IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^{ti} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 1 — 3 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA GERMANIA D'OGGI E DI IERI DINANZI ALL'OPINIONE PUBBLICA EUROPEA

IL GIUDIZIO DI UN INGLESE: CHESTERTON

Poiché tutti gli scrittori inglesi, da Conan Doyle a Kipling, sono scesi in campo a combattere le loro buone battaglie almeno letterarie per la patria e, ad eccezione forse di G. B. Shaw — il quale s'è rifugiato sotto la sua tenda irato dalla concordia bellicosa dei suoi connazionali e dalla minacciatagli deportazione a Berlino per certi suoi paradossi della prima ora troppo freddi per il Belgio — proseguono con tenacia britannica la loro opera d'assalto e d'assedio alle posizioni tedesche, se non altro alle posizioni morali, anche G. K. Chesterton ha creduto degno della propria intelligenza e del proprio amor patrio, superiori alla ostinazione paradossale sua e di Shaw, di mettersi in fila cogli altri e di dire anch'egli il fatto suo alla Germania e al pangermanismo.

Il titolo del volumetto in cui egli condensa e conclude il suo pensiero sulla mentalità e sulla gesta germaniche è abbastanza chiaro e crudele: *Il barbarismo di Berlino.* La parola «barbarie» è tornata di moda per Chesterton come per noi tutti. Non si sente che parlare di barbari. Se ne parla forse più che al tempo delle invasioni. Ma la colpa ne va attribuita all'ultima invasione che la storia possa segnalare e lamentare: quella del Belgio, e alla ricomparsa nel mondo di certe idee che noi siamo costretti a chiamar barbariche anche se i pangermanisti vi scorgono i segni d'una loro più alta e positiva civiltà: le idee della forza che ha il diritto, perché forza, di farsi strada contro il diritto; della necessità che tien luogo della legge; della guerra che deve esser spietata per esser conclusiva ed affermativa.

L'accusa di barbarie se la scambiano a vicenda i combattenti delle due parti. La Germania accusa di barbarie l'Inghilterra, non solo per essere intervenuta nel Belgio a salvaguardare, secondo lei, i propri interessi, invece che il diritto delle piccole nazionalità, ma anche per essersi alleata con la Russia «barbara e semi-orientale». Gli inglesi accusano di barbara la Germania per la sua invasione del Belgio e il suo modo di fare e di giustificare la guerra secondo le idee dei vari von Bernhardi fioriti a dettare le norme della più grande vita tedesca. Il Chesterton, per conto suo, non può sopportare la confusione di concetti che sembra dominare in Germania, specialmente tra i professori tedeschi, in tema di barbarie. Egli non pone nemmeno in dubbio, a differenza di G. B. Shaw, che l'Inghilterra sia scesa in campo, oltre che pel proprio interesse, anche per la difesa del diritto e della morale; ma ci tiene in special modo a distinguere due barbarie diverse: quella positiva e quella negativa. Non si può negare che la Russia abbia del barbarico. Ma in che si rivela e si residua questa barbarie russa? In un raggiungimento incompleto degli strumenti e delle forme della civiltà. È una barbarie negativa. Si tratta d'un popolo, d'una nazione, che sono ancora indietro, che s'avvolgono ancora troppo nel passato, che camminano più lentamente appunto perché l'ammanto delle loro tradizioni impedisce loro l'agilità delle movenze. Questa è una barbarie puramente accidentale. Invece la barbarie tedesca è positiva; non nasce da una tradizione o da un accidente; ma da un disegno prestabilito, dal disegno di distruggere ciò che non è tedesco per far libera la strada a ciò che è tedesco; non è una deficienza nel progresso raggiunto, ma una mèta prefissa e creduta la più alta cima del progresso. La barbarie russa sta per finire; quella tedesca sta per principiare. «Il pericolo della Prussia — dice Chesterton — è che essa è preparata a combattere per vecchi errori come se essi fossero nuove verità».

Ma la barbarie di Berlino è barbarie positiva, principalmente perché essa tende a distruggere due idee che sono diventate ormai i due fulcri della convivenza civile degli uomini e dell'esistenza delle nazioni: l'idea della parola data, della promessa e l'idea della reciprocità. Secondo il Chesterton si può dire davvero che «in principio era il verbo», intendendo che questo verbo era la parola d'onore. La società e il mondo poggiano sulla parola data, sulla promessa. I tedeschi, rompendo la neutralità del Belgio, venendo meno alla loro parola d'onore, data e firmata nei trattati che assicuravano la neutralità del Belgio, dicendo di considerare questi trattati come «pezzi di carta» di nessun valore, hanno dimostrato non solo di non intendere il significato civile e morale della promessa; ma di voler assolutamente distruggere questa idea di promessa. Per loro la «necessità» di domani può distruggere la «parola» d'oggi; quel che si è avuto la convenienza di promettere lunedì, può essere conveniente di annullare al martedì. E la prova più curiosa della strana semplicità con cui la Germania è pronta a cancellare la sua parola d'onore e a credere che il mondo non se ne debba accorgere o debba approvare la cancellatura è che essa è pronta a fare una promessa nel momento stesso in cui non ne mantiene un'altra. La Germania promette all'Inghilterra di non opprimere o sopprimere il Belgio, nel momento stesso in cui strappa il trattato in cui prometteva di rispettare il Belgio. Così Federico il Grande, dopo essersi posto sotto i piedi i patti da lui segnati con Maria Teresa, chiedeva di firmarne degli altri per i quali, se Maria Teresa gli avesse dato la Slesia, egli prometteva di opporsi a qualsiasi altra potenza minacciasse di toglierle altri territori....

Ora si ha un bel chiamare «perfida» l'Inghilterra; ma bisognerebbe dimostrare prima che un uomo è perfido solo perché mantiene le sue promesse e che, nel caso attuale, sia stata una perfidia per l'Inghilterra mantener la parola che essa aveva data al Belgio. È perfida forse l'Inghilterra perché ha chiamato in Europa gli indiani? Ammesso, con il Chesterton, che questa idea della parola d'onore è un'idea fondamentale del mondo, ne vien di conseguenza che a difender questa idea sia giusto vengano chiamati tutti coloro che ci tengono a che il mondo non perda le sue basi fondamentali.

«La giustificazione di ogni aiuto extraeuropeo all'Inghilterra — dice il Chesterton — si basa sul fatto che anche altre civiltà, anche le più basse civiltà, anche le più remote e repulsive civiltà dipendono quanto la nostra dal primordiale principio contro cui Potsdam dichiara aperta guerra. Anche i selvaggi promettono, e rispettano coloro che mantengono la loro promessa. Anche gli orientali scrivono, e benché essi scrivano da destra a sinistra, essi conoscono l'importanza dei pezzi di carta. Molti mercanti vi diranno che la parola del più sinistro e quasi inumano cinese è spesso buona quanto la loro.... Vi è senza dubbio un denso labirinto di duplicità in Oriente e forse più inganno in un individuo asiatico che in un individuo tedesco; ma noi non stiamo qui parlando della violazione della morale nelle varie parti del mondo, ma di una nuova ed inumana morale che nega perfino il giorno dell'obbligazione».

Così la lotta che l'Inghilterra sta combattendo sarebbe, secondo il Chesterton, una lotta per il rispetto degli obblighi e delle promesse, per tutto ciò che rende la vita qualcosa di meglio d'un incubo incontrollabile, che solleva l'uomo al di sopra delle contingenze dei suoi modi e gli dà la padronanza del tempo.

***

L'altra idea che i tedeschi vorrebbero distruggere, e che essi non hanno, è l'idea della reciprocità. I tedeschi non vedono che loro stessi, i loro bisogni, le loro necessità, le loro virtù. Ignorano gli altri e tutto ciò che occorre agli altri e vogliono gli altri. Il restante mondo per loro non esiste ed essi rimarrebbero, dice il Chesterton, sinceramente meravigliati se sentissero parlare di una «necessità» inglese che gli inglesi avessero avuto e sentito d'infrangere i patti della conferenza dell'Aja, o di occupare l'Olanda. I tedeschi stanno intorno ad un tavolo da gioco di cui vogliono tenere e tengono tutti i posti. Si foggiano i loro avversari a loro immagine e somiglianza e poi li annullano nel loro pensiero. Essi credono tutto permesso a loro e nulla permesso agli altri. Il Kaiser parlando ai suoi soldati fa loro un'atroce descrizione della barbarie nemica; poi raccomanda loro di picchiar sodo come facevano gli Unni e di ricordarsi di come conducevano la guerra gli antichi antenati. «In parole spicciole, il tedesco — scrive il Chesterton — dice: Io sono un tedesco e tu sei un cinese. Perciò io, essendo tedesco ho diritto di essere cinese. Ma tu non hai diritto di essere cinese perché tu sei soltanto un cinese! E questo è probabilmente il più alto punto a cui sia giunta la cultura tedesca....».

La mancanza nei tedeschi dell'idea di reciprocità è provata anche dal fatto che la Germania non ha mai comprese ed aiutate a realizzarsi le aspirazioni di altri popoli. Mentre la Russia ha per lo meno aiutati i serbi ed i montenegrini nella lotta per la loro emancipazione, la Germania non ha mai sostenuto i diritti di nessuno: è stata la nemica della monarchia francese; ma anche della Rivoluzione francese; è stata la nemica dello czarismo, ma anche della Duma. Oggi, mentre accusa l'Inghilterra di essere alleata con una nazione «barbara e semi-orientale» come la Russia, non crede mal fatto di allearsi, per conto suo, con una nazione assolutamente orientale come la Turchia; mentre rimprovera agli inglesi per la bocca di uomini autorevoli come il professor Harnack, di non aver tenuto fede al comune «teutonismo», tien fede ai capelli biondi e agli occhi azzurri degli ottomani!

La Russia — sostiene il Chesterton ed è purtroppo la Russia che ha bisogno d'esser difesa di più — ha una storia che è precisamente la storia d'una rivoluzione continua contro l'Oriente. Essa è la sola grande nazione che abbia realmente espulsi i mongoli dal suo territorio e continui a protestare contro la presenza dei mongoli nel suo continente.... Ogni altro paese, si può dire, è stato alleato dei turchi, cioè a dire dei mongoli e dei musulmani. I francesi li opposero all'Austria; gli inglesi li sostennero sotto Palmerston, anche la giovane Italia mandò truppe in Crimea.... Sia bene o male sta di fatto che la Russia è la sola potenza in Europa che non abbia aiutata la mezzaluna contro la croce.

Come si vede, l'alleanza anglo-russa è ben difesa dal Chesterton e in quanto alla mancata fedeltà al teutonismo lo scrittore inglese ha anche un miglior gioco. Il consigliere imperiale professor Harnack non ce la può con lui. «Paragoniamo quello che il professore dice intorno al teutonismo con quello che dice intorno al Belgio. Io non posso ottenere che questo risultato: Non si debbono mantenere le promesse fatte; si debbono mantenere quelle che non si son fatte. Vi era certamente un trattato che legava la Gran Bretagna al Belgio, ammesso pure che fosse soltanto un pezzo di carta. Se v'era, anche, un trattato che legava la Gran Bretagna al teutonismo si può dire che fosse, per lo meno, un pezzo di carta straccia!». E si ritorna da capo: nell'atto stesso che i tedeschi rompono un trattato, chiedono che se ne rispetti un altro, o ne vogliono fare un altro. Nell'atto stesso che dichiarano necessario per loro o degno di loro cancellare una promessa, dichiarano che nessun altro deve cancellare una promessa o è degno di cancellarla. È il fenomeno della mancanza di reciprocità, del disprezzo della reciprocità che si manifesta da qualunque lato si considerino le azioni tedesche di questo conflitto e quando si ricerchi la barbarie di Berlino, non nelle stragi e nelle rovine prodotte dai mortai, ma in quelle manifestazioni dello spirito tedesco che vanno dall'*ultimatum* alla Serbia a quello al Belgio e dall'una all'altra difesa letteraria, scientifica, storica, che la Germania fa di sé stessa per scusarsi di aver voluta la guerra. La Germania vive in un egocentrismo assolutamente unico; ha spezzato lo specchio in cui potevano riflettersi i volti degli altri uomini.

Qual maraviglia che i tedeschi non comprendano gli altri uomini e le altre nazioni e non si rendano ragione dei sentimenti che le altre civiltà nutrono per la loro? Essi non compresero il Belgio, non compresero e non comprendono l'Inghilterra. «Pensarono — dice il Chesterton — che l'Inghilterra fosse ingenua, mentre l'Inghilterra è molto sottile. Pensarono che poiché la nostra politica è diventata largamente finanziaria fosse diventata finanziaria tutta quanta; che poiché la nostra aristocrazia è diventata prettamente cinica fosse diventata interamente corrotta. Essi non compresero la sottigliezza per la quale un consumato *gentleman* inglese può vendere una corona, ma non venderebbe una fortezza, può abbassare la vita pubblica, ma rifiutar di abbassare la bandiera». Ma sono le stesse limitazioni della sua facoltà d'intendere gli altri quelle che fanno sì che la Germania voglia impicciarsi della vita degli altri, voglia sempre intrudersi negli affari che non la riguardano e che non le sembrano affari suoi. Non importa che essa imiti ora la politica navale inglese, come Federico il Grande copiò l'esercito francese. Nessun altro esiste al di fuori del tedesco. L'egemonia domina sempre. Tutto è lecito a colui che crede di essere unico. Tutto deve soggiacere sotto l'impero di colui che si sente solo chiamato ad imperare. Il bello è che per sopprimere il mondo sotto la loro tirannia e foggiarsi una simile mentalità essi, i tedeschi, han dovuto rendere schiava la loro stessa razza. Le istituzioni tedesche vogliono dominare il mondo, perché già dominano il popolo tedesco condotto a rimorchio dal suo Governo!

È questo il succo del libro di G. K. Chesterton, una delle requisitorie più acute che siano state scritte in Inghilterra contro la Germania, il primo assalto della intelligenza inglese, rapida, abile, armata della dialettica fosforescente d'uno scrittore abituato a dibattersi tra tutti i reticolati delle idee, poggiante sulla felice situazione inglese di poter difendere il buon diritto altrui insieme al proprio interesse, contro le posizioni fortificate delle difese tedesche protette da tante cattedre universitarie.

Aldo Sorani.

G. K. Chesterton, *The Barbarism of Berlin.* London, Cassell edit., 1914.

I POLACCHI E LA "KULTUR"

Quel che di più profondo s'agita nel cuore di alcuni popoli che sono attori o vittime della presente guerra noi conosciamo abbastanza bene dai loro giornali, dai loro libri, dalla parola dei loro uomini più rappresentativi: aspirazioni e speranze e rivolte interiori contro diritti a lungo calpestati. Ma v'è un popolo di cui la voce è più fiocamente arrivata fino a noi, e la cui sorte è la più tragica, perché concordemente i tre suoi potenti vicini, sotto la cui dominazione esso è definitivamente caduto, mirano a soffocarlo e a distruggerlo: il popolo polacco. Noi possiamo più immaginare che constatare il suo stato d'animo di fronte all'esito che avrà la guerra e di fronte al contributo morale che il suo atteggiamento può portare ad una delle due parti contendenti. È possibile sperare, per una vittoria della triplice intesa, che sarà ricostituita, come ha promesso lo Zar, l'unità della nazione? O non fallirà questa promessa come già ebbe a fallire l'altra che pur fu fatta or sono appunto cento anni? E d'altra parte il trionfo della Germania può lasciare adito ad una speranza più fondata? Se si osserva che la condizione dei polacchi della Galizia è la meno dura, in sostanza, poiché ad essi è stato dato una specie di *home rule*, in compenso, pur troppo, di molte gravezze loro imposte dall'Austria, si potrebbe a prima vista credere (e qualche corrispondenza di giornale l'ha anche detto) che quel qualsivoglia sforzo che può fare la nazione divisa e schiava potrebbe essere diretto tutto a favorire il trionfo della duplice monarchia.

Ma questa interpretazione ha soltanto le apparenze della realtà. Di contro ai due processi di germanizzazione e di russificazione della Polonia, entrambi non riusciti, è vero, ma condotti con metodi diversi, l'anima polacca teme evidentemente molto più il primo che il secondo. Insomma l'oppressione russa è attribuita in gran parte a quella burocrazia di cui sono vittime e contro cui si stanno ribellando le classi più colte del grande impero moscovita, e una rigenerazione interna dà a sperare che i buoni frutti di essa si riverseranno anche sulla infelice e pur gloriosa nazione.

Ma l'opera di germanizzazione è condotta con metodo troppo rigoroso e scientifico perché si possa sperare che essa abbia a mutare, e gli effetti sono quindi a mille doppi più deleteri.

È perciò che se un grido di allarme è stato gettato contro la sistematica oppressione esso è partito dai polacchi dell'Austria e della Germania. Il dottor Buzek dell'Università di Lwow, membro del Reichsrat pubblicò cinque anni or sono una *Storia della politica nazionalista del governo prussiano contro i Polacchi* che è un formidabile atto d'accusa contro quei terribili metodi che il Principe di Bulow difendeva in Parlamento col solito pretesto che la Polonia aveva dato troppe prove della sua inabilità ad essere una nazione.

Oggi è un altro membro della stessa Università che negli *Oxford Pamphlets*, divulga tra il pubblico inglese il mal conosciuto libro del suo collega, e senza dimenticare i torti che pure ha la Russia contro il suo popolo, appunta le armi contro il metodo germanico. Il quale, oltre al resto, con una penetrazione nella Polonia russa, che si fa sistematicamente con acquisti di terreno da parte di tedeschi, mira in fondo a controbilanciare l'opera di russificazione e mostra chiaramente lo scopo ultimo a cui mira la lenta e tenace opera della politica prussiana.

Il professor Ehrlich in brevi e concitate pagine, ma piene di fatti, lancia la difesa dei diritti del suo popolo e l'atto d'accusa contro il suo più terribile nemico.

E prima di tutto egli si domanda: è proprio vero che la Polonia non abbia il diritto di esistere come Stato, o che la sua sospirata indipendenza sia il sogno di una corrotta aristocrazia che vagheggia il ristabilimento dei suoi antichi privilegi in danno di tutto il resto della nazione? Il sentimento patriottico polacco, risponde l'Ehrlich è un sentimento popolare. I detrattori della Polonia hanno dimenticato che nell'intervallo fra la seconda e la terza sua spartizione furono i contadini che presero non le armi, perché ne erano sprovvisti, ma le loro falci per affrontare il nemico, capitanati da Teodoro Kosciuszko, l'eroe popolare; che fu tutto l'eroico popolo di Varsavia, che fu un umile calzolaio, il Kilinski, che difesero strenuamente l'ultima minacciata libertà? E dopo l'asservimento totale, la propaganda nazionale s'intensificò sempre più negli strati più umili della società. Dove le leggi dei governi tentarono di distruggere una educazione polacca, ecco sorgere un illegale ed efficace sistema di educazione nazionale. Signore delle più alte classi sociali han raccolto intorno a sé i figli delle più povere per insegnar loro la lingua patria e la storia patria. In Galizia la Società delle scuole popolari ha una rete fittissima che si stende fino ai più remoti villaggi, e i soccorsi ai giovani che frequentano le due Università polacche (due sole per una nazione di più che venti milioni di anime) sono assidui e costanti, come sono meravigliosi i sacrifici che fanno gli studenti delle più umili classi per compiere la loro educazione, lavorando una parte del giorno per procurarsi i mezzi di studio e per vivere, e attendendo per un'altra parte ai doveri che richiede la loro cultura.

La quale è in parte conosciuta in Europa pei nomi oramai celebri della signora Curie-Sklodowska, di Sienkiewicz, di Paderewski, ma è ricca di altri nomi che l'Europa quasi ignora e che pur fanno palpitare l'anima polacca: romanzieri come Prus-Glowacki, Reymont e la signora Zapolska, poeti come Zeromski, Tetmajer, Asnyk e la Kopopnicka, e artisti come Grottger Siemiradzki e Matejko: nomi scelti fra i molti, ed a caso. Ma uno dei segni del carattere democratico del sentimento nazionale è rappresentato dalla lotta economica — l'unica arma di cui è possibile ai polacchi di servirsi — che il popolo ha ingaggiato contro il più temuto dei suoi oppressori. Le Società cooperative sono una forza viva, ad infrangere la quale si spuntano spesso le armi più acute della persecuzione. Le più conosciute sono i «Circoli agricoli» che sono quasi in ogni villaggio e che oppongono una resistenza attiva alla penetrazione economica dei dominatori, o meglio del dominatore. Dovunque il governo prussiano dà facilitazioni alle industrie germaniche ivi sorge subito una resistenza accanita che è eguale nelle tre Polonie e che si accentra in Lwow nell'«Organizzazione del boicottaggio contro i prodotti che vengono dalla Prussia e dall'Impero germanico». Il professor Ehrlich è stato testimone dell'opera che fanno gli scolari che girano di negozio in negozio in cerca di articoli, come penne, carta, ecc., e che riportano alle «Organizzazioni» i nomi dei negozianti che hanno loro offerto merce tedesca o semplicemente sospetta.

Ma la storia più terribile che ci è rivelata dalle pagine che ho sott'occhio è quella che riguarda la penetrazione della cultura tedesca nelle scuole.

Nel 1901 in una scuola della Polonia germanica una sessantina di ragazzi furono processati ed alcuni condannati perfino a tre mesi di prigione sotto l'accusa di appartenere ad una società segreta. La società esisteva, e lo scopo di questa criminale associazione era lo studio della lingua, della letteratura e della storia polacca. Ma la prigione non fu bastante; ad alcuni dei giovani fu negato il diritto di frequentare in avvenire ogni altro corso di studi. E si noti che il polacco non è ammesso né come lingua né come materia d'insegnamento. La sola eccezione che si fa è per l'insegnamento religioso a cui è consentito l'uso di quella lingua; ma anche in questo campo, quando è possibile, l'arbitrio abolisce quell'ultimo baluardo nazionale. Accadde così una volta a Wresnia che, rifiutandosi i giovani di prestare attenzione a quell'insegnamento impartito in tedesco, una ventina di essi furono messi in prigione e quattordici ricevettero una punizione corporale. Parlando di quest'incidente al Landtag il ministro prussiano della pubblica istruzione dichiarò che il «maestro aveva

semplicemente adoperato un principio pedagogico, l'eccellenza del quale era stato provato da due mila anni ». La punizione inflitta determinò una reazione nei genitori che irruppero protestando nella scuola dove il principio pedagogico era messo in opera con molta efficacia: il dottor Krzyzagorski dichiarò che le dita dei piccoli martiri erano talmente gonfie che essi non potevano chiudere le loro mani. Ma per la violenza del linguaggio usato dai genitori delle vittime contro l'ispettore e le altre autorità scolastiche seguí un processo contro di loro, ed una madre di cinque figli fu condannata a due anni e mezzo di carcere. Fu a quel tempo che Enrico Sienkiewicz pubblicò una amara lettera aperta al Kaiser che terminava con queste profetiche parole: « L'unica consolazione in tutto questo è che ciò non può durare piú a lungo. Le nazioni cristiane o civili non possono assoggettarsi alla barbarie per piú tempo ancora. Né può il popolo germanico essere per sempre assoggettato all'elemento prussiano. L'avvenire deve apportare, e senza dubbio l'apporterà, un'espiazione ed una gigantesca evoluzione ».

La lotta si acuí sempre piú dopo questi fatti: e il polacco andò scomparendo anche nell'insegnamento religioso. E allora gli scolari afferrarono l'arme dell'ostruzionismo. Non stavano attenti e non rispondevano alle domande. Il numero di questi « incrociatori di braccia », se cosí si possono chiamare, andò aumentando terribilmente; ma il metodo tedesco colpí inesorabilmente i parenti perché per i loro incitamenti i giovani erano « assenti in ispirito » dalle lezioni. E si andò anche piú in là: in parecchi casi i fratelli dei ragazzi ribelli che frequentavano i ginnasi furono espulsi dalle scuole, perché figli di quegli stessi genitori che si ribellavano all'autorità; elementi pericolosi tra scolari tedeschi.

Questi i metodi della cultura tedesca.

Ma v'è ancora dell'altro, che riguarda la lotta economica. Si è tentato per molto tempo di allettare i polacchi a vendere le loro terre, e si è creata una serie di piccole vessazioni per tutti coloro che resistevano all'invito. Ed erano i piú. Allora, nel 1908, una legge fu promulgata per l'espropriazione forzata di terre che dovevano servire alla « colonizzazione tedesca ». Una commissione i cui membri ricevono, oltre al loro stipendio, una specie di gratificazione (Ostmarkenzulage), a seconda dello zelo che spiegano nella loro opera, ha facoltà di spogliare i possessori di terre per investirne i tedeschi. Ma un altro scopo essa si prefigge di raggiungere: quello di rovinare finanziariamente i proprietari polacchi stabilendo dei prezzi di stima assai bassi, che essi devono per amore o per forza accettare.

Contro tutta questa metodica distruzione il prof. Ehrlich richiama dunque l'attenzione delle potenze occidentali d'Europa: e però egli fa voti (e il suo voto si può assicurare che è quello dell'anima polacca che piange silenziosa sulle sue sorti, e piange lacrime nascoste che ora questo coraggioso fa brillare al sole) che il pericolo di una vittoria germanica sia scongiurato per il suo nobile paese. « L'Europa, egli conclude, dovrà imparare che nessuna grande potenza può permettere che una piú debole sia oppressa; poiché i delitti commessi contro un popolo, se lasciati impuniti, si possono facilmente ripetere contro altri ancora; e bisogna sperare che i popoli occidentali guardino alla Polonia con i loro occhi e non con occhi germanici ».

È un grido che scende nell'anima con un'intensità di cui è difficile immaginare una maggiore e che rivela la scoria che è qualche volta in fondo alla troppo vantata alla troppo indiscussa *Kultur*.

Ignotus.

LA GERMANIA E L'OPINIONE DI M. PREVOST

C'è della letteratura di pace che anche in tempo di guerra si può rileggere senza né dispetto né rimpianto. Par anzi di capirla piú addentro, come il buon cristiano pensa di capir meglio le profezie oscure dell'antico testamento vivendo nella rivelazione di quello nuovo, sia pure una rivelazione di apocalissi. Marcel Prevost — lo psicologo quasi scienziato del *boudoir* — ha il merito di averne scritto, parecchi anni fa, uno di questi libri che oggi si può rileggere quasi come un libro di anticipazione: per lo meno come di preparazione nel sentimento. Quel tanto di odor di cipria che ne emana non disdice troppo con l'odor di esplosivi che oramai ci sembra l'unico respirabile. I due odori sono già combinati — con arte di romanziere molto consumato — nel libro: l'*ireos* della Principessa di Rothberg e la « cecilite » dell'illustre professor Zimmermann chimico-filosofo, anzi dinamologo: *dinamologue*, da cui, per una capricciosa correzione fonetica di una giovinetta francese, *Moloch*. Il libro è *Monsieur et Madame Moloch* che oggi riappare nella traduzione italiana germanizzato in *Herr e Frau Moloch*. Non è inutile che anche il pubblico meno curioso dei libri che si scrivono e si traducono sappia alla prima che si tratta di un libro di sostanza germanica.

È infatti, nella sua forma piacevolmente romanzesca, uno dei libri piú significativi della media opinione francese rispetto alla Germania parecchio dopo il 1870 e un po' prima del 1914. Opinione francese di un momento in cui la *revanche* non era davvero piú la motrice centrale né dell'azione governativa né delle passioni popolari. Opinione e sentimento temperati; tra qualche sussulto nervoso contro il nemico ereditario molta buona disposizione a vivere in pace con un vicino mediocremente simpatico ma rispettabile e, con uno sforzo di equanimità, quasi, da lontano, ammirabile. L'eroe del romanzo, il signor Dubert, professore di francese — in seguito a disgrazie di famiglia — del principino ereditario di Rothberg, Max, confessa di essere andato in Germania senza ripugnanza; fatta l'abitudine all'internazionalismo gaudente e perciò cortese di Parigi, cattivato al germanesimo intellettuale dalle seducenti ambasciate di Wagner e di Nietzsche, era andato in Germania senza sospetto, con la convinzione di non durar troppa fatica ad intendersi anche con i tedeschi, come con qualunque altro popolo civile. Infatti sta per intendersi molto completamente con la Principessa regnante — tenero cuore e sensi sognanti di tedesca —; è sul punto di rapirla — o di farsi rapire: e l'arte di Prevost chiarisce molto bene come in codesta faccenda l'istigazione a delinquere sia fatalmente reciproca — quando il sentimento nazionale lo salva dalla dubbia dignità internazionale di precettore francese stipendiato dall'amore di una principessa tedesca fuggitiva. Caso romanzesco che richiama non dimenticate analogie della storia, almeno privata, contemporanea, anche se nella storia la forza della patria latina sia stata piú debole di fronte alla forza dell'amore coronato tedesco....

Ma piú che la possibile analogia di particolari posizioni sentimentali, in *Monsieur et madame Moloch* interessa la supposta analogia di posizioni patriottiche tra l'opinione francese e quella italiana. L'impertinenza finale da da cui il professorino francese, ritornato padrone di tutti i suoi sentimenti, è accompagnato alla stazione di partenza è quell'epiteto di *Welsche* con cui il tedesco, quand'è di cattivo umore, designa, senza distinzione, francesi e italiani. Un tempo, nel gergo dell'amministrazione austriaca, anche Trieste e i paesi dell'Istria erano conosciuti come *Welschen Konfinen*.

In realtà il concetto medio che l'Italia ha avuto verso la Germania e il germanesimo è abbastanza diverso da quello francese. A parte i rapporti di Stato, amichevoli o diffidenti, che a formare l'opinione reciproca delle nazioni hanno molto meno influenza che non credano i giornali ufficiosi, la coscienza media italiana può dirsi che intenda la Germania meglio e peggio che la coscienza francese. Meglio perché, non essendoci di mezzo fra i due paesi rinnovati dalle rispettive unificazioni qualche cosa che assomigli al 1870, non c'è quel sedimento di rancore che intorba il giudizio dei popoli piú intelligenti; peggio perché — esclusi coloro, non molti, che nella terza Italia riescono veramente a sentire l'Italia perenne — la conoscenza e il giudizio che l'opinione italiana corrente ha della Germania contemplano soltanto i rapporti fra l'Italia attuale e l'attuale Germania, proprio e soltanto quella imperiale e prussianizzata dell'ultimo quarantennio.

Quest'opinione italiana corrente — mi pare — non scompone con dei *distinguo* la composizione politica e morale della Germania: o la accetta in blocco come da vede con tutto il suo male e con il suo bene, o in blocco la rifiuta. Difficilmente un italiano che non riesca ad ammirare tutti i benefici sociali e individuali dell'« organizzazione » germanica; le oppone le antitesi che potrebbe ricercare nel corpo stesso della Germania, provvisoriamente soffocate dal prevalere del prussianismo. La terza Italia e la sua opinione non conoscono si può dire che questa Germania nuova, prussianizzata e volontariamente prussianizzata. Quando le è parso di poterci andare, se non d'amore, d'accordo, non le ha detto: — Io ti trovo interessante, ammirevole ed augusta non per ciò che sei, ma per ciò che dovresti essere e potresti essere se non volessi essere quella che sei.

Cosí ha detto invece la Francia e lo dice ancora e pensa oramai di convincere, con l'argomento dei *petites cigars*, perfino la Germania di dir bene. Cosí diceva ieri — prima che cominciasse il colloquio decisivo tra Creusot e Krupp — per bocca dei suoi scrittori piú equanimi. La distinzione tra una nuova Germania tutta violenza e minaccia e un'antica Germania d'intelligenza, di poesia e di persuasione è il fondamento ideologico anche di *Monsieur et madame Moloch* di Marcel Prevost.

***

Si capisce che la distinzione, invece di placare l'inimicizia germanica, la irritasse. Chi di noi ha avuto occasione di trattare il delicato argomento con dei tedeschi, ricorda che quando — seccato di dover ascoltare sempre la marcia trionfale della forte Germania su tutto il mondo dei deboli — cercava di ricondurre l'interlocutore a motivi meno fracassanti, il richiamo nostalgico alla dolce Germania del tempo antico cosí serena, cosí intelligente, cosí idealista, produceva di sicuro un effetto negativo. Ci si sentiva rispondere: — Dunque voi ci vorreste ancora piccoli come allora? Si capisce, ci invidiate. Ebbene noi siamo orgogliosi di destare codesto sentimento, l'invidia —.

Curioso, Tacito che sulle qualità essenziali dei Germani ha fatto alcune osservazioni che anche i tedeschi hanno accettate molto volentieri parla proprio dell'invidia come di un sentimento motore dell'anima germanica. Oggi è la Germania che accusa l'universo di esserle nemico soltanto per invidia e di essere costretta a difendersi — con l'Austria e la Turchia — dall'invidia del mondo.

E ciò che piú le sarebbe invidiato dal mondo nemico sarebbe proprio il prussianismo, perché è quello che le ha dato la forza. Ha scritto il principe Bulow, garbato assertore di prussianismo ma sempre assertore di prussianismo: — Le terre benedette dell'ovest e del sud della Germania hanno creato opere immortali per l'intellettualità tedesca, *ma non hanno saputo fornire la forza per l'opera ponderosa della creazione dello stato*. .... La vita intellettuale della Germania, che l'Europa ha appreso con ammirazione, dinanzi alla quale si inchinò lo stesso Napoleone I, è opera dell'ovest e del sud della Germania, compiuta sotto la protezione dei suoi principi, dei piccoli stati e delle città libere. » Ma la consistenza statale, la energia espansiva la Germania la ha trovata tutta e soltanto nel nord-est, in quel paese che un tempo non era nulla e che poi è stato tutto per la fortuna totale del germanismo: la Prussia.

L'opinione italiana è portata a considerare *Deutschland* e *Deutschthum* come il prodotto complessivo della civiltà meridionale e occidentale moltiplicato per la forza settentrionale e orientale, e prendere — o non prendere — la intera Germania per quello che è. Ma i francesi e Prevost insistono sulla distinzione e molti di loro si sono illusi di poter trovarci un *modus vivendi* tra la celto-latinità francese e tutto il germanesimo, auspicando il rinsavimento di questo in un germanesimo piú meridionale e meno prussiano.

È l'illusione del professor Dubert — interprete dei sentimenti conciliativi di Marcel Prevost che in quel suo immaginario principatino di Rothberg sogna una dolce Germania pensosa e sentimentale proprio al confine tra il mezzogiorno e il settentrione che dovrebbero ancora conflagrare nell'anima della Germania totale. « L'antica frontiera che corre dalla Werra alla Saale, segnando divario di diritti e di costumi, confini di caccia e confini di giustizia » — come canta Viktor von Scheffel. Non è la principessa Elsa che, annoiata del proprio marito imitatore in piccolo del grande Kaiser, si innamora per amor di contrari dell'elegante e delicato francese, un simbolo di questa Germania ancora disposta a ricredersi del suo errore oltracotante che la fa pericolosa e perciò odiosa al mondo?

L'illusione si disfà nel suo stesso sforzo per prendere consistenza. Elsa, la sentimentale, nei momenti piú graziosi del suo abbandono amoroso — l'amore sí, nei pochi momenti in cui è, fa dell'internazionalismo pratico — non riesce a nascondere gli impulsi atavici della razza che il destino ha posta in Europa contro gli istinti della celto-latinità. E l'oscura antitesi insolubile tiene perplesso l'uomo latino sulle soglie dell'amore. E tutte le vicende che lo deliziano e lo tormentano nel suo romanzo necessariamente si svolgono verso un trionfo della Germania prussiana inconciliabile sulla Germania meridionale conciliabile. Ed egli deve fuggirla come una nemica che non può essere che nemica.

Monsieur et madame Moloch narrano la sconfitta della Germania migliore e la vittoria di quella peggiore. Il signor Moloch, il professor Zimmermann — delizioso interprete della Germania, migliore, filosofo che ha combattuto nel '70 contro i francesi ma che resiste fieramente alla infatuazione nata nel suo paese da quella vittoria — è un solitario. È per la sua patria un cattivo cittadino, quasi un traditore l'adorabile vecchietto che nel suo rapimento farnetica pensieri troppo gradevoli anche all'anima francese:

« Sí, due Germanie si trovano qui di fronte. Lasciamo i filistei celebrare il trionfo della forza tedesca: voglio credere al trionfo del pensiero tedesco. Germania del sogno, della poesia, dell'analisi, o vera santa Germania, io rimango tuo cavaliere ».

Il principe di Rothberg — geloso del suo particolarismo ma nel medesimo tempo ammiratore della Prussia perché è forte — lo mette in prigione, ed è convinto di servir bene, con i suoi interessi particolari, quelli della patria eliminando un cattivo tedesco che non vuol capire la superiorità della forza sul diritto, della realtà anche troppo pesante sul sogno troppo leggero. Egli è il Socrate a cui lo Stato può riconoscere magari l'ingegno, ma a cui la ragion di Stato non esita a propinar la cicuta. E la ragion di Stato ha trionfato nella Germania nuova sulla ragion dell'individuo, magari su quella della giustizia.

Non è impossibile che nella Germania nuova sieno state anche alcune intelligenze sul tipo di questa del professor Zimmermann. Forse anzi la Germania ha creato, in antitesi alle sue energie duramente realistiche, alcune energie idealistiche piú assolute che in qualunque altro paese. Altrove — nei paesi latini — l'idealismo ha sempre un substrato pratico che cerca di accordarsi con la realtà. Gli idealisti latini, per quanto possano essere sospetti allo Stato che, per la sua natura realista, non sempre può tener conto dell'idealismo, anche restando nei loro paesi in minoranza, un po' della loro influenza, sia pure attenuata, la trasmettono nelle maggioranze. In Germania gli idealisti come Zimmermann, anche per il loro assolutismo, sono dei solitari: animosi magari come Liebknecht, ma senza seguito apparente; nulli agli effetti sociali e nazionali. Se in loro rivive l'anima dell'antica Germania che i francesi, come qualunque altro popolo intelligente, devono rispettare, è un'anima di sconfitta. In patria, appunto perché simpatici anche all'avversario, i rappresentanti di codesta antica Germania son dei traditori. L'unità nazionale di cui qualunque popolo ha bisogno nel momento della lotta è fatta senza di loro, contro di loro. Oggi contro la Francia è soltanto la nuova Germania, perché essa è *tutta* la Germania.

L'opinione italiana che non distingue, che oggi o accetta *tutta* la Germania com'è, o la respinge *tutta*, è piú semplicista ma forse piú praticamente sincera che non sia stata ieri l'opinione umana e intelligente di Marcel Prevost.

Giulio Caprin

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

GERMANIA BIFRONTE

Al primo scoppio della guerra, molti trovarono facile di attribuirle un'origine presso che soprannaturale od almeno sovrumana: un complotto dei due Imperatori, aggravato dal puntiglio personale per cui, dopo l'*ultimatum* alla Serbia, non si poteva né transigere né retrocedere. *Alea jacta erat*.... Quei giorni sono già lontani! Le spiegazioni troppo semplici hanno sempre scarsa probabilità di esattezza. Non che due mortali se pure Imperatori, ma non basterebbero tutti gli Dei di Omero, cosí abituati ad accendere liti umane, perché soltanto all'ira loro, assalitrice o vindice, si potesse con fondamento attribuire il flagello attuale.

Nel seguito delle discussioni, i responsabili dovettero per forza crescere di numero. Lasciata presto in disparte l'Austria, abbastanza mortificata dalle sue contrarietà militari, e concentrato l'interesse sulla Germania, si parlò di un partito, maggioranza o minoranza, che nelle sue folli aspirazioni trascinasse il rimanente della nazione. Si videro, cioè, o vero si finsero, due Germanie; di cui l'una avanzante con l'armi; e l'altra soltanto seguace, e se non riluttante, certo mediocremente infervorata nel giuoco. Questo sistema piacque soprattutto perché era comodo; ed offriva il rifugio di una transazione a tutti coloro che conoscevano ed apprezzavano nella Germania la patria di molte dottrine e virtú. Era inteso, che la guerra era fatta dai tedeschi militaristi, contro i quali: *raca*!, ma che la Germania intellettuale, salvi naturalmente gli obblighi di leva irrecusabili, restava a casa ed era fuori discussione.

Quando, verso la fine di settembre, nel famoso proclama lanciato al mondo, gli intellettuali tedeschi, pur sostenendo che la loro patria combatteva una guerra essenzialmente di coltura (*Kulturkrieg*), annunziavano francamente che l'amore per l'arte non arrivava nel popolo tedesco a segno di far pagare con una sconfitta un monumento, anche l'ipotesi delle due Germanie dovette dichiarar fallimento. Il proclama ammetteva, in traduzione libera ma lecita, e subito dopo la distruzione, ormai purtroppo quasi completa, della Cattedrale di Reims, che l'amore per l'arte è un piacere consigliabile in tempo di pace; ma che esso deve cedere e dileguare davanti ad un qualsiasi interesse militare anche piccolo e momentaneo; poiché a rigore, per chi cerchi scuse, anche la ritirata di una pattuglia è una sconfitta. Eppure, quelle parole erano firmate da Max Liebermann e da Max Klinger, da Hauptmann e da Sudermann, da Siegfried Wagner e dal Bode, da Ehrlich e da Roentgen, uomini che non hanno l'inveterata abitudine di far risuonare gli speroni e la sciabola per le vie dove passano.

Fu inevitabile allora convincersi che la Germania combatteva, in quei modi che aveva scelti, unanime. Non solamente i socialisti, cioè i piú avversi per principio politico; ma anche i rappresentanti di quella che è ad un tempo la specialità e la fisima tedesca, la coltura, cioè i reputati piú alieni per principio e per abito morale, si erano schierati in prima fila; e non si sognavano di scandolezzarsi per atti e procedimenti che a noi parevano insensati ed iniqui.

E questa è proprio la verità definitiva; la quale, essendo come al solito ravvolta in numerosi veli, ha tardato un po' a venire in luce nella sua schietta nudità.

Ne ho qui sott'occhio una prova fresca, nel fascicolo di novembre, giuntomi ora, della rivista *Das Plakat* (Il cartellone), la quale ha pubblicato nel mese di settembre un bel nucleo di cartelloni italiani, ed anche nel fascicolo presente ne riproduce parecchi delle Officine Ricordi, per cinematografo. Ma il cinematografo prende poche pagine (dove c'è anche un pezzo francese di cui certo il *cliché* era pronto da parecchio tempo!), tutto il resto è consacrato alla guerra; e raccoglie un'eccellente esposizione di *Kriegsplakate* e di altri saggi di *réclame* d'attualità, dovuti ai piú varî e celebri maestri dell'arte dell'*affiche*. E qui ci pizzichiamo per esser certi di non sognare. Era ben naturale che i *fracks* dei cavalieri e le mantiglie delle dame antiche e moderne lasciassero il posto alle rudi uniformi; ma l'effetto del mutamento supera le nostre previsioni. Possibile, che tutti questi mirabili disegnatori, per lo piú giocondi fino al grottesco, padroni dell'arte loro con quella pratica che accenna a forze temperate in un solo esercizio, a vite chiuse in un solo scopo, fossero inaspettatamente all'ombra della loro gaiezza, cosí pericolosi e frenetici pangermanisti? Possibile, e vero. Invece del velluto sotto la corazza, viceversa.

E vedeste con quale arte, e soprattutto con quale chiarezza e solennità di proposito, sono pangermanisti! Emil Preetorius non fa che ripetere, per la *Zeit im Bild*, una delle sue solite rappresentazioni di gente per la strada, solo affollandola un po' di piú, e facendovi portare confusione e movimento dagli strilloni dei giornali. Ma gli altri hanno completamente rinnovato il loro arsenale. H. Rudi Erdt, raffinatissimo pittore di volti di donna dal languore a volte cosí tragicamente espressivo, illustra la battaglia di San Quintino in un gigantesco soldato tedesco, che senza neppur rallentare il passo di carica afferra a volo per un orecchio un inglese e per il ciuffo un francese (che son tutti e due piccoli piccoli, quanto occorre....), e se li porta dietro nella sua corsa, vociando un *Hurrah*! Facile come bere un uovo.... In un altro disegno, erige una monumentale bianca figura di Bismarck, che tocca il cielo, ed ha il capo avvolto in un turbine di areoplani e dirigibili; e sbriciola la cinta murata di Parigi solo strascicando un piede per terra, come a spegnere uno zolfanello. Sotto è scritto: *Mon Dieu! Er lebt immer noch!* (Egli vive tuttavia). Navighiamo, come vedete, in piena illusione. A parte la sbriciolatura della cinta: ma proprio la morte di Bismarck, morte materiale ed allegorica, è apparsa a molti spiriti sereni una delle piú gravi jatture della Germania attuale. Dopo Erdt, Joe Loe, artista lepidissimo, fa sparare da un allegro artigliere le bombe dei giornali. Ma Fritz Koch-Gotha, per un'appendice della *Morgenpost* compone un disegno superbo. Il titolo del romanzo è *Die Wacht am Rhein*: eloquentemente l'illustrazione mostra un enorme e nero cannone, che protende la bocca verso il profilo di una lontana città. Ludwig Hohlwein è stato sempre uno dei piú aristocratici animalisti della Germania; ma l'aquila coronata ch'egli ha disegnata ora di frontespizio alla croce sulla copertina di un canto patriottico stride con un vigore nuovo, ed esalta un affatto nuova volontà. Max Klinger, infine, in un guerriero tutto chiuso nell'armi, circondato da un viluppo di serpi di fuoco che protendono verso di lui le teste sibilanti, ha dato al suo paese un emblema che può essere, della sua situazione attuale, un fedele ed eroico simbolo.

C'è poi anche la produzione artisticamente piú debole, che assomiglia al ringhio dei botoli timidi sulle orme umane: la *blague* di coloro che stanno a casa da vero; e questa si espande nelle cartoline. *Il cambio della guardia a Parigi*: i tedeschi entrano al rullo dei tamburi sotto l'arco di trionfo; i francesi ne escono, mogi e goffi, dall'altra parte. Qualcuna è gustosa nella sua monelleria. Tre fanciulli giuocano alla guerra: il piú alto (due grandi orecchie, occhi socchiusi maliziosi) dice: *Se mio padre dà ai nemici la metà delle legnate che dava a me torna a casa con la croce di ferro.*

Finalmente eccone due di Kainer, magnifiche nella loro tracotanza. In una son figurati *Die Wegelagerer*, i banditi: ed è inutile ripetere chi sono. In un groviglio, inesperti nel maneggio delle armi, sostenendosi e facendosi coraggio a vicenda, aspettano pavidi il passaggio.... dei viandanti, che sono naturalmente pacifici, buonissime lane, com'è noto, incapaci di far del male.... Nel secondo pannello del dittico, in mezzo alla strada è piantato un tedesco, con la mano sinistra in tasca e la destra armata soltanto di un nervo di bue. Dietro gli sopraggiungono in corsa, nel solito disordine, i banditi di cui sopra. Pronto e tranquillo, egli avverte: *I signori che hanno già avuto il fatto loro, sono pregati di passare da sinistra.*

Il *bluff* che è evidente in tutte queste imagini, fiorite in piena epopea munckauseriana, è pienamente giustificato: guai a quella nazione che intraprendesse una guerra senza fede! E la fede ha anch'essa bisogno dei suoi eccitanti, che sono le esagerazioni. Soltanto, ci possiamo stupire vedendo chi sono i vessilliferi di queste ultime. Ci possiamo stupire che chi amava il tango, messo ora vicino al rullo dei tamburi, non soltanto lo tolleri, ma dimostri col suo compiacimento che questa era in fondo la musica dal lui prediletta, anzi la sola fatta veramente per lui. Sentiamo infine con maraviglia, in *ateliers* di artisti, tanto odore di caserma.

Né questa meraviglia si dilegua presto. Noi vediamo, sempre piú nettamente ad ogni giorno che passa, quella complessa e rispettabile cosa che si chiama *coltura tedesca* procedere ancora piú innanzi dello Stato Maggiore dell'Esercito nelle affermazioni e nelle pretese d'autorità. Qualche volta, anzi, si trova innanzi da sola perché lo Stato Maggiore non riesce a tenerle dietro.... Persino il particolare di guerra finora piú spaventoso (l'avvenire non è che mistero) l'invasione e l'inenarrabile scempio del Belgio, che sono stati dal Governo giustificati solo con imprescindibili necessità militari, trovano spiegazioni assai meno timide, e di pretto stampo scientifico, in Hermann Oncken, professore di storia all'Università di Heidelberg. Sentite: *La sorte che il Belgio attirò su di sé è dura per il singolo individuo; ma non troppo per lo stato stesso: poiché il destino delle grandi nazioni immortali vale troppo, perché in caso di estrema necessità non sia loro permesso di passar sopra esistenze che non sanno difendersi, ma che simili a parassiti si nutrono dei conviti dei grandi.* Questo mostruoso periodo è contenuto, cosí testuale, in uno dei molti opuscoli che i tedeschi vengono diffondendo in Italia; ed ogni sua parola merita di essere, se non confutata, pesata bene. *Esistenze che non sanno difendersi*! Nessuno ha mai preteso che i sorci si mangino i gatti; ma i generali tedeschi che sotto le fortezze di Liegi pensavano Parigi prima di averla conquistata potranno dire al signor Oncken che qualche volta anche i gatti s'imbattono in certi topi di chiavica, che sanno moltiplicare le loro forze e difendersi, a meraviglia.

Del resto, un altro intellettuale della generazione passata, un celebre storico dell'arte, il Grimm, nella sua *Vita di Michelangelo* giustifica lo stesso fatto in un precedente di palmare, e direi clamorosa, analogia. Quando Carlo VIII, sceso in Italia per guerreggiare contro il re di Napoli, doveva necessariamente passare per la Toscana, chiese a Firenze il permesso di transito pacifico, che gli fu negato com'è notissimo; d'onde, le campane di Pier Capponi. Orbene, dice il Grimm, tale rifiuto fu a buon diritto considerato dal Re come una provocazione.

Il ricorso non potrebbe essere piú esatto e mostra ancora una volta come il metodo tedesco (passar sopra i trattati, e picchiar sodo) trovi in Germania, tra istorici e artisti, musicisti e scienziati, i suoi sostenitori ed apologisti in tutti i rami dello scibile; ed esso ha avuto troppi esempi antichi, perché un così largo consenso moderno non gli assicuri un posto definitivo tra i caratteri ideali (s'intende, piú o meno ideali....) della stirpe.

Ed allora noi, che per tanto tempo abbiamo riscontrato, in documenti innumerevoli, inoppugnabili per valore e per autenticità, altri caratteri non solo diversi, ma in assoluto ed irreconciliabile contrasto con questi, ci sforziamo invano di scernere il nesso che esiste fra loro. Disciplina, non vuol dire rispetto del diritto altrui? Ordine, non vuol dire sistemazione, collaborazione pacifica dei varî elementi dell'universo? Senso sincero e verace dell'arte, non vuol dire elevazione sopra ogni bene materiale, che non è con esso commensurabile, e non la può quindi equivalere? Chi ha amato la Germania degli artisti e dei libri si trova irreparabilmente disorientato.

E sente che c'è, nella psiche tedesca, qualche cosa, qualche ingranaggio, che sfugge inesorabilmente alle nostre vedute. È vana, e possiamo deriderla, la finzione delle due Germanie a cui abbiamo accennato di sopra, la guerriera e la pacifista, riunite insieme come Don Chisciotte e Sancio Pancia conviventi amici nel corpo glorioso di Tartarin. Ma se però noi pensiamo all'intero popolo, ed al suo passaggio dallo stato di pace allo stato di guerra, dobbiamo ammettere che il terribile fuoco del pericolo della patria vi produce effetti che noi non sappiamo come attribuire ad esso: vi produce una trasformazione che ce lo rende provvisoriamente irriconoscibile. Ed ecco l'imagine delle due Germanie distinte, che

ritorna a fare in un' altra veste capolino. Con un dualismo che è insito nel temperamento tedesco; per cui esso si manifesta non soltanto sotto la pressione di avvenimenti internazionali; ma tutte le volte che il puro pensiero ha l'occasione di affermarlo. Infatti, per limitarci agli esempi già ricordati, possiamo ammettere che la filosofia della storia del professore di storia dell' Università di Heidelberg sia oggi alquanto esasperata dalle circostanze; ma il buon Grimm scriveva in tempi di relativa pace, in cui la questione delle neutralità non aveva per la Germania alcuno speciale e vitale interesse. Eppure, incorporando anche lui fra i suoi affini, mentre si leggono le pagine, veramente commosse, in cui egli descrive la maestà e la grazia di Firenze, vien fatto di pensare che forse a lui stesso, nei panni del generale Von Kluck, sarebbe bastato che un pazzo avesse revolverato un soldato tedesco (e ci mostriamo, con l' ipotesi, ben ligi ai comunicati ufficiali!), per dare ordine di profondere bombe su quella stessa bellezza su cui aveva poco prima profusi i più bei fiori del suo cuore.

A lavorare intorno al concetto, ci sarebbe da svolgerlo bene; ma si può forse licenziarlo anche così soltanto abbozzato. Perché esso contiene, in germe, la risposta dell' enigma. Nel sentimento della patria *di lassù*, noi vediamo come un lievito, un fermento di *furore bellico*, superstite certo dalle età remote, che può sconvolgere, e sconvolge infatti in un baleno quando è eccitato, tutte le leggi abitualmente riconosciute, le più care abitudini, le ragioni e i diritti, e s' impone sovrano. Nel crepuscolo teorico di tutte le razze, ne vediamo riapparire, in forme immani, una peculiarità, che non è forse altro che un carattere fisiologico. F rifuggiremmo volentieri dal vieto paragone; ma invincibilmente pensiamo a quelle tribù selvagge che alle prime note del canto di guerra sentono un dèmone che le invade; a quegli ascari militarizzati, che alle prime fucilate nessun comando riesce più a dominare. La *necessità* della guerra, appena riconosciuta, sembra consolarsi, inebriarsi, nel *piacere* della guerra, che risorge come un istinto latente. Ora, la Germania ne vive; lo arma con la sua forza e con le sue macchine, lo ammanta di enfasi e di metafisica, gli offre in olocausto, con meraviglioso ascetismo, tutte le sue sofferenze; ma non gli può far cambiare natura, ed è costretta a pensare e ragionare secondo le norme e le leggi sue. Ed è perciò che tutti noi, quando vogliamo rivolgere il pensiero alla Germania che abbiamo sempre conosciuta, dobbiamo fare appello a lei rinsavita, liberata e sgombra da questo *furor* che la tiene, e la trasforma e travisa in modo da renderla, ripeto, estranea ed ignota al nostro ricordo. Essa è veramente *altra*, da quella che noi ricordiamo. Il nesso fra le due incarnazioni c' è sicuramente: la vita presume coerenza ed unità di organismo. Ma anche riuniti da una continua e salda catena di passaggi, i due estremi, confrontati, non ci sembrano perciò meno stupefacentemente discordi. Il naturalista ci può insegnare che se il toro ed anche il bue si inferociscono alla vista di un cencio rosso, ciò dipende da una speciale conformazione della loro retina. A noi, che dobbiamo preoccuparci piuttosto delle nostre relazioni col bue che non della sua struttura anatomica, importa sapere che praticamente il bue tranquillo è un altro animale dal bue che ha veduto il cencio rosso. E pertanto la Germania che pensa, e quella che vediamo combattere, sono per noi, dal nostro punto di vista straniero, due cose distinte, tra le quali non vediamo alcuna parentela.

In questo aspetto difforme, a noi sembra che lo spirito tedesco ci si riveli ora per la prima volta nella sua perfetta integrità. Per la prima volta, dico, a noi moderni, incorreggibili inventori di illusioni che poi ci deludono. Ma nelle memorabili vicende del tempo, fin dalle faticate origini della storia, un grande latino aveva penetrato a dentro in questo divario. Nelle pagine di Tacito, il dissidio profondo, e quasi incongruente, fra i Germani pacifici ed i Germani guerreggianti, è mirabilmente adombrato in più luoghi. *Maravigliosa contrarietà di nature*, egli dice al capo 15°, *tanto amare l' ozio e odiar la quiete i medesimi uomini!* Sulle orme sue, e con più lunga cognizione di cose e di cause, noi possiamo constatare la persistenza perfetta dei caratteri etnici — e cercando una sintetica imagine che rispecchiasse la stirpe tedesca attraverso l'animo nostro, non potremmo, traendo l' inspirazione dalla bicipite aquila imperiale, o dal centauro ferino ed umano, trovarla più esatta che nella testa latina di Giano Bifronte, inscindibile e duplice, unica ed ambigua; con un volto sereno e quasi femineo per le azzurre lusinghe della pace — ma col cipiglio fosco e duro per i giorni sanguinosi della guerra.

Mario Labò.

Antiche e recenti proteste di città italiane irredente

Bei tempi erano stati quelli per il vescovo principe di Trento! Ottone III colmava di privilegi il vescovado, concedendo feudi ed immunità per assicurarsi con fedeli feudatari nella vallata dell'Adige le porte d' Italia. Tra i vassalli del vescovo di Trento erano allora quei conti di Merano, poi duchi di Marania ed infine conti del Tirolo. Bei tempi quelli! Avrà certo pensato il vescovo Aldrighetto da Campo, quando, perseguitato dall'ira di Federico II, era stato abbandonato alla mercé di Ezzelino da Romano.

Il vescovo Aldrighetto non seppe allora trovare altra via di scampo, che ricorrendo alla difesa di un.... *avvocato. Hinc prima labes*! Da qui la lontana origine del dominio degli Absburgo nel Trentino.

Avvocati erano allora nobili feudatari, vassalli degli stessi vescovi; essi assumevano come *avvocati* la difesa e la protezione delle immunità ecclesiastiche. A poco a poco da difensori si trasformavano in padroni. Aldrighetto adunque concesse l' avvocazia al conte Alberto di Tirolo con diritto ereditario.

Il vescovo Aldrighetto aveva concesso assai più di quel che non potesse. Alla morte del conte Alberto succedeva la figlia, sposa del conte di Gorizia. Alle minaccie di costui che pretendeva l' avvocazia per sé e per i figli, il vescovo Egnone dopo due anni di vana resistenza fu costretto a cedere, dichiarando tuttavia che «non poteva né osava, per allora, di fare altrimenti». Osò bene il Capitolo di Trento, che elevò fiere proteste, sia pure inutili, contro la prepotenza del Conte.

Il figlio Mainardo II, l' usurpatore, come fu poi chiamato, compì l' opera di sottomissione di tutto il principato di Trento, e lo governò con propri ministeriali, benché continuasse a dirsi vassallo e avvocato del vescovo-principe di Trento.

Inutili le proteste del Capitolo; i vescovi Arrigo II e Filippo furono costretti a vivere lontani da Trento, a cercare asilo ed aiuto a Mantova ed a Verona. Tentarono anche la sorte delle armi per recuperare l' indipendenza e il governo temporale, ma non furono fortunati. Nel 1363 succedevano gli Absburgo: l'ultima erede dei conti del Tirolo, indotta da Rodolfo d' Austria aveva fatto a costui donazione di tutti i suoi feudi, tra i quali l'avvocazia di Trento. La successione era irregolare, poiché i feudi non potevano trapassare mercé un semplice atto di donazione; alla morte dell' ultima erede l' avvocazia era da considerare come feudo vacante. Avevano quindi ben ragione di protestare i vescovi di Trento e di Bressanone! Ma le proteste del 1363 ebbero la sorte di quelle del 1274.

Ben altrimenti seppero opporsi a' nuovi signori i cittadini di Trento nel 1407 e nel 1409. Della rivolta era a capo Rodolfo Bellenzani, fiero nemico, come i suoi concittadini del vescovo-principe di Trento, il tedesco monsignor Liechtenstein, strumento cieco del governo austriaco. La rivoluzione fu soffocata nel sangue.

E come a Trento, così un secolo dopo, ad Arco e a Rovereto che erano già passate dal dominio della Repubblica di Venezia a quello della Casa d'Austria, i cittadini, guidati da Matteo Del Bene, si ribellarono agli Austriaci, che volevano sottoporre le due città al governo tirolese di Innsbruck.

Sorte non diversa del vescovato di Trento aveva avuto quello di Bressanone. L' opposizione però dei vescovi di Bressanone fu più tenace ed energica specialmente nel 1464 per opera di monsignor Cusano, che era difeso validamente dal Papa.

La morte del Papa, seguita da lì a poco da quella del Cusano, diede modo a Sigismondo d' Absburgo di ridurre in suo dominio anche il principato di Bressanone.

Restavano tuttavia segni esteriori d' indipendenza ai due vescovi, e soprattutto era fatta una separazione ben netta dell' amministrazione del Trentino da quella del Tirolo tedesco.

***

Una minaccia all' autonomia amministrativa e ai resti d' indipendenza dei vescovi-principi di Trento e di Bressanone fu fatta ai tempi di Carlo VI nell' occasione della Prammatica Sanzione.

La Prammatica è nota soprattutto, perché regolava la successione al trono imperiale di Maria Teresa e dei suoi eredi.

Ma non per questo gl' imperialisti austriaci il 19 luglio dello scorso anno con solenni cerimonie festeggiarono il secondo centenario della Prammatica. Essa stabilisce l' *indivisibilità* e *la inseparabilità dei regni e paesi* soggetti agli Absburgo, e quindi l' unità della monarchia, sia da considerare solo *personale*, come affermano gli ungheresi, sia *reale*, come vogliono gli austriaci. Fra paesi così eterogenei senza legami nazionali o storici, con contrasti anzi d' interessi e di sentimenti, l' ordinamento uniforme e comune della successione al trono divenne allora il vincolo più saldo.

La Prammatica fu giurata nelle Diete provinciali, fu anche approvata con particolari clausole nella dieta ungherese; i soli che in tutti i dominî degli Absburgo rifiutarono di giurare, furono i principi-vescovi di Bressanone e di Trento.

Invitati a partecipare alla Dieta d' Innsbruck, i due vescovi mandarono i loro rappresentanti. I quali, secondo gli ordini ricevuti, non appena fu dichiarata aperta la seduta, dichiararono che «i due vescovati non erano da intendersi né da mettersi tra le provincie ereditarie austriache». Fatta tale dichiarazione, ascoltarono la lettura della Prammatica, e subito dopo abbandonarono la sala per non partecipare alla discussione e alla votazione.

I due vescovi inoltre otto giorni dopo spedirono al notaio imperiale, segretario della Dieta, una loro *requisizione*, con la quale dichiaravano che essi «nulla avevano da annunciare o da rispondere, poiché notoriamente i due vescovati principeschi non erano da contarsi tra le provincie ereditarie austriache», pregavano inoltre il notaio, perché di questa loro *requisizione* fosse fatta copia nel protocollo.

Queste notizie sono fornite da una pubblicazione ufficiale, fatta dal professor Turba di Vienna, in occasione del centenario della Prammatica Sanzione.

Proprio quando dell' antica e mal nota protesta non si era spenta l' eco nell' animo dei Trentini, il ministro della guerra austriaco, pochi mesi or sono, per decorare convenientemente la sala maggiore del nuovo palazzo del ministero della guerra a Vienna, bandiva un concorso, fissando a tema: «La rivista militare di Massimiliano I a Trento». Il concorso è ancora *sub judice*; speriamo che prima del giudizio altra rivista militare, nel 1915, abbia luogo a Trento!

***

Altre proteste ed altre rivolte agli Absburgo è bene ricordare: Trieste nel 1382 era stata costretta a porsi sotto la protezione degli Absburgo; i quali giurarono di rispettare gli statuti del Comune, di lasciare piena autonomia non solo nell' interna amministrazione ma anche nei rapporti della politica esteriore. Infatti Trieste fino al secolo XVI fece guerre, stipulò trattati con Venezia, e pagò alla Repubblica tributi. Gli Absburgo limitavano il loro protettorato nel presidiare con proprie milizie il castello della città. Che anzi, quando nel 1468 il capitano del presidio volle tiranneggiare, scoppiò una rivolta, guidata da un patrizio, Gian Antonio Bonomo. La guarnigione e il capitano furono costretti a fuggire, ma tornarono con numerosi rinforzi; ed il Bonomo e sedici cittadini furono impiccati.

Il Bonomo inizia la serie delle vittime: nel 1599 un istriano, Gaspare Calavani, a servizio della Repubblica di Venezia, era fatto prigioniero dagli Uscocchi. Gli è promessa salva la vita, purché gridi: «Viva l' Arciduca d' Austria»; egli risponde, gridando: «Viva Venezia e San Marco!». Fu scorticato vivo.

***

Dopo il trattato di Westfalia l' Impero, perduta l' antica autorità in Germania, cercò di rifarsi, iniziando allora la politica d' inorientamento: la via del Danubio e quella dell' Adriatico furono il programma di Leopoldo I. L' imperatore volle trasformare in vero dominio il protettorato su Trieste, e sperò di riuscirvi con le lusinghe. Fece sapere al vescovo Marenzi di Trieste del vivo desiderio, che egli nutriva di visitare la città e di ammirare il mare. Il buon vescovo riceveva altre sollecitazioni dalla corte di Roma, perché degne dell' imperatore fossero le accoglienze dei cittadini a Leopoldo. I triestini, a cui il vescovo aveva partecipato la cosa, compresero il pericolo che minacciava la libertà del Comune, e pregarono il vescovo, perché si recasse a Vienna e dissuadesse Leopoldo dal venire a Trieste.

Era già tardi; il Marenzi partì da Trieste, quando l' imperatore con numeroso corteo stava per giungere a Graz. Quivi il Marenzi chiese udienza, ma per cinquanta giorni fu tenuto a bada, finché ebbe assicurazione che l' Imperatore non sarebbe andato a Trieste.

Tornò il vescovo nella sua città, e poco dopo sopraggiunse l' imperatore. Ai notabili di Trieste non restò altro da fare che una protesta: venuti innanzi a Leopoldo dichiararono, e ne fecero redigere pubblico atto, che essi accoglievano l' imperatore «come ospite, intendendo conservare la propria libertà senza mai alienarla sotto nissun pretesto a chicchessia».

Come sia stata conservata quella libertà è ben noto; ed è fecondo d' insegnamento l'esempio della sorte riservata ad una città libera, posta sotto la protezione di un imperatore.

***

Alle antiche proteste dei secoli scorsi si aggiungono più numerose, più vivaci e più dolorose quelle dei tempi del nostro risorgimento: la tradizione è ininterrotta.

Quando nel marzo del 1848 l' imperatore dopo la rivoluzione di Vienna annunziava di concedere la Costituzione, il primo pensiero dei trentini non fu per la libertà ottenuta, ma per l' unione vagheggiata alle altre provincie italiane dell' Austria.

Il 20 marzo il *Magistrato* di Trento scriveva alla Congregazione municipale di Verona la seguente lettera:

«Al pubblicarsi della sovrana concessione 15 volgente l' intera popolazione di questo Principato votò concordemente un indirizzo al trono per essere nella nuova organizzazione incorporato al regno Lombardo-Veneto.

«Il desiderio di tanti secoli, il sospiro per così lungo tempo compresso, il voto accarezzato è ora vicino al suo compimento. Questo Municipio ha già disposto l' opportuno per essere eternamente separato dalla parte boreale di una provincia totalmente diversa di lingua, di stirpe e di paese, ed alle cui civili istituzioni non poté mai per forza d' evento, se non forzata, adattarsi.

«Di che si porge il presente breve cenno a cotesta spettabile Congregazione, non senza vivamente interessarla ad adoperarsi di tutta possa, perché la progettata unione si effettui, assicurando che la vita e gli averi degli abitanti di questo principato garantiranno ai fratelli Lombardo-Veneti le nuove franchigie di vita politica sovranamente accordate.

«Dal Palazzo Municipale, Trento, li 20 marzo 1848. Seguono le firme del podestà Panizza e dei consiglieri». (1)

La lettera era accompagnata dal manifesto a stampa, che era stato distribuito ai trentini lo stesso giorno 20 marzo. Si dava notizia della costituzione concessa e della preghiera rivolta al sovrano «d' essere uniti al regno Lombardo-Veneto». «Tutto ci fa sperare, così è detto, che la preghiera sia accolta dal sovrano! Quante delusioni! E non furono dovute solo all' opposizione del sovrano ma a quella dei liberali tedeschi.

L' imperatore con la sua corte, mal sicuro a Vienna, aveva cercato asilo presso i suoi devoti tirolesi. Il 18 maggio egli arrivava ad Innsbruck; e in quello stesso giorno si teneva a Calliano un grande comizio di trentini per protestare contro la illegale unione del Trentino al Tirolo. Fu deciso d' inviare all' assemblea costituente adunata a Kremsier una petizione firmata da 40.000 cittadini, chiedenti l' autonomia del Trentino.

Buone speranze avevano nutrito i rappresentanti trentini a Kremsier; l' assemblea aveva deliberato di riconoscere i diritti di autonomia del Trentino; ma pochi giorni dopo i tedeschi, tirolesi, riuscirono a fare annullare la deliberazione precedente.

Dovevano pertanto i deputati trentini convenire alla dieta d' Innsbruck, come tirolesi; ma nessuno degli italiani eletti comparve, fuorché il principe-vescovo, che era un tedesco.

I deputati trentini Maffei, Prato e Turco vi si recarono il 22 ottobre '48 per protestare pubblicamente contro la illegalità della Dieta. «Quella Dieta, così disse uno di essi, sarà valida per il Tirolo non per i distretti di Trento e di Rovereto.... I trentini hanno aspirazioni e simpatie differenti da quelle dei tirolesi, oltre alle questioni di nazionalità. Non si lasceranno più asservire dalla irrilevante maggioranza del Tirolo. Il Capitano provinciale convochi pure la Dieta, non vi andrà alcun deputato italiano. Si distingua bene fra i deputati tirolesi e trentini».

Dalla supplica al Sovrano, alla petizione all' assemblea di Kremsier, alla protesta ad Innsbruck era stata una *via Crucis*, ma non era ancora terminata. I deputati trentini si recarono a Francoforte all' Assemblea nazionale per ottenere la loro separazione dal Tirolo tedesco. Fu inutile; il giornale *Die Presse* di Vienna del 18 agosto 1848 così dà notizia del fatto: «La proposta fu respinta.... La commissione per questioni internazionali decise che sebbene in questi tempi si dia peso alla lingua e alla nazionalità per stabilire i confini degli Stati, pure la Germania non può essere tanto generosa da cedere territori strategicamente tanto importanti».

Ecco nel 1848 il pangermanismo, sia pure in germe, in quell' Assemblea, che aveva carattere veramente nazionale tedesco.

La Germania dunque del 1848 non credeva di dovere essere così *generosa* da cedere territori strategicamente tanto importanti, come il Trentino, nonostante le ragioni di nazionalità; figuratevi nel 1915!

***

Come Trento del '48 si era rivolta a Verona, così Trieste chiedeva allora di essere unita a Venezia nel regno Lombardo-Veneto.

L'Austria si oppose, considerando l' Istria e la Gorizia parti della confederazione germanica. Questo proposito di volere intedescare Gorizia e l' Istria è vecchio desiderio. Già nel terzo decennio del secolo XVII, contro le male arti dell' arciduca Ferdinando II si levarono concordi la Corte di Roma, i Capitoli della Germania e l'Ordine di Malta a proclamare i goriziani di nazione italiana. Nel secolo successivo Carlo VI, Giuseppe II e Leopoldo II, dopo molti e vani tentativi dovettero abbandonare l' idea d' introdurre l' uso della lingua tedesca nei *paesi italiani* di Gorizia, di Gradisca e di Trieste. L' ordinanza imperiale del 21 dicembre 1732, e i decreti aulici del 26 marzo 1787 e 29 aprile 1790, davano ragione agl' italiani delle provincie suddette di non volere parlare tedesco.

Quei decreti imperiali seguono le proteste vivaci e fortunate dei triestini del settecento. I loro nipoti del secolo successivo furono meno fortunati.

Quando dopo il 1815 l' Austria della Restaurazione trionfava, Istria, Gorizia e Gradisca erano uniti alla Confederazione germanica con una *declaratoria* imperiale emanata ai 6 aprile 1818 e conosciuta dagl' istriani solo due anni dopo con un *motuproprio* imperiale.

La *declaratoria* era così detta perché chiariva un punto oscuro, secondo l' imperatore, dei trattati del 1815, nei quali non era cenno dell' Istria, di Gorizia e di Gradisca, quali parti della Confederazione.

L' imperatore della Restaurazione credeva così di cancellare con un suo *motuproprio* l' anima italiana di Trieste, che nel periodo della rivoluzione francese e dell' impero napoleonico si era riaffermata. E notevole cosa: quell' italianità era stata intesa allora dai fratelli della Lombardia e del Veneto. È degno di ricordo un manifesto pubblicato nel 1797 dagli italiani della Cisalpina, pochi giorni prima di Campoformio. Il manifesto era stampato per ordine del «Governo centrale del Padovano, del Polesine, di Rovigo e d'Adria» negli *Annali della Libertà padovana*:

«Patriotti Lombardi! La libertà dell' Italia sarà sempre contingente sinché l' Istria rimane soggetta alla Corte di Vienna.... L' Istria è una provincia italiana che vi appartiene per natura; è una parte integrante dell' ex Stato Veneto, che vi appartiene per convenzione.... Gl'Istriani sono nostri fratelli.... essi vi furono compagni indivisibili nella comune schiavitù, essi reclamano il vostro soccorso, ora che siete liberi e indipendenti Prima che un trattato attribuisca all' invasore austriaco la proprietà della provincia, prima che giunga il tempo in cui sarà inutile ogni sforzo, italiani, scuotetevi; e se non l' amore dei vostri fratelli, non l' oggetto del loro benessere, vi muova almeno il vostro proprio interesse, la causa della vostra libertà, sempre contingente e compromessa finché sarete disgiunti dall' Istria.... Non permettete che si disgiunga da voi una parte preziosa di voi medesimi; non permettete che periscano in questa separazione le speranze della nostra prosperità. Armatevi, se d' uopo, e accorrete a strappare dalle mani dell' invasore ciò che è pur vostro; e i vostri fratelli benediranno per sempre la mano che avrà spezzato le loro catene!».

Così pensavano gl' italiani del 1797.

***

Nel 1866 gli stessi argomenti, gli stessi voti esponevano gl' istriani a Vittorio Emanuele, ai suoi ministri e al paese.

La lettera, scritta da Bettino Ricasoli a Visconti Venosta, riferita giorni or sono dai giornali italiani, mostra quali fossero gl' intendimenti dei due patriotti per l' unione dell' Istria al regno. Quelle parole del Ricasoli acquistano un più alto valore, se collegate a quelle dettate dagl' istriani tra le speranze e i dolori dal giugno all' ottobre del '66.

(1) Il documento è stato pubblicato da Gaetano Polver, nel suo libro: *Radetzky a Verona*. Verona, Cabianca, 1913.

Le lettere al Ricasoli e al Visconti Venosta (pubblicate in un opuscolo: *Atti del Comitato triestino-istriano*, Milano, 1866) dimostrano con eloquenza, ravvivata non soltanto da sentimento patriottico, ma vigorosa di forti argomentazioni, le necessità politiche e militari perché l'Italia raggiunga il suo confine naturale del Quarnero.

Brevi ed eloquenti sono invece le due lettere a Re Vittorio del 18 giugno e del 9 luglio. Nella prima di esse sono riportate e notate in corsivo alcune frasi del discorso della Corona e dei Ministri:

«Sire.... Assai avete avuto la *virtù dello aspettare*, e fu vera forza; ripigliate ora il vostro naturale ardimento, seguite fino all'ultimo la vostra stella, che è stella d'Italia. Perché si possa dire l'*Italia costituita nella sua unità naturale* e veramente *degli Italiani*, perché si possano dire *inviolati il suo diritto e il suo onore e compiute le sue sorti*, perché l'*Italia divenga all'Europa guarentigia di ordine e di pace e ritorni efficace istrumento della civiltà universale*, infine perché si possa dirla *libera dalle Alpi all'Adriatico*, è necessario piantare col tricolore italiano la Croce sabauda sulla punta Fianona, là dove il primo sprone dell'Alpe Giulia scende a tuffarsi nel proverbiale Quarnero.

«Quella punta si noma da antico *Pax tecum*. È là soltanto che si può stringere un patto duraturo di pace quale l'Europa lo vuole.

«Seguite il presagio, e accettate l'invito, o Sire. È voce di popolo che vi chiama in quelle parti, è grido di dolore e di speranza che erompe dal cuore d'Italiani, che vi invocano *Liberatore* e vi salutano loro *Re*».

Non più al re, ma all'Italia è l'ultimo grido rivolto dagl'Istriani. L'*Appello degli Istriani all'Italia*, fu pubblicato alla fine del luglio, dopo Lissa, quando i prussiani vincitori, segnavano l'armistizio con l'Austria, obbligavano l'Italia a fare altrettanto (26 luglio), arrestando così la marcia vittoriosa garibaldina nel Trentino.

La pace era dunque imminente; le ansie per le loro sorti erano vivissime nei triestini; ed essi così si volgevano agli italiani:

«.... L'Istria cadde sotto il giogo dell'Austria solo allora che vi soggiacque Venezia e per lo stesso delitto del trattato di Campoformio. E se la riparazione del 1805, che fu comune, come voleva giustizia, alla Venezia e all'Istria, andò sperduta sotto le rovine dell'impero del primo Napoleone, essa non deve nè può compiersi ora a metà, senza venir meno al sentimento che non cessò mai di marcare d'infamia quell'atto, senza sconoscere l'essere stesso di Venezia, la quale non si dirà punto restituita integra all'Italia, quando spoglia delle sue marine, e condannata a guardare ancora da serva al campo più bello delle sue glorie e dell'esclusivo suo dominio.

«Già ci toccò di vedere, negli arsenali di Venezia, notati a lettere alemanne i trofei delle cento sue battaglie; ma la stolta offesa veniva dalla mano del signore straniero. Ora voi, Regno d'Italia, fareste peggio, sottoscrivendo di vostro pugno un trattato che lasciasse austriaci i suoi marinai, i suoi porti, il suo golfo, che abbandonasse ai Tegethoff, il mare dei Dandolo e dei Pisani; voi, Regno d'Italia, di tanto più grande della Repubblica di Venezia e tanto più responsabile dinanzi alla storia dell'onore d'Italia».

Purtroppo: il trattato fu segnato a Vienna il 3 ottobre 1866!

Niccolò Rodolico.

IL RITORNO DELLA SPEDIZIONE DE FILIPPI

Il dott. De Filippi con l'ultimo drappello della spedizione che egli dirigeva, ha fatto ritorno in questi giorni in Italia. L'avvenimento, passato ora quasi inosservato, non avrebbe mancato, in altri tempi, di suscitare il più vivo e legittimo interessamento. A parte però le condizioni eccezionali del momento presente, ha contribuito a questo disinteressamento apparente della pubblica opinione la cura quasi gelosa che, tanto il capo della spedizione, quanto i suoi compagni, hanno posto a non far parlare di loro. Tranne infatti i rari e parchi comunicati trasmessi alla stampa dall'Agenzia Stefani, il giornalismo italiano così quello politico come quello scientifico, non ebbe altre notizie della spedizione, nè alcun membro di essa ebbe occasione di aggiungere le personali osservazioni alle relazioni ufficiali sobrie ed obiettive. Così l'opinione pubblica, abituata a un diverso modo di procedere, non ha avuto modo di rilevare e di apprezzare convenientemente tutta l'importanza di un'impresa che onora la scienza e l'ardimento italiano e che è destinata a rimanere titolo di gloria altissimo, superiore a quanti il nostro paese abbia saputo conquistarsi fin qui nel campo delle ricerche geofisiche in lontane contrade. Giacché si può sicuramente affermare che mai una spedizione scientifica fu organizzata con altrettanta serietà d'intenti e con una pari larghezza di mezzi intellettuali e materiali.

Si è fatto spesso agli italiani l'addebito di sprecare grandi energie in imprese audaci e sotto un certo punto di vista gloriose, per conseguire risultati scientificamente inadeguati. Né l'accusa è senza fondamento. La storia delle moderne esplorazioni vanta infatti, da parte dei concittadini nostri, molte di tali imprese per le quali furono anche troncate dolorosamente generose esistenze. Ma bisogna pur riconoscere che, salvo poche eccezioni, i frutti conseguiti furono in complesso piccola cosa; certo troppo inferiore a quello che ragionevolmente potevasi ripromettere. La ragione di ciò è da ricercarsi nel fatto che, in generale, mancò alle nostre spedizioni il sussidio indispensabile che solo può dare un'adeguata preparazione scientifica.

È da credere che il dott. De Filippi organizzando la grande impresa da lui condotta nell'Asia Centrale, si fosse preoccupato di questo fatto e avesse voluto fornire un esempio di quello che la mente italiana può dare anche nel campo delle investigazioni scientifiche in remote e difficili contrade. Né egli, come vedremo, avrebbe potuto essere più felice nella scelta dei suoi collaboratori.

Il còmpito che il De Filippi aveva proposto alla sua impresa era quello di eseguire nella regione del Karakorum, una fra le più elevate del Globo, una serie di osservazioni geofisiche, che, indipendentemente dal contributo che avrebbero potuto arrecare alla conoscenza di quella interessante e mal nota regione, avrebbero valso a risolvere problemi d'indole generale. Non si trattava, quindi, di un'esplorazione geografica nel consueto significato della parola, destinata cioè a completare e correggere la carta del Globo; ma questa doveva passare quasi in seconda linea di fronte all'interesse più elevato che avrebbero presentate le investigazioni compiute in condizioni altimetriche eccezionali, cui non si sarebbe potuto altrettanto facilmente accedere altrove. Presentato il piano della sua proposta in seno alla R. Società Geografica di Londra essa incontrò subito largo favore, onde si sottoscrissero facilmente i fondi destinati allo scopo e si ottennero dal Governo Britannico il consenso e gli appoggi necessari per un'impresa che doveva svolgersi quasi interamente in territori sottoposti al suo dominio. Alla preparazione di una tale impresa, che si presentava con sì largo ed elevato programma, non potevano d'altro canto disinteressarsi anche i corpi scientifici nazionali. La R. Accademia dei Lincei, la Società Italiana per il progresso delle scienze, la R. Società Geografica Italiana ambirono a porla sotto il loro patrocinio e a contribuire, ciascuna nei limiti della propria potenzialità, alla sua buona riuscita.

Ma se il capitale raccolto fu in parte anche straniero, bisogna aggiungere subito che il personale fu, può dirsi, esclusivamente italiano. E nella scelta di questo personale il dott. De Filippi, come ebbi già a rilevare, non avrebbe potuto incontrare maggior fortuna. Furono infatti chiamati a costituirlo il Comandante della R. Marina dott. prof. Alessio, noto specialista nel campo delle osservazioni gravimetriche e di quelle astronomiche e geodetiche in genere, alle quali egli avrebbe dovuto attendere unitamente al dott. Abetti, giovane ma provetto astronomo formato alla scuola del proprio padre, l'eminente direttore di Arcetri, e dei principali osservatori d'Europa e di America; i professori Marinelli e Dainelli geografi e geologi di profonda scienza e di pratica esperimentata; il dott. Alessandri, dell'ufficio centrale di meteorologia e geodinamica, direttore della stazione del Monte Rosa; il tenente Antelli specialista fotografo. A questi, che costituivano la parte fondamentalmente scientifica, si univano il marchese Ginori Venturi e l'ing. Spranger (inglese di famiglia e di nazionalità ma fiorentino per nascita e per residenza) due studiosi egregi che alla spedizione portavano oltre cospicuo contributo di mezzi pecuniari, quello altresì di una grande attività e di uno zelo grandissimo per le osservazioni meteorologiche e topografiche ad essi rispettivamente affidate; e la notissima guida valdostana Petigax che fu già col duca degli Abruzzi in tutti i suoi memorabili viaggi, compreso quello al Polo e cui può dirsi non sieno ignoti i misteri delle più ardue cime montane nel vecchio e nel nuovo mondo. Finalmente per consentimento del governo inglese, vennero aggregati alla spedizione un distinto geodeta del Servizio trigonometrico dell'India, il maggiore Wood, e due topografi rilevatori indiani, espertissimi nell'arte loro.

Dopo un'accurata preparazione, nella quale il dott. De Filippi mise a contributo la sua larga pratica conseguita già nei molti arditi viaggi compiuti, un primo e più numeroso gruppo della spedizione s'imbarcava a Marsiglia l'8 agosto del 1913 diretto a Bombay. Facevano parte di questo gruppo oltre il capo della spedizione, il comandante Alessio, il prof. Dainelli, il dott. Abetti, il tenente Antelli, il marchese Ginori Venturi e la guida Petigax. Da Bombay si recavano tutti a Srinagar nel Kashmir e quindi per carovana a Skardu piccolo villaggio a 2287 m. d'altitudine, capitale del Baltistan dove giunsero il 25 ottobre. Skardu rimase per tutto l'inverno seguente la sede principale della spedizione, di dove, profittando dell'inverno assai mite, mossero ripetutamente i suoi componenti per intraprendere lunghe escursioni e compiere le ricerche e le osservazioni a ciascuno particolarmente assegnate.

Dopo una permanenza di oltre due mesi e mezzo a Skardu la spedizione ne ripartiva il 16 febbraio movendo a piccole tappe e con soste più o meno prolungate, a seconda delle esigenze degli studi da compiere, per Kargil e Leh (3510 m.) dove pervenne soltanto il 22 marzo. Quivi dopo oltre un mese la raggiungeva il secondo gruppo della spedizione, composto del prof. Marinelli, del dott. Alessandri e dell'ing. Spranger, cui si era unito in India il maggiore Wood e tutti insieme ne ripartivano il 15 maggio diretti all'altipiano delle Dapsang dove ad un'altitudine di 5340 m. venne impiantato il campo di base per le osservazioni scientifiche. Durante tre mesi di soggiorno in quell'elevata regione si compirono ricognizioni e studi del più grande interesse, tanto dal punto di vista geografico e geologico quanto da quello fisico e geofisico. Anzi il programma delle ricerche geografiche e topografiche mostrò di estendersi assai più del previsto dopo che venne riscontrato quanto poco rispondenti al vero apparissero le rappresentazioni cartografiche che si possedevano per quelle regioni. Alla metà di agosto la spedizione aveva esaurito il suo còmpito alle Dapsang e si disponeva ad abbandonare il Karakorum quando pervennero anche in quelle remote regioni le prime notizie della grande guerra europea. Il comandante Alessio, il tenente Antelli e il dottore Alessandri (ufficiale di complemento nel R. Esercito) si ritennero in dovere di ritornare al più presto in patria dove l'opera loro avrebbe potuto esser richiesta, onde, ricalcando la via già seguita rientrarono in India ove s'imbarcarono per l'Italia. Gli altri continuarono il loro viaggio verso il nord e discesero nel Turkestan cinese ove nuovamente si divisero. I professori Marinelli e Dainelli, avendo ormai esaurito il còmpito loro, si affrettarono a rimpatriare per la via della Russia portando seco tutto l'ingente materiale di osservazione raccolto e riuscivano non senza difficoltà, a causa delle presenti condizioni dell'Europa, a restituirsi a Firenze il 26 ottobre. Gli altri rimasti ancora a completare il programma delle osservazioni geofisiche sul versante settentrionale del Karakorum, li raggiunsero due mesi dopo.

Questo a grandi tratti l'itinerario della spedizione seguito nei diciotto mesi dalla sua partenza dall'Italia. Quanto alla messe del materiale scientifico raccolto ed alla importanza che esso riveste non è qui il luogo di indugiarsi soverchiamente. Basta del resto ad assicurarcene la particolare competenza dei suoi componenti, le prove già date da molti di essi nelle imprese cui avevano partecipato. Ma l'opera con tanta valentia e con tanta abnegazione condotta non potrà dirsi compiuta finché non sia assicurata la pubblicazione di tutto il materiale di osservazione e di indagini, frutto dell'opera assidua dei suoi componenti. A provvedere a tale pubblicazione che segnerà il felice coronamento dell'impresa, sappiamo che già stanno attendendo il dottore De Filippi e i suoi valorosi compagni. Essa costituirà, ne possiamo esser certi, un documento di altissimo pregio, un titolo nobilissimo di merito per la scienza, per l'ardimento e per l'abnegazione italiana. Interpetri del comune pensiero del pubblico colto non possiamo nascondere i sentimenti della nostra riconoscenza profonda per coloro che, con assoluto disinteresse, anzi con evidente sacrificio, sfidando disagi e sofferenze non lievi, animati dal solo amore della scienza, contribuirono a sollevare rispetto al mondo il nome e la considerazione d'Italia.

Attilio Mori

Classicisti e Liceo Moderno

In un articolo di *Ignotus* (uno *sconosciuto* per modo di dire) del *Marzocco* ultimo, a proposito del Convegno regionale di professori promosso dalla *Società per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici*, si fa una mezza requisitoria contro i sacerdoti del classicismo italiano — aventi il loro tempio qui in Firenze —, i quali avrebbero tradito la causa affidata appunto al loro vigile patrocinio, accontentandosi di quell'esperimento così discusso ch'è il *Liceo moderno* e limitandosi ad additarne i difetti veramente gravi (diciamolo subito) e le corrispondenti indispensabili correzioni. Poiché quest'accusa è, non nella constatazione del fatto, ma nella interpretazione e nella valutazione di esso, ingiusta, e poiché l'argomento merita d'essere ben chiarito davanti alla pubblica opinione, sia lecito a chi di quel convegno, come relatore, ebbe una delle maggiori responsabilità, interloquire.

Due sono, in sostanza, le osservazioni in cui si concreta l'accusa di *Ignotus*: 1.ª che l'approvazione, sia pur condizionata, data al Liceo moderno non sia se non ossequio d'imitazione al *Realgymnasium* tedesco, istituto pienamente legittimo nella sua patria d'origine, dov'esso è destinato a temperare, colla diretta conoscenza della realtà scientifica e della vita sociale moderna, la tendenza metafisica propria dell'anima tedesca: temperamento di cui non abbiamo bisogno noi, per la mancanza in noi d'una simile prepotente tendenza trascendentale; 2.ª che la sostituzione d'una lingua moderna e d'un maggior contenuto di conoscenze scientifiche al greco non è intesa e non può essere intesa nè attuata che come inaugurazione d'una scuola utilitaria e d'una cultura spicciola e d'uso comune, senza nerbo e senza valore formativo.

Vediamo. *Ignotus* sa come io — per non parlar dei classicisti di professione, oltre che d'anima e d'intenti — abbia sempre visto nelle lingue e nelle letterature classiche il nucleo o almeno uno dei nuclei essenziali d'ogni vera cultura, un mezzo insuperabile di disciplina mentale e di formazione dello spirito, di formazione, soprattutto, dello spirito *italiano*. Può perciò essere convinto che così io come gli altri membri del Consiglio Direttivo della Società per gli studi classici non senza matura riflessione e non senza coscienza della responsabilità nostra verso gl'ideali di cultura che ci son cari abbiamo dato la nostra *condizionata* adesione all'esperimento del Liceo moderno.

Negherò, intanto, che l'origine del *Realgymnasium* tedesco sia nel bisogno di attenuare, al contatto delle realtà scientifiche e sociali, la prepotente tendenza trascendentale dello spirito tedesco. Piuttosto, occorrerebbe osservare che l'enorme sviluppo industriale, la grande intensità di vita economica, il perfezionamento straordinario della tecnica, la produzione quasi ipertrofica nel dominio delle scienze naturali, positive, sperimentali e delle loro innumerevoli applicazioni, costituiscono, dalla metà del secolo XIX in poi, un aspetto di codesto spirito tedesco bifronte, non meno importante di quello trascendentale, metafisico e quasi mistico: un aspetto naturale dello spirito e della vita tedeschi, che non ha avuto bisogno d'essere aiutato dalla creazione d'un tipo di scuola intermedia — ognun sa come lo sviluppo del *Realgymnasium* sia relativamente recente —, ma che, piuttosto, ha esso stesso prevalso nel determinare l'origine d'una scuola di cultura la quale accogliesse in sé una maggior parte di elementi scientifici e moderni. In sostanza, noi abbiam da fare con una innovazione che ha le sue radici in un carattere essenziale e non trascurabile, in nessun modo, della civiltà moderna, nello sviluppo, cioè, imponente delle scienze naturali e delle scienze economico-sociali. Carattere, questo, *universale*, della civiltà moderna! Tanto è ciò vero che da per tutto noi troviamo istituzioni scolastiche analoghe a quella del *Realgymnasium* tedesco. Non si tratta dunque, da parte nostra, d'un'imitazione, e tanto meno d'un'imitazione inconsiderata, di ciò che è proprio della Germania. Ché se alla Germania si volge lo sguardo, ciò è soltanto perché lì ci si offre la riprova concreta, sperimentale, della vitalità e dell'utilità d'un tipo di scuola, che non si può fare a meno di veder che prova abbia fatta altrove — sia pur tenendo conto delle differenze etniche, sociali, culturali —, nel momento che se ne vuol fare l'esperimento da noi.

Il problema è appunto questo: di sapere se sia possibile organizzare una scuola di cultura, veramente umana, veramente formativa, con quello spostamento di elementi costitutivi a cui abbiamo accennato. *Ignotus* crede che una tale scuola non possa essere se non utilitaria. La sua è una *pregiudiziale* opposta al tipo d'istituto, non una critica all'applicazione pratica dell'idea e al funzionamento, qual'è stato congegnato, del nuovo organismo. Orbene, tutte le nostre riserve e le nostre critiche, anche aspre, sono state rivolte a codesto congegno, a codesto funzionamento, a codesta applicazione, non all'idea informatrice o al tipo d'istituto. Poiché, appunto, la pregiudiziale d'*Ignotus* non è affatto dimostrata né dimostrabile. Chi può negare che una lingua e una letteratura moderne possano essere insegnate con metodo e con intendimenti tali da costituire non l'apprendimento *pratico* d'un qualsiasi mezzo di comunicazione *praticamente* utilizzabile, ma una ginnastica mentale, una opera di riflessione continua, un nutrimento dello spirito, una penetrazione dei valori ideali propri della civiltà moderna ed espressi nei capilavori della letteratura e dell'arte? Presenterà, un insegnamento di tal fatta, difficoltà diverse e forse maggiori per una lingua moderna e viva che per una lingua morta, per le più facili suggestioni che l'insegnamento d'una lingua moderna può subire a trascendere in metodi *diretti*, pratici, a finalità utilitaria. Può anche, delle lingue vive, taluna prestarsi di più, taluna meno, per la sua intima costituzione, a codesta funzione d'esercizio riflesso dei poteri mentali e di formazione spirituale (e io personalmente ritengo, e ho altrove giustificata questa opinione, che più vi si presti, ad esempio — a parte ogni antigermanismo politico oggi perfettamente giustificabile per noi — il tedesco che non l'inglese). Ma nessuno vorrà, credo, sostenere davvero che non sia possibile un insegnamento serio, profondo d'una lingua e d'una letteratura moderna, che abbia insomma, per questo aspetto, la stessa funzione di quella che nel liceo classico si vuole compia, accanto al latino, il greco. E chi vorrà, ugualmente, negare che abbian virtù formativa — e tanto maggiore quanto più impegni l'osservazione e l'attività stessa del giovane — lo studio delle scienze della natura — purché anche da queste si sappiano, infine, ricavar valori umani, approfondendo il senso della natura e il senso dell'uomo, in quanto è pur centro e forza operante in questo mondo naturale —, e lo studio dei fenomeni economico-sociali della vita moderna, connessi da una parte colla considerazione dello sviluppo storico della civiltà nostra, dall'altra colla considerazione filosofica del mondo morale, soggettivo e oggettivo?

Se tutto ciò è vero; se è vero che particolari attitudini dei giovani o tendenze della vita sociale contemporanea — non necessariamente utilitarie, ma culturali — portano una parte della nostra popolazione scolastica a sentirsi e ad essere inadatta nel nostro liceo classico e a desiderare un più ricco nutrimento di cultura scientifica e moderna; se infine codesta tendenza a uscire da un tipo assolutamente unico e rigidamente uniforme di scuola media di cultura, si rivela dappertutto e appare, a lungo andare, incoercibile; non può non giudicarsi onesto e ragionevole l'atteggiamento dei classicisti nell'accettare, per loro conto, l'esperimento d'un liceo moderno. Tanto più onesto e ragionevole, si badi, in quanto loro intento principale è stato ed è appunto questo, di cooperare tenacemente a che l'insegnamento del latino e le umanità classiche, comunque ridotte colla soppressione del greco, rimangano nel nuovo istituto con tutta la loro dignità d'elemento centrale e fondamentale di cultura e vi conservino, per natura di metodi, per estensione di programmi e intensità di studio, tutta l'efficacia che hanno — e, più ancora, devono avere — nel liceo classico. Quando perciò Angiolo Orvieto fece nel Convegno nobile appello alla necessità d'imprimere carattere nazionale e quindi, in buona parte, latino, alla scuola italiana, egli poteva esser sicuro di trovar consenziente la grandissima maggioranza dei convenuti; ché questo, e non altro, vogliono soprattutto i classicisti. Ciò a cui non poteva trovarli consenzienti — e a fece autorevole interprete di questo dissenso Gerolamo Vitelli (ha forse anch'egli dimenticato il suo classicismo e i richiami divini della sua Ellade?) — era la preoccupazione, espressa ora anche da *Ignotus*, che l'introduzione d'una lingua — o, meglio, d'un'*altra* lingua — straniera nel liceo moderno pregiudichi da una parte la nazionalità della nostra scuola media dall'altra l'esito della presente lotta mondiale, dalla quale non si sa come usciranno graduate, e con quale vitalità e con quale forza d'azione nel mondo, le diverse civiltà oggi in conflitto per il dominio spirituale oltre che materiale. Due preoccupazioni — mi perdonino gli egregi e cari amici miei, Orvieto e.... *Ignotus* — ambedue infondate: l'una, perché non vedo l'impossibilità d'insegnare una lingua e una letteratura moderna (non c'è scuola media che non ne insegni qualcuna) in maniera conforme allo spirito nazionale dell'istituto — purché chi l'insegna sia, e questo è un punto da non trascurare, un educatore, e un educatore *italiano*, non dunque preso di fuori, sol che «sappia la lingua» — magari mostrando quanto la letteratura e il pensiero stranieri debbano alla letteratura e al pensiero italiano; la seconda, perché, qualunque sia l'esito dell'immane conflitto, esso non potrà mai far sì — è proprio necessario osservarlo? — che non siano e non rimangano grandi letterature e grandi civiltà, capaci perciò di costituire mezzo e atmosfera di forma-

zione spirituale e di penetrazione dell'anima moderna, la letteratura e la civiltà francese o la tedesca o l'inglese; a meno che non ci si aspetti che dalla guerra il pensiero e la civiltà slavi — e magari quelli giapponesi — escano d'un tratto così accresciuti di capacità diffusiva e d'intima forza fecondatrice da rigettare nell'ombra e da rendere insignificanti, o quasi, per l'uomo moderno le nostre grandi civiltà e le nostre grandi letterature occidentali.

Il più curioso si è che, secondo *Ignotus*, è proprio nella sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico che bisognerebbe rintracciare il bandolo dell'arruffata matassa per una riforma della nostra scuola media, in quanto essa, liberata dalle altre sezioni, professionali, dello stesso istituto, potrebbe e dovrebbe costituire il nuovo tipo desiderato di scuola media. Orbene, è ciò appunto che mostra come il nostro critico non abbia ben visto tutta la coerenza dell'opera nostra e l'utilità sua per la causa del classicismo. Poiché, mentr'egli è, in sostanza, disposto, dopo così ardente difesa della scuola classica, a fare della sezione fisico-matematica, cioè d'una scuola quasi esclusivamente scientifica, un nuovo tipo di scuola media, i classicisti invece mirano appunto a difendere la causa del latino e delle umanità classiche in ogni istituto medio e perciò appunto accettano l'esperimento del cosiddetto liceo moderno, in quanto dalla razionale organizzazione di questo e dalla concessione ragionevole ch'essi fanno si aspettano — e han tutto il diritto d'aspettarsi — non solo un rinvigorimento ulteriore dell'antica e gloriosa scuola classica, ma la soppressione, come via aperta agli studî superiori, d'ogni scuola (la sezione fisico-matematica) in cui l'insegnamento classico non abbia il suo posto, e un posto onorevole. Nel che poi — mi sia concesso il dirlo — io sento d'essere perfettamente d'accordo con me stesso, poiché già in una mia prolusione di quasi sette anni fa io giungevo alla conclusione che fosse opportuna la biforcazione della scuola di cultura — dopo un tronco comune (su per giù l'attuale ginnasio inferiore) — in due rami, l'uno identico all'attuale ginnasio-liceo classico, l'altro, senza il greco, con una lingua moderna e maggior contenuto scientifico, e però più vicino al *Realgymnasium* tedesco, del quale anche fautori della cultura umanistica come funzione essenziale della scuola media (ad esempio il Paulsen) sono stati in Germania sostenitori convinti. Non solo. Ma dopo il Congresso fiorentino tra gl'insegnanti medî del 1909, io richiamavo, in questo stesso giornale, l'attenzione dei classicisti sul pericolo cui s'andava incontro dichiarando o lasciando intendere che ci si disinteressava dell'istitutione d'ogni altro tipo di scuola media, purché ci si lasciasse integra quella classica e ce ne assicurassero l'organizzazione secondo i nostri intendimenti.

Lumeggiata così, l'adesione dei classicisti al tipo — all'*idea* — del liceo moderno non può esser tacciata né d'incoerenza né d'irragionevolezza. Tanto meno può esserlo, se si pensa ch'esso evita lo sconcio della *scuola unica* — e senza latino! — che rendeva ancora più grave il danno di quella tripartizione della scuola media in liceo classico, liceo moderno e liceo scientifico, qual'era proposta dalla Commissione reale e quale i classicisti non vogliono né vorranno mai.

Dirò anzi di più. E cioè che una delle ragioni per cui noi abbiamo accettato l'esperimento del liceo moderno — e su cui ho insistito di più — è stata questa; ch'esso ci offre, come primo saggio di rinnovamento, un campo pratico di tentativi utili, dirò meglio, un appiglio per tentare finalmente riforme didattiche che crediamo o ci auguriamo siano per riuscire utili a ogni altra scuola secondaria, ove potranno essere trasportate, cogli adattamenti indispensabili. Ed è con questo presupposto e avendo presente l'idea giusta d'un liceo moderno e non l'attuazione che se n'è fatta finora, che noi abbiamo accumulato contro quest'ultima, senza risparmio, riserve e critiche anche aspre. Nelle quali *Ignotus*, per l'illuminato amore che porta alla nostra scuola, dovrebbe con noi convenire. Ed è così che noi abbiamo condannata l'evidente tendenza del legislatore a dare nel nuovo istituto a tutti gl'insegnamenti un contenuto prevalentemente realistico e a foggiarli tutti quanti con metodo induttivo, cioè sul tipo delle scienze sperimentali, quando invece una scuola di cultura deve esercitare tutti i poteri mentali, mettere in opera tutti i procedimenti logici e formare tutte le attività dello spirito; abbiamo condannato l'appello alla facilità dei metodi e all'economia degli sforzi (c'è, tra parentesi, chi crede che il liceo moderno qual'è ora minacci, almeno per numero di materie e d'insegnanti e per estensione di programmi, d'essere una scuola pletorica e pesante piuttosto che una scuola facile e comoda, come teme *Ignotus* e come forse il legislatore avrebbe voluto che fosse); abbiamo insistito sulla necessità che gl'insegnanti di lingue straniere siano dottori in lettere specializzati in qualcuna delle letterature moderne e che abbian cultura tale da imprimere al loro insegnamento un carattere analogo a quello classico, e abbiamo rigidamente insistito sulla necessità che non s'apra un nuovo liceo moderno se non via via che s'abbiano neofilologi così preparati; abbiamo proposto l'abbinamento di alcune cattedre per la maggiore concentrazione e unità dell'insegnamento, deplorato l'irrazionale distribuzione del programma di filosofia e indicatane la revisione indispensabile, più conforme al programma del liceo classico, proposta — oltre ad altre correzioni notevoli — la distribuzione e inclusione delle nozioni geografiche, dopo i primi tre anni del ginnasio, nei corsi di storia politica e civile, di fisica e di scienze naturali, là dov'esse, secondo che si tratti di geografia politica, economica, etnica ovvero di geografia astronomica e fisica ovvero di geografia biologica, trovano il loro naturale legame. Abbiamo, infine, posto, come condizione *sine qua non*, che la scuola classica sia rinvigorita nei suoi elementi costitutivi e meglio curata nella sua essenziale funzione, sicché essa si trovi a competere in tutta l'efficienza dei suoi mezzi, e su un terreno d'assoluta lealtà, colla nuova scuola che deve essere — o altrimenti non vogliamo che sia — una nuova scuola d'umanità, non una scuola di modernità futile o d'utilità bottegaia.

Infatti, io ho proposto ch'essa si chiamasse, a scanso d'equivoci, liceo *classico-moderno*. Può proprio dire in coscienza il nostro *Ignotus* che abbiam tradito la causa del classicismo e compromesse le fortune della scuola nazionale?

Giovanni Calò.

LA MARINA DELL'INSIDIA

La gesta dell'*U. 9* tedesco il quale colò a fondo nel mare del Nord la divisione di incrociatori britannici *Hogue, Aboukir* e *Cressy*, ha segnato nella cronaca del mare una data che significherà, senza dubbio alcuno, una rivoluzione nella composizione del naviglio militare.

Consimili rivolgimenti di criterî sono frequenti. Correndo l'anno 1302 il Conte di Artois, a capo della fiorita cavalleria francese catafratta, la quale aveva dato sì buon conto di sé in guerre precedenti, s'incontrò nella pianura di Courtrai con gli insorti fiamminghi. Da una parte uomini chiusi nella cotta di maglia ricoperta dall'usbergo imbottito, il capo difeso dall'elmo conico, le braccia e le mani dalle squame dei bracciali e delle manopole. Al paro dei cavalieri, erano riparati dai colpi di lancia e di spada i destrieri. Dall'altra il gregge dei cittadini tessitori che, per resistere alla prepotenza dei signori feudali, avevano impugnata la partigiana. Ahimè! Male avrebbe resistito quella inesperta fanteria all'urto ed al cozzo della *chevalerie française* se tra loro non avesse preso posto la *ghilda dei beccai*. Questi, armati dei coltellacci del loro mestiere, si diedero a sventrare i cavalli. Il coltello del macellaio, percuotendo il destriero là ove non aveva alcuna difesa, cagionò la rotta più solenne che mai prima il sole avesse illuminato. Froissart, narratore della giornata di Courtrai nelle sue saporite cronache conclude così: «Oncques ne se vit aussy preux chevaliers battus par telle merdaille».

Nel pensiero militare del XIV secolo Courtrai ingenerò scandalo. La cavalleria, vendicando a Mons-en-Puelle nel 1304 la disfatta toccata dai fiamminghi due anni innanzi, tornò apparentemente in onore. Ciò nondimeno d'allora in poi le fanterie, le quali erano state la gloria di Atene, di Sparta, di Tebe, della Macedonia e di Roma, rinacquero e riscossero tale plauso che, alla giornata di Pavia, si vide un alto e potente signore quale il marchese di Pescara (tra i più esperti capitani del suo tempo) proporre al Conestabile di Borbone di fare appiedare la cavalleria dell'esercito a ciò combattesse meglio nel teatro della giornata ch'ebbe luogo, non a Pavia (che Antonio di Leyva difendeva) ma nel parco alberato che dal magnifico castello di Pavia stendevasi allora sino alla Certosa e che aveva nome di Mirabello. Né le buone ragioni di Pescara furono accettate subito; ché anzi vennero combattute dal Conestabile e dagli altri cavalieri cui combattere a piedi sembrava disonore. Vinse il partito di Pescara, perché trovò appoggio nei capitani italiani al servizio di Spagna, discepoli al pari di lui di Consalvo di Cordova, il *gran Capitano*.

***

Io mi figuro l'indignazione che avrebbe destato un'impresa insidiosa analoga a quella dell'*U. 9* tra i compagni di Nelson. Vigeva allora un codice cavalleresco navale, a norma del quale i vascelli a due o a tre ponti non sparavano le loro fiancate sulle fregate, navi di minor mole cui attribuivasi il servizio di esplorazione ed anche quello pietoso di rimorchiare fuori tiro i vascelli dal fuoco nemico disalberati. Di questa consuetudine rimane, documento interessante, una lettera in cui Sir James Saumarez, comandante dell'*Orion* a Aboukir, si scusa di aver sparato contro una fregata francese, affrettandosi ad affermare che essa lo aveva per prima aggredito coi suoi cannoncini da 12 libbre. Ma questo episodio di cortesia navale fu, se non l'ultimo, tra gli ultimi. Nel periodo che decorre dal 1795 al 1815 i fatti di guerra navale attinsero dalla passione patriottica esasperata un carattere utilitario per il quale le vecchie usanze, dominanti nelle guerre fra Luigi XIV, Luigi XV, Luigi XVI e l'Inghilterra, naufragarono. Il tempo era tramontato in cui il maresciallo di Biron pagava i debiti contratti a Londra (e per causa dei quali era fuggito a Parigi) dell'ammiraglio inglese Giorgio Brydges Rodney, a ciò potesse, libero da ogni fastidio, tornare in Inghilterra per assumere il comando dall'armata la quale, a suo tempo, ruinò la possanza francese, la olandese e la spagnuola nel mare delle Antille. L'insidia nella guerra navale; l'insidia accettata, intendo, non oltrepassava la misura dello strattagemma al quale ricorrevasi senza l'ombra dello scrupolo. Il celebre lord Cohran, Conte di Dundonald, che fu successivamente ammiraglio inglese, cileno, brasiliano, e greco, si palesò maestro di astuzie navali. Ma, lo ripeto, l'insidia quale ora si pratica mediante la guerra di mine fu estranea alla marina che chiamerò *classica*. Le sue armi erano il cannone, il fucile, la sciabola di arrembaggio, il picozzino, la pistola, lo spuntone e il pugnale. Sì, anche il pugnale, che figurava ancora fra le armi che distribuivansi all'equipaggio durante la mia adolescenza.

***

Oggi rimangono armi navali: il cannone, il siluro, il cannoncino da sbarco, la carabina e la rivoltella; quest'ultime tre allorquando il marinaro si metamorfosa in fante da sbarco.

Il cannone ha omai prodotto tutto il suo rendimento. Dopo 400 anni il desiderio di Barbarossa, l'illustre ammiraglio di Solimano il Magnifico, è appagato. Non diceva egli che «non basta il braccio sia nerboruto, ma occorre sia lungo?». Ora il cannone che misura 381 mm. di diametro alla bocca, lungo quasi 20 metri, è braccio altrettanto nerboruto quanto lungo. Gitta efficacemente un proiettile a 10.000 metri. Ma, per entrare in azione, gli occorre il giorno chiaro e quel meraviglioso mobile carretto che è la nave voluminosa, celere e catafratta la quale, a guisa dei cavalieri del conte Roberto di Artois, ha di fronte il sommergibile insidioso, la cui facoltà di sommergere in meno di due minuti, rende praticamente invisibile. Ah! coltellaccio affilato dei beccai di Courtrai, tu sei chiamato, in linguaggio navale, *siluro*! Ed il siluro è proprio affilato e sbudella. Tempo già fu (quando Makarof perito, Rodjestwenski morto, Doubasof, Shestakof e Skrydlof, vivi tuttora, se non erro, si accingevano nel 1877 e vi riuscirono, a colare a fondo navi turche) il coltellaccio vibravasi a quattro metri di distanza; perché tale era la lunghezza dell'asticella cui la torpedine veniva raccomandata. Con arma eguale Cushing aveva il 27 di ottobre 1864 colato a fondo l'ariete confederato *Albemarle*. Con arma poco dissimile la notte del 15 aprile 1884 il comandante Gourdon ed il luogotenente Duboc affondarono a San Moon due fregate cinesi. La silurante che codesti valenti uomini adoperarono audacissimamente fu una meschina barca a vapore che filava al massimo 10 miglia all'ora. Non oso nemmeno chiamare insidiosa la torpedine di quei tempi. Accingersi ad adoperarla equivaleva a giuocare una partita con la morte senza avere alcuna carta di briscola tra le mani.

Oggi tutto è mutato. Galleggia sul mare uno scafo grigiastro e bassissimo di cui si scorge appena un metro e mezzo. Ma, volendo se ne scorge anche meno, perché lo si fa correre a fior d'acqua. Non se ne sprigiona alcun fumo, perché i motori sono a combustione interna. Una sottilissima asticella che si può rimuovere, abbassandola, nel breve tempo di un minuto, e che serve alla segnalazione marconigrafica, si profila nel cielo terso. Non un bastimento sull'orizzonte, perché la guerra spopola automaticamente i mari. Mentre il battello procede innanzi lento lento, l'operatore nel camerino marconigrafico accoglie una comunicazione. Sale sul ponte e la riferisce al comandante: «Segnalano un nemico in direzione di nord 123° est. Tagliategli la strada. La fortuna vi assista». Un breve comando e l'asticella dei segnali viene adagiata sul ponte. Un altro comando a chi sta giù a basso e incomincia la manovra della sommersione. È trascorso un minuto e sul ponte non c'è più nessuno, ne trascorre un altro, e del battello nulla è visibile, fuorché il doppio profilo dei gemini cleptoscopî i quali emergono appena 60 cm.; il che significa che il battello s'è già inabissato a 10 metri. A quella profondità niuno sguardo umano, per quanto linceo, lo scorgerà dal ponte o dall'alberatura delle navi avversarie.

Nella camera prodiera i due siluri sono pronti e già regolati per la rotta che il comandante vuole loro imprimere. La stabilità più perfetta domina sulla navicella: alla profondità in cui naviga, mosso dall'elica animata dalla energia elettrica degli accumulatori, il mare non è più ondoso; per cui il comandante, seduto e col capo chino sulla lente che riflette panoramicamente in settori successivi di 60° tutto l'orizzonte, le mani strette sulle manovelle di bronzo le quali servono a far girare sul perno la base della lente in modo che tutti i settori successivamente cadano sotto gli occhi fissi sul binoculare dell'apparecchio, esplora tutto l'orizzonte dinanzi a sé. Contemporaneamente un suo compagno esplora sul binoculare del cleptoscopio poppiero tutta la parte di orizzonte che giace alle spalle del battello, il quale procede sommerso e silenzioso verso la direzione impressagli. L'operatore che testé raccoglieva i segnali marconigrafici, ora ha posto agli orecchi i ricevitori dei microfoni che gli comunicano i suoni più lievi attraverso l'acqua ambiente. Gli provengono i ritmi delle eliche di navi lontane e che, non ancora entrate nel cerchio dell'orizzonte percepibile, rimangono tuttora invisibili; per cui, la loro immagine non è ancora proiettata sulla lente su cui il comandante è chino. I microfoni danno anche, con approssimazione sufficiente, la direzione d'onde il suono proviene, di guisa che, avvertito dall'operatore, il comandante può volgere tutta l'attenzione al settore entro il quale il nemico apparirà.

Eccone dapprima la sottile colonna di tenue fumo, e poi gli alberi, e poi lo scafo. Di questo, cui il battello si avvicina, già sulla lente si distinguono i particolari: che, per un vigile capitano, corrispondono ad altrettante indicazioni precise. Il fianco del nemico è difeso dalle reti di filo di acciaio che debbon servire ad arrestare il siluro nelle loro maglie. Meglio dunque scoccarglielo in modo da colpirlo nella poppa, dove le reti terminano. Là è il punto debole. Quantunque la distanza omai fra i due antagonisti tocchi 1500 metri circa, miglior consiglio procedere innanzi sino a 1000. La gittata del siluro è di 4500 metri, ma il coltello dei beccai di Courtrai opera più sicuro a tiro corto.

Il mare, non ha guari, era mosso; lo è ancora e il cleptoscopio lo dichiara sulla lente. È fuor del possibile che a 1000 metri le vedette distinguano i 60 cm. di asticelle che emergono dall'acqua, né tampoco il frangersi contro la loro base delle onde la cui spuma bianca si confonde con le pecorelle dei marosi. È tempo dunque di scoccare il primo siluro e di fargli tener dietro dopo un minuto il secondo....

Un breve sibilare dei due siluri che filano attraverso l'acqua: due cupi rombi a breve intervallo, ecco ciò che percepisce il segnalatore, che ha tenuto fermo ai suoi orecchi il ricevitore telefonico. È la vittoria? Non vi è modo di accertarla, fuorché dal comandante i cui occhi, intenti e fermi sul binoculare, interrogano la superficie del mare che vi è riflettuta. Ormai ogni dubbio è svanito. Il nemico cola a picco.

Belle gesta generose del passato, come quella del 16 ottobre 1779 in cui la fregata francese *Surveillante*, dopo un lungo combattimento contro la inglese *Quebec*, che produsse l'incendio di questa, si diè a ricuperarne l'equipaggio, voi non siete più possibili! Il capitano del sommergibile non ha posto al suo bordo per situare i naufraghi. Ha posto appena per il proprio equipaggio di 12 uomini.

Così e non altrimenti il comandante dell'*U 9 deve* aver manovrato la propria navicella nel mare del Nord.

***

Sulla nave ammiraglia inglese della squadra che vigila i Dardanelli, il Comandante in Capo fa segnalare al *B 11* di venire a rapporto per comunicazione d'ordini. Nella camera di poppa l'ammiraglio ha innanzi a sé il piano presunto di un campo di mine collocato su quattro fila nella baia di Cianak e di cui la corazzata *Messudieh* è guardiana. Quel piano è desunto da informazioni ottenute segretamente. Le mine sono state collocate in quinconce e distano una cinquantina di metri l'una dall'altra.

Ecco i due ufficiali in presenza, l'ammiraglio, ideatore dell'impresa, ed il comandante che la eseguirà. Il dialogo è breve:

— Comandante, mi propongo di affidarvi l'affondamento del *Messudieh*. Date un'occhiata a questo piano. Badate che non istò garante della sua precisione. Gli informatori spesso s'ingannano e, più spesso ancora, ingannano chi li paga. Vi sentite l'animo di distruggere la corazzata?

Il comandante del *B 11*, esaminato minutamente il piano, lo posa sul tavolo, riflette alquanto e poi risponde:

— Ammiraglio, sì. La cosa si può fare. Se permette le sottopongo il mio disegno. Ella mi dirà se lo approva. Ecco: per avvicinarmi al campo di mine non so ancora se navigherò sommerso, emerso, o appena in affioramento. Questo lo determineranno l'ora, lo stato del tempo e quello del mare.

— Sta bene, comandante.

— Poi, rilevata sicuramente la giacitura della corazzata col cleptoscopio, sommergerò sino a navigare un paio di metri al di sotto delle mine. Il fondo me lo permette. Intendo sceglier l'ora in cui la corrente nei Dardanelli è più sensibile, vale a dire quando sarà di tre e forse anche di quattro miglia l'ora. Calcolo che il filo della corrente, investendo contro le mine sospese al rispettivo grippiale e contro il grippiale stesso, produca un suono percepibile dall'apparecchio acustico di cui il mio sommergibile è corredato. L'ho verificato un paio di giorni fa e le assicuro che i microfoni sono sensibilissimi. Se, come spero, si proveranno tali; posti agli orecchi i due ricevitori, se la distanza da una mina all'altra è, come il piano segna, di una cinquantina di metri, nutro speranza di manovrare tra codeste mine guidato dal suono, e d'internarmi tra le mine stesse sino ad oltrepassare il campo in cui i Turchi le hanno collocate. Se questo mi riesce, la cosa diventa semplicissima per l'ulteriore resultato. Affiorerò per verificare una seconda volta col cleptoscopio la giacitura della corazzata e rapidamente risommergerò per scoccarle addosso il siluro.

— Comandante, approvo pienamente il vostro disegno. Sino da questo istante avete libertà di manovra; scegliete l'ora, scegliete il tempo, e che lo spirito di Lord Dundonald vi assista e consigli. Oggi, più che Nelson, il nostro maestro è lui.

Come tutti sanno la corazzata *Messudieh* fu affondata dal sommergibile *B 11*. Per la cognizione che posseggo della natura del sommergibile, delle sue armi, e degli organi visivi ed acustici onde va corredato, credo che la manovra audace, nonché riuscita, del *B 11* sia stata quale l'ho descritta.

Jack la Bolina

MARGINALIA

* **Emilio Verhaeren ed il Belgio.** — Il grande poeta belga Emile Verhaeren scrive nel *Daily News* un ispirato articolo sul suo paese. «È il dovere dei Belgi, oggi — egli dice — per quanto terribile sia stata la loro sventura, di non fermarsi ad un semplice lamento sulla propria miseria, ma di mostrarsi degni dei loro soldati che sono stati, uno e tutti, degli eroi. I lamenti delle donne cacciate dalle loro dimore, forzate a percorrere i sentieri della fame, della fuga e dell'esilio, col loro bambini appesi alle loro gonne, sono giustificati e veramente pietosi. Ma non è bello che gli uomini, specialmente gli uomini che possono pensare ed agire si facciano soltanto eco di questi gridi già troppo prolungati. Prima della guerra quelli tra noi che sognavano di un più grande Belgio, non avevano disegni di espansioni territoriali né in Europa, né in un impero coloniale affricano. Quel che sognavamo era una rinascita del Belgio, una rinascita essenzialmente intellettuale e spirituale. Noi immaginavamo certo una sempre crescente attività del commercio e dell'industria, ma il nostro desiderio ci faceva ambir di più una più grande modernità e vitalità di pensiero. Noi desideravamo pel Belgio che esso diventasse più grande come influenza che come potenza di conquista. Ed oggi vediamo che l'influenza del Belgio è più forte di quello che mai sia stata. È vero che, per ora, le nostre officine sono silenziose, e apparentemente prive di quell'ansioso respiro che è la loro vita. Ma nessuno pensa che in realtà esse siano morte. Appena la guerra sarà terminata la vita risorgerà. La polvere e le ceneri che ora le ricoprono sprizzeranno faville attraverso i loro mille tentacoli e la loro energia rivivrà alla luce del giorno.... Come sempre, noi Belgi saremo giovani e intelligenti. Fino ad oggi la nostra nazione non aveva conosciuto alcun pericolo. Noi eravamo troppo sicuri del domani. Noi vivevamo come gente ricca che non conosce il bisogno. La guerra, pensavamo, è affar d'altri. Ma la guerra si scatenò su di noi, fiera e terribile, quando meno ce l'aspettavamo. Come una grande montagna crollante, l'impero degli Hohenzollern ci ha schiacciati. Eravamo soli, eravamo pochi. Fummo attaccati con tradimento e menzogna. Ci eravamo gettati nei vecchi forti di Liegi con una fretta disperata. Dove-

vamo inventarci il coraggio, manifatturarci un tragico spirito di resistenza. E noi facemmo questo in un'ora, in un momento. E in questo momento conquistammo l'ammirazione del mondo. Oh! quale indimenticabile improvvisazione furono questo coraggio e questa gloria! Alcuni di noi, vedendo i piccoli drappelli d'uomini partenti per la frontiera non poterono non dire: "Saranno carne da cannone. Non abbiamo esercito, non abbiamo né generali, né fortezze!" E quattro giorni dopo un nome era sulle bocche di tutti che poche ore prima era affatto sconosciuto. I ragazzi nelle strade si camuffavano da generale Leman. Le fanciulle in ogni città portavano il suo ritratto. La personalità d'un vero generale s'era impressa nella mente d'ognuno.... Per tre mesi noi abbiamo trattenuto nel nostro paese quei vasti eserciti germanici che ci avevano concesso solo tre giorni. La forza della nostra resistenza diede tempo alla Francia e all'Inghilterra di armarsi, di perfezionare la loro organizzazione, non solo, ma il nostro manipolo di soldati a Liegi e ad Haelen, inconsciamente, rappresentò un grande passato di civiltà colta. Se la razza francese è l'incarnazione della Grecia e di Roma, noi possiamo asserire che questi nostri soldati difesero queste ereditate tradizioni nel momento in cui venivano più seriamente minacciate.... A Liegi, come a Sparta, un manipolo d'uomini salvò il mondo.... « Tutto il nostro passato — conclude Emile Verhaeren — può sembrarci oggi senza valore. Oggi abbiamo scoperto noi stessi, il Belgio data da ieri e non si è mai sentito così vero, così vivente, come da quando, privato del suo territorio, esso non ha per punto unificatore della sua coscienza nazionale che il suo Re ».

★ **Un'inchiesta sulla guerra.** — *Scientia*, la grande rivista internazionale di scienza ha iniziato la pubblicazione di un'inchiesta sulla guerra da lei promossa per ottenere giudizi sulle cause e i fini della guerra dagli uomini più eminenti nel campo scientifico di tutte le nazioni. L'inchiesta, obbiettiva serena scientifica in una parola, come dice la stessa Direzione della Rivista, incomincia con le risposte inviate da un francese il Levy-Bruhl, della Sorbona, sulle cause economiche e politiche della conflagrazione europea, con un altro articolo sul lato ecomico della conflagrazione europea inviato da un inglese W. J. Ashley, della università di Birmingham, e con un articolo del filosofo tedesco Wundt sulla Germania nella luce delle nazioni neutrali e nemiche. Il Levy-Bruhl nel suo studio prospetta con evidenza le condizioni interne della Germania specialmente per quello che riguarda il suo industrialismo e dimostra che queste condizioni dovevano per forza opporre la Germania alle nazioni oggi alleate contro di lei. La Germania per necessità della sua stessa vita e per la natura della sua stessa politica è la responsabile della guerra. In Germania gli interessi commerciali, finanziari e industriali hanno dovuto per forza congiungersi alle passioni nazionali e alle ambizioni politiche per spingere il Governo al conflitto. Soltanto per un miracolo questo conflitto avrebbe potuto essere evitato; ma tanta materia incendiaria era stata accumulata dall'Austria Ungheria e dalla stessa Germania nei Balcani che una favilla ha acceso l'incendio e il conflitto è avvenuto. Da parte sua l'Ashley dimostra in un articolo assai circostanziato che l'Inghilterra mantiene ancora la sua supremazia commerciale sulla Germania e che appunto per motivi economici e commerciali la vittoria sarà non della Germania, ma degli alleati. Egli fa anche considerazioni importanti sui risultati che avrà la guerra per l'impero inglese. Non solo la guerra sarà vinta dalla Gran Brettagna, ma l'impero inglese ne verrà consolidato. Il vero pericolo per il legame imperiale non era una avversione cosciente fra le diverse nazioni sorelle, ma una tendenza incosciente all'allontanamento dovuto alla forza degli interessi locali e alla debolezza delle forze centripete. Una guerra come questa in cui i domini prendono parte volentieri insieme alla madre patria rivela a loro stessi la forza del loro sentimento di solidarietà imperiale e una riconoscenza reciproca e un rispetto anch'esso reciproco, cosicché l'impero si sviluppa di più nella sua sostanza unitaria e acquista la sua forza maggiore. Così l'attacco tedesco si risolve in una cooperazione navale e militare che consoliderà domani l'organizzazione imperiale. Da parte sua il Wundt nel suo interessante articolo si domanda tra l'altro il motivo dell'avversione dei paesi neutri per i tedeschi e si mostra convinto che questa avversione sia dovuta alla forza della suggestione straniera e dell'auto-suggestione. La suggestione straniera sarebbe praticata dai giornali inglesi e dai giornali francesi, più diffusi di quelli tedeschi; l'auto-suggestione sarebbe prodotta dall'idea inquietante che la Germania potrebbe minacciare l'indipendenza dei suoi vicini neutri. Ma il Wundt spera, terminando il suo articolo, che a queste influenze si sostituirà l'influenza delle vittorie tedesche.

★ **Il Generalissimo russo.** — Molti debbono aver fatto una smorfia quando hanno appreso all'inizio della guerra che il capo supremo delle truppe russe sarebbe stato un granduca. Da un pezzo a questa parte la fiducia nei granduchi russi come generali era assai scossa nella mentalità europea in genere ed anche nella mentalità russa in particolare. Dalla guerra russo-giapponese in poi si era cominciato a credere che i granduchi fossero gli uomini meno adatti a difendere e ad imporre la fortuna militare della Russia. Ma il nuovo Generalissimo è un Granduca speciale. Il Granduca Nicola non solo sovrasta tutti gli altri consanguinei per la statura gigantesca che ricorda quella degli antichi Romanoff, ma per il suo carattere veramente militare, per la sua corporatura tutta nervi tesi e solidi, per tutto ciò che fa della sua figura una figura veramente tolstoiana. Egli è un uomo e un soldato tenace al lavoro, pronto, sobrio. Nel suo quartier generale, che è costituito quasi sempre da pochi vagoni che cambiano spesso direzione a seconda dei suoi progetti militari, è assolutamente proibito più che in qualsiasi altro luogo di bere la *wodka*. Il Granduca Nicola, non beve che acqua, anche se alcuni del suo Stato Maggiore si dilettano talvolta con qualche bottiglia di vino francese. Tutto il giorno e talvolta anche tutta la notte, il Generalissimo russo è all'opera consultando carte e studiando piani strategici e quando la battaglia è ingaggiata egli è il primo, con ostentazione, a mostrarsi sulla linea del fuoco. Questo corrisponde del resto perfettamente ad una tradizione tramandatagli da tutti i grandi generali russi i quali hanno sempre pensato essere necessario che un generale cogliesse tutte le maggiori opportunità, anche le più pericolose e drammatiche, per esporsi in battaglia ad ogni rischio e accendere così gli animi dei soldati e poterli condurre ad ogni pericolo. Così durante una delle recenti battaglie l'automobile granducale contrassegnata da una bandiera azzurra e bianca fu veduta dirigersi proprio sulla strada dove maggiormente piovevano le granate tedesche. I soldati siberiani tra i quali il Generalissimo è particolarmente popolare scoppiarono in un tale applauso al vedere avanzarsi verso il pericolo l'automobile granducale, che gli altri soldati nelle trincee immaginarono che fosse stata vinta una grande vittoria. La vittoria fu infatti vinta il giorno dopo e il « Grande Nicola » fu risalutato il giorno dopo dai soldati con un altro coro di applausi. I rapporti fra il Generalissimo e i suoi soldati sono infatti stretti dall'affetto più che dal timore. Per quanto la cosa sembri impossibile, pure la verità è questa, che la più grande democrazia regna nell'esercito russo. Per tutti i soldati il Granduca non è che il padre e il Granduca si rivolge ad ogni soldato dandogli familiarmente del tu. Una delle più grandi preoccupazioni del Generalissimo è che i soldati stiano bene ed egli s'incarica di esaminare la qualità del loro cibo e l'igiene dei loro accampamenti. Ogni gretta disciplina, ogni aspro rigore è bandito dall'esercito del Granduca Nicola. Anche in questo il Granduca segue una tradizione tramandatagli dai grandi generali del suo paese. Si narra un episodio caratteristico del generale Scobeleff, al tempo in cui egli cercava di abbattere le difese di Plevna. Scobeleff, è noto, era fuori della battaglia uno degli uomini più eleganti, più azzimati; ma nella battaglia appariva dinanzi ai soldati nel disordine più completo, il mantello a brandelli, la faccia bianca di polvere, gli occhi iniettati di sangue. Una sera, ritiratosi nella sua tenda in questo stato, egli si dedicò subito a riparare il disordine in cui si trovava, cambiò d'abiti, si pettinò e si profumò i capelli, riprese la sua figura poetica e si coricò. Lo si credeva ben lontano dal pensiero dei soldati, lo si credeva a mille miglia dai campi di battaglia; ma pochi momenti dopo nel silenzio della notte si alzò un singhiozzo che veniva dal profondo d'un cuore amareggiato. Era il generale Scobeleff che si era sdraiato sul pavimento, vestito a quel modo, invece che sul suo letto e che piangeva disperatamente pensando ai soldati del suo esercito che erano stati uccisi dal nemico durante il giorno.

★ **La speranza della Prussia orientale.** — Si tratta naturalmente del Generale tedesco Von Hindenburg, che ora è diventato l'idolo di tutta la Germania per le vittorie che è riuscito ad ottenere, dal principio della campagna, nella Prussia orientale e contro i russi. È straordinario il successo di popolarità che questo generale sta ottenendo. Le Università della Prussia orientale lo hanno fatto dottore onorario di tutte le facoltà. La musica, la legge, la filosofia, la filologia se lo disputano. Egli ha accettato cinquantacinque lauree differenti. I villaggi distrutti della Prussia orientale si vogliono ricostruire ad ogni costo per chiamarsi Hindenburg, Hindenborg, Hinden e così via. Ogni città, ogni villaggio vuole avere la sua Hindenburgstrasse e edifizi pubblici, circoli e teatri vogliono benedirsi col suo nome. Il generale si trova mezzo soffocato dalle montagne di lettere, di telegrammi e di mazzi di fiori che da tutta la Germania gli cadono ad ogni momento nel suo gabinetto da lavoro. Egli ha ricevuto circa duecento domande di fabbricanti di sigari e di sigarette che gli domandano il suo patronato e il permesso di riprodurre la sua effigie sulle loro scatole. Cinquanta marcie sono state composte da professori di musica tedeschi per celebrare le sue vittorie e il generale tra una battaglia e l'altro, tra un piano strategico e l'altro si affatica a rispondere a tutti questi omaggi e a tutti questi ringraziamenti. E tuttavia l'eroe della Prussia orientale non è certo un uomo gentile. Le sue idee militari sono spietate. Secondo la sua teoria la guerra non deve essere condotta neppure con l'ombra del più piccolo sentimentalismo. Egli dice: più la guerra è spietata, più presto essa finirà. Il modo più umano per condurre la guerra è quello di condurla più violentemente per farla finire più presto. Si conosce l'aspetto fisico del generale Von Hindenburg. La sua faccia, dagli occhi cattivi, dalle forti mascelle quadrate rivela — secondo il *T. P. s. Journal* — una determinata crudeltà. Ma rivela anche il suo vigore e il suo valore. In quanto alla sua preparazione è noto che ogni anno Hindenburg era mandato alle manovre presso i laghi Masuriani. Qui come in tutte le manovre i soldati di un esercito tedesco si distinguevano per un nastro bianco mentre quelli dell'altro esercito tedesco portavano un nastro rosso. I rossi erano i russi, i bianchi erano sempre comandati da Hindenburg e dovevano difendere la Prussia orientale. Ebbene, quando i soldati sapevano che dovevano combattere contro Hindenburg dicevano: « Oggi faremo un bagno! » Essi conoscevano che qualunque sforzo avrebbero fatto, fossero stati attaccati da destra o da sinistra, avessero tentato qualsiasi manovra, la fine sarebbe stata la stessa: Hindenburg li avrebbe costretti a prendere un bagno nei laghi Masuriani. La cosa si ripeteva tutti gli anni e quando era dato il segnale delle manovre l'esercito rosso si cominciava subito a preparare a fare la sua immersione nei laghi Masuriani. Un'altra grande qualità che si riconosce al generale Von Hindenburg è questa: egli non si lascia mai influenzare dalla disfatta e non si lascia mai deprimere dalla avversità. Questa qualità egli l'ha mostrata a sufficienza nell'ultima grande battaglia contro i russi. Per qualche momento egli è sembrato perduto; ma poi a poco a poco ha ricuperato le sue forze ed è riuscito a districarsi dalla formidabile stretta che minacciava di schiacciarlo. Egli ha una straordinaria fiducia nella vittoria finale e secondo lui nella guerra odierna non è precisamente il numero soverchiante quello che decide della sorte degli eserciti e delle nazioni.

★ **Sulla popolarità dei tedeschi.** — Il problema della popolarità dei tedeschi è stato studiato anche prima della guerra e dai tedeschi stessi i quali si sono qualche volta preoccupati anch'essi del poco amore che incontravano in Europa. In due articoli apparsi nella *Deutsche Rundschau* e che oggi vengono rievocati dalla *Revue Bleue*, Giorgio Steinhausen, autore di una *Storia della Cultura tedesca*, analizzava con molta sagacia e con molto rammarico le cause dell'antipatia che i tedeschi incontravano presso le nazioni vicine. « Se a quest'ora — egli scriveva — noi passassimo in rivista tutti i popoli grandi e piccoli che vivono alla superficie del globo e ci domandassimo ciò che essi pensano di noi, è fuor di dubbio che la risposta avrebbe di che affliggerci. Non vi è forse una nazione che sia meno amata di noi; anche i nostri atti incontestabilmente buoni sono riconosciuti di cattiva grazia o semplicemente ignorati ». Lo Steinhausen da buon storico e da storico della cultura vuol conoscere le cause dell'antipatia che si collega col nome tedesco e risale per scoprirle sino alle origini della storia moderna. Il tedesco non romanizzato non è stato sempre per il latino, dai costumi più dolci, un barbaro? Tacito che vanta il suo coraggio segnalava a varie riprese le sue tendenze all'ubriachezza, le sue risse durante lunghe orgie, le sue querele per dei nonnulla, ciò che si chiamò più tardi « querela di tedeschi ». E questa reputazione segue il tedesco attraverso tutto il Medioevo. Nelle Crociate dove c'è un miscuglio di cavalieri cristiani il tedesco si riconosce per la sua rusticità. Il poeta provenzale Pietro Vidal, che fu crociato egli stesso, lo qualifica di « grossolano e volgare e soltanto noioso quando vuole essere cortese ». Al tempo del Rinascimento, per quanto egli si sia posto alla scuola dell'Italia, egli non passa ancora per interamente incivilito. Si sa come Portia nel *Mercante di Venezia* di Shakespeare definisce, quando fa la rivista dei suoi pretendenti, il giovane principe di Sassonia. Lo Steinhausen passa rapidamente sul periodo idealista della storia della Germania, quello di Herder e di Goethe che pensavano che la più alta missione di un popolo era di lavorare all'opera comune della civiltà. Ciò che né Goethe, né Herder, né alcuno dei loro grandi contemporanei ha potuto cambiare sono i costumi tedeschi. I tedeschi, secondo lo Steinhausen, non hanno uno stile nel loro genere di vita, mentre i francesi, gli inglesi, gli italiani ne hanno uno. Quando i tedeschi vogliono anch'essi averne uno, imitano quello dei loro vicini. L'inglese, che non comprende la vita che accompagnata da certe forme sociali, si sente molto superiore al tedesco rude, rumoroso, mal vestito. Ma la grossolanità tedesca colpisce sopratutto l'uomo di razza latina, il francese, gaio, elegante, duttile, col suo gusto innato, il suo linguaggio chiaro e naturale, e l'italiano più naturale ancora, con la sua grazia voluttuosa, la sua lingua musicale e il suo sentimento della bellezza. Ed ecco perché anche secondo lo Steinhausen il tedesco, a malgrado della sua alta cultura, conserva una fama di barbaro. « Bisogna allarmarsene? chiede concludendo lo Steinhausen. No, egli risponde; nel campo scientifico ed industriale la nostra competenza è riconosciuta e questo può consolarci di non essere amati. Politicamente questo potrebbe nuocerci; ma noi siamo abbastanza forti per saperci difendere ».

★ **Un musulmano contro la civiltà occidentale.** — Un eminente musulmano, lo sceicco Ahmed Abdullah, nato nell'Afganistan e discendente del profeta, ma istruito in Europa, pubblica nel *Forum* un interessante articolo che è tutta una carica a fondo contro la civiltà occidentale e una difesa della civiltà islamitica e orientale in genere. L'idea che gli occidentali — scrive questo dotto musulmano — siano assolutamente superiori agli orientali è errata di sana pianta, come lo dimostrerebbe la storia studiata senza pregiudizi e come lo dimostrano gli avvenimenti attuali. La civiltà occidentale, è vero, conduce il mondo da tre secoli a questa parte. Ma che cosa sono tre secoli nella luce dell'oriente? Credere che l'occidente sia davvero in diritto di pretendere all'egemonia del mondo non è altro che credere nel pregiudizio di razza e nella megalomania religiosa. Che cosa hanno fatto le nazioni cristiane per migliorare e purificare il mondo che già non avessero fatto le nazioni orientali? E in quanto ai vizi non vi è più degenerazione in occidente che in oriente? Anche la supposta superiorità dei puri Ariani, della razza bianca conquistatrice dell'Europa e dell'India, è una pretta invenzione. Nell'India i maravigliosi Ariani furono assorbiti dalle razze inferiori che essi conquistarono, proprio come i Normanni furono assorbiti dai sassoni inglesi, gli alessandrini greci dagli egiziani, i mongoli dai chinesi, come il forte assorbe il debole. Nell'Asia, e in India in special modo, la civiltà era giunta ad un grado altissimo prima ancora che si sentisse parlare di un vero cristianesimo. Akbar, il grande imperatore Mogul, predicò la tolleranza e la giustizia in quegli stessi giorni barbarici nei quali la vita di un ebreo in Europa era alla mercé di una ignorante e brutale plebaglia cristiana, ed egli, il musulmano, costruì e dotò templi indiani e istituzioni caritatevoli mentre in Europa si bruciavano le sinagoghe e si diffondeva il cristianesimo coll'aiuto della tortura. Egli, e prima di lui suo padre, cercò di fondare l'impero indiano basato sulla volontà del popolo molto prima che Voltaire, Robespierre, Rousseau diffondessero, in Europa le loro idee democratiche. Ed egli ancora distribuì la ricchezza e il possesso della terra tra il suo popolo su basi di sovrana giustizia mentre in Europa regnava ancora la schiavitù. Del resto, secondo questo scrittore musulmano, Roma e tutta la civiltà elleno-latina non si sarebbero salvate se non fosse stato l'influsso orientale a salvarle. Il genio di Cristo e dei suoi apostoli ebrei era un genio asiatico e fu questo che salvò il genio ariano dalla stagnazione e dalla stupidità e portò il primo raggio di luce nella tenebra barbarica dell'Europa settentrionale. Gli asiatici cristiani raddolcirono i costumi della Roma ariana ed infusero nella romanità, l'umanità dell'Asia. Soltanto quando i siro-cristiani furono in minoranza e i cristiani europei furono in maggioranza, l'Europa fu ripercorsa dalle idee barbare, fu piena di persecuzioni intolleranti e la vera parola del Cristo fu mutilata e mal compresa. D'altra parte non bisogna credere, secondo il nostro scrittore, che soltanto l'occidente abbia il monopolio delle virtù e dell'altruismo cristiano. La razza bianca non ha nulla di speciale che la razza orientale in genere non abbia anch'essa. Anzi la parola di Cristo è inferiore alla parola di Budda, alla legge di Mosè, alla saggezza di Confucio e al *Corano*. L'oriente ha il senso della tolleranza assai più sviluppato di quello che abbia l'occidente. Il credo della simpatia reciproca, più antico del credo cristiano, è oggi sostenuto più dall'oriente che dall'occidente. E naturalmente lo scrittore musulmano porta a prova del suo dire la guerra attuale.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per rettificare alcune inesattezze ufficiali.

Signor Direttore,

Mi lasci dire una parola per la Società dei papiri e *pro domo mea*. È uscito in luce, non sono molte settimane, l'*Annuario della regia Scuola Archeologica di Atene e delle Missioni italiane in Oriente* con prefazione di Domenico Comparetti. È una pubblicazione che onora gli studi archeologici italiani, e Corrado Ricci ha ben ragione di presentarla al Ministro della Istruzione con parole d'elogio. Se non che, in queste pagine di presentazione, egli ha toccato anche della nostra Società per i papiri con confusioni ed inesattezze; e io debbo rilevarne alcune per motivi, dirò così, sociali, e per motivi personali. Ricordata la Missione italiana in Egitto diretta da Ernesto Schiaparelli e tra i resultati di quegli scavi ricordati alcuni papiri greci, il Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti continua così: — *Ma a simile e più larga indagine provvide la Società Italiana per la ricerca dei papiri, nata mercé l'appoggio finanziario dell'Accademia dei Lincei e di generosi oblatori. Essa a mezzo degli stessi Schiaparelli e Breccia, e dei professori Girolamo Vitelli ed Ermenegildo Pistelli, ha comprato papiri al Cairo, a Ghiseh etc., ed ha praticato scavi a Ghiseh ed Aschmunên sotto la direzione del Breccia e di G. Biondi.*

Ai lettori del *Marzocco*, che ebbe tanta parte nella costituzione della Società, non c'è bisogno di ricordare che qui son confuse due iniziative diverse e che di tutto il lavoro compiuto è data notizia troppo approssimativa. La prima iniziativa, partita anche quella non da Roma ma da Firenze, e dovuta specialmente al Villari e al Vitelli, portò alla pubblicazione dei *Papiri Fiorentini* editi dal Comparetti e dal Vitelli (dei quali è per uscire in luce il terzo ed ultimo volume) ed ebbe qualche aiuto finanziario dall'Accademia dei Lincei. Ma nessuno aiuto ufficiale ha avuto mai la « Società Italiana per la ricerca dei papiri greci in Egitto »: soltanto da S. M. la Regina Madre, e da una settantina di soci che per cinque anni le abbiamo con le nostre quote procurata una somma modesta, che pur è stata sufficiente a un lavoro giudicato utile e d'ottima fattura — per merito di Girolamo Vitelli — da tutti i più illustri cultori della papirologia, così inglesi come tedeschi. Quanto agli scavi, la Società non ne ha « praticati » né a Ghizeh né ad Aschmunên, e quelli che ha praticati non sono stati diretti né dal Breccia né dal Biondi. Un primo anno non diede resultati: nei cinque anni seguenti (1910-1914) gli scavi sociali sono stati sempre fatti a Behnesa (l'antica Oxyrhynchos), e diretti un anno dal dottor Farina, gli altri quattro anni da me sottoscritto; e da questi scavi e non da acquisti provengono ben 130 dei 238 numeri sin qui pubblicati nei tre volumi della Società che hanno visto la luce; e il quarto volume sarà quasi tutto di papiri pure di Oxyrhynchos e provenienti dai miei scavi dello scorso inverno. Debbo insistere su questo punto perché, avendo ottenuto per quattro volte dal Ministero della P. I. un congedo d'alcuni mesi per andare non a comprare ma a scavare, ora lo stesso Ministero parrebbe mettere in dubbio la cosa; per quanto la lettera onde S. M. la Regina Madre si degnò accompagnarmi la sua offerta per la Società dimostrerebbe (se avessi bisogno di documenti) che Essa aveva della mia missione egiziana quella precisa conoscenza che naturalmente manca al Governo.

Inesattezze di giornali e sorrisetti di qualche illustre collega, non mi hanno mai mosso a parlare della modesta opera mia; ma non ho voluto tollerare che di questa e della Società si desse notizia così inesatta in pagine che hanno carattere ufficiale.

Gradisca, egregio Direttore, gli auguri e gli ossequi del suo

E. Pistelli

NOTIZIE

★ CONFERENZA. — Martedì 24 corr., in un'aula del R. Istituto di Studi Superiori, il professor Giuseppe Fanciulli dava inizio a un suo corso libero di Psicologia con una interessantissima prolusione cui era intervenuto un pubblico numeroso. L'argomento — *Critica e Psicologia* — che ben si prestava a mettere in luce le qualità di psicologo acuto, di critico fine e di scrittore vivace ond'è noto il Fanciulli, ebbe da lui una trattazione limpidissima. La quale mirò a dimostrare come il metodo psicologico sia l'unico capace di dare una critica approfondita dell'opera d'arte e come ogni grande critica là dove non è stata costruzione arbitraria, ma penetrazione vera dell'opera d'arte — prima quella grandissima del De Sanctis —, è stata fatta sul fondamento d'un'analisi psicologica. La stessa critica del Croce, che in quanto ha di buono ripete il De Sanctis, e che vorrebbe essere una confutazione in atto del metodo psicologico, non è poi che psicologia, salvo l'inesattezza o l'insostenibilità di molti concetti psicologici e l'incoerenza di molti punti di vista del Croce (contro il quale il Fanciulli ebbe punte felici, che interessarono gli uditori). Infine, il Fanciulli prospettò i principali problemi psicologici la cui soluzione è essenziale alla critica: la psicologia dell'artista, la psicologia del contemplante, la psicologia dell'opera d'arte. La conferenza fu vivamente applaudita.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 2 — 10 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'azione diplomatica della Chiesa

Ora che il grande conflitto internazionale si trova nella sua fase più acuta, e forse decisiva, non ci sembra fuori d'opera considerare quale sia la natura e la portata dell'atteggiamento che dinanzi al conflitto la Chiesa è venuta assumendo e il conto in cui dalle potenze belligeranti la Chiesa vien di fatto tenuta. Il problema della Chiesa nel momento presente è di un interesse veramente singolare, anche se le gazzette quotidiane non se ne accorgono, e può risolversi in un assetto definitivo, sebbene ancora imprecisato, della posizione della Santa Sede, il giorno in cui dovranno pure risolversi gli altri problemi pei quali l'Europa ha preso le armi.

Dell'impossibilità che la Chiesa partecipasse alla guerra delle nazioni con un suo atteggiamento di minaccia o con un suo qualunque intervento politico decisivo dicemmo a suo tempo. Sono passati forse per sempre quei periodi storici in cui la scomunica pontificia o la partecipazione armata della Santa Sede ad uno o ad un altro dei gruppi belligeranti che si contendevano il predominio in Italia e in Europa, potevano avere una influenza preponderante, facendo pendere la bilancia in favore dell'uno piuttosto che dell'altro avversario. La Chiesa ha dovuto oggi rimanere in uno stato di pace evangelico mentre la guerra infuriava intorno a lei e coloro che profetizzavano, all'inizio del pontificato di Benedetto XV, un progetto papale di sistemazione europea da sottoporre alla benevola attenzione delle potenze, debbono esser rimasti delusi. Senza credere di fare alcun torto alle virtú diplomatiche del nuovo papa, anzi credendo di render loro il merito dovuto, si può oggi affermare che Benedetto XV non aveva escogitato nessuna sistemazione europea da proporre ad un tribunale delle nazioni pacificate in nome suo. Il pontefice si è limitato sino ad oggi a manifestare il suo pensiero, e quello della Chiesa, dal punto di vista elevatissimo che la sua cattedra gli consente o gli impone, quello del « principe della pace ». In due modi egli ha assolto il suo cómpito di pacificatore. Nelle encicliche e nelle allocuzioni, e nelle proposte religiose ed umanitarie fatte di tempo in tempo ai contendenti; nelle prime esalando la piena della sua amarezza dinanzi allo spettacolo atroce del mondo insanguinato e devastato, nelle seconde cercando di richiamare i contendenti al ricordo degli ideali religiosi ed umani che non debbono esser morti per sempre, al rispetto del giorno del Natale che non doveva essere profanato dall'esercizio delle armi, al rispetto dei prigionieri inabili che potevano essere restituiti, senza danno o timore dei belligeranti, alle loro patrie rispettive. Questa attività evangelica, del resto non sempre fortunata, era l'unica che il pontefice potesse prescegliere ed adottare, almeno al cospetto del mondo cristiano e cattolico. La Chiesa doveva rimanere una potenza morale di primo ordine, anzi la sola potenza morale, e Benedetto XV ha avuto il merito di farla rimaner tale, vincendo di gran lunga la concorrenza pacifista del Presidente Wilson in atteggiamento di pontefice laico alquanto interessato al buon andamento del commercio americano....

Si potrebbe credere, tuttavia, che l'opera della Chiesa, se limitata alle predicazioni di pace ed alle proposte umanitarie, fosse un po' troppo superficiale e un po' troppo spesso inutile; ma non si sarebbe, credendo questo, totalmente nel vero. Noi constatiamo ogni giorno che dalle sue manifestazioni religiose e morali la Santa Sede esce riaffermata e riafforzata nella stessa sua situazione diplomatica. L'invio d'un legato inglese presso il Vaticano, la proposta d'una legazione turca presso il Vaticano sono segni evidentissimi che la posizione diplomatica della Chiesa è oggi ben lungi dall'essere scossa, anzi va riacquistando una forza che sembrava prossima a perdere. Certamente in Vaticano si sta oggi combattendo per parte dei rappresentanti diplomatici delle potenze una battaglia non meno aspra e difficile di quella che si svolge nelle capitali delle nazioni neutre e belligeranti. Che il pontefice sappia approfittare di questa lotta: questo è ciò che le classi e gli ordini dirigenti della Chiesa debbono richiedergli, tanto più che non è un mistero la volontà della Chiesa di venir chiamata domani a rappresentare una parte ufficiale nel Congresso dove si discuteranno i termini della pace europea.

È probabile che la lotta diplomatica delle potenze belligeranti combattuta presso il Vaticano abbia una mira precipua: quella di indurre la Chiesa ad influire in un modo o in un altro sull'atteggiamento dell'Italia. Non è difficile intuire, ad esempio, che il legato inglese è stato mandato a Roma con l'incarico di controbilanciare l'opera del legato prussiano presso la Santa Sede e non solo coll'incarico di informare il pontefice dei motivi che hanno mosso l'Impero britannico alla guerra e delle fasi per cui van passando gli armamenti e i proponimenti inglesi. Tuttavia anche questo aver bisogno della Chiesa per influire sull'Italia equivale ad ammettere che la Chiesa ha un valore che trascende il suo campo puramente religioso ed umanitario, equivale ad ammettere che la Chiesa esercita ancora un predominio *sui generis* sull'opinione pubblica europea e non europea, che la Chiesa è insomma una « potenza ». Che se poi si riflette al curioso fatto dell'esser proprio le nazioni non cattoliche, come la Germania e l'Inghilterra — per non parlare degli Stati Uniti che ora sembra vogliano imitare l'Inghilterra — a fare queste ammissioni, e a dare alla Chiesa cattolica questa importanza anche politica, ci si accorge che la Chiesa non può non vantarsi della supremazia che ella, in un certo senso almeno, continua a mantenere e ad accrescere.

Per quel che riguarda l'invio del legato inglese presso la Santa Sede, esso è un fatto che ha una duplice importanza, un'importanza estera comprensibile di leggeri quando si pensi che la mossa inglese, abilissima, è diretta ad infirmare tutta l'azione che la Germania va esercitando in Vaticano, un'importanza interna per quel che riguarda la situazione dei cattolici irlandesi ed inglesi. La Chiesa può vantarsi anche di questo suo successo indiretto: la legazione britannica presso il Vaticano essendo un riconoscimento dell'importanza del Vaticano, viene ad essere anche un riconoscimento dell'importanza dei cattolici cittadini dell'impero britannico. Il governo liberale inglese favorevole all'*Home Rule* per l'Irlanda, non si è mai spaventato dei pericoli che il partito unionista, contrario all'*Home Rule*, gli faceva balenare dinanzi agli occhi, spaventandolo col quadro della influenza prepotente che la Chiesa di Roma avrebbe acquistato in Irlanda a causa dell'*Home Rule*. Concessa l'autonomia all'Irlanda — dicevano gli unionisti inglesi e i protestanti dell'Ulster — noi non avremo più un'Irlanda unita all'impero, avremo un'Irlanda unita a Roma. Roma governerà da lontano il Parlamento autonomo irlandese, si impadronirà delle scuole primarie ed universitarie, assoggetterà alle sue idee retrive tutte le libertà di cui ora i protestanti godono nell'isola, i protestanti diventeranno schiavi di Roma e l'*Home Rule* sarà, in realtà, un *Rome Rule*. I liberali non si sono lasciati intimorire da queste previsioni e torna oggi ad onore degli unionisti e dell'Impero britannico in genere l'aver saputo comporre l'antico dissidio irlandese in modo che senza protesta di alcun partito un inviato del re Giorgio abbia potuto venire a Roma presso il papa con l'intento ufficiale di spiegare al pontefice l'atteggiamento dell'Inghilterra, cioè con l'intento di trarre la Chiesa dalla parte della Gran Bretagna o almeno di mantenerla neutrale tra la Gran Bretagna e la Germania.

Ma si può dire che assistiamo proprio ad una gara fra le potenze ad inviare rappresentanti presso la Santa Sede. Anche gli Stati Uniti, come s'è accennato, vogliono imitare l'Inghilterra per quanto non siano in guerra, anche la Serbia vuole il suo bravo Concordato con la Santa Sede e un arcivescovo cattolico a Belgrado, anche la Turchia — è tutto dire — lascia correre la voce del suo desiderio d'esser rappresentata presso la cattedra di Pietro.

Il desiderio della Turchia merita due parole di speciale commento, non per ricordare che Benedetto XV non sarebbe il primo pontefice ad accettare ambascerie più o meno straordinarie dai turchi, ma per constatare l'origine e l'originalità della proposta turca. Con una domanda sola avremo fatta la constatazione necessaria. Può oggi la Turchia esser considerata uno Stato libero? La proposta turca ha un sapore germanofilo veramente innegabile. La Turchia è oggi un'arma nelle mani dello Stato Maggiore tedesco, non ha desideri che non siano tedeschi, non ha che mire tedesche. Il governo ottomano offre — dicono — alla Santa Sede di incaricarsi del protettorato dei cattolici in Oriente. Il che equivale, in termini attuali, a dire che il protettorato dei cattolici in Oriente non spetterebbe più alla Francia o come, se mai, dovrebbe spettare, all'Italia; ma alla Germania. Sarebbe un'ingenuità grossolana, infatti, credere che i massacratori degli Armeni potessero domani diventare i protettori dei cattolici.... La proposta turca deve essere, dunque, una mossa tedesca, una logica mossa tedesca visto che la Germania si ritiene oggi padrona in Oriente là dove ieri erano padroni i turchi, visto che la Germania, essendosi fatta per bocca dell'imperatore Guglielmo già da tempo protettrice dei trecento milioni di mussulmani, può benissimo credere necessario alla diffusione della sua « cultura » nel mondo il farsi oggi protettrice anche di qualche migliaio di cattolici orientali.

Stretta d'ossequi da tutte le parti, la Chiesa si è fatta sensibilmente più forte nel campo diplomatico e politico di quello che essa era al principio della conflagrazione internazionale. Anch'essa era stata sorpresa dalla guerra come le potenze temporali e la morte di Pio X aveva significato la sua tragica passione dinanzi alla rovina della cristianità del mondo. Oggi a poco a poco essa si riprende; le stesse nazioni temporali l'aiutano a riafferrare la coscienza delle sue possibilità ed il nuovo pontefice aggiunge ad un chiesastico senso della religione e dello spirito evangelico, una volontà diplomatica che, partendo da proposte umanitarie, mira forse, come dicemmo, all'ammissione al Congresso per la pace.

Intanto qui in Italia, la posizione della Chiesa di fronte al problema della partecipazione italiana alla guerra, ha assunto una definitezza maggiore di quella che si poteva supporre. Il discorso che l'altro giorno ha tenuto il conte della Torre, autorizzato espositore dalle teorie vaticane, è sufficientemente esplicito. Esso lascia il pontefice nel suo ufficio di pacificatore supremo, di altissimo avversario della guerra; ma ammette che vi sia una guerra che anche i cattolici possono combattere: quella per la rivendicazione dei diritti nazionali conculcati, della giustizia sopraffatta. Si separa dunque il Pontefice dal suo gregge, si ammette che non tutti i cattolici possono modellarsi sul pontefice. La confessione è utile, ma è tutt'altro che modernista come, sulle prime, potrebbe sembrare per quel che riguarda la guerra. Le dichiarazioni del conte Della Torre sono per questo lato perfettamente ortodosse, rispondono alla tradizione cattolica. Sant'Agostino e San Tommaso la pensavano precisamente come il conte Della Torre e come Benedetto XV. Essi ammettevano che la guerra è un orribile male, ma parlavano della guerra fatta da un aggressore ingiusto e crudele, da un assalitore avido di strage e di morte, invaso dalla « libidine del dominio ». Anche Sant'Agostino e San Tommaso giustificavano invece la guerra non soltanto « pro defensione christianorum », ma anche « pro salvatione patriae ».

**

L'ALBANIA NELL'ORA PRESENTE

L'Albania è ritornata ben in vista sulla scena, nella complessa e forse alquanto perplessa e misteriosa rappresentazione della politica italiana, grazie a Vallona, dove ora, se Dio vuole, non solo si profilano incertamente nello sfondo marino le oscure moli delle nostre navi, ma già fremono al vento le piume dei bersaglieri. Quando mai un libro capitò più a proposito o indovinò meglio la sua ora di questo di F. V. Ratti, che porta per sottotitolo quello che io ho preso per titolo? (1) A proposito per sé stesso e per la propria fortuna; a proposito inoltre per il pubblico italiano, che ha senza dubbio imparato omai sui giornali molte cose importanti circa l'Albania, della quale prima sapeva sí e no il nome; ma pure non perde nulla ad essere informato anche meglio.

E rendiamogli questa giustizia al popolo italiano: con l'Albania non è facile provvedersi di notizie sicure e definitive. Ebbe certi confini, fissati irrevocabilmente dal concerto europeo, non senza minaccie di guerra di una potenza più a nord, se fossero mutati a nord, e di una potenza più a sud, se fossero mutati a sud; ma, o a dispetto o in conseguenza di tutto ciò, essi ormai a sud appariscono considerevolmente mutati, e se le cose vanno avanti di questo passo, non c'è da conservare in essi la menoma fiducia, neppure per la parte opposta. Ebbe anche un principe dalle potenze, ed è già scomparso, prima che ci fosse il tempo di fissarsene il nome nella memoria. Avrebbe poi una popolazione che, come la sua lingua, s'era sempre creduta affatto distinta dalle altre vicine, albanese e null'altro che albanese; ma dal momento che gli slavi la pretendono per sé e i greci per sé — e tenuto conto anche che in Italia nessuno dei severi custodi del principio di nazionalità fece mai obbiezione agli slavi e tanto meno ai greci — come non concepire il dubbio che la popolazione albanese sia invece slava o greca? E del resto potrebbe anch'essere tedesca, visto che le potenze europee, sapienti non meno che potenti, e tra esse l'Italia, quando pensarono di fare all'Albania il munifico dono di un principe, non gliene seppero trovare uno di razza più affine che la tedesca; e quando vollero largirle anche dei gendarmi, pensarono subito ai semitedeschi, o anzi (come presto si mostrarono) arcitedeschi gendarmi olandesi. Già, in fatto di origini tedesche non c'è da maravigliarsi di nulla. Per esempio, non più di alcuni giorni fa, un illustre professore comunicava al pubblico italiano, — secondo hanno riferito i giornali — la sua magnifica scoperta che i francesi non sono latini ma teutonici, e la dimostrava con elegante chiarezza e semplicità per mezzo della teoria hegeliana dei contrarii.

In Italia però si avevano anche altri motivi, nostri motivi particolari e vorrei dire autoctoni, per non raccapezzarsi bene col groviglio albanese. Forse un solo concetto si era venuto conficcando abbastanza addentro, da alcuni anni a questa parte, a furia di batterci e di ribatterci su, nella poco politica cervice del nostro pubblico, e cioè che in Albania c'è Vallona e che Vallona è la chiave dell'Adriatico. Ma quando, alcuni mesi fa, cominciarono a trapelare i primi indizi che il nostro governo intendesse di fare a Vallona atto di presenza e di autorità, l'Italia passò una piccola crisi di sorpresa e d'inquietudine, il cui principale risultato fu che la chiave dell'Adriatico venisse dai navigatori di Montecitorio retrocessa a chiave falsa. Nelle acque di Montecitorio si è avvezzi a ben altro. Ma benché sia noto che la geografia è estremamente sensibile alle lune dei calendarii politici, il popolo italiano merita pur qualche scusa se non prende gusto ad imparare una cosa tanto mutevole. E si capisce pure che oggi, mentre la nostra bandiera s'innalza sulla città di Valiona, e si compie un avvenimento che qualche anno fa sarebbe sembrato un sogno di megalomani senza cervello, grave senza dubbio di responsabilità ma non meno di promesse, il pubblico rimanga un poco indifferente, senza rendersi, a quanto pare, ben conto di tutti i vantaggi che fa sperare né di tutti i doveri che impone. Senza dubbio siamo un poco disorientati dalla guerra europea, di fronte alla quale tutto ciò ch'era grande è diventato meschino; ma confessiamo che i nostri uomini politici, col loro abilissimo dire e disdire, col loro molto furbo, ahimè troppo furbo opportunismo, hanno fatto quanto stava in loro per sciuparci anche Vallona.

Un buon rimedio è in libri come questo del Ratti, franchi e leali, pieni di sicurezza e di ardore. Qui Vallona può benissimo perdere anche uno dei suoi due *l* (poiché il Ratti scrive *Valona*), e non scapitare della sua importanza strategica. È un libro rapido e vivo, senza l'ombra di un fronzolo, scritto toscanamente bene da uno che non vuol toscaneggiare né scriver bene, da uno che è un giornalista ma sembrerebbe anche, per il suo fare agilmente brusco, un marinaio; libro d'impressioni, di pure impressioni quasi aneddotiche, in apparenza, eppure fondato sopra solide facoltà di osservazione, molto buon senso e una o due idee, che lo informano tutto e lo cacciano innanzi, sempre diritto verso il suo scopo. Non ci sono pistolotti né figure retoriche di nessun genere e nemmeno esortazioni liriche alla patria; eppure tutto il libro è una continua ed efficace esortazione, acciò che la patria provveda a sé stessa, facendo in modo che l'*Adriatico degli altri* diventi il suo Adriatico, commercialmente e strategicamente suo, con tutti gli sbocchi che son necessarii alle vie della pace, con tutti i golfi e con tutte le isole che son necessarie alle vie della guerra, oppure a starsene quieti e fiduciosi, senza quel perpetuo sgomento della minaccia guerresca degli altri.

Il libro ha due capitoli introduttivi sull'Adriatico in generale, dove sono rapidamente tracciate le dure condizioni che al nostro traffico marittimo dell'Adriatico, spontaneo e naturale, fa l'innaturale concorrenza austriaca; e inoltre uno sul Montenegro, dove non si legge senza commozione come il lavoro italiano e, questa volta, almeno questa volta, soprattutto l'ingegno e l'intraprendenza italiana trasformassero, dal 1906 in poi, la rada di Antivari, e come l'8 agosto passato, dopo lo scoppio della guerra, benché Antivari sia città indifesa, due incrociatori austriaci, il *Szigetvar* e l'*Aszo*, distruggessero tutta la grande e pacifica opera italiana di otto anni, con minuzioso, oculato, implacabile accanimento. Ma il vero e principale scopo del libro è nei capitoli seguenti, su Scutari, che fu, al tempo del concerto europeo, la città internazionale dei sei piccoli corpi d'occupazione militare, e della più accesa ed aspra schermaglia diplomatica, specialmente, come si capisce, tra due potenze alleate; sui Malissori e quegli albanesi tipici, perché affatto medievali, che sono i Mirditi; su Durazzo, la capitale del regno semestrale del principe Wied; sull'Albania musulmana, con Sjak, a poca distanza da Durazzo, quartier generale degli insorti contro il principe Wied e del loro capo Mustafà Androki; su Vallona infine, o Valona che sia, grande baia e piccola città, che dalla baia dista oltre mezz'ora di cavallo, e, come ad attestare simbolicamente che qui conta il mare e non la terra, dal mare non si vede.

Il Ratti discorre con osservazioni notevoli e perspicaci del carattere degli albanesi: musulmani tutti nel substrato del loro spirito, anche i cattolici e gli ortodossi, e uniti o divisi, non da sentimenti, che ancora ignorano, di nazionalità, ma dalla religione: i cattolici propendendo verso l'Austria, gli ortodossi verso gli slavi o i greci, piuttosto indifferenti i musulmani, per il loro vecchio rancore contro la Turchia, e quindi più facili a piegare verso l'Italia, ma non però insensibili agli odierni allettamenti giovani-turchi. Sensibilissimi, anzi, dovremmo dire per le vicende di questi ultimi giorni, quando si tratti di allettamenti combinati giovani-turchi ed austriaci! Ma non è da dimenticare un terzo elemento, la propensione che in generale gli albanesi hanno ad inchinarsi ai consigli, che sien loro offerti sostanziati in specie metalliche.

Sulle diverse simpatie e le intestine insanabili inimicizie degli albanesi si tesse in gran parte la trama della rivalità austro-italiana, la cui storia il Ratti tratteggia in breve, secondo le sue linee essenziali, ma con molta evidenza, ne' suoi principali momenti, fino alla partenza del principe Wied, e ne' suoi tratti più caratteristici: la sprezzante e invadente audacia della nostra alleata (sostenuta, è necessario ricordarlo, come sarebbe stato necessario tenerne conto allora, dalla terza alleata); la timidità e l'ottimismo condiscendente e pu-

(1) *L'Adriatico degli altri (L'Albania nell'ora presente)*. Con 36 illustrazioni fotografiche dell'autore e una carta geografica dell'Albania. Firenze, Libreria Internazionale A. Beltrami, 1914; 8° gr., pp. 152.

ziente del governo di Roma; l'abilità e l'energia instancabile de' suoi rappresentanti in Albania, il barone Aliotti, il console Galli, il marchese Durazzo, i consoli Lori e De Facendis, il capitano Castoldi; infine, e sopra tutto e tutti, invisibile ma sensibile anche ai più increduli, la provvidenza instancabile e disinteressata dello stellone, che di ogni clamorosa sconfitta seppe fare volta per volta un passabile buon successo e da ultimo, nel terribile colpo di scena della storia del mondo, tramutò la nostra definitiva *débacle* in una *débacle* degli avversarii. S'intende che non bisognerebbe abusare neanche dello stellone....

Fondandosi sopra gli elementi di giudizio che ha così raccolto, il Ratti si è fatto un'idea chiara e precisa di quello che all'Italia conviene o pare a lui che convenga di fare in Albania. E si sa che non è mai facile avere idee precise, ma meno che mai nel caso nostro. Poiché molti erano e sono i giudizi italiani sulle cose albanesi; e anche in un medesimo partito e con la maggior comunanza di principii e di aspirazioni, l'uno poteva plaudire al Governo perché si era finora ristretto all'occupazione di Sàsseno, e l'altro scagliarsi invece contro la sua solita italiana lentezza e perplessità; l'uno assistere con dolore alla grecizzazione dell'Epiro, compiuta coi loro noti metodi dalle pseudo-bande epirote, e allo sfasciamento progressivo del barcollante edifizio costruito dalla diplomazia europea, l'altro moltiplicare invece le proprie esortazioni al Governo italiano perché disfacesse arditamente ciò che aveva timidamente aiutato a costruire, e permettesse alla Grecia, al Montenegro alla Serbia, in correspettivo dei vantaggi ch'esso poteva ripromettersi da una lega italo-balcanica (o di altri vantaggi che si determineranno nel futuro) di metter la mano sul relativo agognato pezzo di Albania.

Forse fu non altro che un'illusione fugace, fondata piuttosto sul desiderio che sulla realtà, quella che, al primo affacciarsi della possibilità dell'indipendenza e unione albanese, si presentò alla mente di alcuni italiani: formare una grande Albania, che fosse nella penisola balcanica un nuovo contrappeso non slavo agli slavi, e avesse nell'Italia la sua guida materiale e spirituale. La cultura italiana si sarebbe irraggiata nell'Albania e nei paesi balcanici; ma per l'Albania parevano un raro e potente aiuto quei quasi centomila albanesi che hanno per patria l'Italia e possono quindi essere, nel tempo stesso, buoni albanesi e buoni italiani. Pareva una privilegiata condizione questa, che noi avessimo in casa una colonia straniera, dalla quale non potessimo temere alcuna minaccia di irredentismo e potessimo invece sperarne, nel suo paese d'origine, un'efficace propaganda italiana. Ci dirà il tempo se, date le condizioni dell'odierna Albania, sia da rinunciare affatto a tali speranze o se i nostri albanesi non abbiano ancor da essere in avvenire utili strumenti per la patria di forza e di fortuna.

Ma da quella improvvisa e simpatica illusione di una grande Albania, l'idea del Ratti — che per ora non si può dire quanto sia simile all'idea del nostro Governo e quanto dissimile — è, fra le soluzioni che ancora permettono di imaginare i fatti già compiuti, o che si vanno compiendo, una delle meno lontane; si potrebbe anzi dire che è tutto ciò che ne resta, che forse può restarne. L'Italia deve, secondo il Ratti, favorire l'indipendenza albanese, facendo di quello Stato artificiale che il concerto europeo aveva messo svogliatamente o malignamente insieme, uno Stato organicamente vitale (cioè, se intendo bene, uno Stato anzitutto musulmano, con o senza Essad); ed essere del nuovo principato, senza farsi molestamente scorgere o sentire, la sicura guida, la valida protettrice. Lo sbocco sull'Adriatico, che gli slavi bramano e che è giustizia e necessità conceder loro, si troverà nella bassa Dalmazia: San Giovanni di Medua, al cui mare i serbi già pervennero vittoriosi e donde a malincuore ed a forza, con mal repressi propositi di presto ritorno, ritornarono indietro, San Giovanni di Medua deve rimanere albanese. E il Ratti conclude che un'Albania, siffatta «unità geografica, etnica e linguistica, non ostante le piccole e le grandi differenze di regioni, di religione e di indole dei suoi abitanti, posta tra il Montenegro, la Serbia e la Grecia, sarà, quando eretta naturalmente e non artificialmente a nazione, e da noi diretta con criterii sani e pratici, la miglior garanzia da settentrione, da levante e da mezzogiorno contro squilibri che eventualmente quei popoli e gli amici loro volessero portare in Adriatico...; ricca di acque, di foreste, di monti e di miniere ed assolutamente priva d'industrie e di produzione, offrirà alla nostra emigrazione il più bello, vasto, duraturo, vergine e vicino campo che si possa desiderare; via naturale alla Macedonia e ai mari di Levante, ripristinerà le dirette comunicazioni tra questi e l'Adriatico, cioè tra l'oriente e noi. La ferrovia che riunirà Durazzo per Monastir e Salonicco non sarà che l'antica via Egnatia ritrovata per noi».

Bello e seducente il quadro, anche se fosse un poco involontariamente accarezzato dal naturale e sincero entusiasmo dell'uomo, che persegue amorosamente una propria idea. Ma non conviene dimenticare che la forza e la grandezza di un popolo non è nelle favorevoli condizioni esterne, ma nella sua propria virtù, e che non la terra è veramente feconda, ma il lavoro dell'uomo che la doma. Converrà che noi, più che finora non abbiamo fatto, ci rendiamo degni della nostra ostinata fortuna. Intanto noi oggi, più per forza di eventi che per energia e costanza di propositi, siamo giunti a Vallona; ma non illudiamoci, rallegriamocene anzi, noi dovremo meritare di rimanerci. Forse di qui comincia la vera, la grande prova. Oggi Vallona, come l'intiera Albania, non può essere un punto d'arrivo, ma solo un punto di partenza.

E. G. Parodi.

LA CORSICA

L'isola che dal Tirreno mare, erta sulle rocce poderose, apparisce nei limpidi mattini come un vascello carico di vele, e nasconde tra le aspre valli, tra gli scoscesi dirupi, tutto un giardino meraviglioso, e nella storia dei suoi abitanti tutto un viluppo di problemi del più alto interesse sociale; continua ad esercitare un fascino potente sui viaggiatori avidi di bellezza e sugli studiosi intenti alle forme molteplici della vita umana.

Il nuovo libro del Quantin (1), che è un inno entusiasta alle meraviglie naturali della Corsica, vuole essere anche uno studio, se non approfondito, certo sincero dell'anima còrsa, nella sua realtà e nelle sue aspirazioni, nel passato e nel presente, nella vita naturale e nella vita sociale; sicché non è soltanto l'impressione di un ammiratore, ma anche l'indagine e la conclusione di un osservatore, che, venuto di fuori, interrogando pazientemente i luoghi e i libri, ha cercato d'intendere la voce delle cose, di penetrare l'anima degli abitanti, di metterne in luce i pregi e di giustificarne le mancanze, compiendo un atto di giustizia verso l'isola, ch'egli non ha esitato a dire disconosciuta.

La conclusione del suo libro è questa: la Corsica forma un paese singolare, distinto da ogni altro per la natura, per le tradizioni, per la vita, per le tendenze; è una nazione, una piccola nazione a parte, che non si può considerare alla stregua degli altri dipartimenti francesi, e che quindi deve essere giudicata quale è e deve essere trattata come le conviene. Da questo punto di vista, pregi e difetti assumono aspetti singolari: chi volesse sollecitarli o guarirli con le pratiche comuni, adattate ad altri paesi continentali, rischierebbe di guastare i primi e non alleviare gli altri. La Corsica ha bisogno di essere trattata come Corsica, e cioè di essere compresa nel fondo della sua anima e di essere considerata, con provvidenze e con leggi, sulla base di queste esigenze. La Corsica, che ha in sé tutti gli elementi di una grande prosperità e che soffre invece per molti mali, deve le sue disavventure agli erronei giudizî, che i criterî comuni hanno formulato e formulano su essa, non meno che a un senso di diffidenza, che quei giudizî alimentano in lei, e che la inceppa o la distoglie dalle iniziative feconde. L'orgoglio isolano, geloso delle tradizioni, per quanto nutrito da un affetto sincero per la patria e capace di sacrificî, genera un tenace spirito di clan, un attaccamento esagerato alle piccole forme della vita tradizionale o un giudizio diffidente ed erroneo sulle manifestazioni della vita moderna; sicché nasce un contrasto insuperabile tra la realtà e il sogno, tra le necessità di un governo e l'irrequietezza degli spiriti, tra le esigenze di una continuità progressiva di lavoro e l'inerzia naturale degli animi insoddisfatti o senza scopo; contrasto che genera nuove miserie e nuovi danni. La Corsica restituita a sé stessa, e cioè messa in grado di profittare liberamente delle sue risorse, per un sano incitamento delle sue forze di lavoro e per la visione di un fine proprio da raggiungere, può essere chiamata ad un fecondo avvenire.

Intanto, il quadro che il Quantin traccia della Corsica d'oggi, con una sincerità degna di elogio, non è certo consolante. La popolazione non è cresciuta in proporzione delle risorse del paese, ed è insidiata da due grandi piaghe: l'emigrazione e la malaria. La ricchezza locale non ha fatto grandi progressi, e l'agricoltura vi è tenuta ancora in condizioni depresse, poiché la pastorizia e l'estremo frazionamento delle proprietà, segni delle economie scarsamente produttive, ne impediscono l'azione. Le grandi opere pubbliche, porti, strade, ferrovie, linee automobilistiche, abbastanza sviluppate, anche se non pervenute ancora al loro giusto limite, non hanno servito a rinnovare il ritmo della vita sociale. Lo sbilancio delle importazioni sulle esportazioni arriva quasi ai dieci milioni annui; le attività del lavoro sono scarse e sfiduciate; le arti manuali considerate quasi con dispregio, non recano provvidenze al paese.

Da ciò nasce uno stato d'animo non propizio ai progressi civili. Il continentale rimane straniero all'isola, è guardato con diffidenza e non vale a sollecitare quella gara di attività, che altrove è spinta a nobili opere. La Corsica ha ancora il 40 % di analfabeti, nonostante le larghe misure del governo per combatterli e nonostante la condizione favorevole dell'agglomeramento della popolazione a sistema di villaggio. E insieme due vecchie piaghe turbano la vita còrsa: la litigiosità e la vendetta. Il governo non è l'equo tutore del diritto: è l'autorità estranea che comanda. Il funzionario non è il cooperatore del progresso, né il difensore dei diritti dei cittadini. Le pretese dei singoli non soffrono componimento, ma debbono aver ragione tra i mille ripieghi dei tribunali. Dove normalmente si avrebbero duemila cause in giustizia, la Corsica ne enumera quindicimila. La maggior parte dei delitti, e sono numerosi, è generata dalla manifestazione della *vendetta*, cioè dall'obbligo, che lega i familiari, secondo un ferreo ordine di prossimità, d'intervenire a vendicare le offese recate alle persone e all'onore delle famiglie.

Negli ultimi anni, si accenna a qualche progresso nella vita còrsa. L'inchiesta ufficiale del governo francese nel 1908, relatore Clémenceau, pur urtando in qualche punto la suscettibilità dei còrsi, ha sollecitato nuove provvidenze per l'isola. L'impulso dei pubblici lavori vi è stato ripreso; è venuta qualche legge speciale, come quella contro la malaria del 1911, l'altra sulle dogane del 1912. Contemporaneamente i congressi del 1911 e del 1912, a Corte e ad Ajaccio, hanno mostrato un risveglio, che può essere benefico alla vita del paese. Il Quantin è convinto che alla Corsica possa essere riservato un brillante avvenire.

Ma quali le cause dello stato attuale della Corsica? Sono esse da cercare, come vogliono alcuni, specialmente indigeni, nella incuria e nelle ingiustizie dei governi passati e presenti? O debbono essere attribuite, come parrebbe inclinare l'inchiesta, allo scarso spirito d'iniziativa della popolazione, all'inerzia della razza?

Il Quantin non si è proposto la soluzione di questo problema; e, nei pochi accenni del suo libro, mostra di propendere per l'una e per l'altra conclusione. Lo stato di depressione della Corsica, ricca di elementi naturali, ch'egli giudica favorevoli, dipende da varie cause, ma potrà essere in gran parte sanato da qualche migliore sistema di governo e da una maggiore fiducia dei còrsi nella nobiltà del lavoro.

Il giudizio, alquanto ottimista, è forse anche diritto. Ma io credo che l'indagine avrebbe potuto essere più profonda. Per giudicare le condizioni di un paese e di un popolo, è necessario studiarne a fondo la natura e la storia. Il Quantin, che pure ha percorsa tutta l'isola, si è lasciato trasportare dall'ammirazione pittorica del paesaggio, ed ha giudicato forse con occhio troppo ottimista le qualità naturali del paese. Quanto alla storia, che pure occupa un lungo capitolo del libro, redatta su basi incerte, coi vecchi errori ormai resi convenzionali, non era in grado di recare sicuro lume alla ricerca. Perciò il libro del Quantin, per molti lati encomiabile, non porge ancora quella spiegazione della vita còrsa, che, dopo tanto fervore letterario (la bibliografia delle descrizioni della Corsica occupa ormai più di cento volumi), sarebbe lecito attendere.

Non potendo qui ora riprendere il problema, mi limito a pochi accenni, fuori dalle viete linee della tradizione, che sembrano il tema obbligatorio per ogni storico o viaggiatore della Corsica.

***

Le condizioni naturali della Corsica non sono per se stesse favorevoli ad un largo sviluppo economico. Un sistema montuoso estremamente corrugato, composto in predominanza di graniti e di rocce antichissime, abbraccia quasi tutta l'isola, e rende difficili le comunicazioni, aspro il lavoro dei campi. Appena il versante orientale digrada più aperto, e forma sulla lunga costa diritta una pianura fertile, ma frangiata di lagune e terreni alluvionali insidiati dalla malaria. Non ha quasi miniere; le acque vi sono abbastanza frequenti, ma di difficile utilizzazione. La sua natura alpestre e selvaggia, riconosciuta dagli antichi si conservò tenace per lunghi secoli. Vi dominavano ricchezze naturali, la pastorizia e il bosco; ma gli abitanti trovarono fin dalle prime età facile difesa in una rozza vita primitiva, e le materie per gli scambi. Quando, sulla piana d'oriente, apparvero i primi coloni d'Etruria, di Grecia o di Roma a interrompere il rude sviluppo della vita primitiva, la pastorizia e il bosco offrirono materia al commercio: pecore, resina, cera e miele, oltre che schiavi, furono merci dell'esportazione.

Allora, sulla costa orientale, crebbero le prime città: Aleria e Mariana; e nell'interno, incominciando dal versante orientale, si ordinò il sistema romano dei pagi, in cui una villa più frequente d'abitanti vedeva intorno il cerchio dei villaggi minori, e qualche grosso centro rurale, come Venaco, vi ebbe l'ordinamento municipale. L'abbondanza e lo scarso costo di quei prodotti, che nel passato ebbero grande importanza economica, dettero rapido sviluppo alla civiltà dell'isola, tanto che questa, al cadere dell'impero romano, aveva raggiunto un grado discreto di benessere e di ordinamento civile.

Il medioevo interrompe questo sviluppo; ma la vicinanza dell'isola alla costa toscana mantenne viva l'attività dei commerci. Il mare, che aveva visto la grandezza di Volterra, di Luni, di Populonia, e che vedeva ora il nascimento pulsante di Pisa, continuò ad essere vincolo tra la patria originaria e l'isola tirrena. Mentre la Sardegna resta quasi separata, per lunghi secoli, dal continente, la Corsica non soffre questa jattura. Le incursioni saracene, dai primi anni del secolo VIII, turbano la sicurezza del mare e predano forse le città della costa còrsa; ma non rompono l'antico e spontaneo sviluppo della società isolana. È errore comune degli scrittori di Corsica, ripetuto anche dal Quantin, la credenza di un dominio arabo. Le dromoni toscane già dal secolo VIII tengono frequente contatto con la Corsica; la difesa franca, alla fine di quel secolo e al principio del seguente, garantisce ormai per sempre l'immunità del paese dalla dominazione saracena. La Corsica resta stabilmente legata alla Toscana, di cui segue le sorti, sotto il dominio franco ed italico.

Ciò spiega l'estensione alla Corsica del sistema feudale. Per quanto siano scarse o quasi silenziose le notizie di quei secoli, tuttavia dalle tradizioni cronistiche e dallo stato dei tempi posteriori, si può indurre che anche la Corsica soggiacque al dominio di potenti signori, mandati dal continente o scelti da qualche alto personaggio autorizzato; e quei signori si afforzano nei castelli e dominano le ville dei dipendenti. Essi esercitano la giustizia, e sono detti volgarmente, come in Sardegna, giudici. La parte piana ed aperta dell'isola, pur sempre la più popolosa, ha perduto il predominio, che è passato alle regioni montuose, dove i signorotti si annidano più sicuri e donde scendono minacciosi per le conquiste e per le vendette. Nel Capo Còrso sono i Gentili e i da Mare; al di là dei monti sono i signori di Cinarca, di Leca, d'Istria, di Rocca, d'Ornano.

Ma intanto vengon su forti le nuove città marittime, e al principo del secolo XI la vittoria di Pisa e di Genova contro Mogahid garantisce le grandi isole tirrene alle attività continentali. Riprende a pulsare la vita nelle valli e nella piana orientale, e il commercio risorge. Quando si vede alla luce della storia, la Corsica ha sei vescovadi, e quattro di essi sono in quella parte più popolosa, separata dalle alte catene rocciose, donde sempre eran mosse le attività civili, e che perciò si era detta *Cismonti*, al di qua dei monti. Due dei vescovi han sede nelle antiche città romane d'Aleria e di Mariana, che vedono i loro porti frequentati dalle navi di Pisa, di Genova, d'Amalfi, di Gaeta. Un altro vescovado è a Nebbio, sul fondo del golfo di San Fiorenzo e guarda il Capo Còrso e la parte settentrionale montuosa del Cismonti. L'ultimo di questo gruppo, posto verso l'interno, sulle valli che traggono al centro dell'isola, è in un vecchio pago romano, ad Accia (oggi Porta d'Ampugnani). La regione occidentale e meridionale dell'isola, più montuosa, l'Oltremonti, ha due vescovi nei due porti più sicuri e più frequentati, Ajaccio e Sagona. Nei distretti di queste diocesi, che tutte s'allungano verso la catena interna dei monti, sono cresciute intanto da secoli, forse sui limiti degli antichi pagi, le pievi, che più tardi, e forse già da allora, erano in numero di sessantasei, 45 nella parte cismontana, 21 nell'oltremontana; e tutte dànno il nome anche oggi ai singoli distretti (cantoni), con perduranza quasi singolare.

Secondo una erronea affermazione, che si vorrebbe attribuire alla tradizione, e che tutti gli storici moderni hanno ripetuto, compreso il Gregorovius, e ripete ora il Quantin, questo ordinamento ecclesiastico avrebbe prestato, fin dal principio del secolo XI, le basi per la costituzione democratica della Corsica, che si sarebbe affermata con la così detta *Terra di cummune*, nell'assemblea di Morosaglia del 1017. La Corsica avrebbe dato così il primo esempio di una costituzione democratica e comunale.

Ma l'errore, che non è della tradizione, la quale normalmente non falla, è recente, e risale al Limperani, il quale, per una falsa interpretazione del chiaro dettato dei vecchi cronisti còrsi, Giovanni della Grossa, il Cirneo e il Filippini, trasportò al secolo XI la rivoluzione di Sambucuccio d'Alando e l'assemblea di Morosaglia, che sono invece dell'anno 1358. L'errore fu corretto già da parecchi anni dall'Assereto, ma gli scrittori còrsi e francesi, anche in libri recentissimi, continuano a ripeterlo.

Allo sviluppo degli ordinamenti comunali, sia pure in forme rudi ed embrionali, non erano per la Corsica maturi i tempi. Essi nacquero più tardi, dopoché si fecero più frequenti gli scambi commerciali col continente e dopoché Pisa specialmente vi portò il lume della sua civiltà. Non è possibile tracciare questa storia, così singolare e così istruttiva, ma basti ora il dire che il commercio tra Pisa e la Corsica si fece, dal secolo XI, attivissimo; che le merci abbondanti e produttive della Corsica erano ancora i vecchi articoli, tuttavia ricercati: legna, miele, cera; che la piana e le valli orientali, aperte verso Pisa, ripresero le energie della popolazione e della vita; che qui crebbero le cattedrali e le chiese rurali, ridenti della più vaga arte pisana, oggi abbandonate (lo deplora anche il Quantin) alle ingiurie degli uomini e del tempo; che le città della costa e alcune delle ville popolose ebbero un ordinamento comunale, il quale riproduce esattamente le forme del diritto italiano ed ha evidenti somiglianze con gli ordinamenti rurali della collina pisana o lucchese; che tutta l'isola sentì, nel puro linguaggio italico da essa parlato, la comunanza delle origini, della storia, della stirpe.

Fu quella l'età aurea della storia di Corsica. L'abbondanza dei suoi prodotti, recati sui mercati continentali, recò un certo benessere nell'isola; ma, come si conviene ad una produzione agricola, portò a una ricchezza media e diffusa, che spiega il fiorire delle istituzioni democratiche del comune rurale, il frazionamento della proprietà, il perdurare della pastorizia.

Insieme la produttività della Corsica generò l'invidia delle due grandi rivali, Pisa e Genova. Quest'ultima, fin dal chiudersi del secolo XII, aveva posto il suo propugnacolo a Bonifacio; poi volle il dominio di altri paesi e la soggezione di potenti signori. La Corsica fu disputata tra i grossi feudatarî e i ricchi mercanti di Pisa e di Genova; essa oppose, alla metà del secolo XIV, a queste varie potenze, la ferrea e libera organizzazione della sua terra di Comune, che abbracciò prima il Cismonti, poi il Capo Còrso e l'Oltremonti. Ma allora essa cadeva già sotto il diretto dominio genovese.

Si apre di qui l'età eroica della storia còrsa. Il dominio di Genova fu duro e speculatore, e si inasprì prima nei contrasti con Pisa, poi con le sollevazioni popolari. Queste, aperte con Sambucuccio, si chiudono soltanto con Pasquale Paoli. L'irrequietezza del governo, nella stessa madre patria, che, come è noto, per un triste fato, non ostante la grande potenza commerciale e politica, non riuscì mai a trovare il proprio equilibrio negli ordinamenti civili, fu quasi esca al fuoco delle ribellioni còrse. Il triste retaggio della vendetta, che doveva già da tempo essere a base delle reazioni delle famiglie e dei gruppi, trovò radici più salde, allorché i tribunali della città dominante parvero ingiusti o dispotici.

Intanto, con l'apertura dei nuovi mercati oceanici, la Corsica decadeva nella produttività e nella ricchezza. I generi da essa prodotti soffrivano una svalutazione, o trovavano altri e più comodi surrogati. Sarebbe ingiusto accagionare a Genova questa decadenza; ma Genova ebbe il torto di non comprendere le nuove esigenze economiche della Corsica e di non provvedervi. Il braccio genovese, allungato per varie e mediate articolazioni, continuò a calare oppressivo ed odioso, pretendendo dalla Corsica l'antico rendimento che essa non poteva più dare. Gli odî e le ribellioni si fecero più gravi, e la storia di quei secoli è tutta una grande rovina.

***

Il dominio francese, che recò la pace sociale, ha portato grandi beneficî alla Corsica; ma il quadro tracciato dal Quantin, che è quello ben noto ad ogni conoscitore del paese, mostra che non ha riparato ai grandi mali. La popolazione è quasi raddoppiata dal 1769; le opere pubbliche sono state provvidenziali; il tenor di vita e la istruzione si sono rialzati. Sarebbero inopportuni qui i confronti, che del resto l'inchiesta del 1908 non ha trascurati; ma la Sardegna, in uno spazio quasi corrispondente di tempo, ha percorso un cammino più rapido e forse più felice. Anche la Corsica ha bisogno di altre e grandi provvidenze pubbliche, per mettere in valore i suoi mezzi naturali, che ancora si trovano quasi nell'antica condizione; ha bisogno che qualche bacino montano dischiuda nuove ricchezze alla sua agricoltura, che i suoi corsi d'acqua siano utilizzati. Forse si vedranno allora quasi spontaneamente sanati i mali di cui l'isola soffre.

Ma soprattutto la Corsica ha bisogno di determinare le fonti e i fini della sua coltura, che oggi mal si ricompongono sulla coltura francese. Questo disagio spiega la richiesta dell'autonomia, che si leva dall'isola e su cui il Quantin insiste. Il sentimento d'un paese, che è ciò che forma la sua coltura, si compone di tradizioni e di storia, di costumi e di modi d'essere, che hanno la loro radice nel passato. Ora è innegabile che la Corsica, per la lingua, che è schiettamente italiana, per la storia, per le tradizioni, per i costumi, si lega principalmente all'Italia, e non può dimenticare, senza disintegrarsi, la coltura italiana. Io penso che è stato un errore grave, più per la Corsica che per noi, spezzare quei vincoli ideali di coltura e di sentimento, che, ancora alla metà del secolo XIX, legavano l'isola al continente italiano; come l'abbandono dell'uso della lingua letteraria, da parte di un dialetto che ne è una delle espressioni più pure, ha portato ad una deviazione fatale dell'anima còrsa e non ha giovato alla coltura isolana.

Ma non si dia a questo rimpianto un senso che non ha. Anche il libro del Quantin contiene, sui rapporti dell'Italia con la Corsica, alcuno di quegli erronei apprezzamenti, che distinguono la letteratura francese in argomento. Non esiste un irredentismo còrso, e gli italiani sono i primi a rallegrarsene. La Corsica è da quasi un secolo e mezzo riunita alla Francia, e sembra avvantaggiarsi di questa unione. Gli italiani non possono essere che lieti che l'isola abbia trovato una nuova patria, e sanno che per essa i figli dell'isola hanno versato e versano nobilmente il sangue nelle tragiche difese.

Ma l'unione della Corsica alla Francia, che può essere felice unione e non deve ragionevolmente suscitare sentimenti di rimpianto in un'anima italiana, non nega un vincolo ideale di civiltà con l'Italia, che la lingua, la storia, il costume affermano ad alta voce. Come la storia d'Italia, fino alla metà del secolo XVIII, non può tralasciare la Corsica; così la Corsica, dimenticando la coltura italiana, rinuncia ad accostarsi alla fonte prima e naturale per la perfettibilità dei suoi sentimenti e per l'elevazione delle sue forme civili.

Arrigo Solmi.

(1) ALBERT QUANTIN, *La Corse. La nature, les hommes, le présent, l'avenir*. Paris, Perrin, 1914.

La resurrezione del mondo antico

La luce di Roma

Nell'articolo pubblicato qui, nel quale Giuseppe De Lorenzo giudica la civiltà germanica quasi come la giudicavano Goethe e Schopenhauer, dopo parlato della ribellione mondiale all'aggressione tedesca e dell'omaggio recente reso dal lontano Giappone al genio di Roma, sono le seguenti parole: «in quest'ora solenne l'Italia non dimentichi che sul suo sacro suolo sbocciarono la civiltà greca, la latina e l'italica, e che nel suo centro ha palpitato e palpita il grande cuore di Roma», con le quali la pagina nobilissima si chiude.

In questi giorni terribili, nei quali è un nostro dovere di popoli latini ed è anche un bisogno del nostro spirito evocare il gran nome, ci piace scrivere qui che il Ministro dell'Istruzione proporrà fra poco alla Camera l'iscrizione del monte di Cuma tra i monumenti nazionali. Occorreva certamente ch'egli vedesse e che respirasse quella divina atmosfera di leggenda e di storia, dinanzi a quelle rovine e a quel mare. Vittorio Spinazzola, al quale oggi si deve principalmente questo trionfo che farà onore alla direzione delle Belle Arti, al Parlamento e alla nostra civile educazione, accompagnava il ministro fra le rupi trachitiche e gli avanzi dei due templi d'Apollo, sulla bella acropoli che vide l'arrivo dei primi greci che furono i fondatori di Roma.

Intanto, mentre la generosa benché un po' tarda opera riparatrice sta per essere compiuta, i ricordi dei maggiori poemi dell'antichità ritornano alla nostra memoria. La montagna, che oggi vediamo salvata da una completa distruzione e profanazione, vide passare le venti navi d'Enea:

Bis denis Phrygium conscendi navibus aequor.

E l'eroe che passa è quello che nella guerra troiana gli Dei strappano alla morte, per conservarlo al piú radioso avvenire. Non ricordate la profezia di Poseidone, nell'*Iliade*? «Il destino vuole che egli sia salvo, affinché non si estingua la razza di Dardano, che Zeus amò piú d'ogni altro figlio avuto da donne mortali. Da gran tempo Cronos non ama piú la progenie di Priamo; e presto la potenza di Enea regnerà sui troiani, e regneranno i figli suoi nascituri». È l'annunzio del futuro impero e della grandezza di Roma.

Accompagnato dalla stella cara ad Afrodite, dall'astro che per lui rimane sempre visibile nel cielo, Enea solca con le sue navi questo mare, e la madre lo protegge dall'alto, fra i venti e le tempeste. Ad ogni approdo, dopo scampato un grave pericolo, egli consacra un tempio alla divinità che non lo abbandona; e le rovine di questi santuari segnano ancora le stazioni del suo cammino. Sinché all'ultima fermata, risalendo le rive del Tevere, egli dedica alla madre fedele le fondazioni della città futura, che sarà la piú gloriosa che il sole abbia mai veduta.

Sull'acropoli di Cuma è, come tutti sanno, la caverna della Sibilla. Ora gli oracoli sibillini di Cuma, cantano, dopo Omero, la razza predestinata a continuare la piú gloriosa monarchia d'Oriente, cantano Enea, proclamano il suo nome e il suo futuro destino dinanzi a tutte le genti della nostra terra, le quali da lui avranno il piú grande avvenire. E il canto va per tutte le rive di questi tre golfi, dal capo Palinuro, che ricorda il pilota del suo naviglio, al Capo Miseno, che nella leggenda rappresenta la tomba dell'araldo vittima dei mostri del mare, e di qui a Caieta, dove è sepolta la sua nutrice. Non ricordate l'esordio del settimo canto? È il momento dell'arrivo alle foci del Tevere, e il nostro spirito vola sul mare coi versi di Virgilio: Gaeta è laggiú, donde arrivano le onde innumerevoli, e tutto il vasto golfo è pieno di fragore; piú lontano, dietro quei monti, è Roma.

Bisogna pensare alla Sibilla, quando, da questa acropoli, annunziò la fondazione dell'Urbe, e bisogna venire qui a rileggere l'*Eneide*, il nostro poema nazionale. Virgilio ivi non è soltanto il nostro grande poeta antico, ma è uno dei maggiori sapienti dell'antichità. Come Dante racchiude e riassume nel suo poema tutte le conoscenze del medioevo, Virgilio raccoglie nell'*Eneide* tutte le tradizioni anteriori, tutto ciò che scrissero gli annalisti e i poeti dell'età precedente, con una scienza profonda e una costante cura del carattere e del colore storico. Egli spoglia gli archivi dei pontefici, penetra nei segreti dei santuari, consulta i documenti sacri sulla fondazione delle città, indaga le leggi misteriose che regolano le primitive migrazioni dei popoli, scruta i libri sibillini, egli nato per celebrare le origini della città dominatrice e per esaltare le profezie che ne dettero il presentimento. E la voce della Sibilla di Cuma, per la virtú del suo canto, suonerà nei secoli piú lontani.

Bisogna salire quest'acropoli, per respirare e per pensare piú largamente, per sentire piú intensamente la vita latina del nostro spirito, per conoscere e per amare la Sibilla. Io la conosco, l'ho udita parlare in Virgilio, e l'ho veduta in una moneta che reca il nome del triumviro monetario Lucio Manlio Torquato (anno 56 a. C.). Ha un'espressione grave, ed è molto bella; il suo capo è circondato da una ghirlanda d'alloro. Nel rovescio è il tripode fra due stelle, di cui l'una ricorda l'astro che condusse Enea dalla Troade verso l'Esperia, e l'altra il culto d'Apollo: due cose grandi.

Le Sibille infatti sono una tra le piú belle e originali creazioni del sentimento religioso della Grecia, e sembrano sorelle delle Muse. Questa di Cuma, ha il volto, l'attitudine e quasi lo stesso linguaggio delirante di Cassandra nell'*Agamennone* di Eschilo. I suoi oracoli infatti vennero dalla Grecia, da Cuma dell'Eolia, di cui gli abitanti colonizzarono nell'XI a. C. la città campana, recandovi il culto d'Apollo e i libri fatidici. L'altra cosa grande è il culto d'Apollo. A chi non sia stato in Grecia, basta ascendere questa acropoli, per avere un'idea dell'antica forma di preghiera alla maggiore divinità greca, dopo Minerva. Basta aver veduta la scelta del luogo ove sorgeva il maggior tempio sotto questo cielo e dinanzi a questo mare, aver visitato ciò che rimane della gradinata e delle basi di marmo candido sulle quali s'innalzavano le colonne, aver veduto l'ordine armonioso ancora intatto di quei rettangoli marmorei, per comprendere per qual ragione ad Apollo fosse riservata la cura di regolare le prime leggi dell'antico vivere civile, la costruzione dei templi, i sagrifizi, il culto degli Dei e degli eroi, i funerali e tutte le cerimonie che potevano rendere i morti benevoli ai viventi, e anche come lo spirito del Dio si manifestasse eloquentemente per mezzo di quella femminile personificazione della scienza che scruta il futuro. Apollo sull'acropoli di Cuma, è per la voce della Sibilla, la Grecia che annunzia Roma.

Non in questa sola parte della riva favolosa del Tirreno riappare il mondo antico e ritorna il nostro grande passato. Tutta la sponda già popolata di ville romane che da Baia giunge a Pozzuoli, dà luogo a continui ritrovamenti, a causa dei lavori stradali e dei nuovi edifizi, per i quali è sempre piú sconvolta la regione del golfo puteolano. Ma ben piú importanti sono le cose che ritornano in luce nel piú grande golfo napoletano, laggiú dove si proseguono con un ardore e una fortuna mai raggiunti, i nuovi scavi di Pompei. È maravigliosa la vita che viene a noi dal risorgere di quelle cose sepolte, né mai hanno cosí eloquentemente parlato i morti. Per la via dell'Abbondanza, già scoperta e riapparsa quasi com'era prima dell'eruzione, il passato, come un fiume ricco di onde, sembra precipitarsi sulla piccola nostra esistenza e risvegliare in noi i germi della razza addormentata. Non influenza di scuole o studio di libri può uguagliare l'efficacia immediata e la potenza di ciò che insegna uno scavo fatto come questo. I romani che prima erano appena nomi di gente sconosciuta e priva d'interesse, fredde nozioni archeologiche, oggi si animano ai nostri occhi, si affollano per le vie, s'affacciano ai balconi, attendono agli affari e ai sagrifizi, vanno al circo, alla basilica, ai templi, passano in processione recando, come si fa ancora coi nostri santi, le statue delle loro divinità, rivivono insomma la loro vita, cosí diversa dalla nostra; e, poiché la scienza guidata dall'amore può tutto, ritornano a noi anche nei momenti della morte. Il gruppo di giovinette, scoperto di recente, ancora rivestite dei loro calzari, reca un brivido d'agonia in quel silenzio ove sembra addensarsi una folla sempre piú numerosa di larve, che parlano con le parole della vita. E mentre lo scavo procede, verso l'Anfiteatro, si trovano qua e là, tra le cose che è necessario ricomporre con gli antichi frammenti, alcune altre intatte, come la tintoria e lavanderia, che è un prodigio di conservazione. Le diverse vasche, i canali, i bacini sono cosí razionalmente e saldamente costruiti, e il loro intonaco bianco è rimasto cosí fortemente aderente alle pareti e ai margini, da far sembrare il luogo compiuto appena da ieri.

Piú bella fra tutte le cose scoperte è l'edicola adorna di stucchi rappresentanti alcuni episodi dell'*Iliade*. Rivedo la scena di Priamo che chiede ad Achille il corpo del figlio, e l'altra del cadavere di Ettore, trascinato dal vincitore dietro il suo carro. Sono piccoli stucchi su fondo azzurro, bellissimi; e rivelano la persistenza della Grecia nel mondo romano. Tra la giovinezza iraconda di Achille e quella impetuosa d'Alessandro, passa la Grecia della leggenda e della storia dinanzi all'immaginazione dei romani, e fra l'una e l'altra si interpone il fato tragico di Ettore. In fondo al quadro è la rovina d'Ilio, la quale, caduto in disgrazia Priamo, e venuta la fortuna d'Enea, secondo la profezia d'Omero, vedrà nascere in Europa la città destinata a divenire il nuovo polo di tutte le genti d'Oriente, la città immortale che i barbari hanno voluto e non potranno distruggere, la culla d'ogni civiltà: Roma. Cosí il mondo romano ricordava e venerava in altari domestici i fatti della leggenda che spiegavano ed esaltavano le origini dell'Urbe.

Hanno grande importanza per noi, in queste ore terribili della nostra storia, queste ansiose ricerche fra le memorie, i monumenti e i frammenti della vita antica in terra latina. Noi vogliamo e dobbiamo ricordare che fra noi è nato e si è sviluppato il piú perfetto e saldo ordinamento civile, che nessuna traccia della vita passata è degna della reverenza che meritano le vestigia anche informi della vita dei romani. Noi dobbiamo sapere che una civiltà come la nostra può crearne, fecondarne e rinnovarne cento altre, dai nostri monti ai monti piú lontani, dai nostri tre mari, agli oceani piú remoti, e che i tentativi già fatti d'imporre a noi e ai nostri fratelli civiltà barbariche, se fallirono in altri tempi col lento ma sicuro lavoro vittorioso della nostra razza e delle nostre tradizioni, è necessario siano oggi resi vani rapidamente e sdegnosamente, per concordia di popolo.

Non è possibile conoscere la mèta del nostro cammino, senza che a noi siano chiaramente note le nostre origini, senza che i nostri giovani abbiano, nelle sue grandi linee, avuta la visione della nostra storia, senza che la scuola si sia prefisso il còmpito necessario di farci sapere chi siamo, e dove dobbiamo andare, come popolo al quale il passato ha preparato l'avvenire.

Angelo Conti.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

Il *Folk-lore* in Senato

Che il *Folk-lore* (uso il termine inglese, l'italiano «demopsicologia» è troppo lungo e pedantesco) entri in Senato per la prima volta con Giuseppe Pitrè, non sarebbe giusto asserirlo. Già vi ebbe rifugio onorato sotto l'egida, a tacer d'altri, di tre grandi nomi: di Costantino Nigra, che raccolse i *Canti popolari del Piemonte* (Torino, 1888) con metodo e coscienza di maestro; di Domenico Comparetti, che diresse con Alessandro D'Ancona la collezione *Canti e Racconti del popolo italiano* (Torino, Loescher) e dètte all'Italia e al *Folk-lore* un'opera insigne col suo *Virgilio nel Medioevo*; del D'Ancona, infine, cui si deve, oltre ai cospicui *Saggi di letteratura popolare*, la piú esauriente ricerca su la *Poesia popolare italiana*.

Ma di quei tre maestri il *Folk-lore* non riassumeva tutta l'attività intellettuale: il Nigra diplomatico, il Comparetti archeologo ed ellenista, il D'Ancona storico della letteratura italiana, presentavano per sedere nell'alta assemblea titoli di varia nobiltà, rispetto ai quali il *Folk-lore*, nel giudizio di chi li prescelse, doveva offrire un interesse piuttosto secondario.

Col Pitrè dunque se il *Folk-lore* non entra in Senato per la prima volta, vi entra almeno per diritto di maggiorità, per esclusivo merito proprio. Degno onore all'uomo; intelligente riconoscimento ufficiale della scienza che gli deve in Italia, per non dire la vita, certo la maturità e il rigoglio.

La produzione folklorica del Pitrè è immensa. Come dei popoli si contano i secoli e non gli anni; di codesto uomo si contano le «biblioteche», le «collezioni», non i volumi. Dai diciotto anni ai settantadue, la sua età d'oggi, oltre mezzo secolo è trascorso di ricerche, di confronti, di studi offerti alla nativa Sicilia: nel 1870 iniziava coi *Canti popolari siciliani* la sua «Biblioteca di tradizioni siciliane», cui poneva l'*explicit* nel 1913 col venticinquesimo volume *La famiglia, la casa, la vita del popolo siciliano*; nel 1885 prendeva a dirigere le «Curiosità popolari tradizionali», per cessarle, dopo sedici volumi, nel 1896; nel 1882 fondava col Salvatore-Marino l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari*, ancor oggi vivente se non, come pur dovrebbe, fiorente; e intanto, dietro al suo esempio, incuorati dalla sua fede, vinti dalla sua costanza, i suoi coetanei e i suoi ammiratori piú giovani davano opera a fondar collezioni, dirigere riviste, pubblicar volumi, né varrebbe ch'io qui facessi nomi perché il loro nome è legione.

Ho detto che il *Folk-lore* è una scienza. Detto, si capisce, cosí per intenderci, non che mi sembri necessario e neppur utile accostarsi all'opinione di quei demopsicologi secondo i quali, a poco per volta, il *Folk-lore* abbraccia l'universo intero, passato, presente, avvenire. Accade ad essi (e a certi dantisti, no?) quel che accade agli itterici, di esser gialli e di veder tutto giallo intorno a loro. Sicuro: nella ricerca folklorica è riflessa l'umanità, come nella ricerca storica, come nella creazione artistica. L'uomo è integratore per eccellenza, e in ogni frammento scopre gli addentellati del mondo da cui fu tolto. L'errore non consiste in tale istintivo c o m p l e t a m e n t o f a n t a s t i c o, alone di vita che ricinge e consacra il nostro lavoro, bensí nella deviazione teorica, a volte causa di deviazioni pratiche, che ne deriva. Per meglio spiegare il mio concetto ed illustrarlo con esempi, ricorderò la bella prolusione del Pitrè letta quattro anni or sono, allorché egli inaugurò un corso di demopsicologia nella R. Università di Palermo.

Il Pitrè definiva la demopsicologia, quella scienza «che studia la vita morale e materiale dei popoli civili, dei non civili e dei selvaggi. Meno civili sono, piú importante ne è la materia». Quale è l'opera del demopsicologo? Questi «esaminata la tradizione corrente, la confronta con le tradizioni dei selvaggi viventi e ne fissa l'entità e trova la soluzione di qualche oscuro problema della storia morale dell'uomo». Concludendo, riferiva qual còmpito si propone l'odierno *Folk-lore* in Inghilterra: «Ricostruire la filosofia dell'uomo primitivo secondo le sopravvivenze finora scoperte nei popoli di razza ariana e nei popoli selvaggi d'Africa e d'Oceania».

Il pericolo del *Folk-lore* trovasi, mi pare, in codeste finalità cosiddette scientifiche. Esso ha sí i suoi problemi metodologici e presenta evidenti le ragioni del suo continuo sviluppo nella sempre varia e sempre rinnovantesi materia che tratta e nella necessità di cogliere l'attimo fuggente prima che la tradizione sia trasformata oppure spenta (ciò, in fondo, è tutt'uno). Ma come faranno quegli ottimi folkloristi inglesi a rintracciare la filosofia dell'uomo primitivo con i mezzi ch'essi hanno disponibili, ecco un nuovo problema da aggiungere ai precedenti. Non si capisce, per esempio, (Dio ci guardi dalla presunzione di confutarli, qui siamo in un discorso qualunque e perciò discorriamo), non si capisce davvero quali analogie sicure presentino gli attuali popoli selvaggi d'Africa e d'Oceania con l'uomo primitivo, ove si consideri che quella permanente condizione di stato selvaggio, in cui vivono, se anche ripete in modo sommario certe caratteristiche comuni ai selvaggi di tutti i tempi, sarà molto selvatica o barbarica, ma poco primitiva.

E perché poi lo scopo del demopsicologo si ridurrebbe alla «soluzione di qualche oscuro problema della storia morale dell'uomo?». Si rinnova in tale pretesa l'equivoco della moralità nell'arte: mentre ogni manifestazione artistica è morale in senso lato cioè umano perché eleva, se riuscita, l'animo di chi la produce e di chi la contempla, e non è affatto morale se falsifica se stessa nell'illusione o nello sforzo di provvedere alla moralità altrui.

Nel *Folk-lore* il filosofo dell'umanità troverà elementi per le sue costruzioni e deduzioni di storia morale; ma appunto a lui e non al demopsicologo spetta un simile còmpito. Alla stessa guisa (e lo avverte benissimo il Pitrè) il *Folk-lore*, con la etnologia e la sociologia, forma parte ausiliare dell'antropologia; è essenziale per le fonti della letteratura e dell'arte, e ha stretti legami con l'archeologia, la pedagogia, l'etica e altre discipline, dovunque apportando i documenti della vita spontanea quale si osserva nei popoli allorché non si sanno e non si sentono osservati, diffondendo perciò un calore e un ritmo tolto alle origini inaccesse e indistinte della gran madre natura.

La vasta opera del Pitrè è una magistrale conferma del come queste osservazioni corrispondano alla realtà della disciplina discussa e siano quindi da porre in quarantena, e anche da respingere, i tentativi demopsicologici di assumere, passo a passo, l'*exploitation* di tutta la storia del mondo. Il Pitrè ha mostrato a parecchie generazioni di italiani come possa progredire lo studio delle tradizioni popolari mantenendolo entro gli schietti limiti delle stesse, perché nel suo campo la rinuncia a s t r a f a r e è meritoria da quanto la volontà del f a r e. La sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (Torino-Palermo, Carlo Clausen, 1894) è un capolavoro del genere; e i venticinque volumi della «Biblioteca» citata raccolgono canti, fiabe, novelle, racconti, proverbi, spettacoli e feste, giuochi fanciulleschi, usi e costumi, credenze e pregiudizi, leggende, medicina, indovinelli, dubbi, domande, scioglilingua, feste patronali, motti e scongiuri, cartelli, pasquinate, ecc., tutta la vita del popolo siciliano, senza *excursus* pericolosi al di là della cerchia ben definita di ogni tema. Gli accadrà di fare osservazioni geniali che lumeggiano la condizione e la posizione del suo popolo rispetto al passato, come questa, a proposito degli scongiuri: «sono superstizioni nelle quali rivivono e sopravvivono, cristianizzate, credenze e pratiche quando innocenti e quando empie, intese a fare altrui od a conseguire per sé un bene, a scansare od a produrre un male, che forse è un maleficio. Sono reliquie ingloriose di religioni tramontate da secoli; onde potrebbe con A. Maury esclamarsi: *Nous sommes des païens!*» Sarà anche indotto a porre in rilievo la grande importanza della poesia popolare di fronte alla poesia d'arte e ad accennare quali scambi fecondi possano aver luogo tra l'una e l'altra; nulla di piú. Allorché parla di letteratura, un campo tanto vicino a quello del *Folk-lore* (piú d'un frutto del secondo cade nel primo, e del primo nel secondo «surge in vermena ed in pianta silvestra»), il Pitrè ha quasi l'aria di asserirsene incompetente. La differenza tra lui e il D'Ancona è proprio lí: il D'Ancona si serve del *Folk-lore* come strumento per le vicende delle forme letterarie, soprattutto poetiche; il Pitrè vive nel *Folk-lore*, di esso, con esso, per esso.

Spirito animatore della sua opera è non solo l'amore per la terra nativa e per la scienza, ma la c u r i o s i t à vitale, istruttiva dell'uomo aperto a tutte le sensazioni e a tutte le suggestioni. Quasi dieci anni or sono, in questo medesimo giornale, G. A. Borgese, a proposito di un'opera del Pitrè (*La vita di Palermo cento e piú anni fa*), confermava nella c u r i o s i t à la qualità prima degli studiosi d'archivio e la diceva simile alla memoria dei vecchi, che si pasce a preferenza delle cose remote nel tempo, e alla fantasia dei bambini, che preferisce le cose lontane nei luoghi.

La curiosità, intesa nel suo significato piú nobile, è la musa di questi pazienti e a volte, come nel caso attuale, meravigliosi ricercatori; musa indipendente che non ripete dalle altre la sua ragione di vivere. Basta essa perché si riconosca nel *Folk-lore* il diritto all'esistenza; astrazione fatta dalle numerose servitú di passaggio che non debbono intralciarla e non possono, senza torto e danno, modificarne il carattere.

Giovanni Rabizzani.

Corrispondenza inedita tra il duca di Modena e il cardinale Lambruschini

È il settembre del 1843. Il fallimento degli incomposti moti insurrezionali di Sicilia, di Calabria, degli Abruzzi e delle Romagne, che da oltre un decennio tribolavano l'Italia, veniva ormai man mano persuadendo i piú saggi a mutar rotta. Occorreva che le plebi si istruissero onde piú sincera si facesse la coscienza patriottica; occorreva promuovere riforme amministrative e piú che mai indurre il papato e il clero a benevolmente considerare la causa nazionale. E si inizia il periodo del raccoglimento degli animi, che porterà piú tardi — compiuto il voto di Mazzini e di Gioberti — al periodo della rischiarata coscienza nazionale in un sol partito: dei liberali. I governi frattanto, come paurosi che l'eco della civiltà prosperante in Inghilterra e in Francia seducesse i loro popoli, in mezzo a cui vibrava già la voce dei letterati e dei poeti raminghi, attendevano, come scrive il Ferrero (v. *La vecchia Italia* in *Vita Italiana del Risorgimento*, vol. 1°, pag. 45), quasi a «pietrificare tutti gli organi della società italiana per modo che questa non fosse piú un animale vivente, ma una forma mummificata entro un bagno di ignoranza, di bigotteria, di pregiudizi e anche di virtú modeste e di ragionevoli saviezze». Le condizioni politiche, economiche ed intellettuali fatte in quel tempo nei vari Stati d'Italia dai rispettivi Governi sono bene indicate dal professor Rinaudo nella sua conferenza, a cui rimando il lettore, dal titolo «Politica dei maggiori Stati Italiani dal 1831 al 1846» (nel vol. 1.° di *Il Risorgimento Italiano*, Torino, 1910, pagg. 363-382) e piú ancora attraverso il libro II di «Il Risorgimento Italiano dal 1815 al 1848» di R. Giovagnoli (in *Storia Politica d'Italia*; Milano, Vallardi).

«Tetra e vergognosa» dichiara il Rinaudo la condizione delle cose nello Stato Pontificio e nel Ducato di Modena, cosí come Lord Clarendon ebbe a dichiarare un «obbrobrio» per l'Europa il Governo Papale! E i documenti, che pubblichiamo, paiono dar ragione all'uno e all'altro.

La politica oscurantista di Gregorio XVI, sordo alla concessione di civili riforme propostegli e raccomandategli dalle cinque grandi Potenze in un solenne *Memorandum* sin dal principio del suo pontificato, al deposto cardinale Bernetti sostituí nella direzione della Segreteria di Stato il cardinale Lambruschini, la fede retriva del quale avrebbe fatto innalzare un decennio piú tardi tutto un coro di maledizioni alla memoria del Pontefice morto (cfr. Fr. Carrano: *Ricordanze storiche del Risorgimento Italiano*, Torino, Casanova 1885, pag. 53). Il Lambruschini fu infatti reazionario ed austriacante convinto; che se verso la fine del 1838 il Lambruschini simulò l'allontanamento dalle provincie Pontificie anche degli austriaci, in effetti egli era ben lontano dal pensare seriamente e sinceramente a riforma alcuna; sí che a noi posteri appare sempre piú efficace il famoso riaccostamento, che il cardinale Bernetti soleva fare del Governo pontificio ad una «vecchia e consunta tappezzeria di una sala di un vecchio palazzo, la quale, se si tentasse di raggiustarne un brandello, cadrebbe in pezzi da tutte le parti» (cfr. Giovagnoli, op. cit. p. 543).

Né meglio andavan le cose nel Ducato di Modena con Francesco IV d'Este: il *Rogantin di Modena* del Giusti. Uno dei piú ricchi e piú emozionanti martirologi fu voluto e fu fatto appunto dal Governo del Duca di Modena, il quale seppe giustificare pienamente con la sua condotta subdola la diffidenza, che di lui aveva concepita e in fondo ebbe sempre Ciro Menotti, se pure questi parve conciliato alle speranze dal buon Misley riposte nel Duca (cfr. Giovagnoli, op. cit. pag. 370 e segg.). E se Carlo Alberto ebbe ragione a chiamar di solito l'Estense *vicario di polizia dell'antico Consiglio di Vienna* e a diffidarne con ripugnanza fino al punto da lasciare insoddisfatto il desiderio dal Duca espressogli di mandare il figlio Ferdinando (Duca di Genova) alle esercitazioni militari delle truppe estensi proprio nel settembre del '43 (Cfr. Carrano, op. cit. p. 35); e se il Giovagnoli ha avuta ragione a chiamare il Lambruschini *l'uomo del cuore* del gran Cancelliere austriaco principe di Metternich, che gli aveva procurata nel gennaio del '36 la direzione degli affari dello Stato Romano, risulta dimostrato e confermato dai documenti, che pubblico, del settembre del '43. È l'Austria che direttamente servono Francesco IV e il cardinale Lambruschini; come a Mazzini ed ai mazziniani ben servirà ancora.... il principe di Metternich!

Francesco IV d'Este scrive dunque al Lambruschini:

«*Eminenza,*

«*Il Baron Baratelli* (sic), *che trovasi qui da alcuni giorni, fu da me e mi raccontò la improvvisa intima avuta di partire da Ferrara. Io ignoro quale ne possa essere il motivo; egli da certe domande che gli furon fatte lo attribuisce a sospetti di troppa sua aderenza all'Austria. Non tocca a me a ingerirmi in questo; ma colgo solo questa occasione per far osservare a Vostra Eminenza cosa, che non sarà sfuggita alla sua penetrazione, cioè che le sette nemiche di tutti i Governi legittimi, nel volere screditare quello del Papa, fomentano, e fanno credere esservi nelle legazioni un partito, che preferirebbe d'essere sotto l'Austria, che sotto la Santa Sede, e lo fanno apparire; mentre non v'è. Ma questo serve loro di giuoco per metter la diffidenza nel Governo del Papa contro l'Austria, e sperano con questo d'impedire o allontanare ogni intervento dell'Austria e le sue truppe. Perciò provano rincrescimento della manovra combinata colle truppe austriache, che vanno a far questi giorni le truppe mie e le Parmigiane a Brescello. So come Vostra Eminenza pensa in questo riguardo, ed ella ben sà* (sic) *come penso io, che trovo sempre preferibile il poter reprimere i disordini solo colle proprie truppe, e mezzi; ma si possono dare tali circostanze, che queste non bastando, l'aiuto delle Austriache possa venir ricercato, e divenir necessario; e che il far vedere la sola possibilità di questo, e che fra Sua Santità e l'Austria regna ottimo accordo, può bastar alle volte a contener i rivoluzionari, e a far loro rinunziare a folli tentativi che non si può negare che avevano in mente anche quest'anno in Italia, e che ora forse differir vogliono a miglior tempo. Sento che l'esilio temporario di Baratelli* (sic) *fa parlar molto a Ferrara e Bologna, se si potesse modificarlo credo che sarebbe bene per non mostrar di convalidare la falsa opinione, che il Santo Padre fosse diffidente dell'Austria.*

«*Mi rallegro che i facinorosi del Bolognese furono dispersi e in parte presi, ma credo che bisogna sempre tener gli occhi aperti contro i molteplici maneggi e progetti delli rivoluzionari, che non desistono mai dall'attività nel loro pessimo senso. Vostra Eminenza mi scuserà queste riflessioni, e sarà ben persuasa della somma stima, interessamento, e affetto, che ho per Lei, mentre mi dico*

«*Di Vostra Eminenza*

devot.mo affez.mo
(*f.to*) Francesco.

«*Modena, 22 Sett. 1843*».

A tergo in capo al margine superiore si legge: N.° 933 P P. (il numero probabilmente di protocollo).

A questa lettera il cardinale Lambruschini rispose con la seguente:

«*Risposta alla lettera di Francesco, duca di Modena, del 22 Settembre 1843.*
N.° 934 P. P.
Duca di Modena

«23 *Settembre* 1843.

«*Onorato dell'autografo foglio di V. A. R. del 22 cor.* (sic) *mi faccio un dovere rassegnarle pronto riscontro. Io non conosco affatto quanto possa essersi disposto in relazione al Sig.r Be Bli* (sic); *ne ho inteso a parlare in Bologna, e ritenevo che fosse una semplice voce senza verità. Ora che apprendo da V. A. R. che realmente il d.°* (sic) *Sig.r Barone ha avuto ordine*

di partire da Ferrara, sono sicuro che i motivi di una tale disposizione non possono essere che personali perché conosco in modo positivo e certo che fra il Gov.° Pontificio e il Gov.° Imperiale passa la più perfetta e buona intelligenza e reciproca fiducia, e che la S. Sede è ben lontana dal formare sospetti e diffidenze.

« *Nel mio particolare, sotto l'aspetto indicato da V. A. R. vedo ancor io con dispiacere il passo dell'espulsione del Sig.r Barone, ed in quanto sarà da me cercherò di concorrere a che sia temperato, saggio essendo il riflesso di V. A. R. di non dare pretesto* (aveva scritto prima : « motivo ») *ai nemici dell'ordine di trarne occasione a loro vantaggio.*

« *Qui in apparenza tutto è tranquillissimo; ma i facinorosi « ben lungi dal desistere »* (questo inciso fu aggiunto dopo dal card.) *continuano ad agire nel più cupo silenzio, lo vedo* (prima aveva scritto : « lo tocco ») *positivamente, ma la loro* (qui aveva scritto e poi cancellato : « La mossa di Bologna fu inconsiderata ha fatto ») *azione non è ristretta alle Legazioni, si estende a tutta l'Italia, e conviene che i* Govi (sic, intendi : Governi) *se la intendano con sincerità ed operino con energia* (sta aggiunto e quindi cancellato : « come fanno i cattivi »).... ».

Qui la lettera resta incompiuta. Evidentemente e per le frequenti correzioni, modificazioni di frasi, aggiunte e scancellature, che si riscontrano, e per trovarsi il testo incompiuto, è da ammettere che sia la bozza o brutta copia della lettera, che il Lambruschini preparò in risposta a quella del Duca di Modena ; tanto più che il testo riprodotto sta scritto su di un foglio capovolto, sulla 4.ª facciata del quale si leggono, scritte di pugno del Lambruschini stesso, queste parole e nulla più :

« *E.mo Pro.ne*

« *Ricevo il veneratissimo d....*

Del Barone Baratelli non mi è stato possibile aver altre notizie ; probabilmente si tratta del padre o di qualche parente di quel Giuseppe Baratelli, che, dopo aver subito un processo statario a Bologna nel '56, fece nel '60 la campagna del Montefeltro. Dei documenti pubblicati conservo copia accurata degli originali ; questi ultimi sono in possesso dell'amico G. Donizetti di Costantinopoli, altra volta da me ricordato su queste stesse colonne e già dal '911 sulla *Rivista d'Italia* nel fascicolo di luglio di quell'anno.

Carlo M. Patrono.

Leonardo, Bramante e Lodovico il Moro

Lodovico il Moro, Bramante, Leonardo : ecco la triade luminosa attorno alla quale la leggenda si è compiaciuta d'intessere la sua magnifica trama.

Ma la trama della storia non è così magnifica. Questa, quale ce l'offre Francesco Malaguzzi-Valeri nel superbo volume dedicato a Bramante e a Leonardo alla corte del Moro (1), ci presenta piuttosto un Lodovico, che non eccede in favori e liberalità verso Bramante, anche se gli assegna cinque ducati al mese di pensione — circa cinquemila lire di nostra moneta — e che non si lascia trasportare da soverchio entusiasmo per l'amato architetto, anche se gli affida opere grandiose, anche se lo richiede di consiglio in ogni maggiore faccenda. Così, poco soddisfatto di una relazione dell'urbinate sulle fortificazioni di Crevola, vuol che si mandi persona « più a proposito quanto alla professione del mistero de guerra per vedere el loco ».

E Bramante, che a malgrado della pensione, piange, in prosa e in versi, miseria, e si lamenta di avere i vestiti rattoppati e di dover andare in borzacchini, ché le calze son rotte, Bramante abbandona d'un tratto Milano ; e il Moro lo deve far ricercare a Roma e a Firenze.

Ma il dissidio è breve ; un mese e mezzo più tardi l'artefice è tornato ; e riprende il lavoro ; e continua a dirigere specialmente la costruzione della canonica di Sant'Ambrogio, delle absidi e del tiburio di Santa Maria delle Grazie, insieme con quella di qualche edificio del castello di Vigevano : opere tutte alle quali l'ha chiamato il duca.

Con Leonardo le cose andarono un po' diversamente.

Il maestro giunse a Milano sullo scorcio del 1482. Vuole la tradizione — il Malaguzzi sembra accettarla con molte riserve — che il Magnifico Lorenzo de' Medici proponesse il maestro fiorentino al Moro, che uno scultore gli aveva chiesto pel monumento da innalzare a Francesco Sforza.

E la tradizione trova conferma sia in certe parole di Leonardo stesso ove dice : « ecco qui uno, il quale il Signore ha condotto di Firenze per fare questa sua opera » ; sia nella famosa lettera, scritta circa il 1483, e che termina con la frase : « Ancora si potrà dare opera al *Cavallo*, che sarà gloria immortale e eterno onore della felice memoria del signore vostro padre e della inclita casa sforzesca ».

Queste parole di Leonardo contrastano un po' con l'affermazione del Malaguzzi che la corte dimenticasse e quasi ignorasse il fiorentino, almeno per moltissimi anni.

Certo però Lodovico non comprese Leonardo ; non gli assegnò mai una pensione ; e solo alla vigilia della sua rovina, quasi dopo diciassett'anni che quegli era presso di lui, gli donò una vigna di diciassette pertiche.

Forse, chi sa, la citata lettera parve al duca una millanteria.

Quante mai cose vi si vantava di saper fare Leonardo ! Artiglierie e macchine da difesa e da offesa d'ogni foggia, e trincee segrete e cunicoli sotterranei ; navigli resistenti alle più grosse bombarde, e carri blindati ; edifici pubblici, edifici privati, condutture d'acqua ; e pitture e sculture « a paragone d'ogni altro, e sia chi si vuole ».

Lodovico lo lasciò dire, ma continuò a servirsi dei suoi ingegneri militari, meno immaginosi ma più pratici, dei suoi artiglieri espertissimi anche se non così audaci, e lo lasciò attendere al cavallo, cioè al monumento del padre, finché le guerre e la politica interna tutto l'occuparono. Poi, quando ebbe agio di pensare al monumento, disperò che Leonardo l'avesse a compire ; sì che il 22 luglio del 1489 l'inviato fiorentino Pietro Alemanni poteva scrivere al Magnifico : « Et perchè S. Excellentia vorrebbe fare una cosa in superlativo grado, m'a decto che per sua parte vi scriva che desidererebbe voi gli mandassi un maestro o due apti a tale opera ; et per benchè gli habbi commesso questa cosa in Leonardo da Vinci non mi pare si consuli molto lo sappi condurre ». E un anno dopo Leonardo, che forse sapeva della sfiducia del Moro, gli scriveva : « Del cavallo non dirò niente perché conosco i tempi ». Ma gli chiedeva lavoro, gli ricordava la commissione di *dipigniere i camerini*, probabilmente in Castello ; si lamentava di non aver avuto salario alcuno in due anni di fatiche. Né il lamento è isolato.

Un'altra volta scrive al duca di aver dovuto interrompere un lavoro iniziato perché non sa più come andare avanti : in cinquantasei mesi non ha riscosso che cinquanta ducati, e deve pensare a sé ed a *sei bocche*.

Ed oggi si deve far prestare un ducato ; domani è costretto ad un pasto frugalissimo, di pochi soldi ; un altro giorno tutto gli manca, le scarpe, gli occhiali, la tela. Nel 1494 ha ancora un debito di dieci lire e due soldi con la fabbrica del Duomo ; nel 1499, dopo diciassette anni di soggiorno milanese, annota di possedere soltanto duecento e diciotto lire.

Qual differenza, osserva giustamente il Malaguzzi, dal Leonardo della leggenda « gran signore e gran gaudente, alternante le cure dell'arte con gli spassi della vita di Corte, proprietario di case, di cavalli, di tesori, gaio novellatore e virtuoso suonator di strumenti, coi quali, come un menestrello antico dinanzi alle dame estatiche, accompagna il canto dolcissimo ».

Vero è che non liete erano ed erano state le condizioni degli artisti, dei pittori specialmente, in Milano e alla corte. Costantino da Vaprio e Zanetto Bugatto, che aveva, dopo i principi, ritratto anche i cani ducali, si lamentavano di non esser pagati ; Stefano Fedeli si rammaricava di non aver avuto che parole ; e perfino gli ingegneri e gli architetti ducali erano alla fame e nelle mani dei creditori.

***

Più fortunato, come vedemmo, fu certamente Bramante ; più fortunato anche nell'opera sua.

Il Malaguzzi la ricerca e la studia in questo volume con minuta ed accurata indagine e con sottigliezza ; sì che il periodo lombardo dell'attività bramantesca vi prende contorni più precisi e più netti che prima non avesse.

Ma di questa indagine non posso dar qui che breve notizia, e accennare come, correggendo giustamente in 1497 l'anno 1477 che si voleva leggere nell'iscrizione di Santa Maria di Abbiategrasso, e interrogando i documenti, il Malaguzzi ponga l'arrivo di Bramante a Milano tra l'80 e l'82 ; come ben veda essersi formato lo stile bramantesco, su l'arte di Luciano di Laurana in Urbino e sulla preesistente architettura lombarda, cui già il Filarete e Michelozzo avevano apportato le novità del Rinascimento ; come infine rilevi questo stile da pittorico — nella sagrestia e più ancora nelle navi e nel coro di Santa Maria di San Satiro — farsi architettonico nell'abside e nella cripta del Duomo di Pavia, rievocanti la severa e disadorna grandiosità romana, e preludenti al secondo e più glorioso periodo dell'arte bramantesca nell'Urbe.

Poi è un succedersi di edifici pei quali, sulla scorta dei documenti e con lo studio diretto del monumento, il Malaguzzi definisce l'opera di Bramante. Dopo il Duomo di Pavia ove, oltre le parti citate, è dell'urbinate l'idea generale del modello eseguito da G. P. Fugazza, ecco dunque Santa Maria di Canepanova, pure in Pavia, ideata e disegnata da lui, ma continuata dopo il 1512 dall'Amadeo ; ecco il palazzo Carminali-Bottigella, ancora in Pavia, che deve al maestro la sapiente distribuzione degli spazi e la magnifica decorazione. Ed ecco un gruppo di opere milanesi : la Canonica di Sant'Ambrogio, bramantesca nel piano generale, la Cappella del Battistero nella basilica omonima, e il monastero lì presso, quasi però appena cominciato a costruire, quando sullo scorcio del 1498, l'urbinate deve lasciare definitivamente Milano. E tramezzo, gli edifici del castello di Vigevano, come il Palazzo delle Dame, la loggia aperta e la loggia murata o falconiera ; e una cappella in San Francesco, sempre a Vigevano ; e Santa Maria d'Abbiategrasso, col grandioso arco d'accesso ; e Santa Maria delle Grazie, ove e la porta, e le absidi del coro, e il tiburio, ove la sagrestia, il chiostrino attiguo e il refettorio rivelano il genio del maestro urbinate. Al quale, invece, il Malaguzzi nega qualsiasi collaborazione nell'Ospedale Maggiore, nel Duomo di Como, nell'oratorio del monastero della Pusterla a Pavia, nelle stalle del castello di Vigevano.

Segno però che le novità bramantesche trovarono subito imitatori.

Forse più volte furon mosse all'artefice forestiero quelle accuse che si ripeterono a Roma di mal fondar le sue fabbriche ; forse gli espertissimi costruttori lombardi — ancora legati alla tradizione goticheggiante — circondarono di una sorda ostilità l'innovatore preferito dal duca ; anche forse — come più volte dubita il Malaguzzi — per l'attaccamento alle forme paesane e specialmente alla decorazione esuberante, lo disubbidirono nell'eseguire quanto egli aveva ideato e disegnato.

Gli furono ostili, lo disobbedirono anche ; ma lo compresero, si nutriron di lui, ne continuarono e svilupparono le forme, ne perpetuaron lo stile, quando quelle forme e quello stile egli modificava sostanzialmente per non dire abbandonava, appena stabilitosi a Roma. Così il Bartagio nell'Incoronata di Lodi e in Santa Maria della Croce a Crema si ispira alla sagrestia di San Satiro ; così si ispirano ad altre opere sue e specialmente al tiburio delle Grazie, il Dolcebono nella cupola di San Celso a Milano ; Cristoforo Solari, il Gobbo, in Santa Maria della Passione, in Santa Maria della Fontana e nel Duomo di Como ; e il Lonati in Santa Maria di Piazza a Busto Arsizio. E bramantesco è il Santuario di Saronno, bramanteschi e chiese e palazzi e cortili e portali per tutta la Lombardia, fino a Vercelli.

Dovunque ritorna il ricordo, o di San Satiro, o di Santa Maria delle Grazie, o della Canonica di Sant'Ambrogio. Spesso è anche un ricordo un po' soffocato dalla esuberanza paesana, come quando l'Amadeo edifica il cortile del palazzo Bottigella in Pavia. Ma questa esuberanza significa vita, significa — almeno fino ad un certo punto — originalità.

***

Men fortunato fu in questo Leonardo. Non lo compresero ; ed anche i suoi migliori discepoli non lo imitarono, ma lo copiarono senza intenderlo.

Certo l'opera sua fu scarsa : in diciassette anni la *Vergine delle roccie*, la *Cena*, il modello del *Cavallo*, opere attorno alle quali il Malaguzzi s'indugia accuratamente, studiando — non senza qualche nuovo risultato — i disegni che loro si riferiscono, riprendendo lunghe e dibattute questioni. A proposito delle quali, per una ipotesi e per una negazione, non saprei decidermi a seguirlo.

L'ipotesi si riferisce alla *Vergine delle roccie*, e fu già fatta dal Reinach. Per lui e per il Malaguzzi, Leonardo portò da Firenze la tavola che ora si conserva al Louvre ; quando poi gli scolari della Compagnia della Concezione in San Francesco commisero a lui ed ai De Predis l'ancona, Leonardo ne ripeté, di poco variandolo e abbozzandolo, il disegno, lasciando che Ambrogio eseguisse il dipinto, che, assai mal ridotto, passò sullo scorcio del secolo XVIII in Inghilterra, e che ora si conserva nella Galleria Nazionale di Londra.

A parte che la *Vergine delle roccie* ha qualche cosa di mal definibile, ma che non è più fiorentino, mi sembra assai strana questa coincidenza : che Leonardo portasse da Firenze una tavola, corrispondente all'incirca per le dimensioni a quella che la Compagnia della Concezione gli avrebbe commesso pochi mesi dopo, e cioè il 25 d'aprile del 1483 ; tavola, si noti bene, che doveva occupare il centro di un'ancona in legno, con figure a rilievo, ed eseguita qualche anno prima da un maestro Giacomo del Maino, che v'aveva lasciati gli *spazi piani e vodi* per le pitture. E più strano ancora mi sembra che Leonardo avesse immaginato a Firenze quel suo mirabile sfondo di roccie, e che l'ancona della Congregazione recasse già nello scomparto centrale della parte superiore anche una prospettiva di montagne a rocce, e fra le rocce, forse, il presepio.

La negazione si riferisce al modello del Cavallo, modello che il Malaguzzi crede fosse uno solo, quello esposto nel 1493, mentre l'Uzielli sospettò che Leonardo ne eseguisse uno innanzi e poi lo disfacesse.

E il sospetto mi sembra ancor discutibile. Come è noto, il Codice C. reca queste parole : « a dì 23 di aprile 1490 cominciai questo libro e ricominciai il cavallo ». Avrebbe scritto così il maestro se avesse soltanto ricominciato, ripreso gli studî sull'anatomia o sul movimento del cavallo, o ricominciato e ripreso a buttar giù schizzi rapidi e improvvisi di monumenti ? E si noti che testimonianze diverse — lo ammette anche il Malaguzzi — permettono di supporre l'esistenza di un modello innanzi al 1493 ; si noti che il lamento che Leonardo fa nel '90 di non essere stato pagato da due anni, permette di concludere che egli avesse eseguito qualcosa più di studî e di schizzi, che a Lodovico dovevano sembrare un perditempo ; si noti infine che la sfiducia di Lodovico — quale ce la rivela la lettera dell'Alemanni — troverebbe una ragione maggiore in un modello non sodisfacente piuttosto che soltanto nell'indugiar di Leonardo.

Ma su tali dubbi non è il caso di insistere. Anche se risolti, ben poco aggiungerebbero alla figura del maestro, il quale, come ho accennato, non fu compreso, almeno per quanto v'era di nuovo, di vivo, di grande nell'arte sua.

Giustamente nota il Malaguzzi che il Foppa, il Butinone, lo Zenale, il Bergognone e il Bramantino sembrano ignorare Leonardo. Dopo la *Vergine delle roccie* e dopo la *Cena* essi continuano per la loro strada ; mentre più tardi una schiera di seguaci non saprà che copiare esteriormente, superficialmente, il maestro, scambiando la grazia con la leziosaggine e cadendo in un fastidioso manierismo.

Soli il De Predis e il Beltraffio, osserva il Malaguzzi, che non del tutto abbandonarono la tradizione paesana, furono ancora vigorosi e sinceri ; e meglio ancora nel ritratto fecero cose degne del maestro. Il quale il Malaguzzi difende dall'accusa lanciatagli da Bernardo Berenson di avere interrotto, troncato, un libero svolgimento della pittura lombarda a contatto con la veneziana. Il Butinone e gli altri già rammentati continuarono per la loro strada, e « la parabola della genuina scuola milanese, sia pure con file più assottigliate di seguaci, continuò tranquilla il suo percorso, quasi senza concessioni ».

E se questa scuola non culminò con un Paolo Veronese, non ne va incolpato Leonardo, come il Berenson ha fatto. Probabilmente un Paolo Veronese sarebbe mancato alla pittura lombarda anche se il maestro fiorentino non avesse mai abbandonato le rive dell'Arno.

Nello Tarchiani.

(1) F. Malaguzzi-Valeri, *La corte di Lodovico il Moro. Bramante e Leonardo da Vinci.* Milano, Hoepli, 1915.

Romanzi e Novelle

Il romanzo della guerra, di Alfredo Panzini — **Racconti del bivacco,** di Giulio Bechi — **Nella scia,** di Guido Milanesi — **Storie di parte nera e storie di parte bianca,** di Fausto Salvatori — **Sonatine** e **Gloria di sole,** di Onorato Fava — **Tenebra,** di Adone Nosari.

Il Romanzo della guerra di Alfredo Panzini, (Milano, Studio editoriale Lombardo) non è, come si potrebbe credere, né un romanzo storico né una cronistoria poetica della guerra europea. È, semplicemente e mirabilmente, sullo sfondo della grande guerra, il romanzo intimo e la tragedia assopita di Alfredo Panzini, ossia di moltissimi fra gli italiani nei mesi che sono corsi fra il luglio e il novembre di quest'anno 1914 che è terminato.

Alfredo Panzini si è fatto l'interprete ironico e accorato di quel singolare stato d'animo in cui i più si sono ritrovati durante quei mesi in Italia. Quello stato d'animo si potrebbe riassumere in una sola imagine, il pendolo, e in una sola parola oscillazione. A ogni mutar di vento, il pendolo oscillava o verso la neutralità o verso la guerra ; e, se i venti contrarî erano abbastanza forti, restava immobile quasi senza il coraggio di spostarsi di qua e di là. Spettacolo curioso, doloroso, ridicolo, che noi abbiamo offerto per alcuni mesi a noi stessi. Orbene, tutte queste ansie e queste paci, e, di più, tutto quel rovinar di sogni pacifisti e di teorie umanitarie, e tutto questo gran vuoto formatosi nella nostra mentalità, e lo sforzo che noi tentiamo da mesi per colmarlo, tutto ciò appare in veste ironica nel volume del Panzini. Ironica, veramente, più che da umorista ; di una ironica più accorata che acuta, più stupita che mordace, ma, insomma, ironia. E lo stile vario, agile, nativo segue e mette in luce questo continuo guizzar del pensiero. Non mi pare che questo sia il miglior libro del nostro autore ; manca — e non poteva essere diversamente — di una linea precisa e di un disegno determinato ; è un diario, e, come tale, è inorganico e non conosce altro ordine che la cronologia ; segue i fatti e li commenta, non li raggruppa e non li domina. Ma, ad ogni pagina, quale copia di osservazioni acute e profonde, e quali grate sorprese per chi anche attraverso a una prosa che per civetteria vorrebbe parer sciatta trova atteggiamenti di stile deliziosi, e, spesso, quel corpo a corpo (siamo in tempo di guerra !) della parola con il pensiero in cui è il massimo della sincerità e del vigore.

***

Di guerra parla anche, ma con semplice piacevolezza di narratore, Giulio Bechi nei suoi *Racconti del bivacco* (Milano, Treves). Non è, diciamolo subito, letteratura guerresca d'occasione né speculazione sulla guerra attuale. È il piccolo decamerone degli ufficiali di un battaglione italiano in Libia. La sera, quando il nemico dà tregua, attorno al fuoco del bivacco, sotto il cielo africano, nell'oasi o nel deserto, uno degli ufficiali racconta una novella. La gente che ha girato il mondo e che ha combattuto in Africa e in Asia ed ha conosciuto Adua e i *boxers* cinesi, ha sempre qualche avventura da raccontare. Ma il libro, da questa sua costruzione alla Boccaccio, acquista una chiara unità che ne è il pregio principale. Abbiamo il romanzo dei narratori, accanto alle novelle da loro narrate ; li seguiamo sotto la tenda o sotto la palma, nella zania devastata o nel campo nemico ; li conosciamo ad uno ad uno, e li vediamo combattere e morire : come quel povero Bianconi che i compagni burlano per il suo incorreggibile amore alla poesia e che cade con una palla in fronte. E, notate, non tutto ciò ch'essi narrano è di guerra. Si può, essendo lontani, ricordare la patria e parlare di argomenti non bellicosi, com'è la storia dell'umoristico amore di Romualdo portinaio e di Faustina serva, o la figuretta di Antonicu Sotgiu, l'attendente sardo che soffre per la padroncina in fasce una così fedele passione. Ma, certo, i racconti di guerra o di vita coloniale sono i più adatti e i più grati. Leggete una comica istoria della signora Finigaglia, la cocotta travestita da signora per bene, adorata da tutto il presidio, corteggiata e rispettata con grande guadagno del caffè del presunto marito, e da ultimo svelata da un burlone d'ufficiale di marina che riconosce in lei una vecchia amica, Wannina bella ! O leggete quello ch'è il più bel racconto del volume, « Moia, moia ! » (in eritreo, acqua, acqua !), e la storia del moretto che a Makallé portava ogni notte, sfidando e da ultimo incontrando la morte, la giara d'acqua fresca all'amico artigliere chiuso nel campo assetato. Il Bechi mostra in questi racconti le sue virtù migliori. Non è un narratore profondo, ma neppure superficiale ; racconta sveltamente, con il suo fiorentino agile e spiccio, polito ma senza pedanteria ; argutissimo di scioltezza quasi trecentesca, quando racconta la storia del porcellino albanese naturalizzato italiano sotto la protezione della bandiera russa....

***

Un volume che assomiglia a questo è *Nella scia* di Guido Milanesi (Milano, Treves), un altro scrittore soldato. Che questi ufficiali di terra e questi marinai siano buoni narratori, non è da meravigliarsi. Girando il mondo, vedono casi nuovi e persone nuove ; la novella, nel suo più preciso significato, è cosa a loro famigliare. I più le narrano a mensa o nel bivacco ; qualcuno le scrive.

Anche in queste ultime quattordici nuove novelle, il Milanesi ha una ricca varietà di ambienti e di persone : dalle rovine di Pompei si passa al Giappone, dal terremoto di Messina alla Cirenaica ; a un fantasma di bella donna pompeiana seguono la musmé giapponese, il teppista soldato, i cinque polli dell'« Ardea », la canina Lola. È una varietà che piace e che attrae. Si vede l'esperienza delle cose raccontate, anche se qualche volta, come in « Aselina », la letteratura opprime un poco il racconto. Generalmente, gioverebbe al Milanesi lo sfrondare, il dare alla novella una linea più diritta e però più energica. Questo talvolta gli riesce ; come, per esempio, quando ritrae quella figura stupenda di teppista romano che in battaglia non ha paura del sangue e si batte da eroe : degno di essere cantato da un Pascarella. Comunque, è un narratore che interessa, pur quando si dilunga ; e Aselina è una deliziosa figura bene imaginata e ben resa, anche se il suo puro corpo di statua greca ci dovesse parere, con maggiore brevità, anche più armonioso.

***

Le Storie di parte nera e Storie di parte bianca di Fausto Salvatori (Milano, Treves) parlano anch'esse di guerra : ma è assedio e resa di amanti e battaglia di donne.

Donne, cioè *dominae*, ossia signore ; ed infatti questo libro è pieno delle loro venture or sentimentali or gaie or boccaccesche, nei saloni e nei giardini dell'alma Roma, tra le famiglie ducali e principesche nelle quali, bianche o nere che siano, vive ancora il magnifico fasto della città papale. Anche se non fosse l'opera di un artista signorile e squisito, questa raccolta di novelle e di novellette avrebbe già valore singolare di documento. La vita della « società » romana vi è infatti esposta con una arguzia leggera che concede a se stessa anche l'ammirazione e che è propria di chi descrive quella vita non secondo uno stampo convenzionale ma con l'esperienza di chi la frequenta e la sa. Così il *potin* prende forma d'arte, e sale dal circolo o dal salotto all'onore delle pagine di un libro.

Fausto Salvatori è, come dicevo, un signorile scrittore ; è anche facondo, e ciò lo fa essere prolisso. Se questo difetto si avverte meno nelle novelle brevi, che sono la maggior parte, esso diviene evidente in quelle quattro o cinque più lunghe in cui i particolari descrittivi nascondono e appesantiscono la snella linea del racconto. Per esempio, la « Solenne udienza » è un'avventura d'amore conclusa con un arguto motto dell'argutissimo Pio IX ; ma per quanto essa sia ricca di descrizioni delicate o fastose, è chiaro che sessanta fitte pagine sono troppe per una trama graziosa e voluttuosa ma tenue.

Ora, questo gusto aristocratico della divagazione finisce col conquistarci in quei più semplici racconti che il Salvatori ha pescati in una conversazione di salotto o, talvolta, nella cronaca medesima dei giornali. Conoscevamo anche noi la storia della non più giovane marchesa che sospirava ardentemente casta in attesa delle nozze col carabiniere ; o quella del pazzo che sparò un colpo di pistola in San Pietro : o quella del diplomatico ferito dalla « Rosetta ». Altre sono meno note, ed hanno sapore di novelle antiche un po' imbellettate e rimpolpate. « Una notte a Venezia » avrebbe offerto una snella pagina porcacciona al Sacchetti ; qui le pagine son dieci, l'avventura è preceduta da un ricordo biblico e da una descrizione veneziana, ma l'aneddoto galante, da ultimo, esce fuori snello e polito. Lo stesso metodo l'autore adopera per narrare l'avventura erotica della moglie di un celebre tenore o il caso capitato al dio Kronos e la storiella già ricordata della marchesa : un ricordo storico o mitologico dà lo spunto, e l'aneddoto moderno compie il racconto. Preferisco, comunque, le novelle vere e proprie ; come quella gustosissima « Statua girante » che è la più bella pagina del volume : ricca di umore, con un mezzo e più persone figurati sobriamente e con arguzia finissima.

***

A un'arte più semplice e più famigliare appartengono i racconti che Onorato Fava raccoglie in uno smilzo volumetto di *Sonatine* (Catania, Giannotto) e in un grosso volume che, dalla prima novella, è intitolato *Gloria di Sole* (Palermo, Sandron). Novelle oneste, tali da non turbare la gente timorata : sentimentali, ma in buon senso, le più ; stile senza fronzoli, qualche volta trascurato, qualche volta efficace ; lingua non preziosa ma neppure comune ; conoscevamo già nel Fava queste virtù discrete che ne fanno un narratore piacevole e vario.

Un pittore a cui è morta la moglie, mentre indaga, violando un giuramento, le carte della defunta, scopre che ella aveva nascostamente sacrificato un peculio di diecimila lire per com-

prare un quadro di lui e infondergli fede nell'arte. Altrove, un innamorato riesce a sposare una ragazza con l'astuzia di una pretesa eredità e di un testamento nascosto; la via poteva esser più spiccia, ma la novella è graziosa. Altrove è narrata una bella magnanimità del re Carlo III di Napoli verso una canterina innamorata. Alcune novelle, come «La casa bianca» e «Fiamme» appartengono al genere che trae il meraviglioso dalla scienza; un'altra, cara al mio cuore di fotografo impenitente, una istantanea presa in tempo salva l'onore di un uomo. Non mancano le novelle paesane, così il «Miracolo», dov'è narrata la disgrazia di un povero prete di campagna e come uno scavezzacollo suo nipote riuscisse a fare il miracolo di rinnovar la Madonna incendiata: così «Fox», la migliore del volume, dove l'umile e tragica storia del pastore e del suo cane ha tocchi veramente efficaci.

***

Dopo aver ceduto il passo, come a donne, a tante novelle, torniamo al romanzo con *Tesalsa* (Bari, Casa editrice Humanitas) di Adone Nosari. Gli uomini che scrivono romanzi sono ormai così pochi (colpa e vergogna....), che i loro volumi divengono anche per ciò solo interessanti.

Ma Adone Nosari ha certe sue solide virtù di scrittore ch'io vorrei solamente frenate e meglio dirette. Così, se questo romanzo fosse meglio proporzionato ed equilibrato, se vi fosse data minor parte ad una mondanità piuttosto di maniera e, magari, maggiore alla già intensa sensualità e alla violenta tragedia, noi avremmo un'opera affatto singolare. Abbiamo, ad ogni modo, un libro attraente con pagine bellissime e spesso potenti.

La vita di Folco Castiglione, patrizio mantovano, si svolge fra due tragedie con le quali, si può dire, comincia e finisce il romanzo. La madre, adorata e bellissima, vissuta casta e senza amore fino all'età che si suol chiamare pericolosa, cede, vicina a invecchiare, a un giovane innamorato; il marito geloso la scopre sul fatto, la uccide, si uccide. Folco, che ha più di vent'anni, ne è scosso tremendamente; ma trova più tardi conforto nell'amore di Giovanna, non più giovane ma ancor bella, già amica tenerissima della morta e di lui. Benché ella sia tutta sua, egli vuole, come gentiluomo, sposarla. Un parto disgraziato rovina da un giorno all'altro la beltà di lei; d'altra parte Folco ha ereditato dal sangue materno un insaziato desiderio di bellezza e d'amore, e riesce a divenire l'amante della bellissima Alma. Ora, il dramma della donna vecchia e innamorata che vede fuggire a poco a poco l'uomo amato e sé sfiorire inesorabilmente, si svolge accanto alle pagine piene di sesso e di senso in cui trionfano gli abbracci di Folco e di Alma. Senonché, Alma passa ad un altro amore; Folco, disperato, sopprime, con un mezzo ch'io vorrei riserbato alle farse grottesche del Grand-Guignol, colui ch'egli crede il rivale. Quando apprende l'errore, e che Alma è fuggita con un altro, egli si sente cadere nella tenebra; e gli sarà ormai sola compagna Giovanna.

Il modo della catastrofe non mi persuade. Ma quella specie di tragica sensualità che è nel destino di Folco, e la tristezza e la gelosia della donna vecchia, sono resi con una potenza rara. Qui il Nosari è veramente nel suo campo.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

*** L'olocausto garibaldino in Francia.** — *Intorno al nome e al sangue di due Garibaldi, che col nome e col sangue han gettato sulla fredda guerra scientifica una luce di antica bellezza, nessuna discussione, nessuna retorica, nessun querulo compianto.*

Stirpe di Garibaldi, che amò la Francia e nella Francia la umanità latina, essi naturalmente accorsero alle trincee in terra straniera, sentendo profondamente che non tutto era straniero ciò che da quelle trincee si difendeva; giovani insofferenti di attesa accorsero con l'armi ove prima fu dato loro d'accorrere; italiani hanno saputo morire da prodi.

Non c'è da compiangerli: come non li ha compianti il vecchio padre che al fin della vita ha saputo trovare la parola degna: «Quando partirono sapevo che non sarebbero tornati». Sono tornati, invece, corpi dilaniati e morti. E torneranno puri spiriti domani insieme con tutti coloro che cadder con la camicia rossa indosso, dal '49 a ieri. Torneranno a porger mani fraterne, che non tremano, ai compagni nuovi di domani, a puntar contro il nemico d'Italia armi e volontà infrangibili.

*** La mostra dei disegni agli Uffizi.** — La mostra dei disegni che, inaugurata di questi giorni, durerà agli Uffizi per tutto il primo semestre del '915 riguarda pittori fiorentini del '600. Alcuni dei maggiori: in ordine, Cristofano Allori, l'Empoli, Matteo Rosselli, Lorenzo Lippi, il Furini, Giovanni da San Giovanni, il Volterrano. Pittori molto conosciuti di nome, ma per ora nelle opere non troppo. La mostra della più intima parte della loro attività, i disegni di studio e di preparazione, aiuterà a metterci in un più immediato contatto con la loro arte.

Di tutti il più vecchio è l'Empoli (n. 1554): che rappresentò nel secondo cinquecento, presso a poco quella tendenza che nella prima metà aveva incarnata Santi di Tito: una correzione un po'compassata, ma dignitosa, modellata sulla tradizione dei grandi. L'Empoli però con più libertà, cioè con più ingegno, che al solito è di gran lunga meglio visibile nei disegni che non nei quadri; i quali per lo più sono di una banalità coloristica disperante, anche quando il pittore tenta un'armonia cromatica ben sonora, esempio il Sant'Ivo. Non esce gran che l'Empoli dalle vie battute; studia Andrea del Sarto e il Pontormo accuratamente (numeri 73 e 74 per una Santa Caterina inginocchiata); impiega i canoni correnti del Cigoli e compagni per la composizione de quadri, quasi mai trovando una linea che costruisca con ampia solidità senza bolsaggini (esempi i N.i 61-62, Presentazione al tempio di Empoli; la Concezione di Santa Maria a Ripa etc.). Ma pure qualche volta, se egli perviene ad ascoltare se stesso sinceramente, riesce a concepire alcune figure d'un getto ben fermo e vivente: ricordo i N.i 57 e 58, l'uomo chiuso nel mantello e l'uomo seduto; il N.º 55 un nudo di donna di un segno vivacissimo, e moderno, contemporaneo quasi, per il senso della modellatura di un corpo femineo. L'Empoli è un pittore al quale si potrà tornare con un po' di simpatia.

Non così ci appare in questa mostra Cristofano Allori, che pure è d'una generazione più giovane (n. 1577). Fu scolaro del Passignano e si vede. È d'una mediocrità scolastica. Non conosco niente di più noioso, di meno significativo, di più antiartistico di quello studio della testa di Oloferne per la famosa Giuditta di Pitti (n.º 1) di una serie di teste-ritratti (N.i 38-41) dello studio di mani per il San Francesco; tutto tirato a pulimento in ogni segno, senza mai una predilezione scattosa, per una linea, per un rilievo somatico; tutto messo in evidenza eguale con lucidità meccanica e assenza di spirito creatore, cioè istitutore principalmente di gerarchie. Tra questi disegni una sola buona figura troviamo, uno studio per la leggenda di San Giuliano a Pitti; ma anche in questa, smorzato l'acume del concetto da una fattura di scolaretto; e nel quadro è sparito anche quel buono ch'era nel disegno.

Matteo Rosselli, coetaneo all'Allori, l'uomo dall'infelicissima retina, l'accozzatore perenne dei più terribili rossi e azzurri che sieno mai stati messi a forza insieme, ha un buon numero di disegni; ma non riesce a svegliare viva la nostra simpatia neanche lui. Ha schizzi e studî per la stanza della Stufa a Pitti, per la biblioteca di casa Buonarroti, e varî altri. Il migliore senza dubbio è quello di una bambina dormente «Lisabettina anni 2 e 8 mesi», probabilmente una sua figliolina: fermo e sicuro, con qualche virtù dei ritratti infantili del Bronzino e del Baroccio. Poi si possono ricordare una donna largamente adagiata, una forte figura, forse Tobiolo, ben piantato con uno scorcio dal basso (N.º 89), uno sgherro che sferza (N.º 91); ma sempre con intenzioni di realismo mimetico.

Con Lorenzo Lippi (n. 1606) arriviamo alla terza generazione dei nostri «secenteschi», alla generazione che ci ha dato il meglio di questa arte; e con essi veramente respiriamo più largo. Il Lippi ha quattro disegni soli, ma sono buoni se non eccellenti: un uomo appoggiato, una donna seduta con un paniere in grembo, principalmente.

Francesco Furini (n. 1604), tempra solida di pittore, che piace anche oggi molto nei suoi quadri, non ismentisce se stesso in questi disegni. Studî di nudi femminili, su tutto: con una resa di pastosità carnea quasi sempre raggiunta, carni di donna ben amate, lungamente palpate, gustate in percezioni tattili saporose (N.º 125). E v'è talvolta uno snodamento ritmico fortissimo della linea del corpo umano (N.º 113); e sempre una squadratura de' volti che ha la recisione espressiva di uno stilizzamento, come negli studî di teste per i freschi del salone degli argenti a Pitti.

Giovanni da San Giovanni (n. 1590) che è il pittore che tutti sanno, che non si contenta nei suoi quadri di qualche bella figura, ma che sradica le sue persone dalle floscie pose consuete e le dispone di forza sulle linee maestre di un poderoso sviluppo costruttivo (penso su tutto alla Morte di Cleopatra di Palazzo Rospigliosi a Roma, della quale è qui uno schizzo); non ha a dir vero in questa mostra, disegni che lo rivelino tutto intero e valgano la virtù dei suoi dipinti: mentre ce ne sono di interessanti per quel che riguarda la storia intima delle tappe creative di alcune sue pitture (questo del resto sembra essere stato il criterio direttivo principale della esposizione). Pure son da ricordare i N.i 131-132 per il tabernacolo delle Stinche; una magnifica donna accosciata (144), il 149, un uomo pregante, qualche altro ancora.

Ultimo il Volterrano (n. 1611); è forse quello che dalla mostra esce meglio. È un pittore che non ha la fama che merita. Ammaestrato di spigliatezze eleganti ed abilissime da Giovanni da San Giovanni e da Pietro da Cortona, esso ci appare agli antipodi dai due pittori coi quali abbiamo cominciato la visita, l'Empoli e l'Allori. Di concetto e di linee è in lui una bravura correggesca. Non si adagia mai in schemi adusati. Ci sono in questi schizzi due meraviglie di composizione; il San Martino (188) e l'Unicorno impennato. C'è nelle sue numerose teste, aguzze di un consueto riso arguto, un brio spumeggiante. C'è in alcuni suoi fogli (esempio il N.º 182) una lestissima fattura anticlassica e antisimmetrica che potrebbe con frutto esser meditata anche oggi. Il Volterrano è veramente un pittore che bisognerà lodare.

La mostra utilissima è stata ordinata con la consueta sapiente perizia, dal cav. P. N. Ferri e dal cav. O. H. Giglioli, sotto la direzione di Giovanni Poggi.

L. D.

*** L'Accademia della Crusca e la nuova sua sede.** — Si è compiuto un voto, che per la prima volta aveva espresso su questo giornale il compianto Arciconsolo dell'Accademia, Giovanni Tortoli: la Crusca è tornata a Palazzo Riccardi donde era uscita nel 1860. Ma il povero Tortoli non ha potuto vedere il compimento dei suoi desiderî; anzi, proprio nella seduta inaugurale della sede rinnovata, l'accademico Segretario, senatore Guido Mazzoni, ha commemorato Giovanni Tortoli, accademico residente insieme con Fausto Lasinio, giubbilato e con Michele Kerbacher, Giacomo Poletto corrispondenti. Prima del Mazzoni — che riferì anche sul concorso Rezzi — aveva parlato il Ministro della P. I. on. Pasquale Grippo, venuto apposta da Roma per la solenne cerimonia, apertasi — nella sala di Luca Giordano — con un discorso del nuovo Arciconsolo, senatore Isidoro del Lungo, fervido di sentimenti italiani e nella sua brevità eloquentissimo. La cerimonia si chiuse con la lettura fatta dall'accademico Guido Biagi di alcune forbite pagine dell'accademico senatore Alessandro Chiappelli sugli artefici scrittori d'Italia.

In questa cerimonia — se non si può dire che l'Accademia si sia mostrata sulla via di un vero ed efficace rinnovamento — bisogna pur convenire che propositi buoni, dall'Arciconsolo, sono stati espressi con la parola convinta e calda di chi alle intenzioni vuol che seguano i fatti. Aspettiamo dunque i fatti e auguriamo che essi siano tali che l'Accademia della Crusca possa, *a suo tempo*, interamente meritare dal Governo quelle riforme che, importando anche qualche onere finanziario, non si possono certo né si debbono attendere oggi.

Oggi le forze d'Italia è necessario convergano tutte ai grandi doveri da compiere: oggi tutti i particolari egoismi anche legittimi e nobili, è mestieri che tacciano in cospetto del «sacro egoismo» della patria.

*** «Le Pere».** — La commedia di Luigi Sorbi rappresentata giovedì sera all'Alfieri dalla Compagnia Niccoli appartiene al miglior teatro fiorentino. Non è la rabberciatura vernacola del solito fatto generico da palcoscenico, ma la testosa e vivace commedia nata, con tutta spontaneità, dalla diretta osservazione della vita. Se la trama è semplice è pur così semplice la vita da cui nasce la commedia! Nella quale il dialogo ha tratti così pittoreschi e felici che basta quasi sempre a giustificare il resto. Il Sorbi manifesta in questa commedia qualità di «concertatore» veramente singolari. Di queste voci paesane, che parlano e cantano, si esaltano nella gioia e imprecano nel dolore, sulla scena, fuori di scena, egli compone effetti graziosi e impreveduti. Egli ha qui, e altrove, piacevoli trovate. Fra le quali additerei come piacevolissima, quella dell'imbianchino «imbracato» sulla facciata della casa e così partecipe degli avvenimenti che si svolgono nei diversi piani. E il campanello fasciato perché non suoni a stormo per opera di indiscreti e malevoli creditori: e la dignità professionale affatto caratteristica de' «causidico», tipo fiorentino quanto altri mai, e la irrompente loquela della vedova anziana sempre pronta a mescolarsi negli affari altrui... Questa figurina di chiacchierona incorreggibile è riprodotta da Ada Checchi, troppo spesso costretta da necessità di repertorio a torcere e sagrificare le sue migliori qualità, con una finezza e con un rilievo di cui può essere capace soltanto una grande artista. Sicura, incisiva e perfettamente intonata come sempre mi è parsa la De Paoli, che va certo annoverata fra i migliori elementi della Compagnia Niccoli. Ma nell'interpretazione, giovedì sera, alcuni effetti ben congegnati dall'autore andarono perduti per mancanza di coesione. Il «concerto» non fu sempre degno del concertatore. Migliorerà, speriamo nelle repliche.

G.

*** La mostra dei rimpatriati alla «Leonardo».** — Disegni, stampe, sculture espongono in questi giorni alla «Leonardo da Vinci» Enrico Sacchetti, Umberto Brunelleschi, Marcello Dudovich, Alfredo Müller, Anselmo Bucci, Valmore Gimignani: artisti tutti italiani, che da vari anni sono riusciti ad affermarsi fuori d'Italia, che l'arte loro hanno saputo imporre a Parigi od a Monaco, e che la guerra ha costretto a tornare improvvisamente in patria, senza poter portare con loro né cartelle coi disegni e le stampe, né modelli o fusioni. Così da un lato la piccola mostra vuol essere un atto di cordialità e di simpatia a questi rimpatriati, dall'altro la mostra ha necessariamente dell'improvvisato, come quella che è stata messa assieme con quanto si trovava già in Italia e specialmente in Firenze, e con quanto i sei artisti hanno eseguito proprio in questi ultimi mesi, dopo il ritorno. Purtroppo due scultori che facevano parte del gruppo parigino, Libero Andreotti ed Augusto Giovannini, non hanno potuto mandar niente. I bronzi dell'Andreotti non hanno potuto passare il confine francese.

Enrico Sacchetti, con alcune sue caricature già note e prestate da collezionisti fiorentini, altre ne espone novissime di *leonardeschi* còlti mirabilmente in atteggiamenti abituali o in iscorci improvvisi, con sempre maggiore sommarietà e concisione, con sempre più solida potenza architettonica. Ed espone diversi di quei suoi squisiti e gustosi acquerelli di parigine dalle movenze e dalle impostature sprezzanti, ma pur sempre chiuse entro una linea armoniosa; dalle vesti stravaganti ma pur sempre piacevolissime all'occhio per il taglio e per l'accosso sapiente dei colori. Dinanzi a queste deliziose figurine, vengono in mente le piccole terrecotte di Tanagra; ed il ricordo non è di scapito per il Sacchetti.

Umberto Brunelleschi, insieme con le pagine dell'album delle *Maschere veneziane* che ebbero così buon successo quest'anno a Venezia, espone dei monotipi e degli acquerelli — condotti con una impeccabilità ed una signorilità insuperabili — ove egli ci fa rivivere nel mondo delle sue maschere, delle sue ballerine da fiaba, delle sue damine da novella: deliziose creature candidamente perverse, non senza un sottile e leggero spunto di caricatura; ed espone quattro divertentissime marionette vestite con una mirabile cura dei minimi particolari.

Pur diversi nell'ispirazione, Sacchetti e Brunelleschi sono molto vicini l'uno all'altro; una uguale raffinatezza, che nel Brunelleschi diventa qualche volta preziosità, li unisce e li accomuna.

Più civettuolmente elegante, se così posso dire, è Marcello Dudovich nei quattro acquerelli che rievocano la vita notturna odierna del mondo galante, mentre Anselmo Bucci scende nelle piazze e nelle vie parigine e ne coglie come i contorni del tumultuare vario e diverso in una serie di rapide e nervose acqueforti attraentissime per certe macchiette appena segnate ma per tanto efficaci. Solo se ne sta invece Alfredo Muller coi suoi disegni che si ricollegano al neo-impressionismo francese, ma che pur nella derivazione rivelano una personalità forte e decisa.

Valmore Gimignani, il solo scultore che esponga, ha tra l'altro un leopardo — un poco più grande del vero — messo accovacciato, e nell'atto di leccarsi una zampa: una belva solidamente architettata, e nella quale il volume, la massa, anzi la pesantezza della massa, son rese con grande efficacia, che l'esecuzione quasi impressionistica dei particolari, gli effetti d'ombra e di luce aumentano notevolmente.

Nell'insieme quindi una mostra interessantissima, d'arte originale, nuova, veramente nuova nella sua schietta sincerità; una mostra che ben fa seguito alla serie delle mostre organizzate dalla «Leonardo» in questi ultimi anni.

N. T.

*** Sir Edward Grey.** — Uno degli uomini la cui figura s'innalza più possente nel campo della diplomazia europea, anzi mondiale, è il Ministro degli esteri dell'Impero britannico, sir Edward Grey. Eppure quest'uomo — ci assicura un articolo del *T. P.'s Weekly* — non è per sua natura un uomo politico. Si può dire che egli è stato costretto ad abbandonare la bella vita agreste che gli concedevano i suoi redditi paesani dalle insistenze dei suoi elettori i quali, trent'anni fa, lo obbligarono ad andare al Parlamento e probabilmente ce lo obbligheranno per moltissimi altri anni ancora. Che il Ministro degli affari esteri inglesi non sia per natura un uomo politico e soprattutto un uomo di parte lo dimostra anche il fatto che, benché egli appartenga ad un Gabinetto liberale, anzi radicale, i suoi avversari politici non lo considerano precisamente un liberale o un radicale, non vedono in lui l'appartenente al partito nemico, ma un uomo il quale ha meritato di essere al di sopra di tutti i partiti e di rappresentare veramente l'Impero al di là di ogni competizione politica interna. Del resto, Sir Edward Grey stesso non lascia sfuggire occasione per affermarsi nei colloqui intimi e anche nei discorsi occasionali una vittima della politica. Egli amerebbe la vita dei campi e degli *sports*, la caccia e la pesca più dei conflitti diplomatici; e il suo sogno, come tante volte ha confessato, sarebbe quello di ritirarsi in campagna a godere la tranquillità del focolare avito e di una bella biblioteca. «I greci — egli ricordò una volta — dicevano che nessun uomo può essere veramente felice finché non sia morto. Io — soggiunse — posso dire che nessun uomo può essere veramente felice finché non abbia cessato di essere Ministro degli affari esteri». In quanto ai piaceri della biblioteca, sir Edward Grey è un uomo di studio e di molte letture ed egli si occupa di letteratura quanto, si potrebbe dire, di politica estera. Un giornalista amico suo ha narrato che una sera sir Edward Grey passò moltissime ore con un amico non intrattenendosi che su un solo argomento di conversazione: il valore della poesia di Wordsworth. Probabilmente in quella stessa sera si ordivano le reti più sottili e più fitte della politica estera europea e i raggiri diplomatici continuavano ad avere tutto il loro sfogo fuori d'Inghilterra; ma il Ministro degli esteri inglese non poteva rinunziare ad occuparsi del suo poeta favorito. Certi atteggiamenti di questo grande diplomatico gli hanno valso l'accusa di essere troppo indolente. Ma si può dire veramente che questa accusa sia meritata? Vedendo tutto quello che sir Edward Grey ha fatto nel campo della politica internazionale e il posto che egli oggi vi occupa, bisogna rispondere sinceramente di no. Nessun altro uomo sembra essere stato desto come lui nel momento in cui è scoppiato il grande conflitto internazionale. Sir Edward Grey non ha mai chiuso gli occhi dinanzi alla realtà e non ha mai dormito. Egli ha lavorato per scongiurare il pericolo tedesco, ma ha conosciuto questo pericolo e vi si è opposto con tutte le sue forze. Spetta a lui il merito di aver tolto l'Inghilterra dallo «splendido isolamento» in cui aveva creduto di potersi rinchiudere e di aver sostenuto quella politica navale che doveva dare all'Inghilterra una potenza marittima sempre due volte superiore a quella delle altre potenze. L'indolenza del Ministro degli esteri britannico è quella di un uomo che lascerebbe volentieri il suo ufficio se potesse, ma che, non potendolo lasciare, lo occupa con tutta la forza e l'abilità di un diplomatico che non ha eguali.

*** Andrew Carnegie e la guerra.** — Uno degli americani che sono rimasti più spaventati e adirati dallo scoppio della guerra europea, è Andrew Carnegie, il miliardario pacifista. Egli si è sfogato con un redattore del *New York Times*. «Io — ha detto Carnegie — sono d'accordo con il poeta Milton che trecento anni or sono cantava: "Che cosa può fare la guerra se non nutrire le guerre?" Le guerre sono inevitabilmente la conseguenza della preparazione della guerra. È stato detto che in tempo di pace bisogna prepararsi per la guerra; ma tutti sappiamo che quando una nazione si prepara per la guerra le altre fanno di tutto per imitarla. Da qui, e da qui soltanto, gli armamenti mostruosi che hanno oppresso il mondo e la preparazione dei popoli a combattersi gli uni cogli altri. La guerra, presto o tardi, doveva scoppiare perché i grandi armamenti e i grandi eserciti significano grandi battaglie e le grandi battaglie significano, purtroppo, tragedie spaventose. È stato sempre così e sarà sempre così — ha esclamato il nostro miliardario — finché l'umanità non si deciderà ad abbandonare le preparazioni guerresche. Per prevenire la guerra, si deve prevenire la preparazione alla guerra, come per prevenire gli assassinii, noi proibiamo di portar in tasca le armi. Oltre a ciò le nazioni somigliano troppo agli individui. Quando due nazioni fanno la guerra, è chiaro che una di queste nazioni deve essere battuta e quando una nazione è battuta è altrettanto chiaro che non riconoscerà mai di avere avuto torto, ma affermerà sempre di aver soggiaciuto alla ingiustizia. Quando un uomo crede di aver ricevuto un'ingiustizia cerca di vendicarsi, si prepara per la vendetta; e così fa una nazione. Vi sono due cose — ha detto Andrew Carnegie — che l'umanità non dimentica e queste due cose sono i torti ricevuti e.... le gentilezze ricevute». Il Carnegie si rifiuta di credere o di ammettere, naturalmente, che le guerre possono aiutare le forze della civiltà contro quelle della barbarie. Per lui le guerre significano soltanto un regresso dalla civiltà alla barbarie. Quindi il Carnegie non accetta l'argomento del Kaiser che le legioni tedesche possono inoculare all'Europa la «cultura» tedesca. «Una guerra come quella che oggi si combatte — ha detto il Carnegie — è una guerra tra uomini parimente civili e un uomo civile non può migliorare la civiltà dell'altro ammazzandolo. Una guerra nell'Europa incivilita significa soltanto la distruzione di tutte le civiltà e il rinfocolamento degli antichi odii presso le generazioni future». L'unica speranza che ancora nutre il miliardario americano è quella della famosa federazione degli Stati Uniti d'Europa. Tuttavia il Carnegie non si nasconde che questa mèta luminosa è stata dalla guerra attuale ritardata di un secolo. Ma egli, da pacifista sempre convinto, crede che il fine ultimo della guerra non possa essere che questa federazione generale europea. Il mondo deve per forza migliorare, obbedendo alla legge naturale della reciproca attrazione per il reciproco vantaggio. Ci si aspetterebbe, dato questo, che il Carnegie predicesse la fine immediata della guerra attuale. Invece egli termina il suo sfogo sostenendo che la guerra d'oggi non deve cessare fino a che non abbia portato a questo risultato: il riconoscimento della necessità di por fine alle dispute per sempre, deferendole al tribunale dell'Aja. Se la guerra terminasse subito, noi non potremmo essere sicuri che essa non riprendesse, tra breve tempo, vigore. La guerra deve durare fino a che possa spuntare il giorno della pacificazione suprema.

*** La Scandinavia ed i tre re.** — L'incontro a Malmö fra i tre re scandinavi, il re di Svezia, il re di Danimarca ed il re di Norvegia mostra — secondo il *Daily Telegraph* — che le tre nazioni, per quanto separate, hanno interessi comuni e riconoscono che vi è fra loro una unità più profonda di quella politica. È certo, intanto, che la separazione della Svezia dalla Norvegia non ha allentato i legami di amicizia tra i due popoli, ma la monarchia dualistica che ebbe il suo termine nel 1905 non era la prima unione degli Stati scandinavi. Nel 1397 la Norvegia, la Svezia e la Danimarca avevano un solo re e si erano unite in una confederazione che «non doveva mai esser disciolta». Poi la Svezia si scelse un re proprio e la Danimarca e la Norvegia furono lasciate sole, ma unite, e questo aggruppamento di Stati durò per più di quattrocento anni, sino a che le convulsioni delle guerre napoleoniche non vennero a rompere anche questo equilibrio. Finché esso durò tanto il regno di Svezia, quanto quello di Danimarca e di Norvegia esercitarono l'influenza di grandi potenze. Nei giorni della regina Elisabetta un re di Danimarca riuscì a sostenere ed a far riconoscere il suo diritto che tutte le navi straniere salutassero le navi danesi. Le gesta di Gustavo Adolfo condussero tutta la Germania ai piedi della Svezia. Ma né la Svezia, né l'unione dano-norvegese possedevano da sole sufficienti risorse per poter riuscire a mantenere questa potenza per lungo tempo e la continua ostilità dei due Stati si risolse in una permanente causa di debolezza. Nelle complicazioni dei sistemi politici napoleonici, la Danimarca fece alleanza col Bonaparte, mentre la Svezia passò ai nemici di lui. Il risultato fu che la Svezia perdette il ducato di Finlandia che toccò alla Russia, mentre alla caduta di Napoleone la Norvegia fu, in via di compenso, tolta alla corona di Danimarca ed annessa alla Svezia. Cinquant'anni più tardi la politica di Bismarck e la favorita dottrina tedesca secondo la quale «è lecito prendere se si ha la forza di prendere», tolsero alla Danimarca i ducati di Schleswig-Holstein per far sì che la Prussia avesse la desiderata spiaggia marina.... Quale può essere la situazione di questi Stati di fronte alla guerra? Con la memoria ancor viva dell'oltraggio bismarckiano, è presumibile che la Danimarca voglia restar neutrale. La Norvegia conosce i disegni marinari del Kaiser e non si può dire che li abbia mai ben veduti. Le visite della flotta tedesca non hanno mai fatto piacere alla Norvegia. In quanto alla Svezia, essa è in realtà uno dei pochi Stati che non abbiano mai avuto a dolersi della politica tedesca. Anzi la Germania ha fatto di tutto per entrar nelle buone grazie della Svezia e gettarla contro la Russia, vantando, come al solito, il comune teutonismo. Per ora, però, la Svezia non ha risposto a tante prove di affetto che con la sua neutralità. Quel che sembra evidente dal convegno dei tre re scandinavi, è che essi non si sentono legati al teutonismo quanto si sentono legati ai loro comuni interessi, anche commerciali e, dal punto di vista del commercio, non v'è dubbio che, se mai, oggi essi possono ottener più dall'Inghilterra che dalla Germania.

*** L'industria tedesca e la clientela americana.** — Prima della guerra, l'industria tedesca trovava uno sbocco considerevole in America, specialmente per le materie coloranti e principalmente l'anilina, per i giocattoli e per gl'ingrassi potassici. L'anno scorso — scrive l'*American Review of Reviews* — sono stati introdotti negli Stati Uniti ed in altri Stati americani per un valore di quaranta milioni di prodotti di tintura tedeschi o svizzeri. Recentemente, è vero, si è cercato in America di sottrarsi a questo monopolio straniero e l'Associazione farmaceutica americana ha, in un congresso tenuto in agosto, dimostrato che si potevano ottenere in America gli stessi elementi coloranti richiesti in Europa, ma non ha avuto alcun seguito la realizzazione di questo disegno perché esso fu riconosciuto subito troppo costoso. La Germania è rimasta, così, padrona del mercato. L'industria tedesca doveva la sua prosperità all'abilità, alla scienza, alla ricerca di due generazioni di scienziati e di chimici. Solo sul Reno, essa faceva lavorare, in questi ultimi mesi, un personale di più di duecento specialisti e traeva dal catrame duemilacinquecento sfumature di colori d'anilina utilizzati dalle manifatture americane per i tessuti di seta, di lana e di cotone. La vittoria tedesca era decisiva e l'America aveva un bel faticare a cercar di scoprire i segreti dei chimici tedeschi. Essa è rimasta impotente in tutti i suoi sforzi, ed ha dovuto confessarsi incapace di trionfare a sua volta in questo campo. L'ostacolo più grave contro la possibilità della concorrenza è stato ed è sempre questo: che bisognerebbe fondare in America officine chimiche come quelle tedesche e le spese necessarie farebbero sì che le condizioni di fabbricazione e di vendita sarebbero troppo onerose. Ciò dà molto da riflettere, perché l'America e specialmente gli Stati Uniti, prevedono il momento in cui la Germania si vedrà costretta, dagli avvenimenti, a prendere determinazioni industriali

che potrebbero privarla della sua ricca clientela americana. Come potrà rimediare la Germania ad una sventura economica così grave? e come farà la stessa America? Il problema non riguarda solo i colori chimici, ma un'altra industria di cui la Germania ha in America il monopolio: la potassa, indispensabile all'agricoltura. Fino ad oggi i giacimenti di Sfassfurt in Prussia erano i soli inesauribili e gli agricoltori americani non dipendevano che dalla Germania. Appena è scoppiata la guerra si è pensato al problema della potassa e qui si è stati più fortunati. I giornali scientifici ed agricoli hanno annunciato che a Searles Lake in California si sono scoperti ricchi giacimenti di potassa capaci ora di fornire circa quarantamila tonnellate all'anno. Sfruttati bene, questi giacimenti potrebbero, però, dare un dieci milioni di tonnellate all'anno, ad un prezzo capace di fare una vera concorrenza ai mercati tedeschi. Quando si conosce il bisogno assoluto di potassa che ha l'America, si comprende l'ardore col quale gli americani si sono dedicati a risolvere il problema di averla in patria, invece di prenderla in Germania. Il giorno in cui essi saranno riusciti a non aver più bisogno della potassa tedesca, la Germania subirà un tracollo industriale e finanziario dei più dolorosi.

★ **Nuova luce su Napoleone a Waterloo.** — È uscita in Inghilterra, in questi giorni, una nuova e poderosa opera in due volumi su *Napoleone a Waterloo*. Essa è dovuta al capitano A. F. Becke e non intende sostituire l'ideale storia di Waterloo scritta da Lord Acton; ma lumeggiare meglio alcuni lati della battaglia e dare la dovuta importanza ad un documento che è stato troppo passato sotto silenzio fino ad ora. Nella battaglia di Waterloo, tanto Napoleone quanto Wellington, commisero, come ammettono tutti i critici militari, vari errori; ma errori gravissimi commisero anche i generali napoleonici, specialmente il Ney. Il documento cui abbiamo accennato è un ordine che Napoleone la mattina del 16 giugno mandò al generale Ney. In questo ordine Napoleone indicava al Ney quali dovevano essere le sue mosse. Il generale, che comandava l'ala sinistra francese, doveva con grande rapidità muoversi su Bruxelles. Una delle sue divisioni doveva spingersi a cinque miglia al nord di Bruxelles nella località detta Quatre Bras e qui doveva essere posto un presidio di altre cinque divisioni. Questo presidio doveva avere una sola preoccupazione: impedire qualsiasi comunicazione fra gli eserciti di Wellington e quelli di Blücher. Ney, la mattina del 17 giugno, doveva subito muoversi e tenere lontano il duce inglese da Quatre Bras fino a che Napoleone fosse sopraggiunto con tutta la sua forza per dare un colpo definitivo. Invece Ney fu assolutamente incapace di portare a buon fine il cómpito che Bonaparte gli aveva assegnato. Restando colpevolmente inattivo, non batté a Quatre Bras le forze inglesi, sicché Wellington poté fare la bella ritirata strategica che lo salvò il giorno 17 e poté vincere naturalmente la battaglia di Waterloo il giorno 18. Napoleone avrebbe potuto riparare all'insufficienza del Ney; ma non fu capace nemmeno lui di trovare un altro modo per riprendere almeno il tempo perduto. D'altra parte, le pessime manovre del maresciallo Grouchy, invece che aiutarlo, lo fecero cadere in nuovi errori. Grouchy è stato sempre accusato di essere una delle cause maggiori della sconfitta napoleonica a Waterloo; ma si potrebbe dimostrare, e il capitano Becke cerca di dimostrarlo nel suo libro di oggi, che Grouchy commise precisamente gli stessi errori che furono commessi da Napoleone. Il fatto sta che né Grouchy, né Napoleone seppero impedire, anzi prevedere la marcia di fianco del generale Blücher per raggiungere Wellington. Quando Grouchy ricevette l'ordine di Napoleone, alle cinque pomeridiane del giorno 18, di volgersi ad occidente e di battere i corpi prussiani di Bülow era troppo tardi per condurre a buon compimento una operazione di questo genere. Grouchy seppe soltanto alla mattina del 19 l'esito che aveva avuto la battaglia e non poté fare altro che ritirarsi in buon ordine con i suoi trentatremila uomini intatti. Grouchy non sarebbe dunque che una vittima di Napoleone. E il grande colpevole della perdita della battaglia di Waterloo sarebbe in fondo Napoleone stesso. Napoleone non aveva più le forze fisiche e mentali necessarie a battersi con un avversario come Wellington. Per sua stessa confessione, non vi è che un solo periodo nella vita di un uomo per compiere imprese come quelle che egli aveva compiute, ed egli non era più l'uomo di oggi ma l'uomo di ieri. Forse non è vero che egli combattesse in questa campagna in uno stato di piena letargia, ma è certo che nei momenti critici della battaglia egli fu vinto da una specie di sonnolenza che lo rovinò. È quasi certo che il sonno profondo che lo vinse nella notte del 16 costò a lui la vittoria e che quando Grouchy andò a chiedergli istruzioni nuove alle sette lo trovò ancora insonnolito.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ L'italianità del Liceo moderno.

Io voglio ben concedere a Giovanni Calò che il *Realgymnasium* tedesco sia effetto e non causa di uno dei due aspetti del bifronte spirito tedesco che si è manifestato fino dalla metà del secolo XIX (come egli si esprime esattamente) nell'enorme sviluppo industriale, nella grande intensità di vita economica, nel perfezionamento straordinario della tecnica, nella produzione quasi ipertrofica nel dominio delle scienze naturali, positive sperimentali e delle loro innumerevoli applicazioni, in opposizione alla tendenza trascendentale, metafisica e quasi mistica, che costituisce l'altro aspetto.

Veramente io non avevo così nettamente posta questa relazione di causalità; ma ciò non importa alla dimostrazione della mia tesi, anche perché, come il mio illustre contraddittore può insegnarmi, nei grandi fatti sociali è difficile separare con un taglio netto le cause e gli effetti e non osservare l'azione reciproca che le une esercitano sugli altri e viceversa. Ciò che io notavo era questo: che si poteva comprendere in Germania il tipo del *Realgymnasium* data appunto la duplicità *egualmente importante* di questi due aspetti dello spirito nazionale: ma che non mi pareva che in Italia, dove la tendenza trascendentale non è così forte come al di là delle Alpi, fosse troppo da incoraggiare quell'altra. E qui confesso che vedevo un po' la scuola come fattore determinante, come causa, cioè, di un atteggiarsi della mente italiana, in un determinato senso, la vedevo cioè in una funzione, che essa può avere ed ha pur sempre avuto.

Se non che il prof. Calò mi avverte che l'esperimento del Liceo moderno non è stato determinato da alcuna imitazione di esempi e di tentativi non nostrani: la sua istituzione è il frutto piuttosto del carattere *universale* che ha la civiltà moderna: «tanto ciò è vero, aggiunge egli, che da per tutto noi troviamo istituzioni scolastiche analoghe a quelle del *Realgymnasium* tedesco». E l'osservazione è esattissima. Il tentativo più importante è quello fatto in Francia con la grande riforma del 1902 con la quale i corsi degli studî medi si sono organizzati secondo tutte le combinazioni possibili: latino-greco, latino-lingue, latino-scienze, scienze-lingue, filosofia, matematica, in modo da raggiungere quello scopo che il Paulsen assegnava appunto agli storzi della media opinione tedesca, la quale è convinta che «nella lotta universale per la preminenza e per il potere, la superiorità apparterrà ai popoli che hanno meglio saputo assicurare alla gioventú una istruzione e una cultura solida con l'istituzione di scuole ben congegnate». E il congegnamento francese arieggia quello dei varî tipi delle scuole tedesche.

Post hoc.... No: mi guardi il cielo dal ragionare con erronei procedimenti di logica, ma, concesso pure che nella riforma si sia obbedito ad un bisogno universale della coltura, comune a tutta l'Europa civile, chi mi potrà negare che, involontariamente, si sia tenuto d'occhio a ciò che in Germania si è fatto? È convinzione diffusa nell'atmosfera morale del nostro tempo, che le vittorie di Sadowa e di Sedan, che l'enorme sviluppo economico, che tutte le altre cause di preponderanza tedesca sieno dovute alla scuola tedesca, alla superiorità della sua coltura. Involontariamente nei popoli che hanno agitato il problema del proprio avvenire vien fatto di mettersi per quella medesima strada, e di dare all'insegnamento in generale un carattere sempre più realistico e pratico. Siamo vittime un po' tutti del pregiudizio che ogni progresso è congiunto ad una educazione prevalentemente scientifica e non preponderantemente letteraria. Questo considerare così la questione io mi permetto, pur senza poterne dare una dimostrazione positiva e documentata, di chiamarlo il pregiudizio tedesco, che anche noi in Italia accettiamo oramai senza discutere. Ed è contro di esso che io insorgevo, a difendere l'eccellenza e l'integrità della nostra scuola letteraria. E mi dava l'animo a far ciò anche la considerazione che nella stessa Germania le cose erano da qualcuno già considerate sotto il mio stesso punto di vista. Ne reca testimonianza il libro di Henri Lichtenberger sull'*Evolution de l'Allemagne moderne* di cui mi piace di riportare queste parole: «Aujourd'hui des doutes se font de nouveau jour sur la vertu efficace de l'instruction. Dans les milieux qui tiennent aux Universités, on peut observer çà et là, des symptomes de lassitude, un état d'esprit analogue à celui qui a poussé certains hommes de pensée, chez nous, à proclamer "la banqueroute de la science". On constate avec mélancolie que la science, dont on attendait une conception d'ensemble de l'Univers et une direction générale pour guider les volontés n'aboutit jamais à des verités définitives et absolues, mais seulement à des solutions partielles et provisoires, toujours susceptibles de revision et de correction. Plus d'un se sent tout à la fois écrasé par la somme énorme de connaissances que doit s'assimiler celui qui veut être "au courant" dans un domaine quelconque de la science, et aussi quelque peu decouragé par cette état de *devenir* perpetuel, par cette évolution sans fin où se trouve impliquée la science».

Con ciò tuttavia non si vuol negare alla coltura scientifica il posto che pur le compete oggi nella educazione dei giovani; ma dobbiamo guardarci dagli eccessi. Ed uno degli eccessi è appunto l'attentato che si è fatto alla nostra scuola classica disgregandone l'armoniosa unità con l'istituzione del Liceo moderno. Il quale infine è una concessione, checché se ne dica, a quel carattere realistico e utilitario che tende a prendere in Europa tutta la coltura. È contro questo pericolo che io mi attendevo di vedere insorgere i soci dell'*Atene e Roma*. Io speravo che essi avendo letto attentamente, come certo hanno letto, le istruzioni che accompagnano i programmi del nostro nuovo istituto classico, ed avendone rilevato la tendenza utilitaria che vi apparisce chiarissima, non si piegassero a volerla correggere, come hanno proposto nella loro riunione, ma ad avversarla a tutt'uomo. Speravo che essi avessero sostenuto che la coltura letteraria dell'antico istituto è un'eccellente preparazione della mente anche per chi si vuol dare totalmente agli studî scientifici. E avrebbero potuto suffragare le loro tesi anche con testimonianze di uomini autorevolissimi nel campo della scienza, di professori universitarî specialmente che hanno avuto a lungo campo di esperimentare negli alunni che frequentano i loro corsi la superiorità della preparazione di quelli che provengono dal Liceo su quelli che provengono dall'Istituto tecnico. Speravo che essi, i sostenitori della coltura umanistica, non si fossero limitati ad un'opera di difesa nel territorio della scuola classica, pur lasciando in mano del nemico qualche trincea, ma avessero fatto opera di assalitori, invadendo anche territorî che essi non hanno e che avessero giudicato loro diritto di conquistare in nome della tradizione italiana. Speravo insomma che essi avessero sostenuto la necessità di attrarre nell'orbita della nostra tradizione latina anche la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, quella che schiude le porte all'istruzione superiore dei giovani.

Ed è perciò che io dicevo che se di riforma si doveva parlare, essa deve soprattutto riguardare l'Istituto tecnico nel quale sarebbe possibile esperimentare il contemperamento dei due indirizzi di cultura. Un modo questo di considerare tutta la nostra scuola non sotto la luce delle necessità del momento, ma sotto un aspetto di bisogno immanente dell'anima nostra, dell'anima italiana.

Non io negherò allo studio delle scienze e a quello delle lingue moderne il loro valore ideale; ma ricordiamoci che noi trattiamo della funzione della scuola media, di una scuola cioè di preparazione. Orbene, io temo che il professor Calò nella sua bella e seducente visione che egli ci dà di un Liceo moderno, quale egli lo vagheggia modificato e quale non potrà forse divenire dato la determinante originaria della sua istituzione, quella dell'utilitarismo, (determinante che egli lealmente riconosce) assegni al nuovo istituto il carattere che solo può avere una scuola superiore. Certo noi possiamo per lo studio delle lingue straniere fare opera di riflessione continua, trovare in esse un nutrimento dello spirito, penetrare nei valori ideali proprî delle civiltà moderna, ma possiamo far ciò con profitto grande soltanto quando siamo penetrati *prima* nei valori ideali della nostra civiltà tradizionale, quando siamo già in possesso di un termine con cui confrontare il nuovo che siamo venuti acquistando. Questo primo termine di paragone è quello che noi dobbiamo procurarci nella nostra scuola media. Ed è perciò ancora che io ho sostenuto nel mio scritto e sostengo ancora, che nel liceo e nelle altre scuole di secondo grado l'apprendimento delle lingue moderne deve essere fatto soltanto con l'intendimento di avere in mano uno strumento di penetrazione. E sono fautore perciò, con molti filologi, anche tedeschi, del metodo diretto. Poiché nessuno mi distorrà dal credere che studiare una lingua moderna per penetrare il diverso modo con cui ciascun popolo atteggia la sua mente dinanzi alla vita della natura e della società, sia, *ad un certo momento*, lo stesso che indurre chi studia, con la serietà che il Calò giustamente propugna, ad atteggiare egualmente il suo spirito dinanzi a quei fatti, sviare cioè, nel caso nostro, la mente italiana dal seguire il suo proprio atteggiamento.

E se la lingua tedesca ha in confronto delle altre lingue moderne, come afferma il Calò, in più alto grado questo carattere formativo, è bene che essa non abbia l'importanza che deve avere nella formazione del nostro spirito lo studio del latino o del greco, o, se si deve fare a meno in qualche scuola, per le esigenze moderne, delle lingue classiche, quello dell'italiano.

Ecco la mia solida convinzione ed ecco come essa è legata anche ad una questione di nazionalità. Mi pare che sia venuto il momento di reagire contro una malattia del nostro spirito: quella di vedere il progresso, il perfezionamento ecc. con occhi tedeschi. È una malattia che noi abbiamo comune con altri popoli d'Europa.

Non c'è che l'Inghilterra che in gran parte ne è immune. Essa ha conservato più ostinatamente la sua tradizione; e noi siamo soliti a considerare le sue scuole con una certa aria di compassione che ci fa torto. Ma pensiamo che l'unica forza in Europa che contrasta alla Germania il predominio del mondo è appunto quella della nazione che più è stata fedele ai proprî istituti.

Io chiedo all'Italia che essa non veda nella preponderanza che stiam dando nelle nostre scuole medie alle scienze e alle lingue moderne un carattere *universale* della civiltà moderna. Io chiedo che essa ritorni alla sua tradizione umanistica, al suo carattere *particolare*; che essa riacquisti insomma la sua personalità che è andata e che va smarrendo continuamente.

Come è possibile che io mi trovi in contrasto con i soci dell'*Atene e Roma*, con Giovanni Calò che ne è uno dei membri più illuminati e più autorevoli? L'*Atene e Roma* nacque col nobile fine di «diffondere e di incoraggiare in Italia gli studî classici: con le sue recenti concessioni non pare che essa abbia un po' cambiato i suoi intendimenti e che si proponga soltanto di sostenere una ragionevole restrizione della classicità?

Ignotus.

★★★

Il prof. Giovanni Calò in un suo articolo «Classicisti e Liceo Moderno» crede d'aver dimostrato che sono infondate certe mie preoccupazioni riguardanti l'ordinamento e anzi lo spirito stesso del così detto Liceo Moderno. Queste mie preoccupazioni — due — egli le definisce così: «preoccupazione.... che l'introduzione d'una lingua straniera nel liceo moderno pregiudichi da una parte la nazionalità della nostra scuola media, dall'altra l'esito della presente lotta mondiale, dalla quale non si sa come usciranno graduate e con quale vitalità e con quale forza d'azione nel mondo, le diverse civiltà oggi in conflitto per il dominio spirituale oltre che materiale».

Le obiezioni ch'io feci al Convegno sono ben riassunte in queste parole, purché si prenda lo stesso verbo *pregiudichi* in due significati molto diversi secondo che sia riferito «alla nazionalità della nostra scuola» o all'«esito della presente lotta mondiale». Io credo infatti che l'introdurre, non già soltanto una lingua, ma come si vuole, una lingua, una letteratura, un classicismo moderno straniero nella scuola italiana *pregiudichi* (nel senso di *danneggi, diminuisca, offenda*) la nazionalità di essa scuola, ne indebolisca e ne offuschi quel limpido e vigoroso carattere di italianità che vorrei le fosse proprio.

Il Calò «non vede l'impossibilità (ma certo la grande difficoltà, sì, la vede) di insegnare una lingua e una letteratura moderna in maniera conforme allo spirito nazionale dell'istituto, purché chi la insegna sia un educatore e un educatore *italiano*, non dunque preso di fuori, sol che «sappia la lingua», magari mostrando quanto la letteratura e il pensiero stranieri debbano alla letteratura e al pensiero italiano....». Vedete un poco! Bisognerà, per evitare un gran danno certo, che l'insegnante di *umanità moderna straniera* (non è questo che si vuole, una *umanità moderna straniera*, da sostituire alla classica?) sia nientemeno che un educatore, e tanto italiano per giunta (benché altresì profondamente tedesco o francese o inglese o russo o.... giapponese) da potere coi succhi più sottili e possenti della suddetta moderna umanità non italiana educare italianamente gli alunni. Come? «magari mostrando loro quanto la letteratura e il pensiero stranieri debbano alla letteratura e al pensiero italiano». Ecco io, da un pezzo non sono più filosofo, nemmeno un pochino, ma l'amico egregio prof. Calò che lo è sempre tanto, non s'avvede quanto sia nazionalmente, pericoloso trattandosi di giovanetti, darli — sia pure con le cautele che egli vorrebbe e che in pratica son difficili assai da osservare — in balía di classicismi stranieri che, se saranno efficaci, dovranno necessariamente plasmare gli animi e le intelligenze su uno stampo straniero e lasciare in essi tendenze ed affinità di carattere tutt'altro che nazionale?

Per farne un buon italiano il prof. Calò manderebbe un ragazzo a studiare a Berlino, a Londra o a Parigi? E perché allora vuole educarlo italianamente coi classicismi stranieri? E non s'avvede che per difendere questi è obbligato a quel «magari mostrando» che, alla fin fine, è un ritorno proprio alla letteratura e al pensiero italiani? E sì, trovateli per i Licei moderni questi professori italiani educatori e insegnanti di classicismi stranieri tali che sappiano *magari mostrare*! La verità è che, per ora almeno, non ce ne sono e che perciò la discussione è puramente accademica. Ché se tale non fosse, non meno della prima sarebbe anche fondata la mia seconda preoccupazione; perché il decidere oggi a quale o a quali dei classicismi stranieri moderni dare la preferenza nelle nostre scuole sarebbe proprio un *pregiudicare* (nel senso di giudicare innanzi tempo) l'esito del presente conflitto tra le varie civiltà europee, che è quanto dire tra i varî classicismi o le varie *umanità* moderne.

Lo so anch'io — senza che me lo insegnino né il prof. Calò né l'illustre prof. Vitelli (il quale ultimo tante cose mi ha pur insegnate e tante più mi avrebbe se io fossi stato, a suo tempo, uno scolaro diligente) lo so anch'io: «qualunque sia l'esito dell'immane conflitto, esso non potrà mai far sì che non siano e non rimangano grandi letterature e grandi civiltà, capaci perciò di costituire mezzo e atmosfera di formazione spirituale e di penetrazione dell'anima moderna, la letteratura e la civiltà francese o la tedesca o l'inglese». La questione non è questa; è un'altra. Non si tratta di sapere se queste letterature, se questi classicismi — francese, inglese, tedesco — avranno o no conservate le proprie virtù formative dopo il conflitto, qualunque sia l'esito di questo; si tratta di sapere a quale, o a quali di questi classicismi sarà piuttosto il caso di chiedere per gli scolari d'Italia, esse virtú formative dell'animo e dell'intelletto. E questo non si può deciderlo oggi, se non pregiudicando la questione. A meno che non si voglia — come io vorrei — tagliare risolutamente il nodo, rinunziando, senz'altro, a questi classicismi stranieri e attenendoci con serietà e con tenacia — anche per il Liceo moderno — al classicismo nazionale: pensiero e letteratura latina e italiana.

A. O.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

All'Oratorio della Madonna delle Grazie in San Giovanni Val d'Arno, dedica una accurata monografia, con buone riproduzioni e con gustose vignette Ernesto Baldi, toccandovi della storia del Castello di San Giovanni, intessendovi le vicende dell'Oratorio minutamente e lucidamente — sulla scorta di ricordi e di documenti — e dandovi notizie delle opere d'arte che nell'Oratorio stesso si conservano. La cura della trattazione, l'affetto pel monumento, una buona appendice di documenti e di epigrafi, qualche buona pagina sull'arte di Giovanni da San Giovanni, fanno perdonare al giovanissimo autore certe sue bizzarre ipotesi sull'elemento satirico che alcune pitture di artisti toscani adombrerebbero; e fanno perdonare ancora qualche inesattezza più o meno grave nella attribuzione di opere. Così il Baldi avrebbe potuto fare il nome di Giovanni del Biondo pel polittico dell'Incoronazione, che egli dà ad un ignoto del secolo XIV e dice attribuito tradizionalmente a Gaddi; così avrebbe potuto fare il nome di Giusto d'Andrea per la tavola con la Madonna in trono tra santi, che attribuisce alla scuola senese; mentre se avesse ricordato che Fra Filippo Lippi morí in Spoleto il 9 d'ottobre del 1469, non gli avrebbe assegnato quella *Annunciazione* che reca l'anno 1472, e che se pure offre risentite influenze lippesche, unite a qualche reminiscenza baldovinettesca, pur non potrebbe, anche per ragioni stilistiche, essere attribuita al mal tonsurato frate. Ma sono le consuete inesperienze di un primo lavoro.

NOTIZIE

★ **Una conferenza per la Polonia.** — Per iniziativa del Comitato italiano «Pro Polonia», promosso dalla *Vita di Roma* diretta da Alberto Lumbroso, Alfonso Mongardini ha tenuto al Circolo Filologico una conferenza densa di fatti e di osservazioni interessanti sul passato, sul presente e sul possibile avvenire di quel nobile e sventurato paese. Ad una ad una egli ha analizzato e caratterizzato le varie specie di oppressioni a cui le tre aquile — russa, germanica e austriaca — sottoposero e sottopongono la Polonia, mostrando come delle tre l'oppressione germanica sia la più pericolosa e sistematicamente spietata mirando, come fa, con tenacia e con arte terribilmente efficace — come l'espropriazione forzata delle terre — a snazionalizzare del tutto la Polonia tedesca. Dalla tragica sorte dei polacchi, costretti oggi a combattersi tra loro per l'uno o per l'altro dei loro padroni, il Mongardini ha augurato che sorga un'èra migliore, di cui la Russia si farà leale promotrice attuando i principî di libertà e di larga autonomia promessi dal proclama dello Zar. L'Italia, per parte sua, ha il dovere di fare ogni sforzo perché le sante aspirazioni dei polacchi possano, almeno in parte, venir soddisfatte. Il conferenziere è stato vivamente applaudito.

★ **Al Lyceum.** — Martedì scorso Haydée, la ben nota scrittrice triestina, tenne al Lyceum una lettura di suoi versi. Il pubblico, dando a questa lettura un significato che andava oltre il semplice interesse, per quanto vivo, ch'essa poteva ispirargli, era accorso in gran folla a rendere omaggio alla poetessa. E sottolineò in particolar modo con insistenti applausi le poesie di contenuto patriottico, nelle quali essa aveva saputo esprimere tutto il suo nostalgico amore per l'Italia e la speranza, per la sua terra, di una non lontana aurora.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 3 — 17 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

RODOLFO RENIER

Meno di due anni fa, io salutavo nel *Marzocco* il Renier come rappresentante, non solo insigne e autorevolissimo, ma quasi ufficiale del metodo storico italiano, a proposito della colossale *Miscellanea* che gli fu offerta allora da amici, colleghi e discepoli, « per pubblica testimonianza di ammirazione, di affetto, di gratitudine », come dice la dedica, « vòlto l'anno trentesimo — del suo insegnamento nella Università di Torino — e dell' opera — fruttuosa indefessa — da lui consacrata — al Giornale storico — della letteratura italiana ». Ed ora inaspettatamente egli è già scomparso (inaspettatamente, perché non pareva da credere a un così grave rincrudirsi del male che lo travagliava), in età di appena cinquantasette anni, lasciando non solo nell' Università di Torino ma nell' Università italiana un vuoto non facile da riempire, e non solo per le sue doti intellettuali, ma — diciamolo a suo grande onore — per quelle morali; lasciando senza il suo direttore il *Giornale storico.*

Con questo omai da molti anni egli quasi s' identificava, benché sulla copertina, accanto al suo, e certo non per vana mostra, comparisse pur sempre anche il nome del Novati; e, come era venuto a poco a poco consacrando tutte ad esso e soltanto ad esso le sue forze, così l' aveva fatto sempre più suo, più sé stesso. Egli aveva rinunciato risolutamente alla propria attività individuale di studioso, per dedicarla tutta al *Giornale*, per dare ad esso tutto ciò ch' era in grado di offrirgli; e chi conosce anche solo approssimativamente ciò che significa dirigere un periodico, e un periodico come quello, in quel modo, non può stupirsi che il *Giornale* esigesse tanto, né può dubitare che il Renier non gli facesse un sacrificio assai grande.

Il tipo del *Giornale storico* non è tale che un Direttore vi possa facilmente imprimere un proprio carattere, che del resto solo di rado portano impresso, per merito dei loro autori, gli studi eruditi anche presi ad uno ad uno; era piuttosto il carattere generico del metodo storico, quale s' era venuto determinando in Italia e quale, senza eccessivi impulsi verso la novità o l'originalità, s' era conservato; ma però il Renier appariva come il Direttore e, quindi, come la guida, lo spirito organizzatore, per quanto è possibile, dell' insieme, nella parte bibliografica, cioè nelle recensioni lunghe o brevi — di solito non lunghe — o perfino nei semplici annunzi di libri, che in grande numero inscriva. Ivi si mostrava, senza far sfoggio, la sua solida e svariata dottrina, assai più svariata senza alcun dubbio che molti non sieno disposti ad imaginare (poichè molti non credono, per esempio, che un erudito possa intendersi d' arte o di letterature modernissime); e insieme con un acume e un' assennatezza, alquanto grave talvolta, ma notevole e spontanea, vi faceva capolino la rigidità, non di rado un poco aspra, forse un poco ricercatamente aspra del Direttore, del Direttore non soltanto di una grande Rivista, ma si può dire di un intiero indirizzo metodico. Era lecito dubitare in certi casi se la sua durezza fosse opportuna, come era lecito dubitare in certi altri più rari se non fosse eccessiva la sua benevolenza; ma che altri potessero giudicare e pensare diversamente da lui, non è maraviglia e non gli fa torto; gli fa invece grande onore che nessuno potesse imaginare che quei possibili o supposti errori di giudizio provenissero da sonnecchiamenti del suo senso della giustizia. La rettitudine e la dignità, che erano proprie del suo spirito, attingevano nuova forza al desiderio, da lui sentito come un dovere, ch' esse fossero sufficienti a comprendere e impersonare in sé la stessa rettitudine e dignità del *Giornale storico* e degli studii che rappresenta.

In avvenire il Renier sarà senza dubbio rammentato soprattutto come il Direttore del *Giornale storico della letteratura italiana*, i cui primi sessanta volumi formano una base abbastanza solida per la sua fama di erudito e di promotore della cultura. Il che non vuol dire che la sua produzione individuale di studioso non sia stata pure, oltreché copiosissima, importante e utile. La bibliografia de' suoi scritti, che precede la *Miscellanea* a lui dedicata, e va fino a tutto l' anno 1911, comprende non meno di 608 numeri, e se una gran parte sono recensioni e non lunghe recensioni, molti sono pure gli articoli originali assai estesi e non pochi i veri e propri volumi. Di questi il primo, *La Vita Nuova e la Fiammetta*, risale al 1879 ed è dunque opera del Renier poco più che ventenne.

Esso ha un atteggiamento e un andamento dignitoso e corretto, e nel tempo stesso risoluto, più che da giovane ventenne, e sicurissima vi appare la preparazione erudita; cionnonostante l' autore respinge dal suo libro, anticipatamente e recisamente, quasi come una presuntuosa pretesa, il nome, se mai altri volesse attribuirglielo, d' opera erudita, e protesta che ha voluto fare soltanto uno studio psicologico. Questo scrive il Renier nella prefazione, che è quasi una dichiarazione di fede nel nuovo metodo storico e positivo: il mio lavoro « si badi bene, ha carattere *unicamente psicologico*, e non la pretende mai a lavoro erudito. Io ho, se non altro, la fortuna di conoscere che cosa si richieda per fare uno studio erudito, e quali opere meritino in verità questo nome ». Non saprei dire se oggi lo studio del Renier si chiamerebbe ancora psicologico e se riuscirebbe agevole fare così netta la distinzione tra i suoi caratteri e quelli degli studii eruditi; ma sono parole non prive di valore a farci comprendere, oltreché lo spirito del tempo in cui furono scritte, quello del giovane che le scrisse. Con tutta l'importanza che mostra di attribuire alla ricerca psicologica, nel senso in cui egli la intende, e benché anche questa debba muovere, secondo lui, « se non vuole smarrirsi nelle quisquiglie del gusto e del sentimento individuale, dalla accurata disamina dei fatti storici e letterari », cioè dall' erudizione storica, nondimeno l' erudizione per sé, il lavoro schiettamente, originalmente, laboriosamente erudito è per lui un ideale anche più alto, forse il più alto ideale.

Può darsi ch' egli mirasse a raggiungerlo, alcuni anni più tardi, con l' edizione critica delle *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, uscita l' anno medesimo in cui era fondato il *Giornale storico*, il 1883. E senza dubbio l' introduzione, *sulla famiglia e sulla vita* di Fazio, è una ricerca erudita non meno laboriosa che meritoria; ma l' edizione per sé — che anche nei particolari della disposizione è poco incoraggiante — non si può dire che sia riuscita quale egli la desiderava e sperava, non si può almeno asserire che i risultati ottenuti dal Renier, la bontà e sicurezza del testo di Fazio ch' egli ci ha dato, corrispondano alla pazienza che gli ci volle, alla quantità di accanito e tenace lavoro che vi dispensò. Parrà strano a chi non è molto esperto di queste cose, ma convien dirlo anche perché il mio giudizio non sia creduto più severo per il Renier, o per questo suo libro, che in verità non sia: la colpa non era proprio del Renier, ma della scuola, poiché mancava, non a lui solo, ma quasi a tutti i più insigni maestri italiani d' allora una perfetta cognizione della tecnica di un'edizione critica. È curioso però che la maggior perfezione metodica avrebbe dovuto consistere non già in un rispetto anche maggiore per il fatto nudo (come la tendenza generale d' allora avrebbe forse portato a credere), ma in un rispetto assai maggiore per l' opera organizzatrice e integratrice del ragionamento.

Quasi per compenso mi piace ricordare che, molti anni più tardi, il Renier esperimentò felicemente le sue forze in un lavoro che esigeva preparazione tecnica di tutt'altro genere, ma più lontana ancora dal tipo solito degli studii che prediligeva: l' edizione che fece del *Gelindo*, dramma sacro popolare del Piemonte, di cui non soltanto ricostituì com' era possibile il testo, ma studiò il dialetto, ricercandone la patria originaria. Senonché il Renier, professore di letterature neolatine, poteva bensì, per dovere d' ufficio e scrupolo d' insegnante e di studioso, rivolgere la sua indefessa operosità e la sua diligenza anche a indagini di questo genere; ma il suo amore più vivo era per le ricerche biografiche, bibliografiche, e di erudizione letteraria e storica, e di storia della cultura, in generale; sia che riguardassero il « tipo estetico della donna nel medioevo », o « l' uso dell' antico gergo furbesco nella letteratura italiana »; la letteratura popolareggiante o la cultura e l' ambiente delle principesse d' Este e Gonzaga; la « Margherita delle Principesse », autrice dell'*Heptameron*, o il teatro di Gabriele d' Annunzio.

Ma quando il Renier prendeva la parola *Per la figlia di Iorio*, o per *La fiaccola sotto il moggio*, per difenderne contro i critici più acerbi il valore poetico e drammatico, egli di sicuro non era mosso soltanto da amore dell' erudizione; anche se in qualche particolare delle sue difese quest' amore, e le abitudini mentali che impone, riescano a trapelare. Né possono dirsi articoli eruditi, nonostante la scrupolosa e meticolosa conoscenza di tutte le « fonti », quelli che fanno parte del medesimo volume di *Svaghi critici*, col titolo *Maupassant*, o *Adalberto Stifter novellatore* o *Alcunché di Goffredo Keller*: un articolo questo, che è come il nocciolo di un libro, che il Renier non scrisse, ma era preparato a scrivere.

Ho sentito dire che nella sua scuola, dove la bibliografia godeva di cure speciali, insieme con l esposizione particolareggiata e accuratissima dello « stato delle questioni », più volte gli uditori fossero sorpresi dal calore — oltreché dall' acume —, de' suoi giudizi intorno a qualche opera d' arte. Ma non diversamente deve sentirsi sorpreso, se sia preoccupato da esagerate prevenzioni, chi legga gli *Svaghi critici*, dove accanto a dotte e precise, fin troppo precise, se si vuole, ma leggibilissime e interessanti esposizioni circa il punto a cui siano giunti gli studii, per esempio, su *Arlecchino* o *La leggenda dell' ebreo errante*, troviamo attestata una notevole e amorosa conoscenza della letteratura più moderna francese e tedesca, — che non è di solito il pascolo più ricercato e gustoso per i palati eruditissimi, — e schietta simpatia per l'arte e giudizii da uomo di gusto non volgare e talvolta perfino un comunicativo fervore.

Quando egli afferma di avere « un debole per la poesia alta e vigorosa », è, nonostante la debolezza della frase, intieramente sincero; e le difese del D'Annunzio, se anche manchino un poco di intimità e di finezza, provengono direttamente da quell' « ammirazione schietta e profonda » ch' egli attesta di avere « per l' ingegno eccezionale » (oltrechè per « l' eccezionale cultura ») del poeta di *Gioconda* e di *Francesca*. Questo erudito che non ebbe, in quanto erudito, caratteri suoi proprii così ben determinati come ebbero ed hanno altri suoi colleghi di primissimo ordine, ma in certi atteggiamenti avrebbe potuto parere, fra gli eruditi, uno de' più rigidi e chiusi e più alieni da concessioni, aveva però in sé di caratteristico una contradizione, se non molto profonda, almeno osservabile: nel suo spirito di erudito c' era una venatura d' altro colore, forse innata in esso, forse contratta nell' ambiente in cui trascorse la sua prima giovinezza.

Non credo che fosse un uomo assai amante del grande pubblico né assai amico (con certe limitazioni, s' intende, e, del resto potrei anche sbagliare) dei dotti volgarizzatori e, poniamo, giornalisti o conferenzieri; e nondimeno aveva cominciato scrivendo su giornali di amena letteratura e continuò fino ai suoi ultimi giorni (sia pure che, a modo di reazione, forse, chi sa? contro sé medesimo, rimediasse ora alla paventata leggerezza dell' articolo di giornale con un considerevole peso, a piè di pagina, di belle note bibliografiche): e si era preparato a dirigere il *Giornale storico della letteratura italiana*, tenendo prima la direzione, insieme con Arturo Vecchini (studente allora di filosofia e poi difensore di Linda Murri), e con Gustavo Morelli del carducciano *Preludio*, bolognese e anconitano.

Neppur si può dire che il Renier sentisse profondamente la critica pura o critica estetica dell' opera d' arte, né che giungesse mai ad un sicuro ed equo giudizio del De Sanctis; poiché se si comprende (pur rimanendo sempre in noi un residuo di maraviglia) che la *Storia* desanctisiana sia passata sotto silenzio, o silenziosamente definita in quel modo, nel Programma premesso al primo volume del *Giornale storico*, l' anno 1883, meno facili a comprendersi nella loro ragione sono alcune parole che intorno al grande critico volle scrivere il Renier, non sono passati molti mesi. E nondimeno, anche questo atteggiamento di erudito troppo esclusivo è in contrasto con altri giudizi o sentimenti che conosciamo del Renier; nel suo spirito, al quale non mancava, come abbiamo veduto, la facoltà di ammirare, fu vivissima l' ammirazione per il Graf, in quanto appunto egli non era soltanto un critico erudito; e non so rammentare senza commozione e, sto per dire, riconoscenza con quanta spontaneità e prontezza il Renier riconoscesse il valore degli studii critici di Fedele Romani, e quanta buona volontà mettesse nel farsene il banditore, proprio nel *Giornale storico*. Sono piccoli problemi psicologici, ma piace di additarli, perché permettono di gettare uno sguardo nelle parti rimaste più nell' ombra di un' anima o di un intelletto, che forse non erano le parti meno degne di apparire in bella luce.

Il Renier scompare in un momento che a noi è difficile e grave far previsioni sull' avvenire. Forse tra sei mesi, forse tra un anno anche le nostre idee letterarie e scientifiche, le più radicate e più comuni, avranno patito rudi scosse, ci avvieremo forse verso un nuovo indirizzo di cultura Come par da prevedere (o almeno sicuramente è da desiderare) che, purificandosi l' aria in questo enorme uragano, muterà in modo profondo ed essenziale lo spirito della letteratura — e insieme anche della critica d' arte — e, passata l' infelice moda francese d' oggi (anzi, già di ieri), la fredda cerebralità, la vacua presunzione, la posa, lo sforzo verranno sostituiti da qualche cosa di intimo, di spontaneo, di schietto, così par anche da prevedere (o almeno anche questo è vivamente da desiderare) che gli studiosi italiani, liberi dal soverchio ingombro del meccanicismo tedesco, diventeranno più italiani, più sé stessi, e, senza rinunciare a nulla di ciò che hanno faticosamente e nobilmente acquistato e conquistato, troveranno la loro via, la nostra via. Non so quel giorno chi dirigerà il *Giornale storico;* ma il miglior augurio che io sappia fargli fin d' ora è di meritare d' esser paragonato per solidità di dottrina, per nobiltà d' intendimenti, per zelo e attività organizzatrice, per abnegazione e per sentimento elevatissimo d' imparzialità e di giustizia a Rodolfo Renier.

E. G. Parodi.

LA GUERRA DEL KAISER

Assistiamo ad un caso ben singolare. Mentre la Germania s' affanna a strepitare su tutti i toni che l' Inghilterra, la «perfida Albione», è la causa prima del cataclisma odierno ed ha voluto essa la guerra a tutti i costi, per invidia e per prepotenza, ed ha posto essa le armi in mano alle altre nazioni antitedesche seguendo la sua solita politica di far la guerra con poco sangue suo, ma con molto sangue altrui, in Inghilterra tutti stanno ancora stropicciandosi gli occhi per sapere se sono ben desti o se sognano, se il cataclisma che sconvolge l' Europa e minaccia l' Impero è un incubo spaventevole, ma ingannatore e fugace, o una verità reale e salda da prendersi finalmente sul serio. Gli inglesi che meglio conoscono la loro patria e la Germania, che hanno veduto più chiaro nella situazione internazionale e non si sono mai fatti illusioni sulla necessità fatale del conflitto, oggi hanno buon gioco a dimostrare che il popolo ed il governo inglese dormivano e sognavano placidamente quando il conflitto è scoppiato e che, in questi ultimi anni, popolo e governo han fatto di tutto per non credere alla «guerra del Kaiser» e non prepararcisi. Se si pensa che il conflitto è scoppiato quando la Gran Brettagna aveva per ministro della guerra un uomo, Lord Haldane, il quale dichiarava che la Germania era la sua «patria spirituale» si intravedono abbastanza bene i rosei confini del sogno in cui spaziavano le fantasie inglesi mentre il Kaiser allestiva i mortai e le navi per scendere in campo ed in mare.

In verità, chi legge i rimproveri dei tedeschi all' Inghilterra e poi legge i rimproveri che certi autorevoli scrittori inglesi fanno alla stessa Inghilterra, si convince presto che i secondi son più giustificati dei primi e che non solo Albione questa volta non è stata perfida, ma è stata troppo ingenua e sentimentale. La guerra del Kaiser ha trovato, in fondo, impreparata proprio quella potenza che più avrebbe dovuto vegliare alle sue sorti di fronte ad una volontà tedesca di vivere e di vincere dichiarata in note troppo chiare per non essere compresa, ed oggi, quando l' Inghilterra accenna a destarsi e a riprender coscienza di sé medesima e del posto che occupa e vuol ancora occupare nel mondo, non c' è da meravigliarsi se la fatica principale di alcuni scrittori inglesi è rivolta a spiegarsi le ragioni dell' addormentamento in cui l' Inghilterra s' è trovata a a dileguare le ultime caligini che ottenebravano pur ieri la mente britannica. Quello che muove alcuni di questi scrittori, per esempio Austin Harrison, direttore dell'*English Review* il quale oggi pubblica in volume i suoi articoli migliori su *La Guerra del Kaiser*, può essere anche l' egoistica soddisfazione di rivendicare le proprie virtù profetiche e di mostrar giustificate dalla realtà odierna le proprie parole ammonitrici di un tempo, ma è indubitabilmente anche la coscienza di compiere un necessario dovere nazionale.

L' ingenuità ed il sentimentalismo inglesi di fronte alla dura ed armata realtà tedesca sono stati, in fondo, ben condivisi dall' Europa. L' Europa, lo confermano ampiamente i primi resultati del conflitto, non era preparata a prendere la controffensiva contro l' offensiva tedesca e tanto meno a balzar contro alla Germania prima che la Germania imponesse la guerra. Ma alla Gran Brettagna si può rimproverare con speciali ragioni di non aver veduto essa ciò che le altre potenze non hanno veduto. È un fatto che la Gran Brettagna liberale, quella al Governo, s' è lasciata sorprender dalla guerra del Kaiser in pieno idillio col Kaiser. Il pacifismo inglese non ha veduto la reale Germania sotto la bella maschera che la Germania si era posta in volto per illuderlo. Un uomo come l' Harrison, che ha vissuto dieci anni tra i tedeschi, sa benissimo quali erano i più falsi lineamenti di questa maschera e fa un' osservazione degna di nota quando pone in luce quanta potenza addormentatrice abbia avuto sugli animi inglesi anche l' ultima arte germanica, l' arte decadente di Weininger, di Wedekind, di Strauss, l' arte che aveva per musa Salomè, con la sua danza perversa e i suoi veli trasparenti. Il materialismo storico tedesco, il pangermanismo della violenza e della brutalità pronto a sopraffare il mondo col peso implacabile della più grande forza armata ch' abbia posto la terra a ferro e a fuoco, cullavano i buoni popoli europei, ed il buon popolo britannico in ispecie, tra le blandizie esotico-orientali del decadentismo letterario, musicale, teatrale di Monaco e di Berlino. C' è stato qualcuno che ha potuto credere che la Germania fosse un' alcova, invece che un' officina Krupp? C' è stato. Oggi lo si può confessare, a patto che alla confessione tenga dietro la volontà decisa di abbattere l' officina Krupp.

Il liberalismo inglese s' era accorto soltanto troppo tardi che i maestri della Germania non erano i letterati, i drammaturghi, i musicisti d' eccezione, ma Treitschke, Bernhardi, Chamberlain e che la Germania s' era avviata per una strada tutta nuova che gli idealisti tedeschi del buon tempo antico non solo non avevano mai battuta, ma non avevano mai sognato esistesse. Poi era venuto, ad impedire che si pensasse sul serio ad una guerra con la Germania, ad una guerra del Kaiser, Norman Angell col suo pacifismo fondato sulle cifre, col suo pacifismo che non sembrava sentimentale perché si basava sui rapporti internazionali dell' industria, del commercio, della finanza, sul materialismo storico anch' esso, ma che era sentimentale sempre perché non teneva conto d' un industrialismo, d' un materialismo storico che poteva, anzi doveva, spingere la Germania alla guerra. Per Norman Angell, salutato dai liberali inglesi come un liberatore, era una «grande illusione» quella nutrita fino ad ora che la guerra anche vittoriosa potesse esser utile, dare dei vantaggi reali. Anche la guerra vittoriosa era per lui una sconfitta. Fatti bene tutti i calcoli economici, nessuna nazione sarebbe scesa in campo, per la sicurezza di perder da una parte quel che avesse vinto dall' altra. Certo bisognava fare dei conti ed i liberali si misero a farne. Ma i conti — e nessuno se ne accorgeva — bisognava farli con la Germania. E ancora un altro torto dei liberali: essi amoreggiavano con la Germania più che con la Francia, venendo meno alla loro stessa logica, alla loro stessa dottrina. Prima della guerra i liberali inglesi davano il curioso spettacolo d' un liberalismo che cercava di placare il pangermanismo facendo tutto il possibile per non vederlo o per non crederlo temibile, d' un liberalismo, cioè, che faceva più assegnamento sulle buone volontà nemiche, che sul buon aiuto amico, quello dei compagni di Francia. L'Harrison può aver ragione; ma non ha, forse tutte le ragioni Anche coloro che meglio conoscevano la Germania, si erano lasciati illudere, in Inghilterra, dalla maschera germanica e gli sforzi fatti da coloro che credevano possibile il conflitto tra la Germania e l' Inghilterra, per convincere i loro connazionali della realtà dell' antagonismo anglo-tedesco non furono che sforzi disparati e separati, senza continuità e senza organamento vero. Se i conservatori inglesi avessero fatto per gli armamenti tutto quello che hanno fatto contro l' *Home Rule* irlandese non avrebbero ora a lamentarsi tanto dei liberali. Se i conservatori fossero stati così svegli, come dicono ora d'essere stati, non avrebbero avuto bisogno di venir destati anch'essi dal Belgio. Non ammettono i conservatori stessi che il Belgio ha salvato, non solo la Francia, ma anche l' Inghilterra?...

***

Per fortuna dei conservatori e dei liberali, la «guerra del Kaiser» non è riuscita. La crociata antieuropea della Germania ha trovato che gli «infedeli» europei non erano così pronti come sembravano ad accettare il predominio tedesco. Si può dire sin da ora che l' idea pangermanista, voluta imporre con le armi, ha fatto fallimento e che il fallimento è dovuto in gran parte allo stesso Kaiser. Senza esser di quei semplicisti che imputano al solo Kaiser lo scoppio della guerra, l' Harrison riconosce, però, nel Kaiser colui che ha più voluta ed operata la trasformazione della Germania da un paese di idealismi sani ed europei, ad un paese di militarismo esagerato, di brutalità metodica, di medioevalismi iperbolicamente missionari. Il torto dell' Harrison è di vedere in Guglielmo II l'uomo nuovo apparso tutto ad un tratto nella storia della Germania per trasformarla a suo capriccio ed a suo beneplacito, mentre non si può comprendere Guglielmo II se non ponendolo alla confluenza di tutti gli istinti e di tutte le velleità degli Hohenzollern.

Il Kaiser che vuol trasformar Berlino in una città d' eleganza e di piaceri, che impone ai buoni berlinesi la passeggiata delle cinque in cilindro e in redingote, che impone con tanti articoli di regolamento il buon gusto, il suo buon gusto, il buon tono, il suo buon

tono, non è un *homo novus* nella sua storia. Egli somiglia, ad esempio, al primo degli Hohenzollern che portò la corona di Prussia, il qual re copiava la moda di Parigi, si faceva mandare i modelli delle parrucche che si portavano alla corte francese per farli imitare dai suoi parrucchieri e imponeva a sé medesimo la regola d'avere precisamente tante amanti quante ne aveva Luigi XIV, né una più, né una meno. Guglielmo II ha invidiato Parigi e ha voluto trasformare Berlino in Parigi. Si è illuso di potervi riuscire e non ci è riuscito, ma non è riuscito in molte altre cose più importanti non solo per Berlino, ma per la Germania intera e per l'idea germanica nel mondo. L'Harrison enumera bene le varie cose in cui l'Imperatore Guglielmo è venuto meno ai suoi sogni e ai suoi disegni dallo scoppio della guerra in poi. In non meno di ventidue paragrafi debbono essere elencati gli insuccessi del Kaiser e non mi prendo la cura di elencarli qui di nuovo perché sappiamo tutti in che cosa, diplomaticamente e psicologicamente, la Germania ha mancato di intuizione, di previsione, di preparazione, prima e durante la guerra, dall'errore commesso nella valutazione del Belgio a quello commesso nella valutazione della Russia, dall'illusione della neutralità inglese a quella della invincibilità austriaca. Fallimento degli uomini tedeschi e del Kaiser su tutti, certo. Fallimento anche del metodo tedesco. Il qual metodo è ben definito dall'Harrison che, facendo una acuta psicologia dei costumi germanici, della mentalità germanica, giunge a fare una distinzione sottile tra quella che vien chiamata crudeltà tedesca e quella che dovrebbe invece chiamarsi, egli dice, brutalità tedesca. Infatti la crudeltà non è un metodo, è una passione; la brutalità è un metodo e i tedeschi, secondo l'Harrison, non sono crudeli, sono brutali. Quella tedesca è una brutalità intelligente che pervade tutta la loro vita, che permea tutte le loro classi sociali e, si può dire, quindi, tutta la loro mentalità. I tedeschi oggi pensano brutalmente, come agiscono brutalmente. Obbediscono in guerra, non ad un cieco impeto improvviso, ma ad una abitudine ormai inveterata e contratta nelle arti e nelle discipline della pace. Il militarismo tedesco si osserva anche nel più pacifico cittadino tedesco ed esso corrisponde perfettamente a quel materialismo storico che informa le nuove generazioni della Germania protese verso una creduta missione germanica di doversi espandere nel mondo soltanto con la forza e con una ultima idea per programma massimo: quella di rendere il mondo «fiscale», cioè economicamente tributario dell'impero prussiano. La Germania d'oggi ha portato nelle competizioni internazionali quella volontà e quel programma che Carlo Marx aveva portato nelle competizioni tra le classi sociali. Marx voleva emancipare il mondo del lavoro. I pangermanisti hanno immedesimato il mondo del lavoro con l'Impero germanico e si sono proposti di materializzare la loro politica estera sino al punto da poterla definire una emancipazione della Germania. Così si comprende facilmente, secondo l'Harrison, la sconfitta e la morte del socialismo tedesco. Il socialismo tedesco, che aveva perduto ogni valore di partito, che non aveva mai avuto, del resto, un valore pratico nella vita interna dell'Impero, doveva per forza nell'ora della guerra immedesimarsi col pangermanismo. I socialisti inglesi, più idealisti e teorici, allo scoppio della guerra hanno abbandonato il Governo; i socialisti tedeschi, più materialisti e pratici, hanno fatto causa comune col Governo.

La conclusione di tutto questo? La conclusione *inglese* di Austin Harrison è chiara, semplice e conseguente: bisogna rendere innocua la Germania e per rendere innocua la Germania bisogna che l'Inghilterra si svegli del tutto e si armi. La lotta è di quelle decisive che determinano la vita o la morte. Alla Germania non si debbono lasciare forze per riprendersi, non ci si deve trovare tra venti anni con un'altra Germania di fronte, non si deve cioè condurre contro la Germania una guerra sentimentale che la risparmi in qualcuna delle sue fonti d'energia pronte domani a riaprirsi e a dilagare di nuovo sul mondo. La lotta deve essere a morte sul mare e sulla terra. Anche sulla terra. L'Impero britannico non può permettere, non deve permettere che là dove si decideranno definitivamente le sorti dell'Inghilterra e del mondo, sul continente, solo la Francia e la Russia affrontino il mostro germanico e conducano la campagna finale. L'Inghilterra abbia, dunque, il suo grande esercito sulla terra e combatta, oltre che sul mare, sulla terra. Se domani la flotta tedesca fosse distrutta tutta quanta, la Germania sarebbe ancora viva, potrebbe vincere sulla terra e allora l'Inghilterra, a malgrado della sua marina vittoriosa, avrebbe perduto la partita. L'Harrison, naturalmente, vuole la coscrizione, il servizio militare obbligatorio. La morale della sua predica e della sua requisitoria è un appello alla sua patria perché si schieri tutta quanta sotto le bandiere volente o nolente. Lord Kitchener può dire, come ha detto ieri ai Comuni: «Se sarà necessario». Gli ammonitori come Austin Harrison hanno l'obbligo di dire che è già necessario.

Aldo Sorani.

Austin Harrison: *The War of Kaiser*. London, G. Allen edit.

Musica degli italiani, musica degli inglesi e la reciproca opinione

(Dopo un concerto di M. R. Cyril Scott)

Che l'uomo in generale sia misoneista per natura, non è una verità peregrina. Basta che per una ragione o per l'altra si formi un'opinione sopra un determinato soggetto, perché, anche cessando questa ragione, egli si ostini per lungo tempo a giudicar le cose nell'usata maniera.

In Inghilterra, per esempio, dove si ha non dico reverenza ma un'ammirazione quasi sconfinata per tutto quello che l'Italia intellettuale ed artistica ha prodotto fino a tutto il cinquecento, se si parla della presente sua innegabile rinascenza e dei frutti saporosi che ha già dati; del risveglio nelle lettere, nelle arti, nelle scienze, nei commerci, nelle industrie, nelle finanze; del fervore artistico che anima non pochi dei suoi giovani e qualcuno dei vecchi; della giustificata speranza che si nutre di vederla sempre più ricca, sempre più forte, sempre più grande e sempre più stimata, si corre il rischio che l'ascoltatore, sgranando tanto d'occhi, abbozzi un sorriso d'incredulità o, per lo meno, — dato che abbia fiducia in voi — che vi faccia cortesemente capire che questi fatti sono per lui fenomeni sporadici, più che indici sicuri di elevazione dell'intiero paese. Perché in Inghilterra se dell'italiano preso individualmente si ha stima grandissima, dell'Italia moderna collettivamente e delle sue manifestazioni nel campo dell'attività umana, meno per parte di pochi, se ne ha una molto limitata; e l'inglese, abituato a considerarla povera, fiacca, scaduta da quasi tre secoli, non può né vuole persuadersi che essa con nobile slancio abbia saputo negli ultimi anni avviarsi a migliori destini.

Nel campo musicale poi questa forma di misoneismo si esplica in un modo più curioso.

Esiste una classe di gente che, in parte giudicando in conformità del proprio gusto e in parte secondo quello che ha sempre sentito ripetere, considera la musica italiana (tanto quella sul tipo del Denza, del Tosti e del Puccini per la generazione più giovane, quanto l'altra sul tipo del Palloni, del Pinsuti e del Donizetti per la generazione anteriore) come la più bella, anzi come la sola musica vocale possibile; e delle attitudini degli italiani per questa forma d'arte ha tale concetto, che non sa capacitarsi come ognuno di noi, pel solo fatto di esser nato in Italia, non possa scrivere una romanzina, non sappia cantarla e magari accompagnarsela sulla chitarra!

Ma vi è un'altra classe, quella più evoluta o che pretende di esser più evoluta, che fa alla musica nostra il viso dell'armi e considerando i musicisti italiani d'oggigiorno — sempre collettivamente, s'intende, — poco più degni del nome di artisti di quello che sieno i loro compatriotti suonatori di organetto, li crede incapaci di misurarsi coi musicisti degli altri paesi e di avvicinarsi anche da lontano alle alte vette toccate dai loro grandi predecessori.

È equo e ragionevole tutto questo? No; ed è da sperare che il gran pubblico inglese il quale dopo la nostra guerra libica comincia a dar segni di una certa resipiscenza a riguardo delle forze materiali dell'Italia, renda una volta giustizia alle intenzioni, se non altro, e agli sforzi che si fanno da noi per un rinnovamento nel campo dell'arte.

Ma, d'altra parte, accennato a questi torti dell'Inghilterra verso la nostra vita moderna è lecito domandarsi se è giusto che la massa da noi, pur riconoscendo, anzi portando a cielo la sapienza politica di quella nazione e l'abilità, la tenacia del suo popolo in ogni ramo dell'attività industriale e commerciale, stenti ad accordare ad esso ogni idealità, ogni attitudine artistica, e, nel caso della musica, anche le persone colte gli neghino addirittura la possibilità di ogni manifestazione, che pure accordano a tutti gli altri paesi. A che valgono dunque la sua vasta letteratura, a che i suoi poeti, i suoi paesisti, a che il primato che il popolo inglese ebbe appunto nell'arte musicale per mezzo dei suoi clavicembalisti del secolo XVI?

Perché io non ho bisogno di rammentare ai lettori del *Marzocco* che, prescindendo pure dallo stato di fiorentezza in cui si trovava la musica in quel paese durante il XIII, XIV e XV secolo, l'arte del clavicembalo, tanto nel campo dell'esecuzione come in quello della composizione, prima di passare in Italia, in Francia e finalmente in Germania, ebbe proprio in Inghilterra i suoi più chiari cultori e i suoi più importanti sviluppatori. Io non ho bisogno di rammentare che dai Tallis (1540 ?) al Byrd (1543 ?), dal Bull (1563) al Gibbons (1583), dal Blow (1648) al Purcell (1658) si ebbero là i compositori fra i più dotti e più celebri che abbiano lasciato, relativamente al loro tempo, opere di alto valore sia nel genere sacro come in quello profano.

Ora, se non si può mettere in dubbio l'esistenza di questo profondo sentimento artistico nelle lettere e nella pittura e nemmeno possono negarsi delle attitudini musicali così felicemente spiegate nel passato, come non ammettere, nonostante che il popolo inglese, assorbito nei traffici e nelle cure politiche, abbia disgraziatamente fatto getto per quasi due secoli della sua individualità nel campo musicale, che esso possa entrare in un periodo di risveglio ed ascendere verso un'espressione di arte che lo redima dalla piatta volgarità in cui per lungo tempo era caduto? E noi, banditori di nuovi vangeli, noi creatori di nuove forme, che cosa abbiamo fatto delle nostre glorie più pure dalla fine del '700 sino agli ultimi 30 anni? Se togliamo il melodramma che per merito specialmente del Rossini, del Bellini e del Verdi, ha brillato di viva luce ed ha arricchito la nostra letteratura di lavori che sfidano il giudizio del tempo, non abbiamo noi pure dormito, non ci siamo trastullati per lunghi anni in baroccherie accademiche e in composizioni scipite, che rendeva appena sopportabili soltanto una certa facilità melodica spesso confinante con la trivialità?

Devesi notare del resto che l'indubitata esistenza di questo risveglio musicale da noi e in Inghilterra, non significa che nei due paesi si sia giunti finora a concretare un tipo di arte, che pur giovandosi di tutti i progressi della tecnica, si differenzi dall'arte delle altre nazioni, specialmente col rispecchiare le caratteristiche del genio popolare. Tanto qui come là, si cerca, si tenta, si trova e poi si brancola di nuovo; ci si appoggia da un lato, ci si appoggia dall'altro, si ritenta ancora e in tal modo si prepara inconsciamente quella che è per essere la forma del domani.

Così in Inghilterra il rinnovamento della musica iniziato specialmente dal Mackenzie e in parte dal Sullivan, ha seguito due opposte correnti: una emanante dalla tradizione classica del Beethoven e del Brahms e dalla scuola Romantica dello Schumann e del Wagner, giù giù fino alle complicazioni dello Strauss; l'altra più scapigliata, più ribelle, ma ricca di avvenire nei suoi ideali e nelle sue ricerche, rappresentata dall'indirizzo francese moderno. La prima, per nominare soltanto i maggiori, conta tra i suoi campioni, il Parry, lo Stanford, il Bantock e culmina nell'Elgar, dottissimo compositore di largo respiro e di ampie vedute, ma arido spesso e qualche volta artificioso; l'altra s'impersona in una falange di artisti più giovani quali l'Holbrook, il Delius, il Percy Grainger e Cyril Scott, il quale, è generalmente considerato come il rappresentante più significativo della nuova tendenza.

Di questo interessante musicista, di questo artista elettissimo che domenica sera davanti ai soci della «Leonardo» dette prova del suo alto valore di compositore e pianista, varrebbe la pena di parlar lungamente, se non lo impedissero la brevità dello spazio e la necessità di entrare in particolari tecnici poco adatti all'indole di questo periodico. Mi limiterò dunque a dire che, mentre nei primi lavori dello Scott l'influenza debussistica appariva evidente nell'irrequietezza e nella preziosità dell'armonizzazione, nella eleganza dei temi e in una fluidità e leggerezza di sviluppo così dissimili dalla macchinosa struttura delle moderne composizioni tedesche ed alla natura insignificante di gran parte della musica inglese corrente, in quelli successivi si nota una emancipazione quasi completa dai primitivi modelli ed un'impronta originale in cui rifulgono sempre più sviluppate le innate qualità, in unione ad una più sicura e più piena padronanza della tecnica.

Senza punto dichiararsi futurista e senza considerare l'arte come una corsa sfrenata verso la stranezza, lo Scott ha nella sua musica abolito i legami della forma e della tonalità, perché il suo pensiero potesse vagare più liberamente e le più sottili sfumature del sentimento avessero il conveniente risalto. A questo scopo e ad ottenere un senso d'indeterminatezza di sogno, concorre il ritmo continuamente trasformantesi e tracciante una specie di linea ondulata, per modo che gli accenti si distribuiscono con mutevole vicenda.

La parte più caratteristica però è costituita dal colorito armonico, un colorito fatto di luci e di ombre, un caleidoscopio continuo, il quale tuttavia non offende l'orecchio né tenta di sbalordire con delle combinazioni il cui scopo precipuo non è tanto la ricerca dell'effetto artistico, quanto il fare quello che finora *non è stato fatto dagli altri*. Dirò anzi che la formazione degli accordi e la loro concatenazione hanno sempre un substrato logico e dipendono da analogie lontane sì ma reali. Per questo, come già il Bizet e il Debussy, dovendo lo Scott la ricchezza della sua tavolozza principalmente al fatto che il suo orecchio squisitamente acuto scopre associazioni di suoni le quali rimangono nascoste per altri, il suo tessuto armonico, dopo il primo senso di sorpresa, dà una impressione piacevole di naturalezza.

La produzione artistica di Cyril Scott è abbastanza ricca ed offre un contributo assai importante alla musica pura. Oltre numerosi lavori per pianoforte tra cui una *Sonata* e due *Suites* e molte canzoni che rispecchiano l'evoluzione compiuta dalla sua arte, essa comprende una *Sinfonia* e una *Rapsodia* per orchestra; un'*Overture* per la «*Principessa Maleine*» del Maeterlinck; un'*Aubade*, due *Passacaglie*, un *Concerto* per pianoforte con accompagnamento orchestrale ed un poderoso lavoro corale «*Nativity Hymn*» che è preceduto da una *Overture* di grande mole.

Siccome lo Scott, come compositore, è tuttora in via di evoluzione, sarebbe difficile di preconizzare fino a qual punto egli potrà spingersi per la via che si è tracciata. Per il bene dell'arte e per la gloria del suo paese, noi italiani non possiamo che far voti che i suoi nobili sforzi sieno coronati da un pieno successo.

Vittorio Ricci.

PROLOGO ED EPILOGO

Dopo più di cinque mesi di guerra, la spada del destino è ancora sospesa sul capo degli uomini. L'avvenire è ancor tutto buio, non tanto perché non si intraveda quale possa essere l'esito del conflitto, ché anzi non infondate previsioni sono fin da ora possibili, quanto perché le nebbie più fitte, ma non impenetrabili, nascondono quel che potrà essere la conseguenza, prossima e remota, della guerra immane per colei che, prima, provocò l'incendio onde tutti ardiamo, l'Austria-Ungheria. A parte i dibattiti dei partiti e degli uomini politici militanti, su le responsabilità dei singoli Stati, su le loro mire più o meno evidenti, sul tragico dilemma che attanaglia il nostro paese, sta il fatto che la conservazione o la scomparsa di uno Stato trilingue come la monarchia absburghese è, nello stesso tempo, un enorme problema politico e un gravissimo problema di storia, cioè di cultura, di civiltà, di vita. Nessuno, forse, e non soltanto in Italia, ama la nostra alleata; la stessa Germania considerò sempre, fin dai tempi di Federigo il Grande di Prussia, la monarchia danubiana come una vicina, a volta a volta incomoda e utile; ma è innegabile che durante tutto il secolo decimonono gli statisti più veggenti, gli storici e i sociologi meno superficiali si sono costantemente preoccupati del suo destino, della sua missione storica e politica nella vecchia Europa dalle molte anime in conflitto. Anzi, si potrebbe dire che quanto più si accumulavano le ire e le diffidenze della nuova Italia, della nuova Germania, della Russia e dei popoli balcanici intorno al trono che fu di Maria Teresa e di Giuseppe II, tanto più grave e più presente alla coscienza universale, apparve, e fu, il problema della sua intima vitalità e della sua utilità. Lagarde, è vero, scrisse già che, mentre la Prussia non aveva corpo abbastanza per la sua anima, l'Austria non aveva anima per il suo corpo; ma, ciò nonostante, anche quando cominciò a circolare per il mondo la celebre frase di Ferdinando Kürnberger, che «l'Austria è una specie d'Asia trapiantata in Europa» (e il Kürnberger scriveva nel 1871), uomini di Stato e giornalisti, amici e nemici non seppero mai rassegnarsi all'idea che l'Austria potesse non esistere e che dalle sue rovine potessero sorgere Stati più organici, nazioni più compatte, popoli più penetrabili a quel complesso di forme, di sentimenti, di opinioni, di desideri e di stati d'animo che si chiamò e si chiama civiltà europea.

Naturalmente, come si credette a lungo, e in parte si crede anche oggi, che la Turchia serva ad impedire le più disparate realizzazioni pensabili, come per esempio la ricostituzione di un impero bizantino, una Russia straordinariamente potente, un'Inghilterra quasi onnipotente, una porta lasciata aperta a non so quali pestifere influenze orientali, così si andò lentamente formando l'opinione comune che l'Austria — odiata, disprezzata, vilipesa, combattuta, senza tregua — possa rendere qualche utile servigio all'Europa costituendo un baluardo qualsiasi opposto alle cosiddette valanghe slave. Per gli dèi Lucrezio pensava che la paura e il terrore dell'ignoto li avessero generati nella fantasia degli uomini; per l'Austria si può dire che il terrore dell'ignoto avvenire slavo l'abbia giustificata finora. La frase famosa «se l'Austria non ci fosse bisognerebbe crearla» si può ritenere come una delle frasi che hanno avuto una fortuna maggiore nel secolo scorso: ogni volta, anzi, che la Russia o le popolazioni balcaniche compresa la Grecia, dal 1825 al 1913, accennarono a spogliarsi degli ultimi brandelli dell'orientalismo, ortodosso o islamico, di cui i secoli le avevano rivestite, quella frase, anche se non ancora coniata, spuntò con insistenza nell'animo di molti. Parve, quindi, che còmpito specifico della monarchia absburghese fosse quello di impedire che gli antichi mari latini diventassero mari slavi e che l'intervento di una grande potenza non mediterranea nelle competizioni dell'Europa centrale e occidentale creasse mille nuove cause di conflitto internazionale. Per questo, Bismark non volle, nel 1866, l'annientamento dell'Austria; per questo, l'Inghilterra, pur nei momenti più torbidi dei suoi rapporti col mondo tedesco, non ebbe o non mostrò mai alcuna intenzione decisamente ostile alla monarchia danubiana, come non ebbe o non mostrò mai alcun sentimento sinceramente amico verso i popoli balcanici; per questo, infine, l'Italia stessa subì, dal '66 ad oggi, ogni sorta di punture avvelenate da parte della sua alleata, e forse per questo, nella stessa tragica ora presente, ondeggia mal sicura e disorientata la nostra politica.

Ciò premesso, bisogna subito soggiungere che l'Austria ufficiale, da Maria Teresa in poi, conscia del suo fascino fatale, quasi ieraticamente convinta della sua missione storica in Europa, ha seguito — è necessario ed onesto riconoscerlo — le sole vie che potesse logicamente seguire. S'intende bene che la logica non ha nulla da vedere con la generosità, con la magnanimità e con altre simili virtù. Perciò, se si eccettua Giuseppe II, uomo di spirito e lavoratore formidabile, tutti i sovrani austro-ungarici si rassomigliano stranamente nei loro tratti caratteristici e nell'opera loro. Non potendo, infatti, avere né il concetto né, tanto meno, il culto delle libertà pubbliche, quale fu instaurato dalla Rivoluzione inglese e dalla grande Rivoluzione, la monarchia degli Absburgo si tenne chiusa e murata quanto più a lungo poté nella ròcca della vecchia tradizione assolutista e, quando fu costretta a largire — come si dice in termine aulico — una costituzione, ciò fece con infinite riserve esplicite ed implicite, domandando al cielo perdono per l'audacia di un simile atto. E, poiché di lingua, di razza, di interessi, di ideali, i popoli soggetti erano diversi e non era possibile fonderli in un popolo solo, non si poteva che meditare a lungo la tragica verità che trovò nel principe di Metternich l'enunciatore brutale, che cioè gli Absburgo potevano governare alla sola condizione di speculare su i dissensi e su i dolori dei sudditi. Non basta. Poiché la monarchia non poteva avere le sue radici nel sentimento nazionale, era indispensabile servirsi di alcuni ciechi strumenti abilmente maneggiati per puntellare un edificio a cui la natura e la storia non avevano consentito una base granitica. Questi strumenti, secondo la felice esposizione di Henry Wickham Steed, in un bel libro pubblicato quasi alla vigilia della guerra odierna, sono l'esercito, la burocrazia, la polizia, la magistratura, la Chiesa, tutto un mirabile congegno di tradizioni inveterate, di formule scheletriche, di sapienza psicologica, di violenze meditate, di corruzioni volute e premiate, di menzogne convenzionali, di inganni e di illusioni, che serve egregiamente a celare il sovrano dietro il velo della costituzione, la tirannide dietro il velo della giustizia, la intolleranza e la politica dinastica dietro il velo della religione. Onde, inevitabile che l'esercito è tenuto insieme quasi meccanicamente, dall'autorità del suo capo supremo; la burocrazia, torpida, lenta, corrottissima, tirannica, boriosa, impenetrabile come una casta, è sempre quella stessa contro cui Giuseppe II appuntava gli strali della sua critica e le forze del suo spirito innovatore; la polizia non può che essere spionaggio, non può che essere persecutrice e corrotta, così come ce la descrisse in alcune pagine frementi John Russell, nel 1825, in un suo non dimenticabile libro, in cui dà conto di un viaggio non breve per le provincie meridionali dell'Impero negli anni 1820-22; la magistratura non può che rendere favori e interpretare le leggi secondo le intenzioni della Corte; e la Chiesa non può che trarre la sua norma dalla celebre espressione di Leopoldo II del decreto 3 marzo 1792: «quantunque il prete sia un pastore d'anime, quale deve essere sempre, bisogna considerarlo non soltanto come prete e come cittadino, ma come un funzionario dello Stato nella Chiesa, poiché la cura delle anime ha una influenza illimitata su i sentimenti del popolo e partecipa, direttamente o indirettamente, alle materie politiche più importanti».

Dato uno stato di cose sì fatto, si spiega perfettamente che l'Austria abbia sempre seguita una politica antinazionale e che non abbia mai potuto rassegnarsi alle lezioni durissime del 1859 e del 1866; e si spiega che soltanto la guerra contro la Serbia, vittoriosa della seconda guerra balcanica, abbia potuto assumere agli occhi dei fedeli servitori della monarchia il mezzo per ricostituire l'organismo statale che minacciava rovina da tutte le parti. La guerra, infatti, come io ho sempre pensato e più volte ripetuto, avrebbe conferito allo Stato una novella e fulgida dignità ed avrebbe rimesso a nuovo i tradizionali strumenti della politica viennese. Ma, poiché la guerra è il più terribile dei giuochi d'azzardo, si comprende benissimo che a Vienna si siano accorti che l'epilogo della immane tragedia si annunzia non quale lo sognarono i giocatori che il 23 luglio 1914 giocarono l'ultima carta.

Se non che, ciò importa mediocremente a chi non ha alcuna responsabilità di quanto sta accadendo. Importa, invece, moltissimo il fatto che a mano a mano noi andiamo abituandoci alla previsione che un giorno non lontano il baluardo dell'Europa occidentale contro lo slavismo cadrà rovinosamente, e che non per questo correremo dei pericoli supremi. Sembra, anzi, oggi molto strano che per tantissimi anni si sia temuto e trepidato per le sorti della civiltà, e che per circa due secoli l'Europa abbia sinceramente creduto alla provvidenziale funzione dell'Austria nello svolgimento della vita europea. O, almeno, è certo che nessun dubbio può ormai più esser possi

bile su la utilità ulteriore di questa funzione storica. Ramificazioni di stirpi diverse, sbocciate su territorî di confine; brandelli di famiglie diverse sperduti nella zona grigia delle terre estreme di Germania, di Balcania, d'Italia, di Russia; popoli che mal conobbero una patria e male appresero, nei secoli andati, a comprenderne e sentirne l'altissimo significato e l'altissimo valore morale; tribù migratorie senza profonde tradizioni nazionali, ma recalcitranti alla costituzione di uno Stato unitario, sono stati raccolti, aggiogati, governati, guidati per lungo ordine di secoli da mani possenti, da animi rigidi e inflessibili, con rudezza, con impassibile cuore, con cieca fiducia nelle forze divine e umane. Ma un giorno il gregge si è sviato da per tutto, poiché i pastori hanno voluto correr dietro ad altre conquiste; sí che ora non è piú uno Stato che si difenda contro aggressori, non è una nazione che lotti per la sua esistenza, per la sua libertà, per il suo avvenire; ma è uno sforzo supremo compiuto da una istituzione politica — una monarchia — moderna solo nelle forme esteriori contro i suoi millenarî nemici interni, cioè contro le forze centrifughe che sconquassano un organismo logorato e invecchiato. C'è ancora un esercito che si batte e muore e sa morire; c'è ancora una bandiera che saluta i vènti gelidi dell'inverno nordico e incuora i combattenti; ma, intanto, in Galizia e in Bosnia, non si possono inviare soldati sloveni o serbo-croati, non si possono inviare soldati italiani contro la Francia, né polacchi contro la Russia, né polacchi o italiani in Transilvania! L'Impero è ancora un nome, una forza morale, un simbolo, una sopravvivenza, una volontà che vorrei dire eroica; ma l'epilogo della tragedia richiama troppo da presso il prologo: la natura violentata si ribella e si vendica.

Per fortuna, ad ogni catastrofe corrisponde, nella storia umana, una resurrezione.

Romolo Caggese

dei tre monticoli in mezzo al caseggiato nuovo un ricchissimo tesoro: croci processionali, trittici d'avorio, o di legno ricoperto di lamina argentea, cassette di legno scolpito, reliquarî d'argento e di smalto; insigni opere di oreficeria bizantina.

A Rosciolo era la chiesa di Santa Maria delle Grazie di stile gotico benedettino; e quella, più insigne, di Santa Maria in Valle Porclaneta, dell'XI secolo. Nel rivestimento dell'abside a tre ordini di colonne sovrapposte, e i due inferiori con un architrave atrofizzato ridotto ad una semplice cornice, essa portava come un ricordo di edifici romani a ordini multipli. Nell'interno l'ambone ed il ciborio del XII secolo: opera di Roberto e Nicodemo maestri tagliapietra: e l'iconostasi un poco più recente. Tutto rilevato a grossi intagli di storie e di ornati. Si snodano in un vacillante ricordo della romanità, i racemi e i viticchi della Vigna del Signore; in una rappresentazione bestiaria, l'uomo e la belva s'avventano all'assalto con la clava e le zanne; nei pennacchi trilobi dell'ambone un drago rostrato e artigliato si divincola prigioniero nell'intrico di un racemo, sviluppato con arte ritmica perfetta dal cerchio del girare centrale, fin nelle ultime propaggini vaganti per gli angoli asimmetrici, fuori d'ogni apparente disciplina.

Cose belle mortali che passano. Tutte distrutte o in parte vive ancora? Attendiamo di sapere. Ma gli amboni e le iconostasi e i cibori d'Alba e di Rosciolo, se ancora li sapremo in essere, non ci consideranno certo di tanta buona e sana gente d'Italia, che se ne va per un fato bestiale, quando la patria era forse sul punto di far sonare le sue trombe a raccolta.

Luigi Dami.

MARGINALIA

* **Gobineau spiegato da sua figlia.** — Il nome del conte di Gobineau è stato spesso pronunciato dal principio della guerra. Si è voluto vedere in questo strano diplomatico filosofo, che è rimasto quasi totalmente sconosciuto nel suo paese e la cui opera ha suscitato in Germania tutta una scuola di discepoli entusiasti e di esegeti appassionati, l'iniziatore del dogma della superiorità della razza germanica. Ora il *Temps* pubblica una interessante lettera mandatagli dalla figlia di Gobineau, la baronessa di Guldencrone, la quale, da Roma, protesta contro una interpretazione simile del pensiero di suo padre. « Vi sarei molto obbligata — scrive la figlia di Gobineau — se voleste pubblicare alcuni chiarimenti che io credo di dovervi indirizzare relativi alla memoria di mio padre ed alle sue idee sulla superiorità che egli attribuiva alle razze germaniche. Con questa espressione egli non intendeva affatto di restringere le qualità di cui credeva dotata queste *razze* alle nazioni comprese tra l'Elba e il Danubio, ma a tutte quelle che ne sono uscite e che si sono sparse per l'Europa intera e nel nuovo mondo. Quanto a quelle che vi si trovano attualmente, o meglio alla nazione tedesca, egli la considerava come " un miscuglio eterogeneo di elementi inferiori " come gli ho inteso dire più volte. Per lui, l'ideale di questa razza, la sua parte più nobile e meglio conservata, erano gli anglo-sassoni. Coloro che avranno voglia o tempo di leggere le sue opere potranno convincersene. L'Inghilterra era l'oggetto della sua ammirazione e la Francia attuale non gliene può fare un rimprovero. Questo equivoco s'è prodotto perché, dopo la sua morte, degli esecutori testamentarî male inspirati hanno ceduto ad una società tedesca la proprietà delle sue opere, prima a mia insaputa, poi a mio malgrado.

DOPO LA NUOVA CATASTROFE TELLURICA

L'immane sciagura che ha colpito una così vasta regione d'Italia seminando le rovine e la strage in Abruzzo, nel Lazio, nella Campania riporta col pensiero alle funeste giornate del dicembre 1908, quando le due fiorenti città dello stretto furono annientate dalla rabbia tellurica. Oggi il cataclisma ci ha colto mentre infuria oltre i confini la guerra, e il compianto e il profondo dolore per la tragica fine di migliaia e migliaia di creature travolte dalle forze cieche della natura son fatti anche più gravi ed attoniti dalle circostanze dell'ora.

Noi sentiamo che la solidarietà nazionale, oltre il compito dei soccorsi rapidi e fraterni, oltre l'opera generosa e coraggiosa della filantropia di cui dette altra volta magnifiche prove, ha oggi un dovere nuovo che deve imporsi alla coscienza individuale e collettiva.

La catastrofe non deve abbatterci, la nostra forza morale non deve uscirne turbata, la patria non deve soffrirne.

ROMA SISMICA

Le notizie che da poche ore ci pervengono dai luoghi maggiormente colpiti tendono a modificare il concetto che i primi comunicati avevano prodotto nella maggior parte delle persone; quello cioè di considerare il nuovo terremoto come di origine prettamente romana, e contribuiscono insieme a diminuire la maraviglia che aveva prodotto in molte persone il mio comunicato il quale assegnava ben lungi da Roma il centro del disastro.

Riserbandomi di dire in seguito a quali criterî io mi appoggiassi per determinare così fin dai primi momenti che il centro della nuova sciagura non poteva essere Roma, mi sembra utile di richiamare subito alcuni dati di fatto che mi sembrano della massima importanza e che serviranno molto bene a meglio intendere tali criterî.

Molti, quando ancora si credeva che il terremoto fosse di origine romana, si maravigliavano come avesse colpito la grande città quasi che essa fosse naturalmente esente ed immune da tale flagello.

Invece nulla di più falso. Roma è un centro sismico famoso, tristemente famoso e conta al suo attivo una lunga serie di scosse quasi formidabili che hanno avuto il loro centro, la loro sede, la loro origine precisamente in lei stessa.

La cronologia sismica che alcuni scienziati reputano a torto inutile e vana dal punto di vista scientifico e dotata soltanto di un qualche interesse storico è invece a mio parere, e non a mio parere soltanto, di importanza straordinaria perché ci dà il modo non solo di ricostruire la storia sismologica di una data località ma ci consente ancora di trarne delle conseguenze interessantissime. E per questa ragione si deve essere molto grati a quelli studiosi che si occuparono di simili ricerche, specialmente quando si rifletta che nella natura i varî fenomeni si riproducono sempre seguendo un certo andamento il quale ci autorizza perciò a trarne regola e guida per l'avvenire.

Noi purtroppo, data la recente origine della scienza sismologica ben poco sappiamo ancora delle leggi che governano il fenomeno pauroso e terribile, ma quando la storia ci insegna che in una tale località il terremoto ha colpito sempre per esempio, in una tale maniera e seguendo quelle tali circostanze si può essere quasi certi che nell'avvenire esso si comporterà in maniera non dissimile. Ripeto, non ne sappiamo *il perché* almeno per ora ma, conoscendone *il come* è almeno per ora sufficiente allo scopo, e ci basta. Non è dunque esatto e neppure mi sembra scientifico credere e dire che il terremoto non abbia le sue leggi, anzi lo stesso suo modo di manifestarsi, ai nostri occhi così terribilmente complesso e irregolare quant'altro mai è certamente soggetto a qualche legge. Per convincersene basta riflettere che il terremoto è un fenomeno naturale e deve come tale e perché tale, essere soggetto a leggi come ogni altro fenomeno naturale. Le leggi dunque ci sono dicerto; il male è soltanto che non le conosciamo e si studia per questo.

Premesso tuttociò voglio accennare come Roma abbia sofferto specie nei tempi antichi, dei terribili terremoti, sebbene non sembri però che abbiano mai raggiunto una violenza tale da distruggerla. Ma danneggiarla, sì.

Chi volesse rendersene meglio persuaso basterebbe che consultasse il magnifico studio di sismologia storica del **Baratta**. Da questo si rileva infatti come i terremoti che danneggiarono l'antica città e che ebbero origine prettamente locale furono circa una trentina dai tempi di Cristo ai giorni nostri e si rileva anche facilmente come mentre nei primi secoli l'attività sismica era assai grande e diminuì fino quasi a spengersi nel secolo XV, abbia ora ripreso una certa importanza nei tempi più recenti. Da ciò si vede ben chiaro che Roma è tutt'altro che libera dal terremoto. E si noti bene che le scosse ricordate sono soltanto le maggiori e ne sono state trascurate, specialmente nei tempi antichi, chi lo sa mai quante altre di minore importanza. Ma il terremoto come non ha riguardi, non ha neppure confini e per questo Roma è stata pur disturbata e non sempre lievemente, da moltissime altre scosse provenienti da altre località vicine. Infatti tutto all'intorno, si riscontra una serie non interrotta di altri centri ben noti nella storia della sismologia. I Colli Laziali, di origine vulcanica, il Viterbese, l'Umbria, le Marche, l'Abruzzo, la Campania fanno corona non invidiabile né invidiata sotto questo punto di vista alla Città Eterna, e bene spesso (come è avvenuto oggi) le commozioni di là irraggiate la scuotono non di rado con grandissima intensità. Anche per questi terremoti che hanno cioè disturbato e danneggiato Roma più o meno, tralasciando pure gli innumerevoli altri minori, se ne contano circa una sessantina. Queste cifre e questi accenni mi sembrano bastevoli per dimostrare come la grande città sia tutt'altro che esente dai sismi e quanto errassero coloro che pensavano e credevano diversamente.

Fra le regioni sismiche che circondano Roma, ho ricordato l'Abruzzo, il quale oggi è, si può dire, il principale attore della paurosa tragedia. Questa regione è stata travagliata assai di frequente da fenomeni intensissimi, i quali hanno raso al suolo città e villaggi e come questa volta gli urti sismici si sono propagati fino a notevoli distanze con rilevante intensità. Roma, l'ho detto di già, ha sofferto assai per i terremoti abruzzesi specialmente nei periodi sismici del 1349, 1703, 1762, 1786, 1874, pur trascurando ripeto, molti altri terremoti di minore importanza.

Niuna maraviglia dunque, se anche oggi, come per il passato, le onde sismiche non hanno avuto riguardo a scuotere la grande città, ma allo stesso tempo nessuna verità se si dicesse che il centro era Roma, come lo era nel caso dei terremoti più sopra ricordati.

* * *

Dopo qualche accenno storico mi si consenta qualche accenno scientifico. Ho detto sul principio come molti si fossero maravigliati leggendo il mio primo comunicato che avessi assegnato il centro del terremoto lontano da Roma e avessi anzi assegnato fino dai primi momenti quale centro, la località compresa fra Roma e l'Adriatico indicando la violenza dell'avvenimento e la gravità dei suoi effetti con la frase: « Se Roma piange qualche altra località non ride dicerto e i danni che si lamentano a Roma sarebbero forse ripetuti e Dio non voglia forse anche più gravi in altre regioni ».

Dai microsismografi potei ricavare ben poco direttamente, perché la violenza dello scuotimento li mise naturalmente tutti fuori di servizio; ma potei però ricavare assai per via indiretta ed eccone qui la ragione: Le primissime notizie che venivano da Roma (e da Roma soltanto) accennavano a danni tanto leggeri sofferti in città che era semplicemente assurdo il volerli accordare con la straordinaria violenza alla quale accennavano i tracciati dei sismografi. Era dunque questione di logica e di buon senso il pensare che il terremoto sofferto in Roma non fosse altro che un movimento sia pure alquanto vivace proveniente però da origine diversa. Sapendo che negli Abruzzi vi sono numerosi e importantissimi centri sismici e avendo ricavato dai tracciati che la distanza dell'epicentro si trovava a circa 330 Km. da Firenze si comprenderà come potessi determinare con una relativa sicurezza il luogo dell'epicentro.

Come si vede da quanto ho detto questo non è un « indovinare » ma un « determinare » dietro riflessioni, dati storici e a notizie geologico-sismiche. Ecco perché ho voluto citare e spiegare questo punto che altrimenti non avrebbe avuta nessuna importanza. Avvalorare cioè quanto avevo detto poco sopra; che lo studio cronologico dei fatti ha non solo una importanza storica, ma anche una grande importanza scientifica.

Dall'Osservatorio Ximeniano

14 *Gennaio* 1915.

P. Guido Alfani
delle Scuole Pie.

FALSI ALLARMI NELL'URBE

Quando corse la prima voce di un gravissimo terremoto a Roma, pensammo alla città imperiale e papale scossa dalle sue fondamenta; tememmo i resti superbi dell'*Urbs*, i monumenti magnifici dell'Urbe berniniana pericolanti, minaccianti rovina.

E questo timore aumentarono le notizie successive: la Torre delle Milizie spostata, la Colonna Antonina girata su sé stessa, il Campanile di Sant'Andrea delle Fratte presso a cadere, la cupola di San Carlo a' Catinari squarciata, leso gravemente perfino il portico di San Pietro, scosse rudemente le facciate delle basiliche Vaticana e Lateranense.

Ma per buona fortuna le voci erano esagerate, il timore infondato.

Le direzioni del Foro e del Palatino e delle Terme di Caracalla hanno officialmente informato che gli avanzi della Roma imperiale hanno anche questa volta sicuramente e vittoriosamente resistito all'urto terribile; Corrado Ricci, in alcune interviste concesse a giornalisti dopo un suo lungo ed accurato giro d'ispezione, ha assicurato che la Torre delle Milizie — che sembra quasi fuor del tempo, che sembra dover sfidare ogni possibile cataclisma — non si è mossa d'un millimetro; e che neppur si è girata la Colonna Antonina, come ha potuto constatare un ispettore della Soprintendenza dei Monumenti di Roma dopo un accurato sopraluogo. E così la statua di San Paolo, al sommo della colonna, è volta come era innanzi alla scossa furiosa, a malgrado delle voci corse e dei commenti fatti.

Così pure Corrado Ricci ha dato buone assicurazioni pel Campanile di Sant'Andrea delle Fratte, gioiello sbocciato dalla fervida fantasia del Borromini. Se qualche calcinaccio ed un pezzo di ferro son caduti in via Capo le Case, il monumento non pericola affatto e le deliziose cariatidi potranno continuar serenamente a sopportare il finale che s'apre a guisa di fiore e s'incorona del serto dalle lunghe punte taglienti.

Né eccessivamente gravi sembrano le lesioni della cupola che Rosato Rosati innalzò su San Carlo a' Catinari, ispirandosi alla mole michelangiolesca di San Pietro; ché lo squarcio visibile dalla piazza, e che il popolino guarda inorridendo, è di vecchia data, mentre la nuova lesione taglia solo all'interno il tamburo e la cupola.

Anche il Portico di San Pietro è stato danneggiato assai meno di quel che si dicesse da primo: solo al centro del lato destro s'è abbassato un masso di travertino della trabeazione; né la scossa alle facciate delle basiliche Vaticana e Lateranense ha recato danni ingentissimi. Nella prima, solo la statua del Redentore ha subito qualche guasto; dalla sommità della seconda è caduta giù con gran fracasso, andando a frantumarsi sulla gradinata, la colossale statua di San Paolo, senza neppur scalfiggere la superba architettura del Galilei.

Ma altri danni, se bene minori, si sono notati qua e là.

San Calisto, i Santi Quattro Coronati, Sant'Agata dei Goti, antichissime se pur restaurate e rifatte nel seicento, han dovuto esser chiuse per gravi lesioni alle muraglie; la facciata di Santa Maria in Via Lata — una delle serene e pure glorie di Pietro da Cortona — sembra lievemente strapiombata; quella di Santa Maria della Scala — opera di Ottavio Mascherino — par che minacci di distaccarsi; e a Porta del Popolo, l'anello di macigni che contorna la stella di Pio VII, si è smosso e scomposto. Finalmente la caduta della croce gemmata dall'alto della facciata maggiore della Basilica di San Paolo non può essere indice dell'urto subito dal monumento. La croce, altissima e pesantissima, era assicurata con un pernio di soli cinque centimetri. Se la croce è caduta, la colpa non va data, in verità al terremoto, sul quale ancora una volta han trionfato i monumenti superbi delle tre Rome; ché neppure quello a Vittorio Emanuele, il quale ha pur dovuto sostenere l'urto del monte, cui si addossa, ha subito il minimo danno.

N. T.

NEL TERRITORIO FUCENSE

Le notizie del nuovo disastro che colpisce gli uomini e le cose d'Italia, arrivano saltuarie ed incerte. Ma nell'insieme sembra di capir questo: che la zona più aspramente tormentata sia quella che schematicamente si può delimitare tracciando un'ellissi che abbia il suo asse maggiore da nord a sud tra Aquila ed Arpino, il minore da est a ovest tra Sulmona e Tagliacozzo. In ognuna delle quattro, lo sconvolgimento tellurico è stato ancora abbastanza forte da rovinare edifizi e far vittime numerose: ma al di fuori la propagazione delle scosse è stata più blanda. Nell'interno dell'ellissi invece man mano ci avviciniamo all'epicentro il fenomeno ha avuta violenza sempre più tremenda; e il primo nome ci è giunto del più grosso borgo distrutto: Avezzano. Siamo sulle vecchie rive del Fúcino: l'alveo del Fúcino deve essere stata presso a poco perpendicolare al centro di esplosione di questa forza scardinatrice. Poi le notizie susseguenti ci han detto che la stessa sorte s'era abbattuta anche sui più piccoli paesi e sui villaggi vicini. Poi l'anonimo di queste vittime nuove si è a poco a poco svelato: Cappadocia, Scurcula, Aielli, Magliano de' Marsi, Cucullo, distrutte! Siamo ancora sulle rive del Fúcino; di questo vecchio lago maligno che ha conosciute altre volte devastazioni simili! Ma di troppi altri luoghi dintorno ci mancano finora notizie. Che è avvenuto di Trasacco, di Luco, di Pescina, di Celano, d'Alba fucense, di Rosciolo? Quante vittime ancora ad ogni nuovo nome dovremo contare? Che cosa è rimasto ancora in piedi dei monumenti di cui la regione è ricca? Le vittime umane non le conosciamo; e il nostro cordoglio, che vivissimo e grave, vorrebbe avere un oggetto ben preciso cui rivolgersi in un solo impeto certo, non può che incertamente disperdersi in un'ecatombe di anonimi. Il dolore forse c'è minore, ma la melanconia più grande. Ma i monumenti noi li conoscevamo nel loro aspetto singolo. Possiamo ad uno ad uno richiamarcene la figura. Non sappiamo con precisione quale sia stata la loro sorte, ma se le notizie finora giunte son veritiere, come non par dubbio, dobbiamo crederli in gran parte distrutti. Erano vecchie pietre esauste dallo sforzo di star ritte contro i secoli e contro le sventure: senza che mai, o quasi, mano d'uomo fosse arrivata a risarcirle de' danni della vecchiaia. Deve alle più esser bastato uno scrollo un po' forte per farle precipitare. Rievochiamo, almeno d'alcune, la memoria e la bellezza: e sarà anche un omaggio per quella forte gente marsicana, che nella sua fede ruvida e salda, tanto ancora le amava, e che forse giace stritolata sotto le macerie di alcuna di loro.

* * *

Avezzano, il grosso borgo della pianura che aveva avuta creata la sua fortuna dal prosciugamento del lago, ed era divenuto il massimo centro agricolo della regione ricca, non aveva gran che di monumenti. I suoi monumenti erano i granai grassi, i magazzini delle vettovaglie che la terra opulenta del Fucino gli maturava. C'era, tra le più notevoli cose, solo qualche chiesetta nelle vicinanze, attorno a cui si erano nel medio-evo addossate le casupole dei villaggi. Queste erano sparite dissolte dal tempo, erano restate le chiesuole: San Nicola, per esempio, dal ricco portale duecentesco, dimenticata ormai sull'orlo d'una strada solitaria, come un oggetto fuor d'uso; dal 1874 abbandonata e non officiata, apriva da un pezzo i suoi battenti soltanto a qualche morto di un ospedale vicino.

Ma dentro il borgo c'era il castello degli Orsini. E forse c'è ancora. Se qualche cosa ad Avezzano si è salvato, deve essere stato certo il castello basso e basato forte. Lo fondò sui rimasugli d'uno più piccolo, Virginio Orsini nel 1490: e i due orsi del suo stemma che portano nella zampa la rosa, erano affrontati sui due pilastri della porta d'ingresso. Quando il castello venne nelle mani dei Colonna, Marcantonio malignamente lasciò stare il tutto, ma pose nel centro dell'architrave la colonna: alla quale così i due orsi rimasero eternamente a fare omaggio del fiore. Il castello quadrato, con quattro torrioni rotondi angolari e il mastio centrale, aveva ancora tutti i caratteri dell'architettura medievale, portava ancora il coronamento di un ballatoio a caditoie sporgente su mensoloni. Ma già nelle sue proporzioni, nella modesta altezza dei torrioni, nello spiazzo largo della loro cima, che pareva approntato per le artiglierie, risentiva un po' delle nuove idee fortificatorie che andavano maturando in quel giro di anni, sotto la spinta di un bisogno urgente: fare i conti con le progredite armi da fuoco.

Nel resto delle terre riparie, c'era invece ad ogni tratto qualche resto insigne della magnifica fioritura romanica della architettura locale. A Ortucchio si levava la chiesa di Sant'Orante, un santo pellegrino del paese, che aveva supplantato nella venerazione dei concittadini la vecchia patrona Santa Maria di Capodacqua; la quale a sua volta s'era insediata nella residenza di qualche più vecchia deità pagana: tutto il fianco sinistro della chiesa aveva il suo rude paramento di grossi macigni male squadrati, soprammessi di forza, quasi accatastati secondo una primitiva arte barbarica. A Luco la chiesa di Santa Maria tutta di pietra gialliccia e lucente, che nascondeva appena in un lieve saliente triangolare la tendenza paesana ai coronamenti orizzontali rettilinei, si pregiava di tre portali a ornamento di sagome e di sculture. Trasacco nella sua, dedicata ai Santi Rufino e Cesidio, mostrava anche essa due ornatissimi portali: quello degli uomini e quello delle donne: dentro la chiesa un tempo un alto divisorio impediva agli uomini la vista delle donne. Ora il divisorio non c'era più, ma gli uomini continuavano ad entrare da una porta e le donne dall'altra. Queste porte, d'un periodo di transito, del XIII secolo, eran ricche di tutta la matura ricchezza romanica che tramontava, e della acerba gotica sorgente.

E così via via tutt'intorno. A San Benedetto le due chiese di Santa Sabina e di San Francesco; a Pescina, il paese del cardinal Mazarino, un altro San Francesco; a Magliano de' Marsi la cattedrale dalla faccia quadrata, dalle tre porte archiacute, il rosone, nel tipo benedettino di San Clemente a Casauria. A Celano la cattedrale, i resti sontuosi della porta del Carmine, il castello costruito dal conte Tommaso nel 1392, poi degli Accrozamora, poi de' Savelli: con una originalissima entrata, bifore e trifore marmoree, loggette e verande che in tempi più quieti, a mezzo il quattrocento, eran germinate a' fianchi sui grandi mensoloni sporgenti, aperte ad ogni soffio di vento, a ogni vista del lago e delle montagne, a tutte l'albe ed a tutti i tramonti.

E questa non era che una parte sola della bellezza d'arte.

* * *

E non era neanche la maggiore. Ché certo la gloria più alta delle costruzioni locali era fiorita ad Alba fucense e a Rosciolo. Ad Alba Fucense sperse e dirute le costruzioni romane della antichissima città, che avevano abitato quarantamila persone, visibili appena i vestigi delle mura poligonali che munivano in un solo luogo forte i tre monticelli chiudenti la valle abitata, su un d'essi rimaneva, lontana dal caseggiato, la chiesa di San Pietro. Quattordici colonne romane, scannellate, di marmo, a capitello corinzio, sostenevano la copertura di cui all'interno era visibile un originalissimo soffitto reticolato. Sotto un orgoglioso abate Oderisio che in più luoghi aveva fatto scolpire il proprio nome, forse quell'abate cardinale Oderisio cadetto della famiglia comitale, morto nel 1105 a Montecassino, erano stati lavorati da due artefici romani, Giovanni e Andrea, l'ambone e l'iconostasi: a colonnette torse, a giochi varî di combinazioni e di intercidenze geometriche, tesserati e tassellati di oro, di verde di rosso e d'azzurro. E sempre ad Alba Fucense nella chiesa parrocchiana, su un altro

Se mio marito che aveva combattuto per la difesa dello Sleswig, rubato dalla Prussia nel 1864 alla Danimarca, fosse stato ancora vivo questa cessione non avrebbe potuto aver luogo. È vero che mio padre "aveva la sventura d'essere gentiluomo", come lo dice uno dei vostri redattori; ma i gentiluomini francesi hanno tenuto abbastanza alto e portato abbastanza lontano la potenza e il prestigio del loro paese perché si abbia da arrossirne. Un mio prozio, al momento della rivoluzione, dopo aver condotto in Spagna il suo vecchio padre, ritornò ad arruolarsi come semplice soldato negli eserciti della Repubblica, volendo combattere per la Francia, ma senza accettare alcun grado, perché era realista. Alla restaurazione, il suo fratello minore, mio nonno, entrò nella Guardia Reale ed è in onore del duca di Wellington che mio padre aveva ricevuto il nome di Arturo, abbastanza comune agli uomini della sua generazione. Mio padre ha servito il suo paese durante tutta la sua vita, nella diplomazia, nei posti più lontani. Nel 1870 egli era titolare di Rio, ma si trovava in patria, a Trye, dove egli ha passato tutto il tempo della guerra rendendo i più grandi servigi e proteggendo le popolazioni. Sindaco del suo Comune, e consigliere generale dell'Oise, il dipartimento dovette a lui di essere esonerato di due terzi della contribuzione di guerra fissata dopo l'armistizio: due milioni sui tre. Egli fu uno dei tre consiglieri inviati a Versailles, su sua domanda, per negoziare questa riduzione. I due altri erano il duca di Mouchy e il conte di Clermont Tonnerre. Tutti i suoi colleghi e i suoi amministrati hanno reso omaggio al suo zelo e alla sua energia ». La lettera della figlia di Gobineau è un fiero colpo dato a tutti coloro i quali vogliono vedere nel conte filosofo un pangermanista ad ogni costo.

★ **Ancora della popolarità tedesca.** — Perché i tedeschi hanno così pochi amici? È questa la domanda che assilla tuttora l'animo dei tedeschi stessi, la domanda alla quale essi cercano di rispondere, come sappiamo, anche da prima della guerra e che oggi meriterebbe davvero una risposta. Anche il professore Carlo Teodoro von Heigel, presidente dell'Accademia delle Scienze di Monaco, si è proposto di risolvere *il problema* ed egli lo fa nella *Zeit* con molte nobili confessioni. Cominciando ad ammettere che i tedeschi dal 1870 in poi non hanno raccolto amicizie altro che in Austria, egli dice che questa cosa è assai dolorosa perché tutti i paesi che ora sono contro la Germania hanno tratto dalla Germania una parte considerevole del loro nutrimento intellettuale. Il professore ammette pure che fra questi Stati poco amici o nemici della Germania vi sono anche gli Stati Uniti e vi è anche la Spagna. Le ragioni però che il professore porta per spiegare queste inimicizie sono veramente alquanto ingenue. Il von Heigel suggerisce due di queste principali ragioni, la prima è che i tedeschi non hanno prestato danaro ai paesi stranieri altro che con difficoltà, la seconda che essi hanno trascurato troppo la stampa straniera e se ne sono ricordati soltanto quando è scoppiata la guerra, invadendo allora il mondo con un diluvio di carta stampata che ha provocato il ridicolo. Una ragione un po' meno ingenua sarebbe invece quest'altra: che le maniere tedesche non sono state affatto adatte a suscitare la simpatia, sia nella politica, sia nelle relazioni generali con i paesi stranieri. Un esempio assai probante, secondo il professore Heigel, sarebbe il modo con cui la Germania ha fatto la campagna per gli armamenti navali. Secondo lui non è nemmeno da porre in discussione la necessità che aveva la Germania di accrescere la sua flotta fino a renderla potente e rispettata. Egli però si domanda, non senza ragione, se non sarebbe stato meglio e più proficuo preparare le costruzioni navali senza far tanto chiasso. Mentre il Governo imperiale prendeva tutte le pene di questo mondo a convincere l'Inghilterra che la flotta tedesca era solo necessaria per proteggere le navi mercantili e le colonie tedesche e che la flotta non sarebbe mai stata altro che assolutamente trascurabile paragonata all'esercito, i giornali tedeschi spiegavano ad alta voce che la flotta tedesca doveva, in tutte le circostanze, essere tanto forte da potersi opporre a quella inglese e da liberare il mondo dalla supremazia britannica. « Senza dubbio — scrive il professore von Heigel — la vera ragione della presente guerra è da ricercarsi nella gelosia e nella paura degli inglesi e la guerra sarebbe scoppiata in ogni caso; ma era necessario che noi soffiassimo sul fuoco fino a farci rimproverare di essere incendiari? » « I popoli, come le persone — soggiunge il professore tedesco — acquistano prestigio e godono fiducia soltanto con un contegno moderato e astenendosi dalle violente asserzioni. È vero che la rigida disciplina nordica ha fatto della Germania una nazione, ma la rigidità in momenti inopportuni e in materie inopportune ha l'effetto contrario. Noi dovevamo dimostrare in pace e in guerra che non avevamo nessun desiderio di portare nella nostra politica le dottrine di Nietzsche, che noi eravamo pronti ad imparare anche dagli altri ed a servire gli altri con la nostra scienza e la nostra conoscenza e che il militarismo non doveva significare arroganza militare, ma una disciplina salubre del corpo e dell'anima ».

★ **Voltaire in Prussia.** — A proposito di una nuova edizione delle *Memorie* di Voltaire, André Beaunier, nella *Revue des Deux Mondes*, si occupa della dimora che Voltaire fece in Prussia e della sua amicizia per Federico II. Voltaire ci fa un ritratto completo di Federico. Lo si incontrava — egli dice — sempre per la strada, a piedi, vestito male d'un abito azzurro con i bottoni d'ottone, e quando comprava un abito nuovo ci faceva mettere i bottoni vecchi. Armato di un grosso bastone, ogni mattina passava in rivista il suo reggimento di giganti. Il più piccolo soldato aveva sei piedi di altezza.... Dopo la rivista la passeggiata e tutti, al suo avvicinarsi, cercavano di scantonare. Se vedeva una donna, la strapazzava e le diceva, con mal garbo, che le donne debbono rimanere in casa. Somministrava spesso schiaffi, calci e bastonate. Trattava così non soltanto i sudditi, ma anche le persone della sua famiglia. Era brutalissimo. Un giorno, non approvando un'idea della principessa Guglielmina, sua figlia, che doveva diventare margravia di Beiruth ed aveva molto spirito, la condusse vicino ad una finestra e minacciò di gettarla di sotto. La regina arrivò giusto in tempo per trattener la figlia afferrandola per le sottane, « ma ne rimase — dice Voltaire — alla principessa una contusione sopra il seno sinistro che essa ha conservato sempre come una testimonianza dei sentimenti paterni e che essa mi ha fatto l'onore di mostrarmi ». Secondo Voltaire, Federico era di una cupidigia straordinaria. Comprava le terre dei nobili e quando questi nobili, col denaro ricavato, facevano altre spese, egli si affrettava a tassare le loro compere per rientrare così in possesso del suo danaro. Federico aveva anche messo una specie di tassa su tutte le ragazze cui capitava la disgrazia di fare un figliuolo. Esse dovevano mandargli una piccola somma. Una volta il re venne a sapere che una ricca vedova berlinese aveva messo al mondo un bambino. Il re le scrisse di suo pugno una lettera chiedendole immediatamente trentamila lire « per salvare il suo onore ». Essa fu obbligata a chiederle in prestito e cadde in rovina.... Voltaire riconosce subito l'importanza del disciplinato ed esercitato « caporalismo » prussiano: ma non lo può soffrire. Egli presenta i prussiani come poveri villani un po' dirozzati da Federico. Ma si domanda: « Chi li incivilirà? ». Federico non poteva certo incivilirli. Voltaire sperava nel principe ereditario che amava la poesia, la filosofia, la musica ed era un lettore appassionato. Federico ce l'aveva a morte con questo figlio. Non solo gli strappava i libri di mano, ma meditava sul serio di fargli tagliare la testa. « Egli considerava — dice Voltaire — che aveva tre altri figli dei quali nessuno faceva dei versi e questo gli sembrava abbastanza per la gloria della Prussia ». Come mai Voltaire poté unirsi d'amicizia con Federico? È certo che Federico era un uomo di genio, a malgrado di certe sue manifestazioni. Ma soprattutto, non dubitiamone, quel che sedusse Voltaire in Prussia fu lo spettacolo abbastanza perverso e stuzzicante di un re incredulo, deliberatamente libertino di spirito, nemico della superstizione, amante dei lumi: re filosofo che, sul trono, realizzava forse le speranze dei pensatori, i quali, per lo meno, ne erano divertiti.

★ **Chi sono i cosacchi.** — Si parla molto dei cosacchi — dice il corrispondente russo della *Bibliothèque Universelle* — ma essi sono assai poco conosciuti al di fuori delle frontiere patrie. Dalla fine del secolo XVI essi formano una frazione importantissima delle forze militari della Russia. Hanno preso parte attiva alle guerre contro i turchi, alla conquista del Caucaso e del Turkestan. A loro si deve la conquista della Siberia. Un tempo, la loro organizzazione politica era affatto democratica. I cosacchi in età di portare le armi si riunivano in assemblee per eleggere il capo supremo, che portava il bastone del comando. Tutti erano eguali e potevano sperare di essere eletti. Tutti i capi erano scelti con suffragio universale. I cosacchi vivevano, per così dire, sempre in guerra, vero esercito destinato ad operazioni continue. Ogni coltivazione della terra era proibita. Una regola diceva: « Se un cosacco lavora la terra sarà battuto sino alla morte ». Il cosacco era l'ideale, non solo del guerriero, ma dell'uomo libero e da ciò derivò la sua popolarità anche ai giorni nostri. Alla fine del regno di Pietro il Grande una trasformazione quasi completa è stata introdotta nella vita di questi feroci cavalieri. In cambio dei saccheggi arbitrari di cui lo czar li privava, fu loro concesso di dedicarsi all'agricoltura, ma, a poco a poco, furono tolti loro tutti i privilegi. La celebre insurrezione di Maseppa fu repressa terribilmente. Più di dodici mila uomini furono impiccati, impalati, inchiodati su delle tavole e poi abbandonati alla corrente del Dnieper. L'organizzazione definitiva dei cosacchi data da Caterina II. Fino a questo tempo, essi non erano stati, dal punto di vista militare, che degli ausiliari. Nel 1799 si stabilí una vera corrispondenza di grado tra i cosacchi, definitivamente sottoposti al potere centrale, e le truppe regolari. La legge del 1868 permise loro di cambiar di stato e di diventare proprietari di terra in alcuni luoghi. Da quest'anno la popolazione cosacca crebbe di molto ed oggi si compone di circa sei milioni di uomini dei quali la metà soltanto sono cosacchi di origine. Essi sono aggruppati in comunità diffuse per tutto l'impero e dipendenti da una direzione centrale a Pietroburgo e da un capo supremo che è generalmente un granduca. La loro istruzione varia da una comunità ad un'altra, ma non hanno istituti di cultura superiore. La loro occupazione principale è l'agricoltura. Essi coltivano cereali, il tabacco, la vite, allevano bestiame, si dedicano anche alla pesca ed alla caccia. La durata generale del servizio militare è di venti anni pel cosacco e comincia all'età di diciotto anni. Egli passa tre anni nel servizio preparatorio, dodici nel servizio attivo, cinque nella riserva. In tempo di guerra i cosacchi sono a disposizione dello Stato completamente e mentre formano quasi la metà dei contingenti di cavalleria in tempo di pace, vengono triplicati in tempo di guerra. Sono tutti cavalieri abilissimi ed abilissimi tiratori. La disciplina dei cosacchi è affatto speciale. Essi possono permettersi anche di fumare dinanzi ai loro superiori, ma sono fedelissimi e puntualissimi esecutori d'ordini. Il cosacco gode d'una pessima reputazione, ma sembra che in questi giorni in Galizia e in Polonia non sia mai trasceso ad eccessi.

★ **La Spagna e la guerra.** — Un corrispondente andaluso del *Daily Chronicle* manda al suo giornale alcune impressioni della neutralità spagnola. Al principio della guerra l'opinione pubblica nella Spagna era più in favore dei tedeschi che degli alleati. Il partito clericale, che è tanto potente ed influente, non aveva molta simpatia per la Francia a causa della lotta francese fra lo Stato e la Chiesa, mentre i gesuiti che sono sempre un forte fattore nella politica spagnola, si diceva fossero pienamente favorevoli all'Austria perché hanno investito quasi tutti i loro fondi in questo paese. L'esercito era poi germanofilo per la solita ragione: perché gli ufficiali erano stati nutriti nella convinzione che l'esercito tedesco fosse invincibile. Alcuni spagnoli sostenevano dipoi che i loro sentimenti germanofili potevano andare e andavano benissimo d'accordo coi loro sentimenti cattolici, perché « la politica del Kaiser era intesa a sostenere la chiesa cattolica romana ». Altri affermavano che un regime di disciplina prussiana avrebbe fatto bene alla Spagna. Altri ancora dichiaravano che la Germania aveva promesso di restituire Gibilterra alla Spagna. Questi erano i sentimenti della Spagna neutrale nelle prime settimane della guerra, ma ufficialmente il governo spagnolo represse la sua germanofilia e dichiarò che la sua neutralità doveva essere assoluta. Però questa neutralità è stata indirettamente violata nei primi tempi quando il governo ha permesso, dietro consiglio della Germania, di dare dei fucili agli indigeni del Marocco facendo così anche il suo danno, perché probabilmente questi fucili saranno un giorno o l'altro diretti contro gli spagnoli stessi. In queste ultime settimane, però, la Spagna si è più avvicinata agli alleati, sia perché gli alleati hanno vinto o almeno sembrano essere prossimi a vincere, sia perché l'esempio del Belgio ha mostrato agli spagnoli che la Germania non risparmia, quando le fa comodo, le nazioni più deboli. Anche le opere del generale Bernhardi che sono ora penetrate in Spagna hanno aperto gli occhi della nazione sulla realtà e sulla efficienza del pangermanismo. Ad aprire gli occhi agli spagnoli ci ha pensato, del resto, lo stesso governo tedesco. Si narra a questo proposito un grazioso aneddoto: un certo individuo che abita in un piccolo villaggio presso Gibilterra aveva una vera inclinazione per le idee tedesche e per il Kaiser e volle scrivere direttamente al Kaiser per congratularsi con lui del successo dei suoi eserciti ed assicurarlo che anche in un remotissimo villaggio spagnolo egli godeva molta simpatia. Questo individuo fu assai sorpreso di ricevere una risposta alla sua lettera dal governo tedesco, la quale risposta gli esprimeva il piacere dell'augusto monarca di essere ricordato ed amato nella Spagna e lo assicurava che il villaggio in cui egli abitava non era affatto così dimenticato e remoto da non essere conosciuto dal Kaiser. A prova di questo nella lettera era chiusa una copia di una parte d'una carta topografica tedesca in cui il villaggio in parola era ampiamente indicato con segni che mostravano la posizione della chiesa, dei pozzi, ecc. La comunicazione del governo tedesco riuscí molto gradita al nostro individuo, ma diffusasi nel paese e fuori, mostrò ancora una volta che la Germania si è preparata alla guerra studiando minuziosamente anche località ben lontane dai campi di battaglia della Francia o della Russia. Ma la neutralità della Spagna deriva anche da un altro fatto: dalla miseria dolorosa in cui oggi si trova il popolo spagnolo, minacciato da una dura carestia.

★ **L'esercito del sultano.** — È una vera sfortuna per l'esercito turco quella di aver bisogno di essere educato e fatto in Germania. I turchi ottomani che invasero l'Europa non ebbero bisogno un tempo di imparare l'arte della guerra da nessuno. Nel secolo XV, quando gli occhi dell'Europa erano rivolti verso occidente ai nuovi mondi al di là dell'Atlantico, l'avanzata turca dall'oriente era vittoriosa; l'Asia minore era completamente turca, il Mar Nero diventò un lago turco e le terre balcaniche furono gradualmente incluse nell'area del controllo turco. Nel suo ultimo ritorno offensivo contro l'Europa, la potenza militare della Turchia giunse fino alle porte di Vienna; ma lo sforzo turco divenne poi stazionario e fu necessario ai suoi eserciti proteggersi contro la ripresa dell'offensiva europea. Da questo momento — ricorda la rivista *Navy and Army* — data la necessità per la Turchia di farsi aiutare militarmente dagli stranieri. Bisognava aggiungere la sapienza europea ed occidentale al coraggio turco ed orientale. I primi consiglieri stranieri dell'esercito turco vennero dalla Francia, quando fu un caposaldo della politica francese di impedire lo sviluppo della Russia. Allora la Turchia divenne lo strumento docile e conveniente nelle mani della Francia. I soldati turchi che cacciarono gli austriaci da Belgrado, poco prima delle prime vittorie del grande Federico, erano stati istruiti dal francese Bonneval ed erano guidati da francesi e questa tradizione continuò fino alla fine del secolo. Nell'anno 1795 un giovane generale francese pensò di accettare una posizione lucrosa a Costantinopoli come istruttore della artiglieria del sultano. Egli s'intendeva molto di cannoni e doveva poi intendersi molto anche di politica. Si chiamava Napoleone Bonaparte. Durante il suo regno come imperatore dei francesi la Turchia continuò servilmente a seguire la politica francese e fece guerra alla Russia nell'anno 1807 su ordini ricevuti da Parigi. Ma la corrente degli istruttori militari francesi fece poi una diversione verso l'Egitto, dove la Francia riuscí a costituire l'esercito di Mehemet Alí, e la Turchia fu costretta allora a cercare altrove altri aiuti stranieri per il miglioramento e l'istruzione delle sue truppe. La Prussia era diventata un regno nella Europa centrale ed occupava ormai una posizione di importanza. L'appello agli istruttori prussiani provocava ben poche proteste, le stesse proteste che può provocare la chiamata di ufficiali svedesi per comandare la polizia persiana. Fu intorno a questo tempo che un oscuro giovane prussiano chiamato Moltke fu addetto all'esercito turco e prestò servizio con esso nella campagna di Siria contro gli invadenti eserciti egiziani. L'artiglieria che egli comandava fu l'ultima parte dell'esercito turco a ritirarsi e da allora in poi datano le vere relazioni tra la Prussia e la Turchia per ciò che riguarda la preparazione militare dei turchi. Queste relazioni entrarono in un periodo veramente attivo dopo la guerra russo-turca del 1877. Non è necessario ora ricordare tutto quello che i tedeschi hanno fatto per l'esercito turco dal 1877 sino ad oggi. Si sa che l'esercito turco attuale è l'opera di von der Goltz Pascià. Le forze turche sono organizzate su linee perfettamente tedesche, hanno numerosi istruttori tedeschi, sono anzi oggi stesso comandate da due generali tedeschi. L'esercito turco non è ormai che un'arme tedesca.

★ **La città del ricordo.** — Nella *Revue*, Georges Benoit-Lévy, l'apostolo delle città-giardino in Francia, fa una proposta generosa: egli chiede, a nome dell'« Association des Cités-Jardins de France » che si faccia una sottoscrizione per fondare nel Belgio, appena i tedeschi ne saranno ripartiti, una città del ricordo, la città « Alberto-Elisabetta ». Dove tanto è stato distrutto, bisogna già pensare a riedificare. Gli inglesi, ad un'ora di viaggio da Londra, sono riusciti a creare di sana pianta una città di trentamila abitanti, in poco tempo. Una società raccolse un capitale di sette milioni e mezzo di lire e comprò mille e cinquecento ettari di terreno ad Hertford. Un terzo fu riserbato alla parte urbana della quale nessuna casa doveva avere più di due piani ed ogni stabile doveva esser circondato da giardini. Nella stessa parte urbana dovevano venir situate le officine, che oggi sono più di quaranta, sono modernissime (senza polvere e senza fumo) e son collegate direttamente alla strada ferrata. La zona rurale di mille ettari circonda la città-giardino d'un vasto terreno libero destinato alla coltivazione e dove è proibito costruire.... Quello che è stato fatto in Inghilterra bisogna rifarlo nel Belgio e magari nei centri industriali del nord della Francia dove è passata ed è restata la guerra distruttrice. Il soccorso effimero, passeggero, pel Belgio non basta. Ci vuole pel Belgio un ricordo durevole dell'ammirazione del mondo. Ci vuole una città che in ogni pietra e in ogni albero significhi la volontà del Belgio di rinascere a nuova vita su dalle ceneri. Ancora non è stato deciso con quale aspetto preciso e in quale precisa località la città del ricordo dovrà sorgere. L'« Association des Cités-Jardins de France » ha cominciato solo in questi giorni i suoi studi chiamando a collaborarvi molte personalità tecniche. La città porterà i nomi del re e della regina dei Belgi e tutti, di qualunque paese, possono sottoscrivere alla sua fondazione. Sarà bello pensare che il proprio obolo avrà servito non solo a sfamare una famiglia, ma ad erigere una officina o una chiesa, a piantare un filare d'alberi o a costruire una stazione ferroviaria. Sarà bello pensare di aver chiamato alla vita una città là dove tante città sono state diroccate dal cannone e devastate dall'invasore....

★ **« Il Signor Brotonneau ».** — L'ultima commedia di De Flers e Caillavet è giunta a Firenze, nell'interpretazione di Ermete Novelli, insieme con la notizia della morte di uno dei due collaboratori: il De Caillavet, che si sapeva da lungo tempo infermo. Nella produzione copiosa della ditta che ebbe tanta parte nel più recente teatro francese, « Il Signor Brotonneau » rappresenta piuttosto una deviazione. Vi manca la fosforescenza verbale, che sembra rinnovare le situazioni più conosciute e le trame più frante: la fantasia ingegnosa del motto di spirito e del paradosso che ravviva, con inesauribile vena, anche ciò che a raccontarlo, parrebbe più opaco. Nel *Signor Brotonneau*, il dialogo langue e l'azione si strascina faticosamente, con ritmo diverso. In compenso c'è una intenzione di ironia più profonda e un senso di amarezza nuova. Come se questo teatro di De Flers e Caillavet avesse risentito l'influsso di Courteline. Il moralissimo protagonista trascinato dalla malvagità degli uomini e dalla fatalità dei casi a dare spettacolo « scandaloso » di immoralità adombra il problema sempre attuale dell'essere e del parere, tocca uno dei casi più frequenti dell'ingiustizia sociale.

L'interpretazione di Ermete Novelli non sembra fatta per colorire la commedia già di per sé un po' scialba. Ha molte intenzioni di finezze squisite, ma in tono così minore che sulla scena, non risultano; neppure sulla piccola scena del Niccolini. G.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Postilla.**

Signor Direttore,

Nel numero 2, anno corrente del suo pregiato periodico, il signor Carlo M. Patrono, pubblicando un interessante corrispondenza inedita tra il duca di Modena e il cardinale Lambruschini segretario di Stato di papa Gregorio XVI, relativa allo sfratto dato da Ferrara al barone Baratelli confidente dell'Austria, deplora non aver trovate altre notizie su questo, e dice che probabilmente egli fu padre o parente di quel Giuseppe che subí nel '56 un processo statario a Bologna e fece nel '60 la campagna di Montefeltro. Se così fosse, avremmo un altro esempio di figlio liberale di padre austriacante, come avvenne per Scipione Salvotti nato dal principale istruttore e giudice dei processi lombardo-veneti del 1820-24.

Ma i due Baratelli non ebbero nulla di comune tra loro, anzi ebbero diversità di condizione sociale, di luogo di nascita, e di famiglia.

Del barone Flaminio Baratelli, nato a Fiscaglia nel 1776, si occupano molti storici dello Stato Pontificio dal 1815 in poi, e del Risorgimento italiano. Come fondatore d'una società segreta, detta Ferdinandea, ne tratta L. C. Farini. Di lui fa ripetuto cenno Alfredo Comandini nel libro *Cospirazioni di Romagna e Bologna* (Zanichelli, 1899). Ampie notizie si trovano nelle *Carte segrete della polizia austriaca in Italia estratte dall'Archivio di Venezia per commissione di D. Manin* (Capolago, 1851), volume secondo, pagg. 276-284. Egli fu ucciso a Ferrara nel giugno del 1846, e la sua morte è narrata dal professor Dino Pesci nella « Statistica » di quel Comune (Ferrara, Taddei, 1869) pag. 193.

Giuseppe Baratelli, invece, fu di famiglia artigiana: nacque da un setacciaio (Pietro) in Cesena nel 1834, e vi morí nel 1910: nessuno di sua famiglia ebbe mai relazioni con l'Austria.

Veda, signor Direttore, se questi schiarimenti possano interessare i lettori dello scritto dell'egregio signor Patrono, e mi creda

suo dev.mo
N. TROVANELLI.

Cesena, 20 gennaio 1915.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

« Caro grande amico,

« Nulla oggimai Vi manca di ciò che per lo più è toccato ai sommi cittadini nella storia dei popoli: né, dopo salva la patria, la ingratitudine di quelli che V'invocavano; né, dopo il colpo dell'assassino, l'aggressione di quelli che Voi amaste e beneficaste: la procella selvaggia né anche risparmiò il giovine capo della figlia presso le nozze. Serena e calma, tra mezzo e sopra questo osceno infuriare di malvagità faziose e ambiziose, la Vostra forza.

« Saluti e rispetto ».

Così a Francesco Crispi, Giosue Carducci il 3 dicembre 1894; e tutto il libro di Gualtiero Castellini (*Crispi*, Barbèra ed.), che questa lettera riverenza, è una prova di più che quella « forza » era veramente cosa viva e reale, tanto viva e reale che, ancor dopo morto da quindici anni l'uomo che la possedeva, si manifesta ogni giorno di più ed è tra quelli che maggiormente reggono, tutelano, sospingono in questo momento il Paese.

Il nome di Francesco Crispi, per tanti anni bestemmiato, taciuto, obliato, è tornato da qualche tempo familiare agl'italiani, e la « revisione » dell'errore nazionale che lo oltraggiò si può dir quasi compiuta. Il maggior contributo a tale revisione è stato senza dubbio portato dal Palamenghi, con i suoi poderosi libri su Crispi e su Giolitti; ma la copia stessa delle notizie documentarie impediva a chi volesse guardare la figura di Crispi in mezzo alle vicende della vita italiana, di misurarla subito, con un sguardo, a traverso le molteplici mutazioni. Né poteva appagarci il lirismo delle molte rievocazioni recenti nelle quali il nome di Crispi ricorre, ora vivo come una bandiera, ora squillante come un grido, ma non sempre posto in una serena luce realistica. Mancava fino ad oggi un libro breve, chiaro, sintetico che riassumesse intera e proiettasse la figura del grande statista, e convincesse narrando obiettivamente senza discutere. Vi ha provveduto Gualtiero Castellini: il volume edito dal Barbèra nella collezione « Pantheon » e autore ed editore hanno veramente diritto alla gratitudine nazionale.

La vita di Crispi, nel libro del Castellini — e in verità — è qualche cosa di più e di meglio della biografia d'uno dei nostri eroi nazionali. È una pagina vasta della nostra storia politica passata, ed soprattutto una guida ed un ammonimento per la storia nazionale che si svolge sotto i nostri occhi.

« L'Europa al presente è un vulcano, che può da un momento all'altro erompere, e bisogna trovarsi pronti. Ogni giorno ci svegliamo col pericolo che scoppi la guerra. I grandi Stati affrettano gli armamenti con cura febbrile. Noi, sventuratamente, siamo indietro a tutti ... *Ricordatevi che questa volta non basterà l'onore di saperci battere, ma bisognerà vincere, vincere a qualunque ora* ».

Queste parole con le quali Francesco Crispi vaticinava venticinque anni or sono prossima la guerra europea, potrebbero essere state pronunziate ieri. Né poteva trovarsi — perché fossero ricordate — momento più opportuno.

NOTIZIE

★ **La lettura di Dante** è stata ripresa in Orsanmichele giovedì con un discorso dell'On. Giovanni Rosadi sul canto VII dell'*Inferno*. Pubblico immenso e un discorso degno di pubblico. Giovanni Rosadi, dopo letto il canto, ne ha fatto un commento acuto e vivacissimo, rallegrato qua e là da un lieve umorismo, dotto insieme e fluente nelle distinzioni giuridiche e nelle osservazioni filologiche. La chiusa del discorso — su l'immagine della *Fortuna* — è forse una delle testimonianze più belle dell'eloquenza di Giovanni Rosadi per la genialità del raffiguramento del pensiero del poeta classico-cristiano e per la potenza della sintesi nuova e sempre umana cui la materia del poeta può assurgere. È inutile dire che Giovanni Rosadi ha ottenuto un immenso successo di applausi e di congratulazioni.

★ **Alla « Pro Cultura »** Concetto Pettinato ha tenuto una delle conferenze dell'importante ciclo sulla guerra, parlando della Russia e della politica mediterranea. Il valoroso oratore, cui la lunga dimora nella terra dello Czar ha valso una lucida e perfetta padronanza del soggetto riuscí ad incastrare in una rapida sintesi non solo la psicologia, così poco e così male nota fra noi, della varia e diversa anima moscovita, ma anche le numerose e gravi questioni etniche e politiche che riallacciano la grande famiglia slava allo svolgersi storico degli eventi sul Mediterraneo, e di conseguenza alle sorti ed alle speranze d'Italia. La sua parola, piana eppure non scevra, a volta a volta, di un sagace ed acuto umorismo, lumeggiò la vasta materia, e non poche idee errate corresse e non poche nuove suggerí, suffragandole di salde e suasive argomentazioni.

Alla stessa « Pro Cultura », sempre continuando la serie di conferenze sulla guerra, ha parlato mercoledì sera intorno all'Austria d'oggi Virginio Gayda. Il Gayda, perfetto padrone dell'argomento, da lui trattato in corrispondenze e in volumi non dimenticati, ha fatto una esposizione della politica e della vita austriache, fredda, sicura, sintetica, senza voli oratori, badando solo a presentare un quadro sincero di fatti e di conflitti. È riuscito, per questo, molto efficace ed ha raccolto, come il Pettinato, lunghi applausi.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

// IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 4 — 24 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

La pastorale incriminata del cardinale Mercier

Il caso del cardinale Mercier è stato sinora trattato sulla base dei pettegolezzi dei giornali e dei sibillini comunicati tedeschi, senza alcuna considerazione oggettiva intorno al testo medesimo della pastorale natalizia che ha provocato la prigionia, o diciam pure, « l'isolamento » dell'alto principe della Chiesa. Ma la pastorale, il documento necessario a renderci una precisa ragione del triste provvedimento di cui il cardinale Mercier è stato vittima, comincia a circolare pei paesi neutrali e pei paesi amici del Belgio, ed una traduzione italiana ne è stata apprestata prontamente dalla Società Editrice Fiorentina, sicché oggi è ad essa stessa che possiamo richiedere le ragioni della disgrazia in cui il cardinale arcivescovo di Malines è incorso presso le autorità tedesche.

Scegliendo per tema della sua lettera due parole che in bocca dei belgi non debbono sonar molto grate e promettenti agli orecchi germanici: *Patriottismo e fortezza*, il cardinale Mercier non si è certo illuso che la sua pastorale dovesse passare inavvertita alle autorità tedesche che oggi governano quasi tutto il Belgio. Egli ha certo pensato che queste autorità sarebbero venute a conoscenza dei sentimenti che l'invasione tedesca, il sacrificio della patria, la gratitudine degli alleati, suscitavano nell'animo del primate del Belgio, rappresentante migliore e più autorevole dell'anima cattolica d'un paese offeso dall'invasione e dalla distruzione del nemico tedesco anche nei suoi sentimenti più religiosi. Questo va subito detto a lode del cardinale Mercier. Egli non ha voluto nascondersi neppure per un minuto come rappresentante del Belgio cattolico, se non di tutto il Belgio senza distinzioni confessionali e sociali, e si è posto a viso aperto dinanzi alle nuove autorità costituitesi con la forza, deliberato ad esprimer loro tutta l'amarezza che lo spettacolo del Belgio gli ispirava.

Una prova evidente di questo coraggio la troviamo subito nella prima parte della pastorale nell'elenco delle distruzioni che i tedeschi hanno commesso nel Belgio e nell'elenco, per forza sommario ancora, dei sacerdoti fucilati dall'invasore. Il cardinale Mercier, ed egli si affretta a proclamarlo, non parla per sentito dire. Egli ha visitato i luoghi, ha parlato con cittadini e contadini, ha raccolto confessioni e gemiti, implorazioni e bestemmie, ha visto il disastro orrendo con i suoi occhi, ha udito la voce dello strazio inaudito con le sue orecchie. Non è un relatore che immagini la sventura e la riproduca in termini più o meno letterari; è il testimone veritiero e semplice che si è trovata dinanzi la rovina e che aggiunge la sua parola al dolente grido del Belgio che gli ha lacerata l'anima dinanzi alla realtà più luttuosa d'ogni immaginazione. Quei soldati che i tedeschi si sono visti risoluti innanzi, contro ogni loro previsione e prevalenza, quei soldati che combattendo e morendo per la loro piccola patria, hanno — anche il Mercier lo afferma — salvato la Francia e l'Inghilterra, rendono orgoglioso il Primate del Belgio ed è al cospetto dell'invasore che il cardinale Mercier non esita ad esaltare le virtù eroiche dell'esercito belga e a dichiarare che « il primo dovere d'ogni cittadino belga, al momento presente, è la riconoscenza pel suo esercito ». Mentre prega ed invita a pregare per le anime dei soldati morti, il cardinale manda anche un saluto ai soldati vivi. Non gli stanno dunque a cuore solo le armi che han ceduto e son cadute, ma anche quelle che ancora continuano valorosamente a rivolgersi contro il nemico tedesco. Il soldato che muore con le armi in pugno per la salvezza della patria e dei concittadini, non sarà un martire, secondo il Mercier, perché i martiri cristiani sono morti senza opporre alcuna difesa alla violenza dei loro carnefici, ma avrà lo stesso eterna beatitudine in cielo perché è assicurata la salute dell'anima a colui che dà la vita per quelli che ama.

È questo un punto capitale della lettera del cardinale Mercier: la giustificazione cristiana del patriottismo e in special modo del patriottismo belga. Il Belgio era diviso in fazioni, si indeboliva in querele di classe e di razza. Dinanzi all'invasore, invece, ha subitamente acquistato il senso della patria, ha fatto tacere tutte le lotte e tutti i dissensi, ha sentito il bisogno di dedicarsi completamente alla salute della cosa pubblica. Che cosa è questa *Patria* di cui i belgi si sono così improvvisamente ed eroicamente ricordati? « La patria — dice il cardinale Mercier — non è solo un'agglomerazione d'individui e di famiglie che abitano lo stesso suolo, che hanno fra loro rapporti più o meno stretti di vicinanza o di affari, che commemorano gli stessi avvenimenti tristi o lieti; no, essa è una associazione di anime, al servizio di un organamento sociale che bisogna, ad ogni costo, anche al prezzo del sangue, salvaguardare e difendere, sotto la direzione di colui o di coloro che presiedono ai suoi destini. E i compatrioti, perché hanno una stessa anima, vivono, per le loro tradizioni, di una stessa vita nel passato; per le loro comuni aspirazioni, di uno stesso prolungamento di vita per l'avvenire ». Il Paganesimo considerava l'amor di patria come « la più sublime virtù naturale ». « La religione del Cristo — soggiunge il Mercier — fa del patriottismo una legge; non vi è perfetto cristiano che non sia perfetto patriota. Essa nobilita l'ideale che fu proprio della filosofia pagana e lo precisa, facendo vedere che non si avvera se non nell'Assoluto ».

S'intende quel che il Mercier ha voluto dire con queste parole, benché esse non siano del tutto chiare ed il passaggio tra patriottismo pagano e patriottismo cristiano non vi trovi sufficientemente dichiarata la sua realtà essenziale. Ma altre parole del Mercier illuminano meglio, in seguito, il suo concetto. Il paganesimo — egli dice — considerava lo Stato onnipotente e considerava la patria « un Dio Moloch sul cui altare tutte le vite possono essere giustamente sacrificate ». Il militarismo moderno tendeva a far rivivere questo concetto, a dar di nuovo alla potenza dello Stato la facoltà arbitraria di creare il diritto. « No, replica la teologia cristiana, il diritto è la pace, cioè l'ordine interno della nazione, edificato sulla giustizia. Ora, la giustizia stessa non è assoluta, se non in quanto essa è l'espressione delle relazioni essenziali degli uomini con Dio e tra loro. La guerra per amore della guerra è un delitto. La guerra si giustifica solo come mezzo per assicurare la pace ».

O noi ci inganniamo, o è precisamente in tutta questa parte della pastorale che riguarda il concetto pagano della nazione, della patria, del militarismo, dello Stato, del diritto, che il cardinal Mercier dà uno dei colpi più impressionanti alla dottrina germanica della guerra, e dello Stato inteso tutto quanto a preparare il trionfo del suo « diritto » per mezzo della guerra, cioè della forza. Non è stato notato che nelle parole che abbiam citate del cardinale Mercier è fatta allusione alla Germania come alla nazione che ha voluto far rivivere il concetto pagano della patria e dello Stato. Il Mercier non ha svolto il suo concetto, ma esso può facilmente condursi dalle sue premesse alle conseguenze che son certo chiare nello spirito del cardinale e di quanti considerano la questione dal punto di vista del diritto cristiano: il Belgio ha combattuto e combatte la guerra cristiana, quella che è d'accordo con Dio; la Germania sta combattendo la guerra pagana, essa che vuol crearsi con l'onnipotenza della sua forza statale e militarista, un diritto arbitrario. Il Belgio è dunque d'accordo con Dio, la Germania no.

Questo a prescindere dagli altri caratteri religiosi che, secondo il Mercier, ha la guerra del Belgio. L'esercito che combatte per l'onore combatte una guerra sacra; l'esercito che combatte pel dovere, combatte per l'affermazione di Dio; l'esercito che combatte per salvare i focolari e gli altari della patria, compie una forma superiore di carità. Ma vediamo un altro punto fondamentale della lettera del Mercier, il punto forse che ha suscitato discussioni maggiori: Come si debbono comportare i cittadini che non combattono, i belgi che son rimasti salvi nella vita, se non negli averi e che oggi si trovano di fatto ad amar sí la loro patria, ma a dover soggiacere al dominio straniero? Come debbono comportarsi essi davanti all'oppressore? Dopo aver invitato il suo gregge a non lamentarsi piú, a nutrir nell'animo una fortezza esemplare, il Mercier soggiunge testualmente: « Io non vi domando di rinunziare ad alcuna delle vostre speranze patriottiche. Al contrario, considero come un obbligo del mio ministero pastorale precisare i vostri doveri di coscienza di fronte al potere che ha invaso il nostro suolo e che momentaneamente ne occupa la maggior parte. Questo potere non è l'autorità legittima e, per conseguenza, nell'intimo dell'anima, voi non gli dovete né stima, né fedeltà, né obbedienza. L'unico potere legittimo nel Belgio è quello del nostro re, del suo governo, dei rappresentanti della nazione. Esso solo è per noi l'autorità, esso solo ha diritto al nostro affetto, alla nostra obbedienza. Di per sé stessi gli atti d'amministrazione pubblica dell'invasore sarebbero privi di valore, ma l'autorità legittima ratifica tacitamente quelli che vengono giustificati dall'interesse generale e da questa ratificazione soltanto procede tutto il loro valore giuridico. Le provincie occupate non sono provincie conquistate e, come la Galizia non è provincia russa, così il Belgio non è provincia germanica. Tuttavia, la parte occupata del paese si trova in una situazione di fatto che essa deve lealmente subire. La maggior parte delle nostre città si è arresa al nemico, quindi è obbligata a rispettare le condizioni firmate nella resa ».

C'è una qualche contradizione nelle due parti di questo discorso? A prima vista parrebbe di sì. I belgi non dovrebbero rispettare che il loro proprio re e il loro proprio governo, ma dovrebbero anche rispettare l'invasore, cioè non insorgere più con le armi contro di esso e aspettare la liberazione solo dall'esercito. Come conciliare queste due cose? Ai tedeschi che hanno preso in esame la pastorale le due cose sono parse inconciliabili. Essi non si possono contentare d'un assenso formale e nominale al dominio tedesco, quando a questo dominio manchi l'assenso dell'anima. Essi non si possono contentare d'un'accettazione indiretta delle misure d'utilità pubblica, quando la popolazione si rifiuti poi a riconoscere la legittimità della fonte da cui queste misure discendono direttamente. Essi non hanno quindi tenuto alcun conto della distinzione del cardinal Mercier, nè dell'invito che il cardinale faceva al popolo di rimaner tranquillo in attesa che il Belgio fosse liberato per la virtù militare dell'esercito. Anche tra esercito e popolo i tedeschi, in questo momento, non sanno distinguere. Ci spieghiamo quindi il sequestro della pastorale e del cardinale, ma teoricamente; in pratica i tedeschi sono colpevoli di non aver capito che questo duplice sequestro costituiva un duplice errore, un altro dei molti errori di tatto e di finezza che essi hanno commesso dal principio della guerra ad oggi, un altro dei molti errori le cui conseguenze ricadranno su loro medesimi. Infatti il cardinal Mercier non avrebbe potuto parlare diversamente da come ha parlato. Non avrebbe potuto porre il suo gregge se non dinanzi alla regola di condotta da lui esposta, equivoca, sia pure, ma necessaria ad evitare al paese altri mali ed altre soperchierie. I tedeschi non hanno compreso — a parte le conseguenze della punizione da loro inflitta al cardinale — che se essi stessi non avessero accettata per buona la distinzione del cardinale tra assenso dell'anima ed assenso formale, avrebbero essi imposta al Belgio la necessità di abolire senz'altro anche l'assenso formale; visto che dovrebbe ormai parer chiaro ad ogni tedesco l'impossibilità dell'assenso cordiale dei belgi al loro dominio.

In quanto alla parte più prettamente religiosa della pastorale essa è la più scadente. Il cardinal Mercier, bisogna dirlo, non è stato la voce del Belgio religioso quale ci immaginiamo avrebbe dovuto essere dopo l'inaudita catastrofe. Il Belgio attende ancora che le sue cittadinanze cattoliche trovino un'espressione di poesia e di ardore degna degli eventi. Lo stesso cardinal Mercier non ha saputo elevarsi qui dal tono minore dei sermoni domenicali. Non c'è nella sua voce il pianto delle cattedrali abbattute, il fremito dell'anima religiosa calpestata nei suoi sacrari più reconditi. Una sola felice mossa oratoria quando il cardinale dalla carneficina belga leva gli occhi al crocifisso vestito di sangue ed esclama che è legge cristiana che gli uomini debbono soffrire e morire come il Cristo ha sofferto ed è morto. Ma quando il cardinale vuol far credere che il flagello abbattutosi sul Belgio è stato provocato anche dalle inosservanze religiose che il Belgio doveva espiare e domanda: « Dite, il livello morale e religioso del paese cresceva di pari passo con la sua prosperità economica? Come si osservavano il riposo festivo, l'assistenza alle messe la domenica, il rispetto al matrimonio, le leggi della moralità? » ci sembra che egli diminuisca e la tragedia belga e se stesso. Siamo qui al tono del piccolo predicatore, non del rivendicatore appassionato e nemmeno del filosofo tomista. In questa parte, la pastorale non ha alcun valore, nemmeno di documento apologetico. Per fortuna, la supina acquiescenza che sembrerebbe implicita in questa parte della lettera, il cardinal Mercier la smentisce nelle altre parti che abbiamo già considerate. A queste sole la pastorale dovrà l'onore di rimaner nelle cronache di questa guerra e nella storia del Belgio, in attesa di quella più suprema protesta e più suprema invocazione religiosa che molti aspettano ancora, non da Malines, ma da Roma.

**

Il Liceo moderno, i classicisti e.... la guerra

Fu detto più volte, e l'avrò detto anche io, che la cocciuta intransigenza dei classicisti, chiusa ad ogni bellezza di ideali moderni avrebbe finito con recar danno irrimediabile al classicismo stesso. Questa sentenza ebbe, dirò così, sanzione ufficiale in un convegno di amici della scuola classica, tenuto in Firenze, per iniziativa dell'*Atene e Roma*, nell'anno 1905. Allora un classicista autentico, il professore Nicola Festa, propugnò con molto calore un « ordine del giorno » col quale, appunto nell'interesse della cultura classica, minacciata dalla folla di scontenti e d'inetti intrusi nel Ginnasio e nel Liceo, si sollecitava l'istituzione di Licei moderni, dove potesse a suo agio dissetarsi quella folta schiera assetata esclusivamente di modernità — e di diplomi universitari —, che fino allora aveva sofferto le pene di Tantalo nella scuola classica. Si opposero non pochissimi, e mi opposi anche io. Noi siamo tutti convinti, io dicevo, che l'educazione classica è la preparazione migliore per tutte le professioni liberali. Or sarà anche vero, come è verissimo, che la scuola classica non è adatta a tutti coloro che oggi fanno ressa per entrarvi, solo perché essa rappresenta presso a poco l'unica via d'accesso all'Università: sarà anche vero che l'istituzione di Licei « moderni » renderà possibile una scuola veramente e nobilmente classica per quei pochi che non saranno attratti senz'altro dalla « modernità »; saranno vere molte altre bellissime cose, che voi avete con tanto garbo messe in rilievo e altri potrebbe aggiungere; ma resta del pari indiscutibilmente vero, che non tocca proprio a noi proporre un tipo di scuola che, a giudizio nostro, non può gareggiare con la scuola nostra prediletta, e intanto aprirà la via a tutte quelle professioni liberali per le quali noi sosteniamo addirittura indispensabile l'educazione classica. Pur troppo, all'istituzione di siffatte scuole si verrà di certo, perché non siamo ancora nella Repubblica di Platone, e i nostri avversari sono in maggioranza. Ebbene cercheremo allora di ottenere che sieno decentemente organizzate, in maniera da recare il minor danno così alla cultura generale del nostro paese come alla vitalità feconda della scuola classica.

Son passati oramai parecchi anni, e crederei di poter giudicare spassionatamente del mio pensiero d'allora. Non mi pare fosse intransigenza, e certo non era cocciuta intransigenza. Ma, nonostante, la maggioranza ci condannò; e nella maggioranza fra molte altre degne e benemerite persone c'era anche Angiolo Orvieto.

Oggi qualcosa di quello che noi si prevedeva è già fatto compiuto; e, oltre gli antichi Licei e i non molto recenti Istituti tecnici, abbiamo una serie di Licei « moderni », dove però anacronisticamente rimane il latino, perché —, perché, a quanto sembra, neppure gl'indifferenti verso l'antichità classica sanno concepire, in Italia, una scuola di cultura senza latino. Questo Liceo « moderno » non l'abbiamo già istituito noi « intransigenti », e non l'hanno istituito neppure coloro che nel convegno del 1905 trionfarono della nostra « intransigenza »: ma in ogni caso essi hanno avuto nel metterlo al mondo una qualche parte che noi non si è avuta davvero. E nonostante, quando in un nuovo convegno dell'*Atene e Roma* si è cercato, come già dicevo, di eliminare dal nuovo organismo quello che ci sembrava particolarmente dannoso, proprio dalle file dei trionfatori di allora c'è venuta la taccia di aver rinnegato il classicismo puro! Questa è, in sostanza, l'accusa che ci muove *Ignotus*, cioè una persona ben nota per ingegno, per cultura, per equilibrio d'intelletto e di sentimenti. Questa è l'accusa che non ci risparmia Angiolo Orvieto, di cui mi è vietato far l'elogio nel *Marzocco*, ma di cui posso, ad ogni modo, dire che, pur senza chiamarsi *Ignotus*, trova in *Ignotus* un rappresentante fedele delle sue nobili qualità d'animo e d'ingegno.

Il mio carissimo collega Calò ha assunto la nostra difesa, e nulla saprei dire io meglio di quello che con così larga e limpida vena di filosofica eloquenza ha detto lui; ma non mi sembra, tuttavia, inutile rinforzare con qualche speciale osservazioncella molto alla buona i suoi robusti ragionamenti.

Che intanto, in generale, la posizione nostra rispetto ai Licei moderni escludesse un bel gesto intransigente, quale *Ignotus* e Orvieto avrebbero voluto, mi par dimostrato dal già detto. Ad ogni modo, non si aveva diritto di aspettarlo da me, che in più circostanze avevo sostenuto costantemente la stessa tesi che non si dovesse desiderar noi il « modernismo », ma si dovesse, quando ne fosse il caso, contribuire in ogni maniera a renderlo meno pericoloso.

Piuttosto, giacché, sia pure con un anacronismo, questo recente Liceo « moderno » ha conservato il latino, si potrebbe forse biasimarci di non avere insistito sulla utilità di far del latino come la spina dorsale del nuovo istituto; esigere cioè che appunto al latino fosse riserbata quella funzione formativa, che anche ai non pedagogisti sembra indispensabile ed essenziale in una scuola di alta cultura. (1) Si potrebbe, io dico; ma si avrebbe torto a non riconoscere subito il pericolo a cui si andrebbe incontro, tanto se la raccomandazione fosse lealmente accolta e seriamente tradotta in atto, quanto se, come suole avvenire negli ordinamenti scolastici, tutto si riducesse a introdurre quattro belle parole nei programmi e nelle istruzioni.

In questo secondo caso, evidentemente il nuovo Liceo sarebbe un vero scandalo, poiché porterebbe alle Università un ingente numero di giovani intellettualmente impreparati, la cui impreparazione e ogni cattiva conseguenza della impreparazione vedremmo poi attribuite appunto alle pretese del « programma » di latino: così come negli anni scorsi di ogni danno era causa « quel benedetto greco e latino », che non dava resultati tangibili ed era in fin delle fini in perfetta antitesi con le idealità moderne. Si aggiunga che una semplice proclamazione *pro forma* del latino come disciplina formativa, basterebbe a ridurre, più che non sieno già ridotti, gl'insegnamenti di lingue moderne a semplici esercitazioni pratiche, assolutamente incapaci di determinare quella maturità intellettuale che pur si deve esigere da una scuola di cultura preuniversitaria.

Che se poi il latino assumesse realmente la funzione formativa, noi avremmo in questo modo promossa a breve scadenza l'abolizione della vera e completa scuola classica. Della utilità del latino riescono a convincersi in Italia anche i modernisti più spinti, perché tanta parte della nostra letteratura rimane spesso lettera morta senza la chiave del latino; ma quanti saranno disposti ad intendere che solo imperfettamente può il latino, senza il greco, compiere quella necessaria funzione? Quando si dirà, sia pure senza bugia, che il latino riesce bene a questo uffizio nel Liceo moderno, saremo molti a credere che tutto ciò va inteso con discrezione, e che il latino non dà di più di quanto può dare da solo, e che la completa preparazione mentale alla scienza universitaria si ha soltanto dalla scuola classica completa?

Ma c'è ben altro. Gl'insegnanti di latino nel Liceo moderno, appunto perché la scuola è « moderna », non saranno di regola i meglio filologicamente preparati. Chi avrebbe forse ritegno di insegnare latino e greco in un Liceo classico, si crederà più che sufficiente ad insegnare latino in un Liceo moderno; ed è d'altra parte nell'ordine naturale che anche l'amministrazione serbi per le scuole classiche i grecisti e latinisti migliori. E quando alcuno di questi migliori capiterà nel Liceo moderno, non si troverà molto impacciato con scolari che nulla sanno e nulla debbono sapere di greco?

(1) Dagli Atti dell'ultimo Convegno, pubblicati in questi giorni, parrebbe che anche io avessi insistito perché tale funzione fosse nel Liceo moderno riserbata al latino. È indubbiamente un malinteso, del quale non escludo possa ricadere a me stesso la colpa, per non aver parlato con sufficiente chiarezza.

Fra i tanti *referendum*, si trovi posto anche per questo: interroghiamo i nostri professori liceali di greco e di latino. Posso ingannarmi, ma la gran maggioranza dei più valenti ed assennati risponderebbe di non sapere insegnar latino senza greco. Converrebbe sopprimere quanto si è ottenuto in cinquanta anni nella scuola universitaria, e allora forse a poco a poco si riavrebbe una certa autonomia del latino, quale si ebbe nei beati tempi della così vantata «umanità» italiana, quando cioè, a parte il grande e talora sommo valore di singole persone, l'Italia non rappresentò addirittura nulla nella cultura europea. Io, per mio conto, non sono desideroso di questo ritorno all'antico; ma se questo si vuole, si dica apertamente, e allora non perderemo il nostro tempo a discutere di particolari affatto secondari.

Poiché, dunque, nel Liceo moderno anche il latino sarà prevalentemente in funzione di cultura e non di educazione mentale, necessariamente o l'una o l'altra delle lingue moderne che vi si insegnano dovrà assumere quell'uffizio che nel Liceo classico hanno o dovrebbero avere il latino e il greco. Già.... dimenticavo l'italiano! Sicuro, l'italiano con Dante, Galileo, Manzoni e Leopardi, in una scuola moderna non italiana assolverà, io credo, egregiamente questo ufficio pedagogico; in una scuola italiana, no. Quella tale educazione consiste appunto nell'acquisto della facoltà di seguire lo svolgersi del pensiero per vie e sentieri diversi da quelli per cui si muove il nostro pensiero italiano: l'accurato studio della nostra lingua e della nostra letteratura è indispensabile perché innanzi tutto deve saper trovar la sua propria via il pensiero nostro, ma abbiamo bisogno di comprendere anche le vie dalla nostra diverse, se pur non vogliamo, per quel che riguarda cultura, esser tagliati fuori dal movimento intellettuale dell'uman genere.... non italiano. La educazione mentale per mezzo delle lingue classiche riesce, si badi bene, *non solo* perché la letteratura, l'arte, la scienza, la cultura nell'antichità classica celebrarono quei trionfi che tutti sanno, ma *anche* perché il greco e il latino sono lingue morte, rappresentanti di un complesso di elementi umani non più sussistenti nella medesima condizione del tempo in cui nacquero, vissero ed operarono. Per altre vie, qualcosa della civiltà antica è passato in noi italiani (e meglio di noi stessi se ne accorgono gli stranieri) e si è trasfuso nel nostro sangue; con la educazione per mezzo delle lingue antiche acquistiamo la conoscenza razionale e consapevole di ciò che alla civiltà antica ci rannoda e di ciò che in meglio o in peggio da essa ci separa.

In nessun paese di Europa si dà tanto tempo e tanta importanza, nelle scuole di cultura, allo studio dell'idioma patrio, quanto in Italia. Con tutto questo l'impreparazione intellettuale degli aspiranti all'Università è forse da noi maggiore che altrove. E se dallo studio dell'italiano si ottenessero risultati di gran lunga migliori, quella impreparazione persisterebbe, perché sull'idioma patrio non è possibile addestrare l'intelligenza a modi e forme di pensiero diverse da quelle che con esso idioma ci toccarono in sorte.

Tutto ciò è pacifico, anche tra i pedagogisti; ed è tutto dire. Ma noi che abbiamo meritata fama di docilità e modestia in fatto di nazionalismo industriale e politico, commerciale e scientifico, militare e sociale, ci trasformiamo ad un tratto in nazionalisti feroci, appena ci toccano.... la lingua! Finché raccomandate l'apprendimento delle lingue straniere moderne per poter vendere le nostre merci al prezzo più alto e comprare le merci straniere al miglior mercato, persino gl'italianissimi non vi daranno sulla voce: il disinteresse italico è grande, ma non si spinge, neppure in tempo di guerra, alla rinunzia di così positivi vantaggi. Concedere invece che quelle lingue possano e debbano anche promuovere, efficacemente, la nostra intelligenza, sembra addirittura vergognosa defezione dalla nostra bandiera. Voi potete, quindi, addurre tutti i migliori argomenti per dimostrare che nella scuola di cultura le lingue moderne vanno insegnate da filologi e non da troppo modesti empirici, e che almeno una di esse va studiata con metodo affatto opposto a quello della *Berlitz school*, la vostra argomentazione non avrà ombra di valore contro la pregiudiziale nazionalistica espressa o sottintesa: «vi sono forse scuole di cultura, francesi, inglesi o tedesche, dove la lingua e la letteratura italiane assumono quell'uffizio che ad alcuna delle lingue e letterature esotiche voi volete attribuire nella scuola italiana?».

Eppure, senza ombra di prosunzione, io confido di togliere di mezzo con poche parole la obbiezione formidabile. Né intendo contestare il fatto: sono anzi, e da un pezzo, convinto anche io che, per quanto francesi, inglesi e tedeschi esaltino questa nostra *sancta parens* di civiltà, di cultura e di scienza, non pensino neppur per sogno a usar della lingua e della letteratura nostre come di pietra di paragone della loro intelligenza e del loro gusto. Ma farebbero lo stesso se all'ombra di quella tal lodevole modestia, che del resto mi auguro non ci abbandoni mai, si riparasse molto maggior potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica? Farebbero lo stesso se la nostra giovine nazione potesse, nelle arti della guerra e della pace, gareggiare con le nazioni che o per un titolo o per un altro, o per terra o per mare, pretendono all'*arbitrium mundi*? Non che io auguri per l'Italia mia codesta infausta pretesa; le auguro bensì la prosperità e la forza, per cui non sembri stolta presunzione pretendere, pur conservando vivo e fattivo il rispetto degli altri popoli, grandi o piccoli, potenti o deboli che sieno. Allora, soltanto allora la terribile pregiudiziale cadrà da sé, perché scomparirà il fatto che oggi le dà consistenza. Ma affacciarla trionfalmente oggi e valersene per continuare in una esclusiva educazione paesana, val quanto credere, come pare credessero gli Ateniesi del tempo di Demostene, che col ritirarci nel nostro proprio guscio, direi quasi in una neutralità beata, si possa riuscire a tradurre in atto le nostre sieno pure nobilissime e sante aspirazioni. Anche per quel che riguarda l'educazione della mente unica salute è slanciarsi animosamente oltre i nostri angusti confini, e appropriarci le forze d'animo e d'intelletto che or l'uno or l'altro popolo hanno sospinto a gloriosa mèta. E sospingeranno anche noi, che dall'arrivar tardi trarremo almeno il vantaggio di non ripetere gli errori di chi ci ha preceduti, senza offesa cioè dell'umana giustizia, senza prepotenze e soperchierie, senza spavalderia e tumido orgoglio.

Ma non conviene sopprimere un'altra obbiezione, che ha tutta l'apparenza di essere gravissima. «Voi volete, ci si dice, che alcuna delle lingue moderne sia studiata nel Liceo moderno col medesimo intendimento con cui si studia o si dovrebbe studiare il greco e il latino nel Liceo classico. In altri termini volete che l'anima e la coscienza italiana sieno plasmate in una *forma* non italiana. Finché vi provate a trasformarci in Greci e Romani antichi, *transeat*, perché è notorio che proprio noi ne siamo i discendenti e rappresentanti genuini, e siamo da un pezzo abituati a ripetere che in realtà è nostra la gloriosa civiltà loro; ma quando tentate d'imbastardirci con innesti nordici e magari gallici, noi vi diciamo che codesto è delitto di lesa maestà della patria!». Confesso che lì per lì l'obbiezione parve anche a me gravissima, perché non potevo non correre subito col pensiero a persone ed a fatti che quella obbiezione perentoriamente confermavano, o almeno pareva che confermassero. Se per esempio il greco, io pensavo, è nella scuola strumento educativo di tanta efficacia, converrà credere che, più dei discepoli, gli ellenisti stessi abbiano assorbito una larga dose di quello che è uno dei caratteri tipici degli Elleni, voglio dire della *polytropia* (interpretando un po' liberamente «disinvoltura» non offendo nessuno, non è vero?). E chi vorrà negare, infatti, la mirabile *polytropia* di parecchi miei colleghi in ellenismo? L'obbiezione, dunque, mi appariva molto seria: e nel mio odio feroce per la *polytropia* avrei, senz'altro, proposta l'abolizione totale del greco in ogni ordine di scuole. Ma dimenticavo, in quel momento, quello che tante altre volte avevo concluso a questo proposito, dopo accurato esame di esperienze mie ed altrui. Quando vi dicono che il greco, il latino, o qualsivoglia altra lingua morta o vivente, giovano alla educazione, vogliate sempre intendere che con tali mezzi si affina l'intelligenza, si scaltriscono le facoltà discorsive, si acquista garbo e maniera di far valere il nostro pensiero per vie diverse, e così via: ma per carità non intendete che un soggetto perverso, o subdolo, o comechesia senza scrupoli, doventi, per opera di quella blanda disciplina, onesto, sincero, leale e scrupoloso. Viceversa fate pur conto che l'affinamento dell'intelligenza gioverà forse a rendere meno sguaiata l'esplosione di quei tristi sentimenti (e sarà un piccolo vantaggio anche questo), ma gioverà anche, come ogni altra educazione, a perfezionare e magari ingrandire le tendenze perverse. Chi si preoccupa di avere uomini buoni dalle scuole, non si rivolga tanto a quel che vi s'insegna, quanto a chi v'insegna, e soprattutto ai padri e alle madri, e magari ai più remoti ascendenti degli scolari.

Non si tema, dunque, neppure che studiare inglese o tedesco, con quel metodo e quegli insegnanti che vogliam noi, obliteri nella gioventù italiana i caratteri di nostra gente. Non mi consta che lo studio tenace delle partiture del Mozart e del Bach abbia obliterata la nazionalità di Giovacchino Rossini e di Federigo Chopin, sicché appaia trasformato il francopolacco in tedesco e l'italiano in.... austriaco. Lo studio che vogliam noi importa una continua e severa disamina di differenze e di analogie col pensiero e la parola nostra, e contribuisce anzi egregiamente a render salda e sicura la nostra coscienza etnica. Il pericolo c'è, se mai, col metodo senza metodo — che abitua alla recezione passiva ed inconsapevole di forme di pensiero non nostro —, metodo senza metodo che pare incontri la simpatia persino di qualche filosofeggiante. E potrei, se non temessi di sfondare porte aperte, addurre argomenti ed esempî tali da convincere il più pervicace avversario. Ma voglio invece rinunziare a qualsivoglia vantaggio dialettico io abbia acquistato (se l'ho acquistato) fin qui: voglio ammettere il valore della obbiezione. Per colpa nostra, dunque, qualcosa di francese, d'inglese, di tedesco si attaccherà alla psiche italica dei giovanetti del Liceo moderno. Or se questo qualcosa fosse, a modo d'esempio tenacia, perseveranza, sicurezza di sé, abnegazione, spirito di sacrifizio, rimpiangerete ancora quello che di italiano sarà, in compenso, perduto? Solo i ciechi non vedono oggi quello che manca a noi e non manca ad altri mentre così gran fiamma d'incendio divampa nel mondo.

Ed ecco come perfino nella stanza di studio di un *umbraticus* si rifletta il suon d'armi e di armati, che oggi insanguinano e distruggono, per terra, per mare, dall'aria, villaggi e città, industri officine e templi maestosi, operai e contadini, scienziati ed artisti, il fiore insomma della forza e dell'intelligenza europea. Ma non è merito tutto mio, se sensibile mi dimostro alla strage che ne circonda. Mi ci ha fatto pensare chi anche in un convegno di più o meno pacifici classicisti volle accennare al pericolo di decidere oggi quale o quali delle lingue e letterature, vorrei dire, belligeranti dovesse essere strumento di educazione pedagogica nel sullodato Liceo moderno. Mi rendo facilmente conto dello stato d'animo di chi a codesto pericolo alludeva, e so benissimo che uno dei funesti effetti di tali gigantesche conflagrazioni è appunto, anche in uomini di saldo e sicuro intelletto, la tendenza a regolare il giudizio, persino nella scienza e nell'arte, non secondo le condizioni che permangono nonostante le contingenze della guerra, bensì secondo i resultati pratici e tangibili di nuovi assetti territoriali e politici. Ma a tali uomini di senno basterà una parola, perché ogni incertezza scompaia e si uniscano a noi nel proclamare che il patrimonio intellettuale di un popolo rimane quello che è, per danni che soffrano gli uomini e le case degli uomini. Da molti secoli è scomparso l'impero di Roma, né ad un San Paolo romano il *civis Romanus sum* assicurerebbe oggi rispetto sulle rive del Tamigi o della Sprea; eppure anche oggi la lingua di Roma antica educa e affina la mente del Germano e del Britanno, del Sarmata e del Polono, in tutte le scuole di alta cultura del continente antico, in quelle ancora del continente nuovo che Roma non conobbe. Da migliaia d'anni scomparvero Temistocle, Pericle e Demostene, sono meste rovine il Partenone e il teatro di Dionysos; per lunghi secoli quelli che furono Elleni comparvero solo come «Graeculi» nei palagi e nella reggia di Roma: ma alla vivida fonte dell'ellenismo si disseta ancora e si rinfranca l'anima nostra di scienziati, di artisti, di persone come e quanto che sia colte, così in Italia come nelle più remote contrade che osan dirsi civili.

Non può non esser lo stesso delle moderne lingue e letterature europee, delle forme di arte e di scienza, degli elementi di cultura e di civiltà, onde all'una o all'altra nazione sono debitrici la civiltà e la cultura di tutto il mondo moderno. I contrasti, le competizioni nazionali, la guerra, e tutte le altre demoniache manifestazioni di passioni violente e fiere, possono, è vero, anche per lungo tempo deviare il giudizio degli uomini dalla realtà obbiettiva, possono condurre al grottesco e al ridicolo; ma chi osa dubitare che, subentrata alla passione la calma dello spirito, non ritorni anche la serenità del giudizio?

Alcuni mesi fa, mi accadde di leggere sui giornali di un curioso *referendum* indetto a Berlino fra gli uomini di talento e di dottrina: se ora che gl'Inglesi si erano dimostrati tanto «perfidi» verso l'«innocente Germania», non convenisse bandire anche Shakespeare dal teatro tedesco! Sarà vero? La notizia non era di fonte turca o.... austriaca; ma non per questo oso assumerne la responsabilità, poiché ai tempi che corrono neppur le altre fonti sono purissime. Ragioniamoci su come per ipotesi, senza comprometterci. Le risposte, se ben ricordo, eran tutte per l'assoluzione di Shakespeare (né manchi il debito plauso alla assennatezza di chi così rispose); ma quasi tutte aggiungevano le ragioni specifiche per cui alla assoluzione si doveva giungere. Nessuno rispose che era semplicemente assurdo proporre la domanda! E questa meschinità di concezione io non scuso neppure con le attenuanti della guerra e delle odiose gare d'interessi economici e politici.

Ma quali attenuanti cercheremmo per noi se veramente credessimo che la guerra debba poter modificare i nostri giudizî su ciò che, sia lode a Dio, è e sarà sempre al di sopra di tutte le contese che si dirimono a prezzo di terre, di danaro e di sangue?

G. Vitelli.

Libri sulla guerra

Chi avrebbe mai pensato che Mario Morasso aspirasse al premio Noebel per la pace? Mario Morasso, l'egotista, il nietzschiano, il poeta della meccanica, l'assertore della forza e della violenza nell'Olimpo pacifista?

Eppure è così. E il più bello si è che il suo miglior titolo a sedere un giorno lassù sarà il suo ultimo libro, *La nuova guerra* (Treves, ed.) che è tutto un inno al più tremendo Marte che immaginar si possa. Venuto in luce mentre dall'Yser alla Vistola, dall'Egitto al Mar del Nord, dal mar Rosso al Giallo vampano odî e cannoni, il libro ci afferma che quegli odî non sono abbastanza feroci, che quei cannoni, compreso il feniceo 420, non sono abbastanza potenti; ci dimostra che la guerra presente, con i suoi sforzi meschini d'uomini e di cavalli non è all'altezza dei tempi moderni, che il «lavoro guerresco», come si compie oggi, è arretrato di più secoli e indegno delle conquiste fatte in ogni altro campo dalla scienza e dall'industria; ci descrive quel che sarà veramente una «guerra seria» tra pochi anni, quando alle deboli forze umane si saranno sostituite per intero sui campi di battaglia le forze della macchina, quando, in una parola, l'industria «guerra» avrà ripreso il suo posto naturale di madre, di maestra, di fonte di tutte le industrie.

La teoria del Morasso fila come un'automobile, e di una corsa in automobile ha tutte le suggestioni.

Il primo strumento industriale inventato dall'uomo è l'ascia silicea: quando l'uomo null'altro sapeva fare era già un fabbricante di armi. Costruita per l'industria più necessaria e proficua, l'arma con lievi modificazioni si adatta a molteplici usi: diviene scure per atterrare gli alberi, vomere per fender la terra, e rimane sempre il modello primo, il modello supremo a cui l'artiere si ispira, «siccome il gesto guerresco di colpire, di ferire, di tagliare, di spezzare è pur quello che si ripete in tutti gli altri gesti industriali venuti dopo». La guerra è dunque la prima prova della intelligenza umana: con essa l'uomo primitivo afferma la sua supremazia e dimostra agli altri viventi che è lor nato un padrone; è la prima azione che l'intelligenza esercita sulle cose per adattarle al suo servizio; è la prima industria.

Per lungo volgere di secoli e attraverso le successive fasi di civiltà, fino all'apparire della macchina e della civiltà meccanica, la guerra continua ad essere la più importante, la più perfezionata di tutte le industrie, quella che ha il migliore attrezzamento, la sola che merita il nome di grande industria. Nessuna altra organizzazione industriale né in Grecia, né in Roma poté reggere in confronto della organizzazione militare. Speciali professionisti le si dedicarono nel medioevo con la Cavalleria, e in quello moderno fino a Napoleone la guerra rimase sempre la più progredita delle industrie; per la guerra fu domato il primo cavallo, costruito il primo carro, varata la prima barca; dalla guerra fu inventato il fucile e il cannone, macchina embrionale nata mentre l'industria pacifica era stazionaria nei suoi arredi manuali primitivi. «E l'ultimo, il più grande dei guerrieri, apparisce, compie la sua parabola sulla terra, scompare dal mondo quando la macchina vera e propria, il congegno che si muove da sé e crea da sé la docile energia per il suo movimento, la macchina a vapore, fa la sua entrata nella civiltà dalla parte dell'industria pacifica, vinto più da questa che dagli eserciti di Wellington». Da questo punto, mentre il mondo industriale della pace inizia i suoi formidabili movimenti progressivi, l'industria della guerra si attarda, poi va in regresso, in decadenza, non rende più, non è più una industria come le altre: l'industria pacifica «in cui mediante la macchina si è trasmesso lo slancio vitale in avanti» conquista il primato, mentre l'industria della guerra, «priva dell'elemento meccanico vivificatore e innovatore» si esaurisce in se stessa, non dà più profitto, diviene anzi una operazione rovinosa «appunto perché viene esercitata con una organizzazione e con un macchinario antiquato, come avverrebbe per ogni altra industria». Sola eccezione è la guerra sul mare dove la macchina è penetrata, e dove quindi è avvenuta «una evoluzione pari a quella delle attività industriali pacifiche, ed, a riprova, è la guerra sul mare quella che si esercita industrialmente: che riesce redditizia». Per tutto il resto par quasi che la «industria guerra» non esista più.

«Ma la fine della guerra come industria è solo apparente. La guerra non può perdere la sua natura e la sua necessità». «La macchina forza, spalanca ora le porte chiuse della guerra, vi si scaglia di furia, ne rinnuova da capo a fondo l'*utensileria*, ne rimescola i procedimenti, fa per la guerra quel che ha fatto la civiltà meccanica per il Giappone, la riporta con un possente gesto riformatore al livello delle altre industrie. L'industria della guerra resa meccanica sta di nuovo per emergere e le industrie pacifiche per ritrarsi. Talché mentre la guerra infuria su ogni campo d'Europa le altre industrie sembrano appiattarsi intimidite».

Questa la teoria del Morasso che io ho sunteggiato dalla sua introduzione. Il libro non è altro che una larga esemplificazione, una vasta applicazione e, direi, quasi una poderosa documentazione della teoria. Dall'*uomo contro l'uomo*, si giunge alla *macchina contro la macchina* per una tale minuziosa logica concatenazione di cause e di effetti, con una tale successione di veri teoremi impostati e dimostrati, che alla fine della lettura non par d'aver letto un libro, ma di aver veduto svolgersi sotto i nostri occhi tutto un evo non per anche giunto; ché se qualche pagina può far pensare a Giulio Verne, e qualche altra può sembrare assai vicina a taluna del Wells (La fortezza semovente, p. es.), vi accorgete subito che nel Morasso non sono l'arte e la fantasia che vi vincono con i loro allettamenti, ma le fredde forze della deduzione e della matematica. Il costante parallelo tra quello che è già accaduto nella *guerra sul mare* e quello che secondo il Morasso dovrà accadere nella guerra sulla terra — il massimo sforzo della macchina e il minimo dell'uomo, il trionfo della velocità e la supremazia della offesa a distanza — crea intorno ai fatti a venire una tale atmosfera di realtà e quasi di storia, da farci meravigliare che ancor non viva, non pulsi, non semini sterminio, quel popolo di fantastici mostri di acciaio, con i quali il Morasso sostituisce i fucili le mitragliatrici, i cannoni; l'automobile che già ha conquistato tutta la vita pacifica del mondo ci appare veramente come appare al Morasso, il trionfatore delle guerre future. Delle guerre.... e della pace. Naturalmente, perché l'impiego della macchina anche nella industria guerra si sostituisce agli uomini: quella somma di distruzione che, a compierla, occorreva una brigata e magari una divisione, sarà fatta e perfetta da due o tre *fortezze mobili* azionate da tre o quattro uomini ognuna. L'uomo scomparirà dal campo di battaglia e basterà che scompaia lui perché si abbia la pace.... Lo vede, lo comprende e lo dice anche il Morasso, nella introduzione e in tutto il libro, che finisce appunto con un bellissimo epilogo in corsivo intitolato *La fine della guerra*.

E per questo ho detto in principio che Mario Morasso aspira al premio Norbel. E siccome anch'io sono pienamente convinto che la guerra *risarà* un'industria e che si farà prima o poi meccanicamente, sono certo che, prima o poi, il premio per la pace, l'avrà.

***

Aspettando però che la macchina d'acciaio abbia rivoluzionato l'arte della guerra e la intera vita sociale degli uomini, non è senza interesse la contemplazione di un'altra macchina, non di metallo e di fuoco, ma di carne e d'ossa, la cui forza maggiore è precisamente nella virtù contraria al moto: nella stasi.

Che cosa è questa macchina, *che cosa è l'Islam*, E. Montet, professore all'Università di Ginevra e riconosciuta autorità in materia di studî islamitici, disse or non è molto in un libro profondo e geniale a un tempo, che or compare in bella veste italiana, quinto della fortunata collezione fiorentina dei *Libri d'oggi* (A. Beltrami, edit.). Aldo Sorani che l'ha tradotto, lo ha anche arricchito di una prefazione che, sviluppata — come bene avrebbe potuto farlo il Sorani, che da tanto tempo si occupa con acume e sagacia di studî religiosi — avrebbe potuto di per sé dare origine a un libro interessantissimo e quanto altri mai in questo momento opportuno. Egli si è invece contentato — come una prefazione esigeva — di mettere in luce la importanza che il libro del Montet ha oggi acquistato dalla guerra europea, e di studiare lo strano fenomeno per il quale due nazioni cristiane, una delle quali *cattolicissima*, hanno potuto unirsi contro l'altra parte della cristianità alla Turchia e spingere l'Islam alla dichiarazione della guerra santa, stabilendo, senza esagerazioni ma con fermezza, l'entità della minaccia per tutti i popoli europei che han possessi nell'Islam, noi compresi, e dimostrando come una vittoria tedesca sarebbe non il trionfo ma la rovina dell'Islam.

Ma la posizione che l'antagonismo anglo-tedesco avrà fatto all'Islam ci sarà mostrata dai resultati finali della guerra: oggi quel che a noi italiani occorre sia ben chiaro si è che la conoscenza dell'Islam è un nostro dovere insieme nazionale e civile. Nazionale perché sulla nostra Tripolitania e sulla nostra Cirenaica la minaccia della rivolta preme più che altrove, civile perché «non possiamo rimanere indifferenti allo strazio che il pangermanismo alleato dei turchi, fa dell'Islam, servendosene come di un'arma schiava sotto il pretesto di liberarlo, offendendo cioè in lui quanto v'ha di nobile, di sincero, di capace d'allargare gli orizzonti più vasti e più civili di quelli delle sue *zauie*».

E quanto veramente di nobile, di sincero, di civile sia nella religione di Maometto e nella concezione sociale dell'Islam lo si vede a passo a passo scorrendo l'agile libro del Montet il quale dopo aver studiato e analizzato partitamente i principî su cui la religione mussulmana si appoggia, e aver scritto capitoli interessantissimi sulle deformazioni, sulle sètte e sulle confraternite che lo compongono, traccia all'Islam una nuova via verso la civiltà prospettando e assicurando la possibilità che esso si vada sempre più riavvicinando al mondo europeo.

Come nota anche il Sorani nella prefazione il libro del Montet appare forse in queste sue conclusioni ispirato ad un ottimismo che può sembrare oggi troppo roseo. Ma il libro è stato scritto quando l'opera di pacificazione islamitica che la Germania è venuta violentemente ad interrompere aveva preso il suo corso migliore; e, quando l'equilibrio europeo sarà stato ristabilito e sarà stato fatto chiaro al mondo che il vero pericolo musulmano è quello che minaccia lo stesso Islam, le previsioni del Montet non appariranno forse completamente errate.

F. V. Ratti.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

INTORNO AL RECENTE DISASTRO

Gli uomini e la vita dell'Abruzzo scomparso

Questa mattina una laconica cartolina mi avvertiva che a Pescina, fra tanti, sono morti anche don Giovanni e donna Maria. Non volevo credere, ma poco dopo mi arrivava un telegramma con la conferma. Sono seppelliti sotto le macerie della casa lui, lei ed una vecchia cuoca che era al servizio della madre di donna Maria e che costei teneva ancora con sé pietosamente per curarle l'artrite e tanti altri mali di cui s'affliggeva la sua vecchiaia. Il sor Gildo invece, loro lontano parente e fedelissimo amministratore, s'è salvato. Ogni mattina alle cinque era in piedi, non sapeva stare a letto a poltrire, s'alzava per andare in campagna; alle sue abitudini laboriose egli deve la vita. Don Giovanni invece è morto per il troppo attaccamento al lavoro. Era notaio, possedeva un milione ed aveva una corona di parenti che, se le cose fossero andate regolarmente, dovevano morire ad uno ad uno prima di lui e lasciargli un altro milioncino. Noi amici gli dicevamo sempre: «— Don Giovannino almeno d'inverno andatevene a Roma a divertirvi, cosa state a fare qui, a muffire? Godetevela un po' la vita, per chi lavorate se non avete figli?....». — «Eh! eh! dite bene voialtri, ma lo studio? gli affari?».

Che studio! allo studio non siete solo, e gli affari c'è sor Gildo per quelli....». — «Eh!! eh! dite bene voialtri, dite bene.... ma.... » e metteva in fila altre dieci ragioni che non reggevano, per non dire l'unica che a Roma s'annoiava, mentre a Pescina, lavorando, si divertiva. E che lavori! Fra la campagna, lo studio, la fornace dei mattoni, le fabbriche nuove ad Avezzano, andavan via le settimane una dietro l'altra senza una giornata di spasso. La sera si svagava un po' al circolo giuocando il trentacinque» ma dopo cena si metteva di nuovo a scarabocchiare disegni per certe sue piccole e qualche volta ingegnose invenzioni: un tacco di gomma da applicare senza vite e senza chiodi, dei tappi di sughero da tirare senza cavatappi ecc. ecc., piccole manie di una mente equilibratissima che aveva bisogno di essere continuamente in moto; trovate utilissime certamente, ma che facevan sorridere quando lui diceva perché le avesse escogitate: per «arricchire». Arricchire con i tacchi di gomma, lui, che per diventar sempre più ricco non doveva pigliarsi altra briga che campare! Ma bisognava compatirlo. Era la buona razza era il buon sangue abruzzese che bolliva in quelle vene e gli dava tutta quell'irrequietezza e quel bisogno di fare. Per lui esser nato milionario era una disgrazia.

Donna Maria, la moglie, lasciava che dicesse, ma quanto al fare lo teneva a freno con la prudenza di tutte le donne: «— Se lo lasciassi fare, Giovannino è così impetuoso negli affari che giocherebbe tutto su una sola carta». Ma anche, lei donna Maria, con tutte le sue ricchezze era laboriosissima e di buona razza. Allevava i polli col manuale del Trevisani e d'estate poi faceva delle sgobbate solenni per preparare le conserve di pomodori e di frutta. Il marito sognava di «arricchire» anche con queste e di far concorrenza al Lipton. «— Tu quanto paghi al Lipton un barattolo di conserva d'albicocche che è la più stupida? uno e sessanta? Be', io ti faccio un barattolo che contiene il doppio, di qualunque frutta, per sessanta centesimi: lasciami studiare bene l'impianto....». E studiava ma poi venivano i contadini a parlar delle campagne, ed i clienti dello studio per gli atti, le procure, gli «strumenti» e addio conserve. Donna Maria non capiva tanto entusiasmo per «arricchire». «— Giovanni, grazie a Dio stiamo bene, che vai cercando?»
Per donna Maria l'unica cosa da desiderare era che il marito stesse bene in salute e fosse tranquillo vicino a lei. Si può dire che sia morta per lui. La cognata voleva che passasse l'inverno a Roma, ma lei niente!

E se vado come fa Giovannino solo?
Ed era vero; ella era per suo marito — che nonostante i trentacinque anni aveva delle uscite da monello — un po' la mamma e l'istitutrice. Lo guidava con una dolce occhiata e due parole sommesse. Giovannino era un uomo sano e forte con uno stomaco infaticabile; dopo un pranzo di tre pietanze dolce e frutta era capace di farsi tranquillamente uno zuppotto nel vino: «— Giovanni, Giovanni, ti fa male». «— *Be' Marì, mé tè fame* (ho fame)». E donna Maria levava il vino e lo sostituiva con una tazza di latte e caffè bollente. «Questo bevi, Giovanni, questo t'aiuta a digerire». « - Marì, sì, ma.... *ci pòzzo mitte lo pane?* (posso metterci il pane?)

Giovanni, Giovanni, e sempre *Giovanni*, questa era la parola più cara che sonasse nella bocca della povera signora e credo che nell'intimità più dolce ella non sapesse dire il suo amore che con quell'unico diminutivo: *Giovanni*. Se questa donna non è morta istantaneamente, sotto le macerie non ha fatto altro che pensare a Giovannino, non ha sperato che nella salvezza di quell'uomo che ella aveva curato con tante minuziose attenzioni.

Quanti altri son morti di miei amici e conoscenti in tutta la vallata del Fucino: tutta gente piena di vita, sana di corpo e di spirito, con le braccia ed il petto robusti, la màdia e la cantina piene, lo scrigno ben fornito ed un gran desiderio di campare a lungo, un gran bisogno di lavorare per lavorare! Se n'è andato don *Fiordinandu* prete trentasettenne che aveva più volte rotto i voti di castità e se ne è andata Allegrezza, la mamma sua, settantatreenne che non più di un anno fa a me che le domandavo come andasse la vita rispondeva «che meglio non avrebbe potuto».

– *Tengo settantaduanni e me pare che non dengo morì mai*». (mi pare che non debba morir mai). E pensando alla morte: «— *Oh! lète lì, lo più tardi possibele!* (via via, il più tardi possibile!) *ji mo' ci commincio a pijà piacere a campà* (io adesso comincio a pigliar piacere a campare). Aveva settantadue anni! Ed è morto don Gioacchino, sacerdote, che aveva due grandi ambizioni: far decorare il suo santuario in modo che diventasse sotto tutti gli aspetti bello, e farsi fotografare con tutti i paramenti sacri, sotto il baldacchino, con la tèca quattrocentesca in mano («— la teca si vede bene? mi raccomando eh!» ripeteva al fotografo mentre si metteva in posa: «mi raccomando la tèca») ed il prevosto don Samuele, segretamente modernista, che mi voleva un gran bene da quando gli detti di nascosto a leggere l'articolo di don Romolo Murri contro il conte Grosoli: *Il crollo di Venezia*, da cui incominciarono i guai per il bollente sacerdote marchigiano, e che ricambiava con dei pacchi di *scamorze* (provature) gli articoli ed altre pubblicazioni di carattere modernista che io facevo arrivare, in busta chiusa, nella solitudine nevosa del suo paesello a mille metri d'altezza.

Ed è morto don Ciccillo, contadino ottantenne e poeta così candido da credere di essere un contemporaneo di Dante Alighieri, con cui era in corrispondenza. Ogni volta che qualche compaesano partiva don Ciccillo riceveva una cartolina illustrata firmata: Dante Alighieri e lui rispondeva subito con un'altra dove era scritto «un autorevole saluto dal collega poeta....». Poveretto! una delle liriche a cui teneva di più era quella pel terremoto di Messina che finiva con questo terribile verso:

Sogliozzi e pianti!

dove *sogliozzi* significa singhiozzi. *Sogliozzi e pianti!* chi m'avesse mai predetto che questa frase la quale mi faceva tanto ridere dovesse assumere un significato così tragico?

E se n'è andato anche don Gesualdo capomastro e priore della confraternita della Madonna di Pompei, senza aver visto il trionfo della grande taumaturga su San Carlo Borromeo. Bisogna spiegare che in quel paese, di cui più nessuna casa è in piedi, c'era rivalità tra le due confraternite, quella di San Carlo Borromeo, e quella della Madonna di Pompei e perciò i componenti dell'una e quelli dell'altra cercavano di sorpassarsi coll'offrire una festa più bella nel giorno del patrono, che era il 4 di novembre per San Carlo, e la prima domenica d'ottobre per la Madonna. Ma la prima domenica d'ottobre (stagione delle piogge) pioveva quasi sempre e la festa non riusciva, il 4 di novembre c'era quasi sempre il sole dell'estatella di San Martino, e la festa era magnifica. Don Gesualdo queste osservazioni meteorologiche non lo persuadevano. Ed egli si poneva la tormentosa domanda, che stava per scalzar la sua fede, come mai la Madonna «regina del cielo e della terra» si mettesse paura de *chillu pretarellu* (quel pretino) di San Carlo e non riuscisse con la sua potenza a prender per sé la giornata più bella.

Morti questi bravi amici, che io più degli altri ricordo per qualche speciale «ticchio» che meglio li individua e li fa emergere dalla folla ormai scomparsa, e morti quasi tutti gli altri che, senza avere bizzarre caratteristiche, non erano meno interessanti per l'amico, di questi che possono riuscire non indifferenti anche all'estraneo.

Morti i vecchi che aspettavan tranquilli suonasse l'ultima ora ed i giovani che con le frequenti andate all'estero avevano tanto contribuito al risorgimento economico e morale di questa regione. Morti quei maestri e quelle maestrine che si consolavano dei disagi della residenza coll'amor rispettoso degli abitanti i quali, quando non erano offesi nella loro ignoranza e nella loro vecchie credenze, riempivano la casa dell'insegnante, senza la più piccola presunzione di corromperlo, con uova, latticini, legumi, dolci e benedizioni, un po' per esprimere il loro amore riconoscente, un po' per sdebitarsi delle lettere scritte da questo amico e consigliere ed un po' anche confessore laico, ai figli, ai fratelli, ai parenti cacciati lontano dalla necessità, in giro pel mondo, a lavorare.

Morti quasi tutti, morte le mamme aduste e forti ed anche tanti di quei cari bambini che d'estate si vedevan seminudi aggirarsi per le vie ed i vicoli rustici rosicchiando una pannocchia, sbocconcellando una patata lessa o poppando un pomodoro e d'inverno andavano in giro fra la neve con i calzoncini fessi da cui sfuggivano, avanti e dietro, i due ciondolini bianchi della camicia. Poverini! non avevano ancora finito di rinarrare con la *pasquarella* (canzone che vien cantata l'ultimo dell'anno o la vigilia dell'Epifania da frotte di bambini con accompagnamento di.... rumori vari fatti con sonagliere, soffietti di ferro, paletti, padelle, molle ecc.) la nascita del Bambin Gesù: *All'oriente è natu 'nu bambinu quel poverinu quel poverinu tremando sta* ed ecco che il terremoto li schiaccia tutti ed i pochi superstiti si salvano a stento sulla neve, tremando come il *poverinu* della canzone ..

Questo piccolo mondo accampato sulle rive di un lago prosciugato dalla volontà di un uomo, o arrampicato sulle pendici di montagne maestose e solenni che ci pareva dovesse vivere perpetuamente, è stato soffiato via come uno scenario di carta velina. È una cosa questa che rattrista tutti, ma più rattrista chi questo mondo conosceva da vicino. Erano paesi fiorentissimi. Prima la fertilità della terra tolta al lago, poi lo spirito intraprendente degli abitanti che si recavan fuori, dovunque ci fosse qualche cosa da guadagnare, avevano fatto la ricchezza di questa regione. Il passato pesava ancora sul suo destino, ma essa del passato s'andava riscattando pian piano. Non c'erano, cinquant'anni fa, strade perché il Borbone non aveva voluto in questa regione di confine facili vie di comunicazioni, e, secondo lui, d'invasione; pian piano i marsicani ed i rovetani le avevano fatte, come pure avevan costruito altre opere pubbliche di prima necessità. E che feste il giorno in cui dopo tante lotte con i ministeri «competenti», la cassa depositi e prestiti, l'ufficio del genio civile, la giunta provinciale amministrativa e tutti gli altri uffici che son lì a far scappare la pazienza e la buona volontà, si arrivava ad inaugurare, con luminarie, fuochi d'artifizio discorsi, intervento di autorità, pranzi e bevute abbondanti, ma non di acqua, la fonte, il pubblico sciacquatoio, la casa della scuola e del comune, il tronco stradale!

Di tante fatiche, di tanto lavoro più nulla rimane ora. Ma qualche cosa è in salvo. La parte più attiva della popolazione dovrebbe se non sbaglio essere anche quest'anno fuori, in America e forse anche in Germania e in Isvizzera. Domani questa gente tornerà a scavare le rovine; darà sepoltura ai suoi cari e ricomincerà da capo a costruire. Intorno ai campanili di cui miracolosamente sono rimaste qui e lì le mura traballanti sorgeranno le nuove casette degli «americani» più preziose ancora e più care delle altre distrutte. La calce di quelle era impastata col sudore e col sangue delle mille fatiche d'oltremare e d'oltremonte: queste più del sudore e del sangue avranno le lacrime!

Qualcuno può chiedersi: perché rifabbricare su un suolo così infido? Non domandatelo all'abruzzese ostinato e duro, non capirebbe questa logica di deboli.

Qualche tempo fa, dopo aver letto che la coltura abruzzese del grano fatta in montagna, quasi sulla roccia, non era redditizia e che i contadini rimettevano in essa grano e fatica, chiesi a un bifolco che arava scalfendo col vòmere la roccia: «— Vi conviene?». — «E chi lo sa». — «Ed allora perché lavorate?». — «E chi lo sa» e poi, dopo aver pensato un poco: «— *pure i citoli* (bambini) *mozzecano le ciambelle d'osso e no gnottono gnente* (mordono le ciambelle d'osso e non inghiottono niente). Quel contadino faceva dell'agricoltura.... per sviluppare i muscoli ed abituarli a vincere colla loro durezza quella del sasso. La filosofia, il carattere di questa gente è un po' in questa risposta. Vedrete che i superstiti riedificheranno i loro paesi distrutti proprio lì, sul suolo tremante, per quell'amore della lotta e del combattimento, per quella ferma volontà — fortificatasi attraverso cento prove e cento duri cimenti — di vincer tutto di passare su ogni ostacolo, per quella sublime ostinazione che è l'oscuro eroismo quotidiano di questa razza forte e gentile.

m. p.

Arte monumentale in terra d'Abruzzo

Quel che è avvenuto nel territorio fucense sappiamo: o distruzione totale o rovina gravissima: e quel che a'danni era esposto abbiam detto sommariamente l'ultima volta. Ma il resto degli Abruzzi? Fino ad ora nessuna notizia sicura giunta: c'è da sperare che i danni, che certamente debbono esservi stati, siano riparabili; e che la maggior ricchezza artistica degli Abruzzi abbia anche questa volta superata alla men peggio la tempesta.

Ho detto la maggior ricchezza, l'arte monumentale: ché in questo territorio d'Italia scarsa veramente è stata anche nei secoli di maggior rigoglio la produzione pittorica e scultoria con tre o quattro nomi discreti soltanto. Se mai a un grado alto di bellezza e a una notevole diffusione arrivò in Abruzzo un'arte minore, l'oreficeria. E i prodotti delle botteghe di Sulmona, di Guardiagrele, di Teramo, d'Aquila, rimangono numerosi ancora, e compongono un *corpus* autonomo e insigne. Ma non c'è da fare un paragone con i monumenti architettonici: e in ogni caso le oreficerie han corso nessuno o pochi pericoli. Cosicché la nostra curiosità amorosa va piuttosto ora verso le abbazie, le chiese plebane e parrocchiali, le cattedrali, sparse le più in campagna aperta, in luoghi solitari ed aspri: le loro notizie saran lente a venire. Ed è un complesso tra i meno noti d'Italia, fuori degli studiosi: forse varrà a diffonderne la conoscenza e l'interesse una edizione a più che cento tavole riproduttive, che da tempo sta preparandone Giovanni Poggi: ma certo fino ad ora il più degli italiani n'ha sentito molto poco parlare.

Il corso di sviluppo dell'architettura abruzzese, chi lo volesse tracciare graficamente, risulterebbe assai curioso. Non periodato, a scandimenti netti, secondo i tempi e i modi, com'è delle regioni creative; e, perché la creazione è innovamento, che hanno un'arte in moto continuativo, di germinazione in germinazione. Ma bisognerebbe descrivere linee, che riproducessero quasi l'alveo di un fiume il quale a un certo punto dilaghi, in una comoda pianura; e indugi a lungo e sommerga gran tratto di territorio, avanti di raccogliere nuovamente il volume delle acque, e riprendere un defluire regolato. L'Abruzzo, regione di importazione, è regione stagnante di lunghe acquiescenze architettoniche: quanto a architettura è terreno di sedimenti alluvionali. Sempre passivo: la prima passività è dell'accogliere supinamente; un'altra è del mantenere ciò che ha accolto, tenacemente. Una forma architettonica una volta entrata in Abruzzo, non vive, non prospera, non sviluppa: sta. Se è bella, sta beatamente, si ripete, per i secoli; si lascia vivere, per i secoli, con la felicità di un felino che allunga sotto il sole le sue membra. Poi pigramente lascia il posto ad un'altra.

* * *

Ci fu prima un largo e intenso replicare per ogni dove di costruzioni romaniche: tra l'XI e più il XII secolo. Si ha memoria di quantità di chiese edificate in quel tempo: quasi tutte anche quelle che ci son giunte in uno stile posteriore ebbero la loro prima costruzione tra il 1000 e il 1200. Alcune se anche non immuni da rifacimenti, rimangono: per esempio San Clemente al Vomano presso Notaresco, San Giovanni in Venere. La nessuna creatività della regione (e forse i capomaestri eran di fuori) ha lasciato che i monumenti sorgessero senza inflessioni locali salienti. Absidi e absidiole semicircolari, cortine ad apparato visibile, la bella nudità della pietra, cadenze rudimentali di archetti su mensole, e di quando in quando una pausa di cadenza più profondamente accentata, nella sostituzione alla mensola di una lesena lunga fino a terra e di profilo reciso. Solite cose insomma, che piacciono sempre nel solito modo per le solite ragioni. In queste chiese abruzzesi il problema risoluto non è stato mai, nell'industria dei costruttori un problema estetico, architettonico; ma direi semplicemente murario. Chiudere e coprire uno spazio. La materia costruttiva vale in sé e in quanto tale, non ha inclinazioni a organizzarsi qualitativamente, non ha vivacità di congiungimenti e di fusioni; tende alla massa traverso la semplice addizione. Gli elementi di bellezza v'entrano per forza di cose, e per forza di tradizione. Squadrature geometriche delle pietre, incontri di linee circolari con rette, incidenze di angoli superiori al retto, trattamento vario del materiale, sue qualità di colore. Geometria elementare e piana: elementi di bellezza talmente connaturati alle cose, come è il turchino al cielo, il verde alla campagna, lo stormire al vento, che il loro effetto su noi è primordiale, ma sicuro e sano: non falla e non sazia.

C'era tutto l'avviamento a continuare così per un pezzo: quando l'Abruzzo, ebbe tra le primissime regioni italiane una inoculazione violenta di goticismo. Già Fossanuova e Casamari, le due famose abbazie, sono nei territori adiacenti. Ma nel cuore stesso della terra abruzzese fu elevata una terza abbazia nello stile cistercense-borgognone: Santa Maria di Arabona presso Manoppello iniziata nel 1208. E poi venne San Clemente a Casauria, già qualche tempo prima cominciato a rifare dall'abate Leonate. E si divulgarono, così esemplate, tutte le novità costruttive e decorative dei monaci di Citeaux: tra le più appariscenti (oltre le strettamente tecniche), la cordonata tra gli archi e le finestre; le semicolonne addossate della nave centrale, moventi non da terra, ma da una mensola appesa al pilastro; la terminazione rettangolare delle absidi col gran rosone superiore e due file di finestre sottoposte; il portico d'accesso con l'arco centrale a tutto tondo, fiancheggiato da due più piccoli e acuti. Ma la novità massima era, si sa, la disciplina esasperata della compagine organica.

L'Abruzzo lasciò fare. E oppose la prima resistenza di passività. Assorbì in misura moderata i perfezionamenti tecnici; accolse scarsamente l'arco acuto, e un po' più largamente l'ampia strombatura dei portali; impiegò a semplice scopo decorativo le smilze colonnette rotondeggianti, come nella fronte di Santa Giusta a Bazzano, o nell'abside di San Pellino a Pentima; amò con una sovrabbondanza calorosa i rosoni a gran ruote: rimase indifferente all'idea madre gotica, la struttura concatenata.

E continuò a impiegare una quantità di modi romanici, che aveva in lunghi secoli accolti. Mischiò il vecchio e il nuovo candidamente: raggiunse in questa mescolanza il suo carattere peculiare, manifestatosi nelle sistemazioni frontali. Le facciate delle chiese di Abruzzo sono pezzi di semplice parata, fissi su questo schema: una muraglia rettangolare divisa circa a metà da una cordonata; sotto tre porte e la centrale maggiore; sopra tre occhi ed il centrale maggiore e più in alto; un coronamento smorto, senza sporgenze, senza salienti. Nelle chiese più piccole ove è una porta sola anche è un rosone solo: per il resto poche varianti. E si costrusse così fino al quattrocento inoltrato. Da Santa Maria di Collemaggio ad Aquila cominciata nel 1283, da Santa Maria Maggiore di Pianella, da Santa Maria di Faría ad Aquila ancora, col grande occhio senza più raggiera sostenuto da due angeli; fino alla facciata della cattedrale di Magliano, fino alla chiesa parrocchiale di Rosciolo, che ha incisa sulla porta archiacuta la data 1446, non si cambia. È a questo punto il dilagamento del fiume che io dicevo. Non si ha più per due secoli, in Abruzzo, senso di svolgimento storico. Ogni stile perde l'originalità combattiva, acquista una virtù di accomodamenti, si adatta a convivere; e si trova l'assestamento a poco a poco, in una acquiescenza stagnante. Gli elementi romanici permangono accanto ai gotici, e tutti e due insieme accanto a quelli della rinascenza. Così è che dal 1415 al 1522 si costruisca a Sulmona il palazzo della Misericordia, con modalità veneziane nella trifora, e borgognone ancora nelle colonnette — bastoni che adornano la porta; che a Sulmona stessa nelle finestre della Banca Agricola del XV-XVI secolo si trovino ancora colonnette torse, e zig-zag; che la bifora del palazzo Tabassi (1449) di gotico fiorito abbia nei pilastri i racemi romanici del XII secolo; che nella porta di Santa Maria del Soccorso ad Aquila si alternino, nello strombo, colonnette torse e pilastri scanellati.

Fu solo nel XVI secolo che l'Abruzzo ricominciò a misurare il passo su quello della civiltà circostante. Il fiume radunò le sue acque e riprese il cammino. Ma a stento e di malavoglia. La gran fioritura architettonica regionale, è ormai finita. Solo nei centri maggiori, come Aquila, si hanno stanche manifestazioni di arte cinquecentesca e barocca, specie in costruzioni civili. E un solo lavoro capitale: la facciata di San Bernardino, di Cola dell'Amatrice (1525), che si para romanamente di gran partiti a colonne abbinate, ma che mantiene trionfante ancora lo squadro rettangolare, e le partizioni orizzontali, e le tre porte e i tre occhi. Santa Maria di Collemaggio, ave!

* * *

Contro alla loro indifferenza per i problemi veramente architettonici, che si risolvono abbiamo detto in soluzioni pratiche di esigenze meccaniche, le genti di Abruzzo hanno una sensibilità agile per gli elementi decorativi dell'architettura. Non è qui possibile esaminarli, bisognerà accennarli solo. Rosoni, portali, finestrate, amboni, iconostasi, cibori, candelabri pasquali, sono pezzi ornamentali curati con insistenza. In Abruzzo arrivarono propagazioni di svariate influenze. La decorazione campana, con tutto quello che essa aveva di arabo-siculo, è presente al sistematore della policromia di Santa Maria di Collemaggio; i marmorari di Roma ispirarono opere come l'ambone d'Alba fucense e quello di Rocca di Botte; gli influssi gotici oltre che negli edifici già ricordati, suscitano opere mirabili quali, per dirne una sola, il candelabro pasquale di Santa Maria d'Arabona: una colonna avviticchiata d'un tralcio chiaro, un capitello florido cui gira attorno, staccato, un cércine di verde, e sopra si posano fantastici animali beccuti, che rostrano e squarciano i frutti tondi e ghiotti. Ma il tipo di decorazione veramente indigeno che sovrasta ogni altro e padroneggia la regione è quello che, traverso modi bizantini, si ispira alla romanità. Il campo è ristretto. Si ristringe ancora se si aggiunga che, in fondo, il motivo usatissimo, presso che unico, è il racemo attortigliato a girari, nei pilastri, nei pennacchi, negli architravi. Uno di quei motivi che ha la freschezza eterna di una primavera: che nelle sue apparizioni sempre une e sempre diverse ammaestra di ciò che sia la potenza dello stile. Non si arriva a torcere le parole in ghirlande, a fletterle di convessità e di seni, a materiarle di spessori esatti, quanti ce ne vorrebbero per narrare tutte le involgenti e disvolgenti bravure di polso, che crearono quelle successioni alternate. Lo spazio che la decorazione empirà è percepito sensorialmente. Le partizioni avvengono su una misura di tempo, secondo arsi e tesi come di canto: a ogni battuta una cadenza. Sul motivo primario altri passano, intersecando, sviluppandosi autonomi, ma con un movimento omogeneo, e una coincidenza perfetta al termine di ogni tempo principale. Nell'ambone di Bominaco un racemo si snoda in una morbidezza musicale sorretta da una severità geometrica; nel centro de' girari, animali creati da armonie di curve e non da impressioni realistiche, si dibattono furiosamente, in andamento lineare opposto. Ma ecco che il racemo verso il termine del suo girare si denuda di foglie, come una coda serpentina, e finisce nella bocca della bestia: e la bestia in verità si dibatte contro un serpente che la cerchia di spire; ed al punto della cadenza di battuta gli svolgimenti lineari hanno una risoluzione perfetta. Il rosone d'origine circolare e di risoluzione quadrata di Prata d'Ansidonia, ha virtù euritmiche similari. L'aquila di maestro Acuto nell'ambone di Pianella, trova il suo pari solo in qualche stemma perugino dal grifone rampante, del più raffinato quattrocento. E poi v'è l'ambone di Moscufo, e quello di Casauria, e quello di Pentima e quello di Cugnoli: e altri ancora, dei quali troppo lungo sarebbe dire: e ognuno porta semplicemente la sua verità circolare, come un sigillo e come una stigmate.

Luigi Dami.

UNA INIZIATIVA DI SOCCORSO FIORENTINA

Sciagura improvvisa vuol soccorso pronto. Quando ad ogni istante che passa il peso di una trave più si aggrava sopra delle povere ossa e più preme; quando in ogni ora che si compie qualcuno muore, che, soccorso un'ora più presto, avrebbe potuto salvarsi; quando ogni giorno che tramonta un'agonia ricomincia per i superstiti, anche la più abile, la più rapida delle organizzazioni statali, fatte d'ordine e di burocrazia, appare lenta e inefficace al desiderio e al bisogno. D'altra parte la carità libera, la solidarietà individuale, che non ha impacci, non ha, per solito, neppure i mezzi. Non che l'ali che sognerebbe, le mancan le braccia, che sono necessarie. Ci son distanze da superare materialmente, indumenti e vettovaglie da radunare, operazioni di spedizione, di trasbordo, di ricezione da compiere: c'è insomma tra la volontà d'aiutare e la possibilità di recare aiuto tempestivo ed efficace tutto il consueto mare che esiste tra il pensare e il fare.

A questo — appena la notizia del terremoto degli Abruzzi è giunta a Firenze — ha posto mente un gruppo di soci della Società «Leonardo da Vinci», e si è posto il problema: far ciò che si può, ma far presto. Fare immediatamente. Ogni ora che passa passano anche nella morte delle vite che un'ora prima si sarebber potute salvare; passan forse, per mancanza dei necessari aiuti, ancor quelle miracolosamente salvate dal coraggio e dalla abnegazione dei nostri soldati, i primi accorsi.

E questo avendo pensato e profondamente sentito, sta di fatto che oggi un de' paesi tra i più offesi dal cataclisma e nel cataclisma più dimenticati, Balsorano, è soccorso quasi esclusivamente per opera del benefico gruppo fiorentino.

Due ordini diversi di azione erano da esplicarsi: raccogliere e portare. Ebbene, venerdì della settimana passata, cioè a ventiquattr'ore di distanza da quando le prime notizie ci avevano delineato la gravità della catastrofe, le prime migliaia di lire erano già raccolte e partivano per i luoghi della sventura i primi volonterosi con i più immediati soccorsi: il professor Salvemini, già sventuratamente provato a consimili sciagure, la signorina Nerina Gigliucci, la signorina De Bellegarde, il dottor Guido Giglioli, l'avv. Piero Roselli e il signor Gigliucci.

Per quanto rapidi, erano stati prevenuti. Ad Avezzano essi trovarono, già partita da Roma il giorno avanti, la marchesa Adele Al-

fieri, questa eroina di ogni aventura, che aveva già portato, coi primissimi soccorsi, il migliore: la fiamma della sua carità intelligente e fattiva. Con la marchesa Alfieri rimase la signorina Bellegarde.

Intanto il Salvemini proseguiva, verso la montagna, senza mèta fissa, ma sicuro per la dolorosa sua esperienza, di arrivare in qualche paese pel primo. Ed arrivò a Balsorano.

Balsorano è un paesello di circa 1800 abitanti, perduto sulla linea Avezzano-Sora, e ridotto un mucchio di sassi. Per la difficile viabilità e perché i primi soccorsi si fermarono dove piú vasta era la sciagura, ad Avezzano, a Balsorano non era giunto ancora nessuno.

Qui a Firenze, dove dai soci partiti si veniva informati con ogni piú sollecito mezzo della loro azione, si comprese subito che appunto in un paese dimenticato come Balsorano era sommamente utile ed opportuno raccogliere ed accentrare tutti gli sforzi e le buone volontà, ma si comprese anche che tra Firenze e gli Abruzzi era necessario creare un centro coordinatore dei soccorsi e Roma. Tale officio fu affidato al consocio senatore Franchetti, il quale piú vasto incarico ebbe poi dalla Associazione per il Mezzogiorno e dal Comitato Lombardo, ed egli è ancora a tutt'oggi, e oggi piú che ieri, il vero distributore dell'opera benefica fiorentina. Cosí si è potuto ottenere che quotidianamente parta da Roma per Balsorano una tonnellata di pane, e che tutti gli invii di vettovaglie, di indumenti, di copertoni, di tende, di cucine da campo, ecc., fatti quotidianamente da Firenze, e accompagnati sempre da incaricati del Comitato della «Leonardo», giungano *direttamente*, senza ostacoli, senza disguidi e senza fermate, al disgraziato paese.

Né qui si è fermata l'opera del gruppo della «Leonardo». Avendo in pochi giorni potuto radunare la somma di circa 50.000 lire, delle quali L. 30.000 circa sottoscritte dai soci e dagli amici della «Leonardo», e L. 20.000 messe dal R. Commissario di Firenze a disposizione del dottor Edoardo Bruno, membro del Comitato Provinciale, per integrare i soccorsi già iniziati e inviati a Balsorano, i soci della «Leonardo» hanno compreso di potere allargare il proprio campo d'azione. Hanno perciò dato incarico al professor Vaccari — lo stesso che ha cosí praticamente organizzata la questua studentesca nella nostra città il cui notevole contributo, insieme con quello di una sottoscrizione aperta nelle scuole medie, è stato appunto affidato per la distribuzione al gruppo della «Leonardo» — di spingersi ancor piú su nella montagna verso i paeselli sperduti e i gruppi di case ove per anche non è giunto alcun soccorso; e consimile incarico — seguendo il consiglio del senatore Franchetti — è stato dato al dottor Giglioli per la Valle dell'Aterno.

Cosí questo gruppo di soci della «Leonardo», di cui è attivissimo tesoriere il maggiore Paolo Uzielli, è riuscito in pochi giorni a compiere opera veramente pratica ed efficace.

MARGINALIA

★ **«Il lupo perde il vizio».** — La fecondità di Augusto Novelli è veramente singolare. A poche settimane di distanza dal *Pollo Freddo*, di cui pure abbiamo detto qualche cosa ai nostri lettori, ecco una nuova commedia, accolta dal pubblico con favore anche piú schietto e destinata, probabilmente, a piú lunghi successi. Con questo non vorrei dire che la seconda debba essere giudicata per ogni verso migliore della prima. È certo piú abile, meglio congegnata, in una parola piú organica, ma per il mio discutibile gusto, non ha sempre quel sapore di originalità e di freschezza che piú mi piace nell'opera di Augusto Novelli. La trama, pur cosí semplice, è un po' voluta: si sente la preoccupazione di architettare la commedia. La quale in sostanza vive per la figura del protagonista, l'empolese negoziante di granate, che è un tipo «teatrale» di effetto sicuro, anche se non abbia consistenza maggiore di quella di una felicissima macchietta. Questo Don Giovanni provincialesco, croce e delizia delle proprie serve, tormento della consorte matura per lunghissimi anni di matrimonio e finalmente ravveduto e vinto dai vagiti del primo nipotino, è riprodotto sulla scena da Andrea Niccòli con una intonazione cosí perfetta che all'attore del nostro teatro vernacolo potrebbero con maggiore giustizia tributarsi le iperboliche lodi già sperperate in gloria dei piú celebrati «caratteristi» della scena nazionale. In verità il Niccòli possiede il dono, ormai fattosi rarissimo, di trasformare intimamente e profondamente la propria personalità secondo i tratti tipici del «personaggio» rappresentato. Qui siamo lontani dalle istrioniche modulazioni della voce e c'è di meglio che un effetto di sapienti truccature: qui con i segni esteriori della persona, muta l'anima. L'esperimento delle due piú recenti commedie di Augusto Novelli dà la misura del valore eccezionale di Andrea Niccòli. Il povero «pollo freddo» immagine viva del timido, del mezzo uomo fisicamente, moralmente, sessualmente timido è il vero antagonista di Oloferne Stianti, *miles gloriosus* della bassa cavalleria, gaudente sicuro di sé e del suo gaudio. Ebbene, Andrea Niccòli può essere l'uno e l'altro, con tutti i segni piú intimi e profondi delle due personalità antitetiche.

Ma se per l'interpretazione eccezionale di Andrea Niccòli la commedia del Novelli si avvantaggia, non si può dire lo stesso per gli altri: attori ed attrici. È noto che nei *ruoli* dell'ottima compagnia vernacola sono gravi lacune. La necessità non ha legge, all'Alfieri, come nella grande politica estera del giorno. Se si fa cosí, vuol dire che non si può fare diversamente: ma l'effetto rimane egualmente deplorevole.

Il pubblico dell'Alfieri ha mostrato di pregiare molto certe macchiette di filodrammatici che parlano *italiano*; caricature di tipi e di cose, forzate oltre il verosimile dalla recitazione. Secondo il mio gusto, discutibilissimo, per una volta tanto il pubblico s'inganna. Gli elementi di farsa «nazionale» sono i punti deboli del teatro di Augusto Novelli: macchiette sí; ma nel senso di piccole macchie, e intendiamo che il sole, questa volta, sia l'impareggiabile Oloferne. G.

★ **La rivoluzione letteraria della Grecia.** — In nessun paese come in Grecia — secondo la *Current Opinion* — si può osservare meglio il conflitto tra gli ideali della cultura e della letteratura francese e gli ideali della scienza tedesca. Da quindici anni la letteratura greca si trova in uno stato di subbuglio e di tumulto, proprio a causa di questo conflitto. Lo spirito tedesco rappresentato dagli scrittori greci che si sono nutriti di idee berlinesi o che hanno studiato nelle stesse Università tedesche si manifesta in Grecia nella campagna per la difesa della lingua letteraria e tradizionale che ha piú legami con il greco antico. Invece lo spirito francese, rappresentato da quegli scrittori greci che hanno studiato in Francia, o si sono aggregati alle correnti letterarie francesi, si manifesta in Grecia nella campagna per la difesa e la diffusione del linguaggio popolare, del greco nuovo. Rappresentanti di questa ultima scuola sono Giovanni Psichari, professore a Parigi e nipote di Ernesto Renan, e altri due scrittori Palamas e Palli. Il conflitto di cui parliamo cominciò circa venti anni or sono quando lo Psichari, dopo aver visitato tutte le provincie della sua patria, pubblicò un libro intitolato: *I miei viaggi* scritto appunto nella lingua volgare della vita quotidiana, (*dimotiki*). La rivoluzione prodotta da questo libro fu grandissima. Gli accademici e molti universitari che erano capitanati da Mistriotis, preside dell'Università di Atene, condannarono il libro per la volgarità, come essi dicevano, del dialetto adoperato. I piú giovani letterati, invece, difesero strenuamente lo Psichari e si proposero di diffondere le sue idee e l'uso del linguaggio che egli aveva adoperato. Kostes Palamas, riconosciuto come il piú grande dei poeti greci viventi, era in questo tempo segretario della Università di Atene. La rivoluzione s'infiammò sempre piú quando egli dichiarò di passare dal campo accademico al campo innovatore e di mettersi al fianco dello Psichari. Sens'altro, egli incominciò la sua nuova predicazione e fondò un primo organo della nuova letteratura: la rivista settimanale *Noumas*. Il suo esempio fu seguito. Palli osò tradurre la *Bibbia* in dialetto greco. E allora la lotta giunse al punto che il traduttore fu accusato di essere nientemeno che allo stipendio dei panslavisti interessati a spegnere sempre piú il ricordo dell'antica letteratura greca e della tradizione classica. Ma la vittoria parve essere tutta quanta degli innovatori. Un libro del Palamas scritto in vernacolo fu riconosciuto essere, anche da qualche accademico, il piú bel libro che la Grecia avesse avuto da molto tempo e molti dovettero accorgersi che i nuovi poeti e i nuovi novellieri che avevano abbandonato il linguaggio letterario ed accademico per il linguaggio piú popolare ponevano le fondamenta di una nuova letteratura e di una nuova arte nazionale. Tuttavia non rimase nascosto a nessuno che col trionfo della letteratura in vernacolo trionfavano le idee francesi contro le idee tedesche. Sorgevano poeti e romanzieri i quali si affratellavano sempre piú allo Psichari che viveva in Francia e imitavano i letterati francesi piú in voga. La lotta per questo rimase ancora accesa ed acerba e continua tuttavia. Nel sesto volume delle sue lettere, pubblicato di recente, il professore Mistriotis, che è rimasto un difensore accanito dell'accademicismo, continua ancora a parlare aspramente degli elleni gallicizzati, i quali, secondo lui, sono pronti ad abbandonare per la Francia la loro terra nativa. Egli se la prende con lo Psichari ed anche con Jean Moréas, il grande poeta greco che divenne un grande poeta francese. È da notare che la battaglia letteraria ha avuto ripercussioni politiche e ha portato anche a zuffe per le strade di Atene ed è da ricordare che il Presidente del Consiglio greco Venizelos ha rinfocolato la rivoluzione letteraria ponendosi anch'egli dalla parte dei novatori.

★ **Molière e la guerra.** — La «Comédie française» ha festeggiato con una rappresentazione del *Tartuffe* il duecentonovantaduesimo anniversario della nascita di Molière ed il *Journal des Débats* approfitta dell'occasione per fare un giudizioso richiamo a quella che fu in realtà la vita del sommo commediografo. Ci si rappresenta sempre Molière associato alla gloria di Luigi XIV, occupato a recitare a Versailles o ad organizzare le commedie-balli per Chambord o per Saint-Germain. Ma ci si inganna. Molière è cresciuto ed è vissuto durante tutta la sua giovinezza in mezzo alle peggiori miserie della patria, sotto le minacce e vicino agli orrori della guerra. Il suo genio vivace si è formato nelle ore piú difficili che la Francia abbia conosciute. Egli nasce nel 1622. La Francia è piena di guerra civile. Il re passa il mese di settembre ad assediare Montpellier e fa la pace in ottobre con M. de Rohan. Nel 1626 Molière ha quattro anni; alla fine di agosto egli ascolta forse la buona gente della via Sant'Onorato parlare della cospirazione di Chalais e del suo supplizio. L'anno dopo si tratta di un ben altro affare. La guerra civile è ricominciata e il re va a porre l'assedio davanti a la Rochelle. Per quattordici mesi non si sente parlare che d'assedio; infine, il 29 ottobre, la città capitola. Il re rientra a Parigi il 23 dicembre, un giorno d'inverno; ma non per lungo tempo. Il 16 gennaio, Luigi XIII riparte per far la guerra in Italia e i tappezzieri e i merciai della strada dove stava Molière, e gli orefici, dovevano ben presto ciarlar tra loro del re che si era aperto il passo di Susa. Un anno piú tardi, giungeva la notizia della presa di Pinerolo. Nel 1632 la guerra civile ricomincia nel Mezzogiorno, ma papà Poquelin non pensa agli affari pubblici, la casa è in lutto, la madre di Molière è morta in maggio. Gli anni 1633 e 1634 sono un po' piú tranquilli; ma, tutto ad un tratto, il 10 maggio 1635, la Francia dichiara la guerra alla Spagna. Le due piú grandi potenze d'Europa stanno per affrontarsi e proprio in quest'anno il piccolo Jean Poquelin entra al Collegio di Clermont per proseguire i suoi studi. La guerra comincia male. Dopo un successo vicino a Liegi, l'esercito francese batte in ritirata. Nel 1636 gli imperiali invadono la Piccardia e si spingono sino a Corbie. C'è di piú, i croati devastano il paese fino a Pontoise. Ad est un altro esercito saccheggia la Borgogna e il nemico occupa Digione. Molière che aveva quattordici anni vide forse la famosa passeggiata della carrozza del cardinale, al passo, in mezzo alla folla ostile, poi fiduciosa e rassicurata. Negli anni seguenti le cose vanno meglio. Nel 1640 i francesi prendono Arras e Guébriant conquista l'Alsazia. Molière ha finito i suoi studi. Nel 1642 Luigi XIII va a conquistare il Roussillon. Molière prende parte, si dice, al viaggio e forse durante questa spedizione, che donò una provincia alla Francia, egli conobbe Maddalena Béjart. Cosí tutta l'adolescenza di Molière trascorre in mezzo alla guerra. Piú tardi, nei suoi anni provinciali, egli reciterà ancora in mezzo ai tumulti o davanti ai giovani signori che partono per la guerra di Catalogna. Ma il chiaro e robusto spirito di Molière non teme intorno a lui il tumulto delle armi, anzi, forse vi si rafforza e vi impara a diventare un grande poeta.... Alle rappresentazione del *Tartuffe* giorni sono a Parigi la sala era piena. La folla in mezzo all'ossessione della guerra, volle rendere omaggio al commediografo immortale che in mezzo alla guerra mosse i suoi primi passi al tempo della grande storia di Francia e dei grandi re.

★ **Il Romanziere del Belgio.** — Mentre il Belgio sembra non esistere piú come nazione, la letteratura belga viene oggi ricercata e ristudiata con insolito amore. Il *T. P.'s Weekly*, dedica, ad esempio, un articolo al piú grande romanziere belga, il romanziere per eccellenza del Belgio: Camillo Lemonnier, morto il 13 giugno 1913 a Ixelles. Il Lemonnier fu un romanziere pieno di potenza. Il suo primo lavoro notevole fu il romanzo *Les Charnier* che fu definito da Huysmans come la cosa piú terribile che si fosse mai scritta contro la guerra e fu lodato da Goncourt, da Maupassant, da Zola, molto prima che lo stesso Zola avesse scritto la sua *Débâcle*. Il Lemonnier viveva in questo tempo a Burnot, in una vallata tra Namur e Dinant, un distretto che aveva sofferto tutti gli orrori della guerra del 1870. La grandezza e la terribilità della lotta per la vita di cui ogni uomo soffre in varia misura le conseguenze furono descritte dal Lemonnier in un altro lavoro che si considera oggi l'opera sua migliore *Le Mâle*, che apparve nel 1881. In questo libro la franca pittura degli aspetti campestri e degli spettacoli naturali, ed anche la pittura dei crudi costumi e delle schiette emozioni, fece subito riconoscere nel Lemonnier uno dei piú forti scrittori naturalisti che fossero mai sorti. Delle lodi che suscitò questa opera, forse quella che piacque di piú al Lemonnier fu quella di Alfonso Daudet il quale gli scriveva: «Venite, voi vedrete in casa mia Flaubert, Goncourt, Zola. Voi siete della famiglia». Durante i dodici anni successivi il Lemonnier si occupò forse troppo esclusivamente a descrivere lo squallore umano in quello che esso ha di piú brutale. Un romanzo uscito nel 1886 e intitolato *L'Enfant du Crapaud* gli procurò una condanna dal Tribunale della Senna a Parigi e per un altro romanzo uscito nel 1893 *L'Homme qui tue les femmes*, un romanzo basato sulla storia di Jack lo sventratore, egli fu ammonito e poi processato dalle autorità belghe; ma fu poi assolto. Benché sia soltanto la pietà sociale e il senso del terrore di fronte ai mali della vita ciò che ha mosso il Lemonnier a scrivere queste sue opere, è innegabile che le sue dipinture troppo accese e violente, troppo naturaliste, nel senso primordiale della parola, non potevano piacere e specialmente persuadere tutti i pubblici; ma le sue buone intenzioni erano innegabili. Egli era il chirurgo che metteva a nudo la piaga per meglio risanarla e credeva appunto di meritare la benevolenza che merita l'uomo che addita i mali del mondo, non per crudo piacere, ma per impaurirne il mondo stesso ed indurlo a emendarli. Dopo questi romanzi di cui abbiamo parlato, il Lemonnier scrisse un libro intitolato *La Belgique*, una vivida descrizione topografica della sua terra nativa, ma ritornò ben presto al suo genere preferito e scrisse altri romanzi altrettanto naturalisti e sanguigni quanto quelli che aveva dato prima; sicché oggi il Lemonnier, per la pienezza della vita che ferve nei suoi libri e per il colorito acceso delle sue raffigurazioni, può, senza soverchia iperbole, esser chiamato «il Rubens della letteratura».

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora l'italianità del Liceo moderno.

Signor Direttore,

Mi consente una breve replica a *Ignotus* e ad Angiolo Orvieto a proposito del Liceo moderno e dell'atteggiamento, rispetto ad esso, dei classicisti?

Son lieto che *Ignotus* riconosca il carattere universale della tendenza a dare — in una forma o in un'altra — maggior posto alle conoscenze scientifiche e alla cultura moderna accanto, rispettivamente, alla cultura letteraria e a quella, in ispecie, classica, nella scuola media. Con tutto ciò, egli continua a sostenere che noi abbiamo avuto l'occhio alla Germania. Come fare a discutere su questa, che minaccia di diventare una questione oziosa? Io temo che ci sia piú preoccupazione, da parte dei nostri contraddittori, di farci apparire rei d'imitazione della scuola tedesca, che non ce ne sia stata in noi d'imitarla davvero. Sarà la psicologia dei periodi di guerra! Il dibattito a me pare — dopo le ammissioni d'*Ignotus* — si riduca a questo: Se fosse preferibile per i classicisti un atteggiamento d'intransigenza e d'aggressività, mirante a negare affatto l'idea informatrice del Liceo moderno, ovvero un atteggiamento di critica severa, che accettasse l'idea, ma battendo in breccia la sua tentata attuazione pratica. Orbene, *Ignotus* dimentica che il Liceo moderno non sono stati i classicisti a proporlo o a volerlo. Esso ormai esiste, è una realtà e — dato che l'*idea* di esso risponde a quella tendenza generale ecc. ecc. — è vano pensare ch'esso possa scomparire, senza lasciar traccia di sé, sotto l'assalto implacabile dei classicisti. I quali, dunque, han riconosciuto in tutta coscienza che val molto meglio lottare per fare che il nuovo istituto sia organizzato piú che sia possibile in maniera conforme ai loro ideali di cultura e accogliendo in sé un solido e vitale nutrimento di cultura classica, che non liquidare sé stessi in una sterile negazione aprioristica, lasciando che quella tale *realtà*, ch'è il Liceo moderno, vada come altri preferirebbe che andasse. E tanto piú han creduto di poter assumere codesto atteggiamento in quanto appunto non è parso loro né impossibile, né difficile al punto da far disperare dell'impresa, l'organizzare e gl'insegnamenti scientifici e quelli moderni in maniera da costituire pur sempre uno strumento di formazione spirituale. Mi pare non si potesse essere né piú *ragionevolmente classicisti* né piú *classicisticamente ragionevoli*.

Senonché — osserva *Ignotus* — perché non lasciare in pace la scuola classica (la quale infatti, sia detto tra parentesi, noi vogliamo rafforzata) e non volger gli occhi invece alla sezione fisico-matematica degl'istituti tecnici, ove si potrebbe sperimentare «il contemperamento dei due indirizzi di cultura?». Orbene, una delle due: o la sezione fisico-matematica rimarrà, in codesta sua riforma, senza latino o, al massimo, con un pizzico di latino per contorno o per condimento, e allora avremo una scuola *media* vera e propria, con maggiori diritti dell'attuale sezione fisico-matematica come preparazione all'Università, e senza apprezzabili elementi di cultura classica. O il contemperamento, di cui si parlava, vi sarà fatto sul serio, dando importanza fondamentale al latino (quindi estendendo il corso degli anni in cui questo sia insegnato e trasformando radicalmente quel troncone di scuola media ch'è la sezione fisico-matematica); e che altro avrete allora avuto se non, su per giú, il Liceo moderno di cui ora si parla e che noi ammettiamo appunto colla chiara intenzione, fra l'altro, che ne risulti inutile e piú che mai irragionevole la conservazione della stessa sezione fisico-matematica attuale?

Ignotus crede che le lingue moderne non si debbano insegnare che con metodo diretto. Io non credo: ma è cosa che vorrebbe lunga discussione, e non opportuna al nostro scopo. Egli si preoccupa, ancora, della necessità che la lingua straniera abbia meno importanza del latino. E, infatti, nel Liceo moderno avrebbe cinque anni di fronte agli otto del latino. Si preoccupa della necessità che una lingua straniera sia appresa dopo che lo spirito ha preso una direttiva conforme allo spirito nazionale. E infatti, nel Liceo moderno, della nuova lingua moderna sarebbe cominciato l'insegnamento quando già si è al 4.° anno di studio del latino (senza parlare degli altri insegnamenti, d'italiano, di storia ecc. che a questo si connettono e che danno avviamento nazionale allo spirito centrale dell'Istituto). Che piú? *Ignotus* contrappone a codesta — che noi pure vogliamo a tutti i costi — nazionalità della scuola media l'*universalità*, cui io accennavo, di quella tendenza a dare maggior posto alle scienze e alle letterature moderne. No. Quella tendenza è universale nel senso che si ripete da per tutto, presso tutti i popoli, non nel senso che sia necessariamente universalizzatrice e snazionalizzatrice. L'antitesi — mi perdoni *Ignotus* — è falsa. Si è forse snazionalizzato il pensiero italiano quando è diventato pensiero scientifico, quando si è chiamato Galileo invece di Petrarca o d'Ariosto?

Ad Angiolo Orvieto ho da osservare anzitutto una cosa: che io non mi son mai sognato d'insegnargli nulla: 1.° perché non mi son mai creduto da tanto — altro che in iscuola —, e molto meno mi crederei con lui; 2.° perché viviamo in tempi nei quali non v'è alcuno che pensi mai di poter apprender nulla da altri. È una considerazione cosí generale toglie la voglia di far da maestri, anche quando non s'abbia da fare con uomini come Angiolo Orvieto. Quanto alla sostanza della questione, credo d'avere risposto anche a lui, rispondendo alle preoccupazioni di *Ignotus*. L'Orvieto aggiunge, alle osservazioni di quest'ultimo, questa che sembra a lui non meno grave: — Come volete trovare dei professori che insegnino il tedesco o l'inglese senza intedescare o anglicizzare l'anima dei giovani? — L'insegnare *sul serio* lingua e letteratura tedesca o inglese o francese, rimanendo italiani, ovvero comprendere e ammirare in quanto ha di buono una letteratura straniera, rimanendo italiani, pare all'Orvieto impossibile, anche quando tutto il resto, in un istituto, sia latino e italiano di spirito e d'intonazione. Avere, in cinque o dieci o quindici anni, venti, trenta, quaranta professori, italiani di nazionalità e d'intendimenti educativi, che insegnino una lingua e una letteratura straniera rimanendo italiani e non pretendendo di foggiare ai giovani un'anima inglese o tedesca (che non so neppure come potrebbe riuscire a un solo insegnante, con un solo insegnamento), pare all'Orvieto impresa anch'essa *praticamente* impossibile. Or ecco: può essere che io sia filosofo nel senso che l'Orvieto dà a questa parola. Ma si può dare — domando io — della *pratica* un'idea piú metafisica di quella che se ne fa l'Orvieto? Ché se vi mettete a giudicare cosí severamente i titoli di praticità delle cose, finirete davvero col dichiarare il possibile assurdo e col non trovare di pratico che l'impossibile.

Scusi, caro Direttore, la chiusa dall'apparenza un po' paradossale, e m'abbia, con vivi ringraziamenti a Lei per l'ospitalità concessami e coll'augurio di trovarci sempre uniti, con *Ignotus* e con Angiolo Orvieto, nella difesa della scuola classica,

per suo aff.mo

Giovanni Calò.

* * *

Se io ho riconosciuto il carattere universale della tendenza a dare maggior posto alle conoscenze scientifiche ecc., ho anche aggiunto che la tendenza stessa mi pareva, come mi pare ancora, dovuta alla credenza universalmente diffusa della superiorità della cultura tedesca, e alla convinzione che ne è derivata che solo mettendosi per quella medesima via sia possibile ad ogni nazione portarsi allo stesso grado di civiltà a cui è giunta la Germania. Sono *emballements* questi di cui è piena la storia e di cui abbonda specialmente l'Italia che ha preso da qualche secolo a questa parte molti dei suoi abiti mentali fuori della sua tradizione. Se non che il prof. Calò mi avverte che, nonostante le sue dichiarazioni, io continuo, dirò cosí, a veder rosso. E aggiunge che è impossibile discutere «su questa che minaccia di diventare una questione oziosa».

Non credo che il mio insistere sopra quella immutabile affermazione sia una psicologia di periodo di guerra. Ho sotto gli occhi, stampato, lo schema della relazione che il mio cortese avversario presentò al recente Convegno sul Liceo moderno e vi leggo queste parole: «È evidente infatti l'affinità fra il nuovo istituto italiano e il *Realgymnasium* tedesco. Orbene, come il *Realgymnasium* si è dimostrato vitale, cosí può esserlo il Liceo moderno italiano. E come in quello non a torto si è potuto vedere e volere in Germania, pur da giudici autorevoli pei quali la formazione dell'uomo e la cultura umanistica sono la funzione essenziale della scuola media preparatoria all'Università, un ottimo mezzo di educazione liberale dell'uomo, cosí noi dobbiamo volere che sia inteso e che tale riesca ad essere il nuovo istituto italiano». E dopo tutto ciò egli trova strana la mia affermazione, che i sostenitori del nuovo istituto abbiano avuto l'occhio alla Germania, e la dichiara l'effetto di una preoccupazione! Contraddizioni, queste, potrei ribattere, a mia volta, dei periodi di guerra!

Anche mi avverte il prof. Calò che il Liceo moderno non sono stati i classicisti a volerlo; ma che oramai, essendo esso una realtà e rispondendo a quella tale tendenza, è vano pensare ch'esso possa scomparire. E perché? mi chiedo trepidante. Se io sono convinto che l'indirizzo che si vuol dare alla nostra scuola, anche classica, ci porta a pregiare troppo l'ideale di una civiltà meccanica, e io credo che questo indirizzo tende a smantellare inevitabilmente anche quell'ultimo baluardo della nostra cultura disinteressata che è l'antico nostro Liceo, dovrò per questo rassegnarmi a veder trionfare la media opinione comune e non augurarmi che sorga chi reagisca e faccia ogni sforzo per guidarla per un'altra via? Quante realtà vi sono nel mondo che sono il frutto di un errore e alle quali è degno di una *élite* intellettuale opporsi con ogni mezzo e contro cui è meritorio lottare a tutto potere. Il terreno della conciliazione è il piú pericoloso che si possa offrire agli spiriti meno attivi e piú tiepidi. E quando il Liceo moderno fosse ordinato come vagheggia il prof. Calò sa egli che esso sarebbe la morte del nostro istituto classico, quello che ancora, bene o male rappresenta la tradizione della scuola italiana? È ciò che si desidera dai nuovi classicisti? E se no, perché non si insiste nel dimostrare ciò che è realmente, che la nostra scuola classica, non adulterata, è, come io ho affermato, un'eccellente, un'ottima preparazione anche all'attività puramente scientifica della mente.

È per l'alto valore intellettuale che quella educazione che io vorrei, e vorrei che molti volessero con me, vederla penetrare anche nella scuola dove essa manca, in quel «troncone di scuola media» che è la sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, che conduce i giovani italiani all'Università.

Sarà anche questa una mia preoccupazione ma mi pare che non sia senza serio fondamento.

Il prof. Calò mi osserva che quando quella sezione fosse trasformata come io desidero sarebbe su per giú il Liceo moderno che ora combatto. E crede di cogliermi nella patente contraddizione. Ma egli non avverte due cose; che riformare la sezione dell'Istituto tecnico non è lo stesso che distruggere l'unità del Liceo, con l'aggiunta della nuova sezione *moderna*. Qua gli stessi professori trasformano da un'ora all'altra, passando da una ad un'altra lezione, in uomini che devono formare prima gli animi degli scolari secondo lo spirito della classicità, e poi secondo lo spirito della moderna contemperanza. Un mestiere o una missione? Nell'Istituto tecnico invece, in una scuola ben distinta altri professori compirebbero la loro opera con quelle finalità alle quali tutto il loro spirito è preparato. Pedagogicamente le due cose sono assai diverse, e gli effetti certamente non equivalgono. L'altra affermazione ai cui effetti il professor Calò non bada è che egli crede che si dimostrerà irragionevole, con la riforma che egli propugna, la sopravvivenza della sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico.

Ma come può egli concepire una simile speranza dopo le sue premesse? Non è quella sezione anch'essa una *realtà*? E non sarà vana l'illusione di vederla scomparire? E se egli ammette come possibile la scomparsa di essa, che ha oramai una lunga tradizione, che cosa trova meno ragionevole la mia speranza di vedere soppresso il Liceo moderno, che è sorto solo da poco, e che ha meno salde radici nella comune opinione? E allora? Allora trionferà in tutte le scuole d'Italia la «modernità». Allora noi avremo guardato alla nostra cultura, e alla nostra civiltà con occhi, mi ostino ad affermare, non italiani.

È la psicologia dei tempi di guerra. Sí; è la psicologia che in un dato momento di crisi ci deve portare ad una piú esatta, ad una piú acuta revisione di valori.

Guai a noi se non saremo capaci *ora* di compiere quest'opera!

Ignotus.

* * *

Ringrazio Giovanni Calò dell'augurio e delle cortesi parole a me rivolte, dispiacentissimo di non aver abbastanza di classico *otium* per assistere alle sue lezioni di filosofia. Son uomo d'altri tempi e non ho mai pensato né penso di non poter nulla imparare da chi sa piú di me.

Non imparerò tuttavia dall'amico Calò la matematica esattezza nel riferire le obiezioni degli avversari. Io non ho mai scritto che è impossibile foggiare «in cinque o dieci o quindici anni» quei tali miracolosi professori che la Ragion pratica del Calò preconizza; ho scritto: «La verità è che, per ora almeno non ce ne sono e che perciò la discussione è puramente accademica». O ci sono di già? E allora.... fuori i nomi!

A. O.

NOTIZIE

★ **Al Lyceum** Guido Biagi ha rievocato la bella figura di *Romola* e di Giorgio Eliot dinanzi ad un pubblico eletissimo, mercoledí scorso. Incuriosito di conoscere la genesi del celebre romanzo inglese, il Biagi è stato il primo a studiare seriamente la vita fiorentina della scrittrice ed ha avuto la fortuna di scoprire nelle nostre Biblioteche tutte le fonti bibliografiche su cui poggiano il substrato ed il quadro storico di *Romola*. Egli ha cosí potuto lumeggiare efficacemente un periodo felice della vita della grande romanziera e l'ha lumeggiato, come egli sa fare, da maestro, con un buon gusto ed una perizia letteraria invidiabili. La lettura del Biagi è stata assai festeggiata ed applaudita.

★ **Alla Pro-Cultura** ha parlato mercoledí sulla strategia moderna il colonnello Enrico Barone, il noto critico militare. Un pubblico affollatissimo era accorso ad udire la sua parola che fu calda, eloquente, persuasiva. La conferenza parve in qualche punto un po' troppo ingombra ed onusta di fiori retorici e di gonfiezze letterarie, ma nelle parti piú direttamente riguardanti la strategia moderna e i doveri nei quali che la guerra impone, il colonnello Barone trovò la schietta forma che piú piacque e piú conquise. Il successo di questa conferenza è stato veramente grande e per affluenza di ascoltatori e per frequenza di applausi.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE CLIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 5 — 31 Gennaio 1915 — Firenze

SOMMARIO

Luigi Pastro e i martiri di Belfiore

Nel 1852 l'uno era il giovane, potente, imperatore d'Austria; l'altro era un disgraziato prigioniero della Mainolda — nel 1915 l'uno, curvo dagli anni e dai dolori, lentamente si spegne in un triste tramonto, fosco di sangue; l'altro serenamente si è spento in un tramonto di vita, glorioso e radioso, simile a quello di giornata estiva, in cui la luce allieta, e illumina le cose e gli animi anche dopo che il sole è scomparso dall'orizzonte.

Nel 1852 il giovane, gaudente, voleva ad ogni costo *scapricciarsi*; la parola non è mia, è di un grande tedesco, il principe di Bismarck, che così scrive di Francesco Giuseppe in una lettera del 1855, l'anno del supplizio del Calvi: « Nella prima giovinezza l'imperatore non ha potuto scapricciarsi, e dal suo matrimonio in poi vive di piaceri, rifuggendo dagli affari ».

E in cerca di piaceri era in Italia quel giovane, quando a Pordenone il vescovo di Mantova lo supplicava di essere clemente per i prigionieri di Mantova.

« Il vescovo parlò all'imperatore — così scrive mons. Martini, che fu presente — con reverenza ma insieme con grande coraggio ed assennatezza. Era egli un padre che parlava ad un altro padre, e perciò sperava che il suo dolore troverebbe compassione nel cuore dell'imperatore, perchè un padre buono sa compassionare un altro padre che piange per i traviamenti dei figli. Considerasse l'imperatore che erano tutti giovani quei prigionieri. Egli, giovane, desse a conoscere, che sapeva giudicare rettamente della gioventù. Le desse un segno di benevolenza nei prigionieri, che avrebbe riconoscenza e amore della gioventù e della vecchiaia.... Lo pregava in nome di Dio, della Chiesa e dell'Umanità! ».

Non il giovane potente monarca, (nè fu, è giustizia il dirlo, il solo responsabile) seppe allora perdonare in nome di Dio e della Chiesa, ma altri giovani, quelli di Belfiore, primo tra essi don Enrico Tazzoli, perdonavano i loro nemici ed anche l'imperatore!

Certamente l'Austria aveva tutto il diritto di condannare, ma non di straziare le sue vittime: nemmeno il Borbone, malvagio e bestiale, portò il suo odio e le persecuzioni alle tombe delle sue vittime.

Come per il Grioli, così per gli altri strozzati del 7 dicembre e del marzo successivo, non si volle accordare la tumulazione delle salme entro una bara e in un luogo consacrato. Il Martini narra nel suo *Confortatorio* che quando si seppelliva il Grazioli un ufficiale austriaco si levò di tasca il fazzoletto, lo gettò sul volto del morto, e disse al becchino: « Distendetelo bene: è una crudeltà, una irriverenza sacrilega coprire di terra quelle sembianze fatte ad imagine di Dio ».

Quando nel 1857 l'imperatore si era recato a Mantova, mons. Martini supplicò il sovrano, perchè fosse permessa la sepoltura delle vittime in terra consacrata. « Mi rispose — così il Martini — essere cosa difficile, perchè contro la legge; e preso il mio memoriale disse: Quando sarò a Vienna l'abbasserò al Ministero — Maestà, risposi, Iddio vi benedica; - e uscì dalla sala dell'udienza. Il mio memoriale infatti fu abbassato al Ministero del Culto, ma per essere respinto! ».

Dieci anni dopo, nel 1867, Francesco Giuseppe implorava, per mezzo della diplomazia europea, che il cadavere del *forte* e *bello* Massimiliano, gli fosse reso. Juarez, rispondeva anch'egli essere contro la legge dare onorata sepoltura all'usurpatore giustiziato.

Francesco Giuseppe non fu il solo responsabile di quei bestiali errori politici, oltrecchè di quelle inumane persecuzioni. Egli a quei tempi « viveva, come scrive il Bismark, per i piaceri, rifuggendo dagli affari. È uomo, aggiunge il Bismark, di assai corta veduta, la sua educazione affidata al Bombelles è stata superficiale e gesuitica. È incredibile quanto poco abbia imparato: e la mancanza di cognizioni positive lo mette alla mercè dell'altrui giudizio ».

Proprio così; chi governava era la madre, l'arciduchessa Sofia ed il rapace ministro Grünne. Ben dice il Luzio: « Furono essi che dovendo proporre all'imperatore la decisione suprema, lo resero sordo ad ogni voce di clemenza, furono costoro i maggiori responsabili del primo eccidio di Belfiore.... La situazione politica del 1852 era tale che i supplizî di Mantova non potevano dirsi imposti da " necessità di Stato " ed erano invece voluti da un partito di Corte smanioso di avere mano libera in Ungheria e in Italia, perpetuare lo stato d'assedio e dare " nel sangue e negli aver di piglio " ».

Passarono gli anni di spensieratezza, di piaceri, di quei capricci, che non davano tempo al gaudente imperatore, di curarsi di affari, di commuoversi al pianto d'infelici sudditi; e vennero anche per lui gli anni di dolori; e quanti e quali! È lunga la via crucis di quel povero vecchio, verso cui anche le sue vittime di un tempo nella loro bontà cristiana avrebbero avuto compassione!

> Ahi questo fato grava su l'alta tua casa crollante
> su la tua bianca testa quanto dolore, Absburgo!
>
> Pace o vegliansi ne la caligia di Mantova e Arad
> ombre, ed o scarmigliati fantasimi di donne!

I versi scritti nel settembre del 1898 per l'assassinio dell'imperatrice, risuonano ancora, come dolorosa eco, non spenta, all'infierire di nuovi dolori su quella bianca testa!

Quanto infinitamente più fortunato quel disgraziato giovane del 1852, che languiva nella Mainolda! Per lui con gli anni sopraggiunti, le illusioni, le speranze, i sogni che avevano confortato la tormentosa vita del carcere, si erano attuati: soldato di Vittorio aveva potuto combattere l'Austria nel '59, aveva salutato l'alba del Regno nel '61, aveva pianto di lagrime di gioia, rientrando a Venezia liberata, nel '66, aveva in Roma, capitale d'Italia, accolto commosso il plauso del Senato del Regno; e nuove speranze per la grandezza e l'unità della patria avevano allietato gli ultimi mesi di quella fortunata vecchiaia.

Non speranze, non serene gioie, ma fosche imagini di sangue hanno turbata invece l'altra vecchiaia in questi ultimi mesi: dall'assassinio di Seraievo ai numerosi caduti della Galizia, della Polonia e del Belgio! E poi? La morte di un patriotta, come quella del Pastro, è nuovo alimento al fuoco sacro dell'altare della Patria: riardono affetti, si rievocano memorie, rifioriscono speranze; la morte di un imperatore può anche essere la morte di un impero.

* * *

Quale il valore dell'opera di Luigi Pastro nella storia del Risorgimento?

A vederlo così piccolo di statura e a pensare alla sua anima di gigante tornavano in mente le parole del dottor Gaiter, che gli fu compagno di prigione:

« Fu stranissima l'impressione, che io provai quando, fatto libero, m'incontrai la prima volta con Pastro, che avevo conosciuto solo attraverso il muro della Mainolda. I fieri propositi che egli mi suggeriva attraverso il muro della Mainolda, avevano fatto sì che mi figurassi uscissero dall'animo di un gigante, e trovai invece un ometto mingherlino, che mi arrivava alle spalle ».

L'anima era veramente di gigante. Altri dei condannati di Mantova lo superò per ingegno, per cultura, per il fascino che la parola e la figura esercitavano, per l'aureola stessa della morte sulla forca, ma nessuno dei martiri di Belfiore lo superò nel sentimento del dovere, nella grande virtù di sapere soffrire e tacere.

Al di là del valore patriottico, che tali virtù ebbero nel Risorgimento, esse hanno sempre un alto valore civile ed educativo: i popoli sono grandi più che nelle fortune, nelle sventure. I *Ricordi di prigione* del Pastro sotto questo aspetto aggiungono al valore storico e patriottico, quello, non piccolo, civile.

Invitato a scrivere sulla copertina di una copia del suo libro, destinato come premio a un giovanetto, il Pastro così scriveva: « Sia indulgente chi leggerà queste modeste Memorie, scritte pedestremente, ed abbia la virtù di apprendere a soffrire virilmente! ».

Soffrire virilmente non è stata virtù comune: il Giusti nella *Rassegnazione* ha messo assai bene in luce e in ridicolo i rassegnati di un tempo; i quali, poichè l'anima umana è sempre la stessa, hanno degni e numerosi continuatori in tutti i tempi.

Per queste ragioni il libro del Pastro è superiore ad altre *Memorie di prigione*, ed è un libro altamente educativo. Fra gli episodi meno ricordati in questi giorni, uno ve n'ha che rivela la bontà di quell'animo. Per un errore nella comunicazione dell'amnistia fatta ai prigionieri di Josephstadt, non era stato compreso il nome del Pastro. I suoi compagni tacevano, finchè il Finzi fu costretto a comunicargli la notizia. « — Come, soggiunsi, voi siete tutti liberi? — Sì! Ed io continuai: — Viva l'Italia! A voi importa sovratutto la libertà; tutti voi avete moglie e figli, io non ho più nè padre, nè madre, la libertà non servirebbe che a me solo.... Ebbene, e gettando in aria il berretto, ripetei a piena voce: Viva l'Italia!

« Finzi mi abbracciò con entusiasmo, e — Lo sapevo, disse, che sai, come pochi, dimenticare te stesso! ».

Lieto di veder liberi e lieti i compagni, il Pastro dimenticava sè stesso per tornare a pensare all'Italia, fantasticando, nella solitudine della cella, e componendo quei famosi sonetti acrostici tripli e quadrupli, di cui dà qualche saggio nei *Ricordi di prigione*.

Dalla cortesia della signora Ilda Cortese Eccher mi è stato permesso di trascrivere uno di quei sonetti acrostici (quadruplo acrostico!) che il Pastro componeva nella Mainolda. Il sonetto porta di carattere del Pastro questo commento:

« Questo misero sonetto che potrebbe sembrare un giuoco di parole, ha il gran merito di avere occupato la mia mente per ben ventiquattro giorni e direi anche 24 notti, affaticandola fino quasi al delirio, procurandomi una specie di ipnosi da obliare nell'intensità del lavoro mentale (ero privo di ogni mezzo meccanico) la prigione, il peso dei ferri ai piedi, le sofferenze d'ogni genere e perfino la fame, che il pane ed acqua non valea a far tacere. Ed ora mi è caro ricordare che in quell'epoca disperata per l'Italia (1852), e più ancora per le mie condizioni, il grande, il solo mio amore per la Patria mi fece divinare quanto allora pareva assurdo sperare e che ora si è avverato.

« *Mantova. Mainolda, Ottobre 1852.*
« *Roma, 17 Dicembre 1913.*

« LUIGI D.r PASTRO ».

Al valore educativo, civile, è legato quello patriottico. Luigi Pastro era divenuto un simbolo vivente di tutto un periodo di oppressione straniera e di reazione nazionale. L'opera sua si fonde così con quella dei condannati di Mantova. La quale, se fosse soltanto da considerare come un tentativo di cospirazione mazziniana, o come esempio della ferocia dei giudici e della fortezza dei condannati, non avrebbe tutto il valore che ha nella storia del nostro Risorgimento. Le cospirazioni mazziniane andarono tutte fallite, gli esempi di ferocia e di barbarie, come quelli di fortezza d'animo, sono frequenti nel martirologio italiano e nel regno di Napoli, e nel ducato di Modena e nello stesso regno di Sardegna.

Del valore di quegli esempi Enrico Tazzoli nella sua *Storia della Congiura*, interrotta dal boia, così scriveva: « La moltitudine delle vittime non tolse l'animo per lo addietro, e nol torrà per l'avvenire, finchè si raggiunga la vittoria; la causa dei popoli è come la causa della religione: non trionfa che per la virtù dei martiri. Giovani, che vi rammaricate dei nostri patimenti, la compassione non vi soffermi sulla vostra via, ma, come suolsi negli assedî delle città murate, la caduta di quei che vi precedettero accresca indignazione ai vostri cuori: poi montate animosi sui corpi dei caduti per essere meglio alla portata di salire la breccia e conquistare la contrastata ròcca; voi vincerete, e se di tanto ci basterà la vita, nella vostra vittoria ci consoleremo delle membra calpestate ».

Certamente è indiscutibile il valore dell'esempio dato di abnegazione e di sacrificio, ma il valore di esso è pari a quello di altri martiri di altre regioni. Tuttavia particolare valore, a me sembra, abbia l'opera dei condannati di Mantova; e la rappresenta assai bene Luigi Pastro, il modesto figlio del popolo, che pervenuto all'agiatezza, non pensa a godere della vita materiale, ma a sacrificarsi per l'ideale della patria.

Nel Lombardo-Veneto il popolo, eccezion fatta di quello di alcune città come Brescia e Venezia, era stato indifferente prima, e austriacante poi. La politica dell'Austria, tra i tanti errori, aveva tuttavia colpito il segno per governare, sicura, nel Lombardo-Veneto: aizzare il popolo delle campagne contro la borghesia e il patriziato, fomentare l'odio di classe era il mezzo, che il Radetzki e anche qualche arciduca suggerivano a Vienna con ordinamenti che servissero ad accarezzare la plebe.

Quest'opera corruttrice sarebbe stata fatale per l'Italia, se a Vienna si fossero seguiti i consigli del Radetzki, e se in Italia anime generose, come quelle del Tazzoli e di molti dei suoi compagni, non si fossero opposte con tutte le forze della loro fede e del loro ideale. In questa opera educatrice nazionale erano maggiormente efficaci quelli che erano più vicini al popolo per ufficio o per nascita, come Pietro Frattini, figlio di un carrettiere, come Luigi Pastro, modesto medico, figlio anch'egli di popolani, o in particolar modo come quei sacerdoti, il Grioli, il Tazzoli e il Grazioli.

Attirare il popolo alla causa nazionale, stringere insieme le classi sociali nell'amore comune della patria, nel sacrificio per essa: questo vollero i condannati di Mantova; e questo vogliono ancora gli spiriti di quegli eroi, come Luigi Pastro, numi tutelari della patria.

Niccolò Rodolico.

ALESSANDRINA RAVIZZA

Con uno stupore ancor più grande del dolore ieri la folla passando davanti alla chiusa salma diceva: « Non doveva morire ». Folla a migliaia, migliaia di gole da cui ansando si sgruppava unica la parola: « non doveva morire ». E mai rimpianto si espresse più ingenuamente feroce così dall'istinto di una città intera formidabile. Mai gratitudine si prostrò con tanto ardente terribile egoismo. Lutto, paramenti neri, lampade velate: il vasto salone da studio della Casa di Lavoro, coll'alto catafalco nel centro, anticipava in maestà la cripta del cimitero; neanche i cumuli di fiori temperavano l'asprezza dell'immenso rimprovero a colei che non era più viva, che riposava lì un'ora, dopo tanti anni....

Sacha, Sacha, così voleva il tuo destino! Come opporglisi, sia pur ieri? Nessuno ha osato, ha saputo osare ieri di levarsi su tanta desolazione a indicare che quel tuo sonno non doveva esser lagrimato, nessuno (neppur io, perdona!) s'è ricordato ieri che tu amavi il canto dell'organo, che tu amavi le voci d'argento, e ha trasformato, almeno per alcuni minuti di quell'ora d'addio che parve eterna, in festa il lutto — anche per quella tua folla oscura.... Non bastavano i fiori!

Tutta la vita ella aveva veduto passarsi davanti gente afflitta — quella di ieri, interminabile, non era che una centomillesima parte —, n'aveva ascoltato i lamenti, le s'era data tutta con l'azione lucida ferma senz'enfasi, semplice, fuor d'ogni setta, dolce e grave, attenta, umana, magnetica. Chi aveva mai pensato in tanti anni ad una Alessandrina Ravizza nata non soltanto per darsi ma anche per prendere? La sua natura originaria ella stessa pareva ormai ignorarla: l'individualità altruista che tutta Milano venerava era una creazione quotidiana della sua volontà della sua forza enorme, era, sì, una meravigliosa opera del suo genio, ma non era *lei*.... Taluno spirito ha veduto *lei* balenare in qualche attimo, lampeggiare e ritrarsi sgomenta... Una, due parole sue io custodisco sacre, sue, spremute dal nodo occulto del suo essere, tragiche. Com'è stata avara della sua profonda realtà la grande prodiga, la grande libertaria! Perfino nel libro ov'ella s'abbandonò un poco un poco a sognar di sè medesima, quanta acre trepidanza, quanta cura di ridurre ad un concreto sociale significato (fino all'ironia del titolo: *La nota della lavandaia*) quel ch'era poesia, senza scampo poesia, verità solitaria, disperata necessità di naufrago.... S'illudeva per gli altri? Poichè nessuna vanità personale era in lei (oh pura donna, ed alta, unica, unica!) che cosa l'incalzava? L'umanità doveva mostrarle in mente tutta quanta insensata e irresponsabile, fuor che in qualche sublime esemplare, tutta quanta infante: per sempre? Come una ragione eroica per le sue braccia, come una ragione eroica per i suoi occhi. O forse pulviscolo cosmico, ora nel sole ora nel gelo. Alla legge del lavoro non avrebbe saputo dar spiegazione: ma le ubbidiva, ad essa sola ubbidiva, stoicamente, senza baldanza e senza compunzione, da signora. Sapeva che ciò non sarebbe durato sempre, come invece ognuno che l'avvicinava credeva di lei ineffabilmente. Sapeva d'esser mortale, e anche d'aver un male mortale, così definitiva impronta qual appariva, omai quasi una creazione, l'ho detto, del genio umano e non della natura. Da qualche anno ad intervalli scriveva a me: « Sono preparata, sono pronta ». La guerra quest'estate, con le orde di profughi, fu l'ultima sua fatica. La sentì insieme sfacelo d'ogni puntello di civiltà, d'ogni sistema di perfezione. Una suprema volta ella si sdoppiò, fu tutta pietà tutta sdegno, come se il fenomeno dolore come se il fenomeno ingiustizia non mai prima avessero ombrata la terra. Le dissi una sera, improvvisa: « Tu! E non hai visto mille mostri maggiori della guerra, tu? ». Madre! Qualcosa come un rossore ti corse il viso....

Volto che la sorte volle non mostrarmi attanagliato dall'agonia, rapida e, dicono, ignara. È una settimana, il sabato sera, ella passando davanti alla mia porta vi lasciò un biglietto, l'ultimo scritto di suo pugno al suo tavolo della Casa di Lavoro: « Sto male, ho avuto oggi un accesso di tosse che m'ha spezzata: vado a casa, non mi par vero domani di riposare. *Oggi la giornata mi pesa*.... Tu stai un po' meglio? Che pena non poter salire a trovarti.... ». Poi mi ringraziava ancora d'averle fatto conoscere in questi ultimi tempi una chiara giovinezza d'artista, fra tanto rovinio un bene sicuro..

Ero costretta immobile a letto. Non seppi tutta la gravità del suo stato. Il giovedì notte sognai che sulla sua figliola d'adozione qualche gran sciagura stava sospesa. Venerdì a mezzogiorno mandai da lei: spirava in quel momento.

Ho voluto esser portata là, quello stesso pomeriggio. Nevicava. La vettura scivolava fra un gran bianco, nel sobborgo industrioso trasfigurato per l'inconsueto soffice silenzio di tutte le cose. Silenzio e biancore anche nel mio petto. Ella stava già tra i fiori distesa. Rami d'albero in fiocchi toccavano le finestre. Pensieri piani e lenti toccavano me. Era bella, se non belle le cime ghiacciate dei miei monti. Non vedrà più la primavera. M'aveva accennato una volta, tentando indirettamente di placare un mio affanno, alla tetraggine che la sua intellettualità slava provava a tratti per l'eterno ritorno delle stagioni, delle apparenze. Ma anche più non vedrà quella che il suo temperamento latino adorava, perpetua imprevedibile varietà della vita. Che piega profonda attorno alla sua bocca, dura, d'una che è sola e lontana e non sa e non chiede. Che linee radianti infinite dalla sua fronte, bella, di condottiera, belle come quelle delle più sacre maschere. Domani sarà bruciata. Che calma vertigine per gli occhi la neve! Tanti anni che non vedevo neve cadere così! Momenti d'accordo, momenti musicali bianchi, la natura che intuisce, che si piega umile, che ringrazia — per me che non piango come per quelli che piangono....

Milano, 25 gennaio 1915.

Sibilla Aleramo.

NOMI DI CONFINE

Nomina consequentia rerum. In paesi di confine il dubbio assioma è anche più dubbio che altrove. I nomi tendono a definire e sino ad oggi il destino ha invece voluto che la vita della Venezia Giulia ondeggi nell'indefinito; che la tormenti il travaglio di una gestazione perpetua, senza limiti. Limiti e ben definiti esistono sì, e son quelli che la storia ha fissati nella sua coerenza più forte delle incoerenze momentanee degli eventi politici; ma sopra questa antica definizione naturale agiscono forze diverse che vorrebbero sostituirvi le loro definizioni nuove ed arbitrarie. E le controversie nei nomi e nelle cose non cesseranno finchè una forza più forte, che non potrà essere che una forza nazionale realizzata in uno Stato, non vi imponga il suo limite. Anche la toponomastica della Venezia Giulia è irredenta; è in continuo pericolo di perdizione fin che non intervenga a salvarla la forza e la giustizia da troppo tempo invocata.

La toponomastica della Venezia Giulia è sicura della sua italianità per la certezza delle sue etimologie tutte latine. Ma anche le etimologie più scientificamente sicure corrono pericolo di perdersi nell'ambiguo, quando vi si eserciti sopra una scienza interessata a falsare il passato per assicurarsi l'avvenire.

Un piccolo esempio: si discorreva, anni fa, con un tedesco, del Friuli, tutto italiano come tutti sanno; anche i tedeschi che, solo per il gusto di ridurre il patrimonio altrui, preferiscono considerarlo ladino. E sia pure ladino, poichè i ladini sono italiani; non è meno indiscutibile che il Friuli non è che *Forum Julii* come Forlì è *Forum Livii*. Ma il mio interlocutore tedesco — critico di professione — sorridendo un sorriso di tranquilla sufficienza mi smentì: — Friuli è, in tedesco, *Friaul*, dunque *Friderici aula* —. A un'affermazione così candida sarebbe stato un peccato obiettare che un Federico imperatore e una sua ipotetica corte friulana cronologica-

mente sarebbero in ogni modo assai più tardi di Giulio Cesare e del suo *Forum* a' piedi delle sue Alpi Giulie.

Il guaio è che di codeste etimologie pangermanistiche, e magari di altre etimologie panslave, sono corresponsabili anche gli italiani del Regno che di nomi proprî stranieri sono facili spacciatori, anzi compratori. Un po' la nostra ignoranza, un po' la nostra cortesia hanno giovato a coloro che hanno avuto interesse a tradurre e falsare per loro uso parole e cose della regione italiana discussa fra due popoli stranieri. Quante volte associazioni e autorità triestine hanno dovuto respingere comunicazioni provenienti dal Regno che tranquillamente si indirizzavano a Triest, quando non erano addirittura con faticoso e inutile altruismo scritte tutte in tedesco! Era il riconoscimento italiano di una conquista straniera compiuta su cosa italiana.

È vero che, quanto ai nomi, nella Venezia Giulia i tedeschi non hanno abusato del loro diritto di conquista. Fuori che per Trieste (Triest) Gorizia (Görz) e Pisino (Mitterburg, chi sa perché?) sono stati abbastanza rispettosi del nome italiano. Preceduti dagli slavi che, per conto loro e con l'efficacia maggiore della presenza, stavano scombussolando fantasticamente i nomi delle città italiane, tra il nome italiano e quello slavo o sono stati neutrali o hanno preferito quello italiano; se non altro per il piacere di sentirsi ancora padroni di alcuni frammenti d'Italia. Con la loro tipica indifferenza per i diritti delle altre nazionalità non sentivano, come gli sloveni, il bisogno di illudersi almeno di possedere secondo il proprio diritto nazionale. Il governo austriaco poi — inutile dirlo — ha fatto sempre festa ai nomi slavi dei luoghi italiani per amor degli slavi suoi fidi e anche per amore di quel multilinguismo che l'Austria ha favorito dovunque per antipatia generica contro tutte le nazionalità — se non fosse quella tedesca — troppo definite.

Così tutti gli atti ufficiali, prima in Dalmazia e poi anche nella Venezia Giulia, hanno riconosciuto, accanto ai nomi antichi ed indigeni, i nomi nuovi inventati da qualche commissione di fantasiosi etimologisti sloveni o croati. Gli sloveni non hanno fatto altro che tradurre a orecchio, meglio a riprodurre secondo la loro fonetica i nomi italiani: scolari in questo dei tedeschi che anche in tempi di pace mandavano per il mondo i loro glottologi-ulani a preparare la occupazione dei paesi meno disposti alla loro conquista. Calais non è già diventato Kales e Besançon Besanz?

Così, per pura trasformazione fonetica, i croati hanno ridotto Pisino a Pasin, Parenzo a Porez, Abbazia a Opatija, Pola a Puli. Trasformazioni che hanno dato occasione a equivoci anche ameni. Una volta, mi è stato raccontato, un fornitore slavo dell'esercito aveva da mandare del fieno a Pola. Fienaiuolo ma nazionalista, diresse la spedizione non a Pola o magari *nach Pola*, come avrebbe fatto se fosse stato tedesco, ma *na Puli*. La conseguenza fu che il carico arrivò alla frontiera italiana perché l'amministrazione ferroviaria aveva interpretato il *na Puli* come Napoli....

Altre volte la trasformazione è anche più radicale e meno esplicabile. Sarebbe difficile anche ad un filologo — se ce n'è — sloveno dimostrare come e perché Capodistria debba diventare Kopar o Sèrvola (lat. Silvula) Skedenj. Qualche volta viceversa il nome slavo ingenuamente fedele all'ètimo latino ha mantenuto agli italiani il diritto, almeno linguistico, su qualche paese occupato in prevalenza da slavi. È il caso di Nabresina che Giosue Carducci nominò nell'ode a Miramar accanto a Muggia, Egida, Parenzo, certo senza sospettare di aver detto un nome latino sì ma ritornato alla fonetica italiana attraverso una corruzione slovena; perché Nabresina è Aurisina — gli antichi favoleggiavano che le acque del luogo portassero sciolte delle sabbie aurifere — ma è anche Nabrezina, parola slava. Tanto è vero che, ritornando alla purità antica, le acque incanalate a Nabresina per dissetare Trieste si dicono a Trieste le acque dell'Aurisina. Allo stesso modo Adelsberg, paese sloveno con un nome tedesco, dagli italiani è chiamato anche Postumia, perché fu per i Romani *aras postumias*; e senza volere sono gli sloveni a mantenere il ricordo romano chiamando il loro paesetto celebre per la più bella grotta di Europa con il nome di Postoina.

L'affermazione sempre più indiscreta dei nomi slavi sui luoghi italiani ha provocato a sua volta la ritorsione degli italiani sui luoghi slavi. Magra ritorsione in ogni modo, perché non mai riconosciuta dal non equanime bilinguismo delle autorità, e perché, mentre gli slavi che hanno osato chiamare *Trst* Trieste conquistavano almeno al loro scarso vocabolario la città ricca del mare, gli italiani non hanno avuto da conquistare agli slavi che i poveri villaggi sperduti fra i sassi del Carso. Tuttavia a questo modo l'italianità si è preparata a penetrare dalla marina alla montagna, italianizzando Opcina — che vuol dire semplicemente villaggio — in Opicina, Herpelje in Carpellano, Duttolje in Duttogliano, Boliunz in Bagnòli....

***

Ma la significazione nazionale che è chiara in questa contesa di toponomastica, si complica stranamente quando, nella Venezia Giulia, si pretenda di trarre luce e verità dai nomi delle famiglie. Nell'onomastica triestina e istriana i nomi non dicono nulla per l'animo nazionale di chi li porta. È bene affermarlo perché anche questo è stato un argomento di cui l'incredibile altruismo italiano si è fatto forte a negare il proprio diritto sulla Venezia Giulia: che troppi uomini di codesta regione portano casati in cui sarebbe difficile negare l'origine straniera, tedesca o slava.

Argomento che potrebbe aver qualche forza se si pretendesse di identificare la nazionalità con la razza. La razza oramai tra i popoli europei non esiste più se non come un incerto presupposto piuttosto preistorico che storico. Qualunque italiano, come qualunque francese o inglese o anche tedesco, onestamente deve confessare che a far l'analisi del suo sangue assai difficilmente egli potrebbe dimostrare di esser tutto latino o tutto celta o tutto anglosassone. La convivenza politica ha però unificato in lui gli elementi diversi: la nazionalità non è una classificazione di animali in storia naturale, ma un'unità morale di uomini in storia umana. La razza è, quando anche sia ritrovabile, un caso; la nazione oltre che natura è in certo senso anche scelta. È quasi unicamente scelta in paesi di confine dove si può scegliere la nazione come altrove si sceglie un partito politico. Ma se nella Venezia Giulia uomini immigrati molte o anche poche generazioni fa si dichiarano italiani, vivono con lingua italiana e con volontà italiana, questo anche significa che l'italianità vi è più forte, più attraente che qualunque altra nazione. La scelta che il figlio d'immigrato fa della nazione italiana più ancora che alla scelta di un partito dovrebbe paragonarsi a quella di una religione. È una scelta che sembra determinata da un colpo di grazia, dalla rivelazione di una verità più vera e più bella. Chi di sangue straniero si dichiara italiano è come un convertito; perciò è spesso nella sua fede più ardente e sicuro di molti che praticano la stessa fede, soltanto per abitudine. Così è potuto avvenire che il martire italiano di Trieste sia stato Guglielmo Oberdank, il figlio di un tedesco e di una slava. L'Italia che lo ha chiamato fra i suoi confessori più che come madre doveva splendergli nel sogno come la fidanzata dell'anima....

Ma perché — si domanda — uomini divenuti italiani non provvedono a trasformare in italiano con la persona anche il segno della persona? Perché non si italianizzano queste famiglie a cui è rimasto nel nome il segno straniero? Perché Pietro Kandler, l'assertore sapiente dell'italianità di Trieste insieme con Domenico Rossetti, rimase Kandler, e Francesco Hermet, capo del partito nazionale italiano di Trieste trent'anni or sono rimase Hermet?

A parte la ragione legale che non favorisce affatto in Austria il cambiamento dei nomi, la trasformazione non sembra affatto necessaria in paesi dove si sa per esperienza — pur troppo — che se un nome tedesco o slavo annuncia un italiano, un nome italiano può invece annunciare un austriacante: ad un processo politico non si presentò come «perito d'irredentismo» un capitano Afan De Rivera? E non si sono fatti un'anima austriaca alcuni nobili goriziani dai bei nomi gentileschi italiani? E non hanno creduto di austro-germanizzarsi alcune famiglie di nome italico quando hanno potuto fregiarsi con la particella *de* autentica traduzione del *von* magari mettendosela fra il titolo nobiliare e il cognome alla maniera tedesca: per esempio: Rodolfo Conte De...?

Caso mai l'intenzione nazionale più che nei cognomi bisogna ricercarla nei nomi proprî. In questi si afferma la volontà italiana o la rassegnazione straniera. Si sa, nella Venezia Giulia, che non sono padri e madri italiani quelli che hanno imposto ai loro figli i nomi sintomatici di Gisella, Valeria, Stefania, anche se a questi segua il più schietto cognome di schietta famiglia italiana.

La trasformazione dei cognomi avviene anch'essa ma lentamente, come un di più. Avviene perché accanto ad un cognome molto diffuso Horvat si può trovare il cognome analogo Croato e Croatto, perché accanto — per esempio — a un Brèzina, ancora carniolino, si incontra un Bresina già italiano. Ricordo un dottor Chiusi che poi seppi essere stato in origine un Clus, tedesco.

C'è una resistenza istintiva a tramutare totalmente i nomi di famiglia. Così per molti nomi di origine evidentemente slava la trasformazione italiana si riduce a un puro simbolo ortografico. È una tacita intesa che tutti i cognomi in *ic* così frequenti nella Venezia Giulia, sieno italiani quando assumono la grafia *ich*, mentre sono slavi quando mantengono quella originaria in *ić*. Desinenza così connaturata all'orecchio di un triestino che un popolano, a sentire per la prima volta un cognome toscano in *i* o in *ini*, lo riprodurrà istintivamente in *ich*; e un Bacci diverrà Baccich, o un Marini Marinich.

Ma c'è anche chi con una coscienza d'italianità più assoluta è come umiliato di non potersi chiamare con un nome tutto italiano. Ricordo il piccolo dramma onomastico di un giovane fiumano, dei più animosi agitatori della «Giovane Fiume». Lo ricordo perché è già morto, consumato dalla tisi e dalla passione patriottica. Si chiamava Rossi. Facendo delle ricerche in archivio trovò dei documenti da cui resultava senza dubbio che i suoi antenati non si erano chiamati come lui, ma avevano trasformato in Rossi il nome slavo di Grosic. Fu un colpo. Risentì il sangue diverso, gli parve di essere un traditore verso qualcuno. Non poteva essere più italiano, tutto italiano come prima. E ne soffrì lungamente e il suo amore per l'Italia si chiuse in una passione cupa di innamorato povero a cui non può degnarsi di volger lo sguardo la sovrana amata in sogno.

Giulio Caprin.

Com'è nata la leggenda dell'andata di Giotto ad Avignone

(Curiosità inedite)

Fino al 1550 di una avvenuta gita di Giotto ad Avignone, che tanto ha poi fatto discutere, per dipingere nel palazzo de' Papi, nessuno aveva sentito parlare. Coloro che fino a quell'anno avevano scritto di Giotto, e sono parecchi, ne tacciono completamente. Sono parecchi; e può essere utile catalogarli, rinfrescare ogni tanto la memoria di queste più vecchie fonti della nostra storia dell'arte: (si escludono quei commentatori di Dante che si limitano a parafrasare i versi famosi dell'XI del *Purgatorio*, e quanto a notizie stan sulle generali). Eccoli in ordine cronologico:

1334 (?) G. VILLANI, *La Cronaca: XI*, 12.
L'OTTIMO, *Commento alla D. C.*
FRANCESCO DA BARBERINO, *Commento ai Documenti d'Amore*: c. 46-A, 50.
BOCCACCIO, *Decamerone*.
SACCHETTI, *Novelle*.
A. PUCCI, *Centiloquio: LXXXV*, 83.
1375-80. BENVENUTO DA S., *Commento alla D. C.*
Fine XIV secolo. ANONIMO FIORENTINO, *Commento alla D. C.*
1405 (?). FIL. VILLANI, *Liber de origine civitatis Florentiae* ecc.
GHIBERTI, *Commentarii, II*.
1481. C. LANDINO, *Proemio al Commento della D. C.*
1510. ALBERTINI, *Memoriale di molte statue, etc.*
1516-30. «*Libro di Antonio Billi*» (Ed. Fabriczy).
1542-48. «*Anonimo Gaddiano*» (Ed. Fabriczy).
1540-50. G. B. GELLI, *Vite di Artisti* (Ed. Mancini).
1550. VASARI, *Le Vite* (1.ª edizione).

In tutti questi della gita nessuna traccia. Si sapeva anzi, l'anno 1550, qualchecosa di più: che la gita avrebbe dovuto avvenire, ma che non era avvenuta per la morte di Giotto. Scrive fra Jacopo da Bergamo, (*Cronaca* lib. III, 1342): «*Cum a Benedicto pontifice in Avinionem ad pingendum Martyrum historias ingenti pretio statutum fuisset, morte preventus rem omisit*». L'Albertini nel suo *De Mirabilibus novae et veteris Romae* (1510), ripete. Il Platina nella *Vita di Benedetto XII*, riduce la cosa anche a meno; e cioè il papa avrebbe avuto solamente il pensiero di far venire Giotto, *conducere in animo habuit*. Invece di Giotto andò nel 1335, come è noto, Simone Martini, che da Avignone raggiò imperialmente la sua influenza senese per tanta parte dell'Europa continentale.

Quand'ecco che nella seconda edizione delle *Vite*, il Vasari tira fuori la gran notizia. E la dà ben circostanziata; dice che Giotto lavorò in tavola e a fresco, non solo ad Avignone, ma in molte altre terre di Francia; e che riportò a Taddeo Gaddi, suo discepolo, il ritratto del papa che là l'aveva condotto, Clemente V. (In realtà Clemente V [1305-1314] non si mosse mai di Francia; onde avrebbe potuto chiamar Giotto, ma non menarlo con sé). Di più: nella vita di Simone Martini, sempre seconda edizione, il Vasari narra di nuovo del ritratto del papa portato di Francia da Giotto; ma questa volta egli l'avrebbe regalato a Simone, e il papa sarebbe stato Benedetto XI. (In realtà Benedetto XI [1303-1305] non è mai stato ad Avignone). Infine nella vita di Andrea Pisano, ancora seconda edizione, il Vasari narra che Giotto avrebbe portato, andando, un crocifisso di Andrea al papa (non nominato); e ciò, da conteggi che non è il caso di ripetere, si desume fosse verso il 1317.

La confusione è dunque enorme, di papi, date e donativi: ma quello che resta chiaramente e perentoriamente affermato in tre passi differenti è che Giotto fu in Francia alla corte papale. Cosicché dopo tutte le dimostrazioni di inverosimiglianza che si accumulano intorno alla notizia vasariana, potrebbe sempre, a un critico storico di logica rettilinea, rimanere un dubbio circa la totale falsità di quella; fino a che almeno non si conoscesse la fonte da cui il Vasari l'ha dedotta; e d'essa fonte il valore.

Ora, per un caso, questa volta il Vasari cita la propria sorgente di informazione. Infatti verso la fine della vita giottesca scrive: «E, come si disse nella vita di Cimabue, un commentator di Dante, che fu nel tempo che Giotto viveva, disse: Fu ed è Giotto tra i pittori il più sommo della medesima città di Firenze, e le sue opere il testimoniano a Roma, a Napoli, a Vignone, a Firenze, a Padova e in molte altre parti del mondo». Nella vita di Cimabue il passo è riportato nello stesso modo salvo che è omessa la parola «altre».

Il commentatore di Dante è l'Ottimo. Se non che il manoscritto d'esso commento, un bel codice membranaceo laurenziano (plut. XL, 19) reca il brano in questa forma: «fu et e giopto in tra lipintori chelli huomini conoscono il piu sommo et e della medesima cipta di Firençe et le sue opere il testimoniano aroma anapoli avinegia apadova ein piu parte del mondo».

A Roma, a Napoli, a Vinegia. E Avignone? Sfumato. Il Vasari aveva letto male cambiando Vinegia in Vignone; o il codice che aveva tra mano era già errato; o il brano gli era stato riferito da qualche amico erudito, e nel passaggio da mano a mano s'era alterato: come più fan credere anche le altre varianti dall'originale. Il Vasari ha adoperato un testo corrotto: ha messo in relazione la falsa notizia, con le vere della progettata gita di Giotto verso il 1334 e della avvenuta di Simone nel 1335: ed ha fiorettato il tutto della sua incerta cronologia papale, e delle storiette di cui non era mai a corto. La riprova assoluta che le cose sono andate così si ha in ciò: che nella prima edizione delle *Vite* ove non si parla di Giotto ad Avignone, neanche è riportato il passo dell'Ottimo.

E questo è tutto.

«Onde essendo detto a Filippo che fermasse l'uovo, egli con grazia lo prese e datogli un colpo in sul piano del marmo, lo fece star ritto». Proprio così. E la dimostrazione della falsità della notizia vasariana, che traverso le dieci pagine del Cavalcaselle era stata una complicata fatica critica, è finita col rassomigliare, 'traverso la semplice collazione di un codice, a quell'uovo che si chiama di Colombo, perché il primo a farlo star ritto si dice fosse il Brunelleschi.

Luigi Dami.

Raspollature critiche

L'oratoria è un'arte *sui generis* che, al pari dell'arte drammatica, ha due elementi di successo: uno che si conserva, cioè la bellezza logica e l'originalità del discorso, della conferenza e dell'arringa; l'altro, che muore appena venuto alla luce, l'interpretazione della voce viva, del gesto. Eschine in esilio leggeva agli scolari la terribile orazione *Per la Corona* del suo nemico Demostene, ed, elevandosi un caldo sussurro ammirativo, commentava egli stesso con accorata invidia: — Ma questo non è ancor nulla; bisognava sentirla dire a quel mostro! —

Lasciamo da parte Demostene (di cui il nome è qui soverchio ricordo); quanti di noi hanno ascoltato il Ferri, il Fradeletto, il Crispolti, il Vecchini, converranno senza difficoltà che ai loro discorsi stampati manca purtroppo il prestigio della gran voce che li espresse con sapiente tonalità, dell'assemblea che li ascoltò con rispettoso silenzio. È un gran vuoto che a volte lascia intravedere un vuoto di ben diverso genere. Questi oratori — questi grandi oratori, anche — hanno bisogno di rimanere inediti. Metà della loro personalità viene distrutta sulla carta. Eppure, anche dimidiati, cedono alla lusinga di una seconda vita. Non si dirà per la loro opera «mise il potente anelito — della seconda vita» perché appunto quel che difetta è l'anelito.

Ecco Arturo Vecchini, con due bei volumi: *Donne, profeti, eroi*, conferenze e discorsi; *Arringhe penali* (due recenti edizioni dell'eccellente Studio Editoriale Lombardo che ha sede in Milano). La prima raccolta ha un più notevole carattere letterario: un vasto saggio su Beatrice Cenci e la sua tragica famiglia; una lunga divagazione sulle immagini femminili nell'arte antica e moderna; inoltre brevi discorsi commemorativi di carattere politico e patriottico: «Giordano Bruno», «Venti Settembre», «Per la battaglia di Castelfidardo», «Per la gesta di Tripoli», «Italia e Savoja», ecc. Non possiamo attenderci delle idee nuove. L'oratore è fatalmente costretto a diluire, in periodi di una meravigliosa sonorità e di una classica purezza di linee, la sua osservazione storica o critica in modo ch'essa diventa immediatamente comprensibile al sentimento che nel vasto pubblico è forma predominante d'intelligenza. La stessa scelta dei temi è indice del carattere dilettantesco di certe conferenze. Ne rammento una del Fradeletto: «Da Dante al Carducci», la storia della poesia italiana in sessanta minuti, *record* superiore all'altro dei manuali che promettono d'insegnare il tedesco o l'inglese in ventidue giorni. Il Vecchini offre di trattare il tema: «Immagini femminili». Pensate: la donna nell'*Iliade*, nell'*Eneide*, nell'epica germanica, Beatrice, Laura e così via. Esercizio retorico condotto a fine con inarrivabile maestria di tocchi delicati, di trapassi abili per mascherare la monotonia dell'intreccio. Il Vecchini deve combattere con i luoghi comuni e i suoi lettori non meno di lui.

Nelle *Arringhe* la posizione è diversa. Siamo in perdita, anche qui, della interpretazione drammatica; ma il motivo, da cui l'oratore è ispirato, non è inconsistente e fittizio. Quando il Vecchini parla del Venti settembre e dell'impresa di Tripoli non ci offre sue personali vedute storiche (che sarebbero la realtà ed entità del discorso), ma volteggiamenti intorno a uno stato d'animo diffuso e generale di entusiasmo patrio e di velleità eroiche. Fate invece ch'egli debba sottrarre alla galera Linda Murri, Maria Nicolajevna Tarnowsky, Alfredo Adorni, Vincenzo Paternò, e subito sorge e trionfa in lui la coscienza di un vasto compito, si delinea innanzi alla sua immaginazione l'intreccio del dramma vissuto, e il triste personaggio — tristo o infelice, o l'uno e l'altro insieme — che sta tra la vita e la morte, come tra due pene ugualmente tremende, acquista nell'arringa un'umanità piena di rilievo e di mistero. Quelle figure sono incancellabili dal nostro ricordo. Nel peccato, nella colpa, nel delitto, nella penitenza e nell'espiazione, vivono, per virtù dell'oratore, come di raro è concesso di vivere ai personaggi dell'arte. Il loro dramma è intuito e rappresentato — sia pure con lo scopo della difesa — in tutta la pienezza logica che non corrisponderà sempre alla pienezza storica, per la pregiudiziale suddetta, ma la sostituisce e la simula a meraviglia. Le pagine dei discorsi (se ne eccettuo quelle su Beatrice Cenci di più serio contenuto storico) trascorrono innanzi a noi senza che proviamo un vero palpito di commozione e forse suscitano qualche sentimento insoddisfatto; le arringhe ci persuadono e a volte ci travolgono. Nella eloquenza forense c'è una parte che la letteratura ignora e che invece avrebbe diritto di essere posta nella sua gran luce all'infuori delle Corti d'assise e dei periodici giudiziarî.

***

Paul Souday è collaboratore letterario del *Temps* e raccoglie in un grosso volume gli articoli usciti in quel giornale durante l'anno 1913 (*Les livres du Temps* — deuxième série; Paris, Emile-Paul frères éditeurs). Egli ha seguito la consuetudine nel togliere all'oblio queste cinquecento pagine di critica spicciola ed ha fatto benissimo perché le raccolte del genere hanno almeno due vantaggi: mettono in evidenza un temperamento di scrittore e di critico; accumulano un materiale di indicazioni bibliografiche e di rapidi giudizi che servirà senza dubbio ai futuri storici della letteratura.

Simpatico e vivace resocontista il Souday. Brio, intelligenza, finezza ironica son le sue doti evidenti. Ha la curiosità sana di conoscere le più varie espressioni d'arte e di pensiero. Si occupa di romanzi e di poesie contemporanee, ma non trascura le occasioni di rinverdire la fama degli scrittori dimenticati. Non se la intende solo con la letteratura: anche la storia e la vita lo attraggono. È un conversatore che espone, cita, discute, confuta, con una piacevole sincerità, senza far troppo pesare la propria opinione. Tali le sue buone qualità. Di cattive non gliene conosco, salvo che non si intravede in lui il critico delle vaste sintesi e delle analisi doviziose di squisita sensibilità. Forse questo, dell'articolo settimanale, non è il campo adatto per simili prove. Altro suo merito: tratta di scrittori che significano qualche cosa: Gobineau, Barrès, France, Faguet, Claudel, Rolland, Suarès, Gide.... Di autori stranieri, niente: non c'è che Guglielmo Ferrero e il suo *Tra i due mondi*.

***

Dora Melogari, la conosciamo bene come scrittrice di storia e di romanzi. Ha intrapreso, per la libreria Payot di Parigi, una vasta collezione di saggi dal titolo *Âmes et visages de femmes*: «Le but de cette collection est de réunir, en une galerie nouvelle, les types les plus représentatifs de l'humanité féminine et de prouver par ces exemples de quoi les femmes ont été capables dans l'histoire et dans la vie». Ho qui il primo volume *Les Victorieuses*, a cui faran seguito *Les Charmeuses*, *Les Mères*, *Les Consolatrices*, *Les Inspirées et les Inspiratrices*, *Les Femmes politiques*, *Les Silencieuses*, etc.

Anche qui, come nelle *Immagini femminili* del Vecchini, il motivo è lievemente retorico. Scrivere sette od otto volumi per dimostrare che le donne hanno avuto la loro importanza nella storia del mondo, non porta a nessuna conclusione. Si sapeva. Tutti ne siamo persuasi. Non occorrono riprove. Siamo nel campo dell'erudizione, come la concepivano nel medioevo, allorché si compilavano il *De claris mulieribus*, il *De casibus virorum illustrium*. Pertanto l'interesse e l'efficacia che la Melegari si ripromette dalla sua laboriosa opera saranno d'indole diversa. La collezione rimane nell'ombra: è un modo come un altro di disporre varie serie di saggi indipendenti in fondo, fra di loro. Abbiamo i saggi da leggere e da discutere. I primi (che riguardano Santa Caterina da Siena, Cristina Pisano, Isabella d'Este, M.me De Maintenon, Maria Teresa, M.me Récamier, Florence Nightingale, Hellen Keller) sono piacevolissimi. Dietro la scorta delle più importanti monografie scritte su ciascun argomento, l'autrice ha compilato con facilità elegante la biografia di codeste vittoriose: dalla Santa di Siena, cui obbedirono i pontefici e le turbe, all'americana Keller che, sorda e cieca, è riuscita a debellare la natura e vivere una vita intensa e moderna di cultura e di operosità. La Melegari ha vivo senso della storia e della morale: alcune sue pagine ricordano, per bellezza d'incitamenti, gli *Eroi* del Carlyle.

***

Conviene ora far menzione di due volumi eruditi, notevoli sotto diversi rispetti. Il dottor Giacomo Lidonnici, come suo contributo al sesto centenario boccaccesco, ha trascritto di su l'autografo riccardiano il *Buccolicum Carmen* (Città di Castello, Lapi, «Collezione di opuscoli danteschi inediti o rari» nn. 131-132-133-134-135), illustrandolo con minuta diligenza e abbondante dottrina, sia nel riguardo della trascrizione diplomatica, sia dell'interpretazione critica e storica. L'editore Ulrico Hoepli pubblica, postumo, lo studio di una giovanissima signora morta a ventitré anni, Rita Calderini-De Marchi: *Jacopo Corbinelli et les érudits français d'après la correspondance inédite Corbinelli-Pinelli* (1566-1587). L'autrice aveva ideato di scrivere sul Corbinelli — un erudito italiano del cinquecento, su cui si avevano saggi del Rajna, del Crescini e di altri — uno studio completo, comprendente, sulla scorta della importante corrispondenza inedita Corbinelli-Pinelli (collezione Pinelli dell'Ambrosiana), la valutazione dei documenti utili alla storia del tempo, la vita del Corbinelli messa in rilievo nel quadro degli avvenimenti storici, la sua opera di erudizione, i suoi rapporti coi letterati ed eruditi francesi, infine molte notizie curiose e interessanti sugli italiani stabiliti alla corte di Francia o che vi si trovavano di passaggio. Come il titolo dell'opera indica, l'A. non colorì che alcune parti del suo tema, porché la morte immatura

le impedí di valersi anche per gli altri punti del copioso materiale raccolto. Anche nei suoi attuali limiti lo studio della compianta signora presenta tutti i pregi che si richiedono a lavori di tal genere: cognizione di fonti, chiarezza di esposizione.

***

Garbatamente erudito si presenta lo scritto di Rudolph Altrocchi: *The story of Dante 's Gianni Schicchi* and Regnard's «Legataire Universel» (reprinted from the *Pubblications of the Modern Language Association of America*, XXIX, 2). I lettori del *Marzocco* non avran forse dimenticato la schermaglia critica che si svolse su queste colonne a proposito di un tale argomento, allorché il sottoscritto se ne occupò in un articolo dal titolo «Coincidenze». Non c'è alcuna ragione di rimetterci nel ballo, tanto piú che le ricerche dell'Altrocchi hanno il loro merito di curiosità storica e questo non può venire in alcun modo leso da dissensi teorici. L'Altrocchi apporta, alle storielle precedentemente scoperte di frodi testamentarie simili a quella di Gianni Schicchi e del *Légataire Universel*, un contributo suo proprio di motivi desunti dalla letteratura inglese. È stato completo? Sarebbe assurdo pretenderlo da lui, come da quelli che lo han preceduto o lo seguiranno. Il tema non ha fondo o non ha confini. È nell'aria, nel gusto, nell'umorismo del popolo e degli scrittori. L'Altrocchi, con diligenza cortese, constata che la frode testamentaria riferita nei *Mémoires d'un touriste* dello Stendhal fu scoperta da me; ed io, in ringraziamento, gliene scopro subito un'altra di uguale parvenza storica. La ricavo da Carlo Dossi, *Note azzurre* (Milano, Treves, 1912, p. 351): «*El pover Gatton*, frase venuta quasi in proverbio a Milano, ebbe origine da tale, cacciatore di eredità, il quale, assistendo alla morte di un suo conoscente ricchissimo, ne corruppe il servo e la serva, tolse il morto ancora caldo dal letto e lo nascose sotto — poi, camuffatosi da moribondo e accomodatosi nel letto stesso, fece chiamare un notaio e gli dettò, fra i singhiozzi, un testamento in proprio favore: *Lassi mè ered.... quel pover Gatton*. Né il notajo, nuovo in quella casa, ne dubitò. — Non fu che dopo alcuni mesi che si scoperse l'inganno e ciò per tradimento del servitore, cui *el pover Gatton*, diventato ricco, osò di negare il pattuito compenso. Gattoni finí galeotto». È autentico il fatto? Chi sa! Ma sarebbe una mirabile riprova della teorica di Oscar Wilde, che la natura imita l'uomo e la vita imita l'arte. Ad ogni modo è una nuova esca per gli eruditi, i quali vedono infiltrata la storiella di Gianni Schicchi persino nelle tradizioni dei bonari mangiatori di risotto collo zafferano.

G. R.

Dopo il cataclisma abruzzese

Alba Fucense - *Chiesa di San Pietro*, dopo il terremoto. (Fot. della R. Sovriatendenza di Roma e degli Abruzzi).

I danni artistici

Ecco le notizie che la R. Sopraintendenza dei Monumenti del Lazio e dell'Abruzzi, per cortesia del dott. Antonio Muñoz da noi interpellato, ci ha favorito intorno ai piú gravi danni artistici prodotti dal terremoto d'Abruzzo.

Avezzano. — Del castello degli Orsini ha resistito soltanto la parte inferiore, piú antica, mentre sono cadute tutte le sopra strutture e il coronamento dei bastioni. — La Chiesa di San Nicola è tutta distrutta ma fortunatamente abbiamo recuperato l'antico portale del secolo XIII. — La chiesa barocca di San Francesco è quasi interamente distrutta.

Celano. — Il Castello baronale ha avuto gravi danni all'esterno; il cortile interno a doppio ordine di arcate è tutto precipitato. — Nella chiesa di San Francesco si è conservata la facciata col portale; l'interno è in completa rovina. — Nella Cattedrale la facciata ha subíto danni non gravi; nell'interno sono cadute tutte le soviapposizioni barocche rimettendo in luce tutte le arcate gotiche della navata di destra con magnifici affreschi del secolo XIV. — Il Campanile è crollato. — Chiesa del Carmine, interno barocco interamente distrutto.

Pescina. — La Chiesa di San Francesco ha poco sofferto; la casa di Mazzarino è in completa rovina.

S. Benedetto De' Marsi. — Della chiesa di Santa Sabina rimane solo il portale; tutto il resto è un mucchio di rovine.

Rosciolo. — La Chiesa di Santa Maria delle Grazie ha avuto forti lesioni nella facciata; l'interno è pericolante. La famosa chiesa di Santa Maria in Valle Perclaneta è fortunatamente intatta.

Magliano De' Marsi. — La bellissima facciata della Cattedrale è per un terzo distrutta; l'interno barocco è in gran parte crollato.

Alba Fucense. — La chiesa di San Pietro adorna di preziose opere dei marmorari romani del secolo XIII è in completa rovina; l'iconostasi è infranta, l'abside è crollata; solo il bellissimo ambone è rimasto fortunatamente intatto.

Chiesa di San Nicola. — È completamente distrutta: nulla rimane della facciata col bellissimo rosone e col portale medioevale.

Una squadra formata dalla Sovrintendenza ai Monumenti, composta del dott. Antonio Muñoz dell'Archivista Venè, dell'assistente Pieri, dei Capi squadra Di Felice, Carletti e Cardelini ha già visitato i paesi colpiti dal terremoto, prendendo i piú urgenti provvedimenti di puntellature e di ricupero degli oggetti d'arte. Nella chiesa di San Nicola d'Albe è stata ricuperata la preziosa stauroteca d'argento, con rilievi, del secolo XIII.

Dieci giorni a Balsorano

Si era partiti in automobile dalla porta della «Leonardo». Gli ultimi pacchi di medicinali e di biberons venivano legati alla macchina che già il motore rombava impaziente.

Via! via! diretti sui luoghi del disastro. Dove? A Balsorano: un nome che sentivo per la prima volta e che avevo scritto sopra un pezzo di carta per non scordarmene. Passano città conosciute, poi comincia l'ignoto. A 150 chilometri da Roma le prime case lesionate, a Isola del Liri il primo morto.

È notte, piove. Al guizzo delle torcie marciano dei soldati a due per due con una tavola sulle spalle. Il passo è cadenzato, sulla tavola c'è come una statua di gesso. Il lenzuolo bianco bagnato modella una figura colle gambe rattrappite.

Si passa Sora: un lago di fango contornato da cumuli di macerie, poi si risale la valle del Liri per molti chilometri.

Tra il buio, e la pioggia si indovinano a destra e a sinistra delle montagne altissime: in fondo il fiume. Ma la valle non è orrida: fra il monte ed il fiume ci sono campi coltivati, qualche albero da frutto.

A Balsorano la valle si restringe sopra un contrafforte, alla sinistra del fiume si alza un castello e intorno tante casette quasi a cercarne protezione. Qualche diecina di metri piú in basso la chiesa. La stazione di Balsorano è invece in fondo alla valle vicino al fiume e alla grande strada maestra. Fra Balsorano paese e Balsorano stazione ci sono almeno tre chilometri di distanza.

Balsorano e frazioni annoverano circa 3500 abitanti. Dall'altra parte del fiume è il grosso paese di Roccavivi (ove si giunge mediante una mulattiera) che ha circa 1500 abitanti.

L'opera del Comitato fiorentino si è svolta a favore di questi 5000 derelitti. Non una sola casa è rimasta sana. O è crollata tutta o è in tale stato di sfacelo, da poter cadere da un momento all'altro. Il castello di Balsorano è franato in parte sopra le case producendo una specie di canalone di macerie nel quale è pericolosissimo trattenersi. La chiesa principale è spezzata e crollata quasi tutta. Solo alcuni lampadari avvolti con cura in cenci rossi dondolano malinconicamente dall'alto di qualche cavalletto. Il campanile sta ritto per un miracolo di equilibrio, ma bisogna girare al largo.

Sotto le macerie morti e feriti; specialmente morti perché la costruzione di queste case di montagna con poca calce se ha favorito lo spappolamento dei muri, ha impedito la formazione di vani vuoti ove possono prolungarsi a lungo le terribili agonie ignorate.

Inoltre si tratta di paesi ove tutti si conoscevano, ove appena avvenuta la sciagura è stato possibile fare la chiama e vedere chi fossero i mancanti.

Si continua a scavare, ma non a caso come si farebbe in una grande città.

Tutti i giorni si trovano nuovi cadaveri. Ma insomma non ci sono sorprese. Si tratta di morti già constatate prima della scoperta del cadavere. Quattro soldati traversano il paese con una bara rudimentale; al cimitero poche zappate aumentano il campo comune dei morti pel terremoto. Niente prete, niente verbali, un po' di sublimato alle mani e via!

***

Il popolo aveva fame: distrutti i forni, sparito le case con quel po' di grano che contenevano, non c'era piú la possibilità di fare il pane.

Il popolo aveva freddo. Dal momento del terremoto in poi neve o pioggie costanti. Pensate ad essere in montagna in uno di quei paesetti ove passate l'estate; ma di trovarvici all'aria aperta, d'inverno, giorno e notte, bagnati, febbricitanti. Si tenta di accendere un fuoco, il fuoco si spenge: si cerca con lenzuoli e con pezzi di legno di costruire una specie di baracchetta, il vento manda ogni cosa all'aria, l'acqua di sopra penetra a doccia, di sotto passa un fiumicello nevoso. Le donne si lamentano, i bambini piangono. Questo per due, tre, quattro giorni. Poi tutti si chetano: non c'è neppur piú la forza di lamentarsi, d'imprecare. Le creature umane diventano pezzi di mota, bestie fangose. Manca la forza di allontanarsi, di andare a cercare soccorso altrove.

E cosí adagio adagio, se non fosse venuto un aiuto dal di fuori, quella disgraziata popolazione sarebbe stata distrutta piú che dal terremoto, dalla stagione orribile che ha imperversato dopo il terremoto.

Ma per Balsorano e Roccavivi è intervenuto a tempo il Comitato fiorentino. Per gli altri posti non so, ché come succede nelle battaglie ciascuno vede soltanto la fase che si svolge sotto i propri occhi e non ha tempo e possibilità di occuparsi d'altro.

Dunque i denari di Firenze hanno servito per ora a questo. A dar da mangiare a 5000 persone per circa 15 giorni. A procurar loro assistenza, a metterli provvisoriamente al coperto sotto tendoni incerati.

Per Balsorano il problema del vettovagliamento e dell'assistenza è tanto piú grave in quanto, pur essendo tutte le case cadute o inservibili, i morti non rappresentano una forte percentuale. Bisogna rammentarsi che la grande scossa fu alle 7.55 di mattina e che a quell'ora nei centri agricoli quasi tutti sono fuori, rimanendo soltanto in casa i vecchi, i malati e i fanciulli. Ad Avezzano e a Sora, che erano città, ci sono infinitamente piú morti.

Limitato il campo di azione a Balsorano e Roccavivi, per ottenere migliori risultati, fu primo pensiero di Gaetano Salvemini che è un organizzatore di primo ordine, di procurarsi lo stato della popolazione.

Questa fu distinta per famiglie che vennero divise in vari gruppi. La cura di ciascun gruppo di famiglie fu dal Salvemini affidata ad uno dei suoi aiutanti, il quale ad una certa ora del giorno si portava nel paese o nella frazione e faceva personalmente l'appello nominale e pubblico delle varie famiglie, distribuendo il pane, le coperte, i vestiti e tutto il resto. Cosí si otteneva un controllo efficace da parte della popolazione stessa.

Le coperte e i vestiti venivano da Firenze ove intorno alla «Leonardo» ferveva il lavoro assiduo ed intelligente per soddisfare ogni richiesta del Salvemini.

Il pane veniva da Velletri o da Roma. Ma ogni spedizione era sempre scortata da persona di fiducia del Comitato perché certa roba in tempo di terremoto, somiglia a un detenuto in tempi normali. Ci vogliono i carabinieri; se no, sparisce!

I tendoni incerati nell'attesa di una migliore utilizzazione sono stati gettati addosso a tutte le piccole baracchette improvvisate con lenzuoli e stracci degli abitanti e che costituiscono il minimo indispensabile in lunghezza, larghezza ed altezza per ricoprire la famiglia e le poche masserizie salvate.

Sono come un ombrello che si è dato loro, ma già vicino alla stazione stanno sorgendo rapidissimamente i ricoveri sotto la direzione del Salvemini e del bravo capitano del genio Ditondo.

***

Insomma in due settimane Firenze ha ricoperto, riscaldato e nutrito 5000 persone delle quali molte disperse fra boschi e burroni, lontane da ogni comunicazione, sotto acqua torrenziale, o sotto la neve insistente.

E gli alpini spalano, spalano, spalano, ma la neve ritorna zitta zitta.

A Balsorano piú che la neve trionfa l'acqua sotto la quale si vedono correre i buoni fiorentini di nostra conoscenza.

Alla stazione è il centro della vita. Un vagone di prima classe che deve essere coetaneo della locomotiva di Stephenson accoglie nel primo scompartimento la Pubblica Sicurezza, nel secondo quattro ufficiali, nel terzo le loro ordinanze, nel quarto le signore del Comitato, vere eroine della carità: la signora Ojetti, e le signorine Gigliucci e Dallolio.

Accanto c'è il vagone del Comitato. È per ironía del caso un vero e proprio «vagone frigorifero» di quelli che vengono adoperati per trasportare il pesce o la carne macellata. Ci ha le sue brave feritoie e i suoi sfiati per cui l'aria si rinnuova anche troppo. Per terra niente nei primi giorni, poi un po' di paglia fradicia requisita *manu militari*. Lí si mangia, lí si dorme.

Dal cielo del vagone in alcuni punti piove. Ma si impara presto dove, e macchinalmente nel girare da un punto all'altro si evita lo stillicidio, come si evita nella propria casa lo spigolo di un mobile.

Ma ormai dopo due ore dall'arrivo sul posto è quasi inutile evitare gli stillicidî, ormai siamo fradici e fradici resteremo. È fradicio il cappotto, la mantella, il cappello, le mollettiere, la roba di ricambio nelle sacche, tutto è fradicio, tutto è da strizzarsi. Il pane ed il vestito, il corpo e in certi momenti anche l'animo.

A bruzzico, dopo aver dormito sul duro con qualche pacco bagnato sotto il capo, vien poca voglia di buttarsi di sotto dal vagone per correre fra i binari o salire a qualche paese lontano.... Ma c'è Salvemini e con lui non si scherza.

«Abbi pazienza, ma ormai sei fradicio, peggio di cosí non puoi essere».

E via! Giú fuori coi ciucai, fuori coi carrettieri, colle barelle dell'Assistenza di Roma, e soprattutto coi nostri cari soldati.

Ce n'erano cento, del battaglione specialisti del genio, di quelli che vanno in pallone. Qui son dovuti restare molto per terra a fare i becchini, gli scavatori, gli scaricatori di vagoni, i guidatori di somari, i fabbricanti di tende e di baracche, gli infermieri, tutto. Se non ci fossero stati loro, non so come si sarebbe fatto. Con tanti strapazzi di giorno, di notte, dormendo sotto tende fradicie, alcuni sono finiti all'ospedale. Ma tale era il loro spirito di sacrificio che venivano dalle nostre infermiere di nascosto agli ufficiali a chiedere aspirina e chinino per restare in piedi e lavorare. Ho sentito io il capitano Ditondo e il tenente Della Nave fare dei partaccioni a dei soldati che si portavano addosso la febbre da tre o quattro giorni e non l'avevano confessato. Ma la voce dei buoni ufficiali tremava

Ma anche la popolazione è buona, intelligente, onesta. Lungi da me l'idea di fare qualunque paragone con altre disgrazie nazionali. Ma accennerò ad un esempio.

Nel compiere la distribuzione del pane, da qualche padre di famiglia mi sono sentito piú volte restituire delle porzioni, perché un individuo della famiglia in quel giorno *non era in paese*.

Ed è anche una popolazione operosa. Certo non si precipita come farebbe un buon fiorentino se vede sdrucciolare un cavallo. Si tratta di gente di montagna che nei primi giorni ci stava a guardare a bocca aperta correre in su e giú come ossessi. Ma basta urlare: Forza ragazzi! aiutateci a scaricare questo carro o a trasportare questo trave, e subito accorreranno pieni di buona volontà.

Ed è una bella popolazione, ben tagliata, sana.

Ma ormai sorgono i ricoveri vicino alla stazione e il nostro compito di pronto soccorso può dirsi finito.

P. R.

MARGINALIA

Enrico Castelnuovo

L'autore del *Moncalvo* stava ancora a rappresentare quella generazione svelta e feconda di romanzieri che in lui e in Anton Giulio Barrili ha avuto i suoi rappresentanti principali: narratori onesti, senza ardimenti e senza eccessi, non pensosi dei grandi problemi o delle sublimi passioni, noncuranti spesso dell'arte e dello stile: in compenso, abili e piacevoli, rivolti a dilettare non ad affaticare il lettore, contenti di quella aurea mediocrità in cui tuttavia un critico poco benevolo poteva scorgere qualche vena di metallo piú vile

Enrico Castelnuovo è stato per lunghi anni un narratore infaticabile ed onesto. Si può dire, a piena sua lode, che i suoi scritti sono la perfetta antitesi di ogni lenocinio e di ogni artifizio. Questa aridità della forma gli ha impedito di essere uno stilista, cosí come la cura della semplicità e della chiarezza gli hanno fatto spesso preferire la lingua comune ad una espressione meno facile ma piú personale. Sentite questa descrizione di Villa Borghese:

«Pressoché deserta quand'egli vi era entrato, la Villa andava a poco a poco animandosi.... Qualche carrozza di forestieri ai quali il cocchiere faceva da cicerone; qualche coppia romantica; qualche ciclista solitario; qualche governante coi bimbi; qualche ordinanza a cavallo; qualche gruppo di preti.... Passò una compagnia di soldati; passò *col ronzio d'un enorme moscone*, un'automobile polverosa, lasciando dietro di sé un forte odor di benzina; passò, proprio dinanzi a Moncalvo, un allegro manipolo di studenti».

Minor dispregio della bravura non si potrebbe trovare, oggi neppure in un riportatore di giornale. D'altra parte, egli stesso, dedicando un suo volume a Vittoria Aganoor, lo diceva «un libro povero d'arte»; ma aggiungeva «ricco di sincerità».

Questa ricchezza di sincerità era veramente la miglior ricchezza di Enrico Castelnuovo. E quanto alla povertà d'arte, bisogna considerare che essa povertà non riguarda altro che lo stile e, se si vuole, la lingua: non certo l'invenzione o la narrazione. Nel «costruire» un romanzo egli aveva pochi che gli fossero eguali. I suoi caratteri non sono incisi potentemente; ma a poco a poco, direi quasi discretamente, essi entrano in voi, si fondono con il mezzo e con l'azione, si fanno vivi ed evidenti, senza che la discrezione e la misura del romanziere vengano meno mai. Casi e persone non isplendono per eccessiva novità; ma gli uni e le altre ci interessano medesimamente, e la loro vita mediocre ci piace e ci attrae.

In tutta la sua vita, Enrico Castelnuovo è stato un esempio di probità, di sincerità, di lavoro continuo ed indefesso. Chi, poi, lo ha conosciuto di persona ed ha goduto l'arguzia scintillante e signorile della sua conversazione, chi ha apprezzato quel suo umorismo che egli profondeva cosí nei colloquî famigliari come nelle pagine di un romanzo, ha veramente motivo di rimpiangere in lui non solamente lo scrittore ma anche, e piú, l'uomo. Il suo ultimo volume, le *Ultime novelle*, portava sotto il titolo una formula di congedo: (P. P. C.) Allora egli prendeva congedo dai lettori; oggi egli ha preso congedo dalla sua longeva vita operosa, e anche dall'affetto degli amici che lo ricorderanno a lungo.

G. L.

★ **Il re del mare inglese.** — È l'ammiraglio Sir John Jellicoe, il capo supremo della flotta britannica. La sua figura e le sue labbra non dicono nulla. Egli non impressiona né con l'aspetto, né con le parole che non pronuncia altro che raramente. La sua personalità non emerge come personalità centrale tra le altre. L'uomo che ha sotto di sé la maggior forza navale che sia stata al mondo da Nelson in poi è un uomo quasi oscuro, di cinquantacinque anni, con pochi capelli appiccicati alle tempie e alla nuca — dice la *Current Opinion* — con un naso aquilino e prominente, con la faccia rasa, tanto rasa che la pelle è diventata quasi azzurrina. Jellicoe si rade due volte al giorno. Ma quel che si vede meglio in quest'uomo sono gli occhi che hanno una fissità inflessibilmente diritta, una forza scrutatrice, investigatrice straordinaria, una potenza di sguardo insuperabile e un'azzurrità profonda che quando s'intensifica par nera. Jellicoe ha perduto da poco tempo suo padre, anch'egli veterano del mare. Ha un fratello ecclesiastico. La sua famiglia è antica, ma povera ed è composta di persone tutte riservate e fredde che par celino sotto la loro freddezza emozioni lontane pronte ad esplodere. L'ammiraglio talvolta parla e le sue parole sembrano appunto lo scoppio di sentimenti troppo a lungo compressi. Allora è energico e tagliente. Ma, avvenuto lo scoppio, si richiude in sé ed è capace di rimaner taciturno per sei mesi di seguito. A bordo è il Dio, ma scende ad esaminare ed a sorvegliare anche i dettagli piú infimi della vita dei suoi uomini. Vuol vedere quello che mangiano. Egli, per conto suo, mangia poco e con una straordinaria monotonia dietale. Jellicoe non ha quella grazia mondana, quel sorriso lieto che facevano distinguere altri celebri uomini di mare inglesi. Non passa agilmente attraverso i salotti come faceva l'elegante Rodney, non ha la bellezza accurata di Duncan, non ha il magnetismo stupefacente di Nelson. Somiglia piuttosto ad Howe, anche lui freddo, compassato, ma con un gran cuore nascosto. Jellicoe è amatissimo, perché i suoi uomini sanno che in fondo egli ha un gran cuore, perché se lo vedono sempre vicino e pronto a *fare* quello che essi fanno. Se una prova di ricognizione tentata da un sottomarino non riesce soddisfacente, Jellicoe, l'ammiraglio in comando, non esita a scendere egli stesso nel sottomarino. A proposito, quel che distingue Jellicoe è la prontezza con cui egli ha cercato tutte le nuove invenzioni e le ha accettate. Egli era un difensore dei sottomarini, quando servirsene sembrava ancora fantastico. Egli conosce tutti i congegni d'una nave dai piú vecchi ai piú nuovi ed è il primo macchinista della flotta. La sua carriera navale la cominciò a tredici anni e fu continuata ininterrottamente sino ad oggi in tutte le parti del mondo inglese. Dicono ch'egli non riesca piú a dormire a terra. Ha bisogno, per dormire, di sentir mosso dalle onde il suo letto. Egli non può soffrir la terra e non può soffrire i marinai che amano la terra. Il rullío della nave, il rombo dei motori calmano i suoi nervi. Egli vuole che i suoi uomini restino sulle navi e non si specializzino, ma sappiano tutto com'egli sa tutto. Jellicoe è anche un cannoniere provetto e sa sparare non solo teoricamente....

★ **Il cardinal Mercier a Londra.** — T. P. O'Connor narra nel suo giornale dell'incontro che egli fece ultimamente a Londra col cardinale Mercier, il quale veniva a salutare i poveri belgi che hanno trovato rifugio in Inghilterra. L'arrivo del cardinale alla stazione di Waterloo non ebbe nulla di straordinario. Egli era atteso soltanto da tre o quattro amici e aveva viaggiato da solo in uno scompartimento qualunque, mentre il suo giovane segretario aveva preso posto in un altro scompartimento. Tutto il suo bagaglio consisteva in due piccole valigie e l'aspetto semplice del cardinale faceva ricordare la modestia di un antico cristiano. Però, appena il cardinale incominciò a camminare lungo il marciapiede della stazione, tutti gli occhi si rivolsero istintivamente a lui perché egli è una di quelle figure che attraggono subito l'attenzione della folla per quanto grande essa sia. La sua alta persona ascetica fa ricordare quella del cardinale Manning e la sua faccia oblunga e spirituale parla d'un'anima insieme profonda e sottile. Stando col cardinale Mercier non ci si può facilmente rendere ragione di tanta semplicità e di tanta affabilità quando si ricordi che egli è uno dei piú alti intelletti del suo paese, un metafisico, uno storico, un filosofo, uno scrittore di varii volumi di psicologia, il capo vero e riconosciuto dell'Università di Lovanio, il maestro di una intera generazione di sacerdoti, nel Belgio e fuori. Giunto a Londra il cardinale Mercier si recò subito in casa del cardinale Bourne e, all'invito che l'O'Connor rivolse a tutti gli irlandesi e ai cattolici in genere di andare a rendere omaggio al cardinale, una immensa folla si raccolse sotto il balcone del palazzo dove il cardinale Mercier era sceso a riposare. Fra questa folla erano molti soldati che agitavano la loro baionetta gridando che la destinavano ai tedeschi per vendicare il Belgio. Gli applausi della moltitudine erano tanto vivi e continui che il cardinale dovette affacciarsi alla finestra e rispose varie volte alle ovazioni gridando: «Dio *benedica* l'Irlanda!» L'O'Connor suggerí al cardinale di gridare invece alla folla «Dio *salvi* l'Irlanda!» una frase storica ben nota agli irlandesi. Allora immediatamente il cardinale sostituí il verbo salvare al verbo benedire e le acclamazioni divennero anche piú grandi. Una voce tra la folla cominciò allora a gridare il primo verso di una ben nota canzone irlandese: «Per l'Irlanda, ragazzi, urràh!» Il cardinale domandò cosa significavano quelle parole e appena lo ebbe saputo gridò anch'egli: «Per l'Irlanda, ragazzi, urràh!» L'entusiasmo scoppiò come una tempesta. Ma ben presto il cardinale si ritirò lungi dalla folla e riprese la sua espressione ascetica e concentrata, mentre ancora le sue labbra tremavano per l'emozione.

★ **Un filologo francese e la scienza tedesca.** — Alfredo Croiset, il grecista francese, ha tenuto l'altro giorno a Parigi una sua conferenza, acuta e calma, sul carattere e l'importanza della scienza tedesca. Il Croiset ha cominciato col dire che per i tedeschi la scienza è come un'arma, uno strumento di potenza nel mondo e che essa, perciò, non va ignorata. Non si sopprime un esercito ignorandolo e bisogna conoscere la scienza tedesca prima di combatterla se la si vuole combattere. La vera politica è quella di Polibio che lodava i romani di prendere ai loro nemici quel che avevano di meglio per meglio combatterli. Passando poi al campo filologico, cioè a dire allo studio del passato per mezzo dei testi scritti, studio che comporta due ordini di operazioni: l'accertamento e la datazione dei testi e poi l'interpretazione storica e letteraria, il Croiset ha affermato che le qualità tedesche rispondono piuttosto alle operazioni del primo ordine che a quelle del secondo. Essi apportano una applicazione laboriosa alla collazione dei manoscritti, al catalogo delle fonti, alla bibliografia, alla minuzia dei dettagli che gli spiriti piú brillanti e meno tenaci ripudiano. Essi posseggono anche il metodo che li serve in questi lavori preparatori. Infine essi hanno anche la potenza organizzatrice, della quale, però, non potrebbe dirsi quel che ne dice l'Ostwald, cioè che essa è un segno assoluto di civiltà superiore. Si vedono degli animali superare, a questo riguardo, ogni società umana, per esempio, le api e le formiche. Si è anche scoperta in questi ultimi tempi una società internazionale di *cambrioleurs* ammirevolmente organizzata.... Ora l'organizzazione vale specialmente pel valore personale e pel fine che essa si propone. Di Sparta, incomparabilmente organizzata per la guerra, e di Atene, dove l'indipendenza era piú grande e che alcuni filosofi accusavano, sorridendo, di immoralismo, quale occupa un posto piú grande nella storia della civiltà? Resta, però, il fatto che l'organizzazione della scienza tedesca è una cosa formidabile che le ha permesso di inondare il mondo con i suoi manuali ed i suoi dizionari. Bisogna aggiungere, poi, a questa forza una vera potenza di deduzione che partendo dai fatti va abbastanza lontano e che nulla arresta, neppure l'assurdo, nella costruzione dei sistemi. Si aggiunga ancora un certo misticismo, qualche volta puerile, qualche volta profondo che conserva al tedesco piú vicino alle sue origini barbariche, un senso delle forze misteriose, d'un'anima invisibile dietro i fenomeni e che lo spinge a divinizzare il senso della razza e lo Stato che ne è l'incarnazione, ma che l'ha posto, però, sulla via dei grandi problemi religiosi o delle poesie primitive. Cosí Wolf, che non era affatto un poeta, s'accorse, per oscure rimembranze dei vecchi poemi tedeschi, che l'*Iliade* non è la stessa cosa della *Henriade* di Voltaire e concepí questa idea feconda: ch'egli si trovava in presenza d'una poesia differente, traduzione di un'altra civiltà.... I difetti tedeschi possono, secondo il Croiset, riassumersi in uno: la mancanza di finezza, di quella che i greci chiamavano già *metron*, misura. Il Croiset dà alcuni curiosi esempi, diciamo cosí filologici, di questa mancanza di misura e di voler perciò tutto sistematizzare e ridurre o ricondurre a un'idea preconcetta. Un ellenista tedesco sostiene, per esempio, che il Creonte dell'*Antigone* di Sofocle personifica lo Stato, lo Stato divino, e che il poeta vuole che a lui siano rivolte le simpatie dello spettatore o del lettore. Il male è che Creonte parla sempre come il piú duro tiranno e che bisognerebbe dimostrare, perché egli incarnasse il personaggio simpatico, ch'egli avesse conosciuto e condiviso anticipatamente le idee pangermaniste...

★ **Il patriottismo prussiano al tempo di Napoleone** — A ricordar bene, secondo G. Lenotre che ne scrive nel *Temps*, il patriottismo prussiano al tempo delle vittorie napoleoniche del 1806 non fu dei piú ostinati ed eroici. Mai alcun popolo aveva cercato la lotta con maggiore arroganza della Prussia di quel tempo e con maggiore certezza di successo. Si pensava che sarebbe stato facile schiacciare

ciare i francesi inseguendoli fino alle rive della Senna; ma, appena giunse la notizia della prima sconfitta, tutto l'ardore bellicoso e patriottico si sgonfiò e lasciò il posto ad una demoralizzazione generale. Quasi tutte le cittadelle prussiane aprirono le loro porte all'avvicinarsi dei francesi. E in molte città fortificate si fece loro una accoglienza che somigliava ad un atto di riconoscenza per la liberazione. Spandau si arrese senza tirare un colpo di cannone; Magdeburgo, con i suoi ventiduemila uomini di guarnigione, capitolò appena apparvero i granatieri francesi, lo stesso fece Erfürt. Nella città di Schweidnitz una delle città meglio fortificate dal grande Federico e che i francesi giudicavano imprendibile, quando gli amministratori del comune appresero l'avvicinarsi dei francesi, pubblicarono un proclama tutt'altro che eroico: « Amici, e concittadini — diceva il proclama — noi abbiamo a nostra volta la parte che ci spetta nel pericolo; riponiamo dunque la nostra fiducia in Dio. Se lo straniero penetra nelle nostre mura, rendiamocelo amico con un'accoglienza favorevole. Studiamoci di soddisfare i suoi bisogni ed esso non mancherà di rispettarci come buoni e degni borghesi che sanno stare al loro posto e accomodarsi alle necessità della situazione. Colui che per un falso patriottismo si lasciasse trascinare a qualche tentativo di resistenza sarebbe un insensato, un traditore dei suoi concittadini, di sè stesso. Sapete qual'è il miglior modo di salvaguardare i nostri beni e la nostra vita? È di restare tranquilli e di evitare sino la minima apparenza di difesa ». Il proclama non si può davvero chiamare patriottico. Alla fine dell'anno 1806 e nei mesi che seguirono, i generali prussiani in grande tenuta andavano ossequiosamente ad ascoltare nelle chiese i *Tedeum* cantati per celebrare il trionfo francese; il popolo di Berlino si affollava agli spettacoli gratuiti ordinati dall'autorità francese e poneva lumi alle finestre, sotto lo sguardo dei vincitori, apprendendo la notizia della conclusione della pace che riduceva l'estensione della Prussia da seimila a duemilaseicentoessanta leghe quadrate. L'entusiasmo per Napoleone era straordinario in tutta la Prussia e l'Università di Lipsia trovò per festeggiarlo una idea « colossale ». Gli scienziati tedeschi immaginarono « per celebrare in modo straordinario la presenza dell'immortale Napoleone nel seno della loro patria » di consacrare « nel firmamento un monumento eterno a questo eroe che in mezzo al tumulto della guerra e nel corso rapido delle sue vittorie si degna di accordare a questa sede delle Muse (l'Università in parola) la sua protezione particolare ». Questo è il testo preciso tradotto dal tedesco. Ma innalzare nel firmamento un monumento eterno non è una cosa da nulla. L'Università di Lipsia se la cavò ingegnosamente e a buon mercato decidendo di chiamare da allora in poi col nome di « stella di Napoleone » la costellazione di Orione, che i dotti tedeschi esaltavano pel fatto che essa si stendeva fino all'Equatore, era un simbolo del genio che conciliava gli interessi del nord con quelli del mezzogiorno, comprendeva la più grande nebulosa conosciuta e insomma era una tale costellazione che non poteva essere chiamata altro che col nome del più brillante generale della modernità, l'augusto Napoleone. Questa onoranza curiosa decretata da Lipsia a Napoleone è stata ricordata da Camillo Flammarion

★ **I pittori francesi in tempo di guerra.** — I musicisti lavorano ancora a Parigi — scrive il *Journal des Débats*. — Il silenzio che regna nella metropoli è anzi favorevole al loro lavoro, per quanto molti di essi non siano infastiditi troppo dai rumori eccessivi quando i rumori ci sono e si sentono. Si narra che Mozart non lavorava mai così bene come quando si trovava in una carrozza che rotolava con gran fracasso. Quali musiche divine avrebbe egli trovate in autobus! Ma, al contrario, i pittori non lavorano. È una razza delicata che tutto infastidisce. Un paesaggista non lavora mai tra le dieci del mattino e le quattro del pomeriggio: questa parte dell'orbita solare gli è sfavorevole: egli teme il calore e si mette all'ombra: egli teme anche il freddo che agghiaccia i piedi immobili e intorpidisce le mani, teme il vento, la pioggia, le rocce, le nuvole e quest'anno teme anche i gendarmi che potrebbero arrestarlo come spia. Il ritrattista, per conto suo, teme il modello che cambia, ingiallisce, posa male, sfugge alla somiglianza e teme anche se stesso, genio fantasioso. Ma poiché, col tempo che corre, ritratti non si fanno, egli cessa del tutto di lavorare. Il pittore di quadri, invece, non teme nulla. Il temuto è lui. Sarà temibile dopo la guerra e si sta già preparando in segreto. Senza dubbio, un paesaggista che ha spirito trova in fondo al suo studio qualche abbozzo di canale con un cavallo annegato. È una buona fortuna. Ci scrive sotto: « Canale dell'Yser » e lo espone un quadro di attualità. Presso un negoziante di quadri si vedeva esposta giorni sono a Parigi una tela che raffigurava una cattedrale. Si leggeva scritto sotto: « Cattedrale di Reims », ma i cittadini della povera città bombardata non l'avrebbero riconosciuta. Per fortuna questi cittadini dimorano ora nelle loro cantine. I ritrattisti tentano qualche « Re Alberto » e qualche « Joffre »; ma nell'insieme il lavoro non produce, non va. I piccoli modelli, che non si possono utilizzare per dipingere dei generali, si lamentano amaramente. Se si facessero delle « Giovanne d'Arco »! Si fanno invece dei « Gallieni »!... Vi è anche la questione dei colori. I delicati si servivano di colori fatti venire da Anversa; gli economi si servivano di colori tedeschi; tutta la giovane generazione dipingeva a tempera, ma si serviva di colori che venivano da Düsseldorf o da Dresda. Per fortuna, si finirà col dipingere con colori francesi e si rinuncerà a certi colori chimici o troppo agri o troppo fragili; si dipingerà in Francia con buone terre, col rosso di Venezia, col rosso indiano che non è buono che nelle marche francesi e se si vorrà ancora dipingere con colori cattivi, si sarà sempre in tempo ad usare il vermiglio di Spagna. I tedeschi non manderanno più in Francia la loro anilina, ma in compenso, dove prenderanno il cobalto che viene dalla Nuova Caledonia? In quanto alle Accademie hanno pochi alunni, ma il loro spirito inventivo non è spento. Gli alunni sono alla guerra e alcuni vi si son mostrati ingegnosissimi, come quello che un giorno camuffò dei soldati in tronchi d'albero e li fece marciare come marcia la foresta in *Macbeth*. Ma i tedeschi che non conoscevano Shakespeare si accorsero del trucco e i falsi alberi furono decimati dal fuoco...

★ **Un ospedale temporaneo in caso di guerra.** La Federazione Femminile Toscana ha seguito l'iniziativa, che dette eccellenti resultati fuori d'Italia, di improvvisare ospedali temporanei e lancia un appello per fondare il suo. La casa è offerta gratuitamente da una gentildonna fiorentina: visitata da una persona competente, fu dichiarata adatta allo scopo. Si tratta ora di corredarla in modo che sia pronta in caso di guerra; e questo arredamento si effettua in modo tutto speciale. Una commissione istituita a questo scopo fa circolare un gran numero di schede, in esse sono indicati e specificati i mobili, la biancheria, il vasellame, gli utensili da cucina, i combustibili, i commestibili, ogni oggetto e materiale insomma, che possa occorrere perché l'ospedale sia in grado di accogliere e curare i feriti. Gli oggetti possono essere offerti in prestito o in dono, non però consegnati all'atto della sottoscrizione, ma entro quarantott'ore, se richiesti. Con questo arredamento duro così ideale si evitano inutili spese preventive, ma la casa vuota diventa in pochi giorni, in caso di guerra, un ospedale completo; le note degli oggetti promessi, con i nomi e gl'indirizzi dei sottoscrittori rendono facile e pronto l'arredamento. E l'ospedale è temporaneo per eccellenza, perché come presto si è fatto, così presto si potrà disfare, quando sarà cessata l'opportunità di tenerlo aperto: una parte dell'arredamento — i letti e in generale tutta la roba che non si è rotta o consumata — tornerà ai rispettivi proprietari. Naturalmente la Commissione chiede anche denari; non tutto si può avere a prestito. E anche le iscrizioni di personale volontario saranno accettate e gradite, di infermiere, medici, sorveglianti, studenti di medicina, aiuti infermieri; e quando l'ospedale sarà pronto per il funzionamento, verrà messo a disposizione della Croce Rossa, che ne assumerà la direzione. È questa un'altra buona iniziativa presa dalla Federazione Femminile Toscana, affiliata al Consiglio Nazionale: è un'altra prova che le donne d'Italia si preparano e lavorano al bene d'Italia.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora la polemica sul Liceo moderno.

Sono lieto che il *Marzocco* abbia vietato al Vitelli (com'egli dice) di tessere il mio elogio, e più lieto ancora che non gli abbia niente affatto vietato di riesumare un arcaico Convegno fiorentino, nel quale io mi sarei schierato coi più contro quella che allora mi sembrava intransigenza eccessiva del Vitelli e di altri classicisti. La riesumazione dimostra che gli anni non son passati inutilmente per me; il tempo mi ha guarito di certe illusioni. Mi rincresce che queste si siano attaccate al Vitelli, e che egli sia oggi più d'accordo con quello che pensavo io allora che con quanto allora pensava egli stesso. Lo scolaro ha imparato dal maestro, il maestro invece s'è lasciato traviare dallo scolaro.

Questo per la prima accusa che il Vitelli mi muove. Passiamo alla seconda. Spogliata del garbo con cui il Vitelli la formula, l'accusa è questa: d'aver perduto, a cagion della guerra, ogni lume d'intelligenza e di non riuscir più a capire nemmeno questo: « che il patrimonio intellettuale di un popolo rimane quello che è, per danni che soffrano gli uomini e le cose degli uomini ». Oso rispondere che lo sapevo anch'io, e non soltanto lo sapevo, ma avevo anche esplicitamente dichiarato di saperlo nella prima replica all'altro mio contradittore, prof. Giovanni Calò! Ma il prof. Vitelli — a malgrado della mia dichiarazione — insiste nel ripetermi e nello spiegarmi ciò ch'io non ignoro affatto e mi ammonisce, perfino, che se « da migliaia d'anni scomparvero Temistocle, Pericle, Demostene tuttavia « alla vivida fonte dell'ellenismo si disseta ancora e si rinfranca l'anima nostra di scienziati, di artisti ecc. ecc. ». E con questo il mio caro ed insigne maestro crede di avermi definitivamente snebbiato il cervello dai fumi della guerra e continua trionfante: « Non può non esser lo stesso delle moderne lingue e letterature europee ecc. ecc. ». Ossia, con altre parole, quello che nella risposta al Calò avevo già ammesso; e sfido io a non ammetterlo! Se non che il Vitelli, aprendo con gesto elegante una porta tutt'altro che ermeticamente chiusa, si dimentica poi di schiuderne un'altra che non è niente affatto spalancata.

Egli trascura ciò che io avevo soggiunto: « Si tratta di sapere a quale o a quali di questi classicismi — francese, inglese, tedesco — sarà piuttosto il caso di chiedere, per gli scolari d'Italia, le virtù formative dell'animo e dell'intelletto. E questo non si può deciderlo oggi, se non pregiudicando la questione ».

Il Vitelli non dimostra erronea la mia affermazione: mi dà anzi un fortissimo argomento per sostenerla, mentre combatte questa pregiudiziale nazionalistica: « Vi sono forse scuole di cultura francesi, inglesi o tedesche, dove la lingua e la letteratura italiane assumano quell'uffizio che ad alcune lingue e letterature esotiche voi volete attribuire nella scuola italiana? ». No — risponde il Vitelli — ma ci sarebbero, se fosse molto maggiore « la nostra potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica », ci sarebbero « se la nostra giovine nazione potesse, nelle arti della guerra e della pace, gareggiare con le nazioni che o per un titolo o per un altro, o per terra o per mare, pretendono all'*arbitrium mundi* ».

D'accordo con Lei, caro Vitelli; ma anche Lei, allora, dev'essere d'accordo con me, quando torno a ripetere che non è giunto ancora il momento di determinare programmi di letteratura straniera per le scuole d'Italia. Né Lei può rispondermi come, press'a poco, mi rispose al Convegno, che Goethe e Shakespeare rimarrebbero sempre Goethe e Shakespeare anche se Germania e Inghilterra dovessero — il che mai non accada né all'una né all'altra — scendere più in basso dell'Italia nei secoli della servitù. Lei non può rispondermi così; perché io allora Le replicherei, a mia volta, che Dante pure era Dante anche in quei secoli tristissimi ed è sempre Dante anche adesso benché Francia, Inghilterra e Germania non si servano niente affatto di lui nelle lor scuole medie « come di pietra di paragone della loro intelligenza e del loro gusto ». E ciò appunto per le giuste ragioni da Lei addotte; le quali, però, rimangono altrettanto giuste quand'io — ritorcendole contro di Lei — le applico alle letterature e alle lingue degli altri popoli ora in conflitto, e riaffermo che soltanto dopo l'esito di questo noi potremo sapere se uno dei due e quale dei due, o Goethe o Shakespeare, sia destinato a discendere nelle scuole d'Europa al livello.... di Dante.

A. O.

★★★

Se l'autorità di Girolamo Vitelli non fosse tanta e se le lodi ch'egli mi dà non mi ponessero in un qualche imbarazzo nel contrastare alla sua opinione, mi farei più animo a scrivere una più lunga risposta. Delle lodi una sola so di meritare, quella — tutta latina — di « equilibrio d'intelletto e di sentimenti », ed è in nome di questa che io oso ancora sostenere contro di lui l'intangibilità del nostro istituto classico.

Certo se gli effetti sperati dalla riforma del Liceo moderno fossero quelli che l'illustre maestro fa balenare ai nostri occhi: la conquista per il nostro carattere nazionale di alcune magnifiche virtù civiche, come la tenacia, la sicurezza di sé, l'abnegazione e lo spirito di sacrificio, io sarei fra i più accaniti sostenitori della nuova scuola, e ogni mezzo che conducesse a quell'altezza mi parrebbe eccellente. Ma bisognerebbe prima dimostrarmi che la coltura classica si è mostrata inadeguata al compito di formare così il nostro carattere e che tutto è stato tentato perché essa desse seriamente i suoi frutti. Girolamo Vitelli sa invece, come so io, quali concessioni la nostra più alta cultura ha fatto sciaguratamente, sempre, allo spirito utilitario di cui è avida la folla, invasata come è dal furore di voler facile e comoda così la sua vita materiale come quella del suo spirito.

Eppure, quale scuola di abnegazione più grande che quella di applicarsi faticosamente a penetrare i più secreti atteggiamenti del pensiero e della civiltà antica sacrificando tutti i piccoli e più tangibili interessi immediati? Ma il grido che un giorno partì dalla piazza, il grido di *Abbasso Senofonte*, si è ripercosso con tanto fragore anche là dove non avrebbe dovuto mai, che ha impedito sempre più di chiedere allo studio disinteressato il beneficio dei suoi doni immancabili.

Questi doni ora noi li chiediamo allo studio delle lingue moderne. Non vogliamo ritrovar noi stessi, noi italiani, attraverso le fasi della nostra formazione etnica, attraverso il pensiero latino e greco, ma per sentieri diversi da quelli per i quali ci siamo sempre mossi. Non è che io non veda quale utilità possa avere sul nostro spirito anche questo processo di differenziazione, ma solo a patto che esso sia una pietra di paragone su cui possiamo saggiare di quando in quando le proprietà del nostro spirito, quelle che abbiamo tratto dalla nostra più intima natura e dalla nostra più remota formazione. La civiltà moderna allarga senza dubbio le barriere nazionali, e noi non possiamo non essere informati, se vogliamo conquistarci il nostro posto al sole, degli atteggiamenti che essa prende altrove, ma non per perdere l'impronta nostra che dobbiamo darle, sì bene per renderla più perfetta.

E se lo studio delle lingue moderne sarà presso di noi in funzione di cultura tanto meglio per noi. Ma non dobbiamo augurarci che la nostra mente si *formi* al di fuori della nostra tradizione. Il pericolo che può derivare da una simile operazione, è, se io vedo giusto, dei più letali: poiché degli elementi propri di un'altra civiltà noi non potremo fatalmente appropriarci che i più formali e non i più sostanziali: una disciplina esteriore, insomma. È quello che è avvenuto in alcuni spiriti che hanno già fatto per conto loro queste esperienze. Non ho autorità per mostrare quello che nel campo intellettuale italiano ha prodotto di danni l'assimilazione della cultura germanica (non bisogna oramai nascondersi che lo studio di una lingua moderna come elemento formativo della mente dovrà essere quello del tedesco); ma qualcuno più di me esperto potrebbe forse dimostrare che di essa sono penetrati in molti soltanto i suoi procedimenti esteriori sterili perché non svegliano facoltà naturali che traggano da altro terreno i loro succhi vitali.

Ma non su questo argomento io posso indugiarmi.

Per Girolamo Vitelli l'istituzione dei Licei moderni potrebbe rispondere ad un'alta finalità della nostra educazione. Per il puro tutto è puro. Ma io ho bisogno di richiamarlo dalle altezze in cui il suo pensiero solo sa muoversi, ad una realtà più povera.

Ha mai egli pensato da quale bisogno italiano è nata l'istituzione del Liceo moderno? Unicamente dal fatto che la massa della nostra media società non ha mai visto nessuna utilità immediata negli studî disinteressati. Il Liceo moderno risponde alla domanda che affannosamente noi, professori di scuole medie, ci siamo continuamente sentiti fare da tutti i padri di famiglia, quando invocavano per i loro figliuoli una larga indulgenza dei nostri giudizî: a che cosa *serve* lo studio del latino e del greco?

Finalmente si è risposto che questo studio non serve a nulla: che molto giova invece lo studio delle lingue e delle scienze, in vista della loro pratica utilità.

Vagheggiare che il nuovo istituto non risponda a questo scopo puramente utilitario è spendere in pura perdita le più nobili intenzioni. Questa è la realtà bruta del presente dibattito.

E non vale affermare l'altezza delle proprie intenzioni. C'è uno psittacismo per il quale i più nobili propositi e le più severe affermazioni sono tratte — fermandosi alla pura lettera — a corroborare i propositi più contrarî.

Quando uomini che hanno l'autorità di Girolamo Vitelli sostengono che è possibile la formazione della mente delle classi dirigenti per altre vie che non siano quelle del latino e del greco, tutti i padri di famiglia, che fomentano l'infingardaggine dello spirito della loro prole, tutti i ricercatori delle più pratiche idealità, tutti i fautori del progresso meccanico si glorieranno di averlo dalla loro parte. E non importa che egli sia ai loro antipodi.

Questo pericolo è quello che più mi stringe il cuore in questo momento, nel quale la scuola italiana ha prodotto i suoi frutti visibili: la neutralità nel presente conflitto, che non sente, nella nostra astensione, se non il peso dei soli interessi materiali e tangibili non ancora minacciati, e non quello di ragioni più ideali e perciò più remote.

E quando ancora io vedo Girolamo Vitelli lanciare i suoi strali sulla vecchia scuola italiana, mi assale un grande senso di tristezza. E penso agli uomini del nostro risorgimento che gettarono per un'idea tutto ciò che essi avevano di più caro nella vita. Non avevano essi attinto alla scuola la loro abnegazione e il loro spirito di sacrificio? Non fu quel solo e magro latino a impennare le loro anime al volo pei cieli della storia?

Perfezioniamo quella cultura. Ma di là noi abbiamo la prova che possono venire al nostro carattere le doti più nobili e più pure. Poi, paragonando e vagliando, ci faremo strada nel mondo anche noi, con la nostra forza e con le nostre idealità.

Ignotus.

★★★

Roma, 24 gennaio 1915.

Signor Direttore,

Nel *Marzocco* di oggi il Vitelli ricorda le decisioni del primo Convegno fiorentino, e indirettamente dà a me, ad Angiolo Orvieto e agli altri che approvarono il mio ordine del giorno, una certa responsabilità dell'esistenza del Liceo moderno. Ma in quel nostro convegno noi sostenemmo pure, tutti d'accordo, che l'istituzione di nuovi tipi di scuola media dovesse avvenire « fuori interamente, della scuola classica », la quale già troppe volte è stata danneggiata da siffatti esperimenti. Per questo ci dichiarammo contrarî ad ogni biforcazione ed innesto, e condannammo l'« opzione » e la « scuola unica ».

Dovremmo trovarci d'accordo anche oggi nel dire: Ben venga anche il Liceo moderno se potrà essere una cosa seria! Ma istituitelo e sperimentatelo fuori degli istituti classici. E questi tornino ad essere seriamente ordinati, sgombri delle varie facilitazioni che si sono andate via via concedendo per favorire gl'inetti e anche per altri fini.

Per me questo è il punto fondamentale della questione. Davanti alla « Scuola italiana e la diffusione » ecc., i classicisti toscani assunsero il 20 dicembre 1914 la responsabilità di riconoscere tacitamente come giustificata l'intrusione di un elemento estraneo nell'organismo della scuola classica; lasciarono entrare per la finestra la « scuola unica » e gl'inetti che un giorno avevamo tutti insieme scacciati dalla porta.

Per questo io debbo, con Angiolo Orvieto e con « Ignotus », protestare, anche se non riesca a convincermi in tutto delle ragioni per cui protestano essi; ragioni che, ad ogni modo, non direi siano state ancora confutate in modo definitivo.

Mi creda

suo dev.mo

Nicola Festa.

★ Nota.

Signor Direttore,

Nel n.° 4 del *Marzocco* vedo riassunto un articolo del *T. P.'s Weekly* intorno all'insigne scrittore belga Camillo Lemonnier.

Mi permetto di aggiungere, alle opere del Lemonnier ricordate in quell'articolo, il graziosissimo volume di novelle intitolato: *Histoire de huit bêtes et d'une poupée*, volume carissimo all'Autore che lo dedicò alle proprie bambine. L'Accademia di Bruxelles premiò l'Autore per quest'opera e giudicò che il libro fosse il più adatto per le distribuzioni di premi scolastici.

Credo sia l'unico libro del Lemonnier tradotto nella nostra lingua: io stesso ho curato la traduzione per la *Biblioteca dei Ragazzi* ove uscì l'anno scorso.

Catanzaro, 26 gennaio 1915

Dev.mo suo

Dino Provenzal

NOTIZIE

★ Al Lyceum Giosuè Borsi ha letto due sue novelle inedite. La prima, la più importante, è un ampio rifacimento della leggenda di S. Cristoforo, condotto con molto studio e particolari e con molta agilità, sebbene non faccia dimenticare certe lezioni primitive della leggenda, piene d'un'ammirabile ingenua freschezza e la prosa precisa, serrata, pittoresca con cui Gustave Flaubert ha narrato la sua leggenda di *S. Julien l'Hospitalier*, somigliante in certi punti a quella di S. Cristoforo. Il Borsi ha letto la sua prosa con la perizia ben conosciuta ed è stato applauditissimo dal pubblico assai affollato ed eletto.

Firenze – Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 6 — 7 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

Politica e Legislazione del Presidente del Consiglio

L'editore Laterza di Bari ha pubblicato, in questi giorni, un libro di straordinaria attualità. Se gli italiani avessero, come non hanno, l'abitudine di leggere, si sarebbero gettati su questo grosso volume (1) della « Biblioteca di cultura moderna » — cinquecento pagine di fitta stampa — se non per saziare la sete del sapere perlomeno per soddisfare un vivo e diffuso senso di curiosità. Antonio Salandra, è poco conosciuto fra noi anche come uomo politico: molti fino al discorso del 4 dicembre, e anche dopo, si sono compiaciuti di raffigurarlo sotto la specie ambigua della Sfinge. A differenza di altri uomini di governo — non diremo di « statisti » — italiani, il Presidente del Consiglio non ha la sua cifra: non gode di quel tanto di popolarità o di impopolarità che si presti ad una formula chiusa. Nella sua pur lunga ed eminente carriera parlamentare mancano i gesti melodrammatici e i colpi di scena: né della cattedra né del mandato politico egli si è mai valso per penetrare in « quel mondo privilegiato della pubblicità » o « nella via del pubblico rumore » che secondo un'eccellente definizione di uno di questi suoi *Saggi* « nelle società democratiche è la più larga e piana per conseguire premi sproporzionati alle attitudini e alle virtù ».

Se dunque gli italiani avessero l'abitudine di leggere, ricaverebbero da questi *Saggi*, pur nella trattazione di argomenti apparentemente aridi ed estranei alle questioni di politica estera, che occupano ora gli infiniti nostri Machiavelli da strapazzo, qualche lume per conoscere meglio chi oggi ci governa. È già un bel caso, per un ministro e più per un Presidente del Consiglio dei ministri, di poter chiedere un giudizio a traverso le proprie opere stampate, esclusi i discorsi parlamentari. In queste condizioni Giovanni Giolitti, anche con l'ultima epistola all'on. Peano arriverebbe, sì e no, all'opuscolo, formato almanacco. Ma non divaghiamo.

Nonostante l'austero riserbo di queste pagine, non è impossibile strappare ad esse qualche dato di sapore autobiografico. Il vanto che l'autore rivendica al suo studio sulla « questione politica dell'agricoltura » che vide la luce trent'anni fa precisi nella *Nuova Antologia*, 15 febbraio 1885: una « compiuta indipendenza da qualsiasi preconcetto o pregiudizio politico o teoretico » e « un'assoluta sincerità di parola » è una qualità comune a tutti questi studi: una qualità di cui « l'autore è geloso, com'è geloso.... il piccolo proprietario del pezzetto di terra, che è tutto il suo retaggio ». Questa indipendenza e questa sincerità non si preoccupano di avventare mediante le grazie verbali o l'eloquenza del discorso. L'autore, lo ha ricordato in una sua recente interruzione al Senato, non è un ornato uomo di lettere e neppure un oratore, sebbene abbia avuto ed « abbia frequenti, quotidiane quasi, occasioni di parlare in pubblico, dalla cattedra, nel fòro, nelle aule parlamentari, vincendo la naturale renitenza dell'indole sua e sforzando, per debito di ufficio o di vita, alla parola scritta ed orale un organismo *naturalmente disposto più al pensare e all'operare che al dire* ». E nemmeno si troverebbero qui i modi e gli atteggiamenti proprî del polemista. Gli studi dei quali si compone il libro sono, in sostanza, saggi di critica inesorabile di teorie e di tendenze sulle quali si affina l'acume e si esercita la poderosa cultura dell'autore, ma ignorano ogni asprezza di polemica personale. La parola non è mai cruda, anche se la conclusione e la sostanza possano avere « sapor di forte agrume ». Si tratta, come riconosce benissimo da sé l'autore, di « un linguaggio per inveterata consuetudine semplice esplicito ed aborrente dalle attenuazioni ». Gli avversari o i contradittori possono sì uscire stritolati dal cimento, sotto la mole di ottime ragioni, non mai feriti dagli strali proprî alle schermaglie non soltanto politiche ma anche economiche o sociologiche. In una così serena obiettività di parola, in una così [illegible] imparzialità di giudizio, le bòtte, c'è non vanno mai alle persone singole, ma agli indirizzi, alle scuole, alle manie e superstizioni scientifiche o politiche, acquistano tanto maggiore efficacia; per dirla alla tedesca, picchiano più sodo. Spigolando nel libro se ne potrebbero trovare alcune forti e diritte contro la « democrazia » quella, s'intende, trionfante ieri. « La democrazia, nel senso buono e più antico della parola, non esclude la prevalenza degli ottimi nel governo, non richiede che chi più sa e può valga quanto chi sa e può meno, non tende a quella *iniqua aequabilitas*, di cui parla Cicerone, che è contro natura, perché sopprime le disuguaglianze naturali.... ». « È pure a dubitare — e alla sconfinata libertà dell'indagine puramente scientifica perdonino l'eretico dubbio i pontefici del radicalismo — è pure a dubitare se l'ambiente, o le istituzioni, dette democratiche, cioè a larga base elettiva, siano le più adatte alla riforma reale degli ordini sociali ». « .... Le annate cattive e la cattiva prova in guerra — i due scogli contro i quali s'infrange la politica radicale.... » Ed ecco ora una fiera bòtta per il parlamentarismo: « La funzione legislativa e amministrativa dei governanti è perennemente perturbata dalla preoccupazione della propria durata al Governo. Pochi uomini di tempra eccezionale se ne serbano immuni.... Ai ministri preme contentare la maggioranza dei deputati come a costoro preme contentare la maggioranza degli elettori ». Ma insomma anche in tema di politica e di legislazione la grande nemica è la retorica: talché sarà grandissimo il merito di chi sappia « distogliere l'opinione dalle costruzioni *a priori* e dal *culto delle parole*, rivolgendola alle osservazioni ed ai fatti: un gran merito invero per chi ripensi il modo nel quale, salvo poche eccezioni, erano, e sono ancora, talvolta, condotte presso di noi le discussioni sopra i più serî argomenti di politica e di legislazione ». Osservazioni e fatti: insomma, un metodo schiettamente *realistico*. Il teorico va d'accordo con l'uomo di governo....

* * *

Dal libro si diffonde un'impressione di pacato equilibrio: ed anche di una forza che, quando occorra, sa muovere contro corrente: pronta com'è ad opporre alte e profonde ragioni morali ai più perniciosi e lusinghieri atteggiamenti dell'opinione popolaresca. Ma è falso, come pure si pretese in tempi non remoti di smanie demagogiche, che Antonio Salandra si sia compiaciuto di assumere il patrocinio delle cause ingrate. Anche in questi *Saggi* che trattano di questioni agrarie e di finanze comunali, di socialismo antico e di socialismo di Stato, di « rappresentanza personale » e di divorzio, e si riferiscono talvolta a momenti di discussione ormai sorpassati nella pratica dei provvedimenti legislativi, è un senso di modernità così vivo, una tale larghezza di vedute che, nonostante l'opera motrice di un quarto di secolo, i nostri politici e non politici ci troverebbero moltissimo da imparare. Non credo, per esempio, che i vizî di origine, di metodo e di funzionamento dei comuni italiani, grandi e piccoli, siano mai stati messi in luce con tanta inesorabile imparzialità, come nello studio sul « riordinamento delle finanze comunali » né che la teoria dello Stato assicuratore abbia, nonostante la recente letteratura provocata dal monopolio, trovato altrove una confutazione così esauriente come nello scritto — *Un caso di socialismo di Stato* — che porta la data remota del 1881. Mentre l'economia politica, con la *miriade* dei suoi cultori, massimi e minimi, cambiava ogni giorno faccia alla terra, sempre in traccia di nuovi sistemi e di nuove leggi, sempre alla scoperta di novissimi veri, che poi si accertavano non ignoti alla più remota antichità, il Salandra affermava la necessità di « restaurare il *realismo* dello spirito vivificatore contro il nominalismo della formola mortifera ». E contro le tendenze che mal riuscivano con la genialità degli elementi decorativi a dissimulare la fragilità delle costruzioni, insorgeva additando il sofisma, senza circonlocuzioni, schietto reciso. Le pagine forse più eloquenti di tutto il libro sono quelle che nello studio sull'opera del Loria *Teoria economica della Costituzione politica*, pur rendendo omaggio all'alto valore dell'eminente scienziato italiano, ne combattono come tipica fra le molte argomentazioni congeneri la *spiegazione economica delle crociate*. « Se la fame è un fenomeno naturale è — fortunatamente per la natura umana — un fenomeno naturale anche la fede. Coteste vostre diminuzioni arbitrarie della natura, coteste ricerche della causa unica, che par più scientifica sol perché più bassa, si riducono ad una metafisica a rovescio, ad una teologia dell'appetito, le quali lasciano desiderare ardentemente la vecchia metafisica e la vecchia teologia. Se la umanità sarà ridotta a scegliere tra la vostra filosofia della storia e quella di Agostino e di Bossuet, auguriamole ed auguriamoci che ripudi gli scienziati e gli economisti e si appigli ai santi ». Con un periodo come questo, ventinove anni fa c'era il pericolo di passare per clericale, così come non più di dodici anni fa c'era il pericolo di passare per clericale combattendo il divorzio, nonostante che fosse affermato e pienamente dimostrato il proposito di volere prenderne in esame soltanto l'aspetto giuridico e sociale, come è detto nella « relazione parlamentare » che riesce uno dei capitoli più interessanti del volume.

* * *

S'intende come l'uomo di governo abbia sempre di mira la questione che riguarda i limiti e le attribuzioni dello Stato. Ma anche qui, come in altri argomenti, il nostro autore ama di attenersi piuttosto che alle ideologie vecchie e nuove, ai fatti. Ed eccolo accogliere come soluzione ideale, l'aristotelica che è una soluzione negativa, perché « non fa che segnare i limiti dentro i quali infinite soluzioni positive sono possibili ». Pronto ad opporsi ad ogni eccesso di statolatri, il Salandra combatte pure validamente il pregiudizio, che già parve un dogma, di quanti in ogni progresso in estensione o in intensità dello Stato vedono una equivalente limitazione della libera attività dei privati. E, contro un abusatissimo luogo comune del giovane regno, rivendica in più luoghi allo Stato italiano le alte benemerenze per l'unità morale e materiale della patria. « Quando la coscienza della nazione era il privilegio d'una minoranza, lo Stato italiano l'ha mantenuta salda e vivace, ed è ormai giunto a farla penetrare nella vita di tutto il popolo.... In mezzo a una società disgregata e bisognosa d'aiuto, esso rimane il più efficace agente della civiltà in tutte le sue forme ». Ma questa missione è lungi dall'esser compiuta. « Imperocché non siamo tali, che per le attitudini dell'intelletto e per la grandiosa memoria di un doppio primato civile non possiamo acquetarci a una mediocrità di vita, rassegnatamente accettando come definitivo questo nostro stato di civiltà, inferiore a quello dei popoli più progressivi ».

La sua fede nell'avvenire è salda.

Anche se non creda alla possibilità di compiere miracoli che si attribuisce a questo o a quel governo. Talché, continuando una discussione parlamentare nelle pagine della *Antologia* mentre ancora occupava il posto di ministro dell'agricoltura e commercio — fatto nuovo forse negli annali ministeriali italiani — così scriveva: « .... se non fossero in lingua forestiera prenderei a motto dalla mia amministrazione i versetti, coi quali in Francia, nel secolo XVIII, si proibivano le follie dei convulsionari:

De par le Roy, défense à Dieu
De faire miracle en ce lieu ».

Ammonimento alle, ahimè, non disinteressate ipercritiche del febbraio 1915!

★

(1) Antonio Salandra, *Politica e Legislazione* Saggi raccolti da G. Fortunato. Bari, Laterza, 1915.

INDIA E BRITANNIA

« ... and, to-morrow, they
Made Britain India... »
King Henry VIII
I, 1, 20-21

Britain India: i due nomi, insieme congiunti nell'immortale verso del poeta dei poeti, sembrano quasi un vaticinio. Shakespeare invero nell'*Enrico VIII* parla solo metaforicamente della Britannia fatta India, facendo descrivere dal duca di Norfolk lo splendore dei cavalieri inglesi gareggianti di valore coi francesi. Ma la metafora è diventata oggi, dopo tre secoli, vivente realtà. Oggi non è più Oberon, venuto dagli estremi pendii dell'India, *come from the farthest steep of India*, che insegue, nel sogno della solstiziale notte estiva, la sua Titania, ma sono i piccoli, agili *gurkha*, discesi dalle ghiacciate pendici del Himâlayo, gli alti *ragiputti*, mossi dalle ardenti sabbie del nord-ovest, che versano il loro sangue, insieme con i cavalieri inglesi, e nel nome dell'India e della Britannia, sugli inondati piani della Fiandra, sul selvaggio suolo africano e sui fiumi dell'antica Mesopotamia. Così che i britanni dopo più di due millennii hanno realizzato il sogno del grande Alessandro, avvincendo a sé quelle gloriose, valorose genti, che ancora nel carme secolare di Orazio erano magnificate come i *superbi Indi* e che nell'anteriore canto di Lucrezio (II, 537-540) facevano apparire l'India impenetrabile, per la difesa dei loro petti e nell'eburneo vallo degli anguimani elefanti:

.... anguimanus elephantos, Indiaquorum
milibus e multis vallo munitur eburno,
ut penitus nequeat penetrari: tanta ferarum
vis est

Ora l'India, per opera degli inglesi, mentre è in ogni modo accessibile, d'altro lato nel suo gran vallo formato dal Himâlayo e dall'oceano è tutta di nuovo concorde raccolta, come quando nel terzo secolo prima dell'èra volgare era riunita sotto lo scettro del re Asoko. Giacchè l'impero musulmano dei Mogol strinse materialmente per alcuni secoli una grande parte del magnifico continente, ma ne scisse profondamente l'anima religiosa. Invece gli inglesi, eredi della tolleranza di Asoko e della grande equanimità romana, hanno ridato ai nobili Indi la libera espansione del proprio pensiero e la coscienza della propria virtù, producendo nell'India un rinascimento analogo a quello moderno d'Italia, in cui il risorgimento si riattacca spiritualmente all'antica libertà ed unità romana, sorvolando sui secoli di oppressione e di discordia.

In questo risorgimento gli Indi ed i Britanni si sono intimamente e profondamente intesi assai più che non appaia a lontani o superficiali osservatori. Chi conosce l'India, non aveva bisogno delle attuali prove della sua devozione militare verso la Britannia, per vedere quali forti legami spirituali avvincono la patria di Gotamo Buddho a quella di Guglielmo Shakespeare. Nessun popolo moderno ha compreso più e meglio dell'inglese l'immenso valore spirituale dell'India per la civiltà del mondo. Dall'India s'è irradiata la civiltà su tutta l'Asia orientale fino alle sue estreme ghirlande insulari del Giappone: ed il Giappone, educato dall'antica civiltà indiana, è divenuto l'alleato, il primo ed unico alleato dell'Inghilterra. E l'Inghilterra a sua volta sparge nel mondo occidentale i semi della civiltà indiana, che non è più solamente luce dell'Asia, come la cantava Edwin Arnold, ma diventa luce del mondo: come già da un secolo la vaticinava Schopenhauer, quando scriveva che la sapienza indiana rifluisce verso l'Europa e produce un mutamento fondamentale nel nostro sapere e nel nostro pensiero.

Di tale fusione spirituale tra India e Britannia sono da tempo visibili i segni. Nell'India una schiera di artisti, di letterati, di scienziati ha innestato già i virgulti dell'arte e della scienza europea sul saldo tronco della sapienza e della profonda coscienza indiana. Basti citare per tutti i due Tagore, Abanindro e Rabanindranath: il pittore delicatissimo ed il finissimo poeta. Ed un'analoga schiera si svolge parallelamente in Inghilterra, dove Rudyard Kipling ha piantato con le sue opere, specialmente con la descrizione della vita della giungla, il nuovo albero nato dall'incrocio dell'arte e della vita indiana con l'arte e la vita inglese.

E non mancano altre manifestazioni di questo genere: come le stupende opere di Havell su gli ideali dell'arte indiana e sulla pittura, scultura ed architettura indiana. Manifestazione recentissima è la magnifica edizione, ora pubblicata da Heinemann a Londra, delle poesie di Laurence Hope, *The garden of Kama*, illustrate dal celebre disegnatore Byam Shaw.

The garden of Kama è il giardino d'amore. Kama è Amor: l'antico *Eros* dell'India, dall'arco fiorito, l'amico della primavera, caro al grande Kalidasa. Seguendo le orme di Kalidasa, ma con sensi e con mente moderna ed inglese, Laurence Hope canta e Byam Shaw illustra l'amore dell'India, della terra portentosa, in cui l'amore, come la vita, ferve più che in qualunque altra parte del pianeta; in cui l'amore arde di passione, di furore, di sangue pulsante e di sangue sgorgante; in cui l'amore è soprattutto fatto di morte: di modo che l'opera anglo-indiana potrebbe portare giustamente come motto i versi di Leopardi ad *Amore e Morte*:

Ai fervidi, ai felici,
Agli animosi ingegni
L'uno o l'altro di voi conceda il fato.
Dolci signori, amici
All'umana famiglia,
Al cui poter nessun poter somiglia
Nell'immenso universo.

Questo è il tema fondamentale del nuovo bellissimo libro. In tutte queste liriche amorose indiane, il tono acuto vibrante dell'amore oscilla e freme sul basso della morte: come nelle corrispondenti illustrazioni di Byam Shaw le belle figure femminili, trattate secondo i canoni dell'antica arte indiana, con le membra agili e la vita sottile, si torcono nello spasimo amoroso ed esalano dagli occhi e dalla bocca la loro immensa passione, sui tramonti di porpora e d'oro o sotto l'azzurra volta stellata, che coprono ed avvolgono nei loro veli, insieme con l'amore, tutto il dolore del mondo.

Anche dunque per queste nuove, belle manifestazioni dell'arte europea dobbiamo essere grati all'India, l'eterna inspiratrice, alla quale possiamo perciò sempre di nuovo riverenti ripetere l'imagine di Petronio:

Indica purpureo genuit me litore tellus,
Candidus accenso qua redit orbe dies.

G. De Lorenzo.

Il Trentino nella guerra del 1866

Nella guerra del 1866 gli avvenimenti che si svolsero o che si riferiscono al Trentino ebbero, come ognun sa, una parte assai rilevante. I sanguinosi successi conquistati in molteplici combattimenti dalle schiere dei volontari, comandate da Garibaldi e l'audace avvedutezza con la quale il generale Medici operò colle forze dell'esercito regolare al suo comando nella Val Sugana e in quella del Fersina spingendosi sin quasi sotto le mura di Trento, furono anzi, si può dire, i soli episodi non ingloriosi di quell'infelice campagna che ha pesato tristemente per mezzo secolo sui destini d'Italia. Ma forse più ancora che per gli avvenimenti militari, notevole fu la parte che interessa il Trentino nelle trattative diplomatiche condotte durante la guerra ed a guerra compiuta. In queste trattative apparisce anzi luminosamente in quale alto conto venisse considerata la questione trentina dagli uomini cui, in momenti tanto difficili, era affidato allora il governo del nostro paese. Tali uomini rispondevano ai nomi venerati e cari di Bettino Ricasoli ed Emilio Visconti-Venosta. Che cosa essi pensassero della necessità per l'Italia di assicurarsi, per ragioni di ordine vario, il possesso dell'alto Adige, per la parte almeno linguisticamente italiana, risulta dal carteggio di quegli uomini insigni, reso poi pubblicamente noto. Quanto agli avvenimenti militari, oltre alle relazioni ufficiali della campagna esiste ormai sull'argomento una intera letteratura (1). Evocando il ricordo di quei fatti e di quei pensieri non presumo dir quindi cose ignorate. Tuttavia non credo possa riuscire del tutto inutile questa evocazione, oggi che il cuore e la mente di tutti gli italiani sono rivolti a quelle balze generose, da cui ci viene l'eco di dolorosi tormenti, di non mai sopite speranze. I dieci lustri da allora trascorsi non hanno, invero, nulla cambiato dalla situazione quale fu lasciata dal trattato di Vienna del 3 ottobre di quell'anno infausto, per quanto riguarda le ragioni di sentimento e d'interesse che ne reclamano il congiungimento all'Italia e meno ancora per quanto riguarda le aspirazioni dei suoi abitatori.

* * *

Il piano della guerra che l'Italia, alleata alla Prussia dichiarava ufficialmente all'Austria il 20 giugno, mirava prima di tutto alla liberazione dei territori italiani che il trattato di Zurigo lasciava ancora in mano dell'antica nemica e a colpirla in modo da recare ad essa il maggior danno. Un ardito disegno era stato concepito fidando in un moto di rivolta

(1) Tanto della parte diplomatica quanto di quella militare è dato ampio ragguaglio nell'accurata ed interessantissima opera di Livio Marchetti: *Il Trentino nel Risorgimento* (1913) della quale il *Marzocco* diffusamente riferì a suo tempo.

che avrebbe indotto ungheresi e slavi a staccarsi dalla dominazione degli Absburgo; disegno che particolarmente stava a cuore del barone Ricasoli. Giuseppe Garibaldi cui il Governo del re affidava il comando dei volontari, si proponeva di colorirlo; egli contava sbarcare coi suoi presso Trieste, occupare la città manovrando quindi sul rovescio delle Alpi Giulie e Carniche per impadronirsi dei passi che dal Veneto mettono alle vallate della Sava e della Drava.

Il mancato favore a questa proposta da parte dell'alleata, desiderosa di evitare ragioni di conflitto colla Confederazione germanica ancora non disciolta, obbligò a modificare questo ardito piano. Mèta prima quindi dei volontari sarebbero state le valli trentine: quivi il loro duce avrebbe avuto occasione di addestrare e scegliere i suoi gregari. Ad operazioni iniziate e quando meglio fosse chiarita la situazione politica, nulla avrebbe impedito che il disegno venisse ripreso. Garibaldi riconobbe giuste le ragioni addotte, mostrandosi sino da allora disposto a sacrificare le proprie opinioni personali nell'interesse dell'unità del comando. Egli accettò come campo di azione affidatogli il Trentino e vi si apparecchiò come meglio ritenne, da che il Governo glie ne lasciava completa ed assoluta libertà. Questa libertà non andava, però, oltre i limiti del territorio sul quale egli doveva manovrare, nel duplice intento di invadere il Trentino e di coprire la Lombardia da una minacciata invasione austriaca. Onde, quando egli fece noto il suo proposito di attrarre con false manovre le forze nemiche ai passi del Tonale e del Caffaro e quindi correre con rapide marce verso il basso Po dietro l'esercito del Cialdini, penetrare con quello nel Veneto, risalire la Val Sugana allora del tutto indifesa, e piombare su Trento, non trovò il Comando generale proclive ad accoglierle. Del resto una decisione non era ancora definitivamente presa quando la fatale giornata di Custoza (24 giugno) rendeva ormai ancor più necessario per Garibaldi di non abbandonare la Lombardia minacciata. « Coprite Brescia » era l'ordine che il Lamarmora spediva a Garibaldi l'indomani di quell'infausta giornata, pure autorizzandolo a gettarsi sul Tirolo qualora l'avesse ritenuto opportuno « per condurvi quelle operazioni di montagna nelle quali egli era maestro ». Ma a questo non poteva pensare Garibaldi con le poche forze di cui disponeva non ascendenti ancora a 10000 uomini, male istruiti e male equipaggiati e sprovvisto, come egli si trovava, di artiglieria campale. L'Austria infatti non aveva lasciato sguarnito il Trentino, dove un corpo di 18000 uomini e varie batterie di artiglieria si trovavano agli ordini del generale Kuhn, pronti a fronteggiare con abili dislocazioni ed appoggiati ad un sistema di difese, per quei tempi ancora assai valide, una invasione nemica da qualunque parte si pronunciasse.

Non era tuttavia nei sistemi della tattica garibaldina il rimanere inoperosi sulla difesa, onde appena raccolte nuove forze di volontari, che in numero assai maggiore del previsto accorrevano ad arruolarsi, e dopo ottenuto che una brigata di artiglieria dell'esercito regolare al comando del maggiore Dogliotti passasse ai suoi ordini, Garibaldi iniziava quei movimenti nella Valle del Chiese che condussero agli eroici ma poco fortunati combattimenti del Caffaro (26 giugno) e di Monte Suello (3 luglio) che dovevan dare il battesimo del fuoco alle ancora inesperte sue truppe.

La disfatta di Sadowa e la ripercussione che essa doveva necessariamente avere sulla campagna d'Italia, fu risentita naturalmente anche nel Trentino, dove l'opera del Kuhn doveva ormai limitarsi a difendere Trento, coprendola da un lato dall'avanzata garibaldina, dall'altro da quella che le truppe regolari minacciavano compiere per la Val Sugana.

Mentre per altro l'azione militare continua a svolgersi in quella regione, la questione trentina incomincia a posarsi in modo ormai esplicito nelle trattative diplomatiche. Alle pratiche intavolate da Napoleone III verso il Governo Italiano all'indomani di Sadowa per addivenire ad un armistizio coll'Austria sulla base della cessione del Veneto, l'Italia per bocca del suo Ministro degli affari esteri, Visconti-Venosta e del suo rappresentante a Parigi, Nigra, risolutamente dichiara « che la denominazione Venezia nel pensiero del regio Governo avrebbe dovuto comprendere il Trentino che è posto sul versante italiano delle Alpi ed è abitato da una popolazione prettamente italiana » e « che il Governo italiano si sarebbe riserbato espressamente di sollevare nei negoziati per la pace la questione del Trentino, la cui riunione alle provincie venete cedute era reclamata dalla duplice considerazione della nazionalità e della sicurezza della frontiera ».

Ma la notizia dell'armistizio non poteva essere accolta con favore dalla popolazione, ancora sotto l'impressione dolorosa della disfatta di Custoza. « Da tutte le parti d'Italia i prefetti hanno comunicato al Governo il sentimento di umiliazione e di abbattimento prodotto nelle popolazioni dalla notizia che la Venezia sarebbe ceduta all'Italia per mezzo della Francia *senza neppure parlare del Tirolo italiano e degli altri paesi i quali appartengono all'Italia per diritto nazionale quanto per necessità di difesa* ». Così in una nota di suo pugno il barone Ricasoli riassumeva l'8 luglio al principe Eugenio di Carignano la situazione politica interna dello Stato, insistendo perchè l'azione militare nel Tirolo fosse ripresa più vigorosamente con l'ausilio di truppe regolari. Né al solo Trentino il fiero e chiaroveggente barone aveva gli occhi ed il pensiero intenti. « Non è soltanto il Tirolo che ci occorre ma ben anco l'Istria » — così scriveva (12 luglio) al Visconti-Venosta nel tracciare le direttive della lettera che il re avrebbe dovuto dirigere a Napoleone III in risposta alle sue profferte. — « Senza l'Istria avremo l'Austria sempre padrona dell'Adriatico. Conviene profittare di questa occasione, unica piuttosto che rara, per disfare ogni ingerenza dell'Austria nell'Adriatico. Questo è un punto agli occhi miei capitale e sul quale conviene insistere ». E tre giorni dopo nel convegno che egli ebbe a Ferrara col re e coi supremi capi dell'esercito egli ritorna sulla necessità politica « di conquistare il Tirolo e l'Istria se vogliamo che la pace ne sanzioni il pacifico e durevole possesso ». Tale conquista avrebbe dovuto farsi colle forze riunite dei volontari e dell'esercito regolare; una volta compiuta Garibaldi sarebbe chiamato ad operare in Croazia ed Ungheria. Era l'antico disegno ritenuto capitale dal Ricasoli, vagheggiato dal generale non meno che dal ministro. Il concetto della necessità per noi dell'acquisto del Trentino era talmente radicato in tutti, che persino coloro che non consentivano nell'opportunità della conquista di Trieste e dell'Istria vi insistevano esplicitamente. Così Domenico Pantaleoni plaudendo al contegno risoluto ed energico del Ricasoli e pur tentando di dimostrargli come l'acquisto di Trieste non fosse per riuscire utile all'Italia, non esitava a proclamare « essere il Tirolo italiano a noi più necessario di Venezia stessa ne potersi aver pace sicura finché il Trentino non fosse nostro ».

* * *

Deciso da parte dell'Austria il richiamo delle truppe dal Veneto e da parte dell'Italia l'invasione del Trentino per la Val Sugana, le condizioni del generale Kuhn minacciato di rimanere preso tra i due fuochi accennavano a divenir critiche, onde la necessità da parte sua di tentare di arrestare l'avanzata dei volontari, alla quale Garibaldi si apparecchiava con nuovo vigore. Il successo riportato nell'attacco dei nostri a Condino (16 luglio) non poté essere utilmente sfruttato dal generale austriaco: anzi esso contribuí a dare nuovo vigore agli invasori, che l'indomani riuscivano ad espugnare il piccolo forte di Ampola e a cacciar gli austriaci dalla Val di Ledro. Era questo un risultato non indifferente, che doveva preludere ad un avvenimento ancora più notevole: quello cioè della contrastata giornata di Bezzecca (21) la quale non ostante le gravi perdite subíte dai garibaldini, doveva riuscire ad infondere in essi nuova vigoria e a spianare loro la via per un'ulteriore avanzata su Trento, verso cui ormai con rapide marce moveva vittoriosa la divisione Medici.

Il generale Cialdini predisponendo quest'avanzata di una divisione del suo esercito, si era ben reso conto dell'interesse politico che essa rivestiva. Nel darne da Padova l'ordine al generale Medici il 20 luglio e nel raccomandargli la massima sollecitudine lo avvertiva infatti « che se Trento non fosse occupata avanti l'armistizio, che poteva sorprenderci fra cinque o sei giorni, non avremmo avuto alcun titolo ad ottenere il Tirolo: onde il suo arrivo a Trento alcune ore prima avrebbe potuto ottenere un grande risultato ». E il generale Medici compí con energia ed avvedutezza il mandato, resogli del resto più facile dalla scarsa resistenza nemica e dal favore delle popolazioni della Val Sugana, che accoglievano i nostri come liberatori. In meno di quattro giorni tutto l'altipiano nel cui fondo brillano i laghi azzurrini di Lèvico e di Caldonazzo, su cui si specchiano i ridenti villaggi e i pittoreschi castelli che fanno loro corona, era in mano degli italiani in seguito a brevi e fortunati combattimenti.

Il generale Kuhn si vedeva ridotto alla difesa della città di Trento da cui le avanguardie della divisione Medici erano ormai a meno di un'ora di cammino. Ma la città, cui mancavano allora le opere di difesa che la ridussero ai giorni nostri un formidabile campo trincerato, non avrebbe potuto resistere al duplice attacco che le si minacciava da oriente come da occidente con forze troppo soverchianti a quelle di cui il Kuhn disponeva. D'altro canto l'incertezza reciproca in cui si trovavano tanto Garibaldi che il Medici sulle rispettive mosse, produsse un ritardo inevitabile. Ciò che il Cialdini temeva si era purtroppo verificato. Il giorno 24 la tregua d'armi che doveva preludere all'armistizio era già conclusa e le ostilità venivano sospese prima che i nostri avessero potuto occupare la città. Tre settimane più tardi e cioè il 12 agosto, si firmava a Cormons l'armistizio la cui prima clausola imponeva l'evacuazione delle truppe italiane dal Trentino e dalle località occupate del Goriziano. A nulla erano valse le insistenze del nostro governo presso la Francia mediatrice come presso la Prussia alleata e l'Austria avversaria perché venisse rispettato il principio dell'*uti possidetis*. A nulla valsero le considerazioni che erano addotte a sostegno della necessità per noi, della convenienza per l'Austria, che il Trentino rimanesse all'Italia. Il governo di Vienna si mostrava irremovibile. Stabilita ormai la pace colla Prussia, l'Austria si apprestava a rivolgere tutto il peso delle sue armi contro l'Italia. Della questione del Trentino il governo di Vienna e l'Imperatore particolarmente, ne facevano una questione capitale. Il generale Kuhn aveva avuto ordine tassativo di resistere ad ogni costo e del resto i rinforzi che andava ricevendo lo mettevano in condizioni di poter fronteggiare con successo ogni tentativo di attacco se la tregua fosse stata rotta. Era necessario cedere e Garibaldi col suo celebre *obbedisco!* ne aveva per il primo dato l'esempio. Si sperò ancora per un poco che al generale Menabrea riuscisse, nelle trattative ulteriori per la pace, firmata a Vienna il 3 ottobre, a indurre l'Austria a migliori consigli; ma neppure le argomentazioni serie e convincenti che l'illustre scienziato e generale seppe addurre con logica stringente e con alto senso politico, conseguirono lo scopo. Il Trentino dovette rimaner fuori da ogni possibile discussione e su quelle generose popolazioni che avevano ormai veduto spuntare il giorno dell'agognata liberazione da esse affrettato coll'accorrere in largo stuolo ad accrescere le file dei garibaldini (1), ricadeva il peso della dominazione austriaca, resa ognora più grave e diffidente.

Oggi a mezzo secolo di distanza da quei dolorosi avvenimenti, mentre la questione del Trentino, non mai sopita, torna a riaccendere gli animi e a commuovere il sentimento degli italiani, il pensiero ricorre alle parole ammonitrici che Costantino Nigra nostro ambasciatore a Parigi rivolgeva a quel ministro degli affari esteri: « La riunione del Trentino al Regno è essenziale per l'Italia. Questo territorio appartiene alla penisola etnograficamente, geograficamente, storicamente e militarmente.... L'Austria padrona del Trentino minaccia ad un tempo la Venezia, Brescia e Milano... Dal modo come sarà risoluta questa questione estremamente importante dipenderà in gran parte lo stabilirsi di rapporti definitivamente amichevoli tra l'Italia e l'Austria ». Il valore profetico di quelle parole non ha bisogno di ulteriori commenti.

Attilio Mori

(1) Di uno fra i tanti ricordiamo qui il nome: Egisto Bezzi dei mille, capitano di stato maggiore con Garibaldi nel 1866, di cui nei giorni scorsi fu festeggiato a Milano l'80° compleanno

Austriacanti di ieri l'altro

Non c'è bisogno di intaccare la verità — quella verità che in tutte le questioni assume volentieri la parte di avvocata del diavolo — per assicurare al diritto italiano la vittoria nella questione della Venezia Giulia. Non c'è nemmeno bisogno, per vincere la causa davanti al tribunale nazionale — e magari internazionale — di neutralizzare in qualche modo i testimoni che la parte avversa potrebbe indurre: gli austriacanti.

Anche per la buona ragione che sono quasi tutti morti. I veri, sinceri, e perciò rispettabili austriacanti sono finiti segnando, con la loro, la fine della cosí detta funzione storica dell'Austria. Oggi possono essere considerati colla equanimità che non è difficile verso i fenomeni storici che non sono più in grado di nuocere.

Innegabile che gli austriacanti ci sono stati a Trieste, a Gorizia, in Istria e anche più tardi e, se si vuole, con caratteri più austriaci che gli austriacanti loro consimili del Lombardo-Veneto. E sono stati cari all'Austria appunto perché erano italiani; perché, non negando la loro natura italiana mentre affermavano la loro fedeltà austriaca, parevano riaffermare un qualche diritto austriaco su più vasta Italia che non fosse quella della loro provincia adriatica.

Austriacanti senza il minimo sospetto di tradire con la patria ideale anche se stessi, perché non erano ancora arrivati alla coscienza nazionale. Ritardatari, come è destino di tutto ciò che nasce in Austria, non riuscivano a concepire la nazione come un vincolo che necessariamente tende a divenire un vincolo politico; superstiti di un antico regime che per l'Austria non è mai finito, concepivano come primo dovere del buon suddito quello di non occuparsi di politica, accettando senza discussione quella che il caso avesse imposta.

Non perciò credevano di venir meno alla propria natura italiana, visto che l'Italia era un ornamento di più dell'Austria, e, come tale, sognavano che l'Austria stessa avrebbe avuto interesse a conservarla, proteggerla, correggerla magari se non avesse potuto farne a meno. L'Italia di cui si sentivano nipoti, se non proprio figli, era un'Italia cesarea che nella loro incerta coscienza rappresentava l'unica Italia rispettabile, come entità ideale per lo meno: l'Italia che aveva parlato con patriottismo austriaco nella canzone di un poeta che a scuola era stata insegnata loro come il più puro capolavoro della poesia italiana: quella del Filicaia per la liberazione di Vienna....

Il fatto che costoro parlavano italiano e qualche volta mandavano i loro figli a studiare a Firenze più volentieri che a Vienna non impediva poi che subissero senza riluttanza quanto di tedesco imponeva il governo nella loro città: la lingua di Stato sembrava loro altrettanto augusta quanto la ragione di Stato, convinti che soltanto in grazia di queste concessioni allo straniero essi avrebbero fruito in perpetuo di una posizione morale ed economica che l'Italia non avrebbe potuto mai assicurar loro. Italiani di lingua, spesso anche di temperamento, facevano professione di patriottismo austriaco, lealmente, secondo le intenzioni del governo.

Il loro patriottismo, inconcepibile a chi lo guardi secondo la ragione nazionale, era una specie di adattamento moderno di un legame di fedeltà feudale. La posizione giuridica di Trieste è stata per più secoli, rispetto all'Austria, quella di una città medievale che abbia fatto omaggio ad un principe: legame di città a sovrano, come di vassallo al feudatario che lo protegge. Tutta l'Austria risulta da una somma di feudi che convivono nell'unità casuale derivante dalla comunanza del vassallaggio giurato alla stessa persona. Il diritto costituzionale dei paesi riuniti nella monarchia absburghese è lo sviluppo di un diritto feudale germanico che non assomiglia affatto al diritto costituzionale dei grandi Stati nazionali. L'assoggettamento di Trieste all'arciduca austriaco avvenuto nel 1382, che, se Trieste non fosse stata una città di confine non avrebbe prodotto effetti storici più durevoli della dedizione, per esempio, di Parma a Lodovico il Bàvaro nel 1328, ha potuto parere un diploma di possesso perpetuo tra genti che la continuità della signoria austriaca manteneva in una concezione medievale dei rapporti fra i cittadini e lo Stato. Il trionfo del diritto feudale austro-germanico sul diritto nazionale latino nel 1815 parve definitivo anche a molti italiani che non avevano nemmeno la scusante di essere nati, come i triestini, in una zona limitare fra le due civiltà e i loro diritti antitetici.

Trieste, per il merito puramente negativo di non essere stata ribelle, nel 1819 fu decorata dall'Austria del titolo di « fedelissima » — titolo comune a molte altre città della Monarchia — e ci furono dei triestini che quasi quasi si convinsero di esserselo meritato. Cosí tra il 1819 e il 1866, mentre una minoranza animosa anche a Trieste elaborava dall'italianità inconsapevole la nuova coscienza nazionale, sono nati e vissuti triestini, istriani e friulani che ammisero di essere austriaci e per di più di dover esser fedeli all'Austria. Ne sono nati ma più ne sono morti; perché entro i limiti destinati all'intera nazione ogni giorno moriva un po' della vecchia Italia e nasceva un po' dell'Italia nuova, quella che oramai sarebbe tempo finisse di nascere. E che anche Trieste fatalmente si conformasse alla forma nuova della nazione non sfuggiva a Camillo Cavour che nel 1860 poteva scrivere ad un suo emissario: « È utilissimo mantener buone ed attive corrispondenze con Trieste che si fa meno fedelissima e più italiana. Non che io pensi alla prossima annessione di quella città, ma *conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere* ».

* * *

Dopo il 1866 tutta Trieste non si è punto sentita colpevole di fellonia per aver cambiato l'oggetto della sua fedeltà: non più casa d'Austria ma Roma. Ciò non toglie che di austriacanti ve ne siano stati ancora nella Venezia Giulia, come ve ne sarebbero stati in qualunque parte d'Italia da cui l'Austria non avesse sgombrato. Antirredentisti convinti quanto qualche ministro del regno d'Italia, ma irredenti anch'essi: nessuno più irredento di chi non è ancora arrivato a sentire la necessità di redimersi.

Tolti quelli in cui il patriottismo austriaco era alimentato da interessi piuttosto polizieschi che politici, i superstiti austriacanti che anche la nostra generazione ha potuto conoscere rappresentavano un tipo arcaico che meriterebbe di essere esaminato da qualche studioso collezionista di tipi umani singolari. Singolare anche in confronto dell'austriacante lombardo-veneto e in genere del legittimista italiano anteriore alla unificazione d'Italia. Differiva dal suo consimile di avanti il '66 appunto perché l'avvenuta unificazione d'Italia lo respingeva da quello che, anche *sub specie austriaca* era stato il clima naturale della sua italianità inconsapevole e preterintenzionale. Come individuo l'austriacante poteva anche godere la soddisfazione personale del servo fedele che gode di sapersi caro al padrone, ma come cittadino si sentiva ogni giorno più isolato: quanto più si affermava buon patriotta — austriaco — tanto più sentiva svanire la patria che andava cercando, se non altro per il bisogno umano di non coltivare i propri affetti in solitudine. Insensibilmente anche lui si andava accostando a qualche tipo nazionalmente più definito che non sia quell'astrazione vivente che in tempi di realtà nazionali vorrebbe essere il multiforme ed informe *homo austriacus*. L'austriacante, italiano di famiglia e di lingua, per una legge fatale a cui nemmeno in Austria si può resistere, o diventava anche politicamente italiano, e allora non era più austriacante; o si accostava a qualche nazionalità la cui natura non gli sembrasse per forza, come l'italiana, ostile all'idea dello Stato austriaco: esclusa la nazionalità slava, rappresentata da una classe sociale inferiore alla sua, non poteva proporsi che un modello tedesco, il modello a cui vedeva in Austria uniformarsi le classi privilegiate. Ma il suo tedeschismo, in un paese che non è mai stato nemmeno confinante con territori tedeschi, era un tedeschismo di terza mano, una specie di stranieromania coltivata faticosamente, per principio politico. Il resultato della sua vita esemplarmente austriaca — della sua dedizione totale allo Stato, della sua comunione volontaria con chiunque e con qualunque cosa si affermasse veramente austriaca — invece che una integrazione di personalità era una disintegrazione. Praticamente non era più un italiano ma non era ancora un tedesco; per sentirsi più facilmente austriaco avrebbe quasi quasi preferito nascere sloveno; ma se qualcuno lo avesse preso per sloveno, per reazione egli avrebbe tornato ad affermarsi, *sub conditione*, italiano. Quest'italiano che aveva durato tanta fatica per diventare un perfetto austriaco, nei momenti di sincerità doveva confessare, almeno a se stesso, di non essere che un austriacante.

La complessità piuttosto confusa del tipo è di quelle che per vederle bene bisogna vederle in azione: nell'azione minuta della vita privata. L'austriacante italiano che fu a Trieste e le varietà del tipo che poterono essere nelle città vicine è tema, più che da storico, da romanziere. Un romanziere, che avesse del senso umano oltre che politico, potrebbe delineare secondo verità le fluttuazioni d'anima e di temperamento speciali a cui si può trovar costretto un gruppo umano tenuto dal destino in margine tra due civiltà definite, sottoposto a perpetue attrazioni e repulse, senza fermarlo mai in un assetto decisivo, il suo assetto.

Codesto romanziere potrebbe trovar tutta la sua materia in una sola famiglia, i cui membri gli darebbero — senza sforzo — tutte le gradazioni di colore politico e morale di cui può essersi colorito un triestino fra il 1848 e — poniamo — la fine del secolo passato. Perché l'ultimo austriacante degno del nome deve essere morto da quindici anni per lo meno. Potrebbe essere qualcuna di quelle grandi famiglie mercantili formatesi a Trieste dopo la restaurazione del 1815 — che a Trieste non dispiacque perché parve più che altro restaurazione economica — famiglie che, con i loro figli e nipoti, saggiarono tutte le attività possibili nella città. Cinque o sei fratelli, ciascuno con la sua famiglia, costituita diversamente a seconda dei diversi elementi di cui può costituirsi a Trieste una famiglia borghese, con i diversi temperamenti che ne resultano, con le diverse reazioni che queste formazioni provocano nel mezzo politico e nazionale della città. E mi immagino che questi fratelli — derivati dal puro ceppo austriacante del 1815 o 1820 — se ne troverebbero, alcuni almeno assai lontani, verso il 1870: da quello che morrebbe ancora un po' austriacante ma con una profonda delusione per l'Austria che delude anche i suoi fedeli, a quello che morendo ordinerebbe al figlio di avvolgere di nascosto la sua salma nel tricolore.

Ma l'ultimo, il meno intelligente e più fortunato — forse è riuscito a ricostituire la dispersa ricchezza famigliare associando alla sua azienda un immigrato viennese o magari amburghese — dovrebbe restare tutto austriaco sino alla fine, con gli occhi ben fasciati di una fascia giallo-nera per non comprendere più la sua città che si ostina a credere ancora sua, legittimista che nega esistente ciò che per lui non dovrebbe esistere.

Immaginate che codesto vecchio, dignitoso ed austriaco sin nelle fedine che mantiene di un taglio dimostrativamente dinastico, riceva un giorno un suo bisnipote emigrato giovinetto nel Regno — in Italia senz'altro, secondo lui — e rifatto nell'anima da un'educazione naturale, dall'ignoranza dell'Austria ancora più che dall'ostilità all'Austria. Egli lo riceverà benignamente e ufficialmente in omaggio al sangue comune, facendogli sentire di essere bensí in famiglia ma non in patria. E nella casa arredata magari di vecchi mobili *Biedermeier* gli farà trovare un'accolta di cugini e biscugini sconosciuti e impreveduti con i quali la voce del sangue non può parlare che timida e sospetta. Di codesto parentado accolto ad una tavola di tè, ingombra di tutti i *Kuchen* di cui si gloria la cucina viennese fanno parte fisonomie che consigliano all'invitato italiano la più diplomatica prudenza. Uno è presentato come un giudice, un altro come un alto impiegato di finanza: l'ospite si sente frugare il bagaglio e le intenzioni da un'Austria che gli è entrata in famiglia. Cortesemente tutti gli parlano italiano e anche di questo deve diffidare. Ha l'aria di essere parlato per cortesia di rapporti internazionali: a sentirsi parlare in dialetto l'ospite si sentirebbe più rassicurato.

— Noi austriaci — gli dice a un certo punto l'avo solenne — parliamo molte lingue. Voi in Italia avete il difetto di trascurare le lingue straniere. Ti consiglio a impadronirti bene del tedesco. Senza il tedesco non si può far nulla in Europa.

E gli presenta la gloria linguistica famigliare: una biscugina dalla fronte poco capace che possiede non meno di cinque diplomi di cinque lingue differenti: anche quello d'italiano. L'ospite deferente, chiede dove l'abbia preso.

— A Lubiana — gli si risponde — con molta naturalezza....

La serata passa senza soverchio entusiasmo come una festa ufficiale: i discorsi che corrono hanno tutti l'aria di essere sottoposti a una invisibile censura preventiva: il mescolato parentado raccolto nella casa del capo austriacante par l'immagine microcosmica di tutta la Monarchia: nessuno si fida dell'altro e il paterno amore che sta a capo di tutti non esce mai da un contegno severo e ammonitorio.

Vigilanza non superflua, perché — quando la radunata si è sciolta — qualcuno dei giovani parenti, che hanno fatto omaggio all'austrofilia dell'avo per amore della sua parte di eredità, se potesse dir l'animo suo, ci assicurerebbe che anche il desco famigliare del-

l'ultimo austriacante sincero di Trieste è minacciato dal pericolo irredentista.

***

Dunque gli austriacanti non ci sono piú? Nemmeno uno nel senso storico e, a modo suo, rispettabile della parola. Ci sono italiani e ci sono slavi; ci sono anche dei tedeschi; e tedeschi e slavi possono aver fatto gli interessi del governo austriaco, ma personalmente sono stati tutti slavi e tedeschi: dichiarandosi patriotti austriaci intendevano di dire che volevano un' Austria tutta a loro immagine e somiglianza. Gli austriacanti — questi italiani che sostenevano altruisticamente un' Austria che non poteva piú assomigliar in nulla alla loro indole naturale — sono spariti. Negli ultimi tempi non ne trovava piú nemmeno la polizia quando si metteva in capo di provocare una piccola dimostrazione lealistica. La dimostrazione che pretendeva di essere austriaca finiva con l'essere slava.

È noto quello che avvenne di una di codeste dimostrazioni organizzate dalla polizia contro gli italiani. Qualche centinaio di poveri diavoli assoldati per far violenza agli italiani, gridando «viva l' Austria!», riuscirono, con l'aiuto delle guardie, a impadronirsi di un caffè. Ma impadronitisi del punto strategico, invece di continuare la loro dimostrazione «patriottica», avendo trovato — era d' estate — un certo numero di gelati non tutti consumati, si dimenticarono il loro dovere politico per finire golosamente gli avanzi del nemico. Cosí gli austriacanti di un tempo si sono ridotti ai non gloriosi «leccapiattini» di ieri. Decadenze austriache.

Giulio Caprin.

Una battaglia in caccia prima delle mine subacquee

Belleisle anno 1789

Vanti dell' aggressione navale, per cui la tattica offensiva trionfò sempre in mare sulla difensiva furono: la subitaneità e la ostinazione, premiate dalla completezza della vittoria, cioè dalla distruzione assoluta dell' avversario.

Si ricordi la frase di Nelson morente: «Quattordici o quindici vascelli nemici si sono arresi? Sta bene, mio caro Hardy; ma avevo contato catturarne venti». All' ammiraglio Sir David Beatty, vincitore recentemente della battaglia delle Isole Frisie, probabilmente collaterale del dott. Beatty che prestò a Lord Nelson le pietose ultime cure nel corridore del *Victory* e ne raccolse le parole estreme, avrebbe sorriso una vittoria alla Nelson, od almeno alla Hawke. Invero il vincitore della giornata del 24 gennaio aveva il suo preciso modello da copiare nella luminosa vittoria di sir Edoardo Hawke, il 20 novembre 1759 a Belleisle presso alla baia francese di Quiberon verso la quale veleggiava la flotta del maresciallo marchese di Conflans.

Nell'estate di quell' anno le minacce francesi alla costiera di Levante della Gran Brettagna erano state addirittura terribili e di gran lunga superiori a quelle cui oggi è fatta segno dalle forze navali germaniche. Lungo il lido da Duncherza sino ad Havre stavano in allestimento certi battelli a fondo piatto detti *prâmes* che, spinti dalla vela e dai remi, avrebbero trasferito sulla opposta costiera un corpo di esercito. Londra ne tremava. Se l' Inghilterra non avesse serbato il predominio del domestico mare, neanche le magnifiche gesta del suo alleato Federico II di Prussia sul continente l' avrebbero potuta salvare. Il disegno francese era semplice: l' ammiraglio de La Clue salpasse da Tolone e corresse a congiungersi nella Manica col maresciallo di Conflans; ed ambedue riuniti affrontassero le forze britanniche, le spazzassero dalla Manica o, meglio ancora, le distruggessero, per aprire la strada ai *prâmes*.

L' Inghilterra ha avuto spesso la fortuna di affidare la propria difesa ad uomini di valore altissimo. In quella congiuntura difficile li trovò nelle persone: di Boscawen, che capitanava le forze guardiane del Mediterraneo; e di Hawke, che comandava quelle della Manica. Prima dell' anno 1759 l' Inghilterra era stata, senza dubbio, una potenza navale, ma nel 1760 incominciò ad essere la *potenza navale per antonomasia*. Lo è tutt' ora. Boscawen che sconfisse De La Clue a Lagos il 18 di agosto 1759 e Hawke che annientò Conflans il 20 di novembre dell' anno stesso sono stati in via assoluta i salvatori della loro patria. E quale energia vi spiegarono! Hawke nato nel 1705, giunto ora al fiore della sua baldanzosa virilità, era proprio maturo per le imprese decisive. Aveva a bordo dei suoi vascelli equipaggi insufficienti. Non volendo abbandonare la crociera in alto mare ove il suo sguardo linceo studiava scorgere Conflans e le costui vele, non piglia porto, nonostante la stagione tempestosa; ma invia uno dei suoi luogotenenti ad arrestare per via le navi mercantili inglesi che tornavano cariche a casa, a pigliar loro parte dell' equipaggio per rinforzare di gente la propria flotta. Questa pratica non ebbe luogo senza contrasti: tutt' altro. Il *Britannia*, grosso bastimento commerciale, rifiuta di sottoporsi alla visita e spara cannonate sulle navi regie che, guidate da Rodney (il famoso futuro vincitore della battaglia campale della Dominica) era stato incaricato della bisogna alquanto odiosa. Espugnato il *Britannia*, Rodney dimanda ordini ulteriori a Hawke. È stata serbata la costui risposta: «buttate a mare i cadaveri, lasciate sul *Britannia* la gente che le occorre per recarsi a Londra presso i suoi armatori e pigliate per me il resto». Con questo breve dispaccio è dipinto l' uomo che aspettava al varco il marchese di Conflans, cortigiano elegante che godeva il favore ambitissimo della marchesa di Pompadour, e le cui forze stavano dentro Brest pronte a mettere alla vela per dirigersi verso la Baia di Quiberon ove erano radunate le milizie che dovevano partecipare allo sbarco. Come recentissimamente ai tedeschi, la nebbia fu favorevole, insieme al vento fresco di libeccio, ai capitani di Conflans. Quel vento forzò, quantunque per breve ora, l' ammiraglio Hawke a rifugiarsi a Torbay, pur lasciando la fregata *Venus* in vedetta. Essa lo avvertí che finalmente Conflans era uscito a mare, spintovi da brezze di ponente.

Il giorno 16 Hawke ebbe la lieta novella segnalatagli dalla *Venus*. Il nemico era sotto vela a 24 leghe a maestro di Belleisle, l'isola che fronteggia la stretta e lunga punta di Quiberon, a levante della quale si apre la baia omonima. Hawke forzò di vele per avvicinarsele giovandosi dei ponenti favorevoli; ma poi, risospinto al largo, rimase tre giorni alla trinca, lottando contro mare e vento, pur non volendo discostarsi dalla preda agognata sinché, mutata nuovamente la brezza, segnalò alla propria squadra di formare la linea di battaglia ed al *Magnanime* capitanato da Howe, anch' egli futuro vincitore di battaglie campali, di precederlo.

La squadra del maresciallo (forse pulita recentemente di carena) camminava meglio della britannica. Hawke allora segnalò ai suoi migliori velieri, *Namur*, *Warspite*, *Resolution*, *Revenge*, *Essex* e *Montague* di dar caccia ed arrestare con ogni possa la corsa del nemico. Egli avrebbe raggiunto la divisione di avanguardia quando il potesse, forzando di vele. Al comandante Campbell, suo capitano di bandiera, dié ordine di portare il *Royal George*, vascello ammiraglio, al traverso del *Soleil Royal*, nave ammiraglia nemica.

Tra la baia di Quiberon e l' estuario della Loira, la Vilaine porta al mare le sue acque. Poco dentro la foce è la terra della Roche Bernard, un tempo luogo dove ergevansi cantieri. Conflans mirava a rifugiarsi colà; cosí che prese la testa della sua lunga colonna e la precedette di quasi mezzo miglio.

Fu agevole quindi ai vascelli inglesi di dar addosso alla coda della linea e tagliarla fuori. I francesi stringevano il vento e facevano poco cammino relativamente ai vascelli di Hawke che discendevano a vento largo. Il primo vascello raggiunto dalla divisione di caccia fu il *Formidable* che batteva la bandiera del vice ammiraglio Saint-André: ebbe quasi due ore di duello col *Resolution* capitanato da Speke. Questi ebbe anche il rincalzo del *Chichester*. Pure il *Formidable* non ammainò bandiera, se non quando ebbe addosso il *Royal George*. Ma l' ordine di Hawke al Campbell era imperativo: «Andar bordo a bordo del *Soleil* seguendo la propria rotta»: incontrò il *Superbe* ed il *Thésée*; ricevette a bruciapelo la fiancata del primo; riserbò la propria al secondo e la sparò con tale efficacia da ingenerar a bordo siffatta confusione che l' equipaggio dimenticò chiudere i portelli di sottovento della prima batteria; l' acqua vi penetrò ed il *Thésée* si capovolse, trascinando a bordo tutti i suoi 815 uomini. Ugual sorte toccò al *Superbe* dopo aver sparato una seconda fiancata al *Royal George*.

Intanto Hawke inoltravasi verso l' avanguardia francese: ne fu tosto circondato e percosso. Giunsero in suo aiuto lord Howe col *Magnanime*, Dennis col *Dorsetshire*: e piú tardi il vice ammiraglio Carlo Hardy colla sua divisione; ma già calava la notte, circostanza per i francesi avventurata. La battaglia iniziata alle 2 terminò poco dopo le 7.

La situazione di Hawke non era affatto lieta. Tra Belleisle e la terra ferma giacciono in direzione di grecale gli scogli del Chariot e piú innanzi quelli dei Cardinaux. L' isola Dumet che fronteggia la foce della Vilaine è circondata di seccagne: la costa presso al Croisic è orlata di bassi fondi. Il vento si era messo frescone da terra; e la squadra era appunto tra la costa e le secche: di piloti pratici a bordo non v' erano che su alcuni vascelli. Hawke segnalò di dar fondo a tre miglia dall' isola Dumet per grecale, coi Cardinaux per ponente mezza quarta libeccio: i campanili del Croisic restavano per scirocco.

La notte fu aspra: echeggiavano le cannonate delle navi amiche e nemiche che significavano domanda d' aiuto; e tale era la violenza del vento che non si poteva mettere il barchereccio a mare. All' alba un' orribile scena apparve agli occhi dei vincitori. I cadaveri dei marinai del *Thésée* e del *Superbe* galleggiavano in balía della corrente di marea. Il *Resolution* era disalberato e giacente su di un banco di sabbia: aveva già buttato a mare i suoi cannoni: 110 uomini dell' equipaggio, costruita una zattera, lo avevano abbandonato e s' erano buttati in costa alla mercé de' francesi. Il *Soleil Royal* e le *Héros* stavano all' àncora in mezzo alla squadra di Hawke credendosi tra amici, strana confusione!

Accortisi dell' errore, tagliarono le gomene e si lasciarono andar in costa. Hawke segnalò all'*Essex* di perseguitarli, ma questo vascello investí presso al *Resolution*. Il comandante dell' *Héros* incendiò la sua nave; il *Soleil Royal* fu dato alle fiamme dai capitani delle fregate *Chatam*, *Portland* e *Vengeance*, che appartenevano alla divisione del commodoro Duff. Essi trassero anche in salvo ogni cosa dell' *Essex*, poi lo incendiarono in un col *Resolution*. Dentro la Vilaine, dopo aver buttato in mare la batteria, penetrarono 8 vascelli francesi, superstiti dei 26 che erano usciti da Brest. Questa giornata luttuosissima è quella che i «beaux esprits» di Versailles chiamarono la «journée de Mr. de Conflans!».

Se il lettore fosse curioso di sapere in qual modo l' Inghilterra ricompensò l' illustre vincitore di Belleisle, gli annunziero che lord Hawke fu nominato *lord ammiraglio della flotta*, cioè esaltato al massimo grado nella gerarchia navale: ma codesti onori gli furono impartiti con molto ritardo. Egli aveva la colpa imperdonabile innanzi al Governo di appartenere all'opposizione sui banchi del Parlamento. La pubblica opinione, non pertanto, gli era favorevole; e proprio sotto la pressione della pubblica opinione e per l' entusiasmo che egli aveva saputo destare tra i marinari di cui assiduamente si curava, il Ministero gli rese piena, quantunque tarda, giustizia.

Sir David Beatty ha certamente modellato la sua battaglia del 24 gennaio sulla battaglia in caccia che prende il nome da Belleisle. Essa è tuttora un modello. Perché mai la sua vittoria si è limitata all' affondamento della *Blucher*, la piú lenta tra le corazzate avversarie? Perché è intervenuta nella guerra navale la mina subacquea. Dietro il campo di mine disseminate, ed al coperto delle loro linee, gl' incrociatori tedeschi hanno tentato di trascinare le navi inglesi. Queste non si sono lasciate lusingare ed hanno arrestato la persecuzione appena questa poté diventare causa di disastro irreparabile. Pur nondimeno per chi studia la storia del mare è cosa assai dolorosa che una bella gesta sia troncata dall' intervento di un' arma cieca il cui maneggio non chiede né ardimento, né valore navale sincero. Per cui il giudizio che si può già dare sulle manifestazioni navali di questa guerra è, a quanto pare, il seguente: si apre per le armate, l' inglese compresa, un periodo di decadenza. Il timore della mina subacquea frena l' audacia anche ragionevole. Triste, triste, triste!

Jack la Bolina.

Dopo le polemiche sull' Esposizione di San Francisco

La breve ma intensa polemica sull' Esposizione di San Francisco può ormai dirsi chiusa. Il regio commissario Ernesto Nathan da una settimana ha lasciato l' Italia e fra non molto lo raggiungerà a San Francisco Ettore Ferrari. Dell' uno e dell' altro non si scrive piú nei giornali, il che vuol dire che davvero la polemica è finita. Non se ne scrive, ma se ne parla ancora fra artisti, il che, d' altra parte, significa che la polemica potrà un giorno o l' altro ricominciare, se un' altra occasione propizia si presenterà. Tanto, dal 1911 in poi — se non vogliamo addirittura ingolfarci nella notte dei tempi — i nomi dell' antico e del nuovo gran maestro della Massoneria sembrano destinati a confondersi nelle stesse polemiche, ad essere colpiti dalle medesime accuse e a giovarsi delle medesime difese. Ma per ora occupiamoci dell' ultima polemica: quella di San Francisco.

I termini di essa sono noti. L' *Idea Nazionale* prima, e dopo di essa altri giornali hanno accusato il R. Commissario generale per l' esposizione di San Francisco di avere arbitrariamente concesso i lavori di decorazione del padiglione italiano al pittore Bruno Ferrari, figlio dello scultore Ettore Ferrari, e d' avere proceduto con criteri altrettanto arbitrari alla scelta delle opere. In seguito a quelle polemiche — come anche è noto — il pittore Aristide Sartorio e l' architetto onorevole Manfredo Manfredi, si erano dimessi da membri della terza sezione del Consiglio Superiore di Belle Arti, ma per l' intervento dell' on. Rosadi hanno poi ritirate le dimissioni.

Una legge del Parlamento affidava al Ministero di Agricoltura industria e commercio l' organizzazione della Mostra italiana all'Esposizione di San Francisco. Il Ministro della P. I. accettò l' incarico di preparare la sezione artistica della Mostra. L' azione del Ministero di agricoltura, per ciò che riguarda l' Esposizione, è distinta da quella del Ministero della P. I. Inoltre, la sezione artistica non avrà sede nel Padiglione italiano costruito dall' architetto Piacentini per incarico del Ministero di Agricoltura ma nel *Palace of Fine Arts*, cioè in un edificio del tutto separato e distante, edificato dallo Stato di San Francisco di California e messo da questo a disposizione delle mostre artistiche delle varie sezioni. Nella zona assegnata all' Italia non sarà eseguita nessuna speciale decorazione: saranno soltanto adattati i locali a cura della ditta Monti di Milano. In questi locali nessun lavoro sarà eseguito dal pittore Bruno Ferrari, il quale decorerà per dodicimila lire insieme col pittore Pierretto Bianco le sale del padiglione del Piacentini, costruito — come abbiamo già detto — per incarico del Ministero di agricoltura e non già di quello della P. I. e perciò fuori, per cosí dire, da qualsiasi influenza della terza sezione del Consiglio superiore delle B. A., a cui appartiene Ettore Ferrari.

Quanto ai criteri con cui si procedette alla scelta delle opere, il Ministero della P. I. si è rivolto — come per le esposizioni di Buenos Ayres e di Barcellona — al Consiglio Superiore delle B. A., la cui terza sezione il 2 luglio 1914 stabilí le norme per l' organizzazione della mostra italiana. Si cominciò con l' esclusione — non si sa quanto giusta — delle opere esistenti in pubbliche gallerie. Ogni membro del Consiglio fu incaricato di compilare un elenco di opere e di artisti, destinato ad essere esaminato dal Consiglio stesso con la facoltà di decidere in merito, riserbando a ciascun commissario il diritto di proporre altri nomi. Il Consiglio stabilí inoltre di recarsi a vedere le opere designate per procedere alla loro scelta, e di consentire dal 1.° al 10 ottobre l' invio di opere agli istituti di B. A. di Torino, Milano, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Palermo, dove la sezione assumeva l' impegno di recarsi entro la prima quindicina del mese di ottobre per prendere in esame le opere presentate e completare la scelta di quelle da inviarsi a San Francisco.

Nell' adunanza del 2 luglio — mi è stato detto — presenti i commissari Ferrari, Calderini, Sartorio, Fragiacomo e Moretti, la Sezione modificò la sua decisione nel senso che ciascun commissario avrebbe inviato alla Direzione generale delle B. A., non piú tardi del 15 settembre 1914, la propria lista di artisti ai quali sarebbe stata annunziata una visita del Consiglio Superiore o di una sua delegazione per la eventuale scelta di una loro opera d' arte. In seguito a tale decisione il Ministero faceva pubblicare subito un manifesto con cui si invitavano tutti gli artisti a presentare ai vari istituti di B. A. le opere che intendevano sottoporre al giudizio della giuría per l' Esposizione di San Francisco e, appena ricevute le liste stabilite, inviava a tutti gli artisti in esse nominati una lettera annunziante la visita del Consiglio superiore nel loro studio.

Ma sopraggiunse la conflagrazione europea. Il Ministro di Agricoltura e il R. Commissario per l' Esposizione di San Francisco avvertivano che l' Esposizione stessa era sospesa, e — piú tardi — annunziavano che si sarebbe tenuta la sola esposizione di B. A. senza garentire — tuttavia — la data di partenza delle opere. Nella incertezza, il Ministero della P. I. prorogò al 10 dicembre il termine della presentazione delle opere agli istituti di B. A. Intanto il 22 novembre il R. Commissario generale avvertiva che tutte le opere destinate a San Francisco avrebbero dovuto trovarsi a Genova negli ultimi giorni dell' anno per essere imbarcate sul piroscafo *Giasone*, ma — essendo ormai fissata la data del 10 dicembre per la presentazione delle opere — gli fu risposto che difficilmente queste avrebbero potuto essere riunite a Genova prima del 10 gennaio. Contemporaneamente era convocata per il 9 dicembre la terza sezione del Consiglio Superiore che, in quel giorno, presenti i consiglieri Ferrari, Calderini, Bistolfi, D'Orsi, Fragiacomo, Moretti, Manfredi e Sartorio, nominava la Commissione incaricata della scelta delle opere nelle persone dei professori Ferrari, D' Orsi, Sartorio e Manfredi, e del segretario dott. Arduino Colasanti, a cui si sarebbero aggregati i consiglieri residenti nelle varie città visitate. Ma, purtroppo, all' ultimo momento i consiglieri Manfredi e Sartorio dichiararono di non potere partire. Intanto, per l' impegno assunto dal Ministero, le opere dovevano giungere a Genova il 10 gennaio 1915. A sostituire il Sartorio furono invitati gli altri due pittori membri del Consiglio Superiore delle B. A., e cioè il Calderini e il Fragiacomo, ma questi era assente da Venezia, l' altro rispose di non potersi allontanare da Torino. Allora il Ministero si rivolse al pittore Innocenti, estraneo al Consiglio Superiore, e non sostituí il Manfredi. La Commissione finalmente partí. A Palermo e a Napoli parteciparono alla scelta delle opere il Commissario D' Orsi, a Roma il Manfredi, a Venezia il Fragiacomo, a Milano il Moretti, a Torino il Bistolfi e il Calderini, a Firenze — dove non risiedono commissari — Domenico Trentacoste. Ma poiché il tempo incalzava, la terza sezione, presenti i consiglieri Ferrari, Sartorio, Fragiacomo, Calderini, Manfredi, Bistolfi, Moretti, ridusse le liste degli artisti e designò all' unanimità gli artisti a cui si dovesse fare la promessa visita.

***

La cronaca o, per essere piú esatti, la storia dell' Esposizione di San Francisco dalle origini fino ai nostri giorni finisce qui. Con ciò non voglio dire che non possa continuare, poiché ancora non sappiamo ufficialmente quale risultato abbia dato quella specie di giro d'Italia che i rappresentanti la terza sezione del Consiglio Superiore delle B. A. riuscirono a compiere sani e salvi, dopo tante deliberazioni e tante soste, dopo le dimissioni di Sartorio e di Manfredi, con la terribile preoccupazione di scegliere quadri e statue «non esistenti in pubbliche gallerie» e con l' altra piú paurosa di giungere troppo tardi o di pagare, per le sole spese di noleggio del piroscafo che avrebbe dovuto ritardare la partenza, mille cinquecento lire al giorno. Sappiamo, invece, che il grande Architetto dell' Universo non è proprio lui responsabile dei lavori di decorazione del padiglione affidati a Bruno Ferrari, il quale fu scelto dal Piacentini, che a sua volta era stato incaricato — come abbiamo visto — dal Ministero di Agricoltura. Nei primi giorni della polemica, in verità, la notizia delle dimissioni di Manfredi e di Sartorio aveva prodotta una certa impressione, ma in seguito esse sono sembrate meno gravi perché, tanto il Manfredi quanto il Sartorio, avevano partecipato alle adunanze della terza sezione del Consiglio Superiore, e, per sole ragioni personali, annunziate all' ultimo momento, non avevano partecipato alla visita nelle varie città italiane. Tanto ciò deve essere vero che l' uno e l' altro hanno ritirate le dimissioni e si sono cosí ritrovati pochi giorni or sono in una nuova riunione della terza sezione del Consiglio, accanto a Ettore Ferrari, che presiedeva. Detto questo, obiettivamente e serenamente, bisogna aggiungere che non hanno tutti i torti coloro — artisti e giornalisti — che deplorano il modo come è stata organizzata la mostra artistica italiana di San Francisco. Essi forse hanno il torto di attribuirne tutta la responsabilità al Ferrari e di non volere riconoscere che una parte almeno di questa responsabilità va attribuita a tutto il sistema di ordinamento delle nostre esposizioni all' estero. Il Ferrari avrà la sua parte di torti, e, senza dubbio, ha quello di volere continuare a rappresentare, come dicono gli artisti «troppe cose», e di trovarsi sempre solo, o quasi solo, a decidere quando non sarebbe male che a decidere fossero parecchi. Questa onnipresenza di Ettore Ferrari è la prima, se non l' unica causa delle sue disgrazie presso alcuni giornali, e il continuo accumularsi delle sue cariche rende legittimo il sospetto che egli, anzi che troncare tutte le polemiche con un bel gesto, preferisca prolungarle, inasprirle, trasformarle in vere questioni di parte, in polemiche faziose, in cui si smarrisce il punto di vista dell' arte e ciascuno prosegue la lotta dal punto di vista politico. È una onnipresenza che molti artisti considerano una onnipotenza; da essa sorsero le polemiche intorno alla non lieta esposizione romana del 1911, e sono sorte quelle di oggi per la mostra di San Francisco. Ma, oltre la persona del Ferrari, c' è il sistema che è cosí elastico, cosí complicato, cosí difficile che — come abbiamo visto dalla cronaca di tutte le adunanze e di tutte le deliberazioni dei due Ministeri dell' Agricoltura e dell' Istruzione, e della terza sezione del Consiglio di Stato — sembra inventato, per farci fare di fronte agli altri, la solita cattiva figura ogni volta che se ne presenti l' occasione. Quando si pensa che per ordinare una mostra italiana si deve ricorrere a tutta questa lunga minuta incredibile procedura burocratica la quale — non si sa perché — comincia dal Ministero di Agricoltura, si ha l' impressione di vedere mettere in movimento, per un lavoro che pochi uomini possono compiere semplicemente con la loro esperienza e la loro buona volontà, una macchina lenta ed enorme, che richieda un grande sforzo per cominciare e che, da un momento all' altro, può fermarsi chi sa per quanto tempo. Può darsi, come ormai da troppi artisti si afferma, che la Massoneria spadroneggi, un po' da per tutto, nel campo delle Belle Arti, ma è certo tuttavia che la colpa è anche della macchina che, quando si muove, si muove male. Eppure se anche per la scelta delle opere destinate ad una esposizione, si consultassero le persone competenti e si formassero con loro dei comitati che riuscissero a ordinarla, mettiamo, senza essere convinti che basti entrare nello studio di un artista, magari ottimo, per trovarvi l' opera che possa degnamente rappresentare all' estero un periodo o un momento dell' arte italiana.... Senza, cioè, essere costretti a contentarsi di un campionario scelto in fretta e furia, fra un treno e l' altro, e senza sdegnare le visite alle raccolte pubbliche e private, dove non è ancora detto che gli artisti mandino le loro cose peggiori.

In un articolo del *Corriere della Sera*, pochi giorni or sono, Ugo Ojetti, accennava appunto alla necessità di istituire anche in Italia associazioni e comitati speciali che con l' aiuto del Governo si incarichino di ordinare queste mostre e citava l' esempio del Comitato di Milano per le esposizioni all' estero, che ha molto bene organizzate la esposizione di Bruxelles e quella di Lipsia, risparmiando al Ministero tutte queste beghe. Ed, aggiungo io, evitando alla Massoneria e ai nazionalisti di continuare le loro battaglie pro e contro Ettore Ferrari, agli artisti il sospetto che per essere accettati in una esposizione si debba passare sotto la volta d' acciaio, al Governo delle spese non necessarie e all' Italia il rimprovero di essere sempre una gaia e disinvolta nazione di improvvisatori.

L. B.

MARGINALIA

* **« Il Tessitore » di Domenico Tumiati al Niccolini.** — Di questo dramma, che è il quarto per ordine di data e sarà il sesto della serie «Risorgimento» già discorse a lungo nelle nostre colonne Luciano Zúccoli, quando fu rappresentato per la prima volta a Milano circa un anno fa. Non avremmo oggi né da mutare né da aggiungere a quanto scriveva allora il nostro collaboratore. Nel *Tessitore* la figura del Conte di Cavour, per quanto forse a tratti un po' impiccolita per l' inevitabile congegno scenico, balza fuori straordinariamente vivace. Se l' aspetto piú profondo e geniale dello statista immortale rimane nell' ombra, la colpa non è del commediografo che deve pure combinare la scena con le semplici parole non con le divinazioni sublimi. Ma il *Tessitore* è, oltre che un' opera piacevole, un' opera buona perché riesce a conferire un' impronta di irresistibile popolarità a una figura gigantesca del nostro Risorgimento che pure non riuscí mai a suscitare il consenso fremente dell' anima popolare. Tutto questo ha già scritto Luciano Zúccoli e tutto questo sottoscriviamo di gran cuore. Per la cronaca della serata osserviamo che se le specialissime condizioni dell' ora presente contribuirono a rendere anche piú viva e palpitante la materia del dramma, non suscitarono nel pubblico affollato ed eletto del Niccolini quelle manifestazioni di carattere politico di cui la censura, altrove, fu cosí sospettosa e paurosa. L' ambiente rimase sereno e il successo, pieno caloroso, fu qui, come a Torino, schiettamente teatrale.

Ermete Zacconi, come già nella composizione di altre figure storiche, ricordiamo per tutti il Lambertini e Napoleone, ha portato nella interpretazione del protagonista una cura ed un amore singolari. Il piccolo Cavour della cronaca quotidiana e il grande Cavour delle ore tragiche sono, per sua virtú, rievocati sulla scena con un senso di comprensione sempre perfetto: anche se talvolta i mezzi dell' espressione ci lascino un po' perplessi. Mediocri invece mi sono parsi gli altri. Gente di corte,

personalità politiche, signori di razza si dovrebbero muovere con maggiore scioltezza, anche se il palcoscenico del Niccolini sia veramente troppo angusto per accogliere perfino un cantuccio del parco di St. Cloud. G.

★ **Il generalissimo serbo.** — *Il* generalissimo serbo è il maresciallo Putnik il più glorioso e valoroso soldato della piccola Serbia vincitrice. Un corrispondente del *Daily Chronicle* dal campo delle operazioni serbe ha potuto incontrarsi con lui per quanto egli viva ritiratissimo, non si faccia vedere che dai suoi ufficiali dello stato maggiore e per moltissima gente sia, appunto per la sua solitudine e la sua modestia, un uomo leggendario. Il maresciallo Putnik è piccolo di statura, i suoi modi sono semplicissimi ed egli, che è nato nel 1847, porta i suoi anni con vivacità giovanile. Radomir Putnik è nato nel distretto di Schumadia nel cuore della Serbia, si può dire nella culla della libertà serba. In questo distretto la lotta cominciò nel 1804 nel villaggio di Oroshatz e continuò fino al 1813 quando fu sedata dai turchi. Ma nel 1815 scoppiò una seconda rivolta a Takovo i frutti della quale sono permanenti. È una coincidenza notevole che nei recenti movimenti dell'offensiva serba, che hanno avuto un esito così fortunato, l'ala destra dell'esercito poggiava su Oroshatz e l'ala sinistra su Takovo. Putnik nacque fra memorie guerresche e fu un soldato per ispirazione fino dai suoi primi anni. Figlio di un povero maestro di scuola egli non aveva né denari né amici potenti e alla Accademia militare, dove fu ammesso, esperimentò tutte le difficoltà di uno studente privo di mezzi pecuniari. Ma egli non era tale uomo da farsi vincere dalla sorte avversa e studiò in modo tale che alcuni anni dopo egli fu nominato professore in quella stessa Accademia dove era stato povero studente. Il suo brillante insegnamento è ancora una tradizione della scuola ed è riuscito a formare un corpo di ufficiali la cui efficienza è degna di imitazione. I libri che Putnik ha scritto intorno ad argomenti militari e la sua scienza strategica, insieme pratica e teorica, non temono paragoni in Serbia. Nella guerra contro i turchi nel 1866 Putnik aveva il grado di capitano. In quella contro i bulgari nel 1885 era capo di stato maggiore di una divisione. Nelle guerre del 1912 e del 1913, come nella guerra presente, egli tiene il comando supremo. Durante il regno del re Milano egli era stato posto nell'ombra come persona ingrata perché questo monarca non proteggeva e non voleva intorno a lui che uomini i quali fossero sue creazioni, mentre Putnik si era fatto *da sé*. Dopo l'inalzamento al trono di re Pietro egli fu fatto invece capo dello stato maggiore generale e poi ministro della guerra. Non si può dire che la scelta non sia stata ben giustificata. Forse le maggiori caratteristiche del maresciallo sono la sua freddezza e la sua determinazione. Durante la guerra bulgara del 1913, quando i serbi erano quasi sopraffatti dal numero egli volle prendere ad ogni costo l'offensiva, malgrado una forte opposizione del Consiglio di guerra, e salvò la situazione. Lo stesso è avvenuto nella campagna presente. La concentrazione di tutte le forze e l'avanzata vigorosa che condusse alla vittoria furono compiute malgrado l'apprensione dei membri dello stesso stato maggiore. Tutti pensavano che invece di avanzare si dovesse fare una ritirata su posizioni difensive aspettando l'aiuto dei russi. Ma la politica di aspettare non è quella che il maresciallo Putnik preferisce e i fatti gli hanno dato sempre ragione. Un'altra delle caratteristiche del generalissimo serbo è la sua meravigliosa memoria. Egli tiene a memoria tutti i dispacci che manda o che riceve e non ha mai bisogno di guardare una carta geografica per ricordarsi il nome di un paese. Questo proviene anche dal fatto che il Putnik ha una conoscenza perfetta, straordinaria, di ogni palmo della terra serba. Oltre a ciò il generalissimo conosce meglio di qualsiasi uomo il soldato serbo, ciò che egli può fare, ciò che si deve attendere e si può attendere da lui e come egli deve essere trattato. Il segreto delle vittorie del Putnik consiste forse nell'intelligente uso di questa precisa estimazione della sua terra e dei suoi uomini.

★ **La « Marsigliese » e i poeti tedeschi.** — Nel 1792 le truppe francesi entravano in Magonza cantando la *Marsigliese*, che i magonzesi incominciarono anch'essi ad imparare con entusiasmo. Ascoltato l'inno nazionale francese, il vecchio poeta Klopstock corre a comporre la sua famosa *Ode sulla guerra* di cui egli offre la dedica al ministro francese Roland e in cui egli grida: « Avessi cento voci, non ne avrei ancora abbastanza per festeggiare la libertà della Gallia ». Infine, poiché alla Germania abbisogna un testo tedesco della *Marsigliese* stessa, è Schelling, il futuro maestro della filosofia idealista, allora studente, che se ne incarica con grande scandalo del suo sovrano, il duca Carlo di Wurtemberg. Questi accorre in fretta e in furia a Tubinga, e agitando un pezzo di carta sotto il naso del traduttore esclama: « Ecco una sporca canzonetta francese; sono i banditi di Marsiglia che la cantano. Non vi vergognate, o signore? » e Schelling gli risponde con tranquillità: « Che volete, Altezza? Noi pecchiamo tutti, in un modo o in un'altro! » In quanto a Goethe egli aveva intesa per la prima volta la *Marsigliese* da lontano a Valmy, poco prima di pronunziare la sua famosa frase: « Penso che da questo luogo e a partire da questo giorno comincia una nuova epoca nella storia del mondo ». L'anno dopo egli doveva sentirla ancor più da vicino. Il 24 luglio 1793, vinti dalla fame, i francesi furono obbligati a capitolare a Magonza, ma la difesa era stata così eroica ed aveva imposto ai nemici un tale rispetto, che fu stabilito nella convenzione della resa che la guarnigione sarebbe rientrata in Francia tutta quanta, con armi e bagagli. Ed ecco su questa fiera evacuazione della città quello che dice Goethe nelle sue *Memorie*: « La cavalleria prussiana che apriva il corteo fu immediatamente seguita da una colonna di marsigliesi, piccoli, neri, mal vestiti e camminanti a passi brevi: si sarebbe detto che il re Elvino avesse aperto una delle sue montagne per lasciar libero il passo ad una schiera di nani agili e svegli. Le truppe regolari venivano dopo, con un'aria grave e contrariata, ma senza che nulla, nel loro contegno, annunziasse la tristezza o l'umiliazione. I cacciatori a cavallo si avanzarono prima in silenzio, poi la loro musica intonò ad un tratto la *Marsigliese*. Questo *Tedeum* rivoluzionario ha sempre qualche cosa di severo, anche quando è eseguito allegramente; ma in quel momento, in cui i musicisti regolavano la loro misura sul passo lento dei cavalieri, esso aveva qualche cosa di angosciante e di terribile ». Sotto la data del 1794 Goethe scrive ancora: « I canti rivoluzionari di Francia, circolando misteriosamente in Germania, vi conquistano senza tregua partigiani alla rivoluzione ». Ne acquistavano tanti che nel 1797 i soldati francesi, come se lo erano promesso, rientravano a Magonza al suono dello stesso *Tedeum* rivoluzionario e che Magonza diventò e rimase per diciassette anni una prefettura francese. In quello stesso anno tutta la Germania del Reno e del Palatinato si era data alla Francia e quando in tutte le città si celebrò la « Festa dell'Unione fraterna con la Francia », non furono soltanto i soldati della Repubblica; ma le popolazioni intere che sfilarono e cantarono, con la coccarda tricolore al cappello, davanti all'albero della libertà, al suono inebriante della *Marsigliese*. Un altro poeta che è stato entusiasta della *Marsigliese*, è Enrico Heine, il quale racconta nei suoi *Reisebilder* che quando il suo maestro di francese voleva fargli comprendere che cosa significasse la parola libertà, gli canterellava la *Marsigliese*, ed egli comprendeva benissimo....

★ **Roberto Burns come poeta di guerra.** — Roberto Burns, il bardo scozzese, seppe mutare le sue idee repubblicane per un fucile quando un'invasione nemica minacciò il suo paese. La guerra era dichiarata dall'Inghilterra contro la Francia nella primavera del 1793. Nell'anno seguente Pitt volle che un corpo di spedizione fosse sbarcato a Dunkerque. La rivoluzione francese stava divorando i suoi propri figli e cercava di espandersi oltre il mare. Per tutta l'Inghilterra si diffondeva la paura delle invasioni da parte dell'esercito della Repubblica di Francia e la situazione per molti lati assomigliava a quella della guerra odierna. Il poeta Burns viveva allora a *Dumfries*, povero ed ammalato. Egli aveva dato il suo benvenuto alla rivoluzione francese; ma a poco a poco era venuto nel convincimento che la plebe del 1793-94 si sarebbe mostrata altrettanto dispotica quanto un re Borbone. I suoi sentimenti umanitari a poco a poco cedevano il posto a sentimenti patriottici. Non era mai stato un pacifista di genere sentimentale e le battaglie per la libertà gli erano piaciute sempre quanto dovevano piacergli le battaglie per quella libertà particolare che egli voleva assicurata alla sua patria. Tuttavia tra i suoi amici egli ne contava alcuni i cui sentimenti repubblicani e rivoluzionari sovrastavano ad ogni altro sentimento, per esempio il dottor Maxwell, un giovane medico discendente da una famiglia assai distinta e che fu poi accusato di avere aiutato i regicidi in Francia. Costui aveva dimorato come studente a Parigi durante la rivoluzione e si era arruolato in un esercito della Repubblica. Come soldato della guardia nazionale egli aveva assistito assai da vicino alla esecuzione di Luigi XVI e aveva potuto sentire distintamente le parole che il confortatore religioso, l'abate Edgeworth, aveva rivolto al re « Figlio di San Luigi, salite al cielo! » Si diceva anche che questo amico del poeta nel fervore dei suoi sentimenti di popolare libertà avesse bagnato il suo fazzoletto nel sangue del re morto. Come si vede, Burns aveva dunque vissuto e viveva in compagnie assai rivoluzionarie; ma quando l'invasione dell'Inghilterra fu minacciata da parte degli eserciti repubblicani egli consacrò la poca vita che gli restava a cantare la guerra. Al principio dell'anno 1795, poco tempo prima di morire, quando il corpo di spedizione britannico combatteva già sul continente, egli scrisse la famosa ballata che è stata chiamata la « Marsigliese dell'umanità » e che ha per titolo: *For a' that and a' that.* Il poeta credeva di comprendere che i giacobini francesi erano i veri distruttori delle libertà democratiche ed avevano abbattuto una forma di tirannia semplicemente per porne un'altra al suo posto. Altri due canti di Burns divennero famosi. Uno era un canto bacchico pieno di patriottismo e rivolto all'esercito combattente. Esso fu pubblicato nel maggio 1795 in tre diversi giornali e subito il popolo lo imparò a memoria e lo cantò in varie assemblee anche dopo che la tempesta rivoluzionaria fu sostituita dalle guerre napoleoniche. Era una poesia contro i francesi che se vi si potesse cangiare la parola Gallia nella parola Germania potrebbe essere adattatissima anche ora. Burns abbandonava decisamente tutto il suo universalismo e il suo sentimento cosmopolita per rinchiudersi in un nazionalismo assai ristretto. Poi abbandonò il canto per il fucile. Burns, alla sua morte, ricevette gli onori d'un funerale militare come patriotta e soldato volontario.

★ **Bismarck a sua moglie durante la guerra.** — Vengono ripubblicate e rievocate in questi giorni le lettere che Bismarck scrisse a sua moglie dal campo della guerra del 1870-71, interessanti perché rivelano il Bismarck domestico, che s'occupa non solo della grande lotta e della grande politica ma anche dei suoi abiti e dei suoi pasti e ricorda la sua casa lontana. Le sue lettere spirano molto affetto per la moglie, per la figlia e per i due figli che sono sotto le armi. È noto che Bismarck in guerra domandava sempre notizie dei suoi figliuoli combattenti. Ne domandava a tutti i soldati che s'aspettavano sempre l'infallibile richiesta. In quanto ai figli stessi egli aveva loro raccomandato: « Se siete feriti, telegrafatemi al quartier generale del re al più presto possibile. Non telegrafate subito a vostra madre ». Il figliuolo maggiore di Bismarck fu infatti ferito in una battaglia intorno a Metz. Bismarck non dimenticava i figli anche per altre cose. Ad esempio, gli stava a cuore che venissero decorati e scrive un giorno alla moglie, poco dopo l'apertura delle ostilità, di avere iniziato un « piccolo intrigo » per far dare ad un figlio la croce di ferro. Queste croci di ferro, secondo Bismarck, venivano distribuite un po' a vanvera, secondo il vento che spirava a Corte. È curioso rilevare da queste lettere che il primo ministro non aveva buona opinione dei generali dello stato maggiore, fatta eccezione del « vecchio sensibile Moltke ». « I reggimenti ci spingono innanzi, ma non i generali », egli diceva. Bismarck si adirava per il ritardo con cui essi bombardavano Parigi, si adirava anche con Moltke il quale diceva che un assalto intempestivo a Parigi sarebbe costato mille uomini benché Bismarck protestasse che « l'attesa difensiva di sortite ostili, le perdite e le malattie quotidiane erano costate in due mesi circa diecimila uomini ». I suoi contrasti con i generali erano d'origine più profonda, più politica che militare. « Diventano pazzi col loro imperialismo. Il successo dà loro alla testa e spesso temo che questo presuntuoso concetto di loro stessi non lo abbiamo a ripagare ». Dopo il trattato di pace Bismarck scrive a questo stesso proposito: « Ieri, finalmente, ci fu la firma, e guadagnammo più di quello che, secondo i miei calcoli politici, sarebbe stato bene guadagnare. Ma ho dovuto prendere in considerazione sentimenti che non fanno calcoli ». Bismarck come non poteva soffrire i generali così non poteva soffrire i principi. Lo urtava il trovarsi sempre tra i piedi i principi del sangue ai quali doveva cedere le sue stanze. Questi principi davano noia e non facevano nulla, anzi disturbavano il lavoro dello stato maggiore. L'animosità del Bismarck contro la vita di Corte, crebbe, è noto, con l'andar degli anni. In una delle lettere alla moglie leggiamo « Quando un uomo è stato troppo a lungo ministro e per grazia di Dio, ha ottenuto qualche successo, sente come la fredda gelosia e l'odio salgano a stringergli il cuore; non si fanno nuovi amici ed i vecchi muoiono, e la freddezza dall'alto cresce sempre di più, cosa che è comune nella storia naturale dei principi, anche dei migliori.... A farla corta, io sono malato di spirito e desidero di ritrovarmi con te, con te sola, in campagna. Nessun cuore, per quanto forte, può tollerare per molto tempo questa vita di Corte ». Erano i giorni in cui tutto il mondo credeva che Bismarck fosse al culmine della potenza e della gioia....

★ **Il secondo centenario di Fénelon.** — Ricorrendo in questi giorni il secondo centenario della morte di *Fénelon*, la *Revue* coglie l'opportuna occasione per riandare in un articolo quali fossero le idee di Fénelon intorno alla guerra che divampò spesso intorno a lui. Dopo aver letto attentamente *Télémaque* e le *Directions* scritte pel Delfino si può venire alla conclusione che secondo Fénelon la guerra deve farsi soltanto per una causa di giustizia ed anche per tal causa bisogna accuratamente ponderare « se essa è più utile che dannosa ». « Bisogna — egli dice — paragonare i frutti che si può trarne coi mali che se ne possono temere se non la si facesse ». Egli aggiunge anche che è raro che una guerra, anche felicemente terminata, non faccia più male che bene ad uno Stato. La guerra porta pel solito con sé la rovina delle famiglie, la perdita d'uomini, il saccheggio e la desolazione del paese e da ciò il Fénelon inferisce che « questa giusta compensazione dei beni e dei mali della guerra determinerebbe sempre un buon re ad evitarla ». Secondo l'arcivescovo di Cambrais alla guerra bisogna ricorrere soltanto quando si sono provate « tutte le vie d'accomodamento » ed aver cercato l'arbitrato di « certi vicini neutri e disinteressati ». Fénelon vorrebbe la guerra in un sol caso ch'egli reputa « unico e rarissimo »: nel caso che, fuggendo la guerra, un popolo si suiciderebbe. Quanto al modo di condurre le ostilità inevitabili Fénelon è rigoroso nelle regole da adottare. « Vi sono — egli dice — le leggi della guerra come vi sono le leggi della pace. Anche quando infuria la guerra, rimane saldo un certo diritto delle genti che forma il fondo della stessa umanità. Vi è un legame sacro ed inviolabile tra i popoli che nessuna guerra può rompere, altrimenti la guerra non sarebbe più che un brigantaggio inumano che un seguito continuo di tradimenti, d'assassini, d'abominazioni e di barbarie ». Fénelon consacra tutta una sua *Direzione* a proscrivere le violenze e le astuzie di guerra che s'allontanano dalle convenzioni sanzionate dalla buona fede e dall'umanità. Chiede Fénelon: « Durante la guerra non avete recato mali inutili ai vostri nemici? Questi nemici sono sempre uomini e sempre vostri fratelli. Se voi siete vero uomo, voi non dovete far loro che i mali che voi non potete dispensarvi di fare per garantirvi da quelli che essi vi minacciano e per ridurli ad una giusta pace. Non avete autorizzato saccheggi, incendi, sacrilegi, massacri che non hanno deciso di nulla, senza i quali voi potevate difendere la vostra causa e malgrado i quali i vostri nemici hanno egualmente continuato i loro sforzi contro di voi? » E Fénelon torna a dire qual'è, secondo lui, la guerra necessaria: « Non vi può esser che un solo caso in cui la guerra, malgrado tutti i suoi mali, diventa necessaria. È il caso in cui non la si potrebbe evitare che lasciando troppa presa e troppo vantaggio ad un nemico ingiusto, artificioso e potentissimo. Allora, volendo per debolezza evitare la guerra, vi si cadrebbe ancor più pericolosamente e si farebbe una pace che non sarebbe una pace, non ne avrebbe che l'apparenza ingannatrice. Allora bisogna fare vigorosamente la guerra pel desiderio sincero d'una buona e costante pace ».

★ **Tennyson e la Francia.** — Le prime produzioni poetiche di Tennyson, poeta laureato, sembrano essere state ispirate soprattutto da quel sentimento molto esaltato che si può chiamare il punto d'onore inglese. La canzone bellicosa *Britanni, attenti al vostro!* e il brindisi lirico che ha per titolo *Le mani in giro* furono due manifestazioni di collera contro la Francia o almeno contro l'uomo che la governava. Tennyson vedeva nella Francia non si sa quale pericolo di aggressione. Il suo amore della libertà s'indignava specialmente, come di una offesa, delle misure più illegali prese a Parigi da un usurpatore poco scrupoloso, ma già trionfante. Il principe presidente Luigi Napoleone stava per intitolarsi imperatore e queste misure di oppressione il poeta le riassumeva in una formula concisa: bando agli uomini degni del nome di uomini e annientamento di ogni libertà. L'effetto prodotto sul pubblico inglese, specialmente dal brindisi dalle larghe strofe di dodici versi di cui abbiamo parlato ci è testimoniato da una prova espressiva. In un biglietto datato del 2 febbraio 1852 John Forster cita il giudizio dato, a proposito di questo componimento poetico, dal poeta Savage Landor: « Si tratta incomparabilmente del miglior pezzo lirico bacchico che esista nella nostra lingua, benchè il *Canto bacchico* del Dryden sia bello ». In questo secondo saggio di ditirambo, Tennyson non lanciava veramente un grido di guerra. Dopo avere levato il suo bicchiere in onore dell'Inghilterra, poi dell'Europa considerata nel suo insieme, e prima di mandare alle popolazioni d'origine britannica dell'America del Nord, il saluto più fraterno, egli s'ostinava a sospettare la politica della Francia e si domandava che cosa augurare alla Francia, se essa era quella Francia affascinata unicamente dalle prodezze marziali. Egli sostituiva però alle sfide i consigli: « Diciamole: meglio vale essere liberi che vincere con le armi il mondo intero! » Rimaneva tuttavia senza indulgenza per le vane agitazioni di una capitale che egli non nominava, ma definiva « la città folle », e la mostrava accanita puerilmente a cambiare agli angoli delle sue strade i nomi che essa ieri aveva considerato per titoli d'onore. Si augurava che Dio confondesse « la causa dei tiranni » e invocava una « Francia più saggia ». Non vi era certo in Tennyson, nemmeno in quest'ora oscura e tempestosa — scrive la *Revue Hébdomadaire* — quel furore di pregiudizi che ispirava al suo amico Carlyle, il più germanofilo dei pensatori inglesi, una ostilità fondamentale contro lo spirito francese. Tennyson non possedeva quella crudeltà di giudizio e quella aridità d'ironia che stupiscono ancora nel Carlyle. All'indomani dei disastri francesi il sentimento di Alfredo Tennyson per la Francia cambiò e si avvicinò più alla generosa e delicata simpatia che un altro poeta, Roberto Browning, ha espresso così cordialmente nel suo *Hervé Riel* scritto per consolare i francesi nei giorni più tristi della loro storia. Di questa simpatia preziosa di Tennyson per la Francia vinta e mutilata si possiede una assicurazione formale. È l'affermazione di Lord Hallam Tennyson che scrive così di suo padre: « Negli anni che seguirono la guerra franco tedesca egli era penetrato d'ammirazione per la marcia ascensionale piena di dignità che la Francia a grado a grado ha compiuto al solo fine di riaversi tutta quanta. Egli si rallegrava quando le due nazioni, la Francia e l'Inghilterra, si trovavano in buon accordo e lavoravano insieme armonicamente al bene del mondo ». I francesi non possono dunque oggi dimenticare, nel momento in cui l'Inghilterra e la Francia sembrano più unite, la simpatia che ebbe per loro un poeta come Tennyson. Tennyson va certo ricordato da loro più del Carlyle, poichè l'Inghilterra sembra essere entrata nella tradizione del primo e non del secondo.

★ **Il gran Federico e i palloni dirigibili.** — Secondo Dieudonné Thiébault che ha pubblicato cinque volumi di *Ricordi* sul suo soggiorno a Berlino e alla corte di Federico il grande, i prussiani non potrebbero invocare il gran re come un precursore dei loro Zeppelin. Ecco infatti come Thiébault — narra la *Revue Bleue* — riporta un colloquio che egli ebbe con Federico a proposito degli aereostati « Durante il carnevale che seguì le famose esperienze di Montgolfier, Robert, Pilâtre des Rosiers ed altri, il re non mancò di porre gli aereostati sul tappeto, ma come un uomo che vi scorgeva soltanto una specie di demenza. « Ebbene! signore — mi disse — ecco che i vostri compatriotti, sdegnando la terra ed i suoi umili abitanti, non sognano più che a dar la scalata al cielo. Tutte le teste, in Francia, son rivolte verso quest'unico punto di vista e nessuno guarda più ai suoi piedi. Oh, signore, ciò è bello, ammirevole. Ma a che cosa pensate che questo entusiasmo debba condurre? Se noi sottoponiamo queste chimere al calcolo del buon senso, che possiamo sperare di ben reale pel futuro? Non ci si guadagnerà nulla per le osservazioni astronomiche.... (il re spiega abbastanza giudiziosamente perchè....) e se gli aereostati sono inutili all'astronomia, a che cosa potranno mai servire? Thiébault risponde al re che gli aereostati potrebbero forse servire a conoscere le condizioni dell'atmosfera, le variazioni dei venti ecc. « Sta — replica il re — vi passo il « forse » e permetto i tentativi. Ma voi converrete che, dovunque, gli aereostati saranno tanto più inutili in quanto che non si giungerà certamente a dirigerli ». « Io replicai — scrive Thiébault — che non sapevo se il dirigerli era possibile, ma che prendevo la libertà di sottoporre a Sua Maestà questa riflessione: che mi sembrava che la maggior parte delle grandi scoperte avessero dovuto sembrare impossibili prima di essere fatte » e Thiébault cita infatti a Sua Maestà la navigazione contro il vento con l'aiuto delle vele, la polvere, la stampa, la bussola e i miracoli dell'elettricità. Egli indica che, a suo avviso, vi è qualche presunzione in favore della dirigibilità dei palloni in questo: che gli uccelli sanno dirigersi benissimo nell'aria, come i pesci nell'acqua, e che la nostra arte e la nostra industria non considerando che nella imitazione della natura, noi possiamo pensare che tutto ciò che si fa in natura può imitarsi. « Ma a che cosa ciò servirebbe? — replica Federico il grande — Questo modo di viaggiare costerebbe immensamente e nessuno sarebbe abbastanza ricco o abbastanza pazzo per ricorrervi ». « Forse, sire, questa scoperta cagionerebbe grandi mali, ma Vostra Maestà sa meglio di me che vi sono circostanze in cui i governi contano la spesa per nulla! ». « Sì — replicò il re. — Se per esempio una grande vittoria è riportata nel momento in cui un alleato è pronto a far la sua pace particolare col nemico, non si può porre mai abbastanza prontezza nell'annunziargli il successo che si è ottenuto. Ma le occasioni sono così rare.... ». Il Thiébault osserva che il re era andato già abbastanza innanzi. Egli non osò entrare maggiormente in argomenti militari facendo notare al re l'importanza che i palloni avrebbero potuto avere in guerra. Il re doveva venire da sé a queste constatazioni ma intanto, in quel momento, Thiébault era più precursore di lui...

★ **Treitschke e le nazioni.** — Si vanno oggi ansiosamente a ricercare le idee del Treitschke per vedere come discendan da lui le idee madri che oggi conducono alla lotta le forze germaniche. Che cosa pensava il Treitschke delle altre nazioni e della Germania? La nota dominante di questo ideologo quando parla delle altre nazioni — scrive il *Literary Times* — è l'eccessiva insolenza, l'arroganza dell'animo che secondo i greci gli Dei condannano assolutamente. Le effusioni del Treitschke sono piene, invece, di una eccessiva fiducia nella Germania. L'Inghilterra è la « super-ricca, super-saziata, vulnerabile in cento punti », il campione « senza vergogna della barbarie nel campo delle leggi internazionali », la « potenza decrepita », il « popolo vivente nella fortunata salvezza della sua ricca insularità », la « nemica di ogni nazione nuova e piena di speranza che sorga nel mondo » ecc. I russi e la Russia non ricevono un miglior trattamento. « L'odio degli slavi — egli scriveva — è profondo nel nostro sangue ed è anche contraccambiato cordialmente... Per dire la verità gli slavi ci sembrano degli schiavi dalla nascita.... » In quanto alla Francia ecco qua: « In tutti i tempi la sottomissione di una razza tedesca alla Francia è stata una cosa insana: oggi sarebbe un'offesa contro la ragione della storia, un vassallaggio di uomini liberi a barbari semi educati ». A petto delle altre nazioni, quella tedesca è la più pura, la migliore, la predestinata, quella che sa meglio assimilare le virtù cristiane. È inutile che alcune genti siano riluttanti ancora a sentire il proprio teutonismo e ad avere la coscienza della necessità di appartener strettamente all'impero germanico. « La dottrina del diritto di tutti i rami della razza germanica a decidere dei loro propri destini, la soluzione dei demagoghi senza patria, si spezza dinanzi alla necessità di questi grandi giorni. Questi territori sono nostri pel diritto della spada e noi disporremo di essi in virtù d'un più alto diritto: quello della nazione tedesca che non permetterà che i suoi figli rimangano stranieri nell'Impero tedesco ». Ma è interessante vedere quello che il Treitschke pensava dei turchi. Per lui una grande colpa degli slavi e della Russia era quella di non aver cacciato la mezzaluna dall'Europa. Il sultano, lo « czar del Sud » doveva essere schiacciato e cacciato. I turchi non hanno, secondo lui, civiltà: « Dove sono le tracce dell'opera incivilitrice dei turchi? Che cosa resta in Ungheria dopo che i turchi vi sono rimasti cento cinquanta anni? Mutilazioni di chiese cristiane e i bagni caldi di Ofen. Che cosa ricorda in Grecia la dominazione della mezzaluna? Poche rovine di abitazioni cristiane ». Pel Treitschke questo rovinar edifici e saccheggiare e trucidare dei turchi non era, però, nulla al confronto della bassezza morale ed intellettuale in cui i turchi avevano lasciato i paesi conquistati. Gli ottomani erano barbari assoluti, barbari anche agli occhi degli arabi.... I tedeschi, oggi, non condividono certo il giudizio dell'ideologo pangermanista, e la rievocazione del conto in cui il Treitschke teneva i turchi non deve esser molto piacevole a coloro che il Treitschke ritengono un maestro infallibile, un precursore senza errori e pieno di genialità profetica....

★ **Le rivelazioni di una inglese.** — In questi giorni è comparso a Londra un libro la cui autrice si nasconde sotto il nome di « Una governante inglese » e che porta per titolo: *Ciò che trovai nella casa di un principe tedesco*. Il libro pretende di essere il racconto esatto e veritiero della vita che una signora inglese, entrata come governante nel castello di un principe tedesco, condusse per qualche tempo con molta facilità di incontrarsi e di discorrere con gli uomini più rappresentativi della Germania attuale, dal Kaiser al principe ereditario, dal conte Zeppelin al generale Bernhardi. Sembra che nel castello principesco abitato per qualche tempo dalla governante inglese questi personaggi si ritrovassero spesso e facessero ben chiare allusioni alla guerra ventura. Per esempio i bambini del principe avevano avuto in dono dal conte Zeppelin un piccolo dirigibile e si divertivano, in mezzo ai loro ospiti illustri, a gettare da questo dirigibile delle bombe sopra capitali straniere come Londra, Parigi e Pietrogrado, indicate in una carta geografica. Verso la fine dell'ultima estate la nostra governante dovette convincersi che ella si trovava nel centro della grande attività nazionale tedesca e volle riportare qualche cosa dei discorsi uditi all'ambasciatore inglese a Berlino. La sua lettera però fu intercettata quasi alla vigilia della guerra ed alla dovette fuggire dalla Germania, cosa che potè fare con una relativa facilità grazie alla sua perfetta conoscenza della lingua tedesca e ad un vecchio passaporto americano. Nel libro che oggi essa pubblica passano naturalmente tutte le figure piccole o grandi con cui ella dice di avere avuto occasione di imbattersi durante la sua dimora in Germania. Vi è un piccolo ritratto del principe imperiale, « con i suoi piccoli baffettini graziosi, con i suoi occhi illuminati da una luce animalesca che vi sorprendono coi loro piccoli sguardi subitanei »; ecco il maresciallo von Hindenburg, il capo degli eserciti tedeschi inviati contro la Russia, l'uomo « fatto tutto di quadrati »: « non solo le sue grosse mascelle da combattente sono quadrate, anche la sua testa con i capelli tagliati a spazzola è quadrata, anche i suoi occhi sotto le grosse e lanose sopracciglia sono quadrati. Il suo naso è quadrato, le sue orecchie sono quadrate e i suoi baffi prolungati artificialmente dalla barba sono quadrati » Passa il Generale von Kluck il quale discorre di « alcuni » che lo vogliono mandare a compiere in Francia « una cosa ». Il generale dà l'idea di un uomo che sia sempre assente con la mente e pensi a qualche cosa di molto lontano nello spazio. Pensa naturalmente alla guerra alla quale sarà mandato. Ed ecco anche il Kaiser, che in Germania entra dappertutto. « Spero che voi non siate tanto inglese da essere una suffragetta! — dice una volta il Kaiser alla governante. — Tutte queste donne inglesi moderne sono suffragette. Se venissero da noi con una loro deputazione diremmo loro quel che pensiamo di esse; ma finchè si confinano al loro proprio suolo le benediciamo. Esse gettano il buon seme per la mèsse che noi raccoglieremo. » Un'altra volta il Kaiser dice, sempre rivolgendosi alla governante: « Noi tedeschi siamo il più sincero popolo del mondo e tuttavia la cosa strana è che nessuno straniero ci comprende. Questo è il motivo per cui non riescono a renderci giustizia nei loro libri e nei loro articoli anche quando essi lo desiderano e questo è il motivo per cui sono gelosi dei nostri successi. Anche voi in Inghilterra e negli Stati Uniti siete gelosi. Molti libri sono stati scritti intorno a me da gente maligna. Alcuni di essi sono stati scritti da donne ed io ne sono veramente stufo! » L'Imperatore prevedeva forse l'inevitabile libro della governante inglese.

★ **Un collaboratore dell'Agenzia Wolff nel 1870.** — L'Agenzia Wolff esisteva anche nel 1870 ed aveva anche allora occasione di foggiare di tanto in tanto una verità ad uso germanico. Un rappresentante singolare di questa agenzia era allora un tale Louis Schneider al quale si debbono *Ricordi* interessanti rievocati ora da Paul Ginisty nei *Débats*. Egli era uno di coloro che avevano, nel 1870, la missione di infiammare l'opinione pubblica tedesca con le sue lettere e le sue notizie dal quartier generale di Guglielmo I. Erano articoli al *Monitore* di Berlino, alla *Gazzetta della Croce*, all'*Amico del soldato*. Egli informava l'agenzia Wolff e l'agenzia da parte sua gli mandava i suoi dispacci dei quali egli era incaricato di fare una scelta per il re. Il consigliere intimo (egli ebbe questo titolo ambito che alla fine della guerra) era occupato in altre bisogne. Censurava i giornali francesi che si pubblicavano ancora nei dipartimenti occupati, lavoro abbastanza superfluo perché quei giornali erano ormai redatti da tedeschi; presiedeva a saccheggi ufficiali come quello della Biblioteca di Saint-Cyr; componeva piccole notizie storiche sulle residenze dove dimorava successivamente Guglielmo, per il quale egli era una specie di *factotum*; distribuiva dei « ricordi » presi nei castelli di Francia agli alti funzionari della corte. Fin dalle sei del mattino egli era in abito nero e cravatta bianca, decorato con tutti i suoi ordini, davanti alla porta del suo padrone, aspettando con impazienza inalterabile il momento di essere chiamato. Per questa puntualità aveva acquistata la fiducia del re. Egli manifestava una vera devozione per la persona di Guglielmo I che aveva cominciato ad avvicinare prima del suo avvento al trono, in qualità di lettore. Schneider aveva dovuto spendere tesori di tenacia e di abilità per introdursi a corte. Era stato attore ed aveva lasciato la scena dopo esser stato sonoramente fischiato una sera, fischiato, diceva lui, per le sue idee assolutiste che non erano di moda dopo la rivoluzione del 1848. Per piacere al principe, aveva mostrato un culto ortodosso della disciplina, la servilità nell'obbedienza, lo scrupolo nell'osservanza delle regole più minuziose dell'etichetta. Questo spirito mediocre sinceramente credeva alla onnipotenza della forme. Nessuno aveva più di lui il rispetto della regalità e della gerarchia. Guglielmo I era proprio un re quale egli lo voleva, un re modello di regalità, secondo il concetto ch'egli se ne era formato. Egli cita con orgoglio l'aneddoto seguente che gli par degno d'alta considerazione. Il giorno della battaglia di Mars-la-Tour Guglielmo volle andare, dopo l'azione, a visitare il campo. Tra i morti il re di Prussia osservò un ussaro di Ziethen, vestito d'una uniforme ancor fiammante. Un altro si sarebbe molto commosso a veder ucciso un giovanissimo che aveva evidentemente da ben poco raggiunto il suo reggimento. Il re pensò invece solo a questo che un'uniforme così nuova poteva ancora servire e diede ordine subito che il cadavere fosse spogliato e che l'uniforme fosse rimandata al reggimento.... Lo Schneider era prezioso per Guglielmo I anche per un motivo specialissimo. Egli usava tutte le mattine presentare al suo sovrano un foglio d'un calendario composto per lui solo, dove egli aveva scritto qualche anniversario più o meno importante della vita del monarca! Nemmeno Guglielmo II deve aver oggi un simile servitore....

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

Classicismo, letterature moderne e guerra

Angiolo Orvieto, *Ignotus* e Niccola Festa, ciascuno con intonazione diversa, affermano o tornano ad affermare il grave torto nostro, perché, avvenuta (contro ogni nostro desiderio) la istituzione del «Liceo moderno», ci è parso di dovere insistere che questa scuola «moderna» non fosse la tanto desiderata scuola «facile».

Il primo mi dichiara garbatamente che nel 1915 egli non la pensa piú come nel 1905, e che ho torto io oggi di pascermi di quelle illusioni onde egli si pasceva allora. Benissimo: e rinunzio ben volentieri a quell'argomento *ad hominem*. Anche perché mi è parso sempre, e credo di averlo imparato da un tedesco (1), che sia coerenza non il persistere ad ogni costo in una data opinione, ma nell'accoglier sempre, e senza esitazioni, quella che volta per volta ci sembri prossima al vero.

Non so darmi pace, invece, che al mutamento di opinione non sia estraneo l'immane conflitto che da sei mesi semina strage e morte in cosí gran parte del mondo civile. E tanto piú me ne duole, perché la intrusione di questo elemento, a mio credere, estraneo ha prodotto persino in una cosí limpida intelligenza, come è quella del mio amabile contraddittore, una singolar confusione di desiderî e di speranze. Il proverbio Euripideo che, per ripeterlo con le parole di Cicerone, *posteriores cogitationes solent esse sapientiores*, forse ha nel caso presente una eccezione, appunto per causa di quell'elemento perturbatore.

«Il tempo — dice l'Orvieto — mi ha guarito di certe illusioni»: di quelle illusioni che si sono poi attaccate a me. Ma in che cosa esse illusioni consistevano? Evidentemente nel credere che anche lingue e letterature moderne potessero assumere nelle scuole italiane funzione, come oramai sogliamo dire, formativa. Egli è tornato, dunque, al classicismo puro, e alle sole lingue e letterature classiche concede oggi quello che allora non negava alle altre (2). In fondo, non siamo troppo lontani: anche io continuo a credere che la scuola veracemente classica sia per la gioventú italiana la scuola migliore di elevata cultura. E questo io credo *non solo* perché le lingue e letterature classiche sono, nel loro complesso, monumento e documento impareggiabile di forte e sottile pensiero, di nativa assennatezza, di gusto fine e squisito, *ma anche* perché, oltre tutte queste doti divine, hanno cessato da secoli di essere lingue e letterature viventi, si muovono in un *clima* storico ed etico profondamente diverso dal nostro, non hanno applicazione sordidamente utilitaria nella nostra vita di tutti i giorni. Per le ragioni appunto per le quali moltissimi combattono il classicismo, lo difendiamo ardentemente *Ignotus*, Orvieto, io e anche, sia lodato Dio, molti altri di noi (di me, certamente) migliori. Dimentichiamo, per carità, se talvolta il classicismo ha servito o serve, oltreché alla educazione mentale degli adolescenti e al godimento intellettuale delle *persone* colte, anche ad arrotondare le rendite dei suoi maestri e dei suoi apostoli. Questi casi sporadici non c'impediscono di affermare con veracità, che le «azioni» del classicismo non dànno «frutti»: da un pezzo, anzi, non sono quotate in Borsa.

Se, pertanto, avessi io l'*arbitrium*.... non del mondo, che sarebbe troppo, ma della istruzione pubblica italiana, darei alle future classi dirigenti appunto quella educazione mentale che ritengo di gran lunga migliore. E come me dovrebbe fare Angiolo Orvieto, per cui quella educazione classica non è soltanto la migliore, ma addirittura l'unica. Invece, quando noi, per attenuare il male che senza dubbio verrebbe al nostro paese da una scuola prettamente utilitaria, ci affatichiamo a richiedere che almeno di una delle lingue e letterature straniere moderne l'insegnamento assuma tutta l'idealità di cui è suscettibile e contribuisca a combattere il positivismo utilitario delle nuove generazioni; quando noi facciamo una quistione di principî, senza neppur pensare ad uno piuttosto che ad un altro insegnamento; ecco che per l'Orvieto «non è giunto ancora il momento di determinare programmi di letterature straniere per le scuole d'Italia!». Ciò vuol dire che se fra sei mesi od un anno i tedeschi, puta caso, saranno riusciti a debellare i loro nemici, Angiolo Orvieto sosterrà che alla lingua e alla letteratura tedesca si possa concedere nella nostra scuola quella funzione che sarebbe stoltezza concederle oggi. E quando i tedeschi, puta caso, avranno organizzato l'Europa a lor talento, non sarà piú mancanza di patriottismo italico riconoscere alla prosa di Lessing, alla poesia e alla prosa di Goethe, quella efficacia educativa che sarebbe errore riconoscerle oggi che non si sa ancora se i cannoni da 420 millimetri sono sufficienti a smantellare tutte le fortezze galliche e ad affondare tutte le navi britanniche. Oggi, essendo ancora incerte le sorti della guerra, conserviamo integra e pura la nostra coscienza italica; domani, quando, puta caso, i tedeschi avranno avuto il sopravvento, non sarà piú vergogna infeudare al teutonismo la nostra anima italiana.

Io avevo detto, del resto, che nulla temevo per la integrità e purezza della nostra coscienza etnica, quando allo studio di lingue e letterature straniere nelle nostre scuole fosse impresso carattere e metodo scientifico; l'infeudamento al modo di pensare e di sentire forestiero io temevo invece dal metodo senza metodo che impera sovrano, quasi assoluto, nell'insegnamento di esse. Nessuno, o io m'inganno, ha fatto caso di questa pur cosí essenziale distinzione; e solo *Ignotus* vi ha accennato di sfuggita. Certo non trovo, nella patriottica prosa dei miei carissimi contradditori, neppure una parola sola di biasimo per quel puro e semplice travaso di forme e pensieri francesi, tedeschi e inglesi in coscienze italiane; con che inevitabilmente si compirebbe l'asservimento della nostra individualità italiana, ...se anche il metodo senza metodo avesse applicazione *seria* nei nostri istituti scolastici. Che se, per ora almeno, il pericolo è scongiurato in grazia di quella nostra amabile qualità (latina?) di far poche cose sul serio, anche fra le poco serie, ciò non importa che il pericolo non esista. E mi sarei aspettata una qualche lode per la esattezza di questa mia diagnosi e prognosi insieme. Invece, silenzio completo. Sicché il candido lettore finirà col credere che son proprio io l'incurante del carattere di nostra stirpe, e soli assertori ne sieno gli amici ed avversarî miei.

Avevo detto inoltre che se nelle scuole estere non si pensava né punto né poco ad assumere in funzione formativa la lingua e la letteratura italiana, ciò si spiegava con la nostra minore potenza sociale ed economica, industriale e politica, militare e scientifica. Ma avevo forse detto che codesta concezione prevalentemente utilitaria della funzione formativa fosse anche la mia? Io so che se, a modo di esempio, i tedeschi non piú potessero, per dannata ipotesi, servirsi del greco e del latino nei loro Ginnasî classici, sarebbero in teoria ben disposti a sostituirvi l'italiano, perché è lingua molto diversa dalla loro, perché è letteratura che ha assorbito, dirò cosí, piú spontaneamente elementi classici di gran valore formativo. Ma non ne farebbero nulla in pratica, perché l'utilitarismo prevarrebbe sugl'ideali teorici, e una larga provvista di lingua inglese e francese apparirebbe ad essi come viatico ben piú sostanzioso nelle contingenze della vita individuale e nazionale. E per effetto di questo utilitarismo, che io e voi — voi con tanto piú potente ala d'arte e di poesia — condanniamo, a Dante Alighieri si potrà preferire un poeta magari ottentotto, quando quei bravi ottentoti saranno riusciti ad imporsi con le armi, le industrie, i commerci. Ma, in realtà, Dante, Shakespeare e Goethe non per questo mutano di livello, neppur di livello.... pedagogico: mutano, mio caro Orvieto, i criterî dei livellatori, ecco tutto. E mi duole che fra codesti mutevoli livellatori voglia porsi di deliberato proposito anche Lei!

È infatti il medesimo Angiolo Orvieto colui che trova giuste le ragioni della utilitaria pedagogia straniera rispetto alla lingua nostra: e queste loro ragioni, egli aggiunge, «rimangono altrettanto giuste quando io — ritorcendole contro di Lei — le applico alle letterature e alle lingue degli altri popoli ora in conflitto, e riaffermo che soltanto dopo l'esito di questo noi potremo sapere se uno dei due e quale dei due, o Goethe o Shakespeare, sia destinato a discendere nelle scuole di Europa al livello di.... Dante». E che importa a me se i tedeschi non ne vorranno piú sapere di Shakespeare, o gl'inglesi di Goethe? È affar loro. E se io credo che l'*uno* piú dell'*altro* possa dar vital nutrimento allo spirito delle nuove generazioni italiane, dovrò poi a guerra finita preferir l'*altro* all'*uno* — perché? Per puro utilitarismo. Ma se cosí farò, non dispero che ritornino all'Orvieto le «illusioni» di prima, ed io mi trovi ad esser combattuto da lui in nome di quegli ideali che sono anche i miei.

Neppure ora, come vedesi, ho concetti peregrini da esporre; credo anzi, sinceramente, di non averne avuti mai. Non ho mai preteso di sfondare «porte chiuse», e meno che mai potrei illudermi di sfondarne discutendo con uomini del talento e della dottrina dei miei contradditori. Né mi son mai sognato di insegnare all'Orvieto che Temistocle e Pericle sono morti da migliaia d'anni, e che il classicismo non esercita oggi la sua nobile funzione di vivificatore di anime, perché portato in trofeo sul bucefalo di Alessandro o sulle aquile imperiali di Roma, bensí per quella nobiltà innata che sopravvive agli uomini e alle nazioni. Nessuno meglio dell'Orvieto saprebbe colorire di vivi colori questa modestissima osservazione, che da secoli tutti gli uomini colti, e anche incolti, si ripetono. Ma che colpa ho io se ho dovuto ricordarla appunto a chi, volendo, avrebbe potuto con tanto maggior maestà e splendore d'immagini presentarmela? Merito forse biasimo perché, vedendo Angiolo Orvieto, fra i vapori densi e cruenti del conflitto europeo, accostarsi un po' a tentoni all'uscio debolmente (ahimè!) socchiuso di Monna Utilità, gli ho additato rispettosamente l'uscio di faccia, la porta sempre spalancata del nostro comune amico Messer Ideale?

Chi ha avuto la pazienza di seguirmi fin qui, avrà notato le mie ripetute ipotesi (pure ipotesi, del resto) — germanofile. Senza danno per le mie qualsivoglia argomentazioni, avrei potuto sostituirvi una ipotesi ora francofila, ora anglofila, ora russofila...; austrofila e turcofila no, perché neppure in tema di ipotesi mi sentivo il coraggio di concedere tanto. Perché non l'ho fatto? Non certamente a caso. *Ignotus* mi ha rivelato candidamente il segreto dell'enimma. L'incubo pauroso sono i tedeschi con la loro scienza difficile, con la loro metodica pedanteria, col loro orgoglio di popolo eletto. Tutti i begl'ingegni del regno italico sperano che la guerra li liberi da questa cappa di piombo che li soffoca, che impedisce i liberi voli dell'alata fantasia, che rende difficile l'auspicata fioritura della scienza amena. Era appena scoppiata la gran guerra, e già molti assaporavano anticipatamente la gioia di far della scienza — secondo la genialità innata della nostra razza — cioè la scienza senza fatica.

Povere illusioni, delle quali si compiacerà l'amor proprio appunto di quei tedeschi, che in questi ultimi decennî hanno finito in buonissima fede col credere che scienza, arte e cultura sieno doti specifiche della loro razza. Poiché se fuori della Germania fossero molti e in molto favore codesti candidati alla scienza gaia, tanto ingenuamente sicuri che una guerra [illegible] le condizioni della scienza, della cultura e dell'arte, si da toglierne senz'altro il vanto a coloro che ne hanno oggi il grido, qual miglior riconoscimento dell'ambizioso teutonico assunto? In realtà, e per fortuna, quei doni di Dio non sono loro doti specifiche, ma essi li hanno meravigliosamente promossi con le qualità specifiche della loro psiche; e quando, per mutate condizioni politiche, dovesse scomparire (e non senza lieve danno) la potenza di organizzazione che ha concentrato nelle loro mani la composizione e compilazione di manuali e di enciclopedie, non per questo non rimarrà solerte e fattivo lo spirito tedesco nella costruzione e nella ricerca scientifica, nella operosità artistica, in ogni forma di cultura.

I nostri scienziati «geniali», e non i nostri soltanto, vorrebbero farci credere che quella che essi dicono egemonia scientifica della Germania dipenda in tutto e per tutto dalla preponderanza militare, economica e politica di questi ultimi cinquanta anni. Ma questo è vero solo per alcune modalità molto contingenti della scienza. Emanuele Kant, se la memoria non mi tradisce (e se Angiolo Orvieto non si avrà a male che io sfoggi cosí riposta erudizione), visse e scrisse quando la Germania politicamente non contava moltissimo. Ebbene, pur senza pretenderla a filosofo, mi sono accorto anch'io che tutto o quasi tutto il pensiero filosofico dell'Europa nel secolo decimonono (in Italia, a cominciare dal Galluppi, e forse anche prima) si è mosso nell'orbita della filosofia kantiana. Non c'era il grande impero tedesco, quando il pensiero e le formule di Giorgio Hegel trovavano ogni piú lieta accoglienza nella nostra Italia del sud e del nord, piú lieta che non ne trovi oggi nessuna filosofia. Nel nome dell'autore del *Primato* si assommarono un giorno tutte o quasi tutte le speranze filosofico-patriottiche del nostro paese e intanto il Giobertismo, nella sua essenza, era puro, purissimo per quanto materializzato Hegelismo. La storia del medioevo, e quindi la storia generale d'Italia fin oltre il rinascimento, s'imperniano, non dal 1870 ma almeno dal 1820 in poi, su concezioni e ricerche tedesche, su ricerche fatte, sia pure inconsapevolmente, ad onore e gloria dell'elemento etnico tedesco; né vedo come e perché quegli stessi italiani che non hanno saputo o voluto deviare dalle loro tracce nello spazio di un secolo, sappiano da domani in poi riordire piú solida tela su quella stessa trama. Che se, in ogni caso, potranno farlo con successo, lo dovranno in massima parte alla elaborazione tedesca precedente, e al procedere per quelle medesime vie che l'opera indefessa dei tedeschi ha aperte e rese praticabili. Nelle scienze glottologiche e filologiche le cose non sono molto diverse. Certamente anche in questi ultimi cinquanta anni sono apparsi in Germania uomini di altissimo valore, e in molte parti di quelle scienze si sono avuti per opera loro progressi ammirevoli; ma, insomma, Gottofredo Hermann, Augusto Boeckh, Francesco Bopp, Federigo Diez che possono esser considerati come i filologi e glottologi tedeschi piú rappresentativi e di maggiore efficacia su tutte le nazioni civili, non vissero tanto da assistere alle vittorie tedesche del 1870. Teodoro Mommsen, che è morto da undici anni appena, molto prima dell'anno fatale era già quello che era, per i tedeschi e per l'Europa. Durante la ristaurazione e il secondo impero prosperò in Francia quella collezione classica Didotiana, che, insieme al nuovo *Thesaurus* dello Stefano, è davvero prezioso titolo di benemerenze della Francia e dei Didot verso l'ellenismo. Scorrete, di grazia, l'elenco dei collaboratori, e vi troverete tutti bellissimi e schietti nomi.... francesi: Guglielmo e Ludovico Dindorf, Federigo Dübner, Carlo Benedetto Hase, Rodolfo Hercher, i fratelli Lehrs, Federigo Guglielmo Augusto Mullach, Antonio Westermann ecc. ecc.

Ma è proprio vero che *quod cupimus facile credimus*. Allo scoppiare della terribile guerra, che, anche secondo la mia alta competenza politico-militare, non favorirà (e sarà bene) il prepotere dell'impero germanico, dilettanti di ogni specie non solo, ma anche veri ed autentici scienziati preconizzarono o addirittura proclamarono, con dionisiaco tripudio, la bancarotta della scienza tedesca, dell'Università tedesca, del metodo tedesco, della tecnica tedesca, della scuola tedesca e cosí via. Già è pura tedescheria imperialistica attaccar l'epiteto di «tedesco» a parecchie di quelle belle cose che in realtà non tollerano di essere attribuite ad una nazionalità qualsiasi. E poi, potete immaginare una aberrazione maggiore di codesta, per cui si proclama il fallimento appunto di tutto quello che ha reso possibile alla Germania di tener testa, almeno fino ad oggi, alla piú formidabile coalizione che si sia vista da che mondo è mondo? Quale altro paese avrebbe potuto altrettanto? Ma ha avuto torto a dare in pura perdita questa prova. Siamo d'accordo. E se domani diventerò (cosa, dopo tutto, non impossibile) miliardario, e spenderò male (cosa non estremamente improbabile) i miei miliardi, verrete a proclamare il fallimento.... dei miliardi? Non credo; e se ci sarà chi lo proclami, oso divinare che non sarà un miliardario.

Ma.... *quo Musa tendis*? Cioè, dove andrò a finire con queste divagazioni tentatrici? Torniamo piuttosto all'argomento. E l'argomente era che *Ignotus*, con quel candore di sincerità che gli conosco *a teneris unguiculis*, aveva messo i punti sugl'*i*, accennando al temuto pericolo d'intedescamento per le anime pargolette che frequenteranno il Liceo moderno. Egli ha creduto persino che l'interesse nostro fosse esclusivamente per il tedesco. Ma, almeno per quel che riguarda me, posso disingannarlo. Io non credo — e non mi attardo a ripeterne le ragioni — io non credo che dalle lingue e letterature moderne si possa ritrarre intera quella preparazione intellettuale (non oso dire anche morale) che si può ritrarre dalle classiche; ma non credo neppure che quella tal lingua di quella tal nazione moderna abbia essa sola quel valore pedagogico che noi desideriamo. Ritengo invece, e so di essere in buona compagnia, che nelle varie regioni d'Italia debba variare, sia anche per considerazioni estranee alla pedagogia pura, questo strumento di educazione: per la Sicilia, ad esempio, non saprei proporre nulla di meglio dell'inglese, per molta parte del mezzogiorno continentale nulla di meglio del francese, per buona parte dell'alta Italia nulla di meglio del tedesco. Naturalmente posso ingannarmi, e non oserei, se ne avessi facoltà, ordinare le nostre scuole esclusivamente secondo queste impressioni. Ma so di non ingannarmi dicendo che, se il tedesco, cosí per la struttura grammaticale come per la qualità del tesoro lessicale, piú facilmente sostituisce in quanto è possibile le lingue classiche, non si deve per questo concludere che lingue e letterature quali la francese e l'inglese non possano e non debbano servire allo stesso scopo. Sarà piú difficile, non lo nego. Ma appunto per ciò desidero che si smetta una buona volta di affidare cosí delicati insegnamenti a maestri che, non esagero, ottanta volte su cento potrebbero andare a scuola di cultura dai loro stessi scolari. È questo il nodo della quistione; e a fronte di essa impallidisce ogni disputa sui nuovi tipi di scuola. Non piacciono a me questi nuovi tipi, come non piacciono ad *Ignotus*, che è meglio di tutti in grado di giudicarne, come non piacciono al Festa; ma sanno essi indicarmi mezzi veramente efficaci per impedirne l'istituzione? Il fatto è che quando noi, senza intemperanza del resto, si volle dire ai signori Ministri: «Non toccate l'arca santa del classicismo», proclamarono la nostra intransigenza Angiolo Orvieto, che non aveva ancora perdute le illusioni, e Niccola Festa, che credeva di potere anche prescrivere ai Ministri in qual misura e con quale arma non troppo pericolosa potessero portare qualche colpetto all'arca santa! E se anche fossimo stati allora tutti concordi, possiamo illuderci che la caterva infinita degli utilitaristi non avrebbe guadagnati molti piú metri di trincee, che non noi, nel campo cosí poco trincerato della «Minerva»?

Il cuore mi dice (e ai presentimenti ho la debolezza di credere) che su questa base tetragona, su questa nobilissima conclusione di veramente peregrine argomentazioni, su questa aurea sentenza che ad un insegnante cattivo sia quasi sempre preferibile un insegnante buono, saremo tutti in commovente accordo. E chi sa che non ci riesca di ottenere che l'ardita sentenza valga anche per l'insegnamento di lingue moderne, sicché in un avvenire non troppo lontano si abbia una bene agguerrita schiera di dotti romanisti, anglicisti, germanisti, capaci di seguire e far seguire nelle piú delicate sfumature gli atteggiamenti varî del pensiero di tre nobilissime nazioni, che tutte, non saprei dire di ciascuna in qual misura, hanno potentemente contribuito alla civiltà, alla scienza, all'arte, alla cultura. Allora, se Dio vuole, non ci sarà piú né la guerra cruenta fra le nazioni, né la polemica amorosa fra noi e Angiolo Orvieto. Questi indubbiamente sarà allora, come sempre, dei piú operosi a promuovere insieme con noi, e meglio di noi, l'educazione spirituale degl'italiani per quelle vie e con quei criterî che non si arrestano dubbiosi innanzi a mutevoli confini politici, a mutevoli barriere militari e.... doganali.

G. VITELLI.

* * *

Prima di chiudere l'affettuosa polemica, sarà bene, innanzi tutto, che i fautori della Scuola unica, del Liceo moderno ecc. prendano atto delle dichiarazioni del Vitelli e segnatamente di questa: «Anche io continuo a credere che la scuola veramente classica sia per la gioventú italiana la scuola migliore di elevata cultura». Ma sarà anche bene che il prof. Vitelli, a sua volta, prenda atto d'una mia ragionevole protesta e riconosca d'essere stato ingiusto accusando di utilitarismo proprio me «per cui — viceversa, com'egli stesso dice — l'educazione classica non è soltanto la migliore, ma addirittura l'unica»! Se non temessi d'essere rimproverato d'eccessivo splendore e maestà d'immagini, replicherei al mio contradditore ch'egli sbaglia uscio quando mi accusa d'essermi accostato un po' troppo alla porta socchiusa di Monna Utilità: una signora che non mi è mai stata simpatica e con la quale, perciò, non mi sono mai prese certe confidenze. Se mai, l'uscio socchiuso, a cui mi sarei accostato molto discretamente, sarebbe quello d'un'altra donna, austera e inflessibile, che parla semplice e chiaro e si chiama Realtà. E non è colpa mia se in realtà gli uomini — in grande maggioranza almeno — fuggono i vinti e seguono i vincitori. Non sarebbe colpa mia se, in caso di vittoria tedesca, i seguaci di Lessing, di Goethe e soprattutto di Nietzsche pullulassero in copia anche di tra le file dei piú acri germanofobi d'oggi. Non io certo — se i tedeschi vincessero — mi farei paladino della cultura germanica. Sosterrei anzi, con piú ardore che mai, l'eccellenza del l'unico vero Liceo, del Liceo classico, che diventerebbe allora l'ultimo rifugio e il baluardo supremo dell'italianità minacciata: con piú ardore che mai, se vincessero, tenterei d'oppormi al dilagare del Liceo moderno, che non sarebb'altro, fatalmente, che Liceo tedesco. Ma a poco varrebbero gli sforzi miei e di quanti altri lottassero con me. Come a poco servirebbero gli sforzi del Vitelli ed i miei se, vincendo gli alleati, noi ci dovessimo, invece, difendere dai giuochi di parola di Shakespeare e dalla retorica di Racine. Nessuno potrebbe impedire alla folla di correr dietro, acclamando, al carro del vincitore, calzata di stivaletti inglesi, (non piú *made in Germany*), vestita piú che mai alla parigina, educata e istruita, poco forse, ma certo nel Liceo *veramente* moderno: nel Liceo anglo-francese verniciato di russo.

A. O.

* * *

Signor Direttore,

Non voglio contribuire a rendere interminabile la polemica sul Liceo moderno. Mi preme soltanto dissipare un equivoco, e per rispetto alla verità e per evitare che dal presente dibattito coloro che l'hanno seguito — o coloro stessi che vi han preso parte — traggano conclusioni non abbastanza fondate.

Nell'equivoco sono caduti tanto *Ignotus* quanto l'illustre prof. Festa. Il primo, ribattendo un mio dilemma — che conserva ancora intatti i suoi due corni —, mi osservava che, per lui, una riforma della sezione fisico-matematica dell'Istituto tecnico, ridotta appunto a vera e propria scuola media preparatoria all'Università, non presenterebbe gl'inconvenienti del Liceo moderno, perché non verrebbe a disturbare la scuola classica. Ora il Festa, intendendo scaricarsi d'una responsabilità che del resto nessuno vuol far pesare su di lui né sugli altri firmatarî del famoso ordine del giorno del 1905, favorevole alla creazione d'altri istituti medî diversi dal classico, precisa l'obiezione, osservando ch'egli e gli altri, allora, dichiaravano effettivamente ammissibile un Liceo moderno, ma *fuori* della scuola classica, la quale avrebbe dovuto esser lasciata integra nella sua organizzazione e nella sua funzione.

Ma dunque credono i due valentuomini che il Liceo moderno debba essere per noi una sezione del Liceo classico o un'escrescenza di quest'ultimo? Ciò noi abbiamo escluso esplicitamente. E nella mia relazione e nei dibattiti del nostro Convegno fu affermato il concetto che non solo il nuovo istituto dovesse essere reso autonomo e acquistare una sua individualità, ma che, in corrispondenza, la scuola classica dovesse essere rafforzata così ché potesse, in tutta la pienezza dei suoi mezzi e dell'efficacia educativa eminente di cui è capace, e su un terreno di perfetta lealtà, gareggiare e competere con quello.

Questo per quanto riguarda noi. Ma sarebbe poi proprio equo attribuire a chi ha istituito il Liceo moderno l'intenzione di farlo vivere come una sezione della scuola classica? Evidentemente, *Ignotus* e il prof. Festa si son lasciati impressionare da uno stato di fatto transitorio, ch'è appunto la comunanza di locali, di direzione e, in parte, di personale insegnante tra i Licei moderni e gl'istituti classici presso i quali essi sono stati istituiti. Ma è, questa, una condizione di fatto provvisoria, e che — siamo giusti! — non era forse facile evitare, data la scarsezza di locali e d'inse-

(1) «Semper enim, ubi quid rectius me perspexisse putarem, constare mihi amplectendo vero, quam defendendo errore malui»: sono parole di G. Hermann, *Praef. Eur. Bacch.* (Lipsia 1823) p. VI, e mi sia lecito citarle a titolo d'onore, senza aspettar l'esito della guerra.

(2) La quistione fu trattata con molta finezza nel libro notissimo di altri cari amici miei (Salvemini e Galletti); nè è questo il luogo per discuterne. Mi basti dire che con la miglior volontà non posso porre le lingue e le letterature moderne allo stesso livello pedagogico delle antiche. Ma non credo neppure che nulla di pedagogicamente buono ci possano dare le moderne nella scuola italiana, sia perché hanno già esse stesse assorbito elementi essenziali del classicismo greco-latino, sia perché in ultima analisi non mi entra in mente che, ad esempio, i *Capitoli* di Plinio, le *Epistole* di Seneca, le *Vite* di Cornelio Nepote, il decimo libro di Quintiliano, e oso dire anche le *Tusculane* di Marco Tullio possano compiere intero il miracolo della perfetta educazione mentale, e viceversa non possano addirittura far nulla le commedie di Molière, i *Pensieri* di Pascal, i *Saggi* di Montaigne, la *Storia* del Gibbon, la *Drammaturgia* e il *Laocoonte* di Lessing e così via.

gnanti e, soprattutto, la necessità di dar vita anno per anno alle classi successive del corso, via via ch'era pronta per ciascuna la popolazione scolastica della classe precedente. E si sa che i corsi non sono ancora completi, perché sono quest'anno alla seconda liceale. Il che non toglie che si deve energicamente insistere e combattere perché al più presto possibile i Licei moderni siano resi materialmente e didatticamente estranei ed autonomi rispetto a quelli classici — pochi, a ogni modo — che li han finora ospitati. Ma che il nuovo istituto — qualunque e per quanto grandi siano, come sono, i suoi presenti difetti — sia stato concepito come un *istituto a sé, non come una sezione di quello classico* (tanto vero che vi è applicato tutto un rimaneggiamento delle materie anche comuni e vi è perfino accentuata qualche antitesi, di finalità e di metodi, che noi abbiamo condannata), è assolutamente indiscutibile, poiché è, fra l'altro, nella stessa logica interna dell'istituzione. Eppure, è sul mancato riconoscimento di ciò appunto che è fondata la risposta di *Ignotus* al mio dilemma.

Quanto alla scuola unica, che tutti quanti siamo amici del classicismo — autorevoli come il Festa, modesto come chi scrive — abbiamo combattuta, non vorrei ch'essa finisse col diventare un nome, dietro al quale non si veda più qual contenuto reale ci sia. Poiché a me pare che di scuola unica non si possa propriamente parlare — e quindi d'un pericolo della scuola unica — se non quando si tratti d'un corso inferiore comune a diversi rami della scuola media, il quale o non contenga qualcuno degli elementi essenziali (ad esempio il latino) d'uno di quei rami medesimi — e così essenziale, da non potersene rimandare l'insegnamento a dopo il corso comune — ovvero contenga un insegnamento che in uno degl'istituti sia destinato a scomparire, nell'altro invece ad assumere funzione capitale, ovvero, infine, contenga insegnamenti che nella differenziazione successiva degl'istituti abbiano finalità e metodi essenzialmente diversi.

Nessuno di questi casi si presenta per i rapporti tra Liceo classico e Liceo moderno. Poiché ambedue hanno, dal principio alla fine, il latino; in ambedue questo deve avere funzione formativa e importanza capitale (se pure gli effetti non ne potranno essere precisamente gli stessi); in ambedue, anche se divisi, le tre prime classi del ginnasio debbono essere organizzate perfettamente allo stesso modo, col medesimo contenuto e il medesimo indirizzo. Che scuola unica, dunque, è questa? E dirò anche di più. Che, cioè, nessuno vieta di pensare che il ginnasio inferiore del Liceo moderno abbia addirittura le classi distinte da quelle del Liceo classico. Nel qual caso, del pericolo temuto dal prof. Festa non solo non vi sarebbe la sostanza, ma neppure l'ombra.

E, dunque, tutto questo infirma il concetto inspiratore e la possibilità didattica d'un istituto che il Festa e l'Orvieto approvavano pochi anni or sono?

Ancora grazie, Signor Direttore, e i più cordiali saluti dal suo dev.mo

Giovanni Calò.

* * *

Non posso lasciar passare senza una breve risposta l'affermazione del prof. Calò che io abbia fondato sopra un equivoco il mio ragionamento

Finché egli dichiara che le sue proposte di riforma del Liceo moderno mirano a rendere il nuovo istituto autonomo e a fargli acquistare un'individualità sua io non posso che credergli sulla parola; ma che egli attribuisca lo stesso proposito ai primi istitutori di esso è per lo meno un'affermazione arrischiata. I fatti sono questi: 1° che il Liceo moderno è stato ospitato, sí da *pochi* Licei classici, ma anche da quei *soli* che per la loro grande popolazione scolastica avevano già delle classi parallele. Queste *sezioni B* (come si chiamano nel linguaggio della burocrazia) sono rimaste perciò parte integrante del vecchio istituto e si differenziano dalle altre, nei molti insegnamenti che hanno in comune, non per un diverso spirito che le informi, ma per una diversa estensione di programmi. 2° che il primo periodo dei due nuovi istituti (il ginnasio inferiore) è perfettamente comune ad entrambi; il che è una ragione fortissima che *per ora* tiene saldate allo stesso tronco le due ramificazioni. 3° che nelle disposizioni della legge con cui si dava vita alle nuove disposizioni non si parla affatto di *transitorietà*, ma di *esperimento*. Il che non autorizza nessuno a credere che il Liceo moderno possa esulare dalla scuola classica, quando sia convenientemente frequentato, cioè quando l'esperimento sia riuscito; ma vi potrà restare definitivamente come una sua suddivisione. 4° che i professori del vecchio istituto, saranno in gran parte gli insegnanti del nuovo, per il semplice fatto che la maggior parte di essi è tenuta a completare il numero delle lezioni che debbono impartire per legge; lezioni che nei programmi del Liceo classico sono inferiori ai loro obblighi. Niente di più ovvio adunque e di più *calcolato* che questo completamento d'orario si faccia nel medesimo istituto. Non voglia dunque il prof. Calò credere che le mie critiche si impernino unicamente sopra una materiale apparenza: su quella del locale. Non si tratta di spazio, sí bene di uomini, di spirito informatore.

Né creda ancora che quando l'esperimento si estenderà alle città minori che hanno un solo Liceo, con uniche classi, si potrà vedere il nuovo istituto lealmente gareggiare con l'antico, come egli si augura. Queste città reclameranno anch'esse il diritto di avere la nuova scuola e lo reclameranno per molte ragioni: prima perché la crederanno più facile, in secondo luogo perché terranno a non esser tagliate fuori a differenza delle città maggiori, dal progresso e dalla modernità. E inevitabilmente allora il Liceo classico scomparirà del tutto per dar luogo soltanto al Liceo moderno. È questione di bilancio, questa volta, e di grandissimo peso in Italia, come il prof. Calò, sa molto meglio di me.

Capisco quello che egli potrebbe ancora argomentare. Tutta la nostra opera (mi dirà) tende a rendere molto serio il Liceo moderno. Ma se egli si riduce a mente quanto si è fatto (e come si è riusciti!) per facilitare il *curriculum* del Liceo classico, s'immagini quello che si farà per non trovare, ad esempio, nel tedesco un surrogato del greco. E vi si riuscirà tanto più facilmente in quanto non abbiamo quella schiera di filologi moderni che fin dall'inizio sarà capace di mettere il nuovo insegnamento sulla via che il prof. Calò vagheggia. E quando la tradizione facilona sarà stabilita, come potrà essere ora, sfido io, in Italia, a ricondurre la scuola a quell'austerità che siamo una minoranza solo a desiderare realmente!

Per quest'ultima ragione io e il prof. Calò siamo molto più vicini di quanto il presente nostro certame abbia fatto supporre. Noi possiamo alla fine facilmente intenderci sopra un terreno comune. Il nostro avversario più temibile è il pubblico: quello che frequenta i corsi classici e quello che frequenta i corsi moderni. Noi, per vie diverse, desideriamo, insomma, Roma, ed esso vuole invece Bisanzio.

L'unica cosa che mi divide realmente dal mio valente avversario è il colore di cui si tinge ai nostri occhi l'avvenire: io non riesco a vedere a traverso la grigia nebbia che incombe sulle nostre scuole quel raggio di sole che egli ha pur visto farsi strada tra le fitte cortine. E mi auguro di essere dalla parte del torto.

Ignotus.

★ Intorno ad Alessandrina Ravizza. *Impressioni di una donna che non l'ha conosciuta.*

Su queste colonne ha parlato di Alessandrina Ravizza un'amica che l'ha conosciuta; se ora aggiunge poche parole un'amica che non l'ha conosciuta (dico *amica* perché include l'affetto e il calore che non sento in *ammiratrice*) è solamente perché da quella figura emana un conforto, e in questo tempo di sconforti si ha l'ansia e quasi il dovere di comunicare ogni senso di buon sollievo.

In tante angoscie, in tante perplessità, nel tormento di sentire crollare in noi ideali vecchi e di non sentire che confusamente germinare i nuovi, nel turbinare di correnti diverse che ciascuna trascina la propria parte di verità e tenta sopraffare le verità altrui, in tanto acuto disagio morale persiste pure una fede di bene che non sa e non tenta giustificarsi, sorgono nuovi e nuovi voli di speranze vaghe ancora, incerte di sé, ma tenaci nel battere le ali. Ebbene tutto un nucleo di queste speranze, tutta una nebulosa di questo senso di bene si è per me aggruppata intorno alla figura di Alessandrina Ravizza quando la morte l'ha richiamata fortemente alla nostra riverenza. E aderendo a lei ciò che era confuso è diventato chiaro, ciò che era nostalgico desiderio è diventato precisa visione, quasi un raggio di quella limpida mente avesse fatto luce nel crepuscolo.

Davanti a questa donna morta sarebbe sacrilegio disperare: ella era, ella è la forza che dà, che non si arresta a piangere, a dubitare, a soffrire, ma si tramuta con passione in energia, e dà, dà tutto di sé, il tempo, la salute, il pensiero e quella meravigliosa potenza che è l'anima, quel vigore, quel mistero, quella radiazione comunicativa che è l'anima.

Amore ha virtú di conoscere amore, di scoprirlo anche sotto cumuli di contrasti poco degni, anche se frantumato nel fango, e per questo ella doveva ovunque scoprire la scintilla redentrice. E tentiamolo anche noi, purché quella sua luce ci rischiari.

Se per un oscuro bisogno della natura e della società umana, per una necessità che trascende di gran lunga ogni singola responsabilità, gli uomini si dilaniano, e dilaniano i cuori di noi che vediamo, se straziano corpi ed anime ebbene, per ogni impulso brutale e per ogni spasimo c'è un'onda di eroismo e di pietà che si alza, l'ardente volere di immolarsi negli uni, di sanare ferite di corpo e di spirito negli altri. Per ogni esercito che si scaglia c'è dietro una folla che offre se stessa in olocausto al dolore altrui: dietro i combattenti uomini e donne delle Croci rosse che si espongono e si consumano per amici e nemici; accanto ai miserrimi per disoccupazione, malattia, privazioni di ogni genere uomini e donne pronti a dare soccorso materiale, opera, pensiero. Noi sentiamo fremere e crescere per ogni dove l'ansia e il bisogno di dare; una passione di prodigarsi, di migliorare, di riparare che prende mille forme di assistenza e previdenza sociale, di slanci individuali, che sbaglia, che inciampa, e si rialza e ricomincia, e nulla ha che fare con sentimentalismi e false esaltazioni, ma possiede una struttura ferrea di sobria, inflessibile buona volontà.

No, gli ideali crollati di pacifismo e internazionalismo non hanno annichilito questo universale levarsi dei cuori in amore e fratellanza, questo lievito stupefacente che non si lascia limitare, si ride delle etichette, e continua a travagliare magnificamente l'umanità mentre le associazioni per monopolizzarlo e formularlo si sfasciano; forza viva, in crescita eterna e quindi non definibile, fa suoi alcuni uomini e donne, divinamente, e sforza un poco anche i cuori, poveri cuori, più soffocati nell'egoismo, più oppressi dalle proprie cure immediate, dai propri diretti interessi. Chi darà tutta la propria forza e chi solamente il proprio desiderio aspirante; chi darà il pane sudato che doveva sfamarlo e chi solamente le briciole del proprio superfluo. Ma a tutto si deve rispetto; ben vengano anche le briciole! possono diventare germi di cose migliori, e il troppo ben essere potrà un giorno pesare a quel povero ricco!... teniamo conto di tutto; accogliamo e rallegriamoci per il minimo atomo di buon volere; è vita, e la vita germina.

Questa speranza, questa fede che nel momento presente di sfacelo Alessandrina Ravizza riafferma in noi per essere stata quella che è stata, è forse uno dei maggiori benefizi che ci viene da lei: e così la sua morte che ha chiamato a lei i nostri cuori e i nostri pensieri non è intieramente una perdita. Una creatura simile non muore mai: vive; vive in tutti gli impulsi di bene che ha suscitati, in tutte le anime cui ha comunicato il calore del suo grande cuore; vive in radiazioni innumerevoli che sempre più si vanno moltiplicando e allargando. Ella ha conosciuto la pienezza della vita perché ha emanato intorno a sé un massimo di amore e di vitalità; ha dato, e perché ha dato ha avuto, il valore più alto della vita.

La sua amica, naturalmente e giustamente, si duole, o per lo meno constata, che ella sempre dava e mai riceveva; e questo è sicuramente vero nel senso immediato, ma in un altro senso è possibile che ella abbia ricevuto molto. A una certa altezza, oltre il cerchio più ristretto della propria individualità, io penso che dare e ricevere siano una cosa sola. Ed è bellissimo che sia così. Io credo che le creature come Alessandrina Ravizza sentano con gioiosa umiltà di ricevere infinitamente, di ricevere l'intensa felicità del bene che fanno, l'inesausta speranza del buono cui dànno vita, di ricevere dallo sforzo compiuto il vigore per lo sforzo nuovo; credo che ricevano nel grande cuore tutto l'amore che circola intorno a loro, non amore per esse, intendo, ma l'amore che va da qualunque essere a qualunque essere, tutto il benefizio anche di una piccola bontà, sia pure immersa nel non buono, che per i cuori minori passa inavvertita, tutto il calore di ogni vagante scintilla che non arriva a riscaldare altri. Queste creature elette debbono avere una tenera gratitudine per chi ha avuto, ha accettato del bene da loro e l'ha fatto fruttare. L'orrore per esse sarebbe il non poter dare, il non trovare chi accettasse i loro doni, far getto vano di vita e anima, dover disperdere inutile il grande impeto di amore. Esse certamente non vorrebbero mai credersi solamente benefattrici e non beneficate; sono troppo generose per questo; e anche troppo vere. Sarebbe doloroso se il mondo fosse diviso in due parti, da una coloro che dànno, dall'altra coloro che ricevono. Che ingiusta e crudele divisione di classi morali, che peso di umiliazione per quelli che solamente ricevessero!

Ma no, no; chi riceve nel ricevere dà: dà la più grande consolazione, il maggiore incoraggiamento, il più sacro stimolo. È un circolo in cui il dare e il ricevere si confondono e non ci sono più debitori e creditori. È una magnifica unità. E così i più derelitti, i più deboli, i più diseredati possono partecipare al santo diritto di dare.

Alessandrina Ravizza che ha immensamente dato, e, nel senso più alto immensamente ricevuto, sta per noi come simbolo di questa verità. E sta come simbolo e sicurezza dell'amore infinito, dell'infinita volontà di bene che fanno parte della piana e quotidiana realtà quanto i più positivi fatti; che qua e là, come in lei, prendono forma perfetta ma sono dovunque in abbozzo, in tentativo, in divenire, che purtroppo non annientano il male e il dolore ma persistono accanto ad essi; ella è simbolo di quella forza che è il respiro di Dio nel mondo.

E perché il pensiero di lei è un *sursum corda* sia benedetta.

Paola Stafenda.

★ Rettifiche.

Signor Direttore,

Nel numero 3, 17 gennaio 1915, del *Marzocco* si trova fra i « Marginalia » *Voltaire in Russia* una descrizione di Federico II quale uomo bizzarro e brutale. Ma gli episodi citati non spettano alla biografia del grande guerriero e legislatore, bensí a quella del padre suo, Federico Guglielmo I. La cosa appare evidente dal curioso « Mon séjour à Berlin » di Voltaire, che appella Federico Guglielmo « Un véritable Vandale ». Ed il principe ereditario, del quale i « Marginalia » ricordano i contrasti col padre, era invece il futuro Federico II. Dice Voltaire: « Il n'y a jamais eu peut-être au monde de père et de fils qui se ressemblassent moins que ces deux monarques », e loda il principe ereditario « plein d'esprit, de grâces, de politesse et d'envie de plaire, qui cherchait à s'instruire, et qui faisait de la musique et des vers ». Ben lontano dunque Federico II, dalle grossolane abitudini paterne!

Gradisca i miei ossequi.

Dev.mo

L. W. Bertolotti

* * *

Il signor Venè Armando della Sovrintendenza ai monumenti di Roma e degli Abruzzi, che si recò con la squadra di funzionarii e operai a visitare i monumenti danneggiati dal terremoto, non è archivista, ma architetto della R. Sovrintendenza.

BIBLIOGRAFIE

L'ultima spedizione del Capitano Scott. Milano, Fratelli Treves, editori.

Alla ricca biblioteca di viaggi, che la casa Treves ha dato all'Italia, s'è aggiunta da pochi giorni la narrazione dell'*Ultima spedizione del Capitano Scott*, fra tanti racconti di eroiche avventure certamente il più memorabile. Chi ricordi la bellezza sovrumana degli ultimi giorni di R. F. Scott e dei suoi compagni e la semplice e nuda grandezza dei documenti nei quali egli, morente tra le spoglie dei compagni, consegnò l'ultima testimonianza dell'opera sua, non può che aprire trepidante le pagine dove sono per intiero trascritti il tragico diario e le lettere e poi il racconto di chi trovò i morti nel gelato sudario. Poche pagine di tutte le letterature possono pareggiare la grandezza di queste, nessuna lettura può commuovere di più gli animi e levarli in una sfera più alta. L'opera dovrà quindi trovare più che nessun'altra del genere, pur nell'infelice sua veste italiana, un pubblico di lettori commossi ed attenti.

Ho accennato all'infelicità della veste italiana. Intendiamoci. Come per tutte le opere altamente significative dettate in un'altra lingua, sarebbe troppo pretendere che una traduzione potesse sostituire addirittura l'originale. Ma certo non sarebbe neppure pretesa eccessiva, che una versione italiana fosse scritta in lingua italiana e con un rispetto, sia pure approssimativo, della grammatica e della sintassi nostre.

Esempi edificanti si potrebbero citare, senza esagerazione, quasi ad ogni riga di queste settecento pagine. Che volete abbia a comprendere, per esempio, un lettore, quando trova che uno degli scienziati (anzi uno dei componenti il « corpo erudito ») della spedizione « semina di simboli una topografia », o che un altro, infermo, presenta « delle ampollosità alle falangi », o un altro, poveretto, addirittura « i sintomi della concussione »? E, anche a non essere di bocca difficile, com'è possibile mandar giú facilmente « il pezzetto di concio aggiunto al pemmicano », o, se più piace, « la superficie della terra che trambusta », o « le zone di soscendità », o « il posteggio che la spedizione ha lasciato », o altre simili eleganze di linguaggio? E lasciamo stare, ché si tratta di peggio, « l'atmosfera relativamente tepida, da cui ne sentiamo un'inesprimibile benessere », e « le terribile circostanze », e « lo sbriciolare » e tutto il resto.

Povero italiano...; e povero inglese, svisato talora nel più inatteso dei modi anche dove uno scolaretto avrebbe tradotto senza errori! Non meritava, no, un'opera come questa di esser trattata con la disinvoltura d'un romanzo da quattro soldi.

C. E.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Tutti sanno quale profonda efficacia abbiano avuto *Le mie Prigioni* sugli animi e sugli avvenimenti che prepararono la nostra riscossa nazionale, e come, a detta dello stesso principe di Metternich, quel libretto del mite precursore saluzzese abbia nociuto all'Austria più che una battaglia perduta. Non era però egualmente nota al gran pubblico nei suoi particolari la sfortunata lotta che il Metternich stesso e la burocrazia austriaca intrapresero contro quel libro, lotta che ebbe, sol resultato, quello di moltiplicarne le edizioni e di dimostrare su che tentennanti trepide basi poggiasse la signoria degli Absburgo sulla Lombardia e sul Veneto. Di questa lotta ha raccolto gli episodii più interessanti Gilberto Secretant in una memoria che fu alcuni mesi or sono presentata dal prof. Crescini al R. Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti e che venne poi recentemente pubblicata in un opuscolo dal titolo: *La confutazione austriaca delle « Mie Prigioni »*.

Perché, quel che appunto è men noto, il mezzo ancor più goffo che ingenuo, col quale l'austriaco governo pensò da principio di correre alle difese contro il terribile « libello », fu una vera e propria *confutazione*, di compilar la quale fu dato incarico al governatore della Moravia-Slesia nel cui territorio e sotto la cui giurisdizione si trovava il famigerato castello di Spielberg che il Pellico aveva reso immortale.

Non si può dir veramente che il contradditore di Silvio Pellico avesse quelle virtù di logica, quegli allettamenti di stile, quella profonda conoscenza dell'animo umano, quella « superiorità intellettuale » che il Metternich riconosceva al Pellico e della quale lo accusava di avere abusato (.... celui-là a vraiment abusé de la supériorité intelectuelle que Dieu lui a donnée....). Il rapporto del governatore della Moravia-Slesia — che il Secretant riproduce nel testo tedesco e nella original sgrammaticata traduzione italiana compiuta della polizia austriaca — resultò così povera cosa che si decise di non pubblicarlo, ma di inviarlo soltanto ai funzionarii del Lombardo-Veneto per metterli in condizione « di servirsene per destramente confuttare (sic) il menzognero contenuto del libro, nel caso che questo vi venisse introdotto ad onta delle misure prese per la soppressione di esso ». Lo stesso Metternich, che pare non fosse troppo entusiasta della intelligenza dei suoi funzionarii, convenne che quella confutazione non avrebbe fatto altro che « piquer la curiosité du public » e che « quand même le gouvernement impérial aurait consenti à cette guerre de papier.... la bataille eût été tout de même perdue ».

Così la confutazione non fu stampata; ma il Metternich pensò di colpire il libro in un modo assai più efficace: tentò cioè di indurre il Vaticano a metterlo all'Indice. Ma le pratiche diplomatiche compiute per mezzo della Nunziatura di Vienna non dettero il resultato desiderato.

E le *Mie Prigioni*, dopo avere educato le generazioni che ci dettero l'Italia all'amor di patria, continuarono a correre il mondo, esaltazione e conforto degli spiriti oppressi dovunque un governo tiranno preme sulle coscienze e sulle azioni degli uomini.

Firenze — Stabilimento Giuseppe Civelli
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 7 — 14 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

"L'ora di Trieste"

Irredentismo. La parola non è bella: forse fino a qualche mese fa l'Accademia per la Lingua d'Italia dubitava della sua purezza. Ma oggi anche la severa Crusca si direbbe per segni certi che ci creda. Infiniti italiani, dal 1870 al 1914, conobbero di fronte al «fatto» dell'irredentismo esitazioni e titubanze affini. E se i nati dopo il '70 volessero esercitare, a questo proposito, uno di quegli scrupolosi e meticolosi esami di coscienza, di cui la crisi presente consiglia la pratica salutare, sentirebbero qualche angoscia non disgiunta forse da qualche rimorso. Peccammo tutti o quasi tutti. Per lustri e per decenni di vita nostra il problema pur capitale delle terre irredente fu così trascurato o mal coltivato che omissione e zelo, oblio e memore insistenza saranno forse giudicati dagli storici futuri dell'«irredentismo» egualmente colpevoli, egualmente dannosi. No, la storia dell'irredentismo, nelle pagine scritte nel Regno, non è storia gloriosa. Nell'egoismo, forse sacro, della ricomposta unità nazionale, gli italiani, del nord, del sud e del centro trovarono comodo e pratico di dimenticare i fratelli più sventurati, di là dal Garda, oltre l'Isonzo. Ricordarsene, perché? Non certo per uno scopo immediato o anche mediato di utilità o di vantaggi comuni. L'«irredentismo» come mezzo preciso e positivo ad un fine di riscatto, anche lontano nel tempo, parve, per lustri e per decenni alla grandissima maggioranza degli italiani la più insensata delle utopie. È quasi superfluo ricordare che le sue manifestazioni più rumorose, che furono anche in sostanza, le sue sole manifestazioni, mossero assai più che dal sollecito amore per le terre irredente, dalla profonda avversione per l'Austria «alleata», contro la quale, per motivi di politica interna, si gridava nei comizi con le stesse grida con le quali si imprecava contro le «spese improduttive». Ci vollero parecchi lustri di vita nazionale perchè i più fieri e illuminati «irredentisti» intendessero che agli effetti della loro propaganda le sole spese veramente proficue erano le così dette «improduttive». Così i termini del problema riuscirono stranamente capovolti. Se la preoccupazione di queste città *italiane* sottoposte al dominio straniero, fosse stata diffusa e costante nel paese come avrebbe potuto e *dovuto* per ragioni non soltanto di giustizia sentimentale, ma di dignità politica, di forza nazionale, di prestigio economico, l'irredentismo avrebbe trovato le sue vie maestre di irresistibile espansione, fuori dalle fazioni e dalle frasi fatte e, peggio che mai, dalle dimostrazioni studentesche. Contro le quali, è giustizia ricordarlo oggi una sola voce, quella di Antonio Salandra, già Presidente del Consiglio, ma non ancora arbitro dei destini d'Italia, si levava ad ammonire, or è meno di un anno, in Parlamento: «....Mostreranno più utilmente il loro patriottismo preparandosi a divenire buoni soldati....» Accanto alle manifestazioni dei pochi, l'indifferenza dei più: accanto a molte male parole per il despota tenace, alcune buone parole per le vittime, di cui la retorica indigena, così sollecita di trovare spunti e sbocchi, doveva pure talvolta ricordarsi. Ma *fatti*, niente. A Trento, almeno, la nuova Italia è riuscita a dare una bella opera d'arte: ma che cosa ha dato a Trieste? Che cosa alle italianissime città della costa occidentale dell'Istria? Che cosa a Fiume, che cosa a Zara? Troppo poco, ahimè, abbiamo dato noi del nostro pensiero segreto e dei nostri affetti più chiusi e più santi. Abbiamo dato alla Venezia Giulia molti conferenzieri e lettori e commediografi: ma letture e commedie furono troppo spesso esportate sull'altra sponda con lo stesso animo col quale sarebbero state esportate — fatte le debite proporzioni per la distanza — oltre l'Oceano, al Brasile o in Argentina dove non c'era nessun fine atto da compiere. Per questo ho detto e ripeto che fummo tutti o quasi tutti colpevoli. Abbiamo peccato per omissione, abbiamo peccato per ignoranza. Di tutti i più delicati problemi che avrebbero dovuto connettersi con un irredentismo «fattivo» e con una feconda sollecitudine per le terre e per gli uomini irredenti o non si ebbe notizia o si ebbe così manchevole e confusa che fu come niente o peggio che niente. A troppi italiani parve per lo meno che la leale fedeltà alla triplice alleanza dovesse significare rinunzia alle più legittime aspirazioni nazionali, accettazione passiva di uno stato di fatto che prima che il sentimento offendeva il decoro nazionale di quella che pur continuava a chiamarsi, nel linguaggio ufficiale, una «grande potenza». Il caso era unico in Europa e forse senza precedenti nella storia. La «grande potenza» assisteva impassibile alla oppressione sistematica degli irredenti come se il fatto non la riguardasse. Non erano provincie perdute dopo una guerra disastrosa, alcunché di paragonabile, per consolazione, anche magra, al caso franco-germanico. Non erano membra disperse di una nazione sbranata e soppressa sul tipo della Polonia. Né fra chi deteneva a quel modo e chi consentiva impassibile quei metodi di detenzione, nel senso meno metaforico della parola, correvano differenze di grado, di gerarchia protocollare, da grande a piccola potenza, come nel caso degli altri irredentismi d'Austria: dell'irredentismo serbo per esempio o dell'irredentismo rumeno. E, per carità, risparmiamo almeno per una volta quella meschina e poco spiritosa invenzione che si chiama l'irredentismo «tedesco» e dovrebbe servire a tener buoni gli italiani con l'esempio della mirabile sopportazione germanica. Irredenti? Sì, forse, ma per trovare la redenzione propria ed altrui, dei croati come dei boemi, dei magiari come degli jugoslavi nel santo segno del pangermanismo. Sognano anch'essi di andare verso la diletta patria d'elezione, ma ci vorrebbero andare in compagnia, insieme con gli altri popoli della duplice monarchia, forse per averli partecipi della gioia e della gloria ineffabili. I tedeschi già padroni in Austria, preferirebbero certo alla formula austriaca la formula germanica — testé applicata con tanto successo nel Belgio — per nobilitare e rendere più certo il sigillo della loro dominazione. Ma gli italiani d'Austria, che con ferma fede tenace tennero sempre gli occhi rivolti all'Italia, non coltivarono davvero sogni di preminenza o d'impero. Il panitalianismo è una parola tuttavia ignota alla Crusca e ad ogni altro vocabolario italiano. E la «grande potenza», avrebbe pur dovuto accorgersi in trenta o quarant'anni che essa era sola in Europa a sopportare una simile mortificazione. Qui non soccorreva neppure l'immancabile consolazione spagnola: perché Gibilterra sì è in Ispagna, ma la Spagna non è una grande potenza....

✱✱✱

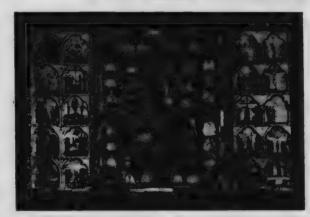
Ma l'irredentismo, oltre i confini del Regno, si presenta sotto un aspetto affatto diverso. Per una provvida fatalità storica in cui si assommano ragioni etniche, civili, ed economiche, l'irriducibile anima italiana degli irredenti brilla di purissima luce: ignora le nuvole del mutevole cielo occidentale. Il tempo nella Venezia Giulia, fortifica la fede e chiarisce la coscienza, individuale e collettiva. Questa sì è una nobile storia a cui renderanno omaggio i critici dell'avvenire meno sospetti di parzialità. E una nobile storia è quella che Giulio Caprin traccia nelle pagine del libro *L'ora di Trieste* (1) che ha dato occasione a queste modeste considerazioni sui due irredentismi: nel Regno e oltre confine. Libro rapido e conciso e pure «completo» per quanto abbia rapporto con gli irredenti della Venezia Giulia: nutrito di fatti, lontanissimo da ogni atteggiamento retorico, tutto animato da uno spirito di critica sottile, e pronto a districare la matassa più ingarbugliata di quel mostruoso garbuglio che è il regime di Stato austriaco: di quel sistema cellulare, — «da cellula e anche da cella» — mediante il quale sono retti «i sottopopoli» della duplice monarchia. Giulio Caprin non ha aspettato il riconoscimento ministeriale delle «giuste aspirazioni» per portare la sua attenzione di studioso sul problema della Venezia Giulia e sulla sua necessaria soluzione. Ai lettori del *Marzocco* è superfluo ricordare con quale sollecito acume, in ogni occasione, egli abbia di quel problema preso in esame or l'uno or l'altro aspetto, correggendo confusioni, storture di giudizio, errori di fatto, diffusi, ahimè, oltre che nel Parlamento italiano, anche fra le così dette classi colte italiane. Per esempio, egli fu tra i primi a distinguere con persuasiva evidenza i diversi atteggiamenti degli slavi della monarchia: fatti strumenti, nei loro vari particolarismi, così di un rafforzamento come di una dissoluzione dello Stato austriaco: elementi, a volta a volta, centripeti e centrifughi. E l'azione parallela di questo Stato, esperto nelle più complicate combinazioni di politica «nazionale», trovarono sempre nel Caprin un chiosatore lucidissimo e arguto. Anche arguto. La materia infatti si presta all'arguzia. Come ogni creatura o creazione un po' goffa, lo Stato austriaco può essere feroce, ma può anche essere ridicolo: è anzi, a cose normali, tragicomico per eccellenza. Per esempio quando, dopo tanto dispotismo esercitato sui «sottopopoli» della Duplice, diventa a sua volta docile strumento dell'Impero germanico. Le pagine del capitolo che studia appunto i rapporti fra la Germania e l'Austria, e precisa il valore che hanno nella monarchia la «nazione» tedesca e le altre «nazionalità» possono essere additate come un modello del genere. E dovrebbero leggerle e rileggerle quanti farneticano di un possibile antagonismo fra gli Absburgo e gli Hohenzollern a tutto benefizio dei terzi spettatori.

È bello e degno che questo libro piccolo di mole, ma davvero importante per ogni rispetto sia l'opera di un triestino. La documentazione inesorabile della necessaria e indistruttibile italianità della Venezia Giulia, da Gorizia a Trieste a Fiume a Zara, per ragioni etniche, storiche, economiche ne riesce tanto più commossa ed efficace. Le ultime pagine del libro, la cronistoria triestina della guerra non potrebbero lasciare indifferenti neppure i più corazzati e sacri egoismi.

Ma per fortuna, se non abbiamo inteso male, con la conquista delle terre italiane sottoposte tuttavia allo straniero il «sacro egoismo» non c'entra.

✱

(1) Giulio Caprin, *L'ora di Trieste*. Firenze, Bemporad, 1915.

IL TRITTICO INVOLATO AD ALBA FUCENSE

Dopo il terremoto, i ladri. Nella chiesa parrocchiale di Alba Fucense, come già fu da noi avvertito, era raccolto un assai ricco tesoro proveniente dalla più antica e solitaria di San Pietro. Il sovrintendente agli oggetti d'arte della provincia di Roma, prof. Hermanin, insieme con il suo personale, tra le prime cure ebbe quella di tentare il ricupero del tesoro di Alba. Purtroppo egli è venuto alla dolorosa constatazione che di tre dei pezzi maggiori non è più nessuna traccia; e come trattasi di oggetti di legno, di metallo e d'avorio, che possono essere stati rotti e frantumati nel disastro, ma non polverizzati e svaporati, bisogna trarre la conclusione che essi sono stati, ne' primi momenti di confusione, rubati. Si vede che lo «choc» nervoso del terremoto aveva lasciato qualche cervello perfettamente lucido e padrone di sé.

I pezzi scomparsi sono: un piccolissimo trittico d'avorio (0.05 × 0.04) con la vergine e due santi negli sportelli racchiuso in una busta di cuoio lavorato: una cassetta di legno istoriato, con nei fianchi nicchie cuspidate racchiudenti santi, nel coperchio cerchi circoscriventi animali stilizzati. Ma di gran lunga più importante è il terzo oggetto, che noi riproduciamo, un trittico bizantino assai grande (0.79 × 0.49). In esso il manto della Vergine è tutto ornato di ricami e di rosoncini fatti di perle minutissime; le aureole sono di filigrana ed hanno incastonati rubini, smeraldi, perle, opali; il fermaglio sul petto è pure d'oro di smalto di perle. Tutto intorno medaglioncini arcati con figure di santi; e negli sportelli venti storie della Vita di Cristo, di finissima pittura. In somma un pezzo di pittura scultura e orficeria di grandissimo valore del periodo bizantineggiante della nostra arte.

Si capisce come abbia potuto eccitare voglie utilitarie in quel suddetto e così solido cervello. Speriamo d'altra parte che in tempi in cui alle frontiere e ai porti di imbarco dovrebbe essere esercitata una sorveglianza bene occhiuta, e in tempi in cui c'è altro da pensare che al commercio d'opere d'arte, il trittico non abbia potuto ancora varcare i confini, e che un giorno o l'altro, vi si possa rimetter su la mano. Il Ministero intanto ha dato ordine di fare accurate ricerche anche presso antiquarii e collezionisti. E perché non abbia ad esser sorpresa la buona fede di nessuno, sarà utile dar la maggior pubblicità possibile del fatto e dell'oggetto.

KIPLING E I SOLDATI

Allo scoppio della guerra Lord Kitchener si trovava a Londra e stava accingendosi a tornare alla sua sede d'Egitto quando una veemente richiesta dell'opinione pubblica obbligò Lord Haldane, ministro della guerra, a cedergli il suo posto. Nell'ora della prova e del pericolo — gridò l'opinione pubblica — dobbiamo avere in patria il più grande degli organizzatori della guerra! Mentre la Gran Brettagna combatte per la sua vita, Kitchener non può stare a contemplare le Piramidi!.. Così Lord Kitchener di Kartum, invece di partire per l'Egitto, partì per il War Office mentre l'opposizione unionista, vittoriosa, non contenta d'aver ottenuto la nomina di lui a ministro della guerra, continuava a scagliare i suoi fulmini contro Lord Haldane, sebbene lo stesso maresciallo Roberts avesse confessato una volta, che nessuno aveva fatto da molto tempo al War Office tante buone cose quante ne aveva fatte il ministro della guerra liberale. Kitchener disse subito che egli assumeva il posto di ministro della guerra senza indossare alcuna veste politica. Voleva essere semplicemente l'organizzatore dell'esercito al di fuori e al disopra dei partiti e prescriveva anzi un limite di tempo alla sua permanenza al War Office: tre anni. «Anche se la guerra durerà più di tre anni — disse nel suo breve e preciso discorso di presentazione ai Comuni — io non rimarrò al mio posto un tempo maggiore. Lascerò che forze più fresche succedano alle mie». I Comuni e il paese gli si abbandonarono nelle mani completamente, docilmente.

Bisognava fare un esercito. Egli lo avrebbe fatto. Bisognava vincere la guerra anche dal War Office. Egli l'avrebbe vinta. Era l'uomo di guerra dell'Impero, il milite e il generale di cinque continenti, il costruttore per eccellenza, l'organizzatore senza rivali. Anche se non avesse fatta alcuna promessa, avrebbe tutto mantenuto. Era troppo taciturno, ma diceva quello che era necessario e, se non parlava, questo era il miglior segno che agiva. L'ingresso di Lord Kitchener al War Office, accolto con entusiasmo generale, fu istoriato da vari aneddoti che deponevano con molta chiarezza anche una volta della tempra dell'uomo. Uno solo basta forse a citarli tutti. Subito dopo aver posto piede nel suo gabinetto di lavoro, Kitchener manda a chiamare il direttore generale del Ministero per dare i suoi ordini a questo *factotum*, che probabilmente si era considerato sino ad allora il capo supremo. — Mi avete mandato a chiamare, Lord Kitchener; che cosa posso fare per voi? — Tutto ciò che è possibile fare e naturalmente io dormirò qui.... (Stupefazione del Direttore generale) che si affretta a dichiarare: — Temo che questo sia impossibile. Non possiamo metter su qui una camera da letto e in un momento come questo non abbiamo modo di accrescere il numero delle stanze disponibili.... E Kitchener imperturbabile: — Bisogna che io dorma qui e questa notte mi preparerete la camera da letto!... Il direttore generale china il capo mormorando che farà del suo meglio. Mentre sta per uscire Kitchener lo richiama: — Mi preparerete anche per domattina una stanza da bagno, con rubinetti d'acqua calda e fredda, naturalmente.... La sera stessa il nuovo ministro della guerra aveva la sua camera e la sua stanza da bagno con l'acqua calda e l'acqua fredda.

✱✱✱

Che l'esercito inglese, bell'e pronto, si chiami oggi l'«esercito di Kitchener» è semplicemente giusto. Gli uomini dell'Impero, hanno risposto agli appelli dell'organizzatore supremo accorrendo da ogni terra e da ogni mare sotto le bandiere della madre patria; ma chi ha fuse, istruite, allenate, equipaggiate, incuorate le masse amorfe degli uomini dell'Impero venuti a combattere per l'Impero, è stato Lord Kitchener, l'organizzatore. Nell'ansia dei giorni di preparazione, quando il pessimismo può essere salutare e la critica può essere altamente benefica, non sono mancate neppure a Lord Kitchener le critiche, alle quali il ministro della guerra non ha risposto che con un fatto vittorioso: collo stesso suo esercito che ieri era di cinquecentomila uomini, oggi è d'un milione, domani sarà di tre milioni di uomini, forse senza necessità di imporre il servizio obbligatorio. Il servizio obbligatorio scuoterebbe le basi industriali e commerciali, la costituzione intima d'un paese che non l'ha mai avuto e che è corso sotto le bandiere di volontà propria, di proprio impulso, quando è stato necessario. Kitchener lo sa ed ha voluto mostrare che, anche senza la coscrizione, l'esercito si poteva averlo lo stesso e l'ha avuto e mostra di esserne contento.

V'è un uomo, in Inghilterra, che ne è contento del pari e la cui approvazione deve far piacere al ministro della guerra. È anch'egli un uomo imperiale, che conosce i soldati dell'Impero e li ha plasmati meglio di ogni altro nel loro stampo ideale, è Rudyard Kipling. Ora Rudyard Kipling è contento dell'esercito che Kitchener ha preparato. Kipling ha passato in rivista i soldati e dedica oggi a loro ed alla sua soddisfazione un libretto affrettato ma pieno di vivacità e di colore, percorso da fremiti di vita e da balzi di sintesi che chiariscono meglio di lunghe perorazioni retoriche quel che l'esercito dell'Impero è e rappresenta. Kipling ha veduto e descrive nelle sue pagine novissime il «nuovo esercito in preparazione», ha traversato le file degli uomini agli esercizi e al lavoro; s'è fermato negli accampamenti scozzesi, indiani, canadesi; ha parlato ai cavalleggeri e ai cannonieri. I giornali inglesi salutano oggi la sua prosa come la più esaltatrice del sentimento militare dell'Impero. In realtà essa manca d'ogni più lecita enfasi, è senza lirismo; Kipling non vi è poeta come nei suoi grandi inni. Ma è Kipling che parla, è il poeta dell'Impero, e tanto basta. L'esercito ha il suo poeta.

Nessun altro avrebbe potuto scoprire quale è o è stato il vero miracolo dell'esercito inglese in preparazione: una creazione dal caos; la creazione dal caos, a forza di volontà, di buon umore, di spirito di sacrificio, d'un corpo disciplinato, agguerrito, soprattutto armonizzato in modo da costituire un'arma sola, duttile e possente. Questo è stato il miracolo vero di Kitchener e del sentimento patrio britannico: mutare il metallo grezzo in acciaio foggiare e scoprire i muscoli del soldato fuori dalle corporature diverse e grossolane dei minatori e dei cacciatori, dei placidi indiani e dei freschi canadesi, degli uomini liberi del circolo artico e delle isole australiane.

Quale diffusa idea domina tra questi soldati? L'idea del dovere preciso e prefisso, e l'idea dell'eguaglianza. Il poeta imperialista non può nascondere che la bellezza di questo esercito è democratica, che la disciplina interiore ed esteriore di questo esercito in cui s'accomunano uomini di tutte le latitudini, di tutti i ceti, di tutte le fedi religiose, è democratica. È un esercito, quello di Kitchener, quello dell'Impero, in cui ogni uomo diventerà aristocratico per merito suo, mostrando un coraggio maggiore di quello del compagno; facendo il suo dovere meglio del compagno. C'è il capo indiano, felice d'esser venuto per combattere per il Re Imperatore e la cui felicità è accresciuta dall'idea che non gli si può rimproverare d'aver perduta neppur una mula trasportando la sua batteria dall'India alla Gran Brettagna e questo capo è uguale all'artigliere che si vanta che i suoi pensieri non siano che per i suoi cavalli, perché la cosa più importante per una batteria sono i cavalli che la trascinano e questo artigliere non viene forse dall'Hymalaia, ma da Piccadilly. «I rapporti tra l'artigliere e i suoi cavalli — spiega Rudyard Kipling — sono più intimi forse di quelli dei cavalleggeri, perché un cavallo perduto trasforma semplicemente il soldato di cavalleria in un soldato di fanteria, ma per una batteria perdere i cavalli può significare la morte e questa guerra è la guerra del cannone».

Questi soldati, tutti quanti, se son venuti da lontano, sanno quel che sono venuti a fare: a combattere in una guerra di libertà

e sanno che, per quanto diversi e di patria lontani, sono un popolo solo. È un errore, pel Kipling, credere che certe giovani milizie canadesi, saranno subito abbattute dalla tempesta della guerra al primo urto come fiori di primavera e disperse come nuvolette venute dall'azzurro contro il nembo delle mischie. I nemici non s'affidino troppo a questa freschezza, a questa umiltà, a questa ingenuità. I soldati venuti dai vergini paesi e dalla vergine libera vita, sentiranno molto piú dei vecchi soldati, quali rovine abbia compiute la guerra tedesca. I popoli nuovi sono meno tolleranti dei popoli antichi. «I popoli nuovi, nella loro prima guerra seria, come fanciulle nel loro primo amore, non dimenticheranno e non perdoneranno». L'umiltà degli eserciti giovani e vergini nasconde un'implacabilità di furia e di vendetta che i nemici non immaginano. Sono un'alba implacabile che si leva contro un violento tramonto. S'intende quel ch'è alle radici del pensiero del poeta. Quando i tedeschi dicono di combattere in nome d'una forza giovanile contro un Impero decrepito, non capiscono nulla. L'Impero britannico è pieno di semi ancora intatti, freme di germinazioni che non sono ancora sbocciate, è una giovinezza che s'affaccia sulle soglie del mondo e se ne ritrarrà adontata ed irata e il suo cruccio e il suo desiderio di bene dureranno finché la vecchiaia ed il male non saranno spariti dal mondo. L'avvento delle milizie australiane, canadesi, indiane in Europa, considerato da questo punto di vista, no, non è affatto un imbarbarimento della guerra, ma uno schiudere alla vita le mèssi future, è chiamare al mondo l'avvenire. La nuova arma dell'Impero britannico è la giovinezza venuta dai confini estremi del mondo, sul mare libero, a recare alla madre la forza della sua promessa, l'augurio della sua speranza.

* * *

C'è tuttavia qualche cosa che manca ancora, e che invece è indispensabile, al nuovo esercito: la musica. Quel che ha colpito subito il Kipling nelle sue visite agli accampamenti è stata la mancanza di bande musicali. Il nuovo esercito inglese ha i suoi canti, ma non ha il modo di esprimere tutto se stesso col suono delle bande musicali. Kipling vuol rimediare a questa mancanza e s'è dato a fare una intensa predicazione affinché, pagata dal paese, ogni reggimento abbia la sua banda. L'esercito nato nel silenzio, oggi ha bisogno d'avere, secondo il poeta, la sua voce musicale. «Questi soldati sono nati in silenzio, ma non v'è alcuna ragione perché essi debbano marciare in silenzio per tutto il resto della loro vita». Kipling, che si confessa tutt'altro che musicista, che si proclama, anzi un barbaro in fatto di musica, dice che qualche tamburo e qualche piffero in un reggimento significano qualche miglio di marcia in piú, una vittoria anche fisica sulla stanchezza e il mal tempo. Ma costituiscono anche una vittoria ed una elevazione morale. Ogni reggimento ha un'anima che desidera raccogliersi ed espandersi, che ha bisogno in certi momenti d'essere esalata ed esaltata. La musica del reggimento raccoglie gli spiriti dei soldati, li accomuna e li solleva. È la loro interprete magica, è la loro confortatrice e la loro ispiratrice. Anche l'esercito ha bisogno «della melodia per la mente, del ritmo pel corpo». Inoltre le bande musicali dell'esercito uniscono l'esercito alla folla. L'anima del popolo va ai reggimenti che passano silenziosi e rigidi, andrà meglio ai reggimenti che passeranno al suono delle loro bande. Queste esprimeranno la voce ed il sentimento della patria comune, il legame comune che associa tutti gli spiriti in uno spirito, in un'armonia. La musica del reggimento non è la patria? non è capace di avvicinare la patria lontana, di richiamare i ricordi dai confini estremi del mondo, di raffigurare nel suono il desiderio stesso della vittoria? Kipling si ricorda d'una orribile notte indiana durante la quale la musica sparse il suo magico spirito di conforto su un accampamento occupato dai soldati colerosi. I soldati giacevano sotto l'incubo del male e della lontananza, gravati dal morbo e dall'esilio. Sul campo della morte regnava la disperata desolazione. Ma, ad un tratto, si levò una musica, la musica del reggimento, la marcia del reggimento che i soldati avevano ascoltata mille volte, e tutto parve guarito, sollevato, mutato. Non c'era nulla in quella musica, nulla — dice Kipling — se non tutta l'Inghilterra, nulla se non la costa orientale dell'Inghilterra con i suoi giochi e i suoi amori sotto il plenilunio e quella musica era la sola cosa al mondo che potesse far scendere un po' di dolcezza e un po' di ristoro su quell'orribile accampamento della morte...

«Nemmeno i soldati vivono di solo pane! — ha gridato Rudjard Kipling alla fine d'un suo discorso giorni sono. — Date ai soldati la loro musica. Da tempo immemorabile l'uomo che offre la sua vita per la sua terra è stato onorato da elaborate cerimonie ed osservanze delle quali la musica, preparata appositamente per ispirarlo e sostenerlo, non formava una piccola parte. Non è bene né giusto che un simile rituale sia omesso proprio oggi....». Anche gli spiriti pratici, in Inghilterra, hanno fatto proprio questo grido del poeta e si vengono costituendo comitati speciali per realizzare l'idea musicale di Rudyard Kipling. I reggimenti inglesi avranno presto ciascuno la loro banda, l'unica cosa che loro manchi ed avranno così avuto dal poeta dell'Impero insieme i loro inni di guerra e la loro musica. Il dono non sembrerà inutile o meschino a chi ricordi — come il Kipling ricorda — che talvolta ad un'ocarina da un soldo suonata da un soldato o ad un tamburo battuto da un fanciullo, fu dovuta una grande vittoria.

[illegible]

Rudyard Kipling, *The New Army in Training*. London, Macmillan, 1915.

LA GERMANIA E NOI

Alla ricerca degli interessi italiani

Richiamo alla mia memoria l'appello che i teologi tedeschi diressero al principio della guerra ai cristiani degli altri paesi, neutrali o nemici, e nel quale si cercava di dimostrare l'innocenza della Germania e l'opera costante che essa ha sempre spiegata nel mondo per il raggiungimento di un ideale di pace evangelica. Vittima di una bassa e meditata aggressione ha dovuto reagire, per difendere «la sua esistenza, la sua individualità, la sua coltura e il suo onore». Ed è stata ingiustamente provata nei suoi figli «che vivevano pacificamente fuori del suo territorio — donne e fanciulli, feriti e medici — con crudeltà e bassezze tali quali non ne hanno mai rivelate né guerre pagane né maomettane». Bassezze e crudeltà commesse nel Belgio e per le quali non c'è alcuna scusa: «Anche (aggiungeva il manifesto) la naturale eccitazione di un popolo, la cui neutralità — già violata dai nostri avversari — non poteva esser rispettata sotto la pressione di un'implacabile necessità, non offre nessuna scusa per le inumanità e non diminuisce la vergogna che simili atti abbiano potuto aver luogo in un paese da tanto tempo diventato cristiano». E l'appello conclude che se oramai la fratellanza cristiana è completamente distrutta, e se i popoli tra i quali essa era penetrata sono ricaduti nella barbarie, se l'Europa ha perduto una notevole parte del suo posto nel mondo se «le sacre sorgenti dalle quali i suoi popoli avrebbero potuto trarre la loro vita ed offrirle agli altri, sono corrotte e inaridite», la responsabilità di tutto ciò non può ricadere sul popolo tedesco.

I protestanti germanici son sono meno cavillosi dei casuisti cattolici, ed è inutile ribattere i loro sofismi: lo fecero già i teologi di Oxford, in un contromanifesto limpido e forte nelle sue dimostrazioni.

Ma è un fatto che il senso di orrore, non cristiano, che la guerra europea ha prodotto e che i teologi oltramontani hanno messo in evidenza pare che si sia propagato a qualche paese che si tien lontano dalla mischia, con una forza che invano si ammanta sotto altre ragioni. L'Italia, per esempio, si è sentita in questo momento della storia del mondo immensamente cristiana, ed ha dichiarato fortemente la sua neutralità.

Noi vogliamo essere armati per esser pronti ad intervenire quando siano minacciati i nostri interessi: non prima; altrimenti non faremmo che aumentare inutilmente gli orrori presenti. L'interesse dell'Italia è, s'intende, in armonia con quello della civiltà. Ricordate la descrizione che fa Hobbes dei tempi di guerra? «In tale condizione non c'è luogo per l'industria, perché i suoi frutti diventano incerti e conseguentemente non vi è alcuna cultura della terra; non navigazione, non uso di ciò che può essere importato per mare, non comodità di edifici, non istrumenti per muovere e per rimuovere quello che richiede molta forza, non arti, non lettere, non società, e, ciò che è peggio, continui timori e pericoli di una morte violenta, e la vita dell'uomo, solitaria, povera, sudicia, abbrutita e breve».

E noi non vogliamo distrutta la industria del forestiero e noi non vogliamo perdere i nostri raccolti, e noi vogliamo che i nostri scultori continuino a lavorare, e noi vogliamo allontanare quanto è piú possibile da noi i pericoli di una morte violenta.

Ma se qualcuno toccasse i nostri interessi.... Oh allora sí.

Vedete come parlano chiaramente i membri di quel Comitato appunto degli *interessi nazionali* che qualcuno ha accusato a torto di propaganda antimilitarista. «Il Comitato per la tutela degli interessi nazionali fa appello ai cittadini di ogni partito a manifestare con la loro firma questo voto concorde: che l'Italia in quest'ora nella quale maturano i destini della nazione resti salda al programma di neutralità fortemente armata, ispirato al proposito incrollabile di difendere da ogni pericolo e ad ogni costo i soli diritti e interessi della patria».

C'è di che contentare lo spirito cristiano e quello del commercio: ci si astiene dalla strage e s'incoraggiano l'operosità e gli affari di tutti, massimamente dei fornitori militari: all'uno offriamo la purezza che è nella parola neutralità, all'altro facciamo dono della condizione che accompagna quel nome: fortemente armata.

E gli interessi morali e materiali nostri sono così salvaguardati. Che se poi saremo vittima di un'aggressione qualsiasi, allora non saremo responsabili davanti a Dio e agli uomini degli orrori che scaturiranno da una nostra guerra. Ma nessuno pensa ad offenderci per ora, ed è probabile, ed è sperabile, come molti forse s'augurano in cuore, che potremo sino alla fine mantenerci in questa stato di purezza d'animo in cui siamo e nella felicità dei nostri commerci che è incivile non promuovere, anche se qualche traviato dallo spirito della guerra inclinasse a crederli sospetti.

È strano, per lo meno, questo modo di considerare i nostri doveri di nazione. È strano il sentire uomini che rappresentano pure un aspetto o una parte della intellettualità italiana parlare a questo modo. Essi vogliono persuadere il resto della nazione che l'Italia non può stare attenta che ai suoi interessi materiali, e non può avere alcuna preoccupazione per il nuovo equilibrio che questo enorme cozzo d'uomini porterà nel mondo.

Io vedo nei due antagonismi italiani che si contendono il campo nell'atteggiare lo spirito pubblico soltanto questa preoccupazione: quello del sacro egoismo patrio. Dicono gli interventisti che noi abbiamo il dovere di compiere la nostra unità, ora che ce se ne presenta l'opportunità o non mai piú: dicono gli altri che questa aspirazione è giustissima, ma che è possibile raggiungerla con l'opera diplomatica. E lasciando pure di esaminare le ragioni dei primi e le illusioni dei secondi, non vi è altro a cui l'Italia si debba interessare? Il valore dei piccoli Stati che può essere manomesso in nome di imprescindibili necessità, le violazioni dei patti internazionali solennemente sanzionati prima e calpestati dopo, pezzi di carta tranquillamente strappati, il bisogno di ridurre il mondo ad una uniformità di vedute e di interessi, tutte queste questioni che la guerra ha risolto contro giustizia e che la pace può contribuire a risolvere ingiustamente ancora non dovranno preoccupare l'Italia? Non pare, se alcuno non scenda ad invadere il suo territorio.

Ma è un torto di vedere il conflitto europeo soltanto alla luce di questo nostro particolare interesse. Vi sono interessi europei che sono ancora nostri, quantunque non immediatamente nostri. Vi sono manifestazioni del pensiero europeo che sono sintomatiche e che noi dobbiamo avere dinanzi alla nostra mente, perché un giorno potrebbero toccarci. Ne ricordo alcune e tedesche; perché la Germania è la nazione che piú delle altre forse sente non solo il *suo* problema, ma il problema europeo, ma il problema mondiale e ne cerca la *sua* soluzione; perché la Germania è una delle nazioni nella quale tutti gli uomini portano, ognuno secondo le proprie forze, il loro contributo a risolvere in un determinato senso le grandi questioni che s'agitano fuori dei suoi confini.

Non dico di Nietzsche, di Bernhardi, di Treitschke e degli altri preparatori dell'anima germanica; parlo di coloro che tracciano la via di un prossimo avvenire.

Ricordo una lettura del professore Wilamovitz-Moellendorff tenuta a Charlottenburg, non sono piú di due mesi fa, se non isbaglio. Ebbene egli dimostrava come fossero inutili, tutte le leggi formulate in nome del diritto internazionale, quando non ci sia una forza superiore che ne può determinare l'obbligatorietà. La sola speranza del mondo (diceva egli) è che la Germania e l'Austria escano vincitrici dalla lotta «per dettare all'Europa la pace e l'osservanza della legge».

Il professor Ostswald (un pacifista, si noti bene) scriveva una pubblica lettera ad un suo amico d'America di cui val la pena di citare questo passo: «Dal modo come si svolge la guerra fino a questo momento, mi pare che la pace europea sia piú vicina di quello che prima non sia mai stata. Noi pacifisti comprendiamo ora che disgraziatamente i tempi non erano maturi per stabilire la pace con mezzi pacifici. Se la Germania, come pare da tanti segni probabile, escirà vincitrice non solo dalla lotta contro la Russia e la Francia, ma raggiungerà lo scopo piú importante di distruggere la sorgente di cui per due o tre secoli ogni forza europea si è nutrita, cioè la politica inglese del dominio mondiale, allora la Germania fortificata da una parte dalla sua superiorità militare e dall'altra dal sentimento pacifico della massima parte del suo popolo e specialmente del suo imperatore, detterà la pace al resto dell'Europa. Io spero che il futuro trattato di pace provvederà in primo luogo che una guerra europea come la presente non possa mai piú aver luogo».

Questi pensieri individuali sono (si noti bene) rappresentativi del pensiero tedesco. Ebbene è indifferente per l'Italia valutare quale potrà essere la portata di una pace germanica, non necessario calcolare fino da ora quale sarà la forza che sancirà i patti internazionali e ne imporrà l'osservanza?

Noi parliamo d'italiani irredenti; ma sa l'Italia quanta Germania irredenta è ancora in Europa?

Udite il dottor Rohrbach: «Del territorio che apparteneva all'Impero germanico cinquecento anni fa e che era abitato da uomini di stirpe germanica, piú che un terzo è stato sottratto alla moderna Germania: i paesi tedeschi dell'Austria, i Paesi Bassi, il Belgio, la Svizzera. Se si aggiungono i territori livoniani dal Memel al Golfo di Finlandia, dove la massa dei contadini, è vero, non era tedesca, ma dove era tedesca la popolazione delle città e tedeschi i cavalieri, e i principi e le nobiltà membri del Sacro Romano Impero, la moderna Germania allora non è che la sola metà di quella che era alla fine del medioevo. E lasciamo di considerare quei territori che alla fine del XIV e al principio del XV secolo erano solamente legati all'Impero e appartenevano naturalmente alla Francia e all'Italia, come la Franca Contea, il ducato di Savoia, Milano, Mantova, Verona e limitiamoci principalmente ai territori abitati da antichi coloni germani e poi ai paesi slavi dell'Est compresi nel movimento di colonizzazione germanica. A questi ultimi apparteneva a quei tempi la Boemia per la penetrazione dell'influenza tedesca che fu solo arrestata dalla contro riforma. Non fu che circa verso il 1400 che il regno di Polonia spinse verso ovest le frontiere germaniche. Posen ed un pezzo della Prussia occidentale e lo Schleswig, quantunque non interamente abitata da germani, costituiscono il solo guadagno territoriale che il moderno Impero ha da mostrare in comparazione del vecchio. Ma quali sono questi guadagni confrontati con le perdite! Il cerchio di territorio che cinge la moderna Germania, abitato da piú di 20 milioni di uomini del ceppo tedesco politicamente ed anche nel sentimento nazionale è fuori del pensiero germanico».

C'è molta tristezza in tutti questi ricordi e in tutti questi paragoni, ma una pace germanica non potrebbe preparare anche questa redenzione, anche questi ritorni desiderati?

Tutto ciò non interessa l'Italia, dicono i pacifisti; e gli interventisti non calcolano abbastanza anche questo altro motivo di intervento.

Io non voglio far propaganda di nessuna specie, ma noto alcuni sintomi, come facciamo in questo giornale, per trarne delle conclusioni. E la conclusione presente è che un interesse superiore d'Italia è quello di contribuire o no all'avvento della pace germanica nel mondo. Ma voglia essa o no contribuirvi, il mezzo piú opportuno non è certamente l'astensione.

Restano le trattative diplomatiche. Ma le trattative diplomatiche saranno, se non mi sbaglio, regolate dalla forza, da quella forza ferrea contro cui lo spirito civile o cristiano d'Italia non ama contrapporre un'altra ferrea forza. E allora non resisterà al male e piegherà la testa. Cristiana e tolstoiana.

Ma Cristo aveva pur detto ai suoi dodici seguaci: «Non crediate ch'io sia venuto a portar la pace sulla terra; son venuto a portare non la pace ma la spada»!

Ignotus.

L'imperialismo nelle sue fonti

Ho visitato a piú riprese, nella scorsa primavera, il miglior tipo di scuola secondaria germanica, il *Gymnasium*; per due semestri ho vissuto nell'ambiente universitario tedesco, a Gottinga, a Berlino: prima della guerra, dunque, e fino allo scoppio di essa. Ebbene, nella scuola non solo la coscienza nazionale di quel popolo, o delle sue classi dirigenti, si forma e si afforza, ma il sentimento patriottico e addirittura «sciovinistico» è oggetto di educazione costante e metodica; nella scuola, quanto e anche piú che altrove, noi riconosciamo quella Germania dove lo straniero (che non venga dalla Russia o dalla Turchia!) finisce col chiedersi se esista qualcosa di vivo e di operante fuori dello Stato. Così è: il militarismo prussiano (non condanno, constato), come il suo tradizionale campione il luogotenentino rigido ed elegante, ama spesso.... vestirsi in borghese.

Di codesto «militarismo in borghese» la scuola, appunto, serba chiare tracce, dal segno esteriore del berretto uniforme, fino all'ingerenza che esercita su tutta la vita e l'attività dei giovani. Già il ginnasiasta tedesco è, teoricamente (ché in pratica corre la cavallina come da noi), vincolato da un sistema disciplinare che ne limita la libertà — talvolta anche quella ragionevole — fuori del suo istituto. Nemmeno a un impiegato della Minerva nostra, per esempio, potrebbe venir in capo di regalarci una circolare ministeriale per gli scolari «Amici della Natura» col solenne divieto di «gettar via carte, gusci d'ovo o altri avanzi di colazione nei luoghi visitati»: parole che io traduco dalla «disposizione» di una regia Autorità provinciale scolastica annoverana, in data 1 febbraio 1913.

All'Università poi la maggioranza degli studenti s'irreggimenta — secondo la diversa condizione — nei *Corps*, nelle *Burschenschaften* o nelle minori *Verbindungen*. Son esse le ben note corporazioni goliardiche, di tradizione, di tendenza politico-religiosa, di potenzialità economica, d'autorità sociale assai differenti fra loro: ma tutte governate da un codice militaresco, anche quand'hanno, putacaso, semplice scopo scientifico o sportivo. Il duello (o quella «prova generale» del duello che è la *Mensur*) viene, come ognun sa, ammesso e anzi imposto dalle piú; taluna lega i suoi membri in siffatta comunità di vita che fa pensare addirittura ai *syssitia* di Sparta antica. Nei primi semestri universitari si è *aktiv* nella corporazione appunto perché non si fa nulla o quasi nulla a scuola; e piú tardi si mostrano le cicatrici (sempre troppo numerose e troppo regolarmente localizzate per esser prova di eroismo!) con un orgoglio da veterani invalidi. Del resto non sono, e si chiamano ufficialmente, nell'Università, *Kommilitonen*?

* * *

Ma veniamo alla vera e propria educazione scolastica del sentimento patriottico. Anzitutto essa presuppone che nel corpo degli insegnanti (come in ogni altra amministrazione dello Stato) sia di fatto proibito, non che attuare e manifestare, nutrire idee meno che ortodosse.

Entrando in un ginnasio germanico — noi che nel nostro crederemmo quasi di far della retorica o della propaganda additando troppo spesso ad esempio il civismo o il cesarismo rispecchiati negli autori antichi — ci sentiamo un poco umiliati di trovare scolari e maestri intenti non tanto, direi, a studiare la lingua dei padri nostri (ch'è debito loro di uomini civili imparare), quanto a comprenderne lo spirito, a esaltarne il carattere, ad ammirarne quel forte imperialismo che sembra pericoloso al democraticume del tempo nostro; di udire gl'insegnanti che, quasi a ogni passo e a tutti i propositi, colgono l'occasione per magnificare gli uomini e i fatti di Grecia e di Roma. A Roma, specialmente, essi restituiscono così, con entusiasmo, quel che Roma ha loro tributato in parte per bocca di Tacito (nessun testo, si capisce, è letto con piú fervore della *Germania*); entusiasmo non affatto disinteressato, poiché è del forte rendere omaggio al forte, specialmente quand'esso.... non gli dà piú ombra. Ricordo che in una *Untertertia* (quarta ginnasiale) mi furono ammanniti addirittura la discolpa di Mario e il panegirico di Cesare; ed io mi vergognai un poco meco stesso di non sentirmene commosso.

Chi vuol capacitarsi della forza di questa tendenza, ch'è ormai tradizionale nella scuola tedesca, esamini qualche collezione di libri veramente destinati ad essa: non nel commento soltanto, ma persino in apposite note marginali al testo, si cerca di avvivare il sentimento patriottico, così come il timor di Dio e l'istinto dell'onore.

È facile poi figurarsi che non si accontentano di imparar la lezione dai Romani. Per tacere dell'insegnamento della Storia medievale e moderna, concepita come ascensione progressiva e fatale del germanesimo alla conquista del predominio in Europa e nel mondo, eccovi alcuni «temi di composizione» per le ultime classi, che non cito a memoria né con intenzione, ma trascrivo a caso dai piú recenti *Jahresberichte* o rendiconti annuali di un ginnasio prussiano e di uno sassone. «In guerra vince sempre e necessariamente l'entusiasta su colui che non lo è». — «Ricordati che tu sei un Tedesco». — «Federico il Grande e Lessing suscitatori del sentimento nazionale germanico». — «Come fu che Napoleone I nel 1813 soggiacque?». — «Il 1913, anno di ricordi». — «Perché amiamo noi il Reno?» — «La guerra è orribile come i flagelli del cielo, ma è buona, è com'essi un destino». — «L'eterna pace è un sogno e non è neppure un bel sogno». — «È Ulisse anche un eroe tedesco?» (per chi non lo sapesse: l'eroismo forte e magnanimo diventa automaticamente tedesco, quello scaltro e astuto è proprio degli altri miseri mortali). — «Discorso al compagno per il natalizio dell'Imperatore». — «Lettera a un giovane inglese». Non occorre molta malizia per supporre il contenuto di questa lettera nell'intenzione di chi l'assegnava e di chi la svolgeva, se aggiungiamo che per tema di lingua inglese fu proposto nella stessa scuola quest'altro: «Navy or army». — Di lingua francese naturalmente: «Pourquoi célébrons-nous la journée de Sédan?». E il due settembre non lo dimenticano davvero: discorsi, gare ginniche fra le scolaresche solennemente raccolte, canti corali, gite festose.

* * *

I Tedeschi si pensano simili ai Romani; agli antichi, s'intende. A tanto li porta il loro eccessivo *Nationalgefühl*, alimentato nella scuola e nella scuola classica specialmente. Sentite la scenetta a cui ho assistito nell'Università berlinese il 29 luglio: è di quelle che non si dimenticano.

Finisce il semestre scolastico e la guerra minaccia. Il professor Edoardo Norden, di filologia latina, conclude il suo corso virgiliano con la lettura di qualche famoso episodio dell'*Eneide*. Siamo per caso al libro sesto, a quel passo dove Anchise, nell'Oltretomba, mostra al figlio, *fata docens*, i futuri eroi del Lazio: i Gracchi, gli Scipioni, i Fabii.... Eccoci ai memorandi versi nei quali il poeta della romanità concedendo di buon grado ad altri il primato nelle arti belle e nelle scienze, assegna a Roma l'ufficio di dominare il mondo, mite coi vinti, spietata coi ribelli:

tu regere imperio populos, Romane, memento
(hae tibi erunt artes) pacique imponere morem
parcere subiectis et debellare superbos

Il professore, il quale non ha messo in lettura nessuna intenzione, nessuna particolare inflessione di voce, non può terminare: tutto l'uditorio comincia a *trampeln* (cioè applaudire, secondo l'uso accademico tedesco, battendo i piedi) intensamente, furiosamente, lungamente. Quella gente, dunque, nell'imminenza del conflitto piú gigantesco e piú spaventoso d'ogni altro, si sentiva e si proclamava, come se nulla fosse, erede di Roma e della sua fatale missione. Attraverso la secolare vicenda delle generazioni balenava ancora una volta all'anima germanica il sogno del Sacro Romano Impero; ancora una volta i barbari, fatti civili e maestri di civiltà, ricercavano nel verbo di Roma il nome e il segno della propria grandezza.

Ahimè, l'unico che là dentro non applaudisse era certo l'unico che avrebbe potuto farlo, diciamo, con un certo qual diritto di famiglia. E il mio pensiero venne, con una muta interrogazione che ancora oggi ripeto, alla patria lontana, alla patria assente.

Umberto Mancuso.

SI DOMANDA UN COMMEDIOGRAFO

E precisamente, un commediografo veneziano.

Nel successo costante di un corso di recite non breve, e fortunato anche finanziariamente per quanto le circostanze ambienti lo consentano, Ferruccio Benini ha sentito il bisogno di una riduzione dal francese, dopo le parecchie dall'italiano a cui è riuscito a dare diritto di cittadinanza sulla scena veneta; e poiché si trattava di un francese che non aveva nulla a che vedere né con Molière, né con Beaumarchais, il tentativo è fallito.

Non poteva essere diversamente: il teatro dialettale vive essenzialmente di verità umana e di color locale, e quando manca di quella e di questo, non ha ragion d'essere: la commozione che può suscitare artificiosamente, grazie ad una abilità di mestiere, non passa la pelle, e non è quindi né profonda, né duratura, perché non è sincera; il riso presto si cangia nella smorfia, d'onde il disgusto. Si può applaudire fiaccamente per simpatia ad un attore padrone del pubblico, ma si chiede tosto: perché?

Perché, tanto più quando di tali tentativi non vi è affatto bisogno?

Invero, Goldoni è più vivo, più fresco, più divertente che mai; e basta assistere ad una rappresentazione de *La casa nova*, de *I quatro Rusteghi*, de *Le done curiose* per scorgere — compiacendocene — l'incanto che egli esercita sempre su tutte quante le categorie di spettatori, dalla più ingenua, a quel Ferdinando Martini, che vi ho visto sere fa, e che tanto più ammirava questo principe del teatro italiano quanto più si è a lungo ostinato a sostenere che non abbiamo in Italia un teatro, ed al quale soltanto un'attitudine autocritica eccessiva accarezzata dalla pigrizia ha tolto di lasciare in quel teatro, vivo malgrado tutto, un'orma più vasta e profonda. Insieme a Goldoni, sono vivi Riccardo Selvatico e Giacinto Gallina; quello, primo restauratore della veneziana commedia; questo, fecondo, instancabile come il glorioso fondatore: vivi, perché veri del pari di verità umana e di color locale, con, in più, quella vena di sentimento, o, se vuoi, di sentimentalismo, che nel felice Settecento era ignota al carattere veneziano, della quale Gallina ha forse abusato, ma che commuove sempre anche i più navigati, poiché non è altro che una espressione di quella bontà, dinanzi a cui s'inchinano sempre nell'arte anche coloro ai quali è ignota nella pratica della vita.

È a dire con ciò che il teatro veneziano — quello dei nostri teatri dialettali che ha per più ragioni maggior diritto d'ogni altro alla permanenza — debba fermarsi a quei tre ed alla trilogia di *Ludro*, anch'essa gustatissima sempre?

Punto. Tanto è vero che ogni nuovo autore appena appena lodevole o tollerabile, è accolto con plauso d'incoraggiamento; e qualche gentil mano femminile ha visto lodato, meritamente, il ricamo, eseguito, su canevacci già disegnati da quei maestri, con colori i quali, più che essere locali, sono del color del tempo. Così, la signora Rosselli per *El refolo*, in cui ha tratteggiato il contrasto fra la ragazza di cinquant'anni fa, e la ragazza odierna, indipendente, ribelle all'occorrenza, e, non potendo di meglio, dattilografa.

Questo è stato intendimento bene inteso, questa è la strada da seguire per giungere al futuro, poiché l'*attualità*, è, deve essere, la caratteristica esterna del teatro, specialmente dialettale: l'attualità, che è la moda dei costumi, dei caratteri, delle idee, dei sentimenti, sotto le cui forme viva e si senta vivere l'immutabile entità della psiche umana. E questo spiega il desiderio che il repertorio s'accresca, si moltiplichi, camminando con noi. Ma senza deviare. Goldoni è di tutti i tempi, ma fu, quando scrisse, essenzialmente del suo, ed interessa anche oggi, interesserà domani, sempre, non solo per quanto in lui troviamo di noi, per quanto vi troveranno di essi quelli che verranno, ma per tuttociò che egli, a noi ed ai venturi, attesta di quel che fu. E Selvatico, Gallina, c'interessano anch'essi perché ci rendono una Venezia che — diciamolo pure — non è più la Venezia del giorno. Or, perché questa non avrebbe a vivere sul teatro, come quella di ieri?

Serenissima era già morto, o stava almeno morendo, quando Gallina l'ha posto in iscena; e, se vive sempre — pur troppo — *el nobil omo Vidal*, sono scomparsi, non solo le vecchie *tentidone* dei *Teleri veci*, non solo i *rusteghi* ... del *Moroso de la nona*, ma scomparsi sono i gondolieri nipoti di quelli che cantavano il Tasso, e molti altri lineamenti van scomparendo di quella Venezia che era deliziosa e deliziosamente amata, oltre che per la sua bellezza incantatrice, e per la grazia carezzevole della sua parlata, per la bonarietà garbata della sua indole popolaresca, la quale, ancora anni fa, persuadeva i suoi innamorati che s'era sempre nella Venezia dove un giorno ai pochi governanti con senno, obbedivano i più con amore.

Ma che per ciò? Venezia non vive oggi meno di ieri; né, mutata qual'è, è meno originale, epperò men degna di essere riprodotta sulla scena: ché, se all'innocua barzelletta, alla chiacchera superficialmente maliziosa ed innocua, sono succedute le indecenze di certa stampa che vorrebbe essere satirica e non è che diffamatrice; se le lotte politiche vi assumono, come non mai sino ad anni fa, aspetti e forme di violenta volgarità, come ai miti vinelli delle colline veronesi si è sostituito il Trani-Barletta, moltiplicatore — falsato com'è — di delitti di sangue, quant'altri aspetti nuovi non ha Venezia, degni di essere riprodotti, che pur sono sin qui sfuggiti al suo teatro!

L'Esposizione non sarebbe, con tutto il suo ambiente artistico e commerciale, diretto e indiretto, materia teatrale? E al Lido, non è sorta una nuova città? E una nuova città non è sorta alla Marittima? E qua e là non palpita, non agisce, non parla, una Venezia diversa da quella di Goldoni, di Selvatico, di Gallina, eppure non meno vera, non meno tagliata alla commedia, nei suoi elementi veneziani, italiani, internazionali? Gallina ha accennato alla crisi dell'industria vetraria, ma quante altre non ve ne sarebbero state e non ve ne sarebbero da cogliere! Gallina ha accennato alla lotta fra gondole e vaporetti; ma quante altre sarebbero del pari teatrali, da quella pel *ponte*, da quella pel *campaniel*, all'altre, in tutt'altro campo, capitanate, prima dal patriarca Sarto e da Giovanni Bordiga, ora da socialisti e da clerico-moderati? E per tutto, fra tutti, sempre Venezia, diversa oggi da ieri, ma sempre diversa da tutto il resto del mondo, amata sempre da tutti, da tutti accarezzata e desiderata, malgrado ciò, malgrado i *Grand Hôtel*, le false vetrerie, le false antichità, i *Café Florian*, le guide, le false serenate.... se non appunto anche per ciò.

E la storia! la storia, che, quando è colta e resa come merita, è sempre parte viva della vita?! E quale storia fu mai documentata più di quella di Venezia? Dal *Milione* di Marco Polo ai *Diarii* di Marin Sanudo, dai dispacci dei Legati Veneti alle *Memorie* di Goldoni, è tutta una catena di miniere inesauribili, che parte dal remoto medioevo, dalle prime affermazioni di Venezia grande, bella, ricca, per venire sino alla vigilia dei giorni nostri, e che è ancora, si può dire, ignota al teatro veneziano. Or, mentre Goldoni stesso non è stato posto che scarsamente e timidamente a contribuzione, e la miglior commedia goldoniana è ancor quella di Paolo Ferrari, è facile immaginare che cosa potrebbe riuscire, tradotto sulla scena da un commediografo capace, l'ambiente di una veneta ambasceria, in una delle maggiori Corti italiane o straniere; che cosa l'ambiente delle colonie veneziane d'oriente e i rapporti di Venezia col Gran Turco; che cosa la traduzione scenica delle ultime imprese epiche della Repubblica, da quella d'Angelo Emo all'assedio del '49!

Perché dunque quel che tenta con vario successo ma con tanta nobiltà d'inspirazione il Novelli per la storia fiorentina, non dovrebbe sorridere alla coltura, all'estro, all'amor civico di un veneziano innamorato della sua Venezia? Questo veneziano l'ha bene intravisto, il Varagnolo; ma la sua *Casa dei scandali*, malgrado il tipico anarchico *Bomba*, non gli è riuscita che una commedia di tipo francese, nella quale di Venezia non vi sono che il dialetto, e alcuni bei versi inspirati ad altri bellissimi del Selvatico.

La pittura, sì, ha sentito e reso l'amor di Venezia, più che il teatro, assai più; e da quei quadri dei grandi maestri, che sono pur per se stessi altrettanti soggetti, altrettante scene teatrali, a incominciar da Carpaccio, venendo più o meno felicemente all'Hayez ed agli altri dipintori del periodo romantico, e da questi al *Liston* del Favretto, si giunge sino alla intenzione espressa dallo Jacovacci nell'*Ultimo Senato* (1), alle ultime allegorie di Ettore Tito: quel Tito che già ci ha reso di Venezia, così splendidamente, la faccia solatía, mentre l'altra faccia, la febea, trovava in Pietro Fragiacomo un innamorato così gentilmente appassionato!

E non è a dire che sia, possa essere sfiducia di possedere in quella Venezia della storia e della cronistoria, dal mille ad oggi, materia veramente teatrale.

E come lo sarebbe, se è parso possibile tentare venezianamente sul teatro, dai suoi restauratori, i più sottili misteri della psiche? Ché, se è toccata un po' a Gallina nel *Fora del mondo* la sorte già subita da Filippo Carcano quando dai suoi belli e sani quadri di pittura verista e vera passò a tentativi d'ideologia, *I morti* di Riccardo Selvatico pur incompleti quali li ha lasciati la morte, sono una così persuasiva dimostrazione dell'attitudine per cui la scena veneziana può assurgere al di là del confine che sembrerebbe segnato al teatro dialettale, che Renato Simoni ha potuto, con una variazione sul tema, darci felicemente anche in veneziano quella *Vedova*, in cui è sì ben reso l'esclusivismo dell'amor materno: quell'amore altrettanto egoista che sacro, che tanto attinge all'unità dell'organismo umano suddiviso in due esseri attraverso il tempo e lo spazio, da collegarsi ai fenomeni psichici della telepatia, ai fisici fenomeni di cui la radiotelegrafia ha saputo valersi per rendere immediati e più intensi i rapporti sociali, attraverso le terre ed i mari.

Si domanda dunque un commediografo, per una materia teatrale che non potrebbe essere più ricca, più varia, più colorita; e lo si domanda d'urgenza, non solo perché non abbia ad intristire, a isterilirsi la pianta di un teatro dialettale che ha, più di ogni altro, diritto alla permanenza, ma perché non si trasformi prima, non si disperda, il primo dei suoi mezzi: la lingua.

Ancora non è toccata per fortuna alla lingua veneziana, la sorte per cui è sì cangiata la lingua milanese, che a Milano Carlo Porta incomincia a non essere più compreso, è anzi tanto frainteso, che un editore celebre ha potuto farne impunemente una ristampa addirittura fantastica nel testo, nell'ortografia e nel commento. Ma non vi è troppo a fidarsi del tempo, che corre e si porta seco ogni giorno una particella della vita. Non è morta la musica a Venezia? non è morta la canzonetta veneziana? non è morta in tutta Italia la canzone popolare? e non ho potuto io stesso far la cronaca dei suoi funerali tanti anni prima che lo si andasse or deplorando, rievocandola in illustrazioni letterarie e musicali dinanzi al pubblico dei concerti? Venga dunque il commediografo prima che si trasformi, che si deformi quella lingua bella fra le belle, che è oggi ancora, o quasi, la lingua di Goldoni: conservarla sulla scena sarà il modo migliore d'impedire che vada nella vita in disuso.

Non mancherà certo il pubblico; e, come non hanno sin qui fatto difetto gl'interpreti, s'avranno certo anche in avvenire. Quando morì Marianna Moro-Lin, quando si sciolse la sua Compagnia, parve finita pel teatro veneziano; invece, venne Zago, venne Benini; ed ora, con Zago non so, ma con Benini è tal serie d'attori valenti, che nessuna interpretazione è ad essi impossibile, dal Mezzetti, perfetto anche nella commedia goldoniana, dalla Benini-Sambo, sempre così commovente nella sua squisita semplicità, da quella Zanon Paladini al confronto della quale non regge che il ricordo della milanese Giovanelli, a giovani come il Di Gregorio, e alla signorina Seglin, che già, assai più di una promessa in vista, è una speranza realizzata.

Non mancherà certo — dicevo — il pubblico, il quale accompagna, segue, teatro ed attori con una simpatia che è, meglio ancora, un vero affetto, e per quel che valgono in sé, e per quel che essi rappresentano al suo spirito, al suo cuore d'italiano innamorato della Venezia del passato e di quella presente, delle sue glorie e della sua bruttezza, della bellezza sua e della sua bontà.

Manca dunque soltanto il commediografo; e non è poco. Epperò lo si invoca. E — io lo spero — verrà

Roma, febbraio 1915.

L'Italico.

(1) Lo Jacovacci lesse anche, con la scorta di Pasquale Villari, fra i dispacci appunto dei Legati veneziani, quelli del Giustinian; e si fermò a quel colloquio del sottile diplomatico con Papa Borgia in cui, a proposito della invocata indipendenza d'Italia dallo straniero, Sua Beatitudine — cito a memoria — *el parlava con tanto calore, che pareva persino el dicesse la verità*. Peccato che alla maestria pittorica non abbia corrisposto in questo quadro l'efficacia psicologica, essendo in ombra — ad evitare certo la maggiore difficoltà — la faccia di Alessandro VI; quella faccia che tanto dice, a chi ben la guardi, nel Pinturicchio dell'appartamento vaticano.

LE DUE FRANCIE

Vidi Diego Angeli qui al *Marzocco* or sono due mesi. Veniva di Francia e tornava in Francia: tra la battaglia della Marna e quella dell'Yser.

Mi legava a lui — e mi lega — un'amicizia di molti e molti anni, nata in quel periodo della vita in cui troppe amicizie si fanno, ma poche resistono. Essa mi aveva resa familiare ogni sua abitudine esteriore, ogni allettamento del suo stile, ogni atteggiamento del suo spirito. La sua «figura» era per me disegnata e determinata da linee ben chiare e ben nette. La potevo evocare quando volevo, ed ero certo di non sbagliarmi se, leggendo le prime righe di un suo articolo gliene attribuivo, senza vederla, la firma; se in una moltitudine cosmopolita dove non lo supponevo indovinavo tra le cento marsine uniformi la sua; se in un treno in corsa una sola parola detta da lui ad alta voce me lo rivelava mio compagno di viaggio nel compartimento accanto.

Ebbene: l'ultima volta che egli venne qui tra noi, e che lo vidi quando sapevo che lo avrei veduto, e c'incontrammo dove m'ero recato per incontrarlo, e mi parlò di quel che io ero certo m'avrebbe parlato, io lo trovai così profondamente diverso che quasi stentavo a riconoscerlo. La sua fisonomia, la sua voce, le sue parole erano altre. Su lui, in lui pareva fosse passato qualche cosa che lo avesse completamente mutato, rinnovato. La sua voce così dolce e piena, di solito, aveva toni acuti e quasi aspri, i tratti del suo viso eran segnati più duramente; la stessa signorilità del suo portamento aveva qualche cosa di più rigido, di più austero. Si sarebbe detto un ufficiale in borghese, un ufficiale di marina in licenza. Le sue parole brevi, a scatti; il suo sguardo pensoso e diritto; il suo spirito quasi chiuso e inteso verso un punto lontano. «Vengo di Francia — mi disse — e torno in Francia. Là si vive».

E nel suo libro *La Francia in guerra*, ch'è uscito ora nei «Quaderni della guerra» del Treves, ho riveduto oggi Diego Angeli come lo vidi quella mattina di dicembre al *Marzocco*: cioè diverso da quel che era prima. L'artista elegante e sottile che amava altra volta indugiarsi a sorprendere il particolare più delicato e che pareva si dilettasse sol di penombre e di sfumature, vede ora le cose nel loro insieme inquadrate dentro grandi linee certe e sicure, sì che ogni sua osservazione è precisa e tagliente: lo stilista che adornava la sua prosa d'ogni eccellenza della lingua e d'ogni pregio d'immagini è ora uno scrittore piano, efficace e quasi duro; il poeta mite e sempre disposto a indulgere e a perdonare è divenuto un giudice dalle argomentazioni severe e dalle sentenze senza appello.

È passata accanto a lui, su di lui, la grande tragedia che in poche settimane ha mutato la Francia, ed anche su di lui, che pur non le appartiene, ha potentemente operato. Così credo che lo stesso Gabriele d'Annunzio, fino ad ora di quella tragedia testimone silenzioso, ci si rivelerà da essa prima o poi profondamente segnato. Ma, se tutti ci tornan diversi coloro che vissero in Francia le giornate di sangue e di gloria, perché appunto la Francia stessa si è fatta diversa, tanto diversa da quel che ella era or son sei mesi da apparire nuova ai suoi storici e da costringer quegli stessi storici a rinnovarsi, nessuno ha osservato, e nessuno ha sentito e subito fino ad ora così profondamente il mutamento di Francia quanto l'Angeli. Le sue lettere inviate al *Giornale d'Italia* prima e i capitoli di questo suo libro ora, che tali lettere riordinano in un tutto omogeneo, solido e compatto, sono quasi la storia interiore del miracolo che s'è compiuto, la storia meravigliosa del risveglio improvviso e violente di una nazione minacciata fino al cuore, del suo ricercarsi, del suo ritrovarsi, del suo rifondersi altrettanto improvviso e del suo accorrere alla difesa disperata, all'impeto e alla vittoria. Il libro dell'Angeli è un libro di fede e di amore per un popolo che ha fede e che è degno dell'amor nostro; libro che segna la fine di una Francia da romanzo decadente e da commedia scurrile, assai interiormente e molto più esteriormente viziata e corrotta, e il rinascere di una Francia nuova o meglio il riapparire di quella ignota al romanzo e alla commedia; di quella che non nel *five ò clok* al «Ritz» e al «Regina», o nelle orgie notturne del «Moulin Rouge» o del «Bal Tabarin», ma in tutte le ore del giorno e della notte, nelle officine e nei campi, nelle case borghesi e nei castelli di *jadis* ha conservato le sue virtú di lavoro e di speranza, le sue nobiltà di stirpe, le sue energie di latinità irriducibile per fare argine, sul Reno romano, alle ambizioni, alle ingordigie, alle audacie di un'altra razza alla latina irreducibilmente avversa

***

Le ore del gran passaggio, del supremo rinnovamento, della miracolosa rinascita della Francia, che, qual sia per essere il resultato ultimo della gran guerra, resterà di essa il più gigantesco episodio e l'avvenimento più grave di future conseguenze, sono seguite da Diego Angeli e fissate nei suoi capitoli, una per una, con una diligenza ed un acume che dimostrano come egli abbia inteso del fenomeno tutta la importanza e tutta la gigantesca bellezza. Tutti gli atteggiamenti e tutti gl'intimi caratteri della vita pubblica e privata francese; le tendenze, le affermazioni, le vittorie e le cadute nella politica, nella letteratura, nell'arte di Francia; gli episodi noti ed ignoti dei costumi di prima della guerra e di dopo; le figure morali delle persone più in vista, tutti insomma gli atti e gli agenti della vita parigina sono per l'Angeli altrettanti elementi alla grande inchiesta che egli ha instituito col suo libro, il quale appunto culmina in un capitolo intitolato *Le due France*, che è quanto di più profondo, di più sintetico e di più ordinato sia stato scritto fino ad oggi in proposito.

Come Diego Angeli ancora, e specialmente, quando contempla la vita vera, la vita reale, è artista, la visione della Francia rinnovata e rinnovante, della Francia ignorata e più vera gli balza viva dinanzi agli occhi mentre assiste a una fredda, piatta adunanza di uomini di toga, alla inaugurazione dell'anno giuridico, in quel vecchio Palazzo di Giustizia che conserva ancora dentro le sue mura annerite la *Sainte Chapelle* con i suoi sogni fermati sui muri e tanta storia di Francia diffusa e quasi incasellata in ogni suo angolo. La cerimonia non ebbe nulla di speciale e ben poco di solenne: se non fosse stato un pistolotto finale del Presidente in memoria dei giudici e degli avvocati morti sui campi di battaglia si sarebbe creduto di assistere a una seduta qualunque.

Ma siamo nell'ottobre del 1914, e la capitale, cioè il presidente Poincaré, il Governo, il Parlamento, si sono trasportati frettolosamente a Bordeaux. I giudici son rimasti a Parigi. A Parigi percossa dai *Tauben* e minacciata dal Kronprinz (*Krown-prince*, in inglese: *Klown prince* dicono gli inglesi....). Quei magistrati rappresentano ancora, con il popolo, con l'esercito, quanto ha di più sano lo spirito nazionale. Sono, della nazione, l'emanazione antica. «Gli altri, i politicanti arrivisti, i deputati a quindicimila franchi di stipendio, i diplomatici improvvisati, sono i più puri prodotti della plutocrazia repubblicana che ha trasformato l'idea primitiva della repubblica riducendola ad un ufficio privato dove ogni cosa è lecita pur di soddisfare i propri appetiti. Anch'essa *libito fè licito in sua legge*: e al momento del pericolo se ne sono veduti i resultati. La partenza per Bordeaux è stato il primo di essi».

La partenza per Bordeaux.... L'Angeli non la condanna: dice anzi che era necessaria ed opportuna.... molto opportuna per una eventuale difesa di Parigi: solamente sarebbe stato bene farla con altro apparato. «Il signor Poincaré, per esempio, fu preso da una così impellente smania di partire che non volle nemmeno si accendessero i fanali della sua carrozza, e lasciò l'Eliseo un po' come l'imperatrice Eugenia aveva lasciato le Tuileries». Non è tenero del presidente Poincaré Diego Angeli, e non lo nasconde. Si vede benissimo che egli scorge in lui il più genuino rappresentante di quell'altra Francia, di quella che sta agonizzando e che sarà morta del tutto a guerra finita. Asceso alla presidenza dopo il famoso discorso sull'Italia, — nota l'Angeli — aveva arricciato le penne del suo pennacchio con una quantità di viaggi in paesi monarchici, viaggi che gli avevano procurato le più notabili decorazioni e le visite più illustri. Poi aveva messo nel giuoco la moglie e al ballo dell'Ambasciata d'Austria ebbe il grado di ufficiale di «madame la présidente» Tutte queste cose lusingavano infinitamente i parigini, per i quali il signor Poincaré, lorenese, accademico, battagliero e un po' fanfarone, rappresentava l'ideale della presidenza. Il *panache* tornava di moda, ma Enrico IV che l'inventò, sebbene avesse una tremenda paura delle cannonate, si slanciava in prima linea insultando quel suo corpo che tremava al rombo delle artiglierie. «Il signor Poincaré avrebbe potuto fare lo stesso con minor pericolo» se ai fanali spenti della sua vettura avesse preferito una partenza sotto il sole al luccichio delle corazze dei dragoni, e, magari al rombo di qualche *Taube* roteante intorno la Torre Eiffel. E questo non è un apprezzamento del solo Angeli poiché oggi a Parigi si va dal popolo coniando una nuova parola, «una parola che dovrebbe surrogare il *trac*, la *frousse* e tutti quei vocaboli che denotano il sentimento della paura.... il *poincarisme*».

Non è animosità personale dell'Angeli contro il presidente: come ho detto, questi è per lui molto rappresentativo... troppo rappresentativo di quel mondo ufficiale francese che si è dimostrato nella circostanza inferiore al suo cómpito, al suo popolo. «E subito dopo lo scoppiare delle ostilità si sono avute due France, nettamente e precisamente delineate: la Francia del popolo e dei soldati che è stata magnifica di unità, di disciplina, di abnegazione, di sacrificio, e la Francia ufficiale che si è rivelata quello che doveva essere un organismo cresciuto su dal parlamentarismo». «Noi siamo andati a Bordeaux per organizzare la vittoria» aveva detto Gabriele Hanotaux, ma «no, onorevole — risponde la nazione di Francia — no. Questa volta la vittoria è stata proprio organizzata da quei soldati che il vostro Parlamento non voleva, da tutto il popolo che ha dato al mondo un esempio sublime». Questo popolo noi lo immaginavamo facinoroso e ribelle, ce lo avevan descritto corrotto e sensuale, ce lo dipingevano abbrutito da tutti i vizi e da tutti gli egoismi: invece ha ritrovato se stesso. «In una meravigliosa unità è sorto fuori da quanto di meglio e di più nobile aveva la sua razza antica. È stato disciplinato e sobrio, paziente e taciturno, obbediente e fiducioso, eroico e calmo: è stato, in una parola, colui che vuol vincere, e che a questa volontà tutto sacrifica nell'ideale supremo che si è prefisso». È la nuova Francia, dinanzi alla quale sparisce quell'altra, quella del Parlamento e della plutocrazia, la Francia dei Wilson e dei Caillaux, la Francia delle Steinheil e delle Humbert: è la nuova Francia, quella dei nostri pensieri, della nostra amicizia, della nostra gratitudine, quella del *Ca Ira* e di Digione.

***

Come ho accennato più sopra il libro di Diego Angeli culmina in questo capitolo centrale e centrato, solido e lirico a un tempo. Ma tutti gli altri, tutti i trenta capitoli di che il libro si compone meriterebbero ognuno una recensione singolare e particolareggiata, ché, se quello di cui abbiamo parlato è la sintesi, negli altri sono raccolti e analizzati gli elementi che a quella sintesi conducono. Fortunatamente per essere stati, prima che riuniti nel libro, stampati in forma di articoli sopra uno dei nostri giornali più diffusi, essi sono largamente noti al pubblico, il quale per essi si è commosso agli episodi più ignorati e più sublimi di eroismo e di sacrificio; si è sdegnato dinanzi alla brutalità degli invasori, che pochi hanno descritta altrettanto evidentemente e altrettanto energicamente condannata; ha sorriso alla signorile arguzia con che l'Angeli in ogni lettera ha messo in evidenza i lati e i fatti più caratteristici della vita parigina durante la vacanza del governo; si è fatto pensoso dinanzi ai problemi, profondamente intuiti e sicuramente tratteggiati, che nasceranno a guerra finita; ha seguito le fasi della grande tragedia diligentemente segnate e caldamente colorite dalla sobria poetica parola dell'Angeli.

A me un'ultima osservazione par che sia opportuna, una osservazione che carezza il nostro° orgoglio di italiani che scriviamo per il pubblico: questa, che libri come quello dell'Angeli, libri di giornalisti come l'Angeli sono alla Francia e al mondo il più bel documento della nostra onestà politica e del nostro entusiasmo per la nobile lotta che la Francia latina combatte contro la «tedesca rabbia». Ché se i nostri amici francesi avessero una maggior disposizione a leggere e a intendere quanto si scrive da noi, dai migliori tra noi, si persuaderebbero più facilmente che l'Italia ha un solo pensiero e un solo desiderio.

E col presidente *à panache*, che ebbe il mal vezzo di dir parole scortesi e minacciose all'Italia quando meglio avrebbe dovuto *presentirne* la inopportunità, e che oggi, nascosto il pennacchio nell'ora del pericolo, è stato dal suo popolo severamente giudicato, con lui, destinato a scomparire tra breve, scomparirebbero anche per sempre i piccoli malintesi e le piccole gare che, operando per lunga serie di anni, hanno condotto alla incredibile astrusità per la quale, fino ad oggi, dalla guerra della latinità contro il germanismo, è assente proprio quella nazione che della latinità è e deve essere la più legittima rappresentante e la più fiera ultrice. La nostra.

P. V. Ratti.

MARGINALIA

★ **Perché gli eserciti tedeschi furono vinti da Napoleone** — Durante gli anni 1804 e 1805 Napoleone aveva fatto vasti preparativi per l'invasione dell'Inghilterra. Centocinquantamila soldati erano stati raccolti ed allenati a questo scopo ed erano stati elaborati dei piani per unire le flotte francese e spagnola a cominciare la lotta per liberare i porti francesi dal blocco e proteggere gli sbarchi al di là del Canale. Quando, nell'autunno del 1805, Napoleone s'accorse che questi piani non avrebbero potuto riuscire, diresse verso il Danubio il magnifico esercito che aveva preparato per la invasione dell'Inghilterra e iniziò una nuova serie di vittorie clamorose sul continente. La storia — scrive la *Nineteenth Century* — non può ricordare disastri più sfortunati di quelli che Napoleone inflisse all'esercito prussiano. Questo esercito contava allora duecentocinquantamila uomini, era l'esercito che Federico il grande aveva condotto alla vittoria tante volte appena una ventina d'anni innanzi. A che cosa fu dovuta una *débâcle* così piena ed improvvisa? Federico il grande aveva trovato necessario mantenere un esercito proporzionato all'entità della popolazione del suo regno. Vi era l'obbligo del servizio militare, ma non era universalmente fatto rispettare perché il re voleva che il commercio e l'industria non fossero privati di troppi uomini, sicché le classi professionali, urbane e cittadine, erano esenti, quasi tutte, dal servizio militare. Il peso di questo servizio ricadeva quindi in massima parte sulla popolazione agricola e rurale, sui servi che non avevano da difendere, né diritti civili, né possessi territoriali. La popolazione della Prussia era piccola, e conveniva perciò tener per molto tempo i soldati sotto le armi. Il periodo del servizio militare durava, infatti, venti anni. Le file dell'esercito prussiano erano così riempite dell'elemento più povero e meno intelligente del popolo di Prussia ed erano composte di uomini che servivano mal volentieri, tanto che il re doveva cercare tutti gli espedienti per riuscire ad avere il numero di soldati di cui aveva bisogno. Egli faceva, ad esempio, dei contratti coi colonnelli che dovevano reclutare interi reggimenti di forestieri e questi reggimenti eran conservati completi obbligando i prigionieri di guerra ad arrolarvisi. Si è calcolato che dei centosessantamila uomini che formavano l'esercito di Federico il grande, novantamila erano stranieri e il resto prussiani. Un esercito di questo genere era posto sotto il comando di ufficiali che venivano esclusivamente dall'aristocrazia ed erano abituati a trattar duramente i servi della popolazione rurale. I soldati erano quindi sottoposti ai trattamenti peggiori, alle punizioni più brutali, che, del resto, erano di moda in quel tempo anche nell'esercito inglese... Cessate, dopo il 1763, le guerre di Federico e sopravvenuto un periodo di pace, l'esercito di Federico s'indebolí ancora di più nell'inerzia, perdette l'uso delle armi. Anche prima della battaglia di Jena ci furono diserzioni numerosissime e fu questo l'esercito che Napoleone non durò troppa fatica a battere completamente e disastrosamente.

★ **Guerra e letteratura in Inghilterra.** — Nella *Nuova Antologia* Richard Bagot, uno degli scrittori inglesi più notoriamente e sinceramente amici dell'Italia, pubblica un lungo articolo per illustrare alcuni lati meno conosciuti della psicologia inglese. Egli ammette che l'Inghilterra in questi ultimi anni abbia dato qualche segno di decadenza nella sua reazione eccessiva contro l'antico puritanismo, nella sua eccessiva imitazione dei costumi e delle mode occidentali e continentali. Ma questo non doveva indurre in inganno gli osservatori veramente attenti ed acuti, tra i quali non sono certo da annoverare i tedeschi. L'Inghilterra si sarebbe certo ripresa, avrebbe fatto ritorno alla vera coscienza di sè stessa alla sua vera forza, al primo momento di pericolo. La trasformazione è infatti avvenuta subito e senza sforzo. Oggi l'Inghilterra dà un esempio mirabile di coordinazione delle forze, di disciplina, di rinnovamento interno che non teme paragoni, smentendo così tutto quello che la Germania credeva di lei. La trasformazione è avvenuta anche nel campo puramente letterario. « Io credo — scrive a questo proposito il Bagot — che in tutte le grandi crisi di una nazione bisogna rivolgersi alla letteratura contemporanea per formarsi una idea accurata dello stato psicologico del popolo. Se guardiamo alla letteratura inglese pubblicata dal principio della guerra, non potremo che constatare la presenza di un altro spirito, diverso da quello che dominava la letteratura dell'epoca che immediatamente la precedeva. Durante gli ultimi dieci anni la letteratura pareva infetta da quel medesimo spirito di isterismo politico sociale, che aveva invaso la società in generale. Vi si trovava un certo artificialismo che mancava della serenità della letteratura dell'èra vittoriana, ed anche un certo materialismo esotico che arrivava alle volte perfino alla volgarità. Io parlo, naturalmente, della letteratura generale e non di quella scientifica e tecnica. Nella poesia, il medesimo difetto, la medesima ripercussione di uno stato psicologico confuso ed irrequieto. In tutto mancava la nota di disciplina e di dignità. Nella letteratura odierna invece si può distinguere uno spirito che non è nuovo, ma che indubbiamente rappresenta un risveglio di quello che distingueva la letteratura inglese del passato. Questo spirito si riconosce più specialmente nella poesia ispirata dalla tremenda lotta nella quale la Gran Brettagna è attualmente impegnata. Non è forse esagerato il dire che la guerra ha risuscitata la poesia in Inghilterra. Dopo i grandi poeti vittoriani, finiti collo Swinburne, l'arte poetica languiva e languiva assai, e pareva non solo che mancasse di ispirazione, ma anche di proporzione e di dignità. In questi ultimi mesi, invece, abbiamo avuto moltissimi lavori poetici degni di nota e tra questi molti di altissimo valore non solo come poesia, ma anche come espressione dello stato psicologico della miglior parte della nazione. Tra questi sono alcuni poemi di Laurence Binyon. Già conosciuto per un poeta di alto valore, il Binyon si è rivelato ora artista di primo grado e sarebbe difficile trovare versi superiori ai suoi, anche per la loro calma dignità, che accresce la forza delle idee e l'incanto del linguaggio maestoso. In tutti questi poemi ispirati dalla guerra non si trova alcuna traccia di odio per il nemico, benché non manchino espressioni di orrore e di deplorazione per i metodi che il nemico ha adoperati in guerra. Confrontando questi versi col famoso *Canto dell'odio* tedesco troveremo tutta la grande differenza che esiste tra lo spirito britannico e lo spirito tedesco, tra la cultura e l'arte inglese, create da un profondo senso di dignità e di umanità e la cultura tedesca, creata dal materialismo e schiava di un sistema militare deplorevole ».

★ **Classici e romantici nell'insegnamento tedesco.** — Secondo un grande scienziato tedesco, l'Ostwald, gli uomini superiori possono suddividersi in due categorie: i classici ed i romantici. I romantici si caratterizzano essenzialmente per una grande facilità di reazione nelle operazioni intellettuali. Così essi sono particolarmente precoci, le loro idee nuove sono numerose e si affollano nel loro cervello di modo che non hanno il tempo di svilupparsi sino in fondo. Essi non seguono nemmeno un'idea sino alle sue conseguenze estreme perché l'interesse per un'idea nuova sostituisce subito in loro quello per un'idea vecchia. Perciò i loro lavori sono più notevoli per la varietà, che per la compiutezza. Essi si dànno poco pensiero di lasciarvi lacune od errori di dettaglio.... I classici, al contrario, hanno reazioni intellettuali lente, i loro lavori sono meno numerosi, meno variati, perché tolgon loro più tempo, ma sono più approfonditi, più finiti. Non vi rimane nulla di incompleto o di imperfetto e perciò restano per lunghi anni inattaccabili. Nell'antica classificazione dei temperamenti, i sanguigni e i biliosi corrispondono ai romantici, sanguigni nella giovinezza e biliosi nell'età matura; i flemmatici e i malinconici corrispondono ai classici.... I romantici — sempre secondo l'Ostwald — in grazia della loro fertilità, della loro esuberanza, del loro bisogno d'esteriorizzazione, amano brillare nel mondo e si circondano di uditori e di allievi, perciò sono i più adatti all'insegnamento che impone loro poco lavoro e apporta molta soddisfazione. Essi sono adatti a guidare il lavoro di numerosi alunni nei laboratori perché, a causa della vivacità del loro spirito, sanno facilmente rispondere a tutto. I classici, al contrario, temono l'insegnamento come un peso troppo gravoso, la loro lentezza di reazione fa temer loro le domande a bruciapelo del laboratorio alle quali essi non potrebbero dare una risposta immediata, non volendo fornire che pareri completi ed approfonditi ai loro alunni. Essi possono, perciò, formare due o tre eccellenti alunni, ma non fanno mai scuola. Lo Stato — consiglia l'Ostwald — deve tener conto di queste due diverse categorie ed affidare alla prima l'insegnamento, all'altra la ricerca... Il Délage trova — riassumendo le idee dell'Ostwald nella *Revue* — che la suddivisione fatta dallo scienziato tedesco è troppo rigida ed assoluta. Vi sono, secondo lui, tra queste due categorie estreme, delle categorie intermedie e vi sono differenze di carattere in una stessa persona. Non si è mai rigorosamente classici o romantici, ognuno è più classico o più romantico secondo l'età, i momenti ecc. e chi ha cominciato classico può improvvisamente diventare romantico, e viceversa. Né basta: anche i classici possono diventare eccellenti professori purché facciano lo sforzo necessario per riuscirvi e questo è proprio quel che avviene in Germania dove l'ardore per l'insegnamento avvampa nel cuore dei classici e forma una delle caratteristiche essenziali del paese e della razza.

★ **Il quarto centenario di Andrea Vesalio.** — Non è stato ricordato in mezzo a tanto fragore d'armi che il 31 dicembre 1914 ricorreva il quarto centenario della nascita di Andrea Vesalio il maraviglioso anatomico. Invece, come osserva la *Bibliofilia*, questa ricorrenza avrebbe dovuto venire singolarmente festeggiata perché Andrea Vesalio, oltre ad essere un maestro delle scienze anatomiche e chirurgiche, fu anche un maestro di libertà spirituale. Vesalio ruppe con arditezza tutti i legami della scuola Galenica e volle studiare il corpo umano per conto suo, obbedendo non ai verbi dei maestri, ma ai risultati della sua stessa esperienza, differente in questo da tutti i suoi predecessori e da tutti i suoi colleghi, con una altezza spirituale che lo eguaglia agli entusiasti uomini della sua età, un Ambrogio Paré, un Michelangelo. Della libertà spirituale di Andrea Vesalio fa fede la lotta che egli dovette combattere contro i suoi stessi maestri più diretti, o meglio la lotta che questi suoi maestri combatterono contro di lui. Un suo vecchio maestro, Jacobus Sylvius, regio professore di medicina a Parigi, fu tra coloro che maggiormente protestarono contro gli errori e le stranezze, come egli diceva, del suo discepolo che osava sfidare le autorità costituite e farsi la scienza da sé stesso. Questo dottor Sylvius si considerava il gran sacerdote di Galeno e non poteva ammettere che uno scienziato e un dottore del suo tempo venisse meno a questi insegnamenti che sembravano definitivi alla generalità degli uomini di studio. Ma questo vecchio maestro parigino che pure scrisse numerose opere non lasciò nulla dietro di sé, mentre il nostro Vesalio creò, si può dire, l'anatomia. Lo spirito d'indipendenza e di entusiasmo erano veramente straordinari in Vesalio. Si può dire che egli non fosse soltanto uno scienziato ma anche un uomo. Quando trovò che il suo insegnamento a Padova era forse troppo ostacolato dagli insegnanti tradizionali, egli lasciò Padova e peregrinò dando lezioni di anatomia a Pisa e a Bologna, ma declinò la cattedra che a Pisa stessa gli era offerta. Egli doveva essere stanco ed affranto dalle dispute continue, quando in un momento di scoraggiamento supremo fece gettare al fuoco tutti i manoscritti che aveva stesi ed accumulati ed accettò la posizione di medico dell'imperatore Carlo V. Così Vesalio cessò di fare l'anatomista. Ma la scienza anatomica fu sempre il suo maggior desiderio, la sua più grande passione. Molti anni dopo l'accettazione della sua carica alla corte imperiale, ricevendo una copia delle *Observationes Anatomicae* del Falloppio, gli scriveva: « Benché io ora non abbia più l'opportunità di anatomizzare e mi possa esser difficile anche l'ottenere uno scheletro, nondimeno nutro ancora la speranza che la fortuna mi possa permettere di spiegare l'opera della verità, il corpo dell'uomo ». Questa speranza non poté mai più essere realizzata. Pochi mesi dopo che il Vesalio aveva scritto questa lettera egli moriva nella desolata isola di Zante fra una folla di pellegrini che ritornavano dalla Terra Santa. Oggi Vesalio dovrebbe essere ricordato, non solo per il contributo da lui dato alla scienza anatomica, ma specialmente per il suo grande spirito indomito, per quello spirito vesaliano che forma uno dei patrimoni più grandi del Rinascimento in Italia e in Europa.

★ **La vedova di Arnoldo Böcklin.** — È morta, domenica scorsa, nella sua villa fiesolana di « Bencistà » la signora Angela Pascucci, vedova di Arnoldo Böcklin. Lo splendore artistico del marito illuminava la persona vecchiaia della compagna superstite: conservatrice di quanto dell'arte böckliniana non era già allogato nelle collezioni di Europa, ella conservava, tra i fedeli del grande pittore svizzero, anche la tradizione viva dell'uomo e dell'artista. Testimone intima di una vita gloriosa e travagliata, il suo spirito era tutto assorto nelle lunghe memorie di quella grandezza che era stata anche dolore. Romana di nascita, di figura e di accento, ella dava l'impressione di una grande forza morale, di una dignità veramente romana. Tale apparirà sempre a chi rilegga le sue memorie — che sono poi le memorie famigliari di Arnoldo Böcklin — dettate cinque anni or sono al figlio Carlo e a Ferdinando Runkel. A suo tempo il *Marzocco* parlò di questo libro di così alto interesse artistico e umano. Il tragico che fatalmente accompagna nella realtà lo svolgersi di una grande vita ideale si esprime semplice e grave nelle memorie più tristi che liete. L'incontro a Roma, — la Roma papale del 1850 — con lo straniero povero e sconosciuto, le difficoltà della vita incontrate con tranquillo coraggio, le ristrettezze, le morti, gli erramenti fra l'Italia, la Svizzera, Weimar e Monaco dietro il marito e la sua fortuna sdegnosa e finalmente la fama, la pace, tutto è rievocato con la semplicità di un profondo amore. Non può essere ancora la vita interna di Arnoldo Böcklin — ogni grande artista è incomunicabile anche alla creatura più vicina poiché egli non comunica veramente se non per l'arte sua — ma e il disegno di quella vita e ne riflette la maschia bellezza. E si sente — a leggere quelle memorie — che questa donna forte delle più forti virtù femminili, è stata il centro di unione e di raccoglimento che, senza di lei, forse sarebbe mancato alla vita dispersa dell'artista. La numerosa famiglia, troppo numerosa per le capacità famigliari di un artista, è la sua lunga cura: è sua virtù aver fatto in modo che, anche nei momenti più duri, l'eccesso delle preoccupazioni domestiche non umiliasse la libera aspirazione del marito. E il marito ebbe per lei delicatezze di gratitudine che non sembrerebbero possibili nel suo temperamento un po' rude. Ma quanti morti in quel libro di memorie — quanti figli, appena affacciati alla vita, respinti nel buio! — quanto silenzio di dolore in questa testimone. Oggi il suo grave destino, compiuto sino alla fine con fermezza, ha il suo premio nella tomba gemella alla tomba di Arnoldo Böcklin, sotto l'unica colonna degli « Allori » segnata del motto orgoglioso: « *Non omnis morior* ».

NOTIZIE

★ G. A. BORGESE ha tenuto tra noi due conferenze che han suscitato profonda impressione; l'una, alla *Pro Cultura*, su la « Disciplina tedesca », l'altra, per l'Associazione Nazionale Liberale, su « L'Italia al bivio ». La vera disciplina nei tedeschi pel Borgese non esiste, [illegible] tutta la forza [illegible] è costituita da un fondamento [illegible] che si può [illegible] tracciare magnificamente, come il Borgese ha fatto, [illegible] eroi rappresentativi della letteratura [illegible] ha nulla di politico. La forza tedesca [illegible] che una volontà assolutamente lirica [illegible] batte dinanzi a sé tutti gli ostacoli [illegible] a sua immagine il mondo circostante [illegible] di questa tesi ha data il Borgese [illegible] ed è apparsa originalissima.

L'altra conferenza il Borgese [illegible] con logica vibrante e persuasiva [illegible] gere l'Italia alla guerra contro i suoi [illegible] gomenti del Borgese non sono riferi[illegible] dire che il neutralismo fu combattuto [illegible] site e profonde argomentazioni che [illegible] ed acclamante parvero inoppugnabili [illegible] ferenze il Borgese si è rivelato un orat[illegible] bile per la serrata eloquenza e la [illegible]

★ AL « LYCEUM », il prof. Pio Spezi [illegible] con amore la poesia romanesca di G. [illegible] ha tenuto una conferenza sulla rapp[illegible] mari e del vicinato nella poesia bellian[illegible] letto con arguzia i sonetti che si riferi[illegible] tegole comari di Roma, accompagnand[illegible] osservazioni esplicative. È riuscito [illegible] dro completo di tutti gli « interni » [illegible] stoso e divertente del quale le uditri[illegible] lungamente dilettate. Lo Spezi è stat[illegible] mentato dopo la sua lettura che ha rivelat[illegible] in lui uno dei migliori conoscitori del [illegible] belliana.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 8 — 21 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

INTELLIGENZA DI CONFINE

Tre anni fa a Trieste, fra le altre cose, c'era una esposizione d'arte futurista. Non vi apparivano i nomi dei tre o quattro tintori che in quel momento rappresentavano ufficialmente l'allegra accademia del futurismo italiano, ma le tinture che ingombravano le pareti delle scuole erano abbastanza ridicole per figurare come espressioni autentiche del futurismo più serio. Non c'era da dar torto ai primi visitatori triestini se, contemplando le spassose pitture, credettero di trovarsi anch'essi davanti a veri prodotti della rumorosa compagnia futurista. E ne risero, meno crudemente che non ne abbiano riso altri italiani: per i triestini il futurismo era un soggetto di riso nel quale anche la simpatia poteva avere la sua parte; sciocchezza fin che si vuole, ciarlatanata magari, ma sempre espressione d'ingegno, di troppo ingegno forse, ma d'ingegno italiano; e come ingegno italiano sbalordiva la balordaggine dei circoli artistici di Berlino, eccitava le incomposte fantasie delle taverne notturne di Pietrogrado. A Trieste il futurismo era anche una vittoria nazionale sopra il secessionismo monacense.

L'esposizione futurista di Trieste però era uno scherzo carnevalesco dei pittori triestini. I quadri erano travestimenti futuristici di autentici pittori italiani. Un osservatore un po'esperto se ne accorgeva agevolmente se non altro per questo: che quelle pitture, per quanto sporche, sconvolte, caricaturali, erano relativamente delle pitture. I pittori triestini — Glauco Cambon e Giorgio Orell, Guido Marussig e Bruno Croatto, giovani per cui l'arte non è un istrionismo cerebrale — si erano divertiti a canzonare un po' il futurismo, e un po', mediante il futurismo, i loro concittadini. Gli artisti di Trieste, come quasi tutti gli artisti di questo mondo, sono convinti che i loro concittadini — compresi i critici che li lodano e i compratori che qualche volta li comprano — sono una massa di beoti.

C'era infatti tra i quadri esposti una specie di panorama notturno di Trieste veduta dal mare: era una confusione di masse opache punteggiate di punti gialli e bianchi — fanali e finestre illuminate — e questi punti bianchi gialli, a guardarli bene, si aggruppavano in una specie di costellazione che segnava su tutta la città una parola: Beozia. Ilare vendetta semianonima di un artista che in patria doveva sentirsi troppo profeta.

Ma l'accusa, anche rivelata, avrebbe trovato dei consenzienti fra gli stessi triestini ingiuriati: sotto forma di dispetto anch'essa esprimeva un'aspirazione viva tra le persone colte di Trieste: che la loro città valga anche per una città dell'intelligenza. La tradizione mercantile, che in Trieste non vuol vedere che una città tutta presa dalle sue derrate e dai suoi conteggi, ha trovato in Trieste stessa i suoi negatori più decisi. Ancora nel 1848, contro la tradizione deprimente protestava un giornale triestino, *Il Costituzionale*: « Parli di scienze e di lettere? Trieste è città di commercio. Parli di coltivar le arti belle? Trieste è una città di commercio. Parli di ingentilire, d'istruire il popolo? Trieste è città di commercio ».

Dal '48 ad oggi Trieste ha avuto la capacità di trasformazioni profonde: ha confermato e affinato la sua italianità naturale, anche volgendo una parte delle sue energie a quelle forme di vita spirituale che un concetto improprio della vita totale suppone inconciliabili con il temperamento e con la pratica mercantile. Trieste ha infilato rime oltre che corone di fichi secchi, ha esaminato documenti storici oltre che polizze di carico; ha avuto i suoi pittori e i suoi scultori, i suoi giornalisti e i suoi editori, ha vissuto anche la sua parte d'intelligenza e di bellezza.

Non è il momento di pesare quanto abbia aggiunto codesta intelligenza irredenta alla somma dell'intelligenza artistica della terza Italia. Certo per estensione è stata maggiore di quanto molti italiani più redenti abbiano creduto. A sentir dire che la lingua italiana era in continuo pericolo nella Venezia Giulia, ci fu qualche anno fa una brava persona del Regno che volle dare un buon esempio: offrì in regalo a Trieste alcune dozzine di libri, il nucleo di una modesta bibliotechina popolare; quella brava persona era convinta che a Trieste dei libri italiani non ce ne fossero, forse nemmeno libri non italiani. A sentirsi trattata come un comune rurale che attende ancora la scuola elementare, la città ebbe ragione di adontarsi un poco e di dare una lezioncina di coltura irredenta all'improvvido redentore.

Ma anche coloro a cui la lezioncina sarebbe superflua — coloro che sanno come la cura data da tutte le città irredente all'istruzione del popolo si estenda anche all'istruzione media, e come quest'istruzione media abbia saputo divenir coltura superiore e intelligenza assoluta in uomini nati e vissuti in quelle provincie — quando pensano alla coltura degli italiani soggetti all'Austria ne hanno un'opinione piuttosto peggiore che migliore di quella giusta. Pensano ad una coltura ritardataria, angusta, provinciale; ammirevole magari se si bada agli sforzi che fa per mettersi in pari con la più alta coltura italiana, meno ammirevole se si considerano assolutamente i resultati dei nobili sforzi. Non certo per insufficienza di chi vi si ostina, ma per la deficienza intrinseca di una vita vissuta in una posizione anormale, per la dispersione e distrazione di energie che la lotta nazionale impone ai migliori, per la visione necessariamente falsa che si ha delle cose generali in un paese prigioniero. Lo Stato austriaco è una serra fredda che intristisce le piante indigene oltre che le esotiche.

Eppure, a dispetto di tutte le contrarietà costituzionali, la coltura, che in tutta la Venezia Giulia è per lo meno estesa, a Trieste è anche intensa, e può parlare al popolo anche in quelle forme elettissime che presuppongono in chi le comprende un temperamento più di attici che di beoti. Io non potrò dimenticare come Trieste mi rivelò la gloria della più pura musica italiana: la polifonia — modo di canto tutto nostro, dimenticato da secoli ma vivo in qualche chiuso sacrario della nostra anima italiana — io e molti altri con me, l'abbiamo compresa, e sentita la prima volta in una esecuzione triestina a Trieste. Miracolo d'arte aristocratica che consonava con la più sincera anima popolare della città. L'esecuzione era all'Università del popolo, a prezzi più che popolari, davanti un uditorio di duemila persone. Monteverde e Marenzio, il giuoco fragile e divino delle voci rincorrentisi nei madrigali squisiti sollevarono d'un balzo una folla che non aveva mai udito niente di simile. E quando il terribile mottetto di Palestrina « Et tenebrae factae sunt » cantò la sua religiosa tragicità, dopo una pausa di sgomento, fu un urlo di passione: tre volte lo si volle ripetuto. Non era una folla di beoti, e nemmeno un uditorio di *snobs* il popolo che ritrovava subito in quelle musiche la musicalità più pura della sua antica anima italiana.

Il giorno dopo, per la strada, qualcuno mi passò accanto canticchiando. La cadenza della melodia non comune tra i canti della strada mi colpì: èra un'aria di Orazio Vecchi che avevo sentita il giorno avanti, l'aria secentesca di bravata e di dispetto.

So ben mi chi ha bon tempo....

La vecchia musica cominciava ad espandersi per la città, naturalmente, come l'ultima canzonetta di Piedigrotta. Il passante che la canticchiava mi parve più italiano che se avesse cantato a squarciagola l'inno di Garibaldi.

* * *

Così facilmente tutte le manifestazioni dell'arte e dell'intelligenza italiana sono apprese, comprese, riprodotte dagli italiani della Venezia Giulia. Perché sono manifestazioni italiane, ma anche perché sono intelligenza e la città ha capacità propria d'intenderla. E di giudicarla: così, non ostante la loro provenienza nazionale, certe mediocrità musicali dell'ultimo melodramma italiano, sono state giudicate per quel che valgono a Trieste che liberalmente ammira Wagner e Tschaikowski. Lo stadio puramente mercantile della vita triestina è oltrepassato da un pezzo.

Tuttavia non hanno torto gli osservatori che nelle forme e nei resultati dell'intelligenza irredenta riconoscono gli effetti deprimenti e deformanti di una posizione politica anormale. Senza dubbio l'intelligenza della Venezia Giulia non è quella che sarebbe se la regione fosse già pacificamente italiana e non dovesse adoperare tutte le sue forze a dichiarare la sua italianità: il discorso che potrebbe dire è consumato dalla pregiudiziale che lo precede.

La posizione della intelligenza, mettiamo pure a Trieste, che è il centro anche intellettuale e artistico della regione, evidentemente fino a ieri era analoga a quella di tutta l'intelligenza italiana avanti l'unificazione liberatrice: intelligenza non pura ma applicata. È un fatto che da un secolo a questa parte — dal Kandler e Domenico Rossetti fino ad Attilio Hortis e ai giovani più rappresentativi della coltura triestina — tutti hanno pensato, studiato, scritto della loro patria e per la loro patria. E il difetto che caso mai si può rimproverare ad alcuno di loro è un difetto di troppo amore: di avere per la piccola patria dimenticato un po' il grande mondo. Prigionieri del loro amore municipale e provinciale è vero: ma che altro chiedevano se non di uscire dal municipio per entrare nella nazione e con la nazione nel mondo del pensiero europeo? Il pericolo maggiore era per essi se, per entrare subito nel mondo europeo, avessero infilato la porta della *Kultur* germanica, l'unica ufficialmente aperta all'intelligenza che abbia la disgrazia di nascere in Austria.

Che il pericolo ci fosse lo hanno sentito, per esempio, gli artisti che si esprimono con un mezzo meno nazionale della parola, con il colore. Alcuni di loro — parlo dei giovani — mi hanno confessato di aver subito le influenze delle scuole o per lo meno delle mode tedesche, secessionismi monacensi e viennesi, e di aver sofferto per liberarsene e ritrovare in se stessi uno stile italiano. Io li ho consolati osservando che i loro colleghi del Regno non dovevano soffrir meno quando si mettevano in capo di ritrovare se stessi, dato che avessero qualcuno da trovare.

Ma l'intelligenza che non dipinge né musica — l'Istria ha dato un grande musicista che ha sentito Wagner ma non è un wagneriano, lo Smareglia — ma parla e scrive, questa ha trovato il suo còmpito principale segnato dalla tradizione paesana. Servir la patria nell'unico modo permesso dall'Austria, volta a distruggerla nell'avvenire, contemplandola nel passato. Perciò sono stati storici ed eruditi: l'appello di Ugo Foscolo che richiamava gli italiani alle loro storie ha trovato nella Venezia Giulia, come nel Trentino, obbedienza convinta.

Facendo, nell'ultimo trentennio, dell'erudizione storica, trentini e triestini oltre tutto si sentivano in pari con tutta la coltura italiana, poiché in questa, per l'esempio carducciano, l'erudizione pareva avesse assunto una importanza privilegiata. Staccati dal corpo vivo e progressivo di tutta l'intelligenza italiana, quei giovani vi comunicavano più che altro attraverso la scuola: quelli che erano venuti a compiere i loro studî nelle Università italiane ne ritornavano con una devozione particolare alla severità delle ricerche storiche che avevano appresa dai maestri. Ma anche quelli che avevano studiato a Vienna o a Graz riportavano da quegli atenei delle abitudini mentali analoghe. Non tutti potevano distinguere la differenza che era tra il fervore carducciano contenuto da una disciplina erudita e la metodologia generale delle Università tedesche. E anche nelle Università italiane avevano ascoltato maestri che proclamavano l'unità delle scienze e delle lettere nel metodo germanico. L'equivoco combinava nei loro spiriti di confine, congiunti all'Italia dall'attrazione spontanea della lingua e del temperamento, ma soggiogati dall'Austria informata a *Kultur* germanica, scissi, per il taglio politico, oltre che dalla loro nazione, da tutto il pensiero e dalla bellezza evolventesi nell'Europa d'occidente. A Trieste ci sono persone colte che non leggono il francese; l'inglese vi penetra scarsamente e soltanto per il suo valore commerciale.

Una tale situazione spiega come nella Venezia Giulia anche coloro che non applicavano la loro dottrina al tema fondamentale della vita storica del loro paese, abbiano volto di preferenza i loro studî e le loro ispirazioni a ricerche letterarie di tipo erudito; spesso un po' scolastiche. Negli ultimi anni però il rinnovamento della critica e degli studî filosofici ha avuto una grande ripercussione tra gli studiosi e in genere fra le persone colte di tutta la regione: lo zelo dei loro spiriti freschi e ansiosi può aver anche suscitato ammirazioni che altrove sembrerebbero esorbitanti. *Felix culpa*! Il discernimento, anche la discrezione, sono virtù che non si domandano alla giovinezza.

La giovinezza è proprio la nota essenziale di tutta la coltura e dell'arte della Venezia Giulia: giovinezza, adolescenza un po' fanatica, un po' caotica, non sempre capace di trasformare in vita propria le forme di vita apprese dagli altri; ma tale che rivela — a chi la sappia penetrare — un fervore proprio, una passione ardente per tutte le bellezze spirituali. Coltura irredenta che invoca anch'essa l'aiuto della forza fraterna per superare finalmente il limite che divide l'aspirazione alle forme perfette da un principio di perfezione attuato.

Qualunque modo di espressione essa tenti, l'intelligenza di codeste provincie vale più che non si pensi comunemente, per il fervore che l'accende. Bisogna aver conosciuto da vicino, nella loro umanità, molti di codesti studiosi che dai loro scritti possono sembrare frigidi eruditi, rassegnati compulsatori di archivi. C'è nei loro spiriti un ardore chiuso di aspirazioni forse vaghe ma vaste assai più che non appaia dalle loro opere. Fiamma che non riesce sempre a illuminare, ma brucia.

Talora brucia e consuma chi la porta nel cuore. Carlo Michelstaedter che, appena espressa in un breve volume di logica pessimistica la sua passione disperata, si uccide a venti anni, è ai nostri occhi la vittima simbolica di tutto un dramma intellettuale: il dramma dell'intelligenza costretta dalle condizioni dell'ambiente ad una sproporzione fra la capacità e la possibilità. Poiché le possibilità, che sono sempre deficienti anche quando sieno le possibilità di un'intera nazione — di un vasto mondo attuato — sono deficientissime quando l'ingiustizia politica riduce un frammento di nazione a vivere nella gran solitudine anche spirituale in cui sono vissuti questi italiani d'oltre confine, travagliati da tutti gli assurdi che logorano tutte le energie umane.

Giulio Caprin.

LA LINGUA ITALIANA A MALTA

Era da qualche tempo che la stampa politica del Regno non aveva avuto più occasione di interessarsene. Ma non per questo la questione che da anni si agita su quell'estrema terra meridionale dell'italianità, aveva cessato di occupare e preoccupare i buoni maltesi. Questione nobile ed elevata, degna di tutto l'interessamento, di tutta la premura dei connazionali del Regno. Trattavasi, infatti, di difendere e di salvare dalle insidie che ne minacciavano l'esistenza, il patrimonio della nostra lingua, della nostra civiltà fra quegli operosi isolani, cui l'antica autonomia e la soggezione più che secolare imposta loro da una potenza straniera, non valsero a rallentare i vincoli che li legano alla patria comune. Giacché Malta è indiscutibilmente italiana per lingua come per sentimento e per tradizioni; e questa italianità lungi dall'affievolirsi, tende costantemente a rafforzarsi coll'accrescersi della potenza economica e politica della madrepatria. L'impresa di Tripoli i cui vantaggi giova ricordare, dovevano essere, nel concetto di chi la propugnava con serietà di propositi e serenità di giudizi, di natura politica e morale assai più che economica, ha avuto fra gli altri benefizii quello di rialzare nel pensiero degli italiani di Malta il concetto dell'Italia; di avvivare nei maltesi, ove ne fosse stato bisogno, il sentimento dell'italianità. Persino il clero che esercita, come ognun sa, un ascendente straordinario sull'animo della maggioranza degli abitanti di Malta e che per ragioni politiche ostentò sempre un'aperta ostilità contro il Regno usurpatore pur essendo stato sempre il più strenuo difensore della nostra lingua, mostra, da qualche tempo a questa parte, sentimenti di natura più conciliante; né forse sarebbe più possibile oggi quello che avvenne nel 1900, quando per le difficoltà da esso opposte non fu possibile celebrare in Malta onoranze funebri alla memoria del Re Umberto. Ne avemmo una prova nel Congresso eucaristico tenuto in quella città or sono due anni, in cui fra qualche nota discordante, si vide pure, fatto insolito, molti vescovi recarsi ad ossequiare il console generale d'Italia e riaffermarsi solennemente da parte di giovani sacerdoti la comunanza di sangue e di fede fra i maltesi e il resto degli italiani.

Da oltre un secolo ormai i maltesi sottostanno alla dominazione della Gran Brettagna; dominazione non imposta per forza di armi, ma richiesta spontaneamente dalla popolazione che ravvisava in quella una garanzia alla propria sicurezza. Più che dominatori gli inglesi assunsero a Malta il carattere e l'atteggiamento di protettori ed è giustizia riconoscerlo questo carattere cercarono in più di un caso di mantenere. Rispettandone la lingua ed il costume, dotandola di istituzioni rappresentative proprie per quanto ridotte oggi ad una pura lustra, e di un governo autonomo e nazionale gli inglesi si mostrarono in generale vigili custodi della libertà delle isole, che ad essi si erano liberamente affidate. Sotto un reggimento provvido e rispettoso dei diritti della popolazione più che nol fosse quello dei cavalieri, avvantaggiandone le condizioni economiche col renderla sede di un'imponente forza marittima e di un considerevole nerbo di truppe, assicurando una protezione seriamente efficace ai suoi industri figli, sparsi può dirsi in ogni angolo del Mediterraneo, Malta vide la sua prosperità accrescersi e consolidarsi ognora più e la sua popolazione raddoppiare sì da divenire il paese più densamente popolato d'Europa. Sicuro asilo ai profughi che le persecuzioni borboniche scacciavano dal Reame, focolare di italianità politica durante gli anni del servaggio, Malta per quanto dominata dagli inglesi, non smentì mai il suo carattere nazionale e curò con particolare amore di mantenere inviolato il patrimonio della lingua di Dante. Né gli inglesi dal canto loro salvo alcuni tentativi mal riusciti, avevano mostrato di volere a quello attentare, riconoscendo ai maltesi il diritto dell'uso della lingua nazionale insegnata nelle scuole, usata nei pubblici avvisi come nei tribunali, ammessa insomma legalmente come la lingua ufficiale del paese sebbene si cercasse, come del resto era ragionevole dati i rapporti correnti coi dominatori, di diffondere e imporre la conoscenza della lingua inglese. Ma ecco che cedendo ad un cattivo consiglio questa situazione, che aveva creato rapporti sinceri di mutuo rispetto e di sicura fiducia, venne d'un tratto — sono ormai quindici anni — alterata profondamente. Un provvedimento imposto dal Governo Centrale essendo membro per le Colonie il Chamberlain, toglieva ai maltesi il diritto di servirsi dell'italiano nei tribunali. E poiché non sarebbe stato possibile attuare subito una tale determinazione, visto che gli avvocati non meno dei clienti non avrebbero potuto servirsi nel maggior numero dei casi di altra lingua che non fosse l'italiano, si stabiliva un periodo di quindici anni come necessario a tradurre in atto compiutamente il provvedimento, proponendosi nel frattempo di rendere a tutti obbligatorio l'insegnamento nelle scuole della lingua inglese. I maltesi ne furono profondamente colpiti e si iniziò da allora un movimento di vivace protesta che portò un colpo assai grave ai buoni rapporti già esistenti tra dominatori e dominati. Tale movimento ebbe, come era ragionevole che fosse, un'eco profonda anche nel Regno; la stampa politica se ne occupò con amore, ne fece oggetto del suo interessamento la « Dante Alighieri ». I rapporti cordialissimi che, per non mai smentita tradizione, regnavano tra il nostro paese e l'Inghilterra, ne subirono indubbiamente una forte scossa e di ciò ebbe tosto ad accorgersi lo stesso Chamberlain, tanto da non esitare a dichiarare in pieno parlamento che, ove avesse potuto credere di cancellare nell'animo dei buoni amici italiani, mediante un compromesso, ogni penosa impressione creata dal provvedimento lo avrebbe senza esitazione e senza condizione alcuna, ritirato. Parole sagge ed avvedute di chi, conscio della propria forza, non crede indebolirsi riconoscendo il proprio errore. La disposizione infatti non venne apertamente mantenuta; ma non per questo cessò ogni tentativo rivolto ad imporre sempre più la sostituzione della lingua inglese all'italiana come lingua letteraria di Malta, come non cessò ogni deciso movimento di ribellione ai tentativi medesimi. Or sono appunto tre anni una commissione reale spedita dal Ministero delle Colonie recavasi a Malta per esaminare la questione della lingua ed avanzare le proprie proposte in merito. La Commissione ritornò ancora sul proposito di imporre l'uso dell'inglese nei tribunali e si spinse sino a proporre di abolire l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole elementari e secondarie e l'abolizione altresì dell'Università italiana. Giacché Malta con meno di duecentomila abitanti ha una propria Università mentre non riuscirono mai ad ottenerla i connazionali quattro volte più numerosi del vicino impero austriaco! Ma contro queste proposte insorse unanime la popolazione maltese facendo udire le sue energiche proteste nei comizi, nella stampa locale, negli interrogatori a cui i cittadini venivano sottoposti dalla Commissione. Visto l'atteggiamento decisamente ostile della popolazione si credette ottenerne più facilmente il favore riconoscendo ufficialmente come lingua da usarsi nei tribunali di primo grado, il dialetto maltese, lasciando l'uso dell'inglese alle sole Corti di grado superiore. Si mirava insomma a snaturare il carattere italiano della popolazione credendo forse di solleticarne l'amor proprio coll'inalzare il loro dialetto a dignità di lingua. Ma i maltesi non si mostrarono meno energici e risoluti nell'opporsi ad un provvedimento che, coll'apparente proposito di rispettarne la nazionalità, mirava evidentemente ad abbassarne la considerazione, spezzandone il sacro vincolo della lingua, per cui a buon diritto essi fan parte della grande famiglia italiana, e a ridurli alle condizioni di una razza inferiore parlante un linguaggio privo di ogni sanzione letteraria. Giacché è risaputo che il dialetto maltese, strano miscuglio di voci prevalentemente arabe, usato nel linguaggio famihare dalle classi incolte della popolazione, non ebbe mai dignità di lingua più che non possano averne il dialetto sardo o il friulano, onde l'italiano fu sempre e per tutti i maltesi la sola lingua scritta ed anche parlata fra le classi civili della popolazione. Il censimento del 1901 provò infatti che su 158,767 abitanti di età superiore ai 5 anni (esclusi i militari inglesi) 18,372 sapevano leggere e scrivere l'italiano mentre 2196 conoscevano l'inglese soltanto; nei quali ultimi è da comprendersi certamente la piccola colonia inglese di esercenti o professionisti stabilita nella capitale delle isole. Un solenne comizio di protesta contro le proposte della Commissione venne tenuto alla Valletta il 2 luglio del 1912. Esso unanime affermò essere tale proposta inopportuna perché non corri-

spondente ad alcun bisogno o desiderio formalmente o tacitamente espresso; dannosa perché non conciliabile col decoro del tribunale cui si verrebbe ad imporre un mezzo di espressione affatto insufficiente e di uso esclusivamente familiare; offensiva del sentimento nazionale come quella che tendeva ad abbassare il grado di educazione del suo popolo e violatrice di uno dei diritti piú cari ai maltesi che l'Inghilterra si era impegnata a rispettare. Deliberava quindi di significare al Governo la sua ferma irriducibile opposizione alla proposta riforma, reclamando che la questione della lingua venisse risolta conformemente all'unanime volere e al profondo sentimento della popolazione maltese con fedele osservanza dei patti che la unirono all'Impero britannico.

Tali ferme proteste non potevano lasciare indifferente l'animo del governo di Londra; pure non occorsero meno di due anni e mezzo perché potessero venire prese in giusta considerazione, dando ad esse la soddisfazione che meritavano. Si annuncia ora infatti, che la questione che tanto ha tenuto agitato l'animo della popolazione di Malta, è stata risoluta in modo pienamente conforme alle sue aspirazioni, al suo buon diritto. La lingua italiana che si intendeva bandire dalle Corti, torna ad essere considerata come lingua legale, abolendo l'uso della traduzione in inglese dei relativi atti.

L'insegnamento della lingua italiana nelle scuole, reso già facoltativo, venne riconfermato come obbligatorio e imposta la conoscenza della nostra lingua al pari dell'inglese, sottoponendoli ai relativi esami, per gli aspiranti ai corsi universitari od ai pubblici impieghi. Insomma bandito l'assurdo proposito di innalzare il barbaro dialetto maltese a dignità di lingua, si riconosce all'italiano il suo carattere di lingua letteraria degli abitanti di Malta e se ne impone lo studio e la conoscenza di pari grado con la lingua inglese, che data la particolare situazione e condizione dell'isola stazione militare e marittima di primissimo ordine e sede perciò di numerosa guarnigione, non potrebbe non essere conosciuta dai pubblici funzionari.

Una tale deliberazione che appaga le legittime aspirazioni dei maltesi non può non essere appresa con soddisfazione dagli italiani del Regno. Non sappiamo quanto a determinarla possano avere contribuito le presenti condizioni politiche. Certo esse rispondono a quei principî di rispetto degli altrui diritti che parvero inspirare in generale gli atti del governo inglese verso i popoli soggetti al suo dominio. Ma prescindendo da ogni altra considerazione noi dobbiamo considerare l'atto di tardivo ravvedimento come un trionfo della causa della nostra civiltà, della nostra influenza, del nostro prestigio di cui la lingua è ancora l'espressione più sicura ed efficace.

Attilio Mori.

Il blocco nella storia navale

Gli studiosi superficiali della cronaca delle geste sul mare, ipnotizzati dallo scintillío della giornata campale la cui estetica sollecita la penna del descrittore, trascurano per lo piú una manifestazione di virtú navale molto piú solida: alludo al blocco. A partire dal giorno in cui gli inglesi scrissero in capo della loro dottrina navale l'aforisma « la frontiera della Gran Bretagna è segnata dalla costa del nemico », diedero al blocco marino valore strategico considerevole e nel tempo stesso raddoppiarono il valore bellico delle loro forze. Infatti chi blocca è forzato a tenere il mare, il che è quanto dire a dare battaglia continua agli elementi naturali; donde l'agguerrimento. Chi è bloccato, invece, ozia nei porti di cui subisce tutte le influenze fomentatrici di degenerazione della virtú navale. Non solo dalla *Naval History* di James, cronaca accuratissima delle guerre tra il 1793 e il 1815, ma eziandio dai romanzi di Frederich Marryat si percepisce la giusta misura della maestría marinaresca raggiunta dagli inglesi mercé il tenacissimo loro mantenersi in contatto del paese nemico per frenare i ritorni offensivi delle sue squadre e per troncarvi ogni comunicazione col mondo esteriore. Il blocco esercitavasi in due modi, cioè con grosse squadre vigili e con navi isolate audacissime. Qual costrizione costante fosse codesto blocco come lo esercitavano gli inglesi lo dice un passo delle memorie dell'ammiraglio francese Grivel a cui il padre aveva esposto le miserie delle popolazioni costiere: « Figurarsi la navigazione di altura e la grande pesca soppresse, il cabotaggio perseguitato, la piccola pesca resa impossibile; in breve, il mare chiuso a gente consueta a domandargli il pane quotidiano. Si aggiunga il reclutamento di tutti i maschi validi per servigio dello Stato, la povertà dei villaggi costieri abitati esclusivamente da vecchi, da donne e da fanciulli, e non si stupirà delle conseguenze oggi appena credibili generate da quell'insieme di sofferenze. Su codeste costiere sí miserabili e sí poco sorvegliate gli inglesi sbarcavano di nottetempo, annodavano intelligenze con gli abitanti, si procuravano informazioni, viveri freschi, pesce e bestiame. Gli ammiragli nemici si stabilivano francamente nelle nostre baie e vi pigliavano ancoraggio permanente ».

Che bello studio da fare sui due tipi di ammiraglio nelle grosse guerre anglo-continentali tra il 1793 e il 1815! Ecco l'ammiraglio di battaglia campale impersonato in Howe, Hood, Nelson, Duncan, mentre i rappresentanti piú celebri dell'ammiraglio di blocco sono: Jervis, Mann, Cotton, Collingwood e Pellew. La nazione ricompensò questi ultimi in egual misura che i primi. Infatti Jervis fu creato conte di Saint Vincent, Mann conte Cornwallis, Collingwood esaltato a lord e Pellew a visconte Exmouth. Il premio lo meritarono per la loro infrangibile tenacia.

S'ignora generalmente che l'Inghilterra fu salvata, mediante il blocco che mantenne, mentre le sovrastava un pericolo addirittura spaventevole. Il 13 marzo del 1797 lord Bridport, a capo di 15 vascelli, andò ad incrociare innanzi a Brest ove una squadra francese erasi chiusa. Avendo potuto sincerarsi che codeste navi non si preparavano ad uscire a mare, tornò a Spithead, lasciando a guardia del blocco una divisione di sei vascelli. Ma il 15 aprile, decisosi a riprendere il mare segnala alla squadra di mettere alla vela. Gli equipaggi disobbediscono agli ufficiali e si ammutinano. Chiedono giustizia per i torti cui soggiacciono da parecchi anni, nonostante che i deputati di opposizione in Parlamento abbiano indarno domandato che la patria tratti piú equamente chi fatica, combatte e muore per essa. Bentosto lo « sciopero navale » si estende dalla flotta di Spithead a quelle di Plymouth e della foce del Tamigi. Dilaga anche nella flotta del Mediterraneo capitanata da Jervis. Questi, austero e fervente assertore di disciplina, non tratta con gli ammutinati al pari dei suoi confratelli dell'Oceano, ma reprime duramente le minime mancanze contemplate dal brevissimo Codice Penale contenuto nei sommari *Articles of War*. Che tre uomini s'intrattengano a bassa voce insieme, e il piú anziano verrà immediatamente frustato. Spesso la bandiera rossa si alza al trinchetto di uno dei vascelli di Jervis. È segno che colà siede consiglio di guerra. La sentenza di morte si applica col laccio: e un giudice, avendo domandato che non sia eseguita un giorno di domenica, perché giorno dedicato all'Altissimo, un altro giudice, intendo Orazio Nelson, si oppone alla richiesta, adducendo che per mantenere salda la disciplina navale è lecito impiccare in giorno sacro al Dio degli eserciti e dell'armate. Pur tuttavia sul suo *Agamemnon* non siederà mai consiglio di guerra, né tampoco i gastighi si moltiplicheranno come sulle altre navi. Nelson, salendo sul casseretto in un radioso mattino, vi trova un biglietto scrittogli dal suo equipaggio: « Signore, i vostri vecchi *agamemnons* che vi amano non mancheranno mai al loro dovere; statene sicuro ». L'ammutinamento navale durò nientemeno dal 15 aprile al 22 di giugno. E il blocco come fu mantenuto? Con gli scarsi vascelli rimasti fedeli. Duncan, che bloccava dentro il Texel i 15 vascelli olandesi dell'ammiraglio de Winter, non ne aveva seco che due, il *Venerable* su cui sventolava l'insegna ammiraglia e l'*Adamant*. Con queste scarse forze si avvicinò alla terra quanto poté e si diede a fare numerosi segnali, come se comunicasse ordini a suoi vascelli rimasti lontani. Prolungò questo stratagemma sino a che il resto della flotta, alcuni giorni dopo, lo raggiungesse.

Nonostante l'assiduità britannica, talora il nemico fuggí alla stretta del blocco. Brueys riuscí ad ingannare la vigilanza di Nelson, profittando del tempo cattivo ed a sferrare per l'Egitto traendo seco Bonaparte e le sue fortune. A Villeneuve toccò egual sorte nei primi giorni del 1805. Ma vinte le giornate di Aboukir e di Trafalgar, la marina di Francia e delle coste alleate, per quanto numericamente potenti e sempre dotate di migliori qualità nautiche che l'inglese, soggiacquero alla pressione delle squadre inglesi di blocco, sí che niun tentativo di uscita ebbe sorte favorevole. Dalla giornata di Trafalgar a quella del patetico addio di Fontainebleau, Tolone, Cartagena, Cadice, Rochefort, Brest, Cherbourg e Anversa furono porti sigillati, come eziandio lo furono Genova e Venezia. L'« Union Jack » dominò su tutti i mari mediante la tattica del blocco.

Il quale mutò scopo appena il ciclo guerresco fu chiuso. Quando Wilberforce riuscí ad ottenere che il Parlamento britannico decretasse l'abolizione della schiavitú nelle colonie e che si frapponesse ogni ostacolo alla tratta dei negri africani, il blocco delle due opposte coste dell'Africa diventò necessario. Dal 1820 sino al 1800 la marina inglese e la francese assunsero il non facile cómpito di impedire la tratta. L'intervento della propulsione a vapore nell'architettura navale contribuí potentemente a distruggere l'industria del cosiddetto « legno d'ebano », rendendo meno faticose le crociere. Il blocco delle coste d'Africa fu la scuola navale per eccellenza della marina britannica. Ma sino al 1856 il blocco (di cui si rintracciano esempi anche nella storia antica) non era mai stato regolato in via diplomatica. Il Congresso di Parigi che si radunò, appunto nel 1856, dopo la guerra d'Oriente, stabilí per la prima volta le norme definitive del blocco. Vi fu decretato che il blocco non dovesse ritenersi « efficace » se non a condizione di essere « effettivo », cioè sostenuto da forze navali reali e sufficienti. In altre parole, non bastò più che un governo capricciosamente dichiarasse bloccato un tratto di mare, fu invece indispensabile che un numero sufficiente di navi rimanesse a guardia della costa e dei porti. Si vuole che la discussione e la decisione di questo argomento, rimasto controverso sí a lungo, si debba alla persona di Napoleone III: è suo titolo di onore.

La norma non tardò ad esser sottoposta alla prova cinque anni dopo, nella contingenza dello scoppio della guerra civile agli Stati Uniti.

Quando sul punto di aprire gli atti di guerra il Consiglio dei ministri federali fu tenuto a Washington, sotto la presidenza di Abramo Lincoln, il generale Winfield Scott, veterano della guerra del Messico, manifestò il suo pensiero cosí: « Noi dobbiamo soffocare il nemico come l'*anaconda* (una varietà di serpente *boa*) moltiplica le sue spire intorno alla vittima ». Siccome la Confederazione degli Stati Uniti del mezzogiorno componevasi di paesi onninamente agricoli che fornivano di cotone tutte le filande e i telai d'oltre mare, mentre la sezione settentrionale era industriosa e frumentaria insieme, il blocco della costa confederata e del corso del Mississipi rispondeva al criterio del generale Scott. Per conseguenza il primo atto solenne della guerra fu la dichiarazione, occorsa il 15 aprile 1861, che poneva sotto il regime del blocco le rive della Carolina meridionale, della Georgia, dell'Alabama, della Florida, del Mississipi, della Luisiana, e del Texas. Gli Stati Uniti notificarono diplomaticamente agli Stati neutri del mondo intero la decisione presa e la estesero sei giorni dopo alla Carolina settentrionale ed alla Virginia. La costa chiusa al traffico internazionale estendevasi lungo più di 3000 miglia di costa. La diplomazia europea, pigliando atto del documento di Lincoln, gli fece osservare che, a mente del trattato di Parigi, avrebbe riconosciuto il blocco se effettivo. L'anima pura e onesta di Abramo Lincoln sdegnò imporre ciò che non poteva sostenere. La Marina dei federali rassegnava appena 82 navi a vapore, insufficienti a bloccare 3000 miglia di costa. Nessuno allora avrebbe avuta l'audacia folle di dichiarare bloccato il canale di S. Giorgio, la Manica e la costa orientale della Gran Bretagna con due ipotetici sommergibili: e gli speculatori del contrabbando si diedero al loro lavoro, altrettanto utile quanto rischioso, che sul principio riuscí loro lucrosissimo. Lincoln intanto rafforzava la flotta degli Stati Uniti: a dicembre del 1861 questa aveva già distaccato 264 navi per il servizio del blocco; salirono a 427 l'anno dopo; a fine del 1863 raggiunsero la cifra di 588 ed infine di 671 quando la guerra cessò. L'*anaconda* aveva stretto vigorosamente le sue spire e la Marina federale teneva sotto la bandiera stellata 51500 marinari imbarcati allorché la pace fu conclusa.

Quale fu l'elemento determinante della vittoria finale? Il blocco. Sino a che esso fu nominale, sorrisero parecchi trionfi ai Confederati i cui dirigenti avevano riposto speranze nell'aiuto straniero, perché il cotone andava a raggiungere nelle carene neutre la industre Inghilterra. Le speranze durarono poco: nel settembre del 1861, cioè al sesto mese della guerra, la carta moneta dei Confederati perdeva appena il 10 per cento. Ma appena, mercé l'azione delle quattro squadre marine del blocco e della squadra fluviale resasi padrona del Mississipi e dei suoi affluenti, le maglie onde la Confederazione fu costretta, lasciarono ognor piú perigliosa e precaria la uscita del cotone, essa sentí la penuria di munizioni, di viveri, di armi e di vestiario per le milizie campeggianti. Nel dicembre del 1861 il dollaro d'oro valeva un dollaro e un quinto di carta; un anno dopo ne valeva tre; due anni dopo 18; tre anni dopo 34, sinché a marzo del 1865 si compravano 70 dollari di carta con un dollaro d'oro!

Il ferro, elemento necessario al mondo moderno, doventò nella Confederazione materia preziosa, imperciocché non ve ne fosse nemmeno una miniera; sí che costò 1300 dollari-carta per tonnellata, mentre il cotone i cui raccolti erano accumulati cadde a prezzo derisorio. Allorquando questo discese in Wilmington sino a 40 centesimi la libbra *avoir-du-poids*, mentre a Liverpool era salito a lire 2.50, una speculazione lucrosissima (quantunque rischiosa) sorrise agli armatori inglesi, cioè sforzare il blocco, acquistare a prezzo vilissimo il cotone, e vendere altissimo ogni cosa bisognevole alla vita giornaliera.

Le quattro squadre allora ebbero doppio cómpito; l'uno, chiudere i porti ed impadronirsene per via d'assedio, l'altro catturare i contrabbandieri. Il primo era di guerra civile, il secondo di guerra forestiera; comecché gli armatori dei contrabbandieri erano gli antichi avversari del 1775 e del 1812. Non fu guerra ufficiale di governi; ciò nullameno fu guerra di popoli. E la marina la combatté strenuamente e vittoriosamente.

Lungo il settantesimo meridiano ad occidente di Parigi e sul parallelo di Wilmington giace il sorridente arcipelago delle Bermude, posseduto dall'Inghilterra. Nell'isola di Novella-Provvidenza (che è una delle Bahama) giace la città di Nassau a pressoché 150 miglia dalla punta di scirocco della Florida. L'Avana guarda per maestrale Nuova Orleans e ne dista 550 miglia. Il confine di libeccio degli Stati Uniti è segnato dal Rio Grande del Nord, sulla cui sponda di destra s'innalza Matamoros messicana e sull'opposta Brownsville, città del Texas, calda per la causa dei Confederati. I quattro luoghi di Bermuda, Nassau, Avana e Matamoros diventarono centro del contrabbando, il cui meccanismo fu il seguente: due navi impiegavansi contemporaneamente: una specialmente allestita per il traffico illegale tra il luogo di transito ed il porto bloccato; l'altra per il traffico innocente tra l'Inghilterra ed il porto di transito. Cosí le probabilità di confisca erano ridotte al minimo. Ingenti capitali furono impiegati nella speculazione; astuti uomini del Settentrione vi presero carature, e si costituirono società per lavorare su vasta scala. Taluni ufficiali della regia marina britannica, adescati da lauti compensi, fornironsi di licenze per offrire sotto nomi falsi i loro servigi professionali agli armatori e taluni ottennero veri trionfi nell'impresa; siccome l'incognito fu sempre rispettato, non si può determinare sicuramente quanti fossero. Il governo di Richmond non esitò a pigliar parte all'affare. I suoi agenti acquistarono navi in Inghilterra e, caricatele di munizioni da guerra, ne diedero il comando ad ufficiali di marina. Codeste navi uscivano dai porti brittannici sventolandone i colori, portando seco un capitano di bandiera per essere al coperto d'ogni cattura. Poscia, mutata la inglese colla insegna confederata, davansi al traffico regolare tra Nassau e Bermuda, Wilmington od altro porto della costa. L'amministrazione della marina possedeva tre o quattro di codesti piroscafi i quali erano astretti a trar fuori come parte di carico cotone appartenente allo Stato e portar dentro munizioni da guerra. Interamente governativo fu il *Giraffe*, in ferro ed a ruote, uscito dai cantieri del Clyde, veloce, di poca pescagione, che era stato postale tra Glascovia e Belfast. Sotto il novello nome di *R. E. Lee* e sotto il comando di Wilkinson, già ufficiale della « old navy » ed ora della Confederata, si rese celebre sforzando il blocco a ventuna riprese in dieci mesi tra il dicembre 1862 ed il novembre 1863 e portando all'estero seimila balle di cotone.

Il cotone sbarcava a Nassau e il Governo non figurava, nè come armatore né come proprietario del carico. Quivi era affidato ad una Casa commerciale che per una cospicua commissione, assumeva l'apparente proprietà; e sotto bandiera neutra spediva il cotone in Europa.

Se tutto ciò che l'ingegno può suggerire ponevasi in opera dai contrabbandieri per sfuggire alla crociera di blocco, questa sforzavasi di catturarli. Se il guadagno stimolava contrabbandieri, esso teneva desti i capitani della crociera. A novembre del 1863 il resultato della vigilanza, a partire da principio del blocco, eccolo segnato dal numero di navi catturate; nientemeno che 1045. Il valore di queste, accertato dai tribunali fu di 13 milioni di dollari. In un rapporto dell'ammiraglio Porter sul finir della guerra egli si esprime cosí: « In questi ultimi 50 giorni abbiamo catturato e distrutto navi ed oggetti di contrabbando per il valore di 5 milioni di dollari ». Nel gennaio 1865 un altro ammiraglio, il Lee, scrive al Ministero nei termini seguenti: « Codesto dicastero ricorderà che il piroscafo del quale annunciò la cattura è il *ventiduesimo* perduto dai ribelli in questi ultimi sei mesi nei paraggi di Wilmington ».

L'Inghilterra, in questo suo duello gigantesco con la Germania, ha dunque trovato nella tattica americana del blocco durante la guerra civile la falsariga su cui tracciare il suo disegno. Ha aggiunto all'esperienze delle proprie guerre passate anche le esperienze del popolo consanguineo; ed ha fatto sua la similitudine dell'*anaconda* che stringe nelle sue spire la vittima e la soffoca.

Jack la Bolina.

Nobiltà delinquente e nobiltà virtuosa

Il conte Alessandro Pepoli amava la contessa Lucrezia Orsi maritata a un conte Ercolani; e questo un certo giorno morí in modo da non lasciar dubbio che gli adulteri se lo fossero tolto di mezzo con una buona dose di veleno. Dopo di che la Lucrezia vedovella non ebbe piú ritegno nella tresca.

Ma il fratello del morto era nientemeno che principe del Sacro Impero e custode vigile quant'altri mai dell'onor famigliare e dell'autorità sua propria. Se non erro, fu lui stesso quel principe Ercolani il quale venuto in sospetto, nove anni innanzi, che la moglie volesse avvelenarlo, l'aveva rinchiusa nella fortezza di Modena ed ivi lasciata o fatta perire miseramente. Non scherzava. Eppure la cognata e l'amico non ne paventarono le minacce. Ed ecco che, indi a poco, l'amico — ossia il Pepoli — fu preso da vomito e cadde in deliqui. Avvelenato anche lui? Perché no? Avendo però superata la crisi convien credere che per lui la dose fosse fornita nel giusto grado a servire soltanto di monito. Sovrabbondò invece la misura *nella minestra che* egli — il Pepoli — fece preparare per sua moglie, di cui gli bisognava pur liberarsi se voleva sposar la Lucrezia, a dispetto di tutti i principi del mondo.

Ingoiato il secondo cucchiaio, la povera donna respinse l'amarissimo intruglio. E tosto soccorsa, fu salva; quantunque dell'avvelenamento soffrisse a lungo.

Ella cercò di quetare ogni rumore intorno al fatto, anche in casa; se non che un dei cuochi confessò senza indugio d'aver messa la polvere nella minestra per ordine appunto del signor conte; il quale gli disse che se n'era provveduto in Francia con la legittima intenzione d'aver figli maschi.

Non potendosi piú impedire lo scandalo, bisognava evitare almeno che due delle prime famiglie di Bologna venissero a conflitto. Mentre l'autorità pubblica per non disgustarsi i potenti fingeva d'ignorar tutto, gl'Isolani — alla cui famiglia apparteneva la dama avvelenata — si accordarono con i fratelli del mancato uxoricida e inscenarono tal risoluzione che soddisfacesse al decoro d'entrambe le parti. Tre cavalieri accompagnarono il Pepoli alla presenza della moglie, che l'attendeva tra i fratelli suoi; e quelli protestarono quanto il colpevole, commosso alle lagrime, non riuscí a dire: che, cioè, egli era innocente, e gl'Isolani accettando come verace la protesta affermarono che si riprendevano la sorella in casa solo per sottrarla al poco degno trattamento maritale.

Magnanima prudenza!, non c'è che dire. In conseguenza di essa al signor conte Alessandro e all'amica Lucrezia parve inutile mutar costume; e la sera stessa se n'andarono insieme, in maschera, a un'allegra veglia.

Finché intervenne il Cardinal Legato, e Sua Eminenza obbligò il Pepoli ad abbandonar Bologna; sopravvenne, ben deciso questa volta, il principe Ercolani, e Sua Altezza scacciò di casa la cognata obbligandola a non uscir di Bologna senza licenza sua e del padre di lei.

Fu troncata cosí la famosa e delittuosa relazione. Ma a Venezia, dove si era ridotto e dove «spendeva alla gagliarda», e s'ingolfava nei tripudi e nei vizi, il conte Alessandro Pepoli viveva, ahimè, «malinconico infinitamente».

***

Un degenerato lo chiama la narratrice della tragedia; ed era invece un tipo normale, o quasi, nella società che a principio del secolo XVIII proseguiva la tradizione aristocratica secentesca. Quanti Pepoli e congiunti e uguali e amici loro non eran stati, non erano tali quale il conte Alessandro?

Due anni prima, per esempio, «a un'ora di notte, dalla Croce dei Casali, fu ammazzato con più ferite il signor Domenico Pazzaglia dal marchese Carlo Pepoli perché, praticando sua moglie, il Pazzaglia l'aveva fatto sfrattare.... Questa donna amoreggiava prima col signor Carlo Belluzzi. Suo marito si raccomandò al Pepoli per disfarsi del Belluzzi, e l'ottenne; ma non poté disfarsi del secondo».

Orgogliosi con la grettezza del «punto d'onore», prepotenti con viltà di paure, fughe, menzogne; barbari con languori sentimentali e lussuose raffinatezze, li avevan resi cosí, quei nobili, lo spagnolismo e la restaurazione cattolica seguiti alla corruttela del Rinascimento. Ci stupisce la disinvoltura onde arrivavano al delitto; l'avventatezza onde correvano alle vendette e ai rischi di morte; ma essi non temevano la giustizia umana perché li assicuravano il nome e le aderenze cospicue; e a scampo della giustizia divina non bastavano forse il pentimento e la confessione *in extremis*? I tempi nuovi eleverebbero poi l'adulterio a instituzione sociale, insegnerebbero di riparar l'onte e quetar gli odî con i duelli a scherma breve e a poco sangue: intanto, senza mutarne le usanze, si mitigava dai più gentili l'inciviltà dei padri e degli avi sostituendo il veleno all'archibugio e concedendo più spazio d'ore per regolare i conti nell'*al di là*.

Sappiamo tutto questo. E nondimeno il delitto di Alessandro Pepoli c'indigna quasi un'infamia straordinaria. Come mai?

***

Ginevra Isolani, andata sposa al Pepoli nel 1704, scendeva da antica stirpe, dai Lusignani signori di Cipro. A mezzo il secolo XIII un Isolani prese dimora in Bologna e de' suoi discendenti, per il lungo tramite dei secoli Bologna ebbe Consiglieri del Popolo, Anziani, Capitani di Giustizia, Tribuni della Plebe, Riformatori, Magistrati dei Dieci di Balía, Senatori, Ambasciatori. Brava gente, insomma. E buona. Salvi dalle contese cittadinesche poterono serbare intatta la loro primitiva casa che ancor si ammira in Via Mazzini; dati all'operosità civile e alla pietà religiosa, meritarono sempre, anche quando più infuriaron le ire di parte, la stima dei concittadini e l'amore del popolo.

E Ginevra Isolani fu davvero donna di grande virtú, per naturale derivazione e per volontà sua; bel carattere che intelligenza e animo temprarono alle tristi vicende e corredarono di quella dignitosa umiltà in cui si eleva, ai nostri occhi borghesi, l'aristocrazia del sangue. Lo stesso sentimento mistico, il quale fin dal secolo XV aveva tratti alla clausura giovinette e giovani della sua famiglia doveva lasciare in concetti di santità un fratello e una figlia di lei, in lei non trasmodò dalla fede e dalla pratica del culto abituale eppure cosí efficiente di bene, quando l'ipocrisia non lo contaminava.

Spasimando ancora del veleno ella, nel tragico giorno, uscí di casa per non dar sospetti al mondo; resisté quanto poté all'imposizione dei fratelli d'andar con loro; supplicò i parenti, la madre, che non credessero alla colpa del conte. E bandito lui, non si distolse dalla vita di prima, dalla condotta che pareva d'obbligo in una dama del suo grado; dimostrandosi tuttavia «devotissima alla casa Pepoli». Né tardò a cercar mezzi e aiuti affinché il marito avesse grazia del bando; gli fosse concesso di tornare alla famiglia, a lei. E badate che mentre tali tentativi e pratiche durarono — e durarono dodici anni — essa gli scriveva amorevoli lettere; ne riceveva per lettere le confessioni e le promesse; induceva gli altri a persuadersi di ciò che la lasciava tuttavia dubitosa; ammetteva per vero il disgusto del peccatore dai vecchi e dai nuovi amori; temeva che pur non avendo egli più «genio» per la Lucrezia Ercolani, «trattandola e vedendola», di ritorno a Bologna, il mal genio «potesse rinnovarsi».

Or quali i motivi al simulare e dissimulare cosí; quale la ragione d'una tenacia cosí animosa e generosa da parere eroica?

V'entrava, certo, la carità cristiana e la voluttà del perdono; ma v'entravano anche sentimenti diversi per cui, anzi che scemare s'aumentava quella virtú femminile, se per virtú non intendiamo soltanto pietismo; se intendiamo un complesso di alte facoltà del cuore e dello spirito. Appunto perché egli ebbe di contro cotesta anima e cotesta forza morale ci sembra orrendo ed enorme il delitto del conte Alessandro.

Fiera, nella sua umiltà, Ginevra doveva soffrire a pensar che il mondo la giudicasse vittima d'un uomo stanco di lei. Sapeva di non esser bella. Sperava cessereb[b]e l'antipatia di lui, dal *quale aveva avuti figliuoli*. E lo amava.

Lo aveva amato tanto! E quando egli poté rientrare in Bologna e, appena vi fu rientrato ebbe un colpo apopletico che tosto lo spense, essa lodò, sí, il Signore «per tutto quello che fa», ma non celò più oltre l'intima passione «Il Signore mi ha distaccata da un affetto che ancorché innocente all'apparenza, forse era troppo radicato, e ne ho sempre scorto i segni assai vivi; onde quello che agli occhi altrui parea virtú, era un finissimo amor proprio».

***

Carolina Isolani componendo di su le cronache e i domestici documenti questo libro *Donne di virtú nella baruonda bolognese del settecento* (Zanichelli, 1915), oltre che rappresentate le notevoli figure a cui prevalse Ginevra, ci ha piacevolmente rievocate le costumanze e la vita di Bologna nella prima metà del secolo XVIII.

L'attraenza del passato, che la nostra immaginazione illumina di luce vaga, rende gustose le notizie intorno le feste aristocratiche e le feste popolari: giochi o balli o accademiche radunanze; giostre o corse al palio o getto della «porchetta»; teatri o vestizioni di monache; «addobbi» decennali o passeggiate al Corso; nozze, o mascherate carnevalesche. E sovrani ricevimenti.

Viene a Bologna la Regina d'Inghilterra moglie di Giacomo III Stuart; ed ecco, — per finire con la graziosa informazione d'una dama — che modo tennero le «camerate» delle dame più nobili «per andare ad inchinarla»:

«Si unirono dunque le camerate, e a mezza ora di notte tutte si trovarono a Corte e furono introdotte per ordine secondo le prime che erano arrivate. E cosí di mano in mano la mia camerata fu la seconda, e la prima credo fosse la camerata Melara; della quale conservo una favoletta che successe, e fu che la prima che si presentasse ad inchinare Sua Maestà fece una riverenza cosí profonda che cadde in terra, e la Regina se le chinò per darle aiuto; per lo che cadde di mano a Sua Maestà il ventaglio, il manicotto e credo anche il faccioletto....».

Adolfo Albertazzi

Il critico della "Nazione"

Vi fu un tempo in cui la critica drammatica ebbe grande importanza in Italia. Essa poté anzi apparire — in certi momenti — la sola critica tuttavia operante ed attiva. Le altre critiche appartenevano alla storia della letteratura. Così quando uno scrittore era designato come il critico di un quotidiano si sottintendeva — quasi sempre — che egli ne fosse il critico drammatico. Romanzi e poesia, arti grafiche e plastiche, scienze storiche e morali non parevano materia da giornali. Ma il giornale, se poteva ignorare l'attività degli artisti, degli uomini di lettere e di quasi tutti gli scienziati non poteva ignorare il teatro e soprattutto il teatro di prosa che occupava a sua volta il pubblico, nelle cento città con cerimonie quotidiane. Tutto ciò avveniva in Italia dove pure si affermava, autorevolmente, non esistesse un teatro nazionale....

Di questa singolare condizione di cose gli uomini della nostra generazione furono testimoni nella loro prima adolescenza. E ricordano appunto quale altezza di grado conferisse questa qualità di « critico » titolare in un giornale importante. Ricordano l'ossequio col quale il pubblico ricercava il parere del critico per saggiarvi il valore delle proprie impressioni, il terrore degli autori nell'attesa del giudizio senza appello, il furore degli artisti della scena che sentivano turbate le delizie della popolarità da questo giudice unico, spesso assai più chiaroveggente della folla.

« Jarro » ebbe un posto eminente in questa esigua schiera di critici di cui si può dire scompaia con lui l'ultimo rappresentante. Il suo giornale aveva altissime tradizioni letterarie nella critica drammatica e Firenze non era diventata ancora una « piazza » di second'ordine. Anzi le si attribuiva volentieri una speciale competenza nel giudizio del dialogo: perché qui si parlava la lingua letteraria e il teatro vernacolo non era ancora sorto o risorto. Anche per arrivare all'agognato premio governativo bisognava passare per Firenze. Così l'autorità del critico della *Nazione* fu senza pari.

E « Jarro » di questa autorità si compiacque legittimamente. Per lunghi anni egli esercitò il suo ministero, con assiduità non minore della compiacenza e con molta serietà di intenzioni anche se la vena prepotente di un umorismo ignaro di freni, dava alla forma dell'articolo le apparenze più bizzarre. La *sostanziale* modificazione subita dal giornalismo *italiano* nell'ultimo quarto di secolo mutò la condizione del critico drammatico di fronte al pubblico, ne diminuí l'importanza, gli dette troppi colleghi perché il suo prestigio non dovesse soffrirne. Ma « Jarro » aveva uno spirito vario e sottile, pronto ad esercitarsi nei campi più diversi e mutò col mutar dei tempi. L'umorista sopraffece il critico. Rimase nostalgico dei tempi eroici e non trascurò occasione per lodare i grandi interpreti che aveva ammirato nella sua giovinezza, ma sui nuovi preferí di scherzare piuttosto che discettare. Non volle piegarsi alla consuetudine dell'articolo quadrato, composto con sapienti sfumature, concludente ad un giudizio preciso e servito caldo poche ore dopo la prima rappresentazione. Preferí, da quel facile e fecondo scrittore che sempre si mantenne fino all'ultimo, di ammannire ai suoi lettori alcune variazioni sul tema, con molte burlette e con qualche frecciata, assestatissima, contro gli interpreti, più di rado contro gli autori.

E pure egli vedeva chiarissimo, a colpo, sempre. Ma se talvolta egli abusò del suo spirito bizzarro e fiorentinissimo, non si può dire davvero che abusasse della sua chiaroveggenza critica. Quante dure verità egli tacque per schietta indulgenza, per una innata bonarietà di temperamento che soltanto i suoi intimi conobbero ed apprezzarono! Costretto per dovere d'ufficio a sopportare il serale tormento di spettacoli senza scusa, preferí di insistere sui torti collettivi piuttosto che infierire sui difetti e sugli errori individuali. Certo la insipienza degli impresari, la smisurata vanità dei comici, le pretese insulse degli autori, la cecità del pubblico ebbero da lui sferzate solenni e prestarono al suo umorismo un oggetto di esercizio quotidiano. Ma le « stroncature » fredde, crudeli e dosate, le implacabili demolizioni di giudici che più di lui ebbero ed hanno fama di equità, gli furono ignote. Abusò sí del suo spirito. E fu un vero peccato. Non soltanto perché ne perdettero di efficacia certe critiche sugli interpreti che sarebbero rimaste altrimenti come un modello del genere, ma perché le digressioni prima introdotte quasi timidamente, poi fattesi più frequenti, poi divenute quasi continue davano allo scritto le apparenze di una superficialità scettica che nascondeva il giudizio agli occhi del lettore. E allora il fedele e antico lettore di « Jarro » deplorava che il critico amato « non parlasse più sul serio » come pure aveva parlato per decenni quando, consapevole della propria autorità indiscussa, non trascurava occasione per renderla più piena e più salda.

Nostalgico dei tempi eroici del teatro, non si può dire davvero che egli lo amasse nelle sue forme presenti. Quest'uomo che fuori di Firenze molti credevano tutto dedito al mondo teatrale, assiduo di palcoscenici e di camerini, mescolato per quotidiana consuetudine alla vita delle quinte, se n'era appartato, con l'andar degli anni, come forse nessun altro scrittore di cose teatrali. Il pubblico soleva vederlo, fra un atto e l'altro, nell'atrio del teatro: ma molti non sapevano indovinare da che posto assistesse allo spettacolo, perché nella sala, meno che all'Arena, era sempre invisibile. Infatti bisognava scoprirlo nell'ombra di un palco di terz'ordine e talvolta in fondo alla platea. E nell'atrio la sua figura caratteristica, era additata con reverenza e con curiosità, ai non fiorentini, mentre intorno alla sua vita fiorivano le più singolari leggende....

***

Quest'umorista sbrigliato, fu, per singolare contrasto, un erudito pazientissimo e tenace. Del che attestano i suoi scritti notevolissimi di storia del teatro, le infinite ricerche non chiuse in studi organici, ed anche le notizie che profondeva nei suoi articoli di intonazione più leggera e più stravagante. Ma di questa dottrina varia, versatile, un po' caotica, che dai testi di lingua andava alle ricette gastronomiche, dalle sacre rappresentazioni agli animali ammaestrati del circo egli non faceva pompa, come non faceva pompa della singolare memoria che gli consentiva di interrogare il proprio cervello come si consulterebbe un dizionario enciclopedico tipo Larousse. Soltanto aveva in uggia l'ignoranza e la smemorataggine altrui: soprattutto l'ignoranza. A questa, riservava le più pittoresche immagini della sua conversazione fatta ad immagine del suo stile. E al pensiero di certi monumentali spropositi pronunziati con maravigliosa incoscienza, il faccione di « Jarro » prendeva un atteggiamento fra lo sgomento e l'attonito, di una comicità intraducibile.

Fortissimo nella storia teatrale in genere, per la più recente era una inesauribile miniera di notizie. Ricordo che quando in occasione del recente centenario fu invitato a scrivere un articolo sugli interpreti del repertorio verdiano, dopo di avere riempito parecchie diecine di cartelle della sua scrittura a getto continuo, si interruppe per avvertire chi l'aveva invitato che avrebbe potuto continuare così indefinitamente e domandava come regolarsi.

Non credo che alla fama di « Jarro » aggiungerà gran che la sua ampia e facile produzione romantica: nella quale pure lo storico avvenire non stenterà a trovare più di un tratto di sapore autobiografico.

Ma del « critico » della *Nazione*, a Firenze e fuori di Firenze, durerà a lungo, meritamente, il ricordo.

Galo.

"Jarro" al lavoro

In questi ultimi anni « Jarro » lavorava solo: si chiudeva nella sua stanza dalle pareti gaiamente dipinte a fresco e non voleva esser molestato per alcun motivo. Ma innanzi che il giornale lasciasse l'antica sede di via San Gallo, « Jarro » stava coi collaboratori più umili del giornale, coi cronisti, seduto presso un angolo di un gran tavolo: il tavolo storico della redazione sul quale egli aveva scritto la parte maggiore della sua enorme e variatissima produzione giornalistica e letteraria. Egli ci diceva che a quel tavolo s'eran seduti per una volta almeno, gli uomini più illustri d'Italia; e lo ripeteva di sovente perché avessimo rispetto del luogo dove indegnamente eravamo e perché del nostro lavoro, sebbene umile, nell'antico foglio toscano, ci prendesse la massima soggezione.

Rivedeva la cronaca con grandissima cura e pensava sui nostri scritti, sciatti e arruffati per imperizia e per fretta, più assai che non meditasse gli scritti suoi. Noi andavamo subito dopo in tipografia a ripescar gli originali per vedere le correzioni; così non saremmo ricaduti negli stessi errori, si sarebbero imparati i vocaboli e i modi migliori. Ed egli che sapeva questo aveva un senso delicatissimo della sua responsabilità di maestro: studiava la correzione e non di rado cancellava anche quella fin che non avesse trovato l'espressione più appropriata e più efficace. Gli accadeva talvolta, di togliere un vocabolo da lui sostituito e di rimettere quello scritto da noi, facendo così ammenda apertamente dell'errore suo. Cercava sempre nuove locuzioni per incitarci ad evitare i modi abituali e comunissimi della cronaca. Non poteva soffrire certe solite bruttissime frasi che purtroppo son rimaste vive e tuttora si leggono nei giornali, come per esempio: *il fatto ha dato luogo ad estesa pubblicità. È intervenuto il fior fiore dell'aristocrazia....* e via dicendo.

Voleva che il fatto di cronaca fosse scritto con la massima semplicità, senza nessuno sforzo, senza nessuno studio di abbellimento, così come si sarebbe raccontato parlando. Raccomandava che non facessimo ozioso spreco di parole. Ci diceva: « La brevità non nuoce quando il racconto è fatto con spontaneità e vivezza. Se vi soccorre qualche immagine accoglietela ma non andate a cercarla col fuscellino; i fronzoli mal si addicono alla narrazione dei fatti veri perché la rendono enfatica, esagerata e quindi incredibile. Si ottiene invece il massimo effetto coi mezzi più semplici che sono i più eloquenti e i più convincenti; ma capisco anch'io, soggiungeva, che la semplicità, la misura, il giusto colore sono il frutto di raffinato buon gusto e di agile perizia le quali cose non si possono conseguire senza il lungo studio e il grande amore ».

Se ci dava qualche consiglio di tanto in tanto si asteneva però dal correggere la cronaca a voce, non volendo darsi l'aria di maestro con noi suoi colleghi, mentre ci trattava per tali affabilmente e amichevolmente.

Se si fosse accorto peraltro che la sua bonaria confidenza fosse mal compresa per modo da farci dimenticare la grande distanza d'età, d'ingegno, di studi che da lui ci separava, ci avrebbe richiamati al rispetto dovutogli con qualche botta terribile che temperata però dal modo scherzoso com'era espressa e profferita poteva illuderci che non fosse detta sul serio.

Un giorno, un giovanissimo cronista, lo interruppe mentre scriveva un articolo per dirgli irreverentemente:

— Lo scrive lei uno stelloncino?... L'Arno è in piena....

E « Jarro » calmissimo:

— C'è compenso, vedi, ragazzo: se l'Arno è in piena tu sei scemo.

E si rituffò nel suo lavoro.

Trattava anche noi come gli autori e gli artisti nelle sue critiche. Quando concedeva un po' di merito si affrettava subito dopo a ritorlo, magari indirettamente, con un astuto giro di parole che lasciava incerta talvolta la persona ferita ma non gli altri che capivan benissimo.

Un giorno dovetti andare a frugacchiare tra i suoi fogli e i suoi giornali per ripescare un mio appunto che era rimasto seppellito.

— Scusate — gli dissi, ed egli:

— Debbo essere io grato a voi che mi siate d'intorno....

— Grazie..., troppo buono....

— Perché mi insegnate a sopportare pazientemente le persone moleste.

Quando non scriveva, leggeva,... leggeva sempre. E i libri che aveva tra mano non erano quelli usciti di fresco dalle officine tipografiche dei grandi editori: erano volumi logori, dalla rilegatura sdrucita, dalle pagine macchiate di giallo....

Sul frontespizio dei libri nuovi che gli autori o gli editori gli inviavano per omaggio, scriveva di suo pugno: *Dono di Jarro* e li mandava alla Biblioteca Marucelliana. Leggeva di preferenza i libri di testo del trecento e del cinquecento; ordinariamente vi ricorreva, come per rifarsi la bocca, subito dopo avere scorso per necessità professionale, i giornali politici. Più volte l'ho visto gettarne via qualcuno esclamando: *Scempiaggini!* Epiteto che gli era famigliarissimo per condannare certe agghindate cantafere senza capo né coda.

***

Era disordinatissimo. Aveva due o tre cassetti colmi di lettere, di appunti, di note, di abbozzi gettati alla rinfusa. Quando aveva bisogno per una citazione, per narrare un aneddoto, di qualche vecchio appunto, si poneva a cercarlo rimescolando tutto quell'ammasso di carte; alcune ne cadevano a terra ed egli si affannava a raccattarle.... ma gli scappavan via da tutte le parti. Il più delle volte, durante quella ricerca febbrile si sovveniva a puntino di quel che aveva scritto chissà da quanto tempo e si rimetteva subito al lavoro soddisfatto, anche una volta, della prodigiosa memoria di cui era dotato. Gli ho veduto scrivere articoli pieni di citazioni, di date, di aneddoti senza consultar niente. Rimproverava a questo o a quell'autore di non esser stato fedele alla storia, con ricchezza meravigliosa di prove, senza giovarsi di alcun libro.

Era la disperazione dei tipografi per la correzione delle bozze di stampa. Gettava all'aria senza pietà tutta la composizione, per aggiungere, per togliere, per modificare.... non si appagava mai di quel che aveva scritto finché non lo leggeva stampato nel giornale. Era modesto nel senso che non parlava mai dei suoi lavori per il primo. Bisognava parlargliene noi perché se ne compiacesse. Quando qualcuno gli faceva l'elogio di un suo articolo o di un suo libro, lo guardava fisso..., lo scrutava dentro per accertarsi che fosse sincero, che non lo adulasse e se acquistava tale convincimento era preso subito da profonda commozione. E allora non poteva rispondere perché un nodo gli serrava la gola e gli occhi gli si inumidivano di lacrime.

***

Per non esser costretto a piegare la corpulenta persona sul tavolo aveva fatto scorciare le gambe a una semplicissima seggiola di Barga che aveva il pagliericcio infossato dal peso nel suo corpo. In tal modo quando scriveva aveva il mento appoggiato quasi alla carta e la mano correva su di essa a livello degli occhi. E correva rapidamente. Ho veduto pochi scrittori comporre con tanta facilità e con tanto impeto. Quando si arrestava era per infrenare le idee, per ordinarle. E in quell'attimo ci fissava negli occhi con uno sguardo vivissimo se bene assorto nelle visioni lontane dello spirito. Il suo respiro si faceva più frequente di mano in mano che il lavoro diventava più veloce e più febbrile; ansava forte; si sarebbe detto che da quella po' po' di fatica di quel grosso uomo sbuffante dovevano uscire cose gravi e pese e invece ne scaturiva una prosa scintillante di spirito, gaia e leggiera come la spuma dello *champagne*.

Scriveva con tutta l'anima sua piena di tenerezza e di entusiasmo e perciò si esaltava dell'opera compiuta come di cosa estranea ai suoi meriti, come di un prodigio. Allorché gli avveniva di scrivere una necrologia, di mano in mano che le cartelle si empivano de' suoi grossi caratteri, la larga faccia bonaria e serena si faceva dolente e convulsa e sulla carta cominciavano a cadere fitte fitte le lacrime, senza che perciò si fermasse...; non importava che si confondessero coll'inchiostro...; tirava via...; obbediva all'impulso del cuore.

L'ho visto piangere così allorché scrisse la necrologia di Giuseppe Verdi; mirabile documento dell'anima sua. La scrisse tutta di getto, senza arrestarsi neanche per un istante e quando ebbe terminato, s'asciugò gli occhi di nascosto, volgendomi uno sguardo di sottecchi per vedere se mi ero accorto del suo pianto. Mi finsi internato nel mio lavoro e allora si soffiò il naso, si ricompose, e raccogliendo i suoi fogli per mandarli in tipografia, trasse un grande respiro e disse:

— Ho scritto l'ultima necrologia!... Ora non ne faccio più ...

— Sbaglia — gli dissi — c'è un altro grande che è malato e vecchio....

Alludevo a Giosuè Carducci.

— Non ne scriverò più..., — ripeté seccamente. E non ne scrisse più.

Ma i momenti di commozione eran rari. « Jarro » era sempre sorridente e sereno. Appunto perché sapeva di esser facile a commoversi aveva cura di evitare qualunque cosa che potesse turbarlo. Non voleva sentir parlare di cose tristi. Aveva bisogno di conservarsi quello stato d'animo da cui traeva l'originalità della sua arte, del suo stile....

Si divertiva fanciullescamente di piccole cose; prendeva diletto a piccoli scherzi. Comprava talvolta qualche giocattolo e lo portava in redazione dove si divertiva a metterlo in moto, a farlo correre sul tavolo.... Se riusciva ad attizzare una *disturna* fra i cronisti era una festa per lui!... A ogni botta fiorentinesca rintuzzata subito da un'arguta risposta: « Jarro » gridava: Bene! Bravo! Ben detto!... e se la godeva un mondo.

***

Di faccia a me a quel medesimo storico tavolo ho veduto un altro giornalista al lavoro, accanto a « Jarro », nelle ore tarde e silenziose della notte. Era il direttore di allora: Ettore Bernabei che di pochi giorni, si può dire, ha preceduto « Jarro » nella tomba. Qualche volta scrivevano entrambi l'articolo, gomito contro gomito: l'uno di politica, l'altro di cose frivole e piacevoli. Il Bernabei, miope, curvo anch'egli sui fogli, aguzzava, bofonchiando, gli strali del suo temperamento di polemista acre e tenace. Giornalista senza macchia e senza paura, scriveva un articolo come si combatte una battaglia, mentre l'uomo che gli sedeva a lato cercava le immagini più serene e più gioconde. Qua la carta riceveva parole che parevan colpi di frusta o colpi di spada; poco più in là accoglieva invece lo scherzo gaio e misurato, il giuoco abile delle parole sapienti; qua l'animo di muovere sdegno e di accendere ira; là, lo studio di far dimenticare al lettore le noie e le amarezze della vita con una gaia visione degli errori e delle debolezze umane. E i due uomini scrivevano entrambi accigliati come se avessero fatto cosa dello stesso genere!

Ma no: la diversità del lavoro non tardava a farsi manifesta: le cartelle dell'uno talvolta si confondevano con quelle dell'altro e quando l'uno se ne accorgeva si affrettava a riprendersele, e l'altro a ritirare le sue, come se ciascuno avesse temuto un contatto ostile che gliele sciupasse. Nell'assenza dei loro spiriti dagli atti materiali, si sbirciavano di tratto in tratto senza avvedersene, con uno sguardo obliquo da avversari... Avrei quasi scommesso che le idee dell'uno confondessero e paralizzassero quelle dell'altro, che le due opere, per il contrasto, si rendessero scambievolmente più penose e più faticose....

Ma terminato l'articolo la faccia di « Jarro » si rialzava dalle carte rasserenata e soddisfatta: aveva somministrato ai lettori una buona dose di sana allegria e ora quel bene fatto altrui lo raccoglieva nel suo spirito, se lo godeva per conto suo.... e lanciava qualche gaio motto che suscitava la mia più rumorosa ilarità. Il Bernabei era costretto a chiudere l'articolo là dove era rimasto e ad associarsi al nostro buonumore. Del testo non chiedeva altro di meglio.... « Jarro » aveva vinto!

Povero « Jarro »! Ieri seguii il suo trasporto funebre in mezzo alla gran folla dei suoi amici e dei suoi ammiratori conosciuti e sconosciuti... ho visto il suo feretro, ho visto i fiori ed i lumi del funerale, eppure non riesco ancora a persuadermi che sia morto...; non mi par possibile!... l'immagine di tanta vita vigorosa e festevole, piena di luce, non si è ancora associata nel mio spirito all'idea del silenzio, dell'immobilità, del buio della morte....

Luigi Sorbi.

MARGINALIA

★ **Oreste Calabresi.** — L'attore che in età ancor vegeta è sparito di questi giorni dalla scena della vita e dall'arte fu, in certo modo, la vittima della specialissima organizzazione del teatro di prosa in Italia. Come ebbe le migliori qualità dell'attore italiano così ne ebbe anche la sorte peggiore. Io ricordo, e molti certo ricordano con me, Oreste Calabresi nei momenti più lieti e felici della sua carriera, quando parecchi anni or sono raccoglieva autentici trionfi nella Talli-Gramatica-Calabresi, un giorno protagonista di *Come le Foglie*, più tardi Lazaro di Rojo nella *Figlia di Jorio*, più tardi ancora re Ferdinando, nel « Burlone » di Gerolamo Rovetta. In un organismo saldo sotto ogni aspetto, in una compagine disciplinata ed armonica come fu, nei primi del novecento, la Compagnia ricordata, Oreste Calabresi era l'elemento prezioso che nelle condizioni più favorevoli può dare intera la misura del proprio valore. Perché il buon Calabresi non fu né mai pretese di essere il « divo » di cui il nome soltanto dovrebbe bastare, ma in pratica non basta, per affollare le platee. Non si sentí portato per la genericità ch'è pure un'altra peste del nostro teatro. Caratterista sí, ma non nel senso di far di tutto, e di mutar di « carattere » sulla scena come si muterebbe di vestito. Ma quando per le vie misteriose dell'interpretazione si stabiliva un contatto fra il suo mirabile intuito di comico e l'anima del « personaggio » rappresentato, egli andava a fondo come pochissimi. E l'interpretazione diventava, così, vera e propria creazione. Più di un autore, e non certo dei novellini, rimase sbalordito, e non ebbe ritegno a farlo sapere anche al pubblico, quando poté giudicare alla ribalta degli effetti di questa impreveduta collaborazione. Caratterista sí, nel miglior senso: ché egli riusciva a scolpire in tratti indimenticabili un « carattere », dandogli la propria impronta definitiva. Ma tanta sincerità, tanto scrupolo d'arte, tanta forza di espressione e di persuasione mal si adattavano agli acrobatismi imposti ai comici dal mutevole repertorio delle compagnie di giro. Colui che avrebbe potuto riuscire un ornamento impareggiabile di un teatro stabile, per darne e riceverne luce, senza preoccupazioni di direzione o ansie di gestione, quando si sciolse la Talli-Gramatica-Calabresi, fu costretto, dalla ferrea legge del teatro italiano, alle penose vicende del capocomicato. E non fu più lui, mai più. In Francia sarebbe riuscito un Guitry o un Huguenet: uno di quei comici cioè ai quali gli autori più celebri sogliono pensare, per affidar loro le « creazioni » più ardue e più care. In Italia dovette, negli ultimi anni della sua vita lottare senza successo, contro la concorrenza dei divi per autodefinizione e degli elementi più adattabili, sperperando doti meravigliose nelle novità che « toccavano » alla sua Compagnia. G.

★ **Ruprecht di Baviera.** — Uno dei principi tedeschi di cui si parla di più in questi giorni, anzi il principe tedesco che è diventato più famoso dopo il Kaiser e suo figlio, è il principe Ruprecht di Baviera il quale si è distinto tra gli altri per i suoi sforzi disperati di imitare per quanto potesse l'imperatore stesso. Una delle caratteristiche del principe Ruprecht di Baviera è il suo odio per gli inglesi. Tutti i suoi proclami sono diretti, si può dire, contro l'Inghil-

terra, considerata come la peggiore nemica e come la nazione vera suscitatrice della guerra. Il principe è arrivato perfino a richiedere migliaia di copie del già famoso poema tedesco detto « dell'odio » per diffonderlo fra i suoi soldati e di rado lascia trascorrere una settimana senza esprimere la sua cattiva opinione della Gran Bretagna e degli inglesi. Un collaboratore del *T.P.'s Journal* rileva che la condotta del principe ereditario di Baviera non è molto d'accordo con quella dei bavaresi, almeno con quella dei bavaresi nei primi giorni delle ostilità. Quando scoppiò la guerra lo scrittore che si trovava proprio a Monaco poté constatare che contadini e cittadini chiamati alle armi non accorrevano troppo volentieri sotto le bandiere. Erano soldati assolutamente privi di entusiasmo e si dolevano specialmente di dovere andare a combattere contro la Francia che infine difendeva il suolo patrio e contro l'Inghilterra che essi avevano sempre considerata amica. In quanto all'Inghilterra dicevano: « Perché dobbiamo andare a combattere contro l'Inghilterra e dobbiamo odiarla mentre essa non ci ha fatto nulla? ». Come mai dunque questa sconcordanza tra il principe ereditario e il suo popolo? Gli è che il principe ereditario non ha affatto il carattere del suo popolo. I bavaresi sono tranquilli e pacifici, mentre il principe Ruprecht è un uomo dagli istinti violenti e sanguinari. Egli è considerato assolutamente fuori della vita bavarese. Nei suoi anni più giovanili, in patria, egli si era fatto amare, per i suoi modi e per i suoi pensieri; sembrava un principe ereditario modello. Ma fu mandato a studiare nelle scuole militari della Prussia e il suo carattere cambiò completamente. La vita militare prussiana lo prussianizzò nel modo più estremo ed egli sembrò subito più adatto a condurre la vita degli accampamenti che la vita della Corte di Monaco. Fu subito straniero fra le alte classi sociali del suo paese e non fu riconosciuto degno di ammirazione altro che nei circoli militari che cominciarono a considerarlo come un eroe. Una cosa che ha urtato molto i bavaresi contro il principe è stato anche il mistero del suo matrimonio. Nel 1900 egli sposò Maria Gabriella, figlia di Carlo Teodoro e sorella della attuale regina del Belgio, la più popolare principessa della Baviera. Il suo matrimonio dovette essere una prolungata agonia la quale venne improvvisamente ad una tragica fine nel 1912. La principessa morì a Sorrento improvvisamente mentre si trovava in questa città insieme al marito e non si seppe mai il vero motivo della sua morte. Questo mistero oscurò molto la fama e spense molto la popolarità del principe Ruprecht, tanto più che il figlio maggiore che egli aveva avuto da Maria Gabriella morì nell'agosto scorso mentre il padre era al fronte senza curarsi affatto della malattia del figlio. Alcuni del popolo ai funerali del piccolo principe furono uditi esclamare: È meglio così! Il principe Ruprecht non è molto rispettato in Baviera e se egli dovesse morire in battaglia o essere fatto prigioniero, la Baviera non ne sarebbe molto addolorata.

★ Militarismo e cultura in Germania. — La rivista *Scientia*, continuando la sua importantissima inchiesta sulla guerra, pubblica oggi un vigoroso articolo del professore tedesco G. von Below sul militarismo e la cultura intellettuale germanica. Il Below tende a dimostrare che il militarismo e la cultura si sono sviluppati di pari passo in Germania e che l'una non avrebbe mai potuto fare a meno dell'altro. Egli così scrive a questo proposito: « Il periodo classico della nostra letteratura che era allora alle sue prime armi, è spesso accusato d'esser fiorito lontano dai grandi avvenimenti politici e senza subire l'influenza favorevole delle grandi autorità politiche ». Ci si rammenta che Goethe s'asteneva dalla politica, che egli e Schiller vivevano e agivano in una piccola corte principesca senza alcuna importanza politica. Si è detto anche che le vittorie dello spirito tedesco hanno preceduto le vittorie riportate sui campi di battaglia. Ma, se noi guardiamo più da vicino, troviamo che il fiorire della letteratura tedesca è stato collegato ai grandi avvenimenti politici. Sarebbe impossibile concepire Lessing, che aprì il cammino alla letteratura tedesca, senza i suoi rapporti con lo Stato prussiano, con le gesta militari della Prussia e con lo spirito generale che Federico il grande aveva saputo infondere al suo Stato. Non sarebbe stato possibile creare un dramma nazionale senza le vittorie del re geniale e Goethe, che non è certo mai stato un uomo molto politico, ha sempre insistito sulla grande influenza esercitata dallo Stato prussiano sul movimento letterario della Germania. Egli scrive in *Finzione e verità*: « Il primo vero contenuto vitale, proprio ed elevato, entrò nella letteratura tedesca con Federico il grande e le gesta della guerra dei sette anni. Ogni poesia nazionale sarebbe insulsa o diventerebbe insulsa se essa non fosse fondata su ciò che è umanamente primitivo: le gesta dei popoli e dei loro pastori quando esse non formano che una cosa sola ». Queste parole basterebbero da sole a confutare l'idea di coloro che vorrebbero salvare la cultura tedesca distruggendo il militarismo, perché non si saprebbe immaginare una grande letteratura nazionale senza le gesta militari della nazione. Durante le guerre di liberazione, le poesie di Schiller sono state anch'esse utili al risorgimento nazionale e Goethe ha detto di Schiller « che avrebbe marciato anch'egli alla guerra se fosse vissuto ed avesse conservato un resto di vigore ». Se passiamo ai filosofi, avremmo torto di immaginarci la personalità di Kant dal suo libro sulla pace universale, che è ben lungi dall'essere uno dei suoi trattati migliori. Notiamo invece di lui come caratteristico che egli preferiva la musica militare ad ogni altra musica e che apriva tutte le finestre quando i soldati prussiani passavano davanti a casa sua. Con ragione è stata spesso fatta notare l'analogia che passa tra la morale kantiana e il sentimento del dovere nello Stato prussiano. Tra gli alunni di Kant troviamo i rappresentanti del vero prussianismo, per esempio uno degli organizzatori dell'esercito prussiano, il von Boyen, più tardi ministro della guerra in Prussia. Fichte, che più d'ogni altro deve essere considerato come imbevuto dell'idealismo prussiano, che più d'ogni altro rappresenta la nazione dei pensatori, è colui che chiede con maggiore energia che la patria sia fortemente armata ed Hegel, questo possente pensatore speculativo, era l'apologista dello Stato prussiano tanto che i giornali tedeschi d'oggi potrebbero riferire ciò ch'egli dice della guerra per dare più forza ai sentimenti del popolo.

★ I sogni di Zeppelin. — Un giornalista americano ha intervistato il conte von Zeppelin il quale gli ha confessato tra l'altro qual'è il suo più gran sogno. « Io ho una sola grande ambizione — ha detto lo Zeppelin — ed è quella di riuscire a congiungere l'Europa e l'America con una strada aerea. Sono ormai vecchio, ma sento che debbo continuare a vivere per questo ». Il giornalista si è affrettato a chiedere se questo desiderio del conte era dovuto semplicemente ad un altro desiderio: quello di andare a gettare delle bombe su Washington e New-York. Il conte ha subito risposto: « Tutt'altro. Io non ho nessuna intenzione di mostrarmi nemico di una nazione che è stata sempre gentile con me. Voglio solo dimostrare che gli "Zeppelin" sono fatti per altri scopi oltre che per quelli della guerra. Io credo che una via aerea transatlantica sia possibile, non solo, ma anche praticabile e prevedo un tempo assai prossimo in cui uno "Zeppelin" sarà il veicolo più rapido e più sicuro per andare dall'Europa all'America. Dalla Germania a New York si andrà in tre o quattro giorni, poco meno o poco più, a seconda del tempo e del vento. Per ora bisogna che io mi occupi di far raggiungere, per scopi bellici, ancora più grandi altezze agli "Zeppelin", poi che li renda adatti ad usi commerciali e quindi di una capacità maggiore. Ma se si paragona il tempo che ci è voluto a far progredire sino al loro stato attuale i bastimenti a vapore e le ferrovie, bisogna ben dire che io ho già fatto assai rapidi progressi, pur essendo gli "Zeppelin" così giovani. Pur troppo ancora gli "Zeppelin" sono in balìa del vento e alla mercè del tempo.... ». Il conte non si fa illusioni sulle migliorie che egli deve ancora apportare ai suoi dirigibili, ma le sue speranze sul loro avvenire sono illimitate! Tuttavia egli non pensa che i dirigibili abbiano a diventare quelle grandi macchine da guerra che le battaglie aeree segnate dai romanzieri hanno fatto sperare o temere. « Quando i miei dirigibili — egli dice — avranno raggiunto quel grado di perfezione, la guerra sarà forse cessata per sempre! ». Il conte ha anche data un'altra ragione per spiegare il suo sogno della via aerea transoceanica: egli ricorda sempre che proprio in America concepì la navigazione aerea quale egli ha cercato di attuarla con i suoi « Zeppelin ». Il conte ha conosciuto assai bene Lincoln, ne serba un ricordo indelebile e tra i suoi cimeli più preziosi mostra un « lascia-passare » concessogli da Lincoln durante la guerra civile a cui lo Zeppelin, allora tenente di cavalleria, prese parte come addetto militare del re del Würtenberg. Il conte Zeppelin fece la sua prima ascesa aerea a San Paolo nel 1863 e fu proprio durante questa ascensione sopra San Paolo che egli concepì le grandi possibilità della navigazione aerea e della importanza che questa navigazione avrebbe avuto in tempo di guerra.... Il conte Zeppelin, che conterà settantasette anni a luglio, ne dimostra molto meno, è ancora robusto e tarchiato, agile e pronto alle difficoltà dei suoi esperimenti, instancabile. I suoi baffi bianchi fanno un certo contrasto con i suoi occhi giovanili, ancora vividi e limpidi. La sua forza d'animo è eccezionale. Qualche disastro dei suoi incrociatori aerei fu preveduto da lui stesso, ma egli non volle evitarlo perché dice che spesso un disastro è il miglior maestro dell'aviatore e del costruttore di dirigibili. Certi « viaggi di distruzione » aiutano ed insegnano, secondo lui, a ricostruire. È naturale che un uomo simile non si lasci abbattere come una delle sue macchine volanti.

★ Il padre del Fellah. — Il principe Hussein Kemal, nuovo sultano di Egitto, si è meritato il titolo di padre del Fellah, cioè del povero contadino egiziano. Dopo aver servito il suo paese per molti anni come capo di diversi dipartimenti amministrativi — narra il *Daily Telegraph* — il principe Hussein si dedicò a migliorare la sorte dei Fellahin e la sua larga conoscenza dei problemi agricoli che egli aveva studiato durante lunghe visite in Europa, occupandosi specialmente dei metodi di produzione, ha fatto sì che egli acquistasse in questo campo una esperienza che nessun altro membro della famiglia kediviale può vantare. L'Egitto è un paese la cui prosperità è legata in special modo alle industrie agricole ed è questo uno dei motivi che hanno indotto l'Inghilterra a proclamare sultano il principe Hussein, il quale è non soltanto un maestro dei migliori metodi di agricoltura, ma pone in pratica la sua stessa esperienza agreste. Infatti le sue fattorie sono non soltanto le più grandi, ma anche le meglio coltivate dell'Egitto e l'esempio pratico da lui dato ha servito di ammaestramento a molti altri coltivatori egiziani che hanno imparato da lui metodi e principî. Si sa che il nuovo sultano ha molto viaggiato in Europa. Subito dopo aver ricevuto la prima educazione in Egitto il principe Hussein fu mandato a Parigi e affidato alle cure di Napoleone III. L'imperatrice Eugenia lo trattava come un figlio e gli anni giovanili del nuovo sultano trascorsero in intima amicizia col principe imperiale francese. Hussein rimase poi molti anni a Parigi e da Parigi si recò in Italia e in Germania. La carriera amministrativa del principe cominciò presto e bene perché i lunghi anni di studio delle opere pubbliche amministrative lo avevano assai preparato per i suoi uffici. Come ministro dei lavori pubblici, ad esempio, egli fece un gran bene all'Egitto durante gli straripamenti del Nilo. In questi tempi difficili egli lavorava giorno e notte ed aveva fatto aprire un ufficio telegrafico nella sua stessa casa per essere in costanti rapporti con gli ufficiali indigeni di tutte le parti del Delta. Il principe Hussein Kemal fu anche Ministro della istruzione pubblica e in questo ufficio egli promosse moltissimo l'istruzione, stabilendo borse di studio e premi speciali per compensare gli studenti migliori. Ma il nuovo sultano ha, si può dire, occupato tutti i ministeri. Ha dato prova di sé come Ministro dell'interno, e come Ministro della guerra ha riorganizzato il sistema militare egiziano. Come Ministro delle finanze, quando le stravaganze di Ismail avevano dato fondo ai tesori pubblici e privati, la savia amministrazione di Hussein Kemal riuscì a sistemare le cose in modo lodevolissimo. È perciò che oggi il nuovo sultano dell'Egitto sembra l'uomo più adatto a sostenere il multiforme peso del nuovo governo ed a mostrare che il suo Stato, anche indipendentemente dal protettorato fattivo dell'Inghilterra, non ha bisogno in nessun campo d'azione degli insegnamenti che vorrebbe imporgli la Turchia. Per conoscere ancor meglio il principe bisogna ricordare che egli ha saputo educare magnificamente anche il figlio suo, oggi erede al sultanato, il principe Kamel Eddin, nato nel 1875. Questo principe ereditario ha, non solo la intelligenza del padre; ma è un entusiasta uomo di sport e mostra nella condotta degli affari una potente inclinazione all'alta politica.

★ Nietzsche e le amicizie. — Nietzsche è stato sempre considerato come un uomo vivente in una straordinaria solitudine e dalla vita priva quasi assolutamente di amici. La sua stessa sorella, la signora Förster Nietzsche, ha scritto tutto un libro per spiegare il fatto singolare di un uomo che secondo lei era la più amabile personalità del mondo e che in giovinezza era circondato da una larga schiera di amici idolatranti e che poi si spense in un deserto intellettuale e sociale. La sorella del filosofo spiega questa solitudine e questo abbandono semplicemente attribuendo agli amici e alle amiche del fratello tutti i difetti e tutti i tradimenti possibili ed immaginabili. Secondo lei, tutti coloro che circondavano Nietzsche non ne meritavano l'amicizia, non miravano che a tradirlo e a deluderlo. La verità è però ben diversa, come osserva il *Literary Times*. Quello che allontanava dal filosofo gli amici e le amiche era semplicemente lo straordinario egoismo e la straordinaria megalomania che lo distinguevano. Il filosofo era un uomo che non riusciva ad occuparsi seriamente ed amorosamente che di sé stesso e delle sue idee. Per questo le amicizie che Nietzsche si procurava, egli non riusciva a conservarsele. Il carattere stesso del filosofo era restio ad accomunarsi con caratteri che fossero diversi dal suo e i suoi amici e le sue amiche più care, come Malvida von Meysenburg, non potevano sempre procurargli conoscenze quali egli le avrebbe volute. La sorella di Nietzsche rimprovera appunto ad una donna come Malvida di non aver saputo scegliere bene i frequentatori della sua casa che anche Nietzsche frequentava. Ma chi voglia conoscere il vero carattere del filosofo e comprendere a pieno a che punto giungesse il senso egoistico che distingue tutta la sua vita, non deve fare altro che leggere la lettera che Nietzsche scrisse a sua sorella quando questa gli annunziò il suo proposito di sposare il dottor Förster. In questa lettera si leggono tali parole: « Col passo assurdo che voi state per fare, il vostro fidanzamento con Forster, voi mostrate troppo chiaramente che desiderate sacrificare la vostra vita, non ai miei alti ideali, ma agli ideali che io ho sempre combattuto e sto anche ora combattendo (cristianesimo, Wagner, pietà schopenhauriana). Voi siete andata ai miei antipodi! L'istinto del vostro amore per me avrebbe dovuto salvarvi da questo passo. Non nego che voi mi abbiate mostrato molti segni di devozione e di amore, ma ora è venuto il momento in cui dovreste fare la miglior cosa che vi toccherebbe fare, cioè aiutarmi a trovar uomini adatti a darmi mano a costruire il grande edificio della mia filosofia.... Io considero questo fidanzamento come una offesa, o come un atto di follia che farà a voi tanto male quanto ne fa a me ». Questa lettera è veramente stupefacente e fa pena il leggerla, benché la sorella del filosofo ci racconti poi che Nietzsche le mandò una lettera commovente il giorno del suo matrimonio. È curioso anche l'aneddoto che racconta la stessa sorella di Nietzsche a proposito delle relazioni tra Wagner e Nietzsche a Sorrento. Un giorno Wagner passeggiando col filosofo sulla spiaggia di Sorrento cominciò a parlare del suo *Parsifal* e confessò al compagno di provare molte emozioni cristiane come il pentimento e la sofferenza e una certa inclinazione agli stessi dogmi. Nietzsche ascoltava in silenzio. Covava nel suo cuore un'ira sorda contro l'amico al quale non permetteva, dopo aver mostrato troppe volte il suo ateismo, di avere sentimenti religiosi che differivano dai suoi. Nietzsche non permetteva ai suoi amici di pensare in modo diverso dal suo. Ecco uno dei motivi principali per cui gli amici non gli rimanevano attaccati. Tutti coloro specialmente che avevano una personalità spiccata e diversa dalla sua non potevano legarsi per sempre al suo giogo pel solo piacere di incorrere nella sua collera.

La morte di Miss Braddon. — È morta in questi giorni in Inghilterra la signora Maxwell, molto più conosciuta, anzi celeberrima, col suo pseudonimo di Miss E. Braddon. Era la romanziera più popolare dell'Inghilterra, la romanziera di tipo storico, la cui figura non si poteva scindere dalla tradizione dei vecchi lunghi romanzi inglesi che hanno fatto la gioia di tante signore e signorine e hanno tenuto occupate tante serate intorno al fuoco dei caminetti. Miss Braddon aveva conservato la sua salute e tutte le sue facoltà intellettuali fino a poco tempo prima di morire tanto che poteva ricevere ancora una quantità di amici, interessarsi agli avvenimenti importanti e soprattutto ancora scrivere. Una sola cosa le dispiaceva: quella di non potere più andare a cavallo come prima, e di non potere più curare l'accrescimento della sua collezione di antiche porcellane cinesi, messa insieme con molto buon gusto e con molta conoscenza. In quanto allo scrivere ella scrisse assolutamente fin che poté. Il suo ultimo romanzo *Miranda* essa lo pubblicò a 75 anni dando prova di rimanere molto attaccata alla forma di racconto che l'aveva resa celebre. Come scrittrice di romanzi ella era — come ben dice la *Morning Post* — una istituzione inglese. Vi fu un tempo in cui la pubblicazione del suo romanzo annuale era considerata come un avvenimento letterario di primo ordine. Tutti quelli ai quali era un po' difficile leggere Meredith o Hardy si precipitavano sui romanzi di Miss Braddon dove trovavano il loro pascolo più naturale e più popolare. Naturalmente Miss Braddon non rendeva difficili i suoi romanzi riempiendoli di discussioni teoriche intorno ad astrusi problemi. L'importante per lei era di mettere insieme un intreccio interessante e in quanto a questo ella era una discendente diretta di Carlo Reade e di Wilkie Kollins. In quanto allo stile naturalmente Miss Braddon non se ne curava troppo; ma, se il suo inglese non era assolutamente puro, era tuttavia abbastanza chiaro e pittoresco. L'importante per questa scrittrice non era il lavoro stilistico, ma il tener fede al programma di rendere i suoi personaggi interessanti e quindi di non abbandonar mai questi personaggi in modo da farli sfuggire alla curiosità del lettore. Psicologia e patologia la lasciavano fredda. Ella si occupava di quello che era più comune, più decente, meno degenerato. Ci teneva, come una buona miss inglese, al decoro ed i suoi eroi dovevano essere persone rispettabili, di buon carattere, di buona salute. Un famoso critico inglese, uno stilista e conoscitore di stili, confessò una volta che egli non aveva mai letto un romanzo di Miss Braddon senza aver sentito il desiderio di sposarne l'eroina. È appunto la felicità naturale del modo con cui ella rendeva i suoi personaggi una delle cause precipue del suo successo, un successo assolutamente strepitoso e di cui fanno fede le biblioteche circolanti. Un larghissimo pubblico resta così privato del suo romanziere preferito, del suo autore più caro e da questo punto di vista si può dire che la morte di Miss Braddon è un disastro nazionale per l'Inghilterra.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Se i patrioti albanesi non fossero degli ingrati — o meglio, se patrioti albanesi esistessero al di fuori e in antitesi di quei tali nazionalisti di Scutari e di Durazzo che hanno scambiato per quella dello Scanderbeg l'aquila bicipite dell'Austria — dovrebbero veramente dichiarar benemeriti della lor patria i giornalisti italiani che vi accorsero durante il fugace regno del Principe di Wied, e che ne seguirono per sei mesi la tormentata esistenza con animo non di cronisti della breve vicenda ma di assertori della vera libertà albanese e di commossi testimoni della bellezza e della infelicità della montuosa terra adriatica.

Dopo quello di F. V. Ratti, di cui riferì qui largamente E. G. Parodi, un nuovo libro sullo stesso argomento è stato pubblicato da A. Italo Sulliotti, che ha riunito in un volume dei *Quaderni della guerra* del Treves le principali lettere già da lui inviate dall'Albania alla *Tribuna*.

Anzi che sintetico, come l'altro, è questo un libro analitico di cronaca politica documentata: più che il titolo *In Albania*, gli si conviene il suo sottotitolo *Sei mesi di regno*, e dovrà d'ora innanzi ricorrervi chiunque voglia avere una idea chiara e compiuta di quel singolare e disgraziato esperimento politico che fu appunto il principato Wieddiano.

Dalla famosa conferenza di Londra che decretò l'Albania indipendente, e prima ancora dalla guerra balcanica che alla Conferenza dette origine, il Sulliotti investiga con molto acume l'opera delle diplomazie dei varii gruppi e dei varii Stati europei dai contrasti più che dall'accordo dei quali l'Albania nacque, per seguir poi passo passo così nelle loro apparenze tragicomiche come nei loro reconditi significati i fatti e gli eventi del nuovo regno. La preparazione di Durazzo a ricevere il principe, i primi giorni del governo di questi, incerto e di continuo traversato dalle competizioni internazionali, la nullità del monarca e la vecchia anima turca dei suoi successivi governi, l'assalto alla casa di Essad, le giornate della insurrezione, il lungo assedio di Durazzo, e finalmente la partenza del Wied e il ritorno di Essad offrono al Sulliotti argomento a pagine colorite e circostanziate come solo poteva darle un abile e agile giornalista. Ma dove il libro del Sulliotti acquista valore di documento e di ammaestramento si è nella continua rivelazione dell'intrigo austriaco e nella testimonianza che anch'egli poté compiere giornalmente delle arti con le quali tale intrigo si svolgeva: « in nessun momento storico, io credo — egli dice — la politica della duplice monarchia è apparsa più caratterizzata nei suoi elementi di cinismo e di brutalità: la politica estera dell'Austria è la sola che non si sia mai preoccupata neanche di salvare le apparenze, ma sia stata una costante premeditazione di rapacità ».

Come si vede tutti coloro che seguirono da vicino la condotta austriaca in Albania parlano lo stesso linguaggio; e questo non può aver piccolo valore per la storia futura.

Un altro merito del Sulliotti è quello di aver posto in viva e bella luce la figura di Essad, *un albanese che non fu compreso*, e che, per troppo, noi continuiamo a non comprendere e a non appoggiare come sarebbe nostro dovere e nostro vantaggio.

Il libro si chiude con un capitolo della maggiore importanza sulla politica italiana in Albania, nella quale il Sulliotti scagiona e difende apertamente il defunto ministro Marchese di San Giuliano e i suoi cooperatori da molte delle accuse che furon loro rivolte nei riguardi della nostra azione in Albania, dimostrando come, se furono commessi errori, la loro causa va ricercata non tanto negli uomini che parvero commetterli quanto nella condizione generale della politica europea e specialmente nella necessità che noi allora avevamo, di non offrire all'Austria l'occasione di farci quella guerra, alla quale l'arciduca Francesco Ferdinando pensò sempre mentre che visse.

È insomma questo del Sulliotti un libro più che opportuno, necessario, e poiché è scritto con bella prosa, giovenilmente immaginosa e vibrante, riesce della più piacevole lettura.

NOTIZIE

★ AL LYCEUM. — Le riunioni musicali vi si seguono sempre molto interessanti grazie alla intelligente e solerte preparazione della signora Albertina Broglio Roster presidente della sezione musicale. Poco tempo fa ci fu il ricevimento in onore del grande violinista Cesare Thomson: nome che dispensa da ogni commento. Venerdì scorso si presentò a quel pubblico [illegible] una nuova e forte affermazione artistica; ché tale apparve, e fu più che una lieta promessa, il giovane conte Gilberto Gravina, che si fece ammirare come concertista di flauto di meriti non comuni. Egli eseguì e interpretò la deliziosa *Sonata in do magg.* di Bach e la elegante *Suite* del Godard con uno stile, una padronanza dello strumento, una varietà di effetti da scuotere e entusiasmare l'uditorio più difficile. Ebbe applausi e congratulazioni infinite e dovette dopo il *Valse* di Godard — pezzo di grande bravura e irto di difficoltà superate con virtuosismo di buona lega — aggiungere, invece del *bis* richiesto insistentemente, una graziosa *Romanza* di sua composizione.

Poiché il Gravina non è soltanto un concertista perfetto di musica flautistica scelta con vero intelletto d'arte; ma è anche un completo musicista avendo conseguito al Conservatorio di Dresda il diploma di direzione d'orchestra e di composizione stando ora perfezionandosi nel pianoforte alla scuola [illegible] bile di Ernesto Consolo.

Prese pure parte al concerto una distinta cantatrice la signorina Adele Bonamico che ad una voce bella ed educata a buona scuola unisce gusto e intuizione notevoli quali il pubblico le riconobbe con segni non dubbi. Nelle sue interpretazioni di musiche di Paradies, Rossini, Verdi e Grieg, fu accompagnata magistralmente al pianoforte dall'esimio maestro Ugo Afferni.

★ ALLA SALA FILARMONICA. — Raramente [illegible] di provare impressioni d'arte così forti, genuine, immediate quali ha saputo risvegliare in noi sabato scorso la signorina Helena Morsztyn colla sua tecnica pianistica meravigliosa, col suo temperamento esuberante e comunicativo. Preceduta da un opportuno réclame fatto apposta per rendere diffidente un pubblico [illegible] guardia contro simili artifizii, essa ebbe il merito di farcelo completamente dimenticare. Dire, come taluno scrisse, che in questa pianista si trovano riuniti Bulow e Rubinstein, può sembrare molto, e può essere anche poco. Fortunatamente la de Morsztyn è ben altra cosa e meglio assai che non la ripetizione o la [illegible] di due nature artistiche per quanto privilegiate. È essa stessa una natura musicale elettissima, una personalità pianistica [illegible] originali e squisite. Può dunque essere apprezzata per sé direttamente senza ricorrere a paragoni ed a ravvicinamenti che possono fuorviare il giudizio del pubblico. Una forte personalità pianistica essa si palesa infatti non solo per la potenza della tecnica che perfezionò alla scuola di Leschetizky e di Emil Sauer, per la [illegible] comunicativo, per l'animo e la vita che sa infondere nelle interpretazioni e per la varietà degli effetti che essa sa trarre dal suo Steinway, il poderoso strumento che essa domina con una maestria veramente eccezionale; ma soprattutto per un'altra qualità ben altrimenti apprezzabile, cioè una grande intelligenza e cultura che le permettono di infondere in ciò che essa eseguisce una vita musicale superiore. Le sue interpretazioni sono [illegible] altrettante costruzioni logiche e solide, dalla linea ben [illegible] definita, rispondente ad un'intima convinzione fortemente [illegible] tita, e quindi sempre ammirabili, sempre rispettabili anche quando si può come nell'*Appassionata* di Beethoven (da lei resa con una grandiosità quasi sinfonica) in parte dissentirne. Ma dove [illegible] senso anche più riguardoso tace, è nello Chopin che essa rende in modo assolutamente delizioso. La *Fantasia* op. 49, la *Mazurka*, l'*Etude*, furono altrettanti capolavori di interpretazione [illegible] e vibrante; la *Valse* op. 42 un capolavoro di grazia e di leggerezza.

Inutile dire l'accoglienza del pubblico che fu all'altezza del merito grande dell'artista. La quale anche in musica di Rameau, Sauer, Debussy e in una brillante *Toccata* di Saint-Saëns fu ammiratissima. Chiuse il concerto indimenticabile la *Tarantella* di Liszt coi suoi arabeschi di un virtuosismo ormai oltrepassato.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

DIRETT. ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 9 — 28 Febbraio 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA CAMPAGNA DEL '66 E I PARTITI DI FRANCIA E DI SPAGNA

Veramente non si tratta proprio del partito di Francia e di quello Spagna del XVI e del XVII secolo della storia d'Italia, ma di quel fenomeno, tutto italiano, che prende le forme di francese, di spagnuolo, d'imperiale, di prussiano e anche di austriaco, a seconda dei tempi, delle regioni e delle classi sociali.

Egli è che fin dai tempi del predominio straniero la vecchia anima italiana si trovò sotto le forme e le vesti di un povero Arlecchino. I colori di Spagna e quelli di Francia erano allora i colori del mantello di Arlecchino. E quando al principio del settecento i colori di Spagna caddero di moda, furono sostituiti da quelli di Casa d'Austria: giallo e nero.

I letterati, gli storici, gli accademici ed anche i professori delle Università italiane del tempo delle guerre di successione chiacchieravano della guerra, divisi in due partiti quello di Francia e quello di Austria, e scrivevano memorie ed opuscoli che si chiamavano *librerie*. Ognuno dei personaggi allora famosi era rappresentato come autore di un libro e specialmente di grammatiche. Ad esempio: in una *grammatica moderna* stampata in Lione per i *Signori curiosi* il re di Francia è definito «maestro che sa tutte le regole a memoria et è sempre attivo, essendo rarissimi gli esempi che sia passivo ».

È vero: quei letterati non si accaloravano nella polemica: come tutti gl'Italiani, seguivano le vicende della guerra con la stessa indifferenza con cui gl'inquilini di una casa che sta per vendersi e rivendersi, parlano dei vecchi e dei nuovi proprietari; tuttavia quando chiacchieravano, essi non sapevano che parteggiare o per Francia o per Austria.

Il parteggiare tiepido d'allora divenne alla fine di quello stesso secolo veramente furioso con la rivoluzione francese; e poiché in certi momenti significò sfidare la morte o per opera di giacobini del partito di Francia o per opera di sanfedisti del partito dell'Impero, forse solo in quel momento il parteggiare fu meno nocivo all'anima italiana. Passato quel periodo rivoluzionario lo spirito partigiano italiano trovò un altro elemento nelle sètte: dal 1815 in poi è tutto un pullulare di sètte non solo per ragioni di necessità politiche, ma direi del bisogno che aveva la vecchia anima italiana di tali alimenti. Non appena infatti è possibile prorompere in aperte manifestazioni, eccoti il partito di Spagna dei Carbonari del '20 e il partito di Francia del luglio del '30. Il grande italiano Giuseppe Mazzini riconduce finalmente la giovane Italia all'Italia. Sennonché Giuseppe Mazzini non aveva potuto cancellare per virtù di una più efficace educazione della coscienza nazionale le macchie della vecchia anima italiana. E venne il 1849: gli alleati migliori del Radetzky furono (ho cercato dimostrarlo in queste colonne) molti dei rivoluzionari passati dalla Lombardia al Piemonte. Il Radetzky acconsentiva finanche a fornire di scarpe alcune centinaia di quei volontari rivoluzionari, perché più sollecitamente e agevolmente passassero in Piemonte!

Che spettacolo doloroso non è quello dei partiti italiani tra il '48 e il '49: pazienza il contrasto tra austriacanti e patriotti; ma albertisti e repubblicani di fronte agli Austriaci tornati alla riscossa si scagliano gli uni contro gli altri, consumando le loro forze talmente da confortare le speranze del Radetzky.

Dopo un decennio di raccoglimento il genio politico del Cavour riesce nel '59 a dominare, a trionfare, ad unire tutte le forze liberali d'Italia. Per disgrazia nostra il Cavour due anni dopo moriva, ed eccoti ricomparire più sanguinanti le piaghe della vecchia Italia.

Dal 1862 al 1866 è tutto un agitarsi incomposto di partiti di azione e di conservazione, di gruppi regionali, di ambizioni personali, di fazioni, e di seguaci di uomini più che di idee. Si arrivò così alla guerra del '66: alla vigilia d'armi si manifestarono gli antagonismi tra seguaci del Cialdini e quelli del La Marmora nell'esercito, tra liguri e napoletani nella flotta, tra partigiani di Francia e quelli di Prussia nella diplomazia; e tutti nel paese furono animati da questo spirito di discordia, di indisciplinatezza, di ipercritica.

Dal '62 al '66 si era pensato a tutto fuorché all'educazione nazionale della coscienza del paese.

All'Italia del 1866 era ancora rimasto attaccato qualche brandello delle vesti del vecchio Arlecchino: vi erano i colori di Francia e di Prussia, gli stemmi di alcune delle città d'Italia, le iniziali di alcuni dei suoi grandi uomini; non vi era però, unico ancora e solo degno manto dell'Italia nuova: il suo tricolore.

***

Queste considerazioni sulla storia e sugli storici d'Italia a me sorsero spontanee, leggendo l'ultimo scritto di Napoleone Colajanni: «Le colpe della monarchia italiana nella guerra del 1866 ».

Ma è proprio opportuno rievocarne la memoria nell'ora presente?

Il Colajanni stesso aveva espresso il dubbio sulla opportunità, rimandando da qualche tempo la pubblicazione dell'articolo, comparso nell'ultimo numero della *Rivista popolare*.

Quanto all'opportunità, la trattazione serena e critica di un argomento storico è sempre utile, quando il tempo non si possa impiegare più opportunamente per altra storia: quella che si scrive, operando.

Ma poiché nell'attesa abbiamo ancor tempo di leggere le antiche storie, leggiamo: per trarne lezioni sul presente?

Ecco: la vecchia *maestra della vita* che doveva fornire lezioni di morale non è più di moda; ed è bene; ma essa continua per alcuni ad essere la fonte di precetti *ad usum serenissimi delphini*, per altri *ad usum serenissimae reipubblicae*: e questo non è bene.

L'ammirazione, che ho per Napoleone Colajanni, anima garibaldina, che conserva la vigoria di un ingegno e la fiamma di un entusiasmo tutto giovanile, non m'impedisce, da modesto cultore di studi storici, di osservare che la storia è concepita talvolta da lui, come maestra di precettistica repubblicana.

Così il lungo articolo, denso di fatti, di documenti, di argomentazioni, finisce con un precetto di propaganda repubblicana: «Nel regime costituzionale, o il capo dello Stato è intraprendente ed energico, ponentesi impunemente al di sopra della volontà dei propri ministri, e si ha Vittorio Emanuele II col disastroso tradimento del 1866, o è rispettoso della costituzione, come Vittorio Emanuele III e lascia l'azione effettiva e reale ai propri ministri responsabili per accudire ai prediletti studî numismatici e per coltivare i delicati sentimenti di famiglia; ed allora esso è perfettamente inutile ».

Non sembra al lettore che tutto ciò si possa dire anche di altri capi di Stato di repubbliche del vecchio e del nuovo mondo? E se così è; non è quella una premessa che il Colajanni fornisce alle deduzioni di un anarchico?

Non gli anarchici peraltro si serviranno di tali argomenti, ma gli amici del quieto vivere, per spaventare le anime paurose (che sono la maggioranza) non solo col fantasma del pericolo slavo, ma soprattutto col pericolo rivoluzionario. Ecco l'inopportunità delle lezioni della storia.

***

Eppure un'efficace lezione può fornirci la storia del '66: più che di una lezione si tratta di un elemento di spiegazione di un fatto. Alludo a quello spirito discorde, partigiano, indisciplinato, a quel partito di Francia e di Spagna, che riviveva nel 1866.

Siamo sul finire dell'aprile del '66: la guerra pare vicina, il Cialdini scriveva il 1° maggio al La Marmora di un abboccamento avuto col re (1): «Mi pare che S. M. volesse evitare di riprendere la discussione sui comandi di corpo d'armata. Ha la sua idea fissa, ed è difficile fors'anche spinoso assai di smuoverlo.... In questi momenti sarebbe grave ed impolitico ferire l'amor proprio del re, il quale non ce lo perdonerebbe mai e forse per dispetto si getterebbe in braccia a Garibaldi e Dio sa cosa potrebbe nascere! ».

Cosa sarebbe nato? Certo non Custoza, né Lissa! E che generali ed ammiragli dubitassero di un colpo di testa del re di *gettarsi in braccio a Garibaldi*; che qualcosa fosse nell'aria, è forse indizio nella lettera suddetta e nella voce allora raccolta del proposito del Ricasoli di affidare a Garibaldi il comando della flotta.

Il Cialdini avverte in quella stessa lettera «che il Petitti è il candidato desiderato dal re al comando di stato maggiore ». Il Cialdini si oppone...: «il nuovo Ministero ponga la condizione *sine qua non* che voi siate il capo di stato maggiore presso S. M. o in altri termini il vero generale in capo.... È egli supponibile che noi obbediremo ciecamente a Petitti, quando ci darà degli ordini in nome suo od in quello di S. M.? Se obbediamo, Petitti sarà il vero generale in capo, cosa che non mi pare conveniente per molte ragioni ».

Così sentiva, e scriveva Cialdini. Ma c'è di peggio: in una lettera di tre giorni innanzi scriveva al La Marmora: «Prima di lasciar Firenze stamattina ho saputo che il barone Ricasoli pensa di offrire il Ministero della guerra al generale Cugia. Vi sarei grato se vi adopraste ad impedirlo, giacché non amando io di averlo a quel posto, mi vedrei costretto di rinunciare a qualsiasi comando.... Cugia è un mio nemico, ha parlato male di me. Vada alla marina. Ciò mi è del tutto indifferente, ma non lo desidero come ministro della guerra ».

E dopo di aver mandato via il Cugia e il Petitti e accettato il Pettinengo a ministro della guerra, alza la voce alla più piccola osservazione del Pettinengo: «Mi seccò che Pettinengo mi parlasse della disciplina a proposito degli zaini. Non ho bisogno che nessuno mi dia lezione ».

Così parlava il Cialdini: io veggo in lui proprio una vittima di quel diabolico spirito della vecchia anima italiana e anche spagnuola: l'orgoglio e la indisciplinatezza. Il Cialdini italiano, aveva perfezionato il suo spirito in Spagna tra quei generali, tra quei patriotti, generosi, ma vani, discordi e indisciplinati.

E dopo di avere brigato dalla fine di aprile al maggio per avere ministro, capo di stato maggiore, comando, milizie, a suo piacimento il Cialdini con falsa modestia e con certa sfacciataggine scriveva: «Non mi sento forza né capacità di assumere comandi più importanti di due o tre divisioni, né di concorrere alla condotta generale della campagna, la cui responsabilità declino completamente ».

Dunque con più forte ragione egli, che non voleva assumere responsabilità, avrebbe dovuto obbedire a quelli che tale responsabilità avevano assunto, e cioè al suo re.

***

Fu obbedito il re dai suoi generali? No, né dal La Marmora, né dal Cialdini, né dal Della Rocca, né dal Sirtori, né finanche da un colonnello dei granatieri!

Riuscirono almeno queste disobbedienze a riparare errori del re, o non piuttosto concorsero al disgraziato esito della campagna?

Molto a proposito si può spigolare, e già altri l'ha fatto, in quella pubblicazione dell'ufficio storico del corpo di stato maggiore e specialmente nei due volumi di «Complemento alla storia della campagna del '66 ».

E cominciamo dalla vigilia del passaggio del Mincio: il La Marmora era convinto che gli austriaci si trovassero ancora al di là dell'Adige, e che passato il Mincio, il giorno 24 non si sarebbe avuto battaglia. Il re era contrario; il consiglio del La Marmora fu seguito; e il 24 gli austriaci attaccavano dalla Berrettara. «Glielo avevo pur detto io! » — disse Vittorio al La Marmora la mattina all'inizio della battaglia.

Da quel momento le disobbedienze si fanno più frequenti: «Raggiunto lo stradale di Villafranca il re ordinò al Della Rovere (così si legge nelle *Memorie* dello stesso Della Rovere) di precederlo e dire al generale Della Rocca che doveva forzare il nemico sul fianco sinistro ». Il Della Rocca, il «macigno», come Vittorio lo definì, non volle muoversi neppure alle altre sollecitazioni del re.

L'inazione di quel «macigno» fu fatale errore. Qualche ora dopo, avendo il re compreso, e giustamente, l'importanza di conservare la posizione di Valeggio, mandò il Della Rovere e il maggiore Bonelli ad «ordinare in suo nome che questa posizione fosse tenuta a qualunque costo! ».

Un ufficiale dei bersaglieri benché ferito, gridò ai suoi soldati: «Avete inteso, ragazzi, questi sono gli ordini del re, noi ci faremo tutti uccidere, prima di abbandonare il posto!»

Non così accoglieva l'ordine del sovrano un colonnello dei granatieri. Ai suoi ufficiali che insieme al Della Rovere lo scongiuravano di obbedire al re, rispondeva che con sì «poca truppa » non poteva assumere responsabilità.

Lo stesso Sirtori turbato dai primi insuccessi rispose anch'egli al Bonelli di dovere sgombrare Valeggio.

E fu anche questo un altro errore! Ma vi è di peggio! La leggenda del telegramma del re alla sera del 24 del «disastro irreparabile, coprite la capitale» è oramai sfatata. La sera del 24, per quanto fosse stato Vittorio turbato dalla condotta degli sbandati della terza divisione, aveva sempre fiducia nella vittoria, e allo Sforza-Cesarini disse le note parole: «Ah! doman j andouma a deje una bonna raclée! ».

I telegrammi del re al Cialdini il giorno 24 furono due: il primo delle ore sedici diceva: «Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po. Non so dirle l'esito; battaglia continua ancora ». L'altro telegramma delle ore 22.20 comunicava le perdite avute e soggiungeva che «avrebbe ripreso l'offensiva appena riposate le truppe ».

Il Cialdini non obbedisce, non solo, ma convocato a Bondeno un consiglio di generali, non comunica loro l'ordine del re, e cerca che il suo proposito di non passare il Po sia avvalorato dal parere dei convenuti. «Molti, — scrisse il generale Cadorna, uno dei convenuti a Bondeno — hanno preteso che il Cialdini avesse l'ordine di passare il Po. Devo presumere di no, dacché ai generali riuniti non ha fatto cenno. Se una tale dichiarazione fosse stata fatta, niuno dei presenti avrebbe dubitato un istante che l'unico partito era di eseguire l'ordine ».

Il 25 giugno, Vittorio insisteva con un nuovo telegramma al Cialdini: «Mi dica cosa ella fa, se si sente di resistere qualche giorno nella posizione che prenderà passando il Po ».

Il 26 gli scriveva invitandolo ad un abboccamento segreto a Monticelli presso Cremona: «Spirito truppe perfettamente rinfrancato, ordine perfetto, desiderio battersi. Io sarei rimasto in posizione, ma fu deciso riunirsi a lei. Nemico non mosse in questi due giorni. Soffrì perdite immense. Le conterò tutto ».

Il re dunque lo invitava ad un convegno segreto per incitarlo ad un'energica offensiva. Orbene, proprio di quel giorno 26 possediamo un telegramma e una lettera del Cialdini al La Marmora che ci rivelano quali fossero le accoglienze fatte all'invito del re, e quali le idee che frullassero per il capo del Cialdini: più che all'offensiva sul Po egli pensava a togliere il comando al re.

Nel telegramma, Cialdini avverte il La Marmora, nonostante il segreto raccomandatogli dal re, che egli andrà al convegno «benché mi rincresca per molte ragioni che capirete ».

Nella lettera, pubblicata integralmente dal Luzio, si legge questo passo: «Intanto vedo che pensate a persuadere il re ad abbandonare il comando dell'esercito. Sarebbe una fortuna. Egli assolutamente non capisce nulla e può rovinare ogni cosa. Figuratevi che ieri l'altro alle sei pom. ricevo un suo telegramma ordinandomi di passare immediatamente il Po! Avete finalmente capito ciò che vi ho detto, scritto e ripetuto più volte, che senza unità di comando, cioè, non si va avanti. E che essendo il re incapace ed insciente affatto bisogna che egli non prenda un comando che non può seriamente sostenere, bisogna che se ne stia a casa, come ha fatto l'imperatore d'Austria.

«.... In quanto all'idea di dare a me il comando dell'armata, a parte quanto ha di cortese in bocca vostra, dovete riflettere e capire che non è praticabile.... io non potrei comandare in libertà né voi né Della Rocca, né Durando ». E su questo tono il Cialdini continua dicendosi grato dell' «idea da voi annunciatami » la quale «mostra la generosa grandezza dell'animo vostro ».

Quei complimenti rivelano una specie di congiura di palazzo fatta per togliere il comando al re, e rivelano sentimenti opposti a quelli espressi dallo scrittore, e cioè la sua vanità, l'eccessiva stima di sé, e l'ambizione di volere comandare da solo.

L'ordine dato dal re è considerato dal Cialdini come saggio dell'incapacità del re e della possibilità che egli mandasse tutto in rovina.

Orbene lo stesso Cialdini con tardo pentimento confessò che l'esecuzione di quell'ordine sarebbe stato il partito migliore.

Narra il Pollio, che fu testimonio del dialogo, che nel 1890 in una sala del Quirinale il Cialdini incontrato il Pallavicini, battendogli la mano sulla spalla, gli disse: «Caro generale, che peccato che io non l'abbia ascoltato la sera del 25 giugno! ».

La sera del 25 giugno il Pallavicini aveva consigliato il Cialdini a passare il Po!

***

Concludendo: si può dire «intraprendente, energico, impunemente ponentesi al di sopra della volontà dei propri ministri», Vittorio Emanuele? Egli appare piuttosto debole che energico, poiché debole era lo Stato e il paese, che egli impersonava.

Tra tanta indisciplinatezza di generali e di colonnelli dell'esercito del re, solo, il temuto ribelle della monarchia, obbedisce nel 1866: Giuseppe Garibaldi!

NICCOLÒ RODOLICO

(1) Le lettere del Cialdini, che qui riferisco, furono pubblicate con molte lacune dal Chiala per un malinteso rispetto alla memoria del re. Il Luzio le ha pubblicate integralmente con giudiziose osservazioni.

Il "bellissimo inganno" con la bandiera

La notificazione del blocco delle acque che circondano l'arcipelago britannico ha già dato la stura a parecchie considerazioni oziose anziché no intorno all'uso delle bandiere neutre. In realtà l'uso (ed anche l'abuso) della falsa bandiera fa parte della non breve lista degli strattagemmi adoperati dalla gente di mare di ogni paese e di ogni tempo. Qual capitano ha mai esitato di fronte all'inganno per riconoscere il nemico e giudicarne la forza reale? Frode eroica, quando la pratica messer Ruggero Loria ammiraglio di Sicilia, di Aragona e di Valenza che nel 1285 ardì, camuffato da pescatore, penetrare con un battelluccio notte tempo dentro la linea delle navi angioine ancorate e ai *chi va là* delle scolte rispondere coll'umile grido di: «Povero pescatore ai servigi di re Carlo ». Frode facile, come quella recente del capitano dell'*Emden* il quale, avvicinatosi colla bandiera russa inalberata all'incrociatore moscovita *Iemtschoug* ancorato a Penang, lo mandò a picco. Frode spiritosa ed insieme audace come questa che mi accingo a narrare.

Verso il tramonto, correndo il 13 gennaio 1798, la fregata *Sybille* di 38 cannoni e la sua conserva *Fox* di 32, rispettivamente capitanate dai signori Edward Cooke e Pultney Malcolm, sotto bandiera francese si affacciarono alla vasta baia di Manilla presso il cui corno sinistro giace l'isola del Corregidor a guisa di avamposto. La Francia e la Spagna essendo allora alleate, le vedette dell'isola salutarono con gioia la bandiera amica. Il giorno dopo, poco prima di mezzogiorno, le due fregate si misero in panna di fronte alla città di Manilla, metropoli delle Filippine, città grossa, popolosa e munita di arsenale. Passarono pochi minuti ed ecco un battello di picchetto armato di 12 remi con tre ufficiali seduti a poppa accostare la fregata che insieme ai colori francesi sventolava un gagliardetto di capo divisione. Uno tra gli ufficiali spagnuoli era il comandante della fregata *Maria de la Cabeya*, ancorata in rada. Poco dopo ecco accostare il bargio dell'ammiraglio Don Marti de Alaba, bargio a venti remi con altri ufficiali, tra i quali il nipote dell'ammiraglio. E finalmente ecco una feluca, anch'essa di venti remi con altri personaggi di riguardo, non ultimo l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio, che attracca lungo il bordo. L'aiutante dell'ammiraglio porta agli ospiti, in nome del proprio superiore i complimenti di lui; e agli amici francesi offre a disposizione tutto ciò che Manilla può contenere di loro gradimento. Insomma, come la usanza spagnola vuole «Todo à la disposicion de Usted ». Paroline e paroloni, trattamento di vino di Xeres agli ospiti, scambio di notizie, di offerte e di profferte di servigi, sempre graditi a navi che provengono dal largo e che hanno mille bisogni. Questo nella camera di poppa della *Sybille*.

Giù da basso, in corridoio, altro scenario ed altra scena. I marinari della fregata britannica, finta francese, fraternizzano coi marinari spagnoli; e tra un sorso di *grog* e l'altro, permutano le loro divise. E qui un grosso manipolo di *yack Tars*, ma in uniforme spagnuola, imbarcarsi nei bargi rimasti vuoti, abbrancarne i remi e vogare verso il porto. Vi stavano ormeggiate tre barche cannoniere nuove, equipaggiate complessivamente da 156 uomini e armate di tre cannoni da 36 e di una dozzina di spingarde. In un battibaleno, e senza nemmeno lo sparo di una pistola, quella brava gente spagnuola fiduciosa è sopraffatta, legata e chiusa da basso, mentre i solleciti marinari inglesi filano per occhio gli ormeggi e portano le tre cannoniere a fianco delle due fregate.

Intanto il capitano del porto di Manilla che vede da casa sua quel tramestìo e non sa spiegarsene la ragione, fa armare un suo lancione, vi si imbarca e corre sotto il bordo della *Sybille* per avvisarne il comandante della manomissione delle cannoniere: anzi ne urge l'immediato ritorno nel porto. Ma anche il capitano del porto ed i suoi uomini sono dentro la trappola, la trappola medesima tesa ai loro compatriotti.

La facezia ebbe termine — era durata un'ora e mezza — quando levatasi la brezza le due fregate ebbero piena libertà di manovrare. Ma intanto il comandante Cook era stato dai suoi ospiti ingenuamente informato che, tra Manilla e Cavite che ne è l'arsenale, stavano armati l'*Europa*, il *Magnanimo* e il *San Pedro*, vascelli da 74 cannoni, la fregata *Maria de la Babeya*, nonché parecchie cannoniere.

I falsi francesi *n'etaient pas dans des jolis draps*. Qui bisogna sapere che erano giunti a Manilla allettati dalla speranza di predarvi due bastimenti mercantili: il *Rey Carlos* e la *Marquesita*, il cui carico sapevano esser composto di merci ricche provenienti dall'Europa: stoffe, calze di seta per signore, trine e gioiellerie. Seppero, conversando, che il carico era stato sbarcato, e si accorsero che correvano rischio di combattere i tre vascelli da 74, con evidente inferiorità di forza. Alle 4 del pomeriggio tutta Manilla era al corrente del caso inatteso. Si venne ad un componimento. Nelle mani degli inglesi erano sette tra bargi e cannoniere, parecchi alti ufficiali e 232 uomini, senza contare armi da fuoco ed armi bianche. Il 15 gennaio le due fregate inglesi, accompagnate dalle tre cannoniere predate si allontanarono da Manilla. E quando qualche settimana dopo due vascelli francesi, *questa volta veri ed autentici*, passarono attraverso dell'isola del Corregidor che bella salve di cannonate li accolse!

Frode più complicata quest'altra di cui artefice fu Lord Cochren, diavolo incarnato. Nel 1801 comandava il brigantino *Speedy* di 14 cannoni da quattro libbre di palla; in totale 28 kg. Cochren usava dire, scherzando, che poteva tenere nelle tasche del soprabito tutta la fiancata della sua nave il cui equipaggio rassegnava 54 persone tra ufficiali, marinari e mozzi. Ma quel piccolo *Speedy* aveva danneggiato e ognor danneggiava siffattamente il traffico costiero spagnolo che fu deciso armare parecchi bastimenti per dargli la caccia. Uno di essi, il *Gamo*, era una fregata di 32 cannoni, atti a lanciare 190 libbre di ferro, cioè approssimativamente 95 kg. Aggiungasi che l'equipaggio saliva a 319 uomini; e or si pensi al divario fra i due antagonisti. Nei primi giorni d'aprile, il *Gamo*, tenendo chiusi i portelli dei cannoni per nasconderli alla vista altrui, riuscì ad ingannare lo *Speedy* che gli si avvicinò a portata di voce. La fregata spagnuola scoprì allora incontanente la propria batteria. Non potendo ormai evitare un combattimento che gli sarebbe stato sfavorevole, né darsi alla fuga per il maggior cammino dell'avversario, Cochren ricorse all'astuzia. Alzò bandiera danese, e per raggiungere peso a quella specie di argomento, mise in vista sul casseretto un suo ufficiale mascherato in una uniforme danese il quale per mezzo del portavoce, intavolò col comandante del *Gamo* una conversazione in idioma presunto danese, perché dalla *Autobiography of a Seaman* di Lord Cochren, nasce il dubbio che quel danese fosse un *galimatias* egualmente inintelligibile a chi lo parlava ed a chi

lo ascoltava. Ma lo spagnuolo volle sincerarsi un po' meglio della natura del brigantino e mandò una sua lancia con un ufficiale sotto il bordo dello *Speedy*. Ahimé! La faccenda pigliava malo aspetto; pur nondimeno non mancavano malizie a Cochren. L'ufficiale spagnuolo fu accolto, ma cortesemente e nel suo interesse, invitato a tenersi discosto e a non salire a bordo, perché il brigantino danese aveva toccato i porti di Barberia infetti di peste; e aveva, anzi, perduto gente. Bisogna pensare che paura incutesse in quel tempo la peste per comprendere come l'ufficiale spagnuolo si allontanasse sollecito e tornasse a riferire al proprio capitano.

Negli uomini del Mediterraneo *la peste di Barberia* aveva impresso un ricordo indelebile. Si chiama così la epidemia scoppiata nel 1646 e durata dieci anni nei quali desolò prima Cadice, poi Siviglia, Cartagena e Valenza con grandissimo spavento e mortalità di quei popoli. Di là passò in Sardegna dove, più volte spento il contagio, più volte si accese e rimase focolare funesto da cui per bastimento di mentita provenienza, ma che si riseppe poi aver toccato terre sarde mandò una favilla a Civitavecchia. Quivi si introdusse nell'ospedale civile e militare e indi alle galere del priore Stefano Lomellino, capitano dell'armata pontificia sulle mosse per andare a Candia e parteciparvi alla guerra di Venezia col turco. Nessuno stupore dunque se i due antagonisti si separarono, lieto il *Gamo* di sfuggire il pericolo della peste, lieto lo *Speedy* di sfuggire alla tensone singolare disuguale. La quale nondimeno fu ciò che chiamasi comunemente una *partita rimessa*; perché sull'albeggiare nel 6 maggio, veleggiando al largo di Barcellona, lo *Speedy* avvistò un bastimento e gli diè caccia. Qui, a scanso di equivoci bisogna dire che nel linguaggio della tattica d'elica, *dar caccia* non significava perseguitare una nave col proposito di catturarla, ma esclusivamente avvicinarsele per riconoscerne i caratteri. Causa le brezze leggere lo *Speedy* e il *Gamo* furono a gittata di cannone solamente verso le 9. Gittata di cannone per quei tempi e per quei calibri, cioè al massimo 600 metri. Dopo 45 minuti di cannoneggiamento reciproco durante il quale Cochren sfuggí due volte all'arrembaggio di cui il nemico minacciavalo, s'accinse lui all'aggressione coi suoi 54 uomini ridotti a 46 contro i 300 del *Gamo*.

Caricò a doppia palla i suoi 7 cannoni del fianco e lasciò al medico di bordo l'incarico di spararli successivamente, mentre egli, strettosi bordo a bordo contro l'avversario ne invase la coperta con tutta la sua gente niuno, meno il medico escluso. Il corpo a corpo con sciabole e ascie durò dieci minuti e la vittoria arrise agli inglesi. Ma l'ansia di Cochren cominciò dopo il trionfo. Come mai custodire tanti prigionieri? Pur nondimeno, a forza di vigilanza riuscí a portare a Gibilterra la preda sí a lungo agognata.

Il capitano del *Gamo* erasi condotto valorosamente: e dimandò a Cochren una dichiarazione in proposito. Il malizioso scozzese la distese in questi termini: « Io Lord Cochren comandante lo *Speedy* di S. M. Britannica dichiaro che il comandante del *Gamo* da me catturato in combattimento il 6 maggio 1801 si è comportato come un *hidalgo* spagnolo in analoga contingenza ». Ma il Ministero della marina di Madrid che conosceva la maestria di Cochren, non vedendo ombra di ironía in quello scritto che il comandante spagnolo comunicò, lo promosse a grado superiore, quantunque prigioniero, contravvenendo all'usanza generale per cui i prigionieri sono esclusi dalle promozioni. D'altra parte egli era stato vinto sí, ma da quegli che ebbe dagli spagnuoli nomignolo di *el diablo*, allorché, più tardi, contribuí potentemente alla indipendenza del Cile e del Perú.

Fra gli episodi delle astuzie praticabili dall'uso promiscuo delle bandiere, ve n'è uno che mi fu narrato, ma di cui non mi è stato mai dato di verificare l'autenticità. Eccolo quale lo rintraccio in un cantuccio della memoria anziché no tenace. Nell'aprirsi della guerra d'Oriente del 1854-56 una fregata a ruote russa ormeggiata al Pireo ricevette ordine di tornare a Sebastopoli nelle usine. Dinanzi a Costantinopoli erano ancorate nel Bosforo le squadre d'Inghilterra e di Francia. La fregata imboccò l'Ellesponto, attraversò la Propontide e penetrò nel Bosforo. Sventolando la insegna inglese, passò a fianco della nave ammiraglia britannica, arrestò la macchina e tributò la salve d'uso per nave che raggiunga la squadra a cui appartiene. Poi procedé innanzi sino a trovarsi presso la nave ammiraglia francese e ripeté la cerimonia del saluto. Allora, cessata l'eco dell'ultimo colpo di cannone a polvere, repentinamente ammainata la bandiera inglese, sull'asta di poppa ed in testa degli alberi sventolò l'azzurra croce di Sant'Andrea in campo bianco, la bandiera moscovita da guerra. Date le pale in acqua la fregata, trà l'universale stupore, mosse per casa sua.

O mio buono e grande e insuperabile Captain Marryat, che ho tentato emulare senza mai riuscirvi, dammi in prestito un tuo episodio della vita gioiosa di Mr. Midshipman Easy per chiudere questo studietto sull'uso delle bandiere in guerra. Easy è stato incaricato dall'ammiraglio che governa la stazione di Gibilterra di andare a Tetuan con una dozzina di marinari su di un bastimento predato ad imbarcare certi buoi e un vice console britannico. Easy fa ogni cosa, ma non si accorge che il vice console, di nascosto, ha imbarcato anche una donzella moresca di cui è innamorato. Mentre Easy ritorna a Gibilterra vede sotto Algesiras un corsaro inglese alle prese con uno spagnuolo. Ecco una bella occasione di aiutare un compagno prestandogli appoggio e, il vento essendogli favorevole, Easy entra in ballo. Prima di aprire il fuoco contro il nemico ordina al suo fido servitore negro di alzare i colori. Il negro che non li trova, mette le mani su d'una sottana a gran fiorami di cui la donna si è spogliata e alza la sottana a guisa di bandiera. Catturato il corsaro spagnuolo, Easy fa ammainare la strana insegna e, fiero come Artabano, si reca sulla nave ammiraglia per riferire intorno alla missione compiuta.

L'ammiraglio lo ascolta, lo loda; poi.... con un sorriso tra il bonario e il malizioso, prima di licenziare il suo giovane ufficiale gli dice:

— Giovinotto, toglietemi un dubbio. Ho guardato col canocchiale ed a lungo la bandiera che avete alzato durante il combattimento, e non mi è riuscito distinguerla bene. Quale era?

Rossore di Easy, balbettamento iniziale e poi la confessione.

— Ammiraglio era.... era.... era.... la sottana d'una passeggera venuta a mia insaputa.

— Bene, giovanotto, bene: ecco una bandiera sotto la quale qualunque gentiluomo inglese deve essere felice di servire. Addio.

Concludo: usare promiscuamente bandiere diverse in tempo di guerra è usanza che tutti gli uomini di mare in ogni tempo hanno adoperato. Tutto sta ad usare di codeste bandiere con spirito e con giudizio.

Jack la Bolina.

CENTENARI NAPOLEONICI

Venerdí 26 febbraio è compiuto un secolo dal giorno in cui Napoleone primo scriveva di suo pugno la seguente lettera:

Portoferraio 26 febbraio 1815.

Al generale Lapi,

Parto dall'Isola d'Elba. Sono rimasto grandemente soddisfatto del contegno dei suoi abitanti. Confido ad essi la custodia di questo paese, al quale annetto una grande importanza. Non posso dar loro una prova più grande di fiducia di quella di lasciare, dopo la partenza delle milizie, affidate alla loro protezione mia madre e mia sorella.

I membri della Giunta e gli abitanti tutti dell'isola possono fare assegnamento sulla mia benevolenza e sulla mia speciale protezione.

NAPOLEONE.

La guerra europea più vasta e più terribile di quante ne furono scatenate nel mondo dall'« uom fatale », ha impedito che pur s'iniziasse la serie delle commemorazioni centenarie che da tempo già si apparecchiavano a rievocare le date più celebri e più tragiche del favoloso tramonto: o meglio è essa stessa la guerra europea, la più sonante e adeguata commemorazione napoleonica che si potesse immaginare. E chi sa che la storia, la quale il 18 maggio del 1815 esaltò improvvisamente alla immortalità un oscuro villaggio del Brabante, non si riservi a un secolo di distanza la stessa data per scriver sotto quello di Waterloo un altro nome da non dimenticare; e che il 15 luglio del 1915 un nuovo *Bellerofonte* (c'è ancora, mi pare, nella marina inglese....) senza gloria di vele bianche sul mare azzurro, questa volta, non punti la prora verso un qualche altro perduto scoglio oceanico.... La storia ama talvolta indulgere alle teorie degli storici, e, per rimanere ai centenarii, proprio quest'anno, se non m'inganno, compion due secoli da quando quella dei *corsi e ricorsi* balzò nella vivida mente di Gian Battista Vico.

La storia dunque si è assunta l'incarico di commemorare Napoleone, e, per quanto il programma sia nei suoi ultimi particolari ancora ignoto, si può esser sicuri che lo assolverà meglio di qualunque comitato; ma, ciò non ostante, io non credo di fare alla storia irriverenza ricordando in questi giorni i giorni di un secolo fa, tanto più che la data, segnata da Napoleone in testa alla lettera riprodotta più su, è per noi italiani e specialmente per noi toscani una data gloriosa; la lettera tutta è anzi per l'Elba un diploma di nobiltà quale, non che sue piccole sorelle, ma isole molto più grandi e nazioni continentali potrebbero invidiarle. « Non posso dare agli elbani prova più grande di fiducia che quella di lasciare affidate alla loro protezione mia madre e mia sorella » scriveva allora Napoleone, e gli elbani non lo dimenticarono mai, né allora, né ora. Sull'architrave di una casupola spersa tra i castagni di Monte Capanne ricordo di aver veduto inciso: *Di qui passò Napoleone. Gennaio 1815*, e la breve epigrafe, malamente scalpellata dalla mano commossa di un carbonaio, forse il giorno stesso in cui « Napoleone passò », dice meglio delle lapidi magniloquenti di Portoferraio e di Marciana di quanto amore lo amasse l'isola del grigio ferro e del vino dorato.

***

Di tale amore degli elbani suoi contemporanei e delle successive generazioni isolane è bel documento un libro apparso or son pochi mesi: *L'Elba durante il governo di Napoleone I*, libro al quale appunto han concorso tre generazioni. Vissuto da Giacomo Mellini, che fu ufficiale del genio di Napoleone, compilato con assidue, devote, intelligenti fatiche dal figlio di lui Vincenzo, di cui porta sulla copertina il nome, viene ora alla luce con una prefazione di Pietro Vigo, ma, credo, non senza cura dell'avv. Giacomo Mellini, figlio di Vincenzo e nepote del primo Giacomo.

Vincenzo Mellini, avvocato e ingegnere, storico e geologo, molto benemerito non che della passata ancor della vita presente dell'isola, morí nel 1897, già noto per la *Storia dell'Elba* e per un libro analogo a questo suo postumo, *I francesi all'Elba*: della sua lunga laboriosa esistenza egli aveva dedicato gran parte a minuziose ininterrotte ricerche per biblioteche e archivii pubblici e privati, ritrovando e raccogliendo intorno alla sua isola un ricchissimo materiale di documenti e di notizie, di cui solo una piccola parte utilizzò nei libri su detti.

Da quello rimasto intatto dopo la sua morte, il figlio suo avv. Giacomo e il professor Pietro Vigo hanno tratto, già quasi ordinato dal defunto e pronto alla stampa, il volume di cui parlo. Esso era stato preparato per il *Centenario napoleonico* festeggiato alcuni mesi or sono all'Elba, ma, anche a parte il centenario, esso è quanto è possibile « di attualità », poichè proprio questi nostri tempi agitati e convulsi nella stretta della tragedia europea sono i più convenienti e i più favorevoli alla rievocazione della tragedia napoleonica.

La quale, nel libro del Mellini ci appare nel suo periodo più pieno e più interessante. Quasi a riprovare perfetta l'arte dei drammatici greci, che la catastrofe della tragedia maturavano in una parentesi di pace e di oblio della dura vita, la incubazione della tragedia di Napoleone ha proprio luogo là nell'isoletta ferrigna e ridente, in quei dieci mesi che, tra il 3 di maggio del 1814 e il 26 febbraio del 1815, sembrano scorrere per Napoleone come quelli di una villeggiatura designata a ritemprare le forze del corpo e dello spirito.

Egli se l'è scelta a Fontainebleau quell'isoletta breve tra la Corsica ove nacque lui e la terra toscana ove nacquero i suoi avi; di mezzo mondo conquistato e perduto si è riservato « la sovranità e la proprietà dell'isola d'Elba e *dei forti* (si noti) di Portoferraio e di Gorgona; e ha fatto tale scelta per suo soggiorno in considerazione della dolcezza dei costumi (degli abitanti) e della bontà del suo clima ». E nella stessa lettera, con la quale il 27 aprile 1814 ne dà comunicazione al generale Delesme, comandante dell'isola, l'imperatore aggiunge: « Voi farete conoscere questo nuovo stato di cose agli abitanti.... essi saranno l'oggetto costante del mio più vivo interesse ».

La frase sembra una delle solite della retorica ufficiale, sembra banale e menzognera anzi. Ha ben altro da fare Napoleone — si pensa — che occuparsi dell'Elba e degli elbani. Ha giuocato il suo nome nella guerra di Spagna, ha infranto il suo esercito sulla Beresina, ha firmato a Fontainebleau l'atto di renuncia « alle Corone di Francia e d'Italia », e viene all'Elba. Evidentemente viene o per dimenticare nell'ozio il sogno spezzato, o per pensarvi un ultimo disperato tentativo. Che gl'importa dell'Elba? — si pensa —. Che cosa ha da fare questo scoglio montagnoso e povero con l'imperatore d'Europa?

Invece Napoleone arriva a Portoferraio come un nuovo sovrano non del mondo, ma dell'Elba; come un qualunque principe Wied in Albania. Arriva per riordinarla, per governarla, e, a lui, riesce. Non la prende affatto in chiasso, né di malavoglia, Napoleone, la sua missione nuovissima. Come più tardi l'ammiraglio Togo passerà dal ponte della sua corazzata alla cattedra di una prima classe elementare e darà dei *dieci* e degli *zeri* con la stessa dignità e la stessa serietà con cui comandava a Thuscima la fiancata dei suoi 280; così Napoleone arriva a bordo dell'*Indomabile* come se non fosse mai nato altro che per *fare* il sovrano dell'Elba.

Divulgatasi per la città la gran notizia dell'arrivo del « nuovo sovrano », le autorità, il clero e i principali abitanti di Portoferraio si recano a fare omaggio all'Imperatore che accoglie tutti benevolmente. Intrattenendosi familiarmente con essi, chiede loro qual'è l'antica bandiera dell'isola e saputo che era rappresentata da una banda rossa in campo bianco, ordina che ne sia fatta subito una simile e che vi si aggiungano sulla banda rossa tre api d'oro.

« La mattina seguente (4 maggio) alle ore 4, un manipolo di milizie regolari portò in città la nuova bandiera, che venne subito inalberata sul forte Stella allo sparo dell'artiglierie della piazza », (Dumas, Nap. I). Compiuta questa cerimonia, l'Imperatore, *non potendo più capire in se stesso dall'impazienza*, scese in una scialuppa per visitare una casa di campagna di aspetto seducente e signorile, proprietà della ricca famiglia Senno, posta presso la spiaggia dei « Magazzini », da lui notata (da bordo) la sera precedente. « Vi si reca in fretta accompagnato dal capitano Usher, dal colonnello Neil-Campbell e dal generale Bertrand, e la trova chiusa: si manda per la chiave a Portoferraio e l'Imperatore passeggia con impazienza su e giù davanti alla porta e parla con dei contadini. A uno di questi domanda quanto guadagna al giorno. « Poco, risponde il contadino, e quel poco non mi basta per scontare il debito che ho fatto a motivo della coscrizione. — Dunque sei stato coscritto?, interroga Napoleone. — 'Gnor no: mio figlio era coscritto e per *mettergli il cambio* ho dovuto fare il debito. — E soggiunge: — Ah! se fosse caduto prima Napoleone! mio figlio non sarebbe stato arruolato, io non avrei questo debito e i miei beni non sarebbero ipotecati! — E che cosa ti ha fatto Napoleone? La coscrizione c'era anche prima. — È vero ma *lui* poteva levarla! » —

Tutto poteva *lui*, nella ingenua immaginazione popolare, e soprattutto poteva levare la coscrizione. Non aveva uno scellerato poeta isolano cantato:

In braccio a questo popolo
oggi puoi dare il bando
al nome sol di brando,
ti basta il nostro amor?

Ma le parole dello zotico campagnolo e i versi del famigerato poeta non lo persuadono che ad una cosa: a « fare il re dell'Elba » con la stessa cura con cui « fece l'Imperatore di Europa ».

E lo fa. Per dieci mesi egli *joue son rôle* con la serietà di un gran signore che, perduta in una tragica nottata tutta la sua fortuna, si faccia impiegato del Dazio di consumo, e, dato un sincero addio alla esistenza passata, non viva più che per adempiere scrupolosamente al proprio modesto dovere.

Del gran signore però conserva ancora l'*allure*: annette grande importanza ad esser salutato imperatore, titolo riserbatosi e conservatogli in forza del II articolo del Trattato di Parigi; compare alle pubbliche funzioni in forma solenne circondato dalla sua piccola Corte; esige quando visita i paesi, d'esser ricevuto dal clero sotto il baldacchino, come « unto del Signore ». « L'uomo più grande del secolo sentiva anche all'Elba altamente della sua dignità; ma se era superbo coi potenti, tale non si dimostrava con gli umili, perché ascoltava volontieri l'infimo dei suoi sudditi ai quali erano sempre aperte le porte del suo palazzo ». E di questa sua affabilità con gli umili il Mellini ci narra qua e là nel suo libro copiosi, ignoti e freschissimi aneddoti. Napoleone s'intrattiene volentieri con chi incontra per via, e chiede fiori a una bimba che glieli rifiuta perché destinati alla Madonna. L'imperatore sorride, carezza e dispensa larghe elemosine. È una specie di padre per tutti, ma al tempo stesso pensa ad agisce da vero sovrano.

Egli cui la vita ha educato a non disprezzar nulla, egli al quale le vicende hanno insegnato che da un piccolo nucleo si può sviluppare il più superbo organismo, egli che carezza nell'animo suo un sogno ancor più vasto di quello che gli si è infranto tra le mani — il sogno del ricostituendo impero Romano — pone subito mente alle qualità e alle possibilità militari dell'isola. I forti di « Portoferraio e della Gorgona », dei quali si sorrise a Fontainebleau, emergono per lui dall'acque sotto una luce nuova; le poche centurie di fedeli che l'han seguito, insieme con le poche migliaia di giovani che poteva fornir l'Elba divengono per lui un esercito; l'amministrazione dell'isola, le sue finanze, i suoi tribunali, le sue strade, i suoi porti, le sue scuole, i suoi ospedali lo attraggono con la suggestione di altrettanti problemi vergini, ed egli vi si dà tutto, anima e corpo. Del mondo intero che egli ha corso, calpestato, soggiogato par che non rimanga più per lui che l'Elba. L'Elba che egli prende sul serio e che impone agli altri di prendere sul serio. Il 7 maggio comunica ai sovrani di Napoli, Roma, Firenze e Genova l'inalberamento della sua bandiera, ed essa diviene in breve « la più rispettata del Mediterraneo ». È noto, poiché lo narra il Las Cases, che avendo un giorno dato fondo dinanzi all'isola alcune navi barbaresche, ed essendosi le popolazioni marittime seriamente intimorite, l'imperatore mandò a interrogare i capitani se avessero intenzioni ostili. « Contro il gran Napoleone? — risposero? — Noi non siam così temerarii da far la guerra a Dio! ».

Che avrebber potuto dir di più, se avessero saputo a che pensava in quegli stessi giorni l'imperatore? Non già — ancora — al nuovo passaggio in Francia, a cacciare Luigi XVIII dalle Tuileries, a rioccupare il trono perduto, a ricomandare da Fontainebleau ai sovrani d'Europa, ma a ricostituire un'Impero: qualche cosa di più e di meglio del sacro romano impero: l'Impero Romano!

È risaputo che questa idea fu una delle più tenaci di Napoleone: lo accompagnò sui campi di battaglia, lo tenne pensoso a Parigi, lo seguí nell'ultima prigionía di Sant'Elena: è naturale che l'accarezzasse più che altrove negli « *ozii* » dell'Elba. Ma non sono altrettanto note a tutti le numerose conferenze che egli ebbe all'Elba con gli emissari dei diversi gruppi napoleonici d'Italia e come in onore di questa idea alcuni patrioti di Milano fecero coniare una medaglia d'oro che portava nel dritto la testa di Napoleone con la leggenda: *Napoleo Imperator et Rex Dominus Ilvae, ubicumque felix*.

Quest'ultima frase, *ubicumque felix*, è incisa anche con la punta di un temperino sull'intonaco della stanzetta che ospitò l'imperatore nella villa di San Martino all'Elba, e la si fa passare per scritta di sua mano. Può essere — sebbene un Napoleone che scribacchia sulle pareti non ci sia del tutto familiare —: ma è certo che forse egli non fu mai felice come quando pensava a lasciare al re di Roma l'Impero Romano.

Il Mellini, che documenta ogni sua affermazione quanto più può diligentemente, e che anzi si può dire abbia formato il suo libro con una ininterrotta serie di documenti, riproduce in Appendice anche il testo delle « Basi fondamentali della futura Costituzione del rinascente Impero romano »; e sebbene non ne citi la provenienza si può supporre l'abbia tratto da quell'anonimo: *La vérité sur les Cent Jours principalement par rapport à la renaissance projetée de l'Empire romain* che, comparso a Bruxelles nel 1825, cadde per molto tempo nell'oblío e fu riesumato alcuni anni or sono. Tal libro dette allora origine a parecchi dibattiti sulla sua veridicità, e mentre gli uni negarono al documento in questione qualsiasi fede, altri ritennero questa *Carta della futura Costituzione* una esercitazione letterario-politica dell'ozioso monarca o di qualche suo cortigiano.

Essa, come si sa, poneva a base del futuro Impero romano la garanzia data da Napoleone per sé e per i suoi discendenti di non fare *mai* alcuno acquisto territoriale all'infuori dei confini naturali dell'Italia, alla quale la dinastia dei Bonaparte avrebbe dovuto ridare non l'antica gloria dell'armi romane, ma rinnovar quella della romana sapienza e dell'esemplar vita civile. Un sogno di pacifista nella mente di un guerriero, che per altro non dimenticava di munire il nuovo impero di tutte le forze materiali e morali che valessero a conservarlo: un esercito di trecentomila uomini, per esempio, e la proibizione per « trecento anni » « ai principi e alle principesse chiamati costituzionalmente a succedere al trono, di contrarre matrimonio con nessuno dei principi o principesse delle case regnanti d'Austria, di Francia, di Spagna, e neppure con quelli o quelle che hanno regnato a Napoli, in Piemonte o in altri Stati d'Italia ». Non era tenero per i forestieri al suo futuro impero Napoleone, e stabiliva che « nessuno straniero ancorché naturalizzato », avrebbe potuto far parte del Senato o della Camera dei rappresentanti e in questo avveduto xenofobismo, più che in altro, si potrebbe veramente scorgere una prova che il documento fosse di sua mano....

Comunque, e senza ritornare alle discussioni e alle polemiche accennate più sopra, il capitolo che riguarda i contatti che Napoleone ebbe con i patrioti italiani e le sue idee intorno alla nostra nazione è uno dei più interessanti del libro del Mellini, e quando si giunge alla data che ha offerto occasione a questo mio cenno, al giorno 26 febbraio del 1915, che con quelli che lo precedettero il Mellini ci fa rivivere in ogni particolare, si prova quasi un senso di rammarico a vedere che le vele dell'*Incostante*, anzi che verso la foce sacra del Tevere, si orientano verso Cannes per condurlo a Parigi e a Waterloo.

***

Quando si legge e si scrive di Napoleone ci si lascia facilmente suggestionare, come quando giungendo all'Elba da ponente si scorgono sopra una delle creste del Monte Capanne quelle quattro pietre che insieme han figura d'un'aquila dormiente; ma è appunto pregio precipuo del libro del Mellini questo, che la suggestione vi giunga così come alla vista di quelle roccie aguzze: da sé. La narrazione del Mellini è fredda come quelle: è un mosaico ben disegnato e ben composto di infinite citazioni e di innumerevoli documenti dei quali non pochi inediti; è la ricostruzione obbiettiva di quel che fu Napoleone all'Elba, e di quel che l'Elba fu sotto Napoleone. Egli giunge a darci i quadri completi, nome per nome, carica per carica, di tutti i vari ordinamenti del governo, dall'amministrazione della casa imperiale, alle giudicature di pace, dall'Intendenza di Finanza, al comando dei Porti, dal Consiglio di Guerra alle scuole elementari.... E appunto da questa documentazione risulta quel che prima dicevo: che Napoleone non prese alla leggera il suo piccolo regno, ma vi provvide fin nei minimi particolari.

I poeti da Vittor Hugo e dal Manzoni al Barbier e al Rostand, ci hanno dato ognuno una lor figura d'insieme di Napoleone, togliendole o aggiungendole secondo i comandamenti del loro fantasma: questo libro ci dà un Napoleone che parla con i contadini e con i fanciulli, e che — a tutelare l'igiene e la pulizia dei suoi sudditi — stabilisce una *tassa di nettezza* « da regolarsi per semestri e da raddoppiarsi dopo tre mesi dal giorno della pubblicazione dell'ordinanza » per tutti i proprietari di case che non provvedessero a dotarle — come dire? — .... di ciò che ancora manca in molte case delle nostre provincie meridionali. Come Carlo Magno — nota il Mellini —, che dopo aver combattuto in cinquantatré guerre si occupò — secondo narrano i suoi biografi — della grossezza delle uova e le misurò con un piccolo cerchio.... ».

Carlomagno non ne esce diminuito perciò. Come non esce diminuito Napoleone dal libro del Mellini, al quale non saprei fare miglior elogio di questo.

F. V. Ratti.

LA QUESTIONE MACEDONE

Se quella parte d'Europa che ancora crede alle rivendicazioni nazionali sarà frustrata nelle sue speranze di veder ricostituita la lega balcanica perché sia eliminata finalmente quella eterna questione d'Oriente che ha pure avuto tanta parte nelle cause immediate del conflitto presente, dovrà ascrivere il fatto al risentimento della Bulgaria. L'atteggiamento che prenderà questo Stato, deluso nelle sue ambizioni e rassegnato ad attendere la sua ora, attira in questo momento tutti gli sguardi degli spettatori ed è oggetto della più attiva azione diplomatica.

Il pomo della discordia balcanica è, come si sa, la Macedonia: più tardi, ritornerà ancora in campo l'Albania, ma soltanto a guerra finita; e forse una soluzione accettabile, se saranno paralizzati gli intrighi di altri Stati non balcanici, si potrà in qualche modo trovare. Ma la questione macedone, non è, pur troppo, delle più semplici: quella soprattutto della parte meridionale della mal definita regione. Qui la fusione degli elementi etnici è delle più complicate. Manca perciò una coscienza nazionale; e i diritti per il possesso della terra sono accampati dai turchi, dai greci, dagli albanesi, dai bulgari e dai serbi, con eguale apparenza di buone ragioni. Pensare ad una soluzione diplomatica, artificiale come quella albanese, che ha fatto la prova che tutti sappiamo, non pare consigliabile per non rinnovare gli errori del passato e per non tenere aperta alcuna porta alle competizioni continentali. Eppure sarebbe l'unica teoricamente razionale: la costituzione di una Macedonia indipendente. Ma dove togliere gli elementi per le necessarie delimitazioni? Non dalla storia, nè dalla lingua, poiché l'una manca e sull'altra regnano le opinioni più disparate, considerando alcuni la parlata dei varii luoghi come una lingua affine alla serba, gli altri invece come assai vicina alla bulgara ed altri ancora come una lingua slava speciale. E manca ancora una religione comune, che è in Oriente, una grande forza di coesione. Affidarsi alle statistiche turche, a quei «nufuz-tefter» compilati dalle autorità che così a lungo hanno dominato il paese, è un errore. In quei registri gli abitanti, all'atto della loro nascita o della loro morte, sono iscritti appunto secondo la loro religione; ma non vi apparisce mai la nazionalità serba, poichè essa non ha una sua chiesa nazionale, come la Bulgaria, con il suo Esarcato; o meglio i serbi sono messi in fascio con i greci, come appartenenti al Patriarcato. Le statistiche turche non dànno perciò che tre gruppi: quello dei maomettani che comprende turchi, albanesi, slavi macedoni, greci e valacchi che sono passati all'islamismo: gli «Urom-milet», appartenenti al Patriarcato greco e per conseguenza non solamente greci, ma slavi, valacchi e albanesi ortodossi e anche circa quattromila turchi cristianizzati che abitano la pianura tra Drama e Seres e finalmente i «Bugar-milet» ossia i partigiani dell'Esarcato bulgaro, anch'essi aggruppati con lo stesso criterio. Ma i registri turchi sono poco attendibili anche per un'altra ragione, poichè le autorità tengono poco conto della popolazione femminile. L'importante era per loro di censire i maschi: i musulmani per il servizio militare, i cristiani per il pagamento delle imposte; e i sindaci dei villaggi cristiani che erano obbligati a dare le informazioni tenevano a fare apparire la popolazione maschile cristiana quanto più piccola era possibile.

Vi sono, è vero, altri registri diocesani delle chiese greca e bulgara; ma dal confronto non ne deriva che una confusione enorme: quelli greci non fanno distinzione fra i veri greci e gli altri partigiani del Patriarcato, quelli bulgari non tengono conto che degli esarchisti soltanto. Forse non sarebbe difficile separare con un taglio netto e abbastanza preciso le nazionalità turche e greche; ma per gli slavi la materia diventa complicatissima, dico degli slavi meridionali, poiché a settentrione si conviene da quasi tutti gli scrittori che vi è una massa compatta di nazionalità slave.

La competizione è in questo campo tra serbi, bulgari e greci.

Gli scrittori serbi si sforzano di dimostrare in ogni modo che le tribù che hanno popolato la Macedonia appartengono alle loro nazionalità, che le loro uniche tradizioni storiche sono serbe, che la lingua della regione è affine alla loro, perché essi, più assai che i bulgari, la possono facilmente intendere, che dall'undecimo al diciannovesimo secolo, il nome di bulgaro non si trova mai menzionato in alcun documento, e che esso è apparso soltanto nel secolo passato grazie alla propaganda dell'Esarcato e agli influssi politici esercitati specialmente dalla Russia. Contraria è la tesi dei bulgari, i quali sostengono con prove più recenti che bulgari si son chiamati i macedoni, che il macedone è un dialetto della loro lingua, e che i legami fra la Serbia e la Macedonia sono dovuti soltanto all'aspirazione della prima di crearsi uno sbocco sull'Adriatico. È perciò che essa accampa i suoi diritti, in nome di quello stesso impulso politico che ha spinto l'Austria Ungheria ad occupare due paesi serbi sull'Adriatico: la Bosnia e l'Erzegovina.

E terzi nella contesa sono i greci. Quale è la ragione che spinge le loro aspirazioni al di là di quei territori, che veramente si possono considerare di nazionalità ellenica? Essi saggono in nome dei loro diritti storici, in nome della loro cultura superiore e degli influssi che da questi fatti derivano: per essere insomma stati essi in Macedonia il più antico e più importante agente civilizzatore.

Ma tutte queste opinioni sono interessate: e gli scrittori che si sono proposti l'esame del problema cedono tutti alle preoccupazioni politiche, anche quelli che più hanno l'intenzione di essere oggettivi. S. Verkovic nel suo libro sui *Canti nazionali dei bulgari macedoni* e M. Sopov nella *Macedonia dal punto di vista etnografico, storico e filologico*, sostengono in fondo i diritti della Bulgaria; e se si trova qualche autore più temperato, come ad esempio il prof. Cvijic dell'Università di Belgrado, si può vedere dall'acume che egli mostra nel demolire gli argomenti dei bulgari, l'intenzione ch'egli ha di accreditare la tesi serba. La verità è che tutti, anche i più *chauvins*, si lasciano egualmente sfuggire l'affermazione che manca in Macedonia una coscienza nazionale che possa resistere agli influssi di alcuni Stati balcanici. È la tesi che è sostenuta nell'opera di L. Gersin: *La Macedonia e il problema turco*. Le conseguenze che derivano da questa premessa è che quando si incontra negli slavi macedoni un sentimento bulgaro o serbo vuol dire che esso è stato loro imposto da attivi propagandisti e che c'è nel popolo la facilità di assimilarsi completamente, dopo una o due generazioni soltanto, a una delle due nazioni. Il che in fondo vuol dire che ci sono condizioni favorevoli perché i due sentimenti possano egualmente prender radice nell'anima di quella gente: simiglianza grande della religione e della cultura religiosa, parentela della lingua, legami storici, e finalmente quella forza d'attrazione che gli Stati balcanici liberi hanno esercitato potentemente fra gli slavi soggetti alla dominazione mussulmana.

La propaganda bulgara è più antica e meglio organizzata, ed ha un elemento di superiorità su quella serba: l'esistenza in Macedonia delle chiese dipendenti dall'Esarcato che hanno diritto di aprire delle scuole bulgare, in grazia delle quali hanno guadagnato molti elementi alla loro causa, come hanno fatto i greci mediante le scuole dipendenti dal Patriarcato anche in regioni dove manca un elemento greco di origine. Qui però i risultati sono più precari, e se è possibile trovare fra gli uomini l'uso di un dialetto greco, le donne e i fanciulli parlano in casa il loro slavo.

Più recente è la propaganda serba e quindi assai meno in grado di aver disposto bene i suoi mezzi d'azione, privata anche, per non avere una chiesa nazionale, di adoperare quelle risorse di cui può disporre una chiesa; ma suppliscono a tutte queste mancanze un ardore e un'attività straordinari.

Resterebbe a vedere se data una maggiore cultura o greca o bulgara sia possibile che si ridesti un sentimento nazionale. E in verità questo desiderio è nella mente di alcuni dei più intelligenti macedoni; ma non è possibile, pare, che esso possa dar vita ancora ad un partito veramente indipendente. C'è stata una società, «l'Organizzazione interna», che nacque con un carattere prettamente bulgaro, e che più tardi cercò di evolversi in un senso puramente nazionale; ma il risultato fu pur troppo quello di acuire di più la rivalità esistente fra i due partiti: alle bande macedoni bulgare si contrapposero le bande macedoni-serbe, e il risultato fu la violenza e il sangue.

Coloro che s'appoggiano ai diritti della storia non si trovano meno perplessi nello stabilire diritti di supremazia. In favore dei greci sta l'influsso che vi ha esercitato la dominazione bizantina, che è continuato, per confessione di uno scrittore serbo il Cvijic, da cui togliamo questi dati (perché egli è fra gli studiosi del problema macedone il più temperato) anche al tempo delle conquiste bulgare e serbe e per tutto il tempo della dominazione turca. «Un osservatore attento (dice egli ad un certo punto del suo studio: *Note sull'etnografia della Macedonia*) non mancherà di notare ciò che vi è spesso di bizantino nel fondo del carattere psichico degli slavi di cui parliamo, come nel loro modo di considerare le cose, il loro *Weltanschauung*».

I bulgari possono invocare per loro, oltre al periodo della loro dominazione un fatto etnicamente importante. Quando i contadini macedoni sentono parlare o russo o serbo o bulgaro, dicono che tutto è bulgaro. Entrate in una loro casa semplice e povera, essi giustificheranno la forzata semplicità della loro accoglienza dicendovi che essi sono «asli Bougari» dei veri bulgari, e vi parlano di un loro ordinario lavoro come «bugarska rabota», un lavoro bulgaro; e in mille altre occasioni il nome di bulgaro si associa a quella che è la semplicità della loro vita.

Ma i serbi hanno del loro dominio medioevale tracce che sono ancora oggi visibili. I più belli edifizi religiosi sono, come constatò già una spedizione scientifica dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo, dell'epoca della dinastia serba dei Nemanidi: e infine è alla Serbia che i turchi tolsero la regione, ond'è che le tradizioni più vive in molte parti della Macedonia (a Seres e Prilep nel Porec a Scoplia e altrove) si riferiscono quasi sempre al periodo serbo dei Nemanidi.

«Tuttavia (è sempre il Cvijic che parla) di tutti questi influssi, neppure quello serbo, il più recente e incomparabilmente più intenso che quello bulgaro, ha creato presso i macedoni una coscienza nazionale storica e durevole». Ognuno vede come il problema sia lungi dal raggiungere una soluzione che possa finalmente farci guardare con una certa speranza di tranquillità verso la penisola balcanica, tanto più che agli influssi di prevalenza sulla Macedonia si è aggiunto anche quello rumeno che cerca di attirare a sé gli elementi valacchi della regione.

Troppo ciascuno degli Stati balcanici dovrebbe sacrificare all'altro delle sue aspirazioni per venire ad un accordo che impedisse l'incrinamento dell'Austria, un movimento, che nel caso che progredisse, sarebbe destinato a produrre in avvenire altri e più gravi squilibri.

Le diplomazie interessate soffiano su questo fuoco che cova terribilmente e che divamperà, se una ragione superiore, maleriata di sacrifici, non si farà strada nella coscienza politica dei popoli balcanici.

E visto che ogni costituzione è impossibile, perché non si dovrebbe affacciare alla mente di ciascuno degli aspiranti a quella conquista territoriale l'idea di un plebiscito? Un plebiscito inspirato, s'intende, dai risultati di una propaganda anteriore e che non risolverebbe, in alcun modo, nazionalmente la questione, ma che per ora l'assopirebbe.

Una soluzione semplicista, come si vede: troppo semplicista forse, per l'anima diplomatica europea, che è tutt'altro che incline a porgere i mezzi di dipanare nel più semplice modo possibile la «questione d'oriente», a cui pur troppo si riattacca il presente conflitto, e a cui si riattaccheranno ancora altri futuri conflitti, checché si pensi da alcuni spiriti delle due parti belligeranti che la guerra d'oggi dovrà togliere per l'avvenire ogni possibilità del rinnovarsi di un'immane ecatombe. Speranze dell'ideologia.

Ignotus.

Romanzi e Novelle

Il Crepuscolo degli Dei, di DIEGO ANGELI — **La Trappola**, di LUIGI PIRANDELLO — **Novelle toscane**, di FERDINANDO PAOLIERI.

L'ultimo romanzo di Diego Angeli, *Il Crepuscolo degli Dei* (Milano, Treves), prende occasione alla sua trama da un fatto di cronaca celeberrimo, nel quale una principessa viene uccisa da un tenente di cavalleria che l'aveva posseduta e sfruttata; ma è soprattutto uno studio acuto e appassionato della decadenza di quella che la fortuna delle parole continua a chiamare ancora l'aristocrazia.

Veramente, io non sospettava in Diego Angeli un moralizzatore, anzi, quasi direi, un predicatore. Né io avrei da criticare il moralizzatore, se egli non avesse assunta la veste del predicatore. Moralizzare non vuol dire affatto essere moralisti pedanti e noiosi: tanto è vero, che il libro del nostro autore è una piacevolissima lettura ed è pieno di scandaletti e di lascivie. Ma io credo che l'Angeli avrebbe ottenuto un effetto più sicuro e duraturo e avrebbe potuto creare un'opera d'arte vitale, se al tono da pastore evangelico pur spregiudicatissimo egli avesse sostituito quello dell'ironista o, meglio ancora, dell'umorista. Pensate al *Giorno*; ditemi che cosa diverrebbe il divino poemetto, se noi vi trovassimo dentro, anziché un atteggiamento ironico, un tono eroico di moralista oltraggiato. Oggi si può — o piuttosto, si poteva: grandi rivolgimenti stanno accadendo e altri accadranno — scrivere qualche cosa di simile a quello che il Parini scriveva centocinquant'anni or sono. La «società» odierna è anche più ridicola e più corrotta di quella del Settecento; vi è poi in essa un fenomeno nuovo, l'americanismo, che è suscettibile di satira in modo estremo. Si può, o si poteva, scrivere oggi non un poema, ma un romanzo che avesse il valore del *Giorno* pariniano. Ma occorreva armarlo di satira, e non assumere il volto del predicatore indignato.

Ma io potrei anche aver torto. Diego Angeli ha, comunque, il merito di aver scritto un romanzo mondano che non è dei soliti, ma che si propone un fine morale e civile: il che, ad ogni modo, accresce valore all'opera sua e la pone più in alto di molte altre. Ciò ch'egli dice della odierna generazione aristocratica non potrebbe essere più vero né osservato più acutamente: «La vostra generazione.... è tornata indietro di cent'anni. Ha creduto in pieno secolo ventesimo poter rivivere — se non i privilegi morali — almeno i benefizi materiali dell'antica nobiltà. Ha disprezzato il lavoro. Ha creduto che la vita fosse unicamente godimento. E poiché ai giorni nostri godimento è denaro, ha pensato che l'unico ideale possibile era di averne molto.... E siccome era ignara e ignorante, incapace di qualsiasi azione, ha sfruttato la parte più brutta delle nuove razze conquistatrici: si è messa in vendita». Gli Dei tramontano, un vecchio mondo finisce nel ridicolo e nell'abiezione; pochi nobili virtuosi superstiti, come Lionello d'Este, il protagonista morale del romanzo, assistono allo spettacolo doloroso e volgare, contemplano la loro casta disfarsi e marcire, senza ch'essi possano far nulla; il mondo si rinnova. Anzi, questa corruzione preannuncia grandi rivolgimenti. Il nostro autore in questo è stato veramente profeta. Quando egli scriveva le parole che sto per citare, egli non poteva prevedere la grande guerra europea: anzi, attribuiva codesta virtù rinnovatrice alla piccola guerra libica e quella personificava in Lionello d'Este partente volontario, nelle ultime pagine del libro, per la gesta d'oltremare. Ecco: «Questa sete ardente di voluttà, questo bisogno smodato di lusso, questo rilasciamento dei sentimenti famigliari, questo disprezzo per ogni espressione ideale dello spirito.... io li ho ritrovati spesso nella storia degli uomini: ma purtroppo sono i segni precursori di qualche grande sconvolgimento sociale».

Ho detto che Lionello d'Este (ecco uno snobismo innocente, ma che doveva essere evitato in un libro dove si vituperano gli *snobs*) è il protagonista morale; infatti, egli non è più che un malinconico spettatore dotato di una discreta dose di abulia. È virtuoso, ma non ha midolla. La trama del romanzo ha due protagonisti reali: Lavinia Conti principessa di Vescovio, sorella di Lionello, e il tenente di cavalleria Savoldi. La storia è nota. Il Savoldi è un avventuriero a cui la divisa serve a vedersi aperte le sale che resterebbero invece chiuse a un grande artista o ad uno scienziato. Innamora di sé Lavinia, i cui bisogni fisiologici non hanno altro riscontro che un marito vizioso e cinico il quale la ignora; la sfrutta fin che può; da ultimo, quando ella vuole liberarsi dall'odiosa catena, la uccide. L'avvenimento, nel romanzo che lo contorna, è altamente espressivo. Questa discendente di una famiglia quasi reale che muore ammazzata da un briccone plebeo a cui ella ha dato tutta se stessa, è veramente il simbolo di una aristocrazia decrepita che sta per finire e per finire male. Ma non mi pare che l'Angeli ne abbia saputo trarre tutto quello che era possibile trarne. Essendosi ispirato a un fatto di cronaca, egli non lo ha superato. Gli occorreva essere più amaro e più incisivo, sia pure giovandosi di un'acre ironia. Il tono sentimentale di cui ha circondato Lavinia non era il più adatto; bisognava essere meno cavaliere.

Ma la descrizione e la rappresentazione del mondo elegante e corrotto sono fatte — salva l'eccezione ch'io ho posta in principio — con mano di artista informato ed esperto. Vi sono acervi di corruzione: dalle principesse che ballano il tango ai nobili che si prostituiscono all'oro americano, dalle ragazze che conoscono ogni vizio e ogni perversità ai diplomatici mondani e agli ufficiali maestri di raffinatezze e di volgarità eleganti. E tutto ciò con uno stile sobrio e sostenuto, non molto personale ma signorile, e con una lingua varia e nostra, sciolta e fluida, quale ci accade di legger raramente nei romanzi.

***

Un altro volume di novelle di Luigi Pirandello, *La Trappola* (Milano, Treves). Io credo che ormai egli stesso non le conti più. Presso una tale fecondità, impallidiscono i fasti dei decameroni. Io credo che accanto al Centonovelle la letteratura italiana sarà fra qualche anno un Millenovelle.

Ma in quest'ultima raccolta il Pirandello ci svela il significato ideale dell'opera sua: lo esprime più preciso nei singoli racconti, lo definisce rigorosamente nell'ultimo, da cui appunto è intitolato il volume. Il motivo non è nuovo, perché da un pezzo è stato affermato che la vita non è se non un continuo morire; ma è affermato con una certa originalità e con una imagine ingegnosa che lo rinnova: «Noi chiamiamo vita la morte.... Noi tutti siamo esseri presi in trappola, staccati dal flusso che non s'arresta mai, e fissati per la morte». Quando nostra madre ci partorisce, ci chiude nella trappola in cui resteremo finché non avremo finito di morire. Dapprima non ce ne accorgiamo; ma il corpo, cioè la trappola, ce ne fa a poco a poco accorti. «Io vedo, con ribrezzo, il mio spirito dibattersi in questa trappola, per non fissarsi anch'esso nel corpo già leso dagli anni e appesito».

Il Pirandello è, per le sue creature, come il creatore o come il destino. Le prende e le mette in trappola; poi, si diverte a vederle soffrire, come un gatto sornione e malvagio. Egli, nella prefazione, afferma di non essere né crudele né spietato. «Ci vorrebbe un critico di buona volontà, che facesse vedere quanto compatimento sia sotto a quel riso». Può darsi; ma poiché, secondo il nostro autore, i critici di buona volontà non ci sono, è meglio passare avanti.

Ma non senza aver notato che queste venti novelle formano nell'insieme uno dei migliori volumi del Pirandello. Io le ho lette tutte e venti, con la mia solita cattiva volontà, e ci ho trovato casi e persone nuove, cioè veramente da novella. E se, per esempio, mi pare che *O di uno o di nessuno* sia sbagliata di tono, o che *La veste lunga* abbia un epilogo sproporzionato, noto all'incontro che *Requiem aeternam* e, più ancora, *La verità*, sono due piccoli capolavori. Quando si pubblicheranno «le Novelle scelte» — bisogna cominciare a pensarci, ormai —, queste due dovranno figurarci di certo.

***

Arte più semplice, più ariosa, in certo senso più sana è quella di Ferdinando Paolieri, in queste *Novelle toscane* (Torino, Libreria editrice internazionale) i cui personaggi non s'intendono di filosofia né hanno nessuno dei mali del tempo, ma vivono prossimi alla natura nelle maremme selvagge. Sono, infatti, racconti non tanto toscani quanto, più particolarmente, maremmani. La Toscana è grande e varia di paesi e di costumi. E sono, in gran parte, racconti di caccia. Direi anzi, che il vero personaggio principale del volume è la caccia stessa. Il Paolieri sente e rende questo personaggio in modo ammirevole. Racconti e avventure di caccia possono essere scritti da tutti, anche da chi non ha mai visto un fucile o non è mai stato a una posta. Ma la passione che il nostro autore ci mette dentro dona loro una vivacità singolare, li rende evidenti e appassiona anche noi. Si vede ch'egli considera la caccia e i suoi casi come una cosa molto seria; narra senza ridere e senza barzellette, e quando vi ragiona di un cane o di un bracconiere sentite che non canzona. Quando, nel *Diritto del Cane*, l'incognito racconta di aver ucciso un cacciatore che pretendeva per sé il daino stanato dal cane di lui, noi ci accorgiamo che in fondo, senza dirlo, lo scrittore vorrebbe dargli ragione. E quando ci narra della morte di «Stellino», e lo fa compiangere dal cacciatore più che una persona, noi vediamo che l'autore stesso si commoverebbe meno se ci descrivesse la morte di un uomo. «Questa non è una cagna, è una persona umana!» esclama «Foffo» bracconiere; e, nel dirlo, par quasi che faccia un onore agli uomini non certo ai cani.

L'altra passione del Paolieri è la campagna toscana. Egli la descrive come un innamorato. Non che cerchi i pezzi di bravura; ma non la dimentica mai e, narrando, ce la fa di continuo presente. Mi dà l'idea di un pittore che dipinga scene rustiche su fondi di paese così curati che alle volte le figure ne restano quasi dominate. La landa e la boscaglia, la selva e l'oliveto, l'acqua e il prato non ci abbandonano un momento, pur tra l'azione delle persone varie e degli animali. Talvolta gli animali si immedesimano quasi con la natura selvaggia ed ostile. Leggete *La galoppata*; la mandra delle bufale a cui il cacciatore si sottrae dopo un tragico inseguimento sorge naturalmente dalla landa desolata in cui egli si è smarrito e da cui gli è venuta la prima impressione di sgomento. Il deserto si anima, e le bestie paiono emergere dalla terra.

Le novelle di questo volume non hanno tutte lo stesso valore né tutte sfuggono a una specie di maniera in cui non vorrei veder cadere quelle due fresche passioni del Paolieri. La prima, per esempio, *La Villa degli spiriti*, è troppo lunga rispetto al suo interesse; e quelle prime pagine venatorie con «Foffo» e la cagna sono fuori di posto: ci aspetteremmo un racconto di caccia, ed è altra cosa. Di qualche altra, come i *Forasioli*, il genere è vieto, benché non manchino parti assai belle. Il Paolieri non è un psicologo. Ci pone davanti, mirabilmente vivi, i suoi cacciatori, i suoi bracconieri, i suoi banditi, i suoi cani, e altre figure umili, come di contadini o di medici condotti o di vecchi preti; ma questo per una sua virtù di animatore che sa fare a meno della psicologia. Ma quando il personaggio comincia ad estrarsi, per dir così, dall'ambiente, occorrerebbe un metodo diverso. Così, nel *Rimedio per i topi*, c'è il fatterello arguto, ma non ci sono le persone; e, nel *Ritorno*, c'è il fatto sentimentale: ma anche qui mancano le persone.

Le quali ci sono all'incontro, e come vive!, nei racconti maremmani puri. Leggete *Giannaccio*, *Stellino*, *La galoppata*, *La cornacchia*, e, più che tutti *Il diritto del cane*. In quest'ultima il Paolieri è perfino riuscito a rendere accettabile, anzi bellissimo, un motivo da vecchio drammone: un vecchio arciprete che nasconde ai carabinieri uno sconosciuto ch'egli ha allora appreso essergli stato molti anni prima l'uccisore del fratello. Un maggiore effetto di commozione, ma con una linea meno diritta, egli ottiene in *Giannaccio*. Della galoppata delle bufale abbiamo già parlato. *La cornacchia* è un racconto strano in cui — parlo di derivazioni non di influssi — nell'autore delle *Veglie di Neri* pare essersi fuso lo spirito famoso di Edgardo Poe. Imaginate un uomo che, tornando a casa per soccorrere la moglie morente, trova l'argine rotto dall'inondazione e tutta la notte crede di udire le sue grida e le risponde, finché, tornato in casa, la trova già morta da un pezzo e si accorge di avere scambiato il suo disperato dialogo non con lei ma con una cornacchia ammaestrata. Vi sono poi due novelle che nel volume mi paiono fuor di posto: una mediocre, *L'ultima caccia dell'aquila*, un'altra molto bella, *Il concerto musicale*, dove quel gran concerto di grilli nella notte lunare è interpretato con poesia squisita.

La toscanità dei soggetti e dei luoghi è anche nella lingua. Direi che il Paolieri la vezzeggia e ci si compiace un po' troppo; vi è un estetismo della toscanità come degli arcaismi. Ma è lingua schietta, pura, sana, varia, incisiva, nostra. Non so degli altri: ma io me la sono assaporata come un manicaretto squisito.

Giuseppe Lipparini.

MARGINALIA

* **Un precursore delle biblioteche popolari.** — Secondo alcuni, il movimento per le biblioteche popolari e per la cultura popolare in genere è di origine assolutamente recente; invece non sarebbe privo d'interesse ricercare i precursori lontani, che vi sono stati, di questo movimento. Un precursore fu certo il grande ministro francese e scrittore e riformatore Giulio Simon, il quale si è a lungo occupato di educazione popolare e scriveva fino dal 1863 che «le scuole e le biblioteche sono i palazzi del popolo». Ciò che importa anche più delle scuole — secondo il Simon — sono i libri. Ci son voluti, egli diceva, molti anni perché si giungesse a comprendere che il mezzo migliore di riempire le scuole era quello di propagare il gusto della lettura. Qualche volta si compie un grande progresso morale sostituendo un piacere ad un altro. Poter sostituire il piacere della lettura a qualche altro piacere favorito dagli operai equivarrebbe a raddoppiare senz'altro il numero delle scuole. Ma come avere libri? Nei paesi protestanti si trova in ogni casa almeno un libro: la Bibbia. La presenza di questo libro unico ravviva il ricordo della scuola e [illegible] perpetua gli insegnamenti. Ma nei paesi cattolici, [illegible] in Francia, è assai raro trovare anche la Bibbia. Si trova piuttosto il Breviario. In ogni casa si trova un Breviario, forse, ma è certo che la grande maggioranza delle case non hanno né un giornale, né un libro e nemmeno un almanacco. Il Simon — come scrive la *Bibliofilia* — lamentava che i legislatori del suo tempo fossero meno preoccupati della necessità di moltiplicare i libri che dal timore di lasciarne diffondere dei cattivi. Contro i cattivi libri le leggi abbondavano al suo tempo; vi era la legge del bollo, la legge del venditore pubblico, la legge della stampa ecc. Se il libro trattava di politica e aveva almeno dieci fogli di stampa doveva essere bollato e quindi costava più caro. Se il libro veniva venduto nelle stazioni ferroviarie o da librai ambulanti doveva portare il timbro della commissione di vendita e il lascia-passare dell'autorità locale. Piccolo o grande, un libro arrischiava sempre di esser sequestrato, condannato o soppresso. Per uscire in pubblico bisognava che il libro, come avviene del resto anche oggi, fosse scelto da un buon editore salvo che l'autore non fosse ricco tanto da stamparselo da sé. Ma l'editore e lo stampatore soggiacevano alle stesse regole restrittive. Un libro condannato voleva dire l'editore messo alle stesse dure prove dell'autore; costretto a pagare le stesse ammende, le stesse multe e qualche volta privato del suo diritto di stampatore consentitogli da un brevetto speciale. Da ciò la limitazione del numero dei librai. Per rendere facile la sorveglianza sui libri bisognava che i librai fossero pochi. Infatti al tempo di Giulio Simon non vi erano in tutta la Francia che poco più di quattromila librerie. Restringere il numero dei librai significava evidentemente restringere la vendita del libro. Diffonditrici di libri erano le congregazioni religiose ed è notevole il ricordare che Giulio Simon, liberale, chiedeva che ad esse fosse concessa ogni libertà di propaganda per mezzo della stampa. Egli aveva tanta fiducia che la verità si sarebbe fatta strada lo stesso che diceva che i suoi avversari dovevano essere liberi anche se predicavano l'intolleranza. Il Simon non voleva invece che lo Stato facesse la sua propaganda [illegible] del libri. Coloro che oggi non vogliono l'[illegible] dello Stato nella pubblicazione e nella vendita di libri per il popolo, sono perfettamente d'accordo col Simon, il quale sosteneva che lo Stato non doveva predicare da sé le proprie idee come le congregazioni religiose. Lo Stato non avrebbe dovuto nemmeno scegliere sui cataloghi dei librai per non dare il sospetto di adoperare il potere politico a ricompensare la devozione di certi politicanti. Le biblioteche popolari istituite dal Governo sembravano al Simon piuttosto un mezzo per governare che per istruire. Quali libri il Simon consigliava per le biblioteche popolari? Libri di scienza morale, classici antichi e opere di

letterature straniere in traduzioni eccellenti, libri di amena lettura irreprensibili non solo dal punto di vista morale; ma anche dal punto di vista dello stile; infine libri tecnici scritti con lingua semplice e corretta, non strettamente scientifici, ma sempre al corrente con gli ultimi risultati delle scienze e degni di essere letti dagli operai e consultati qualche volta anche dai dotti.

★ **Il cannone dei Dardanelli.** — Quando il francese barone De Tott fu chiamato a restaurare le fortificazioni dei Dardanelli eseguí alcuni esperimenti su tutti i pezzi d'artiglieria collocati nei vari castelli dello Stretto che, secondo i migliori computi, ascendevano a circa duecento. Fu allora che si sparò il celebre « cannone dei Dardanelli » che viene oggi ricordato da C. Ferraro nella *Nuova Antologia*. Il cannone ha una storia molto interessante. Maometto II, quando, nel 1452, si disponeva alla conquista di Costantinopoli, ingannato dalla fama che ne esagerava la solidità delle mura, mentre queste erano invece sconquassate e cadenti, pensò di provvedersi di cannoni che abbattessero con pochi tiri i bastioni della metropoli. Un fonditore ungherese, per nome Orban, che era agli stipendi del governo di Costantinopoli, abbandonata la causa dei greci, venne ad offrire i suoi servigi al Sultano. Maometto domandò allo straniero se fosse il caso di fondere un cannone che riuscisse a far crollare le mura della città e l'ungherese rispose: « Io mi conosco capace di fondere cannoni di qualunque calibro e di ridurre in polvere le mura di Costantinopoli e di Babilonia; non posso però garantire la lontananza del colpo ». Il Sultano gli ordinò il getto, dicendo che quanto alla distanza del colpo si sarebbe studiato poi. Il cannone fuso dall'Orban fu collocato nel nuovo castello che Maometto aveva fatto edificare nel Bosforo per vietare il transito alle navi e tagliare così i soccorsi alla capitale. L'esperimento per determinare la gittata del nuovo ordigno fu compiuto contro la prima nave che passò senza fermarsi, una nave veneziana comandata dal capitano Ricci, la quale, colpita dal terribile proiettile, fu veduta in un istante sfasciarsi e sommersa. Non ancora appagato, il conquistatore volle che si fondesse un cannone doppio del primo il quale fu il piú smisurato che la storia ricordi. Esso lanciava proiettili di pietra. Questo cannone, detto per antonomasia il « cannone-mostro dei Dardanelli » fu trascinato dinanzi alla porta del serraglio di Adrianopoli e Maometto, a quanto narrano gli storici orientali, temendo che l'orribile fragore dello sparo togliesse l'uso della parola a quelli che si trovavano nelle vicinanze, fece avvertire gli abitanti dell'ora in cui sarebbe stato sparato il primo colpo. Il momento fu solenne. Un lampo, e la città venne avvolta da una densa nube di fumo, cui tenne dietro un'esplosione terribile che fu udita ad enorme distanza. Il proiettile percorse due chilometri circa e, cadendo, sprofondò parecchi metri nel suolo. Il Sultano fuori di sé dalla gioia, colmò di ricchezze il fonditore ungherese. Dichiarata la guerra ai greci, quel cannone, a gran fatica, venne trasportato da Adrianopoli alla capitale dell'Impero, ma non poté dare quei vantaggi che Maometto ne sperava poiché, sebbene fosse manovrato da settecento uomini, occorrevano circa tre ore per fare una carica, di modo che in ventiquattro ore non si potevano eseguire piú di otto tiri. In un colpo violentissimo il tremendo arnese scoppiò, uccidendo lo stesso Orban che dirigeva il tiro. A fianco del « cannone mostro » tuonavano, come risulta dalle cronache osmane e bizantine, due altri cannoni, i quali, sebbene piú piccoli, lanciavano proiettili del peso di quarantotto chilogrammi. Un altro grandissimo cannone fu sparato contro Giustiniano la notte in cui assalí d'improvviso le navi turche ancorate nel Corno d'Oro e tale fu il peso e l'impeto della palla che la nave fracassata andò subito a picco con a bordo centocinquanta marinai italiani. Ma questi giganteschi cannoni non dovevano dare molte speranze di belle prove agli artiglieri moderni....

★ **Lotte giapponesi.** — Secondo la stampa tedesca ed inglese, il Giappone è oggi attraversato da due contrarie correnti dell'opinione pubblica. Una corrente vorrebbe che il Giappone continuasse ad affermarsi come una potenza militare di primo ordine ed accrescesse perciò i suoi armamenti; è questa la corrente sostenuta dalla stampa inglese. L'altra corrente vorrebbe invece che agli armamenti si desse un po' di tregua. Il conte Okuma, presidente del Consiglio dei ministri giapponesi si trova a dover lottare tra queste due varie tendenze. Ma — come leggiamo nella *Current Opinion* — colui che esercita la piú grande e vera influenza sul popolo giapponese ed ha acquistato ormai una vera forza politica è il giovane imperatore Yoshihito. L'imperatore non si è contentato di rimanere una semplice, isolata divinità, come suo padre. Ha voluto avere una opinione ed agire in conseguenza. Non che l'imperatore attuale non sia anch'esso considerato dal popolo con religioso terrore e come una emanazione dal cielo. Ma è certo che quest'uomo divino ha scelto il suo partito sulla terra, il partito che chiede navi da guerra sempre in maggior numero ed un esercito sempre piú forte. Questo partito che richiede gli armamenti ed al quale il giovane imperatore sembra aver dato la sua adesione, è il partito stesso che non vuol sentir parlare di accordi e di compromessi con gli Stati Uniti per quel che riguarda il Pacifico. Il Giappone è deciso a voler far da sé la politica che gli sembra migliore nel Pacifico senza accordarsi con alcun'altra potenza. È anche per questo che il partito giapponese degli armamenti sembra aver piú ragione del partito, diciamo così, pacifista. Non bisogna poi dimenticare che il Giappone tende e tenderà sempre piú a voler mantenere la sua supremazia nell'Estremo Oriente. La guerra attuale mostra chiaro che l'Inghilterra, che condivide col Giappone il dominio dell'Estremo Oriente, ha invece bisogno di quasi tutte le sue forze in Occidente, quindi bisogna — come fa osservare la *North American Review* — che le forze giapponesi siano sempre in grado di controbilanciare le forze inglesi delle colonie britanniche di Asia e di Australia. La posizione del Giappone in Oriente è tale che ha bisogno di esser mantenuta col prestigio degli armamenti. Il Giappone è oggi la sola potenza orientale che già due volte abbia vinto una potenza occidentale: prima la Russia, poi la Germania con la conquista di Kiao-Ciau. Non si può immaginare l'impressione prodotta in tutto l'Oriente da queste vittorie. Esse hanno stimolato non solo nuove speranze giapponesi, ma nuove speranze asiatiche. Ha fatto bene o male l'Inghilterra ad allearsi col Giappone? Ancora non si può rispondere a questa domanda. Certo il governo britannico è stato spinto ad allearsi col Giappone per ragioni molto piú vaste di quelle puramente asiatiche e per salvaguardare non soltanto il suo possesso indiano, ma tutto il suo impero. Fin da ora, però, si può prevedere un tempo in cui nell'Estremo Oriente l'Inghilterra avrà una supremazia solo industriale e commerciale, e in cui la vera egemonia dell'Estremo Oriente passerà al Giappone. Le altre nazioni non possono sperare altro che il Giappone mostri lo stesso spirito generoso che ha animato e guidato la supremazia britannica.

★ **Maupassant e lo spirito francese.** — Anche Guy de Maupassant, lo si può ricordare in questi giorni, speculò molto sul carattere e il divenire dei francesi. « La nostra razza — egli scriveva — è una razza molto divertente ed ha qualità specialissime che non si trovano in alcun'altra. È, innanzi tutto, la mobilità che diversifica così allegramente i nostri costumi e le nostre istituzioni. Essa fa rassomigliare la nostra storia, il passato del nostro paese ad un romanzo d'avventure sorprendente il cui "seguito a domani" è sempre pieno d'imprevisto, di dramma o di commedia, di cose terribili o grottesche. Ci si arrabbi o ci si adegni pure, a seconda del temperamento che si ha, è certo che nessuna storia al mondo è piú divertente e movimentata della nostra. Dal punto di vista dell'arte pura — perché non si ammetterebbe questo punto di vista speciale e disinteressato in politica come in letteratura? — essa rimane senza rivale. Che cosa c'è di piú curioso e di piú sorprendente degli avvenimenti compiuti solamente da un secolo a questa parte?... Che vedremo noi domani? Questa attesa dell'imprevisto, non è, in fondo, affascinante? Tutto è possibile da noi, anche le piú inverosimili gaiezze e le piú tragiche avventure. Di che ci stupiremmo? Quando un paese ha avuto delle Giovanne D'Arco e dei Napoleoni, può essere considerato come una terra miracolosa.... » Quel che distingue i francesi dagli altri è il loro modo di amare le donne. Molte virtú francesi, la cavalleria, l'arte della conversazione, ad esempio, si spiegano, secondo il Maupassant, con l'amore francese per le donne.... « Solo al mondo — soggiunge il gran novelliere — il francese ha dello spirito e, solo, lo gusta e lo comprende. Ha lo spirito che passa e quello che *rimane*, lo spirito della strada e quello dei libri. Quel che rimane è lo spirito nel senso largo della parola, quel grande soffio ironico o gaio sparso sul nostro popolo da che pensa e parla; è la *verve* terribile di Montaigne e di Rabelais, l'ironía di Voltaire, di Beaumarchais, di Saint Simon e il prodigioso riso di Molière. La sortita, *le mot*, è la moneta spicciola di questo spirito e tuttavia è ancora un lato, un carattere tutto particolare della nostra intelligenza nazionale. È una delle sue grazie piú vive; forma la gaiezza scettica della nostra vita parigina, la spensieratezza amabile dei nostri costumi. È una parte della nostra amenità.... Perché tutti i francesi rideranno, mentre tutti gli inglesi e tutti i tedeschi non comprendono il nostro riso? Perché? Unicamente perché noi siamo francesi, abbiamo l'intelligenza francese, possediamo l'affascinante facoltà di ridere. Da noi, d'altronde, basta un po' di spirito per governarci. Il buon umore tiene il posto del genio, un *bon mot* consacra un uomo e lo fa grande per la posterità. Tutto il resto importa poco. Il popolo ama coloro che lo divertono e perdona a quelli che lo fanno ridere. Un solo colpo d'occhio gettato sulla nostra storia, ci farà comprendere che la fama dei nostri grandi uomini non è stata fatta che da tratti di spirito felici. I principi piú detestabili son diventati popolari per uno scherzo piacevole, ripetuto di secolo in secolo. Solo i motti di spirito galleggiano sulla nostra storia e la fan parer simile ad una raccolta di *calembours*.... » « Quanto a quelli che oggi ci governano, concludeva il Maupassant, cadranno perché non hanno spirito. Nel giorno del pericolo o della sommossa, non sapranno far ridere la Francia!... ».

★ **Gli studi orientali e la Francia.** — In un interessante opuscolo sulla cultura francese e la cultura tedesca, Ernest Leroux, il noto editore orientalista, rivendica alla Francia il merito di aver aperto tutte le vie all'orientalismo. Fu la Francia — egli ricorda — che, sin dal secolo decimosesto, ha contribuito per la piú larga parte al progresso degli studi orientali con una serie di fondazioni di capitale importanza. Sotto Francesco I creazione della Stamperia Reale e, nel 1530, del Collegio di Francia, con una cattedra pubblica di ebraico da dove si impartiva per la prima volta un insegnamento libero. Alcuni anni dopo troviamo la creazione della prima cattedra di arabo con Guglielmo Postel come titolare. Nel 1663, creazione da parte di Colbert della Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere, dove l'orientalismo tiene il posto considerevole che tutti sanno. Nel 1795, creazione della Scuola di Lingue Orientali viventi, con corsi di arabo, di persiano, di turco, ai quali si aggiungono un po' piú tardi l'armeno ed il greco moderno, per giungere ai nostri giorni, ad una ventina di corsi. L'Istituto Lasareff di Mosca fu fondato nel 1815 sullo stesso modello. Nel 1822, creazione della Società Asiatica di Parigi. L'Inghilterra fondava da parte sua le Società Asiatiche di Londra, Calcutta, Bombay, Ceylan, Shangai.... Ai nostri giorni, infine, V. Duruy crea la Scuola di Alti Studi, poi la Scuola del Louvre, il Museo Guimet, la Scuola Coloniale, la Scuola Francese d'Estremo Oriente, dell'Università di Algeri, della Missione archeologica francese del Cairo, della Missione scientifica del Marocco, dei Congressi internazionali degli Orientalisti ecc., altrettanti focolari di orientalismo dei quali le numerose pubblicazioni mostrano tutta l'importanza.... L'Italia ha anch'essa diritto alla riconoscenza del mondo dotto con la fondazione della Biblioteca Ambrosiana, della Stamperia Reale dei Medici, del Collegio di Propaganda. La Russia, a sua volta, si segnalò con la creazione nel 1804 dell'Università di Kazan e della sua stamperia araba, persiana e turca. Per l'Inghilterra è necessario ricordare ciò che le debbono gli studi orientali? Il British Museum, le Università di Oxford e di Cambridge, l'« Egypt Exploration Fund », i suoi grandi istituti dell'India, sono creazioni degne veramente d'un gran popolo. La Germania non può vantarsi di aver preceduto tutte queste nazioni, come ella pretende: ma solo di averle seguite.... L'Egitto era rimasto quasi sconosciuto sino alla fine del secolo decimottavo. La spedizione del Bonaparte e la grande opera della Commissione francese d'Egitto lo rivelarono al mondo. Fu un francese, lo Champollion, che per il primo decifrò i suoi geroglifici, spiegò il suo Pantheon e col suo geniale *Précis du système hiéroglyphique* fu il creatore dell'egittologia. Prima di lui un gesuita tedesco, il padre Kircher, aveva preteso leggere e spiegare i testi incisi sugli obelischi di Roma ed aveva pubblicato opere stampate con grandi spese da un papa troppo fiducioso. Le sue elucubrazioni restano oggi solo a testimonianza dell'eccessivo orgoglio tedesco. Un altro grande francese, Anquetil Duperron, andò a cercare in Persia, nel 1762, il libro sacro di Zoroastro, lo *Zend Avesta*, di cui diede la prima traduzione. Egli fece conoscere all'Europa la religione dei Magi e fu il creatore degli studi zendi. Ancora dei francesi: Silvestre de Sacy, il maestro degli arabizzanti tedeschi che sono venuti a formarsi alla sua scuola; Eugenio Burnouf, il grande indianista i cui lavori sulla lingua sanscrita e il buddismo suscitarono l'ammirazione degli stessi dotti indiani e il cui insegnamento attirava al Collegio di Francia i dotti dell'Europa intiera. A lui si deve la creazione degli studi sanscriti attuali, in grande onore oggi in tutte le Università del mondo. La conoscenza del *pâli*, la lingua sacra dell'India è l'opera di dotti francesi, inglesi e russi. Eugenio Burnouf aprí la strada col suo *Essai sur le pâli*. L'Assiria non ha avuto, come l'Egitto, il suo Champollion. Non si è giunti che lentamente e penosamente alla lettura dei suoi manoscritti cuneiformi, ma S. de Sacy e il Burnouf furono tra gli studiosi e gli operai della prima ora e fecero dimenticare quel tedesco Lichtenstein, che senza conoscenza approfondita del soggetto, da vero mistificatore, pubblicò traduzioni di pura fantasia. In quanto alla conoscenza del paese e alle scoperte che hanno fornito agli assiriologhi i materiali che han permesso loro di giungere a risultati definitivi, l'onore spetta quasi tutto all'iniziativa francese. La Cina è stata rivelata nel tredicesimo secolo dagli antichi viaggiatori Du Plan de Carpin, G. de Rubrouck, Marco Polo, Oderico da Pordenone. La sua lingua, la sua storia, la sua letteratura ci sono state insegnate dal secolo decimosesto in poi dai lavori dei missionari italiani, francesi, spagnoli, portoghesi. I padri Gerbillon e Domenge, Amiot, Abele Rémusat, Langlès e il russo Kovalewski furono i primi a studiare le lingue tartare, il mongolo, il manciú. Il Giappone sarebbe rimasto lungamente ancora ignorato dall'occidente senza i missionari portoghesi che lo visitarono con San Francesco Xavier nel 1549. I professori del Collegio di Francia e della Scuola di Lingue Orientali, Quatremère, Defrémery, Chodzko, Barbier de Meynard, Pavet de Courteille, Ch. Schefer, furono i maestri per lo studio del persiano e del turco. Gli studi bizantini e quelli riguardanti l'Oriente latino hanno avuto per istigatori dotti francesi e russi con alla testa il vecchio Du Cange. I tedeschi non possono dunque vantare, secondo Ernesto Leroux, meriti eccessivi negli studi orientali.

★ **La guerra della Russia.** — Dopo questa guerra la Russia non sarà affatto pericolosa, la pace non sarà turbata certo dai russi. È questa la conclusione di un recentissimo libro inglese: *L'amica Russia* scritto da Denis Garstin e pubblicato dall'editore Fisher Unwin. Coloro i quali dicono che i russi saranno un'eterna minaccia per la pace si basano su tre argomenti: primo, che gli slavi sono una razza bellicosa; secondo, che la guerra attuale e la vittoria darà loro alla testa e favorirà l'accrescersi e l'affermarsi di uno spirito militare simile a quello che muove oggi gli Imperi centrali; terzo, che la burocrazia slava ha la stessa influenza tirannica sulle anime come sui corpi e potrà costringere il popolo russo alla guerra quando e contro chi vorrà. Si dice: come le vittorie tedesche del 1870 diedero origine ad una insopportabile tirannia burocratica, posero tutto il prestigio nelle mani della burocrazia, così avverrà della Russia. Si può rispondere che la burocrazia tedesca non nacque tutta quanta a causa della guerra del 1870. Ma anche se fosse possibile che la burocrazia russa si avvantaggiasse per la guerra, non è ancora detto che essa possa mandare il popolo a farsi uccidere in una guerra qualunque. Il popolo russo non può esser formato altro che a quella guerra che sente intimamente. È questa la lezione data dalla guerra russo-giapponese. Gli slavi sono la meno aggressiva delle razze, il burocrate russo non è affatto uno slavo puro; invece il popolo russo, puro slavo, per lunghi secoli ha mostrato di esser contento della sua propria vita, di non aver alcun desiderio di immischiarsi nella politica occidentale; è stato semplicemente contento della sua indolenza, della sua imprevidenza e si è contentato di esser sempre il campione delle cause perse, fedele sempre come un bambino purché si trattasse di proteggere i fratelli slavi. Nessuna nazione europea è stata come la Russia senza efficacia negli avvenimenti europei.... L'orso, il simbolo della Russia, non diventa cattivo se non quando lo si attacca nella sua tana. E il simbolo dice giustamente la cosa: i russi non diventano cattivi se non quando vengono attaccati direttamente. Essi fanno oggi la guerra contro l'Austria, la Germania e la Turchia perché sanno di combattere contro potenze che hanno oppresso gli slavi. L'appello degli slavi è il loro solo istinto belligero e contro altre potenze non combatterebbero. Tutti coloro i quali dicono, studiando la Russia a distanza, che il panslavismo diventerà pericoloso piú del pangermanismo e che la Russia domani seguirà l'esempio della Germania e dell'Austria, non ricordano che l'eterna lotta degli slavi è stata diretta contro l'oppressione. I russi sentono oggi che, combattendo contro il pangermanismo, combattono contro l'oppressione. La guerra è scoppiata quando a Pietrogrado si parlava liberamente di barricate e di rivoluzione interna; ma la guerra ha sostituito la rivoluzione esterna a quella interna, facendo dimenticare tutti i mali, riaccendendo nel cuore di tutti uno stesso sentimento: il patriottismo, un patriottismo piú profondo di quelli europei, tutto imbevuto di ideali quasi mistici, tutto compreso della necessità che questi ideali cozzino finalmente e definitivamente contro le tradizioni e le influenze tedesche. La Russia vede ormai davanti a sé il suo cómpito, il suo cómpito solo e necessario: quello di abbattere la potenza tedesca.

NOTIZIE

★ LUIGI MILANI COMMEMORATO DA E. PISTELLI. — Mercoledí, alla Leonardo da Vinci, il prof. Ermenegildo Pistelli parlò di Luigi Adriano Milani, rievocando argutamente e sottilmente la figura del caro scomparso. Il pubblico che affollava il salone della Società fiorentina gustò la squisita finezza di questa commemorazione, nella quale la lode sincera e schietta, senza le esagerazioni occasionali, s'accompagnava con qualche non meno affettuoso ed amichevole rilievo di piccoli, non diremo difetti, ma quasi curiosità di carattere. Perfetta fu quindi la rievocazione dell'uomo che adorava la famiglia e specialmente la moglie, donna Laura Comparetti Milani, compagna eletta e mirabile; dell'uomo generoso e impulsivo, che alle idee proprie dava tutto sé stesso, contro tutto e contro tutti, pur di farle trionfare; del direttore che il Museo, cui dette nuova e intensa vita, amava con affetto quasi paterno; dello studioso di gran mole che ad una cultura vastissima univa una larghezza di vedute una intuizione, quasi una divinazione che irritava gli avversari e qualche volta sgomentava gli amici; dell'insegnante onesto e zelante che agli allievi dedicava gran parte delle sue fatiche e del suo sapere e infine del patriota, dell'italiano che era pronto a rifiutare il suo aiuto morale ad imprese straniere che sotto la parvenza della scienza nascondevano uno scopo politico, mentre egli, il Milani, più volte aveva, con la sua consueta insistenza col suo solito entusiasmo promosso missioni italiane che avrebbero recato vantaggio alla scienza e alla patria.

★ IL SINDACO DI FIRENZE LETTORE DI DANTE. — Il nuovo Sindaco di Firenze, Orazio Bacci, si è presentato per la prima volta ai suoi concittadini in veste di lettore della *Divina Commedia*. Presentazione originale e simpatica ma destinata probabilmente a trovare pochi imitatori. Speriamo possa trovarne di più un altro nobile atteggiamento del Bacci, a cui l'alta magistratura cittadina non toglie nulla dal consueto zelo di professore nell'Istituto di Magistero femminile, che vede e vedrà regolarmente il Sindaco mescolato come al solito ai colleghi nel più modesto ma non meno elevato ufficio suo d'insegnante. In Orsanmichele il Bacci commentò con eleganti parole il canto XI dell'Inferno destinato, sembra, ai lettori politici, che nel precedente ciclo ebbe ad interprete il deputato del San Giovanni e in questo il Sindaco di Firenze. Il quale nel suo equilibrato commento non negò certo a Dante cultura giuridica, ma non volle farne, come il Rossi, un vero e proprio giureconsulto né dare alla sua lettura il carattere di un trattato.... dei delitti e delle pene. Molti applausi e innumerevoli congratulazioni al lettore ed al Sindaco.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: Adolfo Orvieto

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 10 — 7 Marzo 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'"ALESSANDRO" DI CIRENE

La statua di Alessandro Magno — di cui per cortese concessione di S. E. Martini, Ministro delle Colonie, diamo qui la riproduzione — venne alla luce nei giorni 12-15 giugno dell'anno scorso negli scavi eseguiti a Cirene dal Soprintendente alle Antichità dott. Ettore Ghislanzoni, nel piazzale che si stende a settentrione del tempio di Apollo.

Quivi si rinvenne un edificio termale, il quale mette dinanzi un vasto salone di trattenimento, la cui costruzione primitiva sembra rimonti ai tempi tolemaici, ma fu restaurato sotto Adriano. Esso era tutto pieno di statue, le quali furono in gran parte rinvenute cadute vicino al loro posto ed ora adornano la grande sala della scultura nel Museo di Bengasi, inaugurato ai primi del mese da S. E. il Sottosegretario di Stato prof. G. Mosca nella sua visita in Colonia.

Le opere d'arte raccolte nella breve esplorazione di quaranta giorni ammontano, fra teste e statue a circa una ventina e, se non sono tutte notevoli per bellezza, sono certo interessanti archeologicamente. Alcune riproducono tipi già conosciuti e sono molto ben conservate; nessuna certo uguaglia la ormai famosa statua di Aphrodite Anadyomene, portata a Roma ed esposta, come saggio delle scoperte cirenaiche, nel Museo Nazionale Romano.

Ma la statua di Alessandro è pure un notevole esemplare per la novità del tipo, per la sua completezza e conservazione, non mancandogli che le braccia, e soprattutto per la grandiosità, essendo alta m. 2,30 ed in posa solenne, piena di vita e di espressione.

Rappresenta il grande conquistatore, nudo all'eroica, colla clamide sulla spalla sinistra, appoggiato alla lancia, con un busto di cavallo sorgente ai suoi piedi: egli è perciò identificato ad un Dioscuro.

La muscolatura robusta del corpo e la posa sono un poco tradizionalmente accademiche e la statua perciò non ha un grande pregio artistico; però la sua bellezza e la importanza della scoperta sono concentrate nella testa, che è uno dei ritratti più caratteristici di Alessandro che si conoscano, molto somigliante alle monete che lo rappresentano colla chioma leonina, lo sguardo ardito, il collo robusto e un po' torto.

Si vuole da alcuni riconoscere in questa scultura la vera e sicura replica del celebre Alessandro colla lancia, opera di Lisippo; peraltro le peculiarità dello stile, ed il valore estetico dell'opera, che è una copia ellenistica di una statua in bronzo, sono molto distanti da ciò che ci aspetteremmo in una creazione del grande maestro di Licione.

La statua, insieme alle altre scoperte verrà presto divulgata in un'ampia relazione del Ghislanzoni nel Notiziario Archeologico *del Ministero delle Colonie.*

LA NUOVA GERMANIA

I.

Ancora una volta l'imperatore di Germania in un suo messaggio al maresciallo Hindenburg parla della difesa della coltura e della morale tedesca affidata alla vincitrice azione delle sue armi, e ancora una volta la questione posta così può assumere in alcuni spiriti, spettatori della grande lotta, un alto valore ideale.

Non è male, forse, che in un paese come il nostro, estraneo tuttavia alla terribile mischia, dove la coltura tedesca ha avuto tanta azione e trova ancora tenaci ammiratori, si vaglino le imperiali parole che ancora generano in animi illuminati dei tristi equivoci. Poiché noi confondiamo generalmente molte cose. Noi confondiamo, cioè, spesso quella coltura di cui la Germania ha largamente fatto dono al mondo nel secolo XVIII e che ha veramente arricchita l'anima umana con quella dello scorcio del secolo passato e del principio di questo, che tende quasi esclusivamente a locupletare i forzieri del popolo tedesco. E se alla prima tutti ci inchiniamo pieni di gratitudine, alla seconda non siamo davvero tenuti di tributare altro sentimento all'infuori di quello di una oggettiva ammirazione, e possiamo in nome dei nostri interessi, anche combatterla: poiché essa non rappresenta più, come l'antica, un elemento di armonia nel mondo, sì bene una forza che tende a creare uno straordinario squilibrio.

I grandi nomi del secolo XVIII, Goethe e Schiller, Kant e Fichte sono nomi che risuonano con la più profonda eco nel nostro animo, ma la voce di Nietzsche o di Treitschke ci può, ci deve ben essere estranea. Questi ultimi non rappresentano più ciò per cui la Germania era cara al nostro spirito, ciò che Fichte, dalla sua cattedra di Berlino proclamava essere la missione del suo paese: rimanere un centro di scambi delle conoscenze scientifiche sulla terra e sugli uomini; scambi per i quali non vi sono barriere.

Ma dal giorno in cui, fino dal tempo del grande filosofo, la Germania mostrava di avviarsi per un'altra strada, quando già maturava non tanto l'espansione del suo pensiero quanto quella dei suoi prodotti manifatturati, da quando cioè essa pensò «di rendersi indipendente dal mercato mondiale e di chiudere le sue barriere come uno Stato mercantile, da quel giorno noi abbiamo, con nostro disonore, imparato (diceva pubblicamente il grande pensatore) dalla forza straniera a fare a meno di molte cose delle quali una volta dichiaravamo che la nostra libertà e il nostro onore non ci consentivano di fare a meno».

Non so quello che egli penserebbe se avesse potuto assistere alla straordinaria evoluzione che il suo paese ha compiuto con una rapidità vertiginosa dalla seconda metà del secolo XIX ai nostri giorni, e ciò che egli direbbe dinanzi alle seguenti dichiarazioni che ha fatto sulle due Germanie uno scrittore contemporaneo. «Noi rimaniamo afflitti e pensosamente tristi quando pensiamo al tedesco di cento anni fa. Egli era povero, debole, disprezzato, messo in ridicolo e defraudato: era come lo schiavo degli altri. I suoi campi erano i campi di battaglia degli altri, i beni che aveva ereditato dai suoi avi erano calpestati e dispersi: e non si turbava quando la ricchezza del resto del mondo gli altri se la dividevano senza alcun riguardo per lui. Abitava in una piccola e nuda stanza di una soffitta: aveva semplici abiti e grosse scarpe, ma il suo cuore era pieno di dolci sogni e gli accordi di Beethoven lo innalzavano ad un rapimento che minacciava di spezzare il suo cuore. Piangeva con Werther e con Jean Paul con una pena piena di gioia, rideva con la infantile innocenza dei suoi ingenui poeti; era divorato dalla felicità del suo desiderio; e quando ascoltava un canto di Schubert la sua anima diventava tutt'una con l'anima dell'universo.... Ma non pensiamo più a tutto questo. Noi siamo diventati uomini e le virtù della nostra giovinezza non sono più nostre. Noi ora non possiamo che affrontare l'inevitabile e dominarlo». (G. Fuchs: *Der Kaiser und die Zukunft des deutschen Volkes*).

Quanti cambiamenti per questa virilità! Pensate al movimento industriale a cui la vittoria francese del '70 ha dato un incremento impensato. Un'occhiata alle statistiche fa venire il capogiro. La produzione del carbone minerale da 15 milioni di tonnellate che era nel 1862 nel 1906 si è innalzata a 26: la produzione del minerale di ferro di fronte ai due milioni di tonnellate del 1862 dà nel 1906 un totale di 26 milioni: nel 1871 le fornaci davano un solo milione di ferro fuso e 10 nel 1905. La produzione dell'acciaio sale dai due milioni di tonnellate del 1895 ai 12 milioni del 1907. L'industria delle costruzioni navali, per le quali il Lloyd germanico di Brema era nel 1857 del tutto tributario dell'Inghilterra e della Scozia, dal 1887, in cui cominciò a svolgersi da sé ha fatto sì che quel solo cantiere della città libera ha costruito 797 navi. E non parliamo delle industrie elettriche che dalle 148 officine che possedevano nel 1894 sono giunte a possederne, nel 1904, 1028 distribuite in 993 città, né delle industrie tessili che avevano, nel 1905, 14.000 officine con 827 mila operai, e delle industrie chimiche che nel 1903 impiegavano 150 mila persone.

L'enorme produzione che da questa attività deriva si è sparsa per il mondo conquistando tutti i mercati, e rendendo oggi la Germania una concorrente, davanti a cui i paesi più progrediti, anche l'Inghilterra che fu la sua maestra, si sentono vinti. Questa espansione, che non s'arresta davanti a nessun ostacolo, impensierisce ora il mondo.

A chi si domandi quali forze e quali metodi sono stati adoperati per raggiungere questo risultato, apparirà tutta la grandezza e tutta la forza della nuova anima germanica; ma s'infiltrerà in lui il dubbio se tutto ciò può durare a lungo e se questa grandezza è paragonabile a quella a cui oggi si dichiara di non voler più pensare. I metodi impiegati sono quelli della coordinazione della produzione, e soprattutto quello di un'educazione scientifica applicata alle industrie. «L'empirismo (scriveva il D.r A. Steigel nel suo libro *Die Chemische industrie*) è assolutamente scomparso dagli odierni metodi di produzione: invece dell'antico modo di *tentar* questo o quest'altro, noi vediamo alla testa delle nostre industrie uomini che sarebbero l'ornamento di qualsivoglia cattedra di chimica, circondati da uno stato maggiore di dotti aiuti. I grandi stabilimenti hanno dei laboratori ben forniti e non di rado dei laboratori modello, nei quali è un piacere lavorare. In nessuna altra parte del mondo l'alleanza fra la scienza e la tecnica è così intima come in Germania, e a questo fatto è dovuto senza dubbio la preminenza dell'industria germanica». Ma non a questo fatto soltanto. Il tedesco non è un genio inventivo, egli eccelle nell'adattare, nel perfezionare ciò che gli altri hanno inventato. E si aggiunga a ciò il minor costo che ha in Germania la mano d'opera in confronto, per esempio, della mano d'opera inglese, e il piegarsi che sanno fare i grandi industriali per dare alla loro produzione l'impronta del gusto dei richiedenti, e il rivolgersi che fanno sempre ai clienti nella loro lingua, e la diplomazia che non di rado è messa al servizio di questa opera di indagine, nell'indicare sbocchi nuovi e additare bisogni a cui soddisfare.

È vero che queste condizioni di eccellenza sono, pur troppo, transitorie. Già la mano d'opera s'avvia ad essere sempre più cara, già altri paesi, incitati dall'esempio tedesco, si mettono per le loro industrie sulle stesse orme dei maestri. Che cosa avverrà quando vincere la concorrenza non sarà più facile come oggi?

Ma intanto tutta l'educazione germanica è rivolta, si può dire, a questo scopo. Il vecchio istituto classico che fu vanto di quella Germania intellettuale che ancora noi amiamo ha ricevuto un fiero colpo da tutte le scuole concorrenti. Le lingue moderne che ora si imparano nei *Real gymnasien* sono studiate in vista di uno scopo pratico, anche se esso non è officialmente confessato. Da un pezzo a questa parte per esempio sul francese che prima era molto studiato ha prevalso l'inglese, per il solo fatto che nel campo commerciale bisogna più che altro annientare la concorrenza della produzione britannica; e il possedere quella lingua è un eccellente strumento di vittoria.

Le *Real schulen* hanno una mira pratica: le *Handel schulen* hanno una mira pratica, le *Gewerb* e le *Gewerbe schulen* hanno una mira pratica: tutta l'anima germanica insomma è tesa verso la praticità o l'utilitarismo.

Vi sono, sì, condizioni che impongono questa direzione, e la principale e la più impellente di tutte è l'aumento della popolazione che cresce con una rapidità che raggiungerà presto il milione di uomini annualmente. Che c'è da fare dinanzi a questo fatto? Ascoltiamo il D.r Rohrbach nelle pagine del suo libro *Deutschland unter den Weltvölkern*: «Il nostro paese e il nostro clima, sotto quelle condizioni che si può prevedere che continueranno ad esistere, ha una produzione di grano sufficiente per 40 milioni di persone. Sarà quindi necessario comprare il resto fuori, non nella proporzione di un quinto o di un sesto ancora, ma quasi della metà. Come pagheremo questo pane? Chi compra fuori deve dare o danaro o prodotti. Ma noi non abbiamo ricchezze naturali che possano essere talmente produttive da rendere l'equivalente per questo pane forestiero. Non abbiamo metalli preziosi in grande abbondanza, né piante di valore, né carbone, né ferro, né metalli superflui: a mala pena noi manifatturiamo i metalli grezzi per la nostra industria. Noi importiamo ferro, rame, lana, lino: non abbiamo una fibra né di cotone né di seta, per non parlare di altre materie meno necessarie. Il solo mezzo di procacciarci gli alimenti è quello di importare le materie greggie dal di fuori manifatturandole, moltiplicando coi processi industriali il loro valore, e pagando le altre nazioni che hanno bisogno dei nostri prodotti con l'aumento del valore che il nostro lavoro ha dato alla materia prima».

Ma è un mezzo di vivere che dipende dalla sopita attività degli altri popoli. E quando questi si desteranno anch'essi e manifattureranno da sé quello che ora esportano allo stato di natura? Non resta che l'emigrazione. Ma quali territori possiede la Germania adatti allo stabilirvisi e al prosperarvi degli europei? È una condizione a cui bisogna rassegnarsi, dice ancora in un altro luogo il Rohrbach. Ed ecco perché la Germania ha pensato alla Turchia asiatica. La ferrovia di Bagdad rappresenta per lei niente altro che il mezzo per cui sarà possibile di ottenere per i capitali e il lavoro tedeschi un nuovo campo di attività.

II.

È insomma una crisi quella in cui si trova la Germania, «una profonda e pericolosa crisi», per dirla con la parola dei loro più pensosi uomini. Ma da essa è pur nato quel fatto che noi chiamiamo il pangermanesimo, che ha tutt'altro che le preoccupazioni di un pericolo e i cui effetti sono tanto inquietanti per il resto del mondo.

Ricordo il discorso che l'imperatore di Germania tenne a Memel nel 1907 inneggiando all'industria e al commercio tedesco. «Il potente sorprendente e quasi incomprensibile rapido progresso che fa in ogni campo la nostra patria unita, lo straordinario sviluppo della nostra industria e del nostro commercio, le magnifiche invenzioni nel dominio della scienza e della tecnica sono il resultato della riunione delle razze germaniche in una patria comune. Più siamo abili a prendere una posizione preminente in ogni parte del mondo, più noi dobbiamo vedere in questo fatto l'opera della divina provvidenza. Se il Signore non ci avesse affidato un grande compito egli non avrebbe accumulato su di noi le più grandi capacità».

È un senso d'orgoglio più che di trepidazione per il futuro destino della Germania quello che si sprigiona da queste parole e che si è comunicato rapidamente allo spirito di tutta la nazione. L'*All-deutsche Verband*, sorta nel 1891 modestamente, ha invaso tutta la nazione ed è ora un organo potente che muove tutta la pubblica opinione. Per essa i popoli tedeschi non vedono già la triste necessità della loro espansione perché hanno bisogno di vivere, ma parlano soltanto del loro diritto di razza privilegiata di dominare il mondo. È l'illusione che proviene dai loro successi materiali. L'illusione è pericolosa, dati i mezzi che la necessità ha messo loro nelle mani. È quest'illusione che bisogna additare per combatterla, per ammonire tutti coloro che gemono sulla cultura tedesca, che questa guerra (come dicono) vuole schiacciare. Ma non si tratta, no, di cultura, si tratta di schiacciare unicamente la prepotenza. Si ricordi ciò che K. F. Wolf scriveva nel settembre dell'anno scorso nell'organo più importante del pangermanismo negli *All-deutsche Blätter*: «Vi sono due specie di razze: le razze superiori e le inferiori. I diritti politici appartengono soltanto alle prime e si possono soltanto conquistare con la guerra. È questa una legge scientifica, una legge della biologia. I diritti umani possono e devono essere concessi alle razze inferiori ed essi comprendono la libertà individuale, il diritto al lavoro e la libertà di esprimere la propria opinione; ma gli altri diritti appartengono soltanto alle razze superiori. Queste ultime devono essere ricche di uomini. Ed è ingiusto che una razza superiore, che aumenta rapidamente, deva combattere per lo spazio al di là delle sue frontiere, mentre una razza inferiore che declina può stendersi comodamente al di là delle sue frontiere. Le razze inferiori non devono essere educate nelle scuole di quelle superiori e nessuna scuola dovrà essere istituita per esse, né la loro lingua dovrà essere pubblicamente adoperata». E in un libro in cui un altro pangermanista, Daniel Frymann, espone ciò che egli e i suoi accoliti farebbero se fossero il Kaiser è detto esplicitamente che cosa s'intende per questa conquista di territorio; bisogna *evacuarlo di tutti i suoi abitanti*. È una cosa orribile, ammette pure nella sua serenità il supposto Kaiser, ma è necessaria; e del resto sulla frontiera orientale il metodo è già stato applicato dal legittimo Kaiser; ed io dissi già che cosa è la colonizzazione tedesca nella Polonia. E così, continua d'altra parte l'ineffabile D.r Wolf, «i conquistatori possono meglio lavorare per l'annientamento dei popoli conquistati e farla finita una volta per sempre col pregiudizio che reclama per una razza vinta il diritto di mantenere la sua nazionalità o la sua lingua nativa».

Esagerazioni, diranno i tedescanti d'Italia: ma tutto ci fa vedere che lo spirito bellicoso della Germania tende praticamente a raggiungere realmente questi scopi. Il libro del Frymann è del 1911, e già fin da allora ciò che pareva esagerazione stava per diventare una realtà. Nel 1911 il pangermanista scriveva queste parole: «Noi non possiamo tollerare nelle nostre frontiere nord-occidentali quei piccoli Stati che non ci danno alcuna guarantigia contro la loro violazione da parte dell'Inghilterra e della Francia; così quando ci decideremo alla guerra noi li avvertiremo di unirsi a noi o di essere trattati come nemici». E non è necessario richiamare l'attenzione dei lettori sull'infame scempio che è stato compiuto del Belgio.

Così è facile indovinare che cosa possa voler dire per un paese essere nemico od essere alleato della Germania: assoggettarsi nel primo caso ad essere distrutto, nel secondo caso ad essere una provincia dell'Impero: assorbito sempre in qualunque caso.

Non c'entra la cultura tedesca, quella tradizionale, tramontata anche là. Non c'entra la vecchia morale tedesca, quella che nessuno ora intende: ma invece una cultura che non è più feconda per tutti di risultati disinteressati ed eterni, una morale che va al di là di tutto il bene e diciamo anche, se fa comodo, di tutto il male.

Ai tedescanti d'Italia non sarà inutile, per converso, mettere sotto gli occhi ciò che contro questa esaltazione, forma la preoccupazione di qualche solitario spirito, nel quale echeggia l'eco della antica anima germanica, quella che ancora essi confondono con la nuova. È Paulsen, un nome che non è ignoto ai filosofi italiani, che parla così nel suo libro *Zur Ethik und Politik*: «Al principio del 19.° secolo la filosofia era nel suo grado ascendente e con lei venne la filologia umanistica, entrambe insieme collegate in ciò che era il loro scopo: la contemplazione. Alla fine del secolo le scienze naturali erano predominanti, le scienze naturali al servizio della tecnica e della medicina. È notevole l'incremento delle scuole tecniche e la spesa che lo Stato ha sostenuto in favore delle scienze: per i nuovi istituti di scienze naturali e di medicina nuovi milioni sono sempre pronti; ma quale liberalità si è mostrato verso i più modesti bisogni della filosofia e della filologia?» E in un altro luogo aggiunge che due anime vivono nella nazione germanica: quella che fece di essa la terra dei poeti e dei pensatori, quell'altra che fa di essa una nazione di invincibili combattenti «quale apparve originariamente nella storia».

Può essere che ciò sia argomento di orgoglio per i più; ma non tutti sentono le cose a questo modo. Il libro di un anonimo, di un uomo che vede nero «ein Schwarzseher», *Unser Kaiser und sein Volk* getta questo grido d'allarme: «Dobbiamo riconoscere con dolorosa apprensione che l'attivo interesse per le scienze naturali e per i perfezionamenti della tecnica non è controbilanciato da un più profondo interesse per i problemi delle scienze della mente, delle arti, che soli possono con beneficio appropriarsi i risultati della coltura tecnica. In ogni branca della vita germanica è visibile la tendenza ad essere soddisfatti dell'esteriorità, e vien meno sempre più lo sforzo per la scienza, soltanto come tale. Noi abbiamo fatto progressi nel dominio dell'industria e del commercio e della vita materiale, ma d'altra parte le vecchie qualità tedesche, lo sforzarsi di *penetrare l'essenza delle cose e l'intima vita dei fenomeni* e il piacere che arreca questa ricerca, libera da ogni secondo fine vanno sempre più perdendosi. Non c'è più il vecchio idealismo, e nel suo luogo abbiamo messo delle frasi, della pompa, delle parole altisonanti».

Un'altra voce, quella del prof. Rein di Jena,

constatava egualmente che la Germania ha cessato di essere una nazione di pensatori e di sognatori e tende soltanto allo sfruttamento della natura. «Abbiamo noi tedeschi (si domandava assai tristemente) stabilito un armonico equilibrio tra la parte economica e la parte morale del nostro sviluppo come fecero i greci? No. Con l'enorme incremento delle ricchezze, delle nere ombre sono discese sulla nostra vita nazionale. Nelle nazioni come negli individui noi assistiamo, con l'aumento della ricchezza, al diminuire del sentimento morale e della forza morale».

E quel Fuchs stesso che ha cantato l'addio alla giovinezza, pure con un sentimento di rimpianto, dichiara addirittura che non esiste più oggi una cultura germanica. «Noi tedeschi siamo abili a perfezionare ogni opera che abbia valore per la civiltà assai meglio che i migliori delle altre nazioni. Tuttavia nulla di ciò che gli eroi di questo lavoro eseguiscono va al di là delle nostre frontiere o è innalzato in patria che sia simbolo della forza tedesca, dell'amore tedesco, dell'orgoglio tedesco, della bellezza tedesca, come se veramente noi fossimo poveri di forza, di amore, di orgoglio e di bellezza!».

C'è in tutti questi lamenti, certo, anche dell'esagerazione; ma il fondo è amaramente vero e dà molto da riflettere.

Che la Germania diffonda per il mondo le sue idee o i prodotti delle sue arti è cosa alla quale nessun popolo civile può disinteressarsi, ma che essa diffonda le sue macchine, i suoi tessuti o i suoi prodotti chimici o quelli industriali è cosa che possiamo accettare finché ci faccia comodo, ma di cui possiamo liberarci senza alcuna perdita per la nostra anima, da cui anzi dobbiamo tendere a liberarci.

Ed è quello che i pangermanisti sentono; ed ecco perché proclamano la necessità di annientare le nazioni vinte, per spegnere ogni futura causa di liberazione dal loro mercato. Non è che la civiltà industriale così intesa che abbia bisogno di questo annichilamento, mentre la civiltà superiore, quella che diffonde i prodotti del pensiero, ha tutto l'interesse di vedere intorno a sé alto il livello morale o quello intellettuale.

La Germania oggi non sente se non nella sua minoranza questo bisogno di tornare al suo vecchio idealismo. Ma è dovere di tutto il mondo civile di farvela tornare, togliendole o sbarrandole le vie delle sue mutate invasioni. Non solo per la salvezza degli altri popoli, ma per la sua stessa salvezza la Germania ha bisogno di una sconfitta che la faccia riflettere e la faccia ritornare sui suoi passi, affinché riprenda l'opera interrotta di essere nel mondo una vetta verso cui assorgono le anime.

È soltanto per la sconfitta che il paese potrà riapprezzare i benefici e la bellezza della sua vecchia cultura e della sua vecchia morale. Quando io penso a che cosa è ridotto per i tedeschi il sentimento della dignità umana nell'opera di spionaggio che essi compiono per tutto il mondo e che essi hanno organizzata con una precisione con una rigidità di metodo eguale a quello con cui procede il lavoro dei loro grandi stabilimenti, mi sento opprimere l'anima come da un incubo. E mi domando, se sia possibile immaginarsi un ufficiale inglese per lungo tempo mentire alla sua dignità e adattarsi a servire in casa di un importante personaggio straniero soltanto per scoprire un qualche segreto. Eppure voi troverete (tanto la nuova morale tedesca esaltata dal Kaiser ha oggi consenzienti molti spiriti), che non son pochi quelli che non lesinano la loro ammirazione a quest'altra mirabile organizzazione. Mirabile ma anche bassa per gli altri. E la morale straniera, questa volta più alta di quella che gli eserciti del Kaiser stanno difendendo, è la sola degna di trionfare nel mondo.

Il mondo oggi ha sete di quell'idealità che la Germania gli ha tolto e di cui ha diminuito il pregio. Che essa sia sconfitta, e la vedremo forse ritornare a quell'ufficio a cui la chiamava sovrana il Fichte, e tutti le saremo ancora d'intorno pieni d'ammirazione. Essa stessa sentirà ristorarsi la sua vita quando cesserà la sua enorme produzione per la quale ha bisogno di sempre nuovi mercati.

Quando i contadini, che abbandonano ora la campagna per andare ad ingrossare le officine e la popolazione delle città industriali, riprenderanno la via del ritorno, forse anche la Germania potrà avere abbastanza del suo pane; e la sua emigrazione prenderà le vie di quei paesi che hanno bisogno della attiva cooperazione degli altri e non di una forza soverchiatrice. Questi problemi trovano sempre un'equa soluzione.

Ma questo ritorno non è possibile se non a patto della sconfitta e il dovere che l'Italia deve sentire in questo momento non è che uno: contribuire all'evento per amore dell'idealismo e, se si vuole, anche per amore della Germania.

Ignotus.

Per una parola

Una delle più belle parole della nostra lingua e che esprime una delle più nobili qualità dell'uomo ha, da qualche tempo a questa parte, un ben triste destino.

Ho detto una delle qualità più nobili abbinando il sentimento — è di questo che voglio parlare — alla ragione; ma in realtà ragione e sentimento sono le due parti essenziali del pensiero così che riesce difficile scinderle e mal si potrebbe asserire quale delle due superi l'altra, in quanto che una senza l'altra non appaia che una cosa monca, tal quale un uccello con un'ala sola.

E però il sentimento — una delle ali per cui l'uomo s'innalza sopra il bruto — anima della religione, dell'arte, della poesia, della carità, dell'amore, dell'eroismo, fulcro di tutto ciò che vi è di grande del mondo, attraversa la sua aspra battaglia. Non si è osato prenderlo di fronte ma gli si è gettato sulla testa un cappuccio un po' ridicolo e in tal guisa mascherato e umiliato coloro che lo temono lo trascinano in giro per aule severe e per giornali quotidiani a ludibrio della folla; né mancano autorevoli personalità che se ne servono per loro uso e consumo. Costoro adottando il vocabolo *sentimentale*, accolto dal Fanfani e Rigutini quale vocabolo nuovo che significa affettazione, se ne servono in tutte le circostanze come di un marchio indelebile che additi l'avversario al generale disprezzo.

Già in letteratura si era incominciato ad abbattere un lavoro colla semplice parola «sentimentale». Un romanzo sentimentale, una commedia sentimentale erano giudicati senz'altro roba da cestino. Nessuna donna moderna vuole riconoscersi sentimentale; le sembrerebbe di vedersi in crinolino tenendo fra le mani un fazzoletto inamidato con due colombe agli angoli. Sentimentale?... oh! Dio che ridicolo.

La guerra ha acutizzato l'avversione. Giolitti dichiarò che la guerra non si deve fare per scopi sentimentali e con lui e dopo di lui si ripete questa frase insistentemente, anche quando forse non appaia molto opportuna; per esempio in riguardo alle altre nazioni che devono avere le orecchie intronate del nostro egoismo, sacro e non sacro. Perfino una signora, la principessa di Metternich — si vede che anche là il vocabolo è di moda — al progetto di istituire un corso obbligatorio di infermiere rispose che questo è un sentimentalismo, mentre vi sarebbero tante altre ragioni e parole da opporre. Ma sentimentalismo oramai dice tutto.

Dunque niente sentimentalismo. La semente non poteva cadere in miglior terreno, visto che lo si è già abbondantemente ingrassato e lavorato colla propaganda materialista per eccellenza, quella che sopprime famiglia, patria, Dio, per concentrare tutte le forze dell'uomo nella conquista di più lauti guadagni. Dobbiamo ad essa se in pieno comizio popolare, nella città di Antonio Scesa e di Pasquale Sottocorno, ha potuto fischiare il grido «Che vi sieno qui austriaci o italiani siamo indifferenti; la sola guerra che vogliamo è la guerra civile».

Vittima dolorante di questa aberrazione che vorrebbe relegare il sentimento tra i ferravecchi e rinnega così le più pure tradizioni della nostra terra che fu regina di civiltà per il sentimento de' suoi grandi, che al sentimento deve le pagine più gloriose della sua indipendenza, vittima fatta santa dal lungo martirio è la causa degli irredenti. Mal conosciuta dai più, succintamente espressa in due parole «Trento-Trieste» che si pronunciano rapidamente a bocca stretta quasi per restringerla ancora, per scemarne l'importanza, è pure considerata una questione sentimentale sulla quale bisogna passar sopra. La politica non si fa col sentimento.

Ed ecco gli oratori, ecco gli scrittori obbligati a specificare in soldi e denari il reddito delle foreste del Trentino, de' suoi prati, delle sue acque, de' suoi metalli e mettere bene in sodo che Trieste non diminuirebbe i suoi traffici divenendo italiana; a dare insomma una garanzia in piena regola che l'affare sarebbe buono; ciò che fece esclamare ad un trentino (ahi! con quanta tristezza): «Noi però non chiedemmo alla patria che cosa ci avrebbe dato quando venimmo a offrirle il nostro sangue e la nostra vita».

Da mezzo secolo un milione di italiani lotta con un nemico implacabile e crudele, lotta per riunirsi alle sue genti; subisce ogni sorta di sopraffazioni, di maltrattamenti, di ingiurie, di torture; l'insulto, l'umiliazione, il depauperamento, la prigione, la morte — e tutto ciò non è che sentimentalismo! — «Oh! se avessimo gli austriaci in casa sarebbe un'altra faccenda» dice qualcuno e la casa per questo qualcuno non è che il posto dove rizza la sua mensa e distende il suo letto. Per ribrezzo al sentimentalismo dimentica che la casa per essere ben costruita ha bisogno di porte e di finestre con serrature solide e sopratutto deve esser libera da ipoteche...

Curiosissimo poi il fatto che fra tanta guerra al sentimento, o dicasi pure sentimentalismo per sbertegglarlo, si sieno viste proprio in questi ultimi tempi le più singolari aberrazioni del sentimento in certi vergognosi processi dove vennero assolti assassini spudoratamente confessi e portati quasi in trionfo fra gli applausi della folla impietosita e commossa.

L'Italia come già un tempo il popolo ebreo perdette nella adorazione del vitello d'oro il più nobile segno della sua razza, il magnifico equilibrio latino incarnato in Dante. Ma forse è vicino il giorno della resurrezione. Il vecchio patriota irredento che nel morire raccomandava di chiamarlo quando Trieste fosse libera, avrà questa gioia. La mano di un sentimentale andrà presto a picchiare sulla sua tomba.

L'INGLESE DI PARER CONTRARIO

G. B. Shaw continua a voler rimanere fuor dalle file. È stato sempre il suo mestiere favorito il non imbrancarsi nel gregge del popolo comune che segue la tradizione comune, ragiona col senso comune, obbedisce alla legge comune. Oggi si ostina a rimanerne fuori anche se il branco ch'egli rifiuta è costituito dall'Inghilterra intera e dai dieci popoli diversi che combattono per la vita o la morte dell'Impero e se la legge alla quale gli piace disobbedire prosegue e consacra la vicenda tragica ed impopolare delle razze e dei sangui che si avventano e s'incendiano in un contrasto epico e fatale. G. B. Shaw ha bisogno di rimaner fedele a se stesso, di distinguersi dalla folla, di accendere i fuochi di fila dei suoi ragionamenti ed i fuochi d'artificio dei suoi paradossi lontano dal coro universale dei concittadini e dei connazionali. È un bisogno, confessiamolo, non solo opportunistico, ma spirituale. L'abito esteriore è diventato carne e spirito, la consuetudine è diventata anima. Non c'è nemmeno più nulla di singolare nella singolarità di G. B. Shaw. Obbedisce ad una legge indovinabile ed implacabile. Se tutti gli inglesi e gli irlandesi fossero stati per la pace o fossero entrati a malincuore nella guerra, G. B. Shaw sarebbe stato di tutto cuore per la guerra. Se tutti avessero trovato che la guerra è stata preparata male o voluta dalla scipitaggine dei governanti e dall'ingordigia dei militaristi, G. B. Shaw avrebbe scritto articoli e tenuto conferenze per proclamar sacrosanta la guerra e savi ed onesti uomini quelli che l'hanno voluta. Non essendo adatto il momento ad attirar su di sé l'attenzione dell'odiato pubblico proclamandosi, come un tempo, superiore a Shakespeare, G. B. Shaw ha creduto dunque bene di far capire al mondo che gli inglesi han voluto la guerra e fanno la guerra all'unanimità meno uno e che questo uno è proprio lui G. B. Shaw. Quel «senso comune», un tempo tanto vilipeso, tutti gli inglesi lo hanno perduto e chi lo ha trovato? Proprio lui: G. B. Shaw. *Common sense about the war* s'intitola precisamente la raccolta di articoli, o meglio, di recriminazioni che il solitario drammaturgo vuol oggi imporre all'attenzione degli amici e dei nemici.

Il presupposto principale delle recriminazioni di G. B. Shaw non è dei più simpatici e peregrini. Egli comincia col ridurre allo stesso minimo comune denominatore i governanti dell'Inghilterra e quelli della Germania. Postdam equivale per lui perfettamente al Foreign Office, Guglielmo II e Sir Edward Grey meriterebbero lo stesso castigo, la stessa deportazione nella stessa Sant'Elena. Entrambi hanno obbedito a segreti interessi di classe e di casta hanno deciso la guerra senza il popolo e contro il popolo. G. B. Shaw è diventato d'un meraviglioso semplicismo. Il maestro nell'arte delle dissociazioni e delle differenziazioni vede oggi tutto eguale e tutto grosso. La guerra è stata voluta da pochi uomini di Germania come d'Inghilterra, i quali hanno tenuta lontana dagli occhi profani la loro politica estera appunto per essere liberi di mettere a repentaglio al momento più opportuno il popolo rispettivo. Tutto quello che il Governo inglese ha pubblicato ed affermato per dimostrare che l'Inghilterra ha tentato ogni mezzo possibile ed immaginabile per evitare il conflitto e non si è decisa a rompere la propria neutralità se non all'annunzio dell'invasione del Belgio, resta lettera morta o menzognera per G. B. Shaw. Il Belgio non è stato che una scusa. Sir Edward Grey, e gli uomini del Foreign Office che egli rappresenta, avrebbero potuto benissimo evitare la guerra e non l'han voluto. Anch'essi avevano preparata la guerra e la volevano fare e quando si è presentata l'occasione per non precipitare il conflitto non han nemmeno per un momento pensato ad afferrarla e a trattenerla.

Come avrebbe potuto Sir Edward Grey evitare la conflagrazione generale? Semplicemente confessando che l'Inghilterra sarebbe entrata nella lotta ad ogni costo, se la Germania avesse minacciata l'integrità della Francia e della Russia. Bastava che Sir Edward Grey avesse fatto chiaramente capire alla Germania che l'Inghilterra era decisa a combattere, perché la Germania si fosse prudentemente ritirata ed avesse deposto ogni velleità di allargare il conflitto austro-serbo. Che cosa ha fatto invece il ministro degli Affari Esteri inglese? Ha sempre mentito o tergiversato. Non ha mai voluto minacciare la Germania facendole capire d'essere sul serio alleata con la Francia, non ha voluto neppure alla Francia palesare esplicitamente il suo appoggio, si è mostrato sempre d'un roseo pacifismo, sicché la Germania si è illusa, ha creduto che l'Inghilterra non sarebbe mai scesa in campo, e ha deciso di approfittare del pacifismo inglese per tentare la sua estrema avventura. G. B. Shaw, apertamente russofobo, non esita a confortare la sua tesi con qualche telegramma di Sazonoff, il ministro degli Esteri russo. Sazonoff — egli dice — aveva veduto bene la realtà delle cose quando telegrafava a Grey: «Non credo che la Germania desideri veramente la guerra; ma il suo atteggiamento sarà deciso dal vostro. Se voi vi porrete risolutamente a fianco della Francia e della Russia non vi sarà la guerra. Se voi le abbandonerete, scorreranno fiumi di sangue e sarete alla fine trascinati alla guerra anche voi».

In un altro momento ed in un altro stato d'animo, G. B. Shaw, avrebbe preso un telegramma simile per quello che è probabilmente in realtà: una suprema implorazione all'Inghilterra perché venga in soccorso alle potenze della Duplice Alleanza in pericolo. Oggi G. B. Shaw, il russofobo, non stenta a sostener l'edificio delle sue convinzioni antigovernative sulle opinioni di un ministro russo, senza per questo riuscire con i suoi ragionamenti ed i suoi raziocini a presentare in buona luce la Germania. Vorremmo infatti sapere esplicitamente da Bernard Shaw che cosa egli pensi d'una Germania che voleva la guerra s'era preparata alla guerra; ma l'ha decisa soltanto quando ha creduto di sapere che la Gran Brettagna non sarebbe entrata nel conflitto e l'avrebbe lasciata sola a spartirsi le spoglie del continente!

***

Ma bisogna rivolgere a Bernard Shaw una domanda ben più importante: bisogna chiedergli che cosa avrebbe egli detto del governo inglese se esso, invece di predicar la pace, avesse risolutamente mostrato tutti i denti ed agitato, secondo il costume germanico, il pugno di ferro e promessa la morte col ferro e col fuoco a tutti i nemici della Gran Brettagna e dei paesi alleati con la Gran Brettagna. Allora sì che il superuomo socialista sarebbe andato su tutte le furie ed avrebbe scagliato tutti i suoi fulmini contro il militarismo e la politica estera misteriosa ed autocratica del Regno Unito! E se l'Inghilterra avesse preparato, proprio preparato, un esercito da mandare contro quello tedesco? Per G. B. Shaw anche l'Inghilterra quale tutti l'abbiam trovata all'aprirsi del conflitto era, come s'è visto, troppo militarista e troppo somigliante alla Germania.... Eppure — chi lo crederebbe? — G. B. Shaw rimprovera proprio a Sir Edward Grey di aver precipitato l'Impero nella guerra senza prima aver preparato l'esercito occorrente.

Un esercito inglese — può dire, è vero, G. B. Shaw — tutti lo avrebbero veduto e lo avrebbe veduto anche la Germania e allora non sarebbe scoppiata la guerra. L'originalissimo G. B. Shaw si è ormai fatto un dogma della vecchia idea che chi vuole la pace deve preparare le armi. Egli è d'opinione che anche il pacifismo di domani dovrà esser basato su una bella mostra di cannoni e che il disarmo generale è un'utopia. Cesserà la guerra, ma non cesseranno le armi. Ci saranno — ci dovranno essere anche in Inghilterra — eserciti democratici con larga partecipazione e diretto controllo del Labour Party — ma eserciti, insomma, da far paura solo a piè fermo e ben lontani dai campi di battaglia. Allora, in questo avvenire che sogna il drammaturgo dissenziente e protestante, ci saranno gli eserciti e non ci sarà il militarismo, tutto quel militarismo che c'è ora, che c'è stato finora anche in Inghilterra.

Nessuno leverà dalla testa di G. B. Shaw che il suo paese abbia non solo accompagnato, ma preceduto, con un pananglicismo sfrenato, il pangermanismo. Le primordiali e più essenziali ragioni dell'Impero britannico paiono allo Shaw assolutamente colpevoli di quelle colpe che oggi i buoni patriotti inglesi attribuiscono al Kaiser e alla Germania. Che cosa è questa pretesa dell'Inghilterra d'avere il dominio dei mari per sé sola e di voler sempre abbattere quella potenza che si sta affermando sul continente, senza neanche domandarsi se questa potenza è in realtà maggiore e migliore di quella inglese? Si può credere che l'Inghilterra non abbia ad esser più sfidata e contrastata da altri imperi quanto si può credere che le isole britanniche non saran più battute dai flutti del mare. Ed allora l'Inghilterra vorrà proprio, per ogni secolo presente ed avvenire, star sempre pronta ad infiggere le ugne del vecchio leone nelle gole degli avversari? Non si accorgono i buoni patriotti inglesi di essere attossicati da quello stesso veleno di cui è attossicata l'idea egemonica tedesca? Non ricordano, quelli che ora commentano e studiano a memoria le pagine pangermaniste del generale Bernhardi, che il primo volume della «letteratura bernhardiana» fu pubblicato proprio in Inghilterra dopo il '70, fu un romanzo inglese: *The battle of Dorking*, in cui si gridava a gran voce che i tedeschi avrebbero assediata Londra come avevano assediata Parigi? Non pensano quelli che ora si maravigliano dinanzi all'odio tedesco per la Brittannia, che i primi a suscitare il pericolo germanico, a porre la Germania sull'attenti, sono stati proprio gli scrittori allarmisti e militaristi e nazionalisti inglesi, i predicatori dei sempre più vasti allestimenti navali, dei sempre più vasti ed obbligatori armamenti, i Kipling, i Blatchford, i Maxse, i Roberts? Altro che parlare di neutralità del Belgio, di trattati che i tedeschi han considerato «pezzi di carta». Di trattati ridotti a brandelli son piene le ceste del Foreign Office e la realtà della partecipazione inglese alla guerra è ben altra: Germania ed Inghilterra sono state spinte alla lotta l'una contro l'altra dalla loro lunga, astiosa, nascosta volontà di predominio e sarà bene che l'Inghilterra si tolga finalmente, prima di entrare al congresso della pace, la sua falsa maschera umanitaria solcata di finte lacrime pietose, e mostri il suo volto nudo e crudo, come lo mostra la Germania.

Son queste le recriminazioni di G. B. Shaw e G. B. Shaw si illude così di scrivere la storia. Tutto il suo spirito s'è congelato in quattro formule della democrazia socialista irriducibile. Tutta la sua originalità avvenirista ed immoralista s'è adeguata al credo gretto d'una piccola minoranza recalcitrante per la quale il magnifico spettacolo d'umanità che mostra oggi l'Impero inglese è tutto frutto d'una menzogna autocratica e i fini democratici della guerra presuppongono in modo indubitabile la condanna e la morte degli assertori governativi ed intellettuali di questi stessi fini democratici. Con la sua critica distruttrice G. B. Shaw crede ancora una volta di edificare meglio, non dirò d'un Lord Kitchener, ma di un Lloyd George e non s'avvede che la necessità in cui il Governo inglese si è trovato di dover combattere una guerra per il predominio in nome soltanto della sua parola d'onore apposta ad un trattato, in nome dei diritti dell'umanità e delle nazionalità, in nome della democrazia antimilitarista, costituisce essa veramente la più bella vittoria che, dati i tempi e i costumi, gli uomini del socialismo quale lo intendono con Bernard Shaw i redattori del *New Statesman* potevano desiderare. All'avvento del socialismo ch'è nel sogno di G. B. Shaw auspica meglio la democrazia radicale che s'è gettata a corpo morto nella guerra dopo un primo spiegabile momento di esitazione, che i socialisti intransigenti i quali vogliono che tra il coro degli entusiasmi patriottici si senta la voce stonata del loro scoraggiamento pacifista e non s'accorgono che una pagina di Bernard Shaw può distogliere dieci o cinquanta soldati dagli arrolamenti.

***

Ma Bernard Shaw vuole anch'egli la guerra, ormai. Egli capisce benissimo che il suo programma avvenirista d'un mondo pacificato, confederato, armato di eserciti che prendano la loro ispirazione dal Labour Party, non può realizzarsi se non dopo questa guerra, se non per mezzo di questa guerra, la prima guerra combattuta dalle democrazie al grido di: Abbasso le armi! Ma si sentono le restrizioni mentali sull'opportunità della guerra anche nel modo con cui il drammaturgo socialista vorrebbe che la guerra fosse condotta. Secondo lui, innanzi tutto, è bene che gli inglesi si convincano subito che la potenza tedesca non può essere annientata per sempre. La forza del popolo tedesco proviene anche dal numero, soprattutto dal numero e per abbatterla e sterminarla per sempre bisognerebbe, dice Bernard Shaw, fare la guerra più disumana e più moralmente inconcepibile: quella intesa alla distruzione generale delle donne tedesche!... In secondo luogo, la guerra deve esser condotta dagli inglesi nel modo più umanitario possibile, per render più facile la ripresa delle relazioni amichevoli dopo la guerra. Non bisogna odiar troppo i tedeschi, perché altrimenti non ci ameranno più dopo! sembra dire G. B. Shaw. Ma egli non ha una parola che dimostri di riconoscere il fatto che chi odia di più in questo caso è proprio la Germania.

In verità, si preferirebbe un uomo che conducesse le sue premesse fino alle conseguenze estreme e che negasse addirittura al suo paese ogni diritto, ogni ragione di fare la guerra anche dopo che il suo paese è entrato nella guerra; si preferirebbe trovarci dinanzi ad un Tolstoi piuttosto che ad un Bernard Shaw. Tolstoi avrebbe maledetta la guerra, tutta la guerra, comunque incominciata e comunque condotta. La sua condanna della politica estera d'ogni paese d'Europa, della politica militare di tutto il mondo, sarebbe stata generale, totale. Shaw finisce anche lui col levarsi tanto di cappello dinanzi al vecchio leone britannico e col chiedere soltanto che non conficchi troppo addentro le ugne nelle carni dell'avversario. V'immaginate quel che avrebbe detto un Tolstoi, ad esempio, di tutti i preti che sono andati alla guerra? Bernard Shaw si contenta di scagliar contro le chiese diventate bellicose qualche dardo amaro. Questi templi di pace che all'improvviso si cambiano in templi di guerra, questi preti che divengono ad un tratto i più bellicosi guerrieri, non lo persuadono troppo. G. B. Shaw non è in vena di ammettere contraddizioni e non ammette assolutamente che Cristo possa prendere all'improvviso il volto di Marte. I pagani — dice G. B. Shaw — avevano più logica dei cristiani. Quando incominciavano una guerra, chiudevano il tempio della Pace. Oggi un prete o un vescovo cristiano s'affatica a dimostrare che Cristo non è altri che Marte e avrà ragione patriotticamente, ma non ha ragione cristianamente e per la religione non ci potrebbe essere un disastro maggiore....

Ma l'irriverente Shaw perdonerebbe anche ai preti la loro contraddizione se non ci fosse di mezzo la Russia. Egli si domanda, allibito, come si può dire di voler combattere per la democrazia contro la tirannia e il kaiserismo quando si combatte in compagnia dello czar che rappresenta una tirannide maggiore di quella che il kaiser rappresenta. Shaw non vuol approfondire neppur lui il problema russo, non vuol prendere in alcuna considerazione le probabilità di democratizzazione a cui la Russia va incontro accompagnandosi alle potenze occidentali, collegandosi sempre di più con l'Europa democratica, né vuol prendere in considerazione il fatto capitale per questa guerra che lo czarismo non è oggi che uno strumento ed un'arma nelle mani delle nazioni che non possono approvare in nessun modo il pangermanismo e che l'ingresso dello czar nella guerra contro il pangermanismo significa l'ammissione da parte dello stesso czar che un panslavismo basato sulle stesse idee e le stesse volontà che han fatto nascere il pangermanismo dovrebbe subire la stessa condanna all'estirpazione in un'Europa che non vuole più l'egemonia dell'unica forza, ma l'armonia delle forze. Shaw rinuncia anche qui al diritto dei suoi ragionamenti e dei raziocini d'un tempo. Il super-Shakespeare s'è fatto ostinatamente piccolo borghese senza riuscire a nascondere in tanto senso comune, in tanta piccola borghesia, la volontà di esser sempre un super-Shakespeare, un super-tutto e super-tutti. Bisogna infatti, a quanto pare, non che l'Inghilterra sia più grande d'ogni altra nazione ma che Bernard Shaw sia più grande dell'Inghilterra.

La quale Inghilterra, se sarà vinta, il che non sembra probabile ed augurabile, troverà almeno in una certa pagina di Bernard Shaw una consolazione impensata. Il drammaturgo in questa sua pagina confuta con prove storiche l'asserzione militarista che una nazione sia irrevocabilmente più forte dopo aver vinto con le armi e che i vinti con le armi siano irrimediabilmente annichiliti. Questa asserzione — dice G. B. Shaw — è falsa e bugiarda, e lo dimostra la storia. L'Austria è stata battuta dalla Francia, dalla Germania dall'Italia, ed è rimasta una grande potenza; la Francia è stata vinta dalla Germania ed è rimasta una grande potenza; la Russia è stata sconfitta dal Giappone ed è rimasta una grande potenza.... Il militarismo ha quindi torto. Si può perdere una guerra e rimanere una grande potenza; e Monaco, conclude Bernard Shaw, è lo Stato più prospero e comodo dell'Europa.... C'è da scommettere che l'Inghilterra vorrà rimanere una grande potenza vincendo e non perdendo, anche a costo di dover fare a meno delle consolazioni di Bernard Shaw e c'è da scommettere che neppure al Bernard Shaw diventato tutto buon senso e senso comune piacerebbe la deportazione dal Regno Unito al principato di Monaco.

Aldo Sorani.

Bernard Shaw, *Common Sense about the War*, London, The Statesman publ. Co. 1915.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

OMBRE E LUCI NELLA GUERRA DEL '66

La storia della campagna del '66, per quanto non lieta, merita tuttavia, dopo quasi cinquant'anni di riflessioni e di letteratura abbondantissima, di essere prospettata sotto la sua vera luce e di essere giudicata con animo sereno.

Eppure anche oggi questa storia serve ai fini a cui servì nel passato, allorché le accuse, le recriminazioni e le difese, dibattute con le passioni accese dei contemporanei, divennero le armi della grande battaglia dei partiti. Anche oggi questa storia serve al Colaianni per un vano atto d'accusa contro la monarchia, la quale non ebbe negli avvenimenti una responsabilità maggiore di quella di altri molti veramente responsabili; e serve al Rodolico, che pure ha l'onesto intento di indicare l'errore del Colaianni, a cercare con una diversione il capro espiatorio della cattiva condotta della campagna, il quale, assumendo tutta la colpa o gran parte di essa, ne esoneri comodamente gli altri (1).

Il capro espiatorio è ancora una volta il Cialdini, e la materia dell'accusa è fornita da un gruppo di lettere confidenziali, che, pubblicate già con molte lacune dal Chiala, furono integralmente riprodotte dal Luzio, con giudizio sostanzialmente identico a quello del Rodolico. In quelle lettere, scritte al Lamarmora, allora amico suo strettissimo, il Cialdini, spirito spregiudicato e impetuoso, ma anche nobile e risoluto, apre in tutta confidenza l'animo suo, reca un giudizio molto severo sulle attitudini del re Vittorio al comando in capo dell'esercito, combatte la scelta di alcuni uomini alle alte funzioni dello Stato, dichiara nette e precise le sue opinioni su problemi gravi e forse dibattuti. Parve al Luzio che, in quelle confidenze, si rivelasse un animo altero, ambizioso, sprezzante, e lo giudicò un prodotto dell'orgoglio e dell'indisciplinatezza spagnuola, che il Cialdini doveva aver contratto nelle sue prime prove militari in Spagna; e il Rodolico ripete il giudizio, e in quell'orgoglio e in quella indisciplinatezza vede la causa principale degli errori della campagna: la divisione del comando, la disobbedienza del Cialdini agli ordini del re, il proposito deliberato di agire di suo capo, senza cedere al consiglio altrui. Né il Luzio né il Rodolico si sono domandati se, dietro quelle forme sprezzanti e ruvide, non fosse una netta percezione della via giusta da seguire, se il giudizio del Cialdini non corrisponda talora alla realtà storica, se le opposizioni a qualche piccola figura non fossero ispirate dal desiderio del pubblico bene. Il Rodolico cumula poi vecchi errori, ormai dissipati, sulla condotta della guerra: la divisione del comando non fu voluta dal Cialdini, che vi si oppose con tutte le forze; non vi fu disobbedienza alcuna da parte del Cialdini, poiché questi aveva ottenuto pieno e illimitato arbitrio nel comando del suo corpo; non vi furono consigli per una diversa direttiva delle operazioni, o, se vi furono, non sembrano anche oggi tali che avessero meritato di essere seguiti.

Ma io non intendo qui di erigere una difesa dell'azione personale del Cialdini: questa difesa fu già nobilmente tracciata dal generale Orero, e poi in una memoria, ricca di acute osservazioni, del Sandonnini (2): e forse non è, in questo momento, richiesta. Preferisco tracciare rapidamente, nelle linee veramente culminanti, la storia della prima fase della campagna, come risulta dalle notizie ufficiali, per cercar di giungere, ove sia possibile, ad un giudizio meno incerto sugli avvenimenti, sulle forze, sugli uomini che vi ebbero parte. Si vedrà che questo giudizio può essere alquanto diverso da quello comunemente accolto, dove è ancora profonda l'impronta delle vecchie passioni.

* * *

Allorché, dopo lungo indugio, la guerra si rese imminente, il generale Lamarmora, che con vigile senno e con somma lealtà aveva diretto, come capo del governo e come ministro degli esteri, tutte le trattative diplomatiche per l'alleanza con la Prussia e per la neutralità e l'appoggio della Francia, la mattina del 17 giugno, lasciava Firenze per recarsi a Cremona, ad assumervi il comando in capo dell'esercito.

Due partiti si presentavano al proposito di una azione offensiva nel Veneto. Il primo, che era ormai classico nella storia delle guerre d'indipendenza, consisteva nell'attacco del quadrilatero dal lato del Mincio, avendo a base Piacenza e Cremona, per avanzare verso la pianura veneta; l'altro voleva l'invasione per il Po inferiore, avendo a base Bologna e prendendo a rovescio le piazze forti del quadrilatero, per distendersi sulla pianura veneta, tagliare al nemico le linee di comunicazione e puntare verso l'Isonzo con una minacciosa mossa.

Il Cialdini era da lungo tempo partigiano di quest'ultimo proposito. Fin dal 1862, e poi nel suo discorso al Senato nel 1864, egli aveva fatto comprendere di aver fissato le linee di un piano di fortificazioni e di preparazione della guerra, che i criteri divergenti dei governanti e le deficenze del bilancio non avevano consentito di svolgere, ma che appariva tuttavia solido e congegnato. Egli aveva soprattutto studiato l'attacco dal Basso Po, prendendo sicura conoscenza delle linee intricate dei canali del Polesine, delle fortificazioni di Rovigo, del passaggio dell'Adige. Il Lamarmora invece propugnava il primo partito, adducendo, contro l'altro, le difficoltà del trasporto di un esercito su un grosso fiume, l'intrigo del terreno, il pericolo di lasciare a fianco le fortezze intatte, la minaccia delle recenti fortificazioni di Rovigo, e faceva valere a favore del vecchio piano la sua maggiore chiarezza e semplicità.

Nel dibattito dei due partiti, tra il Lamarmora e il Cialdini, questi insisté sempre per l'unità del comando, volendo che esso fosse assunto dal Lamarmora, mentre per conto suo si rifiutava a caricarsi di una autorità, che si voleva di fatto limitata dal comando superiore del re e che forse sentiva ambita legittimamente dall'illustre e generoso creatore dell'alleanza e della guerra. D'altra parte a quest'ultimo doleva di privarsi della competenza, dell'autorità e della sagacia di un condottiero, ch'egli altamente stimava per l'ingegno, per la sapienza e per la fermezza. Si era venuti così ad una transazione tra i due piani e tra le due autorità; transazione, che non aveva nulla di strano e che poteva rappresentare un ottimo partito di guerra.

L'esercito era stato diviso in due parti: la prima più numerosa, formata di tre corpi d'armata, con dodici divisioni, sotto il comando nominale del re, effettivo del Lamarmora, come capo di Stato Maggiore, doveva operare sul Mincio, prima con una semplice dimostrazione, poi con una azione energica, per portarsi ad oriente, mentre qualche corpo avrebbe investite e guardate le piazze forti; la seconda parte dell'esercito, formata di un corpo d'armata rafforzato (otto divisioni), sotto il comando del Cialdini, doveva compiere il passaggio del Basso Po, mentre l'altro esercito teneva a bada il nemico, e poi doveva operare liberamente, secondo il piano proposto dal Cialdini, sulla pianura veneta. I due eserciti avrebbero dovuto concentrarsi sui colli Euganei, per procedere poi insieme verso l'Isonzo. Date le difficoltà della traversata fluviale e del terreno, e data anche la scarsa fiducia che il Cialdini riponeva, a ragione o a torto, nel comando supremo; egli aveva ottenuto per il suo esercito e per sé piena autonomia di comando, con ampia facoltà di cominciare proseguire e sospendere a suo talento le operazioni di guerra.

Può recare sorpresa questa condizione del comando, normalmente non consigliabile; ma essa fu proposta non senza ragione dal Cialdini, e fu consentita senza difficoltà dal Lamarmora. Il piano concordato affidava di fatto al Cialdini la parte più delicata e più decisiva delle operazioni; ed è naturale che egli, il quale da solo ne aveva studiato l'andamento, da solo e sotto la sua propria responsabilità ne assumesse la direzione. Il Cialdini ebbe speranza di potersi assicurare dal Lamarmora una azione conseguente a tale piano, e fece per suo conto quanto era possibile per raggiungere l'intento; e non è sua colpa se non vi riuscì. Su questo punto, non vi ha più ragione di dubbio, di fronte agli atti pubblicati dal Lamarmora, nel suo opuscolo *Schiarimenti e rettifiche*, e di fronte ai documenti ufficiali.

Nella giornata del 17 giugno, recandosi a Cremona, il generale Lamarmora si fermò a Bologna per conferire col Cialdini, ed ebbe un lungo colloquio con lui, fino a tarda sera. Là si presero gli ultimi accordi precisi, e fu convenuto che nel giorno 24 l'esercito del Lamarmora avrebbe fatto una dimostrazione sul Mincio, cercando di attrarre a sé e di impegnare l'armata nemica, per consentire sicura al Cialdini la difficile operazione del passaggio del Po, la quale avrebbe dovuto avvenire nella sera del 25 e nella notte tra il 25 e il 26. Per garantirsi meglio l'esecuzione precisa di questi accordi, convenuti a Bologna, pochi giorni dopo, quando la guerra era già dichiarata, il Cialdini inviava un telegramma da Ferrara, pubblicato dal Lamarmora, con cui chiedeva di essere assicurato che il giorno 24 sarebbe stata eseguita la dimostrazione convenuta sul Mincio, avendo da parte sua prese tutte le disposizioni per compiere il passaggio del Po, verso la confluenza del Panaro, nella notte dal 25 al 26.

Le preoccupazioni del Cialdini non erano inutili. Egli sapeva che l'esercito austriaco, unito sotto la mano esperta dell'arciduca Alberto, qualora fosse stato lasciato libero senza minaccia verso Verona, avrebbe potuto piombare nel Polesine, mentre l'esercito era impegnato nel passaggio del fiume, tra una fitta rete di canali, per arrestarlo e colpirlo. È noto, infatti, che l'arciduca conoscendo perfettamente i movimenti del nemico, aveva raccolto il suo esercito verso Lonigo, in posizione propizia per potersi portare, con una marcia forzata, su Verona o su Badia Polesine, a seconda che avessero consigliato le circostanze. È noto poi come egli, avute informazioni sugli intendimenti del grosso dell'esercito, e avendo saputo dal famoso telegramma reale letto al Senato che quell'esercito avrebbe l'indomani traversato il Mincio, si portasse rapidamente oltre Verona, apparendo improvvisamente la mattina del 24 sui colli tra Villafranca e Custoza, per prendere di fianco l'armata, se avesse voluto avanzarsi.

E sono notissimi anche tutti i fatti della storica giornata, che il Pollio sottopose ad un esame minuto ed esauriente. L'esercito italiano, che aveva passato il Mincio il 23, si dirigeva ad oriente diviso in più colonne, coll'obbiettivo di cercare il nemico, che si riteneva ancora lontano, o meglio senza preciso obbiettivo. La convinzione della lontananza degli austriaci era profonda nel Lamarmora, e non è chiaro da quali elementi di fatto procedesse. Nel giorno 15 giugno, il Lamarmora aveva ricevuto dall'inviato di Parigi, Nigra, un telegramma, dove si assicurava, da buona fonte, che il piano degli austriaci in Italia era una difensiva assoluta, avendo il proposito di rinchiudersi nelle fortezze senza difendere il paese e di evitare una battaglia; ma, nei suoi commenti alla storia dell'azione diplomatica (1873), il Lamarmora assicura che egli non prestò fede a queste informazioni, di cui anzi sospettò. E allora la sua convinzione dovette procedere da un supposto, che egli non si curò di controllare, nemmeno con qualche ricerca d'informazioni; sicché l'esercito fu mandato avanti, sparso e slegato, per occupare le alture di Valeggio e di Sommacampagna, e fu sorpreso, con scarsa artiglieria dalla improvvisa comparsa del nemico, che si era intanto collocato su vantaggiose alture.

Nella sorpresa, non si seppe tentare il disimpegno o una organica e decisiva battaglia, onde si accese una serie di combattimenti, dove rifulse il valore di alcuni comandanti e di molte truppe, ma dove mancò una direzione superiore ed energica, una connessione precisa, un qualsiasi spirito di organizzazione e di previdenza. Il Lamarmora, che con tanto talento aveva diretto le trattative diplomatiche e che in Crimea e in Lombardia si era guadagnata giusta fama militare, si trovò sorpreso e sperduto; corse per il campo, impartendo ordini contradditori, ora assumendo ufficio di divisionario, ora di brigadiere, ora di colonnello, animando con la parola e con l'esempio, ma senza compiere le funzioni direttive supreme, senza deliberare le azioni necessarie e senza provvedervi; il re supplì con la magnifica bravura e con la prontezza dell'ingegno, ma a poco giunse, per l'indole stessa troppo slegata dell'azione; il Govone e il Pianell, ed altri molti, si distinsero sul campo con grande abilità direttiva e con generoso valore. A sera, quando il Govone, lasciato senza rinforzi, dovette abbandonare le alture di Custoza, fu iniziata la ritirata, compiuta dove con ordine, dove con qualche disordine.

La giornata non era stata felice, ma non era una sconfitta. Le perdite non furono gravi, inferiori nel complesso a quelle degli austriaci; tutto un corpo d'esercito, che non aveva preso parte alla battaglia, era intatto, e gli altri corpi avrebbero potuto facilmente riordinarsi. Le truppe austriache, stanche e in parte gravemente battute, furono facilmente arrestate nell'inseguimento.

Ma nulla uguagliò allora l'esagerato abbattimento, che sorprese i capi, a cui sarebbe stato in quel momento necessaria la maggiore energia. Mentre il re tentava di organizzare e fermare la ritirata, il Lamarmora, in preda alla disperazione, secondo narra il Della Rocca, si trovava incapace ad ogni comando. L'insuccesso avrebbe potuto essere forse riparato, il giorno appresso, con una decisa vittoria, e invece nel campo regnava lo sgomento. Un errore di valutazione mutava uno scacco parziale e momentaneo in una sconfitta.

Questo sentimento non poteva a meno di non ripercuotersi nelle notizie della giornata, che frattanto venivano inviate al Cialdini. Il primo telegramma era del re, ed era dettato a impresa non finita, verso le 4 pomeridiane. Diceva: «Da questa mattina siamo attaccati su tutti i punti. Battaglia accanita. Abbiamo tutto l'esercito contro di noi. Passi immediatamente il Po. Non so dirle esito, battaglia continua ancora, essa è dubbia, molte perdite. Divisione granatieri prese fuga. Principe Amedeo ferito pancia, le scriverò più tardi se potrò». Il Cialdini rispose subito: «Sono desolato notizie che mi dà V. M. Generale Lamarmora mi aveva promesso limitarsi semplice dimostrazione, voglio sperare non infausto esito giornata. Io passerò Po domani sera come era disposto. Non possibile cambiare disposizioni, sarebbe rovinoso». Alle 10.30 della sera, un altro telegramma del re, giunto al campo del Po nella notte, portava notizie anche più gravi: «Combattimento finito col giorno. Perdite immense. Molti generali feriti. Nemico ci fece molti prigionieri.... Dato ordine ripassare Mincio, guarderò tenere Volta e riposate le truppe riprendere offensiva, ma mi mancano quelle tre divisioni che manderò organizzare in altro luogo. Siamo orribilmente stanchi». La risposta del Cialdini fu breve: «Risultato battaglia oggi è grave e mi pone in grande perplessità, perché con un passo falso si può compromettere sorti guerra e forse anche paese. Domani risolverò qualche cosa e ne informerò V. M.».

Nella mattina del 25 perveniva il telegramma del generale Lamarmora, in cui la situazione era descritta con colori anche più foschi: «Austriaci gettatisi con tutte le loro forze contro corpi Durando e la Rocca li hanno rovesciati. Non sembra finora che inseguano. Stia all'erta. Stato armata deplorevole, incapace agire per qualche tempo, cinque divisioni disordinate».

La gravità delle notizie, che esageravano anche la portata del rovescio, richiedeva tutta la riflessione di un generale, che, non cedendo, alle impressioni del momento, si preoccupava delle sorti della campagna e del paese. Quei telegrammi, nelle loro stesse incertezze e contraddizioni, gli rivelavano l'abbattimento degli animi e dell'armata. Un passo falso poteva compromettere tutto. Nessun conto egli poteva e doveva fare dell'ordine di passare il Po, anzitutto perché quell'ordine gli veniva dato dal re quando l'azione non era ancora finita e quell'ordine non era confermato dal secondo telegramma, dove si dava invece l'annuncio preciso della ritirata dietro il Mincio; in secondo luogo perché il passaggio del Po, come egli aveva dichiarato a voce e per telegrafo al comando dell'armata del Mincio, non poteva compiersi che la sera del 25, per le necessarie esigenze logistiche; finalmente, perché il Cialdini, che aveva la responsabilità piena ed intera del suo corpo, non doveva attendere ordini, poiché da ogni ordine era stato esonerato. La disobbedienza del Cialdini al comando del re è dunque un apprezzamento fantastico di molti pubblicisti, che il Rodolico ingiustamente raccoglie. Di più, il telegramma del Lamarmora, che lo invitava a stare all'erta, dimostrava che gli accordi presi per il passaggio del Po trovavano ora condizioni in tutto diverse.

Tra questi ordini contradditori, il Cialdini deliberò invece, per l'autorità che gli era concessa, di ritirarsi dalla linea del Po, per prendere una posizione vantaggiosa, la quale gli consentisse di non essere troppo lontano dal campo d'operazione del Mincio e di proteggere le linee interne del paese. Con l'inaspettata battaglia di Custoza, essendo venuta meno quella condizione, ch'egli aveva ritenuto necessaria per la sua avanzata verso il Polesine (la certezza di una sufficiente lontananza del nemico), e temendo che l'Arciduca, pienamente disimpegnato e vittorioso, si portasse sulle sue truppe, mentre erano occupate nel difficile passaggio del grosso fiume (le trentasei ore intercorrenti dalla fine della battaglia di Custoza al termine delle operazioni di traversata erano più che bastevoli a questa mossa), il Cialdini, dopo aver appreso la notizia della ritirata del corpo del Mincio, dopo un consiglio di guerra, dove espose la situazione, non già gli ordini, che non aveva avuti o di cui non poteva tener conto, si ritraeva verso Bologna.

Questo atto del Cialdini sollevò fin da allora grandi discussioni. Ebbe, ed ha ancora, critici e sostenitori. Ai primi, basterà dare la risposta, che il Pollio ha segnata con forma precisa: «Se il Cialdini avesse passato il Po, sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta, e fors'anche ad un disastro» (*Custoza*, pp. 413-4). Agli altri si potrebbe osservare che forse il Cialdini eccedette nella prudenza, poiché, se sarebbe stato gravissimo errore passare il fiume, l'esercito poteva forse essere mantenuto senza gravi pericoli, nelle posizioni occupate. Il Cialdini giudicò invece pericoloso anche questo partito, e preferì la ritirata, che gli consentiva di guadagnare un terreno più libero, ove gli fosse possibile fronteggiare il nemico vittorioso, sia che tentasse il passo del Po a Borgoforte, sia a Pontelagoscuro; e il suo giudizio è degno di riflessione e di rispetto.

Ad ogni modo, un punto è sicuro, e sfata l'erroneo giudizio del Rodolico; il Cialdini non disobbedì ad alcuno, e il suo atto di prudenza, anche se fosse giudicato eccessivo, non poteva portare che il danno di un lieve ritardo nella possibile ripresa delle operazioni dal Po, mentre dava l'enorme vantaggio di garantire, in quella ripresa, la piena, sicura, intera efficenza di un esercito pronto e fiducioso.

* * *

No: non l'indisciplina, né lo spirito partigiano cagionarono gli errori, se errori vi furono, della campagna del '66. Lo spagnolismo o il franciosismo dei grandi soldati del risorgimento non è che un cattivo vezzo degli storici del secolo XX. Il Lamarmora aveva conquistato con meriti reali i fastigi del potere e del comando; il Cialdini non aveva conseguito coi favori o con l'orgoglio il posto che tenne con alto onore e con piena devozione alla patria. Se alcuno di loro errò, fu errore umano. Né l'uno né l'altro furono un Persano.

Non la divisione del comando, non l'errore di un piano di guerra, non l'ambizione o l'invidia o l'inettitudine dei comandanti condussero a Custoza. Sarebbe tempo che le vecchie accuse, sorte tra le irrequiete passioni dei contemporanei, cessassero di fuorviare il giudizio dei posteri, facendo cadere inerte il vano gesto di una ingiusta protesta e di una amara sfiducia. Coloro che furono devoti alla patria e la servirono con onore, non meritano una condanna senza riflessione.

Custoza fu il risultato di una sorpresa, non infrequente nella storia degli eserciti; ma non era che un episodio. Un errore di valutazione, da cui pochi si salvarono, le attribuì per un momento una importanza che non aveva; sicché gli animi ne restarono oltre misura rattristati. Sarebbero bastati pochi giorni, e bastarono infatti, a restituire fede e ardimento; e l'esercito italiano avrebbe ripreso, come mostrò poi di avere attitudini a riprendere, una piena rivincita.

Solo la forza ferrea e ineluttabile degli avvenimenti, non la volontà o l'errore degli uomini, non consentì che quella rivincita fosse intera. Pochi giorni dopo Custoza, il 3 luglio, l'esercito prussiano, meglio preparato e più fortunato, batteva a Sadowa le forze austriache; e subito dopo gli interessi prussiani, la volontà di Napoleone III e i voti dell'Europa si incontravano concordi nel proposito di arrestare la guerra. È altamente significativo che il conte di Bismarck, enumerando i motivi che lo inducevano a propugnare la pace, accanto al desiderio di non fiaccare oltre la futura alleata Austria, accanto al timore dell'intervento francese, adduca come argomento fondamentale il sospetto, che la continuazione del conflitto, portando più a mezzogiorno la guerra, avrebbe potuto rianimare gli spiriti depressi dell'esercito italiano e togliere così alla Prussia una parte dei suoi avventurati allori.

Quando l'esercito italiano, riunito ormai sotto la ferma mano del Cialdini, compiva con rapida mossa il disegnato passaggio del Po e avanzava nel Veneto fino a Trento e all'Isonzo, la coalizione degli interessi europei ne arrestava l'impeto a Nikolsburg. Non restava agli italiani che il cruccio di quel primo fatto d'armi sfortunato; e quel cruccio cercava lo sfogo nelle ire partigiane, nelle accuse palleggiate, nel rimprovero acerbo, onde si aduggiava più a fondo l'anima della nazione, con le dannose conseguenze che tutti sanno, durate per due generazioni. Quel cruccio allunga fino a noi la sua triste ombra, e pare che nemmeno la luce della storia sia riuscita finora a fugarlo.

Arrigo Solmi.

(1) N. Colajanni, nella *Rivista popolare*, 1915, n. 4; N. Rodolico, nel *Marzocco*, 1915, n. 9.

(2) Orero, *Dopo Custoza*, nella *Nuova Antologia*, 1 dicembre [illegible]; T. Sandonnini, *In memoria di Enrico Cialdini* Modena, Ferraguti, [illegible].

MARGINALIA

* **Di Antonio Virgilj**, accademico residente della Crusca mancato ai vivi sabato 27 febbraio, ha con l'usata maestria abbozzato un fedele ritratto, nelle brevi ma commosse parole pronunziate sul feretro, il Presidente dell'*Accademia per la lingua d'Italia* Isidoro Del Lungo. «Il Virgilj, mite e mesta natura, non indirizzato da principio alla professione delle lettere, ma s'in d'allora appassionato dell'antico nelle due letterature d'Italia, temperatore di versi (pochi e valenti) di stampo pariniano, e dal secolo di Cicerone e dalle pagine sue effigiatore di figure piene di vita e di verità, fu attratto verso quel che di più nostrano aveva la letteratura nazionale nel suolo suo poderoso, il Cinquecento, e di quello, nei latinisti e negli scrittori meglio idiomatici e negli epistolari e nei documenti di biblioteca e d'archivio, cercò e felicemente rintracciò le linee più diritte, le pieghe più intime, indovinando sagace, assennato, rivendicando, ricostruendo. Un libro, il suo *Francesco Berni*, a questo lavorio di erudito paziente, di artista innamorato è documento insigne, e non è troppo il dir monumento: e corona ad esso fanno altri minori studi, nei quali sempre la cura coscenziosa e sottile si accompagna alla originalità dell'indagine: alla sincerità dei giudizi, al retto percepimento, al buon gusto».

Prima di dare la sua meditata operosità al Vocabolario della Crusca che lo ebbe per un ventennio compilatore aggiunto, aveva tenuto l'ufficio d'insegnante di lettere all'Istituto della SS. Annunziata, dov'ebbe a collega Enrico Nencioni. Negli ultimi anni aveva atteso ad una traduzione di Giovenale, a cui, come dice il Del Lungo, «con ben congegnati e lucidi versi, poté prestare colori e atteggiamenti che il suo Cinquecento gli offriva gagliardi e di sincera derivazione». Un valentuomo e un erudito insigne, a cui piacque vivere appartato, schivando la folla, e andar rasente ai muri, per certa schifiltosità dell'indole sua che amava la solitudine in cui gli piaceva isolarsi. L'Accademia ha perduto un de' suoi cooperatori provetti.

* **Quel che ha fatto la flotta inglese.** — Nell'ultimo fascicolo della *Fortnightly Review* Archibal Hurd, uno dei primi scrittori navali che conti l'Inghilterra, compila l'imponente bilancio dei risultati ottenuti fino ad ora dalla flotta inglese. Innanzi tutto — egli scrive — la flotta tedesca d'alto mare è stata trattenuta nei suoi porti e non una sola squadra tedesca si è arrischiata ad uscire. Così i danni che i tedeschi avrebbero potuto produrre all'Inghilterra ed ai paesi neutrali sono stati molto localizzati e le flotte inglesi hanno potuto impedire qualsiasi invasione tedesca della Gran Brettagna mentre davano enormi vantaggi agli alleati. Poi, la marina mercantile tedesca, che era seconda soltanto a quella inglese, è stata cacciata dai mari o catturata. La Germania era la più seria rivale dell'Inghilterra per mare ed aveva quasi conquistato il primo posto nel commercio con la costa occidentale dell'Africa, col Brasile e con l'Argentina. Dalla prima settimana di agosto ogni attività commerciale germanica ed austroungarica è cessata in sette mari e questa paralisi rappresenta una sconfitta enorme sia come perdita finanziaria viva cagionata dalle tasse da pagarsi ai porti neutrali in cui molte navi si son rifugiate, sia in special modo come naturale mancanza dei proventi dal commercio. Nel 1913 la Germania poteva vantare un commercio transoceanico di un miliardo e ventun milioni di sterline e l'Austria Ungheria di duecentocinquantasei milioni di sterline. Quasi tutti questi enormi proventi sono stati aboliti.... L'impero coloniale tedesco non esiste più. La Germania aveva speso per le sue colonie fino ad oggi circa sessantasei milioni di sterline. Questa spesa le flotte inglesi hanno resa perfettamente inutile. La Germania non ne può più godere i frutti. Inoltre, quando si aprì la guerra vi erano tra tedeschi, austriaci, ungheresi residenti all'estero circa quaranta milioni di persone. Almeno un milione di queste persone avrebbe potuto, se non ci fossero state le flotte inglesi, raggiungere le loro bandiere e pesare decisivamente sulla bilancia della guerra continentale nel primo periodo del conflitto.... Tutto questo da un lato. Dall'altro lato le flotte inglesi, mentre impedivano al nemico l'uso dei mari assicuravano al popolo inglese ed ai suoi alleati le comunicazioni interoceaniche con tutti i mercati del mondo cosicché gli inglesi e gli alleati hanno potuto fare «i loro affari come al solito». La navigazione inglese è stata sempre libera ed attiva in tempo di guerra ed ha sofferto soltanto perdite insignificanti le quali sono state compensate dal *War Risk Office*. Il commercio inglese transoceanico è stato tutto man-

tenuto e sta ridiventando normale dopo il primo contraccolpo della guerra. Nessun dominio o colonia o dipendenza inglese è stato invaso o molestato dai tedeschi. L'episodio del sud-Africa non smentisce, ma conferma la regola dell'immunità generale. I quarantacinque milioni di inglesi della madre patria non hanno sofferto nulla per quel che riguarda l'aumento dei prezzi, il quale aumento è stato minore di quello avvenuto in Inghilterra durante la guerra franco-prussiana di cui gli inglesi erano semplici spettatori. Infine le flotte inglesi hanno enormemente contribuito a rafforzare le posizioni degli alleati nel continente assicurando il trasporto dei corpi spedizionari e dei vettovagliamenti dalla madre patria e dalle colonie ed assicurando l'accesso libero di tutti i belligeranti amici ai grandi mercati di tutto il mondo.

★ **Le Università del Belgio.** — Nella *Revue de l'Enseignement*, A. Swaen, rettore dell'Università di Liegi, fa una lunga difesa delle Università libere e specialmente di quelle del Belgio, a Louvain e a Bruxelles. Queste Università sono, o meglio erano prima dell'occupazione tedesca, in fiore grazie alle larghe donazioni di privati generosi. Da settantacinque anni a questa parte i lasciti fatti dai Beernaert, dai Spoelberch de Louvenjoul, dai Solvay, hanno contribuito potentemente all'affermarsi degli istituti di studi superiori del Belgio con una generosità di cui le stesse Università di Stato hanno risentito i benefici. La scienza stessa non può certo lamentarsi che siano sorti istituti come l'Istituto Rommelaere a Gand o quello elettrotecnico di fama mondiale creato a Liegi dai signori Montefiore. Le Università libere che ormai sono bene stabilite e che possono gareggiare l'una con l'altra in fatto di floridezza continueranno nel loro glorioso cammino senza trovarsi dinanzi ostacoli legali che soffochino lo spirito d'iniziativa. Esse potranno anche scegliere liberamente il loro personale insegnante senza dovere obbedire a regolamenti importuni. Alcuni pensano che il Belgio avesse anche troppe Università e che sarebbe stato bene che qualcuna se ne chiudesse. Lo Swaen afferma invece che non vi erano Università soverchie nel Belgio, né penuria di uomini capaci di diventare buoni professori. In fondo bisogna ormai convincersi — egli dice — che le grandi Università, frequentate da migliaia di alunni non sono, contrariamente a quel che si pensa, le migliori. Il numero degli studenti non può più essere un criterio della loro eccellenza. Esse posseggono spesso professori dalla fama clamorosa, ma non sono i corsi frequentatissimi quelli che forniscono gli alunni migliori. Non si può lavorar bene nei laboratori troppo ingombri; né i professori, né gli assistenti possono occuparsi d'un numero illimitato di studiosi e, se è vero che è possibile fare lezioni brillantissime davanti ad un uditorio di quattro o cinquecento persone, è anche vero che in tutti gli insegnamenti pratici, nei laboratori, nei seminari, là dove si fanno gli studi e gli esperimenti più scientifici e più utili si lavora male quando il numero degli alunni è troppo grande. Quale danno sarebbe stato se le gloriose Università libere del Belgio avessero accolto esse i quattromila studenti delle Università governative! In quanto alla penuria di insegnanti essa è tutt'altro che accertata. Anzi più l'insegnamento è libero, più l'insegnamento è ben rimunerato e garantito da lasciti cospicui, più è facile avere buoni professori. L'organizzazione delle Università libere del Belgio creava essa stessa, si può dire, i propri insegnanti. Non bisognerà dunque, certo, sopprimere le Università di Stato, nel Belgio — conclude lo Swaen — ma bisognerà incoraggiare sempre più quelle libere ed i loro sovventori e donatori. Una corrente di simpatia tra questi donatori e i direttori delle Università potrà affermarsi sempre di più via via che la floridezza degli istituti si concreterà. Certi mecenati non vogliono avere a che fare col Governo quando sono disposti a concedere fondi per istituti e gabinetti universitari. Quindi non si curano che poco delle Università di Stato per non aver sopraccapi burocratici. Invece vanno benissimo d'accordo con i presidi delle Facoltà libere, seguono gli studi da vicino, s'interessano dei progressi scientifici, si tengono informati dei professori e degli studenti. La ricchezza del paese va così di pari passo con la scienza del paese. Il Belgio non lascerà, perciò, morire le sue Università libere.

★ **Déroulède e l'Accademia francese.** — Maurice Barrès consacra al suo amico Paul Déroulède un articolo degli *Annales*, pieno di aneddoti e di ricordi personali. La storia della candidatura di Déroulède all'Accademia francese è poco nota, ma vale la pena — dice il Barrès — di essere ricordata perché è molto significativa del carattere di lui. Quando egli ha rifiutato di far parte degli « Immortali » ha soffocato brutalmente i suoi più cari desideri, i suoi propri sogni pel bene della sua missione patriottica. È uno dei sacrifizi più decisi ch'egli abbia fatti e certo uno di quelli che gli sono costati di più. « Voi sapete — scriveva egli al Barrès — se io pongo alta nella mia stima e nel mio rispetto l'Accademia. In mezzo allo sfacelo generale di tante tradizioni nazionali, sola, o quasi sola, ella resta intatta ed in piedi. Essa fa ancora imperare sopra i disordini e le rovine che vanno ogni giorno crescendo, l'immagine di una Francia custode del buon diritto, del buon gusto e del buon senso. Il suo prestigio non è limitato dalle nostre frontiere, si estende dall'antico al nuovo mondo e la sua esistenza è la nostra più sicura garanzia contro la germanizzazione dello spirito francese ». Nella bocca di Déroulède non poteva esservi un più bell'elogio dell'Accademia francese ed infatti egli non nascondeva l'orgoglio che avrebbe sentito di farne parte. « Tuttavia — concludeva — non mi presenterò! ». Del suo rifiuto a presentarsi egli dava varie ragioni che si possono riassumere in poche parole. Temeva che, un giorno o l'altro, la sua politica avrebbe dato delle noie all'Accademia o l'Accademia avrebbe dato delle noie alla sua politica. Barrès lo incoraggiava, dicendogli che ben presto Raimondo Poincaré sarebbe stato accademico e presidente della Repubblica ed avrebbe così continuato la tradizione del Thiers. « È vero — rispondeva Déroulède — ma Poincaré e Thiers sono due parlamentari che non debbono agire che in ambienti misurati, ponderati, quasi accademici. Io, al contrario, son mescolato per destino al movimento della strada. Il mio posto non è nella vostra « élite », ma nella folla e devo esser sempre pronto a riprender contatto con lei. L'abito dalle palme verdi e la spada dall'impugnatura di madreperla mi cambierebbero troppo ». Barrès non riuscì a convincer l'amico e fu obbligato finalmente a pubblicare la lettera di rinunzia che il poeta gli aveva mandata e che egli aveva tenuta tre mesi nel cassetto. Déroulède, che aveva tanta stima dell'Accademia, si era in fondo un po' ingannato sul vero carattere che essa ha. Egli avrebbe potuto farne parte senza snaturarla od incomodarla. Renan diceva: « Noi non siamo patroni delle dottrine, discerniamo i talenti ». Accogliendo Déroulède, l'Accademia non avrebbe necessariamente approvato tutte le idee del capo della « Lega dei patriotti »; avrebbe semplicemente riconosciuto la sua perfetta dignità di carattere, la sua fama d'oratore e di poeta e la designazione del sentimento pubblico. Da parte sua, Déroulède, avrebbe trovato nuova autorità per la sua propaganda presso la borghesia francese ed una parte del popolo e davanti allo straniero. Ma Déroulède soleva dire: « Io non valgo qualche cosa altro che se non sono nulla; non posso predicare l'abnegazione altro che praticandola! ». Così Paul Déroulède non fece parte dell'Accademia francese.

★ **Una visita a Carlo Spitteler.** — Un redattore del *Temps* è andato a Lucerna a trovare lo scrittore Carlo Spitteler, il celebre romanziere e poeta la cui opera, scritta in tedesco, è profondamente sconosciuta in Francia, ma il cui nome è stato rivelato bruscamente ai francesi questo inverno a motivo di una coraggiosa conferenza che lo scrittore ha pronunciato sulla neutralità svizzera, davanti ad un pubblico svizzero-tedesco, conferenza che non si può certo annoverare tra gli atti di fede nella Germania. Spitteler ha scritto poemi epici, romanzi, e anche un volume di critica ed egli ha confessato senz'altro al suo visitatore di avere avuto per maestri i francesi e non i tedeschi. Ai francesi, egli ha detto, io devo l'istinto e il gusto della forma, tutto ciò insomma che oggi disprezza la Germania odierna e che gli scrittori tedeschi non hanno. Spitteler non intraprese subito la sua carriera letteraria appena fu giunto all'età della ragione. Egli cominciò con imbrattare delle tele con molto dispiacere di suo padre, un magistrato, il quale avrebbe voluto che egli lasciasse i pennelli per la giurisprudenza. Un bel giorno il figlio dovette obbedire al comando paterno e mettersi a studiare legge; ma ci si mise di molta mala voglia e acuendo ogni giorno di più il suo ingegno a trovare dei sotterfugi per non andare alle lezioni e per dare nello stesso tempo ad intendere al padre che studiava. Quando scoppiò la guerra del '70 uno dei più grandi dolori dello Spitteler fu il vedere abbattute le fortune della Francia che allora era amata veramente da tutta la Svizzera. Ma fu proprio nel tempo della guerra che si presentò allo scrittore un'occasione per terminare finalmente tutte le discussioni intorno alla sua carriera letteraria. Gli fu offerto un precettorato in Russia in una grande famiglia aristocratica. Egli partì e passò in Russia otto anni i quali furono i più importanti e decisivi della sua vita. Nell'ambiente in cui egli viveva non si parlava che francese, non si stimava che la letteratura francese, non si leggevano che libri francesi. Fu in Russia che lo Spitteler apprese ad amare e ad ammirare gli autori francesi, non solo i più recenti; ma anche quelli dei secoli gloriosi della letteratura classica. Ritornato nella Svizzera alla morte di suo padre, egli trovò a Berna un posto di professore e nello stesso tempo cominciò a scrivere, ma la celebrità fu lunga ad arrivare ed egli dovette farsi strada a forza di fatiche innumerevoli. Una avventura che non aggiunse poco alla sua notorietà fu questa: nel suo romanzo intitolato *Imago* egli aveva preso per argomento l'influenza esercitata su un uomo, durante tutto il corso della sua vita, dalla donna che egli ha amato per la prima, dalla quale egli è stato poi separato per sempre e che in seguito egli ritrova maritata, madre di famiglia e non più quella del suo sogno. L'originalità della sua tesi consisteva in questo: che pur constatando che la donna non rispondeva affatto all'immagine che egli si era tracciata di lei durante gli anni della lontananza, l'eroe della storia la considera sempre per un ideale che egli pone al di sopra di tutto e sul quale regola tutti i suoi atti e i suoi pensieri. Ora esisteva in Austria un medico chiamato Freud che si era acquistato, come padre della psico-analisi, una fama straordinaria in Germania e nella Svizzera tedesca. Egli pretendeva che tutte le nostre malattie hanno per origine un istinto sessuale pervertito o contrariato o che domina a sua insaputa il malato e che basta conoscere questo istinto per guarire la malattia. Freud, alla lettura del romanzo di Spitteler, cominciò a proclamare che il romanziere aveva illustrato maravigliosamente un caso degno della sua psico-analisi e contribuì clamorosamente ad affermare la gloria dello scrittore.

★ **Il figlio di Cristoforo Colombo.** — Fernando Colombo, figlio del grande Cristoforo, torna ad occupare l'attenzione degli studiosi dopo la pubblicazione del libro di Jean Babelon sulla sua biblioteca, biblioteca di cui già parlammo ai lettori. Fernando — ricorda il *Journal des Savants* — nacque a Cordova il 15 agosto 1488. Sua madre era Beatrice Enriquez de Arana che Colombo non sposò mai, ma che fu sempre l'oggetto delle sue cure affettuose. « Per amor mio, abbi cura di Beatrice Enriquez — scriveva egli a Diego, suo figlio maggiore, nel 1502 al momento di partire per il suo quarto viaggio — Sïile devoto come alla tua propria madre. Ch'ella riceva da te diecimila *maravedis* ogni anno indipendentemente dai diecimila che io le ho assicurato sulle macellerie di Cordova ». Anche nel suo testamento Cristoforo Colombo pregava Diego di ricordarsi di Beatrice Enriquez procurandole una vita onesta e decorosa, quale si conveniva ad una persona verso la quale egli aveva tanti obblighi. Perché Colombo non sposò Beatrice? La cosa resta ancora molto oscura, a malgrado di molte congetture degli storici. Ma se Colombo non sposò Beatrice, egli considerò sempre Fernando come figlio legittimo e gli portò un affetto grande e sempre memore. Posto, durante la sua prima infanzia, in una scuola di Cordova, paggio della regina Isabella a nove anni e mezzo, egli era a bordo della caravella di suo padre, la *Capitana*, quando Colombo partì da Cadice il 9 maggio 1502 per il suo quarto viaggio verso le terre nuove. Meno di due anni dopo questo viaggio, che fu penosissimo, Cristoforo Colombo morì a Valladolid. Fernando non aveva ancora diciotto anni, ma era già conosciuto assai e continuò a meritarsi la stima dei grandi. Nel 1514 il re Ferdinando gli dette quattrocento schiavi indiani che lavorarono a profitto suo nelle miniere. Nel 1520 egli figura nel seguito numeroso che Carlo V porta con sé dalla Spagna ai Paesi Bassi e riceve una pensione annua di duecentomila *maravedis* sulla tesoreria delle Indie, come « ricompensa dei servigi resi in qualità di addetto alla casa imperiale », pensione che fu più tardi portata a quattrocentomila *maravedis*. Carlo V non lo considerava come un semplice cortigiano; teneva conto delle sue molte cognizioni geografiche e cosmografiche. Per esempio, il 15 febbraio 1524 Fernando fu nominato membro d'una commissione d'arbitrato che si riuniva a Badajoz per definire i diritti della Spagna e del Portogallo sulle isole Molucche. Due anni più tardi, nel 1526, Carlo V lo pone a capo di una commissione di geografi e di piloti che doveva « correggere le carte marine, costruire una sfera in cui fossero indicati i paesi recentemente scoperti ed elaborare una specie di codice marittimo delle Indie ». Fernando s'era procurato una bella collezione di itinerari, di carte marittime e di relazioni di viaggi che passò poi alla biblioteca Colombiana. L'imperatore dette molti altri simili incarichi al figlio di Colombo, il quale alla fine della sua vita si occupò perfino di fondare a Siviglia una scuola di matematiche e di navigazione che doveva portare il nome di Collegio imperiale. Il 20 settembre 1537 Carlo V gli aveva concesso una nuova pensione di duecentocinquantamila *maravedis*, specialmente destinata all'incremento della biblioteca ch'egli aveva raccolta. Per rispondere alle consultazioni tecniche di geografia coloniale richieste da Carlo V Fernando compose varie memorie sulle Molucche. Fernando era scrittore. A ventitré anni aveva scritto un'opera di geografia politica sul modo di fare il giro del mondo dall'oriente all'occidente e sull'avvenire coloniale della Spagna. Ma l'opera sua maggiore è la biografia del padre che ci resta solo in una traduzione italiana fatta da Alfonso Ulloa e comparsa a Venezia nel 1571.

BIBLIOGRAFIE

LUPO DELLA MONTAGNA, *Il Trentino, la Venezia e la Dalmazia nel Risorgimento italiano*. Milano, Casa editrice del Risorgimento, 1914.

SALVATORE ROMANO, *Istituti scolastici ed educativi mantenuti dalla Lega nazionale nel Trentino, nella Venezia Giulia e nella Dalmazia*. Palermo, Scuola Tipografica, 1915.

Cercare nella storia del Risorgimento i titoli di patriottismo degl'italiani del Trentino, dell'Istria e della Dalmazia fu intento lodevole di « Lupo Della Montagna ». « Ho inteso, egli scrive, fare opera non di parte ma di patria. Ho scritto con fervida fede e con intenso amore. E spero che la mia modesta fatica possa essere di conforto a taluni, d'incitamento ad altri ».

L'intenso amore non ha turbato la serenità dello scrittore; il quale dalla ricca documentazione attinge l'argomento più forte e convincente del diritto nazionale imprescrittibile di quel popolo italiano, che quel diritto ha solennemente affermato con il sangue dei suoi figli nelle vicende fortunose del Risorgimento.

Nel 1859 un comitato di donne istriane portava al re Vittorio la bandiera del 37° reggimento fanteria; mentre animosi i giovani del Trentino e dell'Istria si arruolavano nell'esercito regio e soprattutto nella legione dei volontari di Garibaldi: Narciso Bronzetti, nobilmente impersona l'eroismo dei Trentini del 1859.

Quando l'armistizio di Villafranca era segnato i popolani dell'Istria così scrivevano ai giornali di Milano:

« Dite all'Italia, dite a Garibaldi, dite al Re nostro che quanto ci avanza di denaro e di sangue è per loro! ».

E la promessa fu mantenuta nella spedizione di Sicilia; le provincie irredente furono (e specialmente il Trentino) le più generose a dare sangue e denari.

Sul monumento dei caduti a Castel Morone si legge, dettata da Matteo Imbriani, questa epigrafe:

« 1 Ottobre 1860 — Pilade Bronzetti duce consacrava col sangue Castel Morone — Rimprovero ai viventi — in nome dell'Ideale per cui cadde — le sue ossa chiedono — Trento ».

Il nome dei Bronzetti è sacro ed è tra quel poco che è popolare, ma molto resta che si dimentica o si sconosce, e che è degno di ricordare. « Lupo Della Montagna » ha raccolto quel poco e quel molto con serenità, con senso di artista, con animo di patriotta. Egli ha fatto opera storica e patriottica.

* * *

Se la storia che « Lupo Della Montagna » ci narra, dà, come ho detto, i titoli storici dell'italianità degl'irredenti, e rievoca la sorellevole comunione di pensieri e di sacrifici di quelle provincie con le altre del Regno, un opuscolo opportunissimo di Salvatore Romano proclama ed afferma altri titoli nobilissimi degli irredenti: la lotta tenace ed aspra combattuta per la difesa della lingua, dei costumi, del sentimento italiani.

Il coraggio e i sacrifici, che questa lotta richiede, non sono inferiori a quelli dei patriotti che cospirarono o caddero sul campo di battaglia. La morte sul campo per la patria è invidiata da chi assiste, muto e impotente nella propria terra alle sopraffazioni di popoli stranieri.

Della lotta per l'italianità la « Lega nazionale » è la forte sostenitrice; dell'opera sua, dal 1891 ad oggi svolta nel Trentino, nell'Istria e nella Dalmazia dà notizie Salvatore Romano: ed è bello e significativo, che questa *rassegna di forze*, questo plauso ai *fratelli irredenti* ben vengano dall'estrema punta dell'Italia, da un patriotta siciliano.

Il Romano con sobria ed efficace parola molto opportunamente richiama l'attenzione di « quanti in Italia dicono essere il governo austriaco un modello di correttezza amministrativa ». Di quel modello dà il Romano questo esempio: La legge austriaca ancora ufficialmente in vigore, stabilisce che nei paesi in cui la maggioranza non è tedesca la lingua d'insegnamento nei ginnasi debba essere quella parlata dalla maggioranza della popolazione.

A Trieste, è noto, nonostante, che il censimento ufficiale riconosca che 75 % degli abitanti sono italiani, la lingua italiana è bandita dagli i. e r. ginnasi. A Pola, dove gl'italiani sono 30000 e i tedeschi non raggiungono i 5000 il ginnasio i. e r. è tedesco, ha sede in un bell'edificio al quale si accede, passando sotto all'*arco romano*. L'istruzione italiana è perciò tutta a carico dei municipi e della « Lega nazionale ». Il municipio di Trieste spende annualmente un milione e 350 mila corone su un bilancio di venti milioni. Il municipio di Trento, città di 26000 abitanti con un bilancio assai modesto, spende 210 mila corone. Pola, anch'essa piccola cittadina, ha sei giardini d'infanzia, sei scuole popolari, una scuola civica maschile ed un liceo femminile.

All'opera dei municipi concorre quella della « Lega ». Essa nel Trentino lotta con fortuna con le ricche società pangermanistiche e nella Venezia Giulia combatte con il governo, con i tedeschi, con i magiari e con gli slavi.

Ben più aspra è la lotta in Dalmazia; i municipi, ad eccezione di quello di Zara, sono tutti in potere dei nemici dell'italianità, e perciò non dai bilanci dei comuni, ma da quelli della « Lega » bisogna attingere i mezzi per combattere. E quale lotta!

Un croato, Ivo Prodan, direttore del giornale *Hrvatska*, così scriveva nel suo periodico: « Noi vogliamo la nostra terra libera da *invasori*; il nostro grido di guerra è " fuori lo straniero! " E stranieri sono per noi ugualmente tutti quelli che non sono croati, vale a dire italiani, tedeschi, *serbi* ».

È ben noto come gli ufficiali governativi e i poliziotti in Dalmazia sono quasi tutti croati. Ivo Prodan e i suoi degni compagni trovano nelle autorità pubbliche il valido sostegno nella lotta contro gl'italiani.

Orbene in Dalmazia l'opera della « Lega » è veramente mirabile. Zara ha potuto conservare un ginnasio e una scuola reale, dove s'insegna in italiano. Zara è una piccola cittadina, gli allievi delle due scuole medie sarebbero ben pochi, se provenissero soltanto da Zara; il numero esiguo della popolazione scolastica sarebbe un buon pretesto per la soppressione delle due scuole. Perciò la « Lega nazionale » ha fondato a Zara un « Convitto Niccolò Tommaseo », dove convengono tutti i giovani italiani della Dalmazia, che vogliono frequentare il ginnasio o la scuola reale. E perché possano avvantaggiarsi anche i disagiati, la « Lega nazionale » concede ogni anno borse di studio impiegando a tal fine dodicimila corone.

Asili infantili, scuole elementari, biblioteche circolanti a Borgo Erizzo, a Spalato, a Curzola a Sebenico accolgono per opera della « Lega » i figli d'Italia, dispersi tra quei croati, che odiano gl'italiani come *nemici* ed *invasori*!

* * *

Io ricordo le emozioni provate a Trento innanzi al palazzo della « Lega » e al monumento a Dante; era giorno di festa dell'imperatore, e le sue bandiere sventolavano vicino al monumento e al palazzo. Il libro di « Lupo Della Montagna » e l'opuscolo del Romano mi hanno fatto rivivere quelle emozioni, ed hanno rievocato in me la figura mite, dolce di un giovane Trentino mio allievo, ardente socio della « Lega », Tito Berti, morto in questi giorni in Galizia come molti italiani, non per la patria di Dante, ma per la bandiera dell'imperatore!

N. R.

NOTIZIE

★ NELLA BASILICA DI SANTA TRINITA, a cura di quel solerte Comitato per la M[illegible] dom[illegible] scorsa un'esecuzione notevolissima [illegible] sotto [illegible] dell'arte che sotto quello della [illegible] Sotto [illegible] rezione ottima ed impeccabile d[illegible] fu cantata con molto colorito ed [illegible] Messa [illegible] di Tomaso Ludovico da Vittoria (1540-1608 [illegible] grande [illegible] stro spagnuolo che fu amico del Palestrina [illegible] lustri rappresentanti del suo stile [illegible] pena si distinguono da quelle del gr[illegible] La messa eseguita domenica è un [illegible] alto e severo che, specie nel Sanctus [illegible] ricamo polifonico del *Benedictus*, assorge a sublime ser[illegible] e chiarezza.

Della folla degli uditori facevano [illegible] sicologi che non mancarono di [illegible] l'esumazione e le benemerenze del [illegible]

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.[to] dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 11 — 14 Marzo 1915 — Firenze

SOMMARIO

CARTOGRAFIA IRREDENTA

La sintesi dei grandi sentimenti collettivi trova facilmente la sua espressione definitiva in un'espressione grafica. Per quanto il segno simbolico delle linee e dei colori sia, anche meno del discorso, capace di rendere esattamente la enorme complessità delle cose reali le cose, appunto perché reali, non sono mai semplici — il semplicismo grafico è quello che ad un certo punto rende meglio uno stato di fatto che bisogna aver ben presente per sentire tutta la necessità di trasformarlo secondo la sua ragione intrinseca. Oggi la grande questione nazionale che moralmente è di tutta l'Italia ma territorialmente si concentra intorno ad una regione, al Veneto, non può esprimersi con efficacia più concreta che in una carta geografica della regione veneta. Perché intorno ai confini imprecisi e irrazionali che dal 1866 al 1915 hanno limitato il corpo della Venezia italiana è l'altro alone di italianità che la ragione storica e il diritto nazionale debbono aggiungere a tutta l'Italia nell'ora fatale e propizia.

Troppo è vero e deplorato che la simbologia geografica non è famigliare alla media coltura italiana. Il signore, magari decorato, che ignora la geografia di cui si beffava giustamente l'ironia di Bismarck non è soltanto un francese, spesso è anche un italiano. Non sono molti fra noi coloro che, contemplando una carta geografica ben fatta, ne comprendano tutta l'efficacia d'informazione realistica: manca un po' a molti italiani quella speciale forma di fantasia che sopra i segni simbolici dei monti, dei piani, dei fiumi, delle città intuisce di colpo la bellezza concreta della realtà simboleggiata, che veda vivi i problemi *umani* radicati ad una certa forma e ad una certa partizione di territori. Speriamo che a poco per volta anche codesta fantasia si connaturi nel nostro temperamento, perché è una fantasia che non indebolisce la capacità attiva, ma la prepara e la realizza.

Supponendo che la grande maggioranza del popolo italiano ne possieda già il dono, è stata compilata e pubblicata una carta dimostrativa del Veneto che in questi giorni campeggia rossa, verde e azzurra in molte vetrine a cui si ferma l'ansiosa curiosità degli italiani: la carta della «Regione veneta e delle Alpi nostre dalle fonti dell'Adige al Quarnero» edita dall'istituto geografico De Agostini. Carta a colori, perché ad esprimere la posizione dei popoli e delle lingue sulla terra, non c'è mezzo grafico che valga meglio del colore: non è appunto un colore la civiltà, lo stile nazionale che determina il nostro temperamento e perciò la nostra azione concorde o discorde da tutti gli altri colori nazionali?

La carta segna nettamente quei limiti estremi a cui arriva l'italianità vivente ancora nella pericolosa forma di alone intorno ai confini politici dello stato italiano, dall'Ortler al Quarnero. In codesti limiti è compreso dalla natura il programma massimo del diritto italiano dalla parte di terra: la carta si ferma a oriente all'ultima isola istriana del Quarnero, Lussin: ed è giusto che si fermi lì perché l'estensione dell'italianità dove la porta il mare non può assolutamente essere in precedenza segnata dal cartografo: il mare, l'eterno mobile, è anche per i popoli una energia dinamica che non può mai essere determinata: dipende dall'energia che muove la prima onda la propagazione minore o maggiore dell'ultima che dovrà fermarsi davanti all'onda contraria. Il problema della Dalmazia, di cui si discorre un poco in questo momento e non sempre da chi lo conosce serenamente, è escluso da questa carta dimostrativa.

È il problema alpino che più importa sia ben posto, perché in terra ferma l'errore politico, legittimato dal segno terminale e dal protocollo che lo pianta è irrimediabile, quando è avvenuto. Sono gli errori del '66 di cui in parte può essere responsabile l'Italia del '66 ma non poco la sua alleata di allora, che impedì all'esercito italiano *strategicamente non battuto* di rompere, come poteva e in parte potè, anche dopo Custoza, quello che era il confine della Confederazione germanica, e che è rimasto ancora il confine innaturale del germanesimo austro-tedesco a danno dell'Italia.

Il saliente Trentino prima di tutto, la cui minacciosa ingiustizia è oramai chiara anche a chi nelle carte geografiche non riesce a vedere che della carta dipinta, e i salienti minori che a sua volta il Trentino, costretto ad essere appendice del Tirolo austriaco, incunea nella carne dello Stato italiano. Anche lasciato, per forza, il vescovato di Trento all'Austria, perché le si sono dovute lasciare tutte le teste di valle che vanno dai Lessini alle Carnie? Perché tutti i fiumi veneti — il Bacchiglione, il Brenta, il Piave oltre l'Adige — debbono avere le sorgenti in possesso di uno Stato straniero? Il possesso del piano ne sarebbe minacciato perpetuamente anche se il territorio trentino propriamente detto fosse di diritto territorio di un'altra nazione.

Invece anche il Trentino è italiano, italianità uniforme e compatta che nel cuore della valle atesina arriva oltre la stretta di Salorno aperta fra i due contrafforti delle Dolomiti e delle diramazioni dell'Ortler. La carta, che scrupolosamente segna di azzurro tedesco le disperse isolette germaniche dei sette comuni, risale uniformemente rossa tutte le alte valli dell'Avisio e del Noce, val di Fiemme e val di Sole. Sopra Salorno il possesso attuale dell'Alto Adige è tedesco: gruppi di antica italianità si insinuano nei recessi montani fino ai piedi del Brennero, sotto la valle aurina che termina a quella che giustamente è stata chiamata la vetta d'Italia, perché è il punto più settentrionale del territorio cisalpino, accanto al «picco dei tre signori», nome simbolico che in toscanità potrebbe essere tradotto in «picco delle tre potenze». La forma perfetta dell'Italia di domani la attinge come la attinse nel dominio romano anteriore al trabocco delle genti germaniche verso il mediterraneo. Territorio relativamente esteso che impressiona per la sua estensione il puritanismo italiano pavido — non dico a torto — dei possibili irredentismi altrui. Quantunque la Valle d'Aosta, che etnicamente è in condizioni analoghe, non abbia mai dato segni d'irredentismo francese o svizzero.

L'effettiva estensione dell'Alto Adige è stata molto opportunamente ridotta alle sue dimensioni effettive con un mezzo cartografico per cui questa carta va lodata. I suoi compilatori hanno osservato e fatto osservare questa piccola verità di senso comune: che oltre una certa altitudine — qui fissata ai 1300 metri — la ragione nazionale del possesso si rarefà, non esiste: perché non esistono quasi gli uomini che la affermino con la loro presenza costante. I villeggianti estivi delle alte stazioni climatiche, sieno magari in maggioranza tedeschi, non hanno comprato con il conto dell'albergatore un diritto nazionale che si concentra tutto negli abitanti, relativamente meno radi, delle valli. Così questa carta, lasciando in bianco — intatte da qualunque colore nazionale — le pendici delle alte catene, offre un'immagine sincera della etnografia dell'Alto Adige che deve rassicurare anche i più timidi irredentisti. E i nomi italiani dei luoghi, esistenti per tradizione continua accanto ai nomi dei nuovi abitatori germanici, confermano un diritto storico che vale ben più di quello per cui l'Austria si crede ancora germanisticamente padrona di.... Trient e di Triest.

Lo stesso segno cartografico del territorio in bianco è stato adoperato per alcune parti della Venezia Giulia ma — bisogna riconoscerlo — con minore efficacia dimostrativa. Nella Venezia Giulia — come è noto — tedeschi non ne esistono se non nelle piccole colonie di impiegati governativi che l'Austria vi ha mandato a farsi assorbire rapidamente dalla italianità del luogo. Ma tra la costa, continuamente italiana, e il limite montano che determina la provincia della Venezia Giulia, abitano sloveni al nord e croati al sud. Nessuno ignora che trentamila ne vivono anche al di qua del confine politico, tra San Pietro al Natisone e le prealpi Giulie.

Il confine dalla parte di terraferma è qui meno preciso che nel Trentino: colpa dell'Austria che lo ha colonizzato di slavi quando gli slavi sembravano i provvidenziali denaturanti dell'italianità adriatica: dal passo d'Idria, dove le Giulie rompono la loro alta compattezza negli altipiani sconvolti del Carso, il limite geografico può essere nei suoi particolari discusso. Tra l'Idria e l'Albio, che spinge i suoi contrafforti solitari sopra Fiume, è tutto un valico poco più alto di 500 metri che mette in comunicazione il versante adriatico con le valli danubiane. La carta dell'istituto Agostini segna in questo punto il limite con una certa abbondanza: ma è abbondanza assai discreta perché toglierebbe alla Carniola qualche migliaio di sloveni e non più.

Perché quei territori carsici che sono alle spalle di Trieste oggi sono, come nessuno ha negato, abitati da sloveni ma gli sloveni sono pochi e i sassi sono molti. La carta lascia in bianco i territori carsici anche un po' inferiori ai 1300 metri, per la ragione indiscutibile che quei territori sono disabitati come altrove sono disabitati gli alti territori montani. La conformazione carsica ha questo di singolare: che porta a un basso livello sul mare i caratteri dell'alta montagna; la flora e la fauna alpina, ma anche la solitudine alpina. Per tradurre esattamente nel semplicismo geografico la vera condizione linguistica della Giulia interna, sarebbe stato giusto allargare assai più gli spazi bianchi del Carso triestino e liburnico. Così com'è, questa carta può dare un'impressione falsa a chi non sappia interpretarla: per lo spazio occupato dai loro colori — verde e verdone — sloveni e croati sembrano nella Venezia Giulia ben più numerosi ed efficienti che non sieno. Bisognerebbe che tutti sapessero in antecedenza che anche secondo l'*ultimo censimento ufficiale austriaco* — senza la tara che avremmo il diritto di fargli — gli italiani della Venezia Giulia erano, nel 1910, 356.495 sudditi austriaci, oltre 400.000 compresi gli italiani regnicoli residenti, quasi 450.000 includendovi gli abitanti di Fiume censiti dall'Ungheria, contro 266.614 sloveni e 170.773 croati. E da questi sloveni e croati non dovremmo eliminare quei molti carniolini che, con le loro famiglie, hanno rappresentato fino ad ora — impiegati, ferrovieri, guardie — nella Venezia Giulia la volontà filoslava del Governo?

La verità è una: che le condizioni reali dell'italianità nella Venezia Giulia non si rendono facilmente nella sintesi sommaria di una carta geografica anche ben fatta. La traduzione obiettiva si risolve in una interpretazione un po' subiettiva che, per una contraddizione del caso, è più antinazionale che nazionale. La cartografia non possiede mezzi evidenti per esprimere, a chi non lo sappia già per altri dati, uno stato di cose complesso per natura, complicato artificialmente dal governo austriaco. In cartografia quelle città italiane che sono in tutta la Venezia Giulia cuori vivi, irradiatori di sangue italiano, non possono essere che punti, mentre gli spazi semivuoti, dove vive una rada popolazione di contadini sloveni, sono degli spazi vasti. C'è una ragione qualitativa che si deforma nella sua espressione quantitativa. Se territori italiani e sloveni, potessero essere segnati non a colori uniformi ma graduati secondo l'intensità della popolazione dimorante, della sua efficienza civile, allora apparirebbero anche sulla carta punti di fiamma irradianti luce in una verde vastità di lichene. E sarebbe la verità.

La verità di ieri cioè: perché oggi e quel rosso italiano e quel verde slavo che lo circonda sono ugualmente scoloriti. La sostanza viva dei due popoli fino a ieri nemici è dispersa lontano, tra le nevi dei Carpazi; i troppo vecchi e i troppo giovani rimasti nella patria fra le Giulie e l'Adriatico attendono a ricostruirsi una patria, l'avvento della liberatrice. E per certi segni è noto che anche gli slavi mescolati agli italiani del litorale austriaco attendono liberatrice l'Italia.

Giulio Caprin.

***

Mentre questo articolo sta per essere pubblicato, in qualche città d'Italia corre — anche stampata — una voce che, se fosse vera, farebbe pensare che l'ignoranza geografica non è che una finzione per coprire la viltà politica. Si vocifera di un confine che l'Italia starebbe felicemente e diplomaticamente per conseguire.... all'Isonzo. Noi non crediamo affatto alla voce: ma non crediamo superfluo indicare, anche su questa carta, che la Venezia Giulia, e perciò il problema adriatico connesso con l'acquisto per lo meno di Trieste, dell'Istria, di Fiume e di Zara, comincia per l'appunto *al di là* dell'Isonzo. Come non è superfluo rammentare che l'Adriatico fa parte del Mediterraneo ed è proprio il golfo italiano che, per posizione naturale, storica, politica, comanda la parte *orientale* del Mediterraneo, la sola che oggi è in discussione. Tanto per buona nota, come dicono i commercianti che non intendono farsi cambiare le carte in tavola. G. C.

IL PACIFISMO BELLIGERO DI T. ROOSEVELT

La posizione dell'America di fronte alla guerra è delle più delicate e complicate. Una formidabile campagna di pressioni intellettuali e finanziarie è condotta dalla Germania in America per indurre gli Stati Uniti ad abbracciare apertamente la causa tedesca. La stampa e la banca germano-americane combattono nella stessa America una delle battaglie decisive per vincere la neutralità della grande Repubblica nord-americana. Ci sono venti milioni di tedeschi o di figli di tedeschi negli Stati Uniti che si sono più o meno spontaneamente irreggimentati per la difesa della Germania, assommando nell'ultimo sforzo tutti gli sforzi da decenni sopportati e diretti ad imporre la mentalità tedesca, le merci e le cattedre tedesche all'America. Trecento giornali e riviste tedesche conducono ed ispirano la campagna di germanizzazione dell'opinione pubblica americana, ma un'altra gran parte della stampa degli Stati Uniti è stata posta dai banchieri germano-americani alla loro mercé. Basta che un'agenzia di pubblicità sia nelle mani dei tedeschi o di simpatizzanti per i tedeschi perché giornali anche importanti siano costretti dal taglio dei viveri ad abbracciare la causa germanica. È di capitale importanza per la Germania strappare gli Stati Uniti all'Inghilterra, vincere l'Inghilterra nell'opinione pubblica degli Stati Uniti e l'opera è condotta con una potenza di organizzazione veramente stupenda adoperando ogni mezzo più o meno influente della stampa, dal cinematografo alla conferenza, dalla dimostrazione all'assembramento, dalla corruzione alla coercizione violenta. La potente congiura antiinglese è stata ordita in America dai tedeschi anche con la complicità degli irlandesi immigrati in America, nemici giurati del Regno Unito e della Gran Brettagna. La parte che gli irlandesi immigrati e non immigrati hanno sostenuto nella promulgazione delle teorie e delle difese tedesche andrà studiata a fondo dopo la guerra come uno dei fenomeni più dolorosi e più dissennati della terribile conflagrazione. Ma i tedeschi cercano anche in America accoliti dovunque li possan trovare, di tutte le razze, di tutte le religioni, di tutti i continenti.

Hanno trovato però anche in America un nemico ostinato e persuasivo: la storia tedesca della guerra, una storia che non può essere smentita e che va da Louvain a Reims, dall'invasione del Belgio alla compera della Turchia. Lord Bryce in un articolo pubblicato l'altro giorno su l'opinione pubblica americana e l'Inghilterra poteva dire autorevolmente e con molte prove alla mano che son stati l'invasione del Belgio e fatti come la distruzione di Louvain e il bombardamento di Reims che hanno più ostacolato il movimento tedesco in America ed hanno assicurato agli Alleati le simpatie ormai indefettibili dell'opinione pubblica degli Stati Uniti. Il fondamentale amore degli americani per la libertà, per il diritto delle genti, per il rispetto dei trattati si ribella ormai, secondo l'illustre autore del *Sacro Romano Impero*, contro le mene dei tedeschi d'America e di Germania e l'eloquenza dei fatti delittuosi commessi dagli eserciti germanici parla al cuore esulcerato degli americani con maggior successo di quello che parlino gli emissari tedeschi venuti a tener conferenze pro-Germania in tutti gli Stati dell'Unione. Gli americani che serban fede al loro paese ed ai veri ideali della Repubblica comprendono che il pangermanismo, se può offrir loro vantaggi pecuniari e può indurli a rispettare fino ad un certo punto le idee ed i sentimenti legittimi delle colonie tedesche stabilitesi in America, non può sforzarli a tradire la causa dell'umanità e del diritto per la quale gli Alleati evidentemente combattono e che la Repubblica vuol rappresentare. La maggioranza dell'opinione pubblica americana si sforza quindi di uscire ad ogni costo dalla stretta tentacolare della propaganda tedesca, non solo, ma si sforza di imporre all'America un atteggiamento di decisa e fattiva simpatia per l'Inghilterra e per i suoi alleati. La partita per la Germania sembra perduta in America da quando è sorto a difendere i diritti umani, civili, nazionali, conculcati dalla Germania in Europa, Teodoro Roosevelt. Roosevelt si è messo a capo della rivolta del sentimento americano contro il pangermanismo ed intorno a lui, che ha con il suo brutale senso opportunistico impostato il problema della neutralità americana come un problema di politica interna oltre che internazionale, si sono raccolti tutti coloro i quali interpretano la neutralità americana del presidente Wilson ed il suo pacifismo che sembra esser ad oltranza, (un «ultra-pacifismo», per usare la parola di Roosevelt stesso), come un vero e proprio tradimento alla parola data e firmata dall'America nella convenzione dell'Aja, come un tradimento a quegli stessi principî democratici e pacifisti che Wilson dice di rappresentare. Alcuni dei più ardenti seguaci di Roosevelt giungono perfino ad immaginare che l'America possa, oggi o domani, esser chiamata ad abbandonare del tutto i suoi propositi pacifici per gettarsi anch'essa nella mischia e, conoscendo la saldezza delle fondamenta su cui il presidente Wilson basa le sue dottrine sociali e politiche, questa parte dell'opinione pubblica americana teme che il Wilson non sia l'uomo più adatto a fronteggiare una situazione internazionale nella quale anche l'America potrebbe esser chiamata ad entrare e non precisamente come pacificatrice. Perciò questa parte dell'opinione pubblica americana si rivolge a Teodoro Roosevelt come all'uomo di ieri che potrebbe essere il salvatore di domani.

È vero che anche Roosevelt parla di pace e sogna la pace, ma Roosevelt non sembra così ingenuo come Wilson. Per Woodrow Wilson la civiltà americana è per essenza e per finalità pacifista e neutralista. Per Teodoro Roosevelt la guerra può essere un mezzo magnifico per castigare i disturbatori della pace e per ottenerla definitiva. Già la guerra è, per Roosevelt, proprio alla radice della vita americana. La civiltà americana non esisterebbe se un giorno gli americani non avessero fatto la guerra. «Se, nel 1861, gli uomini che amavano l'"Unione" — egli scrive nella sua *Vita Strenua* — avessero creduto che la pace è lo scopo supremo d'ogni cosa e che la guerra e la lotta sono peggiori d'ogni cosa e se avessero agito in conformità della loro credenza, noi avremmo risparmiato centinaia di migliaia di vite, avremmo risparmiato centinaia di milioni di dollari. Di più, salvando il sangue ed i tesori che prodigammo allora, avremmo impedito che il cuore di molte donne si spezzasse, che i beni di molte famiglie si dissolvessero ed avremmo risparmiati al paese quei mesi di lutto e di vergogna in cui sembrava che i nostri eserciti non marciassero che alla sconfitta. Noi avremmo potuto evitare tutte queste sofferenze semplicemente sfuggendo alla lotta. Ma se noi l'avessimo così evitata, avremmo mostrato che eravamo delle femminucce e che eravamo incapaci di prender posto fra le grandi nazioni della terra. Sian rese grazie a Dio per il ferro che egli mise nel sangue dei nostri padri, degli uomini che sostennero la saggezza di Lincoln e portarono la spada o la carabina negli eserciti di Grant. Noi, figli degli uomini che mostrarono d'esser degni di quei giorni possenti, noi figli di quegli uomini che condussero la grande Guerra Civile a una trionfante conclusione, lodiamo il Dio dei nostri padri di questo: che gli ignobili consigli di pace siano stati respinti; di questo che le sofferenze e le perdite, le tenebre del dolore e della disperazione siano state affrontate senza smarrimento e che gli anni di lotta siano stati sopportati; perché alla fine lo schiavo fu liberato, l'"Unione" restaurata e la possente Repubblica americana parlò ancora una volta come un'armata regina tra le nazioni».

Se è stata la guerra che ha data la vita all'America vi possono essere, secondo Roosevelt, dei casi in cui fare la guerra sia necessario ed occorre esser pronti militarmente proprio per uno di questi casi. Bisogna dire la verità, Roosevelt, che oggi vorrebbe una più decisiva partecipazione dell'America alla grande lotta delle civiltà europee, non può rimproverarsi di aver trascurato di chiedere con autorità gli armamenti necessari agli Stati Uniti, anche se talvolta li ha chiesti facendosi forte della frase di Washington che «esser pronti per la guerra è il più sicuro mezzo per ottenere la pace». «Noi domandiamo una marina potente, un armamento appropriato ai bisogni della nazione — diceva — non per combattere, ma per evitare il combattimento». Sta bene, ma quando un uomo come Roosevelt si fa assertore superbo della dottrina di Monroe e non trascura occasioni di chiamare le due Americhe a raccolta ed in guardia contro le aspirazioni espansioniste europee, quando un uomo come Roosevelt irride con un riso aperto al dottrinarismo mistico pacifista d'un Tolstoi, s'intende che egli non debba riconoscere nella guerra tutto quel male che talvolta par riconosca.

Il pacifismo di Roosevelt è quindi un po' diverso da quello di Wilson ed oggi alcuni seguaci dell'ex presidente, che pur son pronti a chiedere come il loro duce, l'arbitrato supremo del tribunale dell'Aja per decidere domani le competizioni internazionali, sono anche però pronti a trattare Woodrow Wilson di retorico parolaio e a riconoscere nel presidente attuale degli Stati Uniti il «maestro di scuola», invece che l'uomo politico pronto ad ogni evento belligero.

Gli è che il concetto stesso che Teodoro Roosevelt si è formato ed ha ognor predicato dell'americanismo, richiede animi sempre pronti ad affrontare gli eventi belligeri come naturali. Quali sono le basi del vero americanismo secondo Teodoro Roosevelt? In primo luogo avere un patriottismo non locale, né provinciale, ma nazionale, assoluto e completo, a malgrado di ciò che dicono gli ideologi avveniristi i quali parlano di un tempo in cui il patriottismo non sarà più. Poi, non abbandonarsi dinnanzi agli Dei stranieri perché «cercando di imitare le altre civiltà gli americani diventano il ridicolo di tutti gli uomini ragionevoli». In terzo luogo americanizzare gli immigranti, renderli tali non da sembrare, ma da essere soltanto americani, disciolti da ogni legame con la terra e la nazione d'origine. Ora questo americanismo presuppone ed implica una affermazione ed una difesa dei diritti americani per le quali il caso di dover far uso delle armi può sempre ritenersi possibile. Data un'America quale il Roosevelt la concepisce, orgogliosa, libera di sé, desiderosa di fondere tutte le correnti immigratorie in un solo stampo, questa America ha bisogno di esser pronta a sopportare ed a superare ogni ostacolo esterno, a difendersi da ogni attacco che volesse diminuirla d'un pezzo di territorio ed anche da ogni attacco che volesse

attentare alla sua integrità morale ed ideologica.

L'obbligo dell'America è oggi per Roosevelt e per i suoi quello di armarsi. Ma, secondo lui, non c'era e non c'è bisogno di aspettare l'opportunità o la necessità della guerra per imporre al germanesimo il rispetto della parola che anche l'America ha data di non violare i trattati dell'Aja. La neutralità, quale Wilson e Bryan la concepiscono, è per Roosevelt, come ho accennato, più che un errore grossolano in fatto di sentimento e di politica estera, un tradimento allo spirito e alla parola dell'America e dell'americanismo. Invadendo il Belgio e conducendo la guerra come essa la conduce, la Germania ha offeso violentemente l'America e l'America doveva violentemente protestare contro la Germania, unendosi esplicitamente agli Alleati. Nel suo scritto: ***Perché l'America dovrebbe unirsi agli Alleati*** l'assalto a Wilson per il suo contegno neutralista è condotto senza esitazione. Che cosa è questo pacifismo di Wilson che si contenta di affermazioni astratte e di propositi inattuati? Il pacifismo non lo si impone, non lo si realizza con congressi e con formule. Bisogna chiedere ed ottenere accordi che implichino la condanna e il castigo di quella nazione che turba la pace, una condanna ed un castigo reali che non rimangano nel mondo delle minaccie vaghe, ma scendano sul terreno dei fatti e magari sul campo di battaglia. Una potenza che vuole veramente la pace, come dice di volerla l'America, deve firmare i trattati col proposito fermo di farli rispettare. Chi viola i trattati, come ha fatto la Germania col Belgio, commette una colpa tremenda, ma questa colpa può mostrarsi minore e non apparir più tanto spregevole se una nazione che dovrebbe impedirla e castigarla, si richiude invece in una indifferenza egoistica. È questa indifferenza la più vera e più propria perturbatrice della pace. E Roosevelt non sogna e non chiede una fratellanza di Stati che pronunci una massima evangelica di pace universale senza poi curarsi che questa pace venga o no turbata, ma una fratellanza di Stati in cui si giuri e si mantenga il giuramento di impugnar le armi contro quella qualunque nazione che senza una sacrosanta ragione nazionale le avrà portate contro un'altra nazione. Bisogna applicar veramente la morale individuale alla politica internazionale. Se un ladro ci aggredisce per la strada noi ci difendiamo con le nostre forze da lui, se non c'è un *policeman* vicino, e se c'è lo consegnamo alla giustizia. Così bisogna fare con la nazione che aggredisce un'altra nazione senza giusto motivo. Consegnarla alla giustizia delle armi vendicative che le ricordino la parola data e il suo dovere imprescindibile. Il pacifismo non si insegna con le lezioni cattedratiche e con i congressi degli ultra-pacifisti. S'insegna castigando quelli che non sono pacifisti. Il pacifismo non s'impone con il «dolce isterismo» di Wilson; ma col pugno solido di Roosevelt. Così Roosevelt ha chiarito nello stesso tempo la sua posizione politica di rappresentante l'americanismo vero e di amico degli Alleati. L'Inghilterra ha trovato in lui un amico potente ed eloquente capace di trascinarsi dietro la parte più importante dell'opinione pubblica; ma gli inglesi che s'avvedono dello sforzo enorme che la Germania sta continuando per accaparrarsi le simpatie del pubblico americano pensano che ancora la posizione degli Alleati nell'opinione pubblica degli Stati Uniti non sia delle più tranquillizzanti e van predicando oggi la necessità di aprir gli occhi dell'America su i bisogni reali della sua politica anche commerciale che non può e non deve dipendere dal beneplacito tedesco e su le ragioni ideali dell'americanismo che porrebbe fine ai suoi disegni e ai suoi sogni, al suo contributo migliore per la causa della libertà e della giustizia umana se, dinanzi allo strazio del Belgio ed alle altre eloquenti applicazioni della dottrina pangermanista, non opponesse il suo veto al progresso del pangermanismo in America e nel mondo.

Aldo Sorani

THEODORE ROOSEVELT, *Why America should join the Allies*, London, Pearson edit., 1915.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

MARIO SCHIFF

A Napoli, la sera dell'8 marzo, si è spenta una delle vite più dolorose e più ammirabili.

Mario Schiff era nato a Firenze il 27 agosto 1868. Quando ebbe otto anni i clamori antivivisezionisti che indussero il padre suo, l'illustre fisiologo Maurizio, a lasciare il nostro Istituto di Studi Superiori per l'Università di Ginevra, trassero necessariamente lui pure di là delle Alpi. A Ginevra egli crebbe, ed ivi, nella Facoltà filosofica, compì anche gli studi universitari, conseguendo nel luglio del 1890 il grado di «Licencié ès Lettres». Parigi allora lo tirò a sé; la «Sorbonne» lo ebbe frequentatore di corsi; all'«École des Hautes Études» s'inscrisse regolarmente dall'anno scolastico 1891-92 al 1894-95; ma più specialmente attese all'«École des Chartes», dove fu nominato allievo «à titre d'étranger» il 5 novembre del 1891, e fu ammesso «à subir l'épreuve de la thèse» nel luglio del 1895. Ascoltò e conobbe maestri insigni, a tre dei quali rimase particolarmente devoto: a Paul Meyer; a Gaston Paris; ad Alfred Morel-Fatio. Più stretti d'assai i legami con quest'ultimo, ispanologo consumato; massimi gli obblighi verso di lui.

Penso che dal Morel-Fatio gli venisse il suggerimento di scegliere quale soggetto per la sua tèsi la biblioteca di quel fervido amatore della coltura, che fu nella prima metà del quattrocento il marchese di Santillana. Per venir a capo dell'impresa era indispensabile l'esplorazione diretta delle biblioteche e degli archivi spagnuoli; e però, una volta libero dai doveri scolastici, lo Schiff fece nella Spagna un ben lungo soggiorno. Gli studi gli furono agevolati dalla pronta benevolenza di parecchi — in primo luogo del portentoso Marcelino Menéndez y Pelayo — e da amicizie agevolmente contratte, fra cui segnatamente preziosa quella di Ramon Menéndez Pidal. Ma egli non si contentò di scrutare codici e carte; e nemmeno gli bastò di allargare le conoscenze letterarie, già condotte molto innanzi a Parigi. Innamoratosi della Spagna, se ne seppe appropriare con rara sicurezza il linguaggio; s'imbevve di spirito castigliano; e quando ripassò i Pirenei, si trovò aver come aggiunto un'altra patria a quelle che la condizione sua di figliuolo di genitori tedeschi, nato in Toscana, cresciuto tra francesi di Svizzera e francesi di Francia, gli aveva dato. E nell'anima popolare spagnuola egli poté penetrare ancor più addentro con intima soddisfazione pochi anni dopo, allorché al principio del 1901, per adempiere l'incarico avuto dalla Società Ginevrina di Storia e d'Archeologia di raccogliere nel grande e solitario deposito di Simancas documenti «sur l'Éscalade de Genève» di cui ricorreva nel 1902 il terzo centenario, si allogò presso una famiglia di contadini e vi rimase dei mesi. Quanto graditi e istruttivi i lunghi colloqui cogli ospiti semplici nelle lunghe serate! Il cappello dall'ampia tesa e dal cucuzzolo stiacciato di cui poi si compiacque, fu sul suo capo tutt'altro che un semplice capriccio.

Al ritorno dal primo viaggio nella penisola iberica tenne dietro da vicino, il 6 ottobre 1896, la morte del padre. Mario Schiff, che a ventun anno s'era deciso per la cittadinanza italiana, si trasferì allora colla madre a Firenze, donde non si era mai allontanato lo zio, il chimico illustre che ancora tutti ci fa strabiliare colla sua vivida vecchiaia. E italianissimo anche per le nozze con chi aveva per babbo Giambattista Giorgini e aveva chiamato nonno Alessandro Manzoni, era il fratellastro di Mario, Roberto.

Di noviziati non c'era dunque alcun bisogno; e tanto alla madre, che riannodava vecchie amicizie, quanto al figlio, che subito si conciliava vive simpatie, il soggiorno fiorentino riuscì tosto geniale. A Firenze la tèsi fu messa in condizione di essere presentata al tribunale dell'«École des Chartes»; e discussa nel gennaio del 1898, valse al suo autore il titolo di «Archiviste-paléographe». Ma egli sentì il bisogno di darle nuove cure, alle quali molto giovò l'andata in Ispagna del 1901. Raffinato, il lavoro ebbe nel novembre di quell'anno l'approvazione dell'«École des Hautes Études»; e Mario Schiff fu dichiarato «Élève diplômé» di questa scuola. La stampa richiese tuttavia ancora tre anni; e il volume di più che cinquecento pagine che costituisce il numero 153 della «Bibliothèque» della scuola stessa (sezione storico-filologica), e che s'intitola *La bibliothèque du Marquis de Santillane*, ha sul frontespizio, forse con un poco d'anticipazione, la data del 1905.

Già si è potuto capire che «l'Archiviste-paléographe» aveva una coltura ben più che archivistica; e così fino dall'aprile del 1904 l'Istituto di Studi Superiori lo aveva giudicato atto a esercitare la libera docenza in lingue e letterature neolatine. Si pensava particolarmente che da lui si sarebbe potuto avere un insegnamento di cose spagnuole da non essere pareggiato in altre nostre Università. Ma ancor maggiore era nello Schiff la padronanza storica e pratica della lingua francese; un'ombreggiatura francese appariva, nello stesso suo fluido parlar toscano; della Francia egli aveva familiare la letteratura in ogni fase; e poiché a queste sue doti corrispondeva un bisogno nostro senza confronto più vivo dell'altro, un incarico speciale di francese fu creato per lui e gli fu commesso nella primavera del 1907. Lo tenne e lo esercitò con grande ardore principiando dall'anno scolastico 1907-08, prima come unico ufficio didattico, poi accoppiato coll'insegnamento della stessa materia all'Istituto Superiore di Magistero femminile. Riuscito ivi «Straordinario», lasciandosi molto addietro i competitori, per effetto di un concorso giudicato nell'autunno del 1911, se ne staccò tre anni dopo in seguito ad un altro concorso, che gli valse il passaggio da Incaricato a Straordinario nell'Istituto di Studi Superiori. Ma, ohimé! quale Straordinario Mario Schiff non poté più risalire la cattedra.

In lui l'Istituto si rallegrava di aver trovato un titolare da non lasciar luogo a desideri per una di quelle cattedre di filologia moderna, che è pericoloso il coprire, se non sono degnamente affidate. Circostanze come quelle nelle quali s'era svolta la sua vita, si dànno di rado; ma di gran lunga più raro è il caso che esse si diano per una tempra intellettuale atta a cavarne pienamente partito. Nello Schiff l'«École des Chartes» e l'«École des Hautes Études» avevano disciplinato metodicamente e abituato al lavoro attento e minuzioso un'anima squisitamente sensibile, un ingegno ricco di attitudini letterarie. «Il a, en français du moins, un réel talent d'écrivain», aveva attestato di lui undici anni fa Gabriel Monod; e alla sentenza autorevolissima fanno riscontro numerose manifestazioni antecedenti e susseguenti. Il paziente ricercatore e descrittore dei codici di cui s'era circondato il Marchese di Santillana, lo scopritore sagace della traduzione del poema dantesco in prosa spagnuola eseguita per il Marchese da Enrico di Villena, il diligente trascrittore delle carte dell'archivio di Simancas, il bibliografo delle *Éditions et traductions italiennes des oeuvres de J. J. Rousseau*, scrisse molte pagine fini (garbate erano sempre), trattando di argomenti svariati. Occasioni molteplici gli furono offerte dalla collaborazione, esercitata per non breve tempo, alla *Semaine littéraire* di Ginevra. E fuori di lì segnalerò il ritratto di Anatole de Montaiglon, professore dello Schiff all'«École des Chartes», nella *Revue bleue* del 1899; e più ancora il grazioso volumetto, pubblicato nel 1910, che lumeggia la figura alquanto comica di Marie de Gournay, «fille d'alliance de Montaigne». La nota umoristica, d'un umorismo remoto da ogni ben che minima sguaiataggine, era naturale allo Schiff.

Per chi voglia rendersi conto di ciò che egli era e poteva essere quale insegnante di francese, riesce molto istruttiva la rassegna dei soggetti da lui presi a trattare nei corsi all'Istituto di Studi Superiori. Il Beaumarchais, il Rabelais, il Boileau, il Du Bellay, il Rousseau, il Montaigne, gli scrittori del secolo XVI animati dallo spirito della Riforma, con Calvino alla testa, le scuole poetiche recenti dei «Parnassiens, décadents, symbolistes», furono via via argomento delle sue lezioni. E una serie egli ne dedicò nel 1907-08 alla storia dell'ortografia e alle battaglie che si son venute combattendo ai nostri tempi tra novatori e conservatori; una nel 1910-11 ai proverbi francesi. Mario Schiff non era davvero l'uomo dell'unico messale; e meno che mai del messale dalle pagine unte e insudiciate ne' margini per l'uso persistente dei medesimi fogli. Le finestre del suo studio erano spalancate; e l'aria vi si rinnovava di continuo. Quest'anno, oltre a discorrere, proseguendo il corso dell'anno passato, di Agrippa d'Aubigné, si proponeva di consacrare un'ora settimanale a «La littérature Belge en France et la littérature française en Belgique. Résistance et pénétration». Il proposito non ha avuto neppure il cominciamento dell'attuazione; e rimarranno soli ad attestarlo gli «Orario e programmi» pubblicati nel novembre passato dall'Istituto.

Nelle lezioni Mario Schiff metteva tutto sé medesimo; e con ciò egli non veniva a mettere semplicemente un ingegno aperto, un gusto delicato, e un ricco corredo di coltura: vi metteva un'anima. Di ingegni, nonché pari, superiori al suo, e altrettanto addottrinati, c'è abbondanza: un'anima come la sua è quanto mai rara. Quale intensità e finezza di sentimento! quale bontà! quale elevatezza! Nonché di odî e di invidie, era incapace di un semplice sgarbo. Il suo cuore, bisognoso di espansione, correva incontro agli altri cuori: così a quelli degli adulti come a quelli dei bimbi, che subito lo sentivano amico. I bimbi sapeva intrattenere e divertire in modo singolare. Gran segno! *Sinite parvulos....*

Caratteristico in sommo grado il suo ottimismo: l'ottimismo di un uomo che fin da bambino aveva avuto da sopportare sofferenze fisiche ben gravi, con conseguenze durature, e che nel periodo che suol essere della piena virilità si trovò colle apparenze della vecchiaia e con organi irreparabilmente rovinati. Ma colla precoce canizie, a cui i lunghi capelli e la lunga barba crescevano evidenza, facevano contrasto la pelle morbida e giovenilmente tesa, il colorito, l'occhio vivido. Ne resultava una figura personalissima, a cui aggiungevano attrattiva le fattezze finemente regolari e che era resa profondamente simpatica dalla dolcezza ineffabile dell'espressione. L'ottimismo non venne mai a mancare neppure dopo che le condizioni furono divenute tormentose. Unico scampo parevano poter dare ardimenti chirurgici; le forze per affrontare prove così ardue erano stremate; e nondimeno Mario Schiff andò loro incontro, non impavido soltanto, ma pieno di fiducia. Voleva guarire: sarebbe guarito. E mentre, privato oramai da tempo delle funzioni digestive, non poteva muovere un passo, volle, checché si dicesse e facesse da altri, mettersi in viaggio verso i paesi meridionali, e il 30 gennaio partì sicuro che il sole della Sicilia gli avrebbe fatto un gran bene e lo avrebbe ridonato agli studi, alla vita, all'esercizio de' suoi doveri, caro a lui quanto la vita stessa, se non più che la vita. A Roma dovette fermarsi a lungo; Napoli fu per lui il limite estremo.

Eroico addirittura quest'ultimo triennio. Con sforzi indicibili, parte trascinandosi, parte facendosi portare, Mario Schiff riuscì a tenere non poche lezioni, resse all'Istituto di Magistero femminile il peso di numerosissimi esami. A ognuno di questi sforzi teneva dietro la febbre. Che cosa importava mai ciò? Ora da mesi egli soffriva acerbamente pressoché di continuo, e non un lamento gli usciva dalle labbra; vegliava le notti, e aveva finito per trovar modo di ingannare le veglie intagliando abilmente con un temperino (o chi gli aveva insegnato quell'arte?) minuscole bestiole di legno, delle quali veniva componendo ciò che chiamava, scherzando, la sua «arca di Noè». L'umor gaio non gli era venuto meno; e l'anima pareva ascendere, ascendere, ed ora sembra come essersi sottratta ai nostri sguardi nell'azzurro de' cieli, in regioni a cui l'occhio umano non arriva. Ché di quest'uomo singolare è stata singolarissima la fine stessa, avvenuta dopo quasi una settimana di uno stato di immobilità, che non era vita, non era morte, non era sonno. Sollevato sul letto fra guanciali, posato su un fianco, che cosa guardava egli con quegli occhi aperti?

Spettatrice perpetuamente vigile dell'ascensione di Mario Schiff verso una perfezione sempre maggiore a misura che più ardue diventavan sempre le prove, è stata una donna degna veramente di lui, che egli s'era eletta a compagna dopo mancatagli la madre. Essergli compagna tanto valse quanto esserne infermiera, partecipare a tutti i suoi dolori, e soffrire per di più ansie crudeli che all'ottimista a tutta oltranza erano risparmiate. Eppure io non credo che questa donna rimpianga di aver unito la sorte sua ad una umanamente così infelice. Aver vissuto sett'anni accanto a Mario Schiff, aver letto giorno per giorno, ora per ora dentro alla sua anima, costituisce certo per lei, atta ad ogni altezza, un tal privilegio, da meritare d'essere comperato a qualsivoglia prezzo.

Pio Rajna.

DISCUSSIONI LIBICHE

La discussione che si è svolta alla Camera dei Deputati in seguito all'interpellanza dell'on. Bevione e di altri ha avuto per effetto di illuminare alquanto la pubblica opinione intorno ai recenti e non lieti avvenimenti che si sono verificati negli ultimi mesi in Libia. Non si può dire certo che la luce fatta sia molta e che la situazione creata laggiù dal movimento insurrezionale che ci ha obbligati a ritrarre verso la costa i nostri più lontani presidî, sia oggi in ogni sua parte chiarita. Troppi fatti rimangono ancora da appurare sui quali né la stampa ebbe modo di interloquire né la parola dei deputati interpellanti e nemmeno quella del Ministro hanno prodotto la luce necessaria.

La questione più importante portata sul tappeto delle interpellanze è quella delle ragioni che hanno determinato il movimento di ribellione da parte delle popolazioni della Tripolitania, che pochi mesi dopo il trattato di Losanna sembravano del tutto pacificate e sottomesse. L'on. Martini ha incominciato dall'escludere che questa pacificazione fosse effettiva e reale ed ha suffragato le sue affermazioni con autorevoli testimonianze. Pure se si pensa alla facilità con cui, ritirate le truppe turche e vinta la parziale resistenza di El Baruni nel Gebel Occidentale, non solo tutto il il Gebel e la Ghibba retrostante erano state occupate, ma senza gravi difficoltà si era imposto il nostro dominio sulla Sirtica, sul territorio dei temuti Orfella, sull'oasi di Ghadames e sul più remoto Fezzan sino all'estrema oasi di Ghat dove i turchi erano riusciti a stabilirsi solo quarant'anni dopo l'insediamento della loro diretta autorità sulla Libia, vien fatto di credere che, in complesso, la pacificazione se non in modo assoluto, dovesse essere almeno in linea generale un fatto provato.

Non si esclude che alcune tribù nomadi, ritirandosi di fronte alla nostra avanzata non avessero con ciò rinunziato ad agire, quando ne fosse giunto il momento, contro di noi. È da ritenere tuttavia che questo momento non dovesse giungere tanto facilmente dopo che noi, occupate stabilmente le scarse oasi, vi ci fossimo rafforzati e avessimo dato opera efficace a guadagnarci il favore delle popolazioni sedentarie, per natura loro pacifiche e non difficilmente dominabili.

Ma collo smentire come aveva ritenuto opportuno, la credenza nella piena e compiuta pacificazione, l'on. Martini non intese escludere che altre cause siano sopravvenute a crearci dei nemici temibili là dove credevamo contare su provate amicizie. E la causa prima e maggiore è da ritrovarsi, senza dubbio, nella proclamata guerra santa e nell'azione esercitata contro di noi dalla propaganda senussita. L'on. Martini ha avuto facile giuoco nel provare come, contrariamente alle affermazioni di alcuni interpellanti, sì l'una che l'altra cosa avessero potuto influire grandemente a determinare i recenti avvenimenti.

Non era difficile infatti prevedere che, della proclamata guerra santa, non ostante l'esclusione dei neutrali, noi per i primi avremmo risentito gli effetti. Riferendoci a quanto il *Marzocco* ebbe già a rilevare a proposito del rinnovato movimento panislamitico, possiamo oggi considerare come l'esperienza abbia confermato le previsioni che si facevano circa alla diversa efficacia che avrebbe avuto l'azione del proclama del califfo sulle popolazioni musulmane di territori che da tempo riconoscono l'autorità inglese, francese o russa e su quelle dei nuovi territori italiani della Libia. Quanto all'influenza che il senussismo, setta e ditta ad un tempo, come l'on. Martini acutamente ebbe a qualificarla, esercita nel Fezzan, basterà rilevare come gli abitanti di Murzuc e degli altri centri ne siano tutti fedeli seguaci.

La guerra santa dell'Islam e la propaganda senussita furono dunque indubbiamente fra le cause che determinarono la rivolta e che consigliarono l'abbandono precipitoso del Fezzan. Ma coll'ammettere ciò siamo ben lungi dall'aver chiarito una situazione che ci appare ancora per molti rispetti oscura.

Certo le considerazioni economiche dovettero avere il loro peso. Ma se la Turchia che, si avverta, non si limitò ad esercitare sul Fezzan un potere nominale, come affermò l'on. Martini, ma mantenne anche regolari presidî a Murzuc a Ghat ed anche nel più remoto Tibesti, poté far ciò con lieve spesa, più che coperta dall'esazione dei tributi che ne rendevano esoso il dominio, non può non apparire esagerata quella cifra di 12 milioni annui che si disse avrebbe importato la nostra occupazione.

Mantenendosi in quel riserbo doveroso che gli è imposto dalla carica e dall'ufficio delicatissimo, il colonnello Miani che aveva con tanto accorgimento, con tanta prudenza ed avvedutezza condotto a buon fine la difficile impresa, nulla ha fatto trapelare sul come effettivamente gli avvenimenti si svolsero; nè sapremmo quanto vi possa essere di vero in quello che alcuni ebbero a riferire, che cioè a malincuore egli si piegasse ad obbedire all'ordine ricevuto di abbandonare il paese occupato.

Comunque, se il suo dovere era l'obbedienza non pare che la proposta dell'abbandono sia venuta da lui, il che starebbe a dimostrare che le cose non erano forse a tal punto da imporre una ritirata che parve una fuga e che non potrà certo mancare di esercitare un'azione deprimente nel nostro prestigio nella Libia tutta.

L'occupazione del Fezzan, non è inutile ricordare, si compí quasi occultamente, nè ebbe allora, in chi doveva predisporre l'azione, tutti gli animi consenzienti. Vi fu chi prevedendone le difficoltà per quanto riguardava più il mantenimento dell'occupazione medesima che il suo compimento, la sconsigliava, ritenendo che meglio l'Italia avrebbe provveduto al suo interesse limitandosi ad agevolare il consolidamento dell'autorità di un capo locale disposto a riconoscere l'alta sovranità dell'Italia. L'estrema regione meridionale della Libia avrebbe avuto così un reggimento di protettorato più che di diretto dominio, sufficiente tuttavia a guarentire il nostro diritto alla sovranità contro ogni temibile manomissione da parte delle potenze vicine, che è quanto dire della Francia. La persona da investire di quest'autorità non sarebbe mancata. Ben poteva essere questi il venerando capo della potente tribù degli Ualed Soliman di Ueddan, Scech Sef en Nasser, il figlio di Abd el Gelil l'eroe dell'indipendenza fezzanese, di cui furon qui ricordate altre volte le gesta. Non tutte forse le popolazioni fezzanesi, divise fra loro per rivalità di interessi e per antichi odî familiari, avrebbero volentieri riconosciuto l'autorità del vecchio Sceicco; pure non era da escludere che, guidato da agenti nostri che ne avessero temperato il potere, egli avrebbe finito per ridurre senza troppe difficoltà alla sua dipendenza le genti tutte del vasto e sparpagliato Fezzan. Il governo di Tripoli aveva all'uopo avviato con Sef en Nasser intelligenze ed accordi pei quali egli si prestava come intermediario e patrocinatore della nostra occupazione. Questa, come fu accennato, non era stata dapprima concepita nella mente del Governo di Tripoli nel modo come il Governo Centrale ritenne poi opportuno attuarla. Le intelligenze con Sef en Nasser, intervenute prima ancora che il colonnello Miani fosse chiamato a condurre l'impresa, non furono però da lui disdette e per qualche tempo il vecchio Sceicco col figlio Abd el Gelil seguirono la spedizione cui essi dovevano facilitare il compito.

Pare tuttavia che al capo della spedizione medesima risultassero a carico di Sef en Nasser fondati sospetti sulla sua fedeltà tanto che un giorno ritenne opportuno sbarazzarsene. Il vecchio sceicco ed il figlio vennero di sorpresa arrestati, legati e condotti prigionieri a Tripoli da dove furono relegati a Zuara ed ivi tenuti in stretta sorveglianza. Mancano certamente a noi gli elementi e l'autorità per giudicare un provvedimento a compiere il quale il colonnello Miani avrà avuto certo serie ragioni, come non è da dubitarsi per chi ne conosce la serietà del carattere e la provata esperienza. Sul conto di Sef en Nasser sembra tuttavia che, trascorsi alcuni mesi dalla sua relegazione a Zuara, si cambiasse a Tripoli di sentimento giacché si apprese un bel giorno che il vecchio sceicco ed il figlio erano stati rimessi in libertà e rimandati a Ueddan sede della loro autorità e del loro dominio. Di fronte ad un contegno così ambiguo e contraddittorio da parte nostra, come sorprenderci quando si seppe che Scech Sef en Nasser ci aveva alla sua volta traditi organizzando la rivolta che ci obbligò a ritirarci anche dall'oasi di Socna, la più settentrionale regione del Fezzan?

L'episodio, cui non ci risulta sia stato accennato nella recente discussione alla Camera, presenta, a nostro credere, un'importanza rilevante, non tanto per il suo valore in sé come per l'indizio che offre di quella mutabilità di pensiero e di propositi che domina nella nostra azione coloniale. Mutabilità che è alla sua volta conseguenza naturale della mutabilità delle per-

sone e dei criteri, — non vorremmo dire dell'assenza di criteri — con cui si procedette talvolta alla scelta delle persone a cui affidare l'alta direzione del Governo della colonia. L'on. Martini che per dieci anni resse il Governo dell'Eritrea con quell'abilità e fortuna che ognuno gli riconosce, sostenne oggi da Ministro il concetto dell'opportunità che ai reggitori delle nostre colonie sia data completa libertà d'azione e che il Governo centrale non ne intralci l'opera. Concetto giustissimo la cui ragionevolezza tutti riconosceranno; ma che impone al Governo medesimo l'obbligo di una oculatezza e di una prudenza esemplari nella scelta dei reggitori. Si ripete ora che coi recenti avvenimenti dolorosi della Libia raccogliamo il frutto del mal governo degli ultimi tempi, e che tutto oggi si avvia al meglio, grazie all'opera energica e sapiente del nuovo governatore generale Tassoni in cui tutti ripongono ben fondata fiducia. Ma se di questo sinceramente dobbiamo compiacerci, non meno è da lamentare che non si sia altre volte proceduto con pari necessaria oculatezza quasi si fosse considerato che a reggere il governo di una colonia come la Tripolitania e nei momenti attuali, potessero valere le facoltà e le attitudini medesime che si richiedono a tenere, in tempo di pace, il comando di una divisione o di un corpo d'armata!

* *

ANTITESI RUSSE

Dal giorno in cui il cannone inglese ha cominciato a tuonare nei Dardanelli si è riaffacciata sui giornali tedeschi la terribile minaccia del «pericolo russo». E la minaccia si è propagata particolarmente alle anime scrupolose dei popoli neutrali, nelle quali si è venuto determinando un movimento d'ansia che per varie di esse si è tradotto in una preoccupazione di considerare molto da vicino la necessità di uscire dalla posizione in cui finora si sono mantenute. L'occupazione di Costantinopoli da parte di una potenza europea, e la conseguente apertura degli stretti in grazia della quale le navi della Russia potrebbero da un momento all'altro uscire da quel *cul de sac* del Mar Nero, nel quale sono eternamente confinate, sta sconvolgendo terribilmente l'anima della politica europea, la quale si commuove inopinatamente per le conseguenze che da quei fatti potrebbero derivare. Curiosa psicologia della politica! Parrebbe che da una guerra come questa, la più immane che il mondo abbia mai visto, fosse cosa naturalissima veder maturire anche effetti straordinari; che fosse tra gli eventi previsti o aspettati anche la scomparsa dall'Europa della dominazione mussulmana; ed ecco invece che corre minaccioso, anche là dove la quiete aveva dominato sovrana tra lo scatenarsi della bufera del fuoco che imperversa in occidente, un improvviso grido d'allarme. Non ci si è tanto commossi per la distruzione del Belgio, quanto per il fatto che Costantinopoli possa essere ingombrata dalla mostruosa occupazione del Cosacco, e che gli interessi della Germania possano essere grandemente compromessi in quelle concessioni che il suo preponderante influsso era riuscito a strappare per la sua espansione nell'Asia Minore. Il giungere dell'Austria fino a Salonicco non avrebbe, si può esserne sicuri, tanto sorpreso come l'apparir di una nave russa nell'Egeo, a traverso gli stretti aperti. Questione di equilibrio, dicono gli statisti: e l'equilibrio del Mediterraneo sarebbe seriamente compromesso dalla Russia, che del resto non vi ha alcuna base!

Ecco dunque il pericolo che bisogna combattere. Il quale non è soltanto politico, ma anche morale, come si può facilmente immaginare: e consiste quest'ultimo nell'aprire le [illegible] porte orientali, alla barbarie [illegible] poiché nient'altro che barbarie può [illegible] su una nave russa a traverso il Bosforo e i Dardanelli, mentre, si sa, da Salonicco si diffonderebbe anche la «kultur».

Il pericolo russo è di data antica in Germania. Rimonta al tempo di Bismarck, quando [illegible] in nome dello spettro del panslavismo si [illegible] ava ad ottenere sempre nuovi fondi per spese militari: ma raggiunto il suo scopo sua politica fu tutta diretta ad un'intesa cordiale con l'impero moscovita, ed uno dei vanti che egli registra dell'influsso della politica di Berlino su quella di Pietroburgo e che egli ricorda con compiacimento nelle sue *Riflessioni e ricordi*, è appunto quello di aver impedito allo czar Alessandro II di cedere alle pressioni di molti uomini politici che dopo l'insurrezione polacca del 1863 inclinavano a fare qualche liberale concessione a quella disgraziata provincia. «Un'intesa fra la Russia e il panslavismo anti-tedesco (egli annota) per una azione comune militare e politica contro la fraternizzazione polacca fu un colpo decisivo alle vedute del partito filo-polacco della [illegible] russa». E d'allora in poi tanto i russi che i tedeschi oppressero ciascuno la propria parte dell'antico regno, egualmente; salvo s'intende i metodi più scientifici adoperati da questi ultimi.

Del resto il pericolo della barbarie russa non è diventato un argomento molto pauroso per la ideologia tedesca se non in questi ultimi anni soltanto; e tutti sanno che un'intesa con il grande impero orientale è stato uno dei più dolci sogni della politica germanica, che ha sempre accarezzato l'idea di un'alleanza dei tre imperi europei. Non è questo il luogo di ricordare le vicende che hanno condotto ad un diverso risultato, ma nessuno ignora ciò che la Germania ha fatto per distaccare la Francia dalla Russia nel 1905, a tempo della conquista del Marocco, e ciò che ha fatto per distaccarla dall'Inghilterra appoggiandosi a quel partito di corte, formato di russi di origine germanica delle provincie del Baltico, che hanno sempre ostacolato tutte le riforme liberali che pure si è tentato di introdurre nel vastissimo impero.

La barbarie russa (bisogna ricordarlo bene ai pacifisti della *Kultur*) è sempre stata protetta e incoraggiata dall'influsso che hanno esercitato in quel paese, proprio i diffonditori della civiltà nel mondo.

Ond'è ben giusto che oggi un liberale russo il prof. Paolo Vinogradoff che insegnò per qualche tempo storia nell'Università di Mosca, e ora professa giurisprudenza a quella di Oxford, rinfacci ai tedeschi la barbarie loro e sorga a difendere la cultura del suo paese. Ho sotto gli occhi la lunga lettera che egli diresse all'editore del *Times* nel settembre dell'anno scorso e il documento è pieno di un calore e di una emozione che non può non far pensare.

«Fortunatamente (dice egli a un certo punto) il corso della storia non dipende dalle esagerazioni dei partigiani. Il mondo non è una classe di scuola in cui i popoli sieno distribuiti secondo gli arbitrari criteri dei pedagoghi tedeschi». Certo la Russia esce da un periodo di crisi. Il manifesto reazionario dell'ottobre del 1905 aveva creato quella specie di disagio morale che, durante la guerra giapponese, per le inasprite relazioni fra il popolo e il Governo, fece sì che la società russa fosse indifferente quasi alle sorti delle proprie armi; che, dopo la disfatta, rese più intensa la febbre per la libertà e inasprì la reazione durante gli ultimi anni, la reazione così cara al partito germanofilo. Ma oggi le cose sono mutate. La guerra odierna è qualche cosa di più vivo e di più veramente nazionale: si sente, dopo il trionfo, l'avvento di una nuova èra. «I partiti russi non hanno rinunziato alle loro aspirazioni (seguita il Vinogradoff); i russi liberali continuano a credere come prima nel *self-government* e nell'impero della legge: ma essi sono d'accordo come un solo uomo che questa guerra non è un'avventura architettata dall'ambizione di uomini poco scrupolosi, e sono contenti di trovarsi uniti coi loro avversari, i conservatori. Un mio amico liberale mi scrive da Mosca: *è questo un momento grande e indimenticabile: noi siamo felici di trovarci tutti uniti!* E dalle fila dei più sfortunati figli della Russia dal rifugio degli esuli politici, giunge la nuova che Bourtzeff, uno dei più eminenti rappresentanti dei rivoluzionari ha diretto un appello ai suoi compagni esortandoli a difendere la loro patria fino allo stremo delle loro forze».

In un altro luogo l'eminente uomo constata come sieno falliti i calcoli nemici che contavano su un altro loro alleato nella Russia stessa, «sulla lotta fratricida fra polacchi e russi, sul risentimento degli ebrei, sulle simpatie maomettane per la Turchia, e così via. Ma essi hanno imparato troppo tardi che gli ebrei si sono stretti intorno al paese del loro cuore e che i migliori di essi non possono credere che la Russia continuerà a negar loro quella giustizia e quella umanità che i rappresentanti del pensiero russo hanno da lungo tempo affermato essere a loro dovute».

Si sente insomma che questa guerra europea sarà la rigenerazione della Russia. Ma, a parte questo effetto che è interesse di tutta Europa augurarsi, è proprio vero, si domanda il non sospetto liberale di cui ho citato le parole, che questo risveglio della Russia sia un pericolo per la civiltà europea? «Le affermazioni della Germania a questo proposito sono tendenziose come tutte le altre. Il capolavori della letteratura russa sono accessibili a tutti nelle loro traduzioni, e le facili ingiurie di uomini come Bernhardi ricadono sui loro capi. Una nazione rappresentata da Pushkin, da Turgeneff, da Tolstoi, da Dostoyewsky in letteratura, da Kramskoy, da Verestchagin, da Repin, da Glinka, da Moussorgsky, da Tchaikowsky in arte, da Mendeleeff, da Metchnikoff, da Pavloff, nelle scienze, da Kluchewsky e da Solovieff nella storia, non deve vergognarsi di entrare in lizza in una competizione internazionale nel campo della cultura.

* * *

Né è il Vinogradoff il solo liberale che parli a questo modo. Ho qui sul tavolo un libro di un paio d'anni fa in cui un ex membro della Duma, Gregor Alexinsky studia la moderna Russia con una precisione di fatti e di documenti che sono di un grande interesse per tutti coloro che vogliono del lontano impero farsi un'idea che non vada lungi dalla verità. Non è l'Alexinsky un esaltatore del suo paese o meglio del regime del suo paese, le cui condizioni egli mostra sotto una fosca luce; ma una sua osservazione merita tutta la nostra attenzione: quella che una guerra in Russia ha sempre prodotto un periodo di riforma.

Dopo la guerra di Crimea fu abolita la schiavitù, furono creati nuovi tribunali con Governi locali (gli Zemstvo). Dopo la guerra giapponese non ci sono stati, è vero, all'infuori della creazione di quella Duma, che non è una cosa importante, grandi mutamenti nel sistema politico; ma qualche cosa di più forte è sorto nella coscienza universale. La guerra contro il Giappone ha compromesso la potenza militare dell'autocrazia, e la sua capacità diplomatica, ha svalutata quella burocrazia corrotta e insolente così nefasta al paese. La mente del popolo si è svegliata ed un nuovo ideale è sorto. Un ideale di sanità morale, di eguaglianza e di giustizia.

Certo le condizioni del paese sono delle più strane, e soprattutto pieno di contrasti stridenti. «Nel dominio economico noi vediamo che il moderno capitalismo si sviluppa con una celerità americana, mentre da un altro lato vi sono villaggi medioevali la cui vita economica è quasi allo stato di natura. Nel dominio sociale il proletariato conscio ed organizzato che si affanna a raggiungere un ideale di una felicità universale e si nutre delle idee di un socialismo teorico, vive a fianco coi signori feudali che non riconoscono neppure la più elementare domanda di giustizia. Nel dominio politico le più ardenti e sincere aspirazioni verso la libertà lottano contro i peggiori metodi di repressione. E nel dominio artistico e letterario, mentre i nomi di molti russi hanno oltrepassato le frontiere del loro paese, cento milioni di abitanti del suolo russo sono illetterati. I giovani delle classi intellettuali ed operaie sono atei materialisti, ma i più barbari pregiudizi, i più primitivi feticismi costituiscono ancora la mentalità degli agricoltori della Russia. Da un lato c'è un'arrogante aristocrazia installata fastosamente nei palazzi delle città, dall'altro vi sono milioni di esseri umani ricoverati sotto tettoie di paglia e nutriti con un duro pane composto dalla macinata corteccia di un albero. *E povera e ricca, e potente e debole sei tu, o madre nostra, o Russia*, scrive un poeta russo colpito da questi contrasti della vita russa. Orbene questi contrasti dimostrano non solo il basso stato del paese, e il suo isolamento dalle grandi nazioni europee, ma la sua dipendenza spirituale e materiale da queste nazioni».

La politica non vede ordinariamente tutto ciò: la politica spicciola, s'intende, quella che per esempio, si accomoda a considerar la Turchia sotto la specie di una grande difesa opposta a tutti gli appetiti delle nazioni occidentali, quella che non s'inquieta di conservare in un terreno di Europa su cui fiorì una grande civiltà e che ancora è atto a ricevere a produrre nuovi germi, un popolo che è irrimediabilmente refrattario ad ogni idea civile: o tutt'al più la Germania preferisce veder propagarsi la cultura dei Giovani Turchi che tutti sanno oramai che cosa significhi.

Ma facilitare alla Russia i suoi contatti con l'Occidente, perchè da essi si agevoli quel movimento di rigenerazione che è necessario non alla salute di lei soltanto, ma alla salute di tutta l'Europa, ma spianare la via alla civiltà che pure è in marcia in ogni parte dell'impero, ma fare di quel popolo un altro fattore di progresso europeo, tutto questo è ostacolato col pretesto di un profondo perturbamento politico. Si pensa che l'avvento della Russia in Occidente segnerà la fine di uno stato di cose che non so quale cecità ha reso accettabile, si sognano squilibri che solo la egemonia germanica, in sostanza, ha ragione di temere alquanto, e non si pensa che prima che la Russia possa far sentire la gravezza del proprio peso, ha da attendere con tutte le sue forze ad un'opera di rinnovazione interiore. L'apertura degli stretti vuol dire soprattutto la fine dell'isolamento russo; e la fine di questo isolamento significa a sua volta lo sguardo dell'Europa penetrante nella sua strana compagine, che oggi non è conosciuta se non imperfettamente, quasi soltanto attraverso l'opinione dei rivoluzionari, la cui mentalità del resto ci sfugge completamente. Senza alcun dubbio le relazioni più strette con l'Occidente renderanno impossibili certe condizioni che sono soltanto favorite dall'ombra sotto cui si sono finora riparate. La civiltà moderna ha questo di buono, che, salvo i casi della *ubris* germanica, non c'è nazione che oggi possa restare insensibile al controllo della pubblica opinione europea. E del resto quante giustificazioni anche il violento prussianismo non è costretto a produrre per la difesa di ciò che pur troppo non si difende? L'ostilità della pubblica opinione europea che ha condannato unanimemente alcuni procedimenti della *Kultur* è, grazie a Dio, grazie al vecchio Dio, una prima sconfitta che la Germania ha subito, e non delle più lievi.

Il libero passaggio dei Dardanelli sarà, sì una via aperta alla Russia nel Mediterraneo, ma sarà anche il cammino per cui l'Occidente europeo penetrerà in Russia; e qualche cosa dell'oscuro medioevo che ancora è là rimasto in piedi certamente crollerà. Ora una civiltà europea che maturi i suoi germi magnifici è un fatto più importante dell'espansione che la troppo abbondante produzione manifatturiera tedesca deve raggiungere mediante le concessioni che la Porta le può fare.

Leggo oggi citate da scrittori italiani che considerano i nostri interessi con mente perfettamente tedesca, molte opinioni di Giuseppe Mazzini sul pericolo di veder stabilita la Russia a Costantinopoli, e non arrivo a persuadermi che vi sia della gente che possa trovare le condizioni europee immutate dal tempo in cui scriveva l'apostolo della nostra redenzione. Come si rinnoverebbe oggi quel medesimo pericolo che era possibile alla metà del secolo passato? Ogni prepotenza oggi è costretta ad infrangersi contro una rivolta europea, anche quando dietro di quella c'è una preparazione morale e materiale lunga e meravigliosamente solida.

La via aperta degli stretti non potrà avere che un solo effetto: avviare la civiltà dell'Europa a raggiungere i suoi limiti geografici. Può darsi che sorga in avvenire un pericolo panslavo, quando, cioè, la civiltà slava sarà forte soprattutto di un suo proprio contenuto. Per ora questo non è così grande da impensierire. Ed anche i più miopi debbono riconoscere che le sole forze che possono trionfare nel mondo e lo possono veramente turbare sono le forze che un pensiero alimenti e sorregga.

Che importa che l'Europa aiuti il nascere di un'altra forza che la potrà turbare un giorno? Sono queste le vicende della civiltà. L'Europa saprà un giorno anche frenare ciò che ha contribuito a liberare, quando esso ecceda i limiti sopportabili.

Il pericolo russo è soprattutto il grido d'allarme gettato da una di queste forze che oggi ha varcato i limiti sopportabili e che l'Europa si sta appunto industriando di ricondurre nella sua legittima sfera d'azione.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Un profilo di Guglielmo II.** — Il barone Beyens che era da varii anni ministro del Belgio a Berlino quando scoppiò la guerra, pubblica nella *Revue des Deux Mondes* un importantissimo profilo di Guglielmo II, tracciato su impressioni personali e dirette e parole autentiche. Fra i caratteri distintivi dell'imperatore è il suo fervore religioso, il suo acceso protestantismo. Egli crede veramente di essere il braccio destro e la spada del Signore, chiamato a condurre una vera crociata contro i nemici del suo popolo. L'imperatore può in realtà aver nutrito per venticinque anni pensieri di pace, ma li ha poi abbandonati via via che la sua vanità militare e l'organizzazione militarista crescevano. Ha egli l'anima di un vero soldato? No; probabilmente tutto il suo militarismo è il prodotto di una disciplina esteriore e decorativa. Egli si fa seguire oggi in guerra da un treno speciale che trasporta una casa di legno smontabile, per non soffrire l'umidità. Anche le stesse condizioni della sua salute non gli permettono i rigori della vita militare. Chi ha sempre paura dei mali di gola, chi non può mettere a repentaglio la propria salute, non può essere un vero soldato. Ma se l'imperatore si è deciso alla guerra questo lo si deve imputare anche ai suoi informatori politici, dai quali egli è stato sempre lusingato come uomo dal giudizio sicuro, infallibile. Gli ambasciatori sono sempre stati scelti dall'imperatore stesso, qualche volta soltanto obbedendo all'*engouement* che egli prendeva per questo o quel personaggio. Posti importantissimi erano così affidati a mani non esperimentate e gli ambasciatori che dipendevano solo dalle sue grazie si sforzavano unicamente di piacergli, di entrare nelle sue idee e di mandargli informazioni e notizie che non lo turbassero nei suoi giudizi e nei suoi propositi, nel suo ufficio, insomma, di ministro degli esteri e di cancelliere di se stesso. Da ciò l'insufficienza delle sue informazioni di fonte diplomatica. Il governo imperiale non ha saputo esattamente quel che avrebbero fatto la Russia, la Francia, l'Inghilterra, il Giappone e l'Italia nel caso di una guerra tra la Serbia e l'Austria destinata a non restar localizzata. La stessa incertezza e la stessa illusione per quel che riguarda il lealismo dei dominî inglesi, la devozione dei principi indiani, l'obbedienza dell'Egitto, la fedeltà dei mussulmani nelle colonie francesi.... In Guglielmo II è accaduto, poi, il contrario di quel che suole accadere. L'uomo savio e prudente in lui non è stato quello dell'età matura, ma quello della gioventù. Il suo stato di salute fu forse il fattore, in lui, d'una degenerazione morale. I suoi nervi tesi all'eccesso si erano indeboliti e il riposo quotidiano a cui si costringeva in questi ultimi tempi, mettendosi a letto per un'ora nel pomeriggio, non bastava a rinfrancarlo e a ristabilire il suo equilibrio fisico. Il suo viso rugoso, il suo colorito grigio, tradivano la stanchezza della sua costituzione. Invecchiava prematuramente. Chi sa che la diminuzione della sua forza di resistenza nervosa non abbia agito sulla sua mentalità? Il Beyens non lo crede del tutto e pensa che l'imperatore abbia architettato il suo piano d'espansione e di guerra in piena lucidità di spirito. Più probabilmente egli è stato mosso dall'ambizione che gli ricordava sempre ciò che gli era stato detto una volta: che gli Hohenzollern erano destinati ad edificare il nuovo grande impero d'occidente. No, Guglielmo II non è un irresponsabile come alcuni credono. Non ha esitato a compiere il disegno da lungo prestabilito e il giudizio della storia dirà che su lui maggiormente pesa la responsabilità delle avventure dalle quali l'Europa è oggi angosciata. La guerra è stata fatta nel nome di Guglielmo II.

★ **Lloyd George e la guerra.** — Nel fascicolo di marzo del *Pearson's* è comparso il testo autentico della già celebre intervista concessa dal Lloyd George, Cancelliere dello Scacchiere dell'Impero britannico, ad un giornalista americano. Lloyd George ha detto: «Quello che ha costituito per noi la vera differenza tra la pace e la guerra è stata la invasione del Belgio. Si può dire che la violazione della neutralità del Belgio sia stata il motivo che ha mosso il popolo inglese da un desiderio di pace a una richiesta insistente della guerra. Il sabato dopo che la guerra era stata dichiarata sul continente un plebiscito degli elettori della Gran Brettagna avrebbe dato il novantacinque per cento dei voti contro l'idea di fare entrare il nostro paese nelle ostilità. I potenti finanzieri della City, coi quali ebbi la solita adunanza del sabato, si lasciarono esprimendo la fiducia che la Gran Brettagna sarebbe rimasta fuori dell'imbroglio. Invece, se si fosse fatto un plebiscito il martedì dopo, si sarebbero ottenuti il novantanove per cento dei voti in favore della guerra, benché i banchieri della City conoscessero perfettamente tutti i rischi che la guerra imponeva. La rivoluzione nel nostro sentimento pubblico è da attribuire soltanto ad un attacco fatto dalla Germania ad un paese piccolo e non protetto. Quando il Belgio fu invaso, si vide che il nostro onore era in causa. Noi dovevamo difendere l'indipendenza, la libertà, l'integrità di un piccolo vicino che aveva vissuto sempre in pace. Era un nostro debito e colui che declina il dovere di pagare i suoi creditori non è degno di alcun rispetto». Lloyd George ha soggiunto: «Noi andiamo alla guerra con la coscienza pura, perché non abbiamo niente da guadagnare. Io sarei addoloratissimo anche se noi fossimo entrati nella guerra per il più piccolo ed il più onesto proposito di guadagnare qualche cosa. Se io avessi dovuto guadagnarci qualche cosa non avrei fatto la guerra. I miei due figli sono ora nelle file del nuovo esercito. Ci sono anche i figli del primo ministro. Io sono devoto ai miei figli. Credete voi che io avrei arrischiato la loro vita per un basso guadagno? No, io mi sarei vergognato di me stesso. Ma per combattere per la causa della libertà, dell'onore e della pace tra le nazioni, per combattere affinché finisca l'intollerabile tirannia del militarismo prussiano io sono felice di dare a loro la mia benedizione ed essi sono felici di andare sul fronte». Lloyd George ha parlato anche del nuovo esercito inglese. Questo nuovo esercito — egli ha detto — sarà il più democratico e il più pieno di spirito di sacrificio che si sia mai raccolto sotto le bandiere nazionali. Il grande ministro inglese crede che la guerra sia assolutamente una guerra per il trionfo della democrazia e per la riduzione degli armamenti. L'Inghilterra avrà da guadagnare dalla guerra solo questo di molto importante: la possibilità di ridurre le sue spese navali e i suoi armamenti. La guerra non ha per nulla cambiati i sentimenti pacifisti di Lloyd George. «Vi sarà — egli dice — una pace dopo la guerra, una pace basata su nuovi confini geografici delineati sugli interessi e sui confini nazionali e sulla volontà dei rispettivi popoli, e d'ora innanzi vi saranno trattati che garantiranno non solo la neutralità dei neutrali, ma il castigo di qualsiasi nazione che si lasci vincere dal desiderio di turbare la pace internazionale; e la garanzia sarà rispettata e fatta rispettare».

★ **Il canzoniere degli eserciti.** — Questo titolo è stato dato a Théodore Botrel un autore di canzoni popolari il quale si è meritato l'ufficio di menestrello militare di Francia. Tutto è buono ciò che può servire alla causa della patria — ha detto il ministro della guerra di Francia — anche Botrel può servire, e Botrel è stato mandato nelle trincee a confortare e ad esaltare gli spiriti dei soldati mantenendo rivolto il loro cuore verso l'anima della Francia. Botrel era stato fino al giorno in cui scoppiò la guerra un cantore di canzoni pastorali. Aveva celebrato nella sua poesia popolare gli aspetti dei campi e gli amori agresti. La guerra gli ha inspirato sentimenti patriottici e bellicosi. La sua canzone *Rosalie*, «canzone dedicata alla gloria della terribile piccola baionetta francese», viene oggi cantata dai soldati francesi collo stesso entusiasmo con cui i soldati inglesi inglesi cantano la famosa *Tipperary*. Questa canzone è composta di circa una dozzina di versi e l'ultima strofa suona così:

> Nous avons soif de vengeance:
> Rosalie! verse à la France,
> Verse à boire!
> De la gloire à pleins bidons
> Buvons donc!

Rosalie figurò nel primo numero del *Chahût du bivouac*, un fascicolo mensile edito e scritto da Botrel come un supplemento al giornale *L'écho des armées*, [illegible] pubblicazione che cominciò ad uscire in novembre. *Rosalie* è tutta quanta di Botrel, parole e musica; ma in altri casi Botrel non ha fatto altro che adattare una prosa nuova a vecchie arie già popolari. Così egli ha composto una canzone sulla ben nota aria «C'est Boulanger qu'il nous faut»:

> France! il est dans ton histoire
> Une page noire de trop;
> France! il nous faut la victoire
> Pour venger notre drapeau.
> C'est la gloire, la gloire, la gloire
> C'est la gloire qu'il nous faut!

Nella canzone *Guillaume s'en va-t-en-guerre*, egli ha scritto un componimento satirico e lirico sull'aria del *Malbrouk*, e così ha fatto una graziosa parodia della *Carmagnola* nel suo componimento *La kaisériole*. È inutile dire che tutti i componimenti del poeta Botrel formano una satira amara della Germania insieme ad una calorosa difesa dei diritti e della gloria della Francia. Per lui i tedeschi non sono che dei «Saligoths». Egli scrive:

> La France a subi les ravages,
> Messieurs, de trois hordes sauvages,
> Goths, Ostrogoths et Visigoths:
> Il lui manquait les Saligoths!

Il poeta degli eserciti trova la migliore giustificazione della sua poesia nella stessa violenza del nemico:

> Quand un Attila, sans remords,
> Lance ses hordes cannibales,
> Tout est bon qui meurtrit et mord:
> Les chansons, aussi, sont des balles

★ **Russi e tedeschi.** — L'inimicizia tra russi e tedeschi è secolare. Alcuni proverbi russi sono molto eloquenti a questo riguardo. Ve n'è uno che dice: «Il tedesco si è ingrassato col pane russo» ed un altro: «Il tedesco è bravo, ma è meglio impiccarlo», ed un altro: «Ciò che è buono per un russo è la morte del tedesco». S'intende come, ad un giornalista che gli domandava le sue impressioni sulla guerra, un contadino rispondesse: «Finalmente sarà permesso picchiare un tedesco!» Nessuno sfruttamento — dice la *Bibliothèque Universelle* — può essere paragonato a quello che i tedeschi hanno fatto subire ai contadini russi. I tedeschi hanno invaso le campagne russe. Fin dal tempo dello czar Ivano il Terribile dei tedeschi si vendettero allo czar a condizione che questi permettesse loro di arricchirsi sfruttando i contadini, i servi di cui volevano sempre in dono qualche centinaio. Ma i tedeschi hanno sempre invaso anche l'esercito, la marina, l'insegnamento, la burocrazia della Russia senza lasciar mai una traccia feconda. La germanomania — scriveva Michel Delines — non ha mai potuto metter radice in Russia perché la sua propaganda, anche al tempo in cui la Germania poteva, a buon diritto, vantarsi dei suoi poeti e dei suoi filosofi, era sempre gretta e ristretta, aveva un'avidità incompatibile con la natura larga e profonda degli slavi.... Nell'insegnamento, l'influenza tedesca fu riconosciuta deleteria specialmente da quei russi che furono dei veri precursori nel tracciare una esatta psicologia dei professori tedeschi. Un russo, lo scrittore satirico Tchedrine, scriveva già nelle sue *Impressioni di viaggio*: «Posso ingannarmi, ma mi sembra che i professori dell'Università di Berlino siano degli scienziati chiamati da tutti gli angoli della Germania ad uno scopo solo: trovare delle teorie per idealizzare dei fatti compiuti. Essi prendono modestamente, per questo servizio reso alla patria, magnifici stipendi, ma non esercitano alcuna influenza sulla vita della nazione e non preparano gli uomini dell'avvenire....». Alessandro Herzen, dal canto suo, augurava il giorno in cui la Russia si sarebbe sbarazzata dei professori tedeschi: «Ah! se verrà un giorno in cui la Russia, arrestandosi sotto il peso della sua croce, dopo aver

asciugato dalla sua fronte il suo sudore di sangue, si volgerà verso questi accademici e dirà loro: O scienziati tedeschi, che volete da me? io non vi conosco, io sono una straniera per voi! la Russia avrà ben parlato ». Ed Alessandro Herzen soggiungeva: « I dotti tedeschi hanno mai protestato contro un abuso? Hanno mai fatto un tentativo per difendere la libertà della parola, dell'insegnamento, del pensiero durante tutto il regno dispotico di Nicola I? Che hanno mai fatto per il popolo?.... Nominatemi un professore tedesco che abbia pronunciata una parola vivificante, manifestato un sentimento umano! » Lo stesso Herzen, quando al figlio di Alessandro II fu dato un precettore tedesco, il von Grimm, scrisse alla czarina una lettera fremente: « Quand'anche il vostro figlio dovesse esser chiamato a salire su un trono tedesco, io lo compiangerei d'esser nelle mani d'un precettore di questa nazionalità.... Questo alunno di Herr von Grimm è invece destinato a salire sul trono russo. Che cosa gli insegnerà sulla Russia questo precettore tedesco? La comprende egli? Lo interessa?... Il cuore di questo tedesco si commuove quando ascolta una canzone russa?.... Il suo cuore sanguina forse alla vista delle miserie del povero mugik? I versi di Puchkine gli dicono forse qualche cosa e comprende egli le aspirazioni del nostro popolo?.... Che cosa questo *tedesco* insegnerà dunque a vostro figlio *russo*?... ».

★ La guerra e la vita di domani. — La guerra — ha detto Émile Boutroux in un suo recentissimo discorso — sta orientando verso una fase nuova la nostra esistenza. Essa non è soltanto la lotta di una forza contro una forza, ma mette in gioco tutte le facoltà dell'uomo e gli fa contrarre abitudini che interesseranno la sua vita intera. Sono, innanzi tutto, abitudini fisiche: sobrietà, agilità, capacità di sforzi straordinari, resistenza alla stanchezza ed alle sofferenze d'ogni sorta. Spariscono così i mali ed i bisogni fittizi ed immaginarii, si sciolgono molte catene di cui la nostra stessa civiltà ci aveva legati. Noi impariamo ad apprezzare le virtù fisiche, il corpo riacquista valore. Le generazioni nuove non avranno più bisogno di dotte conferenze per imparare ad avere il culto degli esercizi fisici. Ma la guerra non è soltanto una educazione fisica; è anche una educazione intellettuale. L'armonia dei concetti, l'eleganza dei ragionamenti non saranno più prese per la realtà stessa e confuse con essa. La guerra vuole che ogni concetto sia azione ed ogni azione vi è confortata immediatamente con la realtà. Una concezione errata o un ragionamento sofistico significano uno scacco o un disastro. È dunque necessario di non ammettere che idee e ragionamenti che corrispondano sempre a realtà tangibili.... La disciplina che la guerra impone al pensiero è precisa ed imperiosa; l'intelligenza vi si forma in perpetuo contatto con i fatti. La guerra non è, come è stato detto talvolta, l'azione sostituita al pensiero, essa è il pensiero stesso che acquista tutto il suo valore e tutta la sua potenza unendosi con l'azione. Infine — continua il Boutroux — la guerra è evidentemente una educazione morale. Essa ci insegna la tolleranza in materia d'opinioni, quella tolleranza che è così difficile insegnare in tempo di pace. Come ci sembrano oggi astratte e superficiali quelle divisioni politiche, religiose, sociali che ieri ancora credemmo irrimediabili! La guerra libera i nostri animi dalle passioni egoiste e fittizie che li dividono ed insegna anche loro virtù positive: valore, decisione, intelligenza, sacrificio della vita all'onore e alla patria. La Francia, ad esempio, ha imparato a curare il suo individualismo; i francesi cooperano oggi tutti insieme alla francese. Certo, la Germania dimostra una potenza di organizzazione incomparabile. Ma questa organizzazione si opera unicamente per mezzo della divisione del lavoro, ognuno essendo rigorosamente specializzato nelle funzioni che gli spettano. L'uomo è qui ridotto allo stato meccanico. L'organizzazione gli è imposta dal di fuori con una autorità assoluta che ravvicina e coordina le varie parti d'un meccanismo. L'ordine alla francese esige un principio spirituale, un'accordo intimo, una simpatia profonda. Gli uomini obbediscono al capo perchè formano una persona sola col capo.... Ma la guerra dà, specialmente alla Francia, altri insegnamenti per domani. Il primo è che non ci si deve mai abbandonare ad una oziosa tranquillità; il secondo che la difesa del paese non può spettare solo ad una forza o ad una classe singola, ma esige il concorso di tutta la nazione; il terzo è che ormai nessuna potenza, grande o piccola, può assorbirsi nella sua vita interiore relegando in seconda linea la politica estera. La solidarietà delle nazioni oggi è tale che ciò che tocca l'una tocca anche l'altra. In quanto alla Francia ella oggi combatte per conservare intatto il suo ideale umanistico, per rimanere la « dolce Francia ». Questo ideale è ben lontano e diverso da quello tedesco. I tedeschi un tempo ambivano l'infinito, il metafisico; e il loro idealismo consisteva nel non esser soddisfatti d'alcuno degli oggetti di questo mondo visibile. Poi è loro accaduto questo: che han creduto di riconoscere in loro medesimi quello spirito infinito ed assoluto di cui andavano in cerca. Secondo loro il detto: « Il Verbo di Dio s'è fatto carne, ha abitato tra noi » non voleva far altro che predire la parte che il popolo tedesco doveva rappresentare. L'ideale francese è invece quello classico ed umano, del pensiero logico, dell'ordine, del bello, dell'onesto, del buono....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora sulla Campagna del '66.

Arrigo Solmi nell'ultimo numero del *Marzocco*, descrivendo le fasi della Campagna del '66, ha difeso la condotta del generale Cialdini, confutando alcune osservazioni da me fatte.

Non è questo il momento opportuno a polemiche; il mio articolo sulla *Campagna del '66 e il partito di Francia e quello di Spagna* mirava a mostrare come lo spirito fazioso, d'indisciplinatezza, di ribellione, di ipercritica su tutti e su tutto, il vecchio partito di Francia e di Spagna, fossero una piaga della vecchia anima italiana. E in quest'ora storica, la storia deve servire a farci conoscere più che le glorie del passato, i nostri difetti atavici. Io pensavo ai partiti di Francia e di Spagna delle Accademie e delle Università del 1700, volgendo con tristezza lo sguardo al triste spettacolo del partito di Francia e del partito di Germania e degli accademici d'Italia del 1915. E dal 1500 al 1915 mi è parso di vedere una catena continuata di errori di quella vecchia anima italiana; e il 1866 mi è parso un anello di quella catena, una stazione di quella *via Crucis!*

Spirito di disciplina, concordia degli animi ecco il segreto, che gl'italiani non hanno conosciuto che in brevi ore di loro storia. E nessuno storico, sia pure fornito del sottile e geniale ingegno di Arrigo Solmi, potrà scagionare i Cialdini, i La Marmora, gli altri grandi e piccoli generali del '66 della mancanza di disciplina e di concordia.

Ecco l'opportunità della dolorosa lezione, che la storia del '66 può fornire agl'italiani del 1915.

Ma il Solmi insiste nel dire che io, così dicendo, ripeto vecchi e sfatati errori, e conclude: « No: non l'indisciplina, nè lo spirito partigiano cagionarono gli errori se errori vi furono nella campagna del '66.... Non la divisione del comando, non l'errore di un piano di guerra, non l'ambizione o l'inettitudine dei comandanti condussero a Custoza ».

Lo storico più autorevole, il Pollio, a cui egli stesso ricorre per la sua tesi, così scrive nel suo libro su *Custoza*:

« Chi dirigeva la preparazione della guerra? Nessuno! Ora è il Cialdini che chiede direttamente al ministro, ora è il Petitti che si dirige al La Marmora. — Ora il ministro Pettinengo quasi si lagna che il Cialdini gli porta via il meglio in personale e in materiale. Si erano accordate sei divisioni al Cialdini: gli si dànno altre due divisioni *per fargli cosa gradita*. È assai interessante leggere quel carteggio, ma per noi, militari del 1902, abituati fortunatamente ad una più severa disciplina, è anche poco edificante » (p. 16).

E a p. 35 il Pollio soggiunge:

« Davvero fu una guerra infelicemente incominciata e condotta!

Che cosa fosse in quella campagna la tanto desiderata unità di comando, la disciplina nei capi, la fermezza nella direzione delle operazioni, lo dicano i seguenti telegrammi del Cialdini al La Marmora e del La Marmora al Cialdini, e concepiti in modo come se non si trattassero i destini di un grande Paese ». Il Pollio riporta alcuni telegrammi del 6 luglio, e conclude: « Davvero che noi, i quali abbiamo attualmente e fortunatamente ben altra idea della disciplina militare, non possiamo comprendere che si comandi e si obbedisca a questo modo! Noi possiamo bensì scusare, comprendere qualunque errore militare, tanto nella condotta delle operazioni, quanto sul campo di battaglia, *ma non possiamo comprendere quegli attriti che ci furono così fatali e quelle mancanze nei sentimenti di autorità e di abnegazione, che sono la base della vera disciplina*, e che costituiscono il fattore più importante del successo in tutte le guerre, di cui si conservi la storia » (pp. 36, 37).

Avevo io torto di segnare come manifestazione dello spirito di indisciplinatezza della vecchia anima latina la condotta dei generali nella campagna del 1866?

★★★

Il Pollio perveniva alle conclusioni con l'esame dei documenti militari; io, più modestamente, pervenivo alle stesse conclusioni con l'esame di documenti psicologici, forniti dal carteggio La Marmora-Cialdini, edito dal Luzio. Proprio per questo sorse in me spontaneo il ricordo del Cialdini, come di colui che meglio impersona la vecchia anima latina. Nè vale il dire che si tratta di lettere confidenziali scritte ad un amico; chè anzi ciò costituisce un elemento di maggiore valore al documento psicologico. No; io non ho voluto servirmi di quel carteggio e di quella storia, come il Solmi crede per indicare nel generale Cialdini il capro espiatorio della disgraziata campagna del '66! Tale proposito mal si concilierebbe con il mio « onesto intento, come egli attesta, d'indicare l'errore del Colajanni e il suo vano atto d'accusa contro la monarchia ».

Se così fosse, io avrei commesso errore molto più grave di quello del Colajanni, poichè io, condannando la storia ad uso della repubblica, avrei fatto della storia *ad usum delphini*; ed io per glorificare la memoria di un re avrei calunniato la memoria di un generale di quel re! La mia devozione alla monarchia non può farmi dimenticare la mia onestà di studioso e di cittadino.

Io ho creduto, e credo, che dell'indagine psicologica non si può non tener conto nella condotta del Cialdini del '66. Le conclusioni a cui pervenivo con quei *documenti psicologici* sono molto vicine a quelle, a cui con i *documenti militari* pervenne il Pollio così scrivendo:

« Tutti gli scritti apologetici pubblicati da 36 anni, sia a pro' del Cialdini, sia a pro' del La Marmora non mi potranno mai persuadere del contrario, venisse anche fuori una biblioteca; il fatto per me è questo: che il La Marmora non aveva una preparazione sufficiente per dirigere un grande esercito; e che il Cialdini, pure avendo le qualità e la preparazione di un grande generale, si è dimostrato sia prima, sia durante la campagna, troppo preoccupato del *suo* (il corsivo è del Pollio) comando e della *sua* posizione, tanto che si può dire che i suoi talenti e la sua capacità invece di giovare all'Esercito ed al Paese, gli abbiano forse nociuto » (p. 37).

Quanto poi al mio giudizio che il Cialdini non volle obbedire all'ordine del re per il passaggio del Po, il Solmi dimostra che il Cialdini era indipendente, e che non era tenuto ad obbedire ad alcuno, ed il Solmi aggiunge che il mancato passaggio del Po non fu che un atto di prudenza.

Ripeto: non voglio entrare in una polemica, ma per questi presunti miei errori richiamo l'attenzione su ciò che scrisse il La Marmora e su ciò che disse il Cialdini.

Nella lettera del 26 giugno il Cialdini scriveva al La Marmora.

« Il Re non capisce nulla, e può rovinare ogni cosa: figuratevi che ieri l'altro ricevo un suo telegramma nel quale conchiudeva *ordinandomi di passare immediatamente il Po* ». Il La Marmora appose di suo pugno alla lettera questa annotazione: « Lettera *importantissima* (il corsivo è del La Marmora) del 26 giugno, dalla quale risulta che il generale malgrado l'*ordine formale* di S. M. di passare il Po e mio invito di rimanere, giudicò di retrocedere. A. LA MARMORA

Quanto poi all'opportunità del passaggio del Po il Cialdini nel 1890 disse al Pallavicini, presente il Pollio, che riferisce il dialogo: « Caro Generale, che peccato che io non lo abbia ascoltato la sera del 25 giugno! ». Il Pallavicino aveva consigliato di passare il Po!

★★★

Arrigo Solmi è, come me, animato da vivo amore di patria; ed egli, come me, oggi nel marzo del 1915 ripeterà in cuor suo: Che Dio ci scampi e liberi nella primavera del 1915 di comandanti in capo come quelli del 1866. Che se non siamo d'accordo nella interpretazione dei fatti militari del 1866, poco male; siamo entrambi d'accordo nel volere la grandezza d'Italia del 1915.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Gualtiero Castellini è infaticabile. Infaticabile scrittore e infaticabile propagandista. Da quando il nazionalismo è apparso in Italia come una dottrina e come un'azione, a riscuotere l'amor di patria che si assopiva nella contemplazione delle mète raggiunte, incuorandolo e sospingendolo ad altre mète, che non mancano mai di delinearsi dinanzi al cammino dei popoli, il Castellini con la parola e con la penna è stato presente ad ogni dibattito ed ha sempre parlato e scritto con energia e con entusiasmo, energia ed entusiasmo che naturalmente si son moltiplicati, drizzandosi ad un unico scopo, da quando è scoppiata la guerra Europea.

Poche settimane or sono richiamavamo l'attenzione dei nostri lettori sopra un suo volume, dei meglio fatti e dei più opportuni, intorno Francesco Crispi e l'opera sua di patriota e di statista: oggi dobbiamo segnalare del Castellini un altro libro non meno amorosamente pensato, non meno diligentemente compiuto, non meno opportunamente pubblicato, *Trento e Trieste*, comparso recentemente nei « Quaderni della guerra » del Treves.

Le due parole che splendono — ben che nere — sulla rossa copertina del volume, noi le vediamo venti volte al giorno su frontespizii d'altri libri, su opuscoli, su articoli di riviste e di giornali, su interviste e telegrammi, e dovunque ci appaiono, esse hanno tal potere di commozione e di suggestione che i nostri occhi abbandonano ogni altra lettura e la nostra anima si inchina su di esse quasi ad interrogare e ad invocare: ma non di rado esse sono la miglior cosa — se non l'unica — che il libro o l'articolo ci offra. Molti parlano oggi di Trieste e di Trento che non si avvicinaron mai prima a loro nè col corpo nè con l'anima, e fan della facile retorica là dove in questo momento la retorica è quel che meno può servire; altri — il che è molto peggio — sui nomi cari ad ogni cuore italiano tessono romanzi di fantastiche fortune neutralistiche, sì che le due « dolenti sorelle » ci vengono ogni giorno offerte..., da chi non le possiede, in premio increscioso di una certa nostra linea di condotta.

Il Castellini scrive invece un buon libro informativo intorno alle provincie irredente, senza parlare nè di intervento nè di non intervento. Alla sua mente è chiaro, come a quella della gran maggioranza, che a Trieste e a Trento non arriveremo se non con le armi e tutto il suo studio è volto a dimostrarci con fatti, con cifre, con salde argomentazioni il nostro diritto e il nostro dovere di così arrivarvi.

Trento, Trieste, l'Istria la Dalmazia sono infine per moltissimi italiani poco più che dei nomi; per taluni più incolti neppur la loro ubicazione geografica è assolutamente chiara; tutto quel che si riferisce alle loro condizioni etniche, finanziarie, commerciali, spesso radicalmente ignorato.

Quante volte ci siamo sentiti ripetere l'assurdo ritornello che Trieste dal suo fatale ritorno sotto la madre patria soffrirà un terribile danno economico; quante volte che la Dalmazia e fin l'Istria sono terre slave o croate; quante volte che il Trentino — confuso spesso col Tirolo — è clericale e antitaliano?

Contro tutte queste fiabe tratte in giro dagli interessati e credute facilmente dagli ignoranti, reca appunto il Castellini la sua ricca mèsse di cifre bene ordinate, di fatti opportunamente apparati, di dimostrazioni efficaci; intercalando tra gli argomenti positivi calde colorite descrizioni di luoghi, aneddoti ed episodi significativi e talvolta commoventi.

Così ci ammaestra descrivendoci per ogni città irredenta i titanici sforzi compiuti dalla « Lega nazionale » per far fronte con la nobile attività delle scuole e della cultura all'imbarbarimento delle regioni decretato dal governo centrale di Vienna e perseguito ogni giorno più tenacemente dai suoi rappresentanti nelle provincie italiane; ci commuove rievocando la figura di qualche vecchio patriota d'antico stampo che, chiusosi dopo Lissa in una piccola città dell'Istria di fronte al mare azzurro, passa dinanzi a quel mare qualche ora ogni giorno scrutando l'orizzonte se apparissero le navi vendicatrici e liberatrici; ci fa sorrider malinconicamente ricordando come i triestini, con la loro facile pungente ironia, chiamino il Consolato italiano « la Prefettura del Regno » e il palazzo della Luogotenenza « il Consolato dell'Imperatore d'Austria »....

Pagine informative, ma fluenti e commosse, che ci avvicinano ancor più in ispirito ai cari nostri fratelli lontani che attendono e sperano.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX. N. 12 — 21 Marzo 1915 — Firenze

SOMMARIO

Dall'egoismo profano ai doveri della borghesia

Un deputato che gode fama di genialità alla Camera (ciò che non significa molto) e fuori della Camera (ciò che significa di più) ha parlato di «egoismo profano» in un suo recente discorso a proposito del pane bigio che diventerà obbligatorio nel regno dal 22 del mese corrente. In verità di egoismo profano, in antitesi a quello «sacro», di cui molto uso e forse qualche abuso fu fatto negli ultimi mesi, in Italia, sarebbe stato opportuno discorrere non proprio in rapporto al colore del pane. Già fu osservato che l'egoismo nazionale si snatura e perde ogni carattere sacro quando coincidendo con gli interessi limitati e immediati ma tenaci di una classe, diventa strumento di vedute particolaristiche, della classe cioè e non della nazione. Ed anche qualche maggiore precisione fu arrischiata. Si disse e si scrisse che il desiderio di quieto vivere delle classi borghesi trova nella formula fraintesa del «sacro egoismo» una insperata giustificazione. Ma ch'io sappia non fu ancora affermato con sufficiente chiarezza, e con intendimento di conservazione piuttosto che di rivoluzione, quali siano i doveri della borghesia nelle condizioni profondamente anormali della vita nazionale d'oggi. Eppure mi sembra che sia venuto il momento di smettere i blandi rimproveri, gli appelli sentimentali, e magari la critica dottrinale di certi atteggiamenti, per affrontare nei suoi termini imperiosi, un programma positivo piuttosto che continuare nelle esortazioni benevole e negative. Non basta in sostanza dire alla borghesia che fa male a sentire e ad operare come si ritiene da molti che senta ed operi oggi, bisogna indicarle ciò che secondo la logica borghese e non sovversiva, con intendimenti, ripeto, di conservazione non di rivoluzione, dovrebbe sentire, dovrebbe operare.

So troppo bene che col sopravvenire degli eventi le disposizioni possono mutare da un giorno all'altro, da un'ora a un'altra. Né ignoro che lo stato di necessità è il più efficace predicatore, perché agisce senza parole. Ma le condizioni ambigue d'oggi sono proprio quelle che si prestano ad un'indagine e ad una critica che altri persegue con fini opposti. La ricca e soddisfatta borghesia italiana non fu e non è tuttavia ammonita perché sappia eludere il gioco dei «sovversivi», perché ricerchi la salvezza dello Stato nella sacra incolumità di classe e attinga così la la mèta suprema facendo dei due egoismi un egoismo solo?

* * *

Quando si dice borghesia si intende borghesia capitalistica: si esclude la piccola borghesia che si confonde col proletariato: ma non si esclude certo l'aristocrazia, quella classe cioè che alla larghezza dei mezzi pecuniari associa la nobiltà del lignaggio. La doppia fortuna, potrebbe forse raddoppiare i doveri, non mai eliminarli.

Questa esigua minoranza della nazione, dimostra o ha dimostrato di possedere una chiara coscienza dei suoi obblighi speciali verso lo Stato? È lecito dubitarne. Il patriottismo delle parole, che è il più facile dei patriottismi, fu sempre la forma che le classi agiate italiane coltivarono con visibile predilezione. Valga per tutti l'esempio della guerra libica. Chi potrebbe negare che uno degli elementi più poderosi dell'entusiasmo «borghese» in quella occasione fu l'assenza del sacrificio? E chi oserebbe di negare che la sola obbiezione sensata mossa dal socialismo ufficiale a coloro che si rivoltano contro i suoi voti per un'Italia indefinitamente neutrale, rassegnata cioè ad ogni peggiore sopraffazione, sia proprio quella che in occasione del prestito recente ha sottolineato le condizioni di favore eccezionale pretese dal capitale italiano per assolvere il suo debito verso lo Stato? E per assolverlo, senza slancio, in una misura inferiore al previsto?

Nell'eventualità di una guerra la giusta proporzione dei sacrifizi è un criterio che deve imporsi anche alle coscienze più grosse. Che tutti siamo obbligati a mangiare il buon pane bigio dei soldati — già esaltato dal Presidente del Consiglio — troppo poco significa anche come un primo passo metaforico verso questa giustizia ideale della proporzione. I passi metaforici sanno di retorica lontano un miglio: ed è proprio la retorica, cioè il sacrifizio verbale che contrasta con maggior tenacia il sacrificio effettivo; che sostituisce le comode apparenze alla sostanza penosa. Anche le damine dell'*ancien regime* si acconciavano volentieri alle mode della rivoluzione.

La proporzione dei sacrifizi, richiesta da un principio di giustizia elementare, indica invece a questa esigua minoranza della nazione quale sia il suo dovere, nell'ora presente. Il dovere preciso è di aiutare lo Stato coi mezzi di cui dispone, di cui essa soltanto dispone. Negare o lesinare questo aiuto è un vero e proprio atto di diserzione: un atto cioè che si risolve in un danno individuale e collettivo. È un atto colpevole, che giustifica ogni più spietata ritorsione rivoluzionaria. Una borghesia ricca che in certe contingenze non si voti serenamente ai più duri sacrifizi finanziari; *ma che anzi metta ogni cura nell'evitarli, diventa per* questo fatto un'entità illogica e inutile e, peggio che inutile, dannosa. Tanto varrebbe sopprimerla: come in altri tempi si sarebbe soppresso il capitano di ventura che avesse dimostrato avversione alle armi o il barone feudale incapace di assicurare la difesa dei suoi vassalli. Se le classi agiate costituiscono, come sempre ritennero e sostennero i non rivoluzionari, una forza dello Stato, questa forza si deve tanto più manifestare nelle ore difficili e diciamo pure storiche, della nazione.

Agli ammiratori della Germania, che pure in queste classi sono assai numerosi, noi vorremmo ricordare l'esempio offerto in tempo di pace da quella nazione, dove senza proteste e senza querimonie fu accolta la tassa sul capitale che servì a portare a compimento l'opera di preparazione militare.

La borghesia italiana non ha il dovere di essere eroica: non ha l'obbligo di votare al sacrificio i suoi figli, senza rammarico e senza esitazioni: le sue perplessità fino al giorno dell'appello sono giustificate e legittime, come possono essere giustificate e legittime le esitazioni del proletariato. Ma ha il dovere di ricordare che fino al giorno dell'appello, ed anche, e specialmente dopo, il peso si repartisce piuttosto in ragione inversa che in ragione diretta delle facoltà, e a questa profonda ingiustizia ha da porre riparo.

Lo Stato italiano ha il diritto di chiedere alle sue classi agiate, più e meglio che belle parole, sul genere di quelle copiosamente fornite durante la guerra libica. Proprio nell'eventualità di una guerra la borghesia deve trovare la sua ragione d'essere in tempo di pace. Soltanto se avrà dimostrato, prima, di sapere cooperare validamente a difendere lo Stato, coi mezzi di cui sola dispone, potrà dopo, ove occorra, chiedere allo Stato di essere difesa.

*

Wells l'ottimista

Non si può negare a G. H. Wells il merito di aver previsto la guerra; ma gli si può imputare a carico l'aver prevista più quella dell'anno 2000 che quella del 1914-15. Questo sincero democratico si compiaceva dell'idea della *Guerra dei mondi*, mentre cercava di allontanare dalla sua immaginazione avveniristica quella molto più prossima tra l'Inghilterra e la Germania. E tuttavia non si può escludere che un uomo dotato d'una sensibilità profetica così squisita e pronta a distendere tutti i paradossi d'una fantasia aperta ed accesa in tele di romanzi e in discussioni di saggi non abbia fatte notevoli antecipazioni anche di questa guerra attuale, non abbia (per esempio, nella *Guerra nell'aria*) veduto aspetti singolari e magnifici proprio della guerra che l'Europa sta combattendo e preveduto che il Belgio sarebbe ritornato ad essere il campo di battaglia del mondo.

Ma oggi non ci riesce di vedere G. H. Wells negli addolorati atteggiamenti del profeta che piange sulle distruzioni da lui prevedute e si copre di sacco e di cenere ad espiare in lamentazioni e in singhiozzi la rovina e la perfidia dell'umanità, la maledizione piombata finalmente su gli uomini iniqui. Mentre infuria il ciclone della guerra e le nazioni vanno esaurendosi di tutte le forze e vi son nazioni che giacciono abbattute e calpestate sotto i piedi degli oppressori, G. H. Wells non piange e non si lamenta, ha riacquistato, anzi, tutta la sua tranquillità e non vede tutto nero, ma tutto rosso come un uomo che tragga finalmente un sospiro di soddisfazione per sentirsi liberato da un incubo.

L'incubo di G. H. Wells porta un duplice nome: *Kaiserismo-Kruppismo.* Finalmente, egli dice, ci siam tolti tutti quanti la maschera e ci guardiamo in faccia a viso aperto. Sappiamo chi sono i nostri nemici e i nemici del genere umano e del progresso umano: siamo scesi in campo per combatterli e li combatteremo fino a che non siano morti per sempre. Per G. H. Wells il Kaiser e Krupp son due diavoli dannati di cui si può alfine esorcizzare il mondo e non c'è via di transazioni e non ci son spiragli aperti ad una luce di perdono tra la Gran Brettagna libera e democratica, tra la democrazia e il liberalismo universali e i due demoni germanici. «Noi dobbiamo o distruggerli o rimanerne distrutti». G. H. Wells vuole ormai mettere le cose in chiaro a costo di sembrar troppo crudele ai suoi più fidati ed assidui lettori. La guerra non sarà breve né lieve come anch'egli prima aveva forse creduto. *Sarà lunga, onerosa, definitiva. La Gran Brettagna non può avere al riguardo alcuna illusione.* Alcune delle più ironiche invettive del romanziere sono per coloro che s'atteggiano a maestri e sapienti per indicare agli inglesi il modo di finir presto e bene la guerra e che mantengono una parte del popolo nella speranza che il conflitto permetta soluzioni parziali e temporanee. La guerra finirà quando l'incubo del kaiserismo e del kruppismo saranno un sogno lontano, una pallida reminiscenza d'un violento mondo scomparso per sempre

Nessun odio muove, secondo G. H. Wells, gli inglesi contro il buon popolo tedesco. Questa guerra significherà, anzi, una liberazione del buon popolo tedesco dal dominio di Krupp e del militarismo organizzato dai circoli di corte, dai mercanti d'armi. La Germania deve esser restituita alla compagnia eguale ed armonica delle altre nazioni e la Germania sarà una buona nazione amica quando si sarà redenta dalla cappa di piombo e d'acciaio sotto la quale si isteriliscono e si depravano le sue virtù migliori e le sue idee più umane. Bisogna svestire la Germania dalla sua pericolosa armatura per riuscire a vedere la Germania quale essa è e deve essere veramente e G. H. Wells si gloria che il suo paese sia stato chiamato per primo a proceder senza riguardo a questo svestimento che non sarà, si capisce, una spogliazione.

L'Inghilterra non è scesa in campo per una invidia interessata, per aprirsi altre strade ai suoi commerci o per assicurar quelle che ai suoi commerci sono già da secoli libere ed aperte. È scesa in campo per impedire alla Germania, o meglio al militarismo tedesco, di continuare a imbastir degli affari che, oltre al portare alla rovina la Germania medesima, erano una continua minaccia pel mondo moderno, che vuol procedere per la via dell'incivilimento e della libertà senza sentirsi più troppo impacciato dal peso delle armi e senza l'obbligo di trascinarsi dietro irreparabilmente cannoni e mortai. Una delle idee a cui il fantasioso romanziere britannico tiene di più è quella dell'affarismo animatore del pangermanismo. Il sentimento patriottico tedesco non riceveva ormai più le sue ispirazioni dagli uomini politici dalle larghe vedute civili ed umane, o dai poeti cantori ed esaltatori delle energie più sacre e sane della stirpe: le riceveva invece dal kruppismo, dalla più possente organizzazione industriale in fatto d'armi e di macchine micidiali che il mondo avesse mai veduto. Il pangermanismo era, in massima parte, un ottimo affare per la casa Krupp e per i circoli, le società, le istituzioni, le leghe che ne dipendevano più o meno direttamente. Il patriottismo tedesco era a poco a poco diventato un interesse, si era industrializzato. Il Kaiser e Krupp, che dicevano di armarsi e di armare il mondo per conservare la pace, si armavano, invece, per la guerra, per condurre a buon termine lo smisurato affare a cui avevan posto mano dal 1870 al 1914. Per la pace combattono e lavorano invece quelli che oggi combattono e lavorano contro il Kaiser e contro Krupp. «Ogni spada sguainata oggi contro la Germania è sguainata per la causa della pace!» esclama G. H. Wells ed egli non esita ad intitolare la raccolta dei suoi scritti antigermanici: *La guerra che finirà la guerra.*

La maggiore e più necessaria misura che bisogna prender per la salute del mondo e che bisognerà porre a base della ricostituzione della società conducendo innanzi questa guerra e dopo la risoluzione di questa guerra, non è per G. H. Wells come per i pacifisti semplicisti, l'abolizione assoluta ed integrale delle armi e degli armamenti; ma l'abolizione del commercio delle armi. Anche H. G. Wells ammette che le nazioni debbono esser armate per la propria difesa e per il castigo di chi attentasse alla loro integrità; ma egli chiede che il monopolio delle armi non spetti a società commerciali ed industriali senza scrupoli che si impongano ai Governi ed intralcino tutta la vita delle nazioni dentro una rete di loschi interessi che un giorno o l'altro prendono il sopravvento sulla genuina volontà del popolo, contro la stessa volontà del popolo. Il monopolio delle armi deve spettare ai Governi, esclusivamente, in modo che non vi sia più possibilità che si facciano complicate e mostruose speculazioni sulla distruzione e la strage e gli odî nazionali non siano più fomentati dall'affarismo bieco e spesso internazionale dei fabbricanti e dei mercanti di strumenti di morte.

Non è qui il luogo di discutere sulla maggiore o minore probabilità di realizzazione d'un progetto di monopolio quale H. G. Wells delinea nei suoi ultimi saggi. Ma naturalmente questo progetto rientra, per lo scrittore, in un piano assai più vasto e complesso di riforme la cui possibilità sarà resa evidente dalla fine stessa del militarismo germanico. Che il mondo moderno sia per essenza pacifista, H. G. Wells non lo pone in dubbio neppure per un istante. *L'incendio della guerra s'è propagato per* l'Europa unicamente dal focolare tedesco, ma al di fuori della Germania, tutta l'Europa e l'Asia e l'America erano entrate nel concetto della necessità e dell'utilità della pace, non solo da un punto di vista ideale e sentimentale, ma anche dal punto di vista commerciale ed industriale. Tutti s'erano cominciati a persuadere che «la guerra non rende». Abbattuto il militarismo germanico, diroccato l'edificio statale germanico eretto sopra un cumulo di interessi militaristici, le possibilità liberali e riformistiche del mondo acquisteranno, secondo H. G. Wells, un innegabile valore universale e s'avvieranno verso le piene realizzazioni. L'ardore democratico del romanziere non vien spento dall'orrendo spettacolo della guerra. Occorre che gli scempi e le rovine si compiano perché le strade siano spianate all'avvento della giustizia e la libertà trovi libero il cammino al suo passo redentore. Sulla distruzione sarà finalmente possibile edificare di sana pianta il mondo rinnovato. Le possibilità future sembrano incommensurabili ad H. G. Wells. Non mai alle idee del liberalismo si è aperto, secondo lui, un orizzonte più vasto e più luminoso. Il mondo, per lui come un tempo per gli ideologi della Rivoluzione francese, ha riacquistato tutta la sua plasticità. Programmi ed idee, fedi e sentimenti, legami e tradizioni sono stati ripiombati nel crogiolo delle sorti umane dove tutta la materia del mondo e dell'umanità potrà rimodellarsi secondo il concetto di giustizia desiderato dal popolo che non può credere alle fatalità dell'odio e dell'ineguaglianza tra le classi e tra le nazioni. Mi ricordo di Danton quando davanti alla Convenzione gridava che un grande paese in rivolta è come un metallo che bolle nella fornace, un metallo in fusione dal quale deve uscir modellata la statua della libertà. Ma Danton poneva in guardia i cittadini esclamando che la statua della libertà non era ancor fusa e che bisognava stare attenti a non farsi divorare dalla fornace, per la colpa di non saper bene e subito modellare la statua. Un'opportunità simile a quella della Rivoluzione si presenta dinanzi allo spirito liberale di H. G. Wells e certo noi siamo oggi in tempi rivoluzionari e dinanzi ad avvenimenti decisivi per la storia di tutti gli uomini. Ma bisogna non lasciar divorare dal fuoco della guerra tutto quello che v'era di buono nel mondo prima della guerra, e noi stessi. Bisogna dalla fornace trarre le tavole delle nuove leggi e dei nuovi esempi secondo le quali ci dovremo modellare domani. Non sono le occasioni contingenti o le emozioni passeggere quelle che debbono spingere ed hanno spinto l'Impero britannico alla guerra; ma sono e debbono essere appunto questi grandi desiderî democratici di liberazione e di rinnovazione. L'Inghilterra si batterà fino all'ultimo uomo sperduto nel più lontano dominio, sino all'ultima zattera rimastale, non solo perché il Belgio ed il Lussemburgo sono stati invasi, ma perché dall'abisso in cui la Germania ha voluto precipitare il mondo esca l'angiolo annunziatore della durevole pace sul mondo.

È sperabile che le promesse ed i presagi che H. G. Wells fa d'un lontano futuro abbiano ad avverarsi meglio di quel che si siano avverati i suoi pronostici pel primo periodo della guerra all'inizio delle ostilità. Egli aveva predetto la distruzione della potenza tedesca dentro tre mesi o almeno aveva pensato possibile che dentro tre mesi le bandiere di Francia sventolassero sul Reno e gli eserciti russi occupassero la Prussia orientale. Non s'è dimostrato così facile vincere le forze collegate del kaiserismo e del kruppismo; ma non bisogna negare ad H. G. Wells il merito di aver esattamente preveduto la tenace resistenza della Francia e l'impossibilità per i tedeschi di giungere a Parigi, come la necessità di sbarazzar tutti gli oceani ed i mari dalle flotte tedesche. C'è molta gente che vuol ostinarsi a chiedere ad H. G. Wells dei pronostici che si compiano esattamente, delle profezie che s'avverino senza errore. Ma H. G. Wells non ha mai detto d'essere un indovino infallibile e non è per questa mancanza di precisione nelle sue antecipazioni che noi possiamo istruirgli un processo come ad un ingannatore di professione che faccia l'indovino nella gran fiera della repubblica letteraria nazionale ed internazionale per gabbare il prossimo. H. G. Wells è un romanziere e un patriotta sincero, anche se non è un indovino infallibile. Gli si potrà rimproverare un eccessivo ottimismo, come glielo ha rimproverato Bernard Shaw accusandolo, al solito, di asservire il suo liberalismo alla Russia autocratica e czarista; ma non gli si può rimproverare, come alcuni hanno fatto ingiustamente, nessuna velleità ciarlatanesca. La decisione coraggiosa con la quale H. G. Wells si è scagliato contro gli incettatori di vettovaglie del suo paese che nei primi giorni della guerra fecero crescere i prezzi degli alimenti anche più necessari in tutto il Regno Unito sta a dimostrare che il romanziere avvenirista non vede, poi, tutto roseo nel mondo e che riconosce anche i vizi della sua virtuosa nazione e le manchevolezze del liberalismo nel combattere gli sfruttatori d'ogni sorta che han trovato facilità di allignare anche in Inghilterra. Così le belle dichiarazioni ch'egli mandò al *Times* quando più si parlava d'un progetto di sbarco tedesco sulle isole britanniche han dimostrato in chiara luce in qual modo concreto questo astratto umanitario prometteva di prender le armi per la sua patria e dichiarava in nome degli inglesi di voler, se mai, por fine all'invasione tedesca combattendo a corpo a corpo per ogni strada dell'Inghilterra contro l'invasore e di consacrare nelle storie inglesi e tedesche l'incursione germanica nel Regno Unito con un linciaggio senza pietà.

In fondo Bernard Shaw, che ha polemizzato con H. G. Wells con una certa malignità tutta personale, è assai più ingenuo e semplicista di lui, non ha come lui pratico e preciso il concetto d'una Russia che, posta sempre più al contatto col mondo occidentale, perderà sempre più la sua aggressiva idea autocratica ed ortodossa e, cresciuta in potenza materiale, diminuirà in volontà ideologica di trionfar sul mondo nello spirito dominatore ed asservitore d'una Bisanzio agguerrita. Più crescerà la potenza russa, più si svigorirà l'«idea russa!» — dice H. G. Wells ed ha certamente più ragioni di Bernard Shaw che per riformare la Russia e dare un completo regime di eguaglianza e di libertà alle popolazioni che si trovano sotto lo scettro e lo *knut* dello Czar vorrebbe che la Russia la si lasciasse lontana dal campo di battaglia su cui una nuova aurora del mondo deve spuntare di necessità ed alla luce della quale lo czarismo dovrà modificarsi, attenuarsi, dileguarsi come lo stesso Shaw spera si dilegui il kaiserismo.

Anche per la Russia G. H. Wells prevede dunque nella futura carta dell'Europa, una carta che non sarà soltanto geografica, ma morale, un assestamento più consono al gran trionfo democratico e pacifista il cui avvento sarà sicuro se il militarismo germanico uscirà sconfitto da questa guerra. Intanto alla Russia, in questa carta dell'Europa che il Wells preconizza, toccherebbe la supremazia su i tre frammenti della Polonia che sarebbero riuniti a formare un nuovo regno. Ma il Wells ha naturalmente, un piano generale di ricostituzione europea che si può riassumere in poche righe: Alla Francia restituzione dell'Alsazia e della Lorena, oppure semplicemente della Lorena con facoltà all'Alsazia di entrare nella Confederazione svizzera; al Belgio, annessione del Lussemburgo; alla Danimarca, annessione delle provincie perdute; Trieste, Trento, Pola all'Italia; alla Rumania la Transilvania; alla Bulgaria i domini di lingua bulgara che appartengono ora alla Serbia e alla grande Serbia tutti gli altri possessi slavi ora nelle mani dell'Austria Ungheria. Sono i soliti suggerimenti ispirati dal più ovvio desiderio di veder liberate e riunite le varie nazionalità, prescindendo dalle riforme interne da portar nella costituzione sociale d'ogni singolo paese. Tuttavia H. G. Wells confessa di non tener molto alle sue previsioni politiche. Gli avvenimenti potranno svalutarle o contrariarle in qualche particolare. L'importante è che si realizzi in Europa quello spirito nuovo pel trionfo del quale tutta l'Europa civile sta combattendo contro il militarismo pangermanista.

A questo trionfo il romanziere avvenirista desidera che il suo paese contribuisca con due forze possenti: l'una, data dall'accumulamento delle energie materiali, dalle crescenti scorte degli approvvigionamenti e degli ordigni di guerra, dal patrimonio industriale del Regno Unito e dell'Impero che deve premere con tutta la sua preponderanza contro quello raccolto e rappresentato a Postdam; l'altra, data dall'invenzione creatrice che deve far

scoprire all'Inghilterra gli espedienti più nuovi, i colpi d'ala strategici e politici per riuscire ad involgere meglio il nemico nei lacci della sconfitta. Lo scrittore di finzioni inconsuete, al quale non si può misconoscere un'inventiva fuor del comune, trova che una delle manchevolezze più sensibili del popolo inglese in questi ultimi anni è stato il declinar delle facoltà inventive dentro le porte dell'Impero, l'ostracismo soverchio dato agli uomini d'immaginazione, alle idee nuove e peregrine, ai ritrovati improvvisi e rivoluzionari, non solo nel campo della letteratura, ma anche in quello della scienza e della tecnica, e in quello della vita sociale. Il sottomarino, l'areoplano sono stati accettati dal Governo inglese e dall'opinione pubblica inglese, a gran stento, dopo che altri popoli li avevano inventati e sperimentati. La legislazione sociale inglese è stata suggerita proprio dalla Germania. Orbene, questa guerra — dice H. G. Wells — si risolverà in fine dei conti in «una guerra di inventori», la vincerà chi avrà inventato di più e più presto e meglio. Se l'Inghilterra riuscirà non solo a vedere, ma a prevedere, non solo a leggere nel passato, ma anche nel futuro, non solo a rispondere agli stimoli nemici, ma a trovare in sé nuovi stimoli, non solo a farsi stupire, ma a stupire essa il nemico; allora vincerà. H. G. Wells non vuol farsi eleggere «inventore» patentato del suo popolo, non ambisce ad assidersi escogitatore di impreveduti meccanismi tecnici, politici, mentali sulla pila dei suoi romanzi maravigliosi, né promette al suo paese un altro romanzo i cui eroi esplorino il futuro, padroneggino il tempo, rivoluzionino la guerra per fare sparire una bella mattina la Germania dalla faccia del mondo. La morale della sua critica è un po' più modesta della morale delle sue favole, sebbene sia della stessa essenza e tenda al medesimo fine: H. G. Wells non vuole che il leone britannico si addormenti.

Aldo Sorani.

H. G. WELLS, *The War that will end War*. London, Palmer edit., 1915.

LE ANGUSTIE MORALI DELLA PERPLESSITÀ

È lecito ancora una volta, a distanza di qualche mese, mettersi dinanzi alla mente quello che si potrebbe chiamare l'enigma italiano? È lecito ancora una volta uscire dal proprio silenzio, fatto di trepida attesa, di malessere e di inquieta incertezza, per cercare l'unico sollievo che sia possibile ora, un sollievo dei miseri, a detta del nostro poeta: sapere altri compagni egualmente in pena?

Noi abbiamo obbedito al consiglio che ci è venuto dall'alto: abbiamo atteso tacitamente, ci siamo sforzati di distoghere, quanto ce le consentivano le forze, non il nostro pensiero, ma la nostra parola, dall'atteggiarsi dell'Italia in questa furia devastatrice che sconvolge l'Europa in cerca di un nuovo assetto che le permetta, alla fine, un più largo e più riposato respiro: abbiamo creduto e crediamo che gli uomini che ci governano sentano al pari di noi, se non più di noi, la tragicità del momento e l'inevitabilità delle decisioni da prendere e sappiamo che spetta a loro la scelta dell'ora opportuna.

Ma in cambio di questa silenziosa aspettazione, pur qualche cosa avevamo chiesto — non è vero o *socii penantes*? — che fortificasse un po' la nostra speranza, che non ci facesse apparir vano tutto ciò che abbiamo fatto finora di sacrifici, che abbiamo messo di orgoglio, per essere anche noi — grande potenza — una voce nel concerto europeo.

Non chiedevamo esplicite dichiarazioni intempestive, ma accenni (e sappiamo che i mezzi a disposizione di un governo sono innumerevoli e di varia natura), ma accenni soltanto che facessero sì che nel silenzio ufficiale tutti consentissimo, perché sulla sua intima e nascosta significazione non sarebbe stato possibile alcun dubbio.

Ma abbiamo scrutato con un'inquietudine meticolosa ogni frase di giornale che non fosse completamente in antitesi alle vedute politiche dei più significativi uomini del Governo, ma abbiamo invano attesa la parola di uno solo di quegli uomini parlamentari più insigni, che pure affidando i nostri reggitori del loro appoggio più deciso, avrebbero potuto esprimere senza alcuna compromissione ufficiale, il loro modo di considerare i problemi — non problemi italiani soltanto — che si stanno risolvendo sui campi di battaglia. E non mai questo silenzio è stato più impaccioso per tutti, e non mai le tenebre fra cui si svolge la nostra opera diplomatica si sono volute rendere disegnatamente più fitte.

Quando una luce è parsa balenare fugacemente in una di quelle frasi di cui è esperto inventore il Presidente del Consiglio, noi abbiamo visto che essa non è riuscita ad illuminare menomamente l'oscurità da cui si sforza continuamente di uscire il nostro spirito. Noi siamo certi che costante preoccupazione dei nostri governanti è il supremo interesse dell'Italia. È ciò di cui eravamo convinti anche prima; è ciò che possono dire di sé tutti gli uomini che ci hanno governato finora, anche in tempi nei quali ogni preoccupazione di sconvolgimenti pareva la più remota. Chi oserebbe affermare che anche gli errori passati sieno stati commessi con l'intendimento di manomettere questi nostri interessi? La frase che pare avere un significato profondo è un luogo comune, non dirò della retorica politica, ma della più elementare coscienza politica. Né vale a sollevarci di più l'altra dottrina del sacro egoismo nazionale: nella quale è forse di troppo l'aggettivo. Egoismo sì, ma non sacro. La politica ha di queste brutalità morali, ma non è contenta finché non ha fatto lo sforzo di conciliare l'egoismo con qualche cosa che la coscienza umana reputa veramente sacro; il diritto; quel diritto che non è mai un'offesa per gli altri. Il mondo condannerà eternamente l'egoismo della Germania che l'ha spinta a violare i trattati internazionali ed esalterà l'egoismo inglese che ha fatto scendere in campo la nazione, che ha pure nella sua storia una lunga tradizione di isolamento, per difendere un pezzo di carta stracciato.

Gli isolamenti (e lo sanno bene anche gli uomini inglesi) si pagano sempre cari nella storia. Quando uno Stato per causa della propria quiete è spettatore di una prepotente aggressione si è già assunto sulle spalle un grave carico. La Prussia che nel 1805 se ne stette in disparte e permise a Napoleone di colpire l'Austria pagò con la disfatta di Jena e con le umilianti condizioni della pace di Tilsitt il suo egoismo. La Francia prese lo stesso atteggiamento quando vide nel 1866 l'assalto che la Prussia portò all'Austria, ma permise anche alla prima di acquistare quella potenza che doveva poi rivolgersi quattro anni più tardi tutta contro di lei. E la sconfitta della Francia, lasciata sola a combattere dagli altri Stati, non fu pagata cara con l'enorme peso che tutti hanno dovuto sopportare per il crescere vertiginoso degli armamenti?

Ci si chiede una forte e una virile preparazione morale, che non sia fatta di impazienze, che non sia fatta di declamazioni: ed eccoci qui tutti pronti a consentire: ma poiché questa nostra preparazione comincia ora, è pur necessario che qualcuno ci indichi una mèta ideale da raggiungere, che ci raggruppi e che volga concordi a uno stesso punto le nostre vaghe aspirazioni. Noi non abbiamo nulla dietro di noi a cui possiamo sentirci legati: non l'opera assidua di pensatori e di scrittori che in Francia ha esaltato l'idea delle *patrie française*, e ha dato al mondo lo spettacolo (uno spettacolo che i più leggeri di noi credevano quasi impossibile) di una disciplinata e meravigliosa resistenza; non il convergere di tutte le energie nazionali verso un unico scopo di espansione, che ha fatto della Germania un audace e terribile assalitrice su tutte le vie per le quali essa ha provocato gli attacchi; non una tradizione sia pure ideologica, di giustizia e di umanità, congiunta col sentimento della propria superiorità marittima, che ha permesso all'Inghilterra di intervenire a vendicare un affronto fatto alla santità dei trattati internazionali e le ha permesso da un momento all'altro, senza un esercito stanziale, di diventare una forza continentale; non il profondo sentimento religioso del *mugik* russo, che ancora lo fa accorrere a dare la vita per il suo czar.

Se ci volgiamo indietro, noi italiani non troviamo alcunché di sentimenti e di pensieri che ci accumuni in un sentimento e in un pensiero vibranti all'unisono, improvvisamente in tutti, in quest'ora che è scoccata solenne al quadrante europeo. Volgiamo gli occhi dinanzi a noi, e ci sta, in alto, misterioso e solenne il volto di una sfinge. E ci sentiamo smarriti. Ciò che facciamo per mostrarci disciplinati è il prodotto di un nostro sforzo penoso; in realtà in fondo all'anima, non ci sentiamo tranquilli.

Una mèta ideale non può essere soltanto il raggiungimento dei nostri confini naturali. È una conseguenza questa che alcuni di noi, oserei dire, i migliori di noi, considerano come il frutto del nostro atteggiamento di fronte a tutto l'assetto europeo, per il cui equilibrio si sta cercando un nuovo punto di appoggio.

Sentono così anche i nostri uomini di Governo? Sentono anch'essi ciò che Napoleone diceva a proposito di certi sistemi di soluzioni? «Vi sono due sistemi; il passato e l'avvenire. Il presente è soltanto una penosa transizione. Quale trionferà? Non è forse l'avvenire?» Non è verso l'avvenire a cui dobbiamo tendere anche noi, non è verso lo sciogliersi di un legame, che se ci ha dato qualche reale vantaggio in un momento in cui i nostri errori avevano creato un pericolo, ci ha attirato e sospetti e diffidenze, e minaccia, quando sia ancora continuato, di ribadire la catena di uno sterile vassallaggio?

Io temo, per ciò che pure si sente istintivamente nell'aria, che ci sia chi pensi che questo sistema del passato possa ancora convenirci. C'è anzi chi apertamente sostiene questa tèsi, e insinua timori per l'avvenire: timori che l'Italia possa servire inconsciamente all'altrui egoismo.

Ma vi sono altri che sono dell'avviso di Napoleone, e io credo che non siano i meno. Ma non è possibile di contarli. Questa disciplina morale che s'invoca con tanto fervore diventa così ferrea che pare più che una disciplina, uno stato di terribile incubo. Noi chiediamo di essere liberati, noi chiediamo che il silenzio nostro sia fatto di consensi, non di misintelligenze, se mi è consentito questo barbarismo. Non è possibile più che consumiamo tutti i nostri sforzi ad interpretare le sentenze sibilline che ora paiano consentire con ciò che più vivamente sentiamo dentro di noi, ed ora si prestano ad interpretazione perfettamente opposta. Questo sforzo ci esaurisce: e non è prudente e non è santamente egoistico contare, nel momento del bisogno, su energie morali che un lavorio di esegesi continua ha fatalmente prostrato.

Noi vogliamo aspettare la nostra ora, quella che i soli uomini di governo sono in diritto di scegliere e di additarci, ma fortificati ogni giorno di più in ciò che vorrei chiamare anch'io con un pensoso ingegno «il dovere della speranza».

Allorché l'Europa tutta era confederata contro la tirannia napoleonica risuonò nella terra che più delle altre contribuì a far rovinare quella perturbatrice potenza la voce di un poeta che espresse con alata parola quel medesimo stato in cui mi pare ora di vedere l'Italia. Era la voce di Wordsworth che chiedeva all'Inghilterra il compimento di un suo dovere:

«Un altro anno! un altro colpo mortale! Un altro potente impero rovesciato! E noi siamo lasciati o saremo lasciati soli: gli ultimi che osino combattere contro il Nemico!».

Io vedo il nemico anche oggi dinanzi a noi; non un uomo ma un popolo: il più studioso di tutti dell'opera napoleonica, il più invasato di tutti del suo spirito meraviglioso, ma turbatore.

Un egoismo da opporgli è, moralmente certo, politicamente forse, un ben povero riparo.

Ignotus.

I pensieri di Cesare Correnti

Il Correnti è, fra i vecchi uomini del nostro Risorgimento, uno dei più dimenticati. La sua opera di patriota, che si esplicò soprattutto nelle cinque giornate e negli undici anni di preparazione lombarda dal 1848 al 1859, forse il suo titolo migliore alla gloria, subì un deterioramento nell'opinione o almeno nel ricordo di molti per la di lui successiva opera di uomo politico, cui si rimproverò di aver contribuito alla rivoluzione parlamentare del settantasei patteggiando con gli avversari, e di aver poco o nulla concluso in molte delle riforme escogitate nella qualità di ministro. Del patriota si disse che la sua operosità si era infine ridotta alla compilazione di un almanacco; sul deputato e sul ministro si diffuse una spiacevole e comica leggenda di ignavia, di confusione, di sonnolenza.

Povero Correnti! I critici malevoli avevano torto, e come! Quell'almanacco, *Il nipote del Vesta-Verde*, fu dal 1848 al 1859 uno strumento ammirevole di propaganda italiana sotto gli occhi stessi dell'Austria che, per la sua apparente innocuità, gli permetteva libera diffusione, e mai forse l'apologo, la parabola, la notizia scientifica o di carattere pratico, penetrando nell'animo del lettore rozzo ed incolto, assunsero, come allora, il significato più preciso e rivelarono senza errori la verità più riposta. Il Correnti poté a buon diritto vantarsi che il suo almanacco era scritto in italiano per essere capito in milanese e indovinato in tedesco.

La difficoltà vera per ben giudicare del Correnti, morto nel 1888 (era nato un secolo fa), consisteva nella ricerca delle sue opere, disperse in libri e opuscoli esauriti o rari, in atti di Accademie e del Parlamento dove ben pochi sanno andare a ritrovarli o, trovatili, a leggerli. La pietosa ed amichevole iniziativa del Massarani non giovò troppo allo scopo; figuratevi quattro grossi volumi di *Scritti scelti* (Roma, Forzani, 1891-94), più un grosso volume introduttivo: *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* (Roma, Forzani, 1890). Scelta sistematica e alquanto arbitraria, varietà enorme di argomenti (poesie e prose giovanili, studi sociali sull'industria cotoniera, sui Monti di Pietà, sulle Casse di Risparmio, ecc., scritti di storia, di politica, di legislazione, letterari, geografici, e così via), onde in chi legge il disagio e lo sforzo per ritrovarsi in tanta materia e, quel che più conta, ritrovar lui, il Correnti, con le sue idee e i suoi propositi. Oggi, per merito delle signore Adelaide Correnti ed Eugenia Levi, si ha un tentativo, forse non in tutto riuscito ma egualmente lodevole, di riportare quel nome e quell'opera al contatto di un pubblico più vasto, di sensibilità più esigente (*Pensieri di C. C.* dai suoi scritti editi e inediti, Milano, Treves, 1915) e perciò mette il conto di parlarne, ricercando qualche filone di pensiero nel Correnti pensatore e, nel Correnti prosatore, qualche tendenza d'arte o lievito di poesia. Sorte curiosa per un politico di attrarre l'interesse e la simpatia per i suoi aspetti privati e intimi: via le leggi, via le relazioni del Parlamento, via le esposizioni dottrinali, che cosa ci rimane? Un modesto pensiero, un non-ti-scordar-di-me. E infatti non ce ne siamo scordati.

Mi raccomando: non si tratta del Leopardi, né dell'Hebbel, né dell'Amiel. Le ragioni di questi confronti negativi sono molte, ed io ne riferirò una soltanto che non è nemmeno la più decisiva. Leopardi, Hebbel, Amiel pensano per frammenti, come i poeti si esprimono per liriche. Nel caso nostro il «frammento» si ha solo in parte: le pagine inedite, manoscritti per lo più senza data, foglietti volanti, pensieri giorno per giorno. Tutti gli altri frammenti sono artificiosi: tante righe estratte, per opera delle due gentili compilatrici, da studi e saggi di maggior mole. Il sistema, come tutti i sistemi, offre inconvenienti e vantaggi: il vantaggio, intanto, di ricavare dal mucchio un'idea che v'era nascosta e poteva sfuggire; l'inconveniente di modificare, e forse qualche volta falsare, la portata di quella idea avulsa dalla sua sede naturale. Un sistema che offre solo inconvenienti è l'altro, adottato, del distribuire i quasi seicento pensieri, non per ordine di materia o cronologico, ma alfabetico, secondo la prima lettera che si trova in ciascuno di essi. E basta su ciò, quando è soddisfatto lo scrupolo della pedanteria.

***

Il Correnti, lo avverto subito, non è un vero pensatore. In lui la riflessione si elabora, secondo vogliono le circostanze, per lo studio di determinati argomenti o politici o storici o letterari, sorge anche solitaria con racchiusa la sapienza del buon senso, a volte s'industria concettosa in veste di aforisma o di proverbio; ben lontana quindi dall'ingranaggio di una concezione di cui si sveli ad ora ad ora una catena o una ruota e si senta la forza che spinge a farsi sempre più largo, ad andare sempre più a fondo. Egli è persuaso di quanto dice e molto spesso riesce a persuadere anche noi. Ma per ciò non gli occorre sforzo di mente né rosichio di coscienza né quella impercettibile aura di malinconia che emana da una interna costrizione e più l'avvalora. Sono cose su cui ha pensato, che sa e crede vere. Si aggiungono le une alle altre e non fanno lega. Mentre per Leopardi, per Hebbel, per Amiel una idea calza su l'altra e l'affonda nell'abisso dell'anima, come nella buca infernale ogni simoniaco preme e affonda il peccatore che lo ha preceduto.

A rigore dunque il pensiero del Correnti, quando è sentito e originale, esula, mi si perdoni il bisticcio, da tutte le correnti di pensiero. Le sue attrattive sono di altro genere. Per esempio, l'attualità. Non credo sia uno special merito dir cose che dopo sessanta o settant'anni appaiano ancor fresche e opportune; certo è che si stabilisce tra il lontano scrittore e il fatto presente una concordanza singolare da cui le sue parole ricevono conferma e, direi, suggello di realtà. Nel 1863 così scriveva dell'Istria (n. 362): «Lo sapete, la regione più insidiata all'Italia è la sua porta orientale: l'Istria, dove si fece ogni prova per legare quei popoli a Vienna e al Danubio, colle seduzioni del commercio e colle arti della civiltà. Con tutto ciò, la natura non si è lasciata ingannare. L'Istria, quest'elettissima parte d'Italia, la quale nell'avvenire ci promette la piena signoria del nostro Adriatico, e che sorge come ara di pace e di alleanza tra l'Italia, l'Ungheria e la Slavia meridionale, è giovanilmente italiana». Altri pensieri sembrano dedicati agli italiani d'oggi per inanimirli, con la pura considerazione del loro interesse, ad un virilmente audace contegno (n. 204): «In generale torna meglio guardar le cose in faccia, che stornar la vista ed aspettare. Affrontando un dolore o una disgrazia in tutta la sua estensione, si vede più facilmente se ancora v'è qualche via d'uscirne. Vedi differenza tra l'animale vile che si lascia affascinare dal terrore, e quello che conserva la sua presenza di spirito. Testa a testa col leone!». Il Correnti riferisce all'uomo in genere, ma purtroppo v'è maggior ragione di riferirla al beato mondo «latino» la frase terribile (n. 430): «Se il pungolo non ci fruga, noi ci addormentiamo anche nel fango».

Vedete, sono espressioni che fanno colpo. Quella energia e sicurezza di stile corrispondono ad una energia e sicurezza sia mentale sia psicologica. I suoi giudizi di estetica e di critica, come tutti gli altri di valore strettamente etico, s'informano e si conformano a una tale rettitudine e lucidità. Così egli ha ben visto (n. 241) che la bellezza è nell'espressione; che l'alto ridicolo (n. 183) esige una interiorità dolorosa come quella del Porta; che il riso, tradotto in umorismo, è malinconico (n. 508); e, pur non facendo professione di critico, ha dato saggi bellissimi su la letteratura popolare e la rusticale, ha intravisto le ricchezze e la fortuna del *Folk-lore*, ha scolpito in pochi tratti l'arte di alcuni scrittori, con un tono che richiama il Tommaseo e con una larghezza che al Tommaseo non sempre fu concessa. Nel 1857 definiva, per incidenza, l'arte del Lamartine, paragonandola a quella di Apulejo e di Claudiano per «i concepimenti sconfinati, la sapienza delle intenzioni, la impotenza di stile, di fede, di volontà» (n. 341); nel '47 si ribellava ai faciloni che chiamavano il romanzo storico di Walter Scott l'epopea in prosa e notava correre tra Omero e lo Scott lo stesso divario che fra la tragedia d'Eschilo e il dramma di Dumas: «Questo non va oltre il cerchio delle apparenze umane; l'altro vive in un'atmosfera divina, e quasi direi parla degli uomini per poter leggere in essi i segreti dell'Eterno» (n. 184).

Il Correnti moralista ha discusso anche dell'amore. E anche per l'amore ha vedute nette e, come richiedeva la materia, delicate: «In una dichiarazione d'amore si deve dire quello che non importa, e far intendere quello che importa» (n. 212); «Comprendere l'amore: ecco quello che tutti possiamo, quello che basta a svelenire le nostre piaghe quotidiane e a restituirci ogni giorno alla vita. Compiere la legge d'amore: ecco quello che non possiamo. Chi giungesse al cielo, dice un savio dell'Oriente, non farebbe che vedere un cielo più alto e più lontano» (n. 65).

Ci sentiamo su un terreno inconsueto agli studiosi di politica e di statistica. Lo scrittore mostra di trovarcisi più a suo agio e quasi di poter da un tal punto moversi, come nel proprio elemento, verso meditazioni e figurazioni di arte. Non si raggiunge una espressione lieta e commossa senza un rivolo di sensibilità lirica che trascorra le radici della fantasia e le rinverdisca. Il Correnti ha questo ancora di vivo o di tendente alla vita: la poesia. Parrà strano in chi molto poetò, e mediocremente, nella sua giovinezza sulle orme di altri e soprattutto del Giusti. Ma la storia letteraria offre continui esempi di uomini che, incapaci di compiere la legge dell'amore (per riprendere con altro senso la frase del Correnti), l'hanno compresa, riconosciuta e, irraggiungibile, irrealizzabile, venerata. Il soffio della poesia alitava in essi e attorno ad essi.

***

Il Correnti lombardo, vissuto nel periodo manzoniano, aveva innanzi a sé un esempio: il Manzoni. Come gran parte degli uomini politici di quel tempo, dava all'arte un posto insigne nella vita delle nazioni. All'autore dei *Promessi Sposi* si rivolgeva quasi a genio indigete della patria, e non è raro leggere nei suoi scritti invocazioni ardenti perché il grande creatore abbandoni il silenzio in cui si è rinchiuso e dia all'Italia un nuovo canto, anzi il nuovo canto. Tuttavia io non lo chiamerei un manzoniano, non solo nel significato cattivo del termine, ma nemmeno nel buono; perché tra lui e il Manzoni le differenze sono gravissime, anche oltre alla differenza sostanziale che è tra scolaro e maestro.

Nel Manzoni l'arte si fa natura e la natura si fa poesia senza che noi avvertiamo i trapassi. È la facoltà del genio di trasmutarsi e di non lasciar traccia delle sue trasmutazioni. Il gigante solleva la clava, ma i muscoli del braccio non mostrano una maggiore tensione né l'ansia del cuore si esprime in un anelito più frequente. Il Correnti (ho un po' di disagio in questo perentorio accostamento, tuttavia ci siamo intesi) vede il segno dell'arte non in sé bensì di fronte a sé e tende a quello come a una conquista liberatrice. Nobile sforzo, ma se la nobiltà si palesa, lo sforzo rimane. Per esempio, osserviamo la lingua dei due scrittori. Nel Manzoni è la lingua che parlano tutti, che in bocca o sulla penna degli altri è insipida e sotto il suo magistero così saporosa. Il seguace che s'ingegna a tener d'occhio il capolavoro tenta di rifare la lingua facile, lo stile disinvolto, e gli viene una cosa sciolta, liscia, che non ti ferma e non ti prende. Allora stringe i freni, irrita il gusto, cerca parole meno comuni, costrutti più energici. Riesce certo a un fine e suscita l'interesse, senonché è passato oltre. Nella gamma delle espressioni la sua natura ha fatto un salto proprio là dove era conveniente fermarsi.

Occorre portare esempi e mi duole che la discrezione imponga dei limiti. Chi legga del resto la raccolta dei *Pensieri* e vada a ricercare negli *Scritti scelti* dal Massarani qualche cos'altro, come *Il favolatore del popolo* (II, 548), converrà meco in quanto ho sin qui osservato e applicherà a molte pagine il giudizio che ora ci tocca dare solo di alcune. Ecco un passo che potremmo intitolare *Il sorbo* (n. 533): «Sì, sì pareva stridere sotto la sferza del turbine il vecchio sorbo: sì, sì! pareva ripetere piegando e diguazzando sotto gli scrosci della pioggia la sua cima calva, svettata, rabbuffata. Ma tra l'un rifolo e l'altro, l'albero nano rizzava i suoi stecchi nocchiuti e spinosi, quasi per puntarli a dispetto contro le gravide nubi. Pungi aquilone, schiatta mal vento! Tu hai disertato i giardini e mietuto le selve: tu hai soffiato le tegole in capo ai passeggeri e strappato le croci d'in sul pinnacolo dei campanili. Ma fa' pur se sai: il vecchio sorbo aggavignato ai sassi durerà saldo alla macchia....». La cima *svettata*, *rabbuffata*, il *rifolo*, gli stecchi *nocchiuti*, il sorbo *aggavignato*, sono altrettanti tentativi di trarsi fuori dalla via comune e di offrirci significati più ricchi e più fondi. Se ci rifacciamo alla *Leggenda* del 1854 (n. 13), del monaco che sull'arena del deserto aspetta l'angelo del Signore perché l'angelo del Signore ha promesso di tornare a lui (apologo stupendo della fede), avremo una conferma della elaborazione stilistica ricercata con pervicacia dal Correnti e non ancor giunta alla fusione poetica. L'idea non è forse originale e se ne potrebbe ricercare la fonte. Ma, ad ogni modo, sul nucleo che la tradizione gli trasmetteva lo scrittore ha innestato motivi d'altro genere, ricordi danteschi e movenze bibliche, per rendere propria la materia comune. «Senti i coccodrilli *rompere le roste* dei canneti» richiama gli sciacquatori della selva infernale «che della selva rompieno ogni rosta»; «vide l'obliqua jena musare d'infra i cespugli» trae il suo tipico verbo dalle parole di Maometto a Dante «Ma tu chi se', che in sullo scoglio muse....»; «Credette vedere, traverso la nebbia purpurea del meriggio il suo celeste amico libratogli sopra il capo in sull'*ali aperte e ferme*» ripete le colombe «con l'ali aperte e ferme» del canto di Francesca; «E il romito rimaneva *alla sua posta* come in Dante «similemente a colui che venire — sente i porci e la caccia alla sua posta»; «La sua pelle era divenuta rigida e *croia* come un antico papiro» aggettivo derivato senza dubbio dall'episodio di Maestro Adamo: «Col pugno gli percosse l'epa croia». La chiusa è di un nitore flaubertiano. Passano le stagioni, passano gli anni, tutte le vicende del cielo e del deserto trascorrono su la persona dell'anacoreta che attende con le braccia in croce. «Egli era là ginocchioni ossificato: era là come la mummia della speranza. Ma sotto quella fronte annerita raggiavano due occhi sereni; ma in quelle occhiaie calcinate vegliavano ancora due giovani pupille. Il tempo aveva addormentato i pensieri, il vento del deserto aveva succhiato gli umori: ma gli occhi vedevano ancora, ma gli occhi piangevano ancora; gli occhi che ebbero dall'amore virtù di non invecchiare giammai. E così, guardando e piangendo, il cadavere dall'anacoreta aspetta il ritorno dell'angelo del Signore».

Si è visto quale sia il procedimento stilistico. Le reminiscenze del Correnti lettore s'incastrano elegantemente nella fantasia del Correnti scrittore per affinarla e impreziosirla. Ma la *iunctura*, per quanto *callida*, si avverte da chi vi ponga attenzione. La lingua rara e letteraria denota povertà e non ricchezza e se a volte corrisponde alla psicologia di un artista, serve a interpretarla soltanto non già a dare una impronta di superiorità a chi la adoperi.

Il Correnti ha deviato dalla linea manzoniana nella illusione di adeguarla con mezzi suoi propri. Doveva necessariamente fallire, come fallirono, sotto l'aspetto della poesia, scrittori di lui più grandi, ma in qualche modo a lui similari, che pure al Manzoni tennero l'occhio, un Tommaseo, un Dossi (vicinanza, non uguaglianza di nomi). È ben vero che il Correnti non la pretese a scrittore e di molti argomenti si occupò, pure scrivendo, che con la poesia non si connettono. Eppure, se oggi si ricorda, accanto al patriota non vediamo il legislatore o l'economista o il politico, ma il letterato. E conviene come letterato accompagnarlo, minore, al Tommaseo e al Dossi per molte qualità affini di forza, di schiettezza, di cura linguistica, di concisione, e anche di preziosità. Sopratutto per la qualità negativa della incompletezza. Anime belle e viventi in ardore etico, moralisti lirici (e non importa che le tre moralità fossero diverse e persino opposte tra di loro), vibranti di una delicata sensibilità, gelosi dello strumento con cui si esprimeranno. Chiedono all'anima impeto e luce; ma, fatti pochi passi, l'impeto cade e la luce si spegne sulla strada della creazione.

Giovanni Rabizzani.

OVIDIO SUL PONTO EUSINO

I rumeni hanno reso ad Ovidio un servizio discutibile: sulla spiaggia che fu di Tomi, e che ora è una banchina del porto di Constanza, donde il povero poeta tante volte maledisse il Ponto Eusino e chi ce lo aveva mandato, gli hanno inalzato una mediocre statua marmorea, a ciò che egli se lo contempli eternità natural durante. Ora ancor più veramente alla sua effige che allora a lui

saepe sonant.... glacie pendente capilli
et nitet inducto candida barba gelu;

ma ciò non fa che aumentare la gratitudine nostra verso il povero esule, che all'italiano per caso sbarcante a Constanza porge primo il saluto della patria madre e della terra cugina.

Non di rado — a que' pochi italiani che mettono il naso fuor di casa — accade di ricevere, girando il mondo, saluti consimili che li fanno memori di lor discendenza: sul Reno avanzi di accampamenti, a Nimes la porta d'Augusto, a Orange il teatro di Adriano, a Pola «presso del Quarnaro» l'Arena, a Tripoli l'Arco di Marco Aurelio, nella lontana El Djem un Colosseo grande quanto quello di Roma, a Bristol.... a Bristol (o praticità anglosassone!) la statua di Onorio «che ritirò le legioni dalla Brittannia». Ma di quanti marmorei o petrosi saluti romani attendon per il mondo gl'italiani, quello che ci dà la modesta statua di Ovidio a Constanza è il più commovente e il più significativo: poiché non solo di romana conquista ma è segno di romano e umano dolore, nel quale par che più fraternamente si sieno stretti fra loro, pensando alla lontana patria perduta, i nepoti dei legionari di Traiano.

Poveri legionari di Traiano! Essi sono stati davvero ben dimenticati da Roma e dall'Italia.... Eppure se gl'italiani — come hanno quella di non disturbarsi troppo per far la conoscenza dei monumenti altrui — avessero almeno l'abitudine di alzare gli occhi a guardare i loro, un altro ce ne sarebbe proprio nel centro di Roma, cui più nobile ufficio avrebber devoluto che quello di assistere — come ha fatto per tanti anni — ai notturni amori e alle disperanti fami dei gatti: la Colonna sulla quale si avvolge in spirale il nastro marmoreo che ricorda ed esalta la conquista della Dacia. E non si parlerebbe oggi della Rumenia quasi come di una rivelazione, o meglio come di un paese di cui s'impone la scoperta, né i francesi, che pur non posseggono la Colonna Trajana e che di Roma hanno solo la eredità indiretta, potrebbero asserire come asseriscono nei lor libri — e ne hanno ben ragione e diritto — che non v'è cosa latina in Rumenia che non sia francese. Ne hanno ragione e diritto perché così è veramente, e noi, proprio ora che le vicende politiche ci spingono a ricordarci che una Rumenia esiste, dobbiamo tutta la nostra gratitudine a loro, ai francesi, che ci hanno reso possibile di ritrovarla ancor latina.

***

Ma come è nata e come ha messo così salde radici in Rumenia l'influenza francese?

Una delle opinioni più diffuse tra i francesi stessi — tra quelli, s'intende, che non conoscono il rumeno — si è che tra le lingue neo latine nessuna parentela si abbia così stretta quanto tra la francese e la rumena, e che da ciò derivi di per sé la suddetta influenza. Ma, sol che si apra un giornale o un libro rumeno ci si accorge subito che le cose non stanno precisamente così.

Ecco, ad esempio, una strofe presa a caso tra quelle di un de' più noti poeti rumeni, di Basilio Alexandri:

Latina ginte e regina
Intr'ale lumei ginte mari
Ea poarta 'n frunte o stea divina
Lucind prin timpii seculari.

«La gente latina è la regina tra le maggiori genti del mondo. Essa porta in fronte la stella divina, lucente nei secoli del tempo». Su venti parole, ce n'è una sola più vicina al provenzale che all'italiano (*mari*, *maires*, maggiori) e una quasi portoghese (*lumei*, *lume*, mondo): le altre, alcune con, e molte senza minime modificazioni, sono italiane della lingua come *latina*, *regina*, *divina*, o dei dialetti come *ginte*, *frunte*, *stea*.

Altri asseriscono invece che il predominio della cultura e del pensiero e — avanti che fosse soppiantato dal tedesco — anche del commercio francese in Rumenia, si deve alla parte preponderante e davvero benefica che Napoleone III ebbe nella rivoluzione per la quale la Rumenia si condusse alla unione e alla indipendenza, prima sotto il principe Cuza, poi sotto Carlo di Hohenzollern. I due fatti sono certo intimamente legati, ma più che una relazione di causa ed effetto ci si potrebbe vedere una concomitanza, poiché già da molto tempo prima di Napoleone III, cioè fin dai tempi della Rivoluzione, i giovani *boyardi* della Rumenia studiavano a Parigi, suscitando colà un profondo interesse per la loro patria, alla quale, tornando, riportavano mode, libri e idee di Francia.

Ma ancor prima della Rivoluzione le classi colte della Rumenia parlavan francese e la influenza della nostra grande sorella d'oltralpe vi era diffusa e possente; e la spiegazione del fenomeno, dagli storici rumeni più seri, come lo Xenopol dell'Università di Jassi, è ricercata in un ordine di fatti molto più antico e abbastanza singolare. Il predominio francese sarebbe cioè venuto in Rumenia non dalla Francia, ma dai greci.... di Costantinopoli.

Bisogna riportarsi ai tempi nei quali la Turchia esercitava un indiretto dominio sui due principati della Valacchia e della Moldavia. I turchi per pigrizia e per il loro innato maomettano disprezzo per tutte le cose d'occidente, hanno sempre naturalmente negletto la cultura e la pratica delle lingue europee. Finché furono vittoriosi essi non ne ebbero neppur bisogno «perché il filo della loro scimitarra» — dice con una bella immagine lo stesso Xenopol — era compreso da per tutto; ma quando alle loro armi divenute insufficienti dovettero aggiungere e sostituire i negoziati diplomatici, si trovaron di fronte le lingue straniere. Le lingue diplomatiche del tempo erano prima l'italiano e poi, dopo Luigi XIV, il francese. Non potendo i turchi servirsi di queste lingue, furono i greci, lor vassalli, i più pronti ad offrirsi loro per l'importante ufficio d'interpreti e la Turchia li accolse a braccia aperte: il capo di ogni collegio si chiamò gran Dragomanno, e in Rumenia come altrove, divenne il personaggio più influente del Governo. Tra parentesi, chiunque ha avuto a che fare con i dragomanni moderni che la Grecia ancor semina per tutto l'oriente, si rende facilmente conto del grado di potenza e di temibilità al quale quei loro avi dovettero giungere. Fu allora che le grandi famiglie greche di Costantinopoli — ognuno immagina con quale ardore — si gettarono a capofitto a fabbricar «dragomanni» facendo venir di Francia segretari e precettori per familiarizzarsi con la lingua diplomatica del tempo — con gl'intrighi e con le furberie del mestiere eran già familiari da secoli —, e fu questo il lungo periodo della potenza *fanariota* che ebbe appunto il suo nome da *Fanar*, cioè dal quartiere che i greci abitavano a Costantinopoli. I segretari e i precettori francesi portaron dunque la lor lingua e i loro usi ai greci che li recarono in Rumenia, dove naturalmente i *boyardi*, prima per concorrere anch'essi alle laute prebende e alle vaste influenze dell'ufficio di dragomanno, poi vinti dal fascino della civiltà occidentale, diffusero per tutto il paese la lingua di Voltaire e i volumi degli enciclopedisti. La moda fece il resto, e, con qual successo, ce lo dice un viaggiatore del principio del secolo XIX, il quale sulla tavola di una signora di Jassi trova *Corinne* di M.me de Staël. Il libro è letto, tanto letto che ha le pagine gualcite e molte segnature in margine, ma la lettrice non è tenera del povero eroe. Ogni volta che il nome di Osvaldo compare, lo gratifica di *soòn* e di *gaiddre*: in una scena culminante di *gaiddre keratòfore*, «asino cornuto».... Se la letteratura francese appassiona così una ricca borghese perduta in una città di Moldavia, si può immaginare a qual punto arrivi in quel tempo la simpatia degli uomini per la Francia, e il predominio che questa nazione vi ha per molti anni nel commercio e nella politica. Il codice rumeno non fu imitato dal francese, ma semplicemente tradotto; francesi furono i sistemi di amministrazione e di contabilità; ufficiali francesi furono chiamati come istruttori nell'esercito; s'istituirono numerose borse di studio per i giovani che si volesser recare in Francia. «In una parola — scrive lo Xenopol — lo Stato rumeno che era una creazione della Francia, si sforzava di imitarla in ogni cosa, di prender le sue leggi, i suoi costumi, la sua scienza, la sua arte, la sua lingua: di dare insomma al mondo orientale una riproduzione in miniatura dello spirito e degli interessi della Francia». Così avanti e durante i primi anni del regno di Carlo I. Poi le cose mutarono, e per quanto — fortunatamente — neppure il principe di razza germanica sia riuscito a cancellare la simpatia dei rumeni per la Francia, i commercianti tedeschi seppero approfittar della buona occasione e soppiantarono, almen nel commercio, la grande rivale.

***

Noi no. Noi non ci soppiantò nessuno perché in Rumenia non c'eravamo. Noi che esiste una Rumenia ce ne siamo accorti ieri. Si può dire che è merito dell'automobile, perché la Rumenia fornisce di benzina mezza Europa; ed è merito soprattutto della guerra europea.

Certo non possiamo farci una colpa di non essere stati in Rumenia a fianco della Francia quando essa nacque, perché anche noi allora, stavamo nascendo, e si può anche convenire che per ragioni geografiche, industriali e doganali non siamo pur troppo fino ad oggi i più preparati e i meglio disposti alla penetrazione commerciale del basso Danubio, fiume che rappresenta di per sé stesso la miglior via di comunicazione e di trasporto con la Valacchia, e che, pur troppo, ha le sue sorgenti nella Selva Nera, cioè nel centro d'Europa.

Ma dal far quel poco che si può al non far nulla c'è una bella differenza, e specialmente in questi ultimi venti anni avremmo forse potuto stringer con la Rumenia più saldi legami di quel che non abbiamo: soprattutto avremmo dovuto cercar di conoscerla, e ricordarci l'antica gloriosa parentela che ci lega a quella propaggine e a quella sentinella della latinità in oriente.

Per fortuna, a renderci meno dannoso il nostro oblio han provveduto il buon sangue stesso della stirpe, il suono della lingua e.... la statua di Ovidio, che, proprio con l'aria di dire: «Ma dunque non è ancor finita la rabbia di Augusto?», guarda malinconica il Ponto Eusino.

P. V. Ratti.

La "Guida d'Italia" del Touring

Le difficoltà che si presentano a chi voglia compilare *ex novo* una guida non sommaria d'un territorio vasto e, per di più, ricchissimo d'ogni genere di cose interessanti il turista, come l'Italia, sono tali e tante da dover predisporre a indulgenza l'animo di chi s'accinga a esaminare e giudicare il resultato ottenuto dal compilatore, che a un simile lavoro stia dedicando la propria nobile e disinteressata attività.

Tal folla di difficoltà maggiori e minori è causa che le famose guide del Baedeker, che costituiscono, per chi di tali difficoltà abbia un concetto, un'opera maravigliosamente informata, precisa, diligente, evidentemente ottenuta con grandi mezzi e che lasciava purtroppo a un'enorme distanza gran parte delle guide finora pubblicate in Italia, appaiano a un attento esame (parlo dei volumi dedicati all'Italia) gremite d'inesattezze e lacune, tra cui non ne manca a volte qualcuna d'una certa gravità.

Tali grandi difficoltà stabiliscono però evidentemente un grave obbligo, per chi s'accinga a un simile lavoro: obbligo di studiare ponderatamente e preventivamente tutti i mezzi più atti a farvi fronte, obbligo d'un'ampia e severa preparazione, prima di mettervi mano. Io non mi proporrò però tanto di fare una critica, quanto di fare un esame serenamente oggettivo del resultato ottenuto dal Touring colla prima parte della sua *Guida d'Italia*, che si sta distribuendo ai 130.000 soci della grande associazione turistica italiana e che presto sarà posta in vendita al pubblico.

Essa si compone di due volumi di complessive 959 fitte pagine, di cui il primo, in 235, contiene un breve riassunto storico sull'arte in Italia, uno sguardo d'insieme sulle regioni descritte, più le guide di Torino e di Milano, e il secondo quanto rimane a compiere le guide del Piemonte, della Lombardia e della Svizzera Italiana. Ventotto chiare carte geografiche al 250.000 colorate, riprodotte dalla nota carta d'Italia già pubblicata dall'Associazione, oltre a una carta generale alla scala di 1.250.000 e a sette cartine topografiche per i centri turistici più importanti e a diciotto piante di città formano un utile e pregevole corredo della guida.

Tenuto calcolo che si tratta d'una guida di tutt'Italia, e popolare per giunta, si può affermare che l'autore scelse il partito d'una guida relativamente assai particolareggiata, tantoché la materia dedicata alle regioni descritte appare più che triplicata in confronto a quella del Baedeker.

Io non m'illuderò certo che alla molta maggior materia dedicata da questa guida — in confronto al Baedeker — a singole opere d'arte, monumenti o gallerie, il nostro pubblico abbia a corrispondere adeguatamente: conosco troppo la media coltura, la media intellettualità e la media studiosità de' miei compatriotti per potermi illudere che quelle minute descrizioni, stampate anche in carattere minutissimo (e concernenti spesso interni di chiese in cui tale lettura sarà molte volte un vero problema) possano esser seguite da più d'uno su mille dei soci del Touring che ricevono la guida. E del resto, tolti i pochi appassionati amatori, non oserei nemmeno, da essi, pretender tanto. Anche la persona colta, che dedica la sua attenzione alle opere d'arte come a una fra tante specie di cose degne della sua osservazione, trova naturalmente un migliore strumento in una guida più succinta, che le additi in modo speciale, tra tante, solo le cose di grande rilievo. Il che vuol dire che, se il Touring, come pareva n'avesse intenzione quando annunziò un volume di 450 pagine, si fosse attenuto, per quanto riguarda l'ampiezza, a un tipo di guida come quelle del Baedeker, con in più le aggiunte richieste dal nostro punto di vista italiano e la maggior estensione opportunamente data all'escursioni in montagna, che dovrà certamente essere apprezzata dai soci, esso avrebbe raggiunto assai meglio i lodevolissimi scopi propostisi della diffusione della coltura e dell'affrancamento dalle guide straniere, avrebbe risparmiato una grossa somma, avrebbe messo nelle mani dei soci un volume assai meno ingombrante (inconveniente aggravato dal fatto che, non si comprende per quale ragione, anziché seguire la divisione ovvia e naturale mettendo il *Piemonte* nel primo e la *Lombardia* e *Svizzera Italiana* nel secondo volume, col che si sarebbero ottenuti due volumi quasi uguali, si fece la divisione già accennata, che diede per risultato un volume grossissimo e uno sottilissimo) e — il che potrebbe anche essere il vantaggio principale, come vedremo — dovendo compiere in un tempo prescritto un lavoro minore, avrebbe potuto dedicare a questo una cura più meticolosa. Sarebbe stato invece più che opportuno, per i desiderosi di maggiori notizie su questa o quella parte del territorio compreso nella guida, qualche pratico cenno bibliografico che, qua e là, indicasse quelle guide locali più particolareggiate che sono degne d'esser consigliate nelle diverse esigenze: tra le molte esistenti son parecchie le scadenti, ma non ne mancano delle buone e utilissime.

***

Che le cure con cui fu condotta la compilazione della guida dovessero essere insufficienti era assai prevedibile, sapendosi che le sue 900 e più pagine furono, in un tempo relativamente assai breve, redatte quasi esclusivamente da una persona sola, la quale era anche lungi dal potervi dedicare tutto il suo tempo, talché, pur conoscendosi la sua maravigliosa attività e le grandi, rarissime doti d'ingegno e versatilità, ben note a chi scrive queste righe, il pensare che ne potesse uscire una cosa anche mediocremente rispondente all'esigenze degli studiosi e delle persone colte era un pensare al miracolo. E, purtroppo, appaiono a ogni svoltar di pagina, pur senza procedere a verifiche e limitandosi alle osservazioni che può fare il profano di discipline storico-artistiche e lasciando completamente da banda la parte *alpinistica*, che s'avverte essere stata affidata a persone competenti e che io suppongo sens'altro impeccabile (in essa fu anche introdotta una buona innovazione: speciali segni indicano il diverso grado di difficoltà delle singole salite), come suppongo impeccabili, almeno nella parte artistica, le descrizioni di città, affidate pure a persone competenti, appaiono pur sempre a ogni svoltar di pagina i segni della fretta (supposto che a questa sola vadano attribuiti gl'inconvenienti) con cui si procedette nella compilazione.

Nel portare di tali inconvenienti qualche esempio, prendendolo in diversi campi, io cercherò di evitare qualunque appunto su cui sia possibile il dubbio o il disparere, limitandomi solo a casi d'evidente rilievo.

Ho parlato di frequenti disuguaglianze: tra esse non sono rare quelle di qualche entità, che denotano, per non dir altro, una deficienza di metodo nella compilazione.

Opportunamente il compilatore premise nella guida dei *cenni generali* alla trattazione delle diverse plaghe o itinerari. Nella loro espressione più completa tali introduzioni contengono, se non erro, un cenno geografico, uno agricolo-industriale, uno storico e uno turistico, ma avviene spesso che manchi ora l'uno ora l'altro di tali cenni, o più d'uno, anche se ciò non è richiesto da ragioni speciali. Così, per esempio, troviamo un cenno storico e uno agricolo-industriale per il Monferrato, la Valcamonica e la Valtellina e non lo troviamo per il Canavese, il Biellese, l'Ossola, il Varesotto. Anzi, per il Biellese, non troviamo alcun cenno generale, e per il Varesotto.... nemmeno il nome!

Mentre per i *servizi automobilistici pubblici* si dànno — per le ore di percorso e i prezzi — le sole indicazioni per i paesi capo-linea (e importerebbe certamente di darli anche per gl'*intermedi* trattati nella guida), vediamo, per alcuni centri di reti stradali, come Biella, Varallo, Pallanza, Erba, indicati i prezzi dei tragitti in vettura per un gran numero di paesi e villaggi, anche affatto privi d'interesse turistico, tanto da non esser nemmeno nominati nella guida; e lo stesso vediamo per i servizi di piroscafi su alcuni laghi (tanto varrebbe indicare i prezzi delle ferrovie per *tutte* le stazioni italiane!). La *popolazione* è data per Aosta, Clusone, Breno, Edolo e perfino per il minuscolo Mu, e non per Sondrio (capoluogo di provincia), Torre Pèllice, Domodossola, Chiavenna. È detto, ed è bene, che Rimella e Macugnaga hanno dialetti tedeschi, ma ciò andava detto anche per i non meno importanti Gressoney, Alagna e Rima (è detto invece anche per Carcoforo, e è detto male). Si dànno indicazioni (anche sui mezzi per esplorarle) su delle caverne che la guida stessa dichiara non aver «particolare interesse» e si *nomina appena* una grotta come quella dei Dossi presso Mondovì. Si nominano gli uomini illustri di Mantova (si poteva però aggiungervi l'immortale creatore della poesia maccheronica), di Monza (con particolare larghezza), di Como, e s'omettono quelli di Torino, di Milano, di Bergamo, di Brescia. Degl'illustri cremonesi ne son citati diversi compreso il Ponchielli, che non era.... cremonese, ma è omesso un ben più grande musicista, uno dei più grandi che conti la storia della musica, il Monteverdi (i musicisti pare abbiano poca fortuna nella guida: anche per Lodi son nominati parecchi illustri, compreso Paolo Gorini che non era lodigiano, ma manca anche lì il più illustre, al quale del resto è dedicato il locale teatro: Franchino Gaffurio; né a Clusone la guida ci avverte che siamo nella patria del Legrenzi). Anche nei paesi e nei villaggi la guida non manca giustamente d'informarci, qua e là, ch'essi diedero i natali a uomini eminenti, ma tra questi non vediamo Quintino Sella allorché si parla di Mosso Santa Maria, né Luigi Canonica laddove di Tesserete, né, a Maroggia, quei fratelli Rodari di cui s'ammira il genio, per non dir altro, nel non lontano Duomo di Como. A Campione la guida non manca di accennare ai famosi *magistri comacini*, ma avrebbe potuto almeno nominare Matteo da Campione. Per Bosisio cita il Parini, ma non Andrea Appiani. Né per Luino è detto ch'è la supposta patria del Luini.... Né parlando di Chiavenna s'accenna che vi morì il Castelvetro....

Le passeggiate o escursioni sono curate, in genere, con discreta larghezza: tanto più sono a lamentarsi omissioni come quella d'Andrate (da Borgofranco d'Ivrea), San Bernardo (da Ponte in Valtellina), dell'Albenza, da Calolzio presso Lecco; né, sotto Calolzio, è detto nulla (salvo il nome) di Carenno (quindi nulla della nova carrozzabile che porta a quell'amenissimo paese, né del novo moderno albergo); proseguendo poi oltre Carenno, fino al notissimo Passo del Pertugio, si ha una di quelle gite che, per la loro bellezza e facilità, si fanno anche partendo appositamente da Milano: in luogo ci sono anche due alberghi, di cui uno assai grande e moderno: nulla di tutto ciò si trova nella guida. Né in questa, sotto Orta Novarese, troviamo alcun accenno a quei belli e ridenti luoghi di villeggiatura, su un ameno altipiano percorso da buone carrozzabili, che sono Miasino, Ameno, Vacciago.... A Ambri, nel Canton Ticino, importava accennare all'escursione al vicino Quinto, che vanta notevoli opere d'arte e antichi monumenti, e all'ascensione al Monte Pettine....

Non una parola dedica la guida (salvo la frase: «Complessivamente la strada della Vall'Imagna non presenta particolare interesse») alla bellezza di paesaggio di quell'amenissima Vall'Imagna a cui lo Stoppani dedica un capitolo entusiastico del suo *Bel paese*.

Frequente disuguaglianza di criteri si nota anche in una categoria d'indicazioni assai importante per il turista, qual'è quella degli alberghi, di cui ora si dànno i prezzi e non il numero dei letti, ora i letti e non i prezzi ecc. S'indicano persino delle osterie dove ci sono alberghi o dove gli alberghi sono vicinissimi (per esempio: Bellano, Brienno, sul lago di Como) e s'omettono — troppo spesso — alberghi anche di conto, non solo dove questi si trovano in compagnia d'altri (e qualche volta gli omessi sono i principali o i più moderni), ma anche a volte in luoghi dove non ce ne sono altri. Specialmente frequenti appaiono tali omissioni, che non avrebbero dovuto sfuggire nei sopralluoghi che s'apprende essere stati fatti dal Touring per poter compiere un lavoro completamente originale, in fatto di alberghi sorti in questi ultimi anni, e che per la maggior parte presentano dei miglioramenti notevoli sui vecchi: limitandomi a una non larga cerchia intorno a Milano, accennerò solo ai moderni alberghi di Fobello (Terminus), Cervatto (Savoia), Malesco (Royal), Suna (Suna), Carenno (Villa Adami), San Fedele d'Intelvi (Belvedere e Beau-Séjour), Piazza Santo Stefano (veramente questo luogo manca nella guida, ma dovrebb'esserci, come gita da Cernobbio), Torriggia (Selve di Torriggia, apposita costruzione, con giardino, giochi ecc.), Ardesio, Esmate, Carona in Val Brembana, Carona in Valtellina, Livigno (albergo Livigno; la guida afferma a torto esservi un «unico» albergo), Tirano (Grand Hôtel Meublé), Serpiano (luogo non nominato nella guida, ma per cui si deve passare per far l'indicata gita da porto Ceresio al Monte San Giorgio), Tesserete (Tesserete). Omissioni anche gravi s'hanno allorché si tace l'esistenza di alberghi in luoghi che si trovano al termine di lunghe gite montuose (così: quel di Cellio, quelli notissimi del Passo del Pertugio, i due, abbastanza grandi, di Selvino). A Lierna s'omette il principale e se n'indica uno modesto che si trova in una frazione discosta. A San Pellegrino, oltre a omettere parecchi alberghi, non tutti modesti, non si fa alcuna menzione delle numerose case d'alloggio, di cui diverse importanti.

Delle strade carrozzabili e loro caratteristiche in confronto coi percorsi ferroviari è fatto giustamente cenno nella guida.... per parecchi luoghi, ma nulla è detto (salvo che ce ne sono in costruzione) per carrozzabili d'importanza assolutamente primaria come quelle del Lago di Como. Riguardo poi alle strade, carrozzabili o non, m'accadde spesso, sfogliando il volume, d'avvedermi che n'era dimenticata un'informazione così importante com'è quella della loro lunghezza in chilometri (o in ore, se si tratta di mulattiere); esempi: Coazze, Sale Castelnuovo, Gressoney-Colle di Olen, Cellio, Alpe Dèvero, Bossico, Cevio-Saviore, e qualche volta non è nemmen detto di quale specie di strada si tratti (per esempio: Coazze-Forno, Erba-Buco del Piombo).

Avviene a volte che, seguendo un dato itinerario montuoso, si vedano indicate altitudini di minima importanza e trascurate altre aventi uno speciale interesse. Così, per esempio, per l'itinerario Monza-Oggiono: si dànno diverse quote di poco conto e s'omette quella del punto culminante della strada (Monticello). E così pure, per itinerari di pianura, incontriamo linee fornite di quote altimetriche (come Milano-Piacenza) e altre che ne sono sprovviste (come da Codogno a Cremona e a Mantova, Cremona e Mantova incluse); da Milano a Brescia (Brescia esclusa) son indicate le altitudini, da Milano a Bergamo no. Queste sono indicate per Alba e Asti e Vercelli e non per Acqui; per Alessandria, Cuneo, Novara, Lodi, Codogno, Milano, e non per Bergamo, Brescia, Pavia, Treviglio, Torino.

Come dissi sopra, nella guida non mancano anche le quote d'altitudine di dubbio interesse. Ma ne sono privi punti per cui esse avevano un'indiscutibile importanza, come Giaveno, Niquidetto, Valsavaranche-Eau Rousse, Gressoney la Trinité, Alpe Sevi, Ca d'Ianzo, Rimella, Sant'Omobono, i laghi d'Orta e d'Iseo. Per Airolo è data quella della stazione

ferroviaria e non quella del paese, ch'era certamente più interessante.

Non si può dire che le disuguaglianze siano meno gravi se dalle indicazioni pratiche e tecniche passiamo alle opere d'arte. In una guida così particolareggiata non ci s'attenderebbe di veder trascurato, indicandoci il servizio automobilistico da Crescentino e da Ivrea per Brusasco, quel vicinissimo quanto preziosissimo monumento ch'è l'antica Abbazia di Santa Fede di Cavagnolo. Di Sesto Calende si parla due volte, con indicazioni differenti, ma né l'una né l'altra si fa pur un cenno su quel suo importante monumento ch'è la chiesa dell'Abbazia (né un accenno v'è alle importanti scoperte paletnologiche locali né alla battaglia d'Annibale o battaglia del Ticino). Per Campione si descrivono tante cose secondarie, e si nomina appena (colle parole «Madonna Annunciata») il famoso santuario della Madonna di Campione, contenente magistrali affreschi. I supposti avanzi della villa di Plinio il Giovane sono accennati sotto Bellagio, ma non sotto Lenno, presso cui si trovano. La guida, per condurci da Milano a Milanino, ci fa passare, col tram, davanti a quell'interessante restaurata villa quattrocentesca che è la Bicocca, ma pare non accorgersene. Ci fa passare vicinissimo a Vertemate e a Montorfano senza nemmeno nominare quei due importanti monumenti dell'architettura lombarda che sono quelle chiese di San Giovanni Battista e di San Giovanni. Della linea tranviaria Bergamo-Romano la guida indica solo dov'è la stazione di partenza e i prezzi per Soncino: sarebbe assai importato che ci dicesse qualcosa anche di quell'insigne monumento artistico, dove Bartolomeo Colleoni passò gli ultimi suoi anni e che si trova poco discosto da una fermata della stessa linea — che è il notissimo Castello di Malpaga. A Bellagio, non una parola troviamo su quell'interessante, restaurata basilica di San Giacomo. A Corenno ci si fa passar davanti al castello senza nemmeno additarci quei gioielli d'arte gotica che sono le tombe Andreani che vi sono addossate. Sullo stesso Lago di Como, la guida ci fa persino passar vicini (è una breve e non spiacevole passeggiata dalla carrozzabile), senza una sola parola, a un monumento dell'importanza artistica dell'Abbazia di Piona. Così, nemmeno la guida del Touring serve a far sì che un'opera d'arte di così nobile bellezza e tanto suggestiva e ch'è ancora deplorevolmente ignorata dalla generalità anche delle persone colte (nel Baedeker si nota la stessa lacuna) cominci finalmente.... a mostrarsi al pubblico! Si tratta qui di luoghi che si trovano quasi tutti in un breve raggio dalla sede del Touring, e, del resto, sarebbe bastato, anche senza sopralluoghi, che chi compilò la guida avesse sfogliato il bel volumetto dei *Monumenti del Lago di Como* della serie «L'Italia monumentale» che si pubblica sotto gli auspici dello stesso Touring, perché fossero evitate le lacune lariane.

Anche per l'importanza attribuita alle diverse opere d'arte saltano all'occhio disuguaglianze che non possono dipendere dall'apprezzamento del compilatore, ma dalla frettolosa compilazione. Il tempio di San Tomè presso Almenno è tra i più antichi monumenti dell'arte cristiana che si conservino in Italia, ha grandissima importanza archeologica e meritava certamente qualche parola di più (e così mi pare dovrebb'essere anche per il Battistero di Arsago). Della Vittoria alata di Brescia è solo detto che è «celebre» e non è contraddistinta che da una stelletta al pari del monumento allo Zanardelli e di tante altre cose. Non parve al compilatore che mettesse conto d'informare i soci del Touring che si tratta d'uno dei più insigni capolavori di scultura che esistano al mondo?

***

Il lettore non proverà maraviglia se dopo ciò sentirà dire che nella guida del Touring non mancano le inesattezze: le piccole inesattezze paiono anzi molto.... troppo frequenti. Una grossa d'ordine geografico la si legge sul frontispizio, su cui è chiamata, senza che se ne possa intendere la ragione, *Canton Ticino* la Svizzera italiana (e infatti, com'è naturale, a *tutta* la Svizzera italiana — ossia anche al Grigione italiano — s'estende la guida, e non al solo Canton Ticino), dimodoché, quando nello «Sguardo generale» vediamo dei dati che appaiono riferiti al *Canton Ticino*, non sappiamo più se davvero li dobbiamo attribuire a questo o, invece, a tutta la Svizzera italiana. Io spero che, nonostante questo precedente, nel secondo volume della guida non si metterà a effetto quella intitolazione che vidi annunziata nella *Rivista* dell'Associazione, secondo cui la *Venezia Giulia* e l'*Istria* son considerate come due regioni distinte!

Le inesattezze sono del resto, in generale, di non grave entità, ma, colla loro frequenza, finiscono presto col togliere nel lettore la fiducia in quanto nella guida è affermato. Citerò solo qualche esempio in cui diverse di esse si trovano riunite in un sol punto.

Dell'Alpe Sevi (scritta erroneamente *Alpe Sevii*), di cui già notammo la mancanza dell'altitudine e il cui albergo *À la Grande Halte* è chiamato «Grand'Alt», si dice essere a un'ora e 10 (o 1.40, non si comprende bene) da Alagna, mentre ne occorrono due e mezzo; per il Colle d'Olen, che vi sta sopra, e di cui già notammo l'omissione delle ore di percorso da e per Gressoney, le indicazioni concernenti il suo albergo son date due volte (alle pagg. 200 e 290), in modo non del tutto concordante, compreso il nome, dando così adito al dubbio che si tratti di due alberghi differenti, e per di più, per il percorso da Alagna, sono indicate «4 ore», il che equivale a obbligare a una marcia forzata, qual'è quella di chi superi in dislivello 418 m. all'ora. Per Bruzella e Muggio (i due luoghi principali, ma privi delle loro altitudini, date invece per punti meno importanti, d'una vallata ticinese che percorriamo nella guida e che parrebbe spostata nell'impaginazione) avendo per caso verificato quanto è detto sul locale servizio di corriera, vi riscontrai inesatti tanto le relative ore di percorso, quanto i prezzi, quanto le distanze.

Per quanto concerne distanze e altitudini il Touring è vecchio specialista: fin dai suoi inizi esso prese a pubblicare lodatissime guide stradali colle più minute indicazioni sulle distanze da luogo a luogo, le altezze sul mare ecc. e so ch'esso dispone sempre al riguardo delle migliori fonti (carte al 25.000 ecc.) fornite dall'Istituto Geografico Militare. Mi ritenevo perciò tanto sicuro sull'esattezza della guida in questo più facile campo, da non pensare affatto a portarvi l'attenzione. Ma avendo per avventura avuto occasione di riscontrare qualcuna di tali indicazioni, dovetti costatare che nemmeno in questo campo pare sia stata usata la più grande diligenza. Così, per Pont-Ceresole Reale sono indicati 33 chilometri a pag. 29 e 39 a pag. 32, per Branzi-Carona tre, e devono essere più di quattro...; per Balangero è data l'altitudine in 431 metri, e sono, salvo errore, 467, per Balme (cito tutti luoghi d'una zona della provincia di Torino) 1440 invece di 1458, per Rueglio 663, anziché 675, per Campiglia Soana 1330, invece di 1350, per Sale Castelnuovo 700, e sono 821...; nel Canton Ticino vidi: Acquarossa 538, invece di 530, Fiesso 983, invece di 970, Rovio 508 anziché 497, per Ambri si dà per altitudine del paese quella della stazione ferroviaria.... Avverto che le mie quote sono conformi alle più recenti fornite dagli istituti geografici militari italiano e svizzero.

Altri errori concernono una materia su cui, in generale, sarebbe pure facile, date le pubblicazioni oggi esistenti, aver informazioni esatte, qual'è quella degli alberghi di montagna. Per il Breuil in Val d'Aosta è indicato un albergo non più esistente e bruciato da anni, per Étroubles due pensioni pure da anni non più esistenti, per Andorno Bagni sono indicati lo Stabilimento Idroterapico e il Grand Hôtel d'Andorno, sostituiti da tempo dallo Stabilimento Idroterapico Vinaj e dall'Hôtel Sella e Kurhaus, per Brunate (uno dei luoghi più frequentati dai milanesi, a un'ora e mezzo da Milano) è indicato ancora (coi prezzi ecc.) il Grand Hôtel Brunate, non più esistente dall'anno *scorso*, mentre esiste ora il solo Grand Hôtel & Milan Ristorante; e da anni non esistono più gli alberghi Poste e Ericls indicati per Airolo; per Dongo sul Lago di Como sono indicati più alberghi, mentre, da anni, ve n'è uno solo: per il successivo paese di Gravedona, in compenso, n'è indicato uno, e ce ne son due.... Per il Pra nelle Valli Valdesi s'indica (con diverse indicazioni) un albergo delle Alpi, che da tempo fu sostituito (con indicazioni mutate) da un albergo del Pra. L'albergo del Purtud, figurante tra quelli di Courmayeur, si trova invece ai Chalets di Purtud (i quali, come giustamente è detto a pag. 190, si trovano a circa un'ora e mezzo di distanza, e non a «40 minuti», com'è invece indicato sotto Courmayeur; alla località dei Chalets, poi, si fa una seconda volta menzione di tale albergo, ma con indicazioni differenti). Così pure: la Pension du Lys, attribuita a Gressoney Saint-Jean, si trova in realtà quasi cinque chilometri prima (e 105 metri più in basso), a Champsil; del principale albergo della Vallesa sarebbe importante di avvertire che si trova quasi un chilometro prima di Gressoney la Trinité e non al villaggio; l'albergo Col Lauzon non si trova alla frazione Degioz di Valsaranche, ma tre quarti d'ora di mulattiera più in su, all'Eau Rousse (e di quest'importante punto alpinistico, come di quello importantissimo di Gressoney la Trinité, manca l'altitudine); gli alberghi indicati a Rotadentro in Vall'Imagna si trovano invece a Rotafuori....

Tralascio per brevità altre inesattezze d'altre specie: le «27 frazioni» di Rimella non sono che 13; invece di citare l'antico nome di Monza (*Modoetia*, da cui i glottologi spiegano soddisfacentemente l'indiretta derivazione del nome attuale), la guida ci dà per cosa sicura l'ipotesi che la città sia stata sede d'una colonia di veterani romani reduci da Magonza; a Tartavalle, di cui non si trova menzionata l'unica cosa che fece noto il luogo, l'acqua minerale, si dà erroneamente come nome di quello stabilimento quello di «acque termali», che non esistono in luogo; son chiamati «città» i borghi di Luino, Tirano, Chiavenna (questa, però, poco sotto è fatta scendere addirittura al grado di «borgata», mentre Treviglio è trattata di «borgo»...)

***

Altri indizi della fretta con cui fu condotto il lavoro s'hanno in quei casi in cui d'un paese si ripetono in più luoghi le notizie: di questi casi diedi già qualche esempio, ma altri se ne trovano: così, di Corio nel Canavese si dànno due volte le indicazioni nella stessa pagina, del Santuario di Rho si fa due volte (alle pagg. 163 e 312), con parole differenti, la descrizione, invece di rimandare dall'una all'altra.

Mi si permetta una parola anche sull'«Indice alfabetico»: diverse volte m'avvenne, cercandovi un nome, d'esser mandato a una pagina della guida in cui il luogo stesso era appena accennato, anziché a quella in cui v'erano le relative indicazioni o le maggiori indicazioni (così, per esempio, per *Inverigo*, per *Bagni di Craveggia*, per *Morcote*), sicché avviene al lettore, dopo aver cercato notizie d'un luogo nella guida, di chiudere questa credendo a torto ch'essa abbia omesso le relative notizie. L'indice, poi, manda sempre a una sola delle pagine in cui un luogo è trattato, anche se alcune indicazioni sono date in una e alcune in altra e non si rimandi sempre dall'una all'altra (così, per *Monte Piatto*, per il qual luogo, poi, è trascurata la curiosità principale, la Pietra Pendula).

Nella guida fu introdotta opportunamente l'accentazione dei nomi di luoghi. Ma anche su questo particolare mi si permetta qualche breve osservazione. Fu adottato il partito di accentare tutti i nomi non piani, lasciando questi disaccentati, partito che sarebbe certo stato il migliore, se si fosse stati a conoscenza di *tutte* le accentazioni dei nomi, il qual caso evidentemente non si verificò, dimodoché appaiono piani anche nomi che in realtà sono sdruccioli, come *Arbòstora, Àrola, Bòresi, Carpèsino, Càsara, Cròveo, Rùpili, Germàsino, Vèleso*. Contrariamente poi alla regola adottata, i nomi tronchi non sono quasi mai accentati quando escono in consonante, mentre lo sono spesso i piani nelle medesime condizioni, ingenerando così incertezza. E così pure: perché accentare ogni volta *Malciaussìa*, quantunque piano e non allora anche *Venarìa* e *Bandìa* e *Bastìa*? E, se accentiamo a degl'italiani i nomi italiani, non sarebbe stato opportuno, a maggior ragione, di accentare loro anche i tedeschi?

E giacché siamo in un tema, dirò così, linguistico, sarebbe desiderabile, qua e là, una maggior proprietà di linguaggio: assai spesso i boschi diventano «foreste», qualche volta son chiamati «borgate» dei grossi borghi, «paesi» dei minuscoli villaggi (mentre il sepolto borgo di Piuro è chiamato «villaggio»), «gradinate» delle cordonate (cosa assai differente per chi debba salire una strada di montagna), «cantine», in Piemonte (e ciò senza nemmeno spiegare a suo luogo il senso dialettale di tale parola e ingenerando inutilmente confusione nei lettori non piemontesi) le osterie. E se il Vela è un «sommo» scultore, come dovremo qualificare Fidia o Michelangelo?

Prima di chiudere questa già troppo lunga esemplificazione, mi si permetta ancora un'ultima osservazione. Il Touring fu altre volte accusato di esser troppo poco curante dell'italianità nei nomi di luoghi da esso adottati per zone bilingui o di confine. In quelle accuse c'era un difetto d'oggettività e quindi dell'esagerazione, ma non mancava qualcosa di vero. E anche questa volta, come già nelle carte del Touring, c'ha a lamentare qualche inutile offesa ai diritti dell'italianità, solo rese più perdonabili per alcuni dei casi che citerò, in cui un uso diffuso rende più difficile la giusta cognizione. E così vediamo, in Val di Roia, la forma francese *Fontan* invece dell'italiana — e più legittima — *Fontana*, e altrove: *Passo di Nufenen* (col solo nome tedesco) per il passo — bilingue — di *Nòvena*, *Septimer* e *Julier*, forme tedeschizzate dei passi, l'uno italo-romancio e l'altro romancio, del *Settimo* (in romancio *Sett*) e *Giulio*, *Rósa*, forma dialettale italiana conservatasi nell'ortografia tedesca, *Ofenpass*, traduzione tedesca del *Passo del Forno* (nel locale romancio *Fuorn*), *Ortler*, tedeschizzazione di *Ortles*, e *Maloja* quel passo italo-romancio di cui per fino il Baedeker (edizione francese) scrive: «*Maloja*, en italien *Maloggia*», e che la famosa carta svizzera del Dufour (edizione che ho sott'occhio) segna nella sola forma *Maloggia* (e così pure: la guida del Canton Grigioni pubblicata dall'«Unione delle Società cantonali per il Movimento dei Forestieri» usa la sola forma *Maloggia*). Si doveva vedere proprio in una *guida italiana* la forma tedeschizzata d'un nome italiano sostituirsi completamente alla forma italiana? E a proposito di passi montuosi, non mi posso trattenere dal notare che il termine francese *colle*, per *passo*, *valico* ecc., sostituito purtroppo spesso agl'italiani, mentre in italiano *colle* ha tutt'altro significato topografico e ingenerando quindi confusione, nella guida pare estendere i suoi domìni anche dove finora non era ancora apparso o almeno non v'aveva giurisdizione: così, *Colle di Nava* (se si vuol conservare, invece della forma italiana, quella locale, è *Colla di Nava*), *Colle del San Gottardo*.... *Piz*, per *pizzo*, lo si vede a volte usato nella guida anche in territorio italiano; *Cedeh* per *Cede*, conservando l'uso invalso non so come nelle carte e nelle guide, non si sa a quale ortografia appartenga, *Valassina* appartiene certamente a quella.... dialettale.

***

Ho abbondato un po', forse annoiando alquanto il lettore, in esempi d'inconvenienti che, sfogliando la guida del Touring, mi sono caduti sott'occhio, perché ciò, giustamente, persuade meglio che non delle semplici affermazioni, anche se queste presentassero il carattere della maggiore autorevolezza.

Io non vorrei che chi legge queste osservazioni confondesse questa pubblicazione della nostra massima associazione turistica colle solite compilazioni che molti editori non si peritano di pubblicare a sempre maggior incremento dell'indifferenza o diffidenza del nostro pubblico per i libri. Si videro in questo campo compilazioni così sciagurate, anche edite da primissimi editori o da grandi associazioni, che al loro confronto questa di cui parliamo è opera di grandissima perfezione.

Si tratta d'un lavoro di buone e intelligenti intenzioni, compiuto con grandi mezzi materiali, ma, senza dubbio, assai affrettato nella sua elaborazione intellettuale e nella sua redazione, tanto affrettato, da aver evidentemente, almeno in gran parte, trascurato anche quanto avrebbero potuto porgere d'aiuto pubblicazioni recenti assai conosciute. Assai grande appare la sproporzione tra i larghi mezzi materiali dedicati all'impresa e i modesti mezzi intellettuali, sproporzione che già altre volte fu notata per precedenti pubblicazioni della stessa Associazione. A me pare che, quando si spendono dei milioni per la pubblicazione d'una guida, qualunque maggiore spesa fosse costata una maggior cura nella sua compilazione sarebbe ben poca cosa di fronte alla spesa totale e al vantaggio che si sarebbe così ottenuto.

Senza venir meno a tutta la deferenza dovuta alla nostra grande Associazione turistica, che tante utili idee seppe attuare e di cui è indiscussa la nobiltà dei propositi, dobbiamo però modestamente e dolorosamente esprimere il parere che quella tanto desiderata guida *popolare*, che dovrebbe abituare la grande massa degl'italiani a visitare il proprio paese da persone che vedono e che sentono e non da analfabeti o indifferenti e ad affrancarli dall'umiliante necessità di dover perciò ricorrere a guide straniere, continua a esser desiderata.

Non c'è dubbio che, *rebus sic stantibus*, volendosi seriamente pubblicare una seconda edizione corretta, l'attuale andrebbe riveduta e verificata in ogni sua singola indicazione: lavoro immane. Non si risparmierebbe assai fatica e spesa facendo fin dal principio un lavoro assai più accurato, che rimarrebbe definitivo, salvo l'aggiornamento e le modificazioni e correzioni che vengono poi di mano in mano suggerite dai lettori? Solo in tal caso a me parrebbe opportuno invitare i soci della grande Associazione a cooperare per parte loro alla correzione e al perfezionamento della guida. Sarebbe a mio parere un grave errore l'affidarsi alle correzioni e proposte che la guida invita il pubblico de' suoi lettori a mandare al Touring. Moltissime inesattezze, lacune, diseguaglianze, si potrebbero del resto facilmente correggere coi mezzi di cui il Touring potrebbe economicamente disporre qua in Milano, anche senza ricorrere a quei dispendiosissimi sopralluoghi, che non son forse consentiti che in un primo impianto della guida o per casi di speciale importanza.

Se volessi tirare una conclusione pratica per il lettore dal mio esame, gli consiglierei di far buon viso alla guida che, incredibile a dirsi in un paese progredito e di copiosa produzione libraria come il nostro, comincia solo ora a riempire seriamente una gravissima lacuna, ma, al tempo stesso, lo consiglierei a farne un uso oculato.

L'importanza della questione è tale, l'esistenza d'una buona e esatta guida italiana d'Italia è così necessaria alla cultura nazionale, che metterebbe conto si costituisse, con ogni studio e cautela, un apposito e permanente organo competente, se ne dovesse anche occupare il Ministero della Pubblica Istruzione! Non so se l'opera, sorretta dal Ministero della Pubblica Istruzione, e pur necessaria, dell'Accademia della Crusca, sia di maggior utilità. La Direzione Generale delle Antichità e Belle Arti, perlomeno, potrebbe prestare un'opera grandemente preziosa nella parte artistica, nel determinare la scelta delle opere d'arte degne di esser indicate nella guida e la loro diversa importanza e nel fornire su di esse dati storico-artistici esatti e conformi allo stato attuale degli studi.

Io sarò lieto se potrò, scrivendo un'altra volta del *secondo volume* della guida del Touring, metterne in luce i pregi e i progressi ottenuti sul primo.

Guido Olivieri.

L. V. BERTARELLI, *Guida d'Italia del Touring Club Italiano. Primo volume: Piemonte, Lombardia, Canton Ticino*. Milano, 1914.

WALTER CRANE

Era nato nel 1845. Morto a settant'anni egli aveva completamente dato fondo a sé stesso. Quel che gli era stato possibile l'aveva fatto. Ogni più piccolo getto di forza del suo temperamento egli l'aveva curato, sviluppato ed esaurito. Quel che per via di raziocinio, là dove la sensibilità gli si faceva muta, gli era sembrato utile tentare, egli l'aveva esperimentato con una volontà sicura. Il sacco era stato rivoltato, e gli ultimi granelli scossi: siamo sicuri che dentro non c'era rimasto niente. Egli aveva largamente provveduto l'opera fornita, a definirsi, a circoscrivere [illegible] tamente i propri confini: siamo sicuri di avere nella sua opera espressa, tutto quello che è necessario e sufficiente a formulare su [illegible] giudizio finale. Che non può essere né [illegible] né turbato dalla apparente complessità della sua opera. Egli fece invero molto, e di molte specie. Dalla pittura in grande egli arrivava alla modellatura di piccoli gruppi, dal bassorilievo all'acquerello, dalla illustrazione del libro al tappeto, dalla vetrata all'oggetto di rame sbalzato, alla ceramica. Complessità e varietà? Sforzo di una profonda compressione unitaria a manifestarsi traverso le più distaccate apparenze fenomeniche [illegible] leggio discontinuo e interrotto alla superficie delle cose, senza nessun nesso interiore.

Le intenzioni eran magnanime. Basta por mente ai soggetti delle sue opere, d'arte maggiore che sono, principalmente, de' primi tempi della sua carriera: «*Amor omnia vincit*» (18[illegible]), *La Nascita di Venere* (1877), *Persephone* (18[illegible]), *Europa* (1888). Solito amore delle epoche [illegible] turali, per la falsariga. Solita credenza ma[illegible] che un contenuto abbia in *sé* qualità permanenti e oggettive; e persuasione che questi sieno necessarie o magari bastino a [illegible] l'opera grande. Mentre tentativi simili non riescono se non nel caso in cui si svuoti totalmente il vecchio contenuto, e la vescica [illegible] ha del vecchio nome o del vecchio mi[illegible] riempita violentemente d'altra materia di [illegible] incandescente novità. Esempio, quello che ha fatto Dante con Ulisse; o gli artisti del Rinascenza con i loro soggetti religiosi. Nel qual caso il resultato viene a dimostrare [illegible] delmente la vanità delle preoccupazioni de[illegible] l'artista.

Ma Walter Crane, anche senza far conto delle sue possibilità o impossibilità intime, era impedito *a priori* di arrivare a tanto da[illegible] sua essenziale posizione culturale. Non è possibile dia vita a un nuovo contenuto, chi [illegible] sa la libertà dei più imprevisti modi espressivi. Ma i maestri del Crane, i preraffaelliti maggiori, piuttosto che a facilitarsi le invenzioni senza confini, gli avevano insegnato l'amore dei limiti e delle inibizioni: come sempre tutte le accademie, in tutte le arti [illegible] che cosa, classicismo o quattrocentismo. E a furia di non vedere e non voler vedere [illegible] di stile che nell'arte di un determinato periodo, questi artisti che si mettono volontariamente in condizioni di «seconda mano» fanno passaggio senza avvedersene dalle qualità di stile a quelle di contenuto. Vorrebbero rinnovare il miracolo di certe modalità espressive in quanto tali; ma come il miracolo principalmente nell'indiscriminabile aderenza di forma-contenuto, essi accettano senz'altro una visione del mondo di pura ripetizione. L'unico modo per imparar davvero dagli [illegible] latrati maestri sarebbe quello di realizzare in sé perspicuamente la nozione della loro *forma mentis*, cercando di riconoscere le vie per le quali si arrivò al dominio delle cose; e invece essi si sdilinquiscono di un materialistico amore per le cose dominate. Perseguono un'armonia di colore e non sanno disgiungerla dalla concretezza della rappresentazione d'una prateria; un guizzo lineare si identifica con la plasticazione corporea che esso crea; una profondità spaziale doventa indissolubile da un cielo cristallino che ne è il resultato.

Naturalmente la cosa, che va già male con un Burne Jones o un Dante Gabriele, s'aggrava ancor più con un Walter Crane, che a sua volta è di «seconda mano» rispetto agli altri.

***

La sua pittura di intenzioni magnanime è trapassata così avanti il suo autore. Tanto più che le sue intenzioni magnanime, come quelle di tutto il gruppo, erano appesantite di letteratura e di significati grandiosi, i quali d'allora in poi nelle opere figurative imperversano senza respiro. Intitolava per esempio i suoi quadri: *Nemesi*, ovvero *Il ritorno di Agamennone*; oppure: *Il Ponte della Vita*, oppure: *La libertà*; nei quali la volontaria necessità di illustrare il concetto, non poteva non essere a danno delle qualità pittoriche. A tanto arrivava la mania che anche disegnando modeste tappezzerie non abbandonava i grossi titoli gravidi di ignoto e di vuoto: *L'Età dell'oro*: *La casa che Jack costruì*.

Corona vitae etc. Peggio quando sotto l'influsso delle teorie di Ruskin l'ideologie divennero sociali o addirittura socialistoidi. Il *Trionfo del Lavoro* per esempio, fatto a glorificazione del primo maggio è una faragginosa mascherata d'ogni specie di luoghi comuni che il popolarismo ha inventato dalla rivoluzione francese in poi, traverso tutte le Fratellanze Artigiane e le Società di Mutuo Soccorso (quelle con le mani mozze che si stringono), e le massonerie e le internazionali: per la qual mascherata l'autore ha creduto necessario di tener ben presente la tecnica compositiva dei trionfi mantegneschi.

Queste due correnti vive veramente nel suo spirito, l'amore della ideografia e il concetto della funzione sociale dell'arte, lo dovevano fatalmente portare, come già il suo iniziatore, William Morris, all'illustrazione del libro e all'arte minore. Erano gli sbocchi logici delle sue tendenze: furono le espressioni sincere delle sue qualità. Senza superstrutture retoriche, senza travestimenti di gran pompa, le opere così nate, furono quel che di meglio egli produsse. E l'accento ammirativo va posto forse più verso le opere di arte minore che non le illustrazioni libresche, giacché queste gli riuscirono più originali quando furono testate, frontespizi, inquadrature, di tipo ornamentale, che non quando furono interpretazione di scene. Tra le quali pure son di piacevoli, su tutto le caricaturali.

Cercò allora le sue ispirazioni anche di là dal tre-quattrocento italiano (che rimase però il cardine) specie nelle arti orientali; e riuscì talora sotto l'influsso di queste a dimenticare perfino la geometrica simmetria, ch'era lo scheletro di ogni sua immaginazione. Dagli esemplari più vari egli prese spunti di stilizzazioni animali e floreali: li svolse con ricchezza sebbene con uniformità. Giacché il suo sostanzial modo di immaginare, è la ripresa. Già molti suoi dipinti non sono che trascrizioni grafiche di una similitudine: esempio *I Gigli*, una candida estatica vergine in mezzo agli steli del fiore. Se fosse stato un poeta avrebbe imperniato la più parte dei suoi nessi, su la parola «come». Nel trittico *I periodi dell'arte italiana* bisogna vedere come le forme arboree riprendono stilisticamente le forme architettoniche, i cipressi fiorentini la torre di Palazzo Vecchio, le cupole dei pini romani la cupola di San Pietro. Se egli immagina un levriere rampante, un racemo fogliuto si snoda nel campo di sfondo con una linea che credo potrebbe rappresentare esattamente la spina dorsale della bestia. Se disegna un pastore sonante nel folto di un bosco, la buccina prende la forma che nelle ornamentazioni romaniche hanno i girari, e naturalmente si dispone secondo l'andamento dei fogliami. Se distende un'amaca sotto alberi fronzuti, questi intrecciano orizzontalmente le rame ammagliandosi come una rete di verdura. È la simmetria quattrocentesca che fa la sua apparizione nelle creazioni delle forme invece che nella loro disposizione. Molte volte la ripresa si esaspera e diventa ritornello, come nel fregio delle *Cinque parti del mondo*. L'arte della tappezzeria in ispecie lo tentava a ciò. E il Crane non esita. Ripete i suoi accostamenti nelle serie spaziali senza stanchezza, e fila lungamente le sue note a ogni cadenza, come un viandante notturno, che ha cammino molto da fare, la luna è bianca, e la sua strada è dritta.

In totale artista non mediocre, ma piccolo. Si ha un bell'esser teoricamente convinti che piccolo o grande son parole che non han senso riferite ad artista, che artista si è o non si è; che si giudica parlando a quel modo non d'arte ma di materia d'arte. Il nostro gusto non s'acquieta che a una graduazione di valori. Il Crane bisogna accontentarsi di metterlo non troppo in su. Che così sia, ce ne dà la prova, non fosse altro, il metodo critico col quale bisogna accostarsi alla sua personalità. Non si può andare in cerca dentro le sue opere di molteplici elementi e di nuclei energetici, con i quali ricostruire, in una ideale architettura, il suo temperamento. Bisogna procedere per eliminazioni: e scartando il più, contentarsi di quel che in fondo si trova e resiste al saggio.

Luigi Dami.

MARGINALIA

★ **Alberico Magnard e la guerra.** — I nostri lettori sanno del valore musicale di Alberico Magnard. Il musicista francese che dava tante speranze di sé alla sua patria ed al mondo, ha trovato la morte nella sua villa di Fontaines ed oggi negli *Annales* troviamo l'esatto racconto fatto dal suo figliastro del modo con cui egli sacrificò la sua vita per la Francia. Quando scoppiò la guerra, raccontano i familiari di Magnard, il musicista non pensò ad altro che ad andare a difendere la patria assalita e fece subito delle pratiche per essere reintegrato nell'esercito e per avere il diritto di portare la sua giubba di sottotenente, egli che una volta aveva dato le sue dimissioni dall'esercito. L'autorità militare non volle riprenderlo e fu per lui una grande delusione. Ma l'idea di andare a combattere contro gli aggressori del suo paese non lo lasciava mai, egli non poteva più vivere in pace; viveva in uno stato di sovraeccitazione straordinaria e mostrava il suo revolver d'ordinanza scandendo queste parole: «Vi sono qui dentro cinque palle per i tedeschi ed una per me». Il figliastro narra poi così la morte del musicista: «Era tornato il 2 settembre da Senlis dove andava a fare delle compere, quando sentimmo il cannone tuonare lontano e mio padre non volle più che mia madre e le mie sorelline e una zia restassimo a Fontaines. Mi chiese di accompagnarlo a Parigi e all'indomani mattina io rientrai in casa; ma appena giunto trovai mio padre che stava chiudendo le persiane perchè il rumore della mitraglia si avvicinava sempre più e le pattuglie di ulani passavano a gran galoppo sulla strada ed era stato dato l'ordine agli abitanti del villaggio di tenersi chiusi in casa e di evitare ogni provocazione. Il 4 settembre, alle nove del mattino, stavo pescando in uno stagno della proprietà, quando intesi un rumore formidabile di cavalieri lanciati a gran galoppo, poi più nulla e di nuovo subito un gran trambusto. Traversai di corsa i duecento metri che mi separavano dalla terrazza della casa, e mi trovai in mezzo ad un centinaio di soldati tedeschi. Si sentì un colpo. Mio padre che era al primo piano nel suo gabinetto di toeletta, dietro la persiana un po' rialzata per vedere quello che accadeva, ha creduto senza dubbio che il colpo fosse stato tirato contro la casa e allora si è precipitato verso la scala e ha scaricato il suo revolver per due volte. Due soldati tedeschi furono colpiti e gli invasori si affrettarono a portar via i loro due morti, ma subito dopo l'ufficiale che comandava il drappello ha imposto per tre volte a mio padre di arrendersi. Tutta questa orda incominciò una scarica di fucileria contro la casa. Nello stesso tempo un graduato mi vede e mi comanda di dire il nome di colui che aveva sparato dalla casa e mi fa legare ad un albero. Poi cominciarono a girare per tutta la casa in cerca di colui che aveva sparato e nello stesso tempo fu radunata una gran quantità di paglia nella cucina e vi fu apposto il fuoco. Il fuoco cominciò presto la sua opera infernale. Si udivano crepitii orribili tanto che i soldati non si arrischiavano più nella casa, ma ne custodivano tutte le uscite sperando che il fumo acre avrebbe obbligato lo sparatore ad uscirne. Non vedendo nessuno, un soldato che si era messo a ricercare il colpevole salendo sopra una scala e affacciandosi a tutte le finestre lo scoprì mentre si trovava disteso in terra e morto. Magnard era morto asfissiato dal fumo dell'incendio o era stato colpito da una palla durante la scarica di fucileria. Il suo cadavere era ormai calcinato e vicino a lui trovammo delle pagine di musica abbruciacchiate che io riconobbi appartenere al manoscritto della *Berenice*, l'ultima opera del musicista».

★ **Il trattato di pace della Germania.** — Tra le pubblicazioni dei pangermanisti che le potenze alleate ritraggono a quando a quando alla luce ve n'è una di molta importanza che il *Temps* rivela oggi ai suoi lettori. Si tratta di un'opera apparsa in Germania nel 1911 e scritta da un autore bene informato che si nasconde sotto lo pseudonimo di Tannemberg. Il libro s'intitola: *La grande Germania* e contiene precisamente un trattato ideale che questo scrittore senza misericordia proponeva per regolare definitivamente, dopo una lotta sanguinosa, il conflitto secolare tra la Francia e la Germania. Il progetto di trattato non è stato concepito alla leggera. Esso non rappresenta idee personali dell'autore, ma le tendenze di innumerevoli gruppi, società, istituzioni di ogni genere, delle quali una, «La lega militare» conta nientemeno che 190,000 aderenti. È dunque un documento di una vera portata politica perchè riassume le aspirazioni di quella voce del popolo che il governo imperiale avrebbe promesso di consultare prima di negoziarla. Ecco gli articoli principali di questo trattato di pace pangermanista: 1° La Francia cede alla Germania i dipartimenti dei Vosgi con Epinal, Meurthe-et Moselle con Nancy e Lunéville, la metà orientale della Mosa con Verdun e delle Ardenne con Sedan, tutto insieme circa 17,114 kmq. Questa nuova provincia riceve il nome di Franconia occidentale. 2° La Francia prende gli abitanti di questi territori e li stabilisce altrove e questa emigrazione dovrà essere effettuata nello spazio di un anno a datare dalla firma del trattato di pace. Il suolo della provincia sarà diviso in possessi rurali e distribuito come ricompensa ai soldati tedeschi che si saranno distinti durante la guerra. La creazione della nuova provincia della Franconia occidentale è necessaria, secondo l'autore, per riparare la colpa commessa nel 1871 quando questa Franconia fu lasciata fuori e per avere all'ovest dell'Alsazia e Lorena una provincia puramente tedesca. 3° La Francia dichiara di accettare l'entrata dell'Olanda e del Belgio nell'Impero tedesco. Così sono quasi ricostituite ad ovest le antiche frontiere dell'Impero di Carlo V. L'Olanda con la sua casa reale entra nell'Impero tedesco a titolo di Stato confederato; costituirà due corpi d'armata con sede rispettivamente a Rotterdam e a Groninga. L'Olanda entrerà nella unione doganale tedesca senza pagare indennizzi. In quanto alle colonie olandesi esse diventeranno proprietà comune dell'Impero tedesco. Le stesse condizioni saranno fatte al Belgio e naturalmente il Congo passerà anch'esso sotto il dominio tedesco e il Belgio creerà due corpi d'armata, uno ad Anversa e l'altro a Liegi per l'esercito generale tedesco. 4° La Francia sarà costretta a prendersi i valloni abitanti il Belgio e questa emigrazione dovrà compiersi entro tre anni. 5° La Francia cederà alla Germania la proprietà dei miliardi che essa ha prestato alla Russia. 6° La Francia pagherà alla grande Germania trentacinque miliardi di marchi in contanti. 7° La Francia dichiarerà di accettare l'entrata del Lussemburgo e della Svizzera nell'impero tedesco».... Gli altri articoli riguardano l'abolizione della flotta francese che passerà naturalmente in possesso dell'Impero tedesco e così di tutte le colonie e di tutti i trattati nella Francia. In tal modo il popolo tedesco potrà essere eternamente amico del popolo francese. Le idee di Tannemberg non sembrano avere realmente ispirato la condotta tedesca della guerra con l'invasione dei paesi neutri, la devastazione e la confisca sistematica e la vendita dei beni degli assenti? Vi è motivo di crederlo.

★ **L'ordine dei cavalieri tedeschi e la conquista della Prussia.** — Sarebbe desiderabile che si conoscesse meglio la storia della conquista della Prussia occidentale e orientale fatta dall'ordine dei cavalieri tedeschi perchè ci si trova in presenza di un fenomeno molto notevole. Treitshke ci fa vedere — così scrive G. Chatterton-Hill nella *Scientia* — in un centinaio di pagine, come questo ordine, fondato in Terra Santa secondo il modello dei Templari e dei cavalieri di San Giovanni, dopo aver condotto un'esistenza precaria d'avventure sulla frontiera crepuscolare dove si ritrovano la cultura d'Occidente e la cultura d'Oriente, ricevette, nel 1226, l'invito di Conrad di Masovia, signore di Culmerland, di venirgli in aiuto contro quel popolo barbaro e pagano, che, ribelle a qualunque incivilimento, abitava le paludi e le foreste vergini che si estendevano dalla Vistola fino al Dnieper. Fu un popolo curioso questo degli antichi prussiani incastrato nel mondo cristiano e conducente, fra la cultura bizantina della Russia e la cultura cattolica della Germania, una vita nomade e misteriosa. Tagliati fuori dal resto del mondo dalle paludi e le foreste, inaccessibili alla penetrazione dei temerari mercanti di Lubecca e di Amburgo che avevano digià fondate al di là di questo territorio ostile e sconosciuto le città anseatiche di Revel e di Riga, incapaci di assuefarsi alla vita sedentaria delle città, gli antichi prussiani vivevano ancora la vita dei nomadi primitivi, di quella vita di cacciatori e di pescatori che non conoscono ancora altro che i rudimenti dell'agricoltura. Non sappiamo niente della loro religione, nè dei loro preti; tutto ciò che sappiamo è la loro bravura messa molte volte alla prova nel corso delle razzie sul sud-ovest del territorio polacco. Ma la presenza di questo popolo pagano e nomade in mezzo alla civiltà cristiana fu un'anomalia ed esso dovette scomparire. I cavalieri tedeschi, sotto il comando di Ermanno di Salsa arrivarono, rispondendo all'appello del signore polacco che non tardò a pentirsi d'aver fatto venire il nemico mortale dello slavismo. Vi furono delle lotte epiche, fantastiche, nell'oscurità delle foreste vergini, sul ghiaccio dei fiumi e dalle torbiere gelate che durarono parecchi anni. Il resultato finale fu la conquista di tutto il territorio che designamo oggi sotto il nomi di Posnania, di Prussia occidentale e di Prussia orientale da parte dei cavalieri tedeschi. Fu un ordine davvero notevole questo dei cavalieri tedeschi. Monaci, uomini di Stato, soldati, economisti diedero prova di qualità organizzatrici poco comuni, d'uno spirito metodico e d'una continuità di vedute tanto rare quanto lodevoli. Essi compresero chiaramente, senza alcun sentimentalismo, che l'unica cosa da farsi era la distruzione dell'antico popolo per mezzo della colonizzazione della loro terra fatta da dei coloni tedeschi ai quali era severamente proibito d'imparare la lingua indigena o di adottare i costumi dei vinti. Questa politica condotta con energia, non poteva mancare di resultati. Il vecchio elemento etnico autoctono fu interamente assorbito dal nuovo, benchè nel diciottesimo secolo restasse ancora qualche pescatore isolato che venerava gli antichi Dei e che parlava l'antica lingua. Così gli antichi cavalieri dell'ordine teutonico sarebbero stati i veri padri del pangermanismo attuale, in virtù di principii ben differenziati da quelli che erano generalmente in valore e in vigore nel Medioevo.

★ **La germanizzazione dell'America.** — Sulla propaganda tedesca in America troviamo curiose informazioni in un articolo della *National Review*. Sembra che in America lo spionaggio tedesco abbia ramificazioni estesissime le quali non si limitano agli Stati Uniti, ma si protendono anche all'America del Sud. A questo servizio di spionaggio sarebbe dovuta la sconfitta della squadra inglese sulla costa cilena... Appena incominciata la guerra, sorse in New-York un ufficio di pubblicità con numerose filiali in tutte le città americane allo scopo di far circolare notizie ed opuscoli in lode della Germania, e inspirate tutte da questi due principi essenziali. 1° La Germania è stata forzata alla guerra dalle gelosie nemiche e in special modo dalla gelosia inglese; 2° La Germania sta combattendo per la libertà contro le grandi potenze d'Europa proprio come le colonie americane combatterono per redimersi dal giogo della Gran Brettagna. Il Kaiser è, naturalmente, assomigliato a Giorgio Washington. Appena l'ufficio di pubblicità iniziò i suoi lavori un esercito di conferenzieri e di scrittori tedeschi invase l'America, con a capo il Denburg e la campagna anti-inglese, antifrancese, anti-russa si dispiegò per tutta l'America. Un altra mossa fu questa: cattivarsi le simpatie degli irlandesi che formano un elemento potente negli Stati Uniti. Così due giornali irlandesi ben presto furono veduti sostenere la causa tedesca e qualche organizzazione inglese seguì subito l'esempio dato dalla stampa. Nello stesso tempo i tedeschi ottennero l'ausilio di tutte le corporazioni e le società austriache ed ungheresi dell'America, sociali o religiose che fossero, e cercarono di stringere in ogni modo i vincoli dei germano-americani adoperando specialmente un giornale apposito: *Fatherland*, che ha già raggiunto una tiratura di trecentomila copie la settimana. Anche la chiesa è stata trascinata in campo e tutti i pastori luterani sono diventati ardenti apostoli del germanesimo. Dell'influenza che la banca e la politica tedesca esercita sulla stampa americana è stato già detto più volte; ma i germanofili hanno trovato ora un altro modo curioso di diffondere le idee tedesche. Approfittando dell'abitudine dei giornali di pubblicare le lettere dei loro lettori, tutti i germanofili si sono dati a tempestar di epistole pro-Germania i direttori dei quotidiani e dei settimanali d'America. Un esercito di volontari scrittori protesta energicamente contro le accuse che si lanciano alla Germania, contro le idee anti-tedesche ed ogni volontario si firma «Un americano indignato» oppure un «Yankee del vecchio stampo» e così via!... Non contenti di questo, i tedeschi che conoscono bene la psicologia della folla, ricorrono a numerosi altri mezzi per influire sul pubblico. Diamone un esempio. Molto spesso a New-York s'incontra oggi per le strade una povera donna che, tenendo in mano un giornale con le ultime notizie d'una vittoria o d'una sconfitta tedesca, piange copiosamente gemendo: «Ah! Dio mio!» «Ah, caro Guglielmo, buon imperatore!» «Ah! patria mia!» Ben presto la folla forma circolo intorno alla disgraziata che continua del suo meglio a singhiozzare sulla patria lontana e ad inveire contro la perfida Inghilterra. A tanto pianto c'è sempre qualcuno di buon cuore fra la folla che si commuove anche lui e comincia a difender la Germania e a dire che è una vergogna che l'America lasci tradire la Germania ecc. Alle invettive qualcuno più entusiasmato degli altri applaude e così la vecchietta piangente può gloriarsi in cuor suo di avere servito bene l'imperatore.... e l'agenzia di pubblicità tedesca.

★ **La musica francese.** — Esiste una musica francese, antica e nobile con titoli di gloria tanto belli quanto quelli di qualsiasi altra musica al mondo — scrive Pierre Lalo — ma questa musica per i francesi è come se non esistesse. Essi l'hanno dimenticata e l'hanno fatta dimenticare. Eppure la musica francese ha una storia continuata e logica attraverso i secoli. Troppo spesso oppressa dalle invasioni straniere, essa rinasce sempre simile a se stessa nella sua natura intima e le sue qualità essenziali. La musica francese, dalle origini fino al tempo presente, è l'espressione fedele dello spirito e del cuore della nazione, e perciò essa resta intelligibile, commovente e vivente nelle sue opere antiche come nelle sue opere contemporanee. Chiarezza, sobrietà, senso dell'ordine, della misura e della proporzione, grandezza senza enfasi, sensibilità senza volgarità, dolcezza senza mollezza e senza affettazioni, fermezza e precisione della forma, «stile fiero» che al tempo del gran re gli stranieri dicevano non appartenere che ai francesi, gusto del ritmo, senso del pittoresco, amore dell'accento giusto e della declamazione eloquente, tutte queste qualità che si oppongono ad altrettante virtù italiane o tedesche, formano, secondo Pierre Lalo, la natura e la gloria della musica francese. Eppure in Francia si è dimostrata nel fatto una volontà costante ed incomprensibile: quella di non tener conto mai della musica francese. La musica francese moderna, per colpa dei direttori delle grandi società francesi di concerti non data che dal 1870, o tutt'al più dal 1830, con Berlioz. Sembra per molta parte della Francia, che la musica francese non sia un'arte nazionale con radici profonde nella razza e nella storia; ma un'arte nata ieri e che non si riannoda a nulla. È una colpa che bisogna che i francesi riparino perché nulla vi è di più semplice e di più giusto in tempi come questi che ricercare e rimettere alla luce i musicisti francesi d'un tempo e restituire i suoi titoli di nobiltà alla musica francese in generale. Bisognerà venire anche a riconoscere le virtù singolari dello stesso canto nazionale francese: la sua bellezza prima, poi la sua beltà con la quale esso esprime in musica la Francia, la Francia una e diversa, la Francia tutta intera. Eppure anche il canto francese è passato sotto silenzio. Perché la società francese d'oggi giorno non ha mai voluto saperne del canto popolare? Oggi sembra venuto anche il momento di ricorrere alla musica anonima del popolo per comprendere quello che la Francia è stata e vuole essere. E v'è un motivo d'attualità nel far rinascere insieme la musica strumentale e la musica vocale. Alla creazione della musica vocale del secolo XV e XVI non hanno contribuito né la Germania né l'Italia: essa è nata nel tempo stesso in Francia e in Fiandra e precisamente in quei paesi di Fiandra che formano oggi il Belgio. Questa musica viene chiamata franco-fiamminga con ragione: l'ispirazione fiamminga e l'ispirazione francese vi sono così ben confuse che, per molti artisti che l'hanno illustrata e di cui si conoscono le opere meglio che la vita, non si è ancora giunti a sapere con certezza se essi erano originari dall'uno o dall'altro paese. Così si manifesta quella affinità di pensiero e di sensibilità musicale che non ha mai cessato di esistere tra i belgi e i francesi e di cui attraverso i secoli Gretry e poi César Franck offrono esempi bellissimi. Dalla musica franco-fiamminga i musicisti italiani e spagnoli del Rinascimento hanno imparato la loro arte ed alla stessa scuola hanno imparato i tedeschi. Sarebbe bene, secondo il Lalo, che le società di concerti se lo ricordassero.

★ **Il monumento di Turenna a Sasbach.** — Il Governo badese ha messo sotto sequestro il recinto francese che forma a Sasbach il terreno sul quale si innalza il monumento eretto sul luogo stesso dove fu ucciso il maresciallo Turenna, il 27 luglio 1675. Questo gesto poco elegante ricorda una storia che non è priva di interesse. Fu il cardinale Luigi Renato Edoardo di Rohan, l'ultimo principe vescovo di Strasburgo e in questa qualità possessore dei distretti d'Ettenheim e di Oberkirch, sulla riva destra del Reno, che ebbe, nel 1782, l'idea di fare erigere un monumento sul luogo dove il maresciallo era stato ucciso; nello stesso tempo egli diede ordine di costruire un alloggio per il guardiano il quale, secondo la sua volontà, doveva essere scelto fra i sottufficiali invalidi del reggimento di Turenna, cioè il 37° fanteria. Le spese risultanti dalla compra del terreno e delle costruzioni furono pagate sulla cassetta particolare del principe. Alla Rivoluzione, terreno, monumento e casa del guardiano divennero proprietà del governo francese. Ora, il monumento primitivo essendo stato distrutto da una tempesta — altri dicono da mani malevoli — il cardinale ne fece innalzare un altro il quale ebbe una sorte simile al primo, perché nel 1796, quando le truppe di Moreau passarono il Reno, esse non trovarono più in piedi altro che la casa del custode. Di loro propria iniziativa, esse innalzarono allora un terzo obelisco del quale oggi non resta che lo zoccolo. La clausola del fondatore secondo il quale il monumento doveva essere custodito da un antico sottufficiale del reggimento di Turenna non era stata osservata sino ad allora e questo spiega tante distruzioni successive. Fu soltanto dopo la pace di Luneville, il 9 febbraio 1801, che il generale Leval, comandante la quinta divisione a Strasburgo, ricevette l'ordine di indicare un titolare per l'impiego di guardiano. A questo scopo egli inviò alcuni ufficiali a Sasbach e l'arrivo di questa missione diede luogo ad un grande scambio di lettere tra le autorità civili del paese e gli agenti del cardinale di Rohan. Il 14 giugno 1802 un sergente venne da Strasburgo, dicendo al sindaco di Sasbach «che egli era nominato guardiano del monumento e che sarebbe rimasto quattro giorni nella località e poi se ne sarebbe andato a domandare degli ordini ai suoi capi». Per delle ragioni che la storia locale non indica, questo sergente non tornò più a Sasbach e vi fu sostituito dal cavaliere Brasy, il quale prese possesso delle sue funzioni il 1° luglio 1802, come ne fanno fede due rapporti indirizzati il 15 dello stesso mese al prefetto di Strasburgo e al generale comandante la quinta divisione. Nel 1829, il governo francese acquistò varie parti di terreno e sostituì il monumento innalzato nel 1796 con un obelisco di granito alto 12 metri, quello che esisteva ancora nel mese di agosto 1914. Dal giorno dell'insediamento del cavaliere Brasy i custodi si sono succeduti senza interruzione a Sasbach, ma non vi hanno sempre avuto la vita facile, perché dati i sentimenti che i maestri tedeschi inculcavano ai loro allievi questi ultimi non lasciavano sfuggire alcuna occasione per attentare alla sicurezza del monumento. Specialmente nel 1902, gli alunni dell'Istituto Lender si abbandonarono, con l'appoggio morale degli abitanti di Sasbach, a una manifestazione delle più grossolane. Per non avere fastidi il governo francese traslocò un custode del monumento, un certo Schnoering. Secondo ogni verosimiglianza, quando sarà fatta la pace, bisognerà costruire un altro obelisco perché dell'ultimo non deve ora restare gran cosa.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Postille sul giudizio storico della Campagna del '66.

Mi sia consentito di far seguire poche parole alle osservazioni di Niccolò Rodolico sulla Campagna del '66, pubblicate nell'ultimo numero del *Marzocco*.

Il fine nobilissimo dello scritto del Rodolico sulla «Campagna del '66 e i partiti di Francia e di Spagna» fu da me già messo in rilievo; ma nel mio articolo «Ombre e luci nella guerra del 1866» volli mettere in evidenza quanto si sia esagerato da altri e da lui nell'addossare tutta la colpa del cattivo esito della campagna ad un preteso spirito d'indisciplina dei comandanti in capo dell'esercito, e in particolare del Cialdini, e come questa esagerazione, che fu già dei contemporanei, non debba servire a celare oggi le vere cagioni degli avvenimenti.

Il Rodolico riproduce ora alcuni passi ben noti dell'opera del Pollio su Custoza, dove si reca giudizio severo su qualche atto dei generali del '66, e vuole che in quei passi siano le prove di quella indisciplinatezza. Non è possibile riprendere qui in esame tutti quei brani, ma non sarebbe difficile mostrare come anche il Pollio abbia ceduto, in quei punti, alla tendenza comune rivolta ad esagerarne l'importanza.

Bisogna non dimenticare le condizioni estremamente difficili, in cui si veniva formando l'esercito di un regno, nato appena da cinque anni, con scarse tradizioni militari, con quadri appena sbozzati, con le finanze in *deficit*; esercito che aveva invece il compito gravissimo della difesa di un paese esposto al nemico, e del compimento dell'unità nazionale. Quei generali, che sentivano tutto il peso di queste esigenze, urtavano troppo spesso contro difficoltà quasi insormontabili, che essi avrebbero voluto superare; e il lagno usciva spesso dal loro labbro o dalla loro penna con la forma della più sdegnosa protesta. Bisogna ben guardarsi dal confondere queste accese parole coi segni della indisciplina militare!

Scelgo un solo esempio fra moltissimi che si potrebbero addurre. L'episodio si riferisce al Cialdini, ed è narrato dal Lamarmora in una lettera al Petitti, durante la campagna

(30 luglio 1866). Si trattavano allora le prime pratiche per la pace, imposta dall'improvviso armistizio di Nikolsburg (21 luglio), e il Governo italiano avrebbe voluto che trionfasse il principio dell'*uti possidetis*, al fine di conseguire il Trentino e la linea dell'Isonzo, allora occupati dalle truppe italiane. Il Ricasoli era deliberato ad agire con fermezza, anche se l'Italia avesse dovuto restar sola; e la difesa militare era tutta in mano al Cialdini. Questi, dice la lettera, «insisteva presso Pettinengo (allora ministro della guerra) perché entro il prossimo mese si mettano sotto le armi centomila uomini di più.... Pettinengo si difendeva come poteva, anziché dichiarare l'impossibilità di un simile aumento. Cialdini rispose fieramente che la Francia della Rivoluzione aveva saputo mettere in campo 14 armate in una volta». Si accusi ora d'orgoglio e di indisciplina il Cialdini, che osa chiedere al ministro, forse con parola aspra e concitata, lo sforzo generoso della patria, destinato a garantire migliori condizioni di pace! Quello sforzo non era, per il prudente ministro, da richiedere; era, per il Lamarmora, una *impossibilità*; ma si veda come la figura del Cialdini si elevi nobile e vigorosa anche nell'ardito incitamento! Ebbene: io credo che molte delle pretese indisciplinatezze del Cialdini, che era uomo ruvido e impetuoso, ma sincero e di eletti sentimenti, non siano di diversa specie. Felici indisciplinatezze, che fustigavano talora pavide coscienze e figure mediocri!

Ma basti di ciò, perché altre prove ed altri ragionamenti sarebbero necessari a chiarire la questione. Mi fermo agli ultimi punti della replica del Rodolico.

Ho detto che il Cialdini non fece atto di disobbedienza non tenendo conto dell'ordine del re, dato durante la battaglia di Custoza, di passare il Po, e ne ho recato le ragioni. Il Rodolico riproduce ora l'osservazione posta dal Lamarmora a fianco di una lettera a lui diretta dal Cialdini, dove si vuol sorprendere una pretesa confessione di disobbedienza. Quella annotazione, prodotta dal Luzio, non ha valore alcuno per la questione: essa è uno sfogo personale, posto dal Lamarmora in circostanze abbastanza tragiche, quando contro di lui si scagliava già l'ira delle fazioni, quando l'animo suo era profondamente agitato, quando, dopo una lunga amicizia, aveva rotto ogni rapporto col Cialdini. È una nota fuggevole, dettata in un momento di malumore; né giudizio simile il Lamarmora, animo nobilissimo, dette mai nella serie molto abbondante di scritture difensive, ch'egli dettò tra il 1866 e il 1874. Nel momento in cui scriveva quella nota, il Lamarmora dimenticava ch'egli stesso, come capo di Stato Maggiore, aveva redatto quest'ordine di servizio (21 giugno 1866): Il Cialdini «viene considerato come comandante di corpo staccato.... e riceve ampia facoltà di cominciare e proseguire le operazioni di guerra in quel senso che *gli* sembrerà più opportuno, a seconda delle circostanze». Egli dimenticava che, per tutta la campagna, durata più di un mese né il re, né il Lamarmora avevano mai dato ordini al Cialdini, né mai lo avevano rimproverato di non averne osservati; anzi avevano affidato a lui il comando supremo dell'esercito. Non si parli dunque di disobbedienza, né si adduca quella nota lamarmoriana, che non è affatto provante. Basta una semplice riflessione critica a metterla da parte, *per risalire invece agli altri scritti, dove quel* rimprovero giustamente non figura. E speriamo non risorga, se le nostre ricerche non si adoprano ad una *fatica di Sisifo*.

Quanto al racconto del Pollio, già riprodotto dal Luzio, da cui risulterebbe che il *Cialdini, nel 1890, lamentasse, in una esclamazione* al generale Pallavicini, di non aver ascoltato il consiglio di quest'ultimo di passare il Po, la sera del 25 giugno; non si tratta che di un aneddoto, che il Pollio riferisce in nota nel suo volume, per avere ascoltato un dialogo, di cui egli non era parte, tra il Cialdini e il Pallavicini. Quel dialogo potrebbe non essere stato rettamente inteso dal Pollio. E poi poco interessa forse conoscere quel che il Cialdini pensasse, un quarto di secolo dopo la battaglia di Custoza. A noi importa oggi il giudizio, che il Pollio, competentissimo in questa materia, dà nel testo del suo volume, pubblicato nel 1902: «Io credo che, se il generale Cialdini avesse passato il Po, sarebbe probabilmente andato incontro ad una sconfitta e forse anche ad un disastro». Dunque il Cialdini, il 25 giugno 1866, fece bene a non passare il fiume. E allora, che si vuole di più?

***

Mi unisco al Rodolico nell'augurare all'Italia del 1915 comandanti in capo diversi da quelli del 1866, benché fra questi ultimi ve ne fosse alcuno ottimo. Ma mi guarderò bene dallo scaricare soltanto sui capi, senza opportune riserve, la responsabilità di una campagna, che risultò da cause complesse, in parte ineluttabili. Questo sistema può generare ingiusta sfiducia sui dirigenti e pericolose illusioni nella coscienza del paese; e rischia di continuare il vecchio errore, che servì a mutare uno scacco di guerra, non irreparabile, in un grave disastro per tutta la nazione. Lo storico d'oggigiorno non deve cedere alla corrente, che arrecò tanti danni. Torna opportuno ricordare le parole dimenticate, che il Petitti scriveva il 16 luglio 1866, durante la campagna, e che sembrano oggi un ammonimento: «Per noi fu gran disgrazia che le vittorie dei prussiani siano state tanto celeri e decisive. Nelle condizioni del nostro teatro della guerra, occorrono mesi per ottenere un risultato di concludenza. La Prussia invece in 15 giorni fu in grado di dettare la pace, e si lagna ora a torto di noi, dicendo che non l'abbiamo secondata e non la secondiamo».

Certo, bisogna augurare capi diversi, e forse anche una diversa preparazione diplomatica e tecnica dell'azione; ma che avverrebbe se alla prima difficoltà accadesse quel che accadde allora? Se i capi si perdessero d'animo, se i gregari si sfiduciassero, se le impazienze e i rimproveri vani eccitassero lo spirito del paese? La campagna del '66 fu quel che fu, non per l'indisciplina dei capi, ma per molte cause complesse, che è necessario tutte considerare e che non hanno nulla di strano. Se questa verità sarà detta in modo chiaro, forse anche la nazione si educherà alla pazienza e alla forza del sacrificio, che sono le basi delle virtù civili. Altrimenti, se la illuderemo, scaricando su pochi capri espiatori le varie responsabilità, non potremo mai sperare che si formi, nei capi come nei gregari, nei governanti come nel popolo, quella saldezza degli animi che cementa, nell'ora della prova, le energie dei cittadini.

Molti segni annunziano ormai felice questo mutamento, e perciò il nobile voto del Rodolico per la grandezza d'Italia mi trova oggi pieno di fiducia. Ma io sono convinto che un diverso e più giusto apprezzamento della campagna del '66 può contribuire a dare agli italiani la serena visione della realtà, che è la grande lezione della storia.

Arrigo Solmi.

✭ Non si deve dire « il Veneto » bensì: « La Venezia ».

Con un regio decreto (1) concernente materia di territorio e di autorità governative e amministrative, emanato per la istituzione di nuove sotto prefetture e per *la soppressione degli antichi commissariati distrettuali*, si usa, tanto nella premessa, come nell'articolo, *la dizione « Provincie della Venezia » che è sostitutiva di quella già adoperata nel primo articolo della* legge comunale e provinciale.

Fino ad ora, era stato costume di dire impropriamente « il Veneto » e non « La Venezia » solo per una deplorevole consuetudine sorta da ingrato ricordo di dominazione straniera, quasi cioè parola staccata *e rimasta dall'antica intitolazione austriaca di* « Lombardo-Veneto » adottata a Vienna dopo la caduta del regno italico.

Sono quindi degne di ogni considerazione le nobili e storiche ragioni che hanno evidentemente inspirato il Ministero dell'Interno a stabilire ufficialmente che si debba dire « La Venezia » e non più « il Veneto ».

Le ferrovie dello Stato hanno adottato subito il nuovo titolo intestando un paragrafo speciale dell'orario generale con l'epigrafe *Tramvie della Venezia*.

La direzione del Touring Club ha già deliberato di intitolare la sua guida di prossima pubblicazione *Guida della Venezia*. Tocca ora alla direzione generale della Statistica di adottare la parola « La Venezia » in tutti i suoi riassunti statistici per regioni; altrettanto devono per fare tutte le direzioni generali dei vari ministeri che pubblicano relazioni statistiche distintamente per regioni, sostituendo in fondo ai riassunti, alla parola « Veneto » quella di « La Venezia » che ha origine romana, cioè nostra.

Un abbonato.

(1) Regio decreto 19 maggio 1912 n. 584, pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 18 giugno 1912, n. 143.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Che cosa deve sapere un uomo di quarantacinque anni? «Che li ha» risponde il più elementare buon senso e che, cioè, non ne ha più venti. E deve regolarsi in conseguenza.

Questo, che il buon senso e la pratica della vita hanno da che mondo è mondo stabilito, viene studiato, analizzato e direi quasi codificato in uno dei soliti libretti della raccolta Stall, voltato in italiano da Mario Nesi ed edito, con una prefazione del prof. Pio Foà, nella collezione della *Sten*, dedicata ai problemi della igiene fisica e morale.

Come gli altri destinati alla educazione del ragazzo, della fanciulla, del giovanotto, della giovane, del marito, della moglie, anche questo volumetto è disegnato con molta cura, con discrezione e con tatto. Lungi dall'allarmare e da inclinare al rimpianto dei beni svaniti o evanenti l'uomo che ha oltrepassato il « mezzo del cammin di nostra vita » lo invita al raccoglimento e gl'indica nuove e inesauribili sorgenti di piacere, che, se non hanno la calda suggestione di quelli che sorridono alla giovinezza, valgono però a non attristarlo e a renderlo più sereno e più forte. Ai quarantacinque anni infatti, o giù di lì, il cammino della vita si volge quasi bruscamente, come una strada che faccia un aspro gomito: le risorse fisiche si son fatte minori, e la crisi mina la stessa salute. Si va verso la vecchiaia, e perchè essa possa giungere non paurosa, ma anzi serena ed utile a sé e agli altri, bisogna affrontarla con ferma volontà e con retti intendimenti.

Le cagioni, i sintomi e gli effetti di questo stato di debolezza fisiologica sono nel libro dello Stall minutamente ricercati e chiaramente esplicati: i consigli d'igiene materiali e morali che vi si dànno non hanno punto del cattedratico e del pedante, e specialmente per coloro che non hanno già naturale l'abitudine di ripiegarsi su se stessi o di osservarsi da vicino possono essere di non poca pratica utilità. Ah, *si jeunesse savait et si vieillesse pouvait*....

NOTIZIE

✭ GUGLIELMO FERRERO, ha tenuto anche a Firenze la sua conferenza su « le responsabilità della guerra e le speranze della pace » ottenendo un così grande successo di pubblico che la conferenza stessa ha dovuto esser ripetuta. Il Ferrero ha inquadrato l'attuale conflitto nella complessa serie di rivolgimenti storici dei quali anche la Rivoluzione francese non è che un episodio. La frenesia di infrangere ogni limite, di sorpassare ogni misura e quella dei subiti guadagni e del deprezzamento della qualità in favore della quantità ha trovato nella Germania la sua maggiore rappresentante, in Germania ha fomentato le più stravaganti e prepotenti ideologie, in Germania ha condotto alla follia della guerra. Il Ferrero, facendo una sommaria psicologia delle nazioni belligeranti, ha riconosciuto alla Germania tutte le responsabilità dell'attuale conflitto dal quale, a meno che un miracolo non lo salvi, l'Impero germanico così voglioso [illegible] Non è però *[illegible], come molti ritengono,* questa immane conflagrazione non faccia altro che interrompere il ritmo della nostra vita e che, cessata la guerra, questo *ritmo riprenderà la sua pulsazione normale. No. S'aprirà* un periodo nuovo di vita profondamente influenzato dalle *idee che hanno condotto gli Alleati ad opporsi al cammino* irruente del pangermanismo. Il Ferrero ha parlato con parola piana e semplice, senza fare alcuna allusione alla politica italiana. Tanto più notevole è stato il suo successo, il quale, oltre tutto, ha giovato a familiarizzare una larga corrente di pubblico con idee che dal Ferrero stesso erano già state svolte nel dialogo *Tra i due mondi* e che, riascoltate con più vibrante animo, sono parse più degne di esame e di plauso.

✭ ALFREDO BACCELLI ha parlato al « Filologico » lunedì scorso, dell'*Anima dell'Italia* nuova facendo un caldo inno all'importanza del cammino compiuto dall'Italia in tutti i campi della sua attività fino ad oggi ed attingendo dalla coscienza del progresso italiano compiuto la speranza del radioso avvenire cui l'Italia andrà incontro se si manterrà corrente al sentimento ed al genio che finora l'ha mossa ed ispirata. La conferenza del Baccelli è stata un vero e proprio atto di fede nell'italianità — questo atto di fede il pubblico affollatissimo l'ha accolto con applausi festanti.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario della nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, il novelliere*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario della nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario della nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ✭ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario della morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario della morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - i 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le [illegible] postali).

L'importo può essere inviato anche in francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 13 — 28 Marzo 1915 — Firenze

SOMMARIO

Le 100 spartizioni della Turchia

Col bombardamento dei Dardanelli iniziato e pertinacemente proseguito dalla flotta anglo-francese, sembra ormai alla maggioranza del pubblico deciso il fato multisecolare della Turchia europea e fors' anche asiatica. Non si tratta più di una pura dimostrazione ostile come tre anni or sono compié la flotta italiana, né di un eroico inutile tentativo come quello che portò, in seguito, i bulgari a Ciatalgia per minacciare dalla parte di terra Costantinopoli e far echeggiare in Santa Sofia profanata le preghiere espiatrici degli ortodossi. Oggi le gelosie tra Russia ed Inghilterra o spente o sopite, gl'interessi dell'avvenire rimessi a Dio per provvedere agli incalzanti interessi del presente. Una la volontà: di combattere, superiori, almeno in un campo di battaglia e, da quello, intimorire l'avversario sugli altri due campi dell'est e dell'ovest, riaprire una grande strada al commercio, premere sui neutrali e sugli indecisi all'azione con le nuove complicazioni diplomatiche e guerresche.

Era fatale che una fra le risoluzioni del conflitto dovesse scegliersi nella Turchia, dove il groviglio delle influenze, la instabilità dei governi, la impreparazione militare ormai dimostrata in due guerre, la decadenza del popolo avviato al tramonto ed alla fine, offrivano materia di trionfi e abbondanza di prede; mentre, ad un tempo, si suscitavano nuovi problemi di equilibrio europeo ed asiatico implicanti la necessità nei neutri di partecipare alla lotta per non essere esclusi dalla decisione dei risultati.

Si salverà la Turchia, almeno in parte? Gli ottomani debbono presumerlo se si sono, così a cuor leggero, gettati nella lotta senza invito degli avversari. Essi confidano — o meglio han confidato — nella vittoria degli imperi centrali in primo luogo, e, in dannata ipotesi, nella discordia e nella gelosia che scoppierà tra le potenze della Triplice Intesa qualora queste riescano a liberarsi dai tedeschi e risentano, nella sicurezza, più vivo anche contro gli amici quell'egoismo nazionale di cui avevano fatto getto nell'ora del comune pericolo.

Nella sua travagliata esistenza la Turchia ha superato innumerevoli pericoli, e, quantunque sfogliata del lotto delle sue provincie, conserva anche oggi le parti più importanti di un vasto e ricco territorio. Il suo fatalismo religioso ha certo pervaso di sé la sua coscienza politica. Ben cento volte, come un colto diplomatico rumeno dimostra in una recente opera uscita prima della guerra (1), la Turchia fu tagliata a pezzi, nel pensiero e, spesso, nel tentativo pratico, di sovrani, diplomatici, guerrieri, pensatori, utopisti; ed altrettante, o rimase intatta o si ricompose, ora maggiore ora minore di quella che era, e proseguì, paurosa agli altri o per sé, la sua strada. È ben vero che la situazione odierna non ha riscontro nel passato e ciò autorizzerebbe una certa sicurezza che il malato, a questa tratta, morrà; ma la storia non è consequenziaria e domani rivolge il viso dove oggi tiene il dosso non per capriccio, sibbene perché nel giuoco degli interessi vi è una gradazione e una sensibilità che da un giorno all'altro modifica anche le situazioni meno intricate.

Comunque, per la Turchia il 1915 è forse il *tournant* più pericoloso della sua storia. Dalle origini, se si rifiette, di quanti *tournants* quella storia è variegata! Se oggi il motivo religioso non ha alcuna efficacia, fu prevalente invece nel medioevo e nel Rinascimento allorché si attaccava il dominio dei discendenti di Maometto in nome del sepolcro di Cristo.

Nei secoli XIII e XIV si vuole la conquista della Terra Santa. Carlo II, re di Sicilia, per rovinare la potenza dei musulmani, propone una guerra commerciale contro l'Egitto, la quale idea sarà nel 1306 ripresa e sviluppata da Marin Sanuto. Il diarista veneziano sogna la riconciliazione delle due chiese d'oriente e d'occidente sotto la supremazia del Papa e vuole che Filippo il Bello conquisti la Terra Santa, promettendogli a un tempo la signoria del mondo e il paradiso. Marin Sanuto ha idee moderne: pensa ad una conquista economica mediante il blocco continentale dell'Egitto. Egli lavora e ragiona per la sua Venezia e sarà seguito, dopo oltre cinque secoli, dall'Inghilterra. Pure nel 1306 Raimondo Lullo pensava ad abbattere i musulmani con due mezzi: la penetrazione pacifica, cui si provvedeva mediante lo studio delle lingue orientali, specialmente dell'arabo, ottimo veicolo di propaganda cristiana; e l'altro militare e guerresco, con due corpi di spedizione, uno per il Marocco, Tunisi, Tripoli, il secondo per Costantinopoli e la Siria.

I progetti del genere pullulano soprattutto quando qualche sovrano o accolta di potenti manifesta l'intenzione di redimere la cristianità dall'obbrobrio degli infedeli. Il Concilio di Vienna proclama nel 1312 una nuova crociata per impulso, fra gli altri, di Enrico II di Lusignano re di Cipro che, fra l'altro, si preoccupava dei contrabbandieri, i *mali christiani* pronti per avidità di lucro a procurare al nemico armi e materiali bellici. Senonché Filippo il Bello e Clemente V, alti patroni della crociata, morirono nel periodo dei preparativi e tanti magnanimi propositi se ne andarono in fumo.

Perché, intanto, i musulmani, con una meravigliosa abilità e costanza, estendevano i propri domini nei varii continenti e il loro nome suonava tremendo e fatale. Victor Hugo nella *Légende des siècles*, dice del sultano Mourad, con secentesca iperbole: « Il était le faucheur, la terre était le pré », ed esaltò la potenza del sultano Zim-Zizimi:

> Il règne; il a soumis la vieille Afrique noire,
> Il règne par le sang, la guerre et l'échafaud;
> Il tient l'Asie ainsi qu'il tient l'Afrique; il faut
> Que celui qui veut fuir son empire s'exile
> Au nord, en Thrace, au sud, jusqu'au fleuve Hasile.

E, a mano a mano, i confini dell'esilio si facevano più lontani. L'ideale del redimere la Terra Santa si velò: si vide nel 1495 il papa Alessandro VI cercar l'alleanza del sultano Bajazet contro Carlo VIII che voleva appunto riconquistare il paese di Gesù; si vide poco più oltre Francesco I, re della cristianissima Francia, allearsi col Turco, ai danni di Carlo V, re della fedelissima Spagna, e Biagio Monluc, il maresciallo guascone distruggitore degli Ugonotti, giustificare nella sua rude prosa tale atto: « Contro il proprio nemico si può far freccia d'ogni legno. Quanto a me, se potessi chiamare tutti gli spiriti infernali per rompere la testa al mio nemico che vuol rompere la mia, lo farei di gran cuore, Dio me lo perdoni ».

Erano codesti, tuttavia, connubii senza amore. Lo stesso Francesco I, come Leone X, pensarono a toglier di mezzo l'incomodo ospite; e l'opera del gran papa mediceo suscitò una viva agitazione nel mondo cristiano, gli echi della quale ancora ci giungono coi progetti di crociata dovuti ad Erasmo, a Nannio, a Crispiniano, a Georgevits: « Sic jugulare Turcam, — sono parole di Erasmo, — ut existat Christianus, sic dejicere impium, ut exoriatur pius ».

Si dovette a Pio V la lega conchiusa nel 1571 che fermò i progressi dell'islamismo con la battaglia di Lepanto, sebbene, per la morte del Papa, l'intesa tra lo Stato Pontificio, Filippo II re di Spagna e la Repubblica di Venezia venisse a sciogliersi prima di aver colto i frutti di una sì alta vittoria.

D'allora in poi i progetti anti-islamitici si debbono alla iniziativa dei sovrani francesi e russi, ma francesi soprattutto come è facile comprendere, data la prevalenza di quella politica nelle cose, nonché europee, del mondo. Appartengono al periodo di Enrico IV i progetti di Minotto, di Sully e di Brèves; al periodo di Luigi XIV la memoria di Leibnitz (1672) con la quale si incitava il gran re alla conquista dell'Egitto. Il gran re dapprima oppose un rifiuto, affermando le guerre sante esser passate di moda dal tempo di San Luigi; ma più tardi (1685-1687) lavorò a questa spartizione: la Francia avrebbe avuto, sotto lo scettro di un suo figlio, la Morea, l'Acaja, la Tessaglia, la Macedonia, la Serbia, la Bulgaria, la Rumelia e le isole dell'Arcipelago; la Polonia (cara al suo cuore) riceveva la Valacchia e la Moldavia; a Venezia toccavano la Schiavonia, la Croazia, la Bosnia, la Dalmazia, l'Albania e l'Epiro.

A gran passi ci avviamo a Napoleone, citando appena, fra i molti, i progetti di Pietro il Grande (1710), dell'abate Saint-Pierre (1713), del cardinale Alberoni (1736), di Caterina II di Russia e di Giuseppe II d'Austria, nonché il progetto tipico di Volney (1788) nel quale, per influenza russa, si difendono le aspirazioni slave e, per risolvere la difficoltà dell'attribuzione di Costantinopoli, si riprende l'idea di Caterina II, la restaurazione dell'Impero greco: « Peut-être que, par un cas singulier, le trône ravi aux Constantins par les ottomans, repassera, de nos jours, des ottomans à un Constantin ».

Napoleone, com'egli stesso ricorda nel *Memoriale di Sant'Elena*, avrebbe potuto dividersi l'Impero turco con la Russia, ma la questione di Costantinopoli e dei Dardanelli impedì sempre un accordo. La « chiave del mondo » non doveva toccare alla Russia. La gelosia delle due potenze (cui si aggiungeva, di poi, l'Inghilterra) era tanto ossigeno per il grande malato. Anche l'Austria, per sua parte, non vedeva di buon occhio quello smembramento che avrebbe ingrandito le potenze rivali. Così via via non ebbero effetto i progetti di Pozzo di Borgo, di Capodistria, del Polignac, di Nicola I di Russia, di Costantino Nigra (che, per ottenere dall'Austria la cessione della Venezia, le avrebbe offerto i principati danubiani, l'odierna Rumenia), di Garibaldi, del Greppi, ecc. In non lungo tempo le antiche provincie turche si erano redente a nazione: Grecia, Montenegro, Serbia, Bulgaria, Rumenia; l'Africa musulmana aveva subito una serie di liquidazioni progressive. Oggi è la volta di Costantinopoli e dell'Asia Minore. Su questa si appuntano gli appetiti di tutta l'Europa; la capitale turca è per la Russia come la lisca nella gola del leone. Chi vivrà vedrà se la centounesima spartizione è davvero reale e definitiva.

G. R.

(1) T. G. Djuvara, *Cent projets de partage de la Turquie*, préface de M. Louis Renault; Paris, Alcan, 1914.

I DIFENSORI DI TRIESTE

Trieste, che ha tanto sofferto di tutte le malattie del confine, ha anche avuto uomini che hanno espresso la sua anima nelle forme più piene della nostra gente più schietta. In ogni ora della sua vita — non ha che un secolo la sua vera vita — Trieste ha trovato fra i suoi cittadini gli uomini che, vivendo soltanto di lei e per lei, hanno impersonato nell'unico modo possibile i momenti del suo destino. La singolarità della sua situazione nazionale, la sua solitudine italiana nel grande impero d'anima germanica, chiedeva temperamenti singolari, italiani di una speciale italianità capaci di resistenza ancora più che di impulsi. In costoro la città si è riconosciuta con amore filiale: in uomini che, visti da lontano, possono parere non più che glorie municipali, Trieste ha sentito un'alta tempra di eroi patrii; ne ha fatto un piccolo Pantheon cittadino che le è caro come l'immagine domestica del grande Pantheon italiano ancora conteso alla sua adorazione.

È Domenico Rossetti il triestino tipico della timida Trieste che, dopo il 1815, nella pace della restaurazione che la incoraggia a commerciare senza occuparsi di politica, comincia però a scorgere il pericolo nascosto nella sua stessa prosperità economica di dominatrice dell'Adriatico per conto dell'Austria. Domenico Rossetti impersona una città prudente, paziente, arrendevole magari alla strapotenza del padrone, ma ostinata a non cedere una linea sul punto che indovina decisivo per il suo avvenire: la lingua e il costume. Il « gobbo testardo » — come lo chiamarono i suoi contemporanei — era l'uomo che ci voleva per lei in quel momento difficile: l'uomo che con la parola non cresce i sospetti di un governo già diffidente, che non urta con un idealismo troppo spiegato quella parte della città che all'idealismo nazionale non ha ancora schiusa l'anima mercantile, ma che così riesce ad essere tutto una forza di conservazione e di resistenza. Nel suo nome è assicurata la prima vittoria della città minacciata di multilinguismo levantino: quella dell'idioma. L'inno di Trieste, che tedeschi e slavi hanno dovuto ascoltare con dispetto non sempre silenzioso, riafferma l'italianità del paese nel nome del suo vecchio cittadino tenace:

> *Nella patria de Rossetti*
> *no se parla che italian!*

Poi tra il '48 e il '66 l'anima di Trieste si confonde con quella di tutta l'Italia nascente: i suoi uomini rappresentativi non combattono la battaglia cittadina nel comune isolato, ma fanno la guerra italiana sotto le mura di Roma, come Giacomo Venezian e Filippo Zamboni, o esulano in quel po' d'Italia che è già libera, come Costantino Ressmann. Dopo il '66 e il ribadimento della servitù austriaca l'esilio volontario non è più ammesso: sarebbe una forma di egoismo. La fede più alta è di coloro che rimangono nella città schiava e, schiavi essi stessi, ne difendono la libertà futura. Uomini che devono nascondere la speranza secreta nella finzione di un adattamento quotidiano, che, senza lasciarsi contaminare dallo straniero, resistono a vivere accanto a lui pur di combatterlo. Così soltanto Trieste sarà salva.

Sono nature che debbono accordare la più ardente fede religiosa con lo spirito politico più accorto: essere come gli apostoli del Vangelo « semplici come colombe ma prudenti come serpenti »; debbono eroicamente ingannare l'Austria senza ingannare mai sé stessi. A costoro la città si stringe come a padri; attribuisce loro una forza di tutela che effettivamente non possono avere contro il governo nemico di qualunque italianità; ma è pur sempre una tutela, l'unica a cui possa fidarsi Trieste, che il governo d'Italia è costretto a rinnegare per le dure necessità del triplicismo. Tale è stato Francesco Hermet, tale, nei decenni più gloriosi e pericolosi dell'ultima storia triestina, Felice Venezian.

* * *

Felice Venezian entra giovanissimo nella vita pubblica di Trieste, appena uscita dalla scossa profetica che le ha data il martirio di Oberdan. Chi pensasse superfluo il martirio in quel momento — tardi nella cronologia del martirologio generale italiano, presto per la redenzione effettiva della Venezia Giulia — penserebbe oltre che una bestemmia una sciocchezza. Il momento era proprio quello: mentre il governo italiano era costretto dalla sua infelice situazione europea a firmare l'alleanza con lo Stato fatalmente nemico, era indispensabile che Trieste ratificasse con il sangue di un suo figlio il patto storico che doveva, a suo tempo, annullare l'alleanza momentanea ed occasionale. Nel momento stesso in cui l'italianità di Trieste e di Trento doveva essere rinnegata dall'Italia ufficiale, l'altra Italia, che, essendo irresponsabile per la diplomazia, può assumersi la responsabilità della storia, doveva riconfermare il suo diritto e la sua promessa. È l'impiccato del 20 dicembre 1882 che salva il diritto italiano di Trieste dalla prescrizione.

Ma intanto, nella realtà immediata, Trieste e tutta la Venezia Giulia sanno che da parte del governo e, perciò della forza italiana, essi non hanno nulla da sperare, anzi tutto da disperare. Debbono vivere in una realtà avversa che minaccia di consumare, per la forza corrosiva che ha sempre la realtà sull'idea, la loro stessa fede; Debbono vivere; e non già nell'atteggiamento passivo che può assumere una città e un popolo in una breve crisi di disperazione: Trieste deve vivere in Austria come se dovesse restare in Austria per sempre. La sparizione, o anche la diminuzione dell'Austria, non è concepibile se non come una seducente fantasia a cui tutta la realtà dice di no. Questa realtà si chiama il governo austriaco; dietro, il governo tedesco, tutto il germanesimo, ma si chiama anche l'Italia. Se la tragedia politica potesse comporsi in un dramma, è difficile immaginare una situazione più drammaticamente straziata.

Oggi possiamo dire: Trieste ha resistito alla prova inumana; dopo trentadue anni di alleanza italo-austriaca, l'anima sua è intatta; ha qualche slavo di più ma ha anche più italiani e forse di tempra migliore. È vissuta nella odiosa promiscuità che l'Austria le ha imposto per violarla; si rialza più pura. Ha resistito.

È facile e bello dire: ha resistito. Ma perché resistesse, pur continuando a vivere e a prosperare come città austriaca, quale somma di sforzi, di accorgimenti, di abilità pratica messa al servizio dell'ideale! Ed è stato un uomo che dal 1883 al 1908 ha guidato tutta codesta azione multiforme, pratica e ideale, la ha suggerita ed eseguita giorno per giorno in Austria contro l'Austria, per l'Italia senza l'Italia. Felice Venezian, il capo del partito liberale-nazionale della provincia: un cervello, un cuore, una volontà. Per venticinque anni questo spirito luminoso ha mostrato ai suoi cittadini tutte le vie della luce. Le elezioni che hanno mantenuto trionfalmente agli italiani liberali l'amministrazione di Trieste, che hanno assicurato alla provincia una rappresentanza di deputati italiani, sono state guidate da lui come battaglie. L'amministrazione della città condotta in modo da rafforzare le fibre italiane del popolo, e pur così poco partigiana da riuscire modello di amministrazione alle grandi città austriache; l'ispirazione a tutte le attività sociali e intellettuali che assicurassero forza e bellezza italiana alla minacciata compagine cittadina, tutto codesto lavoro si è riconnesso per diversi fili alla grande energia e alla fede sicura di Felice Venezian.

Per questo egli non ha mai occupato gli uffici elettivi più alti che di necessità, mettendolo in relazione diretta con le autorità governative, avrebbero diminuita la sua libertà. Alla dolorosa finzione di un magistrato eletto da italiani che deve, in giorni nefasti, accodarsi a vicari e a cortigiani imperiali egli non avrebbe potuto resistere. Ma sapeva ottenere da uomini affezionati a lui anche questo sacrificio. E Podestà e deputati, indicati da lui con un meraviglioso senso politico e psicologico, riconoscevano sempre in lui — primo vicepresidente del magistrato cittadino — il capo e il consigliere provvidenziale.

Tutto per la città, nulla per sé, fuor che l'amore devoto dei concittadini. Dominatore di uomini per la simpatia che ispirava ogni suo gesto e ogni sua parola, sembrò veramente, nella città schiava, uno di quei consoli che la più libera tradizione latina investe, nell'ora del pericolo, dell'ufficio di dittatore, e, dittatori, rimangono uomini di popolo, protettori non dominatori. Democratico per un'alta idea umana che egli sentiva doversi attuare attraverso le costituzioni democratiche, dal *demos* traeva facilmente una forza di aristocrazia che, per la qualità, soggiogava anche il numero degli avversari. Gli uomini che, designati da lui secondo l'intuizione che egli aveva felicissima delle capacità individuali, hanno tenuto gli uffici direttivi dell'azione italiana nella città e nella Venezia Giulia, hanno formato un'aristocrazia in cui l'italianità della provincia ha riconosciuto veramente i suoi ottimi.

A Trieste, come in tutti gli aggregati di uomini, per quanto fusi dal fuoco dell'idea comune, sono uomini di temperamenti varii, diverse ambizioni, tendenze divergenti. Non so chi altri, al posto di Felice Venezian, avrebbe saputo armonizzare le energie diverse nell'azione difficilissima. Egli riplasmava le coscienze con il suo potente spirito animatore, con quella sua volontà persuasiva che si comunicava anche ai neghittosi. Era un aggregatore: adoperava anche i più deboli in modo da produrre effetti di cui essi per primi si sarebbero creduti incapaci. Vicinissimo per sentimento alle frazioni più animose del partito italiano della regione, si equilibrava nell'azione pubblica in maniera da non allontanare nemmeno le frazioni più temperate. Ma quando indovinava che un uomo della sua parte potesse compromettere e indebolire la compagine del tutto, lo respingeva senza esitazioni, fosse stato il suo amico più caro. Tutti lo sentivano così forte da non tentare in nessun caso scismi e ribellioni. Poiché il dominio che egli esercitava su quanti erano accanto a lui — sugli intimi, come sulla gran folla dei cittadini, assurgenti appena si presentava alla tribuna o al balcone la sua fiera persona — era un dominio di amore.

La sua grande forza morale s'imponeva anche all'autorità del governo. Sconfitti ogni volta che era possibile appellarsi alla volontà elettiva del popolo, gli uomini dell'Austria tentarono di adoperare contro lui l'insidia della calunnia: un certo momento, sotto la protezione del governo austriaco, pullularono a Trieste libelli e libellisti: il diritto austriaco è così congegnato che una difesa giudiziaria efficace contro la diffamazione non è possibile se i diffamatori hanno l'appoggio del governo. E che la abbiano è certo quando la loro diffamazione ha preso forma di parola stampata, perché, se non la avessero, sarebbero fermati prima di stampare, dalla censura, che in Austria è per tradizione sempre preventiva. Eppure anche della calunnia trionfarono gli uomini del partito italiano: la giustizia del popolo li rielesse sempre a tutti gli uffici. E Felice Venezian fu più forte di prima, e il governo stesso non osò affrontarlo apertamente: dovette far finta di credere che l'azione italiana guidata da lui non fosse un'azione fatalmente irredentista. Anche il giorno che in uno scatto d'ira, in piena Dieta provinciale, gridò che doveva venire il giorno che « anche noi daremo di piglio alle nostre italiche campane ».

* * *

Ma io non rievoco la storia, che non può essere ancora narrata, dell'azione italiana compiuta a Trieste sotto il dominio austriaco negli ultimi trent'anni. In codesta storia c'è, con il molto che si può dire aperto, anche una parte più delicata e preziosa che non può essere narrata che da liberi a liberi. Non vi è anima prigioniera che non abbia il suo segreto.

Io ripenso l'uomo che fece tanta parte di codesta storia, in sé, quale appariva anche a chi lo incontrasse fuori della sua azione politica. Ripenso al valore umano assoluto che in questo triestino dichiarava una perfezione d'ingegno e di temperamento italiano. Rivedo la signorile bellezza del suo incesso, la forza pacata del suo sguardo azzurro nel volto bruno; risento la soggezione piena di confidenza che egli imponeva ad un giovinetto confuso nei suoi sogni melanconici. Anche codesto giovinetto, per i suoi sogni ansiosi meritava di essere triestino: chi è nato a Trieste nasce sotto il segno della sfinge. L'anima gli si forma in cuore propensa ai dubbi più vasti, inquieta di desideri lontani. Fantasmi chiusi in un labirinto.

Felice Venezian era un liberatore di fantasmi: li annientava nella luce lampante di ogni suo pensiero. La sua coscienza del mondo era serena, senza ombre. La vita com'è, nel suo equilibrio di bene e di male, gli pareva tutta degna di essere vissuta; poteva accorarlo, non lo discorava mai. Era sempre una materia viva da foggiare: la sua anima non doveva mai soffrire di agitarsi nel vuoto, poiché ogni vuoto egli riempiva della sua ricchezza interiore. Veramente parve un uomo felice, se è felice almeno chi fa aderire tutte le proprie capacità al proprio destino.

Pensò mai che il suo destino avrebbe potuto essere più vasto in un mezzo più vasto? Che, in regime libero, egli avrebbe potuto essere dei pochi che meritano di guidare i grandi popoli? Esser l'uomo di Stato, non soltanto il procuratore di una provincia? Forse, perché l'arte del governare gli uomini era ai suoi occhi la più nobile delle arti belle. La coscienza

veramente romana che egli aveva del diritto era il fondamento ideale della sua grande capacità pratica. Del grande artista della politica egli possedeva tutte le doti anche esteriori: la parola ricca, il dominio facile sopra sé e sopra gli altri, la nobile ambizione del successo riconosciuto. Ma si sentiva prima di tutto triestino; poiché la sventura della nazione stringeva la sua città in solitudine, egli fu contento di concentrare nell'ambito chiuso della città solitaria l'energia che avrebbe potuto guidare una intera nazione. Spirito moderno, volto audacemente a riformare il presente in nome dell'avvenire, parve un uomo antico, il figlio di uno di quei Comuni italiani del medioevo per cui oltre le mura della città patria non è che l'infinito di Dio. Il suo dio infinito, limite all'azione concentrata sulla sua città, era l'idea italiana: questa doveva attuarsi tutta per l'armonia necessaria della libertà umana.

In cospetto alla sua città travagliata, che egli difendeva contro lo straniero nemico dell'idea italiana, aveva sussulti d'orgoglio e di tenerezza. Il lottatore adorava come un poeta. Io ricordo una volta di essere stato accanto a lui — sul colle — allora ancora in parte inabitato — di San Vito. Piú alto di San Giusto, il colle di San Vito domina i due versanti della città, il piú antico verso il porto, il nuovo verso il vallone di Servola: alle spalle la dura groppa dell'altipiano orlato di pini, davanti l'azzurro acciaino dell'Adriatico. La città era bella come una creatura viva, piú bella di espressione — un'espressione ardente — che di lineamenti — lineamenti un po' secchi. Felice Venezian la contemplava con la gioia serena di chi contempli la creatura piú amata e piú fedele.

— Guarda. C'è tutta. Cosí giovane e cosí antica. Ecco il vecchio San Giusto; ed è vecchio anche San Vito. Quella collina laggiú è Roiano, poi Scorcola, il Farneto, il Ponzano; Chiarbola da quest'altra parte. Sette colli come Roma.

Giulio Caprin.

Le bellezze della "Fedra" di Ildebrando Pizzetti

Che la critica sia un'attività necessaria dello spirito nessuno forse lo può credere se non piú di me, quanto me. Ma è appunto perché sono fortemente convinto della sua religiosa necessità ideale che cerco di metterne in valore la funzione ardua e pericolosa con le piú delicate precauzioni. Un critico è in qualche modo come un confessore di artisti. Non deve soltanto alla luce della sua coscienza morale, con impassibilità logica, porre sulla bilancia i meriti e i dismeriti di un'opera e astrattamente pronunciare il responso della valutazione tendente per sua natura alla negatività (a circoscrivere l'opera nei suoi *limiti*). Egli deve anche vivere l'opera d'arte, deve anch'egli essere artista con essa e prima di giudicare, riviverla appassionatamente fin dove è possibile. Il giudizio sarà insomma piú umano e convincente ché il critico avrà dimostrato di compartecipare maggiormente alla intima vita (di qualunque carattere essa sia *purché non al di sotto dell'arte*) dell'opera stessa.

A questo pensavo nel tornare dalla prima della *Fedra* una di queste splendenti mattine primaverili mentre il treno mi portava attraverso i castagneti dell'Appennino rossi dal sole che spuntava. E dentro di me con la limpidezza della memoria purificata dal sonno mattutino, ogni tanto si snodava qualche bella scena di *Fedra*, e anche si agitavano i problemi personali offerti alla mia critica dalle zone piú interrogative dell'opera stessa, insieme a quelli posti dalle molte critiche altrui che in questi giorni di aspre polemiche la *Fedra* con la sua onestà risoluta di attuazione tecnica ha avuto il potere di dettare ai nostri critici piú autorevoli. È un fatto, venivo a poco a poco a concludere dentro di me, che tutta questa critica, che in alcuni ha raggiunto una determinatezza negativa (limitativa) quasi direi scultoria, ha però presso l'opera d'arte e presso il pubblico il grave difetto di concludere in vista di principî astratti senza quasi aver fatto mai brillare uno sprazzo di vera luce estetica sulle bellezze dell'opera. In altre parole; non mi si verrà a dire che la *Fedra* manchi totalmente di parti belle, se anche i piú austeri critici ce ne hanno fatto intravedere l'esistenza. Ma nessuno, con la smania comune di scoccare il giudizio definitivo, ci ha messo con quelle bellezze in quel contatto di simpatia per cui il critico stesso è, almeno in quel momento, tutt'uno con l'artista. È vero che *Fedra* era da noi già conosciuta attraverso lo spartito per piano. Ma avanti di pronunciare il giudizio finale (e si può forse mai pronunciare questo giudizio finale quando tutti i valori estetici si può dire che siano soggetti all'evoluzione perenne d'un'orbita?) occorre, mi pare, lasciare che la vitalità dell'opera irradii ed esplichi almeno in un corso di rappresentazioni tutta la sua potenzialità. Intanto piuttosto che definire cosí sulle prime, indugiamoci nel riprodurre entro di noi il godimento che *Fedra* ci ha dato se non in tutto certo in molte sue parti. Per me vi sono in *Fedra* bellezze di cui non voglio disegnare i limiti, bensí penetrare e far penetrare il fascino. Sarà poi il Pizzetti un *umanista*, come è stato da altri definito? E sia pure, ciò lo voglio esaminare piú tardi. Intanto piú modestamente io voglio descrivere le zone che nell'opera mi piacciono di piú e aiutare cosí altri forse a comprenderne il vero spirito.

Il Pizzetti è profondamente impregnato della poesia dannunziana. Qualunque sia la nostra posizione verso il teatro dannunziano, non è possibile non riconoscere a certe sue zone come un fascino tutto speciale tra il sensuale, l'eroico e il mistico che in questa *Fedra* non vien certo a mancare. L'altra sera confesso anzi che assistevo in me a un fenomeno che potrebbe sembrare sbagliato soltanto a chi non conosca le ricche evoluzioni, rivoluzioni e anche (perché no?) involuzioni (apparenti) di un vero critico. Da lungo tempo i miei scritti sono là a testimoniare come mi sia staccato dal teatro dannunziano: ma in questo teatro, tradotta piú o meno bene in una drammaticità naturalmente estranea al lirismo del D'Annunzio, la qualità che permane del nostro massimo poeta (e che molto spesso prorompe o per lo meno si diffonde come un'atmosfera di suggestione), è la sua straordinaria *poeticità*, il suo enorme fascino poetico. Ora a me pare che dove piú questa potenza di poesia è riuscita a venire alla superficie letteraria della tragedia, il Pizzetti ha trovato tale bellezza e novità di attuazione operistica che basterebbero da sole a farci bene augurare per l'avvenire di questo nuovo compositore. È per esempio innegabile che il primo atto è stato concepito dal D'Annunzio (sia pure un po' troppo esteticamente) come un quadro di dolore eroico sul cui sfondo severo si dovrebbe agitare anche piú nobilmente il martirio di Fedra. La scena delle Supplici, l'annuncio eroico del messo, l'incendio sacro delle navi nel prossimo porto, ecco la fiera cornice su cui il Pizzetti ha potuto mi pare *forse* anche piú che nel secondo atto far risaltare con evidenza di semplicità le continue rapidissime metamorfosi intime della ambigua figura di questa donna che nel dolore del proprio egoismo passionale può esser dolce e furibonda da un istante all'altro. Quest'atto quale l'ha attuato il Pizzetti con il rinforzo austero della sua nobile musica e con la perfezione del suo declamato straordinariamente prosodico, a me pare di una severità che va fino al religioso. Fedra, mi vi è apparsa ancora piú infelice, ché il suo strazio vien come a muoversi in una prigione di fatalità cupa e quasi feroce. Dalla sua entrata (bellissima, solenne: *O Tanato, la luce è nei tuoi occhi*....); alla sua confessione, piena di rimpianti e di invidie terribili, alla madre d'Ippomedonte (*tu sei paga..., paga della tua doglia*); alla sua invettiva a Venere e finalmente all'ultimo stupendo brano con cui spiega dall'alto dell'ara il suo sacrificio umano (come atto drammatico a mio parere falsissimo); il personaggio di Fedra è sentito dal musicista con lo stesso spirito di poesia tra lirico e nostalgico, mistico e sensuale, con cui l'ha sentito il poeta. Infatti il brano di poesia veramente bella della confessione di Fedra alla madre d'Ippomedonte è anche riuscito, a mio parere, il brano poetico-musicale piú bello dell'atto e cioè svolto con una precisione psicologico-prosodica e con una non impari precisione di commento orchestrale da far mettere il Pizzetti in questo genere di semplicità drammatico-operistica accanto a un Gluck e a un Debussy.

Al second'atto nella prima parte piú che altro episodica, questa severità e questa limpidezza di attuazione mi pare si vada per un poco sperdendo. Certo dal punto di vista diremo cosí *romantico, all'antica*, tutta la scena del mercante e l'entrata di Eurito e quella (assai fraterna all'entrata di Ottavio nel secondo atto del *Rosenkavalier*) di Ippolito, è forse la parte piú varia fantastica e divertente dell'opera: la corte orientale dell'epoca arcaica della Grecia vi è rappresentata con grande sfarzo di colori e di movimenti: ma mi fa troppo l'impressione che ciò sia *voluto* per produrre un contrasto. Il mio interesse veramente umano ritorna alla prima parte del duetto tra Ippolito e Fedra. Anche qui trovo che un altro attimo di squisita poesia dannunziana si accoppia con le piú delicate possibilità della musica pizzettiana. Lasciamo da parte il troppo strano modo con cui il D'Annunzio drammaturgo ha fatto addormentare quel personaggio che l'immaginazione lirica del D'Annunzio poeta voleva in tutti i modi assopito. Prendiamo la scena come poesia pura: nulla di piú suggestivo di queste risposte fatte, con voce di sogno, dal giovinetto assopito alla donna che lo ama e che quasi per istintiva potenza d'amore lo interroga come un sonnambulo e gli fa dire e risponde al suo dire parole di poesia delicatissima. E qui il Pizzetti lirico, il Pizzetti nostalgico ed elegiaco delle romanze e dei cori di Dissonanza, sebbene sia sempre lontana dalla severità del primo atto, pure raggiunge una delle sue piú squisite ore di delicatezza finissima.

Ma la severità religiosa e mistica del primo atto ritorna nel terzo a proposito del quale non parlerò (ché tanto ne hanno parlato) del bellissimo coro che serve (idea originale certamente) da preludio. Chi conosce quanto ho detto del Pizzetti polifonista sa che in fondo quella sua preziosa qualità di tessere magistralmente contrappunti vocali accanto alla sua altra qualità (altrettanto preziosa) di risentire la prosodia musicale con l'accento verbale del senso logico sono per me la sostanza e la miglior parte dell'arte del Pizzetti. Ciò che io voglio rilevare è la bellezza veramente straordinaria di tutta la seconda parte dell'atto. Il racconto d'Eurito, certo fortissimo, è di una bellezza troppo plastica e visiva per arrivare a commuoverci: ci deve fare e infatti ci fa solo ammirare la potenza plastica del poeta e del musicista. Ma dall'arrivo di Fedra in giú l'atto è per me una delle piú belle cose moderne. Ecco un altro dei punti della tragedia dove la poesia, aleggiante al di là delle parole nel sogno semiattuato del poeta e, se mai, raggiunta dal poeta stesso come diffusa suggestività, è stata dal musicista condensata in una musica che io chiamerei letèa, tanto è pallida evanescente immateriale. Confesso che io non sono ancora padrone della sensazione che sulla bianca spuma gracile delle sonorità orchestrali mi hanno dato le parole estreme di Fedra: *vi sorride, stelle, sull'entrare della notte, Fedra indimenticabile*. Si ha davvero l'impressione di essere alle soglie di un Ade fantastico, ove l'amore si transumani e il ricordo delle cose da noi sempre viste si animi d'una vita ignota, stranissima. Musica veramente letèa fatta come di lucidissime tele di ragno illuminate dalla luna, e come mossa da un lentissimo ritmo di mare notturno....

***

Ripeto che io non volevo né giustificare né negare; volevo soltanto far sentire il fascino di alcuni brani di quest'opera. Un'unica giustificazione all'esistenza di questa bellezza che ho tentato di rievocare non debbo però tralasciare almeno di accennare. So che a molti questa bellezza potrà sembrare lieve e gracile e talvolta addirittura inesistente. Io penso che ciò dipende da una mancanza di sensibilità veramente moderna. Oggi tutto tende a divenire intimo chiuso segreto. Il Pizzetti, forse piú che il D'Annunzio poeta purpureo e grandioso, ha atteggiata la propria poeticità musicale (dico cosí perché il Pizzetti è piú poeta-musicista, come ebbe a definirlo Romain Rolland, che musicista puro) a questa tendenza ultra-moderna: in vista di ciò per me cade il carattere d'accusa che aveva l'osservazione fatta da alcuni l'altra sera alla Scala di non poter gustare l'opera in un ambiente cosí vasto, la prosodia del declamato divenendo inefficace e la semplicità dell'orchestra apparendo quasi povertà. Lo stesso si potrebbe dire per il Debussy e per altri artisti moderni. La Scala in fondo è il vecchio teatro romantico e immediatamente preromantico. Pensando a ciò io suggerirei al Pizzetti di continuare, a suo tempo, l'attuazione del suo sistema prosastico-prosodico in decisa opposizione col lirismo melodrammatistico delle vecchie opere reboanti e passionali, col cercare di stabilire se non un nuovo teatro *more wagneriano*, almeno un ordine di esecuzioni sui generis in teatri di piccole proporzioni dove il pubblico compartecipi quasi a quel magico respiro ritmico per cui le articolazioni foniche e logiche della voce dell'artista possano essere sempre piú in intimo contatto con le anime degli uditori.

Giannotto Bastianelli.

La Miniatura fiorentina

È uscita di questi giorni, per le stampe, l'opera da lungo attesa di Paolo D'Ancona su *La Miniatura fiorentina* (1); opera che pienamente risponde alla aspettazione che se ne aveva, e pel contenuto, frutto di quasi dieci anni di ricerche e di studio, e per la veste tipografica, sontuosa e severa ad un tempo, sí da costituire un magnifico saggio dell'arte tipografica, risorta in Firenze, con nuova fortuna.

Chi pensi che su materia cosí vasta, quale è quella offerta dalla miniatura fiorentina, particolarmente dalla metà del trecento al principio del cinquecento, non solo mancava fino ad ora uno studio complessivo, quando se ne tolgano le ricerche d'archivio di Gaetano Milanesi, ma perfino difettavano studi parziali, quando si faccia eccezione per alcuni su Attavante o sui manoscritti di Mattia Corvino re d'Ungheria; chi pensi che questi codici miniati fiorentini, se in grandissimo numero sono ancor conservati nelle nostre biblioteche, sono pure dispersi, e in gran numero, per tutta l'Europa, non potrà non plaudire al coraggio di Paolo D'Ancona, che tal lavoro ha impreso e condotto a termine nei due smisurati volumi.

Dei quali, il primo contiene un centinaio di pagine riassuntive, *in-folio*, e piú che cento grandi tavole, una delle quali a colori, riproducenti nitidamente alcune delle piú belle e significative carte miniate; il secondo volume, di piú che novecento pagine, offre invece un Catalogo descrittivo di tutti i codici che il D'Ancona ha potuto studiare: e sono millesettecentodiciassette.

Poiché anche l'autore dichiara che questo secondo volume è, idealmente e praticamente, la preparazione e la documentazione del primo, e poiché anche ci offre tutto quanto il materiale sul quale è condotto il saggio di storia della miniatura fiorentina, che si contiene nel primo volume, cominceremo col parlar del secondo.

I codici sono raggruppati per secoli fin quasi a tutto il XIV; vengon poi quelli usciti dalla fiorentissima scuola di Santa Maria degli Angeli, con la quale entriamo nel secolo XV. Segue il gruppo dei danteschi, quasi centocinquanta; e quello dei codici decorati *a bianchi girari*, classici ed umanistici per la maggior parte; e son circa cinquecento. Tra i due gruppi ve ne è uno, non ben definito, di manoscritti della prima metà del quattrocento.

Fino a questo punto rarissimi sono i nomi dei miniatori. Quasi solo Lorenzo Monaco rimane a rappresentare la scuola degli Angioli. Ma poi, con Zanobi Strozzi, i gruppi corrispondono al nome di un miniatore, o di due che abbiano lavorato in collaborazione: Francesco d'Antonio del Cherico di cui si illustrano circa sessanta volumi; Gherardo e Monte, che ne hanno una quarantina; Attavante, con centosessanta; Frate Eustachio con nove; Giovanni e Francesco Boccardi con piú di settanta.

Chiude un gruppo di codici che il D'Ancona chiama romano-fiorentini, per essere stati eseguiti in Roma da fiorentini o da artisti che vivamente risentivano l'arte fiorentina.

Tra questi codici, alcuni ve ne sono, che l'autore include con piú o meno gravi riserve. Sono codici che hanno tali affinità con la scuola, senese o bolognese, veneziana o ferrarese, o napoletana, da farli ritenere per lavorati fuor di Firenze. Ma poiché, per la maggior parte, sono creduti ed indicati per fiorentini, non è male trovarli qui in tale *corpus* della nostra miniatura.

In questo catalogo ogni codice è descritto minutamente. Pagina a pagina il D'Ancona indica e illustra intere carte alluminate, cornici, fregi, iniziali, distinguendo accuratamente le varie mani che vi han lavorato, e tentando di ricostruire la personalità artistica dei varî collaboratori ad uno stesso volume, con indicarne sommariamente la maniera o lo stile, e le varie influenze subite.

Poi, tra codice e codice, si fanno dei ravvicinamenti, si accennano dei raggruppamenti, con richiami a maestri noti e famosi o a botteghe. E spesso questi ravvicinamenti e questi raggruppamenti sono tali, che quasi ci meravigliamo che il D'Ancona non abbia incluso molti di questi codici in uno dei gruppi che recano il nome di un miniatore. Avremmo avuto cosí un quadro piú completo delle varie scuole o maniere.

Le quali, però, anche cosí come il catalogo è condotto, si delineano assai bene, e dànno una idea abbastanza chiara della loro fortuna.

E cosí pure, per quanto i volumi ne siano dispersi tra i varî gruppi, si possono ricostruire idealmente quelle magnifiche biblioteche, alla cui formazione s'affaticò specialmente Vespasiano da Bisticci: quelle di Cosimo il Vecchio e di Piero e Giovanni, suoi figli, di non molti volumi, ornati modestamente; e quelle di Lorenzo, di Federigo d'Urbino, di Mattia Corvino, ricchissime di codici magnifici, e molti istoriati. Basta pensare al libricciuolo d'ore di Lorenzo, il capolavoro di Francesco d'Antonio del Cherico, o alla celebre Bibbia Latina che Attavante miniò per Federigo, o al Breviario lavorato da lui per il re d'Ungheria: opere meravigliose quanto il Messale che Gherardo e Monte istoriarono per Santa Maria Nuova e che è ora al Bargello; basta pensare, per dare ancora un esempio, al prezioso e curioso Virgilio Riccardiano, ove un maestro di cassoni ha profuso la sua vivacità e la sua grazia decorativa, per rimpiangere — sia pure per un momento — insieme col buon Vespasiano, che quest'arte sia stata resa inutile, vana, dal trionfar della stampa.

Chiudono questo secondo volume quattro indici accuratissimi. Primo è quello dei codici descritti, divisi topograficamente; e ci insegna che specialmente Firenze e Roma — nella Laurenziana e nella Vaticana — conservano il maggior numero, per non dire il massimo, dei volumi ornati dai nostri miniatori; vengon poi città di tutta quasi l'Italia, da Aosta a Milano a Modena, da Montecassino ad Aquila a Chieti; e poi le straniere: Budapest, Vienna, Londra, Parigi.

Utilissimo per la ricerca il secondo indice, quello delle opere contenute nei volumi miniati. Copiosissimo, e condotto con sapiente avvedutezza il terzo, delle materie; prezioso per gli amatori di iconografia, può esser di sussidio a qualsiasi studioso.

Finalmente un quarto indice reca i nomi dei miniatori, dei calligrafi, degli amanuensi; circa duecentocinquanta tra tutti.

***

Il primo volume contiene quello che ho chiamato saggio di una storia della miniatura fiorentina; ché storia vera e propria non vuol essere, né sintesi, né conclusione dell'altro volume.

Si potrebbe rimproverare al D'Ancona di non averla tentata. Ma avrebbe potuto tentarla? La novità e la vastità dell'argomento potevano permetterglielo?

Il materiale enorme, che egli ha dovuto studiare quasi senza preparazione anteriore fatta da altri, materiale difficilmente disciplinabile; la impossibilità o quasi di confronti precisi tra opere innumerevoli sparse per ogni parte d'Europa, di confronti che le riproduzioni fotografiche possono sol parzialmente permettere; il carattere stesso di questa arte del minio, nella quale imprestiti e derivazioni iconografiche possono far credere a relazioni e vicinanze che la fattura, invece, smentisce; tutto questo non poteva consigliare al nostro autore di far diversamente da quello che ha fatto. Un *excursus*, cioè, attraverso alle vicende della miniatura fiorentina, cercando di delinearne, per sommi capi, lo svolgimento; lumeggiandone la fortuna; venendo qua e là a conclusioni, quando queste conclusioni erano sicure o persuasive; tentando, e quasi sempre felicemente, di indicare e precisare i caratteri delle principali scuole e botteghe e degli artefici piú rappresentativi.

L'arte del minio è, di per se stessa, ritardataria. Ha una sua tradizione, che si perde lontano, e a questa tradizione è fedele, perché in essa sta la sua fortuna, direi quasi la sua esistenza.

E la miniatura fiorentina — tra le regionali — è ancor piú ritardataria e piú tradizionale, almeno per la massima parte del secolo XIV.

Dalle pagine istoriate di moltissimi codici trecenteschi non riusciremmo neppure ad indovinare la fioritura dell'arte giottesca. Il miniatore vi si indugia ancora sugli schemi e sulle forme romaniche. In un graduale del Museo di San Marco, la « Liberazione di San Pietro dal carcere » sembra trasportata da un musaico dell'XI o del XII secolo.

Ma a poco a poco quest'arte s'incammina per la sua strada. Tra quanti tentennamenti, però, e tra quante influenze.

Fiorita per ultima, la miniatura fiorentina subisce le scuole che l'han preceduta. Ed ecco nei nostri codici le carni rosate soffuse di verdognolo, e i particolari e le vesti trattate con ricercatezza preziosa, e i capelli e le barbe fatte a cordoni, e i fondi turchini filettati di biacca o a disegni geometrici, quando non sono peculiarità di composizione, e figure e tipi, che rivelano la subita influenza della scuola senese. Ed ecco altrove le luci bianche sugli incarnati, o l'azzurro dominante nei fregi, o per questi fregi inesauribili diavolerie, ad indicar quanto possa su questa paesana la famosa scuola di Bologna. Ecco anche forme di schietta derivazione francese.

Dopo la metà del trecento la miniatura fiorentina accenna ancor piú ad acquistare un carattere suo proprio; e subito si delineano meglio due correnti: la conventuale e la popolare, alla quale piú tardi se ne aggiunge una terza: la letteraria.

La corrente conventuale o monastica, che conta una tradizione gloriosa, è, naturalmente, in ritardo. Come in pieno trecento s'indugiava sulle forme romaniche, cosí in pieno quattrocento s'indugia sulle forme giottesche. Fedele ai vecchi modelli, non li abbandona; lontana dalla vita, ripete tipi e figure con uguale monotonia. Anche rispetto all'iconografia è addietro. Nella « Natività », ad esempio, continua a rappresentar la Vergine giacente su di una materassa o sul nudo terreno, come si faceva da sette secoli ispirandosi agli Evangeli Apocrifi, mentre nelle tavole dipinte e per le muraglie affrescate già si era tornati all'ortodossia dei Sinottici.

Ma quando occorre raffigurar uomini e avvenimenti senza il soccorso, senza l'appoggio di una tradizione; quando occorre rivolgersi alla vita che molteplice e varia s'agita attorno al miniatore — sia egli monaco o laico — allora fiorisce la corrente popolare. La *Vita di Santa Caterina* o la *Passione di Santa Margherita*, le *Cronache* del Villani o le *Canzoni a ballo*, libri che riguardano le arti e le scienze, costringon l'artefice a ritrarre dal vero uomini e cose. E se le forme vi sono imperfette, scorrette, vi freme fresca e vivace la vita.

Cosí avviene nel famoso *Biadaiuolo* della Laurenziana; cosí nel *Libro di gabelle fiorentine* riccardiano, con numerose illustrazioni sulle arti e i mestieri; cosí perfino in un *Trattato di aritmetica*, pur riccardiano, ove i quesiti e gli esempi sono spiegati e raffigurati in scenette di genere. Mentre in un codice laurenziano di *Canzoni italiane per musica*, ai fregi leggiadri, l'ignoto miniatore ha posto episodî ispirati dai versi trascritti nella pagina: un bianco agnello tra fogliami multicolori; un cane che addenta una cervia; una giovine donna seduta tra l'erba e tra i fiori cui un bel garzone, inginocchiato, dice parole d'amore; un vecchio ammantato di nero che parla animatamente ad una donzella dalla tunica rossa; una dama chiusa in un magnifico costume scarlatto, che colpisce con un bastone fiammante un giovane che le sta dinanzi in ginocchio; fanciulle che danzano sull'erba fiorita.

La corrente letteraria si delinea spiccatamente sol verso la metà del secolo XV, ed ha presto una sua propria forma, quella dei bianchi girati. Testi classici ed umanistici per la maggior parte, libri di poeti e di prosatori volgari per la minore, presentano specialmente questa decorazione nella prima pagina: « un fregio che occupa uno o piú margini della carta, formato da candidi nastri che si svolgono, si intersecano, si avviluppano a spire in modo da formare una intrecciatura complessa e piena di grazia....; e le candide volute stilizzate risaltano quasi sempre sopra di un gaio fondo multicolore, roseo, verde, azzurro, picchiettato di minuscoli puntolini, interrotto spesso da barre auree parallele, che formano in certo modo il sostegno dei rami e riunendosi, specialmente agli angoli e nel mezzo dei fregi, danno luogo a figure geometriche le piú diverse, che paiono eseguite nel fondo di un caleidoscopio ».

Tale la decorazione amata specialmente dal Vecchio Cosimo de' Medici, dai figli Piero e Giovanni, e dai raccoglitori che verso la metà del quattrocento vivevano o facevano acquisti a Firenze; decorazione che si trova, forse per la prima volta, in un codice ciceroniano del British-Museum scritto nel 1412, e che arriva fino ai tempi del Magnifico. Con lui, che amò, anche nei volumi, maggiori splendidezza e ricchezza, cadde in disuso.

Intanto però la corrente conventuale, prima di estinguersi, aveva avuto fioritura meravigliosa in Santa Maria degli Angioli, la cui scuola — offrente una mirabile fusione della pittura senese e della fiorentina — fino a poco tempo fa s'impersonava in Don Lorenzo Monaco. A lui però il D'Ancona, dopo uno studio accurato, finisce coll'attribuir soltanto — e non senza dubbi — le miniature di un *Diurno domenicale* del Bargello. Sí che Don Lorenzo, non è, come si diceva e credeva, il fondatore e assoluto informatore della scuola. Essa fioriva già prima che egli giungesse a Firenze, ed a lui dovette soltanto un piú robusto impulso e il tentativo — non sempre felicemente riuscito — di avvicinarsi e quasi uguagliarsi alla piú grande arte della pittura, fino a far balenar sulle pergamene gli splendori di Paradiso dell'Angelico.

Il quale Angelico ebbe, tra i miniatori, un fedele seguace in Zanobi Strozzi, di cui il D'Ancona già da qualche anno ha ricostituito la personalità artistica. Ma « le composizioni miniate dello Strozzi, osserva giustamente il nostro autore, rivelano l'arte dell'Angelico trasportata in scala minore, quasi per contraffarla »; il discepolo non arriva mai alle altezze del maestro.

Un innovatore è, in certo qual modo, Filippo di Matteo Torelli. In un Evangelario miniato pel Duomo, ed ora alla Laurenziana, egli ci offre una decorazione ispirata alla decorazione vegetale, quasi in contrapposto di quella a *bianchi girari*.

Ma solo con Francesco d'Antonio del Cherico, che fedelmente si attiene all'Angelico, la miniatura fiorentina assume un nuovo ufficio, oltre quello ornamentale, che già aveva. Essa diventa illustrativa, e si avvicina alla grande arte pittorica.

Vengon poi i piú famosi: Gherardo e Monte e Attavante.

Di Gherardo e Monte il D'Ancona — dopo il Toesca — cerca, sottilmente e acutamente, distinguere il fare e la maniera; e ci presenta Monte, dopo la morte del fratello, tutto abbandonarsi alla foga ed alla violenza naturale, alle ricerche luministiche raggiunte a scapito dell'armonia, alle scene teatrali, melodrammatiche. E tale, a ben guardarci, è pure quando lavora insieme col fratel suo. Sol che Gherardo lo domina un po' e lo trattiene; Gherardo che nel « Martirio di San Lorenzo » di un antifonario della basilica Laurenziana — martirio che il D'Ancona pel primo gli attribuisce — appare puro, misurato, composto, pur ricercando una nota decorativa ed inspirandosi al Ghirlandaio.

In Gherardo e in Monte, ugualmente, nota poi come l'influsso — assai risentito — dell'arte fiamminga — si accoppi felicemente con motivi ed elementi indigeni, senza che quest'ibridismo rechi fastidio, senza anzi che, nel primo momento, quasi si avverta, tanto sanno essi fondere in un tutto armonioso diversità e discordanze di suggerimenti e d'imprestiti.

Piú severo è il D'Ancona con Attavante, ma non a torto. « Per una delle tante ingiustizie — egli dice — di cui abbonda il campo della storia dell'arte, la fortuna ha procacciato ad Attavante una rinomanza superiore al suo merito. Ancor oggi, dinanzi ai prodotti più splendidi della miniatura fiorita in Firenze

(1) Paolo D'Ancona, *La Miniatura fiorentina* (secoli XI-XVI). Vol. I, Testo e tavole. Vol. II, Catalogo descrittivo. Firenze, Leo S. Olschki, editore, 1914. Tavole dell'Istituto Micrografico di Firenze.

sullo scorcio del secolo XV, si è usi pronunziare subito il suo nome. Eppure l'arte sua non seppe emanciparsi mai da alcuni schemi decorativi ch'egli si compiacque di ripetere con manifesta monotonia nelle sue composizioni, costruite tutte cogli stessi elementi, popolate tutte di figure che hanno del convenzionale e mancano di vivacità e di vita. A differenza di Gherardo e di Monte, che furono tempre complesse di artisti, Attavante esordì e rimase sempre miniatore: invano si cercherebbe in tutta l'opera sua un qualche riflesso della grande arte pittorica, un qualche effetto illusionistico, una qualche determinazione psicologica de' tipi delle figure, che la piccola arte della miniatura ricercò soltanto per eccezione. Nessun altro artista di minio ebbe caratteristiche più costanti e chiare di lui, sì ne' colori che sono in genere stridenti e poco armonici, sia ne' panneggi fatti di maniera e indeterminati, sia nelle teste, dalle carni languide e fredde, dalle barbe e dai capelli grigi sfilati di biacca, dalle sopracciglia vòlte ad accento circonflesso e dal bianco della sclerotica fortemente segnato ». « Difetti — aggiunge però il D'Ancona — che fanno contrasto con la grandiosità e la eleganza delle decorazioni che, per quanto ripetute di opera in opera non cessano per questo di essere piccoli capolavori di gusto decorativo ».

E solo decoratore volle esser forse Attavante, come seppe esserlo Giovanni Boccardino, mentre le sue storie sono affollate di « pupazzi di legno » che si rassomigliano tutti a malgrado della magnificenza delle vesti e degli abbigliamenti.

Giovanni fu l'ultimo miniatore nel vero senso della parola. Francesco, suo figlio, volendo gareggiare, sulle carte, con la pittura cinquecentesca, fu barocco, contorto e si perse in sfortunate ricerche di chiaroscuro. Quando nel 1547 morì, era un sopravvissuto; ma ben più sopravvissuta era l'arte del minio, alla quale il D'Ancona ha dedicato quest'opera che rimarrà fondamentale, per quanti studi si possano fare in futuro.

L'autore stesso ha promesso dei supplementi. Saranno preziosi per integrare questo *Corpus*, già così notevole, della miniatura fiorentina. Ma con questi supplementi al Catalogo descrittivo, desidereremmo anche dei supplementi alle tavole. Perché non sarebbe possibile pubblicare alcune serie di illustrazioni — magari più modeste di quelle magnifiche che oggi l'opera ci offre — riferentisi al Catalogo descrittivo ed ai supplementi? In un corso, sia pur lungo, di anni, si metterebbe assieme un materiale copiosissimo e preziosissimo, e inedito, se non del tutto, certo per più della massima parte.

Ma intanto rallegriamoci di quello che abbiamo.

Nello Tarchiani.

Lettere dal Trentino

Mi si scrive da un dolce paese, caro al mio, *caro* a molti cuori:

« Dalla finestra dell'albergo, Cima Dodici mi sta sopra, eretta, imponente nel suo manto di neve. L'albergatrice mi diceva stamane: " Avete fatto bene, nel regno, a non concedere Cima Dodici all'Austria. Pochi sassi, secondo alcuno, ma dall'alto di quei sassi si domina tutto il Trentino e se da questa parte la salita è difficile verso l'Italia non lo è più ". Non so quale pensiero giulivo facesse brillare gli occhi della albergatrice; non è tuttavia astruso l'indovinarlo.

Già dalla prima volta che venni nel Trentino mi aveva colpito questa specie di doppia vita, una interna e l'altra esterna, che dà all'espressione generale di questa gente una nota di perplessità ignota a noi; un dire e non dire; un volere e non potere. Ricordo a Trento, fra un gruppo di cittadini dei più stimati, dei più cospicui, che mi accompagnava alla stazione, il parlare a bassa voce con parole tronche guardandosi in giro. E alla mia ingenua domanda perché facessero così, un vecchio di cui vedo ancora lo sdegno sulla fronte veneranda, rispondermi: Non sa che siamo circondati di spie?... Fu per me quella rivelazione come uno schiaffo sul viso; mi sentii offesa nella italianità, nella umanità; e da allora nacque la mia fede irredentista.

Perché — è bene confessare le proprie colpe quando ne può derivare giovamento agli altri — fino a quel giorno non avevo mai fermato il mio pensiero sulla questione delle terre nostre ancora schiave. Vuole qualche italiano imitarmi nella confessione? — e allora dirò che compatisco la sua ignoranza ricordando la mia; ma come io vidi e guardai è pur necessario che tutti vedano e guardino questo sepolto vivo, questo robusto sentimento di patria che deriso, oltraggiato, negato, si drizza ora così fiero e potente dinanzi alla storia. È verissimo che da un anno a questa parte il problema è stato posto dinanzi al pubblico dai giornali più autorevoli, dalle penne migliori; e come avviene di udir ripetere ancora che i trentini amano l'Austria più che l'Italia?

Qui, da questo paese dove il Brenta non è più italiano, fra questa gente che soffre e che impreca, che piange e che spera aspettando, mi sia concesso parlare per l'ultima volta a nome di coloro che hanno il bavaglio sulla bocca. Bisogna sentire qui come è stata sottoscritta la famosa dichiarazione di fedeltà all'imperatore. Un gendarme col quaderno delle denunzie in tasca si presenta al povero contadino, all'ignorante che trascorre la vita fra il duro lavoro della terra e l'ossequio ai superiori, all'uomo che sa appena scrivere il suo nome ma che sa in compenso quali rappresaglie lo attendono se rifiuta; la prigione, la multa, la sorveglianza arcigna e sospettosa, il suo nome segnato nel libro nero, il castigo e la vendetta alla prima occasione. Atavico sentimento di obbedienza preme sulla paura dinanzi a minaccie imprecisate ed oscure che in nessun modo il contadino relegato in un fondo di valle, dove non giunge voce che non sia quella del gendarme o del prete, potrebbe fronteggiare. È lassù, per quelle balze così opulente di verde nella bella stagione ed ora sepolte nella neve, rustica Thule di una popolazione ingenua e primitiva che l'I. R. Governo recluta i sudditi volenti o nolenti, ma più che tutto ignari.

Si pensi poi che ora il Trentino non ha più uomini perché i migliori e gli audaci ripararono a migliaia nel Regno sfidando pericoli, miseria, esilio, pur di sfuggire all'Austria — interessantissima quando si potrà pubblicarla una relazione sui drammi angosciosi di queste fughe — e che tutti coloro che non poterono fuggire o sono morti nelle trincee o vi stanno morendo e si arriva alla conclusione non esservi oramai su queste terre disgraziate che vecchi, fanciulli e donne. Ironico plebiscito di vittime! Chiedo del tale, del tale, del tale: Tutti partiti. Si fa il nome di tre o quattro villaggi rimasti senza medico. Nei negozi non vedo più le faccie di prima; il principale è fuori e ne tiene le veci una donna o un impotente. I caseggiati più ampi sono pieni di feriti. Le case dei profughi appaiono straordinariamente silenziose con porte e finestre accuratamente chiuse circondate da una nube di mistero. Sul bel parco secolare, nido un tempo d'amori e di leggiadri convegni, aleggia il soffio della morte. Chi ha perduto il marito, chi il figlio, chi il padre, o il fratello o l'amico o l'amante. Dovunque è desolazione, miseria, pianto.

L'atroce guerra che pesa con tanto dispotismo sulle nostre provincie irredente ha livellato gli animi in modo meraviglioso; crudele senza dubbio, ma in un certo senso benefica, ha aperto molti occhi, ha rettificato molti giudizi, ha deciso molte coscienze incerte. I vecchi che ricordano l'austriacantismo potente ancora nel Trentino del sessantasei, chiuso nella rete della sommissione a forza maggiore e della furiosa propaganda anti-italiana, vedrebbero ora con cuore dolorante e commosso l'unanimità del risveglio anche fra i poveri abitatori dei monti. Costoro che in causa dell'isolamento, dell'ignoranza, della attività materiale assorbita nella lotta col pane, delle aspirazioni superiori concentrate in un ideale di fede limitato e cieco non potevano accogliere sentimenti che troppo esorbitavano dalle loro quotidiane preoccupazioni, tòcchi ora direttamente nella proprietà, negli interessi, negli affetti, nella vita, sono come uno che atterrato proditoriamente e percosso a lungo si rialza infine e guarda in faccia il suo nemico.

Per molti anni si disse a questa povera gente che il nemico era l'Italia, l'Italia straccìona, l'Italia carceriera del Santo Padre, piena di debiti e di delinquenza; e lo hanno creduto. Come non credere ai superiori? a quelli che ne sapevano più di loro? E in qual modo controllare la verità se l'Austria era vicina e attiva mentre dall'Italia lontana non giungeva mai soffio di voce né di pensiero?

Ora l'incantesimo è rotto. Anche il più ignorante montanaro che si è visto rovinare i campi per rizzar forti e scavare trincee, sequestrare le bestie, mancare il pane e mandare laggiù in Galizia il figlio il fratello che non sono più ritornati; che vede lagrimare le donne e disfarsi la sua casa, anche lui il montanaro credulo e buono, sa chi è il suo vero nemico. Non più dagli intettuali si eleva solitario l'anelito verso la libertà, ma tutto un popolo angosciato si volge spasmodicamente all'Italia mormorando: Quando verrete a spezzare le nostre catene?

Nota finale; la più significativa, quella che spiega il fatale equivoco durato quasi cinquant'anni. Ancora di questi giorni il maestro comunale insegna che i soldati dell'imperatore quando avranno distrutto i Serbi scenderanno a riconquistare il Lombardo-Veneto....

È lo stesso maestro che tempo addietro spiegava così un miracolo avvenuto ad Insbruck. « Un italiano entrato in chiesa per rubare i gioielli della Madonna fu dalla Madonna medesima preso per il collo e tenuto fermo finché vennero i gendarmi ad arrestarlo ».

Forse qualcuno profitta ancora di un tal genere di istruzione, ma per poco. O il Trentino muore seppellendo i suoi martiri sconosciuti o sorge ora nella apoteosi finale del suo riscatto a fianco dell'Italia compiuta ».

La disciplina della burocrazia e degli spiriti

In una delle ultime sedute della Camera il Presidente del Consiglio ebbe a pronunziare, a proposito delle critiche che si movevano al governo pei troppo lenti provvedimenti presi dalle autorità in occasione del terremoto, delle parole assai gravi ed assai severe. Le riferisco da un giornale diligentemente informato: « ....Io voglio rivolgere qui, come capo del governo una parola di aspro biasimo a tutti questi funzionari dello Stato, civili e militari, carabinieri e ferrovieri, i quali invece di fare il loro dovere e di riferire ai loro superiori e di rapidamente compiere le loro mansioni, si divertono a ballottarsi responsabilità, a fare interviste sui giornali e a dare documenti ai deputati per fare recriminazioni qua dentro ».

La Camera ha accolto con non dubbi segni di assenso queste affermazioni; ed ha anche ascoltato, assentendo, altre dichiarazioni fatte prima: che cioè gli uffici « sono purtroppo torpidi » e che c'è in essi tutto un ingranaggio di cose « di cui è difficile far colpa a chicchesia »; dichiarazioni queste che paiono contrastare con quelle altre e che spiegano, fino ad un certo segno, l'indisciplina che il presidente del Consiglio ha lamentato. In altre occasioni forse, quando preoccupazioni più gravi non avessero distolto l'attenzione dei deputati, da questi che paiono problemi secondari della vita italiana, la confessione ufficiale avrebbe avuto una larga eco. Nell'attuale momento essa non ha suscitato alcuna discussione: e si sarebbe prestata invece a spiegare tanti altri fatti della vita morale di tutta la nazione. È vero; la burocrazia italiana è torpida, le responsabilità sono difficilmente accertabili, e uno spirito di fronda serpeggia assai spesso entro le sue fila.

Sarà utile accennare alle cause di tutto ciò, perché l'esame non ci porterà molto lungi da quella crisi maggiore in cui sembra purtroppo impigliata la nostra anima.

Come funziona un qualsivoglia ufficio in Italia? Noi tutti ne abbiamo potuto fare l'esperimento. All'iniziativa individuale, che potrebbe, nella maggior parte delle occasioni, trovare sistemi di soluzioni semplici, logiche, sbrigative, è sostituita sempre l'autorità muta, ingombrante e spesse volte assurda di un regolamento e di una circolare, la quale, non potendo, naturalmente, prevedere tutti gli infiniti casi che si possono presentare, incanala l'attività dei funzionari per vie che allontanano inesorabilmente da una mèta, la quale alle volte apparisce vicina e facilmente raggiungibile con mezzi che spesso si hanno a portata di mano, ma a cui è vietato ricorrere, perché di essi il regolamento o la circolare non parla.

Allorché il presidente del Consiglio lamentava che in occasione del terremoto egli è stato troppo tardi avvertito dell'immane sciagura, perché gli uffici non hanno saputo saltare « sulle vie gerarchiche », e telefonare direttamente a lui, ha mosso un ingiusto lamento; perché percorrere le vie gerarchiche è appunto il fondamento della vita burocratica italiana; e il buon impiegato è appunto colui che, come gliene è fatto obbligo, onestamente e coscienziosamente si indugia per quella strada. E non importa se si arriva fino all'inverosimile, e il capo del governo riesca tardi ad essere informato di un avvenimento importante che è già prima a cognizione del più umile ufficiale, al quale la notizia può interessare privatamente, ma in seguito alla quale egli non può prendere alcuna deliberazione fuori che quella di *inoltrare la pratica*. Per intelligente che egli sia, egli non può, non deve fare che così: credere all'infallibilità del regolamento; *credo quia absurdum*. Soltanto che, essendo intelligente, non può rassegnarsi, alle volte, a vedere le cose procedere a quel modo, e diventa un *frondeur*, un uomo cioè che si trova, per la propria costituzione cerebrale, nella necessità di denunziare, non ai suoi superiori (il che costituirebbe la più grave mancanza) la sciocchezza del sistema, ma agli uomini che possono liberamente criticarlo, senza che ne venga danno alla sua carriera: ai giornalisti o ai deputati.

Ora se questi ultimi si servono delle rivelazioni per far carico ad un governo, non del loro cuore, di tutte le assurdità che esso pur deve difendere in omaggio alla legge e alla disciplina, hanno torto. Nessuno è colpevole, nessuno è responsabile all'infuori dei regolamenti e delle circolari. Ma se la rivelazione, deve finalmente operare anche sui più alti poteri dello Stato, su quelli cioè che servono a dare un'impronta alla vita nazionale, le denunzie non dovrebbero essere accolte con soverchia ostilità; esse dovrebbero piuttosto mettere sull'avviso che la strada che si batte è una strada che non conduce a nessuna mèta che sia promessa di un vero rinnovamento dello spirito italiano.

Ad un popolo, come il nostro, uscito dalla lunga tutela dei paterni governi stranieri, i quali hanno soffocato sempre in lui ogni spirito di iniziativa e di critica e che è stato sempre abituato ad obbedire senza discutere, non era il mezzo più adatto a sollevarlo, quello di continuare a tenerlo stretto nei vincoli della più passiva obbedienza. Stimolare in lui l'iniziativa personale e dargli nello stesso tempo un maggior senso della propria responsabilità era l'unico mezzo di renderlo realmente degno della sua riconquistata libertà.

La burocrazia italiana, che è pur troppo tanta parte, troppa parte, della nostra nuova vita, ha trascurato questa educazione. Ha chiesto obbedienza passiva e non altro; obbedienza completa, anche quando essa urti contro la logica, contro il più elementare senso comune, non solo nei suoi organi, ma anche nel pubblico, nella gran massa della popolazione che con quegli organi si trova quotidianamente a contatto. E il pubblico si è abituato, rinunziando assai spesso a comprendere, e a imporre il suo più giusto e più semplice modo di pensare e di vedere, all'autorità dell'*ipse dixit*. C'è questa misteriosa forza del regolamento ch'egli si è rassegnato a non conoscere, e per conseguenza a non discutere, a cui si piega docile, come si piegava docile altre volte a tutte le imposizioni che gli venivano dall'assolutismo. E il male peggiore è che questa forza deleteria ed opprimente non è limitata ad una particolare manifestazione della nostra vita, ma la investe tutta: essa è il criterio fondamentale che governa ogni nostra attività. Basta vedere quello che succede nel presente momento della nostra storia.

Quello stesso capo del governo che si è vivamente doluto, ed a ragione, che gli uffici non han saputo « saltare sulle vie gerarchiche », si viene, in un'altra e più grave occasione, a trovare in contraddizione con le sue stesse franche ed illuminate parole, quando lamenta l'indisciplina morale degli italiani, di molti italiani almeno, che nell'atteggiamento di fronte al l'attuale problema politico italiano, vorrebbero saltare appunto, data l'eccezionalità del momento, su quelle medesime vie.

C'è chi ha chiesto qualche cosa di più del semplice affidamento che i nostri poteri dirigenti hanno a cuore il supremo interesse dell'Italia. Ma i poteri dirigenti hanno condannato queste voci come un atto di indisciplina morale. E tutta la nazione è stata considerata come un immenso ingranaggio burocratico, la cui funzione sia una sola, quella di rispettare le attribuzioni della gerarchia. È dal sommo della scala che partirà la parola alla quale tutti dovranno rigidamente obbedire. E se dai più umili gradini si leva qualche voce che affaccia il timore di una qualche illogicità a cui potrebbe condurre fatalmente l'applicazione assurda del regolamento — in questo caso essa porta il titolo di trattato di alleanza — queste voci sono considerate alla stessa stregua delle denunzie ai deputati di documenti burocratici: spirito di fronda.

Si vuol togliere ad una parte della nazione italiana il diritto ad ogni sua iniziativa, per il timore che dopo non si possano accertare le responsabilità, perfettamente come succede nella vita burocratica, nella quale la mancanza appunto di responsabilità ha paralizzato ogni bontà ed ogni vigore di iniziativa.

Né quel ch'io dico si riferisce soltanto al l'opera del Governo. Lo spirito della burocrazia, considerato nei suoi effetti più larghi, si manifesta anche là dove meno ci aspetteremmo di trovarlo, in quel partito socialista italiano, che, appunto perché italiano, appunto perché non estraneo alla psicologia morale di tutta la nazione, lungi dall'essere una leva potente che scalzi le fondamenta di questo nostro torpore intellettuale, non ne è che uno dei suoi più saldi sostenitori.

Il partito socialista italiano si è mostrato il più rigido osservatore, il più convinto e cieco esecutore delle disposizioni burocratiche che regolano la sua vita. Ci sono regolamenti, ci sono circolari — assiomi dottrinari consegnati nei libri, e deliberazioni approvate nei congressi internazionali e nazionali — che fanno obbligo di opporsi a qualsiasi guerra in nome della solidarietà umana; ed ecco che dai suoi pieni poteri gerarchici parte l'ordine di obbedire alle disposizioni che impongono i fogli di carta stampata. E se l'obbedienza urta, anche in questo caso, contro la realtà che è un'altra, contro l'atteggiamento dei partiti degli altri paesi, che con quella libertà d'iniziativa che noi non conosciamo, con quel senso delle responsabilità individuali che noi non sentiamo, hanno proclamato e sentita la necessità e il dovere di una guerra nazionale, che importa? Gli uomini rappresentativi del socialismo italiano sono ligi al regolamento fino al ridicolo, fino all'assurdo, e condannano i *frondeurs* che sorgono dal loro seno, come sono condannati gli altri che sorgono dal seno di ogni ordinamento in cui lo spirito è soffocato dalla lettera sorda.

Rimediare a questo stato di cose, per quanto doloroso appaia agli animi di chi sente il disagio morale dell'Italia, non è l'opera di un giorno. Il problema richiede non rimedi effimeri, e soprattutto non rimedi burocratici: altri regolamenti che modifichino quelli esistenti. Implica un rinnovamento di tutta la nostra educazione con altri criteri a cui gli uomini che ordinariamente hanno in mano la direzione della pubblica coscienza e della pubblica attività, non hanno oramai più pieghevole lo spirito. Ma vi sono segni che la nuova generazione che sorge veda tutti questi problemi sotto un altro punto di vista? Non so. So solo che pensare a tutto ciò è l'atto più doloroso a cui si possa piegare il nostro spirito.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Maeterlinck, Georgette Leblanc, Destrée a Firenze.** — Jules Destrée era già stato fra noi nel dicembre scorso e l'eco della sua appassionata oratoria era rimasta sonora e profonda. Questa volta rimarrà anche più sonora perché la cassa di risonanza — il nostro pubblico — pare veramente meglio intonata che tre mesi fa. Davanti al magnifico oratore che lo commuove per la causa del Belgio, il pubblico fiorentino — qualunque pubblico italiano — s'accorge oramai di poter essere qualche cosa di meglio che il più compassionevole degli spettatori davanti al più commovente dei drammi; s'accorge che, volendo, dipende un po' anche da lui di affrettare del dramma una soluzione, quella secondo giustizia. Il sacro egoismo, avvicinandosi l'ora di diventare attivo, si dilata pian piano quasi fino all'altruismo; ogni azione che si proponga di essere grande finisce col diventare, magari oltre l'intenzione, generosa e perciò altruistica. Così è che, riascoltando Jules Destrée, abbandonandosi agli affetti che il grande oratore suscita facilmente intorno ad un ragionamento di bella linea logica, il nostro pubblico oggi sente meno il rimorso di consentire e, magari, di piangere invano.

Consenso ardente, plauso infrenabile e lacrime di commozione patriottica e umanitaria non sono mancati alla riunione tenuta sabato scorso al Saloncino della Pergola. Commozione eccezionalmente complessa per gli elementi palesi e secreti che la componevano: speranze belghe e speranze italiane, riconoscimento sintetico della loro unità storica nell'ora presente. Riconoscimento solenne per la presenza, accanto a Jules Destrée, del poeta fiammingo che fino a ieri anche l'Italia ammirava come ogni altra nazione ma che oggi ama come un poeta che sia un po' suo. Il discorso di Jules Destrée è stato preceduto da uno più breve di parole e di tono più contenuto, ma non meno efficace, che Maurice Maeterlinck ha letto. Il poeta, il più soggettivo, il più interiore che, quando la patria chiama, si fa anch'egli oratore civile davanti alla folla è un'apparizione di stile italiano a cui il nostro spirito non è mai insensibile. C'erano, fra gli uditori, molti che sentivano quale sforzo doveva costare a quell'uomo schivo dai contatti della moltitudine trovarsi lì: la fatica di uno spirito naturalmente ripiegato su sé stesso che deve spiegarsi davanti un grande pubblico, la pena del silenzio che deve parlare ad alta voce. Nell'atteggiamento di Maeterlinck era visibile questo sforzo compiuto in nome della patria, ma era anche evidente la purità del cuore che lo compieva. Pochi grandi poeti sanno dir tutti sé stessi anche tacendo come Maeterlinck. Il quale a coloro che lo avvicinano non ha da dire che poche parole delicate. La voce delle *sue* parole, quelle che soltanto lui ha potuto dire, egli la ha nella interprete e compagna che, nella riunione di sabato e poi in un'altra, intima, che è stata tenuta all'Istituto francese, ha letto qualcuna delle sue pagine. Madama Georgette Leblanc che si trasfigurava declamando con la sua agile voce canora la scena dell'*Amour maternel* che nell'*Oiseau bleu* rivela a Tiltil l'identità di tutti gli amori materni in terra e in cielo, la scena d'amore del *Pelléas et Mélisande* ... E tutto questo non pareva affatto lontano dal carattere più attivo che contemplativo che riunioni di questo genere assumono, ed è bene che assumano, oggi in mezzo alla nostra ansia italiana. È che l'azione invocata per i nostri diritti si nobilita ancora più sentendo che è chiamata a difendere anche i diritti nobilissimi della nostra

stra contemplazione e della nostra poesia. Ad un amico che lo ha pregato di lasciargli il ricordo di una sua parola, Maeterlinck ha scritto con quale animo oggi egli è venuto a parlare a noi pubblicamente: «Au nom des dernières beautés que nous ont laissées les barbares, nous venons implorer la terre de toutes les beautés».

G. C.

★ La lingua italiana a Costantinopoli. — L'italianità della nostra colonia di Costantinopoli linguisticamente, è ridotta a ben poca cosa; però – come dice Giovanni Ferretti nella *Nuova Antologia* – da qualche tempo, la nostra lingua è in rialzo. La «Dante» ci ha la sua parte di merito: ma non neghiamo la presenza di altri fattori, l'importanza infinitamente superiore di alcuni di essi. L'espulsione, anzi tutto: gli otto mesi che i levantini han passato in questa Italia che credevano miserabile e incivile e trovaron ricca e fraternamente ospitale, furono una commovente rivelazione per i più di essi: come ripresero orgogliosamente il loro posto, quando fu consentito il ritorno; come gridarono la loro riconoscenza ai fratelli della madre-patria e dei benefici ricevuti si vantarono con una santa ostentazione; come contrapposero la loro balda testimonianza alle storielle dei postumi diffamatori della loro patria! Quanto s'era elevato il concetto della patria, tanto si fece strada in loro la convinzione che la lingua della patria non si dovesse dimenticare. E anche essa, la lingua, per la nostra politica più ferma, per il nostro prestigio accresciuto, era diventata più necessaria. Si aggiunga la presenza, durata quasi un anno, di due grandi nostre navi nel porto, e si figurino millecinquecento marinai nostri invadere ogni pomeriggio ogni cantuccio di Pera; si aggiunga l'azione della scuola; si aggiunga — da quante parti può muovere un'azione concorde, quando è veramente concorde l'intento! — si aggiunga l'azione degli ordini religiosi italiani, i domenicani e i frati minori, che occupano le migliori parrocchie della città e promuovono predicazioni in italiano; si aggiunga l'influenza dei nostri giornali, che v'eran letti non meno dei più apprezzati giornali stranieri, e vi si vendevano allo stesso prezzo che in Italia; s'aggiunga l'azione, più tenue perché nessuno ha avuto finora il buon senso di risvegliarla, della comunità israelitica straniera, che sussidia ora scuole francesi, ma sussidierà domani, se il nostro governo vorrà, scuole israelitiche italiane. Così anche quello che si potrebbe chiamare il patriottismo linguistico, nella nostra colonia di Costantinopoli, tende a riaffermarsi. Era l'unica forma di patriottismo che mancasse: ché del resto laggiù, la convivenza fra stranieri, la consapevolezza di essere come delle sentinelle avanzate dell'italianità, acuisce ed eleva questo sentimento. S'intende, le dimostrazioni verbali, le celebrazioni delle solennità civili, i discorsi, i brindisi, i banchetti, gl'inni gli sbandieramenti non le manifestazioni di questo patriottismo che colpiscon di più: e quella sfiducia nelle energie della nostra patria, che, se si tolgono i momenti d'entusiasmo, è così caratteristica di noi italiani, quel fervore voluttuoso con cui esercitiamo così spesso la critica sui nostri uomini di governo e sulle cose nostre, quelle lacune nel sentimento di solidarietà nazionale per le quali qualche volta preferiamo l'amicizia e la collaborazione e l'opera di uno straniero a quella di un connazionale, si riscontrano non di rado anche là. Ma avrebbe torto chi non vedesse nei nostri coloni di Levante altro che un patriottismo di parata. Anche le dimostrazioni festaiole hanno qualche volta un contenuto ideale, e le note della marcia a Tripoli, se in Italia potevan parer svaghi da ragazzi, là assumevano una diversa e più alta significazione. È singolare la popolarità che quelle note raggiunsero a Costantinopoli: in tutte le nostre feste, e anche fuori di esse, fin nei cinematografi e nelle vie, le orchestrine e i pianoforti e gli organetti di Barberia le facevano echeggiare. Mentre la pavida polizia di un paese alleato la proibiva a Trieste, il governo turco per lungo tempo consentì che la marcia a Tripoli fosse suonata nei pubblici ritrovi. Che importava ormai delle regioni mediterranee perdute? Capo ha cosa fatta. I turchi trovan savio di non mostrare di pensarci più su: ostentavano quasi l'indifferenza disinvolta di un signore, di un vero signore, che ceda gradatamente i suoi beni, tutti i suoi beni ai creditori. Gli italiani di Costantinopoli si rendevan conto di ciò, e rispettavano questo singolare atteggiamento spirituale; il canto della marcia a Tripoli non era per loro che il grido giocondo della rifiorente giovinezza, l'esponente della coscienza di esser diventati qualche cosa di più nel mondo, ma senza rancore verso i nemici di ieri, senza ombra di rancore.

★ La stampa tedesca e il pangermanismo. — Per tenere uniti i tedeschi che abbandonavano la madre patria e che minacciavano di scomparire nell'ambiente etnico che li aveva raccolti, i pangermanisti hanno escogitato molti mezzi, stabilendo uffici di informazioni, scuole ed altri istituti destinati a tener vivo nell'animo dei connazionali il sentimento della sempre più grande Germania. Ma a questi aggruppamenti sparsi del germanismo — narra oggi l'abate Wetterle, deputato alsaziano al Parlamento tedesco, negli *Annales* — occorreva un organo giornalistico. Questo organo è stato la famosa *Woche*. La *Woche* è una rivista ebdomadaria il cui sommario è sempre lo stesso. Un articolo documentato sulle ultime invenzioni e sulle case tedesche che le sfruttano, riproduzioni di articoli di fondo dei principali giornali di tutte le idee trattanti questioni di politica estera, un resoconto documentatissimo sul progresso dell'organizzazione dei tedeschi nei paesi stranieri, con le indicazioni necessarie per dare a questi aggruppamenti una maggiore coesione ed assicurare loro un legame più stretto colla madre patria (questi resoconti fanno regolarmente menzione delle feste patriottiche che gli emigrati hanno clamorosamente celebrate all'estero), nomenclatura dei posti fruttuosi che possono essere occupati nei paesi più lontani, domande di impiego con indicazioni delle attitudini dei postulanti che assicurano i loro futuri principali della sincerità del loro patriottismo, occasioni di piazzare prodotti tedeschi (questa rubrica è generalmente alimentata dai consoli dell'impero), infine una ventina di pagine di annunzi, qualche volta anche di più, in cui sono segnalate tutte le merci esportabili. La *Woche* conta più di trecentomila abbonati fuori di Germania. È dunque una eccellente impresa commerciale. Ma è soprattutto la sua influenza politica che merita la più grande attenzione. Essa serve di punto di collegamento a tutti i tedeschi emigrati, mantiene in essi il fuoco sacro del patriottismo, serve loro di guida in tutto ciò che essi intraprendono per accrescere l'influenza del loro paese di origine all'estero e li trasforma in pionieri ardenti della cultura e anche dell'industria e del commercio tedesco. Il tedesco che espatria non è più dunque abbandonato a se stesso. Egli sa che appartiene ad un possente organismo nazionale che non lo abbandonerà mai e che, al contrario, lo proteggerà dovunque e sempre contro tutte le difficoltà che egli potrà incontrare. Non si cessa di ripetergli che dicendosi cittadino tedesco, gli sarà possibile di farsi aprire tutte le porte e di permettersi tutte le audacie. Ecco come i pangermanisti hanno saputo irreggimentare nel loro esercito possente tutti i transfughi della loro nazionalità. Ogni anno in un opuscolo popolare essi fanno il conto dei tedeschi che hanno fatto entrare nella loro organizzazione. Questo numero sale oggi a parecchie diecine di milioni e gli avvenimenti ai quali assistiamo provano che le speranze dei patriotti di Berlino, di Dresda e di Amburgo non erano mal fondate. Gli emigrati tedeschi hanno dovunque risposto all'appello della metropoli ed è alle loro numerose ed attive colonie che bisogna attribuire le esitazioni dei neutri di fronte alla Germania, le campagne di stampa in favore della stessa Germania e molte altre cose che sono state nocive agli alleati. Non bisogna poi nascondere che dalla «corrispondenza aperta» dalla *Woche* resulta chiaramente che questa rivista serve di intermediaria alle spie professionali o dilettanti dalle quali la rivista chiede anche indicazioni di ordine militare.

★ La guerra e la questione sociale. — Aprendo il suo corso d'Economia sociale comparata alla Facoltà di Diritto di Parigi, il professor Charles Gide ha discusso della influenza che questa guerra può avere sulla soluzione della questione sociale. Non si possono attendere come risultato della guerra — egli si è chiesto — rapporti più facili tra padroni e operai, meno scioperi o minaccie di scioperi, più accoglienza alle istituzioni conciliatrici ed arbitrali? Prima di tutto bisogna prevedere, per l'indomani della guerra, un prodigioso sviluppo dell'industria per rialzare tante rovine e rifare tanti capitali inghiottiti e ne risulterà un rialzo considerevole dei tassi del guadagno come nei paesi nuovi — perché saranno appunto paesi nuovi quelli in cui tutto sarà da rifare —. D'altra parte la mano d'opera sarà divenuta rara essendo rimasti uccisi ed invalidi tante centinaia di migliaia d'uomini, di modo che sotto la doppia azione dell'accrescersi della richiesta della mano d'opera e della rarefazione dell'offerta, il tasso dei salari dovrà alzarsi rapidamente. Questa ascensione parallela dei salari e dei profitti potrebbe già di per sé costituire una condizione di pace sociale. Ma non bisognerebbe tuttavia fidarcisi troppo, perchè la storia degli scioperi non autorizza troppa fiducia, se a questo fattore d'ordine economico non se ne aggiungesse uno d'ordine morale più efficace. È mostrarsi troppo ottimista lo sperare che i pregiudizi e gli odî di classe, una volta dimenticati nella confraternità delle armi non si risveglieranno tanto feroci come per il passato? In certe officine è avvenuto che gli operai stessi difendessero le macchine e gli strumenti del lavoro con energia accanita, con eroismo, in mezzo al pericolo della mitraglia e degli obici scoppianti. È possibile che questi operai si possano facilmente mettere in isciopero? Quando, dopo aver deposto l'uniforme, tutti i sopravviventi torneranno al posto che occupavano prima nella società, questo nel suo palazzo, quello nella sua soffitta, questo tutto alla gioia di riprendere i suoi affari, quello soddisfatto di ritrovare il suo pane quotidiano, non faranno un ritorno su sé stessi, non riconosceranno che devono gli uni agli altri tutto quello che hanno, non riconosceranno nei compagni d'arme tanti loro fratelli? Questa guerra sarà stata una guerra non di classi, ma di folle e di moltitudini, i milioni d'uomini sono stati forniti dalle masse profonde del popolo il quale solo ha rifornito senza tregua le file degli eserciti esausti e decimati. Allora, quando il popolo, a sua volta, domanderà una parte più larga della ricchezza nazionale che esso ha contribuito così potentemente a salvare, quando domanderà condizioni di vita più degne ed un avvenire che non sia fatalmente oscurato da ogni ora del presente, bisognerà bene che le sue richieste vengano ascoltate. Il popolo avrebbe potuto non rispondere, avrebbe potuto dare ascolto a coloro che gli dicevano: – Perchè andare a farsi uccidere per una patria dove tu non hai né terra, né focolare?... — Ma esso non ha ascoltato questa voce, ha ascoltato invece quella della patria che diceva che al disopra delle divisioni di classe, vi è una città superiore in cui ricchi e poveri, proletari e borghesi non fanno che una cosa sola.

★ Ricordi romani. — Da qualche tempo sui giornali e sulle riviste francesi si nota un risveglio di ricordi classici, anzi una vera fioritura di «romanità». Virgilio, Tacito, Polibio, e Tito Livio specialmente vengono riaperti con piacere: or chiamati a testimoni della barbarie tedesca, ora invocati a ricordare e ad enumerare le virtù civili e militari che deve avere un popolo in guerra: glorie di avvenimenti e virtù d'uomini romani sono ricordate ogni giorno. È noto, per esempio, che il generalissimo Joffre è stato più di una volta paragonato a Fabius *Cunctator*, al quale un giornalista francese, al principio della guerra, volle avvicinarlo perfino nelle sembianze del volto.... Ora è la volta di L. Emilio Paolo, mandato nel 168, settuagenario, a terminar la guerra iniziata contro Perseo re di Macedonia fin dal 171. Di lui vien ricordata dal *Temps* un'arringa attribuitagli da Tito Livio prima di entrare in campagna. Al momento di lasciar Roma egli diceva ai cittadini: «Quando io manderò delle relazioni scritte al senato ed a voi, prestate lor fede. Guardatevi bene dal secondare, con la vostra credulità, i rumori e le voci di cui nessuna persona si renderà garante.... In tutti i conviti si trovan persone che sanno come condurre le legioni in Macedonia, quali punti sono i migliori per stabilirvi gli accampamenti, quali i giorni più opportuni all'azione e i passaggi più facili.... Non basta loro di prestabilire e di regolare tutto ciò che deve esser fatto, ma di tutto quel che vien fatto altrimenti essi fanno al Console accusa formale.... Questo genera grande imbarazzo ai generali, non tutti i quali sono provvisti della fermezza di Quinto Fabio (il *Cunctator*, appunto) che lasciava dire e faceva a suo modo....». Il *Temps* ricorda la prosa di Livio evidentemente per mettere un freno alle discussioni che in Francia si cominciano a fare sulla lunghezza della guerra, e ai facili rimedi che vi trovano i politicanti e gli strateghi da caffè; il che prova senza dubbio come anche a Parigi, così compatta e così entusiasta, sia in questi ultimi tempi aumentata la nervosità e si sentano maggiormente le sciagure e i disagi che la lunghezza della guerra produce.

★ Le femministe francesi e la guerra — Alla lega per i diritti delle donne, a Parigi è pervenuto in questi giorni un appello delle donne olandesi per la pace, col quale si domanda che le donne di tutte le nazioni si riuniscano all'Aia (naturalmente....) per invocare la pace, ma col preciso divieto di occuparsi in qualsiasi misura e modo delle cause che hanno provocato la presente guerra. La lega ha rifiutato di prenderlo in considerazione, e val la pena di trascrivere alcuni periodi della relazione contraria delle femministe francesi: «Ma come? una parte del nostro territorio è ancora occupato dal nemico, il Belgio è ancora totalmente nelle sue mani, e noi dovremmo andare dinanzi alle donne di tutte le nazioni — anche alle donne tedesche perciò — a far conoscere le nostre condizioni di pace? Per chi ci si prende? Il giuoco è troppo chiaro. Le nostre eccellenti corrispondenti dell'Aia si augurano di veder dichiarato un armistizio. È un'idea generosa, ma all'indomani ci accorgeremmo che mentre noi parlavamo i nemici non avevano perso il loro tempo. Direbbero: ci siamo convinti una volta di più che non possiamo andar d'accordo; e ci si rovescerebbero addosso una volta di più. Grazie. Noi siamo stati traditi prima della guerra: non vogliamo esserlo una seconda volta mentre la guerra dura. Noi femministe francesi, che soffriamo a causa della guerra come nessun altro; che abbiamo sui campi di battaglia padri, mariti, fratelli, che portiamo il lutto dei nostri più cari, diciamo ben alto: «nessun appello alla pace si potrà ottenere da noi, se prima i nemici non saranno usciti dal suolo di Francia e da quello del Belgio: non si otterrà, no, da noi questa viltà e questo tradimento.» Evidentemente l'Aia non ha fortuna neppure con le donne.

★ La commemorazione di Alessandrina Ravizza al Lyceum. — Non è stata una commemorazione delle solite: di quelle che vanno dal discorso freddamente accademico alla affettuosa rievocazione dei ricordi personali. Per merito della marchesa Lina Trigona, Alessandrina Ravizza è stata celebrata nel modo più alto e più degno: per virtù del suo discorso, piano ma vibrante di intima commozione, lo spirito della donna singolare è tornato ad aleggiare *fra noi* «da tutte queste cose sciolto». Chi conosce l'opera di Paola Stafenda sa come da essa emani un fascino speciale materiato, per dir così, di bontà intelligente: sa come la comprensione delle anime sia la sua facoltà più personale. Nel discorso su Alessandrina Ravizza, che Lina Trigona non conobbe mai personalmente, questa comprensione doveva toccare ed ha toccato il suo vertice. L'anima di Alessandrina Ravizza ci fu rivelata da un'anima sorella. La bellezza dell'opera creatrice di colei che volle e seppe dare un po' della sua luce a infinite esistenze fra le più oscure, ha trovato nella parola della commemoratrice non i tributi dell'ammirazione stupefatta né le iperboli laudatorie di chi è spiritualmente lontano, ma il consenso fervido e spontaneo di chi non potrebbe essere spiritualmente più vicino. Il senso profondo di solidarietà umana, la ferma fede che fare il bene sia più che la pratica di un dovere l'esercizio di un diritto, come illuminarono l'esistenza mortale di Alessandrina Ravizza così parvero dare le ali al discorso della nostra scrittrice tutta assorta nella visione ottimistica della vita che le è cara. Così ascoltando una conferenza, per una volta tanto, abbiamo assistito ad un atto di fede: frutto di una commozione profonda, suscitatore di una commozione non meno intensa in quanti si trovavano riuniti mercoledì scorso nella sala del Lyceum fiorentino. Il successo non poteva essere né più caldo né più sincero.

BIBLIOGRAFIE

PIETRO MAINOLDI, *Dizionario geografico della Libia*. Palermo, Sandron, 1915.

Quest'opera è utile, opportuna, ben fatta. Le città della Libia, i villaggi, i conventi, le oasi, i pozzi, i ruderi, i porti, gli ancoraggi ecc. — esattamente indicati, sì che se ne possa ritrovar senza fatica l'ubicazione nelle carte — vi sono descritti con cura di notizie fisiche, agricole, commerciali e storiche. E le notizie storiche riguardano così le tracce dell'occupazione romana come le vicende dell'occupazione italiana recente. Oltre che verificare l'esattezza di molte informazioni, possiamo per mezzo di questo dizionaretto correggere errori, ponderare opinioni e giudizi che non sempre o abbastanza i fini polemici contennero nei limiti della verità. Né ci par poco lodevole, anzi ci par degno di lode grande, l'esservi adottato un sistema italiano di scrittura nella toponomastica: sistema che, con l'uso giornalistico delle trascrizioni dall'arabo alla maniera tedesca o francese, non era agevole, e, per la nostra dignità nazionale, era invece necessario assumere ed imporre senza nuocere alla chiarezza.

A. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Quando Filippo II entrò in Anversa, la città spese duecentottantasettemila fiorini per fare ventitrè archi di trionfo, fornire gli abiti a millesettecentosettantanove mercanti, tutti vestiti di velluto cremisino, le livree a quattrocentosedici «lacchè» e i brillanti abbigliamenti di seta a quattromila borghesi vestiti tutti alla stessa guisa. Molte feste furono fatte dagli accademici delle principali città dei Paesi Bassi e dai più alti personaggi che non si peritarono di inventare i lazzi più grotteschi e più goffi per far ridere il sovrano.

Ma il taciturno, macilento Filippo non rise.

Fu mandato allora a cercare Ulenspiegel, il monello che aveva per tutto il Belgio fama di far buffonerie irresistibili.

— Che conti di fare? gli domandò il Margravio — Volare per l'aria, disse Ulenspiegel.

Furon fatti in un largo piazzale tutti i preparativi. La città si elettrizzò e si riversò tutta per le strade: i dignitarii, i principi e Filippo II salirono su tribune appositamente costruite per godersi lo spettacolo. Giunta l'ora, Ulenspiegel si arrampicò sopra un tetto di fronte al palco reale e tutti furon col naso in aria. Ma Ulenspiegel non si mosse per un bel pezzo. Poi, quando la impazienza del pubblico era al colmo e il sovrano già minacciava, il monello, in piedi sulla grondaia agitò i sonagli di cui lo avevano coperto e stese le braccia come a spiccare il volo. Ma invece si curvò verso il temuto re e gridò:

— Credevo che ad Anversa non ci fosse altro pazzo all'infuori di me, ma vedo che la città n'è piena. Se voi mi aveste detto di voler volare io non ci avrei creduto: ma basta che un buffone affermi che volerà, e subito voi ci credete. Come diavolo volare se non ho le ali?

Questa una delle moltissime burle che Ulenspiegel, il piccolo vivace e mordace eroe della indipendenza e della libertà delle Fiandre, ha alternato nella sua avventurosa vita con le più nobili gesta e con le più tremende sventure. Vita di un fanciullo figlio di un povero carbonaio, costretto a girovagar per il mondo e ad assistere alla tortura del proprio padre e alla sciagura del proprio paese soffocato nel sangue dal dispotismo di Filippo II e della Chiesa di Roma; vita di fanciullo, che per aver tutte le virtù, le doti e i difetti caratteristici della sua stirpe è salita nella leggenda a significazione di eroismo nazionale.

La leggenda di Ulenspiegel e di Lamme nel paese di Fiandra e altrove, scritta da Carlo de Coster e pubblicata nel 1868, che ora ci compare tradotta magnificamente in italiano da Umberto Fracchia nella bella edizione di *Classici del ridere* del Formiggini, è infatti il poema nazionale del Belgio, di cui ci mostra lo spirito libero, giocondo, sereno qualunque sieno le avversità che incombono sulla sua terra; e pochi libri hanno trovato meglio di questo il momento della loro pubblicazione.

Anche oggi, come allora al tempo del sagace Ulenspiegel, il Belgio è atterrato sotto una bufera di dispotismo e di crudeltà che non aveva provocato, ed anche oggi come allora, pure in mezzo alle rovine e al sangue, rimane onesto, fiducioso e quasi sorridente ad attendere la giustizia e la libertà che non possono mancargli.

NOTIZIE

★ REGINA MUSSAFIA. — Dopo breve malattia è morta a Vienna [illegible] la signora Regina Mussafia, vedova dell'illustre filologo romanista, mancato a Firenze il 7 giugno del 1905. [illegible] Mussafia aveva risoluto di passare [illegible] al sommo del Cimitero degli Inglesi, [illegible] monumento, opera dello scultore Sodini, che la signora Mussafia volle [illegible] le sue proprie [illegible] di fatto; giacchè, viste le difficoltà opposte dalle condizioni presenti, [illegible] viaggia alla volta di Firenze. A Firenze, proprio di quei tempi, la signora Mussafia soleva venire [illegible] anno, e farvi, in prossimità della tomba venerata, soggiorno non fugace. Della sostanza a lei lasciata, fedele interprete delle idee e dei desideri del professore, tendeva costituire un fondo, i redditi del quale [illegible] aiutare gli studi di giovani dalmati italiani di Ragusa. [illegible] ricorderà che il Mussafia era un dalmata di Spalato. [illegible] sentimenti di italianità fossero in lui, nonostante [illegible] roperti e gli onori conseguiti in Austria, [illegible]

★ AL LYCEUM. — Fra gli ultimi concerti dovuti sempre allo zelo infaticabile della signora Albertina [illegible], presidente della Sezione Musicale, notiamo quello del [illegible] Maneschi applauditissimo come tenore dalla voce estesa, dal timbro simpatico educato ad ottima [illegible], dizione chiarissima e perfetta, l'arte squisita di [illegible] fanno del giovane gentiluomo un artista giustamente apprezzato tanto nella musica da sala che nel genere teatrale: il successo ebbe infatti il suo culmine tanto nella [illegible] Tosti che nel «Sogno» della *Manon* di Massenet. [illegible] lui l'esimia cantatrice, signorina Corinna Prosperi, [illegible] uno dei suoi successi più lusinghieri.

Venerdì scorso poi il pubblico del *Lyceum* [illegible] deliziato e conquistato dall'arte originale [illegible] signorina Geny Sadero, che ben si può dire artista [illegible] zione, non essendo facile trovare insieme riunite tante [illegible] qualità. Nel suo Concerto-Conferenza «La canzone e l'anima del popolo» essa si dimostrò oratrice facile ed elegante, [illegible] parola concisa, vibrata, colorita, cantante per arte, [illegible] timbro di voce affascinante ed anche ottima pianista [illegible] si accompagnò da sé stessa in un programma [illegible] Ma soprattutto essa ci rivelò una forte [illegible] lità poiché del canto, dell'accompagnamento [illegible] strazione storica e psicologica (spesso ricca di [illegible] zioni personali) essa si serve come mezzi [illegible] penetrare e farci penetrare veramente [illegible] popolo. Lo svolgimento del programma [illegible] del secolo XVII a Gordigiani, Filippi [illegible] da applausi continui, generali, coronati [illegible] ovazioni, ben spiegabile quando si pensi [illegible] cultrice della canzone italiana è nativa di Trieste.

★ PAOLA WAIZ ha esposto al *Lyceum* [illegible] acqueforti di paese, che rivelano in lei [illegible] Ovunque attrae il taglio bene indovinato [illegible] sione quasi sempre gustosamente decorativa. [illegible] se pure alcuni appaiono un po' tinte [illegible] non acquista gamma cromatica, e qualche [illegible] magistralmente e qualche nota giustissima [illegible] quelle che hanno alcun che di scenografico, [illegible] corativa. Le acqueforti, pur così distinte [illegible] revoli anche per una certa ingenuità di segno, [illegible] derar qualche volta maggiore accuratezza di fattura [illegible] avrebbe potuto portare ad una più evidente differenza di piani, ad un più efficace risalto di sbattimenti. [illegible] plesso una buona mostra.

★ L'OPERA PIA «ELISA CREMA» amministrata dalla Congregazione di Carità del Comune di Firenze, ha bandito un concorso per un premio di «Lire Cinquemila» [illegible] all'autore di un libro diretto a migliorare la condizione [illegible] teriale e morale della classe povera in Italia.

L'opera sarà inedita, di autore italiano, scritta in buona lingua italiana. All'autore del libro premiato ne è riservata la proprietà letteraria. Esso, purché abbia conseguito [illegible] tero premio, avrà l'obbligo di pubblicare il suo lavoro [illegible] un anno dall'aggiudicazione del premio stesso, in edizione economica e di facile diffusione. I principî di morale [illegible] l'opera sarà informata, dovranno riuscire applicabili a qualunque Società civile, senza distinzione di culto. Saranno esclusi i libri di morale sotto forma di manuali [illegible] e saranno preferiti i libri popolari, che dimostrino la morale in azione, ed in modo facile e dilettevole ammaestrino [illegible] civili ed i giovani nell'esercizio del loro doveri di qualunque specie, in tutte le condizioni della vita.

I lavori dovranno esser presentati al Segretario della Congregazione di Carità di Firenze entro il mese di Febbraio [illegible]

Le altre condizioni del concorso resultano da apposito [illegible] pubblicato in tutto il Regno, e di cui si potrà avere [illegible] rivolgendosi alla Congregazione di Carità di Firenze.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 14 — 4 Aprile 1915 — Firenze

SOMMARIO

GLI INSEGNAMENTI DI UN CENTENARIO

BISMARCK: 1 Aprile 1815-1915

Non so sotto quale colore si sarà affacciato, nel 1° aprile del 1915, alla mente dell'imperatore di Germania il ricordo che precisamente cento anni fa, nacque, nel cuore della Prussia, Ottone di Bismarck.

L'imperatore non ha mai amato il fondatore della unità germanica e della egemonia prussiana, e si è sempre studiato di attribuire nei suoi discorsi quei due fatti capitali della storia moderna all'opera del suo grande avo. Ma il popolo tedesco è forse di altro avviso, anche se le nuove correnti del pensiero politico nazionale lo hanno allontanato da quelli che furono i propositi costanti del grande statista, scomparso così tristemente da una scena sulla quale egli rappresentò la parte del protagonista.

Il popolo tedesco non può dimenticare che con l'avvento di Bismarck si chiude tutto un periodo della sua storia e se ne apre un altro, quello che l'ha condotto ad essere nel mondo un elemento dominatore e che ha accresciuto smisuratamente i suoi appetiti ed il suo orgoglio.

Si chiude decisamente il periodo delle rigide idealità teoriche; si rompe l'unità della legge etica predicata da Kant, in nome della quale alla diritta azione individuale era assegnato il valore di legge universale. Non s'intendono più, se non come utopistiche queste parole di Fichte che segnano ad uno Stato i suoi doveri di giustizia: «Nel suo proprio interesse, per non incoraggiare nei cittadini pensieri di ingiustizia, di preda, di violenza e per non conceder loro altra speranza di guadagno all'infuori di quella che deriva dalla loro attività e dalla loro diligenza nella cerchia loro assegnata dalla legge, ogni Stato deve severamente vietare, accuratamente prevenire e inesorabilmente punire ogni ingiuria fatta ai cittadini di uno Stato vicino come se essa fosse commessa contro i propri cittadini. Questa legge di sicurezza per i propri vicini è una legge necessaria per ogni Stato che non sia uno Stato predone».

Ma si chiude anche quel periodo nel quale una coscienza nazionale non apparisce ancora nei piccoli Stati divisi, sui quali domina una volontà estranea e lontana, quella dell'Austria; onde non è possibile oggi comprendere le parole di Lessing che confessava di non sentire l'amore del proprio paese, o quelle di Schiller che esortava i tedeschi a non pensare di essere una nazione ma a contentarsi soltanto di essere uomini.

Con l'avvento dello spirito realistico, del quale Bismarck fu il più alto esponente, tutto questo stato di animo cessa, e l'evoluzione germanica entra in una nuova fase. Si tratta di aggruppare in una unità politica una massa etnica che ha pur comune la lingua, ma non ordinate ad un medesimo fine le aspirazioni, e nella quale domina un particolarismo dissolvente: si tratta di trovare un centro intorno a cui farla gravitare per promuoverne la compattezza non ideale soltanto ma materiale e sensibile. E questo centro è la Prussia. Ad essa l'opera di Stein ha cominciato a dare una solidità di organamento che manca agli altri Stati, anche perché vi manca una costituzione, quella che essa si oppose di concedere ai propri sudditi e che fu invece largita dai re di Baviera e del Wurtemberg dai duchi di Weimar e di Baden, quando dopo la caduta di Napoleone i principi tedeschi si trovarono riuniti a Vienna.

Fu soltanto alla metà del secolo XIX che a Federigo Guglielmo IV essa poté essere strappata; ma si dice che negli ultimi anni del suo regno, prima che egli fosse colto da quella pazzia che lo allontanò dal trono e gli sostituì nel 1857 quale reggente il fratello Guglielmo che quattro anni dopo divenne re, egli avesse lasciato un plico suggellato in cui raccomandava ai suoi successori di ritirarla. Il documento, a quel che si narra, fu distrutto, ma lo spirito di esso non era estraneo agli intendimenti di Bismarck che comparisce sulla scena politica della sua patria fedele collaboratore del suo re.

L'uomo sa quel che egli vuole, e sa come arrivarvi: per ogni strada, anche per quelle «traverse ed oblique» che egli impiegò spesso e delle quali ha parlato a lungo un suo segretario.

Invano al Reggente, un vecchio principe, il duca Ernesto Saxe Coburg-Gotha, in nome della sua età, in nome del diritto che gli dava l'essere cittadino germanico, indirizzava una lettera esortatoria in cui l'incitava a compiere la «conquista morale» della Germania, distogliendolo dal contare sulle conquiste militari e diplomatiche che gli sarebbero costati «gravi sacrifizi morali e materiali».

L'esortazione s'infrangeva contro le vedute del diplomatico che completava con la forza della sua penetrazione, con l'avvedutezza dei suoi disegni le qualità unicamente guerresche del suo principe e faceva di quelle due personalità si può dire una unica e completa personalità di primo ordine. «I problemi politici (ebbe a dire più tardi Bismarck) non possono essere risolti da parlamenti o da maggioranze parlamentari: essi sono questioni di forza, e l'unità della Germania poteva essere guadagnata soltanto *col sangue e col ferro*». E a dar corpo alle sue idee a compiere la preparazione militare egli sospese quasi la costituzione per quattro anni, dal 1862 al 1866, governando senza che i bilanci dello Stato potessero avere alcun controllo.

Si trattava per lui di una quistione vitale, non della supremazia della Prussia, sì bene dell'unità germanica. Ma a conseguire l'intento superbo era necessario che dalla Germania fosse scacciata l'Austria; e per scacciare l'Austria era necessario che una forza più grande di lei le fosse sostituita, che potesse attirare nella propria cerchia i discordi e piccoli Stati tedeschi.

Ciò che di saggezza egli profuse quando stabilì fra essi un primo saldo vincolo in quella mirabile unione doganale dalla quale l'Austria fu esclusa, ciò che di avvedutezza cauta come quella di un serpente egli impiegò per preparare le sue tre guerre di aggressione quella contro la Danimarca, quella contro l'Austria e quella contro la Francia, è noto oramai a tutti; ma ciò su cui bisogna insistere è che ognuna di esse ha la sua giustificazione storica.

L'uomo del ferro e del sangue non si lasciò mai commuovere da alcuna ragione sentimentale; egli disprezzava le ideologie, egli può anche essere accusato di cinismo. Ma quel che è certo è che lo scopo ultimo a cui mirava era uno solo, che noi non possiamo considerare se non come legittimo: l'unità della grande patria tedesca che l'Austria contrastava con ogni suo potere e che la Francia vedeva sospettosamente affermarsi. L'opera di lui per volgere a suo profitto le circostanze, per far nascere anzi quelle circostanze che giustificassero ai suoi occhi e a quelli del suo principe la necessità della forza è forse il prodotto più meraviglioso della sua ferrea mente, e se essa giunge fino non dirò alla falsificazione, ma all'adulterazione del telegramma di Ems, per costringere la Francia a dichiarar la guerra, una guerra da lui preveduta ed a cui si era da lunga mano preparato, se giunge ad acuire il disagio in cui si trovava l'Italia per la sua questione romana, dopo le esequie di Pio IX, ond'essa non avesse altro scampo che gettarsi nelle braccia della Germania per scongiurare pericoli che le avrebbero potuto sovrastare non lievi, egli non fece in fondo che trar vantaggio dagli errori altrui.

Ma il suo còmpito di assicurare alla sua nazione quella potenza a cui essa doveva e poteva legittimamente aspirare, trovava una limitazione nell'osservanza di una legge morale, alla quale egli fece sempre omaggio: la moderazione che egli si impose dopo i successi che avevano portato la Germania, così repentinamente, al primo posto in Europa.

L'uomo che non aveva altra preoccupazione che della ferrea brutalità dei fatti, dai quali soli traeva i motivi della sua azione, seppe inchinarsi, e non c'è nessuna ragione di dubitare della sua sincerità, ad un principio astratto, a quello del diritto. Quando egli nel 1867 rifiutò di far la guerra in unione con la Francia per la questione del Lussemburgo, contro l'ardente desiderio di Moltke, egli ebbe a confessare che la decisione non fu delle più facili perché bisognava appunto considerare, la questione del diritto. «Io non avevo bisogno (disse egli) di una guerra che potesse più tardi indurre gli altri a rimproverarci che noi l'avessimo intrapresa maliziosamente. La giustizia doveva essere, fuor di ogni dubbio, dalla nostra parte».

Ebbene fu questo senso della giustizia che, dopo il coronamento della sua opera che si compì a Versailles il 18 gennaio del 1871 facendo riprendere all'imperatore Guglielmo, riluttante, «la dignità restata vacante più di 60 anni di imperatore tedesco» lo indusse a dichiarare sempre, servendosi di una espressione di Metternich, che la Germania era omai uno «Stato saturo», poiché erano soddisfatte le sue aspirazioni territoriali. Ciò che egli chiedeva era di conservare l'opera che era stata di fresco creata e che si era affermata nella sua piena potenza.

Quando la Germania volle cominciare la sua *Weltpolitik* egli non aveva più nelle mani la direzione della cosa pubblica, ma egli aveva ben preparata l'alleanza con l'Austria nel 1879 e con l'Italia nel 1882 per assicurare all'Europa una pace fruttuosa; e per controassicurarla ancora più efficacemente aveva conchiuso nel 1884 quell'accordo tra la Germania, l'Austria e la Russia, col quale ciascuna delle tre potenze si obbligava a mantenere la neutralità nel caso che qualcuna di esse fosse attaccata. Se egli acquistò delle colonie noi sappiamo che fu a malincuore, e possiamo credergli sulla parola quando dopo la sua caduta confessava di non esser mai stato un «uomo coloniale».

Si può spigolare abbondantemente dai suoi discorsi e dai suoi *Ricordi* per lumeggiare in ogni sua parte questo suo spirito di moderazione, perché il contrasto di oggi gli dà forse un più alto significato e ci fa meglio comprendere come la celebrazione del primo centenario della nascita del grande statista troverà forse più equi ammiratori fuori che nella grande patria tedesca. Ed è prezzo dell'opera mettere sotto gli occhi degli stranieri le sue parole, poiché, massime nei paesi neutrali come il nostro, la deviazione dello spirito contemporaneo tedesco stenta a manifestarsi nella sua grossolana e cieca ingiustizia.

Tra il 1887 e il 1888 guizzarono lampi sinistri sull'orizzonte europeo, e ad un uomo che avesse voluto era possibile forse scatenare quella bufera che gli infatuati e gli insani hanno pur troppo scatenata oggi.

Ma Bismarck in quel tempo faceva al principe di Hohenlohe queste precise dichiarazioni a proposito della Russia, la cui amicizia egli si era sempre industriato di coltivare «Una guerra con la Russia nella quale noi dovremmo essere accanto all'Austria sarebbe per noi una disgrazia, perché noi non potremmo guadagnar nulla, e non ne potremmo riprendere le spese». E il dottor Busch ci riferisce in un suo libro una conversazione col gran Cancelliere nella quale sono degne di considerazione queste altre parole sul medesimo argomento: «Non è certo che la Russia voglia prendere le armi contro di noi se fossimo attaccati dalla Francia; ma se la Russia avesse a dichiararci la guerra la Francia si unirebbe immediatamente a lei ed in tal caso noi non saremmo molto sicuri di vincere, mentre avremmo a risentire gravi danni anche se riuscissimo vincitori».

Queste idee non lo abbandonarono mai anche nel suo ritiro, e nel 1895 scriveva al principe di Hohenlohe: «La Russia è in ogni caso un vicino migliore di qualsiasi altro per questa ragione non si dovrebbe mai alterare la nostra amicizia con lei. Noi siamo in una condizione così desiderabile per una grande potenza di non doverci invidiare nulla a vicenda, perché nessuna delle due ha qualche cosa che debba esserle invidiato dall'altra — un caso veramente raro in politica». Né diverse sono le sue idee verso la Francia. Nel 1888 dichiarava al Reichstag che egli era contro le guerre di aggressione di qualsiasi specie. «Se la guerra deve dipendere dal fatto che ci indurremo noi per i primi ad attaccare, il fuoco dovrà essere attaccato dagli altri — noi non lo susciteremo. Né la coscienza della nostra forza, né l'appoggio dei nostri alleati ci distorrà dall'opera di continuare a mantener la pace col medesimo zelo con cui l'abbiamo mantenuta finora. Noi non attaccheremo mai la Francia».

Era profondamente convinto che a promuovere il benessere di tutta la nazione dovessero principalmente contribuire provvedimenti agrari; e nel declinare dell'agricoltura a favore di quel movimento industriale e commerciale che ha finito per turbare l'equilibrio del mondo, perché la espansione tedesca si potesse compiere senza limitazione, egli vedeva (e le parole sono assai gravi e significative) «uno dei più grandi pericoli al mantenersi della Germania come Stato».

Tutto ciò è visione ancora della realtà: tutto ciò è ben lungi dalla infatuazione imperialistica e dottrinaria che non ha mai portato fortuna alla Germania, politicamente s'intende.

E non la portò neppure al Bismarck la sola volta che egli cedette al sentimentalismo, quello che si manifestò nella sua devozione al sovrano i cui diritti egli riconosceva, sì, di origine divina (fin dalla sua fanciullezza egli confessa che considerò Armodio e Aristogitone non meno di Bruto dei criminali e Guglielmo Tell un ribelle e un assassino) ma del cui favore egli credeva che un ministro illuminato non dovesse preoccuparsi tanto quanto del parlargli liberamente. E fu vittima, come tutti sanno, di questa sua filosofia. Quando egli cadde si mutava lo spirito della Germania. Il sovrano era infallibile in ogni suo pensiero e in ogni suo atto, e nessun ministro poteva essere altro che un esecutore della sua volontà. Le ideologie che il realismo bismarchiano aveva disprezzato tornarono a dominare nel paese dal quale sembravano essere state fugate dall'uomo spregiudicato e rude.

E nella scuola, nelle classi di cittadini, soffocate tutte dal giogo statale s'è fatto strada l'idea di uno sterminato dominio a cui la razza germanica ha diritto sul mondo.

Treitschke e il suo scolaro Bernhardi hanno bandito il nuovo vangelo della forza, e il Kaiser ha incarnato l'ideale divino del monarca germanico praticante una sua morale senza obbligazioni.

Sentite lo storico: «Quale nazione imporrà la sua volontà agli altri popoli indeboliti e decadenti? Non sarà essa la Germania che ha la missione di assicurare la pace nel mondo? La Russia, questo immenso colosso, è ancora nel suo processo di formazione e sarà tutta assorbita dalle sue domestiche ed economiche difficoltà. L'Inghilterra, più forte in apparenza che nella sostanza, vedrà le sue colonie distaccarsi da lei ed esaurirsi in sterili lotte. La Francia in balìa di interni dissensi e delle lotte dei partiti decadrà senza speranza di potersi rialzare. In quanto all'Italia avrà molto da fare per assicurare un pezzo di pane ai suoi figli. L'avvenire appartiene alla Germania, a cui l'Austria dovrà rimanere attaccata se vuole ancora sopravvivere».

Sentite il Bernhardi: «I diritti riconosciuti sono spesso violati dall'azione politica. Ma essi non sono mai diritti assoluti: sono di origine umana e perciò imperfetti e variabili». Sentite il Kaiser, o meglio leggete quelle parole che egli scrisse sul libro d'oro della città di Monaco in occasione di una sua visita in Baviera: «*Suprema lex regis voluntas*». E leggete ancora queste altre sentenze di uno storico più recente, il Lamprecht: «L'Impero non è più oggi un corpo politico chiuso in limiti territoriali: esso è una potenza viva che agisce nell'universo; è dovunque gli interessi tedeschi stendono i loro tentacoli. Esso è *tentacolare*». E altrove: «L'espansione non ha fatto torto all'unità. I tedeschi sparsi per il mondo intiero han continuato a far corpo con la nazione. Questa come nei tempi lontani è unita da un legame personale, invece di un legame territoriale».

Ho scelto fra il molto, l'immenso quasi che si potrebbe citare, perché queste espressioni teoriche hanno avuto una loro pratica applicazione. Una Germania che ha creduto di dominar facilmente l'incendio che essa ha suscitato è bene il prodotto delle teorie del Treitschke sulla decadenza degli altri popoli: la violazione del Belgio è bene derivata dalle ideologie del Bernhardi sui diritti riconosciuti ossia sui trattati: i telegrammi del Kaiser che rifiutavano qualsiasi accomodamento diplomatico sono bene il segno della volontà del re come suprema legge della vita politica del mondo: le asserzioni del Lamprecht sono bene la causa della legge del 22 luglio 1913 sulla doppia nazionalità che può conservare un cittadino tedesco fuori della patria.

Quando io odo affermare che non bisogna, per parlare della Germania, prendere a base del proprio giudizio questi teorici della forza e della violenza, ma bisogna pensare alle benemerenze dei dotti verso la cultura mondiale ho davvero il diritto di sorridere. Io vedo invece quanto la Germania si è allontanata dalla via che le aveva tracciato sicuramente il suo più grande figlio, che aveva assegnato alla sua azione i limiti stessi della realtà. Quelli che gli sono succeduti hanno fatto il cammino inverso, quello che non può che necessariamente condurre al fallimento; hanno creduto di poter dare una realtà alla più sbrigliata fantasia e di poter incidere i loro coltelli anatomici in quella parvenza di corpo di cui hanno rivestito la forma evanescente del sogno.

È perciò che io credo che la generazione presente non potrà comprendere né ammirare più l'opera di Bismarck il cui scalpello si incideva in quei corpi che egli traeva dalla vita, e con lo sforzo delle sue mani possenti egli distendeva sul suo tavolo anatomico.

E antitedesco come mi sento e come dovrebbero sentirsi tutti gli italiani m'inchino davanti alla gigantesca statua di Amburgo, che pure mi auguro stia ancora lungamente sul suo piedistallo a rappresentare quell'unità della Germania quale egli l'aveva sognata e quale l'aveva attuata.

L'unità della Germania non disconoscitrice del diritto che hanno alla vita le altre nazioni e le altre civiltà, nobili quanto la Germania e grandi quanto essa: civiltà che, come la nostra, possono ancora vantare la gloria del Rinascimento che è stato una luce, e nel quale i nomi del Vinci, del Vecellio e del Buonarroti non sono diventati o Wincke, o Wetzeli, o Bohnrodt, per soddisfare al pazzo infatuamento che nulla nel mondo di grande abbia potuto essere o sia altro che tedesco.

Ignotus.

LIBRI DI GUERRA

Sulla linea del fuoco

È il titolo di uno dei libri, ma si addice egualmente a due degli ultimi usciti: *Sulla linea del fuoco* di Orazio Pedrazzi, *Sui campi di Polonia* di Concetto Pettinato; questo edito nei *Quaderni della guerra* del Treves, quello nella fortunata collezione dei *Libri d'oggi* che si pubblica a Firenze (Beltrami-Bemporad). Ambedue libri di giornalisti che han veduto e vissuto la guerra, ambedue descrittivi, vivaci nervosi come gli articoli che furono scritti sotto la rapida impressione dei fatti e tra l'incalzarsi degli avvenimenti e ora formano, raccolti e riveduti, i volumi.

La letteratura giornalistica si va arricchendo e va prendendo il sopravvento, oggi: forse con non grande piacere di quell'altra letteratura, di quella fatta al tavolino coi libri e la lima, che infatti, quasi disdegnosa, si tace.

Intorno alla letteratura giornalistica, o meglio intorno alle possibilità e alle qualità letterarie dei giornalisti si sono scritte sempre di grandi accuse e di gran lodi: credo che sia giusta la maggior parte delle une e delle altre; ma non si può certo più dire oggi che la letteratura sia mal rappresentata nel giornalismo o il giornalismo mal rappresentato nella letteratura. Tra queste due attività dello spirito e della vita moderna non v'è più oggi alcuna barriera solida: letteratura e giornalismo si son fusi, come una parte, il giornalismo, nel tutto, letteratura. Questo è un indice sicuro del progresso intellettuale del pubblico: qualche anno fa i «*reportages* alla Barzini» erano una eccezione, oggi sono la regola. E, naturalmente, si è nobilitato il giornalismo: al giornalismo si son rivolte e si rivolgono ogni di più intelligenze deste e culture sode: non è anzi più possibile fare il giornalista senza una cultura soda e una intelligenza desta. I casi del «ci telegrafano da *Micareme*» non sono più possibili. Per chi non lo sapesse da *Micareme* fu una volta, or sono alcuni anni, telegrafato a un giornale fiorentino ora defunto il successo di una festa di mezza quaresima a Parigi....

Oggi, sia nelle redazioni che sui teatri degli avvenimenti, i giornali gareggiano nel tenere e nell'inviare «nomi fatti» e nomi che si posson fare. Specialmente il *reportage* di guerra dopo Barzini è inconcepibile se non affidato a chi abbia qualità di osservatore e di artista, e, talvolta, di stilista.

E il «reporter» — ancora non si è trovata una parola italiana — va, vede, fatica, espone talvolta la vita, manda notizie, telegrammi, articoli: poi torna e scrive il libro.

***

Orazio Pedrazzi, redattore del *Nuovo Giornale*, ma inviato in Francia dalla *Gazzetta del Popolo*, ha raccolto nel suo volume *Sulla linea del fuoco* le vicende dei primi mesi della guerra franco-tedesca, le impressioni ricevute e le peripezie personali incontrate nei due campi.

Buona parte del libro è anzi costituita dalla narrazione di una di queste peripezie, la maggiore: la nota avventura di sconfinamento e di prigionia di guerra capitata a lui e ad altri colleghi al principio della campagna, per la quale essi, accreditati presso il Campo francese, si trovaron d'un tratto in quello tedesco e rasentaron molto da vicino il pericolo di esser presi per spie nemiche e trattati in conseguenza.

Non è dunque questo un libro che abbia grandi pretese di valore storico, politico o strategico, ma una narrazione di avvenimenti parziali, di episodii caratteristici e non di rado drammatici dei quali l'autore è al tempo stesso spettatore ed attore.

E questo dico non per sminuirne la importanza, ma per metterne in evidenza la fisonomia assolutamente personale ed additarlo come un libro di lettura straordinariamente attraente e suggestiva. Poiché il Pedrazzi si rivela appunto per esso un narratore magnifico. Toscano, egli scrive come parla, famigliarmente, casalingamente anzi, e la sua lingua ricca e limpida, colorita e sobria al tempo stesso, si fa ancor più viva ed agile sotto la violenza delle impressioni; giornalista abituato alla larga osservazione e alla espressione efficace, disegna la sua avventura sopra lo sfondo policromo e convulso delle prime settimane della guerra e dei primi paesi sui quali si scatenò. Così abbiamo da lui nuove visioni del Belgio in fiamme e della Francia accorrente alla difesa, rapide descrizioni di battaglie intraviste e di dolori inenarrabili. Ma il Pedrazzi non dimentica mai, neppur nei momenti più tragici un suo certo spirito di umorismo, e, direi quasi, di monelleria fiorentina, e non di rado per certe sue singolari os-

servazioni ci sorprendiamo a sorridere in mezzo alla strage. Inoltre, e questo è forse il miglior pregio del libro, non lo abbandona mai un senso di obiettività pacata e serena tanto più encomiabile in uno scrittore.... che è stato per esser fucilato.

È insomma anche questo del Pedrazzi un libro notevole, un forte racconto di cose viste e vissute che soddisfa assai bene al nostro inesausto desiderio di conoscere da vicino i paesi e gli uomini della guerra franco-tedesca, di respirare l'ampio respiro delle pianure sulle quali romba il cannone e aleggia il destino dei popoli.

***

Dalla Marna e da Bruxelles alla Vistola e a Varsavia. Da un regno soppresso ad uno in via di resuscitare. *Sui campi di Polonia* ci accompagna e ci guida Concetto Pettinato redattore della *Stampa*, uno scrittore impressionista, nervoso, di una sensibilità a scatti come lo stile dei suoi brevi periodi senza verbo, il quale, più che le impressioni sue, par che ci voglia dare gli elementi per le impressioni nostre.

Appena aperto il libro, dietro quella specie di schermo cinematografico sul quale passano frammenti di fatti, figure appena disegnate di uomini, paesaggi veduti da treni in corsa, ci accorgiamo subito che esso ha, oltre a quel della narrazione un'alto valore politico. Ce lo afferma subito la prefazione di Enrico Sienkiewicz, il quale mette molta acqua nel vino del nostro entusiasmo per la Russia rivendicatrice e ricostruttrice della Polonia.

Ognun ricorda quale impeto di consenso seguisse al proclama col quale il granduca Nicola chiamava a sé i polacchi promettendo loro la patria: la Russia che l'aveva schiacciata, faceva ammenda nella grande ora e resuscitava la Polonia. L'atto era così bello, il proclama del granduca così semplice e così sincero che nessuno dubitò. Ma l'onda di entusiasmo che corse l'Europa si arrestò ai confini della Polonia. Come un prigioniero a lungo torturato nella oscurità, il popolo polacco rimase attonito dinanzi alla porta che il carceriere gli apriva. «Voi — dice il Sienkiewicz al Pettinato — avere saputo cogliere la nostra tragica esitazione fra la speranza e il dubbio, il nostro slancio verso una promessa accennante a mutare da cima a fondo l'avvenire della Polonia, e ad un tempo la nostra inveterata diffidenza verso questo avvenire terribilmente oscuro. Conoscendo la secolare politica della Russia, avete compreso come i nostri dubbi non fossero che troppo fondati....». E più sotto: «la Polonia sarebbe felice di poter ritenere definitivamente chiusa l'epoca del martirio, ma le è troppo difficile dimenticare dolori ancora recentissimi. Tutto il paese ricorda che la politica russa a suo riguardo ha sempre obbedito strettamente e servilmente alle intimazioni di Berlino e non può non vedere come, ad onta dell'abisso separante oggi i due imperi, questa politica segua ancora l'antico indirizzo».

E ancora:

«Sicuro. Da un lato il proclama del granduca cui noi vorremmo fidarci di tutto cuore, dall'altro fatti come quelli avvenuti a Lemberg, (repressione sanguinosa di dimostrazioni patriottiche) prove evidenti che i vecchi metodi suggeriti dalla Prussia non cessano di trovare applicazione. Nessuno tra noi dubita della sincerità e delle promesse del generalissimo: ma ognuno si domanda che cosa ne rimarrà quando la burocrazia russa si sarà incaricata di effettuarle».

E l'autore di *Quo vadis* prosegue istituendo un paragone tra la situazione della sua patria e quella del Belgio, trovando questa infinitamente migliore: almeno i belgi «sanno qual causa difendono a prezzo del proprio sangue! Noi, invece, arruolati in numero di un milione e mezzo nei tre eserciti avversari, noi periamo a centinaia di migliaia. E a quale scopo? In difesa di quale causa?».

E prosegue ancora dolorosamente ricordando come da sette mesi la Polonia sia il teatro di lotte continue: come talune delle sue regioni abbiano in questo breve tempo mutato padrone *undici* volte di seguito: come nelle provincie occupate dai prussiani turbe innumerevoli di uomini, di donne e di fanciulli si appiattino in fondo alle foreste e vi muoiano di freddo e di fame rosicchiando la corteccia degli alberi; come i profughi accantonati nelle provincie più lontane dell'Austria, entro baracche allestite con una incuria che ha del criminoso, abbian veduto giorno per giorno morire tutti i loro bambini minori di otto anni; come dai laghi Masuri alla frontiera ungherese la guerra abbia devastato *quindicimila* villaggi polacchi e più di *quattrocento* tra città e borgate; come di mille chiese non restino più che le macerie.

Né pare che il dolore abbia fatto esagerare il Sienkiewicz. Il libro del Pettinato, che segue alla prefazione, è tutto una testimonianza, una documentazione così dello stato d'animo dei polacchi, come delle devastazioni che la guerra ha portato sulle terre loro.

Le visioni della terribile furia delle battaglie sui campi si alternano con quella del trepidante spavento delle attese nelle città: vere pagine di psicologia illuminano il carattere e le passioni dei soldati e dei borghesi: la miseria e la disperazione di tutto un popolo vi sono fotografate.

Il libro si chiude con una «Appendice» intorno alla possibile soluzione del problema polacco nella quale si auspica la resurrezione di una Polonia indipendente e neutrale; «indipendente affinché non abbia nulla di comune con la Russia, neutrale affinché né Russia né Germania si reputino libere di aggredirla e di smembrarla da capo».

È vero — e lo nota anche il Pettinato — che dopo l'avventura toccata al Belgio la neutralità non è un bel sogno per un popolo; «ma con altrettanta ragione si potrebbe osservare che l'avventura è tale da togliere appunto e per sempre a chicchessia la voglia di violare la neutralità di uno Stato».

Forse che sì....

F. V. Ratti.

LO SPIRITO NAVALE

Recenti telegrammi hanno messo all'onor del mondo il capitano Bell del piroscafo commerciale *Thorodis* che, fermato da un sommergibile tedesco, gli è corso addosso senza indugio e, investitolo col tagliamare, lo ha percosso ed affondato. Proprio affondato o avariato? È ancor controverso. In Inghilterra si afferma ed in Germania si nega il fatto. Lasciamo al futuro la determinazione della verità: ma di una cosa si tenga conto, cioè della prontezza con cui il capitano Bell si è sbarazzato (o ha mirato a sbarazzarsi) del suo avversario. Codesta prontezza nella concezione accompagnata dalla prontezza nella esecuzione, ogni qualvolta si applica a faccende di mare, è uno tra gli elementi costitutivi di ciò che chiamasi *spirito navale*. La sua diffusione in un popolo che la necessità abbia trascinato a cercare nelle arti del mare, dapprima il sostentamento, e più tardi prosperità e potenza, gli dà, come giusto premio, l'una e l'altra. E il segreto per il quale, dal tempo di Elisabetta sino a quello di Giorgio V, l'Inghilterra domina i mari è che colà lo spirito navale fa parte omai del temperamento nazionale. Esso si è manifestato appena l'Inghilterra è scesa in campo contro la più possente marina del secolo XVI. Nulla di più interessante che i ricordi della famosa terza decade del luglio 1588 che testimoniò le aventure dell'*armada* di Re Filippo II.

Dalla parte inglese 33 navi di cui appena 10 misuravano 1000 tonnellate, dall'altra 132 navi, in gran parte grosse, armate di 3000 cannoni, equipaggiate da 8700 marinari, e che avevano in grembo 22.000 soldati veterani di Lepanto e di Terceira. In quel torno le navi spagnuole erano le meglio costruite del mondo: i marinari della Biscaglia, del Portogallo, dell'Andalusia e della Sicilia, i più esperti. Don Diego e Don Pedro De Valdez, cugini; Juan Martinez de Recalde; Miguel de Oquendo; Martin de Bartendona; Antonio Hurtado de Mendoza e il siciliano Ugo di Moncada, quantunque sottoposti, per loro sventura, al generalissimo Don Antonio di Gusman duca di Medina Sidonia, stati tutti discepoli e luogotenenti di Don Alvaro de Bazan, capitano espertissimo, esaltato per merito di guerra a marchese di Santa Cruz, avevano nome di provetti uomini di mare e di guerra. Santa Cruz, che a Lepanto aveva capitanato la riserva che decise le sorti della giornata, aveva avuto a compagno Cervantes. I discepoli avevano seco loro un altro poeta, Lope de Vega. Quel glorioso armamento in cui i cirusici (85) erano pochi, mentre i frati (180) troppi, doveva all'imbocco della Manica venir rinforzato dalla flotta sottile di Alessandro Farnese scaglionato tra Duncherca ed Anversa con a bordo 17.000 veterani. Quell'armata fu azzannata, bruciacchiata, torturata, percossa da capitani giovani, intrepidi e animati da tale spirito navale che i documenti spagnuoli li chiamano *esta indemoniada gente*. Ecco un esempio. Il 24 luglio sacro a San Domenico di Gusman agnato del generalissimo, presso l'isola di Wight, gl'inglesi che si erano riforniti di polvere da sparo mandando a prendere nei villaggi della costa e nei manieri dei signorotti quanta polvere da caccia c'era, per improvvisarne cartocci da cannone, muovono contro il nemico sulle cui navi echeggiano gli inni e le preci rivolte al fondatore dell'ordine dei Predicatori. Howard coll'*Ark Royal* tempesta di cannonate il *San Martin*, ammiraglia di Sidonia. Oquendo traversa il suo galeone fra il *San Martin* e l'*Ark Royal*. Muore la brezza. Già il desiato corpo a corpo, sfuggito sin qui dagli inglesi, si approssima per i fanti spagnuoli. Già Oquendo sta per lanciarsi all'arrembaggio dell'*Ark Royal*, quando dai fianchi di questa scendono in mare 12 lance che la traggono fuori della mischia. È lo spirito navale che si manifesta!

Il 27 l'*Armada* dà fondo alle àncore a Calais. La sera del 28 Howard, Drake, Seymour, Hawkins e Martino Frobisher, radunatisi a consulta nella camera dell'*Ark Royal*, decisero di accettare il disegno del loro compagno Winter; cioè, più che incendiare la flotta ancorata, generarvi la confusione. Caricate sei navi di combustibili, giovandosi del libeccio fresco, di una notte piovosa e della corrente di marea, le rimorchiarono a tiro di pistola del nemico e appiccarono loro il fuoco. Lo spirito navale era stato buon consigliere. Il timor panico invase le navi di Spagna: molte troncarono le gomene e andarono in costa, altre misero alla vela e si allontanarono. Mai scompiglio maggiore!

Sarebbe agevole moltiplicare gli esempi. Eccone alcuni. Sir James Saumarez il 6 luglio del 1801, essendo informato che una divisione di tre vascelli francesi e di una fregata capitanati dal contrammiraglio Linois era ancorata ad Algesiras, l'assale con sette vascelli. Linois, appoggiato alle batterie della costa, lo respinge e gli cattura l'*Hannibal*, bel vascello da 74 cannoni andato in secco. Due giorni dopo sei vascelli spagnoli del contrammiraglio Moreno raggiungono Linois. Saumarez, da Gibilterra, medita la rivincita. Appena i vascelli alleati (che ora coll'*Hannibal* sono dieci) salpano, Saumarez li segue a distanza, assale nottetempo la coda della colonna nemica e s'impadronisce del vascello *San Antonio*. Ma, non dimenticando che governa forze minori, piglia a cannonate il *San Carlos* e protetto dal fumo, se ne allontana; in modo da indurre in errore il *San Carlos* che spara a salve su di un vascello che crede inglese e che invece è il *San Hermenegildo*, spagnuolo. I due vascelli a tre ponti combatteronsi tanto rabbiosamente l'uno l'altro che all'alba saltarono per aria. Ciascuno di loro essendo più forte del *Superb* di Saumarez che era un vascello a due ponti, questi aveva pensato di manovrare in modo da disfarsene senza verun rischio. Non è questo spirito navale di prima scelta?

La carriera di Lord Cochrane è intessuta di tratti di codesto spirito. Ne cito uno solo. Durante la guerra di liberazione del Perú, Cochrane, allora comandante in capo delle forze navali rivoluzionarie cilene, si era proposto di condurle ad aggredire al Callao le navi regie di Spagna appoggiate dalle batterie di terra. Ardua impresa: dopo un combattimento prolungato lo scozzese, per quanto ostinato, dové desistere dall'impresa e tornarsene via. Salpò e diresse la prua verso la cosiddetta Boca di San Lorenzo. Urla di gioia e di trionfo sulle navi di Spagna. Certamente Cochrane andrà in secco. Ma gli spagnuoli non sapevano che la notte antecedente Cochrane col suo segretario (che divenne poi l'ammiraglio cileno Simpson) aveva scandagliato la Boca e riconosciuto un passo nel quale avrebbe potuto praticare una ritirata sicura e non disturbata.

In una noterella del libro intitolato: *My naval career and travels* dell'ammiraglio Sir E. H. Seymour pubblicato nel 1911, leggo queste parole: «A Maiorca, alle Canarie ed alle Filippine al capitano generale spagnuolo o governatore è proibito restituire a bordo le visite che ha ricevuto da un ammiraglio. La usanza mi è stata spiegata così; una volta un tale che copriva quella carica fu rapito». Seymour non dice altro; ma quel rapimento di un illustrissimo capitano generale puzza di gesta brittanica lontano un miglio.

Siccome nel libro di Sir Edward Seymour mi sono imbattuto nel nome di *Commodore Sir Henry Keppel, afterwards Admiral of the Fleet*, chiudo questo studietto con alcuni episodi della costui carriera. Nato nel giugno del 1809, nominato guardiamarina nel 1824, sottotenente di vascello nel '28, luogotenente l'anno dopo, cioè a vent'anni, capitano di fregata il 30 gennaio del 1833 con brevetto che, per causa della lontananza (Keppel navigava nell'Oceano Indiano) gli fu comunicato cinque mesi dopo, la carriera di colui che morì novantenne col soprannome di «Padre dell'Armata», è narrata nel libro che scrisse e intitolò *A Sailor's life under four sovereigns*.

Il suo primo comando fu il brigantino *Childers* da 16 cannoni, l'ultimo quello della flotta inglese nell'Estremo Oriente; e quando il 2 novembre del 1869 Keppel lasciò Hong-Kong per rimpatriare, la lancia che lo accompagnò a bordo del piroscafo *Salsetta* ebbe a timoniere l'ammiraglio duca di Edimburgo e ai remi quattordici tenenti di vascello della squadra. E in codesti 36 anni di comando di navi e di flotte, Keppel partecipò alla repressione della tratta dei negri, alla conquista di Borneo, alla espugnazione di Bomarsund nel Baltico, a quella di Sebastopoli ed alla cattura di una squadra di giunche a Fatshan.

Leggo nei ricordi di Keppel: «8 luglio 1850. Tardi nel pomeriggio è segnalata una vela: dal nido di corvo situato sul trinchetto si riconosce che è un baleniero. Ha le lance in mare; significa che è in pesca. Mettiamo in panna. Alza insegna americana. Il capitano viene a bordo, rispettabile vecchio, capelli grigi. Invitato nella mia camera, gli offro sigari di Manilla e rhum. Nell'accomiatarlo gli regalo una cassetta di sigari e gli confesso che sono da sei mesi senza notizie d'Europa. Allora soggiunge che dovrei *sapere* che tra l'Inghilterra e la Francia la guerra è aperta. Siccome nota il mio stupore, rincalza: "l'ammiraglio francese sta cercando per mare le navi inglesi". Stretta di mano, congedo; e siccome cade la sera non riesco a leggere il nome del bastimento».

Ma la *Meander*, fregata di Keppel, era proprio diretta a Tahiti, colonia francese. Egli fa caricare la batteria a palla piena e mitraglia e procede impavido verso Tahiti. «All'aurora del giorno dopo un pilota inglese accompagnato da un ufficiale francese salì a bordo per guidarci in porto: ma la bellezza del paesaggio, la vista di due eleganti fregate francesi e di molti bastimenti finissimi di linea mi fé dimenticare del tutto che avevo la batteria carica. Ordinai al mio secondo di fare armare la baleniera per scendere in terra e di far sparare le salve alla piazza ed all'ammiraglio governatore. Rispose: "Comandante, abbiamo i cannoni carichi e a bordo c'è una cucchiaia sola per estrarre la polvere, la palla e la mitraglia". Ma intanto io non volevo perder tempo. Mi dirigo sotto il bordo della nave dell'ammiraglio francese dove sono avvertito che egli mi attende al palazzo del Governo. Scendo a terra. Ammiraglio in alta tenuta, ufficiali *idem*, banda che suona il nostro inno. Non mi sentii mai così colpevole e così piccino come in quell'istante. *Monsieur Bonard* (divenne poi il famoso *vice amiral Bonard* conquistatore della Cocincina) mi piglia sotto braccio e mi conduce a casa, avvisandomi che la colazione si stava raffreddando. Là tutti parlavano l'inglese come me. Cucina squisita, vini del pari, e avevo appetito. Poco dopo Bonard accosta la sua sedia alla mia e, senza allusione alle salve d'uso non ancora sparate, mi dice che "da sei mesi è senza notizie d'Europa", e che anche un *yacht* o un pescareccio strano che apparisca sull'orizzonte, eccita gli animi della popolazione. "S'immagini, comandante, che effetto ha fatto l'arrivo della fregata inglese". E prima ch'io pronunci una sola parola, soggiunge: "di cinque in cinque minuti ricevo avvisi che dicono che state scaricando con la cucchiaia i vostri pezzi". Allora raccontai il colloquio col capitano del baleniero e la misura che avevo presa. Ciascuno dei prodi comandanti francesi, senza alcuna esitazione, si rizzò in piedi e mi venne a stringer la mano, esprimendo le speranze che in analoga contingenza i loro compagni avrebbero tutti agito come me».

Keppel non era solo che accoppiasse l'audacia alla preveggenza. Tutta quella generazione di marinai fu spiritosa. Egli racconta che Jim Hunt, antico suo compagno sulla *Dido*, nel 1854, comandando il *Pigmy* nel Baltico, lo investì. Mentre sotto il fuoco di certi cannoni russi da campo, stava dando ordini per disincagliarlo, si accorse che l'equipaggio non lo secondava gran che. Rivolse ai suoi marinai la seguente allocuzione cui Keppel fu presente: «Voi, sarete presi prigionieri: ma voi, pigra canaglia, sarete avviati in Siberia e vi daranno da mangiare il *sauerkraut* condito con candele di sego, mentre io sarò festeggiato e nutrito a terra dalla miglior società». Il discorso produsse il suo effetto, commenta Keppel, e il *Pigmy* rigalleggiò e fu salvo.

Eccoci di fronte ad un altro esempio di spirito navale. Siamo nel 1856. Keppel ha ottenuto il comando di una bella e nuova fregata ad elica, la *Raleigh*. Andrà in Cina ove lo aspettano le funzioni di comandante in secondo della stazione navale. Laggiù la marina è torba. Si meneranno le mani. Ma il 14 aprile 1857, verso il mezzogiorno, a mezza via fra Hong-Kong e Macao, mentre la *Raleigh* si preparava alle salve di uso, fu percepito da tutti a bordo che la carena era stata percossa da qualche cosa, forse da una trave. Ma la trave aveva aperto una falla. Keppel non smarrisce l'animo, volta la prora per Macao ove deliberatamente investirà in secco la sua fregata. Il cannocchiale gli rivela intanto una bandiera francese di ammiraglio nel Porto di Macao e mentre la *Raleigh* vi si dirige, Keppel ordina si spari la salva rituale in onore della Francia: «I cannoni di prora erano già stati trascinati a poppa perché il bastimento non desse del naso nell'acqua. Vedemmo una lancia scostare dalla fregata francese, ma dové ignorare che fossimo in balía di un sinistro perché la insegna inglese rovesciata (che indica appunto lo stato di sinistro) era nascosta dalla nostra velatura. Pochi istanti dopo noi eravamo presso al secco, e quando la prora si sollevò dolcemente, acquistai la certezza che riposavamo sulla melma tra Roko e l'isola Typa. La lancia francese intanto aveva attraccato alla scala reale prima che fossimo sicuri del nostro investimento. L'ufficiale di comandata, tosto informato della faccenda, mi disse che la fregata francese era la *Virginie*, e batteva la insegna dell'ammiraglio Guérin. Questi venne in persona a farmi visita. Il suo ufficiale aveva messo al corrente d'ogni cosa il bravo Guérin che, sorvolando sulle differenze di nazionalità, mi saltò al collo esclamando: "C'est magnifique, c'est magnifique. Una fregata britannica che saluta la bandiera francese mentre affonda". E stava proprio affondando, perché aveva già dieci piedi d'acqua dentro la carena. Poche ore dopo ne misurò 18. La povera *Raleigh* non fu mai possibile ricuperarla».

Il comandante Keppel non poteva ormai sfuggire al consiglio di guerra. Avventuratamente per lui, il comando della stazione di Cina, lo esercitava il vice ammiraglio Sir Michael Seymour che aveva bisogno di uomini per impadronirsi di una divisione di giunche cinesi, le quali, avendo risalito il Tigre sino alla insenatura di Fatshan, non erano colà raggiunte dal tiro della squadra britannica. Era indispensabile conquistare quelle giunche all'arrembaggio usando il barcheleccio. Seymour ne incaricò Keppel che aveva alzato il proprio gagliardetto di commodoro sulla corvetta a ruote *Hong-Kong*.

Il primo giugno venne fissato per l'impresa. L'azione fu vigorosissima. Le giunche mandarine (così si chiamano quelle armate in guerra) erano attelate in due divisioni, l'una tre miglia più addentro del fiume. Keppel mandò 1900 uomini all'assalto della prima divisione, riservando a sé e a 500 uomini la seconda. È superfluo dire che la sua baleniera era in testa della colonna. Conteneva lui stesso, l'aiutante di bandiera Vittorio di Hohenlohe cugino della Regina Vittoria e da essa caldamente raccomandatogli, il cane *Mike*, consueto compagno di Keppel in ogni contingenza e sei vogatori. La seconda divisione cinese componevasi di 20 giunche armate di 280 cannoni di cui una diecina di trentadue libbre di palla. I cinesi non aprirono il fuoco che a 450 metri. Una palla uccise il marinaro prodiero della baleniera, una seconda spezzò in due un altro vogatore, una terza portò via un braccio ad un marinaio, e mentre Vittorio di Hohenlohe cercava di fasciarne la ferita colla propria cravatta, un colpo definitivo percosse due uomini, e, traversando la baleniera da parte a parte, la colò a picco. Keppel fu ricuperato dal tenente Seymour cugino dell'ammiraglio; e la colonna di barche tornò addietro per rimettersi in formazione di assalto per ricominciare, sotto la protezione dell'*Hong Kong* che, investito nel fiume ed immobile, era diventato comodo bersaglio ai cinesi delle giunche e delle rive del fiume che lo colpirono dodici volte in pochi minuti. Keppel, alzata la sua insegna di commodoro sopra una lancia del *Raleigh*, percorse il fronte delle altre sue barche esclamando: «Ragazzi, proviamo un'altra volta». In una lettera alla sorella dice: «che gli fu risposto con tale un urlo furioso che egli fu certo che l'avrebbe spuntata». In conclusione su 20 giunche 17 furono conquistate colle sciabole in pugno. Spurrier, timoniere della lancia capitana in questo secondo assalto ebbe il ventre aperto da una scheggia. «Vidi le sue budella fuori, in mezzo alle quali c'era il mio binocolo, mentre il buon Spurrier giaceva in fondo alla barca, tenendomi per la mano. Mi domandò se c'era ancora speranza. Gli risposi "che sino che c'è vita c'è speranza". Lo trasbordai su di un altro battello che lo portò sulla nave ospedale». Così in altro passo della lettera del commodoro alla sorella.

La usanza inglese navale d'allora concedeva ai Comandanti in Capo all'estero di proporre promozioni le quali erano «sempre ratificate». Accadde dunque che, quasi contemporaneamente, il comandante Keppel fosse sottoposto al consiglio di guerra per la perdita totale della fregata *Raleigh* e proposto al generalato per la sua brillante conquista delle giunche di Fatshan. Infatti il 5 giugno del 1857 leggo nel diario di Keppel: «L'ufficiale di rotta ed io giudicati dalla Corte Marziale radunata sulla *Sybille* per la perdita della *Raleigh*». E, mentre viaggiava dalla Cina verso l'Inghilterra trovò a Bombay una lettera di suo cognato in data 20 settembre che cominciava così: «Mio caro Harry, siete contrammiraglio e cavaliere del Bagno». La promozione per Fatshan, e la croce per il comando della brigata navale esercitato durante l'assedio di Sebastopoli. La croce giungeva in ritardo; ma, come tutti sanno, la giustizia è zoppa.

Con questo episodio termino lo studietto sullo spirito navale, egualmente manifesto nel commodoro in Cina e nell'ammiragliato in Londra. E nella presente guerra si è dimostrato luminosamente nella medesima maniera. Al siluramento del *Cressy*, dell'*Hogue* e della *Aboukir* i figliuoli di Nelson hanno risposto colla giornata delle isole Frisie: alla battaglia di Coronel, colla rivincita alle Falkland. Marinari, ammiragliato e nazione sono stati animati dal medesimo spirito formulato nella frase di Keppel al suo fido timoniere Spurrier: «Sin che c'è vita c'è speranza». Per edificazione del lettore aggiungo che Spurrier guarì. I marinari hanno, come i gatti, la vita dura.

Jack la Bolina.

La pura tradizione italiana del ladino e del veneziano

Confidiamo che la maggioranza del pubblico nostro abbia già ben capito che un confine limitato all'Isonzo sarebbe una nuova spada di Damocle che penderebbe in eterno sul capo dell'Italia, e che un piano d'accordi in questo senso sarebbe la peggiore eresia storica e politica. Il pubblico italiano è in ogni modo sempre il diretto discendente da quel popolo dei Comuni che così gloriosamente seppe insegnar la ritirata al Barbarossa, e perciò non vorrà in quest'ora decisiva per i destini della patria far torto al suo buon senso.

Ma v'è tuttavia un'altro fatto ancora da rilevare, lo spirito d'un altro fattore nazionale che deve esser preso in considerazione, e non va dimenticato, a sostegno della nostra tesi.

Occorre guardare ancora più in là di quello che possan dire le leggi della vita odierna coi loro principî sociologici, politici, economici, ecc.; più in là di quello che ci può insegnare la tradizione storica e la storia con la notizia degli avvenimenti, del loro successivo svolgersi, del loro determinismo. Guardando più a dentro noi ci accosteremo di più ai penetrali dell'anima nazionale e allora potremo cogliere anche quei fenomeni nei quali essa più intimamente, più genuinamente s'è rispecchiata, il fenomeno della parola, voglio dire, che è la più diretta manifestazione del pensiero inteso nella favella la psiche della collettività.

Codesta psiche della collettività rispecchiata nella favella giova appunto notare.

Se la lingua parlata, l'idioma italico dovesse portare un contributo alla politica esso mostrerebbe tutto il quadro psichico dei popoli italici rispecchiatovi; mostrerebbe quale omogeneità di coesione esso ha sempre avuto ad onta dei vacillamenti, dei traviamenti, dei tralignamenti d'una politica non nazionale che, dati gli organismi sociali del passato, una ristretta cerchia di uomini privilegiati ha diretto nei tempi. Un dissidio, un contrasto antinomico subito s'appaleserebbe fra principi e sudditi, fra una casta qual che sia e popolo. E codesta scienza nuova, che il Vico preconizzava, il Vico che non era un barbaro ma che fu saccheggiato dai barbari, mostrerebbe che proprio là dove l'idioma italico correva maggior pericolo, sulle Alpi orientali, alle porte Giulie, esso ha mirabilmente resistito, refrattario, ribelle a ogni contaminazione di barbari.

No, la storia non può coglier tutto, non può svelar sempre l'intima psiche del popolo italico. La più intima psiche è affidata e si fissa nella parola, che è la vera confidente dell'anima, la diretta espressione di ricordi, glorie, dolori, timori, ansie, speranze e tramanda nei secoli la cronaca parlata di tutti i giorni. Perciò alla storia può arrivare un notevole contributo della filologia o dalla dichiarazione della favella. Sul corso degli avvenimenti potrebbe bensì influire il capriccio d'un uomo individualmente preso, ma sugli atteggiamenti della favella non ha influsso nè padronanza altro che lo spirito d'una collettività popolare. La storia può riferire e valutare le eresie, ma queste sono già a priori escluse dal dettar testo di lingua nelle favelle. Che so io, si potrebbe ben gridare a tutti i venti che i cittadini di Lovanio, di Reims erano dei barbari e non i tedeschi che le hanno rovinate; si potrebbe ben continuare a dire «parecchio» quando continuasse a venir fuori appena una striscia *interamne* dello sviluppo neppur di dieci chilometri; si potrebbe ben continuare a predicare, non so se per burla o sul serio, che l'Italia deve esser pronta contro le valanghe russe e dimenticarsi dei sistemi da 420 tedeschi molto vicini, dimenticarsi d'un reale pericolo tedesco vicino e correr là verso i Carpazi incontro a un pericolo russo abbastanza indefinibile, senza calcolare che gli slavi, contrariamente a un vieto preconcetto non si riducono a quei quattro provinciali giallo-neri che non contano nulla, che l'Austria aizzava a dar addosso agli italiani, e che, sebbene primitivi, hanno una psiche ben più sensibile dei tedeschi, e sono perciò più civilizzabili.... Si potrebbe ben andare in giro intonando tutto questo.... Ma provatevi un po' a far entrare massime nelle parlate dell'Italia orientale ed irredenta, e fissare nel loro lessico e nel loro frasari che belga e francese sono sinonimi di barbaro; che «parecchio» significa molto quando si vede poco; che i tedeschi non sono i duri, i barbari, ma gli agnelli mansueti, provatevi, se siete capaci, e vedrete che Goldoni stesso per primo insorgerebbe e griderebbe «bevagni da trinca», e Dante poi, memore di Venezia, ripeterebbe «tedeschi lurchi»!

Non so che dire, ma è così. Così è inviolabile, così è sacro il retaggio della favella.

Ebbene, quando Dante aveva già caratterizzato i parlari d'Italia fino su a quello degli aquilejesi, in quell'alba di risvegli che segnò Cola di Rienzi, quando il Petrarca nelle sue canzoni politiche, non mai abbastanza conosciute, fieramente rampognava i signori d'Italia, egli il dolce cantor della bella avignonese, perchè si opponessero allo straniero e lo ricacciassero, e indicava che persin la natura aveva posto «schermo dell'Alpi alla tedesca rabbia», la natura, si noti bene, aveva già posto sulle Alpi un altro schermo, uno schermo morale, quello del linguaggio, massime dalla parte dove quei non graditi ospiti amavano meglio penetrare.

Codesto schermo morale, codeste sentinelle avanzate della romanità alle porte giulie, che avevano sentito prima l'incenso dei trionfi degli imperatori, e poi il lezzo di tutti i barbari, erano rappresentate dallo spirito indomito di due sacre fiamme italiche, dal parlar degli abitatori dei monti e dal parlar degli abitatori del mare, dal ladino e dal veneziano. Di mezzo c'era il piano, i barbari passavano, ma i due focolari della latinità erano al sicuro! Quando la marea barbarica cessava su quel piano di guai e di detriti, rinnovatrice, purificatrice s'espandeva la vigile fiamma italica e a marchio perpetuo d'infamia trasfondeva nella significazione di nomi locali l'impronta indelebile d'esecrazione per tutti i flagelli che v'erano passati, per unni, tedeschi, ungari, turchi. Fatto spiegabilissimo quando si pensi che perfino Don Abbondio gridava all'indirizzo delle bande alemanne, a quei propagatori di civiltà: «Ah baroni!». Mentre in cospetto del mare nella parlata degli isolani la stessa nota, in modo più sereno veniva infiltrando e preparando quel repertorio caratteristico d'arguzie e di motti sul conto degli stranieri che in gaia forma popolaresca arrivarono al Goldoni.

Dell'organismo del ladino e del veneziano non è il caso qui di parlare. Basti dire che essi in origine costituivano le due parlate del *sermo rusticus* degli aquilejesi, la parlata superiore e la parlata inferiore, quella dei monti e quella littoranea. L'una, il ladino, formata in prevalenza da elemento latino misto al celtico; l'altra, più molle, più fluida da elementi più specificatamente italici. L'una e l'altra sentirono d'influssi preromani bensì, ma nè l'una nè l'altra risentirono di contaminazioni barbariche. Sta ad attestarlo li il ladino che colle sue palatali, col suo accento, colla sua tenace costituzione organica, ricorda le parlate latine di Spagna, di Provenza, dei Grigioni; il veneziano, che per armonia e omogeneità d'elementi costitutivi latini fra tutti i parlari s'accosta di più al toscano!

Ebbene, queste due antiche parlate aquilejesi, così tenaci, così italiche costituiscono proprio le favelle degli italiani delle terre irredente, dal littorale fino alla Dalmazia!

Destinate a staccarsi maggiormente quando Attila «Atila, quel nato d'un can, quel fiol d'un can» distrusse Aquileja e gli abitatori si rifugiarono a Rialto, pur esse si trovarono concordi nella religione dell'antica patria romana. Il ladino si rifugiò più a ridosso dell'Alpe e in continuazione del grigionese soprasilvano e sottosilvano e dell'engadinese, dal tridentino arrivava fino a Trieste e Muggia quasi presago dovesse un dì simboleggiare che Trento a Trieste non si potevano disgiungere. Il veneziano formato dal parlar degli aquilejesi e dai parlari degli altri profughi littoranei, dopo che i tribuni marittimi avevano resa sicura e forte la nuova repubblica, fece come il mare che rende alla terra gli umori che ne riceve, e, da una parte si estese fino all'Adige colorando di sue movenze il parlar di quelle terre che avevano subito specialmente la dominazione gota e le oppressioni del Barbarossa; dall'altra, massime dopo che Venezia, fiaccata la potenza del Barbarossa sul mare, s'ebbe da Alessandro III il simbolico anello che la faceva sposa e regina del mare, più liberamente, più validamente si diffuse sull'opposta sponda dell'Istria e della Dalmazia.

Da allora quelle terre si sentirono indissolubilmente unite a Venezia, e con Venezia all'Italia. Da qui ha parola la storia.

E così potente fu l'azione esercitata dalla Serenissima sulle popolazioni d'oltre mare, avvezze già a sentirsi italiane fin da quando sorse l'arena di Pola e il teatro di Diocleziano a Spalato, che esse si sono considerate e si considereranno sempre figlie di Venezia malgrado ogni servitù.

E a prova di un tale attaccamento storico basti qui ricordare due episodi, per se stessi abbastanza eloquenti. Tradita la Venezia a Campoformido naturalmente anche l'Istria e la Dalmazia furono cedute all'Austria. Il 22 agosto 1797 il comandante della fortezza di Perasto, consegnata la piazza al generale austriaco Ruknine, portava il gonfalone della Serenissima in chiesa, e prima di chiuderlo in una cassetta, posta poi come santa reliquia sotto l'altar maggiore, tra le lacrime di tutto un popolo così parlava in quella che era la lingua popolare e ufficiale, rivolgendosi al simbolo del passato governo:

«Per tresentosettantasette anni la nostra fede, el nostro valor t'a sempre custodio, per mar, dove t'à ciamà i to nemici. Per tresentosettantasette anni le nostre sostanze, el nostro sangue, le nostre vite xe stade sempre per ti, e felicissimi s'avemo reputà. Per tresentosettantasette anni ti co no, no co ti, semo stai sempre illustri, sempre vittoriosi. Nissun co ti n'a visto fugir, nissun co ti n'a visto vinti. Se i tempi presenti, infelicissimi, *per imprevidenza, per lusso, per dissension e per arbitrii illegali*, offendenti la natura e el Gius delle genti, *no t'avesse perso in Italia*, per ti sarave stae le nostre sostanze, el sangue, le vite; e piuttosto che vederte vinto e disonorà dai toi, el valor nostro e la fede se averave sepelio sotto de ti. Zachè no ne resta far altro per ti, el nostro cor sia l'onoratissima to sepoltura; e el più grande elogio, el più vero, le nostre lacrime!».

Quando nel 1848 Venezia messasi a capo dei moti per la preparazione dell'indipendenza italiana parve ridestarsi dal suo sonno semisecolare e riaffermare così l'antica potenza, la sua voce fu subito intesa dagli antichi figli d'oltremare. Fra gli altri si presentarono a Daniele Manin due forti giovani dalmati e così gli parlarono: «Nostro pare ne manda a difender San Marco; el ne ga dito: ho inteso che el Leon de San Marco si è risveglià; de tre fioi do li mando a lu: saludeme el Dose (forse scambiava Daniele Manin per l'ultimo Doge, Lodovico Manin), e disseghe che se no fusse troppo vecio sarave venudo anca mi a basarghe la man e a difenderlo».

Tanto ha potuto Venezia sulle popolazioni sue di là dal mare.

E l'Italia? L'Italia negli attuali frangenti, fuor da un terreno infido, troppo pieno di miasmi e d'odor di bassure, solo in uno sforzo supremo verso un'idealità superiore potrà ancora ritrovar se stessa.

Non senza ragione gli uomini si sono creati i loro dèi e li han posti in alto, su nei cieli, perchè l'idealità sta in alto e essa sola può operare quei miracoli che la gente attribuisce agli dèi!

Se pur l'Italia sa riconoscerlo anche per l'Italia vigila un nume lassù. Uscito dal baratro delle passioni cieche e dannabili, come il Cristo, lassù egli è asceso purificato per sentirsi più puro. A tale purificazione deve tender l'Italia. Via dall'invidia, dall'avarizia, dalla superbia, dalle tre fiamme che «hanno i cori accesi» nell'opportunismo affaristico terreno di tutti i tempi, salendo così troverà il suo Veltro che abbatterà l'accidia delle nuove lupe, l'invidia delle nuove lonze, la prepotenza dei nuovi leoni e la condurrà, più conscia dei suoi diritti e dei suoi doveri, al compimento dei propri destini, fin dove il «sì» suona.

Dante, solo Dante può far tale magia, se pur l'Italia sente il fascino dell'idealità ancora, egli che nell'ultimo medioevo e sulle soglie del rinascimento «suso in Italia bella» si affisava dall'Alpe di Trento fino a Pola

.... presso del Quarnaro
Che Italia chiude e suoi termini bagna.

Parole non v'appulcro.

Bruno Guyon.

MARGINALIA

L'Arte, la coltura e la guerra

L'ordine del giorno per la tutela dei monumenti e delle raccolte d'arte, di storia e di cultura in genere, durante la guerra, votato dalla Società «Leonardo da Vinci» nell'assemblea straordinaria dell'11 gennaio, ha trovato larghissimo, unanime consenso in tutta Italia.

Quest'ordine del giorno era così concepito:

«Per iniziativa della "Società Leonardo da Vinci", le Accademie, le Università, le Biblioteche, le Società, gli Istituti d'Arte e di Cultura d'Italia,

«affermando che la nostra generazione ha il dovere di custodire il patrimonio d'arte e di cultura che le è stato tramandato e affidato, e che di questo deposito sacro essa è responsabile di fronte alle età future,

«ricordando le disposizioni dell'articolo 27 del Regolamento dell'Aja riveduto nel 1907 e accettato da quarantaquattro Stati,

«chiedono che i monumenti artistici e storici, le gallerie e i musei, le biblioteche e gli archivi, tutte insomma le sedi e le raccolte di documenti d'arte e di cultura, siano dagli eserciti belligeranti risparmiati, con ogni sforzo, durante e dopo l'azione guerresca, come quelli che sono, per l'avvenire, testimoni gloriosi del passato, e che non soltanto all'una o all'altra nazione ma appartengono a tutto il mondo civile».

A quest'ordine del giorno la presidenza della «Leonardo» ha chiesto l'adesione delle accademie, delle società, degl'istituti più insigni del paese nostro e le adesioni sono state più di trecento. In adunanze ordinarie o straordinarie hanno solennemente e unanimemente approvato l'ordine del giorno sopra trascritto, dandone comunicazione alla Società fiorentina con nobili ed alte parole l'Accademia dei Lincei, quella della Crusca e quella di San Luca; la Società Reale di Napoli, radunata separatamente nelle due Accademie, e la Reale Accademia delle Scienze di Torino, con due classi riunite; il Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere e il Regio Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti. E ancora gli istituti e le accademie e le società di cultura d'ogni parte d'Italia dal Piemonte alla Sicilia.

Hanno aderito poi: l'Istituto Storico Italiano e tutte le deputazioni di Storia patria del Regno; i rettorati o i consigli accademici di tutte, o quasi, le Università e gli istituti superiori; le direzioni e le presidenze e molti consigli Accademici delle accademie e degli istituti di Belle Arti, degli istituti e dei licei musicali; le soprintendenze ai monumenti, alle gallerie e musei, alle antichità ed agli scavi, quasi senza eccezione; le direzioni delle gallerie, dei musei, delle biblioteche e degli archivi del Regno, unanimemente. Tutti, si può dire, i conservatori dei monumenti nazionali. E non vi è stato galleria o museo, biblioteca o archivio comunale, provinciale o dipendente da un ente morale, che non abbia inviato la sua completa adesione. E spesso queste adesioni portano la firma di sindaci o emanano dalla deliberazione di una Giunta comunale.

Tra breve la «Leonardo» pubblicherà il testo delle adesioni ricevute in un grosso fascicolo che offrirà vivo interesse. Si vedrà allora come unanime sia stato il consenso nel proclamare l'intangibilità dei tesori e delle glorie d'arte, di cultura, di storia; ma si vedrà anche come se grande è il numero di quelli che sperano in un'azione efficace, non pochi sono gli scettici che scarsamente confidano nei risultati pratici di questo voto che pure ha raccolto attorno a sé la miglior parte dell'intellettualità italiana. Nè mancheranno alla pubblicazione adesioni redatte non senza sacro disdegno, e con parole dure per chi non ha rispettato; mentre sarà possibile notare un tono più vibrato, cogliere quasi un grido d'allarme nelle risposte giunte dal veneto e da Venezia in ispecie. Tra tutti, Giacomo Boni — che con letterati, artisti, musicisti e studiosi insigni ha mandato la sua adesione — reca una nota classicamente serena nella romana sua brevità: «È bene che la «Leonardo» — egli ha scritto — ricordi ai capi degli eserciti belligeranti le parole del console Plinio al governatore dell'Acaia: *Rispettate la gloria dell'antichità; la vecchiaia, veneranda nell'uomo, nelle città è sacra*».

Ed ora che il consenso è stato così largo e così vivo in Italia la «Leonardo» continuerà la sua azione anche oltre i confini per giungere ad un grandioso plebiscito del mondo intellettuale non soltanto Europeo. E se di questo plebiscito potrà giungere più che un'eco al futuro Congresso della pace, forse, chi sa, nelle guerre avvenire l'arte e la cultura troveranno efficace tutela. Forse, chi sa, da quel Congresso nascerà una nuova Croce Rossa: quella dei monumenti, delle gallerie, dei musei, delle biblioteche e degli archivi, degli istituti di arte, di cultura, di scienza.

La nobile iniziativa della Società «Leonardo da Vinci» per creare un grande movimento a difesa di tutti i prodotti della scienza o dell'arte alla cui integrità la presente guerra ha purtroppo attentato, ha raccolto in Italia le più larghe e le più autorevoli adesioni. Ci auguriamo che altrettante ne possa raccogliere nei paesi esteri, ai quali ora essa intende di rivolgere la sua opera, fra gli uomini e gli istituti che di ogni specie di cultura sono gli illustratori e i fattori più autorevoli.

L'adesione non potrà mancare da parte delle nazioni che, come il Belgio e la Francia, hanno già subito danni irreparabili, e la cui dolorosa voce di protesta ha già suscitato un'eco di indignazione in tutto il mondo. Più arduo potrebbe sembrare il consenso senza alcun termine restrittivo della nazione che di quegli esempi è stata finora la sola autrice. La Germania, si sa, ha condotto la sua guerra secondo gli insegnamenti che non indarno le hanno dato le più infervorate sue guide spirituali, che, come il Treitschke, hanno avuto tanta parte nella formazione della sua presente coscienza nazionale. E difatti lo storico insigne che ci ha lasciato scritto che la guerra deve esser fatta nella maniera più violenta e più pronta, e che ha legittimato alcuni sistemi di inesorabile violenza verso gli uomini che, come le opere d'arte, non partecipano alla guerra. «Se il soldato che attraversa un paese nemico, afferma egli sinceramente, non sa chi egli deve considerare come soldato, e chi considerare come ladro o bandito, è obbligato a mostrarsi crudele e senza cuore».

Ma a rassicurare gli animi che anche i seguaci di queste dottrine potranno pure così senza alcun scrupolo di loro patriottismo, sottoscrivere ai nobili desiderati della «Leonardo», sarà bene che noi diamo la postuma adesione di Heinrich von Treitschke stesso al manifesto italiano. È impossibile che, non diciamo sulla parte più moderata dei dotti tedeschi, ma sulla più infatuata di pangermanismo, non abbiano efficacia le seguenti affermazioni del maestro: «Nel diritto internazionale è ormai assodato il principio che i grandi tesori della cultura di uno Stato che servono all'arte e alla scienza devono essere riguardati come proprietà comune di tutto il genere umano, e devono essere assicurati contro il bottino e contro la preda».

E se non è lecito predarli, *a fortiori*, non deve essere lecito in alcun modo anche per la severa ortodossia pangermanistica, di danneggiarli o di distruggerli.

★ **La causa Pascoli-Morandi**, di cui i nostri lettori ebbero ampia notizia a suo tempo e che dopo un anno e mezzo resta ancora insoluta, è stata portata dinanzi alla Corte d'appello di Roma che potrà o decidere nel merito o accogliere quella perizia di Francesco Torraca che la difesa del senatore Morandi rifiuta e che quella di Maria Pascoli accetta in via subordinata. Nella discussione della causa, per quanto risulta dai resoconti dei giornali, si sono fatte frequenti allusioni a ciò che in proposito venne stampato in queste colonne. Perché non soltanto noi esprimemmo liberamente la nostra opinione sull'increscioso dibattito, ma accogliemmo anche con criteri di serena obiettività le osservazioni che ci vennero dalle due parti e in più larga misura da quella del senatore Luigi Morandi. Senonché il suo patrono, secondo quanto si legge nella *Tribuna* (n. 90), ha tenuto a ricordare che «nella nota incriminata il Pascoli non è nominato nè è designato in alcun modo evidente, tanto che il *Marzocco*, giornale letterario diffusissimo e *pascolianissimo*, confessò di aver lodato le *Letture* del Morandi avendo letto la famosa nota senza pensare affatto al Pascoli». Ora noi non sappiamo quale *interesse* possa *muovere* la difesa del Morandi a sottolineare questo fatto oggi che dell'allusione al Pascoli non si discute più, perché *fu* esplicitamente ammessa; ma teniamo a *ricordare* testualmente le parole con le quali quella tal «*confessione*» fu fatta «Chi avrebbe mai supposto che il copiatore fosse Giovanni Pascoli? Chi avrebbe potuto, sia pur lontanamente, concepire che il senatore e professor Morandi volesse alludere ad un così insospettabile uomo come il Pascoli? G. S. Gargàno che si occupò dell'*Antologia* del Morandi nel *Marzocco* del 6 ottobre 1912 lesse la nota ma non la intese come un assalto al poeta appunto perchè non gli balenò neppur per la mente che quelle accuse potessero esser rivolte a Giovanni Pascoli». La nostra affettuosa reverenza per Giovanni Pascoli che non si smentì mai durante la vita e che continua dopo la morte, la reverenza che se fu specialmente nostra prima, oggi è comune a tutti gli italiani, perché si rivolge all'uomo di cui il magistrato affermò «essere il nome e le opere divenute patrimonio glorioso della nazione» ci vietò dunque di riconoscere in Giovanni Pascoli il contraffattore additato nella nota alla pubblica riprovazione. La conclusione ci sembra ovvia, anche se alquanto discorde da quella che si invoca dalla difesa di Luigi Morandi.

★ **Edoardo Boutet.** — L'uomo che a sessant'anni ha chiuso gli occhi alla luce, a Roma, il 30 marzo, dopo lunghi mesi di sofferenze, era stato per più di trent'anni il critico più rispettato e più temuto della capitale: non v'era commedia o dramma rappresentato in qualche teatro romano, che, ancor prima che nel giornale, non fosse commentato dall'arguta, bizzarra e spesso corrosiva parola del Boutet. In quel piccolo uomo, magro e svelto, dalla bionda barbetta a punta e dai chiari occhi vivacissimi, vibrava tutto il fervore di un apostolo: e l'esercizio della critica drammatica aveva infatti, per questo napoletano dall'anima aperta ad ogni manifestazione d'arte vera, l'austera dignità di un rito sacro. Nessuno più di lui intollerante delle volgarità e delle piccinerie, che inquinano il nostro teatro di prosa, ma anche però nessuno più e meglio di lui sensibile ad ogni tentativo d'arte, fosse pur inesperto, ma nel quale egli sapesse vedere un qualche segno di personalità e di genialità. Contro la mediocrità vanitosa di attori e attrici, contro la tradizionale sciocchezza di certe usanze teatrali, il Boutet ebbe parole roventi, non sempre raffrenate dalla misura: contro l'indifferenza o l'ignoranza del pubblico egli si scagliò, con quella sua violenza caratteristica di monello napoletano mai invecchiato, allorché quel pubblico troppo ossequiente alla «maniera» e al «mestiere» non sentiva o non comprendeva il capolavoro: fosse di Ibsen, di Becque o di Bracco. E in quel suo stile spesso oscuro, con quel suo periodare involuto, con quel suo linguaggio ricco di napoletanismi, ripeteva il *delenda Carthago* delle condizioni miserrime del nostro teatro nazionale, compiacendosi nel rievocare vecchi tipi di artisti morti e aneddoti dell'antica scena del «San Carlino». Dopo aver fatto le prime armi nel giornalismo partenopeo, sotto Martin Cafiero e Rocco De Zerbi, passando dal *Corriere del Mattino* al *Piccolo*, e da questo al *Corriere di Napoli*, venne nell'85 a Roma per assumere nel giornale di Edoardo Scarfoglio e di Matilde Serao (il *Corriere di Roma*) l'ufficio di critico drammatico e sotto lo pseudonimo di *Caramba* scrisse ininterrottamente per anni ed anni, ogni sera quasi, di commedie e di autori, di comici vecchi e nuovi; scrisse nella *Nuova Rassegna*, nel *Don Chisciotte*, nel *Torneo*, nel *Folchetto*, nel *Giorno*, nel *Capitan Fracassa*, nel *Tevere* quotidiano, nell'*Avanti!*, nella *Rivista d'Italia*, e ultimamente nella *Nuova Antologia*, mai modificando il suo stile bizzarro, nè attenuando, per l'austerità maggiore della Rivista rispetto al giornale, le sue *boutades*, le sue punte sarcastiche che spesso colpivano tanto a proposito. Dei giornali teatrali da lui diretti e fondati, oltre il *Carro di Tespi*, restano a documento della prodigiosa attività di questo meridionale tutto nervi, le *Cronache Drammatiche* e le *Cronache Teatrali*, due giornali dei quali il Boutet era il solo collaboratore: raccolta preziosa di aneddoti e di ricordi di teatro, che si alternavano a giudizi su autori e comici illustri.

Dei volumi lasciati dal Boutet è specialmente gustoso un libro di ricordi del teatro napoletano, collezione di articoli rievocanti tipi e macchiette del periodo aureo di quel teatro: *Sua Eccellenza San Carlino*. Critico e austero censore dell'immoralità della scena di prosa anche nei numerosi volumi di novelle di ambiente teatrale, novelle e romanzi che lasciano intravvedere molte brutture del nostro teatro (*Bimbe attrici, Pulcinella, Il Madre, Quedam*), opere nelle quali tutta l'amarezza dello scrittore si rivela in pagine ricche di ironia e di sarcasmo. E due opuscoli su *Gustavo Modena* ed *Adelaide Ristori*, nei quali il Boutet rievoca con animo commosso i fasti dei nostri maggiori tragici, vanno ricordati a testimonianza del gran fervore di propaganda, che mai si estinse nella vita austeramente semplice del critico napoletano. E dal suo fervido amore al teatro di prosa, inteso nella sua più nobile missione di educazione civile, son derivati i primi magnifici spettacoli d'arte della Compagnia Stabile Romana: quello che a molti poteva sembrare un sogno, e che a molti, indifferenti o scettici, poteva apparire un'utopia irrealizzabile — la fondazione di un Teatro Stabile, ispirato a sani criteri artistici — fu concretato dal fervore operoso di due nobili artisti: Edoardo Boutet e Ferruccio Garavaglia. Risalgono ai primissimi tempi della Compagnia Stabile gli spettacoli del *Giulio Cesare*, dei *Tessitori*, dell'*Alcade di Zalamea*: nella scelta del repertorio, nell'abbandono di ogni convenzione, che potesse ricordar il «mestiere del teatro», appariva il gusto, la cultura, l'elevatezza dei criteri artistici di questo critico severo e sempre scontento. Anche se sorretto da una grande giovanilità di spirito, anche se agile e pronto nella comprensione di opere troppo diverse da quelle delle sue preferenze, questo napoletano che non seppe mai dimenticare, nè scrivendo, nè parlando, il nativo dialetto, e con le sue utopie e con le sue «follie» (secondo la parola usata da lui stesso in una conferenza) potè apparire anche un po' ingenuo, fu talvolta eccessivamente aspro ed anche ingiusto verso autori ed opere degne di stima, e, se non di stima, di rispetto: ma la sua ingiustizia, piuttosto che dal malanimo, derivava dall'impulsività di un temperamento troppo eccitabile, dalla mancanza di equilibrio e forse di serenità nella determinazione dei valori. Perciò la dipartita di Edoardo Boutet è un lutto per la scena di prosa italiana: dalle colonne del giornale e dalla cattedra del Conservatorio di Santa Cecilia, ov'egli parlava di letteratura drammatica, per opera di questo piccolo nervoso, irrequieto critico napoletano, un vivo fuoco di idealità artistica ardeva perenne.

C. L.

★ **Geologia e intellettualità militare tedesca.** — È evidente che le cognizioni geologiche non sono superflue a uno stratega: tanto per le fortificazioni stabili quanto per quelle occasionali — trincee — non è indifferente conoscere la natura del terreno su cui bisogna lavorare. Da queste premesse indiscutibili prende le mosse il professore F. Frech di Breslavia per scrivere, nelle *Naturwissenschaften* di Berlino, un saggio sulla guerra germanica alla luce della scienza geologica. Nel quale non è detto che proprio esista presso gli stati maggiori degli eserciti germanici un corpo di geologi, ma è rilevato con molto compiacimento come la natura del terreno su cui i tedeschi hanno combattuto sulle due fronti sia stata favorevole a loro e scientificamente sfruttata. Non si afferma che sia stato favorevolissimo da un punto di vista militare il terreno di Fiandra che, scrive il prof. Frech, non ha facilitato da quella parte la loro avanzata, ma in compenso ne facilita la difesa. In ogni modo un patriota tedesco, specialmente se geologo, non può che consolarsi che l'invasione del Belgio e dei dipartimenti francesi del nord abbiano messo in mano agli invasori un ricco territorio carbonifero. «La Prussia e l'Impero già più volte nei loro trattati di pace hanno "*incorporiert*" fatto buon acquisto di tesori minerari»: al nuovo enorme acquisto ottenuto con l'azione guerresca dell'agosto 1914, egli si augura che pensino seriamente i diplomatici tedeschi alla conclusione della pace. Ma una geologia anche più scientifica è quella a cui il generale Hindenburg deve in parte le due vittorie dei laghi masuriani, dei quali egli conosceva perfettamente il carattere pericoloso per il nemico, tanto è vero che si era opposto sempre ai progetti di bonifica. Lo studio del prof. Frech esamina i famosissimi laghi con attenta dottrina che gli specialisti soltanto possono apprezzare nel suo giusto valore. Ma neppure ai profani possono sfuggire certe illazioni di carattere generale che *ante bellum* non erano abituali ai *Fachmänner*, gli specialisti della scienza germanica. Una specialmente: che tutto il corso della guerra dimostra l'utilità pratica della scienza tedesca e l'influenza benefica che essa ha esercitato sul militarismo tedesco. Il quale — secondo il Frech — qualunque cosa faccia, dimostra trionfalmente la sua superiorità anche intellettuale su tutti gli eserciti nemici. «Nella opera spirituale della guerra — egli afferma — rientrano i comunicati del supremo comando, che, senza lasciar trapelare al nemico nessuna informazione sui movimenti segreti, riferisce i fatti e alle volte, contro le dicerie del nemico, sa assumere un tono di meditata ironia scientifica (*überlegener wissenschaftlicher Ironie*). Così quando lo stato maggiore spiega ai francesi l'inutilità del cannoneggiare i villaggi che sono dietro il fronte, sui quali "alle granate francesi è riuscito uccidere 50 dei loro concittadini". Siffatte ritorsioni da una parte servono alle informazioni necessarie e dall'altra certificano il lettore sulla finezza intellettuale del comando tedesco». Perciò la conclusione di tutto il saggio geologico in questo aforisma: «Il militarismo nel suo più completo sviluppo è l'espressione dell'altezza intellettuale e scientifica di un popolo».

★ **Gli scienziati francesi e la guerra.** — Come è noto, il protocollo di Napoleone pareggiava i membri dell'Accademia di Francia agli ufficiali generali. Questo decreto non è stato mai abolito, ma, invece di domandare per ciascuno dei suoi membri il comando di una divisione o di una brigata, l'Accademia ha contribuito e contribuisce alla gran guerra con la sua ininterrotta attività scientifica riferita settimanalmente nei «Rendiconti dell'Accademia», pubblicazione che non è stata mai interrotta, neppure durante l'assedio di Parigi e la Comune del 1871. Sulla scorta di questi, Gaston Bonnier riassume nella *Revue Hebdomadaire* il lavoro compiuto negli ultimi mesi dall'Accademia, che, fin dal 10 agosto, aveva costituito sei commissioni di difesa nazionale: Meccanica ed aviazione; Telegrafia senza filo; Chimica ed esplosivi; Radiografia; Medicina, Chirurgia, Igiene; Alimentazione. Naturalmente i «Rendiconti» non pubblicano nulla intorno al lavoro delle prime tre commissioni di carattere strettamente e gelosamente bellico, ma danno ogni settimana minuti e interessanti particolari dell'attività delle altre. Attivissima è sopra tutte la commissione medico-chirurgica, la quale rivolge le sue cure al miglioramento del servizio di ambulanza, e specialmente alla lotta contro la cancrena ed il tetano, studiando i diversi generi delle ferite e i relativi trattamenti. Essa, per esempio, ha potuto stabilire che la maggior parte dei casi di tetano si sviluppa in ferite prodotte non dai proietti che colpiscono direttamente, ma da quelli che giungono di rimbalzo dopo aver toccato terra e dalle scheggie delle granate, che scoppiano appunto dopo aver percosso sul suolo. La terra contiene innumerevoli i germi della terribile infezione, e il proietto che ne ha subito il contatto trae seco tali germi e li introduce nella ferita che causa. Non di rado però il tetano si sviluppa anche in ferite aperte da colpi diretti, raccogliendo il proietto i germi sugli abiti fangosi e polverosi dei soldati, che trapassa prima di giungere entro il corpo umano. Contro questo pericolo gli accademici sono concordi nel consigliare la larga applicazione del siero antitetanico, o per lo meno la sua iniezione a tutti indistintamente i feriti alla prima medicatura. La cancrena pare invece sia abbondantemente prodotta dalla composizione interna delle granate e degli *shrapnells* tedeschi. Come è noto granate e *shrapnells* sono costituiti di un'involucro metallico contenente un certo numero di pallette e l'esplosivo atto a spezzare l'involucro e a lanciarne fuori le pallette stesse. Queste però, nei proiettili tedeschi, sono sovrapposte le une alle altre in un «mezzo» formato da una polvere di un bruno violaceo, che, analizzata, si è trovata contenere il 97 per 100 di fosforo, in mistura di diverse varietà. Qualche po' di fosforo resta così aderente nelle scabrosità delle pallette che lo recano nella ferita, della quale altera e uccide i tessuti producendo la cancrena: palle *dum-dum* scientifiche. Ricerche interessanti e proficue sono state fatte per una maggiore applicazione ed utilizzazione della radiografia nella cura dei feriti, ed altre non meno importanti, sebbene d'ordine puramente fisiologico, intorno al vitto, alle bevande e all'abbigliamento dei soldati. Le prime hanno messo in evidenza, specialmente nei riguardi delle truppe coloniali, la necessità di conservar loro quanto è possibile il nutrimento «nazionale». A quantità pari per esempio, l'arabo

rende assai più se mangia *couscous* che non se mangia pane. Quanto alle bevande, la massima cura è rivolta a dotare i combattenti di acqua sterilizzata, almeno sotto forma di tè caldo, per la fabbricazione e il trasporto del quale, gli accademici Bordas e Brouq hanno redatto un disegno circostanziato e pratico, per cui la igienica bevanda potrebbe venir fabbricata e distribuita in gran quantità e con poca spesa fin nelle prime linee di combattimento, nei treni ambulanza e dovunque. Per l'abbigliamento è stato trovato un nuovo processo chimico che rende facilmente e sollecitamente impermeabile qualunque tessuto, conservandogli la consistenza, l'elasticità e il colore primitivi.

★ **Un mancato precursore di Von der Goltz.** — Non è la prima volta che un tedesco offre i suoi servigi al Sultano di Costantinopoli contro la cristianità. Molto prima di Von der Goltz, molto prima di tutti gli ufficiali germanici che hanno istruito e preparato il presente esercito turco, creando il tipo Enver, o intrigando nelle nostre colonie, un renano aspirò a diventare generalissimo dei turchi, promettendo, nel 1480, a Maometto II la conquista di Rodi. Ora che ogni buon francese, seguendo l'esempio di Pierre Loti, ha dimenticato i fascini di Stamboul per non veder più nei turchi altro che i tradizionali nemici della civiltà occidentale, le *Lectures pour tous* rievocano l'episodio, che non finì per l'avventuriero tedesco troppo brillantemente. Verso la fine del 1480, narra la rivista francese, la flotta di Mésih-pascià uscì dai Dardanelli per assediare Rodi. A bordo della capitana v'era un tedesco, chiamato Giorgio Frapam, sedicente ingegnere e artigliere al quale lo stesso pascià ubbidiva deferente. Questo Frapam aveva promesso al Sultano di togliere Rodi ai Cavalieri di San Giovanni, e ne aveva avuto in cambio l'assicurazione che, a impresa compiuta, sarebbe stato fatto pascià. Giunta la squadra di fronte a Rodi, il buon tedesco trovò modo di prender terra inosservato e, presentatosi al Gran Maestro dell'Ordine, Pietro d'Aubusson, gli offrì i suoi servigi e i suoi piani strategici. Il Gran Maestro, sulle prime, credette alle oneste intenzioni e al fervore cristiano del tedesco, e stava già per affidargli funzioni delicatissime, quando un'imprudenza del Frapam, lo mise in sospetto. Cominciò allora a farlo pedinare e osservare da vicino, e non andò molto che poté sorprenderlo mentre faceva dei segnali alla squadra nemica. Il Frapam fu impiccato sulla piazza grande di Rodi, ed invano Mésih-pascià fece bombardare la piazza. Anch'egli fu respinto e, in memoria del lieto avvenimento Pietro d'Aubusson fece costruire la Chiesa di Santa Maria della Vittoria.

★ **La stampa durante la guerra.** — Alfred Capus nella *Revue Hebdomadaire* esalta l'ufficio compiuto dalla stampa durante la guerra attuale. La parte rappresentata dalla stampa francese fin dall'inizio del conflitto è stata — egli dice — decisiva. Essa ha soffocato le polemiche, ravvicinati i partiti, sviluppati tutti i temi della resistenza e della unione. Non si è lasciata vincere dal ricordo dei dissensi antichi, ha dato a tutti i francesi l'impressione che essi erano sempre stati d'accordo e che, se si erano spesso un giorno disputati od anche odiati, questo era stato un modo qualunque di passare il tempo aspettando il nemico. Ciò facendo la stampa non ha fatto che il proprio dovere ed avrebbe commesso un delitto non facendolo; ma vi sono varii modi di fare il proprio dovere. Lo si può fare grettamente, con aria di contrizione e lo si può fare con slancio, con entusiasmo, con amore, con spirito. Lo si può fare in un modo che non dia agli altri la voglia di imitarvi e in un modo invece che trascini all'imitazione. La stampa francese è stata ammirevole dunque per la sua unione, per il suo riserbo, per l'abbandono cordiale che essa ha fatto della sua libertà alla censura, ritenuta subito indispensabile. Che differenza fra la stampa del 1870 e quella d'oggi! Il Capus racconta, per dimostrare questa differenza, un aneddoto significativo. Nel 1870, al momento della battaglia di Coulmiers, il corrispondente del *Figaro* che si chiamava Chabrillat e che era un « bohème » cordiale ed ingegnoso e di gran bravura, seguiva da vicino le operazioni strategiche per il suo giornale e mandava al *Figaro* racconti pittoreschi e abbastanza esatti e godeva di molta benevolenza da parte dei capi dell'esercito. Il giorno di Coulmiers egli chiese al generale d'Aurelle des Paladines di facilitargli il compito facendolo avvicinare il più possibile alla linea del fuoco. Il generale vi si rifiutò per ragioni che egli non credette di dover dire al giornalista. Allora Chabrillat, stizzito, gli rispose: « Sta bene, generale, io non parlerò di questa battaglia nel *Figaro*! ». Chabrillat trattava la guerra come una rappresentazione teatrale in cui egli desiderava d'ottenere un buon posto per far meglio il suo resoconto. La guerra d'oggi non somiglia davvero a quella di ieri e tutti i giornali l'hanno compreso in modo mirabile. Quel che la stampa francese ha fatto per non far perdere la pazienza e la calma all'opinione pubblica durante il terribile mese d'agosto del 1914 — dice Alfred Capus — meriterà d'essere raccontato in uno dei capitoli più interessanti e patriottici della futura storia della guerra. Oggi ancora, passato il pericolo, la stampa si porta magnificamente e la sua obbedienza alla censura è esemplare. Del resto, come non obbedire? Il dialogo tra la censura e la stampa si può riassumere così: — Sareste molto gentile, signore, se sopprimeste alcune righe del vostro articolo. Ve lo domando come un favore personale. — E se non lo faccio? — Se voi non lo farete sarò obbligato, con la morte nel cuore, ad interdire la pubblicazione del vostro giornale.... È difficile davvero il non obbedire a tanta cortese tirannia.

★ **Gli ussari polacchi.** — Frédéric Masson rievoca nella *Revue Hébdomadaire* le gesta famose degli ussari polacchi di Giovanni Sobieski. Questi stupefacenti cavalieri — egli scrive — l'anima guerriera della Polonia eroica, non erano che pochi squadroni ciascuno composto da centocinquanta a duecento uomini, comandati dal principe Alessandro, figlio del re. Un ussaro non era quasi più un uomo, era una macchina di guerra, spaventevole e fastosa. Tutto era, infatti, combinato per aggiungere qualche cosa al terrore che ispiravano il suo aspetto, la sua reputazione, la sua abilità, il suo disprezzo della morte. L'ussaro era un gentiluomo, ricco e di buona casata, che si armava, si procurava la cavalcatura e l'uniforme a sue spese. Portava sulla testa un casco d'acciaio leggero e senza visiera; il suo torso, fasciato da una cotta di maglia, era [illegible] protetto da una corazza d'acciaio provvista di spalline, di ginocchiere e di bracciali. Una pelle di tigre o di leopardo pendeva dalla sua spalla sinistra e dietro il casco, infisse con fili d'acciaio si aprivano due alette fatte di piume d'aquila o di avvoltoio. L'arma speciale era una lancia, lunga da quindici a diciannove piedi, in cima alla quale s'agitava una banderuola a due colori, diversa a seconda dello squadrone. Questa lancia era in parte cava, di modo che si rompeva al primo colpo nel corpo dell'avversario. Al fianco, l'ussaro portava una sciabola ricurva, sulla sella una larga spada e alla cintura delle pistole ed un'accetta d'acciaio. Tutte queste armi erano coperte di damaschinature d'oro e d'argento, sul cuoio della sella erano incrostate pietre preziose; tutto brillava, riluceva, splendeva e il cavallo era anch'esso superbo, della più pura razza araba, ma perfezionata, migliorata, fortificata da una selezione maravigliosamente proseguita.... L'ussaro, il « maestro di lancia » come si diceva un tempo, aveva con sé degli scudieri che egli manteneva a sue spese e che combattevano in seconda linea. Essi non avevano lancia, attributo del capo; ma nel loro equipaggiamento somigliavano al capo. Gli ussari portano in pieno secolo decimosettimo, conserveranno fino al secolo decimonono quell'andatura di cavalieri eroici, tanto più ardenti al pericolo quanto più il pericolo confina con la morte. Per l'audacia che essi dimostrano, per il loro modo di galoppare sempre dritto sul nemico essi lo costernano e lo spaventano; lo disperdono prima di essergli sopra. Simili ad angeli alati e sterminatori, furono questi ussari che si precipitarono sui turchi alle porte di Vienna, come vendicatori della civiltà cristiana.... Non avevano, gli ussari polacchi, una educazione militare collettiva. Ogni figlio di nobile famiglia era obbligato a darsi da sé la sua educazione militare facendo esercizi tradizionali, ma, durante la pace, non si facevano mai manovre d'insieme. Se scoppiava la guerra, il capo del distaccamento di ussari designato anticipatamente, che aveva ricevuto, con l'autorizzazione della Dieta o del Senato, le lettere reali di convocazione e il bastone del comando, si metteva in viaggio. Egli visitava a venti leghe in giro i suoi parenti ed amici e mostrava loro la lettera reale ed il suo bastone. Due settimane dopo, una ventina o trentina di « compagni » erano all'appuntamento, ciascuno con i suoi scudieri, un valletto che conduceva i cavalli di ricambio, un altro valletto che conduceva un furgone a quattro cavalli con le munizioni ed i viveri. Questa era tutta la mobilitazione polacca. Veniva chi voleva e mai l'individualismo fu, sotto pretesto di libertà, spinto così innanzi come in Polonia. In questo paese, aperto da ogni parte alle invasioni straniere, non vi era né governo, né esercito regolare.

BIBLIOGRAFIE

ADRIANO COLOCCI, — *Carta-base pel raggruppamento politico delle nazionalità nell'Austria-Ungheria*. I. G. D. A. Novara, 1915.

A dimostrare che l'Austria non è neppure « una espressione geografica », ma una pura e semplice conglomerazione di popoli, un miscuglio diplomatico facilmente divisibile nelle sue parti componenti, l'Istituto Geografico De Agostini di Novara ha pubblicato una *Carta-base* pel raggruppamento politico delle nazionalità della monarchia e dei popoli limitrofi, per mezzo della quale ci si può a colpo d'occhio fare una idea molto chiara del numero, della entità e della posizione dei varii popoli dell'impero.

Ognuno di questi è ricondotto nella *Carta-base* entro i suoi limiti storici e geografici, e, naturalmente, la parola Austria scompare politicamente dalla Carta, poichè la terra originariamente e legittimamente portante tal nome si restringe al modesto bacino di quella sezione del Danubio che vien compresa tra la confluenza dell'Inn e quella della Morava, regione che, per essere abitata da tedeschi, passa a far parte di questa nazionalità.

Liberati dunque dai legami che oggi li tengono uniti nell'eterogeneo mosaico della monarchia dualista, i varii gruppi nazionali riprendono ognuno la propria fisonomia e i confini che la storia e la geografia loro assegnano. Si vede così nella Carta una grande Ungheria chiusa in una specie di losanga, limitata a greco dalla linea dei monti Beskidi orientali e dal suo prolungamento, a maestro dai Piccoli Carpazii e dai Carpazii Bianchi, a libeccio dal corso della Drava e del Danubio fino a Belgrado, a scirocco da una linea serpeggiante che da Belgrado risale a oriente fino al passo di Stiol Petroso.

Guardando questa Carta si vede a occhio nudo come per altro questa grande Ungheria — nazionalità interna per eccellenza — non abbia alcun diritto ad un qualsiasi sbocco sull'Adriatico, dal quale dista, nel punto più vicino, circa duecento chilometri, e dal quale la separa la Croazia.

A settentrione e a maestro dell'Ungheria si stendono la Polonia e la Boemia, a libeccio la Croazia, composta della Carniola e della Schiavonia, a mezzogiorno una grande Serbia, comprendente anche il Montenegro.

La Venezia Giulia, l'Istria, Fiume, la Dalmazia e le isole adriatiche sono naturalmente segnate come appartenenti alla nazionalità italiana; la Transilvania, il Banato e il Maramuresh alla romena; la Bosnia e l'Erzegovina alla serba. Così la Carta De Agostini risolve razionalmente e chiaramente il problema, sempre un po' confuso alla mente del gran pubblico, dello smembramento dell'Impero Austro-Ungarico.

Non posso però fare a meno di notare due errori o meglio due ingiustizie commesse dal cartografo: una è la soppressione della nazionalità albanese che egli incorpora alla Serbia, l'altra l'attribuzione alla Bulgaria della Dobrudja che or forma parte della Romania. La nazionalità albanese — pare impossibile che si debba ancora ricordarlo — non ha nulla a che fare con gli slavi: è quella di una razza ben distinta, per storia, per geografia, per costumi, per lingua, è anzi della slava, in qualunque forma di questa, irreducibilmente nemica. Anche se la Carta fosse, anzi che etnica, politica, e volesse con questo espediente risolvere il problema dello sbocco serbo nell'Adriatico non saremmo d'accordo; ma non è assolutamente possibile accettarlo in una pubblicazione che tanto giustamente vuol riporre nei naturali confini ogni gente.

Quanto alla Dobrudja, acquistata dalla Romenia — è vero — or non è molto, bisogna per considerare che essa le è veramente necessaria per il suo sbocco sul Mar Nero, e che comprende appunto Constanza, principal porto romeno; e ricordarsi che già Traiano elevando il *Vallo* che ne porta ancor oggi il nome a mezzogiorno di Constanza, questa città e la intera regione volle unite a quella nella quale si è poi formata la moderna Romenia. La Bulgaria ha già sul Mar Nero porti come Varna e baie come quella di Burgas e non ha per nulla bisogno di portar via alla vicina una regione che, se non completamente, è certo prevalentemente occupata da gente romena.

Tolti questi due punti, la *Carta-base* De Agostini ci sembra disegnata con esattezza scrupolosa e con vero e pratico senso di giustizia, e rappresenta un tentativo riuscito ed efficacissimo per illuminare una questione della quale molti parlano senza averne una idea precisa.

F. V. R.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il prof. Pietro Chimienti, sottosegretario di Stato alla giustizia, ha raccolto in due volumi pubblicati dall'editore Francesco Perrella di Napoli, la miglior parte dei lavori attraverso ai quali, per quasi un ventennio, ha manifestato il suo pensiero di giurista e di politico.

Il primo volume contiene nove studi di diritto costituzionale, parte dei quali furono pubblicati in separate edizioni ed altri costituiron materia di dibattito parlamentare.

Ne *La vita politica e la pratica parlamentare* l'autore s'indugia a notare i rapporti della politica col diritto e con lo Stato affermando che in regime di libertà il meglio che possa fare la politica, quando venga a mancarle un contenuto obiettivo, è di mortificare il meno possibile l'azione del diritto e dello Stato, mantenendoli, il più che può, spettatori disinteressati nella lotta infeconda e sterile delle fazioni e dei gruppi parlamentari.

In un secondo studio su *L'elemento etico del governo di Gabinetto* esamina il complesso dei fattori del governo rappresentativo affermando che il Gabinetto rappresenta gl'interessi superiori dello Stato, mentre la Camera rappresenta, insieme ad altri organismi, il paese. Determinando così che paese e Stato non hanno sempre gli stessi interessi, tempera poi il possibile conflitto dichiarando che il governo deve intrecciare la sua azione con l'attività della Camera.

Il volume contiene tre lezioni accademiche che insieme ad una conferenza su *Gli atti interni delle assemblee politiche in rapporto al diritto comune*, tenuta al Circolo giuridico di Roma, testimoniano particolarmente dell'opera svolta dal Chimienti come giurista e come professore.

Vi son compresi anche un commento *Sul disegno di legge Pelloux*, importante per lo studio di un agitato periodo della nostra vita parlamentare, e il discorso pronunziato, dal Chimienti, alla Camera *Su l'indennità parlamentare*. Infine vi è raccolto un articolo su la pratica inglese e le risorse del regime parlamentare nel quale l'autore, sulla base della storia parlamentare inglese, enuncia un principio fondamentale del governo di Gabinetto, che può valere anche per gli altri paesi retti a governo rappresentativo: « La Camera dei deputati è un'istituzione; la maggioranza parlamentare non è un'istituzione. La maggioranza parlamentare è una situazione di fatto, il cui primo esame e la cui prima interpretazione spettano al Gabinetto, sotto la propria responsabilità ».

Nel secondo volume son raccolti i discorsi e gli scritti d'indole più propriamente politica, che si riferiscono a problemi di carattere nazionale ed a problemi locali della terra di Puglia: cogli uni e cogli altri l'autore si propone di lumeggiare il contenuto della politica liberale, di cui è strenuo banditore, e d'indicarne le vie e i mezzi affinché possa affermarsi e svolgersi nella vita della nazione.

A questo fine tendono pure le *Conferenze* e i *Ritratti*, compresi nello stesso volume, ne' quali, valendosi della opportunità di rievocare un uomo od un avvenimento, il Chimienti tende sempre a meglio chiarire i disegni e le speranze del partito liberale.

I due volumi sono stampati, come dice non si sa se più modestamente o argutamente l'autore « per memoria domestica » e « per attestato di gratitudine agli amici della sua regione ».

In conclusione, di pubblicazioni come questa e di un autore come il Chimienti val meglio l'annunzio che le lodi. Chi legge vedrà che i due volumi sorpassano la cerchia della « memoria domestica » e l'interesse degli « amici della regione ».

★ ★ ★

Merita esser fatta nota più estesamente che ora non sia un'utile e opportuna pubblicazione che ha già due anni di vita e alla quale non son mancati gli aiuti e il consenso degli studiosi: intendiamo la *Rassegna storica del Giornalismo italiano*, che si pubblica periodicamente in appendice alla *Rivista d'Italia* per cura del prof. Luigi Piccioni della R. Università di Torino. Nell'iniziare il terzo anno di questa pubblicazione, il solerte direttore ha ben ragione di compiacersi dei fascicoli finora pubblicati e rilevare i contributi, più o meno notevoli, che per mezzo di essi sono stati offerti allo storico del giornalismo italiano. Mentre infatti le notizie bibliografiche sui giornali della Romagna, della Sicilia, della Sardegna, come di Venezia, di Ravenna, di San Marino, di Grosseto, hanno preparato il primo materiale per gli studiosi, pagine utili furono pur pubblicate sul giornalismo della Liguria e della Toscana, come di Torino, di Genova, di Milano, di Verona, di Rimini, di Messina. La Rassegna del prof. Piccioni non vuol essere organo di studi ampi e definitivi, pei quali è luogo più opportuno nelle molte riviste storiche e letterarie; vuol essere ed è un comodo e utile Bollettino, che stringendo più agevolmente le relazioni fra gli studiosi, ne faciliti le ricerche, ne svegli e, se è il caso, ne indirizzi l'attività, e soprattutto tenga vivo l'amore per questo genere di indagini, che si va oramai seguendo e coltivando con maggior cura.

★ ★ ★

Il mortaio da 420 — non si parla di S. E. Buelow — ha già la sua letteratura. È stato un po' come l'araba fenice e come la Salamandra del Cellini (e non è mancata neppure la « ceffata » memoratrice, sotto forma di qualche proietto giunto a destinazione); ma alla fine si è stabilito di crederci. E perché, in fondo in fondo, ha destato così gran meraviglia? Ed è proprio vero che non se ne sapesse assolutamente nulla? Ed è esso in verità la terribile arma che la fantasia popolare ha già imparato a temere?

Per non potendo presentarcene i « truci sembianti » come fa con magnifiche fotografie per tutti gli altri maggiori colossi dell'artiglieria moderna, risponde a queste domande Ettore Bravetta, il capitano di vascello così noto, oltre che per le sue qualità di marinaio e di scienziato, anche per la larga fama che si è acquistata nella letteratura.

È questo suo volumetto, pubblicato dal Treves nei « Quaderni della guerra », quant'altro mai interessante e suggestivo, e, quel che più conta per il compito di divulgazione che si propone, facile e piano anche a chi sia più digiuno di artiglieria e di balistica. E Dio sa se ce n'è bisogno di chiarire un po' le idee del pubblico in fatto di artiglieria; basta aprire un giornale per sapere che sopra una fortezza è caduto un *obice* (peggio per chi ce l'ha lasciato cadere che non l'ha più), o che il *mortaio* e che è un *cannone* così e così.... » si spara elettricamente alla distanza di 400 metri, o che il *proietto* non [illegible] uscito dalla bocca del pezzo....

Intorno poi all'ordigno guerresco la cui comparsa ha destato tanta sorpresa, l'ormai famigerato mortaio da 420 « si sono scritte tante corbellerie che a riassumerle tutte ci vorrebbe un volume ». Persino un giornale tedesco il *Munchener Neueste Nachrichten* credette utile rettificarle almeno in parte, negandogli molti degli attributi catastrofici e togliendogli alcune delle frangie di cui la fantasia popolare lo aveva attorniato.

Di esso, — dopo avere ricordato i più mostruosi pezzi d'artiglieria costruiti prima di lui, alcuni dei quali anche di maggior mole che lanciavano bombe fin di 880 mm. di diametro — il comandante Bravetta ci dice tutto quel poco che realmente si sa. Si è potuto stabilire che è scomponibile in più parti, che può muoversi soltanto per ferrovia, che pesa da solo circa 20 tonnellate e spara un proietto di 900 kg. Posto in batteria, cioè con l'affusto ed il resto, pesa 120 tonn. e richiede una piattaforma di calcestruzzo, che vuole da venti a venticinque giorni di lavoro e nella quale si mette un armatura metallica speciale che va poi perduta. La sua gettata massima è di 13,000 m., poco superiore perciò a quella dei mortai da 305 e da 280 mm.; la sua precisione lascia a desiderare; il suo tiro è lento perché spara un colpo nel tempo medesimo in cui quello da 280 ne tira sei, producendo complessivamente effetti meno più rilevanti. Sembra certo che esistano in tutto nell'esercito tedesco sei mortai da 420, uno dei quali sarebbe fuori servizio.

Ma il mortaio da 420 non è per il Bravetta che il pretesto per darci nel successivo capitolo le più larghe e chiare informazioni intorno alle altre bocche da fuoco dell'artiglieria terrestre, intorno alle polveri e agli esplosivi che vi si adoprano, ai loro effetti e alla loro manovra.

NOTIZIE

★ GIOSUÈ CARDUCCI POETA DEL[illegible]. Per invito del gruppo [illegible] come l'are di ha parlato [illegible] di Giosuè Carducci poeta d[illegible] avrebbe potuto essere di maggiore attualità [illegible] ziere più indicato a svolgere e contemperare [illegible] le ragioni critiche e letterarie, sempre importanti, con [illegible] anche più importanti dell'ora singolare [illegible] il Parodi ha accennato a una tripartizione [illegible] patriottica del Carducci, indicandone [illegible] gnificativi, il diverso carattere di entusiasmo [illegible] di fiera rampogna e di conforto profondo [illegible] agli anni seguenti, di rinnovata [illegible] timo periodo. Esposizione magistralmente [illegible] quale non sono mancati spunti polemici [illegible] certe tendenze italiche che ci auguravamo [illegible] tavia accennano ad una non chiesta [illegible] discorso, a cui ha seguito la lettura della [illegible] fu interrotto spesso da applausi fragorosi [illegible] da una memorabile ovazione per parte [illegible] simpaticamente giovanili.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

[illegible]

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 15 — 11 Aprile 1915 — Firenze

SOMMARIO

NEL NOME DI ROMA

Una circolare del Ministro della pubblica istruzione ha disposto che quest'anno sia, in occasione del Natale di Roma, illustrata a tutti i giovani d'Italia dai loro maestri, l'opera assidua che compie la Società che s'intitola dal nome del nostro più grande poeta.

Associare i due fatti, quello antico della comparsa nel mondo di una forza che improntò di sé tutta una lunga civiltà, i cui effetti durano ancora, e quello moderno che tenta di difendere in terre lontane il patrimonio della nostra lingua che ragioni di varia natura tentano di insidiare continuamente, ci pare opera savia e doverosa. Tanto più savia e doverosa se essa non rappresenterà soltanto un'occasione sporadica di uno sterile compiacimento, o di una fuggevole esortazione.

Altre volte le aule delle nostre scuole hanno echeggiato di queste voci di celebrazione e di incitamento, ma non è ben sicuro se le parole abbiano prodotto atti di vita. La latinità ha perduto sempre più di quel terreno che noi offriamo alle fondamenta della nostra educazione nazionale e il sentimento della difesa della nostra lingua non ha trovato tanti convinti sostenitori quanti sarebbero da augurare a che l'opera della «Dante Alighieri» riuscisse di maggiore e di più visibile efficacia.

Quest'anno di guerra ha rivelato agli occhi anche dei meno attenti quale forte corrente del pensiero moderno accampa i suoi diritti di egemonia sulla romanità, quali assidue forze si siano fatte convergere da ogni parte e in tutti i modi per dare a quella corrente l'impeto che travolge. È necessario dunque se l'idea romana, se il pensiero romano è degno che trionfi nel mondo, che la resistenza sia fatta meglio che con semplici parole.

Noi vogliamo credere che l'invito che il Ministro dell'istruzione dirige ai professori d'Italia significhi appunto questo: la fede, cioè, che le parole di una commemorazione siano semi di opere diuturne.

In noi italiani si è fatto lungamente strada la convinzione che la romanità sia stata un impedimento ad appropriarci i mezzi con cui gli altri popoli hanno percorso la loro via nel mondo. E forse fu così, finché la romanità è stata vana iattanza di un passato il cui spirito non animava le nostre opere. E ne è derivata per conseguenza una reazione, che come tutte le reazioni, ci ha portato a sentire profondamente ciò che un poeta francese ha espresso in un verso che in Italia ha trovato larga cittadinanza:

Qui nous délivrera des Grecs et des Romains!

Siamo diventati di un eclettismo estremamente conciliante, abbiamo compreso con un disinteresse veramente raro tutte le ragioni che lo spirito nazionale dei popoli di altra razza accampava per scuotere il lungo giogo che Roma impose loro sul collo, e l'opera della loro ribellione spirituale ci è parsa conveniente anche per una nostra invocata liberazione. Siamo stati invasi dallo spirito della modernità e non abbiamo mai pensato che questo spirito voleva dire il più delle volte anti-romanità.

Vogliamo ora ritornare sui nostri passi! Vogliamo rivendicare l'eccellenza dell'idea romana?

Se è così, ben vengano le commemorazioni del Natale di Roma che significhino il nuovo punto da cui muoverà l'anima italiana per affermarsi nel mondo, non tanto con l'opera eccezionale ed individuale del genio che noi non possiamo suscitare ad un nostro cenno, ma con la compattezza di tutte le forze comuni, ordinarie della nazione rivolte ad un unico e costante obiettivo.

E cominciamo pure dalla scuola.

L'idea romana nella nostra scuola non ha mai avuto fecondi risultati, salvo che per quello ch'essa può aver dato di agilità e di disciplina della nostra mente per lo studio che abbiamo bene o male fatto della lingua latina.

Molta attenzione anche abbiamo dato a quella letteratura, che non è l'espressione più originale dell'attività del grande popolo, ma essa ci ha servito, un tempo, per troppo esteriori ricerche di ornamentazione, ed ora, per troppi esercizi di fredda anatomia.

E la storia civile è nelle nostre scuole stata sempre una rievocazione di fatti che per essere così lontani, non ci toccano se non come ci toccano le vicende dell'antico Egitto o dell'antica Persia: un bagaglio di erudizione che ci è potuto sembrare alcune volte ingombrante.

Ma tutto ciò per cui l'idea romana è vissuta anche dopo che l'immenso impero si disfece, tutto ciò che alimentò di sé quel caos da cui uscirono le moderne nazioni; l'arte romana della conquista, il pensiero romano che fissò i limiti del diritto onde derivarono e le conquiste medievali e le moderne, o il diritto medievale e moderno, tutto ciò insomma per cui Roma ha ancora oggi un'eco nel mondo, e che non rende estranei gli avvenimenti sociali e politici dell'antichità agli avvenimenti sociali e politici contemporanei, tutto ciò nelle nostre scuole è stato sempre lettera morta.

Ogni volta che abbiamo ripetuto i versi virgiliani: *Tu regere imperio populos* con quel che segue, abbiamo provato il senso di compiacimento che prova l'alterigia dei nobili decaduti ed inerti, quando essi dinanzi alle operose forze borghesi che acquistano per sé quell'imperio che un giorno appartenne alla nobiltà del sangue, ostentano la gloria e la potenza dei loro avi. Non abbiamo mai voluto vedere e non abbiamo mai voluto insegnare come *l'arte romana del dominio* sia una cosa viva anche oggi, a chi sa usare gli stessi procedimenti che i nostri padri hanno adoperato.

Ebbene: è questa forza viva che noi dobbiamo far valere nella nostra scuola con tutti i mezzi che ci suggerisce la fede in un'idea che non è destinata a perire.

Se vi sono popoli che fuori d'Italia hanno istillato nelle loro giovani generazioni la convinzione e il sentimento che la nuova forza dominante della società futura sarà quella che è scaturita dal movimento antagonistico all'idea romana, tocca a noi a mostrare e far sentire ai nostri giovani che abbattere l'idea romana significa oggi, come significò nel medioevo lo sfrenarsi della barbarie.

Avere le nuove generazioni nostre educate così, non echeggianti l'antico compiacimento per la grandezza conseguita, con parole che presso gli antichi erano la sintesi di tutte le singole attività della vita ordinaria, e che in noi non hanno più quest'armonica rispondenza; ma attente a studiare assiduamente quali furono i mezzi adoperati per salire alla sublime vetta a cui si appuntarono gli sguardi di tutto il mondo: questo può essere un segno di una nostra futura rigenerazione e di una nostra futura grandezza.

Noi dobbiamo cessare di essere eclettici: noi dobbiamo istillare la fede che il tesoro di esperienze che Roma accumulò è capace ancora di convertirsi in moneta corrente della nostra attività contemporanea, è capace di trasformarsi in un'energia che può avere effetti maravigliosi. Ma bisogna che conosciamo meglio noi stessi e che ci ritroviamo attraverso il nostro passato.

È l'unico vincolo che possiamo ancora costituire vitale tra le membra della nazione per tanto tempo così violentemente divise le une dalle altre. È quest'unità morale che noi possiamo trovare soltanto nel nome di Roma, là dove altre nazioni l'hanno ritrovata contro il nome di Roma.

Ignotus.

CIÒ CHE LA GUERRA HA UCCISO

La compassione per i morti e per i più colpiti tra i vivi pareggia il nostro interesse di fronte alle varie forme che la vita assume in questo terribile e meraviglioso travaglio di umanità — fusione inesausta delle vecchie storie e delle vecchie nazioni nel fulmineo crogiuolo di una guerra (pochi mesi, al corto spazio a l'eterno), da cui usciranno, a malgrado della stanchezza e della strage, genti novelle con nuovi ideali.

È certo ancor presto determinare i valori sociali, di pensiero, di cultura, di arte, che pur si realizzeranno dopo lo sforzo e daranno un'impronta duratura alla civiltà del secolo ventesimo. Nessuna spada ha tagliato sinora il nodo della contesa; le difficoltà della lotta insieme con l'accanimento dei belligeranti lo han reso anzi più stretto e più duro. Non si disegna a l'orizzonte trama di opere feconde, non s'incide negli avvenimenti quotidiani la volontà degli uomini che detteranno la legge. La sosta è lontana e le trasmutazioni della materia non hanno tregua.

Ma bisogna pur entrare, come nell'azione, così nelle intenzioni della guerra. Essa indica, con violenti colpi, accenna, quasi con sfumature, le direttive della nostra futura condotta; squassa e sconquassa sentimenti e temperamenti; quali fa vivere e crescere nella sua atmosfera tropicale, quali inaridisce e secca e disperde al vento.

Mi richiamo col pensiero ad oltre otto mesi fa, quando a un tratto scoppiò l'urto delle armi, ed ogni altra attività umana giacque sospesa in silenzio. Gli uomini tacevano come i fanciulli de *La Civetta* (il poema del Pascoli) attorno alla prigione di Socrate, appena seppero che uno doveva morire. Poi, a poco a poco, si ritornò alle consuetudini e la guerra — lontana, non vista, non temuta per sé — riuscì a molti una consuetudine di più. Allora la prima ad eclissarsi fu la letteratura, e ben si poteva ripetere, anche rispetto a quella letteratura ch'è arte e grande arte: *Nescio quid maius nascitur Iliade.* Nella ripresa, le industrie ed i commerci, pur soggetti a dolorose limitazioni, ritrovarono la vecchia strada e scavarono nuovi sentieri; l'azione legislativa non si annullò di fronte alla diplomatica, ché dové provvedere, fra l'altro, alla disoccupazione ed alla carestia sia nei paesi in guerra sia nei paesi neutrali; solo nel mondo intellettuale, o almeno qui più che altrove, lo *choc* nervoso si protrasse, si profondò, modificò gli organismi.

Non parlo delle elegie sul diritto internazionale violato e, dicesi, soppresso; né delle discussioni sulle varie civiltà dei popoli oggi in conflitto con relative superiorità, primati, egemonie da sostenere o da combattere. Su tale argomento non possiedo che idee elementari e penso (un'eresia) che le varie civiltà siano *patrimonio comune di tutti come l'aria* che si respira e il sole che ci riscalda, che nella civiltà francese vi sian molti elementi della tedesca, e viceversa; e, qualunque sarà il resultato della lotta, che le mutazioni avverranno nel campo politico, economico, industriale, lasciando pressoché intatti, e rendendo forse più efficaci, gli scambi e gl'influssi intellettuali.

Ma c'è una modificazione profonda, che già si avverte e più si avvertirà se la storia sarà appena appena logica. Questa guerra impreveduta e imprevedibile (solo i romanzieri tipo Wells vi pensavano) è giunta come una universale lezione di realtà: per i diplomatici, che giuocavano allo *statu quo*, per i cattedratici che giuravano sul diritto astratto, per gli apologeti del pacifismo, del disarmo, dell'internazionale, e via via, in ultimo, anche per i letterati. Anche per essi! Sicuro. La guerra considerata quale critica delle belle arti: ecco un argomento che solo in apparenza tiene del paradosso.

La guerra somiglia alla morte: si sa che c'è, ma nessuno pensa che debba capitar, senza respiro proprio a lui. In fondo non ci si crede, se non quando si prova: ci crede il popolo che ha invase le frontiere e l'uomo che sente avvicinarsi la fine. Perciò la vita delle nazioni e degli individui avanza nella balda presunzione che almeno per un bel po' nulla di grave sarà per accadere, e le proroghe di quel «bel po'» si succedono come se il tempo trascorso non dovesse contare affatto.

È una vita che dimentica il suo naturale sbocco. Sopravviene la crisi e i valori ideali già corrosi od offuscati riprendono il loro posto, automaticamente, mentre si annullano quegli altri falsi valori che la crassa pace aveva esaltati per inerzia o per insufficienza.

La letteratura degli ultimi decennii — di arte e di idee — ha perpetrato una serie di falsi in atto pubblico, cui nessun codice purtroppo poteva applicare sanzioni punitive. Le continue metamorfosi degli scrittori, ora realistici, ora simbolisti, ora ironisti, i tentativi di valorizzare con l'arte certe idee filosofiche e religiose — per es. la morale eroica o la mistica neoplatonica — la poesia concepita come lamento provinciale di decorosa povertà o di triste impotenza, stavano ad attestare una verità sola: che l'attuale periodo storico, incapace a creare degli artisti, ce ne offre mediocri surrogati o risibili placcature. Salvo tre o quattro grandi nomi, e nemmeno ineccepibili, la letteratura europea si trova in tali condizioni.

Questo giudizio può apparire eccessivo solo perché ognuno di noi, adattandosi all'ambiente, ha ridotto o traviato le pretese del suo gusto ed è venuto così ad introdurre nel suo concetto dell'arte tanti scrittori che altrimenti ne sarebbero stati esclusi; e con tale indulgenza ha, a poco per volta, obliterato le esigenze più imperiose della sua intimità ed umanità.

Senonché la natura riprende le sue rivincite: i termini di confronto, da noi aboliti o trascurati (i grandi scrittori del passato non rivivono che nei libri di erudizione) ci si ripresentano oggi, non in opere d'inchiostro ma in atti di vita. La virtù, l'onore, il sacrificio, la patria, la religione avevano, secondo i figurini delle ultime mode, ceduto il posto all'ipocrisia, alla furberia, al cinismo, all'incredulità — non si era moderni, *snobs*, che a patto di acconciarsi a quei costumi e a quei campioni. La guerra ha ristabilito l'equilibrio nella vita morale e ha perciò prodotto lo *choc* nervoso nella vita intellettuale che le corrisponde e da essa si ispira.

La cronaca dei giornali ci riesce, in proposito, molto istruttiva. Nei primi quindici giorni del conflitto si è molto discusso del caso Hervé, l'antimilitarista divenuto patriota. L'episodio poté non persuader tutti, perché, infine, nel valutarne la portata non si doveva dimenticare che le immediate conversioni si fondano specialmente o sul miracolo o sul calcolo. Un sovversivo astuto, all'estremo delle sue risorse, quando non ha più argomenti, si getta nelle braccia dei suoi avversari. Ma altri episodi seguirono. Il popolo francese decretò ai belgi la palma dell'eroismo e si raffigurò il Belgio come fedel servitore che si lascia schiacciare pur di impedire l'accesso alla soglia padronale. Chi ricorda, nelle impressioni di viaggio del Mirbeau raccolte sotto il titolo *La 628 E8*, le beffe e le ostilità contro i belgi (Maurice de Waleffe rispose con una specie di referendum fra i letterati fiamminghi) e sa come il Mirbeau si rendesse eco fedele della opinione parigina, converrà che solo attraverso la prova del sacrificio supremo il facile oggetto del dileggio e dell'ironia francese poté essere giudicato secondo il suo merito.

E Anatole France? Non si conosce se realmente, secondo la sua richiesta, indossi la divisa del soldato o se lo abbiano persuaso, come *i francesi fecero nel '70 con Victor Hugo e i belgi ieri con Maeterlinck, che servirà meglio* la patria nella sua solita veste borghese. Ciò non c'interessa, in questo momento. Quel che vorremmo ch'egli ci descrivesse e ci analizzasse è il trapasso dal suo mondo ove dominano l'ironia e la pietà e dal suo *demi-monde* (chiamiamolo così) democratico che porta sugli scudi l'anticlericalismo e il pacifismo ai sentimenti e alle passioni d'oggi così meno stilizzate e anche così meno stilistiche...

Il caso di Pierre Loti è senza dubbio più triste. Egli si era creato un oriente per uso personale con urì, odalische, pascià, Bosforo ed aveva acquistato tutto ciò alla letteratura per mezzo delle sue voluttà descrittive. Un vero scrittore, pensiamo noi, non si specializza in un genere perché l'arte non ammette specialisti. Pierre Loti invece aspirava a codesto brevetto e, per ottenerne licenza, aveva confuso nelle sue simpatie di lirico sentimentale e sdolcinato anche le ragioni politiche della Mezzaluna turca, dando ai romantici filelleni suoi predecessori la curiosa appendice di un romantico turcofilo. Oggi la guerra gli ha aperto gli occhi e chiuso il cuore ed egli chiede di essere richiamato dalla riserva e di guidare una corazzata all'assalto di Costantinopoli. Vicende di un *desenchanté!*

In una parola, la guerra ha prodotto nella letteratura una serie di piccoli fallimenti. Lo Shaw in Inghilterra, soltanto lui, ha voluto, *splendide mendax*, rinnegare piuttosto la patria che la sua opera. Sacrificio inutile perché a rinnegare la sua opera non vi è certo bisogno del suo permesso.

Ma anche coloro che, di fronte alla patria, si sono in un attimo liberati di tante sovrastrutture psicologiche e finzioni d'arte, non si trovano in condizioni migliori. La volontà di rinnovarsi non basta:

neque amissos colores
Lana refert medicata fuco,
Nec vera virtus, cum semel excidit,
Curat reponi deterioribus.

I sentimentali possono, per influsso dell'ora che passa, rivolgere ad altro segno che per il passato l'isterismo della propria anima; non perciò saranno capaci di guidare o utili ad essere guidati.

Al sentimentale si accompagna, nella sorte dell'impotenza, l'ironista. L'ironista che si è fatto un abito mentale e una necessità spirituale del riso sardonico e lo ha lampeggiato senza tremore sulle cose serie del mondo, e in ogni donna ha dipinto un'adultera o una mentitrice, in ogni uomo uno scemo o un corrotto, includendo nel suo quadro di decadenza le varie classi sociali, dall'aristocrazia alla plebe, non può con un semplice atto riflesso fare appello alle virtù di una gente che doveva, secondo la sua mordace analisi, non possederne alcuna. La fede che sola conduce gli uomini e le nazioni — fede in sé, nella vita, in Dio — può sì sorgere improvvisa al primo tonar del cannone, ma perché sia creduta ed abbia efficacia deve essersi fortificata attraverso tutte le esperienze e mantenuta attraverso tutte le delusioni.

Il dramma intimo di molti scrittori che sentono svalutata nella propria e nell'altrui coscienza gran parte della loro opera e del loro pensiero, che, a cinquanta o a settant'anni, capiscono di dover rifare una nuova strada, è certo doloroso e forse irrimediabile: hanno perduto tanto di sé (per essi era tanto) ed hanno salvato ben poco agli altri. Ché l'esempio di codesta serietà in *articulo mortis* giova solo come mònito; nulla è infatti sì umiliante quanto la sensazione di certi ritardi.

Giovanni Rabizzani.

LA CRISI DEI MUSEI

Un provvedimento razionale

C'è una crisi di cui poco o punto si discorre, oggi che di crisi non si fa che discorrere. Anche coloro che la sospettano o che la conoscono ne tacciono, sia che la ritengano irreparabile sia che la giudichino di importanza secondaria.

È la crisi dei Musei.

Se le condizioni delle raccolte fiorentine, possono essere un indice sicuro, né c'è ragione di credere il contrario, non parrebbe arrischiato prevedere che l'entrata nei bilanci delle Gallerie e dei Musei governativi per l'esercizio 1914-1915 si aggirerà fra la sesta e la decima parte di quella dell'esercizio precedente. E comunque volgano gli eventi, nessuno può pensare ad una *prossima* brillante ripresa. Anzi: le cifre del 1915-1916 verosimilmente caleranno, se è esatto, come a noi risulterebbe, che nell'entrata 1914-1915 una parte cospicua è rappresentata dal *luglio* 1914 il mese estivo sì, burrascoso sì, *ma precedente* lo scoppio della guerra europea.

Queste sono cifre e fatti positivi. Le considerazioni malinconiche sulla clientela esclusivamente forestiera dei nostri Musei e delle nostre Gallerie, sui gravi imbarazzi amministrativi ai quali vanno incontro le raccolte che hanno il vantaggio e l'onere dell'autonomia finanziaria, si possono anche risparmiare, oggi.

Ma oggi, in condizioni singolarmente anormali, si può porre il quesito se il regime normale debba essere ostinatamente continuato, coi criteri immobili cari alla burocrazia o se non sembri giunta l'ora di studiare l'applicazione rapida di uno di quegli espedienti a cui l'iniziativa privata ricorre sempre, prima di dichiararsi battuta.

E, per carità, non parliamo nemmeno di chiusura di Musei e di Gallerie, che se pur farebbe risparmiare qualche migliaio di lire all'erario, sonerebbe confessione troppo amara per non essere virilmente contrastata. Tanto varrebbe riconoscere — proprio in questa primavera del 1915 — che l'Italia senza l'obolo del forestiero è incapace di conservare il patrimonio artistico, nelle forme che sole ne consentono il godimento!

Invece dunque di chiudere, bisognerebbe pensare ad aprire ai visitatori italiani le porte di queste raccolte, che per sei giorni della settimana impongono una tassa di pedaggio che può essere indifferente soltanto per una minima parte del pubblico nostro. Fra la minuta borghesia e il proletariato e cioè nella grande maggioranza della popolazione urbana i clienti a una e due lire per le Gallerie, non li trovereste neppure in tempi normali. Figuriamoci poi in tempo di crisi..

Con dieci, venti, con trenta centesimi il cinematografo ve li porta via tutti.

Ma se le Gallerie e i Musei si provassero a far la concorrenza al cinematografo? Se cercando di ricavare un po' di bene anche dal male, cogliessero l'occasione eccezionale per avvicinare al patrimonio artistico della nazione il pubblico italiano? Se adottassero, in via di esperimento nei principali istituti di città — come Firenze, Roma e Napoli — i *prezzi popolari*? Ma popolari davvero: gli Uffizi e Pitti da due lire a trenta centesimi come il Museo di Napoli, il Bargello a venti, l'Accademia a tre soldi come la Galleria Borghese, come la Galleria Corsini. E se tutto ciò fosse fatto per decreto reale non sarebbe questo il solo provvedimento razionale consigliato dalla situazione singolare?

I giornali ci hanno raccontato che la Pasqua londinese è stata quest'anno contrassegnata da due avvenimenti straordinari: gli abitanti della sterminata metropoli sono, contro ogni consuetudine, rimasti in città: una folla immensa si è accalcata nel *British Museum* e nella *National Gallery*: così che infiniti londinesi, che conoscevano i due istituti soltanto di nome, li hanno visitati per la prima volta. Tutto ciò a malgrado della minaccia, non del tutto metaforica, degli Zeppelin, che ha fatto staccare dalle pareti e rimuovere dalle vetrine e cioè sottrarre alla vista del pubblico, molte bellissime cose.

In verità noi non sappiamo quali obbiezioni fondate possa muovere a questa proposta la burocrazia ministeriale. Se ci dicessero che la possibilità di una folla quotidiana (magari fosse così!) fra tanti tesori d'arte rischierebbe di compromettene la incolumità, li pregheremmo di ricordare che il miglior custode delle Gallerie e dei Musei è il pubblico. Tanto è vero che la *Gioconda* sgattaiolò dal Louvre proprio nel giorno che il Museo è chiuso: di lunedì.

Gaio.

Le vicende della guerra e un quadro di G. B. Piazzetta

Mentre era stato da più parti affermato che le armate tedesche si sarebbero impadronite di alcuni quadri preziosi nei territori da loro occupati (a Gand e a Bruxelles, per esempio, dei pannelli di Uberto e Giovanni van Eyck per riunirli agli altri sei che sono già a Berlino e ricomporre così nella sua integrità la famosa *Adorazione dell'Agnello mistico*), il dottor Bode dichiarava alcune settimane fa a un redattore del *Berliner Tageblatt* che il suo Governo non intende asportare alcuna opera d'arte nè dal Belgio nè dalla Francia, escluse quelle che Napoleone predò in chiese e musei tedeschi nel 1814.

L'intenzione è lodevole; e lo è tanto più in quanto contrasta singolarmente coi principî adottati dalle stesse armate tedesche ... l'eco dolorosissimo non ne è ancor spento — in questa guerra devastatrice. Che se poi fosse messa in pratica, potrebbe costituire un prezioso precedente per noi che da tante spogliazioni fummo afflitti anche in tempi relativamente vicini.

Fin d'ora tuttavia la questione ci interessa nei riguardi di un quadro, in verità poco noto, ma che si può considerare come il capolavoro di Gian Battista Piazzetta, l'*Assunzione della Vergine*.

Questa grande pala fu commessa al pittore veneziano dall'Elettore di Colonia Clemente Augusto e *regalata alla chiesa dell'Ordine Teutonico* di Francoforte perchè fosse collocata sull'altar maggiore. Dove oggi però la si cercherebbe invano, poichè il destino che incombe sulle opere d'arte non meno che sugli uomini più conservandola all'ammirazione dei posteri, la volle affidata ad altre mani. Ed ecco in breve attraverso a quali vicende. Le truppe francesi di Kleber che nell'estate del 1796 si impadronirono di Francoforte non si accontentarono di imporre fortissime contribuzioni di guerra, ma allungarono le mani — more solito — sulle opere d'arte. Una notte invasero la chiesa dell'Ordine Teutonico e, malgrado la vivissima opposizione dei Prepositi, fecero distaccare e arrotolare il dipinto del Piazzetta e rinchiudendolo in una cassa lo spedirono in Francia sopra un carro a tre cavalli — narrano le cronache del tempo ... requisito, manco a dirlo, anch'esso! Da allora se ne smarrirono le tracce, per quante ricerche siano state fatte anche nel 1815 quando le armate degli alleati ebbero occupato Parigi, finchè nel 1844 il signor Passavant ispettore dell'Istituto Städel di Francoforte, lo scoprì per caso in una sala del museo di Lilla dove fino dal 1801 era stato mandato per ordine di Napoleone. Furono fatti allora energici e ripetuti reclami anche in via diplomatica per riaverlo, ma senza alcun successo; il quadro apparteneva oramai per diritto di guerra alla Francia, che ha dimostrato d'altronde di saperlo conservare e apprezzare; ne anzi che il professor Lemaire doveva pubblicare intorno ad esso un interessante ...

L'*Assunzione della Vergine*, aggiungerò per completare la sua storia, lasciò traccie di sè anche a Venezia: si sa infatti che prima di essere spedita a Francoforte fu esposta nella Piazza di San Marco dove riscosse l'universale ammirazione; e Giuseppe Wagner, il quale oltre che ottimo incisore era anche accorto speculatore, si affrettò a riprodurla per le stampe. «Opera insigne» la chiamava un biografo contemporaneo del Piazzetta, «in cui oltre l'ingegnosa composizione, la bellezza delle teste e l'artifizio dei panneggiamenti, è notabile che si scostò dal suo primo modo alquanto tetro di colorire, dipingendola vagamente e con graziose tinte». E noi ripeteremo che è il capolavoro di Gian Battista Piazzetta, un'opera d'arte di grande bellezza pittorica ed inspirata al più profondo sentimento religioso, un'opera che dimostra come gli sarebbe stato facile di gareggiare coi maggiori suoi contemporanei, non escluso il Tiepolo, se avesse sempre adoperato colori più vivaci e non si fosse lasciato andare all'abuso di violenti ed eccessivi effetti di chiaroscuro. A parte la figura dolcissima della Madonna che sembra sollevata e sospinta non meno dal desiderio di ricongiungersi in cielo al suo divino figliuolo, che dalle grandi ali bianche spiegate dei tre bellissimi angeli che le fanno corona, è da ammirarsi in questo quadro il gruppo straordinariamente animato, direi quasi drammatico dei dodici Apostoli, figure di grandezza naturale, disegnate con magnifica ed incisiva sicurezza: la venerazione, lo stupore estatico, l'incredula meraviglia, l'esaltazione sono dipinte non solo sui volti espressivi e pensosi, ma pur anco negli atteggiamenti di ciascuno: chi guarda curiosamente l'avello scoperchiato, chi si inginocchia vinto dalla commozione, chi par gridare al miracolo e chi commenta. E che dire degli angeli? quanta abilità aveva il Piazzetta nel rappresentare questi alati abitatori del cielo! Le penne soffici, eppur potenti, atte alle divine carezze non meno che ai voli lunghissimi, sono rese alla perfezione anche nelle più minute barbuline, con una varietà che dal nero più intenso va scolorandosi attraverso tutte le sfumature dei grigi fino al bianco più puro; e le pose così eleganti e naturali fanno pensare che se al corpo umano fosse concesso di volare, volerebbe certamente con quegli atteggiamenti. Specialmente caratteristico è l'Angelo ricciuto che dal lato destro spinge con grazia infantile la Madonna, e volando rovescia la bella testa all'indietro e sorride quasi a mostrarci la gioia che lo allieta nel cooperare a sì glorioso miracolo.

Tanto più rara e ingiustificata ci sembra, nel rimirare questo suo quadro magnifico, la modestia del Piazzetta così come risulta dal ben noto e gustosissimo aneddoto che si legge nelle opere di Francesco Algarotti: aveva questi appena comperato per un migliaio di zecchini dalla famiglia Dolfin il famoso quadro ritenuto allora dell'Holbein e destinato alla Galleria di Dresda. Il prezzo insolito, anzi favoloso per quei tempi, aveva messo a rumore il campo dei pittori, molti dei quali accorsero ad ammirarlo. «Mi ricordo del povero Piazzetta» scrive l'Algarotti «che non si saziava di magnificarlo. Era come ratto in estasi dinanzi ad esso: *questi xe visi!* esclamò egli a un tratto; *nu depenzemo dele mascare!*»

Per ritornare al nostro quadro, chissà quale destino gli è riservato! Continuerà ad essere conservato nella sala luminosa del museo di Lilla o andrà a rioccupare il suo posto sull'altar maggiore della chiesa Teutonica di Francoforte? È probabile; poichè lo stesso dottor Bode, riaffermando pochi giorni or sono nella nuova rivista *Wieland* che le opere d'arte dovranno restare nel paese dove sono state create o dal quale sono state raccolte, scrive che «la Chiesa dell'Ordine teutonico di Francoforte ha richiesto dal Museo di Lilla una grande ancona del Piazzetta dipinta per detta chiesa e poi trafugata dai francesi nel 1796, nè più riconsegnata nel 1814 perchè irreperibile». (1).

A noi del resto tale questione interessa relativamente: bisogna soprattutto che le atroci *vicende della guerra svolgano il loro corso* senza recar più danno nè a questa nè ad altre opere d'arte che sono o dovrebbero essere patrimonio intangibile di quanti hanno o dicono *di avere un culto per la bellezza*.

Aldo Ravà.

(1) Vedi *Corriere della Sera* del 4 aprile u. s.

LE NAZIONI BALCANICHE E LA GUERRA

Uno dei problemi che più hanno tormentato le cancellerie degli Stati europei e l'opinione pubblica, nel secolo decimonono e in questi durissimi anni del secolo nostro, è il *problema balcanico: uno di quei fatali problemi* che i secoli creano lentamente, e che quando si son fatti orribilmente complicati e vasti e profondi reclamano una soluzione «naturale» che è quasi impossibile. Si arriva a tal punto che la diplomazia più nulla può, più nulla tenta o spera; la guerra, divinità cieca e furente, ne avoca a sè l'esame e la soluzione, distrugge, smantella, dissolve, insanguina, rifonde, sì che gli elementi tutti della fatal questione siano violentemente isolati e dispersi in frammenti, in attesa che la sagace opera dell'uomo di Stato e della natura vigile li ricomponga in organismo con altra anima, con altro ordine, con altra vitalità. Ma neppure la guerra è tale incendio che possa consumare le antiche impurità, le antiche asprezze: i fattori etnografici, gl'interessi economici, le passioni religiose, gli attriti politici, le cupidigie di dominatori e di dominati sono assai spesso così stranamente intrecciati in nodi dolorosi e indissolubili che nessuna violenza può spezzare. Forse il tempo che li annodò potrà sciogliere, con la sua inesauribile pazienza!

Problema singolare! Già fin dai primi secoli del medioevo, su quel vasto territorio brullo e montuoso, solenne e immoto come una scena destinata ad una tragedia eschilea, che va dalla riva destra del Danubio, nel suo corso medio e inferiore, fino al Mar Nero e ai Dardanelli, all'Adriatico e all'Egeo, su l'antico fondo etnico delle civiltà d'Asia e d'Europa, mai rassodato esso stesso e mai definito, irruppero le correnti barbariche precipitantisi dall'Europa centrale e dalle steppe sarmatiche. Nessuno dei nuovi elementi — Goti, Unni, Slavi, Avari, Bulgari — potè prevalere, nessuno potè assimilare gli altri elementi; nè l'Impero Bizantino, senz'anima, senza fisonomia propria, senza una precisa missione storica, potè assorbire nel corso dei secoli codeste genti diverse tumultuanti ai suoi confini europei. Parve, ad ogni modo, per un momento che i bulgari, prima, e i serbi poi potessero compiere quell'opera di fusione che nè romani nè bizantini avevano compiuta; anzi i bulgari riuscirono, tra il secolo nono ed il decimo, sotto lo czar Simeone, a raggiungere l'apogeo della loro potenza. Ma poi la grande Bulgaria si sfasciò, assalita d'ogni parte da nemici esterni ed interni, e il campo rimase aperto all'azione dei serbi e degli ottomani, ed a quella non meno energica della Repubblica Veneta. L'Impero latino di Costantinopoli, però, era troppo una creazione artificiosa da poter resistere a lungo alle necessità del particolarismo ostinato dei popoli balcanici ed alle impazienze fortunate dei seguaci di Maometto; onde, caduto ingloriosamente nella seconda metà del dugento, serbi e ottomani iniziarono quel grande duello che doveva fatalmente finire con la sconfitta dei serbi, non aiutati nè da una flotta propria — indispensabile per la conquista di Salonicco e di Costantinopoli — nè dai veneziani che non potevano avere alcun interesse per la costituzione di un grande Stato nella penisola Balcanica, nè dalla simpatia dei latini di Rumenia, dei bulgari e degli slavi. Così che, quando Solimano, prima alleato poi nemico di Giovanni Cantacuzeno, s'impadronì della penisola di Gallipoli, nel 1354, il destino dei Balcani e di Bisanzio fu fissato. Un secolo dopo, le ultime resistenze bizantine furono vinte e l'estremo lembo della Balcania seguì la sorte delle altre regioni contermini.

***

Comincia, dunque, dal 1453, dalla caduta dell'Impero Romano d'Oriente, la tragedia dei Balcani, che un recentissimo libro del prof. Angelo Pernice (*Origine ed evoluzione storica delle nazioni balcaniche*, Milano, Hoepli 1915) sobriamente e lucidamente segue nel suo svolgimento affannoso: un libro, pensato e scritto quasi interamente prima della guerra europea, ma che costituisce, senza dubbio, la prefazione necessaria alla storia dell'immane conflitto, ed ha per ciò stesso un interesse cospicuo per ogni ordine di studiosi e di lettori, tanto più che il Pernice già noto per i suoi studi di storia bizantina ha felicemente tentato di sistemare in una sintesi chiara e meditata le informazioni più svariate e i risultati più sicuri del lavorio monografico *svoltosi, in tutta l'Europa, nel secolo scorso e su i primi del XX, intorno alle* nazioni balcaniche.

Compiuta, infatti, con la presa di Belgrado, nel 1521, la conquista della Balcania, i turchi soffocano, con l'abituale violenza islamica, i germi della civiltà indigena e le reliquie del bizantinismo superstite. Nuovi elementi etnici e religiosi si sovrappongono ai vecchi elementi; la naturale evoluzione dell'ambiente sociale è bruscamente interrotta, e la tolleranza religiosa che i conquistatori usarono sui primi tempi della conquista, come sapiente arma di governo, si trasforma rapidamente in intolleranza cieca e brutale. Lo spirito nazionale, tormentato da per tutto, cacciato dai governi locali, *violentato nelle stesse tradizionali istituzioni economiche*, si rifugia nei conventi: ivi si prega in lingua slava, si canta secondo il genio nazionale, e si prepara, inconsciamente, la prima delle grandi crisi balcaniche, quella del *cleftismo*, cioè dell'eroico brigantaggio politico che, specialmente verso la metà del secolo decimosettimo, annunzia sinistramente la sanguigna aurora della coscienza nazionale balcanica destatasi, selvaggia ed incerta, contro l'oppressione musulmana. Le potenze cristiane, è noto, si coalizzano più volte contro gl'infedeli e, in nome di Cristo, tentano frequentemente di ricacciare in Asia, nelle sue *terre d'origine, l'Islam perturbatore*, ma, poi, a mano a mano, si acconciano ai fatti *compiuti*, e iniziano quella lunga serie di accordi speciali con la Sublime Porta che si conoscono *sotto il nome di «capitolazioni» e che sono*, nello stesso tempo, la espressione singolare della incapacità turca a regolare, in maniera *assolutamente autonoma, le questioni religiose interne, e il segno manifesto della cupidigia* delle nazioni cristiane su la eredità musulmana. *Questa eredità è da prima soltanto ipotetica*, perchè il turco è vivo, e minaccia l'Ungheria e l'Austria e Venezia senza posa e con molta *fortuna*: ma dopo che il principe Eugenio di Savoia ebbe schiacciato a Zenta l'audacia turca, il problema della *successione musulmana acquista, con la pace di Carlowitz (1699), contorni ben definiti, ed entrerà* d'ora in poi, in tutti i calcoli, in tutte le combinazioni, in tutte le congiure e in tutti i giuochi d'azzardo delle cancellerie europee.

Austria e Russia sembrano gli eredi più naturali o, almeno, più favoriti dalla fortuna. Ma, durante gli ultimi anni del regno di Carlo VI, l'Austria, preoccupata della sua politica italiana ed europea, abbandona lentamente il campo alla sua grande rivale russa, la quale formula quel programma orgoglioso che trova in Pietro il Grande l'assertore più tenace e più illuminato: aprirsi la via del Mediterraneo a traverso i Dardanelli, distruggendo, *se occorre e se si potrà*, il dominio turco in Europa. Naturalmente, per Pietro il *Grande e per i suoi immediati successori le popolazioni balcaniche non sono soltanto degli slavi o slavizzati da redimere*, ma sono popolazioni che debbono, più o meno direttamente, subire l'influenza dell'Impero moscovita e costituire l'avanguardia delle valanghe russe in marcia verso l'Adriatico e verso l'Egeo. Giuseppe II si avvede dei remoti fini della politica russa, e corre ai ripari, elaborando in collaborazione con Caterina II un mostruoso piano di spartizione della Balcania, formulato senza alcun rispetto alle esigenze nazionali dei popoli-armenti alla cui tosatura i due sovrani si apprestano con entusiasmo incredibile! Se non che, come osservava il Montesquieu, l'Impero ottomano doveva ancora vivere a lungo perchè le potenze commerciali dell'Europa *non* avrebbero esitato a prenderne le difese. Il dogma della indistruttibilità dell'Impero musulmano si forma, si consolida, si cristallizza, poichè se ne forma un altro, che bisogna cioè a qualunque costo impedire l'entrata della Russia nel Mediterraneo, oppure una potenza illimitata dell'Austria nella Balcania. Onde, il destino delle nazioni balcaniche è deciso, per l'Europa: esse debbono rendere, col loro servaggio, possibile la tranquillità europea e la integrità musulmana; la loro servitù è necessaria e inevitabile. E le paci di Sistova, del 1791, e di Jassy, del 1792, rinchiudendo entro confini modesti le ambiziose aspirazioni dell'Austria e della Russia nei riguardi della Turchia, significano che l'Europa preferisce lasciare ai turchi, quasi indisturbato, il godimento dell'immenso bottino, piuttosto che impegnarsi in una guerra a fondo per cacciarli dai territori conquistati.

I popoli balcanici, invece, non possono avere, naturalmente, le stesse intenzioni. All'alba dell'ottocento la Serbia apre una novella età nella storia europea e turca: Giorgio Petrovic, eroe nazionale, dall'anima austera ed aspra come la gran massa della sua persona, sostiene per nove anni una lotta impari e gloriosa; e, dopo di lui, fuggiasco per sconforto nel 1813, Milosh Obrenovic, più accorto e più fortunato, riesce ad assicurare l'autonomia del paese. Poi è la Grecia che, suscitando l'entusiasmo dei romantici d'Europa, si getta in una guerra santa, di liberazione, che conduce, malgrado le proteste ciniche del Principe di Metternick, alla indipendenza greca ed alla creazione di un regno autonomo, riconosciuto dalle potenze europee e dalla Turchia. Infine, è la Bulgaria, è il Montenegro, è la Rumenia che, versando fiumi di sangue, si emancipano dalla servitù di Costantinopoli. L'Europa assiste, fremente o impassibile, alla grande scena; e con congressi, con convegni, con dichiarazioni ufficiali, con tutti i piccoli mezzi della piccola politica, cerca di conciliare le imperiose necessità dei suoi vecchi dogmi con la realtà viva ed esuberante che nasce e si sviluppa contro quei dogmi e quelle preoccupazioni. La convenzione degli Stretti, del '41-42, il Congresso di Parigi, del '56, il Congresso di Berlino, del '78, rappresentano, in sostanza, altrettanti sapientissimi accomodamenti della diplomazia internazionale di fronte ai problemi complicatissimi della Balcania, nei loro riguardi con i problemi delle potenze europee, contro i quali accomodamenti lottano senza posa serbi, bulgari, rumeni, greci, albanesi, montenegrini fino a che, sotto la spinta dell'impresa libica, da parte dell'Italia, divampa la prima delle due grandi guerre balcaniche (1912). Esse aprono, per un certo rispetto, il conflitto attuale.

***

I fatti sono notissimi, ed occorre appena accennarli. Reso vano il tentativo del Conte Berchtold, dell'agosto 1912, di evitare il conflitto tra gli Stati balcanici e la Turchia, si forma e si organizza rapidamente la quadruplice *balcanica (Serbia, Grecia, Bulgaria, Montenegro), e le ostilità vengono aperte, con la* tradizionale audacia, dal Montenegro. La guerra è rapida, fulminea, epica, sanguinosissima: i turchi *sono battuti su tutti i campi*, l'Europa è esterrefatta, pavida delle conseguenze dell'impresa, desiderosa di circoscrivere l'incendio, attaccata ancora alle ultime punte dell'antico dogma della intangibilità *della Turchia, ma costretta, d'altra parte*, a riconoscere che il corso delle cose è fatale e più forte della volontà della diplomazia. E per questo, la *conferenza di Londra* non potè non constatare che della Turchia *europea* non restava che un'ombra pallida, un vecchio e tarlato scenario che non tarderà a *cadere in rovina. Ma la lega balcanica si sfascia, e la guerra fratricida prorompe*: la Bulgaria è diventata troppo potente, ed i vicini ne temono e ne sono gelosi! Il Turco ride, vendicato da Allah...; e, *intanto*, la Rumenia *arma* e minaccia. L'epilogo è di ieri: il trattato di Bukarest imprigiona la Bulgaria, smembra la Macedonia, che è bulgara e bulgara dovrebbe rimanere, sanziona una grande iniquità a favore della Grecia e della Serbia, premia il ricatto rumeno, *semina rancori inestinguibili*, e crea, ahimè!, il fantasma, già sorto nella pace di *Londra*, di *un'Albania* indipendente, per comodo dell'Austria, e con l'acquiescenza *dell'Italia. Uno strato di cenere si sparge sul fuoco.*

E la cenere è stata spazzata via. L'attentato di Serajevo, determinando, occasional*mente, la guerra europea, ha ridato al secolare problema balcanico il suo bagliore si*nistro. Per l'Austria, qual'è organizzata dal trattato di Vienna in poi, la guerra contro la *Serbia apparve una necessità fatale*, per la Serbia fu sacra la difesa ad oltranza. Ciò è *intuitivo ed è, ormai, dopo otto mesi di guerra*, pienamente dimostrato. *Perciò non è più su* questa superata questione che si appuntano gli sguardi indagatori della critica, della diplomazia, dei circoli militari, degli studiosi. *La questione ardente è un'altra*: quale sarà l'atteggiamento della Bulgaria, della Grecia, *della Rumenia? Potrà l'Albania* conservare almeno quella larva di indipendenza che le potenze adriatiche, Italia ed Austria, le hanno conferito? Ed è questione, come si vede, che intimamente si collega alle tradizioni più sicure ed alla storia più recente dei popoli balcanici. Risolverla è impossibile. L'imprevisto, che ha sempre tanta parte nella storia umana, può complicare e semplificare il problema arduo: gli avvenimenti stessi possono sconvolgere in modo sì fatto le basi su cui oggi riposa ancora il trattato di Bukarest da rendere possibile una nuova lega balcanica, come una nuova guerra fratricida: un rogo di più nell'incendio che divora l'Europa.

Ma, *è evidente* che *anche* oggi, come ai tempi di Mazzini e di Gladstone, la formula celebre — i Balcani ai popoli balcanici — è *pur sempre la formula* più comprensiva, più equa, più logica. Se non che, proprio in omaggio a questa formula, è *per ora* impossibile una nuova intesa balcanica, ed è e sarà, come io penso, impossibile una reale ed attiva autonomia politica albanese. La Macedonia è il pomo della discordia, come la Bessarabia russificata costituisce il cruccio rumeno. I bulgari non possono rinunziare alla Macedonia, mentre serbi e greci se ne sono divise le spoglie insanguinate ed hanno inventata tutta una stranissima teorica etnografica per legittimare la divisione, ai danni dei bulgari. Non solo; ma sperare, come fa il Pernice, che l'Albania si costituisca a nazione ed a Stato e che abbia una sua fisonomia, è cosa che ripugna alla storia albanese ed alle stesse intenzioni delle potenze che vollero *fortemente*.... e predilessero tanto la indipendenza albanese! Basterebbe ricordare che, se Austria e Italia si fossero trovate d'accordo su un programma concreto da svolgere in Albania, al momento dello scoppio delle due guerre balcaniche, nessuno avrebbe pensato ad incomodare il principe di Wied. È, in realtà, uno dei pochi esempi, nella storia, di Stati costituiti quasi contro voglia degli stessi cittadini interessati, in vista di un fine di carattere internazionale, in vista cioè di particolari interessi altrui.

Comunque sia, è certo che l'Europa espia oggi, insieme con infinite altre colpe, la colpa gravissima di aver tollerato per lunghissimi anni che nella Balcania si arrovellassero sinistramente le più violente passioni religiose, le più crudeli iniquità musulmane, i più feroci particolarismi, e che la penisola fatale fosse costantemente aperta agli avventurieri d'ogni parte, turchi e slavi, austriaci ed indigeni, quasi campo predestinato alle più sanguinose battaglie. Ed è indubitabile che, se la guerra odierna dovesse o potesse violentare, ancora una volta, il libero svolgersi delle nazioni balcaniche, la pace futura non sarà che una tregua. Ed è, infine, per noi italiani certissimo che, se, invece di ostacolare, come facemmo, la Serbia nel conseguimento di uno dei suoi fini nazionali più sentiti e, quel che più importa, giusti e normali, cioè uno sbocco su l'Adriatico, avessimo riconosciuto la pienezza di un tale diritto e la santità di un tale desiderio, forse sarebbe stato possibile eliminare la questione macedone e qualche altra minor questione dal terreno scottante della politica balcanica; e forse sarebbe stato non impossibile il sogno di molti, di dare all'Italia la egemonia di una lega balcanica che avrebbe avuto nel conflitto europeo una efficacia grandissima. Ciò non è avvenuto e forse, ormai, non avverrà; ma resta dimostrato quel che Mazzini sentì sessanta anni fa, che cioè i Balcani e la Turchia costituivano il braciere ardente della nuova Europa, su cui avrebbero sempre impetuosamente soffiato le passioni cupide delle così dette nazioni civili. Basterà il sangue di milioni di uomini a spegnere l'antica fornace balcanica e quell'altra, immane, che da quarant'anni rosseggia nel cuore dell'Europa? È una domanda a cui solo l'avvenire può rispondere: il passato, cioè la storia, ha preparato gli elementi della risposta.

Romolo Caggese

La resurrezione di "Mosè" e d'altro ancora

Il senso del gran pubblico, bellissimo, accorso jersera al fenomeno di questa resurrezione, è stato, dal principio alla fine, un senso di sorpresa intensa e profonda. Come! è Rossini, questo?! Rossini, scettico, motteggiatore, incurante di sè stesso, dell'arte, dei suoi ascoltatori? Rossini, che si dichiarava disposto a musicare la quarta pagina di un giornale, che per un piatto di maccheroni avrebbe rinunciato alla paternità delle sue creazioni maggiori? Rossini, che non credeva a nulla, dal più volgare dei piaceri in fuori, e prendeva in giro tuttociò che nella vita dello spirito è idealità delicata e gentile e severa? E ascoltava, il grande bellissimo pubblico, in un silenzio di rispetto nuovo, di religiosa attenzione; e, ascoltando in silenzio, stava come ricevendosi una educazione, più che semplicemente artistica, ampiamente spirituale; e scoppiando alla fine ogni qual tratto in acclamazioni, ancora sembrava non poter credere a sè stesso. Rossini?! Eh! Sarà!

Sicuro; poichè il Rossini che esso conosceva è il Rossini della leggenda; quello che gli appariva, inatteso, insospettato, incredibile, è il Rossini della realtà.

Incredibile, infatti, perchè sconosciuto, o quasi.

Bene si dà sempre, è vero, di lui, il *Barbiere*; il *Barbiere*, riconosciuto oggi ancora, per bontà dei musicisti e dei critici del giorno, per quel capolavoro che è; ma nel *Barbiere* si ride, e far ridere si crede generalmente sia facile. Bene si è dato nell'ultimo ventennio frequentemente il *Guglielmo Tell*; e, certo che sì, il *Guglielmo Tell* è una gran cosa, ma dimostra quel che Rossini *avrebbe* saputo fare, se avesse voluto; peccato che...

Jersera, il pubblico accorso alla risurrezione del *Mosè* ha incominciato a misurare quel che Rossini *ha* voluto e saputo. E s'è accorto che è cosa grande: cosa, non figuratamente, divina, poichè, se un Nume albergò mai nello spirito umano, fu appunto quando Rossini s'affacciò qui alla maestà dell'Eterno, e la guardò da pari a pari, e non ne fu fulminato ma l'intese e la rese:

Eterno, immenso, incomprensibile Dio!

Ed io, ascoltando il pubblico non men che l'opera e i suoi interpreti; guardando il pubblico non men che il meraviglioso giovane artista, il quale rendeva veramente l'imagine di Mosè redivivo, vedevo fra me stesso e in me stesso un'altra scena, ben diversa da questa sala elegante, da questo piccolo palcoscenico del Quirino, da questi bianchi sparati, da queste code di rondine, da questi ricchi abbigliamenti, da questi luccicanti gioielli: vedevo un vasto campo aperto sotto la più vasta distesa dei cieli, e un popolo accomunato in religiosa aspirazione patriottica: il popolo non già di quei biblici ebrei che ebbero, fra tutti, nell'antichità, soli, il vanto di inventare la Patria, la patria nel senso moderno, una, unica, geograficamente, etnograficamente, spiritualmente, vedevo il popolo d'Italia, levare, non solo il cantico solenne della fede e della speranza

Dal tuo stellato soglio
Signor, ti volgi a noi,
Pietà dei figli tuoi,
Del popol tuo pietà!

ma raccogliersi intorno ad un'altra inspirazione rossiniana, inspirazione e aspirazione, non più soltanto di libertà, bensì, di vittoria: *la benedizione delle bandiere de L'assedio di Corinto.*

Naturalmente, ignota anch'essa agli italiani del giorno.

I quali, che cosa non ignorano in ciò che, dovrebbero anzitutto conoscere di sè stessi, del loro passato, delle loro deficienze e delle loro virtù!

Quando, or è qualche anno, un giovane signore, con gesto veramente signorile, si assunse di rivelare al pubblico italiano l'*Orfeo* di Claudio Monteverdi, fu un inno di lieta meraviglia; e la meraviglia si rinnova quando si esumano — oh! raramente! — Emilio dei Cavalieri, Palestrina, Corelli, Carissimi, Marcello, come s'è rinnovata quando il Gruppo Triestino (triestino, notate) dei Madrigali, esumò, a beneficio della cultura di quel pubblico, Orazio Vecchi e Felice Anerio, e Luca Marenzio e Antonio Scandello: ma poi? tutto questo, ed altro, è caduto, cade nel vuoto, e nel vuoto si aggirano i nostri musicisti del giorno, i quali rinnegano l'anima nazionale, sia nei tentativi di musica sinfonica, sia in quei loro che vorrebbero essere, e non son più, drammi musicali.

Io non ho a rifar qui la difesa del melodramma italiano, che già mi sono assunta, contro lo stesso Mazzini, per amore di equità, per passione di musicofilo nazionalista: ma, quando sento un giovane di rare attitudini come Zandonai — che è *irredento*, si noti! — far gridare le donne della sua *Francesca* come le norne e le walkirie wagneriane, donne, simboli non italiani, penso istintivamente al modo come Monteverdi fa gridare nei suoi madrigali

Sì, ch'io vorrei morire
ora ch'io bacio, amore,
La bella bocca...

E quando odo i nostri giovani sinfonisti imitare la musica imitativa di Claudio Debussy, ricorro coll'orecchio del pensiero a Monteverdi ancora, quando fa muover l'onda e brillar palpitando il raggio solare:

Ecco mormorar l'onde
E tremolar le fronde
A l'aura matutina, e gli arboscelli
E sovra i verdi rami
I vaghi augelli
Cantar soavemente
E rider l'Oriente!
Ecco, già l'alb' appar.
E si specchia nel mare

Ma oggi un giovane di rara coltura, di pura coscienza, d'alti ideali, Ildebrando Pizzetti, trova, a quanto pare, lo stesso Monteverdi melodrammaticamente convenzionale, se per la sua *Fedra* ha creduto di dovere risalire agli immediati predecessori del Claudio più vero e maggiore.

Poichè, cantare, far cantare, nell'opera in musica — che pur, senza canto, non ha ragione d'essere — è, a quanto pare, vergogna. È declamare bisogna, declamare soltanto, come se a ciò non fossero la tragedia, il dramma puramente verbali, e a peggio andare — come ho altrove notato — il melologo; come se il canto non fosse, oltre che la logica estetica di quel meraviglioso mostro che è il melodramma, l'espressione, l'espansione naturale dell'indole italiana, dai trivi alle più elevate aspirazioni dell'anima: lo *Stabat Mater*, di Rossini appunto, informi, quello *Stabat*, che, a farlo apposta, ha qui, proprio ora dopo anni parecchi d'oblio, trionfato insieme al *Mosè*.

E nel *Mosè* si canta. È vero, non sempre razionalmente, poichè l'opera risente della rifattura e del convenzionalismo imperante alla cosiddetta *Académie Royale de musique*, per la quale fu rimaneggiata e accresciuta nove anni dopo la prima spontanea inspirazione; ma, malgrado il secolo corso d'allora, e le forme e le formule, caduche in ogni espressione dell'arte, come spesso quell'individual canto è toccante, nobilmente espressivo e sincero! se la prima scena fra *Anaide* ed *Amenofi* rivela, nella sua struttura organica, il tempo trascorso, già nella scena tra padre e figlio il grido d'*Amenofi*

Non merta più consiglio
Il misero mio stato

preannuncia il grido d'*Arnoldo*, e tutta l'ultima scena fra *Anaide* e il *faraonide* è di purezza beethoweniana, con quella passione in più che non scalda abbastanza l'anima di *Fidelio* e che qui descrive in modo sì commovente la lotta fra la fede e l'amore; e quando canta *Sinaide* l'amor materno, Gluck può invidiarla; e quando canta *Mosè*...

Poichè, sì signori, *Mosè* canta; e, se permettono, non è proprio sconveniente che il grande legislatore canti per propiziare il Signore al suo popolo indocile e diffidente, visto che il suo antipatico successore David l'ipocrita cantava anch'egli (e ballava anche, scusate se è poco davanti all'arca) per propiziarlo e sè stesso; e cantava — stando alla forma della poesia davidica — a melodia chiusa (chissà che scandalo pei novatori del suo tempo!) La quale, alla sua volta, è la forma più logica di conclusione per ogni discorso musicale: per quel discorso, cioè, che, come il discorso puramente verbale, deve avere un principio ed una fine, un'introduzione, uno sviluppo, una chiusa, se non vuole essere un discorso sconclusionato, cioè irragionevole ed insignificante. Senza dire che ogni forma d'arte deve pur avere una quadratura sua propria, come l'ha lo stesso pensiero, quando, da meditativo e fantasioso, diventa comunicativo e fattivo; come l'ha, in musica, la sinfonia, pure essendo in sè stessa l'espressione sonora di quanto vi può essere nello spirito umano, come nell'ambiente naturale, di men distinto, men determinato, ancora incerto ed amorfo.

Ma Mosè non canta soltanto: declama; e questa declamazione non è stata jersera l'ultima ragione di meraviglia pel grande bellissimo pubblico; poichè, se già la declamazione di *Brunilde* sembrò ricordarsi di quella di *Norma*, come al lamento di *Norma* morente sembrò fare eco quello di *Isotta*, alla declamazione di *Mosè* sembra, ad istanti, fare appello quella di *Wotan*, con quella monotonia in meno, quella plasticità, quel calore, quel colore in più, che son dell'indole nostra di fronte all'indole germanica; come — guarda un po'! — certi richiami orchestrali, certe illustrazioni istrumentali parvero jersera, quali erano, consacrate per la prima volta dal Pesarese, mentre si va oggi dai nostri musicisti imitandoli da Wagner, che ne abusò, invertendo l'ordine logico del melodramma; così come s'andò già, per altr'arte, imitando dai preraffaelliti inglesi, che pure eran venuti d'Italia, mentre si va infarinando di Maeterlinck, di Ibsen, di Hauptmann, tanta letteratura pseudo-nazionale.

Poichè cura dell'italiano nuovo, appena redento, parve essere, e fu, pur troppo, in gran parte, dimenticare di esser tale; e andò in Germania ad apprendere la pronuncia latina e la musica teatrale, come in Francia la moda del vestire e la parlata elegante e il *café chantant* e il resto. Così, che, procedendo su questa via, che cosa verrebbe a significare l'Italia nel mondo moderno, e quale sarebbe il suo diritto, e su quali basi, di rappresentarvi una parte principale, con un carattere senza carattere, tradizioni rinnegate e disperse, indole sofisticata e imbastardita, faccie persino all'inglese e piedi all'americana?

E sarebbe questa la preparazione per una più grande Italia?

— *Venga Mosè!* — ordina *Faraone*, quando allo stremo di ogni scongiuro per diradare le tenebre — meravigliosa scena anche pei supercritici del giorno — s'è persuaso non esservi altro rimedio. E sarebbe il caso d'invocarlo anche per gl'italiani proprio quando più si vuole agire per una grande affermazione politica e militare dell'Italia, a diradare la tenebra che s'è stesa sulla loro coscienza nazionale. Venga Mosè, legislatore dello spirito loro, e sia tale da emulare nella vita questo Nazzareno, che, sulla scena, s'è reincarnato nel suo biblico antecessore.

Chè, anche dal nome, oltre che dalla voce, dalla figura, dall'arte, sembrava predestinato a questa parte Nazzareno De Angelis, e dall'intelligenza; intelligenza così intuitiva e riflessiva insieme, da ideare e raffigurare l'autosuggestione ipnotica nei momenti in cui Mosè è a colloquio con la divinità; così che l'impressione ne è tale, da dar quasi l'illusione del vero.

Nè si deve far carico a Pietro Mascagni di aver consentito a qualche altro interprete d'allargare il tempo per poter svolgere esattamente ma lentamente, quelle agilità che devono essere rese con concitazione per non perdere l'accento tragico di cui son pure suscettibili e a cui risponde, checchè se ne pensi, il cómpito loro. Il popolare maestro si è dedicato a questa risurrezione con sì infaticabile entusiasmo, ed ha saputo trarre dal suo arduo lavorio un tale risultato con sì evidente sincerità d'intenzione, che molti peccati gli saranno rimessi per questa benemerenza veramente, oggi, eccezionale. Ed il suo personale successo sarebbe stato alla fine dell'opera ancora più caldo, se la messa in scena, completamente mancata, non avesse menomato anche l'effetto musicale di quel passaggio del Mar Rosso, in cui, con sottile e meditabonda psicologia, Rossini ha saputo far seguire al fragore della catastrofe faraonica e al trionfo delle turbe migranti la mestizia di quella nostalgia accorata che suol vestire di rimpianto l'abbandono del paese ove si è molto sofferto.

E così a lui si tornasse dal popolo italiano in questo momento, con pensoso ricordo, non fugace, ma costante e volente, e comprendesse il valore del suo segno mosaico, della sua mosaica parola

Vedi tu quell'arco immenso!

e l'arco dello spirito tendesse, in unità di forze, d'intenti e d'opere verso il cielo dell'avvenire!

Roma, 4 aprile

L'Italico.

NELLA TERRA DEI NEGUS

Nel volgere di pochi mesi sono già tre opere che viaggiatori e scrittori italiani dedicano all'Abissinia. Dopo quelle del Rava e dell'Anarratone, intorno alle quali il *Marzocco* ebbe già ad intrattenere i lettori, è la volta oggi della relazione del dottor De Castro il quale ha creduto opportuno raccogliere nei due grossi volumi che il Treves ha pubblicato sotto gli auspici della R. Società Geografica Italiana le pagine scritte nel suo lungo soggiorno nell'Etiopia e particolarmente nell'Etiopia meridionale (1). Giacché come il volume del capitano medico dottor Anarratone, anche questi nuovi del suo collega De Castro, che resse per molti anni l'ufficio di sanitario della R. Legazione d'Italia ad Adis Abeba, non sono il frutto di impressioni fugaci riportate in un affrettato viaggio, ma sibbene il risultato di osservazioni prolungate e di una conoscenza dell'ambiente quale appunto può conferire una permanenza di molti anni e l'indagine sistematicamente condotta a scopo di studio.

Di questa insolita attività letteraria italiana a riguardo dell'Abissinia noi dobbiamo sinceramente compiacerci come di un indizio che sempre più si riconosce l'importanza veramente singolare che presenta per noi questa singolarissima regione africana. Invero dopo l'opera che rimane ognora fondamentale e classica, del povero capitano Cecchi e i volumi di troppo fugaci impressioni del Matteucci, del Vigoni, del Bianchi, del Fransoi, pubblicazioni tutte che rimontano a circa un trentennio addietro, la nostra letteratura non si era arricchita in questi ultimi tempi di nessun altro lavoro un po' ampio atto a far conoscere agli italiani le condizioni nuove di un paese, che per tanti rispetti merita la nostra vigile attenzione e le nostre cure assidue.

Abbiamo con ciò una riprova, per troppo, di quella mirabile incoscienza e spensieratezza che inspirarono la nostra azione coloniale nell'Eritrea e che dovevano condurci fatalmente ad Adua.

Non intendo rievocare fatti troppo noti e troppo dolorosi. Ma perchè l'esperienza del passato possa almeno servirci di guida e di ammonimento per l'avvenire, non sarà inutile avere presente ognora che la responsabilità del disastro, che pesò duramente per tre lustri sui destini del nostro paese è tutta nostra; che fu soltanto la dimostrata ignoranza delle condizioni in cui si trovava l'Etiopia che ci condusse ad una guerra troppo sproporzionata che noi col nostro contegno rendemmo inevitabile.

Non senza una viva emozione si rileggono nel libro del De Castro le pagine che si riferiscono a quel periodo tristissimo della nostra storia e si mettono a raffronto i giudizi espressi intorno a Menelik dal medico italiano che visse per sì lungo tempo presso la sua corte, con quelli che, con tanta leggerezza, si usavano ripetere fra noi sul Negus dell'Etiopia.

In una storia futura, che dovrà pure scriversi, sulla vita politica esterna del secondo venticinquennio dell'Italia risorta, non potrà non occupare un posto notevole la figura di questo sovrano africano che esercitò tanta influenza sui destini del nostro paese. Giacché non dovrà dimenticarsi che la ragione prima che ci condusse a compiere un'azione, che doveva essere dapprima soltanto scientifica ed economica e che si trasformò poi, per necessità di cose, in politica e militare, si trova appunto nei buoni affidamenti che davano agli italiani il carattere ed i sentimenti dell'antico re dello Scioa. Fu la protezione da lui accordata ai nostri missionari che consigliò di scegliere i suoi Stati come base per le operazioni che si intendevano svolgere nell'Etiopia meridionale e verso la regione dei grandi laghi, e fu certo l'iniziata impresa geografica allo Scioa che, orientando verso quelle regioni del continente africano lo spirito dei nostri dirigenti, ci spinse all'occupazione formale di Assab e più tardi a quella di Massaua. Senza la personalità di Menelik, i primi nostri conati coloniali avrebbero assunto, con ogni probabilità, tutt'altro indirizzo. Ma se a lui dobbiamo una parte tanto notevole nello svolgimento, poco fortunato invero, della nostra prima attività coloniale, egli alla sua volta, com'è risaputo, dovette al nostro intervento ed al nostro aiuto se riuscì a ricostituire e a consolidare sotto il suo scettro l'unità dell'antico Impero etiopico. Questo scambievole appoggio avrebbe dovuto logicamente imporre una stabilità nelle nostre relazioni, la quale invece mancò per il diverso indirizzo della politica che si propugnava da Roma o da Massaua o da Adis Abeba. Questo ci portò alla rottura del trattato di Uccialli ed alla guerra che ne seguì, alla quale andammo incontro senza che ci fossimo formati un chiaro concetto del nemico che avevamo suscitato.

Sul conto di Menelik, della sua malafede, della sua barbarie si scrissero allora nel nostro paese le cose più insensate, mentre ogni torto ed ogni responsabilità erano proprio dalla parte nostra. Il libro del De Castro ristabilendo la verità dei fatti vale in parte a purgarci dei nostri torti di allora. Egli ce lo dipinge quale un uomo arguto e bonario, intelligente ed attivo non alieno dal progresso civile, di sentimenti pacifici ed umanitari. Alla guerra contro di noi egli fu trascinato più ancora che dai nostri errori dall'influenza della regina Taitù e da Mangascià « ma al clamore dell'inaspettato successo non si inebria, ma prepara prudente le trattative di pace vincendo l'esaltazione dei suoi capi, dei consiglieri e degli amici interessati ».

Fatta la pace mostrò di dimenticare il passato impartendo ordini per il buon trattamento dei prigionieri e tentando alla sua volta di offuscarne negli italiani, in ogni occasione, i dolorosi ricordi. L'antico avversario, scrive il dottore De Castro, nutriva per noi, dimostrandola senza reticenze in ogni prova, una sincera simpatia.

Ho ricordato questa parte dell'opera come quella che, a mio modo di vedere, costituisce un suo alto pregio morale, giacché nulla è più doveroso per una nazione non meno che per un individuo che il riconoscere i propri torti e i meriti dei propri avversari.

Ma non si creda, da quanto ho scritto, che il libro del De Castro debba essere l'apologia del defunto Negus d'Etiopia. Esso è soprattutto un quadro ampio e sicuro della vita sociale e politica del paese quale in gran parte contribuì a formare la personalità del suo imperatore; e questo giustifica le pagine che alla sua vita ed alla sua opera credette opportuno dedicare. Seguirlo nel disegno di questo quadro non potrebbe certo essere cómpito nostro. Potremmo anche aggiungere, senza diminuire affatto il pregio del lavoro, che esso, per quanto riguarda la descrizione dell'Abissinia e delle sue genti, non ci apprende, nel suo complesso, cose che possano considerarsi del tutto ignorate. Quello però che imprime alle sue narrazioni ed alle sue descrizioni un valore particolare è il fatto che di quanto l'autore narra e descrive egli fu in gran parte attore o testimone. Sono pertanto le sue, come quelle dell'Anarratone, pagine di vita vissuta. Aggiungeremo anzi che le opere dei due valorosi sanitari si completano, nel senso che il De Castro conobbe meglio l'Etiopia meridionale, laddove l'Anarratone potè parlarci con maggior conoscenza di causa di quella settentrionale. Entrambi come portava la loro preparazione scientifica e professionale dedicano speciale cura all'elemento uomo così particolarmente interessante in un paese dove la varietà e la competizione delle razze sono tanto considerevoli. Ma a titolo di grande onore non potrei non rilevare l'ampia, diligente e veramente fruttifera mèsse di osservazioni meteorologiche che per un periodo di dieci anni il dottor De Castro raccolse nella stazione di Adis Abeba riuscendo a darci un preziosissimo contributo alla conoscenza dell'ambiente fisico della regione etiopica.

Così ancora una volta ci è grato constatare le benemerenze singolarissime che nelle nostre imprese coloniali spettano all'opera dei medici come quella che non vale soltanto a cattivarci, coll'esercizio della loro arte salutare, la simpatia e la gratitudine dei popoli; ma contribuisce altresì in più larga misura ad estendere le nostre conoscenze sui paesi e tra le genti ove la nostra azione è chiamata a svolgersi.

Che l'Etiopia meriti ancora tutte le nostre cure ed il nostro interessamento e che essa sia destinata ad assumere una parte notevolissima nella nostra futura espansione africana non è chi possa disconoscere. Senza considerare per il momento quegli ulteriori cambiamenti territoriali che, all'atto della sistemazione definitiva a pace conclusa, potrebbero eventualmente apportarsi sulle rive africane del Mar Rosso e del Golfo di Aden non possiamo dimenticare che dell'Etiopia noi possediamo pressoché tutta la frontiera marittima. Ciò vale ad assicurare a noi una posizione singolarissima rispetto allo sviluppo economico e civile della regione. Bandita ogni mira politica, capace soltanto di alienarci l'animo delle popolazioni in cui il sentimento di autonomia e di dignità nazionale, come il De Castro dimostra, è vivissimo e vince qualsiasi interna rivalità, noi abbiamo il dovere e l'interesse di secondare e promuovere quel movimento verso la nostra civiltà che anche in Etiopia si è andato manifestando negli ultimi anni per opera specialmente del defunto Negus. Entro i confini ormai raggiunti l'Etiopia, vasta oltre tre volte l'Italia, alimenta oggi una popolazione minore ancora forse di un quarto di quella italiana. La varietà grandissima delle sue terre e delle sue risorse economiche di ogni natura è risaputa, come è pur nota la generale salubrità del suo clima. Ma noi siamo ben lungi ancora dal possedere in proposito cognizioni sicure, quali necessitano per avviarvi imprese agricole o minerarie. Della stessa topografia della regione sappiamo pochissimo; anzi si può affermare che l'Abissinia è ancor oggi, nonostante il gran numero di viaggiatori che la percorsero, fra le regioni cartograficamente meno note del continente africano. In questo senso nulla poterono fare i nostri studiosi, nulla o quasi fecero gli studiosi stranieri dopo il classico ma troppo generale e sommario lavoro compiutovi verso la metà dello scorso secolo dal D'Abbadie.

Un campo vastissimo di attività si offre in questo senso al nostro paese, ai nostri sodalizi scientifici; campo vastissimo che sarebbe assurdo poter coltivare di un tratto, ma che pure dovremmo incominciare a mettere in lavoro se vogliamo trarre il vantaggio che ci spetta dalla posizione previlegiata in cui ci troviamo rispetto all'Etiopia.

Attilio Mori.

(1) Dott. Lincoln De Castro. *Nella Terra dei Negus.* Pagine raccolte in Abissinia. Milano, Treves, 1915.

MARGINALIA

* **Carnegie, la guerra e gli affari.** — Il miliardario americano Andrea Carnegie continua ad occuparsi della guerra e malgrado dei suoi ottanta anni, che egli, del resto, non dimostra davvero col suo viso sempre florido e la sua parola sempre pronta. L'Europa — ha detto egli ad un redattore di giornali americani — ha fatto un passo indietro grandissimo, di più di un secolo, col presente conflitto. Ahimè! perchè non avere costituito sopra un solido piano federale tutte le nazioni del mondo? Questa della Federazione mondiale è una delle idee fisse di Carnegie, il quale naturalmente dice di prenderne la ispirazione dalla stessa America. « Guardate gli Stati Uniti: essi resistono a tutte le crisi economiche, mentre gli Stati non uniti dell'Europa debbono per forza restare vittime dell'odio e della rovina. Se gli Stati Uniti non si fossero uniti, anche l'America del Nord avrebbe dato agli uomini, come l'Europa, l'idea del caos universale! ». La guerra — secondo il Carnegie le cui parole sono riferite dalla *Revue* — è un gran delitto verso l'umanità, specialmente se si pensa che quello che noi perdiamo con la guerra lo perdiamo per sempre. Ma il miliardario americano si consola con l'idea che a questo periodo di guerra dovrà per forza succedere un grande periodo di pace e un disarmo generale. Il popolo tedesco sarà il primo a detestare la forza armata che ha scatenato questa catastrofe. « L'autocrazia e il militarismo prussiano, ben più del kaiser — dice Carnegie — sono responsabili davanti alla storia di questo disastro. Mi ricordo della visita ch'io feci or non è molto tempo a Guglielmo II. Appena fui introdotto nel salone in cui l'imperatore e alcuni alti personaggi dell'Impero stavano conferendo, Guglielmo si avanzò verso di me esclamando: "Carnegie, ecco più di venticinque anni ch'io mantengo la pace e farò l'impossibile per mantenerla per altri venticinque anni!". Poi presentandomi ai principi, ai conti ed ai dignitari del suo circolo egli aggiunse: "Carnegie voi non amate i re!" ». Al che io risposi: "Perchè non amerei i re, visto che sono un re io stesso?". In America ogni cittadino può diventare un re se ha dell'energia e del coraggio! Il Carnegie a questo proposito ha soggiunto: « Troppo spesso si ripete che io sono stato servito da una fortuna insensata. Invece il mio più gran merito è stato di avere una grande forza di volontà. Ho fatto ogni cosa a suo tempo cercando sempre di fare il meglio possibile e più efficacemente degli altri. L'uomo d'affari si fa che è solamente con anni di pazienza e di incos-

canta attenzione che egli può guadagnare il suo compenso, non vincendo per caso, ma con mezzi abilmente combinati a raggiungere il suo scopo. Accumulare ciò che è necessario per vivere è un dovere. Accumulare grandi ricchezze non è una virtù, ma una vasta responsabilità verso i nostri simili. Il capitale ignora generalmente ciò che è per necessità e per giustizia dovuto al lavoro e il lavoro ignora i bisogni e i rischi del capitale. Tuttavia capitale, lavoro e ingegno non possono venir separati ». Queste osservazioni il Carnegie le ha fatte per venire a dire che i tedeschi sono eccellenti uomini di affari. Egli li conosce bene perché ne ha avuti molti impiegati nelle sue aziende. Però il primo posto anche negli affari egli lo lascia sempre agli americani, dicendo che essi sono gli industriali migliori. « Ma i migliori affari — ha concluso il Carnegie — si faranno in tutto il mondo quando in tutto il mondo ci sarà davvero la pace. Allora anche gli incombenti problemi sociali potranno essere definitivamente risolti ».

★ **Le donne e la guerra.** — C'è almeno una donna, in Inghilterra, la quale non crede che il suo sesso debba dimostrare tanto entusiasmo per il conflitto internazionale. « Nessuna donna, madre, moglie o sorella, dovrebbe sollecitare il suo uomo ad arruolarsi! ». Queste stupefacenti parole sono state pronunziate giorni sono, a quanto riferisce il *Nash's Magazine*, da miss Viola Tree, la grande attrice figlia di un grande attore sir Herbert Tree. La giovane signorina aveva finito allora allora di rappresentare la parte di Lady Percy nell'*Enrico IV* di Shakespeare, e, come è noto, nel dramma storico di Shakespeare Lady Percy esercita un'influenza tutt'altro che arruolatrice, perché la dolce dama fa tutto quello che le è possibile fare per impedire che suo marito Hotspur prenda parte ad una spedizione belligera nel paese di Galles. Si vede che miss Viola Tree, pronunziando la sua incriminata frase, si trovava ancora nelle vesti di Lady Percy. Ma la giovane attrice ha cercato di spiegare il motivo della sua affermazione. Naturalmente — ella ha detto — io simpatizzo con la mia parte nel dramma di Shakespeare. Lady Percy mi piace perché essa è nemica della guerra, ed ogni donna in fondo considera la guerra con orrore, più di quello che la consideri ogni uomo, perché gli uomini son sempre pronti a combattere quando se ne presenta la necessità. Lady Percy è una donna deliziosamente poco ragionevole. Quando ella cerca di persuadere suo marito ad abbandonare tutti i suoi piani guerreschi, ella lo fa nel modo più femminile. Dice semplicemente e replicatamente: « Non andare! » senza dire affatto le ragioni per cui egli non dovrebbe andare « Non andare, perché io non voglio che tu vada! » Infatti ella ha perfettamente ragione; nessuna donna, lo ripeto, dovrebbe sollecitare un uomo perché egli andasse alla guerra o anche perché rimanesse in casa in tempo di guerra. Il problema dell'andare o no alla guerra è tanto serio, per miss Viola Tree, che una donna non può nemmeno porsi seriamente a discutere intorno all'argomento con un uomo. Le donne sono incapaci di separare i sentimenti egoistici da quelli altruistici e debbono perciò in una faccenda come questa lasciare all'uomo la più completa libertà. Anche l'uomo non deve aver piacere di sentire che la sua qualunque azione patriottica è sottoposta al giudizio dell'altro sesso. Un uomo che si arruola è certamente spinto a farlo dai motivi più nobili, i quali motivi, dal punto di vista maschile, debbono rimanere lontani da qualsiasi estranea influenza. D'altra parte — conclude miss Viola Tree — il coraggio e il sentimento patriottico sorgono così spontaneamente nel cuore di un uomo che anche la migliore delle donne può benissimo non dir nulla su questo argomento e rimanersene in un amabile silenzio. Chi soffrirà più, nel tempo di guerra, sarà sempre la donna, la quale, rimasta a casa, dovrà possedere una pazienza non meno ammirevole del valore che l'uomo mostrerà in campo, e una virtù di sacrificio e di dolore altrettanto degna di ammirazione. Io non so — esclama la nostra attrice — chi possa meritare più la nostra lode: o l'uomo che è al campo, o la donna che resta a casa ad aspettare notizie. Per me, io sento di ammirare entrambi egualmente. Poiché è così difficile mostrare una certa serenità e una certa letizia in questi giorni caliginosi, è certamente più degna di lode e di onore, la donna che lontano dal fronte di combattimento, può aspettare con serenità e può anche sorridere. Si può di leggeri immaginare che i sentimenti di miss Viola Tree non sono affatto condivisi dalle suffragette le quali stanno predicando disperatamente intorno alla necessità che le donne guerreggi.

★ **Nietzsche antigermanico.** — Nella *Opinion*, Henry Albert, il chiaro traduttore francese di Nietzsche, porta nuove prove dell'antigermanismo del filosofo, pubblicando aforismi assai poco conosciuti oltre le frontiere germaniche. Fino dal 1880 Nietzsche scriveva: « Io non posso sopportare di vivere in Germania, lo spirito di meschinità e di servilismo penetrano dappertutto, perfino nei piccoli giornali dei borghi e dei villaggi, per risalire agli artisti e agli scienziati consacrati. Aggiungete a questo una arroganza di poveri di spirito di fronte a tutti gli uomini e a tutti i popoli indipendenti. Con ciò si è sempre in preda all'inquietudine e alla fretta del presente, si diffida dell'avvenire e si passa il tempo a farsi dei rimproveri reciproci. I tedeschi si immaginano che [illegible] manifestarsi con la durezza e la crudeltà; ma essi amano di assoggettarsi e di ammirare; allora si sbarazzano subito della loro debolezza impietosita, della loro sensibilità riguardo a tutti i consulla, e godono suo raccoglimento del loro terrore.... ». L'orgoglioso servilismo tedesco provoca in Nietzsche esplosioni di disprezzo. Egli non ha parole abbastanza vive per caratterizzare le pretese germaniche di dominazione universale. « Entusiasmarsi per la "Germania al di sopra di tutto," per l'impero tedesco, sono delle cose per le quali non siamo abbastanza imbecilli! » E ancora: « La "Germania al di sopra di tutto" è forse la parola d'ordine più assurda che sia mai stata data. Perché dunque la Germania? Ecco quello che io mi domando, se la Germania non vale e non rappresenta qualche cosa che sia d'un valore superiore a quello che le altre potenze hanno rappresentato sinora! ». Nietzsche stava scrivendo in questo momento la sua *Volontà di potenza*, e verso la stessa epoca si proponeva di scrivere un seguito alle sue *Considerazioni inattuali*. Uno dei suoi trattati doveva intitolarsi *Tedesco*. Non ne resta che un breve abbozzo ma non si può dubitare di ciò che sarebbe stato questo opuscolo se l'autore avesse realizzato le sue intenzioni. Ecco alcuni titoli dei capitoli: « L'anima di domestico », « La corruzione del sangue », « La tartuferia morale », « La mancanza di carosse », « I ritardatari », « La bruttezza », « La dipendenza dalla Francia », « Il professore tedesco e l'ufficiale », « La stupidaggine tedesca », ecc. Non si potrebbe credere, leggendo questi titoli — si domanda l'Albert — di leggere invece invettive francesi contro la Germania? Nietzsche prendeva sempre infatti le parti della Francia. Diceva che tutto quello che c'era di cultura nel mondo era francese. Prevedeva che l'Europa stava per entrare nell'èra classica della guerra e non era affatto spaventato dalla Russia. Attendeva anzi dall'impero moscovita una salutare riorganizzazione dell'Europa. Scriveva a questo proposito: « La Russia è come la Chiesa, essa può aspettare! ». Ma formulava anche la speranza che la nazione vittoriosa, cosciente della sua forza, sarebbe stata finalmente capace di « decretare la pace » e questa pace, per lui, non poteva essere affatto una pace tedesca. Egli sosteneva sempre che i tedeschi compromettono il cammino grandioso dell'incivilimento europeo e guastavano e avevano guastato tutto ciò che si era fatto e si stava facendo di buono nel mondo. È celebre la sua frase: « Vi sono dei filosofi tedeschi? Dei poeti tedeschi? Dei buoni libri tedeschi? mi domandano all'estero. Io arrossisco, ma con tutta la faccia tosta che mi è propria anche nei casi disperati, rispondo: Sì, Bismarck! ».

★ **Bismarck e Napoleone.** — Sulla scala di Schönhausen che conduce alla nuda stanza in cui nacque Bismarck, è appeso un quadro che raffigura l'albero genealogico della famiglia Bismarck. In questo albero genealogico si vedono dei soldati di Napoleone e questo — secondo Sidney Whitman, l'amico inglese di Bismarck, che ne parla nel *Daily Chronicle* — non è senza significato. L'ombra di Napoleone vigila si può dire sulla figura di Bismarck. Se quest'ultimo è conosciuto come l'unificatore della Germania, il primo può essere ben riconosciuto come l'uomo che con la sola forza della sua aggressiva personalità, sollevò la Germania dal suo anacronismo feudale e dal suo lungo sonno politico. Senza Napoleone non vi sarebbero state le riforme benefiche del Von Stein, non vi sarebbe stato l'esercito di Scharnhost, non vi sarebbe stata la teoria guerresca di Clausewitz e quindi Bismarck avrebbe avuto ben poco da fare. È perciò che Napoleone è considerato non soltanto il vincitore di Iena, ma anche un eroe agli occhi dei tedeschi stessi. Beethoven compose in onore di Napoleone la sua sinfonia eroica e Goethe lo credette invincibile. Fu in fondo Napoleone l'uomo che innamorò più di sé la Corte prussiana e che insegnò ai tedeschi la spietata realtà della guerra, il gusto della duplicità politiche e dello spionaggio universale, la volontà di dominio. Quando Bismarck cominciò la sua carriera politica, la Germania era ancora sotto l'influenza napoleonica ad un grado tale che noi non possiamo oggi nemmeno immaginare. Nella famiglia stessa di Bismarck, come si è detto, v'erano stati soldati napoleonici e che non pure la famiglia di Bismarck, ma tutta la Prussia e anche la famiglia degli Hohenzollern avessero non solo piacere, ma bisogno dell'influenza napoleonica lo dimostra l'estrema debolezza in cui la Prussia e la Casa reale di Prussia e tutta la vita prussiana erano cadute. Il prestigio prussiano era ridotto a tale che l'imperatore Nicola riferendosi al re di Prussia diceva all'inviato speciale di quest'ultimo, il conte Brandeburg: « Sapevo da tempo che mio cognato era un asino, ma non che egli fosse circondato da quei banditi che sono i suoi ministri ». Questa era la posizione della casa degli Hohenzollern quando Bismarck entrò al suo servizio e bisogna tener sempre in mente questo punto di partenza per comprendere tutta l'opera esercitata dal grande cancelliere in quei venti anni in cui egli seppe risollevare le fortune del suo paese e riempire il mondo del suo nome. Somigliava Bismarck a Napoleone anche per questo fatto: che egli era come l'imperatore un uomo dalla forza nervosa eguale alla forza muscolare. Un professore di filosofia a Berlino disse una volta « Bismarck ha veramente muscoli e nervi, i suoi successori non hanno che muscoli! ». Certo nessuna personalità così napoleonica come quella di Bismarck è più sorta in Germania, per quanto oggi ci sia qualcuno che osa paragonare l'imperatore Guglielmo all'imperatore Napoleone. Della versatilità poi che Bismarck sapeva unire alla sua grande forza e della sua larghezza di vedute fa fede l'opinione che Bismarck aveva del giornalismo. Va ricordato il suo detto famoso: « È più facile per me tirar fuori un ministro degli esteri o un ministro dell'interno da un direttore di giornale, che tirar fuori un direttore di giornale da dieci consiglieri privati di Sua Maestà », Bismarck non diceva queste cose a caso. Un magnifico esempio glielo aveva dato Lothar Bucher e Bismarck stesso nei suoi giovani anni era stato giornalista e collaboratore della *Kreuz Zeitung*.

★ **Per la dignità del libro scolastico.** — Raffaello Bertieri, che da varii anni cerca di risollevare in Italia le fortune dell'arte tipografica e di combattere buone battaglie in favore della dignità estetica del libro, indirizza oggi dalle pagine del suo *Risorgimento Grafico* una lettera aperta al ministro della pubblica istruzione per far nota alla Minerva la deficenza appunto estetica, e non solo estetica, del libro scolastico italiano. L'argomento di cui si occupa il Bertieri è veramente degno di attenzione e corrisponde alla necessità che molti sentono di restituire alla produzione libraria scolastica quella bellezza di aspetto e quella serietà di contenuto che ancora sono nei voti dei migliori italiani. Molto si è fatto, per dire il vero, negli ultimi anni, per le cure attente di autori e di editori, per migliorare il libro scolastico; ma gli esempi di vera manchevolezza e di veri errori che vengono oggi citati dal Bertieri, dimostrano esaurientemente che quello che si è fatto sinora è ben poco di fronte a ciò che resta da fare. Quando si pensa che le prime impressioni estetiche ricevute dai nostri scolari sono appunto quelle che essi ricevono dai libri di scuola, si vede con rammarico che ancora siano adottati nelle scuole libri di testo stampati male, illustrati peggio i quali non possono davvero accendere nell'animo dei giovanetti nessun amore per le cose belle, nè alcun desiderio di ricercare queste cose belle anche al di fuori della scuola e di formare, sul loro esempio, l'intelligenza e il carattere. Che cosa può apprendere uno scolaretto di bello e di buono da un libro di aritmetica, per esempio, nel quale la definizione del dado è fornita con una illustrazione che raffigura cinque o sei dadi di brodo Maggi, con tanto di « réclame » esplicita, e più o meno intenzionale, in favore di questo prodotto? Ma anche il contenuto dei libri di testo lascia troppo spesso a desiderare. Il Bertieri, dall'aspetto stesso esteriore del libro è costretto naturalmente a passare al contenuto e deplora cose che veramente sono deplorevoli, anche in libri scolastici redatti da scrittori e da scrittrici pieni di valore e degni in altri campi delle più alte lodi. Un solo esempio: quale educazione spartana impareranno i ragazzi in un libro di lettura in cui si trova questo grazioso dialogo fra un ragazzo e suo padre: « Perché sei così malinconico, Carletto? » gli chiede il suo affettuoso babbo. « Domani, babbo, bisognerà andare a scuola con la neve, col freddo... » sospira ». « Carletto, ti metterai delle grosse scarpe calde, un buon cappotto, una fascia di lana attorno al collo, dei guanti di lana... Non bisogna aver paura del freddo, figlio mio! ». « Non discutiamo — osserva il Bertieri giustamente — sulle scarpe calde; pensiamo invece al modo curioso col quale quel babbo affettuosissimo abitua il ragazzo a non aver timore del freddo! ». In un momento in cui tutti i problemi piccoli e grandi della nostra vita nazionale debbono per forza ritornare in discussione e si presenta come sempre più doveroso il pensare alla stessa educazione nazionale, questo monito intorno alla necessità di rendere più dignitoso il libro scolastico italiano e di renderlo più direttamente formativo, sia per la apparenza estetica, sia per il contenuto didattico, merita di essere accolto con serietà e meditato col proposito di una riforma veramente completa e di un incoraggiamento veramente attivo dato a quegli editori che più sentono il rispetto dell'arte e della scuola.

★ **I progressi della Grecia.** — Una delle nazioni che han progredito di più in questi ultimi anni è certamente la Grecia, della quale ora tanto si parla a proposito del rifiuto del Re Costantino ad entrare nel conflitto europeo. Lo stesso esercito greco — scrive il *T. P.'s Journal* — è nato ieri. Creato negli ultimi anni della guerra dell'indipendenza, esso prese una piccola, ma gloriosa parte nella grande lotta e ha dipoi combattuto in tre campagne. Fu battuto nella prima nel 1897 per l'equipaggiamento, la disciplina e il comando superiore dell'esercito turco, quando il re Costantino ricevette il primo battesimo del fuoco. Riorganizzato sotto la sua direzione negli anni che seguirono, esso riprese la rivincita nel 1912, e nello stesso anno, dopo aver vinto un esercito turco, respinse con una brillante campagna un esercito bulgaro. All'estero le gesta del nuovo esercito greco sono ben note, ma meno noto è il vincolo strettissimo che unisce il re Costantino ai suoi soldati. Costantino si è fatto proprio soldato tra i soldati, in un esercito costituito su basi veramente democratiche. I suoi uomini gli portano tanto amore e ripongono in lui tanta fiducia che lo chiamano « lo zio Costa » e quando una cosa è stata detta dallo « zio Costa » è per ogni soldato greco un dovere sacro l'ammetterla senza riflessione e senza indugio. D'altra parte Costantino stesso è un re il cui amore patrio confina quasi col fanatismo. La storia dell'esercito greco è quasi simbolica, d'altra parte, di tutto il nuovo spirito che anima la grecia. Per molti anni l'eredità di un nome grandissimo ha pesato su tutta la nazione come un immenso gravame difficile da sopportare. Tutte le virtù, tutte le attività greche potevano, considerate individualmente, meritare molto onore e molta lode; ma non riuscivano a connettersi in una salda ed unica virtù nazionale. Invece la Grecia moderna, quella dei nostri giorni, sembra avere ricuperato di recente tutte le sue forze antiche, o almeno sembra prepararsi ardentemente a ritornare degna del suo grandioso passato. Sta di fatto che negli ultimi anni la Grecia ha accresciuto la sua popolazione da 600,000 abitanti a quasi 5 milioni di abitanti. I suoi villaggi si sono trasformati a poco a poco in città. La sua bandiera che sventolava sull'albero maestro di meno di 50 bastimenti un quarto di secolo fa, ora sventola orgogliosamente sopra una flotta mercantile di circa 500 navi. Né questo basta: la Grecia ha mostrato di sapere produrre uomini i quali hanno un significato non soltanto per essa, ma anche per l'Europa intera; uomini con i quali l'Europa deve ormai contare, per esempio il re Costantino, e il ministro Venizelos. Ma quando si parla della Grecia non bisogna nemmeno dimenticare che esistono molte e molte diecine di migliaia di greci, anche fuori del territorio nazionale propriamente detto, ed è una delle massime virtù greche quella di aver saputo tener desto lo spirito patriottico nei greci sparsi pel mondo e specialmente in quelli che abitano la Turchia europea e asiatica. Nella sola Smirne, ad esempio, ci sono 150 mila abitanti greci i quali si sono conservati di spirito greco, di religione greca, benché parlino il turco e vivano tra i turchi. Quando si parla dell'avvenire greco non bisogna dimenticare questi grandi nuclei greci che vivono al di fuori dei veri e propri confini della patria.

★ **Tra i prigionieri tedeschi.** — Il « testimonio oculare » che segue le operazioni degli inglesi in Francia e nel Belgio ha tenuto interessanti conversazioni con i prigionieri tedeschi fatti negli ultimi combattimenti. A quanto egli afferma, specialmente gli ufficiali e i soldati più colti convengono ora che la guerra è stata fatta scoppiare dalla Germania, ma essi non sono d'accordo sulle intenzioni che ha la Germania riguardo al Belgio. Secondo alcuni, i tedeschi desiderano l'occupazione definitiva del territorio belga; secondo altri, la Germania lascerà libero il Belgio appena avrà ottenuto una pace soddisfacente. Tutti i prigionieri affermano che i tedeschi non avrebbero passato la Mosa se l'Inghilterra fosse rimasta neutrale, ma sarebbero passati attraverso il Belgio del sud e il Lussemburgo pensando che la Gran Brettagna avrebbe lasciato finalmente prender loro questa strada. I prigionieri tedeschi, mentre assicurano che la Germania non desidera alcun nuovo territorio in Europa che non sia già occupato da popolazioni tedesche, ammettono che le frontiere strategiche dei Vosgi devono essere migliorate. Ma l'argomento intorno al quale i prigionieri tedeschi si intrattengono più volentieri è quello della alleata Austria. Essi confessano senza ambagi che l'Austria è venuta meno a tutte le loro aspettative e che se la Germania dovrà avere la peggio per colpa dell'Austria, sarà proprio l'Austria quella che dovrà pagarla per tutti. I prigionieri tedeschi si divertono anzi a rimodellare la carta geografica dell'Europa tenendo in vista la spartizione necessaria dell'Austria. S'intende che l'Austria dovrà dare i territori italiani all'Italia e che la Germania non si lascerà pregare troppo ad incorporare alcune provincie austriache. D'altra parte la Germania accetterà un granducato di Polonia come una barriera che possa efficacemente dividerla dalla Russia e vorrà almeno che il Belgio entri a far parte della lega doganale tedesca e che Anversa divenga un porto internazionale. Si dovrebbe formare una grande confederazione Europea di popoli germanici nella quale confederazione dovrebbero entrare anche gli scandinavi. Per quello che riguarda l'Italia i prigionieri tedeschi sperano nei buoni uffici del Papa perché naturalmente rimanga l'Italia in pace, ma lamentano che sia necessario chiamare in causa il Papa perché, secondo loro, l'influenza pontificia non è compatibile con gli scopi del pangermanismo. Non c'è da dubitare, secondo chi riferisce queste opinioni dei prigionieri tedeschi, che queste stesse opinioni provengono da voci diffuse in Germania e fra l'esercito germanico. A proposito di eserciti, una delle cose che ha più meravigliato gli alleati è stata la grande serenità d'animo con cui i tedeschi hanno perduto una quantità di cannoni. Oggi, secondo il nostro scrittore, si chiarisce abbastanza la cosa. Il numero di cannoni con cui la Germania è scesa in guerra era enorme e può essere calcolato a 50,000, senza contare quelli che sono stati fabbricati durante i mesi di guerra. Ecco perché i tedeschi hanno impiegato i cannoni con una prodigalità eccessiva e non hanno dato troppa importanza alla loro perdita. Una delle novità della guerra attuale è appunto questo modo di considerare il cannone, che non è più come un tempo la macchina preziosissima e necessarissima da tenersi più in conto dell'uomo. I tedeschi per i primi hanno cominciato a considerare il cannone come uno strumento qualunque che si può riprodurre in numerosissimi esemplari purché si abbia danaro e materiale e hanno dato il primo posto nella guerra all'uomo stesso che non si può rimetter troppo facilmente nelle file.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Un magnifico volume ci giunge dal Portogallo: *A mascara d'um actor - Cabeças d'expressão*, in cui, con criteri scientifici, dal professore Azevedo Neves della Facoltà di medicina e membro dell'Accademia delle scienze, è studiata l'espressione di un celebre attore nelle varie parti che recita e nei diversi personaggi che è chiamato ad interpretare. L'attore celebre, che lo scienziato portoghese credette scegliere come soggetto del suo studio, è Augusto Rosa, artista di gran talento, versatile e geniale, lodato come il migliore della scena contemporanea anche da un critico francese, il Lyonnet, nel suo *Théâtre en Portugal*. L'Azevedo esamina ed analizza ogni interpretazione del Rosa, identificandola con l'espressione più caratteristica e che più specialmente corrisponde al personaggio rappresentato: ad esempio l'espressione di calma si ha specialmente dalla parte del cardinale di Montmorency nella commedia di Giulio Dantas: *La cena dei cardinali*, quella di riflessione da un momento dell'interpretazione di Baudouin nell'*Apostolo* del Loyson.... Ed una quantità di magnifiche riproduzioni fotografiche commenta e completa il testo analitico del critico-scienziato. Passano così sotto i nostri occhi quindici interpretazioni d'attore, fra le più significative e più caratteristiche, e di un eclettismo che va dal *Sansone* di Bernstein alla *Madame Sans-Gêne* di Sardou, da un dramma di Gil Vicente ad uno di Jules Sandeau: e le varie espressioni dell'attore: di odio e di dolore, di riso falso e di malizia, di collera e di allegria — tutta la gamma dei sentimenti umani in una parola — sono dissezionate e analizzate con precisione da scienziato ed acutezza di critico.

NOTIZIE

★ CONCERTO CONSOLO. — Ebbe luogo lunedì scorso al Salone del teatro della Pergola affollato di un pubblico scelitissimo che, malgrado gli allettamenti di una splendida giornata primaverile e delle corse alle Cascine, era intervenuto numeroso all'appello dell'arte e della beneficenza.

Fu una festa dell'arte e della beneficenza riuscì veramente questo concerto offerto con signorile larghezza dall'eminente pianista a totale beneficio della Croce Rossa; nè sotto migliori auspici e sotto una miglior luce avrebbe egli potuto presentarsi al pubblico fiorentino, ben lieto di poter apprezzare in lui — degno successore di Giuseppe Buonamici al nostro Istituto Musicale — il più illustre fra i discepoli di Giovanni Sgambati, il concertista valoroso che all'estero e soprattutto nella lontana America ha tenuto ben alto il nome dell'arte pianistica italiana.

All'attesa che era grande e legittima, fu pari il successo: completo e incontrastato, caldo di ammirazione e di entusiasmo. L'attenzione vivissima, le approvazioni e gli applausi che accompagnarono ogni numero del magnifico programma si convertirono alla fine in un'ovazione interminabile, significante tutto il gradimento per le squisite impressioni ricevute. L'arte di Ernesto Consolo, mirabile anche se considerata dal solo lato del meccanismo e del virtuosismo tecnico, apparve soprattutto arte di interpretazione forte e geniale. Pochi pianisti possono affrontare l'esecuzione dei grandi capolavori con altrettanta varietà e ricchezza di mezzi artistici. L'assoluto rispetto alle intenzioni degli autori, il vivo e poetico senso del colore e del chiaroscuro, la giusta parte fatta all'espressione del sentimento umano rendono le sue esecuzioni tanto più interessanti inquantoché tutte queste qualità sono in lui temperate da un fine senso della misura da una costante disciplina del pensiero musicale. In questa simpatica cerebralità in lui predominante sta il fascino speciale delle sue interpretazioni così varie e profonde, così ricche di elevazione spirituale. Detto ciò sarebbe inutile aggiungere che nel magnifico *Concerto in re min.* di G. S. Bach il Consolo si rivelò subito pianista di grande stile, secondato ottimamente (specie nel primo e terzo tempo) dal doppio quartetto ad arco. E ben si comprende come sotto le sue dita la Sonata op. 81 di Beethoven sia rivissuta in tutta la freschezza e l'intensità della sua vita episodica e la *Fantasia in fa min.* e lo *Scherzo in si min.* di Chopin ci abbiano rivelato tutta la loro intima e alata poesia. Dopo Beethoven e Chopin — che costituirono indubbiamente il clou del riuscitissimo concerto — il Consolo diede nuova prova del suo talento versatile deliziando l'uditorio in alcuni pezzi di minor mole, [illegible] *Giga* di Scarlatti, e terminando brillantemente col *Valse Caprice* di Tausig, tratto con un brio ed una tecnica semplicemente meravigliosi.

★ ALLA SALA FILARMONICA. — Mercoledì scorso dinanzi ad un pubblico distintissimo [illegible] Tacchinardi [illegible] violoncellista, già così favorevolmente noto al pubblico italiano, diede un concerto, con [illegible] eseguendo [illegible] *Concerto in re magg.* del padre suo prof. Guido Tacchinardi l'illustre direttore del nostro Istituto Cherubini, e [illegible] prima volta in Firenze — il *Concerto in do magg.* di Eugène D'Albert. Dirigeva l'orchestra con mano sicura il prof. Guido Tacchinardi, applauditissimo come autore [illegible] nel 1° e 3° tempo del suo concerto [illegible] interessante e moderno di fattura e di strumentazione. Quanto al Concerto del D'Albert — pur non mancante di dettagli notevoli — parve ad una prima audizione, che la parte del violoncello solista non emergesse abbastanza dalla sonorità di un'orchestrazione troppo wagnerianamente esuberante. [illegible] applauditissimo nelle due vaste composizioni, lo fu ancor più nei pezzi a solo di Lalo, Piatti e Popper eseguiti con un virtuosismo sorprendente.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 16 — 18 Aprile 1915 — Firenze

SOMMARIO

Usurpazioni austriache e debolezze italiane

Cose vecchie, se Dio vuole. Vecchie del secolo XVI, del XVII, del XVIII, vecchie degli anni dal 1866 in poi, vecchie del 1912, del 1913 di quei primi e ormai così remoti mesi del 1914; cose vecchie, ripeto, ma che pure è indispensabile richiamar di continuo alla memoria, mentre ci accingiamo a regolar coll'Austria la partita suprema a saldo di tutte le altre che attendono da anni o da secoli il loro componimento.

Tutti sappiamo quali fra codesti conti da saldare sono i maggiori, ma una folla ve n'ha di piccini, che giova pur rammentare a documento della prepotenza non mai quetata dei nostri vicini e della debolezza non mai sanata da parte nostra. Pagine tristi di storia, sia che si tratti della lunga serie di soprusi subiti dalla Repubblica di San Marco, inerme sotto l'usbergo della secolare neutralità, sia che si tratti delle ferite o dei colpi di spillo tollerati in pace dal Regno d'Italia, imbelle per tenuità di coscienza patria e di dignità nazionale.

Non v'è che da scegliere fra gli episodi in una storia di quasi quattro secoli.

Gli ultimi trecento anni della Repubblica di Venezia sono, può dirsi, un continuo succedersi di contestazioni di confine, nelle quali l'Austria appare sempre l'usurpatrice, mentre la Repubblica, ritraendo ogni giorno più le vecchie fiere corna dentro il pavido guscio della neutralità, è pronta, sì, ogni volta ad opporre un cumulo di documenti e di carte comprovanti il pieno diritto suo, ma colla conclusione quasi inevitabile, che i documenti rimangono alla Repubblica.... e i terreni all'Austria. « Carta tua, montagna mia! », come commentavano, rilucendo il verso ai tedeschi e sorridendo del proprio danno, i veneziani del 1600.

Delle pratiche relative son pieni gli Archivi dei Frari, di dove più d'una ha tratto in luce con non poca pazienza il De Toni pubblicandola nell'*Archivio per l'Alto Adige*. Chi nelle pagine del nobilissimo periodico tenga dietro ad una o ad un'altra di quelle laboriose documentazioni, avrà esempio di ciò che fossero quelle contestazioni interminabili, nelle quali troppe volte accadeva s'acconciassero prima o poi i rappresentanti della Repubblica « al taglio doloroso, con pena ma con rassegnazione, per acquistare la quiete, goder in pace il rimanente dell'ispoglio, e divertire gli azzardi e gl'impegni ».

Più di codesti vecchi episodi, del resto, interessano quelli della nostra storia recente non dissimili purtroppo dai precedenti. L'Italia nuova, che dal senile rammollimento in cui s'erano sfatti e il governo della Serenissima e gli altri Stati minori era risorta d'un balzo vendicando sull'Austria appunto le lunghe onte patite, rinnovava, composta nella sua nuova baldanzosa unità, tutte le imbelli acquiescenze del vecchio San Marco.

Ricordiamo si dimentichi il caso, seppellito nel silenzio, di Pelagosa. In uno dei tratti dove l'Adriatico più s'allarga fra il promontorio Gargano e le opposte isole e la costa della Dalmazia, a cinquanta chilometri dalla sponda nostra, a poco men che il doppio dalla prima terraferma dalmata, sta un'isola lunga un migliaio di metri e larga men che metà, cinta d'altri sedici fra isolotti e scogli minorissimi, tutti appartenenti e per la distanza e per i fondali alla terra italiana. Vi si considerarono padroni nell'età di mezzo i Veneziani, — nel secolo scorso, dopo lungo abbandono (chè nessuno vi dimorava), i sovrani di Napoli, — ma non, dopo il 1860, l'Italia che di questa eredità del Regno napoletano non s'avvide o le parve dispregiabile acquisto. Prese essa a far getto vergognoso del territorio patrio dove direi il Governo, quando, nicchiando (a quel che pare) di fronte alla spesa richiesta d'un faro su quella rupe, lasciò senz'altro tacitamente all'Austria, pochi anni dopo Lissa, costruire il faro e tenersi l'isola. E dal 1875 l'alta torre e le case erette vicino, e da anni recentissimi le antenne radiotelegrafiche austriache, illustrano e vigilano fin sulla soglia delle Puglie le nostre acque!

Più fresco nella memoria di tutti, — ma pochi, credo, ne ricorderanno adeguatamente i particolari, — l'episodio onde fu resa celebre quattro anni sono la Cima Dodici, specola superba (m. 2341) dominante dal confine vicentino tutti i sette Comuni nostri e l'austriaca Valsugana. Su codesta vetta, assegnata allo Stato italiano dalla conformazione stessa del terreno sfuggente a picco diritto alla cima verso le valli trentine, documentata italiana da tutti i documenti e da tutte le carte (così italiane come austriache) dei secoli andati, ritenuta legittimamente italiana per uso e possesso secolare degli alpigiani, inclusa come italiana nel campo di esercitazione delle nostre truppe, — su codesta italianissima vetta, dico, la bandiera tricolore, inalzata il 18 settembre 1910 durante un convegno del Club Alpino, veniva strappata la sera stessa dai gendarmi austriaci. Pochi giorni dopo scalava la montagna, ad affermare più visibilmente i diritti imperiali, una colonna di soldati austriaci accompagnati da un prete condotto a riconsacrar la croce terminale indegnamente dipinta dei tre colori. Fioccavano indi le querele degli alpigiani nostri invocanti i diritti propri e quelli d'Italia, protestavano i corpi costituiti dei Sette Comuni e della provincia vicentina, dilagava la contesa sui giornali e nel Parlamento..., finché dopo un mese di chiacchiere, a conclusione di tutto, il Governo rivelava al paese l'esistenza di un atto internazionale stilato cinque anni innanzi, col quale erasi alla chetichella riconosciuto da parte italiana il possesso austriaco della Cima. Nel 1905 infatti, in occasione d'una ricognizione parziale dei confini, una Commissione di tecnici nostri si era lasciata, e per ignoranza e per poca oculatezza, raggirare così bene dai tecnici austriaci da far getto leggermente a pro' dell'Impero del buon diritto d'Italia. Nè il Governo nostro, a cinque anni di distanza, pur lasciandosi andare a proclamare « non potere un errore costituire base di diritto », osava poi menomamente insistere di fronte al Governo alleato, irremovibile dietro alle trincee della « cosa giudicata ».

Questo il caso più clamoroso — fra i recentissimi — pel gran parlare che se ne fece allora. Ma quanti altri sarebbero da citare non diversi, in sostanza, da quello di Cima Dodici? Pochi anni avanti, per esempio, nello stesso territorio vicentino, l'Austria s'era insignorita alla chetichella di 1545 ettari di territorio contrastato, ricchi di boschi e di pascoli, nel comune di Lastebasse, mentre il Governo s'acquetava rassegnatamente al fatto compiuto e lasciava solo il Comune a protestare contro l'usurpazione. Altrove, — esempio più grave, — all'estremo termine della frontiera nell'Adriatico, dura da anni questione fra i due Governi, senza che il nostro riesca ad ottenere ragione, per un tratto di terra lungo la laguna di Marano e per lo spazio lagunare adiacente, terra e acqua, che tutti i documenti e le carte *austriache* anteriori al 1866 mostrano pertinenti alla provincia di Udine, ma sulle quali dal 1866 in poi il Governo austriaco ha fatto, grazie alla solita debolezza del Governo d'Italia, atto di possesso in continua gara con noi.

E un'altra usurpazione consimile s'andava preparando, non v'ha dubbio, al confine orientale nella valle del Natisone, dove, in una delle più singolari sinuosità della linea di visoria, presso la Cima Uogu (M. Lubja), l'ultima edizione della carta militare austriaca ha fatto austriaco per una larghezza di trecento metri un tratto di territorio sempre riconosciuto nostro. Astuzia facile a deludere, si dirà, questa d'una usurpazione compiuta sulla carta; ma di fronte all'Austria, subdola e cocciuta, stava fino a ieri un Governo, abituato, ahimè, per tradizione inveterata a chiudere gli occhi ed a cedere, si trattasse d'uno scoglio imperdonabilmente dimenticato in mezzo all'Adriatico o d'una cima abbandonata nel punto più vulnerabile del confine di terra.

Fino a ieri.... Ma gli occhi son bene aperti oggi, ed è pronta l'arma che tagli a un colpo, grandi e piccini, i nodi nuovi ed i vecchi.

Carlo Errera.

RIFLESSI RUSSI

Hanno balenato un momento sull'Adriatico e hanno fatto qualche impressione sui nervi tesi della nostra neutralità. Ne sono rimasti scossi specialmente i nervi più neutrali, quelli che fin dal principio di questa guerra generale — e perciò confusa — delle civiltà europee attendevano una qualche prova probante del pericolo russo proteso anche verso l'Italia, e che invece avevano avuto la dimostrazione irredentistica del governo dello Zar offrente alla custodia dell'Italia ufficiale i prigionieri delle provincie non ancora italiane dell'Austria. Ma gli articoli di alcuni giornali russi che tutto ad un tratto si sono messi a discutere di diritti serbo-croati su tutta la costa dell'Adriatico orientale perfino nella Venezia Giulia, hanno suscitato diffidenze e sospetti di cui anche gli italiani meno impressionabili avrebbero volentieri fatto senza. Perché naturalmente quello stato d'animo piuttosto anormale che si chiama di neutralità crede piuttosto alla sincerità delle minacce che delle lusinghe.

Le opinioni male ispirate di quegli articoli sono state subito smentite da fonte ufficiale, e uno scrittore russo ospite nostro, Alessandro Amfiteatroff, ha creduto bene per conto suo chiarire amichevolmente agli italiani qual'è la vera importanza che può avere, agli effetti della politica internazionale, l'opinione molto privata di un giornalista russo: più che scarsa egli lo afferma, non dubitando di dichiarare che « per l'opinione pubblica russa la questione adriatica rimane una questione buia, estranea, lontana ».

Naturalmente nemmeno una smentita così recisa avrà sciolto tutti i sospetti in coloro che dal loro ambiguo stato d'animo sono più disposti a sospettare che a credere; troppo è complicato il giuoco delle affermazioni e delle smentite in tempo di guerra. E poco gioverebbe a rassicurare i diffidenti anche la dimostrazione che le opinioni antiitaliane sulla questione adriatica, accampate oggi da alcuni giornalisti russi, sono opinioni di genesi perfettamente austriaca: poiché a formulare delle pretese slave — più precisamente slovene e croate, non serbe anzi antiserbe — sulla Venezia Giulia fu proprio il più austriaco dei partiti slavi dell'Austria quello, così detto del diritto, del dottor Franck.

Gli spiriti cauti ed equanimi che, in Italia, vogliano formarsi della Russia un'opinione che valga qualche cosa all'azione pratica e non ai dubbi della teoria, non possono ricercarla in quel mondo fluttuante di idee contradditorie che appaiono qua e là nel vasto dominio dello slavismo ma in quello più preciso che è rappresentato dal governo russo. Lo slavismo, ancora in gran parte informe, è un fenomeno troppo astratto e generico per tradursi tutto in una realtà politica. Ora quella realtà politica che è il governo russo è sempre abbastanza lontana perchè i suoi rapporti con questa nostra realtà che è lo Stato e la nazione italiana possano mantenersi facili, come avviene tra le cose lontane.

Non dimentichiamo che la lontananza territoriale, togliendo l'occasione degli attriti vicini, ha permesso nel passato di aver favorevole all'Italia e al suo principio nazionale il governo zaristico che ideologicamente sarebbe sembrato dover essere nostro oppositore. Dai documenti del senatore Artom, segretario di Cavour, è lumeggiata l'azione provvidenziale compiuta a nostro favore dalla Russia durante la guerra del '59. Cavour aveva contribuito alla spedizione di Crimea, l'azione più precisa che l'Europa di occidente abbia compiuta contro il pericolo di una Russia troppo espansiva: ma l'interesse italiano che guidava il nostro statista in quel momento era più italiano che antislavo: egli sapeva che quella guerra avrebbe rotto per sempre la coalizione austro-russa che, fin che fosse durata, avrebbe tolto qualunque speranza di una riscossa italiana contro l'Austria. Infatti la coalizione, che era esistita fin dal 1815, si spezzò e nel 1859 la guerra italo-francese per la liberazione della Lombardia poté svolgersi senza pericoli di complicazioni perché la Russia aveva convenuto, d'accordo con Napoleone III e Cavour, di mobilitare un suo esercito vigilante ai confini dell'Austria. « Nell'eventualità — scrive l'Artom — che anche la Germania fosse entrata in campo, la Russia avrebbe prestato il proprio concorso armato alla Francia contro l'Austria ». Questa ultima clausola non ebbe occasione di essere applicata ma, appena aperte le ostilità fra il Piemonte e la Francia contro l'Austria, la Russia concentrò un esercito vigilante sul confine galiziano. « Tali grandi servigi — conclude l'Artom — resi dalla politica russa e dalla intera famiglia slava alla causa della indipendenza dell'Italia dovranno essere segnalati dagli storici futuri alla riconoscenza degli italiani ».

Anche ammesso — il che non è sempre bene — che in politica la riconoscenza sia una virtù superflua, rimane il fatto che gli antecedenti storici del pericolo russo rispetto all'Italia sono piuttosto confortanti.

***

Ciò che può lasciare sospesi e, perciò sospetti, gli italiani nel progresso della mole etnica slava e nel suo avvicinamento di rapporti con il nostro mondo occidentale dipende assai più da quello che se ne ignora che da quello che se ne sa. L'abitudine secolare a giudicare la vita e l'azione slava come un fenomeno extraeuropeo è ragione di molti nostri errori, primo quello di confondere tutte le varietà dello slavismo in un unico blocco con la testa a Pietrogrado e il cuore a Mosca. L'esempio della Bulgaria che, portata all'esistenza nazionale dalla Russia, si è rapidamente costituita un'autonomia politica e morale indipendente, quasi ostile alla potenza del popolo liberatore, non basta a tutti per concludere che un analogo processo di separazione si prepari per la Serbia tanto più naturalmente quanto più vasto riuscirà a costituirsi il nuovo Stato aggregandosi elementi, come i croati e gli sloveni, che di russo storicamente non hanno imbevuto nulla. Ci si dimentica che, se le armi russe hanno obbedito sempre al principio morale più che politico di agire a protezione di qualunque popolo slavo, l'unità morale e politica della Russia non esiste ancora nella vastità dell'Impero degli zar.

Per certe manifestazioni vien fatto di pensare che la Russia sia ancora una specie di smisurata Austria-Ungheria, con questa differenza però: che tra tutti i suoi popoli esiste in germe quella unità potenziale che l'Austria-Ungheria non è riuscita a crearsi artificialmente. Forse la parte della Russia nella guerra europea attuale va ricercata più negli effetti interni che potrà avere sul popolo che non negli acquisti nuovi di territorio: per quello che se ne può indovinare, lontani come siamo noi, parrebbe che il popolo russo e i popoli della Russia la sentano con una convinzione che non sentirono certo per la guerra contro il Giappone. I vari partiti e i vari popoli intuiscono la necessità di un'unione completa anche per la speranza dei vantaggi particolari a cui in nome di questo sforzo comune credono di acquistarsi un diritto: lo sforzo contro il nemico esterno sembra anche un buono sforzo verso la giustizia esterna.

Ho avuto occasione di leggere un resoconto un po' ampio della seduta della Duma del 27 gennaio, seduta di affermazione unitaria. I rappresentanti di tutti i partiti hanno affermata l'unità degli spiriti ma non senza premettere il ricordo delle loro sofferenze e ingiustizie. Diceva per i polacchi il deputato Jarouski: « Malgrado gli infiniti sacrifizi e martiri che sopporta la povera Polonia, noi polacchi pensiamo unicamente a usare tutte le nostre energie per schiacciare la forza germanica.... i sacri legati dei nostri avi, che desideravano il popolo polacco libero e unito sotto lo scettro del monarca russo, si attuano in questa guerra ».... Per i suoi correligionari il deputato israelita Friedmann: « In questi sei mesi noi abbiamo sofferto atrocemente.... ma non è ora il momento di parlare delle ingiustizie che abbiamo sopportato e sopportiamo.... Ora tutti sappiano che noi ebrei ora, come all'inizio della guerra, compiremo il nostro sacro dovere di servire la patria, sacrificandoci come tutti gli altri figli della patria ». E l'oratore dei mussulmani, Jewkelew: « I mussulmani, benché dolga dover constatare che i loro diritti nazionali e religiosi non sieno trattati con troppo riguardo dal governo russo, sono come tutti i cittadini compresi del dovere di difendere con le armi l'onore e la dignità della Russia ».

Da tutti questi discorsi, a cui non si può negare un carattere ufficiale, appare un'unione russa tanto più sincera quanto meno pretende di essere ciecamente omogenea. Vi si ode la voce di un mondo che cerca la sua forma più che di un mondo che la abbia già raggiunta. Se l'unità di guerra è stata ottenuta lo si deve a ciò che tutti i popoli dell'Impero in un modo o nell'altro hanno sentito l'unità dell'odio contro un solo nemico: il tedesco e il germanesimo. Il governo ha indicato il nemico esterno e i suoi popoli lo hanno facilmente riconosciuto perché codesto era anche il nemico interno.

È nota storicamente l'influenza politica che l'elemento e lo spirito tedesco hanno avuto sulla politica russa dalla fine del settecento alla metà dell'ottocento. Si ricorda la risposta di Souvaroff allo zar che gli chiedeva d'indicargli un premio che gli fosse grato: « Maestà, fatemi tedesco ». Sarà magari una loro illusione, ma non è raro oggi sentire dai russi che vedono nel regime burocratico che passa sotto il nome di zarismo un prodotto di mentalità germanica sovrapposto allo spirito naturalmente individualista del vero russo. La *knut* non si chiama più *knut* ma, con nome tedesco, *Spitzruten*. È una liberazione da sè stessi e dai propri errori che molti russi domandano alla guerra che combattono con gli Stati occidentali. Le ragioni che hanno mosso questi si chiariscono al loro pensiero polarizzate dall'odio comune, sentito potentemente anche per tutte le altre nazioni. C'è un canto di soldati — non sarà stato un *moujik* a comporlo — in cui gli scopi della guerra appaiono elencati secondo le intenzioni della più convinta alleanza. Finisce: « Marcerà fino a Berlino — Russia la bella. E allora non chiederete perdono — voi tedeschi. — Quando ci riuniremo a Berlino — tutti i reggimenti — i cosacchi spavaldi — i tiratori siberiani — e la faremo finita con Guglielmo — lo condurremo ad una severa giustizia! — il piccolo Belgio potrà vivere in pace — e, liberati gli slavi — resa l'Alsazia alla Francia — con la vittoria e con la gloria ritorneremo a casa ».

Nel quale canto si può notare come il movente panslavo della guerra russa non tenga una parte preponderante.

***

Sono ancora riflessi, e qualunque conclusione sarebbe prematura sullo spirito secreto che anima la Russia nella sua parte di guerra europea. Ma chi conosce un po' lo spirito russo sa che esso non è ancora pervenuto a quello stadio ultra pratico per cui l'azione suprema dei popoli — la guerra — non è fatta se non per interessi ben precisi. Tutta la storia della Russia nel secolo XIX è ricca di guerre in alleanza in cui la Russia ha dato agli alleati più vantaggi che non ne abbia avuti. La guerra sembra per essa un esercizio spirituale a cui non si decide per quelle identiche considerazioni per cui si decidono paesi di organizzazione più complessa e delicata: resultato forse della sua stessa mole, per cui le è possibile sentir meno la guerra in tutte le sue parti; sì che mentre ai confini la guerra infuria in altre provincie tutto rimane come in pace: guerra e pace contemporaneamente, come nell'epopea di Tolstoi.

Giulio Caprin.

Da Domenico Gnoli a Giulio Orsini

Di Domenico Gnoli è probabile che dopo i fuggevoli articoli che la sua morte recente ha suscitato, non si parlerà di proposito come poeta se non nei libri di minuta erudizione. La sua opera, e quella giovanile che lo accomuna ai poeti che formarono la così detta « scuola romana » da lui stesso illustrata in un suo libro, e quella più matura delle *Odi Tiberine*, e quella finalmente recentissima di *Fra terra ed astri* e di *Jacovella*, nella quale egli ci apparve sotto le mentite spoglie di un giovane ricco di promesse per l'avvenire, non ha lasciato alcun solco profondo nel terreno della nostra lirica.

Temperamento romantico per eccellenza, anche quando classicheggiava, ha dei romantici, dei romantici italiani specialmente, tutte le disuguaglianze e di movimenti interiori e di espressione. Ondeggiante sempre tra la realtà che ha sotto gli occhi e un ardente impeto che lo allontana dal presente, o facendogli risalire il corso della storia o portandolo addirittura fuori dallo spazio e del tempo, egli non è riuscito mai a fondere le impressioni che queste due realtà, quella dei sensi e quella della fantasia, hanno prodotto sul suo temperamento di artista. C'è in lui una sovrapposizione dei due elementi, la cui disarmonia totale è possibile di cogliere sempre in tutte le sue manifestazioni, le quali dalla imitazione dei poeti trecenteschi italiani, passando a traverso i territori dell'Arcadia, giungono fino agli impeti travolgenti delle più sbrigliate corse nel territorio dell'irreale. E per ognuno degli aspetti di queste sue espressioni si potrebbe trovare, se fosse prezzo dell'opera, il fatto letterario da cui egli ha preso le mosse.

Questa sua attitudine di adattamento fece sì che, non sono molti anni, egli attrasse la curiosità italiana, quando si presentò al pubblico sotto le spoglie di Giulio Orsini, dapprima con alcuni saggi, l'*Orpheus*, poi con un più denso volume, *Fra terra ed astri*, nel quale le sfrenate libertà del sogno arrivavano fino a quella libertà di ritmo che poté sembrare, secondo i vari criteri, ora una liberazione piena di promesse per l'avvenire, ora la stanchezza della decadenza.

Il fatto è che a Giulio Orsini dovette Domenico Gnoli un rinverdire della sua fama di poeta che da molto tempo sembrava languire. E c'era nel suo libro qualche cosa che attraeva gli spiriti sitibondi di sensazioni nuove; ma si mostrò già in queste colonne che di originalità non era il caso di parlare. Quando si seppe chi era il giovane su cui una curiosità morbosa stava creando ogni specie di leggende, l'interesse per il libro che fu pubblicato dopo, languì ad un tratto: eppure il poeta di *Jacovella* non era dissimile da quello di *Fra terra ed astri*, solo era rimasto stazionario.

Non è da far troppo carico allo Gnoli del suo trucco, come gli fecero i critici, più malcontenti del tranello in cui erano caduti, che della leggerezza con cui avevano celebrato l'avvento di un 'arte nuova. Che un artista in cui la facoltà assimilatrice è grandissima, a misura che si assimila qualche cosa di diverso, si senta a ragione un altro, è cosa più che naturale; e in sostanza l'assumere via via un nome nuovo è più una prova di sincerità che un inganno.

Lo Gnoli ha avuto sempre questa attitudine fino dalla sua giovinezza. C'è nel suo libro sui *Poeti della scuola romana* un episodio che è molto istruttivo. Allorché egli parla di Giovanni Torlonia, un giovane che aveva additato al cenacolo degli amici romani alcune nuove idealità poetiche, certe « metafisicherie trascendentali », dovute alla sua conoscenza della filosofia e della letteratura tedesca, e delle quali sorridevano i sodali che erano tutti intenti a rinnovare le forme clas-

anche che la sciatteria romantica aveva tanto depauperato, ecco lo Gnoli, incitato a fare uno strappo al programma di quella specie di scuola e a buttar giù in versi una sua «fantasia romantica»: *La tomba del poeta*. La fece leggere all'amico dicendogli che erano i versi di un suo compagno di scuola, e all'insistenza del Torlonia di voler conoscere il nuovo poeta gli rispondeva: «È un povero ragazzo timido, mezzo lacero e temo che non avrà il coraggio di presentarsi». Fu il suo primo trucco; del quale si giustifica poi così: «Questo mio tratto può parere una birichinata, ma nella mia intenzione non era. Non pensavo d'ingannar lui: dubitavo di me stesso e volevo provarmi. La stessa prova ho ripetuto poi nella mia vita più volte che non si sappia, ma nel travestirmi non ho mai pensato di poi sbalordirne».

È noto ora che un altro volume di liriche *Eros* apparve sotto il nome di Gina d'Arco, ed era parimente di lui.

Si tratta dunque non tanto di dubbio, quanto di un'ingenita mancanza di personalità che spingeva lo Gnoli a cercare fuori di sé nuovi modi che rispondessero a un suo eclettismo interiore, eclettismo insanabile e persistente fino agli ultimi anni della sua vita, e che per quanto vario ed attraente fu appunto quello che gli impedì di avere un luogo notevole nel movimento della poesia italiana.

L'*avatar* più importante fu quello di Giulio Orsini, certamente. Ma l'interesse che esso ha suscitato è da mettersi meno in conto delle promesse che *Fra terra ed astri* sembrava contenere che della curiosità staccendata del pubblico italiano, che si acuì più a penetrare un inutile mistero, a conoscere la persona del nuovo poeta, anziché a vagliare ciò che la sua poesia contenesse veramente di fresco e di originale.

Il *can-can* che si fece per scoprire la realtà storica di Giulio Orsini fu della stessa natura dell'interesse che suscitano da noi i fattacci della cronaca. A tale si ridusse per qualche tempo la nostra educazione letteraria, e la testimonianza del nostro gusto. E pur troppo credo che tale si dimostrerebbe ancora se si presentasse un nuovo caso del genere.

E pensare che *Fra terra ed astri* fu un libro che comparve al tempo in cui Giovanni Pascoli diceva realmente all'Italia una nuova parola!

g. s. g.

PIAZZE FRANCESCANE

Nella crescita delle città, man mano, quelle delle vecchie piazze che son rimaste, hanno subito violenze deformanti. O è stata la necessità dei traffici e dei transiti, che immettendo lungo qualche lato o magari traverso l'area di case una corrente di andate e venute che nessuno potrà mai spostare di mezzo metro, perché l'uomo porta immodificabile in sé l'istinto fermo della tigre che va al luogo della sua bevuta, e della formica fuori e dentro dal suo buco, per la linea più corta compatibilmente con gli ostacoli; o è questa necessità che ha imposto l'alterazione, o è stata una volontà recisa di uomini, raziocinio o capriccio. A Firenze per esempio, tra le altre molte, due piazze si trovano in tale condizione. La piazza di San Lorenzo oltre che dalla chiesa e dalle case, nel suo angolo morto, è stata circoscritta per un lato dal transito stabilitosi ab antiquo fuori della porta al Vescovo prima tra il centro e la porta a San Gallo dopo; per un altro dal transito stabilitosi, dopo l'atterramento del secondo cerchio delle mura, tra la fortezza di campo Corbolini e porta a Faenza con la parte nord-est della città. E tanta è la veneranda fatalità di questi tracciati che segnano le nostre piste nei nostri formicai, che dopo tanti secoli, ancora quella è la via battuta tra la stazione ferroviaria e i nuovi quartieri stesi fino ai piedi della collina fiesolana. Solo negli ultimi anni i tram elettrici, son venuti coi loro rigidi bisogni meccanici ad alterare artificiosamente queste antiche peste umane: ma non segue la via del tram che colui che è dentro al tram; gli altri continuano ad andarsene per la strada vecchia. La piazza di San Lorenzo fu poi modificata e dalla costruzione della nuova chiesa quattrocentesca e dal capriccio granducale: il quale (granducale e non capriccio) voleva andare alla messa in carrozza. Ostacolava, sia pur di poco, la gradinata del tempio: e allora la piazza fu ricolmata di terra e trasformata in un piano inclinato fino alle soglie delle porte.

L'altra piazza, quella di Santa Croce, tagliata in basso dal transito del ponte di Rubaconte apertosi sul tracciato del secondo cerchio, fu delimitata per gli altri lati con una regolarità, che rivela un disegno preciso, tra il quattro e più il cinquecento. Ma dovette sottostare negli anni nefasti del pessimo gusto imperante, alla retorica centenaria dantesca; portò nel centro una statuone marmorea del poeta, fu circondata come un camposanto di barbacani e di panchine, fu graziosamente cosparsa di ghiaiottoli, che non permettono di traversarla in pace, se non a qualche montanaro dalle grosse suola.

La commissione d'arte municipale ha deliberato ultimamente di rimettere fin che è possibile le due piazze in pristino, removendo le alterazioni capricciose, ché niente è da fare, o non si deve fare, contro la vita pulsante. Piazza San Lorenzo, sarà ribassata in pari, lastricata, e riavrà la gradinata: piazza Santa Croce sarà seminata a pratelli erbosi.

È bene o è male? Si tratta di una pura fisima di restauro antiquario, o si tratta di ricostituire alcuni valori certi, se anche modesti, architettonici e sentimentali?

* * *

Stringiamo più da presso l'impressione vaga che nel loro complesso queste piazze ci danno, cerchiamo di costringerla in una espressione definita. Notiamo per esempio che le cattedrali nostre, segni e strumenti di vita nella piena città, le più non hanno piazza. Hanno uno spiazzo, un largo davanti, conquistato, per necessità naturale, dalla proiezione della loro mole soffocante contro le costruzioni vicine, così come il leccio di larga ramatura tien lontano a giro i carpini e i ginepri. Senza piazza erano o sono ancora le cattedrali di Firenze, Siena, Orvieto, Parma, Ferrara, Milano, ecc. ecc.; le eccezioni son rare, e la ragione non è difficile trovarla, come nel caso di Pisa o di Venezia. Piazze vere e proprie non hanno che le chiese sorte ai limiti o oltre il limite della città, San Lorenzo nato di là dal primo cerchio delle mura, Santa Croce di là dal secondo. E sono generalmente chiese conventuali.

Un pezzo di campagna dunque, in origine, tra gli orti e i viottoli, neutralizzato per uso della comunità. La chiesa, orientata, lo immergeva al levare del sole in una zona d'ombra, che sembrava segnarne i confini e stabilirne la proporzionalità coll'edificio. Prosperavano all'ombra le ricche brine d'inverno e le umidità guazzose nei mesi caldi: e l'erba sotto il freddo accestiva, buttava folta la primavera. Preparava col suo quieto riflesso, e con l'ammorzamento de' passi alla oscurità e al silenzio delle navate. La piazza era della chiesa un pronao rusticano: si apriva in prossimità delle costruzioni conventuali come un chiostro laico. L'erba appuntava un poco anche dalle commessure del sacrato e delle soglie; la chiesa continuava un poco anche sulla piazza. Qualche volta si trasferiva addirittura sulle piazze. San Bernardino vi erigeva i suoi pulpiti, e alzando il monogramma di Cristo come un'insegna e come un'arma si lasciava andare all'empito beato della improvvisazione. Non folgorava dall'alto ma rassicurava da pari a pari; raccontava aneddoti, sgridava senza inveire, metteva la paura dell'inferno senza turbare. Parlava per ore, finché il sole non andava sotto, finché non era sazio di fare scorrere la sua vena. E ai suoi piedi inginocchiati sull'erba, uomini e donne, gli uomini da una parte e le donne dall'altra, piangevano e si pentivano.

Era una morbidezza idillica di che il prato raggentiliva la durezza della pietra. Non grandi cose; ma non bisogna dimenticare che hanno una loro virtù toccante anche i toni minori; e non sempre c'è da partire, con gli spadoni a due mani e le armature complete alla conquista del San Graal. E tanto bene faceva quell'erba accanto a quella pietra, quando uno stesso sole, risvegliava nella verdezza dell'una e nel bruno dell'altra, uno stesso giallore dorato, che vi era nascosto. Le due materie, che la natura ha imparentate nei balzi delle sue rupi, vivono armonicamente anche nei manufatti dell'uomo. E tanto bene faceva quell'erba, quando le pallide colonne di pietra serena dei portici vi si immergevano a ristoro, come in una freschezza perenne. Era una esemplificazione ingenua ed elementare del «Canto delle creature».

Ed è per tutte queste impressioni-ragioni, che affermando una verità non topografica né di cronistoria, ma storica nel gran senso della parola ho chiamate queste piazze, francescane. Intendendosi per francescano: non la transustanziazione degli aspetti naturali in puri spiriti di carità, a comunicare nel grembo di Dio, che il santo d'Assisi ha operata; ma la interpretazione spicciola che su tutto il libro dei fioretti ne ha divulgata, la predica agli uccelli, il bruco tolto dal mezzo della strada per non pestarlo, il lupo d'Agobbio mansuefatto: non le sommità liriche ed accese del poverello di Cristo; ma l'adattamento di questo ardore alla vita di tutti i giorni, il suo decadimento a massime normative, di una piacevolezza primaverile, per una condotta di vita pacificata ed in serenità.

* * *

Questi valori sentimentali si tramutano spesso, in tenui valori d'arte, traverso il «pittoresco». Al quale, poiché esiste e non si può eliminare come forza agente sulla nostra sensibilità estetica, nonostante il disprezzo in cui è tenuto dai più, bisognerà trovare, ché ci deve essere, una giustificazione critica. Potrebbe essere presso a poco questa. Una materia visuale offertaci, non totalmente greggia, ma già avviata, con le sue casuali disposizioni prospettiche con i suoi riferimenti proporzionali, accostamenti di contorni e di colori, avviata a disporsi con disciplina sotto un dominio formale. Il quale in realtà non esiste se il nostro spirito, raccogliendo il suggerimento, non finisca di investirne la materia inerte; ma tanto facile per contro è percepire e accogliere quel suggerimento e svilupparlo che anche i più deboli o gli inetti alla benché minima costruzione d'arte originale, riescono a portare in fondo l'operazione. Per la qual cosa è così frequente nelle nostre esposizioni il bozzetto col tabernacolo al crocicchio ed il cipresso accanto; o nelle nostre città ad ogni spiraglio che un vicolo apra su una nereggiante massa di muraglia, presso ogni arcata che separi dal resto e chiuda nel suo occhio un segmento di sfondo paesistico, è comune trovar l'uomo dal *pliant* e la cassettina dei colori. La facilità del completamento in visione artistica è ciò che fa torcere il muso dal «pittoresco» ai raffinati; tanto più che gli elementi di cui va composto non son poi in ciascun paese molto differenti da caso a caso. Fa torcere il muso almeno finché non vi sia immesso qualche superiore valore espressivo, e i cipressi di San Miniato al Monte nell'alba, non diventino i cipressi della «Annunziazione» di Leonardo. Ora le piazze «francescane» di tali suggerimenti fantastici son ricche: e ricordo solo tra tutte, le due delle basiliche assisiati.

Architettonicamente anche, esse assumono qualche valore elementare; ma questo bisogna dire, è quasi sempre un'aggiunta posteriore, non una qualità nativa. Fino al cinquecento, i nostri artisti non si preoccuparono del problema della ambientazione dei loro edifici, non importa cercare per quali ragioni se pratiche o d'arte. Quei magnifici costruttori realistici, che avevano, intendo, la sensazione cutanea della materia che impiegavano, che la percepivano di colpo, sensorialmente, nelle sue possibilità di colore, di grana, di connessura e d'intaglio; che edificavano assaporando odori di terra e di calcina, gli occhi brucianti per il polverio de' mattoni, le mani ruvide per le scaglie del pietrame; eran chiusi come in un cerchio magico nel giro dei loro fondamenti. Quel che c'era al di fuori non li riguardava, vicolo o spiazzo, catapecchie o templi, oscurità umidiccia, o riverbero di sole.

La piazza come luogo di riposo architettonico, come preparazione prospettica o stilistica alla massa della chiesa o del palazzo, non rientrava nei loro calcoli. Se non nasceva da sé, non la creavano. Dopo l'abbandono dei quadriportici delle basiliche latine, quello fu un problema eliminato: nonostante, che i pittori ben riconoscessero nelle loro opere il valore della piazza in questo senso. Ed è superfluo aggiungere che tal valore le piazze spontanee, le piazze francescane non ebbero, almeno da principio. L'acquistarono in seguito, colle sopravvenute fabbriche, e ne possono dare un esempio le piazze dell'Annunziata e di Santa Maria Novella, e di Santa Croce stessa: e prepararono in questo stadio secondo, il problema quale fu studiato da Bramante nei progetti di San Pietro in Montorio e di San Pietro, risoluto in atto per primo da Michelangelo al Campidoglio, elevato alle sommità del capolavoro del Bernini a San Pietro.

Per le umili piazze conventuali le accennate possono esser glorie bastanti: riconoscerle e restituirle loro, fin dove è possibile, è cosa da lodare.

Luigi Dami.

Romanzi e Novelle

La donna che inventò l'amore, di Guido da Verona. — **La casa senza lampada**, di Maria Giusta. — **Fuga**, di Arcangelo Pisani. — **I contrabbandieri di Barga**, di Bernardino Ricci. — **Donne, Madonne e bimbi**, di Alfredo Panzini. — **Anime allo specchio**, di Amalia Guglielminetti. — **Ragnatele**, di Salvator Gotta. — **Sicilia buona**, di G. E. Nuccio. — **Cento racconti popolari lucchesi**, di Idelfonso Nieri.

La donna che inventò l'amore (Milano, Baldini e Castoldi) è Antonella, figlia di Leonardo Passalonato, emerito strozzino il quale nella sua città di provincia si è arricchito a milioni. L'eroina del nuovo romanzo di Guido da Verona è una femmina intelligente e sensuale, bellissima e colta, una reietta per il peccato paterno. Tanto, che ella si dà per amore a un nobile tenentino di cavalleria, indebitato e spiantato, ruba per lui al padre certe cambiali vicine alla scadenza, si ricovera poi in casa di lui, e finisce con lo sposarlo per l'intromissione di don Massimo Caddulo, curiosissimo tipo di imbroglione che vive di espedienti e che appunto per questo frequenta la così detta società. Ma Antonella vuol salire. A Roma, dove tutta la famiglia si è stabilita con molto sfarzo ma con poca stima, nessuno riceverebbe mai la figlia e il genero di Leonardo Passalonato, se Antonella non profittasse della passione di un non più giovine principe romano per fingere di esserne innamorata — per inventare l'amore — e per farsi così introdurre nella società e dominarvi con la bellezza e col danaro. E don Massimo Caddulo, ch'era stato anche alla capitale il mentore e l'amico indispensabile della famiglia, vien messo alla porta quando il suo celato amore per la bella donna prorompe in aperta gelosia. Più tardi la bella donna, che non ha voluto cedere neppure alla violenza, trova per mano di don Massimo la morte. È un epilogo non necessario; né si capisce perché Antonella vada dal Caddulo a ritirare certe lettere che il marito già conosceva e sulle quali era già stato raggirato e persuaso — come accade — dalla moglie. Ma questo importa poco. Il Verona è un sempre più felice costruttore di romanzi; è svelto, vario, ricco, interessante. Inoltre, non c'è qui la sproporzione nelle parti che si notava in altri racconti di lui. Le sue figure, pur con una certa aria di caricatura che le fa grottesche, sono vere e vive. Quanto al grottesco, faccio un'eccezione per Antonella. Il nostro romanziere è davvero eccellente nel figurare questi tipi di femmine sensuali a cui la voluttà è, nel tempo stesso, godimento e mezzo per raggiungere il fine. Vi sono, dedicate a lei, molte pagine che, secondo i gusti, si possono dire tanto perverse quanto squisite. Ma sono, artisticamente, le migliori. L'arte, in genere, è ancora trascurata in questo volume. Non dico che si debba cader nella peste del preziosismo; ma bisogna dare anche allo stile una espressione personale.

La guerra non ha interrotto la fecondità degli scrittori di romanzi e di novelle. Anzi, la mèsse è ampia, e bisogna mietere senza indugio, scegliendo il meglio. *La casa senza lampada* di Maria Giusta, (Milano, Studio editoriale lombardo) è, per una esordiente, un'opera degnissima di nota. La condotta è incerta, la mossa è vieta, la sproporzione è evidente; in compenso, vi è ricchezza di delicata poesia, e un calore espressivo che spesso volte giunge quasi allo stile. Andrea Laviny è il solito scrittore che, dopo un fiasco, si rifugia a consolarsi e a rifarsi nella pace e nella semplicità della campagna. Così, frequentando una casa di vicini, detta «il Palazzo», egli si illude di innamorarsi della piccola e pallida Angiola e di salvarla togliendola dalla oscurità e dal tedio di quella «casa senza lampada» dove ella sfiorisce tra gente malinconica, malata e priva di volontà. Ossia: una persona c'è, sana e florida, il cui incanto giovanile e sanamente sensuale la Giusta ha saputo significare in maniera delicata e pure efficace: Betty, la giovane moglie di Giovanni, il maniaco e debole fratello di Angiola. Voi indovinate la conclusione: Andrea, un bel giorno, si accorge di essere, invece, innamorato di Betty, e fugge con lei. Ciò è giusto ed umano, e significa che Andrea era guarito. Ma Angiola si annega in un laghetto, ed anche questo è un epilogo di cui non ammetto la necessità. Comunque, il libro merita di essere segnalato fra molti; è pieno di intenzioni, ed ha qua e là pagine franche e gioiose, e bei passi significati con un'arte ancora incerta ma tutt'altro che scarsa di simpatia.

Un tempo Giovanni Telio, il protagonista della *Fuga* di Arcangelo Pisani, (Bologna, Zanichelli) amò appassionatamente una giovinetta, Fulvia, la quale, pure amandolo egualmente, sposò un ricco banchiere per salvare dalla rovina la famiglia. Sono passati molti anni, e di Fulvia Giovanni non ha mai più saputo nulla. Ha avuto molte donne, ma non ha dimenticato lei. Ora egli frequenta la casa di una bella vedova, di cui diverrebbe facilmente l'amante, se fra i due non si interponesse la figlia Fina che il Telio dolorosamente vagheggia notando in lei una strana somiglianza con l'amata perduta o, forse, smarrita. A Palermo, dove la gaia compagnia che si aduna intorno alle due donne è andata per un giro di piacere, Giovanni incontra per caso Fulvia, e fugge con lei e con la piccola figlia. Ma Antonio Zerlini, il marito, non si dà pace. Egli rivuole la fuggitiva, non tanto per propria gelosia quanto per amore della figlioletta. Da uomo d'affari, taglia i viveri a lei e ai suoi famigliari, mentre intanto Giovanni finisce di rovinarsi ed egli gli acquista tutti i suoi beni. Lo scandalo sta per scoppiare, perché lo Zerlini vuole ad ogni costo la figlia; e i due amanti decidono di morire. È l'espiazione del fallo e del lungo sogno d'amore. Anche in questo romanzo noto la solita sproporzione: vi sono capitoli poco utili e diffusi, altri utilissimi e condensati. Ma il racconto, nell'insieme, procede robustamente con abbondanza di particolari efficaci, con pagine di amore e di paese suggestive. Dei personaggi, il più vivo è senza dubbio lo Zerlini. Non so se il Pisani l'abbia fatto a bella posta: ma tra Giovanni Telio e lui, non è certo il giovane amante quello che ci guadagna.

Chiudiamo la serie dei romanzi d'oggi con un libriccino modesto che mi sarebbe certo sfuggito, se il suo autore non fosse di quelli di cui altre volte ho segnato qui l'attività. *I Contrabbandieri di Barga* di Bernardino Ricci (Modena, Tip. Pontificia) ci portano, come altri libri dello stesso autore, nell'alto Frignano, presso l'alpe odorosa e selvaggia quando non è candida e insidiosa di nevi. Siamo nel tempo delle guerre napoleoniche allorché la coscrizione era giunta come una novità tra i fieri giovani, i quali preferivano darsi al brigantaggio. È una storia un po' antiquata ed ingenua nel metodo, ma ricca di poesia. Il vero personaggio, cioè l'alpe, è reso con tocchi spesso rudi ma sempre efficaci. C'è il senso della solitudine e della maestà, e delle anime semplici in cospetto della natura sconfinata. Accanto a questo, è necessario notare come il Ricci perseveri in certi curiosi abiti formali, che sarebbe facilissimo evitare.

* * *

Nel volume di novelle che Alfredo Panzini intitola *Donne, Madonne e bimbi* (Milano, Studio editoriale lombardo), il primo racconto, «La biscia», è un vero e proprio romanzo nelle sue piccole dimensioni. Il genere e il gusto non mi appaiono recentissimi, ma la contenuta tragicità di una vicenda borghese in cui il sesso par quasi assumere la terribilità dell'antico destino, è resa con arte semplice e potente. Questa è, senza dubbio, una delle scritture più notevoli e più originali del nostro novellatore. Tutto il volume, d'altra parte, è pieno di figurine curiose o leggiadre: come quel signor Ambrogino di cui si narrano i casi accadutigli dopo che, avendo girato per quarant'anni la bassa Italia, viene a stabilirsi, regio pensionato, nella mèta de' suoi sogni, a Milano; o come la ingegnosa signorina Mercedes e la spagnolissima sua madre, che nel modo più cortese tolgono di tasca venti lire a un dignitoso burocratico (il Panzini ama queste figurette di povera gente legata alla greppia dello Stato, e le tratta con ironia bonaria e commossa); o come l'illustre letterato signor Arturo, che dopo un ultimo tentativo di tornare a una passioncella giovanile, sposa la serva.

Di trenta novelle, all'incirca, è composto il nuovo volume di Amalia Guglielminetti. (I nostri novellieri, con la complicità dei giornali quotidiani, stanno tutti dimostrando che messer Giovanni e il Bandello, con le loro cento o trecento novelle erano povera gente modesta). Ma i due terzi di queste *Anime allo specchio* (Milano, Treves), veramente, non ambivano all'onore di passare dal giornale al libro. Certe cosette e certi casetti leggeri hanno, nel giornale di un giorno, una lor grazia fuggitiva, la quale piace come un fiore che si odora e si getta; non sono adatti al volume, che è fatto per il tempo, se non proprio, Dio mio!, per l'eternità. Ad ogni modo, il solito gusto amoroso e sensuale ch'è il fascino più sincero e la femminile originalità della Guglielminetti, rendono attraenti parecchie di queste novelle, come «L'opinione degli altri», «La matrigna di partito», «Un uomo di coraggio», «Il nome». Quest'ultima, in particolare, è squisita di sottile e malvagia psicologia.

Un altro volume di novelle del giovane Salvator Gotta, *Ragnatele* (Milano, Baldini e Castoldi). Ma al Gotta non si può rimproverare né fretta né leggerezza, perché questo libro segna sui precedenti un progresso notevolissimo, come arte e come espressione. Il tono di questi racconti è un po' grigio ed uniforme. Certamente il volume avrebbe guadagnato da una maggiore varietà. Ma anche limitandosi fra anime timide e dolenti e contentandosi di una poesia malinconicamente dolce e tranquilla, il Gotta appare notevolissimo, e mostra sempre più affinate le sue buone virtù di narratore. C'è da temere che egli insista; e, senza dubbio, un altro volume eguale o simile sarebbe da condannare. Ma questo, finché è solo — e penso che ci resterà — è umilmente delizioso. C'è un senso squisito della piccola e sana vita provinciale; e il paese di Ivrea, il bel Canavese tanto caro già al buon Giacosa, vi è ritratto con un amore caldo e profondo se pure significato con una timidezza piena d'incanto. È un volume che, se lo leggerete, non vi lascerà delusi; anzi, tornerete volentieri a qualche pagina e a qualche figura: al solitario di «Vita chiusa», che neppure un urlo di tragedia riesce a togliere dalla propria solitudine spirituale; o a quella tenera «Maman» che per amore del figlio lontano è così indulgente coi giovani e che il figlio tornando fa morire; o al nonno egoista del «Racconto senza fine», accanto al quale passano, ed egli è sempre eguale, gli anni e le generazioni.

Arte semplice, schietta, talvolta rude, è quella di G. E. Nuccio nei tre bei racconti del volume *Sicilia buona* (Torino, Paravia). Racconti per la gioventù; ma composti in modo da essere gustati anche dai grandi; in realtà, i protagonisti sono generalmente ragazzi, ma i loro casi sono narrati con arte adulta. Così dovrebbero fare tutti coloro che scrivono per i giovanetti, e non bamboleggiare sciattamente. Ma il Nuccio è dei pochi che si occupino seriamente di letteratura infantile e giovanile. Nel presente volume vi è anche un intento, direi quasi, civile. Come il titolo dice, l'autore ha voluto far conoscere la Sicilia buona e generosa, la Sicilia dove non c'è solamente il brigantaggio e la mafia, e dove gli uomini e le donne non sono tutti Alfi e Lole. Dei tre racconti «La festa dei pastori», «I Virgineddi», «Comparatico», il primo ha un vago sapor di leggenda; nel terzo certe nobili usanze dei campagnoli siciliani sono celebrate con arte commossa attorno a uno stupendo tipo di ragazzo isolano alla cui piena figurazione nuoce il finale altrettanto patriottico quanto inutile; ma il migliore è certamente il secondo, dove l'avventura dei piccoli raminghi del nord in mezzo ai generosi fratelli del mezzogiorno non potrebbe esser resa con un più felice senso della misura e dell'espressione.

E non posso terminare questa rassegna senza segnalarvi la terza edizione dei *Cento racconti popolari lucchesi* di Idelfonso Nieri (Livorno, Giusti). Alcuni anni or sono, io dedicai a questi racconti preziosi, in queste colonne, un lungo articolo. Li ho riletti in questi giorni, dal primo all'ultimo, come una cosa nuova. E tornerei a parlarne, se non credessi meglio suggerirvi un più grato diletto, cioè la lettura.

Giuseppe Lipparini.

Cattaro sotto la Repubblica di Venezia

Gli anglo-francesi dal mare, montenegrini dal Lowcen, per parecchi mesi hanno tentato invano d'impadronirsi delle Bocche di Cattaro. Gli scogli che, insieme col continente, formano i tre ingressi chiamati *Bocche*, che conducono al Golfo di Cattaro, sono una valida difesa resa più formidabile dalle fortificazioni che vi costruirono gli uomini. Di quanta importanza fossero per tutta la Dalmazia le difese di Cattaro e dei suoi canali, sentirono bene i veneziani, che della Dalmazia furono per molti secoli i benefici dominatori, ottenendo dai sudditi un affetto, che il terrore dei più feroci nemici non poté mai domare. Quante volte il furore ottomano rivolse l'impeto contro le terre dalmate, trovò petti e braccia e ostinata virtù a ributtarlo. Immutabile e salda fu la fedeltà dei dalmati a San Marco, un simbolo, che rappresentava insieme la patria e la religione (1)

Dopo l'impero di Roma, Cattaro, che alcuni credono l'antica *Ascrivium*, si resse a repubblica e passò poi ai re di Rascia e di Servia, ai quali fu tolta nel 1366 da Lodovico re di Ungheria. Dopo undici anni fu presa e saccheggiata dai veneziani, in guerra coi genovesi, alleati di re Lodovico. Ricuperata dai re di Servia, passò quindi in potere di Ladislao re di Napoli e poi nuovamente sotto i re d'Ungheria finché, nel 1423, si diede volontariamente alla Repubblica di Venezia, che la tenne sotto la sua mite signoria fino al trattato di Campoformio. Ma il dominio dei veneziani fu agitato dalle lotte coi turchi, che dall'Erzegovina scesero al mare e s'impadronirono di Castelnuovo posto quasi alla bocca del golfo di Cattaro.

Nel 1538 un'armata composta di galee del papa, di Carlo V e di Venezia, sotto il comando di Andrea Doria, entrò nelle Bocche e scacciò i turchi da Castelnuovo, ma per poco, ché l'anno seguente fu riconquistato dal famoso corsaro Barbarossa.

Nel 1572, dopo la vittoria di Lepanto, Venezia tentò nuovamente d'impadronirsi di Castelnuovo, che, in mano dei turchi, era una continua minaccia a Cattaro e un impedimento alla libera navigazione dell'Adriatico. Il duce di questa nuova impresa fu propriamente Sebastiano Veniero, il capitano generale da mar dei veneziani.

A Lepanto (7 ottobre 1571) questo vecchio di settantacinque anni, ferito da una freccia in un piede, disprezzando ogni pericolo, avea conteso di coraggio coi giovani più animosi. Dopo la gran vittoria sui turchi, vittoria tanto gloriosa quanto sterile di benefizi per le armi cristiane, Don Giovanni d'Austria e Marcantonio Colonna, i due condottieri delle armate spagnuola e pontificia, diressero le prore verso Messina, rimettendo il seguito dell'impresa al nuovo anno, e lasciando nel porto di Corfù Sebastiano Veniero colla sua squadra. Al Veniero fu rimproverato di non aver saputo cogliere i frutti della vittoria, di non aver continuato per suo conto, dopo la disfatta dei turchi, la campagna del Levante, di non aver conquistato il Peloponneso e le isole dell'Arcipelago, e senza indugio, sforzando i Dardanelli, di non essersi spinto fino a Costantinopoli. Pare infatti che il vecchio generale non mostrasse più l'antico ardore, e che ciò fosse dovuto parte all'infermità che lo colse a Corfù parte alla condizione delle galere veneziane, sconquassate dal tremendo conflitto.

Con tutto ciò il Veniero inerte non rimase, e assediando da mare e da terra la fortezza di Margariti in Albania in pochi giorni la conquistava. Non altrettanto fortunato fu l'assedio di Castelnuovo.

Fin dal 23 novembre 1571, il Consiglio dei Dieci scriveva al Veniero come sarebbe *di grandissimo beneficio et di molto commodo et sicurezza delli nostri fedeli, che navigan nell'Adriatico*, se si potesse prendere Castelnuovo, *dal qual luoco sapete molto bene quanti danni in questa guerra ci siano stati fatti et li impedimenti che da quello riceve la città di Cattaro*. L'impresa non era facile, non soltanto perché Castelnuovo era ben munito e validamente difeso, ma anche *per la multitudine di neve* come scrivevano i Dieci. Si attese la primavera, e nel maggio 1572, la Repubblica mandava in aiuto alla squadra del Veniero il conte Sciarra Martinengo con cinquemila fanti. Ma gli sforzi del Veniero e del Martinengo per impadronirsi del Castello, fortemente tenuto dai turchi, riuscirono vani.

Il 15 giugno, il Veniero abbandonando l'impresa, uscì dalle Bocche di Cattaro e dovette starsene sulle volte nell'Adriatico, onde render sicuri i possedimenti della Dalmazia, dolendosi di non poter fare qualche più difficile *operazione*.

Intanto la Repubblica per compiacere la Spagna, che mal tollerava la rude franchezza e l'indole risoluta e sdegnosa del Veniero, gli nominava a lato un altro capitano generale, Jacopo Foscarini, già provveditor generale in Dalmazia.

La Repubblica, forse vergognosa di aver obbedito alle perfide pretese di Spagna, non richiamò il Veniero, anzi riconoscendo l'autorità di lui sempre superiore a quella degli altri generali, non volle concedere la licenza richiesta dal vecchio soldato. Obbedì il Veniero, nascondendo nell'animo lo sdegnoso rammarico, ma, dopo la sfortunata impresa di Castelnuovo, stanco dell'inazione ingloriosa, ridomandò, nell'ottobre del 1572, licenza di tornare in patria e gli fu concessa.

Mentre per il mal animo di Spagna, riluttante a favorire gl'interessi di Venezia, andava, fra lentezze e discordie, sfasciandosi la Lega cristiana, mentre il turco riordinava la sua armata sotto il comando del celebre rinnegato calabrese Ulugh Alì, la cavalleria dei Sangiacchi correva e depredava la Dalmazia. Specialmente Cattaro era di nuovo minacciata dai turchi, i quali imbaldanziti, avevano costruito a tre miglia da Castelnuovo un forte sulla punta di Verbagno (1), alla bocca del Canale, nell'intimo seno del quale è posta la città di Cattaro.

I timori della Repubblica e i provvedimenti guerreschi per rimuovere il pericolo, ci sono rivelati da alcuni documenti inediti, che acquistano una particolare importanza oggi che in quegli stessi luoghi, ma con ben diversi ordigni di morte e di distruzione, si ordinano assedii e si combattono battaglie.

Il 17 novembre 1572, il Senato ordinava al nuovo capitano generale da mar, Jacopo Foscarini, d'inviare senza indugio alle Bocche il provveditor generale Jacopo Soranzo, *con quella banda di galee, che si giudicherà bastante*. E contemporaneamente dava incarico al Soranzo di distruggere il forte di Verbagno, consigliando però — si noti bene — di non adoperare nel Canale di Cattaro le galee grosse *per la fattione sopradetta*, perché ciò non sarebbe sicuro, *così per le fortune di mare che vi regnano gagliarde, come anco per li danni che vi potriano far li nemici con l'artiglieria del forte*.

Aveva avuto cura il Senato d'interrogar sul modo di condur tale impresa il generale Sebastiano Veniero, che in quei giorni era tornato in patria. La scrittura inedita di quel gran mastro di guerra è così importante, anche per certi riscontri con la guerra odierna, da sembrare opportuno e curioso che qui si riporti integralmente. La parola del Veniero ci conduce a quei luoghi e tempi lontani:

IESUS CHRISTUS

«per obedir a quanto Vostre Signorie Illustrissime m'hanno comandato di meter l'opinione mia in scrittura cerca el soccorso d'esser mandato a Catharo et la destrution del forte novamente fatto alla ponta de Barbana [Verbagno] *reverentemente dico che Catharo per via de terra non vi essendo armada da mar è facile ad esser deffeso, ma molto pericolo è per via de assedio perderlo, el qual è passo cum lo agiuto de Idio benedetto a reaquistar l'Albania già di questo Stato. Dico che per hora necessario mandar li danari per le paghe de fanti che quando remosi li francesi gir lassai 1300 quali per quanto me dicera el Clarissimo Proveditor Salamon* (2) *doverano haver, salvo el vero, due paghe et se li dava pan tanto misto che quasi peggior non poteva esser, vituarie quante se puol per esser loco stra man* (3) *dove non passa navillij. Ver'è che il popolo è reduto a molti pochi per la grandissima pestilentia passata, et chi si mandasse qualche fante non saria male perchè ogni giorno ne moreno: questo soccorso haverà difficultà a passar per la strettezza del canal dove è fato el fort alla punta de Barbana et all'incontro alla parte de Lustizza* (4) *mandano archibusieri, ma mi fido nel saper et valor del magnifico messer Nicolò Surian* (5) *per haverlo trovato tale nelli suoi maneri che lui condurà li navilli cum el soccorso a Ragusi vecchio* (6) *o a Malonta et cum tempo habile andarà a Nina, me se l'intenderà che siano turchi alla parte de qua el sbarcherà di suoi homeni ch'el ne ha de boni et delle gallie de messer Zuan Contarini et messer Zuan de Dominis d'Arbe* (7) *che hanno da 100 soldati per uno et anche delle altre et se ne veterà questa riva et cum la occasion del tempo et crescente delle acque la notte passerà dentro; quanto alla expugnation del forte per opinion mia non li bisogna meno de 3 in 4000 fanti; quanti siano sopra l'armada non lo sato, se poiria anche forsi levarne da Zara et Sebenico non vi essendo al presente bisogno in quelli luchi. Uscochi sono homeni più atti a robar che a combatter per andar sbandati, pur ve ne sono de boni et quasi tutti atti in quelli monti ove el più se combate senza ordine, et molti de loro adoperano el schioppo, quali al mio tempo se dolevano che erano creditori de molte paghe, bisogna capo experimentato di guerra et abbia dado altri simili et valorosi quanto più è possibile pratichi del paese et hav bone guide. Circa gallie grosse d'esser mandate a questa impresa, a me non piace perchè quelle hanno mala reputatione a perso ogni uno et el suo proprio è de combater in mar cum armade et combatter cum terra e fortezze, et qui hanno troppo desavantagio et maxime quelli che sono de tardo moto che pur le sotil son veloce nel passar più agili a voltar et atte a bater ma terulando cum la puppa inanzi, se le se vuoleno per condur fantaria et per farle venir in Schiavonia per conzar, questo sarà ben, sbarcar li fanti a Teato* (8) *et farli traversar per terra et mandar gallie leste a passar la notte el forte, levar le fanterie traghetarle all'altra parte del canale dove è el forte, le artillarie et munition credo siano in Cataro perchè tutto quello che haveva sotto Castelnovo a rechiesta del Clarissimo Salamon gie lassai: vituarie per l'essercito et armada sono necessarie. Et se ben io ho fatto questo discorso cusì comandato non dimeno questi negotij se denno poi remetter alli capitani che sono sopra el fatto che considerate le forze del nemico la fortezza della terra et sitto del luogo: le forze sue sono bastante alla impresa, el suo allogiamento se l'è sicuro et a proposito, et come atto a deffenderse o levarsi senza danno quando venisse gagliardo soccorso all'inimico, lassar in libertà loro a deliberar.*

Et a Vostre Excellentissime Signorie molto me raccomando

SEBASTIANO VENIER *procurator*.

17 novembre 1572.

(a tergo) 1572, 17 *novembre*. *Presentata nell'excellentissimo Collegio per il Clarissimo messer Sebastiano Venier procurator*.

Il Veniero presentava al Senato anche una scrittura del capitano del Golfo Nicolò Surian, il quale, con ardire di soldato e con prudenza di reggitore di città, discuteva intorno al modo migliore di difender Cattaro e di distruggere Verbagno e altre fortificazioni dei turchi.

Avuti gli ordini del capitan generale Foscarini, il provveditore, Jacopo Soranzo, con ventidue galee e sei galeazze, e Nicolò Surian, capitano in Golfo con sei galee, trasportando un corpo da sbarco di quattromila fanti, si rivolsero alle Bocche di Cattaro. Sbarcate alcune compagnie di soldati, il Soranzo con diciotto delle migliori galere entrò nel Canale, trapassò con poco danno sotto il tiro delle artiglierie oltre il forte di Verbagno e si ormeggiò in luogo sicuro, aspettando la mattina seguente per assaltare e impadronirsi del forte, che fu distrutto con le mine.

Ma non ancora alle Bocche sparve lo stendardo della mezza luna, che quasi a disfida continuò a sventolare su Castelnuovo.

Soltanto nel 1683, l'anno della disfatta ottomana sotto Vienna, i veneziani poterono liberare le Bocche di Cattaro dagli infedeli.

Pompeo Molmenti.

(1) Giova ricordare le galere di Dalmazia, che presero parte alla battaglia di Lepanto: *San Girolamo*, galera di Lesina col sopracomito Giovanni Balzi, *San Giovanni* di Arbe col sopracomito Giovanni de Dominis, la *Donna* di Traù con Alvise Cipico, *San Gregorio* di Sebenico con Cristoforo Lucich, il *Leone* di Capodistria con Domenico del Tacco, *San Nicolò* di Cherso con Colane Drasio, *San Trifone* di Sebenico, comandata da Girolamo Bisanti, che morì eroicamente nel conflitto.

(1) Verbagno, comune nel distretto di Lesina.

(2) Saccardo Salomon, Provveditore di Cattaro.

(3) Fuor di mano

(4) Lustizza, villaggio a 17 chilometri da Cattaro, sopra una penisoletta.

(5) Nicolò Surian, Capitano del Golfo.

(6) L'antica *Epidaurum*.

(7) Il ricordato capitano Giovanni de Dominis, che sulla galera di Arbe, denominata *San Giovanni*, avea combattuto a Lepanto.

(8) Teodo, piccolo porto all'O. di Cattaro.

Il "Libro Grigio" della neutralità italiana

Tra tanta iride di Rossi, Azzurri, Arancioni, Verdi e Gialli, che ci forniscono quotidianamente i paesi in guerra, il libro che studia lo stato d'anima di un paese neutrale — che da otto mesi, mentre l'Europa s'insanguina e si devasta, gode ininterrotti i benefizi della pace — sembrerebbe conveniente dirlo Bianco, e immaginarlo decorato con un bel fregio di auree foglioline d'ulivo. Ma siccome riguardo la neutralità italiana tanto candore non mi pare gli si attagli, e anche per scegliere un colore più neutrale sarà meglio dirlo Grigio.

Giuseppe Fanciulli ha scritto dunque il Libro Grigio della neutralità italiana: l'ha scritto, s'intende, contro la neutralità stessa, e per questo ha potuto intitolarlo *La volontà d'Italia*.

Qualche neutralista allegro — i neutralisti, fino ad oggi, sono sempre allegri — invogliato a far dello spirito dal nome stesso dell'autore noto come quel di un finissimo umorista, domanderà prima o poi senza dubbio come quando dove poté il figlio scrittore ricevere le confidenze della gran madre Italia e per quale interposta ninfa Egeria gli fece essa conoscere la sua volontà perché egli potesse esprimerla chiara, certa, determinata in centottanta nitide pagine di buona prosa.

A una simile domanda risponde il Fanciulli con tutto il suo libro. Poiché, se egli afferma che la volontà d'Italia è volontà di guerra, volontà di guerra per raggiungere quelle «giuste aspirazioni», per tutelare quei «legittimi interessi» che senza guerra ci sfuggirebbero, per poter partecipare «come attori e non come servi di scena» al Congresso che darà fine alla guerra e principio alla nuova Europa — e se ora facile asserire che questa e non altra è veramente la volontà d'Italia, il Fanciulli, per dimostrarlo, per documentarlo, per «far parlare la sua ninfa Egeria» ha dovuto compiere un lavoro severo, sereno e faticoso. Ha dovuto, cioè, rifare intera la storia dei nostri otto mesi di neutralità, ricercando sulla scorta della condotta del governo e del suo verbo sibillino, come su quella dei partiti e dei lor verbosi e contraddittorii proclami, i veri elementi del dubbio prima e poi della risoluzione del popolo italiano. E ha scritto perciò un volume che, non solo mancava alla notissima collezione dei *Libri d'oggi* della quale è venuto a far parte, ma che vi sta bene e la eleva di tono.

Poiché, oltre e prima di essere una precisa e compiuta esposizione e documentazione della dossale di parole e di fatti per i quali la nostra nazione s'incammina alla guerra, è soprattutto un libro di idee e di propositi, nel quale il problema della neutralità italiana si manifesta in tutta la sua gravità e la sua perplessità morale.

Pensate: noi da otto mesi guardiamo il mondo dalla finestra. Fuori urla la bufera; ma la finestra è chiusa. Nella casa ciascuno sbriga le sue faccende consuete. Alla Camera — mentre tutto arde all'esterno — si fanno ancora discussioni di politica interna. Nelle Università ci si interessa ancora dell'origine del mondo secondo la politica presocratica, della vita dei protozoi, delle radici indo-europee; per le strade gironzola una folla oziosa e squillano stridenti i campanelli dei cinematografi.

Siamo infatti al cinematografo, noi, spettatori al cinematografo della storia. E il drammone suscita, sì, emozioni e divide, sì, il pubblico in due campi: ma poi? Poi si ritorna per la strada, in famiglia, agli affari e non ci si pensa più. Un po' di contrabbando ristabilisce l'equilibrio con il «caro viveri»; la mancanza dei forestieri è quella che più affligge (peccato non ci sia più un ministro o un sottoministro degli Esteri presidente del Movimento....), ma infin dei conti ci guadagna l'intimità nazionale: ci si dà qualche pugno per le strade, ma noi siamo abituati alle.... polemiche elettorali. Tutto è in ordine.

Tutto è in ordine, ma nessuno ci crede — dice il Fanciulli —. E ha ragione. Nessuno ci crede. Ognuno smentisce la folla di cui fa parte: ognuno continua la vita di tutti i giorni: ma in fondo all'anima vi è un senso nuovo che diversamente la colora. Ci sentiamo staccati da quanto, prima, era confitto in noi. Non camminiamo per questo più liberamente, anzi, camminiamo esitando, come tra invisibili maure. «Non siamo più liberi sotto il sole: siamo dentro la storia. E quel senso, ritrovato, o nato o risorto in noi, è il "senso della storia"».

Manca quasi sempre agli individui in tempi normali e mancò specialmente agli italiani il senso della storia. La storia è una serie di date e di nomi che non si ricordano: finisce con le pagine del libro. Essa resta dentro, noi fuori. Oggi i nomi e le date che emergono e avvampan nel fuoco intorno a noi ci scuotono, si imprimono nel nostro cervello: la vediamo sotto i nostri occhi, prima che nei libri, la storia. Compriamo e leggiamo i libri della storia passata per ricercare nei vecchi schemi verbali qualche cosa che ci aiuti a comprendere i fatti nuovi. Il nostro egoismo individuale, la storia nostra, quella della nostra piccola vita non ha più valore. Finalmente la nostra solitudine interiore si rompe, l'anima una si confonde alla moltitudine, ritroviamo la nozione della nostra relatività. «E tutte le superbie, ogni orgoglio, si piegano dinanzi alla tragedia che volge, tragedia enorme che ha per scena il mondo, per attori i popoli, per catastrofe un destino di secoli».

E precisamente di fronte a questa tragedia noi non vogliamo fare gli spettatori e tanto meno, come dice il Fanciulli con una immagine perfetta, i «servi di scena».

Perché e come abbiam noi fino ad oggi fatto la parte dei primi e, continuando nella neutralità, rischiamo di far la parte dei secondi, studia ed espone il Fanciulli nella parte centrale e ben centrata del suo libro, ricercando attraverso la parca loquacità del governo e le loquacissime manifestazioni dei diversi partiti la «formula dell'azione italiana». La parte che ha avuto il governo nella redazione di questa «formula» è la più facile a seguirsi e la più difficile a pesarsi. Tre o quattro comunicati del Ministero, quello che bandiva la neutralità, e quelli che smentivano accordi con l'una o l'altra potenza o che disautoravano giornali creduti officiosi e le loro affermazioni; i brevi discorsi del Salandra, quello del «sacro egoismo», quello del «non parlare ma fare», quello delle «giuste aspirazioni», quello dell'«angusta cerchia di una generazione», sono quanto la parca eloquenza del governo ci ha favorito. Si può però affermare col Fanciulli questo: che l'on. Salandra ha avuto, fino dall'inizio di questo eccezionale periodo, il senso della sua enorme responsabilità. Stabilito che si doveva «fare e non parlare», ha dichiarato che in nome di un «sacro egoismo» tutto doveva esser subordinato ai «vitali interessi da tutelare» e alle «sacre aspirazioni da affermare nelle terre e nei mari dell'antico continente», anche se ciò poteva non piacere «all'angusta cerchia di una generazione», che del resto «marcerà compatta quando sarà il momento dell'appello e del pericolo».

Come si vede il Presidente dei Ministri in sei o sette discorsi non ha messo insieme che un breve periodo di prosa politica. Non ha detto nulla e ha detto tutto, tanto *tutto* da aver preso dinanzi alla nazione impegni formidabili. «Non possiamo giudicare oggi l'opera sua: non è il momento delle critiche. Verrà il giorno della resa dei conti, e potrà essere giorno di gloria o di obbrobrio. Tale da far tremar le vene e i polsi».

Assai poco offre, all'infuori della parola e della vittoria governativa il Parlamento in tutti e due i suoi rami; molto invece in tema di intervento o di neutralità ci portano le manifestazioni dei varii partiti fuori delle Camere.

Occorreva un lavoro di esegesi non leggero e il Fanciulli l'ha compiuto mirabilmente, rintracciando e fissando per la storia futura la parte di responsabilità e l'atteggiamento assunto da ciascuno. Interessante soprattutto e magnificamente documentata con gli atti della direzione e i discorsi degli aderenti maggiori, la posizione assunta dal socialismo che «appena scoppiate le ostilità austro-serbe ordinava il *pied-arm* al proletariato italiano», e si scomponeva quasi subito dopo per la crisi che separò i socialisti interventisti dai socialisti ufficiali, crisi così ampia e definitiva che i primi, capeggiati dal Mussolini, poterono divenire il nucleo centrale di tutta la democrazia accanitamente e insofferentemente interventista, e i secondi gridare per bocca dell'on. De Giovanni ad Asti, l'8 gennaio: «Viva i tedeschi e abbasso gl'italiani!».

Con i socialisti — gli estremi si toccano — son contro l'intervento i clericali e quella parte dei cattolici che non sa sottrarsi ai loro ordini: anche di questi e della loro condotta il Fanciulli ci dà un quadro perfetto. Poi vengono gl'interventisti: nazionalisti, socialisti riformisti, repubblicani, radicali, liberali e i massoni di qualunque partito. Inutile ricordare i principii di ognun di tali partiti e le ragioni della loro condotta: son noti e ogni dì si leggono nei loro maggiori giornali: *Il Corriere della Sera*, il *Giornale d'Italia*, l'*Idea nazionale*, il *Popolo d'Italia*.

Già superiori di numero, d'autorità e di valore anche se i socialisti fosser rimasti tutti compatti e contrari all'intervento, oggi, dopo che la parte sana della democrazia si è dichiarata per la Patria, gli italiani che vogliono la guerra sono la grandissima maggioranza del paese, e l'Italia, dice il Fanciulli con frasi felici «è pronta a camminare per le vie della realtà, al di fuori del miracolo. L'Italia ha un cervello pronto a dare il comando che farà muovere tutte le membra. Esistono cioè moltissimi italiani che, attraverso questi lunghi mesi di incertezza e di ansia, hanno trasformato in coscienza nazionale la loro coscienza individuale. Questo trapasso è avvenuto a furia di rinunzie, non tutte piacevoli nel loro atto; e con la decisione a rinunzie maggiori per l'avvenire se saranno necessarie.... La coscienza nazionale ci fa sentire i legami che ci avvincono al passato e all'avvenire.... Noi viviamo in ispirito coi nostri discendenti. La nostra vita non si chiude con la data vicina della morte, ma si perpetua nei figli e nei figli dei figli, sol che, non vogliamo porre la barriera dell'egoismo all'immortal fiume della vita.... Verrà un momento in cui tutte le parole taceranno, ogni incertezza cadrà, tutte le forze saranno *volontà!*».

Saranno — sì — la *Volontà d'Italia*.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

* **Charles Doudelet alla «Leonardo da Vinci».** — Undici anni or sono, stampe disegni e dipinti di Charles Doudelet sollevarono alla mostra secessionista di Palazzo Corsini discussioni aspre e vivaci, che non si rinnoveranno certamente per la esposizione di opere del pittore e illustratore belga fatta dalla «Leonardo da Vinci» in questi giorni. Non si rinnoveranno perché i tempi sono cambiati, perché anche il gusto del pubblico, del pubblico delle esposizioni, è fortunatamente cambiato. Allora, nel 1904, quelli che potevano comprendere l'opera del Doudelet, si contavano sulle dita; oggi son folla. Pochi giorni or sono questo artista squisito mi ripeteva: «Si crede generalmente che io sia soltanto un illustratore, ma io sono prima di tutto e soprattutto pittore; illustratore sono per occasione». E dicendo così, mi mostrava alcune fotografie di vastissime sue tele gustosamente decorative, e di larghe e tumultuose composizioni originalmente fantastiche, mentre io gli ricordavo una curiosa testa di Jòs Ruysbroeck, che a Palazzo Corsini aveva fatto ridere o inorridire il buon pubblico, e che naturalmente aveva entusiasmato noi giovani, perché in essa il Doudelet ci sembrava riprendere la solenne ed ieratica tradizione dei musaicisti bisantini, e gli ricordavo anche un ritratto di sua madre, condotto con affettuosa minuzia, come quella di un antico fiammingo o vallone.

Ma per noi il Doudelet — ed egli voglia perdonarcelo — è soprattutto il maestro della decorazione del libro, l'illustratore affascinante delle antiche leggende e delle vecchie canzoni del suo paese, l'interprete insuperato e insuperabile di Maurizio Maeterlinck. A questi egli ha commentato graficamente gran parte dell'opera poetica ed ha ideato scenarii pei drammi, con novità di criterii. Alla «Leonardo» sono esposte le illustrazioni delle *Douze chansons*, che sembrano quasi nate, sbocciate, coi versi, da una medesima fantasia, tale è la loro corrispondenza con quelli. Come il poeta, l'artefice ci trasporta d'un tratto in un mondo lontano, ove son castelli, palazzi e grotte e giardini di sogno, abitati da deliziose e strane creature, che recan nei volti lievemente asimmetrici il mistero di un antico segreto e che movendo appena le labbra atteggiate ad una indefinibile amarezza ci dicon — coi versi del poeta — cose oscure e profonde con voce velata e sommessa, interrotta da lunghe pause di silenzio. E le cose stesse partecipano di questo mistero, di questa inquietudine, di quell'ansia — per contenuta — che pervade tanta parte della poesia del Maeterlinck e si ripercuote nell'opera del suo illustratore.

Accanto alle pagine delle *Chansons* maeterlinckiane sono esposte pagine di volumi e di riviste illustrate dal Doudelet, e specialmente alcuni fogli della leggenda di Béatrys, da lui curate fino nei minimi particolari: dai caratteri tipografici alla legatura del libro. E in tutte queste illustrazioni, pur riattaccandosi alla tradizione quattrocentesca e cinquecentesca — e fiamminga e italiana — il Doudelet rivela una freschezza ed originalità di immaginazione cui si unisce un taglio squisito ed una esecuzione impeccabile.

Insieme con queste illustrazioni, che formano solamente una parte — appena un terzo — della Mostra, il belga espone solo una litografia, con bellissimo chiaroscuro, e solo un'acquaforte, gustosissima, ché le altre gli sono rimaste nel suo sfortunato paese; ma espone invece alcuni dipinti ricchi di colore e due ritratti monocromi ad olio, di ottimo effetto; ma espone anche numerosi disegni, ove — accanto a visioni diaboliche e macabre, pervase da un sensualismo che prorompe furioso in baccanali e danze incomposte — compaiono episodi della vita di San Francesco trattati con candida semplicità, e che ci fanno desiderare che il Doudelet si accinga, come è sua intenzione, ad illustrare la *Leggenda d'oro* di Iacopo da Varagine; ed espone pure alcuni tocchi in penna di contenuto agiografico, d'una robustezza e solidità che fanno rimpensare al Dürer.

Tra questi saggi compare qualche studio fedelissimo di paese labronico, e qualche ricordo di vita fiamminga o vallona, ove, in un certo senso, il Doudelet si riaccosta, pel concetto, ai glorificatori del popolo belga quali il Meunier, mentre, nella fattura, sebbene lontanamente, rammenta la squadratura e la violenza dei contrasti del Brangwin.

Il Doudelet, che è uno scrittore geniale, ha inaugurato la sua Mostra parlando acutamente e sottilmente del Belgio, dei suoi artisti, dei suoi poeti, e toccando specialmente dei suoi rapporti con Maurizio Maeterlinck. N. T.

* **Alfredo Müller al Lyceum.** — Quaranta dipinti, dieci disegni e due acqueforti di questo neo-impressionista, che staccandosi dal movimento francese va sempre più e sempre meglio ritrovando una sua originalità, costituiscono al nostro Lyceum una mostra che desta nei conoscitori il più vivo interesse. Le qualità costruttive, più che le pittoriche, di questo livornese, cominciano a persuadere anche i più restii e difficili ad accogliere novità in materia d'arte. La veduta del Castello di Nozzano, con la massiccia torre, che dalla sommarietà della fattura acquista di solidità e di robustezza; quella di Piazza San Lorenzo, offrente un magnifico effetto d'ombre e di luci tra i rossi tetti e i muri gialliccì delle casupole addossate alla basilica, mentre nell'azzurro s'arrotondano, gigantesche, le cupole ferrigne; una visione delle rovine del tempio della Concordia in Girgenti, ove le colonne e la trabeazione si colorano degli affocati riflessi del tramonto; i panorami di San Gimignano e di Todi, con la selva delle torri e il mucchio confuso delle casette accavallate l'una su l'altra; tutte, quale più e quale meno, le tele esposte offrono tale evidenza costruttiva e solidità di piani, e una così sicura graduazione di toni, che quasi non sappiamo rimproverare al pittore che la luce sia men vivida e vibrante a Nozzano o a Girgenti che a Todi o a San Gimignano. È vero però che in una delle impressioni termiche, ove una strada sale stancamente a scaglione a scaglione, si diffonde un aria soffocante che sforma e quasi sfibra e snerva le cose; ed è pur vero che in un *Mattino di brinata a Crasemma* non meno efficacemente è reso l'incerto chiarore del giorno tra le nebbie che tutto velano e confondono; mentre in alcuni pannelli opachi, che sembrano a pastello, certi effetti di luce all'alba, al mattino, al tramonto, offrono simpatiche macchie di colore in un gustoso insieme decorativo.

* **L'idea d'unità nazionale nella Bosnia-Erzegovina.** — La vita della Bosnia-Erzegovina — scrive in un suo studio P. Combret de Lanux nella *Revue de Sociologie* — è caratterizzata dall'incrocio di due ordini di tendenze possenti. Rivalità d'ordine nazionalista tra serbi e croati; rivalità di Stato tra l'Austria-Ungheria e gli Stati serbi indipendenti. La Bosnia-Erzegovina non permette affatto di trarre da questa confusione una tendenza risultante. Tutto rimane allo stato di formazione. Ma si possono tuttavia tracciare le linee fondamentali seguenti. Nella Bosnia-Erzegovina lo spirito nazionale presso i musulmani non è sviluppato. In ciascuna delle due altre frazioni ci si trova in presenza, invece, d'un nazionalismo ardente ed esclusivo serbo e croato. L'elemento musulmano, non illuminato, fluttuando da un campo all'altro, irrita di più i serbi ed i croati e infine la propaganda gesuita presso i croati lavora ad accentuare la divisione. Se si considera che da una parte il governo della Bosnia-Erzegovina si sforza di mantenere in vita questo dissenso, dall'altra che le tendenze musulmane sono piuttosto conservatrici, infine che le tendenze rivali delle nazio-

nalità differiscono così profondamente, si comprende perchè l'idea dell'unità serbo-croata fu sino ad oggi di natura utopica e perchè essa non è realizzabile in un prossimo avvenire. Ma queste divisioni hanno altre cause ancora, delle quali una è la differenza di mentalità. Tutta la mentalità politica, dai serbi ai croati, differisce pel loro obbiettivo finale: per gli uni il trialismo, per gli altri la grande Serbia. I croati rimasti lealisti, credono che le vie delle lotte parlamentari basteranno a raggiungere il loro scopo. I serbi invece sono in maggioranza separatisti. Come queste grandi correnti giungeranno a conciliarsi nell'avvenire? Per cause economiche, nella questione agraria, serbi e croati hanno i medesimi interessi da opporre a quelli mussulmani. Ma questa speranza non appare solida se si tien conto dell'esperienza passata. Altri mezzi permetterebbero di ravvicinare serbi e croati opponendoli all'Austria-Ungheria perchè tutta la Bosnia-Erzegovina soffre oggi lo sfruttamento austro-ungherese. Tuttavia il nazionalismo è una forza che trascina tutte le altre ed il popolo serbo ha questo sentimento infinitamente sviluppato. L'unità serbo-croata potrà forse realizzarsi così: la vittoria dell'elemento serbo, più numeroso, più forte per le sue tradizioni, è a metà assicurata dal prestigio acquistato dagli Stati serbi nel corso dei recenti avvenimenti balcanici ed ormai l'attenzione del mondo serbo si porta verso ovest. Non è solo l'esercito serbo che passa le frontiere, ma la cultura serba e la propaganda nazionalista serbo-croata. È certo che questa propaganda deve trovare sempre maggiori simpatie ed un appoggio sempre più forte nelle due provincie; è certo, d'altra parte, che l'evoluzione di questa idea d'unità nazionale non può essere impedita in alcun modo. Inoltre, in seguito alle due guerre balcaniche, tutta la *élite* croata comincia a credere che, in fondo, serbi e croati non sono che un popolo solo e la gioventù universitaria fa una grande propaganda in questo senso con giornali propri a Vienna, a Spalato, a Zagabria. I giovani sloveni sono anch'essi entusiasti dell'idea dell'unità sud-slava e sono ormai convinti della missione storica della Serbia che è di formare a poco a poco lo Stato sud-slavo come il regno di Piemonte fece l'unità italiana. La Serbia, realizzando l'idea d'unità sud-slava, e sottoponendo ad essa tutti i dissidii potrà solo ristabilire l'armonia e la pace nella Bosnia-Erzegovina.

★ **Magiari e rumeni** — « Più è grande la forza di resistenza dei rumeni d'oltre confine, più è grande la sicurezza del regno. Il pericolo viene da dove la vita nazionale dei rumeni è posta a repentaglio. È un interesse vitale di primo ordine che i rumeni d'Ungheria non siano magiarizzati ». Queste significative parole pronunciava nel dicembre 1893 il ministro Demetrio Sturdza ed esse concretano bene tutto il sentimento irredentistico rumeno, come ha fatto osservare di recente il Flach in un suo discorso all'« Académie des sciences morales et politiques » di Parigi. Gli ungheresi, invece, hanno intrapreso lo smantellamento dei forti protettori della Rumenia oltre il confine e questo smantellamento sarebbe fatale se nel conflitto odierno l'Austria-Ungheria e la Germania vincessero. La persecuzione dei magiari contro i rumeni non è soltanto politica e religiosa. I magiari fanno peggio che nazionalizzare i rumeni della Transilvania, essi li estirpano chiudendo loro i mercati e soppiantandoli nelle loro terre. Leggi doganali e leggi agrarie s'abbattono su loro. Il contadino è stato rovinato sia a profitto di coloni magiari, sia da un nugolo di coloni ebreo-tedeschi, dei quali quasi cinquecentomila sono stati essi stessi magiarizzati. Una vasta impresa di colonizzazione è stata fatta dal governo ungherese ed ha avuto per resultato l'emigrazione dei contadini rumeni e la loro decadenza materiale. « Migliaia di abitanti, diceva sin dal 1881 un *memorandum* rumeno, sono in pericolo di venir cacciati dalle loro case e dalle terre ereditate dagli avi. Gli uni sono minacciati dalla legge di colonizzazione, gli altri da regolamenti ingiusti. Gli uni e gli altri sono stati forzati ad abbandonare il loro paese e ad emigrare in altri paesi ». Il *memorandum* celebre del 1892 rimproverava lo stesso al governo ungherese di rendere ai rumeni insostenibile la vita nel loro stesso paese. Vi è dunque peggio che oppressione: vi è estirpazione e quest'opera non sguarnisce soltanto la frontiera della Rumenia, ma rischia di colpirla al cuore, nella sua individualità nazionale. Una nazione non può che decadere quando ha aperta nel fianco una piaga sanguinante. I rumeni comprendono, perciò, che non difendere i loro fratelli costituirebbe — come un autorevole diplomatico rumeno ha detto — un vero e proprio delitto, mancare a un dovere sacro, sottoscrivere al primo atto di decadenza nazionale. Non si può rimproverare alla Rumenia — secondo il Flach — di aver taciuto sino ad oggi, o per dir meglio, d'aver sino ad oggi soffocato la voce delle sue rivendicazioni nazionali. L'opera magiara si compiva con la complicità della Germania, con la connivenza della Triplice alleanza. La Transilvania fu incorporata all'Ungheria malgrado i più solenni impegni presi in contrario dalla Corona austriaca, mentre i rumeni avevan contribuito nel 1848 a salvare la monarchia combattendo gli ungheresi. Fu, dopo Sadowa, il pugno di ferro di Bismarck che protesse l'annessione concludendo con i magiari il patto che significava attentato ai diritti rumeni. Fu la tutela tedesca soltanto che ha posto la Rumenia nell'orbita della Triplice alleanza, ma oggi, mentre Germania ed Austria combattono al fianco l'una dell'altra e mentre per il suo intervento nel conflitto balcanico la Rumenia ha acquistato un posto importantissimo, non sembra che ad essa spetti altro che un compito: quello di liberarsi dalla magiarizzazione, di scendere in campo contro i magiari. La Rumenia non può attendere altro che male dai due imperi centrali alleati...

★ **L'insegnamento storico e la guerra.** — Il *Journal of Education* dà curiose indicazioni sul modo in cui potrebbe esser compreso, dal punto di vista inglese, un corso di storia contemporanea per gli alunni dei licei. Queste indicazioni sono ispirate da una circolare dell'Ufficio centrale di educazione; partono dal principio che il tempo presente fa appello alla conoscenza e alla cultura come al coraggio ed allo spirito di sacrificio e reclamano un corso completo della storia d'Europa nel secolo decimonono. Naturalmente la prima difficoltà di questo corso è l'enormità della materia che abbraccia, ma un filo conduttore può servire di guida: lo sviluppo delle nazionalità. La scelta di questo filo conduttore è già interessante. Esso mostra la stretta unione tra la teoria e la pratica nel popolo inglese. Ciò che gli sembra più interessante nella storia europea del secolo decimonono è precisamente ciò ch'esso si sforza di far rispettare nel secolo ventesimo: da una parte la nascita alla vita morale di questi organismi che si chiamano nazioni, dall'altra la loro vita ed il loro libero sviluppo. Esempi di queste nazionalità che si son ritrovate dopo essersi tanto cercate dal secolo XVII in poi: il Belgio separatosi dall'Olanda; l'unità italiana, la fondazione dell'Impero tedesco. La penisola dei Balcani non viene dimenticata, ma il consiglio è di non addentrarsi troppo, in iscuola, nel groviglio balcanico. Le autorità che presiedono all'istruzione pubblica inglese consigliano che gli affari balcanici siano piuttosto svolti dinanzi agli alunni nel loro complesso. Il corso di storia contemporanea dovrebbe finire col secolo decimonono, ma se lo sviluppo degli Stati balcanici e l'estensione dei territori francesi ed italiani nell'Africa del nord saranno stati chiaramente esposti, gli alunni si renderan conto della situazione della storia e della politica fin dagli inizi della guerra. Oltre al vero e proprio corso, non saranno da sconsigliare conferenze e letture agli alunni che riguardino gli avvenimenti presenti. Esse saranno anzi da considerare come supplementi utilissimi alle lezioni. Per gli alunni, poi, delle classi medie che non hanno ancora da svolgere un programma di storia contemporanea, le autorità scolastiche inglesi consigliano che allusioni alla guerra attuale siano chiaramente fatte anche nell'insegnamento della storia antica e medioevale. L'insegnamento del passato deve sempre esser reso più interessante con riferimenti continui al presente, soprattutto in vista di lumeggiare il presente inglese: sviluppo della marina, signoria del mare, compito degli eserciti inglesi nel continente ecc. E nello stesso passato i professori inglesi debbono trovare un filo conduttore attraverso il dedalo dei fatti: l'instancabile lotta dell'Inghilterra contro tutte le potenze che successivamente tentarono di dominare l'Europa: nel secolo XVI, Filippo II; nel secolo XVII, Luigi XIV; nel secolo XIX, Napoleone. Così non solo nel presente, ma nel passato stesso, nel momento in cui molte di quelle nazionalità che hanno oggi diritto alla vita non erano nate ancora, l'Inghilterra rivendica fieramente il compito di custode dell'equilibrio europeo. Gli alunni inglesi debbono sapere che quel che ha condotto la loro patria alla guerra è un compito storico, è la fedeltà sua alla sua storia, la coscienza del suo dovere, il sentimento della sua ragione d'essere. Oltre allo studio della storia così inteso, le autorità inglesi raccomandano alle scuole lo studio della geografia che non deve più essere un esercizio mnemonico fatto su liste di nomi, ma una cosa viva resa interessante dagli stessi avvenimenti che si vanno svolgendo quotidianamente, si può dire sotto gli occhi degli alunni.

★ **I libri per i soldati inglesi** — Il quartier generale delle biblioteche da campo inglesi è situato, — scrive il *Daily Mail* — in un immenso « garage », tra la Camera dei Comuni e la Tate Gallery. È qui che si raccolgono tutti i libri venuti da ogni parte della Gran Brettagna per essere spediti ai soldati che sono negli accampamenti francesi o giacciono feriti negli ospedali. Sono montagne di libri già tagliati e ingialliti dal tempo; sono altre montagne di libri nuovissimi ed intonsi; sono montagne di giornali e di riviste appena appena usciti ed infinite altre montagne di pacchi che gran numero di impiegati lavorano a sciogliere per fare altri pacchi da essere spediti immediatamente in Francia o in patria stessa. È dal principio di dicembre che tutti questi libri continuano ad arrivare da ogni parte e ad accumularsi in questo quartier generale bibliotecario ed è tanto lo slancio che la popolazione inglese manifesta nel fornire i libri ai soldati che vi sono famiglie e persone che ne mandano d'ogni sorta e di ogni mole senza affatto curarsi di compiere prima una cernita giudiziosa. Così in mezzo ai romanzi degli autori più popolari si possono anche trovare cataloghi di vendite, annuari del telefono e orari ferroviari! Alcuni di questi ultimi libri sono naturalmente mandati per errore; ma certa gente deve essere assai preoccupata di impiegare il minor tempo possibile a spedire il suo bravo pacco di libri perchè molto spesso si ricevono volumi fra le cui pagine non è difficile trovare qualche lettera d'amore di cui il proprietario non si è più curato. La poca cernita che fanno gli speditori, che han furia di fare la loro oblazione libraria, è dimostrata anche dal fatto che non sempre, anche tra i libri di amena lettura, se ne trovano di quelli adatti veramente per i soldati. Delle signore mandano, per esempio, volumi di fiabe per bambini e riviste illustrate di mode che non sono certamente le pubblicazioni più adatte per i soldati che attendono nelle trincee da un momento all'altro di partire per la linea del fuoco. È vero che a certi libri di fiabe e a certi giornali di mode si è trovato subito una destinazione adatta. Si sono mandati ai clubs patriottici di fanciulle e alle famiglie dei soldati in cui qualche donna attende, e forse invano, che il marito o il figlio ritorni. I libri proprio inutili perchè non si possono mandare a nessuno sono le monografie speciali, qualche volta assolutamente tecnico-scientifiche, che certi autori si ostinano a fornire come se dovessero mandarle a qualche giornale per una recensione. Ma talvolta la cosa più commovente è il ricevere insieme a un pacco di libri per i soldati le lettere che lo accompagnano. V'è una madre inglese la quale, avendo due figli sotto le bandiere del re, spedisce dei libri « come un piccolo contributo per un po' più di lettura per i cari Tommies che sono al fronte »; una povera vedova manda anch'essa i suoi libercoli « per i nostri bravi soldati e marinai, con tanta simpatia ». Un'altra donna manda dei libri scrivendo: « Per i Tommies delle trincee da parte di una donna piena di gratitudine che apprezza ora più che mai la sua tranquilla casetta. Ella è dolente di non poter mandare di più, ma ha due figli alla guerra che anch'essi vogliono libri e giornali ». È interessante anche sapere che insieme ai libri si ricevono in questo quartiere generale bibliotecario anche numerosissimi pacchi di candele che anch'essi debbono essere distribuiti ai soldati insieme ai libri ai giornali e alle riviste. Bisogna che nelle notti oscure i soldati possano accendere la loro brava candela stearica per leggere i libri che si mandano loro e naturalmente le fabbriche di candele non si son fatte molto pregare per inviare un largo contributo della loro merce.

★ **Il conte Witte e la Russia.** — La *Nation* di New-York si occupa a lungo del conte Sergio Witte, il celebre uomo di Stato russo morto di recente. Il conte Witte — essa scrive — può essere considerato come il più grande uomo politico e il più grande riformatore che la Russia ha avuto in questi ultimi anni. All'estero Sergio Witte era conosciuto, si può dire, soltanto pel fatto che l'imperatore Nicola II lo nominò negoziatore col Giappone nel 1905 e lo volle a capo del Governo per combattere la rivoluzione minacciosa qualche tempo dopo. Witte invece ha operato all'interno della Russia riforme importantissime la cui portata sarà valutata quanto più il tempo farà allontanare il ricordo della sua viva persona. Si può dire, però, che oggi stesso la Russia porti l'impronta delle fatiche del Conte. La crescente forza industriale della Russia, il costituzionalismo russo ancora imperfetto, ma che procede inevitabilmente verso la sua perfezione, la grande potenza che la Russia ha acquistata nell'Asia centrale ed orientale, la Russia alleata della Francia e dell'Inghilterra, tutto questo è in gran parte dovuto all'opera sagace e alla fatica incessante del conte Witte. Il Conte fu ministro delle finanze dal 1893 al 1903 e durante questi dieci anni è impossibile separare la sua opera di governo con lo sviluppo economico e politico dell'impero russo. Due furono i suoi scopi specifici: egli volle essere in primo luogo un finanziere e poi un promotore di opere nazionali e il caso e gli uomini vollero che le sue riforme interne e le opere industriali che egli protesse o ideò coincidessero con riforme politiche e con progressi di politica estera anche là dove il suo sogno non era giunto. La costruzione della ferrovia siberiana dal lago Baikal a Wladivostok e a Porto Arthur fu ideata per lo sviluppo economico del vasto impero asiatico della Russia. Altri uomini politici si servirono della ferrovia come d'uno strumento di aggressione imperiale e così trascinarono l'Impero al disastro della Manciuria. I suoi sforzi per riuscire a creare un'industria nazionale condussero direttamente alla sollevazione rivoluzionaria che diede i suoi primi segni di vita mentre egli era ancora ministro delle finanze, benchè non raggiungesse il suo culmine altro che due anni dopo che egli si era ritirato. Sollecitando la fondazione di officine egli aiutò la formazione di quei vasti gruppi di lavoratori urbani presso i quali la propaganda rivoluzionaria trovò i suoi più forti e numerosi aderenti. Quando Witte assunse il suo ufficio nel 1893, Lodz, il grande centro industriale dell'Impero, era una città di 150,000 abitanti. In sette anni la popolazione fu più che duplicata ed oggi essa ascende a mezzo milione. Lodz è un indice del progresso industriale della Russia sotto il sistema di riorganizzazione economico-interna e di riformato protezionismo che il conte Witte ereditò dal suo predecessore Vishnegradski e sviluppò enormemente. Come Ministro delle finanze, egli non fu, personalmente, un diplomatico implicato nelle trattative per l'alleanza russo-francese; ma anche in questo campo naturalmente la sua influenza fu di primaria importanza, perchè le sue opere ferroviarie ed industriali che ebbero tanto successo furono soltanto possibili per il fatto dell'invasione del capitale francese in Russia. Così può dirsi che per lo stesso incoraggiamento dato allo sviluppo dell'economia russa, il conte Sergio Witte fu uno degli uomini che meglio concorsero al presente stato internazionale dell'Europa. Che Witte fosse odiato dal partito reazionario del suo paese, questa doveva essere una precisa ed inevitabile conseguenza della sua politica economica; ma Witte aveva perfettamente compreso che le riforme erano necessarie in Russia e che favorire le classi popolari ed operaie valeva dire promuovere la vera fortuna della patria.

★ **Abbas II** — Il *Mercure de France* richiama l'attenzione dei suoi lettori sulla figura di Abbas II l'ex-kedive di Egitto e sul libro che gli ha in questi giorni consacrato uno dei più grandi conoscitori delle cose egiziane: lord Cromer. È noto che, nel settembre scorso, la situazione era estremamente complicata in Egitto. Il kedive Abbas II era conosciuto per i suoi sentimenti anti-inglesi ed i turchi contavano molto sulla fedeltà dell'Egitto al Sultano immaginando che tanto gli egiziani quanto il kedive sarebbero stati pronti a sbarazzarsi del dominio britannico. Ma il popolo egiziano non tardò a manifestare il suo lealismo all'Inghilterra quando sir John Maxwell, comandante in capo delle forze britanniche, proclamò che il governo non avrebbe affatto ordinato di combattere i turchi, nè di sopportare le spese della campagna, ma che tutto il peso di questa campagna se lo sarebbe assunto l'Inghilterra che avrebbe combattuto unicamente per difendere la libertà dell'Egitto. La cosa era invero un poco complicata, ma Abbas II ebbe la felice idea di contribuire a rompere questo nodo gordiano mettendosi in viaggio per Costantinopoli. L'Inghilterra proclamò allora l'indipendenza dell'Egitto sotto la sua sovranità ed elesse un nuovo kedive. Ora lord Cromer nella sua recentissima monografia getta una assai viva luce sul carattere del principe Abbas II, debole e tuttavia abbastanza simpatico, che salì sul trono kediviale come un « giovanotto petulante » e lo lasciò da uomo in cui l'età matura non ha ancora calmato la petulanza giovanile. Abbas II era maestro in meschini intrighi e così dedito ai maneggi tortuosi che seguire per un dato tempo una tattica diritta e leale gli era veramente impossibile. Questo anche perchè Abbas non aveva nella vita che un solo scopo: il suo unico sogno era quello di arricchire ed egli era anglofilo od anglofobo a seconda pensava che i suoi progetti del momento potevano o no esser favoriti dall'occupazione inglese. Non mancava, però, mai di coprirsi del mantello del patriottismo. « Credo che il giovane kedive sarà molto *egiziano*! » scriveva lord Cromer a lord Salisbury nel 1892, ma si vide ben presto che Abbas II era meno egiziano che *kediviale*. Egli era semplicemente entusiasta del suo trono e voleva sfruttarlo il più possibile. Il suo paese veniva in secondo ordine. Eppure, a malgrado di tutto questo, non si poteva resistere alle sue attrattive. Era un uomo affascinante. Andò in Inghilterra a fare una visita a sir Eldon Gorst sul suo letto di morte. Aveva un senso vivissimo dell'*humour* e perciò non era privo di grazia e d'ingegno tanto più che il suo umorismo faceva credere che egli non si prendesse troppo sul serio. Francamente lord Cromer sembra rimpiangere Abbas II, o almeno sembra rimpiangere il tempo in cui lo ebbe vicino in Egitto e dovè lottare contro le sue arti maliziose. « La lotta con Abbas — diceva lord Salisbury — è una caccia alla tigre » ed è probabile che lord Cromer deplori di essere ormai lontano dalla caccia politica egiziana e di poterne solo ricordare gli eventi e le figure più caratteristiche. Intanto Abbas II ha creduto che, per la buona riuscita dei suoi affari, convenisse più gettarsi nelle braccia della Germania ed ora attende che i cannoni turco-tedeschi gli riaprano le porte della patria e lo liberino di un successore che egli, in verità, non si è scelto da sè. Ma la presa dell'Egitto da parte dei turco-tedeschi non è così prossima come egli forse pensava da principio.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Per il pubblico formato dalla gran massa dei lettori, la guerra navale ha il più possente dei fascini. Essa appare come una visione di fortezze galleggianti che per ore e ore vomitano ferro e fuoco, la battaglia in cui gli uomini assurgono spesso a dignità di eroi, fieri di perire con la loro nave piuttosto che arrendersi al nemico. La fine di questi eroi, le cui gesta sublimi accendono la fantasia popolare, ricorda le antiche leggende scandinave che narrano i funebri dei vecchi re: alla morte del monarca le sue genti scelgono la più bella nave, pongono la salma sulla tolda, poi danno fuoco alla carena e lanciano la nave a vele spiegate verso l'alto mare: le fiamme finiscono di splendere nella notte artica e le ceneri del re colano lente a picco, a riposare.

Con un buon libro, nel quale appunto ricorda queste antiche saghe, Italo Zingarelli ci dimostra però come oggi la marina militare e la guerra sul mare siano cose ben diverse da quelle che la immaginazione popolare si foggia: ben diverse, ma non men belle, sebbene di differente bellezza.

La marina è oggi un organismo del quale, apparentemente, la poesia è ben lontana: è un freddo possente istrumento in cui tutte le energie della meccanica e dell'uomo si fondono in un solo concetto, quello di disciplina. Lo Zingarelli nel *La marina nella guerra attuale* (Treves, ed.) studia la composizione e la efficienza di tutte le flotte oggi belligeranti, le terribili armi insidiose sottomarine, il compito di ogni specie di navi, dando anche delle tavole accuratissime dell'attuale condizione delle varie marine.

Oltre a questo però lo Zingarelli accenna negli ultimi capitoli, e segnatamente nell'ultimo, ai maggiori problemi marinari politici. Egli afferma per esempio che dalla guerra attuale il Mediterraneo, il gran mare della civiltà latina, uscirà mutato: « il famoso equilibrio mediterraneo non sarà forse più che una espressione di quelle che la Storia, ogni tanto, con amorevole cura, si affretta a riporre nei suoi scaffali ». Il Mediterraneo nuovo, secondo lo Zingarelli sarà conseguenza di tre fatti: l'annessione di Cipro all'Inghilterra, il protettorato inglese sull'Egitto e la risoluzione della *vexata quaestio* dei Dardanelli. Sempre secondo l'autore, il Mediterraneo non sarà più che un lago inglese e s'illuderanno coloro che faranno su di esso pompa di affermazioni d'imperio. Sarà permesso girarvi e rigirarvi, entrarvi ed uscirne ma solo fino al giorno in cui da Londra non verrà l'ordine di chiudere gli accessi: il gatto scherzerà coi topi in trappola.

Si può non essere inclini a pensarla nello stesso modo, ma bisogna convenire che la profezia, non troppo piacevole, ha molte probabilità di avverarsi. E lo Zingarelli pare buon profeta, poichè qualche mese prima che il recente tentativo fallisse, affermava, per esempio, che « il forzare gli stretti dei Dardanelli è quasi impossibile »...

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 17 — 25 Aprile 1915 — Firenze

SOMMARIO

FIUME, L'ITALIA E I CROATI

Non giurerei che Fiume sia inclusa nel misterioso e diplomatico parecchio di sua eccellenza Giolitti. Certo non è inclusa nell'interpretazione austro-ungarica che del parecchio si è data, da parte governativa, a Fiume. Infatti proprio a Fiume — come mi assicurano amici di quelle parti che provvisoriamente hanno dovuto lasciare la ansiosa loro città del Quarnero — si è fatta correr la voce che le trattative amichevoli aperte dalla Germania per tacitare l'Italia sarebbero state concluse con reciproca soddisfazione: l'Austria avrebbe graziosamente ceduto al l'alleata meridionale il *Welschtirol* — all'incirca il Trentino — e dalla parte dell'Adriatico le avrebbe concesso una correzione di confine sino all'Isonzo, parecchi ettari di territorio: in compenso l'Italia si sarebbe obbligata a pagare all'Austria una indennità di.... tre miliardi. La notizia ufficiosa è però accompagnata da una postilla altrettanto ufficiosa che ammonisce sottovoce come questi miliardi potrebbero non essere versati che nominalmente. La realtà dell'Austria oramai è ridotta a contentarsi di tante cose nominali.

Ma non è della romanzesca rivelazione governativa che in questo momento si è preoccupati a Fiume. Quantunque la città faccia parte dell'Ungheria e non dell'Austria e, come tale, si accorga meno direttamente di quel rassegnato spirito di dissoluzione che l'Austria non riesce più a nascondere nei suoi territori di lingua e di speranze italiane, anche a Fiume, politicamente ungherese, si pensa ad un avvenire in cui l'Ungheria non ha probabilità di contare per qualche cosa. In uniforme ungherese molti suoi figli hanno perduto la loro giovinezza nelle due famose spedizioni punite anzi che punitive in Serbia, ed altri la stanno perdendo nei Carpazi. Ma i rimasti ed i rifugiati tra noi si preoccupano, oltre che dell'Ungheria, di ciò che sarà di Fiume quando l'Ungheria dovrà abbandonare questa sua colonia staccata sull'Adriatico. Troppo italiani per dolersi di non essere compresi nel parecchio giolittiano, non si sentono però abbastanza sicuri di essere inclusi in quel tutto che il governo italiano ha certamente definito sulla indicazione precisa della volontà e della necessità nazionale. Fiume italiana, più che di una debolezza militare dell'Italia contro l'Ungheria, teme di un possibile errore di trattative nella partizione preventiva dei beni adriatici fra noi e gli slavi.

Partizione di pelle d'orso, se si vuole, ma non perciò meno necessaria a discutersi in antecedenza fra due ragionevoli cacciatori che non intendano poi risparmiare l'orso per scaricarsi l'uno addosso all'altro i fucili destinati alla vecchia bestia. La discussione era inevitabile fra gli italiani e i croati poichè anche questi si consideravano possessori di un'ipoteca sulla città italiana di cui l'Ungheria, dopo l'Austria, è stata la usufruttuaria poco delicata. Questa delle ipoteche multiple è la condizione storico-giuridica di quasi tutti i paesi che sono vissuti in Austria Ungheria. Sarebbe strano che al momento della liquidazione non si facessero avanti anche i possessori di seconde e terze ipoteche se non altro per tentare di avere altrove una compensazione più lauta.

Storicamente i croati vantano su Fiume un diritto molto vago rappresentato dal diploma di Maria Teresa che cedendo nel 1776 la città libera di Fiume all'Ungheria, la incorporò a questa come elemento della Croazia; se non che tre anni dopo l'atto fu abrogato dalla stessa Maria Teresa che fece di Fiume un *corpus separatum adnexum* direttamente alla corona ungarica. Quando l'Ungheria perdette le franchigie terrritoriane e divenne uno qualunque degli Stati della corona absburghese, Fiume ritornò sotto il dominio austriaco; e nel '48 l'Austria, che voleva compensare i croati che l'aiutavano a soffocare la ribellione magiara, abbandonò loro la città adriatica. Il dominio diretto della Croazia, che ha lasciato a Fiume ricordi non ameni, durò fino al 1867. E se nel '67, in seguito al compromesso che regola ancora i rapporti della monarchia diventata duplice, i fiumani accettarono con rassegnazione quasi soddisfatta di far nuovamente parte dell'Ungheria, questo avvenne anche perchè il nuovo padrone, qualunque fosse, pareva preferibile all'antico.

Era allora Fiume una città di lingua e di costume italiano che si sentiva relativamente sicura nella protezione garantitagli da un'autonomia comunale abbastanza larga. Era la sua un'italianità di confine che risentiva naturalmente del proprio isolamento, nessuno si può meravigliare che il suo modo di essere italiana non fosse identico a quello di una città del Regno o anche di Trento e di Trieste. Ma l'unione diretta all'Ungheria — distante per territorio trecento chilometri — almeno le giovava a isolarla dalla Croazia vicina. All'Italia restava congiunta per l'Istria contigua e per quella naturale irradiazione d'italianità che l'Adriatico non ha perduta neppure nei decenni più energicamente austro-ungarici. Ma restava italiana sovra tutto per forza propria, per il germe stesso da cui era nata: l'autonomia comunale le prometteva di sviluppare quel germe senza troppi contrasti. Fiume cresceva italiana come un fittone nato discosto dall'albero ma che è sempre parte dell'albero a cui è stretto per la forza viva delle radici invisibili. Il legame con l'Ungheria pareva soltanto esteriore, formale.

L'Ungheria infatti non si faceva sentire se non come lo Stato che aveva in quel porto il suo sbocco marittimo. Paese continentale, l'Ungheria, per più decenni adoprò il porto di Fiume senza pretendere di esercitarlo direttamente: non poteva creare una marineria d'animo e di lingua ungherese il popolo che non aveva pratica se non con le acque dolci del Danubio. Perciò la marineria fiumana rimase di lingua e di abitudini italiana, continuando una vecchia tradizione che nemmeno i nuovi elementi croati potevano deviare.

È innegabile che questi elementi abbiano premuto con quanta forza avevano per conquistare nel porto fiumano il secondo centro economico e navale dell'Adriatico orientale. I croati possiedono per diritto nazionale — e nessuno lo contesta loro — la costa interna del Quarnero che si estende da Fiume a Novigrad, al limite settentrionale della Dalmazia: costa pittoresca che vanta anche qualche bel porto naturale come quello di Buccari. Il loro sbocco naturale è Segna, il paese più vicino ad Ogulin che è — se non m'inganno — per importanza la seconda città di tutta la Croazia. Ma la spinta del popolo al mare non si è avviata secondo la direttiva spontanea della linea più breve. Tutto quanto il movimento, in parte spontaneo ma in parte anche artificioso, degli slavi verso l'Adriatico oltre che il movimento di un popolo continentale verso il mare è stato anche il movimento di un popolo agricolo — e di povera agricoltura — alla conquista della città. Tutta la discussione tra italiani e slavi sull'Adriatico orientale può ridursi alla discussione fra una gente urbana e una gente agricola che vuole inurbarsi: è naturale che a questa sembri più comodo insediarsi in città già esistenti che crearsene delle nuove.

Così è che tutta la costa croata è stata abbandonata dai croati i quali hanno invece fatto massa verso Fiume. Non avendo la forza di insediarsi padroni nella città legalmente difesa dagli italiani fin che questi furono autonomi sotto l'Ungheria, hanno costruito alle porte di Fiume un'altra cittadina, Susak. Susak è in territorio croato, ma basta passare un ponte per essere in territorio fiumano: così i croati sono riusciti a mescolarsi alla vita di Fiume senza subire quel processo di italianizzamento che hanno subito molti dei loro connazionali dimoranti dentro la città italiana. E quantunque sia una cittadina improvvisata, di poche migliaia di abitanti, la scarsezza dei centri urbani croati è tale che Sussak è diventata la terza città di tutta la Croazia.

* * *

La pretesa croata che si dice sia stata accampata su Fiume non può appoggiarsi che all'esistenza di questo strano sobborgo croato cresciuto parassitario oltre il confine fiumano. Poiché in Fiume stessa la popolazione croata non raggiunge che la metà della popolazione italiana — che è di 27,000 abitanti — e non ne ha mai avuta la rappresentanza elettiva, nè amministrativa nè politica. I fiumani, che un tempo, quando gli ungheresi sembravano innocui per lontananza, possono aver ceduto qualche cosa a questi, mai nulla hanno ceduto ai croati: anzi da principio si appoggiarono all'Ungheria proprio contando di avere in essa una difesa contro i soverchi appetiti croati. Poi l'Ungheria si è rivelata un'Austria peggiore; come meravigliata che Fiume in trent'anni non fosse diventata spontaneamente ungherese, il governo di Buda-Pest da un giorno all'altro proibì ai fiumani di essere italiani; l'autonomia comunale fu ridotta a una tutela; gli antichi patti per cui Fiume aveva consentito a legarsi all'Ungheria furono allegramente stracciati per volontà del più forte. E allora durante, questo tentativo ungherese di magiarizzare integralmente e totalmente la città, si vide che la violenza governativa era volta ben più contro gli italiani che contro i croati; per due ragioni: perchè i pochi croati di Fiume avevano dietro a sè tutti i molti croati della Croazia, e perché coloro che davano il carattere cittadino e anti-ungherese a Fiume non erano i croati ma erano proprio gli italiani. Poiché la lotta decisiva è stata fra italiani e ungheresi, non si capirebbe perchè la forza di tutta l'Italia reclamante oggi il suo diritto contro l'Austria-Ungheria dovrebbe rendere un così cattivo servizio all'Ungheria senza farne godere a Fiume gli italiani.

I croati, nel discutere oggi con noi i loro diritti di domani, dovrebbero pensare come alcuni di codesti diritti si sieno formati nel passato e come si pretenda oggi di assicurarli per il futuro. Il principio in nome del quale i croati domandano il riconoscimento della loro esistenza nazionale è il principio del serbismo liberatore. Essi intendono beneficiare di tutto ciò che ha eroicamente fatto e patito la piccola libera Serbia per i suoi confratelli soggetti all'Austria e all'Ungheria. È giusto: tanti sono i meriti dei serbi che possono per riflesso essere estesi sino ai croati, che non sono identici ai serbi, e sino agli sloveni che sono un popolo abbastanza diverso dai serbi e dai croati. Parliamo pure di jugoslavi in genere. Ma non possiamo dimenticare che i diritti jugoslavi oggi discussi con noi sull'Adriatico settentrionale sono diritti formatisi in grazia del principio più contrario che si possa immaginare al principio irredentista serbo: il principio austriaco e l'idea di Stato austriaca che adoperò i croati contro i serbi come contro gli italiani. Basta risalire ai ricordi di una decina d'anni fa per rammentare il disprezzo tutto austriaco per cui molti croati, che facevano in Austria interessi austro-croati, si differenziavano dai serbi e dai montenegrini. E gli italiani, che nei serbi, ma non nei croati e negli sloveni, vedevano dei compagni di oppressione austriaca, dovevano fare delle buone distinzioni fra i tre gruppi jugo-slavi.

Oramai sta bene, possiamo anche dimenticarle. Ma sarebbe irragionevole, da parte dei serbi non meno che da parte nostra, se un disaccordo dovesse nascere tra la futura Serbia e l'Italia per diritti che sono slavi ma di origine troppo austriaca per trasformarsi di punto in bianco in puri diritti serbi. L'Italia non può dimenticare che, se domani la sua flotta dovrà decidere la pregiudiziale di tutti questi diritti a colpi di cannone in Adriatico, gli equipaggi delle navi nemiche saranno quasi completamente croati.

La questione di Fiume ha per l'Italia un'importanza che può dirsi pari a quella di Trieste: la soluzione dell'una è incompleta se l'altra non si risolve nello stesso senso. Perché Fiume, che commercialmente può restare appetissima ai croati anche divenendo politicamente italiana, diventerebbe una insopportabile concorrente di Trieste se appartenesse ad un altro Stato: perché come porto principale sarebbe troppo lontana dal centro della Serbia, centro che sarebbe sempre molto più a mezzogiorno: perché, finalmente anche nelle condizioni peggiori in cui potesse vivere, la sua popolazione italiana è rimasta maggioranza assoluta contro tutte le altre nazionalità riunite. Ed è interesse anche strategico dell'Italia avere le sue estreme provincie riunite e omogenee, avere il suo confine naturale e romano: i croati non ignorano che il confine romano includeva anche Fiume e quello veneziano anche le isole che fronteggiano Fiume.

Tanto importante l'omogeneità delle provincie adriatiche, che l'Italia si prepara a rivendicare, che la perdita di Fiume non potrebbe essere compensata da acquisti più larghi in altri punti dell'Adriatico. E sarebbe errore di cupidigia quantitativa quello che si commetterebbe se si abbandonasse Fiume per avere riconosciuto, anche dagli slavi, un più largo territorio dalmato, come ho ragione di credere sia stato proposto dai croati che hanno sostenuto a Roma non meno che a Pietrogrado il loro insostenibile diritto su Fiume.

Giulio Caprin.

LA GERMANIA E LE ASPIRAZIONI ITALIANE

Noi dovremo lasciare all'avvenire — ad un avvenire del resto non troppo remoto — l'obbligo di esaminare quali sieno state le nostre ultime relazioni diplomatiche con gli Imperi centrali, e stabilire se le trattative di compensi offertici in cambio di una neutralità assoluta abbiano rappresentato più lo scrupolo doveroso a cui deve obbedire ogni uomo di Stato di tentare tutti i mezzi di intesa prima di gettare una nazione nel vortice di una grande guerra, anzichè il proposito deliberato di provvedere con l'inazione (un'inazione che è giunta, è vero, fino all'attesa con le armi al piede) ai nostri più vasti interessi.

E speriamo che l'avvenire ci dica che i nostri uomini di Stato non si sono create fallaci illusioni: non hanno cioè calcolato molto sul successo di accordi che, non potendo essere se non unilaterali, se ci avessero dato qualche vantaggio da una parte ci avrebbero irremissibilmente indeboliti dall'altra. Poichè pensare che noi potessimo trattare egualmente con tutti e due i gruppi di potenze belligeranti — *incedere per ignes* come è stato detto — e ottenere vantaggi di qua e di là, sarebbe stato un pretendere troppo dal machiavellismo, anche il più raffinato, e avrebbe significato soltanto scambiare la politica con la metafisica. La realtà della situazione italiana (e non occorre essere uomini politici attivi per vederla chiaramente) non può uscire da questa alternativa: o assicurarci con le armi i nostri confini naturali e la nostra libertà nell'Adriatico, e proteggere con le conseguenti trattative i nostri interessi mediterranei, o fare precisamente il contrario: contro l'*Intesa*, insomma, o contro la *Duplice*. Necessità storica a cui non è possibile sottrarsi, senza rinunziare ad essere una grande Potenza. E non parlo della necessità morale di contribuire a risolvere il problema europeo e mondiale di una pericolosa egemonia germanica.

Dal momento che finalmente il governo italiano pare abbia anch'esso posta la questione su questo terreno e che le ansie sulla nostra ambigua attitudine siano per cessare, non sarà male, che a vincere gli ultimi scrupoli dei tedescanti nostrali sia ben messa in luce, quale è la concezione che l'opinione predominante germanica ha del nostro avvenire e della nostra espansione.

È necessario perciò ricorrere al libro del generale Bernhardi sulla *Germania e la prossima guerra*, che in Italia si ha il torto di non conoscere se non per gli accenni fugaci che qualcuno vi ha fatto. È un libro sconfessato, a quel che ho letto, un libro semplicemente teorico, di pura ipotesi, come il generale ha recentemente dichiarato. Ma le sue parole hanno lo stesso valore di quello che dopo le complicazioni del suo processo, dava Galileo al suo libro sui «massimi sistemi», del quale parimente egli affermava soltanto la portata teorica; ed era la sua dichiarazione un espediente per parare i colpi di una transitoria contingenza. *La Germania e la prossima guerra* è la più preziosa testimonianza degli intendimenti che la Germania ha perseguito costantemente in questi ultimi decenni; e se gli avvenimenti si sono svolti non precisamente come l'autore li aveva preveduti, noi dobbiamo in ciò appunto trovare la ragione della sconfessione: una contingenza che non intacca lo spirito informatore del libro e che mira soltanto ad attenuare lo scacco che una troppo sfrenata ambizione ha giustamente subito, per quanto tutto stia ancora a dimostrare su quale massiccia base quell'ambizione poggiava.

Ma non di questo è il caso di parlare oggi, sì bene del riconoscimento che la Germania non ha mai fatto delle nostre aspirazioni orientali. È l'errore fondamentale della politica germanica verso di noi, errore a cui troppo tardi si è voluto riparare. L'illusione costante di quella diplomazia è stato questo: che il far balenare alla nostra mente la possibilità di un'espansione mediterranea potesse distoglierci dal pensare alle nostre terre irredente.

«L'Italia — si dice nel capitolo in cui si prospetta alla Germania o il dominio del mondo o la sua rovina —, è legata alla triplice alleanza dal suo reale interesse. L'antagonismo con l'Austria che circola in tutta la storia italiana, diminuirà quando i bisogni dell'espansione in altre sfere, quando la necessità di creare uno sbocco naturale all'incremento della sua popolazione saranno completamente riconosciuti dall'Italia. Nè questa condizione è impossibile. L'irredentismo perderà allora il suo significato politico, perchè la posizione che deriva all'Italia dalla sua situazione geografica e dalla sua storia, e che, se sarà tutta raggiunta, promuoverà i suoi veri interessi, non può essere guadagnata con una guerra contro l'Austria. Questa sua posizione è quella di divenire una importante Potenza mediterranea, politica e commerciale: è una naturale eredità che essa può reclamare. E non la Germania o l'Austria è la sua rivale in questa sua rivendicazione, ma la Francia da che essa si è stabilita sulle coste dell'Africa settentrionale e si è appropriata di un paese che sarebbe stata la più naturale colonia per l'Italia, paese che è stato in realtà largamente colonizzato da italiani. Sarebbe stato, secondo la mia opinione, molto avveduto da parte nostra di opporci a quell'annessione, anche a rischio di una guerra con la Francia, e serbare all'Italia il territorio di Cartagine. Avremmo considerevolmente rafforzata la posizione dell'Italia nel Mediterraneo e creata una causa di contesa fra l'Italia e la Francia, il che avrebbe dato grande sicurezza alla Triplice alleanza». Ma tutto ciò non è avvenuto, e l'Italia ha dovuto provvedere ai casi suoi con una politica di ravvicinamento alla Francia e con qualche più stretto legame con l'Inghilterra, ond'è che la Triplice alleanza è stata contrassegnata da un carattere puramente difensivo, il che ha costituito, secondo il generale Bernhardi, il suo punto veramente debole.

Certo a nessuno verrebbe in mente di negare la giustezza di queste osservazioni; ma nessuno, se non il Bernhardi e gli uomini politici del suo paese, poteva mai credere che una nostra espansione mediterranea avesse sopito in noi non solo un'aspirazione ideale, ma anche un interesse materiale di raggiungere i nostri confini.

Su questo punto la diplomazia germanica si è sempre ingannata. Nel rinnovare l'ultima volta anticipatamente il trattato di alleanza essa ha obbedito ad una massima costante che ha seguito a nostro riguardo, quella del lasciar sempre nei reciproci rapporti dei tre Stati contraenti le cose come stavano. Il che ci conduce o ci condurrà certamente a non poterci attenere letteralmente al nostro patto.

Tale obbligata deviazione forma una delle preoccupazioni più forti di quei nostri triplicisti che pur rari, ancora cercano di operare sulla pubblica opinione italiana. Ma noi possiamo per la tranquillità della loro coscienza sottoporre quali sieno le vedute del generale tedesco in fatto di alleanze. Egli crede infatti che solo quelle sieno durature che possano soddisfare tutti gli interessi delle parti contraenti e che vi sieno d'altra parte, circostanze che alle volte possono essere più forti delle più oneste intenzioni, e possono benissimo condurre a rompere la parola data. In queste circostanze si trova l'Italia, per colpa, diciamo per ora, delle cose. Nè il generale Bernhardi è uomo che non intenda questa nostra necessità. Egli l'ha prevista. Egli dichiara che la sola alleanza Austro-Ungarica ha i caratteri della solidità e della durata, ed ha già da un pezzo visto nella Turchia l'alleata naturale della Germania. E questa volta la realtà ha dato ragione alle sue previsioni.

In quanto a noi egli ha sempre dubitato della possibilità di un nostro intervento quando la Germania si fosse trovata contro la Francia e l'Inghilterra, e «per le difficoltà di proteggere le nostre coste contro attacchi nemici» e per la difesa della nuova colonia africana pericolosamente esposta ad attacchi inglesi o francesi.

Nè d'altra parte un nostro intervento avrebbe apportato grande giovamento alle forze della Germania: «L'Italia può mettere un considerevole esercito in campo, ma è dubbio se le truppe dell'Italia meridionale abbiano un assai grande valore tattico». Se i triplicisti italiani sono disposti a negare al generale Bernhardi ogni valore politico, non credo che gli negheranno quello militare; e allora bisogna supporre che almeno questa opinione sul nostro esercito possa essere da loro divisa.

Credo che qualche italiano nei primi tempi, della guerra non fosse alieno dal sentire la forza di quest'apprezzamento e abbia anche fatto velatamente valere per la nostra neutralità il peso dell'argomento!

Noi, più equanimi, riconosciamo il magnifico valore tattico dell'esercito tedesco, ma ricordiamo che i nostri soldati meridionali si sono mostrati meravigliosi in più d'un'occasione; e tali crediamo che continuerebbero a mostrarsi quando ad essi fosse dato di dar prova di ciò che valgono.

Ad ogni modo il Bernhardi si accontenterebbe della nostra neutralità; tanto è vero che nella guerra che egli prevedeva che è poi scoppiata, egli pensa la Germania non dovere contare che sulle proprie forze, e sa bene quale debolezza può rappresentare, per una serie grande di ragioni, anche il concorso dell'Austria. È in fondo quello che si sta avverando, e ciò che, speriamo, avverrà definitivamente. Ciò non porterà la Germania alla sua irremediabile caduta, come prevedeva fosca mente il generale, ma le impedirà il dominio mondiale, ciò che egli le assegnava come una necessità.

Chi si incaricherà di sconfessare il libro oramai famoso, non saranno le dichiarazioni tardive del suo autore, ma la realtà dei fatti. Del resto, se si vuol lasciar da parte un libro di previsioni, diamo un'occhiata ad un libro uscito da pochi giorni quello di Paul Rohrbach intitolato *Bismarck e noi*. Il Rohrbach è una delle guide spirituali della Germania,

e non ha sempre la stolida baldanza dei pangermanisti. È un realistico e non indulge qualche volta agli errori e ai difetti dei suoi connazionali. Ebbene anch'egli, dopo otto mesi di guerra, non vede ancora quale è il più grande il più imperioso problema italiano. Lasciamo andare quale è il carattere donchisciottesco che assume nelle sue pagine la titanica lotta del suo paese: una lotta per liberare il mondo dalla egemonia inglese da una parte e per sgretolare il colosso russo, contribuendo a formare delle diverse popolazioni che lo formano tanti Stati indipendenti: senza, s'intende, alludere menomamente alla Polonia germanica.

Egli ci consiglia di stringerci agli alleati per molti compensi che ci offre nel Mediterraneo. Ma è meglio udir lui stesso:

« L'Inghilterra domina il Portogallo, stende il suo influsso sulla Spagna e tiene per le mani e per i piedi legata l'Italia. Dov'è il vero avvenire dell'Italia? Quale via hanno dinanzi a sé gli italiani se vogliono diventare una forte Potenza? La stretta angusta penisola è troppo popolata. Quei due lembi di territorio ai piedi delle Alpi che formano la così detta Italia irredenta sono insignificanti per lo sviluppo del popolo italiano. Diversamente stanno le cose nell'Africa settentrionale. Tunisi, il vecchio territorio di Cartagine, è destinato dalla natura a diventare una seconda Italia. Se Tunisi e, possibilmente anche Algeri, divenissero italiane, il Mediterraneo diverrebbe un mare italiano, come è già stato altra volta. Basterà che passino un paio di diecine d'anni perché si formi un nuovo popolo italiano di parecchi milioni d'uomini dall'altra parte del Mediterraneo. Chi ha incatenato l'Italia e le ha impedito perciò di diventare una più grande Italia? Nessuno fuori che l'Inghilterra. L'Inghilterra minaccia di privarla del carbone e dei mezzi di vivere, di bombardare le sue coste e di distruggere le sue ferrovie. L'Inghilterra proibisce all'Italia di diventare una grande potenza. L'Italia è stata legata all'alleanza per un'intiera età d'uomo e vi è entrata liberamente. Non avrebbe che a rimanervi e il più grande successo le arriderebbe. Diversamente l'Inghilterra rimarrà la sola signora del Mediterraneo. Da Gibilterra fino a Suez giacciono gli anelli della catena con la quale essa inceppa il mare latino: e in Gibilterra si parla spagnuolo, a Malta italiano e nell'Egitto arabo — cioè così parlano i popoli sottomessi, ma i padroni parlano inglese ».

Non so quello che il principe di Bülow abbia detto nei suoi colloqui; ma son sicuro che qualche cosa di simile egli avrà agitato dinanzi alla mente dei nostri uomini politici. È questa ormai una forma della mentalità tedesca: distogliere le nostre brame da quei due lembi di territorio ai piedi delle Alpi. Ma noi non possiamo credere che saremo mai una più grande Italia senza avere i nostri confini naturali e sicuri: e sappiamo, e il principe di Bülow forse sapeva, e i nostri uomini di Stato sapevano che non si riuniscono a noi gli italiani dell'altra sponda adriatica, senza il prezzo che ne consacra l'annessione: sacrifici adeguati.

Dopo, soltanto dopo, potremo accampare dei diritti, e vedremo fino a qual punto il dottor Rohrbach è nel vero quando crede che sia unicamente nel nostro interesse l'essere associati alla Germania nella suprema lotta contro l'Inghilterra.

Per ora è bene aver mostrato che il punto di vista germanico non coincide perfettamente col nostro. E in ciò risiede il dovere che abbiamo di avversare le aspirazioni germaniche intese a favorire l'ingrandimento dell'Austria, sottrarre agli inglesi l'Egitto, perché finalmente, mediante il suo naturale alleato che è la Turchia, la Germania trovi la via di diventare una potenza Mediterranea.

Tutto — s'intende — per il nostro meglio.

Ignotus.

Per l'insegnamento delle lingue e letterature moderne

Scrivo coll'animo profondamente addolorato, e il farlo mi è così increscioso, che da un mese e mezzo rimetto la cosa di settimana in settimana. Ma è in giuoco l'interesse pubblico. Tacere sarebbe colpa imperdonabile.

Nel *Marzocco* ebbero eco non debole né fugace le discussioni che il 30 del passato dicembre furono tenute nel « Convegno sul liceo moderno » indetto dalla « Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli studi classici ». Ci fu cozzo di convincimenti e di idee, ma da ogni parte si aveva ugualmente la mira a tutelare l'elevatezza dell'insegnamento liceale, già leso, e più ancora minacciato, dalla sostituzione parziale del tipo cosiddetto moderno al classico, sostituzione che si viene attuando in modo assolutamente infelice. Però, approvando che l'esperimento del « liceo moderno » sia da continuare, il « Convegno » pose anzitutto queste due condizioni:

1.° Che il nuovo Istituto « per contenuto per programmi e per metodi sia organizzato in maniera da costituire una disciplina delle menti e dei caratteri altrettanto severa che quella della scuola classica;

2.° Che non si accresca il numero dei licei moderni, se non a misura che si preparino valenti insegnanti di lingue moderne, i quali nello stesso tempo siano forniti della coltura necessaria per poter dare al loro insegnamento la stessa efficacia educativa che gli studi linguistici e letterari hanno nell'Istituto classico e devono avere in ogni scuola di cultura ».

Chiaro che al primo punto è vano affatto il pensare quando non s'abbia ciò che si chiede col secondo. Il più perfetto dei congegni a nulla serve, se manca la forza che lo deve far agire. La questione degli insegnanti costituisce dunque indiscutibilmente il problema essenziale.

Ed ecco che, mentre a Firenze si discuteva, a Roma si era venuto maturando un decreto reale, che, sancito da S. M. il 3 dicembre 1914, tardò fino al 23 febbraio 1915 ad apparire nella *Gazzetta Ufficiale*, e solo il 4 marzo ottenne la più efficace divulgazione del *Bollettino Ufficiale del Ministero dell'Istruzione pubblica*. Con esso si « modifica il regolamento » che « per gli esami di abilitazione all'insegnamento delle lingue straniere » era in vigore dal 1910.

Sono modificati sei articoli, e le modificazioni, per verità di non grande portata, vogliono in generale approvarsi. Giustissimo che sia stato tolto lo strano privilegio conferito al professore di storia comparata delle letterature neolatine (parla il più vecchio insegnante di questa materia) di essere membro nato di tutte le commissioni esaminatrici, come se la sua disciplina gli desse di per sé una indiscutibile competenza anche in fatto di tedesco e di inglese. — E non spiace che agli esami per l'abilitazione di secondo grado, non altrimenti che i laureati, siano ammessi « coloro che abbiano frequentato per tre anni i corsi della Facoltà di lettere e filosofia superandone i relativi esami ». Prossimi alla laurea questi candidati sono pur sempre; e ben pochi si arresteranno al penultimo scalino. Inoltre, l'abilitazione conseguita potrà determinare in essi un avviamento ulteriore speciale e crear loro opportunità vantaggiose anche per la scuola. — Poco male poi che insieme si ammettano « coloro che anteriormente al 31 dicembre 1905 conseguirono il diploma di abilitazione all'insegnamento delle lettere italiane o delle latine e greche o della storia e geografia o della filosofia nei licei ». Ché così facendo non si riapre propriamente una porta che da dieci anni si è riconosciuto doversi chiudere; ma solo si permette a gente entrata di già di passare da una sala ad una attigua; e saranno d'altronde rarissime le persone che approfitteranno della facoltà che viene così ad esser concessa.

Ma, con una disposizione finale « transitoria » da parere innocentissima agli sbadati od ignari, la concessione è estesa per ben un « quinquennio » agli « abilitati di primo grado che abbiano lodevolmente impartito il loro insegnamento in pubbliche scuole regie o pareggiate almeno per un triennio ». Qui ci troviamo davanti a una vera enormità. Siccome per gli esami di primo grado è titolo sufficiente e consueto di ammissione la licenza delle scuole normali, ne risulta che si consenta di arrivare, nonché all'insegnamento dell'Istituto tecnico e del Ginnasio superiore, a cattedre stesse del Liceo, colla semplice coltura di maestri elementari. Proprio ciò che il Convegno fiorentino gridava indispensabile! Non aggiungo parole.

Si dirà che è imposta la condizione di tre anni almeno di insegnamento lodevole. Voglio ammettere che tale sia stato davvero, e non solo sia parso ad occhi pietosi o non bene aperti. Domando se l'avere insegnato lodevolmente di francese (dico pensatamente « di francese » e non « il francese ») nelle scuole tecniche o nella terza ginnasiale, e non in scuole regie soltanto, ma anche in scuole pareggiate, sarà potuto valere a riparare comunque al vizio originario. Immagino insegnanti singolari per ingegno e dotati di zelo e di buona volontà a tutta prova: assorbiti dal loro còmpito giornaliero, a quello rivolgeranno ogni sforzo, non già a studi che coll'esercizio attuale non hanno nessun rapporto diretto. A ogni modo, tutto ciò che nel migliore dei casi si sarà potuto acquistare, sarà una semplice infarinatura, utile per l'individuo, spesso perniciosa per la scuola. Le fondamenta devono esser messe per le prime; non già quando la casa è edificata.

Ma ecco oppormisi che, sia comunque si voglia, la concessione si riduce alla facoltà di presentarsi ad esami. Tutto dunque è rimesso alle Commissioni esaminatrici.

Qui si toccano tasti singolarmente dolorosi. Alzai la voce nel Convegno: l'alzo ora di nuovo, e deploro come allora, quanto so e posso, la « colpevole indulgenza » di molte Commissioni. Colpevole, supremamente colpevole, perché largisce a chi non sa il diritto d'insegnare. Vengono così ad esser traditi lo Stato, i genitori, gli scolari. Con che sorta di preparazione la maggioranza dei candidati affronti le prove, indica di per sé il loro disertare le sedi che sono in voce di essere più severe. E posso garantire nel modo più reciso che quella severità relativa è indulgenza essa medesima.

Si sono ritoccati alcuni articoli del Regolamento, mentre c'era bisogno di mutamenti più sostanziali. Sarebbe già stato un grande vantaggio se, nel generale aggravamento di tasse scolastiche che le necessità del bilancio hanno imposto e che fanno strillare le famiglie, non si fossero lasciate quali erano quelle addirittura risibili che si pagano per gli esami di abilitazione nelle lingue moderne. Esami si badi bene, non preceduti da nessun necessario e dispendioso tirocinio di corsi. La preparazione è rimessa per intero all'arbitrio di ciascun individuo. Diploma più a buon mercato non esiste presso di noi. E così si spiega la gran caterva di coloro che si fanno avanti per conseguirlo malamente arredati. Il rischio è minimo; considerevoli i premii. Mette sempre conto di tentare la sorte.

I mali che io deploro esistevano da gran tempo; e da gran tempo io invocavo un rimedio. Ma fino a che le lingue moderne avevano nell'insegnamento nostro un posto secondario ed erano in generale insegnate solo in scuole di indirizzo utilitario o di grado inferiore, il danno era minore d'assai. Ora le cose sono mutate, e il mutamento tende ad accrescersi. La disposizione del 1910, che escludeva dagli esami di abilitazione di secondo grado chiunque non fosse munito di laurea o di titoli equipollenti, preservava fino a un certo segno dal pericolo dell'infezione le scuole di ordine superiore. La disposizione « transitoria » toglie ogni sbarra.

Vero che essa rimane in vigore per cinque anni soltanto. Ma in cinque anni saranno riusciti ad approfittarne moltissimi con conseguenze lagrimevoli durature. In mancanza di competitori più validi, molte cattedre saranno da loro state occupate, e occupate seguiteranno ad essere fino a che piaccia a Dio di richiamarli a sé. E la minor speranza di collocamento scemerà l'attrattiva salutare che le lingue e letterature moderne avevano già preso a esercitare su ottimi scolari della Facoltà di lettere. Ne soffrirà quanto mai l'insegnamento di quelle lingue e letterature; e non ne soffrirà troppo meno, per via di consenso, tutta la compagine di cui esso fa parte. Povere le nostre scuole!

Dica ora chi m'ha letto, se ho motivo di sentirmi addolorato.

Pio Rajna.

Sherlock Holmes e la guerra

Che anche sir Arthur Conan Doyle scriva dei libri e degli articoli contro la Germania non deve troppo maravigliarci. È vero che ci siamo un po' tutti abituati a non vederlo che nelle vesti di Sherlock Holmes, il poliziotto dilettante, ma Conan Doyle non è soltanto uno scrittore di avventure poliziesche e quando si parla di guerra ha diritto di aver anche lui voce in capitolo perché alla guerra c'è stato, ha vissuto anche lui in mezzo ai soldati, nel Transwaal, e sulla guerra boera non solo ha già parlato di proposito e con competenza, ma ha scritto un'opera poderosa: *La grande guerra boera*.

D'altra parte, a considerar bene, non ci troviamo, di fronte alla guerra tedesca, come di fronte ad un grande complotto e ad un grande crimine degno proprio che anche Sherlock Holmes scenda in campo a veder se si possano rintracciar tutte le fila e tutte le orme che portino a riconoscere e a castigare i colpevoli e a ristabilire il regno della giustizia? La matassa è certo più aggrovigliata di quelle che l'illustre poliziotto è abituato a dipanare con tanto fiuto, tanto spirito intuitivo e deduttivo, tanta freddezza d'animo; i protagonisti del dramma non sono certo personaggi immaginari e di poca importanza e di piccolo numero; le conseguenze del delitto non possono essere certo immediatamente calcolabili; ma il dramma c'è — e come! —, il delitto è stato commesso e le vittime debbono essere restituite al loro onore e vendicate senza pietà.

Conan Doyle, e diciam pure Sherlock Holmes, non è stato ancora studiato come moralista, ma non è detto che non lo si potrebbe studiare anche sotto questo aspetto. Chi più moralista di lui, chi più di lui divulgatore di principî morali? Non ha mai tenuto prediche; ma ha agito ed è proprio l'azione e l'esempio che contano di più in fatto di morale. In tutta la sua vita Sherlock Holmes non ha fatto che cercar colpe e ripararle, inseguir colpevoli e castigarli. Nessuno ha perseguito quanto lui la giustizia e la verità tra pericoli d'ogni sorta, senza riluttanze, senza stanchezze, con la chiara coscienza che solo il bene bisogna far trionfare in questo mondo, anche se il male è più astuto, ingegnoso e complicato del bene. Qualche volta, ammettiamolo, ha detto corna della legge ufficiale, s'è sostituito ai poteri pubblici, ha voluto essere il padrone di sé stesso; ma non è mai andato contro la legge e non ha mai perduto di vista la mèta suprema comune a lui ed ad essa: la ricerca della verità, la punizione dei colpevoli. Altri potranno chiamarlo cattivo educatore, perché ha messo in scena tanti banditi e tanti delinquenti, perché ha rimesso di moda il gusto del delitto sensazionale e dell'intrigo criminale; ma il vero personaggio delle novelle di Sherlock Holmes è proprio lui Sherlock Holmes, lui, cioè il rivendicatore e il giustiziere, e non è pedagogico un uomo così meditativo e così raziocinante, così attento osservatore e così pieno d'altruismo cavalleresco e d'eroico sangue freddo?

È stabilito dunque, senz'altro, che, anche nella sua veste di castigatore di colpe, Conan Doyle può e deve prender parte alla discussione inglese sulla guerra.

Il « caso » per Sherlock Holmes, questa volta è più chiaro di quel che si potrebbe immaginare. È stato commesso un delitto: è stata scatenata la guerra europea. Chi sono gli autori di questo delitto? Non c'è alcun dubbio: sono la Germania e la sua complice l'Austria. Chi sono gli istigatori del delitto? Gli scrittori militaristi e pangermanisti che hanno alimentato l'odio tedesco contro il mondo, hanno accresciuto la sete di potenza e di prepotenza della Germania a danno del mondo, facendo credere al popolo tedesco che il diritto dei popoli, la libertà delle nazioni, il progresso civile fossero fandonie per intorpidire gli animi deboli e cullare le nazioni esauste nella loro fatale agonia. Il colpo della guerra è stato preparato di lunga mano con una abilità meravigliosa, con una minuzia di particolari sorprendente, con una vastità di mezzi e di orizzonti poco comuni. Certo in tanta preparazione, in tanta abilità si nascondeva il germe dell'errore; ma è questa la legge del male: che esso porta con sé il suo castigo, lo nutre anzi di sé, fatalmente, fino al giorno in cui il piccolo o grande errore commesso perpetrando la colpa non gli fa scontare il fio della sua opera iniqua.

In ogni modo, il colpo era stato preparato da maestri. Quel che meraviglia ancora Conan Doyle è che appunto un delitto così bene architettato e i cui preparativi offrivan tracce così visibili non sia stato antiveduto e prevenuto da tutti con chiarezza e decisione. Solo, infatti, quando il delitto è stato perpetrato gli occhi del mondo, e specialmente gli occhi inglesi, quelli che a Conan Doyle interessano di più, si sono snebbiati fuor dal fitto velo dell'illusione. Conan Doyle, che è stato per lungo tempo un membro attivo e convinto dell'« Anglo-German Friendship Society » e che per saldare i vincoli insaldabili dell'amicizia anglo-tedesca ha lavorato a tutt'uomo, è il primo ad incolparsi di aver capito solo troppo tardi le opere e i sogni della Germania intesa tutta quanta alla rovina dell'Inghilterra ed alla conquista della supremazia mondiale. Però, Conan Doyle può vantarsi di aver tra i primi, in Inghilterra, compresa la minaccia insita negli scritti del generale Bernhardi. Quando comparve la traduzione inglese della *Prossima guerra* del generale Bernhardi ben pochi la lessero ed assai meno la presero sul serio. Conan Doyle intravide, invece, che il fenomeno Bernhardi non poteva essere un fenomeno isolato; che non tener conto d'un libro del Bernhardi sarebbe stato come non tener conto d'un libro di Lord Roberts. Bernhardi non poteva parlare per sé solo e di sua spontanea volontà; egli era certo un esponente della casta militare tutta intera, di tutto il partito pangermanista. Il suo libro era dunque una chiara minaccia, anzi il Conan Doyle poteva domandarsi come mai la minaccia fosse così chiara. Era eccessiva spavalderia? Era incomprensibile ingenuità? Qualunque cosa fosse, questo Bernhardi sciorinava in pubblico tutto quel che la Germania doveva certo aver interesse a tener segreto, spiegava ai nemici della Germania il modo in cui essi sarebbero stati aggrediti, le ragioni per cui essi sarebbero stati vinti...

La guerra attuale sembra al Conan Doyle confortare pienamente i suoi primi sospetti. Essa è una applicazione dei principî e dei metodi esposti dal generale Bernhardi. La condotta tedesca della guerra è una messa in pratica della teoria del generale che l'Inghilterra ha avuto il torto di non prender sul serio. Il disprezzo dei trattati, il disprezzo delle piccole nazionalità, la forza posta al disopra del diritto, il militarismo elevato alla ennesima potenza... Conosciamo già i termini della requisitoria inglese contro la guerra tedesca. Conan Doyle è tra coloro che pronunziano questa requisitoria con più ardore e più urgenza, e che più si rallegrano che l'Inghilterra sia scesa in campo a compiere il suo dovere necessario ed improrogabile. Anche per Conan Doyle, più che i valori imperiali inglesi, la guerra della Germania ha posto in pericolo i valori universali umani e l'Inghilterra aveva l'obbligo assoluto di difender questi valori. Certo nessun inglese potrebbe a cuor leggero lasciar menare colpi mortali contro il magnifico edificio imperiale costruito dagli avi a prezzo di tanto lavoro e di tanta fatica. Anzi è dovere di ciascun inglese tramandare ai suoi figli intatto quest'edificio secolare, il più bello che sia al mondo. Ma in questa guerra — anche secondo Conan Doyle — non si tratta soltanto delle sorti inglesi, si tratta proprio delle sorti del mondo. Siamo ad un punto decisivo della storia umana e questa guerra la si combatte per riuscire a sapere se il primato nelle cittadinanze future dovrà spettare al soldato o al cittadino. Anche per il rigido e frigido Sherlock Holmes la guerra degli alleati contro la Germania è una guerra democratica contro la reazione, il militarismo, la rinata barbarie della forza bruta e del pugno di ferro.

Che l'Inghilterra sia scesa in campo solo ispirandosi alle idee democratiche ed umanitarie il Conan Doyle lo prova col fatto che essa non ha nulla da guadagnare dalla guerra, materialmente parlando. L'Inghilterra non ambisce — egli dice — a nuove colonie, a nuovi possessi. Vuole soltanto ridurre la Germania a non esser più un incubo pauroso per lei e per il mondo. Quando il pericolo tedesco sarà scomparso, quando il popolo inglese potrà guardare dalla parte del mar del Nord senza timore, allora anche l'Inghilterra — e sarà questo l'unico suo guadagno indiretto — potrà fare una sosta nei suoi armamenti, potrà spender per accrescere i suoi pacifici commerci gli enormi capitali che fino ad oggi ha dovuto spendere per la marina, potrà dedicare alle riforme sociali tutte quelle forze che sino ad ora ha dovuto di necessità dedicare alla sua difesa marittima e militare. Il còmpito del suo paese pare al Conan Doyle uno dei più belli e dei più santi. Ma occorre che ogni inglese — egli lo ha subito avvertito con ansia e con rampogna — sia convinto che questo còmpito bisogna assolverlo con immediata prontezza, con abnegazione totale, con animo pronto invincibilmente a servire la patria fino all'estremo. Conan Doyle non ammette remore e dubitanze, non ammette restrizioni mentali. Ognuno deve dare tutto sé stesso alla patria senza frapporre tempo in mezzo perché non v'è tempo da perdere e la vittoria è decisa nel momento che passa. Sherlock Holmes è tanto convinto della necessità che non si perda un minuto di tempo e non si strascuri un'occasione di servire la causa comune, che non porta più rispetto a nessuno e prende il suo lettore pel petto e lo scrolla chiedendogli sul viso: Tu che leggi, hai compiuto il tuo còmpito nel miglior modo che si potesse? Se non l'hai compiuto, compilo subito, o rimarrai per sempre svergognato! ».

Potreste credere che a tanta furia patriottica corrispondesse nell'animo e nelle convinzioni di Conan Doyle un corrispettivo d'odio pel nemico, cioè per l'accusato, pel colpevole colto in flagrante delitto di distruzione del mondo civile e delle ideologie democratiche, non solo, ma d'aggressione armata alla potenza inglese. V'ingannereste. Nemmeno Conan Doyle odia la Germania. Non si tratta nemmeno per lui di schiacciare il popolo tedesco, ma di liberarlo; di ritrovare sotto l'armatura di ferro dei militaristi e dei pangermanisti quel buon popolo di filosofi e di poeti che tutto il mondo ha amato ed ammirato, quel popolo della « profonda e paziente Germania » che Tommaso Carlyle additava ad esempio. Il buon popolo tedesco non è che la vittima del vasto complotto ordito nel suo seno. S'è lasciato impigliar nella rete del diavolo pangermanista, s'è lasciato ubbriacare di superbia e di orgoglio ed iniettare a mille riprese il veleno del maleficio che doveva stregarlo. Quel che domina oggi il popolo tedesco è una pazzia collettiva inoculatagli dai Treitschke e dai Bernhardi. Conan Doyle non riesce a spiegarsi come tutto quanto un popolo come il tedesco abbia potuto a tal punto lasciarsi prendere da un simile male. Certi progetti che a qualsiasi altro popolo dovevan sembrare folli o per lo meno delittuosi hanno semplicemente sedotto il popolo tedesco. Uno di questi progetti — il Conan Doyle vi si sofferma — è la ferrovia di Bagdad. Secondo il Conan Doyle nulla è mai stato immaginato di più pazzesco ed infruttuoso, nulla anzi di più finanziariamente rovinoso. In verità, se Sherlock Holmes lo permette, bisogna confessarlo: a parte la finanza, la fantasia pangermanista non aveva immaginato nulla di più ardito e grandioso. La ferrovia di Bagdad voleva dire stendere il nome e il braccio tedesco dal mare del Nord al Golfo Persico, dominar l'Europa e l'Asia. Pericoloso, sia pure; ma pericoloso soprattutto per gli inglesi e il buon popolo tedesco non aveva del tutto perduta la testa accettando il bel progetto e chiedendo che lo si conducesse a buon fine.

Questo popolo tedesco è dunque così irresponsabile della guerra? Anche a voler far mostra del suo miglior cuore, Conan Doyle non osa rispondere affermativamente alla domanda. Tutti i tedeschi, in blocco e non solo i loro capi, si sono resi colpevoli, se non d'aver voluta la guerra, d'averla condotta come l'hanno condotta. La guerra tedesca è stata così barbara, così spietata, così contraria a tutte le leggi della buona guerra che non solo la presente generazione germanica, ma molte generazioni avvenire saranno chiamate a renderne conto dinanzi al tribunale della civiltà e ne porteranno la maledizione. La guerra tedesca ha ripiombato il genere umano in quell'abisso dal quale il genere umano era stato riscattato dal cristianesimo, dalla cavalleria, dal progrediente incivilimento e — dice Sherlock Holmes — un lungo secolo dovrà passare prima che la Germania possa tergersi le mani del sangue dell'assassinio e purgare il suo spirito dalla caligine del male commesso. I tedeschi si scusano dicendo che è il loro ardore che li induce a far la guerra in tal modo; ma

qual'è il popolo che, cacciatosi in una guerra, non la fa con ardore? È che l'ardore tedesco è una barbara crudeltà, è una sete d'odio rinfocolata di continuo e che ha bisogno di sfogo. Quanta differenza tra tutti gli altri popoli e i tedeschi! Gli altri combattono, guerreggiano; ma senza odio ed osservando le antiche leggi della cavalleria. Gli inglesi continuano a battersi con *sporting spirit*. La guerra per loro è un bel giuoco nel quale bisogna condursi da gentiluomini e mostrarsi sempre degni d'essere ammessi alla partita. I nemici non sono nemici, ma avversari, ai quali si può stringer la mano quando il giuoco è finito e comunque sia finito. Nessun odio, nessuna crudeltà, quindi, negli inglesi e da questa mancanza d'odio può nascere nell'animo inglese l'ammirazione per l'avversario che ha giocato bene la sua partita. Gli inglesi dopo Waterloo ricevettero con acclamazioni festose la visita di Soult, dopo la guerra boera poterono acclamare e complimentare Botha, Dewey e Delarey, dopo le scorrerie dell'*Emden* poterono stringer la mano al suo capitano cavalleresco. Tutti s'eran battuti con *sporting spirit* e meritavano che la vecchia Inghilterra riconoscesse i loro meriti senza finzioni.

I tedeschi invece, hanno l'odio, non solo, ma il disprezzo del nemico. Nemmeno Sherlock Holmes può trangugiare l'insulto fatto dall'imperatore Guglielmo agli inglesi chiamando il loro esercito «piccolo e disprezzevole». Si vedrà quel che varrà questo piccolo esercito sprezzevole. Il Conan Doyle per conto suo crede che varrà più di quello teutonico. I soldati tedeschi saran valorosi finché volete; ma non debbono esser più quelli d'un tempo; l'operaio di Guglielmo II non può esser più uguale al contadino del Gran Federico e l'organizzazione, la famosa organizzazione militare tedesca, non può esser altro veramente che una macchina mastodontica della quale se un pezzo si smonta o va in frantumi, non può restare che una carcassa vuota di spiriti. Conan Doyle preferisce tra gli eserciti, naturalmente, quello inglese, che ha imparato la guerra moderna dai boeri e non nelle caserme del kaiser. I boeri hanno insegnato agli inglesi a combattere con spirito sempre presente a sé stesso, con felicità d'invenzioni tattiche e strategiche, con facoltà di liberi aggruppamenti. Che l'esercito inglese sia stato messo insieme solo ora e sia tutto di volontari, questo non spaventa affatto Conan Doyle. Egli non è ancor propenso alla leva obbligatoria, crede anzi che Lord Kitchener non sarebbe mai riuscito ad avere con la leva obbligatoria un esercito come quello di cui ora può disporre. La leva, contraria ai costumi tradizionali e agli abiti sentimentali del popolo inglese, avrebbe tolta al popolo molta della sua elastica possibilità di balzare, il giorno del pericolo, contro al nemico, di fare la sua franca e spontanea formazione alla difesa della patria quando il nemico ha battuto alle porte. Siamo di fronte, infatti, ad una nazione già virile e che non ha alcun bisogno, per combattere la guerra necessaria, di esser militarizzata. Il popolo, quando occorre, trova in sé stesso le forze di ordinarsi, di disciplinarsi, di mostrare una fronte compatta ed addestrata al nemico. Non c'è bisogno di molto tempo, né di molto esercizio per fare di ogni inglese un buon soldato, e se anche il kaiser dal piglio sprezzante e dal gesto sdegnoso non lo crede, Sherlock Holmes più corretto e meno nevrastenico, ci crede in un modo che non ammette smentite.

Alla resa dei conti, si vedrà, del resto chi aveva errato di più. Questa guerra, secondo Conan Doyle, fin da ora non ha abbattuto l'Inghilterra, l'ha ridestata e rafforzata. Da quando i tedeschi hanno cannoneggiato le nostre spiagge orientali — egli dice — si è più orgogliosi d'essere inglesi, e purché i tedeschi continuino a condurre la guerra nel loro modo, la resa dei conti non sarà troppo dolce per loro. Con tutto lo *sporting spirit*, con tutta la loro cavalleria anche gli inglesi sono uomini e se non sanno ancora odiare, possono impararlo sotto la guida tedesca. E se gli inglesi odieranno, la guerra anglo-tedesca non sarà finita con la guerra. L'Inghilterra chiuderà in faccia alla Germania quelle porte che essa le aveva liberalmente aperte ed ogni tedesco sarà considerato come un germe d'infezione ed il commercio e l'industria dei germani che chiedevano più posto al sole, troveranno invece più ombra.

L'ideale supremo di Sherlock Holmes, si sa, è quello di immergere i colpevoli nel buio della prigione.

Aldo Sorani.

Arthur Conan Doyle, *The German War*. London, Hodder and Stoughton, edit. 1914.

MARGINALIA

*** Le lezione di una lezione dantesca.** Domenica scorsa nella Sala di Or San Michele, il prof. E. Pistelli ha letto e spiegato al popolo il canto XVII dell'*Inferno*. Non avevamo mai assistito alle letture popolari, che con lodevole proposito, la Società alterna, già da due anni, alle altre: a quelle della serie classica, di cui abbiamo ascoltato un buon numero, dalla data ormai remota della fondazione. Orbene l'esperimento di domenica passata mentre ci conforta nella idea che più volte abbiamo manifestato in tema di «lectura Dantis», ci induce ad augurare che il benemerito Sodalizio in un avvenire non remoto si persuada della convenienza di invertire i rapporti che corrono fra le due istituzioni parallele, mettendo al primo posto la lettura popolare e al secondo l'altra per soli eletti. In verità che a Firenze sia perennemente letta e illustrata la *Commedia*, in forma piana e semplice è quasi un dovere di espiazione; ma che ogni anno, da ogni angolo d'Italia debbano arrivare alla cattedra di Or San Michele nuovi e vecchi illustratori portando dai Licei e dalle Università del Regno (e più dai Licei che dalle Università) la loro febbre oratoria, gli immancabili luoghi comuni danteschi e il delirante entusiasmo per il canto che la sorte ha assegnato a ciascuno di loro, può sembrare, come a noi sembra, più che superfluo, dannoso. È difficile determinare qual contributo alla cultura degli ascoltatori possa apportare l'assiduità a queste conferenze, ove il testo e cioè la stessa poesia della *Commedia* fatalmente dileguano dietro il commento, tenuto a giorno delle ultime conquiste critiche di infiniti chiosatori. L'erudizione in pillole è un regime strano: né sapremmo quanto possa giovare alla diffusione della cultura. L'ascoltatore zelante di Or San Michele si può, anzi si deve trovare di fronte alla *Commedia*, in una condizione analoga a quella di chi sia nutrito con alcune specialissime nozioni di una scienza della quale ignori tuttavia gli elementi generali. Invece, con la vera e propria lettura, fatta alla buona e lontana dalle pretese oratorie come dalle preziosità erudite od estetiche si procura quella desiderabile conoscenza e comprensione del testo divino, che è scopo e ragione della cattedra di Or San Michele. In sostanza, a noi piacerebbe che dal timido esperimento si passasse alla pratica larga e sicura e in un paio d'anni, al massimo, si leggessero di seguito da pochi ma ottimi lettori le tre cantiche, alternando a questa vera e propria «lectura Dantis» rarissime conferenze eccezionali di argomento dantesco, tenute da chi fosse in grado di dire cose alte e nuove, magari senza neppure il più modesto tentativo di nuove interpretazioni.

Tutto ciò abbiamo pensato assistendo alla lezione dantesca di domenica, nella quale per merito del prof. Pistelli il canto XVII dell'*Inferno* ha avuto appunto quella esposizione acuta, dotta, ingegnosa, ma pure piana e semplice dalla quale il pubblico di Or San Michele — più esatto sarebbe dire il pubblico, senz'altro — può ricavare un profitto che invano cercherebbe altrove. Crediamo che la Società dantesca, senza uscire dalla cerchia antica, potrebbe, se volesse, trovare altri due o tre lettori, di non minor valore, capaci di dividere col Pistelli la fatica del primo ciclo. E nel 1918 a esperimento compiuto forse tutti sarebbero d'accordo in una opinione che oggi è destinata a sollevare infiniti contrasti: appunto perché sono infiniti coloro che aspirano a salire o a risalire la cattedra di Dante.

*** Un assalto dei tedeschi a Reims nel secolo XII.** — L'odio dei tedeschi contro la città sacra di Reims, contro la capitale religiosa della monarchia francese, data da molto lontano. Fin dal principio del secolo XII essi avevano formato il progetto non solo di impadronirsene, ma di distruggerla. Roger Peyre ricorda il fatto nel *Journal des Débats*. Il gran papa francese Calisto II (Guy de Bourgogne) aveva radunato a Reims il Concilio col quale sperava di metter fine all'interminabile questione delle investiture ed alla lotta del sacerdozio e dell'impero. Ma, mentre gli altri sovrani avevano accettato le transazioni proposte, l'imperatore Enrico V, malgrado le sue promesse anteriori, si ostinava nelle sue pretese. È in questa occasione che un contemporaneo impiega per la prima volta l'espressione *furor teutonicus*, espressione dunque molto anteriore al secolo XVI e che non è stata affatto formulata per opporla all'altra della *furia francese* delle guerre d'Italia. Il passo merita di essere trascritto perché conserva, ad ottocento anni di distanza, un carattere di attualità. Dunque, gli altri sovrani s'erano intesi col potere ecclesiastico. «Solo — si domanda Ekkehardt — la rabbia teutonica (*furor teutonicus*) non sapendo deporre la sua testardaggine (*cervositatem suam deponere nescius*) persisterebbe, senza fare ammenda, nella ostinazione d'una perversità senza esempio!». Fu proprio così e allora Calisto II non esitò più. Forte dell'appoggio del re di Francia Luigi VI e più ancora dell'appoggio dell'opinione pubblica francese che si dichiarava dovunque in favore della libertà della Chiesa e contro la tirannia germanica che voleva confondere i due poteri, il papa, dopo un vano tentativo di pacificazione (intervista di Pont-à-Mousson) si recò a Reims e in pieno Concilio scomunicò solennemente l'imperatore (1119). Questi fu obbligato a cedere tre anni dopo, accettando il concordato di Worms, ma serbò nell'animo un gran risentimento contro il re e la nazione francesi e contro la città di Reims teatro della sua umiliazione, ed attese il momento di vendicarsi. Nel 1124 l'imperatore Enrico V si alleò infatti con il re d'Inghilterra Enrico I per invadere la Francia. Il re d'Inghilterra sarebbe sbarcato in Normandia, l'imperatore avrebbe marciato su Reims per darla alle fiamme, ed infatti traversò subito il Reno. Ma Luigi VI corse subito alla difesa di Reims e l'entusiasmo da lui suscitato fu tanto che una innumerevole schiera di fanti e di cavalieri lo seguì per respingere il nemico. La mossa del re di Francia fu così rapida ed opportuna che l'imperatore tedesco, sbigottito, ripassò il Reno senza nemmeno osar di combattere. «Tanta fu la vergogna dell'imperatore — dice lo storico di Luigi VI, Suger — che avvilito di questo affare e declinando sempre più nell'opinione pubblica, l'imperatore di Germania vide il suo ultimo giorno prima che quello stesso anno avesse terminato il suo corso e verificò così quella sentenza dei nostri antichi che chiunque, nobile o non nobile, confonderà lo Stato e la Chiesa e la cui rivolta avrà costretto a rimuovere le reliquie dei santi non passerà l'anno, ma morrà prima che sia finito». Questo ricordo storico mostra che fin dal secolo XII la Francia ha saputo unirsi contro il suo nemico attuale con un impeto ed una concordia che hanno perfino costretto il nemico a rinunziare alla lotta. La tradizione patriottica francese ha origini più lontane di quelle che rimontano all'anno 1789.

*** Rudolf Eucken e la guerra.** — Rudolf Eucken, il celebre filosofo tedesco che insegna a Jena, ha pubblicato alcune sue considerazioni sulla guerra che vengono oggi riprodotte dalla *Nuova Antologia*. Parlando dell'infausto 1914 l'Eucken scrive: «Quest'anno ci ha portato esperienze a un tempo tristi e liete, quelle tristi fortunatamente ci vennero dal di fuori e le liete dal di dentro. Vi è stata una notevole oscillazione del pendolo riguardo alle nostre relazioni con le altre potenze. Per l'addietro noi avevamo, se non l'amicizia, almeno la stima della maggior parte delle potenze; ora invece non solo siamo costretti a soffrire l'invidia e l'odio dei nostri nemici diretti, ma anche tra i popoli neutrali c'è tanta diffidenza verso di noi, tanta mala voglia e incapacità di comprenderci, che non v'è chi non veggo quanto estranei siamo rimasti alle altre nazioni, malgrado tutti gli esterni punti di contatto con esse. Per esempio, noi avevamo costituito di recente una molteplicità di vincoli culturali con l'America, ed ora è di là che ci si scagliano le espressioni più ostili. Noi credevamo anche di essere in una stretta comunanza di cultura con la Svizzera francese, ma ciò nondimeno sembra che Ginevra sia diventata un vero focolare di agitazione contro la Germania, malgrado la neutralità svizzera. Ma di questi malintesi e di tali ostili passioni contro di noi non dobbiamo avere nessuna paura, perché quest'anno ha dimostrato una straordinaria forza nel popolo tedesco, una forza che nessuno dei suoi nemici aveva sognato di attribuirgli». Questa forza l'Eucken la trova soprattutto nell'unità del sentimento del paese, sentimento superiore a qualunque egoismo e a qualunque partito e nella illimitata generosità con cui il popolo si sacrifica. Egli dichiara orgogliosamente che i tedeschi si sono rivelati per una nazione di eroi: «prima i soldati che, con un meraviglioso slancio di coraggio e di abilità tecnica, hanno bravamente e vittoriosamente sfidato l'attacco di mezzo mondo e in secondo luogo il popolo [illegible] li ha sostenuti spiritualmente e materialmente. «La guerra — continua il filosofo — fu imposta al nostro paese da nemici che, invidiosi della nostra crescente grandezza, macchinavano da lungo tempo piani contro di noi. Quand'anche il presente conflitto si fosse potuto evitare ora, è certo che sarebbe scoppiato da qui a pochi anni e in questo caso noi ci saremmo trovati in condizioni meno favorevoli. La guerra ci si presentò come una necessità ineluttabile; ma questa necessità noi l'accettammo con singhiozzi e con lacrime e immediatamente trasformammo il fato nel fatto della nostra libera volontà. Non è questo o quel particolare punto che ci ha messo in urto coi nostri avversari. Ma fu tutta la nostra entità nazionale e politica che divenne un'offesa per loro e, giacché essi volevano annientarci o almeno profondamente umiliarci, noi ci trovammo spinti a combattere per la nostra stessa esistenza come nazione. Siccome la nostra era una posizione assolutamente nuova, come inaudite erano le armi adoperate contro di noi, il passato non ci poteva offrire nessun consiglio. Noi dobbiamo perciò ora restare sul nostro terreno, scoprire nuovi sentieri, spiegare nuove forze; la nostra vita ha rotto tutti i vincoli col passato ed è concentrata interamente col presente. In questo presente il passato e il futuro si incontrano; da una parte dobbiamo preservare i valori conquistati, dall'altra dobbiamo porre sicure fondamenta per l'avvenire. In tutto ciò noi riconosciamo, grazie all'azione, la fede nella capacità dell'umanità a sollevarsi ad una sfera superiore, la fede nella potenza della creatività originaria, nella superiorità della forza dello spirito sul mero fato e siamo innalzati così nel regno della libertà». Per l'Eucken oggi la patria non è più una astrazione, ma una realtà in carne e di sangue.

*** H. G. Wells e la pace del mondo.** — Il romanziere inglese H. G. Wells è uno degli scrittori più instancabili nel trattare gli argomenti che il conflitto internazionale impone alle discussioni del pubblico europeo ed americano. Egli ha pubblicato l'altro giorno un suo saggio intitolato *La pace del mondo*. Il romanziere inglese il quale, benché abbia descritto tante guerre fantastiche e terribili, è stato sempre un ardente e convinto pacifista, studia in questo suo ultimo scritto i fattori che formavano, prima che la guerra scoppiasse, una generale, anzi mondiale opinione pubblica contraria alla guerra stessa e ricerca i modi per rafforzare e organizzare dopo la guerra, questi fattori di pace che non hanno avuto il sopravvento nell'agosto del 1914. H. G. Wells non si nasconde le difficoltà di giungere a questo rafforzamento e a questa organizzazione. Egli intanto non si nasconde il fatto cardinale ed elementare che, per quanto ognuno di noi odi e neghi la guerra, tutti proviamo in certi momenti una sincera ammirazione e una grande esaltazione patriottica e morale quando sentiamo di un successo militare. Dice lo stesso Wells: «Mi pongo a scrivere intorno alla pace del mondo, ma un minuto prima ch'io mi sedessi a scrivere stavo leggendo i giornali del mattino e specialmente il racconto della battaglia navale fra il *Sidney* e l'*Emden* presso le isole Cocos. Confesso che ho provato la più grande soddisfazione nel leggere dei colpi disastrosi che lanciavano i cannoni della nave australiana. Vi è una sensazione di grandezza, una tremenda bellezza in molti dei più crudi fatti della guerra: essi eccitano infatti una specie di vigorosa esaltazione. Noi abbiamo questa forza distruttiva della pace in noi stessi e non è bene pretendere di non averla. La prima cosa che noi dobbiamo fare per la pace del mondo è di controllarla». Il controllo, il romanziere se lo confessa, non è dei più facili. Per cominciare egli ci invita subito a pensare, quando leggiamo meravigliose gesta militari e navali, a leggere anche dei numerosi feriti che giacciono negli ospedali e che non raggiungono mai gli ospedali perché restano abbandonati sui campi di battaglia. Ma per opporsi a questa istintiva ammirazione nelle imprese guerresche, noi dobbiamo anche ricorrere, secondo il consiglio del romanziere, alla storia ed esaminare il substrato morale e ideale di queste imprese militari. Questo substrato è una sete di sangue, una volontà d'odio per tutto ciò che è bello e felice e progrediente nella vita. Ma H. G. Wells propone anche rimedi politici per combattere la guerra e fondare sul mondo il regno della pace. Una delle sue proposte più radicali e curiose è l'abolizione totale della diplomazia. Egli chiede che il Congresso della pace, che si radunerà certamente dopo la guerra, rimanga in funzione anche dopo la guerra e segga in permanenza a rappresentare i desideri e le tendenze, e a risolvere i conflitti futuri delle varie nazioni. Gli ambasciatori di domani dovrebbero essere appunto i personaggi eletti a far parte di questo alto consesso, e in questo consesso si potrebbe mantenere la disuguaglianza fra grandi potenze e piccole potenze in un modo abbastanza semplice, cioè dando più voti al rappresentante di una potenza maggiore o permettendo che una potenza maggiore fosse rappresentata da più membri, a confronto dei voti e dei membri concessi ad una potenza minore. Questo alto consesso avrebbe la virtù di abolire completamente la funzione degli ambasciatori che sembra ora vivere soltanto di intrighi segreti ed avrebbe anche la virtù di potersi occupare di tutte le relazioni, non solo politiche ma anche industriali, igieniche ecc., tra le varie potenze. Senza dir poi che a questo supremo consesso spetterebbe l'incarico assoluto di interpretare e di rafforzare i trattati e le convenzioni internazionali. Le difficoltà di giungere a questo non se le nasconde, però, nemmeno il romanziere futurista.

*** Barrès e lo spirito francese dopo la guerra.** — L'azione tedesca — scrive nell'*Echo de Paris* Maurizio Barrès — è uscita da una convinzione, da una fede. E questo non è senza grandezza. Ma che cosa vale questa fede? Quel che si persuade che non val nulla, è ch'essa ci nega e vorrebbe la nostra sparizione. Ora, noi intendiamo perseverare ad essere. La Germania vuole prender la Francia, assorbirla, annullarla; ma noi, che conosciamo la parte rappresentata dalla Francia nel mondo, comprendiamo che la nostra nazione è incaricata di un'alta missione eterna. Ogni nazione ha il suo compito, è incaricata di esprimere un certo numero di verità e la Germania fa contro sé stessa la coalizione dell'universo, perché essa vuol contrariare la missione delle altre nazioni.... Perché i tedeschi sono detestati? Perché negano tutto ciò che non è loro. Perché siamo noi amati? Perché amiamo. All'indomani della pace più liberamente che mai il nostro genio di simpatia si eserciterà chiamato da tutti i popoli e reso più audace dal successo.... Che avverrà della letteratura francese dopo la guerra? — domandiamo a Maurizio Barrès. Ed egli risponde: «È chiaro per me che tutto quel che v'è stato di letteratura nazionalista in Francia dal 1870 al 1914 e specialmente in questi ultimi anni sarà considerato come classico e formerà l'onore dell'epoca ora trascorsa, ma domanderemo a questa letteratura nazionalista di allargarsi e di diventar capace, valicando le frontiere, di conquistare il mondo, cioè di portare il pensiero francese traverso gli altri popoli.... Ci tengo a dire sin da ora — esclama Barrès — proprio in presenza dell'orrore che suscitano in ognuno di noi i delitti della generazione attuale tedesca, che io non mi associo a coloro che negano la genialità germanica e vogliono rigettare i suoi prodotti in blocco. La verità è che non bisognava accettarli in blocco. Da anni avevamo capito che invece di approfittare del pensiero tedesco per il loro proprio sviluppo, come è naturale, un gran numero dei nostri compatrioti, il più delle volte sotto un'influenza universitaria, misconoscevano e disprezzavano la loro vera natura e s'abbandonavano in favore del pensiero d'oltre Reno. Si è discusso molto per sapere se il piccolo brettone Renan si era dimenticato cambiando la fede dei suoi padri con l'hegelianismo. Io sarei disposto a credere — dice Barrès — che il suo vero peccato contro lo spirito fu di formarsi per la strada e di non giungere al bell'accordo, al possesso matrimoniale che tutte le intelligenze attendono, della scienza e della religione.... Dopo la guerra lo spirito francese insegnerà ancora allo spirito tedesco alcune regole di senso comune ed una più giusta interpretazione dei suoi veri destini. Noi ci avanzeremo sul Reno per discorrer meglio, e più intimamente, con le diverse Germanie e meno che mai ci ritireremo a quel che vi è d'universale nella missione della nostra letteratura. I buoni spiriti vedevano sino a questo momento gravi obbiezioni ad un commercio intellettuale con la Germania. La sua dignità e il pensiero della sua clemenza consiglieranno al vinto di ripiegarsi su sé stesso e di allontanarsi dal suo vincitore. La situazione è cambiata completamente dopo la vittoria della Marna. Ora eccoci in grado di prendere e di rifiutare, di giudicare tutto ciò che è tedesco e di sfuggire ad un falso prestigio e di fare con fermezza una buona cernita...».

*** Federico Guglielmo I.** — La figura di Federico Guglielmo I di Prussia, il padre del gran Federico, il padre specialmente della Germania moderna che ha preso il posto della vecchia Germania leggendaria e sentimentale, ha formato oggetto di studio anche del marchese di Ségur il quale se n'è occupato in una conferenza che oggi la *Revue Hebdomadaire* pubblica per intero. Federico Guglielmo I non amava che una cosa: i soldati; ma tre vizi dominavano la sua vita: la ghiottoneria, l'avarizia e la violenza ed egli li spingeva tutti e tre all'estremo. Piuttosto che ghiottoneria, bisognerebbe dire voracità, perché, se mangiava con eccesso, non era molto delicato sulla scelta dei cibi. Non amava che le cose solide, le carni grosse e i preparati succolenti e ne mangiava fino ad ammalarsi, sempre temendo che gli prendessero la parte che gli spettava e, come si narra, giungendo perfino a sputare dentro i piatti che passavano per disgustarne gli altri commensali e assicurar tutto a sé solo. Discendeva spesso nelle cucine per sorvegliare il suo cuoco e insegnargli delle ricette, ma soprattutto gli insegnava i principî dell'economia e lo batteva come un villano qualunque se egli non riusciva a seguire appuntino le sue istruzioni. Gli piacevano anche eccessivamente i vini e si ubriacava di continuo, tanto che qualche volta i suoi servi lo ritrovavano sotto la tavola. Ma i suoi ospiti erano obbligati ad imitarlo e uno dei mezzi migliori per acquistare tutta la sua amicizia e la sua fiducia era appunto di ubriacarsi insieme a lui. Per fargli piacere un giorno suo figlio maggiore, quello che fu il gran Federico, dovette simulare l'ubriachezza e quel giorno per la prima volta il re, guardando suo figlio, ebbe una specie di orgoglio paterno. La sua avarizia, o meglio la sua rapacità, non era meno flagrante. Il re faceva danaro di tutto ed ogni mezzo gli sembrava buono per impinguare le sue casse. La sua immaginazione non era mai a corto di espedienti lucrativi ed eccone un esempio: egli aveva la mania di dipingere; un povero pittore per un fiorino gli preparava le tele ed egli dava dei colpi di pennello a caso, tanto che qualche volta dipingendo si addormentava e pretendeva poi che il pittore per gelosia avesse sfigurato la sua opera e perciò lo copriva di bastonate. Egli esigeva tuttavia che si ammirassero le sue opere e un giorno che un cortigiano gli faceva l'elogio del quadro gli domandò bruscamente: «Quanto credi tu che si potrebbe venderlo? — Sire, per cento ducati sarebbe proprio regalato! — Allora tieni, prendilo tu, te lo do per cinquanta ducati, sicuro di farti piacere!» Bisognò che il cortigiano facesse l'acquisto e il quadro era veramente orribile. In questo modo, sempre coltivando la sua avarizia e la sua rapacità, Federico Guglielmo raccolse in ventotto anni di regno venti milioni di scudi. Eppure il re si lamentava sempre delle sue miserie, si privava di ogni comodità, viveva come un povero gentiluomo rovinato. Non spendeva molto né per sé, né per far dei regali, altro che, quando sapeva che la sua spesa gli avrebbe fruttato molto di più. Ma la caratteristica più singolare forse di Federico Guglielmo era la sua brutalità. In lui la violenza non era soltanto l'espressione di un temperamento sempre adirato, era un metodo, un sistema di governo. Egli aveva nel suo gabinetto a portata di mano una dozzina di grossi bastoni nodosi e se ne serviva ad ogni momento addosso a quelli che lo avvicinavano. A tavola batteva i suoi ospiti perché non mangiavano le vivande che piacevano a lui, per esempio il pesce crudo. Bastonava i magistrati se le loro sentenze gli avevano recato qualche danno, bastonava i passanti che incontrava per la strada, se non gli piaceva il loro contegno.

*** L'imperatrice di Germania.** — Si parla anche troppo dell'imperatore tedesco; ma si parla invece assai poco dell'imperatrice Augusta Vittoria. Il carattere dell'imperatrice merita, invece, di essere conosciuto. È un carattere — come scrive la *Fortnightly Review* — molto umile e sottomesso. L'imperatrice riconosce senza restrizioni la sua inferiorità intellettuale dinanzi al suo consorte, ma avrebbe sentito forse lo stesso la sua inferiorità anche se avesse sposato un uomo qualunque. L'unione di due temperamenti così diversi ha avuto però un risultato felicissimo: una vita famigliare perfetta, ricca di festività e tenera negli affezioni. Probabilmente l'imperatrice Augusta Vittoria non ha mai avuto una figura tanto simpatica e tanto imponente quanto in questi giorni. Da giovine non possedeva un volto di perfetta bellezza, ma semplicemente un volto sereno e regolare. Oltre a ciò vestiva in quel tempo assolutamente male. Invece negli ultimi anni essa ha assunto un'ammirabile bellezza combinata con un fascino d'una finissima distinzione ed oggi la sua apparenza è veramente regale, aiutata anche da un più intelligente ossequio ai dettami della moda. L'ansietà di molti genitori regali di tener lontani i loro figli dalle lunghe e noiose cerimonie, non ha mai allignato nel cuore dell'imperatrice che in questo è stata fedele compagna dell'imperatore. Ella non ha mai esitato un momento a condurre in pubblico, a tutte le inaugurazioni di monumenti, a tutte le aperture di musei, i suoi figlioli e specialmente la sua unica figlia, la principessa Vittoria Luisa. Probabilmente il ricordo della propria inesperienza giovanile dei costumi e delle necessità di corte, ha fatto sì che la madre volesse dare di buon'ora alla figlia quella preparazione regale che a lei era mancata. Avendo vissuto una vita ritiratissima fino al giorno del suo matrimonio, l'imperatrice ha probabilmente sentito la necessità di esporre al più presto al pubblico i principi e la principessa. I principi infatti furono visti assai presto alle prime rappresentazioni, e non si ritiravano, come son soliti di fare i membri delle case regnanti, a metà dello spettacolo; ma rimanevano fino alla fine con grande stupore dei fedeli babbi e mamme tedesche che si meravigliavano che dei ragazzi potessero esser tenuti alzati fino ad un'ora così tarda. L'imperatrice curò, non soltanto la vita sociale dei principi, ma anche il loro lavoro e la loro educazione. Tuttavia si distinse in questo: che impedì assolutamente che essi fossero troppo sovrachiusi dal lavoro scolastico e non volle mai che i suoi ragazzi ritornassero dalla Scuola dei cadetti di Plön, vicino a Kiel, col mal di capo. Anche in questo l'imperatrice ha avuto sempre il consenso dell'imperatore, che, per quanto si sia sempre occupato e preoccupato di tutto, non ha mai voluto far sentire il peso della sua soverchia autorità imperiale sopra i maestri ai quali aveva affidato l'educazione dei figli. In fondo, si può dire che, tanto l'imperatore quanto l'imperatrice, abbiano lasciato ai loro figlioli una libertà veramente considerevole. All'età di 18 anni ogni principe tedesco era installato in una casa di sua proprietà col suo proprio seguito di gentiluomini e di domestici. Da questo tempo il principe non era che un visitatore qualunque nella casa dei suoi genitori e fuorché nelle feste famigliari, o nei giorni delle feste natalizie, egli non dormiva mai sotto il loro tetto, il che contribuiva grandemente alla loro libertà, perché in tal modo non erano costretti ad esser testimoni stanchi e tediati di tutte le cerimonie dell'imperatore e di tutto il movimento della casa imperiale. Fra i principi imperiali si distingue però oggi la principessa ereditaria Cecilia, sempre sorridente, sempre gaia, il ritratto contrario dell'imperatrice Augusta giovinetta.

*** Contatti e dissensi fra America e Germania.** — Un autorevole dotto americano, Charles W. Elliot, presidente onorario della Università di Harvard, scrive nella *Revue Politique Internationale* un interessante articolo per fissare in modo chiaro dal punto di vista dell'opinione pubblica americana quali sono i motivi d'unione e di dissenso tra l'America e la Germania a proposito della guerra. I punti di contatto sono molto importanti. 1) L'unità della Germania, opera di Bismarck e dei suoi collaboratori, si è raccomandata da sé ai suffragi americani, essendo gli americani cittadini di uno Stato federale solidamente costituito dall'unione di molti altri Stati e formato di popoli di origine e di natura differentissime. Senza approvare i metodi e i mezzi di Bismarck, la maggior parte degli americani hanno applaudito il successo della sua opera di unificazione nazionale. 2) Il pensiero americano è profondamente riconoscente alla nazione tedesca per l'opera magnifica che essa ha compiuto da un secolo nei campi della scienza, delle lettere e della istruzione pubblica. A questo riguardo, ogni sentimento di gelosia gli è assolutamente estraneo e gli sembra inaudito ed intollerabile che qualsiasi potenza, qualsiasi influenza straniera possa mai intraprendere di fermare o di rallentare i progressi della Germania in questo campo. 3) Gli americani hanno ammirato senza riserva la floritura dell'industria e del commercio della Germania durante questi ultimi quaranta anni, considerandolo come il frutto d'uno spirito d'attività diretto in modo superiore. 4) Tutti gli americani che hanno qualche esperienza delle funzioni amministrative riconoscono che l'amministrazione tedesca, in tempo di pace come in tempo di guerra, è la meglio ordinata che sia al mondo. I risultati che essa ottiene paiono loro imporre rispetto ed ammirazione, con la sola riserva di quei casi in cui essi non sono raggiunti che a prezzo di una restrizione e di una oppressione inammissibile della libertà individuale. 5) La simpatia degli americani è acquisita al sentimento nazionale unanime, affermatosi in favore di una guerra che un popolo crede essenziale alla grandezza come alla sicurezza della patria e per la quale esso è pronto a sacrifici di vite e di beni, terribili nel presente, irreparabili nell'avvenire. E gli americani riconoscono che il popolo tedesco è inspirato a quest'ora da un tale sentimento irresistibile.... Dato tutto questo, come avviene che l'opinione pubblica americana parteggi attualmente per gli alleati? L'Elliot enumera anche quali sono i punti e i motivi di dissenso tra America e Germania e questi punti e questi motivi sono facilmente riassumibili. L'America non può ammettere che le gravi decisioni della politica estera di una nazione dipendano da un Kaiser e da uno czar: non può ammettere che la facoltà di decretare la guerra sia concessa ad un capo di Stato qualunque che prima non abbia consultato in proposito il suo popolo; non può ammettere che esista un segreto diplomatico quale l'Europa lo intende. Ad ogni americano che pensa e giudica la concezione politica che fa della forza delle armi il fondamento della vera grandezza di una nazione, appare erronea e degradante. Gli americani non possono ammettere l'estensione di un territorio nazionale per mezzo della forza contrariamente ai voti delle popolazioni in causa. L'opinione americana protesta con energia contro la lacerazione dei trattati internazionali sotto pretesto di necessità militari o per qualsiasi altra ragione, perché crede che oggi la civiltà dipenda appunto dalla buona fede con cui si osservano questi patti sacri tra le nazioni. Ancora, l'opinione pubblica americana non può approvare il modo con cui la Germania conduce la guerra, senza alcun rispetto delle leggi della stessa guerra.

*** Lo «smembramento» della Germania.** — Alcuni immaginano che il miglior modo di farla finita con la Germania pangermanista e militarista sarebbe quello, dopo la guerra vittoriosa da parte degli Alleati, di ridividere la Germania in quei tanti Stati in cui era divisa prima, di smembrare ancora una volta l'Impero germanico, ridando la libertà a tutte quelle provincie imperiali che sono state assoggettate dalla Prussia. Spezzando i legami federali la Germania tornerebbe ad essere, come un tempo, semplicemente una espressione geografica. Ma nel *Mercure de France*, Ferdinand Herold fa alcune savie osservazioni in proposito. Gli Stati rinnovellati non sarebbero lo stesso sottoposti alle antiche dinastie? E queste dinastie non conserverebbero il loro antico spirito militare? Quando si sarà distrutto il militarismo imperiale, non si sarà distrutto il militarismo prussiano, né quello bavarese, né quello sassone. Bisogna ricordare che tutti i principi della Germania, dal più grande al più piccolo, sono dei capi militari. Non ce n'è uno che non ci tenga a comandare dei bei reggimenti e che non sogni di illustrarsi con delle vittorie. Sono tutti uguali all'imperatore Guglielmo e i loro sforzi sono diretti soltanto a rassomigliargli. Diventato libero, ogni sovrano tedesco vorrà certo rinforzare il suo esercito; ascolterà i consigli che gli daranno i suoi amici della casta militare, sarà pieno di spirito bellicoso e incoraggerà i rancori del suo popolo contro i vincitori che dalla loro vittoria avranno lasciato segni indelebili. D'altra parte, le tradizioni nate durante quarantacinque anni d'unione, non possono facilmente morire e il ricordo della disfatta comune non potrebbe diminuirle. Tutti gli eserciti di Germania penserebbero alla rivincita e tutti la preparerebbero sotto gli occhi di sovrani che non sono che generali. Si cercherebbe di intendersi, se ne troverebbero i mezzi e l'Europa osserverebbe con la stessa inquietudine d'ora i vasti paesi che si stendono dal Reno all'Oder. E ancora: Come si potrebbe impedire agli Stati tedeschi di fare dei trattati che riannoderebbero, insomma i legami spezzati? Se i trattati politici e militari fossero negletti si ricorrerebbe ai trattati commerciali e a quelli finanziari. La firma di simili trattati non sarebbe nemmeno necessaria. Non bisogna dimenticare infatti che esiste fra gli Stati tedeschi una unione anche anteriore all'unione politica, cioè l'unione doganale. Dalla unione doganale, ammesso che potesse rimanere questa sola, si passerebbe alla alleanza militare e poi a quella politica. L'unità tedesca non tarderebbe a rinascere come unità imperialista armata e temibile. È proprio dunque necessario obbligare la Germania a rifare quello che ha già fatto una volta? Quello che è necessario non è lo smembramento della Germania, non è lottare contro l'unità tedesca e disfarla: occorre invece combattere e prendere tutte le misure possibili contro il militarismo tedesco. Bisogna riuscire a persuadere la Germania che la casta militare è stata quella che le ha recato i danni peggiori. Bisogna ridurre il numero dei principi e la loro potenza militare, ridurre l'influenza di questa casta militare, democratizzare insomma l'impero tedesco. Quando la casta militare e quella dinastica non domineranno più tanto, la Germania, anche conservando la sua unità, sarà meno temibile e penserà a lavorare con le altre nazioni e non a dominarle, il che è quello che si cerca con questa guerra. Così pensa lo scrittore del *Mercure de France*.

*** Alla Società di Belle Arti** hanno fatto una piccola mostra di opere loro tre pittori e due scultori: Emilio Notte, Alberto Caligiani, Mario Nannini, Andrea Lippi, Renato Arcangioli. Quest'ultimo ha una testa di vecchio d'un sobrio realismo, e il Lippi alcune cere, ove corpi umani, tormentati e straziati, s'aggrovigliano e s'avviluppano in masse architettoniche, o si muovono distaccandosene appena, alla superficie del bassorilievo. Tra tutte le cose sue, preferiamo una *Deposizione dalla Croce* sapientemente composta e tutta pervasa da una esasperazione volante e lacerante. Dei pittori, il Nannini si rivela un seguace del Notte, con più un eccesso di caricatura assai poco piacevole; mentre il Caligiani — se meno si persuade con le sue tele, ove la ricerca del volume poco ci interessa — ci attrae invece con xilografie d'un arcaismo simpaticissimo, anche se qualche volta quelle sue persone dal ventre enorme e dal busto e dalla testa sottile ci sembrano un po' troppo volute. Ma quando il Caligiani, in pochi tratti essenziali e significativi, quasi direi, con formula matematica, necessarii e indispensabili, riassume, sintetizza una visione di paese: quando in uno scorcio indovinato, ci fa quasi affacciare ad un boschetto tutto raccolto attorno all'antico castello, allora veramente riesce evidente ed efficace. Con questi Emilio Notte espone una cinquantina tra pitture e disegni, e una scultura. Veramente, va chiamata così, perché in gesso; ma è trattata — fuor astrazione della materia — come certi grandi disegni, modellati a grossi tratti di bracco, e nei quali il Notte ha continuato le sue ricerche di volume. Delle quali ricerche abbiamo in questa piccola mostra una dimostrazione interessantissima. Difatti, accanto al *Saldo*, l'accattone buffone, ancora della maniera degli *Ossessi* del concorso Ussi, vediamo, ad esempio, *Bambole* e *Paglianchi* che offrono studi di colore, come già a grandi tocchi costruttivi; e poi gli altri studi che

conoscemmo nella mostra d'autunno, e nei quali il Notte si è messo quasi a disfare la massa, il volume, come per vedere che cosa vi fosse di essenziale e di indispensabile. Questo disfacimento aveva persuaso allora ben pochi, ed altri, tra i quali ero pure io, aveva assai impensierito. Dove sarebbe arrivato il Notte? Ed ecco che dee notare morte, ed ecco che alcune figure, ricomposte e ricostruite dopo quei tentativi di disfacimento, ci appaiono più solide, più consistenti, più tangibili. Mi sembra soltanto che nella nuova ed ardua via il passo del Notte non sia sempre sicuro. Nel *Morto* — non è però terminato — vi sono delle disuguaglianze, che indicano come la ricerca non sia del tutto compiuta, come lo stile non sia del tutto formato. Ma non c'è che da aspettare con quella fiducia cui ormai il Notte ci ha abituato. In pochi anni egli ha già cambiato almeno tre volte, dando un mirabile esempio di incontentabilità. E tanto più mirabile, in quanto le passate maniere avevano incontrato quasi unanime consentimento, e già due opere di questo artista, ancor giovanissimo, sono entrate a far parte delle gallerie nazionali d'arte moderna.

N. T.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Ancora la crisi dei Musei.

Da S. E. Giovanni Rosadi Sottosegretario di Stato per la Pubblica Istruzione riceviamo e pubblichiamo:

Caro amico,

Ho riflettuto e fatto riflettere su la proposta del tuo e nostro *Marzocco*, di ridurre il prezzo dei biglietti d'entrata ai monumenti e ai musei.

È dubbio se un tale provvedimento possa attuarsi per decreto reale. Infatti è regola di costituzionalità che le tasse si istituiscano e si modifichino solo per legge. È vero che l'art. 2 della legge 27 maggio 1875 (iniziatrice della tassa d'ingresso) demandava a un regio decreto la fissazione della misura della tassa; ma è pur regola costituzionale che quando il potere esecutivo agisce in forza di facoltà delegategli dal potere legislativo questa facoltà non è immanente e perpetua ma si esaurisce all'atto stesso del suo uso. Scusami questo furore costituzionale; ma ora dev'essere la mia rima obbligata!

Quindi il provvedimento non potrebbe attuarsi altrimenti che per legge. E le leggi chi le fa, ora?... Non si fanno neppure i decreti. Quello già preparato per le scuole di architettura informi!

E assai più forte è il dubbio che il provvedimento giovi allo scopo che tu ne spereresti.

Infatti è ormai provato che i frequentatori delle gallerie e dei musei, nei giorni in cui l'ingresso è a pagamento, sono i forestieri, intendendosi per forestieri non i soli stranieri, ma gli abitatori di altre città italiane. Ora, considerato che chi viaggia ha per precipuo scopo quello di visitare le cose d'arte e che il prezzo attuale dei biglietti d'entrata non è tale da costituire un sensibile aggravio nel bilancio domestico di chi si espone al notevole dispendio del viaggio e del soggiorno fuori della propria residenza, credo che, diminuendo il costo del biglietto, si avrebbe un problematico o altrimenti tenuissimo aumento nel numero dei visitatori, e che il provento complessivo, invece di essere aumentato sarebbe notevolmente diminuito. Gli abitanti delle singole città continuerebbero a frequentare le gallerie la domenica, sia perché in quel giorno l'entrata è assolutamente gratuita, sia perché di festa le loro occupazioni non li distolgono dal procurarsi questo diversivo artistico.

Forse il medio ceto sarebbe attratto a frequentare i luoghi d'arte, a prezzo ridotto nelle ore serali, quando ciascuno è libero da' suoi doveri professionali, ma ognun vede quale spesa dovrebbe sostenersi per l'impianto e l'esercizio dell'illuminazione, per la custodia, il riscaldamento ecc.

Sarebbe una provvidenza trovare un rimedio a quell'immenso danno della situazione presente, che è il ribasso enorme delle rendite dei nostri istituti d'arte, ribasso che già sale fino all'80 per cento. E tu hai avuto il pio pensiero di cercarlo; ma non potevi trovarlo; e credo che non potrebbe trovarlo nessuno, perché quando è secca la sorgente sono inutili tutti gli sforzi di allacciamento.

Di questi guai e di altri ancora, per quanto si sia fatto e si possa fare, deve soffrire l'arte dalle vicende attuali!

Con animo triste ti saluto e ti sono

tuo aff.mo amico
Giovanni Rosadi.

Roma, 19 aprile 1915.

Siamo grati all'on. Rosadi di questa risposta che alla nostra modesta domanda accorda onori non consueti.

Le obbiezioni di doppio ordine che egli solleva non sono certo da prendersi alla leggera. La prima anzi è una vera e propria pregiudiziale e contro di essa non sapremmo che opporre la forma dubitativa con la quale ci viene presentata. Quando superiori necessità lo consigliassero, ci sembra che si potrebbe ricorrere al «decreto reale» per questo provvedimento così come ci si ricorse per altri, intorno alla costituzionalità dei quali dottrina e giurisprudenza non furono affatto concordi. La questione parrebbe dovesse essere piuttosto risoluta nel merito. E qui interviene il secondo ordine di obiezioni. Il Sottosegretario di Stato non solo riconosce l'urgenza di ricorrere ai rimedi, ma dichiara che sarebbe una provvidenza trovarli. I nostri amari rilievi ricevono così la più autorevole conferma. Soltanto si contesta che lo straordinario ribasso di tariffa da noi invocato per le entrate ai Musei ed alle Gallerie, possa determinare un tale afflusso di nuovi visitatori da portare gli sperati vantaggi finanziari agli Istituti. Si dubita anzi che i proventi possano diminuire: ma qui ci sembra che si pecchi di soverchio pessimismo. In sostanza si esclude che della ridottissima tariffa voglia e possa approfittare la borghesia cittadina: la borghesia non d'eccezione e cioè agiata, se non addirittura ricca; ma l'altra, quella dal bilancio più che angusto, che è la regola. Ora questa folla di possibili visitatori, dove donne e ragazzi avrebbero gran parte, perché non sarebbe tentata di visitare con un minimo sacrifizio pecuniario le famose raccolte d'arte aperte sì al pubblico la domenica, *ma col più proibitivo degli orari*? Chi non sa che proprio la domenica e precisamente fra le nove e il tocco la famiglia della piccola borghesia italiana ha una quantità di impegni e di abitudini che la distolgono dai pellegrinaggi artistici? Ma se approfittando della stagione che è la più favorevole, si prolungasse l'orario di alcune fra le più famose collezioni dove di primavera avanzata e anche d'estate ci si vede benissimo fino alle sei pomeridiane, perché questa folla di cittadini non potrebbe essere tentata di visitare Musei e Gallerie che conosce soltanto di nome? Tanto più che al visitatore che abbia pagato due o tre soldi un'ora parrà sufficiente, come non parrebbe a chi avesse speso una lira o due.

Ecco perché, nonostante la gravità delle obbiezioni mosse, ci permettiamo di ritenere che la nostra proposta sia qualche cosa di più e di meglio che un pio desiderio....

G.

✱ I vandalismi di guerra giudicati da un tedesco.

Per quanto il dottor Bode si affanni a persuadere il mondo del rigido rispetto del suo Governo verso le opere d'arte nei paesi invasi e disertati dalla furia tedesca, le rovine e gli incendii, che, senza provata necessità di guerra, hanno recato deplorevoli e irrimediabili danni alle più deliziose città del Belgio, e la tortura alla quale i cannonieri prussiani hanno condannato la cattedrale di Reims, fatta segno oramai dei loro quotidiani bersagli, non sembrano veramente conferir troppo alla serietà e alla sincerità delle sue affermazioni. Come si può credere infatti che per disposizione governativa le opere d'arte dovranno rimanere, com'egli va dicendo e scrivendo, incolumi nel paese dove sono state create o dal quale sono state raccolte, se, intanto, i santuari per ove queste opere si accolsero e si custodiscono — chiese, castelli, palagi, gallerie, biblioteche — furono e sono, senza alcuno scrupolo e senza alcun rispetto, bombardati, distrutti, minacciati? Ma all'illustre Direttore della Galleria di Berlino, che, a quanto pare, in mezzo a questo immenso incendio di guerra, non perde la sua serenità e il suo buon umore, non dispiaccia ch'io ricordi intanto ciò che scriveva, a proposito di certi inutili vandalismi guerreschi, circa mezzo secolo fa, appunto un suo tedesco, Guglielmo Rüstow, colonnello brigadiere, credo, nell'esercito prussiano, e critico militare di qualche grido.

Narrando le vicende della guerra del 1866 in una sua descrizione storico-critica che sotto molti aspetti può anche oggi essere utilmente consultata, — sebbene, per quel che riguarda l'Italia, costantemente inspirata a un mal celato senso di compassionevole e altezzoso dispregio, — egli ha parole molto assennate circa la necessità di osservare, anche in guerra, certe leggi di civiltà e di giustizia, e particolarmente severe contro l'esercito di Sassonia che il 15 giugno 1866, per impedire a' Prussiani il passaggio dell'Elba, appiccò il fuoco al ponte di Riesa. Eppure quel ponte, senza dubbio magnifico, non era né la venerabile cattedrale di Reims né la dotta Biblioteca di Lovanio; e dacché poteva servire mirabilmente alle operazioni del nemico inseguitore, non si comprende bene, a dir vero, con quanta avvedutezza militare le truppe della Sassonia avrebber dovuto rispettarlo.

Ecco tuttavia quel che, a proposito di tale rovina, scriveva il Rüstow: «Nessuno che abbia lume di ragione potrà levarsi contro le distruzioni, siano per quanto si voglia dolorose, quando alle opere della guerra si dimostrano veramente necessarie; ma gli intelletti sani si ribellano a tutto ciò che è inutile e senza alcun frutto. Si può sicuramente porre come prima regola militare, senza timore di possibili emendamenti, che ogni capitano di eserciti, prima di ordinare tale e tale operazione, debba domandare a sé medesimo la vera ragione e lo scopo certo del suo comandamento. Noi ponevamo appunto, in principio della nostra *Tattica generale*, questa regola, e ben vi fu chi la giudicò superflua; giacché, si disse, essa è imposta dal buon senso, e pazzo è chi non la segue. A torto; perché chi bene intende, osserverà facilmente come il nostro avvertimento, ingenuo in apparenza, sia precisamente una delle massime più difficili ad essere praticate, sì che *fra* mille comuni raro è trovarne uno solo che spontaneamente la osservi. È certo che i Sassoni non si domandarono prima la ragione per la quale avrebber distrutto il ponte sull'Elba: perché se questo avessero fatto, avrebber trovato inutile eseguire l'insano divisamento, e riconosciuto bastevole ai loro scopi togliere le rotaie della via ferrata dal ponte, per ritardare il passo ai Prussiani e guadagnar così quel tanto di tempo che alle truppe sassoni occorreva per ottener la necessaria distanza nella ritirata verso la Boemia».

È chiaro? Ma non basta: ché dopo molte e molte altre osservazioni, le quali per brevità si tralasciano, il Rüstow conclude con queste amare parole: «Ed ora ci sia lecito osservare qui che in un tempo in cui, come in questo nostro, è sì alto vanto di civiltà, nulla vi ha di più deplorevole e di più umiliante che il cieco vandalismo, il furore insano della distruzione senza ragione e senza scopo».

Orbene, che dovrebbe dire, che pensare oggi dei suoi Prussiani il bravo colonnello Rüstow che tante lacrime spargeva per la distruzione di un ponte moderno, «sotto così enorme dispendio dello spirito attivo dei nostri tempi la cui durata era calcolata per secoli»? Quali sensi troverebbe egli per attenuar le colpe di questi tedeschi capitani di eserciti che senza assoluta necessità di guerra, e senza prima domandarsene la ragione, hanno puntato i mortai contro le guglie e i santi delle gloriose cattedrali centenarie? E che ne dice il celebre dottor Bode? perché qui sta il punto: non basta promettere oggi indulgenze parziali o plenarie per i poveri quadri di Bruxelles, di Gand o di Lilla; ma e per il Palagio pubblico di Bruxelles? e per le bellezze marmoree di Anversa? e per quelle sciagurate reliquie della chiesa di Reims? Qual fato aspetta, alla fine, tanti mirabili monumenti? Si lascieranno oramai in pace, nel paese e sotto il cielo ove sono stati creati, o, dato il caso — impossibile? — di una ritirata prussiana, si toglieranno di mezzo, per maggior gloria e terrore del gran nome e della cultura tedesca, con una buona scarica di fuochi lavorati o con una esplosione, già ben meditata e preparata a tempo, di mine?

Visto che non si posson portar via....

G. L. Passerini.

BIBLIOGRAFIE

Taddeo Wiel, *Francesco Cavalli e la sua musica scenica*. Venezia, a spese della R. Deputazione, 1914.

Con questa sua pubblicazione il chiarissimo bibliotecario del Liceo Musicale Benedetto Marcello di Venezia, ci presenta sotto luce più viva e più vera una delle più nobili ed elette figure di artista che il Seicento italiano — così fecondo di genialità musicale — abbia prodotto: quella, cioè, di Francesco Cavalli o, per essere più esatti, di Pietro Francesco Caletti Bruni detto Cavalli dal nome del suo illustre mecenate Federico Cavalli.

Di lui si occuparono — è vero — nel secolo scorso dotti e pseudo-dotti di cose musicali; ma l'importanza di lui — che fu fondatore, sulle orme di Claudio Monteverdi suo maestro, della gloriosa scuola veneziana — si ammise più volentieri di quanto si pensasse ad approfondirla documentandola. Solo nell'ultimo cinquantennio si accentuò un nuovo e più serio ed anche più fortunato lavorio d'indagini intorno alla vita ed alle opere del Cavalli. Alle pubblicazioni di Francesco Caffi nel 1854 e del Salvioli nel 1878 si aggiunse un piccolo volume del nostro Wiel *I Codici Musicali Contariniani del secolo XVII nella Regia Biblioteca di San Marco*, nel quale erano illustrati ben ventotto spartiti del celebre caposcuola. Si deve a questa pubblicazione se l'attenzione di illustri maestri stranieri (quali un Herman Kretzschmar e un Dr. Hugo Goldschmidt e recentemente Henry Prunières, nel suo volume *L'opéra italien en France avant Lulli*) si rivolse sul nostro grande dimenticato e se — grazie soprattutto al mirabile studio del Kretzschmar sull'opera veneziana e sulle composizioni del Cavalli e del Cesti — si incominciò finalmente a poter «leggere, intendere ed amare il Cavalli».

Le musiche del secolo XVII e quelle della prima metà del secolo XVIII — come osserva il Wiel — non si possono oggigiorno leggere, intendere ed eseguire convenientemente se non da chi abbia fatto studii speciali. Delle brevi *Sinfonie* e *Ritornelli* di un'opera del Cavalli troviamo scritte le poche parti strumentali; dei recitativi e dei pezzi melodici di forma chiusa, le sole parti di canto e, sotto, il basso continuo, che non è il «basso numerato» dei maestri posteriori sino a Gluk.

Questa grafia semplicissima — nella quale nulla appariva del lavorio armonico, contrappuntistico e istrumentale, pure così complesso e sapiente — che ai profani può parere un indovinello «era una stenografia che i secentisti sapevano decifrare e possiamo decifrare anche noi, se vogliamo trar partito dai vecchi trattati e dagli scritti di pochi contemporanei nostri».

Onde ben a ragione il Wiel nota che «se le musiche del Cavalli e dei suoi contemporanei restano cose morte, gli è perché non hanno chi le voglia e le sappia risuscitare» e che «se nei conservatorii, nei licei musicali nostri si studiassero gli antichi come si deve, risorgerebbero le vecchie musiche sepolte; e le nuove che di là escono, anziché sciatte imitazioni d'arte straniera, sarebbero degne delle tradizioni del genio italiano».

Ma quando i nostri Conservatorii si decideranno a fare veramente opera viva e vitale per la resurrezione e conservazione del nostro più prezioso patrimonio musicale?

Vorrei seguire il Wiel nella rapida ma pur concettosa esposizione delle sue ricerche storiche, dalla determinazione della data della nascita del maestro cremasco (che grazie a nuove indagini del dotto sacerdote D. Pietro Cazzulani resta ormai accertato essere avvenuta il 3 febbraio 1604) alle pagine che illustrano il nome e l'opera di Federico Cavalli, l'illuminato e geniale patrizio veneto che ebbe il Rettorato di Crema dal 1614 al 1616 e che «seppe scorgere nel figliuolo dell'organista del Duomo di quella città le singolari attitudini musicali, prese a proteggerlo, lo condusse con sé a Venezia e affidandolo alle cure di un Claudio Monteverdi gli schiuse le vie dell'arte e della celebrità». E vorrei pure seguire il nostro A. nella rapida corsa attraverso i trent'anni dell'attività e sovranità musicale di Francesco Cavalli, e nell'abile sintesi che egli ci dà della vasta produzione di lui.... È questa senza dubbio la parte più interessante del meditato volumetto quella in cui il fondatore dell'*opera* veneziana viene presentato ai lettori nelle sue attitudini più spiccate, nei diversi periodi dell'attività sua e viene altresì studiato nell'indirizzo che egli ebbe dal maestro e in quello che egli seppe imprimere alla scuola veneta. Fra il contrasto delle due eterne tendenze: l'aristocratica e la popolare; fra gli scrittori di veri *drammi musicali* e gli scrittori di *opere* che nell'azione teatrale e nel verso cercavano soltanto un'occasione per comporre della musica, il Cavalli ci viene presentato come il continuatore dei fiorentini e del Monteverdi, come l'antesignano del partito drammatico. «I nomi del Cavalli e del Cesti simboleggiano la lotta fra le due tendenze nel secolo XVII, come Gluk e Piccini la personificano nel secolo XVIII e Wagner e Meyerbeer nel secolo XIX». E giustamente il Wiel attribuisce alla prevalenza che ebbe in definitiva nel secolo XVII il partito *operistico* o *musicale* l'oblio in cui cadde il Cavalli e l'ingiustizia della storia a suo riguardo.

È da augurarsi che il tempo nostro il quale ha riparato tante ingiustizie, compia anche a prò dell'arte del Cavalli la sua opera riparatrice, richiamando le sue opere in onore, se non sul teatro che sempre si rinnova col rinnovarsi della vita sociale ed intellettuale, perlomeno nei sereni ambienti dove si preparano o *si dovrebbero* seriamente preparare le nuove forze dell'arte e della critica musicale. Salutiamo intanto il prezioso volumetto del coltissimo quanto modesto musicologo veneziano, come un felice inizio della bene auspicata rivendicazione.

C. C.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Federico Mistral, notissimo letterariamente, non lo è altrettanto in certi suoi atteggiamenti spirituali, in certe sue aspirazioni e convinzioni politiche, che sono la pietra angolare e nascosta della stessa sua opera letteraria e che, note, rendono la sua figura, già tanto caratteristica, ancor più interessante.

Ognun sa, per esempio, di qual profondo ardente amore abbia egli amato la sua Provenza, ma non tutti sanno che, oltre ad esserne il poeta, egli ha aspirato ad essere il vindice dei suoi diritti, se non contro, certo di fronte alla Francia repubblicana e accentratrice, fino a predicare la repubblica federale.

La crociata contro gli Albigesi era stata *forse* necessaria perché la vecchia Gallia si trasformasse nella Francia moderna. Il poeta lo riconosceva, ma nello stesso tempo egli, come tutti i meridionali, avrebbe preferito che la cosa fosse avvenuta con maggior «cordialità» da parte dei francesi. «È sempre una gran disgrazia — scrisse — che le civiltà sopraffatte debbano cedere alla barbarie: e il trionfo dei *Franciomani* (così i provenzali chiamano ancora gli uomini del settentrione) ritardò di due secoli il progresso. Perché, bisogna per rendersene conto, ad esser sottomesso non fu tanto il mezzogiorno materialmente quanto lo spirito del mezzogiorno stesso». E altrove «Nel 1486 la Provenza si unì liberamente alla Francia, non come un accessorio al principale, ma come un principale al principale». Di qui il diritto che la Provenza aveva di vivere non alla dipendenza della Francia, ma al fianco suo, di qui — per non essere stata equamente trattata — il diritto a separarsene, o per lo meno a distinguersene in ogni possibile modo e soprattutto con la tenace vitalità della sua lingua. Per questo nell'uso che il Mistral fa esclusivamente del provenzale, nell'amore disperato con cui lo difende, non un fenomeno dialettale, ma dobbiamo vedere una vera e propria campagna nazionale, che egli conduce per tutta la vita; come dobbiamo vedere la stessa cosa in tutta la sua opera letteraria profondamente simbolica.

Intorno a questo aspetto della figura morale e politica del Mistral ci dà i più interessanti particolari Mario Chini, lo squisito divulgatore del bardo provenzale, in un riuscitissimo «profilo» del poeta, pubblicato in questi giorni nella nota collezione del Formiggini, analizzando tutta quanta l'opera letteraria del Mistral e mettendone a nudo ogni simbolo.

NOTIZIE

✱ AL LICEUM — L'attività di quella Sezione Musicale presieduta con molto accorgimento artistico dalla signora Albertina Broglio-Rostev si è manifestata assai felicemente nei due ultimi ricevimenti in onore di due celebrità musicali Leopoldo Mugnone e Maria Carreras — ai quali intervenne un pubblico numerosissimo. Il maestro Mugnone fu molto festeggiato [illegible] Ricci una promettente [illegible] del prof. Spatapani [illegible] con bella voce [illegible] romanze fra [illegible] quali due belle primizie di Mugnone stesso che sedeva [illegible] pianoforte.

Maria Carreras in un magnifico programma che da [illegible] variazioni di Beethoven, attraverso la *Fantasia* in fa minore di Chopin, andava fino al *Sonetto del Petrarca* e *Rapsodie XIII* di Liszt [illegible]

✱ ALL'HOTEL SAVOIA — [illegible] di beneficenza [illegible] celebre baritono [illegible] Levi [illegible] da Giacomo Levi [illegible] confermandosi la sua bella fama di [illegible] scuola del Conservatorio di Bologna seppe farsi altamente [illegible] fra altro [illegible] di Sarasate. La signorina Carcano a sua volta fu assai ammirata come arpista dal meccanismo sicuro, dal senso artistico squisito, ben degna di figurare in un concerto, come questo, di primissimo ordine. Tutti gli esecutori e specialmente [illegible] tenore An[illegible] organizzatore e magna pars della [illegible] ebbero applausi [illegible] da un pubblico eccezionale per numero e per eleganza.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ANGELO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 18 — 2 Maggio 1915 — Firenze

SOMMARIO

PANGERMANISMO ANTICO

Ottone di Bismarck legò insieme e si trascinò dietro l'Austria dopo averla assalita e battuta, l'Italia dopo averla abbandonata nel '66, tradita nel '78 e in ogni tempo disprezzata e insultata. Delle due vittoriose guerre onde uscì il potente impero germanico la gloria si riflette certamente sopra il gran Cancelliere, tuttavia quelle guerre furono combattute e vinte per mezzo della scienza e della virtù militare, non con le sole armi della politica: ma di aver saldato quella Triplice Alleanza che durò più di trent'anni e che assicurò alla Germania il primato in Europa acquistatosi nel '70, per un periodo di tempo superiore, se ben si badi, a quello della supremazia francese sotto Luigi XIV o sotto Napoleone, e di poco inferiore a quello della supremazia spagnuola nel secolo decimosesto; della Triplice Alleanza Bismarck non deve dividere il merito con nessuno, perché egli solo ne fu il creatore pertinace e sagace. Io sento ammirazione, a malgrado dei suoi errori, per Francesco Crispi, ma più rileggo i famosi colloqui dello statista siciliano con Bismarck e più vi ripenso, parmi di vedere l'agnello fra gli artigli dell'avvoltoio.

Battere e strappare all'Austria la corona imperiale germanica, raccogliere sotto la potenza militare prussiana la sparsa famiglia tedesca insieme con le popolazioni soggette dal Reno alla Vistola, dal Baltico all'Adriatico, stendere la protezione sulla penisola italica, reclamando dagli antichi feudi il giuramento di fedeltà: non balenò questo sogno al cuore d'un Hohenzollern da più di un secolo e mezzo? Il programma politico del Cancelliere di ferro, eseguito in venti anni fra il 1862 e l'84, non era stato concepito e maturato nel settecento, molto prima dei discorsi di Fichte e della battaglia di Lipsia; non era già stato intravveduto da qualche suddito di Federico II? Mollwitz e Leuthen non precedono agli occhi dello storico, logicamente e direttamente, Sadowa? Perché la Prussia cresca, e si formi la grande Germania, non bisogna che l'Austria ceda a poco a poco e si lasci assorbire? — Prima ancora, si può dire, che la Prussia esista di fatto, si affaccia il *pangermanismo*, fin da quando in un piccolo regno di due milioni d'abitanti si viene formando in tempo di pace un esercito di 76 mila soldati (1713), che sarà di 83 mila pochi anni dopo (1739). Si ricordi che, a detta di Montesquieu, e per esperienza recente, un principe che ha un milione di sudditi non può senza distruggere se stesso mantenere una milizia permanente di oltre 10 mila uomini: e invero la Francia aveva allora 160 mila soldati e 100 mila l'Austria, sparsi in numerosi presidî.

Jacopo Federico barone di Bielfeld non fu certamente un grand'uomo; tuttavia lo vediamo a 24 anni segretario d'Ambasciata a Londra, a 28 precettore del principe Ferdinando di Prussia, a 30 «curatore» delle Università e quindi Consigliere privato di Federico II. Perdette poco dopo la fiducia del re e visse nelle proprie terre, lontano dalla Corte; ma le sue *Istituzioni politiche*, di cui uscì il primo volume nel 1759 e il terzo (dedicato a Caterina di Russia) nel '72, dopo la morte dell'autore, godettero favore fino alla Rivoluzione e furono ristampate più volte. Ora nell'ultimo volume, che appare composto, almeno in parte, nel 1748, al tempo della pace di Aquisgrana, il barone di Bielfeld discorre a lungo delle condizioni civili, economiche e politiche in cui si trovano i principali Stati d'Europa. Bielfeld adopera scrivendo la lingua francese, come il re Fritz, sebbene l'animo vibri d'orgoglio tedesco. Egli imprende a fare «l'apologia della nazione germanica» contro le accuse dei francesi e degli italiani. La Germania ha il territorio più vasto, il suolo più fertile e meglio coltivato, i fiumi più belli del mondo, la popolazione più abbondante, più ingegnosa nelle arti meccaniche, più istruita. Vi regna, è vero, un po' troppo la pedanteria; «ma l'esperienza mi ha insegnato che non si penetra mai una scienza, un'arte o un mestiere a fondo, se non per mezzo di questa stessa pedanteria. Ci sarebbero meno chiacchieroni e meno persone superficiali nel mondo» ammonisce il buon tedesco rivolgendosi, con quella faccia che conosciamo, ai francesi e agli italiani, «se ci fossero più pedanti».

Egli dunque vagheggia una forte marina sul Baltico, si sdegna vivamente che la prepotenza inglese e olandese abbia impedito la istituzione d'una marina tedesca nell'Adriatico, a Trieste ed a Fiume, e il buon successo della Compagnia tedesca di Ostenda per il commercio delle Indie, si duole che l'Elettore del Brandeburgo cedesse già all'Olanda le piccole stazioni in Africa sulle coste della Guinea; sogna una vasta rete di canali, uno specialmente che congiunga la Morava all'Oder; precorre col pensiero l'unione commerciale germanica: «Quale prodigioso mutamento per il commercio, se tutte queste provincie fossero riunite e la circolazione diventasse generale». Anzi alla fantasia di questo suddito di Federico II si prospetta nell'avvenire la visione della più grande Germania. «È un pezzo che gli uomini politici hanno compreso che se tutta la Germania potesse esser riunita sotto un solo sovrano assoluto, si vedrebbe spuntare presto quella monarchia universale che non fu fino ad oggi che un *ente di ragione*, la quale schiaccerebbe la libertà delle altre potenze o piuttosto le sottometterebbe del tutto. A chi ben consideri, tale ragionamento non sembra privo di fondamento».

Bielfeld si lusinga di conoscere l'indole del popolo tedesco, quando scrive: «Il carattere predominante della nazione germanica è una forte passione per la guerra, alla quale essi sacrificano tutto, fino la libertà. Non credo ci sia un altro popolo che si pieghi così facilmente sotto il giogo della subordinazione e della disciplina militare, come questo... In somma, i tedeschi sono i migliori soldati del mondo». Ricordiamo che Bielfeld vanta cotesta virtù nel pieno secolo della *filantropia* e della *sensibilità*, quando tutti gli scrittori da Voltaire a Kant, dal Muratori al Filangieri insorgono contro il *militarismo* e contro la guerra; e ciò ch'egli osserva, ci vien confermato da quanti viaggiatori nel settecento e nell'ottocento visitarono il regno di Prussia.

Dell'Austria, e specialmente della dinastia di Absburgo, il barone avverte la decadenza: anche gli eserciti austriaci «che formavano una volta l'onore della Germania» si sono lasciati battere troppo spesso nelle ultime guerre, «i generali si trovano di raro d'accordo, le brighe della Corte si fanno troppo sentire nelle operazioni militari». Si direbbe che la superba Vienna dovesse ormai acconciarsi a diventare una città di provincia sul Danubio, suddita di Berlino, l'oscuro villaggio dell'arenoso Brandeburgo. Quanto all'impero degli inglesi sul mare, Bielfeld non si mostra gran che preoccupato: «L'esperienza di tanti secoli prova che gli interessi dei popoli non si regolano che con la sorte delle armi sulla terraferma; e come disse una illustre dama della corte di Luigi XIV, dopo la battaglia di Azio nessun combattimento navale fu decisivo».

Anche Bielfeld prova quella specie di segreta nostalgia dei popoli settentrionali per l'Italia, la quale ai suoi occhi che non l'hanno mai veduta, appariva come «un giardino ornato di aranci, di fiori e di frutti» come «un paradiso terrestre». Agli italiani spetta pertanto il cómpito di ripulire le strade, ma non devono essi pretendere, per esempio, che Colombo abbia scoperto l'America nel 1492 perché l'America fu scoperta «verso l'anno 1460» da Martino Behaim di Norimberga. Questo amore per le bellezze naturali d'Italia acuisce nell'animo dei tedeschi il desiderio di conquista: è l'amore, come fu detto, dell'uomo forte per la femmina debole. L'impero tedesco «non ha mai rinunciato ai suoi diritti» sulla penisola italiana «e non gli occorrerebbe che la forza per farli valere in tutto il loro vigore.... La maggior parte del Milanese, il granducato di Toscana, il territorio di Lucca, i ducati di Parma e Piacenza, i ducati di Modena e Reggio, il ducato di Mantova, il Monferrato, i *Feuda Langharum*, il Piemonte, il marchesato di Finale e diversi altri paesi italiani sono incontestabilmente dei feudi del Santo Impero». «Principi e Stati d'Italia appartengono all'Impero» anche se non ne siano membri e non godano voto nella Dieta. Il duca di Savoia ha poi questo privilegio, «d'essere Vicario perpetuo del Santo Impero in tutta l'Italia». Proprio così. E io da tempo ho il dubbio che qualche professore tedesco, e forse non soltanto qualche professore, consideri tale anche oggi il nostro sovrano.

«Tocca a voi a acquistare quelle terre che spettano alla vostra casa per grazia di Dio e per il nostro diritto». Questa istruzione lasciò scritta al proprio successore nel 1722 il padre di Federico II. La «grande politica» della casa di Brandeburgo, dice Bielfeld, «dev'essere quella di cogliere tutte le occasioni giuste e legittime che si presenteranno, per ottenere il possesso degli Stati che le saranno devoluti». Giuste e legittime, perché guai a quell'uomo di Stato, ammonì più tardi Bismarck, il quale ai nostri tempi non ricercherà, per fare la guerra, un motivo veramente plausibile, un motivo che, finita la guerra, non sembrerà ancora plausibile a tutti. Del resto nella Prussia di Federico «non vi ha né Parlamento, né altro simile corpo politico fra il monarca e il popolo, ed è soltanto a Dio ch'egli rende conto delle proprie azioni». L'occupazione della Slesia fu dunque una giusta rivendicazione, l'invasione della Sassonia una legittima difesa, la spartizione della Polonia una necessità per la pace di tutta Europa. Il barone di Bielfeld non ebbe la fortuna di assistere alla prima spogliazione, poiché morì nel 1770, ma fin dal '48 riconosceva il bisogno di togliere alla Polonia «alcune leghe di terreno per congiungere la Prussia alla Marca e alla Pomerania»; e consigliava di mantenere più debole che fosse possibile quella nazione, senza però inasprirla con intrighi, o per pure inezie, anzi «carezzandola e proteggendola contro gli altri vicini. «Quanto più si vuol dare dei grandi colpi, tanto più bisogna sacrificare i piccoli interessi».

Re *Fritz* portò con sé nella tomba il genio politico e militare della casa di Hohenzollern; ma il suo sogno medievale si conservò intatto nella monarchia prussiana attraverso le rivoluzioni dell'ottocento. La storia della Prussia offre invero, per via diversa, la stessa logica implacabile della storia d'Inghilterra. Col pretesto di dover difendere una lunga linea di confini aperti e il grado ormai assunto di potenza primaria, la Prussia tiene sotto le armi in tempo di pace un numero soverchio di soldati, non proporzionato né alla popolazione, né all'estensione, né alle forze economiche del paese. Quella specie di furor militare (*furor bellicus*) che si trasmette da un successore all'altro sul trono di Brandeburgo, aggravato spesso dalla fede religiosa e dallo spirito mistico-romantico, diventa nel cuore d'Europa un pericolo costante. Alla morte del feld maresciallo Blücher l'esercito mise il lutto per otto giorni. Religione, principî politici e forza militare formano sempre l'antico nodo indissolubile. Con tale eredità Bismarck può far risplendere alla vecchia Prussia di Federico II il suo grande, ma non glorioso cammino nell'avvenire.

Giuseppe Ortolani.

DAL FUCILE ALLA PENNA

Ne ho conosciuti parecchi ed erano tutti a un modo: discorrevano a parole tronche, s'intendevano coi gesti, con certi ammicchi misteriosi; usavano un gergo che ai profani riusciva più oscuro del parlare [illegible], e di tanto in tanto, alla evocazione di lontani ricordi o di casi memorabili, si accendevano ridendo, rallegrandosi, con gli occhi ardenti, con una improvvisa esaltazione di tutti gli spiriti vitali. Facevano razza da loro e guardavano gli altri dall'alto in basso con un benevolo compatimento: soltanto agli adepti, agli iniziati concedevano la loro confidenza, piena, intera, senza nessun ritegno, senza por mente a differenze di casta, di classe, o di fortuna, perché fra loro, fra quelli della congrega, regnava la massima uguaglianza, e si sentivano tutti compagni, perché tutti presi da un unico amore, da una passione assorbente, esclusiva, di quelle che una volta entrate nelle ossa non vi lasciano più e durano fino alla tomba.

L'Iside oscura del loro culto, la grande fascinatrice che li aveva stregati con le sue selvagge attrattive e li teneva avvinti in perpetuo, era la terra libera e feconda che si stendeva nelle verdi e sterminate pianure di fronte al Tirreno, o s'inerpicava sui colli irti e cupi di *foreste* folti di vecchi lecci e di sughere, digradando nelle valli boscose dove i laschi s'insinuano, odorosi di mammole, e le macchie sfoggiano al sole di primavera i pruni fioriti. La Maremma, ancor vergine nella sua misteriosa solitudine, nell'abbandono in cui era stata lasciata, difesa agli sguardi curiosi dalla paura della malaria, dallo scorazzare dei banditi che taglieggiavano i possidenti, dalla «dea febbre» che come «nume presente» era invocata dai suoi fedeli, bramosi d'essere i soli a goderne le rudi e inesplorate bellezze; la bella regione toscana che temprò la balda e indomita giovinezza di Giosuè Carducci, che dette a Renato Fucini le prime aure vitali e ispirò la penna e il pennello d'uno de' suoi più fervidi amatori, Eugenio Cecconi, ha compiuto un altro miracolo, dettando a un cacciatore appassionato, che ne ha conosciuti e provati tutti gli incanti, pagine schiette e vive d'una prosa fresca, in cui l'efficacia della rappresentazione ha — come scrisse un giudice sommo, Gabriele d'Annunzio — «inimitabile semplicità di accento». Eugenio Niccolini, anzi il marchese di Camugliano, senatore del Regno, — o, come lo chiamano laggiù i braccianti, il «sor Eugenio» — ha raccolto in un leggiadro volume adorno d'illustrazioni e di fotografie prese dal vero, alcune pagine d'impressioni, scritte in tempi ahimè più riposati, per ricordare le giornate liete e serene, e rievocare e rivedere «le valli solitarie, le querci ormai cadute sotto l'accetta, le folti leccete e i canneti dorati dal sole che calava dietro il Circeo o l'Uccellina». S'era messo a scriverle per consiglio del Carducci che, una sera, udendogli raccontare come il suo cane, un *setter* irlandese, avesse puntato una brigata di pernici su di una pendice nevosa, lo esortò a metterle in carta, come gli veniva di raccontarle. E il consiglio non andò perduto, perché il Niccolini quando si ridusse in casa e dovè «adattarsi a guardare quel po' di Tombolo che si vedeva dalla finestra» cedette alla tentazione, e preso gusto scrisse altre pagine che piacquero agli amici, pratici di quei luoghi, e perfino al D'Annunzio. Questi, letto un nuovo ricordo di caccia, da lui giudicato «una meraviglia», gli dette l'ultima spinta, scrivendogli: «S'Ella volesse dare alle stampe quelle belle prose toscane, io sarei molto contento di accompagnarle con una mia prefazione».

Laudari a laudato viro è il premio più dolce che possa ambire uno scrittore che aspiri alla cittadinanza nella più pettegola e più invidiosa delle repubbliche. Ma Eugenio Niccolini, il gentiluomo cacciatore avvezzo alle lunghe e pazienti vigilie delle caccie maremmane, non provava le frettolose impazienze dei novellini, e chi sa quanto avrebbe indugiato a raccogliere in un libro le sue impressioni, se le istanze degli amici più cari non l'avessero indotto a vincere la naturale ritrosia e a scegliere, tra un mucchio di fogli, queste «belle prose toscane».

Belle, perché *toscane* e perché *prose*. Il miracolo che ha fatto la Maremma, cui più sopra accennavo, è quello d'aver di sé impressionato un'anima di artista, che ha saputo e voluto rimanere l'interprete fedele di quelle impressioni, senz'aggiungervi nulla di artificiato, senza mutare quelle *prose* in *bozzetti* di caccia. Perché il pregio maggiore e più singolare di questo libro è appunto l'immediatezza, la sincerità, l'onestà antica che «discende per li rami» e che sarebbe andata perduta se l'interprete sincero avesse avuto la presunzione di mutarsi in artista, in scrittore. Le fotografie che adornano il libro e che così bene e così a proposito accompagnano la descrizione e il racconto, sono esse pure un documento della schiettezza e della verginità di queste «impressioni». È così raro trovarsi dinanzi a qualche cosa di vero e di sincero, in mezzo al continuo affatturarsi d'ogni cosa, che a leggere pagine come queste pare di tirare una gran rifiatata e di vivere in un altro mondo. Il Niccolini, messo a contatto con la natura vergine e selvaggia, ne ha sentito la forte e ineluttabile malìa, e ne ha colto gli aspetti più singolari descrivendone le mirabili scene, gl'indimenticabili panorami, senza occuparsi di sbalordire il futuro lettore, ma contentandosi d'esprimere ciò che sentiva, di descrivere ciò che aveva colpito le sue pupille. Così adoperavan gli antichi, e più specialmente gli artisti, quando scrivevano per dilettazione dell'animo, per fermare sulla carta un'impressione fuggevole, come avrebbero fatto con la matita, con uno schizzo a brevi tocchi espressivi. Queste «giornate di caccia» sono materiale grezzo, non elaborato dall'arte di uno scrittore raffinato che vuol cavarne un volume di bozzetti o novelle, con i suoi bravi tipi, con la chiusa inaspettata, con tutto l'arsenale dei ripieghi, e dei mezzucci escogitati per far effetto. Non ci sono episodi commoventi, non descrizioni o figurazioni di persone, nulla insomma di drammatico, di atteggiato, di artifizioso. Sono *cinematografie* vere di giornate di caccia in Maremma, nelle quali è protagonista la natura, qual'è veramente ne' suoi molteplici aspetti. Il vero, sinceramente veduto e saputo rappresentare, si compone di per sé come in un quadro, senza bisogno che per renderlo «interessante» si aggiunga al paesaggio la figura, il gruppo, il drammetto inventato per dare un titolo alla scena, per cavarne un «soggetto».

Bel merito! diranno gli scioli. Come se fosse facile rappresentare il vero tirandosi in disparte; come se cotesta virtù di saper mettersi in un canto, di nascondere la mano che dipinge e rappresenta, non fosse la maggiore delle difficoltà e perciò non meritasse la massima lode. Il Niccolini c'è riuscito di colpo, senz'addarsene, perché ha avuto la fortuna di buttarsi a scrivere per un naturale impulso dell'animo, avendo al suo comando, da buon toscano di gentilezza antica, una lingua schietta, viva, coloritrice, obbediente ad un ingegno pronto ed acuto, ad una mente aperta ad ogni più eletta manifestazione del bello. Nobile e forte tempra d'uomo, educatosi a quel vigor di vita che si acquista appunto straniandosi dalla gente cittadina e ponendosi a contatto immediato con la natura, s'era fatto artista nella consuetudine affettuosa di artisti, ritrovando in sé tanti vecchi talli di domestiche gentilità che aspiravano a rigermogliare. La Maremma con le sue febbri, coi suoi pericoli, con le sue fiere balzanti dalle macchie, coi bufali torvi, con le mandrie di cavalli fuggenti e scalpitanti, con i corvi levantisi in nere spirali su su per il cielo, è stata la severa educatrice di quegli iniziati che ne hanno compreso il fascino eccitatore, che hanno nella randagia vita del cacciatore voluto purificarsi e rifarsi uomini, provando qual fosse l'esistenza degli antichi, dei savi che sapevano bastare a sé stessi. Il contatto immediato con la natura compie questi prodigi: fa d'un gentiluomo un cacciatore indurito, e, se l'indole e l'ingegno aiutino, gli mette fra le dita una penna maestra.

Guido Biagi.

La divisione della Dalmazia

Un gruppo di studiosi largamente irredentisti — fra i quali E. G. Parodi, G. Dainelli, P. L. Rambaldi, D. Cippico, A. Dudan — hanno pubblicato insieme un bel volume sulla Dalmazia: geografia adriatica e storia veneta che espongono le loro migliori ragioni perché domani la Dalmazia austriaca divenga italiana e non slava. Le ragioni brevemente queste: in due millenni la storia della Dalmazia da Zara a Cattaro è stata storia adriatica, strettamente congiunta alla storia del popolo che politicamente prevalse su codesto mare: perciò romana, bizantina e veneziana. Soltanto dopo che l'egemonia sull'Adriatico parve assicurata all'Austria, questa adoperò lo slavismo croato dell'interno a trasformare la civiltà italiana prevalente nelle città costiere. E ne è venuta quella disintegrazione nazionale per cui oggi, pur troppo, l'italianità della Dalmazia si è concentrata nella cittadella di Zara ma altrove sembra quasi sommersa in una marea troppo cresciuta di slavi; un decimo appena della popolazione totale della provincia austriaca si afferma italiana.

È dunque necessaria — pensano gli scrittori di questo volume — una reintegrazione del carattere italiano attenuato ma non spento nella regione. E questa reintegrazione vedono possibile quando la regione sia passata nel dominio politico italiano; perché in Dalmazia il fondo della civiltà italiana è antichissimo mentre un carattere slavo vi si è sovrapposto di recente, perché in più casi lo slavismo è piuttosto un partito politico d'ispirazione austriaca che un carattere nazionale imposto dalla natura. La civiltà italiana per la sua qualità migliore vincerà la quantità maggiore rappresentata oggi dal croatismo e dal serbismo.

Trattandosi della Dalmazia è bene cominciare con una distinzione tra croatismo e serbismo, anche più chiaramente che gli scrittori di questo volume non abbiano fatto. Perché il serbismo proprio della Dalmazia meridionale — Ragusa e le Bocche di Cattaro — ha radici più profonde e più rispettabili. Il criterio storico-veneziano, secondo il quale un visitatore italiano della Dalmazia può contemplarla tutta ugualmente nella stessa ideale unità italiana, non è un criterio vivo a cui ci si possa fidare ciecamente. Già secondo codesto criterio storico-monumentale i limiti della Dalmazia, che sono stati sempre fluttuanti, potrebbero essere prolungati oltre Spizza e per l'Albania arrivare per lo meno sino a Corfù; ma potrebbero anche essere ridotti un poco, poiché le Bocche di Cattaro per i veneziani non erano Dalmazia ma Albania veneta e Ragusa, come tutti sanno, fu repubblica indipendente tra serba e italiana; e due punte di territorio turco, ritrovabili nei confini austriaci tra la Erzegovina e la Dalmazia, spezzarono l'omogeneità del possesso costiero dei veneziani. Oggi, per quanto possa dolere alla nostra sensibilità storica che il palazzo dei Rettori di Ragusa non debba diventare una prefettura o una sottoprefettura del Regno e che il campanile di Perasto non debba essere assicurato dalla nostra legge per le antichità e belle arti, sarebbe difficile ottenere da Ragusei e Bocchesi liberati un plebiscito che non chiedesse la loro aggregazione pura e semplice alla Serbia. La chiedevano, irredentisti aperti, anche quando i loro connazionali croati giuravano nell'Austria [illegible] e disprezzavano ugualmente italiani e serbi. Questo soltanto c'è nel nostro interesse da augurare: che la forza di attrazione della nostra civiltà riaffermata sull'Adriatico sia pari a quella che irradiò Venezia, per la quale anche Ragusa, indipendente, usò insieme la parlata slava e quella italiana e spontaneamente accettò dalla civiltà italiana lo stile per tutte le forme superiori della vita. Se questo imperialismo morale di simpatia potrà rinnovarsi, noi avremo finalmente la prova di quella superiorità intrinseca di civiltà che risulta meglio dal libero riconoscimento altrui che dalla propria imposizione. La guerra contro l'Austria deve essere anche contro la metodologia austro-germanica.

***

Al nord della Narenta, che è la via naturale dall'Erzegovina all'Adriatico, comincia la Dalmazia più propriamente detta e più precisamente discussa. Discussione tra italiani e croati sul luogo, e, per conto dei due contendenti locali, tra l'Italia tutta e la Serbia nonché la Russia protettrice. C'è chi si meraviglia che la discussione si ripercuota anche tra gli italiani di Italia, tra quelli che per amore della giustizia altrui abbandonerebbero al caso tutta la provincia che fu la primogenita di Venezia e quelli che per amore del diritto proprio la

vorrebbero inclusa tutta, fino alle alpi dinariche, nel territorio desiderato dell' Italia completa.

Sta il fatto che, se il diritto italiano che abbiamo ereditato da Venezia sulla Dalmazia, non è stato prescritto dalla violenza austro-croata, esercitatasi non senza effetti dolorosi sulla provincia, questo diritto non si presta ad una traduzione territoriale facile com'è per il Trentino e la Venezia Giulia. Il fenomeno, che già in questa è sensibile, di un'antitesi fra la costa e le città italiane contro i territori agricoli slavi, pone la Dalmazia in una posizione intrinsecamente difficile. Da una parte c'è la superiorità qualitativa della civiltà migliore, effetto di un lungo diritto storico, dall'altra la superiorità quantitativa di un elemento etnico nuovo. Questo elemento esisteva anche nell'età veneziana, ma, disperso, senza centri propri d'attrazione, viveva rispetto a Venezia come l'indigeno di un paese coloniale rispetto alla metropoli. Oggi — sarebbe imprudenza negarlo — questo elemento ha i suoi centri e una capacità autonoma propria.

C'è insomma l'antitesi tra un diritto storico superstite, non ostante troppe avventure, in alcuni punti importanti, e un diritto appena nato che, favorito da circostanze straordinariamente benigne, conta di far suo tutto l'avvenire. Tra il futuro invocato dai croati e il passato a cui giova si tengano stretti gli italiani, c'è un presente un po' oscuro ma inevitabile di cui bisogna tener conto per discutere questa complicata questione. Così complicata che il più saggio partito sarebbe quello di invocare il fatto nuovo che ricrea il diritto piuttosto che invelenirsi a dibattere un diritto passato offeso da cinquanta anni di fatti contrari. Codesto diritto noi non lo abbandoniamo, perché esiste nella nostra coscienza, ma ci rifiutiamo di delimitarlo antecedentemente in chilometri quadrati. La verità che conosciamo oggi non può essere l'unica base di una partizione che deve avvenire domani: noi sappiamo che la verità migliore apparirà dall'azione almeno iniziata. Allora soltanto il possibile logico sarà indicato dalla logica del fatto.

La discussione oggi è inopportuna. Osservando soltanto quella parte della discussione che si svolge fra italiani in Italia, i due pareri sembrano inconciliabili. Perché sono i due pareri contrari che muovono da due principî opposti.

Dicono gli assertori del diritto nazionale puro: oggi come oggi noi vediamo in codesta Dalmazia una sola città che, se l'Italia agisce in nome della nazionalità, non può abbandonare più che non le sia lecito abbandonare Trento, Trieste e Fiume: Zara. Zara, all'estremità settentrionale della Dalmazia, congiunta a Trieste e a Fiume assai più strettamente che a qualunque centro di un supposto retroterra slavo. Riduciamo dunque la questione della Dalmazia a quella di Zara. Ragioni strategiche poi dovranno muovere il nostro governo ad assicurarsi alcuni altri punti, probabilmente insulari, della Dalmazia più a sud, perché soltanto occupando codesti punti noi siamo sicuri di togliere per sempre all'Austria o a chi le succeda nella sua costa meridionale la egemonia militare dell'Adriatico. Il resto lo abbandoniamo, con la coscienza che, tolta di mezzo l'Austria, non favoriremo un nemico della nostra civiltà e della nostra attività.

Dicono gli assertori di un più largo diritto storico che eventi favorevoli potrebbero richiamare in vita: Non basta. Tutta la Dalmazia dobbiamo chiedere, prima di tutto perché la massima richiesta è quella che lascia sperare una transazione equa, ed anche perché siamo certi che una nuova realtà territoriale in cui noi abbiamo la superiorità politica, risulterà, oltre che utile a noi, giusta a quelli stessi che ce la contendono. Ciò che par morto rinascerà. I Dalmati slavi, che furono i fedeli schiavoni di San Marco, si staccheranno senza sforzo da un legame più largamente slavo che l'Austria soltanto ha fatto nascere. «Non predicate — avverte la prefazione di questo libro — prima dell'opera le rinuncie! Non temete di avezzare a troppi alti desiderii questo popolo italiano il cui vero male è di non saper desiderar nulla».

È dunque un'antitesi tra coloro che desiderano poco ma assolutamente, fortemente, e coloro che credono al vantaggio morale del desiderar molto. Questione di principio insolubile. Infatti si può pensare che una delle debolezze nostre sia proprio questa di desiderar molto, troppo, ognuno qualche cosa di diverso. L'immobilità in cui l'Italia finora è potuta rimanere senza che la volontà del paese la rompesse è nata anche da questo: che i desideri di uomini autorevoli i quali si credono sinceramente anche buoni patriotti sono stati dispersi per tutta la rosa dei venti. E l'intensità del desiderio, che diviene volontà quando è orientata in una sola direzione, si è indebolita nella divergenza delle forze contrarie e delle aspirazioni opposte.

Chi guarda l'attuale conflitto di tutte le civiltà europee nel suo significato totale, in cui l'azione dell'Italia, per forza, non può essere che una delle azioni, deve facilmente comprendere come la contemporaneità delle nostre aspirazioni contrapposte sia quella che minaccia l'attuazione dell'obiettivo essenziale. L'osservazione dell'importanza eccessiva che danno ai nostri dibattiti sulla spartizione della Dalmazia fra italiani e slavi coloro che in fondo desiderano una sola cosa: che la Dalmazia e tutto il resto dell'Adriatico rimangano all'Austria, dovrebbe ammonirci ad una più prudente espressione di un imperialismo italiano che potrebbe — nel giuoco delle forze altrui — restare a mani vuote.

Chi non ha il duro incarico di discutere diplomaticamente secondo la logica subdola che si dice debba essere la sola della diplomazia, ma quella di chiarire ai meno informati il dovere inevitabile, ma anche possibile, dell'Italia nell'ora fatale che volge, deve definire a sé stesso piuttosto un programma minimo che un programma massimo: programma minimo che sarebbe tradimento ridurre di una sola linea. Il programma massimo può essere attuato, secondo eventi imprevidibili, dai fatti che hanno una logica più solida della nostra logica per ora purtroppo soltanto formale.

La questione di tutta la Dalmazia — non soltanto di Zara e delle isole che rientra nel programma minimo, spero, anche del governo italiano — per essere risolta richiede una pregiudiziale che non so se esista già nelle intenzioni di coloro che decideranno la guerra. Questa: che la guerra sia non soltanto energica, ma condotta con quella energia estrema per cui l'Italia vittoriosa possa esigere dall'Austria vinta una condizione terribile: la rinuncia a tutte le sue coste. Si tratta di ridurre uno Stato con lo sbocco al mare ad uno Stato continentale. È molto anche se non è assurdo: perché di fatto l'Austria è paese marittimo da poco più di cento anni, prima non avendo posseduto che la scarsa costiera infruttuosa che va da Fiume a Novigrad, un po' di mare interno alla mercé di Venezia signora di tutto l'Adriatico, suo golfo.

Perché la spartizione di tutta la Dalmazia abbia luogo, oltre che nei nostri pronostici, in un protocollo diplomatico, è necessario che le armi ottengano questo risultato non inverosimile ma non indifferente.

Ora questo risultato non può essere ottenuto che dall'azione e — inutile nasconderlo — soltanto dall'azione italiana e dalla sua azione navale. Perché l'Austria che ci pone oggi davanti una Dalmazia troppo meno italiana di quella che fosse nel '66, ha però mantenuta la sua provincia meridionale in una posizione insulare. Anche l'Austria non comunica con la Dalmazia se non per mare. Se la deve perdere, la perderà per mare. I serbi, che praticamente potrebbero contendere all'Austria e a noi la Dalmazia, difficilmente possono con i loro mezzi continentali penetrare vittoriosi nel territorio a nord della Narenta, isolato com'è da tutte le linee di comunicazione interna.

Se l'Italia — sia detto per ipotesi — non partecipasse alla guerra, tutto lascia credere che la Dalmazia non cadrebbe mai sotto il dominio serbo, anche se a questo fosse poi ceduta dagli alleati vittoriosi la Bosnia e la Erzegovina. La Dalmazia storicamente nata dal mare, dominata sempre da chi è più forte sull'Adriatico, non potrà essere militarmente conquistata se non da chi sarà domani il più forte sull'Adriatico. Auguriamo che sia questa la nostra vittoria. Allora noi disporremo della terra che, equamente, oggi possiamo riconoscere italiana in parte e in parte slava. E allora contiamo che la saggezza dell'Italia non si lasci guidare dalla cupidigia territoriale che crea inutili odî, ma dalla forte giustizia di chi senza suo pericolo e suo danno può anche donare parte di ciò che l'egoismo imprevidente vorrebbe tenere per sé.

I particolari confini della Dalmazia li discuteremo dopo la vittoria della nostra flotta nell'Adriatico.

Giulio Caprin.

La Dalmazia, Genova, Formiggini, 1915.

L'ITALIANO ERRANTE

Niccolò Tommaseo, tra gli uomini del nostro risorgimento, fece parte per sé stesso, quantunque si fosse trovato in mezzo, come protagonista o testimone, ai fatti più notevoli dal '20 al '70 e avesse conosciuto nel mondo letterario e nel politico i fattori e malfattori della vita, nonché d'Italia, d'Europa. Ma era nel suo carattere l'inquietezza e l'intransigenza che si accompagnano alle fedi tumultuose, nulla perdonando né agli altri né a sé, nel suo ingegno una forza d'analisi corrosiva, sempre alla ricerca di un oggetto *quem devoret*, cioè che demolisca o almeno che assottigli, in tutto il suo essere si era annidato il tarlo dello scrupolo. Scrupolo di coscienza, onde non solo compieva opere generose e di carità, con benefizi nascosti e nobili rifiuti; sibbene anche si credeva in obbligo di tener conto, nel giudizio dell'arte, della moralità del poeta (ricordiamo il caso del Foscolo) e di esibire a molti, per fatti dubbi o da lui con eccesso interpretati, una pietà che ci appare empia, cioè poco cristiana. Scrupolo nell'arte: per esso si affinò, s'ingentilì, scrisse sobrio, vivace, energico, ma anche, pur nell'abbondanza dell'opera, divenne sterile di vasti affetti e di luminose concezioni, riducendo la poesia ad aforismi, la critica ad epigrammi e a motti, poeta che degenera in linguista. Scrupolo nella politica, perché fu sempre repubblicano federalista anche allora che divenne di evidenza palmare il trionfo dell'unità, cui aderì senza entusiasmi riserbandosi ogni diritto di critica e di contraria opinione; vituperatore di Carlo Alberto e, per soverchia gelosia delle libertà comunali di Venezia, spregiatore del Piemonte avverso al suo ingrandimento sì da preferire, sia pure a parole, il persistere della dominazione austriaca nel Lombardo-Veneto.

Per tal modo operò e sofferse da uomo d'onore, scrittore insigne, grande patriota senza avere né la piena autorità di capo né la piena fedeltà di gregario: anomalo nell'azione, solitario nel pensiero, lontano dalle varie correnti patriottiche, per istintiva necessità di sviscerare atti e intenzioni e sentirsi bene distinto fra gli altri. Non è quindi una figura intera come un Mazzini nella politica, un Manzoni o un Leopardi nella poesia, che abbia seguito una direttiva centrale a cui si riconnettano le secondarie espressioni e attitudini, egli ha disperso al vento le meraviglie di una vasta cultura, ha distillato in cento libri le finezze dell'ingegno acuto, la sensibilità dell'animo complesso, nobile «centomentieri» della nostra vita letteraria, quando, a renderlo sommo, gli bisognava una sola vocazione.

La sua esistenza è delle più drammatiche perché egli seppe e studiò codesto suo stato, anelando di comprimersi in un organismo e sentendo nel sangue il bacillo della disgregazione. Nel secondo volume del suo carteggio inedito con Gino Capponi (Bologna, Zanichelli) messo in luce e dottamente commentato da Isidoro Del Lungo e Paolo Prunas, vi sono elementi che confermano e illustrano il personaggio secondo la biografia ideale di cui ho accennato la vertebra, ed è logico che vi si trovino per quella sincerità sostanziale che il Tommaseo ebbe vivissima e gli permise di esprimersi con tanta efficacia psicologica nella vita e nell'arte. Il volume abbraccia il dodicennio 1837-1849 più gremito di avvenimenti, più vario di peripezie e forse più intenso di lavoro; nella maturità dell'ingegno e dell'attività pubblica il Tommaseo era giunto alla crisi della sua definitiva grandezza.

Molte necessità politiche e private non gli concessero, se non vecchio e quasi cieco, una sede tranquilla in Firenze, dopo aver vagato e posato brevi anni di studio e di povertà a Padova e a Milano, aveva trovato la città propizia al suo ardore di cultura, specialmente storica e filologica, e almeno due amici cari, il Vieusseux e il Capponi, quegli quieto e pratico, questi oltre a ciò, d'istinto, se non di professione, poeta. Per la soppressione dell'*Antologia*, il Tommaseo, che a tale provvedimento aveva dato in buona parte motivo con un suo scritto, dové lasciare Firenze, il Vieusseux e il Capponi nel 1833 e indirizzarsi in Francia, ospizio come l'Inghilterra di tanti esuli nostri. In sei anni, quattro le tappe dell'esilio: Parigi, Nantes, Bastia, Montpellier, sinché un'amnistia austriaca gli aperse nel 1839 le porte di Venezia, e di qui non si partì che per il secondo esilio dieci anni dopo, caduta la repubblica alla cui difesa aveva invano dato esempio, con molti eroi, di devozione e di coraggio. Eccolo di nuovo col suo bordone di pellegrino lontano dal cielo d'Italia, a Corfù, sinché nel '54 poté trasferirsi a Torino e nel '61 compiere il ciclo col ritorno a Firenze, patria adottiva, donde poco più che trentenne si era, per forza superiore, mosso, e dove nel 1874 chiudeva gli occhi, stanco, non domo.

Egli poteva ripetere col poeta latino: *coelum non animum muto, dum trans mare curro*. Dovunque, portava la sua sensibilità di poeta e la sua ostinatezza di lavoratore. E, vedete, in terra altrui si adatta all'ambiente, vive, per così dire, coi prodotti del suolo: a Parigi pubblica le *Relazioni degli ambasciatori veneti sulla Francia* tradotte in francese; ad Ajaccio raccoglie le *Lettere di Pasquale Paoli*, pure in Corsica i *Canti còrsi*; qua giornalista, là docente in un istituto di educazione, sempre sovraccarico di impegni editoriali, fertile di una corrispondenza con amici quale la storia della epistolografia non ricorda sì nutrita ed abbondante. Codesto suo disperdersi e prodigarsi nella letteratura, nella politica, nell'amicizia, anche negli amori e nella fede e negli odî o meglio nelle antiosità, caratterizza la sua esistenza. Gli fu rimproverato di non avere scritto «un libro» nel senso genuino del termine; ed egli, prima che altri, lo conobbe e riconobbe, confessandosi a Gino Capponi nel maggio 1843: «S'io sia nato a fare un libro, non so davvero; e temo di no», e al Vieusseux nel dicembre 1852: «Quantunque io abbia fatto volumi pur troppi, un volume con sola un'idea e un assunto solo, non l'ho ancora fatto». Ammissione piena di rammarico. Cosicché, per la facilità che ognuno possiede di costruir teorie secondo le proprie qualità o deficienze, giunse ad affermare: «L'opera più finita d'un autore non sempre le sue *pensées diverses*» e a preferire anche nelle traduzioni e nelle ristampe il frammento al libro intero; «Un libro intero può essere tentazione, contagio; un frammento di libro può essere edificazione e conforto». Opinione del tutto opposta esprimeva in quel medesimo torno di tempo Alfred de Musset nel recensire un'antologia di pensieri scelti dall'opera di Gian Paolo: «Quel dommage qu'en passant par l'alambic, la pensée humaine prenne le chemin contraire à celui de l'eau de roses, et qu'à la troisième ou quatrième épuration elle se dessèche, au lieu de s'exprimer en quintessence!»

***

La sua frammentarietà si esprime più volentieri per favole, epigrafi, giudizî, epigrammi, aforismi, bizzarrie. Molto scandalo suscitarono i due versi ingiuriosi per il Leopardi; ma è bene osservare che gli epigrammi del genere sono numerosissimi, rivolti soprattutto a letterati contemporanei. L'aculeo da infiggere nella schiena del poeta di Recanati fu varie volte temprato con malevolenza insigne, cui il colpito voleva, e non poté, dare il ricambio se non con parole iraconde e un epigramma poeticamente infelice. «Natura con un pugno lo sgobbò: "Canta" gli disse irata; ed ei cantò» ecco i due versi famigerati riferiti da Parigi in una lettera del 17 luglio 1837 a Gino Capponi, appena saputasi la morte del Leopardi, ma certo composti assai tempo prima; nel '30 il Tommaseo affermava al Cantù: «Nel dumila il Leopardi non avrà d'eminente nell'opinione degli uomini né anco la spina dorsale, perché i bachi della sepoltura gliel'avranno appianata»; al Capponi riferiva, lo stesso anno, un *Madrigale deprecatorio* dedicato *Al conte Giacomo Leopardi che voleva dalla disperazione buttarsi in un pozzo*:

> *Affogar dentro un pozzo! oh conte Lapo*
> *Che ti va mai pel capo?*
> *Quel pozzo, dopo una sì brutta cosa,*
> *Diverria l'Ippocrene della prosa.*

Triste commento ai meravigliosi e disperati versi delle *Ricordanze*: *E già nel primo giovanil tumulto*.... Molto meno nota la parodia del pessimismo leopardiano in una lettera del '33 (a sua volta parodia del *Thélémaque*): «Alors on vit sortir du sein des flots, tout dégoutant de stobée, un petit comte, qui chantait comme une grénouille du Cephisse, et disait en chantant: il n'y a pas de Dieu, parce que je suis bossu; je suis bossu, parce qu'il n'y a pas de Dieu....». Anche dopo la morte del povero Giacomo c'è del veleno da propinargli; siccome egli chiedeva l'*Elogio degli uccelli* con le parole: «Io vorrei, per un poco di tempo, essere convertito in uccello, per provare quella contentezza e letizia della loro vita», in una lettera da Bastia del dicembre 1838, il Tommaseo beffardo lo interroga: *Esser vorresti uccello? Sinor lo sei pipistrello.*

Verso il Giordani non usò maggior misericordia

> *O poveretti noi, meglio morire!*
> *Il papa è re; Gigi Filippo è sire;*
> *E il Giordani un grand' uom: gli è tutto dire!*
> *O poveretti noi, meglio morire!*

E i motteggi nel *Carteggio* col Capponi non hanno mai fine. Caso non frequente trovare due uomini di quella levatura morale e intellettuale che sostengono una corrispondenza granita di discussioni e d'interessi più che serii con una intonazione qua e là scurrile, spesso faceta, sempre giovenilmente serena e leggera. A proposito d'uno scultore Suc, italiano d'origine (Succhi), il Tommaseo trova il modo di canzonare, oltre all'artista, anche il Lamennais e la sua amica signora Derval: «Fece uno schizzo d'una Samaritana che pende languida sul Redentore seduto, come farebbe la Derval accanto al Lamennais»; a proposito di Fra Paolo Sarpi, «Come mai raccozzare insieme l'anima del Sarpi e l'idea di bellezza?» al Gioberti si appiccica il nomignolo di «frate avvocato»; per madame Allart, complimenti e galanterie nelle lettere a lei dirette, commiserazione e beffe in quelle scambiate col Capponi.

Il motteggio e l'ironia in quel che mancarono alla correttezza e, dictum pure, alla moralità letteraria, si possono in parte giustificare coll'indole artistica del Tommaseo esuberante di sottigliezze, col suo orecchio delicatissimo a cogliere le differenze più minute tra parola e parola, sentimento e sentimento; con la sua attitudine a sottocostruire significati di ciò che taceva e doveva pure essere compreso: «Bel libro sarebbe quel che trattasse del sottintendere: ma chi lo intenderebbe a' dì nostri?». Era una forma di intimità, cioè di stile, cioè di poesia.

Quello il cruccio, lo spasimo del Tommaseo. Egli rideva rado, sogghignava a volte, derideva il più spesso con un'amaritudine che gli fa onore perché non dettata né da gelosia né da invidia ma dalla consapevolezza dei suoi limiti interni ed esterni alla creazione della poesia. Perché volle essere, capiva di poter essere soprattutto un poeta. E vedetelo invece intricato in tante misere questioni, tirato di qua e di là da tendenze e interessi opposti del suo ingegno e della sua vita, che congiuravano a impedirgli la quiete di fuori, il raccoglimento di dentro, lo inaridivano nei suoi amori e nei suoi dolori. Una citazione ciceroniana gli dà modo di definirsi ancora una volta: «*Lacryma nil citius arescit*. Ed io sono una lagrima cascata in un'ostrica. E mi secco subito».

Nella poesia del Tommaseo c'è pur sempre molto da osservare con ammirazione e commozione. Credo però che possiamo essere tutti d'accordo nel giudicarlo un poeta che non riuscì ad essere tutto sé stesso; altrimenti lo vedremmo in prima linea e accanto non al Foscolo né al Manzoni né al Carducci ma appunto al detestato Leopardi; creatore di una lirica intima che doveva ritrovare le sue note più fonde — e più eccelse — in Giovanni Pascoli.

Tante erano infatti le sue attitudini e possibilità, fra i pochissimi cui la retorica non avvelenasse la sorgente dell'ispirazione e il controllo critico guarentisse una perfezione anche formale, egli sentiva in sé i moti della vita con la immediatezza e l'intimità moderna. Osservatelo a meditar sul dolore: «Non dalle cose esterne mi abonda il dolore: ma sgorga dall'intimo, e fa di se stesso *vortice e voragine*»; «Caro Gino, il dolore, se non guarisce il tedio, lo scuote: ci ajuta a comprendere i dolori altrui, ch'è il miglior de' conforti. Approfittiamone per farci migliori. Il fiore, intanto che si sfoglia, divien frutto». Siamo nella meditazione de *L'Eremita* pascoliano: «Il fior che solo odora quando è colto».

Ma tra il Leopardi e il Pascoli egli non ha luogo se non minore per ciò che si è detto. Lo «sgobbato» dalla natura oppose alla sua nemica una formidabile resistenza passionale e ne derivò l'unica lirica drammatica dei tempi nostri; il dalmata si cambiò per non esser preso, si ridusse sotto il raggio della sua autocritica da tempesta a goccia, a lagrima. E la lagrima seccò nel suo occhio come la rugiada sul ramo.

***

A un uguale destino soggiacque nella politica. Per limitarci al secondo volume del *Carteggio* col Capponi (ma ci siam valsi anche qui e del primo e delle *Lettere* al Cantù edite da Ettore Verga) noi vediamo che il triennio '47-'49 è completamente assorbito dagli avvenimenti italiani. Il Tommaseo si trovò, a Venezia, sul campo dell'onore, e per le cariche ricoperte, gli incarichi ricevuti, l'estimazione pubblica avrebbe potuto, allora e poi, assumere uno dei posti cospicui tra gli uomini del nostro risorgimento. Senza dubbio, ministro a Venezia, combattente a Vicenza, diplomatico a Parigi, esule a Corfù, ha tali meriti da procacciarsi anche sotto questo aspetto sincera ammirazione; pure, si è già visto, non seppe indovinare la nostra storia imminente e, legato a preconcetti religiosi e politici, assisté al fallimento della sua fede in Pio IX e al trionfo di quella causa piemontese in cui non aveva mai voluto riconoscere il fondamento della causa italiana.

In politica, come in letteratura, coltivò l'epigramma. A Parigi, esule fra esuli, patriota fra patrioti, non dimise mai dall'animo un lievito di acredine verso quanti avevano avuto parte nei moti, nelle sette, nelle congiure dal '21 al '31, forse anche perché parecchi tra essi gli erano, e non a torto, antipatici per scarsa dignità o soverchia solennità di contegno e di vita. Certo le beffe alla Giovane Italia, anzi all'Italia «bambina» non sono rare; e a ognuno tocca la sua: «Gli esuli del ventuno (scriveva al Cantù), non tutti gente ita. E quelli del trentuno incominciano anch'essi a ire in vacca». Nel maggio del 1848, in tanto fervore di costituzione, vi motteggia sopra con una delle consuete citazioni biblico-umoristiche: «In verità vi dico che quando si riguardano le costituzioni di Vienna, di Napoli, di Torino, si vede che i re se ne fanno una specie di cinto elastico: *fecerunt sibi perizomata*».

Non gli giovò aver l'occhio aguzzo a scorgere i difetti delle ambizioni municipali e regionali, ché anzi ciò gli nocque (come in poesia) per lo sguardo d'insieme; e nemmeno gli valsero alcune vedute notevoli, ma frammentarie e perciò sterili, sull'includersi in quelli d'Italia i destini d'Europa e sulla importanza che i tedeschi non austriaci (si era nel luglio del 1847) si congiungessero cogl'italiani non servi per creare «nel bel mezzo d'Europa un potentato nuovo da mettere soggezione ne' quattro vecchi che tutti sanno». Era, suppergiù, il programma di Bismarck del 1866.

Il Tommaseo, come patriota, si trovò a varie brillanti azioni, non vinse e nemmeno combatté alcuna battaglia campale. C'era da difendere il nome italiano a costo di attirarsi inimicizie

e rancori in paese straniero, di perdere, poniamo, una collaborazione dignitosa e fruttuosa? Egli si poneva in prima linea; e di rado discuteva con tanto felice logica, demoliva con sì spietata ironia. Se lo seppe a Parigi Leone Gozlan nel 1836 per un attacco all'Italia intarsiato dei soliti luoghi comuni, cui il Tommaseo replicò con quel gioiello di scrittura satirico umoristica *La villa maravigliosa*, nel 1838 M. de Carné per un suo articolo inserito nella *Revue des deux Mondes* sulle relazioni tra l'Italia ed Austria, anche Giorgio Sand, l'amata e ammirata donna «il primo romanziere del secolo» ebbe a sentir criticata la sua novella *Leone Leoni* (in cui, secondo la tradizione romanzesca, si rappresenta un *italiano carico dei delitti più spregevoli*) con una fiera e accorata protesta.

In una lettera il Tommaseo disse «noi schiavoni» e in più pagine si affermò e si confermò slavo di nascita e degli slavi trattò con doverosa equità e simpatia. Ma i suoi sentimenti furono tali che ognuno di noi può seguirli e farsene gloria. «Io sono italiano (così leggesi in una celebre lettera del 1837 al Cantù) perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l'italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo... La Dalmazia è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo, certo più di Trieste e più di Torino». Nel 1849, dopo i disastri e le delusioni, commentava con abbandono e sconforto: «tutte le presenti vergogne io le presentivo, e me n'erano arra i canti del quarantasette e i vanti del quarantotto e gran parte di quello ch'era ad altri speranza. Dio ci salvi l'onore o ci faccia morire in buon punto; e ce ne renda, al possibile degni».

La sua operosità politica aveva dunque dei limiti stabiliti, come la sua opera di lirico con quel tanto di eccellente e di eccelso che per l'animo e la mente poteva raggiungere ed esprimere; e con quel tant'altro che, per i difetti del temperamento e il morboso spirito di analisi, era incapace di compiere e nella politica (più che l'arte soggetta a pregiudizi di casta e di ambiente) di comprendere. L'inquietudine che non gli diè tregua e non gli fece cogliere il segno in vita è anche la migliore formula per interpretarlo secondo la verità e in servigio della storia.

Giovanni Rabizzani.

ESPOSIZIONI ROMANE

Il piccolo fatto interamente nuovo (alla Secessione) sono le nature morte di Pasquarosa Marcelli. Non si pensi ad analisi strutturali, come si moltiplicano, intendendo a Cézanne a Van Gogh a Matisse ormai anche nelle mostre indigene. La nostra artista non sa volere, attraverso procedimenti razionali, uno stile. Non ha una intenzione lirica violenta, da esprimere a costo di qualunque arbitrio. Non crede profondamente alla realtà, da cercare l'essenza vitale della cosa. Il pomo cova la sua tinta dolce, il fiore si libra e respira in altre pitture.

Ma un vaso azzurrognolo a cifre nerastre, un limone aperto sopra un tovagliolo, una tolla a striature rosse e nere, mazzi di garofani e giunchiglie, le suggeriscono preziosità d'incontri coloristici, realizzati in una materia uniforme, quasi una lana morbida e tenerissima. Resta della necessità rappresentativa quel tanto ch'è necessario a servir di pomo-nomia d'un piacere che se no parrebbe commisto troppo e sparpagliato. Il frutto si ritrova tradotto nella convenzione elegante d'un pezzo di tessuto: il capo del garofano in un ciuffo viluppo; il coccio in una tessitura di molti sangui, quasi piume, come nei mosaici di penne messicani. Piuttosto della ricerca essenziale del post-impressionismo, c'è, insomma, alleggerito, un processo decorativo che può far pensare a quello del buon Andada di talune stoffe e porcellane.

La quiete sensitiva, il chiaro senso del limite, l'amore con cui la materia è trattata, mettono molta felicità in questa pittura. E se l'artista avesse a restare, che non è affatto probabile, come punto supremo, a queste qualità semplici, si potrebbe sempre esser contenti di veder applicate nella cosiddetta «arte industriale» le convenzioni ingenue e sottili proposte qui con tanta grazia.

***

Con Armando Spadini si passa alla vera pittura.

Due anni fa, quando parlammo di lui su queste colonne, dal pubblico e dagli amatori il consenso gli fu concesso con un certo riserbo. Penetravano allora le affermazioni teoriche della plastica futurista, provvidenziali da un canto, ma anche suscitatrici di intollerabilità assurdose, dove era più durezza e impreparazione. Spadini parve un poco arretrato. Si scansavano da lui. Ed egli è rimasto fedele alla bella pittura, tenendosi a costante progresso. La gente, ritrovato il punto d'equilibrio, ora gli si accosta, ingenuamente lo scopre. Osiamo dire che se la sua mostra fosse stata radunata con appena un po' più di criterio, il «successo» sarebbe stato anche più intenso.

Nei lavori di questi anni, sostenuti da un miraggio periodico del «pezzo classico, perfetto», si poteva trovare a volte perfino il complesso lineare de' tardi fiorentini, e trasportatovi sopra di peso, come sur uno scheletro senza funzione intima, il colorismo de' moderni. Rosa fragola e coralli decadenti, azzurri astuti e lattescenze, erano applicati a scenggiature retoriche a volte, dimostrative fino all'insolenza. O un pulviscolo pseudo-impressionista vagava nel paesaggio, dietro le figure trattate con una colatura larga di tinte, alla veneziana. Ma si veggono ora bei punti di arrivo.

Senza ripetere il già detto, per i ritratti, fermiamoci sui quadri recenti all'aria aperta, preparati da esperienze quasi fastidiose, di cui qui è un saggio nella scenetta di donne con la carrozzina da bimbi nel parco. Si vedrà che il paese ha finito per dare allo Spadini lo slancio verso larghe combinazioni astrattive, alle quali la figura sa spesso completamente intonarsi.

Un dipinto di A. Spadini.

Certo, nel quadro di signora seduta, lo sfondo arboreo vive in uno stile più fermo ed ampio del ritratto che ha pure tutte le bellezze che conosciamo. E nel bimbo sul cavallo di legno, la figura rimane ancora come in un tunnel estraneo, sotto l'arco delle foglie fitte. Qui, però, la verzura ha assunto una dignità fantastica che finisce per isolarla in sé stessa magnificamente: polloni vigoreggiano su, con volubilità stupefatta; e la luce forte si aggruma sulle foglie umidicce come una manna porosa.

Ma, nella «pergola», l'incontro è già così intimo e robusto che può sfidare il rischio di sembrare soltanto grazioso e incidentale. Finché nella donna che cammina nel giardino il paese e la donna son composti in rapporto compiuto. La impostatura colonnare della figura, cui lo Spadini torna sempre ne' suoi lavori ottimi, stabilisce una opposizione felice a quello sciare delle erbe e delle lame de' giaggioli ai lati.

Nell'erba gonfia i temporali chiassoni hanno lasciato mulinelli sbavati di pioggia e saliva di rugiada, come una torma di cuccioli venuta a voltolarsi. La campagna s'è schiusa, con fili e gambi ancora divelti, sospesi, e ha lasciato uscire questa sana creatura. Sul turchino del grembiule si distendono gli umidi blu intravveduti fra le ciocche dell'erba, e la bianchezza del sole un po' atonante dilata sulla giacchetta.

Si potrebbe dire, estrinsecamente, che lo Spadini in questi anni non ha fatto che cercare un contatto della vita sempre più umile e diretto. Gli è così uscito in novità di stile quanto era di buono nello stesso riserbo un poco aulico, che un tempo pareva appena un ricordo d'antichi esemplari. Gli si è risolto in significati positivi, ciò che, a un dato punto del suo sviluppo, pareva definitivo difetto e manierismo. Fossero state presentate altre due o tre tele che conosciamo, si poteva affermare anche di più.

Tuttavia, con le limitazioni massime, la sua superiorità qui resta assoluta. E tanto più sicura, fra parecchie pose circostanti, la sua forza, che vuole affidarsi solo all'irrefutabilità dimessa e magari un poco antipatica della tradizione a tutti i costi e del senso comune.

***

Procediamo, senza pretesa di riuscir completi; con silenzi vieppiù pudichi.

Perché C. E. Oppo ancora ricerca da mano delle sue abilità indiscutibili? Non gli manca animo, né intenzioni; non gli mancano risultati. Ma sono stridenti, in un insieme frettoloso. Se lo Spadini, corcandosi dentro la tradizione, a volte può sembrare assente da sé stesso, l'Oppo con la sua violenza rende la pena di voler sprigionare vita da un corpo senza storia.

Eppure i due ritratti son superiori ai ritratti d'anno; e uno spicchio di paese, da un lato del minore, è bello. La solita tavolozza di rossi e neri, verdi e violetti e aranciati, vien trovando più ricchezza d'incontri, anche se resta come complesso crassa e torva. In massima persiste una povertà germinale, una sfiducia (coperta d'eccitazione) nella potenza espansiva e creatrice del colore; onde il solito moltiplicarsi postumo di nere notizie e commenti disegnativi dentro le masse, che spiega come ridotti nel chiaroscuro della riproduzione, i «Ponti», per es., paiano più equilibrati e connessi di quel che sono.

Comunque è de' pochi che s'impongono. Non si dimenticano certe sue luminosità infocate. Ha, certo, un cifrario coloristico, e ne abusa; come abusa di astrazioni nel costruire, come abusa nel brutalizzare la materia, sdegnando tesserla e modellarla: c'è assai di simpatico in questo sprezzo di vario risorse suppletive, ma si capirebbe meglio con una preoccupazione essenziale più dominata.

***

Guardando molti punti felici de' nuovi quadri di Arturo Checchi, lo si potrebbe credere del tutto uscito dagli schematismi accessionisti delle cose d'anno, e giunto a completa attuazione. Non si fa un noioso richiamo arcaistico dicendo ch'egli ha saputo rimettere sulla sua tavolozza le vecchie tempere toscane: quell'oltremarino de' mantelli dell'Angelico, le terre vivaci, i cinabresi, i gialli paglierini. E le tocca con un brio rustico, lasciando alla materia una granulosità quasi di pittura murale, che si imbeve d'aria e s'ambienta molto graziosamente.

Nel quadro della «Pettinatrice», l'episodio laterale del grembiule azzurro, del marmo bianco incorniciato nel legno color cera gialla, del pavimento roseo, è davvero radioso. Così, con meno ricchezza, quello del muro e della seggiola. Un guasto, e forte, il Checchi lo commette esasperando la modellatura delle figure, come tagliandole a poliedri in un legno verdiccio, porrato. La fluidità e generosità del colore allora improvvisamente si intorbida e contrista. Alla spontaneità succede la confusione.

Perciò un altro quadro, di case rustiche riesce più solido e completo, specie nella scalatura de' tetti sotto il cielo denso, e pe' muri fino al barroccio rosso in fondo; anche se nella parte inferiore, accanto alla stonatura d'una facciata color torlo d'uovo, tornano le sbarre schematiche, le contrapposizioni teoriche di toni; inutili sigle monachesi dentro un originale autonomo e sufficiente.

***

Di altri non si può dir molto: ma peggio sarebbe tacere. Il Romagnoli, con un nudo gessoso, calcinato, piegato in un'atmosfera soffocante, e disturbato, dalla larga costruzione di talune parti, per incidenti coloristici minimi e civettuoli; eccita una curiosità di più conoscere di lui, suscitata già alla mostra d'anno. Lo Scopinich per quanta glacialità e metodicità oggi ostenti, non persuade a scordarsi di sue cose veramente fini e vitali. Lo scultore Selva ha nella modellatura di due seni muliebri, e del torso stesso dell'«Idolo», presentimenti che paiono indubbi; anche se nell'insieme dà l'impressione di non essere uscito da uno stato di ricerche, improntate ad un arcaismo che potrebbe anche diventar pericoloso. E non vorremmo uscire senza aver visto, agli «Amatori», un vaso di gerani del Previati, una tempera del Muller, agli «Acquarellisti».

***

Il bianco e nero, nelle due esposizioni, non procura incontri nuovi, ma certo ottimi. Toulouse Lautrec, Raffaelli, Renoir, Degas, Cézanne, Gauguin, Derain, ecc., con lavori famosi, che sarebbe ovvio venire a dichiarare in questa occasione. Ma a Picasso dobbiamo una curiosissima danza di Salome, davanti a un imprevveduto Erode quasi buddista (1905). E chi sa godere con spregiudicatezza e misura degli arbitri più eleganti e inconsistenti, vegga piccole stampe di M. Laurencin: donne e danze di donne con fiori in grembo e il solito motivo del cane festoso: come interpretazioni ironiche degli affreschi di Pompei, nello stile di un Lancret o d'un Watteau lineare.

Em. C.

MARGINALIA

★ **Polibio e la guerra di trincea.** — Tutti sanno che Polibio, benché greco, si mostrò uno dei più grandi ammiratori ed uno dei più fedeli storici della repubblica romana. Filosofo, stratega, comandante della cavalleria achea, figlio d'un intimo amico di Filippomene, egli dovette al suo odio antidemocratico ed antimacedone l'esilio per diciassette anni e la sua relegazione a Roma. Era — ricordano i *Débats* — il bel tempo dell'ellenismo in Italia e Polibio si legò prontamente con tutte le più grandi famiglie patrizie, specialmente con quella degli Scipioni e così divenne precettore volontario del figlio di Paolo Emilio Scipione Emiliano, che s'era posto con entusiasmo tra le sue mani, gli dovette, secondo Pausania «tutto ciò che aveva di buono», unendo, grazie a questa educazione eccezionale, le grandi tradizioni romane alla cultura più raffinata della Grecia. Quando Polibio rientrò in patria, per essere il disgustato testimone dei torbidi sollevati dalla plebe, non tardò a rispondere all'appello di Scipione che richiedeva il suo consiglio e fu così condotto a parlare con perfetta cognizione di causa delle operazioni militari che distinsero le guerre puniche. Il primo periodo di questa lotta gigantesca per la supremazia del mondo allora conosciuto ebbe luogo in Sicilia che era per i romani la chiave del Mediterraneo. I cartaginesi vollero occupare l'isola benché essa non appartenesse loro, ciò che era facile a causa della superiorità della loro flotta. Essi giudicarono che la città di Agrigento fosse la più favorevole per il centro d'operazioni e vi raccolsero numerose truppe con munizioni e viveri, decisi a farne la loro piazza forte. È a questo momento che il racconto di Polibio diventa interessantissimo nella sua stessa brevità: «I due consoli romani — egli scrive nel libro primo delle sue *Storie* — L. Postumo e Q. Manilio, essendo sbarcati in Sicilia per difendere il re Jerone loro alleato, risolsero di cominciar la guerra con arditezza, marciando contro Agrigento con tutto il loro esercito ed accampandosi ad otto stadi dalla città. I cartaginesi non mancarono d'attaccarli e giunsero sino alle loro trincee, ma i romani li respinsero e ne fecero grande carneficina. Non vi furono più, durante qualche tempo, che lievi combattimenti e lo spazio che era rimasto da una parte e dall'altra fra i due eserciti fu fortificato in tal modo che vi era verso la città un lungo fossato per impedire che i nemici facessero delle sortite ed un altro al di là degli accampamenti *per difendersi dal nemico che potesse venire*... E, del resto, vi erano tra i fossati e i due eserciti, buoni corpi di guardia separati gli uni dagli altri da un certo intervallo. Dalle due parti si portavano con abbondanza i viveri e tutto il necessario. Le cose rimasero a questo punto per circa cinque mesi senza che l'una delle due parti riportasse sull'altra alcun vantaggio che potesse aumentare le sue speranze, perchè non si davano che piccoli combattimenti». Un giorno, finalmente, Annibale ed Annone, ricevuti rinforzi da Cartagine, credettero venuto il momento propizio per attaccare i romani con la cavalleria numida e quaranta elefanti. Il combattimento fu lungo ed ostinato, ma i cartaginesi furono disfatti in modo che i romani poterono impadronirsi di tutti i loro approvvigionamenti ed anche degli elefanti. Polibio aggiunge che la notizia giunta a Roma risollevò gli uomini del Senato e di tutti. Lo storico greco narra questo episodio con tanta esattezza che pone veramente il quadro sotto i nostri occhi. Egli non ha la semplicità e l'eleganza d'un Tucidide, ma vede e rende le cose con occhio limpidissimo e nessuno ha conosciuto meglio di lui la tattica dei romani. Napoleone leggeva di continuo le *Storie* di Polibio.

★ **La granduchessa di Lussemburgo.** — Un certo mistero regna intorno alla sorte della granduchessa Maria Adelaide di Lussemburgo, la più giovane delle regnanti del teatro della guerra, poiché Maria Adelaide non conta che venti anni di età. Sembra che la granduchessa abbia cercato di fuggire in automobile dal suo palazzo quando le forze tedesche invasero il territorio del Lussemburgo, e che ella sia stata fermata e ricondotta indietro quasi come prigioniera. Si è parlato anche di una recente intervista che ella avrebbe avuto con l'imperatore Guglielmo. La giovine granduchessa avrebbe parlato all'imperatore con molta freddezza ed avrebbe rifiutato di sedersi durante il colloquio, forzando così l'imperatore tedesco a stare anch'egli in piedi, perché nemmeno un Hohenzollern si può mettere a sedere nel palazzo di un sovrano indipendente senza esservi espressamente invitato. È ancora misterioso lo stesso destino della vita famigliare della granduchessa. Non si sa infatti se oggi ella sia fidanzata, moglie o vedova. Alcuni mesi prima della guerra ella si fidanzò al principe Enrico di Baviera e il fidanzamento riempì di gioia la Corte pontificia poiché la Baviera è cattolica romana e il Lussemburgo era stato in questi ultimi anni devastato da una grande onda di anticlericalismo. Che fine ha avuto questo fidanzamento? La granduchessa ha sposato o non ha sposato? E dove si trova oggi il principe Enrico di Baviera? Molte voci corrono a questo proposito e si narra di una grande scena in cui naturalmente compare ancora una volta l'imperatore Guglielmo il quale avrebbe minacciato la granduchessa di tutta la sua ira se ella non avesse rotto il fidanzamento o il matrimonio col principe bavarese per sposare invece uno dei figli dello stesso imperatore. Si parla di un matrimonio segreto, di un divorzio forzato, e di un altro fidanzamento fatto tra molte lacrime poco prima della guerra. Sono tutte voci che la *Current Opinion* raccoglie parlando della granduchessa del Lussemburgo e tracciandone un succinto profilo. Maria Adelaide è un tipo eminentemente aristocratico che porta nel volto ovale e lungo tutte le caratteristiche delle principesse della sua casa di Orange. Per ogni più piccolo motivo ella arrossisce bruscamente e violentemente, ha i capelli ribelli ad ogni pettine e abbondanti e finissimi. Le sue labbra rosse manifestano una grande ricchezza di temperamento e tutta la sua figura sottile e fanciullesca rivela una giovine donna che difficilmente nasconde i suoi sentimenti profondi. È una compiuta e instancabile danzatrice. In una serata che fu data in suo onore alla Corte belga prima della guerra ella stancò tre principi che danzavano con lei. I suoi sentimenti, almeno fino ad un certo punto, sono stati sinceramente religiosi e cattolici, benché si dica che una vera congiura di liberali e di socialisti fosse stata tramata per abbattere l'edificio fortissimo della religione granducale. Maria Adelaide affermò sempre rigorosamente la sua religione cattolica e ne fece pubblica professione onorando pubblicamente la memoria della venerabile Jolanda di Nassau, adorata specialmente dall'Ordine domenicano. A proposito di questa Jolanda di Nassau, si dice che ella abbia fatto tutti i suoi sforzi per indurre la Santa Sede ad incoraggiare il culto di questa santa monaca, ed al tempo delle onoranze a Jolanda tutta la corte del Lussemburgo prese un tono più e religioso, con l'abbandono di ogni frivolezza e l'adozione di una etichetta più rigida. La granduchessa e le sue cinque minori sorelle vollero da allora dare il buon esempio di una vita ferventissima.

★ **Un grande musicista belga.** — La *Cronaca musicale* rievoca la figura del grande musicista belga André Grétry nato come César Franck a Liegi e riferisce intorno alla sua vita interessanti aneddoti. Il Grétry non era esente dalle debolezze umane e benché sapesse rendere omaggio all'ingegno dei suoi colleghi, pure era contrariato dai loro successi. Spesso si abbandonava ad un umore nero che lo rendeva insofferente ed aspro. Un giorno un artista era andato a visitare il Grétry: era d'inverno ed il maestro, seduto su una poltrona presso il fuoco, non si dava pensiero delle persone che stavano dietro di lui. Fu annunciata una contessa, moglie dell'ambasciatore di una corte straniera. Il Grétry la fece entrare e senza scomodarsi le chiese cosa desiderasse. La signora veniva per una raccomandazione in favore di un suo protetto che doveva presentarsi di lì a qualche giorno all'istituto. Il musicista le rispose seccamente che egli non poteva curarsi di queste cose e licenziò senz'altro la signora senza nemmeno riaccompagnarla alla porta. «Non mi piace affatto questa dama — spiegò egli poi all'artista che gli chiedeva la ragione del suo mal garbo — perché essa è una fautrice dell'opera comica italiana. Quando si rappresentava la mia *Lucile* non l'ho mai vista battere le mani. Essa poteva disapprovare gli attori, se credeva, ma doveva rendere giustizia alla mia musica». Il Grétry era compassionevole e caritatevole verso gli indigenti. Nelle sue passeggiate quotidiane si fermava volentieri per fare l'elemosina. Il suo appartamento era modesto e arredato all'antica: per pianoforte aveva una specie di spinetta, che, al pari dello scrittoio di cui si serviva, aveva appartenuto a Jean Jacques Rousseau. Il Grétry soleva dire: «Se il Rousseau ha composto lì sopra il suo *Devin du village* anche io vi ho composto parecchie opere. Si farà gran conto un giorno di questo cattivo strumento». Infatti alla morte del maestro fu venduto a caro prezzo: se lo contesero due autori celebri e divenne proprietà di quel Niccolò Isouard che era chiamato Niccolò da Malta e fu autore di un *Michelangelo* e di una *Cenerentola*. Il Grétry non voleva che lo si accordasse; e poiché una volta gli fu chiesto che trasportasse di tono un'*aria* egli rispose: «Non lo saprei fare, perché non mi sono mai dato pensiero di studiare il clavicembalo. Avrei fatto della bella musica, se, come tanti altri, mi fossi lasciato traviare dalle stravaganze che si possono trovare percorrendo la tastiera. I miei accordi sono nel mio cervello e non nelle mie dita». Le sue opere preferite erano il *Silvano*, *La Tavola parlante* e la *Falsa magia* e non poteva soffrire che si modificasse qualcuna delle sue melodie o si saltasse un passo dei suoi lavori. Qualche giorno prima della morte di sua moglie la cui camera era vicina alla sua, un cantante provava con lui l'aria di *Silvano* «Je puis braver les coups d'un Dieu menaçant», e il Grétry gli disse: «Cantate forte! è questo il modo di sentire questa frase musicale?» e pretese dal cantante più voce e più espressione. In quel momento entrò un domestico per dire che alla signora disturbava quel baccano. «Peggio per lei, perché è indisposta! quando si canta, si canta! non vi sono malati nell'opera di *Silvano*». Ma d'un tratto fu colto da un pensiero triste; le lacrime gli spuntarono agli occhi e mandò via tutti gli astanti. Il Grétry morì all'Eremitaggio, nella casa di Montmorency che già era appartenuta a J. J. Rousseau, il 24 settembre 1813. I funerali avvenuti a Parigi, furono imponenti. *Si ripeté in quella occasione la bellissima musica* composta da Gossec per i funerali di Mirabeau. *Tutti gli artisti di Parigi* andarono a gara nel *partecipare all'orchestra. Al cimitero del Père La Chaise*, il compositore Méhul e il letterato Bouilly tennero dei discorsi commoventi! Gli onori decretati al grande artista furono tali che il governo d'allora ne ebbe quasi gelosia. I cortigiani dissero: Come mai tanti onori per un musicista? che cosa si farà quando morremo noi? Allora l'imperatrice Giuseppina rispose ad uno di questi cortigiani: «Signore, ci vogliono cinquant'anni per avere un musicista come il Grétry e per avere un ciambellano di corte, non occorrono che una firma e una chiave!»

★ **Unamuno e la guerra.** — Il grande scrittore spagnuolo Miguel de Unamuno ha scritto un'ispirata pagina sulla guerra, che viene oggi riferita dalla rivista *Messidor*. «Così il demone che governò il sangue rimane ancora possente in loro ed essi lo seguono con gioia appena il sangue ribolle e fuma». Queste sono le terribili parole che l'autore tragico tedesco Federico Hebbel ha messo sulle labbra di Dietrich che si rivolge ad Attila e queste parole par definiscano i Nibelunghi. «Questi Nibelunghi oscuri e feroci — scrive Miguel de Unamuno — non sono simili agli eroi della *Iliade*, né della *Canzone di Orlando*, né della nostra *Canzone del Cid*. Essi non hanno la loro umanità, sono barbari terribili e tristi in fondo, perchè strumenti del destino. In loro nessuna coscienza di libertà e nemmeno aspirazioni al libero arbitrio. Essi si sentono schiavi del "servo arbitrio" di cui parla Lutero e dicono anche essi la guerra è la guerra. La cultura, la sola cultura che noi conosciamo, la nobile cultura greco latina e cristiana, parve un momento prossima a scomparire sotto questa fatale costrizione. Fu salvata, Dio sia lodato, ed è in Francia soprattutto che la civiltà greco-latina e cristiana ha soggiogato, nel medioevo, i barbari. Carlo Magno che riposa a Aix-la-Chapelle (non ad Aachen) è un eroe franco, un eroe francese. Più tardi, al principio dell'èra moderna, la barbarie dei turchi fu un'altra minaccia per l'Europa. E a Lepanto fu soprattutto la Spagna che salvò la civiltà. Fu a Lepanto che Cervantes restò mutilato di un braccio ed egli diceva: "Amo meglio essere stato in questa battaglia prodigiosa, che di essere senza ferite, ma di non esserci stato". Egli era più orgoglioso di avere preso parte alla battaglia contro i turchi che di avere scritto il *Don Chisciotte* e con ragione! A Lepanto, soldato oscuro, anonimo, egli salvò la sua anima, si incorporò nella storia e nella cultura e fu lì, ne sono sicuro — esclama Unamuno — in piena battaglia, che nel suo spirito germinò il gran Don Chisciotte. Ed ecco che oggi una volta di più, è il fatalismo ancora, il determinismo pratico e non soltanto teorico (benchè oggi sia coperto di scienza) che minaccia di inghiottire la libertà, di arrestare la libera fioritura della personalità umana. Una volta di più, un'orda cieca e sorda ad ogni altra voce che non sia quella dei suoi capi, disciplinata, irreggimentata, meccanizzata, la folla umana ridotta ad una macchina militare, sotto la costrizione del demone di cui parlava Hebbel, minaccia la libertà democratica e il diritto delle genti.... Essi disprezzano lo spirito anarchico, lo spirito di rivolta e di disciplina dei popoli latini. Essi, gli uomini della costrizione, non comprendono la Rivoluzione ed è per piombar su di lei finalmente, che essi si sono disciplinati durante più di quaranta anni....». Bisogna, secondo Unamuno, combattere questa guerra contro i tedeschi, per salvare ai tedeschi eterni la loro «vera patria», non il loro Stato. Bisogna riscattarli anche loro malgrado. I loro nipoti benediranno i vincitori di questi poveri fanatici attossicati dalle dottrine della superumanità e della superiorità della razza. Nella Spagna, continua Unamuno, la grande guerra ha commosso lo spirito del popolo e ha suscitato la guerra civile spagnuola sempre latente. «Noi passiamo momenti solenni e si vede bene qui, sotto una neutralità apparente, quelli che sono per la libertà, per la personalità e quelli che rimpiangono la potenza dell'Inquisizione fatalista e livellatrice. Ma anche gli spagnuoli vogliono combattere per la libertà del progresso e per la memoria di Don Chisciotte».

★ **Pittori russi.** — Le belle arti della Russia sono quasi del tutto ignote in Europa, dove non si conoscono che gli scrittori e un po' anche i filosofi. Il nome più familiare tra quelli degli artisti russi è quello di Verestchagin, il famoso pittore di battaglie, perché la sua opera è stata esposta anche in Europa. I russi però, sebbene lo amino molto, non lo considerano come il rappresentante più geniale della loro arte. I più caratteristici pittori russi di oggi — scrive il Graham in un supplemento russo del *Times* — sono Nesterov, Vasnetsov, Serov, Levitan, Vrubel, Repin e Pereplotchikov. Sono tutti grandi pittori contemporanei, e tutti ancora vivi meno Vrubel, Serov e Levitan. Però per vedere le loro pitture è necessario andare in Russia. Le opere più interessanti di Vasnetsov si trovano nella cattedrale di San Vladimiro a Kiew dove pure si trovano alcune opere di Nesterov. Tutte le vôlte e le pareti di San Vladimiro sono affrescate da questi mirabili artisti. Sulla parete nord vicino al fonte battesimale è una grande raffigurazione della nascita del cristianesimo russo, il re Vladimiro che si bagna nelle acque del Dnieper per fare il suo primo bagno battesimale. Sopra l'altare

è dipinta la mestosa *Madonna col bambino* di Vasnetzov. Nel coro sono dipinte le storie di Adamo ed Eva e del peccato e nelle altre pareti le maravigliose *Crocifissione* e *Resurrezione*, mentre sulle colonne della chiesa immense figure di santi guerrieri della Russia campeggiano, ritratte con arte mirabile a rappresentare i campioni del cristianesimo russo. Quando, nei giorni di Pasqua, questa maravigliosa cattedrale moderna è piena di russi vestiti in tutte le fogge si ha in essa una completa e nazionale pittura che dà una perfetta visione di quello che è la santa Russia. Alcuni dei migliori quadri di Nesterov si trovano nel convento di Santa Marta e nella galleria di Tretiakov a Mosca. Fra i più belli sono la *Giovinezza di San Sergio*, *Le fatiche di san Sergio*, *L'eremita* e si distingue tra essi il quadro che raffigura la *Santa Russia*, una serie di tipi di pellegrini russi in un paesaggio ondulato sotto la neve, tutti in presenza del Cristo e dei santi. Nesterov è una figura famigliare nella vita di Mosca. Il più grande ritrattista russo è Serov, artista dal genio delicatissimo. La sua opera è insieme la più tenera e la più acuta della Russia moderna. Uno dei suoi quadri più celebri è il *Ritratto dello czar*, un ritratto che raffigura lo czar quale veramente è, e che forse ha influenzato lo czar stesso, ponendo in luce tutta la delicatezza del suo carattere. Un qualche cosa di magnetico si sprigiona da questo ritratto. Più stravagante è il pittore Vrubel, il pittore delle emozioni maravigliose che divenne pazzo e dipinge ancora come un pazzo. Alcuni dei suoi ultimi quadri appartengono alla scuola post-impressionista più che all'arte nazionale russa; ma tutta la sua opera è un riflesso della sua anima fantastica e della sua mente sconvolta. Il suo disegno e il suo colore non obbediscono ad alcun controllo, ma fanno uno straordinario appello alle facoltà visive. Il genio di Vrubel è il genio del colore. La sua pittura più famosa è probabilmente il *Demone* nella galleria Tretiakov a Mosca; ma forse la sua opera migliore è un affresco in una chiesa di Kiew. Un mirabile pittore di paesaggi è poi il Perepletchikov. Egli sa rendere l'anima del paesaggio russo con le sue foreste e i suoi piani pieni di una divina malinconia. I suoi quadri effondono una grande poesia ed anche un grande colore. Sono gelidi piani regnanti, luci di viola e di porpora dal cielo e dal fiume, vecchie *dache* grigie... L'opera di questo pittore è una rivelazione della terra invernale che il freddo ha così maltrattata. Ed anche i suoi paesaggi estivi sono pieni di rimembranze invernali e le sue notti sono anch'esse bianche di nevi e come addolorate perchè non è loro concesso il beneficio dell'oscurità. Come si vede l'arte russa è ricchissima e dopo la guerra bisognerà studiarla con amore.

✿ L'assedio di Parigi e gli inventori. — Il 2 settembre 1870, con un decreto del Ministro della Pubblica Istruzione, fu radunata a Parigi la «Commissione scientifica per la difesa della città», la qual commissione era incaricata di ricevere tutte le comunicazioni orali e scritte di coloro i quali avessero da suggerire i mezzi migliori per liberare la capitale dai tedeschi assedianti. La *Revue*, basandosi su documenti inediti, narra oggi che lo zelo degli inventori fu dalla commissione stessa stimolato oltre ogni grado. *Le fantasie si sbrigliarono durante l'assedio* e fioccarono proposte di ogni genere sui poveri membri della commissione i quali dovettero faticare non poco per lo spoglio della corrispondenza e per rispondere a tutti gli ingegneri e gli scopritori improvvisati. *Lo zelo di questi inventori fu stimolato* in special modo dai palloni di cui si fece l'uso che si potè fare durante l'assedio. Ma i palloni possibili ed utilizzabili furono un nulla rispetto ai palloni che l'ingegno umano sottopose all'approvazione della commissione di difesa. Macchine d'ogni genere mosse da ogni sorta di motori furono tracciate sulla carta con disegni e con calcoli stupefacenti. Ci fu perfino chi propose un «velocipede aereo», modesto antenato del nostro aeroplano. I consigli dati dagli inventori alla commissione furono centinaia e centinaia. Molti corrispondenti, ad esempio, furono d'avviso che si dovesse adoperare l'elettricità e gli specchi incendiari per vincere il nemico. Si immaginarono perciò molti apparecchi elettrici i quali dovevano accecare gli assedianti. Un medico giunse a proporre di rinnovare l'esperienza di Archimede provocando, non solo incendio a distanza con la luce del sole ma adoperando uno specchio da porsi sopra il berretto di ogni soldato, o in mezzo al petto di ogni soldato. Fu proposto perfino di munire di uno specchio ogni cannone per impedire al nemico di scoprirne la posizione. Quanto ai proiettili immaginati, essi furono innumerevoli. Si inviarono alla commissione progetti di sistemi variati di bombe che dovevano essere lanciate sia a mano, sia con un apparecchio che doveva riuscire più pericoloso per l'operatore che per il nemico. Esasperati dalle rivoltanti violazioni del diritto delle genti che i tedeschi commettevano, i corrispondenti proponevano di riempire le bombe di acido solforico, di acido prussico, di ammoniaca e di tutti i corpi più tossici e più sgradevoli che possa citare un trattato di chimica. Un largo posto era fatto naturalmente al fosforo. Ma i membri della commissione, al contrario di quello che hanno fatto oggi i due tedeschi, respinsero questi gas asfissianti «come troppo crudeli, se non anche contrari alla morale e all'umanità». Un proponente presentò alla commissione un suo progetto per la istituzione di reggimenti di donne. «Non ridete — egli scriveva — non è la forza fisica oggi che riporta la vittoria! Ricordatevi il presidente Lopez d'America e le sue indomabili amazzoni. Nulla impedirebbe di fabbricare per esse dei fucili più leggeri e sotto lo stendardo della Giovanna d'Arco e della Hachette, esse salverebbero la Francia». Come si vede, l'idea dei reggimenti femminili, non è nata con la guerra attuale. Anche curiose erano le proposte che si facevano per i prigionieri. Si scrive che bisogna convincere i prigionieri tedeschi che riceveranno in Francia una buona accoglienza e non saranno affatto disturbati o molestati. «Cerchiamo anche — scrive un tale — di farne dei repubblicani e sia questo il motivo onorevole che li conduca ad arrendersi!...».

✿ I comandamenti del perfetto pangermanista. — In un piccolo libro tedesco che ha per autore un certo Blanckmeister e s'intitola: *Noi dovete essere tedeschi*, sono contenuti i comandamenti che il perfetto pangermanista deve osservare. Il *Matin* che ha scoperto questa pubblicazione la addita ai suoi lettori. Sono più di venti versetti, dei quali taluno merita infatti di esser ricordato: «È già troppo tempo — dice questo doppio decalogo — che voi, o tedeschi, correte dietro i popoli stranieri per imitarli. Bisogna che questo finisca. Dobbiamo essere noi e rimaner noi. — Alleati? Noi non ne abbiamo perchè gli austriaci sono carne della nostra carne. Abbiate fiducia in Dio che vi ha creato tedeschi. — Tutte le mode e i costumi stranieri sono tramontati col 1914. Nessun giornale di mode francesi nelle case tedesche. Nessuna insegna in lingua straniera negli alberghi nostri e nei nostri magazzini. Sia nostro il motto: Ai figli della Germania nomi tedeschi. — Sia finita la mania delle parole straniere nel linguaggio scritto o parlato. Guai a voi giornalisti e critici, guai a voi professori e magistrati, se dopo il 1914 ricadrete nelle vostre colpe e vi servirete del gergo francese. Noi non vi leggeremo più e vi porremo sotto la tutela della nostra «Associazione per la lingua tedesca». — La scrittura tedesca e i caratteri di stampa gotici debbono essere mantenuti in modo assoluto. — In tutti gli istituti di coltura, dalle scuole primarie sino all'Università, lo studio della lingua tedesca, della storia germanica, della tradizione e della letteratura tedesca deve formare l'essenza e il nucleo centrale. Tutto il resto o è accessorio o ne dipende. — Bisogna, con la frusta in mano, spazzare la scena tedesca di tutto il marciume straniero e ciò fatto porre custodi alle porte che ne impediscano il ritorno. — Innalziamo un rogo per i libri, i giornali, le pubblicazioni umoristiche contrarie alla morale. Ci vogliono molte mani perchè il loro numero è legione in Germania. — Ritorniamo ai nostri vecchi poeti, da Walther von der Vogelweide ad Hans Sachs, da Fischart a Gellert e Mosser perchè essi ci portano lo spirito che ci farà virtuosi. — Coltivate la canzone popolare tedesca. Essa contiene miniere d'oro e sorgive sfolgoranti. Una sola canzone vale un carico di opere e d'operette. Basta con queste!... — Quel che ci occorre nell'arte è la tradizione domestica nazionale. — In ogni Università vi sarà una cattedra speciale per lo studio della tradizione popolare tedesca, una per Lutero, una per Goethe e Schiller, una per Bismarck e Moltke. — Il libro dei libri per il popolo tedesco è la Bibbia di Lutero. Nessun popolo ha un libro simile. — Che le autorità siano prudenti nel far entrare degli stranieri nelle nostre scuole. *Noi vogliamo degli ospiti, ma non del marciume*. — Le numerose colonie straniere in Germania sono sospette. Esse giovano agli stranieri, non ai tedeschi. — Che il sangue tedesco resti puro. Che non vi sia un tedesco che sposi una straniera o una tedesca che sposi uno straniero. E la regola conti anche per i nostri principi. La figlia d'un principe tedesco non ha bisogno d'un principe russo per trovare il suo eguale. Un gentiluomo tedesco val meglio d'un principe russo. — La vita di famiglia tedesca è superiore a tutto. La Germania è la salvezza del mondo e la vita di famiglia è la salvezza della Germania. — Il gusto della toilette è un vizio francese, l'ubbriachezza è un vizio russo e belga, l'impudicizia è un vizio francese. Dopo la guerra incomincerà la campagna contro questa «triplice intesa». ». Come tutti i salmi finiscono in gloria, così anche questi comandamenti finiscono coll'incitare i tedeschi ad essere religiosi, nell'unica vera religione: il protestantesimo luterano.

BIBLIOGRAFIE

CARLO A. GARUFI, *Rapporti diplomatici tra Filippo V e Vittorio Amedeo II di Savoia nella cessione del Regno di Sicilia*. A cura della Società siciliana per la Storia Patria. Palermo, 1914.

Non so bene se e quanto sia stato ricordato ed onorato il secondo centenario della regalità di casa Savoia. Certo un omaggio veramente degno si è tributato alla gloria della nostra casa regnante per opera della Società siciliana per la Storia Patria, alla quale colgo questa occasione — giacchè per cortese desiderio di illustri uomini ho l'onore di farne parte — per augurare una vita scientificamente più intensa e più realmente proficua sotto la nuova presidenza di essa affidata di recente all'illustre Giuseppe Pitrè, testè meritamente creato senatore del Regno.

L'intero volume XXI — un grosso volume di oltre seicento pagine — della prima serie-diplomatica contiene una collezione di ben 267 documenti, per la massima parte inediti, riferentisi [illegible] sostanza ai rapporti diplomatici tra Filippo V di Borbone e Vittorio Amedeo II di Savoia per la cessione del regno di Sicilia, e nel tempo al periodo che corse tra l'anno antecedente a quello del Trattato di Utrecht (1713) e quello della pace dell'Aja (1720). La Società siciliana per la Storia Patria ha offerto i suoi buoni auspici; la Cassa di Risparmio V. E. di Palermo ha fornito i mezzi, il chiaro ed infaticabile prof. Carlo A. Garufi dell'Ateneo palermitano ha apprestato il ricco e interessante materiale, da lui raccolto faticosamente e felicemente nella Spagna a Barcellona, a Madrid e a Simancas tra il febbraio ed il marzo del 1913.

Non oso nè pure di propormi di segnalare agli studiosi il recente lavoro del Garufi per i meriti intrinseci e di metodo di esso. Chè se avrò ricordato che per la perfetta armonia e disciplina dell'insieme a me pare che sarebbe stato opportuno dare i transunti sempre dei singoli documenti e tutti e sempre in italiano, anche se il *regesto* o transunto dovesse valere un titolo e se il documento dovesse rappresentare un brano d'opera o di stampa rarissima (v. per esempio i documenti XI, XLV, LX, LXIV, ed altri ancora, e i documenti CLXXXIV, CCVII, CCXII ecc.) e anche se il documento dovesse essere rappresentato da una bolla pontificia, sia pure incompleta (v. per esempio i documenti LXXX, XC, CLXXIX), o anche infine se si trattasse della citazione parziale d'una lettera (v. doc. CLXXX, CCXVI ed altri ancora), avrò detto tutto; pure se avrò taciuto che le ristampe, dal chiarissimo nuovo editore annunziate in nota 1 a pagina VIII della sua *Introduzione*, di opuscoli *rarissimi* del tempo e da lui rinvenuti ed acquistati a Barcellona e a Madrid, sono non di rado incompletamente citate ed indicate (v. per esempio documento CXVIII, a proposito del quale osservo che, avendo il Garufi annotato trattarsi d'un opuscolo rarissimo di ff. 6, ogni studioso richiederà di restare, come resto io, col desiderio di conoscerne il contenuto, poichè quelle poche righe, che il Garufi riproduce, paiono indicare il titolo soltanto dell'opuscolo: il che serve certo a qualche cosa se per già come un regesto, ma è ciò che meno assai interessa lo storico). Ma tutto questo non noto per far torto alcuno al Garufi: la mole dell'opera e la natura di essa difficilmente potevano risparmiare affatto sviste ed omissioni anche a maestri provetti come il Garufi. E se ho fatto alcuni pochi rilievi, ne spero le lodi proprio del Garufi, che all'interesse per gli studi storici porta tanto e così sincero amore. Sicuro; perchè può correrci il pericolo — quando i rilievi fatti fossero non del tutto perdonabili e si riscontrassero cioè *in studiosi di poco o di nessun affidamento* — può, dico, *correrci il pericolo di presentare compromessa* o qua e là dubbia la serietà storica!

Ma l'opera del Garufi si raccomanda per la copia delle *notizie originali, che appresta al futuro studioso* della storia di casa Savoia o di Sicilia o dell'intricatissima questione della guerra di successione spagnuola. E permette da una parte una più esatta valutazione del valore e dell'importanza della maggiore isola nostra, possesso ambito sempre dallo stesso Filippo V, che considerava l'isola come la «joya» della sua corona, e poi — in conseguenza del trattato dell'Aja — caramente tenuto dall'Austria, che volentieri sacrificherà per la Sicilia la Sardegna; e dall'altra consente una più completa e più chiara nozione di uomini e di cose. Ne risulta così meglio delineata la figura del cardinale Giulio Alberoni, che, ministro affezionatissimo del Borbone, pensa sempre a realizzare il suo sogno di «far rientrare al loro luogo le cose slogate» dal trattato di Utrecht della Spagna, e trova motivo di gioia nella morte di Maria Luisa di Savoia e soddisfazione dei suoi voti in Elisabetta Farnese, che per ben altri motivi s'accostava alla politica del cardinale; e risalta in più verace luce la figura di Vittorio Amedeo II, capace nella più sincera e benevola intenzione di reggere da solo i vari Stati italiani, compresi i pontifici, riuniti in federazione. Il che fu una reale costante aspirazione del principe di Savoia, che si troverà ad avere come disciplinato il destino, che poco più di un secolo più tardi porterà l'unificazione d'Italia e la regalità completa della casa Sabauda. L'opera del Garufi assume a questo modo schietto significato patriottico; e gliene saranno grati quanti amano e vogliono la sempre crescente grandezza dell'Italia nostra sotto gli auspici della gloriosa bianca croce di Savoia.

Aggiungono pregio all'opera una minuta accurata bibliografia su Vittorio Amedeo del dottor Giuseppe La Mantia e un accurato indice di persone e di luoghi dovuto al dottor Giuseppe Travali.

CARLO M. PATRONO.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Cesare Battisti, deputato di Trento al Parlamento di Vienna, ed ora «esule in patria», è tra noi popolarissimo e benemerito per la calda, attiva propaganda che da alcuni mesi egli va facendo con conferenze ed articoli, non tanto per sospingere il sentimento e la volontà del popolo italiano verso i suoi fratelli irredenti — che di questo non vi è certo bisogno — quanto per illuminare l'opinione pubblica italiana intorno alle reali condizioni delle provincie italiane dell'Austria, e specialmente del suo Trentino.

Egli raduna ora in un volume dei *Quaderni della guerra* del Treves i discorsi da lui tenuti al Parlamento austriaco tra il 1911 e il 1914, e quelli pronunziati dinanzi al popolo italiano in questi ultimi mesi di ansia febbrile.

Benchè come è la natura del volume, e come egli accenna nella prefazione, non siano queste pagine una trattazione ordinata e sistematica del problema Trentino, sono in esse svolte tutte le questioni che formano il tessuto della vita politica della regione di fronte al Governo austriaco; vi sono poi esposti con calore e con lucidità tutti i più persuasivi dati di fatto della intollerabilità del Governo austriaco dal lato economico, politico, intellettuale e sentimentale; del diritto storico e attuale dei nostri fratelli alla conquista della indipendenza nazionale; dell'interesse e del dovere d'Italia alla rivendicazione dei suoi naturali confini.

I diversi discorsi, perciò, sebbene pronunziati in ambienti, in tempi ed in stati d'animo così lontani fra loro, formano un tutto omogeneo, un libro spiritualmente e logicamente legato in una salda compagine ideale.

Il Battisti sarà certamente il primo deputato di Trento al Parlamento italiano, e questo libro il primo documento della sua attività politica nazionale.

* * *

La preparazione spirituale della Germania è studiata e sapientemente riassunta da Gino Rocca in uno dei «Minimi» del Quintieri. Più che un libro questo opuscoletto di 35 pagine è un proemio a un libro maggiore, la spina dorsale di un libro maggiore.

Ed è un proemio fatto bene, una «traccia» buona: esso espone tutto ciò che può essere riordinato nelle memorie di una cultura comune, lo sociato, come se fatto da chi ricorra impulsivamente ai mezzi più a portata di mano per avere più rapidamente ragione di un problema che si affacci dietro le cause palesi di un grande rivolgimento di popoli.

La tradizione individualistica nella filosofia tedesca, v'è per esempio accennata quanto basta per vederla a base del sogno egemonico della Germania; il concetto che in Germania si formò da qualche tempo della inferiorità degli «altri», dei latini vi è svolto e documentato con intelligenza: la figura del kaiser e quella del soldato tedesco vi son tratteggiate di scorcio in modo efficace.

Il Rocca ricorda anche alcuni dei canti più in voga tra i soldati tedeschi del 1870, canti sinceri ed ingenui che sono ricantati ancor oggi:

«Sentinella isolata, io vado e vengo in silenzio; la pioggia cola a torrenti lungo il mio pastrano...» «e la stuffa ammuffisce sul mio corpo e il nemico ha paura al solo vederci tanto abbiamo l'aria di spauracchi...» «Fa freddo qui e soffia la brezza, la nemica mi cammina addosso; lì c'è il tanfo della putredine e della muffa: insomma qui non si può più vivere!».

Ma non si creda che queste malinconie indeboliscano il sentimento militare: esse non sono che superficiali. «Se passa l'imperatore tutti balzano in piedi, rigidi e impugnano il fucile come un sol uomo».

Chiude il volumetto una breve ma ben scelta bibliografia.

NOTIZIE

✿ IL DOVERE DELL'ITALIA NELLA GUERRA EUROPEA. — Il discorso di Enrico Corradini sul dovere dell'Italia nella guerra europea parve a quanti erano convenuti lunedì passato nella sala della [illegible] Luigi Alamanni, una delle più acute e possenti requisitorie che siano state pronunziate contro gli assertori della neutralità [illegible]

✿ LA COMMEMORAZIONE DI ALESSANDRO D'ANCONA. — Martedì 27 aprile [illegible]

✿ AL LYCEUM. — [illegible]

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.[ti] dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 19 — 9 Maggio 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'ASSISTENZA SPIRITUALE

Sullo scoglio di Quarto, dove il fervore di un giovane scultore ha plasmato pel tempo l'atto della nostra vecchia generazione, protesa verso il destino ch'essa signoreggiò, e dove la parola del poeta, ritornante alla fede nei Numi della patria, in presenza della nuova, ha illuminato col bagliore della sua parola la via che ad essa resta da percorrere, noi abbiamo sentito ch'egli ha bene augurato: «Qui si rinasce e si fa un'Italia più grande».

E così sia finalmente. E sia finito quello «sforzo spasmoso», che il poeta ha divinato e ha sentito da lungi, quello al quale l'Italia ha soggiaciuto nel torbido inverno e in questa angosciosa primavera, e non sia più che un ricordo che acuisca in lei la forza per vincere la fatica ch'essa ha finora patito «per generare il suo futuro».

Non mai parole più raccolte e più alte, sono cadute come un balsamo vivo sulle nostre anime a sedare quel tumulto che hanno destato in noi la discordia delle teorie, le sottili insidie della politica, i preconcetti delle simpatie, le ingiustizie della passione, i ricordi della storia di ieri e di oggi, la valutazione degli interessi e l'ambigua impenetrabilità delle nostre sfere dirigenti.

Abbiamo tutti sofferto, di un immane travaglio interiore ed abbiamo tutti sentito che mentre si maturavano per noi eventi di una gravità eccezionale, male noi ci apprestavamo a fronteggiarli, privi di una sola guida spirituale che facesse rivolgere i nostri occhi ad un solo punto luminoso, che facesse tendere le nostre anime verso un'unica mèta.

L'avvenire dirà quanto avveduti siano stati i nostri uomini politici nei loro calcoli e nelle loro decisioni; noi forse possiamo già dire fin d'ora che essi hanno tenuto in mediocre conto un fatto del più alto valore. Questo: che esser preparati ad un qualsiasi cimento significa non solo aver provveduto a tutte le necessità materiali, su cui è indispensabile contare, ma anche aver tenuto desta l'anima della nazione perché sostenga, ove incalzi la necessità, non solo con la forza del proprio braccio, ma anche e più particolarmente con quella della propria fede, il peso delle sue armi.

E noi abbiamo brancolato nel buio per mesi interi, di null'altro richiesti se non di silenzio e di fiducia. Silenzio mentre parevano maturarsi accordi a cui tanta parte della nostra coscienza si ribellava, fiducia mentre più ostinato era lo sforzo di dare alle parole ufficiali un'elasticità capace di piegarsi alle più opposte direzioni.

Non mai la ragion di Stato ha dominato così tirannicamente nella nostra vita pubblica, non mai si è cercato di rendere più insormontabile quel limite che la necessità mette spesso tra il calore del sentimento di un paese e la freddezza del suo pensiero. Non mai queste due entità, la massa della nazione ed il suo governo, sono andate ciascuna per la sua via, incuranti nel fatto, sebbene anelanti nelle intenzioni, di incontrarsi. L'uno ha detto all'altra di conoscerne gli interessi e di saperli tutelare e l'ha esortata a tacere; l'altra ha dubitato, ed ha continuato a parlare per manifestare il suo sentimento, poiché non aveva mai per il passato avuto occasione di conoscere l'intimo cuore di quegli uomini che hanno in mano i suoi destini in un'ora importante.

L'indisciplina che velatamente il governo ha rimproverato al paese è il frutto di una condizione di cose di cui è impossibile distruggere l'ineluttabilità. Bisogna, perché si si faccia in una nazione il silenzio grave e grandioso del raccoglimento che precede i grandi eventi, che le due parti si conoscano da un pezzo e si intendano: l'una allora sa di poter contare sull'altra. Ma i nostri uomini politici che hanno sempre evitato i contatti diretti con la massa non possono trovarsi che isolati quando più avrebbero bisogno di esser sorretti non dai voti di pochi parlamentari, ma da quelli degli uomini che sono, nei più diversi campi, l'attività e la forza viva di una nazione.

Tutto questo ci è mancato, e noi crediamo che tra gli altri nostri disagi non sia stato il minore questo sentirsi così lontani, così estranei gli uni agli altri, i cittadini italiani e i loro politici rappresentanti.

Ma se è vero oramai, come molti segni, non tutti, lascerebbero credere, che finalmente stieno per incontrarsi, sopra l'unica strada che il destino ci ha segnato nella storia, e il governo e la nazione, se è vero che noi dovremo percorrerne tutta la lunghezza liberandola da ogni ingombro, ciascuno intende di leggieri quanto giovi a infonder vigore nel paese un contatto più assiduo, più costante fra le sue classi dirigenti e le altre.

Un'accolta di professori universitari ha chiamato quest'opera «assistenza spirituale» e ne propugna la necessità e addita per attuarla i mezzi che noi non sappiamo non approvare pienamente. Propone insomma che un certo numero di essi, «scelti fra i più idonei per prestigio e per qualità personali si dedichino, con una intesa comune e secondo un piano opportunamente stabilito, alla propaganda del dovere in tutto il Paese, recandosi dovunque occorra, a richiesta di un comitato centrale e di comitati locali, per spiegare e convincere, incitare e fortificare, collaborare e armonizzare, e infine per mantenere di continuo lo spirito pubblico, durante la fierissima prova, in pieno accordo con le supreme direttive ideali della nuova Storia d'Italia».

È bello che l'Università italiana compia essa l'opera di dare al popolo la coscienza del proprio destino, di far penetrare nelle masse la convinzione che le conquiste materiali sono sterile cosa, quando sia spento ogni fuoco di ardore ideale. È bello, dico, che questa opera di italianità o di umanità parta dalle nostre più alte scuole di cultura, su cui incombe l'accusa di avere, per effetto degli scambi intellettuali, nei quali, come si dice, esse importano più che non esportino, anche l'anima nazionalmente asservita. Non sarà questo l'ultimo e il più piccolo beneficio del nuovo animoso fervore.

Poiché i nostri uomini parlamentari sono quasi tutti stati inferiori alla grande ora che volge, cediamo il passo ai professori delle nostre Università. Una guerra essi dicono, per bocca di alcuni di loro tra i più illustri, «si combatte con braccia e cuori, petti e ingegni, è la forza degli eserciti è principalmente forza morale che si alimenta delle energie spirituali di tutto il popolo».

Certo non sarebbe stato di poco momento da parte di questi uomini che vivono lontani dalle passioni politiche e così vicini alle sorgenti ideali della vita, l'aver dimostrato *anche prima* che una guerra è tra le manifestazioni ideali della storia una delle più alte. È ciò di cui aveva spiritualmente bisogno una parte del popolo nostro. Questo cómpito l'hanno assolto uomini che hanno trovato consenzienti molti, ma molti anche hanno avuto avversari, in nome delle più grette concezioni economiche, delle più utopistiche idealità umanitarie e delle più fallaci ragioni politiche. Ora se, nonostante queste dissensioni, l'Italia giungerà finalmente ad affermare la sua volontà di guadagnarsi, a fronte alta, col solo mezzo che oggi ancora le è consentito, ciò che da tanto tempo ella aspetta, con quel solo mezzo che può rendere salda e sacra la conquista, noi dimenticheremo per l'impeto della forte affermazione tutto ciò che abbiamo sofferto, sicuri di trovare, come ha augurato Gabriele d'Annunzio, uniti tutti i cuori e sedate tutte le divergenze. Ma avremo anche bisogno che quell'impeto non cada nel vuoto, che sia sorretto all'altezza a cui giungerà per virtù propria e si propaghi di petto in petto e resista ad ogni sorta di colpi, e trionfi.

Dal poeta ci è venuto l'alato augurio; dalla cattedra si promette l'aiuto che sollevi il nostro popolo sino a fargli intendere quel che di bello e di eterno è nell'offerta di ciò che tutti abbiamo di più caro sull'Ara della patria, nel sacrificio di ciascuno di noi a ciò che solo a ciascuno di noi sopravvive: la nazione.

G. S. Gargàno.

A QUARTO

Nessuna maestà è mancata alla cerimonia breve che si è svolta sul breve scoglio di Quarto. Né quella esteriore di una immane folla tumultuante e prorompente, che ha garibaldinescamente infranto ogni ostacolo e ogni ordine, né quella interiore dei pensieri dei propositi, della volontà una di tutte quelle anime che gridavano di fronte al mare il lor desiderio e la loro promessa; non quella della parola, che raramente fu udita più squillante e meglio interprete dell'ansia e dell'interno palpitare di ognuno, non quella stessa muta dell'opera d'arte che, accolte nella sua ombra azzurra le figure del poeta e quelle dei «Santi vecchi che videro», sembrò veramente tramutata in simbolo come il poeta volle e disse.

E non mancò neppure la maestà del re. Al caso, materialmente assente ma spiritualmente astante, poté Gabriele d'Annunzio rivolgersi senza generare in chi lo ascoltava la minima sensazione di un gesto retorico: a Quarto si «sentì» veramente che il re aveva dovuto piegarsi a volgere il desiderio in rammarico, e v'era, in ispirito, venuto. Bastò la lettura del breve caldo, sincero messaggio inviato: ed egli fu presente nella preghiera espressa dal poeta con la parola, in quella espressa dal popolo concorde con l'urlo di migliaia e migliaia di voci inneggianti alla guerra.

Questo avvenne veramente a Quarto, e come un giorno sulla via di Caianello fu nella stretta delle mani guerriere conchiuso il patto tra il primo re d'Italia e il primo cittadino d'Italia, così ancora una volta fu sancito lo stesso patto fra i due spiriti e le due idee sullo Scoglio dei Mille, fra la nazione e il suo figlio generoso e diletto: il garibaldinismo.

***

Il garibaldinismo però, per la fortuna nostra ancor vivo e vitale, è profondamente mutato: anzi per la sua mutazione appunto ha potuto rimaner ancor vivo e vitale.

Anche questo si è sentito — così come si sentono le verità vere senza dimostrazioni, né specifiche contingenze probatorie — a Quarto. Si è sentito e si è visto nelle tre generazioni stesse della famiglia Garibaldi, presenti l'una, l'Eroe generatore, nella evocazione della poesia, l'altra nella vecchiezza superstite del figlio di lui, la terza nella balda serena giovinezza dei nepoti che han combattuto nelle Argonne e son rimasti a Quarto militarmente dritti tra la folla che non poteva riconoscerli ad alcun segno esteriore. Non la minima intemperanza che pure sarebbe stata facilmente perdonata alla loro irrequieta «stirpe leonina»; non il minimo atteggiamento che rivelasse in loro, neppure in quel «dalla gran fronte», la coscienza che anche a loro andava come meritato premio una parte della riconoscenza che il popolo d'Italia entusiasticamente dedicava al lor nome.

E le stesse differenze che si sentivano e si notavano nelle tre generazioni dei Garibaldi, si sentivano e si notavano ancora nelle tre generazioni dei garibaldini. La prima, quella dei garibaldini di Roma, di Calatafimi, di Bezzecca, vecchi occhi chiari umidi di lacrime nei quali scintillava ancora la forza e la volontà pugnace, vecchie membra mutilate e intorpidite che mostrano non essersi ancora rassegnate all'aiuto del bastone, fronti chine e stanche per troppa vita vissuta che han però conservato intatti un sol pensiero e una sola idea: la loro. La seconda quella dei garibaldini, più ancor che di Digione e di Domokos, di Milano cavallottiana, camicie rosse, anche le più vecchie, ancor troppo fiammanti — più camicie che cuori. La terza quella dei garibaldini nuovi, negli atteggiamenti del corpo e dello spirito soldati: soldati di Francia ieri nelle Argonne; soldati d'Italia domani nel Trentino. Questa terza, che pur più ne dista, è quella che meglio si riavvicina alla prima, non ha forse la esuberanza che quella ebbe: non urla correndo all'assalto come quella urlava, e copre con la casacca grigia del soldato regolare la camicia rossa, per uccider più nemici. È più fredda, in apparenza, più pensosa, più «finalista» direi quasi: è la nostra. È quella che ci dice che cosa può e deve essere e sarà il garibaldinismo *nostro*, il garibaldinismo disciplinato di questa nostra età che non canta più, ma che fortemente sa volere, e vuole combattere per vincere.

***

E non canta più, o meglio canta con altro ritmo, la stessa Poesia.

A chi ha letto la «Sagra dei Mille» — per avervi trovato ancora qua e là alcune immagini familiari al D'Annunzio delle *Laudi* e della *Nave* — forse non parrà; parrà anzi che alcuni dei più noti e caratteristici ritmi della poesia del D'Annunzio siano passati in questa prosa: le lasse della «Sagra dei Mille» sembreranno potersi avvicinare, per qualche aspetto, alle lasse della «Canzone di Garibaldi». Così parrà forse a chi ha letto, ma altrimenti apparve a chi udì.

Chi udì questa prosa la sentì, sì, numerosa, ma di ben altro numero: la voce stessa del poeta non s'indugiò sul ritmo, non poteva indugiarsi: qualche cosa che spingeva, che urgeva, la faceva diversa, profondamente diversa da quella che ci era nota. I periodi erano veramente lasse, le lasse si legavano veramente in istrofe: ma ritmi maggiori e minori eran ritmi di pensiero, non di forma. Meglio, eran ritmi d'anima, ritmi di volontà. Soltanto il martellare squillante della estrema invocazione riconduceva gli ascoltatori a percepire una musicalità esteriore: tutto il resto passò dal pensiero e dalla volontà di Gabriele d'Annunzio nel pensiero e nella volontà del popolo adunato, senza che questi si accorgesse del tramite, dell'arte del poeta. Ciò è così vero che, per quanto durante tutto il discorso il brontolio della folla, il pacato ondare del mare e l'ululo ininterrotto delle sirene delle navi creassero alla voce del d'Annunzio una specie di sfondo polifonico che tal volta la superava, nessun quasi se ne accorse. Non la parola, ma il pubblico seguiva il pensiero, la volontà del poeta e i rumori esteriori parevano girargli intorno per le lontananze del mare e del cielo senza turbare.

Quel che il D'Annunzio diceva il popolo garibaldino vecchio e nuovo lo aveva già nella sua stessa anima e lo ascoltava meglio reclinandosi su di essa che sforzando l'orecchio ad udire. La parola non aveva alcun miracolo da compiere; aveva soltanto, rievocando la gesta leggendaria, una decisione attuale da consacrare. La temperanza stessa del discorso, lirico, ma lontano da ogni enfasi e da ogni truenza, si addiceva perfettamente allo stato d'animo degli ascoltatori; ed è tra gli altri auspici anche questo un auspicio che l'opulento signore della parola e della immagine abbia parole ed immagini contenute nel severo ritmo di un pensiero e di un momento severi, rievocando il passato solo come e quanto bastasse ad affrettar l'avvenire.

***

Così dallo scoglio onde salpò coi suoi Mille, Giuseppe Garibaldi ha dato ancora una volta agli italiani la sua ordinanza, imponendo loro la devozione alle tre virtù delle quali hanno più difetto: concordia, disciplina, volontà.

Se gl'italiani non fossero neppure oggi capaci di gettar sul rogo, non che «lor cose più tristi», anche la stessa camicia rossa — quella camicia rossa che purtroppo negli anni di decadenza ha servito non a nascondere ma ad esibire miserie materiali e morali; se non fosser capaci di rimanere garibaldini per l'amore e non per la discordia, per la vita e la morte in disciplina e vittoria per l'Italia e niente altro che per l'Italia — la esaltazione di Quarto non avrebbe significato nessuno.

Ma questo a Quarto dei Mille, a Quarto sul mare dei Mille, fu giurato. E sarà.

F. V. Ratti

"Le nozze dei Centauri"

A Firenze, come a Torino come a Roma, il nuovo poema drammatico di Sem Benelli ha trionfato. Le sale del Carignano del Valle e della Pergola non sono riuscite abbastanza vaste per accogliere la folla degli spettatori plaudenti: l'autore e gli interpreti hanno assaporato la gioia dello schietto successo, Ottone sta per diventare popolare quasi quanto Giannetto e Stefania più assai di madonna Ginevra. Con tutto questo *Le Nozze dei Centauri* non sono la *Cena delle Beffe*....

Chi ne dubitasse non ha che da meditare sul volume uscito di questi giorni presso Treves, con molta nitidezza di caratteri tipografici e ricchezza di meno nitidi disegni, nei quali fra il nero e il bistro spunta una forma impreveduta di illustrazione e d'arte un po' futuristica un po' arcaica, forse a simboleggiare nuovi connubi.

La lettura della tragedia conferma le impressioni dello spettacolo, anche se appaiano meglio visibili gli elementi che ne subordinano la consistenza organica ad una esteriorità di significati, di allusioni, di riposti e manifesti propositi a cui si affida per molta parte il successo teatrale. Alla lettura, come e meglio che sulla scena, *le Nozze dei Centauri* rivelano un loro carattere ambiguo, dove, a dir vero, l'ambiguità del centauro non entra per nulla; sì bene lo sforzo di esprimere mediante una vicenda di eventi, dei quali i più privati ed intimi e particolari non sapreste immaginare, atteggiamenti di popoli avversi, segni certi della storia, fati alti ed oscuri. Crescenzio, Stefania e Ottone piegano, ciascuno, sotto il peso di una doppia parte in commedia. Più fortunato, Crescenzio, esaurisce il suo cómpito di assertore di latinità o romanità o italianità che si abbia a dire, sotto il brulichio delle stelle, in faccia all'urbe, in una sola notte, ed in un atto solo. Ma gli altri due Ercoli, l'uno in faccia dell'altro, per tre lunghi atti attanagliati alla loro giostra erotica ed eroica, carica di significati che vogliono e debbono trascendere quelli immediati e comuni. La loro responsabilità è grave. Per intendere fra quali difficoltà debba muovere questa trama, fatta di appetiti pubblici e privati, immaginate un tipo come Giannetto della *Cena*, costretto a rappresentare, oltre che sé stesso, una parte etnica e politica. Perché, neanche a farlo apposta, Giannetto e l'Ottone III, delle *Nozze*, si somigliano come due fratelli di certo padre comune. Anche Ottone, come l'altro è un anomalo: anche Ottone come l'altro è un debole, è un sensuale, è un introspettivo, che gode a torturarsi e a ricercare sottilmente le ragioni involute della propria miseria. È un analista di sfumature inafferrabili, anche se qua e là si compiaccia di immagini alquanto secentesche. Sentitelo quando implora la pietà di Stefania al principio del secondo atto «come la grazia somma» ed è già preso nelle spire di questo curioso sadismo sentimentale:

Mi parrà
anima viva, avrà il tuo stesso volto
rimutato; io potrò sentirla accosto
e dentro me, distendermi ai suoi piedi
accostarmi alla sua veste, scaldarmi
di speranza infinita

Ma se Ottone è sottile, Stefania è anche più acuta e precisa:

Tu vorresti,
io intendo, mutare in voluttà
il tuo rimorso, e al mio pianto ti accosti
per avere il perdono mescolato
con l'ebbrezza....

Le citazioni si potrebbero moltiplicare, ma bastano queste battute per fermare il carattere dei due, ben fatti l'uno per l'altra. Le lunghe, ingegnosissime scene del secondo e del terz'atto si avolgono sul tema unico di questo erotismo, che nella donna dovrebbe acquistare la dignità di una missione di giustizia civile e di redenzione politica: nell'uomo di espiazione e di pena dovute. Dovrebbe, ma come e dove l'acquista? Fra i contorcimenti psico-sessuali dei due e gli ammonimenti solenni della storia rimane il vuoto dell'abisso. Non si passa. Il caso, singolarissimo, può interessare per quello che è, come un fatto di cronaca del mille, ma la romanità e il germanesimo sono spaventosamente lontani. Così lontani che perfino i loro simboli viventi dimostrano di essersene dimenticati, appunto perché ostentano di ricordarsene al termine dei colloqui che hanno riempito due atti della tragedia. Anche le variazioni sul tema unico di questo forsennato erotismo, come ogni cosa umana debbono avere una fine: fra i due tutto fu detto: il prisma ha dato i suoi colori ed ecco la donna d'alcova esplode:

Dunque ti dico: non avrò più odio;
tu puoi vivere! Lasciami! Io son Roma

e, l'amatore dal cuore soppiantè, invitato a ripassare l'Alpi, si raddrizza sulla persona dinoccolata e leva un canto di «barbarica furia». L'accenno geografico e alpestre gli ha restituito la coscienza imperiale. Ma per poco: lo vedremo all'ultimo atto, nel libro se non sulla scena dove il passo fu tagliato, prima lambileggiare sulla veste di Stefania e poi illanguidirsi in lunghi brividi e correre alla dolce morte data non dal veleno della tradizione storica ma dalla foga amatoria della giustiziera. La quale in un ultimo parossismo verbale, esalterà «con supremo anelito e con purissimo grido» il gesto singolare; fattasi oltre che Roma, «Libertà»; mezza Cleopatra, mezza Carlotta Corday

Ma se la tragedia pecca per questo dualismo insanabile che sconnette fatti e persone, occorre avvertire che l'errore è aggravato dalla ricerca evidente di effetti immediati, attesi assai più che dalla storia, dall'«ora storica» che travolge l'Europa. Sarebbe facilissimo additare col testo alla mano, nelle eloquenti invettive di Crescenzio, e non in queste soltanto, veri e propri spunti polemici, richiami trasparenti a «stati d'animo» assai più da ventesimo che da decimo secolo. *Le Nozze dei Centauri*, si prefiggono oltre tutto un cómpito di esortazione nazionale. Intento lodevole certo, e già largamente perseguito in moltissime tragedie nostre ed altrui, ma che rischia, quasi sempre di trovare l'espressione artistica inadeguata

Con tutto ciò sarebbe ingiusto ricercare ogni ragione del successo teatrale in questo atteggiarsi delle persone e delle parole della tragedia secondo un ritmo che più oggi

può e deve piacere all'anima nazionale, e cioè al pubblico. Nelle *Nozze dei Centauri* l'uomo di teatro esperto e maturo che la *Cena delle Beffe* rivelò al pubblico italiano, si riafferma nelle sue qualità più tipiche, come se si fosse liberato dal fragore scenografico che guastò buona parte della sua produzione intermedia. I dialoghi fra Stefania e Ottone, nel secondo, nel terzo e nel quart'atto, sono condotti con una sapienza di trapassi, di cui la lettura dà intera la misura, e la recitazione intero l'effetto. Se il tema è unico, le variazioni sono infinite e infinite le risorse di cui il drammaturgo dispone per riattizzare in mille guizzi diversi l'esile fiammella, che prodigi di abilità fanno apparire un rogo.

A questo risultato, innegabile sulla scena, coopera un'interpretazione che non saprei abbastanza lodare. Lyda Borelli compie il miracolo di unificare, per dir così, nella bella persona, le due Stefanie: la Stefania-donna e la Stefania-Roma. E alle variazioni infinite del duello erotico presta l'ambiguità ora di una dolcezza spietata ora di una dolce ferocia che traduce, in segni certi, atteggiamenti quasi inafferrabili e in ogni caso mal definibili. Accanto a lei, che anche a Firenze parve la trionfatrice, nonostante una raucedine penosa, il Calò riuscì a rappresentare con grande intelligenza il meschino Ottone: eccellente dicitore l'Orlandini (Crescenzio) e perfetto il Beltramo nella parte di Tammo. Allestimento scenico e costumi degni dell'interpretazione.

Gelo.

LE PICCOLE EPOPEE NAVALI

Gli italiani e il Diamond Rock

L'espugnazione dei Dardanelli dà la stura alle opinioni. «Sono imprendibili», dicono alcuni: «ma i cannoni da 381 mm raggiungono il bersaglio a 17 km.» dicono altri: «no, a 22,» soggiunge un terzo. Infine cattedraticamente e dogmaticamente tale, che pur si approssima al vero, esclama: «Non vi è piazza forte che non si arrenda, catena di monti che non si valichi, e fiume che non si passi». Mi schiero a fianco di questo signore anonimo, perchè mi rammento una espugnazione la quale sembra inverosimile e che rimane titolo di gloria, come al solito noto a pochi, dei nostri antenati. Narrerò dunque la bella gesta della conquista del Diamond Rock, più conosciuto nella storia navale sotto il nome di *Corvetta di S. M. Diamond Rock*.

A tre quarti di miglio dalla estremità di libeccio dell'isola della Martinica giace per 14° 24' latitudine settentrionale e 61° 6' longitudine occidentale (Greenwich), il Diamont Rock. È uno scoglio la cui circonferenza ragguaglia a mala pena un miglio e che si alza sul mare per circa 200 metri. È inaccessibile dalla parte di mezzogiorno, perchè la parete dello scoglio è quasi perpendicolare e solamente a notevole direzione recede per formare un altipiano. Dalla banda di levante l'inaccessibilità è cagionata da un'ampia caberna alta circa 100 metri, che le acque del mare hanno scavato profondamente nel masso. Dalla banda di libeccio, altre minori e meno alte caverne. Infine, a ponente, lo scoglio si distende come piano inclinato verso l'acqua, presentando un luogo di attraccaggio che non è sempre praticabile per ragione della violenta risacca. Se è difficile lo sbarco da quella parte, difficilissimo poi è dal lido salire al culmine che guarda a maestrale, e dove il suolo pianeggiante è abbellito da qualche vegetazione, [illegible] meglio. Ma il terreno è tutto [illegible] che la salita è ardua [illegible].

Sullo scorcio dell'anno 1803 il commodoro Samuele Hood (uno tra i beniamini del Nelson) che sventolava il proprio gagliardetto sul *Centaur*, vascello di settantaquattro cannoni, mentre incrociava nella baia di Fort Royal mandò uno stuolo di marinari a riconoscere quello scoglio. Dopo avere osservato che le navi che veleggiavano per Fort-Royal comunemente stringevano lo scoglio, Samuele Hood ideò di farne una specie di deposito, o meglio di vedetta immobile dalla quale qualche barca armata in guerra potesse correre fuori ed impadronirsi di navi nemiche rimaste in calma. Durante il gennaio e il febbraio del 1804, tre cannoni da ventiquattro e due lunghi da diciotto libbre furono (malgrado difficoltà incredibili) portati dal *Centaur* in diversi luoghi dello scoglio. Il cannone da ventiquattro, disposto sopra un affusto a circolare, fu stabilito in guisa da battere l'attraccaggio. Un altro cannone consimile fu posto sul pianoro di maestrale, un terzo a mezza costa. Sul culmine che comanda tutto il mar circostante furono situati i due lunghi da diciotto. Ciò fatto Samuele Hood sbarcò centoventi uomini della sua divisione, quattro mesi di acqua e di vettovaglie, battezzò lo scoglio «la corvetta Diamond Rock» e vi mise il luogotenente James Wilkes Maurice a comandarvi ogni cosa col brevetto temporaneo di capitano di fregata.

Le difficoltà incontrate da Samuele Hood per munire il Diamond furono di quelle che solo i marinari sanno sopravvincere. Ma le fatiche furono ampiamente compensate. In piena colonia francese il Diamond ergevasi formidabile, non tanto per il numero delle bocche da fuoco, quanto per la loro favorevole situazione.

Le colonie francesi delle Antille erano governate dall'ammiraglio Villaret, colui che aveva perduto la celebre giornata del 1° giugno 1793. E quando Napoleone spedì l'ammiraglio Villeneuve alle Antille colla bella squadra franco-spagnuola, per la quale il finale disastro di Trafalgar si stava già preparando, l'arrivo di forze considerevoli consigliò il Villaret a levarsi l'uggioso vicinato dei marinari del Diamond. Il James nella sua famosa *Naval History* dice che la missione di sloggiarli, fu affidata ai due vascelli da settantaquattro, il *Pluton* ed il *Berwick*, alla fregata da trentasei, la *Syrène*, al brigantino da sedici, l'*Argus*, alla scuna *Fine* e ad undici cannoniere. La divisione obbidiva al comandante Cosmao, l'ufficiale più distinto della squadra di Villeneuve, ed il cui nome è rimasto giustamente popolare nella marina francese sotto il predicato di *Va de bon coeur*. Il James aggiunge che presero imbarco sulle navi dal tre ai quattrocento uomini di fanteria, comandati dal maggiore Boyer. La divisione partì da Fort-Royal il 29 di maggio nel pomeriggio, ed al far del giorno del 31 raggiunse il Diamond e si accinse ad espugnarlo. Maurice considerando impossibile difendere il lido, distrusse il suo barchereccio, inchiodò i cannoni più bassi, e tra le navi e lo scoglio incominciò uno scambio di cannonate che durò tutto il 31 ed i due susseguenti primi giorni di giugno, sino a che, avendo omai poca polvere ed un numero insufficiente di cartucce da schioppo, aprì trattative di resa. Questa la narrazione di James che aggiunge gli inglesi sostenessero la perdita di due morti e di un solo ferito, infliggendo al nemico quella di trenta morti e quaranta feriti tra la gente sbarcata e chi sa quali a bordo delle navi. Tre cannoniere e due lance francesi sarebbero state distrutte.

Di questo fatto noi abbiamo una narrazione più circostanziata, più diffusa, onorevolissima per il nostro sangue nei *Fasti e vicende dei popoli italiani dal 1810 al 1815*, opera stampata l'anno 1829 sotto la vaga indicazione Italia. Opera dunque stampata alla macchia e sotto il velo dell'anonimo che più tardi si seppe massime dopo il generale De Laugier, valente ufficiale dell'esercito napoleonico, poscia del toscano, ed il cui nome si accoppia ai combattimenti di Curtatone e Montanara.

Esisteva nel 1804 un reggimento in massima parte composto di piemontesi, di corsi e di elbani, segnato come l'82° reggimento di linea francese. Era stato formato con elementi o soverchiamente vivaci od imprudenti, o che avevano suscitato lagnanze per falli disciplinari in altri riparti militari. Questo 82° era stato appunto spedito di guarnigione nelle Antille francesi. Sulla divisione di Cosmao furono dunque imbarcati 200 italiani dell'82°, comandato dal maggiore Dandifredi, che ebbe in sottordini il capo squadrone Boyer ed il capitano Cortes.

Appressatosi Cosmao al Diamond dalla parte in cui attraccare era possibile, mise in mare quattro barche e quattro lance dove i duecento italiani s'imbarcarono. Di cannoniere non si parla affatto. L'autore italiano e l'inglese concordano in tutto il resto circa la composizione della divisione. Ma nel corso del racconto l'autore italiano dice che la *Fine* era tutta armata di genovesi. La espugnazione del Diamond dunque è roba nostra; tutta per quanto si riferisce all'azione campale; in parte per quanto riguarda la navale. Ora ecco la relazione: «Malgrado il fuoco vivissimo di artiglieria e fucileria, scagliato dalla terra ed a cui rispondeva con poco effetto il fuoco della squadra, riuscì agli italiani di sbarcare non senza però qualche perdita. Presa terra, si sparsero così subito a guisa di bersaglieri pel breve spazio di pianura, e pervennero ad impadronirsi rapidamente della base degli scogli. Questi però, tagliati a picco e perpendicolari al terreno, non presentavano un adito, un solo mezzo per arrampicarsi alle loro vette. Frattanto gli inglesi, posti al sicuro e trincerati per le grotte, e dietro alle acute punte delle inaccessibili rupi, dirigevano a tutto loro bell'agio un continuo fucilamento contro gli sbarcati, sui quali facevano insieme piombare e rotolare enormi massi, grosse palle e botti piene di pietre.

«L'inutilità di ogni sforzo, a gara adoperato dagli italiani, per farsi strada e poggiar più alto, rendevasi ad ogni momento più sensibile e manifesto. In questo stato mal'augurato di cose, la loro situazione divenne anche più critica e perigliosa, stante l'allontanamento, a cui fu costretta dalla corrente, la divisione di Cosmao. Così gli italiani non solo rimasero privi di protezione e di soccorso, ma pur anco dei mezzi per satollare la fame che sopraggiunse ben tosto a tormentarli. Il mal di mare aveva impedito alla maggior parte di nutrirsi nel corso dei due giorni che era durato il tragitto. La nausea da cui si trovavano oppressi, nel momento dello sbarco, il desiderio di accelerarsi all'assalto e la brama di prender terra aveva fatto loro trascurare di apportar seco delle sussistenze. I comandanti Boyer e Dandifredi, vedutisi ridotti insieme ai loro in sì simile condizione elessero il compenso di far rifugiare la truppa sotto due grotte abbandonate dagli inglesi, non lasciando alla scoperta che i soli bersaglieri incaricati di scoprire un qualche sito da dove si potesse tentare la scalata, per arrivare fino alle prime posizioni occupate dal nemico.

«Frattanto incoraggiano i due capi i bravi seguaci promettendo loro che mediante il favor della notte verranno dalla squadra soccorsi con viveri, munizioni, scale e cordame, e tutto quello insomma che agevolar possa la sicurtà di assalire con miglior sorte il nemico. All'imbrunir della sera, circa venti soldati più audaci, guidati dagli aspiranti di marina Arena e Gallois, e dal sottotenente Latour, pervennero mediante un eccesso di temerità senza pari, ad inalzarsi sugli scogli ad una certa altezza. Adocchiati però dai nemici, posti in agguato, furono circondati sopra la punta di uno scoglio, crivellati di palle, ed il bravo Arena e tre soldati miseramente perirono.

«Durante la notte spediron le navi un rinforzo di sessanta granatieri dell'82° come pure alcune poche provvigioni che i marinari genovesi della *Fine* avevano posto insieme. L'aspirante Beranger, che aveva fino allora partecipato ai pericoli degli italiani, era rimasto così entusiasmato del loro ardore che, abbandonandoli per trasferirsi alle navi con quel ritorno, giurò di affrontare qualunque periglio per retrocedere e soccorrerli.

«Ciò nonostante trascorse tutto il 1° di giugno senza che si verificasse la promessa di Beranger, nè che Cosmao pensasse a provvederli. Inutilmente intanto i bersaglieri e gli ufficiali perlustravano gli antri, le grotte, e i luoghi più riposti. L'unica felice scoperta resultante da queste ricerche si fu un magazzino contenente del biscotto, del rum e poco vino di Madera. Questi generi servirono alla truppa d'immenso aiuto, ma non supplirono alla mancanza dell'acqua, delle cartucce e delle pietre focaie. Un nuovo rinforzo di quindici granatieri, accompagnati dai capi del genio e dell'artiglieria della Martinica sbarcò nella notte dal 1° al 2. All'alba del giorno comparve pur anco l'aspirante Beranger, montato sopra una lancia carica di viveri. Reso bersaglio quel fragile naviglio di tutto il fuoco del forte, approdò ad onta sua, ma il generoso Beranger e quattro dei suoi compagni, colpiti dallo scoppio di una granata nemica, nel porre il piede a terra perirono ed affondarono insieme allo sdrucito palischermo. Non desistendo intanto i nostri bravi italiani dalle audaci ricerche, parve loro che alcune roccie sporgenti l'una all'altra assai infuori, potessero, a forza di insistenza e coraggio, conceder mezzo di arrampicarsi fino alle prime grotte occupate dagli inglesi. I comandanti e l'ufficiale del genio avevano già stabilito su quel dato il loro piano d'attacco, quando la bravura dei soldati anticipò gli ordini dei superiori, e cambiò le loro disposizioni.

«Alcuni bersaglieri, pervenuti ad elevarsi, quasi miracolosamente, fino ad uno specie di promontorio alto quaranta piedi, e perpendicolare ad uno dei posti occupati dai loro compagni, trovati avendo sparsi qua e là sul terreno alcuni pezzi di fune, avvintili bene insieme fra loro, ed assicuratane una estremità alla punta dello scoglio, calavano l'altra per servire di scala a quelli che anelavano di raggiungerli. Questa fune però non essendo abbastanza lunga per potere i sottoposti arrivarla, supplirono essi a questa mancanza, appoggiando ai piedi dello scoglio un grosso e lungo tronco di legno. Arrampicatisi ad uno ad uno prima al tronco, quindi alla fune, e porgendosi scambievolmente aiuto, poterono diversi salire sul poggio e riunirsi a quelli che già vi si trovavano. Accortosi intanto il nemico di questa straordinaria scalata, raddoppia il fuoco, lancia a tutta furia una enorme quantità di pietre contro quegli intrepidi, che ciò non pertanto proseguono più ostinati nella loro impresa.

«Sì bell'esempio anima e sprona gli altri compagni. Si portano funi, legni, cinghie, e tutto quello che si crede capace di sostenere il peso e servir di scala a quella salita pericolosa. Superato questo primo poggio, scalano i nostri bravi italiani, con altrettanto ardire ed egual fortuna, sopra uno più elevato. Quivi essi trovano diverse grotte, una è ingombra di vestiario, un'altra racchiude i viveri della guarnigione, una terza sembra che serva di cisterna. Ormai la resistenza degli inglesi non può essere protratta di troppo. Infatti cessa ad un tratto il fuoco. Ma gli assalitori, che non sanno nè possono distinguere il motivo, proseguono a salire ed a superare collo stesso impeto ed ardore una nuova scogliera che gli separa dall'estremo rifugio dei nemici. Quando pervenuti in punto più elevato ed allo scoperto della marina, scorgono avanzarsi la *Fine* con bandiera parlamentaria. Segnale simile era pure inalberato sulla cima del *Diamante*; ma gli italiani non avevano potuto distinguerlo, stante le gibbosità del terreno, che glielo nascondevano. Ripetutosi dalla *Fine* il segnale trattengono i comandanti Boyer e Dandifredi i soldati, che attendono il parlamentario inglese. Presentatosi questi, fu convenuta e regolata col comandante del *Diamante* l'opportuna capitolazione.

«Centosette, di centonovantacinque difensori di quelle roccie inespugnabili, sfilarono il giorno dopo dinanzi agli italiani, i quali perduti avevano quindici uomini uccisi e quaranta feriti».

Secondo il nostro De Laugier, i difensori del *Diamond Rock* avrebbero perduto ottantotto uomini. Il James dice «due morti ed un solo ferito». La discrepanza è evidente. Ma James soggiunge che il comandante Maurice del *Diamond*, sottoposto — come di regola — al giudizio di un Consiglio di guerra fu non solo assolto, ma «altamente encomiato per la sua condotta ferma e decisa». Il comandante Dandifredi fu nominato da S. M. l'imperatore e re cavaliere della Legion d'onore allora compenso altissimo.

Jack la Bolina.

L'ANIMA TEDESCA SECONDO UN FRANCESE

Jacques Flach, membro dell'«Institut» e professore al «Collège de France» ha pubblicato recentemente un *Essai sur la formation de l'esprit public allemand*, meritevole della più grande attenzione. Senza declamazioni che pur potrebbero essere giustificate in questo terribile momento, l'autore cerca oggettivamente nelle varie manifestazioni dell'anima germanica la spiegazione del parossismo a cui oggi è giunta quella nazione che giustifica la sua furia aggressiva con la necessità che ha di difendersi contro le insidie che le sono tese da ogni parte e con il bisogno di reagire contro tutta l'Europa intenta a toglierle il suo posto al sole: un posto che dovrebbe avere per limiti i confini del mondo.

Conoscitore del paese di cui discorre, della sua storia e della sua lingua, il Flach comincia a toglierci l'illusione che abbiamo di quelle due Germanie delle quali molto si è parlato, quella idealistica del secolo XVIII e quella che si è venuta affermando con caratteri diciamo così pratici e positivi durante tutto il secolo XIX. O meglio, non ci toglie questa illusione: la riduce soltanto, la restringe entro confini più limitati, dai quali restano escluse le aspirazioni nazionali. Poichè per queste il legame che unisce il secolo XVIII e la prima metà del XIX al periodo seguente è tutt'altro che nascosto. Basta saperlo vedere. Non importa pensare agli sforzi di Leibnitz per suscitare un sentimento nazionale: sforzi che apparentemente rimasero senza resultato, bisogna pensare piuttosto ad Herder che mette sotto gli occhi di tutti i tedeschi — di questa razza non ancora diventata una nazione — un ritratto di ciò che è il perfetto cittadino con le sue due qualità predominanti, il coraggio e la fedeltà: le due qualità che tutti i tedeschi cominciano a considerare come il loro patrimonio nazionale: bisogna pensare a Novalis che così vaticina: «La Germania con una marcia lenta ma sicura oltrepassa gli altri paesi europei e prepara un periodo superiore di *cultura* che le farà acquistare una grande supremazia.» E teniamo soprattutto rivolta la mente ad Hegel, ai cui occhi lo Stato prussiano deve diventare il successore dell'Impero napoleonico, perchè il regno di Prussia è la realizzazione più perfetta dell'idea divina dello Stato, e questa realizzazione, deve, soltanto per ciò, estendersi al resto dell'umanità per mezzo della guerra. La guerra così non si giustifica più come un mezzo di legittima difesa, ma soltanto con la legittimità dell'attacco in vista di *realizzare* lo Stato, i suoi interessi, il suo bene. Basta che la guerra sia vittoriosa perchè sia legittima, perchè il vincitore incarna una fase dell'evoluzione della realizzazione dello Stato. «Nella marcia necessaria e razionale che segna l'evoluzione dell'idea il popolo che rappresenta un certo stadio di questa evoluzione, possiede, a differenza di tutti gli altri un diritto assoluto. Gli altri popoli non hanno contro di esso alcun diritto. Quelli il cui stadio è passato non contano più per nulla nella storia del mondo». Voi vedete che tra queste parole e quelle che sono nell'opera di Stewart Houston Chamberlain non vi è alcuna lacuna da riempire.

C'è dunque un sentimento tedesco che si è trasformato a poco a poco in sentimento nazionale, mediante lo strumento che ha saputo compiere questa trasformazione. Lo strumento è stato la Prussia. La prussificazione della Germania è stata preparata in un periodo di incubazione intellettuale e s'è manifestata poi in tutta la sua forza apertamente per bocca degli storici e prima di tutti di quel barone di Stein, il fondatore della storia nazionale, colui che aveva dichiarato fino dalla prima metà del secolo scorso che l'avvenire tutto è scritto nel passato e che «l'assolutismo militare avendo fatto nel passato la grandezza della Prussia doveva fare un giorno la grandezza della Germania». E contro il disporsi di tutta la Germania intorno a questo nucleo centrale di cristallizzazione è inutile ogni reazione liberale. «Deçus, les libéraux eux mêmes (non voglio sciupare la bella prosa del Flach) attendent et appellent un maître. *Il faut qu'un maître s'affirme d'où qu'il vienne*, disait l'historien liberal Dahlmann. Le maître guettait à la porte, il était là tout prêt, il s'appellait Bismarck».

La conclusione a cui il Flach giunge è questa: che le necessità dell'oggi consistono per coloro che sono in guerra contro la Germania non tanto nel trionfare di una «formidable machine de guerre» e nello scongiurare per l'avvenire il suo offensivo ritorno, ma nell'aver definitivamente ragione di tutto uno stato d'animo.

Il rafforzarsi di questo sentimento è infatti il pericolo più grande che minaccerà tutto il mondo, se, *quod Deus avertat*, la guerra dovesse segnare per la Germania un altro decisivo trionfo.

Il Flach al principio del suo volumetto ricorda alcune sue impressioni personali che hanno un vivo interesse e sono molto significative.

Egli è stato testimone del come lo spirito prussiano sia penetrato nella Germania del sud, egli ha visto svanire le sue illusioni su quella sentimentalità che tanto ha conquistato i popoli latini quando fu testimone a Strasburgo del bombardamento della città. I tedeschi tiravano mirabilmente sulle due celebri biblioteche, quella dell'Università e quella Comunale riunite in un solo edificio, e sulla magnifica cattedrale, che fu incendiata. Ed è utile rileggere con lui ciò che gli scriveva su quella distruzione il professor Rodolfo Reuss: «Non noi, diceva egli, l'Europa dotta deve accusare: noi non abbiamo che compiuto un dovere penoso distruggendo quella città ostinata; ma sono quei *miserabili* bibliotecarii che bisognerebbe arrestare e rendere personalmente responsabili delle conseguenze della loro inqualificabile negligenza: essi avrebbero dovuto ammassare le più preziose fra le ricchezze confidate alle loro cure nelle cantine a volta, e strappare durante l'incendio, anche col pericolo della loro vita, ciò che ancora si poteva disputare alle fiamme».

Nè c'era alcun sentimento di ironia in queste parole: esse erano sincere come sono sincere forse oggi le recriminazioni per le altre opere barbariche compiute a Louvain e a Reims. È lo stato d'animo.

Ma c'è dell'altro che sta poi a dimostrare quale è il fondo dell'opera vandalica.

Dopo la distruzione di tanti tesori una commissione fu nominata di cui faceva parte il Flach stesso per riunire le copie o i calchi che si fossero potuti trovare di un gioiello, l'*Hortus deliciarum* di Herrade de Landsberg. Alla commissione venne in mente che il grande erudito alsaziano Carlo Schmidt, poco tempo prima della guerra, aveva per un professore dell'Università di Berlino fatto eseguire dei calchi del celebre manoscritto da un artista strasburghese. Egli chiese al suo corrispondente berlinese di poter fare un duplicato della copia, e ne ebbe una risposta che era press'a poco di questo tenore: «Voi mi avete reso un grande servizio ed io ve ne ho ringraziato. Ora noi siamo pari. Le mie copie sono oggi degli originali, e voi comprenderete che non ho nessuna voglia di disfarmene».

Tutto ciò è molto chiaro ed è molto istruttivo, visto che lo stato d'animo non è punto cambiato.

Un'altra curiosità del volumetto del Flach è nell'appendice in cui sono riportate da un opuscolo di Benjamin Constant del 1814 alcune affermazioni che prevedono con una lucidezza mirabile ciò che la Germania minacciava di divenire: «Si une race purement militaire se formait actuellement elle n'aurait d'aliment ou de mobile que la plus étroite personnalité. Elle perdrait la férocité de l'esprit guerrier mais elle conserverait le calcul de l'esprit commercial. Ces vandales ressuscités n'auraient point cette ignorance du luxe, cette simplicité de moeurs, ce dedain de toute action basse, qui pouvaient caractériser leurs grossiers prédécesseurs. Ils réuniraient à la brutalité de la barbarie les raffinements de la mollesse, aux excès de la violence les ruses de l'avidité».

E notevoli sono anche molte previsioni di Edgard Quinet del 1831 in cui si annunzia l'egemonia ferrea della Prussia su tutta la Germania. Questa, dice egli a un certo punto, «se range sous le dictature d'un peuple non pas plus éclairé qu'elle, mais plus avide plus ardent plus exigeant plus dressé aux affaires. Elle le charge de son ambition, de ses rancunes, de ses rapines, de ses ruses, de sa diplomatie, de sa violence, de sa gloire, de sa force au dehors, se reservant à elle l'honnête et obscure discipline des libertés intérieures».

E le parole sono veramente di una penetrazione quasi profetica.

Ma la Francia ha da parte sua più di una colpa da espiare: specialmente quella di aver essa per la prima alimentato facilmente questo pericolo, di fronte al quale è ora così aspro il resistere.

Ignotus.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Raspollature critiche

Ormai più che ottantenne, Pietro Ellero, dopo aver nutrito delle sue idee democratiche e sociali varie generazioni di studiosi, non ha lasciato la penna per un ben meritato riposo e di tratto in tratto dalla solitudine e dimenticanza in cui il suo nome, per il decorso degli anni e il superarsi delle dottrine, appare caduto, si riaffaccia all'interesse o almeno alla curiosità del lettore con opere meditate e lente di psicologia sociale e di etica. Nel 1912 l'Unione tipografico-Editrice torinese pubblicava di lui un grosso volume su *La vita dei popoli*; oggi un ricco repertorio di *Aforismi morali*.

Il vecchio scrittore è rimasto fedele, almeno lui, a se stesso: una delle singolarità dei suoi scritti consiste ancora in quel suo stile concettoso e togato, che ricorda l'estensore di sentenze giuridiche ed è, come anacronismo, cosa non spiacevole anche a chi naturalmente desidera una semplicità più sciolta e più moderna.

Ad altro genere di sentenze oggi siamo da lui invitati: l'ottuagenario ci offre una serie di precetti che sian guida della vita e incentivo alla virtù, un breviario di etica, in numerosi capitoletti aventi per argomento e per titolo la felicità, l'onestà, la libertà, la modestia, la temperanza, la giustizia, la carità, ecc. ecc. Perchè i lettori possano accostarsi al volume consapevoli di quella particolar forma che è propria della mente e dello stile di Pietro Ellero, stimo utile riprodurre uno tra i meno randi aforismi della raccolta, sulla iracondia trasmutantesi in odio: «Soltanto che il proseguire irremovibilmente e indefinitamente nello aborrimento contro gli offensori tramuta l'iracondia in odio, ossia dalla collera, ch'è una forma acuta, la fa trapassare in una forma cronica: e questa (a meno che non rappresenti una naturale e generale avversione contro i commettitori del male non vinti e non domi) è onninamente e sommamente detestanda; e, ritorcendosi contro la nostra pace, avvelenando la nostra stessa esistenza ed assumendo per ultimo un'indole quasi maniaca, non ha più scuse di sorta».

Anche Paolo Mantegazza sul declinar della vita, si lasciò andare ad un'opera di questo genere cui dette per titolo *La Bibbia della Speranza*. Altro uomo, altro stile ed altra moralità. Il suo edonismo non attraeva, più che non attragga l'austerità stoica de l'Ellero; col quale ha tuttavia in comune il desiderio di travasare nei lettori la sua propria esperienza, renderli testimoni dell'ultimo, tranquillo, senile ottimismo.

***

Pietro Giordani! Quanti leggono oggi le pagine di questo scrittore che fu chiamato il dittatore letterario del tempo suo? A lui — come al Leopardi — quali binomi male assortiti, Giordani-Leopardi, Monti-Foscolo, Chiarini-Carducci! il vaso di coccio e il vaso di ferro — s'inchinò il Carducci di *Juvenilia* ammirando non solo il patriota ma il classicista, e col Carducci la schiera degli *Amici Pedanti* che s'illusero di farne un contr'altare al Manzoni. Poi rinsavirono tutti col tempo e con l'esperienza, sì che la fama del Giordani si è ristretta nel cerchio della terra ond'egli nacque. Il *Bollettino storico piacentino* è un poco l'urna cineraria in cui si raccolgono gli avanzi della sua opera e della sua influenza.

E del resto, da tanta altezza non è giusto che il Giordani cada troppo in basso. La sua vita e i suoi studi, le prose, le epigrafi, le lettere in special modo, hanno qualità belle, a volte insigni, civili e letterarie, mostrano schietto l'uomo e l'artista. Ho letto perciò con interesse e compiacimento i *Saggi giordaniani* di Stefano Fermi, direttore del «Bollettino» rammentato, e studioso assennato quanto diligente e modesto di cose piacentine (Piacenza, Tip. Del Maino, 1915). Il Fermi ammira per certo il Giordani e gli appiccica qualche volta l'epiteto di «sommo» con una iperbole, in bocca sua, non sgradita perchè di pura convenzione. Da uomo di buon senso non vuol fare del suo autore un oracolo, e rifugge dal giudicarne intrinsecamente l'opera cui il tempo e i critici sono andati attorno con le forbici. Di qui l'origine dei *Saggi*, non centrali in cui si affronti l'uomo e lo scrittore coi pregi e i difetti, ma, se mi è permessa l'espressione, periferici, su l'influenza del Giordani, le sue relazioni, l'epistolario, episodii della vita, ecc. Valgano, ad esempio, gli argomenti di alcuni capitoli: «P. G. e gli *Amici Pedanti*»; «P. G. e Guglielmo Libri»; «Il G. e i Bonaparte a Firenze»; «P. G. e Niccolò Tommaseo»; «La neurastenia di P. G.»; «Pubblicazioni giordaniane dell'ultimo decennio». Un secondo volume di *Saggi giordaniani*, annunciato dal Fermi, contiene argomenti del più vivo interesse: le relazioni del G. col Gioja, col Gioberti, col Vieusseux, lo «spiacentinamento», il secondo esiglio, le idee pedagogiche di lui, ecc.

Il Fermi è oggi lo studioso che meglio conosca l'argomento «Giordani» sia dal lato biografico che dal lato storico-critico. Ha un difetto (un bel difetto): la modestia. Manca una compiuta e definitiva monografia sul G.? Egli la ritiene opera di tale pregio e di tali difficoltà da giustificare il rinvio *alteri saeculo*. Ciò è per me un errore: ormai non c'è il pericolo di spostamenti o rovesciamenti dell'opinione comune in proposito. Una soverchia attesa porterebbe alla stanchezza e alla dimenticanza. Una monografia sul Giordani, concisa, ricca di fatti e di osservazioni, esauriente nei punti ancora discussi, la renderebbe non dico popolare ma più simpatico. E un secondo lavoro si attende dal Fermi: la cura dell'epistolario completo. Anche qui, egli si fa il segno della croce di fronte alla durezza dell'impresa. Eppure il Guidetti (quell'industrioso tipografo-letterato di Reggio Emilia che si è fatto raccoglitore e divulgatore del purismo italiano), nella scelta di lettere giordaniane già annunziata, non potrà certo giungere alla compiutezza e precisione necessaria. Un terzo lavoro avrebbe la sua pratica utilità: i *Pensieri e giudizi di letteratura e critica di P. G.* tracciati dal Carducci e inseriti nella edizione gussalliana delle *Opere* di P. G. han bisogno (e il Fermi stesso lo avverte a pag. 12) di essere arricchiti con tutti gli altri pensieri e giudizi che le numerose lettere posteriormente messe a stampa, o ancora inedite, contengono. Codesti giudizi in un con le epigrafi, fornirebbero forse il libro d'oro, certo il più attraente, del piacentino. Mi si dirà che pretendo troppo dall'attività di un solo studioso, e sarà anche vero, ma ciò dimostra che la sua preparazione promette tutto quanto ora gli si domanda.

***

Paolo Orano raccoglie in un grosso volume i suoi saggi pubblicati sparsamente nell'ultimo ventennio e li intitola *Discordie*, studi e polemiche (Lanciano, R. Carabba, 1915). L'autore in codesto lungo periodo ha mutato spesse volte di opinione o, per essere più esatti si è via via trovato in contrasto un po' con tutti specialmente con quelli che la pensavano come lui. Spirito versatile, qualunque argomento gli serve per discutere e disser tare con foga ed irruenza, e tutte le questioni politiche, sociali, scientifiche, letterarie lo trovano pronto a prendere la parola e a non lasciarla più. Ecco un fitto saggio, molto giovanile, di oltre ottanta pagine sull'*Adone* del Marino e subito dopo una lettera colossale a un editore parigino per lagnarsi che in una storia letteraria non si sia fatto posto a Parny (che Parny sia davvero un grand'uomo?) e via, un attacco alla democrazia cristiana, un'apologia della eloquenza di D'Annunzio, una lezione a Lombroso, molte lezioni di psicologia politica a tutti. Ad aver la pazienza di andare in fondo, c'è del buono anche nell'ultimo volume oraniano, ma vi appare aggravata la malattia della chiacchiera, una tremenda idropisia verbale.

Troppe parole per troppo poche cose. Il lettore non ne è travolto, ma sommerso; perde di vista l'idea — quando c'è — nella ridondanza della frase. In un discorso sul Mediterraneo, sentite che cosa sarà l'Italia: «Questa Italia altro non è che un pallido squallido scarso ombrabile (sic) fantasma di ciò ch'ella sarà: la Dinamica, la Volente, la Febbrile, la perenne Operatrice, coronata di vampe e di gridi, preannunciata dalla voce materna e guerresca della sirena». Ci annoia lo stile dalle gote gonfie, il fiato grosso, la corpulenza oratoria, cioè retorica. Tale il mezzo per non concludere nè in critica nè in scienza nè in politica.

E c'è altro ancora. Al Graf si deve la felice trovata della «scioperataggine» letteraria. E che diremo della «scioperataggine» polemica? Tizio discute sulle idee di Cajo, Cajo su quelle di Tizio, si accilliano amichevolmente sui giornali, si dedicano articoli e volumi; a un punto interviene, arbitro e paciere, Sempronio che dà un po' di ragione a Tizio, un po' a Cajo e tutta la ragione a sè. Hanno chiacchierato sei mesi, hanno riempito seicento colonne e seccato forse seimila lettori. Resultato? Hanno impostato, non dico risolto, qualche serio problema? Nemmeno per ombra. Ognuno dei tre ci diceva quello che pensava, quello che sentiva lui, *io*. E i tre *io* saltellavano per aria con armoniche cadute e rimbalzi come tre palle nelle mani di un giocoliere. Due terzi della più recente letteratura di «idee» ha avuto tali origini e tali conclusioni. Anche l'Orano ha sulla coscienza di avervi partecipato. Cosa più grave: vi tesse sopra, la, nientemeno, la storia del suo pensiero. Non per far torto a lui, ma per debito di coscienza; crede davvero l'Orano che il suo pensiero abbia bisogno di uno storico? I polemisti d'oggi somigliano un poco agli aruspici: speculatori delle cose future. Ma Catone, secondo Cicerone, *mirari se aiebat quod non rideret haruspex haruspicem cum vidisset*.

***

Gli avvenimenti guerreschi, come hanno richiamato l'attenzione del pubblico sulle vicende passate e presenti della Polonia, così dànno sapore di attualità a quella letteratura polacca che, per difficoltà linguistiche, è così mal conosciuta presso di noi. Per oggi non daremo che un cenno di un autore meritevole di molto studio: Stanislao Wyspianski. I signori Adam de Lada e Lucien Maury hanno tradotto una sua tragedia *Protésilas et Laodamie* (Paris, Perrin), facendola precedere da un eccellente saggio sul Wyspianski stesso. Il quale, nella breve vita (1869-1907), compose numerosi drammi, tra il mistico e il musicale, una specie di teatro dell'anima, ricco di poesia più suggerita che espressa, e il dramma *Protésilas et Laodamie* ce ne offre una commossa conferma.

Per adesso l'atteggiamento più interessante del Wyspianski non è il letterario, ma il politico. Egli non credeva alla risurrezione della Polonia e non s'illuse sul sentimentalismo romantico e democratico per cui la Polonia un giorno sarebbe risorta. Adam De Lada, il colto polacco cui si deve gratitudine per la cura e la serietà con cui divulga all'estero le glorie della sua patria infelice, così sintetizzò, prima della guerra, il significato dell'opera di Stanislas Wyspianski: «Cet art est simplement le testament de toute une race qui, après mille ans de gloire et de misère, s'effondre, broyée par la fatalité de l'histoire». Sarà triste, ma è proprio così.

G. B.

MARGINALIA

★ Oliviero Caraffa alla presa di Smirne. — Non sappiamo — scrive la *Nuova Antologia* — quanto la flotta anglo-francese abbia già speso per la spedizione contro Smirne e quanto dovrà spendere ancora prima di impadronirsene, però possiamo ritenere per certo che tale spesa sarà infinitamente maggiore di quella sostenuta dal pontefice Sisto IV, il quale con centomila fiorini d'oro — circa due milioni e mezzo di lire — potè mettere in assetto di guerra trenta galee, sei navi da trasporto e 4700 soldati di scelta milizia con molti gentiluomini venturieri, che si offrirono volontari all'impresa. Il 28 maggio 1472, festa del Corpusdomini, il cardinale Caraffa prese solenne possesso del comando affidatogli, e a tal uopo al mattino portò in San Pietro con gran pompa tutte le bandiere dell'armata, e dopo la rituale benedizione impartita dal pontefice, le fece menare in giro dagli ambasciatori delle diverse nazioni, residenti in curia, per tutto il percorso della processione come allora solevasi celebrare, cioè dall'altare di San Pietro fino alla porta del Castello. Poi verso sera montato a cavallo con tutto il seguito dei suoi ufficiali ed accompagnato dal collegio cardinalizio e dallo stesso pontefice con tutta la Corte pontificia, parimenti a cavallo, si avviò alla volta di San Paolo, ove sulla riva del fiume erano ad attenderlo quattro galee, adorne di armi e di bandiere, e venute appositamente per prendere il Legato pontificio con tutto il suo stato maggiore. Ivi il cardinale Caraffa, preso congedo dai suoi colleghi, e Sisto IV volle salire con lui a bordo della capitana, ove dalla spalliera di poppa impartì la solenne benedizione al suo Legato, alle bandiere, alle galee e concesse indulgenza plenaria a tutti i componenti la spedizione. Dopo ciò il pontefice scese a terra e se ne tornò al palazzo, salutato dalle voci dei soldati e marinai; ed il Caraffa, levate le ancore, fece vela per Brindisi, ove erano ad attenderlo le altre galee messe al suo comando. Da Brindisi la flotta pontificia si recò a Rodi perchè il Legato di Sisto IV aveva l'incarico di compiere una delicata missione presso l'Ordine dei cavalieri gerosolimitani; indi andò a raggiungere le diciassette galee inviate da Napoli e le quarantasei da Venezia, che con le altre fornite dai Cavalieri di Rodi formavano una squadra di oltre cento legni. Così riunite le navi della lega mossero alla volta di Satalia, donde, dopo aver occupato il porto ed il borgo, e fatto ricco bottino, si diressero verso Smirne, ove giunsero improvvisamente in sul far dell'alba dell'ultimo di ottobre. «La terra — scrive il Guglielmotti — un'ora dopo era circondata in corona per gli assalitori; dal mare fulminavano le galee e da terra i soldati, parte salendo per le scale, parte cacciandosi tra i rovinacci della muraglia entravano dentro, e per battaglia di mano franca e risoluta l'occupavano. Non già che i turchi abbandonassero ogni difesa: che anzi, quantunque sorpresi, attaccarono ferocissima mischia per le strade e sulla piazza, combatterono pur dai tetti e dalle finestre; ma per essere eglino altrettanti scorati, quanto i nostri imbaldanziti, dovettero prestamente posare». Occupata la città era intenzione del Carafa di ripararla e mantenerla come base di nuove operazioni; ma Pietro Mocenigo, generale dell'armata veneziana, preferì abbandonarla e perciò, fatto ricchissimo bottino di tutti gli oggetti preziosi che vi si trovavano, fu data alle fiamme. «Quel giorno — scriveva Coriolano Cippico, testimone oculare — caddero a terra molti antichi monumenti, formati a disegno assai bello di pietre quadrate, e di finissimi marmi con ogni magnificenza decorati; pochi ne restarono in piedi, e fra questi vedemmo illeso dalle fiamme il monumento d'Omero e la sua statua, sotto alla quale erano scolpite iscrizioni in caratteri greci». Ridotta così la desolata città in un mucchio di rovine, la flotta cristiana, portando seco una ricca preda ed una numerosa schiera di schiavi turchi, partì da Smirne e giunta nel canale di alcune isole deserte vi fece sosta per procedere alla ripartizione del ricco bottino, secondo le usanze del tempo. Tale ripartizione, che durò ben quattro giorni, viene così descritta dal Guglielmotti: «Tutte le armi e cavalli al pubblico; tutti gli schiavi al remo, meno qualcuno concedato al servizio particolare di quel prode, che per ricompensa di segnalato azione l'avesse meritato; lo schiavo in tal caso pigliava il nome di Gioia. Di tutto il danaro e roba la decima al generale, indi la metà intera all'erario; e dell'altra metà tante le parti quante le teste: sempre la triplo agli ufficiali superiori, la doppia agli inferiori, la scempia ai soldati, alle maestranze ed ai marinari. Talvolta aggiungevano il donativo, il capsoldo, la doppia razione del vitto; e nel caso di grande vittoria, la libertà a tutta la ciurma dei comandanti». Il 23 gennaio 1473 il cardinale Oliviero Caraffa, di ritorno dalla felice spedizione, giungeva in Roma e vi rientrava trionfalmente conducendosi dietro le ricche spoglie dei vinti, tra le quali figuravano anche dieci braccia di una colossale catena di ferro strappata dal porto di Satalia. E forse questo l'unico monumento o meglio l'unica parte del bottino rimastoci a testimoniare la vittoria riportata nel 1472 dalla flotta cristiana sui turchi; tale catena si trova tuttora esposta, a guisa di trofeo, nel corridoio presso la sacrestia dei canonici in San Pietro insieme al catenaccio ed alla serratura della porta di Tunisi, altro trofeo di vittoria offerto più tardi da Carlo V.

★ Il mistero di Adele Hugo. — I giornali hanno annunziato con una brevissima notizia telegrafica la morte della figlia di Victor Hugo, Adele, la quale era l'ultima superstite dei figli del poeta e contava più di ottanta anni. Adele Hugo abitava, a Suresnes, una casa spaziosa con alcuni domestici. Faceva una vita abbastanza agiata perchè poteva usufruire di centomila franchi all'anno di rendita, prodotto dalle opere del padre e delle sue economie. Era una signora più che milionaria, ma poteva godere ben poco di questa sua agiatezza perchè la povera signora aveva da molto tempo, si può dire dalla sua giovinezza, perduto l'uso della ragione. Questa sventura è circondata ancora da un grande mistero. Adele Hugo improvvisamente dallo splendore della vita famigliare e dall'amore dell'arte, specialmente dell'arte musicale per cui aveva doni felicissimi, fu strappata e costretta al regno dell'ombra. Le figlie di Victor Hugo ebbero una sorte tragica. Una, Leopoldina, morì annegata insieme al marito. Come avvenne la catastrofe di Adele? Forse lo sapremmo se fosse pubblicato il diario che Adele giovinetta scriveva. Adele Hugo affidava le sue impressioni con rapide e concise annotazioni in un album in cui scriveva ricordi delle conversazioni che avvenivano alla tavola paterna, osservazioni sulla vita degli altri e sulla vita sua e in cui deve aver trascritto anche gli episodi fondamentali della sua vita amorosa. Non era una scrittrice. Scriveva per sè sola — ricordano gli *Annales* — sfogava la piena dell'animo suo. Il suo manoscritto d'una scrittura elegante e fine è intitolato *Giornale dell'esilio* e può essere considerato come il complemento dell'opera *Victor Hugo raconté par un témoin de sa vie*, il libro scritto dalla madre. Poco tempo dopo la morte di Victor Hugo una parente venuta a Hauteville House per sorvegliare le riparazioni della casa celebre lasciò vendere le carte che si trovavano nel gabinetto di lavoro del poeta. Il compratore rivendette queste carte ad un negoziante di Londra che si trovò così in possesso del giornale di Adele. Ottavio Uzanne aveva creduto di poter pubblicare in Francia con delle annotazioni questo diario; ma la famiglia intervenne e ne impose la distruzione. Egli assicura che non gliene resta che un esemplare che ha giurato di non mostrare a nessuno. Che cosa c'era dunque in questo giornale che ne rendeva la pubblicazione inopportuna o sgradita? Non lo si sa ancora. È probabile tuttavia che Adele Hugo vi desse la chiave del suo triste romanzo. Quel che sappiamo è che un giorno Adele fuggì dalla casa paterna per seguire un ufficiale inglese che comandava la stazione di Guernesey. Si dice che ella fosse innamorata di questo ufficiale e avesse combinato la fuga con lui, visto che il padre non voleva permettere il matrimonio. Alcuni dicono che Adele invece fosse già pazza quando fuggì con l'ufficiale, anzi dicono che l'ufficiale non ne volesse sapere di lei, non l'amasse affatto e che solo per la sua follia Adele avesse preso la fuga dalla casa paterna dietro quest'uomo inconsapevole dei suoi progetti. Altri dicono invece che i due si amavano e che Adele diventò la moglie dell'inglese che la condusse alle Indie dove egli morì. Il fatto sta che nel 1872 Adele ritornò in Francia, ma senza più l'uso della ragione. Il mistero è veramente ancora grave di ombre e finchè il diario che Ottavio Uzanne custodisce non sarà pubblicato noi non potremo sapere tutta la verità intorno alla storia di Adele. Tutti si augurano oggi che la morte di Adele liberi lo scrittore francese dal suo giuramento e che anche la famiglia Hugo si lasci convincere a permettere questa pubblicazione che sarà certamente rivelatrice di un segreto doloroso.

★ Un profilo del maresciallo French. — Il *Daily Mail* traccia un interessante profilo del comandante in capo dell'esercito inglese sul continente, il maresciallo sir John French. Comincia subito con l'avvertire che i rapporti militari che vengono pubblicati in Inghilterra col suo nome e che sono già diventati celebri per la loro classica concisione e la loro limpida precisione sono proprio scritti dal maresciallo stesso. Il French è un vero tipo di *gentleman* all'antica, semplice e severo, d'una mirabile placidità. Parla, come il suo collega Joffre, anch'egli pochissimo e per questo viene chiamato anch'egli «il silenzioso». Quando parla, anche al quartier generale, lo fa come se si trovasse ancora nel suo club e sul suo tavolo, accanto alle carte geografiche, si può sempre trovare l'ultimo numero del *Punch*. La sua freddezza e la sua impassibilità hanno un qualche cosa di veramente impressionante. Un episodio. Siamo in piena battaglia di Ypres, in un momento critico. Secondo la versione stessa mandata dal capo supremo il 31 ottobre il fato delle forze inglesi fu allora veramente per precombere. «Io ero presente con sir Douglas Haig a Hooge — scrive nel suo rapporto il maresciallo — tra le due e le tre di questo giorno in cui la prima divisione stava per ritirarsi. Considerai questo momento come il più critico di tutta la grande battaglia. La radunata della prima divisione e la ripresa del villaggio di Gheluvelt in questo momento era d'importanza capitale. Se una unità può essere menzionata con speciale lode questa è il reggimento del Worcestere». In questa breve sentenza è contenuto tutto un capitolo della vita di un uomo e quest'uomo è proprio il maresciallo French. In quel giorno egli si trovò sull'orlo del disastro. Se la battaglia fosse stata perduta la strada verso Calais era aperta per la guardia prussiana. Nessuno può dire quel che passasse nella mente del capo supremo degli inglesi durante un'ora di sospensione mortale e, tuttavia egli non diede nulla a divedere. Nessun segno che egli provasse una qualsiasi ansietà. Tutti lo videro calmo, fiducioso come sempre, fino a quando non giunse un messaggio che significava la vittoria. La prima divisione era stata raccolta e il reggimento del Worcestere aveva preso d'assalto e conquistato il villaggio di Gheluvelt. La vittoria era stata ben meritata, ma il maresciallo non diede nemmeno alcun segno di gioia. A proposito di questa battaglia vinta dal Worcestere è bene ricordare che si tratta di un episodio un po' misterioso. L'attacco decisivo dato da questo splendido reggimento inglese nel momento culminante di tutta la grande battaglia non si sa ancora da chi sia stato ordinato. Il maresciallo French personalmente ha fatto un'inchiesta per riuscire a conoscere l'uomo che ha ordinato l'attacco e ha così deciso della giornata, ma quest'uomo non è stato trovato. Si crede che sia un ufficiale dello stato maggiore rimasto ucciso nell'attacco stesso. L'episodio è abbastanza eloquente su tutto il carattere del comandante in capo delle truppe inglesi. Il French è un uomo che sa mantenere la sua freddezza nei casi peggiori. È uno studioso ed è nello stesso tempo un uomo d'azione. È un semplice e nello stesso tempo sa vedere il lato più complicato delle cose e risolvere il più arduo problema strategico. È stato detto di lui che è la strana unione d'un ragazzo di scuola e d'un gran generale. Ma egli ha anche un altro dono: quello di attirare la simpatia e quello di infondere la fiducia. Tutti coloro che sono intorno a lui sono pieni di sicurezza e di baldanza e lo amano in modo straordinario. La sua influenza sull'esercito è grandissima. I soldati conoscono il loro capo come il capo conosce i suoi soldati.

★ Le donne che lavorano durante la guerra. — Il *T. P.'s Journal* offre nuovi documenti per dimostrare che non è più questo il tempo in cui le donne piangono mentre gli uomini vanno alla guerra. In questa guerra le donne si sono messe a lavorare invece che a piangere; si sono costituite in eserciti di lavoratrici. In Inghilterra si contano a varie diecine di migliaia le donne che hanno preso i posti degli uomini e non soltanto i posti più piacevoli. Nei trams, nelle ferrovie, nelle fattorie, negli uffici di polizia le donne hanno fatto volontariamente il loro ingresso mostrando una adattabilità sorprendente e imitando come meglio non si sarebbe potuto le loro consorelle del continente che compiono prodigi di maestria, di pazienza, di valore in mille uffici e son giunte perfino ad arrolarsi tra i minatori per scavare il carbone. Una schiera di donne che merita speciale attenzione è quella delle lavoratrici dei campi. Esistevano da tempo in Inghilterra vari collegi che insegnavano l'agricoltura alle donne per prepararle ed occuparsi efficacemente d'agricoltura, sia in patria sia nelle lontane fattorie coloniali. Infatti la maggior parte di queste donne partivano dopo un certo corso di studi per le colonie. L'istituzione di queste cattedre agricole per le donne si è dimostrata utilissima nel frangente attuale per la coltivazione dei campi abbandonati da tanti fattori ed agricoltori che si sono arrolati. La schiera di queste vere e proprie professioniste agricole è stata poi naturalmente accresciuta da tutte quelle mogli e figlie di agricoltori che hanno preso con piena spontaneità il posto dei loro uomini andati sotto le armi. Nelle ferrovie è avvenuta la stessa cosa. Le donne non hanno esitato ad assumere gli uffici più gravosi. Non sono rimaste dietro gli sportelli a vender biglietti, ma son salite sui treni a sostituire i ferrovieri, sono entrate negli uffici dei bagagli e negli uffici delle merci. Alcune linee ferroviarie sono, si può dire, ormai in mani femminili e in un paese del Galles vi è già una donna capo stazione, miss Lidster, che compie l'opera sua magnificamente come un provetto ed esperto funzionario. Nè bisogna dimenticare che le donne sono

anche entrate nelle fabbriche di munizioni dove aiutano a fabbricare le cartucce e le polveri che porteranno al nemico la distruzione e la morte. Così anche nell'amministrazione postale si trovano oggi le donne portalettere e portapacchi e nell'amministrazione della polizia municipale le donne hanno mostrato un'attività mirabile nella sorveglianza specialmente su altre donne. Ma le pattuglie sorvegliatrici femminili non si trovano soltanto nelle città, si trovano anche nei campi di concentramento e di guarnigione dove portano come in città un'uniforme speciale. Una virtù notevole mostrata da queste donne è stata quella della loro resistenza fisica durante le spedizioni e le missioni in centri lontani. Queste donne si sono rivelate per così provette ed instancabili camminatrici da dar dei punti a molti uomini. A tal proposito è bene ricordare che si sta già formando così in Inghilterra come in Francia una sezione puramente femminile di «giovani esploratori». Les éclaireuses, hanno già cominciato le loro marcie ed i loro esercizi fisici e spiegano già un'attività sportiva e guerresca che non ha nulla da invidiare a quella maschile.

★ Il sentimento religioso in Germania. — Con la guerra — scrive un collaboratore del *Temps* — la religione si è trasformata in Germania in un istinto puramente politico. Il predicatore di corte, Dryander, parlando un giorno di Gesù e della guerra, non fece che citazioni di Moltke: «La guerra è santa, la guerra è una istituzione divina; è una delle leggi sacre del mondo; essa mantiene negli uomini tutti i grandi, tutti i nobili sentimenti: l'onore, il disinteresse, la virtù, l'abnegazione, il coraggio...». La dottrina del superuomo e dell'eroe ribelle che vive al disopra delle leggi si è trasformata nella teoria del superpopolo che col cannone e la dinamite purificherà la terra e la ripopolerà. Per questa ragione oggi il Dio dei tedeschi non è altro che il Dio delle battaglie, geloso e collerico. Il loro popolo è il popolo eletto; la Terra Santa è l'Impero; i figli di Dio sono i teutoni. Essi soli hanno il cuore puro, la coscienza tranquilla. Gli altri sono pecore smarrite. Gli oratori nei loro sermoni ricercano di preferenza le loro ispirazioni nell'antico Testamento e nei Profeti. Qual esempio più bello, per i tedeschi, degli antichi ebrei in lotta contro i filistei e gli amaleciti? Così per scusare la violazione del territorio belga commessa dalle truppe tedesche, un pastore prese come testo del suo sermone il passo seguente del *Deuteronomio*: «Inviai messi a Sihon (leggete: il re Alberto) con parole di pace, dicendo: "Permetti che io passi pel tuo paese ed andrò per le strade maestre senza volgermi nè a destra, nè a sinistra". Ma Sihon non volle lasciarci passare pel suo paese perchè l'Eterno aveva indurito il suo spirito, irrigidito il suo cuore. Sihon uscì contro di noi con tutto il suo popolo e noi lo battemmo, lui e i suoi figli e tutto il suo popolo. E noi prendemmo tutte le sue città e distruggemmo, secondo la legge dell'interdetto, tutte le città in cui erano gli uomini e i fanciulli e non lasciammo nulla del resto». Questa religione patologica ha invaso tutta la Germania e le prove ne abbondano: in ogni stazione, in ogni libreria si possono trovare collezioni intere di sermoni e di prediche che rivelano come meglio non si potrebbe i segni di questa mentalità. Leggete il *Dio tedesco* di Max Lenz, la *Guerra e la religione* di Deissmann. Manca poco che per tutti questi dottori in teologia, la guerra non diventi lo Stato più gradevole a Dio, lo Stato perfetto. Nel *Berliner Tageblatt* i pastori liberi della capitale pubblicarono alla fine di marzo un manifesto in cui dichiaravano che «le loro conoscenze approfondite della storia e della Bibbia avevano loro insegnato che la guerra tra i popoli è una necessità sino alla fine del mondo». Si aggiunga a tutto ciò, come curiosa testimonianza dell'intensità dell'odio che provano i tedeschi contro i loro nemici d'oltre Manica, il motto *Gott strafe England* (Dio punisca l'Inghilterra) motto che i tedeschi mettono ormai come timbro sulle loro lettere di commercio, sulle buste, in vignette separate, in incisioni su tutti i piccoli e comuni oggetti tedeschi e che si adopera anche come formula di saluto e di cortesia alla quale la persona interpellata risponde: *Er soll es thun* (Egli lo farà). Il sentimento religioso tedesco ha assunto tutte le forme di un fanatismo patriottico per il quale tutto è ingiusto e non cristiano quel che non sia germanofilo ed ogni tentativo di opporsi alle opere militari tedesche non è più un atto di difesa, ma una colpa contro Dio...

★ Lo studio del russo in Inghilterra. — Il *Times* illustra quanto si è fatto e si sta facendo in Inghilterra per facilitare lo studio del russo, affermando giustamente che i buoni vincoli di amicizia tra le due nazioni e il progresso del commercio inglese nell'impero degli czar richiedono che la diffusione della lingua russa cresca sempre di più, anche facendo astrazione delle evidenti necessità culturali imposte dalla continua fioritura dell'arte e della letteratura russa. Intanto un buon insegnamento del russo non manca nelle maggiori Università inglesi e l'opera più efficace per la diffusione di questa lingua viene fatta individualmente dalla Università di Liverpool, dove esiste una scuola speciale di studi russi fondata con la cooperazione della Università e della Camera di commercio. La Facoltà include un professore di storia russa, un professore di etnografia, un altro di economia, un altro di storia e di letteratura degli slavi occidentali e un lettore della lingua russa e [illegible] propria. A Liverpool si insegna il russo anche nella scuola di commercio e le lezioni di lingua e di letteratura russa in questa scuola sono frequentate oggi da ventotto studenti. È naturale che gli studenti universitari possano anche laurearsi in russo e così pure possano fare gli studenti della scuola di commercio. Non sono poi trascurati da queste scuole i viaggi in Russia che permettono di prendere vero e proprio contatto col popolo russo, nè vengono dimenticate le opere maggiori della letteratura russa che vengono tradotte nelle scuole da un certo numero di traduttori. L'Università di Liverpool ha una biblioteca russa di più che quattromila volumi e pubblica la *Rivista Russa*, una rivista trimestrale di storia, di politica, di economia, di letteratura russa, alla quale collaborano scrittori russi importanti. In Oxford vi è da molto tempo una cattedra di russo e il numero degli studenti è sempre in aumento. L'insegnante o lettore insegna grammatica e letteratura, e si può prendere una laurea nella scuola di lingua moderna ad Oxford in russo e a questo scopo sono stati fondati dei corsi d'insegnamento che riguardano anche la vita sociale russa e la storia politica dell'impero russo. All'Istituto Taylor di Oxford e anche alla Biblioteca Bodleiana vi sono ricche raccolte di libri russi, ma oltre a queste raccolte Oxford possiede la più grande biblioteca che sia in Inghilterra e di letteratura russa e di altre letterature slave. È una biblioteca che è stata raccolta dal professor Morfill e consta di quasi diecimila volumi custoditi al Queen's College. Anche Cambridge possiede una cattedra di russo e cattedre consimili si trovano nelle Università di Manchester, di Nottingam, di Londra. Il Consiglio municipale di Londra sta pensando per conto suo a diffondere l'interesse per lo studio del russo aprendo corsi di russo anche in altre scuole, per esempio nel City of London College e soprattutto nelle scuole commerciali. La diffusione degli studi russi è stata stimolata naturalmente dalla guerra e si spera che gli studenti vengano sempre più crescendo tanto più che le tasse di ammissione ai corsi di russo sono molto limitate e accessibili a tutte le borse. A Londra oggi si può imparare il russo con estrema facilità. D'altra parte gli editori che continuano a porre alla portata di tutti in buoni esemplari i capolavori della letteratura russa vengono sempre più incoraggiando questo serio movimento in favore del russo, movimento che gli istituti commerciali vengono imponendo come necessario per lo sviluppo delle relazioni commerciali, non trascurabili certo in un momento come questo in cui l'Inghilterra cerca di liberare la Russia dalla fitta rete di interessi tedeschi che la copriva.

★ La difesa dell'Olanda. — L'Olanda conserva ancora la sua neutralità, ma ha anche preparata la sua difesa militare, sulla quale dà oggi interessanti particolari il *Journal de Genève*. Il 5 novembre 1907, esso scrive, un uomo giovine ancora, ma dalla intelligenza scintillante, il deputato conservatore Heemskerk si trovava a Bruxelles in presenza dell'uomo di Stato belga Bernaerd per esaminare in qual modo le due piccole nazioni, il Belgio e l'Olanda, avrebbero potuto ravvicinarsi dal punto di vista economico e commerciale. Sin dalle prime parole del discorso d'apertura del delegato belga, i membri della commissione olandese ebbero l'impressione che l'accordo progettato coi loro vicini avesse una base politica e il deputato Heemskerk credette di capire che nello strumento internazionale che i belgi desideravano foggiare, vi era una punta diretta contro la Germania. Non avendo alcuna missione speciale da parte del suo Governo e non volendo compromettere il suo paese in una politica che gli sembrava avventurosa, egli si pose sopra un terreno strettamente neutro limitandosi a parlare soltanto di cose economiche. Fu questa una grande delusione per i belgi che ne serbarono rancore agli olandesi sino al momento in cui questi ultimi acquistarono il diritto alla loro riconoscenza, portando soccorso nell'agosto passato a centinaia di migliaia di fuggiaschi belgi. Il 9 febbraio 1908, tre mesi dopo il colloquio di Bruxelles, il deputato Heemskerk diventava primo ministro e doveva rimanerlo cinque anni, sino al mese di agosto 1913. Quale fu la sua opera principale? La riorganizzazione dell'esercito olandese. Il governo precedente, troppo imbevuto di idee pacifiste, aveva indebolito la potenza militare dell'Olanda diminuendo i contingenti permanenti e votando crediti troppo limitati. Il primo cómpito del governo fu di rafforzare questi contingenti e l'incarico ne fu affidato al ministro della guerra Colijn, un antico ufficiale che si era molto distinto nelle Indie olandesi. Il Colijn seppe riorganizzare l'esercito e grazie alla sua organizzazione la frontiera olandese fu custodita assai bene l'estate scorsa fin dal 1° agosto e l'Olanda potè contare su 350 mila soldati in servizio attivo, sopra una popolazione totale di sei milioni di abitanti. L'Olanda però non ha il servizio obbligatorio, sembra per ragioni di politica interna. Vivamente attaccato dalla sinistra, il gabinetto Heemskerk non poteva vivere che con l'appoggio dei cattolici e fu dunque obbligato a restringere i suoi progetti. Tuttavia l'organizzazione militare dell'Olanda non sembra molto solida a giudicare dalle apparenze, ma certo il giorno in cui la patria avesse bisogno di loro anche i soldati olandesi si batterebbero con [illegible] gli olandesi sembra che abbiano avuto, almeno per quello che riguarda la frontiera occidentale, assicurazioni da parte della Germania. È per questo che essi si sono tanto occupati delle famose fortificazioni di Flessinga che ha una importanza evidentissima. Secondo il gabinetto Heemskerk, la fortificazione di Flessinga doveva soltanto proteggere la Schelda olandese contro ogni tentativo di aggressione; ma si sa che i liberali accusarono l'Olanda di fortificar Flessinga soltanto per invito e desiderio della Germania. Nell'agosto 1913 il gabinetto conservatore cadde e fu sostituito da un gabinetto liberale, quello di Cort van der Linden il quale oggi si trova ad aver sulle braccia il problema poderoso della difesa dell'Olanda. A proposito di Flessinga, è curioso oggi notare che, i tedeschi occupando Anversa, la posizione di Flessinga è diventata importante tanto per impedire ai tedeschi di discendere la Schelda, quanto per impedire agli inglesi di risalirla.

BIBLIOGRAFIE

GIOVANNI SFORZA, *Un viaggio attraverso i Balcani nel 1575*. Siena, 1915.

Per nozze Cian-Gariano Canina il conte Giovanni Sforza ha felicemente riesumata (benchè con un titolo, a dir la verità, alquanto improprio) una vecchia interessante Relazione di viaggio stampata nel 1616 e quasi irreperibile oggi. La Relazione, «ove si possono imparare stratagemme di guerra, humori d'huomini e diversità di genti e di paesi», è opera d'un Carlo Ranzo gentiluomo vercellese, e narra un suo viaggio da Venezia a Costantinopoli, compiuto parte per mare parte per terra (da Alessio per l'Albania e la Macedonia) al seguito dell'ambasciatore veneziano Jacopo Soranzo. La descrizione del Ranzo aggiunge ricchezza di particolari curiosi a quelli già noti d'un assai più breve *Diario* anonimo dello stesso viaggio, già edito nel 1856 da Vincenzo Lazari. Lo Sforza premette di suo alla pubblicazione molte notizie nuove sul Ranzo e sulla ambasceria del 1575, raccolte con grande cura.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Tornati, come siamo, all'amor della storia, o meglio alla necessità di ricordarsi che esiste anche la storia, ai dotti volumi di esegesi e di analisi di particolari avvenimenti, sono preferibili — dal punto di vista dell'educazione nazionale — volumetti ed opuscoli, che con una rapida e ordinata sintesi pongan sotto gli occhi del popolo, come in un breve quadro, i periodi più caratteristici e più importanti della storia nostra.

Da questa considerazione e per questo intento ha mosso, tra gli altri, Antonio Curti, scrivendo per il Quintieri che l'ha pubblicato in un dei suoi «minimi», *La politica italiana del Risorgimento*.

È un libretto di quarantadue pagine che si inizia con Novara e conclude con la proclamazione del Regno d'Italia nel 1861. Non per dar motivo a spirituali esercitazioni retoriche, ma perchè veramente l'occupazione di Roma nel 1870 è del nostro Risorgimento il fatto «politico» conclusivo e caratteristico, senza il quale il Risorgimento stesso non avrebbe significato, l'autore avrebbe fatto bene ad arrivarci, non si comprende anzi perchè non l'abbia fatto e abbia voluto finire con una frase che non conclude «i destini d'Italia si andavano rapidamente compiendo».

Per tutto il resto è un ottimo volumetto che si distingue dagli altri del genere per aver dato importanza, oltre che ai fatti d'arme della nostra indipendenza, al complesso lavoro politico e diplomatico che l'ha resa possibile e per aver saputo — in sì poche pagine — prospettare chiaramente lo svolgersi delle relazioni tra la nascente Italia e le grandi potenze europee.

È appunto, come vuol essere, un sunto di politica che snoda la sua spina dorsale tra il Congresso di Parigi, il Convegno di Plombières, l'armistizio di Villafranca, la pace di Zurigo e la proclamazione del Regno.

★ ★ ★

Uno dei fatti che hanno maggiormente meravigliato e impressionato l'opinione pubblica di tutti i paesi, e specialmente dei neutrali, è stata la rivelazione che si è avuta nei primi mesi della guerra europea della perfetta organizzazione e dei risultati conseguiti dallo spionaggio tedesco. Soprattutto nei giorni tragici della occupazione del Belgio e dell'avanzata germanica fino alle porte di Parigi, e più che altrove da noi è corso un fremito di indignazione e un brivido di paura: indignazione ingiusta, forse, poichè tutto quel che una nazione può fare per prepararsi e assicurarsi la vittoria contro quello che presume il suo nemico di domani, è santamente fatto, una paura quest'altra mai salutare da noi che ci siamo sempre così largamente disinteressati della nostra difesa dall'insidia straniera e che, anzi, le abbiamo spalancato le porte con la non mai abbastanza deprecata industria del forestiero. Abbiamo sentito che anche da noi era possibile si avesse il nemico «già in casa», e tra qualche esagerazione è nata una attiva ed utile propaganda di previdenza che non ha poco aiutato il nostro governo a porsi sulle traccie dei «sospetti» e cominciare una operazione che ancor dura e che è ben lungi dall'avere esaurito il suo cómpito.

Nello stesso tempo, come ragazzi di fronte a una impensata novità ci siamo messi a studiare la entità e la importanza dello spionaggio, giungendo — i men sentimentali — a un vero e proprio rammarico per non aver mai pensato prima che anche noi avevamo dei nemici e che avremmo in tempo potuto preparar meglio il nostro terreno alla guerra, come certamente non hanno, quei nemici dimenticato di fare.

Lo spionaggio è così divenuto una materia di pubblica curiosità e, diciamo pure, di studio, e riviste, giornali e libri se ne sono occupati. Il più recente di questi ultimi è un volumetto della collezione dei *Minimi*, edita dal Quintieri a Milano, nel quale Anton Giulio Bragaglia traccia dello spionaggio militare, civile e commerciale un breve ma ben disegnato quadro.

Egli, che studia il fenomeno e l'arte, diciam così «spionistici», da un punto di vista obiettivo e di utilità nazionale è ben lontano dal fare dell'ingenuo sentimentalismo disdegnoso intorno al «rettile», all'«ignobile creatura» ecc. ecc., e distingue subito lo spionaggio dal tradimento: la informazione cioè strappata, e non sempre senza fatica e senza rischio, al nemico, e quella venduta dal concittadino. Per questi ultimi, per i traditori della patria, non v'è possibile indulgenza, nè castigo troppo severo: coloro che scientemente procurano dietro compenso a una nazione straniera sia pur la meno temibile e la più amica, anche la più modesta delle informazioni sono degni di tutto il nostro obbrobrio e di tutto il rigore delle leggi, anche troppo umane per loro; ma non si può e non si deve accumunare nel disprezzo verso i traditori coloro che a rischio della libertà e molto spesso della vita riescono a penetrare i segreti di un paese straniero. Che cosa era il capitano Verri, di cui tutti veneriamo la memoria, che cosa faceva di differente quando con un falso nome girava per la Tripolitania sotto il pacifico aspetto dell'impiegato postale?

Non dunque *emballements* e sentimentalismo a rovescio, ma studio piuttosto e conoscenza dei metodi di spionaggio, per fare il contro spionaggio in patria e, quando l'occasione se ne presenti compiere azione pratica ed utile al proprio paese a danno del nemico.

Ed a conoscere, per quanto si può, il misterioso congegno dello spionaggio internazionale, ad aprire bene gli occhi su gli stranieri che sono in casa nostra, e all'occorrenza ad esser utili al Paese può servire, per quanto elementare e superficiale anche il libretto del Bragaglia.

Certo, gli uomini «probi», «leali», «retti» ecc. ecc., storceran sempre la bocca di fronte alla parola spionaggio, preferiranno il «combattere a viso aperto», «alla luce del sole» ecc. ecc.; ma non con l'epoca nostra, la guerra moderna, l'epoca e la guerra dei sommergibili, delle mine, e delle bombe dal cielo? E non si chiama una delle nostre più belle siluranti l'*Insidioso*?

Anche l'insidia, quando può servire alla salvezza e alla gloria del proprio paese, sfugge ai gironi danteschi.

★ ★ ★

Ai molti libri con i quali l'Italia è insorta contro la politica degli imperi centrali e la condotta dei loro eserciti sui campi di battaglia se n'è aggiunto in questi giorni uno di Baccio Bacci, *L'artiglio tedesco*, edito dal libraio Gonnelli di Firenze.

È un grosso volume di più che trecento pagine, primo di una nuova collezione che s'intitola *I libri della guerra*, alla quale l'editore ha voluto dare una forma esteriore che la ravvicinasse all'altra notissima dei *Libri d'oggi* che fu prima del Beltrami ed è stata assunta ora dal Bemporad.

Comunque il nascere e il moltiplicarsi di questi libri e di queste collezioni, in cui si divulgano e si agitano i maggiori problemi dei tempi nostri è un segno evidente del carattere «attivo» della nostra neutralità, e bisogna esserne assai lieti. Forse se la pubblica opinione non si fosse «mobilitata» insieme e ancor prima dell'esercito, la nostra eventuale guerra non sarebbe così profondamente sentita e così largamente voluta.

Il libro del Bacci è una vivace e severa requisitoria contro i «metodi tedeschi» in pace e in guerra, requisitoria alla quale — a renderne più agevole e piacevole la lettura — non manca una larga parte episodica; come non le manca, a darle valore, una seria e diligente documentazione.

Interessante su tutte le altre è la parte che riguarda l'opera tenace di penetrazione compiuta dai capitali e dagli uomini della Germania nel nostro paese, e la investigazione se in essa non si abbia a scorgere un serio pericolo in caso di guerra. Così pure vi è ricordata e documentata l'analoga penetrazione che i tedeschi avevano compiuto nel Belgio e della quale abbiamo veduto gli effetti.

È un libro acceso di fierissimo sdegno e di caldo amore di patria, e se anche talvolta si possa non concordare in certe vivacità di espressione e di forma, la si sente opera sincera di un sincero scrittore.

NOTIZIE

★ ALLA SOCIETÀ LEONARDO DA VINCI. — Il concerto che Ernesto Consolo ha offerto la sera del [illegible] ai soci della Leonardo ha lasciato [illegible] una vera folla eletta ed elegante [illegible] impressione. L'arte di Ernesto Consolo è fatta di tanti elementi ponderabili e imponderabili, di tanta [illegible] sempre così eletto e convincente che il pubblico [illegible] difficilmente può difendersi dal fascino [illegible] [illegible] *Preludio e fuga* [illegible] di Bach-Liszt [illegible] *Humoreske* op. 20 di Schumann [illegible] di Sgambati, *Gavotta*, *Intermezzo*, *Vecchio Minuetto* [illegible] *Ballata in forma di variazioni* [illegible] *Andante* [illegible]

Da molto tempo il pubblico della Leonardo [illegible] ad avvenimento artistico di [illegible] importanza.

★ AL LYCEUM. — [illegible] «Piccola orchestra ad archi» formata [illegible] ed amore da Luisa Baglio(?) [illegible] [illegible] *Serenata* di Haydn [illegible] *Andante* di Nardini-Zanella(?) [illegible] del Lyceum [illegible] pari al brillante successo.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 8.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ᵗⁱ dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all' Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 20 — 16 Maggio 1915 — Firenze

L'ORA SINISTRA

Quando una settimana fa in queste colonne si analizzava il disagio spirituale nel quale fu costretta a logorarsi la parte migliore della nazione nei nove mesi di nostra neutralità, ancora non si era avverato lo scellerato episodio per cui i poteri occulti del Parlamento minacciano di compromettere gli stessi destini d'Italia. Nei nove mesi della tribolazione furono assenti per la miglior fortuna della patria. Assenti ed estranei. Se lasciavano intravedere, di sfuggita, il loro pensiero, nessuno si curò di approfondirlo.

Incapaci di foggiare una corrente di idee, alternarono i brevi pettegolezzi ai lunghi silenzi: nella maggioranza dei suoi membri il Parlamento fece intendere che della questione che investiva l'avvenire del paese non aveva né capacità né voglia di occuparsi. Roba da giornalisti e da letterati, ma non da parlamentari « puri ». Perché il nostro parlamentare puro si occupa soltanto di interessi piccoli, pubblici e privati, e se è costretto dalla forza delle cose a occuparsi di interessi « supremi » sembra colto da un'invincibile indifferenza. Per raccapezzarcisi e per affrontarli deve prima rimpicciolirli, adeguandoli alle proprie facoltà.

Quando dunque in queste stesse colonne, non fu risparmiata qualche giusta censura al Governo per il difetto di assistenza spirituale, tutta affidata, da nove mesi, alla buona volontà delle iniziative private, si commetteva forse una piccola ingiustizia dimenticando che a quello stesso Governo incombeva, fra i tanti, l'obbligo di difendersi dai pericoli del Parlamento. A proposito dei quali si poteva sorridere fino a sette giorni fa: oggi non si può che fremere del più legittimo sdegno.

* * *

L'opera, compiuta da colui che rappresenta con la maggiore autorità questi parlamentari puri sarà giudicata dalla storia. La coscienza del paese, con infallibile intuito, l'ha già giudicata. L'ultima vigilia ne riuscì, senza paragone, più penosa, più ansiosa, più torbida: il danno fu subito palese. Ma la piaga, che si è invelenita in questi ultimi giorni esisteva anche prima. Soltanto restava coperta da qualche velo.

Ieri il bieco maneggio ambiguo è uscito dall'ombra e si è mostrato fuor delle sue tane. L'ambiguità subdola si è mutata nella ostilità insidiosa. I parlamentari puri si sono contati e dal calcolo elementare hanno tratto l'ardire che invano avrebbero domandato all'intelletto e al carattere. Quella sinistra espressione simbolica che si chiama la maggioranza parlamentare, quella che si arroga ogni facoltà più mostruosa ha creduto di potere adottare per la più alta e delicata e solenne questione nazionale, metodi che parrebbero buoni, tutt'al più, per decidere di qualche losca elezione. E sotto la guida di colui che essendo sempre fuggito dinanzi ai nemici interni tanto più doveva essere disposto a fuggire dinanzi a quelli di fuori, ha organizzato freddamente il trionfo « parlamentare » delle rinunzie, chiamate per un'ultima menzogna concessioni, convinta che la propria forza, a tempo e luogo, possa anche bilanciare la forza del fato.

A questo punto lo stupore vince il disgusto.

* * *

Ed ecco che dinanzi alla sinistra espressione simbolica, una entità viva ed attiva a cui il paese e lo stesso Parlamento avevano affidato fiduciosi le sorti della patria, una forza ricca dei valori morali più alti e più rari, il governo di Antonio Salandra e di Sidney Sonnino, cede prima ancora di aver tentato il cimento.

Noi non sappiamo, forse oggi nessuno sa, che cosa si nasconda in questa imprevedibile avventura. Ma nell'infinita amarezza dell'ora, la coscienza avverte che la mancanza del « concorde consenso dei partiti costituzionali » se potrà forse giustificare dinanzi ai bigotti della costituzione qualche scrupolo dilatorio, non può, non deve mutare il corso ormai segnato degli eventi.

Sino a prova in contrario, ci rifiutiamo di ammettere che la maggioranza parlamentare riesca a bilanciare la forza del fato.

14 maggio 1915.

✱

IL DIRITTO ITALIANO SULLA VENEZIA GIULIA

Si diceva, qualche giorno fa, che la dichiarazione della guerra italiana sarebbe preceduta dalla pubblicazione di un *Libro verde* interessante certo, specialmente se vorrà non restringersi ai documenti immediati della crisi suprema, ma illuminarli di un po' di storia postuma e retrospettiva di tutta la Triplice alleanza.

Per il chiarimento documentario di tutta la crisi storica, di cui l'azione imminente deve essere la soluzione conclusiva, il *Libro verde* lo abbiamo già. Lo abbiamo nella recentissima e importantissima pubblicazione nella quale un anonimo — ci sono degli anonimi che valgono molti nominati — raccoglie il codice diplomatico della causa italiana della Venezia Giulia: *Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria*.

Diplomazia totale che adopera egualmente i documenti emanati dai principi conquistatori e dai popoli protestanti contro le conquiste: perpetua discussione di una questione non mai risolta secondo la sua giustizia naturale che si ripresenta da più di un secolo all'appello della coscienza italiana. Sono cinquecento documenti compresi tra il 1797 e il 1882, fra il trattato di Campoformio e quello della Triplice alleanza, entrambi disgraziatissimi per il destino italiano dell'Adriatico. La raccolta si ferma all'anno, che è anche quello del martirio d'Oberdan, per ragioni evidenti: ciò che dopo quell'anno è stato fatto oltre il confine per difendere la causa è abbastanza conosciuto o mal nei suoi effetti, ma la documentazione diplomatica non potrà essere divulgata che dopo. Chi ha anche questa legittima curiosità si affretti gli eventi.

Dalla raccolta hanno già spigolato abbondantemente i nostri migliori quotidiani. E tutto è da spigolare. Ognuno di questi documenti ha una sua efficacia particolare; molti per molti saranno una sorpresa. È tutta una serie di quegli « elementi di fatto » che troppa gente in Italia ingenuamente crede non esistere se non per i ministri di Stato nel segreto profondo delle Cancellerie. La lettura dovrebbe tentare anche l'onorevole Giolitti, che qualche volta ha affermato di credere per lo meno ai fatti, se non fosse noto che la politica estera e la storia sono egualmente lontane dalle sue particolarissime abitudini mentali.

Storia certamente complessa questa del diritto italiano nella Venezia Giulia: tormentata per tutto il secolo da opposizioni formidabili, e che pure si riafferma fatalmente, sempre più vicina al suo compimento naturale anche quando gli eventi storici contrari sembrano volerlo negare per sempre.

Fino al 1797 l'italianità adriatica vive al sicuro, indiscutibile come è indiscutibile l'italianità di qualunque altra parte d'Italia. L'Austria e il germanesimo, che l'Impero dell'Est rappresentava politicamente in Europa, non avevano altro sbocco che la breve costa che va da Monfalcone all'Istria e l'altro segmento che va da Fiume a Novigrad, la costa interna del Quarnero, sotto la montagna croata. Ma Trieste non è che una città italiana legata all'Austria da un vecchio patto feudale: l'Austria la tiene ben stretta ma non ne può far centro di un dominio adriatico finché tutto il restante litorale è in mano a Venezia. È la caduta di Venezia che le fa balenare la possibilità di un acquisto meraviglioso: l'Austria vuol diventare da Stato continentale dell'Europa centrale Stato marittimo mediterraneo attraverso l'Adriatico.

Perciò, anche prima che il trattato di Campoformio le consenta il premio insperato alle sue sconfitte, occupa « provvisoriamente » l'Istria. « Poiché non si tratta che di un'occupazione provvisoria — dice l'istruzione segreta — Sua Maestà giudica inutile far distruggere le armi della Repubblica e i leoni di San Marco.... il che non impedirà di attaccarvi l'aquila agli edifizi destinati al servizio di Sua Maestà ». E d'un colpo, in pochi mesi, tutto l'Adriatico che ha un reale valore marinaro si trasforma in austriaco.

Napoleone si accorge presto dell'errore enorme compiuto. Dopo Austerlitz, al trattato di Presburgo, si affretta a correggerlo: il 1806 ritoglie all'Austria tutto il possesso veneziano e con Venezia lo ricongiunge al regno Italico. Rimane sempre all'Austria Trieste: il possesso anteriore le è prefisso per mantenere la città che si vuole a qualunque costo staccare artificialmente dall'omogenea italianità di cui fa parte. L'*enclave* è conservata come un piccolo punto d'appoggio di cui si comprende l'importanza definitiva. Napoleone vede il pericolo: ottiene intanto il diritto di avere alle spalle di Trieste una serie di tappe militari per cui far passare le sue milizie dal Friuli veneto all'Istria e alla Dalmazia, quando ne abbia bisogno. L'assurdo di un'interruzione straniera che spezza una costa continua non può durare. Nel 1809 finalmente anche Trieste con Gorizia è riunita a tutto il rimanente territorio: la ferita è saldata: le Provincie Illiriche formano l'antemurale che Napoleone pensa necessario alla difesa dell'Italia e della Francia contro una riscossa dell'Impero austriaco.

La grandiosa costruzione latina di Napoleone crolla nel 1813. L'Austria prima che su qualunque altro territorio italiano volge gli occhi alla costa orientale dell'Adriatico. Napoleone è costretto a cedere le provincie illiriche, perciò anche la Dalmazia: il suo estremo sforzo nelle trattative è volto a che siano eccettuate l'Istria, Trieste, Gorizia. « L'Istrie comme nécessaire à la défense de Venise ».

È il punto cruciale palesatosi fondamentale di tutta la questione adriatica: il possesso di Trieste e dell'Istria. Napoleone lo ha confermato all'Austria, e l'Austria non lo dimenticherà più.

Nei documenti successivi al 1815 si dichiara in mille modi l'importanza eccezionale di codesto punto. Non sfugge più a nessuno. Tutti i programmi carbonari, unionisti, che preparano l'avvenire italiano negli anni più tristamente austriaci, comprendono nell'Italia vagheggiata tutto intero il dominio che è stato veneziano, e di Trieste come dell'Istria fanno due punti strategici.

E l'Austria al colmo della potenza non riesce a nascondersi la precarietà della sua posizione italiana. Ci sono molti segni da cui l'Austria appare rassegnata a dover restituire tutto ciò che ha conquistato in Italia per la distruzione dell'impero napoleonico. Ma non ammette di dover perdere con l'Italia anche il dominio adriatico. Distingue fra una sua prima natura germanica e una sua natura italiana e vuol fare in modo che il dominio del mare resulti parte integrante del suo nucleo germanico quantunque appoggiato esclusivamente a territori di diritto italiano. Perciò nel 1818, in segreto, compie un atto che è forse la più grande violazione compiuta dall'Austria contro la storia italiana: aggrega il Friuli austriaco, Gorizia, Trieste — e dall'altra parte il Trentino — alla Confederazione germanica: vale a dire cerca di stabilire un diritto perenne non solo suo ma della nazione germanica sopra un territorio italiano.

L'atto rimase sconosciuto agli interessati fino al 1848, quando, in seguito ai movimenti nazionali scoppiati anche in Germania, si convocò la dieta di Francoforte, parlamento di tutta la nazione tedesca. Allora Trieste si sentì invitata a nominare i suoi rappresentanti ad una assemblea nazionale.... tedesca. La città intese il pericolo; non nominò rappresentanti. Lo stesso governatore austriaco di Trieste faceva presenti a Vienna le difficoltà della cosa, trattandosi di una provincia « in cui alitano le ultime vibrazioni dello spirito nazionale germanico e la cui popolazione nella stragrande maggioranza *non ha coscienza di appartenere a paese tedesco* ». Ma intanto da Francoforte si facevano insistenze perché il governo austriaco estenese nella Confederazione anche con quei territori che fino allora non ne avevano fatto parte. « Specialmente parrebbero opportuni l'Istria e il Litorale sino al confine ungherese e ad occidente sino al confine del Lombardo-Veneto ». Così anche all'Istria si propose di eleggere deputati da mandare a Francoforte. Non furono eletti. Per Trieste il governo nominò d'ufficio un immigrato amburghese, Hagenauer, il quale però onestamente all'assemblea tedesca si presentò come « deputato d'Italia ».

Passò il quarantotto con le sue esaltazioni e con i suoi smarrimenti. Trieste affermò la sua nazionalità contro l'Austria e contro la federazione germanica. Ma l'assurda situazione di diritto creata dal governo rimase, e questa servì di fondamento a tutte le calunnie abilmente diffuse tra gli stessi italiani che Trieste fosse una città *sui generis*, tedesca tra il Friuli veneto e l'Istria egualmente veneta. La triste leggenda, che anche a nostro ricordo, ha fatto presa dove meno avrebbe dovuto, ha avuto radice in codesti fatti.

La Confederazione germanica parve all'Austria una istituzione provvidenziale per crearsi una garanzia giuridica sui suoi territori adriatici. Nel '51 progettò di estenderla a tutti i suoi possessi italiani, tanto che il governo piemontese ebbe a protestare, in un « memorandum », contro la pretesa austriaca di includere nella Confederazione anche la Lombardia e la Venezia. Il progetto non fu attuato, ma quanto l'Austria aveva già fatto per la Venezia Giulia bastava per garantirsi, nella peggiore delle ipotesi, la miglior parte dell'Adriatico in base a un diritto germanico. La disgraziata conclusione della guerra del '66 dimostrò il vantaggio austriaco di codesta posizione arbitrariamente giuridica. Il confine che ci fu imposto allora fu la conseguenza di un atto preparato da lunga mano dall'Austria per conservare a sé e al germanesimo l'egemonia adriatica in qualunque caso. Il nostro avversario su questo punto era d'intesa con il nostro alleato di allora. La guerra che ci fermava allora era anche la guerra che escludeva l'Austria dagli interessi germanici, ma la Prussia che ne ereditava i diritti tedeschi in Germania non abbandonava i diritti tedeschi che rimanevano in Austria. Il che dovrebbe essere sufficiente a dimostrare a qualche ingenuo come e perché la Germania d'oggi non possa che far suo il punto di vista austriaco sull'Adriatico.

La questione adriatica implica dunque anche oggi un dissidio non soltanto fra il Regno d'Italia e la monarchia austro-ungarica, ma uno più profondo fra tutto il diritto storico italiano e il diritto di conquista germanica. I nostri paesi italiani dell'altra costa — italiani per il diritto imprescrittibile della lingua, del costume e della volontà italiana — non sono soltanto e solo per l'Austria l'ultimo frammento di un possedimento perduto, ma sono arbitrariamente considerati come parte integrale dell'Austria, in quanto l'Austria è ancora germanica. Nessun riconoscimento di un diritto nostro può venirci da chi in antecedenza ha negato qualunque possibilità di discuterlo. Si tratta semplicemente di questo: di costringere l'Austria a disfare tutto ciò che ha fatto dal 1797 ad oggi per essere uno Stato marittimo e per tenere aperto il Mediterraneo agli interessi germanici. La grandiosità del dissidio è tale che non si può concepirlo risoluto se non con la forza del più forte. Noi dovevamo attendere questo giorno meraviglioso in cui finalmente i più forti siamo noi.

Questa attesa è anche documentata dal codice diplomatico del nostro diritto. Attesa di speranze che si risolvono in illusioni, di impeti che debbono calmarsi in rassegnazioni. Ma la fede che anima questa lotta secolare è progressiva: è una battaglia di logoramento, ma chi si logora di più è l'avversario. La resistenza dell'Austria è stata lunga, dura: ma l'insistenza della volontà italiana è stata più lunga e più dura. La guerra di domani non sarà che l'episodio decisivo, quello che è preparato irresistibile dal migliore degli strateghi: il genio della nazione.

In momenti come questi la diplomazia non può ragionare diversamente dalla poesia più passionata: poiché le premesse del loro pensiero sono le stesse. Scriveva nel giugno del '48 Terenzio Mamiani a Marco Minghetti: «.... Ora mi si parla di un negoziato che verrebbesi maneggiando tra l'Austria e il Piemonte e in virtù del quale l'Italia terminerebbe all'Isonzo. Ma l'Italia termina più in là e tutta l'Istria è italiana. Io sento che sopra certe questioni perdo i lumi e la ragione, mi scordo d'essere per accidente una persona diplomatica e torno fanciullo: io vo' dire che cedere una porzione d'Italia mi par sacrilegio ».

Giulio Caprin.

Il diritto d'Italia su Trieste e l'Istria. Documenti. Torino, Fratelli Bocca edit., 1915.

L'AMERICA INDECISA

Quando la Germania proclamò il blocco navale delle acque inglesi col mezzo dei suoi sottomarini in una nota mandata dagli Stati Uniti al governo imperiale tedesco si poteva leggere una frase come questa: « Se i comandanti di navi da guerra tedesche.... distruggessero in alto mare una nave americana o vite di cittadini americani sarebbe difficile per il governo degli Stati Uniti considerar questo fatto in una luce diversa da quella di una inescusabile violazione dei diritti dei neutrali che sarebbe cosa ben ardua conciliare con le relazioni amichevoli ora fortunatamente esistenti tra i due governi. » Il fatto temuto dalle parole della nota americana non ha tardato ad avvenire e l'affondamento del *Lusitania* è costato la vita a più di cento cittadini americani che non avevano avuto paura delle minacce tedesche, forse non riuscendo ancora a supporre che i propositi della pirateria tedesca sui mari vietatile dalle flotte britanniche giungessero fino all'assassinio premeditato di migliaia di vittime innocenti.

Tuttavia le minacce tedesche hanno avuto il loro nefasto effetto anche contro i neutrali americani, ma le minacce americane non hanno avuto ancora il seguito di reprimende diplomatiche che potrebbero far presentire la rottura di quelle relazioni tra Stati Uniti e Germania che pur ieri Wilson dichiarava felici. Wilson chiede di approfondire i fatti, prende tempo, vuol attendere i rapporti tedeschi, come se i fatti non avessero una incontrovertibile e orribile verità, non solo per l'America, ma per tutto il mondo.

L'incertezza americana si riafferma ancora una volta. Il pendolo americano oscilla tra Germania ed Inghilterra senza decidersi a segnare l'ora decisiva dell'America per le rappresaglie contro l'offesa fatta al mondo dalla guerra tedesca e il più sensibile oltraggio fatto in mare alla libertà dei cittadini della repubblica. Con i suoi scritti — che abbiamo già qui avuto occasione di esaminare — Roosevelt non è riuscito a scuotere i poteri governativi del suo paese in modo da confortare e da trascinare quella parte dell'opinione pubblica che ancora si sente stringere dai vincoli germano-americani come da una morsa che offenda ogni vera e sincera sensibilità patriottica e affievolisca il senso dell'orgoglio nazionale. Woodrow Wilson è soltanto sotto il peso ingombrante delle sue ideologie pacifiste o è anch'esso prigioniero dell'influenza germano-americana che continua ad esercitarsi senza scoraggiamento su tutte le più importanti personalità fattive dell'amministrazione, dell'industria, del giornalismo degli Stati Uniti? È questo il problema che si presenta insolubile a tutti coloro i quali seguono i corsi e le stasi dell'opinione pubblica americana durante la guerra e che tutti attendono di veder risoluto finalmente dal prossimo atteggiamento wilsoniano di fronte al governo di Guglielmo II.

Chi conosce la purità religiosa e civile della coscienza di Wilson afferma con sicurezza essere impossibile che il presidente degli Stati Uniti abbia paura, opponendo un più duro viso agli oltraggi tedeschi, di non ricevere i voti dei germano-americani alle prossime elezioni. Wilson, lo si è detto più volte, rifugge per istinto e per convincimento dall'idea astratta della guerra, ma non è uomo da lasciarsi imporre in ogni caso la pace da considerazioni puramente elettorali. È più probabile che egli sia rimasto fortemente impressionato dalla propaganda che i tedeschi e i tedesco-americani hanno condotta con tanta irruenza in questi ultimi mesi, campagna che — è necessario confessarlo — ha costituito una patente sconfitta di quell'americanismo che uomini come Roosevelt e Wilson stesso hanno sempre difeso e predicato. Questa guerra ha dato la chiara dimostrazione che fino ad ora il crogiolo americano non è riuscito nella sua fusione di razze e di credi. Gli irlandesi e specialmente i tedeschi immigrati in America anche da più di una generazione non si sono affatto fusi con l'elemento indigeno, ma hanno conservato una mentalità e una forza politica prepotente che nulla hanno perduto del loro carattere originario e particolarista. La grande maggioranza degli americani parteggia innegabilmente per l'Inghilterra e si prospetta anch'essa questa guerra come una guerra di liberazione da una egemonia germanica sull'Europa, ma non riesce a sopraffare l'elemento germanico che si è rivelato, oggi come non mai, ardimentoso e conseguente con le sue tradizioni e i suoi interessi preemigratorii. Che dei tedeschi o dei germano-americani possano aver ancora il coraggio in qualche città della Repubblica di salutar con inni di gioia per le strade l'affondamento del *Lusitania*, questo dimostra a sufficienza che la genuina opinione pubblica americana è ancora impotente ad assimilare o schiacciare questo duro blocco germanico che attraversa il libero corso della sua volontà, della sua passione e del suo sdegno.

La chiara visione di questo cozzo interno può aver consigliato a Wilson una calma eccessiva nel considerare i rapporti dell'America con l'Impero tedesco; ma questa debolezza interna non è stata l'unica a presentarsi alla sua mente e a quella dei suoi seguaci anti-rooseveltiani. Una debolezza ben maggiore han rivelato le polemiche tra repubblicani e progressisti agli Stati Uniti: la debolezza dell'esercito e della flotta. Neppure gli Stati Uniti erano pronti per la guerra quando la Germania ha imposto la sua guerra al mondo. Anche coloro che avevan la chiara coscienza dell'impossibilità per l'America di sottrarsi ad un conflitto europeo e al campo aperto della politica mondiale avevano rimandato alle calende greche la preparazione militare e navale necessaria a permettere che l'America potesse far sentire il peso vero della sua forza in questo conflitto, in questa politica. Roosevelt ed i suoi avrebbero voluto che l'America facesse rispettare la firma anche da lei apposta ai trattati dell'Aja confermanti e proscriventi la neutralità del Belgio e le norme d'una guerra umana e civile. Anche molti seguaci di Wilson hanno riconosciuto la

giustezza delle richieste rooseveltiane ma si sono poi subito domandati con quali mezzi materiali l'America avrebbe imposto il rispetto delle sue rimostranze antigermaniche ove la Germania avesse rifiutato, come avrebbe fatto certo, di prenderle in considerazione. Le manchevolezze militari e navali del paese hanno certamente un'influenza considerevolissima nelle oscillazioni dell'opinione pubblica e della volontà governativa degli Stati Uniti e il fatto che ora una vasta campagna per nuovi armamenti si vien conducendo in America con precipitosa baldanza e preparativi guerreschi si vengono promovendo anche da comitati civili per dare all'America un esercito meno risibile di quello che essa ha ora, prova a sufficienza che gli americani più veri e legittimi hanno sentito che, per vincere la propaganda e l'influenza tedesca e dare più coraggio al capo della Repubblica, è necessario impostare dietro alle note diplomatiche una forza armata più temibile di quella attuale.

***

Ma l'affondamento del *Lusitania* pone finalmente gli Stati Uniti di fronte ad una verità che dovrebbe far superare ogni senso di dubbio ed ogni paura di debolezza. L'affondamento del *Lusitania* è la prova migliore che l'insidia alla libertà americana non vien tesa dall'Inghilterra, ma dalla Germania; che chi taglia fuori l'America dalle vie del mare non è l'Inghilterra, ma la Germania. Non si tratta più ora di poter fare con comodo affari commerciali o di far rispettare con decoro la propria neutralità; si tratta di salvaguardare il diritto americano di traversare i mari con sicurezza dei beni e della vita, di proteggere il nome americano contro ogni violenza straniera. Gli Stati Uniti non protestando vigorosamente, e anch'essi col pugno di ferro, contro alla Germania darebbero il loro assenso ad ogni sopruso tedesco e manifesterebbero il loro consenso alla finale vittoria tedesca. Ora i più accorti e lungimiranti studiosi americani, come quel professor Usher che ha scritto prima della guerra un profetico libro sul Pangermanismo, comprendono sin da ora che l'America domani sarà alla mercé del vincitore europeo e che non le può convenire che questo vincitore sia la Germania. Domani l'America sarà chiamata a difendere con la forza la dottrina di Monroe contro quella potenza che deterrà lo scettro d'Europa, ma sarà facile difendere la dottrina di Monroe contro la consanguinea Inghilterra, difficile difenderla contro la Germania. L'Inghilterra ha mostrato in tutta la sua storia e non soltanto in questi mesi che essa non vuole che una potenza europea domini l'Europa, ma che non vuole nemmeno per sé questa egemonia ch'essa nega agli altri. Il predominio navale inglese non può essere mai uno strumento d'oppressione contro altri Stati e tanto meno contro l'America. Esso è il miglior mezzo di liberalismo che i popoli europei abbiano consentito all'Inghilterra in difesa non solo dell'Inghilterra, ma di lor medesimi. Nessuno può promettere all'America che la Germania vittoriosa di domani non aggiunga alla supremazia militare la supremazia navale e che questa supremazia, invece di servire alla difesa dei diritti di molte genti, serva alla diffusione forzata del Pangermanesimo. Si può consentire dal mondo moderno che l'Inghilterra abbia il dominio del mare; non si può consentire che la Germania abbia, oltre al dominio della terra, anche quello del mare e che sotto questa duplice egemonia l'edificio mirabile dell'Impero pan anglico si sfasci in membra senza difesa. Di fronte ad una potenza egemonica navale d'indole conquistatrice, e non conservatrice come quella inglese, la barriera dell'Oceano non esisterebbe più e l'America sarebbe conquistata.

L'America ha quindi un interesse non solo commerciale, ma politico a non rompere i suoi rapporti d'amicizia e di consanguineità con l'Inghilterra ed a mostrare il « pugno di ferro » alla Germania. Combattuta contro l'Inghilterra la guerra di secessione politica, l'America deve sentir la necessità di prepararsi almeno a combatter la guerra di secessione morale dalla Germania per non dover domani anche contro la Germania combattere per la libertà politica.

Non è detto che queste idee siano chiare nella mente degli americani più influenti. La cultura americana è anch'essa infeudata tuttavia alla Germania, come tanta parte della stampa. Certe possenti Università americane si son gloriate fino a ieri di essere propaggini delle Università tedesche e nelle Università tedesche i professori germanici o quelli americani che han studiato in Germania si son mostrati ardentissimi apostoli di germanesimo ed han fatto di tutto per convincer l'America che la minaccia futura alla sua salute verrà dalla Russia e dal Giappone, non dall'Impero tedesco. Ma la Russia e il Giappone saranno il nemico di domani. La Germania è il nemico di oggi. Se si considerano gli Stati Uniti sotto la stessa luce delle condizioni in cui si trovano gli Stati europei si vedrà che vige per quelli la stessa legge di difesa che per questi e si impongono agli uni ed agli altri le medesime necessità. Provvedere al pericolo d'oggi equivale forse anche per l'America prepararsi a difendersi dal pericolo di domani. Anche per gli Stati Uniti la vittoria sulla Germania è un presupposto indiscutibile della vittoria futura sulla Russia e sul Giappone.

È sperabile che, per quanto professore universitario, e inceppato e stretto da ogni parte dagli ostacoli della propaganda e della predominanza tedesca, Woodrow Wilson senta che anche la sua « nuova libertà » va prima conquistata contro il più prossimo ed incombente conquistatore. Se l'America non raccoglierà domani, decisa a vendicar l'oltraggio del *Lusitania*, il guanto di sfida che la Germania ha gettato nell'agosto scorso all'Europa, se Woodrow Wilson non opporrà domani il suo veto all'egemonia tedesca sul continente europeo, le libertà americane parranno esser intese soltanto a favorire quel che Roosevelt chiama il « culto della codardia » e gli Stati Uniti porteranno il rimorso, non solo di non aver cooperato a liberare l'Europa, ma di aver reso schiava, prima moralmente poi, forse materialmente, l'America.

Aldo Sorani.

Il Trentino annesso al Regno d'Italia

« Abitanti del Tirolo meridionale. Oggi siete riuniti al Regno d'Italia.... Italiani per uniformità di costumi e di linguaggio voi lo divenite oggi realmente per tutti i rapporti sociali ». Queste parole che nell'ora corrente suonano come un augurio profetico di eventi che si sentono prossimi ed immancabili, si leggevano, or sono 105 anni, nel proclama che il barone Antonio Smancini rivolgeva alla cittadinanza di Trento all'atto in cui il 10 giugno 1810, veniva notificata l'annessione al Regno d'Italia del dipartimento dell'alto Adige. Napoleone aveva voluto che la cerimonia dell'annessione si compiése con la solennità richiesta dall'importanza dell'avvenimento. In nome suo la proclamazione sarebbe stata compiuta dal Prefetto del dipartimento dell'Adige (Verona), carica tenuta allora dallo Smancini. È certo l'animo dell'ardente patriota, che con onore aveva presieduto al Corpo legislativo della Repubblica Italiana, deve avere esultato allorchè la nuova provincia italiana veniva a ricongiungersi al Regno, oggetto di tante speranze e di tanti voti dei patriotti lombardi, veneti ed emiliani.

I giornali locali del tempo e le private memorie ci descrivono l'esultanza della popolazione trentina celebrante l'evento faustissimo. La cerimonia si svolse alla residenza della Commissione Amministrativa, presente la curia vescovile, le autorità civili e una gran folla di pubblico, mentre il vessillo tricolore italiano sventolava alla finestra del Palazzo e di altri edifici cittadini. « Indicibile fu la gioia esternata dal popolo trentino — così la *Gazzetta di Trento* — nel vedersi in quest'oggi aggregato al Regno d'Italia. Continue grida di allegrezza percuotevano l'aria per ogni dove », ecc.

La gioia dei trentini di cui ci parlano le testimonianze dei contemporanei, era essa fondata e sincera? La loro riunione al nuovo Stato italiano voluto dal conquistatore corrispondeva essa ai voti della popolazione? Per quanto il sentimento nazionale ed unitario non potesse essere allora che un privilegio di pochi animi superiori e molto ancora fosse da fare prima che divenisse patrimonio comune, l'interesse materiale e morale che spingeva i trentini verso i fratelli del Veneto e della Lombardia, era già talmente forte e sentito da giustificare pienamente il loro plauso alla proclamata annessione.

Dell'antica autonomia millenaria che i trentini avevano goduto sotto la sovranità del loro principe vescovo, nulla, si può dire, fosse ormai loro rimasto. Casa d'Austria non aveva risparmiato alcun mezzo per far pesare sulla popolazione del principato quei diritti di protettorato che le derivavano dai suoi diritti ereditari alla contea del Tirolo. Questi diritti che per i secoli andati si limitavano al mantenimento di una guarnigione militare, si erano andati sempre più estendendo nella seconda metà del secolo XVIII, quando il consolidamento dell'organizzazione statale e le grandi guerre in cui l'Austria si trovò impegnata, fecero pesare sui trentini gravami economici con la imposizione di tasse e balzelli inviati alla popolazione e specialmente colla coscrizione militare. L'Austria protettrice si comportava così da padrona e a nulla valevano le proteste della popolazione e quelle dei vescovi, fra i quali se pur taluno seppe mostrarsi geloso delle proprie prerogative sovrane, i più non erano che docili strumenti in mano dell'Austria dominatrice. Si giunse al punto che uno fra questi, Pietro Vigilio dei Conti Thun, offriva nel 1784 di cedere il principato all'imperatore verso un adeguato compenso. Solo che l'offerta non fu accettata dal Consiglio di Stato per non suscitare le ire della Dieta dell'Impero! Non mancarono le proteste della popolazione e dello stesso Capitolo contro l'atto di vera fellonia compiuto dal vescovo Pietro; come non erano mancati scrittori quale il Tartarotti, che coraggiosamente avevano alzato la voce contro i diritti dei vescovi.

Nonostante quindi le condizioni infelici della cultura e di ogni educazione civile comuni al Trentino come al resto d'Italia, incominciavano anche fra i trentini stessi a manifestarsi alcuni sentimenti di italianità che l'azione opprimente dell'Austria non ancora padrona di diritto ma sempre più dominatrice di fatto, valse in gran parte a provocare. Certo ad acuire i sentimenti di solidarietà nazionale non piccola parte ebbe la feroce repressione cui dettero luogo i moti insurrezionali del 1708 provocati dalle barriere doganali erette fra il Trentino e la Lombardia. Prima ancora che la Rivoluzione Francese determinasse nei popoli il sorgere della coscienza nazionale, questa già si palesa fra i trentini che si sentono italiani per lingua e per costume e che tengono soprattutto a differenziarsi dai tedeschi tirolesi.

Noi siamo in Italia, scrive il Vannetti, e l'accidentale dipendenza dal Tirolo non può farci cambiare nazione né luogo.

La rivoluzione francese e le gesta militari che insanguinarono il Trentino non meno di altre regioni italiane, anzichè favorire lo sviluppo di queste idee nazionali ne arrestarono per poco il corso, suscitando nei trentini un sentimento di grande avversione verso i francesi. Il 5 settembre 1796 il generale Bonaparte entrava in Trento compiendovi atti di prepotenza che provocarono lo sdegno della popolazione; due mesi dopo che i francesi erano obbligati a ritrarsene e venivano sostituiti dagli austriaci; e così successivamente per due volte con alterna vicenda la città e il suo territorio cadevano sotto il diretto dominio delle due potenze belligeranti. I trentini videro così svanire quel poco di autonomia che era loro rimasta, giacchè mentre i francesi dopo gli atti di prepotenza compiuta al momento della prima occupazione si erano dati cura di ristabilire e favorire l'amministrazione civile locale, gli austriaci all'opposto si valsero dell'occupazione militare per distruggerne qualsiasi parvenza, imponendo invece l'autorità assoluta dei loro funzionari. La pace di Lunéville e la convenzione di Parigi del 26 dicembre 1802, che a quella ne seguì stabilendo la secolarizzazione dei due vescovadi principeschi di Trento e di Bressanone e l'assegnazione loro all'Austria determinò la fine di ogni autonomia del Trentino e la sua completa e formale soggezione all'imperatore, che da allora ai suoi molti titoli aggiunse anche quello di principe di Trento. « Così, scrive il Gassoletti (1) ebbe compimento un antico voto della casa d'Absburgo, così il Trentino di piccolo Stato indipendente divenne suo soggetto; nè si tardò punto a coronare l'opera apparecchiata da tanti secoli stringendolo ed unificandolo amministrativamente colla contea principesca del Tirolo ».

Ma gli assetti politici di quei tempi fortunosi non erano destinati a lunga durata. Proclamata la formazione del Regno d'Italia (1804) Napoleone aveva pensato di aggregargli il Trentino, considerandone la grande importanza politica e militare. Questa idea era vagheggiata dai trentini medesimi e una proposta analoga, prima ancora della proclamazione del Regno, era stata fatta da Antonio Turrini di Avio (2).

La vittoria di Austerlitz e il trattato di Presburgo del 26 dicembre 1805 che ne seguì impose all'Austria la cessione alla Baviera, dei principati di Bressanone e di Trento, salvo alcune limitazioni d'indole militare. Il Trentino fu costituito allora in provincia autonoma. La sua amministrazione venne riordinata ma senza alcun rispetto per quelle parziali autonomie comunali, cui la popolazione era attaccata. Ciò valse a rendere odioso il giogo bavarese quanto e ancor più dello stesso giogo austriaco; e questo spiega come i trentini potessero fare causa comune coi tirolesi quando Andrea Hofer si diede a capitanare la rivolta di cui fu l'anima e l'eroe. L'Hofer non era però che uno strumento della dominazione austriaca e di questo ebbero presto ad accorgersi i trentini, quando videro la loro città e le loro valli insanguinate dalla guerriglia. È facile comprendere dopo ciò come dovesse venire accolta con giubilo da parte dei trentini la notizia che il trattato di Parigi del 28 febbraio 1810 comprendeva la definitiva cessione al Regno d'Italia da parte della Baviera, di tutto il Tirolo meridionale. Che cosa si dovesse intendere veramente per Tirolo meridionale non era espressamente indicato, come non erano precisati i confini del territorio ceduto, i quali avrebbero dovuto essere successivamente stabiliti.

È facile però ritenere che per ragioni supreme di difesa fosse intendimento di Napoleone di portarli al Brennero e i documenti che si conservano nell'Archivio di Stato di Milano, come l'Oberziner ce ne fa fede, starebbero a comprovarlo. Tuttavia per non scontentare troppo la Baviera egli si indusse a portarli provvisoriamente sino ad Atzwang sull'Isarco, tra Bolzano e Bressanone e a Gargazon sull'Adige tra Bolzano e Merano, fermo però l'intendimento suo di spingerli poi sino al Brennero compensando in altro modo la Baviera.

Il Decreto di Napoleone del 28 maggio 1810, datato dall'Havre, stabiliva che il Tirolo meridionale così riunito al Regno d'Italia avrebbe formato un solo dipartimento, suddiviso in tre distretti, che si denominò dell'Alto Adige, con Trento capoluogo. L'ordinamento territoriale proposto dallo Smancini portava poi il distacco dal dipartimento medesimo dei cantoni di Toblacco Pieve di Primiero e Cortina di Ampezzo e l'aggregazione loro al dipartimento della Piave. Primo prefetto del nuovo dipartimento fu Alessandro Agnechi bolognese.

L'unione dell'Alto Adige al Regno d'Italia fu di troppo breve durata, perchè i benefici effetti del nuovo assetto politico potessero essere convenientemente apprezzati. Pure le riforme amministrative, giudiziarie e finanziarie introdotte, rispettando le singole autonomie locali e inspirate al costume ed alle idee dei nuovi tempi, incontrarono subito tutto il gradimento della popolazione. Fatto poi veramente singolare e che sta a dimostrare la sincerità dei sentimenti della popolazione trentina è la spontaneità con la quale essa rispose agli obblighi della leva. Le ricerche archiviste del dott. Pedrotti dimostrano infatti come i trentini fossero veramente da portarsi per esempio agli abitanti degli altri dipartimenti per l'osservanza alla legge della coscrizione militare. Eppure era stata proprio questa imposta del sangue che, forse più di ogni altra cosa, aveva valso a fomentare l'odio dei trentini per gli austriaci loro antichi dominatori!

Ma il bello italo regno non era destinato a troppo lunga vita; ed effimera doveva essere la riunione del Trentino alla patria comune. Il trattato di Teplitz imponendo la ricostituzione della Monarchia austriaca quale era nel 1805 faceva ricadere l'Alto Adige sotto il dominio degli Absburgo. Il 15 ottobre 1813 Trento era occupata dagli austriaci; e tre anni più tardi il suo territorio ufficialmente unito alla provincia del Tirolo. Con aperta violazione di ogni diritto storico e giuridico l'Austria dichiarò così anche il Trentino incorporato nella Confederazione germanica e da allora si iniziava quell'opera assidua di germanizzazione che ha continuato con ogni mezzo per un secolo riuscendo al risultato di rendere sempre più compatto e vivo il sentimento di italianità fra quelle generose popolazioni!

Attilio Mori.

(1) Gassoletti A., *La questione del Trentino*. Milano, 18[illegible].

(2) [illegible], *Una proposta di annessione del Trentino alla Repubblica italiana*. « Archivio Storico per Trieste, l'Istria e il Trentino », 189[illegible].

Raspollature critiche

Vite di Ugo Foscolo ne avevamo più d'una anteriori a quella scrittane or non sono molti anni da Giuseppe Chiarini che, se pur non priva di difetti e di prevenzioni, costituisce ad ogni modo l'esposizione più sicura di avvenimenti così travagliosi a raccontare e di atteggiamenti così complessi a interpretare. La aveva preceduto il De Winckels con un'opera in tre volumi notevole anche oggi per abbondanza di fatti, sebbene variamente discussa; e, prima del De Winckels, il Carrer con una operetciuola piuttosto melensa, e prima ancora, nel 1830, Giuseppe Pecchio, uno dei *federati* del '21, esule in Inghilterra col Foscolo, ma dal Foscolo ben diverso per animo, ingegno e fortune. Appunto la *Vita* scritta dal Pecchio è oggi ristampata con introduzione e note di Pietro Tommasini-Mattiucci nei *Documenti di storia letteraria italiana* (Città di Castello, Casa Ed. S. Lapi).

Il Pecchio fu patriota nel '21 ma, uscito d'Italia, viaggiando in Ispagna e in Inghilterra (qui trovò moglie e con la moglie un'agiatezza non consentita agli altri esuli) si trovò, per innata leggerezza e amor di quieto vivere, pressoché agli antipodi dagli antichi compagni di fede cui non risparmiò punture, facezie e il suo distacco dall'azione e dal pensiero italiano. Amico del Foscolo, ne vide ben deciso i difetti e malignamente li commentò non giungendo, per incapacità morale e letteraria, alla comprensione della sua vera grandezza. La sua *Vita* è pertanto preziosa come documento di contemporaneo, ma insufficiente e parziale. A che pro ristamparla? Certo esiteremmo ad apprezzare l'utilità di una ristampa pura e semplice. Senonché il Tommasini-Mattiucci, con ricca preparazione sull'argomento, ha rinnovato l'importanza di quell'opera per mezzo di note che ne costituiscono un perenne e stringente commentario e contradittorio. Per di più ha dettato un'acuta e dotta introduzione che spiega la genesi delle avversioni suscitate dal Foscolo e largamente le espone.

Il temperamento del poeta non era tale da conservargli numerose amicizie. I vizi e le virtù di cui, in un sonetto-ritratto, si cantava ricco, lo condannavano a dissensi, dissapori, inimicizie, odî con molti de' suoi conoscenti. Sono famose le guerre letterarie da lui combattute. Chi ha nella mente il solo Foscolo dell'*Ortis*, amante puro ed elegiaco di una fanciulla promessa ad altri e sdegnoso, veemente patriota contro il tradimento di Napoleone, non dimentichi il Foscolo dell'*Ipercalisse*, la biblica diatriba, le sue passioni sfrenate per le donne e per il giuoco, le incredibili traversie per i debiti non tutte dovute alla sfortuna.

Il Tommasini-Mattiucci ha però compreso benissimo e con calore ha sostenuto che la figura morale del Foscolo risulta dalle grandi qualità della sua anima ispiratrici di un'opera letteraria e patriottica fra le più insigni dell'ottocento; le sue macule non lievi presentano un semplice interesse psicologico e non possono modificare le linee fondamentali di quella figura. Posto in fermo ciò, diverte ed erudisce seguire il filone antifoscoliano che si concreta nella maligna *Vita* del Pecchio dalla quale parecchi vennero indotti e incoraggiati ad un atteggiamento ingiusto verso il poeta, e fra essi, il più notevole, Niccolò Tommaseo, sulla cui fama critica pesano e peseranno sia il giudizio relativo al Foscolo sia l'epigramma, anzi gli epigrammi, avventati sul Leopardi. Sul tema Foscolo-Tommaseo, dal Tommasini-Mattiucci per necessità sfiorato, ci sarebbe molto da osservare; forse, sebbene la derivazione delle accuse tommaseiane dalla *Vita* del Pecchio appaia bene illustrata, anche senza il Pecchio il Tommaseo avrebbe tenuto un ugual metodo inquisitorio. Ma si apprende con piacere, da una nota del Tommasini-Mattiucci, che l'importante argomento verrà discusso a fondo da Giulio Salvadori in un nuovo libro sullo scrittore dalmata, con il preciso risultato di dimostrare in questi il più intelligente estimatore della poesia foscoliana. Allora si presenterà una bella occasione di riprendere il nostro discorso.

***

Alla scuola di Basilio Puoti si formò Francesco de Sanctis che del maestro lasciò un ritratto stupendo nel suo *Frammento autobiografico* pubblicato postumo da Pasquale Villari; eppure di rado due uomini, due scrittori, si trovarono così agli antipodi. Il Puoti visse e scrisse ed operò da purista, aborrendo dalle letterature straniere e moderne e non trovando via di salvezza se non nei classici latini e greci, nel trecento e nel cinquecento italiano. E ancora, passi; aveva sempre innanzi a sé un materiale insigne di studio e civiltà miracolose d'ingegni e di pensiero. Ma il pensiero era per l'ottimo marchese napolitano lettera morta; egli non badava che alla lingua alla correttezza e purgatezza del dettato, alle « veneri » dello stile, ai « lenocinii » dello scrivere. Codesti uomini di un indicibile candore usavano un curioso linguaggio metaforico. Ora come mai il De Sanctis serbò del Puoti e, nei suoi ricordi, espresse tanta ammirazione? Quando si è onesti e si ha una fede, come il Puoti aveva, non si lavora e non si opera invano. Il maestro insegnava l'amore alle lettere, faceva considerare ufficio sacro l'insegnamento; lo scolaro subiva l'influenza di quella serietà di vita e di studio, poi, con la sua mente e col suo cuore, comprese ove dovesse indirizzarsi. Lo slancio era venuto dal Puoti, e il purista dava alla gloria d'Italia il critico che del purismo doveva dimostrare l'insufficienza, anzi l'inconsistenza.

Ormai i puristi sono scomparsi o almeno si sono rifugiati in qualche gazzetta arcadica come re in esilio. Non è tuttavia inutile, per la storia delle nostre debolezze letterarie e per quel tanto di positivo che anche da codesta tendenza potevasi e dovevasi ritrarre in servizio degli studi, che sian raccolti in una collezione gli scritti di quei dieci o dodici rapsodi della grammatica, dei quali l'Omero sarebbe il Padre Cesari, come ha intrapreso il Guidetti, letterato-tipografo di Reggio Emilia. L'ultimo volume della collezione (e già vi sono rappresentati il Cesari, il Manuzzi, il Botta, il canonico Balsamelli) comprende appunto l'*Epistolario* del marchese Puoti con lettere di altri scrittori, cui succederà un volume dello stesso, contenente *Le opere biografiche, linguistiche e letterarie*.

L'Italia, che ebbe nell'ottocento epistolografi come il Foscolo, il Leopardi, il Giusti, il Guerrazzi, il Tommaseo, non si arricchisce troppo nel genere con le lettere del Puoti, tipiche (come portava la tradizione) per l'assenza di qualunque giudizio veramente critico o espansione di affetti esorbitanti dalle « eleganti » frasi convenzionali. È una vita ristretta, quasi gretta, limitata a traduzioni da classici, edizioni di testi di lingua, antologie e grammatiche (vedasi, in fondo al volume l'ottima bibliografia puotiana offertaci dal Guidetti). I corrispondenti sono.... gli altri puristi sparsi per l'Italia: il Betti, il Fornaciari (Luigi), il Manuzzi, il Mordani, il Papadopoli, il Parenti, il Ranalli, ecc. In attesa che uno storico studi « l'ufficio adempiuto dal Purismo nella letteratura e nella cultura italiana », come il Croce ritiene possibile compiuta che sia la raccolta del Guidetti, addi-

tiamo agli spiriti curiosi la possibilità di uno studio su la comicità involontaria dei puristi da ricercarsi e nelle formule laudatorie che si ripetono con solenne gravità nelle lettere e nelle risposte, e nell'atteggiamento degli scrittori rispetto ai temi presi a trattare. Vi è un secentismo puristico in più passi di questo medesimo epistolario, come allorché il Puoti, criticato dall'amico Antonio Papadopoli per la versione del primo libro di Tucidide, così si ripromette di emendarlo: «Tosto che avrò terminato di traslatare il secondo, nel quale mi penso di avere trovata la maniera che ho a seguire, mi farò nuovamente e crudelmente addosso a quello e con l'ascia, con la pialla e con le lime spero di torgli quella turgidezza affannosa, che ti dispiaceva di trovare in alcuni luoghi». Un esempio amenissimo del metodo retorico dei suoi lavori ci offre il Puoti nella lettera 21ª a Giuseppe del Re, editore dell'*Iride* in Napoli. Che cosa può scrivere per l'amico Giuseppe del Re? Tra le sconciature del suo ingegno meschinello «egli crede possa aver luogo un *Ragionamento intorno al matrimonio* ove si tocchi «de' modi che si ha a tenere perché riesca a bene, e delle sue vere ed innocenti dolcezze, e dei gravi mali ancora che procedono da non essere oggi troppo alla moda». Ma il Puoti ha semplicemente dimenticato di non poter dare alcun consiglio perché.... celibe! Allorché se ne accorge, «dopo molto rasciolare» si propone di «gittar sulla carta alcuni pensieri intorno al lusso ed alla pompa delle esequie». Come si vede, funerali e danze. In tali allegrezze spirituali si baloccava l'arcadia linguaiola del purismo italiano.

***

Per niente purista nella lingua e meno ancora nei costumi il calabrese sacerdote Vincenzo Padula, poeta romantico; del quale una novella in ottava rima *Il Monastero di Sambucina*, già pubblicata la prima volta nel 1842 rivede oggi la luce per cura di Stanislao de Chiara (Nicastro, Stab. Tip. F. Bevilacqua, 1914). Il De Chiara vi premette un suo ampio saggio critico-biografico con termini di ammirazione non del tutto eccessiva, ove si pensi che il De Sanctis dedicò al Padula (n. ad Acri nel 1819, mortovi nel 1893) una delle lezioni raccolte da Francesco Torraca sotto il titolo *La letteratura italiana nel secolo XIX*, encomiando in special modo il poemetto che ci si ristampa. Il Padula vi narra di una fanciulla figlia del peccato, allevata nel monastero, la quale, infantilmente curiosa della sua origine e ignara delle colpe materne, con cura pietosa a lei celate, a quattordici anni si spegne come un angelo con tutte le sue pure e ingenue fantasie religiose. In codesto tipo si ripete l'ideale delle fanciulle nella poesia romantica lombarda, con di più certi tocchi di delicatezza virginea. Il Padula, del resto, curioso temperamento, ha scritto poesie sensuali assai belle che meriterebbero maggior fama, e una *Il Telaio* viene riferita dal De Chiara e fu già riprodotta dal Barbiera nella sua antologia *I poeti italiani del secolo XIX*. Sarebbe opportuno che qualche editore scegliesse nella pletorica produzione del prete calabrese, poeta critico, giornalista, erudito e riunisse in un volume gli scritti migliori condannati ingiustamente ad una semplice notorietà provinciale e perciò all'oblio.

Un tal pericolo non corre certo Mario Rapisardi, che, pur dopo morto, trova nella sua Sicilia un subisso di apologeti. Tra le molte, le troppe, pubblicazioni rapisardiane, han diritto di andare distinti gli *Scritti postumi* del cantor di *Lucifero* editi a cura di Alfio Tomaselli: *Nuove foglie sparse*, poesie, *Lettere a Calcedonia Rejna*, *Pensieri e giudizi* (Palermo, G. Pedone Lauriel, ed.). Un giudizio critico su codesti scritti sarebbe del tutto inopportuno. Il raccoglitore non s'immaginò certo di aggiungere qualcosa all'opera del suo prediletto, ma solo di offrir materia, per un giro intendenza, biografica e di pensiero. Nella biografia ne risulta confermata l'immagine di un Rapisardi sacerdote della sua solitudine, quasi, per rapire una frase al suo così ostico Giosuè Carducci, prigioniero di sé stesso; e quanto al pensiero siamo sempre di fronte ad una mentalità democratico-massonica, se pur il Rapisardi asserì di non appartenere a società segrete, fatto che non impediva tra lui e dette società una completa coincidenza di opinioni e di aspirazioni.

Si è rammentato il Carducci. Anche qui l'abbondanza encomiastica non ha avuto freno ed appare esorbitante, quantunque la bellezza della poesia carducciana possa adeguarsi ad ogni entusiasmo più alto. Ma non andrà taciuta la debita lode al diligentissimo contributo biografico che Giuseppe Fatini dedica a *La prima giovinezza di G. C.* (1835-57) (Città di Castello, Casa Ed. S. Lapi, 1914), necessario completamento della monografia di Giuseppe Chiarini e del saggio di Alfred Jeanroy. La preparazione letteraria di *Juvenilia* è assai ben ritratta in questi capitoli e gl'infiniti particolari della vita studentesca, onde emerse il carattere e l'ingegno del fiero maremmano, hanno il pregio della precisione storica e della evidenza e compostezza narrativa.

G. R.

MARGINALIA

★ Mazzini, la Grecia e l'Oriente. — La *Rivista d'Italia* pubblica due interessanti documenti inediti datati del 1858 e dai quali appare ancora una volta quanto Giuseppe Mazzini si interessasse delle sorti dell'Oriente e della Grecia e della parte che l'Italia poteva e doveva rappresentare nella soluzione dei problemi imperiosi che la questione orientale faceva incombere sull'Europa. Il documento più importante è una circolare del Partito d'azione, circolare diretta alla sezione di Corfù la quale doveva mettersi in contatto con patrioti greci per istituire con essi un lavoro fraterno. «Gl'italiani — scriveva Mazzini — non hanno mai dimenticato le testimonianze di simpatia che i loro esuli hanno continuamente ricevuto in Grecia. I greci non possono aver dimenticato il contingente di lotte e martirio che l'Italia diede spontaneamente alla insurrezione greca. Lavorando a conquistare la propria indipendente nazionalità, il Partito d'azione intende servire non solamente a un interesse, ma ad una grande idea; l'idea della distruzione del riparto politico attuale d'Europa e del suo riordinamento secondo i diritti e la missione della nazionalità. La guerra d'Italia deve essere la guerra di resurrezione delle nazioni oggi oppresse o limitate. Prima tra queste nazioni contemplate nel Partito d'azione è — pei vincoli accennati, per le affinità evidenti, per le condizioni di posizione geografica — la Grecia. Noi consideriamo l'Impero turco in Europa come destinato a dissolversi. La riunione violenta sotto una minoranza straniera, conquistatrice, delle razze indigene del suolo, che oggi costituisce la Turchia europea, è per noi un'Austria d'oriente. Come l'insurrezione italiana è destinata a disfare l'Impero austriaco, costituendo slavi, magiari, romeni, oggi aggiogati sotto una minoranza teutonica, così l'insurrezione nazionale greca, dovrà, secondo noi, disfare l'Impero turco, e chiamare, ricuperando le proprie provincie, a nuova vita gli elementi che lo compongono. Noi crediamo che l'avvenire di quelle terre debba essere una federazione degli elementi serbi, bosniaci, bulgari, capitanata dalla Grecia restituita ai suoi confini naturali delle Alpi Dinariche e dei Balcani contro Bisanzio. La politica nazionale italiana avrà per prima tendenza questo avvenire. È vostra missione di far conoscere questa fede, e queste intenzioni del Partito d'azione italiano ai patrioti greci coi quali potete venire in contatto. Scendete poi con essi al terreno pratico. La Grecia non può sperare salute e conquista delle sue provincie dalla diplomazia, né dallo czar. La diplomazia è incatenata dai trattati del 1827. Lo czar cerca Costantinopoli per sé, quindi non per la Grecia. Ei può in date occasioni giovarsi della Grecia e indebolire l'Impero turco; ma né un passo più in là. E la storia del passato deve provarlo ai greci. La credenza che la Grecia sia aggiogata alla Russia e la necessità di mantenere una barriera qualunque contro l'ambizione dello czar, riuniscono tutti i Governi d'Europa contro ogni tentativo d'insurrezione nazionale greca. La Grecia isolata non può che soccombere nei suoi tentativi. La Grecia non può avere salute che dalla guerra dei popoli. L'opportunità per essa sta nelle insurrezioni nazionali d'Europa capaci di distruggere o d'occupare le forze de' Governi europei. Lavorando a promuovere le iniziative di queste insurrezioni la Grecia lavora per sé. L'Europa deve esser considerata come un vasto campo, nel quale due grandi eserciti combattono la battaglia dell'Europa dell'oggi e dell'Europa avvenire, del riparto territoriale dispotico e del riparto secondo i diritti della libera nazionalità. La vera strategia di questa guerra non è quella di combattere, smembrando le proprie forze, su ciascun punto della linea, ma quella di concentrare tutte le forze sopra un dato punto e vincervi la battaglia decisiva, che deve aprire occasione di sorgere, con certezza di successo, a tutte le nazionalità combattute. Quel punto dato è in oggi l'Italia. Proverete questo coi cento argomenti che il presente vi dà. L'Italia è in oggi l'unica terra che protesti continuamente, l'unica sulla quale l'opinione abbia raggiunto quel grado di universalità che presagisce la vittoria. L'Italia è inoltre l'unico paese in cui insurrezione non possa localizzarsi. L'Italia costretta com'è ad assalire, sorgendo, l'Austria e l'Impero, è destinata inevitabilmente a dare il segnale di tutte le insurrezioni nazionali. I patrioti greci dunque, aiutando l'Italia non compirebbero solamente un dovere di solidarietà, ma gioverebbero nel miglior modo possibile la causa della patria nazionalità».

★ Il Giappone in Cina. — Il Giappone conserverà Kiao-Cian e la ferrovia germanica? È questa la domanda che molti si rivolgono specialmente in questi giorni in cui una guerra fra la Cina e il Giappone è sembrata inevitabile; ma a questa domanda non si può per ora rispondere altro che considerando i benefizi che il possesso della Manciuria esercitato fino ad oggi dal Giappone ha portato ai cinesi stessi. Fin dal tempo di Marco Polo — come ricorda l'*Outlook* di New York — la Manciuria era un paese impossibile quasi ad abitarsi per i numerosissimi briganti e ladroni che la infestavano e che impedivano di avventurarsi al calar della notte per le sue strade. Ma dai tempi di Marco Polo fino ad oggi poche differenze si possono riscontrare in questa infelice situazione della Manciuria e queste differenze sono appunto dovute all'avvento dei giapponesi. In quella zona ferroviaria che i giapponesi amministrano nella Manciuria è nata una vita nuova, sono sorte opere industriali e culturali non trascurabili, la luce di una civiltà occidentale ha cominciato ad albeggiare anche in questo oriente cinese. Innanzi tutto i giapponesi hanno reso le strade più sicure ed hanno fatto sorgere officine e fattorie lungo la linea ferroviaria che essi posseggono. Città ferroviarie come quella di Kaiyuan sono sorte, si può dire, dal nulla ed ogni primavera numerosissimi cinesi della popolosissima provincia dello Shantung salgono sulla ferrovia per andare a percorrere i campi finora inesplorati della Manciuria. Le miniere di Fushun, con intorno gli avanzi di antichissime porcellane, testimoniavano della loro possibilità di dare come un tempo un carbone abbondante; ma queste miniere rimasero inesplorate fino a pochi anni or sono, quando l'industria e le macchine moderne del Giappone hanno potuto ricondurle alla vita. Esse ora producono settemila tonnellate al giorno di ottimo carbone e i loro filoni sembrano essere inesauribili. Vi sono impiegati migliaia di cinesi i quali ricevono stipendi doppi di quelli che prima erano in uso nella provincia. Altre miniere di grande valore stanno per essere sfruttate e già la produzione di carbone in questo paese promette di essere più importante di quello che mai prima si sarebbe creduto. Nelle città cinesi l'istruzione non progrediva mai al di là di una elementare conoscenza degli insegnamenti di Confucio; ma oggi lungo la linea ferroviaria che essi amministrano i giapponesi hanno fondato scuole primarie per i giapponesi stessi e per i cinesi. Né si sono limitati alle scuole primarie, ma hanno istituito scuole tecniche dove numerosi giovani cinesi possono istruirsi nella meccanica e in tutto quello che riguarda l'amministrazione ferroviaria. Nella scuola di medicina di Mukden cinesi e giapponesi, sedendo a fianco a fianco, possono ascoltare conferenze sanitarie e apprendere perfino l'uso dei raggi X nella chirurgia. Ciò che hanno fatto i giapponesi per migliorare le condizioni sanitarie della Manciuria è veramente eccellente. Fino al 1911 le pestilenze facevano strage tra i cinesi senza che essi potessero prendere provvedimenti atti almeno a diminuirle. I cinesi non rifuggivano persino dal nascondere i cadaveri e dal trafugarli e impedivano che le loro case fossero disinfettate. I giapponesi hanno invece fondato ospedali eccellenti e hanno istituito un servizio di quarantene sanitarie irreprensibili. Questi benefizi che ha portato l'amministrazione giapponese alla Manciuria sono molto promettenti per i propositi che il Giappone nutre verso la Cina. In fondo quel che il Giappone vuole è potere amministrare da sé la Cina invece di lasciare la Cina nelle mani di una potenza straniera che vi acquisti eccessiva preponderanza.

★ Francia ed Irlanda. — Una missione irlandese assai autorevole e di cui faceva parte il famoso deputato scrittore T. P. O' Connor si è recata in questi giorni a Parigi a fare atto di amicizia alla Francia. I giornali non hanno colto i profondi significati di questa visita e di questa nuova colleganza franco-inglese, ma lo stesso O' Connor li spiega in un recente numero del *Daily Chronicle*. Si è molto sparlato, egli dice, e specialmente in America, dell'atteggiamento dell'Irlanda verso l'Inghilterra e i suoi alleati. Si è detto che gli arruolamenti in Irlanda non avevano avuto molta fortuna, si è detto che gli irlandesi parteggiavano in fondo per l'Impero tedesco. Si è sentito perciò da alcuni autorevoli irlandesi il bisogno di mostrare che tutto questo non era vero e di mostrarlo in modo perentorio, facendo atto di omaggio e di amicizia a quella Francia che pochi mesi or sono passava per essere un acerrimo nemico del cattolicismo tanto professato e tanto amato dagli irlandesi. Il cattolicismo ha avuto anch'esso la sua parte in questa visita. Gli irlandesi hanno voluto mostrare, cattolici come sono, che i cattolici non sono tutti, come si dice, dalla parte della Germania e dell'Austria e che anzi nell'Austria e nella Germania vedono due nemiche della civiltà cristiana, nel largo e buon senso della parola cristiana. La missione irlandese andò a Parigi con due discorsi preparati. Un discorso era per il Presidente della repubblica e doveva proclamare alla nazione francese l'amore appassionato che l'Irlanda ha per la Francia di oggi e doveva mostrare al mondo che l'Irlanda in questa guerra sta lealmente e cordialmente per l'Impero britannico e per il trionfo degli alleati contro il militarismo tedesco. Il secondo discorso era per il cardinale arcivescovo di Parigi come capo della chiesa cattolica di Francia. Questi due discorsi, secondo l'O' Connor, hanno perfettamente raggiunto il loro scopo. Dal primo momento in cui la missione giunse a Parigi essa comprese che la Francia intera ammetteva un significato importantissimo alla sua venuta. La missione fu accolta con onori regali dai rappresentanti di tutti i partiti di Francia, cattolici, conservatori, radicali e socialisti. Insieme coloro che avevano sostenuto la legge di separazione e coloro che l'avevano aspramente combattuta, si trovarono a dare il benvenuto ai rappresentanti dell'Irlanda cattolica ed antigermanica. In risposta al discorso irlandese lo stesso arcivescovo di Parigi tenne un altro discorso, senza leggerlo da alcun manoscritto, con voce chiara e commossa esponendo i suoi sentimenti d'orrore per la guerra e i suoi sentimenti d'amore per la Francia e per l'Irlanda. L'importanza data dai rappresentanti dei partiti francesi alla missione irlandese fu anche dovuta a questo fatto preciso, che dinanzi all'Irlanda unita all'Inghilterra la Francia ha voluto mostrarsi essa stessa indissolubilmente unita nelle sue parti politiche e religiose. I cattolici specialmente hanno voluto mostrare con fierezza agli irlandesi che essi sostengono il governo di Francia, hanno voluto mostrare che per la difesa e l'amore del loro paese davanti al mondo avevano abbandonata ogni recriminazione, ogni proposito di riconquistare contro altri partiti il predominio sull'opinione pubblica e dimostrare alla Francia stessa e alle altre nazioni che in Francia non può e non deve esistere che una sola opinione, quella di salvare la patria. La visita degli irlandesi a Parigi ha quindi avuto un significato storico dei più importanti e merita di essere registrata più e meglio di quanto abbiano fatto i giornali quotidiani. Gli irlandesi sono tornati in Inghilterra lietissimi della parte che hanno compiuto sul continente per dimostrare la loro stretta appartenenza al fascio di forze in cui è stretto l'Impero.

★ L'opinione di Giorgio Brandes. — Il grande critico danese Giorgio Brandes che si era mostrato fino a poche settimane or sono assai indeciso nelle sue opinioni intorno alle ragioni e ai torti della guerra, si è risolto ad esprimere chiaramente il suo pensiero ad un redattore del *Journal*. Egli ha detto: «Parlo quando lo credo utile e non ho risposto a coloro che mi scrivevano dalla Germania, dall'Inghilterra, dall'Austria, per domandarmi di pormi sotto l'una o l'altra bandiera. La mia affezione per la Francia, in tempo di pace, l'ho così spesso affermata nei miei scritti che nessuno aveva il diritto di dubitarne in tempo di guerra. La mia educazione è francese, ma la mia cultura lo è più ancora. Io auguro col cuore e con l'intelligenza che la Francia sia liberata e non avrei alcuna gioia se i tedeschi riuscissero vittoriosi. Quando ho veduto il Belgio calpestato, ho avuto pietà di lui perché anch'io sono cittadino d'un piccolo regno ed ho un cuore umano; ma la mia pietà è andata anche verso la Francia, che, troppo idealista, si meravigliava dei pochi scrupoli dei tedeschi. La pietà fu il mio primo sentimento. Non avevo mai immaginato che la guerra potesse prendere forme così barbare. È un ritorno al medio-evo, peggio, all'età della pietra. È dunque inutile aver lavorato tanti anni alla riconciliazione delle nazioni per giungere a questo odio astratto che mi ricorda le parole di Pascal: "Perché volete uccidere quest'uomo?", "È il mio nemico; abita dall'altra parte del fiume". Per parte mia, considero l'odio nazionale che strazia l'Europa come una sventura e il sintomo più angoscioso della decadenza. Questa guerra mi spaventa anche perché essa uccide l'amore della verità. In Francia e in Inghilterra si mente sull'atteggiamento del governo russo nella Finlandia e nella Polonia. Così i tedeschi smentiscono tutte le atrocità delle loro truppe. Tutti i popoli sono evidentemente in buona fede quando annunziano le loro vittorie. Forse anche i governi, senza eccezione, sono anche essi in buona fede; ma tutti anticipano; tutti sono sicuri di quello che desiderano. In quanto alla cultura tedesca, se io non l'accetto come metodo — ha continuato Giorgio Brandes — mi è familiare. Essa doveva logicamente giungere al bombardamento della cattedrale di Reims. Essa militarizza il pensiero. Il motto "la Germania soprattutto" è una specie di gesuitismo che scusa ogni cosa in riguardo allo scopo. La brutalità tedesca non è tutta istintiva; essa è scientifica, essa è una teoria come quella di Torquemada che bruciava gli eretici per salvarli. È una malattia dello spirito». I danesi non hanno però nulla a sperare, secondo il Brandes, dalla umiliazione della Germania. Se lo Slesvig fosse reso libero in simili circostanze, alla prima occasione, cioè a dire appena cicatrizzate le loro ferite, i tedeschi lo riconquisterebbero. La Danimarca rischierebbe di pagare con tutto il suo territorio gli interessi di questa umiliazione. Ecco forse il motivo per cui Giorgio Brandes si è dimostrato così lento a decidersi tra l'una e l'altra parte dei belligeranti. «La mia posizione — egli ha soggiunto — non è tra la verità e la menzogna, il diritto e il torto. Il problema è più complesso. Se voi mi domandate chi ha ragione, voi semplificate talmente il problema che non posso più seguirvi; auguro in ogni modo che i francesi abbiano per essi la vittoria. Ma io non ho mai creduto che i tedeschi sarebbero entrati in Parigi e il mio ragionamento si basava sulla storia. L'esercito del gran Federico, che non era mai stato battuto, dopo trenta anni di pace fu schiacciato da Napoleone; l'esercito di Guglielmo II dopo quarantaquattro anni di pace poteva conoscere la disfatta. La battaglia della Marna mi ha convinto che la Francia s'è ripresa ed è padrona del suo destino».

★ Un odiatore della Francia. — In quel gruppo di celebri scrittori tedeschi, romantici per nazionalismo e condotti al cattolicismo dal loro spirito romantico, Giuseppe di Goerres si distinse, fra gli Stolberg, gli Arnim, i Brentano, gli Schlegel, per la sua animosità contro la grande Rivoluzione prima e poi contro la Francia. Goerres — come scrive F. Pascal nella *Revue hebdomadaire* — era originario di Coblenza e giovanissimo aveva abbracciato con entusiasmo le idee della rivoluzione. Ma queste idee non ebbero per le provincie renane e per il resto della Germania gli effetti di emancipazione che egli ne aveva sperati. Le vedute intorno a questo argomento che egli venne a sottoporre in persona al Direttorio ricevettero una accoglienza abbastanza fredda e allora la sua delusione fu tanto viva quanto il suo ardore giovanile ed egli cominciò a pensare che la Rivoluzione non fosse riuscita nel suo intento. La libertà, secondo l'aspetto che egli la vedeva in Francia, non era che una «libertà vestita di seta e d'oro che debilitava con le sue grazie». E subito, animato dallo stesso ingiusto disprezzo di un tedesco d'oggi, egli si consolò della sua delusione decidendo che la scienza francese non era un sistema solidamente coordinato, ma un mazzo di fiori fatto a caso. «Delle tre dimensioni — egli disse — ve n'è una che manca al carattere dei francesi ed è la profondità». Nello stesso tempo in questo giovane scrittore sorse l'antico vandalo. Ritornato in Germania, egli scrive alla sua fidanzata che Parigi non è che una donna pubblica, considera più tardi come un vero supplizio il dovere dimorare a Parigi per le sue ricerche di biblioteca, ed anche nel 1839 supplica suo figlio Guido di non attardarsi in questa città di tutte le abbominazioni. Non contento di questo, Goerres fondò un giornale, il *Mercurio*, per sollevare l'opinione del suo popolo contro Napoleone. Al popolo tedesco, ancor ieri inebriato della sua servilità verso il suo vincitore, egli attribuiva una vocazione sacerdotale e lo invitava a ritornare religioso perché doveva diventare il sacerdote dei tempi nuovi. Trattando il popolo tedesco, come poi doveva fare il Gobineau, da figlio maggiore della razza ariana, egli lo esortava a ricordarsi di essere «una casta di Bramani». Così egli deponeva nella coscienza del popolo tedesco il germe di quel sentimento arbitrario della sua superiorità che anche oggi è così visibile nella politica tedesca. Ad esempio, Goerres s'indignava durante la campagna del 1814 della ostilità dell'Alsazia contro gli alleati. Fino dal 1800 egli aveva soppresso il valore dei limiti geografici e dei trattati che li avevano fissati. La lingua era per lui il solo carattere della nazionalità e l'Alsazia, ricondotta nel girone germanico, gli sembrava una indispensabile zona sanitaria contro la peste francese. Egli giudicava la Francia più funesta all'Europa dei turchi, al tempo delle crociate. «Rimanete saldi — scongiurava gli alleati — nel vostro odio contro questo popolo; abbiate nelle vostre anime la fede profonda che da questo covo di assassini, da questa capitale perversa, da questa selvaggia civiltà spossata da venticinque anni di rivoluzione l'umanità non può attendere la salvezza». E, ultimo raggio di luce proiettato a tre quarti di secolo di distanza sugli avvenimenti contemporanei, il barone di Reiffenberg racconta che durante una visita che egli fece a Goerres nel 1841, poté constatare che l'odio di lui contro la Francia restava sempre vivo. «Ed egli sembrava associarvi la parte vallona del Belgio — soggiunge il barone di Reiffenberg — perché egli cominciò col dichiararmi che considerava gli abitanti del paese di Liegi come galli meridionali». Come si vede il pangermanismo e l'odio tedesco contro la Francia hanno avuto dei santi padri anche assai prima del generale Bernhardi.

★ Il poeta delle vittorie bulgare. — Louis Leger, il celebre scrittore di cose slave, si è occupato di recente in un suo studio di un poeta bulgaro, Ivan Vasov, il quale ha celebrato in alcuni volumi di poesia l'eroismo dei suoi compatrioti della prima guerra balcanica. Il Vasov è nato a Sopot, nel governo di Filippopoli, in una delle regioni più pittoresche e industriali della Bulgaria. Suo padre era commerciante, la madre una letterata, cioè una donna che sapeva leggere, cosa rara al suo tempo, ed essa diede al figlio il gusto della letteratura. Il Vasov — come riferisce la *Nuova Antologia* — leggeva tutto ciò che gli capitava tra mano, frequentò la scuola della sua piccola città ed ebbe la fortuna di avere un maestro che lo iniziò alla bellezza della poesia russa. Il padre avrebbe voluto che, al ginnasio, egli si desse allo studio del greco e del turco, ma queste lingue non attraevano il giovane al quale piaceva più il francese e lo studio della poesia bulgara. Il padre, indignato, lo richiamò a casa e lo volle iniziare al commercio, mandandolo a tal uopo in Rumania. Ma ogni sforzo paterno fu inutile, il giovane volle esser poeta e lo fu. Presa dimora a Costantinopoli, vi conobbe il grande scrittore bulgaro Slavelkow e ritornato nel 1874 a Sopot cominciò ad occuparsi oltre che di letteratura, anche di politica, preparando con alcuni amici l'insurrezione dell'aprile del 1876 che fu immediatamente repressa e di cui egli idealizzò e drammatizzò gli eroi in un romanzo intitolato *Sotto il giogo*. Per sfuggire alla vendetta dei turchi, dovette andare di nuovo in Rumania dove fu nominato membro del comitato rivoluzionario in relazione con la Russia e con la Serbia. Qui pubblicò alcune raccolte di poesie come: *La bandiera e la Guzla*, *Le querele della Bulgaria*, uscite nel 1877. In questo stesso anno i turchi saccheggiavano Sopot, e gli uccidevano il padre e gli esiliavano la madre e i fratelli, ma malgrado il dolore, il poeta in una poesia intitolata *La liberazione*, trovò modo di cantare i servizi resi alla sua patria dai russi. Il suo romanzo *Sotto il giogo* apparve nel 1890. Ma di lui più importanti sono le poesie, la collezione completa delle quali comprende una cinquantina di volumi. Nel volume *Al tuono delle vittorie* egli non ha voluto cantare se non i trionfi del suo paese: Losengrad, Lule-Burgas, Bulair, Adrianopoli. «Se il delitto di Bucarest — dice egli nella prefazione — ci ha tolto il frutto delle nostre vittorie, non ne ha punto diminuito lo splendore. Esse saranno il nostro orgoglio per tutti i secoli». La prima grande vittoria dei bulgari fu quella di Losengrad (il Kirkilisse dei turchi): «Losengrad, glorioso inizio di una grande epopea feroce, presagio della fine del malvagio». Durante la battaglia di Lule-Burgas indirizza, in una poesia, questa breve apostrofe al leone che figura nello stemma della Bulgaria: «Due uragani si sono scontrati, l'Austria e la Balcania. E tu, leone ardito, tu hai sostenuto questa lotta di cui il mondo freme tuttora. E io vedo da lungi, all'orizzonte, vacillare le mura di Stambul!» Al principio della guerra si attribuì il successo dei bulgari alla superiorità dell'artiglieria fornita dal Creusot. Ma il poeta ricusa questa interpretazione tecnica. «Che possono le macchine del Creusot o di Krupp senza una fede solida nella giustizia del nostro cuore, senza l'ardore dei petti, senza l'ideale delle armi, senza la volontà di vincere?» Una di queste poesie si intitola: *A Pierre Loti*. È nota la simpatia che lo scrittore francese ha pel carattere dell'oriente. Per lui la lotta degli slavi e dei greci contro i loro oppressori secolari è la lotta della barbarie contro la civiltà. Il Vasov si ribella a queste preferenze, ed ecco qui un brano della sua poesia: «Cinque secoli di terrore, di assassinii e di stragi, cinque secoli di santuari inghiottiti nel fumo e nella lordura, cinque secoli di campi cosparsi di sangue caldo, di paradisi terrestri convertiti in deserti; cinque secoli di barbarie, di violenze senza numero, ecco ciò che il mondo deve al tuo idolo, o poeta; tu intessi ghirlande alla peste: tu innalzi canti alla tigre, tu non hai inteso i nostri gemiti.... », «.... La nostra spada vola per metter fine a un'oppressione infernale; all'onta nera del secolo. Ciò che ci animerà non è né l'idea del saccheggio, né la malvagità. Col nostro sangue noi scriviamo una grande epopea; noi portiamo la libertà nella prigione dello schiavo .... », «.... Noi portiamo il sole là ove regna una cupa oscurità, nei focolari maledetti dove i nostri fratelli subiscono il giogo, e tu, il giorno in cui una vita novella esulterà in queste regioni, tu piangerai su la tomba del carnefice!». Il poeta sessagenario non ha potuto accompagnare i suoi compatriotti sui campi di battaglia. Egli però si considera come un combattente e vuole che ne' suoi versi si senta il fischio delle palle. Ma da che la pace è firmata, invita i suoi compatriotti al lavoro e canta la gloria dei caduti.

★ Musica inglese e maestri tedeschi. — Isidoro de Lara nella *Fortnightly Review* incita gli inglesi e specialmente i musicisti inglesi a liberarsi dalla tirannica soggezione della musica tedesca. Bisogna, egli dice, che mentre le nostre spade sono sguainate per difendere la nostra patria e la nostra nazionalità, anche l'arte esprima la sua volontà di liberazione dal giogo straniero e tenda verso l'affermazione di un temperamento veramente nazionale, foggiato dall'anima del popolo. La Francia ha dato già l'esempio di questa liberazione anche musicale e può venir considerato come un liberatore Claude Debussy il quale ha cercato di sciogliersi dalla disciplina che sembrava inesorabile e fatale dei *Leit motiv*. I giovani musicisti francesi seguendo Debussy hanno veramente creato un movimento rivoluzionario che gli inglesi dovrebbero imitare, e i musicisti inglesi dovrebbero, secondo il De Lara, anche a costo di sacrificare benefizi pecuniari, dedicarsi ad esprimere le tendenze musicali più caratteristiche della loro razza rinnegando ogni influenza tedesca. Si dice da molti che la musica non può obbedire ad egoismi nazionali; ma è un fatto che il pubblico inglese non può avere più molto desiderio di ascoltare Wagner e Brahms. Il De Lara pensa che un grande cambiamento avverrà a causa della guerra anche nel mondo della musica. La guerra costituirà, secondo lui, il trionfo delle democrazie e queste democrazie insisteranno per essere nutrite a forme d'arte sempre più schiette, sincere e pure. Ora queste democrazie rifiuteranno d'ora innanzi, in tutta l'Europa ed anche in Germania, di continuare ad ascoltare gli spasimi isterici di *Salomè* o vorranno dissetarsi ad una sorgiva più limpida e completa. Gli inglesi hanno rappresentato una nobile parte nella storia del mondo grazie al loro genio di governo ed essi hanno mostrato una tolleranza generale ai costumi e ai credi degli altri paesi. Questa tolleranza ha portato ad una ospitalità senza limiti di cui ha approfittato anche l'arte e soprattutto la musica tedesca. La Germania ha invaso l'Inghilterra con i suoi compositori, i suoi maestri, i suoi direttori d'orchestra, i suoi virtuosi. Teutoni musicali d'ogni genere sono sbarcati in Inghilterra. E i musicisti inglesi hanno assorbito tanto Wagner, tanto Brahms, tanto Strauss che sulle loro anime musicali si potrebbe scrivere: *Made in Germany*. Anche il canto inglese è stato rovinato dai *Lieder* tedeschi. L'amore dell'esotismo ha indotto gl'inglesi a cantare più cose tedesche che cose inglesi; di modo che la creazione di un'arte nazionale...

di un'arte indipendente da influenze straniere di un'arte che esprimesse veramente le emozioni e le aspirazioni ideali del popolo inglese è diventata in Inghilterra sempre più difficile. Tuttavia il De Lara non vuole dare l'ostracismo a tutte le musiche. Egli non ha di mira che la musica tedesca e consente a che gli amatori di musica ed i musicisti stessi in Inghilterra continuino a preparare e a dare rappresentazioni ed esecuzioni di opere italiane o russe o francesi. Alla musica tedesca bisogna dunque opporre o una musica inglese, o la musica degli alleati. L'uomo più coraggioso del mondo musicale inglese sarà colui che avrà il coraggio di escludere dalla sua biblioteca le opere degli scrittori tedeschi e che non si lascerà sedurre dai ricordi della influenza germanica. Il De Lara, che è un esecutore, ha cominciato a dare il buon esempio e nei suoi concerti orchestrali di primavera ha deciso di non eseguire che opere di compositori britannici. Egli ha anche deciso che tutti i proventi di questa stagione saranno per i soldati e per i marinai.

★ **In favore dell'opera delle Bibliotechine,** Mario Pelosini ha tenuto mercoledì scorso al *Savoia* una delle sue ormai tanto pregiate letture di versi. Carducci, D'Annunzio, Pascoli, Bertacchi, Gosanno gli hanno fornito poemi d'eroismo storico e patriottico e di semplice puro lirismo, permettendogli di mostrare le duttili virtù della sua voce e della sua intelligenza di dicitore che sa ormai affrontare la più alta poesia e sa renderne il contenuto più intimo e nascosto. Così il Pelosini ha mostrato dolcezze e passionalità delicatissime nell'*Ode al Belgio* del Bertacchi e maschi accenti e propositi nel *Saluto italico* del Carducci, con eguale maestria. Così egli ha saputo rendere tutto il fremito eroico dell'*Ode ad una torpediniera* del D'Annunzio e tutte le languide malizie dell'*Amica di nonna Speranza* del Gozzano. Gli applausi vivissimi che egli ha riscosso sono stati un premio meritato alla sua perizia di recitatore ed alla sua sensibilità di interprete.

★ **Sulla donna francese durante la guerra** ha parlato Margherita Sarfatti al *Lyceum* e lo ha fatto illustrando con squisito senso di passione femminile fatti ed aneddoti colti e controllati sui luoghi di Francia dove meglio le donne compirono e compiono sacrifici d'amore e di dolore, miracoli di consolazione e di disciplina veramente degni dell'antica storia di Francia e d'una umanità migliore di quella che oggi si dilania su i campi di battaglia. Il discorso della Sarfatti è stato lucido e insieme commovente, preciso ed insieme pervaso di lirismo. Dai fatti esso ha saputo esprimere con sincerità una poesia confortatrice ed esaltatrice. Uno dei migliori discorsi che si siano potuti ascoltare quest'anno al *Lyceum* e degno dei moltissimi applausi che lo han coronato.

BIBLIOGRAFIE

TERESA DE GAUDENZI, *Torino e la Corte Sabauda al tempo di Maria Cristina*. Casale, 1914.

Un ambasciatore fiorentino alla Corte di Maria Cristina così scriveva della città di Torino del suo tempo: « Torino crebbe di circuito e di popolo, come anche di bellezza e di splendore; e che soprattutto hanno contribuito madama Cristina e il duca regnante, alla magnificenza dei quali deve ascriversi tutto ciò che di bello e di buono si scorge in questa metropoli, che prima era così negletta e ristretta, che il duca Carlo Emanuele per scusarsene nobilmente soleva dire che i duchi di Savoia non avevano a fare né di Reggia né di palazzi, essendo proprietà loro di abitare sotto dei padiglioni ». Carlo Emanuele non aveva torto; le armi, più che le arti, furono curate dai Savoia, e dalle armi derivano la loro fortuna e quella dell'Italia stessa.

Sennonché i padiglioni dei duchi nel campo di battaglia più non bastano nel secolo XVII in mezzo a quel lusso che volle essere una manifestazione solenne di potenza. Né la semplicità della vita di Corte più si conviene al sopraggiungere nella corte sabauda, di quella principessa Cristina di Francia, che al gusto e alla magnificenza della Corte francese di Enrico IV, univa il gusto e il senso dell'arte, che a lei naturalmente derivavano dalla madre toscana.

Studiare quel momento della vita di Torino e della Corte sabauda e l'azione esercitata dalla principessa Cristina e dalla Francia nei costumi nei cerimoniali nelle feste nella foggia del vestire degli ornamenti e nell'arte è magnifico tema, che una giovane studiosa ha trattato con ricchezza di documenti degli archivi di Torino e di Firenze, con bene ordinata distribuzione delle parti, e soprattutto con quel senso di misura, che non è comune in tali lavori. Peccato che la mancanza di illustrazioni, di sommari e d'indici facciano meno apprezzare il lavoro. Il momento storico studiato è dei più importanti, come quello che, non soltanto a Torino, ma anche in altre Corti e città italiane, segna una trasformazione di gusti: una nuova moda. Purtroppo è moda straniera.

Fino ad allora la moda era stata spagnuola; al principio del '600 subentra quella francese; e la lotta di predominio che si combatte in Italia tra Francia e Spagna, prima che con le armi si combatte nel cerimoniale, nei gusti, nelle mode.

Al principio del '600 la Francia di Enrico IV svolge con fortuna la sua azione politica in Italia e prima che altrove in Piemonte, dove due partiti sono di fronte: il francese e lo spagnuolo; e i fautori degli uni smettono di vestire al modo spagnuolo per indossare abiti francesi; e i fautori degli spagnuoli mantengono con ostentata tenacia gli abiti spagnuoli.

Il matrimonio di Maria Cristina figlia di Enrico IV con il primogenito di Carlo Emanuele I, segnava con l'alleanza tra i due sovrani il nuovo orientamento del Piemonte verso la Francia.

Maria Cristina venuta in Piemonte non risparmiava i motti arguti contro i costumi di Spagna ed al principe Filiberto, suo cognato, disse un giorno « che sarebbe un bel cavaliere se non vestisse alla spagnuola ».

* * *

Quanto a madama reale, Cristina di Francia, è facile imaginare come si circondasse di tutto ciò che veniva di Francia. Era quello il tempo in cui le industrie di stoffe, di arazzi, di gioielli, di vetrerie, di mobili fiorivano per la protezione largamente accordata da un sovrano di grande ingegno e di grande gusto: Enrico IV.

E soprattutto fiorivano le industrie seriche: i disegnatori francesi traevano ispirazione dai fiori e dalle foglie del giardino delle piante al Louvre, dove a tal fine si coltivavano con grande cura e fiori e piante esotiche. Erano allora in voga quei tessuti a fioroni e a *ramages*, di cui ricorrono i nomi nel ricchissimo corredo di Maria Cristina.

Quelle stoffe venivano da quelle officine, che italiani e specialmente fiorentini avevano fatto sorgere e prosperare in terra propizia.

Maria Cristina continuò per tutta la sua vita di principessa Sabauda a fornirsi di abiti da Parigi e per sé e per i personaggi della Corte. Nel carteggio che essa ebbe per lungo tempo col suo agente alla Corte di Francia alle notizie di affari politici intramezza sempre notizie relative alla moda francese. La reggente nelle gravi preoccupazioni di Stato non dimentica mai di essere donna.

* * *

Parrebbe che questa donna, così francese di gusti e di educazione, così vana e desiderosa di circondarsi di sfarzo, d'arte, di vesti, di lusso francese, dovesse dimenticare gl'interessi del Piemonte per quelli di Francia, e che alle cure, talora affannose, di madre dovesse preferire quelle di una vita spensierata, gaia, sfarzosa.

Morto Vittorio Amedeo I, Maria Cristina assumeva la reggenza per il figlio, ancora bambino; a lei si oppongono i cognati, e primo tra essi Filiberto, il principe che vestiva alla spagnuola. Le lotte civili infieriscono; Spagna e Francia favoriscono l'una o l'altra delle due fazioni nella speranza di dominare sul paese.

Il Piemonte, anch'esso, come il resto d'Italia, sperimentò con le sue sofferenze, quanto fosse fatale ai destini di un libero paese il servile parteggiare per gli stranieri; ma il Piemonte, il solo tra i principati d'Italia del '600 seppe trovare nel suo fiero sentimento d'indipendenza la forza necessaria per reagire e per salvarsi.

Maria Cristina attinse nello spirito d'indipendenza della sua patria di adozione, nell'amore del proprio figlio, nel supremo fine di conservare intatto il ducato all'erede del trono, attinse, dico, la forza necessaria per reagire contro ogni interesse del governo francese che fosse in opposizione a quello dei Savoia. Essa non trascurò mai le tenere cure di madre, pur attendendo con vanità femminile alla moda di Francia.

Su quella donna furono nell'accanimento della lotta civile, lanciate troppe accuse, che lo spirito di parte facilmente inventava od esagerava; ma essa fu donna virtuosa e madre affettuosissima; nulla può dire meglio di questa lettera come fosse sensibile il suo cuore di madre.

Il figlio Francesco Giacinto versava sempre più in tristi condizioni di salute: « ne veut pas manger et ne fait que boire, tellement qu'il me faut faire mille sortes de personnage pour manger un morceau. A la fin, ce matin il a mangé un petit pâté que j'ai fait faire exprès de chapon, et je suis qu'on lui donne à boire du distillé, car autrement on ne le pourrait pas nourrir. Je mange et je bois aussi de tout cela pour lui faire envie, et je bois le bouillon dans le verre et puis il boit le reste.

Enfin regardez moi qui je suis la mère: je me transforme en enfant combien la passion fait faire la niaiserie car je ne sais ce que je ferais pour cela! ».

NICCOLÒ RODOLICO.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La guerra, per esser più specialmente considerata come un fatto politico e sociale non cessa di essere un fenomeno naturale. Tutti i fatti del mondo sono « immersi nella grande compagine che non è frutto di teorie, ma è quel vivo e pulsante universo entro il quale nascono, soffrono e muoiono in alterna vicenda tutte le stirpi: e tra queste la nostra, nobilissima quanto si voglia, ma solo una di molte. Ond'è che del fenomeno guerresco in quanto fenomeno umano e sociale, gli elementi costitutivi primi, le profonde radici, noi dovremo cercare nelle ragioni universali, al di là del fatto immediato ed apparente: sia pur questo così vasto come la cosiddetta " conflagrazione " di molti popoli ad una volta ».

Da questo punto di vista parte W. Mackenzie, per illustrare in un suo libro — edito elegantemente dal Formiggini di Genova — il *Significato bio-filosofico della guerra*; e non si può dire che non ponga subito le sue argomentazioni sopra una ottima base.

Naturalmente come dice il titolo stesso, il Mackenzie riconduce sotto gli occhi dei lettori il non nuovo parallelo tra l'organismo individuo e l'organismo nazione, ma lo fa con così largo buon senso, che la pericolosa analogia, contenuta entro limiti accettabili e comprensibili anche dai profani, rimane nel campo della pratica utilità e non termina, come spesso accade a speculazioni di tal genere, nell'astratto, nell'indimostrato e nell'indimostrabile.

La teoria base del libro si riassume in poche parole. « Tutti gli organismi di qualunque grado — dice il Mackenzie — siano essi cioè cellule, o tessuti, od organi, oppure individui pluricellulari, o razze, o specie, si muovono nel tempo (se non sempre nello spazio) secondo *due* direttive apparenti ben definite. Una di tali direttive, rivolta piuttosto verso l'interno, è quella della " crescente organizzazione "; l'altra rivolta piuttosto verso l'esterno, quella della " crescente affermazione " ».

Le due direttive suddette tendono negli organismi individuali alla soddisfazione dei due maggiori bisogni di ogni cosa che vive: la conservazione dell'individuo e la perpetuazione della specie: fame di cibo e fame di amore: tra i due bisogni stessi è la lotta, e « un punto d'arrivo di questa lotta, una stasi di questi contrasti, alla quale condurrebbe senza scampo l'avverarsi dell'ipotesi trasformistiche a base di selezione, significherebbe semplicemente la morte del mondo ».

Anche l'organismo « nazione » che tende dunque eternamente alla propria conservazione e al proprio aumento, combattendo contro altri organismi a lei simili e a lei avversi, e così il particolare fenomeno guerra è, forse, il più rappresentativo fra tutti dell'antitesi universale, in quanto nessun altro fenomeno presuppone altrettanto chiaramente come la guerra, un'antagonismo fra due opposte parti, ed è, insieme, il più rappresentativo dell'universale ritmo. « Poiché, tutti sentiamo e sappiamo che lo stato di guerra è in rapporto di correlazione con altra cosa, cioè con lo stato di pace; ma l'errore dei più consiste nel credere alla normalità esclusiva dello stato di pace. Noi riterremo invece che la normalità consista nella *vicenda* eterna; che la pace valga soprattutto in quanto è la fortunatissima sosta, e che la guerra prepari la pace. Guerra e pace costituiscono la coppia indissolubile dei *due* necessarii aspetti della vita. Chi desiderasse davvero la scomparsa d'uno solo di essi, augurerebbe sia la furiosa distruzione reciproca, senza più rinascite, sia quella stasi definitiva che significherebbe pur essa ugualmente la morte irrimediabile del mondo ».

Purtroppo il conflitto tra la pace e la guerra, tra la nostra persona e le necessità della più grande persona che è intorno a noi e sopra di noi — la Patria — non consente, in certi momenti e in certe contingenze, la salvezza e la incolumità di ambedue. Ebbene, allora facciamo getto della nostra piccola vita; « se non altro, avremo *vissuto* davvero in quell'attimo supremo, e la nostra caduta sarà stata davvero *necessaria*, cioè tale da non ammettere rimpianti ».

Così conclude il bel libro del Mackenzie, giungendo nella sua veste moderna e scientifica a dimostrar quelle verità che già la Poesia, fin dai secoli lontani di Tirteo, aveva intuito.

* * *

Non è facile in questo momento, mentre l'ansia delle imminenti decisioni nostre ci tiene e ci occupa e c'impedisce quasi di pensare ad altro, tornare ad esaminare pazientemente le contese e i domini altrui, anche se questi siano per avventura legati per mille fila ai nostri, anche se quelle sien di tanta grandezza quanto il conflitto franco-tedesco.

Inoltre, intorno alla civiltà francese e alla germanica è stato tanto scritto in questi ultimi tempi che ne siam presso che sazi; la sottile ricerca delle cause e delle responsabilità della guerra europea — così spesso parziale e ingombra di preconcetti — ci ha estenuato, e vorremmo con un sol fatto passar sopra alle parole di tutte le discussioni intorno agli altri e a noi.

Tuttavia libri come quello di Cipriano Giachetti su *Civiltà francese e Civiltà germanica* (Athenaeum, Roma) non possono esser trascurati, e mentre serviranno senza dubbio alla revisione dei conti che si dovrà fare a guerra finita, possono essere anche oggi utilmente indicati a chi non abbia ancora una idea chiara e sana intorno alla posizione reciproca delle due nazioni e a quella di ognuna di esse di fronte alla storia ed al mondo. Poi che questo del Giachetti, piuttosto che un libro polemico e partigiano, è espositivo e ispirato per quanto è possibile, a equità: non è la esaltazione né la condanna dell'uno o dell'altro contendente, ma cerca anzi di porre obiettivamente sotto gli occhi dei lettori tutti gli elementi specialmente culturali che hanno condotto la Germania e la Francia ad essere, quali sono, i due maggiori e più caratteristici esponenti di una lotta, più che di nazioni, di *razze*. E siccome il Giachetti ha ricche qualità di osservatore e di divulgatore, i due quadri escono dalle sue mani, se non completi — che non sarebbe possibile oggi e in un volumetto un « parallelo » definitivo — ben disegnati ed efficaci.

Non è certo colpa sua se, a lettura finita, per quanto egli dimostri in mille modi il suo desiderio di essere e di *rimanere* imparziale, le nostre simpatie non vadano precisamente alla Germania: tutta la esagerazione, tutta la « montatura » intellettuale e culturale compiuta dagli egemonisti tedeschi durante la pace — anche senza ricordar come le loro teorie si son tradotte nella pratica della guerra — bastano a creare in noi quel senso di malessere che si ha dinanzi a tutto ciò che esce dalle misure e dai giusti confini del buon senso.

Il Giachetti riconosce — e noi con lui — che le qualità tedesche non sono inutili per gli altri popoli, ma la civiltà tedesca, appunto perché molto ha dato alla civiltà mondiale, potrebbe tenersi paga di avere e di conservare nella nobile gara uno dei primi posti. « Volere di più, pretendere di più è assurdo e dannoso: assurdo perché nessuno può dare più di quello che ha, dannoso perché all'opera comune tutti debbono e possono portare il loro contributo ».

Ma come combattere efficacemente, ancor meglio che con le armi, il triste sogno della egemonia germanica, senza perciò distruggere — anche se fosse possibile — un popolo che ha dato e può ancor dare largo contributo alla civiltà? Evidentemente instaurando e rafforzando in ogni altro popolo la coscienza della sua individualità e del suo proprio valore: il nazionalismo degli altri paesi sarà il vittorioso del nazionalismo di uno solo. E « quando il nazionalismo sano — afferma il Giachetti — temperato da una giusta visione dei bisogni sociali, sarà penetrato nell'anima dei popoli, allora non vi sarà posto per i sogni di egemonia, perché si capirà che tutti hanno diritto di vivere e che tutte le civiltà hanno avuto la loro parte di meriti nel condurci al punto in cui saremo ».

NOTIZIE

★ AL LYCEUM. — Venerdì scorso Nerina [illegible] violinista appena quattordicenne, ha rivelato felicemente con un concerto in cui [illegible] già perfettamente sviluppato, quasi il meccanismo della [illegible] musicale [illegible] alla scuola ottima di Enrichetta Lari, si [illegible] quadrato ed espressivo, è certo che salutiamo nella [illegible] promessa artistica di oggi, una vera e autentica [illegible] Reggiani con molta sicurezza, il *Concerto* di Max Bruch, il *Trillo del diavolo* del Tartini e l'*Ave Maria* di Schubert e, fuori programma, *Gavotte* di Mendelssohn, raccogliendo moltissimi [illegible] applausi.

★ AL SALONE DEL TEATRO DELLA PERGOLA [illegible] con un programma [illegible] al quale, il nome del [illegible] ha attirato un pubblico [illegible]

dei *Pagliacci*, in brani di Beethoven, Verdi, Mozart, Fauré, De Leva, Tosti, Rotoli, in un *Kaddisch Hebraique* del Ravel (interessantissimo) e nel nostalgico *Chant Arabe* di Bemberg entusiasmò il pubblico con i mille « effetti » le mille finezze di un'arte squisitamente perfetta. Divise meritamente con lui gli onori del successo Claudia Emilioni giovane violinista di grande temperamento, che possiede il fuoco sacro dell'arte e sa comunicarlo all'uditorio, anche il più severo e difficile. Ammiratissima nei brani di Bonporti, Debussy, Couperin-Kreisler, entusiasmò nella *Zingaresca* di Sarasate. Entrambi i concertisti furono mirabilmente secondati al pianoforte dal cav. dott. Giacomo Levi.

★ ALLA SOCIETÀ LEONARDO DA VINCI. — Dopo quella illustrata dall'arte potente di Ernesto Consolo, un'altra serata musicale indimenticabile fu quella di martedì scorso. Il pittore Lodovico Tommasi, il violinista geniale, primo ad introdurre fra noi la musica del Debussy, del Ravel, del Samazeuilh, del Magnard e degli altri modernissimi musicisti francesi, ha ora fondato in Firenze una « Nuova orchestra d'archi » reclutandola fra i migliori professionisti e cultori di musica una vera accolta di giovanili energie sotto la guida di una intelligenza eletta, di una volontà forte e tenace. La Presidenza della Società Leonardo, sempre prima nell'incoraggiare le iniziative veramente buone, ha voluto che la « Nuova Orchestra » esordisse sotto i suoi auspici. E il « debutto » per dirla in gergo teatrale, ebbe luogo appunto martedì, dinanzi ad un pubblico eccezionale, che ebbe per gli esecutori e per il direttore [illegible]. Il programma [illegible] antico e quello modernissimo, comprendeva nella prima parte la *Holberg-Suite* di Grieg, tutta soffusa di grazia arcaica nei suoi cinque tempi — Preludio, Sarabanda, Gavotta, Aria, Rigaudon — e piena di simpaticissime [illegible] [illegible] la direzione del Tommasi e l'esecuzione della [illegible] orchestra [illegible]

[illegible]

Nella seconda parte [illegible]

[illegible]

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 21 — 23 Maggio 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA GUERRA DI DIFESA NAZIONALE

Il nostro facile prognostico si è avverato. La maggioranza parlamentare non solo non è riuscita a bilanciare la forza del fato, ma al primo urto fu ridotta in frantumi. Oggi dopo le convulsioni di una settimana che offrì l'immagine viva di una crisi di coscienza della nazione, lo stato di necessità, quello che deve cancellare istantaneamente perfino il ricordo dei contrasti e delle discussioni regge i destini d'Italia. Il programma morale che Antonio Salandra ha compendiato felicemente in sobrie parole; « le forze di tutti s'integrino in una forza sola; i cuori di tutti si rinsaldino in un sol cuore; una sola unanime volontà guidi verso la mèta invocata » è ormai l'atto di fede di ogni cittadino italiano, degno del nome.

L'imminente guerra nazionale non consente che qualche constatazione intorno ai laboriosi precedenti diplomatici che hanno portato alla preveduta, inevitabile soluzione. Anche la semplice, affrettata lettura dei documenti raccolti nel « Libro Verde » dimostra la rettilineità assoluta della nostra condotta di fronte agli Imperi centrali.

Già il punto di partenza, fermato anche questo con parole chiare e definitive nel discorso del Capo del Governo è tale da consolare ogni cuore, da soddisfare ogni intelletto italiano. Per fatto dell'Austria « .... virtualmente, ma irresistibilmente risorgeva il problema della integrazione nazionale d'Italia ». Di qui la ricerca di un componimento mediante trattative « che però dovevano aver limiti non soltanto di tempo ma di dignità al di là dei quali si sarebbero compromessi insieme gli interessi e il decoro del nostro paese ». Ora la storia documentata di queste trattative che va dal 9 dicembre 1914 al 4 maggio 1915 distrugge fra altro, la leggenda, che pure aveva tanti zelanti assertori, di un partito preso ostile nel governo italiano: ostile per la forma e ancora più ostile per la sostanza. In tutta la condotta del ministro degli esteri è evidente invece lo sforzo di porre basi serie ed esplicite all'accordo; combattendo prima le sofistiche pregiudiziali che gli venivano opposte, poi precisando con fermezza, ma con senso di indiscutibile misura, i limiti e i modi delle concessioni. Chiarissimo invece riesce nel campo avversario il proposito antagonistico di frustrare queste aspirazioni quanto più, a parole, si dimostravano propensi a tenerne il conto dovuto. L'apprezzamento di questi limiti e di questi modi quale resulta concepito dal ministro Sonnino, nei documenti del *Libro Verde*, è degno della delicatezza straordinaria del problema. Se l'uomo di Stato non perde mai di vista quella grande forza che è il sentimento nazionale, schiva canto anche il riflesso di ogni tesi estrema e indotto a precisare un programma così, prima, nella procedura come, poi, nella sostanza, porta nelle trattative lo spirito profondo di conciliazione di chi ricerca un accordo che non sia un rovinoso espediente momentaneo.

Infiniti italiani nel leggere l'elenco delle definitive controproposte italiane, dell'8 aprile ultimo scorso, avranno provato un senso di viva sorpresa, appunto perché si era diffusa ad arte la convinzione che il Governo avesse fatto suo il programma massimo, per suffragato da tante ragioni etniche, politiche, militari. Si discuteva della Dalmazia, ma chi discuteva più dell'Istria? Che la sorte di Trieste dovesse esser quella di Trento si conveniva da tutti. Eppure il Ministro degli Esteri non solo abbandonava i quattro quinti dell'Istria e Fiume e Zara ma aveva avuto il coraggio di ammettere per Trieste stessa una sorte diversa da quella di Trento chiedendo uno stato autonomo di confine, fra Italia ed Austria, costituito appunto da Trieste e dai distretti di Capodistria e di Pirano! Tutto ciò deve metter tranquille le coscienze più logorate dal dubbio e dallo scrupolo.

L'Austria che rifiutava le proposte italiane, ragionevoli non solo, ma facilmente accettabili da chi avesse voluto non guadagnar tempo o giocar d'equivoco ma assicurare un accordo serio, ha dunque voluto la guerra.

Ecco perché la guerra imminente è una guerra di difesa nazionale.

✩

LA SECONDA OFFERTA

Il 5 maggio 1866 l'Austria offriva, per mezzo di Napoleone III, la Venezia irredenta al regno d'Italia. Nel maggio di quarantanove anni dopo l'Austria ci ha offerto, per mezzo del principe di Bulow un'altra provincia irredenta.

Vi sono fra i due fatti analogie di situazioni che giova ricordare.

L'idea di aver la Venezia mercé un pacifico trattato fu manifestata dallo stesso Cavour fin dal 16 gennaio 1861, quando designava il La Marmora ambasciatore straordinario a Berlino. Nel memoriale consegnatogli il Cavour notava: « Soggiungerà che noi non crediamo risolta la questione italiana finché la Venezia non sarà restituita all'Italia, ma che non disperiamo che tale grave vertenza possa avere, quando che sia, un pacifico e naturale scioglimento. Tra le varie ragioni che di ciò ne affidano, havvi quella della nuova politica inaugurata dall'imperatore Francesco Giuseppe. Non è possibile, a nostro credere, che la grande riforma iniziatasi in Austria a nome del principio delle nazionalità, possa mantenere a lungo conculcata e depressa la nazionalità veneta ed impedire che si ricongiunga col corpo della nazione da cui la sola forza oggidì la tiene separata ».

Il Cavour morì poco dopo, e non vide come fosse applicata la grande riforma di Francesco Giuseppe!

L'idea di un « pacifico e naturale scioglimento della questione veneta » fu ripresa dal La Marmora. Questi il novembre del '64 alla Camera affermava che « se avessi potuto conferire con l'imperatore d'Austria avrei avuto da esporre ragioni d'interesse reciproco tali da indurlo a cedere Venezia ».

Le ragioni si riferivano all'antagonismo tra Prussia ed Austria e alla libertà d'azione e alla maggior forza dell'Austria di fronte alla Prussia, se si fosse liberata della Venezia.

Il La Marmora s'illudeva; ci voleva ben altro a convincere l'Austria; la quale tuttavia appena seppe di trattative di accordi commerciali tra Prussia e Italia non si mostrò del tutto ostile ai consigli che la Francia le porgeva di accontentare in qualche modo l'Italia. Il La Marmora pertanto nell'ottobre del '65 diede incarico ad un agente segreto, al conte Malaguzzi-Valeri di far trattative con l'Austria per avere la Venezia e il Trentino. Le trattative non riuscirono: non a torto il Nigra pochi giorni prima aveva avvertito che « l'imperatore attuale non cede se non quando non vi sia forzato con le armi ».

***

La situazione politica era mutata, quando al principio del '66 gli accordi commerciali tra l'Italia e la Prussia erano stati firmati, e nell'aprile era segnato un trattato politico tra i due Stati. L'Austria allora *in ritardo* comprese la necessità di rompere quell'alleanza, comprese le forti ragioni che non aveva voluto ascoltare a suo tempo e nel maggio offre la Venezia.

Come fu accolta l'offerta?

Non mancavano anche allora i fautori dell'accettazione dell'offerta. Il generale Govone, che era stato inviato dal La Marmora a Berlino per le trattative, era indignato della doppia, diffidente condotta del Bismarck; ed indignatissimo era con lui lo stesso La Marmora quando, firmato il trattato, seppe dell'interpretazione data dal re di Prussia al trattato stesso: l'Italia è obbligata a partecipare, entro tre mesi, alla guerra tanto nel caso fosse iniziata dall'Austria contro la Prussia, quanto nel caso contrario; la Prussia invece non aveva obbligo, ma semplicemente un impegno morale di soccorrere l'Italia nel caso questa fosse assalita dall'Austria.

Narra il La Marmora (ed è quella la più bella pagina dei suoi scritti e della sua vita):

Il giorno stesso (5 maggio) in cui io ricevevo il rapporto del generale Govone, ed ero, come ognuno se lo può immaginare, molto impensierito per le incredibili dichiarazioni della Prussia (circa l'interpretazione del trattato) mi capita da Parigi un telegramma che cominciava: " Déchiffrez vous même — Paris 5 mai 1866 — Empereur m'a fait appeler aujourd'hui. Il m'a dit que l'Autriche lui fait proposition formelle de céder la Vénétie, à la condition que l'on laisserait Autriche libre de se dédommager sur la Prusse.... Je vous prie de me télégraphier votre premier impression. J'ai mis empereur au courant de nos derniers rapports avec la Prusse. - NIGRA ".

« *I nos derniers rapports* » aggiunge il La Marmora nel riferire il telegramma del Nigra « erano quelli relativi all'interpretazione del trattato... Poteva mai presentarsi una più propizia occasione di *approfittare del male altrui?* Ma qualunque fosse per un istante la mia prima impressione essa fu ben tosto cancellata da un'altra assai più profonda. Era quello il maggior cimento a cui mi fossi trovato nella mia lunga carriera! si trattava della mia riputazione e quel che più monta della riputazione del nuovo regno italiano.... Non esitai dunque a rispondere:

« Ma première impression est que c'est une question d'honneur et de loyauté de ne pas nous dégager avec la Prusse ».

Il 6 maggio una nuova offerta fu fatta: l'ambasciatore d'Austria a Parigi aveva avuto l'autorizzazione « de signer la cession de la Vénétie contre la simple promesse de neutralité ».

« Noterà il lettore la differenza che correva tra quest'ultima proposta e la precedente. Col telegramma del giorno 5 l'Austria proponeva la cessione immediata della Venezia di contro a una semplice nostra promessa di neutralità. Ciò nonostante io non credetti di accettare ».

Il Nigra, scrivendo al La Marmora, così avvertiva:

« La proposta dell'Austria fu dettata dalla persuasione che in caso di guerra l'Italia sarebbe con la Prussia, e la Francia serberebbe neutralità benevola per l'Italia. Questa proposta, ove fosse possibile per noi di accettarla, non è scevra d'inconvenienti, anzitutto la Venezia essendo ceduta alla Francia noi contrarremmo con questa un nuovo grandissimo obbligo. L'Austria rimarrebbe dopo la guerra egualmente forte per l'acquisto.... « *della Slesia?*) e più ostile di prima all'Italia. La Prussia ci diventerebbe nemica, l'Allemagna tutta quanta dividerebbe questi sentimenti di inimicizia. L'esercito nostro ne sarebbe malcontento e forse anche il paese ».

Così ragionava il Nigra il 5 maggio del 1866.

***

Gli attori del grande dramma sono in parte mutati; ma la situazione politica offre analogie con quella del 1915.

Il generale Govone, quegli stesso che aveva condotto le trattative a Berlino il 7 maggio, presentava per invito del La Marmora un memoriale al Nigra « sur la question de la cession de la Vénétie offerte par l'Autriche ». E il Govone, irritatissimo del modo con cui il Bismarck e il suo re si conducevano con noi e per l'interpretazione del trattato e per i preparativi di guerra, così scriveva: « Si la France ne s'en mêlait pas, le gouvernement du Roi pourrait difficilement prendre la responsabilité de refuser la cession et engager une lutte dont l'issue n'est pas certaine ».

Il La Marmora, riferendo questo passo del memoriale annota:

« Ed è precisamente questa responsabilità che ho mi sono interamente e immediatamente addossata, responsabilità di cui la Prussia, e quel che è più ingiusto e crudele, molti italiani non hanno voluto mai tenere conto ».

Il Govone del maggio del 1866, sostenitore dell'accettazione dell'offerta e della neutralità ricorda il famigerato politicante del maggio del 1915, sostenitore della stessa tesi del Govone. Ma quale differenza non corre tra i due! Il Govone devoto al re e al paese non congiurò per far valere la sua tesi, non scrisse lettere pubbliche nel 1866, non tramò con gli ambasciatori stranieri; espose ai ministri del re la sua tesi, confortata dall'esperienza fatta a Berlino della morale politica del Bismarck, fu pronto a sacrificare le sue opinioni innanzi al dovere, e fu anzitutto disciplinato in politica come disciplinato soldato sui campi di battaglia.

***

Nel maggio del 1866 l'intermediario era stato Napoleone III, amico dell'Italia; nel maggio del 1915 è stato il principe di Bulow anch'egli sedicente amico dell'Italia. Se egli pensasse alla storia delle offerte del 1866 non dovrebbe poi dire male di quelli che oggi seguono gli esempi del La Marmora.

Se allora l'Italia avesse accettato l'offerta, non certo la Prussia avrebbe riportato così facili e subitanee vittorie sull'Austria. Il rifiuto dell'offerta allora giovò, e molto, alla Prussia, oggi il rifiuto dell'offerta nuoce, è vero, alla Germania: ma il valore dell'azione dal punto di vista dell'interesse politico e della morale di chi la compie non è da misurare alla stregua dell'interesse della Prussia del '66 e della Germania del '915.

Che se poi oltre il principe di Bulow qualcuno dei nostri ministri avesse il tempo di pensare alla storia diplomatica del '66 trarrebbe anch'egli qualche ammonimento, soprattutto esempi del valore delle promesse da eseguire *post bellum*. Ho potuto proprio oggi aver sott'occhio lettere e dispacci del Govone, del Ricasoli e del Visconti-Venosta del giugno e del luglio del 1866.

La Prussia, vittoriosa, fece di tutto per impedire la nostra marcia oltre l'Isonzo; la Prussia non volle che i volontari di Garibaldi si avanzassero verso Trento e che i soldati di Cialdini marciassero verso Trieste. La Prussia era obbligata a firmare armistizi e pace col consenso dell'alleata; e quando il Govone (ho letto il telegramma al ministro) pregò, scongiurò il Bismarck perché ritardasse di qualche giorno la firma dell'armistizio per dar modo a una nostra rivincita, rispose che non poteva perché il caldo era insopportabile e perché il colera si era già manifestato nell'esercito prussiano!

Giammai menzogna storica è stata più facilmente divulgata ed accolta per vera di quella delle benemerenze prussiane per l'unità italiana! A sentire alcuni tedeschi di dentro, e di fuori la Prussia ci ha nel '66 procurato il Veneto, nel '70 Roma; e nel 1915 ci avrebbe dato Trento e Vallona!

Timeo Danaos et dona ferentes!

Niccolò Rodolico.

Pietre che parlano

Una domenica aspra di marzo, con uno di quei cieli striati di verde e di rosso che dànno alla luce una speciale espressione di inquietudine, sotto i raggi del sole troppo chiaro in contrasto colle oscure minaccie del vento; una domenica di esuberanti energie popolari sparse nei maggiori centri della città in due lunghe file di passeggiatori schierati di quà e di là sui marciapiedi, lenti e solenni nei loro abiti festivi come se ognuno di essi portasse il gonfalone stesso della primavera; una domenica simile certo a quella che ispirò all'onorevole Martini (allora si chiamava Fantasio e stava di casa nel colonnato del *Fanfulla*) il verso annoiato che nessuno ricorda oggi e forse nemmeno l'autore:

« sole plebeo
che illumini gli amor dei parrucchieri ».

Una domenica infine, sfuggendo la folla dei parrucchieri, mi trovai dinanzi alla via del *Monte di pietà* che una volta si chiamava dei *Tre monasteri*, prima che Napoleone vi fondasse il Monte suddetto cancellando la denominazione tra romantica e cabalistica dei tre Monasteri che meglio sorride alla mia anima antica.

Ma anche col nome utilitario che porta ora la via del Monte di pietà a Milano è rimasta una delle più suggestive. Ampia e signorilmente deserta, un po' come via Tornabuoni a Firenze, non corre sul rettilineo tanto amato dagli edili moderni, ma svolta in curve dolci fra le quali si annidano belle costruzioni di una architettura nobilmente sobria. L'occhio ferito dalle case irte di foruncoli e di gobbe che ci offre dovunque il patologico stil novo riposa, qui, nella armonica successione di linee semplici e tranquille frammezzate da lievi cortine di arrampicanti e dallo sfondo severo di un piccolo giardino, un po' triste, dove un'esile figura marmorea torce le braccia verso il cielo.

Entrando in via Monte di pietà la prima cosa che attira l'attenzione è lo stabile segnato col n.° 1 che accolse, appena sposa, la diciottenne contessa Clara Maffei. Si sa che ella non fu molto felice in quel nido disertato dall'amore, colpito nella maternità, ma è pure sul posto medesimo dove caddero le sue illusioni di giovane donna che la moglie trascurata, la madre piangente, vestì di nuove penne il rinascente bisogno di vivere, che il cuore rimasto vuoto di affetti familiari si aperse a più largo palpito. Là nacque il salotto Maffei che per mezzo secolo doveva accogliere il fiore delle intelligenze contemporanee e farsi palestra di amor patrio durante i lunghi anni della dominazione austriaca.

Nessun ricordo segna questa casa, come non ne segna alcuno nella vicina via Bigli l'altra casa dove la contessa trascorse gli ultimi anni e dove morì chiudendo un ciclo di avvenimenti consegnati alla storia. Se il nome di Chiarina Maffei non può prender posto fra quelli di donne singolarmente preclare per l'intelletto e per forti opere, ella fu tuttavia l'altare sul quale bruciarono gli ardenti aromi compressi di una generazione di eroi, fu l'arca santa dove maturarono in sicurtà d'amicizia i destini della patria. Magnifica missione di donna!

Pochi passi oltre il pensiero non si stacca dai ricordi famosi, penetrando anzi nel pieno cuore della epopea quarantottesca, ecco a destra il massiccio palazzo della Cassa di Risparmio sulla cui area sorgeva il palazzo del genio militare austriaco preso d'assalto dai cittadini durante le Cinque Giornate della rivolta. È nella casa di fronte che l'Anfossi, combattendo, fu ucciso da una fucilata; e fu precisamente la porta del palazzo del genio che lo sciancato Sottocorno, strisciando lungo i muri, riuscì ad ungere di olii infiammabili e ad incendiare aprendo così una breccia agli assalitori.

Avanzando ancora una lastra di marmo indica « *Il conte Federico Confalonieri fu qui arrestato la notte del 13 dicembre 1821* ». Federico Confalonieri. Quale nome e quanti ricordi! Il sangue si raggruma nelle vene, il respiro si fa mozzo sulla soglia di quella casa austera dalle muraglie grigie, dal tetro cortile contrastato alla luce, quasi un anticipo di prigione, dove gli sgherri austriaci penetrarono una notte di dicembre per arrestare il grande reo di italianità. Oh! il colpo di martello sul portone chiuso come deve aver fatto sobbalzare nel buio il cuore votato all'angoscia della contessa Confalonieri! Lo avevano avvertito, lui, che la sua vita era in pericolo, ma fiero e sdegnoso più che noi comportasse la viltà de' suoi persecutori non tenne conto del consiglio. Strappato di notte alla sua casa sotto l'accusa di alto tradimento, che nel governo austriaco ha sempre preceduto tutte le condanne di coloro che portando l'Italia nel cuore mai potevano piegarsi al dominio straniero, fu letta a Confalonieri la sentenza che lo condannava « *alla pena di morte da eseguirsi colla forca* ». Solo il pianto della contessa recatasi a Vienna a implorare grazia, mentre la speranza le era già entrata nell'anima, alle prime parole « *Sua Sacra Cesarea Regia Apostolica Maestà in via di grazia degnossi clementissimamente di rimettere la pena di morte....* » ottenne (e con quale strazio di raffinata crudeltà ogni donna che ama può comprendere) la commutazione « *nel carcere duro a vita da espiarsi nella fortezza dello Spielberg* ».

Tutto ciò io pensava e rivangava in quell'aspra domenica di marzo, sotto uno di quei cieli striati di verde e di rosso che danno alla luce una speciale espressione di inquietudine, dinanzi alla casa di Federico Confalonieri. E la via, la bella via che una volta si chiamava dei *Tre monasteri* ed ora *Monte di pietà* non era finita.

Qualche passo ancora e dalla parte opposta alla casa del Confalonieri un'altra lastra di marmo avverte « *Il marchese Porro Lambertenghi abitò questa casa d'onde partì per l'esilio nel 1821. Qui fu arrestato Silvio Pellico il 13 ottobre 1820* ». Un patrizio ancora, e Silvio Pellico, il più popolare dei martiri dello Spielberg!

Giunti a questo punto la signorile silenziosità della via si popola di ombre; voci angosciose escono dalle pietre e narrano lunghi anni di lotte tenaci, di umili eroismi, di resistenze meravigliose; narrano la fede dei nostri padri, quella fede che diede una patria a noi piccoli scettici vanitosi che forse non la meritiamo. Viene mai la folla festaiola che si accalca nelle vie battute, dinanzi agli affissi sgargianti dei cinematografati drammi fantastici, a meditare un istante su queste pietre miliari segnate sul cammino della storia da tante lagrime nostre e da tanto sangue? Non è questo il monito di Ugo Foscolo? « Italiani tornate alle storie ».

Ma quale armonia di suoni si alza allo svolto dell'ultima casa! Non sono più le voci dei nostri morti sorgenti dall'avello colle catene ai piedi, tenendo alta sulle mani la palma del loro martirio. La visione si allarga, le ombre sparse si condensano in popolo, la realtà nel fremito dell'arte assurge a simbolo. È un canto lento, solenne, profondo, che dilaga nello spazio sollevando le anime a Dio:

Va pensiero sull'ali dorate....

E dalla nenia affannosa che piange la patria perduta il medesimo fremito balzando nell'ansia della sommossa intona il canto dei congiurati

Siamo tutti una sola famiglia
Pugneremo coi brandi e coi petti..

Si ritorna a quei tempi; si rivivono i trenta i quarant'anni di lotta sorda e indefessa; si comprende l'entusiasmo del pubblico all'udire in teatro simili versi.

Cara patria già madre e regina
Di possenti magnanimi figli
Or macerie, deserto, ruina,
Su cui regna silenzio e squallor.

Ma dall'alghe di questi marosi
Qual risorta fenice novella
Rivivrai più superba e più bella
Della terra e dell'orbe stupor.

E ancora:

Non può la schiava un palpito
Nutrir per l'oppressore,
Nel petto sol dei liberi,
Sa germogliar l'amore.

Care melodie antiche cui fu dato cullare il crepuscolo del nostro risorgimento!

Alziamo gli occhi. C'è un altro nome e un'altra data: *Giuseppe Verdi, 27 gennaio 1901.*

Neera.

444

SENSAZIONI ROMANE

Per tutta quella che è stata chiamata e che, nella nostra vecchiezza, ricorderemo come «la settimana di passione», Roma non ha dubitato un'istante. Non dissensi nella volontà, non tentennamenti nella fede: la volontà, anche di fronte alle minaccie più oscure, diritta decisa pugnace; la fede, anche nei momenti più ambigui, integra, incrollabile. Roma è stata questa volta, più che la capitale, la città ideale d'Italia.

L'impeto, che — avvenuta la liberazione e assicurata la salvezza — ha condotto a ondate per le sue strade centinaia di migliaia di cittadini in uno spasmo di felicità raggiunta, rimarrà nella memoria di chi lo vide una delle più potenti esplosioni di vita di questa terza nostra Italia: esplosione di vita e di vitalità, affermazione di un diritto e di un dovere improrogabili, spettacolo di umana bellezza perfetta tra bellezza perfetta di mura, sotto bellezza perfetta di cieli. L'urlo di quella folla, che imprecava ad un nome nel quale era simboleggiata tutta la vergogna che il popolo di Roma e d'Italia gettava lungi da sé, il tremore col quale centomila voci acclamavano all'altro nome, a quel che rappresentava la salvezza e la speranza, il ritmo atroce della minaccia cadenzata e gli scoppi di entusiasmo ad ogni più piccolo segno di consentimento, raggiunsero veramente quella tragica altezza nella quale si svela la terribile volontà di un paese.

Eppure tutta questa gente acclamante e fremente, più che spettatrice autrice della decisione suprema, era la stessa che ogni giorno entra ed esce dalle case di Roma, entra ed esce dai portoni dei Ministeri, delle banche, degli uffici, entra ed esce dalle botteghe ricche e povere della capitale. Era la stessa che per tanti anni ha empito le vie della capitale senza mostrare — e senza avere — altra coscienza che quella del proprio più o meno umile lavoro, altra aspirazione che quella di sbarcare il lunario e di assicurarsi per il domani uno stipendio maggiore e una minore fatica. Era la borghesia, era il popolo: la burocrazia cioè e la plebe: quelle stesse che, l'una per la sua inerzia, l'altra per la sua violenza, hanno fino a ieri rappresentato agli occhi dei più un pericolo e una minaccia.

Come ha potuto avvenire che queste due forze opposte e contrarie tra loro, l'una adoratrice dello Stato, l'altra contro lo Stato sempre pronta all'armi, ma unite fino a ieri in un apparente disamore, in una totale incoscienza dei destini della nazione: queste due forze sulle quali hanno fino a ieri potuto e prepotuto i padroni parlamentari, contro i padroni parlamentari si sieno risvegliate con impeto tanto furioso?

Io non so; nè è questo il tempo opportuno all'indagine. Io so soltanto, poi che li ho visti con i miei occhi e li ho ascoltati con le mie orecchie, che questi «romani» questi cittadini della città noti fino a ieri sol per la loro apatia o la loro indifferenza a tutto ciò che non fosse consiglio del loro egoismo o del loro appetito, sono stati cittadini perfetti della nazione. L'anima loro più e meglio ancora che nella dimostrazione di domenica scorsa, con la quale essi dichiaravano la guerra, l'anima loro, dei piccoli, degli umili, degli *Oronzi* e dei *Gavroche*, si è svelata durante tutta la «settimana di passione» per ogni via, in ogni caffè, in ogni casa. Per tutta la settimana, dovunque, si sentiva affermare una cosa sola: *che era impossibile*. Che cosa era impossibile? Era impossibile che la Patria si perdesse. Le dimissioni del gabinetto Salandra le conversazioni della Corona, le notizie dei vari incarichi poterono sì fare impallidire i capi del movimento patriottico, gli uomini politici e i politicanti, i poeti, i letterati, i giornalisti: non il popolo.

Domenica, nelle prime ore del mattino, quando i giornali diffondevano la notizia che l'on. Marcora aveva rinunziato, ma che l'incarico sarebbe stato offerto all'on. Boselli, quando cioè parve per un momento che un nuovo ostacolo dovesse frapporsi alla volontà nazionale, un grigio omettio segaligno camminava solo per una via remota stringendo i pugni. Sulla cadenza dei suoi passi affrettati mormorava tra i denti: *E sbrighete, maestà! E sbrighete, maestà!*

Era un impiegato «d'ordine» d'uno dei tanti Ministeri, che si recava all'ufficio: era una vittima e al tempo stesso un istrumento della burocrazia, di quella stessa burocrazia che la nazione aveva sempre guardato con diffidenza e che il capo e i gregari consideravano forse come il più efficace impedimento col quale attraversar la strada alla «sventatezza» nazionale.

Un altro giorno, mentre i carabinieri spingevano la folla fuor delle adiacenze di palazzo Chigi, un venditore ambulante che nell'ombrello aperto e capovolto portava in giro distintivi, coccarde e bandierine tricolori, si fermava dinanzi a un delegato e con aria triste gli diceva:

— Sì, ho capito, ho capito... ma quando se n'*anderà sta maledetta imbasciata che ce rovina er piccolo commercio?*

Ebbene, è stata la levata di scudi della burocrazia e del «piccolo commercio» quella che ha maggiormente impressionato a Roma; burocrazia e «piccolo commercio», quanto cioè di meno «cerebrale» ha l'Italia, infima borghesia e popolino che, per i primi hanno risposto, solidali, all'appello. E hanno fatto le barricate in via Viminale, e hanno dato l'assalto al Parlamento, e hanno composto in un urlo solo e in una sola fede, il loro sdegno e la loro speranza.

Essi formano un altro esercito, di non minore utilità: essi, i più umili, i più asserviti, i più «pesanti», si sono mossi idealmente e non torneranno indietro. Per la prima volta, gl'impiegati, entro i ministeri, hanno acclamato dei ministri dimissionarii ed hanno imprecato contro coloro che, all'indomani, potevano tornare a comandarli; per la prima volta il popolo, la borghesia e la burocrazia hanno «violato» la porta di Montecitorio.

I deputati neutralisti che vi eran dentro, coloro che Montecitorio hanno sempre creduto l'asilo sicuro della loro ambizione e della loro immunità, la inespugnabile rôcca che li separa dal resto degli uomini, sono fuggiti sulla piazza senza cappello: il dittatore è fuggito da Roma.

Ora, sotto Montecitorio, si passa senza preoccupazioni: sorridendo. Si passa da via Cavour senza intoppi e senza dover compiangere i soldati per la dolorosa tutela loro imposta.

Roma par liberata da un incubo, par liberata da una «occupazione».

F. V. Ratti.

L'ALTRO NEMICO

Ed ora che dall'un capo all'altro dell'Italia s'è fatto quel consenso degli spiriti che tanto abbiamo invocato, ora che i pochi che, per i loro inconfessabili fini, dopo l'ultimo e vano tentativo di dissolvimento, sono ritornati in quell'ombra dalla quale non avrebbero dovuto uscir mai, lasci il lettore che un combattente della prima ora, guardi gravemente, ma serenamente verso il mare burrascoso dal quale tutti finalmente siamo giunti alla riva.

È innegabile che l'Italia ha vinto già la sua prima battaglia uscendo da quella crisi morale ed intellettuale che la travagliava profondamente, non per opera dei pochi dell'ultima ora, ma per effetto di molti onesti ed in buona fede sul cui spirito aveva agito una forza delle più pericolose: la cultura germanica direttamente sugli uni, la superstizione della cultura germanica sugli altri.

La metafisica socialista, questa scienza in gran parte tedesca, che con le sue logiche ed astratte deduzioni ha resistito fino all'ultimo, quantunque sempre più debolmente, è ora finalmente debellata da una realtà più viva e più umana: dal sentimento dell'integrità della patria, che ha trovata la sua via nell'intelletto e nel cuore dei migliori uomini del partito. Ed è questo ritorno ad una delle perenne correnti dell'anima umana, che noi salutiamo come il primo segno della vittoria. Qualche voce ancora discordante si perderà senza effetto e senza eco nella limpidezza di questa chiara ora della nostra storia.

L'altra vittoria augurale è quella che molti uomini di pensiero e di studi hanno ottenuta su se stessi. Non si rompono ad un tratto, se non dai pochi più forti, i legami di cultura, che involontariamente si stendono dalla disciplina che forma una gran parte della nostra vita interiore, a tutta la nazione in cui quella disciplina è più in onore ed è più coltivata.

Questi legami ora sono finalmente rotti; e non erano dei più tenui. È un ricordo di ieri, e che pur sembra tanto lontano, l'eco che io ho ancora nell'orecchio, di parole di questo genere: non aver l'Italia alcuna ragione di ostilità contro un popolo dal quale tanti benefici la nostra cultura aveva ottenuto. E non solo la nostra cultura. Era il capo di uno dei più alti nostri istituti scientifici che agli studenti, finalmente indignati contro la goffa alterigia di un loro professore straniero, domandava in buona fede: Ma che ragione abbiamo noi italiani di odiare i tedeschi? Tutti ricordano ancora l'episodio. Così si era venuta diffondendo dall'alto un'impossibile idea, che pure parve in un certo momento poter avere una pratica attuazione: far la guerra all'Austria, restando amici della Germania.

La risoluzione di questo problema che, date le contingenze presenti degli aggruppamenti politici europei, era eguale a quello della quadratura del circolo, aveva trovato disposti all'opera non solo gli animi dei figli spirituali della *kultur*, ma anche quelli della gran massa delle così dette persone colte. In ciò, del resto, l'Italia ha partecipato a quella specie di *emballement* che era comune a tutta l'Europa, e che aveva guadagnato anche i popoli stessi che alla Germania furono i più prossimi maestri, e non i lontani come l'Italia del suo grande secolo. È una condizione di fatto che trovo riassunta con parole che non ho ragione di mutare, in uno degli scrittori del paese contro cui si appunta di più la *tedesca rabbia*. «Fuori della Germania le nazioni estere si sono unite per una generazione a celebrare ogni cosa che la Germania faceva ed inventava. Abbiamo esaltato i loro professori, abbiamo innalzato sopra un pinnacolo i loro studi, imitato le loro scuole tecniche, e con un non mediocre disprezzo per le nostre virtù e per le nostre intraprese, che essi non hanno mai compreso, li abbiamo aiutati a credere che essi hanno scoperto molte cose nuove o riscoperto un tesoro che da lungo tempo era perduto».

Tutto ciò è letteralmente vero anche per noi; ma tutto ciò aveva generato in noi la credenza, vorrei dire la convinzione — se la parola non suonasse discorde dalla nostra presente credenza e dalla nostra sicura fede — che la superiorità militare germanica era anche essa al disopra di ogni attacco.

E non era valso a scuotere questo pregiudizio la cruda realtà dei fatti, che aveva rivelato sin dal principio della guerra come l'orgogliosa fiducia germanica nella sua assoluta superiorità si fosse infranta contro uno scoglio terribile: la resistenza ch'essa non s'aspettava, e che i suoi strateghi non avevano saputo calcolare. Era già la disfatta morale; a cui si sta preparando — e abbiam fede che sia definitiva — una inevitabile disfatta materiale.

Ma in Italia non si vedeva ancora questa catastrofica realtà, e si continuava ad ammirare la magnifica preparazione: quella che applica scientificamente i principî delle brutali e inutili distruzioni e va fino alla bassa e fetida organizzazione dello spionaggio, un'opera che non rivolta la coscienza, non dirò della parte più bassa di un popolo, ma la sua parte più colta; gli ufficiali e gli studiosi.

Ecco perché fin dal principio della guerra io ho ostinatamente additato in questo nostro *Marzocco* il punto su cui dovevano dirigersi i primi nostri strali, il punto su cui doveva rivolgersi con ostile atteggiamento l'anima nazionale: la Germania — la Germania specialmente dei pangermanisti.

E sono stato antitedesco della prima ora, e ho ragione di compiacermi della mia opera, sol che, nei limiti del nostro influsso, sia riuscito a strappare se non in tutti, in qualcuno almeno, quel velo che la *Kultur* aveva tanto faticato a tessere per stendere sugli occhi ed alterare la visione delle cose.

Domani, quando avremo fatto rinsavire questo popolo pazzo di orgoglio, noi pregeremo di nuovo quello che la parte più sana di esso ha dato di alto e di disinteressato alla civiltà. Oggi il nostro dovere è di continuare a fiaccare lo spirito frenetico che vuol far di lui l'eletto della natura. Oggi noi opponiamo le armi sostenute dalla giustizia al suo diritto pervaso di ferocia. Oggi noi vogliamo ricordare la morale che egli vuol far trionfare nel mondo a beneficio soltanto dei suoi interessi materiali e della sua ambizione. Oggi noi ricordiamo che la Germania non è quella dei suoi grandi pensatori, ma è quella del *Kriegsbrauch im Landkriege*, di cui i lettori italiani hanno già avuto qualche saggio ributtante nell'analisi di Luigi Barzini e che noi vogliamo ancora mettere più completamente in luce; quel cinico libro di cui molti luoghi noi dobbiamo ritenere per armare più violentemente il nostro odio contro l'infamia e la soverchieria, e di cui altri debbono servirci a spiegar bene gli ultimi fatti che hanno contristato la coscienza nazionale.

Questo principio fondamentale noi avremo dinanzi agli occhi per impedire che sia applicato a noi. «Una guerra condotta con energia non può essere diretta semplicemente contro i combattenti dello Stato nemico e contro le posizioni che essi occupano, ma deve in egual modo cercare di distruggere le risorse intellettuali e materiali di questo ultimo. Le pretese umanitarie, come la protezione degli uomini e dei loro beni, possono essere tenute in considerazione soltanto in quella misura che è permessa dalla natura e dall'oggetto della guerra».

Siamo intesi dunque. Ma quanti sono italiani non lasceranno distruggere ai barbari le nostre risorse intellettuali; anzi le *geistigen Strömungen*, che sono qualche cosa di più, che toccano cioè più propriamente tutta la nostra vita spirituale, in difesa della quale siamo pronti tutti a versare la nostra ultima stilla di sangue, prima che prevalga il pazzo proposito. Poiché il nostro dovere è appunto quello di incatenare questi pazzi pericolosi. E vi dovremo riuscire.

Un altro loro bieco proposito l'abbiamo sventato grazie al cielo in questi ultimi giorni; ma era anch'esso tremendo. Era l'applicazione che delle massime dello spregevole libro ha tentato di fare il principe di Bülow. «La corruzione dei sudditi del nemico con lo scopo di ottenere vantaggi militari, l'accettazione di offerte di tradimento, la buona accoglienza ai disertori, l'utilizzazione degli elementi scontenti della popolazione, l'appoggio ai pretendenti ed altre simili cose, sono permesse». E si ammette pure che «l'assassinio, gli incendi, il furto.... a pregiudizio del nemico» potrebbero essere anche consentiti visto che «la legge internazionale non vi si oppone in nessun modo»; come se le leggi internazionali avessero avuto l'obbligo di proibire ciò che è un offesa non al diritto delle genti, ma al diritto naturale, e come se il silenzio, non significasse semplicemente questo, che nessuno ha voluto neppur supporre che atti repugnanti alla più bestiale natura potessero essere commessi.

Noi abbiamo, dicevo, sventata la manovra di eccitare gli elementi scontenti che sono da noi, come in ogni altro popolo. Se qualche innominabile uomo politico italiano ha secondato il miserabile giuoco, tanto peggio per lui. Noi l'abbiamo disprezzato come egli si meritava, e non gli lasceremo più sollevare il capo. Quel che ci preme di aver salvata è la buona fede di coloro che dal quel giuoco furono sorpresi. E questi vibrano ora, con gli occhi liberi dalla caligine, con tutti gli altri italiani, e la concordia ci ha stretti finalmente tutti in una forte unità di intenti e in un unico sforzo di volontà.

Il quale non solo vuole che alla patria italiana ritornino alla fine quelle terre che sono state l'aspirazione ansiosa di tanti e tanti anni, ma mira anche, al di là dei nostri interessi, al di là della nostra particolare individualità politica, a sbrattare il mondo di tutta quella degenerazione morale a cui si è ridotta, nelle sue applicazioni militari, nella sua opera diplomatica, nei suoi successi politici, nella espansione insomma in ogni campo della supremazia tedesca, l'attività intellettuale tedesca.

Noi dobbiamo combattere oltre che per le nostre giuste rivendicazioni nazionali (e il nemico lo aborrivamo da un pezzo nel nostro cuore) per un più alto ideale di libertà di cultura e di umanità. Questo nemico lo abbiamo accarezzato con ogni più grande lusinga, ed è stato ora il più difficile a vincere nel nostro sentimento. Ora finalmente gli stiamo di fronte minacciosi. E l'abbatteremo.

G. S. Gargàno.

LA VETTA D'ITALIA

Il primo e secondo articolo delle concessioni austriache — le tristi concessioni in compenso delle quali noi dovevamo concedere all'Austria e alla Germania il nostro onore e il nostro destino — consentivano all'Italia nel Trentino e ad occidente dell'Isonzo i territorî «in cui la popolazione è *puramente* italiana». Era l'ultima insidia austro-germanica al diritto italiano nascosta in un criterio che pretendeva di riconoscere questo diritto. Insidia per il giorno in cui si fosse proceduto sul posto alla limitazione effettiva dei territori concessi, insidia oggi per quella parte dell'opinione pubblica italiana che, ignorando i fatti particolari, può lasciarsi ingannare da un'idea astratta di nazionalità pura.

La purità nazionale invocata dall'Austria, che non è esistita se non per denaturare tutte le nazionalità! Pretendere che noi accettassimo a soddisfazione del nostro diritto storico quello che, dopo violazioni secolari, è rimasto puro anche nel fatto austriaco? Sofisma di purità assoluta, per cui la presenza di qualche slavo nell'interno dell'Istria ha fatto dimenticare ai tardivi concedenti, che tutta l'Istria marittima è, anche nel fatto austriaco, italiana quanto il Friuli orientale, quanto Trieste a cui si offriva l'ambigua posizione di città libera imperiale.

Non per l'Austria, fortunatamente, ma soltanto per noi, per quelli di noi che timidezza di cuore porta a restringere il valore delle grandi idee, giova che sia un'ultima volta chiarito il significato totale e concreto di quelle che sono state riconosciute dal governo e dal popolo le legittime nostre aspirazioni contro l'Austria. Aspirazioni di diritto nazionale mantenute dalla lingua, dal costume e dalla volontà politica in territori occupati dall'Austria. Ma i limiti di codeste aspirazioni, che sono storiche, perenni, essenziali non ad un momento della vita italiana, ma alla perpetuità del suo destino, superano anche il puro criterio nazionale-linguistico. Non si tratta di riprendere quel tanto di possesso nazionale italiano che l'Austria non è riuscita a disfare, ma di rifare ciò che è stato disfatto: di assicurare alla patria quei confini naturali che l'esperienza storica di due millenni ci mostra i soli capaci di garantirne per sempre la vita totale e integrale.

L'Austria rappresenta oggi per noi l'ultimo nemico oltremontano annidato entro i nostri confini: ma respingendo l'Austria noi intendiamo respingere tutte le dominazioni straniere che l'hanno preceduta e a cui essa ultima è sottentrata. Si tratta di restituire un confine intaccato da secoli e secoli, nelle incursioni barbariche, nelle discese di principi e di feudatari germanici, nelle recenti migrazioni austriache di slavi transalpini. Noi vogliamo completare con la nostra forza oggi il riflusso della nostra stirpe e della nostra civiltà contro il flusso delle popolazioni transalpine sempre respinto ma non mai, dopo l'Italia romana, perfettamente arginato. Che in questo flusso e riflusso di secoli alcune centinaia di migliaia di stranieri abbiano acquistato un certo diritto d'indigenato in qualche punto al di qua delle Alpi, e che codesti stranieri sieno accentrati specialmente nei territori che noi oggi rivendichiamo non è fatto che faccia apparire violazione del diritto nazionale altrui quella che è una restituzione *in integrum* indispensabile alla vita di una grande nazione: è un ritorno storico, grandioso ma semplice.

L'assalto improvviso che non uno Stato ma un'intera civiltà europea ha tentato contro due altre civiltà, il rinnovamento di una tentata invasione generale che non ha altro riscontro storico che nelle invasioni barbariche contro l'Impero romano, ha sconvolto tutte le nostre idee del diritto: respingendo la nostra vita civile alle sue forme elementari di lotta, ha mostrato la necessità per ogni Stato e per ogni civiltà, che non vogliano esser sopraffatti, di possedere dei limiti territoriali quanto è più possibile naturali, tali da opporre all'urto nemico la loro resistenza geografica. Il confine etnico può in certi punti essere incerto: possono esistere delle zone miste, ma queste zone miste, anche dove la mistura è antica, oramai è chiaro che non possono appartenere se non allo Stato rappresentante la nazione che vi predomina. La guerra delle nazioni che oggi si combatte non può cessare se le nazioni occidentali, assalite dal blocco austro-germanico, non si saranno assicurate dagli assalti futuri riconquistando i loro confini storici. Che sono poi confini geografici; poiché la storia dei popoli si conforma secondo la conformazione delle terre: i confini delle nazioni europee sono ancora oggi indicati da certi monti e da certi fiumi a cui la storia ha fatalmente assegnato codesto ufficio. Sarà il Reno per la Francia, sono le Alpi per l'Italia.

Perciò l'Austria deve rassegnarsi a perdere con il Trentino anche l'Alto Adige e con Trieste e l'Istria anche i monti che difendono il tergo di Trieste e dell'Istria, le Alpi Giulie: centottantamila tedeschi al di qua del Brennero e trecentomila slavi al di qua del passo di Adelsberg. Sono gli avanzi di antiche invasioni che non esisterebbero più se le invasioni fossero veramente terminate. Ma quelli che per noi sono i resti di un'invasione respinta, per i nemici sono i punti di appoggio da cui l'invasione potrebbe incominciare. Nessuna intesa possibile; soltanto la costrizione con la forza delle armi. La riconquista delle porte d'Italia non può essere fatta che assorbendo anche i pochi stranieri rimasti al di qua delle soglie.

Le vie che le razze transalpine hanno seguite nelle loro migrazioni verso l'Italia e verso il mare d'Italia sono sempre quelle due: la strada del Brennero, che incide la catena delle Alpi Tirolesi, e la strada di Adelsberg che si apre comoda dove le Giulie sono più basse: *januae barbarorum*. L'esistenza, al di qua delle due porte, di città tedesche come Merano e di borghi sloveni come Adelsberg o Aidussina non può essere per noi una ragione per arrestare prima di quelle il confine del nostro diritto. Se anche oltre Bolzano si parla tedesco e nel Carso triestino si parla sloveno, tracce di antica civiltà italiana ed elementi perché vi si formi una nuova civiltà italiana non mancano in quelle zone estreme della Patria totale. C'è come una sensazione fisica dell'Italia che si spinge fin lassù e che cessa ad un tratto quando si passano i valichi estremi, dal Brennero nella valle dell'Inn, da Adelsberg nella valle della Lubiana. Non so in quale altra parte del mondo il passaggio tra due nature, due destini, due civiltà sia così immediato.

Leggete per l'Alto Adige il libro di un benemerito trentino che da anni ed anni ha sostenuto che l'Italia doveva tendere al suo ultimo confine; che in mezzo a troppi incapaci di sperare anche il poco ha osato volere tutto. Nella rivista fondata appositamente «*l'Alto Adige*» Ettore Tolomei con suo fratello Ferruccio, con pochi altri, ha studiato da alpinista, da scienziato, da poeta codesta regione alpestre che a nord del Trentino lega in un grande arco la Valtellina con il Cadore. Che importava se sopra Merano sorge il castello che ha dato il suo nome tedesco al Tirolo, se a Bolzano la statua di Gualtieri da Vogelweide vi afferma l'indigenato della poesia trovadorica tedesca? Così dubbia è questa gloria tedesca al di qua del Brennero che Dux, in Boemia, la contende a Bolzano con un altro monumento.

Egli ha percorso ogni vallata, ha superato ogni vetta pensando a Druso che ha a Roma il suo arco per aver assicurato all'Italia la sua porta settentrionale. E nelle valli più romite, fra i grandi boschi brillanti ad un sole meridionale, ha trovato i superstiti dei veri indigeni, quelli che avevano plaudito a Druso vincitore con sentimento latino: i ladini, la varietà dialettale non etnica della nostra nazione, che un tempo tenne tutta la grande zona alpina. La Val Gardena che pur discende nella Pusteria tedesca e la Valle di Monastero che discende in Val Venosta (*Venusta vallis*) non son che ladine, come l'Ampezzano, come il Friuli.... E di monte in monte ha raggiunto l'ultima catena, il grande argine fra due genti per sempre diverse. Magnifica catena continua, alta dovunque fino al limite delle nevi perpetue, superata da tre sole strade rotabili, il Brennero, il passo di Resca e quello di Dobbiaco. Non vi meravigliate dei nomi italiani: sono legittimi. E sono bei nomi latini che il Tolomei ha ritrovati e rinnovati quelli che designano i segmenti della grande catena: le Venoste, le Passirie, le Breonie, le Aurine. Così nelle Alpi Giulie gli italiani del mare, che ne preparavano la riconquista per tutta l'Italia ignara, hanno ritrovato alle estreme vette orientali, i nomi che contrapposero a quelli degli alpinisti tedeschi e dei valligiani slavi: non il Triglav ma il Tricorno, non il Razor ma il Solcato, non il Confinspitze ma il Cergnale, non lo Schneeberg ma l'Albio.

Lassù, oltre il termine strettamente linguistico della nazione sono le vere vette d'Italia. E vetta d'Italia il Tolomei ha chiamato, e con lui tutti i trentini, l'alta cima, la più settentrionale della penisola, che si avanza nell'ultima sporgenza della catena. Lassù un

giorno quegli alpinisti della patria issarono in solitudine il tricolore. Chi lo pianterà domani, per sempre?

***

Noi sentiamo oggi, nella trepidazione, della grande ora, che quello che noi vogliamo non è poco. I confini che la patria in armi deve raggiungere sono per loro natura tali che nessuna nazione forse ne avrà così belli e sicuri. La poesia alpina è per noi una grande indicazione patriottica. La direzione che l'anima italiana ha preso verso le Alpi significa per noi ben più che una semplice direzione strategica: quando lo spirito dell'Italia è stato umile e depresso allora anche materialmente la nazione si è concentrata nel piano: e le sventure politiche hanno colpito anche i domini del piano e del mare quando i monti sono stati abbandonati. È nel periodo della sua decadenza che Venezia si lascia strappare ogni giorno una vetta dall'Austria: ma quando fu nel pieno della sua forza la città marinara sempre tentò di guadagnar terreno verso la montagna: ed ebbe tutto il Cadore — oggi amputato dall'Austria in due valli — e nelle Giulie arrivò sino ad Idria, dove è uno dei valichi che dovremo raggiungere.

La natura marinara non impedì a Venezia di sentire come l'Adriatico non è sicuro se non è difeso dalla intera cerchia che lo cinge lontano. Così oggi noi sentiamo che il grande problema marittimo per cui dobbiamo fare la guerra è anche un grande problema terrestre. Il tranquillo possesso dell'Adriatico settentrionale non è possibile se non se ne assicurano le difese montane, al Brennero che difende Venezia, al colle di Adelsberg che difende Trieste. Mai come oggi un popolo in guerra deve essere insieme popolo di mare e popolo d'Alpe. E vincere sulle alpi e sul mare.

Giulio Caprin.

ITALIA E INGHILTERRA

Dal tempo del riavvicinamento dell'Inghilterra alla Francia e da quello dell'accordo fra Inghilterra e la Russia per il componimento delle loro questioni asiatiche ci fu matematicamente chiara la certezza che l'Inghilterra riprendeva la sua grande politica tradizionale di opposizione a quella qualsiasi potenza continentale europea che volesse premere egemonica sulle altre e aggiogarle al suo carro militare. L'Inghilterra amica della Francia e della Russia voleva dire un'Inghilterra conscia ormai del pericolo pangermanico e disposta a ristabilire al momento opportuno l'equilibrio in Europa. Eravamo pochi a nutrire questa certezza, ma la nutrivamo con gioia perché sapevamo che la Triplice Alleanza non avrebbe più potuto essere per molto tempo la nostra cappa di piombo, la nostra catena al piede e che quel desiderio di liberazione dall'influenza germanica che noi sentivamo la sentiva anche il cuore profondo del paese, il popolo grande e folto dagli spiriti latini e garibaldini. Noi dunque avremmo combattuto con l'Inghilterra per la nostra liberazione e per quella dell'Europa, per le nostre rivendicazioni nazionali e per le nostre aspirazioni umane ed avremmo combattuto più che con l'amica, con l'alleata. Lo sapevamo e ci contavamo.

Ed ora il giorno atteso è giunto. Noi combatteremo domani al fianco dell'Inghilterra. I nostri voti si compiono. L'amicizia tradizionale si muta in fratellanza d'armi. Quel che prima era solo istinto liberale, amor letterario, ricordo del Risorgimento si muta in concreto interesse, in vincolo politico, in realtà attuale e vibrante.

Tuttavia gli ultimi pregiudizi anti-inglesi mormorano ancora le loro rampogne. Fino all'altro giorno, i neutralisti ad ogni costo hanno ammonito l'Italia a non far la guerra per i begli occhi della «perfida Albione» e a non spargere il nostro sangue per cementare l'edificio dell'impero britannico; hanno accusato la politica italiana d'esser ormai schiava dell'Inghilterra invece che della Germania.

Bisogna non conoscere la storia della Gran Bretagna e della più Gran Bretagna per credere al pericolo dell'egemonia inglese sull'Italia. La storia ci dimostra che l'Inghilterra non ha mai voluto esercitare, dal tempo dell'inizio della sua espansione sino ad oggi, nessuna egemonia sul continente europeo. L'Inghilterra ha esercitato sempre, anche per chi ha solo una pallida idea della sua storia, non una funzione di predominio, ma una funzione di contrappeso. Tutte le sue guerre non sono state combattute per acquistare predominio in Europa, per far conquiste aggressive in Europa, ma anzi per opporsi alle velleità di predominio che un Filippo II, un Luigi XIV, un Napoleone avevano sull'Europa. Tutti i popoli e gli uomini di conquista si volgevano dalle loro terre alla colonizzazione dell'Europa. L'Inghilterra si volgeva alla colonizzazione del mondo. Così tutti i popoli europei che non hanno voluto essere conquistati, che non hanno voluto morire, han trovato nell'Inghilterra il peso decisivo che ha fatto pendere dalla loro parte la bilancia della vita e della morte. Questo contrappeso è stato specialmente costituito dalla potenza marinara inglese, la qual potenza l'Europa ha consentito alla Gran Bretagna non solo perché la Gran Bretagna non ne poteva fare a meno per la sua stessa vita ma perché l'Europa vi ha riconosciuto, insieme ad uno strumento magnifico di colonizzazione mondiale, uno strumento di liberazione europea. Quando si parla di un militarismo navale inglese, per contrapporlo al militarismo navale tedesco e coinvolgere l'uno e l'altro in una stessa condanna o giustificare il secondo col primo, si misconosce una verità fondamentale. Essendo l'Inghilterra un'isola, essendo l'Impero britannico un aggregato di nazioni che han bisogno di essere unite per le vie del mare, di aver la pace e il nutrimento sul mare e dal mare, la Gran Bretagna e la più Grande Bretagna hanno bisogno della supremazia navale. È una necessità di difesa, anzi una necessità di esistenza, non una necessità di conquista. L'Impero britannico non vuol più nulla conquistare, e tanto meno conquistare in Europa; è maturo in sé non tende che alla sua conservazione e alla conservazione dell'equilibrio nel mondo. Si comprende una supremazia navale britannica, che non è la supremazia navale di una sola nazione, ma di molte nazioni unite in un Impero, non si comprende la supremazia navale, che dopo aver avuto quella terrestre, vuol aver la Germania. Guglielmo II quando si proclama «ammiraglio dell'Atlantico» fa uno scherzo di cattivo genere e pronuncia la prima parola d'un programma che non può sonare altro che minaccia di conquista. L'Europa non può ammettere che vi sia ancora un impero tutto continentale che tenga sotto il giogo militare le nazioni europee per trascinarsele dietro avvinte, non alla difesa ma alla conquista degli Oceani e di un impero intercontinentale.

Della funzione liberatrice dell'Inghilterra, la questione del Belgio è una prova ed un'illustrazione magnifica. Quest'impero che i nostri neutralisti han continuato, seguendo il verbo tedesco, a chiamar aggressivo, dispotico, mercantile, si è mosso alla guerra per difendere e liberare il Belgio, ha confessato che esso non avrebbe potuto moversi ed insorgere in armi per la sua sola necessaria difesa e che ha avuto bisogno di questo motivo umanitario di questa ragione di giustizia altruistica per poter entrare negli affari d'Europa, per poter scendere sul continente europeo. Quest'Impero non può perseguire ed assicurare il proprio interesse se non mettendosi nella condizione di assicurare l'interesse dell'Europa, se non rispondendo al senso di libertà del suo popolo e degli altri popoli. Non era, nell'agosto scorso, la prima volta che l'Inghilterra si convinceva che dal Belgio si poteva «spianare la rivoltella» contro di lei. Da quando essa ha cominciato a costituirsi in Impero l'Inghilterra sa che il Belgio non può esser preda della potenza predominante in Europa senza diventare un pericolo enorme per le isole britanniche. Essa non ha aspettato la Germania pangermanista per accorgersi di questo pericolo. Lo conosce dal tempo di Elisabetta. Ebbene, se l'Impero tedesco fosse situato nelle isole al di là della Manica, esso avrebbe senz'altro occupato il Belgio già da tre secoli. I tedeschi non conoscono altro mezzo di assicurarsi l'amicizia d'un paese di difendersi da un paese che l'appropriarselo. Ma l'Inghilterra non ha fatto così. Per tre secoli essa ha sentito il pericolo del Belgio, senza mai pensare a possedere il Belgio. Elisabetta ebbe l'offerta dei Paesi Bassi. Se li avesse voluti avrebbe potuto averli liberamente. Avrebbe agito come tutti gli altri conquistatori europei, come ha agito la Germania d'oggi. Prendere i Paesi Bassi voleva dire anche per lei impedire che essi servissero ai suoi nemici. Ella fece il gran rifiuto. È vero che questo valse a tender tutte le forze inglesi sul mare, oltre i mari. Ma per noi europei valse a liberar l'Europa dal dominio continentale inglese. Si può dire che Elisabetta è troppo lontana. Ebbene nel 1814 Pitt pensò di dare il Belgio.... alla Prussia! Conveniamo per un momento che anche la Germania possa aver pensato sinceramente d'aver bisogno, come l'Inghilterra, del Belgio per la sua espansione; ma non dimentichiamoci mai, noi italiani, come col Belgio ha agito l'Inghilterra e come col Belgio ha agito la Germania.

Anche l'altro giorno i neutralisti davano la suprema prova della loro ignoranza per quel che riguarda la storia e la politica inglese commentando le notizie giunte dai Dardanelli secondo le quali i primi sbarchi degli alleati sono stati sofferti specialmente dai contingenti australiani e zelandesi. È la solita Inghilterra che spiana le sue strade col sangue degli altri, hanno detto i soliti neutralisti. Anche in questo caso bisogna tornare a ripetere una verità che agli italiani non è famigliare e deve invece esserlo, se vogliamo che una conoscenza esatta di quel che è l'Impero inglese sia alla base della nostra cooperazione con l'Inghilterra. Non mai come con l'esempio di questa guerra l'Impero britannico ha mostrato di essere un Impero *sui generis*, cioè non una escrescenza di colonie possedute con la forza della madre patria e tenute avvinte dalla forza, ma un'armonia di Stati che sono uniti quasi tutti da uno stesso sangue e tutti da uno stesso interesse e da uno stesso ideale di eguaglianza e di libertà. Chi considera ancora gli Stati dell'Impero britannico come colonie possedute e non come potenze sorelle misconosce le volontà federative che animano ora tutta la politica inglese e ignora le qualità costitutive dell'Impero britannico, quelle qualità che lo distinguono nella storia da tutti gli altri Imperi militari e coloniali. Il Chamberlain diceva in un suo discorso del 1903, a Glasgow: «Quando io parlo di *nostre* colonie, questo è un semplice modo di esprimermi; esse non sono nostre, esse non sono nostre nel senso possessivo. Esse sono Stati fraterni capaci di trattar con noi su un piede di eguaglianza, capaci di rimaner uniti a noi, desiderosi di rimanere uniti a noi, ma anche con la possibilità di romperla con noi». Gli australiani, gli zelandesi, i canadesi perfino gli indiani, non sono venuti in Europa, non sono andati in Egitto a combattere come coloni, come schiavi, come inferiori, ma come eguali e come partecipi delle fortune dell'Impero. Essi non sono venuti a difendere l'Inghilterra, ma l'Impero britannico ed uno dei risultati migliori di questa guerra sarà la consolidazione delle volontà federative britanniche sulla base di un sempre maggior riconoscimento delle libertà costituzionali dei domini e della necessità che questi domini siano rappresentati anche più pienamente in un Parlamento imperiale e partecipino alla politica dell'Impero con quel grado d'eguaglianza con cui hanno partecipato alla sua difesa ed alla sua salvezza. Così, mentre avremo visto la Germania fare delle nazioni anche europee sue colonie, noi vedremo sempre più l'Inghilterra fare delle sue colonie, non europee, delle nazioni.

Ora tutto questo è nello spirito dell'Italia nel miglior spirito della libertà italiana. Se non siamo tanto ingenui da credere che l'Impero Britannico si sia venuto creando solo a forza di virtù evangeliche, siamo però convinti sinceramente che oggi l'Impero Britannico non può mantenersi in vita se non imponendo il rispetto delle libertà costituzionali e nazionali nel mondo e quell'equilibrio dell'Europa che ci è, come uomini e come italiani, necessario. Che l'Impero britannico rimanga saldo nell'armonia miracolosa delle sue fedi, delle sue razze, delle sue nazioni diverse contro le volontà egemoniche che oggi sorgono e domani risorgeranno in Europa questo è il nostro desiderio, questo è un presupposto della nostra stessa libertà. I sogni e le realtà del panangliciamo possono perfettamente accumunarsi con i nostri sogni e le nostre realtà. L'Impero inglese di domani assiso su più forti basi pan-angliche non sarà aggressivo come l'Impero tedesco, non vorrà e non potrà snaturare e contaminare i sangui e le culture come il pangermanismo.

Bisogna che queste verità semplici e chiare si diffondano tra noi.

Gli inglesi hanno sempre amato l'Italia, hanno sempre compreso e riconosciute le necessità e le rivendicazioni nazionali italiane sono lieti di ritrovare oggi negli italiani il popolo degli eroi e delle idee del Risorgimento che si batte non solo per il suo interesse, ma per un ideale umano. Sarà bello per noi contraccambiare queste simpatie e rafforzarle con una conoscenza più diretta e più sicura dei fini e delle necessità della politica inglese e con un chiarimento maggiore dei fini e delle necessità della politica nostra. A questo scopo di reciproca conoscenza vuole oggi provvedere l'Associazione che stanno promovendo alcuni valentuomini con a capo l'on. De Viti De Marco e che ha già raccolto in Inghilterra ed in Italia firme notevolissime, la Lega anglo-italiana alla quale auguriamo aderiscano quanti sono convinti che essa risponde ad un sentimento e ad una utilità nazionali.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

* **Il piccolo Santo.** — Il dramma di Roberto Bracco ha un'intonazione elevata che in certo modo s'accorda con la solennità dell'ora. S'intende come il Ruggeri abbia potuto, a Milano e a Firenze, offrirlo ad un pubblico che nelle numerose repliche non si è stancato di affollare il teatro. È un dramma di malinconia cupa, ravvivata da un soffio di poesia intima e profonda. Chi sia e che cosa sia il *Piccolo Santo* è quasi superfluo ricordare oggi, a distanza di vari anni dalla pubblicazione del volume. Portato sulla scena il dramma acquista effetti potenti di scorci impreveduti e rivela tutto quel carattere di teatralità di cui troppi comici italiani dubitarono alla lettura. Qualche riserva si potrebbe forse formulare a proposito della tinta soverchiamente letteraria che dà un tono di singolare uniformità a molti dei discorsi che si sentono sulla scena. In verità, meno il muto Barbarello, tutti questi personaggi parlano troppo bene. È un bel difetto. Il dramma che, se non m'inganno, fu trasportato tale e quale dal volume alla scena mostra qualche prolissità che non è forse indipendente da tanta virtuosità verbale. Ma il tipo di Don Fiorenzo vive di una vita che non è certo solo merito della interpretazione pur singolarissima di Ruggero Ruggeri. Il quale ha composto il «personaggio» con un intuito profondo e con uno studio appassionato di cui non sapremmo lodarlo abbastanza. Peccato che in qualche momento lo stesso tono lirico delle parole lo porti a cadenze un po' troppo flebili e lamentose. Eccellenti anche gli altri: il Campa, la Capodaglio, il Bonafini e ottimo il concerto.

* **Carlo Lamprecht a Bruxelles.** — Lo storico tedesco Carlo Lamprecht morto l'altro giorno era un firmatario del famoso manifesto degli «intellettuali» di Germania. Il *Journal des Débats*, ricordando l'opera germanofila e pangermanista di lui, narra di una poco piacevole avventura capitatagli a Bruxelles or è un mese. Il Lamprecht si vantava di conoscere benissimo il Belgio e fu uno dei primi a lasciar intendere ai tedeschi che con i mezzi coercitivi e l'imposizione forzata forse la civiltà e la cultura tedesca non sarebbero nel Belgio riuscite nel loro intento. Il Lamprecht stesso in una serie di articoli pubblicati nella *Woche* e nel *Berliner Tageblatt* preluse lungamente ad una campagna condotta presso i fiamminghi per cercare di dividere i belgi. Emissari del pangermanismo, istruiti da lui, si recarono nella parte fiamminga del Belgio a predicare l'unione dei fiamminghi coi tedeschi, a dipinger coi più tristi colori i valloni ed i francesi, imputandoli di essere i più aspri nemici delle rivendicazioni fiamminghe. I fiamminghi invece dovevano tutto sperare dai loro «fratelli di razza», i tedeschi, perfino la lungamente sperata Università fiamminga a Gand. Si sa che i fiamminghi del Belgio si sono invece oggi uniti, meno pochissime eccezioni, di tutto cuore ai valloni ed ai francesi in una unione incomparabile che il sacrificio comune ha reso intangibile e solenne. Ma Carlo Lamprecht sperava sempre di vincere la sua causa e che i fiamminghi, sentendosi promettere dai tedeschi ancora una volta il rispetto dei loro diritti linguistici e culturali, avrebbero subito dimenticato che i tedeschi stessi sono sempre venuti meno a consimili promesse fatte agli alsaziani ed ai polacchi. Dunque Carlo Lamprecht si recò a Bruxelles e la sua prima visita fu per uno dei suoi antichi alunni che occupa un posto importante nell'amministrazione belga ed al quale egli confidò subito di aver parlato col Kaiser prima di partire. Sua Maestà, di eccellente umore, gli aveva detto di apprezzare in tutto il suo alto valore la nuova campagna che egli voleva intraprendere per ricollegare i fiamminghi ai loro «fratelli di razza» tedeschi. L'antico discepolo stette ad ascoltare tranquillamente l'antico maestro, poi disse con voce tagliente: «Non c'è nulla da fare. I fiamminghi, in questo momento, li pensano precisamente come i valloni!» Poi parlò delle atrocità commesse dai soldati del Kaiser. Lamprecht abbassò la testa e mormorò con malinconia: «Sì, fu un grave errore....» Egli espresse il desiderio di andare a visitare almeno lo storico Henry Pirenne, l'autore della celebre *Storia del Belgio* e professore all'Università di Gand. «Non andateci! — disse il discepolo al maestro — Pirenne ha avuto un figlio ucciso al fronte e gli rechereste un grande dispiacere». Il professore tedesco chiese allora dove poteva andare a mangiare. «Se volete una trattoria tranquilla — gli rispose freddamente il discepolo — andate ai "Tre Svizzeri„ è un locale tedesco boicottato dai belgi e non ci troverete nessuno!» Ma non volle lasciar partire il maestro senza la perorazione finale. «Di una cosa sola noi siamo riconoscenti a voi tedeschi. Ci avete dato una patria. Non basta: prima di questa guerra eravamo soliti venire a cercare il pane della cultura a Lipsia e a Bona. D'ora in poi andremo ad Oxford e a Parigi!» Il professore Lamprecht dové confessare quel giorno che i suoi antichi discepoli belgi avevano «preso una cattiva strada» e si erano ribellati sul serio alla *Kultur*...

* **Bismarck e il Parlamento.** — Se Bismarck cercò di rafforzare il potere imperiale in Germania, volle anche mettere in guardia il popolo tedesco contro un potere che diventasse assoluto e predicò la necessità di dare al Parlamento la forza di controbilanciare la volontà e la potestà imperiale. Nelle sue *Memorie* Bismarck accenna più volte al malgoverno degli antichi re prussiani e dice che in una monarchia assoluta si deve sempre lamentare l'impossibilità della ricerca delle responsabilità. Se il re giunge a decisioni sfortunate, è impossibile sapere se esse sono dovute alla volontà sua o alla volontà dei cortigiani che lo circondano, aiutanti di campo e intriganti politici, adulatori e raccontatori di storielle. La firma regale copre ogni cosa e difficilmente si riesce a sapere che cosa essa nasconde. Bismarck avrebbe ammesso una forma assoluta di governo, ma purché si fosse trovato un re dotato di saggezza, di intuizione, di giustizia superumana. Invece anche i re erano secondo lui esseri imperfetti, soggetti ad una stima eccessiva delle loro proprie virtù ed alla influenza ed alla eloquenza altrettanto eccessiva dei loro favoriti. La monarchia e anche il monarca più ideale hanno bisogno di critiche e le critiche, diceva Bismarck, possono rimetterli sul diritto cammino. In due modi si poteva e si doveva, secondo il gran Cancelliere, esercitare una critica sopra gli atti del sovrano: con la stampa e col Parlamento. Ellis Barker nella *Nineteenth Century* ricorda questi giudizi di Bismarck, e ricerca in vecchi giornali gli articoli e i discorsi che Bismarck dedicò a cercare di contrapporre l'influenza della stampa e del Parlamento alla eccessiva influenza di Guglielmo II. L'11 dicembre 1891, il Cancelliere riferendosi a quel discorso in cui l'imperatore aveva pronunziato la famosa frase *Sic volo, sic jubeo*, diceva ad un giornalista che per salvare la Germania occorreva avere una forte monarchia, ma anche un forte Parlamento che difendesse i diritti del popolo. Il giorno seguente, ricevendo una deputazione della città di Siegen, Bismarck diceva: «La cosa più inquietante per me, è che il Reichstag ha abdicato la sua posizione. Noi soffriamo dovunque di un'eccessiva burocrazia.... Il Reichstag è il cemento indispensabile dell'unità nazionale tedesca. Se la sua autorità declina, i legami che tengono unita la Germania si indeboliranno». Il 24 luglio 1892 Bismarck confessava che quando egli era diventato ministro, la corona era minacciata dal popolo e che era stato quindi necessario in quel momento rafforzare la corona contro il popolo. «Il re era scoraggiato perché egli non poteva più contare sui suoi ministri e desiderava abdicare. Perciò io mi sforzai di rafforzare la corona contro il Parlamento e forse sono andato troppo oltre in questa direzione. Abbiamo ora bisogno di ristabilire l'equilibrio in Germania ed io credo che la libera critica sia indispensabile alla monarchia. Altrimenti noi cadremo preda di un assolutismo ufficiale. Noi abbiamo bisogno di respirare l'aria della critica pubblica. Tutta la nostra costituzione è basata su di essa. Se il Parlamento diventa impotente, esso non sarà che un povero strumento nelle mani del governo e noi ricadremo nell'assolutismo». Bismarck soggiungeva poi: «La base di una monarchia costituzionale è la cooperazione della volontà monarchica con la convinzione del popolo governato.... È un esperimento pericoloso oggi perseguire l'assolutismo nel centro dell'Europa. Da qui innanzi noi dobbiamo cercare di rafforzare un pensiero politico indipendente e una convinzione politica nel nostro Parlamento e tra il popolo tedesco.... ». Come si vede, Bismarck la pensava veramente in un modo un po' diverso dal suo imperatore che lo aveva licenziato.

* **Gli Stati Uniti d'Europa.** — L'idea che oggi alcuni idealisti vagheggiano di formare, dopo la guerra attuale, gli Stati Uniti d'Europa non è affatto una idea nuova. Come ricorda la *Contemporary Review*, trecento anni fa Enrico IV re di Francia stava studiando i mezzi più opportuni per porre un freno alle ambizioni smodate della casa d'Absburgo ed alle guerre che avevano per tanto tempo insanguinata l'Europa e finì col pensare anch'egli ad una federazione di Stati europei. Il piano richiedeva una elaborata ricostruzione di tutto il sistema statale europeo; gli Stati che prima si fossero uniti dovevano impegnarsi ad adoperare le armi contro coloro che non avessero voluto aggregarsi alla Confederazione o fossero venuti meno agli obblighi che la Confederazione imponeva ai suoi componenti, un Senato internazionale composto di sessanta o settanta membri doveva provvedere al mantenimento ordinato della Confederazione e doveva avere il diritto e la potestà di discutere gli interessi divergenti, di comporre le querele, di chiarire e determinare tutti gli affari civili, politici, religiosi dell'Europa, sia esterni, sia interni. L'Inghilterra e la Repubblica olandese insieme ad alcuni sovrani italiani e germanici stavano discutendo con Enrico IV questo progetto di lega, quando il re fu assassinato da Ravaillac, nel 1610. La Francia con un re fanciullo e torbidi interni non poté più pensare al progetto di Confederazione. Seguirono la guerra dei trenta anni e due secoli pieni di rivalità e di lotte dinastiche. Tuttavia non mancarono nuovi idealisti a predicare la necessità che gli Stati d'Europa si unissero per il bene comune. Uno di questi fu William Penn, il quacchero, il quale fu un vivace assertore dei benefici della pace ed un esortatore dei principi europei per indurli a deporre le armi e ad unirsi in giusta amicizia, dalle quali sarebbero fiorite sicuramente la cultura, la ricchezza, le leggi ecc. Venti anni dopo di lui, l'abate di Sainte-Pierre cominciò anch'egli a predicare l'unione degli Stati e l'abolizione delle guerre. Egli anticipava le idee degli utilitaristi. Suo proposito era di predicare e di favorire tutto quello che era utile. Poiché le guerre non gli apparivano utili, egli le combatteva. Voleva anche lui che si formasse una Confederazione europea secondo il modello della Confederazione peloponnesiaca. I delegati dei vari Stati uniti in lega dovevano raccogliersi in un Senato il quale aveva l'obbligo a sua volta di costituire una Corte arbitrale a cui dovevano venir sottoposte tutte le questioni insorte tra l'uno Stato e l'altro. Chi non avesse accettato la sentenza di questa corte doveva passare sotto le sanzioni del Senato stesso, la cui sentenza era inappellabile. La

Stato poi che non avesse dato ascolto neppure al Senato doveva essere posto al bando dell'Europa e gli altri Stati dovevano con le armi forzarlo a sottomettersi. Il Sainte-Pierre espose le sue idee proprio mentre gli Stati europei stavano discutendo intorno alla difficile soluzione dei problemi affacciatisi dopo la guerra della successione di Spagna e queste sue idee non furono accolte bene. Il cardinale Fleury gli disse: « Voi avete dimenticato una condizione preliminare. Voi dovete cominciare col mandare un esercito di missionari a convincere i cuori e le menti dei sovrani belligeranti e contraenti! » A malgrado di questi progetti, l'Europa continuò a dilaniarsi come prima, il che non ha impedito e non impedisce che idee simili a quelle di Enrico IV, di Penn, di Sainte-Pierre rifioriscano continuamente sorridendo alla immaginazione ed al desiderio di quanti amano la pace, specialmente dopo un lungo periodo di guerre.

★ **La guerra e la questione polacca.** — W. L. De Jaworski, presidente del Comitato Supremo della Polonia, rispondendo all'inchiesta di *Sriento* sulla guerra dichiara quale è, secondo lui, l'importanza internazionale della Polonia. A quanto egli dice, la Polonia decide della posizione della Russia in Europa, costituendo essa la porta per la quale la Russia può rovesciare sulla Europa la sua influenza. La Russia ha compreso perfettamente l'importanza capitale che ha per lei il possesso della Polonia, paese sotto ogni rapporto diametralmente opposto a tutto il resto dell'impero dello czar. La Polonia, la cui civiltà deriva dall'occidente dell'Europa e che fu sempre il campione di questa civiltà contro gli invasori asiatici, è il tratto di unione fra l'Europa dei costumi e della cultura occidentali e la Russia tutta bizantina, impregnata di un autocratismo e di costumi orientali. La Russia è essenzialmente un paese ed uno Stato orientale, o almeno mezzo asiatico, ed è unicamente per la Polonia che la Russia penetra in Europa, si insinua tra i paesi e le nazioni che hanno creato la civiltà europea. Le conclusioni sono evidenti. Se si strappa dalla Russia la Polonia e si crea uno Stato polacco indipendente, la Russia non avrà più presa diretta nè sulla civiltà, nè sulla politica europea. Al contrario, se la Polonia resta unita alla Russia, sia pure con quella libertà promessa dal granduca Nicola, la Russia diventa padrona dell'Europa. A questo impero di 180 milioni di abitanti, spetterà per la forza delle cose il dominio europeo. I polacchi patrioti hanno compreso la gravità della situazione e si sono posti d'accordo sopra un piano d'azione nettissimo. Essi hanno respinto le promesse del granduca, sentendo l'abisso che separa la loro civiltà e i loro interessi nazionali dalla civiltà e dagli interessi della Russia e sapendo che, in una Russia vittoriosa, la Polonia sarebbe infallibilmente schiacciata sotto il peso di un nazionalismo russo strapotente. Esperienze dolorosissime hanno insegnato ai polacchi di non accordare alcuna fiducia alle promesse della Russia. Non vi è posto in Russia per una Polonia libera e non vi è possibilità d'accordo fra i polacchi e il governo russo. Il governo che da un secolo e mezzo non ha cessato di lacerare, sotto tutte le forme, il patrimonio del popolo polacco, non può diventare, con un voltafaccia improvviso, il suo alleato. Non potendo con le loro proprie forze assicurarsi l'indipendenza e obbligati a cercarsi un appoggio, i polacchi non hanno esitato. Essi si sono posti al fianco dell'Austria-Ungheria, di questo Stato in cui avevano trovato la possibilità completa di coltivare la loro individualità nazionale e che aveva dato loro un'intera libertà politica. « Il carattere multinazionale della monarchia danubiana — dice il De Jaworski — offre una garanzia che la nazionalità polacca non vi corre alcun rischio, mentre che la sua costituzione dualista si presta ad essere estesa in modo da diventare trialista, cioè a dire da comprendere tre Stati federati: l'Austria, l'Ungheria e la Polonia. È certo che in caso di vittoria le provincie polacche saranno riprese alla Russia e queste formeranno con la Galizia un insieme di terre polacche troppo grande per rimanere una semplice provincia austriaca. Sarebbe proprio un nuovo Stato che verrebbe a porsi a fianco degli altri. La Polonia indipendente sotto lo scettro degli Absburgo, in unione con la monarchia austro-ungarica, ecco il programma della nazione polacca e quello del Comitato nazionale supremo, ecco lo scopo per il quale combattono le legioni polacche ».

★ **L'« Unione mondiale delle donne ».** — Alcune signore di buona volontà hanno fondato nella Svizzera l'« Unione mondiale delle donne », che ha scopi pacifisti. Le fondatrici dell'Unione dichiarano con queste parole il loro intento: « Non si tratta di richiedere una pace immediata ad ogni costo.... I nostri sforzi non tendono ad abbreviare la guerra attuale, poichè ora che la spaventevole catastrofe è scoppiata, noi siamo impotenti a fermarne l'opera di distruzione. Noi comprendiamo d'altra parte che una pace prematura, che non soddisferebbe nessuno, sarebbe di breve durata.... ». Non si tratta dunque di impedire questa guerra: ma di che cosa si tratta allora? — si chiede la *Semaine Littéraire*. Queste signore hanno inviato ai giornali un comunicato in cui si legge: « Riunite a Ginevra in un gruppo nel quale varie differenti nazionalità erano rappresentate, esse hanno fondato il 9 febbraio 1915 questa "Unione mondiale delle donne" che affronta il problema della pace in una maniera diversa da quella che si è fatto sino ad ora. Le donne che soffrono della guerra quanto gli uomini, sebbene in modo diverso, si sentono ancora più impotenti degli uomini in fronte al flagello. L'Unione mondiale le invita a concentrare le loro forze alla grande opera della pace usando dell'arme femminile per eccellenza, l'influenza personale. Rinunziando all'utopia di richiedere una pace immediata ad ogni costo, e partendo dal fatto incontestabile che una pace durevole riposa in fondo sulle disposizioni degli individui di cui si compongono le nazioni, molto più che sulle convenzioni scritte, essa domanda ai suoi membri un atteggiamento di buona volontà e di amore del prossimo quale esso sia, atteggiamento morale che trova la sua espressione in due regole semplicissime: 1°) applicarsi a far conoscere i fatti di natura tale da accrescere da uomo ad uomo e da nazione a nazione la stima e l'intendimento reciproci, per contribuire alla creazione di una vasta corrente di simpatia umana; 2°) astenersi quanto è possibile di diffondere senza necessità le notizie di natura tale da far nascere tra gli individui come fra i popoli sentimenti di amarezza, di malevolenza di odio ». Poichè il successo degli sforzi dell'Unione mondiale dipende dalla sua rapida estensione a tutti gli ambienti femminili in tutte le nazioni, il terzo obbligo è l'arruolamento perseverante di nuovi membri e il pagamento della tassa di entrata destinata a coprire le spese di propaganda, contributo che ogni membro fissa da sè secondo la sua situazione e i suoi mezzi. Questo nuovo movimento femminile ha già incontrato incoraggianti simpatie e « l'Alleanza nazionale delle società femminili svizzere » ha accettato di fare della propaganda per lei. La sede centrale dell'Unione è a Zurigo. Non si può dire però che la bandiera sotto la quale queste signore di buona volontà si sono unite sia una bandiera molto nuova. È la bandiera dell'amore e se ha riportato nel corso dei secoli molte vittorie, essa però non ha ancora potuto riportare la vittoria suprema, quella della fine della guerra. Già nell'antichità, in un mondo che non conosceva altra legge che la legge ferrea del taglione, deboli mani femminili hanno cercato di sventolare questa bandiera. « Non sono fatta per odiare ma per amare », diceva Antigone. Spetta alle donne di arrestare l'onda saliente degli odii umani che minacciano di sommergere il mondo? Queste nuove donne che oggi si adunano vogliono cercare di edificare un edificio d'amore, una città pacifica di domani, sui campi della strage, e di fondarla sulla giustizia e il diritto. È una nuova utopia ed esse non possono oggi far altro che consolare le vittime della guerra e avvolgere in uno stesso sentimento d'umanità commossa vinti e vincitori.

★ **Leggendo Giulio Verne.** — In verità — scrive un collaboratore del *Temps* — è lui, sempre lui che bisogna evocare via via che si svolgono sotto i nostri occhi le fasi di questa guerra formidabile della quale ogni peripezia è come un capitolo delle sue opere complete. Il vile siluramento del *Lusitania*, così ben descritto anticipatamente in *Ventimila leghe sotto i mari*, vale il cannone fenomenale che tira da trentasei chilometri di lontananza su Dunkerque, profetizzato e descritto nei *Cinquecento milioni della Begum*. Le bombe asfissianti sono certamente uscite dal cervello machiavellico del *Dottor Ox* e in segreto forse si sta elaborando il potente aeroplano di *Robur il Conquistatore*. Tutte le invenzioni prodigiose, che facevano un giorno sorridere i grandi quando Giulio Verne le raccontava ai piccini, appaiono oggi realizzate da questi stessi piccini diventati uomini. Per un singolare capriccio del destino, le visioni della nostra età matura diventano la realizzazione delle immagini belle della nostra giovinezza. Credevamo di aver intravveduto, da fanciulli, un sogno chimerico impossibile e la vita compiacente ce ne fa dono. L'adolescente che aveva sospirato pel capitano Nemo, rinchiuso nella sua nave sotto gli oceani, si risveglia tenente di vascello comandante un sottomarino. Il piccolo lettore delle *Cinque settimane in pallone* è incaricato di condurre un aeroplano e chi aveva seguito con l'immaginazione le avventure della *Casa a vapore* attraverso l'India in rivolta si ritrova automobilista aggregato all'esercito indiano. E potremo accusare ancora la vita di non realizzare i nostri sogni, di venir meno alle nostre fantasie? Appena la nostra immaginazione s'è slanciata nel futuro, un genio realizza subito i suoi sogni più stravaganti. E noi rimaniamo stupefatti dinanzi alla realtà che avevamo prevista, ma che ci sorpassa. I nostri sguardi d'uomini sarebbero meno coraggiosi dei nostri sguardi di fanciulli? La realtà è decisamente inferiore al sogno, o noi siamo diventati semplici balocchi nelle mani di questa realtà? Leggere Giulio Verne, entusiasmarsi per un mondo impossibile, infervorarsi a perseguirlo, non è delizioso appunto perchè è chimerico? Ebbene questo sogno ora non è più un sogno, è una realtà visibile e tangibile. Tutti coloro che non leggevano da tempo Giulio Verne ora riaprono quei suoi libri che ancora il genio umano non ha avverato nella realtà, per esempio *Dalla Terra alla Luna*, e possono sentire il brivido anche di questa anticipazione estrema. V'è ancora del Giulio Verne da realizzare. Alcune opere del romanziere possono ora morire: esse vivono nella loro attuazione pratica, altre debbono vivere più che mai ed incitare più che mai le fantasie verso l'inesplorato e l'irraggiunto. Nulla è impossibile ed al romanziere francese spetta la gloria di aver suscitato l'entusiasmo per la ricerca dell'impossibile. Questa entusiastica ricerca ha fatto sì che il romanzo di ieri sia la realtà d'oggi, la realtà di domani. Che meraviglia se ancora, in tempo di guerra, i giornali quotidiani pubblicano in appendice i romanzi del grande incantatore di fanciulli? Bisogna nutrir d'avvenire gli uomini d'oggi e gli uomini di domani, bisogna ancora mostrare come dal più placido e tranquillo *rifugio* romantico si possano intravedere mondi futuri, arcane possibilità, orizzonti inesplorati e mostrare che la potenza dell'uomo supera la sua fantasia e la sua stessa vita....

BIBLIOGRAFIE

EDOARDO GAMERRA, *L'eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849*. Milano, Albrighi e Segati, 1915.

Una lettura che non disdice alla intonazione del presente momento è quella che ci offre Edgardo Gamerra nel suo libro *L'Eloquenza in Toscana fra il 1847 e il 1849* (Milano, Albrighi Segati, 1915), negli anni cioè che iniziarono per tutta l'Italia quel periodo che ci condusse al raggiungimento di una secolare aspirazione non ancora oggi compiuta.

L'autore ci mostra come dal pulpito e dalla cattedra risuonasse, alle volte, efficace e forte la voce degli uomini che la lunga servitù politica non aveva del tutto infiochita al contrario di ciò che si asserisce nei trattati scolastici, e ci fa vedere come scrittori eloquenti fossero anche i primi propagandisti delle idee che un manipolo di generosi diffondeva, clandestinamente, negli opuscoli, nei fogli volanti o apertamente negli articoli di quei giornali che una delle prime libertà largite dai governi consci che si maturava nel clima del tempo qualche cosa di nuovo, avea fatto fiorire qua e là per la penisola.

La fioritura dei giornali in Toscana fu abbondante, e vi si manifestò l'opera di uomini come il Salvagnoli, il Lambruschini, il Capponi, il Montanelli, il Ricasoli, del cui stile il Gamerra ci dà un analisi acuta. Ma non è questa la parte del libro che più attira. È l'eloquenza politica quale ci si rivela nelle ultime pagine, è l'eloquenza di quel Parlamento, che pure nella sua effimera vita fu un indice del come la parola fosse qualche cosa di ben vivo e non avesse nulla di quegli impacci ai quali pareva che un lungo silenzio potesse averla condannata.

Il Gamerra ci dà un profilo dei principali oratori delle due Camere, e certo in qualcuno di essi la retorica vuota aveva ancora un degno rappresentante: ma più isolato di quanto si possa credere e meno ammirato di quanto sarebbe facile supporre. Per esempio, a torto si è creduto che il Senato fosse un assemblea di parrucconi del vecchio stampo, « raggranellati con molta cura fra i rimasugli e i frantumi degli antichi dicasteri » del granduca; vi sedevano uomini come G. B. Niccolini, Gino Capponi. E quel che più sorprenderà è che non ci fu che poca traccia di codinismo. Uno dei senatori era Luigi Fornaciari. Ebbene fu lui che, discutendosi della risposta al discorso della Corona, dinanzi alle troppe lodi prodigate all'opera di Pio IX uscì scattando dal suo stallo, in questa dichiarazione che parve, e fu, assai coraggiosa: « Niuno più di me ammira questo Santissimo Pontefice, e la mia ammirazione e la mia lode da gran tempo fu addimostrata: ma purtroppo egli sul più bello ci ha mancato.... e chi sa che quell'uomo santissimo e meticoloso non acquistasse un poco di quel coraggio che ora, ripeto, sul più bello gli è mancato, quando delle Assemblee dei diversi popoli venisse incoraggiato a camminare per quella via che egli ci ha aperto dinanzi? » Ma anche fuori del parlamento noi troviamo tracce di un eloquenza matura materiata cioè di idee e non di sonorità verbali. Davanti al Corpo Accademico delle classi d'arti e manifatture di Firenze, il giorno prima che in Palazzo Vecchio si inaugurasse la sessione parlamentare, un operaio, Luigi Calamai, parlava delle speranze d'Italia; ed è pieno d'insegnamento udire le sue precise parole. Egli comincia a dire agli operai che ciò che forma l'argomento del suo discorso non è estraneo affatto alla vita operaia « perchè l'industria manifatturiera e commerciale è uno dei più solidi fondamenti sui quali può stabilirsi la nostra nazionalità ». È un precursore, dice il Gamerra, del moderno nazionalismo. È un operaio in cui la viltà dei trafficanti politici non ha ancora inoculato il *virus* che farà di lui nel nostro tempo un aspirante a tutto ciò che di più basso consiglia unicamente il ventre. Sentitelo questo operaio della pacifica Toscana. « Converrà all'Italia di armare in modo straordinario sì in mare che in terra per acquistare la necessaria potenza e il dominio sul Mediterraneo, sull'Adriatico e sui mari limitrofi, e per sostenere per ogni dove e in ogni circostanza i diritti della sua nazionalità conquistata: per validamente sostenere in una parola i suoi interessi nazionali fondati sull'industria e sul commercio. E in quest'armamento consistente in buona flotta e in bene organizzata armata si avranno da spendere somme ragguardevoli e da impiegare immenso numero di braccia ». Certo ci furono i chiacchieroni; ma non ebbero grande fortuna. Il prof. Pigli di Pisa, che fu, prima del Guerrazzi, il più battagliero dei deputati in una seduta si alzò per interrompere appunto un rappresentante che si era messo a sciorinare il suo sermone costruito con tutte le regole accademiche, dicendo che l'assemblea non aveva tempo da perdere, ed esortandolo ad entrare in una via dove la parola camminasse parallela coi fatti. « Ricordiamoci, aggiungeva egli, che accanto allo sterile campo delle distrazioni accademiche vi è il campo di interessi gravissimi, dove si tratta del sangue dell'indipendenza e della libertà della Patria. Oggi, o signori, la Patria è in pericolo. Dove l'Assemblea del popolo non si affrettasse a soccorrerla, questa assemblea altro più non sarebbe che una miserabile decorazione dei suoi funerali ».

E con quella del Pigli la parola del Salvagnoli e del Centofanti, libere ed alte anche esse, benchè sorgenti da differenti settori, erano sempre incoraggianti e decorose. L'opposizione era la palestra dei giovani: di là il Mazzoni scaricava contro il Ministro Ridolfi i fulmini della sua oratoria robusta e solenne, di là il Pigli stesso con quella praticità che sempre lo distinse, metteva alle volte nelle dispute di parte la sua nota che richiamava tutti alla realtà delle cose. In uno dei più difficili momenti in cui si trovò il Ministero Ridolfi, ecco la sua voce levarsi di tra le diatribe e le difese: « Signori miei, diceva egli, noi non vogliamo fare la guerra ai Ministri: noi vogliamo fare la guerra ai tedeschi ». Tutti scoppiarono a ridere, ma quel giorno restò memorabile negli atti del Ministero Ridolfi.

E un'altra voce potente fu quella di Bettino Ricasoli, di cui è bello ricordare l'impeto con cui egli affermava la sua italianità dopo i fatti di Curtatone e Montanara. « I gridi patriottici del 12 settembre non si convertirono in pianto dopo i giorni di Curtatone e Montanara e la Toscana gioì come di sua vittoria quando seppe i vantaggi di Goito e la conquista di Peschiera. Su dunque! Uomini e denari! La Toscana fin qui troppo pacifica, mentre ha saputo miracolosamente illustrarsi nella guerra presente, saprà anche gloriosamente compirla. I fasti della patria non sono chiusi peranche: rimangono tuttora gli allori da cogliere e noi baceremo questi allori, li baceranno i figli nostri, perchè formeranno la corona dell'Italia risorta ».

E altre figure ci passano sotto gli occhi, quella del Tassinari, e quella del Guerrazzi, ultimo entrato nella Camera, ma il più impetuoso e il più inquieto e quella del Montanelli, che unì nei suoi discorsi tutte le audacie del partito democratico con le più alte aspirazioni nazionali e unitarie.

Ma il breve periodo della eloquenza parlamentare stava per tramontare. Nel periodo di silenzio e di reazione che seguì l'anno cavalleresco italiano, si affilavano gli strali che dovevano poi splendere lucidamente nell'assemblea del piccolo Piemonte, donde ci vennero altri modelli di eloquenza, e altri esempi di sagace e forte avvedutezza politica di quel piccolo Piemonte glorioso che oggi si è invocato così malamente per legittimare la più ignobile opera che il Parlamento italiano abbia forse mai visto compiersi.

G. S. G.

NOTIZIE

★ AL LYCEUM. — La sezione musicale che ha avuto anche quest'anno una vita delle più intense grazie all'inesauribile e intelligente attività della sua presidente, signora Albertina Broglio-Roster, ha chiuso questo periodo di concerti con un graziosissimo « Trattenimento dei bimbi » che ha procurato ai piccoli esecutori ed a loro valenti maestri gli applausi più calorosi. Furono assai festeggiati alcuni violoncellisti, arpisti e pianisti in miniatura, promettenti allievi del prof. Luigi Broglio, della prof.ssa Maria Grossi e del maestro Gino Modona. Chiuse il concerto la « Cora'na » creazione anch'essa e fatica particolare della signora Broglio-Roster un grazioso coro di vocine infantili fresche e intonate che eseguì con un insieme perfetto alcune indovinate composizioni del Ferretto, del Campolieti, del Dalcroze e tre corettini del Jelmoli pieni di finezza e di originalità.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 22 — 30 Maggio 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'intimidazione e l'anima di Venezia

L'accoglienza festosa fatta dai veneziani alla prima minaccia austriaca non può essere passata sotto silenzio. È la prova più sicura che l'anima nazionale è pronta e matura ad ogni cimento.

La lettura dei giornali locali, e delle lettere private è edificante. Dove si confidava di spargere il terrore spunta la gaiezza. Il resultato non soddisferà i volatori bombardieri, che ben veleggiano sotto le insegne della bicipite. Quale fosse il loro obiettivo risulta dai fatti: nè certo era quello di risolvere qualche elegante problema strategico: volatori e navigatori nell'alto e basso Adriatico si sono perfettamente intesi in uno sforzo e per un fine comune: intimidire, spargere quel salutare e passo terrore che secondo un ragionamento semplicissimo nella sua logica alquanto selvaggia avrebbe dovuto ricondurre umile e pentito il popolo italiano sotto il giogo paterno dell'alleata. Città aperte, monumenti e tesori di incomparabile pregio, tutte vane parole di fronte all'obiettivo catastrofico. Senonchè, ancora una volta il calcolo matematico si è spuntato contro l'imprevisto. Venezia ha sorriso facendo della bonomia goldoniana il più valido riparo contro la minaccia brutale, le città della costa adriatica hanno sopportato con animo virile i danni non gravi, e l'opinione pubblica del resto d'Italia, quell'opinione pubblica su cui si fondarono, sino a pochi giorni or sono, criminose speranze e biechi raggiri, ha risposto con la più lodevole serenità.

Eppure il primo tentativo di intimidazione doveva riuscire anche il più efficace.

L'elemento «sorpresa» è un coefficiente prezioso per paralizzare tanto le difese materiali quanto quelle morali. Ma questo coefficiente era buono soltanto per il 24 maggio.

Abbiamo visto così sui giornali riprodotte alcune case diroccate, i segni più evidenti dei danni.

E come non pensare allora che un paese, il quale fu testimone, in meno di un decennio, di due colossali catastrofi che rasero dalle fondamenta città fiorentissime e devastarono intere regioni, era il meno indicato per commuoversi, fino al più folle terrore, secondo il rozzo e selvaggio calcolo degli avversari, per qualche casa diroccata e magari distrutta? Ma tant'è: l'esperimento, in gloria del metodo, doveva pur compiersi.

Compiacciamoci del resultato.

✶

MOBILITAZIONE AGRARIA

È fuor di dubbio che la popolazione agricola italiana, lontana dai centri, in cui più pulsa la vita politica di una nazione e vi si partecipa, sente più che ogni altra l'urto che una guerra inevitabilmente produce. Vi è mentalmente meno preparata. Gli operai, i commercianti, gli industriali, per la loro maggiore cultura, per il loro maggiore interesse che prendono agli avvenimenti non del loro paese soltanto, ma del mondo in generale, sono in grado di accettare meglio la dolorosa necessità; sanno che rinunziare per qualche tempo al proprio benessere in vista di un benessere superiore da raggiungere è fra i doveri quello che s'impone alla loro coscienza e alla loro volontà, in eccezionali occasioni, con la imperiosità di una legge della natura e con una bellezza ideale che trascende tutti i termini dell'utilitarismo. Il contadino non ha questa larga visione degli avvenimenti. Preso alla terra che egli considera come la datrice di ogni bene le rimane fedele e non sente che l'immanenza dei bisogni di lei. Il movimento che si è determinato in altri paesi, in Germania per esempio, di afflusso dalla campagna verso la città è quasi sconosciuto da noi, o per lo meno leggerissimamente sensibile: non è diventato un pericolo nazionale. In Toscana meno che altrove, dove il contadino non ha alcuna ragione di lamentarsi, in generale, della sua condizione e dove, per ciò, le teorie sociologiche hanno trovato stretto campo al loro propagarsi.

Ma se questo fatto produce da una parte un benefico effetto lasciando che viva intera la tradizione agricola paesana che è una delle nostre più vive forze, anche se non sempre i miglioramenti scientifici hanno fatto sentire di quale sviluppo ancora essa sarebbe capace, dall'altro lato fa sì che con maggiore riluttanza s'imprima nell'animo dei contadini la convinzione che il sottrarre per qualche tempo valide braccia alla cultura dei campi è uno stato di cose che bisogna affrontare con la più grande serenità, e a cui si può rimediare senza allarmi e senza recriminazioni.

Il Comizio agrario di Firenze si è giustamente preoccupato di questo problema: ottenere che dalle campagne si allontanino con forte animo i partenti e con forte cuore e serena mente li accompagnino, li vedano allontanarsi tutti quelli che rimangono.

E quello che ha fatto l'istituto provinciale nostro non solo è opera patriottica, ma di immediata utilità, poiché pur bisogna che la campagna la quale prima, fornisce validi petti alla difesa dei diritti della patria, provveda nelle circostanze più critiche della vita di una nazione, a far meno sentire il più terribile effetto che una guerra non di rado trascina seco: la scarsezza dell'alimentazione.

Il Comizio agrario di Firenze ha chiamato a raccolta in un'armonica unità di sforzi tutti coloro che alla vita delle campagne partecipano, proprietari, agenti e coloni. Ai primi dei quali ha giustamente ricordato che il loro posto, se non è sul campo di battaglia, deve essere in mezzo ai propri contadini; ha additato anche l'obbligo che essi hanno dell'assistenza non solo morale di conforto e di incoraggiamento, ma anche materiale di aiuti pecuniari. Ed ha aggiunto che benché essi abbiano ad aspettarsi diminuite le loro rendite non debbono perciò diminuire quelle spese che sono necessarie alla economia agricola; che debbono infine far sentire col calore della loro parola la necessità e il valore ideale di quella guerra che stiamo combattendo. Né di diversa natura sono gli ammonimenti che il Comizio dà agli agenti e ai coloni, e che i lettori troveranno qui sotto in forma di tre decaloghi, ciascuno per ogni ordine di persone.

Noi abbiamo specialmente voluto richiamare l'attenzione del lettore sul primo di essi, nella speranza che esso abbia quella piena attuazione che o l'autore o gli autori di esso si ripromettono. Vogliamo dire che ai proprietari toscani che non hanno in generale, come più spesso avviene altrove, la colpa dell'assenteismo spetta un bel cómpito di assistenza, forse il più bello e il più utile che cittadini possano desiderare e attuare in questo momento.

La campagna vibrerà con intensità pari a quella con cui vibra la città per la fortuna della patria soprattutto per opera dei proprietari. E per opera loro si svolgerà, alterato il meno che sia possibile, il ritmo della vita dei campi, che è infine il ritmo stesso di tutta la vita nazionale. Le alte idealità patriottiche possono affrettare la sua misura, ma il moto fondamentale è quello che imprime loro la gran madre, che i contadini affaticano incessantemente ed ai quali essa risponde offrendo le spighe del pane per ogni ferita di vomere.

Ed ecco senz'altro i tre decaloghi:

Decalogo per i proprietari.

1. *Abbi salda fede, tu per il primo, nell'esercito e nel popolo d'Italia; questa tua fede scenderà benefica in tutto il personale della tua azienda.*

2. *Se non devi prestare servizio militare, ricorda che il tuo posto è tra i tuoi contadini.*

3. *Assisti i coloni colla parola e col denaro; eserciterai così quel dovere di patronato che la tradizione della mezzeria toscana ti ha affidato.*

4. *Infondi ogni fiducia ai partenti, e assicurali che la tua premurosa e amorevole assistenza non verrà mai meno per loro stessi e per le loro famiglie.*

5. *Un tuo saluto giunga spesso ai tuoi dipendenti che combattono e si sacrificano per la Patria.*

6. *Garantisci alle famiglie dei soldati che porrai ogni cura onde siano loro resi meno gravi i danni per l'assenza dei loro cari, e che farai quanto possa esserti concesso per rendere meno sensibili le conseguenze di questo storico ed eccezionale periodo della vita d'Italia.*

7. *In un'annata, in cui le rendite della tua fattoria saranno inevitabilmente diminuite, risparmia più che puoi, ma non evitare mai quelle spese che saranno dirette a favorire l'aumento della produzione e a porgere altresì insieme col lavoro anche il pane.*

8. *Non rifuggire da funzioni cui mai eri stato abituato; nulla potrà nobilitarti di più del contributo anche ai più umili lavori.*

9. *Incita con fervore i tuoi dipendenti e i contadini a prestarsi reciproco aiuto e conforto.*

10. *Parla frequentemente ai tuoi contadini della guerra presente, spiega loro le sue necessità e le sue ragioni ideali, esalta il valore del nostro esercito e della nostra marina e le sue immancabili vittorie.*

Decalogo per gli agenti.

1. *Sia tuo massimo pensiero infondere fiducia ai partenti e confortare le loro famiglie.*

2. *Presta l'opera tua pel collega vicino se chiamato sotto le armi e invigila onde altrettanto facciano tra loro i coloni.*

3. *Modera più che puoi tutte le spese: limitati a quelle indispensabili.*

4. *Sii sempre informato del luogo ove si trovano i soldati della tua fattoria e comunica loro spesso notizie della famiglia e del podere.*

5. *Tieni alto il morale delle famiglie più colpite dalle partenze e mostra loro la tua vigile assistenza per quanto possa occorrer loro.*

6. *Usa accorta previdenza nel disporre le faccende e i lavori, acciò non ti trovi mai sopraffatto dalle circostanze e dalla contraria stagione.*

7. *Se rimarrai con poco personale subalterno non rifuggire in questi eccezionali momenti dall'occuparti anche di cose più umili. Pensa che in quell'ora stessa molti, e di condizioni anche superiori alla tua, soffrono e si sacrificano per la Patria.*

8. *Allontanati dalla fattoria il meno possibile; la tua presenza potrebbe da un momento all'altro apparire necessaria.*

9. *Cerca con ogni mezzo di stringere i legami fra te e i tuoi coloni, affinchè dalla vostra concorde unione venga diminuito il danno che inevitabilmente graverà sulle aziende rurali.*

10. *Sii certo che l'opera dell'agricoltore assurge in questo momento ad una funzione sociale altissima; aiuta dunque con tutte le energie lo sforzo unanime del popolo italiano. Se non sei come soldato nelle trincee o marinaio sulle navi, puoi essere ugualmente utile al tuo paese e ai tuoi fratelli.*

Decalogo per i coloni.

1. *Sii forte nel vedere partire i tuoi cari, pensa che vanno alla guerra per una causa giusta, in difesa degli interessi della Patria.*

2. *[illegible] così egli partirà più tranquillo per la famiglia e per il podere.*

3. *Scrivi spesso al tuo soldato perchè nulla potrà recargli maggior conforto delle notizie della famiglia.*

4. *Utilizza il più possibile il tuo tempo e quello delle donne e dei ragazzi.*

5. *Presta l'opera tua in aiuto del vicino, se vuoi che questi te la renda.*

6. *Non ti astenere dal lavoro nei giorni festivi, se la faccenda è urgente. Non compirai peccato perchè lavorerai anche per gli assenti che combattono per la Patria ed il tuo soldato non ha giorni di festa.*

7. *Guarda di usare la massima economia per l'andamento della famiglia, consuma di grano e di altri tuoi prodotti solo quanto possa strettamente occorrere.*

8. *Utilizza meglio che potrai la tua terra in modo che renda il più possibile.*

9. *Usa giusta parsimonia nell'alimentazione del bestiame; e ricorda che gli erbai e le ferrane ti potranno far risparmiare molto fieno.*

10. *Abbi fiducia nel padrone e nel fattore, e conta sulla loro amorevole e premurosa assistenza in quei momenti che a te potessero sembrare difficili. Abbi fede nei gloriosi destini della Patria. Rivolgiti sempre a Dio nelle tue speranze e nei tuoi dolori.*

UNA VOCE

Il nome del generale Asinari di Bernezzo era tornato a rifulgere — dopo una triste parentesi — solo da pochi giorni, come quello del comandante il corpo d'armata di Ancona, ed ecco le cannonate austriache, dirette contro la forte città marinara, ne riconsacrano la gloria cara ad ogni italiano.

Accanto al soldato risorge il poeta. Asinari di Bernezzo, brindando varî anni or sono alla vittoria d'Italia sul nemico del confine orientale, aveva compiuto uno di quegli atti che rivelano la coscienza sempre attiva di un esercito e di un popolo. Fu punito; accettò, con militare disciplina, il castigo, e felice egli oggi per cui la propria rivincita coincide con la rivincita della patria! Ma nella caduta, il sentimento della nobile colpa dovè esaltarlo in silenzio; e il ritmo marziale di una epica ode accompagnò il ricordo della sua giovinezza guerresca. I lettori sanno a memoria quell'ode *A riposo!* e nei giorni scorsi debbono averne così soprapensiero, ripetuto qualche strofa o verso. Ohimè, il grande poeta, incitatore e precursore di una Italia nuova, si è spento assai tempo; non vede, non ode più. Solo la sua voce è rimasta a commuovere e l'onda del canto ancora trabocca dai confini della morte.

Appunto a proposito del Pascoli, io vorrei fare una distinzione importante. Ogni persona di buon senso detesta la retorica soprattutto quando, in certe circostanze, risulta più scempia e perciò più dannosa. L'azione — opera di muscoli e di nervi — ripudia le esercitazioni letterarie che formano l'adipe di quella nervosità e di quella muscolatura.

Qui viene opportuna la distinzione annunciata. Che al nome di Asinari di Bernezzo si congiunga l'impeto delle strofe pascoliane, no, non è retorica. Nei giorni e nelle notti passate — di entusiasmo, di commozione, di insonnia — le centinaia di migliaia di uomini cercavano, senza saperlo un ritmo di musica che riproducesse rudimentalmente il diapason delle loro anime in tumulto. Gli inni patriottici formavano e il raccordo magico di tutti quei sentimenti e lo sbocco violento di quell'onda in tempesta che, articolandosi in parole, diveniva canora.

I soldati partenti nella notte, intonano la strofetta del 1848: «Addio, mia bella addio»; e risalgono dal cuore alla memoria, come fiumi di sangue, altri inni, altre note. Dove ho mai udito canticchiare: «Siamo italiani — siam giovani e freschi — e dei tedeschi — paura non s'ha!»? Oppure: «Chi per la patria muor — vissuto è assai — la fronda de l'allôr — non langue mai — Piuttosto che patir — sotto i tiranni — è meglio di morir — nel fior degli anni»? Ah, rammento: si tratta anche qui del '48 e sembra di averli uditi, quei versi, ieri sera.

È poesia popolare, certo, che rimette in luce scrittori dimenticati quali il Mercantini e il Dall'Ongaro. Ma, anche se si penetra nel campo della poesia d'arte, riconosciamo come il momento storico sia quanto mai favorevole a far comprendere e porre in valore i nostri due grandi morti, Carducci e Pascoli, sotto il punto di vista del sentimento nazionale. Quel Dante carducciano che si spazia da ben cinquecento anni sul tremendo spalto de l'Alpi «ed or s'è fermo — e par che aspetti — a Trento»; quella invocazione: «O popoli, Italia qui giunse — vendicando il suo nome e il diritto» ricevono dagli avvenimenti odierni un senso più fresco di verità e di forza.

Il Carducci, del resto, ha avuto, da vivo e da morto, ampio riconoscimento della sua efficacia virile e civile. Al Pascoli fu serbata altra sorte. In lui per lunghi anni non si ammirò che lo squisito lirico di *Myricae* e parve che la tenuità stessa di quella sua perfetta ispirazione dovesse precludergli la via ad un canto più alto. Ed egli salì: s'innalzò alle ricostruzioni del mondo classico coi *Poemi conviviali*, del medievale con le *Canzoni di Re Enzo*, del moderno con *Odi e Inni* coi *Poemetti*, coi frammentari *Poemi del Risorgimento*, con gli inni a Roma e a Torino. Nessun altro contemporaneo dimostrò fantasia epico-lirica pari alla sua ed egli seppe trasfondere nelle figure anche di uomini vicini a noi (Garibaldi, Mazzini, Verdi, Tolstoi) un significato che superava la contingenza e li proiettava nella storia, anzi nella leggenda, cioè nell'eterno. Quella sua passione per il Risorgimento italiano non comprendeva soltanto la ragione patriottica, ma altresì la ragione morale. Egli ne faceva una scuola di elevazione. E del Risorgimento non aveva (come certi manuali di storia) posta la fine col 1870; lo proseguiva, nell'ampliarsi economico e territoriale dell'Italia nuova, ne segnava una tappa dolorosa in Adua, una seconda, più lieta, nella conquista di Libia. La morte lo colse ch'egli iniziava un poema *Il tricolore* e aveva già, in rapidi appunti, esaltato, esaltandosi, il simbolo del nostro riscatto: «Ecco la nuova bandiera.... Salutatela, o trombe, o lancie, o bovi, o plaustri! Ella ha i colori nuovi. O tricolore d'Italia! sorto tra il nembo, tra i primi tuoni di primavera, in attesa del re, del primo re d'Italia.... O pianure del Po! o neve dell'Alpi! o rosso dei vulcani! o veste di Beatrice! Per te quanti si morrà! quanti saranno avvolti nelle tue pieghe! Quanti ti avranno sul loro feretro!.... ».

Allorché si era lirici puri, egli s'infiammò per figure e fatti della vita moderna; con audacia ed impeto li fecondò nella sua creazione poetica. Fu l'ultimo, sinora, e fra i più insigni, dei nostri cantori di gesta. Ed amava rivolgersi ai giovani, incitatore di anime. Durante il predominio di dottrine pseudo scientifiche che ottundevano il senso dell'ideale patrio, egli ne ritrovò e additò l'essenza, da cercatore di poesia.

Per tal modo collaborava a creare una coscienza italiana, non tanto con la propaganda spicciola su determinate questioni politiche, quanto col sollevare gli uomini dall'affarismo e dalla maldicenza quotidiana, alla visione della loro storia e del loro destino.

Come a chi cercava la fede fu detto sublimemente: tu non la cercheresti, se non l'avessi già in te; così possiamo dire che l'Italia non andrebbe alla riconquista delle sue terre irredente, se una prima e augusta liberazione di esse non si fosse già compiuta.

Lasciate che i soldati cantino, che il popolo canti, che il borghese ripeta fra le labbra le strofe dei poeti prediletti. La retorica non ha nulla a che fare qui. La vita vissuta ci offre il suo frutto di esperienza; il verso che imparammo or sono dieci o venti anni, si è trasformato in un sentimento generoso, ha dato la linea di un atteggiamento virile.

E ringraziamo i poeti come Giovanni Pascoli che, anche morti, possono e sanno far udire la loro voce.

Giovanni Rabizzani.

PER LA CIVILTÀ

Alla chiusura delle due memorabili sedute del Parlamento italiano, del 20 e 21 maggio, il presidente del Senato, Giuseppe Manfredi, uno dei superstiti numi tutelari del nostro Risorgimento, ha esposto, con alte parole di vate, il movente ed il fine dell'attuale missione dell'Italia: «Sente l'Italia le onte da vendicare, ascolta il grido delle terre da redimere, vede da qual parte si combatte per la civiltà e per il diritto nel conflitto europeo». Così, senza viete invocazioni a decrepiti iddii, ma con nobili sensi di libero uomo ha indicato, che l'Italia scende in guerra non solo per la sua indipendenza, ma anche per la giustizia e per la civiltà.

Nel numero del 13 dicembre 1914 di questo giornale, in un articolo dal titolo «Scienza e Civiltà» in cui cercavo di dimostrare, che la civiltà non è data dai cannoni da 420, dagli Zeppelin, sottomarini e gas asfissianti, ma da un *quid* di ordine superiore, io concludevo scrivendo: «Non senza ragione sui campi insanguinati di Asia e di Europa noi ora vediamo coalizzati, contro i tedeschi ed i turchi, i rappresentanti delle maggiori civiltà prodotte dalla terra.... il pianeta non può, non deve essere tutto aduggiato dalla cultura germanica. Innanzi all'immane conflitto tellurico, in quest'ora solenne, l'Italia non dimentichi, che sul suo sacro suolo sbocciarono la civiltà greca, la latina e l'italica, e che nel suo centro ha palpitato e palpita il cuore, il grande cuore di Roma».

L'Italia non aveva dimenticato. Alla voce di Gabriele d'Annunzio, del suo maggiore poeta vivente, «L'Italia s'è desta, Dell'elmo di Scipio s'è cinta la testa», un fremito lungo ha percorso tutta la bella penisola dalle Alpi nevose alle sponde infocate della Sicilia. Ed ora, al cenno di Roma, tornata dopo duemila anni all'imperio, dal mare siciliano, su cui nacque e visse Empedocle, dalle spiagge ioniche, su cui insegnò Pitagora, dalla sponda tirrena, su cui sorse Parmenide, dai monti della mia Lucania, tra cui nacque Orazio, dai piani e dalle valli dell'Apulia, del Sannio e dell'Umbria, da tutte le terre d'Italia, le schiere italiche si muovono e procedono in armi verso il Garda, verso il Mincio; là dove nacquero Catullo e Virgilio. Per la prima volta, dopo circa due millennii, le forze militari italiche ricalcano le orme delle grandi figure, dei grandi ricordi di Roma. Sia questo l'auspicio di vittoria per le armi e per la civiltà dell'Italia e di Roma.

Dico dopo due millennii, perché l'attuale guerra, che sarà grande e dura e tragica guerra, non ha precedenti nella storia d'Italia dopo la caduta di Roma. Nel 1866 Roma non era ancora risorta a capitale d'Italia; ed allora l'Italia, senza Roma, combatté insieme con i tedeschi contro gli austriaci. Ora invece Roma impera di nuovo sull'Italia; e contro Roma e contro l'Italia combatteranno insieme tedeschi ed austriaci.

Situazione analoga a questa si riscontra solo nella storia di Roma di circa milleottocento anni addietro. Nel 162 dopo Cristo tutte le po-

46

polazioni germaniche a settentrione ed oriente delle Alpi si unirono, per invadere da nord-est l'Italia. *I Germani dimoranti tra l'Elba e il Reno (nell'attuale Baviera) superarono il* Brennero e scesero nel Veneto, procedendo fino ad Oderzo, mentre gli antenati degli attuali austriaci, i Marcomanni ed i Quadi, si movevano dal Danubio, superavano l'Isonzo e giungevano fino ad Aquileia.

Ed anche allora, al cenno di Roma, da tutta la penisola le legioni d'Italia si mossero in armi verso il grande baluardo alpino. Le guidava alla battaglia ed alla vittoria uno dei più grandi imperatori; il più savio certo ed il più giusto sovrano, che l'umanità abbia mai avuto: Marco Aurelio Antonino. Roma e l'Italia erano allora in condizioni miserrime. Le inondazioni, le carestie, le pestilenze, le guerre in Libia e in Partia avevano esaurito il pubblico erario. Per provvedére all'esercito Marco Aurelio ordinò che si vendessero all'asta nel fòro di Traiano gli ornamenti imperiali, le coppe d'oro e di cristallo, i vasi murrini, i vestimenti di seta, i gioielli del tesoro di Adriano. La vendita durò due mesi e supplì alle deficienze dell'erario. Così cominciò la guerra contro i Germani, i Marcomanni ed i Quadi: guerra lunga, difficile, terribile, combattuta ora nei geli ora negli ardori, a volte con dure sconfitte, ma infine vittoriosa, splendidamente vittoriosa. Il 17 marzo del 180 dopo Cristo, Marco Aurelio, acclamato per la decima volta imperatore, morì a Vindobona (Vienna), dopo aver respinto i barbari sulla sponda sinistra del Danubio ed aver piantato sul grande fiume germanico le aquile di Roma.

Questa l'analogia. Questo l'augurio. Possano le nuove legioni d'Italia ripassare vittoriose le Alpi ed il nuovo re d'Italia, trionfatore degli attuali discendenti dei Marcomanni e dei Quadi, ascendere un giorno glorioso sul nuovo monumento in Campidoglio. Ed in quel giorno la statua di Marco Aurelio, del trionfatore degli antichi austriaci, scenda dall'arce capitolina e riprenda il suo posto sulla colonna antonina, sulla *sua* colonna, dove resti come simbolo eterno della forza di Roma, del diritto di Roma, della civiltà di Roma.

G. De Lorenzo.

CURTATONE E MONTANARA

Commemorare oggi Curtatone e Montanara?

No! La sola, la degna commemorazione è quella, che oggi celebrano i nostri soldati, varcando l'Isonzo, o navigando per l'Adriatico.

Solo i giovani delle nostre Università, che combattono, e che, solleciti, si apprestano a combattere, sono i più degni a rievocare l'eroismo dei loro compagni del maggio del '48: la stessa giovinezza, gli stessi entusiasmi, lo stesso nemico.

Gli studenti pavesi oggi sventolano la bandiera, che benedisse i morenti del '48 e del '59; gli studenti di Bologna rileggono, e fremono, la lettera a loro rivolta da Garibaldi nel '66; gli studenti di tutte le Università del regno rievocano i nomi dei loro compagni, morti per la patria e sulle *forche* e sui campi di battaglia, e cantano le canzoni stesse che cantarono i loro compagni del '48. Il Risorgimento politico è in gran parte opera dei giovani delle Università italiane: è l'eroica minoranza, che in tutte le rivoluzioni trascina a sè i deboli, gl'incerti e anche i pavidi.

L'episodio di Curtatone e Montanara ha questo particolare valore: nella mite popolazione toscana, di cui buon numero era ad imagine del *toscano Morfeo*, in mezzo a quel popolo, amante del quieto vivere, l'ardente gioventù degli Atenei di Pisa e di Siena, rappresentò l'eroica minoranza delle rivoluzioni. Quei giovani cancellarono la tradizione secolare di fiacchezza paesana, scossero con la fiaccola del loro entusiasmo tutto un popolo.

Quest'opera oggi in parte si è ripetuta: la gioventù delle nostre Università è dunque la più degna a rievocare i nomi dei vecchi compagni di Curtatone e Montanara.

* * *

Strana ironia della storia e del presente: Francesco Giuseppe, al pari di noi e dei nostri studenti, *rievoca anch'egli nomi di combattenti del '48.*

Nel proclama rivolto ieri l'altro ai popoli del suo Impero, raccogliendo la sfida del re d'Italia, egli invoca il genio tutelare del suo Impero, il genio maligno, apportatore di sventure ai suoi nemici italiani, invoca il nome del Radetski, di quel Radetski, «*qui dragonna femmes, veillards, enfants*».

Presso antichi popoli barbari, come gli Assiri e i Messicani, s'invocava prima di combattere il genio maligno dei Numi, a cui come olocausto si offrivano le vite dei nemici, i quali erano anzitutto considerati come nemici degli Dei invocati.

Francesco Giuseppe nel suo proclama rievoca il nome del Radetski quale genio maligno per gl'italiani, a cui spera offrire numerose vittime, e dopo la rievocazione del Radetski egli invoca, bestemmiando, il nome di Dio.

No, non è bestemmia la sua; è la preghiera propiziatrice del fedele assiro o messicano che concepisce la divinità ad imagine e similitudine sua, e in questo caso a similitudine del soldato austro-turco-tedesco, per il quale si può ripetere anche oggi l'epigramma del gennaio del '48, scritto per il Radetzki:

... gloire à l'épée
qui dragonna femmes, veillards, enfants

* * *

Quale contrasto tra i due popoli combattenti! La morale teutonica delle famose norme dello Stato Maggiore tedesco per gli ufficiali in tempo di guerra ha destato in alcuni meraviglia e indignazione: noi dimentichiamo la storia del nostro paese: i tedeschi che occupano il Belgio sono legittimi discendenti di quelli del Barbarossa, dei Lanzichenecchi di Carlo V, e degli austriaci del Radetzki. Alcuni di quei tedeschi combattenti nel Belgio scrittori di mestiere hanno avuto modo e vanità di pubblicare lettere dal campo, delle quali il Borgese ha dato qualche saggio, tempo fa.

Le lettere dal campo sono più che documento storico della guerra, documento prezioso della psicologia dei combattenti e del popolo tedesco.

Ed io, leggendo quelle lettere tedesche, pensavo ad altre di nostri combattenti, giovani studenti, come quelli, ma di gentil sangue latino.

Ecco come scriveva Cesare Taruffi, morto a 16 anni sul campo di battaglia di Curtatone: «Sorella diletta, un mezzo foglio, se no la carta finisce. Non sapendo, cara fragoletta, che inviarti in contraccambio delle vaghe crocette tricolori, ti mando una rosa: sì, una rosa, colta allo spuntare del giorno qua su questi piani lombardi, olezzante più che alcun'altra. Che ti pare, non è bel dono? Addio rammentati sempre del tuo Cesare. Curtatone 22 maggio» (1).

Sette giorni dopo altre rose di quei piani lombardi baciavano la salma del giovanetto.

La poesia di quella lettera è la stessa, che vibra nell'anima dei suoi compagni studenti del 1915.

Ho detto come il valore altissimo di quel manipolo di combattenti, oltrechè militare per gli effetti recati sulle sorti della battaglia di Goito, è da ricercarsi negli effetti apportati su quel numero notevole d'incerti e di deboli che erano allora nel paese.

Il giovanetto sedicenne Cesare Taruffi così scriveva al padre:

«.... Ho udito nella sua cara lettera che forti sono le preghiere d'ognuno di famiglia perchè io ritorni costà: ma come mai può imaginarsi una simile infamia, quand'anche io stesso fossi pentito del passo già fatto! Io partii da Firenze colla ferma determinazione di operare qualcosa per la patria, e non di starmene inerte o di fare una pura passeggiata. Vergogna a coloro che tornarono indietro! L'esempio di chi opera vilmente mai deve seguirsi, com'Ella tante volte mi disse. Io non tornerò indietro, finchè non sarà finita la campagna, o se pure ciò non mi riuscisse, forzato da qualche dovere di famiglia, lo farei più tardi che mi fosse possibile. Credo che Ella non vorrà usare della paterna autorità per costringermi, perchè io ne sarei dolente, oltremodo. Aff.mo figlio CESARE».

I giovani studenti del 1915 avranno gli stessi sentimenti, e ripeteranno le stesse parole.

* * *

Le schiere dei volontari studenti, eredi di quelli di Curtatone e Montanara s'ingrossano di giorno in giorno. Ma all'appello mancano alcuni: sono stati strappati dalle terre native per combattere in Galizia.

Io ricordo Tito Berti, trentino, ventenne, italiano ardentissimo, studente dell'Istituto di Scienze sociali, egli sognava la guerra di liberazione, egli sarebbe oggi tra gli studenti italiani tra i più entusiasti, che si apprestano a combattere; ed egli è morto sui campi di Galizia, come cento e cento suoi compagni, di Trento e di Trieste, morti non per l'Italia, ma per quell'imperatore, che invoca l'anima del Radetzki, e bestemmia il nome di Dio!

Niccolò Rodolico.

(1) *Questa e la seguente lettera sono pubblicate in un opuscolo Memorie di un martire.* Firenze, Ricordi, 1849.

L'altra Germania

«Agnello di Dio ho veduto il tuo sguardo doloroso. Dacci tu la pace e il riposo; riportaci verso i *cieli dell'amore, e ricopri i morti*». Sono versi tradotti dal tedesco e l'originale tedesco è di un.... ulano Fritz von Unruh — l'autore — era conosciuto come poeta e critico prima che come ulano; ma allo scoppio della guerra anche lui era saltato a cavallo gridando in rima il suo «A Parigi» con spirito identico — se pur con stile più elegante — a quello di tutti gli altri ulani di qualità inferiore. I sensi meno germanicamente patriottici ma più cristianamente umani che hanno trovato espressione in questa poesia «l'Agnello *Der Lamm*, gli sono rinati in cuore dopo la battaglia della Marna, poichè la poesia è datata dall'Aisne a mezzo settembre.

Vogliamo concludere che l'anima umana — anche quand'è in uniforme d'ulano — naturalmente passa dalla violenza orgogliosa alla pietà rassegnata quando la sconfitta dissipa i fumi dell'allucinazione? Sarebbe forse una conclusione eccessiva nella presente guerra, in cui più o meno tutte le vittorie e tutte le sconfitte sembrano suscettibili di un'interpretazione equivoca e provvisoria.

Più ragionevole è la conclusione che ne deduce Romain Rolland, il quale in certe espressioni della poesia e della prosa tedesca d'oggi — prosa e poesia non ufficiale — cerca di scoprire un'anima germanica che, anche guerreggiando, parli più serena e meno ferocemente illusa di quella che ha urtato la coscienza morale del mondo con le prediche del diritto pangermanista e con la guerra al cloroformio. Romain Rolland che, pur avendo in questa di guerra civiltà preso partito per la Francia e per l'Inghilterra contro la Germania, non ha sconfessato quel tanto di simpatia intellettuale che personalmente doveva al pensiero tedesco, aveva il bisogno di provare a sè stesso che questa simpatia non era stata tutta indegnamente collocata. Posizione intellettuale in cui si sono trovati anche altri uomini di pensiero latino che, per serietà di studi e per larghezza di comprensione, anche nella Germania avevano conosciuto valori spirituali più puri di quelli che la *Kultur* non è riuscita a farsi ammirare che dagli alleati turchi di Bisanzio. Quella specie di enorme follia collettiva, messa al servizio di uno Stato militare, che nove mesi fa ha tentato di imporre al mondo la barbarie in nome di una presunta superiore civiltà germanica, è sembrata follia specialmente a questi spiriti pacati ed equanimi che, prima, avevano amato anche lo spirito tedesco. Romain Rolland, come Maeterlinck, come Verhaeren, come altri nati sul confine tra il germanesimo e la romanità, sono di quelli a cui la rivelazione della brutalità nascosta sotto la coltura, della ferocia in agguato dietro la scienza è stata più crudele. Rolland non tace l'impressione disgustosa provata nel riscontrare lo spirito ciecamente aggressivo dello Stato tedesco anche nell'inaspettata approvazione letteraria di scrittori tedeschi che, fino a ieri, erano stati i rappresentanti di una migliore Germania di più larghi pensieri e di sentimenti più umani: egli è rimasto male a leggere sotto le poesie di occasione, che nei primi mesi della guerra empivano i giornali tedeschi di luoghi comuni feroci e poco originali, anche le illustri e libere firme di Hauptmann, di Dehmel, di Arno Holz e di Frank Wedekind.

Della quantità impressionante di quei proiettili poetici scoppiati in Germania a principio della guerra anche il *Marzocco* ha avuto occasione di far parola. I tedeschi se ne sono gloriati come di una nuova dimostrazione della pertinace intellettualità germanica in tutti i campi e in tutte le occasioni. Poi anche nella poesia di guerra c'è stato un rilassamento: il luogo comune si è accorto di ripetersi anche in un paese in cui l'unità dei pensieri spesso non è che il facile accordo in un luogo comune. Ma Romain Rolland, che dalla Svizzera ha avuto occasione di esaminare gl'intimi atteggiamenti della Germania meglio di noi, ridotti a conoscerne poco più che le manifestazioni ufficiali, è riuscito a scoprire nelle riviste e nei giornali tedeschi anche espressioni nettamente antitetiche a quelle che da principio lo avevano malamente impressionato. E di queste documentazioni contrarie ha fatto tesoro per un suo scritto sul *Journal de Genève*.

I versi cristiani di Fritz von Unruh ulano non sono i soli. Hermann Hesse — il romanziere francescano di *Peter Kamenzind* — ha addirittura lasciato il suo paese per respirare libertà in Svizzera e ripiangervi la pace uccisa dai suoi compatriotti:

Jeder hat gehabt
Keiner hat's geschätzt

«Ognuno la ha avuta, nessuno la ha apprezzata». Ed è stato — possiamo aggiungere — uno svizzero tedesco, Carl Spitteler che ha pubblicamente espresso la sua riprovazione per la violenza usata al Belgio, nella sua conferenza di Zurigo, con parole memorabili: «Da ultimo Caino ha calunniato Abele. Bastava averlo scannato: anche diffamarlo è stato troppo....».

Ma sentimenti imparziali, addirittura antigermanici, c'è da scoprirne anche in scrittori tedeschi scriventi in Germania sotto la censura di Stato. La rivista di Berlino *die Aktion* non solo ha continuato, a guerra aperta, a trattenere il suo pubblico di arte e letteratura francese, ma ha consacrato un numero speciale a Charles Péguy ucciso dai suoi compatrioti. I *Weisse Blätter* negli articoli di Max Scheller: l'*Europa e la guerra* hanno apertamente combattuto l'accecamento pangermanico, e nel *Forum* di Monaco Wilhelm Herzog ha deriso i 93 famosi intellettuali «che si credono altrettanti Atlei perchè ragliano più forte». Il loro appello *unwahrscheinlich plump* — inverosimilmente goffo — ha destato l'ilarità amara di altre riviste e di altri scrittori.

Romain Rolland da tutto *questo non* deduce alcuna illusione troppo generale: conviene che si tratta di una minoranza. «*Ce n'est qu'une minorité; nous ne nous faisons pas illusion, et nous n'en devons que plus redoubler nos efforts pour vaincre l'ennemi commun*». Tuttavia pensa di aver compiuto un dovere ricordando questi uomini che, per spirito di giustizia, anche nello Stato che più rappresenta la violazione del diritto compiuta dal *Faustrecht* difendono la ragione della libertà.

* * *

È bello che anche nei momenti più duri della guerra tra i popoli questi riconoscimenti reciproci avvengano. E Romain Rolland è stato guidato da un nobile spirito a ricercare questi fili di pace intellettuale nel campo avverso. Ma forse la sua conclusione, per quanto prudente, è ancora troppo larga.

Le voci discordi dentro l'anima del germanesimo inferocita non soltanto sono quelle di una minoranza, ma questa minoranza ha in Germania un valore assai più scarso che non abbiano le minoranze in altri paesi. Si tratta di giovani scrittori e di riviste giovanili: riviste che nè in Germania nè altrove esercitano un'influenza diretta sopra un numero cospicuo di lettori. Ma in Italia, come in Francia, gli atteggiamenti intellettuali più aspramente contrari all'opinione predominante, anche se agitati da riviste senza lettori, rappresentano indirettamente quello spirito ribelle che esiste in una parte dell'opinione pubblica: esprimono, bene o male, di scorcio se non per intero, un'attitudine mentale che esiste nel paese. Perciò può avvenire da noi il fenomeno, inconcepibile in Germania, per cui in certi momenti certe tendenze ribelli diversissime fra loro — tendenze politiche di gente incolta e tendenze artistiche di gente troppo colta — si trovino concordi e divengano, se non una forza d'azione pratica, per lo meno una forza di direzione. In Germania invece i ribelli solitari e intellettuali davanti all'azione rimangono sempre più solitari: non c'è nell'opinione pubblica — quella che agisce politicamente — la predisposizione, anche scarsissima, a farsene influenzare. La letteratura vive in Germania, in pace e in guerra, senza contatti con la politica: la specializzazione propria dello spirito tedesco, se ammette che un sovrano possa dipingere, non concepisce che un poeta possa influire sullo Stato con la poesia.

Questo spiega anche l'atteggiamento che tutto il mondo intellettuale tedesco ha assunto durante questa guerra: ben diverso da quello che ha assunto, per esempio, in Francia. Prima di tutto gli scrittori in genere non hanno concepito la guerra come un arresto della loro attività: non molti hanno sentito la vanità, almeno provvisoria, della letteratura e il desiderio di servire la patria in uffici più umili ma più adatti al momento. Gli scrittori-professori, coloro che per la loro condizione accademica si sentivano più stretti all'autorità, hanno tentato — come è noto — di trasformarsi da scienziati di pace in scienziati di guerra, e hanno prestato l'autorità dei loro nomi piuttosto che la loro capacità intellettuale a difendere le idee proposte dallo Stato a giustificare la guerra germanica. L'uniformità delle loro argomentazioni e la concorde cecità davanti a certi errori di giudizio ha dato l'impressione di un'uniformità scolastica: molti di loro probabilmente non erano affatto preparati a discutere di quelle questioni politiche che in tempo di pace non avevano mai sentito il bisogno di meditare.

Gli scrittori liberi, i più insigni, gli Hauptmann, i Dehmel, i Holz, anch'essi sorpresi dai fatti, hanno intuito l'opportunità di fare della letteratura patriottica e politica: ma anch'essi mancavano di preparazione. La mediocrità delle loro scritture d'occasione, piuttosto che da una inesplicabile diminuzione di capacità, deve dipendere soltanto dalla mancanza di antecedenti politici: anch'essi hanno l'aria, in questo momento, di essere riusciti più i ripetitori che gli interpreti di certe opinioni. Per disciplina istintiva si sono posti al servizio dello Stato, essi che fino al giorno prima, letterati puri, verso lo Stato erano rimasti indifferentissimi. Tedeschi anche in questo: nel concepire lo Stato come una forza a cui si obbedisce, più che come una collettività di cui si fa parte anche quando le si disobbedisce.

Finalmente quei pochi e minori, che non hanno sentito il dovere di intonare la loro letteratura alle idee dello Stato in guerra, questi giovani scrittori di riviste poco lette che hanno avuto anzi il coraggio di opporsi al patriottismo più cieco, sono forse meno ribelli politicamente di quanto possano sembrare a noi che ne interpretiamo le audacie secondo lo spirito nostro. C'è forse anche in questi piuttosto una deficienza politica che un eccesso. Nei paesi in cui il sentimento politico è diffuso anche tra coloro che non fanno la politica, a guerra aperta, le voci risolutamente contrarie all'azione comune impersonata dallo Stato, intuiscono l'opportunità politica di frenarsi.... a meno che non preferiscano muovere un'azione rivoluzionaria contro lo Stato. Invece in Germania questi oppositori che non temono di spingere l'opposizione verbale sino ad una specie di tradimento morale, rimangono dei tranquilli sudditi che non daranno mai noia allo Stato: letterati di eccezione senza ombra di seguito politico.

Fa piacere sentirli parlare con idee nostre in mezzo al nemico: nulla significano per un rinsavimento del nemico che agisce. C'è in essi più l'egoismo del letterato puro disturbato da ciò che vi è d'impuro nella guerra, che il segno di una Germania segreta tutta diversa da quella che conosciamo. Forse cerebrali verso l'olimpismo di Goethe, che fu il più grande poeta tedesco senza essersi mai *appassionato per la politica tedesca*. Se potessero, forse tutti andrebbero in Svizzera a rimpiangere la bella pace che non è più.

G.

BERNHARDI CONTRITO

Vi è nella presente guerra un fatto assai significativo che bisogna mettere nella sua più completa luce, per trarne, per quegli italiani, ai quali *fosse* necessaria questa dimostrazione un insegnamento ed un augurio. Si tratta di quel famigerato generale Bernhardi, i cui libri hanno avuto tanta parte nella formazione dello spirito tedesco e tanto hanno contribuito allo svolgersi dei presenti avvenimenti. È infatti noto oramai a tutti che l'aggressione della Germania è stata operata secondo il piano che aveva ai suoi connazionali rivelato il generale e che le operazioni guerresche si sono iniziate seguendo, si può dire, passo per passo le istruzioni che egli aveva unicamente dato. Tutti ricordano la sua tesi. Per l'avvenire e per la grandezza della Germania non c'era che una sola uscita: la guerra, una guerra di conquista per abbattere quella supremazia inglese, che secondo il pensiero dello stratega statista, mostrava già tanti segni di indebolimento, e per conquistare alla Germania l'egemonia del mondo alla quale davano diritto la superiorità della sua razza, la sua storia e la sua cultura.

La Germania non poteva uscire dai termini di un dilemma che negli uomini politici aveva presa tutta la consistenza di una imminente necessità: o combattere per un dominio mondiale o rassegnarsi ad una mortale decadenza. E s'intende perciò che non bisognava dare a nessuna delle nazioni che avrebbero congiurato insieme, per impedire il compimento di questo disegno, il tempo di potersi fortemente prepararare alla resistenza. Bisognava assalirle impreparate prima che insieme si congiungessero. Fare improvvisamente un forte attacco contro la Francia e prostrarla celermente per poi rivolgersi contro la Russia, la cui lunga mobilitazione avrebbe lasciato il tempo di compiere la prima parte del programma. In quanto all'Inghilterra la questione si sarebbe risolta subito dopo le due facili vittorie, vista l'impossibilità per lei di mandare sul continente un qualsiasi contingente di truppe, e perchè mancante di un esercito stanziale e per la sua costante tradizione di aver sempre scatenato gli altri a combattere per i suoi interessi.

Le cose fortunatamente non sono andate per l'appunto secondo queste previsioni che gli uomini di Stato tedeschi accettavano completamente. E il primo insuccesso ha scosso quella orgogliosa e insolente fiducia che le pagine su «La Germania e la prossima guerra» rivelavano, si può dire, ad ogni rigo.

Ed ecco allora si corre ai ripari. Il generale Bernhardi uno dei maggiori responsabili del presente terribile incendio, richiamato dal suo riposo in attività di servizio e alla testa di un esercito che combatte diventa — per un'espressa autorizzazione dell'Imperatore — di nuovo uno scrittore e dirige ai giornali americani una serie di lettere per spiegare quale era la portata dei suoi libri.

Sono queste lettere che io ho sotto gli occhi e che potrebbero da sole giustificare a molti secoli di distanza il giudizio che Velleio Patercolo dava dei Germani come di gente astutissima e nata particolarmente alla menzogna.

Se la Germania non fosse già sottostata al fallimento dei suoi pazzi sogni chi potrebbe immaginarsi il tracotante generale sotto le umili spoglie di un predicatore di umiltà e di amore universale, lui, il più cinico e il più insolente di tutti i suoi connazionali? Eppure tanto è avvenuto, eppure è avvenuto un fatto insolito, credo, nella storia militare di qualsivoglia nazione, che un generale alla testa delle sue truppe consumi il suo tempo a polemizzare coi giornali. Coi giornali d'America.

In America erano stati letti non solo i suoi libri, ma trovarono larga diffusione ancora quelle lezioni che il professor Cramb del Queen's College di Londra aveva già dettato ai suoi uditori poco prima che apparisse sull'orizzonte l'imminente minaccia del conflitto, e nelle quali, con una serenità di giudizio veramente notevole, con una conoscenza diretta di uomini e di cose, egli avvertiva i suoi connazionali del pericolo che incombeva sulla nazione e contribuiva enormemente ad avvalorare le richieste che Lord Roberts faceva continuamente di convenienti mezzi di preparazione militare. L'edizione americana del libro del Cramb portava in principio una prefazione dell'on. Joseph Choate, già ambasciatore americano presso il Regno Unito, nella quale se ne metteva in luce l'importanza; il che certamente non valse poco a determinare una corrente favorevole alla guerra di difesa che l'Inghilterra ha fatto contro il furioso attacco teutonico, presso gli americani di razza anglo-sassone. Poichè quegli altri — i tedeschi — erano già stati sermocinati dallo stesso generale Bernhardi che si era, a tempo del suo ritiro dall'esercito, recato per un giro di conferenze a diffondere le sue idee nel nuovo continente ed a mostrare come l'America avesse tutto l'interesse a liberarsi anche lei dall'opprimente giogo inglese.

È certo che nei cittadini americani, ove gli avvenimenti non si fossero svolti con la feroce brutalità, con cui cominciarono e con cui ancora durano, la nemica predicazione avrebbe trovato più d'un orecchio attento e più d'un animo convinto, anche fra gli anglo-sassoni, per le ragioni che sono patenti agli occhi di tutti. L'America ha questa sua di-

rettiva politica che essa ha cercato sempre di far trionfare: assimilarsi gli elementi europei e dar loro una coscienza americana, anche in contrasto coi vincoli di nazionalità o di razza. Ma una sorpresa l'ha colta: quella di aver veduto da molti segni che l'elemento germanico è resistente a questa assimilazione. Donde un dissidio interno che già si manifesta in alcuni segni di reazione di una parte, della più grande, contro l'altra, che, al solito, quantunque minore, è più turbolenta, più agguerrita e più prepotente.

Le lettere del generale Bernhardi vogliono tentare che la reazione prevalga, e sono perciò più che ad altro dirette a confutare il libro del Cramb. In gran parte sono un atto di accusa contro la prepotenza dell'Inghilterra, e una melata e contrita difesa della povera Germania insultata, invidiata, offesa in mille modi da chi vuole contenderle — ma che dominio del mondo! — il suo piccolo posticino al sole.

È l'Inghilterra che vuole regolare il mondo a suo talento. E come è possibile allora che si possano sviluppare liberamente le altre individualità nazionali? È l'Inghilterra che ha distrutto nel mondo il sentimento della libertà e della giustizia, essa che da secoli ha tenuto schiava l'Irlanda, essa che per un interesse materiale ha privato i Boeri della loro libertà, che ha soggiogato l'India col tradimento e con il furto ecc., essa (e questo è il punto più essenziale) che negli Stati Uniti, con l'aiuto di una stampa al servizio del Foreign Office, svia la pubblica opinione alterando i fatti, sopprimendo la verità, disseminando ogni falsità, col calcolato sforzo di rendere quella libera terra soggetta agli interessi inglesi e al punto di vista inglese, che ogni giorno affaccia la ridicola supposizione che una forte e indipendente nazione di Germani sarebbe un pericolo per l'America e violerebbe le dottrine di Monroe, nonostante il fatto che gli interessi tedeschi sono in ogni parte comuni con quelli dell'America, che dappertutto cerca di diffamare il militarismo tedesco, il cui valore è soltanto difensivo.

Sarebbe facile di convincere di menzogna il generale Bernhardi e il suo Imperatore, che l'ha autorizzato a scrivere tutte queste cose, se la menzogna non divenisse sfacciataggine pura quando in prova delle pacifiche intenzioni della Germania egli dice che la Triplice alleanza ha avuto soltanto un carattere di difesa.

Ma qualche americano ha già risposto per le rime, alludendo all'Italia e rendendo giustizia alla nostra onestà. Siete voi gli aggressori (gli è stato detto), tanto è vero che una delle potenze della Triplice alleanza non ha voluto scendere al vostro fianco, appunto perché contro lo spirito del patto voi avete meditata e perpetrata un'aggressione. Ma noi siamo, secondo la morale tedesca, dei traditori.

E gli americani hanno sentito ed espresso il loro sdegno per la violata neutralità del Belgio, ma il generale ha la faccia tosta di scrivere queste precise parole: «La violazione della neutralità del Belgio, l'argomento che l'Inghilterra brandisce per giustificare la sua partecipazione ad una guerra già premeditata da lungo tempo, non è stata commessa da noi. La Francia, l'Inghilterra, il Belgio stesso hanno violata questa neutralità prima che un soldato tedesco avesse posto piede sul suolo del Belgio».

I poveri tedeschi si difendono: essi che non avrebbero voluto se non «lavorare d'amore e d'accordo con l'Inghilterra per l'avanzamento della civiltà e per il progresso del genere umano.....» essi che, accusati di napoleonismo, ossia di un pazzo egotismo, hanno come è noto a tutti fatto dell'altruismo una loro seconda natura, e mostrano la loro vera grandezza in un lavoro onesto, in una disinteressata devozione a scopi puramente ideali e hanno sempre, dal meraviglioso sviluppo del regno di Prussia e dalla coincidente rinascita dell'Impero germanico, imparato la fortezza nelle sventure e la generosità nella vittoria».

Se non conoscessimo i libri del generale Bernhardi questo quacchero Bernhardi ci farebbe semplicemente pietà. Questo quacchero che bada continuamente a ripetere che i suoi libri cinici, rigurgitanti della prepotenza e della goffaggine della nuova Germania imperialistica, violatrice di patti e spudoratamente bugiarda, sono stati intesi male. Egli che ha gettato il grido ormai radicato nella coscienza della fanatica barbarie moderna *Weltmacht oder Niedergang* ha il coraggio di venirci a dire che le sue parole volevano soltanto dir questo: «una posizione indipendente ed autonoma di considerazione pari a quella delle grandi nazioni civili della terra».

Tutto ciò ci farebbe disgusto se non ci desse motivo a rallegrarci che esso è un segno evidente che la prepotenza germanica che sola ha voluto scatenare nel mondo questo immane disastro sta finalmente per essere fiaccata. Un generale Bernhardi non discende, per espresso comando, — a quel che si capisce — del suo Imperatore a queste miserabili giustificazioni se non quando si sente in cuore l'avvicinarsi della disfatta morale e materiale. E tale essa sia e sia affrettata per il concorso dell'Italia, che avrà la gloria di aver contribuito ad un'opera di civiltà e di giustizia. Ma pur presso a sentire la rovina della propria pazzia, il generale Bernhardi e per lui il suo Imperatore, non rinunziano ancora all'ultima feroce intimidazione: «Ora, poiché l'Inghilterra ci ha costretti alla guerra, noi combatteremo sino alla fine con tutti i mezzi della tecnica, con tutte le risorse dell'arte della guerra, e su terra, e sul mare, e nell'aria e sotto l'oceano con tutto l'eroismo nel quale l'anima tedesca si è fortificata in lunghi anni di lavoro pacifico».

Ecco finalmente delle parole che sono più Bernhardi, o più sincere quali si convengono finalmente ad un soldato. E noi gli risponderemo mostrandogli che l'eroismo, non è grazia al cielo, come la *Kultur*, un privilegio dell'anima germanica.

Per finire, non sarebbe fuor di luogo mostrare oltre che il lato ripugnante dell'atteggiamento del generale, anche il suo lato sovranamente ridicolo, se fosse consentito di ridere in quest'ora.

Allorché ha finalmente riconosciuto che per effetto degli intrighi inglesi tutto il mondo è contro la Germania, egli scrive queste parole: «Contro il mondo in armi la Germania e l'Austria stanno eroicamente sole. Tagliate fuori dal commercio europeo e confidando nelle sole loro forze esse stanno combattendo non solo per il diritto di vivere la loro vita nazionale indipendente e libera, ma nello stesso tempo per la causa di tutte le nazioni, per la libertà dei mari dal giogo della supremazia navale dell'Inghilterra e per i diritti autonomi di tutti gli Stati che furono obbligati — come fu obbligato, per esempio, il Belgio — a sopportare gli ordini della nazione inglese».

Chi riuscisse ad immaginarsi un'Austria combattente per la libertà dei popoli darebbe prova di avere una bella immaginazione. E la Turchia che combatte per la medesima santa causa dove la lascia il generale Bernhardi? Se egli non fosse uno dei più grandi delinquenti politici del nostro tempo verrebbe la voglia di gridargli sul volto una parola non di rivolta ma di spregio!

Ignotus.

I macchiaioli alla guerra

I più anziani tra i turbolenti e indisciplinati frequentatori del «Caffè Michelangiolo» erano quasi tutti reduci della campagna del '48 e del '49: Angiolo Tricca, Stefano Ussi, Alessandro Lanfredini, Salvestro Lega, Ferdinando Buonamici; e Serafino Tivoli, dopo Curtatone e Montanara, era stato alla difesa di Roma; Saverio Altamura, ferito nei moti napoletani del maggio 1847, era condannato a morte dal governo borbonico. Giovanni Fattori aveva cospirato a Livorno.

Non v'è quindi da meravigliarsi se nel '59, abbandonata d'un tratto la lieta baraonda e interrotte le prime ricerche di macchia e di impressione, reduci e novellini presero di nuovo il fucile, tanto più che nel gruppo numeroso, e del quale faceva parte anche Giuseppe Dolfi, lo spirito di ribellione sconfinava ben volentieri dal campo dell'arte in altro più pericoloso campo.

Quando difatti il vecchio «Teatro del Cocomero» cambiò il suo nome in quello di «Niccolini», e l'avvenimento fu celebrato con una rappresentazione dell'*Arnaldo*, presente il vecchio poeta, e mentre, durante la recita, le parole del frate a papa Adriano agitavan la folla, tre pittori, Telemaco Signorini, Luigi Toro napoletano, e il veneto Cricco, saliti all'ultimo ordine gettarono da un palco, in platea, un nuvolo di stampati patriottici ricevuti dal Dolfi.

Pochi mesi dopo, il 27 d'aprile del 1859, si ritrovarono tutti e tre in fortezza, ad arruolarsi come volontari nel reggimento d'artiglieria. E furon con loro Ferdinando Buonamici e Salvestro Lega, già veterani; e Odoardo Borrani recluta; e Adriano Cecioni, che il Signorini ritrovò poi bersagliere a Volta Mantovana; e Raffaele Sernesi, che a malincuore dovette ben presto lasciare la divisa di dragone, perché la madre sua, avendo già un'altro figliuolo volontario, ottenne gli restituissero lui, il più giovane.

E fu con loro anche Diego Martelli, il buon genio dei *macchiaioli*, cannoniere volontario nella terza compagnia del Reggimento d'artiglieria toscana, come indica il *Libretto di massa* che ancora si conserva tra le sue carte nella Biblioteca Marucelliana. È quasi l'unico ricordo della campagna, ben altro ci sarà forse nelle buste e nei plichi che si potranno aprire soltanto fra qualche anno.

Ma delle vicende dei cannonieri toscani rimane largo ricordo in alcune lettere che Telemaco Signorini diresse dal campo a suo padre, il pittore Giovanni, e che il fratello Paolo Signorini religiosamente conserva. La prima è del 30 giugno dalla sponda destra del Po, verso Brescello; e parla della marcia trionfale del reggimento da Pavullo a Fiorano a Sassuolo a Reggio a Parma, sempre in mezzo a dimostrazioni d'entusiasmo e di affetto. Finalmente a Brescello, alla mezzanotte, si puntano i cannoni, si fa la guardia, si sente rombare e tuonare verso Mantova. Ma non si spara.

Anche a Goito, a Volta Mantovana — come si legge nella seconda lettera, da Modena, del 26 luglio — gli artiglieri toscani sono stati lì lì per far fuoco; poi è venuto l'armistizio; e il reggimento, attraversato il campo di Solferino e toccato Calcinato, ripiega su Cremona, Pizzighettone, Piacenza, Parma, Modena. Dagli entusiasmi del campo alle noie della guarnigione, poiché i volontari si sono impegnati a rimanere sotto le armi ancora sei mesi dopo la pace. Ma la vita di guarnigione è insopportabile per il Signorini, che continua affettuosamente e burlescamente ad un tempo: «La mamma sarà contentissima giacché per me non ci sono più pericoli di sorta, se almeno non mi batto con qualche pulce o qualche innocente pidocchio acquistato sulla paglia, ma mi sono talmente rapato che non trovando dove annidarsi se ne sono tutti andati via. La mia salute va sempre di bene in meglio, e dica alla mamma che il suo bel figlio Telemaco tornerà vittorioso senza avere sparato il cannone, cosa che la consolerà di molto, ma che consola pochissimo me».

Ma ecco ad un tratto sparir l'amarezza anche se amareggiata dall'ironia, ecco tornar la speranza.

La terza lettera, sempre da Modena, è del 26 agosto, non parla più di noia, di impazienza, di attesa del congedo. «Dica a tutti che sto benissimo e che desidero di riprendere la vita da campo e di rivedere come a Goito e a Volta i nostri nemici più da vicino». Che cosa è avvenuto? Ce lo dice subito il Signorini, continuando: «Questa lettera la scrivo nel corpo di guardia delle ordinanze al generale Garibaldi. Sì; sono ordinanza al Generale e ho avuto il piacere di vederlo tre volte passare per il salone e il piacere di ricevere un ordine da lui medesimo, e che ho istantaneamente eseguito. L'arrivo dell'Eroe di Palestro ha portato in ogni soldato della nostra armata un cambiamento straordinario. Se prima ognuno pensava al congedo ora non si trova nessuno che lo voglia e si sente dire per tutto: Se il Generale Garibaldi ha preso il comando della nostra armata è segno che la guerra è vicina!.. vinceremo o morremo.... e un coraggio, una fiducia, una esaltazione tale regna in tutte le file della nostra armata, che non si aspetta che il segnale della partenza che si dice sarà presto alla volta di Ferrara».

E l'entusiasmo doveva esser davvero vivissimo se in mancanza di notizie e di giornali — come il Signorini stesso confessa — quei giovanotti fantasticavano e immaginavano che il Generale Garibaldi fosse stato là, dovunque s'era vinto.

Ecco infatti una lettera di pochi giorni dopo, del 31 agosto continuare così: «Io seguito a star benissimo e non mi dò nessuna pena delle voci che corrono sul conto nostro giacché sono in piena contraddizione fra loro. Chi dice che presto lasceremo Modena e che il ventisette dell'entrante mese dovremo essere a Faenza; chi dice che passeremo l'inverno qua e che a primavera riprenderemo la guerra; chi dice che la guerra è finita e che la pace è stata stipulata nel Congresso di Zurigo. Il fatto è che io non mi fido di nulla, che sono contentissimo di essere dove sono e con piena e immensa fiducia nel generale Garibaldi. Penso che l'Eroe di Palestro e di Magenta e di Solferino (si noti il *crescendo*) non è un uomo da fare il soldato di guarnigione, né si trova là dove non si combatte una guerra decisiva o si stipula una onorevole pace. Il fatto è che non si parla più di congedi e ogni soldato aspetta con ardente desiderio lo sviluppo di questo nodo gordiano».

Il 10 settembre le speranze sono un po' diminuite, ma non perdute. Sembra impossibile ai volontari che si possa abbandonare Venezia.

«Quello che poi è impossibile a raccontare — dice la lettera di tal giorno — è l'infinito numero di disertori veneti che arrivano giornalmente qua. Non mancano di essere 200 o 300 al giorno, chi di Venezia, di Padova, Vicenza, Treviso, ecc. ecc. Bisogna vedere questi corpi disperati la sera, nella nostra fortezza, cantare a gola spiegata inni nazionali e voler sempre in mezzo a loro noi toscani con una simpatia veramente italiana. Anzi da uno di loro intesi che il signor Corinaldi di Venezia, quell'amico di Vito (d'Ancona) che si ricorderà che mi invitò a desinare, quando l'anno scorso si era là insieme, è stato arrestato dai tedeschi e mandato prigioniero in un lontano paese della Croazia. Come rimasi a questa notizia non glielo so dire. Mi dissero di più che Venezia è una città che fa piangere. Tutti i signori sono prigionieri e non li rendono che con grosse somme per il riscatto: il medio ceto, sono soldati quelli che non sono partiti; fucilati quelli che non hanno potuto fuggire; gli altri tutti emigrati qua in Modena, di maniera che in Venezia e in tutto il Veneto non si trovano più che vecchi e ragazzi, e fino un'infinità di donne arrestate. È una vera barbarie che non può durar molto. La decisione di questo Congresso sarà la fine di ogni cosa riguardante la Lombardia, e credo che questo non tarderà molto a sapersi. Povera Venezia!».

E la decisione venne, e tornò l'impazienza del congedo; e venne anche il congedo, in ottobre.

A Firenze, il Signorini, ritrovò i compagni; rivide più tardi Beppe Abbati, ancora con la divisa di carabiniere genovese, ma sfigurato da un colpo di fucile che a Santa Maria di Capua gli aveva portato via l'occhio destro; tornò a lavorare con Raffaello Sernesi e forse, narrandogli con la sua fine ironia le gesta della campagna, lo consolò della involontaria rinunzia.

Sei anni dopo l'Abbati e il Sernesi si arruolarono ancora; e l'Abbati fu fatto prigioniero e portato in Croazia; il Sernesi combatté coi Garibaldini di Nicotera, a Cimago ebbe una gamba fracassata, rimase sul campo e fu preso. Portato a Bolzano, gli amputarono la gamba, ma non lo salvarono. Morì l'11 agosto 1866, e il Signorini, amaramente lo pianse:

Oh! mio Sernesi, eri la giovinezza
e la dasti a Colei che non ci amava
che i pittori da basto e da cavezza

Era ancora la disillusione del '59, dopo tante speranze e tanti entusiasmi, che gli faceva dire così.

N. T.

MARGINALIA

Come parla il Re d'Italia

Il proclama del Re è la consacrazione in forma perfetta della guerra di liberazione che l'Italia ha ormai iniziato.

A poche ore di distanza dai manifesti del vecchio imperatore e dell'arciduca Federico, riboccanti di ingiurie plateali contro il nostro paese, con uno stile polemico che par tolto di peso dai giornali più inferociti, il proclama del Re, suona come la risposta più nobile, più alta, più serena.

L'intonazione straordinariamente sobria risponde ad un senso profondo di giustizia, a una fede incrollabile nei diritti che l'Italia rivendica e nella forza che oggi è messa a servizio di questi diritti.

Ricordate le formole ieratiche e le invocazioni catastrofiche e le invettive colossali di altri proclami, e poi paragonate.

Altri si mosse col proposito di «picchiar sodo» di annientare, di schiacciare, di fulminare: tutti si riconobbero, con parole sonanti, messi e strumenti di Dio.

Il disprezzo contro i nemici fu gettato a piene mani. Ma il Re d'Italia ammonisce: «Il nemico che vi accingete a combattere è agguerrito e degno di voi». Ma il Re d'Italia assegna ai suoi soldati il cómpito più bello e più puro che mai esercito o armata abbiano potuto prefiggersi: «Soldati, a voi la gloria di piantare il tricolore d'Italia sui termini sacri che la natura pose ai confini della patria nostra, a voi la gloria di compiere, finalmente, l'opera con tanto eroismo iniziata dai nostri padri».

★ **Kant e la guerra.** — Gli intellettuali tedeschi nel loro ormai famoso manifesto si son riparati anche dietro la figura di Kant, ma il filosofo sarebbe oggi il primo a protestare contro i metodi tedeschi di guerra. Già nel suo *Schizzo filosofico di un progetto di pace perpetua* Kant diceva di non credere ancora alla possibilità di una pace perpetua date le condizioni del mondo intorno a lui, ma pensava che finché uno Stato *stabilito* delle nazioni, costituito allo Stato di natura, non avesse definitivamente organizzato i rapporti pacifici tra i popoli bisognava che, quando questi fossero obbligati alla guerra, la facessero in modo da poter poi giungere ad una pace durevole. «Una guerra ad oltranza — egli scriveva — con l'annientamento di ogni diritto, non permetterebbe la conclusione della pace perpetua che nel vasto cimitero della specie umana. Una simile guerra e tutti i mezzi che vi conducono, è dunque assolutamente illecita. E certi mezzi giungono così bene ad un tal fine che artifizi infami, già condannabili in sé, non cessano per lungo tempo dopo la guerra quando una volta sono stati messi in pratica. Questi sono, per esempio, l'uso delle spie, l'assassinio, l'avvelenamento.... ». Nei suoi *Principî metafisici del Diritto*, tornando ad occuparsi della guerra, il Kant — come ha ricordato il D'Eichtal in una sua comunicazione all'«Académie des Sciences morales et politiques» — pone anche le «false voci» e soggiunge: «È permesso di imporre al nemico vinto delle forniture e delle contribuzioni, ma non di depredare il popolo, cioè a dire di togliere ai privati i loro beni, a meno che questo non si faccia per mezzo di requisizioni dietro ricevuta, affinché dopo la pace il fardello ne possa essere equamente ripartito sul paese e sulla provincia: altrimenti la guerra sarebbe un brigantaggio». Kant nega inoltre a qualsiasi grande Potenza il diritto di sottomettere o d'incorporarsi un minimo Stato situato anche in modo da intercettare le comunicazioni necessarie al suo grande vicino. «Per quanto piccolo sia l'oggetto di una ingiustizia — diceva il filosofo — l'ingiustizia stessa può essere grandissima.... Uno Stato non è un patrimonio, è una Società di uomini che, sola, può comandarsi da sé e disporre di sé stessa. Essa ha le sue proprie radici.... e incorporarla ad un altro Stato.... è togliergli la qualità di persona morale e ridurlo alla condizione di una semplice cosa». Nessuno Stato, secondo Kant, potrà essere acquistato e donato e tanto meno conquistato con la forza. Egli nei suoi *Principî metafisici del Diritto* è esplicito riguardo a questo: «Nessuna guerra di popolo a popolo libero può essere né punitiva, né di sterminio, né di conquista, perché ciò significherebbe l'estinzione morale della Città.... ». Kant non avrebbe neppur sottoscritto all'elogio del militarismo fatto dagli intellettuali tedeschi. «Le truppe permanenti — egli scriveva — debbono essere abolite col tempo. Infatti, essendo sempre pronte ad agire, esse minacciano sempre altri Stati e li eccitano ad accrescere indefinitamente il numero degli uomini negli eserciti. Questa rivalità, fonte inesauribile di spese che rendono la pace più onerosa della guerra, fa anche talvolta intraprendere le ostilità col solo scopo di liberarsi così da un peso tanto temibile». Kant era invece favorevole agli «esercizi militari intrapresi volontariamente e ad intervalli regolari, dai cittadini per garantirsi, essi e la loro patria, dalle aggressioni straniere». Anche i *Te deum* dopo la vittoria, le azioni di grazie al Signore degli eserciti gli sembravano «contrastare con l'idea morale del padre degli uomini» ed esprimere una «soddisfazione infernale per aver nociuto agli uomini». Egli proponeva invece «un digiuno solenne per domandar perdono a Dio».

★ **Il carattere danese.** — I danesi temono da un giorno all'altro di essere incorporati in una grande, sempre più grande Germania. Però, se appartengono alla famiglia della Germania del nord, essi hanno vincoli di carattere e di tradizione più con gli svedesi, i norvegesi e gli inglesi. Le loro caratteristiche predominanti sono, fisicamente, i capelli biondi e gli occhi azzurri. La loro lingua è un misto di tedesco e di inglese con un elemento tedesco predominante; ma non è così musicale come lo svedese, né così gutturale come il tedesco. I pescatori inglesi della costa orientale e i pescatori dello Jutland non hanno alcuna difficoltà a comprendersi. Infatti quasi tutti gli oggetti d'uso quotidiano, come tutti i verbi di azione, e molti dei verbi impersonali hanno identico suono nel dialetto dello Jutland e nel dialetto anglo-orientale. Naturalmente, le caratteristiche del popolo danese sono la generosità, il ritegno verbale, un buon umore diventato proverbiale, una grande decisione, una capacità straordinaria di sopportare lavori faticosi e sforzi continuati, principî estremamente democratici, uno strano fatalismo e finalmente una meravigliosa insofferenza nel sopportare troppo a lungo tradizioni e pregiudizi. I danesi sono un popolo intensamente moderno. I loro sogni sono di una natura assolutamente pratica e il loro umanitarismo non è affatto nebuloso. Così tutte le loro riforme sono realizzate con uno spirito di senso comune che è quasi uno spirito scientifico. Forse questo è perché il temperamento danese è democratico senza cedere affatto al sentimentalismo democratico. Questo impedisce ai danesi di avere apostoli dotati di un idealismo eccessivo; ma questo contribuisce anche a fare di tutto il popolo danese un popolo assolutamente equilibrato, le cui riforme sono tutte intese al miglioramento e alla purificazione fisica e morale della generalità in modo chiaro e definitivo. Un esempio del senso riformistico così radicato nel popolo danese è costituito dal movimento di temperanza che ha assunto in Danimarca proporzioni ignote altrove. Le associazioni per l'astinenza della Danimarca contano più che duecentomila soci; ma questo movimento per la temperanza non è considerato, né intrapreso con uno spirito semireligioso, ma piuttosto come una crociata igienica e scientifica contro un male dimostrato. Le bevande spiritose che hanno anche una piccola quantità di alcool sono quasi proibite; l'uso delle bevande alcooliche è ridotto veramente al minimo necessario. A poco a poco, i danesi si vengono così abituando anche a fare a meno della birra, anche di quella meno alcoolica. Questi risultati sono stati ottenuti perché il movimento di temperanza è stato condotto sempre in un modo [illegible] popolare, assolutamente privo di fanatismo e di pregiudizi, con un lodevole spirito scientifico. I danesi oltre a ciò hanno subito ricorso a decreti di legge per confortare le loro massime e le loro teorie in fatto di temperanza. Sono permessi in Danimarca gli spacci delle bevande soltanto nella misura d'uno ogni trecentocinquanta abitanti; ma è atteso un decreto che diminuisca ancora di più i luoghi di vendita. Alle undici di sera, e in alcune città alle dieci, i caffè, le osterie, i bars devono essere chiusi; solo a Copenaghen essi hanno il permesso di rimanere aperti fino alle una di notte. In nessun locale si possono vendere bevande spiritose a persone che non abbiano raggiunto i diciotto anni. Questi particolari sono dati in un recentissimo libro sulla vita, le istituzioni, la cultura danese uscito in questi giorni in Inghilterra per cura di W. J. Harvey e Christian Reppien col titolo: *La Danimarca e i danesi.*

★ **Bergson e le previsioni intorno alla guerra.** — È tempo di finirla — ha detto giorni sono il filosofo Henry Bergson in una sua allocuzione sulla guerra — con la teoria arbitraria che alcuni chiamano scientifica, secondo la quale il corso della storia sarebbe retto da leggi ineluttabili tanto che un'intelligenza abbastanza vasta potrebbe calcolare gli avvenimenti futuri come si calcola un'eclisse di sole o di luna. No; un'intelligenza, per quanto vasta fosse, anche conoscendo il dettaglio di tutte le cause elementari che agiscono su ciascun uomo, sarebbe incapace di dedurne la configurazione dell'avvenire perché tutto dipenderà da balzi e da mutamenti improvvisi delle libere volontà creatrici. Tuttavia la libertà non è il capriccio. Un uomo ha un bel prendere decisioni improvvise: egli persevererà, un certo tempo almeno, nella sua linea di condotta. A maggior ragione questo avviene delle nazioni, di tutto un popolo. Qui la previsione è possibile in una certa misura purché essa non voglia giungere ad una precisione rigorosa e non pretenda la certezza completa e tenga conto, prima di tutto, degli elementi psicologici del problema. Nulla di più istruttivo, a questo riguardo, di ciò che è accaduto per le previsioni relative alla guerra attuale. Molti dicevano che la guerra era diventata impossibile, che nessun capo di Stato si sarebbe trovato tanto pazzo da dichiararla e che

se anche fosse rimasto vittorioso avrebbe sperperato tante vite umane, tante ricchezze che la vittoria sarebbe stata eguale ad un disastro. Molti dicevano ancora che la guerra, se fosse scoppiata, sarebbe stata brevissima, non sarebbe durata che qualche settimana, tanto tempo quanto avrebber potuto resistere i nervi dell'Europa. Si dicevano altre e tali cose che facevano prevedere anche un arresto totale della vita pubblica in caso di guerra. Ci si era ingannati su tutti i punti. E perchè? Perchè avevamo ragionato sempre su cose umane senza tener conto di ciò che esse hanno di umano. Per quel che riguarda le armi, è certo che esse hanno oggi una portata molto più grande e un tiro molto più rapido di quel che avevano in passato e se le cose fossero andate meccanicamente i combattenti avrebbero lasciato tra loro una distanza tanto più considerevole quanto più pericolo correvano a marciar l'uno contro l'altro e quanta più facilità avevano di colpirsi da lontano. Ma l'essere umano è duttile ed inventivo. Davanti al pericolo diventato enormemente più grande egli ha cercato e trovato il mezzo di porsi al riparo senza rinunciare all'offensiva, senza neppur cessare di tener sempre sul nemico la minaccia d'un attacco all'arme bianca. Così l'agricoltura, l'industria, la vita stessa del paese sarebbero compromesse dalla guerra se l'attività umana e se i bisogni umani fossero cose rigide, inestensibili, incomprensibili; ma i bisogni si serrano e l'attività si dilata quando è necessario. Consumo e produzione si adattano a condizioni nuove. Bisognava prendere in considerazione, innanzi tutto, questa elasticità della natura umana. Non si era tenuto conto della psicologia dell'uomo in generale. Anche meno conto si era tenuto della psicologia delle nazioni. Altrimenti nessuno avrebbe giudicato la guerra impossibile. Certo la guerra doveva costar cara allo stesso vincitore chiunque egli fosse; ma vi era un popolo che sin dal principio si credeva sicuro della vittoria e che proclamava d'esser sicuro che vi avrebbe guadagnato sempre, perchè per essa sarebbe giunto alla dominazione del mondo. In queste condizioni, la guerra doveva certo scoppiare. Quanto a coloro che si immaginavano che la guerra sarebbe stata corta essi si ingannavano e sempre per le medesime ragioni. La guerra non poteva esser corta perchè doveva essere una guerra a morte. La Francia doveva certo sentire che la sua esistenza stessa come nazione era in giuoco e, più che la sua esistenza, la sorte della umanità, l'ideale della vita.

• Arte e letteratura nella « Kultur » germanica. — Se esaminiamo il campo letterario tedesco e risaliamo anche alle origini della egemonia prussiana — scrive la *Quarterly Review* — noi notiamo dapprima una tendenza alla rivolta. Il grande sforzo letterario tende a conquistare una atmosfera in cui potrà respirare più liberamente. Gli opuscoli e le satire mordenti attaccano severamente lo sciovinismo ed il militarismo tedeschi. È divertente sfogliare oggi i giornali umoristici tedeschi di qualche anno fa: la *Jugend* di Monaco che pubblicò recentemente il famoso « Inno di odio » contro l'Inghilterra, il conosciutissimo *Simplicissimus* fondato dal genio di Olaf Gullbransson e dai suoi colleghi abilissimi della stampa socialista, del quale l'entrata fu proibita in Prussia, per i suoi incessanti attacchi, troppo precisi, contro la politica tedesca moderna. All'editore di questo giornale si faceva osservare un giorno il danno che i suoi violenti attacchi critici contro l'imperialismo germanico rimanessero negativi e non fossero rivolti verso un avvenire migliore. « Non siamo in numero sufficiente, egli rispose, c'è ancora troppo da demolire per pensare a ricostruire ». « Nella sfera più elevata della letteratura seria siamo forse troppo disposti a pensare che la Germania non abbia prodotto che scrittori come Nietzsche, Treitschke e Bernhardi. Questo è un grave errore. A parte Carlo Hauptmann, i cui drammi sono documenti di gran valore per la storia sociale della Germania e lasciando da parte gli scrittori celebri come Sudermann, Clara Viebig e Ricarda Huch, v'è un gran numero di tedeschi contemporanei, molto meno reputati, che si tien lontano dal materialismo e dal meccanicismo prussiano. Tutta una scuola di romanzieri ha trattato la vita moderna e i suoi gravi problemi con coraggio, con sincerità senza ostilità e in un bello stile, che è comparativamente nuovo nella prosa tedesca. Tuttavia vi è una qualità della quale è priva questa letteratura: la delicatezza le manca totalmente. Lo scrittore moderno d'oltre Reno ha, certo, molto imparato, ma alla scuola del "sistema della forza": frasi e descrizioni sono impiegate per stordire il lettore ed anche per urtarlo. Così due scrittori, tanto dissimili l'uno dall'altro come Hauptmann e Arturo Schnitzler, due maestri della lingua teutona, si esprimono qualche volta con una crudità che sorpassa quella di Swift e Rabelais, ma Swift e Rabelais personificano una forza violenta e voluta, mentre che nella letteratura tedesca, la brutalità non è ricercata, è semplicemente mancanza di finezza, di tatto e d'abilità. Nelle arti plastiche questo difetto è molto più accentuato. L'anima di un popolo si riflette nei suoi monumenti e basta rammentarsi la colossale statua della "Germania" sul Niederwald per dimostrare la mancanza di grazia e di delicatezza presso questo popolo che ha la prodigiosa soddisfazione di se stesso. Questo genere nello stesso tempo accademico e sentimentale fu molto lodato dai critici d'arte di oltre Reno. Pure è impossibile che piaccia un tale capolavoro. Come la cera davanti al fuoco, si sente che in presenza di una pura passione artistica, questa Germania si liquefarebbe in una massa amorfa! Niente grazia, tutto è solido, pesante, stolido. I templi sono costruiti come fortezze, le masse dei monumenti si schiacciano, si stendono in forme di casse blindate; il ferro impiegato sembra bardare, corazzare ciascun basamento. Non si può osar questione d'unità di stile, il colossale ha soppiantato il bello. Da per tutto la concezione della forza brutale che è l'espressione dell'anima, del pensiero, del gusto della moderna Germania. Il punto di mira della politica ufficiale fu d'imprimere il suo sentimento a tutta la nazione. Gli avvenimenti di quest'ultimi mesi, con le loro stupefacenti rivelazioni, ci hanno improvvisamente illuminati su i resultati ottenuti.

• Il soldato russo. — La *Nuova Antologia* pubblica un interessante articolo del nostro ex-ambasciatore a Pietroburgo, G. Melegari, intorno alla Russia nella grande guerra. In un capitolo il Melegari si occupa del valore bellico della Russia e del soldato russo in particolare. Il Melegari fu sempre convinto che dopo la guerra col Giappone la Russia non aveva diminuito la sua potenza militare, anzi l'aveva accresciuta e per questo egli cercò sempre di riavvicinare politicamente la Russia e l'Italia. « Perchè una nazione arrivi a perdere le sue qualità militari — egli scrive — occorre l'intervento di tali circostanze che profondamente ne alterino le condizioni materiali e morali. Nulla di simile è avvenuto in Russia. Se nelle città e tra le classi più elevate il diffondersi della civiltà e di un maggior benessere hanno prodotto non pochi cambiamenti, e non sempre in senso favorevole, le classi rurali, le quali rappresentano i quattro quinti della popolazione, vi sono rimaste quasi interamente estranee. La grande riforma dell'abolizione del servaggio non esercitò da questo lato nessuna notevole influenza, perchè, se valse ad affrancare il contadino dalla schiavitù corporale, non lo liberò dalle catene più pesanti dell'ignoranza. Nella sua povera "isba" il "mujik" russo vive tuttora la stessa vita vegetativa in cui vivevano i suoi avi al tempo di Pietro il Grande e di Caterina. Il suo animo ottenebrato è accessibile soltanto a due sentimenti: una innata riverenza per lo czar onnipotente e lontano e un profondo inalterabile affetto per la sua terra. A questi due sentimenti riuniti il popolo russo attinse in passato ed attinge tuttora le sue più nobili qualità militari. Il soldato russo non avrà nel suo animo una carta del teatro della guerra ed un manuale di strategia, ed esso forse mancheranno quell'iniziativa individuale, quelle conoscenze tecniche che fanno il pregio del soldato tedesco, ma egli possiede in compenso un innato sentimento di disciplina, una fredda intrepidità, un disprezzo dinanzi ai pericoli, una tenacia di resistenza che anche oggi fanno di lui un mirabile strumento di guerra ». Se si considera questo, si comprende che il soldato russo non può essere facilmente demoralizzato come sperava il maresciallo Hindenburg il quale, a quanto si riferisce, avrebbe contato proprio sulla demoralizzazione dell'esercito russo per conquistare la vittoria finale. Secondo il Melegari, la Russia è la nazione meno suscettibile di quelle demoralizzazioni collettive che così funestamente possono influire sulle sorti di una guerra. Al patriottismo che tempera il suo animo, la Russia associa l'esatta coscienza dei grandi elementi di successo dei quali sicuramente dispone. Essa ha anzitutto una fede incrollabile appunto nel valore e nella forza di resistenza del proprio esercito, il quale, se non dispone di mezzi tecnici perfezionati e della superiorità di strategia dell'esercito germanico, presenta all'avanzata del nemico una massa impenetrabile davanti a cui tutto il valore dei tedeschi, tutta l'arte dei loro generali sono destinati ad infrangersi. La Russia sa inoltre che l'immensa sua provvista di uomini le permetterà ancora per anni di colmare le breccie fatte dalla guerra nelle file dei suoi difensori, che alla sussistenza delle popolazioni basteranno indefinitamente le inesauribili risorse del suo suolo, che, in caso di un'insufficienza dei suoi mezzi finanziari, essa è in misura di fare largo assegnamento sull'appoggio delle sue alleate. L'animo russo è poi nutrito, come conferma il Melegari, da un vero e proprio odio contro i tedeschi. Questo odio è la più spiccata caratteristica russa dell'attuale momento e sarà certamente destinato a sopravvivere alla guerra, ed avrà per la Germania le più disastrose conseguenze economiche. In tali condizioni la Russia può guardare impavida l'avvenire. Una guerra anche più prolungata non la può sgomentare. Anzi da essa scaturirà più sicuramente il successo finale.

• La ricchezza di Guglielmo II. — Il kaiser non è povero. Egli riceve annualmente tre milioni e mezzo come imperatore e diciannove milioni e mezzo come re di Prussia. Questa ultima somma, più importante di quella che egli riceveva nei primi anni del suo regno, è tuttavia inferiore di quella accordata un tempo agli antichi re di Prussia. Nel mese di aprile 1908 — ricorda la *Nouvelle Revue* — l'imperatore tentò di farsi aumentare la lista civile dal Reichstag. Non era il suo primo tentativo, ma fallì come i precedenti perchè anche in Germania si capisce che Guglielmo spende troppo in costruzioni, in compere di beni immobili, in imprese teatrali. Tuttavia l'imperatore ha saputo mettere insieme il suo gruzzolo. Or non è molto Rudolph Martin, un'autorità finanziaria tedesca, ha dichiarato che il kaiser aveva venticinque milioni di rendita, provenienti dai suoi beni stimati in blocco a cinquecento milioni. Guglielmo è poi interessato finanziariamente nelle grandi compagnie marittime tedesche, nelle miniere di diamanti delle colonie tedesche africane, possiede foreste e terreni per parecchi milioni, si occupa di affari, è proprietario del *restaurant* di Sans-Souci, fa l'allevatore di cavalli nella Prussia orientale, il coltivatore di patate nella stessa Prussia orientale, è direttore proprietario di una importante fabbrica di birra ed ha fondato infine a Cadinen una fabbrica di porcellane. Oltre a ciò, il kaiser possiede circa quaranta castelli e residenze di campagna stimate più di cinquanta milioni e case a Berlino valutate circa venticinque milioni. I suoi possessi son compresi in sette provincie ed ascendono al numero di settantaquattro. Si dice che Guglielmo or è qualche anno avrebbe venduto in un colpo solo mezza dozzina di castelli. Doveva forse comperare dei valori all'estero? La storia è molto sobria di dettagli a questo riguardo. Si sa tuttavia che, mentre la Germania si preparava alla guerra, Guglielmo fece compere fantastiche di valori americani. Si sa inoltre che la famiglia degli Hohenzollern ha fatto compere enormi di buoni dello Stato di New York emessi l'anno scorso. Questi buoni, la cui emissione raggiunge i duecentocinquanta milioni di franchi, fruttano il quattro per cento d'interesse e sono un prestito fatto per il miglioramento delle strade e dei canali. L'emissione di questi buoni è stata fatta dallo Stato americano nel gennaio 1914 e si sa proprio che la maggior parte ne è stata acquistata dall'imperatore di Germania che li ha rivenduti da un sindacato che se ne era reso acquirente quasi in totale. Si dice anche che Guglielmo II abbia acquistato sotto un altro nome immensi terreni nel Canadà. Ci si domanda come mai l'imperatore abbia fatto questi grandi acquisti in America. Alcuni rispondono che il kaiser ha voluto prepararsi un buon ritiro per la sua vecchiaia. Altri sostengono che Guglielmo ha voluto soltanto cercare di conquistare anche finanziariamente un pezzo di nuovo mondo. Guglielmo ama il denaro.... per conservarlo. Donare non è il suo forte. Quando un incendio distrusse a Parigi il « Bazar della Carità », l'imperatore di Germania figurò nelle liste di sottoscrizione per una somma di diecimila franchi; ma questa somma non usciva dalla sua cassetta particolare, proveniva dalla Cassa di soccorso delle vedove e degli orfani dei soldati e dei marinai tedeschi. E il famoso yacht *Hohenzollern*, credete che costi caro all'imperatore? Egli lo ha fatto trasformare in incrociatore della marina dello Stato perchè non fosse a carico suo....

• La pioggia di frecce. — Alcuni aspetti della guerra sono curiosamente primitivi, e malgrado di tutti i progressi e di tutte le applicazioni scientifiche. A questo riguardo la cosa più curiosa è, forse, questa: con l'aeroplano, il migliore strumento di guerra moderna, è stato adottato l'uso delle frecce, l'arma dell'antichità. L'idea — scrive l'aviatore inglese Claude Grahame-White — è venuta dalla Francia, il paese dove si è più ansiosamente ricercata un'arma che potesse accrescere la utilità dell'uso delle bombe e potesse, come le bombe, usufruire della legge di gravità per acquistare una grande forza. Fu prima suggerito che l'aviatore dovesse portare sul suo velivolo una buona provvista di palle, da gettare sul nemico; ma quest'idea parve poco scientifica e si giunse così all'idea di riadottare la freccia antica. Furono fatti, or sono due anni, i primi esperimenti con una freccia di metallo grave ed acuminato. Ma queste frecce erano troppo grosse, cosicchè sul velivolo se ne potevano essere caricate ben poche ed allora si dovè ricorrere ad un tipo più piccolo, ad una freccia di acciaio leggera, ma acuminatissima, di una superficie composta di quattro lati taglienti. Queste piccole frecce si usano oggi impacchettate in numero di cinquanta e l'aviatore di guerra le porta con sè sulla sua macchina. I pacchi di frecce si possono facilmente aprire ad una estremità, e, aperto il pacco, la pioggia di frecce piomba giù irregolarmente fendendo l'aria con rapidità terribile. Durante i primi esperimenti fatti in Francia, per dimostrare la potenza mortale di questa arma antichissima, gli aviatori cominciarono ad usarla sopra dei buoi che pascolavano tranquillamente in un campo. L'aviatore passando sopra gli animali ad una altezza di duemila piedi lasciava cadere la sua provvista di frecce. Le frecce passavano addirittura da parte a parte le povere bestie e si configgevano sul terreno, lasciando i buoi uccisi istantaneamente. Si vide subito che una freccia anche lanciata da pochi metri di altezza avrebbe potuto uccidere un uomo. Il primo uso delle frecce nella guerra attuale si ebbe in settembre, quando gli aviatori francesi attaccarono truppe tedesche al bivacco. In uno dei primi attacchi, fatto sopra uno squadrone di cavalleria, tredici uomini rimasero uccisi o feriti, oltre ad alcuni cavalli. In questo caso l'aviatore passò sopra al bivacco ad un'altezza di quattromila piedi e l'attacco costituì una sorpresa straordinaria perchè i cavalieri tedeschi non poterono assolutamente vedere le frecce che scendevano a colpire uomini e cavalli. Infatti quando un aviatore lancia una bomba questa bomba è visibile; ma le frecce sono così piccole che l'occhio non le può percepire nel loro viaggio fatale. Dopo questo primo attacco, ne furono fatti molti altri e non soltanto su truppe ferme al bivacco o rinchiuse nelle trincee; ma anche su truppe in marcia. Volando lungo una strada percorsa da reggimenti in marcia e da squadroni di cavalleria cavalcanti, gli aviatori hanno lasciato cadere le loro frecce che hanno sempre arrecato danni gravissimi. Il soldato che è colpito al capo da una freccia muore istantaneamente. Se la freccia colpisce una spalla, penetra così profondamente nel corpo da infliggere una ferita mortale e l'uomo che è colpito ad un braccio o ad una gamba è assolutamente ridotto all'impotenza. Le frecce cadono dagli aeroplani quasi come una vera e propria pioggia continua. Si è molto protestato contro l'uso di questa arma che è considerata tra le più inumane. Il fatto che le frecce cadono silenziosamente e non sono visibili dà loro un aspetto quasi di sinistro tradimento. Tuttavia esse rappresentano, benchè in una nuova forma, la scienza moderna della guerra e in questa scienza che non conosce alcun sentimentalismo, l'arma più efficace è quella più inumana. Anche la moderna artiglieria è inumana. L'artigliere mira con fredda e deliberata precisione al nemico e, sparato il suo colpo, ricarica con metodo il cannone e continua ad uccidere il nemico non veduto. La freccia non è più traditrice del cannone o del sottomarino e da quando la scienza ha dettato essa le leggi e i mezzi della guerra questa ha purtroppo cessato di essere simile ad un giuoco sportivo.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Francia sanguinante, è il titolo di un volume che Luigi Locatelli ha pubblicato nella collezione dei « Libri d'oggi » edita dalla Casa Editrice R. Bemporad di Firenze. L'autore riunisce in questo libro le sue corrispondenze inviate da Parigi e da Lilla al *Secolo* di Milano e con linea viva ed efficace descrive al lettore la vecchia città francese, la sua agonia e il suo assassinio compiuto dalle truppe tedesche incendiando buona parte della città stessa. Narra il Locatelli l'aspetto di essa prima del bombardamento, la difesa fatta dai suoi pochi e raccogliticci soldati della milizia territoriale, buoni borghesi, ignari del sangue e della guerra, uomini panciuti e teste grigie, che immaginarle contenenti un'idea sanguinaria sarebbe stato un pensiero grottesco. E questi borghesi ridotti in condizioni deplorevoli dal fango e dalle trincee, che avevano evidentemente combattuto per giorni e giorni, radici, strappati al mestiere sotto il fuoco con una precisione ed un'iniziativa individuale degne d'ammirazione e difesero come poterono la città, trattenendo un immenso esercito tedesco di soldati bene organizzati e meglio equipaggiati. Il Locatelli che ha assistito a tutti i combattimenti, dall'assalto della stazione ferroviaria all'investimento generale di Lilla, in un capitolo commovente ci narra finalmente la resa della disgraziata città, che fu veramente assassinata dall'incendio provocato dal bombardamento eseguito dai tedeschi, come lo furono Reims, Fournes, Arras ed altre innumerevoli cittadine e villaggi sperduti nella campagna, delitti che hanno lasciato cicatrici incancellabili nel cuore della Francia sventurata e sanguinante.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, ° — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, LON. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, ° — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario della morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913)
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ANGIOLO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 23 — 6 Giugno 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'UNIVERSITÀ ITALIANA E LA NOSTRA GUERRA

L'Università italiana, coadiuvata dalle altre categorie di insegnanti, si prepara, sotto la sapiente direzione di Vittorio Scialoja, al nobilissimo ufficio di «assistere spiritualmente la nazione durante il periodo della sua guerra». È bello che il primo pensiero di una così degna e patriottica impresa sia venuto da Palermo; è bello che sia stato accolto a Roma; è bello che si sia ampliato e integrato, chiamando all'opera tutti insieme, cogli insegnanti universitari, anche quelli delle altre scuole, in modo che ora più non si parli di una unione universitaria, ma di una «Unione generale degli insegnanti italiani per la guerra nazionale». Bellissimo è poi soprattutto che ai sospetti e alle accuse, di cui fu fatta segno e bersaglio nei lunghi e tormentosi mesi di aspettazione, l'Università — dopo aver risposto alcune settimane or sono — continui ora a rispondere in modo così alto e dignitoso. Che alla nobiltà degli intendimenti e alla bontà dei mezzi sarà adeguata l'energia e la larghezza dell'esecuzione, non crediamo sia da dubitare.

Pure, dell'Università italiana non solo si era pensato e detto molto male dall'agosto del 1914 al maggio or ora passato, ma ne avevano, se non sempre detto, almeno pensato molto male anche non pochi di coloro che vi appartengono e che, per spirito di corpo e per amore di patria, avrebbero più bramato di dirne bene. Perché? Giova, quando si è «uscito fuor del pelago alla riva», volgersi indietro a riguardare l'onda torbida e burrascosa, giova ricordare il passato per trarne auspici di migliori speranze per l'avvenire. Bisogna riconoscere che le apparenze giustificavano, sul conto dell'Università, i non benigni giudizi. Infatti correvano voci gravi sulla percentuale dei germanofili, specialmente in alcune delle sue Facoltà; e questi non erano, si diceva, semplici germanofili, come ad ognuno sarebbe lecito essere, cioè spassionati ammiratori della cultura, della disciplina, dell'operosità germanica, ma una nuova sorta d'italiani semi-germanizzati, in cui l'ammirazione per tutto ciò che è più intimamente tedesco aveva quasi atrofizzato ogni sentimento di fiducia nella patria italiana.

Si diceva che la maggior parte di loro non conoscesse per l'Italia più nobile e promettente ideale, che ritrarsi indietro da ogni competizione europea, rinunziando a tentare alcuno sforzo per afferrare da sé le redini del proprio destino, e che quelli stessi fra loro nei quali non era del tutto spenta la capacità di accendersi di fervore per una grande idea o per una buona causa, non s'accendessero no, di dolore e di sdegno al pensiero dello strazio che a Trento, a Trieste, nella Dalmazia ha patito e patisce la nostra stirpe, il nostro sangue e la nostra carne italiana, e dell'immensa irreparabile iattura che è, per la nostra nazione e per la nostra civiltà, ogni pollice di terreno perduto, ma che i loro cuori soffrissero veramente al pensiero che possa venir mai minacciata la supremazia della civiltà e della cultura germanica. Una folla, si diceva — di scienziati, di giuristi, di eruditi, di storici, di filosofi, non solo non mostravano di aver nella patria la fede che avevano mostrato i loro generosi e benemeriti predecessori del periodo del Risorgimento, ma non parevano capaci di concentrare in essa tutte le loro preoccupazioni, e di considerare con sguardo ansioso e amoroso quale fosse la sua necessità vitale nella tremenda e irreparabile ora che stava passando, perché troppi dei loro affetti e delle loro preoccupazioni erano rivolti altrove, ad un paese straniero. La gioventù italiana non soltanto non era da loro guidata, ma doveva energicamente resistere per non lasciarsi guidare.

Respiriamo: erano accuse dettate in gran parte dalla irrazionabile passione dell'ora, accuse in gran parte strane, esagerate ed ingiuste. Ma oggi che l'Università italiana — come del resto tutto il nostro popolo italiano — si è mostrata tanto migliore della fama che le avevano fatto, oggi che anche noi sentiamo di dover ribattere quelle accuse con franca energia, dobbiamo però riconoscere che si fondavano sopra dati di fatto, insufficienti se si vuole e parzialmente o inesattamente interpretati, ma non già falsi o menzogneri. L'Università italiana ha avuto i suoi meriti, ma ha pur avuto i suoi torti.

Non parlo di quelli che, fino ad ieri, tutti eravamo pronti a considerare come difetti comuni e organici del popolo italiano; o a meglio dire non ne parlo se non in quanto, apparendo in una classe come quella dei professori universitari (compresi tra essi anche i professori, chiamiamoli così, senza titolo), assumono un carattere nuovo o una speciale gravità. Per esempio, chi non ha accusato il nostro popolo di scarsa sensibilità patriottica e di poco orgoglio nazionale? Fu infatti per esso una fonte copiosissima dei più diversi generi di guai; ma questa deficienza sentimentale si può riconoscere in una forma non troppo alterata, benché passata attraverso un'elaborazione dottamente universitaria, nella nota teoria, che ho sentito lo stesso vantare come altamente patriottica, che l'Italia può aspirare soltanto ad una specie di grandezza, quella pacificamente imbelle della cultura. Non siamo noi gli autori del Rinascimento?

Tenuamo in cose di maggiore importanza perché di carattere e di applicazione più generale. Come tanta parte del popolo italiano, anche gran parte dei professori universitari — fortificando in sé, l'una coll'altra, le tendenze affini delle loro due qualità, di pacifici cittadini e di pacifici studiosi — non prendono che scarso interesse alla vita pubblica e, in genere, alla storia contemporanea del mondo. Ma se nei tempi normali nessuno se ne avvede e non ne vengono serie conseguenze immediate (al più può venirne che si mettano in vista, come uomini rappresentativi della classe, i più scadenti e meno scrupolosi), in tempi nei quali si decideva del nostro destino e del nostro avvenire, la mancanza d'interesse per così gravi e urgenti problemi doveva per forza parere strana e dar luogo all'interpretazione più ostile.

Non si trattava di elezioni né di interessi locali o di partito, si trattava, secondo il giudizio di molti, tutt'altro che germanofobi, per principio, per partito o per educazione, dell'indipendenza dell'Europa, minacciata dalla possibile vittoria, forse perfino da una mezza vittoria della Germania: si trattava in primo luogo, dell'indipendenza dell'Italia, la cui principale nemica, contro cui era necessario rivolgere tutto lo sforzo, pareva sempre bensì l'Austria, ma era dunque in verità la Germania. Questa tesi, benché fondata sul più elementari buonsenso, poteva allora da alcuno, in perfetta buona fede, esser giudicata esagerata o erronea; ma non pareva lecito che alcuno, e tanto meno gli uomini di più alta cultura, quelli che nei grandi momenti storici dovrebbero esser gli ammonitori e i consiglieri della nazione, rimanessero inerti o indifferenti, senza schierarsi pro o contro.

Nondimeno in molti quel contegno incerto e passivo non era, come fu creduto, freddezza di cuore; era un'umile eppur sincera persuasione della propria incompetenza. Difficile cosa è senza dubbio guidar la politica di uno Stato, e non è da tutti mettere insieme un capolavoro come il *Libro verde* del nostro presente Ministro degli esteri; ma non è però straordinariamente difficile, per chi abbia preso l'abitudine di rifletterci sopra, formarsi un'idea chiara e degna di considerazione intorno alla situazione internazionale del proprio paese; specialmente quando, in luogo di piccoli e complicati armeggii diplomatici, sieno in movimento, come ora, tutte le massime forze della necessità storica. Ahimè! troppi dei nostri professori non avevano preso l'abitudine di rifletterci sopra. Come se temessero di peccare di dilettantismo, parlando di ciò che non poteva essere oggetto di ricerche di biblioteca o di esperienze di gabinetto, si riducevano — ed erano ben contenti di potersi ridurre — a «lasciar fare al Governo».

Diranno, o avranno detto i maligni, che qui pure l'Università italiana seguiva le direttive dell'Università tedesca, la quale, in fatto d'intelligenza politica, diede, al principio della guerra, così memorabile prova di sé, diffondendo per il mondo quei suoi appelli e proclami, che poterono da molti esser sospettati come opera dei nemici della Germania, intesi a mettere in una luce di ridicolo l'intelligenza degli intellettuali tedeschi. Ma, in primo luogo, sarebbe veramente un far torto all'Università o alla più alta cultura italiana — nonostante qualche strano e noto caso singolo — metterla, sotto questo aspetto, tanto in basso quanto l'Università o l'alta cultura tedesca; e poi, diciamolo o ripetiamolo con la dovuta energia, se tra i nostri professori qualche acceso, troppo acceso germanofilo ci fu, la germanofilia delle nostre Università, nel senso che si dava a quel brutto vocabolo, è una leggenda. È una leggenda che l'amore o l'ammirazione per la cultura tedesca abbia influito direttamente sopra un non piccolo numero di professori universitari, in modo da scemare in essi la coscienza della loro qualità d'italiani e dei doveri che questo grande nome comporta.

È vero soltanto che in alcuni professori — come in tanti italiani non professori — dall'ammirazione nasceva un senso di sgomento, quasi che il colosso germanico fosse opera divina, non violabile per colpi di mano mortale. Ed è altrettanto vero (come è forse altrettanto scusabile) che, in altri, dall'ammirazione rimanevano attutite la perspicacia o la diffidenza patriottica perfino davanti a quella improvvisa, stupenda e tremenda rivelazione dell'oltrapotenza tedesca, cioè dell'immediato pericolo che incombeva di un'egemonia militare e politica della Germania. Purtroppo la perspicacia e la diffidenza (su questo bisogna alquanto insistere, perché è un fatto essenziale) erano rimaste attutite, da decine d'anni, in molti professori e studiosi italiani — anzi nei più, forse in tutti — già di fronte all'egemonia che s'eran venuta conquistando certi concetti storici e filosofici tedeschi, ai quali era affidata la cura di preparare all'egemonia militare e politica una base di dottrine, più o meno scientifiche ed etiche.

Nulla di più obbiettivo della scienza tedesca, nelle minute analisi; nulla di meno obbiettivo nelle vaste sintesi che riguardano la storia del mondo, e la loro. Noi, scambiando la nostra vecchia propensione ad una scettica o pigra indifferenza con un nobile sentimento d'imparzialità, ci vantammo di essere più obbiettivi dei tedeschi, e con le loro precise analisi accettammo anche le loro interessate sintesi. Ma, mentre si può, sugli altrui fondamenti avanzar nell'analisi, le sintesi prese ad imprestito, non ravvivate e colorite dall'anima nazionale, sono per lo più resti inorganici o avviati a sempre maggiore degenerazione. Noi le ripetemmo, quasi compitandole come fanciulli; e, indulgendo sempre più al desiderio crescente di pratico e spicciolo realismo, vivemmo di utili e dotte ma di solito non grandi analisi e di solito non grandi cose. Ci parve che fuori di queste non fosse salute, e tanto meno fosse salute fuori della scienza germanica, proprio in quanto ad esse soltanto ci abilitava e ci avviava, o ne così parve soprattutto — perché negarlo? — a coloro che nel piccolo si sentivano o erano riconosciuti grandi, e scambiando la scienza tedesca con la scienza del piccolo, temevano che, al suo ritrarsi, si sarebbe manifestata a tutti la loro vera statura. Per quante vie nasce l'amore e l'ammirazione negli uomini, e nei professori!

In un modo o nell'altro, questa colpa o deficienza ebbe di certo l'Università italiana, tra i grandi suoi meriti di custode e restauratrice della nostra cultura; la colpa o la deficienza di aver accettato passivamente idee non nostre, anziché sostituirvi le nostre, il che vuol dire di aver vissuto senza idee, incapace di reagire con sufficiente energia contro la fiacchezza spirituale che andava crescendo, e di essersi trovata, quando il momento venne, occupata quasi solo di cose non abbastanza grandi, disorientata e confusa, senza un pensiero altamente italiano da gettare in mezzo alla gioventù italiana, per chiamarla a raccolta.

La scienza e la cultura tedesca aveva sempre proseguito un suo grande ideale patriottico. Da più che un secolo essa è tutta profondamente e superbamente nazionalistica, tutta indirizzata all'affermazione di un sempre più vasto ed esclusivo germanesimo. Contro chi? Contro la cultura o l'idea che si chiama latina o romana. Per liberarsi dall'imponente e augusta superstite, che sola gli contrastava la vittoria e lo metteva in soggezione, il germanesimo escogitava e imponeva un concetto unilaterale e ingiusto del mondo antico (il che vuol dire dell'intiera storia e civiltà del mondo), deprimendo il pensiero e l'arte latina e creando il fantasma di un *Hellenthum* di una civiltà ellenica anche maggiore del grandissimo vero, affinché la romanità non ne apparisse che un'ombra rozza e meschina. I tedeschi non temono dell'*Hellenthum*, perché non ebbe una spada; al modo stesso che non si rifiutano di ammirare il nostro Rinascimento, perché neppur esso ebbe una spada! Poi, continuando nella loro contraffazione della storia, quasi crearono nel medioevo, anzi da Arminio in poi, un concetto del germanesimo opposto a quello della romanità, e all'ellenismo, armato del solo pensiero, e alla romanità, forte soltanto per la spada, si studiarono, perfino con espedienti grotteschi, di contrapporre il *Deutschthum*, ideale rappresentante nel mondo, in via di sempre più perfetta realizzazione, del più potente pensiero, armato — questo è ciò che veramente importa! — della più terribile spada.

Eppure, chi avesse attinto con alto intelletto e grande animo alle più poderose e schiette sorgenti di questa cultura, che infine è cosa da uomini, rozzi talvolta e pedanteschi ma forti, non già da marionette, ed è una inesauribile ispiratrice di patriottismo, non avrebbe dovuto conseguirne un ampliamento anziché un rimpicciolimento del suo pensiero, e un sentimento quasi eroico del proprio ufficio rispetto alla propria nazione? Se la nazione era tuttora meschina, l'ufficio suo era d'infonderle un più alto senso di dignità e di fierezza, come avevano fatto, quanto era in loro, i dotti e i letterati del Risorgimento; di contribuire a innalzare i suoi valori del presente e di richiamarla nel tempo stesso a ritemprarsi nella tradizione del passato. Noi avevamo bene un primato da difendere e da attuare progressivamente, di fronte al primato tedesco: la nobile illusione mazziniana o giobertiana non chiede che d'esser rinnovata coi tempi e rinfrescata nella realtà. A noi più che ad altro popolo incombeva il dovere di difendere e corroborare l'idea latina, l'idea romana, contro cui converge tutta la lotta del germanesimo; e, aspettando tempi migliori per imprese maggiori, conveniva intanto che rivendicassimo, contro la verità germanica, che audacemente si pretende obbiettiva, la verità nostra e vera. Invece avemmo, da uomini che credettero forse di osare chi sa quali audacie democratiche, quegli echi diretti del pensiero latinofobo pangermanista, che furono le elucubrazioni sulla decadenza delle nazioni latine e le demolizioni di Giulio Cesare; quegli echi indiretti che furono e sono le invettive contro la retorica patriottica dei credenti nell'eredità di Roma e contro ogni culto della tradizione.

Nondimeno, i germi di disinteresse, di onestà e di verità scientifica che s'erano sparsi nelle nostre scuole e ne facevano la forza, hanno fruttificato, e, al momento opportuno, noi abbiamo veduto inaspettatamente l'Università italiana, quasi colpita, come la miglior parte del popolo italiano, dalla rivelazione del dovere necessario, levarsi in nome della salute e del diritto d'Italia e farsi banditrice della volontà di energia che doveva salvarci. Il resto farà la guerra, la grande purificatrice e rinnovatrice. Quello che non poté compiersi prima, si compirà dopo. Essa fornirà il mirabile contenuto alla nuova idea d'italianità che, pur nonostante tutto, andava già prima, come ora meglio s'intravede, maturando oscuramente negli spiriti, e avremo come una scuola, un'idea italiana. Intanto, i giovani, più sicuri e più lieti dopo che i maestri hanno fatto sentire la loro voce, unanimi corrono all'armi, e alla nuova idea che s'incarna nei fatti preparano una veste di porpora brillante del sacro splendore del loro sangue.

E. G. Parodi.

AQUILEIA E GRADO ITALIANE

Aquileia, Grado italiane!

Parrà un sogno, anzi il principio di un magnifico sogno a chi ricordava come da poco più di un secolo non fossero italiane.

Ma chi, veramente, lo ricordava?

Le due città così vivevano idealmente nella storia e nella tradizione italiana, che i più quasi ignoravano che realmente esse fossero dei villaggi austriaci.

Aquileia — La Cattedra del Patriarca. (Ed. Alinari)

Potremmo dire che neppur quasi se ne accorgevano quelli che le visitavano. Tra i ricordi di Roma e di Venezia, facilmente dimenticavano d'essere in terra amministrativamente straniera; e solo li richiamavano alla realtà, più forse di qualche malandato stemma di cartapesta con l'aquila bicipite, la mezza corona data per entrare nel museo di Aquileia, il francobollo comprato a Grado per spedire una cartolina di saluto e magari d'augurio col beneplacito, ben s'intende, della imperiale e real censura. Era tale l'assurdo, che ora quasi ci sembra che Grado e Aquileia siano sempre state italiane. La dominazione austriaca rimane un episodio amministrativo. Tolti giù pochi stemmi ed insegne, allontanati alcuni gendarmi, l'episodio si chiude; non ne rimane quasi più traccia; non ha neppure importanza per la storia delle due città.

Le quali non potranno tornar forse mai all'antica prosperità, ma riprenderanno ad essere città italiane, sorelle di altre, come loro, morte fatte di ricordi e memorie; ma saranno città, perché tutte italiane. Oltre confine non erano che villaggi miserabili.

Certo non più un Restututus si moverà dalla lontana Africa per vedere Aquileia, e vi morrà lontano dai suoi, quasi appena appagato il lungo desiderio, come ricorda la pietra funebre di questo romanizzato del tempo imperiale; di quando cioè la città era quasi seconda a Roma in grandezza e prosperità, come quella che serviva per l'adunata delle legioni inviate in Pannonia, nell'Illirico e oltre; come quella che era emporio fiorentissimo tra il settentrione e il mezzogiorno, scambiando l'ambra del Baltico o i metalli del Norico coi prodotti del Mediterraneo. I Balbi vi si facevano ricchi a milioni di sesterzi. Imperatori e imperatrici vi si trattenevano sfoggiando in magnificenza.

Le loro statue regnano ancora nel Museo d'Aquileia. Il volto pensoso e severo di Claudio, quello altero e superbo di Livia devono qualche volta aver fatto abbassare gli occhi — in un istante di malessere e di disagio — a qualche rappresentante un po' sensibile, o almeno un po' intelligente del governo di Vienna.

Attila, si sa, distrusse Aquileia.

Ma essa, se pur non poté mai ritornare alla magnificenza imperiale, vide continuarsi la sua grandezza, per quasi un millennio, nel potere spirituale e temporale dei suoi patriarchi, potere che specialmente dal X al XIV secolo si estese fino al Cadore e al Trentino, fino all'Istria e alla Dalmazia settentrionale. E intanto tornavano a rifiorire i commerci, e i Torriani, fuggiti da Milano, vi rinnovavano la fortuna dei Balbi.

Così, come di Aquileia romana le vestigia magnifiche rimangono quasi soltanto nel Museo

48

ricco di più che trentamila pezzi, così di Aquileia medioevale rimane superbo ricordo nella basilica del patriarca Popone innalzata al principio dell'XI secolo sul piano di un'altra più antica, sorta tra il secolo V e il secolo VI; basilica dal patriarca Marquardo rimaneg-

Grado - Pulpito della Cattedrale. (Ed. Alinari)

giata e travisata di romanica in gotica dopo il terremoto del 1348; e poi dai Torriani, che dettero numerosi patriarchi alla città, e da patriarchi veneziani abbellita e illeggiadrita di squisite sculture fino alla fine del secolo XV.

Ma ormai Aquileia non era che un nome, anche se un gran nome.

Già dal secolo VII, a cagione della malaria, i suoi patriarchi vi si recavano soltanto, o quasi, a prendere il possesso spirituale e temporale del loro dominio, e ad adunare una specie di parlamento di carattere piuttosto democratico, e quando si faccia un'eccezione per Popone e per Pertoldo, lungamente, tra una investitura ed un'altra, attese chi l'occupasse il seggio marmoreo che si leva nell'abside della basilica, e che sembra ancora aspettare.

Poi, a mezzo il quattrocento, assorbito da Venezia conquistatrice, il patriarcato fu nome ancora più vano per altri tre secoli. Nel 1751, per le insistenze del vicino Impero cui anche quel nome vano sembrava dar ombra, fu abolito; e giurisdizione e feudo divisi tra gli arcivescovadi di Udine e di Gorizia.

Io mi auguro che l'occupazione italiana riporti ad Aquileia il suo patriarca, e lo riporti anche a Grado, che dal 1451, da quando cioè il titolo passò al vescovo di Venezia, ha dovuto contentarsi di un modesto pievano. E mi auguro anche che Venezia renda a quella che, almeno secondo la tradizione, le fu madre, a Grado che prima di Eraclea, di Malamocco e di Rialto tenne il primato delle lagune, la sedia patriarcale che le tolse col titolo e che si conserva nel tesoro della basilica di San Marco.

Così la chiesa fino dal secolo VI dedicata alla Vergine Eufemia, e nel XIV rimaneggiata, riavrà il suo più bell'ornamento, che ne testimonierà l'antica ricchezza, insieme con la mirabile pala d'argento e di bronzo dorato, tutta sbalzata a figure di santi — la donò nel 1372 il veneziano Mazzaloresa — e insieme con reliquari e le croci del tesoro, squisiti esemplari di oreficeria dal V al XVI secolo.

Così anche, col ritorno della vera cattedra, sarà possibile disfare quella raccozzata dietro all'altare, a ricordo di quella, con pezzi dell'antica iconostasi, il cui architrave è spezzato ed appeso nell'abside. E così pure sarà possibile dare un migliore assetto al pulpito, che sul vaso adorno dei simboli evangelistici, ricordanti l'epoca della fondazione, innalza un fantastico baldacchino veneziano moresco di un tempo imprecisabile. Tutto questo sarà possibile. In tanti decenni di rinnovato culto per le antichità, l'amministrazione imperiale e reale non ci ha pensato. È naturale. I monumenti che ricordavano troppo l'italianità di Grado dovevano almeno interessarla ben poco. E non è stato un male.

Basta guardare come tra il 1845 e il 1846 si è restaurato il Duomo di Aquileia, per persuadersene.

Purtroppo, ad Aquileia, al non fare e al far male si è aggiunto un altro malanno: il lasciar fare. Proprio nel marzo del 1910 il prof. Maionica, l'ottimo direttore del Museo e conservatore delle antichità del luogo, confessava dolorosamente a Maffio Maffii, che quella confessione riportava qui nel *Marzocco*: «Il pensare — e gli indicava le migliaia di oggetti del Museo — e pensare che quanto lei vede non è che una piccolissima parte di ciò che v'era anche di recente e che venne portato via. Aquileia fu per dieci secoli la cava di pietre per tutte le costruzioni del Friuli: castelli, ville, palazzi, fortezze. Qualunque privato ha anc'oggi il diritto di scavare dove più gli piace e trafugare ciò che ha trovato. La legislazione austriaca, in fatto di arte e di scavi, non è come l'italiana. Aquileia non è mai stata dichiarata monumento nazionale. La proprietà fondiaria costituisce in Austria un privilegio inviolabile, *tabu*, che domina ogni altra forma del diritto. Lo Stato non ha facoltà d'intervenire nelle terre di colui, che pagandone le imposte, può disporne a suo talento. Ragione per cui lo svaligiamento dei tesori aquileiesi continua, e forse, continuerà...»

No, buon professor Maionica; ormai non continuerà.

Tutta Aquileia, sarà per noi — come Grado — monumento nazionale, veramente nazionale. Se le avesse decretate tale l'imperiale e real governo, la sarebbe stata una bestemmia.

Nello Tarchiani.

Pangermanismo e Panislamismo

Fra le molte amenità dette dal Cancelliere dell'Impero germanico, Bethmann Holweg, nel suo ultimo discorso a basi antitaliane, una non è stata raccolta ancora dai giornali: quella che conteneva l'accenno alla Turchia e diceva che la Turchia celebra in questa guerra «la sua brillante rinascita». Alla Germania non resta ormai altra potenza cui rivolgere i suoi complimenti se non la Turchia, ma il complimento non può avere, per tutti gli immuni da germanofilia e assai probabilmente per molti turchi stessi, che un aspro sapore di canzonatura, a meno che non si voglia ancora una volta ammettere che il Cancelliere tedesco è un uomo dalle piramidali ingenuità, o che il pubblico tedesco ha ormai bisogno delle turlupinature supreme.

Lungi dal celebrare una sua brillante rinascita, la Turchia e l'Islam che essa rappresenta deve lamentare oggi una delle sue sconfitte più pietose. La resistenza della difesa turca nei Dardanelli non può ingannar più alcuno sul fallimento del programma panislamico che i tedeschi avevano cercato di far attuare alla Turchia, e sulla miserrima fine di quella «guerra santa» che il pangermanismo aveva cercato di sollevare contro le potenze colonizzatrici sue rivali. L'enorme insuccesso della «guerra santa» mussulmana costituisce una delle più crudeli disfatte del pangermanismo di Guglielmo II e della sua cricca diplomatico-militare. Il grande sogno pangermanista di far leva sulla Turchia per scagliar l'Islam contro il mondo anglo-sassone e latino s'è infranto, anzi, in modo tale da rivelare non solo la povertà e l'errore della diplomazia e del militarismo tedesco, ma lo stesso inganno che il pangermanismo aveva teso al panislamismo, inganno dal quale la parte migliore del mondo islamitico si salverà domani, come da una tremenda minaccia di schiavitù e di morte, solo tra infinite difficoltà.

Il governo tedesco da anni aveva cercato di promuovere tra i mussulmani il sentimento panislamico, in apparenza disinteressatamente, in realtà col finale intento di germanizzare anche l'Islam. La «guerra santa» per la Germania doveva essere una pura e semplice guerra tedesca. Le parole islamitiche del governo Giovane Turco che essa aveva assoldato e che essa ispirava, suonavan per lei una promessa nascosta di espansione germanica da Berlino a Bagdad, da Bagdad all'India. L'Islam si sarebbe liberato dalla supremazia anglo-latina, non per governarsi da sè rispondendo da sè solo delle sue sorti; ma per cadere sotto la servitù germanica e prolungare l'influenza tedesca all'ombra della bandiera del Profeta.

Ma quanta illusione e quante corte vedute dall'una parte e dall'altra nella preparazione dell'inganno! Una delle illusioni maggiori della Germania è stata quella di credere che i Giovani Turchi avessero un gran valore panislamico. La rivoluzione Giovane Turca non aveva portato invece al governo della Turchia un gruppo di forze e di personalità panislamiche, ma di forze e di personalità assolutamente occidentalizzate. I Giovani Turchi hanno pensato che occorreva rinnovare la Turchia, non predicando la purità e la genuinità islamitiche, ma un occidentalismo aperto e dichiarato. Essi non vollero porre a profitto delle riforme quelle forze islamitiche che sotto il regime assoluto di Abdul Hamid erano state represse o snaturate, ma invece quelle forze occidentali da cui gli spiriti della loro rivoluzione erano sorti. Metodi e costumi occidentali erano famigliari a costoro, in quanto che essi s'erano preparati ed inorgogliti, non nel seno dell'Islam, ma in Europa, a Parigi e a Berlino. Essi videro che ogni loro salute non poteva venire che dall'Europa e, mentre ponevano il loro Impero sempre più in balìa del miglior offerente europeo, cercarono di imporre all'Impero il loro dominio, ottomanizzando tutto quanto era loro possibile e violentando sotto il giogo ottomano razze, credi, culture, interessi nazionali. Sotto il giogo ottomano essi cercarono di schiacciare e di eguagliare arabi, ebrei, armeni, greci senza pensare che la forza dell'Impero sarebbe stata meglio rinvigorita da un processo amministrativo e politico il quale avesse cercato di far germogliare, nella loro versatile varietà, le stirpi e le fedi diverse che componevano l'Impero, piuttosto che tutte opprimerle o mistificarle con arti settarie e con sfacciate corruzioni. Nella politica interna le riforme tanto esaltate non riuscirono che a deludere ogni aspettativa legittima delle varie nazionalità e ad inasprire queste stesse nazionalità contro il nuovo regime; nella politica estera il nuovo regime fu un regime tedesco più o meno larvato sino al giorno in cui l'alleanza turco-tedesca fu dichiarata e la Turchia prese le armi per difendere le ambizioni del sacro luterano impero germanico desideroso di estendersi dal Belgio al golfo Persico!

In quanto a sentimento panislamico si può dire che ne abbia avuto più Abdul Hamid che il Comitato Giovane Turco insediatosi a capo dell'Impero dopo la rivoluzione. Abdul Hamid ebbe sempre l'esatta visione che il sentimento religioso poteva essere uno strumento magnifico di dominio nelle mani d'un sultano come lui, esperto di tutte le corruzioni ma anche di tutte le arti con cui un despota può ristabilir ferme nelle sue mani le redini del governo che i feudatari cercano di strappargli. Una predizione che gli era stata fatta, mentre egli era ancora bambino, da un fachiro aveva fatto gran colpo sulla sua fantasia ed aveva assai stimolato la sua ambizione. Il fachiro gli aveva predetto che egli sarebbe salito al trono, avrebbe resuscitato come Califfo l'antica potenza religiosa dell'Islam e sarebbe stato chiamato «Principe dei fedeli». Non tutti i mussulmani — come è noto — riconoscono il sultano di Turchia come Califfo. Ma Abdul Hamid, consapevole dell'importanza che aveva questo riconoscimento, cercò in ogni modo di dar valore e splendore al suo titolo di Califfo e di dar forza al suo diritto di proteggere, come tale, i luoghi santi. Così negli affari della Tunisia e dell'Egitto egli cercò di far pesare almeno il peso delle sue proteste non solo come imperatore turco, ma anche come Califfo. In questa veste di Califfo Abdul Hamid non poteva trascurare alcun popolo mussulmano, vicino o lontano che fosse. Bisognava che tutto il mondo mussulmano avesse la coscienza o la parvenza di vivere sotto la protezione del Califfo turco, bisognava diffondere il nome ed il prestigio del Califfo turco nelle plaghe più lontane abitate da islamiti. Abdul Hamid si pose, dunque, a capo di una vera predicazione e di una vera infiltrazione panislamitica, mandando da Yildiz Kiosk messaggi e messaggeri all'Islam, senza trascurar neppure i mussulmani dell'India pei quali anzi fu fondato un periodico speciale. Accortamente, gran parte dei suoi sforzi furono intesi ad avvolgere il mondo islamitico con una fitta rete di suoi emissari, i quali dovevano ricordare ad ogni ordine di mussulmani la sua grandezza e promettere ricompense a chi meglio avrebbe meritato di lui ed appoggio a chi avrebbe avuto bisogno di lui.

Non è possibile che Abdul Hamid abbia dimenticato del tutto il suo sogno quando Guglielmo II cominciò a fare le sue teatrali apparizioni sul suolo islamitico ed a proclamarsi il protettore dei trecento milioni di mussulmani. Il vecchio ed astuto sultano dove aver veduto nell'imperatore di Germania un magnifico alleato, capace di rendergli meglio possibile l'imposizione del suo prestigio sulle genti mussulmane. Un sultano di Turchia amico dell'imperatore di Germania doveva apparire veramente un uomo degno e capace di rappresentare la miglior difesa che l'Islam potesse ancor tentare contro i fasti dell'invasione colonizzatrice occidentale. Insomma Abdul Hamid deve aver creduto che una specie di investitura germanica avrebbe rafforzato sulle genti mussulmane la sua influenza e che un'alleanza turco-germanica avrebbe rappresentato per l'Islam uno sfolgorante scudo di difesa contro l'Occidente.

Invece noi sappiamo che l'ardor mistico mussulmano dell'imperatore di Germania non aveva scopi altruistici. Si effondeva clamorosamente in promesse di protezione su i mussulmani, non solo di Turchia, ma di tutto il mondo, ma con intenti tutt'altro che panislamitici. Guglielmo II, decisosi, contro la volontà di Bismarck, ad occuparsi della questione orientale, voleva accaparrarsi il cuore del sultano e dei mussulmani unicamente per impossessarsi di quelle chiavi che erano state tenute sino ad allora dai suoi rivali europei. Costantinopoli era per lui il ponte sul quale si doveva passare facilmente in Asia Minore, in Egitto, ed in India. Le concessioni industriali doganali militari da lui ottenute dal sultano non dovevano affatto accrescere il benessere dei mussulmani, ma prepararli ad essere uno dei «pugni di ferro» del teutonismo; le strade ferrate per i luoghi santi non dovevano solo facilitare i pellegrinaggi ai più e riconoscenti fedeli del Profeta, dovevano essere altrettante vie strategiche per avviar domani gli eserciti turco-tedeschi alla conquista dei grandi domini anglo-islamitici. Guglielmo II voleva servirsi dell'islamismo e del panislamismo come d'uno strumento di conquista ch'egli avrebbe dall'apatia religiosa tratto ad un fervor nuovo di vita militare ed industriale, o, presentandosi il caso, alla «guerra santa». Abbattuto Abdul Hamid, la politica germanica non mutò intenti. Il seme germanico sbocciò anzi in nuovi fiori e in nuovi frutti. Il governo rivoluzionario e costituzionale, fu, anche più che il governo assoluto hamidiano, nelle mani della Germania militare ed industriale che non esitò un momento a richiedergli la proclamazione della «guerra santa», non come una sollevazione religiosa intesa a rivendicare i valori della fede islamitica per loro soli e per sè stanti, ma a ricacciare il dominio coloniale anglo-franco-italiano dall'Affrica settentrionale e possibilmente dall'Asia per sostituirlo con un dominio pangermanico.

È qui che noi riconosciamo una delle colpe maggiori del pangermanismo. Non è la prima volta che una potenza cristiana chiama in aiuto l'Islam contro un'altra potenza cristiana. Anche in tempi in cui era più vivo il desiderio crociato di cacciar l'Islam dall'Europa, vi furono potenze europee che contro altre potenze europee richiesero l'ausilio delle armi maomettane. Ma queste potenze patteggiarono con l'Islam tregue temporanee e chiamarono l'Islam contro consorelle europee senza mai solallare lo spirito religioso dell'Islam stesso, senza mai prendere la fede mussulmana e illuderla di condurla alla sua estrinsecazione ed alla sua fortuna, mentre invece la conducevano e la riducevano ad una nuova obbrobriosa schiavitù. Queste potenze rimasero a servirsi delle armi dell'Islam senza mai sognarsi di aggiungere alla temporanea apostasia dalla loro fratellanza cristiana il delitto di tradimento contro lo stesso alleato maomettano e peccando, ci sia lecito il dirlo, contemporaneamente contro Cristo e contro Allah.

Ma Abdul Hamid e i giovani turchi hanno avuto dalla Germania stessa quello che si meritavano. Questi erano tanto poco i rappresentanti legittimi della fede panislamitica e della «guerra santa», che sono sempre meno riusciti a comprendere l'asservimento a cui la Germania sottoponeva, oltre che l'Impero Ottomano, appunto quella religione di cui l'Impero Ottomano aveva detto di voler esser l'ultimo grande, ormai l'unico grande sostenitore nella competizione delle nazioni. Per combattere in nome del Profeta essi dovevano insorgere nel solo nome del Profeta, per combattere alla difesa di tutto l'Islam essi dovevano darsi un programma solo panislamitico. Invece hanno camuffato da guerra santa una guerra semplicemente pangermanista, hanno portato in campo la bandiera del Profeta facendola sventolare dagli ufficiali di Von der Goltz e di Liman von Sanders, hanno abdicato nelle mani tedesche ogni loro attività, ogni loro personalità, in modo che il panislamismo s'è trovato ad essere tradito ed ucciso proprio nell'atto ch'esso avrebbe dovuto esser più vivo e combattente e proprio da coloro che dicevano di aver assunto il cómpito sacro di farlo vivere e combattere.

Questa prostituzione, questa abdicazione, questo tradimento non impediscono al Cancelliere germanico di affermare che oggi la Turchia celebra la sua brillante rinascita.

La Turchia rinasce invece con la prospettiva di esser ricacciata in Asia, mentre la sua impotenza a riprender Cipro e l'Egitto, a difendersi sul serio in Europa e in Asia contro gli Alleati anglo-latini e contro i popoli balcanici costituisce per lei l'amara promessa che l'Islam vivrà domani solo sciogliendosi dal giogo ottomano e maturando le sue sorti più genuine e più pure, non sotto la protezione pangermanica, ma sotto quella, apportatrice di pace, d'ordine, di ricchezza delle potenze colonizzatrici antitedesche.

* *

CASA D'ASBURGO

Raccontano che l'imperatore Guglielmo sia diventato irriconoscibile in questi dieci mesi di guerra; che la sua persona si sia piegata sotto il terribile peso ch'egli ha sollevato con uno sforzo immane e che i suoi capelli sieno incanutiti per l'orribile visione di rovina e di morte che la sua volontà ha suscitato dinanzi ai suoi occhi. È umano. La natura non vien meno alle sue leggi ed è inesorabile nei suoi castighi.

Ma dissero anche, or è qualche mese, che il suo fedele alleato, il vecchio imperatore degli impiccati, non era mai stato in così buona salute come in questi ultimi tempi, e che il suo appetito non era mai stato migliore. V'è ragione di credere che anche oggi mentre egli si trova un'altra volta di fronte il suo secolare nemico, ben temprato nelle armi e nella sua fede, il benessere fisico di lui continui nello stato invidiabile in cui la guerra l'ha messo. Anche questo fatto non ci deve sorprendere se pensiamo un momento che, per un discendente degli Asburgo, non è possibile pensare ad una normale manifestazione di qualsivoglia legge naturale, ma bisogna sempre tener dinanzi agli occhi le sue impensate deviazioni.

Tutta la storia della casa degli Asburgo e del suo governo sta lì ad attestarci che allorchè cerchiamo di indagare ogni suo movente ed ogni sua manifestazione non possiamo ragionare in una maniera assoluta e a seconda dell'ordinaria verosimiglianza. C'è sempre un elemento perturbatore di cui bisogna tener conto: un elemento irriducibile che comparisce immancabilmente in questa fatale e funesta famiglia, la grande nemica del genere umano, come la chiamava Joseph de Maistre, la grande sacerdotessa dell'oppressione secondo l'espressione del Montalembert: la pazzia ereditaria.

L'ostinazione e l'imprevidenza di Carlo il Temerario che si fiaccò di fronte ai montanari delle Alpi, contro i quali l'aveva spinto l'astuta politica di Luigi XI, senza ch'egli giammai s'accorgesse del tranello che gli era abilmente teso, e le macabre visioni di Giovanna la Pazza, in conspetto del cadavere di Filippo il Bello ch'essa aveva per ingiustificata gelosia fatto assassinare e che dissotterrato volle avere per lunghi anni sempre dinanzi ai suoi occhi, risorgono per li rami incessantemente, e tingono di una luce fosca tutto l'ambiente nel quale è vissuta e vive ancora questa tragica famiglia.

Tragica famiglia che già non so quante volte è stata sul punto di perire in mezzo a quelle stesse tempeste che essa ha suscitato, e che per un inesplicabile destino, quello che Luigi XIV chiamava un miracolo, si è continuamente salvata. Una tale perpetua vicenda ha fatto sì che l'esperienza non le ha mai nulla insegnato e che, fidente in questo suo talismano, essa è continuamente stata simile a sè stessa, riproducendo, anche nel tempo nostro, in cui tanta parte della coscienza politica del mondo si è rinnovata, alcuni spettacoli che in altri paesi la storia registra come singolarità di particolari tempi e di unici casi.

Non è difficile trovare in qualche nome che è familiare alla nostra memoria la taciturna ferocia e il bigottismo funebre di Carlo V, o la sete di vendetta, il libertinaggio sinistro, l'implacabile orgoglio di Filippo II. Non è difficile far paralleli tra qualche Asburgo nostro contemporaneo che ha dimostrato un'invincibile ripugnanza ad occuparsi di affari di Stato e quel Rodolfo II che se ne occupò soltanto per forza e per imbrogliarli terribilmente quando erano nelle mani di qualche esperto ministro. Le sue cure più assidue erano per i leoni, per i leopardi, per le aquile ch'egli addomesticava con una esemplare pazienza, e il suo interesse era rivolto ad ogni specie di curiosità che egli ammucchiava nel suo palazzo dell'Hadschin, dove viveva, invisibile ai sudditi, in mezzo ad una caterva di impostori che gli rivelavano i segreti dell'alchimia, dell'astrologia e della magia bianca.

Ma è la mania sanguinaria quella che ritorna con l'insistenza di un *leit-motiv* a segnare del suo ritmo sinistro il pulsare del sangue di casa Asburgo, la mania sanguinaria che fece di Ferdinando II il più grande assassino che forse ricordi la storia, che non si attenuò nei suoi successori Leopoldo I e Ferdinando III e che ricomparve anche in Maria Teresa, più intelligente e di spirito più aperto dei suoi predecessori.

Pare che uno spiraglio di luce si apra, dopo che nella casa sinistra con Francesco di Lorena penetra un po' del più chiaro sangue francese. Pare che i due nobili e miti caratteri di Giuseppe II e di Leopoldo II vengano a por fine alla triste tradizione, ma è un'illusione, il truce genio della casa di Asburgo non si lascia domare e lavora sordamente alla costituzione della nuova famiglia, secondo l'avita tradizione. È in Francesco II, l'avversario più accanito di Napoleone, che ricomparisce lo spirito sinistro di Filippo II ed è nel suo nipote, l'attuale imperatore, che esso ancora si mantiene inalterato.

Noi abbiamo letto il suo proclama diretto contro di noi. L'anima lo stesso spirito di incoscienza che, nei primi anni del suo regno, gli faceva affermare che quando le ombre della rivoluzione che mettono in pericolo i più preziosi beni dell'umanità hanno minacciato di stendersi sull'Europa « la Provvidenza si è sempre servita della spada dell'Austria, i cui lampi hanno sempre dissipato quelle ombre ». I più preziosi beni dell'umanità vanno intesi secondo la mentalità austriaca, e sono, s'intende, la tirannia, l'oppressione e l'assassinio.

Il sangue che ha inondato, come sempre, il trono di questo Asburgo, il soffio di rivendicazioni nazionali che spira potente negli angoli più remoti dell'Europa non turbano la tranquillità del vecchio ottantenne, che ha suscitato, con la sua non senile ma asburghese ostinazione, il più vasto e cruento conflitto che la storia ricordi; che ancora fidente nella missione provvidenziale dell'Austria, non perde il suo buon appetito.

L'Austria non smentisce mai se stessa. Quando la sua politica, fatta di insidie e di malafede, non riesce a trionfare, non ha alcuna esitazione a scatenare nel mondo l'orribile mostro di una guerra. La sua coscienza non soffre di rimorsi. E si sfoga in insulti verso chi, ammaestrato dall'esperienza, non vuol cadere vittima dei suoi tranelli.

La sorpresa, vera o simulata che essa sia, che ha invaso la Germania, per quello che essa ha chiamato il nostro tradimento e che è stato invece il più puro risveglio della nostra dignità e del nostro diritto, non ha avuto eco in Austria. Lo spirito sistematico della sua politica è insensibile egualmente ai fatti ed ai sentimenti. Questo spirito noi lo conosciamo oramai, e contro di esso siamo stati giustamente in guardia. Chi non se ne è mai reso conto è forse lei stessa, nonostante che Napoleone l'avesse rivelato con la sua meravigliosa penetrazione, già fino dal 1813 al principe di Metternich, in alcune sue memorabili parole che val la pena di ricordare.

« Io potrei forse aver fiducia nell'attaccamento personale di mio suocero; ma la politica del suo gabinetto mi mette in questo momento ad una dura prova. Questa politica non varia mai. I trattati, i matrimoni possono rallentare il suo corso, ma non cambiano mai la sua direzione. In nessuna occasione l'Austria rinunzia a ciò ch'essa è forzata ad abbandonare. Quando essa è sconfitta cerca un rifugio nella pace; ma non è per lei che un armistizio, e nel momento stesso in cui lo firma medita una nuova guerra. Esaminate la sua condotta durante gli ultimi venti anni. Dopo di essersi battuta contro di noi in sei campagne, non accetta a Loeben la sospensione delle ostilità se non perché può chiuderci la strada di Vienna. L'anno dopo quando mi sa in Egitto col mio esercito riprende subito l'offensiva e non sottoscrive la pace di Lunéville, nel 1801, che per allontanare dalla sua capitale i vincitori di Hohenlinden. Nel 1805 crede di potermi sorprendere in mezzo ai nostri preparativi contro l'Inghilterra; ma questa volta perde realmente Vienna e subisce la catastrofe di Ulm e di Austerlitz. Bisogna che si sottometta ancora: ebbene! passano appena tre anni ed ha già scordato queste rudi lezioni. Nel 1809, vedendoci occupati in fondo alla Spagna, ci attacca con una fiducia più grande di prima: la presa di Vienna e la disfatta di Wagram soltanto le fanno concludere la pace. Ora essa s'immagina che la fortuna le sarà più favorevole e voi vedete subito come agisce contro di noi. Aprendo agli alleati il passaggio della Boemia, permette loro di girare la posizione delle truppe francesi e di tagliar loro la ritirata.

« In una parola l'Austria non può di dimenticar nulla. Essa resterà la nostra nemica non soltanto finchè avrà delle perdite da riparare, ma fintanto che la nostra potenza la minaccerà di nuove umiliazioni. Il suo istinto geloso vince tutti gli interessi e tutte le affezioni: esso annienta tutti i miei sforzi ».

Tale essa sarebbe stata con noi, se uomini incapaci e senza coscienza avessero accettato quelle sue irrisorie promesse destinate inevitabilmente a non essere mai mantenute in caso di una sua vittoria, o a esserci ritolte presto nel caso di una sua sconfitta.

Il popolo d'Italia, in mirabile concordia col suo governo, ha compreso il suo dovere. Ha compreso il còmpito della sua nuova missione: contribuire a fiaccare per sempre quell'organismo politico che è stato al mondo sempre il più deleteriamente fatale e che ha aduggiato della sua ombra mortifera ogni risveglio ed ogni progresso.

Già una nazione che sembrò sorgere a dignità di vita, in opposizione al terribile spirito di disfacimento che si irradiava dalla casa degli Asburgo, sta per cadere miseranda vittima della forza funesta a cui pur era riuscita a sottrarsi.

È vero soltanto apparentemente che la Germania abbia nell'Austria una sua vassalla. La realtà è ben più triste. La realtà è che lo spirito tedesco è stato asservito allo spirito austriaco. Tutto lo prova: la mancanza di fede ai trattati, gli efferati assassinii e la cieca insolenza, lo stesso ultimo discorso del Cancelliere dell'Impero contro di noi, un discorso perfettamente austriaco negli spiriti e nelle forme.

E lo prova il deperimento fisico dell'imperatore Guglielmo, che io non credo una invenzione dei giornali. Non è se non dopo lunghe esperienze che l'istinto degli Asburgo, di fresco inoculato, potrà riescire a manifestarsi nella impassibile freddezza della cieca ostinazione. Nelle prime prove qualche cosa di umano e di dignitoso tenta ancora di risorgere dal fondo dell'onesta anima germanica, e lascia, nelle sue lotte, i segni della rovina.

Perciò sottrarsi oggi alla opprimente egemonia tedesca, rivendicare sacre terre già da troppo oppresse significa per noi e per tutti una sola cosa: liberare il mondo dalla terribile lue d'Asburgo, l'opera più bella e più sacra che la storia registrerà.

Ignotus.

I monumenti e la guerra

Il recente strazio sulle terre invase del Belgio e della Francia, che ebbero distrutti, senza ragione, i monumenti di città ricche di tradizioni di bellezza e di arte, ha dovunque suscitato unanimi proteste.

Nella storia di tutti i tempi non è dato rintracciare esempio di tali eccessi: la Grecia, la terra eletta di ogni grazia, quando subì l'oltraggio dello straniero, ebbe rispettati i monumenti attestanti l'antica grandezza, e Roma, che ovunque sottraeva statue per adornarne i fòri cittadini, mai abusò della sua forza, e, pur servendosi del diritto di preda, i suoi capitani seppero sempre far rispettare dalle milizie i monumenti pubblici e privati delle città conquistate.

Da Marcello, che vinta Siracusa ne onorò i simulacri e sol portò a Roma i più belli ornamenti per gli edifici pubblici, a Fabio Massimo, che lasciò a Taranto ogni scultura o pittura col detto: « lasciamo ai Tarantini gli Dei adirati », l'antica Roma, pur col fervente pensiero di adornare l'originaria rozzezza con i trofei della vittoria, seppe rispettare la integrità delle cose d'arte; anzi, preoccupata, com'era, per opere di conquista e di vittoria, rude nei sentimenti e nella cultura, mai smentì, nell'esaltazione dei trionfi, il rispetto verso i monumenti nemici: dai templi consacrati e dai palazzi pubblici o privati non venivano asportati che gli oggetti d'oro o d'argento e le statue e le pitture che dovevano servire ad ornamento della *caput mundi*. Diventò, così, consuetudine dei vincitori entrare sul carro trionfale, tra le folle ammirate, seguiti da trasporti recanti prede artistiche.

Fulvio Nobiliore ritornò portando seco 285 statue di bronzo, 230 di marmo, le nove Muse prese in Ambracia e la famosa Elena dipinta da Zeusi; Quinzio Flaminio dalle città greche riportò le più belle sculture ellenische, e così ancora, nella pompa del trionfo, i consoli Fulvio Cornelio, Paolo Emilio e Metello erano seguiti da centinaia di carri recanti statue, pitture e colossi predati: ma la ruina, ma la violenza fu raramente attuata contro i templi ed i monumenti delle regioni conquistate.

Cornelio Scipione, vincitore di Cartagine, dette nobile esempio di rispetto ai monumenti perchè, dopo vinta la battaglia di Zama, avendo come militi molti siciliani, ordinò a questi di ricercare entro Cartagine tutte le statue che vi si trovavano e che erano state rubate alle città di Sicilia.

Per tal magnanimo gesto di Scipione, che Cicerone esaltò, quando colla sua accesa eloquenza bollava le ruberie del Pretore Verre, gli agrigentini riebbero il famoso toro di Falaride ed i segestani la statua di Diana.

Fu nell'antichità ritenuto diritto di conquista depredare gli oggetti d'arte di una città e Polibio di Megalopoli lo deplorò dicendo che non potevano essere ornamenti della patria le altrui sventure.

Gli Unni, guidati da Attila, *flagellum Dei*, furono grandi distruttori di città e di monumenti; invece gli Eruli ed i Longobardi, cercando di assimilare la civiltà romana, risparmiarono il saccheggio delle opere d'arte che anzi Teodorico protesse colla famosa *formula Comitivae Romanae*.

La storia d'Italia è ricca di spogliazioni artistiche: ogni principe disceso di quà dalle Alpi faceva man bassa sulle nostre cose e Carlo VIII, che aveva spogliato Napoli di ogni oggetto prezioso, li ebbe dispersi alla battaglia di Fornovo, nella quale fu sconfitto.

Nell'Italia settentrionale, invece, fu Luigi XI il grande predatore che pensò anche di portarsi via l'affresco della *Cena* di Leonardo.

Fino alla seconda metà del 1600 il saccheggio era una pratica di guerra; in seguito venne a sparire e solo la Rivoluzione francese lo adottò a sistema: malgrado i principî di libertà, di uguaglianza e di fraternità, proclamati con grande entusiasmo, i campioni della rivoluzione eccitavano i generali ad imporre, nei patti di resa delle città vinte, la consegna delle più insigni opere d'arte, perchè queste dovevano servire a Parigi, ad *ornamento della libertà*, ed affinchè la scelta fosse fatta con discernimento, facevano seguire segretamente le armate da cittadini istruiti i quali erano incaricati: « de reconnaître et de faire apporter avec précaution les chefs-d'oeuvre qui se trouvent dans les pays où nos armées ont pénétré ».

E così fu che la Prussia, il Belgio, l'Austria e la Baviera furono spogliate di centinaia di quadri, di statue, di bronzi, bassorilievi, vasi e maioliche senza rispetto alcuno per la loro storia e le loro tradizioni.

Per l'Italia il trattato di Cherasco (28 aprile 1796) impose la consegna di un quadro di Tiziano; il duca di Parma fu costretto a cedere il *San Geronimo* del Correggio, malgrado avesse offerto due milioni in contanti per conservarlo; il trattato di Tolentino, infine, impose allo Stato Pontificio la consegna di cento oggetti d'arte e di cinquecento manoscritti; ed il generale Pommereul, entrato a Roma, ebbe tali entusiasmi da proporre di portar via i gemelli di Piazza del Quirinale, la Colonna Traiana e perfino gli affreschi vaticani. Fortuna volle che gran parte delle cose d'arte sottratte ritornassero in Italia e per l'intercessione di Antonio Canova e per le condizioni imposte dai vincitori duca di Wellington e maresciallo Blücher, dopo la battaglia di Waterloo, chè altrimenti le nostre migliori bellezze sarebbero rimaste in Francia.

La guerra, che è attacco all'integrità di uno Stato e violazione di un bene che l'ordine giuridico internazionale vuol garantire ai suoi subietti, appariva da qualche decennio, siccome quella che dovesse trasformarsi in una minor violenza ed in una limitata distruzione delle proprietà nemiche: tale opinione, dapprima sostenuta da umanitari, finiva col raccogliere l'adesione di tutti gli Stati civili, i quali, nel 1907, alla Conferenza Internazionale della pace, vollero codificare, tra le tante buone norme, anche quella del rispetto ai monumenti del paese invaso dal vincitore; e nella città dell'Aia, dove volle ironia che sorgesse un inutile palazzo internazionale, fu stabilita una Convenzione nella quale i contraenti « animés du désir de servir encore dans cette hypothèse extrême les intérêts de l'humanité et les exigences toujours progressives de la civilisation », approvarono generali disposizioni, riportate in un regolamento, nel quale era prescritto che la parte belligerante che le avesse violate avrebbe dovuto pagare una indennità, se ne era il caso, ed essere tenuta responsabile di tutti gli eccessi commessi dalle proprie truppe.

Negli articoli 46 e 47 fu stabilito formalmente l'interdizione di ogni saccheggio ed era detto che l'onore ed il diritto della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti dovevano essere rispettati. Con l'articolo 56 dello stesso regolamento fu convenuto che l'invasore poteva impossessarsi delle cose mobili di proprietà dello Stato nemico, utili agli usi di guerra, ma non poteva appropriarsi né danneggiare, né distruggere gli oggetti che avevano valore per la storia, per l'arte e per la scienza: « toute saisie, destruction ou dégradation intentionelle de semblables établissement, de monuments historiques, d'oeuvres d'art et de science est interdicte et doit être poursuivie ».

Né basta: l'articolo 5 della Convenzione supplementare riguardante i bombardamenti da parte delle forze navali in tempo di guerra, affermava che il comandante doveva prendere tutte le misure necessarie per risparmiare il più possibile gli edifizi consacrati al culto, alle arti, alle scienze, alla beneficenza ed ai monumenti storici.

Tali Convenzioni furono ratificate da tutte le potenze civili; ma, se è lecito fare il processo alle intenzioni, soggiungeremo che la convenzione IV, quella cioè che dava norme umanitarie e di difesa per la proprietà privata ed i monumenti, fu accettata *con riserva* da due sole potenze, la Germania e l'Austria Ungheria, le quali oggi hanno rivelato il loro istinto abbattendo Università e Biblioteche come a Louvain, monumenti e quadri come a Bruges e chiese come a Reims. Essi, i violatori del trattato che garantiva la neutralità del Belgio, i violatori di ogni buona norma di guerra, violenti contro ogni virtù inferocirono anche sui monumenti, giustificandosi colle necessità di guerra. Come il loro sentimento è lontano da quello del nostro Garibaldi, che alla vigilia della battaglia di Varese, in un maggio radioso come quello che si affaccia ai nostri destini, impedì la distruzione di un campo di mèssi, per non danneggiare il modesto lavoratore che l'aveva coltivato, mentre per necessità bellica era opportuno tagliarle!

Effetti della *Kultur* germanica, che anche in Cina, nel 1900, saccheggiò il palazzo dell'imperatore, distrusse senza ragione e portò in patria centinaia di oggetti d'arte, armi antiche e maioliche rubate dappertutto.

N. A. Falcone.

MARGINALIA

★ Dostojewski e la Germania. — Secondo Dostojewski, una delle caratteristiche della Germania è stata sempre quella di protestare, non solo secondo il protestantesimo di Lutero, ma contro tutto quello che era il mondo romano e l'eredità della civiltà romana. « La caratteristica di questo fiero e grande popolo tedesco — egli scriveva — durante duemila anni fu quella di non associarsi mai al còmpito dei popoli di occidente. Durante questi duemila anni, esso ha protestato contro il mondo latino, e benchè esso non abbia mai formulato il suo ideale, è sempre stato convinto di essere capace di dire la parola nuova e di prendere la direzione dell'umanità ». Ma Dostojewski non giudicava la Germania, malgrado i suoi successi del 1870, adatta a tenere l'egemonia del mondo. A causa della sua situazione geografica, la Germania non poteva trionfare che con l'aiuto della Russia. « I destini della Germania dipendono fatalmente dal suo accordo con la Russia, soprattutto dopo la guerra franco-prussiana », egli scriveva. E così l'unione tedesca, civile e politica, non gli sembrava nè abbastanza solida, nè abbastanza definitiva: « L'unità tedesca è veramente così solida come pare? La Germania non resta divisa come prima, malgrado gli sforzi geniali dei suoi uomini di Stato, durante questi ultimi venticinque anni? Il paese non è esso unificato altro che politicamente, a dispetto della guerra franco-prussiana e della proclamazione dell'Impero tedesco? La Germania è stata ubriacata dalla sua vittoria. Un popolo vinto più spesso che vincitore ha trionfato di un nemico che fino ad ora era stato quasi sempre vittorioso e perchè era evidente che esso non poteva questa volta non vincere, con la sua organizzazione esemplare, il suo esercito innumerevole e i suoi capi di primo ordine, come volete che il popolo tedesco non sia inebriato del suo successo? Dopo un simile trionfo l'anima germanica doveva sembrare ben forte. Vi fu una esplosione di sciovinismo e l'orgoglio nazionale degenerò in spensieratezza, in leggerezza. Un piccolo numero di tedeschi, tuttavia, restò un po' inquieto e tra essi uno degli uomini più notevoli, il principe di Bismarck. Appena le truppe tedesche furono rientrate in Francia egli comprese che non aveva fatto abbastanza col ferro e col sangue. È vero che la Germania conservava tutti i vantaggi in caso di una nuova guerra.... Ma la Germania sarebbe stata vittoriosa nelle nuove battaglie? Durante la guerra franco-prussiana i tedeschi non avevano vinto la Francia, ma Napoleone III e il suo regime. Non sarebbe stato sempre così, le truppe francesi non sarebbero state sempre così mal comandate ed equipaggiate. Forse la giornata di Sédan poteva non ripetersi.... ». Così — soggiunge il Dostojewski — la Germania era tanto poco pronta al dominio universale che la stessa Francia da lei vinta cominciava, subito dopo la guerra, ad inquietarla. Dal 1875 l'inquietudine giunse a Berlino a grandi proporzioni e la Germania si sarebbe gettata di nuovo sul suo nemico ereditario se le circostanze non glielo avessero impedito. « Quest'anno (1877), scrive il Dostojewski, la Francia che prospera sempre più ogni giorno, spaventa la Germania più di due anni fa. La Germania sente che la nemica non morrà senza lotta e che fra tre, cinque anni forse, sarà troppo tardi per lei ». Dostojewski constatava con meraviglia e con ammirazione che, anche battuta, la Francia conservava il suo primo posto nel mondo e suscitava più interesse e più simpatia in Europa di quanto ne avesse suscitato prima. « Tutti credono senza dubbio — esclama il grande scrittore — che la Francia farà sempre per la prima i passi decisivi! » In quanto all'Austria, Dostojewski la credeva quasi spirante. Quell'agglomerazione di popoli ostilissimi tra loro per origini e per idee non poteva, secondo lui, sopravvivere a lungo. « Ora — egli scrive — grazie alla sorte che le fa la diplomazia, l'Austria può pensare di essere veramente una potenza e di avere gran peso nella soluzione dei destini; ma essa si inganna ».

★ Sven Hedin e Guglielmo II. — Guglielmo II ha trovato un ammiratore e un difensore poco comune nel celebre esploratore svedese Sven Hedin il quale sembra abbia perduto ogni freddezza di giudizio ed ogni serietà scientifica nelle continue difese che va facendo della politica tedesca e della guerra tedesca. In un suo recentissimo volume Sven Hedin narra dei suoi incontri e dei suoi pranzi con l'imperatore e s'abbandona con manierato servilismo a narrare l'impressione che la figura di Guglielmo II ha fatto sul suo animo. « L'imperatore — egli scrive — ha una potenza magnetica nei suoi occhi affascinanti. Quando lo sguardo tranquillo dei suoi occhi azzurri si posa su di voi, sembra che faccia più luce. Questi occhi sono straordinariamente espressivi. Essi dicono innanzi tutto una volontà indomabile e una energia di ferro. Dicono la tristezza di vedere l'accecamento di coloro che non vogliono comprendere che egli desidera soltanto ciò che piace a Dio e fa il bene del suo popolo. Dicono anche lo spirito brillante, l'intelligenza penetrante a cui nulla di umano è straniero e l'irresistibile buon umore. Dicono l'onestà, l'amore della verità e una sincerità che non lascia mai deviare lo sguardo che penetra diritto sino in fondo al cuore. Il sentimento di timidezza che si è forse provato attendendo il più potente e il più stupefacente degli uomini della terra, sparisce dopo che l'imperatore ha fatto il suo ingresso nel circolo degli amici e dei cortigiani e, dopo una vigorosa stretta di mano, ha incominciato a parlare. La sua voce è maschia, militare, egli si esprime con una nettezza straordinaria senza cercare mai la parola, ma trovandola sempre vigorosa in modo da far colpo sugli ascoltatori. Egli accompagna i suoi detti con gesti vivi ed espressivi del braccio destro mentre il braccio sinistro resta immobile. La sua parola scende affascinante e interessante, spesso interrotta da domande improvvise alle quali bisogna sforzarsi di rispondere altrettanto presto e altrettanto nettamente. Se la risposta è felice il contento dell'imperatore è visibile. Egli è straordinariamente impulsivo e la sua conversazione è un misto di serio e di canzonatorio. Una risposta ben data o un aneddoto divertente provocano in lui un riso tale che egli freme fino alle spalle ». Dopo questo troppo caloroso elogio, Sven Hedin viene a descrivere un pasto fatto con l'imperatore. I commensali erano pochi, la lista delle vivande era semplice: minestra, carne e legumi, dolci e frutta con vino rosso. « Poche volte sono stato tanto affamato quanto nell'alzarmi dalla tavola imperiale! », esclama Sven Hedin. Ma non è il piccolo numero dei piatti il colpevole di questo persistente appetito. Sembra che alla tavola dell'imperatore la conversazione non si fermi un momento. Finito il pasto, l'imperatore suona il campanello d'oro che è sempre posto davanti a lui e allora tutti si levano e passano in un'altra sala a fumare sigari e sigarette. Durante il pranzo a cui prese parte l'esploratore svedese, Guglielmo parlò della situazione mondiale e deplorò la necessità che lo aveva costretto a prendere le armi contro i francesi. Guglielmo spera che verrà un giorno in cui i francesi e i tedeschi potranno vivere da buoni vicini. Ma intanto la vittoria è necessaria egli esamina le minacce che la Germania ha lanciato a tutte le sue frontiere. L'imperatore pone la sua fiducia in Dio, ma anche nella nazione tedesca e nell'esercito. Sven Hedin dice che, se i francesi avessero un'idea di quello che l'imperatore pensa di loro, lo giudicherebbero altrimenti e intanto afferma non essere vero che l'imperatore sia invecchiato e appaia alterato nei suoi lineamenti a causa delle angoscie della guerra. L'imperatore, agli occhi di questo ammiratore poco neutrale, è risplendente ancora di salute e di forza e si trova nel suo elemento ora che le circostanze lo obbligano a mettere in giuoco tutti i suoi doni. Così riferisce la *Revue Bleue*.

★ Il passato e il futuro della Rumenia. — Il futuro della Rumenia deve essere dedotto in gran parte dalla conoscenza della sua storia passata. Senza conoscere la storia antica della Rumenia, è impossibile comprendere le sue simpatie e le sue antipatie attuali. I rumeni di oggi sono i discendenti dei legionari romani e dei coloni militari i cui petti formarono una diga contro i barbari nemici della Roma pagana e più tardi contro le maree assalitrici dei turchi che minacciavano di abbattere la Roma cristiana. Oggi i rumeni sono preparati a contrastare la politica di aggressione che i tedeschi hanno imposto all'Austria-Ungheria, la quale non ha mai saputo approfittare di quella dolce disciplina dell'*Imperium* romano che permetteva a tutti gli uomini di conservare il loro linguaggio e la loro religione. Oggi la Rumenia considera a buon diritto barbari i tedeschi dell'Austria e della Germania. La Rumenia ha ereditato la cultura della *Dacia Felix*, una delle più prospere provincie romane fondata da Traiano sulle rovine del così detto Impero Dacio. La conquista di Traiano fu compiuta nel 106 d. C. e ricordi si possono ancora vedere a Roma e altrove delle mirabili guerre con le quali egli pose le fondamenta della provincia transdanubiana. I resti del ponte di pietra che egli costruì sul Danubio prima della sua seconda spedizione sul tono ancora a Turnu Severin un poco più sotto del punto in cui il gran fiume entra nel territorio rumeno e il *Tropaeum Trajani* a Adam Klissi costituisce un altro muto, ma eloquente ricordo. Monumento immortale più significativo di ogni altro a questo riguardo è la Colonna Traiana di Roma che narra in rilievi marmorei, come è noto, vari episodi delle spedizioni dacie. I legionari romani furono ritirati dalla Dacia nell'anno 271 d. C. ma i coloni militari vi restarono e tennero duro contro le orde dei barbari invasori, contro i Goti, gli Unni, gli Avari, i Gepidi. I Daci romani formarono un popolo indomabile, pronti a riprendere le loro forze quando queste forze sembravano abbattute, pronti ad incivilire quei barbari che avevano la pretesa di incivilirli. Quando, ad esempio, giunsero gli Ungari essi trovarono che la nobiltà rumena si era stabilita nel gradi-

mento delle istituzioni feudali e copiarono così stessi molti dei costumi rumeni. Oggi i rumeni non possono fare a meno di risentire ancora le influenze del loro passato. Non rimane soltanto l'aspetto dei luoghi e l'eloquenza delle pietre a parlare dell'antico dominio romano, ma rimane la mentalità del popolo. L'indipendenza rumena fu formalmente proclamata nel 1867 e da questo anno, anche sotto re tedeschi della Casa di Hohenzollern, la Rumenia non ha mai cessato di amare le idee liberali e di pretendere ad una piena e schietta rivendicazione dei suoi territori che ancora appartengono all'Austria. Il sentimento militare non è oggi molto acceso in Rumenia; ma una guerra vittoriosa ravviverà il patriottismo del paese ed esprimerà in tutta la loro forza quei sentimenti storici che sono radicati nel cuore del popolo rumeno, sentimenti che, come ha detto uno storico della Rumenia, possono sintetizzarsi in questa formula: « Dove è la razza latina, qui è anche il cuore rumeno ». Oggi — scrive la *Morning Post* — la Rumenia, per essere conseguente con se stessa, non può far altro che imitare e seguire l'Italia. L'Italia, piuttosto che la Francia, deve essere il modello politico di quella più grande Rumenia che è oggi in formazione. Allora i rumeni saranno degni di vivere col ricordo del loro passato e di rammentare con orgoglio i loro antenati di quindici secoli or sono.

★ **La guerra vista da Mosca.** — A Mosca — scrive un corrispondente del *Daily Mail* dal campo russo — gli effetti della guerra non sono così visibili come a Pietrogrado. Non tanti esercizi di soldati, non tanti feriti per le strade. Si era molto parlato in questi ultimi giorni di tumulti avvenuti a Mosca a causa della scarsezza e del costo eccessivo dei viveri. Si è trattato invece di poche risse isolate, causate soprattutto da questo motivo: che vi è una grande scarsità di carriaggi adatti a portare i viveri e le erbe dalla campagna alla città. Mosca è in una pace relativa mentre dura la guerra e questa pace ha un qualche spirito religioso non del tutto discernibile nella capitale. I soldati che passano di continuo attraverso la porta Spasski del Kremlino, si tolgono il cappello senza dimenticarsi. La parola « Spaski » significa « nostro salvatore ». Sopra la porta si vede un'immagine del Cristo alzata qui nel 1647 da uno czar il quale ordinò che nessun uomo dovesse passare attraverso la porta senza scoprirsi il capo. Ancora oggi nessun russo oserebbe dimenticarsi di fare questo omaggio rispettoso all'immagine, come non si dimentica, passando davanti all'altare della madre di Dio nel centro della città, di farsi tre volte il segno della croce. Un motivo della solidarietà russa, bisogna ricercarlo nel sentimento religioso, specialmente in questi torbidi tempi guerreschi della religione e della guerra la solidarietà del popolo russo viene straordinariamente accresciuta. Anche il popolo di Mosca sente che bisogna che ogni soldato che si trova al fronte abbia la sensazione di avere dietro di sé l'appoggio di tutto il popolo e goda di tutte quelle comodità che potrebbe godere restando tra i suoi. La nazione russa vuole mostrarsi degna dei suoi soldati e pronta a fare gli stessi sacrifici per la vittoria. Anche a Mosca si nota la straordinaria differenza che il popolo russo fa tra questa guerra e la guerra giapponese. Quando la Russia combatté contro il Giappone non fu possibile unire il popolo in un solo sentimento di comunanza. Il Giappone era affatto sconosciuto dalle masse popolari russe e queste non riuscirono mai nemmeno a comprendere perché la guerra russo-giapponese fosse scoppiata. L'esercito sentiva, a sua volta, di combattere per una causa che non poteva suscitare alcun entusiasmo e che era lontana mille miglia nello spazio. I soldati confessavano di avere la sensazione di essere assolutamente tagliati fuori dalla patria e strappati violentemente dai propri concittadini. Ben diverso è il caso attuale, benché anche nei più recenti tempi non sia stato possibile fondere gli elementi delle popolazioni russe in un solo elemento. I contadini, per esempio, formano una classe assolutamente separata dalla aristocrazia terriera e ancora in Russia non esiste alcun vero legame tra i contadini e i piccoli proprietari. Questa fusione necessaria sarà promossa senza dubbio, in modo particolare, dalla guerra attuale e già sull'abisso che separa l'una classe dall'altra la guerra ha gettato i suoi ponti. Questo si deve specialmente alla Unione degli Zemstvos, o dei Consigli contadini, che ha proprio a Mosca i suoi quartier generali. Tale Unione veramente provvidenziale si è incaricata di procurare centinaia di migliaia di letti per i feriti e compie un'opera intensa di preparazione e di previdenza civile che tiene occupati nientemeno che trentaseimila uomini. Nel Caucaso l'Unione si è occupata di condurre a termine la preparazione e l'opera della Croce Rossa. Né ciò basta: l'Unione si è fatta la migliore e più sicura fornitrice del materiale necessario per l'equipaggiamento delle milizie. Così ultimamente il Ministero della Guerra russo ha comperato direttamente da questa Unione le scarpe per i soldati per una somma quasi favolosa. Le forniture dell'Unione tranquillizzano il Governo che sa di non venir così defraudato. L'aspetto e la completa vita di Mosca dimostrano che lo spirito e l'attività russa sono oggi degne della vittoria.

★ **Gli armeni e la guerra.** — Gli armeni sperano dalla guerra attuale la conquista definitiva della loro libertà dal giogo dei turchi. Gli armeni sparsi in Europa si sono infatti subito arruolati contro la Turchia e i suoi alleati. Tutte le colonie armene — a quanto narra la *Revue Hebdomadaire* — hanno mandato volontari alla guerra. Nel Caucaso ne hanno mandati a migliaia, mentre aprivano una sottoscrizione nazionale che fino al marzo 1915 aveva già prodotto, nella sola America, 750 mila lire. Questo denaro inviato al Caucaso, ai differenti comitati, deve servire sia per equipaggiare i volontari, sia per sollevare le miserie dei rifugiati armeni della Persia e della Turchia che cercano un asilo in territorio russo. In Inghilterra e nelle colonie inglesi, gli armeni hanno fornito anch'essi dei volontari, circa un centinaio, e la sottoscrizione aperta in Inghilterra ha dato quasi un milione di lire. Le colonie armene dei Balcani non hanno potuto fare grandi sacrifici di denaro, data la situazione di questi paesi; ma però questi piccoli Stati hanno fornito il più forte contingente di volontari. Dalla Rumenia, dalla Bulgaria sono partiti a più riprese gruppi di volontari, che in numero di varie centinaia hanno preso la strada del Caucaso. Gli armeni di Russia, poi, si sono straordinariamente agitati per organizzare comitati, arruolare volontari, raccogliere denaro, sempre per lo stesso scopo della partecipazione armena alla guerra. A queste attività non hanno mancato di prendere parte le stesse donne armene. Anch'esse hanno formato dei comitati e dei sottocomitati per raccogliere denaro e si sono disposte volentieri a curare feriti, a cucire abiti. Non solo: molte armene hanno voluto arruolarsi come volontarie e sono partite armate di fucile per guerreggiare contro il nemico della loro patria. In Turchia la situazione degli armeni è delle più critiche da quando la guerra è stata dichiarata. Anche prima i giovani armeni lasciavano il paese per non servire sotto le bandiere turche, perché in Turchia la vita del reggimento per i non musulmani è un inferno. Il governo turco prese misure straordinarie per arruolare tutti gli uomini fino ai quarantacinque anni, e gli armeni, a prezzo di difficoltà enormi, fuggirono attraverso la Persia, la Mesopotamia, il Caucaso e la Rumenia per raggiungere le file dell'esercito russo. Alcuni riuscirono ad imbarcarsi per Marsiglia e si fecero iscrivere tra i volontari armeni a servizio della Francia. Malgrado questo esodo generale, gli armeni furono mantenuti nelle file ottomane e quasi ottantamila armeni sono stati mandati dai turchi a combattere contro i loro fratelli dell'Armenia russa, altri furono diretti sulla frontiera egiziana e, come se questo non bastasse, la popolazione armena, sotto il peso delle rappresaglie ottomane, fu costretta a dar prova di patriottismo turco. Il patriarcato di Costantinopoli fu forzato ad inviare una lettera pastorale a tutti i vescovi delle provincie per esortarli a compiere scrupolosamente i loro doveri patriottici e gli armeni oltre a mettere a disposizione delle autorità gli ospedali già esistenti, dovettero crearne dei nuovi sotto la direzione della Società dei medici armeni, la sola che esista in Turchia. Malgrado questo, soltanto in questi giorni la lingua armena è stata ammessa per le corrispondenze private nell'Impero ottomano, di più le prerogative del Patriarca sono state soppresse e questo prelato è ora disceso al grado di semplice vescovo. Il governo turco sembra fare di tutto affinché la scissione sia radicale ed irrevocabile tra esso e i suoi sudditi cristiani.

★ **I veri turchi dell'Asia minore.** — Roberto Paribeni, occupandosi nella *Rivista Coloniale* dell'Asia Minore e della regione di Adalia, rivendica il buon carattere e la nobiltà d'animo dei veri turchi non ancora corrotti dallo spirito levantino. Pochi popoli — egli scrive — possono riuscire tanto simpatici quanto i veri turchi veduti in casa loro, cioè non più nelle grandi città o nei grandi porti donde li ha respinti e li ha trasmutati la folla procacciante e multicolore dei levantini, ma nei paesi dell'interno, dov'essi sono soli. La nobiltà d'animo, la dirittura di coscienza, l'onestà, la sobrietà, la disciplina di questo popolo sono mirabili. L'ospitalità è esercitata con un rispetto, una cordialità e al tempo stesso una dignità tali da riuscire commoventi. Il « bakscis » o richiesta della mancia, che è presentata come una caratteristica turca, è una invenzione dei levantini, perché non se ne sente parlare che nei porti e nelle grandi città, ed è invece affatto inusitata nell'interno del paese. Evitando le città, si può girar l'Asia Minore senza spendere un soldo, come trattando di affari con un turco che rispetta la sua religione e dica le sue preghiere, si è sicuri di non essere mai ingannati, e prestandogli del denaro, anche come fanno taluni cristiani di laggiù con usure spaventevoli, si è sicuri che quel disgraziato faticherà tutta la vita, magari per riuscire a pagare solo gl'interessi. Non mancano però i difetti, non solo, ma in mano a quel governo anche le virtù degenerano in vizi. Il turco non è sciocco, ma è più lento e più tardo di quelli che lo circondano; nato nomade, pastore e guerriero, non ha le doti del lavoratore, e la sua estrema sobrietà, il suo spirito di rassegnazione, lo inducono a contentarsi di tutto, a non aver desideri, a non far nulla per migliorare la sua posizione. Così avviene che egli è l'ultimo a casa sua. Tolti pochi grandi latifondisti e gli alti funzionari civili e militari dello Stato, tutti gli altri turchi sono poverissimi agricoltori, pastori o facchini. Nessun commercio, nessuna industria, nessuna arte, nessun mestiere è da loro esercitato, o se pure, non riescono a vincere la concorrenza degli altri più destri, più attivi, meno scrupolosi. La « Banca Imperiale Ottomana », che è l'Istituto finanziario di Stato, in tutto il suo personale sparso in numerose sedi, agenzie e succursali, non ha un solo impiegato turco tranne qualche usciere o guardiano. Si vantavano un giorno ad un turco proprietario di terreni i pregi delle macchine agricole dicendogli che con l'aiuto di esse egli avrebbe potuto facilmente aumentare il suo reddito. Il buon turco rispose grave e solenne: « Se io avessi queste macchine, potrei dunque lavorare metà del mio campo! ». C'è qui dentro tutta l'anima e la mentalità del turco. Ma queste virtù negative dei turchi non sarebbero bastate a cangiare in una squallida e spopolata regione il mirabile paese dell'Asia Minore. C'è voluta tutta la prodigiosa scienza di mal governo dei sultani e dei successori per poter riuscire a così incredibili risultati. Le colpe del governo ottomano furono infinite. Il turco, in privato, è l'uomo più onesto e retto del Levante, ma insignito di una carica pubblica può divenire capace di ogni mostruosità. Il fatto è strano, ma è vero e può forse spiegarsi così: i rozzi capi di tribù nomadi, divenuti nel secolo XV sovrani e statisti europei, non conoscevano scienze politiche e arti di governo e le appresero dalla stremata corruttela dell'Impero bizantino e quelle arti ritengono ancora e perfino i giovani turchi non hanno capito che se ne possono essere delle altre. Ma è fatale che anche questa regione debba essere riconquistata alla civiltà, e speriamo per opera dell'Italia. È risorta Atene, è risorta Alessandria; dovranno risorgere Antiochia e Ninive e Babilonia. Forse non mai sembrò tanto vicino quel giorno.

★ **Biblioteche russe.** — La prima biblioteca fondata in Russia — ricorda la *Bibliofilia* — risale all'undicesimo secolo, quando il granduca Stanislao il Savio ordinò che fossero copiati e conservati nella chiesa di Santa Sofia a Kiew vari libri di religione. Questo avvenne circa cinquanta anni dopo l'introduzione del cristianesimo in Russia. Il numero delle chiese e dei monasteri crebbe rapidamente. I monaci russi come i loro confratelli dell'Europa occidentale copiarono e raccolsero libri e i monasteri possedettero scuole e librerie. Qualche volta una biblioteca aveva più copie di uno stesso libro ed allora dava gli esemplari superflui alle biblioteche degli altri conventi. La maggior parte delle biblioteche teologiche oggi esistenti in Russia provengono da queste antiche collezioni. Una delle più interessanti biblioteche antiche che consta essenzialmente di manoscritti preziosi e di incunabuli si rannoda con la prima stamperia fondata in Russia: la « Synodalnaya Typografia » di Mosca. Questa biblioteca è conservata nella stessa casa dove fu istituita quattro secoli or sono. Le stanze sono piccole, dipinte in brillanti colori ed adornate con i segni dello zodiaco mentre i soffitti rappresentano un cielo stellato. La prima biblioteca secolare aperta al pubblico in Russia fu la biblioteca delle scienze di Pietroburgo, fondata nel 1728. Essa è una delle grandi biblioteche nazionali e possiede quasi un milione di volumi. La più grande e la migliore delle biblioteche nazionali russe è la Pubblica Biblioteca Imperiale di Pietroburgo che celebrò il suo giubileo centenario nel gennaio 1914. La terza biblioteca di Stato in Russia è collegata col Museo d'arte Rumiantsew a Mosca e possiede oggi un milione e centomila volumi. Tutte e tre le biblioteche nazionali russe ricevono gratuitamente tutte le pubblicazioni che vedono la luce nell'impero, così che la loro suppellettile libraria cresce considerevolmente ammontando la produzione libraria annuale in Russia a circa trentamila titoli. Oltre a queste biblioteche, la Russia ha anche biblioteche universitarie e politecniche a Mosca, a Varsavia, a Kalkow, a Kiew, Tomsk, ecc. Una delle migliori è quella dell'Università di Mosca che conta quasi quattrocentomila volumi. Non mancano poi le biblioteche municipali e popolari delle quali poche ricevono un sussidio dallo Stato. Lo sviluppo delle biblioteche pubbliche in Russia cominciò nella seconda metà del secolo decimonono, dopo la così detta epoca delle grandi riforme, sotto Alessandro secondo. È estremamente difficile oggi in Russia poter aprire nuove biblioteche. Per esempio, la legge dà alle città il diritto di aprire biblioteche, ma esse non possono usufruire di questo diritto senza una speciale autorizzazione del governatore locale il quale può spesso e volentieri rifiutarsi di darla. Ora avviene che se la biblioteca non è aperta dentro l'anno in cui è stato dato il permesso il diritto di aprirla non viene confermato. D'altra parte nulla di più facile in Russia che la soppressione delle biblioteche. Il governatore locale può sopprimere una biblioteca appena che essa gli sembri avere « una tendenza pericolosa ». Questa legge è naturalmente interpretata a capriccio. Può avvenire che una biblioteca permessa in una provincia sia proibita in un'altra. Negli ultimi cinque anni sono state chiuse in tal modo più di venti biblioteche. Un ostacolo alla fondazione ed all'accrescimento delle biblioteche russe è stato, almeno fino poco tempo fa, la censura esercitata sui libri. Il governo pubblicava liste di proscrizione dei libri che gli sembravano pericolosi e questi libri non potevano esser dati in lettura e neppure fatti entrare nelle biblioteche. Una biblioteca che fosse stata incolpata di contravvenire alla censura poteva venir subito chiusa. Malgrado tante restrizioni, le biblioteche crescono anche in Russia ed oggi la Russia comincia anche a possedere utilissime biblioteche rurali.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Raccogliendo nel volumetto *Passi di conquista* gli articoli che Antonio Beltramelli mandava dalla Tripolitania alla *Gazzetta del Popolo* nel 1912, l'editore — A. Taddei di Ferrara — premette alcune parole che ne giustificano la pubblicazione a tre anni di distanza, e mentre l'Europa e l'Italia è « in ben altre faccende affaccendata ».

Ma tale giustificazione è superflua, non solo perché, tra tanti articoli di giornali che quotidianamente si raccolgono in volume, possono benissimo comparire in tal veste quelli di uno scrittore come il Beltramelli, ma anche perché l'alleanza Turco-Austro-Germanica e le conseguenti condizioni in cui si trova oggi — e si troverà più domani — la nostra colonia mediterranea riconducono nella così detta « attualità » qualunque libro sia scritto intorno alla nostra recente conquista.

Che se poi, come in questo del Beltramelli, dietro la seducente forma letteraria siano un pensiero e una volontà perfettamente italiane e una critica, talvolta fiera ma non mai men che giusta, dei criteri politici coi quali abbiamo proceduto alla conquista e abbiamo creduto di poterci assicurare il dominio, il libro diventa anche in qualsiasi tempo utile ed opportuno.

« In Libia — scriveva allora il Beltramelli — si assiste al tragico conflitto di due razze delle quali una, fatalmente, deve essere vinta e dominata. È vano cercar misure dolciastre per velare questa verità cruda; è indecoroso è cercar modi i quali paion domandino un perdono ». « Il rancore del vinto non si supera né si addormenta con carezze più o meno igieniche. Ogni piaggeria, ogni sentimentale giustizia, ogni dabbenaggine clemente non andrà che a nostro svantaggio ». « L'arabo che si attende una pena gravissima e che si vede rimesso in libertà non può capire e non capisce, nella sua logica angusta, il sentimento umano che ha guidato la sentenza del giudice, anzi ne ride. È un nemico di più: un uomo pronto a ripetere l'antifona del *bono taliano* e a piantarti il pugnale nella schiena ». « Coi pregiudizi democratici e con le vaste forme ideologiche non si governa una colonia e non ci si impone a una razza decaduta ».

Questo il Beltramelli — e non era certo il solo — scriveva nel 1912 dalla Tripolitania. Nell'aprile di questo nostro 1915 gli arabi carezzati, pagati ed armati ci hanno sparato addosso.

* * *

La convinzione che col mare e sul mare si decideranno le sorti delle nazioni impegnate nella grande guerra attuale, ha spinto il comandante Ettore Bravetta della nostra marina, a divulgare ai profani, in un volumetto dei *Quaderni della guerra* (ed. Treves, Milano), le varie manifestazioni del potere marittimo. Con sicura conoscenza dell'argomento, l'autore, che già lesse queste sue considerazioni in pubblico, rievocati gl'insegnamenti delle precedenti guerre navali, esamina prima il carattere marittimo e coloniale dell'attuale conflitto in quanto riguarda la rivalità commerciale fra l'Inghilterra e la Germania, e illustra ampiamente il potere marittimo e i suoi fattori morali e materiali.

La prevalenza navale della Gran Bretagna, le forze delle armate di Francia e di Russia, gli sforzi dei tedeschi che in pochi anni crearono una nuova marina senza passato, ma oggi terribile e agguerrita, i danni che la Germania subisce per la supremazia navale degli alleati, e i motivi per cui la flotta inglese attende gli eventi e non si slancia ad assalire con le sue navi le fortezze marittime dell'avversario o non le manda sul Baltico alla ricerca del nemico, sono tutti problemi che il comandante Bravetta spiega al lettore con chiara e facile parola.

Dopo un esame rapido degli elementi che costituiscono oggi una forza navale moderna, l'autore riporta le varie ipotesi e i giudizi che i più illustri scrittori di cose navali hanno formulato sui vari sistemi di costruzioni, sull'impiego dei numerosi tipi di navi e sui possibili resultati di una grande battaglia in mare aperto, dalla quale non fossero esclusi nemmeno i dirigibili e i sottomarini. Conclude augurando che nel cuore di ogni italiano, pensoso dei destini della patria, si imprimano indelebili gli insegnamenti che sorgono tangibili dal potere marittimo e con essi la persuasione che l'avvenire dell'Italia è sul mare e che per essa è questione di vita o di morte il possedere una flotta potente.

* * *

Delle città italiane che sono ora nel cuore e nel pensiero di tutti noi, illustra le glorie e le bellezze naturali con una riuscita monografia storico-artistica Tomaso Sillani. *Lembi di Patria*, egli ha intitolato il nitido volume edito con lusso di tipi e di illustrazioni dagli editori Alfieri e Lacroix di Milano, volume che in questi giorni di ansie e di guerra, dovrebbe esser letto da ogni italiano per meglio conoscere le terre ed i popoli che l'Italia vuole oggi finalmente redimere dallo straniero.

L'autore, che di tutte queste nostre terre rievoca con poetiche imagini le memorie storiche, artistiche ed archeologiche, comincia il suo pellegrinaggio dai paesi dell'Alto Adige che sono italiani fin dal dominio di Roma e descrive ai lettori Rovereto, Merano, Bolzano e Trento. Prosegue illustrandoci le « città morte »: Aquileia e Grado; ci parla dei « valli romani » nelle Alpi orientali, dell'Istria e della Dalmazia.

Di Trieste la fedele di Roma, di Fiume la martire, di Pola romana, di Zara la santa, di Spalato, Capodistria, Sebenico, Ragusa e di tutte le altre città e di tutte le isole, le gemme del mare, oppresse ancora dal giogo straniero e che la terza Italia ora con le armi riscatterà, il Sillani rievoca al lettore le glorie storiche e illustra l'arte dei monumenti romani e veneti che testimoniano la latinità e l'italianità indistruttibile della stirpe.

« Terra fedelmente aspettante, la tua aurora sarà, forse, domani » scrive l'autore, e il suo augurio è oggi di tutti gli italiani, i quali possono ancor meglio, scorrendo le pagine del suo libro, intendere l'italianità di quei nostri connazionali irredenti, il loro spasimo e il loro martirio secolare, perché il loro cuore ha di continuo raccolto da anni quanto più sacro esiste d'ideale, di religioso, di caro, di materno nel nome santo d'Italia, la madre.

Completano il bel libro, ricco di ricerche, in quanto riguarda la romanità e la latinità delle terre irredente, altre notizie tolte da opuscoli e bibliografie varie.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FELICE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDOARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, ° — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, ION. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, ° — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario della morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (30 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario della morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**. *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 24 — 13 Giugno 1915 — Firenze

SOMMARIO

MIRACOLI E PRESAGI

In questi giorni in quasi tutti i giornali, ed anche nel discorso pronunziato in Campidoglio dal Presidente del Consiglio, si è parlato del miracolo italiano, del prodigioso risveglio della nostra coscienza nazionale, del movimento improvviso di questa valanga, che ha trascinato tutti, in un impeto concorde. Prima, non si era ben compreso il carattere di questa guerra, che ha sconvolto non solo i trattati, calpestato i patti e le promesse, ma ha inaugurato un nuovo modo di combattere, ponendo la scienza al servizio immediato della barbarie. Non si pensava prima che la coltura tedesca fosse priva di relazioni sostanziali e profonde con la vera civiltà, che fosse tutta esteriore, una semplice veste che nascondesse le pelli belluine, le sole che i tedeschi possano indossare in armonia col loro carattere originario. Oggi finalmente si è veduto che la presente guerra della razza germanica, simile alle antiche è guerra d'invasione, di saccheggio, di sterminio, è guerra in cui rivivono gli antichi istinti feroci, e che non permette osservare le norme dei popoli civili, il rispetto ai bambini, alle donne, ai feriti, e vietare l'uso delle sostanze corrosive e asfissianti, è una nuova discesa dei barbari contro noi latini e contro gli amici veri e i veri eredi della nostra civiltà

Noi dunque, che avevamo accettato la neutralità, per non partecipare alla immensa conflagrazione, e che speravamo dormire in pace, siamo stati risvegliati gradatamente dal conoscere il vero carattere dei fatti che si svolgevano intorno al nostro sonno. E come chi dorme in una camera dove comincia ad entrare la luce del mattino, siamo stati svegliati, ed abbiamo per un istante richiuso gli occhi per continuare il nostro sonno. Ma la luce si faceva sempre più viva; e quando dalle finestre è entrato il sole, siamo balzati in piedi, e ci è apparso il volto terribile della verità. I primi che l'hanno veduto sono stati i giovani, e l'hanno fissato senza paura. L'essere latini, e l'aver letto nelle scuole Virgilio e Dante, hanno reso possibile il miracolo.

Ciò che infatti è avvenuto da quando si stava per concludere il mercato che assicurava la nostra neutralità, ciò che è avvenuto in soli due o tre giorni nel nostro paese, sembra ed è un prodigio. Prima, quanti volevano la guerra?, quanti fra gli addormentati stavano per risvegliarsi? E la gioventù, abbandonate le scuole, è apparsa per le vie, con le bandiere, coi canti, con le grida, con tutto il suo impeto generoso e magnifico; e tutti coloro che dormivano, hanno aperto gli occhi e si sono uniti ai giovani in una fiumana travolgente, e hanno compreso subito che una grande ora era suonata e che bisognava obbedire con gioia ad un comando della nostra razza e del nostro destino.

In poche ore i partiti sono scomparsi, le associazioni si sono fuse, ogni rancore è stato dimenticato, una volontà comune ha congiunte tutte le anime in un'anima sola. Ho parlato ripetutamente con soldati, con operai, con modesti impiegati, con umili borghesi: non un dubbio, non un dissenso. In tutti lo stesso ardore e lo stesso entusiasmo. I più giovani, coloro che non sono ancora chiamati al servizio militare, giovanetti di diciassette anni, si raccomandano, per non essere condannati a restare, mentre gli altri vanno a combattere. È una gara per andare verso il pericolo, per offrire la vita alla patria. L'esercito e il paese sono stretti insieme, indissolubilmente.

Con una guerra come la nostra, ispirata dalle più alte idee nazionali ed umane, e con soldati come i nostri, non è possibile non vincere. Essi vanno *duce virtute, comite fortuna*, guidati dal valore e accompagnati dalla fortuna; e torneranno preceduti dalla vittoria. La ribellione generosa dei nostri giovani, seguita dal presente risveglio della coscienza popolare meritano un tal premio, e merita questo premio anche la nostra pazienza, una pazienza durata trenta anni. Adesso non più: troppo a lungo abbiamo vegetato fra menzogne ed intrighi, per troppo tempo ci siamo rassegnati a dimenticare il nostro grande passato, i martiri del nostro Risorgimento e l'avvenire da essi preparato al nostro popolo. Oggi gli Italiani si sentono [illegible] popolo, e sentono di nuovo la forza di andare innanzi per le vie della storia, eroicamente. Un bisogno d'eroismo è apparso d'improvviso nella nostra generazione, un impeto irresistibile la spinge verso ogni ardimento; né mai come oggi da secoli è stato sentito da noi il fascino del pericolo. Poche volte, io credo, è stato veduto un popolo accettare con così lieto animo la prova sanguinosa già iniziata, e andare incontro con così grande calma ad una lotta terribile. Qualche cosa era in noi che ha imposto il cimento, qualche cosa di molto antico, e che non potrà mai morire. La nostra razza infatti, dopo una lunga pace, ha voluto riapparire in noi, scuotere il nostro torpore, ricordarci la nostra nobiltà, risvegliare le nostre forze intatte, spingerci all'azione violentemente, verso il nostro avvenire. Dopo aver tanto dormito, abbiamo sentito d'improvviso la necessità d'essere un popolo che vive, che combatte, che continua la sua storia, che vuole altre glorie e altre vittorie, abbiamo sentito d'improvviso l'antica aspirazione latina al sacrifizio, al martirio e alla santità della guerra. E subito, ciò che in noi era ambiguo e mendace è caduto, e tutte le menzogne intorno a noi sono state portate via come da un vento purificatore; e la purificazione continua. Vedremo, vedranno i nostri figli la magnifica primavera dopo la guerra tremenda, e respireranno l'aria pura del mondo rinnovellato.

Chi ricordava ancora fra noi il perfetto tipo umano, che è l'eroe? Quando ero studente, mi chiamò una mattina nel vano d'una finestra, nei locali del circolo democratico universitario, un giovane compagno, e mi fece vedere sotto il panciotto una camicia garibaldina. Perché?, domandai. Ed egli: la porto per partire. — Dove vai?, replicai attonito. — Lo saprai fra pochi giorni. Il giovane era Guglielmo Oberdan, del quale pochi giorni dopo seppi l'arresto a Trieste e poi la morte. L'annunzio fece passare giorni indescrivibili di dolore e di furore a tutti gli studenti d'Italia, molti dei quali furono feriti, arrestati e processati, nelle dimostrazioni che ebbero luogo nelle Università italiane. Ma il fato tragico del giovane martire non impressionò molto il pubblico, che lo giudicò un simpatico esaltato. Oggi, nella nuova luce della nostra primavera, in questa alba della nostra nuova storia, Guglielmo Oberdan appare un santo. Per decisione municipale, è già stato in Napoli messo il suo nome alla piazza della Trinità Maggiore, e sarà messo in molte altre strade e piazze italiane.

Ed è un santo, in questa sacra atmosfera della guerra, in questa luce che finalmente torna ad illuminare le vie dove passarono gli eroi che per l'Italia mendicarono la morte, che, per l'Italia, soli, oscuri, in silenzio, chiesero la morte come si chiede il pane, quando si ha fame.

La santità della guerra è un concetto e un sentimento latino, che nasce dal ricordo del nostro grande passato e dal desiderio di difendere le nostre tradizioni. Quindi la stessa protezione del focolare domestico supera i limiti del luogo e dell'ora, e va verso il passato e s'estende sino ai confini dove abitano i nostri fratelli. Parlando della patria sentiamo sempre come un'eco lontana, qualche cosa che suona nelle profondità della razza, e che impone alla nostra guerra un carattere di difesa. Per noi la patria, nata dalla leggenda e dai poemi che narrano le sue origini, è una religione, è un po' come l'antico culto dei Lari; e sentiamo il bisogno di circondarla di tutto ciò che la possa salvare dalla profanazione e dalla distruzione. Per i tedeschi invece la patria non è una cosa da difendere, ma un maglio per offendere e schiacciare gli altri popoli, è un nome e un'idea che li spinge a fare di quando in quando un bagno di barbarie, e che vieta loro, a dispetto della vantata cultura, di giovarsi in modo efficace e costante degli insegnamenti della civiltà greco-latina.

Queste brevi considerazioni servano a ribadire le nostre convinzioni relative al carattere difensivo della nostra guerra, nella quale, in compagnia dei latini di Francia e speriamo di Romania e degli Slavi e degli Inglesi, potremo chiudere in un cerchio di ferro l'orgoglio e la pazzia furiosa dei nostri nemici, senza mutilare i loro bambini, distruggere le loro cattedrali e bombardare le loro città non fortificate.

Dice la leggenda che, dopo distrutto dai persiani il tempio che precedé sull'Acropoli il Partenone, l'olivo sacro a Minerva arse nell'incendio che divorò ogni cosa. Ma, tornati gli ateniesi, trovarono fra le rovine e la distruzione, un nuovo e vigoroso germoglio dell'albero dedicato alla Dea, segno della rapidità con la quale un popolo come quello poté rimediare alle proprie sciagure. Non così fortunati sono i presagi che accompagnano i popoli distruttori. Ricordate ciò che dice nei *Persiani* di Eschilo l'ombra di Dario. Sono parole che i filologi tedeschi, cominciando dal Wilamowitz, dovrebbero ricordare e meditare. L'ombra parlando dei superstiti persiani dopo la loro sconfitta, dice che « il terribile disastro è il degno premio di una orgogliosa e sacrilega audacia. Arrivati in Grecia, non hanno temuto di spogliare gli Dei e di bruciare i loro templi. Hanno demolito gli altari, hanno strappato dalle loro basi le statue. Quali delitti orribili! Ed un castigo non minore li punisce e seguiterà a punirli. Non bastano i mali che vi colpiscono oggi: assai maggiori e più crudeli saranno domani. Veggo nei campi di Platea formarsi sotto il ferro dei Dori, cumuli sanguinosi di cadaveri. Montagne d'ossa diranno, con muto linguaggio, agli uomini, sino alla terza generazione: mortali, non dovete diventare orgogliosi sino alla follia!; germogliando, l'insolenza porta sventura alla spiga, e la mèsse che si raccoglie è fatta di pianto. Testimoni di questa giustizia, ricordatevi d'Atene e della Grecia; e d'ora innanzi nessuno dei vostri re che sia poco contento della propria fortuna, sia così stolto da invadere i territori stranieri. C'è un giudice severo, che castiga i superbi. Vecchi, che conoscete la saggezza, insegnate a mio figlio a non più offendere gli Dei, con la sua audacia orgogliosa ».

Queste le terribili parole del grande tragico greco, le quali non possono certamente turbare noi, che non abbiamo mai pensato a bombardare la cattedrale luterana di Colonia. Esse sono una voce del destino, al quale non sfuggono i popoli che dimenticano la giustizia e si abbandonano alla ferocia e alla distruzione.

Del resto non dalle sole pagine della antica poesia, ma dalle rovine che lo scavo rimette alla luce, vengono i presagi. Non ricordate i trofei d'armi in una pittura che fu scoperta a Pompei in presenza del Presidente del Consiglio, e che annunziarono la guerra? Altri presagi ed anche più eloquenti sono apparsi in questi giorni in altre pitture trovate a Pompei vicino alle prime. Sono per noi di grande fortuna, ed accrescono di opere stupende il nostro patrimonio artistico e archeologico.

Vittorio Spinazzola racconta con commossa eloquenza in una pagina che è un'ode, le scoperte mirabili. Primo apparve un legionario romano, recando sulla spalla un trofeo di spoglie barbariche. Cammina, come per guidare verso i nuovi trionfi dei fratelli latini. Poi apparvero i grandi trofei romani che annunziarono la nostra guerra. Ma il grande vano ancora chiuso dal lapillo, l'aula che ancora il materiale vulcanico ostruiva completamente, era ancora un mistero per tutti, né si sapeva se le sue pareti fossero dipinte. Ai due lati della porta erano tornati alla luce, dopo duemila anni, i trofei di elmi, lance, scudi, faretre e una grande àncora, il segno d'una battaglia navale vinta dai nostri padri. Ed ecco che, sgombrata la sala di ciò che la riempiva, sono apparse sulle pareti, entro simboliche riquadrature, dieci vittorie, tutte in atto di avanzare volando come per recare un messaggio.

È il messaggio di Roma ai nostri soldati che partono, al popolo nostro che attende, è la parola di Roma che giunge a noi traverso i millenni e il silenzio della terra, è l'annunzio della nostra sicura vittoria.

Angelo Conti

LA DIFESA DEI MONUMENTI VENEZIANI

Qualche anno fa un nobilissimo scrittore, dall'animo inquieto e generoso, ed oggi composto nel riposo della tomba, ci scriveva una lettera paradossalmente vivace per proporre un articolo sulle « fortificazioni di Venezia ». Perché, diceva egli in sostanza, profondere diecine di milioni nella difesa di una città, che trova il suo più efficace e saldo presidio nella coscienza delle nazioni civili? Chi potrebbe, incalzava, attentare alle incomparabili bellezze della città adriatica, senza suscitare una rivolta mondiale che travolgerebbe irreparabilmente l'aggressore? La singolare illusione del compianto amico nostro rispecchiava fedelmente uno stato d'animo comune, fino ad un anno fa, a due generazioni di europei. Quale smentita abbia trovato nei fatti, dall'agosto 1914 in poi, è quasi superfluo avvertire.

Anche Venezia, come le squisite città del Belgio, come quelle del nord della Francia conosce la sua ora di pericolo. Anzi nel concetto e nelle previsioni, sempre un po' goffe, dei bombardieri centrali, la preoccupazione di questi possibili pericoli e danni avrebbe dovuto essere sufficiente per indurre governo e paese ad accettare ogni soluzione che non fosse quella della guerra. Che diamine! Quando si ha la fortuna e l'onore di possedere entro i propri confini gemme fragili e inestimabili, come Venezia, si deve anche accettare, per la tranquillità dei buongustai di ogni paese, l'onere della pace perpetua, sola garanzia di incolumità per le gemme e per il forziere. Talché per una curiosa inversione di valori, gli stessi prodotti e ricordi di una magnifica ed egemonica potenza civile e politica degli antenati dovrebbero servire ad assicurare la più umile e pecoresca remissività dei posteri. I quali sono doppiamente colpevoli se non intendano questo loro sacrosanto dovere: come cittadini e come custodi di antichità e belle arti. I lettori non hanno certo dimenticato il modo di ragionare di quell'impagabile prof. Rodolfo Reuss, già citato da « Ignotus », a proposito del bombardamento di Strasburgo: « Non noi, diceva egli, l'Europa dotta deve accusare: non noi che abbiamo compiuto un dovere penoso distruggendo quella città ostinata; ma sono quei *miserabili* bibliotecarii che bisognerebbe arrestare e rendere personalmente responsabili delle conseguenze della loro inqualificabile negligenza: essi avrebbero dovuto ammassare le più preziose fra le ricchezze confidate alle loro cure nelle cantine a volta, e strappare durante l'incendio, anche col pericolo della loro vita, ciò che ancora si poteva disputare alle fiamme ».

La mentalità teutonica non muta: e neppur questa è una scoperta peregrina. A tanta distanza d'anni ecco nelle *Münchener Neueste Nachrichten* di ieri l'eco fedele delle parole gravemente ammonitrici del severissimo professore, secondo una tradizione autorizzata:

« Le opere d'arte sono in pericolo in quasi tutte le regioni d'Italia. La vergogna e l'onta di averle abbandonate alla distruzione cade sul governo italiano che senza alcuna necessità (sic) ha gettato il paese in una guerra distruttiva. L'Austria è minacciata dalla sua antica alleata, e non può naturalmente astenersi in verità, in quest'ora di distruzione, da alcun riguardo per i monumenti del passato e per i piagnucolamenti di esteti sensibili che non tarderanno a farsi udire ».

Come si vede, le stesse piacevolezze continuano di secolo in secolo. Il ragionamento non fa una grinza. Soltanto, il giornale monachese dimentica — e non è poi una dimenticanza inescusabile — che l'« ora della distruzione » suonò una diecina di mesi or sono, prima che sopra ogni altro, sul quadrante germanico. Quanto ai « piagnucolamenti di esteti sensibili » ritengo che l'allusione riguardi gli esteti indigeni — rispetto al giornale — piuttosto che gli esteti nemici. Già, la fortissima ferrea Germania teme forse qualche ritorno sentimentale della sua anima nostalgica di chiaro di luna e mette in guardia, a tempo, coloro che non si mostrassero corazzati — marca Krupp — anche contro le seduzioni della dolcissima *Venedig*. Le precauzioni non sono mai troppe. Ma, a proposito dei primi periodi del brano riportato dove il giornale suona a morto in gloria di queste povere opere d'arte italiane e veneziane, abbandonate alla distruzione dal governo su cui cade l'onta ecc. ecc., noi vorremmo, cavallerescamente, dire una parola che valesse a diminuire le ansietà culturali di Monaco e magari di Berlino. È questo un argomento delicatissimo, nel quale neppure il desiderio cavalleresco che ci muove a parlare, potrebbe indurci alla più piccola indiscrezione. Nemmeno se di qua dall'Alpi si sentissero, come in realtà non si sentono, i « piagnucolamenti di esteti sensibili », l'indiscrezione sarebbe giustificata. Soltanto, chi è stato a Venezia, chi ha goduto dell'incanto delle sue notti inviolate da luci che non siano di luna o di stelle, chi si è reso conto accuratamente di quanto fu messo in opera per difendere da danni veramente irreparabili il suo patrimonio artistico può con tranquilla coscienza assicurare che, nonostante la buona volontà dei bombardieri centrali, non è vero che Venezia e i suoi tesori « siano abbandonati alla distruzione ». La città che doveva essere garantita dall'ammirazione e dagli sdilinquimenti di cosmopoli, la ròcca dell'estetismo internazionale è invece difesa praticamente e potentemente dall'energia italiana. Ed anche se abbia a soffrirne l'industria del forestiero, nessuno potrà dubitare che la nazione non ci guadagni.

Ho già dichiarato che ogni particolare è da escludere per doverosi ed elementari riguardi. Ciò che si può, anzi si deve dire è che i criteri seguiti per la tutela dei più preziosi tesori monumentali di Venezia, il gruppo di San Marco, Basilica e Palazzo, appaiono i più logici e opportuni. Alle preoccupazioni di carattere statico si è provveduto con un sistema di rinforzi ispirato da principi semplicissimi e inteso a far sì che, in ogni caso, la zona dei danni eventuali riesca il più possibile circoscritta. Per le parti decorative e che abbiano un valore storico e artistico individuale, dove non si sia provveduto con la remozione che fu pure praticata su larga scala (non è ormai un mistero per nessuno che anche i « cavalli » sono stati messi al sicuro) si sono prese ingegnose disposizioni per evitare troppo dolorose ruine. Insomma il comando militare in bell'accordo con le autorità artistiche e coi diversi poteri civili, ha pensato a tutelare oltre che l'incolumità delle persone anche quella preziosissima di alcune cose. Mentre fra i vari ordini di autorità correva instancabile ad attuare e conciliare i più opportuni provvedimenti, l'attività di Ugo Ojetti.

Quale sia il programma dei bombardieri centrali non è noto. Dai resultati si può indurre che il loro obbiettivo sia molto più morale che militare. Questi esplosivi che, di tanto in tanto, cadono su Venezia da altezze vertiginose non hanno un bersaglio certo. Vogliono colpire al cuore la città con l'intimidazione, anche se le bombe questa volta non siano accompagnate dai messaggi che suscitarono lo stupore universale in altri momenti e in altri luoghi della guerra europea.

È lecito prevedere, oltre che augurare, che anche l'obbiettivo morale — e cioè il più immorale degli obbiettivi — non sarà raggiunto.

O.

I canti patriottici del popolo italiano

In questo giornale ebbi modo di ricordare recentemente la virile efficacia che sull'anima italiana esercitò non solo la poesia del Carducci, bensì quella del Pascoli con la sua umana, e più che umana, latitudine e profondità di ispirazioni antiche e moderne.

Non rilevai (ché a ciò non si prestava il discorso) quel che ora mette conto di porre in luce, cioè, nei poeti d'arte, la natura e la funzione di precursori e di preparatori, mentre ai poeti del popolo è di solito riserbata l'ispirazione del momento, del fatto immediato, con l'inno, il canto, lo stornello. Dio ci scampi dalle teorie; il rilievo è dettato da quanto oggi accade in noi e attorno a noi. È vero che i tedeschi si sono vantati di una enorme produzione poetica (milioni di liriche), ma una tale fecondità, alla fine, come il soliloquio di un pazzo, non ha conclusione e si esaurisce in se stessa. In Italia la lirica d'arte, d'intonazione patriottica, ha terminato il suo còmpito allo scoppio della guerra nazionale: la preoc-

cupazione artistica si sommerge nel flusso degli interessi che accompagnano di fronte al nescio quid maius dell'avvenimento bellico. Se durante la notte si manifesta un incendio, innanzi alle fiamme irrompenti, la donna più turbata, per salvarsi, non va alla ricerca delle vesti. Anche l'arte è un pudore, di cui in certi casi è saggezza far senza.

È questa la ragione onde il popolo, nell'istinto del quale è embrionalmente tutto, per dar voce ai suoi sentimenti, ritorna ai canti patriottici. Ne crea, si comprende bene, dei nuovi, secondo le nuove circostanze del fatto storico; ma, più ancora, si commuove alle vecchie arie passate attraverso l'impeto di parecchie generazioni. E non occorre ripescare nella memoria antichi motivi: gli inni più famosi, rimasti nella tregua cinquantenaria numeri di cerimonie civili o segnacoli in vessillo di partiti diversi se non proprio avversi, riprendono ad un tratto il loro primo significato di ardore epico e di odio allo straniero oppressore.

Vi sono altri canti, di notorietà regionale, assai spesso in dialetto, soprattutto in quelle province dove il popolo ha continuato a cantare patriotticamente perchè ivi è rimasta viva la lotta per l'italianità: nel Trentino e nell'Alto Adige, a Gorizia e nel Friuli orientale, a Trieste e nell'Istria, a Fiume e nella Dalmazia. Canzonette triestine, degli ultimi giorni, briose e argute, vengono riferite nell'utile raccolta di Rinaldo Caddeo: *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano* (Milano, 1915). Il volumetto si ricollega ai precedenti del Belluzzi, del Gori, del Lanzerotti, ecc., da cui è tolta quasi tutta la materia, ma ha su di essi il vantaggio pratico della minor mole, essendosi giustamente tralasciata la produzione ormai inutile all'orecchio e al cuore nostro.

Per le tradizioni accademiche e retoriche del nostro paese la patria è stato argomento prediletto di inno, di ode, di canzone, anche quando, — e starei per dire: soprattutto — meno se ne riconosceva di fatto l'alto valore ideale e per niente si obbediva ai doveri verso di essa. Patria, nome vano senza soggetto, durante parecchi secoli, nome ampliato e diluito e reso povero di ogni contenuto virile, di ogni sentimento autentico. *I poeti della patria!* Ecco un bel titolo per una raccolta e per uno studio. La raccolta fu fatta a cura di Vincenzo Baffi (*I poeti della patria* — canti italici raccolti da V. B. Napoli, Rondinella, 1863; manca alla bibliografia del Caddeo); lo studio fu scritto da Raffaello Barbiera, ed è lavoro assai conosciuto e diffuso. Ma volete sapere a quali poeti ricorse il Baffi nel 1863 e il Barbiera più tardi? Si comincia (nel libro del primo) con la canzone a Firenze di Dante («O patria degna di trionfal fama!»), poi seguono la canzone del Petrarca all'Italia e l'altra che passa per essere diretta a Cola di Rienzo e, via via, contribuiscono con le loro rime il Molza, il Chiabrera, il Testi ed altri lirici del sette e dell'ottocento sino a Giosue Carducci che l'anno prima, ventisettenne, aveva scritto il canto *Sicilia e la Rivoluzione*. Anche il Barbiera, nella sua facile prosa, deve risalire tanto in alto, ma egli può far meglio rilevare e graduare la diversa importanza dei poeti rispetto all'ideale patriottico. Nonostante i laboriosi tentativi compiuti dagli storici di ricercare nel passato l'idea dell'unità italiana, sarà difficile persuadere che le sporadiche affermazioni di essa possano essere valutate secondo la realtà nazionale moderna. Siamo di fronte ad un'altra conferma del concetto che i grandi poeti preparano le anime e le coscienze elevandole all'altezza della loro arte; quanto ad orientarle verso una concezione o un sentimento politico, i fatti hanno su di essi la precedenza.

Pertanto l'unica lirica politica propriamente detta è quella che nel Risorgimento italiano, dal 1815 al 1870, si fa eco di speranze e di propositi da attuarsi con le guerre dell'indipendenza, onde bene il Tambara la studiò entro quei limiti e ne chiarì, con minuziosa ricerca, il significato. Che sia necessario distinguere la lirica letteraria dalla poesia popolare è ormai ovvio: il miglior saggio in proposito è pur sempre quello del D'Ancona, *Poesia e musica popolare italiana* (ristampato in *Ricordi ed Affetti*). Si ritorna a quanto si è detto in principio: il canto popolare ha, nei cimenti della patria, la sua funzione e il suo predominio.

Certo si tratta, nella maggior parte dei casi, di una popolarità *sui generis*. La poesia anonima, la letteratura da un soldo, dove la grammatica e la metrica sono così poco rispettate come il nemico, vanno, col diffondersi dell'istruzione, scomparendo; l'oscuro verseggiatore la pretende a poeta, legge i suoi autori, incastra versi e frasi fatte, diminuisce in una parola il fascino che la rude spontaneità della sua ignoranza faceva sorgere in noi. Mentre il poeta popolare s'ingegna a salire sulla scala delle muse, il poeta d'arte, con ugual desio e con opposto fil, s'ingegna a discenderne. Quanto l'altro assottiglia la voce e si para a festa, tanto il secondo irrudisce il tono e si sfronda. Quegli s'inurba, questi si fa villano, ma in ambedue rimane l'impronta della loro origine.

Tuttavia è bello rileggere quei canti, anche se non assurgano oggi all'onore di accompagnare, con la loro cadenza, il popolo per le strade, i reggimenti sul campo di battaglia. È un lembo di vita nazionale che si riaffaccia alla nostra memoria. Che importa se di tratto in tratto dovremo sorridere? Forse gli eventi ci stanno guarendo di certi estetismi. Nel 1848 si ebbe la guardia civica con relativa canzone, di cui il ritornello diceva:

Pronti vegliamo intrepidi
Col senno e con l'acciar.

Potremmo giurare che si tratta di una reminiscenza della *Gerusalemme Liberata!* Nel 1859 la guardia civica diventò nazionale e si armò, prima ancora che di un fucile, di un inno:

Alla guardia, cittadini,
alla guardia tutti quanti;
son finiti i malandrini,
non ci sono più birbanti.
Or la Guardia trionfale
è la Guardia Nazionale.

Ai trionfi tenne dietro la caduta: nella ilarità, essa pure, nazionale. Oggi che si parla (o almeno si parlò prima della mobilitazione) di milizia comunale, c'è il pericolo che si torni a diventar seri.

Serietà che diventa commozione allorchè sul ritmo facile, e perchè facile malamente dileggiato, s'innestano forti pensieri. Forti ed elementari: degni della terra su cui si combatte e si cade. Passano i bersaglieri con le piume al vento: motivo, sino a pochi anni fa di rustiche oleografie. L'oleografia si riabilita, come la canzone popolaresca alla carabina di cui si esaltano gl'infallibili colpi:

Mia carabina — nessun ci segue
Il bersagliere passa e dilegua
Corre sul vento, col legge balza;
Lo credi a fronte, dietro t'incalza:
Qua si sparpaglia, là si raduna,
Pare e dispare, la penna bruna;
Ma con te sempre, con te cammina
Mia carabina.

Mia carabina — le adriache prode
Ancor co' becchi l'aquila rode,
Ond'è che a punta di baionetta
Ti scrissi in calcio: morte o vendetta!
S'io cado il guardo tanto mi regga
Che lo straniero fuggir io vegga,
E anco sotterra stimo vicina,
Mia carabina.

Questi versi di Domenico Carbone (l'autore della famosa satira *Il re tentenna*) furono scritti dopo Novara per incuorare il Piemonte, cioè l'Italia, nella lotta contro lo straniero. Dopo quasi settant'anni ci troviamo ancora di fronte lo stesso straniero e la carabina attende una nuova sanguigna apoteosi. Ma le Novare, per fortuna, sono dall'altra parte.

Giovanni Rabizzani.

LA PAROLA È D'ORO

Il successo del discorso dell'on. Salandra è duraturo. È stato il discorso di liberazione che il popolo italiano attendeva da un pezzo e su cui il popolo italiano s'è gettato e continua a gettarsi con quella passione di ritrovarsi, di riconoscersi, di nutrirsi vitalmente che esso ancora non era riuscito a soddisfare, con i troppo cauti discorsi preliminari agli ultimi disegni di legge, e nemmeno con i troppo circonscritti documenti del «Libro verde». Il discorso Salandra corre anche oggi per le bocche e le mani di tutti; continua a stamparsi ed a ristamparsi in edizioni economicissime; vien distribuito in alcune regioni al popolo da comitati costituitisi appositamente. A parte la solennità del luogo in cui fu pronunziato ed i meriti intrinseci dell'oratoria ministeriale che ha, una volta tanto, abbandonato le linee rigide e sostenute per indulgere con fortuna ad una duttile vena di ragionamenti, ad una semplice e spigliata presentazione di prove e ad un umorismo non privo di sapore, a parte anche la vibrata intonazione polemica, il discorso del Presidente del Consiglio corrispondeva dunque ad un bisogno intensamente sentito dal popolo italiano.

Il popolo italiano ha bisogno finalmente di sentir parlare il proprio governo, almeno nelle grandi occasioni nazionali. Non è vero che il supplizio del silenzio governativo e l'esercizio maraviglioso della nostra pazienza popolare di fronte a questo silenzio, siano incominciati soltanto il giorno in cui è scoppiata la guerra europea. Il vero è che il popolo italiano non ha mai inteso parlare il proprio governo altro che nei miseri dibattiti parlamentari, nelle relazioni che precedevano la presentazione al re dei progetti di legge, nelle discussioni dei bilanci, nelle lettere e nei discorsi agli elettori. Roba parlamentare! I veri grandi problemi nazionali non scioglievano mai la lingua ai governanti italiani, i quali si erano abituati a credere che il popolo italiano non prestasse alcuna attenzione a questi grandi problemi il cui scioglimento poteva essergli benissimo imposto all'improvviso con un colpo di mano, quando proprio non se ne fosse potuto fare a meno. Così, con un colpo di mano, l'on. Giolitti impose all'improvviso lo scioglimento del problema del suffragio universale. Così lo stesso on. Giolitti potè illudersi di risolvere il problema della triplice alleanza e dell'atteggiamento dell'Italia di fronte alla conflagrazione internazionale con una semplice letterina al «caro Peano».

Ma, finchè la vita politica italiana si contentava di piccoli dibattiti parlamentari e di piccole ambizioni affaristico elettorali, il silenzio del governo o il metodo adottato dal governo per parlare al popolo poteva essere sopportato. Non può più essere sopportato ora che la vita nazionale è assurta ad una serietà, ad una dignità, ad una coscienza dei suoi doveri e dei suoi pericoli che impone a chi regge le sorti dello Stato una predicazione delle volontà nazionali continua, aperta, autorevole e veramente popolare nel più nobile senso della parola. C'è da augurarsi che il discorso dell'on. Salandra sia soltanto il primo inizio di questa predicazione necessaria, la qual predicazione sarà utile non solo a tenere il governo ed il popolo in stato di difesa polemica contro l'eloquenza nemica; ma anche a tener desto lo spirito nazionale a quella altezza di sentimento vibrante e di compatta concordia a cui ha saputo salire nei giorni che immediatamente precedettero la guerra, e si va per fortuna mantenendo nei giorni della grande avanzata militare sulle terre italiane da redimere.

In Inghilterra, in Francia, nella stessa Germania, di cui tanto abbiamo vantato la supina disciplina, si è compreso, e non soltanto da ora, che uno dei mezzi migliori per tener salda quella unità e quella sollevazione di spiriti nazionali necessarie a condurre la guerra con forza e con resistenza da parte del popolo stesso rimasto in patria, è appunto la parola del governo. Ancora una volta, si è dimostrata la necessità che all'inizio di ogni atto collettivo degno di infuturarsi, di ogni fatto veramente nazionale, sia la parola, sia il verbo. In Inghilterra, in Francia, nella stessa Germania, non hanno solo parlato i primi ministri; ma hanno parlato tutti i ministri. L'eloquenza ardente dei capi di governo si è unita a quella dei capi di tutti i più importanti dicasteri ministeriali con l'intento di preparare e mantenere le forze morali e materiali del paese. L'esempio migliore ci è venuto, e non inatteso, dall'Impero britannico. In Inghilterra i discorsi del primo ministro sono stati frequentissimi; ma non sono stati i soli. I ministri delle finanze, della marina, della guerra anche, hanno ricercato le occasioni di parlare al popolo, agli operai, ai finanzieri, ai commercianti, per esporre con sempre rinnovate parole, se non sempre con rinnovate argomentazioni, i fini che si propone la guerra antitedesca ed i fini che si deve proporre il popolo per condurre questa guerra alla vittoria. Mentre gli eserciti e le flotte si battevano contro il vero nemico esterno, i ministri si battevano contro i non meno veri e pericolosi nemici interni, nemici anche intellettuali. E continuano a battersi. La sorte delle nuove necessarie munizioni inglesi ad alto esplosivo è stata affidata non solo alla solerzia organizzatrice, ma anche alla versatile e solida ed instancabile eloquenza di Lloyd George. Dopo aver così seriamente e ponderatamente operato in silenzio, un governo come il nostro non può obbligarsi a tacere o ad attendere solo dalla eloquenza nemica gli spunti polemici da svolgere. Chè, se non fosse imposta da altre ragioni, oggi la parola del nostro governo sarebbe imposta solo dal dovere che ha ormai il governo di inquadrare la nostra guerra ancora in quel quadro in cui ha cominciato a porla l'on. Salandra col suo fortunato discorso sul Campidoglio. Fino al giorno di questo discorso l'aspetto, diciamo così, ufficiale della nostra guerra di fronte ad amici ed a nemici era quello di una guerra fatta per ottenere «dei compensi» che ci confortassero degli acquisti fatti dall'Austria in Serbia. Per disgraziate necessità diplomatiche, la nuova guerra del Risorgimento nazionale, di difesa nazionale, di rivendicazione dello spirito italiano conculcato nel mondo, appariva, fino al discorso Salandra, una guerra necessaria a costringere l'Austria a mantenere gli obblighi assunti verso di noi nel trattato di alleanza da lei violato, a consegnarci le nostre terre irredente come prezzo della sua violazione. Lo stesso nostro «Libro verde» sembrava affermare questo aspetto della nostra guerra. Ma oggi invece, appunto per merito del discorso Salandra, le cose sono anche ufficialmente cambiate. Si combatte cioè una grande guerra nello spirito del nostro Risorgimento, inteso non solo come ricordo dell'unità italiana, ma come volontà di ricostruire e di mantenere in alto quell'Italia che fu fatta dai padri del tempo eroico. Noi stiamo vivendo e preparando un nuovo tempo eroico e facendoci il nostro posto doveroso e meritato nella lotta che si sta combattendo per affermare nel mondo i valori della civiltà occidentale europea. Ma quello che il nostro popolo comprende benissimo per istinto e per atavico entusiasmo ed atavico odio antitedesco deve essere chiarito, spiegato, illuminato, confortato da una assidua e patriottica eloquenza governativa. L'animo e lo spirito pubblico lo richiedono. Lo richiede la necessità che le ragioni italiane della guerra non solo siano di continuo palesate con coraggio e con fierezza e pienezza di volontà e di convincimenti, ma si affermino eguali, se non superiori, alle ragioni di quelle nazioni che combattono insieme a noi per la buona causa.

Noi chiediamo che sul mondo in guerra si levi la parola dell'Italia. Essa deve continuare ad essere quella che fu nel tempo del nostro Rinascimento e del nostro Risorgimento: un augurio e una benedizione. Già il mondo in guerra ha salutato come un presagio felice il fatto che la parola di un poeta come Gabriele d'Annunzio si sia così bene accordata con quella di un uomo di Stato come l'on. Salandra. Il lirismo patriotticamente religioso del poeta ha reso più evidente e persuasiva l'eloquenza diplomatica del capo del nostro governo. Ora non bisogna che l'Italia ritorni ad essere senza voce nel cospetto delle nazioni belligeranti e bisogna quindi che i capi del nostro paese, continuando come hanno incominciato col discorso del Campidoglio, perseverino ad esprimere la nostra volontà e la nostra anima con quella purezza d'accenti e di motivi e quella cristallinità di ragioni e di propositi che suonino come modello e programma ai popoli amici e come rampogna e avvilimento ai popoli nemici.

In patria, una ragione della guerra e una speranza della vittoria che non si nascondano dopo di essersi rivelate una volta formeranno la volontà più forte e la resistenza più sicura di tutto il popolo concorde.

* *

Le piacevolezze di S. E. Burian

Dopo il *Libro Verde* e dopo l'indimenticabile discorso dell'on. Salandra nella sala degli Orazi e Curiazi, sarebbe voler sfondare una porta aperta cercare nei documenti diplomatici altre maggiori prove onde persuadere gl'italiani quante e quali sieno state nelle lunghe trattative le ragioni dalla parte nostra, quanti e quali i torti dalla parte avversaria. In quei documenti è ormai il nostro vangelo. Nessuno, cui soccorra il tempo nell'affanno di queste rapide ore, può aver omesso di leggerli. Tutti sappiamo dunque quel ch'è in essi di contenuta dignità, di precisa visione di mezzi e di scopi, di logica serrata e irremovibile; e quel ch'è pure in essi — dall'opposta parte — di burbanzosa grettezza, di ottusa e maligna tortuosità, di mediocrità cammuffata d'astuzia. Tutti che potevano leggere hanno letto, tutti che potevano intendere hanno inteso.

Pure giova ancora cercare in quelle memorande pagine questo o quel punto sfuggito nella prima assorbente lettura: particolari secondari, che possono tuttavia contribuire ad illuminare più compiutamente tutto il tristo e goffo maneggio con che i ministri di Vienna hanno creduto irretire i reggitori e vendicatori del nostro paese.

Quante volte — rammentiamoci — ad ognuno di noi, negli anni andati, negli anni dell'alleanza e della «perfetta identità di vedute», non era capitato di sentir profetare che un giorno o l'altro — e il giorno poteva esser immaginato lontano di due mesi come di due secoli — il Trentino avrebbe pur finito col congiungersi alla gran patria italiana! Non v'era chiacchierata di caffè cittadino o di farmacia di villaggio, — nelle città e nei villaggi dove il tema dei rapporti fra Italia ed Austria era ancora ammesso agli onori della conversazione, — che non finisse con questa profezia, affermata imperturbabilmente da taluno dei soliti semplicisti a conforto di sè stesso e degli uditori. Così certamente anche «il miglior conoscitore delle cose italiane» sapeva, quando c'scendeva di Germania, or fan sei mesi, alla novella conquista, come fosse diffusa fra gl'italiani l'illusione di coloro che s'accomodavano a considerare l'acquisto del Trentino, del solo Trentino, come il premio felicemente riservato, in un giorno purchessia, alla paziente attesa italiana.

Ed ecco appunto noi vediamo il principe di Bülow, pronto fin dal primo giorno della sua venuta a dichiarare che «avevamo tutte le ragioni di voler la discussione intorno ai compensi», — vediamo, dico, il principe di Bülow significare quasi subito, coll'aria di chi è il migliore amico vostro e sa il vostro desiderio e vuol prevenirlo e facilitarvene il conseguimento, la deliberata intenzione «di indurre il governo austriaco a cedere il Trentino all'Italia». Non meno pronto è l'on. Sonnino ad obiettare, non ritenere «che il sentimento popolare italiano dovesse contentarsi del solo Trentino»; ma l'altro, sempre col tono dell'amico che vuole più d'ogni altra cosa il bene vostro, raccomanda bonariamente non s'allarghino le domande, e continua ad intendere come cosa sicura che non si tratterà che del Trentino e che agl'italiani non passerà per la mente di pretender di più. «Il principe di Bülow parla come se dovesse essere cosa intesa che, se l'Austria offre il Trentino contro l'impegno nostro della neutralità assoluta, noi non esigeremo altro». Tanto anzi si mostra convinto il principe di ciò, ch'egli fin da quel colloquio dell'11 gennaio prega l'on. Sonnino, per far presto, che voglia anch'egli adoperarsi a far ricercare, con accurata indagine, quale fosse nei secoli andati il preciso confine del vescovado di Trento!

Ben sappiamo — e non occorre ripetere qui — come, dopo quelle prime avvisaglie bülowiane del gennaio, la mala volontà del barone Burian (se, o meno, d'accordo col principe di Bülow non giova sapere) ponesse ostacolo per mesi e mesi ad ogni seria trattativa con noi. Ma, quando finalmente nel marzo il governo austro-ungarico si risolve a cedere sulla pregiudiziale dei «compensi», e il governo italiano, lasciata pel momento in tronco l'altra durissima questione della data per la consegna de' compensi stessi, acconsente a porgere ascolto alle proposte di Vienna, ecco il 27 marzo S. E. Burian annunziare che, — salvi, s'intende, gl'impegni da assumersi da parte italiana, — la monarchia accederebbe soltanto a «una cessione di territori nel Tirolo meridionale compresa la città di Trento», con una delimitazione da fissare «in modo da tener conto delle esigenze strategiche che una nuova frontiera creerebbe per la monarchia, nonchè dei bisogni economici delle popolazioni».

«Frasi così sibilline, obietta tosto l'on. Sonnino, da non poter capire — indipendentemente, s'intende, da qualunque altra considerazione — che cosa veramente l'I. R. Governo intenda di offrirci». Ma da Vienna con insolita sollecitudine si chiarisce ogni ambiguità, precisando che la cessione proposta comprende i distretti di Trento (limitato a nord a Lavis), Rovereto, Riva, Tione (toltone la Madonna di Campiglio e dintorni), e Borgo di Valsugana. Or da' tu un'occhiata a una carta geografica, amico lettore, e vedi in che consiste il munifico dono. Del Trentino si sbriciola, a saziar l'ingordigia italiana, la porzione meridionale: diverranno parte del Regno, e S. M. I. R. piacendo, le Giudicarie, l'alta valle del Brenta (Val Sugana), e un pezzetto della valle atesina dal confine di Peri fino a otto chilometri di sopra a Trento: 4300 chilometri quadrati, o poco più, dei 6700 e tanti ai quali s'estende il Trentino. E si tien conto, come d'intesa, «delle esigenze strategiche e dei bisogni delle popolazioni», conservando all'Austria la Madonna di Campiglio che vuol dir le sorgenti della Sarca, le alture di sopra a Lavis che vuol dir Trento a portata di qualunque artiglieria, la val di Primiero che vuol dire un cuneo a trenta chilometri in retta linea dalla pianura veneta, e le valli del Noce e dell'Avisio quasi intere (più, non occorre dirlo, tutte le testate degli affluenti della Piave che son altra cosa, amministrativamente, dal Trentino). Centomila italiani irredenti adunque, e un buon terzo del Trentino e, con la solita cura delle esigenze strategiche a danno d'Italia, le migliori porte per entrare in casa nostra, — queste son le piccole «trattenute» che a buon conto l'I. R. governo defalca dalla mancia lasciataci cadere nel piatto!

A queste proposte sappiamo come rispondemmo l'8 aprile gli undici articoli delle controproposte italiane, precisanti con dritto e acuto rigore il minimum delle nostre rivendicazioni dall'alto Adige al canale d'Otranto, e sappiamo come, anche per il territorio atesino che solo il governo di Vienna concedeva al sacrificio, le controproposte dell'on. Sonnino inurassero assai più in là degli avari termini elucubrati dai diplomatici della Ballplatz. Ma alla Ballplatz, anche dopo le controproposte di Roma, tutte queste petulanze nostre, questo gonfiar le gote e gridare e chieder cento invece d'uno, — Trieste libera, Bolzano, Cortina, l'Isonzo, Gorizia, le Curzolari, Valona e mezza Albania per noi, — non sono intesi che come un armeggiar di mercante che vuol far più lucroso il contratto. Onde un altro pizzico di Trentino, ecco, ci viene sbriciolato nel piatto in data 16 aprile.

Non tutto, si capisce, neppur ora: qualche cosa convien conservare, per cederlo poi man mano nel maggio, nel giugno, nel seguito insomma delle trattative. Ottiamo dunque all'Italia questa volta anche val di Primiero e le valli del Noce e dell'Avisio, ma non intere, intendiamoci. In Val di Non, in alto nel bacino del Noce, ci son cinque villaggetti di gente tedesca che da tempo remoto han passato qui il vicino crinale salendo da val Venosta, 1700 o 1800 persone in tutto: occorre salvare dall'assorbimento italiano queste poche centinaia di alpigiani, magnificati nelle solite stamburate pangermaniste come le eroiche avanguardie della Germania nella sua marcia verso mezzodì, ed occorre insieme — S. E. Burian lo dichiara esplicitamente — conservare alla Monarchia tutta la regione adiacente (quasi intera la Val di Non e il grande arco dei monti della Mendola) per imperiose ragioni strategiche, cioè per usurpare ancora la cerchia dei monti là dove essa potrebbe esser troppo buona difesa alla nuova provincia italiana.

E non basta. Nella media val dell'Avisio (Fiemme) è un altro villaggetto, isola tedesca, di 400 abitanti; più in su, è tutta l'alta valle (Fassa), che parla ladino, una parlata, come tutti sanno, arcitedesca, al modo ch'è arcitedesco il nostro friulano. Anche questa dunque è terra che non può uscire dalle grinfe tedesche, e «non certamente — afferma il barone — per voler conservare qualche regione di lingua italiana», ma perché in val Fassa come a Cortina «la popolazione è ladina e tiene con tutte le fibre dell'animo suo a restare unita all'Austria-Ungheria e gravita dal punto di vista di tutti i suoi interessi esclusivi verso il nord». Oh l'inaudito calore d'affetto, che pervade questo solo periodo fra tutte le gelide ambagi dei documenti stilati dalla cancelleria viennese: «con tutte le fibre dell'animo» questi, che il documento qualifica Grigioni (!) e che son, vivaddio, anche col loro arcaico parlar neolatino, saldi e schietti italiani delle nostre montagne, — con tutte le fibre dell'animo voglion restar uniti all'Austria, che dico all'Austria! alla Germania che sui monti di Fassa appunto combatte da anni con volto di soccorritrice e d'amica una delle più insidiose e subdole e corruttrici battaglie per la morte d'un popolo. Ma di che corruzione e di che battaglie andiamo parlando? è il popolo di Fassa, — eufemizza il gran cancelliere — che «gravita dal punto di vista di tutti i suoi interessi esclusivi verso il Nord»; lasci dunque l'Italia alle paterne cure dell'I. R. governo val Fassa e Cortina ed il resto, e stia contenta una buona volta all'offerta. Così si trastulla ancora nelle sue piccole schermaglie il signor Burian il 29 aprile. Ma quattro giorni dopo il trastullo gli è bruscamente spezzato tra mano, ed ora, a un mese di distanza il popolo d'Italia risponde alla lunga irrisione piantando fieramente il tricolore nella terra ch'è sua dalle Alpi di Fassa alle Giulie.

Carlo Errera.

L'avvenire dell'Austria secondo un austriaco

Coloro che stanno attenti ai vincoli più o meno saldi che legano i tre Stati lottanti disperatamente ancora contro mezza Europa, e ne traggono prossime previsioni e lontani insegnamenti, sanno di quale immutabile tenerezza gli uomini politici tedeschi danno prova verso i loro alleati della prima ora, gli austriaci: i più fedeli, i più onesti, i più saldi e veri amici, quali veramente gli amici si manifestano nell'ora del pericolo e sanno quello che è toccato di udire a noi, invocati alleati, prima, o, in mancanza di meglio, sperati, dopo, benevoli neutrali.

Si può credere che i sentimenti verso la Turchia potranno da un momento all'altro cambiare, quando quella ribellione che serpeggia sordamente fra il popolo del *babâhirch*, scoppierà alla fine in atti di aperta ostilità contro la crescente tracotanza dei nuovi padroni; ma si può ben star sicuri che l'Austria occuperà immutabilmente nel cuore germanico, il posto più caro.

Perciò mi sono interessato di raccogliere, all'infuori delle sfere ufficiali, altre testimonianze di questa simpatia che lega le due nazioni, per rendermi meglio conto della saldezza della loro unione e della comunanza dei loro interessi; perchè, si sa, le dichiarazioni ufficiali spesso nascondono un pensiero più intimo e di altra natura.

Oggi mi piace di riassumere quello che Hermann Bahr scriveva recentemente in una rivista «für deutsche Kultur» — *die Tat* — a proposito nientemeno che dell'«avvenire dell'Austria». Confesso che il titolo dello studio non ha avuta poca parte nel determinarmi alla lettura. A gente come me e come i miei lettori, non tutti alle combinazioni della politica, ma mossi soltanto da motivi puramente umani ed ideali e per i quali la fine dell'Austria pare il solo possibile avvenire, quell'avvenire verso il quale la vediamo fatalmente incamminata, la visione di una rinnovellata sua vita produce certamente un senso di singolare meraviglia.

E da questo senso di meraviglia prende appunto le mosse l'articolo del Bahr, che esamina senza preoccupazioni sentimentali il problema austriaco. Egli ci assicura infatti che fra le altre sorprese che la presente guerra ha portato con sè, una delle più grandi è certamente questa, che l'Austria, che è stata tante volte dichiarata morta, non solo vive ancora, ma non è stata mai così viva come ora. Per il presente dunque egli si sente sicuro. Soltanto si domanda che cosa avverrà di lei dopo la guerra, e non si nasconde che potrebbe benissimo accadere che «dal presente momento di altissimo eroismo e di invitta concordia» essa ricadesse di nuovo in quel suo abbattimento che la fa apparire quasi sempre *in extremis*. E fa voti che la nazione «impari finalmente una volta a far uso anche in pace di quella forza per la quale ora strappa ai suoi stessi nemici l'ammirazione». Perchè è manifesto che i sacrifici che in guerra fanno concordemente all'Austria tutti i popoli di cui essa è composta, diventano impossibili in tempi normali, nei quali ciascuno diventa diffidente dell'altro e si sente dall'altro minacciato. Non c'è che il nemico esterno che distolga queste minacce vicendevoli, e dando a tutti una momentanea sicurezza, fa che essi sentano più vivo il vincolo politico da cui sono legati.

In pace dunque le cose vanno diversamente «In tempo di pace ciascun popolo dell'Austria ignora quali doveri o quali diritti esso abbia, che cosa possa o debba fare; è continuamente irritato da promesse non mantenute o disingannato nelle più giuste speranze, che continuamente gli si fanno balenare dinanzi, e deve ogni giorno conquistarsi, carpire o comprarsi la sua parte di potere, la sua posizione nel regno, ogni suo respiro nazionale». Nessuno di essi perciò sente la sua vita sicura e, in sospetto continuo, tutti fomentano quindi quella debolezza che apparisce sempre letale e non conduce mai alla morte. Un uomo (nota giustamente il Bahr) può vivere come padrone e può vivere come schiavo, ma nessuno può vivere senza saper mai se egli è un padrone o uno schiavo. E questa è appunto la condizione dei popoli della monarchia danubiana. Quello di essi che riesce a predominare non può che fondarsi sull'odio reciproco che esso suscita negli altri per esercitare incontrollato il suo potere; e se qualche volta avviene che comprendendo le giuste aspirazioni particolari, esso si determini a fare qualche concessione ad una singola nazionalità, questa comprensione assume agli occhi delle altre l'aspetto di un accordo interessato, e ogni atto di giustizia appariscе come un atto di debolezza.

E allora? È necessario, allora, diminuire per l'avvenire questi sospetti, è necessario dare a tutti i popoli austriaci l'assicurazione che nessuno di essi avrà da temere più dell'ingiustizia da parte degli altri. Allora soltanto l'Austria potrà veramente essere una vera Austria, ed avere per la Germania un valore molto più grande di quello che ora non abbia, quale insomma già aveva prima del 1866.

E qui che la trattazione del problema diventa ai nostri occhi più interessante. In sostanza, si domanda il Bahr, da quale fondamento muovono i sospetti che dominano nelle varie nazionalità austriache? Da questo; che tutte temono l'unione che stringe i tedeschi dell'Impero germanico con i tedeschi dell'Austria-Ungheria. Questa lega apparisce come la minaccia più grave alla loro vita ed esse si difendono in pace, continuamente, non tanto contro i primi, ma contro i secondi, perchè sanno che non è la Germania, ma è l'Austria che tende a germanizzare, specialmente nella forma, i suoi sudditi di ogni razza. La Germania, per bocca del Bahr, è, per esempio, indifferente al fatto che in Austria si parli o no tedesco: quello che le importa è che vi si agisca tedescamente, e per questo scopo non vede di buon occhio che vi si opprimano le manifestazioni esteriori della varia vita nazionale.

Quanto piacere debbano fare ai tedeschi dell'Austria queste constatazioni io non so. Certo esse preparano il terreno ad un'intesa più diretta fra i popoli della duplice monarchia e l'Impero germanico. E la simpatia già esiste. Se se ne desiderassero le prove Hermann Bahr è pronto ad addurne alcune assai significative. «Si può vedere ogni giorno in Praga come agli czechi siano ben accetti i berlinesi e come odiati i viennesi. I fattorini dei tram elettrici di Praga rispondono volentieri in tedesco alle dimande berlinesi, ma per le dimande di Vienna improvvisamente non sanno più la lingua. Come si è trovato bene presso gli czechi, Richard Strauss, e come cordialmente è salutato ogni anno Max Reinhardt a Budapest dove gli attori viennesi non sono assolutamente tollerati!».

L'entusiasmo con cui, ad avviso del Bahr (e lascio a lui la responsabilità di questa constatazione), gli austriaci ora si battono dipende dal fatto che essi hanno finalmente sentito quale è il loro posto in Europa: a fianco della Germania: «Fianco a fianco stanno le truppe dell'Impero germanico e le austriache; fianco a fianco il popolo tedesco e i popoli dell'Austria. Ma la caratteristica di questa guerra è che non combattono solamente i soldati, ma combatte tutto il popolo, non solo per obbedienza e per fare il proprio dovere, sì bene perchè ciascuno è mosso dal sentimento di difendere ciò che di più sacro esso ha. Le truppe dell'Impero germanico e le austriache, il popolo tedesco e i popoli dell'Austria difendono insieme questa cosa sacra. Da mesi e mesi essi stanno dimostrando quotidianamente che essa è comune a tutti, ai tedeschi dell'Impero e ai tedeschi austriaci, agli ungheresi, ai croati, ai serbi, agli slovacchi, agli sloveni, agli czechi, ai polacchi, ai ruteni, ai rumeni». La cosa sacra, è, se si intende bene, la propria vita nazionale.

Ora io non so che cosa penseranno i croati, i serbi, ecc. di questa comunanza di ideali che si esprime combattendo in nome dell'Austria, ma noto che Hermann Bahr nella enumerazione dei vari popoli che compongono la duplice monarchia esclude studiosamente, mi pare, gli italiani. E confesso che il suo silenzio mi dispiace, perchè avrei letto non senza quel senso che ognuno può immaginare, l'asserzione che anche essi combattono in nome dell'Austria, a fianco della Germania, per la difesa di ciò che hanno di più sacro.

Probabilmente l'ha trattenuto un senso di pudore (l'articolo è scritto prima della nostra dichiarazione di guerra) perchè la sua affermazione sarebbe riuscita — diciamolo alla tedesca — colossalmente ridicola.

Passi per i rumeni e per gli altri, dei quali sappiamo bene — a guerra finita — quale sia stato lo spirito animatore nel presente conflitto; ma degli italiani non si poteva certamente asserire nulla che il fatto — *die Tat* — non avesse smentito. Ed ecco la ragione del silenzio.

Ad ogni modo quello che di significativo c'è nell'articolo del Bahr, e che rispecchia un sentimento, che — prodotto dalla *Kultur* tedesca — si va facendo strada anche fra gli austriaci del suo stampo, è la portata ultima delle sue elucubrazioni, lo spirito di esso che contrasta evidentemente con la loro apparenza: poichè l'avvenire della duplice Monarchia, non ad altro si riduce che alla fine di essa. Quando si tolga l'elemento austro-tedesco come predominante e moderatore a suo modo — al suo vecchio modo — di tutto il mostruoso amalgama delle più disparate nazionalità, è lecito domandarsi che cosa resti di quella vecchia e potente Austria per la cui risurrezione lo scrittore fa voti così caldamente augurali.

Austria vuol dire appunto regime di diffidenze vicendevoli, di oppressione di una parte sull'altra, di divisioni ad arte mantenute, o costantemente fomentate, per render facile ad una minoranza l'esercizio di un potere tirannico ed inflessibile. A queste sole condizioni può ancora continuare la sua vita l'Austria. Parlare di un comune spirito animatore di una «comune volontà di nazioni, che — assicurata ciascuna nei suoi diritti fondamentali conservando ciascuna i propri caratteri particolari e svolgendosi liberamente — vivano sotto un comune governo in un'organizzazione di libere nazioni europee», e tutto ciò *auf deutschem Grunde*, non altro significa che estendere la *Confederazione germanica* a un altro buon tratto di Europa, che aspira invece a diventare italiana, serba, polacca, cioè a sottrarsi a qualsivoglia tutela.

Pensare ad un libero sviluppo delle nazionalità slave sopra una base tedesca è compiere troppo facilmente la riduzione ad un minimo denominatore comune di frazioni che non possono avere tutte se non il denominatore prussiano.

Ma i pangermanisti austriaci sono, a quel che pare, più decisamente audaci di quelli dell'impero vicino. Il dottor Julius Sylvester — ci apprende, per esempio, il Bahr — si è fatto il sostenitore per l'Austria di alcuni postulati che egli formula così: «un'unione doganale fra l'Austria e la Germania, senza più alcuna barriera, un unico governo comune, un unico consorzio di lavoro e un unico dominio commerciale dal Mar del Nord a Adria, da Anversa a Belgrado». Il che egli chiamerebbe «il principio in Europa di un nuovo mondo». E potrebbe essere; se per l'appunto l'Europa non fosse sorta in armi, perchè cada sotto le sue rovine questo nuovo mondo, la cui nascita del resto è già avvenuta. È incredibile come i pangermanisti si dimostrino ciechi davanti al significato che ha la presente guerra. Noi potremmo dire, riprendendo il movimento iniziale dell'articolo del Bahr, che fra le sorprese che essa ci ha arrecato, la più grande è stata quella di vedere come i tedeschi, che sono stati i più alti speculatori della metafisica, abbiano mostrata la più grande incapacità a penetrare la realtà. E i pangermanisti austriaci, oserei dire, superano i loro maestri. Hermann Bahr compiacendoci di contemplare come definitiva la fusione dei due imperi assicura che questa nuova comunanza di armi, di governo e di volontà nel cuore dell'Europa «potrebbe essere forse la patria di quella universale religiosità — *Weltfrömmigkeit* — che Goethe ha annunziato».

Ah no, riverito signor Bahr; l'Europa le fa grazia di questa religiosità — *auf deutschem Grunde* — della quale abbiamo avuto sufficienti esempi nelle mutilazioni del Belgio e nei briganteschi agguati dei sottomarini. L'Europa fa ogni sforzo per diventare religiosa a un altro modo; e abbiamo fede che vi riesca. Ed Ella rimanga tedesco fin che vuole, ma si assicuri che non tutta l'Austria è fatta per diventare, come Ella assicura, *welldeutsch*. Aspetti che sulla torre di San Giusto sventoli al sole il tricolore e colga, se le sarà possibile, il sobbalzo dei cuori e noti il sacro e solenne pallore dei volti, e contempli gli occhi umidi di lacrime e oda il religioso silenzio che si farà, prima che la commozione profonda trovi la forza di raccogliersi e di prorompere nel frenetico inno della liberazione ed Ella avrà un'idea di quel che sarà la religiosità di uno dei più alti momenti della storia: una religiosità che per brillare nel mondo della sua luce ideale si è tinta, come si tinse già sul Golgota, del più puro sangue del martirio.

Religiosità latina questa, che significa un'idea della quale l'Austria non ha mai avuto e la Germania ha smarrita la concezione; che significa libertà. Augurare l'estendersi nel cuore dell'Europa della egemonia tedesca può, sì, voler dire la fine della vecchia Austria (e siamo lieti che vi siano degli austriaci che, pur volendo il contrario, l'affrettino coi voti) ma significa sostituire uno ad un altro elemento dominatore e perturbatore. Ed è questo che l'Europa — quella del gentil sangue — sta ora impedendo.

Ignotus.

MARGINALIA

✱ Classicismo e Dardanelli. — L'assalto che gli Alleati stanno dando alle posizioni ottomane nei Dardanelli si svolge in un quadro perfettamente classico. Il bacino Egeo che è stato per secoli e secoli il più grande laboratorio storico del mondo ritorna ancora ad esserlo. Attraverso i Dardanelli ed il Bosforo — rammenta la *Nation* — i popoli dell'Asia e dell'Europa si sono precipitati gli uni contro gli altri o gli uni tra gli altri. L'*Iliade* ci racconta la prima storia di un conflitto fra i due continenti. L'Europa stava anche allora invadendo l'Asia. Oggi gli eserciti alleati sono impegnati sulla pianura troiana nel compito di ricacciare indietro l'ultima persistente ondata dell'invasione asiatica che ha occupato il suolo europeo per più di cinquecento anni sotto il governo ottomano. Le navi francesi stanno incrociando fuori della bocca dello Scamandro, sulle cui spiagge dimorarono le lunghe navi degli Achei durante i dieci anni dell'assedio di Ilio. Attraverso i Dardanelli vennero gli eserciti di Serse, passando sopra un ponte gettato sugli stretti di Nagara e di Kilid Bar, contro cui le forze inglesi sono state gettate nella penisola di Gallipoli. Sulle spiagge dei Dardanelli fu deciso nella disfatta di Egospotamo il fato della guerra peloponnesiaca e quello di Atene e si si immagina che la Germania possa trovare un felice augurio in questa battaglia che abbattè l'impero navale di Atene e diede la padronanza del mondo ellenico a Sparta militarista. Attraverso il Bosforo e le acque sue vicine giunsero gli eserciti latini, dopo la conquista di Costantinopoli, e in una opposta direzione, cento anni più tardi si rovesciò la marea ottomana che doveva affondare lo sperone dell'invasione asiatica più profondamente nel cuore dell'Europa. Questa nuova guerra che si combatte nel bacino dell'Egeo concluderà finalmente la lotta millenaria fra l'Europa e l'Asia? Non è soltanto un sentimentalismo storico quel che riconduce alla memoria le antiche battaglie combattute su questi campi. Se l'antico quadro ritorna ad emergere sull'oceano della storia questo è perchè, dopo tremila anni, il conflitto tra l'Europa e l'Asia non è stato completamente composto. Quando ascoltiamo che la Grecia domanda come premio per il suo intervento a fianco degli alleati delle concessioni in Asia Minore ci sembra proprio di ritornare a venticinque secoli indietro. Noi siamo riportati al sesto secolo prima di Cristo quando la civiltà, l'arte, la letteratura, la filosofia greca si trovavano come in patria in quelle floride città che occupavano la costa dell'Asia Minore e le isole del l'Egeo. Se la Grecia entrerà nella guerra per il desiderio di conquistare territori asiatici, questo ci farà subito ricordare la spedizione greca contro la città di Sardi che per prima accese di collera la Persia e terminò l'età eroica dell'Ellade. Uno scienziato tedesco potrà dirci che l'attuale nazione greca non ha nulla a che fare col popolo di Leonida e di Milziade, che i greci sono soltanto slavi mediterranei la cui sola eredità è una lingua che Temistocle non avrebbe potuto nè pronunziare, nè comprendere. Ma la leggenda storica, sia essa basata sul fatto, sia essa basata sul mito, è potentissima nel modellare e nell'ispirare gli sforzi di un popolo. Appunto perchè ora la Grecia si trova in condizioni inferiori a quelle del suo passato, essa ha bisogno di giustificare le sue ambizioni attuali ritornando al suo passato. Se le altre nazioni balcaniche possono avere dei diritti per affermare la loro supremazia nella penisola, questi diritti li può tanto meglio proclamare la Grecia la quale può rifarsi una ispirazione ripensando ai tempi dell'antica Ellade o all'Impero greco del medioevo.

✱ Una mobilitazione di santi. — Tutta la Parigi cattolica sta recitando quotidianamente una litania attraverso la quale spira una tenerezza non soltanto religiosa, ma anche archeologica. Questa litania chiama alla salvezza ed alla difesa di Parigi tutti i santi protettori della grande metropoli e costituisce anche essa una prova della unione delle forze spirituali che ha avuto luogo in Francia dal giorno dello scoppio della guerra. Dice la Litania: «San Michele, principe delle schiere celesti, prega per noi, salva noi! Nostra Donna di Parigi, protettrice della città prega per noi, salva noi! San Germano, San Lupo, Santi Vescovi, pregate per noi salvate noi! Santa Genoveffa, custode della nostra città, prega per noi salva noi! Santa Clotilde, che convertisti la Francia, prega per noi, salva noi! S. Remigio, che battezzasti la Francia, prega per noi, salva noi! San Luigi, pieno di valore in battaglia e di equità in pace, prega per noi, salva noi! San Vincenzo di Paola, prega per noi, salva noi! Santa Giovanna d'Arco che liberasti la Francia, prega per noi, salva noi!» Questa mobilitazione celeste richiede — scrive la *Nation* — delle illustrazioni storiche. L'Arcangelo Michele è il patrono tradizionale della Francia. La «Meraviglia» del monte San Michele che ora stupisce i turisti, fu un'opera d'amore del re San Luigi e Filippo Augusto; e in essa il re Luigi XI fondò il ristretto circolo dell'Ordine di San Michele, corrispondente all'Ordine dei cavalieri della Giarrettiera in Inghilterra, ma questo ordine perì col vecchio regime. Gli amatori di arte medievale ricorderanno la patetica statua di Nostra Donna di Francia che tiene un posto d'onore in Notre Dame, la chiesa cattedrale di Parigi. San Germano è Germano vescovo di Auxerre che visse un secolo innanzi dell'altro Germano vescovo di Parigi che fondò la grande Abbazia di Saint Germain des Prés dalla quale la celebrata foresta, con la città regale ed il castello, prende il suo nome. San Lupo fu vescovo di Troyes e con Germano di Auxerre andò in Inghilterra a preservare questa isola dalla eresia pelagia; un antico esempio di intesa cordiale. E entrambi furono associati con Santa Genoveffa e con la sua protezione di Parigi contro Attila e gli Unni. Nella chiesa di Santo Stefano del Monte, un meraviglioso monumento i cui ricordi d'arte rammemorano ogni età della Francia, vi è un resto delle reliquie di Santa Genoveffa giacenti in un sarcofago di pietra che si dice appartenente al VI secolo dei Merovingi. Intorno ad esso i fedeli accendono sempre delle candele. Santa Genoveffa è associata anche con la conversione di Clotilde, che convertì suo marito Clodoveo, re dei Franchi, e così convertì la Francia. San Remigio è il vescovo di Reims che battezzò Clodoveo e la cui chiesa Cattedrale è anch'essa un'attualità di questo anno. Re Luigi di Francia non ha bisogno di essere nominato con troppe note storiche, ma può essere utile ricordare che San Vincenzo di Paola, un moderno del secolo XVII, fondò, tra le altre istituzioni, quella delle Sorelle della Carità. In quanto a Giovanna d'Arco nessuna parola è necessaria ancora per illustrarla. Essa è la Santa prediletta dei francesi ed oggi a qualcuna delle sue statue più importanti un soldato francese insieme ad un soldato inglese monta la guardia quotidianamente.

✱ Le arringhe militari. — Fin dai tempi più antichi, fu riconosciuta l'utilità di far precedere le battaglie da un discorso ai soldati. La parola era un incoraggiamento necessario quanto la musica. In nessun tempo il soldato ha marciato al combattimento alla cieca e perchè egli rischiasse la sua vita ragioni e speranze hanno sempre dovuto convincerlo e trascinarlo. Abbiamo così avuto — osserva la *Revue Hebdomadaire* — un vero e proprio genere letterario: l'eloquenza di guerra, un'eloquenza che richiedeva mutamenti continui, a seconda dei bisogni e delle occasioni. Non si può parlare infatti ad un esercito vittorioso come ad un esercito vinto, ad un esercito nazionale, come ad un esercito di alleati. Bisognava sempre distinguere i casi: arringa prima, durante o dopo la battaglia; arringa dell'assediante o dell'assediato, arringa per prevenire o calmare le sedizioni ecc. Bisognava, però, sempre terminare con l'appello all'onore, alla gloria, alla promessa del bottino e delle ricompense e alla vergogna della disfatta e alle sofferenze della prigionia. I romani ci hanno lasciato belli esempi di questa eloquenza, come l'apostrofe di Furio Camillo all'esercito romano che stava combattendo le popolazioni latiali coalizzatesi contro Roma: «Compagni, dove sono quella gioia e quella volontà di combattere che ho sempre veduto nei vostri sguardi? Avete voi dimenticato chi io sono e chi voi siete e quali sono i vostri nemici? Non dovete voi ai Volsci e ai Latini la gloria che avete conquistato? Non avete voi conquistato Veio, disfatti i Galli, e liberata Roma sotto i miei ordini? Non sono io più Camillo perchè non ho il titolo di dittatore? Muovete all'attacco e, secondo il solito, i nostri nemici fuggiranno davanti a voi!». Alle truppe assediate si prometteva un soccorso considerevole e prossimo e specialmente si vantavano le risorse della piazzaforte e la solidità dei bastioni come fece Baiardo incaricato della difesa di Mézières nel 1521: «Camerati, ci sarà dunque rimproverato che questa città sia perduta per colpa nostra, mentre noi siamo una così bella compagnia e gente sì prode? Mi sembra che se fossimo in un prato non avendo davanti a noi che un fossato di quattro piedi combatteremmo una giornata intera prima d'essere disfatti. Grazie a Dio, abbiamo muraglie e bastione sotto cui, credo, prima che i nemici mettano il piede molti dei loro dormiranno». Ai vinti si spiegava la disfatta della vigilia con qualche perfidia che non si sarebbe più rinnovata, si assicurava che la rivincita era prossima, grazie ad un certo rinforzo ricevuto o ad una certa defezione che aveva diminuito il nemico, senza mai presentare tuttavia la lotta troppo facile. L'arringa ai ribelli impiegava a volta a volta il biasimo, lo sdegno, la preghiera. Giulio Cesare represse una volta una ribellione chiamando «Quiriti», cioè borghesi, i legionari che avevano tradito il loro giuramento e Germanico calmò con queste parole le sue legioni in rivolta: «Che nome darò io a questa folla che mi circonda? Vi chiamerò soldati? Voi avete assediato come un nemico il figlio del vostro imperatore. Cittadini? Voi calpestaste l'autorità del Senato; e le leggi stesse della guerra, il carattere sacro dell'ambasciatore, il diritto delle genti, voi avete tutto misconosciuto....». Nessuno tra i generali romani riuscì come Giulio Cesare a suscitare coi suoi discorsi l'emulazione delle varie legioni. Tuttavia non bisogna prestare soverchia fede ai discorsi militari che si leggono negli storici latini. Sono bei componimenti che servivano di modello ai retori più che ai capi d'esercito. Mancano delle doti più necessarie, cioè di brevità e di semplicità. In guerra occorrono parole semplici e brevi come quelle di Leonida alle Termopili, «Ecco i persiani che si avvicinano a noi!» avvertì la sentinella. «E noi a loro!» rispose il duce. Ma un rinnovatore assoluto di questo genere di eloquenza, fu come tutti sanno, Napoleone, il quale nei suoi proclami e nelle sue arringhe e nelle sue esortazioni seppe toccare tutti i cuori e manifestare la versatilità prodigiosa del suo genio.

✱ Il più grande pericolo secondo Maeterlinck. — Maurizio Maeterlinck in un articolo, intitolato «L'ora del destino» e pubblicato dal *Daily Chronicle*, scrive che l'Europa civile sembra ormai avere allontanato da sè l'indefinibile decreto che pareva incombere su di lei. «Sembra — egli dice — che noi abbiamo allontanato il destino che era per compiersi. Esso era sopra noi con tutto il peso delle età, con tutto il peso delle vaghe, ma irresistibili aspirazioni del passato e forze del futuro. Grazie al più grande sforzo che l'umanità abbia mai opposto agli Dei ignoti che la governano, noi abbiamo ora la possibilità di credere che il decreto sia stato abbattuto e che noi lo abbiamo trascinato in quella caverna del male dove non mai prima una forza umana lo aveva costretto in tal modo a nascondere la sua disfatta. Dico sembra, perchè la prova non è terminata ancora. Anche il giorno in cui la guerra sarà finita e in cui la vittoria sarà nelle nostre mani, il destino non sarà ancora conquistato. È accaduto — di rado, è vero, ma infine è accaduto due o tre volte — che una nazione ha respinto il corso del fato costringendolo a tornare indietro e a volgere le spalle. La nazione si congratulò con sè medesima, come noi oggi crediamo di poter fare con noi stessi. Ma la fatalità, cioè a dire la massa enorme delle cause e degli effetti di cui noi non abbiamo conoscenza, non era sorpassata; era soltanto ritardata. Essa aspettava la sua rivincita e il suo giorno, o almeno ciò che noi chiamiamo il suo giorno, che può estendersi anche su un periodo di cento anni quando si tratta delle nazioni, perchè la fatalità non agisce al modo degli uomini, ma al modo dei grandi movimenti della natura. È importante in questo momento sapere se noi saremo capaci di sfuggire a questa rivincita e a questo giorno. Se gli uomini e le nazioni fossero governati soltanto dalla ragione, se, dopo essere stati così spesso gli assoluti padroni della loro felicità e del loro futuro, essi non avessero così spesso distrutto ciò che avevano proprio terminato di compiere, allora noi potremmo dire, e invero dovremmo dirlo, che la nostra salvezza dipende soltanto da noi. In linea di fatto tre quarti del pericolo sono passati, e un quarto è in nostro potere: noi dobbiamo far solo questo: conservarlo. Quasi tutte le *chances* della battaglia sono dalla parte nostra e quando la guerra sarà finita nulla altro se non la nostra saggezza e la nostra volontà di affrontare un destino che da qui innanzi dovrà essere impotente a prendere il suo corso, sarà il nostro còmpito.... Ma è ora che abbiamo vinto, che noi dobbiamo più realmente vincere; è nell'ora della pace che comincia la guerra attuale contro un nemico invisibile, cento volte più pericoloso d'uno di quelli che abbiamo veduto finora. Se in questa ora noi non approfittiamo di tutti i nostri vantaggi; se noi non distruggiamo, radici e rami, la potenza militare di un nemico che ha stretto un patto segreto con le malvagie influenze della terra; se noi non facciamo anche noi, qui e subito, un patto irrevocabile per munirci contro il nostro stesso senso di pietà e di generosità, la nostra debolezza, la nostra imprudenza, le nostre future rivalità e discordie, se noi lasciamo un solo spiraglio per cui la mala bestia possa ritornar fuori, se noi le diamo una sola opportunità di ritornare alla superficie e di riprendere fiato, allora quella vigilante fatalità che ha per sola idea fissa quella di riprendere il suo cammino e di raggiungere il suo intento, lo riprenderà trascinando la storia con lei e ridendoci alle spalle mentre noi saremo giuocati e sconfitti». È il nemico non veduto, è questa fatalità invisibile, a cui noi non dobbiamo cedere nessun passo, che impensierisce di più il poeta belga.

✱ Un museo degli strumenti di guerra. — Sul fronte francese — scrive la *Bibliothèque Universelle* — in una certa località del nord della Francia, si può oggi trovare un piccolo museo del più vivo interesse. È l'opera d'un giovane sergente ferito il quale ha impiegato i suoi ozi forzati a creare una collezione di oggetti di guerra di provenienza tedesca presi sul campo di battaglia. Ci si vede tutto, non solo le armi consuete, ma anche le invenzioni nuove più o meno resuscitate dal passato, ringiovanite, rese scientifiche. Si sono sempre provocati incendi alla guerra e la «pastiglia» incendiaria non è che un mezzo perfezionato. Le granate sono vecchie come la polvere da cannone. E così di seguito. Nulla di veramente nuovo. La guerra attuale non rappresenta che una sintesi dei processi impiegati in guerra da che esistono gli uomini. La trincea era impiegata prima dei romani, dovè esistere sin dai tempi preistorici. Allora era protetta da tronchi d'albero accumulati sulla bocca del fossato, oggi è protetta da fili di ferro. Allora si gettavano le pietre con la fionda, oggi con la fionda si gettano le bombe. Allora l'arco, la balestra, scagliavano le freccie; oggi mandano razzi esplosivi. Anche il cavallo di Troia non è sparito del tutto; s'è trasformato nell'automobile blindata.... I gas asfissianti sono tutt'altro che una novità: sono perfezionamenti scientifici di metodi antichi. Anche al tempo di Alessandro questi gas erano adoperati in guerra. Un autore greco indica il modo in cui si impiegavano per prendere le piazze forti assediate. Appena ci si accorgeva che il nemico scavava delle mine per far crollare le mura di difesa o per entrare nella piazzaforte, si scavava un fossato intorno a questa e lo si riempiva di legname. Quando l'assediante giungeva al fossato si dava fuoco al legname e lo si ricopriva di terra, di modo che il fumo ed i gas della combustione erano respinti nella galleria che rendevano inabitabile asfissiando gli assedianti e mandando a vuoto il loro tentativo. Si è potuto leggere in qualche giornale che i tedeschi in Affrica hanno impiegato le api per lottare contro gli inglesi e si è gridato alla novità. I tedeschi si sono impadroniti di alveari d'api selvagge e hanno rinchiusi gli insetti in casse che hanno aperto a distanza all'avvicinarsi del nemico. Furiose, le api si sono gettate allora sui primi uomini! Ma i tedeschi non hanno neppure in questo caso inventato nulla. Le api furono mobilizzate all'assedio di Temiscira, nell'anno 68 a. C. L'assediante aveva scavato delle mine; l'assediato sopra a queste fece costruire delle contromine sbucanti nelle gallerie e per l'orifizio lasciò sfuggire delle bestie feroci, degli orsi e degli alveari d'api, «cosa di non piccola incomodità» dichiara lo storico greco Enea.... Di nuovo nella guerra attuale non c'è veramente che l'aviazione e la navigazione sottomarina. Fino ad ora ci si batteva alla superficie soltanto. Tutt'al più, con le mine e le contromine, la guerra poteva scendere a 6 o 12 metri sotto la superficie di delimitazione fra solido e fluido. Ora ci si batte più in basso; col sottomarino si sono guadagnati alcuni metri d'acqua; con l'aeroplano poi si sono guadagnati duecento metri circa al di sopra della superficie solida e liquida.... Come si vede, il museo degli strumenti di guerra, tolte queste eccezioni, si risolve in un nuovo museo di antichità, senza le belle arti!

✱ Letteratura tedesca di guerra. — La produzione letteraria guerresca in Germania è oggi sovrabbondante e stupefacente. Nessuno studio psicologico — scrive un corrispondente del *Times* — può essere più interessante di quello che si può fare scorrendo questa produzione letteraria. Uno dei più curiosi libri diffusi oggi in Germania a migliaia e migliaia di copie è una *Guida artistica per il soldato tedesco*. Si tratta di un volume tascabile di circa 200 pagine, riccamente illustrato con le riproduzioni di famosi quadri e di celebri oggetti d'arte e con le fotografie dei più belli edifici che possono trovarsi nelle città del Belgio, della Francia del Nord e della Russia occidentale. Il compilatore di questa notevole guida artistica sembra avere una ammirazione entusiasta per tanti tesori d'arte, per la cattedrale di Reims, per le città fiamminghe, per le meraviglie del Kremlino, e sembra che il suo entusiasmo non abbia a far nulla con la guerra. Ma si intende facilmente lo scopo del volume, sebbene lo scrittore sembri affatto inconscio dell'amara ironia presentata dal fatto che un simile libro circoli per le mani dei soldati che hanno compiuto tutto il possibile per tormentare ed abbattere tanti tesori d'arte e di antichità.... All'inizio della guerra, la produzione letteraria tedesca esplose in varie direzioni; poi con l'andar del tempo tutto l'odio della Germania si rivolse, come è noto, contro la sola Inghilterra ed anche l'entrata dell'Italia nella guerra, non potrà, secondo il corrispondente del *Times*, far sì che l'odio tedesco

contro l'Inghilterra si affievolisce. Uno degli ultimi libri ora pubblicati in Germania e che hanno maggior successo è un saggio dovuto al celebre economista Werner Sombart ed intitolato: *Mercanti ed eroi*. Il libro è dedicato ai « nostri giovani eroi che stanno combattendo col nemico » e il suo scopo è quello di mostrare qual'è lo spirito antagonista dello spirito tedesco. Si tratta, naturalmente, dello spirito inglese. Secondo il Sombart, tutte le grandi guerre sono state e saranno guerre di fede e di religione e a questo riguardo per lui non vi è alcuna differenza tra le guerre religiose del medioevo e le guerre moderne promosse da interessi economici e da volontà di potenza. Il Sombart chiama la guerra una guerra santa per la Germania ed egli dice che gli episodi della guerra per l'Alsazia e la Lorena o per i Dardanelli o per i Balcani non sono che episodii; ma che la vera centrale guerra è quella che si combatte tra la « civiltà occidentale europea » e « gli ideali del 1789 » e la cultura militare tedesca, quella che il nemico chiama la « barbarie tedesca ». Egli sviluppa questa tesi per riescire a mostrare che il punto centrale della lotta tra le nazioni è la contesa tra il « bottegaio e l'eroe », tra lo « spirito mercenario » e lo « spirito eroico ». I bottegai sono, naturalmente, gli inglesi, gli eroi sono, naturalmente, i tedeschi.... Un altro autore famoso che i tedeschi stanno assai diffondendo tra gli stessi soldati delle trincee è Houston Stewart Chamberlain, l'autore dei *Fondamenti del secolo XIX*. Egli ha ricevuto la croce di ferro dal kaiser, da esser portata con un nastro bianco, appunto in premio dei suoi servigi come scrittore antinglese. La sua ultima opera: *Nuovi saggi di guerra*, contiene un feroce capitolo intitolato « Inghilterra e Germania » in cui la « perfida Albione » è combattuta in ogni modo. Tutti gli altri professori tedeschi continuano la loro violenta propaganda in difesa della Germania e contro le altre nazioni nemiche, sempre mantenendo il loro odio contro l'Inghilterra. Tra essi si distingue anche il famoso professore Haeckel e il filosofo di Jena, Eucken.

★ **La stampa tedesca in Olanda.** — I tedeschi, che hanno compreso così poche cose durante questa immane guerra, hanno perfettamente compreso la grande potenza che ha la stampa nel dirigere la pubblica opinione. È per questo che essi hanno cercato di fare tutto il possibile per asservire una parte almeno della stampa in tutti i paesi che volevano ridurre ai loro ordini o che volevano allontanare dai campi della guerra. Questo hanno tentato di fare in Italia, questo continuano ancora a cercar di fare in Grecia e in Rumania. Nè hanno dimenticato la neutralissima Olanda che i pangermanisti, come è noto, vedrebbero di buon occhio passare sotto le forche caudine teutoniche. Lo stesso giorno in cui il barone von Kuhlmann occupò il suo nuovo ufficio di ministro tedesco all'Aia, cominciò ad uscire in questa città un nuovo periodico settimanale che confessava apertamente le sue simpatie pro-tedesche. La coincidenza non era, come si capisce, senza ragione e senza interesse. Il nuovo periodico fece subito appello a tutti quei lettori olandesi che erano insoddisfatti dell'atteggiamento antitedesco di quasi tutta la stampa olandese. Il nuovo periodico su una bella copertina rossa portava il titolo di *De Toekomst* (*Il Futuro*) evidentemente ispirandosi dal titolo del clamoroso organo di Massimiliano Harden. Anche se il contenuto dei primi numeri di questo giornale avesse potuto lasciare qualche dubbio sopra le tendenze germanofile della nuova pubblicazione, il nome del suo direttore sarebbe bastato a dare una esatta certezza degli intendimenti che esso si proponeva, perchè il direttore è proprio uno dei rari difensori di una più stretta unione tra Olanda e Germania. La maggioranza della nazione olandese però è troppo fiera e contenta della sua indipendenza per abbracciare anche l'idea di una annessione economica alla Germania, per quanto questa annessione potesse far prosperare il commercio olandese. L'Olanda non vuole nemmeno sentir parlare di entrare a far parte della unione doganale tedesca. La stampa olandese, di cui tanto si lamenta il nuovo periodico non ha mancato di richiamare l'attenzione del popolo olandese sul telegramma del Ministro degli esteri tedesco al principe Lichnowsky, telegramma del 4 agosto 1914, nel quale quest'ultimo è pregato di respingere ogni malinteso che possa suscitare da parte del governo inglese riguardo alle intenzioni tedesche, ripetendogli la formale assicurazione che anche nel caso di un conflitto armato col Belgio, la Germania non annetterà sotto alcun pretesto nessun territorio belga. La sincerità di questa dichiarazione — spiegava il Ministro degli esteri germanico — è mostrata dal fatto che noi abbiamo dato la nostra solenne parola all'Olanda di rispettare la sua neutralità ed è ovvio che noi non potremmo annettere un po' di territorio belga senza fare nello stesso tempo acquisti territoriali a spese dell'Olanda. È appunto questo telegramma dell'agosto scorso che continua ad impressionare il popolo olandese, a malgrado di tutti gli sforzi contrari della stampa tedesca o assoldata dai tedeschi. Si sa oggi in modo indubitabile che il governo tedesco desidera annettersi seriamente il Belgio e poichè questo stesso governo ha confessato che annettersi il Belgio avrebbe voluto dire annettersi almeno qualche parte dell'Olanda, si comprende di leggeri lo stato d'animo dell'Olanda. I tedeschi commisero nei primi giorni del conflitto internazionale una quantità di errori diplomatici e di imprudenze verbali di cui oggi pagano il fio. Nessuna opera, per quanto ardita e diffusa, della stampa tedesca può cancellare dalla memoria dell'Olanda, che pure era stato tenuto invece dai tedeschi, la parola del Ministro degli esteri germanico, che hanno

nare come una solenne promessa di salvezza e di rispetto e si trovano invece a suonare come un'oscura minaccia.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Se il « volontariato di un anno nell'esercito » fu considerato privilegio e ne fu richiesta la soppressione da un deputato nazionalista, formando poi oggetto di studi da parte del Ministero della guerra, la questione degli esentati dal servizio militare di terra e di mare per riforma, maggior ragione, per l'importanza del problema, avrebbe di esser presa in considerazione e studiata a lungo dai competenti.

Il grave inconveniente che, specie in questo momento è di palpitante attualità perchè sottrae all'esercito ed all'armata una percentuale altissima di uomini, viene studiato con la scorta di recenti statistiche da Romolo A. Giani, che in un opuscolo *Visitare i riformati* (Libr. della *Voce*, Firenze) suggerisce opportuni rimedi.

Scrive l'autore che occorrerebbe prima di tutto rivedere con maggior cura gli elenchi delle imperfezioni e infermità fisiche che sono causa di inabilità assoluta o temporanea al servizio militare e il contingente abile si aumenterebbe sicuramente, poichè a questo provvedimento altri dovrebbero essere aggiunti e primo fra tutti il sistema, già adottato da altre nazioni, di dividere in varie categorie il contingente abile; contingente che potrebbe essere poi adibito, secondo la costituzione fisica, a quelle mansioni per cui si dimostrasse adatto. Suggerisce quindi tre categorie: « i buoni », atti a qualunque fatica; « i difettosi », per i servizi ausiliari e « i deboli o dubbi » da rimandare di un anno o collocare anch'essi per un periodo di esperimento nei servizi ausiliari.

Concludendo il Giani avverte che, essendo lo studio per definire la questione, non tanto breve, potrebbe rimandarsi a pace conclusa, ma intanto esser necessario agire subito e quindi di massima urgenza « la nuova visita ai riformati ».

* * *

L'anima dell'eroico Belgio, che abbiamo veduto muoversi in questa guerra con meraviglioso impeto di sacrificio, benchè consapevole della sua rovina, era ancora per molti contemporanei un segreto e pochi avevano studiato le antiche ragioni di questa tragica gloria recente. Chi sognava ancora un'Europa distolta per sempre dalle opere di guerra, si valeva appunto dell'esempio del Belgio per dimostrare come un popolo sagace, industriale e commerciante sapesse, senza sostenerla con l'imperialismo delle sue armi, diffondere lontano sulle terre e sui mari la ricchezza dei suoi traffici. Terra di secolari contrasti, rotta in disordinati frammenti di giurisdizione feudale e religiosa, il Belgio era considerato soltanto uno Stato nuovo sorto in virtù di trattati, retto da una dinastia non nazionale, circoscritto da confini non naturali e per lingua e sangue diviso.

Rivelare di questo eroico popolo la vera tempra, il segreto interiore che si offre da quasi duemila anni alla storia con tanta varietà di razze, di caratteri e di eventi e presentarne ai nostri occhi l'unità profonda benchè travagliata di secolo in secolo da multiformi influssi stranieri è quanto si è proposto di fare Paolo Savj Lopez, che fu per parecchio tempo nel Belgio e che pubblica le sue osservazioni intelligenti e acute nel volume: *L'anima del Belgio* (Treves ed. Milano). Il Savj Lopez esamina l'essenza intima di questo popolo da quello che traspare nella sua poesia e nella sua storia, avvertendo però che meglio della storia, la poesia più profonda e limpida rende viva e palpitante l'immagine del Belgio. Benchè il poeta sia un tedesco, nessuno esaltò come Wolfango Goethe, nell'*Egmont*, la nobiltà del carattere belga: « si può opprimere, ma non sopprimere ».

La storia del Belgio è quella di un'indipendenza raggiunta a poco a poco e sempre riconquistata, e l'autore ci spiega che l'anima belga si è venuta appunto formando con le impronte spirituali dovute a un contrasto d'influssi, e che la sua nazionalità, oggi duramente provata, è un retaggio di secoli e un inviolabile destino. La lettura di questo libro che brevemente riassume le ragioni etiche, religiose e morali per le quali questo popolo senza alcuna esitazione si è consapevolmente votato alla rovina, in omaggio a un principio di serenità e di onore, è tutto un inno all'eroico Stato che anche oggi, benchè straziato e spoglio di tutto, meraviglia il mondo con la sua dignità e fermezza.

Chiude il volume la mirabile e nota Pastorale del cardinale Mercier.

* * *

Con l'esperienza acquistata in ben sedici anni di soggiorno a Vienna, Franco Caburi giornalista italiano, intitola *L'Austria e l'Italia* una serie di note e di appunti che potranno giovare ad aggiungere qualche argomento persuasivo intorno ai gravi problemi nazionali che sono stati portati in questi mesi davanti agli occhi del pubblico italiano.

La pubblicazione, che appartiene alla serie dei « Quaderni della Guerra » della Casa Treves di Milano, analizza completamente le cause, le circostanze e i precedenti che dovevano portare anche l'Italia ad intervenire nell'attuale conflitto ed è una documentazione anticipata di quelle trattative diplomatiche che il nostro Ministro degli affari esteri ha esposto nel suo *Libro verde*, anche questo pubblicato dall'editore nella stessa collezione dei libri di guerra.

Le questioni slave ed adriatiche dalla costituzione del Regno d'Italia fino ad oggi e la politica seguita dall'Austria-Ungheria contro l'Italia e la Serbia formano l'argomento della prima parte del volume, mentre la seconda comprende le relazioni fra l'Austria e l'Italia, ed esamina la gara dei rispettivi armamenti navali, i preparativi di aggressione dell'arciduca Rodolfo e del capo di stato maggiore Conrad verso di noi, la questione albanese, l'opera della diplomazia e la nostra politica nell'Adriatico. Questo mare e il Mediterraneo formano l'oggetto della terza parte e in essa l'autore considera a lungo i pericoli tedesco, austriaco e slavo nell'Adriatico e nel Mediterraneo, indicando con rara competenza i motivi delle nostre aspirazioni e ripetendo essere necessari alla nostra sicurezza: Trieste e l'Istria, Zara e l'intera Dalmazia.

Al raggiungimento di questi diritti operano oggi il nostro esercito in terra e la nostra flotta in mare.

* * *

« Il mondo economico attuale sarà completamente trasformato ». A questa conclusione arriva l'on. Ugo Ancona dopo avere esaminato in un volume (*L'aspetto finanziario della guerra*, Milano, Treves) le cause remote e prossime, le presenti circostanze, le ripercussioni e le conseguenze prevedibili dell'immane sconvolgimento economico e finanziario apportati dalla guerra attuale.

Con chiarezza e lucidità il competente autore, con ricchezza di dati e raffronti statistici ha preso in esame l'economia e la finanza dei vari Stati combattenti alla vigilia della guerra, i provvedimenti di carattere eccezionale che furono necessari per far fronte alle enormi spese militari, le misure per disciplinare la circolazione e limitare i danni dell'enorme conflitto.

Le spese militari, i prestiti, i debiti pubblici, le esportazioni e le importazioni, i risparmi, le ricchezze private dell'Italia, dell'Austria-Ungheria, dell'Inghilterra, della Germania, della Francia, della Russia, del Belgio e del Giappone sono dall'Ancona ricordati e illustrati brevemente.

Le conseguenze economiche di questa guerra, date le traccie profonde che essa lascierà in tutte le nazioni belligeranti, scrive l'autore, saranno gravissime e fin d'ora si può prevedere necessaria una completa sistemazione per liquidare espedienti e meccanismi transitori di credito, di circolazione e traffico e quindi inevitabile una generale ed intensa ripresa di debiti pubblici col conseguente aumento dell'imposte...

* * *

Una pubblicazione quindicinale « I problemi attuali », edita dall'*Ora presente* di Torino, come tante altre pubblicazioni uscite durante il nostro periodo di neutralità, ha contribuito a divulgare le ragioni per cui anche l'Italia doveva fare questa guerra e perchè essa è veramente guerra di necessaria difesa. Gli opuscoli di questa collezione comprendono *Il Trentino* del dott. Cesare Battisti, deputato di Trento, *Fiume, il Quarnero e gli interessi d'Italia nell'Adriatico* di Icilio Baccich, ex podestà di Fiume, *La Dalmazia* di Virginio Gayda, *Trieste* di Mario Alberti e *Il Friuli irredento* di Ignazio Brosina. Essi dànno al lettore brevi notizie storiche, geografiche e politiche delle terre irredente, che ora i nostri soldati si apprestano a restituire all'Italia e sono stati un mezzo di divulgazione facile ed efficace. Chiude la serie parlando dei *Confini necessari all'Italia*, Scipio Slataper che, ricordata la storia del confine nord-orientale dai tempi romani a oggi, dimostra la necessità assoluta per cui era inevitabile che l'Italia si accingesse a voler riconquistare i confini segnati dalla natura.

* * *

La biblioteca dell'Università popolare milanese, pubblicando in questi giorni nella sua collezione *La guerra mondiale* del prof. Giuseppe Ricchieri, si è arricchita di un altro utile volumetto di volgarizzazione scientifica.

L'autore ha voluto prospettare nel modo più sintetico la complessità dei fattori e dei problemi inerenti alla grande guerra che si combatte da quasi un anno e ha cercato di spiegarne le cause e le probabili conseguenze, non dimenticando di osservare anche i motivi economici ed ideali.

La concorrenza industriale ed economica, l'espansione coloniale, le lotte di nazionalità e di classe, le condizioni geografiche, storiche, politiche, militari e psicologiche dei popoli sono brevemente esaminate e presentate nel modo più comprensibile ai lettori.

* * *

In una sua recente memoria (*Napoleone a Venezia nel 1807*, Venezia, G. Scarabellin edit.) il prof. Antonio Pilot, ricorda le magnifiche feste che Venezia fece a Napoleone il 29 novembre 1807, quando egli si recò a visitare la città da poco sottratta alla dominazione austriaca. Accompagnavano il nuovo sovrano, il vice-re d'Italia, i sovrani e i principi di Baviera, la principessa di Lucca, il granduca di Berg e il duca di Neuchâtel. L'aspettazione dell'arrivo fu febbrile e l'accoglienza entusiastica, in parte, per quello spirito di adulazione di cui i popoli che hanno perduto la loro antica fierezza sono prodighi a tutti i loro padroni, in parte perchè la dominazione austriaca era stata, al solito, tale che qualsivoglia nuova soggezione sembrava sempre una liberazione. Un cronista contemporaneo ci ha lasciato memoria di quelle accoglienze, celebrate oltre che con apparati di ogni sorta, con una grande profluvie di versi, che se non arricchiscono il patrimonio della nostra poesia, stanno ad ogni modo a testimoniare che la letizia da cui furono pervasi i veneziani non derivò tutta dall'amore delle feste e degli spettacoli, sotto il cui influsso la gloriosa città aveva deposto lo scettro del suo impero. La folla che si recò incontro al grande Córso fu immensa: « Se il sovrano ravvisato avesse padri anelanti, madri affettuose condursi al seno teneri pargoletti chi qua chi là barcollando urtarsi per le auguste vie onde volare o a procacciarsi un posto o ad occupar i prevenuti avidi ognuno d'esser il primo a contemplar l'augusta sua presenza, oh quanto l'anima sua rimasta più ne sarebbe commossa! ».

Un immenso corteo di peote, di caicchi, di gondole, di bissone andò ad incontrarlo per mare, e un magnifico arco di trionfo costruito su di una solida palafitta lo attendeva all'imbocco del Canal grande. L'indomani accordò udienza ai principali membri dei tribunali e degli altri particolari uffici dai quali si informò ampiamente dello stato di cose e delle condizioni della città, « manifestando un fine intuito e una saggia provvidenza come poi si vide manifestamente nei pochi anni di amministrazione francese sotto i quali prosperò la nostra città ». E nulla sfuggì al suo esame, l'arsenale, le fortificazioni sul Lido, le industrie muranesi, e infine i luoghi della laguna più suscettibili di modificazioni. E a tutto cercò di provvedere, come meglio gli consigliava la subitanea penetrazione che egli aveva delle cose.

Ciò per quel che riguarda il sovrano. L'uomo privato si dimostrò pieno di attrattive e di seduzioni. Nota il solito cronista che ad un circolo che egli tenne al Palazzo reale intervennero numerosissime le dame venete e i rispettivi mariti; « nulla meno neppur una o uno di essi ebbe a compiangersi di essere sfuggito a quei modi soavi che i cuori allacciano. Il reggitore dei destini dei popoli; il terrore de' nemici; il legislatore; il domatore; il donator di regni comparve nel Circolo il padre di famiglia, che di soli domestici interessi avesse cura. Di tutto istruito, e tutte e a tutti relativamente o ricordò anedoti che li riguardano o di famiglia, esternò i suoi affettuosi sensi, le più interessanti rimarche e ognuno partissi penetrato e quasi reso in sè di se stesso maggiore ».

È inutile dire che numerosi spettacoli furono allestiti in suo onore: Alla Fenice fu rappresentata una Cantata, *Il Giudizio di Giove*, che era tutta una celebrazione delle sue gesta.

Il suo gran cor sostenne
Mille perigli e mille,
Terribil più d'Achille
Maggior di tutti i re.

cantava un personaggio allegorico e gli altri rincaravano la dose.

Poi vi fu il varo di due cannoniere, la *Fama* e la *Speranza* dai nomi allegorici, poi una magnifica regata, e luminarie da per tutto (magnifica quella di Piazza San Marco) e serenate.

L'affluenza dei forestieri fu tale e la speculazione degli albergatori fu tanta che il Commissario generale di Polizia fu costretto a minacciar gravi pene a coloro che cercavano trarre un disonesto profitto « sì nell'affitto di camere che nei noleggi di barche o somministrazione di pranzi o generi ».

Il giubilo fu grande; le lodi sperticate, e queste ultime non del tutto immeritate. Il breve tempo della dominazione di Napoleone apportò a Venezia veri vantaggi. Molte furono le opere di pubblica utilità (scrive il Pilot) alle quali egli diede impulso particolarmente per fare di Venezia la via naturale dei commerci coll'oriente. Migliorò il porto del Lido, provvide alla sistemazione del Brenta e del Bacchiglione, all'escavo del Canale di Malamocco, rialtò anche strade e ne fece di nuove come quella che porta da Serravalle al Cadore, prolungò la riva degli Schiavoni, costruì i pubblici giardini e un nuovo cimitero nell'isola di San Cristoforo. E se si aggiunge a tutto ciò l'erezione del Liceo Marco Foscarini, il prosciugamento delle valli veronesi, le migliorate fortificazioni di Osoppo, Palmanova, Brondolo e Marghera e il maggiore impulso dato all'Arsenale, affinchè contribuisse all'avveramento di un superbo, ostinato sogno: eguagliare se non superare le forze navali inglesi, non troveremo oggi forse troppo sfacciata l'adulazione veneziana. Certo nel quadro ci sono delle ombre: oltre alle imposte gravose e a qualche artistica spogliazione, il perfido trattato di Campoformido.

Ad ogni modo esse non bastano a spiegarci come dopo l'armistizio di Schiarino-Rizzino il popolo, ricaduto nelle mani degli austriaci salutasse con gioia il nuovo oppressore.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 25 — 20 Giugno 1915 — Firenze

SOMMARIO

I CAVALLI DI SAN MARCO

(Fot. Filippi).

Abbiamo parlato una settimana fa della rimozione dei cavalli dal fronte della Basilica veneziana. Oggi diamo la riproduzione di alcune bellissime fotografie con le quali si volle serbato il ricordo di questa singolare e provvida misura. Chi ha assistito all'operazione così felicemente riuscita afferma che lo spettacolo fu pieno d'improvveduta grandiosità e bellezza. Ciò che si desume anche da queste riproduzioni.

Giovanni Bovio e l'ora presente

Il monumento che giorni fa Napoli ha inaugurato alla memoria di Giovanni Bovio non è una delle tante statue che sorgono qua e là per l'Italia, testimonianze dell'indulgenza paesana verso la più misera mediocrità, o, se si tratta di uomini parlamentari, omaggio che la decaduta coscienza politica della nazione ha reso troppe volte a se stessa. Nè il tempo della cerimonia è stato male scelto. Esso coincide col risveglio improvviso della nostra pubblica vita, con quella elevazione morale, alla quale la miglior parte di noi ha angosciosamente temuto che l'Italia ufficiale non avesse più la forza di accostarsi, intenta come si mostrava, negli uomini suoi più tristamente significativi, a perseguire soltanto i più bassi interessi personali e tuffata fino alla gola in un immondo pantano.

Un sano senso di vigore si è propagato ad un tratto dall'anima di quella Italia che si è o studiatamente tenuta in disparte da una *curée*, che stava in un decisivo momento della nostra storia per soddisfare i più ignobili appetiti, o è stata violentemente scacciata dalla vita pubblica, perchè si attenuasse più che era possibile il diretto controllo delle pubbliche brutture. Ad un tratto coloro che erano i solitari, e dentro e fuori del Parlamento italiano, sono apparsi come i liberatori; si sono trovati uniti, e con un poderoso colpo di spalla hanno spazzato via tutto il putridume. Tutta la nazione ha finalmente respirato in quella pura atmosfera, dalla quale essa ha tante volte, nei secoli, attinto il suo più sano vigore.

Giovanni Bovio, che fu nell'accolta della nostra politica rappresentanza, un solitario, ma la cui parola sollevantesi ad un'altezza ideale che l'opera del Parlamento sembrava sempre più perdere di vista, trovava sempre il modo di imporre la reverenza, Giovanni Bovio è bene, in quest'ora, il legittimo rappresentante di quell'onesta e sana forza che ha trionfato della maggioranza dei trafficatori, che li ha dispersi e li ha fatti ammutolire.

Tale è il valore simbolico che ha l'inaugurazione del monumento.

Chi avesse vaghezza di conoscere il valore del filosofo, può con profitto leggere il recente libro di Armando Carlini (*La mente di Giovanni Bovio*) edito dal Laterza di Bari. Ivi vedrà quali sono le origini di quel suo sistema metafisico di cui si fece assertore nel *Verbo novello*: « un assoluto razionalismo che deriva dallo hegelismo (pur tanto imperfettamente inteso) l'esigenza di una filosofia che risolva senza residuo la realtà nei puri concetti della ragione », e ne troverà acutamente additate tutte le debolezze. Vedrà ancora quale portata abbia il suo naturalismo matematico, un compromesso tra il positivismo e l'idealismo, e quanto egli veramente abbia contribuito a mettere in valore le idee dei nostri filosofi del Rinascimento.

Egli fu, più che altro, un intuizionista, « un artista che coglie l'intimo delle cose », e se mancò al suo scopo di volere oltrepassare insieme e l'astrattismo della metafisica hegeliana e l'empirismo rinnovato della filosofia positiva, se non riuscì a costruire solidamente un nuovo sistema, se gli mancò una viva penetrazione di alcuni grandi fatti storici, come, ad esempio, del cristianesimo, ha sprazzi di luce vivida nell'esame di alcuni particolari aspetti del problema filosofico e a quell'esame non invano si può ancora proficuamente guardare.

Ma quello che forma la più fulgida grandezza dell'uomo sta nel fatto che egli non si appagò di contemplare da puro artista le sue concezioni teoriche. Egli si sforzò tutta la vita di tradurre in termini di coscienza i valori dello spirito. Egli fu un educatore, ed intendeva di presentare tutta la sua opera come un'alta concezione etica « che valesse a rialzare l'Italia dallo sfacelo morale da tutti lamentato ». E poiché credeva che il fine assoluto dell'uomo fosse la libertà civile, dalla gloriosa sua cattedra dell'Ateneo napoletano sapeva infondere nei giovani il più alto entusiasmo per ogni affrancamento dai tradizionali ceppi del pensiero, per ogni sforzo che tendesse all'umano perfezionamento. Perfezionamento non assoluto, perché impossibile, dato l'urto immancabile che avviene sempre nell'uomo tra la libertà individuale e la necessità storica; ma al quale pur bisogna sempre mirare nella faticosa vicenda della vita, « faticosa vicenda di nozze e feretro, d'inno e d'elegia, di preci e ditirambi ».

Questa concezione, che per l'uomo politico e per l'educatore si traduceva sempre in azioni concrete, se lo portava alle volte lontanissimo dalla morale comune, dominante nei singoli atti della politica del suo tempo, e gli faceva parlare un linguaggio che i più tacciavano di ideologia, lo rese d'altra parte un censore non rigidamente implacabile quando si trovò a giudicare della condotta morale dei suoi colleghi; il che gli avvenne appunto, quando fu scelto dalla Camera a far parte di quella Commissione dei sette che indagò sui famosi scandali bancari italiani di triste memoria. Molto egli seppe compatire e più d'una volta trattenne la mano alzata in un momento di sdegno.

Mandato alla Camera nel 1876, nell'anno, cioè, in cui la Sinistra dette la scalata al potere, egli portò nell'Assemblea quella sua fede nei destini della democrazia che era, secondo il suo pensiero destinata a rinsaldare tutta la vita italiana. Si trovò a lottare tra quel fervore di rinnovamento che egli contemplava con occhi puri, e molti altri, troppi altri, con la cupidigia della gente nuova, intesa, come quella di cui parla Dante, più che ad altro ai « subiti guadagni »; e nella lotta egli fu il vinto.

Quando da quel tristo trasformismo inaugurato da Agostino Depretis, (a cui pure sono state innalzate delle statue che oggi andrebbero infrante a colpi di piccone) e durato fino ai nostri giorni, egli vide travolti coloro che egli credeva i suoi migliori compagni di fede, sentì che cominciava un nuovo periodo, quello che fu per lui, si può dire, di assoluta segregazione.

Meno fortunato di noi egli non ha potuto assistere, come vi abbiamo assistito noi, alla liquidazione che in un momento è avvenuta della ignobile eredità che Agostino Depretis ci ha tramandato, e che si è, fino a pochi mesi fa, mostrata così pingue nelle volgari mani dei più genuini continuatori dei suoi sistemi.

È perciò bene che la memoria almeno di Giovanni Bovio abbia in un monumento la sua giusta rivendicazione.

Non è forse ora il momento più opportuno di vedere quale applicazione ebbero alla politica, alla politica reale intendo, i suoi ideali politici che egli professò sempre con aperta e intera fede: scarsa senza dubbio. Ma non fu scarsa l'efficacia morale che da quella sua fede intemerata si irraggiava sempre; e ne fa testimonianza la deferenza e il rispetto con cui ogni sua parola fu udita alla Camera. Si sentiva in quell'ambiente, in cui i fatti scaturivano non da un pensiero organico ma da una serie mutabile di tangibili e immediati interessi, che egli rappresentava appunto ciò che al Parlamento italiano mancava ed era necessario alla sua dignità. E il rispetto del Parlamento era, per applicare alla politica una *massima* volterriana, l'omaggio che il vizio rendeva alla virtù.

L'ideologo si sforzò sempre di convincere i suoi ascoltatori che la filosofia che si tiene estranea alla vita è degna di dispresso, e la più alta espressione della vita è, come si è già detto, quella civile. « Oggi (ripeteva egli) i filosofi sono alla coda degli avvenimenti e se ne lasciano sorprendere ».

È perciò che la sua cattedra universitaria si tramutò — ciò che il Bonghi aveva previsto e temeva — in una tribuna: ed è perciò che l'insegnamento ufficiale gli fu contrastato in tutti i modi. Quando egli sostenne l'esame della libera docenza più di quattromila studenti erano intorno a lui a vigilare minacciosi che non si commettesse a danno di lui una partigiana sopraffazione.

Fu un repubblicano unitario alla maniera del Mazzini, ma ammise però la necessità della monarchia, perché la monarchia aveva appunto dato all'Italia l'unità; la libertà egli l'aspettava da una repubblica, non borghese, che avrebbe ricondotto alla tirannide, ma da una repubblica nella quale le forze del quarto stato avessero fatto le loro nobili prove, guidate da un'eletta minoranza della borghesia.

Così guidato il quarto stato avrebbe un giorno fatto la sua rivoluzione, dopo quella francese che aveva dichiarato i diritti e dopo quella mazziniana che aveva dichiarato i doveri; e avrebbe conseguito le condizioni necessarie per diventare umano.

Ma in fondo neppure la repubblica gli pareva il termine fisso verso cui dovesse tendere l'evoluzione della società civile. Le sue dottrine etiche e giuridiche lo portavano direttamente a quell'anarchismo intellettuale che presuppone una indefinita perfettibilità umana. « Anarchico è il pensiero e verso l'anarchia va la storia. Il pensiero di ciascun uomo è autonomo, e nondimeno tutti i pensieri dei singoli si vanno organando in un pensiero collettivo che move la storia. E verso l'anarchia visibilmente cammina la storia esaurendo la vitalità dello Stato e svelando sempre più l'autonomia insuperabile tra l'essere del potere centrale e la libertà dell'uomo. Giustificatelo come volete, lo Stato, consacratelo, trasportando in esso il Dio sottratto alla Chiesa, fatelo guelfo, ghibellino, borghese, teocratico, monarchico o repubblicano, vi accorgerete in ultimo di aver sempre sul collo un tiranno su cui protesterete di continuo in nome del pensiero e della natura ». Egli urtava così contro tutti quei residui irriducibili della realtà e si rifugiava nella negazione di ogni organamento sociale. Il suo è quindi, come si comprende leggermente, un anarchismo del tutto teorico, che svanisce al contatto della concretezza dei fatti; ond'è che noi vediamo l'uomo combattere acremente e vittoriosamente contro gli anarchici militanti nell'occasione del regicidio di Monza.

La vita rivendicava i suoi diritti sulle ideologie di lui: e poiché era in lui vivo il senso della santità e della nobiltà della vita, ecco che nella contemplazione dei suoi vagheggiati ideali egli sa cogliere il valore etico che gli atti di una società, pur imperfetta, possono avere nella comune e presente esplicazione di essa.

E allora l'idealista si tramuta in uomo pratico che sente i bisogni più urgenti del suo tempo: primo di tutti quello dell'educazione. La scuola popolare ebbe in lui uno strenuo difensore, quella scuola popolare che ancora non abbiamo e che l'Italia nuova ci dovrà dare se vorrà esser degna dei suoi destini, come ebbe in lui un non meno strenuo assertore l'autonomia universitaria, e non, s'intende, soltanto autonomia amministrativa.

Certo la realtà lo conduceva immediatamente alla teoria, e tutti i suoi discorsi parlamentari si distinguono appunto per il bisogno costante che egli aveva di ascendere insensibilmente dal fatto particolare, dal fatto più insignificante, al principio generale nel quale esso veniva assorbito.

Ma la teoria non si fermava alle sole affermazioni: ridiscendeva; si tramutava in un abito morale, in quella sua rettitudine, in quella sua fermezza di carattere che fecero di lui un così alto rappresentante dell'uomo pubblico. Rigida fermezza che non concedeva nulla alle necessità non sempre alte che provoca l'urto fra l'ideale e la realtà, ma che fu luminosa in un tempo in cui i suoi contemporanei sotto quell'urto cedevano sempre. « Penso che chi si disdice in qualunque punto della vita non ha pensato mai a quello che ha detto » sentenziò sicuramente. E per non disdirsi rinunziò all'azione.

Quel che di lui resta è la fede che costantemente illuminò la sua vita povera e intemerata; è il bisogno di asservire il fatto ad un pensiero alto e nobile, è l'esempio ch'egli ci ha lasciato del come si possa vivere senza macchia pur in mezzo al dilagare del putrido disfacimento della vita politica.

E oggi è il tempo più propizio a valutare nella sua vera essenza questa condotta di un uomo parlamentare, oggi che sono tornate ad imperare nell'ambito del governo quelle virtù che per tanto tempo sono state tenute in non cale: l'onestà degli intendimenti, la dignità degli atti e delle parole, e soprattutto un pensiero maturo che informa i primi ed ispira le seconde.

Antonio Salandra stesso che fu del Bovio accanito avversario e lo assalì vittoriosamente sa che la lotta si combatté su vette alte, e può compiacersi di quella sua vittoria: oggi specialmente che per sbarazzarsi dei suoi avversari ha dovuto, chi sa con quanto disgusto, andarli a cercare nella più torbida melma.

Ignotus.

I Cento giorni e Waterloo visti da lontano

Il 18 giugno 1815 Chateaubriand che, in qualità di ministro, aveva seguito a Gand il fuggente Luigi XVIII, si trovò a passeggiare sulla via maestra tra Gand e Bruxelles. Leggeva i *Commentarii* di Cesare. Sentì a un tratto un sordo rombo, guardò il cielo carico di nubi e pensò se non dovesse tornarsene indietro per non essere sorpreso dal temporale. Tese meglio l'orecchio e, come riferì poi nelle *Memorie d'oltretomba*, non udì più «che il gemere di una pulla d'acqua tra i giunchi e il suono d'un orologio di villaggio ». Ma, dopo trenta passi, il rombo insiste, ora lungo ora breve, a intervalli ineguali; arriva il rumore di detonazioni; alla mente del ministro si affaccia l'idea di un combattimento. Traversa la strada, si appoggia ad un pioppo, tiene la faccia rivolta dalla parte di Bruxelles. I tuoni dell'artiglieria si fan più distinti. Così lo scrittore legittimista fu presente, vicino e lontano a un tempo, alla battaglia di Waterloo.

Curioso legittimista, tuttavia. Esiliato, dalla Rivoluzione, prima, da Napoleone poi, per la sua fedeltà ai Borboni, ministro e ambasciatore di Luigi XVIII e di Carlo X, consigliere e protettore del pretendente conte di Chambord, Chateaubriand combatté ma ammirò sempre Napoleone. Quanto egli scrive sulla fuga dall'isola d'Elba, sui cento giorni e sulla definitiva disfatta, esprime un commosso rispetto per l'uomo fatale fuori della legge e un disprezzo malcelato verso i piccoli antagonisti cui faceva da leal servitore. Nel periodo dell'esilio di Bonaparte all'isola d'Elba, lo spirito napoleonico aleggiava sempre in Francia e assumeva, per l'antitesi col gretto spirito di Luigi XVIII, un più alto significato. La caricatura si era impadronita del tema: Chateaubriand, sensibile esteta, ricorda che, per esempio, in varie illustrazioni, si vedevano rientrare aquile nelle finestre delle Tuileries e uscir dalle porte torme di tacchini. La narrazione del ritorno napoleonico ha i colori ora d'idillio, ora di epica, ora di satira. Beninteso, secondo i varii soggetti. Idillio:

« Il primo marzo, alle tre del mattino, egli tocca la costa di Francia tra Cannes e Antibes, nel golfo Jouan: discende, percorre il fiume, coglie delle violette e bivacca in una piantagione di ulivi ». Immagine epica: « Egli si nasconde nella sua gloria, come il leone del Sahara si nasconde nei raggi del sole per sottrarsi agli sguardi dei cacciatori abbagliati ». Tono di satira, di disprezzo, di sarcasmo: « Di Gand e Waterloo così vicini, mai l'uno mi parve sì oscuro, l'altro sì splendente: la legittimità giaceva nella rimessa come un vecchio furgone sconquassato ». Dopo la disfatta (che il ministro della monarchia, contro i suoi interessi personali e quelli dei suoi padroni, aveva deprecato): « Bonaparte era tornato alla testa di quattrocento francesi, Luigi XVIII ritornava dietro quattrocentomila stranieri.

Così Waterloo era visto nel campo avversario da un grande scrittore. Dovean quindi seguire le celebrazioni di tutto un secolo che, ancor oggi, guarda a quel piccolo punto di storia, su cui tanta storia passa e ripassa senza cancellarne o diminuirne il ricordo immortale.

Ma non sarà studio privo di curiosità e d'interesse porre in rilievo come, da qualcuno dei numerosi osservatori politici di tutta l'Europa, il gran fatto e la preparazione di esso fosse accolto; in una parola, oggi che la ricerca storica ha accumulato volumi su volumi per definire i cento giorni napoleonici, piace rientrare nell'indeterminato e nell'approssimativo della cronaca.

Anche a Roma eran legittimisti della più bell'acqua e per di più reazionari. Se prendiamo il *Diario di Roma*, organo che si pubblicava due volte la settimana dalla stamperia Cracas al Corso con licenza dei superiori e privilegio pontificio, ci si può divertire a tener dietro al gran fatto dei cento giorni ed alle immediate impressioni nell'ambiente ufficiale romano. Il *Diario* usciva in un foglio di quattro pagine a tre colonne ciascuna e sopra il titolo recava una vistosa vignetta, lo stemma papale. In una prima parte si dava una ricca cronaca ecclesiastica della città, poi seguivano notizie varie, soprattutto politiche, di alcuni altri luoghi d'Italia e delle principali nazioni di Europa: notizie desunte dai giornali bene accetti come il *Monitore Napolitano*, il *Giornale Piemontese*, il *Journal de Francfort*, i *Débats*, ecc. Allorché si doveva riprodurre la relazione estesa di qualche avvenimento che interessasse il clero e l'opinione pubblica, al giornale veniva aggiunto un supplemento. Qualche volta lo spoglio dei giornali era completato con notizie dirette.

La fuga di Napoleone dall'isola d'Elba è così annunciata nel numero del 3 marzo: « *Portoferraio 27 febbraio*. Ieri sera, Napoleone s'imbarcò sopra il suo brigantino l'*Incostante*, e con la bombarda la *Stella* e qualche feluca fece vela verso il nord dell'isola di Capraja. Oggi a mezzogiorno questa flottiglia non era più alla vista ». L'11 marzo il *Diario* portava la notizia ufficiale che Napoleone con meno di 1500 uomini era sbarcato il 2 marzo al golfo Jouan e respinto con perdite dalla guarnigione del forte di Antibo, di cui aveva nella notte successiva tentato l'attacco. Si trattava non del due ma del primo marzo, come più esattamente si racconta in altra parte dello stesso numero su notizie fiorentine. Il numero del 22 marzo riproduce la dichiarazione delle Potenze firmatarie del trattato di Parigi, riunite in congresso a Vienna, sull'evasione di Napoleone: « Bonaparte, rompendo la convenzione che lo aveva stabilito all'isola dell'Elba, ha distrutto il solo titolo legale, al quale si trovava unita la sua esistenza... In conseguenza le Potenze dichiarano che Napoleone Bonaparte si è posto fuori delle relazioni civili e sociali e che, come nemico e perturbatore del riposo del mondo, Egli è abbandonato alla vendetta pubblica ».

Intanto il piccolo *Diario* è pieno del grande avvenimento. Tutte le sue informazioni attestano la stupefazione pubblica. Si tenta anche di far apparire che le cose vadano bene per il re; ma con espressioni che tradiscono l'interno affanno. Si dice dei lionesi (dopo l'entrata di Napoleone, gli stessi cui egli, chiudendo il celebre proclama, gridava: Lionesi vi amo!): « La massa degli abitanti di questa città era costernata e bene intenzionata ». Si dice che Marsiglia ha *intenzione* di marciar contro; che i monsignori duchi d'Angoulême e di Berry *devono* essersi messi in cammino. Una notizia svizzera del 17 marzo riferisce che le cose van male a *Lione* per il Bonaparte; lettere da Genova annunziano che egli ha sofferte gravi perdite in un fatto d'arme fuori *Lione*: « Si aspetta la conferma di questa grata notizia ».

Troppo spazio ci vorrebbe a tener dietro a tutte le notizie che hanno dato la febbre all'Europa: il 20 marzo la catastrofe è avvenuta, Napoleone è, trionfante, in Parigi, e già la notte precedente il re « con mirabile intrepidezza » (si legge proprio così nel numero dell'8 aprile) aveva abbandonato la sua capitale.

Però, a lenire tanta amaritudine, ecco da Vienna l'annunzio di ingenti preparativi militari: tre armate agli ordini di Wellington, Schwartzemberg, Blucher.

Mentre gli eserciti marciano, il *Diario*, facendo eccezione alle sue consuetudini, pubblica un sonetto apocalittico (cioè ispirato al cap. XIII dell'Apocalisse) del R.mo P. Ab. D. Sisto Benigni, procuratore generale dei cistercensi, rivolto a Pio VII in occasione del suo fausto ritorno in Roma:

Padre, e Signor, l'Idra che apparve spenta,
Sorge a far nuove guerre al Mondo e al Nume,
E cogli alití suoi del sole il lume
Offusca, e colpi furibonda avventa.

E, subito nei numeri successivi, l'eco, sempre più solenne, di Waterloo. Dapprima notizie ufficiali, riferite con esitazione quasi non si potesse credere a tanto, perché, come è risaputo, il pubblico non ebbe, nella contraddittorietà di fatti diversi, l'immediata sensazione che Waterloo fosse per Napoleone una disfatta definitiva. I numeri del *Diario* sono sempre più ricchi di notizie particolari. Sì, veramente Napoleone era spacciato. E allora di nuovo i proclami di re Luigi, quegli che ritornava dietro quattrocentomila stranieri, le descrizioni dei vari combattimenti sostenuti dalla parte anglo-tedesca, i rapporti trovati nel portafoglio di Napoleone rimasto, con l'altro bottino, sul campo di battaglia.

Nel numero del 23 agosto è la decisione presa dall'Inghilterra, ai primi dello stesso mese, di relegare Napoleone a Sant'Elena, nonostante le più aspre rimostranze del prigioniero. La corrispondenza spiega il perché della scelta: « Il governo dopo tutte le informazioni che ha preso è persuaso che l'isola di Sant'Elena è in tutto il globo il luogo più sicuro per tenervi l'ex imperatore, poiché, oltre la sua lontananza, essa è in mezzo ad un mar procelloso che frange sempre contro le alte rocce perpendicolari che ne formano il recinto », ed ha altre qualità, come cielo sereno, atmosfera tranquilla, scarsa pioggia « e mai vi si è sentito rumoreggiare il fulmine ».

Il giornale aggiungeva altri particolari sull'isola: lontana quattrocento leghe dalla costa d'Africa, seicento dall'americana; si poteva star dunque tranquilli. Il *Diario* si occupò ancora a lungo di Napoleone e della sua partenza per l'ultimo esiglio; ma ormai più nessun turbamento offuscava la sua bisettimanale serenità.

G. R.

La bandiera sull'officina

« Io sono venuto a chiedervi di piantare la bandiera sull'officina ».
(Lloyd George agli operai di Cardiff).

Le notizie che giungono da Londra sono forse le più interessanti tra quelle riferentisi allo spirito pubblico ed alla politica inglese che ci son pervenute dal principio del conflitto. L'Inghilterra sente oggi come forse non mai prima tutta la durezza e la vastità della lotta gigantesca che ella deve combattere; ha oggi come non mai prima la percezione esatta dello sforzo che ella deve sopportare per tener testa ad un nemico ostinato e mirabilmente organizzato del quale ancora non sente prossima la fine. Poiché ancora la partita resta indecisa, l'Inghilterra ha soprattutto paura di non aver fatto tutto quello che avrebbe potuto e dovuto fare se della guerra fosse stata avvertita prima che scoppiasse e se, dopo scoppiata la guerra, ne avesse subito nettamente veduto il carattere peculiare, che è quello d'essere una guerra di materiale, di approvvigionamenti e di munizionamenti.

Due fatti d'importanza straordinaria e di cui è necessario tener conto hanno turbato in questi ultimi giorni lo spirito pubblico inglese ed hanno servito a strappare il popolo inglese da una troppo rosea visione degli eventi. Il primo fatto è stato la fine del gabinetto liberale e la costituzione di un gabinetto liberale-unionista. Si è poco parlato da noi di questa concentrazione politica. Essa ha invece un significato storico di ordine assolutamente eccezionale, sia per la sua novità negli annali dell'Inghilterra che han sempre registrato le lotte e gli avvicendamenti al potere di due diversi partiti, ostinati ad attuare due diversi programmi ed a rimaner nettamente separati anche nei più gravi frangenti della vita nazionale, sia per l'implicita ammissione del Ministero Asquith che la guerra richiedeva ormai le forze unite di tutti i partiti e di tutta la nazione dinanzi alla salda compattezza nemica. Il secondo fatto è stata la violenta campagna, iniziatasi subito dopo la formazione del nuovo Ministero, per la fabbricazione di alti esplosivi e la industrializzazione della guerra. I due fatti sono collegati in modo indissolubile, procedono, anzi, l'uno dall'altro ed ebbero prodromi concomitanti nelle polemiche giornalistiche iniziate dai più notevoli e popolari organi della stampa unionista con i loro attacchi contro il ministro della marina, Churchill, e contro il ministro della guerra, Kitchener.

Vale la pena di chiarire la derivazione e l'entità degli attacchi specialmente rivolti contro lord Kitchener. Il primo a rompere la consegna del silenzio contro il ministro della guerra, contro l'organizzatore dell'esercito, fu il *Times* coadiuvato dalla coorte di giornali popolari e diffusissimi appartenenti allo stesso proprietario, Lord Northcliffe. Il *Times* mandò il colonnello Repington, suo redattore militare, presso il maresciallo French al gran quartiere generale in Francia e si fece inviare dal colonnello Repington rivelazioni sensazionali sulle cause degli scarsi successi inglesi e della difficoltà che gli inglesi trovavano nei loro tentativi di sradicare il nemico dalle sue trincee. L'esercito inglese mancava di munizioni ad alto esplosivo. Gli inglesi dovevano lanciarsi alla conquista delle trincee tedesche o difendere le loro stesse trincee coi fucili, mentre i tedeschi continuavano a tempestarli con le loro artiglierie pesanti. Come mai Lord Kitchener non era riuscito in tanti mesi di preparazione a provveder l'esercito di un sufficiente approvvigionamento di alti esplosivi? Le rivelazioni del Repington furono subito prese per base di una campagna assai aspra contro quello stesso ministro della guerra che in agosto era stato esaltato come il salvatore dell'Impero, che era apparso in dieci mesi un organizzatore maraviglioso. Il *Daily Mail* giunse persino a negare a Lord Kitchener ogni valor militare. Elencando i più celebri generali inglesi degli ultimi lustri e ponendone in luce i meriti rispettivi, giunse ad includer nella lista Lord Kitchener con questa sola nota caratteristica: che il ministro della guerra poteva vantarsi di aver inventato gli arruolamenti militari per mezzo degli annunzi di pubblicità a pagamento! I giornali difensori del ministero insorsero contro questo attacco triviale, additarono in Lord Northcliffe un dittatore della stampa senza sentimenti patriottici, ma pieno di risentimenti personali contro un ministro della guerra che non aveva voluto porsi al servizio dei suoi organi giornalistici. Il *Daily Mail* fu bruciato sulle pubbliche piazze.... ma le granate inglesi continuarono a scoppiare con troppa rarità sui campi di Francia e del Belgio.

Gli è che l'accusa contro Lord Kitchener era stata eccessiva ed ingiusta; ma i fatti reali esistevano. Era inutile incolparne solo l'indolenza o l'indulgenza all'alcool degli operai, come il ministro Lord George aveva tentato di fare in certi suoi discorsi. Era anche ingiusto incolparne solo Lord Kitchener che aveva compiuto il miracolo di preparare in pochi mesi un esercito mirabile di volontari e di condurre contemporaneamente la guerra inglese in Europa, in Africa e in Asia. Non si poteva negare che gli alti esplosivi non erano abbondanti, che il ministero non era riuscito in dieci mesi ad organizzare le industrie nazionali in modo che esse si gettassero tutte a fabbricar munizioni con quella prontezza e quella favolosa abbondanza richiesta dal genere di guerra a cui i tedeschi, che s'erano preparati da quarant'anni anche in fatto di munizioni, avevano imposto al mondo.

***

La concentrazione politica liberale-unionista, accettata a malincuore dai liberali e dagli unionisti i quali si riserbarono di mantener intatti e separati i loro programmi di politica interna, permise immediatamente a quegli stessi ministri liberali che non avevano considerato con occhio troppo pessimista il problema delle munizioni, di affrontarlo con trascinante e convincente franchezza, ammettendo così le buone ragioni che certi giornali unionisti avevano avuto di rompere il silenzio e di usare del loro diritto di critica per quel che riguardava gli alti esplosivi. Si poté creare un Ministero nuovo, quello delle munizioni e gli si pose a capo l'uomo forse più geniale e combattivo che abbia oggi l'Inghilterra, Lloyd George. Non fu perduto più un giorno di tempo. Deciso a « mobilizzare l'industria nazionale », a rivelare al paese che questa guerra è « una guerra di munizioni », Lloyd George iniziò subito non solo i suoi colloqui con i grandi industriali e le grandi associazioni operaie, ma si pose in viaggio per le metropoli del lavoro a predicare senza restrizioni mentali il verbo della verità. Il suo primo poderoso discorso, il programma di tutta la campagna, fu quello tenuto a Manchester il 3 giugno. Chi ha inteso, o letto questo discorso nel suo testo, non lo dimenticherà mai. Esso apre veramente un nuovo orizzonte della guerra inglese, ne inizia un nuovo e decisivo periodo.

« Le libertà dell'Europa — ha detto Lloyd George — dipendono da i capi d'officina e dagli operai più che da qualsiasi altra sezione di popolo. Il trionfo tedesco è dovuto esclusivamente alla opprimente superiorità dei munizionamenti e degli approvvigionamenti tedeschi. I russi hanno subito uno scacco severo perché non hanno potuto resistere alle tempeste spaventose dei proiettili nemici. In una sola ora i tedeschi poteron far scoppiare su i russi settecentomila proiettili ad alto esplosivo. « Se noi fossimo stati in grado di applicare lo stesso procedimento tedesco sul nostro fronte e di ricacciarli indietro sul nostro fronte dello stesso numero di miglia di cui essi hanno ricacciato indietro i russi sul loro fronte, essi sarebbero stati espulsi dalla Francia, sarebbero stati espulsi dalle pianure di Fiandra, sarebbero stati rigettati fuor del paese che hanno tormentato e torturato con inaudita crudeltà e più ancora noi saremmo ora penetrati in Germania e noi avremmo veduto finalmente la fine della guerra, la sola fine che è ammissibile con la esistenza dell'Impero inglese come potenza che coopera al buon governo del mondo, la sola fine compatibile con le libertà dell'Europa. Questo è ciò che le officine, esse sole, avrebbero potuto compiere.... ».

Dalla conoscenza e dalla certezza di questa verità s'impone — ha soggiunto Lloyd George — un obbligo assoluto e generale: quello che l'industria della nazione lavori per la nazione, che ogni operaio sia non un operaio privato che lavori per una industria privata, ma un operaio dello Stato, che lavori per lo Stato. L'Inghilterra deve finalmente sapere che questa guerra è una guerra di munizioni e che, se ella vuol vincere, deve organizzare il suo lavoro e le sue industrie in modo che non un'ora, non un uomo siano perduti per la grande opera di rifornire l'esercito di quel che gli occorre. Non è più tempo di tergiversare e di lasciar correre, è tempo di lavorare. La nazione inglese ha bisogno immediato di tutto il macchinario e di tutte le energie intellettuali e materiali necessarie ad approvvigionare ed a munire l'esercito d'un materiale da guerra che abbondi come quello tedesco e sia efficace come quello tedesco. Occorre una mobilitazione generale dell'industria e del mondo operaio per fornire alla guerra i mezzi più necessari ad abbreviare la guerra e salvare dalla morte il più gran numero di vite possibile. « Io dico ai lavoratori ed ai capi fabbrica. Quando voi producete palle e granate voi non solo producete un materiale per uccidere il nemico, voi producete il materiale per salvare la vita dei vostri compagni. Milioni di essi stanno ora a faccia a faccia col nemico e sono usciti dalle vostre stesse officine. Ogni proiettile che voi producete è una salvaguardia per qualcuno dei vostri compagni valorosi che hanno lasciato queste rive per andare ad esporre le loro vite.... ».

Così Lloyd George ha posto le sorti della guerra nelle mani degli operai, dei capi fabbrica, degli ingegneri, dei direttori d'officina; ha posto le sorti della guerra nelle mani del lavoro. Tutta la sua predicazione è impostata su i capisaldi che ho riferiti. Non deve più esistere in Inghilterra — egli dice — un lavoro che non sia per le munizioni e per gli approvvigionamenti o intralci il lavoro che deve fruttare munizioni ed approvvigionamenti all'esercito; e non deve più esistere in Inghilterra un operaio, un industriale che non comprenda che solo il lavoro può opporsi al mostro germanico, può impedire che in Europa trionfi la casta militarista teutonica. Lloyd George lo ammette senza restrizioni: l'Inghilterra non poteva esser preparata peggio di così per una guerra come questa. « Noi eravamo la nazione peggio organizzata tra tutte per questa guerra. Ma io non ne sono affatto addolorato. Questo fatto sarà la nostra apologia e la nostra difesa nella storia quando la guerra attuale sarà giudicata.... Vorrei che soffrissimo qualsiasi cosa piuttosto che aver sulla coscienza la macchia di esserci adoperati a precipitare questa orribile guerra. Quando dovremo comparire davanti al giudizio della storia come nazione e come popolo.... noi potremo dire che la miglior prova che siamo innocenti di questo delitto è che noi non lo abbiamo preparato, che noi non eravamo organizzati per questa guerra, che noi non avevamo apparecchiate grandi forze per lo scopo di conquistare la Germania o l'Austria o di conculcare le libertà di qualsiasi altra nazione. Ma questo fatto che ci discolpa, ci lascia in ogni modo la nazione peggio organizzata per la guerra.... ».

***

Facendo parte del nuovo ministero di concentrazione, Lloyd George ha potuto porre nel suo programma di mobilitazione dell'industria e del lavoro anche l'ammissione della possibilità che l'Inghilterra abbia a ricorrere alla leva obbligatoria. Egli non s'è rifiutato di tenerne parola nei suoi discorsi. « È dovere elementare di ogni cittadino — ha detto — di porre tutte le sue forze e le sue risorse a disposizione della patria in questa ora di necessità. In qual modo e in qual direzione il dovere morale di ogni cittadino di dare allo Stato il meglio di sé dovrà esser convertito in obbligo legale, questa non è una questione di principio, ma di necessità, da esser decisa quando si manifesti la necessità ». È chiaro. Il nuovo Ministero inglese non esclude di poter ricorrere alla coscrizione ove la necessità lo esiga; ma notate l'abilità di Lloyd George: egli trasforma quel che era stato sinora un duro problema politico-militare in un problema che rientra nell'organizzazione generale del paese per la guerra; questo problema che era sempre stato un problema militarista ed imperialista egli lo trasforma in un elemento di organizzazione dello Stato per la salvezza dello Stato. La leva obbligatoria servirà a salvare le libertà democratiche, non a « prussianizzare » l'Inghilterra, sarà dunque una necessità democratica. « La Francia — ha esclamato il democratico ministro delle munizioni — salvò le sue libertà conquistate nella grande Rivoluzione dagli artigli dei tirannici imperi militari solo con la leva obbligatoria. La grande repubblica d'occidente conquistò la sua indipendenza, salvò la sua esistenza nazionale, col servizio obbligatorio ed oggi due delle più grandi nazioni d'Europa, la Francia e l'Italia, stanno difendendo la loro esistenza nazionale e le loro libertà per mezzo della leva obbligatoria.... ».

Questo punto di vista ha fatto convertire molti nemici della coscrizione, anche autorevoli, all'idea della utilità del servizio militare obbligatorio. Sotto lo stimolo delle circostanze molti dubbi cadono, molti timori svaniscono. Si sente che l'ora straordinaria chiede straordinarie trasformazioni, straordinari rimedi. Solo chi conosce la storia dell'Inghilterra può comprendere quali mutamenti di mentalità e di organizzazione statale deve significare pel popolo inglese l'adozione della leva militare obbligatoria. Ma anche i liberali cominciano a sentire che probabilmente l'asprezza della lotta contro la Germania non potrà più permettere all'Impero di basar le sue difese solo sulle forze volontarie e che un paese che è pronto ad organizzare militarmente ed a porre nelle mani del ministro della guerra e del ministro delle munizioni le sue industrie non può aver ragioni sufficienti per opporsi a che il Governo sappia su quali forze umane l'esercito può contare e si prenda e s'irreggimenti i soldati che vuole, quando vuole, nel numero che vuole, per i teatri della guerra che vuole.

Se la lotta fra l'Inghilterra e la Germania dovrà essere decisiva, l'adozione della leva militare obbligatoria sarà forse il segnale dell'ultimo assalto. L'idea è ormai lanciata: essa sta maturando. Ma i dubbi e le speranze, le angoscie e le esaltazioni dell'ora solenne che si prepara per l'Impero Britannico sono così gravi ed hanno un'importanza storica così profonda che assumeranno un valore non trascurabile anche fuor dell'Inghilterra ed anche oltre i limiti di questa guerra.

Aldo Sorani.

LA RIPRESA DELLA "NAVE" all'Argentina

Gabriele d'Annunzio non ha voluto « approfittare dell'occasione ». Mentre ad altri non parrebbe forse inopportuno sfruttare il momento mobilitando le persone dei loro drammi, il d'Annunzio che, pur senza avere ancora indossato la desiderata tenuta grigio-verde, è stato tra i primi a mobilitarsi in ispirito ed ha efficacemente cooperato a nutrire e a infiammare della volontà sua la volontà del paese, ha sentito che quando sulle Alpi e sull'Isonzo si combatte, si vince e si muore, non si può e non si deve offrirsi agli applausi del teatro. Così egli che nel 1907 e nel 1908 — negli anni più piatti — ha scritto e ha rappresentato la tragedia della guerra, di questa nostra guerra del 1915; non ha voluto stasera assistere, come non ha voluto nei giorni passati — e ben ce ne siamo accorti — dare opera e cura alla ripresa della *Nave*.

Non poteva certo impedire che la ripresa si facesse: non poteva e non doveva, poiché il suo vecchio canto di guerra adriatica aveva oggi più che ieri, una funzione nazionale; ma, pur lasciando che l'opera sua, la poesia sua, fosse intesa nei giorni pei quali sembra essere stata scritta, ha voluto toglier di mezzo la sua persona. E, per quanto questo possa aver privato il pubblico del piacere di attestargli la sua commossa riconoscenza per l'opera d'italianità e di fervore che egli, in questi giorni e in ogni tempo ha compiuto, ha fatto bene.

Ha fatto tanto bene che il pubblico, tra le molte cose che ha sentito stasera, ha sentito anche questa: e, senza attribuire al poeta una ostentazione di modestia che non era e non poteva essere in lui, ha valutato la sua assenza nel suo giusto valore e ha voluto degnamente dimostrargliela. Il pubblico, di fatti, ha completamente dimenticato di assistere a una « ripresa » consigliata alla compagnia dal più rispettabile dei criterii commerciali, per illudersi di assistere a una « prima », e, passando sopra alle molte manchevolezze della recitazione e alle stesse esuberanze e alle amplificazioni della poesia d'annunziana — che pure alla « prima » del 1908 e alle successive rappresentazioni non rimasero certo inosservate — ha decretato all'autore assente e all'opera sua presente un nuovo e sincero trionfo.

***

E nessuna opera di poesia, di fede e di esortazione ha mai forse trovato condizioni di tempo, di luogo e di pubblico altrettanto favorevoli alla sua intera e perfetta comprensione, quanto questa *Nave* che abbiamo veduto ed inteso stasera. Se è vero, come è vero che l'opera d'arte e specialmente l'opera di poesia e particolarmente se di teatro, è sempre un resultato della collaborazione di un autore e di un pubblico, mai tale collaborazione apparve, e poteva essere, più perfetta.

Ricordo io e ricordano tutti i giorni nei quali Marco Gratico lanciò per la prima volta il suo grido. Sembrò allora che gl'italiani — almeno quelli italiani che si occupano abitualmente di ciò che dice un poeta — si guardassero in faccia, increduli e quasi sbigottiti.

Arma la prora e salpa verso il mondo

Verso il mondo? Si sorrise: « letteratura — si disse —; imperialismo... »

Fa di tutti gli oceani il mare nostro

Di tutti gli oceani? « Pazzesco ».

Libera dai predoni l'Adriatico...

Dai predoni? « Adagio, che non ci sentano gli alleati.... ».

Eccetera.

Parve che Gabriele d'Annunzio e Ferruccio Garavaglia volessero rifare l'Italia cominciando dalle scene. Parve, come contenuto, tutta un'amplificazione retorica, la tragedia, e la si analizzò, e la si criticò come opera d'arte e niente altro. Neppure il fatto che il re con tutta la corte aveva assistito alla rappresentazione incoraggiò a comprenderne il vero valore etico ed etnico. Un solo giornale forse — e fu proprio il *Marzocco* — ne mise in evidenza il carattere e il contenuto nazionale, affermò che la tragedia era « molto più tragedia di popolo che tragedia di singoli ». « .... Se nella *Nave* c'è un imperialismo — scriveva Enrico Corradini — è bene ci sia, perché si congiunge con la coscienza moderna. Perché è tempo che si capisca non esservi nessun'altra dottrina nazionale più nobile, più generosa, più santa, dell'imperialismo che costringe le nazioni ad essere sommamente attive, se è vero che volontà d'agire è anche volontà di patire giusta l'immenso detto romano che riassume il più grande poema e la più grande tragedia di popoli: *facere et pati fortia romanum est*.

***

Stasera però, come già da tempo, Enrico Corradini — anche la tragedia del d'Annunzio, ha cessato di essere imperialista per essere nazionalista: meglio, nazionale. Il popolo della oriente Venezia, nel quale del 1908 si intravedeva o un immaginato popolo passato o un ipotetico popolo futuro, è apparso il popolo presente d'Italia. *L'Adriatico* stasera non era una « parola »: era quello che è: un mare. Il mare della nostra guerra, il mare sul quale, forse nell'ora in cui l'attore lo magnificava sul palcoscenico, si svolgeva qualche azione vera di guerra. L'Adriatico, dalla poesia, era passato nella realtà; e la nave che vi scendeva non salpava idealmente verso il mondo, ma salpava realmente verso la nostra prima gesta, verso la nostra liberazione, verso — perché non dire quello che è nella sicura fede di tutti? — verso la nostra vittoria.

Questo il pubblico romano, il popolo romano, ha sentito stasera: e ha sentito forse il rimorso di aver preso durante molti anni per

letteratura ciò che doveva essere storia. Storia dell'avvenire come era storia del passato.

E non è valso a diminuirgli la commozione la recitazione barbarica della tragedia, né la discriminatura dei neri capelli del *tagliapietre* Gauro, né le sottili bianche braccia del molto annoso e molto navigato Lucio Polo, né la precipitazione di Marco Gratico, né la mutata voce di Basiliola

.... Stenda
il signore pei veneti la mano
sopra il mare!

Questo ha inteso il pubblico e il popolo di Roma e «veneti» ha mentalmente corretto in «italiani».

Libera dai predoni il mare nostro....

e a «predoni» ha mentalmente sostituito «tedeschi».

Quanto alle verbosità, alle preziosità, alle esuberanze della tragedia, ripeto, non se ne è neppure accorto: ormai per i romani d'Annunzio è quello che ha parlato dal terrazzo dell'*Albergo Regina* e sulla scalinata del Campidoglio, presso la statua del suo Cola di Rienzo.

E qualunque cosa dica, con la sua stessa bocca o con quella dei suoi interpreti, l'eco riporta soltanto le parole che pronunziò allora.

F. V. Ratti.

Guerra goldoniana

Quando l'animo è occupato da una aspettazione grave, ben sia speranzosa ma di una speranza che debba essere lungamente protratta, ben sia fiduciosa ma di una fiducia che non escluda pericoli e pene, la distrazione che più sodisfa è quella di considerare come altri manifestasse le medesime condizioni spirituali; diverte, soprattutto, ricercare come in condizioni simili si comportasse altri di miglior umore del nostro. Anche, la popolare arguzia veneziana alla prima esperienza delle bombe barbariche e la pietà per le vittime che a Venezia provarono il coraggio di assassinar donne dal cielo, ridestaron forse in non pochi il ricordo di Carlo Goldoni, sorridente o teneramente mesto nell'amore della sua città.

Rivediamolo dunque, il gran padre comico, quale spettatore e rappresentatore di guerra.

***

Intanto, Arlecchino soldato non fa più ridere. Geme su la panca e sotto la bastonatura che ne castiga le sciocchezze, o, in veste femminile, finga pudicizia alle indagini dei commilitoni allorché vorrebbe disertare, o nel punto d'esser fucilato lamenti la sorte delle sue creature — che non ha ma che potrebbe avere col contributo di Corallina —, troppo della sua parte fu lasciata alle improvvisazioni dell'attore, quantunque *L'Amante militare* non fosse commedia a canevaccio. Povera commedia, in verità.

Quell'alfierino così sentimentale, quel capitano d'un rigore così mitigabile, quel tenente d'una bravura così fittizia si adattano domesticamente a un Pantalone fiacco, a una Rosaura adilinquita, a una Beatrice scolorita. E certe didascalie lasciano il senso, piuttosto che di una lontananza di tempi, di una strana ingenuità nel figura e l'ambiente storico.

«Don Sancio alza il bastone e fa segno ai soldati che s'impostino.... — Il generale da un lato della scena. Le truppe marciano in ordinanza: don Sancio alla testa. Un alfiere colla bandiera; don Garzia alla coda. Dopo breve marcia il maggiore fa fermar le truppe e le fa presentar le armi». — Questo è un esercito goldoniano. E alla nostra visione della realtà drammatica, o del costume storico nell'ambiente guerresco, pur il conflitto delle passioni riesce manchevole ed impari. Come la pistola del suo avversario, che «fa fuoco di fuori e di dentro non prende», il protagonista predica senza effetto: «Tale esser deve l'amante militare, il quale sopra ogni altra cosa di questa terra amar deve la gloria, la fama, la riputazione delle armi, il decoro di sé medesimo e quello della sua nazione, e far risplendere anche fra le passioni più tenere, la robustezza dell'animo, il valore, la rassegnazione e l'onore». E *L'Amante militare* apparisce opera inferiore all'argomento e all'intenzione artistica; quasi materia assunta contro genio.

***

Il Goldoni assistette a grandiosi spettacoli delle guerre contemporanee. Nel 1733, per quella che si chiamò di successione polacca e che in Italia divenne la guerra di don Carlo di Borbone, egli vide i francesardi entrare in Milano e assediarvi il castello; e dopo venti giorni uscirne gli austriaci «tambour battant, drapeaux déployés, chariots couverts».

Indi, durante l'assedio di Pizzighettone, l'avvocato veneziano, non ancor celebre commediografo, essendo segretario del ministro di Venezia fu mandato al campo degli alleati quale «espion honorable»; e d'un armistizio di tre giorni gli rimase ricordo come d'un fatto singolare e mirabile. «Tableau frappant!». Un ponte gettato su la breccia serviva di passaggio agli assediati e agli assedianti: da per tutto eran tavole apparecchiate, gli ufficiali si facevano inviti e doni a vicenda; sotto padiglioni, dentro e fuori la piazza, si suonava, danzava, tripudiava.

Seguì la famosa battaglia di Parma, alla quale pure il Goldoni si trovò. Una mattina fu svegliato dal clamore e dal terrore della gente che scappava a rifugio nelle chiese, arrivavan gli austriaci; chi si salverebbe, che cosa si salverebbe dal saccheggio?

Sopravvennero invece gli alleati e 40000 tedeschi furono battuti dalla fanteria francese. «Tutti erano corsi su le mura. Mai si osservò una battaglia così da presso. Di quando in quando il fumo impediva la vista; ma si ebbe, ad ogni modo, uno spettacolo quale pochi al mondo posson vantarsi d'aver goduto». Il fuoco durò nove ore di continuo; e solo al calar della notte gli eserciti nemici si separarono; i tedeschi si dispersero. Che orribile vista al dimani del giorno dopo! I morti, calcolati 25000, apparivano spogliati, denudati, a mucchi orrendi di braccia, gambe, teste. Un carnaio sanguinoso».

Passarono dieci anni, e mentre durava la guerra di successione d'Austria il Goldoni ebbe altri campi all'osservazione varia e collettiva della vita di guerra. A Rimini, dove andò sperando invano soccorso di Sua Altezza Serenissima il duca di Modena, che militava con gli alleati, dové ammirare la rigida disciplina delle truppe franco-ispane; l'onestà dei sollazzi carnevaleschi; una moderazione ch'egli chiamò conventuale e che non era in tutti i conventi d'allora. Né giuoco, né balli, né donne sospette: amori sì, ma alla maniera di Castiglia con un cavalleresco piegar di ginocchi davanti alle belle; galanteria sì, ma senza ombra di scandalo: una «dolce tranquillità», che non si crederebbe se non le facesse contrasto, poco dopo, la descrizione del campo austriaco. Al succedere degli austriaci Rimini mutò subito sembianze: furono divertimenti d'ogni sorta e per tutti i gusti; balli, concerti, giuochi pubblici, «sociétés brillantes, filles galantes».

Né mancò una rivista generale delle soldatesche richiamate da ogni parte della Romagna. Quarantamila uomini sfilarono in cospetto a un feldmaresciallo. E il commediografo stava a vedere.

***

Ebbene, egli, che per le invenzioni comiche e drammatiche ricorreva spesso con la feconda imaginativa alle rimembranze della sua propria vita, vissuta in così varie vicende, pensò giovarsi in un'altra commedia di quanto ricordava intorno alla guerra. E cercò di rendere realistica e più estesa che nell'*Amante militare* la rappresentazione dell'ambiente e del costume, ponendo l'azione nell'assedio di una fortezza, dando per luogo alle scene or il campo degli assedianti or degli assediati, sceneggiando un armistizio. Agitazioni e contese d'ufficiali, dati a svaghi di giuoco e di amori, e turbamenti familiari suscitati da una bella prigioniera, bastarono agli elementi e ai contrasti drammatici. Nelle figurazioni personali due prevalsero evidentemente ritratte dalla realtà: don Cirillo, storpio ma sempre in moto con le sue grucce, sempre fervido e pugnace al pari di un paladino; e il commissario, fior di briccone, abilissimo a strozzare gli ufficiali giuocatori e viziosi.

Con tutto ciò neanche *La guerra* appaga come opera che adegui l'argomento e il proponimento artistico. Lascia anch'essa un senso di inferiorità dell'arte in confronto al vero, d'un divario fra l'armistizio quale il Goldoni vide e l'armistizio qual è sceneggiato, fra il ridotto imaginato in casa del commissario e le gaie compagnie di Rimini.

Che cosa dunque impedì l'ingegno del commediografo? che cosa ne sminuì la potenza rappresentativa? Non è spiacevole indagarle, le cause del difetto; ed è curioso rintracciarne una nel temperamento stesso dello scrittore e un'altra nella volontà di lui.

Si sa che la sua gioconda natura fu turbata da «vapori ipocondriaci», cioè da neurastenia. E nel neurastenico persiste anche quando sia repressa, anche quando egli se ne creda libero, un'intima avversione per chi e per ciò che l'ha fatto soffrire; un'antipatia della quale egli potrà magari essere inconscio, ma che, magari inconsciamente, gli offuscherà, se artista, le facoltà creative. Così accadde al Goldoni. Prova manifesta ne sia *L'Impostore*, in cui impersonò un avventuriero, che l'aveva ingannato con grave danno, e in cui introdusse sé stesso «senza risparmiarsi il ridicolo della sua dabbenaggine»: l'*Impostore* non è certo paragonabile ai *Rusteghi* o al *Burbero benefico*.

Ora, non solo d'istinto l'autore del *Burbero benefico* repugnava dagli strazi della guerra, ma la guerra lo condusse due volte a terribili rischi e ambasce affannose. Partito da Parma, dopo la battaglia, fu assaltato per via da soldataci disertori e ladri, e non salvò che, a stento, la vita; poi, venendo da Pesaro alla volta di Rimini, quando avanzavano gli austriaci, fu abbandonato su la strada di Cattolica da un vetturale ribaldo; e aveva seco la moglie; e dové portarla su le spalle a guado di torrenti, e patì con lei stanchezza e fame.

Se non che, non essendovi male scompagnato da qualche bene, pur dalla guerra egli ebbe consolazioni: lo trattarono con deferenza e lo aiutarono ufficiali spagnuoli e ufficiali austriaci. Degli uni e degli altri serbò memoria sì grata da rendergli meno ingrato l'argomento guerresco, come vi rivolse la mente. Ma come non valse a rasserenargli del tutto lo spirito nell'ora della concezione artistica, quel ricordo gli nocque esso pure, sia perché l'indusse a idealizzare i personaggi desunti dalla realtà con soverchia bonomia e ottimismo, sia perché gl'indusse il timore di «spiacere alla nazione che si ritenesse trattata men bene».

Perciò nella *Guerra* non nominava né i luoghi dell'azione, né le potenze belligeranti; e concludeva: «Poco più, poco meno, tutte le nazioni d'Europa guerreggiano ad una maniera, e sono tutte forti, intrepide e gloriose....».

Ah se il grande interprete dell'anima umana, il tenero e giocondo interprete dell'anima di Venezia, conoscesse oggi con quale intrepidezza, con quale gloria i guerrieri d'una delle potenze ch'egli «poco più, poco meno» ammirava, tentano di bombardare San Marco e non si peritano d'assassinar dal cielo — non solo a Venezia — donne e fanciulli!

Adolfo Albertazzi.

MARGINALIA

* **Alberto Giovannini.** — È morto nel fiore degli anni e prima ancora di avere toccato il vertice di una carriera che fu delle più fortunate nel teatro italiano. Dotato di una intelligenza molto versatile e di un intuito sicuro, il Giovannini riuscì il migliore e fu il prediletto discepolo di Virgilio Talli. I vincoli fra maestro e scolaro furono profondi: ché la illimitata devozione di questo era pari all'affettuosa stima di quello. Virgilio Talli si compiaceva dei trionfi del Giovannini come di una vittoria tutta propria; e il Giovannini dimostrava, in ogni occasione, di ricordare quanto dovesse alla guida, ai consigli, agli insegnamenti del Talli. Il Giovannini, che aveva percorso tutta la carriera da piccolo generico a primo attore brillante e socio, nella stessa compagnia, dette così un bell'esempio di fedeltà, non frequente sul palcoscenico italiano. Fu uno studioso e coscienzioso attore. Possedé una sua cifra eminentemente personale che gli consentì di conferire un rilievo nuovo e impreveduto a talune figure della scena. Basti, fra tutte, ricordare il protagonista di *Tignola*. Se nel comico conseguì effetti immediati che provocarono più che l'ammirazione, il delirio di alcuni pubblici italiani, in certe parti dove prevaleva la mezza tinta fu di una efficacia sorprendente ottenuta con una delicatezza sobria e contenuta, che era quasi «l'altra nota», la migliore dell'attore. Se infatti poté talvolta caricar le tinte nel comico, in queste interpretazioni di carattere fu di una mirabile misura e riuscì a mettere una grande distanza fra sé e i colleghi della sua generazione. Anche nelle truccature, valendosi di una naturale disposizione per la caricatura, ebbe la mano felice, come pochi. Nella scena di prosa la morte immatura di Alberto Giovannini lascia un vuoto che non vediamo né come né quando possa essere colmato. G.

* **La Galleria d'arte moderna a Valle Giulia.** — È pronta e potrebbe essere inaugurata da un momento all'altro. Ma forse i battenti di Valle Giulia si apriranno al pubblico senza l'esordio, che in altri tempi sarebbe apparso indispensabile, di una vera e propria cerimonia inaugurale. Bellissimo effetto della guerra anche questo, di stimolare le attività più varie e di moderare e quasi sopprimere le manifestazioni verbali. Intanto bisogna compiacersi del lavoro compiuto nell'edifizio luminoso e sontuoso, ideato da Cesare Bazzani: sede magnifica per una mostra d'arte non temporanea ed effimera, ma stabile, ma organica e destinata a costituire, in uno dei più suggestivi ambienti della campagna romana, quasi un centro ideale di istituti di cultura e d'arte. Sulle bellezze naturali di Valle Giulia, dopo che il 1911 le ha rese popolari agli italiani, è quasi superfluo insistere: il passaggio vi è di una perfezione classica che dà come un senso di rinnovata meraviglia a chi vi ritorna. E il vestibolo è Villa Borghese.... Molto si è discorso ed anche scritto sulla faticosa opera di selezione che dalla caotica collezione di Via Nazionale ha portato alla ordinata Galleria di Valle Giulia. Qui basti affermare che questa dà all'osservatore spassionato un'impressione di equilibrio e di disciplina rarissime nelle pinacoteche antiche e moderne. La vastità delle sale ha consentito l'ordinamento signorile dei quadri disposti sopra una unica fila: quello cioè che più alletta perché meno stanca il visitatore. Bronzi e marmi decorano gli ampi vestiboli, senza neppur l'ombra dell'affastellamento che altrove dà alle sezioni di scultura un curioso e tormentoso carattere cimiteriale. Delle esposizioni temporanee la Galleria ha preso a prestito una norma piacevole ed istruttiva: l'ordinamento regionale della pittura. Ciò che rivela una continuità di tipici caratteri comuni e colloca i rari giganti nell'ambiente più giusto. Un grande salone internazionale raccoglie il meglio della pittura straniera toccata alla Galleria della capitale.

Ma, ciò che è anche più raro, questa raccolta non è la sostanza che il nucleo interno al quale potranno mano a mano ordinarsi le successive accessioni di pittura e di scultura. Ché non soltanto varie sale del palazzo sono tuttavia occupate per altri scopi e potranno via via essere liberate, ma il palazzo stesso può quasi indefinitamente venire ampliato con l'aggiunta di nuovi ambienti a tergo. Così, per merito di Giovanni Rosadi, che ha dato alla nuova galleria le cure più affettuose e tenaci, l'arte moderna a Roma comincia ad avere un trattamento a cui non era abituata.

* **La vitalità dell'Italia.** — Il *Literary-Times* dedica all'Italia un suo simpatico articolo, commentando da un punto di vista speciale l'entrata dell'Italia nella guerra europea, tra le potenze che si contrappongono al pangermanismo. La Germania e i professori tedeschi, esso dice, si erano illusi non solo di conoscere bene l'Italia e di poter dominare la nuova nazione quale essa è sorta dalle sue guerre dell'indipendenza, ma di riuscire a far conoscere meglio l'Italia agli italiani stessi, che avrebbero dovuto lasciarsi illuminare dallo spirito tedesco e dalla cultura tedesca. La dichiarazione di guerra dell'Italia ha invece significato ben altro che una supina accettazione di questo programma pangermanista. Essa ha significato che l'Italia non è una donnicciuola, ma è una nazione; che essa è una realtà di uomini e di donne, e non è una figura allegorica. Nelle guerre in cui essa conquistò la sua indipendenza formale, essa aveva ancora un atteggiamento romantico per il resto del mondo; ma in questa guerra l'Italia assume una figura reale, al di fuori di ogni allegoria e di ogni romanticismo. I tedeschi si affannano a gridare che gli italiani sono ancora un esercito di suonatori di mandolino e d'organetto e con ciò essi vogliono disperatamente sforzarsi a mantenere in vita il vecchio concetto di un'Italia parassitaria cara ai tedeschi romantici e sentimentali. Ma l'Italia è una nazione nuova che vuol vivere non solo del suo passato classico e del suo passato romantico, ma anche della sua realtà e vitalità presente. Anche gli inglesi hanno ceduto qualche volta a questo concetto sentimentale che faceva dell'Italia una figura prettamente retorica ed allegorica, o almeno una figura artistica. Ma gli inglesi hanno fin da tempo cominciato a sentire che l'Italia è risorta, si è trasformata, vuole affermarsi come una nazione padrona del suo nuovo carattere e del suo nuovo destino e si è fatta una nuova unità italiana, un'unità italiana anche materiale e commerciale. Oggi l'Italia è determinata, per esempio, ad avere le sue proprie industrie, le sue proprie manifatture, la sue propria prosperità, come le avevano Firenze e Venezia nella loro età d'oro. L'antico genio italiano non per questo è dimenticato o corrompeso; ma l'Italia vuole unire alla sua arte, alla sua bellezza, anche appunto la sua vitalità nuova fatta di lavoro e di volontà industriale, piena di energia e di fiducia non solo nel suo aspetto di bellezza, ma anche nel suo spirito di avventura. Il compromesso italiano con gli imperi centrali, con gli alleati teutonici è finito. Sin dal primo momento l'Italia ha compreso che essa non poteva rimanere alleata dei teutoni contro l'Europa. Essa ha compreso che per essere veramente italiana doveva diventare veramente europea come la Francia e l'Inghilterra, non per semplice imitazione di queste nazioni, ma perché anch'essa è figlia dell'Europa e delle idee europee. Se l'antica Grecia non si fosse mai unita, essa non avrebbe potuto mai imitare la Persia e neppure la Macedonia; e così l'Italia. Non immemore del suo passato, essa vuol trovare la sua gloria non più solo nel suo passato, ma anche nel suo presente, non vuol più essere un'espressione geografica o poetica, ma una nazione che prende il suo posto tra le altre nazioni europee minacciate da un comune nemico.

* **Il Petrarca e i tedeschi.** — Henry Cochin, in un articolo molto interessante su quel che gli italiani pensavano dei tedeschi nel secolo XIV, ricorda nella *Revue Hebdomadaire* anche il Petrarca. Nella sua giovent, inviato sul Reno, per cercare dei manoscritti, dal suo patrono il cardinale Colonna, sembra che il Petrarca, abbia considerato la Germania con qualche favore. In una lettera da Colonia, egli scrive che la città, il popolo, il bel tempo non gli sono dispiaciuti. Le donne specialmente vestite da festa gli sono sembrate belle, e quasi quasi hanno fatto la concorrenza a Madonna Laura. Almeno il poeta confessa che «se avesse avuto il cuore libero avrebbe potuto innamorarsi». A dir vero, egli fa una distinzione importante fra la Germania del Reno, quella che hanno conosciuta i romani, i cui costumi sono dolci e gli spiriti coltivati, e la regione barbara, quella che egli definisce assai vagamente «del Danubio e del Tanai». D'altra parte a Colonia egli è quasi in Francia perché il Petrarca è sempre stato d'avviso che i limiti della Gallia sono segnati «dalla riva sinistra del Reno». Petrarca ha acclamato Carlo IV alla sua discesa in Italia. Certo. Per lui l'imperatore giungeva sotto gli auspici più fortunati. Sembrava portare la pace nelle pieghe del suo mantello e poi aveva fatto oggetto il poeta delle più rare attenzioni. Non si diceva che in Avignone al suo passaggio aveva saputo distinguere in mezzo a un gruppo di gentili dame Madonna Laura per onorarla d'un bacio sulla guancia? In Italia, all'arrivo di Cesare, il poeta patriota gli corre incontro a Mantova. Fu un'intervista celebre perché il Petrarca questa volta aveva creduto di trovare il salvatore d'Italia. Ma fu un'altra delusione. Appena coronato, Carlo IV, come tanti altri, se ne ripartì più forte e più ricco senza aver nulla adempiuto delle speranze italiane. Ma il poeta non volle disperare del tutto, continuò ad avere relazione con l'imperatore che lo colmava di grazie e non cessava dall'invitarlo, tanto che una volta il Petrarca finì per cedere agli inviti e se ne andò sino a Praga, a malgrado delle proteste del Boccaccio che gli rimproverava amaramente di voler «condurre presso i teutoni le Muse e l'Elicona». Ma il Petrarca non lasciò il suo cuore al di là dei monti. I suoi sentimenti verso i tedeschi rimasero pieni di diffidenza o di sdegno. «Tu sei imperatore romano, scrive egli una volta a Carlo IV, ma tu non pensi che alla tua Boemia». Giunge anche a dire «L'imperatore è scappato con un diadema rubato». Nella *Vita di Cesare* il poeta dice che il nome di Cesare è giunto sino ai tedeschi, ma per la sua perdita e troviamo tra i suoi scritti questa opinione sul popolo tedesco che vale la pena di riferire: «Un tempo i germani per la maggior parte si dedicavano alla caccia e al brigantaggio. È a questo ultimo esercizio che essi amano ancora dedicarsi, quando li lasciano fare». Dall'antichità, i costumi dei tedeschi, secondo il Petrarca, erano molto cambiati, ma in peggio. Per esempio, al tempo di Giulio Cesare essi avevano orrore del vino. «Oggi — soggiunge maliziosamente il poeta — se non m'inganno non ne hanno lo stesso orrore». Il Petrarca aveva conosciuto in Italia anche la soldatesca germanica e condusse una campagna ardente ed eloquente per ottenere l'unione di tutti i popoli italiani contro gli odiosi ladroni. «La Germania, egli diceva, versa sull'Italia una pioggia di ferro». Nessuno ignora la canzone *Italia mia* e tutti ricordano l'espressione che vi è contenuta «Bavarico inganno». Il Cochin ricorda anche la frase della canzone in cui si parla della menzogna tedesca «che alzando il dito con la morte scherza». Parecchie spiegazioni, egli osserva, sono state proposte per questa curiosa espressione e i migliori critici pensano che essa indichi il gesto vile del soldato che alza il dito o la mano per fingere di arrendersi, per astuzia e tradimento. Oggi, secondo il Cochin, non possiamo più dubitare di questa interpretazione. Si tratta proprio di questo e lo sanno i soldati francesi che vedono levarsi tante mani supplichevoli e tante voci mendaci dalle trincee.

* **Anticipazioni di Benjamin Constant.** — Ora è più di cent'anni, Benjamin Constant ebbe a scrivere un opuscolo intitolato: *Dello spirito di conquista* in cui fece curiose divinazioni che sono poste oggi in rilievo dalla rivista *La Vie*. «Se una razza puramente militare si formasse attualmente, poiché tutte le cause di esaltazione che un tempo nobilitavano anche la carneficina le sarebbero estranee, essa — scriveva il Constant — non avrebbe altro alimento o altro motivo che la più gretta e la più aspra personalità. Perderebbe la ferocia dello spirito guerriero, ma conserverebbe il calcolo commerciale. Questi vandali resuscitati marcerebbero con la volontà di trarre dalle loro proprie forze il miglior partito che fosse loro possibile. Non avrebbero né pietà per i vinti, né rispetto per i deboli, perché i vinti essendo per loro disgrazia proprietari di qualche cosa, non sembrerebbero a questi vincitori che un ostacolo posto tra loro e lo scopo propostosi.... Ciò che essi avrebbero di conoscenze pratiche servirebbe loro a meglio redigere le sentenze di massacro e di spogliazione. L'abitudine delle forme legali darebbe alle loro ingiustizie l'impassibilità della legge. L'abitudine delle forme sociali spanderebbe sulle loro crudeltà una vernice di spensieratezza e di leggerezza che crederebbero eleganza. Essi volgerebbero i progressi della civiltà contro la civiltà stessa, tutti dediti al loro interesse, prendendo l'assassinio per mezzo, la *débauche* per passatempo, la derisione per gaiezza, il saccheggio per scopo, separati da un abisso morale dal resto della specie umana e non essendo uniti tra loro che alla guisa delle bestie feroci che si gettano insieme sugli armenti.... Sotto il pretesto di precauzioni dettate dalla previdenza, questo governo attaccherebbe i suoi vicini più pacifici, supponendo loro progetti ostili e direbbe di anticipare aggressioni meditate. Se gli infelici oggetto di queste calunnie fossero facilmente vinti, esso si vanterebbe di averli prevenuti; se avessero il tempo e la forza di resistere: vedete, esclamerebbe, essi volevano la guerra....». Dopo aver descritto gli eserciti di questa nazione condotti dall'«ebbrezza della menzogna» e «questa nazione piena di «degradazione morale», Benjamin Constant oppone ad esse la bravura e la forza morale dei popoli che si levano contro l'aggressione: «Allora tutte le classi debbono accorrere, poiché tutte sono ugualmente minacciate. Poiché il loro zelo si appoggia sulla convinzione, la costrizione diventa superflua. L'interruzione delle occupazioni sociali essendo motivata dagli obblighi più santi e dagli interessi più cari, non ha gli stessi effetti delle interruzioni arbitrarie. Il popolo ne capisce il perché e vi si sottomette con gioia, come ad un modo di rientrare in uno stato di riposo e quando vi rientra lo fa con gioventù nuova, con facoltà nobilitate, col sentimento di una forza utilmente e degnamente impiegata». «Quando una volta il mondo avesse ripreso la sua ragione, il suo coraggio, verso quali luoghi della terra l'aggressore minacciato volgerebbe gli occhi per trovare dei difensori? A quali sentimenti farebbe appello?.... Invocherebbe egli la giustizia? Egli l'ha violata. L'umanità? Egli l'ha calpestata. La fede giurata? Tutte le sue imprese sono cominciate con lo spergiuro. La santità delle alleanze? Egli ha trattato i suoi alleati come suoi schiavi... Tutti si coalizzerebbero contro di lui. La pace, l'indipendenza, la giustizia sarebbero le parole della radunata generale.... Un grido di liberazione, un grido di unione risuonerebbe da un'estremità del globo all'altra. Il furore pubblico si comunicherebbe ai più indecisi, trascinerebbe i più timidi. Nessuno oserebbe rimanere neutrale per paura di essere traditore di sé stesso. Il conquistatore vedrebbe allora che egli ha troppo presunto dalla degradazione del mondo e scoprirebbe che per conoscere gli uomini non basta disprezzarli». Le anticipazioni di Benjamin Constant non potrebbero davvero essere più esatte, né più impressionanti.

* **Un predecessore della «Intesa cordiale».** — «Sono convinto — disse una volta il generale francese Dumouriez — che la Gran Bretagna è il solo paese che possa salvare il mio». È interessante in questi giorni rievocare — come fa il *T. P. s. Weekly* — la figura del Dumouriez, di questo straniero al quale l'Inghilterra dovette i suoi piani contro la Francia. Carlo Francesco Dumouriez, che nel 1792 era ministro della guerra in Francia, noi nel 1803 lo troviamo a Londra a studiare e a proporre piani di difesa contro le minacciate ostilità dei suoi stessi compatriotti. Sarebbe come se una bella mattina venissimo a sapere che lord Kitchener è stato eletto ministro della guerra in Germania. Ma Dumouriez aveva le sue buone ragioni per servire l'Inghilterra. Egli fu uno di quei soldati che servirono successivamente il re, la Comune e l'Impero, e non fu mai contento di nessuno e che soleva dire: «Se il re se ne va resta la nazione». Trovò poi un uomo che lo consolò del re e questi fu appunto l'imperatore Napoleone. La politica di questo soldato che, come i suoi colleghi della Francia rivoluzionaria, fu anche un uomo di Stato, intese soprattutto a stringere legami d'amicizia fra la Francia e l'Inghilterra; ma del suo programma politico faceva anche parte la diffusione dell'influenza francese sul Belgio e sulle terre del Reno; la protezione incitatrice data al nazionalismo tedesco; e l'unificazione della Polonia. Nato a Cambray nel 1739, egli cominciò a studiare a quattordici anni per entrare in diplomazia, ma quattro anni più tardi abbracciò invece la carriera militare e prese parte alla guerra dei sette anni. Dipoi ebbe una missione diplomatica in Svezia; ma al suo ritorno fu rinchiuso nella Bastiglia. Nel 1778 lo troviamo comandante di Cherbourg e nel 1791 lo troviamo a capo dell'esercito della Loira. Dopo aver vinto la battaglia di Valmy, Dumouriez condusse una fortunata campagna d'inverno nel Belgio e nel 1792 batté gli austriaci a Jemappes. Egli era un rivoluzionario, ma ben presto i rivoluzionari sospettarono di lui cosicché, quando egli subì qualche sconfitta nel suo tentativo di conquistare i Paesi Bassi, le autorità lo richiamarono a Parigi. Dumouriez rispose passando al nemico, cosa che egli doveva fare ancora durante la sua vita. Nel giugno 1793 l'ex ministro della guerra francese era in esilio in Inghilterra. Egli diede notizia del suo arrivo a lord Grenville, che credette suo dovere di espellerlo o almeno di rimandarlo sotto buona scorta da Dover ad Ostenda. Egli fu trattato con cortesia, ma costretto insomma a lasciare l'Inghilterra. Invece nell'ottobre del 1803, quando il re d'Inghilterra convoca un Consiglio generale per la difesa della patria, ecco che noi troviamo Dumouriez presente a questo Consiglio. Egli ha preparato uno schema di difesa contro l'invasione napoleonica dell'Inghilterra. Dumouriez affermava che invadere l'Inghilterra era per la Francia un errore disastroso e diceva di non poter servire meglio il suo paese che salvaguardando dai suoi compatriotti le coste della Gran Bretagna. Nessun uomo poteva dare consigli più saggi e più abili dei suoi, non solo perché era stato comandante di Cherbourg ed era a conoscenza di tutti i particolari del famoso *raid* progettato su Plymouth, ma anche perché egli sapeva quanto la presa di Londra fosse cara al cuore di Napoleone. Fatto sta che l'Inghilterra seguì nei suoi preparativi di difesa i piani proposti dal generale francese Dumouriez. Il governo inglese gli passò da quel tempo in poi una pensione di mille sterline all'anno ed egli morì in Inghilterra all'età di 84 anni, sospettato, sia nella sua prima patria, sia nella seconda patria come un traditore.

* **Il compagno di Joffre.** — Insieme al generale Joffre si è rivelato in Francia un altro generale: il generale Foch, che nessuno conosceva prima della guerra. Come il generalissimo, il generale Foch è oriundo dei Pirenei ed è scarsissimo di parole, sebbene qualche volta non celi l'esuberanza caratteristica dei meridionali. Prima di assumere gl'importantissimi comandi che ha assunto in guerra e di contribuire col suo genio alle grandi vittorie, come quella della Marna e quella dell'Yser e a respingere la furiosa ed incalzante valanga dell'invasione tedesca, egli era professore di strategia e di tattica generale alla Scuola di guerra e per breve tempo fu anche direttore dell'istituto. Le sue lezioni e le sue conferenze lo hanno posto in contatto con la nuova generazione degli ufficiali di Stato Maggiore e se l'alto comando dell'esercito francese è oggi molto versato in istoria ed è saldamente istruito in fatto di scienza militare questo è dovuto in grandissima parte al generale Foch, che ha, si può dire, sacrificato la sua vita per l'istruzione agli ufficiali francesi. Ma egli non ha permesso alla sua cultura militare di intralciare i suoi movimenti e di diminuire le forze della sua innata energia. Egli è di quegli uomini che vogliono realizzare la storia e che considerano che ogni guerra, si può dire ogni battaglia, abbiano un loro aspetto particolare e che le distingue da ogni altra antecedente. Il generale Foch è oltre a ciò un grande asseritore del fattore personale nella guerra e questa sua convinzione fu da lui posta in pratica sempre, perché volle essere con i suoi ufficiali, non solo un insegnante ma un creatore d'uomini. Abilissimo a percepire le manchevolezze di un carattere, la deficenza di una volontà, egli seguitò sempre a supplire negli altri queste deficenze e queste manchevolezze, a suscitare le energie che sapeva latenti nel cuore e nella volontà dei suoi discepoli. Secondo lui, in una guerra vince sempre la volontà più forte, la personalità più decisa. Egli paragonò una volta il grande organizzatore tedesco Moltke, il vincitore del 1870 con Napoleone e mostrò quanto inferiore fosse il primo nonostante i suoi successi, di fronte al secondo, non per il poco splendore della sua vita, o per la relativa piccolezza del suo campo d'azione; ma perché egli non era un uomo, non aveva alcun lampo di ispirazione, non aveva genio; era semplicemente un meccanico che congegnava una guerra e una battaglia come si congegna una macchina; era un generale che sul campo di battaglia attuava semplicemente e metodicamente un piano prestabilito, mentre la forza di Napoleone era nelle sue

improvvisazioni, ma nel suo occhio. Perché allora i francesi furono disfatti dall'organizzatore tedesco? Per colpa dei loro propri errori e della loro debolezza, risponde il generale Foch. Essi non avevano volontà di vincere, essi mancavano di disciplina, specialmente tra i generali. Per questo oggi il generale Foch vuole che nell'esercito francese regni la disciplina, non basata su una cieca obbedienza, ma su una illuminata cooperazione ed egli stesso offre l'esempio più illustre di come si possa cooperare obbedendo. Egli è oggi il braccio destro di Joffre. Egli è unito al generalissimo dalla più cordiale devozione e dalla più intima collaborazione. Il generale Foch sente anche di poter essere un ottimo collaboratore degli inglesi. Partecipò alle manovre inglesi nel 1912 e ad uno che gli domandava il suo giudizio sull'esercito inglese ebbe a rispondere: la cavalleria e l'artiglieria sono eccellenti e in quanto alla fanteria vorrei battermi con lei e non contro di lei.

* **Le ferrovie strategiche della Germania.** — Uno scrittore francese, V. Cambon, mostra nella *Nature* il suo stupore per la facilità con cui i tedeschi continuano a trasportare grandi masse di soldati dalle frontiere occidentali a quelle orientali dell'impero. Il Cambon ha recentemente intervistato al Marocco alcuni prigionieri tedeschi che avevano combattuto nel Belgio in agosto, erano stati mandati di qui alle frontiere orientali della Prussia contro i russi, erano ritornati in Francia a settembre ed erano stati fatti prigionieri nella battaglia dell'Aisne. Ma lo stesso Cambon ritorna a dimostrare i vantaggi incalcolabili che ha avuto la Germania dalle sue ferrovie strategiche. Il sistema ferroviario tedesco, egli spiega, si estende su un'area di 540,000 chilometri quadrati ed è lungo 60,000 chilometri. Oltre a ciò, in Germania tutte le linee più importanti sono non solo a doppio binario, ma talvolta a quadruplo binario. Uno sguardo a una carta ferroviaria tedesca indica che le linee più numerose e più importanti sono quelle che traversano il paese da oriente ad occidente. Quattordici linee passano il Reno tra Basilea, sulla frontiera svizzera e il Wesel sulla frontiera olandese, ma d'altra parte, su entrambe le rive del Reno, due linee parallele seguono il suo corso fedelmente a nord e a sud, comprendendo il sistema di comunicazioni perpendicolari alle 14 linee, che le attraversano. In virtù di queste due ultime linee, i tedeschi possono gettare su quasi ogni punto della riva sinistra le truppe trasportate da oriente con una qualsiasi delle 14 arterie principali. Questo spiega molte cose della guerra attuale. Né ciò è tutto, altre linee che si fermano alla riva destra del Reno venendo dalle montagne della Foresta Nera o del Taunus sono di secondaria importanza, ma nondimeno portano un aiuto considerevole a tutto il sistema ferroviario già accennato. Tra queste linee le più notevoli sono, prima: la linea del Baden tra Mulhouse, Basilea, Lindau e Monaco. Seconda, la grande linea internazionale da Parigi a Vienna, via Strasburgo, Carlsruhe, Stuttgarda e Monaco. Terza, la linea tra Metz, Saarbruck, Lindau, Heilbronn e Norimberga. Quarta, una linea di prima importanza tra Metz e Francoforte per la via di Magonza. Quinta: da un punto di vista militare la più importante di tutte; costruita dopo il 1870, essa congiunge Metz direttamente a Berlino per la valle della Mosella. I tedeschi chiamano questa linea «Canonenstrasse». È la famosa linea che congiunge tutta la rete che lo Stato Maggiore tedesco ha voluto costruire intorno a Metz in questi ultimi anni ed è l'ultima della serie delle comunicazioni per le quali la Germania può penetrare in Francia senza traversare il Lussemburgo o il Belgio. Sesta, al nord di Colonia, è la strada da Parigi a Berlino, la strada dell'invasione del 1914 per San Quintino, Maubeuge, Namur, Liegi, Aix-la-Chapelle e Colonia ecc. Questo soltanto per parlare delle linee del sud. La Germania si è preparata alla guerra con le sue linee ferroviarie in modo da poter trasportare quasi all'improvviso tutti i suoi più importanti fattori militari dall'uno all'altro teatro delle operazioni. Ma v'è di più: il materiale ferroviario della Germania è stato studiato e preparato in modo da possedere vagoni per le merci di un'area spaziosissima. Questi vagoni per le merci possono trasportare anche truppe, munizioni e artiglierie. La loro grande capacità non ci stupisce più. Ne comprendiamo oggi il valore ed oggi possiamo comprendere fatti parziali che prima ci avevano sorpreso, per esempio che la sola Prussia nel 1912 ha speso 480 milioni di marchi per accrescere il suo materiale ferroviario. Si calcola che lo Stato Maggiore Generale tedesco abbia potuto far correre sopra le varie linee ferroviarie un treno composto di cinquanta vagoni ogni dieci minuti cioè a dire seimila vagoni ogni 24 ore. In 48 ore così la Germania ha potuto e può trasportare un esercito di 100,000 uomini da una estremità all'altra dell'Impero.

* **Le fanciulle esploratrici.** — A Roma ed a Milano ha incominciato a fiorire oltre al «Corpo nazionale dei giovani esploratori italiani» quello delle «giovinette esploratrici», il quale baldamente si prepara a non [illegible] la mano del suo antecessore e ad imitare, con le opportune differenziazioni richieste dalla diversità di abitudini, di educazione e di clima, i corpi delle «giovani esploratrici» di Francia e d'Inghilterra. Le fanciulle esploratrici italiane debbono ancor vincere molte diffidenze e molti dubbi, ma sperano di poter persuadere della loro utilità quanti sono ancora restii al pensiero che la donna possa essere una valida cooperatrice dell'uomo sin dalla giovinezza e possa entrare profondamente nella società come essere ancora donna fatta. Le «giovani esploratrici» hanno già pubblicato un decalogo che suona consimile a quello dei «giovani esploratori» e che è il seguente:

1\. *La parola d'onore di un'Esploratrice è sacra.* Se un'Esploratrice afferma una cosa «sul suo onore» è creduta senz'altro. Se ella promette «sul suo onore» di fare una data cosa, nessun sacrificio la impedirà di farla. Ma la scoperta di una menzogna le varrà l'espulsione e l'inesecuzione volontaria di un ordine la privera dei distintivi di Esploratrice già conquistati. 2. *L'Esploratrice ama la patria ed osserva le sue leggi.* Ella ha rispetto assoluto per le persone, la proprietà e le opinioni altrui. 3. *L'Esploratrice è pronta a soccorrere chi trovasi in pericolo e ad essere utile altrui,* senza riguardo a nazionalità né a fede religiosa o politica, anche a prezzo di sacrificio proprio. 4. *L'Esploratrice sente e pratica lo spirito di fratellanza* colle Esploratrici e cogli Esploratori di tutto il mondo, senza distinzione di classe sociale. 5. *L'Esploratrice usa gentilezza e cortesia con tutti,* e specialmente coi vecchi, colle donne, coi deboli e coi fanciulli. Se ha reso qualche servizio, non chiede né accetta ricompense. 6. *L'Esploratrice ama gli animali e le piante:* ella protegge gli uni e le altre da crudeltà e vandalismi. 7. *L'Esploratrice obbedisce senza discussione ai genitori, alle maestre, alle graduate.* Ella sa che la disciplina è una necessità d'interesse generale ed è la condizione prima per l'esistenza di ogni collettività in un popolo civile. 8. *L'Esploratrice eseguisce con serenità e gaiezza* ogni compito che le sia affidato. 9. *L'Esploratrice è sobria e temperante, amica dell'economia e del risparmio.* Ella ha sempre nel suo salvadanaio qualche moneta, sottratta alle ghiottonerie per le spese utili ed indispensabili. 10. *L'Esploratrice non si lascia sfuggire nè parole nè atti scorretti,* che diminuirebbero la sua dignità personale ed il decoro dell'Istituzione cui ella appartiene.

In quanto ai metodi pratici ed al programma di lavoro scelto per le fanciulle, essi non saranno ispirati da concezioni scolastiche. Le fanciulle si addestreranno in passeggiate nei campi, in scuole di nuoto e di remo, e faranno della ginnastica all'aperto. Scrive a questo proposito una promotrice della nuova istituzione, Felicina Sacchetti Parvis:

«Le scuole avviino tecnicamente, precisamente, a professioni e a capacità speciali: la nostra istituzione sia invece tramite fra la scuola e la famiglia, aiuto all'una e all'altra, e guidi all'applicazione immediata, pratica, rudimentale di ogni conoscenza, sì che questa diventi parte viva e vissuta nell'esistenza delle nostre fanciulle. Noi applicheremo la geografia insegnando loro l'orientamento in campagna, in mezzo alla natura; noi diremo loro come racconto convincente il fatto storico, che non richiederemo ripetuto a memoria ma che ci basti a imprimere nella mente una verità morale; noi insegneremo il canto chiamandole a raccolta ad elevare insieme fervidamente l'inno patriottico, l'inno al lavoro e alla gioia che rallegrerà le loro soste in campagna o accompagnerà al tramonto un loro dolce ritorno alla città ed alla casa. Praticamente spiegheremo le norme dell'igiene e i primi soccorsi d'urgenza, e alle più grandi daremo un'idea fondamentale dell'allevamento infantile, conducendole a visitare brefotrofi ed asili, ambulanze ed ospedali; mettendole a contatto con la vita, ma condotte da una guida sicura, che certamente indichi il male per poterlo combattere e soprattutto indichi tutto il bene che può compiere la donna nuova, forte, equilibrata e serena, in un paese libero. Con questo programma, così semplice e così vasto, e con la vigile sorveglianza continua di ottime ed amorose insegnanti, si avvia verso il proprio destino, unito all'istituzione dei fratelli, il «Corpo Nazionale delle Esploratrici Italiane» che sorge in un momento storico così grande, e sentendo palpitare in sé coll'eco degli avvenimenti l'anima della patria, già offre con entusiasmo, per quell'aiuto multiforme di cui le varie istituzioni cittadine le crederanno capace, le sue fresche e pure energie».

COMMENTI E FRAMMENTI

* La voce del Pascoli.

Quale voce avrebbe innalzata il poeta di Barga, se fosse sopravvissuto tanto da poter assistere a questa rinascita italica? Quale canto sarebbe sgorgato dal cuore che, poco innanzi la morte, tremò commosso alla visione della grande proletaria avviata alla riconquista dell'Africa romana?

È doloroso, oggi più che ieri, il pensare alla maturità feconda di Giovanni Pascoli, così precocemente spenta; doloroso (ai suoi fedeli, naturalmente) il pensare quale forza d'inni egli avrebbe saputo trarre, in quest'ora sacra, dalla frem̃ente anima latina. Come avrebbe salutato i soldati d'Italia varcanti la frontiera, colui che immaginò in Dante il nostro dio Termine, posto a tonare verso la grande Alpe «di là c'è vostro, ma di qua c'è mio»? Colui che immaginò Verdi morto, esule dal suo sepolcro, sull'Alpi d'Italia e sul Mare d'Italia, quasi anima della gioventù in armi?

> Forse il Vecchio è un giovinetto.
> Sale un ghiacciaio, s'arresta
> poi ch'una voce gli ha detto,
> con un grido di tempesta:
> Qui c'è nostro!
>
> . . . .
>
> Forse è un mozzo ebbro d'amore.
> Punta una nave tra cento
> drizza tra quelle la prora.
> Tra le sartie gli urla il vento:
> Mare nostro!

La giovane Italia ora va, come il Pascoli ammonì; va verso il destino che l'attendeva, colla barra volta all'ideale.

> Va, madre Italia, tra i primi
> tu giunta per ultima. Doma,
> costringi, e rialza e redimi!
> va, giovane Roma!

Il canto non sgorga più dal cuore dell'aedo, ma noi possiamo immaginare quale ne sarebbe stata la fremente commozione; noi — specialmente — che lo avemmo Maestro.

* * *

Maestro, sì, sebbene a taluno non piaccia; maestro di una umanità intimamente vissuta, più che di nomi e di date di storia letteraria; maestro che della scuola, a chi voleva accostarglisi, faceva una famiglia, ove la sua voce paterna, anche interpretando un autore, trovava la via a raccogliere nella unità dello spirito le manifestazioni morali e artistiche della vita, insegnando sempre una parola di profonda bontà e di perfetta giustizia. Maestro che aborriva dagli imitatori e voleva solo amici e discepoli fedeli. Ne ebbe pochi e di questi e di quelli, ma a que' pochi, quanto non diede egli di amore e di conforto!

Il buon Maestro io ricordo più che mai in questi giorni; lo ricordo un po' ansante, un po' affaticato, su quella cattedra modesta a fianco del busto fiero del Carducci, nella piccola aula dello studio bolognese. Riodo la sua voce stanca leggere lentamente, quasi scandendo; e poi via via animarsi, e la lettura farsi più celere, mentre l'occhio, piccolo e irrequieto, vaga sulla parete di fronte, o appena appena sfiora lo sguardo di qualche discepolo attento. La voce a un tratto s'arresta; l'occhio si fissa immobile, come assorto, e una mano passa tra i capelli ribelli e scomposti, quasi a togliere dal cervello un'immagine penosa. Poi la voce riprende; ma non legge più; parla: a scatti, mentre gli occhi fissano la loro visione, quasi con angoscia. Una pausa, e riprende a leggere.

Illustrava un giorno il coro del *Conte di Carmagnola*. Eravamo all'epoca dell'annessione della Bosnia ed Erzegovina, da parte dell'Austria. Tra gli uditori era un tedesco, credo un professore, che dimostrò la sua compiacenza udendo ripetuto dal Pascoli il giudizio dello Schlegel sui cori greci. Ma la compiacenza durò poco. Il poeta incominciò la lettura del coro con voce commossa e, come più avanzava, la voce si faceva concitata, quasi scossa da un singhiozzo. Quando fremendo (e chi lo conobbe sa se il Pascoli era altro che un lagrimoso, e s'egli aveva scatti da ricordare il Maestro suo!) quando fremendo e con la gola stretta ebbe recitato gli ultimi versi:

> Siam fratelli, siam stretti ad un patto.
> Maledetto colui che l'infrange,
> Che s'innalza sul fiacco che piange,
> Che contrista uno spirto immortal!

alzò il libro con forza e lo battè sulla cattedra con tutte due le mani esclamando: — «E che prepotenza ha da esser codesta, di uno Stato di cinquanta milioni d'abitanti, che vuol soffocare l'indipendenza di un popolo di due milioni?». — Lo scatto fu così spontaneo e forte che tutti, senza saperlo, ci levammo in piedi applaudendo e gridando. Il tedesco, credo, impallidisse.

Il poeta della bontà e della fratellanza universale non ammetteva — come il *vicin suo* Mazzini — che giustizia e libertà si potessero raggiungere se non si fossero prima affermate indipendenti, per poi raccogliersi in una grande federazione, le nazionalità europee. E però il suo pensiero guardava con ansia ai confini che Dante aveva segnato alla patria nostra, guardava al Quarnaro

> che Italia chiude e i suoi termini bagna,

ricordando che il poeta esule era forse stato a Pola nel 1314 e nel 1315. «Sublime è a imaginare Dante che in persona va sulle rive del Quarnaro a vedere i termini d'Italia». Così diceva il Maestro illustrando il passo nella scuola.

Il suo amore per le terre comprese entro quei termini e pur separatene dalla frontiera italica il Pascoli mostrava col suo attaccamento ai discepoli non regnicoli. Io ricordo il Maestro uscire dall'Università, dopo le lezioni, attorniato da uno stuolo di giovani irredenti, che lo accompagnavano sin quasi alla sua casa. Camminava un po' incerto e curvo, ma i suoi occhi, in mezzo a quegli studenti, si accendevano di lampi giovanili. Quei giovani, chiamati dal fascino del suo nome e dalla tradizione gloriosa dello studio, giungevano nella vecchia Bologna da tutte le contrade che ora soffrono nell'attesa, da Trieste, da Fiume, da Zara; eran giovani coi il culto della patria — in un periodo di fiacco rilassamento in questa nostra Italia — splendeva purissimo sopra tutti gli affetti. I nomi loro erano e sono, credo tutti, sconosciuti: alcuni sono ora dispersi a insegnare nelle scuole del regno; altri, tornati alle terre loro, saranno forse costretti sotto le armi ignominiose dell'Austria, e forse già spenti. Del loro fuoco il poeta allietava l'animo contristato dalle continue ingiuste diminuzioni e irrisioni dei contemporanei. Uno, ricordo, egli ebbe caro sopra tutti: un gentile esile e pallido giovinetto fiumano, che sembrava destinato alla generazione romantica dell'Ortis, Amedeo Hodnig, uccisosi per amore, non ancor ventenne, con un colpo di rivoltella, dopo aver trascritto sopra un foglio pochi versi delle *Ricordanze* leopardiane. Il Pascoli, scrivendo per lui poche righe sopra un foglio bolognese, ripetè l'immagine che Mazzini aveva adoperata per ricordare il suo primo amico, il *lilium convallium*. Come Jacopo Ruffini, Amedeo Hodnig rassomigliava al fiore «dalla corolla di un candido alpino, senza involucro di calice, e dal profumo delicato e soave»; come quello era tutto acceso di santo entusiasmo per l'Italia. Il Pascoli lo pianse con dolore profondo, per lui e per la terra a cui il giovinetto apparteneva.

Oh l'ansia del poeta per la liberazione di quella e delle terre sorelle! Ogni occasione, anche scherzosa, valeva a lui per manifestarla. Ne ricordo una. Una tra le sue allieve, una signorina gentilissima ora sposa e madre felice, aveva nome Trieste. Un giorno, firmandosi i libretti di frequenza, la signorina rimase ultima. Un po' stanco della noiosa operazione, il Pascoli alzò dapprima sul suo volto gli occhi accigliati; ma subito, fattosi sorridente, esclamò: Finalmente siamo arrivati a Trieste!

* * *

Avesse potuto sopravvivere tanto da vedere i soldati d'Italia arrivare alla dolorosa e animosa città! Avesse potuto compiere i poemi del risorgimento colla celebrazione di questa nuova aurora latina!

La morte ha strappato lui alla folla che non ode se non le voci presenti; non lo ha però strappato ai fedeli, che col loro amore tengon viva la lampada delle memorie. E i fedeli ricordano, anche senza udire un suo nuovo canto, ricordano il monito che in quest'ora è bene ripetere:

«Formate, o giovani, col vostro Re giovane.... un popolo forte e sereno che sia preparato al destino, che si faccia degno e si tenga pronto ad abbracciare gli altri popoli e a stringersi loro nella auspicata federazione europea e nella sovrumana fratellanza degli uomini.... e un popolo che «dalle officine fatte più liete, dalle scuole rese più sapienti, dalle campagne divenute più floride, sia pronto, ora e sempre, ad opporre tutti i suoi figli sull'Alpi nostre e sul Mare nostro!».

A. B.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I ricordi di famiglia degli anni della sua infanzia trascorsa in Spalato, porgono occasione a Bruno Sperani di descrivere in un libretto, arricchito da varie illustrazioni artistiche e pubblicato dalla Casa editrice Vallardi di Milano, non la intera Dalmazia, come il titolo (*Ricordi della mia infanzia in Dalmazia*) potrebbe far credere, ma Salona e Spalato, le Castella e Vragnizza.

Secondo la tradizione Salona fu fondata quattro secoli prima dell'Era nostra e l'autrice ci racconta brevemente che essa, come Aquileia ed altre città che furono capitali famose, fu grande con Roma, che Giulio Cesare avendovi soggiornato in varie riprese, beneficò i cittadini di opere grandiose ed importanti, che nel 400, formate le provincie illiriche, essa fu la sede del Preside-Residente, e quando si avvicinò lo sfacelo dell'Impero d'Occidente, si sostenne da sé e resistè alle scorrerie degli Unni, Goti e Slavi, rimanendo poi per diciannove anni la capitale della Dalmazia indipendente. Fu tra il 613 e il 639 che Salona, dopo molte invasioni e lotte cadde in potere dei Croati che ne divennero i signori, finché l'invasione dei Tartari del 1242 ne iniziò la distruzione continuata nel secolo XV dai Turchi. La repubblica di Venezia non trovò di Salona che le rovine, le quali servirono poi ad arricchire musei di lontane città o furono adoperate in nuove costruzioni.

Una parte di queste vestigia rimaste ai musei di Spalato testimoniano dell'importanza della grande città scomparsa, di cui si ricorda oggi appena il nome, mentre è vivo in quei luoghi il nome di Diocleziano che nacque e morì a Spalato, che era il suo palazzo di Salona. L'autrice seguendo sempre i suoi ricordi infantili, ci parla anche di questa città sorta sulle rovine di Salona e fondata appunto dai profughi di [illegible]

Il libro istruisce e dà ai lettori utili cognizioni su quelle terre dalmate tanto care agli italiani per le loro glorie, e, in questi giorni, per tante legittime aspirazioni.

* * *

Era utile studiare in quali condizioni economiche l'Italia entrando in guerra, dopo il lungo periodo di neutralità, si sarebbe trovata; e questo brevemente ha fatto e pubblicato Gino Prinzivalli, studioso di problemi economici, in un volumetto dei «Quaderni della Guerra» edito dalla Casa Treves e intitolato *L'Italia nella sua vita economica di fronte alla guerra.*

L'autore, dice che lo stato dell'economia nazionale allo scoppiare della guerra mondiale era entrata in un periodo di raccoglimento per i contraccolpi subiti per l'impresa libica e constata che le conseguenze di questa conflagrazione non potevano non colpire gravemente il nostro paese arrecandogli notevoli danni. E se alcuno pensava che l'Italia dovesse risentire straordinari vantaggi per la sua neutralità, all'atto pratico ciò non è avvenuto per varie cause che l'autore espone.

Il libro riunisce in modo succinto e chiaro alcuni dati significanti, atti a dimostrare quali siano i nostri fattori economici e la loro esatta situazione, dando ai lettori notizie precise della nostra emigrazione, della finanza e del debito pubblico, dell'esercito e dell'armata, delle poste e telegrafi, delle ferrovie e della navigazione, del risparmio e della ricchezza privata, dell'agricoltura, industrie, commerci e colonie.

Tali dati riescono opportuni per dimostrare di quali forze disponga l'Italia; energie, scrive il Prinzivalli, di innegabile entità e pari alla forza morale che dimostra oggi il nostro popolo di fronte alla guerra iniziata.

* * *

«Noi abbiamo sulle braccia un "uomo ammalato", un uomo molto ammalato. Sarebbe una grave disgrazia se venisse a mancarci, "soprattutto avanti che tutte le disposizioni necessarie fossero prese"». Queste parole che Nicola I di Russia disse all'ambasciatore d'Inghilterra alla vigilia della guerra di Crimea, scrive Giuseppe Piazza, ritornano oggi vive e risuonano ai nostri orecchi con tragica insistenza.

È appunto esaminando con la competenza acquistata con un lungo soggiorno in Oriente che l'autore, riconosciuta l'importanza del dominio dei Dardanelli, nella guerra europea, ne ricorda la storia politica, diplomatica e guerresca attorno a cui gravitarono per interi secoli gli interessi e le competizioni di tutti. Anche a pace conclusa, considerati gli eventuali accordi che reggono presumibilmente l'azione degli alleati, le conseguenze e le ripercussioni possibili dell'avvenire saranno gravi e il Piazza è di opinione, come lo czar Nicola, che il turco sia l'indispensabile *cuscinetto* per limitare il formidabile appetito dei contendenti ora alleati, anche se l'Impero ottomano spartito in tante zone debba servire a saziarli.

Il libro contiene un interessante quadro della situazione presente, delle formidabili difese e delle forze d'attacco e lo completa un'appendice che rende conto dell'azione navale contro gli stretti secondo le relazioni ufficiali. Appartiene alla serie dei «Quaderni della Guerra» del Treves e s'intitola: *I Dardanelli. L'Oriente e la guerra europea.*

* * *

La vita di *G. Cesare Abba*, pubblicata in un volumetto dei «Profili» dall'editore G. Formiggini di Genova, non poteva aver migliore narratore di Enrico Bottini Massa, che avendo sposato una figlia di lui, ebbe occasione di conoscerne e apprezzarne più intimamente la vita e le opere.

Morto, come è noto nel 1910 senatore del regno, l'Abba dei Mille, fu cantato anche nelle colonne di questo periodico da Giovanni Pascoli con una delle sue mirabili Odi. E l'opera dell'Abba di soldato dal 1859 al 1866, nei Cacciatori delle Alpi e nei Mille, di pubblico educatore coscenzioso e zelante e di scrittore, specialmente noto per le inseparabili *Noterelle di uno dei Mille*, è ricordata brevemente ed affettuosamente dall'autore che pone in rilievo nella sua narrazione anche la rara modestia dell'eroe-maestro.

* * *

Con semplicità di parole e facili esempi F. J. Gould, insegnante elementare inglese, ha in quarantadue lezioni svolto un programma di morale per i fanciulli. Questo volume, che forma la seconda parte del noto *All'entrar nel mondo* dello stesso autore, s'intitola *Le vie del bene* (Torino, S. T. E. N.), è curato nella versione italiana da Ferdinando Martini, ed è un'ottima guida pedagogica per gli educatori, ai quali l'autore dà in fine del libro i migliori consigli perché possano seguirlo nel suo metodo facile e piano.

La prima parte «Gentilezza» insegna in vari capitoli i doveri dei fanciulli verso i genitori, i fratelli e i parenti tutti, verso il prossimo e verso gli animali; mentre la seconda «Lavoro e dovere» li ammaestra al compimento del dovere, spiega loro il concetto dell'onore e della dignità e li incita a dedicarsi sempre ad un lavoro per rappresentare una parte utile a servizio della società.

NOTIZIE

* Versi patriottici. — Il giorno 14 corr., davanti a un eletto pubblico Luigi Rasi e i suoi allievi diedero un saggio di recitazione, dicendo versi patriottici e di guerra. Tanto il maestro quanto gli scolari furono ascoltati con commossa attenzione e applauditi vivamente dagli uditori, che apprezzarono la buona scelta del programma e la buona arte della scuola del Rasi.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 26 — 27 Giugno 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA BORSA E LA VITA

Il *pane bigio* soltanto per pochi giorni ha fatto mostra di sé sulle tavole borghesi, e a poco per volta, compiuta la mobilitazione, cessate le dimostrazioni e le musiche, i tè patriottici, lo sventolio delle bandierine alla partenza dei richiamati, la pia anima borghese è rientrata nel suo guscio egoistico, compiacendosi del suo patriottismo in panciolle che le permette di fare economia, di risparmiare la bagnatura o il solito viaggio in Svizzera, la cura allo stomaco retrogrado, o alla podagra conservatrice, con lo sfoggio di quelle poche decine di lire onde il suo nome può comparire nelle sottoscrizioni pubblicate dai giornali. Perché il patriottismo in panciolle è, nella sua taccagneria, rumoroso, ed ama quella modesta ma ripetuta pubblicità che si acquista, meglio che con una cospicua elargizione presto dimenticata, con le rinnovate offerte magari di piccole somme, a tutti i Comitati, su tutte le cantonate, purché ci sia modo di mettersi in vista e di dimostrare la verità del proverbio: « un po' per tutti, ossia nulla per nessuno ». Non vi potete figurare di quanto machiavellismo sia capace la spilorceria borghese, o meglio capitalistica: quella stessa che prolunga le villeggiature fin dopo Carnevale per evitare le mance di Pasqua e di Capodanno, ma che subito si affanna per le fiere caritatevoli, per i balli di beneficenza, per i tè di mutuo soccorso, agitandosi a vender biglietti, a frecciare il prossimo, a far da impresario per non pagare l'ingresso e passare a scappellotto.

La guerra odierna, in cui la nostra patria combatte una nobile e fiera battaglia per il proprio avvenire e per quello delle generazioni future, ha messo a nudo il sacrilego egoismo di cotesta genia, delle classi agiate di molte città d'Italia, che fanno le viste di non comprendere la gravità del momento e l'obbligo che è loro imposto d'aiutare, anche con gravi sacrifizi, il Governo. Le sottoscrizioni per i richiamati, quelle per le quali l'on. Salandra invocava l'aiuto di tutti, hanno in certe provincie dimostrato non dico la pochezza dei mezzi, ma la grettezza degli animi, e l'aridità dei cuori. Finché si trattava di balli, di tè, di *tango*, di recite, era tutto un fervore, un diffuso entusiasmo: ma quando non c'era più speranza d'aver i compiacenti lirismi dei cronisti mondani, o i madrigali adulatori dei più audaci maestri del *flirt*, quando i nomi di cotesti benefattori dovevano comparire in combutta con altri in una onesta colonna di sottoscrizioni; allora non c'era più sugo, e parve più *chic* rinchiudersi in un riserbo forse neutralista, ma certamente parsimonioso.

Così, in parecchie città d'Italia, si sono viste negli elenchi dei sottoscrittori pei richiamati, timide e vergognose offerte di fronte a nomi che sono altamente quotati nel mondo finanziario: nomi, che di quelle cifre date di sotterfugio si vergognerebbero se si trattasse di onorare la memoria d'un amico defunto che abbia avuto a noia il consueto tributo di ghirlande e di fiori; offerte che in proporzione, non dico delle fortune patrimoniali, ma del presunto reddito imponibile calcolato con ossequiosa remissività dall'agente delle imposte, rappresentano il centesimino di un'elemosina che appare umiliante a chi è costretto a riceverla. Ed è inutile che i Comitati Municipali si affannino a scrivere lettere e a sollecitare, e che certi giornali pubblichino o minaccino di stampare le liste dei renitenti o degli assenti da cotesto che dovrebb'essere, come è stato a Milano, un plebiscito di solidarietà nazionale. Perfino coloro che si sono arricchiti alle spalle dello Stato, le numerose schiere degli appaltatori e degli affaristi, che nella guerra han subito trovato impreveduti guadagni; perfino gli istituti e le società dove i capitalisti impiegano il conquistato denaro, si sono — in certe città — messi d'accordo per non dare il cattivo esempio di sottoscrivere con le migliaia, e le decine di migliaia, quando si può passare per mecenati e per benefattori con le piccole offerte cautamente distribuite ai vari Comitati. È invero anche cotesta moltiplicazione di Comitati, è un comodo mezzo per crearsi altrettanti *alibi* morali e finanziari. Tutte ottime provvidenze coteste per quei signori sottoscrittori che vi si rifugiano soddisfatti; contenti d'aver promosso la carità degli altri, risparmiando la propria, e di fare anche la beneficenza a buon mercato. Perché è caratteristico di certe classi il grande amore che portano al *buon mercato*, al 48 applicato a tutte le contingenze della vita.

Ma è tempo che certa gente, che certe classi ormai non più dirigenti, capiscano quali sono gli obblighi loro. È tempo che, se non li capiscono, pensi lo Stato e il governo a sturare loro gli orecchi incerati. Non c'è peggior sordo di chi non vuole intendere, ed è necessario che il governo provveda alla perequazione degli obblighi fra le varie classi di cittadini, se non vuole che la patente ingiustizia di certe differenze di caste e di fortune non inciprignisca il dissidio ora sopito fra i vari ordini della cittadinanza. Per la guerra, per questa che è guerra d'indipendenza nazionale, morale, culturale, industriale, il popolo dà il suo sangue, dà con sommo disagio quanto possiede lasciando i campi, le officine, le botteghe, gli affari, le scuole, gli uffici; e si deve vedere una classe favorita, quella che sciopera tutto l'anno nell'ozio, o che tutto l'anno si arrabatta a far denari, rimanere impassibile e appena appena degnarsi di dare a chi ne invoca il soccorso efficace, un obolo meschino, inadeguato, umiliante? In quella classe pochi pagano di persona; molti i più, non hanno al campo né figli, né congiunti. Ebbene, costoro per i quali gli altri pagano di persona e di sangue, siano almeno obbligati dalla legge ad alleviare le pene di chi, rimasto nella casa deserta con i figli ed i vecchi da mantenere, non può sfamarli con gli scarsi sussidi che lo Stato largisce.

Coi sistemi di reclutamento che furono in vigore prima dell'ultima legge, i nostri contingenti di leva fornivano un numero di scartati inverosimile. Ogni menomo difetto, ogni più leggiera imperfezione bastava per essere dichiarato inabile. Il commissario di leva chiedendo a qualcheduno che cosa avesse, poteva sentirsi rispondere: « Ho uno zio al Ministero ». Certo è che molti di codesti inabili hanno sentito il dovere di chiedere di essere arruolati volontari, e son partiti per il campo pieni d'entusiasmo e d'ardire. Ma negli anni pacifici ed imbelli, la leva non era che una grossa seccatura da evitare quanto fosse possibile, come la *gloria*, e il cercar di scapolarsela pareva cosa da furbi, in così poco conto era tenuta dal governo addormentato ed addormentatore quella « spesa improduttiva » che si chiamava l'esercito.

Le classi agiate, educate a cotesta scuola, non possono ad un tratto cambiare la loro mentalità, se pure ne hanno mai avuta una purchessia. Se hanno qualcuno alla guerra, deplorano in cuor loro che sia scoppiata, e di sottecchi mettono la sperpetua, magnificando gli eserciti nemici. Il decreto luogotenenziale varrà per poco a frenarne la maldicenza ipocrita e paurosa. Ma se hanno a dare, si sobbarcano versando a gocciole, un po' qua e un po' là, e soprattutto offrendo, con gesto che sembri magnifico, qualche villa disabitata per farne un ospedale, preconizzando che di ospedali e di letti ci sarà un gran bisogno, non certo perché augurino che sieno molti i feriti e convalescenti da raccogliere e curare, ma per mettere in mostra la propria liberalità signorile.

Oh! benedetta l'eguaglianza, e benedetta la guerra se l'eguaglianza afferma e consacra davanti al pericolo e al dolore. Ma appunto perché il nobile esempio ci viene dall'alto, dal Re in persona che divide il suo pane con il soldato, e spesso se lo toglie di bocca per darlo a chi è sulla linea del fuoco; appunto perché la guerra ha rovesciato certe barriere, è necessario e doveroso che chi è rimasto a casa e gli effetti della guerra non sente e non misura, partecipi al comune disagio, almeno aiutando chi soffre e combatte per lui.

Una tassa sulle famiglie che non hanno nessuno al campo, sarebbe una perequazione morale che verrebbe salutata con plauso da chi sente qualche cosa battere sotto le costole sinistre. Non è giusto che il peso finanziario e di sangue gravi soltanto sopra alcune delle classi sociali, e nelle stesse classi sulle famiglie che hanno i loro più stretti congiunti sotto le armi. Perché quelle altre non debbono pagare un *premio d'assicurazione* contro i rischi della guerra, a favore di coloro che questi pericoli affrontano per dovere e per amore alla Patria?

Già su queste colonne toccammo della doverosa necessità che avevano le classi agiate di sottoporsi ai più duri sacrifizi finanziari, nel loro proprio interesse, lodando e invocando quella tassa sul capitale che in Germania fu accolta volonterosamente e che servì a portare a compimento l'opera di preparazione militare. Ma in altri giornali, autorevoli voci anche di pubblicisti provetti come Luigi Cesana, hanno chiesto che il governo imponga una *tassa di guerra*, progressiva, proporzionata alla potenzialità economica di ciascuno, dalla quale dovrebbero essere esclusi soltanto quelli che hanno stretti congiunti nelle file dell'esercito o dell'armata. Le società d'assicurazione hanno offerto ai proprietari di mobili e d'immobili polizze contro i rischi di guerra. Il governo imponga con una tassa questa sua *polizza obbligatoria contro il rischio di guerra* a chi è già assicurato dal favore della legge che lo ha escluso dalle liste di leva.

Chi non paga di persona, paghi di borsa, ma tutti pagare dobbiamo!

G. B.

SULL'ISONZO NEL 1797

La prima volta che il tricolore italiano sventolò sul campo di battaglia fu proprio su quelle Alpi Carniche e sull'Isonzo, dove anche oggi contro gli stessi nemici il nostro tricolore si avanza glorioso.

Erano allora poche migliaia d'italiani della Legione italica: lombardi, emiliani, romagnoli. Pochi mesi prima, nell'ottobre del 1796, essi avevano salutato la prima bandiera tricolore. Il fascino delle vittorie del Bonaparte, le parole e l'esempio dei patriotti, le rievocazioni del passato avevano saputo svegliare spiriti militari da secoli assopiti nella vecchia anima italiana.

Il Bonaparte, sia pure per proprio tornaconto, aveva gettato le basi del primo ordinamento militare nazionale, aveva già condotto contro la fortezza austriaca di Mantova i primi soldati italiani, e nel marzo del 1797 in numero di settemila li conduceva verso il Trentino e verso il Friuli. Era la prima volta nella storia d'Italia dopo i tempi di Roma che le Alpi, da cui scesero le tante volte sul versante italiano tedeschi e altri barbari, erano finalmente superate da un manipolo d'italiani, che scendevano sul versante opposto in terra tedesca.

Dalla primavera del 1797 all'estate del 1915 si svolge nella storia d'Italia e dell'esercito nazionale un lungo periodo di aventure, di errori e di fortune, è un ciclo che il valore dei nostri soldati vuole gloriosamente chiudere.

***

I nomi di Caporetto, di Gorizia, di Monfalcone e quelli dei passi delle Alpi Carniche ricorrono sovente nelle relazioni della campagna del 1797 del Bonaparte, la quale offre qualche analogia con la nostra; ed è da sperare che sieno maggiori le analogie in seguito.

L'Austria era stata già vinta a Rivoli; parte dell'esercito sconfitto si era ritirato verso il Tirolo e parte verso il Friuli. Il vinto generale Allwintzy chiese, ed ottenne di essere sostituito dall'arciduca Carlo, allora stimato come uno dei migliori generali del suo tempo.

Si recò nel Tirolo e nel Trentino nella speranza di riordinare le milizie imperiali e nella fiducia di alzare le popolazioni contro ai francesi. Le sue speranze furono deluse per la disorganizzazione delle milizie e per la indifferenza, se non addirittura per la mal celata ostilità delle popolazioni del Trentino al *paterno governo austriaco*. Si manifestava allora il vecchio antagonismo tra tirolesi e trentini; gli uni erano pronti a combattere i francesi; gli altri erano se non addirittura favorevoli, indifferenti. I francesi del Massena erano penetrati fin dal settembre del 1796 nel Trentino, avevano minacciato le popolazioni di feroci repressioni in caso di spionaggio e di rivolta, e dall'altro canto incitavano i generosi al grido di libertà e d'indipendenza. Quel grido, che già echeggiava nella vicina Lombardia per la proclamazione avvenuta della repubblica, doveva avere un'eco, sia pure ancora fievole, nel Trentino.

Era allora a Trento, dove aveva esercitato l'ufficio di consigliere del principe vescovo, Gian Domenico Romagnosi. Nel 1792 egli aveva pubblicato un opuscolo dal titolo: *Che cosa è l'eguaglianza*; e l'anno seguente l'altro non meno importante: *Che cosa è libertà*.

Il Romagnosi, pur con temperanza di idee, mirava a dissipare dalla turbata coscienza del popolo pregiudizi, per i quali libertà ed uguaglianza erano considerate proposizioni eretiche di nemici di Dio e del sovrano.

Così la prima parola di libertà nel Trentino, foriera di quella d'indipendenza e d'italianità, proveniva da un cittadino della futura repubblica cisalpina e il tricolore italiano vi penetrava col tricolore francese. Quando dopo la sconfitta del Wurmser il Massena entrava nel settembre del 1796 a Trento, il Romagnosi, trattò della resa della città con molta fierezza ed ottenne patti onorevoli. Il Massena nominò allora il Romagnosi segretario del Consiglio Superiore del regime repubblicano istituito nel Trentino. L'onorevole ufficio gli valse la prigionia nel 1799, al ritorno degli austriaci.

***

Le milizie francesi erano dunque nel Trentino, quando alla vigilia della nuova guerra l'arciduca si recava a Bolzano e nel Tirolo per passare in rassegna le forze militari. Esaminate quelle forze e le posizioni, egli non credette opportuno di fare base delle operazioni il Tirolo ed il Trentino, ma piuttosto il Friuli. Nel timore forse di una minaccia verso Vienna credeva migliore difesa quella offerta dall'Isonzo.

Fu un errore. Così lo giudicò Napoleone nelle sue *Memorie* dettate a Sant'Elena: « Per coprire Vienna e Trieste egli avrebbe dovuto radunare tutte le sue forze nel Tirolo, che pei i suoi monti e per lo spirito dei suoi abitanti gli avrebbe offerto vantaggi naturali. Là pure avrebbe potuto subito ricevere rinforzi con le truppe dell'esercito renano, e finché egli avesse tenuto fermo, l'esercito francese non avrebbe potuto avanzarsi verso l'Isonzo. Al primo passo che i francesi avessero fatto, egli li avrebbe richiamati impossessandosi del Trentino. Così avrebbe costretto il generale francese a portare con tutto il suo esercito la guerra nel Tirolo; il che sarebbe stato un'operazione assai difficile e pericolosa. A Bolzano, invece che a Conegliano, Vienna e Trieste sarebbero state perfettamente al coperto ».

Le osservazioni di Napoleone sono state ripetute dai critici militari, anche tedeschi, della Campagna; credo che ragioni politiche, sieno valse a indurre l'arciduca ad operare nel Friuli più che nel Tirolo. L'esperienza poi delle prime fasi della Campagna d'Italia e quella del Reno, la sua naturale prudenza lo spingevano più che a una campagna offensiva, come sarebbe stata quella del Tirolo e del Trentino, ad una guerra di difesa sulle linee dei fiumi del Friuli, specialmente sull'Isonzo, e sui passi delle Alpi Carniche.

***

L'audacia del giovane Bonaparte fu grande; egli alla fine del febbraio, non poteva lanciare contro gli austriaci che 52000 soldati, di cui settemila italiani. Altri 4000 italiani aveva raccolto specialmente in Romagna il generale Victor, ma essi non potevano arrivare sul teatro della guerra che alla fine del marzo. Con quelle forze il Bonaparte si apprestava a invadere i territori di un grande impero. L'audacia fu veramente grande, e fu favorita dalla fortuna; la fortuna era tenuta stretta da un grande genio militare.

Di quei 52000 uomini il Bonaparte non prese con sé che le divisioni di Massena, Augereau, Sérurier e Bernadotte, cioè 34000 uomini, il resto al comando del Joubert fu fatto avanzare verso il Tirolo sia per difendere la Lombardia, sia, in caso di fortunata offensiva, per avanzarsi sulla via del Brennero e mettersi in comunicazione con l'armata che avrebbe operato nella Carinzia.

Il 9 marzo il Bonaparte fissava il suo quartiere generale a Bassano. Il Bonaparte volle subito, e per tutto il fronte della battaglia, prendere energicamente l'offensiva: il Massena con l'ala sinistra doveva irrompere nell'alta valle della Piave e tagliare le comunicazioni del nemico col Tirolo; gli altri generali dovevano avanzare sul basso corso del Tagliamento contro l'armata nemica del Friuli.

L'arciduca Carlo aveva raccolto il grosso delle milizie alla sinistra del Tagliamento, ed aveva posto alcune migliaia di soldati sul corso superiore della Piave.

Toccò a costoro la prima sconfitta per opera del Massena, che li inseguì e ne fece molti prigionieri a Lavarone, mentre alcuni cercarono scampo verso Cortina. Il 16 marzo la battaglia divampava sul Tagliamento; il fiume fu passato a guado; e quei settemila italiani gareggiarono con i francesi nell'audacia e nell'assalto alla baionetta. Erano quelle le prime prove della Legione italica; e la baionetta fu, tra le armi, la più validamente efficace.

L'arciduca, vinto, decise di ritirarsi alla sinistra dell'Isonzo, dove egli sperava di arrestare la marcia del nemico e di guadagnar tempo per ricevere i rinforzi dell'esercito del Reno; parte di essi era arrivata nel Tirolo e si avanzava per la Carinzia.

***

Una delle vie che univa Verona a Vienna (l'antica via è in gran parte la stessa anche oggi) attraversa la Piave, il Tagliamento e l'Isonzo. Arrivata all'Isonzo la strada che fin qui corre da ovest ad est, si volge bruscamente a nord, risale il corso del fiume, si arrampica sulle pendici delle Alpi, attraversa la chiusa di Plezzo, passa non lungi dalle sorgenti dell'Isonzo, giunge sul Predil, e quindi scende verso Tarvis, e poi continua per Klagenfurt fino a Vienna.

Un esercito che prenda posizione alla sinistra dell'Isonzo, che abbia la sua principale via di ritirata verso Vienna per Tarvis, e che aspettava rinforzi dal Tirolo per quella stessa via, avrebbe dovuto preparare a Tarvis una validissima difesa. L'arciduca, o non comprese l'importanza di Tarvis, o non poté opporre valido riparo. Egli forse faceva assegnamento sull'altra via che da Gorizia attraverso la Carniola e Lubiana raggiunge Vienna, ma quella via era molto più lunga dell'altra di Tarvis.

E a Tarvis i francesi miravano per altro passo. A qualche miglio all'ovest di Predil vi è un passo, a cui si perviene per la vallata della Fella, attraversata da una strada, che parte dal Tagliamento. Padroni ormai del corso di quel fiume, i francesi ebbero schiusa la valle della Fella e quindi la via di Tarvis. Era quello il punto più debole del nemico, e su cui il Bonaparte voleva convergere lo sforzo maggiore.

Massena si avanzò per la valle della Fella: Guyeux mosse verso Caporetto contro il centro dell'esercito nemico; Sérurier e Bernadotte si diressero verso il corso inferiore dell'Isonzo, mirando a Gradisca e a Gorizia.

Gradisca fu la prima a cadere; i francesi dominavano ormai il corso inferiore del fiume.

L'arciduca avendo appreso che grandi forze nemiche erano a Caporetto, dà ordine a parte delle milizie del basso Isonzo di risalire il fiume e pervenire su Tarvis e Villacco e al resto di convenire a Villacco per la via di Gorizia-Lubiana. Egli ignorava allora la marcia vittoriosa del Massena, che per la via della Fella era già a Pontafel e la sua avanguardia a Malborghetto e a Tarvis. Invano si avanzavano su Tarvis le forze austriache sopraggiunte e guidate all'assalto dallo stesso arciduca. Massena riuscì vittorioso.

Gli effetti della vittoria di Tarvis si ripercossero sulle condizioni delle milizie austriache che si trovavano nell'alto Isonzo e di fronte a Caporetto. Esse furono costrette ad arrendersi al Predil.

Il Joubert intanto dal Trentino per la vallata della Drava conveniva anch'egli verso Tarvis; e il Bonaparte con tutte le sue forze prendeva la via di Vienna. A poche miglia da Vienna i plenipotenziari austriaci arrestavano la marcia del vittorioso; essi chiedevano pace.

***

L'Isonzo, i passi delle Alpi Carniche verso Tarvis, i passi del Trentino della grande via oggi detta delle Dolomiti, furono e sono teatro della guerra del 1797 e del 1915.

La natura del terreno è sempre la stessa: offre validissimi ostacoli di difesa contro un esercito che provenga dall'Italia.

Il valore dei francesi, che allora superarono quegli ostacoli, non fu superiore a quello dei nostri soldati. Gli austriaci dell'arciduca Carlo, non erano diversi di pregi e di difetti, dai soldati di quest'altro arciduca che oggi li comanda; erano anche allora stanchi di una guerra fino allora combattuta sul Reno.

Da tali premesse le deduzioni tratte con facile semplicismo logico sarebbero errate.

Il coefficiente principale delle vittorie napoleoniche fu l'elemento uomo: l'audace, agile soldato dall'impetuoso assalto alla baionetta. Oggi questo elemento non è più il principale coefficiente di vittoria, di fronte ad ostacoli della natura dei luoghi e dell'arte militare.

La natura dei luoghi è la stessa; ma gli ostacoli forniti dalla natura sono stati resi ancor più validi, dall'arte militare. La via interna della Lubiana su cui l'arciduca Carlo avviò parte del suo esercito, ha oggi acquistato un'importanza assai maggiore per celerità di mezzi di trasporto e per nuove arterie. La via dal Trentino alla Carinzia, percorsa dal Joubert agevolmente, è ora quanto mai fortificata.

Malborghetto, Tarvis e i passi delle vie che vi convengono sono ora base principale della difesa austriaca.

Non sarebbe dunque possibile, anche se un genio militare, il Bonaparte, fosse a capo del nostro esercito, condurre in pochi giorni una marcia come quella del Bonaparte da Bassano a Leoben.

È possibile però anche senza il Bonaparte, con la tenacia paziente, con il valore di un esercito come il nostro, puntare da Malborghetto a Tarvis e rompere quella barriera dell'Isonzo, nella quale già alcune breccie sono fatte proprio in questi stessi punti del 1797 a Caporetto, a Plava, a Gradisca.

Niccolò Rodolico.

54

PAROLE TEDESCHE

C'è un volumetto che ogni italiano dovrebbe affrettarsi a leggere. È una specie d'antologia della bestialità tedesca, alla quale collaborano, senza volerlo, uomini di tutte le categorie, più o meno noti nella Germania, principi regnanti, politici, filosofi, preti, soldati, poeti, giornalisti: uomini di tutte le gradazioni sociali, da Guglielmo II e da Bethmann Holwegg al fantaccino incendiario, uomini di tutte le levature, da Mommsen, da Treitscke, da von Bernhardi a Guglielmo II e a Bethmann Holwegg (*Paroles Allemandes*, nella Coll. *Pages d'histoire*, 1914-1915, n. 40, Librairie militaire Berger-Levrault, Paris-Nancy, 1915). L'abate Wetterlé, già deputato di Ribeauvillé al Reichstag, un alsaziano che alla patria francese ha serbato pura e ardente, per i giorni della tragedia liberatrice, la sua fede di figlio, ha scritto la prefazione al volumetto.

Nel quale — diciamolo subito — non vi è nessuna particolare rivelazione. Si tratta di brani tolti da discorsi, da libri, da articoli di giornali e di riviste, da manifesti, da ordini e da taccuini militari, traverso cui passano figure e atteggiamenti che in gran parte e per parecchi di noi, se non per tutti, sono delle vecchie conoscenze. Ma confesso, ad es., che non è stato senza una specie d'acre compiacimento per me il ritrovare, ben più nettamente chiara che non l'avessi per l'innanzi, la persona di quell'Erzberger, deputato del centro tedesco, che a Roma nuotò e annaspò, con pertinacia e sfrontatezza e goffaggine e inabilità tutte tedesche. È di lui infatti, di questo mansueto campione del cattolicismo in terra luterana, un articolo pubblicato nel *Tag*, ov'è ripetuta la solita formula che la guerra «dev'essere quanto più spietata è possibile» e si aggiunge, molto cristianamente, che per ogni pirolo tedesco catturato o sequestrato dall'Inghilterra «una città o un villaggio inglese saranno distrutti»; non solo, ma che, «se si trovasse il modo d'annientar Londra tutta quanta, ciò sarebbe più *umano* che lasciar versare del sangue a un solo tedesco sul campo di battaglia». Ecco: cinque milioni di uomini, miliardi di ricchezze, tesori d'arte e di civiltà per una goccia di sangue tedesco! In questa proporzione, che in cervello teutonico non è un'iperbole (già è da notare che anche l'iperbole, se tale pur sia, scoppiata, poniamo, dall'esaltazione patriottica o dall'irritazione dell'orgoglio, non ha per il tedesco lo stesso valore, quasi poetico, che ha per noi, valore cioè di trasfigurazione fantastica del reale, poiché egli non concepisce o disprezza in sè come una debolezza il distacco tra il possibile e l'impossibile, tra il reale e il fantastico, nè può fare a meno di trasformare l'iperbole in realtà, per quel suo bisogno pedantesco di coerenza, di serietà, d'assolutezza, e s'irrigidisce in questo sforzo, rendendo così la realtà stessa iperbolica, cioè, se occorre, mostruosamente crudele), in questa proporzione è la mentalità tedesca, sonnecchiante in tempo di pace o, meglio, sommersa sotto il fervore meraviglioso di tutte le attività, scientifiche, industriali, economiche, riemergente e sfrenantesi libera in tempo di guerra.

Del resto, tutto, in questo volumetto, documenta le medesime caratteristiche e le medesime tendenze dello spirito tedesco. Chè se — ed è confessione doverosa — molti di noi, formatisi in parte notevole su libri tedeschi (nè sarebbe stato facilmente evitabile), non han visto in addietro della Germania, ammirandole, che le qualità più belle, di metodo, d'ordine, di laboriosità scientifica, d'organizzazione, di dottrina, spesso di profondità, e se ora diciamo della Germania tutto il male che merita e le dedichiamo tutto l'odio che merita, ciò non è solo effetto d'un soggettivo mutar di gusti o di prevenzioni passionali o di debole discernimento troppo facilmente schiavo di momentanee impressioni. Gli è che la guerra è una prova del fuoco per il carattere dei popoli come le più gravi difficoltà e i casi più tristi e i drammi più dolorosi lo sono per il carattere degl'individui; ed è soltanto nella guerra, meglio che in mille volumi di scienza o in mille canti di poeti, che un popolo rivela la sua concezione della vita, il modo com'egli sente la sua missione nel mondo e il rapporto tra i diritti suoi e quelli dell'umanità, il grado, infine, in cui egli ha *maturato* dentro di sè i semi della civiltà e in cui ha raggiunto il vero dominio di sè, il rispetto del dovere, il rispetto del dolore.

Quello a cui può servire benissimo questa modesta e frammentaria antologia è appunto ciò: mostrare a tutti che le aberrazioni di cui vediamo i frutti nell'origine della guerra presente e nel modo con cui i tedeschi la combattono non sono triste prerogativa d'un numero limitato di persone, d'una casta militare impostasi all'intera nazione, ma sono l'espressione d'un atteggiamento prevalente e decisivo, se non assolutamente unanime, dello spirito tedesco. Guardate la concezione dei rapporti internazionali e della guerra. Non sono soltanto i von Hartmann, i von Moltke, i von Bernhardi, i von der Goltz che teorizzano la guerra spietata, senza rispetto di convenzioni e senza limiti d'alcun genere, la guerra terroristica, coi mille uccisi per uno, cogl'incendi metodici, cogli stupri e colle violenze atte ad abbattere non il solo esercito, ma la nazione nemica sotto lo *shock* nervoso dell'umanamente imprevedibile e del moralmente insopportabile. Sono gli studiosi, sono spesso i pensatori stessi che teorizzano il diritto illimitato del popolo eletto a imporre sè stesso e la sua forma di cultura con ogni mezzo, a costo di dover rifare il mondo sulla rovina catastrofica dell'antico. È Tommaso Mann che scrive: «La *cultura* è una organizzazione spirituale del mondo che non esclude la brutalità selvaggia e sanguinaria. Essa sublima il *demoniaco*». È Ostwald, il chimico insigne e il filosofo mediocrissimo, che mette insieme il suo internazionalismo e il suo pacifismo (badate bene, perchè è un segno del come tutte le strade, in Germania, menino a Roma!) colla giustizia della guerra tedesca e colla legittimità dell'egemonia tedesca, in base a quest'argomento sollazzevole, che la razza germanica non soltanto è — come un uomo di buon senso potrebbe anche arrivare a credere — meglio organizzata, ma ha scoperto *il fattore dell'organizzazione* (qualche cosa come scoprire un nuovo corpo chimico) ed ha perciò diritto a organizzare gli altri popoli sotto di sè. È il Lasson, il professore hegeliano di filosofia, che ha scritto frasi come queste, contenute in un suo libro del 1868: «Non si deve domandare a uno Stato nè pietà nè benevolenza.... Non esistono delitti per uno Stato.... Il debole è, malgrado tutti i trattati, la preda del più forte, appena quest'ultimo lo vuole e lo può. Questo stato di cose può anche esser qualificato di morale, perchè è razionale.... La civiltà mena alla concordia. Ma la civiltà non è la cultura. Tra forme di cultura non può esservi che conflitto e odio. Richiedere uno sviluppo pacifico delle diverse forme di cultura significa domandar l'impossibile, capovolgere l'ordine della natura». O come queste altre che tolgo da lettere comparse l'anno scorso in una rivista settimanale olandese: «O si considera la Germania come la creazione politica la più perfetta che la storia abbia conosciuta o si approva la sua distruzione, il suo sterminio» (è evidente che il mondo, se proprio proprio non potesse fare a meno di scegliere tra i due corni del dilemma, sceglierebbe il secondo); «il nostro esercito è, per così dire, un'imagine ridotta dell'intelligenza e della moralità del popolo tedesco». E, su tutto questo, la confessione formidabile sfuggita a Massimiliano Harden nella sua *Zukunft*: «Questa avventura gigantesca non ci è stata imposta di sorpresa. Noi l'abbiamo voluta: noi dovevamo volerla. Noi non compariamo davanti al tribunale dell'Europa: noi non riconosciamo una simile giurisdizione».

Ed è così, in tutte queste pagine: lo stesso misticismo messianico (Guglielmo II: «lo spirito del Signore è disceso sopra di me, perchè sono Imperatore dei tedeschi.... Sventura e morte a tutti coloro che non credono nella mia missione!»), lo stesso orgoglio epilettoide, lo stesso disprezzo, in tutti, ripetuto quasi colle medesime parole, d'ogni giudizio dell'umanità, la stessa pretesa di non aver altra responsabilità che verso Dio (Moltke sul letto di morte: «Tutto questo è un affare che corre soltanto tra me e Dio»; Hoefler, elemosiniere delle truppe tedesche nella guerra attuale: «La nostra lotta è.... una lotta della coscienza tedesca che si sente responsabile dei suoi atti davanti a Dio»; e v. le parole più su citate di M. Harden), la stessa strana alchimia mentale per cui tutti gli estremi, la ferocia da cannibali e la carità cristiana, si pretende conciliare e giustificare in una suprema verità etica, ch'è poi la verità della missione tedesca monopolizzatrice d'ogni civiltà, d'ogni libertà, d'ogni diritto (un prete cattolico deputato al Reichstag, nella *Vossische Zeitung*: «È vero che i nostri soldati han fucilato, nella Francia e nel Belgio, tutti i briganti, uomini, donne e *fanciulli*, e che hanno distrutto le loro abitazioni. Ma vedere in ciò una contradizione colla dottrina cristiana è dar la prova che non si è minimamente compreso il vero spirito di Cristo»!).

Emilio Boutroux ha ben dimostrato il processo di questa giustificazione mostruosa nella sua famosa lettera pubblicata nella *Revue des deux Mondes* del 15 ottobre 1914 (vedila ripubblicata col titolo *L'Allemagne et la guerre*, nella stessa coll. *Pages d'histoire*, n. 27). La Germania è militarista perchè vuol fondare la pace. La pace non può derivare che dalla preminenza d'un popolo sugli altri e da un tale equilibrio di forza che il terrore tolga a questi ogni velleità di ribellione. E questo popolo dominante nella pace non può essere che il tedesco. Ne risulta che le guerre ch'esso fa mirano a stabilire la pace, mentre ogni opposizione d'altri popoli alla Germania sono attentati alla pace, cioè desiderio di guerra. La guerra altrui è guerra disorganizzatrice, quella tedesca è guerra organizzatrice perchè mira alla pace, alla *pax teutonica*. E non s'accorgono essi, gli organizzatori, di quale stupefacente forza disorganizzatrice — come ho notato altra volta — essi sieno dotati quando si tratti di costituire un organismo fuori le barriere ferree della loro nazionalità! Orbene, date quelle premesse, è evidente che la guerra non può significare che la maniera di dare una lezione a popoli di cultura inferiore, un ritorno alla barbarie assoluta, nel quale il popolo-dio non ha leggi nè scrupoli, perchè la sua funzione è trascendente, mentre i popoli inferiori hanno il vantaggio di comprendere un linguaggio a loro portata e di riconoscere la forza rivelatrice d'un diritto più alto del loro. Si tratta dunque di produrre il caos, la morte, il male, il nulla, perchè ne esca la nuova vita. E a ciò occorre il massimo sforzo della scienza. «La formula della sua azione può essere così enunciata: la barbarie moltiplicata dalla scienza».

Noi vorremmo che gl'italiani si familiarizzassero con questa psicologia da folli, che non è l'eccezione, ma la regola della Germania d'oggi. Per fortuna, son troppe le parole imprudenti perchè si possa tentare di farle passare per vertiginosi sogni di pochi. E le parole imprudenti restano. Esse sono — ha detto giustamente l'abate Wetterlé — «les pierres immortelles du monument que les artisans de la plus grande Allemagne ont elevé à la morgue impertinente et à la sotte suffisance d'un peuple dé démente». I tedeschi hanno fiducia nel loro vecchio buon Dio e non sentono responsabilità che verso di lui. Vediamo un po' di ridurre al giudizio il buon vecchio Dio tedesco! Essi aspirano nientemeno che alla funzione di organizzatori del mondo. Abituiamoci a considerarli, per l'avvenire, più modestamente, i vigilati speciali dell'umanità!

Giovanni Calò.

L'opinione dell'America

C'è nel cuore dell'Europa come un gorgo terribile e pauroso il cui vortice si allarga ogni giorno più, trascinando nel suo impeto fatale ciò che intorno è apparso più o meno lungamente tranquillo. Si è creata perciò nell'anima di tutti i popoli un'aspettazione, ansiosa, per ora, non tanto di sorprendere il declinare della travolgente furia quanto di spiare a quali parti ancora essa si estenderà. C'è stata un'aspettazione italiana, c'è, viva più che mai, un'aspettazione balcanica, e c'è pure un'aspettazione americana.

Si è attenti a cogliere ogni più tenue movimento, ogni più lieve fremito che indichi il distaccarsi di un altro frammento dalla massa immobile, e se ne augura e se ne affretta il movimento. Pare che una raffica devastatrice sia passata sopra tutti gli animi e che essi non obbediscano se non alle mostruose leggi della distruzione. *Per essere più esatti*: non tutti gli animi sono così disposti. C'è chi ha fatto e fa ancora sforzi ardui per contenere l'impeto nei limiti entro ai quali primo esso si è manifestato. È la Germania coi suoi accoliti, colei che la storia accuserà inesorabilmente di avere scatenato nel mondo questa non mai veduta furia. E sono le altre nazioni, le proditoriamente assalite, lottanti per la difesa dei diritti conculcati e contro la selvaggia prepotenza quelle che augurano che il gorgo si estenda. Le parti paiono invertite. Ma non è chi si lasci, nei suoi giudizi, guidare dalle apparenze. Se vi fosse un popolo solo, senza alcuna coscienza, disposto a sposare la causa più infame che le armi abbian mai sostenuto, la Germania lo avrebbe attratto nella sua orbita già, come ha fatto delle sole due nazioni europee che sono prive di ogni coscienza: l'Austria e la Turchia.

Non è la limitazione della guerra che essa persegue nel persuadere chi ancora è spettatore a rimanere immobile. La neutralità altrui che essa invoca è una solidarietà, la sola che sia consentita alla sua ingiustizia. Soltanto alle nazioni che le stanno di contro è lecito invocare a fronte alta il concorso attivo degli altri popoli: la causa che esse chiamano a difendere con le armi ha motivi di nobiltà tale, che sarà glorioso un giorno l'averla sostenuta. La storia ha sempre tenuto conto di questi moventi ideali. E augurare che il gorgo si estenda può quindi significare attenuarne e farne forse dileguare l'impeto nell'ampiezza dell'estensione. Quel che faranno i popoli balcanici forse sapremo fra non molto. L'attesa più imminente è ora per ciò che farà l'America: l'America lontana e pur provocata, l'America che ha minacciato il suo risentimento per ogni offesa che fosse fatta ad un suo concittadino.

La scienza ha insegnato ai Germani, le cui tradizioni sono, sì, di brutale violenza, ma almeno aperta, ad essere ora delittuosamente insidiosi: e questa forma di violenza ha colpito dei cittadini americani.

Che avverrà ora?

Non è ozioso ricercare nel pensiero degli uomini più rappresentativi del nuovo continente quali sieno le disposizioni dei loro animi verso la Germania, per poter comprendere quale sarà probabilmente la futura attitudine di tutta la nazione.

È un esame che non è privo di utilità, poichè esso varrà a togliere alla nostra aspettazione molte delle impazienze di cui già si sentono gli echi.

Ho qui sotto i miei occhi raccolto in un interessante volume quello che un numero grande di americani, uomini politici, diplomatici, scienziati, letterati e giornalisti hanno scritto sul presente conflitto; e, fatta qualche lieve eccezione — un'eccezione del resto che non ha che un limitato consenso — è terribilmente unanime la condanna dei motivi che hanno indotto la Germania ad empire di stragi il mondo e a tingerlo di sangue. Invano essa grida che ella sta difendendo il suo posto al sole. Le oppongono gli americani, invece, ben alto che gli uomini che la reggono desiderano di dominare l'Europa, i militaristi per sete di dominio, gli industriali per l'incremento dei loro commerci e gli intellettuali per imporre al mondo gli ideali germanici. E sentono il pericolo che minaccia anche il loro paese se la Germania uscisse vincitrice da questa lotta; sentono che presto verrebbe «il loro turno». Il pericolo si annunzierebbe forse dall'America meridionale, da quel Brasile che è già un forte nucleo germanico, e minaccerebbe, con l'aiuto di una potente flotta e con un insospettato vigore di espansione, le indifese coste degli Stati Uniti.

Tutto ciò può sembrare, dice uno scrittore, una *idle speculation*, poichè è ancora lontano, e perciò appunto non riesce a scuotere la più profonda coscienza del popolo; ma per i pochi avveduti è una verità incontestata. Per i pochi lungamiranti che vorrebbero vedere l'America già schierata al fianco degli alleati, e che cercano di dimostrare che l'America non può considerarsi come un mondo nuovo, separato e in antitesi all'antico. «C'erano una volta due mondi (dice Adelbert Henry Alden, un membro della Camera di Commercio di New York) e l'America viveva in uno di essi completamente lontana dalle convulsioni europee dalle quali erano fuggiti i suoi primi abitanti. Ma i tempi sono cambiati; e ciò che turba un paese turba anche gli altri. Gli americani hanno una subcoscienza di tutto ciò ma ancora non lo sanno. Essi non sanno ancora che hanno per gli alleati più che simpatia; non sanno ancora che se gli alleati perdono la partita verrà anche per l'America il giorno della prova. Da molto tempo ciò è stato detto, ma ancora non vi si crede; perchè il popolo trova che è difficile prestar fede a ciò che esso non ha ancora bisogno di credere».

Ma v'è qualche cosa di cui il popolo americano è perfettamente convinto, qualche cosa che risulta dalla evidenza dei fatti, e per cui esso non trova giustificazioni. La violazione dei trattati, e le immani ed inutili atrocità hanno creato un tale sentimento di ostilità individuale contro la Germania, che non v'è propaganda interessata, non vi è lavorio intellettuale che sia valso ad attenuarlo. E non solo, come potrebbe parer naturale presso gli americani di origine inglese, ma anche presso quelli di nascita e di parentado tedesco. Jasper Whiting testimonia che lo stesso sentimento è nella parte più sospetta degli Stati Uniti, in quelli del centro. «Sono stato recentemente, scrive egli, a Chicago e in gran parte delle campagne del Wisconsin, popolate in maggioranza da americani di origine tedesca e sono stato sorpreso di osservare, anche tra loro, come il militarismo della Germania non trovi alcuna corda che risponda al tocco».

Nè potrebbe essere altrimenti. L'America ha letto i massacri e gli orrori, e la sua coscienza vi si è ribellata: e quando si è accorta della «scorretta» insistenza con cui il dott. Bernhard Dernburg si affannava ad alterare la verità, anche la sua anglofobia, sulla quale il goffo propagandista aveva contato, ha perduto quasi per incanto quella forza che egli tendeva a sfruttare. Improvvisamente è apparsa agli occhi di tutti una Germania assai diversa da quella che la coscienza americana si era andata formando, amica della pace e propagatrice delle arti civili. È apparsa una Germania «ebbra dello spirito guerresco nella sua peggiore forma, indice di un ritorno dello spirito alla primitiva ferocia» non intenta a guerreggiare ma a mostrare al mondo la *débauche* della guerra: una Germania che giustifica per bocca dei suoi professori di teologia, di morale e di filosofia, gli orrori che essa commette in nome della moralità e del patriottismo, e davanti a cui si è colti, come confessa il professor Trumbull Ladd da una specie di «terrore etico».

E Dio sa quello che il *damned land of professors* ha fatto per agire sulle classi dirigenti degli Stati Uniti. Il prof. O. J. Merckel segretario di una «German University League» s'era dato da fare per trovare adesioni alla causa tedesca fra i professori delle Università americane, molti dei quali, come essi stessi confessano e come è verità nota, hanno fatto i loro studi in Germania, o sono discepoli spirituali della scienza germanica. È noto il famoso manifesto che i professori delle Università tedesche, l'Eucken e l'Haeckel, in prima fila, lanciarono ai loro colleghi d'oltre Atlantico ai quali credevano, col prestigio della superiorità culturale tedesca, di far accettare il punto di vista germanico: ed è nota la propaganda fatta con alcuni giornali sussidiati dai tedeschi americani e con una straordinaria ricchezza di *pamphlets*. È del più alto interesse leggere tutte le risposte che sono state date: risposte che, come si dice in Toscana, levano il pelo.

«Come cittadino americano, risponde il professor Ewing Brandon, discendente da quelle famiglie che hanno abitato l'America per due secoli e che hanno contribuito a stabilire l'indipendenza e a mantenere l'integrità di questa repubblica, io intendo di protestare contro questa propaganda tedesca che si va facendo in questo paese; contro gli sforzi che si fanno dai germanofili nel Congresso per cambiare le leggi da lungo tempo stabilite per la neutralità; contro quelle effimere associazioni, come la vostra, che nascondono i loro propositi sotto nomi capziosi e che non hanno altra ragione di esistenza fuorchè divulgare false informazioni e asserzioni non documentate sulle cause e l'occasione della presente guerra europea: contro quei pochi ed isolati americani che minano la dignità, l'onore e anche la salvezza della nostra repubblica, e finalmente contro la supposizione tedesca che il pubblico americano che legge sia completamente all'oscuro dei fatti».

Un altro, Samuel Harden Church, si rivolge ai professori di Jena e annunzia loro qual'è il fallimento cui è andato incontro il credito germanico in America: «Neppure in cinquant'anni voi potrete più guadagnare i benefici materiali e morali che avevate conseguiti in America». E un altro, Arthur Oncken Lovejoy, dichiara che tutti i *pamphlets* tedeschi sono falsità o per lo meno *suggestiones falsi*, e hanno tutti un carattere comune la *suppressio veri*. E un altro ancora, Albion W. Small, che pur si professa debitore alla scienza tedesca, si domanda se i professori Eucken e Haeckel hanno l'intenzione di insultare l'intelligenza americana, asserendo senza provare e lasciando da parte nel loro appello ogni critico procedimento, quel procedimento che sta tanto a cuore al loro metodo scientifico.

E infine, si domanda James Brander Matthews, è poi vero che questa scienza tedesca debba tanto imporre alla nostra ammirazione? La Germania ha avuto degli storici e dei filosofi di primo ordine. Ma in letteratura che cosa ha essa da opporre dalla morte di Goethe in poi, ai nomi mondiali delle altre nazioni? E nelle scienze, di cui tutti ammettono una supremasia tedesca, che cosa infine si riscontra? «È indiscusso il contributo germanico alla scienza; ma le due guide scientifiche della seconda metà del XIX secolo sono Darwin e Pasteur. I tedeschi sono stati i pionieri della chimica, ma il più grande dei chimici moderni è Mendeleef.... » e continua su questo tono anche per ciò che riguarda le applicazioni scientifiche. Par di respirare a leggere questa revisione di valori di cui abbiamo in Italia pieni ancora gli orecchi.

* * *

C'è abbastanza, come si vede per rivelare lo stato d'animo americano verso la Germania. E nonostante ciò, l'America resterà probabilmente neutrale. Il sentimento della maggioranza approva gli sforzi che fa il Presidente Wilson di conservare l'America estranea al conflitto. È ciò che uno scrittore esprime con queste parole: «Come nazione noi non abbiamo bisogno di esser trascinati in questa lotta e di essere in guerra con una nazione o con l'altra. Non siamo un popolo militare e quantunque possiamo combattere se è necessario, in generale l'aumento della nostra flotta e del nostro esercito è finora sembrato in opposizione agli interessi ed alle convinzioni morali della grande maggioranza del popolo».

Non c'è che Roosevelt e una tenue minoranza che sarebbero decisi a un intervento, e sorprende di leggere, in qualche luogo, che quest'astenersi dell'America dal conflitto non è che un atto di codardia. Tutti gli altri consigliano la calma e la prudenza. «Noi dobbiamo veder le cose con calma e far uso della nostra ragione, dice John Jay Chapman. È difficile quando un fanatico sta bruciando una chiesa in nome di un dogma ricordargli semplicemente che egli è una persona maleducata. Noi siamo, forse, obbligati ad ucciderlo; ma tutto sta a vedere, con quale animo si uccide un uomo».

Le cose non vanno però così quando dalla neutralità ufficiale si passa, diciamo così, alla neutralità individuale.

È questo il terreno su cui si incontrano tutti gli americani. Non ce n'è uno — fatta eccezione dei pochi germanofili — che non sostenga che ogni cittadino americano deve essere in cuor suo per gli alleati. «La nostra neutralità è, come si voglia, ufficiale o legale, e deve essere mantenuta fino a che nuovi condizioni determinino nuovi atti. Ma è affatto impossibile per noi di essere neutrali rispetto ai nostri sentimenti e alle nostre credenze, alle nostre speranze».

È un ritornello che ha una lunga serie di echi e che a ripeterlo nelle sue varie forme empirebbe qualche colonna di questo giornale. «Se l'esortazione del Presidente Wilson al popolo di rimanere neutrale, dice apertamente qualcuno, vuol dire non esprimere francamente e senza paura il nostro giudizio morale, la risposta del pubblico non è l'acquiescenza.

Insomma si vuol protestare e non altro; ma protestare ad alta voce, dinanzi all'Europa contemporanea e dinanzi alla storia.

Il professor William Graham Hale sa bene quel che un'America interventista avrebbe potuto fare; ma la sua voce è la più alta di un debole coro: «Noi non siamo una nazione militare e non siamo preparati: ma la nostra flotta avrebbe potuto far la polizia e render sicuro l'Atlantico: noi avremmo potuto mantenere aperte le comunicazioni fra l'Inghilterra e la Francia, e avremmo potuto far la guardia ai porti inglesi. Avremmo anche potuto lasciar libera la flotta inglese di compiere la sua importantissima opera — se era possibile compierla in qualche modo, — distruggere cioè la flotta germanica. Una dichiarazione di guerra da parte nostra avrebbe impedito alle vettovaglie americane di raggiungere la Germania per qualsivoglia via. E avremmo pure potuto mandare una piccola forza addizionale sui campi di battaglia. Ci fu un momento in cui una piccola forza addizionale avrebbe prodotto una notevole differenza. Avremmo potuto arruolar dei volontari, ed essi si sarebbero offerti a centinaia ed a migliaia. Non eravamo preparati; ma la Germania si sarebbe accorta che ci preparavamo e avrebbe visto che la sua causa era senza speranza».

Questo non avverrà; ma è certo che lo spirito della nazione americana è uno spirito nemico. Non indarno si sono messi sotto gli occhi di quel popolo, che sente molto semplicisticamente i doveri cristiani, gli orrori che la Germania ha commesso. Non indarno il generale Charles Francis Adam, morto or sono appena due mesi, ha richiamato il ricordo del discorso che l'Imperatore tenne a quel contingente di truppe tedesche che fecero parte della spedizione cinese di or sono quindici anni. «Quando v'incontrerete col nemico dovrete abbatterlo; non dargli mai quartiere, non fare alcun prigioniero. Tutto ciò che cadrà sotto le vostre mani dovrà essere alla

vostra mercé. Come gli Unni di mille anni fa, sotto la condotta di Attila, si guadagnarono quella fama per cui ancora vivono nella tradizione della storia, così il nome della Germania deve essere conosciuto in China, in modo che nessun cinese osi guardar di traverso un tedesco ».

Le parole hanno fatto il giro dei giornali e si sono radicate profondamente nell'anima americana. E insieme con essa ha avuto una larga diffusione la profezia che Frederick W. Whitridge assicura esser dovuta all'acume del generale Nogi, il vincitore di Port Arthur. « Io prevedo due guerre ancora, una delle quali sarà combattuta nelle pianure del Belgio, e lascerà la Germania così battuta e così disfatta che non ci sarà un'altra guerra per cento anni, o non ci sarà mai più ».

Sarà mai possibile che questo coro di riprovazioni diventi prossimamente il sentimento informatore della politica americana? Nulla per ora ce lo lascia credere. E quell'aspettazione di cui io parlavo in principio è forse vana.

Ma l'interventismo individuale è dichiarato; e tutte le esortazioni del Presidente non varranno a soffocarlo. Da esso noi dobbiamo attenderci i soli benefici che gli Stati Uniti ci possono consentire; e se essi sono stati non indifferenti finora possono diventare maggiori per l'avvenire.

In questo modo l'America potrà vantarsi anch'essa di aver contribuito, come noi, a soffocare la piovra mostruosa.

Ignotus.

Le vicende dei cavalli di San Marco

Ancora una volta i famosi cavalli della Basilica veneziana sono stati rimossi dal piedistallo, dove riposavano, messi nelle loro libre dai possibili pericoli e danni che la teutonica rabbia ha minacciato con parole gravi e piene di pericolo; ma l'anima cittadina, questa volta, non si è ribellata al sacrificio di vederli lungi da quell'impareggiabile miracolo d'arte che è la *facciata* di San Marco, ed ha accolto tale temporanea menomazione di bellezza con serenità, con quella incurante serenità con cui ha subito le bombe dei *Tauben*, inutili messaggi di violenza e di morte.

E quei poveri cavalli, imbracati di funi, tra argani potentissimi han rifatta la stessa strada di altre volte, perché sembra destino che essi non possano riposare tranquilli tra i plinti di quella facciata, nella quale lo smalto dei mosaici, i marmi multicolori, le statue, le decorazioni accolgono le leggende e le vicende di Venezia, regina dei mari.

I cavalli di San Marco, che si dissero fatti a Roma e posti sopra un arco trionfale da Nerone, che furono creduti di metallo corinzio, mentre sono di rame e patinati di oro in parte raschiato ed in parte sciupato dalle intemperie, iniziarono le loro migrazioni dall'isola di Chio, di dove l'imperatore Teodosio II li aveva tolti per portarli a Costantinopoli, quivi furono posti sopra le carceri dell'ippodromo, luogo di arditi cimenti di bighe e quadrighe.

Colà i veneziani li trovarono, partecipando alla quarta crociata con fervore di credenti e con sagacia di mercanti entrando da vincitori a Costantinopoli, insieme con gli alleati francesi, nel 1204, divennero, dopo le gravi lotte sostenute, arbitri dei destini d'Oriente ed ebbero una quarta parte dell'immensa preda di guerra, nella quale Santa Sofia ed i più insigni monumenti di Bisanzio furono spogliati, ed una quarta parte del territorio dell'Impero: il vessillo di San Marco, per virtù del loro capitano Enrico Dandolo, fu piantato sugli spalti imperiali di Galata e Venezia vide arrivare nel suo arsenale un infinito numero di galee cariche delle più belle dovizie tolte al nemico e di numerosi trofei di vittoria.

Sulla galea di Ser Domenico Morosini si trovavano i quattro cavalli, uno di questi, alla marina, avendo avuto rotto un piede, Ser Domenico, al dir del Sanudo, volle tenerselo per ricordo; [illegible] un altro per aggiungerlo al cavallo che ne era privo.

Quando giunsero da Costantinopoli, non essendo [illegible] grande bellezza, furono deposti in arsenale, ma poi riconosciutine i pregi, furono collocati nella facciata della chiesa di San Marco.

Francesco Petrarca [illegible] in una sua epistola, descrivendo la festa celebrata in piazza San Marco, il 4 giugno 1364, per la sottomissione dell'isola di Candia, precedentemente ribellatasi, scriveva: « è quello il luogo ove sono quei quattro cavalli di bronzo dorati di antica opera e di preclaro artefice quale esso fosse, che quasi nitriscono e scalpitano co' piedi, *pene adhinnientes et pedibus obstrepentes* ».

Ma ebbero anche la minaccia: infatti Pietro d'Oria, genovese, al messaggio di pace inviatogli da Venezia rispondeva negativamente finché non avesse messo « le briglie a quei cavalli sfrenati che stanno sopra la regia del vostro evangelista San Marco ».

Per secoli i cavalli restarono tranquilli in mezzo alle reliquie pagane e cristiane recate da Aquileia e da Altino, ai fregi bizantini, alle colonne di porfido ed ai preziosi marmi che rendono meravigliosa la facciata della basilica; ma Venezia, imbelle nella sua neutralità, foriera di ogni violenza nemica, ebbe un giorno un triste risveglio, quando le armate napoleoniche, entrando trionfanti tra i palagi della laguna, fecero discendere dalla facciata i cavalli famosi, che il giorno 13 dicembre 1797 furono spediti, con molte altre insigni opere d'arte sottratte per ogni dove, a Parigi, dove vennero posti dapprima su quattro pilastri dinanzi al palazzo delle *Tuileries*, eppoi tolti per essere collocati sull'Arco di Trionfo, eretto a glorificazione imperiale.

Giunsero però anche per la Francia i giorni tristi e pur essa dovette piegare la testa alla legge dei vinti, ed il congresso di Parigi del 20 novembre 1815, fra l'altro, si ricordò di imporre la restituzione dei capolavori sottratti alle regioni invase dalle truppe francesi.

È a Lord Castlereagh, sopratutto, ed a Wellington e Blücher, vincitori di Waterloo, che si deve la massima riconoscenza se i cavalli di San Marco tornarono a far rifulgere le loro gradevoli tinte nei tramonti radiosi della laguna, perché Talleyrand vi si rifiutava, rispondendo che l'assentire alla restituzione degli oggetti d'arte conquistati sarebbe stato « un delitto pari a quello del volontario abbandono d'una porzione dell'antico territorio nazionale ».

« Senza l'opera di Lord Castlereagh nulla avremmo riavuto, giacché, come dice il Bianchi nella sua *Storia della diplomazia europea in Italia*, « i monarchi confederati s'erano tra loro accordati di lasciare in disparte il bottino dei capolavori delle arti belle fatto dalle armi francesi, per così recare un qualche blandimento all'orgoglio della vinta nazione ».

Ed è una menzogna quella iscrizione apposta sopra l'arco della porta maggiore di San Marco che dice « quae. cutibus. cupiditas. a. MDCCXCVII. abstulerat. Franc. I. Imp. pacis. orbi. datae trophaeum. a. MDCCCXV. victor. reduxit »; è una menzogna, perché al Convegno di Parigi gli austriaci, che vi ebbero riconosciuta la loro supremazia su Venezia ed altre regioni d'Italia, non soltanto non ostacolarono i propositi francesi di ritenersi i capolavori d'arte nostra, ma lasciarono loro in dono due meravigliose tavole veneziane, l'una del Tiziano, l'altra di Paolo Veronese.

Fu indescrivibile la gioia dei buoni veneziani all'arrivo dei cavalli di San Marco; era il 13 dicembre 1815 e si compivano proprio in quel giorno 18 anni dal distacco doloroso. Le autorità avevano già predisposto ingegnose macchine per ricollocare sui piedistalli, per lunghi anni vuoti, i cavalli rievocanti l'antica gloria della Repubblica Veneta. Tutta Venezia era raccolta nella piazza e quando tornarono al loro posto, vibranti di bellezza e di armonia, col tonar dei cannoni la folla applaudiva commossa, lieta come di una vittoria; nella giornata vi furono cortei fastosi, discorsi del podestà e molti versi di poeti, esaltanti il gaudio per sì desiderato ritorno.

A distanza di un secolo i cavalli sotto discesi dal loro piedistallo, e seguiti dallo sguardo amoroso non di una città intera ma di tutta Italia, sono andati in luogo dove la barbarie e la violenza non potranno colpirli.

Ma, mentre un secolo fa nella dolce e tranquilla piazza, la folla aveva il rimpianto nell'anima oppressa dal sacrificio compiuto per le antiche libertà della Repubblica gloriosa, oggi Venezia, superba e forte, piena di fede nella vittoria che dovrà renderla nuovamente regina del mare, attende il destino della Patria comune, che la circonderà, pel valore dei figli, di onde amiche e libere da ogni insidia.

In quel giorno, quando i cavalli ritorneranno a contemplare i rosei tramonti della laguna, sfolgorante di marmi e di mosaici, Venezia potrà tornare a celebrare il suo mistico rito dello sposalizio su quel mare tutto nostro e non più amarissimo.

M. A. Falcone.

Letture per i soldati

In ogni parte d'Italia si raccolgono libri per i soldati feriti e convalescenti. Dopo le fatiche del campo, aspre ma liete, il riposo e l'immobilità nel letto dell'ospedale, formano un brusco trapasso. Sulle prime, fors'anche gradevole, ben presto uggioso e malinconico. Ed ecco il gran farmaco della lettura.

Diamo libri ai soldati. La carta stampata è un veicolo di salute spirituale e fisica perché distrae nella noia, solleva nell'avvilimento, fuga i dubbi, esalta i buoni propositi. S'intende che io parlo della carta stampata giudiziosamente scelta, ove non sia penetrato il microbo dello scetticismo, del pessimismo, della pornografia. È ovvio altresì che le letture dovranno essere di genere ameno, istruttivo, educativo e patriottico. Così giornali e riviste, specialmente illustrate, novelle e romanzi, libri di viaggio e di memorie, vite dei grandi uomini, narrazioni aneddotiche della storia d'Italia sopratutto nel periodo che si riferisce al Risorgimento, manuali scientifici, operette morali, poesie e poesia, quelle d'occasione (e sono già diverse le raccolte economiche di canti popolari patriottici), questa fuori ed entro ogni occasione perché eterna.

Si disse, al principio della guerra europea, che i soldati tedeschi andavano al fronte, tenendo, parecchi fra essi, nello zaino, Goethe e Kant confusi con le carte topografiche e i libretti militari. Io non so se gl'inglesi tengano Shakespeare accanto alla polvere insetticida. Mi auguro sia così; Shakespeare è anch'esso una corazza.

E mi auguro pure che, da noi, si pensi non solo alle letture dei feriti e dei convalescenti, bensì anche a quelle dei soldati che si trovano sul fronte e non dico sulla linea del fuoco, ma in seconda e in terza linea, nella riserva. — Avranno altro da fare che leggere! Avranno altra voglia! — Mi pare che saremmo nel torto a ragionare in tal modo. Le occupazioni e le preoccupazioni del campo saranno certo così grandi che mancherà ai difensori della patria il tempo di stare in ozio. Non ne dubito. Senonché il riposo, necessario ai corpi come alle anime, potrà essere ristorato, per chi ne senta desiderio o bisogno, dalle letture più diverse. Il posto d'onore sarà riservato alla corrispondenza coi familiari e con gli amici: la lettera sostituisce la conversazione, il ricordo sentimentale è un atto di presenza. Verrà quindi la volta dei giornali (se ne sarà permessa, e spero di sì, la circolazione). La curiosità di conoscere quel che accade negli altri teatri della guerra, e nel settore a cui si appartiene, le provvidenze di Stato e pubbliche per le famiglie lasciate senza il dovuto sostegno, l'attenzione di tutto un popolo, di tutto il mondo rivolta verso il luogo dove il soldato pianta i piedi e imbraccia il fucile, una tale curiosità è naturale, logica, doverosa. Utile specialmente: la guerra, di cui si vive un solo episodio, deve apparire alla mente di chi la combatte, nel suo complesso, nella sua integrità di opere, di propositi, di sentimenti. Il giornale unifica i piccoli fatti nel gran quadro e li anima e colora di tutte le luci proiettate dall'ambiente, dalla natura, dalla passionalità epico-lirica onde la vita nuova e il continuo sacrificio sono irradiati e circonfusi.

Il terzo luogo, non l'infimo — per qualcuno, rimasto solo, al mondo, forse il primo — lo assegneremo ai libri. Si è detto, per i feriti, quali e di qual genere. Se si riflette poi che, coscritti e volontari, appartengono solo per minima parte agli analfabeti, che i più sanno leggere e comprendere, che non pochi hanno una vera cultura o almeno continua brama di formarsela, non parrà strano supporre anche in zaini italiani la presenza di piccoli volumi immortali: un Dante, un Ariosto, un Manzoni, un Leopardi.... La guerra e la poesia hanno dei vertici in comune; non senza destino Napoleone leggeva *Ossian* e Garibaldi *I sepolcri*.

Napoleone e Garibaldi.... Questi due nomi mi sono caduti dalla penna così per germinazione spontanea, ma forse non mai il loro ricordo ed esempio fu come oggi vivo, attuale, benefico. La gloria delle armi e il lampeggiare del genio dànno ai due nomi il valore di due talismani. Napoleone! mormora il *poilu* rammemorando Austerlitz e Jena, l'imperatore che s'installa a Schoenbrunn per dettare la pace all'austriaco e in Berlino impugna la spada di Federigo II. — Garibaldi! ripete il soldato alpino sulla strada di Rovereto e di Trento, col pensiero ai Cacciatori del '59 e del '66, a San Fermo e a Bezzecca.

Codesta suggestione non ha nulla di melodrammatico e di letterario; emana dalle cose della terra e della storia, ha radice nel passato più prossimo, s'ingemma di un avvenire imminente. Non conviene abbandonarla a se stessa quantunque sia di tal natura da resistere a qualsi dimenticanza. Ma essi, i nostri soldati, abbiano sempre nell'animo e nel pensiero i due meravigliosi uomini di guerra su le cui tracce debbono scavalcare qua le alpi Trentine, là le alpi Carniche e Giulie.

Il migliore mezzo di ricordarli sarà pur sempre quello di rileggere i proclami, gli ordini del giorno, le allocuzioni militari dell'uno e dell'altro. Perché ambedue erano poeti e trascinavano gli eserciti con appelli brevi ed energici in cui risonava il rullo dei loro tamburi. Quando il ventottenne generale Bonaparte valicò le Alpi per la campagna d'Italia del 1796-97, aveva con sé un branco di eroi straccioni cui additava, quale mèta e preda, l'Italia settentrionale « una delle più fertili regioni del mondo ». Come tutti sanno, passò di vittoria in vittoria e quelle condizioni del suo esercito, che erano state motivo di ludibrio e dileggio da parte del nemico, divennero, dopo il trionfo, ragione e documento di eroismo e di gloria. Dopo quindici giorni di campagna, egli poteva, il 26 aprile 1796, dal quartier generale di Cherasco, enumerate le vittorie il bottino i prigioni, esclamare con orgoglio sublime: « Privi di tutto, a tutto avete supplito. Vinceste battaglie senza cannoni, passaste fiumi senza ponti, compieste marce forzate senza scarpe, bivaccaste senza acquavite e spesso senza pane ». E come non compiere lo sforzo supremo richiesto nel proclama di San Massimo? « Ma, quando il tamburo del combattimento avrà battuto e bisognerà marciar diritti sul nemico, assaltarlo alla baionetta nel cupo silenzio che guarentisce la vittoria, soldati, pensate a esser degni di voi! » Nella campagna d'Egitto alcuni soldati della divisione Kléber si ammutinano, ed egli emana un ordine del giorno di rimprovero: « Non con l'ammutinamento rimedierete ai vostri mali; alla peggio, anziché lasciarsi andare al disordine e violar la disciplina, meglio valeva affondar nelle sabbie la testa e morir con onore ».

Garibaldi usa una uguale sincerità ed esprime la stessa grandezza d'animo. Eroe tanto diverso dal grande imperatore, conosceva al pari di lui le vie per giungere al cuore dei soldati e strappare ad essi il pegno della vittoria. Anche a lui, straccioni cui offrire, nel proclama della ritirata da Roma del 2 luglio 1849, « nuove battaglie e nuovi allori, ma a prezzo d'ogni sorta di privazioni, di stenti e di disagi »; cui raccomandare, persino a preferenza del valore, la costanza e la disciplina; cui muovere, con le lodi per le belle qualità e le ben compiute imprese, ora semplici rimproveri, ora acerbe rampogne per qualche violazione del dovere militare.

Perché, se vi è la leggenda di truppe garibaldine insofferenti della disciplina e dell'obbedienza, si noti che Garibaldi reagì sempre contro tali velleità e impose una scuola di guerra che ancor oggi può venir meditata con profitto. Agli ufficiali raccomandava, nelle sue istruzioni da Messina del 6 agosto 1860, amabilità, affetto, valore e generosità, costanza e pertinacia; ai cacciatori delle Alpi infliggeva nel 1859, sul principio della campagna, ripetuti biasimi ora per aver sparato all'impazzata senza mirare sul nemico, ora per frivoli allarmi, o per qualche raro atto di vandalismo. E dava preziosi consigli sul modo di contenersi sulla linea del fuoco per dimostrare un maschio pacato coraggio: « Non v'è nulla che incuta timore al nemico quanto il sangue freddo; i molti tiri e lontani cagionano confusione nei nostri e confidenza nel nemico che non feriscono. I pochi tiri aggiustati con impavidezza e da vicino feriscono molti nemici, economizzano munizioni, non insudiciano i fucili ed atterriscono il nemico ». Ma sapeva anche esaltare le vittorie conseguite dai suoi bravi, come nel proclama di Calatafimi del 16 maggio 1860: « Domani il continente italiano sarà parato a festa per la vittoria dei suoi liberi figli e dei nostri prodi siciliani; le vostre madri, le vostre amanti, superbe di voi, usciranno nelle vie colla fronte alta e ridente ».

Ho riferito pochi frammenti di proclami come saggio dell'influenza morale che possono avere sui lettori i quali si trovano in determinate condizioni di ambiente e di animo. Il « morale elevatissimo » dei nostri comunicati ufficiali è il prodotto di elementi diversi e complessi. Nostro dovere sia di non dimenticarne alcuno, anche se in apparenza tenue. La lettura dei poeti e degli eroi, la rievocazione continua di fatti eccelsi di cui si costella la storia, accenderà nel sangue dei combattenti qualche scintilla che un ultimo residuo di egoismo o di debolezza poteva lasciare inerte e carbonizzata. La guerra è una combustione di interessi e di affetti, in cui ognuno deve gettare quanta materia più possa per provocare l'incendio più alto.

G. R.

MARGINALIA

* **Gli ascendenti di Vittorio Emanuele III.** — Non sono i prodi quelli che mancano nella gloriosa ascendenza di Vittorio Emanuele III. Il *Temps* rammenta che nelle vene del re d'Italia scorre il sangue dei Valois. Il re d'Italia attuale discende infatti anche da Francesco I la cui figlia Margherita di Francia sposò Emanuele Filiberto di Savoia, principe vittorioso che rese alla sua antica casa il suo lustro e la sua forza. Dalla unione di Emanuele Filiberto e di Margherita nacque Carlo Emanuele I, principe compiuto, dal bello e fiero aspetto degli uomini del secolo XVI, dal volto marziale e dai fieri mustacchi. Egli prese per sposa Caterina, l'infante di Spagna e figlia di Filippo II e di Elisabetta di Francia, perciò nipotina di Carlo V ed andò a sposarla in grande e magnifica pompa a Saragozza. Ci vorrebbero pagine e pagine per narrare le cerimonie nuziali che ebbero luogo per questo fausto avvenimento. L'infanta Caterina era bella, colta, seducente, suo marito nelle sue lettere la chiama: « mia vita, signora della mia anima » e quando le scrive in spagnolo le dà affettuosamente del tu. La duchessa morì vittima della tenerezza che aveva per il suo sposo. Una falsa notizia della morte del duca giunse a Torino mentre la duchessa era incinta del suo decimo figlio e l'emozione che essa provò la fece abortire ed essa spirò mormorando: « Il duca mio signore è morto ». L'antenato diretto del re Vittorio Emanuele III è il principe Tommaso, secondo figlio di Carlo Emanuele. Il principe Tommaso era degnissimo della sua alta nascita, e spagnolo d'aspetto e di carattere. L'ambasciatore di Venezia che lo vide a Parigi nel 1619 mentre egli vi accompagnava suo fratello maggiore venuto per sposare madama Cristiana sorella del re lo dichiara « graziosissimo nella persona, ma riservatissimo nelle parole », al contrario di suo fratello il principe di Piemonte. I due principi avevano d'altra parte una mentalità un po' severa che faceva loro trovare abbastanza frivola la corte di Francia. Tuttavia il principe Tommaso andò anche egli a Parigi quattro anni più tardi per cercare egli stesso in moglie un'altra principessa francese: Maria di Borbone, sorella del conte di Soissons, che egli sposò a Parigi il 16 gennaio 1625, una bella fanciulla e che ricevette in dote ottocento mila lire tornesi. Non è qui il caso di narrare i dissidi sorti tra le due cognate, madama Cristiana gelosa delle prerogative e dell'onore di essere la figlia di un re e la principessa di Carignano egualmente forte ed altera, nè i dissensi che separarono i due fratelli e che decisero il principe Tommaso, diventato principe di Carignano, a lasciare gli stati di suo fratello ed a porsi al servizio della Spagna come gran capitano. Ricorderemo che mentre egli era in Fiandra, presso sua zia l'arciduchessa Elisabetta, Van Dyck dipinse di lui un superbo ritratto, mostrandolo sul suo cavallo di battaglia, colla più grand'aria del mondo e una specie di fredda dignità. È da questa coppia principesca, Carignano-Borbone, che è uscito il ramo cadetto della casa di Savoia, il quale alla morte dell'ultimo principe del ramo maggiore, il Re Carlo Felice, succedette al trono nella persona di re Carlo Alberto, principe di Carignano. Con questi simili antenati, e con antenati come Carlo Alberto e Vittorio Emanuele II, oggi il re Vittorio può mettersi fieramente alla testa delle sue truppe e può prendere per divisa quella della duchessa Jolanda, sorella di Luigi XII: « E tutto a bene! ».

* **I poeti e la guerra.** — L'Accademia francese ha deliberato di riservare quest'anno i suoi premi per gli scrittori vittime della guerra, il che è certo il migliore impiego che essa possa fare delle rendite considerevoli di cui dispone. Ma essa ha giudicato a buon diritto che non doveva annullare il concorso di poesia il cui programma era fissato prima che apparisse il decreto di mobilitazione, programma che ha per tema: « La gloria di *Pasteur* ». A proposito dei poeti, il *Temps* osserva che da qualche mese è abbondante la produzione della poesia. I servizi poetici della retroguardia hanno funzionato in Francia con una attività ed uno zelo infaticabili. Si può anche dire che sino a questi ultimi giorni si fabbricavano

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 27 — 4 Luglio 1915 — Firenze

SOMMARIO

EGEMONIA SOCIALISTICA

S'è fatto, io credo, troppo rumore in questi giorni sul dissidio socialista scoppiato alla Dieta prussiana e sull'appello alla pace che da una esigua minoranza di quel partito è stato lanciato verso i banchi del governo. Gli aruspici della politica hanno interpretato, ciascuno secondo il proprio desiderio, quel piccolo movimento che ha una scarsa importanza e che non influirà in alcun modo sullo svolgersi degli avvenimenti. C'è perfino chi crede che esso sia stato preparato dal governo stesso d'accordo con alcuni deputati più o meno illustri per saggiare l'opinione pubblica europea, per creare cioè un movimento proletario, fuori della Germania, che possa premere qua e là sui governi degli altri Stati e renderli disposti a intavolar trattative che la Germania, per amore di quella pace di cui si è fatta sempre assertrice, non sarebbe aliena dal favorire, imponendo, naturalmente, le sue condizioni.

Tutto è possibile, trattandosi della Germania, di un popolo, in cui l'inganno subdolo è diventato un'efficace arma di governo e la menzogna uno dei criteri fondamentali della morale privata. Tutto è possibile, ripeto, trattandosi della Germania. Non abbiamo letto, ancora ultimamente, che essa ha tentato, per mezzo di agenti mascherati da socialisti, o (il che è lo stesso) di socialisti al servizio del governo, di provocare un grande sciopero mondiale della gente di mare?

Ma le cose potrebbero anche stare diversamente. Di quella minoranza che ha iniziato il moto di ribellione, che è finito con la soppressione del *Vorwaerts*, facevano parte Liebknecht e Ledebour, due oppositori della prima ora, due avversari della aggressiva politica imperialista e due credenti nella invincibile efficacia dell'Internazionale. Bisognerebbe dunque, per ammettere il trucco, ammettere anche che Liebknecht e Ledebour si sieno convertiti all'ultima ora. E per chi ha assistito alle conversioni del *Vorwaerts* l'ipotesi potrebbe parere anche ammissibile.

Bisogna ricordare la condotta del partito socialista tedesco e del suo grande organo per giudicare spassionatamente.

Quando fu noto il testo della nota austriaca alla Serbia il 24 luglio dell'anno scorso non leggemmo che la volontà del popolo tedesco era che Berlino avesse il dovere di calmare *i furiosi fanatici di Vienna* e non impigliarsi in una politica di avventure nella quale « molte cose che anche in Germania sono annoverate fra le più sacre, possono andare in rovina nella maniera meno desiderabile? ». Questi avvertimenti diventarono imperativi nel manifesto del partito pubblicato il 26 luglio: « Il proletariato della Germania in nome della civiltà e dell'umanità, esprime la sua infiammata protesta contro gli intrighi criminali degli eccitatori di guerra. Esso esige risolutamente che il governo tedesco usi della sua azione sul governo austriaco per conservare la pace e se la spaventosa guerra non può essere evitata, che non si mescoli per nulla al conflitto. Non una goccia di sangue tedesco deve essere sacrificata alla pazza ambizione dei padroni dell'Austria o ai calcoli interessati dell'imperialismo ». E le proteste non si fermarono alle parole. Si riunì subito il Comitato socialista internazionale; e, in presenza di un solo rappresentante della Germania, il deputato Haase, presidente del « Parteivorstand », l'austriaco Victor Adler chiese ed ottenne per i suoi compagni un voto di fiducia, dichiarando che la guerra contro la Serbia era in Austria assai popolare, e che era impossibile resistere al grande movimento dell'opinione pubblica.

La compagine internazionale si andava a poco a poco allentando. Nel convegno di Bruxelles che ebbe luogo, subito dopo, sotto la presidenza del Wandervelde lo stesso deputato Haase ammetteva già che la borghesia tedesca, in forza dell'alleanza con l'Austria avrebbe potuto intervenire, e quantunque continuasse a scindere le responsabilità del proletariato da quelle della borghesia, non ebbe alcuna parola sulle colpe della Germania ufficiale né sulla azione che il partito socialista tedesco, fortissimo alla Camera si proponeva di esercitare ufficialmente. Fu Jaurès a mettere, inutilmente, i punti sugli *i*. « E la Germania? (chiedeva egli in uno dei suoi soliti impeti oratorii, l'ultimo). Se essa ha conosciuto la nota austro-ungarica non ha alcuna scusa di aver permesso un tal passo. E se la Germania ufficiale non ha conosciuta la nota austro-ungarica, quale è questa sapienza di governo? Come! Voi avete un contratto che vi lega e che vi trascina alla guerra e non sapete ciò che sta per trascinarvi? Io dimando qual popolo ha dato mai un simile esempio di anarchia! ». E in quanto ai socialisti francesi dichiarava che il loro dovere era molto semplice. Essi non avevano da far nulla per imporre al loro governo una politica di pace, perché quella politica il governo la metteva già in opera.

Tutto inutile. I socialisti tedeschi, si cominciavano già a mostrare quelli che essi sono in realtà, esportatori per l'estero di una personalità proletaria astratta, pasciuta soltanto di aride concessioni economiche, e viventi in patria di una vita più piena, nella quale ha una grande forza il sentimento nazionale. Il doppio giuoco, in malafede, che ha tratto per lungo tempo, con la lustra della scienza, in inganno i socialisti di tutti i paesi è stato presto smascherato, e la Germania ha perduto quasi da per tutto, meno che presso gli incoscienti socialisti ufficiali italiani, quel primato che si era assicurato anche in questo campo della speculazione; e intendo speculazione nel senso intellettuale e nel senso economico.

Si veda ciò che è avvenuto dal 31 di luglio in poi, quando fu dichiarato in Germania il *Zustand der drohenden Kriegsgefahr*, ossia lo stato del pericolo di guerra minacciante. Il partito pubblica un altro manifesto assai untuoso, in cui si consiglia ai compagni di astenersi da ogni atto irriflessivo, da ogni sacrificio inutile e mal compreso, che non può, dato lo stato di guerra, se non nuocere agli individui ed alla causa. Bisogna aver pazienza ed essere convinti che « l'avvenire appartiene, malgrado tutto, al socialismo che unisce i popoli, alla giustizia e alla umanità ». Il solito miraggio lontano; ma intanto il presente deve appartenere alla Germania. È questa la morale della politica socialista tedesca, che la gesuitica azione dei singoli membri del partito si proponeva di attuare nella più completa armonia con le classi dirigenti ubbriache del folle sogno del dominio del mondo.

Il deputato Müller il primo di agosto, quando, cioè, fu annunziata la mobilitazione in Francia e in Germania, trovò il mezzo di recarsi, a traverso il Belgio, a Parigi e presentarsi al gruppo socialista parlamentare francese adunato a Palais Bourbon per chiedere che cosa esso si proponesse di fare. Tentò di dare ad intendere, sapendo certamente che sarebbe avvenuto il contrario, che i socialisti tedeschi avrebbero negato i crediti di guerra, e di indurre quelli francesi a far lo stesso. Non fu né più né meno di un agente provocatore che cercava di creare imbarazzi all'interno di quella nazione che, da buon tedesco, egli già considerava come nemica. Agente provocatore, non meno di quell'altro che pur noi in Italia dovemmo sopportare nei suoi armeggii e che nessuno trovò dignitoso di mettere, con una pedata ben assestata, alla porta di casa nostra: l'onorevole Südekum. Ma l'on. Müller si trovò a lottare contro il patriottismo e contro la superiorità mentale francese. E gli fecero intendere che la Francia assalita non era nelle stesse condizioni di una Germania provocatrice e che il negare i crediti era dovere soltanto dei socialisti parlamentari tedeschi. Questa sarebbe stata solidarietà internazionale.

Ma, come ognuno ricorda, tutti i deputati del più forte partito del Parlamento germanico, tutti, meno uno — il Liebknecht — furono concordi nel votare i crediti e nell'applaudire a quell'*Hoch* che il presidente della Camera innalzò all'imperatore per la fortuna della Germania.

È vero che si dovettero dare spiegazioni di questo contegno che parve così contraddittorio, così in disarmonia con le belle promesse teoriche. Le dette il deputato Hermann Wendel, redattore antimilitarista del *Vorwaerts*, uno che pochi mesi prima della guerra aveva terminato un discorso al Reichstag col grido di « Viva la Francia! ». Egli, a guerra cominciata, approfittò del suo passaggio per Bruxelles con un convoglio di approvvigionamenti e volle andare, come disse, a stringere la mano ai suoi amici della « Maison du peuple ». Fu, purtroppo, ricevuto, quantunque assai freddamente, ma non poté sottrarsi alle recriminazioni che da ogni parte si sollevavano contro di lui per la condotta del suo partito.

Ma la giustificazione egli l'aveva pronta, e narrò. Narrò che egli e i suoi compagni avevano la certezza che esisteva un intesa fra la Francia e il Belgio per lasciar passare sul territorio neutrale le truppe francesi che dovevano attaccare la Germania. Narrò, dopo le proteste di tutti gli astanti, che in un convegno segreto che era avvenuto tra socialisti tedeschi e un membro del governo prima della seduta del 4 agosto, questi aveva mostrato alcuni documenti che resero impossibile al gruppo di rifiutare il suo voto ai crediti di guerra. Ragionava come il Cancelliere ai cui servigi era passato tutto il partito, meno quell'esigua minoranza che s'impersonò poi alla fine soltanto nel Liebknecht. Ora si dice che questa minoranza vada crescendo, e si tenta di attirare le simpatie europee al movimento che si è andato delineando nei giorni passati alla Camera.

Chi vi si lascerà cogliere?

Lasciamo pure in disparte l'idea che l'atto sia stato provocato dal Governo per saggiare l'opinione pubblica europea, per creare fuori della Germania, un largo movimento pacifista, che in questo momento potrebbe alla Germania stessa essere conveniente. Consideriamolo come prodottosi spontaneamente nelle file del partito stesso indipendentemente da qualunque ingerenza ufficiale.

Ebbene che cosa esso vuol significare? Questo e non altro, forse. Che i socialisti tedeschi erano, come le altre classi della loro nazione, certi di una fulminea vittoria delle armi del kaiser; e dei benefici della vittoria non vollero essere esclusi, con una opposizione efficace e forte. Come l'Impero germanico avrebbe dettato poi la legge all'Europa ed al mondo, essi avrebbero preso più fortemente nelle mani le redini di quell'Internazionale e l'avrebbero plasmata a loro talento, secondo le aspirazioni del loro imperialismo socialistico.

Questo sogno di dominio si è allontanato dagli occhi della borghesia e del militarismo tedesco; sta forse per dileguarsi. Il socialismo non vuole incorrere nella stessa sorte; lotta ora per riafferrare il predominio che gli è sfuggito di mano, e invoca, per risorgere, di nuovo quella solidarietà proletaria internazionale che esso ha tradita. Abbandona i suoi complici nell'ora del pericolo. Un atto di viltà, non insueto in animi che sono abituati a mentire. Noi vedremo chi si commoverà a questo tentativo disperato. L'ingenuità proletaria è, purtroppo, senza limiti. Ma crediamo che l'ora del *revirement* non sia ancora suonata. Essa verrà forse più tardi. Le facoltà organizzatrici germaniche torneranno a sedurre gli spiriti inquieti, le attrattive della ideologia avranno ancora qualche azione sugli animi semplici, per i quali le esperienze non sono mai definitive. Ma ora no. L'Europa vive ora il suo momento di vita ideale, in cui i sofismi appariscono, di fronte alla verità che si rivela in tali momenti alla profonda anima popolare, in tutta la loro miseria. Nessuno crede oggi sincero l'affetto che alla giustizia e all'umanità dichiara di portare la minoranza socialista della Dieta prussiana. Quella dichiarazione appartiene ai soliti intrighi parlamentari interni di uno Stato, intrighi miserabili in tutti i parlamenti. L'eco della violenta discussione può forse ripercuotersi solitaria in qualche animo ancora asservito alla concezione germanica della società ma nel resto degli uomini no; nel resto degli uomini che vedono nella lotta contro la Germania non solo la fine della prepotenza, ma la riconquista della libertà individuale che la *kultur* tedesca ha terribilmente oppressa.

Ma il Liebknecht, si risponde, non è stato sempre in buona fede? Forse. Ma egli è un tedesco che ha visto meglio degli altri la rovina verso cui si avviava la Germania borghese; e la sua opposizione non ha voluto significare altro se non lo sforzo che egli ha fatto di conservare al partito socialista del suo paese quell'egemonia che ora sta perdendo. I socialisti intelligenti, quelli che sono diventati degli uomini, quelli che hanno impugnato le armi, ciascuno in difesa della propria patria, hanno voglia di sbarazzarsi anche di lui, che si appresta ad essere il dominatore di domani.

È una guerra di liberazione questa: e le vicende parlamentari germaniche non possono interessare se non per ciò che di augurale esse contengono: che l'ostilità del mondo civile sta finalmente per sgretolare una compagine che pareva meravigliosamente solida e che, piantata nel cuore dell'Europa, ha fin qui costituito, per la libertà degli altrui movimenti, un ostacolo insormontabile.

Ignotus.

Un precursore della lotta antitedesca nel Trentino

Mentre i nostri soldati alacremente e valorosamente vanno liberando il Trentino e in attesa che le valli dove furono i principati ecclesiastici di Trento e di Bressanone siano riunite dopo tanti secoli e in modo indissolubile alla madre patria, sicché scompaia per sempre da esse ogni vestigia di sopraffazione straniera e tornino anzi italiani quei paesi che, più lontani da noi, furono le prime vittime della infiltrazione e penetrazione tedesca, è doveroso rievocare il nome e la memoria di un letterato roveretano del settecento, Clementino Vannetti, che fu uno dei più benemeriti precursori delle idee e dei fatti del Risorgimento italiano e, nel Trentino, il precursore primo della lotta contro l'invasione politica e linguistica tedesca.

Il nome del Vannetti è popolare nel Trentino; poco conosciuto fra noi, se non fra gli studiosi di quell'interessantissima letteratura del secolo decimottavo che non ha bisogno, per essere studiata, della paleografia e delle citazioni tedesche, e a cui quindi ci si poteva accostare fino a pochi anni fa solo a patto di pigliarsi del dilettante, della persona poco seria o, in senso malinconico, del poeta. Ed è conosciuto, fra codesti studiosi, più per le amicizie ch'egli ebbe con altri letterati celebri od illustri e per le lettere numerosissime che con essi scambiò — molte delle quali furono pubblicate postume — che per le poesie, le satire, le epistole, i dialoghi, le dissertazioni, i discorsi, pur numerosi, che egli diede alla luce. Amico di quasi tutti i poeti e letterati del suo tempo, e specialmente del Monti, del Pindemonte, del Cesari, del Tiraboschi, del Bettinelli, gentiluomo elegante e galante e amico anche delle belle dame e delle dame intellettuali di cui ci fu tanta dovizia in quel filosofeggiante e incipriato secolo, egli scriveva infatti lettere assai curiose e interessanti, piene di spirito, di vivacità, di brio, dense di notizie e scoppiettanti di commenti — veri brani di begli articoli da giornale — che ancor oggi si leggono con molto piacere. Sul resto la polvere, e polvere grossa; ma se provassimo a spolverare, qualche cosa di discreto, di rispettabile, se non d'importante o di notevole, ne uscirebbe senza dubbio: quelle *Osservazioni sopra Orazio*, per esempio, a cui egli tanto teneva e tanto attese (egli era sì innamorato d'Orazio, dice il Cesari, che « se ne fece con lui corpo ed anima »), e anche quel volume dove raccolse tante voci di trecentisti non osservate dai primi accademici della Crusca, e di cui così utilmente si valse il Cesari nelle sue *Giunte* al Vocabolario. Poeta grande egli non avrebbe potuto diventare, e nemmeno di misura media: glie ne mancava lo spirito e la forza, pure avendone il temperamento o, per dir meglio, le abitudini e le tendenze. Costruttore di opere critiche insigni o erudite e storiche di mole gigantesca — come quelle del suo amico e corrispondente Tiraboschi — nemmeno; ché quel suo animo di poeta e di artista (fu anche un po' pittore), quel suo carattere gaio, brillante, insofferente di disciplina, e anche il non trovarsi in un grande importante centro di studi e l'amare la vita calma e riposata della campagna, gli avrebbero impedito di applicarsi a un lungo costante e paziente lavoro. Nato in mezzo alla letteratura (il padre suo fu pure letterato e poeta e fondò a Rovereto l'Accademia degli Agiati, e anche sua madre, che egli amava e adorava tanto, sentì spesso il prurito della penna e l'acre bramosia del dare il proprio nome alle stampe) amò la letteratura e l'arte perché un tale amore gli avevan posto nell'animo la natura, l'educazione e l'ambiente stesso del suo secolo; ma le amò con calma, seppur con fede, per suo intimo diletto e non per ambizione di fama: e l'attività sua, il fervore, la passione, l'entusiasmo che non aveva potuto dare pienamente alla letteratura, diede alla causa della sua patria, alla causa dell'italianità.

Bisogna conoscere che cosa fosse Rovereto, che cosa fosse il Trentino nella seconda metà del '700. Trento e Bressanone, retti da due vescovi principi, avevano avuta fin dal 1363 una dipendenza molto indiretta da casa d'Austria, erede in quell'anno della contea tedesca del Tirolo e, come tale, del diritto di protettorato o di *avvocazia* sui due principati. La sovranità dell'Austria consisteva specialmente nella facoltà di mantenere milizie nei due principati e nel diritto di giudicare in appello sulle controversie portate davanti ai tribunali vescovili: nel resto i due principati erano autonomi e quasi indipendenti, e solo nel 1762, dopo lunghe lotte e resistenze, l'Austria riuscì a dare il primo grosso colpo alla libertà dei trentini estendendo ad essi la coscrizione obbligatoria che aveva bandito in tutti i suoi Stati. I trentini protestarono inutilmente e molti giovani preferirono emigrare piuttosto che servire l'Austria. E da allora l'invasione tedesca, politica e in seguito anche linguistica, segue paziente e implacabile il suo cammino. Si cerca da Innsbruck di rendere uniforme per tutto il Tirolo e il Trentino il regime monetario e quello dei pedaggi e dei dazi (l'imposizione di un dazio di entrata sui grani e su altri generi, che aveva, oltre il fine fiscale, anche quello di porre una più netta barriera fra il Trentino e le altre provincie italiane della Lombardia e del Veneto, sollevò nel 1768 tutti i paesi delle Giudicarie, e la rivolta, di cui nel popolo giudicariese è ancor vivo il ricordo, fu spenta nel sangue); si cerca di attrarre il Trentino nell'orbita della cultura germanica, incitando ed aiutando i giovani a compiere i loro studii nelle Università tedesche; si insiste nel chiamar Tirolo il Trentino e, inondandolo di leggi e di provvedimenti fatti per il Tirolo, si vuol abituare il popolo trentino a dirsi e a sentirsi tirolese; i testi del catechismo sono bilingui e si distribuiscono perfino ai contadini che non capiscono nulla di tedesco; i preti, i maestri, gli impiegati, sono con ogni cura scelti fra i più devoti e fedeli a casa d'Austria: l'indipendenza, dapprima minacciata, poi scemata, è ora quasi del tutto perduta, e anche la nazionalità, anche la lingua ricevono i primi terribili colpi.

Il Vannetti, il gaio e brillante letterato, rimane tristemente colpito da tutto questo continuo, insistente, e ora minaccioso e brutale, e ora insidioso e insinuante lavoro di imbastardimento e di corruzione. E allora, insistente egli pure e infaticabile, con gli scritti, coi discorsi, con le lettere private, sui giornali, egli comincia e persegue la sua opera tenace e preziosa di italianità in mezzo ai suoi contemporanei e presso i tanti amici che ha per l'Italia. Scherni e invettive, ragionamenti ed epigrammi: tutte le armi di cui può disporre un letterato, tutte quelle di cui poteva disporre un suddito del principato di Trento nella seconda metà del secolo decimottavo, diventano fiere e superbe armi nelle sue mani. Segretario dell'Accademia degli Agiati — viva anch'oggi e fiorente — egli la trasforma in un focolare di italianità, crea intorno a sé e tien deste le energie, altri si accendono con lui, altri scrivono con lui e con lui si persuadono che bisogna urgentemente e instancabilmente lottare contro l'invasione straniera, contro l'imbarbarimento già impressionante della lingua, contro l'imbastardimento dei costumi. L'anima trentina, per tanti secoli stanca, stava per assopirsi; e il Vannetti la riscosse a buon punto e la salvò.

Egli ne fu proprio il salvatore. Un altro, trovando accolti col silenzio e con la freddezza i primi suoi gridi d'allarme, trovandoli anzi accolti qualche volta col sorriso e col sarcasmo, si sarebbe avvilito. Egli no. L'antitedeschismo era diventata una missione per lui, e una specie di mania, di nobilissima mania. Ogni tanto gli stessi amici suoi, non trentini, lo deridono scherzosamente e amabilmente per il suo furore antiteutonico: essi sono lontani dal campo della lotta, la loro nazionalità non è minacciata, qualcuno di essi sente anzi assai poco la propria nazionalità, o la sente solo come una cosa *letteraria*. Ed egli spesso si arrabbia con gli amici e tollera tutti gli scherzi fuorché quelli che toccano il supremo amore, la sua suprema preoccupazione. E dà allora in furibonde tirate contro casa d'Austria, contro il governo comitale, contro i tedeschi, contro gli stessi ladini della Val d'Adige che hanno il torto di non essere italiani puri come i trentini. E spiega il perché del suo apostolato, e spiega la missione dei popoli di confine di conservare intatto il patrimonio linguistico della nazione, e s'arrovella che la necessità sacrosanta di tale missione sia poco compresa anche dai molti italiani intelligenti e colti che tranquillamente, come tanti servitori dell'Austria, confondono insieme tirolesi e trentini.

Nell'importantissimo carteggio fra il Vannetti e il Tiraboschi — pubblicato alcuni anni fa da G. Cavazzuti e F. Pasini — vi sono curiosi e simpatici esempi di questo ardore patriottico e antiteutonico del letterato e gentiluomo roveretano. Varie volte il celebre autore della *Storia della letteratura italiana* « i

56

schernava sopra, sorridendo. Quando, per esempio, il Vannetti lo pregò che gli recensisse o facesse recensire nel *Nuovo giornale dei letterati di Modena* (che il Tiraboschi dirigeva) il grossissimo e per i letterati e di Modena e d'altrove pochissimo interessante volume del consigliere F. V. Barbacovi in difesa dei diritti principeschi del vescovo di Trento, il Tiraboschi cercò in poche righe di sbrigarsela, e poiché l'altro insisteva per averne di più, gli scrisse: «Contentatevi di grazia, altrimenti io aggiungerò che Trento è nel Tirolo, e che tirolesi pure sono quei di Rovereto, e che tra essi tirolesissimo è il cav. Vannetti». Un'altra volta scappò detto al Tiraboschi che l'odio del Vannetti per i tedeschi gli sembrava «troppo universale». E il Vannetti: «Oh, se voi foste così vicini a costoro come sono io, e sentiste ogni dì i nuovi ordini veramente bestiali, non so se per un sonetto ne scrivereste una corona. Vi dico che ci siam per la gola non che per le borse». E altrove: «No, noi siamo in Italia, e l'accidentale dipendenza dal Tirolo non può farci cambiar nazione, né luogo. Dall'altro canto noi abbiam tutta la ragione di non amar troppo una razza di gente, da cui non ci vengono che de' tristi rifiuti distruttori del commercio, delle scienze, e della felicità».

E anche dei versi — sebbene, come ho detto, non fosse poeta eccellente — egli si servì efficacissimamente nella sua fiera campagna antitedesca. Sono noti nel Trentino, ma non molto valgono, quelli con cui sarcasticamente spiega come i tedeschi abbiano avuta origine dall'accoppiamento di una donna con un asino. Più noto, popolare anzi, il sonetto che il Vannetti, in collaborazione con l'abate Giuseppe Pederzani, mandò nel 1790 al famoso attor tragico fiorentino Morocchesi, che gli aveva scritto «a Roveredo, nel Tirolo». Qualche verso può sembrare forse un po' stiracchiato; ma la trovata è spiritosa e felice, e del resto, come sonetto da lam così di battaglia, non potrebbe essere migliore. Nel Trentino, come ho detto, è popolarissimo; ma fra noi non deve essere molto noto

Dal Tirolo al Governo, o Morocchesi,
fûr queste valli sol per accidente
fatte suddite un dì: del rimanente
italiani noi siam, non tirolesi.

E perché nel giudizio dei paesi
tu non la sbagli con la losca gente
che le cose confonde e il ver non sente
una regola certa io qui ti stesi.

Quando in parte verrai dove il sermone
trovi in urlo cangiato, orrido il suolo,
il sole in capricorno ogni stagione,

di manzi e carrettieri immenso stuolo,
le case aguzze e tonde le persone,
allor di' francamente: ecco il Tirolo.

Il Vannetti moriva nel 1795. L'anno dopo le truppe del generale Bonaparte entrano vittoriose in Trento; nel novembre del 1802 l'Austria ritorna padrona del Trentino e sopprime il principato consumando l'ultima sopraffazione a danno di quelle genti; nel dicembre del 1805 diventa padrona la Baviera; nel giugno del 1810 e fino all'ottobre del 1813, il Trentino e l'Alto Adige vengono staccati dal Tirolo e aggregati al Regno d'Italia. Dopo e fino ad oggi, di nuovo l'Austria. E se l'Austria, dopo, incontrò tanti ostacoli, tante resistenze, spesso vittoriose ed efficaci, nella sua opera snazionalizzatrice, il merito della resistenza trentina va in gran parte a chi primo svegliò e incitò alla lotta i suoi compatrioti: a Clementino Vannetti.

[illegible]

La questione dell'esercito inglese

I più savii ed equanimi tra gli scrittori inglesi che sostengono oggi la necessità che l'Inghilterra adotti finalmente il servizio militare obbligatorio, il «National Service», non vogliono con questo negare che l'opera di arrolamento volontario abbia dato i migliori frutti che potesse dare dall'inizio della guerra ad ora. Lo spettacolo di abnegazione e di patriottismo che i volontari inglesi hanno offerto al mondo non può esser negato. Colta all'improvviso e alla sprovvista, l'Inghilterra ha sacrificato tutto o quasi tutto il suo corpo di spedizione continentale su i campi della Francia e del Belgio e, nel tempo stesso del duro sacrificio, poteva radunare e preparare una milizia volontaria capace di condurre contemporaneamente la guerra in quattro continenti e questo prima ancora che il popolo inglese potesse accorgersi, come oggi si accorge, che le sorti dell'immane conflitto dovevano decidersi non in mare, ma in terra. Prima ancora di riaversi dalla crudele sorpresa, di esser riuscito a trasfigurare il suo senso della realtà navale, in un senso della realtà militare, il popolo inglese aveva provveduto energicamente a fronteggiare il pericolo. Si calcola che allo scoppio della guerra la popolazione maschile del Regno Unito tra i diciannove e i trentacinque anni (l'età richiesta dai manifesti d'arrolamento) fosse di circa quattro milioni e seicentomila individui. Ebbene, in poche settimane, dalla fine di agosto alla fine di dicembre, già avevano risposto all'appello circa due milioni e mezzo di uomini, con un'affluenza media di trentamila volontari per settimana. Non tutti i presentati poterono entrare nell'esercito di Kitchener, ma non può certo dirsi che l'appello alle forze volontarie riuscisse vano o disperante.

Tuttavia i difensori della leva militare obbligatoria affermano che l'Inghilterra non deve più contar soltanto sullo slancio del popolo, ma deve, approfittando della già proclamata militarizzazione di tutte le forze industriali ed operaie, guidare, disciplinare, organizzare con la legge questo slancio popolare. Poiché si chiede il risveglio e l'unione di tutte le forze nazionali, essi non vedono quali saldi motivi potrebbero opporsi alla organizzazione di quella vera e suprema forza nazionale che è un esercito nazionale regolare. Sembra venuto il momento più propizio di comporre l'antichissimo dissidio tra due concetti che fino a ieri parevano implacabilmente contrastanti: lo spirito volontario e la coscrizione obbligatoria. Oggi lo spirito volontario e la coscrizione obbligatoria debbono formare un concetto solo, un fatto solo; debbono dimostrarsi inscindibili. Si giunge perfino a dire che lo spirito volontario e l'organizzazione coscritta sono l'uno all'altra quel che l'anima è al corpo, non solo, ma che la coscrizione accrescerà immensamente lo stesso spirito volontario.

La necessità pratica, che si fa ogni giorno più urgente, dirime così tutti i dissidi teorici e riesce anche a capovolgere quelli politici. Ai socialisti ed ai radicali, che si opponevano e si oppongono anche oggi alla leva obbligatoria in nome della democrazia, si risponde servendosi degli stessi principî democratici sui quali la guerra è stata impostata. Se questa guerra deve infatti essere una guerra contro il militarismo ed il «prussianismo», una guerra del popolo lavoratore europeo contro la casta militare prussiana, della civiltà popolare contro la barbarie soldatesca, non si vede perché a questa guerra democratica non debba partecipare tutto quanto il popolo obbedendo ad una stessa legge, rispondendo ad uno stesso richiamo, senza privilegi e senza eccezioni. E ancora: se combattendo contro la Germania si combatte contro la forza brutale che vuol «prussianizzare» l'Europa, la leva obbligatoria non potrà più essere incolpata di voler «prussianizzare» la stessa Inghilterra, non potrà più apparire come uno strumento di coercizione delle libertà democratiche, alla difesa delle quali essa sarebbe imposta dal governo liberale-unionista e cordialmente accettata anche dalle classi conservatrici. E infine: se per il bene del popolo si vuole che questa guerra termini presto e col minor consumo di denaro e col minor sperpero di energie umane, è democraticamente necessario che tutto il popolo cooperi a formare quel grande esercito nazionale che solo potrà risolvere le sorti del conflitto senza tergiversazioni e deficienze deplorevoli, dando all'Inghilterra e all'Impero tutta la lor forza completa, integrata, compatta.

La campagna per la militarizzazione delle industrie nazionali ha fornito un eccellente argomento da portare contro gli ultimi assertori del servizio volontario. Costoro continuavano sino a ieri ad affermare che la leva obbligatoria avrebbe sconvolte e rovinate le industrie nazionali depauperandole delle sue forze migliori e più giovani. Orbene, se queste industrie sono già militarizzate e se l'esercito ha esso stesso bisogno di mantenerle in vita per così trasformate e il governo sente pel primo la necessità di non togliere neppur un uomo utile alle officine ed ai cantieri, il pericolo che si temeva dai democratici e dal mondo del lavoro in genere, è già stato affrontato, sorpassato e risolto; ché se ancora questo pericolo ci fosse, esso è stato evidentemente imposto non più, come un tempo si prevedeva, da un partito militarista e imperialista guerrafondaio, ma dalla stessa guerra, non voluta e non preveduta neppure dai militaristi e dagli imperialisti.

***

La guerra, con tutta la sua imperiosa realtà, ha fatto dunque sì che per gli uni e gli altri partiti il servizio militare obbligatorio assumesse nuovi significati e non è tra le cose men curiose il veder come gli stessi partiti antidemocratici si sforzino di convincere i democratici del profondo senso popolare e della vasta portata democratica che avrebbe oggi la leva obbligatoria in Inghilterra. Lo stesso *Times*, per mezzo del suo ormai famoso colonnello Repington, scriveva dopo la formazione del nuovo ministero inglese: «Oggi il "National Service" ha un significato più largo e diverso.... Significa che tutta la popolazione abile deve farsi avanti a servire, non solo nella marina e nell'esercito, ma in ogni campo in cui il governo dichiari i suoi servigi necessari. Questi servigi possono essere richiesti sui tram, nelle miniere, nella marina mercantile, nei depositi, negli uffici militari del Ministero della guerra in giù, in ogni specie di officina che lavori o stia per lavorare a provvedere ogni genere di materiale da guerra. L'esperienza ha dimostrato che il principio del servizio obbligatorio personale e disciplinato è d'importanza anche più vitale nelle officine che al reggimento e che è inutile possedere milioni d'uomini in preparazione a meno che le officine che provvedono le munizioni di guerra d'ogni genere non abbiano tutti gli uomini occorrenti e non siano organizzate a produrre tutto il materiale da guerra sufficiente alle necessità dell'esercito. È anche evidente che, per quel che riguarda le forze militari da apparecchiare, il problema del tempo e del numero è anch'esso nuovo. I nostri alleati hanno posto in campo tutti i loro uomini abili e non possono permettere che noi facciamo meno di loro. Noi dobbiamo preparare il più gran numero di soldati possibile nel più breve tempo e dobbiamo assicurare che i cannoni, i fucili, le munizioni, i vestiti, gli equipaggiamenti, i vettovagliamenti ed ogni altra cosa necessaria a tener l'esercito in campo sia a nostra disposizione tanto presto quanto gli uomini.... Noi abbiamo bisogno dei nostri eserciti non su un piede permanente ma, per la maggior parte, per la sola durata della guerra e abbiamo bisogno non solo degli uomini giovani dai venti ai trenta anni, ma anche degli uomini più vecchi di trentacinque e di quaranta anni per la linea di combattimento ed anche di età maggiore per gli altri servizi, secondo la loro capacità individuale e la natura di questi servizi. Questa vasta opera di organizzazione nazionale per la guerra deve oggi compierla il governo e la vittoria dipende dal modo in cui esso saprà compierla».

Presentata così la cosa dagli stessi quotidiani, non dovrebbero più esservi polemiche intorno alla opportunità di imporre la leva obbligatoria, visto che essa è fatta rientrare nel programma democratico della guerra. Ma alcuni pensano che, malgrado tutto, una riforma così fondamentale provocherebbe nel paese una divisione deplorevole proprio nel momento in cui tutte le forze hanno più bisogno di essere unite. Per quanto le necessità pratiche urgano e premano, non sarebbe possibile, taluni osservano, togliere dalla mente del popolo inglese il timore che esso ha sempre avuto che il servizio militare obbligatorio limiti irreparabilmente le libertà inglesi, distrugga quella tradizione antimilitarista in cui l'anima inglese riposava, orgogliosa di non aver bisogno di alcuna costrizione per saper balzare armata incontro al nemico il giorno del pericolo e con l'intima soddisfazione di sentirsi, in questa sua libertà antimilitarista o antimilitarista, tanto diversa da quella degli altri popoli continentali e quindi tanto superiore. Ma, si fa osservare, le divisioni interne si produrranno maggiormente il giorno in cui sarà chiaro che le operazioni militari hanno dovuto subire una sosta o l'Impero è stato posto in pericolo per la mancanza di uomini e quando si sarà veduto che il sistema del servizio volontario ha causato irragionevoli esenzioni ed ingiuste sperequazioni tra le classi del popolo, quando si sarà veduto che il servizio volontario è stato il servizio di molti, ma non di tutti e che una parte considerevole della popolazione del Regno Unito ha approfittato della volontà degli altri per fare il comodo proprio, ha difeso il sistema volontario per non dover subire il peso della leva obbligatoria e tra tutte le libertà ha preferito quella di rimanere pacificamente a casa.

Del resto, ad ovviare il pericolo di qualsiasi scissione interna, anche i più accaniti sostenitori della leva obbligatoria vorrebbero procedere per gradi nell'adozione della grande riforma, non vorrebbero imporre la leva tutt'ad un tratto, all'improvviso. Prima del servizio nazionale essi si contenterebbero d'avere la «Registrazione Nazionale» cioè a dire l'accertamento completo di tutti gli uomini inglesi atti alle armi ed ai lavori militari, con il loro nome e cognome, le loro note caratteristiche, la specificazione del genere di lavoro che sono più adatti a compiere, e il loro indirizzo preciso e il loro preciso stato di famiglia. Questa «Registrazione Nazionale» avrebbe subito due grandi vantaggi: in primo luogo, porrebbe in grado il governo di saper veramente su quante forze può contare e dove trovar queste forze nel momento del bisogno; in secondo luogo, avrebbe un potentissimo effetto morale perché l'uomo che si sente iscritto, che si sa registrato, non è più sperduto nel mare della folla anonima, risponde, anche non volendolo, il suo concetto d'appartenenza all'Impero e di responsabilità nell'Impero, s'individua perché si sente sorvegliato e comprende che si conta anche su di lui, vien quindi quasi automaticamente sospinto a trovar naturale la coscrizione obbligatoria e magari a prevenirla arruolandosi senza altri indugi. Ecco perché la «Registrazione Nazionale» è richiesta come una preparazione necessaria alla leva obbligatoria e vien caldeggiata anche da molti di coloro che all'idea della leva non cedono che con difficoltà o con molte preoccupazioni. I vantaggi della «Registrazione» sono di tal natura, dal punto di vista pratico e dal punto di vista morale, che si può, d'altronde, esser certi che se il governo inglese crederà un giorno opportuno di addivenire alla leva militare non comincerà l'opera sua appunto compiendo la «Registrazione Nazionale». A questa «Registrazione» lo spirito pubblico inglese è ormai preparato quanto lo stesso governo. L'ultimo appello di Lord Kitchener rivolto anche agli uomini di quaranta anni ed ammogliati, appello che ha riscosso molte disapprovazioni (il *Daily Mail* si è perfino rifiutato di pubblicare l'annunzio a pagamento) ha convinto quasi tutti della necessità di non permettere che gli uomini ammogliati vadano ad arrolarsi, mentre tanti giovani restano a casa ed ha dimostrato la necessità della «Registrazione» Nazionale», se non per altro per sapere quanti sono questi giovani che restano a casa.

***

Il più prossimo futuro ci dirà se la grande riforma si renderà sempre più necessaria e, attuata, produrrà quei risultati che fin da ora se ne attendono. Secondo qualche scrittore, essa sarà l'unico modo di risolvere questa guerra, come sarebbe stato l'unico modo di risolvere tutti i passati conflitti in cui l'Impero Britannico si è trovato impegnato per difendere le ragioni stesse della sua esistenza. V'è taluno che crede, infatti, che la guerra di secessione americana non sarebbe avvenuta, o si sarebbe risolta con la vittoria dell'Inghilterra, se l'Inghilterra avesse avuto un esercito nazionale regolare, v'è taluno che crede che Napoleone non avrebbe potuto devastare per venti anni l'Europa se l'Inghilterra fosse stata in grado di opporgli tutta la forza del suo esercito nazionale regolare. Quale sarebbe stata la sorte dell'Impero Britannico e dell'Europa, se l'Inghilterra avesse avuto fin da antico questo esercito? Agli storici, o agli innamorati delle congetture, il problema, ma con l'avvertimento di considerarlo non solo dal punto di vista dell'Impero Britannico, ma anche da quello nostro continentale. Si può con molte ragioni, esser disposti a credere che un esercito regolare inglese avrebbe modificato la storia dell'Inghilterra e dell'Europa, ma a svantaggio dell'una e dell'altra. Io credo che si possa affermare che il grande esercito nazionale regolare, avrebbe impedito all'Inghilterra d'avere la supremazia navale. La grande flotta inglese, la potenza navale inglese, è stata ottenuta e permessa dall'Europa e dallo stesso popolo inglese appunto perché l'Inghilterra mancava di esercito regolare. Doveva di necessità possedere il tridente di Nettuno, lo scettro del mare, quella nazione intercontinentale che rinunziava allo scettro della terra, anzi, questa rinunzia era il presupposto ed il fondamento primo di questa supremazia marinara e quegli uomini politici inglesi che han predicato gli armamenti navali ad ogni costo, che han mantenuta viva nel popolo inglese la coscienza della necessità della sua supremazia marinara, si son sempre basati nella loro predicazione sul fatto che l'Inghilterra non aveva esercito regolare e non avrebbero avuto tanta fortuna nella loro propaganda navale se le isole britanniche e l'Impero Britannico avessero avuto la lor bella e forte difesa territoriale. E così con molte ragioni si può esser disposti a credere che il possedere un esercito regolare avrebbe deciso l'Inghilterra ad occuparsi anche più spesso di quel che abbia fatto, e con ben altre mire, delle cose dell'Europa, il che non sarebbe tornato di vantaggio alle libertà europee nello stesso tempo che non avrebbe permesso all'Inghilterra di compier tutta la sua grandiosa opera coloniale e di goder tutte quelle simpatie che essa ha goduto nel restante mondo e di darsi l'apparenza ed anche la coscienza di saper governare il suo Impero nel restante mondo con mano leggera e senza spada.

Ma oggi il passato è passato. Le congetture intorno alle modificazioni politiche e coloniali che un esercito regolare avrebbe portate alla storia inglese possono parer vane nel momento in cui si combatte una guerra totalmente nuova e per la sua vastità e per la sua portata. Se si vuol ricercare nella storia inglese un insegnamento che giovi pel presente e pel futuro, meglio è forse ricondursi al tempo antico in cui i buoni cittadini delle contee erano obbligati ad offrire i loro servigi militari al re e ai baroni feudali contro gli estranei invasori e lo facevano senza rimostranze e con la coscienza di «salvare il regno». Quel che gli antichi fecero per «salvare il regno» non potranno farlo i moderni «per salvare l'Impero?». I cittadini inglesi che nel progetto della «Magna Charta» non richiesero affatto di esser sollevati dal peso del servizio militare e delle tasse di guerra obbligatorie avranno avuto più patriottismo dei cittadini che han concesso a Lloyd George di fare il Ministero delle munizioni e di piantar la bandiera nazionale fin sulle macchine delle officine? La storia che si va già scrivendo affermerà di no.

Aldo Sorani.

I montenegrini a Scutari

I montenegrini hanno compiuto per la seconda volta l'unica azione che a loro veramente interessi. Hanno occupato Scutari. Per Scutari dichiararono essi per i primi nel 1912 la guerra alla Turchia, per Scutari non presero parte alla seconda guerra balcanica, per Scutari si affrettarono nuovamente a dichiarar la guerra all'Austria, nell'estate dello scorso anno, ventiquattr'ore dopo che l'Austria l'aveva dichiarata alla Serbia; prima che si movesse la Russia, prima che si movessero la Germania, la Francia e l'Inghilterra.

I montenegrini da tre anni — e da molto prima — hanno subordinato sempre e cotidianamente ogni loro opera materiale e mentale, pubblica e privata ad un unico fine: il possesso di Scutari. Ogni azione di governo ed ogni azione di cittadino, ogni simpatia ed ogni antipatia collettiva e individuale fu determinata nella Cernagora dal salire e dallo scendere che faceva via via dinanzi agli occhi dei suoi figli il velo che copriva e impediva loro Scutari. Tra l'altro la simpatia che ebber per noi quando con una ferrovia e con la navigazione sul lago, riuscimmo ad avvicinare materialmente la città sognata a Vir Bazar e Antivari, e la antipatia vivissima — per non dire l'odio — che nacque contro di noi nella loro anima quando, insieme alle altre Potenze, contribuimmo a toglier loro il tesoro che avevano già afferrato.

È perfettamente errato credere che il Montenegro faccia o non faccia la guerra per ragioni politiche, per ragioni nazionali, per ragioni etniche; credere che gli stia a cuore battere l'Austria per strapparle un po' di Erzegovina e un po' di Bosnia; che possa tacitarsi, pacificarsi unendosi ai fratelli slavi in una grande Serbia: il Montenegro vuole una cosa sola, ha voluto una cosa sola, vorrà sempre una cosa sola: Scutari.

Qual fascino dunque esercita sugli uomini della Montagna Nera la città piana e bianca che si stende nella conca irrigua fra tre fiumi? È veramente essa un tesoro senza eguali, per il quale il Montenegro, non che di far cosa contraria al desiderio e all'interesse dei suoi potenti alleati, non dubiti mai, in alcun caso, neppur di rischiare la sua stessa esistenza?

***

Certo, a vederla dall'alto, dai picchi rupestri della Malissia, ove per secoli montenegrini, turchi e albanesi si sono assottigliati a fucilate e a colpi di *yatagan*, la città bianca del piano, ondeggiante tra i tenui veli della nebbia sottile e azzurrognola, pare una cosa immateriale, una creazione del sogno e del desiderio. Adagiata in una vasta vallata verdeggiante, ove tre larghi fiumi, il Kiri, la Drinassa e la Boiana, avvolgono lenti le ampie volute dei lor cento bracci sinuosi intorno ad isole e ad isolotti che ogni giorno creano e ogni giorno sommergono, dominata dalla veneta fortezza di Rosafà, ove stilla dalle mura dei sotterranei il latte bianco della vergine che vi fu murata; città composta di case segretamente occultate in mezzo ad ampii giardini circondati da muri grigiastri; città, come quasi tutte quelle d'oriente, fatta di linee orizzontali, interrotte qua e là da agili steli di minareti che si profilan nel cielo pallido del vespero, e da cupolette di moschee sulle quali la luna passando nelle infinite notti par che abbia lasciato qualche suo freddo bagliore, Scutari, veduta dall'alto dei monti, ricorda i fantastici paesi infedeli immaginati da Filippino Lippi e da Giovanni Bellini.

Scendendovi — come sempre quando ci si accosta al sogno — quasi ogni suggestione sparisce: meno che in pochi angoli del *Bazar* e in qualche straduccia solitaria, dove un ciuffo di oleandri e di melagrani si affacci tra le mura cadenti o una superstite *muciarabia* inquadri i suoi vecchi intarsi tarlati, Scutari ci si mostra quel che è: una città levantina, nella quale gli elementi orientali ed europei sono mescolati e sovrapposti, e nella quale la vecchia dominazione turca ha lasciato tutto ciò che di men bello ha l'oriente, e la recente *europeizzazione* ha già profuso quanto ha l'occidente di più brutto.

La recente *europeizzazione* è stata opera, principalmente, del governo internazionale — che ha tenuto la città, da quando le Potenze la tolsero ai montenegrini nella primavera del 1913, fino a quando la guerra europea la tolse, nell'agosto del 1914, alle Potenze —; e, certo, se «facendo la barba» ai tetti sporgenti e tagliando con strade diritte i cimiteri turchi ove pascolavan le pecore e urlavano a quando a quando le donne, ha diminuito ancora quel po' di «carattere» che rimaneva alla città, vi ha reso la vita degli occidentali più possibile.... ed ha acuito nei montenegrini il desiderio di riposederla.

***

Perché, a parte quel po' di poesia bramosa che c'è sempre nel cuore del montanaro quando guarda a valle, nessuno penserà che, alla prima sanguinosa conquista e a questa seconda assai pericolosa sebbene incontrastata, essi sieno stati indotti da «necessità» estetiche.

Ben altro vedono e perseguono i montenegrini nel loro accanito desiderio del possesso di Scutari. Essi, che in tutto il lor paese non hanno un palmo di terra piana, vedono nella vallata scutarina i futuri pascoli dell'inverno e le future messi dell'estate; essi che hanno per capitale un gruppetto di casuccie di legno male intonacate, vedono in Scutari che è la più vasta città dell'Albania e forse una delle più popolose dei Balcani, la capitale futura; essi che tutto attendon dal mare e non hanno che sentieri per scendervi, vedono nella Bojana la via sicura, larga ed economica all'Adriatico. In fondo all'idealismo che noi tanto volentieri prestiamo loro, e in fondo alla ostinazione slava innata loro nell'animo, c'è della praticità bella e buona. Stiamo pur certi che, se per giungere a Scutari, hanno sacrificato nel 1912 tutta la lor migliore gioventù sul Taraboschi, e oggi hanno «disobbedito» apertamente alla volontà delle Potenze amiche ed alleate, essi, da buoni montagnoli — scarpe grosse e cervelli fini — hanno fatto tutti i lor conti. Il giorno in cui Scutari, anzi che in possesso temporaneo, sia in sua proprietà definitiva e riconosciuta, il Montenegro avrà guadagnato, in proporzione, dalla guerra più di qualunque altra nazione vittoriosa.

Però hanno fatto male, malissimo ad affrettarsi; e, affrettandosi, sono caduti in pieno nel tranello che loro aveva teso l'Austria e che non avrà peggiori conseguenze, soltanto per merito della calma, della misura e della intelligenza del governo e del popolo d'Italia.

L'Austria sapeva benissimo che i montenegrini scendendo a Scutari ponevano in non cale la volontà fissa e ben determinata dell'Italia, che tutta la questione albanese rimanesse, fino alla fine della guerra, impregiudicata, e ledevano dei nostri non trascurabili interessi. E lo sapevano anche i montenegrini, che fino a ieri avevano assicurato per bocca dei lor diplomatici la decisione di astenersi, appunto per non contrastare e non contrariar noi, loro naturali alleati contro il nemico comune, dall'impresa. Ma se l'Austria conosce così bene i balcanici da riuscire a spingere i montenegrini a Scutari dopo aver fatto di Scutari una città che ha accolto entusiasticamente i montenegrini, non ha ancora imparato a conoscer noi, e lo scopo suo vero, quello di creare in questo momento dissensi albanesi tra noi e il Montenegro, e tra noi e la Serbia, è stato già frustrato.

La notizia della presa di possesso di Scutari da parte dei soldati di re Nicola non ci ha per nulla meravigliato, né sdegnato; ci ha fatto bonariamente sorridere.

Con un po' di pena, forse, per i montenegrini, perché, mentre sappiam troppo bene quanto sia doloroso raggiungere la cosa ambita per perderla, dubitiamo assai che a guerra finita la Conferenza per la pace accetti questa volta i «fatti compiuti»....

F. V. Ratti.

Le Università tedesche del secolo ventesimo

Il libro del Cruchet, che reca questo titolo (1), è stato pubblicato pochi mesi prima della guerra; ed oggi, dopo lo scoppio del grandioso conflitto, ha tra i suoi pregi più singolari quello di aver preveduto e sentito, attraverso l'anima dell'Università tedesca, la preparazione e l'impazienza della guerra.

Questo libro non si è proposto una analisi descrittiva o critica della organizzazione delle forze, dei metodi delle Università tedesche. Sotto questo aspetto non porta novità di rilievo, oltre quanto è universalmente noto, intorno ai centri della cultura superiore germanica. Anche prospettata nello scorcio delle rapide note di viaggio, la vita delle Università tedesche ritorna, nelle pagine del Cruchet, sotto le note forme: una varietà di tipi, rispondente alla diversità dell'origine storica, delle regioni, delle tendenze, non disgiunta da una rigorosa disciplina, che sa volgere questi diversi tipi ad una azione coordinata e ad un fine comune; una solida organizzazione, che consente le forme della più gelosa autonomia, senza nuocere al principio della coordinazione e della interdipendenza; uno spirito di attaccamento tenace alle antiche tradizioni e insieme una prontezza sapiente ad accogliere le riforme promosse dall'istanza dei tempi nuovi; un insegnamento specializzato, povero di iniziative, ma profondo, metodico e sicuro, che prepara elementi tecnicamente perfezionati.

Tutto ciò, che dà i caratteri salienti della Università germanica, emerge dalle osservazioni e dalle conclusioni del Cruchet, che mette in evidenza la ricchezza dei mezzi posti a disposizione degli studiosi, la modernità degli istituti scientifici, la forza di coesione delle Università germaniche. Non meno noto è il quadro delle costumanze studentesche corporative e belligere, rimaste fedeli a tradizioni sorpassate, quadro che rievoca in noi il ricordo non privo di fascino, dell'antica vita universitaria italiana, ma che non sappiamo ormai concepire e connettere tra le linee pieghevoli della vita moderna.

Ma il libro del Cruchet insiste specialmente su una nota, che gli è apparsa evidente nell'Università germanica: lo spirito militare, mal celato tra le opere della scienza, si spiega in realtà da ogni parte e vi opprime le iniziative intellettuali. Quella organizzazione solida e sicura, che ha formato la fortuna e il lustro della Università tedesca, trasmessa dalla generazione vittoriosa del '66 e del '70 alle nuove generazioni, è diventata quasi fine a sé stessa. Dalle abitudini del lavoro severo, tra cui quelle forze erano cresciute, si è passati naturalmente all'adorazione delle forme, sicché il tecnicismo vi è cresciuto di pregio quanto più vi venivano meno le virtù spontanee della creazione e della ricerca. E poiché quella organizzazione è sembrata superare o sopperire ogni deficienza, pur minima, del lavoro e dell'educazione universitaria, promuovendo una produzione scientifica sapiente nell'arte del richiamo e della gran cassa, e una attività scolastica densa di numero e di fede; ne è nata un'ansia di audaci speranze, un orgoglio incommensurabile delle proprie virtù, e con questo una volontà risoluta di sopraffare e di vincere.

Il Cruchet, valente patologo della Facoltà medica di Bordeaux, avvezzo a servirsi della intuizione sintomatologica, e d'altra parte ardente patriota, sensibile alle ferite facilmente inferte all'anima francese dall'orgoglio teutonico, non ha esitato a scendere al fondo della coscienza universitaria germanica, pur tra la grandiosità dell'ambiente esterno, tra le pieghe di una cortesia affettata, tra le linee severe di una pesante disciplina. Nella sua inchiesta, più volte ripetuta, lungo il corso di un decennio, per tutti i centri universitari della Germania, egli ha creduto di sorprendere una nota a tutti comune: l'esaltazione della superiorità tedesca, che chiede la propria soddisfazione nel dominio politico.

A questo fine sembra intendere ogni sforzo ed ogni atto, soltanto che si penetri oltre la scorza esterna dell'organizzazione scientifica. La costruzione dei nuovi edifici serve ad affermare quella superiorità; l'enorme produzione scientifica dell'Università tedesca non è che il segno della prevalenza intellettuale incontestabile; la vita studentesca corporativa non è che la preparazione alla disciplina e alla resistenza militare. E invece, di fronte a questo sicuro predominio, non vi ha che decadenza e disorganizzazione: l'Inghilterra conta poco nella vita scientifica; la Francia è decaduta e incapace di risollevarsi. L'Università non è che un riflesso della vita delle nazioni, e perciò dalla grandezza dell'Università tedesca si deduce la superiorità della razza.

Anche nella conversazione più cortese e nelle discussioni scientifiche più elevate si indovina questo pensiero riposto. Se qualche spirito meno imprudente cerca di non scoprirsi, non vi ha alcuno che muova critica o dubbio sul dogma pangermanista, il quale ha pervaso senza contrasto l'Università germanica. La grande maggioranza degli insegnanti ha un solo pensiero; come le cliniche, come i laboratori, come le biblioteche delle Università tedesche sono i primi del mondo, così il commercio tedesco, l'industria tedesca, il pensiero tedesco, l'arte tedesca sono in capo al progresso generale. E tutto ciò ha un corollario immediato, fuori dall'ambito dell'Università: l'esercito tedesco è senza dubbio alcuno l'esercito più pronto e più sperimentato, la marina tedesca non teme altra marina, l'aviazione militare germanica è insuperabile.

Non si tratta soltanto di un sentimento, che può essere legittimo e che del resto non è nuovo nella vita delle nazioni: è una premessa logica, che si fonda sull'erronea credenza di una unità etnica quasi incontaminata e si vuole convinta dalle esperienze multisecolari della storia; ed è una premessa logica, da cui si traggono le conseguenze immediate sul terreno degli appagamenti pratici. Il Cruchet accenna alle accese avversioni suscitate nei circoli universitari di Germania dall'azione inglese nel Sud-Africa; ma egli avrebbe potuto ricordare che non meno risolute avversioni suscitò, negli stessi circoli, l'azione italiana in Libia, verso paesi cioè abbastanza aperti agli interessi italiani e abbastanza remoti da ogni interesse germanico. Qui come altrove la suscettibilità germanica vedeva un'offesa al diritto della guerra tedesca.

Perciò il Cruchet ha avuto ragione di restare scettico di fronte alle frequenti professioni del pacifismo pangermanista, raccolte nella sua via. E la guerra attuale non ha tardato a dargliene una pratica dimostrazione. Il lungo colloquio da lui tenuto con un dotto clinico di Colonia, il Siegert, e riferito nel suo libro, rivela l'impazienza germanica per la guerra. Che importa se il suo sapiente interlocutore voglia persuadere della necessità di una intima alleanza tra la Francia e la Germania? Che vale il tentativo di sopire le rivalità franco-germaniche e la dichiarazione che l'acquisto dell'amicizia francese sia per la Germania il sogno più caro e l'aspirazione più fervida? In realtà quell'alleanza e quella aspirazione, lo dichiara esplicitamente il collega tedesco, hanno per presupposto l'odio contro gli inglesi, «popolo egoista e mercantile, esente da pregiudizi, amico oggi, nemico domani, se il proprio interesse lo richieda, insofferente del rapido slancio della marina tedesca, il quale vorrebbe l'annientamento della Germania»; hanno per presupposto l'amicizia per l'Austria, «alleata fedele, che sa quel che valga l'aiuto germanico», e la diffidenza per l'Italia, «amica infedele e poco sicura», da cui la Francia deve temere qualche crudele sorpresa. E quest'alleanza e quest'aspirazione hanno un solo fine: la dominazione del mondo. («Ah! la Germania e la Francia unite, quale ammirevole alleanza comprirebbero! Esse da sole sarebbero in grado di dirigere il mondo!»); sicché, ammessa la difficoltà di un durevole accordo franco-germanico, si ridurrebbero in pratica all'incontestato predominio germanico.

Non meno istruttiva è, nel libro del Cruchet, la descrizione delle condizioni di un lettore francese a Greifswald, colmato di cortesie e di feste, al quale si vuol dare la persuasione delle intenzioni tutte pacifiche della Germania, accennando, nei discorsi familiari, il proposito di neutralizzare l'Alsazia o di stringere amicizia politica con la Francia; mentre poi si nasconde il vero sentimento dell'animo o non si protesta alle sconfessioni pratiche di quelle idee. Anche qui, in fondo, il Cruchet ha ragione: la vera amicizia agisce precisamente in senso inverso; essa è talvolta burbera o brusca nelle parole o nei modi, ma sempre fedele negli atti e sicura nel consiglio.

Un episodio, che ebbe la sua scena a Strasburgo, vale a mostrare la stranezza di simili procedimenti. Nella visita alle nuove costruzioni destinate ai servizi generali nei grandiosi istituti clinici dell'Ateneo, compiuta nel 1912 dal Cruchet con un gruppo di medici francesi, sotto la guida di un dotto direttore di clinica, i visitatori, ammirando la vastità e la ricchezza di quegli edifici, furono colpiti da una esclamazione della loro guida, mentre traversavano il forno annesso agli ospedali: «Si potrebbe qui assicurare la quantità di pane necessaria a sei corpi d'armata!». E poco più tardi, allorché quegli stessi visitatori, ammirati di tali superbe opere edificative, che si diceva non essere costate meno di venti milioni di marchi, richiesero come l'Università avesse potuto procurarsi così considerevoli risorse, si sentirono rispondere queste parole quasi enigmatiche: «Noi non dobbiamo preoccuparci dei nostri debiti»; ciò che significa che i debiti della Germania li avrebbe pagati, al momento opportuno, il ricco e decaduto paese, contro il quale si preparava a breve scadenza la guerra.

Quella idea strana, così ingenuamente espressa, di preparare gli ospedali, luoghi pacifici per eccellenza, a servire un giorno per gli approvvigionamenti e i rifornimenti di un grosso esercito in guerra sulle rive del Reno; e l'altra non meno strana di scontare i debiti per gli edifici universitari sulle rendite di una guerra futura, anche interpretate come il pensiero personale di un previdente clinico, sono il segno più eloquente delle intenzioni pacifiche della Germania, sorprese tra le austere pareti di un palazzo universitario.

Ma ormai più non occorre sperare a questi segni. La tragica guerra, che travolge tanta parte del mondo civile, ha rivelato anche ai più ciechi i propositi egemonici della Germania, e il libro del Cruchet, che avrebbe altrimenti sollevato le proteste più ardenti del falso pacifismo germanico, ha trovato la conferma più schiacciante nei fatti. I destini della Francia, e forse dell'Europa intera, erano segnati con una ripetizione più grandiosa, lungamente preparata, della fortunosa e redditizia guerra del 1870; e ai noti metodi della dominazione germanica, già applicati nella Polonia, nell'Alsazia e nella Lorena, si preparava più ampio e ricco campo d'applicazione: quello che ora in parte vediamo coltivato nelle regioni occupate del Belgio e della Francia.

L'Università germanica cooperava ai disegni della irrequieta nazione. Quel pangermanismo che l'ingenua fede della scienza occidentale giudicava come una deviazione di pochi eccessi propagandisti, non diverso in sostanza dalle comuni correnti dei vari nazionalismi europei, segnato dal buon senso delle forze sane di ogni paese, non era invece che il verbo di ogni classe di persone, tutte egualmente ansiose di predominio, di ricchezze e di godimenti. Non una protesta si è levata, non dico contro la guerra, ma contro la distruzione meditata dei trattati, contro la violazione di tutte le leggi della guerra, contro gli stermini almeno di discutibile necessità, contro le orribili atrocità del Belgio. Anzi l'Università si è fatta paladina aperta e loquace di tutte queste iniquità, senza eccezione. Il Cruchet aveva dunque visto giusto.

Non è questo il momento di cercare le cause di tale stato d'animo, né di misurare quanto vi fosse in esso d'inconscio o di premeditato o di indicare a quale funzione storica fosse rivolto. Per ora è bastevole che si sia constatato, già prima della guerra, nella sfera elevata degli studi universitari, quel turbamento di coscienze, quella impazienza e irrequietezza di propositi, quella preparazione di mezzi tecnici, anche nei domini più remoti della scienza, i quali sogliono precedere le tragiche deliberazioni dell'immane flagello della guerra.

Né si dica che qui, come altrove, non è alcun proposito aggressivo; che in questi, come in altri segni, non è da vedere se non le naturali manifestazioni di quel fenomeno della difesa armata, che la Germania non ha cessato un momento di riguardare come la legge necessaria d'esistenza di ogni nazione civile. Nessuno contesta ai popoli il diritto di tenersi pronti alla difesa e all'affermazione di un proprio incontestabile diritto; poiché la storia ha dimostrato, senza smentirsi una sola volta, che i popoli dimentichi di questa esigenza, sono stati tutti fatalmente condannati alla schiavitù o alla rovina.

Non questo si vuol disconoscere. Quando si declama anche da noi contro il militarismo prussiano, bisogna guardarsi dall'intendere, nell'ambigua frase, quel tanto di preparazione morale e tecnica della milizia, che è indispensabile ad ogni nazione e che il progresso civile è destinato forse a veder crescere di misura, non diminuire. Chi altrimenti reputasse, nella fiducia di veder garantita l'esistenza delle nazioni soltanto perché si sia riusciti, e forse penosamente, a stremare le forze del fiero Minotauro dei nostri giorni, si mostrerebbe già preso un'altra volta in quella fallace illusione occidentale, che, lasciando impreparate le nazioni, contribuì forse ad acuire le bramose voglie del mostro.

La condanna può essere soltanto per quello spirito d'aggressione, che, proclamando la pretesa superiorità d'una razza, volge i mezzi di difesa, moltiplicati nella penombra, a strumento d'oppressione e di illecita conquista; per quello spirito d'aggressione, che anche il Cruchet aveva visto fiammeggiare minaccioso, già da più anni, dietro il sacro recinto degli studi severi.

Arrigo Solmi.

(1) René Cruchet, *Les Universités allemandes au XX^e siècle*. Préface de C. Jullian, [illegible]. Paris, Armand Colin, 1914.

MARGINALIA

★ **L'assistenza spirituale e la scuola.** — L'iniziativa di alcuni professori dell'Università di Palermo, attuata nell'*Unione generale degli insegnanti per la guerra nazionale*, presieduta dall'on. prof. V. Scialoja, ha trovato consenso e rispondenza di propositi anche in Firenze. Sappiamo che domenica, 27 giugno, in una sala del nostro Istituto di Studi Superiori, si è tenuta, sotto la presidenza del suo promotore, il prof. G. Calò, un'adunanza numerosa di professori ufficiali, di liberi docenti, d'aiuti e d'assistenti, alla quale avevano aderito molti altri, impediti dall'intervenire: fra questi il venerando sen. prof. Pasquale Villari, la cui calorosa adesione è già per sé stessa testimonianza della grande importanza dell'iniziativa. Dopo una discussione preliminare sui fini e le modalità dell'azione da svolgere, l'assemblea nominò i suoi rappresentanti nelle persone dei professori Baccarini, Chiarugi, Parodi e dell'aiuto dott. Signorelli. I quali, insieme coi rappresentanti degl'insegnanti medi, degl'insegnanti elementari e dei direttori didattici, costituiranno il Comitato direttivo della sezione fiorentina dell'Associazione.

L'opera a cui essa intende dedicarsi è stata in sostanza ben lumeggiata dall'on. Scialoja nelle sue varie circolari agl'insegnanti e ai giornali. Si tratta di fare di tutte le forze della scuola, d'ogni grado, un sol fascio per l'assistenza spirituale del popolo nella grave guerra che ci è imposta: disperdere pregiudizi e timori eccessivi, chiarire le ragioni della guerra e i suoi fini con opuscoli, conversazioni ecc., tenersi a contatto delle classi inferiori per tenerne alto lo spirito e ferma la volontà. Perciò giustamente si chiede che la scuola — e s'intende, propriamente, l'elementare — rimanga aperta, almeno per qualche ora del giorno perché essa possa, dando ricetto ai piccoli, servire anche da asilo e da aiuto morale al popolo. Ma a queste varie forme d'assistenza spirituale si richiede una qualche coordinazione, un qualche impulso, una forza direttiva che metta a profitto tutte le persone e tutti i mezzi disponibili. Da ciò l'utilità di comitati sociali come quello ora sorto a Firenze: purché — notiamolo subito — essi si preoccupino soprattutto della campagna. E in nessun'altra città forse l'iniziativa, a chi conosca le condizioni locali, può apparir così utile come a Firenze. Auguriamoci che tutti vi collaborino con entusiasmo e con spirito di sacrificio.

★ **La scuola dei mutilati.** — A Bourges è stata creata una scuola veramente straordinaria, di cui dà notizia il *Matin*. È la scuola dei mutilati, la quale si prende cura di coloro che, per una mutilazione subita nei campi di battaglia o negli ospedali di guerra, non possono più attendere ai loro lavori antichi. Il contadino amputato non può più lavorare il suo campo. Il muratore privato del suo braccio destro deve rinunciare al suo lavoro. Ma tutti questi mutilati debbono cadere nella miseria e rimanere oziosi? No. Si è pensato che questi infelici avrebbero potuto imparare un nuovo mestiere, un mestiere che avrebbe loro assicurato di nuovo l'esistenza; e lo scopo della scuola di Bourges è appunto quello di ridare il mestiere, di ridare la educazione professionale di quelli che pensavano di non poter più compiere il loro dovere nella vita. Già circa 130 soldati frequentano la scuola di Bourges. Gli uni si esercitano a diventare falegnami ed hanno un professore mutilato anche esso. Gli altri si esercitano a fare i disegnatori, i calzolai, i sarti, ecc. Erano lavoratori che prima potevano adoprare tutte le loro membra e che oggi mancano di una gamba, o di un braccio, ma hanno riacquistato tutta la loro fiducia nella vita e studiano e lavorano con allegria. È curioso vedere come antichi barbieri, o tipografi, o contadini, rimasti senza una gamba, imparano allegramente il mestiere del sarto e del calzolaio. Degli avavi sono diventati già dei tagliatori impeccabili. Ma il prodigio più grande è quello che viene mostrato nella sala dei disegnatori di merletti. È un mestiere, a quanto sembra, eccellente, il quale consiste nel fornire alle case fabbricanti di merletti disegni e modelli. È quasi un mestiere artistico e quattro alunni già sono pronti ad esercitare questa graziosa professione: un droghiere, un incisore, un barbiere e un minatore. Il minatore non aveva mai disegnato in vita sua e ha perduto la mano destra. Adesso, con la mano sinistra, compone bei disegni che raffigurano mazzolini di garofani e di rose, rami di glicine, che un giorno saranno merletti costosi. Ma chi visita la scuola non è al colmo dello stupore nella sala dei disegnatori. Prossima a questa sala, ecco quella degli architetti. Muratori che non hanno più la mano destra, plasmano la creta con la mano sinistra; fanno piani semplici, ma precisi e qualche volta eleganti. Uomini che ieri si contentavano di costruire mura di mattoni, oggi sotto la guida di un maestro, si elevano ai più puri fastigi dell'arte. Ma non basta ancora, alla scuola di Bourges vi è anche una sezione di elettricità. Poveri garzoni di bottega, benché mutilati, stanno diventando emeriti elettricisti e guadagneranno domani il doppio di quello che guadagnavano ieri. Le sezioni non mancano a questa scuola. Ve n'è una di steno-dattilografia, ve n'è un'altra di contabilità, quella che conta più alunni provenienti da tutte le professioni, vi è anche una «scuola materna» per coloro che prima di imparare un nuovo mestiere hanno bisogno di imparare a leggere. Un sergente mutilato insegna l'alfabeto a certi ragazzoni brettoni dagli occhi candidi, ritornati fanciulli dopo essere stati eroi sotto la mitraglia. Vi è anche una scuola di pettinatura e tutti i soldati in convalescenza vanno a farsi radere e a farsi tagliare i capelli alla scuola dei mutilati. La scuola di rieducazione professionale di Bourges è molto protetta dal Governo ed è certo una delle istituzioni più interessanti nate dalla guerra.

★ **Il Belgio e le scuse tedesche.** — Roland de Marès, l'eminente giornalista belga, segnala all'indignazione pubblica le scuse che uno studioso tedesco, il dottor Ziegelroth va pubblicando nella *Kölnische Zeitung* per difendere le gesta che le truppe tedesche hanno compiute nel Belgio. Questo dottore germanico è uno dei tanti professori e giornalisti che hanno invaso il Belgio e il nord della Francia al seguito delle truppe imperiali e circolano di città in città sotto l'alta protezione delle autorità militari, contemplano le rovine accumulate, interrogano i superstiti rimasti nei villaggi, si documentano per le loro inchieste e poi finiscono con giustificare tutto in nome dell'interesse tedesco e della verità germanica. Le scuse che trova il dottor Ziegelroth sono talvolta così amene che susciterebbero una certa allegria se non si trattasse di una delle più tragiche storie del mondo. Questo studioso, ad esempio, si espande nel suo giornale a narrare le feste che gli animali domestici abbandonati fanno ai tedeschi. Egli dice che, se questi animali si stringono gioiosamente presso i soldati germanici, questo vuol dire che i costumi delle truppe tedesche sono dolci, semplici, tranquilli e che quindi tutte le storie di violazioni, di furti, di assassini non sono che fandonie! Ancora un esempio. Si sa che le truppe tedesche nel Belgio e nella Francia hanno invaso le cantine e hanno organizzato abbominevoli orgie nelle piccole città e nei villaggi messi a sacco, orgie che cominciavano e finivano con ripugnanti ubriacature. Si sa anche che le stesse autorità militari hanno ordinato in alcune città belghe straordinarie requisizioni di vino. Ebbene, sembra che noi abbiamo avuto torto di concludere che i tedeschi hanno amato troppo la bottiglia. Il dottor Ziegelroth ci assicura che i soldati tedeschi furono costretti a bere tanto vino perché l'acqua era stata contaminata dai belgi. «Bisognava bene che i soldati tedeschi spegnessero la loro sete, col caffè, col brodo, e col vino!» esclama lo scrittore tedesco. Naturalmente. V'è solo da deplorare che i soldati tedeschi si siano troppo spesso dimenticati del caffè e del brodo per il vino. Ma il dottor Ziegelroth non si limita ai piccoli episodi. Egli traccia anche grandi quadri politici. Secondo lui da trenta anni il Belgio era stato infrancesato, era diventato una provincia francese e tutto questo per colpa della chiesa cattolica. «I francesi, dice l'uomo della *Kultur*, hanno posto quasi tutta la chiesa belga al loro servigio, con mezzi che non saranno scoperti che più tardi». Dunque la chiesa belga avrebbe servito con fervore la politica della Francia. E pensare che noi abbiamo sempre creduto che il governo cattolico belga si appoggiasse — nota Roland de Marès — sull'elemento fiammingo e che questo elemento fiammingo fosse specialmente di tendenze cattoliche! No signore. Oggi sappiamo che è il clero belga che ha infrancesato il paese, che è col denaro francese che esso ha fondato le sue scuole e che questo denaro francese è stato portato nel Belgio dalle congregazioni religiose che furono espatriate in seguito alla legge Combes. Come il denaro delle congregazioni francesi avrebbe potuto determinare il clero belga, eccessivamente fiammingo, a favorire la conquista morale, intellettuale e politica del Belgio a profitto della Francia repubblicana, democratica e anticlericale? È un problema che potrebbe parere complesso; ma che il dottor Ziegelroth risolve subito per i suoi lettori. Secondo lui, i membri del clero francese sono quasi tutti animati realisti che sperano la resurrezione religiosa della Francia sotto la mano energica di un re cattolico. Il re Alberto era stato designato da una forte maggioranza di realisti francesi come il futuro sovrano della Francia, alla quale egli avrebbe portato, come dono del suo felice avvento, i suoi sette milioni e mezzo di belgi. Ecco dunque tutto spiegato ed ecco perché le truppe tedesche hanno avuto perfettamente ragione, secondo il dottor Ziegelroth, di compiere quello che hanno compiuto su terra belga.

★ **I lamenti della Bulgaria.** — L'Europa ha conosciuto tre colpe internazionali e fatali, tre delitti verso i popoli, la civiltà e l'umanità. Il primo delitto è la spartizione della Polonia, il secondo la annessione dell'Alsazia e Lorena da parte della Germania e il terzo — scrive uno studioso bulgaro alla *Revue* — è quello che ebbe luogo nel 1913 a Bukarest: la spartizione della Macedonia e l'amputazione della Dobrugia dal corpo bulgaro. L'ingiustizia verso la Polonia sconvolse tutta l'Europa e fece della Russia una vassalla della Germania, l'annessione dell'Alsazia Lorena durante più di quaranta anni ha trasformato l'Europa in un campo armato. La spartizione della Macedonia fra Grecia e Serbia creò una Polonia balcanica, l'annessione della Dobrugia alla Rumenia una Alsazia balcanica, eppure nessun uomo di Stato protestò contro l'atto criminale di Bukarest. L'Europa del 1913 rimase più addietro dell'Europa di un secolo quarantaquattro anni. Nel 1871, Gladstone, che vedeva lontano e che diede prova di una così alta coscienza, protestò acerbamente contro l'annessione dell'Alsazia Lorena, avvertendo la Germania che essa avrebbe dovuto pagare con fiumi di sangue il fio di questo delitto internazionale. Nel 1913 non solo nessuno ha protestato, ma imperatori e re si sono affrettati ad esprimere i loro complimenti al re di Rumania, ai ministri e al governo rumeno, per la spartizione della Macedonia martirizzata, per la liberazione della quale la Bulgaria aveva intrapreso la guerra contro la Turchia e sopportato quasi da sola il peso di una lotta che le costò la vita di più di sessantamila dei suoi figli migliori. Tutti gli uomini politici dimenticarono che l'atto di Bukarest del 1913 era la recidiva di quello di Francoforte del 1871 e indirizzarono a Bukarest felicitazioni ed omaggi in cui identificavano l'ingiustizia e l'inumanità col diritto e con la civiltà. La Macedonia è per il popolo bulgaro anche qualcosa di più di quello che l'Alsazia è per i francesi. I suoi primi pionieri bulgari nella letteratura, i primi eroi della sua rinascita nelle lotte per la libertà e pei diritti dell'uomo sono originari della Macedonia. Si dice che la Bulgaria fu soltanto punita per il suo «tradimento» verso gli alleati e la triplice intesa. Il vero tradimento è stato quello che fu fatto contro la Bulgaria e la Macedonia. La Bulgaria rimase sino alla fine fedele ai trattati e cercò in tempo di fermare la lotta quando le parve fratricida e chiese l'intervento della Russia. Il tradimento verso l'alleanza balcanica fu compiuto — scrive sempre questo studioso bulgaro — non a Sofia, ma a Belgrado e ad Atene e cominciò, non nel 1913, ma nel 1912, quando greci e serbi cominciarono a costruire fortificazioni contro i loro alleati bulgari. Il tradimento continuò quando serbi, greci, montenegrini e rumeni fecero un trattato segreto contro la Bulgaria, mentre l'esercito bulgaro lottava a Bulair e a Ciataigia contro i turchi, per la causa degli alleati. La Bulgaria è vittima, secondo il nostro scrittore, non del suo tradimento, ma della sua fede nella morale e nell'altruismo internazionale. Questo è tanto più deplorevole in quanto che i bulgari della Macedonia e della Dobrugia rappresentano veramente ideali popolari e democratici rinfocolati dalle oppressioni ingiuste a cui ora soggiacciono. Essi rappresentano nei Balcani lo spirito di libertà e schiacciarli definitivamente sarebbe come punire e conculcare le libertà balcaniche. Oggi la Bulgaria spera di riavere i suoi bulgari e proclama che dare ai greci la Tracia con Adrianopoli, come qualcuno minaccia, equivarrebbe a soffocare tutti i bulgari nei Balcani.

★ **La spartizione della Polonia.** — Uno degli studiosi che si è più occupato di storia polacca è Lord Eversley, il quale ha pubblicato in questi giorni un nuovo volume sulla questione della Polonia. La Polonia, egli ci ricorda, è la sola nazione europea che durante l'ultimo secolo e mezzo è stata forzata, dopo avere avuto la posizione di una grande potenza, a cadere in una assoluta nullità, a lasciar distruggere la sua unità e la sua indipendenza da parte delle potenze vicine, la politica delle quali si concentrava tutta quanta nello sforzo di cancellare la sua individualità peculiare. Nel 1770 la Polonia era un grande paese che si estendeva dal Baltico al Mar Nero e che comprendeva tra la Russia e la Germania un'area di 280000 miglia quadrate ed una popolazione di undici milioni e mezzo. Essa era stata per generazioni e generazioni una nazione prode e colta i cui servigi alla causa della civiltà europea avevano culminato verso la fine del secolo XVII nel suo fortunato sforzo per salvare il continente da una invasione ottomana. Ma il regno del re guerriero Sobieski segnò l'ultimo periodo del trionfo polacco e in uno spazio di tempo incredibilmente breve il paese si trovò in piena decadenza e in piena anarchia. L'episodio più sfortunato fu il fallimento totale della dinastia degli Jagelloni. Sotto l'influenza di questa dinastia la monarchia polacca, benché teoricamente elettiva, era di fatto ereditaria, ma quando Sigismondo morì, nel 1572, e non lasciò alcun erede, la Polonia divenne una facile preda agli intrighi politici. L'influenza delle nazioni straniere fu portata a favorire questo o quest'altro candidato al trono; la potenza del re decadde; tutta la costituzione fu fatta a brani. I monarchi vicini videro che il momento era propizio e ne approfittarono. Caterina di Russia e Federico il Grande di Prussia erano i due inveterati nemici della Polonia, avidi entrambi di saccheggiarla e di possederla. L'Austria, è vero, esitava, ma se vi fosse stato un qualsiasi smembramento anche essa non avrebbe esitato ad approfittarne ed a chiedere la sua parte di preda. Che cosa avrebbe potuto fare la Polonia, indebolita e divisa dall'anarchia, di fronte ad una così potente combinazione di avidità, di perfidia, di ingiustizia? Tre volte la Polonia fu divisa tra le nazioni: la prima volta, nel 1772, tra la Russia, la Prussia e l'Austria; la seconda volta, nel 1793 tra la Russia e la Prussia; la terza volta, nel 1795, quando tutte e tre le nazioni furono di nuovo all'attacco e si ridivisero la Polonia. La Russia questa volta assorbì la parte orientale della Polonia, l'Austria quella centrale e la Prussia quella occidentale. Seguì poi l'epoca delle guerre napoleoniche e il rifacimento della carta d'Europa. Quando si riunì il congresso di Vienna per risolvere tutti i problemi più importanti della politica europea, la Polonia fu rappresentata da Alessandro, imperatore di Russia, il quale aveva simpatia per i polacchi ed aveva abbracciato la loro causa: ma non era affatto preparato a concedere loro l'indipendenza. Essi dovevano formare un regno sotto la sua sovranità e quando la Prussia non accolse volentieri l'accomodamento, egli promise alla Prussia di ricompensarla per le sue provincie polacche perdute. Ma anche l'Austria non accoglieva di buon animo questo progetto e i piccoli Stati germanici avevano anch'essi le loro ambizioni egoistiche e non si curavano certo dei polacchi, se non per guadagnare nella spartizione della Polonia tutto quello che avessero potuto. Si stava per giungere ad un'altra guerra, quando Metternich propose una politica di compromesso che praticamente costituì una nuova spartizione della Polonia, nascosta sotto un velo irrisorio di autonomia. La parola autonomia fu spesso adoperata in ogni discussione intorno alla Polonia, ma non si mostrò, nei fatti, che come una lustra. Nessuno si è più curato di questa autonomia ed oggi il problema aspetta ancora la sua soluzione.

★ **Gli orfani della guerra.** — Fra le numerose opere di carità e di solidarietà che la guerra fa fiorire in Francia, ve n'è una che merita di esser conosciuta anche fra noi: quella che s'intitola: «Opera degli orfani di guerra» ed è stata fondata sin dall'inizio delle ostilità da un filantropo assai noto per la creazione delle Università popolari, il Vita. Questo filantropo comprese subito che, partiti tanti soldati per il fronte, bisognava pensare ai figli di coloro che non sarebbero più ritornati, e che era un dovere della società di vegliare su questi bambini che sarebbero rimasti senza tetto e senza pane. L'idea generosa fu accolta dovunque con simpatia profonda. Per nessuna altra opera come questa i partiti politici o confessionali dovevano far tregua. Così — come narra la *Semaine Littéraire* — si videro subito fra i primi promotori della istituzione un canonico di Montmartre e un austero magistrato, una notoria protestante e una attrice di un teatro del *boulevards*, un

socialista intransigente e un conservatore più puro. Tutti dimenticarono ciò che li separava per non ricordarsi che di fare del bene ai figli dei loro difensori. I sindacati professionali decisero di comune accordo di dedicare una parte del loro salario a favore dell'opera nuova, il Comitato di Soccorso Nazionale offrì seimila franchi al mese, le associazioni di istitutori sottoscrissero per un'altra rispettabile somma e nello stesso tempo i bambini incominciarono ad arrivare dal nord e dal mezzogiorno, dall'est e dall'ovest per l'intermediario di religiosi, di sindaci o del Comitato della Confederazione Generale del Lavoro. I bambini erano subito ricevuti senza formalità burocratiche e così in pochissimi giorni l'Opera poté contare più di 600 protetti. Se ne formò subito una colonia, in una stazione marittima, a Etretat, dove furono prese in affitto una ventina di ville a prezzi veramente irrisori. Ciascuna di queste ville raccoglie un gruppo di tali fanciulli, maschi e femmine, posti sotto la sorveglianza d'una « madre ». Si è adottato il sistema delle « piccole famiglie » che ha fatto già buona prova in tempo di pace e al quale tanti figli senza genitori e diseredati debbono d'esser diventati uomini laboriosi e probi. Così i fanciulli sono strappati alla tristezza e alla monotonia della banalità forzata degli orfanotrofi propriamente detti. Una delle innovazioni più felici del nuovo istituto consiste a romperla con l'uso sacrosanto di mandare i ragazzi a scuola nelle ore in cui c'è il sole e di dar loro di notte, nell'inverno, il tempo della ricreazione. Alla colonia di Etretat, i bambini corrono sulla spiaggia nelle ore centrali della giornata, mentre le primissime ore della mattina e le ultime ore del pomeriggio sono consacrate al lavoro. I più grandi ricevono anche lezioni di lavori manuali in una piccola officina modello istituita da un meccanico della marina per coloro che hanno il gusto della meccanica, in una piccola sartoria per coloro che hanno la voglia di darsi a questo mestiere e altrove il falegname insegna il mestiere suo ad altri ragazzi, mentre le bambine si istruiscono a confezionare dei vestiti e si preparano a tagliare la biancheria e a fare altre opere casalinghe. Al principio, gli organizzatori avevano l'intenzione di non incaricarsi che di bambini al disopra dei quattro anni. Ma si videro arrivare, insieme ai bambini grandi, anche dei poveri lattanti. Spesso una sorella maggiore di otto o dieci anni arrivava con un fratellino ancora in fasce. Che fare di questi piccoli esseri? Si decise senz'altro di ricevere anche questi e così si è istituita nella colonia anche una fiorente « pouponnière ». A fianco della colonia, si trova anche un ospedale, diretto gratuitamente da un vecchio dottore il quale ha sotto i suoi ordini una squadra di infermiere della Croce Rossa; ma i malati sono abbastanza rari, date le condizioni salubri del luogo. La colonia di Etretat non è però la sola; altre se ne vengono aprendo a Nizza, a Bajona e perfino in Algeria, sotto gli auspici dei maestri algerini.

★ **Il vero Thomas Atkins.** — Il soldato inglese porta per pseudonimo un nome ormai storico, quello di Thomas Atkins; ma è ancora un problema assai discusso il sapere chi abbia portato per primo questo nome e se veramente un soldato di questo nome sia mai esistito in realtà. Da molti anni — ricorda il *Cornhill Magazine* — gli studi intesi alla ricerca di questo Thomas Atkins si vanno proseguendo. In un breve articolo scritto alcuni anni or sono, lord Dillon pretese di aver scoperto l'originale Thomas Atkins in un soldato del quinto reggimento di fanteria, i cui servigi e le cui vicissitudini erano enumerate in un documento ufficiale datato del gennaio 1830. Questo pretendente, chiamiamolo così, si era arruolato nel 1806, all'età di 17 anni, aveva preso parte attiva alle guerre del tempo ed era rimasto ferito nella battaglia di Waterloo; poi se ne era andato in pensione col grado di sergente nel 1829, compiuto tutto il suo dovere. Lord Dillon, un'autorità in fatto di studi militari, si teneva ad assicurare che il vero Thomas Atkins era il suo presentato. Ma altri avevano nuovi Thomas da presentare. Alcuni anni fa, il colonnello Newham Davis credette di riconoscere il vero Thomas Atkins in un certo soldato della compagnia di granatieri del 33° reggimento « Duca di Wellington » e giunse a dire che lo stesso Duca di Wellington aveva scelto lui questo soldato nel 1843, un giorno in cui il grande generale si trovò a dover cercare un nome per riempire un nuovo modulo di registro per conservare i conti dei soldati. Nel 1908 si presentò un nuovo pretendente, un fuciliere, e si cercò di dimostrare, con i fatti alla mano, che il nuovo modulo di registrazione dei conti militari pel quale Thomas Atkins porta molto vanto, era antecedente all'epoca indicata dal colonnello Davis. Quello che è certo è che il nome di Thomas Atkins lo si trova per la prima volta nella firma di un semplice soldato ad un modulo ufficiale di registrazione per i conti dei soldati. Tutto il difficile sta appunto nell'identificare questo particolare individuo. Il miglior tentativo di identificazione che sia stato fatto finora è quello che si riferisce ad un cannoniere della artiglieria reale. Nel bel tempo in cui Giorgio III era re, la vita nelle file dell'esercito inglese era molto difficile perché gli uomini erano pagati assai di rado. Sembra che il vero Thomas Atkins vivesse proprio in questo tempo. Era un uomo che sapeva fare i suoi conti e doveva avere certo una buona istruzione, cosa assai rara in quei giorni in cui i soldati non sapevano quasi mai né leggere, né scrivere e rimanevano spesso e volentieri imbrogliati dagli ufficiali pagatori che se ne approfittavano. Egli divenne presto un oggetto di ammirazione per i suoi camerati e, a causa delle sue cognizioni aritmetiche, un oggetto di terrore da parte dei sergenti pagatori. Si dice che fosse guardato con sospetto anche da qualche ufficiale. Però il cannoniere Atkins non era soltanto un uomo di cultura, ma anche un bravo soldato in campo aperto e dovette dare molte prove di valore. Ma la miglior prova della sua abilità egli la dette cominciando un libro in cui prese a segnare le entrate e le uscite del suo bilancio mensile, un libro che divenne poi celebre e che fu chiamato da allora in poi generalmente il libro di Thomas Atkins. È inutile dire che la certezza assoluta sulla identità vera di Thomas Atkins non si ha ancora e forse non si avrà mai; ma è spiegabile che oggi, mentre Thomas Atkins è diventato l'uomo più popolare dell'Inghilterra, il vero salvatore dell'Inghilterra, si cerchi un modo di trovare nella storia il suo originale.

★ **La letteratura di domani e la guerra.** La letteratura di domani, prosa e poesia, avrà forse nella forma una maggiore semplicità, una maggiore discrezione di quella che essa ha avuto fino ad oggi. Ai giovani — scrive Victor Giraud nella *Revue des Deux Mondes* — che hanno vissuto in periodo durante mesi interi, che hanno conosciuto l'azione sotto la forma più maschia e più esaltatrice, occorrerà un nutrimento spirituale appropriato ai loro bisogni nuovi. Essi avranno, questo è ben certo, un vivo sentimento della tradizione letteraria, insorgeranno contro tutto ciò che mancherà di altezza e di compromissione, non ammetteranno come novità legittime che quelle che si concilieranno pienamente con essa. Quali saranno, d'altra parte, le fonti d'ispirazione alle quali attingeranno di preferenza gli scrittori che, dopo la guerra, verranno sollecitare i nostri suffragi? Non è avventurarsi troppo l'affermare che il patriottismo sarà una di queste fonti principali. Noi leggiamo già con ardore tutti gli scrittori che ci predicano l'azione, e la vittoria finirà col renderci la fiducia in noi stessi che avevamo perduta e questa volta l'amore dell'azione non ci abbandonerà più. Il nostro commercio, la nostra industria, riprenderanno sui mercati del mondo il posto a cui hanno diritto, i nostri agenti diventeranno meno timidi e noi viaggeremo di più e non ignoreremo più lo straniero e ci faremo sempre meglio conoscere da lui. Verremo essere veramente un grande popolo e la letteratura risentirà di queste disposizioni nuove o rinnovate. Essa avrà l'ardore, avrà la virilità che si convengono ad una nazione vittoriosa; un sangue giovane, ardito, generoso circolerà nelle opere degli scrittori, i quali ripudieranno le effeminatezze e i languori clorotici di alcuni dei loro predecessori. Anche la tristezza della nuova letteratura avrà un qualche cosa di maschio e di fiducioso. I nuovi scrittori ci insegneranno a volere, ci spingeranno ad agire, ci insegneranno che la vita non varrebbe la pena di esser vissuta se essa non fosse uno sforzo costante verso il meglio, la realizzazione progressiva e meritoria d'un ideale d'umanità superiore. E innanzi tutto la letteratura nuova non predicherà più il culto dell'io; al contrario, i nuovi scrittori saranno ferventi apologeti d'una solidarietà vera ed effettiva, fondata sull'aiuto reciproco che si debbono tutti i figli d'una stessa patria. Né i nuovi scrittori si atteggeranno a professori di immoralismo. Non domanderemo loro nemmeno di atteggiarsi a predicatori noiosi, ma non vorremo nemmeno che essi ci insegnino la nessuna importanza dei problemi morali. Questi scrittori potranno, anzi, trovare nella stessa religione un'alta fonte ispiratrice. E avremo un nuovo lirismo, una ricca rinascita di lirismo, poiché la poesia avrà trovato un nutrimento vitale nella gesta di questi giorni. Ma anche il romanzo uscirà trasformato da questa crisi. Avremo per lungo tempo romanzi di guerra, e poi dalla guerra si ritornerà a contemplare con occhi più sani e cuore più saldo lo spettacolo quotidiano della vita intorno a noi. Anche la letteratura storica rinascerà e riceverà un impulso felice. Non ridurremo tutta la storia a un racconto di battaglie, ma vorremo larghi quadri della civiltà umana e una conoscenza più approfondita della storia nostra e delle storie altrui. La critica, a sua volta, tornerà ad essere precisa, ma non avrà più tanta paura delle idee e conserverà migliorato e sviluppato il senso dell'arte, il culto dei capilavori e dei grandi scrittori e infine si mescolerà appassionatamente alla vita. Lo stesso farà la filosofia che sarà essenzialmente filosofia della vita e soprattutto della vita morale e di tutti i problemi che vi si collegano.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La risposta di Girolamo Vitelli.

Ai professori Nicola Festa
ed Ermenegildo Pistelli.

È proprio vero quello che poeti e moralisti da che mondo è mondo, non si stancano di ripetere: nulla è più difficile del discernere e riconoscere l'intimo e verace sentimento dell'uomo. Ecco, infatti, che persino voi, miei carissimi, v'ingannate a partito credendomi poco meno che indifferente alle testimonianze di affetto sia vostre sia degli altri non pochi, che in più di quaranta anni d'insegnamento ufficiale ebbi il piacere e l'onore di contare fra i miei discepoli. È esatta, invece, soltanto l'altra vostra affermazione che nelle circostanze presenti — mentre cioè la patria nostra combatte una santa guerra di imprescrittibili rivendicazioni nazionali e di liberazione del mondo civile da prepotenza barbarica, cui rende ancora più odiosa la « scienza » che l'accompagna e la sostiene — così a me come a voi non possa non sembrare, a dir poco, inopportuno tutto ciò che da questa santa guerra distragga il pensiero e l'affetto nostro.

Ma « l'amor della lode » — di cui non mi vergogno, perché è retaggio sicuro dell'antica Roma — m'induce a suggerirvi una maniera semplicissima di « farmi onore », della quale né voi, miei affettuosamente memori scolari, né con voi la numerosa schiera di « ammiratori » specialmente fra i colleghi in grecità e classicismo! — non avrete mai a pentirvi. Usate del mio nome, sia pure nel più minuscolo carattere di stamperia, per promuovere un largo contributo di sussidio alle famiglie dei nostri soldati. E se di accogliere il suggerimento avrete vaghezza, vorrete altresì permettere che contribuisca anche io — pro infirmitate mea! *— a queste « onoranze » mie di cui sono così ansioso.*

Intanto, con onoranze o senza, sono sempre il

Vostro
G. Vitelli.

Firenze, 20 giugno 1915.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Nessuno meglio di Giulio Caprin poteva descrivere con pagine di passione, di nostalgia e di speranza le visioni dei paesaggi che gli sono familiari: il Friuli, la val d'Isonzo, Trieste e il suo Carso, l'Istria di San Marco e il Quarnero. Nomi e luoghi che fanno palpitare ogni cuore d'italiano, finora poco noti geograficamente, ma oggi cercati con avidità sulle carte appena appaiono sui giornali i comunicati del Capo di Stato Maggiore del nostro esercito valoroso.

Il Caprin, triestino, fu agitatore instancabile con la penna e la parola, durante il periodo della nostra neutralità, perché l'Italia non rinunziasse ai secolari diritti sulle terre irredente, e riunisce in questo volume *Paesaggi e spiriti di confine*, pubblicato nei « Quaderni della guerra » dal Treves di Milano, una serie di articoli e con chiarezza di stile e potenza d'espressione espone ai lettori le notizie etniche, storiche ed intellettuali del Friuli orientale e dell'Istria, parla ampiamente di Trieste e ci rivela l'animo e lo spirito italiano dei nomi e delle cose di queste nostre terre.

Agli « Irredentismi » è dedicato il primo capitolo del libro e lo studio e l'analisi di questi in generale, e dell'italiano in particolare, è compiuta brillantemente dal Caprin, che dopo aver osservato le ragioni logiche del fenomeno, ricerca e spiega perché l'Italia negli irredenti abbia potuto inspirare tanta passione, perché l'idea di lei abbia fatto di essi dei martiri e perché essi hanno preferito l'Italia anche quando era più debole dell'Austria.

Il capitolo termina con queste alte ed inspirate parole: « L'Italia è invocata redentrice oggi — in questo terribile nodo della storia — perché è Italia: una nazione, uno Stato, una forza che ha il diritto di redimere altri perché la sua natura è libertà ».

★★★

L'Alto Adige, cioè quel territorio italiano che da Trento in linea retta va al Brennero, è l'argomento di una monografia storica e geografica che Ettore Tolomei ha pubblicato in un volume edito dall'« Ora presente » di Torino.

Ammesso che la catena spartiacque tra l'Adige e l'Inn è sempre stata ritenuta per universale consenso il « confine d'Italia », l'autore dopo avere considerato l'Alto Adige nella unità della penisola, i suoi caratteri fisici e i suoi valichi alpini, descrive al lettore i paesi, le città, le valli e a sostegno dell'italianità etnica e politica di queste terre nel corso della storia, può citare l'autorità di Catone il Censore, di Plinio, di Claudio imperatore, di Virgilio, Dante, Petrarca, Leandro Alberti, Mazzini e Garibaldi fra i nostri; e di Cluverio, Eliseo Reclus, Alberto Dauzat, fra gli stranieri.

Innumerevoli sono le memorie della cultura e dell'arte italiana nell'Alto Adige e l'autore ne dà complete notizie, non dimenticando di considerare con dati statistici la proporzione della popolazione italiana e tedesca, e le lingue parlate prevalenti, dando anche ampia nozione di quei popoli « ladini » che abitano alcune valli alpine.

Gli studi e l'azione italiani compiuti sulla regione, di toponomastica, d'economia, di commercio, le memorie patriottiche, il sentimento della popolazione, la convivenza degli abitanti italiani coi tedeschi, il problema politico e militare e la probabilità della riunione di queste provincie alla madre Italia, formano l'argomento dei vari capitoli di questo libro interessante, che resulta utilissimo a tutti gli italiani che vogliano conoscere quelle importanti terre.

★★★

Un libro per ragazzi, il quale ricorda il *Viaggio di Giannettino* del Collodi, che divertì nelle scuole tutta una generazione, è *Conosci l'Italia!* di Ugo d'Arco, volume di circa quattrocento pagine pubblicato dalla Libreria internazionale di Torino ad uso delle scuole popolari, serali e medie inferiori.

Tre giovinetti rimasti privi dei genitori, che perirono nel terremoto di Messina del 1908, raccolti da uno zio, sono condotti attraverso l'Italia e ne visitano le città più importanti. Questo viaggio dà il modo all'autore di dare del nostro paese molte e svariate notizie storiche, geografiche e artistiche, nonché di accennare ai progressi compiuti dall'Italia dall'epoca del suo risorgimento, alle conquiste pacifiche ottenute per l'intelligente e fecondo lavoro dei suoi figli, e ai numerosi fatti e problemi contemporanei, quali le vie di comunicazione, l'industria e il commercio e in generale a tutto quello che può essere utile sapere della nostra patria, alla nuova generazione.

Lo svolgimento del nobile tema e gli argomenti vari e pieni d'interesse, essendo sempre avvinti al racconto dei casi dei tre orfani, tengono desta l'attenzione dei piccoli lettori e, come si augurano gli editori, il libro potrà essere utilissimo nelle nostre scuole italiane all'estero.

★★★

Una nuova utilissima serie di opuscoli di facile acquisto, e perciò di propaganda efficace, ha cominciato a pubblicare la Casa ed. Ravà, di Milano, sotto la direzione di un comitato di igienisti presieduto dal senatore Lustig.

Uno dei fattori della vittoria per una nazione belligerante è rappresentato appunto dalla preparazione sanitaria dell'esercito e dell'intero paese che affrontano la guerra e la pubblicazione di questi *Problemi sanitari durante la guerra*, dovuta ai migliori competenti, potrà aiutare a diffondere in tutti, personale di assistenza, autorità militari, infermieri della Croce Rossa e soldati stessi, le conoscenze elementari e fondamentali dell'igiene, il procedimento delle malattie infettive degli eserciti, le prime complicazioni delle ferite, i dati essenziali di una sana alimentazione, ecc.

Questi volumetti spiegano non solo il còmpito del servizio sanitario in guerra, e cioè come assicurare il pronto soccorso sul campo di battaglia, come provvedere al mantenimento della salute delle truppe, all'igiene degli alloggiamenti, alla buona qualità dei cibi, alla potabilità delle acque e in generale all'igiene del soldato; ma anche il còmpito che riguarda i provvedimenti per la popolazione civile, alla quale conviene rivolgere ogni cura, perché è noto, che alle grandi guerre quasi sempre sono seguite le epidemie, destinate ad accrescere i danni della sconfitta o ad amareggiare i trionfi della vittoria.

Appartengono a questa prima serie: « La difesa della popolazione civile » del prof. A. Lustig, « Le moderne provvidenze sociali per i mutilati in guerra » del prof. R. Galeazzi, « La difesa contro il tifo » del prof. G. Grixoni, « La difesa contro il colera » del prof. P. Rondoni, « La provvista dell'acqua potabile » del dott. D. Ottolenghi, « Le ferite di armi da fuoco moderne » del prof. D. Taddei, « Gli elementi di igiene per il soldato » del prof. A. Sclavo, « Sgombero dei feriti e degli ammalati in guerra » del dott. V. Perego, « Ospedalizzazione militare in guerra » del dott. G. Mazzarotti, « La difesa contro le malattie veneree » del prof. P. Gioni, « Lo strapazzo fisico » del prof. G. Guerrini e « La nevrosi traumatica in guerra » del prof. G. Boschi.

★★★

L'odio e il rancore di tutto il mondo civile, che hanno oggi sostituito il rispetto e l'amicizia che esisteva verso la Germania, sempre più aumenta via via che vengono a cognizione del pubblico lo spirito di tradimento e l'egoismo della Germania verso le altre nazioni.

Sono già noti i delitti contro la civiltà commessi dai tedeschi nel Belgio durante la guerra e l'occupazione, delitti confermati dall'estratto di dieci rapporti della Commissione d'inchiesta belga, pubblicati dagli editori Ravà di Milano, insieme alla conferenza che Giulio Destrée, il deputato di Charleroi, tenne in varie città d'Italia, sotto il titolo *Germania e Belgio*.

Oggi invece, dopo l'esposizione dei fatti delittuosi, l'ansia del pubblico è rivolta a cercare i motivi per cui la Germania ai sistemi soliti di guerra, che tutti conosciamo, abbia aggiunti il terrore, il dolore, la fame delle popolazioni, l'assassinio degli inermi, delle donne e dei fanciulli.

Fu uno studioso inglese di diritto internazionale a rivelare per il primo al mondo civile la scoperta del *Kriegsbrauch im Landkriege* — gli usi della guerra di terra — e cioè le norme pubblicate dal Grande Stato Maggiore dell'esercito tedesco per uso dei suoi ufficiali. A quelle pubblicazioni inglesi del febbraio scorso vennero infatti opposte dalla Germania energiche smentite, asserendo che erano calunnie create per gettare il vilipendio del mondo civile sul suo esercito; ma se un torto quelle avevano, era precisamente quello dell'incompletezza.

E la conferma precisa di questo terribile catechismo di guerra, col quale la Germania inviò il suo esercito all'aggressione del mondo civile, fu data e documentata al mondo proprio da un giornalista italiano, Luigi Barzini.

È quindi superfluo ricordare ai lettori che la Germania con quel tragico Vangelo di guerra ha sancito una legge che è per il soldato un dogma non discusso né giudicato, un Codice spaventoso di barbarie ragionata, disciplinata, previdente, l'applicazione di atrocità sistematiche, ineluttabili, che sopprime la coscienza dei combattenti i quali incendiano e massacrano in casi determinati, come combattono e manovrano.

L'edizione di queste « Leggi » una ristampa fatta fino dal novembre scorso a Bruxelles, nel periodo in cui la vigilanza sulla stampa del paese conquistato era esercitata con la maggior severità, non ha un carattere riservato, come potrebbe supporsi, ma fu pubblicata a fascicoletti del costo di pochi centesimi ed ebbe nel paese un'enorme diffusione, che i tedeschi nemmeno si curarono di impedire. Queste *Leggi della guerra secondo il grande Stato Maggiore germanico*, oggi presentate al pubblico da Lelio Bianchi, ed edite dal Ravà di Milano, sono la esatta e fedele traduzione dell'edizione di Bruxelles stampata col consenso dell'autorità militare tedesca, che le ha scrupolosamente applicate autorizzando la più feroce, violenta e barbara persecuzione nel Belgio e negli altri paesi conquistati.

NOTIZIE

★ **Concerto.** — A beneficio delle famiglie dei richiamati all'Istituto Musicale « Luigi Cherubini » avrà luogo la sera dell'8 corrente un concerto. Il programma sceltissimo, che sarà svolto da eletti artisti, contiene pezzi di Verdi, Cordigiani, Guilmant, Borodine, Rossi, ecc.

★ **Errata-Corrige.** — Nell'articolo di Giovanni Calò, pubblicato nel numero scorso, devesi leggere *Bismarck* invece di *Moltke*, ove l'autore cita le parole dette sul letto di morte.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 8.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

DIR.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 28 — 11 Luglio 1915 — Firenze

MONTE NERO

> « La conquista del Monte Nero è una delle gesta più brillanti della presente guerra... ».
>
> *Daily Chronicle.*

Ormai con questo nome divenuto ad un tratto popolare è conosciuta dappertutto l'aspra montagna dell'arduo antemurale del Tergla (Tricorno), fatta di picchi e di precipizi, alla quale i nostri alpini su per la parete immane hanno dato quella scalata che è senza precedenti nella storia delle battaglie, e che nessuno imaginava, meno che meno gli austriaci.

Dopo i fatti gloriosi ivi compiuti da tutte le nostre truppe, artiglieri, alpini, bersaglieri, fanti, la nostra attenzione non potrà più esser distolta da codesto imponente e terribile massiccio, anzi d'ora in avanti dovremo assolutamente circondarlo di tutte quelle attenzioni, che gli austriaci dall'età napoleonica ad oggi non gli hanno mai lesinato, per la sua indiscutibile importanza strategica sul nostro confine naturale, sulla valle dell'Isonzo e.... altrove.

Il pubblico finora conosce solo nelle linee generali la lotta per la conquista del Monte Nero. Quando sarà giunto il momento per poter dir di più e saprà delle singole fasi della battaglia e degli episodi allora capirà meglio quali enormi ostacoli della natura e dell'arte hanno dovuto superare i nostri, e che baluardo di prim'ordine è codesto colosso alpino per la difesa d'Italia.

Tutto quanto ivi è successo è epico.

Intanto, non foss'altro perché un giorno su quest'Alpe, in cospetto delle romane città dei Cesari, di Forumjulii e d'Aquileja, dovranno sorgere le migliori are votive della patria ai suoi prodi, occorre come preliminari prospettare nella sua vera fisonomia storica il luogo e la denominazione.

I nostri sono andati all'assalto della montagna chiamandola Monte Nero. È stato codesto un battesimo che le ha dato il valore italiano mentre la consacrava ai più gloriosi ricordi. E basterebbe tal fatto perché al travagliato luogo restasse il suo nome di Monte Nero.

Ma in ordine alle leggi ideologiche che regolano i nomi locali, di fronte a quella intima relazione di continuità per la quale il presente non può scindersi da un passato di glorie, s'affaccia qui una ragione storica che soprattutto induce a rilevare il vero nome del massiccio giulio. Ripeto, poco importerebbe rilevarlo se si trattasse o di luogo non importante o di denominazione non storica né significativa. Ma si tratta invece d'uno dei più belli esempi di continuatore latino.

Chiunque solo per un po' ha vissuto in questi luoghi sa che la montagna del Monte Nero è chiamata *Kern* o *Karn*, nome che in sé non contiene nessuna significazione di nero. Scostandoci invece alcuni chilometri dal nucleo del Kern lungo le sue propaggini troviamo a nord-est verso il lago di Wocheim sorgere su da un orrido anfratto una altura che si denomina *črna gora*, monte nero, una delle tante montagne nere caratteristiche di paesi abitati da slavi; mentre più a sud sull'Isonzo troviamo la cima del *Mrzli*, cima fredda.

Ma la rettifica del nome non basta. Occorre anche chiarire e fissarne l'origine e la significazione per evitare che del nome, il quale erroneamente sembra ostrogoto, si diano interpretazioni capricciose, e intorno al monte, ora più che mai, si creino delle fantasie.

Il monte stesso già per la sua configurazione si presta alla leggenda.

Lo scorgiamo nell'ampia pianura friulana fin da oltre il Tagliamento e lo distinguiamo fra altri monti, fra altre vette di struttura e di forma più omogenea ed armonica per la sua slanciata cuspide piramidale appuntita e inclinata verso nord a guisa di gigantesco corno. Da lontano come da vicino è sempre affascinante. Ma quando meglio ci scopre i suoi lineamenti e all'imbocco della valle del Natisone ci si para innanzi come per incanto l'ampia chiostra dei suoi monti, allora un brivido ci assale e colti dalla solenne maestà dell'alpe sentiamo tutta la tentazione e la religione di quelle cime.

Non senza ragione nella fantasia degli abitatori vicini il Kern è una specie d'Olimpo giulio che ha il suo genio, da cui, come da Giove tonante dipende la pioggia e il bel tempo, il male e il bene. Chi se non il Kern ferma le nubi che salgon su dal mar di Trieste? Quando le sue cime sono offuscate è segno di burrasca, e non mancano allora quelle pioggie per le quali il Friuli ha il triste primato in Italia. Quando sulle sue cime splende il sereno allora non v'è ragione di trepidare massime per i pastori.

Lo dice il canto popolare slavo: « La pastorella pascola le giovenche, le rosse giovenche e mi diletta e intenerisce il cuore. Il pastore canta: *fuchì, fuchì,* su nell'Alpe, nell'Alpe bella, splende il sereno ».

Per tutte le convalli circostanti il Kern pare assurto a una dignità di *deuslaci* pagano, di *maximum numen gentium*. Si sa bene che presso gli slavi per quanto cristiani il paganesimo in tutto fa capolino, vien fuori di sotterra. Nella poesia popolare codesto colosso c'entra sempre o per un modo o per l'altro. La sposa che s'allontana per accasarsi altrove non lamenta altro che di abbandonare il suo Kern: « Lascio queste balze, lascio questo Kern, ma sempre nel cuore mi resterà una spina ».

E ancora: « Non i garofani rossi che fioriscono qui sull'Isonzo nei nostri giardini, intorno alle nostre case, ma le bianche rose (i leontodopodion) del Kern sono a me care come il bianco manto del mio amato lontano ».

Non è mancato fra i sokolisti o membri della società sportiva del *sokol*, falco, in questi ultimi tempi, l'idea di dar la scalata al Kern dalla parte dove sono ora saliti i nostri alpini. Per i vincitori si facevano delle poste e si fissavano premi lusinghieri, né mancava qualche buon umore che per i vincitori proponeva le più belle e le più ricche fanciulle del luogo. Ma nessuno ci è mai riuscito.

Ma tanto per esaurire il ciclo delle fantasie ricorderò che col Kern si mette in relazione anche Napoleone. Difatti, in certi punti, osservando la montagna, si ha l'impressione che lungo lo spiovente si stenda supino un gigante a dormire, il capo appoggiato alla cima, poi il collo, il petto, le gambe. Il popolo che per tradizione non s'è dimenticato delle truppe napoleoniche passate per Caporetto ravvisa in quel gigante Napoleone, e sulla cima trova anche il dito di Napoleone.

Fantasie delle quali non si può tener calcolo per le denominazioni locali.

Tratteggiata così la fisonomia del Kern, vediamo ora l'origine e il valore della denominazione. E poiché queste devono essere o significative e indovinate o non significative o in uno stadio intermedio cioè più o meno significative, vediamo in quale di queste tre categorie onomastiche rientra il *Kern*.

Anche qui non mancano delle fantasie. E si capisce, queste non mancheranno mai finché la toponomastica in Italia non diverrà un organismo compiuto vero e proprio, come tutto fa sperare ora che siamo finalmente in buona compagnia d'illuminati.

Si è detto che *Kern* non è altro che derivazione da un *car*, celtico, che significa sasso. Ma è un canone che mi resterà sempre impresso: « Adagio col celtico, mi diceva l'Ascoli, lasci il celtico! » Ma poi basterebbe qui solo la mancanza della nasale nel presunto etimo per far capire che questo resta allo stato solo di povera presunzione.

Il vero si è che il *Kern*, come io da un pezzo ho potuto assodare nei miei studi sul bacino dell'Isonzo, è un continuatore latino e proprio deriva dal *cornu*, corno. Non è un parallelo ariano degli slavi, no, perché questi per esprimere il corno hanno una radice aria differente dai latini e dai germanici, la radice *rogo*, propria di tutte le lingue slave.

Né assolutamente si deve pensare che il *Kern* possa esser derivato dal tedesco *horn* piuttosto che dal latino *cornu*. Ipotesi che sarebbe da scartarsi addirittura.

Basti considerare questo. I confini dell'Italia naturale, che dalla romana città di Aquileja, da questo *caput Italiae* furono difesi così strenuamente che la leggenda ancor oggi parla contro l'unno che aprì l'èra delle invasioni barbariche, dopo la ritirata e il tramonto di un tale flagello in sostituzione delle genti latine fuggite sulla laguna là dove doveva sorgere la Serenissima Venezia, vennero subito ripopolandosi di genti nuove. In quello sconcerto, in quella costernazione del mondo latino vacillante le prime ad arrivare sull'Alpe Giulia furono tribù di slavi nel VI secolo, e questi vennero non come gli altri barbari per depredare e devastare, ma con intento pacifico da altre sedi meno favorevoli per attendere alla pastorizia e al lavoro delle terre, come pastori e come coloni.

Il suolo giulio era tutto pieno di memorie e di nomi romani, massime attorno alle città e nei punti più importanti e strategici. Solo là dove non eravi denominazione preesistente perspicua e sicura, o nelle grandi lacune di luoghi mai definiti, per i quali un solo appellativo non poteva ormai bastare, nella necessaria divisione della nuova proprietà, essi diedero i loro nomi, e frazionarono come d'appezzamenti così di nomi il terreno. In tutto il resto mantennero i nomi latini preesistenti, ma naturalmente li modificarono secondo le esigenze della loro glottide, non per altrotanto da renderli irriconoscibili ai linguisti.

Così nel caso nostro dai latini ereditarono e mantennero integra la denominazione *cornu* e pronunziarono *Krn* o con *e*, e muta *Kern*, *Karn*, che in qualche variazione dialettale poi si ridusse a *Karn* spiegabile nello stesso modo che si spiega *tarin* da *trn* (*tern*, *tarn*), spina.

I germani, i veri barbari, vennero dopo e da essi gli slavi non potevano derivare la loro denominazione *Kern*. E poi si sa, i barbari, i veri barbari vengono, depredano, conquistano e perdono e di sé non lasciano tracce se non di esecrazione e di abbominio. Nel primo medioevo assolutamente nei territori giulii non potevano fissarsi denominazioni germaniche. Quelle poche che pur troppo sono rimaste nel nostro paese non sono certo del primo medioevo, ma del medioevo avanzato, dopo il mille, quando il feudalismo era divenuto un organismo anche in Italia e il diritto germanico era legge anche da noi.

Quanto alla denominazione di *corno* dato alla montagna che oggi per caso strano si chiama Monte Nero non può essere più appropriata di così. I latini infatti dal repertorio dei loro appellativi traevano frequente la denominazione *corno*. Ne abbiamo di monti *Corno* sull'Alpe, ve n'è uno proprio vicino al Garda, e ve ne sono sull'Apennino, ma pochi hanno la configurazione che si appressa al corno come il Kern.

Dunque per un omaggio alla romanità il Monte Nero dovrebbesi chiamare non Monte Nero, ma monte *Corno*. Se io avessi avuto l'incarico della revisione toponomastica oltre il confine politico, subito avrei fatto rilevare l'improprietà della denominazione, la quale deve essere derivata, come perfino una semplice fanciulla dei luoghi intuiva e mi diceva questi giorni, dall'aver scambiato il vecchio toponomasta delle carte, che non doveva conoscere lo slavo, *kern* per *čern*, nero.

E a maggior conforto che qui si tratta proprio del *cornu* latino e non d'altro basti osservare ancora che la radice *krn* non è affatto slava. Esiste bensì a designazione di nomi locali, ma sempre in luoghi dove ci fu preesistente substrato di latinità. Solo fra sloveni, boemi e polacchi e serbi, sull'Alpe Giulia, sull'Elba, nella Vistola e nell'Illirio troveremo questa radice che non è altro che un continuatore latino: *Krn*, *Krnov*, *Karnovo*, *Krniza*, ecc. Anzi il *Krnica* dà valore di nome locale nello slavo ormai è assunto per significare nel linguaggio comune, cima, picco, punta.

Questo ho voluto rilevare sul *Marzocco*, che sempre ha favorito gli studi toponomastici, in quest'ora solenne della patria, e per conto mio mi propongo di rilevare o rettificare tutti quei nomi locali delle terre redente che fossero per essere male intesi o male interpretati.

Bruno Guyon.

IL CASTELLO DI DUINO

Il Castello che fu dovuto incendiare in questi giorni, era bellissimo nella sua linea, aveva una lunga storia, ed era ricco di quadri e di svariate collezioni artistiche. Una batteria di mortai da 305, con i quali erano fulminati i nostri soldati all'assalto di Monfalcone, rese necessaria quell'opera di guerra. Sorge a picco sopra una delle ultime diramazioni del Carso, una rupe per tre lati circondata dal mare, coronato da boschi e da colli, dominando uno spazio senza fine.

L'insieme monumentale di Duino è formato da una chiesa, San Giovanni, una Badia, un villaggio e due castelli; il più antico, diruto, del 1000, e l'altro più in alto, del 1300 circa, l'attuale residenza dei principi Hohenlohe. Le vie per giungervi sono due, o dal mare o dall'Isonzo. Dall'Isonzo al Timavo, il paesaggio muta ad ogni istante, e lo spirito del viandante è pieno del fascino dei due fiumi, che hanno travolto schiere innumerevoli, da Odoacre che vi fu sconfitto da Teodorico nel 489, sino alle nostre guerre. Oltre che di ricordi storici l'atmosfera del luogo è fra le più ricche di leggende, come il suolo di rovine; tanto che, chi abbia un po' di cultura e d'immaginazione, quel viaggio deve metterlo in uno stato di rapimento.

Siamo nel mare di Diomede. Morto l'eroe sulle sponde della Puglia, i compagni spinti dalla tempesta approdano presso le foci del Timavo, sotto la rupe dove fu eretto il castello e sbarcati i cavalli che avevano recati da Troia, fondano l'equile, di cui parla la leggenda, la quale narra anche avere Castore abbeverato il suo cavallo alla medesima fonte fluviale. Ed ecco un altro eroe che viene da Troia. È Antenore, il quale, con una schiera di Troiani e di Frigi, traversate le feroci regioni d'Illiria, passa le fonti insidiose del Timavo, per andare a scacciare gli Euganei da Padova. Il mitico episodio è celebrato da Virgilio, coi bellissimi versi del primo libro dell'*Eneide* che tutti ricordano:

> Antenor potuit mediis elapsus Achivis,
> Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus
> Regna Lyburnorum et fontem superare Timavi,
> Unde per ora novem, vasto cum murmure montis,
> It mare proruptum et pelago premit arva sonanti.

Erano nove bocche, che formavano l'antico *Lacus Timavi*, e il fiume precipitava nell'interno del monte; poi da fenditure delle rocce e da caverne, prorompeva all'esterno, e le onde fragorose inondavano la valle, e senza avere ancora placata la loro furia, si gettavano, sonore e spumeggianti, nel vicino mare. Di queste bocche oggi, presso la chiesa di S. Giovanni si vedono tre sole, e il fiume ha un breve corso di appena due chilometri, bagna terre che appartengono a un sol padrone, la principessa Hohenlohe.

È cosa certa che i romani, presso le sorgenti del fiume, avevano eretto un tempio dedicato alla *Speranza Augusta*, come è confermato da tre iscrizioni murate nella parte esterna della chiesa di San Giovanni presso il Timavo. Oggi che la Dea latina ha esaudito il nostro voto, anderemo ad appendere corone dinanzi alle poche pietre che rimangono del tempio antico.

***

Il castello primitivo di Duino è circondato da salde opere di difesa e da mura merlate di struttura imponente, sulle quali è ancora impressa l'antica minaccia che si chiudeva in quel luogo abitato nel medioevo da signori temuti e crudeli. Lo circondavano tre file di baluardi, e la torre centrale, divisa in due piani, serviva di carcere ai prigionieri che si facevano nelle non interrotte guerre con le genti del confine. Ogni prigione, perfettamente buia, era chiusa da doppie porte di ferro, delle quali si vedono ancora i cardini. Nel cinquecento fu munito di batterie, così dalla parte di terra come dal mare.

Nel castello abitato dai principi si entra per un ampio cortile, dal quale quattro scale conducono ai diversi corpi irregolari dell'edificio. Quella principale conduce nel ricchissimo appartamento degli Hohenlohe. Nel quale ciò che per noi in questo momento può avere uno speciale interesse non è lo spettacolo che si gode dalle sue finestre o la enumerazione delle porcellane e stoffe cinesi e dei boccali e piatti di Montelupo che si ammirano nelle varie sale, ma la notizia che attingo dall'unica monografia sul castello di Rodolfo Pichler, cameriere d'onore della S. S., di celebri tele e tavole « di argomento sacro di Giovanni Bellini, di Cima da Conegliano, del Maratta, di Polidoro e di altri illustri pittori specialmente della scuola italiana ». Se ciò è vero, il castello conteneva tesori. Oltre ai quali, in un'altra sala sono enumerate opere dei due Palma, del Moroni e del Caravaggio, ed anche « il grandioso quadro, che porta il nome del Tintoretto, rappresentante l'ingresso al palazzo ducale della serenissima Morosina Morosini, moglie del doge Marino Grimani. Esso merita la nostra attenzione sì per lo studio postovi dal pittore nell'animare quella scena di migliaia di persone coi più smaglianti colori, sì perché a lato della dogaressa è la castellana di Duino, Ludovica Hofer, moglie di Raimondo VI della Torre, insieme con la bellissima sua sorella Chiara Orsa; personaggi che nella storia di Duino occupano importantissimo posto ».

La scena credo si svolga nella piazza di San Marco, e che nel fondo si veda il Canal Grande pieno di ricche galleggianti che circondano il Bucintoro. Sembra che da quarant'anni una festa come quella non si fosse mai veduta, e che perciò Iacopo Robusti ebbe la missione di tramandarne ai posteri la memoria.

Oltre a queste opere di scuola italiana, la Pinacoteca di Duino contiene (o conteneva?) una ricca raccolta di quadri di scuola olandese e fiamminga, fra i quali figurano i più grandi nomi.

Passando per andare sopra una terrazza dalla quale si vede Trieste, troviamo in una piccola stanza da lavoro, quattro pastelli di Rosalba Carriera. Che cosa avrà rispettato il fuoco? Io spero e desidero che tutte le cose belle del castello di Duino siano salve, quantunque, visto che di lassù si colpivano i nostri maravigliosi soldati, io per il primo avrei battuto le mani allo scoppio di ogni nostra granata incendiaria. La vita dei soldati che difendono i nostri focolari e ci rendono i confini, vale certamente più di quella dei barbari che invadono l'altrui territorio, per il saccheggio e per la strage. La vita dei soldati che si battono come i nostri e per la causa che spinge i nostri serenamente a morire, vale un po' più di quella di chi mutila i fanciulli e diffonde i gas asfissianti. La guerra con la quale difendiamo il nostro e l'altrui diritto, è diversa da quella dei discendenti degli Unni e dei Goti, che combattono bestialmente ora come allora. La nostra è sacra dinanzi al Dio del genere umano; la loro dinanzi ad un vecchio Iddio conosciuto soltanto dall'imperatore di Germania.

Ecco perché anche dopo aver dovuto incendiare il castello di Duino, noi desideriamo che le fiamme abbiano rispettato le opere d'arte che ivi erano contenute, ecco perché non distruggeremo mai per solo scopo di distruggere, come i tedeschi hanno fatto e seguiteranno, e perché sarà impossibile che i nostri uccidano un ferito e taglino le mani a un fanciullo. Ed ecco perché facciamo la guerra, e perché fra poco tutti i popoli faranno la guerra alla Germania; cioè a dire per impedirle di nuocere ancora, perché cessi di far male agli uomini, e perché il presente stato di ferocia prodotto da una guerra oramai di sterminio, cessi finalmente nel mondo, che aspira ad una vita elevata e serena.

***

Erano elevate e serene le ore che abbiamo passate tante volte nella *casetta rossa*, la piccola dimora ospitale del principe Federico Hohenlohe sul Canal Grande. Artisti e scrittori di Venezia e d'ogni parte d'Italia e parecchi fra i più illustri stranieri s'incontravano, si conoscevano, si rivedevano nella casa del più appassionato collezionista e conoscitore del settecento veneziano, col quale si facevano conversazioni e gite indimenticabili. E non poche volte egli m'invitò ad andarlo a trovare nel castello di Duino, in questi mesi d'estate, quando nella nobile dimora è presente anche la sorella sua principessa di Taxis. Ma io non ho mai veduto Trieste da quell'antica fortezza austriaca, e sono contento di non aver veduto da quella torre il castello di San Giusto. La nostra amicizia è finita; l'hanno divorata le fiamme provocate dal tiro degli obici da 305 contro i nostri valorosi e generosi soldati che vanno a morire per noi, per le nostre case, per i nostri confini e per la giustizia umana.

È noto, anche dai libri di scienza, che a Duino, prima della invenzione del parafulmine, esisteva un *annunciatore del fulmine*. La guardia che vigilava presso il torrione dell'antica fortezza all'avvicinarsi della procella, aveva l'ufficio di avvertire coloro che fossero in mare o sparsi per la montagna, affiché si salvassero dal pericolo. E dava l'allarme per mezzo d'un filo di ferro che era in comunicazione con la campana del castello. Un giorno mentre stava per iscoppiare un temporale, un alabardiere toccando con l'arma il filo di ferro vide uscire una scintilla fulgidissima. Saputa la cosa un frate del cenobio vicino, inventò un piccolo apparecchio che chiamò annunciatore del fulmine, al quale, se la procella era vicina, bastava accostare una lancia per vedere apparire un fascio di scintille. All'apparizione del fuoco, il soldato dava mano alla corda della campana, per annunziare il pericolo.

Sulla torre di Duino è apparso in questi giorni il fuoco che annunzia il pericolo, e debbono averlo veduto a Trieste i fratelli e nelle vicine fortezze i nemici, e tutti debbono aver compreso che una nuova età sta per cominciare, nella quale non avranno più diritto d'esistere le nazioni nemiche della libertà dei popoli, nate e divenute grandi soltanto per l'opera della guerra. Il fuoco a Duino deve avere annunziato la fine di qualche cosa che non potrà risorgere, e la nostra vicina vittoria, per la quale noi assistiamo rassegnati anche alla morte dei nostri fratelli e alla distruzione dei nostri capolavori.

Nel momento presente viva soltanto l'Italia!

Angelo Conti.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Un certo diritto internazionale

Ogni tanto, quando si fa più alto il coro di imprecazioni contro le infamie che commette la Germania non solo in danno dei nemici, ma in danno dei neutri, salta fuori qualche rappresentante della *Kultur* a giustificare con un sofisma e con una menzogna l'operato dei conduttori della presente guerra. Oramai siamo abituati a questo genere di discolpe. Esse, se una cosa provano, provano soltanto la necessità di *picchiar sodo* su questa prepotenza e fiaccarla in modo che non abbia la voglia o il modo di sollevarsi più per un pezzo.

È l'America che il furore teutonico ora ha preso di mira, poiché sa di aver a che fare con un popolo che gli è in gran parte ostile e con un governo che non ha nessuna voglia di uscire da quella umiltà cristiana che consiglia ai percuotitori di una nostra guancia di offrire pazientemente l'altra. Il presidente Wilson è il più puro tipo di un evangelico capo di Stato; e probabilmente la gloria dei cieli alla quale egli aspira su questa terra non gli mancherà nell'altra vita.

Ieri il delitto comune del *Lusitania* era giustificato con una menzogna: che la nave trasportava materiale da guerra ed era armata: oggi l'altro dell'*Armenian* è legittimato, secondo un comunicato ufficiale, dal fatto che il capitano della nave distrutta non si uniformò ai precetti sanciti dalla dichiarazione di Londra.

Proprio così. La bestia teutonica invoca ancora le leggi internazionali e il diritto delle genti, quando tutti sono persuasi che delle necessità di una società civile non è il caso di parlare a proposito di quell'accolta di maniaci ordinata in forma di Stato, che si chiama l'Impero germanico. Ma non bisogna sorprendersi di nulla. Il diritto internazionale continua ad essere coltivato nella patria dei professori di ogni ramo dello scibile, con quella diligenza di talpa che tutti riconoscono alle loro indigeste monografie e col fine deliberato, che da un pezzo a questa parte essi si sono proposto, non di contribuire alla scienza, che è universale, ma di creare, come loro assoluta proprietà, una scienza unicamente tedesca.

Chi avesse voglia di vedere che cosa è per i tedeschi d'oggi il diritto internazionale non avrebbe che l'imbarazzo di scegliere fra molti prodotti che l'Università germanica distilla continuamente per tener sempre accesa la fiaccola della superiorità nazionale nel campo della speculazione e delle applicazioni pratiche. Ho sott'occhio un *Vortrag* pubblicato ultimamente da uno dei più famosi professori di quell'Università di Jena, che è oggi, come era ai tempi delle pepate arguzie di Arrigo Heine, il grande focolare della scienza ufficiale. È del professore Johannes Niedner e tratta appunto della guerra e del diritto delle genti *(Der Krieg und das Völkerrecht)*.

Da buon pachiderma paziente egli comincia dal raccogliere tutto ciò che gli altri hanno pensato prima di lui e distingue tre gruppi di opinioni: uno che pretende che si osservino le norme fin qui stabilite, un altro che vuole che si creino leggi migliori, un terzo finalmente che pretende si debba giungere all'annullamento dei diritti internazionali, o per lo meno a quello delle leggi di guerra.

Il professore di Jena è per la via di mezzo: quella che permette alla Germania di manomettere ogni norma stabilita, pur avendo l'aria di osservare la legge. Poiché la legge è secondo la sua moderna concezione « la salda forma nella quale si manifesta esteriormente l'umana volontà sociale ». Le azioni umane sono dunque la materia, e le leggi la forma. Ora, come la materia è legata ad una forma e solo a quella data forma, così la vita umana è legata alla legge: e se avviene che la materia perda la sua natura, muta naturalmente anche la sua forma, come il fiore che quando perde la forma non è più un fiore.

Voi capite dove vuol arrivare il professore di Jena.

Ammettete, per esempio, che varino gli scopi della condotta umana; ne deriva per conseguenza che deve variar anche la sua natura e conseguentemente anche la legge.

Bisogna, per giustificare l'inosservanza dei patti internazionali da parte della Germania e farla apparire legittima, dimostrare che la natura di questa guerra è diversa dalle precedenti. Ed è infatti diversa, assicura il professor Niedner. I nemici della Germania si propongono come fine la distruzione del benessere materiale e l'annientamento della vita economica di essa. Non così fece la Germania nel 1870. Allora l'Imperatore Guglielmo poté dire quelle parole che sono qui ricordate col rimpianto della misconosciuta superiorità morale della Germania: « Io conduco la guerra contro i soldati francesi, non contro i cittadini francesi. Questo fatto dà loro la sicurezza delle loro persone e dei loro beni ».

In realtà non furono allora sicuri né i beni né le persone; ma la bugia imperiale è per il professore di Jena una verità sacrosanta.

Ora la guerra si fa contro i beni di tutta la nazione ed è naturale che i patti già stabiliti prima, « rebus sic stantibus », non abbiano alcuna ragione di essere osservati.

I patti infatti che si stringono dopo una guerra non sono che il prodotto dell'esperienza precedente. Essi sono illusorii, poiché valgono soltanto per il passato. Con una nuova guerra vi sono pure alcune nuove condizioni a cui quei patti non possono più convenire. E allora? Allora ecco la necessità di considerare certi trattati soltanto per il loro valore teorico, contrastante con quello che è la pratica.

« Ciò che ieri era legge oggi non può esserlo più ».

La neutralità del Belgio? Ma era basata su un debole fondamento.

Perché essa potesse essere rispettata dalla Germania erano necessarie queste due condizioni: il riconoscimento del fatto da parte degli interessati e la mancanza di una necessità superiore che potesse condurre al suo annullamento. Alla Germania, naturalmente, sono venute meno tutte e due queste condizioni.

Il Belgio, aveva trattato con l'Inghilterra per la sua invasione da parte degli alleati, e la necessità di finirla subito con la Francia non mostrava alla Germania altra via che quella di passare attraverso il territorio neutrale.

Dinanzi alla menzogna sfacciata, dinanzi al cavillo del prepotente il grave professore di Jena non si scompone, e chiama il suo sproloquio una trattazione scientifica, sicuro che un giorno o l'altro la sua mala fede troverà posto in quella che si chiama la *litteratur* del diritto internazionale. A tanto ormai l'acquiescenza europea aveva abituato tutte queste vecchie zimarre che si agitano pazzamente sulle sole cattedre universitarie degne, a loro avviso, di considerazione.

Ma non faceva più presto — dirà qualcuno dei miei lettori — questo illustre scienziato a sostenere quello che pur altri ha detto, che parlare di leggi in tempo di guerra è una pazzia? Sicuro. Ma allora dove andava a finire la giustificazione scientifica?

Per i suoi fini il Niedner deve sostenere questa duplice tesi: che le leggi internazionali devono esistere, ma sono soggette a continui cambiamenti. Questi cambiamenti sono legittimi se particolari, illegittimi se fondamentali. La Germania si è attenuta ai primi, gli altri Stati ai secondi, ed hanno perciò provocato quella reazione che noi poveri mortali chiamiamo semplicemente ferocia.

Le atrocità del Belgio sono la conseguenza della inosservanza di un principio fondamentale, violato dall'eroico popolo, che la popolazione civile non deve prender parte alla guerra. E la popolazione civile del Belgio è rea di questo delitto che ha offeso il delicato senso della giustizia germanica: ha preso parte alla guerra « fino dal principio e col consenso del re ».

Anche l'Inghilterra ha violato un principio fondamentale del diritto, dichiarando che lo scopo della sua lotta dovrà essere la distruzione della vita economica della Germania per metterla in condizione di non farle più concorrenza.

La Germania da parte sua ha manomesso alcuni principî particolari, e i mutamenti della sua condotta non possono sorprendere « coloro che hanno familiare lo storico svolgimento delle leggi ». Gas asfissianti, insidie di sottomarini, bombardamenti aerei di città indifese.... sono tutte piccole inezie che dipendono unicamente dai nuovi « punti di vista » che ha portato con sé l'evoluzione della scienza, e per le quali non era il caso, par che dica l'ineffabile Johannes Niedner, di far tanto chiasso.

Bisognava che il mondo si fosse allarmato contro la violazione dei principî fondamentali del diritto, commessa specialmente dall'Inghilterra: quella violazione che contrista l'anima candida del buon Niedner e che gli fa constatare dolorosamente che per colpa dei suoi nemici il suo paese è stato costretto a cambiare tutti i principî fin qui accettati, a perseguire la sua guerra fuori delle vie delle leggi. « Quando non servono le rimostranze per l'inosservanza delle norme che prima erano principio fondamentale della legge, deve seguire la punizione: occhio per occhio, dente per dente, per obbligare l'avversario a non violare per l'avvenire la norma stabilita ».

Così la Germania è la grande giustiziera. E si comprende come l'imperatore abbia tanta familiarità col vecchio Dio. In fondo egli è il legittimo rappresentante di quella divina Provvidenza che non lascia mai impuniti i delitti degli uomini. E se la dotta nazione si deve abbassare ad una forma di cultura inferiore per dare ai popoli che sono in armi contro di lei quella lezione che l'iniquità loro si merita, bisogna tenerle conto di questo sacrifizio penoso che essa fa nell'intimo del suo cuore. « Quando si riconosce come scopo legale della guerra la distruzione della vita economica di un paese — segno di bassa cultura che noi credevamo di aver sorpassato — allora cadono tutti quei principî di legge sorti dal concetto di dover salvaguardare la vita e i possessi di tutti i sudditi non facienti parte della forza armata di uno Stato nemico ». Quindi nessuno, fuori che il professor Niedner, è in grado di capire con quale dolore i sommergibili tedeschi affondino le navi commerciali o nemiche o anche neutre.

Dal momento che è partita (dice egli) dagli alleati la parola d'ordine che il pane deve essere considerato come arma, perché tutti cercano di impedire i rifornimenti, una nave nemica commerciale deve essere considerata come un deposito di munizioni: e come deposito di munizioni devono essere considerate anche le navi neutre, anche se rappresentano scambi di privati con Stati nemici. E annota l'ineffabile professore che gli Stati neutri sono convinti della giustizia di questa causa.

Io non aggiungo se non questo: che se la Germania avesse, come ha l'Inghilterra, i mezzi di continuare il suo commercio coi neutri, probabilmente le teorie fin qui annunziate perderebbero il loro fondamento scientifico. Ma noi non potremmo goderci lo spettacolo di questo mentecatto che filosofeggia tranquillamente in nome del Völkerrecht.

Non manca, come si può immaginare facilmente, una conclusione alle osservazioni che l'autore è venuto facendo via via ch'egli esamina i fatti più ripugnanti che la guerra attuale ha rivelato. Egli riconosce, bontà sua, che la Germania è discesa ad un basso livello di cultura; ma *ha dovuto* discendervi per insegnare, al solito, qualche cosa ai nemici: « la necessità di limitare la forza illimitata e senza legge ». A questo scopo e non ad altro mira ciò che noi chiamiamo concordemente ferocia; mira, cioè, a mostrare che non si può da chi vuole ridurre a mal partito uno Stato, sfuggire al rigore della giustizia. Si mutila, si distrugge, si insidia, si imbestialisce soltanto col nobile proposito di far ritornare tutti nei limiti della legge. Quando i nemici, di fronte a questo rigore che la Germania spiega, a queste punizioni che essa infligge per uno scopo didattico, si convincessero che bisogna lasciarle libero il commercio, libero il diritto di approvvigionarsi di viveri e magari di materiale da guerra, allora (dice l'ineffabile giustiziere) sarebbe di nuovo promossa la *Kultur*. « Noi riconquisteremmo di nuovo la cultura ereditata dai nostri padri, con la speranza di poterla possedere per sempre ».

E il povero uomo non pensa che lo stesso ragionamento che fa lui lo potrebbero fare gli Stati che ora sono coalizzati contro la fastidiosa *Kultur*: non pensa che il blocco marittimo della Germania, che il cerchio di ferro che si è saldato nel continente contro di lei con l'auspicata entrata in campagna dell'Italia, può avere lo stesso valore insegnativo della crudeltà teutonica, e si mantiene nello stesso tempo ad un livello morale più alto. Anch'esso in sostanza tende a ricondurre alla ragione dei forsennati, a insegnar loro, riducendo quanto più gli riesce i mezzi di resistenza, che nel mondo vi sono altri interessi che hanno diritto di vivere e di svilupparsi in nome della legge e della giustizia, accanto agli interessi tedeschi. Ma l'insegnamento non profitterà se non quando la resistenza sarà fiaccata, quando la Germania sarà costretta dalla forza a rispettare il diritto. Perchè questo popolo di speculatori, non è più capace di assurgere, anche per opera dei suoi pensatori e dei suoi professori di filosofia, a un concetto di giustizia universale. Esso non sente che la giustizia tedesca: quella che riconosce, sì, un'obbligazione morale ma non per sé, sì bene per gli altri soltanto.

E così quando noi leggiamo alla fine del discorso del professore Niedner queste parole, che « senza norma noi non possiamo riuscir a nessuna condizione di vita, che la legge continuamente cresce e si afforza, che quantunque altre volte sia stata schiacciata pure è sempre risorta, e che i grandi eventi di cui siamo testimoni, dimostrano che essa si sviluppa dove giacciono le sue radici e nelle quali consiste la sua essenza », noi dobbiamo intendere semplicemente questo, che la Germania confida che ritornerà nel mondo ad imperare il diritto quando i popoli dell'Europa, quando tutti i popoli della terra saranno docili strumenti in mano della *Kultur*, quando il diritto delle genti sarà insomma l'arbitrio della Germania imposto sul collo di tutte le altre nazioni. Chi convincerà il professor Niedner che l'Europa è in armi per conseguire non lo scopo contrario, ma per ottenere che anche la coltura germanica serva come tutte le altre e nello stesso grado delle altre, ai fini della civiltà mondiale; cooperatrice e non tiranna, in riga con le altre e non fuori e al disopra delle altre? Chi lo persuaderà che l'accanimento presente contro la Germania, oltre che perseguire un fine di giustizia universale, ha assunto un carattere di bellezza morale che sta imprimendo alla lotta uno di quei segni che sono testimoni nella storia delle faticose tappe a cui giunge l'anima umana peregrinante sempre in cerca della sua libertà?

Ignotus.

La linea del lavoro e la linea del fuoco

La Registrazione Nazionale in Inghilterra è passata subito dallo stato di progetto allo stato di fatto. Il censimento generale delle forze operaie ed industriali della Gran Brettagna è già approvato dal Parlamento ed è già in via di attuazione, anzi esso ha assunto un'importanza anche maggiore di quella che dalle prime discussioni era prevedibile per l'ampiezza che il ministro Walter Long ha dato al progetto, includendovi anche le donne e stabilendo che dovranno essere censiti tutti i cittadini dai quindici ai sessantacinque anni, senza eccezioni. È la chiamata al lavoro di tutta la popolazione civile, non con intento militarista (« Noi non siamo una nazione militare nel senso ordinario della parola e se essere una nazione militare significa adottare quei principî militaristi che sappiamo essere stati adottati altrove, io spero che non lo saremo mai » ha detto il ministro Long); ma con quello di non lasciar sfuggire alla grande opera di collaborazione di tutte le classi di cittadini alla difesa dello Stato nessuna forza per quanto modesta, non allenata, non specializzata essa possa essere.

Abbiamo già parlato dell'importanza morale e pratica di questa Registrazione. Oggi sappiamo che il governo brittanico insiste nell'affermare che essa non intende di precedere in modo assoluto la leva obbligatoria o di farla passare sotto altro nome. Noi siamo di fronte semplicemente alla leva in massa del lavoro, sia per quel che riguarda le munizioni, sia per quel che riguarda ogni altra operosità che possa esser utile al paese durante la guerra. L'appello generale è stato fatto alla « linea del lavoro » perché si è finalmente riconosciuto che essa è indispensabile a sostenere e a nutrire la « linea del fuoco » e la linea del lavoro si va formando con impeto pari alla regolarità, senza che ormai nessuno possa sgusciar fuori dalla rete della legge e astenersi dal portare il suo contributo specifico all'opera imposta dalla necessità di porre a servizio dello Stato ogni forza nazionale. Ogni rifiuto a rispondere alle domande del censimento sarà punito a termini di legge con gravi ammende pecuniarie ed anche con la prigione e la sanzione penale e morale sarà per i renitenti al censimento tanto più grave in quanto che il governo lascia libero ogni cittadino di dire qual'è il genere di lavoro in cui esso si è specializzato o che egli preferisce e cui chiede di essere adibito, con una libertà che ad alcuni critici pare eccessiva dovendo, secondo essi, il governo indicar lui il genere di lavoro a cui ogni cittadino deve essere addetto. Comunque, la legge di registrazione sancisce ormai questo ordine e questo obbligo generale: che ogni uomo debba trovarsi al suo posto. Non è più tempo d'attese e non è più possibile che una sola scelta: o la linea del lavoro, o la linea del fuoco. Il governo è pronto a risolvere i dubbi di ogni « civile » il quale non abbia ancora deciso quale strada prendere per essere utile al suo paese o non sappia con precisione in qual campo di lavoro lo Stato abbia bisogno di lui, ma tra l'ozio e il lavoro il « civile » non ha più libertà di scelta. La scelta l'ha fatta il governo per lui anche se egli non era disposto a farla: egli deve lavorare.

Il governo è così venuto incontro ad un'immenso numero di cittadini i quali erano pieni di buona volontà, ma non sapevano come meglio adoperare e svolgere le attività loro a pro dello Stato, oppure a quei cittadini che erano scoraggiati nel non trovare una pronta, adeguata, incoraggiante risposta alle loro offerte di lavoro. Governo e paese si sono ormai avvicinati e compenetrati definitivamente in modo che l'Inghilterra sta diventando una grande, immensa officina, una sterminata linea di lavoro dalla quale la linea del fuoco prenderà vigore per la vittoria.

La registrazione obbligatoria non interrompe l'opera volontaria. È stato calcolato che, in media, diecimila operai al giorno si presentano soltanto per l'opera delle munizioni, l'opera più urgente la cui necessità è diventata ormai un'ossessione. Quel che va accadendo in Inghilterra per quest'opera delle munizioni assume sempre più l'aspetto di uno straordinario miracolo. Agli appelli infocati e precisi di Lloyd George ed ai moniti delle nuove vittorie tedesche in Galizia, il popolo britannico ha avuto come una scossa improvvisa e irresistibile, è stato preso da una febbre di iniziative e di operosità a cui il progetto di legge presentato dal Ministro delle munizioni e approvato dal Parlamento può difficilmente porre una norma regolatrice. Le forze industriali ed operaie del paese urgono per entrare nei piani di lavoro escogitati da Lloyd George e innumerevoli cittadini d'ogni ceto e d'ogni classe che fino a ieri non s'erano interessati mai e non avevan nemmeno pensato possibile d'interessarsi alla fabbrica delle munizioni ora battono alle porte delle scuole industriali e delle officine, vogliono arrolarsi nelle « Brigate volontarie per le munizioni », vogliono imparare ad ogni costo a fabbricar proiettili e gettano i loro abiti di società e i loro costumi da sport per indossare la casacca dell'operaio meccanico. Gente che non aveva mai veduto un proiettile, che non s'era mai fermata dinanzi ad una macchina, ora è pronta a rinunziare ad ogni minuto d'ozio per mettersi a studiare di giorno o di notte i particolari più difficili della tecnica delle munizioni e per andare a far pratica nelle fabbriche d'esplosivi. Operai dei più vari rami accorrono a questo ramo d'importanza suprema. Donne e preti, banchieri e letterati s'incontrano alle porte degli uffici di reclutamento e fan ressa alle sale delle macchine nei più diversi opifici. Molti che hanno occupata tutta la mattina in vecchi uffici consueti, vanno al pomeriggio e nella sera a frequentar corsi appositi nelle scuole industriali e nelle officine per esser pronti domani o tra un mese ad entrare in una fabbrica sul serio e a lavorare, non più come studenti o come dilettanti, ma come operai.

I più ansiosi di lavorar per le munizioni si trovano tra quelli che non han mai saputo nulla di meccanica. Lloyd George e tutti i capi e gli ingegneri delle officine maggiori continuano a ricever lettere di persone che non hanno mai veduto nemmeno un tornio e che chiedono abili operai per maestri per diventare abili operai alla lor volta o per essere adibiti a qualsiasi lavoro di sorveglianza o di manutenzione o di amministrazione in una fabbrica qualsiasi, o di munizioni vere e proprie, o di quella qualunque cosa che possa servire alla fabbrica delle munizioni. La gara è veramente febbrile e singolare perché la febbre ha invaso tutti, anche coloro che erano ormai lontani da qualsiasi campo del lavoro. La lettera che il vecchio fold maresciallo Sir Evelyn Wood ha scritta al ministro Walter Long: « Se avete bisogno dei miei servizi, sono a vostra disposizione. Vi domando quello che debbo fare. Debbo spazzare un crocevia? Va bene, datemi la granata! » si poteva prestare a qualche scherzo, invece non ha fatto ridere nessuno, come nessuno ha riso a veder dei preti intorno alle macchine degli opifici militari o a veder dei cambiavalute nelle fonderie e nelle fucine.

L'iniziativa dei privati e della stampa accende e rinfocola la gara. Una delle iniziative più simpatiche è stata quella dello *Standard*. Questo giornale ha risposto alla campagna di Lloyd George aprendo ai « volontari per le munizioni » una sua sala di macchine dove dei tecnici sperimentati danno lezioni pratiche ed elementari a chiunque voglia imparare a far munizioni. L'iniziativa ha avuto fortuna. Per tre ore al giorno, dalle quattro del pomeriggio alle sette, singolarissimi studenti, d'ogni età, vanno a studiare meccanica nella sala dello *Standard*. Sono uomini d'affari e di lettere che entrano per la prima volta in un mondo nuovo, che si pongono per la prima volta a contatto con le macchine, ma han giurato di riuscire ad esser utili a fabbricare munizioni. Lasciano l'abito nero per la blusa bianca e dopo esser stati fino alle quattro nelle case di cambio e negli uffici della *City* lavorano volonterosi nell'officina improvvisata per loro. Alcuni fanno progressi straordinari e in poche settimane potranno, se non essere esperti e consumati meccanici, servire in qualche modo nelle vere officine al servizio di questi operai. Tutti riconoscono che fare delle munizioni non è poi tanto difficile quanto sembrava loro a prima vista, ma essi non vogliono entrare domani in una vera e propria officina senza prima aver veduto come un'officina funziona, senza prima aver imparato a conoscere qualche macchina, senza prima esser stati a scuola. Fanno « i primi passi » anche se hanno ormai quaranta o cinquant'anni. Alla scuola si son presentati e sono stati accettati anche dei vecchi che hanno figli e nipoti sotto le armi, in Francia o ai Dardanelli o in Mesopotamia. L'idea che il nonno si prepara a fabbricare i proiettili che i nipoti faranno esplodere contro il nemico in qualche continente in cui si difenda l'esistenza e la sicurezza dell'Impero fa sorridere di commozione ed empie di orgoglio uno scolaro dai capelli bianchi che non vuol stare ozioso mentre i più giovani membri della sua famiglia si battono al campo. Banchieri, professori di disegno, redattori di giornali che prima non avevano mai pensato di poter aver la minima inclinazione per la meccanica non pensano più alle loro partite di *golf* o ai loro affari e s'attardano pazientemente ad ascoltar la lezione intorno alle macchine, senza paura d'ungersi d'olio lubrificante toccando un congegno....

Questi volontari delle munizioni si preparano a riempire i vuoti lasciati nella linea del lavoro dai tecnici che improvvidamente nei primi mesi sono stati arrolati e mandati alla guerra, dalla quale molti non torneranno più. Molto spesso si è dato il caso che dei volontari civili nei primi tempi trovavano dei maestri tecnici i quali, sul più bello del loro insegnamento, erano avviati sotto le bandiere così che la loro dipartita produceva un duplice danno. Uno di questi volontari ha scritto al ministro Lloyd George lagnandosi appunto d'un caso simile capitato a lui. Questi inconvenienti deplorevoli non si ripeteranno certo più perché, se si è compresa l'importanza degli scolari volontari, si è compresa tanto meglio quella dei tecnici maestri. Ma gli scolari vengono oggi incoraggiati non solo dal fatto che non ci sarà più penuria di maestri, ma anche dall'incoraggiamento che vien loro dato dagli industriali e dai capi fabbriche.

Una ditta di Bristol ha dichiarato a Lloyd George che essa potrebbe produrre il doppio delle munizioni che produce se potesse avere a sua disposizione anche operai non tecnici e non specializzati per aiutare quelli tecnici e specializzati. Questo non può non accrescere il numero degli iscritti alle « brigate volontarie delle munizioni », i quali non sentiranno più il timore che la inesperienza abbia ad impedir loro di compiere un lavoro proficuo, né avranno più tema di nascondere, anche venendo dai campi più opposti a quelli della meccanica, il loro struggente desiderio di imparar qualche cosa intorno ai proiettili e agli esplosivi e di prendere il loro posto sulla più avanzata linea del lavoro.

Lo spettacolo che offrono i volontari, assoldati com'era stato previsto, dalla legge del censimento generale, non potrebbe essere più bello; ma non meno bello è quello offerto dalle volontarie.

La legge di Registrazione non ha fatto, comprendendo anche le donne, che tener conto dell'importanza dell'attività femminile già dimostratasi ampiamente in Francia e nella stessa Inghilterra e ha tenuto conto, forse anche per interessi politici, del movimento femminista che poco prima della guerra pose in pericolo la pace nazionale. Oggi le femmi-

niste inglesi, quelle femministe in cui Guglielmo II diceva ai suoi fidi di sperar molto per aggiungere dissensione a dissensione nella famiglia britannica, sono le più infiammate volontarie per le munizioni che si siano mai vedute e ardono di sentimenti patriottici antitedeschi. Alla guerra, non occorre dirlo, le suffragette s'erano preparate abbastanza, in tempo di pace. Il loro movimento per ottenere il voto politico aveva preso le proporzioni di una guerra civile condotta con tutti i mezzi. Sono state le suffragette le prime a mostrar l'importanza delle bombe e dei proiettili almeno per spaventare le tranquille cittadinanze e non sono state seconde a nessuno nel far vedere come si conduce una grande campagna di propaganda per uno scopo ritenuto d'interesse essenziale. Le suffragette vogliono oggi anche loro andare sulla linea del lavoro dopo aver tentato d'andare sulla vera linea del fuoco. Tengono concioni e fanno processioni per proclamare la loro partecipazione al movimento per gli alti esplosivi e mrs. Pankhurst, la loro più infaticabile duce, dichiara in pubblico che le suffragette vogliono ad ogni costo entrare nelle fabbriche di proiettili. La Pankhurst è andata a vedere quel che fanno le donne nelle fabbriche di Francia ed è ritornata piena di entusiasmo e di devozione per la causa nazionale e convinta della necessità che le donne inglesi, suffragiste o no, imitino le alleate donne di Francia nella loro abnegazione, nella loro tenacia al lavoro che le fa superiori anche agli uomini. La Pankhurst vuole che ogni donna d'Inghilterra che non abbia null'altro da fare d'importanza per la famiglia o per lo Stato si iscriva tra i volontari per le munizioni e combatta per la civiltà contro i tedeschi. Il suo mutamento di spirito non è un vero e proprio mutamento come è stato dimostrato dalle parole con cui ella, nella prima adunanza delle suffragiste per l'opera delle munizioni ha ribattuto l'inopportuna uscita d'una campagna che aveva gridato: «Prima il voto!». «La maggior parte delle donne — ha detto mrs. Pankhurst — hanno chiesto il voto per poter servir meglio, usandolo, il proprio paese. Esse vogliono servir ora il loro paese, pronte a lavorare di giorno e di notte, pronte a morire se è necessario affinché questo paese non divenga mai una provincia tedesca. Quando la guerra finirà, esse potranno andare a vincere nuove vittorie per la libertà e per la pace!»

La virile condottiera ha parlato chiaro e non è possibile, conoscendone la sincerità, accusarla di contraddizione. Non era da credere che in tempo di coalizioni politiche e di concordia nazionale, le donne inglesi volessero continuare a prender pel collo gli uomini inglesi. La questione del voto può dividere i due sessi in Inghilterra, ma la questione delle munizioni li riunisce. Così le suffragiste crepitano di entusiasmi patriottici e scaricano le loro esplosioni di patriottismo là dove un giorno non scaricavano che le loro ingiurie e le loro bombette incendiarie. Capiscono benissimo che in un momento simile morir per la patria, al fronte, sarebbe più glorioso che lasciarsi morir di fame nelle patrie prigioni e non potendo andare in massa a combattere per la difesa dell'Impero vogliono entrare in massa nelle officine e amoreggiano con Lloyd George che le riceve e le incoraggia nei loro fervori nazionalisti e vede di buon occhio le loro spettacolose processioni attraverso la città. Così quel che fino a ieri era un elemento di discordia è diventato oggi un elemento di concordia ed anche la più turbolenta classe della popolazione inglese trova sulla linea del lavoro il posto adatto alla sua tregua laboriosa.

Tutta questa unione nello sforzo e nel lavoro condurrà alla vittoria, anche senza che il governo britannico debba ricorrere alla leva obbligatoria, se tutto il popolo inglese continuerà sino alla fine a preservare la sua convinzione odierna che la guerra non dipende ormai che dalle munizioni. L'Inghilterra e gli alleati vinceranno se avranno munizioni sufficienti per vincere, e per avere munizioni sufficienti per vincere è necessario che tra la linea del fuoco e la linea del lavoro non avvenga più alcuna soluzione di continuità. Se i soldati ed i marinai dell'Impero si sentiranno sempre al fianco gli operai dell'Impero, se la bandiera continuerà a sventolare sull'officina, se il martello continuerà ad apparire tra le baionette, l'Impero e le libertà ch'esso difende saran salvi e si otterrà la liberazione dell'Europa. Non ci sarà bisogno di leva obbligatoria se d'ora innanzi ogni lavoratore, perduta ogni finalità egoistica, abbandonata ogni mentalità trade-unionistica ed insulare, comprenderà d'essere un soldato, anzi più che un soldato, perché senza il suo lavoro l'esercito non potrebbe esistere. Qui sta tutto il problema dell'Inghilterra; qui sta tutto il problema della guerra: occorre far rimanere il lavoratore inglese nella convinzione che esso non potrà essere salvo, che la patria e l'Europa non potranno essere salve se esso si rifiuterà di stare a spalla a spalla col soldato e col marinaio; se esso non vivrà d'ora innanzi nella febbre che quella che è stata chiamata «la tragedia delle munizioni» gli ha posto nel sangue.

Questa necessità assoluta ed essenziale è stata compresa anche dagli scienziati puri che sono anch'essi usciti dai loro gabinetti per compiere opera d'organizzazione industriale e politica. Uomini di scienza come sir William Ramsay, stanno ora combattendo in pubblico una feconda battaglia per la militarizzazione del paese e chiedono a gran voce che il governo proceda alla coscrizione e alla costrizione appena s'accorga che la libertà e le facilitazioni ch'esso lascia ancora possono dar adito a disgregazioni e a manchevolezze nella compagine nazionale. Una delle cose che sir William Ramsay più lamenta è che in Inghilterra non si sia pensato sin dall'inizio delle ostilità a concentrare e ad organizzare in un gran corpo unico tutti gli uomini di scienza. Si sono create invece tante piccole commissioni ministeriali le quali hanno perduto molto tempo senza poter addivenire mai ad uno studio e ad un'azione concretamente e concordemente. Ora egli chiede che alla linea del lavoro si facciano accedere gli scienziati in una falange compatta che possa fornire al governo ed al paese provvidenze ed invenzioni utili a contrapporre all'ingegnosità del nemico un'argine di altrettanta ingegnosità. Se la militarizzazione degli scienziati avvenisse, la linea del lavoro inglese sarebbe completa in una gerarchia perfetta quanto la sua compatezza. È probabile che il governo non voglia scontentare gli scienziati. Intanto esso ha nominato Lord Fischer, il grande marinaio primo Lord del mare, a capo supremo dell'ufficio delle invenzioni annesso all'ammiragliato stesso. La flotta inglese gli deve l'adozione di quasi tutti i più nuovi ritrovati della scienza pel miglioramento e per lo sviluppo delle navi da guerra moderne.

Nell'ora terribile della preparazione definitiva il genio e il lavoro inglese voglion procedere unisoni verso la scoperta della vittoria e portare sulla linea del fuoco il braccio solido e il sogno rinnovellante.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

Un notiziario archeologico del Ministero delle Colonie

Appena iniziata la conquista, alla vigilia dell'annessione delle nuove provincie africane, la direzione generale per le antichità e belle arti pubblicava un elenco dei monumenti divenuti patrimonio italiano; ora il Ministero delle Colonie inizia l'edizione di un *Notiziario Archeologico* con un grosso, doppio fascicolo che fa grande onore al dicastero dal quale emana, poiché lo dimostra così sollecito della nostra cultura.

In una succosa prefazione il prof. Lucio Mariani, preposto all'ufficio direttivo delle antichità nelle Colonie, tocca di quanto già è stato fatto, accenna a quanto s'intende di fare dalle due soprintendenze di Tripoli e di Bengasi, e specialmente ricorda gli scavi di Sliten ricca di musaici, di Cirene popolata di statue.

Segue a questa prefazione il decreto del 24 settembre 1914 sull'ordinamento archeologico della Libia; decreto che all'articolo primo, ispirandosi alle preesistenti disposizioni del diritto ottomano, sancisce: «Le cose immobili e mobili che abbiano interesse storico ed archeologico, esistenti nel territorio della Tripolitania e della Cirenaica, siano esse già in luce o si rinvengano mediante scavi o fortuitamente, appartengono in proprietà allo Stato». Nè la consacrazione esplicita di questo principio — osserva la relazione che precede il decreto — trova contrasto nel carattere della popolazione indigena per la sua naturale trascuranza alle cose d'interesse archeologico, e per esser la norma ora sancita continuazione di un felice precedente della legislazione ottomana.

E così solamente potrà lo Stato fare azione efficace a tutela del patrimonio archeologico di cui ci danno adeguata notizia l'Aurigemma, ben noto ai nostri lettori, pel territorio tripolino, il Ghislanzoni per quello cirenaico, in due capitoli che seguono la relazione di Giacomo Boni e di Lucio Mariani intorno al consolidamento ed al ripristino dell'Arco di Marco Aurelio, trasformato — come è noto — dagli alleati odierni degli strombazzatori della cultura germanica in una sala da cinematografo, mentre le nicchie esterne servivano di bottega o rifugio ad erbivendoli.

Ora l'Arco si leva libero e solo con le sue quattro fronti dall'agile arco, con la sua cupola a grossi lastroni, coi suoi trofei, col carro di Apollo tirato dai grifoni, col carro d'Atena dalle alate sfingi volanti.

È quest'arco la più solenne e superba affermazione della romanità su terre celebri da millenni per la confederazione punica di tre empori divenuti città: Oea, Leptis, Sabrata questa offiente ancora, a ricordo della sua magnificenza, l'anfiteatro vastissimo e le mura poderose; quella, Leptis, la Leptis Magna famosa, rievocante il fasto imperiale con le terme e il palazzo di Settimio Severo; Oea infine con l'arco trionfale già rammentato. Mentre tra le rovine di Sliten svariano nel sole musaici mirabili, opera squisita d'arte romana; mentre fin nell'interno avanzi di fattorie, mausolei, dighe, cisterne, castelli fanno buona testimonianza «dell'antica feracità della Tripolitania e della possibilità che ha il paese di risorgere».

Più ricco patrimonio è quello cirenaico illustrato dal Ghislanzoni. Bastano i nomi di Berenice, Teuchira, Barce, Tolemaide, Apollonia, Cirene, per far risorgere su dalla terra, nella immaginazione nostra, tesori presso che favolosi. E tesori sono già sorti, dalle statue virili e muliebri e dai fittili della necropoli di Berenice (Bengasi), alle robuste mura di Teuchira (Tocra) graffite d'iscrizioni nei blocchi squadrati: dalle anfore panatenaiche trovate presso Barce (Merg), alla suppellettile delle tombe di Tolemaide (Tolmetta) munita di mura e di porte a bugnato regolarissimo, splendida per la vasta cisterna e l'ampia agora, ancora imponente per le rovine squassate da un terremoto violento; dai resti del molo e dell'acquedotto di Apollonia, alla necropoli, al teatro, ai tempii di Cirene, che ancora dopo la nostra conquista ha continuato a rendere fuor del suolo rlarso lo splendore delle sue statue: le due *Korai* arcaiche ritrovate presso il tempio di Apollo e sorelle delle *Korai* dell'Acropoli Ateniese; il torso di Hermes, rinvenuto li vicino; una statuetta un po' meno del vero di un satiro recante in braccio Dioniso fanciullo, e ricordante lontanamente il celebre Hermes di Prassitele a Olimpia; e infine la famosa Afrodite, per la quale, a buon dritto, si è derogato dalle disposizioni contenute nell'articolo decimo del rammentato decreto, vietante l'esportazione del materiale archeologico dal territorio della colonia.

L'Afrodite di Cirene, di cui il fascicolo magnificamente illustrato con quasi un centinaio di tavole — offre due buone riproduzioni, meritava bene che si facesse uno strappo alla legge.

★ L'invasione tedesca in Russia — Chi ripercorre la storia russa, deve riferirsi dal regno di Ivano il terribile per assistere alle prime scene della lotta *fra russi e tedeschi invasori* della Russia. Ivano il terribile fu il primo imperatore russo che pensò di sostituire all'influenza tedesca, l'influenza inglese, come ricorda oggi la *Morning Post*. Ma l'influenza tedesca in Russia non fu mai cancellata del tutto, anzi in certe epoche giunse a risultati veramente impressionanti. Sotto l'imperatrice Anna (1730-1740) l'influenza tedesca in Russia sembrò tanto pesante allo stesso popolo che scoppiò una grave rivolta nell'Impero. Un altro imperatore russo, Pietro III, era tanto affascinato dalla Germania che non visse che per servire il suo vicino Federico. Caterina la grande ebbe il buon gusto e il buon senso di preferire i russi ai tedeschi nella sua corte; ma commise due errori fondamentali: fece venire in Russia dei coloni tedeschi e ascoltò i consigli di Federico sulla spartizione della Polonia. L'imperatore Paolo sacrificò tutti gli interessi russi alla sua amicizia per i tedeschi e mentre egli sosteneva l'indipendenza della Prussia contro Napoleone, Federico Guglielmo di Prussia intrigava con la Francia per acquistarsi le provincie baltiche della Russia. L'imperatore Alessandro I non fu meno influenzato di questi suoi predecessori dalle mene tedesche. La sua corte subiva la stessa influenza tedesca in modo veramente inconcepibile. Una volta egli domandò al suo famoso generale Yermoloff qual premio egli desiderasse per i grandi servigi che aveva resi. Il generale rispose: «Desidero essere nominato tedesco, gli altri premi seguiranno questo spontaneamente!» Le sue riforme liberali furono tutte ostacolate dalla influenza tedesca, meno le costituzioni concesse a quelle provincie che erano sotto questa stessa influenza. La fede di Nicola I nella moralità superiore dei tedeschi era così radicata che egli cancellava le sentenze di quei tribunali che condannavano per frode dei tedeschi dicendo che questi tedeschi, appunto perchè erano tali, non potevano essere colpevoli. Avvenimenti fondamentali della storia russa hanno avuto luogo per l'intromissione del governo tedesco, e sono stati preparati e desiderati dai tedeschi. Così in un certo senso anche la guerra di Crimea. Sulla politica estera della Russia uomini come Bismarck e Guglielmo I hanno avuto un'importanza maggiore di quella che si crede comunemente. Bismarck spinse la Russia in guerra con la Turchia, pretendendo di essere il suo migliore amico, e poi invece si assicurò l'amicizia della Turchia atteggiandosi a protettore dei turchi. Bismarck s'era impossessato delle chiavi del cuore di Guglielmo I citandogli una massima di Federico II: «Noi re di Prussia sacrifichiamo allo Stato, non solo la nostra vita, ma anche il nostro onore!». Furono inganni come questi che condussero poi Alessandro III in più stretta relazione con la Francia; ma anche dopo gli accordi con la Francia l'influenza tedesca in Russia rimase fortissima. Basta citare gli intrighi che la Germania ordì col Giappone contro la Russia durante la guerra russo-giapponese. Ma, anche uscendo dal campo politico, l'invasione tedesca in Russia si trova ad avere assunto in ogni campo proporzioni straordinarie. I tedeschi hanno messo in attuazione piani minuziosissimi per impadronirsi delle terre e delle pubbliche amministrazioni in Russia. I tedeschi hanno avuto in Russia anche la loro propria stampa pangermanista. La *Gazzetta tedesca di Pietroburgo* era un giornale pangermanista che faceva capo all'ambasciata tedesca e che godeva di protezioni speciali non solo tedesche, ma anche russe, tanto che poté per tre mesi dopo la dichiarazione della guerra attuale continuare a parlare della Russia in un modo che avrebbe meritato l'immediata soppressione a qualsiasi giornale russo. Anche per la Russia perciò la guerra attuale è una guerra di difesa e di liberazione dalla influenza tedesca.

★ Nel paese di Joffre. — Un giornalista inglese è andato a visitare Rivesaltes, nei Pirenei orientali, nella Francia catalana, la patria del generalissimo Joffre. Quest'angolo di Francia è assolutamente caratteristico, perchè ha un aspetto tra lo spagnolo e il moresco e vi si sente parlare della Francia come d'un paese che sia al di là della frontiera. Il deputato del luogo mostrò al giornalista un ritratto di Joffre che portava questa iscrizione autografa: «Io sono un catalano di Roussillon». Naturalmente Joffre è l'eroe di Rivesaltes. Il suo ritratto appare in tutti i negozi ed in tutti i caffè, come se fosse un'immagine sacra. Il tabaccaio ha per il generale un vero culto e mostra con orgoglio un album che racchiude un ritratto del generalissimo studentello al liceo di Perpignano. Anche nei lineamenti di Joffre ragazzo, si può constatare la fermezza del carattere e lo sguardo fermo e chiaro che oggi distinguono il grande uomo d'arme. Il culto di Joffre nel suo paese si estende naturalmente alla casa dove è nato l'eroe. È una casa modestissima situata in una stradicciola che porta il nome di Rue des Orangers. Delle donne siedono sulle porte e dei bambini giuocano ai loro giuocchi. Si può avere il permesso di andare a visitare la casa nativa del generale. È semplicissima, composta di una cucina, di un salotto da pranzo, d'una camera. Nell'alcova di quest'ultima si può vedere ancora un letto, di faccia alla finestra che dà sopra un cortiluccio. Qui Joffre è nato. Suo padre era un povero operaio e aveva da mantenere undici figli, dei quali tre soltanto oggi sopravvivono. Joffre padre non poteva mantenere tutta la sua famiglia ed era costretto ad affidare qualche figliolo alle cure dei parenti. Così il futuro generale fu affidato ad uno zio il quale si interessò molto di lui, specialmente dopo aver constatato che egli aveva una disposizione speciale per le matematiche. Non è necessario insistere sulla carriera compiuta da Joffre dopo che egli entrò al Politecnico di Parigi, sempre per le cure di questo zio. Nel suo paese, quando parlano di Joffre fanciullo tutti son pronti ad esclamare: «Ah era un ragazzo meraviglioso! Era un fenomeno! Picchiava gli altri ragazzi perchè lo lasciassero in pace a studiare la sua matematica!». Nel paese nativo Joffre gode di una grande popolarità anche pel fatto che prima della guerra egli aveva sempre tenuto stretti rapporti con i suoi concittadini e li aveva trattati come amici, con la più grande famigliarità. Andava da sè a fare la spesa al pubblico mercato e questo empiva di entusiasmo i comprovinciali. Questa famigliarità non lo rendeva sempre molto eloquente, ma gli attirava tutte le simpatie. Joffre non ha parlato mai troppo, e si narra che la prima volta che il ministro della guerra Messimy conobbe il generale gli domandasse, appunto vedendolo così taciturno, della sua origine: «Voi siete certo lorenese, mio generale?» — «No!» — «Allora forse voi siete fiammingo o normanno?» — «Nemmeno, sono catalano». Ma se la taciturnità di Joffre, ormai passata alla storia, è piena di austerità e può sembrare anche troppo grande, essa è compensata da una grande fedeltà alle amicizie. Joffre ha nello stesso esercito che egli comanda una quantità di amici che sono pronti a sacrificarsi per lui appunto perchè sanno tutta la bontà e la fedeltà del suo cuore. Egli ricerca i suoi antichi compagni anche nelle sue visite agli eserciti e alle fortezze e parla con loro e con gli altri soldati come se appartenessero alla sua famiglia. Uno degli aneddoti che lo riguardavano e che gli fece maggior piacere fu quello in cui uno scrittore della *Guerre sociale* disse che nessuna madre francese avrebbe distolto lo sguardo dal monumento che sarebbe stato eretto al generale dopo la guerra.

★ L'idea di Suez e l'idea di Calais. — L'articolo che il conte Reventlow ha dedicato in questi giorni all'idea di Suez e all'idea di Calais nella mentalità e nella politica tedesca è di vera importanza e merita di essere meditato. Secondo alcuni studiosi tedeschi, se un uomo di Stato inglese dovesse fare la sua scelta fra Suez e Calais, egli darebbe più volentieri Suez che rinunziare al controllo di Calais. Il conte Reventlow afferma anche lui l'importanza di Suez perchè Suez domina l'Egitto e perchè certamente una delle finalità che gli eserciti tedeschi si propongono è quella di tenere aperta la via che da Berlino giunge a Costantinopoli e da Costantinopoli domini l'Egitto. Il conte Reventlow dichiara che tutte le operazioni dell'Inghilterra nei Dardanelli non tendono che a proteggere appunto Suez e l'Egitto. Ecco perchè, egli esclama, la Gran Brettagna che è la testa e l'anima della coalizione antitedesca, deve essere ad ogni costo battuta con una lunga guerra, con una guerra che deve essere prolungata fino oltre il possibile. Ecco anche perchè la lotta per Costantinopoli ha una importanza, tenendo di vista Suez, assolutamente straordinaria. Ma l'idea di Calais è quella che sta più a cuore a questo uomo politico tedesco. L'importanza di Calais non è per lui costituita dalla fortezza o dal porto di Calais, ma dalla vasta area costiera sul canale e vicino all'Oceano Atlantico. L'importanza di questa costa è grande dal punto di vista militare, politico ed economico insieme. Questa area costiera ha avuto sempre ed ha specialmente oggi un valore enorme e vitale per l'Inghilterra. Nei lunghi anni della inimicizia anglo-francese — osservano alcuni — nessuno si è mai accorto che il possesso dell'area costiera sul canale costituisse un pericolo vitale per la Gran Brettagna, la quale infatti non impedì mai alla Francia di possederla. Ma, secondo il conte di Reventlow, non bisogna basarsi su questo antecedente per giungere a giudicare rettamente della importanza di Calais. La Francia potè possedere questa costa importantissima col permesso di un'Inghilterra che le era amica soltanto perchè la Francia in caso di guerra avrebbe potuto essere mortalmente ferita dalla flotta inglese nel Mediterraneo. L'Inghilterra era sicura della impossibilità che la Francia la danneggiasse da Calais, perchè ella era sicura di potere abbattere la Francia nel Mediterraneo. Ma la Germania non ha paura di essere abbattuta dalla flotta inglese. È qui il vero perno della questione, la quale diventa straordinariamente interessante quando si considerino, soggiunge il conte Reventlow, gli strumenti della guerra marinara attuale. Fra le armi moderne non sono soltanto le mine e i sottomarini, ma anche le grandi corazzate e i grandi incrociatori da battaglia che non vanno dimenticati. Avendo una flotta poderosa la Germania può costituire per l'Inghilterra quel pericolo che non costituiva la Francia ed è questo pericolo che l'Inghilterra sta sempre considerando. Del resto, termina il conte Reventlow, dal punto di vista di questa guerra, Suez non esclude Calais e Calais non esclude Suez e certo se i tedeschi potessero avere insieme Suez e Calais la loro vittoria sarebbe completa. Ma il Reventlow vuole che l'idea di Calais non venga diminuita dall'idea di Suez, egli desidera che i tedeschi considerino il problema di Calais nello stesso modo in cui lo considerano gli inglesi e afferma che la migliore guerra che la Germania possa fare contro l'impero britannico è quella che, potendo muovere dalla costa sulla Manica, può minacciare il dominio navale della Gran Brettagna.

★ I tedeschi ed i gesuiti. — Se paragoniamo la terribile, stupenda unità della Germania che conduce oggi la guerra contro il mondo latino ed anglosassone, con la Germania di cento anni fa tutta disgregata e frammentaria dobbiamo davvero meravigliarci della potenza unificatrice che la nazione tedesca ha dimostrato. Cento anni fa si può dire che una vera e propria Germania non esistesse nemmeno. Quando Napoleone riorganizzò la Confederazione del Reno, nel 1807, dopo il trattato di Tilsitt, la compose di quattro regni (Baviera, Wurtemberg, Sassonia e Westfalia) e dei granducati di Francoforte, Baden, Berg, Cleves, Hesse-Darmstadt e Varsavia con altri sedici ducati e principati. Tutta questa costellazione di Stati doveva muoversi intorno al sole della Francia. Nell'orbita loro propria la Prussia, l'Austria, le città anseatiche esercitavano una contraria influenza; ma anche dopo la caduta di Napoleone la Germania non fu che un conglomerato di ben trentacinque staterelli che sognavano invano di unirsi. Soltanto nel 1866 il sogno dell'unità cominciò a prender forma ed a realizzarsi. Sotto l'egemonia militante e pratica della Prussia i tedeschi cominciarono a realizzare in fatto politico il sogno della loro unità e tanto avevano sentito gli svantaggi della divisione che corsero all'eccesso opposto e si unirono in un collettivismo che forse non ha parallelo nella storia. L'antico Impero romano alla vigilia della sua dissoluzione o meglio l'Ordine dei Gesuiti quando i gesuiti erano una potenza — scrive il *Literary Times* — possono dare un'immagine della Germania attuale. I gesuiti col loro spirito metodico e la loro disciplina, col loro spirito di sacrificio e di coraggio, colla loro cieca ubbedienza e la loro obliquità morale, la loro immolazione della coscienza individuale alla mèta generale da conseguire, raggiunsero una unità non meno mirabile di quella dell'esercito tedesco, con una differenza di quantità piuttosto che di qualità. Il loro Stato del Paraguay che tutto il secolo decimottavo considerò come un miracolo di prosperità e di ordine, costituì un grande organismo economico, completo in se stesso, producente tutto ciò che occorreva al suo consumo, con un governo paterno ordinato in tal modo che mentre il cittadino viveva solamente per lo Stato, i suoi affari erano meglio condotti, il suo cibo più abbondante, i suoi costumi più belli e meglio regolati di quelli di ogni altra contrada. Tuttavia al primo urto esterno questa armonia si dissolse subito in nulla, lasciando dietro di sè soltanto brutale sensualità e disordine. Al loro bisogno di unità i buoni padri avevano sacrificato ogni spirito di iniziativa, ogni energia individuale. La storia ripeterà ancora una volta se stessa? È quello che vedremo. Quel che è certo è che l'unità tedesca è anch'essa una fede altrettanto salda e sentita quanto appunto quella dei gesuiti. Perciò errano coloro i quali s'attendono uno smembramento della Germania. Alla Germania potranno essere tolte le provincie che non le appartengono, ma nulla di quello che le appartiene e che resta unito al corpo tedesco dalla fede nella missione della Germania, dalla religione tedesca. Un merito dei teorici tedeschi dal loro punto di vista è proprio quello di aver fatto del patriottismo un sentimento religioso, della missione tedesca una ispirazione divina. Non si deve e non si può dimenticare oggi che ormai l'unità tedesca non è più una forma politica che si possa mutare a capriccio, è una fede, è l'anima di un popolo, è una verità nazionale. Perciò ogni guerra è oggi per i tedeschi una guerra santa, la quale conquista non solo il trionfo per lo Stato, ma anche la salvezza per i vinti! Come i gesuiti, i tedeschi si illudono di poter organizzare il mondo in una specie di grande Paraguay, *ad maio-*

con *Allemandes gloriam!* La guerra li deluderà; ma sarà difficile che così non rimangano una nazione unita.

Musica e guerra. — Fritz Kreisler, il grande virtuoso del violino, ha preso parte alla campagna austriaca contro i russi in Galizia ed ha riportato interessanti esperienze della guerra ch'oggi egli elargisce ai suoi ammiratori esposte in volume col titolo: *Quattro settimane nelle trincee.* Dice il Kreisler, tra l'altro, che il suo finissimo orecchio musicale è stato assai utile a far scoprire la posizione delle batterie nemiche. Dopo una breve esperienza del campo di battaglia, egli si trovò capace di determinare l'esatto luogo di provenienza dei proiettili lanciati da batterie molto lontane, il che gli permise spesso di rettificare il tiro austriaco. Si potrebbe immaginare che una finezza d'orecchi così straordinaria come quella del Kreisler dovesse risentire un vero e proprio strazio all'eccessivo rimbombo delle cannonate. Invece egli dice che alla sgradevole sorpresa del primo momento e alla nervosità prodottagli dai primi colpi subentrò presto in lui una presenza di spirito nuova ed una grande calma intellettuale. Abituatosi a sostenere il colpo nervoso provocato dalle prime scariche, le scariche successive gli parvero anzi far ordine nei suoi pensieri e nei suoi sentimenti. Egli — a quanto narra la *Nation* — ha infatti riportato intatte tutte le sue preziose facoltà auditive, per essendosi trovato esposto più volte a pericoli gravissimi dai quali scampò a mala pena. Nemmeno la morte di tanti soldati intorno a lui ha impressionato il grande violinista. La battaglia anzi ha avuto per lui una specie di esultanza alla quale non ha potuto sottrarsi. Quel che lo ha sorpreso forse di più è stato l'assoluta mancanza di odio che i soldati sembravano avere per i nemici. I due eserciti nemici avevano rappresentanti che facevano mostra della più cordiale cameraderie anche in momenti tutt'altro che pieni di sentimenti amorosi. Un'altra cosa che ha grandemente sorpreso il violinista è stata la resistenza fisica dimostrata da intellettuali e da professionisti che non avevano mai fatto esercizi fisici e non avevano mai sognato di impugnare le armi. Costoro talvolta hanno dimostrato una resistenza anche maggiore di quella dimostrata da contadini e da operai abituati a sopportare fatiche ed intemperie senza numero, e in apparenza più forti fisicamente. L'importante per il Kreisler è stato il fatto che la guerra non ha diminuito le sue facoltà musicali. I tedeschi che oggi parlano di lui a proposito del suo libro si affannano a dimostrare che la guerra non uccide la musica. Anzi, un professore, il Friedlander, che è un autorità in fatto di critica musicale e di storia del canto tedesco ha contato tutte le canzoni di guerra che si sono pubblicate quest'anno in Germania e le fa salire al bel numero di un milione e mezzo. La musica, secondo questo professore, ha avuto sempre una grande importanza nelle guerre tedesche a cominciare dal tempo in cui gli antichi germani spaventavano i romani con i loro canti di guerra. Per i soldati che vanno al fuoco, constata sempre questo professore, contano più le musiche che le parole. I soldati non sanno a memoria, per solito che la prima strofa della canzone che amano e, cosa curiosa, le canzoni preferite dai combattenti non sono quelle piene di odio ed in cui si esaltano le imprese guerresche e si maledice in mille modi il nemico; ma invece le canzoni che parlano dell'amore per la patria, dell'amor famigliare e che benedicono la pace e gli affetti domestici. Altra cosa notevole secondo lo stesso studioso è che le canzoni che diventano più celebri sono quelle musicate dagli autori più ignoti.

Wagner e il militarismo. — Nel *Musical Times* un critico inglese protesta contro l'ostracismo dato a Wagner nei pubblici concerti. Egli afferma che Wagner non merita questo trattamento, il grande musicista tedesco essendo sempre stato un vero e proprio antimilitarista. Nei suoi manifesti semi-rivoluzionari del 1848, Wagner si scaglia contro l'obbligo che ha la Germania di mantenere un esercito regolare imponente e osservazioni più importanti contro il militarismo tedesco egli scriveva nel suo saggio *Stato e religione* che doveva essere una specie di guida spirituale del giovane re di Baviera e che apparve nel 1864. Il grande maestro scriveva «Le misure e le azioni che ci mostrano violentemente disposti verso il restante mondo non potranno mai esistere senza una violenta reazione su noi stessi. Quando gli ottimisti politici moderni parlano delle generali condizioni legali in cui gli Stati europei si trovano oggi l'uno di fronte all'altro, per mostrar loro, al contrario, l'attuale illegalità di queste condizioni basta indicare gli enormi eserciti continuamente crescenti». È noto che Wagner accusò anche il principe di Bismarck di aver condotto troppo sapramente la guerra contro la Francia e di aver trascurato così gli interessi ideali della nazione a beneficio degli interessi puramente materiali. In una lettera al pittore Lenbach, il Wagner scriveva tra l'altro, a proposito di Bismarck: «Io non posso assolverlo degli errori che egli ha commessi anche nel campo politico. Se egli fosse stato più previdente, avrebbe concluso la pace con la Francia subito dopo Sédan. Prolungando la guerra fino a Parigi, egli ha diviso le due nazioni per un secolo». Soggiungeva poi «Il popolo oppresso da sempre nuove tasse, da sempre nuovi aumenti dell'esercito, come è barbaro tutto questo! Conquistare nuove provincie e non domandarsi mai come conciliarsele; non pensar mai a come stringere amicizia con l'Olanda, con la Svizzera e così via, non far mai nulla di tutto questo, altro che sempre nuovi eserciti! La farfalla vola intorno alla fiamma della candela perchè la natura non le ha dato nessuna facoltà di previdenza; ma il dovere dell'uomo sarebbe invece di estinguere questa luce artificiale, non la luce della conoscenza, ma quella della falsa conoscenza, cioè quella scienza che i nostri principi incoraggiano come quella che è più capace di favorire i loro progetti militari!». Vi è motivo, come si vede, di pensar che Wagner fosse un antimilitarista. La stessa cosa non si può dire di un altro grande musico morto di recente e di cui già si parla come di una celebrità che resterà immortale: il russo Scriabin. Secondo lo Scriabin, la guerra è necessaria all'umanità. Pochi giorni prima di morire egli scriveva ad un amico: «Come sono ignoranti coloro pei quali la guerra non è altro che male e non risulta altro che da dissensi occasionali tra le nazioni! In certi momenti invece il popolo ha urgente necessità di essere scosso e l'organizzazione umana ha bisogno di purificarsi per adattarsi a ricevere vibrazioni più delicate di quelle che finora ha ricevuto». Per lo Scriabin la guerra è un cataclisma da paragonarsi ai grandi sconvolgimenti della natura. Essa scuote le anime degli uomini, le apre a ricevere idee nuove, le prepara alle funzioni creatrici. Alcuni dicono che la mentalità dello Scriabin non fosse delle più riposate e ordinate, ma è notevole che un artista russo vedesse nella guerra questo significato pieno di speranze e di possibilità.

Come trattare i tedeschi dopo la guerra. — Il problema del trattamento da farsi ai tedeschi dopo la guerra è lungamente discusso dalla *Revue Hebdomadaire*. La guerra è stata preparata da un tale abuso d'ospitalità e condotta in un modo così brutale che lascerà senza dubbio lunghe tracce di odio. Alcuni cominciano già a dire che dopo la guerra bisognerà proibire ai tedeschi ogni immigrazione. Ma è questo possibile? Bisognerà in ogni caso avere almeno più precauzioni di quelle che si avevano prima. Pur sia da ora necessario di stabilire il principio che l'accesso e il soggiorno dei tedeschi in territorio francese dovranno essere subordinati ad una autorizzazione speciale ed alla sorveglianza delle autorità. L'opinione pubblica deve essere rassicurata intorno alle garanzie che offrono quei tedeschi che vogliono passare in Francia. Intanto bisognerà distinguere tra tedeschi stabiliti in Francia prima o dopo della guerra, e tra quelli che risiedevano in Francia prima della guerra bisognerà fare una separazione tra quelli che hanno partecipato alle ostilità o no. Le persone di nazionalità tedesca che, a ragione del loro sesso, della loro età, del loro rifiuto di raggiungere l'esercito nemico saranno rimaste fuori delle ostilità, dovranno ottenere, pur che non siano sospette, permessi di soggiorno, permessi che potrebbero essere permanenti, salvo a venir ritirati in caso che i beneficiari si rendessero colpevoli di colpe che richiedessero senz'altro la loro espulsione. I tedeschi che hanno lasciato il territorio francese per andare a combattere nelle file dell'esercito tedesco appaiono, a prima vista, più o meno sospetti. Sarebbe però eccessivo interdir loro senz'altro l'accesso in Francia. Essi vi si erano stabiliti sulla fede del trattato di Francoforte. Hanno potuto lasciarvi interessi legittimi. La loro presenza può essere necessaria per regolare questi interessi. Si posson loro accordare permessi di soggiorno temporanei, rinnovabili o no, a seconda del caso. In capo ad un certo tempo questi permessi temporanei potrebbero essere trasformati in permanenti e naturalmente sarebbe giusto che la sorveglianza della polizia fosse più stretta riguardo a coloro che posseggono il permesso temporaneo che a coloro che posseggono il permesso permanente... Ai tedeschi che non hanno interessi in Francia e vi volessero venire per la prima volta dopo la guerra si vorrebbe opporre un'assoluta proibizione d'entrata. Ma forse, in alcuni casi, vi può essere interesse a non chiuder completamente la porta in faccia a costoro, specialmente nei paesi vicini alla frontiera in cui si può aver bisogno della mano d'opera tedesca. Ma naturalmente, anche per costoro occorrono precauzioni. Nessun tedesco dovrà entrare in Francia senza esser munito d'un passaporto speciale che stabilisca la sua identità e d'un permesso rilasciato dalle autorità consolari che indichi lo scopo, l'itinerario e la durata del viaggio. Questi documenti dovranno ricevere il visto della polizia ad ogni fermata ed ogni modificazione d'itinerario, ogni prolungamento di durata dovrebbero essere sempre constatati ed autorizzati dalla polizia la quale dovrebbe sempre procedere all'espulsione ove gli ospiti contravvenissero in qualsiasi modo alle prescrizioni. Altri vorrebbero imporre delle tasse speciali o delle incapacità particolari ai tedeschi. In quanto alle tasse non si può rispondere che negativamente. Esse tenderebbero ad ostacolare subdolamente la venuta dei tedeschi, cioè a raggiungere uno scopo che, se mai, bisogna raggiungere con provvidenze dirette, a viso aperto. Oltre a ciò esse non servirebbero a respingere gli elementi non desiderabili. Così incapacità particolari possono apparir poco raccomandabili, per le stesse ragioni. Invece ai tedeschi bisognerebbe vietare ogni naturalizzazione.

La Francia e la Turchia d'Asia. — Il senatore Flandin scrive nella *Revue Hebdomadaire* un articolo per indicare quali, secondo lui, dovrebbero essere i confini dei territori della Turchia asiatica che dovrebbero essere ceduti alla Francia nel caso di una spartizione dell'Asia Minore. La frontiera di questi territori dovrebbe esser coperta dal Tauro, dall'estremità settentrionale del golfo di Alessandretta sino all'Eufrate ed essa dovrebbe comprendere il corso del Seyhoun che traversa Adana per gettarsi nel golfo di Alessandretta. Mersina e Adana rientrerebbero nelle possessioni francesi. Ad est la frontiera di questi territori sarebbe costituita dal deserto di Zor ed essa si fletterebbe in seguito verso il sud racchiudendo la pianura trans-giordanica. Finalmente il limite così tracciato raggiungerebbe la frontiera egiziana da Akaba sul Mar Rosso al sud, sino a Rafah sul Mediterraneo ad ovest. Sulla costa mediterranea la Francia di Levante si stenderebbe da Mersina a Rafah. La Francia non potrebbe rinunciare alla rada di Alessandretta perchè essa ha bisogno nel Mediterraneo orientale di una forte base navale, e perchè Alessandretta le permetterebbe di collegare il Mediterraneo al Golfo Persico per la via ferrata di Bagdad e per l'Eufrate navigabile. Alessandretta, oltre a ciò, è stata sempre considerata come un sobborgo di Aleppo, una delle capitali della Siria. Il senatore Flandin chiede poi per la Francia la Siria e la Palestina unite. Queste due regioni formano, egli dice, un insieme indivisibile, tanto che i romani avevano indissolubilmente unito questi due paesi. Tanto dal punto di vista geologico che dal punto di vista etnico, la Palestina non può differenziarsi dalla Siria. In Palestina ed in Siria si trovano gli stessi abitanti, la stessa lingua, gli stessi interessi economici che si confondono strettamente. Sulla Siria e la Palestina la Francia ha diritti antichi che, secondo il senatore Flandin, non debbono venire sacrificati da nessun governo francese. Rivendicando i diritti della Francia, si rivendicano nello stesso tempo i diritti delle popolazioni asservite dall'oppressione ottomana. La Francia deve continuare l'opera di protezione e generalizzarla. Potenza cristianissima, la Francia è apparsa nel passato come la protettrice naturale dei cristiani di Oriente. Diventata oggi una delle grandi potenze mussulmane, essa deve congiungere al suo ufficio di protettrice degli interessi cristiani quello di protettrice degli interessi mussulmani arabi. Gli arabi vedono nel sultano di Costantinopoli un usurpatore del califfato; essi aborrono il giogo dei turchi ed hanno bisogno di un regime innovatore che la Francia è capace di dar loro. Il còmpito è delicato e complesso all'estremo. Bisogna far vivere di buon accordo tutte le popolazioni, le nazionalità, le fazioni, mussulmane, cattoliche, ebraiche e cercare di assicurare per tutti questi elementi la pace francese. Programma della Francia dovrebbe essere di rispettare tutte le fedi e tutte le tradizioni, di proteggere tutti i culti non tollerando mai da parte di nessuno di essi un attentato alla libertà degli altri. Anche dovrebbe esser nel programma della Francia il non imporre all'Oriente le leggi, l'amministrazione, il funzionarismo dell'Occidente. La Siria potrebbe avere sotto la Francia un regime d'autonomia larghissimo e duttilissimo, il quale dovrebbe proteggere la cultura e la civiltà degli indigeni. La regolarità nell'amministrazione, e l'incorruttibilità e l'imparzialità della giustizia, la probità nella gestione finanziaria dovrebbero completare il quadro del governo liberatore della Francia in Asia Minore.

COMMENTI E FRAMMENTI

Una curiosa lettera di Ferdinando IV di Lorena.

Ci sembra assai curiosa la lettera che qui pubblichiamo, dell'arciduca ereditario, primogenito di Leopoldo II, che per l'abdicazione del padre assunse poi in partibus il titolo di Ferdinando IV. Ferdinando IV passò gli ultimi cinquant'anni della vita nella quiete di Salisburgo, e morì nel 1908. Da Salisburgo egli scriveva nel 1884 questa lettera a Michele di Sangro, Duca di Casalcalenda, per ringraziarlo del volume «sulle rivoluzioni d'Italia», che il duca gli aveva inviato, volume tutto in difesa, ben s'intende, degli antichi regimi, e in odio alla unità politica d'Italia. Dopo brevi parole di ringraziamento scriveva l'arciduca:

«La Italia nostra non desidera l'unità piemontese; ma bensì la Confederazione, che permetta, nelle autonomie, la conservazione delle tradizioni, delle glorie, d'ogni singola sua parte; e la unione, senza distruggere quanto i secoli e i bisogni dei popoli hanno modificato e adattato al paese, al clima, al carattere delle varie regioni di essa.

«La maggior gloria italiana, il Papato, può solo nella Federazione esser libero, forte, indipendente; e Roma, mentre non si addice a capitale d'Italia piemontese, può anzi deve essere capitale e centro dell'Italia federata, che rispetta, che consolida il Papato e la Chiesa».

A prima vista si potrebbe anche dubitare di uno scherzo o di un equivoco, almeno nella data «Salisburgo, 5 giugno 1884;» ma l'originale, ora assicurato a una pubblica collezione fiorentina, non lascia luogo a dubbi: troppo nitido e sicuro è il carattere di Ferdinando IV, e il volume del duca di Casalcalenda fu pubblicato appunto nel 1884. D'altra parte ogni meraviglia dilegua pur che si ripensi un momento quanto può in certe menti e in certi ambienti la tradizione: e la formula politica che Ferdinando di Lorena ripete qui fedelmente è quella, notissima, del 1848: per lui la storia d'Italia dal '48 al '70 non è stata!

X.

Del resto è questo il carattere, la mentalità austriaca: essere sempre in ritardo. Se si potevano giustificare nel 1859, sotto il governo provvisorio, alcuni accenni ad una autonomia toscana e alcune aspirazioni ad uno Stato centrale, nel cuore d'Italia, al quale si voleva veder unita la Toscana: se si potevano comprendere certi lamenti sul piemontesismo di cui la Toscana diventava, secondo alcuni, vittima, accettando tutte le leggi del Piemonte e rinunziando perciò ad alcune sue buone istituzioni, nel 1859 stesso anche dai più codini non si pensava più ad una confederazione di Stati italiani sotto la presidenza del papa: tanto meno poi nel 1884.

Ma l'arciduca austriaco, lui sì, vi pensava ancora: non diverso in ciò da quelli della casa d'Asburgo che sognavano quando meditavano l'aggressione dell'Italia, la restaurazione nel loro rimpianto Lombardo-Veneto, e le confische di beni, e le gravezze delle taglie e i colpi di bastone. Come se in tutto questo tempo non si fosse maturata la nuova coscienza e la nuova forza dell'Italia, decisa a strappare dall'artiglio tenace dell'aquila bicipite le terre italiane nelle quali pur troppo ha imperversato finora il furore e il terrore delle barbarie.

Iga.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Due libri, fra i tanti che sono stati scritti sulla Germania durante la guerra, sono notevoli perchè dettati da due giornalisti italiani, i quali hanno potuto osservare la vita di questa nazione durante quest'anno di lotta, pubblicando le loro differenti impressioni nella collezione dei «Quaderni della guerra» della Casa Treves di Milano.

Però, mentre il libro di Luigi Ambrosini, *Un mese in Germania durante la guerra*, contiene impressioni affrettate perchè l'A. vi trascorse un tempo troppo limitato per farne un più ampio studio, quello di Mario Mariani, che vi fu quale corrispondente per ben dieci anni, *La Germania nelle sue condizioni militari ed economiche dopo nove mesi di guerra*, costituisce una diligente psicologia degli uomini, dello spirito pubblico e dell'anima tedesca.

L'Ambrosini visitate dal febbraio al marzo, fra le città della Germania: Berlino, Monaco, Dresda, Lipsia, Norimberga ed Amburgo, narrò, forse con qualche ottimismo, che la vita tedesca al di là delle trincee continuava come se la guerra non fosse e mostrò al lettore il meraviglioso spettacolo di una nazione che, fusa la vita militare con quella borghese, esplicava le sue più potenti risorse del lavoro e dell'industria, nonchè tutti i soccorsi della bontà, della pietà e della solidarietà nazionale, con uno slancio ed un fervore insuperabili. L'autore volle anche esaminare lo stato d'animo dei cittadini che gli sembrò rivelare in tutte le classi sociali l'enorme resistenza di questo popolo ebbro di guerra, che formava della Germania intera un solo uomo.

Mario Mariani invece, più antico conoscitore dell'anima tedesca, non distrugge certo il quadro fattoci dall'Ambrosini, ma premesso che per giudicare bene il paese in guerra era necessario esservi stato anche in pace, ha potuto svelare al lettore l'anima profonda di questo popolo che, impostasi una spaventosa maschera di fermezza, con la apparente continuazione della vita esteriore, ha voluto e saputo celare al mondo intero per lungo tempo i dolori, i sacrifici e le lotte interne che lo straziavano, conservando con ogni mezzo e stratagemma l'apparente integrità di un edificio che oggi è assai meno saldo che non appaia. Il popolo tedesco, ha scritto l'autore, agonizza lentamente, e ci mostra di che lacrime grondi e di che sangue si macchi il volto dell'agonizzante. La mancanza dell'oro, dei viveri e quella prossima degli uomini, tutto il *vero* stato della Germania dopo nove mesi di guerra è oggetto di studio della seconda parte del volume del Mariani, mentre nella prima egli aveva potuto descriverci l'esaltazione per la guerra, dirci del delirio di Berlino il giorno della disfida al mondo, e indicarci quale altezza di *furor teutonicus* avesse raggiunto. Oggi, davanti al crollo del sogno egemonico della grande Germania, il popolo tedesco, già nell'agosto del 1914 convinto all'unanimità della vittoria, trattiene il respiro e resiste; all'ebbrezza di allora è succeduta la calma, il cittadino comincia a farsi più scettico pur accettando la guerra di esaurimento che gli è imposta; la fiducia nella vittoria non è più unanime, benchè a tutte le umiliazioni di una pace oltraggiosa, scrive l'autore, tutti preferirebbero altri dieci anni di guerra.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 29 — 18 Luglio 1915 — Firenze

SOMMARIO

La guerra sulle Dolomiti

Uno degli ultimi Bollettini di Guerra, che il generale Cadorna lancia alla ammirazione degli italiani, — alla ammirazione degli italiani così per i fatti gloriosi dei quali dà notizia come per la semplice ma efficace sobrietà della forma, — indicava, quasi come un episodio di poca importanza, tra l'infuriare dei duelli delle artiglierie lungo il confine trentino ed il ripetersi insistente degli assalti notturni sulla frastagliata cresta delle Alpi Carniche e il pertinace procedere delle fanterie sul Carso ingrato ed insidioso, indicava una nuova avanzata delle nostre salde truppe di montagna nella zona di Ampezzo: «Nell'alto Boite i nostri alpini dopo avere arditamente scalato il Monte Tofana sorprendevano in valle Travenanzes truppe nemiche trincerate e ne conquistavano le posizioni prendendo anche una ventina di prigionieri».

Io penso che questa breve notizia, nella quale pertanto era già il riconoscimento ufficiale dell'arditezza della impresa condotta a buon esito dai nostri alpini, sia sfuggita ai più dei lettori, i quali corrono più facilmente a cercare nomi noti, di fiumi, di valli, di montagne, e non sanno leggere e comprendere l'alto significato che altri nomi, meno noti, forse anzi ignoti, possono dare alle operazioni di guerra delle quali fiumi valli e montagne sono teatro.

Siamo in Cadore, nel Cadore Ampezzano riconquistato. Siamo nel regno delle Dolomiti. La bella conca di Cortina ne è il centro: pascoli verdi si distendono sulle due rive del Boite tardo nel suo corso serpeggiante, e risalgono da una parte e dall'altra lievemente ondulati. Nel fondo è il paese, raccolto nelle sue casette candide attorno all'alta cuspide del campanile; qua e là, i grandi alberghi, ritrovo della eleganza cosmopolita; disperse nei prati, le casère di legno, dal gran tetto di scàndole fatto a due pioventi e dalle lunghe balconate ricorrenti a ogni piano, più lontane le bàite, piccole e modeste nel loro cupo colore di legno vecchio. Poi, a grandi macchie nel verde dei pascoli, e come cintura quasi continua che la circonda, la foresta di abeti.

Ma al di là di questo dolce e quieto paesaggio di pace, oltre i pascoli, oltre la foresta, si alzano erte, nude, vertiginose, le Dolomiti: ai piedi, sconcei pendii di detriti; poi, le pareti dirupate, come muraglia, non unite sempre, veh, ma tormentate dilaniate, della roccia giallastra; su, in alto, le fantastiche cime, o tronche con una sola linea netta, o rotte in mostruosi torrioni, o frantumate in guglie, in cuspidi, in piramidi impensatamente ardite.

Così da ogni parte: sulla sinistra del torrente, verso mezzogiorno si alza il Soràpis, strapiombante quasi sulla sua gran parete, — verso settentrione, il Cristallo dalla ardita cresta tutta rotta in gendarmi giganteschi, ed il lungo schienale del Pomagagnòn, ben più pauroso del vecchio castello De Zanna, che mostra ancora le forti mura e le tozze torri ai piedi della nuda parete. Sulla destra del Bòite, verso il mezzogiorno il dente mostruoso del Becco di Mezzodì, poi l'ampio dorso del Nuvolào, poi i Cinque Torrioni, tagliati a gran colpi, di Averàu, — ad occidente il potente nodo delle Tofane.

E tra un monte e l'altro ampie foci della valle e mediocri colli si aprono verso i bacini, verso le conche prossime: tra il Soràpis ed il Becco di Mezzodì corre il Bòite verso San Vito; tra le Tofane e il Pomagagnòn esso aduna le acque di Fanes, del torrente che scende sotto Son Pauses, e di quel Rio Felizòn che trae le sue sorgenti da presso Carbonin; tra le Tofane e le Cinque Torri sale la Val Costeana al Passo di Falzàrego, tra il Cristallo e il Soràpis si apre il Colle delle Tre Croci.

Di qui scesero i nostri, nei primi giorni di facile avanzata, ad occupare la conca di Ampezzo; venivano da Misurina, già italiana, dove il piccolo romantico lago rispecchia le potenti Tre Cime di Lavaredo, mentre il tozzo, depresso, quasi schiacciato Monte Piana domina, di lì presso, la opposta sottostante valle di Landro.

Valli, colli, cime, che i nostri soldati difendono e conquistano aspramente. Come? Io non so. Più vado ripensando a quel paesaggio rudemente selvaggio delle Dolomiti, e più credo che la nostra gente della montagna abbia in sé forze potenti mai pensate. Perché bisogna averle viste le Dolomiti, e bisogna anche averle salite, per comprendere quali sforzi di energia e di volontà rappresenti una cima conquistata.

Non grandi altezze, nelle Dolomiti, quando si paragonino ai maggiori colossi delle Alpi occidentali; non grandi ghiacciai: solo rare e piccole vedrette che si annidano negli alti circhi incisi nelle pareti della montagna. Tutta la tecnica dell'alpinismo è diversa, qui e nelle altre Alpi. Là, quando anche non si abbiano grandi pericoli da correre e grandi difficoltà da superare, è comunque una dura lunga fatica, alla quale ci dobbiamo sottoporre per raggiungere la lontana mèta; si parte assai innanzi l'alba, si torna spesso assai dopo il tramonto; pesanti abiti, solida piccozza, forti scarpe chiodate che mordano il vivo ghiaccio nelle lunghe traversate di pareti o di seracchi. Qui si parte tardi, e si torna talora anche presto; abiti leggeri, non piccozza, non scarpe pesanti, ma sottili scarpetti di corda, che si attacchino sicuri alle minime asperità della roccia; e molta corda; e buona e salda testa soprattutto; non una lunga fatica, ma una tensione breve, però intensa, di tutti i nostri nervi. E si sale, faticosamente, puntando le estremità dei piedi, aggrappandosi nervosamente con le dita, facendo forza di gomiti e di braccia, mentre la parete o il camino si aprono sotto di noi senza speranze, e continuano uguali al di sopra sino alla cima. Ma si sale, e si arriva, e si vince. Ma l'arrivare, il vincere le aspre difficoltà della montagna, sono il fine nostro: non, in tutti, per il solo ma pur rude godimento del sentirsi fisicamente ben saldi, ma anche per provare tutto ciò che solo Guido Rey, — un italiano se Dio vuole —, sa manifestare nelle sue poetiche visioni delle Dolomiti.

Questo, per noi alpinisti. Ma pei nostri soldati, vincere la montagna, arrivare faticosamente alla cima, non è il fine: è il mezzo per ben altre gesta. Fin dai primi giorni della nostra guerra «con vigorosa offensiva» — così il comunicato — conquistano la Forcella di Lavaredo. Poi Falzàrego; poi Son Pauses, prendendo cannoni e munizioni; poi respingono il nemico dal Monte Piana, ripetutamente; poi gli prendono prigionieri, armi e munizioni alla Forcella di Col di Mezzo presso le Tre Cime di Lavaredo; ed in uno degli ultimi giorni «dopo avere arditamente scalato il Monte Tofana sorprendevano in valle Travenanzes truppe nemiche trincerate e ne conquistavano le posizioni» facendo anche prigionieri.

La lunga guerra europea ci ha abituati ormai ad eroismi compiuti da ogni parte; non ancora però ci aveva dato esempi di vittorie così aspramente conquistate: sopra la montagna e sopra gli uomini insieme. E sempre con la calma serena, confidente, ed anche bonariamente sorridente dei nostri montanari.

Vi ho un giovane amico, là su, uno scolaro, che amo come un minor fratello. «Ogni notte — mi scriveva tre giorni addietro — si va in esplorazione verso il nemico; non le so dire quanto sia interessante e divertente. Grandinano le palle, ma a questo non si pensa». Non è un alpino, ma figlio della montagna ed alpinista; e di buon sangue: un suo fratello, ammaliato dalla verginità della Civetta, li nelle Dolomiti nostre, la tentò, solo, e le offerse in olocausto la sua vita. L'altro, il mio amico, scherza con la vita su quegli stessi monti tra le insidie nemiche. «Sono ferito — mi scrive oggi — allo zigomo destro e ricoverato all'ospedale. Devo ringraziare un buon tirolese che andai l'altra notte a snidare nel suo buco, e che ora è qui sotto chiave. Ammazzai un suo collega, presi armi e bagagli di entrambi e misi in fuga i loro otto compagni: con una pattuglia di sei uomini. L'impresa, in territorio nemico, mi ha fruttato gli elogi dei superiori, fin del generale: a me sembrano eccessivi».

E così sono tutti. Scalano monti — e quali monti! — sorprendono il nemico, lo snidano, lo vincono; sfidano il pericolo, anzi ogni pericolo, sorridendo, come semplice cosa della loro vita abituale; e poi non vogliono elogi che ad essi sembrano eccessivi.

Grande maestra, la montagna!

Giotto Dainelli.

SISTEMI MEDIOEVALI E MODERNI

Nella Galleria Pitti di Firenze si ammira un quadro ben noto col titolo la «Madonna del Granduca». Soleva, si dice, il Granduca viaggiando, portar seco quel quadro, perché fosse sempre appeso al capezzale del suo letto. La dolcezza divina di quelle figure eleva l'animo di chi le contempli, pregando.

Vi è nella Galleria del Belvedere di Vienna un quadro del Rubens, che dovrebbe meritare il titolo di Sant'Ambrogio dell'imperatore. Il Rubens rappresenta lo sdegno terribile del santo, che minaccia e allontana dalla Chiesa l'imperatore Teodosio dopo le repressioni sanguinose di Tessalonica.

Francesco Giuseppe ha ammirato più volte in altri tempi quel quadro, che è suo.

Come la Madonna del granduca, quel quadro dovrebbe essere appeso al capezzale dell'imperatore.

Quel vecchio, lordo di sangue, assai più di Teodosio, trovi il suo Sant'Ambrogio, che lo minacci, e lo allontani dalla Chiesa cattolica, di cui egli si crede figlio prediletto. Ma l'episcopato austriaco non ha nel calendario dei suoi santi un vescovo come Sant'Ambrogio.

***

L'episodio di Sant'Ambrogio richiama alla memoria l'opera della Chiesa cattolica per frenare la ferocia barbarica. La quale si manifestava nella sua forza e nella sua interezza negli usi bestiali della guerra, che la Chiesa aspramente condannava, minacciando scomuniche. Santa opera, ma quasi sempre inefficace: quei barbari, compiuto il delitto, si umiliavano dinanzi all'altare, giuravano pentiti, tornavano poco dopo con la stessa ferocia di prima a praticare gli *antichi usi di guerra*.

Gli antichi usi di guerra che gli Atti sinodali e i concilii enumeravano per condannarli di anatema, dopo tanti secoli, se non proprio gli stessi nei particolari, sono simili, per lo spirito che li informa, a quegli *usi di guerra*, fissati nel famoso opuscolo *Kriegsbuch im Landkriege*.

Né reca meraviglia l'analogia, pensando che il colto ufficiale dello Stato maggiore tedesco, che compilava quell'opuscolo è il diretto discendente di un analfabeta guerriero della società barbarica germanica del X secolo.

Gli studiosi dei fatti storici, e in generale tutte le persone colte, con unanime e spontanea reminiscenza di letture storiche, alla notizia delle applicazioni fatte degli usi della guerra tedesca hanno pensato agli Unni, ai Vandali e a simili barbari. La rievocazione del resto non è solo stata fatta dai nemici e dai neutrali, ma dallo stesso imperatore dei tedeschi. Ricordate il saluto di Guglielmo II ai suoi soldati che partivano per la Cina? «Vi raccomando che il nome tedesco rimanga laggiù pauroso e terribile come lo fu per secoli il nome degli Unni!».

***

Quando nei primi mesi dello strazio del Belgio si lanciava il titolo di Unni ai tedeschi sorse qualche difensore della fama degli Unni. Egli aveva perfettamente ragione; ché anzi, aggiungerò, essi non erano stati così crudeli come questi altri Unni, né come costoro adoravano un Dio di carità e di amore. I loro Dei, terribili, li incitavano alla strage dei nemici; erano quelli gli antichi Unni di un popolo primitivo e feroce, tra i quali è forse da ricercare quel *vecchio Dio* ora invocato dai due imperatori.

E come gli Unni, sono scusabili anche gli altri popoli germanici nel primo periodo di conquista delle terre dell'Impero romano, per le violenze e le ferocie usate fino all'assetto della conquista, alla conversione al cattolicesimo, e al dirozzamento dei primitivi costumi al contatto della civiltà romana.

Sennonché né la conversione al cattolicesimo, né la civiltà romana, né l'infiltrazione etnica di elementi latini, riuscirono a trasformare l'animo dell'antico barbaro. Nei secoli XI e XII l'assetto politico era abbastanza fissato, il periodo delle conquiste era già da un pezzo finito, il culto cattolico era con fervore praticato dalle popolazioni tedesche; eppure gl'istinti della primitiva ferocia non erano venuti meno.

La società feudale dal X al XII secolo è germanica nei suoi costumi di guerra e nelle origini e nell'educazione dei suoi marchesi, conti e baroni. Costoro non sono più i compagni del koning nelle antiche imprese e nella conquista di un nuovo paese; ma essi, come prima, vivono ancora con le armi in pugno: la spada è il simbolo delle loro idealità. Vivono in uno stato continuo di guerra, pur in tempo di pace, sia lottando contro altro feudatario vicino per strappargli terre e servi, sia uccidendo per esercitare il diritto di faida.

Nell'impeto selvaggio della lotta nulla è rispettato, né l'innocenza, né l'umile povertà, né la santità di luoghi religiosi.

***

L'istituto della tregua di Dio cercò di strappare almeno alcuni giorni di pace della settimana, tutta fatta di giorni di guerra del tedesco cristiano.

Dal Sinodo di Carroux del 989 a quelli del XII secolo la Chiesa con sanzioni religiose, cercò prima di estirpare gli usi bestiali di guerra, ma poi convinta di non riuscirvi pienamente tentò di limitarne almeno il tempo dell'azione.

Gli atti sinodali di Carroux sono informati al primo criterio: «Si quis ecclesiam sanctam infregerit aut aliquid exinde per vim extraxerit.... anathema sit».

«Si quis agricolarum ceterorumque pauperum praedaverit ovem, aut bovem, aut asinum, aut vaccam, aut capram, aut hircum, aut porcos.... anathema sit».

«Si quis sacerdotem aut diaconum vel ullum quemlibet arma non ferentem, sed simpliciter ambulantem, aut in domo manentem, invaserit, vel ceperit vel percusserit.... anathema sit».

Quel rozzo latino, quegli anatemi sono l'epilogo di chissà quante devastazioni di luoghi sacri, di rapine di bestiame, di uccisioni d'innocenti, inermi «in domo manentes, vel simpliciter ambulantes!».

Erano quelli gli usi di guerra d'allora! Di essi una particolare menzione è fatta nel testo del giuramento di pace formulato nel Concilio di Verdun del 1016, che trattò della tregua di Dio; e nel testo del giuramento che il vescovo di Beauvais, Warm, sottopose al re Roberto nel 1023:

Roberto così giurava:

«Io non porterò danni alle chiese né saccheggerò i magazzini delle chiese. - Io non assalirò monaci e preti, né porterò via buoi, mucche né altra bestia da soma. - Nei paesi in cui dovrò combattere non ridurrò in servitù i contadini, le contadine e i mercanti. - Non toglierò loro sostanze e denari né li obbligherò a riscattare la loro libertà. - Non farò perdere loro i propri beni a causa della guerra che combatterò contro il loro signore. - Io non li percuoterò (non li sottoporrò a torture) per strappar loro i viveri. - Non distruggerò né incendierò le case; non abbatterò alberi, non estirperò le viti, né vendemmierò, non farò mai alcuna delle cose suddette sotto il pretesto del diritto di guerra».

La rassegna di tutto ciò che quel guerriero promette di non fare è la confessione di tutto ciò che egli probabilmente aveva fatto, o che sicuramente altri del suo tempo soleva fare.

***

Strano contrasto: il famoso opuscolo dello Stato Maggiore tedesco fissa rigidamente e legittima quegli usi deplorati da un re barbarico in nome del Dio dei cristiani.

«Una guerra energicamente condotta è diretta: *a*) contro il nemico combattente, *b*) contro le sue risorse materiali e morali che si devono ad ogni costo distruggere. Le considerazioni umanitarie — per esempio i danni alle persone e ai beni non possono essere rispettate, che se la natura ed il fine della guerra lo permettano. — L'ufficiale si difenderà dalle esagerate idee umanitarie del suo tempo».

Gli ordini del giorno e i proclami dei generali tedeschi nel Belgio sono improntati alle massime di quell'opuscolo; ne sono spesso la perifrasi.

Così il generale Von Gising prima ancora di penetrare sul territorio nemico istruiva le sue milizie:

«Le autorità militari hanno detto ripetutamente nelle loro comunicazioni alle truppe, che non si debbono risparmiare le vite umane nelle repressioni. Senza dubbio è spiacevole che delle case, dei floridi villaggi ed anche delle città intere siano distrutti; ma questo non può lasciarvi trascinare a dei sentimenti di pietà inopportuna. Tutto ciò non vale la vita di un solo soldato tedesco. Il che d'altronde è evidente ed è superfluo insistervi».

Le cose suddette rientrerebbero nella teoria degli usi della guerra. La pratica è stata l'applicazione logica rigidamente metodica di quelle teorie.

Il re barbarico condannava nel suo giuramento, in nome del Dio dei cristiani, i danni prodotti alla libertà e alle sostanze agli inermi abitanti «a causa della guerra che avrebbe potuto combattere contro il loro signore».

Von der Goltz, ragionava diversamente. presso Louvain una incursione di cavalleria belga, di cui parlarono gli stessi bollettini tedeschi, interruppe la ferrovia e il telegrafo a Lovenjoul e a Vertrych. Von der Goltz proclamò che i due paesi dovevano «renderne conto e consegnare ostaggi, e che le località presso le quali simili fatti avvenissero, poco importa se esse siano complici o no, sarebbero punite senza misericordia.... per la qual cosa sono stati presi degli ostaggi da tutte le località vicine alle ferrovie minacciate, e al primo tentativo saranno immediatamente fucilati». Così Von der Goltz; e le minaccie di quei generali non sono mai sterili, la disciplina e il metodo di ufficiali e di soldati non permetterebbero manchevolezze di applicazione, anche se il loro senso morale e i loro sentimenti cristiani si fossero intimamente ribellati.

***

Von der Goltz parla di ostaggi con lo stesso cinismo con cui un altro suo collega parla della taglia alla città di Wavre: «La città di Wavre sarà incendiata e distrutta, se il pagamento non si effettua al termine fissato, senza riguardi per nessuno; gl'innocenti soffriranno con i colpevoli».

Anche per la taglia, barbarica usanza di tedeschi del medioevo e dei tempi nostri la Chiesa aveva lanciato anatemi. Più che degli atti sinodali o delle bolle ci possiamo servire di altre fonti dirette per stabilire confronti dell'uso della taglia e degli ostaggi dei tedeschi antichi e moderni.

Von der Goltz, von Luettwitz e gli altri marescialli di Guglielmo II praticano gli stessi metodi usati in Italia dai vicari imperiali di Federico I il Barbarossa.

La lista degli ostaggi fucilati nel Belgio fa rabbrividire; le fucilazioni spesso furono compiute per arrestare l'azione delle milizie belghe. Non diversamente il Barbarossa usò degli ostaggi lombardi nell'assedio di Crema: egli li spingeva avanti alle mura di Crema perché i cremaschi «vinti dalla compassione dei figliuoli o parenti, cessassero dalla tempesta dei sassi».

Del 1166 un cronista così narra: «Diede Federico il guasto a molte città lombarde, e costrinse gli abitanti di ogni città a dargli sessanta ostaggi dei principali e più ricchi cittadini». Nel 1915 l'imperatore Guglielmo II voleva garantite le taglie delle città belghe «con ostaggi dei principali e più ricchi cittadini».

Federico I minacciava non diversamente la distruzione delle città e la morte degli ostaggi per il mancato pagamento della taglia. Questo vecchio metodo del Barbarossa non è stato a dire il vero rimesso in vigore ora dai generali di Guglielmo II; esso è stato praticato anche dai generali di Guglielmo I.

Il maresciallo Manteuffel così intimava alla città di Francoforte nel luglio 1866: «V'invito a pagare entro ventiquattro ore venticinque milioni di fiorini».

— Ma che cosa farete se non arriveremo a pagare allo spirare delle ventiquattro ore?

Il Manteuffel così rispose ai rappresentanti di Francoforte:

— Roma è stata ricostruita più bella dopo l'incendio! —

***

Ricordando quei fatti e rileggendo gli atti dei Concilî e le bolle dei pontefici quanta materia si troverebbe per condannare di anatemi i due imperatori!

Ma l'analogia delle barbarie antiche e recenti ci fa sorgere spontanea la domanda: Il cristianesimo è riuscito a convertire l'anima degli antichi germani?

I sacerdoti cattolici delle popolazioni germaniche continuarono per lungo tempo e specialmente fino al secolo XI a praticare le antiche barbariche usanze. Essi si abbandonavano alle caccie e alle guerre con voluttà selvaggia.... Così attestano i cronisti del tempo; ed il nostro poeta così fa dire al magontino arcivescovo:

> .... A canto
> De la mazza ferrata io posto l'olio santo:
> Ce n'è per tutti!

Poi venne Lutero; ma questi fu ben sollecito ad approvare quelle guerre di sterminio che i principi tedeschi, suoi amici e protettori, conducevano contro le popolazioni della campagna, le quali speravano che dalla riforma religiosa derivasse un sollievo alle loro condizioni sociali di servi della gleba.

Così nell'anima germanica gl'istinti atavici di guerra e di preda non sono stati cancellati del tutto né dalla civiltà cristiana, né tanto meno dalla cultura tedesca.

Fra quegli arcivescovi e vescovi, simili a quello di Magonza, Guglielmo II potrà continuare a predicare del suo buon vecchio Dio; né Francesco Giuseppe, cattolico, avrà mai a temere che un sinodo sia convocato nel suo impero per condannare di anatema gli usi di guerra dei suoi soldati.

Penserà la storia all'anatema!

Niccolò Rodolico.

Impressioni italiane dell'arciduca romantico

Si potrebbe dire che gli arciduchi austriaci sono romantici per diritto di sangue e ripetere a ognuno di essi l'invettiva lanciata dal Metternich al duca di Reichstadt nel dramma del Rostand. Ma l'arciduca romantico — al singolare — non è che Massimiliano, il fratello minore di Francesco Giuseppe, il capo della marina austriaca, il governatore del Lombardo-Veneto, l'imperatore del Messico, il fucilato di Queretaro, per la cui triste fine un poeta si commosse in una mirabile ode e una donna, la consorte, ancor oggi vegeta, da cinquant'anni, nella follia.

I giornali si sono di nuovo occupati di lui: sia per una particolare versione di quella tragedia americana che consacrò alla vendetta del popolo, in origine oppresso dalla conquista spagnuola, appunto un discendente di Carlo V — onde la fantasia poetica e insieme un religioso senso morale pensarono alla Nemesi della storia —; sia per curiose rievocazioni del periodo più importante nella vita di Massimiliano, quello in cui egli resse il governo del Lombardo-Veneto con metodo astutamente liberale, più che ad austriaco non convenisse in condizioni normali, per rinforzare le basi vacillanti del regno e tener testa all'opera del vicino grande Cammillo Cavour.

Codesto periodo di azione austriaca disgregatrice della compattezza italiana fra i sudditi ha certo non comune interesse e viene illustrato soprattutto nei libri aneddotici su quel tempo, per esempio *Il salotto della contessa Maffei* di Raffaello Barbiera. Più d'un italiano, per debolezza o per ingenuità o per altro, si lasciò sedurre dalla novità di un arciduca liberale ed è fra le ombre che gravano sul nome di Giuseppe Rovani la sua qualità di cronista, e, secondo i più rigidi, panegirista, del viaggio solenne compiuto a Milano da Francesco Giuseppe nel 1857. È ben vero che il Rovani fu a spada tratta difeso dai suoi ammiratori, come Carlo Dossi: ma si legga quel che il Dossi, credo, lasciò scritto in un foglietto volante e senza firma conservato al Castello Sforzesco nella « Raccolta pei nuovi cento anni » (cart. 2): « Achille Mauri, in un articolo della *Gazzetta*, chiamò felice il dominio dell'Austria. Maffei, dopo il 1848, scriveva versi in lode del sovrano austriaco e frequentava Casa Torresani. Cantù era "tutta cosa" con Massimiliano. Brioschi e altri molti sottoscrivevano i più umilianti *indirizzi di fedeltà agli stranieri bastonatori. Eppure, tutta questa gente ebbe dal regno d'Italia onori e pensioni.* Il solo Rovani, per articoli di "semplice descrizione", in cui i suoi commenti si riferiscono puramente alle cose od ai monumenti d'arte che le Maestà austriache vedevano, è dannato come traditore della patria. È giustizia? ». Non sarà stata giustizia, ma qui è proprio il caso di commentare che l'unico conforto pei disgraziati è *habere socios poenantes*. Con l'altrui colpa non si difende, se non alla ricerca di attenuanti, la colpa propria.

Senonché di altro mi sembra oggi opportuno discorrere a proposito di Massimiliano. L'anno scorso comparve sulla *Rivista d'Italia* un articolo del dottor Aldo Oberdorfer in cui si tratta con ampiezza di Massimiliano scrittore, e siccome, fra i suoi scritti, hanno parte notevole i ricordi di viaggio, sarà interessante adesso trascorrere quelli che si riferiscono all'Italia; perché, se le impressioni di un privato qualunque hanno la loro, per quanto modesta, portata nel quadro complessivo della storia e della psicologia di un popolo, un significato più esteso avranno le impressioni di chi si trovava, per nascita, in condizione di dominar gran parte di quel popolo stesso, di essere l'artefice della sua fortuna o delle sue disgrazie.

Le impressioni italiane risalgono al primo viaggio di Massimiliano compiuto nel 1851 (egli non contava che diciannove anni) allorché visitò, fra le altre terre, come la Grecia, fonte di arciducale entusiasmo, anche l'Italia meridionale e parte della media costeggiando da Napoli a Livorno il Tirreno. Viaggiava sulla fregata *Novara*, come nell'ultimo viaggio verso il Messico. E questa volta, dinanzi all'adolescente, l'Erinni non aveva aperto al vento la vela.

* * *

Era un austriaco, dopo la disfatta del Piemonte nella prima guerra d'indipendenza. In silenzio, se non devoti, i sudditi; timorosi o avviliti i vicini; per tutta Italia amici, parenti, alleati. Gli ussari entravano e soggiornavano negli altrui territorii come nelle proprie caserme. Dovunque ricordi e impronte dell'aquila bicipite. Per entrare in Napoli Massimiliano e il suo piccolo corteggio passano per la *Via tedesca*. Felice sorpresa! Come mai quella denominazione? Venti anni prima c'era stata una occupazione austriaca per ristabilire l'ordine pubblico. Il grande impero faceva servizio di polizia nella modesta penisola. Del resto in Napoli stessa ha modo di vedere la cognata del re, figlia del granduca di Toscana in cui era visibile il tipo della Casa d'Austria e la somiglianza coi ritratti della imperatrice Maria Luisa negli anni suoi giovanili. A Messina c'è una piazza d'Austria e una strada di simil nome. Anche qui Massimiliano ricerca l'origine di sì insperata popolarità; si tratta di Giovanni d'Austria, vincitore a Lepanto. Troppo poco vicino. Ma a Livorno si esilara l'animo dinanzi ai belli e sontuosi ussari, « quali l'Austria soltanto può possedere e vantare, perchè l'Austria possiede l'Ungheria ». In una parola l'Italia aveva titoli per essere degnata da un tal visitatore.

E poi egli stesso lo dice: i tedeschi provano il fascino dell'Italia. Per quanto cerchi di tenersi lontano dalle emozioni stereotipate del solito turista, gli è giuocoforza, anche a lui arciduca, di ammirare pieno di curiosità innanzi ai suoi pittoreschi costumi ed alle sue, spesso anomale, consuetudini di vita. C'è una serietà fondamentale nell'ospite: ora ingenua, come allorché vorrebbe diffusa per la penisola l'usanza morale di Napoli di bandire dalla platea « la parte più debole dei figli della terra », cioè le donne; ora schietta e dignitosa, nei suoi tentativi di evitare il baciamano e nelle sue critiche alla cortigianeria del popolo per cui si moltiplicano ritratti e busti del re tuttavia vivente, mentre solo dopo la morte si riconoscono gli uomini immortali. Alla serietà sua corrisponde la serietà dell'Italia? Dai ricordi non parrebbe. Egli ne ha una mediocre opinione.

Per esempio: come è trattata male la morte da noi! « Appena un malato è agli ultimi istanti, ecco che i parenti e gli amici se ne vanno, ed il defunto viene in fretta trasportato nel cimitero, che si vuole posto ben lungi dalla città, per non offrire un *memento mori* agli inebbriati occhi dei viventi nello strepito e nell'allegria ». Non si può nemmeno credere alla malafede di Massimiliano a causa di codesto giudizio evidentemente irragionevole; è una stortura d'intelligenza del viaggiatore frettoloso che non ha applicato a modo la lente al suo occhio. E vi ha forse influito il pregiudizio comune sulla indifferenza e giovialità italiana, che dà luogo anche ad una similitudine: « Ma non somiglia forse l'Italia ad una maschera dai colori vivaci e scintillanti d'oro, avviluppata in bruna veste con due grandi occhi infiammati? ». Questa donna allegra ha anche qualche altro visiarello: a Messina, a uno della comitiva viene involato un fazzoletto dalla tasca; a Palermo il principe Filangeri rifiuta di accostarsi alle labbra una bibita refrigerante per paura del veleno.

A Massimiliano resta sempre il diversivo di ammirare alcuni particolari caratteristici del popolo meridionale: le botteghe di Napoli, ove si comprano copie in argilla di vasi etruschi e ninnoli di corallo; le strade formicolanti di popolo e di cenci; i caffè, i lazzaroni e i maccheroni. L'arciduca è un buongustaio, sa che i maccheroni sono sulla tavola sia del più alto personaggio sia del più umile popolano, ed arrischia perfino una freddura: « Non posso persuadermi come i napolitani non abbiano sostituito nel *pater noster* i maccheroni al pane ».

E ricordi, accenni politici ne ha pure Massimiliano: non molti, ma in compenso ostili all'Italia. Pareva non comprendesse che potessero esservi persone pronte a sacrificare gli averi e almeno la quiete per una fisima di libertà, di nazione. Vede fuori di Palermo la villa del duca Serradifalco che vive lungi, esule, per ragioni politiche: « Antico cortigiano del re, sull'orlo della tomba, invece di godere gli ultimi raggi della sua sfolgoreggiante esistenza, si fe' trascinare dalle politiche vicissitudini del 1848, ed assunse la presidenza del Governo provvisorio della ribellata Sicilia ». A proposito dei moti del '48-49 veniamo a conoscere un particolare curioso sul panico da cui erano stati presi i governi, specialmente di Toscana e di Roma. Rifugio comune la piccola Gaeta, dove in breve affluirono innumerevoli cortigiani fuggiaschi. A detta di Massimiliano, in una sola notte ben sei cardinali si ricoverarono nella camera del conte di Ludolf, la cui mobilia consisteva in un letto e due sedie soltanto.

* * *

Massimiliano voleva essere un artista. Nel suo studio di Miramare pendevano dalle pareti i ritratti di Dante e di Goethe e, quando lo visitò il Carducci, rimaneva tuttavia aperto sul tavolo di lavoro un volume di vecchie poesie castigliane. Il suo primo viaggio fu minuzioso soprattutto per Napoli e per Firenze e, se si ha già un'idea della curiosità con cui egli lo compieva rispetto agli uomini e alle vicende italiane, occorre completarla ponendo in rilievo che la sua costante preoccupazione fu lo studio dell'arte sia pittorica sia scultoria di cui tanti capolavori contengono le nostre gallerie e i nostri musei. Massimiliano vedeva, osservava, e.... giudicava; ammiratore di Van Dyck « artista delle dinastie e dell'aristocrazia », di Andrea Del Sarto, del Rubens, di Tiziano, del Luini; non amico del Correggio né di Carlo Dolci, né di Guido Reni. Né qui vale la pena di ricercare le ragioni dei giudizi ora favorevoli ora contrari, quando essi sono, di per sé, evidenti, trattandosi di pittori che anche nella comune opinione hanno un valore tutt'altro che eguale fra di loro, oppure quando (ad esempio nel severo giudizio sulle Cappelle Medicee) si tratta di snobismo di viaggiatore convinto che, per seguire senza servilità il parere degli altri, convenga tratto tratto staccarsene con animo risoluto dove il distacco può fare maggiore impressione. Se l'attenuante dello snobismo non basta, ve n'è un'altra che soccorre. Il romanticismo.

L'arciduca, che morì per essere andato con la giovane sposa oltre l'oceano alla conquista di un regno, fu « romantico » nel destino, nella vita, nell'animo. E l'epiteto va inteso nel senso volgare: egli filosofeggiò a dritto e a rovescio ogni volta che l'occasione glielo permise, anche dinanzi a un quadro o una statua, non curando se l'esuberanza delle riflessioni obliterava le sue più genuine impressioni d'arte. Per due volte ripete, con estatico fervore, l'inizio del goethiano canto di Mignon, parla a varie riprese della sua vena romantica, o per romantici dichiara le sue preferenze, e dà rilievo a scene macabre di cui i morti sono precipuo argomento. Inutile soggiungere che le sue predilezioni d'arte non alimentino in lui la più modesta anima di poeta. A Siracusa scioglie un voto di patriottico affetto sulla tomba del Platen, dedicandogli una poesia di cui riferisco pochi versi nella traduzione del professor Saverio Bonfigli:

Platen, lungi di patria
Tu dovesti morir!
Nè ti potè teutonica
Quercia la bara offrir.

Gli atri cipressi e l'arida
Vite, che il bianco avel
Cingono, il cigno fedono
Al pelegrin novel.

Il nostro Vate Italia
Non coronò d'allôr...

E via sullo stesso tono di poesia filistea che il perfetto romantico tedesco coltivava in quei tempi. È bensì vero che quella terra dava la malattia ed il farmaco: appunto sul Platen si abbatté la spietata satira di alcuni capitoli dei *Reisebilder* e i due poemi *Atta Troll* e *Germania* creavano un nuovo romanticismo lirico-umoristico, dopo aver demolito l'antico. Sembra quasi che le tendenze in contrasto non solo indichino due diverse concezioni della vita letteraria, ma addirittura costituiscano due territorii politici fra i quali non potesse esservi, allora e sempre, né alleanza né concordia. Mentre Enrico Heine, figlio della rivoluzione francese, si costituiva nostro rappresentante di fronte allo spirito dei suoi connazionali, Massimiliano rimaneva fedele alla vecchia scuola.

G. R.

Un tedesco contro i tedeschi

Un giornale politico italiano addita all'attenzione dei suoi lettori un articolo della *Neue Zürcher Zeitung* sulla Germania e l'Italia, dichiarando che esso è notevole sia per l'obbiettività con cui è giudicata la politica dell'Italia, sia per i dubbi che si esprimono sull'opportunità per la Germania del giuocare tutto sulla carta austriaca. Dubbi, del resto, che possono riuscire nuovi a molti, ma che in Germania si potevano udire esprimere fino dall'inverno scorso, specialmente in certi momenti meno gloriosi dell'andamento della campagna in Austria. « Chi considera — dice l'anonimo scrittore che si firma semplicemente *un tedesco* — l'intervento dell'Italia un frivolo tradimento, si mostra privo di senso storico. La presente guerra, per chi possiede un po' di obbiettività non è che la logica conseguenza di quella politica che condusse alla unità ». Se non che per valutare la portata di tutte le considerazioni esposte sulle ospitali colonne del giornale zurighese, bisognerebbe — dice il giornale italiano — conoscere chi è *il tedesco*. È affacciato insomma il dubbio che non si tratti di un tedesco autentico, visto che l'obbiettività non può farsi strada, in questo momento d'infatuazione, nell'animo di nessuno degli scrittori dell'Impero.

È ciò che pensavo anch'io quando, qualche mese fa, ebbi per le mani un grosso volume, stampato a Losanna dall'editore Payot e dovuto anch'esso a « einem deutschen » e dal titolo zoliano *J'accuse!* Libro notevole per la serrata logica con cui si espongono tutti i precedenti dell'aggressione teutonica e tutti i cavilli che il partito dominante ha trovato per giustificare l'intervento della Germania a fianco della sua alleata. Il ravvicinamento può essere non privo d'interesse.

L'anonimo autore dichiara, è vero, che egli è un tedesco che ama il suo paese come qualsivoglia altro e che ha scritto il suo libro appunto *perchè* l'ama; che egli conosce tutte le virtù del suo popolo e sa quali debolezze gli derivano da quelle virtù; ma mostra di temere che forse nella Germania d'oggi non sia permesso di dire la verità, e che si sia colà dimenticato quel canto che la gioventù di una volta era pure abituata a cantare:

Wer die Wahrheit kennet und saget sie nicht
Der ist fürwahr ein erbärmlicher Wicht.

Chi conosce la verità e non la dice è senza dubbio un miserabile furfante.

Ed ecco perché egli nasconde il suo nome. Ma il dottor Anton Suter, un socialista svizzero ben noto, si assume la responsabilità della pubblicazione del « patriotta tedesco » e noi non abbiamo alcuna ragione di mettere in dubbio la sua garanzia.

Il qual patriotta (è inutile aggiungere ch'egli è un socialista dei pochi forse non ancora addomesticati) dopo aver gettato un grido di allarme che valga a svegliare i suoi concittadini dal disordinato sogno in cui li ha gettati l'ebbrezza guerriera, prodiga sulle loro teste la doccia fredda dei suoi calcoli positivi. Non è possibile, sentenzia egli assolutamente, che gli Imperi centrali si attendano più la vittoria. La situazione economica degli Stati belligeranti dimostra la superiorità degli alleati; e questa superiorità economica e finanziaria non potrà esser compensata né dall'abilità né dalla forza militare tedesca né da sacrifizi umani e materiali, per quanto grandi essi siano. La riserva d'oro della Banca dell'Impero non prova se non poco, e i tre miliardi in buoni delle casse di prestito (Darlehenskassenscheine) non sono coperti da oro, ma da mercanzie e da effetti irrealizzabili. L'industria non lavora più che per il consumo del paese e per i bisogni dell'esercito; il danaro per le forniture militari è procurato dal contribuente e non frutta alcun interesse: ogni traffico commerciale si è arrestato a profitto dei paesi neutri e dell'Inghilterra, la cui mira di sostituirsi al commercio tedesco in America, in Africa, in Asia avrà tanto maggior successo quanto più a lungo durerà la guerra: e senza il sistema sottile ma poco solido delle casse di prestito, senza le leggi di protezione del 4 agosto che tendono a dissimulare la crisi, la totale rovina economica non sarebbe che questione di giorni. E se si aggiunga a tutto questo la necessità di trovare i mezzi per il mantenimento della forza armata — circa diciotto miliardi all'anno — e quelli per il consumo delle munizioni, per la riparazione e la sostituzione del materiale, si arriva ad una cifra di venticinque miliardi annui, una cifra che sorpassa di cinque miliardi il debito globale dell'Impero e degli Stati confederati per l'anno 1912.

Una sola classe di cittadini non è stata colpita da questa crisi, quella degli agrari. « Essi sono gli istigatori, gli araldi della guerra, gli imperialisti e gli *Chauvinisten* ai quali il popolo tedesco deve la sua catastrofe. Dalle loro file escono i colonnelli e i generali, i Bernhardi e i Frobenius che prescrivono all'Impero la sua missione storica e gli annunciano la sua *Schicksalstunde*, la sua ora decisiva. Essi posseggono l'orecchio dei grandi e istillano loro il veleno delle proprie idee; e ad essi la guerra profitta di più. Naturalmente pagano il loro tributo alla patria; ma il sangue che versano non è perduto. Fanno degli affari più brillanti che mai; e il prezzo dei loro prodotti, grani, patate, bestiame sarebbe salito ad altezze favolose se il governo non si fosse visto nella necessità di fissare dei prezzi massimi che sono assai superiori a quelli stabiliti in tempo di pace ».

Accanto a costoro c'è un altro responsabile della guerra disastrosa, ed è quel partito imperialista avido puramente di conquista, che ha attinto dal fanatismo del kronprinz gran parte della sua forza. Esso ha fatte sue le parole oramai assai note di un famoso telegramma: *Noi non possiamo ottenere il nostro posto al sole che ci spetta e che non ci si cederà volontariamente se non con l'aiuto di una buona spada.*

Ora, argomenta il nostro anonimo, chiedere un posto al sole significa essere stati costretti finora a stare nell'ombra. Il che è la più sfacciata menzogna che sia mai uscita da labbra imperiali.

Se non fossero gli imperialisti stessi a tracciare nei loro libri la fortuna sempre crescente della Germania da quaranta anni in qua, basterebbero le conclusioni di un uomo tecnico, del dottor Karl Helfferich, già direttore della Deutsche Bank e attualmente ministro delle finanze dell'Impero. Secondo i calcoli di un suo noto studio, pubblicato in occasione del venticinquesimo anniversario della incoronazione dell'attuale kaiser, le rendite annue del popolo tedesco sono salite a 43 miliardi di marchi dai 23 o 25 che erano nel 1895, mentre tutta la fortuna nazionale si può calcolare in 300 miliardi contro i 200 di venticinque anni addietro.

E l'autore del *J'accuse* fa per conto suo queste considerazioni:

« Tale è il nostro posto al sole che noi occupiamo, che nessuno ci ha disputato e che nessuno vuole né può disputarci. Noi lo dobbiamo allo spirito d'intraprendenza, alla perseveranza, ai metodi abili dei nostri commercianti e dei nostri industriali e non alle chiacchiere dei nostri nazionalisti, alla spada dei nostri generali o ai piani di battaglia dei nostri Stati Maggiori. Esso è esclusivamente l'opera del mercante tedesco la cui divisa è: *il mondo è il mio campo d'attività*; è esclusivamente la conseguenza dello stato di pace, la cui lunga durata ha tanto facilitato il superbo volo della Germania ».

E non s'obbietti che le conquiste dell'Impero sono una necessità dell'aumento prodigioso della sua popolazione che deve cercare fuori della patria nuovi territorii necessarii alla sua espansione. La realtà dei fatti prova invece un'altra cosa. Se la Germania fosse stata davvero troppo piccola per nutrire i suoi figli che aumentano sempre di più, anche il numero dei suoi emigranti avrebbe dovuto necessariamente aumentare. Ebbene con le statistiche alla mano, il nostro anonimo imparziale prova che dal 1881 al 1890 lasciarono la patria 134,000 persone ogni anno; dal 1891 al 1910 la cifra discese a 52,800 e nel 1912 a 18,500 soltanto. E si è invece accresciuto il numero degli immigranti, superiore a quello di coloro che lasciano il paese; il che dimostra che la Germania offre, oltre che ai suoi figli, anche agli stranieri la possibilità di guadagnarsi facilmente la vita.

Quindi la parte che ha esercitato l'acquisto delle colonie nell'economia nazionale è stata nulla, e non ha servito che a soddisfare il desiderio e il bisogno della conquista. Il socialista qui rivela il suo carattere di socialista tedesco, che è in sostanza quello di un imperialismo economico, e sono notevoli queste parole che non lasciano dubbio sulla vera nazionalità del suo autore:

« I nostri migliori clienti (dice egli a un certo punto) sono i paesi che noi non abbiamo mai posseduto e che non possederemo mai. Le nostre vere colonie sono la Francia, la Russia, l'Inghilterra, l'Italia, gli Stati Uniti, il Brasile, l'Argentina. Questi paesi ci arricchiscono comprando i nostri prodotti, e noi in cambio, prendiamo da loro la materia prima di cui abbiamo bisogno. Essi aprono al commerciante tedesco immensi campi di attività, nei quali, in libera concorrenza con tutti i popoli commercianti del mondo, egli può spiegare la sua attività e far valere la sua abilità. Ciò che regge ora il mondo è la lotta biologica per l'esistenza e non la lotta brutale dei tempi barbari; lotta dell'incapacità contro la capacità, dell'intelligenza contro l'insipienza, della perseveranza contro la mollezza. E si capisce che i nostri imperialisti non sanno nulla di questa lotta ».

Il generale Liman, l'apostolo del kronprinz, per esempio, si mostra in questo campo della più stupida ignoranza. Egli si duole amaramente che la barriera che chiude alla ricchezza industriale la strada alla Corte si vada sempre più restringendo, e che la vecchia nobiltà tedesca e gli ufficiali invadano troppo i saloni dei fortunati speculatori. Egli vede con orrore formarsi l'aristocrazia del denaro, un nuovo *Junkertum* che non ha mai visto i campi di battaglia e che maneggia invece della spada il *coupon*, e invece dello scudo i prospetti delle azioni; ed esce in questo triste grido di allarme: « La nobiltà della spada decade: i discendenti delle razze che parteciparono alle guerre degli Hohenzollern si trovano soffocati nei loro domini ereditati. I capitali diventano nelle mani di un solo delle somme enormi, e il rispetto dell'oro, ereditato o rubato ch'esso sia, non fa che ingigantire ». Ed è perciò che la casta minacciata nei suoi privilegi ha preparato la guerra, l'ha voluta, l'ha provocata.

Nessuno forse degli scrittori della coalizione europea, ha esaminato con maggiore acutezza d'analisi tutti i fatti diplomatici che hanno condotto al presente conflitto e nessuno meglio di questo tedesco ha dimostrato che né la Francia, né la Russia, né l'Inghilterra l'hanno voluto. La responsabilità è tutta della Germania, nelle mani della quale l'Austria è stata soltanto un cieco e materiale strumento. Le responsabilità dell'*aggressione*, s'intende bene. La quale se non fosse stata lumeggiata dalle rivelazioni di un uomo politico italiano, che ci sembra così lontano in quest'ora di elevazione, sarebbe provata anche da quest'altro fatto che mette in luce l'anonimo e che non ho visto da altri rilevato. Quando nell'estate del 1913 i sovrani del Belgio si recarono a visitare ufficialmente la città di Liegi, l'imperatore tedesco mandò uno speciale inviato a salutarli e ad assicurarli della sua inalterabile amicizia. L'inviato non fu uno dei soliti personaggi di Corte che si deputano ordinariamente a queste missioni di pura etichetta: ma era il futuro conquistatore di Liegi quel generale von Emmich le cui truppe si abbandonarono ad orgie di atrocità, nel momento in cui esse passarono la frontiera belga, due giorni dopo che il ministro tedesco presso la nazione neutrale aveva dato le più amichevoli assicurazioni sulle intenzioni del potente Stato vicino.

Ora dinanzi alla rovina che l'imperialismo e il militarismo tedesco hanno preparato alla Germania, il nostro socialista s'augura che anche i più tranquilli dei « compagni », e non quelli che siedono al Parlamento, ma quelli che si credono e sono i maggiori artefici della prosperità economica del loro paese, in unione coi borghesi debbano *pensare* che l'organizzazione di uno Stato e di una società che condurrà inevitabilmente agli effetti più disastrosi, quali saranno quelli che si manifesteranno alla fine della presente guerra, è matura per la sua rovina. L'amore che finora essi hanno dimostrato per le loro classi dirigenti si deve mutare in odio. « Deve sorgere l'*Internazionale* dell'odio; odio contro l'imperialismo sanguinoso, contro la politica di conquista ».

E noi non avremmo da dir nulla contro queste conclusioni che non ci riguardano.

Ma una cosa dovremmo aggiungere alle considerazioni dell'anonimo. Che c'è un'altra guerra e un'altra sconfitta che l'Europa prepara alla Germania. L'Europa ha già mandato il suo messaggio al mondo: essa chiede per sé il suo posto al sole. E chiede questo suo posto con quello stesso significato che il kronprinz dava alla frase: il sole per sé e l'ombra per gli altri. L'Europa vuol ricacciare nell'ombra la Germania. Non mira solo a fiaccarne la potenza brutale, non mira a scacciarla dalle sue colonie africane; vuole togliere quelle colonie che al socialista tedesco

giustamente sembrano le migliori e le veramente proficue. Vuole abbattere la sua concorrenza commerciale, temibile quanto quella armata, vuole affermare la propria capacità, la propria attività, la propria perseveranza. Sta gettando le basi di una nuova Internazionale contro l'imperialismo non dei militari, ma dei commercianti e degli operai.

Nel che non so quanto l'autore di *J'accuse* si troverà d'accordo con gli alleati dell'Intesa.

La guerra alla Germania comincerà, dovrà ricominciare più fiera e più tremenda dopo la sua disfatta su quei campi che essa ha seminato di delitti e di stragi.

Ignotus.

MARGINALIA

* **I doveri del cittadino in tempo di guerra.** — Con esatta percezione delle più patriottiche e nazionali necessità del paese, Giovanni Calò ha pubblicato per i tipi della Casa Editrice Karg e C. di Milano un opuscolo, che dovrebbe essere largamente diffuso tra il popolo, su i doveri del cittadino in tempo di guerra. Questo opuscolo, scritto con stile sobrio e preciso e con cristallina chiarezza, contempla tutti i doveri che il cittadino deve osservare in tempo di guerra in ogni campo dell'attività individuale, famigliare e nazionale e costituisce in tal modo un manuale incomparabile, nella sua brevità, come copia di ammaestramenti e come suggestione di ammonimenti. « In una guerra come la presente — scrive il Calò — è follia sperare nella vittoria se dietro al generale che comanda e al fantaccino che marcia e combatte non c'è tutta una nazione ordinata e compatta, pronta a colmare i vuoti, ferma nella volontà di andare in fondo, organizzata come un sol uomo per sostenere lo sforzo di cui l'esercito in campo non è che l'arma vibrante contro il nemico », s'intende così quali debbano essere i principali doveri del cittadino: la disciplina, la padronanza di sè, il coraggio e la fede nella vittoria. D'altra parte, poichè ognuno è indispensabile all'organizzazione della vittoria, è necessario che ognuno porti il suo contributo all'opera nazionale che si intensifica e si moltiplica per la guerra. « Nessuno deve rimanere estraneo o pretendere di disinteressarsi dell'enorme quantità di lavoro che lo stato di guerra crea per tutti.... È dovere d'ognuno di aiutare l'opera dei comitati di preparazione civile dove essi siano già costituiti e di prendere l'iniziativa di costituirne sollecitamente dove non lo siano ancora, anche nei più piccoli centri.... Alle richieste ed agli inviti dei comitati di preparazione occorre rispondere con la massima prontezza, precisione e disciplina.... Ognuno s'affretti a colmare qualcuno dei vuoti lasciati dai fratelli chiamati a compiere altri doveri: ognuno porti nel suo nuovo lavoro tutto l'entusiasmo, tutta l'energia e tutta la diligenza di cui è capace.... e ognuno consideri il soldato come il rappresentante sacro della Patria, lo circondi di rispetto, d'amore e di cure e saluti la bandiera dovunque essa compaia come a simboleggiare questo rispetto e questo affetto all'esercito da parte di tutti i cittadini. Oltre a ciò la vita economica della Nazione, la vita industriale, la vita fisica individuale debbono essere tutte ordinate, accentrate, allenate all'opera dell'organizzazione della vittoria. La vita fisica, ad esempio, è per il Calò anch'essa una vita morale. Vi è una moralità fisica e una solidarietà igienica da rispettare nel tempo della guerra. La parte igienica non viene trascurata dal Calò in quanto l'igiene può servire a tener deste ed alacri le forze della Nazione; come la parte economica non è da lui trascurata perciò che l'adesione e la fiducia di ogni cittadino ai poteri finanziari del paese formano anch'esse parte di quella innumerevole serie di disciplinate virtù che conservano l'energia interiore del paese, mentre l'esercito si batte alla frontiera. Scopo del volumetto del Calò, che tratta oltre a questi anche molti altri argomenti d'importanza vitale nel momento presente, è di far sì che la Nazione belligerante costituisca un'unità viva, unità nella quale gli individui si confondano con la vita, coi bisogni e coi fini del tutto. Questa unità sarà raggiunta dall'Italia, se lo vorrà ogni cittadino. « Allora soltanto — conclude Giovanni Calò — la guerra riuscirà al suo fine, cioè a darci una grandezza che sia adeguata agli sforzi e ai sacrifici, quando ci abbia insegnato anche ad essere più uniti di spirito, più devoti al dovere, più disciplinati nella suprema disciplina della Nazione.

* **I codici Estensi di proprietà dell'Austria.** — Il ricupero del castello del Catajo, presso Este, di proprietà del defunto arciduca Francesco Ferdinando d'Austria-Este fa ricordare a Carlo Frati, il quale ne parla nella rivista *Il libro e la stampa*, che è oggi venuto il momento di risolvere un'altra questione di molto interesse per gli studiosi. Quanti hanno avuto bisogno di valersi di Codici della Biblioteca Estense, senza avere la possibilità di recarsi personalmente e di fermarsi a Modena, sanno che non è stato loro possibile di ottenerli in prestito presso un'altra biblioteca, come si usa per tutte le altre biblioteche dello Stato e per le principali biblioteche straniere perchè a tale prestito si opponeva una certa clausola di una convenzione intervenuta tra l'ex duca di Modena Francesco V e il governo italiano quando, nel giugno 1869, il primo restituì la maggiore ma non la migliore parte dei codici che aveva asportato nel 1859. Sta difatto che in codesta convenzione, nella quale — scrive il Frati — non può dirsi che i rappresentanti dell'Italia dessero prova, nè di troppa accortezza, nè di troppa fermezza, vi è un articolo il quale stabilisce che i codici dell'Estense non possono, nè in tutto, nè in parte, venire trasportati altrove. Questa frase imprecisa e infelice la quale, nell'intendimento di chi la dettò, non mirava probabilmente che ad assicurare alla città di Modena l'uso perpetuo, tanto totale quanto parziale, della preziosa collezione, ma che non poteva proporsi di impedire il prestito temporaneo a scopo di studio di qualche manoscritto, anche perchè codesto prestito non era allora che rarissimamente usato, fu invece sempre intesa ed applicata in senso restrittivo; tanto che non vi fu alcuno studioso, per quanto autorevole, che riuscisse ad avere in istudio un codice della Estense di Modena. Quando, nel 1895, si fece in Roma la mostra Tassesca a Sant'Onofrio, il Frati, che era bibliotecario dell'Estense, volle che a quella onoranza non mancassero gli importanti autografi del Tasso che l'Estense possiede, ma egli dovè rivolgersi per questo all'arciduca Francesco Ferdinando e i codici poterono così figurare nella mostra di Roma. Ora è tempo che questa lunghissima remissività verso l'Austria cessi. Il governo italiano deve prosciogliere l'importante fondo estense da un'arbitraria interpretazione delle pattuite convenzioni austro-italiane. Non solo: il Frati ricorda che sarebbe questo il momento per ottenere altri preziosi ricuperi. Nella biblioteca privata dell'arciduca defunto Francesco Ferdinando si trovano quattro preziosi codici miniati dell'Estense: la *Bibbia* di Borso d'Este in due volumi, il *Breviario* di Ercole e *L'officio* di Alfonso. Uno studioso italiano, che chiese il permesso di studiare questi codici, non ottenne alla sua richiesta che un rifiuto. Gli fu risposto che « appunto perchè egli era italiano, il chiesto permesso non gli poteva essere accordato ». Quando si pensa che l'imperatore d'Austria non ha rifuggito dal ricettare nella sua privata biblioteca i codici che i gesuiti avevano trafugato al governo italiano, ci si accorge che è ormai tempo di richiedere all'Austria quello che è nostro in questo campo della cultura.

* **La ritirata russa di oggi e quella del 1812.** — Il paese nel quale il maresciallo von Mackensen sta ora spingendo la sua falange è anche più pericoloso per un invasore di quello in cui Napoleone entrò nel 1812. È vero che, a meno che l'avanzata tedesca non sia fermata, può diventare necessario per le truppe russe di sacrificare Varsavia e di ritirare l'esercito russo della Vistola al Bug. Ma al di là della linea di quest'ultimo fiume è praticamente impossibile per un esercito invasore di continuare la sua avanzata in una direzione nord orientale. Anche se Mackensen dovesse riuscire nel suo tentativo di gettare un muro divisorio fra gli eserciti russi della Galizia e quelli della media Vistola, questo non gli sarebbe possibile senza precipitarsi nell'impenetrabile distretto delle paludi di Pinsk, ai lati del fiume Pripet, su tutta l'immensa area tra il Bug e il Dnieper. Napoleone invadendo la Russia lasciò da parte questo territorio nella sua avanzata. E Napoleone era stato anche più fortunato del maresciallo tedesco attuale. Già prima che la campagna si aprisse, Napoleone era in possesso di tutto o quasi tutto il territorio che i tedeschi hanno oggi preso dopo undici mesi di guerra. I suoi eserciti erano radunati sulla linea del Niemen, che fu passato il 24 di giugno. Un corpo di esercito russo, sotto gli ordini del principe Bagration, era allora vicino al fiume al sud di Grodno, ma l'esercito principale, comandato da Barclay de Tolly, era concentrato intorno a Vilna, circa cinquanta miglia più ad oriente. Verso quest'ultimo punto Napoleone, al comando del più grande corpo d'esercito francese, diresse la sua marcia, mentre alla sua destra suo fratello Gerolamo si spingeva innanzi attraverso Grodno, cercando di battere il corpo di Bagration e di tagliarlo da quello di Barclay. Ma entrambi questi tentativi, per quanto rapidi, furono resi inutili dalla ritirata dei russi, i quali non vollero dare una battaglia decisiva, ma semplicemente, come oggi, vollero stancare e consumare il nemico con piccole azioni della retroguardia e piccole difese della cavalleria. Quando Napoleone raggiunse Vilna, il 28 di giugno, egli la trovò evacuata. Tanto Barclay, quanto Bagration si erano ritirati lasciando che Napoleone e Gerolamo Bonaparte li inseguissero inutilmente. La ritirata russa davanti ai francesi aveva coperto una distanza di circa duecento miglia, la stessa distanza presso a poco della loro ritirata presente dinanzi ai tedeschi. Ma i russi del 1812 non avevano sulla situazione militare un'idea esatta come l'hanno i russi di oggi e non dobbiamo perciò stupirci che tanto il governo, quanto il popolo russo fossero seriamente spaventati dalla avanzata di Napoleone che sembrava non incontrare alcuna resistenza. A Smolensk, era intenzione dei generali russi, che potevano contare su un esercito di centomila uomini, di fronteggiare finalmente i francesi e di dare una battaglia campale. Ma il progetto fu abbandonato. Una piccola avanzata per ricercare il nemico che si avvicinava fu subito interrotta e, dopo di essersi ritirati ancora una volta nei pressi della città, le colonne russe si spiegarono per l'azione dietro il Dnieper. Smolensk fu valorosamente difesa contro un attacco francese il 16 di agosto, ma la ritirata russa fu continuata nella notte del 17 e per tre settimane ancora i russi continuarono, come fanno oggi, a ritirarsi, con marce notturne che stancavano l'invasore e impoverivano le sue file senza mai permettere una battaglia campale. Al principio di settembre, Napoleone aveva percorso non meno di 500 miglia ad oriente del Niemen senza subire un rovescio, e si avvicinava rapidamente a Mosca, l'antica capitale della Russia. La costernazione a Pietroburgo era enorme. Si chiese un nuovo generale perchè sostituisse il Barclay, e fu scelto il Kutusoff. Ma anche questi fu battuto a Borodino, pure riuscendo a disimpegnare il suo esercito, dopo avere inflitto ai francesi una sconfitta non meno grande di quella che egli aveva subita. L'occupazione di Mosca da parte delle truppe napoleoniche ebbe luogo il 14 di settembre. La grande ritirata russa finì a Mosca e finì nell'incendio della città. Lo czar secondo, rifiutato oltre a ciò di negoziare con Napoleone, a quest'ultimo non restò che prendere, mal grado tanta sua avanzata, la via del ritorno, la via che doveva condurlo a Waterloo.

* **Il quinto centenario di Giovanni Hus.** — In questo mese ricorre il quinto centenario della morte del grande riformatore Giovanni Hus, avvenuta infatti il 6 luglio 1415. Giovanni Hus è stato in modo particolare celebrato in questi giorni anche nella Russia ortodossa e questo ha molta importanza se si ricorda che la grande maggioranza degli czechi sono hussiti e che col suo tributo d'omaggio al loro eroe nazionale la Russia ha voluto dare una nuova prova della unità del mondo slavo. Giovanni Hus nacque nel 1369, o, come altri affermano, nel 1373, nel villaggio di Husinecz, nella Boemia meridionale. Secondo l'uso del suo tempo, egli tolse il nome dal suo luogo nativo, cosicchè ci resta ignoto il vero nome della famiglia di Giovanni Hus. Dopo aver finito i suoi studi in una scuola superiore di Prachatice egli andò a studiare alla Università di Praga e prese in età giovanissima la laurea di baccelliere delle arti. Presto egli fu nominato preside della Facoltà filosofica e nel 1402 lo troviamo eletto Rettore dell'Università. La sua carriera fu rapidissima, sia nel campo universitario, sia in altri campi. Nello stesso anno avvenne la sua elezione a cappellano della « Cappella di Betlemme », che alcuni zelanti cittadini di Praga avevano fondata e dotata allo scopo di provvedere una buona predicazione popolare in lingua czeca. Questa nomina condusse Hus ad un profondo e ardente e indipendente studio delle sacre scritture e lo convinse del grande valore, non solo filosofico, ma anche teologico degli scritti di Giovanni Wycliffe. Questa simpatia pel più grande riformatore inglese non involse, almeno al principio, Hus in opposizioni di sorta alle dottrine ufficiali del Cattolicismo, ma il suo ministero ne ricevette un più largo significato e una più profonda influenza, che fu importantissima per determinare i suoi uditori czechi a liberarsi da ogni giogo straniero. Soltanto più tardi, quando Hus, malgrado la bolla del papa Alessandro V e la rinnovazione della stessa bolla da parte del papa Giovanni XXIII che ordinava l'abiura di tutte le teorie di Wycliffe, continuò a predicare in favore di Wycliffe, da lui chiamato un uomo pio ed ortodosso, un emissario papale fu mandato a Praga nel 1412 per obbligare Hus a por termine alla sua predicazione. Egli si ritirò allora a Kosicradek dove scrisse la sua famosa opera *De Ecclesia*, che più tardi fornì gli argomenti principali portati contro di lui al Concilio di Costanza. Hus era stato scomunicato e fu riscomunicato, ma, nonostante questo, egli godette in Boemia di una relativa sicurezza. Invitato a comparire davanti al Concilio di Costanza, egli nel 1414 accettò volentieri, specialmente avendo ricevuto dal re Sigismondo un salvacondotto che avrebbe dovuto permettergli, anche se fosse stato condannato dal Concilio, di ritornare sano e salvo in Boemia. Ma la parola scritta di un re tedesco non aveva — dice la *Morning Post* — maggior valore cinquecento anni or sono di quel che abbia la firma di un imperatore tedesco sotto un trattato ai giorni nostri. Il 6 luglio 1415, Hus fu dichiarato dal Concilio un « vero e manifesto eretico » e fu consegnato alle autorità secolari per la punizione. Inutilmente egli protestò di esser venuto liberamente al Concilio con un salvacondotto del re. Hus fu portato al rogo e mentre le fiamme lo avvolgevano egli si appressò eroicamente alla morte cantando preghiere e affermando che moriva per la causa dell'onestà e della libertà. Ma la memoria di Giovanni Hus non può morire. Egli fu uno dei più grandi liberatori dello spirito umano.

* **Stile tedesco ed uomini tedeschi.** Molti grandi uomini tedeschi sono stati tra i primi a lamentare che la loro razza non avesse uno stile e un linguaggio degni di essere paragonati a quelli francesi. Già Federico II, che seppe crearsi un posto tra i migliori scrittori francesi del secolo XVIII, paragonava, non senza amarezza, le due lingue francese e tedesca: « La lingua francese — egli scriveva — è di tutte le lingue moderne quella che ci offre i più bei modelli in tutti i generi. Le opere francesi sono quelle che vengono più lette in ogni parte d'Europa. La nostra lingua tedesca è troppo dura e mi sembra abbia ancora una fisonomia barbara che si durerà molta fatica a farle perdere ». Questa confessione era penosa a Federico II, ma poichè egli non aveva in vista che la grandezza della Prussia, egli non voleva che la Prussia si servisse di un idioma che le grandi nazioni sdegnavano. « Io voglio — egli soggiungeva — che, mettendo da parte ogni amor proprio nazionale, le memorie della mia Accademia siano pubblicate in lingua francese, la più coltivata e la più diffusa, perchè la Prussia affretti la sua propria istruzione, formi il suo gusto e pervenga ad una onorevole celebrità letteraria. Che necessità vi è di incoraggiare in Germania la lingua nazionale? Quale follia è voler cercare di diffondere fuori dei nostri confini un idioma inutile e sgradevole agli altri popoli? ». Come si vede, Federico II non era da questo lato davvero un pangermanista e nemmeno un nazionalista. La lingua tedesca continuò ad essere quello che era al suo tempo, tanto è vero che un secolo più tardi essa non aveva ancora perduto la sua fisonomia barbara, perchè Nietzsche, uno dei quattro o cinque grandi stilisti d'oltre Reno, raccontava così la triste storia dei suoni duri di cui essa è piena: « Io credo che l'intonazione della lingua tedesca, durante e soprattutto dopo il medioevo, sia stata fondamentalmente contadinesca e volgare. Essa s'è un po' ammorbidita durante gli ultimi secoli, specialmente perchè ci si è creduti obbligati di imitare tante intonazioni francesi, italiane, spagnuole, specialmente negli ambienti della nobiltà tedesca ed austriaca che non potevano assolutamente essere soddisfatti della lingua materna. Ma per Montaigne e per Racine, malgrado questo uso, il tedesco ha dovuto avere un timbro d'una volgarità insopportabile e ancora ai nostri giorni, in mezzo al popolo italiano, nella bocca dei viaggiatori, la lingua tedesca conserva sempre dei suoni duri e rozzi che hanno l'aria di uscire dalla foresta o dalle case affumicate dei paesi senza educazione ». Anche Schopenhauer rimproverava ai tedeschi il loro stile rozzo e duro e la loro lingua semibarbarica. Nei loro costumi, nei loro modi di essere e di agire, nella loro lingua, nei loro racconti, nel loro modo di comprendere e di pensare, i tedeschi — egli diceva — sono grossolani e duri. « Essi si studiano di trovare sempre le espressioni più indecise e più improprie, dimodochè tutto appare in loro come in una nebbia. Essi sono stupidi e noiosi come dei berretti da notte! ». Ma tra i più recenti scrittori quello che ha più lamentato la grossolanità dello stile tedesco e della lingua tedesca è stato appunto il Nietzsche: « Qual martirio — egli lamentava — è la lettura dei libri tedeschi per colui che possiede il "terzo orecchio!" ». Con che ripugnanza egli si ferma vicino a queste paludi del movimento indolente, onde di suoni senza armonia, di ritmi senza movimento che il tedesco chiama libri! E che cosa pensare dei libri che il tedesco legge! Come egli legge con pigrizia e con repugnanza, come legge male! Quanti son pochi i tedeschi che sanno domandarsi se vi è dell'arte in una buona frase!.... ».

* **Le colonie francesi e la guerra.** — Si è molto parlato della partecipazione delle colonie inglesi alla guerra; ma anche le colonie francesi hanno fatto il loro dovere aiutando quanto più loro è stato possibile la madre patria nella sua difesa contro l'aggressore. L'Indocina, il Madagascar, Tahiti, si sono mostrate degne — scrive il *Mercure de France* — della fiducia posta nella loro cooperazione. Prima della guerra molti credevano che, in caso di un conflitto europeo, le colonie francesi avrebbero costituito un pesante fardello per le metropoli. Non soltanto, si diceva, esse non potranno bastare a loro medesime, ma bisognerà soccorrerle, proteggerle, alimentarle, e da ciò deriverà un indebolimento dannoso alla difesa del suolo nazionale. Invece nulla di tutto questo: dal giorno della guerra la Francia non ha inviato un soldato nelle sue colonie. Esse ha potuto mantenere integralmente tutte le sue forze sul fronte e questo non ha impedito all'Africa equatoriale e all'Africa settentrionale di formare delle colonne per la conquista delle colonie tedesche. Così, gli indigeni soldati dell'Africa equatoriale col concorso delle forze inglesi venute dalla Nigeria hanno subito incominciato a conquistare il Camerun tedesco; mentre i soldati indigeni dell'Africa occidentale, sempre in collaborazione cogli inglesi, si impadronivano del Togoland. Non solo, ma l'Africa occidentale stessa, grazie all'energica attività del governatore generale Ponty, ha rinforzato le truppe indigene del fronte e inviato forze di complemento in Algeria e al Marocco. Ma, a questo riguardo, è l'Indocina che ha fornito gli insegnamenti più preziosi. Anche sette od otto anni or sono alcuni proclamavano che era una necessità per la Francia abbandonare l'Asia. L'Indocina specialmente a questa epoca sembrava ad alcuni come un paese sacrificato, una colonia che sarebbe stata fatalmente strappata alla Francia in un prossimo avvenire. Invece l'Indocina è rimasta alla Francia, anzi ha costituito la più bella, la più interessante, la più intelligente e laboriosa delle colonie francesi ed è rimasta attiva, salda e fedele anche dopo dieci mesi di guerra. Il suo credito non è stato turbato, il lealismo degli indigeni ha permesso all'Indocina di rimandare in Francia effettivi considerevoli, sia in uomini, sia in materiali, sempre conservando nella colonia forze sufficienti a mantenere la sovranità francese nell'estremo Oriente. Si sono avuti attacchi ed incursioni nemiche; ma attacchi ed incursioni sono stati sempre respinti e i ribelli sono stati sempre vinti. Così non solo l'Indocina ha potuto assicurare la sua difesa personale senza ricorrere all'aiuto della madre patria e senza nulla distrarre dalle forze consacrate alla difesa nazionale, ma ha, riconoscente e devota, contribuito a questa difesa. Oltre a mandare soldati, ha mandato, ad esempio, centomila tonnellate di riso e ventimila tonnellate di grano, superando ogni ostacolo interno ed esterno. Così anche la Francia può gloriarsi del lealismo delle sue colonie. La sua politica coloniale uscirà trionfatrice dalla guerra come la politica coloniale inglese e la Francia può sperare che il Congresso della pace la consacri, come potenza coloniale, ingrandita e rafforzata. L'esperienza coloniale che la Francia ha fatto in questi giorni di guerra dimostra quanto torto avessero coloro i quali proclamavano la necessità di abbandonare alla loro sorte, in caso di pericolo, le colonie per riuscire a meglio difendere la madre patria. Nel giorno del pericolo la madre patria ha fatto appello alle sue colonie e le colonie hanno immediatamente e nobilmente risposto.

* **L'industria chimica tedesca.** — I tedeschi posseggono certo chimici eminenti, ma è un errore il credere che la scienza chimica sia il monopolio della cultura tedesca. La culla della chimica moderna è la Francia, che ha prodotto uomini come Lavoisier, Pasteur, Chevreul e una quantità di altri maestri che si sono illustrati in tutti i rami di questa scienza. Esiste però — spiega il *Temps* — una differenza vera e propria tra i chimici francesi e quelli tedeschi. Le scoperte francesi provengono da uno spirito inventivo e originale che non s'arresta dinanzi ad alcuno ostacolo, ma che abbandona spesso un'idea a mezza strada per seguire un'idea nuova capace di condurre più rapidamente allo scopo. La scienza tedesca, al contrario, è tutta di perseveranza, di adattamento, di metodo e prosegue una idea, non sempre originale sino in fondo, traendone tutto quello che essa può dare. La Francia non manca di buoni chimici, ma la preoccupazione principale dei giovani che lasciano la scuola è di crearsi una situazione, di guadagnarsi la vita ed i fabbricanti francesi esigono dai chimici che essi impiegano un rendimento immediato, malgrado la modicità dei salari offerti. Bisogna innanzi tutto che il nuovo venuto si metta il più presto possibile al corrente del lavoro dell'officina e cominci subito ad acquistare le nozioni indispensabili su tutto ciò che costituisce il macchinario dell'officina stessa, che si differenzia in modo assoluto dagli apparecchi che egli ha visti e adoperati al laboratorio. Egli ha tanta più fretta di completare la sua istruzione inquantochè la sua cultura nella scuola non è stata affatto tecnica quanto sarebbe occorso. Così appena entrato nell'officina o nella fabbrica, il chimico tralascia ogni lavoro scientifico per acquistare le nozioni pratiche capaci di metterlo in grado di conservarsi utilmente il posto. Allora egli è preso nell'ingranaggio del lavoro ordinario da cui non potrà più liberarsi. In Germania le grandi imprese dell'industria chimica procedono altrimenti e comprendono meglio il loro vero interesse. Esse assoldano un vero esercito di giovani chimici usciti dalla scuola dove essi hanno passato vari anni di lavoro assiduo e sotto la direzione di maestri eminenti che per la maggior parte si sono interamente specializzati in un ramo della chimica ben definito: sintesi degli zuccheri, materie coloranti, chimica farmaceutica ecc. Ognuna di queste giovani reclute, in laboratori magnificamente arredati e attrezzati, continua a dedicarsi alle sue ricerche personali, guadagnandosi lentamente la vita nello stesso tempo, poichè tra il giovane chimico e il suo principale è bene inteso che un rendimento immediato non si deve attendere dal comune lavoro. Si dice agli studenti: « Lavorate il più seriamente possibile e se voi troverete qualche cosa che ne valga la pena, vi interesseremo nei benefici che darà la vostra scoperta ». Ma i grandi proprietari dell'industria chimica tedesca non si limitano a trattare in questo modo gli alunni. Essi vanno a trovare i professori universitari e riescono quasi sempre a strappare i più eminenti dalla scuola e a far loro accettare magnifici posti a capo dei loro laboratori industriali. Tra la scienza e l'industria è stabilito così un accordo completo e da questo dipende il grande progresso della chimica tedesca, senza parlare naturalmente di tutta la grande organizzazione commerciale tedesca che trova innumerevoli sbocchi in tutto il mondo ai prodotti delle officine chimiche. Il trionfo della chimica tedesca non è dunque dovuto al genio o all'ingegno, ma alla tenacia e alla organizzazione del lavoro.

* **L'ospedale delle suffragiste in Francia.** — Le suffragiste scozzesi hanno sospeso la loro opera di agitazione politica — scrive la *Nuova Antologia* — per intraprenderne una più seria e forse anche più efficace per la loro causa: la cura dei feriti in guerra. Esse hanno infatti organizzato un ospedale in una delle più antiche ed illustri abbazie di Francia: l'abbazia di Royaumont che il suo proprietario, Edoardo Gouin, un grande industriale parigino e membro attivissimo della Croce Rossa, ha messo a disposizione della società di soccorso ai feriti. Dista un'ora di treno da Parigi e venti minuti in vettura dalla piccola stazione di Viarmy. La vecchia abbazia grigia, tutta circondata di piante, ha conservato del suo splendore d'una volta una bellezza melanconica. San Luigi stesso lavorò alla costruzione della chiesa che era vasta quasi quanto Notre Dame a Parigi. L'ospedale è amministrato dalla signora Harley, sorella del generale French. Ella spiega ai visitatori che non bisogna confondere le suffragiste con le suffragette. Le une e le altre sono le rappresentanti del femminismo più moderno, ma mentre le suffragette non indietreggiano dinanzi ad alcun mezzo per raggiungere il loro scopo, le suffragiste, invece, difendono le loro idee con mezzi legali e con la persuasione. Quando scoppiò la guerra, l'Unione impose a tutti i suoi membri di abbandonare ogni propaganda e di consacrare i loro sforzi e le loro risorse a creare degli ospedali in cui esse mostrassero al mondo ciò che le donne, lasciate libere di agire, sono capaci di fare. Esse offrirono dapprima i loro servigi alla Croce Rossa inglese che non le potè utilizzare, perchè non impiega come chirurghi se non gli uomini. La Croce Rossa francese fu più larga. Esse arrivarono in dicembre a Royaumont. L'ospedale fu posto sotto il controllo del dottore Beaunamy, di guisa che responsabile di fronte all'autorità militare era lui. Nei primi tempi, egli

umiltà ed alcune operazioni che gli ispirarono la più grande stima per le sue colleghe suffragiste. D'altra parte, le quattro chirurghe addette all'ospedale sono assai reputate. Benché a Royaumont non si trasportino quasi altro che feriti gravi, da due mesi che l'ospedale è aperto non sono morti che due malati. In tutto l'ospedale non c'è un solo uomo, nemmeno per i lavori più duri, nemmeno per il trasporto dei malati. Le donne, dicono le suffragiste, possono fare ciò che fanno gli uomini. È una semplice questione di volontà. Le cinquanta donne che compongono attualmente il personale dell'ospedale eseguiscono tutti i servizi. Esse sono robuste e abituate a tutti gli sports; i feriti, che sembrano assai soddisfatti, parlano di queste dame con quell'aria di timore rispettoso che si ha per i superiori. Essi ammirano la loro abnegazione, la loro risolutezza, la loro autorità, la loro rigidezza nell'osservanza del regolamento. Queste donne, che alcuni credono scapestrate, si sforzano di essere rigide osservanti della disciplina, come farebbero gli uomini e forse anche meglio. Il miglior giudizio intorno alle suffragiste dell'ospedale fu dato da una povera donna la quale esclamò semplicemente parlando di loro: «Sono ammirabili queste signore! Si direbbe che sono degli uomini!». Tuttavia le suffragiste rimangono donne. Nei loro dormitori esse hanno seminato a piene mani intorno al dolore i fiori più belli che la primavera ha fatto sbocciare, hanno steso belle coperte sui letti dei malati; hanno lavorato per i feriti e i convalescenti belle camiciole dai caldi e allegri colori e portano sulle loro bluse di infermiere bei nastri di seta cilestrina. L'ospedale non ha così un aspetto di tristezza, ma di gaiezza artistica.

COMMENTI E FRAMMENTI

* Lavoro femminile gratuito e retribuito.

Dobbiamo lavorare, noi donne di Firenze? O è una colpa, per noi che non abbiamo bisogno di provvederci il pane giornaliero, prendere in mano ago e filo e ferri da calza e contribuire al modo delle nostre nonne al benessere del paese cucendo camicie e mutande, lavorando a calza o all'uncinetto? Le donne milanesi e le romane non sono immerse nelle incertezze che ci fanno dubbiose. I loro giornali e le loro associazioni sono per loro guide sicure. Qui a Firenze è stato proprio un giornale che le ha disorientate, anzi in un giornale la lettera giusta in alcune sue parti se pure un po' eccessiva di una delle nostre autorità fiorentine in fatto di beneficenza. Diceva, questa lettera: Voi donne che lavorate tanto a cucire biancheria per i soldati, voi per le quali il cucito e la maglia è un conforto morale o un dovere sentito, voi che lavorate gratuitamente perché non avete bisogno di guadagnare, pensate a quelle altre donne che di guadagnare hanno bisogno, e pensate che l'opera vostra diminuisce per le altre la possibilità di quel guadagno giornaliero che darebbe un po' di sollievo alle loro famiglie. Date invece, denaro, quel denaro che voi spendete in tela e lana, quell'altro che rappresenta l'opera delle vostre mani, datelo perché molte donne possano ottenere il lavoro che non compiuto da voi rimarrà per loro. La lettera aveva in parte ragione: troppe volte dovette Bice Cammeo rimandare indietro chi bussava alla porta dell'Unione Fiorentina di Beneficenza, per non pensare che il lavoro gratuito poteva non essere un bene. Alla lettera del *Nuovo Giornale* seguì un appello dell'Unione Fiorentina — e già prima di quello alcuni volenterosi s'erano adoperati per dare a un numero sempre maggiore di donne il piccolo e desiderato guadagno giornaliero che colla loro opera esse possono conseguire. Una signora che da anni dà lavoro a più di cinquanta operaie già aveva ottenuto, per il suo laboratorio e per altri, una commissione di mille camicie la settimana, e non è questa la più importante delle commissioni che essa con tenacia e pazienza era riuscita a procurarsi. La Preparazione Civile, l'Unione Fiorentina ebbero le loro migliaia di capi di biancheria da consegnare, e se ancora bisogna rimandare molte donne che chiedono lavoro, a molte si può dare il fagottino di roba che riporteranno cucita.... Riuscire a dare il lavoro a tutte ancora non si può. Ma non si può nemmeno dire alle donne che desiderano di lavorare gratuitamente, dopo aver dato o senza poter dare il loro obolo in denaro: guardate che ogni punto del vostro ago e ogni maglia dei vostri ferri costano una lacrima e un sospiro a quelle povere alle quali voi togliete il lavoro. Lavoro io credo, ce n'è per tutti, ed è un peccato che le buone iniziative che sorgerebbero a Firenze, o a Firenze arrivano da altre città sorelle, urtino contro l'ostacolo del dubbio che paralizza tante energie buone. Ci sono a Firenze, come nelle altre città, donne che possono dare soltanto il lavoro delle loro mani; che rinunciano volontieri a un compenso pur di dare quel poco che possono, che non possono fare altro che un po' di maglia o di cucito, che si sollevano moralmente pensando che quella maglia e quel po' di cucito accompagneranno i figlioli e i fratelli nelle ore della lotta. Perché dir loro che fanno male? Perché non dir loro, invece, che di lavoro ce n'è per tutti, che occorrono montagne di camiciole, di berretti, di calze, di sciarpe di lana, che i quadrati di tela per i piedi non sono mai abbastanza — un alpino scriveva pochi giorni fa che la cosa che egli desiderava maggiormente era una dozzina di questi quadrati — che di pantofole e di camicie gli spedali hanno e avranno sempre più bisogno? Prendiamo tutta la lana che possiamo trovare e facciamo roba calda per i nostri soldati: (quassù — scrivono due buoni fiorentini — ci fa freddo come da noi l'inverno, e ci si sveglia la notte per accendere il fuoco) per l'inverno dovremo aver pronti migliaia e migliaia di capi da spedire! Prendiamo tutta la tela vecchia che abbiamo in casa e facciamo quadrati morbidi per i piedi dei nostri alpini, nelle loro ardite meravigliose ascensioni. Ne faremo troppi? Non c'è pericolo! Ma se il caso si desse, vorrebbe dire che la vittoria è stata più pronta di quanto nessuno aspettasse, e non saremo noi a dolercene, e troveremmo sempre il modo di sistemare le maglie e la biancheria! Ma non diciamo dopo aver dato l'obolo perché il maggior numero possibile di nostre sorelle povere possa guadagnare, non diciamo a quelle non povere che devono non far nulla. Non è giusto. Pensiamo che il lavoro se non porta necessariamente con sé un compenso materiale, porta sempre un conforto morale, del quale, come dell'altro, si vive. Dopo la sosta di questi giorni, rimettiamoci dunque tutte all'opera e non esitiamo più.

Vorrei però che come a Milano e a Roma, così anche a Firenze ci fosse un centro di lavoro. E il centro c'è. Ricevo in questo momento l'appello del Comitato per i Nostri Soldati, che ripete il grido già lanciato nell'inverno: *I nostri soldati hanno freddo!* Il Comitato, che ha sede in via San Gallo, nella casa di quella gentildonna fiorentina che l'inverno passato raccolse e spedì più di dodicimila capi di maglieria, chiede a tutte le donne di lavorare, e offre di curare con la massima sollecitudine le consegne all'Autorità militare. Ma oltre casa Pandolfini abbiamo a Firenze il Lyceum, nel quale una commissione per lavoro femminile è stata nominata, e dove si possono avere modelli in carta o in stoffa di tutto ciò che occorre per i soldati. Al Lyceum o in casa Pandolfini o anche all'Unione Fiorentina di beneficenza possiamo dunque rivolgerci, e vada il nostro lavoro ai nostri combattenti, e gratuito o retribuito sia accompagnato dai nostri pensieri di riconoscenza, di gratitudine, di ammirazione, d'amore per tutti i soldati della buona causa nel grande nome d'Italia.

L. O.

* Toponomastica.

Caro Direttore,

A proposito del nome di Monte Kern o Krn e del suo significato molto si è scritto qua e là in questi tempi su pei giornali. Evidentemente errata è la traduzione in «Monte Nero», fatta dal topografo che *compilò* la carta italiana sugli elementi di quelle austriache (si trattava di zona oltre il confine!), ed anche, io credo, evidentemente fantastica la supposta corruzione slava dal latino o italiano «Corona»: opinione, questa, espressa dal Vinassa de Regny. Assai giusto quindi e opportuno l'articolo del suo collaboratore Guyon. Il quale, anzi, sembra proporsi l'intento di studiare l'origine e quindi la esatta dizione dei nomi di località slave, le quali verranno dai nostri soldati acquistate all'Italia.

Ma non sarebbe permesso aggiungere un suggerimento? Veda: il Monte Kern per la sua prominenza è visibile da tutte, quasi, le Prealpi friulane ed anche dalla pianura, e per la caratteristica forma della sua cima ha un nome tra gli abitanti di lingua italiana, cioè *Il Naso*.

Non le parrebbe opportuno che il Guyon, od altri, estendesse le sue ricerche con lo scopo di stabilire anche se e quali nomi italiani sono usati per località slave; e di fissarli, e di adottarli? Non sarebbe questa una buona ed utile opera?

Con amichevoli saluti mi abbia suo dev.

G. D.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Del discorso che Ada Negri disse al Teatro del Popolo di Milano il 21 dello scorso marzo commemorando Alessandrina Ravizza, la Società Umanitaria ha fatto una nitida edizione che si vende a beneficio della casa di quei disoccupati a cui la meravigliosa donna dedicò la più bella e l'ultima delle inesauribili iniziative di carità. Carità fatta non di danaro, ma di anima: perché di questo tesoro inapprezzabile l'altissima donna fu prodiga agli altri. Di danari essa non fu colma, ma ad ogni suo atto di volontà essi uscirono per incanto da tutte le parti ed erano docile strumento delle alte finalità di lei.

Le parole di Ada Negri serbano, anche lette, quel calore che la poetessa comunicò ai suoi uditori attraverso la commozione che la sua voce dovette senza dubbio tradire. Né era possibile che la poetessa che ha nei suoi canti sentita l'infinita infelicità umana, la grande miseria e l'ingiustizia sociale, non si esaltasse rievocando l'immagine di colei che a quei mali apportò un balsamo quale nessuna filosofia e nessuna istituzione officiale è capace di apportare.

Alessandrina Ravizza ci sta dinanzi viva nella meravigliosa fecondità dei suoi gesti «sola e vittoriosa nel suo penoso cammino; ma come se avesse un esercito di arcangeli al suo comando».

È impossibile condensare ciò che Ada Negri dice con mirabile sintesi, pur non tacendone i particolari più salienti, di un'opera meravigliosa, ma che apparve sempre semplice e lieve. Il segreto dei sorprendenti successi che ebbe Alessandrina Ravizza è tutto da cercare nella profondità della sua anima. «L'umanità le fu croce da portar sulle spalle: la portò cantando con la splendente serenità delle vocazioni altruistiche». Opera d'amore illuminato e forte la sua, ed inno d'amore queste parole che hanno in fronte il nome della forte poetessa lombarda.

***

Una breve ed utilissima storia della Marina militare italiana dalla sua formazione ad oggi, ha pubblicato Italo Zingarelli, il quale in un precedente volume della stessa collezione dei «Quaderni di Guerra» dei Fratelli Treves di Milano, aveva descritto la composizione ed efficienza di tutte le flotte in generale.

Come è noto la Marina da guerra italiana nel 1860, quando l'unità d'Italia si avviava verso il fatto compiuto, fu creata da Camillo Cavour con quattro marine italiche e precisamente con la sarda, la napoletana, la toscana e la romana. L'autore ci ricorda le origini e le glorie di queste quattro piccole marine che, riunite con decreti e leggi in un'unica flotta italiana, avevano dato ad essa l'unità materiale ma non quella morale, tanto che i frutti di questa discordia di animi furono raccolti in gran parte nella campagna del 1866. È appunto da questa campagna che comincia la vera storia della giovine armata e, della giornata di Lissa, dei precedenti, dei preconcetti, delle opinioni e dei pregiudizi, coi quali è stato lungamente discusso questo scontro navale di tre ore e mezzo, l'autore riesce a comporre uno studio obiettivo ed equanime confortato dai giudizi di autorevoli storici, quali il Lazio, il Vecchj, il Lombroso, ecc.

Le conseguenze di Lissa per la marina furono disastrose; per lungo tempo Parlamento e Paese non vollero sentir parlare di essa e nessuno si levò per un pezzo ad assumerne la difesa. Pure ricorse, perché se essa fosse rimasta in eterno depressa, avremmo tradito le nostre tradizioni secolari più pure, abbandonando il solco che le nostre gloriose repubbliche marinare avevano lasciato aperto davanti a noi. La rigenerazione della marina italiana iniziata dal ministro Riboty fu continuata da Guglielmo Acton, da Benedetto Brin, da Simone di Saint-Bon, da Giovanni Bettolo e da Carlo Mirabello al quale si deve il perfetto stato attuale della nostra armata da guerra, nella quale dal '66 ad oggi si è compiuta tutta un'evoluzione che le assegna uno dei primi posti fra le marine mondiali.

Essa, se ancora non si è potuta distinguere in una grande gesta, ha già dato prova di quanto valga con la guerra della Libia durante la quale in un anno le sue navi e i suoi equipaggi eseguirono egregiamente le prime occupazioni di terre ed isole, visitarono e catturarono ben ottocento navi, compirono lavori di sistemazione e perfezionamento delle comunicazioni radio-telegrafiche, studi idrografici importantissimi, senza che mai si lamentassero deficienze o impreparazione.

È da quell'esperimento che oggi l'Italia può trarre i migliori auspici per le maggiori e difficili imprese della guerra attuale, ché la marina nostra d'oggi è unita e compatta, veramente italiana e come le corazze delle sue navi, sono d'acciaio i cuori dei suoi uomini. Le nostre navi sono tutte costruite in Italia dalle nostre abili ed invidiate maestranze e la fama della tecnica italiana si è affermata in tutto il mondo, al punto che i piani dei nostri ingegneri sono lodati, imitati ed adottati senz'altro. La preparazione di guerra degli equipaggi ha del meraviglioso, e la fiducia nei capi e nelle armi è tale da costituire uno dei più sicuri coefficienti di vittoria.

«Quando la pace sarà tornata — scrive lo Zingarelli in questo suo volume che s'intitola appunto *La marina italiana* — le lezioni della guerra avranno fatto più di qualunque propaganda e, concordi tutti gli italiani, costruiremo tante navi perché la potenza d'Italia sui mari possa esser quella dei secoli passati, quella imposta dalle nostre esigenze di potenza mondiale, non per dominare, ma per esser rispettati e temuti, ripetendo col poeta dell'Adriatico:

La patria è sulle nave».

***

Se l'attuale monarchia degli Absburgo dovrà essere alla fine della guerra europea razionalmente divisa in base ai confini geografici, ai diritti storici ed ai caratteri di nazionalità dei varii popoli che la compongono, anche la Boemia, cioè quel popolo czeco di cui essa è principalmente formata, e che è la parte più ricca, più intelligente e più viva dell'Impero, dovrà esser resa, come lo fu già, libera ed indipendente.

Giani Stuparich in un volume intitolato appunto *La nazione czeca* e pubblicato dall'editore F. Battiato di Catania, nella collezione de «La giovine Europa», riassume la storia di questo popolo che alla fine del '900 era costituito in regno nazionale di Boemia e si mantenne indipendente fino alla battaglia del «Monte Bianco» nel 1640, data che segnò la rivincita dell'Austria tedesca reazionaria e, come sempre, crudele.

Da allora la Boemia fu asservita e decapitata e non rimase più nulla della sua fiorente civiltà; ogni sua opera fu soppressa, la borghesia rimase esclusa dai diritti legali, il popolo fu soggiogato e la lingua czeca divenne lingua di servi, ma il principio di nazionalità era ben saldo nel popolo e, per cura dei suoi poeti e letterati, ne restò la tradizione indistruttibile contro la quale ogni influenza straniera nulla mai poté. Impotente a ribellarsi al giogo austriaco la popolazione czeca fra il pericolo di essere assorbita dalla Russia e quello di essere massacrata dalla Germania, preferì durante questi lunghi anni di pace e di oppressione, preservare l'esistenza della propria nazionalità, assicurandosi un diritto che le potesse essere riconosciuto al momento del probabile smembramento dell'Impero austro-ungarico.

La nazionalità degli czechi, che l'autore illustra con copiosa scorta di notizie sulla lingua, sulla cultura, sull'arte e sulla politica, nonché con una ricca bibliografia, non è più un motto di battaglia, ma una necessità interiore che, senza bisogno di essere formulata, si fa valere in ogni circostanza della vita.

***

Ettore Modigliani in un volumetto della collezione «Quaderni della Guerra» dei Fratelli Treves, ha pubblicato brevi impressioni inglesi rapidamente tratteggiate, intitolandole: *A Londra durante la guerra*.

Queste brevi note che già apparvero come corrispondenze nell'*Illustrazione Italiana* e che ci parlano dell'esercito, dei musei, degli arrolamenti, della comparsa degli Zeppelin, dei ragazzi, dei teatri, delle canzoni e dello spirito pubblico inglese durante i primi mesi di guerra, raccolte in volume, resteranno come ricordo della vita londinese durante quel periodo. Completano il libro il discorso di Lloyd George pronunziato alla «Queen's Hall» di Londra nel settembre 1914 e molte illustrazioni.

***

Lo spirito della fatale pagina di storia dell'Impero ottomano, che s'iniziò con la rivoluzione dei Giovani Turchi e con la deposizione di Abdul Hamid e finì con l'asservimento della Turchia agli Imperi centrali, ha osservato diligentemente E. G. Tedeschi, pubblicando le sue impressioni di giornalista in un volume dei «Quaderni della Guerra» dei Treves, intitolato: *La Turchia in guerra*.

L'autore ha riassunto nella prima parte del suo studio gli aspetti essenziali e le rivalità delle molte razze che formano l'Impero e ha dimostrato per quali ragioni esse non si possano considerare come elementi di efficace resistenza, poiché il loro secolare e fatale contrasto è la più terribile e pericolosa insidia che minacci la stessa esistenza della Turchia.

Quanto valga, quale energia combattiva, la razza turca autentica, la razza egemonica, ci dimostra il Tedeschi seguendo dal 1909 le gesta di quella minoranza oligarchica, nota col nome di «Giovine Turchia», la quale dètte al paese un'atmosfera di convulsione, essendo quei dirigenti della politica convinti che la guerra costituisse lo strumento migliore ai fini della loro politica interna.

La loro audacia invece trascinò il paese nelle più pericolose avventure fino a ridurre la nazione, dopo la grande guerra balcanica, tanto stanca ed esaurita da preferire di darsi a chiunque le fosse stato apportatore di un po' di pace, di tregua, di tranquillità per vivere. In queste stesse condizioni la Turchia si è gettata nella tragica avventura attuale con una mistica certezza della fulminea vittoria tedesca, e oggi che tale vittoria è divenuta sempre più problematica, quella specie di esaltazione artificiosa, che aveva indotto governanti e popolo ad asservirsi con gioia agli Imperi centrali, è caduta.

In Turchia nulla è prevedibile, conclude il Tedeschi, e non è nemmeno da escludersi che i malcontenti prevalgano e lancino la nazione ancora nella anarchia più completa, ma è assolutamente da escludersi che oggi qualsiasi sorpresa possa condurre a effetti positivi, perché non si tratterebbe di deporre un Sultano pavido e solo, né di agire contro un Gabinetto di vecchi, ma di cozzare contro una Germania dominatrice e arbitra ormai della politica dell'Impero.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze – Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 30 — 25 Luglio 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA CROCE E LA SPADA

Il cataclisma di cui il mondo sta soffrendo dall'agosto del 1914 è anche un cataclisma spirituale specialmente per chi si ponga da un punto di vista religioso, sia che ci si travagli nella visione della grande guerra dal centro d'una religione storica, d'una chiesa, sia che disciolti da ogni vincolo chiesastico, si contempli l'atroce spettacolo della guerra con animo ansioso della unità spirituale che par naufragata per sempre nel sangue, che par dilaniata per sempre dalla spada.

Il secondo caso è quello di Romolo Murri il quale dopo tanti anni di ricerche, di tergiversazioni, di tentati accomodamenti, è ormai uscito dalle ritorte disciplinari e dogmatiche del cattolicismo e s'appaga e si placa, dopo così vive lotte, in uno spiritualismo religioso che non ha più nulla di ortodosso, in un cristianesimo che ha trasceso i limiti delle varie chiese cristiane, e par riconoscere ormai che la storia umana non è soltanto la storia d'una data e circoscritta cerchia religiosa più o meno evolutasi o cristallizzatasi nei secoli, ma è tutta la storia dell'umanità che si travaglia ad esprimere fuor dal groviglio dei fatti e degli uomini, i valori e gli ideali eterni, lo spirito.

Ormai Romolo Murri può parlare di religione senza riferirsi ad una religione storica e può scrivere, all'inizio del suo recentissimo libro *La croce e la Spada* (1): «Quelli che non sanno parlare di religione senza riferirsi a una religione storica, che così conoscono e nella cui orbita vivono (per esempio al cattolicismo romano italiano) confondono lo spirito e la coscienza umana con un momento e un fatto storico, contingente e relativo, concretato in dottrine o in riti i quali dànno una apparente unità esteriore a cose a sé indefinitamente diverse come è diversa da uomo a uomo la vita delle coscienze, e che, esterni ed immobili, sono come la lava del vulcano che stagna, si raffredda, si solidifica e muore. Essi confondono l'idea religiosa con quello che forse è già più solo il cadavere d'una idea».

Per Romolo Murri, per religione si deve intendere lo sforzo che la coscienza umana fa per vivere *consapevolmente* la sua vita, per porla storicamente come oggetto e creazione di volontà *tenace* e deliberata. Siamo lontani come si vede, dal Vaticano ed anche dal Cattolicismo. «La religione — dice ancora il Murri — è tutta la storia, che svolge valori ed ideali eterni; è l'intimo *sforzo* che lo spirito fa, dentro di essa, attraverso alle coscienze umane per impossessarsi dei molteplici elementi della sua vita, dominarli, farli degni di sé, comporli in una sintesi divina di verità, di bellezza e di giustizia». E la guerra? «La guerra è anch'essa tutta la storia nella concreta vicenda delle antitesi e dei contrasti che essa racchiude e suscita e risolve via via.... Lo spirito stesso.... in quanto nella storia degli uomini è tentativo sempre rinnovantesi di consapevolezza e di possesso, e cerca di vincere i [illegible] di volontà inferiori, di liberarsi dalle strette di una volontà storica divenuta abitudine e coercizione, di suscitare energie rinnovatrici e impeti rivoluzionari, porta sulla sua traccia la guerra ...». Non par qui di esser lontani oltre che dal Vaticano e dal cattolicismo, anche dal cristianesimo?

***

S'accettiamo per verità che il cristianesimo significhi non volontà di potenza ma di rinunzia, non guerra ma pace, non la spada ma la croce, non nazionalismo ma universalità, noi siamo qui infatti lontani dal cristianesimo e questa guerra che oggi si va combattendo ferocemente in tanta parte del mondo è la più anticristiana che si potesse immaginare. Ma il Murri, in questo suo nuovo volume, non s'investe di quel cristianesimo evangelico che poneva la rinuncia a sommo della sua volontà, che si ritraeva dalla storia, che s'abbracciava alla croce per non vedere il lampo della spada, di quel cristianesimo che non può non essere avversario deciso e continuo della guerra, che ha avuto come ultimo vero apostolo il più perfetto antimilitarista del tempo nostro: Leone Tolstoi. Per chi si investisse di questo cristianesimo la guerra anch'oggi sarebbe da condannare, totalmente, assolutamente: questa guerra sopra tutte le altre sarebbe la negazione del Cristo e il Cristo e un tal cristiano non troverebbero alcun ponte di passaggio da gittare tra il loro orto degli olivi e il campo della battaglia e della strage sull'oceano di sangue che sommerge il mondo degli uomini imbestiati. L'abisso sarebbe invarcabile, il dissidio sarebbe senza rimedio. La croce capovolta a formarne la spada significherebbe il precipitare del Cristo giù dalla croce: «Ma chi accetta — scrive il Murri — il cristianesimo non come la sovrapposizione alla storia ed alle coscienze di una dottrina e di un mondo altri da questo nostro mondo vivo e reale che è la storia del nostro spirito, sibbene come l'autorivelazione religiosa di un assoluto immanente nella storia, e del quale è la storia, quegli deve affidare alla storia il compimento dei valori cristiani ed è logico accettando le condizioni poste dalla realtà a questa lotta, non individuale solo, ma degli individui nelle nazioni e nella storia per l'ideale umano e divino di giustizia e di pace. Combattendo e morendo per la giustizia e per la sua nazione, ministra di giustizia, egli non rinnega il cristianesimo — l'immanente anelito della storia degli uomini verso il regno dello spirito nella libertà, nella giustizia, nella bontà — ma combatte e muore per esso.

E così nella nuova coscienza religiosa europea l'antitesi tragica che dilaniò la storia del cattolicismo è risolta e la guerra non è una dolorosa necessità, il capriccio di un Dio esterno che ha dato il mondo in balìa del male, ma il battesimo di sangue nel quale la storia si purifica per divenir capace di uccidere in sé il male e la guerra».

Ecco con quali sue ragioni il Murri ha accettato ed accetta la guerra, risolvendo per suo conto il dissidio tra la croce e la spada, ecco perché al Murri questa guerra in cui ogni uomo è portato ad inserirsi profondamente nella vita della sua patria, della sua nazione e viene a sentirsi per ciò stesso cellula d'un organismo più vasto del suo, d'un organismo che è, a sua volta cellula di quell'universale organismo che è l'umanità presa nel suo totale raffiguramento e concretamento, è una guerra da accettarsi, non solo ma da benedirsi; ecco perché il Murri è stato come italiano, contrario alla neutralità italiana e ha combattuto perché anche la guerra italiana entrasse nella grande guerra. Precipitati gli eventi, scoppiato il grande cataclisma, bisognava, secondo il Murri, non allontanarsene e rinchiudersi in un neutralismo fatto di inconsapevolezza e di viltà; ma anzi approfittarne per una palingenesi morale individuale e collettiva; non lasciare che l'onda rapinosa del sangue tutto sommergesse e distruggesse, ma anzi trarre a salvamento quel che ognuno ha in sé di più sacro, il suo io. Bisogna vivere nella guerra e dopo la guerra comunque essa finisca. Qual'è il cómpito, dunque, dell'uomo religioso — religioso nel senso del Murri — nella guerra e dopo la guerra? Confidare nella vittoria definitiva del bene. «Ma questo — egli scrive — per ciascuno che non si limiti a lasciarsi vivere alla ventura, a vegetare, per ognuno che il pregio della vita riponga nei valori individuali non sarà possibile se non ad un patto: al patto di ritenere possibile e quindi di fare in modo che nuove energie spirituali, coscienze più integre, fedi più vigorose, devozioni più fervide al bene possano mettere nella civiltà nostra qualche cosa che oggi le manca, che una nuova rivelazione di bontà, un avvaloramento delle forze di giustizia e di bene ci siano concessi, che un *Dio nascosto* dica domani agli uomini più alto e più forte che mai nel passato, i doveri della fraternità e dell'amore. E bisogna che questa luce nuova e questa voce più alta ci mostrino le nostre colpe di ieri, quelle che hanno preparato l'immane catastrofe, ci dicano che cosa mancasse a questa nostra civiltà, così splendida esteriormente e così feconda di orgoglio e di chimere, che cosa *dobbiamo fare* per migliorarci e per salvarci. Possiamo, vogliamo coltivare questa speranza? A noi stessi, a ciascuno di noi sta il mostrare in se stesso che essa non è vana; per ciascuno di noi essa deve diventare non l'illusione vagheggiata, ma il dovere supremo e presente. Questo è dunque il grande ammaestramento della grande guerra, questo è l'invito che dobbiamo rivolgerci, ciascuno a se stesso prima: raccogliamoci con un fervido atto di volontà in noi stessi, consideriamo la colpa e l'espiazione dell'Europa insanguinata ciascuno come la sua colpa e la sua espiazione, raddoppiando di attività nel compimento del nostro dovere umano e nazionale, mettiamo in comune gli sforzi, ciascuno di noi si chiegga quello che egli poteva fare, e non ha fatto, quello che egli può nell'avvenire fare di più per la causa dello spirito, per la luce e il calore delle coscienze».

***

Torto del Vaticano è il non aver inteso la guerra in questo modo. Esulando dall'insegnamento evangelico, rinunziando alla rinunzia, la chiesa cattolica s'è, nel corso dei secoli ricacciata, spesso a viva forza, nella storia ma vi si è ricacciata per aiutare quelle potenze sociali, politiche e dogmatiche che erano reazionarie e che potevano contrastare al libero cammino dello spirito, fuori della cerchia ecclesiastica eretta da lei, contro lo stesso ascetismo dei suoi figli. La Chiesa cattolica non è stata contraria alla guerra, alle guerre, ma ha preferito sempre quelle che erano combattute, anche da lei medesima, pel trionfo non della libertà religiosa pel mondo e nella chiesa, ma della chiesa nel mondo e nella chiesa. Lo stesso è avvenuto oggi specialmente sotto il pontificato di un papa politico come Benedetto XV. Tra i due principî ideali in lotta nell'immane conflitto attuale, Benedetto XV, non ha difeso quello della libertà conculcata, dello spirito cristiano oltraggiato. Anzi, è parso abbracciar l'altro. La stessa sua tergiversazione, le stesse sue contraddizioni, la stessa sua asserita neutralità han lasciato pendere la sua bilancia dalla parte di quelle nazioni che di contro al vessillo cristiano della rinunzia, avevano innalzato quello della violenza. La chiesa è parsa ancora una volta non respingere da sé la guerra, ma una certa tal guerra, quella chiamata democratica e combattuta in nome dei principî nazionali democratici e liberali. La chiesa ancora una volta ha ricusato di calarsi nell'assoluto del principio cristiano e della pace cristiana, ma entrando nel contingente, ha parteggiato, più o meno in modo aperto, per quel contingente che era più lontano dall'assoluto e più all'assoluto contrario. La chiesa ha, in fondo, parteggiato per la Germania e il Murri ha ben visto da quali motivi è mossa la germanofilia vaticana: «La sconfitta della Germania sarebbe inevitabilmente seguita da una grande diminuzione di prestigio e di forza del potere imperiale e da un vigoroso incremento delle tendenze democratiche, popolari e parlamentari, con le quali al Vaticano è assai men facile regolarsi che col forte blocco del Centro e con un cancelliere imperiale, sorretto dalla graziosa benevolenza del sovrano. La rovina dell'Austria sarebbe la caduta del più solido appoggio della politica vaticana riposante sul privilegio politico, del più efficace strumento di difesa e di conquista cattolica nel mondo slavo, dell'unico alleato del Vaticano nelle sue rivendicazioni temporaliste, mai formalmente e definitivamente abbandonate».

La neutralità è stata la conseguenza necessaria dello stato d'animo e di politica in cui la chiesa cattolica è venuta a porsi. Dovendo scegliere visibilmente tra l'una e l'altra parte belligerante, il Vaticano ha finito col non sceglierne, almeno ufficialmente, alcuna.

«Verso l'una parte — scrive il Murri — spingeva un interesse chiesastico, la tradizione di dominio della chiesa cattolica, il programma politico, anelante all'egemonia e al privilegio, che il Vaticano stesso ha sempre sostenuto, in Italia e fuori, in questi ultimi secoli. Verso l'altra invece avrebbe dovuto spingere un nobile e disinteressato spirito religioso, il senso vivo dell'ingiustizia commessa, la ripugnanza per le frequenti invocazioni di Dio sulla aggressione, la stessa solidarietà con i preti cattolici e il cardinale sui quali pesavano così fieramente la persecuzione tedesca, la pratica applicazione della teoria germanica della guerra e di un istinto di violenza e di dominio esasperato dall'insuccesso. Si trattava, adunque, o di compiere un altissimo dovere religioso, ma a scapito dell'interesse politico della chiesa, o di perseguire un interesse politico, ma con troppo evidente offesa della coscienza religiosa».

Il papa ha preferito tacere... quando non ha parlato troppo e nulla, secondo il Murri: può difendere questo atteggiamento del papa e del Vaticano, nemmeno il dire che la chiesa è costretta alla sua neutralità dal suo universalismo e che è inconciliabile l'universalismo cattolico con una adesione completa all'una o all'altra parte belligerante. «L'inconciliabilità — spiega il Murri — è appunto, e solo, fra un universalismo vuoto e formale, quale è quello della neutralità, che prescinde da ogni valore e contenuto ideale, e le nazioni che lottano per la conquista e per il sicuro possesso della loro vita ideale. Se per la vita spirituale di queste nazioni vi sono dei principî etici fondamentali, delle norme di giustizia e di diritto, le quali valgono per ciascuna per le stesse ragioni per le quali valgono per *tutte*, allora c'è nello stesso contenuto spirituale della coscienza delle singole nazioni una universalità che deve essere sempre e soprattutto affermata».

Ma non solo il Vaticano e la chiesa cattolica, prendendo l'atteggiamento che hanno preso, han mostrato di esser impari ormai alla guerra stessa ed ai cómpiti che essa impone. Tutte le altre chiese costituite, tutte le altre religioni storiche ed ufficiali si sono mostrate vuotate, esaurite, impossibilitate a fronteggiare il dissidio tra la spada e la croce e a risolverlo religiosamente. Le chiese sono tramontate. Il Murri le chiama «freno che non ha più forza, sintesi dalla quale i più vivi e preziosi elementi rimangono fuori, solidarietà di tutte le vecchie istituzioni di forza e di dominio contro la democrazia, ostacolo poderoso ai nuovi orientamenti ed ai nuovi aggruppamenti e alle nuove sintesi di energie spirituali, strumento tenace di servitù delle masse». Ma dal caos spirituale in cui il mondo è piombato v'è speranza che rinasca la nuova fede e che gli ideali umani risorgano, rinnovati e rafforzati? Fare questa domanda è — per uomini di viva religiosità come il Murri — proporre un cómpito, il più vasto cómpito che sia stato forse proposto al mondo, dal tempo dei profeti e di Gesù sino ad oggi. L'Europa e il mondo di domani saranno quel che noi faremo che siano. L'unità religiosa e spirituale dell'Europa e del mondo, interrotta e straziata dalla guerra e dagli appetiti e dalle necessità che hanno provocato la guerra, sarà un fatto nuovamente compiuto se ognuno di noi saprà assolvere il dovere di rinnovarsi e di rinnovare, di trarre a salvamento fuor dalla voragine della guerra quel che è buono e sacro al disopra d'ogni divisione nazionale e internazionale, di ritrarre in luce «il Dio che tutte le coscienze possono invocare concordi».

A far chiaro a ciascuno questo suo cómpito ideale vuol concorrere questo libro che, nelle sue sintesi religiose può suscitar dissensi, nelle sue raccolte di fatti può sembrare oltrepassato, ma è come programma morale, e nel vasto senso della parola, religioso, il primo documento interessante che una coscienza cristiana e italiana ci abbia offerto da meditare da che la guerra è scoppiata.

* *

(1) R. Murri, *La croce e la spada*. Firenze, «I libri d'oggi», 1915.

LE COLONIE BRITANNICHE

In tre mesi di operazioni guerresche condotte tra innumerevoli difficoltà di suolo e di clima contro un nemico senza scrupoli il quale si ritirava avvelenando i pozzi e tendendo insidie apprese da manuali di guerra germanici, il generale boero Luigi Botha, presidente del Parlamento dell'Unione Sud-Africana, non stanco di aver sedato una grave ribellione di alcuni di quei generali boeri che una quindicina d'anni innanzi erano stati suoi colleghi e compagni nella guerra contro l'Impero Britannico, conquistava per questo stesso Impero l'Africa sud-occidentale tedesca, la più grande colonia posseduta dalla Germania, sei volte grande quanto tutto il Regno Unito. Nessun esempio di lealismo mirabile quanto questo nella storia coloniale del mondo, dal più antico tempo ai nostri giorni. Nessun trionfo più grande di questo nella recente storia dell'Impero Britannico. Nessuna umiliazione maggiore per la Germania coloniale e imperiale.

La Germania aveva creduto facile per lei sobillare dall'Africa sud-occidentale tedesca i boeri che avevano così fieramente lottato contro l'Inghilterra pochi anni prima, né questo essa aveva pensato come puro disegno opportunistico da mettere in azione solo se le circostanze se ne fossero mostrate propizie. No. Gli ideologi e i cartografi pangermanisti avevano tracciato una stessa linea di ambizioni dall'Olanda, patria dei primi colonizzatori del sud-Africa, sino alle colonie dell'Unione Africana, come se questa linea procedesse di pieno diritto dalle stesse ragioni della storia. I possessori-protettori dell'Olanda dovevano proteggere e possedere anche le colonie sud-africane in cui l'elemento olandese ancora era vegeto e vivo. Anzi bisognava liberare questo elemento dalle intrusioni e dalle sovrapposizioni britanniche, atteggiarsi ad emancipatori dei boeri, ad oppositori democratici dell'imperialismo britannico, a decentralisti repubblicani avversari degli inglesi accentratori e tiranni. I raggiri tedeschi si basarono anche nel Sud-Africa su questo programma di mascheratura delle vere volontà o velleità pangermaniste, un programma che avrebbe potuto facilmente illudere la maggioranza della popolazione boera, se essa non si fosse ormai abbastanza persuasa che avendo ottenuto la sua autonomia e il suo Parlamento indigeno, l'Unione del Sud Africa può, pur appartenendo lealmente all'Impero e partecipando alla vita dell'Impero, godere di tutte le sue più ampie libertà. Esistevano, certo, nel Sud Africa germi e propositi di ribellione fomentati da quello stesso spirito che aveva promosso or è più di un decennio la grande guerra boera. Esistevano agitatori anti-imperialisti i quali a malincuore avevano accettato la stessa autonomia e lo stesso Parlamento e continuavano a proclamare: «Prima il Sud Africa e poi l'Impero!» e coglievano ogni pretesto per scagliarsi contro la metropoli lontana accusata di soprusi e di obblii. Ma la Germania volle approfittare, di questi germi e di questi propositi per le sue mene particolari, usando del suo solito metodo di servirsi degli idealismi altrui per la sua stessa volontà di potenza, di asservire i sogni altrui alle sue stesse realizzazioni, come ha fatto impadronendosi dell'idea della «guerra santa» turca per travestir con essa la guerra pangermanista d'aggressione all'Egitto e al mondo coloniale britannico abitato da mussulmani.

Ma la Germania, inesperta se non incapace potenza colonizzatrice, aveva ancora una volta fatto i conti senza il genio colonizzatore britannico. Essa aveva creduto che l'Impero inglese si sarebbe sfasciato e frantumato al primo urto della potenza tedesca, mentre invece le colonie e i dominii britannici andavano da anni già elaborando il loro desiderio e il loro disegno di unità imperiale e si travagliavano, non per staccarsi dalla madre patria, ma per avvicinarsi a lei, per riuscire a stringer meglio con lei quei vincoli politici che dovevan fare e dovranno fare dell'Impero — se la guerra sarà fortunata per la Gran Brettagna — una sola nazione. Quel che volevano colonie e domini inglesi era una diretta partecipazione alla politica imperiale dell'Inghilterra. Il loro malcontento, quando esisteva, non proveniva dal fatto che le loro libertà fossero menomate e le loro possibilità materiali e ideali fossero conculcate o detorte o che esse desiderassero un'agiatezza maggiore o, meno che mai, tendessero ad un diverso tipo di civiltà da quello rappresentato dall'anglicismo. Esse volevano essere sempre più inglesi, sempre più imperiali, sempre più panangliche. L'errore enorme della Germania fu di non accorgersi che le colonie e i domini dell'impero volevano essere più veramente legati al pananglicismo; volevano essere insigniti di una personalità autonoma, ma non fuori dell'Impero, sibbene dentro la cerchia stessa dell'Impero. Proclamavano non la necessità della loro liberazione dalla servitù inglese, ché essi non soffrono questa servitù; ma la necessità di aver voce nella politica imperiale, di essere interpellati per consiglio oltre che consigliati. Non si volevano né disintegrare, né staccare, né ribellare — come credeva la cieca Germania. Volevano integrarsi ormai, e prender nell'unità imperiale il loro posto armonico e indispensabile.

La guerra stessa ha mostrato, del resto, quali fossero le tendenze reali delle colonie. Senza pur essere state chiamate a decidere se l'Inghilterra, se l'Impero, doveva entrare nell'immane conflitto, la guerra pur essendo stata dichiarata in loro assenza (e questo va ricordato in primo luogo da chi vuol comprendere tutta l'importanza del trionfo coloniale britannico) le colonie hanno accettato la guerra, non con rassegnazione, ma con entusiasmo. Il Canadà, l'Australia, l'India e il Sud-Africa si son gettati nella lotta fornendo uomini, danaro, navi, munizioni, ospedali da campo, vettovaglie, equipaggiamenti, senza una protesta, come se la lotta fosse una lotta imperiale, comprendendo che la lotta era appunto una lotta imperiale, che la loro salvezza come nazioni ben vive e ben individuate dipendeva dalla salvezza dell'Impero e dalla loro conservazione nella famiglia di nazioni di questo Impero.

Non una stolta paura o un volgare servilismo politico ha dunque gettato le colonie e i domini inglesi nel conflitto, ma una coscienza imperiale che la guerra ha maturato proprio mentre la Germania pensava che colonie e domini dell'Inghilterra stessero ansiosamente attendendo l'ora propizia per sottrarsi all'egemonia britannica ostentatamente deplorata dai predicatori e dai profeti pangermanisti. E che questa coscienza imperiale sia viva e genuina lo dimostra l'atteggiamento dei più autorizzati rappresentanti delle colonie e dei domini mentre la guerra procede nel suo corso avventuroso e difficile. Questi rappresentanti non si nascondono dietro il governo della Gran Brettagna cancellando le loro fisonomie e le loro parole con supina acquiescenza. Essi ci tengono anzi ad accusare sempre più le loro personalità coloniali mentre partecipano all'opera della madre patria. Sir Robert Borden, il primo ministro del Canadà, ha ricordato apertamente a Londra in un discorso tenuto il 14 di luglio che al governo britannico incombono ora ed incomberanno sempre più dopo la guerra doveri di rispetto verso le autonomie delle nazioni che formano l'Impero. Così gli uomini politici australiani vogliono esser chiamati a dar consigli al Parlamento britannico per quel che riguarda le norme della pace, anche se non sono stati interrogati sulla necessità della guerra e il generale Luigi Botha non ha cessato mai e non cessa di dirsi capo e difensore della «Nazione sud-africana» mentre conquista una nuova immensa provincia all'Impero.

È certo che i più formidabili problemi dell'unità imperiale si presenteranno all'Inghilterra a conflitto chiuso, quando s'inizierà la nuova êra di pace. Per conservare una mole

imperiale così vasta, così varia, così complessa, occorreranno prodigi di politica, di diplomazia, di amministrazione. Bisognerà rinvigorire ancora e altrove rinnovare e altrove ampliare le correnti di simpatia e di interessi e di responsabilità e di cultura tra popolo e popolo, tra dominio e dominio, tra esercito ed esercito. Ma che il genio inglese sia capace di confermare anche in futuro la sua forza non è chi possa porre in dubbio servendosi di ragioni poste in luce dall'attuale conflitto. Se questo conflitto una cosa ha dimostrato è proprio questa: che l'unità imperiale inglese ha tutti i mezzi e tutte le possibilità per rendersi più salda e più intrinseca; che la forza politica e coloniale dell'Inghilterra non è morta e può anche dal più lento torpore risorgere alla consapevolezza della sua missione.

Se altri esempi di tutto ciò non avessimo ampiamente avuti, quello dato dal generale Botha parlerebbe per tutti. Quest'uomo impersona il miracolo coloniale inglese. Battutosi come un leone per la libertà della sua terra, egli ha assistito, dopo la sconfitta che poteva far credere al crollo completo del suo sogno e della sua opera, alla lenta rinascita pacifica di tutto quello che aveva creduto perduto, per sé, per i suoi connazionali, per la sua patria. Ha visto fiorire autonomie ed industrie, aprirsi scuole ed officine, promuovere interessi e legami sempre nuovi tra l'elemento inglese e quello olandese, tra bianchi e indigeni. Ha visto aprirsi il Parlamento sud-africano ed egli, il ribelle d'un tempo, s'è visto nominato presidente del Gabinetto ministeriale fondato a dirigere i lavori di questo Parlamento. La sua guerra contro l'Impero aveva prodotto questa pace imperiale! Le colonie sud-africane non erano diminuite dall'Impero; ma vi si potevano assidere libere e con orgoglio del loro lealismo. Egli allora s'è innamorato del sogno imperiale, ha sentito come forse pochi altri la realtà imperiale. Egli allora da ribelle contro l'Impero è diventato con tutta l'anima un organizzatore dell'Impero, a poco a poco ha allontanato da sé o ha disfatto gli elementi perturbatori, ha sedato le piccole rivolte ha composto le divergenze interne, ha vinto i pretendenti; ha sentito e ha dimostrato sinceramente che tradire l'Impero era tradire la nazione sud-africana nell'Impero. Veder accomunati i suoi nemici e i nemici della Gran Brettagna con i manipoli di agitatori tedeschi, gli deve aver cagionato un dolore tanto più vivo in quanto che questi suoi nemici non s'accorgevano di complottare e di combattere non contro ogni tirannide, ma in favore d'una tirannide più invadente e corrompente d'ogni altra; quella germanica. E allora è stato decisamente l'uomo imperiale brittanico, ha combattuto e disfatto per l'Impero i ribelli alleati della Germania, poi è andato a combattere la Germania stessa nella sua colonia in nome dell'Impero Britannico e ha vinto. Nel 1902 egli aveva accettato a malincuore la sua resa all'Inghilterra, nel 1915 egli faceva firmare alla Germania la resa dell'Africa sud-occidentale tedesca alla stessa Inghilterra, come «generale britannico». C'è qui più pienezza di storia, più sapienza di popolo che nella falange di von Mackensen e nell'esperanto di Hindenburg. Nel miracolo che di Botha, il ribelle boero, ha fatto il generale britannico vincitore della Germania è il segreto della potenza e della bellezza dell'Impero britannico. Bismarck aveva ragione di non volere che la Germania si mettesse nelle imprese coloniali. La resa fatta firmare da Botha al generale tedesco governatore Seitz segna la più grande sconfitta politica che la Germania coloniale e non coloniale abbia avuto in questa guerra.

Aldo Sorani.

COME CI COMPRENDONO E COME CI AMAVANO

Una rivista di Monaco di Baviera — la patria della birra (che serve all'esaltazione nazionale) e del secessionismo per uso del melenso snobismo internazionale — i *Süddeutsche Monatshefte*, ha pubblicato dall'inizio della guerra europea una serie di fascicoli dedicati ciascuno ad illustrare uno dei paesi belligeranti, compresa la Germania (fascicolo doppio), secondo il punto di vista teutonico, naturalmente. L'ultimo, del mese scorso, è dedicato all'Italia, e risente dei fumi della bevanda tracannata senza misura e della melensaggine che vuol parere profondità. Se non fosse disgustante sarebbe una lettura amena per chi fosse alquanto familiare con la goffaggine tedesca e avesse ora l'agio e la voglia di divertircisi. Un'accolta di scrittori, più o meno illustri, fa un quadro della nostra storia, mette in luce alcuni aspetti della nostra coltura morale e intellettuale, e discute di alcuni nostri problemi politici. V'è chi parla dell'importanza che ha presso di noi la retorica, o dell'influsso deleterio della Massoneria, chi s'occupa (si può immaginare in qual modo) del nostro parlamentarismo, e chi rialza lo spettro della questione romana. V'è l'anonimo che fa dello spirito, con quell'eleganza e con quella leggerezza così caratteristica degli orsi addomesticati, e v'è chi ci minaccia di una punizione che sancirà il nuovo diritto internazionale. «Il diritto internazionale (esclama tutta la direzione della rivista) non contiene nessuna norma di difesa contro gli alleati ricattatori. La direzione dell'esercito tedesco ed austro-ungarico deve creare ora questa regola. Non si tratta di guerra, si tratta di *rassia*». Il popolo tedesco è indignato: esso così scrupoloso dell'osservanza dei trattati, esso così ingenuo nei suoi candidi amori. Poiché la Germania amava l'Italia, s'intende non per la sua remissiva docilità, non per il comodo e non contrastato sfruttamento che l'invadenza tenace degli amici ha fatto di lei, non perché essa è stata finora l'assertrice della superiorità ultramontana, ma per la sua bellezza e per la sua seduzione. E ora si è rivelata per quello che è, e turba, lei, la pace del mondo. «Il popolo tedesco deve destarsi dal sogno che lo trasportava da oltre mille anni al di là delle Alpi, dal sogno che quella bella terra era un'amante con la quale poteva esistere un legame di fedeltà. Il suo governo è la meretrice che si concede ai popoli d'Europa e li avvelena: fra questi non potrà mai regnare la pace finché essa eserciterà il suo mestiere».

Le parole sono grosse, ma l'effetto è esilarante. Chi infatti potrebbe trattenere il riso dinanzi all'immagine dell'amante tradito — dell'amante tedesco tradito — tra una tazza di birra e l'altra?

Se qualcuno poi volesse avere idea dello spirito con cui si consolano queste povere vittime, la rivista offre altre pagine di una grazia attica, e di una seducente agilità. Son messi sotto gli occhi dei lettori i due discorsi che Gabriele d'Annunzio, tenne a Quarto e al teatro Costanzi e sono accompagnati dalla notizia che per il primo di essi il *Corriere della sera* ha sborsato all'autore la somma di centomila lire e che per tutti e due la rivista ne ha per ora pagati duecentomila come diritti di traduzione, pronta a spedire con la prossima posta, a saldo del compenso, il Trentino. Mi immagino i contorcimenti di ilarità di tutti i birrai di Monaco e dell'Impero alla lettura delle brevi e spiritose righe. E come dev'essere apparsa incline ai loro gusti quest'altra notizia che l'inesausta fantasia del giornalista ha trovato per dare in un'immagine un'idea della coltura italiana. Racconta egli che da Ravenna un viaggiatore ha portato all'ufficio di redazione togliendolo ad un albergo della città il seguente avviso stampato a grossi caratteri, che io riproduco, coi suoi spropositi.

«*Cittadini!!! Secondo avviso!!!!*

«Perché non volete seguire il nuovo progresso? Il cesso inglese e semplicemente costruito per sederci sopra e non per montarci con i piedi e malconciare la vernice, rendendolo in uno stato deplorevole e non servibile per la persona che deve venire apresso ed è pericoloso di rompere il vaso. Se per forza maggiore debbono montare con i piedi sopra il sedile, si rivolgano all'administrazione, essendoci un cesso espressamente costruito per tale uso nell'albergo».

E in calce si annota: «Nel 1906 si poteva dichiarare: Noi non siamo affatto sicuri che esista una vera e propria coltura italiana (*La coltura italiana*, Firenze Francesco Lumachi editore) nel 1915 si sa che questa coltura esiste e dove esiste: *montarci con i piedi!*». E l'ateniese di Monaco, già mezzo inebetito dai fumi della birra come si dev'essere divertito saporitamente alla lettura

La coltura italiana! È la nota che ritorna con un'insistenza wagneriana nelle pagine dell'inesauribile fascicolo: è il signor Josef Hofmiller che ci presenta ai suoi connazionali come «un proletariato a metà colto, sotto forma di migliaia di avvocati, di dottori, di giornalisti, a cui si aggiungono migliaia di '*spostati*, marmaglia di cospiratori che ha sostenuto una parvenza di esami in apparenti Università....» energumeni che credono di difendere contro i tedeschi — i barbari — la causa della coltura. «Ah noi la conosciamo — grida Herr Hofmiller — la loro coltura! quella che balletta con sordida eleganza, con le scarpe lustre, con i capelli pettinati e impomatati, con stridule cravatte, profumata come una bottega di barbiere, che va dal caffè al cinematografo, dal cinematografo al bar, dal bar al caffè, che conosce per sentito dire i bagni caldi, che fa i bagni di mare come un giuoco di società, e l'alpinismo come uno *sport* irredentistico in massa, che apprezza gli uccelli canori specialmente dal punto di vista culinario, che pregia fra gli strumenti musicali il mandolino, e nella musica le romanze d'opera, che gusta in fatto di letteratura il letame parigino di ier l'altro, che ingombra le sue strade con ridicole statue equestri, che tollera come suo oratore in un momento solenne della sua storia un uomo....», ma qui non ho lo stomaco di riportare tutta la lordura che questo imbecille ubbriaco getta su Gabriele d'Annunzio. Ci vuole un po' di pazienza con questi bavaresi che hanno sentito la musica dei fucili italiani sul campo di battaglia, e devono averla trovata un po' differente dalla musica dei mandolini, la sola che credevano possibile di essere suscitata da mani italiane. In fondo essi — che pur si vantano di conoscere tante cose — vivevano nella più completa ignoranza dell'Italia nuova, e bisogna pure che in qualche modo sfoghino la loro improvvisa sorpresa. Lasciamoli dire.

Ma non bisogna lasciar troppo parlare altri due collaboratori della rivista bavarese, perché questi due parlano a lungo dell'Italia, e ne parlano per essere stati gran tempo ospiti nostri, e per avervi assai fruito di quell'accoglienza che noi concediamo con soverchia cordialità a qualunque maleducato che rechi qui da noi tutti i rifiuti della Kultur.

* * *

Il primo di essi è il dottor Roberto Davidsohn, l'autore di una *Storia di Firenze* che è stata senza dubbio troppo celebrata, per la mala abitudine che da un pezzo in qua abbiamo contratta noi italiani di esaltare ad occhi chiusi tutto ciò che ci viene dalla Germania; mala abitudine di cui sarà un beneficio della presente guerra di liberarci — speriamo — una volta per sempre.

Non che la ponderosa opera scarseggi di meriti reali, primo dei quali quello di avere messa in luce, traendola da ogni angolo nascosto ed inesplorato, una serie di testimonianze importanti che erano sfuggite alle ricerche degli storici antecedenti, e derivando da esse, qualche volta, materia a considerazioni interessanti e nuove; ma rimasta poi nel fondo un enorme ammasso di notizie che, non di rado, dànno luogo ad inutili digressioni e più spesso restano allo stato di materia bruta, poiché manca nel loro trascrittore quella penetrazione psicologica che ne metta in luce il valore e la portata. Un giovane studioso italiano, dalla mente agile ed acuta, che di alcuni fatti della storia fiorentina ha dato assai penetranti interpretazioni, chiamava, con quella leggera arguzia che è tutta toscana, la mastodontica storia del Davidsohn il 420 delle storie di Firenze: il prodotto gigantesco in cui si sono assommati tutti i progressi della meccanica tedesca e la cui efficacia si è rivelata così inferiore ai superbi propositi, di fronte alla agilità e alla precisione di più leggere e più agili artiglierie.

Il dottor Roberto Davidsohn è un puro rappresentante di questo genio meccanico del suo paese. Guelfi e ghibellini, magnati e popolo, parole che, come tutte le parole, sono puri segni convenzionali per indicare i più vari, i più sottili, spesso i più mutevoli stati della coscienza politica, morale, economica del nostro popolo, sono prese dalla meccanicità della mente tedesca come concrete e immutabili realtà, corrispondenti ad entità fisse che essa ha dovuto costruirsi, per la sua incapacità a piegarle via via a quelle significazioni che le parole prendono nelle realtà sempre agitate della vita. E così quando voi leggete le faticose pagine, imparate, sì, una quantità di fatti, ma siete nell'impossibilità, affidandovi alla vostra guida, di penetrarne tutto il significato. Manca in esse quell'afflato che suscita la vita; sentite che le prime vicende di Firenze nella quale gli avvenimenti sono il prodotto vario e complicato delle necessità economiche delle varie classi, della loro educazione morale e intellettuale, dalle loro particolari ambizioni, delle loro aspirazioni politiche e sociali, sono inquadrate a viva forza, nella storia dell'impero fra termini, cioè, che apparentemente soltanto paiono non estranei a certe manifestazioni della nostra storia comunale, ma che in realtà non esistono per noi, se non per quello psittacismo che fa sì che parecchie parole identiche per il suono, prendano nell'anima individuale il più lontano e il più opposto significato.

Lo psittacismo del dottor Davidsohn non è capace di queste più profonde interpretazioni. Da buon tedesco si attiene al valore assoluto che egli attribuisce ad ogni manifestazione esteriore, e colloca i pezzi che devono formare la macchina gigantesca che egli ha già disegnato nella sua mente, ciascuno al luogo adatto a compiere nell'ingranaggio generale, la sua particolare funzione di movimento.

Non è il luogo qui di discendere a particolari: non è qui il luogo di notare che non si può interpretare l'anima fiorentina senza comprendere, come non l'ha compreso il Davidsohn, il movimento della sua coscienza religiosa. Mi basterà rilevare una circostanza puramente esteriore. Neppure certi procedimenti meccanici, quelli che costituiscono il più orgoglioso vanto della filologia germanica, lo scrupolo, l'esattezza, la diligenza dei riscontri e delle citazioni, sono nell'edizione originale tedesca del libro eccessivamente curati. Sono errori imperdonabili, a dire il vero, pienamente scomparsi nella traduzione italiana; onde mi viene il dubbio che la insolita accuratezza e la nuova diligenza possano essere il frutto della filologia italiana.

Ebbene con tutto ciò, ad onta cioè di tutto ciò il dottor Roberto Davidsohn fu dalla troppo commossa riconoscenza della nostra rappresentanza comunale nominato cittadino onorario di Firenze e dall'ammirazione della nostra scienza ufficiale — spesso non incline a riconoscere i meriti paesani — eletto accademico della Crusca. Noi stessi del *Marzocco* abbiamo ceduto alla corrente generale, ed abbiamo tributato allo scrittore onori che riconosciamo soverchi.

Ora questo cittadino onorario di Firenze, quest'accademico della Crusca, nella presente congiuntura, non ha sentito la delicatezza della sua posizione. Non si è chiuso in quel riserbo, che tutti noi avremmo compreso e rispettato. Ha voluto parlare: ed è stato, come può facilissimamente accadere ad un tedesco, grossolano ed impertinente.

A dire il vero non è la prima volta che egli interloquisce in questioni che riguardano i nostri interessi e la nostra dignità.

Già allo scoppiare della guerra europea egli, in un suo articolo diretto ad un giornale cittadino, ammoniva gli italiani che non avevano soverchia tenerezza per la brutalità germanica, che la loro simpatia per gli alleati non era il prodotto di quelle idee che sul principio della nazionalità aveva diffuso per il mondo la rivoluzione francese: si era antitedeschi soltanto perché «all'Italia moderna è pervenuta dal passato anche un eredità di sentimenti guelfi»; ci lasciavamo guidare non da idee che son rivolte all'avvenire «ma da idee atavistiche la cui lontana origine è da ricercarsi nel Duecento in lotte dimenticate fra Svevi ed Angiovini».

È la fissazione sua: quella che si applica alla storia di Firenze antica e all'Italia moderna.

Nei *Süddeutsche Monatshefte* si è proposto di far conoscere quale è l'anima nostra contemporanea; e sviluppa ampiamente la sua tesi.

Comincia intanto con un'impertinenza.

Cercando di spiegare ai suoi connazionali come mai un popolo del tutto pacifico «e del quale una parte assai preponderante deve duramente lottare per le necessità della vita» abbia potuto esser trascinato dagli influssi intellettuali di una minoranza ad «un'avventura guerresca che, in qualunque modo le cose possano andare, getterà l'Italia in profonde difficoltà economiche e in pericolosi perturbamenti interni», il cittadino onorario di Firenze ha l'aria di ammonirci che le avventure della guerra vanno lasciate ai popoli superiori e che una nazione di straccioni come la nostra avrebbe da pensare solamente al modo migliore di sbarcare il lunario. Ma gli italiani hanno un vizio incorreggibile, hanno la preoccupazione di essere gli eredi diretti dei Romani antichi, e questa preoccupazione è la loro rovina. «Non di rado (assicura egli) si può udire in Italia un modesto impiegato o un piccolo borghese che discuta dei manifesti danni che derivano dal governo o dall'amministrazione della giustizia, esclamare orgogliosamente: Eppure siamo noi che una volta abbiamo dettato leggi al mondo!». Dove abbia sentito il dottor Davidsohn il modesto impiegato e il piccolo borghese parlare a quel modo è difficile forse che egli ci dica, a meno che non l'abbia tradito il suo orecchio, così refrattario, dopo tanti anni di soggiorno in Italia ad assimilarsi il suono della nostra lingua, come è stata refrattaria la sua intelligenza a penetrare l'anima del nostro popolo.

Egli vi parlerà della guerra di Tripoli, e vi dirà che in Italia era diffusa la credenza che dalle lotte delle legioni di Cesare non si era mai compiuta un'impresa simile a quella. Vi dirà, che per il semplice fatto che la Cirenaica nasconde nel suo seno molti avanzi di edifizi romani, numerose pietre sepolcrali e iscrizioni, si era diffusa stranamente la credenza che quella terra ci appartenesse. Vi ripeterà che un archeologo insigne, Ettore Pais, che per l'addietro si professava orgogliosamente un discepolo di Mommsen «basandosi sulle reliquie romane che si trovano numerose in Dalmazia, ha manifestato l'opinione che la Dalmazia è un territorio che l'Italia deve pretendere come suo possesso».

Sciocchezze! pare che argomenti il nostro concittadino onorario e derivate soltanto dalla retorica. E non capisce egli che vuol giudicare i fatti contemporanei «die Oberfläche durchdringend», cioè penetrando al fondo delle apparenze, che l'Italia d'oggi ha bisogno delle coste settentrionali dell'Africa e delle coste della Dalmazia per non essere soffocata, come è stata finora, e nel Mediterraneo e nell'Adriatico; per la stessa ragione cioè — immutata ed immutabile — per la quale i romani occuparono quei territori; che l'invocazione romana è soltanto una riprova di come la visione del nostro interesse sia supremamente pratica e derivata dalla realtà delle cose. Ma egli è un eccellente raccoglitore di schede: aveva nel suo casellario un luogo per la retorica latina e ha messo gli accenni a Roma che ha raccolto dai giornali e dai discorsi in conto di essa con quell'ordine meccanico che è il solo accessibile al suo spirito dalle corte vedute. Tanto varrebbe mettere in conto della retorica tedesca e non della immutata e riconosciuta realtà delle cose il richiamo che l'imperatore di Germania faceva alle gloriose tradizioni degli Unni ai suoi soldati partenti per la China!

Non manca un accenno a Gabriele d'Annunzio: anzi più che un accenno: un parallelo con Cola di Rienzo, invasato dallo spirito di Roma anche lui, e poeta anche lui. E non mancano anche certe rispondenze formali che provano soltanto la superficialità insolente di questo preteso analizzatore dell'anima italiana. Questa, per esempio, che anche oggi il nome del nuovo tribuno si associa a quello dei Colonna, salvo che l'antico era in opposizione e quello del sindaco della Capitale del Regno è associato alla predicazione retorica. E poi lesinate le lodi alla penetrazione psicologica dell'accademico della Crusca, e lesinate le lodi al suo spirito elefantesco quando vi dirà che «Gabriele Rapagnetta che invece che col suo nome significante *piccola rapa* si fa chiamare sonoramente D'Annunzio» avrebbe voluto apparire sul Campidoglio come il suo modello, in corazza e all'ombra di quattro bandiere, ma temendo le beffe dei romani si accontentò di un costume estivo e si presentò in una semplice automobile, «e parlò come un imitatore di Rienzi, come la caricatura di una caricatura».

Ma il luogo spiritoso è solo un intermezzo. Eccovi subito lo studioso che torna fuori con un altro movente atavico della nostra ostilità contro la Germania: la solita tradizione guelfa, quella che ci è rivelata dalla lotta col Barbarossa, che si è perpetuata nel memoriale che Roberto d'Angiò diresse a papa Clemente in cui chiamava i tedeschi selvaggi, impetuosi e barbari, quella che si manifesta in Dante, che, senza alcuna plausibile spiegazione logica di tale antipatia, li gratificava dell'appellativo di lurchi; quella che esplode nelle pagine di Matteo Villani, quando a proposito delle elezioni di imperatori egli si lamenta che si scelgano sempre tedeschi.

Il Davidsohn si meraviglia come in tempi di violente e selvaggie lotte intestine ci fossero degli italiani pronti a chiamar barbari i tedeschi e come Dante li chiamasse lurchi. Una spiegazione se ne potrebbe tentare storicamente distinguendo il carattere diverso delle due ferocie, quella italiana e quella germanica: ma la cosa richiederebbe uno studio accurato. Più facile è spiegare al dottor Davidsohn l'appellativo dantesco, derivato da un bisogno che egli non capisce: si tratta di un bisogno completamente artistico di tratteggiare con una magistrale e sobria pennellata il carattere di tutto un popolo: un carattere essenziale che li distingua per sempre nel mondo. Sono i miracoli della divina penetrazione artistica. Dante colse così bene una delle caratteristiche fondamentali dell'aspetto tedesco, che l'aggettivo non ha perduto nulla della sua vivezza applicato ai tedeschi nostri contemporanei, verso i quali, assicura il dottor Davidshon si credeva dai suoi concittadini che le antiche antipatie italiane fossero cessate. E in ciò, naturalmente, come sempre, egli s'inganna. Gli italiani, in generale, non amano i tedeschi di oggi per molte ragioni: perché sono goffi, perché sono insolenti, perché ci hanno infastidito con quella loro aria di superiorità sotto cui si nasconde alle volte la vacuità del loro pensiero, perché superbi della loro diabolica kultur. se ci amano, ci amano come si può amare un servitore devoto ed umile che se ne stia contento della propria miseria, e che riceva ogni suo bene dalla degnazione del suo padrone: e li odiano perché sono ingiusti, inumani, sanguinari, perché sospettano in ognuno di essi che stringa loro la mano o s'insinui nella loro confidenza un insidiatore da cui convenga guardarsi.

Il dott. Davidsohn ci assicura che i tedeschi — lui compreso — «hanno dovuto strappare dal loro cuore sanguinante un amore che era divenuto parte della loro vita» che hanno dovuto subire «la necessità di doversi staccare da qualche cosa di caro». E sia pur così. Purché sia per davvero. Perché io dubito che, a guerra finita, tutta questa brava gente che ha trovato da noi, non tanto cose da amare, ma campo alla sua fortuna commerciale e industriale, ma aiuti discreti ed efficaci alla sua nomea letteraria ritornerà da capo domani ai suoi amori, che un po' di *embrouillement* non avrà fatto che render più caldi.

Intanto perché il dott. Davidsohn non comincia dal rinunziare ufficialmente alla cittadinanza onoraria fiorentina e alla dignità di accademico della Crusca? O vuole aspettare che si decidano a questo passo e l'Autorità comunale e il Consiglio accademico che non possono non sentire il disagio in cui li mette certamente la parola dello storico fiorentino?

Queste rotture, quando si è giunti a dichiarazioni di tale specie, devono essere definitive.

* * *

E passiamo all'altro ospite nostro, al *Privatdocent* Victor Klemperer, gia fino a poco tempo fa, «Lektor» all'Università di Napoli. Non so dei meriti letterari di questo signore. Sarà egli uno dei tanti carneadi che produce l'Università germanica e che diventano illustri solo perché cambiano cielo? Il cielo italiano è così propizio al fiorire delle celebrità tedesche.

Anch'egli dà informazioni ai suoi connazionali sullo spirito pubblico italiano, egli che è venuto in Italia, come ci assicura, a contatto con ogni varietà di classi sociali.

L'opinione pubblica è fatta dai giornali che sono tutti pagati. Non che questa sia precisamente la personale opinione del «Lektor». Per conto suo egli avverte soltanto che sono note le relazioni di alcuni giornali con le Ambasciate della triplice intesa. Per quegli altri sono gli italiani stessi che muovono l'accusa. Ed egli si guarda bene dal ripeterla a proposito delle ambasciate degli Imperi centrali. Ma al contrario del dott. Davidsohn che crede che l'Italia si sia lasciata trascinare a questa guerra da una minoranza intellettuale che ha sfruttato le ataviche tradizioni della retorica, egli, con una visione più netta delle cose, assicura, bontà sua, che la guerra è sentita dal popolo. Ne ha avuto la prova viaggiando tutta l'Italia. Dal facchino di Verona che gli portava i bagagli al custode del teatro di Taormina (quanto ha viaggiato il sig. Klemperer!) tutti erano entusiasti e tutti lo assicuravano che se egli fosse rimasto da noi

nessuno gli avrebbe torto un capello. Se non che quest'entusiasmo era semplicemente frutto dell'ignoranza: « Dal nord al sud c'era nel proletariato il santo convincimento delle crudeltà della Germania, del martirio del Belgio e dell'eroismo della Serbia ». Il qual convincimento, se l'Italia fosse un paese colto come la Germania, non si sarebbe certamente fatto strada; ed ora noi saremmo a combattere a fianco dei nostri ex alleati, per la giustizia e per l'onore. Ma le cose sono andate diversamente, ed il sig. Klemperer ammonisce che il governo italiano non s'appoggia sulla strada come qualcuno, anche fra gli italiani, ha detto: a meno che non s'intenda « per strada ciò che in Germania si chiama la casa ». Questo è il più numeroso gruppo sociale che ha voluto la guerra. Ma ce ne sono degli altri: quelli che costituiscono ciò che si potrebbe chiamare, come in Germania, propriamente la casa. Uno è la classe dei fanatici cólti della quale il tipo caratteristico è rappresentato dal professor Manacorda. Da esso scappano fuori coloro che riempiono di stupore l'animo del « Lektor ». Il Manacorda è un conoscitore non solo della lingua e della letteratura tedesca, ma anche della Germania. Ebbene « quest'uomo debole e malaticcio » aveva nientemeno che il coraggio di addestrarsi al tiro a segno, di fare delle conferenze inneggianti alla guerra, e di rispondere a lui, Viktor Klemperer a proposito di fedeltà ai trattati, che era stata la Germania ad insegnare come essi si stracciano.

Diavolo! Una persona cólta che crede lecito all'Italia di fare quello che la Germania ha fatto, e non sa che dovere di lei sarebbe stato soltanto di fare ciò che la Germania le avesse imposto. Un colmo.

L'animo dell'onesto rappresentante, in Italia, della cultura universitaria germanica non capisce questo strano processo psicologico. E la sua meraviglia si accresce quando nella casa ospitale di Benedetto Croce, in quella casa dove egli ha trovata « la maggior simpatia e la migliore comprensione della Germania » sentì il padrone di casa chiamare brutalità repugnante le dichiarazioni che fece alla Camera il Cancelliere germanico « a proposito dell'apparente neutralità del Belgio ».

Benedetto Croce « questo grande ammiratore del carattere tedesco » si permetteva di non credere alla sincerità del signor Bethmann Hollweg. È una cosa incredibile.

L'altro gruppo di guerrafondai italiani è costituito dalla categoria dei pagati. Chi si immaginasse l'orrore morale che devono ispirare al signor Klemperer queste persone s'ingannerebbe. Sono, sì, un poco spregevoli, ma sono così amabili! Hanno l'impudenza stranamente ingenua dell'accattonaggio della truffa e del ricatto, ma operano con tanta grazia! È il loro mestiere, e fuori di esso sono quelle che nel linguaggio ordinario della conversazione si chiamano *nette Kerle*, delle persone per bene. Precisamente come si possono chiamare persone per bene, fuori del loro mestiere, le spie tedesche disseminate e radicate per tutto il mondo. Non pare ai lettori curiosamente sospetta questa indulgenza morale?

Nel corso del suo articolo il professor Klemperer discorre di molte vicende personali di una dimostrazione ostile che gli fu fatta all'Università un giorno in cui doveva parlare nientemeno che dell'alfabeto tedesco. Ma forse queste vicende non sono degne di storia, se non per il fatto che chi più invel coi pugni tesi contro i dimostranti per il poco rispetto che essi mostravano per l'ospite fu un suo giovine amico tenente: il quale fino agli ultimi giorni si mostrava fiducioso e convinto che l'Italia mai si sarebbe mossa contro la fedele alleata.

Poiché ci sono altre persone che in Italia non desiderano la guerra contro la Germania. Un ufficiale della riserva per esempio, ebbe occasione di scrivere al professore parlando della probabilità di un'entrata in campo dell'Italia queste parole: « Contro la Germania? So che è impossibile, perché noi siamo diventati grandi sotto la sua protezione ». Un'altra volta ad un *the*, un colonnello di artiglieria (quanti ufficiali ha conosciuto il signor Viktor Klemperer!) ebbe ad esprimersi circa i fratelli irredenti italiani in termini assai diversi da quelli con cui ordinariamente si esprime la comune degli altri italiani.

Ma tutti costoro, pur troppo, sono stati, per fortuna nostra, una esigua minoranza!

Ed ora siamo in guerra e il signor Klemperer è partito perché chiamato a prestare il suo servizio militare: a difendere e a far trionfare la *Kultur*. Quando egli è stato certo che l'Italia combatte ancora essa per qualche cosa che è sacra alla sua coscienza nazionale e per qualche altra che è sacra alla coscienza universale, il povero uomo, che è stato tanto amabile, esce fuori dai gangheri: « Per molti mesi ho vissuto a Napoli e ho abitato lungo il mare. Attraversando le vie anguste della vecchia città per recarmi al luogo dove mi chiamava l'ufficio, ho visto dinanzi a me il pescatore in brandelli che toglieva dalla rete il pesciolino argenteo, lo mordeva mentre ancora si agitava e lo ingoiava crudo; ho visto il mendicante e il mercante di cartoline illustrate che si sdraiavano sul ventre dissetandosi a una sporca pozzanghera formatasi nei punti pei quali erano passate le botti dell'innaffiamento: ho visto le caverne senza finestre in cui vivono numerose famiglie, uomini e donne, galline e capre, tutti insieme nell'oscurità e nella sporcizia: ho visto i corni e gli amuleti che gli uomini appendono agli orologi e le donne al collo, nella più oscura delle superstizioni. E l'Italia vuol combattere per la cultura, per l'umanità, per l'elevazione morale fuori dei suoi confini? Sarebbe ridicolo se non fosse infinitamente triste.... ».

E lui come ha potuto vivere in questa Italia? Che vi è stato a fare? Il missionario?

Che il diavolo se lo porti lui e il suo alfabeto tedesco.... Ma ho paura che se un qualche obice nemico l'avrà risparmiato ci tornerà un'altra volta fra i piedi. Dove infatti avrebbe da compiere questo disgraziato la sua carriera scientifica se non la compie fra noi, nelle nostre Università che sono il solo lusso intellettuale che ci concede la nostra barbarie?

G. S. Gargàno.

Un libro vecchio diventato nuovo

Il volume mi balzò dinanzi agli occhi, dentro la cassetta di legno esposta sul parapetto del Lungo Senna, sotto l'ombra verde e fresca dei platani che intrecciavano le loro rame folte tra il marciapiede e il fiume. Era un volume molto sciupacchiato ed usato e sulla copertina un disegno di Myrbach mostrava un ufficiale prussiano degli usseri, con la tunica rossa e i brandeburghi d'argento circondato dai suoi camerati, uomini barbuti stretti nei cinturini delle divise che erano di moda cinquant'anni fa. E sopra quel disegno, il nome dell'autore e il titolo del volume: Guy de Maupassant *Mademoiselle Fifi*. Libro vecchio senza essere antico; libro passato anche un po' di moda come le uniformi di quei soldati di Guglielmo I, che un *mezzo* secolo prima erano entrati dentro Parigi e si erano accampati su quella medesima piazza che, dall'altra sponda del fiume, mi sorrideva così mollemente fra i grandi ippocastani dei Campi Elisi e le architetture classicizzanti del Gabriel. Libro dimenticato, anche, in questi mesi di guerra durante i quali la letteratura è stata fatta a colpi di fucile sotto i pioppi stormenti della Marna; fra le nebbie insidiose dell'Yser; dentro le trincee gelate delle Argonne. Debbo confessare che queste considerazioni furono quelle che mi vinsero: comprai il povero volume sgualcito e mi misi a sfogliarlo sperdendomi senza accorgermene in quella rete di strade provinciali e solenni, che formano la città regia « du noble faubourg de Saint Germain ».

Certo il libro era invecchiato non solamente nelle pagine macchiate d'unto e d'inchiostro e nelle divise dei disegni che lo illustravano. Quando Guy de Maupassant lo aveva scritto, era sembrato quasi una audacia. Allora la Francia liberandosi dagli ultimi riflessi romantici iniziava quel movimento naturalista che — nonostante tutte le requisitorie dei giovani — è stato ancora l'ultimo bagliore della letteratura francese conquistatrice del mondo. E in quel periodo, accanto ai Rougon-Macquart che disegnavano la loro ossatura possente sul tramonto di tutta una supremazia secolare, le novelle del Maupassant parvero e furono una rivelazione. Rapide, intense, leggère si facevano leggere senza stanchezza e il pubblico le ammirava. Le ammirava tanto che il loro autore ne scrisse troppe: i volumi si seguirono ai volumi, alcuni eccellenti, altri mediocri, altri ancora addirittura brutti. Ma la fama del Maupassant era stabilita e in quel beato paese di Francia, dove uno scrittore è rispettato per quello che ha fatto e non per quello che non farà, le sue novelle furono prese come modello e divennero popolari. Meritarono questo onore? In parte sì: ma oggi ci sembra un poco esagerato. Da allora i novellieri — veristi, simbolici, allucinati o psicologi — si sono moltiplicati in un modo portentoso e in molti casi i discepoli hanno superato il maestro. Leggete le molte novelle che infiorano le colonne dei giornali quotidiani e spesso vi dovrete convincere che in fatto di stile, di sintesi, d'invenzioni non hanno nulla da invidiare ai dieci o dodici racconti di questa *Mademoiselle Fifi* che ci fa vedere oggi — a mezzo secolo di distanza — la psicologia della grande guerra franco-prussiana.

E questa era un'altra ragione che mi faceva interessare a quella lettura. Certo la guerra odierna è atroce e noi che vi assistiamo, noi che *la viviamo* d'ora in ora ci dimandiamo angosciosamente se sia stata sempre così. I vecchi — quelli del '70 — dicono di no. A Parigi, su dieci persone che parlano della guerra, otto rimpiangono i « tempi cavallereschi » del 1870, quando su per giù ogni soldato prussiano era una specie di Baiardo senza macchia e senza paura. Louvain, Reims il *Lusitania*? Chi avrebbe potuto prevedere allora, tali metodi e tali crudeltà? I tedeschi d'oggi, esaltati dalla codificazione della strage e dell'incendio dei loro Rheimer, dei loro Treitschke, dei loro Schallendorf, hanno iniziato una nuova legge che « disonora la guerra ». Quarantaquattro anni fa le cose si passavano diversamente: vi era più cavalleria, più lealtà, più grandezza d'animo. Non si saccheggiava come oggi, non si distruggeva per il piacere di distruggere e senza arrivare alle galanterie di Fontenoy, prussiani, sassoni, bavari si comportavano come i popoli civili si debbono comportare sul campo di battaglia. Queste frasi, udite quasi quotidianamente fin dal principio della guerra mi ritornavano a mente, mentre continuavo a sfogliare il vecchio volume di novelle. La legge della guerra era dunque cambiata a tal punto? E quelli ufficiali che nei disegni di Myrbach apparivano tutti scintillanti di galloni e di pennacchi erano veramente ed essenzialmente diversi dagli *oberleutnant* in divisa grigio-verde che avevano incendiato Louvain: che avevano bombardato Reims, che avevano saccheggiato il castello di Baye? Ma ecco che la risposta mi veniva data fino dalle prime pagine.

Ricordate la novella che dà il titolo al volume? Un gruppo di ufficiali tedeschi è accantonato in un castello di Normandia. Fuori piove e i conquistatori si annoiano: allora uno di loro propone di mandare a prendere delle ragazze in una casa di Rouen. La novella finisce tragicamente con la morte del giovane sottotenente Wilhelm von Tyrik, un biondino fiero e brutale con gli uomini, duro coi vinti, violento come un'arma da fuoco. È costui che per la sua vita troppo stretta e per un vezzo che ha nel parlare i compagni chiamano « mademoiselle *Fifi* ». A leggere la descrizione del suo volto osseo e sbarbato ci sarebbe da credere oggi a un ritratto del kronprinz. Egli occupa le sue ore d'ozio nel castello tagliando a sciabolate le tappezzerie, sforacchiando a revolverate i vecchi ritratti di famiglia, insudiciando i quadri antichi e — quando la noia diventava troppo grande — mettendo in opera quel giuochetto della mina che egli stesso ha inventato. Il quale giuoco, del resto consiste nell'empire di polvere una scatola, una teiera, un recipiente qualunque e poi nel dargli fuoco, dopo averlo collocato in mezzo al grande salotto che il conte D'Uville — proprietario del castello — aveva trasformato in un museo d'opere d'arte. E tanto più i danni sono grandi, tanto più il giuoco è riuscito. Curioso: Guy de Maupassant ha scritto queste novelle una quarantina d'anni fa e proprio in questi giorni la contessa di Baye raccontava le gesta compiute dagli ulani della guardia nel suo castello, e il signor Meniei faceva sapere con quali facezie scatologiche si erano divertiti, nel suo padiglione di caccia quelli stessi ufficiali che egli aveva tanto ammirato qualche anno prima alla corte di Guglielmo II.

E Vittoria Simona Sauvage, l'eroica donna fucilata contro il muro della sua casa distrutta mentre teneva ancora stretta in mano la lettera che gli annunciava la morte del figlio? E il « pèe Milon » inchiodato al muro e fucilato sotto gli occhi della famiglia « mentre sorrideva a Giovanni il suo figlio maggiore, alla sua nuora e ai due piccini che lo guardavano smarriti »? Fucilare un uomo obbligando i suoi cari ad assistere all'esecuzione è una cosa atroce quale la mente umana non saprebbe immaginare di peggio. Ebbene, aprite con me quel volumetto così freddamente documentario che il Bedier ha pubblicato sotto il titolo di *Les crimes allemands*. È una raccolta di documenti fotografici: la riproduzione di quei *Carnets de marche* che ogni soldato tedesco deve tenere durante la guerra per obbedire all'articolo 75 del *Regolamento e servizio in campagna degli eserciti germanici*. Apritelo con me e leggerete a pagina 12 questi appunti trovati nel taccuino del soldato Philipp, di Kamenz in Sassonia appartenente alla prima compagnia, del primo battaglione del 178° reggimento di fanteria sassone: « Im Lauf der Nacht wurden noch viele erschlossen, so dass wir über 200 zählen konnten. Frauen und kinder, die Lampe in der Hand mussten dem entsetzlichen schauspiele zusehen ». Il che tradotto in buon italiano significa: « Durante la notte molti altri » (dei civili) « furono egualmente fucilati sì che potemmo contarne più di duecento. Le donne e i bambini, con un lume in mano, furono costretti ad assistere all'orribile spettacolo ». E questa è proprio la storia di *Papà Milon*.

E tutto il vecchio volume di Guy de Maupassant è pieno di queste pagine. Perfino nella descrizione della voracità di Walter Schnaffs che mi rammentava certi tipi di prigionieri che avevo veduti un giorno dentro il triste cortile alberato della scuola comunale di Lisy-sur-Ourcq; perfino nell'avventura dei due innocui pescatori che si erano dati al loro passatempo favorito mentre i cannoni del Mont Valerien rispondevano alle batterie prussiane d'assedio, così come quei pacifici borghesi che io avevo notato qualche mese prima, seduti fra i giunchi della Senna, mentre nella vicina stazione ferroviaria un reggimento chiamato in fretta da Nevers si riordinava per marciare sulla linea di battaglia di cui il rombo del cannone annunciava la vicinanza; perfino nella conclusione di Sawal che dice: « I tedeschi distrussero per rappresaglia il castello che mi apparteneva » e che a me faceva pensare alla sorte del castello appartenuto al mio amico il marchese di Labertie e che gli ulani avevano incendiato perché il loro proprietario era tenente di vascello nella marina francese!

No, lo spirito tedesco non è cambiato dopo cinquanta anni e se è cambiato lo ha fatto proporzionalmente ai mezzi di cui oggi dispone. La guerra del 1870 fu una guerra breve e limitata a un numero esiguo di uomini. Dal combattimento di Saarbruck alla resa di Parigi trascorsero esattamente sei mesi meno due giorni e il numero degli uomini impiegati dalle due parti non superò che di pochissimo il milione. E allora la scienza non aveva inventato i gas asfissianti e Krupp i mortai da 420 millimetri e il generale Von Bernhardi la codificazione della crudeltà. Ma virtualmente tutte quelle cose esistevano come esisteva la teoria della forza che sopraffà il diritto, perché non bisogna dimenticare che se il cancelliere Bethmann Hollweg ha inventato la formula dello « straccio di carta » da applicarsi ai trattati, il principe di Bismarck aveva immaginato la falsificazione dei telegrammi ufficiali per scatenare la guerra. Tutto ciò dunque è oggi come era mezzo secolo fa, come era molti secoli fa e noi non abbiamo avuto che un torto solo: quello di dimenticare troppo presto. Ché se poi ci capitasse in avvenire di cadere nello stesso errore, e — passato il tempo del raccapriccio — affermare che in fondo le nostre erano esagerazioni, formiamoci fin da ora una bibliotechina di libri contemporanei ed antichi la quale ci tenga presente che i tedeschi di Reims non sono molto diversi da quelli di Bazeilles e che questi alla lor volta non furono molto differenti dai lanzichenecchi dell'imperatore Carlo V, di cui Roma porta ancora le tracce e anche — per risalire alle loro origini — da quei germani di cui Tacito ci diceva che fin da bambini erano abituati al saccheggio e allo spionaggio mentre divenuti grandi ostentavano costumi che certi recenti processi hanno dimostrato essere ancora vivi fra loro.

Diego Angeli.

MARGINALIA

*** Il centenario di San Filippo Neri.** — San Filippo Neri nacque in Firenze il 21 luglio 1515 l'anno stesso di Santa Teresa. Non si sa precisamente dove fosse la sua casa paterna, si dice che essa venisse incorporata nel convento delle Convertite dove ha sede ora l'Asilo Professionale Umberto I ed infatti un pozzo nel cortile interno di questo Istituto si chiama « Il pozzo di San Filippo ». In via Mazzetta invece una lapide ricorda la casa dove il fanciullo fu dato a balia. La famiglia Neri frequentava i frati domenicani di San Marco e il santo soleva dire anche da vecchio di aver ricevuto da loro il primo indimenticabile avviamento alla vita cristiana. Gli anni della sua giovinezza, quelli decisivi per il suo carattere furono anni tristi per Firenze. L'antica gloriosa repubblica non era ormai di fatto che un feudo mediceo e dopo il memorabile assedio del 1529-1530, nel quale dette le ultime prove del suo valore, morì anche di nome. Filippo aveva all'epoca dell'assedio quindici anni; era perciò in grado di riceverne le impressioni abbastanza forti e durevoli. Non può essere, si domanda il padre G. Giovannozzi nella *Rassegna Nazionale*, che caduta ogni speranza di riprendere la perduta libertà cittadina e sentita rimpiangerla in casa sua e dai domenicani di San Marco, gli sia germogliato in cuore quel disprezzo delle misere contese civili e il vivo desiderio della patria celeste che nessuna violenza può rapire? Certo in tutta la sua lunga vita Filippo fu ben diverso dal Savonarola, non s'immischiò mai in contese politiche nemmeno a fine di difendere la religione e se si adoprò perché la chiesa riaccettasse nel suo grembo Enrico IV di Francia fu per il desiderio della pace religiosa e per la salute delle anime. Prima di andare a Roma, chiamato insistentemente da una voce interiore, Filippo Neri esercitò la mercatura presso un cugino a San Germano, cioè a Cassino, nelle vicinanze della Badia cassinese. Erano quelli gli anni nei quali la Germania, prima, ed altri paesi poi, si erano levati contro Roma scandalizzati, dicevano, delle colpe e delle brutture di molti loro fratelli ed intanto in quella Roma venivano uomini come Filippo Neri, Gaetano Thiene, Ignazio di Loyola, Cammillo de Lellis, Carlo Borromeo, ecc. Per molti anni Filippo passava le notti nella preghiera prediligendo singolarmente le catacombe di San Sebastiano; ed i giorni li passava nel servizio dei malati, dei pellegrini, dei poveri nelle diverse confraternite di carità. Era solo confratello secolare, ma ciò non gli impediva a quei tempi di fare ogni tanto qualche predica in qualche chiesa o cappella. A trentasei anni si fece prete. Ordinato sacerdote si ritirò in San Girolamo della Carità. La sua camera divenne in breve un porto di mare, da ogni parte accorrevano numerose anime sbattute dalla tempesta a cercar quiete e riposo ed egli per tutte aveva la parola, il consiglio ed il rimedio. L'amore suo per i giovani è qualche cosa di speciale, di caratteristico, e di adatto ad ogni tempo non escluso il nostro. Filippo, fiorentino, nato e cresciuto fra le cose belle, comprese quanto fosse necessario coltivare il gusto nei giovanetti e con loro faceva delle liete passeggiate nei dintorni di Roma ove ogni pietra è un ammaestramento e un ricordo. Altro pregio caratteristico della scuola filippina è l'umiltà e la semplicità, e da quei discepoli, che vedeva chiamati a più alto stato di perfezione, non chiedeva molte pratiche esteriori di pietà o di penitenza, ma ne chiedeva moltissima di umiltà e di docilità. È rimasto celebre il fatto che mentre spingeva Cesare Baronio, nel quale vedeva il futuro storico annalista della Chiesa, agli studi storici, lo teneva occupato negli uffici più umili della casa tanto che era chiamato il « cuoco a vita ». Non è da tacersi il merito, dovuto a lui, nell'incoraggiare la riforma musicale palestriniana. Si sa che il grande maestro e compositore era discepolo spirituale di San Filippo il quale, amantissimo della musica, le dava una grande importanza nelle devote riunioni dei giovani. Ben presto intorno a Filippo si adunò un'eletta schiera di preti; ma ce ne volle prima che egli acconsentisse a dare titolo e regola alla sua famiglia. Finalmente confortato dalla autorità suprema accettò che il suo Istituto prendesse titolo e nome di congregazione e la chiamò dell'« Oratorio » ma non volle comporre per essa una regola fissa e solo dopo la sua morte i suoi figlioli ne redassero una. Quello che distingue l'opera filippina dagli ordini monastici e che questi sacrificano molto spesso è la unità e la varietà, mentre l'Oratorio filippino lascia libertà ad ogni nuova casa di sviluppare e mantenere il carattere e il colorito locale più adatto a tenerla in comunione di sentimenti con le anime a cui è destinata. Nel 1593 ritiratosi dal Governo della Congregazione si rinchiuse nella sua camera per « prepararsi alla morte » che gli venne due anni dopo, il 26 maggio, dopo che aveva celebrato la messa e l'ufficio divino del *Corpus Domini*.

*** Come fu scritta la « Marsigliese ».** — Il 25 aprile 1792 il sindaco di Strasburgo, barone Dietrich, faceva affiggere all'alba sui muri della città il proclama seguente: « Alle armi, cittadini! Lo stendardo della guerra è alzato! Il segnale è dato! Alle armi! Bisogna combattere, vincere o morire. Alle armi, cittadini! Se noi persistiamo a voler esser liberi, tutte le potenze dell'Europa vedranno fallire i loro sinistri complotti. Tremino dunque questi despoti coronati. Marciamo; siamo liberi fino all'ultimo sospiro e che i nostri voti siano costantemente per la felicità della patria e la fortuna di tutto il genere umano! ». Questo proclama che ispirò la *Marsigliese*, sollevò l'entusiasmo dei cittadini di Strasburgo. Alcuni giorni innanzi, il 20 aprile, il giovine capitano del Genio, Rouget de Lisle, aveva ricevuto dal generale Kellermann un biglietto in cui lo si invitava ad una serata in casa del barone Dietrich e gli si domandava: « Non potreste farci la sorpresa di un pezzo inedito come voi sapete farne? » Il capitano Rouget de Lisle rispose con un altro biglietto dicendo che all'invito di un superiore egli non aveva che da obbedire e difatti alla sera fissata Rouget de Lisle si recò in casa Dietrich. Presso il sindaco barone, si riunivano allora i capi dell'esercito del Reno e la moglie del Sindaco e le sue figlie, che condividevano pienamente l'entusiastico patriottismo di questi soldati della Rivoluzione. Quella sera alla loro tavola non mancarono né l'entusiasmo, né i vini prelibati, né le copiose pietanze. La conversazione essendo venuta sulla mediocrità e la volgarità dei canti patriottici che si usavano allora, Kellermann e Dietrich ricominciarono a pregare Rouget de Lisle di voler musicare lui un canto patriottico. Il giovane capitano cercò di schermirsi dall'incarico, ma poi, assillato da tutte le parti, promise di riflettere e di tentare. Quando Rouget de Lisle si trovò fuori, la fresca notte di aprile gli procurò un intenso benessere. Egli era in quella specie di febbre che s'impadronisce dello scrittore al momento della gestazione e poi... aveva molto bevuto (l'ha confessato più tardi); oltre a ciò era stato trasportato dall'entusiasmo del popolo alla lettura del proclama di Dietrich. Le parole di questo proclama danzavano nella sua testa: « Alle armi cittadini! Lo stendardo della guerra è innalzato! Il segnale è dato! ». Appena a casa sua, la testa in fiamme prese il violino che era sulla tavola e le sue dita corsero subito sulle corde e canti misteriosi cominciarono a vibrare sotto il suo archetto. A poco a poco la formula melodica del canto si fissò, dei versi in cui si ritrovavano le parole intese (o lette) nei discorsi della giornata venivano a posarsi sulla musica come istintivamente. Egli prese nota dei frammenti essenziali della prima strofa, non scrivendo le parole — come egli disse poi — che per conservare l'ordine che esse dovevano occupare nella melodia poi con lo stesso impeto egli scrisse le cinque strofe conosciute, dopo di che, affranto dalla fatica e dalla emozione, si gettò sul letto e si addormentò profondamente. Il *Canto dell'esercito del Reno*, che si doveva più tardi chiamare la *Marsigliese*, era nato. Appena spuntata l'alba, ancora febbricitante, Rouget de Lisle corre a suonare alla porta del sindaco di Strasburgo. Si permette anzi di farlo svegliare e gli declama subito le cinque strofe del suo inno. Dietrich si entusiasma, siede al piano e accompagna subito Rouget de Lisle, poi risveglia tutta la casa e due ore dopo la famiglia intera, a tavola scriveva chi i versi, chi la musica del nuovo canto patriottico. Così ricorda, a proposito del trasferimento delle ceneri di Rouget de Lisle agli Invalidi, il *Petit Parisien*.

*** La vita a Bruxelles.** — A Bruxelles la vita — scrive una collaboratrice del *Journal des Débats* — non è troppo penosa. Vi sono anche piaceri variati per coloro che hanno i mezzi e la possibilità di profittarne. I grandi teatri sono chiusi, ma i piccoli ed un certo numero di cinematografi sono rimasti aperti. I veri cittadini di Bruxelles non vi si mostrano affatto; ma invece i tedeschi vi si affollano ai migliori posti, conducendovi donnine alquanto più leggère di loro. Dove la folla va sempre crescendo è nelle chiese. Anche molti non credenti corrono a cercarvi un conforto che forse non è sempre spirituale. Infatti è soltanto nelle chiese che può essere innalzata la bandiera nazionale e in quasi tutte le chiese di Bruxelles almeno due o tre bandiere sventolano all'entrata del coro o presso l'organo che suona la *Brabançonne* o la *Marsigliese*. Il predicatore molto spesso non ha alcuna paura di riscaldare il sentimento patriottico e di parlare del re dei belgi anche dinanzi ai tedeschi che assistono brontolando all'ufficio del culto. I giornali sono tutti proibiti naturalmente, ma se ne leggono e molti. Costano carissimi a cagione dei rischi in cui incorrono i venditori e della difficoltà di procurarseli. Dei numeri del *Times* sono stati pagati perfino centoventicinque lire. I giornali francesi si vendono a cinque lire la copia, e qualche volta anche più. Per fare in giornali così folli spese, molti abitanti di una stessa casa o impiegati di una stessa amministrazione, fanno collette speciali a cui tutti contribuiscono e il giornale passa di mano in mano. Le notizie della guerra sono attese con straordinaria eccitazione. Quello che preoccupava di più gli abitanti di Bruxelles era l'atteggiamento dell'Italia. L'Italia sarebbe entrata in campagna? E come saperlo? Si trovò un espediente. Tutti i giorni, a gruppi, molti cittadini si recavano davanti alla Legazione in cui era stato lasciato esposto il vessillo tricolore. Una sera — ricordo indimenticabile — si vide che il vessillo italiano mancava alla finestra della Legazione d'Italia. Non vi fu un grido, non vi fu un applauso; ma tutte le mani si strinsero e tutti gli occhi brillarono di commozione e di speranza.... La vita materiale a Bruxelles è pessima, ma l'organizzazione della carità pubblica è ammirevole. Sembra che il sentimento di vergogna che si prova nell'accettare una elemosina sia scomparso. Si vedono dei borghesi accettare una minestra, quella stessa degli operai più umili e più diseredati. La miseria naturalmente è immensa perché certe professioni e certi mestieri non rendono più nulla o non si possono più esercitare. I cittadini di Bruxelles si trovano ormai su un piede di eguaglianza che non hanno conosciuto davvero prima della guerra. Tutti si sentono fratelli, tutti si sentono accomunati da una stessa sorte, in una stessa famiglia. Persone che non si conoscono si avvicinano, si tendono la mano, si parlano con tutte le circonlocuzioni che può suggerire la fantasia e la sorveglianza occhiutissima dei poliziotti. Questa sorveglianza poliziesca si esercita in modo che denota una organizzazione strettissima. La Questura tedesca si informa di tutto e nulla le sfugge. Se una famiglia ordina un giorno un po' di pane di più dal proprio fornaio, i poliziotti lo sanno subito, e domandano subito quali cambiamenti sono avvenuti nella composizione della famiglia. È inutile dire che i prezzi del pane, della carne, dei legumi, sono altissimi. Anche la birra è cresciuta di prezzo. La cosa più notevole è che le difficoltà della vita, il regime poliziesco delle nuove autorità, non hanno potuto togliere ai belgi il loro buon umore e la loro speranza nella liberazione.

*** Luigi XIV e Costantinopoli.** — Nel 1686, l'Impero ottomano, colpito nel suo prestigio militare dopo il fallimento dell'assedio di Vienna, diviso e rovinato, si trovava in piena anarchia. L'insolenza dei turchi aveva irritato la Francia e Luigi XIV formò il progetto di trarre vendetta e profitto dello stato di tensione che esisteva allora tra il suo paese e l'Impero turco. È stata ora scoperta in un manoscritto della Biblioteca Nazionale di Parigi studiato oggi dal Delavaud nel *Correspondant* una serie di rapporti fatti da agenti consolari francesi in vista di questa spedizione di Luigi XIV contro Costantinopoli. La partenza del nuovo ambasciatore di Francia, il De Girardin, con una squadra navale fornì l'occasione di una inchiesta sulle difficoltà che avrebbe potuto incontrare il tentativo di forzare i Dardanelli e sulle condizioni di una crociera nel Levante. Ingegneri e ufficiali di marina approfittarono della fermata a Tenedo per prendere piani e disegni, poi, con un pretesto ben scelto, entrarono nei « castelli » dei Dardanelli e ne studiarono l'armamento. Il passaggio dei castelli nuovi così pensarono lo si potesse tentare senza molto rischio tenendosi in mezzo agli stretti e navigando di notte, mentre tutte le piccole navi appostate e coperte presso le rive avrebbero bombardato le batterie e posto il disordine tra le file nemiche facendo cadere le mura che erano di pessima costruzione. Mentre alcuni inviati visitavano Gallipoli, i dintorni di Costantinopoli e le rive del Bosforo, altri prendevano i piani dei porti, delle fortezze e dei luoghi più appropriati per lo sbarco. Il Gravier d'Ortières, commissario di marina, incaricato in apparenza di ispezionare i consolati di Oriente, ha lasciato una parte delle sue memorie in cui si parla di questa spedizione, in tre grossi volumi ornati di disegni. D'Ortières stima che venti vascelli, quindici galere, otto galiotti, e sei altre piccole navi basteranno « a bruciare Costantinopoli secondo le istruzioni di sua Maestà », a condizione che vengano imbarcate que-

rammentò bombe per non rimanere senza munizioni. Abbisognavano poi, secondo lui, ottomila uomini per farli discendere nei luoghi più indicati e da cinquanta a sessanta bastimenti mercantili per portare le vettovaglie. Riuscita l'invasione, si sarebbero imposte ai turchi la concessione di favori pel commercio francese, la apertura dei porti, la consegna dei Luoghi Santi ai Greci, la demolizione dei forti di Tenedo, Chio e Mitilene, oltre al pagamento di grosse indennità. Ma il D'Ortières, compiuta la sua missione, consiglia al re di andare anche più lontano. La Porta è in uno sfacelo che tenterà certo Venezia e l'Austria. La Francia non deve rimanere a mani vuote, mentre queste due altre potenze si ingrandiscono. Il partito più conveniente alla grandezza di Luigi XIV è di pensare alla distruzione completa degli ottomani e alla divisione del loro impero. «Se una potente armata navale comparisse dinanzi ai Dardanelli, Costantinopoli sarebbe ben presto abbandonata, i vecchi castelli sarebbero presi in tre giorni, gli eserciti del califfo sbandati, quando essi sapessero che il loro signore è passato in Asia, e i greci e i cristiani si solleverebbero subito». Luigi XIV, secondo il piano del suo emissario, avrebbe potuto ottenere facilmente Costantinopoli, la costa dell'Anatolia, l'Arcipelago, la Siria, la Palestina, l'Egitto, la Tessaglia, la Macedonia, la Serbia, la Bulgaria e la Rumelia. Venezia e l'Austria si sarebbero divise il resto. L'Impero d'Oriente così costituito sarebbe stato dato a un principe di Francia se non allo stesso Luigi XIV, ma questi bei disegni non poterono essere condotti a termine.

* **Il califfato e i Dervisci.** — Tra i problemi ripresi in discussione dall'assalto inglese ai Dardanelli e dallo stato precario di salute del sultano Maometto V, quello del califfato, è uno dei più importanti. Si crede generalmente che la soluzione della crisi del califfato dipenda soltanto dagli ulema. È un errore — scrive il *Temps* —. Un fattore mal conosciuto, incompletamente studiato e la cui influenza grandissima resta quasi insospettata dagli occidentali interverrà certamente nella soluzione di questa crisi. Si tratta dei Dervisci, le cui confraternite fortemente organizzate, si stendono per tutto l'Islam. L'Inghilterra che conta quasi novanta milioni di sudditi musulmani; la Francia che ne possiede circa 30 milioni; la Russia che ne ha 15 milioni hanno un interesse evidente a preoccuparsi delle tendenze, delle ambizioni segrete o palesi dei Dervisci e di ciò che essi stanno preparando nel mistero. Nell'ultima guerra balcanica gli algerini e i tunisini musulmani avevano consegnato alle confraternite africane di Dervisci danaro e gioielli per venire in aiuto della Turchia. I musulmani di tutti i paesi hanno contribuito alla costruzione della ferrovia del Hedjas. Questa solidarietà musulmana e i vantaggi che se ne possono trarre canalizzandola non sfuggirono a Guglielmo II, il quale ha cercato di crearsi molti partigiani nel seno dei 470 conventi dei Dervisci che si contano a Costantinopoli. Una attiva propaganda in favore della Germania si è esercitata presso i Dervisci, ripartiti nei 400 conventi che comprende l'Algeria. L'imperatore tedesco non ha trascurato nemmeno la sètta dei Kadrija la cui sede si trova a Bagdad, città che era stata molto curata anche da Abdul Hamid, probabilmente per consiglio dello stesso Guglielmo II. Il kaiser non ha nemmeno esitato ad inviare ai Dervisci Kadrija ritratti suoi che lo raffigurano vestito con un costume musulmano e coperto il capo col grande cappello cilindrico di feltro marrone che è usato dai membri della sètta. I Dervisci posseggono grandi ricchezze. Quanto alla loro influenza essa è tale e tanta che il capo di una sètta di Dervisci, lo sceicco di Koniah, ha esso solo il diritto di consegnare ad ogni nuovo Sultano la spada di Osman ed è lui in realtà che consacra il califfo. Per ben comprendere la parte che rappresentano questi Dervisci bisogna ricordare che essi si espandono anche nell'alta società turca e che son loro che dànno i letterati all'Islam. Non bisogna credere soltanto ai viaggiatori che descrivono le danze ascetiche di questi mistici. La realtà è più diversa e più complessa. Molto spesso questi mistici Dervisci si reclutano non solo tra gli esaltati e tra i mendicanti, ma anche tra gli operai, tra i commercianti, tra i borghesi, tra i ricchi. Alcuni vestono all'europea in modo impeccabile e testimoniano di innegabili abitudini occidentali. Molto spesso questi Dervisci, benchè oggi probabilmente al servizio della Germania, sono imbevuti di cultura francese. Quale sarà la parte vera che rappresenteranno nei prossimi avvenimenti questi uomini? Intanto si può dire con certezza che i Dervisci dell'Africa del nord e dell'Arabia sono rimasti abbastanza sordi agli appelli che sono loro venuti dalla Germania in favore della guerra santa. Si dice che anche molti Dervisci di Costantinopoli non abbiano approvato la propaganda pangermanista. Ma non sappiamo l'atteggiamento che prenderanno i Dervisci di razza turca nella questione del califfato.

* **Le mitragliatrici.** — Il nome di mitragliatrice è moderno, come ognuno sa; ma dalla modernità del nome si potrebbe trarre la conclusione che anche lo strumento bellico sia moderno, e poichè la mitragliatrice ha incominciato a far parlare seriamente di sè tra il 1866 e il 1870 si potrebbe credorla apparsa soltanto in questa epoca. Invece l'idea di questa macchina bellica è molto antica e data dai principi dell'artiglieria — come ricorda nei *Débats* Henry de Varigny —. Al principio del secolo decimo quinto si avevano già delle mitragliatrici di forma rudimentale. Erano in uso cannoni a mano di piccolo calibro e pezzi grossissimi di artiglieria. Poichè ancora che i primi erano passati si immaginò di porli su dei carri in numero di due di tre o di quattro, protetti da un riparo di legno. Erano gli antichi carri da falci, trainati da cavalli e da buoi, armati di punte da fuoco [illegible] di falci. Così erano caricati in tal modo che una stessa carica li faceva scoppiare simultaneamente. Questo fu l'embrione [illegible] gliatrice. In alcune delle prime mitragliatrici di questo genere i cannoni erano separati. In altre, al principio del secolo XVI, i cannoni furono sempre riuniti e sovrapposti. La mitragliatrice prendeva forma. Gli «organi» si trovano citati per la prima volta in un manoscritto di Filippo di Clèves del principio del secolo XVI. Anche Paolo Giovio, lo storico italiano, ne fa menzione. Pietro di Navarra, il cui nome è rimasto anche nella storia della guerra di mine ha egli veramente impiegato una mitragliatrice composta di 50 cannoni sovrapposti che tiravano cinquanta palle in una sola volta, oppure ha egli riempito un unico pezzo di artiglieria con cinquanta proiettili? Le due interpretazioni sono permesse, ma non si sa quale sia la buona. La seconda ha in suo favore tuttavia il fatto che nel secolo XVI in un'opera militare si parla di tiro a mitraglia. Gli «organi», però, non sembrano essere stati utilizzati molto. Venivano considerati come curiosità trasmodate di cui una, il *tric-trac* di Castel Sant'Angelo a Roma era composto di cinque bocche sovrapposte che «s'accendevano tutte insieme o, volendolo, ciascuna a parte». Queste specie di mitragliatrici si trasportavano già a dorso di mulo nel 1630. Altre più tardi furono trasportate su ruote, altre erano messe insieme a formare delle barricate ed erano caricate di polvere, di pezzi di ferro, di chiodi, di ferri da cavallo, di sassi. Sembra che gli «organi» ritrovassero un qualche favore nel secolo XVII. Qualche scrittore di questo tempo ne parla, ma in ogni modo si trattò sempre di una mitragliatrice rudimentale e rudimentale dovette essere anche quella mitragliatrice formata di dodici cannoni che figura in un'inventario di Hesdin nell'Artois, nel 1689. Verso questo stesso tempo troviamo che un armatore tedesco stabilitosi in Francia e chiamato Guglielmo Calthoff aveva fabbricato una macchina bellica che tirava parecchi colpi con una stessa carica. Non sappiamo quanto valesse questa macchina. Ma era certo anch'essa una specie di mitragliatrice. Fin dal 1725 gli «organi» spariscono e nulla si inventa per sostituirli. L'idea stessa della mitragliatrice è abbandonata ed essa non fa la sua apparizione che cento anni più tardi quando un ufficiale belga nel 1830 costruisce una macchina composta di cannoni legati tra loro in fasci. L'esercito belga ebbe di queste macchine composte di cinquanta cannoni del calibro del fucile di fanteria, che tiravano due volte al minuto lanciando cento palle a duemila metri. Gli americani durante la Guerra di Secessione si servirono anch'essi di queste macchine e da allora in poi l'impulso fu dato e specialmente in Francia cominciarono a costruirsi vere e proprie mitragliatrici.

* **Reazione tedesca contro l'odio anti-inglese.** — È interessante notare che non tutti in Germania vogliano dare incoraggiamenti a coloro che cercano di infondere un odio sempre maggiore contro l'Inghilterra. L'odio anti-inglese è sempre vivo in Germania, perchè i tedeschi credono sempre di battersi per riuscire ad abolire il dominio dell'Inghilterra sui mari e perchè si illudono di combattere per la libertà navale di tutte le nazioni misurandosi contro la supremazia oceanica della Gran Bretagna; ma appunto per questo appare più degno di menzione un tentativo che già alcuni tedeschi fanno di calmare questo impeto d'odio. Quelli che contrastano l'odio anti-inglese in Germania sono per lo più uomini di religione. Ha cominciato — come ricorda la *Current Opinion* — il prof. Rade della Università di Marburg, direttore del *Christliche Welt*, uno dei più influenti scrittori e predicatori del campo cristiano liberale. Il prof Rade affermò pubblicamente le ragioni per cui non si doveva nutrire un odio eccessivo contro l'Inghilterra e queste sue ragioni egli le condensò in questa frase: «Noi tedeschi non siamo senza colpa in questa guerra; la quale è in parte un risultato dei nostri stessi peccati». Ma la voce del professore di Marburg fu subito fatta tacere. Oggi invece la convinzione che l'odio contro l'Inghilterra non può coesistere con un vero sentimento cristiano va lentamente diffondendosi per i centri religiosi dell'Impero tedesco. Nella stessa Berlino, nella grande chiesa della Trinità, il dottor Federico Lahusen ha potuto pronunziare un sermone in questo senso con tutta libertà e la cosa più interessante è che il dottor Spiecker, direttore di una grande officina a Siemensstadt vicino a Berlino, provò tanto piacere ad ascoltare questa predica in fondo favorevole all'Inghilterra, che volle fornire subito il danaro necessario per stampare e diffondere il discorso, il quale infatti fu subito pubblicato e ha ora raggiunto parecchie migliaia di copie. La predica si intitola: «La quinta domanda della preghiera del Signore e l'Inghilterra» e verte sul testo di Matteo: «Condonaci i nostri debiti, come noi condoniamo ai nostri debitori». Il Lahusen sostiene che l'Inghilterra non ha veramente nessuna colpa nell'avere imposto la guerra alla Germania, ma che i tedeschi non debbono affatto odiare l'Inghilterra, ma da buoni cristiani debbono perdonarle tutti i suoi torti. «L'odio, sostiene il Lahusen, non è la migliore strada che conduce alla vittoria. Noi vinceremo se saremo con Dio; ma, odiando, noi perdiamo Dio. Noi dobbiamo stare col Signore, e il Signore non può stare con coloro che sono pieni d'odio, noi dobbiamo impugnare la spada tedesca nel nome di Gott, ma non potremo farlo se noi saremo pieni d'odio contro il nostro nemico. Noi combattiamo al servizio di Dio, noi combattiamo al servizio del suo santo ed eterno amore, ma dobbiamo essere pronti per la riconciliazione, obbedendo alle parole del Maestro: Amate i vostri nemici. Anche i nostri nemici sono creature umane, carne della nostra carne, ossa delle nostre ossa, come i figli dello stesso padre. Anche per essi il Cristo è morto come è morto per noi. Anche i nostri nemici devono godere il frutto delle parole: «Padre, perdona ad essi perchè non sanno quel che si facciano!» Pure il professore Adolfo Deissmann, dell'Università di Berlino, uno specialista negli studi del Nuovo Testamento e autore di una «Lettera settimanale protestante» in cui si difende la guerra tedesca, commentando il discorso del dottor Lahusen gli dà qualche approvazione per i sentimenti da cui è ispirato; di modo che non è davvero senza importanza il fatto che al canto dell'odio corrisponda questo canto dell'amore nella Germania così irritata contro l'Inghilterra.

COMMENTI E FRAMMENTI

* **L'accusa ingiusta di un foglietto volante.**

Signor Direttore

Nell'interessante articolo «Impressioni italiane dell'arciduca romantico» del *Marzocco* 18 corr., viene riportato, a proposito del soggiorno in Milano di Massimiliano, un foglietto volante, senza firma, conservato nel Museo del Risorgimento di Milano, nel quale si dice: «Brioschi e molti altri (milanesi) sottoscrivevano i più umilianti indirizzi di fedeltà agli stranieri bastonatori, eppure, tutta questa gente ebbe dal Regno d'Italia onori e pensioni».

Esatta è la trascrizione del foglietto: non altrettanto l'asserzione; poichè, per quanto riguarda Francesco Brioschi, si deve in fatto di onori — tralasciando le pensioni che mai non ebbe — ricordare come, appena costituito il regno d'Italia, Francesco Brioschi milanese venisse eletto deputato del Collegio di Todi, e appena raggiunta l'età prescritta entrasse per i meriti suoi eccezionali, in Senato, ch'egli onorò coll'altissimo ingegno e l'opera indefessa, presidente della Reale Accademia dei Lincei, dopo la morte di Quintino Sella, egli venne per tre volte designato a quella carica, dal voto concorde del più alto consesso scientifico del regno.

Per quanto riguarda l'accusa, generica, di avere sottoscritto «umilianti indirizzi di fedeltà agli stranieri bastonatori» basti ricordare come Francesco Brioschi, professore di matematica alla I. R. Università di Pavia, fu tra i più attivi distributori fra la scolaresca delle cartelle del prestito mazziniano che potevano procurare ai detentori la grazia della forca commutata in carcere duro. E tanto erano noti i suoi sentimenti patriottici che durante la repressione austriaca, egli fu compreso negli ostaggi milanesi, rinchiusi nelle anguste celle della Rocchetta, nel Castello Sforzesco, sopra le quali si svolgono oggi le sale del Museo del Risorgimento Nazionale.

Sarebbe desiderabile che del periodo di vita milanese dal 1840 al 1850 venissero vagliati gli elementi di fatto, sui quali si basa una accusa indeterminata, che coinvolge, tratto tratto, persone degne di maggiore rispetto.

Con ogni ossequio,

dev.mo

Luca Beltrami.

Milano, 19 *luglio* 1915

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Il contenuto del libro che Luigi Barzini, col titolo *Scene della grande guerra*, ha pubblicato presso i fratelli Treves di Milano, non è una novità per i lettori poichè tutti già conoscono le corrispondenze da lui mandate dalla Francia e dal Belgio al *Corriere della Sera* nei primi mesi della guerra e precisamente dall'agosto al dicembre del 1914. L'invasione tedesca in Francia minacciante Parigi e la battaglia della Marna che ricacciò indietro gl'invasori, il martirio di Soissons e la morte di Ypres, l'agonia del Belgio calpestato dai tedeschi e le divertenti avventure dell'autore prigioniero di guerra, formano il primo volume degli scritti completi del Barzini che l'editore promette al pubblico di pubblicare.

Queste pagine, come ordinariamente avviene della letteratura giornalistica, non sono destinate a scomparire, ma, per i loro pregi di descrizione e di osservazione psicologica, contribuiranno a formare la storia dei più grandi avvenimenti contemporanei.

***

Una monografia storico-scientifica intesa a studiare i fenomeni eruttivi e sismici ha compilato Piero Rensadore pubblicando *Il mondo nei suoi fulgori e tremori* presso la Casa Editrice G. Barbèra di Firenze e, benchè l'autore tratti un ramo di scienza tuttora denso di ipotesi e ancor misterioso per gli stessi scienziati, pure il libro è riuscito una ricca miniera di svariate cognizioni, utile a qualsiasi lettore.

L'autore, che ha diviso il volume in dodici capitoli, prospetta anzitutto in una sintesi cronologica, l'idea fondamentale della formazione della crosta terrestre affinchè il lettore possa farsi un concetto chiaro delle varie fasi della vita del nostro pianeta. Esaminando poi i vulcani del globo l'autore non si limita a descriverli nei loro fenomeni eruttivi e sismici, ma arricchisce il capitolo di innumerevoli notizie geografiche, biografiche, scientifiche e sulle popolazioni che le terre di questi vulcani abitano, analizzando con particolare interesse le manifestazioni sismiche e vulcaniche subacquee e subaeree dell'Italia e tracciando la storia di tutte le più importanti eruzioni del Vesuvio, dell'Etna, dello Stromboli. Nei capitoli seguenti il Rensadore espone i vari e controversi giudizi che, rispetto alla natura del vulcanesimo alle sue cause ed ai suoi effetti, furono emessi dai più celebri studiosi di questi fenomeni dai tempi più remoti fino ai giorni nostri, dando poi ampie spiegazioni degli strumenti ed osservatori sismici nonchè degli studi pratici e positivi inerenti alla costruzione degli edifici esposti alla lotta col nemico sotterraneo e, oltre ai suggerimenti dei sismologi, passa in rassegna le norme, i disegni e i provvedimenti dei più competenti ingegneri e costruttori.

L'ultimo capitolo del libro è dedicato alle «Curiosità intorno alla natura e ai fenomeni dei terremoti» e dà ragguagli rispetto alle scosse di varia natura e alle altre maniere di vibrazioni, agli studi dei più reputati sismologi, alle loro teorie ed ai fenomeni elettro-magnetici, alle sorprese del suolo, alle fratture della crosta terrestre, alle formazione dei laghi, al ritiro del mare, nonchè ai segni precursori che si notano negli animali ed altri indizi premonitori.

Questo libro è arricchito da numerose illustrazioni e da copiose note bibliografiche e resulta una gradevole ed istruttiva lettura per tutti.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX, N. 31 — 1 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

IL CLERO IN AUSTRIA

Sul portale della cattedrale di Metz in una delle nicchie, adorne di santi e di profeti, è la statua di Guglielmo II. Vestito di saio, come molti di quei santi e profeti, che sono in sua compagnia, stende con la sinistra un rotulo e con l'indice teso della destra addita il passo della Bibbia, che si legge sul rotulo spiegato.

Lo sguardo vago mira lontano, le labbra socchiuse sono atteggiate all'atto di chi, come egli è solito, predica e spiega a soldati, a cortigiani, a figli e a nipoti la parola della Bibbia!

Guglielmo, il mistico, ha cercato ed ha trovato il suo scultore e la sua nicchia da santo, nella cattedrale di Metz!

Francesco Giuseppe, il cattolicissimo sovrano, ha trovato il suo pittore?

In un quadro: l'*Adorazione dei Magi*, con maggiore convenienza forse di Guglielmo II nella cattedrale di Metz, Francesco Giuseppe, Francesco Ferdinando e qualche altro arciduca potrebbero ben rappresentare Gaspare, Melchiorre e Baldassarre!

Nessuna delle corti cattoliche di Europa, nessuno dei popoli cattolici del mondo praticano il culto con maggiore ostentazione e solennità di forma, come la corte di Francesco Giuseppe e come il popolo dell'Austria. L'imperatore e gli arciduchi assistono nella chiesa di Santo Stefano assiduamente a cerimonie religiose. Alla chiusura del Congresso eucaristico di Vienna del 1912 il popolo acclamò con delirio l'imperatore e l'arciduca ereditario, membri del Congresso, i quali a capo scoperto e in carrozza di gala seguivano per le vie di Vienna la solenne processione con cui ebbe termine il Congresso.

Nel cerimoniale di corte il Nunzio apostolico è trattato come un principe di sangue; egli precede nei cortei tutto il corpo diplomatico

Né si tratta soltanto di prestigio spirituale, ma di autorità derivata da eccellenti condizioni economiche. L'arcivescovo di Olmütz, ad esempio, ha una rendita annua di un milione e mezzo di lire: né soltanto arcivescovi e vescovi sono così ben forniti, ma anche i parroci vivono abbastanza agiatamente.

Il conte Roger di Resseguier, conoscitore di pettegolezzi e di costumi della vita di cortigiani e di arciduchi austriaci, così scriveva giorni or sono: « Non c'è forse in tutta l'Austria nessuna famiglia cattolica — e l'immensa maggioranza lo è — veramente grande e nobile, che non conti un congiunto prete o religioso per lo più negli alti gradi del clero. Ed è costui, che quasi sempre dirige i destini della sua stirpe con la massima astuzia e discrezione ».

Né solo sulle famiglie dell'aristocrazia, ma anche sul popolo sono grandi il prestigio e l'azione del clero.

Valga un esempio: anni sono era stata presentata al governo una petizione firmata da 70.000 persone, perché fosse introdotto il divorzio in Austria. Pochi mesi dopo una petizione contro il divorzio fu presentata dal clero: quattro milioni e mezzo di austriaci erano i sottoscrittori.

* * *

Al prestigio del clero in Austria corrisponde la sua indipendenza di fronte allo Stato?

E all'autorità del clero corrisponde l'efficacia della sua azione educatrice sulla società austriaca?

Il problema dei rapporti tra Stato e Chiesa è stato sempre dei più ardui; la stessa soluzione vagheggiata dal Cavour « libera Chiesa in libero Stato » non ha certamente risolto tutte le questioni del problema, poiché i due campi non sono così nettamente separati come la formula proposta lascerebbe supporre; ma nessuna soluzione è peggiore di quella, che ha informato la politica ecclesiastica del governo austriaco fin dai tempi di Giuseppe II. Giuseppe II sosteneva di combattere la curia romana ed il papato per « la libertà della Chiesa »; in realtà egli mirava a rendere libero l'episcopato delle provincie austriache da Roma papale, per sottoporlo all'assoluto controllo del governo. Il suo successore Leopoldo, pur non essendo così audace e battagliero, come il fratello, in un decreto avvertiva: « Sebbene il sacerdote sia pastore di anime, tuttavia egli è da considerare come un funzionario dello Stato, poiché la cura delle anime ha un'azione grandissima sui sentimenti del popolo, e però partecipa direttamente e indirettamente ai più importanti affari politici ».

Orbene, lo spirito che ancora informa la politica ecclesiastica in Austria e la posizione degli ecclesiastici nello Stato sono ancora quelli dei tempi di Giuseppe II e di Leopoldo II. La Chiesa in Austria è un dicastero dello Stato; essa, come la burocrazia, l'armata e la polizia, esercita la sua funzione soprattutto nell'interesse dello Stato.

Si può obbiettare: la tradizione giuseppina, che appare ininterrotta fino al 1848, fu arrestata dalla rivoluzione del '48, fu distrutta dal Concordato del '55, e se fu ripresa dal 1868 al 1880 essa è stata ed è combattuta dalla corrente dei cosiddetti ultramontani, assertori cioè dei diritti e dei privilegi della Curia romana.

È vero: ma non è significativo a tal proposito ciò che si narra del cardinale Pusyna arcivescovo di Cracovia? Uscendo dal Conclave del 1903 dove aveva opposto, in nome del suo imperatore, il veto all'elezione del Rampolla, egli era sorpreso non tanto del fiero discorso del Rampolla, ma della meraviglia destata negli altri porporati, che non avevano compreso, secondo lui, che egli esercitava un'alta funzione, quale suddito del suo sovrano. Nella mentalità del cardinale austriaco nulla era più naturale dell'obbedienza al suo sovrano al di sopra magari della indipendenza del suo voto di cardinale.

L'aneddoto attribuito al Pusyna potrebbe essere posto in dubbio; è stato raccolto, magari travisato dalla cronaca poco sicura dei tempi di un Conclave. Un fatto però ben più sicuro è stato raccolto dagli Atti del Sinodo dei vescovi dell'episcopato austriaci, raccolti a Vienna poco tempo dopo la rivoluzione del '48. Erano quelli i foschi tempi della reazione contro i principî di libertà e di nazionalità proclamati dalla rivoluzione viennese.

A Vienna dunque trentacinque vescovi condannavano come cosa empia la libertà politica, e proclamavano resto di paganesimo il principio di nazionalità, « poiché la diversità delle lingue risale alla torre di Babele! ».

Si può obbiettare: i vescovi, che così operavano, erano spinti non da spirito di servilismo verso la corte reazionaria, che così voleva si operasse, ma erano in piena buona fede; aristocratici, per nascita, per educazione odiavano la rivoluzione, come opera di atei, di israeliti e di borghesi; essi vedevano nella rivoluzione la causa dei moti e delle guerre d'Italia, d'Ungheria e di Boemia, la minacciata rovina di quell'Impero, a cui erano tenacemente per devozione, per tradizione e per interessi legati.

E sia: ma proprio in quegli anni il governo austriaco rimandava indietro una cassa di breviari romani, spediti da Roma, senza previa autorizzazione del governo, e in virtù del privilegio del *placet* e di altri decreti giuseppini impediva al papato e all'episcopato la libertà di azione entro un campo schiettamente religioso.

Durante i primi anni di regno di Francesco Giuseppe, quando imperava l'arciduchessa Sofia, il clero parve, ed era, sotto un certo aspetto, potentissimo: riuscì infatti a quel trionfo, che fu per esso il Concordato del '55. Ma il clero allora e anche dopo rimase a servizio della politica e della polizia austriaca.

Il Concordato fu sottoscritto il 18 agosto 1855 pel 25° compleanno di Francesco Giuseppe; era quello l'omaggio più grande che il giovane imperatore faceva alla Chiesa. Soppresso il *placet*, soppresse quasi tutte le leggi giuseppine, tornavano sotto la giurisdizione del clero l'istruzione, i matrimoni, lo stato civile e il diritto di servirsi del braccio secolare nei tribunali diocesani; insomma il clero diveniva potentissimo.

« Atto di sublime sapienza politica » era proclamato il Concordato dalla stampa ufficiale austriaca. Atto di viltà lo giudicava la stampa indipendente europea; ed il *Times* aggiungeva che « una corona portata in tali condizioni non vale nemmeno il metallo di cui essa è fatta ».

Sennonché il Concordato non rese indipendenti gli ecclesiastici di fronte allo Stato, ma dando ad essi nuovi onori e nuovi poteri, li rendeva ancor più devoti alla monarchia, di quel che non fossero al tempo di Giuseppe II. Quell'uomo d'ingegno, che fu l'avv. Bach, il Rabagas austriaco, ministro della rivoluzione e poi della reazione, favorì il Concordato, poiché ben comprese che il clero austriaco, appagato nei suoi desideri, poteva divenire sempre più fedele e cieco strumento del governo austriaco.

E così fu!

Quando nel 1870 il Concordato fu denunziato, si ritornò in parte al giuseppinismo, ma ciò non mutò la posizione servile del clero rispetto allo Stato. E quando nel 1900 si formarono le grandi associazioni clericali in Austria, protette da Francesco Ferdinando esse finirono col divenire mezzi di propaganda dinastica e politica più che religiosa.

A che valgono gli onori della Corte, le ricche prebende e il largo prestigio senza l'assoluta indipendenza, necessaria all'alta missione del sacerdozio?

Francesco Giuseppe può dare ordini a un cardinale che si reca al Conclave, e l'arciduca ereditario può oggi nel Tirolo dare ordini agli umili curati di campagna di predicare la crociata contro gl'italiani, persecutori della Chiesa e del papa!

* * *

Non tutti gli ecclesiastici, sudditi di Francesco Giuseppe, furono cieco strumento della sua politica. Proprio in quegli anni 1848-1853, in cui la reazione aveva in Austria i rappresentanti migliori negli ecclesiastici, nelle provincie italiane, soggette a Francesco Giuseppe, pendevano dalle forche imperiali don Enrico Tazzoli e don Bartolomeo Grazioli.

Il clero italiano, soggetto all'Austria, ebbe altre vittime e dimostrò, nella maggioranza, come concepisse la sua missione, diversamente dal clero austriaco.

Lo attesta il Radetski, fonte non sospetta: nel marzo del '48 da Verona emanava il seguente ordine del giorno: « Siccome il clero italiano, pochi eccettuati, appartiene ai nostri più aperti e pericolosi nemici, così incarico il presidio del comando militare di vegliare per mezzo di ordini segreti a tutti i comandi dei reggimenti, affinché le truppe facciano la confessione (erano i giorni di Pasqua) presso nessun altro sacerdote che non sia cappellano militare, per sottrarli al pericolo di essere sedotti ». Contro quei sacerdoti italiani, che non erano al servizio delle idee del Radetski, fu più volte adoperata la feroce barbarie della soldatesca croata.

Dal saccheggio di Castelnuovo tornavano a Verona le soldatesche cariche di bottino, trascinandolo tra i prigionieri, sospingendolo a colpi di calcio di fucile un povero vecchio, il sacerdote don Oliosi, accusato di aver dato asilo a soldati italiani. Gli era stata fatta indossare una giacca di soldato e porre sulla testa un berretto a croce. L'infelice morì per via tra i lazzi dei soldati e le lacrime dei compagni di sventura.

Né don Oliosi fu la sola vittima di quella folla briaca e crudele. Altri nove sacerdoti nelle caserme e nelle prigioni del cristianissimo imperatore furono maltrattati e vestiti da soldati tra scherni, insulti, percosse e bestemmie.

Poveri preti, avrebbero potuto vivere da gaudenti, come i loro colleghi austriaci, e preferirono soffrire; ma essi erano italiani!

* * *

Ben più difficile è il secondo quesito che abbiamo formulato: all'autorità grande che gode il clero in Austria corrisponde l'efficacia della sua azione educatrice sulla morale cristiana, praticata dalla società austriaca?

Alla risposta dovrebbe prima precedere altra domanda: la moralità del clero in Austria è più elevata che altrove? L'azione educatrice solo in tal caso sarebbe più efficace. Certe statistiche specialmente dei centri più clericali del Tirolo e della Carinzia, statistiche ufficiali, darebbero elementi negativi alla risposta: certo il clero secolare in Austria è molto al di sotto per morale e per istruzione del clero regolare: gli ordini dei Gesuiti e dei Redentoristi sono di gran lunga superiori e per austerità di vita e per elevatezza di cultura al resto del clero austriaco.

Si può ad ogni modo anche ammettere che esso nell'insieme non sia, né peggiore né migliore del clero degli altri paesi cattolici.

Non credo però che l'autorità di cui gode il clero in Austria renda più efficace che altrove la sua azione educatrice. Comprendo come sia difficile e spesso inesatto il formulare un giudizio su tutta una società e sulla sua vita morale. Meno difficile e meno inesatto può invece riuscire un giudizio sulla stretta cerchia della società austriaca: aristocrazia di Corte e famiglia imperiale. Gli atti esteriori di quella gente non sfuggono alla cronaca e alla critica.

Orbene la morale privata degli arciduchi del tempo di Francesco Giuseppe non è certo in rapporto diretto della loro religiosità esteriore e della buona educazione di morale cristiana che è stata loro insegnata.

Ombre sinistre misteriosamente avvolgono fatti di sangue, avvenuti in quella Corte: suicidi, omicidi, pazzie vere o simulate per togliere di mezzo qualcuno, sono delitti o sventure di cui è intessuta la storia della famiglia di Francesco Giuseppe. Ma lasciamo i delitti, e scendiamo ai peccati: quel sensualismo bestiale di arciduchi e di arciduchesse, quegli odî, con cui talvolta si perseguitano a vicenda, sono la negazione dei principî della morale cristiana.

E l'imperatore?

Egli sopravvive a tante sventure della sua famiglia non per quella forza, che dà un animo veramente cristiano, ma per quel cinismo anticristiano che è il tratto più caratteristico del suo carattere.

Gli aneddoti per dimostrarlo abbondano: è stato ricordato in questi giorni il modo brutale e cinico, con cui si condusse con una madre per la morte di un figlio diciottenne in un duello, ma qui conviene ricordare altra prova di cinismo non in faccia a una madre che implora facendo appello al cuore paterno di Francesco Giuseppe, ma innanzi a un sacerdote che prega, facendo appello ai sentimenti religiosi del cristianissimo imperatore. L'episodio è noto.

Come per il Grioli, così per gli altri strozzati di Mantova non si volle accordare la tumulazione delle salme entro una bara e in luogo consacrato.

Erano passati sei anni dalla prima condanna, quando il gaudente Francesco Giuseppe si trovava a Mantova. Monsignor Martini si recò da lui, e lo supplicò in nome di Dio perché fosse permessa la sepoltura delle vittime in terra consacrata.

« Quando sarò a Vienna, così rispose l'imperatore, abbasserò il vostro memoriale al Ministero ».

« Il mio memoriale, aggiunge monsignor Martini, infatti fu *abbassato* al Ministero del Culto, per essere respinto! ».

A Benedetto XV, che prega quello stesso imperatore di risparmiare vittime innocenti nelle città indifese dell'Adriatico, S. M. Apostolica risponde presso a poco come al Martini. La lettera del papa fu *abbassata* al Ministero della Guerra e della Marina.

Niccolò Rodolico.

Il còmpito della filosofia

Io ho spesso, da un anno a questa parte, e più spesso da che l'Italia ha contribuito ad allargare la cerchia di fuoco entro cui l'Europa sta gettando tanto delle sue forze e delle sue fortune, io ho spesso pensato all'opera che il nostro giornale sta assiduamente svolgendo. Opera che tradisce la preoccupazione che è in tutti noi per questo straordinario momento che attraversa la storia del mondo; rivolta specialmente a indicare qualcuno dei tanti problemi che si son venuti maturando per l'attività anteriore degli Stati ora in lotta, a illustrare qualcuno dei termini di quei problemi che giovi alla più esatta esposizione di essi: a ricollegare atteggiamenti presenti a cause più o meno remote; a cogliere aspetti di cose e stati di coscienza attuali, ad affrettar coi voti eventi che ci paiono imposti dalle più alte idealità della giustizia umana e dalle più libere forme del progredire sociale, e soprattutto a sentire legittimo quest'ultimo rivoltarsi dell'Italia contro gli avanzi di un servaggio politico e contro la più pericolosa minaccia di un servaggio spirituale.

E mi sono domandato se tale attitudine che ci ha indotto a trascurare l'esame di quelle particolari manifestazioni dello spirito a cui, nei periodi ordinari dedicavamo gran parte delle nostre cure, corrispondesse ad una necessità del momento. La risposta affermativa l'ho trovata nel consenso spontaneo che s'è fatto in noi, redattori e collaboratori, di orientarci tutti verso un unico punto, nel consenso che ci è venuto da quasi tutti i nostri lettori.

Qualche solitaria voce soltanto ha mosso alle volte lamenti per un libro di versi o di novelle che abbiamo lasciato in disparte, per un fatto riguardante più la cronaca spicciola che la storia dell'arte che abbiamo trascurato: lamenti che cadono insieme con tutto ciò per i cui diritti si protesta.

Certo nessuno di noi, pur in mezzo a questo immenso fragore di armi, ha smesso la consuetudine dei suoi studî preferiti, e se nel campo ch'egli coltiva qualche frutto notevole maturasse ben saprebbe anche oggi stender la mano per coglierlo; ma sa serbare le sue ordinarie raccolte a periodi di maggiore tranquillità esterna e di più sereno ozio della mente. Oggi egli sente più forte pulsare in sé l'animo del cittadino che quello dello studioso; ed è trasportato inconsapevolmente a mettere il secondo al servigio del primo. Può darsi che qualche volta la sua opera sia passeggera, può darsi che non si sottragga all'errore, può darsi anche che sia vana: certo non più passeggera, non più scevra d'errori e non più vana di quella che può ispirare soltanto l'amore disinteressato dello studio. Chiacchiere nate dal momento. Ma quante chiacchiere non si propagano in nome della pura scienza!

Perciò ho rilevato con un senso di vivo stupore una dichiarazione che Benedetto Croce ha fatto nell'ultimo numero della sua *Critica*. L'illustre uomo, a cui da tanto tempo l'Italia guarda come ad una delle sue più alte guide spirituali, dice in una sua « Postilla »: « Da quando, nel luglio scorso, si accese la guerra europea, e fu subito chiaro che l'Italia, presto o tardi, in un modo o nell'altro, vi sarebbe stata tratta dentro, e che si era all'inizio di un lungo periodo di guerre e di rivolgimenti profondi, di uno di quegli sbalzi in avanti che il genere umano compie con gigantesche scosse; — noi per nostra parte, determinammo di ben raccogliere le nostre forze per proseguire, con mente serena nell'animo turbato, i nostri studî e lavori ». Non gli parve degno il dissiparsi in vane immaginazioni e in vane parole che avevano l'aspetto di ansia generosa per le sorti dell'umanità e della patria; non poté adagiarsi, come altri, nell'aspettazione che dopo la guerra sarebbe sorta una nuova arte, un nuovo stile, una nuova scienza, una nuova filosofia, una nuova storiografia: non stimò lodevole quel che vide e vede ancor fare un po' da per tutto da parecchi uomini egregi nella scienza: « ch'è di volgere i concetti della scienza a conforto di questa o quella tèsi politica contingente, a difesa od offesa di questo o quel popolo ». Per tutte queste ragioni non sa approvare il contegno di una o di un'altra rivista letteraria che o ha sospeso le sue pubblicazioni a causa della guerra o ha smesso di trattare di letteratura od arte « per riempirsi di scritti più o meno insipidi sulla guerra ». Il quale atteggiamento è appunto il nostro: atteggiamento che io ho già detto come è nato e che noi continueremo a mantenere poiché pare approvabile alla nostra coscienza.

Ma non si tratta certo di una difesa né di ritorcere l'apprezzamento contenuto in un aggettivo che non ci riguarda; la qual cosa non avrebbe dato origine al presente scritto. Si tratta di notare uno di quei tanti stati della coscienza attuale che noi veniamo additando ai nostri lettori e che ci pare degno della più accurata considerazione. Si tratta di notare questo fatto importante che riguarda tutta la nostra educazione: che uno dei più alti filosofi che vanti l'Italia d'oggi trovi che la contingenza, una contingenza che segna, a sua confessione, nientemeno che l'inizio di profondi rivolgimenti, di uno di quegli sbalzi che con gigantesche scosse compie il genere umano, possa sottrarsi all'attenzione della sua mente indagatrice.

Il fatto straordinario era stato notato già da altri; ed era venuto all'orecchio del Croce il rimprovero che egli avesse mancato nella presente occasione di dire « la sua parola ». Ma egli non ha che una sola risposta da dare. Con quale autorità avrebbe egli potuto dire la sua parola? « Dove si tratta degli interessi e dell'onore della patria, non ci sentiamo inferiori, ma nemmeno superiori ad alcun altro italiano; e valersi di quella qualsiasi autorità acquistata nel campo degli studi per dar peso alla propria parola di semplici cittadini, non ci sembra cosa lecita ».

In verità qui la modestia fa velo alla realtà delle cose. Benedetto Croce non può considerarsi come un semplice privato, egli che pur deve sapere quale è stata la sua azione nel guidare il pensiero dei suoi concittadini. E se questi chiedono a lui che faccia a loro chiari i motivi della loro condotta presente, che mostri loro da quale corrente spirituale è derivato il loro movimento di coscienza e verso quale corrente essa si rivolga; se desiderano che egli illumini alla luce della critica ciò che vibra nell'atmosfera del loro sentimento, gli

chiedono in sostanza l'adempimento di un suo preciso dovere.

Perché o ora o difficilmente poi si potrà mostrare quale valore ha nella realtà della vita l'abitudine della mente a considerare i valori astratti dell'intelligenza; perché o ora o difficilmente poi sarà dato di persuadere il popolo italiano, la cui scarsa educazione filosofica è da tutti lamentata, che la filosofia non è, come pure ritiene la volgare opinione, uno *sport* dell'intelligenza.

Certo sarebbe ridicolo aspettarsi dall'esito di questa guerra una nuova filosofia o una nuova letteratura. Sappiamo tutti che una guerra non muta ad un tratto certi valori spirituali, e che essi sono l'effetto del lungo e assiduo lavorio del pensiero; ma possiamo esser curiosi di sapere quale anteriore preparazione dello spirito abbia determinato alcuni avvenimenti contemporanei. E questo esame non è ozioso anche se, per avventura, potesse essere in qualche parte fallace. Quale dei filosofi può aspirare all'infallibilità?

Opera dei filosofi noi abbiamo sentito chiamare la presente guerra; opera dei filosofi tedeschi che l'hanno provocata, come i professori e gli storici (assicura qualcuno) avevano provocato quelle del 1866 e del 1870.

L'asserzione può corrispondere più o meno alla realtà; ma quanto sarebbe utile al nostro nutrimento spirituale, quanto proficuo a quel quotidiano raccoglimento «nell'opera consueta degli studi» a cui la rivista di Benedetto Croce vuol provvedere, pur in mezzo al turbamento di questa immane guerra, ch'egli a queste questioni avesse rivolto l'acutezza e la penetrazione della sua mente.

Esaminare l'influsso che le correnti filosofiche hanno esercitato sull'azione politica degli Stati è (o io mi inganno) uno dei più nobili cómpiti che possa proporsi l'attività della speculazione. È quello che è stato fatto altrove con quanta penetrazione della realtà non sta a me a dire. Ma certo, a proposito della Germania, di quanta luce s'illumina la nostra mente quando noi udiamo da sottili indagatori prospettar l'idea che lo spirito del regno di Federigo il Grande non altro è se non lo spirito di Emmanuele Kant e che l'esaltazione dello Stato fatta da Hegel lo designa come il filosofo della tradizione militare prussiana; al modo stesso che la reazione contro l'idealismo che seguì alla sua morte e di cui può essere un indice il noto libro del Büchner trova le sue corrispondenze nell'espansione *materiale che si manifestò in Germania*, nella quale il carbon fossile e il ferro presero il posto della ragione e della libertà. Né sto a dire dalle origini filosofiche che si sono volute assegnare al moderno imperialismo germanico, perché ognuno ha potuto leggerne qualche cosa nelle riviste e nei giornali specialmente stranieri.

Benedetto Croce si duole di questa tendenza. Egli sente un'offesa alla verità nelle dottrine che vede professate, non senza suo grande stupore da eminenti storici e teorici tedeschi sul vero Stato dell'avvenire, sulle applicazioni che il Bergson ha fatto della sua teoria sulla «meccanicità» allo Stato Maggiore germanico e di quella dello «slancio vitale» allo Stato Maggiore francese. Non discuto. Saranno, tutti questi tentativi, storcimenti della verità, sarà un'erronea applicazione di un indirizzo filosofico quella serie di discorsi che eminenti uomini inglesi hanno tenuto all'Università di Londra per spiegare la crisi internazionale «nei suoi aspetti etici e psicologici», sarà un attentato all'infallibilità dell'assoluto tutto ciò che un sociologo danese, il Christensen, scriveva sulla «politica e sulla moralità della follia», a proposito della *real politik* germanica e delle sue conseguenze. Non discuto, ripeto. Ma tutta questa letteratura rappresenta pure un bisogno dello spirito delle nazioni, dotate di un'educazione filosofica, di ricondurre a principii generali ogni manifestazione della contingenza. E mi pare che non sia trascurabile come indice di una più profonda educazione intellettuale. In Italia non avviene così. Il suo più grande filosofo si sente, con troppa modestia, non superiore a qualsivoglia altro dei cittadini italiani, nell'animo del quale pur s'agitano e si risolvono le grandi questioni che questa guerra trascina con sé, e come cittadino egli ha detto altrove la sua opinione; ma non vuole alterare in questo momento il carattere della sua rivista. E del cittadino che ha parlato altrove io ricordo un ammonimento, quando gli animi nostri erano divisi sulla opportunità o sulla necessità dell'intervento italiano. Ricordo ch'egli indicava a tutti noi l'unica degna preparazione a qualunque avvenimento futuro: attendere, se impiegati, con maggior solerzia al nostro ufficio, se maestri, con più ardore alla materia del nostro insegnamento, se scrittori, curare con maggiore attenzione del solito la verità dei fatti e la logica delle idee nella nostra prosa. Cose santissime a cui non dobbiamo rinunziare neppur ora che dalla preparazione morale siamo passati all'azione. Ma ciascuno di noi non è unicamente impiegato, o maestro o scrittore; ciascuno di noi è anche un cittadino e sente i problemi che urgono. Donde sono essi derivati e quale è la soluzione ideale che le armi preparano loro? Noi desidereremmo di approfondirli non solo con l'aiuto del nostro sentimento, ma con quello delle più alte facoltà del nostro spirito, e vorremmo volgere gli occhi, come verso una sorgente di luce, ai maggiori pensatori del tempo. Ma Benedetto Croce ci risponde che non ha nulla da dirci. E fa all'Italia un grandissimo danno. Egli accredita l'opinione che un'educazione filosofica è un semplice lusso della mente, poiché si rifiuta di irradiare della sua luce questa realtà nella quale viviamo; poiché non può far nulla per penetrare i motivi del nostro comune operare; poiché accentua quel dissidio che in Italia fu continuamente sentito fra l'animale metafisico e l'animale sociale; il primo dei quali fu considerato a torto come la creazione oziosa di un gruppo di eleganti disoccupati.

Ed ecco perché ho creduto di non dover lasciar cadere inosservata la sua *postilla*.

G. B. Gargàno.

IL VALORE STRATEGICO DELLE ISOLE

Le isole, e in special modo se tra loro poco distanti, sono le trincee al ridosso delle quali i continenti provvedono alla propria difesa: i passi tra isola ed isola si possono paragonare a feritoie.

Ma le isole sono al tempo stesso le teste di ponte da cui procedere per la invasione della costiera opposta. Per questa ragione la nostra occupazione recente del gruppo della Pelagosa e delle isole minori che le fanno corona, nonché quella francese di Lagosta, hanno un significato strategico distinto e segnalato. Si può affermare che l'opera dell'armata è oggi veramente iniziata. Sì; iniziata in modo essenziale, perché lo stabilirsi in due trincee della costa Dalmato-istriana significa mirare alla conquista delle trincee contigue, vale a dire a dominare l'Adriatico. Noi ritorniamo dunque al concetto strategico del 1866, manifestato nell'ordine perentorio che il Quartier Generale del re Vittorio Emanuele II diramò al Persano perché si affrettasse ad insignorirsi dell'isola di Lissa. Questa espugnata (l'unica isola dell'Arcipelago allora saldamente fortificata) le altre isole sarebbe cadute, l'una dopo l'altra, automaticamente nelle nostre mani. Vuole il caso che pochi giorni addietro riandassi nella Biblioteca Lucchesi Palli, che fa parte della Nazionale di Napoli, e che il mio carissimo Salvatore Di Giacomo dirige, il manoscritto del voluminoso processo Persano. Vi ho riletto l'imperioso comando del Quartier Generale e le ragioni addotte dal Persano per sottrarsi all'incarico che reputava superiore alle forze navali di cui disponeva.

Nella storia del mare le isole hanno avuto sempre una parte importante; questa resulta tanto più spiccata quanto più è ristretto il mare che le bagna. Per conseguenza i conquistatori *del Mediterraneo, del Mar delle Antille* e del Mar Baltico attraverso i secoli, si sono anzitutto disputato il possesso delle isole che vi sorgono. La lunga e gloriosa lotta tra i greci del V secolo ed il gran re di Persia incomincia proprio coll'episodio della rivolta di Naxos (anno 501 avanti Gesù Cristo) e si conchiude coll'aiuto che Atene presta agli insorti della Jonia Asiatica. Per quasi cento anni di guerra, tra di indipendenza e intestine, le isole che separano l'Europa orientale dall'Asia anteriore sono state premio al vincitore; e la collana di quelle isole si estende nientemeno che dal gruppo dei Principi nella Propontide sino a Cipro. I greci sentivano talmente che per la loro indipendenza era necessario il possesso delle isole della sponda asiatica dell'Egeo che Alessandro Macedone si affrettò di annunziare alle città della Jonia la vittoria del Granico per averle amiche non solo, ma per palesare loro luminosamente che egli voleva, innanzi agli occhi di tutto il mondo ellenico, essere il *rivendicatore*.

Né più né meno, che nell'Egeo, in Mediterraneo. Ivi Cartagine s'impossessa della Sardegna, della Corsica e di parte della Sicilia collo scopo esclusivo di dominare commercialmente tutto il bacino occidentale del mare interno ed escluderne i temutissimi greci. Ed infatti codesto predominio Cartagine esercitò insino al giorno in cui Roma le contestò il possesso di Messina. Intese Roma il valore delle isole tirrene? Pienamente. Infatti al chiudersi della prima guerra punica essa aveva soggiogato la Corsica, la Sardegna ed anche l'Isola d'Elba, preziosa per le miniere di ferro, già sino da allora, in esercizio. Durante la seconda guerra punica il possesso della Sardegna, della Corsica e dell'Elba si dimostrò addirittura prezioso. È ormai dimostrato che la padronanza del *mare*, esercitata dalle armate romane appoggiate alla Sardegna ed alla Sicilia impedirono che Cartagine inviasse soccorsi ad Annibale. Il segreto della vittoria finale (Zama è un episodio, nulla più) sta appunto nel possesso incontrastato della Sardegna, della Corsica e della costa settentrionale della Sicilia, cui si aggiunse più tardi quello delle Baleari, ove Magone, il più giovane fratello di Annibale, aveva costruito una base navale, proprio nel porto cui ha lasciato il nome: *Portus Magonis*, il porto Mahon di oggidì. Da quel porto egli era uscito per stringere Genova di assedio ed impadronirsi, colla città, anche della chiave delle strade che dalla Foce del Rodano menavano alla media valle del Po, ed alle valli del Serchio e dell'Arno. La salda difesa che Genova, amica di Roma, offrì all'audace assalto di Magone è uno dei fatti meno notati della storia antica d'Italia, quantunque ne sia uno dei principali per causa delle conseguenze che ne scaturirono.

Prima ancora che si aprisse il secondo atto del dramma di cui Roma e Cartagine sono protagoniste, la prima aveva pensato a premunirsi sul fianco adriatico minacciato dalle isole Dalmate. Nell'anno 229 av. G. C. Roma aveva avviato due consoli coi rispettivi eserciti a domare gli Illiri i quali, dall'Arcipelago che i nostri marinari si accingono ad espugnare, correvano al sacco delle nostre terre, così come oggi gli austro-ungarici partono da quel dedalo d'isole per turbare la tranquilla operosità delle nostre città romagnole, abruzzesi e pugliesi.

Nel primo secolo, durante le guerre civili dei romani (guerre di Mario contro Silla, di Cesare contro Pompeo, e del secondo triumvirato contro Sesto Pompeo) la palma della vittoria la coglie sempre colui che, temporaneamente, saprà rendersi padrone delle isole dell'Egeo e delle tirrene. Anzi l'Impero di Augusto acquisterà la propria saldezza appena tutte le isole (le dalmate comprese) subiranno la legge di Roma. Per questa ragione il fondatore vero ed autentico della possanza latina sul mare è Marco Vipsanio Agrippa, vincitore di Sesto Pompeo a Nauloco, di Marco Antonio al promontorio Aziaco; quello stesso Agrippa che, dietro una guerra avventurata da lui condotta contro i pirati Liburni, abitatori delle isole dalmate ha tolto da essi il modello del suo naviglio celere e manovriero.

Possedere le isole costituisce tale vantaggio che gli Arabi, esclusivamente per avere invaso la Sicilia, la Sardegna, la Corsica e le Baleari, sono stati per circa due secoli i veri padroni del Mediterraneo occidentale. Per questo possesso la vita prosperosa di Venezia data dall'anno 997, anno benedetto in cui Pietro Orsèolo poté aggiungere al suo titolo di «Doge di Venezia» quello di «Duca di Dalmazia» per aver sottomesso tutta la costiera da Pola fino a Ragusa. Se Genova e Pisa cessarono dall'essere taglieggiate dai mussulmani e poterono consacrare le proprie energie ai commerci levantini ed africani, fu lor necessario discacciare i Mussulmani dalla Sardegna e dalla Corsica e ad aiutare i principati cristiani di Spagna a snidarli dalle isole Baleari. Culminò la liberazione del Tirreno allorquando i Normanni di Roberto Guiscardo e di ambo i Ruggieri suoi consanguinei soggiogarono la Sicilia, Malta e l'Isola delle Gerbe in Tunisia.

Il primato aragonese in Italia, che aprì l'èra della nostra schiavitù, ha avuto due tappe; la conquista della Sicilia, e quella della Sardegna, occorse in tempi diversi, ma sempre collo scopo chiaro e deciso di stringere l'Italia continentale tra le due branche di una tanaglia. Capì il valore del possesso di un'isola il duca Valentino avventuriero di genio. Tra le sue imprese condotte a termine nel tempo breve in cui si studiò di formarsi uno Stato che fosse germe di una Italia sottratta al giogo forestiero, ve n'è una spiccatissima; è l'acquisto dell'Isola d'Elba a danno degli Appiani di Pisa che n'erano i signori, e mercé l'appoggio benevolo della Signoria di Firenze. Il Duca mise dunque sull'Elba le mani adunche, forse memore che Venezia la saggia, nella spartizione dell'Impero greco, aveva tolto per sé, *le Cicladi*, alcune *Sporadi*, *Creta*, *il Cerigo* e le isole Jonie, preferendo la signoria insulare a quella continentale nei paesi della Penisola Balcanica. Passando dal nostro Mediterraneo, a quel Mediterraneo americano segnato sugli atlanti col nome di *Mare delle Antille*, si manifesta il medesimo fenomeno; intendo per giudicare l'alto valore delle isole. La Spagna, si sa, difese a lungo l'integrità dei suoi vicereami oltramarini colle armi che aveva tempratissime e con tutte le leggi restrittive contro i forastieri che la sagacia umana potesse inventare. Ma bastò che essa lasciasse ad alcuni ladroni agio di pigliar piede su alcuni isolotti delle piccole Antille perché questi ladroni, i cui capitani furono successivamente olandesi, francesi ed inglesi, diventassero il tormento delle ricche città Ispano-Americane. Le gesta di quei pirati sono state argomento di parecchi romanzi; ma, pur tuttavia hanno esercitato altissima influenza sulla storia generale. I *ladrones*, altrimenti detti *buccanieri*, o anche *filibustieri*, tormentarono gli abitanti degli empori commerciali che formavano l'ornamento della corona spagnuola. Nemmeno l'istmo di Panama colle febbri perniciose che n'erano la difesa più salda (la contessa di Chinchon, vice regina del Perù, non aveva ancora divulgato l'uso della febbrifuga scorza della *china*) arrestò l'impeto degli audacissimi seguaci di Morgan l'ultimo celebre tra i capi della banda piratica. I *ladrones* aprirono la via alla Francia, all'Olanda ed all'Inghilterra per quella serie di campagne le quali costarono alla Spagna tutte le Antille grandi e piccine, salvo Cuba, Portorico e metà di San Domingo. Né questo basta. Più innanzi l'Inghilterra carpì agli olandesi ed ai francesi gran parte delle isole che questi avevano tolto agli spagnuoli; di guisa che è per mezzo del primitivo possesso di alcuni isolotti che l'Inghilterra è giunta ad essere oggidì la padrona di tutto l'amplissimo Mare delle Antille su cui si specchiano talune tra le più feraci contrade dell'America Centrale.

Ed è propriamente in quel mare che si distinsero i più esperti ammiragli di Francia e d'Inghilterra. D'Estrées, Kersaint, D'Estaing, e De Grasse, ecco i principali condottieri delle flotte francesi nelle campagne del Mar delle Antille. Benbow, Bayron, Rodney e Hood, ecco i loro gloriosi avversarii. E qui è luogo di dire che Nelson e Collingwood, chiamati col tempo a conquistare il Mediterraneo, fecero, comandanti poco più che ventenni, di vascelli, di fregate le loro prime prove nel Mediterraneo americano. È anche il caso di ricordare che l'Impero britannico nelle Indie Orientali si è iniziato umilissimamente coll'affitto temporaneo, mutato poi in possedimento reale, della isola di Bombay? Credo di sì, perché mai Impero così vasto è sorto da origini più modeste.

Gli olandesi, prima ancora degli inglesi, avevano acquistato la nozione dell'enorme valore contenuto nel possesso delle isole della Sonda. L'Insulindia, la vasta, ricca e tranquilla colonia Batava, è composta esclusivamente di isole, carpite, una dopo l'altra ai Rayà indigeni, a portoghesi e a spagnuoli che li avevano spogliati.

Se nel periodo velico l'acquisto delle isole fu scopo di governi e di direttori del pensiero politico marittimo, durante il periodo vaporiero esso è anche più importante. Ho paragonato le isole che orlano la costa orientale dell'Adriatico ad una serie non interrotta di trincee e credo di averle così definite con precisione. Ma esistono gruppi d'isole che non hanno i caratteri specifici delle dalmate e che, pur nondimeno, quantunque non mostrino valore specifico di trincee, possono esercitare influenza sulla strategia navale. È noto a tutti gli studiosi della Storia che l'Inghilterra occupò a lungo Porto Mahon cui diede altrettanta importanza quanto a Gibilterra e che non si curò di farsi restituire per trattato poiché ebbe messo piede a Malta. Oggi sono persuaso che l'Ammiragliato inglese rimpiange di non padroneggiare le acque delle Baleari. Si vuole, con qualche ragione, che proprio in un porto dell'isola di Majorca i sommergibili tedeschi che sono entrati nel Mediterraneo ed hanno, non visti, proceduto per i Dardanelli, siansi vettovagliati di petrolio e di viveri. Vuolsi anche che le isole Jonie possano, eventualmente, servire ai sommergibili dei nostri nemici. Ecco dunque un nuovo aspetto del valore strategico delle isole le quali se utilissimo è il possederle per giovarsene direttamente come nidi di falco da cui piombare sul nemico; sono pericolose quando in esse dimorino amici tiepidi, oppure persone che abbiano il talento del contrabbando.

Infine chiuderò questo studio sommario sulle isole coll'additare ai miei compatriotti l'esistenza della nostra maggior fortezza marittima, situata appunto tra l'isola di Sardegna che è nostra e la Corsica che è francese in quel luogo strategico di valore altissimo che si chiama l'*estuario della Maddalena*. Il triangolo difensivo dell'Italia occidentale ha per vertici Messina, la Maddalena e la Spezia.

Jack la Bolina.

PELAGOSA

Verrà — e sia presto — la vendetta di Lissa. Salutiamo intanto con gioia la vendetta di Pelagosa.

Dominati nel medioevo dai veneziani, che prima vi tollerarono, poi ne espulsero certi nobili Lusignani pirateggianti da quel covo nel secolo XIII, — dominati più tardi nominalmente dai re di Napoli, non si sa ben come né quando sostituitisi alla Serenissima, — vivevano in realtà da secoli, e l'isola e i vicini scogli importuosi oscuri e dimenticati da coloro stessi che vi avrebbero avuto signoria, quando nel 1860 il Regno di Napoli crollò e le sue provincie divenner provincie del nuovo Regno d'Italia.

Nei sei anni trascorsi poi dalla caduta dello Stato meridionale alla battaglia di Lissa avvenne mai, che il governo del Regno italiano o qualcuno dei suoi organi facesse un atto purchessia di dominio su Pelagosa, o comunque la considerasse parte dello Stato, o almeno vi ponesse mente come a terra rappresentante legittimamente un'appendice, una dipendenza della *terra ferma italiana? Non* si sa da alcuna fonte sicura; ma in verità, a giudicare da quanto fu noto al pubblico, è da credere che l'Italia ufficiale non s'avvedesse allora le Pelagose esser terra d'Italia, anzi ignorasse del tutto l'esistenza di esse.

Dimenticate allora dal nuovo Regno, vanamente baldanzoso della sua unità rinnovata sull'Adriatico dalle bocche del Po a Otranto, come poteva poi a un tratto riconoscere quivi il proprio naturale diritto e arditamente rivendicarlo l'Italia cacciata dall'Adriatico dopo la battaglia di Lissa? Così avvenne, che nel 1873, quando il governo austriaco, senza far questione della proprietà dell'isola, fece nota al nostro governo l'intenzione di costruire sulla Pelagosa un faro nell'interesse della navigazione adriatica, l'Italia desse — a quanto consta — senza difficoltà alcuna il suo consenso, lieta che altri provvedesse a proprie spese (mezzo milioncino risparmiato!) a illuminare quel poco che avanzava di acque nostre e ad assicurare quel pochissimo che di navi italiane, col permesso del Lloyd austriaco, rimaneva ancora a solcar l'Adriatico.

I lavori furon condotti con tale fretta, che da sola avrebbe potuto far chiara testimonianza dell'importanza che dal governo austriaco si annetteva a questa presa di possesso dell'isola: così che, a partire dal 20 settembre 1875, poterono i marinari veleggianti entro il raggio di ventisei miglia dal faro, i marinai, dico, della Pianosa e quelli appena al largo delle Tremiti e del Gargàno, godere del nuovo provvido dono benignamente largito dall'Austria alle acque del Regno.

Magnifico edificio il faro, la più grandiosa forse di tali costruzioni nell'Adriatico, con annessa una stazione meteorologica inaugurata nel 1894, case per la famiglia del fanalista e per le altre poche che dividon la sua solitudine, una chiesina e minori costruzioni di servizio; e giù, in parecchi punti della riva, baracche e piccole opere portuarie per i pescatori. Ma accanto a queste.... opere di pace finché all'Austria conveniva che fossero tali, altre di guerra erano andate crescendo, e certo ben prima dell'agosto 1914: e comunicazioni radiotelegrafiche e segnalazioni ottiche e armamenti difensivi e offensivi e scolte di armati, in quanto le piccole isole potessero contenere, vi si erano certo andati preparando da un pezzo. Tanto che, venuta la desideratissima ora di aggiustare anche questo piccolo conto, non bastarono (lo abbiamo letto ieri) parecchi bombardamenti, e fu necessario metter della nostra gente a terra e scovare, per tutte le anfrattuosità e per le grotte dell'isola — ch'è lunga un buon chilometro e alta una settantina di metri —, gli armati che la presidiavano, e finalmente tener l'isola così che ogni tentativo di rioccupazione nemica riuscisse vano.

Così Pelagosa e la sua piccola costellazione di scogli, dopo una parentesi austriaca benevolmente concessa e tollerata da noi per undici lustri, è finalmente ritornata all'Italia.

O nobile e onesta e pugnace e, come spesso!, interrogante e interpellante anima di Matteo Renato Imbriani, questa è, benché tardi, la risposta *italiana* che tu chiedevi invano ai ministri del 1891 e che quei nostri signori d'allora, dopo due o tre dei soliti rinvii di qualche mese «per raccoglier maggiori informazioni», negavano fra il consenso, fra il plauso della Camera levata a rumore contro il molesto interrogatore. Tuonava l'Imbriani: «Il territorio dello Stato deve ritornare allo Stato, se ci sono a quel posto dei ministri e non degl'imbelli», e il Presidente del Consiglio e Ministro degli Esteri on. Di Rudinì, rifiutando di rispondergli in merito, si ricusava con santo sdegno «a voler fare un'accademia intorno a un argomento» sul quale Sua Eccellenza «non voleva fare il giuoco dell'on. Imbriani». E così, — sia vero in tutto o in parte quel che anni sono scriveva Antonio Baldacci, così buon conoscitore di questi argomenti amarissimi, che qualche trattativa con l'Austria ci fosse stata ma che il governo non ne pubblicasse gli atti per ragioni che non tornavano a suo onore, — sia vero o no questo, si seppelliva nel silenzio una volta di più, per non fare il gioco d'un oppositore parlamentare, uno dei mille soprusi dell'Austria, e si rimandava il conto al giorno — finalmente venuto — in cui «fossero a quel posto dei ministri e non degl'imbelli».

E Pelagosa è dunque tornata in possesso nostro. Proprietà essa era già, e non poteva non essere. I 140 metri di profondità fra Pelagosa e le isole e la terraferma italiana posti a confronto coi 191 metri fra Pelagosa e le isole e la costa dalmata, i 50 chilometri di distanza intercedenti fra Pelagosa e il Gargàno confrontati coi 93 che separano l'isolotto dalla Dalmazia, bastano ad attribuirla, oltre alle ragioni geologiche e naturalistiche, alla costa di qua piuttosto che all'opposta; né certo, se non era il periodo, ahimé come lungo e grave, della politica remissiva, esso avrebbe mai dovuto passare ad altro dominio che a quello dello Stato padrone della penisola.

Ma la presa di possesso odierna cancella la breve e triste parentesi della storia di Pelagosa, e rifà un'altra volta e per sempre della piccola vedetta, così magnificamente situata nel cuore dell'Adriatico, un'isola d'Italia.

Carlo Errera.

Uno fra i caduti

Il nome di Renato Serra, già noto ai lettori per alcuni saggi di critica, ha avuto in questi giorni la consacrazione di una fine gloriosa. Poco più che trentenne il Serra, combattendo come tenente di fanteria, è stato colpito alla fronte dalla mitraglia austriaca. Onore al morto!

Onore, e, se vivessimo in pieno dominio della logica, silenzio. Solo tacendo potremmo esaurire in una lunga pausa meditativa il rimpianto e l'ammirazione. Ma gli amici e i conoscenti non han frenato l'impeto del cordoglio per quella perdita e han rotto, con nobile indisciplina, la consegna di non piangere che all'estinto sarebbe parsa assai degna.

Perchè il Serra, caduto nello strepito di una mischia, aveva vissuto, sino alla vigilia, in solitudine, a Cesena. Là dirigeva la biblioteca Malatestiana; là, credo, insegnava in una Scuola Normale. Così, in quel cantuccio riposto, in quella campagna verde a cui giungevano gli echi dell'Adriatico vicino, il suo spirito si era sempre più intonato a una legge di quiete intima, di operosità non vistosa e, direi, non vista.

Gli mancavano le caratteristiche di chi lavora per un pubblico vasto come è quello dei giornali e deve discutere fatti, idee, libri, uomini del giorno. Prediligeva le letterature classiche: leggeva senza vocabolario gli autori greci, scriveva con eleganza in latino. In una sua pagina ci ha lasciato un elogio della biblioteca teubneriana, rammaricandosi che i suoi mezzi non gli permettessero di averla tutta nel suo studio: «e poco più avrei a desiderare». Godeva di gioia smisurata all'idea che con i classici italiani del Laterza avrebbe potuto appagare la sua sete di letture dirette, in un altro vasto campo. Era poi curioso, e più che semplicemente curioso, di filosofia: anni addietro fu annunziato (ma non credo che mai uscisse) un suo volume scolastico su *La legge morale* del Kant. La sua di bibliotecario era non professione, ma vocazione; se nel pubblico non fosse diffuso lo stupido pregiudizio che chi è per ufficio fra i libri non li legge o non li intende, il Serra sarebbe paragonabile a un bibliotecario uscito da un racconto di Anatole France con le doti più ideali dell'ingegno, dell'animo, del temperamento.

La sua strada di critico letterario fu da lui battuta in questo modo. Era a Cesena, dunque, immerso nelle sue idee di umanesimo tra Platone e il Petrarca, tra Virgilio e il Pascoli. Forse leggeva tanto il Pascoli sia perché era un romagnolo come lui, sia perché (ed è la vera causa) il Pascoli gli ricordava appunto Virgilio ed esprimeva nella sua lirica un tremolio molle di anima stupefatta in faccia alle cose. Allora per una rivista regionale stese un certo numero di pagine sull'autore moderno cui era stato guidato dall'antico duce dei poeti, Virgilio. Nella stessa rivista parlò delle opere di un altro romagnolo, il Beltramelli, e, avendo nel frattempo conosciuto di persona il Croce, come già lo conosceva nelle opere, discusse fra sé e sé e quindi in un terzo scritto sulla diversa influenza di due così diversi maestri:

il Croce e il Carducci. Quei tre studi formarono il volumetto degli *Scritti critici*. Poi morì il Pascoli e il Serra ebbe incarico dal Municipio di Cesena e da quella sezione della Dante Alighieri di commemorarlo. (Cf. il *Cittadino* di Cesena, 21 aprile 1912, dove il discorso è per intero riprodotto). Infine, allargatesi le sue amicizie letterarie, fu persuaso (probabilmente contro voglia) a scrivere una breve storia del movimento letterario in Italia ai giorni nostri: ultima sua fatica che si conosca.

Gli toccò una sorte curiosa. Amante dell'antico, dovè scrivere sui modernissimi; « anticritico » nell'intenzione, nella sensibilità, nel metodo, si sentì invocare maestro di critica letteraria ed accostare ad altri giovani di una mentalità totalmente diversa dalla sua. Ma egli — e qui mi ritorna insistente al pensiero il bibliotecario ideale di Anatole France — possedeva una benigna ironia per tutti gli uomini e per tutte le cose. In fondo sentiva un forte disprezzo per lo strumento della critica e il disprezzo diventava disagio quando doveva esercitarlo su una materia troppo vile. Non era affatto un critico, dato che questa parola ha pure un significato e una tradizione. Ripudiando ogni esigenza storica, non vedeva nel suo autore che un mezzo di riconoscere sé stesso, di accrescere e di esprimere le proprie sensazioni. Con piena coerenza distruggeva perciò il valore del giudizio; a un certo momento del suo saggio sul Pascoli si pente di avere buttato là un apprezzamento, un paragone tra il Pascoli e Virgilio, e si riprende: « In fine in fine i versi del Pascoli non li possiamo ragionevolmente chiamare nè belli nè brutti, nè buoni nè cattivi. Essi si trovano quasi al difuori di tutte le leggi e di tutte le consuetudini; e questa è la loro qualità propria, essenziale »: Ma come: il Pascoli solo vive fuori di ogni giudizio nostro, oppure accade così di tutti i poeti? Il Serra non teme le conseguenze e va sino in fondo: « Poichè bisogna mettersi bene in mente questo: che il poeta fa i suoi versi solo per sè, in un mondo dove il valore di tutte le cose è cambiato ». Non si tratta di affermazioni imprudenti; anche nelle pagine sul Carducci ritorna codesta negazione, poichè loda in lui il punto di vista da cui muove verso un libro: « Il suo punto di vista è il più giusto, Poichè non è quello dello storico o del descrittore di inventario o del definitore di giudizi; ma è quello proprio dell'uomo dell'arte ».

È difficile immaginare un uomo che più del Serra fosse costituzionalmente refrattario alla critica che è = storia. Ma in pari tempo la sua tendenza spirituale aveva un alto valore di intimità e di pensiero. Il suo posto non dobbiamo cercarlo fra i critici, ma tra quei delicati filosofi della riflessione che in Italia sono rari, così rari. Che sono mai il Pascoli, il Carducci, il Croce, gli scrittori ultimi verso cui si volgeva la sua attenzione e la sua simpatia? Sono le sue esperienze dei libri e degli uomini, frammenti di vita, viaggi attorno allo studio. Leggendo e meditando, fuori di qualunque valutazione, giungeva pur sempre a tradurne parzialmente qualche significato o aspetto. Nascevano analisi finissime che si obliavano in soliloqui. Non vi era uno scopo nè una mèta nè un termine. Giunti alla fine si poteva ricominciare da capo, perchè l'autore, il poeta, l'oggetto della meditazione eran sempre lì a farsi sfiorare e palpare, come un fitto cespuglio di fiori dalla brezza che passa e si profuma.

Ciò spiega le calde simpatie suscitate dalla breve opera del Serra. Nel flusso della critica contemporanea, forte ed efficace senza dubbio, ma di cui la forza e l'efficacia superavano il bisogno, nella fioritura di uno stile troppo colorito e troppo impressionistico, di fronte a tanti schemi storici e logici, parecchie volte fittizi, il Serra portava una nota personale di intelligenza soffice e di linguaggio semplice, sentito, mai vuoto e mai gonfio; compieva il miracolo con quella sua castità verbale di parlare del suo io e di non renderlo intollerabile, anzi di dargli sfumature suggestive. È il merito anche di un'altro romagnolo, Alfredo Panzini che ha portato nel romanzo, nella novella, nel viaggio una consimile attitudine di finezza cerebrale.

Se anche fosse vissuto più a lungo non credo che il Serra ci avrebbe dato una produzione più ricca. Sainte-Beuve scrisse cinquanta volumi; Saverio De Maistre o Doudan o Amiel, un volume solo. Ma gli amici sapranno raccogliere i frammenti dispersi e le lettere inedite in cui si esauriva gran parte della sua attività. Ciò in omaggio al suo ingegno ed alla sua morte che si sono confusi, pel nostro ricordo, in una sola bellezza.

G. R.

MARGINALIA

Intorno a Gorizia

Mentre il valore delle armi italiane sta espugnando una ad una le formidabili posizioni strategiche che difendono la conca di Gorizia da Doberdò ai Sei Busi, dal Monte San Michele a Podgora e al Sabotino, ci sembra di particolare interesse ricordare quanto scriveva in queste colonne circa due anni e mezzo or sono Giulio Caprin profondo conoscitore delle terre irredente e felice divulgatore delle più svariate nozioni che si riferissero a questo tema spesso trattato ma raramente approfondito.

« Gli austriaci che al di là delle Alpi sospirano un po' d'aria chiara e di sole tepido chiamano Gorizia la loro Nizza. L'appellativo di sapore albergatorio è piuttosto inesatto ed esagerato: non solo perchè la flora goriziana è di un tipo assai scarsamente tropicale, ma anche perchè — come è noto — tra le altre caratteristiche nizzarde le manca assolutamente il mare. Il mare è vicino, ma a Gorizia non lo si sente: la sua posizione è di città prealpina, le vie che vi affluiscono sono vie continentali, la sua storia passata e la sua vita attuale sono vita e storia di terraferma.

« Chi guarda la città dall'alto del suo castello, e dalla sua positura cerca di indovinare le ragioni del suo destino, da una parte sente l'Alpe, le vallate delle Giulie per le quali da secoli scendono immigrazioni straniere: dall'altra la pianura ariosa che continua e si confonde in tutta la bassa del Friuli, si perde in tutto il bassopiano del Po. Si intuisce che l'italianità di Gorizia è geograficamente naturale; onda del mare etnico che da millenni occupa la pianura padana e si frange sotto lo scoglio alpino. È la patria del Friuli da cui un taglio politico molte volte secolare non ha potuto recidere quest'ultimo suo lembo; per sua fortuna Gorizia ha potuto mantenere friulano e italiano il suo territorio volto ad occidente; rimaner congiunta per tutto un fascio di fibre continue al Friuli che fu Venezia, che è Italia.

« Il suo guaio è stato invece di essere troppo a portata di mano delle genti transalpine che hanno avuto voglia di un po' di tepore mediterraneo, se non proprio nizzardo, anche quando le stazioni climatiche della riviera non erano state inventate e il movimento dei forestieri si chiamava invasione e conquista. Così fin da quando nel medioevo si può trovar traccia di una villa e poi di una città che si chiamò Gorizia, questo castello e questa cittadinanza friulana fecero parte di domini settentrionali traboccanti al di qua delle Alpi. Da che erano scomparsi i romani, che avevano muniti gli altipiani del Carso dei loro campi trincerati, le Alpi Giulie non furono che la sbarra che si deve saltare per cogliere il premio che è posto al di là. Ora che ci sono le gallerie, non c'è nemmeno da far lo sforzo per saltarla: ci si passa comodamente di sotto.

« Così da che è stata aperta la nuova ferrovia transalpina, che dalla valle dell'Isonzo mette in quella della Sava, gli sloveni della Carniola affluiscono a inurbarsi nella città del piano, adagiata con grazia tra il verde cupo dei boschi e il verde chiaro dei prati; e non contenti dell'ospitalità solatia pretendono sempre più minacciosi, che la città friulana diventi per amor loro una città slovena e s'immagini magari di esserlo sempre stata.

« Ma Gorizia non dispera di neutralizzare la nuova invasione slava, ripensando come nel passato sia riuscita a fondere nel crogiuolo della sua naturale italianità il metallo alterante di un'immistione tedesca ».

E dopo di avere accennato ai diversi caratteri che nelle diverse zone assume la pura intima e profonda italianità della Regione Giulia, il Caprin osservava che la città di Gorizia rappresenta una delle prove più sicure della indiscutibile energia assimilatrice delle genti italiche e della loro civiltà, poichè seppe rimanere italiana dopo aver passato tutto il medioevo sotto il duro vassallaggio di grandi feudatari tedeschi, dalle cui mani uscì soltanto per entrare nei domini diretti della corona austriaca. Ma se il patriziato, soltanto in parte di sangue germanico, dette soldati e diplomatici fedelissimi al principe, fornendo elementi preziosi al governo austriaco, l'oscuro popolo che già sotto la dominazione feudale aveva continuato a parlare il suo linguaggio indigeno, il dialetto ladino del Friuli dalle molli consonanti, l'oscuro popolo che non ebbe mai voce nel governo della città, riuscì pure ad imprimerle ed a mantenerle il suo carattere italico. E di carattere italico fu il modesto rinascimento che Gorizia ebbe un po' tardi, nel secolo XVIII.

« La fisonomia veramente espressiva di Gorizia è una fisonomia settecentesca. L'osservatore che sa guardare la ritrova facilmente dietro gli scenari più recenti che i nuovi scenografi della vita cittadina possono avervi innalzati. Qualche banca slovena e molte migliaia di regioni lontane non nascondono affatto la struttura tipica della città.

« Le sue strade minori che si arrampicano intorno al castello — il leon di San Marco che i veneziani, padroni della città per un anno, vi avevano imposto è passato tra i cimeli del Museo — sono fiancheggiate dagli archi caratteristici di tutte le cittadine friulane. A chi cerchi qualche esemplare di architetture più maestose, si devono indicare i palazzi dei conti Attems, degli Strassoldo o dei Lantieri; edifici settecenteschi che reagendo al barocco cercano di ritornare a un rinascimento quasi puro. Di chiese non ha di notevoli che il Duomo e Sant'Ignazio, tutte e due del settecento e tutte e due di stile gesuitico. Architettura fredda non ostante i movimenti impetuosi di qualche riccio, e l'esuberanza di qualche balcone; ma è l'architettura famigliare a tutte le vecchie città d'Italia che non hanno la fortuna di averne della più antica e migliore. Ed è quella che aiuta la nostra fantasia a comporre lo sfondo di un quadro del nostro settecento. La vita tra annoiata e gaudente, tra galante ed erudita che quel secolo può aver vissuto in qualunque nostra città di provincia, non sappiamo concepirla tra architetture diverse.

« Non tutti possono aver avuta la grazia morbida di un settecento veneziano. Qui più severamente sui gusti godereccì dei patrizi, non tutti ricchi quanto avrebbero voluto essere, dominavano i gesuiti che li avevano tenuti a scuola. Ma quelli che avevano avuto voglia di studiare avevano imparato a trattar con garbo argomenti di erudizione, e poi avevano anche costituita la loro brava colonia di Arcadia, sotto il nome di Arcadi Sonziaci, in onore del fiume patrio.

« Su novemila abitanti, quasi trecento eran famiglie patrizie. Se tutte quante avevano voglia e mezzi da far buona vita, la città doveva mostrare una faccia ben pasciuta. Tavola non molto delicata ma abbondante. Carlo Goldoni, che fu ospite dei conti Lantieri nel loro feudo di Vipacco, ricorda i pantagruelici arrosti quotidiani del signor conte: base un quarto di montone o di capriolo; intorno un contrafforte di lepri o di fagiani, sormontati da un congruo numero di beccacce; in vetta all'edificio, tordi e beccafichi. E intorno alle mense punto vegetariane si parlava il dialetto friulano, e si discorreva magari del Metastasio che era in corrispondenza col conte Rabatta. Si viveva insomma vita italiana, senza aver bisogno di affermare di viverla poichè nessuno la contrastava; e si era italiani anche avendo i propri feudi nello stato austriaco, com'erano italiani i feudatari poco lontani che li avevano nel territorio della Serenissima.

« Gli antichi conti tedeschi, che si erano illusi di aver aggregata Gorizia ai loro possessi d'oltr'alpe, tacevano da un pezzo sotto le gravi pietre tombali ».

Ed ecco per concludere, quale, secondo il Caprin, era l'impressione confortante che il visitatore italiano poteva riportare in una visita fatta a Gorizia già due anni e mezzo or sono:

« Questa Gorizia settecentesca, feudale ma tranquillamente friulana, è quella che rassicura il visitatore contemporaneo: è uno schema di vita italiana che è mutato e muterà, ma non perderà la sua nota fondamentale. Il friulano ha ceduto al veneto, come a Udine come quasi da per tutto nel Friuli: il patriziato si è diradato e quello che è rimasto d'italiano ha conservato poco più che il nome; ma la sua sostanza l'hanno ereditata nuove classi più attive, e poichè a questa sostanza nazionale si minacciavano intrusioni straniere, si è desta in esse anche la coscienza di ciò che sono. Tutto lascia sperare che il lavoro di assimilazione, compiuto nei secoli inconsapevolmente, si ripeterà ora che tutta la città sa quello che deve essere, perchè sa quello che è.

« Cara cittadina lontana, che si ama anche per quel suo volto cordiale di buona provincia del buon tempo antico. Leggiadria famigliare che si ritrova facilmente sotto qualche mascheratura che le è stata imposta. Ma che Nizza austriaca! Gorizia non ha venduta la sua anima a qualche grande albergatore di stile forestiero. Per capirla bisogna, caso mai, scendere nelle sue modeste locande e sognare di esserci arrivati in carrozza di posta: la florida ostessa, come pel buon tempo antico, ci saluterà nel suo pastoso dialetto friulano, che suona dolce come il provenzale dei trovadori ».

* **Dalmazia e Italia.** — L'Istria verso settentrione trova il suo diretto seguito, geologico e morfologico insieme, nel Carso di Monfalcone, nel Goriziano, poi nelle prealpi Giulie, poi nelle prealpi Carniche, almeno insino al Piave. È dunque la fascia pedemontana delle Alpi nostre, che, dal Monte Cavallo e dagli altipiani calcari del Friuli si continua ininterrotta per il Carso e per l'Istria, e poi per le grandi isole — il ponte fra questa e la Dalmazia — e poi per la Dalmazia stessa di terraferma e insulare. Guardiamo ancora: verso il mezzogiorno, dove gli altipiani montenegrini e i monti albanesi scendono direttamente al mare, senza una vera fascia costiera interposta, senza il corteggio di isole e di scogli, verso il mezzogiorno, a sud di Lissa e Curzola e Lagosta e Meleda, la Dalmazia finisce senza continuazione? No, essa, geologicamente e morfologicamente insieme, risorge di qua dal mare, nel Gargano, e scende giù insino all'estremo Capo di Leuca. Qui, nelle Puglie, sono infatti gli stessi terreni, la stessa origine, quasi la identica storia geologica, lo stesso zoccolo roccioso, le stesse forme, la stessa aridità superficiale, le stesse acque risorgenti presso al mare. Qui, qui e non altrove, la Dalmazia si continua. Ma, del resto, basta aver traversato, dalle Puglie alla Dalmazia, il golfo adriatico per riconoscerlo. È la stessa terra; non solo: è la stessa flora. Olivi, mandorli, vitigni crescono rigogliosi insieme ai lauri ed ai cipressi; fiori ed aromi, agavi e palme: nella Dalmazia come nella nostra Italia. Molti botanici, non in base soltanto a questa identità di caratteri generali della flora, ma in base anche ad una corrispondenza di specie, hanno accennato per spiegarla all'attraente problema di un'antica terra che si stendesse un tempo continua da una riva all'altra dell'Adriatico. Poco importa discutere se un'antica « Adria », ora sommersa, sia mai esistita. Constatiamo il fatto che la Dalmazia floristicamente appartiene all'Italia, separata, per mezzo delle Dinariche, dalla regione della flora pontica nettamente diversa. E quella stessa analogia che è stata osservata per le specie botaniche, si riscontra anche per quelle animali. Non certo per scopi politici o per cause sentimentali la regione faunisticamente italiana è stata estesa a comprendere tutta la Dalmazia.... Ma evidentemente vi sono alcuni sui quali questi argomenti non fanno presa. Sono quelli stessi per i quali i resti dell'antico dominio romano e di quello a noi più vicino di Venezia, nella lingua ereditata dai padri latini e morta ieri soltanto, così simile al friulano della piccola patria non costituiscono ragioni bastevoli perchè l'Italia debba guardare con amorevole cura alla Dalmazia. Per essi neppure un altro fatto sembra costituire una ragione bastevole, cioè che in Dalmazia vivono e lottano, lottano disperatamente, coll'essere molti e vari nemici, dei nostri fratelli italiani.... E si osservi finalmente ancora: tutta, si può dire tutta quanta, la toponomastica dell'arcipelago dalmata e della fascia costiera della Dalmazia di terraferma è puramente italiana; come si sarebbe essa potuta conservare se l'elemento italiano fosse sparito; e conservare specialmente di fronte alla trecentesca invasione degli altri?... Ma la guerra odierna deve ormai aver convinto anche gli increduli, anche i profani: noi dobbiamo guardare alla Dalmazia, aspirare alla Dalmazia, se non fosse per altro, per la nostra propria salvezza. Chi possiede la costa orientale dell'Adriatico domina sicuramente la costa opposta, quella italiana nostra. Devono dunque gli italiani disinteressarsi della Dalmazia? Sicuramente no. Così scrive Giotto Dainelli nella *Rivista del Touring*.

* **Czechi e tedeschi.** — Gli czechi, a cui si possono unire gli slovacchi che la politica di Casa d'Asburgo ha separati da loro per incorporarli alla Transleitania, benchè parlino un dialetto estremamente vicino e siano uniti agli slavi di Boemia con con i più stretti vincoli della tradizione e della storia, formano spesso nelle statistiche ufficiali un gruppo di otto o nove milioni d'uomini; quattro milioni in Boemia di contro a due milioni di tedeschi; due milioni in Moravia, di contro a ottocentomila tedeschi; due milioni in Ungheria, dalla regione dei Carpazi sino al medio Danubio. Poichè le statistiche amministrative sono impudentemente truccate, è certo — scrive il professor Denis della Sorbona nella *Semaine Littéraire* — che essi sono almeno dieci milioni e potrebbero formare uno Stato che non mancherebbe alcuno, che non avrebbe velleità imperialiste e che accrescerebbe le garanzie di pace e di equilibrio in Europa. Ma i tedeschi naturalmente contestano agli czechi ogni diritto ad una esistenza indipendente. È questa una delle numerose pretese che provano in quale sorta di errori si involga la Germania. La Boemia è la regione più ricca della monarchia austriaca; specialmente è quella in cui l'organizzazione sociale è più sana; la ricchezza meglio ripartita; la divisione tra i lavori agricoli e quelli industriali più normale. Il progresso economico e lo sviluppo della fortuna pubblica vi sono tanto più notevoli in quanto che la Boemia è stata sempre sacrificata dal governo ed essa è sovraccarica di imposte. A dispetto degli ostacoli, la popolazione economa, laboriosa, tenace è giunta a conquistare in uomini e in denaro il capitale che le era necessario e ha costituito una classe media, istruita, energica, intraprendente e dispone di risorse liquide considerevoli raccolte in banche di primo ordine. Nella sua lotta persistente contro un nemico superiore in numero e inesauribile in frodi, essa ha acquistato le qualità di disciplina, di metodo e di perseveranza che mancano ancora spesso agli slavi, presso i quali i desideri sono impetuosi, ma fuggitivi e le volontà irresistibili, ma passeggere. Essa ha un attaccamento appassionato per la sua lingua e la sua nazionalità e per esse si impone sacrifizi ammirevoli che sopporta senza stanchezza e senza debolezza. Essa deve ai suoi ricordi protestanti il culto dell'istruzione e pochi popoli dànno tanta considerazione alle scuole e pongono una passione maggiore a migliorarle e diffonderle. Tuttavia i tedeschi trattano gli czechi di barbari e non vogliono vedere in essi che una razza miserabile destinata a un'eterna schiavitù. Eppure i tedeschi del regno non hanno alcun nome da opporre agli uomini che nei campi più diversi hanno illustrato il popolo czeco; Hus, il martire di Costanza che pel primo spezzò il dispotismo della chiesa romana e che apre l'èra moderna reclamando la libertà di coscienza; Chelchitsky, il fondatore dell'« Unità dei fratelli boemi », una delle sètte religiose più veramente penetrate dello spirito cristiano; Comenius, il precursore di Rousseau e dei filosofi del secolo XVIII. Poi, dopo una sosta di due secoli, durante i quali i gesuiti e gli sbirri degli Asburgo hanno imbavagliato il popolo e soffocato il suo pensiero, ecco Palacky, uno dei più notevoli storici del suo secolo, erudito superiore, patriota ammirevole, anima pura; Rieger il migliore oratore dalle labbra del quale pendeva sospesa la folla di Praga; Smetana lo squisito e patetico musicista insieme sottile e semplice, erudito ed ingenuo che attinge alle pure sorgenti dell'arte popolare la sua vena musicale. La nazione czeca può ancora rappresentare una grande parte nella storia congiungendo slavi e latini ed essa ha diritto al suo pieno riconoscimento.

* **La situazione industriale dopo la guerra.** — Alla fine delle ostilità quale sarà, secondo ogni verosimiglianza, la situazione industriale del continente europeo? A questa domanda cerca di rispondere la *Revue Hebdomadaire*. Il Belgio, il nord della Francia e la Polonia — essa scrive — avranno vedute le loro officine distrutte da capo a fondo o almeno private delle loro macchine, che sono state smontate, e delle loro provviste di materie prime vendute sui mercati d'oltre Reno. Ci vorrà molto tempo per ricostituire queste provviste, procurare macchine nuove e riparare gli edifizi. Passeranno lunghi mesi, passeranno forse degli anni, prima che le officine polacche, francesi e belghe riprendano la loro attività antica. Al contrario, le officine tedesche saranno rimaste intatte perchè certo, anche se gli eserciti francesi riuscissero ad entrare fino nel cuore della Germania, essi non praticherebbero il saccheggio amministrativo ed industriale che i tedeschi hanno saputo sapientemente organizzare. Così mentre i lavoratori degli alleati rimarrebbero paralizzati, tutte le officine germaniche potrebbero da un giorno all'altro riprendere il loro lavoro e, sbarazzate da certi concorrenti, troverebbero accresciute le loro facilità e possibilità di espansione. I tedeschi riuscirebbero veramente a rendere gli alleati loro tributari e ad imporre ancora una volta i loro prodotti ai mercati più lontani. La Germania vinta si procurerebbe così una rivincita immediata, attendendo che la sua ripresa di conquista commerciale del mondo provocasse prima di quindici o venti anni un nuovo conflitto. La cosa sarebbe veramente mostruosa. Non si può ammettere che i colpevoli si arricchiscano a spese delle vittime. Per assicurare la pace futura importa dunque che, appena passata la tormenta, tutti i popoli avversari dei tedeschi ritrovino rapidamente una esistenza normale. Quali mezzi potrebbero facilitare il loro compito? Intanto la Francia ha bisogno di annettersi i grandi distretti della ricchezza mineraria per toglierli allo sfruttamento tedesco. Ad esempio, l'annessione del bacino della Sarre completerebbe in modo felicissimo la ripresa della Lorena ed è perciò profondamente vero che, alla pace, bisognerà tracciare la frontiera futura tenendo bene in vista le considerazioni economiche oltre a quelle strategiche e politiche. Ma i futuri benefici di simili acquisti non basterebbero certo per riparare le rovine accumulate nelle vecchie provincie francesi. Nell'interesse generale, oltre che per spirito di giustizia, bisognerà dunque che le macchine e gli approvvigionamenti siano riportati senza indugio nelle officine spogliate, che il materiale agricolo rientri nelle fattorie e tutto questo, bene inteso, a spese dei saccheggiatori. La cosa sembra realizzabile. Basterebbe imporre al governo tedesco pagamenti in natura insieme ai pagamenti in danaro. Si dovrebbero chiedere alla Germania tutte le macchine, tutte le mercanzie che essa ha nelle officine e nei magazzini d'oltre Reno, salvo a farle indennizzare i proprietari come alla Germania sembrasse meglio. Sarebbe questo un modo felicissimo di far pagare alla Germania una parte della sua indennità di guerra. È la stessa Germania che ristabilirebbe l'equilibrio economico, cioè a dire un fattore essenziale della stabilità della pace. Naturalmente una quantità di altre questioni minuziose si riannodano a tal questione generale; ma che soltanto così si possano risolvere le tremende crisi in cui verranno a trovarsi le officine francesi, belghe e polacche è un fatto che non può porsi in dubbio.

* **Previsioni letterarie.** — Anche Camille Mauclair si esercita al giuoco delle previsioni letterarie per l'indomani della guerra: ma non ha che delle speranze. Bisogna sperare, egli scrive, che il teatro si ristabilirà con un ritorno all'epopea e al lirismo e con lo studio di un soggetto inedito: la vera famiglia francese alla quale era stato sostituito da lunghi anni la piccola camarilla degli snobs cosmopoliti: bisogna sperare che il teatro si riaprirà ai poemi, ai sentimenti semplici, all'altruismo e, diciamo la grande parola, all'onestà. Il teatro in cui regnava sempre un letto posto nel mezzo deve essere finito, il letto d'ambulanza avrà purificato il posto, e gli autori si degneranno di interessarsi e di interessarci alla storia morale delle persone dabbene. Allora gli stranieri comprenderanno meglio da quale fondo psicologico sono sorti gli eroismi ed i sacrifizi che parvero loro risultare da una inesplicabile improvvisazione. Il cambiamento non sarà forse meno grande nella poesia. La poesia di sfumature, di mezzi toni, preziosa e lacrimevole, ha vissuto. Non si vedranno più dei giovani poeti paragonare il loro cuore a un crepuscolo, a un fiore malato, a un vascello in perdizione, a una folla di altre cose eteroclite. La morte ha falciato già molti giovani esseri sensibili e pensierosi; ma quelli che torneranno dall'inferno saranno uomini fieri che ripudieranno queste eleganti anemie. La loro poesia non comprenderà più il fascino dei colori pallidi ed essi si daranno cuore ed anima al lirismo dell'energia e sapranno amare la vita e ignorarne il tedio dopo prove così terribili. È vero che la guerra ha ispirato poesie di circostanza detestabili benchè talvolta bene intenzionate. Ma la poesia caratteristica di una generazione nasce da una fermentazione segreta; vi è bisogno di tempo, di riflessione, di ricordo del dramma, per determinare uno stato lirico nuovo secondo il quale lo stato lirico dei simbolisti dell'altro giorno e dei naturalisti e degli umanisti di ieri sembreranno fossili. Lo stesso avverrà del romanzo. Il romanzo francese languiva perchè si ostinava ad essere parigino. Ma la provincia ha oggi prodigato abbastanza sangue perchè abbia qualche diritto di essere ammessa agli onori letterari e avremo quindi dei romanzi regionali che non saranno più posti in caricatura nella metropoli. Una delle più grandi speranze letterarie di dopo la guerra è costituita appunto dalla decentralizzazione. Fu uno dei più gravi errori della tradizione giacobina il voler dare coesione allo Stato posponendo la provincia alla metropoli. Oggi la provincia ha mostrato di essere degna di ricomparire sulla stessa linea della metropoli, anzi ha mostrato di essere degna di precedere in ogni sorta di considerazioni la metropoli e d'altra parte il sistema centralizzatore si è fatto notare per il male che ha compiuto non solo in letteratura ma in altri campi dell'arte, come nell'arte decorativa, di cui ha diminuito la vitalità dei diversi stili e nel campo della pittura, in cui un movimento come il cubismo ha segnato l'apogeo di una frenesia che non avrebbe potuto prodursi che in un centro troppo compiacente alla immaginazione malaticcia di certi meteci ignoti alla provincia. Rinascita e rivincita dunque del regionalismo. Un altro miglioramento sarà questo: che lo scrittore e l'artista si accorgeranno finalmente ancora una volta che essi hanno una missione moralizzatrice, che essi hanno carico di anime, che essi hanno una posizione sociale e quando il primo diluvio di una letteratura di circostanza, ispirata dal ricordo immediato e dall'esaltazione patriottica, sarà trascorsa noi vedremo nascere una psicologia più profonda che attingerà le sue forze a un rigurgito d'amore per la natura e per la vita, ad un fervore alto, grave, rimasto ignoto fino ad oggi e da cui proveranno i germi e i semi dell'arte futura.

* **I tedeschi e la Fiandra.** — I tedeschi stanno tentando di risuscitare l'antico antagonismo tra fiamminghi e valloni a profitto della grande Germania. Come informa oggi Roland de Marès nel *Temps*, professori tedeschi si sono stabiliti ad Anversa e Gand dove si sforzano in riunioni private di convincere i fiamminghi che essi sono dei tedeschi, e che la loro causa è totalmente collegata con quella tedesca. Agenti imperiali d'ordine inferiore hanno ricevuto la missione di lavorare nello stesso senso negli ambienti operai e contadini delle provincie del nord; pubblicisti senza scrupoli e senza autorità hanno iniziato, in giornali fondati dopo l'occupazione e che consentono ad uscire sotto il controllo della censura tedesca, polemiche odiose. Nell'ora in cui il Belgio subisce il giogo prussiano in tutto il suo orrore, in cui il paese è coperto di rovine ancora fumanti e in cui migliaia di cittadini pagano con la vita l'orgoglio d'essere uomini liberi, e l'anima della nazione intera si riassume in una sola volontà d'essere, vi sono alcuni degli antichi fiamminganti che osano corrispondere agli obliqui inviti germanici e hanno il coraggio di pensare che un vassallaggio tedesco soddisferebbe meglio i loro appetiti che un Belgio indipendente. Per fortuna, gli sforzi di questo manipolo sono vani perchè l'odio popolare lo assale ogni giorno di più. I fiamminghi sentono di essere belgi e fanno realmente il loro dovere e pensano a tutt'altro che a un tradimento. Impotenti a determinare un movimento popolare all'interno del paese, i fiamminganti asserviti al pangermanismo tentano di trovare degli appoggi oltre la frontiera. Si vantano di godere alcune simpatie olandesi e si fanno difendere apertamente dai giornali d'oltre Reno. La *Gazzetta di Colonia* è tra i giornali tedeschi uno dei più accaniti a sostenere i fiamminganti e parla addirittura di una « crisi in Fiandra », esaltando i voti e le speranze dei giovani fiamminganti con tutte quelle lodi e quelle sollecitudini che i tedeschi sono abituati a tributare e a consacrare ai giovani turchi. Si vuol dare ad intendere che il popolo fiammingo è stato per ottantaquattro anni oppresso dai belgi di cultura francese; si vuole prendere in considerazione l'anima belga; s'insinua che il governo belga è il peggiore nemico del popolo fiammingo, mentre nessuno ignora che da trenta anni a questa parte il governo belga s'appoggiava specialmente sugli elementi del nord. Si va anche più lontano; si dice che, se il Belgio fosse ristabilito nella sua situazione d'avanti la guerra, la causa fiamminga sarebbe irrimediabilmente perduta. Sarebbe « una odiosa violazione dei diritti sacri di un popolo che era già gravemente oppresso prima della guerra! ». Quali soluzioni considerano i tedeschi per questa crisi? Ve ne sarebbero tre: un accordo preliminare e formale tra i fiamminghi e il governo belga; la creazione di uno Stato puramente fiammingo; la ricostruzione di una grande Neerlandia. È inutile dire che i tedeschi reputano impossibili queste soluzioni e allora ai fiamminghi non resta, secondo i tedeschi, che gettarsi nelle braccia della Germania liberatrice. Ma, qualunque cosa facciano, i tedeschi non riusciranno a ridividere il Belgio in due partiti, in due razze. Ad Anversa, la città in cui i tedeschi credevano che la loro influenza fosse onnipossente, i ragazzi cantano oggi una canzone che ha per ritornello queste parole significative: « Piuttosto morto che tedesco! ».

* **Rouget de Lisle poeta e musicista.** — Il trasporto delle ceneri di Rouget de Lisle agli Invalidi ha fatto rinascere molte curiosità intorno all'autore della *Marsigliese*. Si crede comunemente che Rouget de Lisle non sia altro che l'autore della *Marsigliese*, mentre invece egli è morto lasciando un discreto bagaglio letterario. Come ricorda il suo biografo Julien Tiersot, abbiamo di lui, come produzioni letterarie, un volume di versi, gli *Essais* del 1796; delle novelle in prosa: *Adelaïde et Monville*, *Rose mourante*, *La Matinée*, idillio con musica, pubblicato separatamente più tardi; un importante capitolo di storia contemporanea: *Ricordi di Quiberon*; senza contare i suoi scritti politici, come la sua memoria giustificativa dell'anno II, una vera autobiografia, e numerosi articoli, poemi, prose, racconti, favole, canzoni e traduzioni disseminati in vari giornali di Parigi e di provincia o restati inediti. Al teatro, Rouget de Lisle diede i libretti di quattro opere liriche delle quali tre furono rappresentate all'Opera Comica: *Bayard dans Bresse* nel 1791, *Clèdie et Ermance* o *Les deux couvents* nel 1792, *Jacquot* o *l'École des mères* nel 1798 ed una all'Opera: *Macbeth*. Infine egli ha lasciato manoscritti, senza parlare di produ-

sioni di minore importanza, dieci altri lavori teatrali di generi differenti: due drammi: *Adélaïde de Wolfingue* o *Les Moeurs du XIII siècle* in cinque atti; *Marguerite d'Anjou* in tre atti: una tragedia lirica: *Sémiramis*; due poemi d'opera: *Almanzor* e *Piltine*; *Otello* in cinque atti scritto negli ultimi anni della sua vita; una commedia in tre atti: *La Fat confondu*, e due in un atto: l'*Ile déserte* e *Forval* o *Le Fanfaron démasqué* infine due commedie musicate: l'*Ile enchantée* imitata dal Metastasio, e l'*Aurore dans le four* o *Enrico di Navarra*. In musica, l'insufficienza dei suoi studi teorici non gli permise di coltivare tanti generi diversi. Tuttavia tre delle sue composizioni liriche furono eseguite sulla scena dell'Opéra: *La Marsigliese*, che è il pezzo principale e la sola ragione d'essere dell'a *Offerta alla libertà*; il *Canto delle vendette* e il *Canto del combattimento*, cantate sceniche per l'esecuzione delle quali egli fu aiutato da persone del mestiere, ma la cui prima concezione, come la forma musicale esteriore, per conseguenza le parti essenziali, sono soltanto di lui. Quanto alle romanze, genere più facile nel cerchio delle quali egli dovette per [illegible] rinchiudersi, ma che egli coltivò nella sua vita intera, egli ne pubblicò un gran numero. Fino dal 1796 fece uscire una raccolta di 24 romanze con accompagnamento di violino e di piano o d'arpa. Nel 1825 uscirono i *Cinquanta canti francesi*. Al di fuori di queste raccolte d'insieme, egli pubblicò giorno per giorno altri pezzi di cui la maggior parte è oggi impossibile a ritrovare. Sotto la Rivoluzione diverse sue canzoni patriottiche apparvero in fogli volanti, poi Pleyel pubblicò alcuni dei suoi pezzi nel suo *Giornale di canto e di pianoforte*; più tardi finalmente, quando la moda della romanza si fu generalizzata, egli ne fece uscire diverse separatamente, con litografie nel gusto dell'epoca. Ce n'è una: la *Buona Margherita* che fu pubblicata con un disegno che rappresentava una pastorella medioevale seduta sotto una quercia a custodire il suo gregge e sfogliando una margherita. Presso di lei un paggio con un cappello di una piuma magnifica, s'avanza con sguardo desideroso e la mano sul cuore e in fondo spicca il castello di Vincennes più gotico del naturale. Di questi pezzi di musica di Rouget de Lisle se ne sono perduti una quantità. Sappiamo da una sua lettera, ad esempio, che egli aveva pubblicato a sue spese il *Canto eroico d'Enrico IV*, ma non se n'è mai ritrovata la prima edizione. Molte romanze del poeta restano manoscritte.

COMMENTI E FRAMMENTI

* Di un presunto ritratto d'Isabella d'Este.

[illegible] Bonsignori è un artista pel quale [illegible] speciale simpatia, come quello, che appartenendo alla schiera dei puri veronesi meglio degli altri venne a contatto con l'arte austera di Andrea Mantegna. Noto per aver divisa la sua attività fra le due città di Verona e di Mantova, nello studio del suo [illegible] si deve tener conto altresì di quanto egli deve essersi assimilato [illegible] maestri della Dominante, in specie da Alvise Vivarini come possono provare certe sue opere primitive, quali una pala sopra un altare dal lato destro in San Bernardino a Verona e fors'anco una graziosissima predella a storiette di Santi, collocata sotto un [illegible] trittico vivarinesco nella chiesa di San Giovanni e Paolo in Venezia.

Comunque sia, di lui si vorrebbe sapere ben più di quello che la storia ci ha tramandato e che [illegible] sue opere ci avrebbero potuto [illegible], e non ci fossero state invidiate dal tempo. Certe lacune infatti sono tali da rendere difficile spiegarsi in quale modo egli sia proceduto a perfezionarsi, prendendo per punto di partenza la ruvida tavola già in San Fermo, ora nella Galleria comunale di Verona, per venire fino alla sua ultima delicatissima opera, il vero canto del cigno, che [illegible] della cappella di San Biagio, in San Nazaro e Celso della stessa città.

[illegible] non dubbie si hanno invero [illegible] sue disposizioni come abile e fecondo ritrattista [illegible] abbiamo indizio nel passo del Vasari, che vi si riferisce e che ci piace riportare qui testualmente: « A costui, essendo eccellentissimo nel ritrarre di naturale fece [illegible] (Francesco) molti ritratti di [illegible] figliuoli e d'altri molti signori di [illegible] Gonzaga, i quali furono mandati in Francia ed in Germania a donare a diversi principi, ed in Mantova ne sono ancora molti [illegible] (forse nessuno al giorno d'oggi), come è [illegible] di Federigo Barbarossa imperadore, [illegible] Barbarigo doge di Venezia, di Francesco Sforza, duca di Milano, di Massimiliano pure duca di Milano che morì in Francia (sono da [illegible] i due figli di Lodovico il Moro) — di Massimiliano imperadore, del [illegible] Ercole Gonzaga, che fu poi cardinale, [illegible] fratello essendo giovi[illegible] [illegible] Francesco Gonzaga, di [illegible] Mantegna pittore e di molti [illegible] copia Francesco in [illegible] di chiaroscuro, le quali sono oggi in [illegible] suoi » (1).

[illegible] questa enumerazione non venga [illegible] ritratto d'Isabella, moglie del marchese Francesco, si può star certi che il pittore vi si applicò, per lo meno una volta, se non più. Alessandro Luzio, mercé le sue ricerche [illegible] l'archivio poté stabilire alla [illegible] come il Bonsignori fosse accreditato presso i Gonzaga e adoperato sovente per ritratti famigliari. E mentre ragionevolmente egli non accetta la congettura che si abbiano a ravvisare le fattezze della signorile [illegible] in [illegible] dalla testa velata, [illegible] della Beata Osanna in un quadro ora nella Galleria comunale di Mantova, figura *dall'aspetto freddo, amorfo ed incoloro*, mostra come vi sia notizia di un ritrattino di lei, di mano del nostro pittore, che viene citato come esistente presso certa Margherita Cantelma e da essa particolarmente lodato.

Ma mentre di parecchie effigie, disegnate o dipinte dal Bonsignori ci rimangono esempi in fogli e in quadri, nelle raccolte degli Uffizi, di Bergamo, di Londra, della raccolta Albertina in Vienna, invano vi cercheremmo quella che avesse a rispondere alla persona d'Isabella d'Este, da che sono tutte imagini di sesso maschile. Nondimeno ci piace addurre qui una graziosissima figura di donna, rappresentata bensì in sembianze di giovane Santa, ma che per quel non so che d'individuale che vi sta impresso si potrebbe ragionevolmente ritenere spiegabile come effigie di una nobil donna.

(1) Vasari, *Vite*. Edizione Sansoni, V. p. [illegible], nel capitolo intitolato: « Fra Giocondo e Liberale ed altri Veronesi ».

Il dipinto, riconosciuto da tempo per opera di Francesco Bonsignori, il quale in Verona aveva introdotto precedentemente una analoga figura di Santa Maria Maddalena in certa sua tavola nella chiesa di San Polo, trovasi a far parte ora, non sappiamo in seguito a quali vicende, della scelta raccolta di quadri riuniti già dal cav. Giacomo Poldi nel suo appartamento, ora ordinato a pubblico Museo. Consiste in una leggera e chiara pittura a tempera sulla tela, quali le usò pure il Mantegna.

E poiché si sono fatte tante e diverse congetture intorno a presunti ritratti della illustre marchesa, senza tuttavia riescire ad una affermazione precisa, per deficienza di sicuri indizi circa le vere fattezze d'Isabella, io sarei tentato di avventurarmi in una nuova congettura, pensando che il pittore in questa imagine di Santa avesse preso di mira, forse idealizzandole e assottigliandole, le sembianze della nobile signora.

Congettura ch'io sottopongo, dopo tutto, all'avviso del più versato nell'argomento, il valido A. Luzio.

Gustavo Frizzoni.

* Ancora per un omaggio a Girolamo Vitelli.

Ci viene comunicata la seguente lettera che è stata diffusa, in questi giorni, fra i colleghi, i discepoli, gli amici e gli ammiratori di Girolamo Vitelli.

Chiarissimo Signore,

Come forse Le è noto, al prof. Girolamo Vitelli, che lascia l'insegnamento ufficiale, avevamo preparato una attestazione d'affetto e gratitudine, che le circostanze presenti del paese e la volontà del Vitelli stesso ci hanno imposto di tralasciare. Ma egli rispondendo a una nostra lettera pubblicamente ci ha detto: — Se credete di servirvi del mio nome fate pure, ma soltanto col fine di raccogliere denaro per le famiglie dei nostri soldati.

Abbiamo subito accolta l'idea. A Firenze è necessario un nuovo rifugio per i bambini dei richiamati. Se i colleghi ci aiutano, sarà aperto presto e intitolato: « Rifugio Girolamo Vitelli ». Non aggiungiamo altro, poiché il duplice scopo del nostro proposito è tale da non aver bisogno egregio signore, d'essere illustrato con molte parole.

NICCOLA FESTA
della R. Università di Roma

ERMENEGILDO PISTELLI
del R. Istituto Superiore di Firenze.

Le offerte debbono essere inviate al **Prof. E. Pistelli, Via Venti Settembre, 86, Firenze.** Avvertiamo che saranno pubblicati i nomi degli oblatori e il totale della somma, ma non la quota sottoscritta da ciascuno.

BIBLIOGRAFIE

DANTE OLIVIERI, *Saggio di una illustrazione generale della toponomastica veneta*. Città di Castello, Lapi, 1915.

L'Olivieri non è alle sue prime armi e nel presente lavoro dimostra un ulteriore perfezionamento del metodo e della cultura. Date le proporzioni di questo saggio il metodo appunto è rigorosamente osservato e la cultura vasta, colla quale l'autore si mostra al corrente delle questioni inerenti allo studio.

Il lavoro si apre con la citazione delle fonti, dirò così, dotte: storie, annali, raccolte storiche, opere linguistiche, toponomastiche, di geografia, di onomastica, dizionari, onomastici. Poi entriamo nell'organismo dello studio che ci si presenta disposto in quest'ordine:

1° Nomi locali da nomi personali. E qui l'autore prima considera i nomi derivati da personali di età romana rimasti con forma primitiva. Poi tratta dei nomi locali derivati da nomi di persona latini per mezzo dei suffissi *ano, ago, igo, atico, ico, icago, iaqo*. E qui trovo giusto il suo criterio di derivare dall'ATICO latino alcuni nomi in *ago, aco*. Anche nel Friuli ci sono dei nomi in *acco* che a torto si dicevano col suffisso celtico mentre non sono che gentilizi latini col suffisso ATICO.

Seguono i nomi locali da nomi personali germanici; da personali ebraici o cristiani o di santi; da soprannomi di persone sostantivi; da soprannomi di persone verbali od aventi la loro forma; da soprannomi e cognomi di varia origine anche incerta o sconosciuta.

2.° Nomi locali da nomi di piante o relativi ad esse; — 3° da animali; — 4° da aggettivi. — 5° Nomi locali attinenti a condizioni di suolo. — 6° Nomi di varia originazione. — 7° Problemi etimologici.

Lavori di questo genere certo sono utili nel campo della toponomastica. Sono come le avanguardie, come le scolte disposte in qua e in là per vaste zone che guardano, scrutano il terreno e hanno il còmpito delle informazioni. Rilevano dei fenomeni, dei caratteri più o meno accidentali, ma non costituiscono lo studio pieno e profondo delle singole zone. Servono di richiamo per paralleli, confronti, giudizi a chi con lo studio deve rendersi padrone di tutto un terreno, ma per sé non sono esaurienti, e l'impresa toponomastica in Italia perciò non potrà condursi a termine se ci atterremo solo a un tale indirizzo di studii.

Occorre procedere più analiticamente per poi arrivare alla grande, sicura sintesi toponomastica. Occorre razionalmente frazionare il terreno degli studi in zone più o meno grandi a seconda dei luoghi. Il metodo analitico sarà una guida positiva. Ecco, per esempio, voler fare il Veneto intiero oggetto di uno studio toponomastico, sarebbe già un'impresa troppo vasta, sproporzionata alla potenzialità di ricerche, di indagini di un uomo solo.

Né si potrebbero scegliere e stabilire così a casaccio le zone di studio. Converrebbe specialmente limitarsi a singoli bacini fluviali e procedere poi con ordine da bacino a bacino; prender di mira le grandi arterie delle migrazioni, non perder d'occhio le zone attraversate dalle grandi strade romane e farne uno studio a parte.

Quanto alle fonti, le fonti così dette dotte certo conviene averle ben presenti. Ma restano tante altre fonti ancora che non sono state consultate. Sono queste, le chiamerò così, le fonti vive, le quali non solo si riferiscono ai monumenti orali colti dalla viva voce del popolo, ma anche a tutti quegli arsenali di documenti che si conservano nei nostri archivi e che devono con pazienza essere consultati. Per opera di tali fonti vive alle volte si potrebbe fare un volume di bibliografia per un nome solo. Basti questo per farsi un'idea del lavoro immane che impone il metodo analitico al toponomasta.

Ma così procederemo più sicuri, le incertezze diminuiranno e se non potremo evitare i problemi etimologici pure così potremo dire d'aver esaurito ogni indagine relativa ad essi. Di più in questo modo ci daremo ragione della coloritura fisiologica della parola e contribuiremo allo studio dei diversi parlari.

E infine con un tal sistema di studi avremo un altro vantaggio: ci faremo noi italiani la nostra scuola per virtù delle stesse nostre ricerche, e non avremo bisogno di ricorrere all'approvazione dei nomi tedeschi, di quei nomi della « Kultur », che già troppo se la pretendevano nelle cose nostre. I nomi tedeschi non sanno cogliere né il colorito, né il senso, né lo spirito, né il sapore delle voci latine e agli italiani non possono essere maestri per ciò che è latino e italico. Il pensiero latino, la sensazione, l'impressione vengon di getto, mentre il pensiero teutonico, fra altro, è pesante, impacciato in arzigogoli di pedanterie analitiche, per le quali i tedeschi restan freddi persino davanti alle più limpide e suggestive manifestazioni del bello e dell'arte, che rapide invece attraggon lo spirito latino. Che posson dir coloro dell'impressionismo e del buon gusto riverberato dai latini sui loro nomi di luogo? Parlar di radicali e base di matematica? Ma le radicali così concepite non costituiscono né il cervello né la genialità.

I popoli slavi già si sono liberati dalle pesantezze scolastiche della vecchia scuola linguistica viennese del Miklosig, e da parecchi anni seguono il verbo della più naturale loro scuola slavistica di Mosca, fisiologica, razionale, geniale. Così anche gli italiani devono, scevri dai feticismi passati, col proprio lavoro, colle proprie ricerche, col proprio studio crearsi la propria scuola linguistica e toponomastica. L'ora è già suonata. E il metodo ho detto qual'è.

B. GUYON.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

« Dovranno esser cortesi, utili, indipendenti, conscî della propria responsabilità e del bene o del male che possono fare. Cercheranno di sollevare i caduti, salvare chi è in pericolo, difendere i deboli e liberare gli oppressi. Andranno in cerca di avventure e saranno pronti a rischiare la propria vita per il bene degli altri. Cavalieri erranti e insieme patrioti, impareranno ad amare tutto ciò che v'è di nobile e di elevato nelle grandi tradizioni del paese in cui son nati, e a rispettare nello stesso tempo le altre razze e le altre tradizioni.... ».

Tale programma, dritto come un antico codice di cavalleria, fu pubblicato su queste colonne cinque anni fa da Mrs. El. quando sir Francisco Vane, apostolo infaticabile della nobile idea e presidente della simpatica istituzione inglese dei *National Peace Scouts*, si accingeva a fondare in Italia, come già aveva fatto in Francia, una simile Associazione, anzi un ramo della stessa. E l'iniziativa, favorita ed apprezzata da tutte le persone intelligenti, massime fra gli educatori, trovò prima consensi e poi facile applicazione anche in Italia, tanto che oggi la nobile e simpatica istituzione è un fatto compiuto, e già i « Ragazzi esploratori » italiani, nei primissimi tempi della nostra guerra, come tutti gli « esploratori » delle altre nazioni belligeranti, hanno dato prove non dubbie della loro utilità. Le società nostre, che datano da pochi anni, multiplicheranno certamente le loro schiere già numerose, se i genitori dei ragazzi non iscritti reagiranno contro l'educazione lacrimosa tendente ad eliminare qualunque iniziativa avventurosa dei loro figli. Padri e madri debbono persuadersi che la salute dei loro ragazzi sta nell'abituarli a sfidare le intemperie, i pericoli e gli stessi rischi ritenuti finora dannosi alla salute, lasciando che la gioventù si tempri liberamente con energia in dure marcie, ascensioni alpine *sports* militari di terra e di mare.

Lo *scoutismo*, ossia quest'allenamento dei ragazzi agli *sports* militari e alla disciplina, sorse negli Stati Uniti d'America per opera di Setom Thomson, ma non si diffuse in tutte le nazioni civili se non dopo che il generale inglese Baden Powel, l'eroico difensore di Mafeking contro i boeri, non ebbe dato all'iniziativa stessa un indirizzo pratico. La lunga permanenza nelle attuali colonie inglesi del Transwal e dell'Orange, dètte forse modo al Baden Powel di constatare come fino dai giovanni anni i boeri si addestrassero alle armi ed alla manovra in campagna, e la resistenza opposta dal popolo boero nella lunga guerriglia alle truppe della Gran Bretagna, convinse il generale inglese che in qualsiasi paese un'educazione dei giovani alle fatiche del campo avrebbe integrato, con la formazione di corpi militarizzati, il còmpito dell'esercito nazionale. Quindi i « Ragazzi esploratori » non costituiscono una specie di ricreatorio dopo la scuola, ma in Europa, e in Italia specialmente, debbono esser considerati come scuole pei futuri soldati. Il manuale che lo Studio Editoriale Lombardo oggi pubblica in una indovinata edizione, a cura di Vittorio Mariani (*Il ragazzo esploratore*) si studia appunto di familiarizzare l'esploratore italiano non solo con la vita del campo in genere, ma anche con le funzioni del nostro esercito, con le sue armi e con la sua organizzazione.

* * *

« Dal giorno in cui la neutralità italiana fu dichiarata — scrive A. Italo Sulliotti, tracciando brevemente la *Storia della Triplice Alleanza dalle origini alla denunzia (1882-1915)* — durante i mesi nei quali si compì la nostra preparazione militare e navale l'opinione pubblica italiana subì tali prove che bastarono a rivelarla forte e matura, come si addice ad un gran popolo ». Infatti questo popolo tenuto sempre all'oscuro dello svolgimento della politica estera, e in questi mesi non informato di quanto andava tessendo e preparando l'azione diplomatica, ha vissuto un periodo di nervosismo, di incertezze, di dubbi e di smarrimenti che avrebbe potuto produrre gravi conseguenze se finalmente lo scoppio della guerra e la pubblicazione ufficiale dei documenti che a questa ci hanno condotto, non lo avessero completamente illuminato. A integrare e completare i documenti ufficiali, rivelati ormai dal noto « Libro Verde » del Ministero degli Esteri, è rivolto appunto il libro del Sulliotti che illustra al pubblico tutti gli elementi che hanno giustificato la nostra entrata in guerra, rivelando molti fatti e incidenti dei rapporti italo-austriaci, documentando le insidie continuamente tese all'Italia dalle sue due nazioni alleate, i pericoli corsi dalla pace europea per queste insidie e ricostruendo in linea continuativa le fasi politiche attraversate da questa alleanza durata ben trentatré anni.

Questo volumetto, che fa parte della collezione dei « Quaderni della guerra » dei Fratelli Treves, serve meravigliosamente a far conoscere al pubblico, specie a quello cui manca il tempo e il modo di seguire la cronaca politica così arruffata dell'Europa, quali furono gli avvenimenti che portarono le nazioni all'odierno conflitto ed a far intendere la profonda giustizia nazionale e umana dell'atto liberamente e fieramente compiuto, nonché a poter giudicare con conoscenza di causa gli uomini politici, ai quali sono affidate le responsabilità dell'atto stesso nel momento più difficile della nostra storia.

* * *

Quelle terre irredente che hanno potuto conservarsi italiane attraverso secoli, malgrado le lotte e la servitù, e che perpetuano i ricordi della storia e i segni del nostro dominio insieme al tesoro della nostra lingua, non possono né debbono ora esser più trascurate e meno delle altre conosciute da tutti gli italiani. E fra le numerose pubblicazioni che ogni casa editrice si affretta a licenziare al pubblico, e che servono ad illustrarle in mille modi, si distingue una compiuta monografia che a cura di Attilio Brunialti, è edita dalla Unione Tipografico Editrice Torinese, intitolata *Trento e Trieste dal Brennero alle rive dell'Adriatico*.

Il bel volume, di cui sono usciti già quattro fascicoli, e che rappresenta le sorelle del nord e dell'ovest d'Italia, raccolte intorno alla cerchia delle Alpi, si divide in sette capitoli che ne espongono la configurazione geografica, la natura, il clima, la fauna, la flora e ne narrano ampiamente le vicende storiche. Il Trentino, l'alto Adige con Ampezzo e Livinallonga, il Friuli orientale, Trieste e il suo Carso, l'Istria di San Marco, Fiume e il Quarnaro e la Dalmazia sono esaurientemente studiati nei loro tipi, negli usi e costumi, nelle tradizioni, nei dialetti, mediante notizie statistiche ed economiche nonché carte geografiche e illustrazioni di monti, valli, paesi e monumenti. L'opera che la Unione Tipografico-Editrice Torinese offre ai lettori è viva, densa di studio, curata severamente e italianamente pensata e adatta agli studiosi e a tutte le persone colte che invocano una più intima conoscenza delle terre su cui già l'aquila romana e il leone di San Marco impressero le loro orme e che ora il valore italiano restituisce alla patria.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX. N. 32 — 8 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

PROFUGHI

Da due mesi il grande isolato dell'antico convento di Santa Maria Novella è, più che una parte della città di Firenze, un lembo d'Italia d'ora in ora redenta. Da due mesi vi si succedono popolazioni del Friuli orientale e della Valsugana, allontanate, per ragioni diverse, dalla zona di guerra; e tra queste popolazioni, piovute giù paese a paese, villaggio a villaggio, vivono gentildonne e gentiluomini fiorentini, patriotti ancora irredenti o da poco redenti, funzionarii, agenti e soldati, tutti uniti e concordi nell'opera di custodia e d'assistenza di questi espatriati; tutti un po' fuori del mondo; tutti più vicini, e quasi materialmente meglio che idealmente, ai luoghi dove si combatte e si vince.

Ogni arrivo, difatti, annunzia o conferma una conquista, rivela il progredire della nostra avanzata. Prima che i bollettini dello Stato Maggiore dichiarassero che Gradisca era presa, i gradiscani erano ospitati a centinaia nel vasto isolato. Poi vennero, a centinaia, a migliaia, quelli di Cervignano e di Fiumicello, di Staranzano e di Ronchi; quelli di Strigno e di Borgo, di Samone e di Levico. Da una settimana centinaia di slavi dei borghi d'intorno a Gorizia sono ospitati nell'asilo, che lasciano a gruppi ogni giorno, per raggiungere le sedi lor destinate; e non senza impazienza si attende che giungano e i goriziani e i tolminesi, forse insieme con quelli di Rovereto e d'altri paesi già stretti dalle forze italiane.

Per ogni arrivo molto si dice e si scrive attorno ai profughi; non da coloro però che meglio potrebbero e dirne e scriverne, come quelli che da una consuetudine quotidiana hanno imparato a conoscere tale popolazione fluttuante; gli è che questi, anche se potessero raccontare tutto ciò che sanno, non ne avrebbero nè il tempo, nè il modo.

Il profugo non va veduto solo all'arrivo e non va interrogato di proposito. All'arrivo ogni carovana somiglia alle altre. Interrogato, ogni profugo finisce, anche incosciamente, involontariamente, a fare quella che si chiama della letteratura; e non per doppiezza o per mancanza di sincerità, ma per naturale preoccupazione.

Solo dopo qualche po' di tempo, e quando è in libertà, il profugo si rivela qual'è.

All'arrivo sono tutti, egualmente e costantemente, stanchi, assonnati, e spesso affamati. Carichi di sacchi, di ceste, di fagotti, si muovono un po' a stento tra un brulichio di ragazzi, che incespicano, inciampano, cadono anche, ma senza lasciarsi sfuggire i piccoli involti, gli utensili, gli oggetti loro affidati. Tra le gambe degli uomini sguiscia qualche cane, compagno nell'esodo; da questo o quel paniere allungano il collo una pollastra o un'oca; di mezzo ai cenci luccica qualcosa: una statuetta della Vergine o d'un santo, un lume, una sveglia, comodità e lussi casalinghi di chi non ha più una casa.

Quando arrivano, se non fossero evidenti alcune caratteristiche antropologiche, o non si udissero i nomi di provenienza, spesso mormorati con stanca voce e a labbra strette, non si distinguerebbero i friulani dai trentini. Ma dopo la prima notte, spesso anche dopo poche ore di riposo, i nuovi arrivati cominciano a differenziarsi e ciascuno può di colpo distinguer questi da quelli: i friulani ancora un po' contenuti e guardinghi, i trentini d'un subito disinvolti ed espansivi. Tra questi, i regnicoli si danno a conoscere per un lieve spunto di insofferenza e di indisciplina, che ne rivela chiaramente le origini.

Poco basta però alla fusione. In pochi giorni la familiarità è completa. Entro il grande isolato tutti ormai sanno i cognomi delle famiglie più numerose, sanno i nomi dei ragazzi più vivaci e sbarazzini. Là dentro si parla dei paesi d'Isonzo o di Valsugana come si parlerebbe di quelli di Toscana; si conoscono le vaste parentele — centinaia di individui — dei Montina, dei Baan, degli Zottig, dei Pin.

Quando partono, tutti sanno dove vanno; se altri della famiglia arriveranno, sentiranno parlare dei loro come di gente di casa. Una rispettosa confidenza aumenta.

Ogni profugo, occupata la sua branda o il suo cantuccio e fatta un po' di pulizia personale, si ricorda della cosa che vuole, delle molte cose che vuole, e comincia a chiederne un po' a tutti quelli che gli capitano davanti. Spesso una domanda, una preghiera arriva per dieci, per venti vie diverse alla direzione dell'asilo. Questi aveva due oche; una gli è morta per viaggio: vuole una cesta per mettervi la superstite. Quegli ha perduto un fagotto con un vestito, un paio di scarpe, magari un formaggio o un prosciutto: in una parola tutto il suo tesoro; si fanno ricerche, ma il fagotto non è arrivato; si promette di scrivere, si scrive, e dopo un po' si trova il possessore del fagotto scomparso ancora alla ricerca, ancora a domandare, ancora a chiedere ad un altro che scriva; e il giorno dopo si meraviglia che non sia ancora giunta la risposta da Udine o da più lontano.

Un altro ha lasciato qualche oggetto a lui caro nel suo villaggio e chiede se lo ritroverà al ritorno. Un altro prega si domandi che cosa è avvenuto delle sue mucche; e ne dà i nomi, il colore, le caratteristiche, perché non si sbagli là nel suo villaggio, forse in quel momento ancora contrastato tra i due avversarii. Molti domandano dei loro. Sanno che sono già passati da Firenze o lo sperano. Molti, prima di ripartire per la propria destinazione, si raccomandano che i figli, i fratelli, i mariti che arriveranno, li possano raggiungere; e la raccomandazione è sempre esaudita. Tutti scrivono o fanno scrivere a quelli rimasti lassù, o magari internati non sanno dove.

I casi pietosi e tragici non si contano. Ognuno ha un suo dolore.

Qua una mamma cura con affettuosa e disperata ostinazione un suo bambino macilento e smagrito e non vuol separarsene. Ha quello solo. Il marito è stato trascinato in Galizia: forse è morto, forse è ferito.

Là un'altra mamma si aggira col suo piccino fra le braccia. Non ha niente di grave; domani forse riderà e scherzerà. Ma sul volto doloroso della donna la paura del domani ha impresso il suo segno.

Gli slavi specialmente, anche perché solo in rari casi bilingui, sono rimasti più degli altri isolati. Non sono bastati i numerosi interpreti, non sono bastati i grandi cartelloni in sloveno per le prescrizioni regolamentari o per gli ordini e gli avvisi, a cementare una qualsiasi fusione. Sono ripartiti enigmatici e impenetrabili, come erano giunti.

Con questi hanno segnato un reciso contrasto i regnicoli triestini, scesi a Firenze dopo un lungo e penoso pellegrinaggio forzato attraverso l'Austria, la Svizzera, l'Italia settentrionale.

Appena poche ore dopo l'arrivo le numerosissime ragazze sfoggiavano abiti freschi e puliti tratti fuori dalle valigie e dai sacchi, facevano squillare giocondo risate, scambiavano motti rapidi e scoppiettanti. Avevano dimenticato sofferenze e fatiche, avevano ritrovato il loro brio, avevano fatto rifiorire le loro speranze.

Con questi regnicoli la nota patriottica è cresciuta di tono.

Quando, nel pomeriggio di domenica, la banda dei Minorenni ha fatto risuonare tra le piante del giardino i motivi e le battute degli inni nazionali, l'entusiasmo partito dal gruppo dei triestini si è a poco a poco diffuso in tutta, quasi, la massa; ed era veramente cosa che commoveva quel batter di mani e quel gridare evviva — sotto il lento ed eguale oscillare di una grande bandiera — di una folla che della guerra per la italianità delle terre irredente, conosce per ora solo i disagi, le sofferenze, i dolori.

Per questo acquistavano il uno speciale colore e l'irrompere della marcia reale, e l'andar baldo e trionfante dell'inno di Garibaldi, e lo stanco e solenne muoversi di quello di Mameli; per questo l'inno ad Oberdan, cantato a gola piena dai ragazzi di Trieste, che forse per la prima volta si trovavano a cantarlo liberamente e senza paura, faceva una nuova, insolita impressione. E non pochi ne avevano chiusa la gola ed umidi gli occhi.

Domani, dopo domani ne arriveranno ancora a centinaia, a migliaia, sempre da più lontano, ed ogni arrivo segnerà una tappa gloriosa nella avanzata delle nostre milizie. E di giorno in giorno l'agile campanile di Santa Maria Novella, che da due mesi vigila e veglia, candido nelle notti lunari, questa folla innumerevole e varia, si vedrà sfilare di sotto, nell'ampio chiostro conventuale, i popoli dell'Italia redenta; e le sue campane li saluteranno al mattino ed alla sera; al mattino con note di gioia, alla sera non senza una indefinibile, se pur dolce, mestizia.

X.

LUIGI LUCATELLI

– Ci sono in me due persone distinte — mi diceva Luigi Lucatelli, mentre l'automobile filava rapidamente lungo la via alberata di pioppi — e credo che tutta la vita dovrò combatterle per metterle d'accordo.

Eravamo sulla strada che da Varreddes conduce a Lizy-sur-Ourcq, tre giorni dopo da che i riservisti del generale Gallieni, spinti con mirabile audacia oltre il campo trincerato di Parigi, avevano ricacciato le soldatesche del Kronprinz dai prati verdi e freschi della Marna. Il dolce sole di settembre, arrossandosi verso il tramonto, rivestiva di un velo d'oro le campagne sconvolte dalla guerra e dovunque erano le tracce della battaglia recente: cassoni sfondati e abbandonati lungo la via, cadaveri insepolti sparsi nei campi di barbabietole, rovine ancora fumanti di fattorie che fino a ieri avevano vissuto la loro vita felice, pioppi schiantati dalla mitraglia, trincee abbandonate nella fretta della fuga e tombe solitarie sull'orlo della strada ove una croce e una insegna dicevano il nome e il grado di colui che dormiva nella pace cristiana della terra che aveva difeso.

– Perché vedi — continuava il mio amico guardando con occhio distratto quelle cose che l'abitudine ci aveva reso familiari — io sono nipote di quel Lucatelli che lasciò la testa sotto la mannaia pontificia, negli anni gloriosi che precedettero il non inutile sacrificio di Mentana, e figlio di una donna che appartiene a una di quelle famiglie della placida borghesia romana, che hanno dato all'arte i Bompiani e i Battaglia della pittura onesta e tradizionale. Così mentre una parte di me stesso è spinta verso le azioni violente, l'altra si chiude volentieri nella vita comoda e casalinga. «Corri alle barricate» mi suggerisce lo spirito di mio nonno; «ma non dimenticare le pantofole» consiglia saggiamente l'atavismo materno. Ed è così che vivo in un continuo contrasto, contro il quale non c'è nulla da fare!

E come l'automobile si era fermata, a uno svolto della strada, Gigi Lucatelli scese con me per visitare una trincea abbandonata, dove ancora si vedevano le tracce sanguinose della lotta feroce. Oggi, l'annuncio della scomparsa di quel mio compagno d'allora, mi ha fatto rivivere il giorno lontano di settembre. Rammento che dopo aver spiegato con la precisione di un tecnico — era stato in Libia ed era familiare con gli arnesi di guerra — il funzionamento delle trincee, aveva indicato un pagliaio che s'innalzava intatto fra quella desolazione, e vi si era diretto, ordinando al meccanico di portarvi le provvisioni comprate a Parigi prima di partire. L'uomo calmo aveva ripreso il sopravvento, e su quel campo chiuso ancora dalla linea del fuoco, di cui si udiva il rombo in lontananza, non vedeva ormai altra saggezza che in una buona colazione, fatta all'ombra di quel pagliaio, tra le foglie grasse e vegete delle barbabietole. E mai come, in quel bel meriggio di autunno, ho capito l'anima e l'arte di Luigi Lucatelli.

Perché egli fu sopra tutto uno scrittore sincero e la sua ironia derivò piuttosto da quella sua duplice natura, che non da uno sforzo per giudicare le cose della vita secondo la moda del giorno. Per questo fu una ironia senza amarezza e un giudizio senza pessimismo. In quel bel libro che s'intitola *Così parlarono due imbecilli* e in quella arguta conferenza sull'*Educazione del pupo*, lo spirito rivoluzionario del padre si temprava amabilmente col buon senso borghese della tradizione materna e ne risultava un'armonia perfetta. Perchè il dono latino della misura fu il suo pregio più grande: latino e romano, direi anche, di quel romanesimo che non derivava nè dallo sconforto amaro di uno Swift, né dal nihilismo corrosivo di un Mirbeau, ma che si era piuttosto abbeverato a quella pura fonte a cui prima di lui aveva attinto il suo «gran vicino» Pasquale Giacchino Belli. Forse questo equilibrio egli lo aveva trovato in una erudizione profonda e minuziosa che doveva derivargli dalla tradizione materna. Vi è stata sempre, a Roma, una borghesia erudita e dotta che ha dato i migliori archeologi, dall'abate Cancellieri al Vasi, da Antonio Nibby a Domenico Gnoli. Eruditi locali, ma precisi, che spesero la loro vita a studiare i ruderi della loro città così nel campo archeologico, come in quello sociale. Senza lo spirito rivoluzionario del suo avo paterno, Luigi Lucatelli, sarebbe stato uno di quelli «antiquari» e uno di quelli studiosi. Alcune sue lettere archeologiche da Roma, al *Secolo* di Milano, avevano la precisione minuziosa ed esatta di un'archivista. Discutendo con lui sopra ricordi antichi di Roma, si sentiva che sotto il giornalista era l'erudito, pronto a citarvi un'iscrizione latina o a darvi una indicazione precisa di archivio. Ma subito dopo — lo spirito paterno riprendeva il sopravvento — egli si stringeva nelle spalle e finiva la dotta discussione con una di quelle strofette petroliniane di cui era stato l'inventore e che nella sua bocca acquistavano un senso di una comicità irresistibile.

E così era nato il giornalista errante, «l'inviato straordinario» che sapeva unire una visione profonda a una vivezza e a una grazia letteraria raramente superate. Forse egli sentiva questa sua superiorità, ma non ne menava vanto. Per lui una missione giornalistica era la possibilità di appagare quel suo bisogno di vita avventurosa, più che l'ambizione di scrivere un'opera d'arte. Conosceva il suo valore, ma era troppo giornalista per esaltarlo e rammenterò sempre il suo gesto di suprema indifferenza col quale rispose a me che lo consigliavo di riunire in un volume le sue lettere dalla Libia, le più belle certo, di quante ne furono scritte in quella campagna che oggi si potrebbe battezzare la «Campagna degli inviati speciali».

Pure una parte della sua opera, che oggi è sparsa nelle colonne di un periodico umoristico, rimarrà e meriterebbe di essere riunita in un volume che sarebbe qualche cosa di più che un semplice lavoro letterario. Intendo parlare di quelle lettere di *Oronzo E. Marginati* che fin dalla sua fondazione è venuto pubblicando nel *Travaso* di Roma. Con Oronzo E. Marginati egli ha creato il tipo di quella nuova borghesia romana, che uscita fuori dalle clientele parrocchiali di Borgo, si è adattata ai nuovi tempi, si è fatta burocratica, e brontola con molto buon senso ma con poco pericolo delle istituzioni contro l'amarezza dei nuovi tempi. Noi tutti abbiamo incontrato quell'impiegato d'ordine, che vive stentatamente col suo piccolo stipendio e deve lottare fra le aspirazioni mondane e intellettuali della moglie, la povertà del bilancio, le esigenze di una serva idiota e la benevola protezione dell'«Amico di famiglia» che ha conosciuto la padrona di casa quando era ancora bambina e a cui questa vecchia amicizia consente libertà non vedute o sopportate dal marito filosofo. Anche in lui vi è una doppia anima, quella timorata d'Iddio del vecchio romanesco ben pensante e quella ribelle del nuovo impiegato che nel contatto quotidiano dei compagni d'ufficio — miserabili e malcontenti come lui — trova alimento al suo spirito rivoluzionario. Ma la sua sarà una ribellione platonica, che si sfogherà in innocue lettere ai giornali per protestare contro tutto e protestando giudicare le cose e gli uomini col buon senso popolaresco della vecchia plebe romana.

Nella pallida letteratura di questi ultimi tempi, Oronzo E. Marginati è un tipo che rimane vivo. E rimane vivo, perché a traverso la deformazione caricaturale, Luigi Lucatelli gli aveva dato un poco della sua anima. Il giorno in cui fummo arrestati a Meaux, Luigi Lucatelli — che era con me anche quella volta — non ebbe una parola di ribellione o di protesta. Seguì, con tutti gli altri «prigionieri» il picchetto armato che ci conduceva nella caserma degli Usseri, e là attese gli eventi con una imperturbabile calma. Nè a turbarlo giovò l'arrivo del maggiore Petit — che comandava la piazza — il quale ci avvertì che doveva tenerci chiusi là dentro finché non fossero arrivati ordini da Bordeaux, ove egli aveva telegrafato. Una signora che era fra i prigionieri, a questa prospettiva scattò con quella petulanza che è propria delle donne francesi che tutto si credono permesso perché si sentono onnipotenti, e piantandosi d'innanzi al comandante, gli lanciò questa apostrofe — *Ah vous agissez ainsi avec une dame? Et la politesse française?*

Senza scomporsi, Luigi Lucatelli mormorò:

— Me la saluta lei?

E continuò a fumare, impassibile, la sua pipetta corta. Tutta la filosofia dell'uomo e dello scrittore era in, quelle parole.

Diego Angeli.

RICORDANDO IL GRANDUCATO DI VARSAVIA

Il fato di Varsavia, mentre scriviamo, non si è ancora compiuto, ma non potrà tardare. E gli abitanti della città saranno testimoni un'altra volta di una di quelle tante vicende che commossero la Polonia, anche dopo il più grande strazio che si fece di lei da parte dei suoi tre potenti vicini con le successive sue spartizioni. Un'altra volta udiranno i polacchi parole di libertà, dettate dalla pressione degli avvenimenti politici, e apriranno il loro cuore alle supreme speranze.

Quel che avviene oggi non può non richiamare alla memoria i grandi avvenimenti napoleonici, quando per volere dell'inquieto còrso fu creato, dopo la pace di Tilsitt quel granducato di Varsavia che rappresentava, benché limitato alla sola parte della Polonia che era toccata alla Prussia, il principio della ricostituzione dell'antico regno sotto la sovranità di Federico Augusto re di Sassonia. Ma nel 1809, quando le armi francesi si portarono contro l'Austria e la prostrarono a Wagram, il sogno dei polacchi parve avviarsi verso il suo compimento, perché nella pace di Vienna il territorio del granducato si aumentò anche della parte che l'Austria si era assegnata nella prima e nella terza spartizione.

Fu in questa guerra che avvenne il fatto che richiama più particolarmente alla memoria ciò che ancora oggi si rinnova. L'arciduca Ferdinando d'Este, il generale destinato ad agire in Polonia, aveva tentato, lusingando le aspirazioni nazionali, di ottenere un successo senza colpo ferire. In una lettera che egli diresse al ministro della guerra del granducato, il generale Giuseppe Poniatowski, erano fatte le più grandi promesse di indipendenza se le armi polacche avessero tradito la causa napoleonica. Invano. Il Consiglio di Stato, assente il re, e in presenza dell'inviato francese, respinse sdegnosamente le offerte austriache che parevano soltanto nascondere un tranello e decise di prepararsi alla difesa. Il Poniatowski per coprire la capitale si portò a Raszyn, nel più importante nodo stradale, dove la fronte dell'esercito era protetta da paludi inaccessibili alla cavalleria. La resistenza fu magnifica; ma esisteva il pericolo di essere tagliati fuori da Varsavia; e fu allora deciso di ripiegare di nuovo sulla città. Nonostante l'entusiasmo della popolazione che si voleva preparare ad una accanita difesa, e che perciò accorse tumultuante all'Arsenale per chiedere armi e nei dintorni per rafforzare ogni opera di trinceramento, il Poniatowski considerò impossibile una tale difesa e trasportò, per impedire un'inutile rovina l'esercito sulla opposta sponda della Vistola. Varsavia fu definitivamente abbandonata al suo destino, come sarà ora; ma non alle stesse condizioni di ora. I costumi guerreschi di quel tempo erano assai diversi. Tra il generale polacco, che voleva evitare gli orrori della vendetta dei soldati sulla popolazione civile e l'arciduca Ferdinando, che voleva risparmiare al suo esercito lo scatto del furor popolare, fu conchiusa una convenzione per la quale gli austriaci avrebbero occupato Varsavia garantendone l'incolumità, e ottenendo ostaggi che garantissero una eguale incolumità alle truppe. E così il 23 aprile del 1809, gli austriaci entrarono nella capitale del granducato, e sopportarono che le donne vestissero a lutto per manifestare con un segno, che non lasciava adito a dubbi, il loro dolore per la perduta indipendenza. Le feroci teorie del *Kriegsbrauch* non imponevano di soffocare nel sangue una generosa manifestazione; non s'era ancora smarrito quel senso cavalleresco che fu tante volte nelle guerre passate uno spiraglio di luce nelle tenebre della violenza armata e che spettava alla superiore civiltà germanica di fare completamente sparire dal mondo. Non che l'Austria smentisse completamente se stessa. Quando la resistenza polacca fu così efficace che l'esercito invasore si vide perduto per i continui successi degli avversari, e l'arciduca decise di ritirarsi e di abbandonare precipitosamente Varsavia la notte del 2 giugno, non si partì senza prima avere imposto alla triste città una taglia di quattrocentomila fiorini. Ma si limitò qui la sua mancanza di fede.

Chi può prevedere quello che succederà ora, quando quegli stessi austriaci entreranno di nuovo nella città, nuovamente abbandonata; ma vi entreranno sotto la condotta dei generali prussiani? Saremo testimoni di orrori che la doppia ferocia eserciterà non sulle cose soltanto, ma sulle persone?

Allorchè, per l'abbandono della città da parte di Ferdinando d'Este, fu riportata a Varsavia la sede del governo, vi furono, sì, persecuzioni contro le persone; ma furono quali il diritto delle genti, non completamente calpestato, può consentire. Furono esiliati alcuni stranieri accusati di aver secondato le mire del nemico: gli uni arrestati e deportati subito al di là delle frontiere, gli altri costretti ad abbandonare il paese dopo un certo spazio di tempo.

Il granducato di Varsavia visse così e, per la fortuna delle armi napoleoniche, si ingrandì di una gran parte dei territorii che erano spettati all'Austria.

Fu la guerra alla Russia che parve finalmente dar corpo alle aspirazioni dei polacchi di vedere la loro patria restituita alla sua antica unità. Alessandro I perdette forse in quell'ora l'occasione di riunire le sparse membra della grande famiglia polacca. Sordo, per la mitezza della sua natura, agli eccitamenti di Michele Oginski, suo consigliere intimo, che gli faceva balenare alla mente la facilità con

cui avrebbe potuto riunire il granducato di Varsavia alle provincie polacche da lui possedute e dichiararsi re di Polonia, se, prevenendo i disegni di Napoleone, avesse fatto subito entrare le sue truppe nella Prussia, non volle parere l'aggressore.

Ma i polacchi sentivano, nell'imminenza dei gravi eventi che si preparavano, rifiorire tutte le loro segrete speranze. Un nuovo Consiglio istituito a Varsavia da Federico Augusto, ed autorizzato a prendere in sua assenza, tutte le misure reclamate dai bisogni dello Stato, in una solenne adunanza del 26 giugno 1812, promosse una confederazione generale di tutta la Polonia e dichiarò ristabilito quel regno. La deliberazione ottenne l'approvazione del re di Sassonia, e mancava soltanto quella suprema di Napoleone. Una deputazione si recò da lui a sottoporgli l'atto di confederazione e ad implorare il suo appoggio: «Dite, o Sire, (concludeva nel suo indirizzo il senatore Wybicki) che esista il regno di Polonia, ed esso esisterà: ed i cuori, il sangue, i beni di sedici milioni di polacchi sono vostri».

***

Merita di esser riportata la risposta che Napoleone diede ai voti tanto ardentemente formulati: «Deputati della Confederazione di Polonia! Ho sentito con interesse ciò che mi avete detto. Se fossi polacco penserei ed agirei come voi, come voi avrei votato nell'Assemblea di Varsavia: l'amor di patria è la prima virtù dell'uomo incivilito. Ma nella mia situazione devo conciliar molti interessi e compiere molti doveri. Se fossi stato sul trono al tempo del primo del secondo e del terzo smembramento della Polonia, avrei armato i miei popoli per la difesa di lei. Allorchè la vittoria mi mise in grado di poter ristabilire le antiche leggi nella vostra capitale e in una parte delle vostre provincie lo feci con premura, senza però prolungare una guerra che avrebbe continuato a spargere il sangue dei miei sudditi. Io amo la vostra nazione; ho veduto per sedici anni ai miei fianchi i vostri soldati, sui campi d'Italia e su quelli di Spagna. Applaudisco a quanto avete fatto, autorizzo i vostri futuri sforzi e vi prometto per quanto dipenderà da me, di secondare le vostre risoluzioni. Se questi sforzi sono unanimi, voi potete nutrir la speranza di costringere i nemici a riconoscere i vostri diritti, ma in contrade così lontane ed estese dovete soprattutto fondar le vostre speranze di successo sull'unanimità degli sforzi delle loro popolazioni. Vi tenni il medesimo linguaggio allorchè entrai per la prima volta in Polonia; adesso devo aggiungere di aver garantito all'imperatore d'Austria l'integrità dei suoi Stati onde non potrei autorizzare alcuna manovra nè movimento tendente a turbare il pacifico possesso di quelle provincie polacche che egli tuttora possiede . . .».

Il grande sogno si dileguava dagli occhi avidi di sognarlo. Ma la guerra fu proseguita con entusiasmo e con fede.

È inutile rammentare le tappe dolorose della prima rovina napoleonica. Le vittorie della Russia, crearono, quell'effimero regno di Polonia, che la mitezza di Alessandro I costituì lasciandosi guidare, come disse in un suo proclama, «da sentimenti di indulgenza pei colpevoli, di amore e di generosità per la nazione, dal desiderio di coprire il passato di un intiero oblio e di riparare tutti i mali sofferti». Effimero regno che a poco a poco fu assorbito nella compagine dell'Impero, avversandosi ogni moto di sollevazione, fino a quell'ultimo che scoppiò a Varsavia e la cui repressione sanguinosa fu chiamata da un ministro francese il ristabilimento dell'ordine.

In quest'ora di gigantesco cimento si agita dinanzi agli occhi dei polacchi di nuovo il fantasma dell'indipendenza. La lunga e dolorosa esperienza del passato forse potrebbe rendere scettico il generoso e martoriato popolo. Dai due gruppi antagonistici si promette la restaurazione dell'antico Stato. L'ha promessa il generalissimo russo in nome dello czar, l'ha promessa l'imperatore di Germania: i due sovrani, cioè, a cui possono rivolgersi maggiori rimproveri per l'amministrazione che hanno fatto delle provincie assegnate loro dai trattati diplomatici.

Nonostante le delusioni passate, è certo che una gran parte della nazione polacca guarda con più confidenza verso la protettrice degli Stati slavi. Donde questa fiducia?

A coloro che si compiacciono di cogliere motivi profondi e reconditi dei movimenti della coscienza nazionale, non pare verisimile che le promesse russe fatte solennemente in conspetto del mondo civile non debbano essere mantenute. Costoro ricordano ancora che sono alleate della Russia la Francia e l'Inghilterra che si sono sempre vantate durante il secolo XIX di essere le protettrici delle nazioni oppresse se quantunque, nel momento critico della storia di Polonia la loro difesa sia stata piuttosto dimostrativa e platica che efficace, i polacchi considerano ancora questi due Stati come i loro difensori naturali». Ancora si aggiunge che la Russia ha trovato un alleato prezioso, nel modo stesso con cui la Germania conduce la guerra. «Era difficile che i tedeschi potessero rendere un maggior servizio al governo russo in Polonia, che non distruggendo la fiorente città di Kalisz».

E v'è, aggiungiamo noi, un altro fattore della fede che i polacchi debbono avere nella Russia: lo spirito del grande Impero che mostra evidentemente i segni del rinnovamento, e la prova certa che la Germania è usa a mentire sempre, sia che si giustifichi sia che prometta. È perciò che noi assistiamo alla imminente occupazione di Varsavia con l'animo trepido, è vero, ma con la fede, che vi si aleggerà, dopo l'immancabile trionfo delle nazioni dell'Intesa, un nuovo alito, più degno questa volta della missione che queste si sono imposta; di difendere, non platonicamente soltanto, le più sacre aspirazioni nazionali.

* *

Un libro di Émile Verhaeren sulla tragedia del Belgio

La guerra tedesca ha causato catastrofi individuali a cui è ancora impossibile portare rimedi e soluzioni. Essa ha prodotto in alcuni degli animi che si credevano più fermi nei loro sentimenti, più consolidati nei loro pensieri, più padroni del loro mondo interiore uno sconvolgimento morale ed intellettuale da cui essi si sforzano ancora invano di uscire con la virtù dell'antico equilibrio. Un mondo è stato, più che sconvolto, distrutto ed un altro mondo, che si credeva per sempre scomparso nella lontananza dei secoli, è ricomparso violentemente in sua vece. Come ritrovarsi? Come ricuperarsi? La tragedia non consiste più soltanto nella repentinità e nella brutalità della catastrofe in sè; ma anche nel tremendo problema di conciliare il proprio passato col proprio presente, di ricongiungere sè stessi a sè stessi dalle due rive della corrente di sangue che ha tagliato e separato il sogno dalla realtà.

Per Emilio Verhaeren, che confessa di esser stato uomo di pace e di aver amato la Germania, il colpo è stato tremendo. «Per l'autore di questo libro — egli scrive iniziando il suo nuovo volume di dure prose: *La Belgique sanglante* (1) — nessuna delusione fu più grande nè più improvvisa. Essa lo colpì al punto ch'egli non si credette più lo stesso uomo». Non riconosciamo certo l'uomo pacifico in queste pagine in cui sono raccolte alcune esasperate manifestazioni dell'ingegno belga contro l'offesa tedesca e alcune parziali interpretazioni dell'anima e della civiltà tedesca. Ma siamo di fronte al poeta che è stato colpito nel vivo della sua patria e della sua coscienza, al poeta che era la testimonianza vivente della dignità e dell'unità del Belgio e che può riconoscere nella sua anima tutti i titoli che il Belgio vanta alla sua indipendenza. Egli non nasconde d'esser oggi un uomo che parla con odio mentre ieri svolgeva inni di pace e sapeva amare al di là dalle frontiere del suo paese. Ammette di non essersi ricuperato ancora, di essere peggiore di quel che fu un tempo, prima della guerra, e consacra il suo libro all'uomo che egli fu ieri come ad un uomo superiore. Ch'egli non si sia ricuperato potrebbe constatarlo — anche letterariamente parlando — qualunque critico. Non sono i suoi più bei canti quelli che Emilio Verhaeren ha scritti per il Belgio violato ed oppresso, nè questi suoi sfoghi d'oggi, benchè contenuti in una castigata sapienza verbale, brillano d'un pensiero superiore a quello che informava *Toute la Flandre* o *Les Forces tumultueuses*.

Ma qualunque cosa dicano oggi i poeti del Belgio, essi sono i poeti del Belgio. Quando parlano un Maeterlinck o un Verhaeren la loro parola costituisce sempre la miglior prova di vita per un paese a cui si vorrebbe negare la vita. È stata ventura pel Belgio ch'esso, nel giorno dell'invasione e dell'insulto, potesse impersonarsi in questi suoi figli e che anzi i suoi due poeti maggiori appartenessero a quella razza fiamminga che l'insultatore e l'invasore s'illudeva di aver meglio riconnessa e riguadagnata, con capziosi ragionamenti e con sobillamenti sociali e letterarii, alla parte ed alla causa germanica. I fiamminghi si son fatti più belgi. Il Belgio ha parlato alla Germania con ira attinta ad una Germania che s'è proseguita ed evoluta sino a diventar Belgio e con uno spirito che non ammette più d'intedescarsi perchè non ammette più di poter tornare indietro.

Pel Verhaeren questo Belgio, in nome del quale egli parla con odio antigermanico, era l'esemplare perfetto d'una civiltà che s'era raccolta e svolta raggiungendo tutte le più alte cime della forza e della bellezza, unica tra le piccole nazioni che fiorisse nella sua vita con tanto rigoglio materiale e spirituale, con glorie antiche purissime e con glorie nuove non meno pure. Se vi era una nazione che non doveva essere destinata alla morte senza calpestare un maggior numero di possibilità e di tesori d'ogni genere e d'ogni luce, questa era appunto la nazione belga. Tanto più vergognosa fu l'invasione tedesca e maggior vergogna s'aggiunge alla vergogna quando si pensi che il Belgio non fu aggredito all'aperto ma pugnalato in un tranello, calpestato in una insidia. Al delitto tedesco — secondo il poeta — non potrà mai corrispondere a sufficienza l'odio belga. Quest'odio nutrirà le venture generazioni del Belgio, le pervaderà come un nuovo spirito vitale, griderà dalle tombe, sarà insegnato nelle scuole. Il Verhaeren ha peregrinato pei luoghi dove i tedeschi hanno accumulato le loro distruzioni più violente e sanguinose, conosce tutta l'attuale miseria del suo paese nel suo più terribile strazio, anche quella miseria che non occupa i luoghi delle cattedrali e delle biblioteche storiche, ma corrode la terra, corre piangendo le campagne devastate e spremute, impaura e dissangua le fattorie nel più riposto cuore della provincia contadina dove gli agricoltori stanno morendo di fame, non hanno più armenti nè greggi, nè sacchi di farina, nè sementi e giacciono prostrati sulle rovine delle loro casupole e delle loro stalle sognando la vendetta. Anche la campagna belga, che nessuno ricorda, ma che il poeta ricorda, aveva la sua vita storica tradizionale. Era florida di presente, ma ricca anche di passato. Nelle città le generazioni degli artisti e dei poeti avevano dipinto, scolpito, vantata la bellezza; nelle campagne le generazioni degli artigiani, dei villici, dei contadini avevano mantenuta forte l'ossatura della stirpe e l'avevano rivestita di caste e squisite virtù famigliari e religiose plasmando nel ricordo dei morti la loro attuale volontà di vivere e di prosperare nella pace.

Il Verhaeren è l'unico poeta belga che abbia conosciuto veramente e cantato veramente la campagna belga. È l'unico oggi a piangerla con emozione, a comprenderne il pianto con sincerità. Una sua larga ode pubblicata quasi contemporaneamente a questo volume ed intitolata *La ferme des Marais d'or* canta con impeto sapiente la tragica vicenda d'una battaglia in una fattoria verso Peruyse e Nieuport, battaglia rimasta lungo tempo indecisa e vinta poi per la virtù dei morti chiamati alla difesa del loro bene, della loro famiglia da un vecchio contadino combattente tra le rovine delle mura della sua casa ancestrale. Anche nella campagna l'opera dei morti uscita dalla lontananza e dalla santità delle generazioni produce la vittoria e la vita: opera silenziosa e invisibile; ma per questo non meno reale e fattiva. Anche qui passato e presente offrono un petto armato all'oltraggio tedesco e nella virtù della resistenza ostinata e concorde riconquistano il loro diritto ad essere futuro.

***

Da quali sorgive morali, intellettuali, politiche è pervenuto l'oltraggio contro questa feconda santità belga, contro questa vita autonoma, laboriosa, ornata che il Belgio rappresentava? È, perfettamente inutile dire che Emilio Verhaeren non trova scuse alla Germania. La sua psicologia della Germania che ricalca in grandissima parte orme già calpeste in quest'anno di guerra non sa riuscire che ad una generale condanna dell'anima e della civiltà tedesca considerate nel loro meccanismo, nel loro medioevalismo, nella loro goffa brutalità e nel loro stravagante e oltracotante dispregio della virtù e della legge altrui per imporre con le armi la propria legge e la propria virtù. Conosciamo i capi d'accusa in cui s'impernia nell'Europa latina ed occidentale il processo contro la Germania di Guglielmo II e dei suoi sofisti pangermanici. Anche per il Verhaeren la Germania non inventa, ma imita e peggiora; non armonizza, ma dissocia; non apprezza ed onora la varietà, la calpesta; non vuol esser qualcuno, ma qualche cosa; non ammette i valori dello spirito, ma quelli della forza. Il suo odio non lo conduce, però, a voler distruggere ed annientare la Germania. «Quelli che parlano di annientare la Germania non sanno che annientare un popolo ancor giovane è impossibile. Non si sopprimono che i popoli esausti e vecchi. Ma è possibile, secondo lui, sconvolger la Germania in modo che quei substrati sociali e morali che han dato al mondo un Goethe e un Beethoven e che il militarismo e l'egocentrismo germanici avevano subissati sotto il piombo e l'acciaio, ritornino alla luce e rifioriscano. Questo potrebbe essere la salvezza della Germania stessa e la pace del mondo. Questo potrebbe darci una nuova Germania, fiore nella ghirlanda armoniosa delle nazioni».

La Germania d'oggi, è anche pel Verhaeren, una cosa del passato, del più lontano passato: una reminiscenza funesta d'ideologie tramontate e il cui ritorno ricondurrebbe il mondo in tenebra e ridurrebbe gli uomini in schiavitù. L'organizzazione tedesca non è una cosa nuova, è la più vecchia delle cose e ne siamo usciti a gran fatica da secoli. Abbiamo avuto l'organizzazione tedesca già nel medioevo. Era quella della chiesa cattolica. Sotto la gerarchia cattolica romana e le sue propaggini europee il mondo ha già vissuto come oggi lo vorrebbe far vivere la nuova Germania. «La gerarchia stretta delle diocesi in cui ognuno era insieme padrone e servitore, in cui, dal vescovo all'ultimo prete, dal prete all'ultimo fedele, tutto non era che obbedienza del gesto, della parola, del pensiero, non è che l'immagine della forza a gradazione montante e discendente quale la caldeggiò la Germania. Regnava allora la casta sacerdotale, come regna oggi la casta militare. Nessun alto grado senza titolo di nobiltà. Anche più: le corporazioni borghesi imitavano questa pericolosa disciplina. Fin dal secolo XIII esse l'inauguravano nell'arte, nel commercio e nell'industria. Già l'individuo non contava. Ogni iniziativa venuta dal basso era sospetta. L'organismo soffocava il cervello». Il paragone è portato anche più lontano. La Chiesa di Roma aveva la stessa intransigenza e lo stesso orgoglio della Germania attuale. La marca tedesca è indelebile come il battesimo e la Chiesa come la Germania uccideva, saccheggiava, incendiava. La Chiesa era il terrore divino, la Germania è il terrore umano....

Ma il Verhaeren non si contenta di raffigurar la Germania nella Chiesa; la riporta anche più addietro nei tempi e nei costumi. Per lui la Germania è addirittura asiatica. L'influenza esercitata attualmente dal semitismo in Germania non è per lui che un segno della lenta e turgida trasformazione del teutonismo in asiatismo. L'Impero germanico non è ora per lui che un Impero da Antico Testamento, o un Impero assiro-babilonese. Può parer esatto, l'equiparare i metodi asiatici di condurre la guerra, con i metodi tedeschi ed allontanar di cinquanta secoli la Germania dalla civiltà occidentale; ma si può anche rimaner nel vero mostrando invece che la Germania si trova in una lotta feroce contro l'asiatismo — benchè sia alleata della Turchia e benchè conti tra i suoi fattori un Ballin e altri industriali di stirpe orientale. In fondo non vi è nulla di meno asiatico del tecnicismo e del meccanismo tedesco, nulla di meno asiatico della disciplina tedesca e i pangermanisti sono stati antisemiti anche contro Gesù perchè son giunti perfino a voler dimostrare che Gesù non era un semita ma un ariano, preconizzatore del germanesimo....

La poesia e il risentimento possono condurre a similitudini antistoriche come queste del Verhaeren. Ma non è certo qui il caso di dimostrare al Verhaeren che la Chiesa ha sempre rispettato le nazionalità anche piccole nel suo gran seno e che il «popolo d'elezione» dell'Antico Testamento combatteva le sue guerre sanguinose portando contro il paganesimo semita l'annunzio profetico della trasformazione delle spade in falci e in aratri e tenendo scritto sulle tavole della legge il comandamento: «Non uccidere!». Qui bisogna dire al poeta che egli ha ragione di proclamare che l'anima tedesca non è l'anima moderna, la quale vuol sciogliersi da ogni dogma di ferocia, d'inquisizione, d'obbedienza passiva e vuol liberarsi da ogni tirannide chiesastica o feudale. «L'anima moderna, fatta di fierezza e di libertà, fatta di carità umana e di gioia terrestre, fatta d'emozione contagiosa e nobilmente pericolosa, l'anima moderna quasi nuova — essa non data che da un secolo ed il tempo non ha potuto trarne ancora tutte la forza e tutta la luce — è in opposizione irriducibile con l'anima tedesca. È quella, è quella sola che è fresca e si schiude verso l'avvenire. È quella sola che chiama le esperienze nuove e permette all'umanità di rinnovarsi e di adattarsi a fasi inedite della vita».

Ora per il poeta belga quest'anima è stata rappresentata nella sua lotta eroica dal Belgio sopra e prima d'ogni altra nazione. Il Belgio ha assunto e compiuto il dovere di rappresentare quest'anima nuova di contro a quella tramontata e ormai inconcepibile che la Germania vuol ricondurre alla vita. È non solo generoso, ma doveroso darne atto al poeta e consentire con la sua voce. Dal Belgio sanguinante esce la promessa d'un mondo in cui le minoranze gloriose avranno sempre diritto a vivere e a cooperare alla bellezza e alla grandezza del mondo. Promessa e speranza, e son queste che troviamo nelle pagine del poeta belga, nella voce del poeta della nazione distrutta, meglio che nella voce dei dotti della nazione vittoriosa. Pur ieri un professore di Monaco, il Lujo Brentano, diceva a proposito del Belgio: «Non è ammissibile che quando si tratta di territorii la cui annessione interessa milioni di cittadini d'una nazione che può così mettersi al riparo da attacchi stranieri, si prenda in considerazione la volontà di alcune centinaia di migliaia d'abitanti e si domandi loro se desiderano appartenere ad una nazione piuttosto che ad un'altra.... Se il Belgio avesse adottato il savio partito del Lussemburgo avrebbe riscosso larghe retribuzioni....».

L'anima moderna non può parlare con simili professori di Monaco. Il suo rappresentante è il poeta di Fiandra.

Aldo Sorani.

(1) Emilio Verhaeren, *La Belgique sanglante*. Paris, «Nouvelle Revue Française», 1915.

Vecchi guerrieri italiani

I Savorgnan

«Io son pur colui che in Cadore che a Cormons a Gorizia a Trieste, dove fui fatto prigione, ed ai Svizzeri, alla Chiusa a Gradisca ho mostrato sempre la potenza dell'animo mio.... Io solo m'apparecchio al pericolo; io solo mi apparecchio di mostrare a Vostra Serenità la costanza mia. Io sono Girolamo Savorgnano».

Chi di fronte al Doge di Venezia era conscio di poter chiudere violentemente la propria personalità, così, dentro il solo proprio nome ignudo; e d'avere il diritto di porre la propria firma a sintesi di qualche decennio di campagne e di vittorie, era ben degno di divenire il fondatore di una dinastia di guerrieri. Fu il più grande di tutti, nella sua famiglia; ma i figlioli e i nipoti portarono con nobiltà il carico di un tal nome: Mario, Ascanio, Germanico, Giulio, e gli altri dei quali il capitano Emilio Salaris ha da non molto rievocato la memoria e le imprese (1), con passione e con scienza in un bel libro documentario. E sono, tutti, di quelle figure che per lungo tempo si possono dimenticare, o esser ricordate dai soli eruditi, il che vuol dire dimenticate egualmente, ma che in qualche ora della nostra storia balzano su vicinissime a noi, e imparentate a noi strettamente per gli stessi odii ed amori che le verberarono e ci verberano. Savorgnano, questo vuol dire sempre, immutabilmente ne' secoli: Venezia contro il turco; Venezia contro Impero, cioè Italia contro germani contro tedeschi contro magiari. *«Prometto nominatamente d'esser Nemico Publico a Gismondo re d'Ungheria, suo Regno, Corona, Sudditi, Amici, Confederati, ognhor che o i Re o quella Regia si mettessero in offesa di questo nostro Ducale dominio».* Così solennemente dichiarava nel 1412 un più antico Savorgnano, Tristano: e il giuramento non fu mai abbandonato nè dimenticato dai successori; tutt'al più essi ne aggiunsero qualche altro contro qualche altro barbaro del settentrione.

Cosicchè a scorrere i fatti della loro vita che passano nello studio del Salaris riassunti con precisa sicurezza, par quasi di leggere cose riferentisi a una vicenda odierna. Sono i nomi stessi di quelle località, che il nostro cuore oggi impara sottolineate di rosso dal sangue dei nostri soldati; son gli stessi nemici combattuti; son ancora gli intrecci di interessi orientali e transmarini che vengono a complicare gli andamenti delle lotte terrestri. Ecco Giulio che lungo tempo governatore di Dalmazia fortifica Lissa; e poi Corfù, Candia e Cipro; e poi, dopo la presa di Nicosia e l'assedio di Famagosta, tutto il lido «della Dominante» fino a Malamocco e a Chioggia. Nell'incombere a queste opere difensive egli mette in chiaro ed applica alcuni principii dell'arte rimasti poi invariati per secoli, come quello dei mezzi rivestimenti; o quello della lunghezza delle armi da fuoco, che egli fissava a circa 40 calibri, quale, cioè, presso a poco è conservata anche oggi. Ecco Mario che dopo una vita errabonda di parecchi anni è impiegato alla difesa di Zante e del Friuli, e scrive un libercolo «Dei confini d'Italia delle sue forze e sue provincie, ove parlasi della calata degli oltremontani e del modo di resistere ad esse»; e poi un altro «Della difesa del Friuli. Relazione al Doge di Venezia». Ecco Ascanio, che fu alla battaglia di San Quintino e mandato a Cipro rimise al Doge una lunghissima «Descrittione delle cose di Cipro» con principale riguardo al modo di far forte e tener l'isola. Ecco Germanico il giovane, espugnatore di fortezze, un precursore di metodi moderni di guerra, quando consigliava *«che fossero preferiti alle batterie i lavori di zappe».*

Si trovarono davanti, nel volgere di tanti anni, a tutti i problemi militari che le necessità dell'impero veneto facevan sorgere: e con commozione noi riconosciamo che quelli sono i nostri problemi d'oggi, eternamente gli stessi: la difesa del cerchio alpino, la libertà adriatica, la espansione in Oriente; congiunti indissolubilmente in una articolazione vitale, esser sicuri alle spalle per poter procedere su una via libera ai nostri negozii lontani. Dopo quattro secoli s'aspetta ancora la soluzione! Ma questa volta verrà.

E dei tre il fondamentale era naturalmente il primo, la difesa dalle calate oltramontane. Fu quello per esempio che tenne avvinta a sè l'operosità del più grande dei Savorgnano, Girolamo; e gli offrì l'occasione della più eroica delle sue gesta, la difesa di Osoppo. Girolamo aveva una conoscenza perfetta, venutagli dalle indagini e dalle battaglie, del territorio di confine; d'ogni passo e d'ogni mulattiera, d'ogni cima e d'ogni vallone. Rimangono di lui gli «Ordini per la difesa della Carnia e del Cadore del 1508» in cui con una perspicuità e una minuzia incredibili, prescrive ai comandanti in sottordine quali sieno i posti da occupare, con quali forze, con quali avvedimenti, con quale contegno verso gli abitanti. Dice ciò che si deve fare, se il nemico avanza e non si possa resistergli; o se è possibile reggergli e rintuzzarlo. E passano, nelle frasi secche degli ordini, quei nomi, i nostri nomi di oggi: Pontebba e Venzone, Lavardet o Monte Croce. In una lettera del maggio 1510 alla Repubblica Veneta, egli espone lungamente quali sono le sue idee circa la difesa del territorio friulano e cadorino; soprattutto fa uno studio ponderoso e una descrizione larga delle vie d'accesso, strade o fasci stradali, *«per le quali li Alemanni possono discendere nel piano di questa patria».* Conclude col riconoscere le tre principali in quelle che passano per Gemona, Cividale e Gorizia. Oggi dai bollettini del generale Cadorna noi abbiamo imparato che oltre Gemona c'è Malborghetto e Tarvis, oltre Cividale c'è Tolmino e la conca di Plezzo, di qua e di là da Gorizia ci son Plava ed il Carso....

S'era nel tempo della lunga guerra tra Venezia e l'imperatore Massimiliano, durata dal 1508 al 1514. Ormai in tutto il Friuli non rimaneva alla repubblica che la ròcca di Osoppo. Girolamo ottenne dalla Repubblica che titubava, di chiudervisi dentro: *«Io solo m'apparecchio al pericolo io solo mi apparecchio di mostrare a Vostra Serenità la costanza mia Io sono Girolamo Savorgnano».* Il 17 febbraio la fortezza era investita. Il 20 le batterie nemiche avevan già scosso gran parte delle mura, che andavan crollando, cosicchè il Savorgnano scriveva alla Signoria che le cose erano *in termini pericolosi*. Il fortilizio era composto del monte, consolidato, e della vera ròcca che sbarrava la strada di accesso. Il Savorgnano era costretto di andare dall'uno all'altra, sotto *«gli archibusi che lavoravano»*, a provvedere e a rincuorare; tutti tennero fermo e egli poteva scrivere che perfino *«le femmine de questo loco hanno facto cosse stupende»*. Ma intanto la ròcca continuava a sgretolarsi sotto i colpi delle bombarde: *«Questa rocha è restata solo lo sasso»* informava il duce *«le muraglie ruinate tutte, ma mi è più cara che se la fusse d'oro»*. Il nemico che vedeva la condizione della fortezza, ma non l'animo del Savorgnano fece proposte di resa. *«Li nimici subito mandorno el suo trombetta»* annunziava al Doge *«ma non lo volsimo ascoltar et lori me hanno mandato uno de Udene che disse: dite a messer Hieronimo che li porto una lettera che li piacerà molto. Io li feci la risposta a colpi de artegliarie»*.

E reggeva e tentava anche contrattacchi, e incendiava il campo nemico. Ma le condizioni dei difensori andavan peggiorando. Alla fine di febbraio Savorgnano scriveva: *«Lo stato nostro è questo. Noi diamo alli cavalli tanto vino al giorno, quella poca d'acqua che abbiamo la riserbiamo per far del pane»*. La resistenza ostinata, una tregua respinta, irritavano sempre più gli assedianti che nel marzo raddoppiarono la furia dell'assalto. Si arrivò a sparare contro la ròcca mille colpi in una settimana e seicento in due giorni, ciò che per quei tempi d'infanzia balistica dovette essere miracoloso. La ròcca si sgretolò di più ma resse ancora. Si tentò di minare addirittura il monticolo, ma il tufo era maligno e Girolamo vegliava e tempestava con le artiglierie minute, tanto da poter dire al Doge: *«Veramente, serenissimo Principe, tanto si mossero gli animi nostri per queste sue macchinazioni come se fossero state opere di ragni»*.

E allora gli imperiali, perfetti antenati dei loro nepoti odierni, cominciarono a gettare *«certe balle di fuoco di mala sorte, le quali af focate tiravano certi scoppi da certe cannette di ferro con le pallotte dentro, che facevano grandissimo foco con un fumo pieno di fetore»*. Shrapnels e bombe asfissianti, tutto insieme. Ciò che invero non giovava a molto; tanto più che un acquata del cielo favorevole aveva rifornito le cisterne. Cosicchè in una lettera intestata, con una sorte di inconscia poesia *«1514 l'ultimo marzo in aurora. Data nel monte di Osopo»*, il Savorgnano poteva finalmente annunciare che il nemico si era ritirato e che egli si preparava a inseguirlo e a tagliargli la via del ritorno.

(1) Emilio Salaris, *Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII: "I Savorgnano"*. Roma, Bencdetti e Gamba, 1915.

E tutto ciò con una serenità pacata di spirito, che permetteva al duce di parlare alla Repubblica d'ogni sorte di negozii, di conservare un senso del superiore equilibrio della vita, senza profondarsi, chiuso ogni orizzonte intorno, nella sola vicenda sanguinosa del momento. C'era posto per Girolamo Savorgnano, anche in mezzo alla guerra atroce, per il diritto e per la giustizia. «*Non voglio obmetter questo*» scriveva altra volta «*che avendo alcuni a di di nostri dato principio di sachezar alcune case ne forno presi 4 e immediate impichati alcuni a le fenestre e alcuni a le porte de le case ne le qual erano ritrovati a robare la qual cosa è stata di grandissimo contento di questo populo et optimo exempio*».

Fino ad oggi non s'ha notizia che agli incendiarî e ai mutilatori in Belgio, sia stato fatto qualche cosa di simile a quello che, quattrocent'anni sono, un condottiero italiano faceva ai suoi soldati ladri.

L. D.

MARGINALIA

FLAVIO ANDÒ

L'attore che era stato nella scena di prosa italiana il più affascinante seduttore, il più caldo dicitore di parole d'amore, e che era rimasto tuttora il più elegante, era per la sua arte un po' lontano da noi: attore romantico, aveva côlti i suoi allori nel dramma romantico, meglio che nella sottile psicologia della tragedia contemporanea: e forse egli sentiva un po' l'amarezza di non esser più seguito dal pubblico d'oggi con quell'unanime consenso d'ammirazione di vent'anni fa. Quando si ha avuto, come Andò, la gloria di poter folgoreggiare, nella prima rappresentazione parigina, accanto a un'Eleonora Duse, quando si è potuto, acclamato «Armando», assaporare i primi deliranti applausi accanto all'incomparabile «Margherita Gauthier», mal ci si rassegna ai discreti applausi di sonnolenti platee provinciali e al monotono succedersi delle più vecchie commedie di repertorio. Quel'a recita della *Renaissance*, nella quale la Duse per la prima volta si presentava al pubblico parigino nel dramma famoso di Dumas, già legato alla fama della Bernhardt, doveva balenar al ricordo di Flavio Andò come una viva luce nei giorni grigi di maggior sconforto. Rammentiamone i particolari: il primo atto della *Signora delle camelie* era passato freddamente; nel secondo e nel terzo si delineò e si accentuò il grande successo per Eleonora Duse, sì che la battaglia poteva dirsi ormai vinta; ma al quarto, dopo la scena del giuoco, il successo di Flavio Andò fu quasi pari a quello della Duse: calato il sipario, fra i deliranti applausi alla divina interprete, si gridava: «Andò! Andò!», si voleva salutare alla ribalta il nuovo, mirabile Armando, che si era affacciato al pubblico di Parigi quasi timido, oscuro, e che quegli spettatori avevano scoperto, e subito giudicato e apprezzato secondo il suo valore.

Flavio Andò era stato infatti un superbo «Armando Duval», come fu un incomparabile «Oliviero di Jalin» nel *Demi-monde*, e un insuperato «De Ryons» nell'*Ami des femmes*, come fu un magnifico «Priola»: egli fu per eccellenza il conquistatore di cuori femminili, fu il seduttore affascinante, insinuante, or tenero or brutale, l'uomo che sa parlare alle donne e sa da esse farsi amare... Caldo nella passione ed impeccabilmente elegante, l'Andò, palermitano, poté in breve associare il suo nome a tutte le figure di conquistatori del repertorio drammatico.

Questo elegantissimo Don Giovanni della scena italiana non conobbe le miserie e le amarezze dei primi passi oscuri e mediocri: Celeste De Paladini, che divenne poi sua moglie, lo mise subito in luce nella propria compagnia: e da attor giovane a primo attore accanto alla Duse fu breve il cammino: il suo nome fu poi associato a quello delle migliori compagnie italiane: direttore e maestro di giovani preziosissimo: in compagnia Leigheb-Reiter, e con Tina Di Lorenzo, per lunga serie d'anni, poi con Irma Gramatica per pochi mesi, e con Maria Melato, della quale fu guida per i primi incerti passi, e con la Pauli e Gandusio, e finalmente nella compagnia Borelli-Gandusio-Piperno, della quale fu animatore di interpretazioni ammirevoli. Fresco, agile, giovanile, bisognava vederlo alle prove di una commedia, quanta anima sapeva comunicare agli attori, e come sapientemente reggeva i fili per il maggior effetto dell'insieme. Delle sue più applaudite interpretazioni sarebbe lunga l'enumerazione. Il suo pianto del quarto atto della *Fedora* — pianto lungo, insistente, comunicativo di una irresistibile commozione — restò, nel ricordo delle platee italiane, come uno dei grandi «pezzi di virtuosità» di attore: nè vi fu infatti un Loris Ipanoff che abbia saputo, nè allora nè poi, far fremere gli spettatori di commozione più intensa. Egli seppe essere allo stesso tempo un deliziose spumeggiante Vértheuil in *Amanti!* e un cinico Rischi nel *Duello* di Ferrari: squisitissimo interprete di commedie sentimentali e gaie — secondo la ricetta moderna — quali ad esempio *Giovinezza* di Fraccaroli e *Suo padre* di Guinon, egli seppe mutar stile e dizione, nobilitando quasi la sua recitazione, allorché per bocca di «Vitaliano Lamberti», dovette dire nel *Romanticismo* di Rovetta, il giuramento della «Giovine Italia».

Giacché questo attore elegantissimo seppe piegare il suo talento agile e pronto alle più disparate e varie interpretazioni, in un repertorio che dal *Divorçons* poteva andare alle *Romanesques* di Rostand, ed ebbe l'abilità di non riuscire mai monotono: il seduttore professionale che egli era per definizione ben sapeva quanto il rinnovare sè stesso e il presentarsi sotto i più vari aspetti contribuisca ad accrescere il fascino e facilitî la conquista, anche se soltanto di spettatori. Ma il pubblico e la critica, che gli avevano, per la solita pigrizia, appiccicata l'etichetta di «attore distinto», di «*arbiter elegantiarum*», di «vero signore della scena», non sapevano spesso vedere in lui che l'impeccabile primo attore del dramma di Dumas e Sardou, e non s'accorgevano di quanta vita sapesse animare le figure — piccole figure assai spesso — del moderno repertorio francese: quel motivo caro ai commediografi dell'oggi, dell'uomo maturo preferito dalle ragazze al più giovane ed inesperto amatore, prendeva per merito suo una consistenza di vita e un'umanità, che gli stessi autori non potevano illudersi di far apparire. Molti commediografi, ai quali balenasse la figura di un seduttore maturo e pur ricco di fascino, e quanti vogliano portar sulla scena figure ed ambienti signorili, hanno perduto in Flavio Andò il loro interprete ideale.

Del non esser stato sempre seguito in questi ultimi anni, e soprattutto del sentirsi meno agile e meno pronto, l'Andò ogni giorno più provava l'amarezza pungente: il grande seduttore non poteva rassegnarsi ad invecchiare. E la paralisi che lo colpì a 64 anni, là nella sua villa di Marina di Pisa, negli ultimi giorni di luglio, e che il 31 dello stesso mese lo condusse, da tutti compianto, al sepolcro, gli risparmiò la fine terribile di quel Marchese di Priola, del protagonista del dramma, al quale egli associa indissolubilmente il suo nome d'artista.

C. L.

★ **La causa Pascoli-Morandi** ha ottenuto, dopo quasi due anni di dibattito, una definizione giudiziaria con la sentenza della Corte di Appello di Roma, di cui la stampa quotidiana si è largamente occupata. Il dispositivo è noto. Per esso Maria Pascoli ottiene completa sodisfazione alla sua domanda che, come i lettori ricordano, consisteva nel volere soppressa la nota apposta dal Morandi nelle varie edizioni del suo libro *Letture educative*, nota che, come la stessa sentenza dichiara «suonava oltraggio alla memoria del Poeta». La questione fu ampiamente trattata in queste colonne e ci sembra superfluo ripetere le ragioni che ci fanno ritenere ispirato a sensi di profonda giustizia il deliberato della Corte di Roma. D'altra parte si annunzia che il senatore Morandi intende presentare ricorso in Cassazione.

★ **L'insegnamento dell'italiano negli Istituti superiori degli Stati Uniti.** — La tradizione classica che dominò nelle scuole superiori degli Stati Uniti di America durante il secolo scorso si va continuamente affievolendo per effetto del predominio che prende nelle sfere dirigenti l'aristocrazia del danaro eminentemente pratica e utilitaria. È il fatto che nota Antonio Marinoni nell'ultimo fascicolo della *Nuova Antologia*. Il movimento è tutto a beneficio della filologia moderna, e specialmente a favore della Francia e della Germania. Le ragioni del fatto hanno però anche motivi più alti e dipendono dal desiderio di stabilire comunicazioni e scambi intellettuali vieppiù intimi fra i due mondi e dalla necessità sempre più impellente di conoscere intimamente i risultati che la scienza viene ogni giorno accumulando. Si va preparando, secondo l'opinione di alcuni dotti americani, l'umanesimo che più conviene alla loro recente civiltà. Fino ad un certo tempo fra le lingue straniere quella più coltivata era la francese: da un pezzo a questa parte il primato è passato decisamente alla tedesca. E l'italiana? occupa purtroppo l'ultimo posto e per il fatto — dice il Marinoni — che il valore del suo ufficio nell'evoluzione attuale del pensiero scientifico e letterario è quasi considerato come quantità trascurabile di fronte alla supremazia che ostentano le altre lingue». Una statistica desunta dal rapporto generale dell'Università Haward, una delle più importanti del nuovo continente, è sommamente istruttiva. Essa ci mostra che il tedesco era ricco di ventotto corsi e di 993 studenti, il francese di sedici con 816 alunni. A grande distanza seguono lo spagnuolo con sei corsi e 104 iscritti e finalmente l'italiano con cinque corsi e 88 iscritti. La superiorità dello spagnuolo sull'italiano fu determinata dalla guerra ispano-americana del 1898 e dalle cresciute relazioni degli Stati Uniti con le colonie spagnuole dell'America centrale e meridionale. Tutte queste considerazioni però non bastano a spiegar sempre la scelta per parte degli studenti di una lingua piuttosto che di un'altra. In molti casi essa è dovuta ad una specie di inerzia, per cui molti si mettono ciecamente a percorrere la via più battuta. La moda è ora per la Germania ed è aiutata dalla immensa propaganda che fanno i tedeschi in favore alla supposta superiorità della loro cultura. «Tale è il frastuono degli osanna al pensiero tedesco che chiunque dissenta dalla voce comune sembra quasi reo di lesa maestà». C'è la credenza diffusa in molti nella superiorità privilegiata che hanno alcune nazioni, fra le quali non è stata finora l'Italia: ma nel numero delle quali è possibile che essa entri a guerra finita. E sarà questo un altro dei tanti benefici che ci avrà procurato il nostro vigoroso intervento nel conflitto europeo. Il Marinoni che ha scritto il suo studio prima della nostra entrata in campagna vedeva un unico rimedio a rialzare in America le sorti della nostra cultura nell'interessamento del nostro Ministero della pubblica istruzione. E certo un intervento di tal natura potrebbe realmente influire sulla estimazione americana del nostro patrimonio spirituale. In America abbiamo amici che potrebbero aiutarci nella doverosa propaganda: il professor Grandgent dell'Haward University di Boston e il professor Cohn del Columbia University di New York. Un altro amico nostro e un altro diffonditore della nostra cultura è rammentato poi dal *Carroccio* una pregevole rivista «di cultura, propaganda e difesa italiana in America» che si pubblica a New York. Ivi apprendiamo che John Foster Carr, senza che alcuno lo consigli, lo stimoli e lo retribuisca va propagando idee e libri italiani per ogni dove. Ha pubblicato ultimamente in inglese un catalogo di libri nostri scelti con molto giudizio: e ogni libro reca una nota illustrativa dell'argomento, dell'autore, del significato suo italiano, sì che s'apprende quale particella quel dato libro rappresenta nel grande insieme della letteratura nazionale». Abbiamo fede che questi sforzi frutteranno e che l'avvenire ci concederà il posto che ci spetta nella gara che le nazioni perseguono nel nuovo continente.

★ **La lingua italiana a Malta.** — Una notizia ufficiale che ha pure il suo alto interesse ha fatto in questi giorni il giro dei quotidiani senza provocare chiose nè commenti. Suona precisamente così: «il governo di S. M. Britannica ha disposto che, al termine della guerra, la lingua italiana sia la sola lingua ufficiale dell'isola, e ciò in omaggio ai sentimenti di italianità dei sudditi maltesi». A questo proposito giova ricordare quanto in queste colonne scriveva Attilio Mori pochi mesi or sono, allorché la lingua italiana otteneva a Malta per opera del governo di Londra le prime invocate concessioni e cioè la sua ammissione come lingua legale nelle Corti di giustizia e l'obbligatorietà del suo insegnamento nelle scuole. I precedenti sono di alto interesse. Se in un secolo e più di dominazione britannica Malta vide la sua prosperità accrescere e consolidarsi sempre più e la sua popolazione raddoppiare sino a divenire il paese più intensamente popolato d'Europa, riuscì pure a conservare i suoi caratteri profondamente nazionali e primo fra tutti la lingua. Fu grave torto del governo centrale, quando il Chamberlain reggeva le colonie, il provvedimento che toglieva ai maltesi il diritto di servirsi dell'italiano nei tribunali, al quale corrispondeva l'altro di rendere obbligatorio nelle scuole l'insegnamento della lingua inglese. Termine per la completa applicazione dell'uno e dell'altro, quindici anni. Dell'agitazione che ne risultò fra i maltesi si ebbero larghi e durevoli echi anche nel Regno sì che la disposizione non venne apertamente mantenuta, sebbene non cessasse per questo ogni tentativo di sostituire, come lingua letteraria di Malta, l'inglese all'italiano. Non più di quattro anni or sono, una commissione reale spedita a Malta dal ministero britannico delle colonie ritornò sul proposito di imporre l'uso dell'inglese nei tribunali e si spinse sino a proporre l'abolizione dell'Università italiana e l'insegnamento obbligatorio dell'italiano nelle scuole elementari e secondarie. Di qui ancora una volta le più energiche proteste della popolazione di cui, mutando rotta, si credette di potere più facilmente ottenere il favore riconoscendo dignità di lingua ufficiale al dialetto maltese nei Tribunali di primo grado e riservando l'uso dell'inglese alle Corti di superiore giurisdizione. Pessimo provvedimento anche questo perché il dialetto maltese, come è noto, non è che uno strano miscuglio di voci prevalentemente arabe usato nel linguaggio famigliare delle classi incolte della popolazione, mentre l'italiano fu sempre e per tutti i maltesi, la sola lingua scritta ed anche parlata fra le classi civili. Le vivaci proteste degli isolani culminarono nel solenne comizio tenuto alla Valletta il 2 luglio del 1912: comizio che significava al Governo la ferma irriducibile opposizione alla proposta riforma, reclamando che la questione della lingua fosse risolta conformemente all'unanime volere ed al profondo sentimento della popolazione maltese con fedele osservanza dei patti che la unirono all'Impero Britannico. Ma se tale protesta non lasciò indifferente il governo di Londra ci vollero ben due anni e mezzo perché fosse data ad essa la meritata sodisfazione. Quella cioè già accennata relativa all'uso della lingua italiana nei Tribunali e al suo insegnamento nelle scuole. Tali precedenti mettono nella sua giusta luce l'importanza eccezionale del nuovo provvedimento, che oggi si annunzia, per il quale al termine della guerra l'italiano sarà la sola lingua ufficiale dell'isola.

★ **Il concetto e l'importanza dello Stato nella Germania moderna** è l'argomento di un breve e denso studio che Albert Lafontaine fa nell'ultimo numero della *Revue Hebdomadaire*. Come la Germania romantica e individualista della fine del XVIII secolo ha potuto diventare nel corso del secolo passato cesarea e dispotica? Enrico Heine che conosceva bene i suoi connazionali non si lasciò ingannare dalle parole e dichiarò già da un pezzo che sotto le espressioni di misticismo, di individualismo e di cultura interiore c'erano semi di varia specie e forze delle tendenze radicalmente opposte. Nè s'ingannò Schopenhauer quando asseriva che «i tedeschi, questa razza forte, fanno finta di cercare nelle nuvole ciò che hanno ai loro piedi». L'evoluzione politica della potente nazione ha mostrato quanto quei due uomini non errassero nel loro giudizi. Allorché essa si è sentita abbastanza forte per non mentire più a sè stessa tutti i sogni letterari che si erano potuti prendere per un ideale di arte disinteressata, tutte le speculazioni metafisiche sul dovere, sull'assoluto che potevano dare l'illusione di dottrine definitive e che non erano se non pretesti provvisorii si sono dileguati. L'idea della forza al servizio delle soddisfazioni individuali diventò l'elemento fondamentale del concetto di cultura germanica. Donde le conseguenze inattese in tutta l'economia dei valori: «la letteratura l'erudizione farà posto all'analisi, la stretta specializzazione all'umanesimo; in arte il colossale si sostituirà alla grazia e all'armonia; in morale il successo terrà luogo di ogni motivo d'azione; infine dal punto di vista politico lo scopo supremo sarà l'organamento delle forze collettive nell'egoismo nazionale più violento, non in vista di una liberazione morale degli individui, ma semplicemente per un fine di potere anonimo e di dominio universale». Il movimento degli spiriti verso questa solidarietà nazionale fu accelerato dalla scuola storica tedesca che si assunse la missione di rivelare alla razza germanica il suo vero genio: il diritto non è per essa se non la forza che è riuscita, «la forza organizzata dal tempo». Nè i filosofi contribuirono meno ad una simile concezione dello Stato, ed Hegel poté stabilire la massima che «solo la nazione è sovrana e che gli individui non sono che dei mezzi»: onde si comprende come si sia potuto giungere oggi alla estrema conseguenza di vedere nella realizzazione dello Stato tedesco, nel *Deutschtum* non solamente l'espressione più alta della cultura germanica, ma la condizione necessaria del perfezionamento sociale e morale di tutta quanta l'umanità. Il socialismo stesso che nato in Francia dalle idee individualistiche della rivoluzione è rimasto una dottrina morale un tentativo di liberazione economica sociale ed anche politica delle maggioranze, in Germania, nelle sue tre correnti che ne caratterizzano l'atteggiamento, corrente democratica, corrente economica e corrente politica, non è che un movimento delle masse popolari per mettere lo Stato sempre in prima linea, per affidargli la direzione suprema di tutta l'opera di incivilimento. Queste concezioni così in antitesi allo spirito latino sembrano giustamente al Lafontaine in antitesi anche di ogni progresso della civiltà. L'individualismo gli sembra necessario non solo come difesa contro le minacce delle forze collettive, ma anche perché tutto ciò che c'è di meglio in noi, l'interiorità, la spiritualità si trova al difuori delle funzioni statali. «L'individuo (così conchiude lo studio) crea la sua società come l'anima crea il suo organismo».

★ **Le edizioni Tauchnitz e la guerra.** — Uno degli effetti certo non gravi ma pur tipici della guerra europea è stata la sospensione di quella collezione di libri inglesi e americani che fino dal 1841 veniva regolarmente pubblicata dalla casa Tauchnitz di Lipsia. L'ultimo volume comparso in Germania e arrivato a Parigi — informa il *Mercure de France* — porta il N. 5030 ed è intitolato *Barbara and Company* ed è dovuto alla penna di un veterano tra i romanzieri inglesi W. E. Norris. Per una coincidenza singolare, una delle migliori scene del lavoro è costituita da una vivacissima conversazione fra due signore inglesi e un addetto all'Ambasciata tedesca di Londra. Le signore cercano di distinguere tra i prussiani e gli altri tedeschi chiamando i primi «arroganti e maleducati», il giovine diplomatico, che è un sassone, osserva: «Ammettiamo pure che non si abbia uno smoderato amore per i prussiani, ma per noi oggi non c'è che una patria. Un tedesco è un tedesco». E la rivista francese osserva che in un altro romanzo inglese pubblicato presso lo stesso lo stesso Tauchnitz nel 1888 si faceva dire a un giovine commesso tedesco impiegato in una casa commerciale di Londra: «Quando noi avremo preso Anversa tutto il vostro commercio vi affluirà: che ne sarà allora di Londra? Tutto, tutto sarà tedesco. La Germania si estenderà sino ad assorbire l'Olanda, il Belgio, i Paesi scandinavi, le Indie e le Colonie inglesi fino a mettere le mani sull'America». Altra coincidenza singolare il grande Giorgio Meredith, un romanziere pure edito dalla casa Tauchnitz, nel 1909 pochi mesi prima della morte disse: «Nonostante tutto questo parlar di pace i segni dei tempi sono per la guerra. Io vedo nell'avvenire, in un avvenire non troppo lontano, un'immensa tragedia, l'Armageddon dell'Europa. Voi appartenete alla generazione dei lampi e delle folgori, l'Europa sarà un miscuglio di tuoni e di sangue. Il militarismo tedesco produrrà una specie di coraggio barbarico cieco dinanzi a tutti gl'istinti superiori dell'umanità. Una guerra condotta da una nazione ossessionata dall'ideale del militarismo sarà terribile e spietata.... ».

★ **Le donne nell'esercito.** — Presso l'esercito inglese in Francia si è costituito un corpo di donne militarizzate. Queste donne non sono venute per battersi, ma per sostituire i soldati nei servizi di corrispondenza, d'intendenza, di cucina e d'infermeria. E il resultato è sempre lo stesso: ogni donna fa un soldato di più. Il corpo delle volontarie inglesi è popolarissimo in Inghilterra. Nelle colonne di allenamento, che fanno gli esercizi militari per abituarsi ai metodi e alle fatiche della guerra, si vedono giovani donne appartenenti a tutti i ceti, sia operai, sia borghesi. Comandate da istruttori militari, esse manovrano sotto gli occhi del pubblico londinese il quale non ignora affatto ridicolo il loro entusiasmo. Questa iniziativa può aumentare considerevolmente le unità di combattimento e risolvere con eleganza — scrive il dottor Toulouse nel *Petit Parisien* — la questione degli «imboscati». Quasi tutti gli impieghi di imboscati possono infatti esser tenuti da donne e anche per questo il nostro scrittore desidererebbe che le milizie femminili fossero adottate anche in Francia. Non da ora il dottor Toulouse domanda questa coraggiosa innovazione. Fin dal 1905 egli chiese che in tempo di pace negli ospedali militari delle infermiere professioniste sostituissero i soldati. La cosa parve allora troppo arrischiata. *Come mettere in contatto coi soldati delle signorine che avrebbero dovuto curarli di tutto punto e assisterli sempre?* Tuttavia le infermiere curavano già i civili e non vi era alcuna ragione perché non curassero anche i militari e d'altra parte le signore della Croce Rossa fornivano un bell'esempio d'arditezza andando nelle ambulanze al Marocco. Così fu deciso di mettere delle infermiere professionali all'ospedale militare del Val de Grace. Ma il Toulouse domandava anche di più. Egli mostrava la Germania minacciosa, pronta a precipitarsi sulla Francia e la difficoltà della difesa pel fatto della inferiorità numerica. V'era un rimedio a questa inferiorità? Negli impieghi dell'esercito in cui delle donne possono supplirli, negli ospedali, nei servizi dell'intendenza, negli uffici egli proponeva dieci anni or sono che si organizzasse il servizio militare ausiliario delle donne. Venuta la guerra le idee preconcette e i pregiudizi tramontarono. La Croce Rossa s'impadronì dei feriti. Giovinette borghesi, educate nella più stretta delicatezza di contegno e di costumi, furono bruscamente gettate in mezzo ai feriti che arrivavano a migliaia e, non potendo essere al fianco dei loro fratelli e dei loro padri sul fronte della battaglia, esse si dedicarono a rimettere in piedi quelli che la battaglia aveva mutilati. L'adattamento della donna al mondo maschile fu rapido e magnifico. Si giunse a vedere delle squadre di giovinette fare da cicerone ai soldati convalescenti per condurli al passeggio e distrarli.... Ma vi è ancora molto da fare per mettere le donne al posto degli uomini nell'esercito. Migliaia di soldati sono occupati dietro le linee del fuoco a ricevere i feriti, a trasportarli, a fasciarli e ad accompagnarli nell'interno. Ebbene, tutti questi uffici dovrebbero essere compiuti dalle donne. Vi sono dei soldati che dietro le linee del fuoco preparano gli alimenti che saranno poi portati nelle trincee. Anche questo cómpito dovrebbe essere dato alle donne. Ancora: una quantità di soldati alle retroguardie vengono occupati a lavare la biancheria e le uniformi dei compagni. Bisognerebbe sostituire questi soldati con delle donne le quali potrebbero assai meglio degli uomini organizzare, lungi dall'azione, vasti campi per la lavatura della biancheria. Tali donne laverebbero meglio e con più economia. Questo senza parlare dei numerosi uffici militari in cui vengono impiegati dei soldati che starebbero assai meglio al fronte. Naturalmente questa larga partecipazione femminile alla vita militare dovrebbe essere preparata e allenata e il Toulouse chiede che questo si faccia senza indugio.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Dante e il Castello di Lizzana.**

In una corrispondenza da Verona del 3 di agosto all'*Idea Nazionale* leggiamo che «tra gli atti di vandalismo inutilmente compiuti dagli Austriaci sotto la spinta esclusiva della barbarie italofoba, si apprende ora l'incendio del castello di Lizzana, fra Marco e Rovereto, famoso perché vi dimorò Dante in esilio». E certamente, questa sua superba tradizione o leggenda, dell'essere stato ostello al Poeta il qual segnò con precisione limpida e sicura, in due versi che sembrano una sentenza, i confini orientali d'Italia, ha meritato alla munita magione de' Castelbarco la furia vandalica dei nostri nemici.

Ma fu Dante veramente a Lizzana? — Ecco: io lo credo sicuramente. Perché se è lecito dubitare che egli fosse a Udine e nel castello di Tolmino, durante il patriarcato di Pagano Della Torre; o, meglio, se la tradizione di que viaggi danteschi nel Friuli non ha, in fin dei conti, altro conforto che alcuni accenni raccolti da uno scrittore di cronache di Aquileia nel Cinquecento, per la visita del Poeta nel Trentino abbiamo invece una prova, che a me par decisiva, nei primi versi del XII Canto dell'*Inferno*.

È noto come Dante, entrando in compagnia di Vergilio nel settimo cerchio, — ove nella riviera del sangue che bolle sono puniti sotto la vigilante custodia de' centauri saettanti i violenti contro il prossimo, — si trovasse in un luogo ruvinoso ed aspro che subito gli tornò in mente un altro simile luogo su nel mondo, e precisamente nelle Alpi di Trento, presso la sinistra riva dell'Adige. E il ricordo onde scaturisce il paragone fra le due ruine, la infernale e la terrestre e italica, è veramente così fresco e vivo, e così ricco, pur nella sua scultoria brevità tutta dantesca, di esatti e precisi particolari, da non lasciarci nessun dubbio intorno alla personale conoscenza, da parte del Poeta, de' luoghi da lui descritti.

Era lo loco ove a scender la riva
venimmo, alpestro, e per quel ch' ivi er' anco,
tal ch' ogni vista ne sarebbe schiva.
Qual è quella ruina che nel fianco
di qua da Trento l'Adice percosse
o per tremoto o per sostegno manco,
che da cima del monte ove si mosse
al piano è sì la roccia discoscesa
ch' alcuna via darebbe a chi su fosse,
cotal di quel burrato era la scesa;
e in su la punta de la rotta lacca
l'infamia di Creti era distesa
che fu concetta ne la falsa vacca....

Sebben gli antichi chiosatori — se se ne toglie Benvenuto — non ci sapesser dire a quale ruina Dante alluda, e non tutti i moderni si trovino, anche su questo punto, d'accordo, non c'è alcun dubbio per me che qui si tratti di quella grande frana che discende giù dall'altura di Zugna torta, tra Marco e Mori, colà dove la riva dell'Adige sinistra, come appunto ci attesta l'Imolese, «antequam fieret istud praecipitium maximum, erat ita recta et repens in modum muri quod nullus potuisset ire a summo ripae usque ad fundum fluminis inferioris, sed post ruinam factam posset nunc aliqualiter iri». E appunto di questa ruina, detta degli Slavini di Marco o Costa Stenda, parla Alberto Magno nel trattato delle Meteore, là dove dice che cadde un grande monte nelle montagne che sono fra le città di Trento e di Verona, e rovinò giù nell'Adige, e sulla riva di questo fiume seppellì uomini e ville per lo spazio di tre o quattro leghe.

Quanto al tempo in cui Dante poté visitare il Trentino, non saprei che dire. Certo vi si recò da Verona, dove, come ammettono tutti, egli fu due volte — verso il 1303 e nel 1317; e anche una terza nel 1320, come io credo sicuramente — presso gli Scaligeri, amici, si noti anche questo, di Guglielmo di Castelbarco signore di Lizzana. Nè si può dire, tanto meno, quanto colà si trattenesse, o se là tornasse, sebbene, secondo una tradizione orale ancora viva sulla fine del Cinquecento, e raccolta da un frate carmelitano — probabilmente il padre Francesco da Inevigi — in una sua cronaca manoscritta, Dante avesse anche il tempo di innamorarsi di una bella ragazza del luogo, alla quale ci fu pur chi fantasticò volta la canzone:

Amor da che convien pur ch' io mi doglia.

Se questo amore fosse vero — e perché no? — si potrebbe dunque pensare a frequenti visite o a lunghe dimore dell'Alighieri in quella rôcca de' Castelbarco che a tempo del Poeta dovea levarsi alta e superba a sommo del poggio di Lizzana, donde la vista liberamente si spazia per tutta la fertile valle dell'Adige fiorente come un giardino. A tempo del Poeta però che ieri, prima che la rabbia tedesca ce le invidiasse, non ne rimanevano, a dir vero, se non poche venerabili reliquie, sulle quali nel maggio del 1897 il gruppo roveretano della Lega nazionale avea murato una lapide commemorativa. Diceva la lapide: *Opera di mano romana — sede di barbari — che primi Rovereto moderarono — campo di sangue ad antiche e novelle ambizioni — pochi ti ricordano o Castel di Lizzana — ma ogni italiano petto si riscuote al pensiero — Dante aver da' tuoi spalti cantata — «La ruina che nel fianco Di qua da Trento l'Adice percosse».*

Ed ora quale lapide mureremo tra poco, o soldati della grande Italia, fra le macerie del Castello di Dante? E chi detterà le parole da inscrivere sulla pietra, se non tu, o dolce poeta di Trieste, Riccardo Pitteri?

G. L. Passerini.

* Due leggende popolari del Carso e una poesia goriziana.

Oggi che il cuore e il pensiero degli italiani si volgono ansiosi e fidenti al Carso e a Gorizia, non sarà discaro ai lettori conoscere due leggende che, raccontate circa venticinque anni fa nel dialetto di Gorizia da quel nobile patriota friulano che fu Carlo Seppenhofer, traduco qui letteralmente.

Leggende che si riferiscono a Gesù e a San Pietro viandanti sono più o meno diffuse in tutte o quasi le regioni d'Italia; queste due ci si presentano particolarmente adattate alla natura del suolo e degli abitanti del Carso. L'altipiano del Carso che lassù è detto «il Chars», roccioso e arido alla superficie, è ricco di fiumi e di torrenti sotterranei, dalle sue caverne si parte anche quell'acqua che traversando un bell'acquedotto scende a dissetare i triestini. Piedemonte, che una volta nel dialetto slavo era Pudigori o Podgora, è villaggio a sera di Gorizia, sulla destra dell'Isonzo. Le Basse, nel dialetto friulano La Bassis, dicono la parte della provincia di Gorizia posta fra il Torre, l'Isonzo e quello ch'era prima confine italo-austriaco. Piuma e San Mauro si chiamano due ameni villaggi sull'estremo lembo orientale del Coglio (Cuel), la bellissima regione delle Alpi Giulie posta fra l'Isonzo e il Judri. Da San Mauro si gode una splendida vista su Gorizia e dintorni; lo sovrasta il massimo Monte di San Valentino sulla cui vetta (m. 537) erano non molto tempo fa, e forse sono ancora, le rovine di una chiesetta e dell'annessa canonica. Del vivace spirito friulano dei cittadini di Gorizia sia saggio la seguente poesia di E. N. che riproduco dalle ormai rare *Pagine Friulane* (Udine 1892). Nello stesso periodico (anni 1890 e 1892) si legge pure il testo originale delle due leggende qui tradotte.

La Bandèra Gurizzana.

L'è blancha e turchine
la nestra bandèra,
l'è copia sincera
del biel cil furlan.
Ses biela, (1) o bandèra
ses blancha e turchina
ti cur li s'inchina
il vêr Gurizzan.

Sta chara me patria,
la biela infra bielis
dal cil, des sos stelis
ti dava i colors.
In alt, o bandèra,
tu par che nus clamis,
confuarti tu nus brammis
ai nestris dolors.

E lassa che sofli
che liuera (2) si sfreni
che a plen ... sghadeni
la rabia dei monts,
tu salda, o bandèra
su l'asta al sorèli (3)
tu ses simpri il spièli (4)
des nestris azions.

Conserva furlana
a noi chista tiera (5)
protés e ripara
la nestra citâd
che sedi (6) o bandèra,
la nestra Gurizza
na degna nuvizza
del gnov (7) podestâd!

Allegris fantatis! (8)
Sei sagra o baldoria,
chantâi la so gloria
nel nestri furlan.
Ses biela o bandera
ses blancha e turchina,
de cûr li s'inchina
il vêr Gurizzan!

E. N.

Il prosciutto del Signore.

Un giorno il Signore in compagnia di San Pietro volle andar a visitare i paesi e i villaggi sul Carso e, per andar più comodo, si era provvisto di un somarello. San Pietro menava la bestia per la cavezza, e via per le roccie di quella regione poco allegra. La visita doveva durare un pezzetto e, per non patire per la strada, avevan preso su un bel prosciutto e lo avevan messo in una sporta legata sulla schiena del somarello. Continuarono la strada per un bel tratto, discorrendo insieme, quando il Signore ordinò a San Pietro di fermarsi per far un po' di merenda.

San Pietro aiutò il Signore a smontare dal somarello e, sotto un noce, trovò un posticino bello e ombreggiato.

Tagliato il pane, va alla sporta per pigliare il prosciutto, ma con sua grande maraviglia non lo trova più. Guarda di qua, guarda di là, il prosciutto era sparito. Un carsolino (uomo del Carso) profittando del momento che quelli discorrevano insieme, pian pianino si avvicinò per di dietro al somarello e, addio prosciutto!

— Bene, bene — disse allora il Signore, diventando serio. — Il prosciutto è sparito, ma è di quelli salati. Quando il carsolino e i suoi conterranei se lo mangeranno dovranno bervi sopra, e troppo. Pietro, per gastigarli, da oggi in poi ritiriamo l'acqua a tutto il Carso, i rivi, i torrenti, i fiumi si sprofondino nel fondo della terra, e i carsolini che voglion bere, si contentino dell'acqua che manderemo noi giù dal cielo.

Questo il gastigo per il prosciutto rubato, ma raccontano i contadini lassù, che il Signore, arrabbiato proprio sul serio, voleva per soprappiù far nascere a quella gente gli occhi sui ginocchi (1). Ma San Pietro che conosceva il Carso e le sue sterpaie di rovi, pregò per loro, dicendo: — Maestro, mio buon Signore, ti scongiuro di non far nascere gli occhi sui ginocchi ai carsolini, perché allora, in pochi giorni, camminando sul paese loro, pien di sterpi, di rovi, d'ortiche, diventerebbero ciechi tutti. E il Signore risparmiò il secondo gastigo, ma tenne fermo il primo, di non dar loro altr'acqua e farli patire la sete, perché si ricordassero sempre del prosciutto rubato dal loro conterraneo.

Gli asmatici di Piedemonte.

Quando Domeneddio faceva la sua grande ispezione in questi paesi, dopo aver visitato il Carso e Gorizia, si mise in via per andar a vedere un poco i paesi di là dall'Isonzo e giù alle Basse.

Era, come al solito, accompagnato da San Pietro, che gli teneva buona compagnia e provvedeva tutto per il viaggio.

San Pietro era, come si sa, un gran buon omo, ma, nel tempo stesso, severo e inesorabile. Per questo anche, egli aveva pregato, pochi giorni innanzi, Domeneddio di far sprofondare le acque che correvano limpide e fresche sul Carso, giù nelle caverne e nelle grotte sotterranee, per far patire la sete ai carsolini, che avevan rubato il prosciutto al Signore.

A Piedemonte ne fece una delle sue. Dovete sapere che, passato il ponte sull'Isonzo e visto quella magnifica posizione, a Domeneddio venne voglia di andar un poco verso Piuma e San Mauro. Può essere che sia stato anche su in cima al monte di San Valentino, le carte antiche per altro non lo dicono, e affermano solamente che a San Pietro, uomo di mare e pescatore, venivano le quarantore quando il Signore procurava di andare su per i monti o anche solamente un po' in salita. Sicuro e comprovato è, che tornati a sera in giù e passando per Piedemonte avevan fame e sete, e di molto.

A metà del villaggio si presentò innanzi a loro la casa di un contadino che pareva benestante: la luce della cucina si rifletteva sulla strada e dalla finestra si vedeva la padrona di casa affaccendarsi intorno al focolare.

San Pietro senza tanti preamboli apre la porta, e via dentro, Domeneddio dietro a lui; e la donna vedendoli entrare, li saluta. I due viandanti rispondono al saluto e, per essere un poco stanchi domandano il permesso di sedere accanto al fuoco. Domeneddio stava pensieroso, ma San Pietro, chiacchierone come tutti i pescatori, attaccò subito discorso e dopo qualche paroletta per ingraziarsela, venne subito all'argomento: — Dico, buona donna, — dice — io e il mio buon padrone qui vi ringraziamo di tutto cuore per il permesso che ci avete dato di riposare un pochino in casa vostra. Dio ve ne rimeriti, ma per completare la vostra buona opera, vi preghiamo, in nome di Dio, di darci qualche cosetta da metter sotto i denti.

— Oh! San Gottardo benedetto, — risponde la donna, — dove volete che vada a pigliar da mangiare? Fra poco verrà a casa mio marito coi lavoranti che sono andati a potar le viti su al Coglio, e in casa ho solo quello che vedete bollire in quella pentola sul fuoco; un po' di *suf* (1), e scarso anche quello.

San Pietro, al quale incominciava a battere Sant'Anna sotto le costole, per davvero rimase avvilito.

Pratico però com'era delle case dei contadini, gli bastò dare un'occhiata in giro per persuadersi che la donna diceva così solo per avarizia e che invece aveva la casa piena di ogni grazia di Dio.

— Aspetta un poco, cuoraccio peloso! — disse fra sé, e rivoltosi al Signore gli dice due parolette in un orecchio.

— Fai pure, Pietro — risponde ad alta voce Domeneddio, e San Pietro, munito dell'autorizzazione superiore, dice così a quella avaraccia di femmina:

— Sentite, femmina, quello che abbiamo da dirvi prima di andar via: voi avete una casa ben fornita; sorgo nel granaio, vino e salumi in cantina, nulla dunque vi manca, e pure avete ricusato di dar da mangiare a due viandanti, che ve ne pregavano per amor di Dio. La cosa non può passar liscia. Guardate là quel suf come bolle nella pentola, e sentite il susurro che fa: bene, d'ora innanzi, voi, la vostra famiglia e tutti quelli che passeranno da questa porta dovranno soffiare come il suf là su quel focolare.

E così è stato. Anche oggi, dopo tanti anni a Piedemonte si trovano in gran numero asmatici e balbuzienti, e, come dicono i vecchi, tutto causa quella vecchiaccia avara.

Eugenia Levi

(1) Sei bella — (2) La b., vento freddo — (3) sole — (4) sempre lo specchio — (5) terra — (6) sia — (7) nuovo — (8) ragazze.

(1) Di un gastigo simile dice una leggenda di Scarperia nel Mugello, come si vedrà in una raccolta che sto preparando: *Leggende e tradizioni del popolo italiano*, scelte fra le più belle nei varii dialetti e illustrate.

(1) Il *suf* (si legge *suf* con *s* dolce) è la pietanza usata dai contadini: una specie di minestra fatta con acqua e farina e condita poi con latte o lardo.

BIBLIOGRAFIE

EMILIA CECCHERELLI, *Giovan Battista Zannoni: con speciale riguardo ai suoi Scherzi comici e al Teatro Vernacolo Fiorentino*. Saggio. Firenze, R. Bemporad e figlio, in-8, pp. 216.

Poco o punto si erano occupati i contemporanei di G. B. Zannoni: e per chi non se la fosse sentita di leggere le biografie, le necrologie o gli elogi accademici del Cavedoni, del Boscoli o del Becchi intorno al 1833, eran più che sufficenti le brevi note biografiche delle storie letterarie: «nato a Firenze nel 1774, da umile gente, fece studi religiosi, vestì l'abito talare e fu ordinato prete nel 1798: due anni dopo aiuto del Bibliotecario della Magliabechiana; vice segretario dell'Accademia Fiorentina, ed allorché la "Crusca" ridiventò autonoma, nominato socio residente, e dal 1817 segretario perpetuo: alla morte del Lanzi, antiquario della Galleria degli Uffizi, nominato suo successore: fu detto "il principe dei moderni archeologi": morì nel 1832». E per la coltura generale questo avrebbe potuto bastare. Tutto al più si potrebbe aggiungere che Gino Capponi fu suo allievo; che ebbe molti amici fra i più noti letterati del suo tempo; e che, per i suoi scritti letterari, ebbe frequenti polemiche: sempre acerbamente avversa gli fu la *Biblioteca Italiana*.

A richiamar l'attenzione sulla vita e le opere dell'abate Zannoni viene oggi una buona tesi della signorina Ceccherelli, che lo studia non soltanto nelle opere maggiori di archeologia e di pura erudizione, ma anche negli *Scherzi comici*, piccole opere alle quali lo stesso autore non dava soverchia importanza, e che considerava quasi come un riposo ai più severi studi.

Sorvoleremo su la prima parte di questo lavoro, che tratta dello Zannoni letterato, e cioè della sua collaborazione all'*Ape* e all'*Antologia* del Vieusseux, e di due opere oggi dimenticate (e come non lo sarebbero?) quali la *Cicalata in lode dell'Asino* e le *Iscrizioni latine*, e trascureremo anche di accennare all'attività dello Zannoni come accademico della «Crusca», per quanto le sue *lezioni*, i suoi *rapporti*, i suoi *elogi*, e specialmente *La Storia dell'Accademia della Crusca* rappresentino la parte migliore della sua opera letteraria, quella che meglio forse di ogni altra rispondeva alle sue attitudini e al suo temperamento di scrittore. Più interessante la seconda parte, nella quale è fatta la storia del vernacolo fiorentino, sia nel suo svolgimento glottologico, che nelle sue varie manifestazioni artistiche; nella poesia popolare e nel teatro in special modo. Come dalla poesia dei primi secoli della nostra letteratura, attraverso la commedia italiana del Cinquecento e alla poesia rusticale del Seicento, si sia giunti alle commedie del Fagiuoli e del Gigli e alle commedie con la «maschera» dello Stenterello, la Ceccherelli ci narra in un buon capitolo, denso di notizie, chiaro e sintetico, nel quale cerca cogliere quante caratteristiche vernacole giovino a dimostrare la tesi, che nella letteratura fiorentina vi sia un vero e proprio carattere di continuità. L'abate Zannoni scrisse i suoi *Scherzi comici* per un teatrino di marionette, volendo «tentare un nuovo genere di rappresentanza comica nella quale avessero luogo i personaggi della nostra più bassa plebe»; e poiché il successo arrise al tentativo, osò far salire le sue commediole a più importanti scene e nel 1819 pubblicò i suoi *Scherzi* in volume: e cioè *Le gelosie della Crezia* e *La ragazza vana e civetta*. una seconda edizione comprendeva due nuove commedie: *La Crezia rincivilita per la creduta vincita di una quaderna* e *Il ritrovamento del figlio*. Di queste quattro farse, ché tali sono in realtà le commedie dello Zannoni, ed altro merito non hanno se non quello di dipingere al vivo una classe della società fiorentina del suo tempo, in una lingua popolare ricca di felici espressioni colte dalla viva voce della plebe, di queste farsette la Ceccherelli ci dà una larga e dettagliata analisi, esprimendo su ognuna di esse il suo giudizio critico: della migliore delle quattro commedie, cioè della *Crezia rincivilita*, essa non avverte la grande affinità con una famosa commedia del Molière: *Le Bourgeois gentilhomme*: sarebbe forse stato interessante far apparire i caratteri comuni dalle due commedie, e mostrar la derivazione della *Crezia* fiorentina dal *M. Jourdain* del sommo poeta comico francese: e far vedere come, nella satira del *parvenu*, l'una e l'altra colgano assai felicemente il segno.

Anche là dove cerca di riannodare il Teatro di G. B. Zannoni con quello di Augusto Novelli, la Ceccherelli è costretta a forzar un po' la mano per dimostrar la continuità della tradizione vernacola: ricorda i vari tentativi di poesia e di teatro fiorentino durante tutto l'Ottocento, ma non dà, secondo me, abbastanza importanza alle commedie stenterellesche, specialmente di Luigi Del Buono e di Augusto Bargiacchi, per citare i due autori più fecondi, e non ricorda alcune brevi scene vernacole, come ad esempio quella in versi di Ippolito Lorenzini: *I litigi nei Camaldoli di Firenze*, nella quale è riprodotto il linguaggio della plebe fiorentina nelle sue espressioni più pittoresche. E finalmente essa ricorda la risurrezione del Teatro in vernacolo fiorentino dovuta ad Augusto Novelli, e richiama le sue più note commedie (ma anche in questa parte dello studio qualche lacuna è a rimproverare), e ricorda i tentativi vernacoli dei suoi satelliti migliori (il solo che si stacchi dall'imitazione novelliana, con le sue commedie in vernacolo contadinesco, è il Paolieri): tentativi che non sempre ebbero il pieno consenso del pubblico. Il Teatro vernacolo fiorentino si può dire sia oggi il Teatro di Augusto Novelli: l'autore di *Gallina vecchia* è un fresco e spontaneo temperamento di autor comico, agile e fecondo: male però si riannodano le sue commedie alle *farse* dello Zannoni, come male si può paragonare l'arguto spirito d'osservazione e la naturale facoltà d'improvvisazione, senza impacci culturali, del popolano fiorentino di oggi con la facilità comica del dotto ed erudito accademico della «Crusca» della fine del Settecento: la manía delle polemiche — lo poteva notare la Ceccherelli — accomuna però un'altra volta l'autore dell'*Acqua cheta* con l'abate Zannoni.

C. L.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una bella rassegna dei valori intellettuali dell'Abruzzo, è riuscita la pubblicazione di un numero unico, *Marsica*, che ha potuto riunire una serie di prose, di versi, di musica e di riproduzioni artistiche di volenterosi collaboratori i quali, con intelletto d'amore, compresero il significato e l'importanza di contrapporre alle tragiche e spaventose giornate di morte una gagliarda affermazione di vita.

In questo riuscito numero unico il professor Luigi De Magistris ha pubblicato una lucida e scientifica descrizione del terremoto marsicano e della natura geologica delle regioni che ne furono colpite, Vincenzo Bindi importanti notizie sui ritratti del cardinale Mazarino (se ne sono riprodotti sette), e Gennaro Finamore un interessante studio sulle *arie* abruzzesi. L'on. Raffaele Cappelli molto opportunamente consiglia lo studio di costruzioni più atte delle esistenti a sopportare gli effetti dei terremoti e, poiché è scientificamente provato che l'Italia è uno dei paesi geologicamente più giovani e quindi ancora soggetto a frequenti e gravi commovimenti, sarebbe indispensabile completare la storia dei movimenti sismici italiani, che, per quanto incompleta, è già sufficiente a mostrare quali sono i punti più spesso colpiti da sì fatti cataclismi. È necessaria dunque, scrive l'on. Cappelli, l'opera civile di tutti per una propaganda intesa a rinnovare i metodi delle costruzioni in modo che le scosse non mutino la casa di ognuno in uno strumento di tortura e di morte. Poiché anche l'Abruzzo è posto quasi tutto su terreno sismico, come dimostra la storia dei molti terremoti che colpirono la sola provincia di Aquila dal '200 ai nostri giorni, l'autore scrive che è necessario che gli studi e la propaganda si intensifichino qui più che altrove, e conclude augurandosi che ogni regione possa conoscere la propria storia sismica e, fatta consapevole del pericolo, costruisca con le necessarie misure di sicurezza.

Il numero contiene altre prose di Gabriele d'Annunzio, di Benedetto Croce, Ettore Janni, Ettore Moschino, Filippo Masci, Francesco Filomusi-Guelfi, Renato La Valle, Vittorio Pica, Jack la Bolina; versi di Romualdo Pàntini, Vincenzo Becci, di G. B. Amoroso ed Enea Merolli; musica di F. P. Tosti, Vittorio Pepe, e G. Lacetti. Completano il fascicolo artistiche illustrazioni che riproducono opere di Tommaso e Basilio Cascella, Camillo Innocenti, Nicola d'Antino, Cermignani, Barbella, Giuseppina e Raimonda Mezzanotte ed altri.

Il bel volume, degno omaggio alla terra dolente, con profondo sentimento d'italianità, è destinato dai compilatori e dall'Istituto Industriale Grafico di Pescara, che lo ha pubblicato, oltre che a beneficio dei danneggiati dal terremoto abruzzese, anche alla Croce Rossa italiana.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: **ADOLFO ORVIETO**

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX, N. 33 — 15 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

Verso l'edizione critica del "Canzoniere" di Dante

Mentre, secondo le notizie di giornali austriaci e tedeschi, il fuoco della rivolta serpeggia per le nostre città e l'infedele penisola è minacciata da oscuri sconvolgimenti, è un buon segno che studiosi italiani proseguano serenamente i loro studii ed editori italiani li stampino. Forse un giorno si ricorderà, come un fatto non privo di un notabile significato, che proprio in mezzo al fervore della nostra guerra sia stato finito di scrivere e finito di stampare questo grosso volume del Barbi, grave di un'erudizione non meno recondita che squisita (1); ma com'è un indizio, dev'esser pure, crediamo, un buon esempio e un incoraggiamento: in mezzo alle opere della guerra e alle provvidenze e iniziative civili, che hanno da accompagnare e aiutare la guerra, la nazione deve pur sentire la necessità e l'orgoglio di non interrompere la propria vita intellettuale.

Il volume del Barbi è tutto rivolto a scrutare le relazioni in cui si trovano tra loro i manoscritti che contengono liriche dantesche, ed è dunque un libro di preparazione fondamentale all'edizione critica del *Canzoniere*. Il Barbi, che già con l'edizione critica della *Vita Nuova* ci diede, nel suo genere, un capolavoro, per la sobrietà non meno che per la compiutezza, per l'assennata semplicità non meno che per la raffinatezza dei procedimenti metodici su cui essa si fonda, è venuto pur preparando, in non pochi anni di assidue fatiche, questa nuova, e senza paragone anche più ardua e complicata, impresa dantesca. Rallegriamoci intanto, come di un buon auspicio, che, fra il rombo delle battaglie, suoni alto sulla nostra vita intellettuale proprio il nome di Dante.

L'edizione del *Canzoniere*, alla quale il Barbi con tanto zelo attende, fa parte di quell'edizione completa delle Opere di Dante, che la Società dantesca italiana fin dal suo nascere assegnò a se stessa come scopo principale della sua esistenza, e che ora, coi cospicui fondi conceduti dal Parlamento, può procedere innanzi con maggior rapidità e maggior sicurezza di esser pronta per il grande anniversario del 1921, il sesto anno centenario della morte del Poeta. Se si lasci da parte la *Divina Commedia*, — che al suo editore, il Vandelli, offre grandi complicazioni e difficoltà sue proprie, per l'enorme massa dei manoscritti in cui si conserva, — nessun'altra delle opere di Dante, e si può aggiungere senza tema di errare, nessun'altra edizione di nostri antichi scrittori mette a così dura prova come il *Canzoniere* l'acume, la dirittura di giudizio, la tenacia di uno studioso. Ma questo volume del Barbi mostra in grado superiore queste tre qualità, cospiranti in perfetto accordo allo scopo comune, e forma, come si dice nel gergo tecnico degli eruditi, un magnifico saggio metodico.

Forse non mancherà chi si stupisca che io vanti tranquillamente il Barbi come un maestro di metodo, in questi giorni che più forti e insistenti si levano contro il metodo le voci che, accusandolo di origine tedesca, lo vogliono espulso dall'Italia non meno dei contrabbandieri o delle spie. *Va fuori d'Italia, va fuori, o stranier!* Ma fosse pur vero (ed è vero soltanto in parte) che certi metodi d'indagine filologica abbiano avuto i natali oltr'Alpe, non è da credere che, coi debiti adattamenti, non siano pianta necessaria a tutti i paesi del mondo; e tanto meno può esser vero che la vittoria dei soldati italiani sulle armi tedesche debba significar la vittoria di certa vecchia dialtroneria da eruditi di villaggio sulla razionalità e la serietà dei procedimenti. Del resto, alcuno di coloro che più s'indignano contro il metodo cosiddetto tedesco, contribuì energicamente a' bei tempi a diffondere in Italia non il metodo (cioè un indirizzo generico, senza vera impronta o significato nazionale), ma concetti concreti di marca tedesca, che non erano davvero foggiati a vantaggio o della latinità in generale o dell'italianità in particolare; mentre, per esempio io, che qui difendo il metodo, ho combattuto, molto prima di ogni sospetto di guerra, contro l'una o l'altra delle teorie tedeschizzanti. Ma non attacchiamo briga e non usciamo dal seminato. L'essenziale è, in primo luogo, che nessuno ha l'obbligo di preparare un'edizione critica, ma se vuol preparare una edizione critica ha l'obbligo di procedere secondo un certo indirizzo razionalmente o logicamente scientifico; e in secondo luogo, che l'edizione critica delle Opere di Dante potrebbero gli italiani, come hanno usato per lungo tempo, lasciarla fare ai francesi, agli inglesi o, meglio ancora, ai tedeschi, ma se anche in questa parte pretendono di fare da sé, devono fare non meno bene e possibilmente più bene di francesi, inglesi e tedeschi.

Diciamo dunque subito che nessuno straniero potrebbe avere una così lontana e così vasta preparazione quale è stata necessaria al Barbi per mettere insieme questo volume; e aggiungiamo che fra i dotti a noi noti, fra i più consumati maestri di qualsiasi paese è raro trovare chi abbia avuto occasione di affrontarsi, in ricerche del genere di queste, con difficoltà così gravi, con viluppi così stranamente e abbondantemente intricati, e che abbia saputo districarli con così paziente e arguta abilità, con tanta ingegnosità e sicurezza di procedimenti, con tanto equilibrio di buonsenso e d'acume. Caso mai, ecco il contributo nazionale portato da un italiano a questa internazionale proprietà del metodo, ecco lo stampo italiano ch'egli vi imprime, facendolo suo, adattandolo alla propria mente e al proprio argomento: l'equilibrio, l'armonia dell'acume, o propriamente della logica, col buonsenso, mentre nei prodotti più caratteristici del metodo tedesco trionfa la logica e forse l'acume, ma si nasconde il buonsenso.

« Quando nell'ardore de' miei vent'anni - scrive il Barbi con finezza e non senza ironia — osai volgere il pensiero a un'edizione critica del *Canzoniere* di Dante, tentata invano dal Witte, per tanto tempo inutilmente sospirata dal Carducci, posta dallo Scartazzini fra le cose che forse non si faranno mai, sapevo bene che mi accingevo a un'impresa molto ardua, ma non pensai affatto che potesse riuscire così lunga e disperata, e da potersi mal conciliare con le esigenze della vita moderna, la quale non consente di sprofondarsi per più lustri in un'indagine sola, per quanto importante ». Se la sua impresa è dal Barbi detta « così lunga e disperata », questi epiteti non peccano certo di eccesso. Pensiamo. Egli si accorse ben presto che, per non far opera provvisoria e vana, all'edizione del *Canzoniere* dantesco doveva prima farne precedere un'altra, quella della *Vita Nuova*, e si accinse dunque all'edizione della *Vita Nuova*, cioè ad un'altra impresa che avrebbe meritato anche da sé sola epiteti poco meno scoraggianti di quelli che abbiamo veduto. Ma poi, via via che del materiale da prendere in esame il Barbi acquistava cognizione sempre più larga e profonda, egli si persuadeva sempre meglio che far l'edizione del *Canzoniere* dantesco significava in sostanza ricercare e scoprire le relazioni da cui sono collegati tra loro la massima parte dei nostri antichi manoscritti di rime, e cioè press'a poco fare, o preparare i necessarii fondamenti per fare, non un'edizione ma molte, le edizioni di molti dei nostri antichi poeti, dei poeti in special modo del « dolce stil nuovo », il Cavalcanti, Lapo Gianni, il Frescobaldi, Cino da Pistoia.

Noi possediamo qualche buona edizione dei nostri vecchi poeti, per esempio quella di Guido Cavalcanti, procurata anni addietro da Pietro Ercole, fondandosi sul materiale che aveva preparato Nicola Arnone; poi rimaneggiata dal Rivalta. Ma intendimenti critici nel vero senso della parola non ebbero finora che il Pellegrini, nella sua edizione di Guittone, e il Massèra, in quella di Cecco Angiolieri (alla quale — sia detto di passaggio, se non altro per rimediare, almeno con un accenno, ad un ingiusto silenzio — ha accompagnato ora quella, accuratissima e opportunissima, delle *Rime di Giovanni Boccaccio*). Nel fatto, le edizioni del Cavalcanti o di Lapo Gianni, o quella recentissima del Frescobaldi (che pure non ha umili pretese), non possono considerarsi che come provvisorie o approssimative; per quella di Cino da Pistoia, così grossamente sciupacchiata dal Fanfani, non abbiamo che studii preparatorii; e studii preparatorii non mancano, rivolti a stabilire la genealogia, come si suol chiamare, dei varii codici di rime, ma, quando non sono raccolta di puro materiale o abbozzi male impostati, non vanno però più oltre di tentativi ristretti e parziali. Le ricerche del Barbi dimostrano chiaramente che, non essendosi mai considerato il vasto problema nel suo complesso, cioè essendosi di solito limitate le indagini ad una piccola o insufficiente parte del materiale, neppure la preparazione e l'ardore di alcuni dei migliori studiosi ha potuto raggiungere quella larga visione d'insieme, che è necessaria a fermare solidamente anche solo i risultati secondarii.

Taluni, quando sentono che un uomo, poniamo, come il Barbi, ha consumato non pochi anni della sua vita intorno a ricerche minuziose e, all'aspetto, umili ed aride sul tipo di queste, lamentano il tempo perduto, quasi che al mondo fosse tanto frequente il caso che il tempo si perda in maniera più nobilmente disinteressata o più utile. Diamo loro nondimeno questa consolazione, di poter riflettere che, d'ora innanzi, per merito del Barbi e per merito della sua abnegazione, se ha perduto il tempo lui, tanti altri saranno salvati dal perdere, e forse senza utilità per nessuno, tanto altro tempo!

Spieghiamoci con un esempio. A base delle edizioni del Cavalcanti e di altri poeti figurano diecine di manoscritti, che gli editori di quei testi si credono, e dovrebbero credersi, in dovere di collazionare ad uno ad uno e di tenere in conto per la costituzione del testo critico. Il Barbi ora, nel suo studio sulla *Raccolta Aragonese* — la celebre silloge manoscritta (oggi perduta) di poeti del duecento e del trecento, messa insieme da Lorenzo il Magnifico per farne dono a Federigo d'Aragona — dimostra che oltre due diecine di manoscritti di rime antiche provengono direttamente da essa, e quindi possono e devono considerarsi come trascrizioni secondarie di un notissimo codice Chigiano, che, sia pure mediatamente, fu di essa la fonte più importante e copiosa. Dimostra cioè con questo il Barbi che, possedendo noi il codice Chigiano, sarebbe inutile ricorrere, per la parte che ne deriva, alla *Raccolta Aragonese*, posto che ce ne rimanesse l'originale; ma non meno, se non più, inutile è ricorrere a quelle diecine di manoscritti che della *Raccolta Aragonese* furono derivazione più o meno accurata e fedele. Le varianti date da essi, se non combinano col testo del codice Chigiano, sono arbitrii dei copisti e, tenendone conto in un edizione, non solo s'è perduto, e si perderebbe in avvenire, un gran tempo, ma s'è sciupata o si sciuperebbe l'edizione, sostituendo alla lezione più antica e meno alterata del Chigiano le sviste o i capricci, di solito né felici né arguti dei trascrittori.

Anche in altre maniere possono i manoscritti far perdere il tempo, e possono gli studiosi precisi ed oculati come il Barbi farlo risparmiare. Qualche bel caso merita d'essere ricordato per la sua curiosità. Un altro manoscritto Chigiano ha, con le sue sciatterie o bizzarrie, introdotto nella storia della nostra prima lirica un buon numero di attribuzioni false e anche nomi fantastici di rimatori. Per dirne uno, solo in grazia sua, cioè in grazia di un suo abbaglio o capriccio, di cui il Barbi spiega lucidamente l'origine, diventò poeta il Vanni Fucci dantesco, a cui « Pistoia fu degna tana », e non è molto che, come poeta, lo difendeva ancora, con amore di compatriotta, un altro pistoiese, Alessandro Chiappelli. C'è pure qualche caso dove l'abbaglio, benché attribuito al codice Chigiano, non è del codice, ma di chi se n'è mai servito. Un certo *messer Annibale*, che fu inserito dal Crescimbeni tra i poeti del trecento, adducendo la testimonianza del disgraziato manoscritto, non è altri che.... Annibal Caro!

Come si vede anche di qui, il cammino che mena verso la verità non è sempre agevole e piano; ma talvolta gli uomini stessi, o per qualche loro occulto interesse, o per il maligno piacere di mettere i loro simili nell'imbarazzo, si compiacciono di accrescere il numero dei triboli o dei trabocchetti. Parecchie pagine del libro del Barbi sono rivolte a dimostrare che varii codici, di cui qualche erudito dei secoli passati ha invocato la testimonianza, non sono esistiti che nel suo desiderio di darcela a bere; e un certo codicetto Bardèra, che venne in luce alcune diecine d'anni or sono, nel 1884 o 1885, a quanto pare in regioni non lontane dalla capitale dell'Emilia, e fornì bella e bene imbrogliata materia di nuove dispute sulle questioni che erano allora più in voga, su *Dante da Maiano* e cose simili, non è, come il Barbi dice e dimostra, che « una solenne burla » di un capo ameno, a cui piacque divertirsi alle spalle de' suoi contemporanei e forse de' suoi dotti amici e compagni.

Crediamo di aver mostrato abbastanza per quanti modi gioverà il volume del Barbi agli studii in generale sulla nostra più antica poesia. Ma per notevoli che sieno i risultati a cui esso giunge indirettamente, il suo vero scopo, quello per cui assume la sua grande importanza e per cui lo segnaliamo al pubblico italiano, è, come abbiamo detto, di gettare i fondamenti per l'edizione del *Canzoniere* dantesco, provvedendo non solo ai modi di restituire il testo, ma preparando l'opera anche più lunga e ardua di separar le poesie, che legittimamente portano il nome del Poeta, dalle molte apocrife.

In che condizioni si trovi tuttora il *Canzoniere* lo spiega il Barbi stesso nella Prefazione: noi lo leggiamo, insomma, nell'edizione che ne procurò, quasi un secolo fa, Pietro Fraticelli, brav'uomo senza dubbio e benemerito dantista, ma non abbastanza armato e preparato per una tale impresa. Il suo lavoro è dal Barbi chiamato *caotico*, eppure non siamo mai andati più in là: « mentre in quest'ultimi decenni per ogni altra parte degli studi danteschi s'è avuto un fecondo rinnovamento, i tentativi fatti per il *Canzoniere* sono miseramente abortiti; e siamo ancora in tanta incertezza da veder accolte come dantesche poesie che certo appartengono ad altri rimatori, e da dubitare invece delle più sicure ». Per fortuna il Barbi, mercé le sue lunghe e nobilissime fatiche, ci procurerà fra poco, e certo prima del fatidico anno 1921, un *Canzoniere* dantesco, per il quale il Poeta, se potesse, vederlo, non sarebbe più costretto a domandare ogni tanto con maraviglia: Che roba è questa?

E. G. Parodi.

(1) Michele Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane. In servizio dell'edizione nazionale delle Opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana.* In Firenze, G. C. Sansoni, Editore. MCMXV; 8°, pp. XVI-524.

LE CAUSE DELLA GUERRA

La fine della vecchia Europa

« Ognuno di noi, quando si senta vinto dalla stanchezza e dallo sconforto, dovrebbe pensare che tutti, senza volerlo, credendo far bene, abbiamo contribuito a preparare la presente rovina; che nella vita non si espiano soltanto le colpe, ma anche gli errori involontarii. Rafforzi questo pensiero la nostra pazienza alla lunga prova della guerra, e a quella, forse anche più lunga e difficile che ci aspetta finita la guerra, quando si dovrà ricostruire un nuovo ordine di cose su ciò che sarà rimasto dopo la catastrofe. Opera nella quale non riusciremo se la nostra generazione non saprà ritrovare le virtù che aveva sinora neglette e spregiate: la modestia, la tenacia, la semplicità e quel "senso umano" delle cose e della vita che solo avrebbe potuto impedire la guerra universale e solo potrà ripararne le rovine ».

Sono queste le parole che lo storico Guglielmo Ferrero ha pubblicate contemporaneamente a Roma e a Milano, nel chiudere un suo articolo coraggioso e impetuoso, scritto per farci comprendere quale debba essere il nostro dovere, in quest'ora terribile, verso la memoria dei milioni d'uomini morti sui diversi campi di battaglia, verso le generazioni che crescono, e verso la storia: riscattare cioè le nostre colpe passate, *sforzandoci di creare un ordine di cose migliore di quello distrutto*.

L'ultimo mezzo secolo ha sempre più sagrificato l'uomo, sopprimendo il suo desiderio di perfezione, alla smania di far molto e di far presto, lo ha ingannato, indicandogli come fine della vita una ricchezza in gran parte apparente ed inutile, una falsa ricchezza che, quanto più s'aumenta, meno dà gioia; « ha eccitato in tutti, classi, professioni, popoli, un orgoglio insensato, ha detto sfrontatamente e successivamente a ciascuno: voi siete il primo e il più degno, rendendo in tal modo impossibile ogni vero consorzio civile, ha distrutto nell'arte, nella filosofia, nella letteratura, nella scienza, tutte le tradizioni, tutte le scuole, il principio stesso dell'insegnamento, ed ha nel tempo stesso stretto artisti, letterati, scienziati, filosofi in potenti consorterie, ora di natura burocratica, ora commerciale o politica, le quali hanno potuto imporre, ciascuna per qualche anno e ad una parte almeno del pubblico, tutti i desiderii e le stravaganze che l'orgoglio, l'interesse, la fame degli onori, la smania della rinomanza, possono suggerire all'uomo, ha proscritte dai libri quelle che erano considerate come le virtù più preziose: la chiarezza, la sobrietà, il buon senso, la misura, l'armonia, soprattutto quel "senso umano" che solo può indicare con sicurezza alla filosofia, all'arte e alla scienza il limite che separa in ogni cosa la ragione dall'aberrazione ».

E la politica? Unica preoccupazione dello Stato la finanza, perché tutte le nazioni erano orientate verso la ricchezza; ed estrema decadenza morale. Pensate alla Francia e alla nostra Italia, ricordate le loro condizioni parlamentari prima della guerra, la assoluta impreparazione francese, mentre il nemico era alle porte, la mediocrità degli uomini di governo in ogni paese. La loro abilità si misurava ormai da parecchi anni in tutta Europa « dalla loro maestria nell'eludere con abili parole e con accorti espedienti, facendo le viste di soddisfarle, le esigenze assurde e i capricci troppo pericolosi dei popoli. La politica degenerava dovunque in una specie di faticosa e continua impostura ». Nessuno s'accorgeva che l'edifizio dello Stato era minato alla base, e tutti ciecamente ci affaticavamo a renderlo più saldo, a fare il mondo più ricco e sapiente e la vita più sicura.

È stato dunque infinito il nostro stupore, quando la presente generazione ha veduto, in otto giorni, per una piccola scossa, l'Europa, che ci pareva eterna come una montagna di granito, crollare come un castello di carta. « Il consiglio di generali che, sotto la presidenza dell'imperatore, deliberò a Potsdam la guerra universale, la sera del 29 luglio, fu *lo strumento inconsapevole di un destino* che maturava da lungo tempo ». La loro decisione presa in poco più d'un'ora, e che fu la più disumana che la storia ricordi, non li lasciò perplessi, non li turbò in alcun modo. La loro stupidità non permise loro di comprendere ciò che stavano per fare, poiché essi erano tra i più insigni rappresentanti, d'un epoca « che aveva adoperato ogni studio a spegnere nelle menti il senso umano delle cose e della vita ». Non si poteva meglio rappresentare lo stato d'animo di quegli sciagurati, sui quali cadrà implacabile l'esecrazione dei secoli.

I tedeschi hanno dunque nuovamente esercitato la missione storica che il destino ha loro affidata, da quando si precipitarono sull'impero romano corrotto e politicamente indebolito. Essi sono i microbii che si moltiplicano nei tessuti di minor resistenza, sono le mosche della putrefazione. In una certa ora della vita dei popoli, si risveglia l'istinto feroce della loro razza, e col martello del loro mitico Iddio, piombano nei luoghi già destinati alla rovina, e col loro furore istintivo esercitano ivi largamente la loro attività di orde nate principalmente per il saccheggio e la distruzione. I popoli invece del Mediterraneo e dell'Egeo, come in generale tutti gli abitatori di regioni circondate dal mare, traverso il quale è stato sempre agevole lo scambio dei prodotti e le relazioni d'ogni specie, hanno la virtù di essere nati per arricchire i paesi vicini e lontani con la luce della loro civiltà, di farvi sorgere nuove fonti di attività e di vita nelle scienze, nelle arti, nelle istituzioni. Sono i popoli creatori, che vivono nei paesi del sole, da contrapporre ai popoli distruttori, che abitano le regioni nebbiose e tristi del settentrione.

Il contatto coi latini e l'influenza del cristianesimo, hanno messo alla superficie di questi barbari qualche cosa che nascondeva le loro pelli di bestie, ed hanno sino ad un certo punto addolcito il loro brutale ardore di guerra, ma non hanno potuto eliminarlo. Infatti, dice Enrico Heine in una sua famosa profezia, « tempo verrà in cui la croce, il talismano che li incatena ancora, non avrà più la potenza di frenarli, e allora prorompera di nuovo la ferocia degli antichi combattenti. Allora, e un tal giorno ahimè! verrà, le antiche divinità guerriere si leveranno dalle loro tombe favolose, si toglieranno dagli occhi la polvere secolare, e Thor, levandosi col suo martello gigantesco, distruggerà le cattedrali gotiche ».

Né la lunga consuetudine con gli scrittori antichi, e le edizioni teubneriane che di essi hanno fatte i filologi tedeschi, né gli studii di storia civile, di storia dell'arte e di storia della filosofia sono serviti a sradicare la loro barbarie primitiva. Basterebbe leggere, magari in un riassunto, le sciocchezze che essi hanno scritte nei primi mesi della guerra e che scri-

vano ancora a proposito della missione della Germania, della necessità di organizzare l'Europa, dell'essenza divina dell'imperatore e del suo popolo, del carattere nazionale germanico della scienza, e basterebbe ricordare che di tutto l'insegnamento avuto dai libri per la moralità della vita, essi non accettano e mettono in pratica se non il vangelo nietzschiano che proclama la necessità di *dare un'altra spinta a chi è caduto*, per convincersi che tutta la cultura tedesca non è se non un passente esercizio della memoria, che lascia intatto il fondo bestiale di quel popolo barbarico. È dunque inutile confutarli, ed io, nel dire qui appresso due brevi parole della loro pretesa egemonica, non mi propongo se non di recare un esempio della loro stupidità, anche nella speranza che l'argomento, già troppo discusso, cessi d'essere trattato da noi, e ceda il posto ad altri più importanti e più utili, primi fra tutti a quelli relativi alla ricostituzione della nostra vita civile, dopo la presente catastrofe.

Si è parlato e si parla ancora, dopo la battaglia della Marna e dopo la rivelazione del nostro valore militare, del sogno germanico, il più stolto delirio che possa formarsi nello spirito d'un popolo ubbriaco di birra e di vino; e la cosa sembra ancora incredibile. Ai tempi dell'impero, quando Roma dominò successivamente tutti i popoli conosciuti, era possibile parlare di egemonia, perchè quelle erano orde barbariche, le quali del loro passato non conoscevano se non ciò che ad esse perveniva dalle narrazioni orali e dai canti dei poeti guerrieri. Ma oggi, data la perfetta conoscenza che noi abbiamo della nostra storia e delle nostre tradizioni, dati i monumenti della civiltà, i poemi, le biblioteche, è avvenuta nei popoli civili una tale e così profonda e consapevole differenziazione, secondo i loro caratteri etnici e nazionali, da rendere assurda la sola ipotesi d'una organizzazione di tanta diversità di pensieri, di sentimenti e di costumi sopra un modello unico. L'idea dell'egemonia germanica dell'Europa in pieno secolo XX non poteva apparire se non alla torpida mentalità tedesca, che crede potere organizzare reggimenti di automi che sparano e massacrano, in questa povera società moderna, che invece ha bisogno di uomini.

Niente egemonia dunque e nessun primato della cultura, ma soltanto il nostro doloroso riconoscimento nei tedeschi d'una missione distruggitrice, per opera della quale abbiamo veduto crollare improvvisamente il bacato ordinamento civile della nostra vecchia Europa. Bastava guardare i caratteri principali della nostra storia, per sentire l'imminenza della catastrofe.

Dall'anno 117 al 161, durante circa quarantacinque anni l'Impero di Roma ebbe il suo più lungo periodo di pace. È il periodo vaticinato da Plinio della *immensa romanae pacis maiestas*, un mezzo secolo, durante il quale la pace romana stese sul mondo la sua maestà senza confine. Soggette all'Impero, un insieme di oltre centocinquanta milioni di anime, vivevano protette da un esercito di quasi mezzo milione di soldati, e godevano d'una prosperità materiale e d'un benessere morale che l'antichità non aveva conosciuto. Si ricordavano con orrore i giorni delle guerre, le legioni di Varo distrutte nelle foreste e nelle paludi della Germania, le campagne di Traiano, i giorni paurosi sotto Caligola e Nerone, e si respirava nella atmosfera della pace. Ma durò poco. Appena morto Antonino, ecco arrivano i Parti dall'est, e poi dall'ovest i Marcomanni; poi scoppia la guerra civile. Finchè, dopo Settimio Severo, ecco la fine: i barbari minacciano l'impero da tutte le frontiere, e nell'interno la vita dello Stato è minata dalla più spaventosa anarchia. E comincia l'agonia, che finisce in ultimo con la caduta di Roma.

Allora come ora la pace era armata e durò, nel caso antico come nel presente, meno di cinquanta anni. Allora come ora, la società godeva d'una invidiabile prosperità materiale, e si pensava come un anno fa, che il benessere non solo non dovesse aver fine, ma potesse crescere ogni giorno. Ora come allora con la ricchezza aumentavano i bisogni e sempre maggiore diveniva il lusso e la corruzione dei ricchi, cui faceva tragicamente contrasto, come ai nostri tempi, l'abbandono e la miseria della povera gente. Al primo urto risoluto e concorde dei barbari in agguato, che già da gran tempo erano penetrati pacificamente in tutto il mondo latino, proprio come hanno fatto oggi i tedeschi, il pericolante edificio cadde in rovina. Fu dunque anche allora la umana cecità che aprì la via ai distruttori, furono gli stessi romani che vollero l'arrivo dei barbari e la caduta del più vasto Impero della città eterna.

Anche il mio caro amico Alessandro Costa, di cui a tutti è nota la mirabile opera di scrittore di filosofia e di musicista, in una lettera scritta nei primi giorni della guerra, paragonava il presente momento storico a quello che cominciò nel mondo romano alla fine degli Antonini, e aggiungeva: «Finisce il periodo delle sofferenze statiche sociali: corruzione e miseria, e comincia quello delle dinamiche!» Oramai il mondo s'era stancato di pensare solamente ad accrescere la ricchezza, ad aumentare il lusso della casa e dei vestiti, nè bastavano più i soliti discorsi che si fanno con le signore e con gli amici al caffè, era finito nelle moltitudini il sentimento religioso, uno scetticismo che rasentava il cinismo rendeva oramai impossibile ogni rispetto per le cose più sacre. Era necessaria una nuova invasione barbarica perchè l'Europa si svegliasse, e perchè noi sentissimo almeno la poesia d'una guerra di difesa.

Noi stessi avevamo resa possibile l'invasione barbarica, noi stessi l'avevamo preparata e favorita con la nostra inerzia vergognosa. Ci pareva così bella la nostra mediocrità, così dolce andare innanzi senza aspirazioni, pensando solamente al pranzo e alla automobile. La nostra beata pigrizia, che la stupidità tedesca aveva già contagiata, ci aveva condotti sino a perdere il senso della curiosità per le cose che si preparavano nel mondo; la stampa dedicava il maggiore spazio allo *sport*, ai processi, ai romanzi, al fattaccio e alla *réclame*, il pubblico che leggeva giornali non si occupava se non di queste cinque cose, disinteressandosi per tutto il rimanente, l'arte, la politica, la pubblica educazione, la scienza. Ai teatri dove non si rappresentasse la solita *pochade*, si preferivano oramai i cinematografi e i caffè-concerto. E nessuno pensava che ad Essen, nelle officine Krupp, da oltre trenta anni, lavoravano giorno e notte più di cento mila operai. E quando si parlava degli straordinari armamenti della Germania, tutti, con la maggiore serietà rispondevano: servono alla pace.

Non solo, ma l'Europa guardava con grande ammirazione tutta questa attività della Germania, apriva le porte, senza il più lieve sospetto, alle sue spie innumerevoli, affidava la direzione tecnica delle sue officine ad ingegneri tedeschi, l'impianto d'innumerevoli opere pubbliche ad iniziative tedesche, aveva da gran tempo organizzato con l'aiuto di libri e di metodi tedeschi l'insegnamento secondario e superiore, e pareva quasi essere divenuta socialmente schiava della Germania. Che meraviglia se, dinanzi a tanta nostra miseria, i barbari abbiano creduta giunta la loro ora?

Era dunque necessario strapparsi di dosso questa camicia di Nesso della imitazione e della ammirazione tedesca, era necessario liberarci da questo ergastolo della mediocrità, sentire la più grande vergogna per avere un giorno rivolta la nostra attenzione al vangelo del *superuomo*, e la necessità di cancellare la stupida parola dal libro di quelle che adoperiamo, e soprattutto ricordarci che noi siamo latini, che siamo cioè capaci di rinnovellarci, mentre una dura fatalità impone ai tedeschi di rimanere eternamente barbari.

Ma in questo momento la barbarie era voluta dal destino; e certo domani la Germania non sarà più la nazione alla quale tutti si rivolgeranno per coltivare il torpore dell'intelletto e la pigrizia della volontà. L'incendio acceso dalle sue orde assetate di sangue, raggiungerà con le sue fiamme anche i suoi paesi lontani e la pace delle sue città fra il Reno e le foreste, i luoghi fra i laghi e le paludi settentrionali, dove pensarono i loro sistemi filosofici Emanuele Kant e Arturo Schopenhauer. In quest'ora intanto non è possibile pensare se non alla guerra. Tutti i nostri figli sono partiti, e noi assistiamo commossi a questo mare di giovinezza che va cantando dove si muore. O divina giovinezza senza paura, creata dalla guerra, ardore che non si spegne sino all'ultimo respiro, forza travolgente ammirata anche dai nemici, sei la prima luce dell'alba e la voce e il volto della speranza.

Angelo Conti.

Il bicentenario di Vauvenargues

Un giorno Alfred de Musset, per mettere in rilievo il tono agrodolce e inatteso delle massime di Jean-Paul, trovò, per contrapposizione, il modo di definire le massime di Vauvenargues: «Ceux qui ont pris plaisir à ces grandes pages tant rebattues que Vauvenargues nous sert comme des tartines de beurre.....». Il giovane mondano, da figlio del secolo, mescolava nelle sue abitudini e nelle sue immagini la filosofia con la gastronomia; ora quelle fette di pane spalmate di burro mi son tornate al pensiero e mi persuado che il De Musset non aveva torto, dopo una lettura del filosofo settecentista, a sentire nella bocca il sapore di quella mattutina leccornia.

Beninteso, non per suggerire l'idea di un Vauvenargues molle e debole. Già la sua breve esistenza — nato nell'agosto del 1715, morto il 1747 — fu travagliata da avventure di guerra e da propositi di gloria. Dopo due secoli, il ricordo di lui, che dovrebbe passar di sfuggita nel tumulto dei fatti odierni, è invece suscitatore di analogie storiche e belliche, tanto è vero che l'uomo, in fondo, non cambia mai e in ogni avvenimento anche mondiale v'è la reminiscenza e a volte l'aspetto di altri che non invano lo han preceduto. Nel 1734 il Vauvenargues diciannovenne partecipò alla guerra della successione di Polonia, la quale, per il conflitto di interessi dei vari Stati in una questione apparentemente locale e per la necessità storica chiara a ognuno d'essi di trarre dal cozzo il massimo vantaggio anche per l'avvenire, si era risolta in una conflagrazione europea, partecipandovi, sui diversi teatri di guerra in Polonia, in Germania, in Italia e nei Balcani, da un lato la Francia, la Spagna, il regno di Sardegna e la Turchia; dall'altro la Russia, l'Austria, la Prussia. Il Vauvenargues fece dunque la campagna d'Italia e, quando scoppiò l'altra conflagrazione europea per la successione d'Austria, prese di nuovo le armi e le riappuntò contro il nostro nemico di oggi. Fu col maresciallo Belle-Isle nella famosa ritirata da Praga sul Reno, che si può paragonare alla ritirata compiuta in questi due mesi dai russi; ma le fatiche e i disagi della guerra rovinarono la sua già debole costituzione e lo indussero nel 1744 a dimettersi dalla milizia col grado di capitano di fanteria.

Il soldato divenne filosofo e fu una bella sorpresa per il vanitoso Voltaire udire che un capitano dell'esercito lo ammirava molto e s'ingegnava di battere la sua medesima strada. Infatti Vauvenargues, fallitagli la carriera militare, desiderata senza esito la diplomatica, divenne scrittore, autore anch'egli, si può dire, di un libro solo, nel quale raccolse l'esperienza dei giovani anni e delineò, con ottimismo non disgiunto da angoscia, le sue aspirazioni. Allora per chi non si fosse dato di proposito alla letteratura, lo scrivere delle riflessioni era cosa ammessa, quasi sopportata; ma, dopo La Rochefoucauld e La Bruyère, solo Vauvenargues riuscì a dire qualcosa di suo, perchè non ascoltò che se stesso, all'infuori di ogni influenza culturale, e fu scrupoloso, nè mai fallì alla verità, nell'analisi dei suoi sentimenti. Non avendo preconcetti o propositi di dottrina nè di teoria, cadde difficilmente in vuote astrazioni e scrisse, nelle sue poche operette, una autobiografia in cui mancano i fatti e dominano gli atteggiamenti spirituali. La Rochefoucauld e La Bruyère hanno una importanza sociale e sono specchio del loro secolo, specchio severo e triste nel primo, tra il severo e il comico nel secondo; ma Vauvenargues non è stato e non ha voluto essere da tanto e il suo settecentismo si rivela, non per il quadro ch'egli abbia disegnato del suo ambiente e degli altri uomini, bensì per la sua stessa figura e i limiti della sua passionalità.

L'operetta *Introduction à la connaissance de l'esprit humain*, fatto il debito posto alle nozioni e definizioni di carattere generale le quali non hanno una loro originalità, è una introduzione alla conoscenza dello spirito di chi l'ha dettata. I *Conseils à un jeune homme* non sono altro che dei consigli a sè stesso. Se il Vauvenargues ha combattuto in guerra, se è stato a sua volta combattuto da febbrili aspirazioni alla gloria, se ha esaltato la virtù, se si è intenerito di pietà, se ha sino all'ultimo coltivato nel suo cuore di valetudinario una speranza balsamo dei suoi mali, noi ritroviamo nelle sue pagine l'eco della guerra, la luce della gloria, quella virtù, quella pietà, quella speranza quasi che il libro delle massime si fosse tramutato nel libro delle confessioni. E si tratta davvero di una confessione, la più austera e pudica perchè costringe alla terza persona l'io che si compiace di citare ad ogni momento se stesso.

Ecco il Vauvenargues soldato. Per antitesi gli si affaccia al pensiero il filosofo pacifista negatore delle guerre (e, nel secolo di Bernardin de Saint-Pierre, Dio sa se ve ne furono), che, sdraiato tra le tappezzerie della sua camera, «invective contre le soldat qui passe les nuits de l'hiver au bord d'un fleuve, et veille en silence sous les armes pour la sûreté de sa patrie». I soldati portano la fame e la miseria nel paese altrui, pensa il filosofo umanitario; e il nostro autore replica che quella fame e quella miseria invece la soffrono nell'interesse dello Stato. La condizione perpetua di pace è immorale: «La vertu combat. S'il n'y avait aucune vertu nous aurions pour toujours la paix». Alcune massime sulla necessità della guerra hanno anche oggi (e come non l'avrebbero, dato che il mondo non varia nelle sue esigenze ideali?) un significato e un riscontro; la lega dei deboli contro il forte: «Plusieurs faibles ligués contre un puissant lui imposent la nécessité de modérer son ambition et ses violences» (cfr. il detto latino riferito da Aulo Gellio *Ne Hercules quidem contra duos*, che ha un riflesso nella terza parte dell'*Enrico VI* di Shakespeare: «Nemmeno — Ercole contro due; e ripetuti — Colpi, sebben di piccola ascia, abbattono — La più robusta quercia....»); il dovere per uno Stato di non obbedire alla sola utilità del momento: «C'est une politique utile, mais bornée, de se déterminer toujours par le présent, et de préférer le certain à l'incertain, quoique moins flatteur; et ce n'est pas ainsi que les États s'élèvent, ni même les particuliers».

Questi giudizi, per quanto ispirati dalla realtà del momento, sono ancora indipendenti dalla biografia del Vauvenargues e stanno a confermare l'altezza delle sue vedute, come altri molti arguti e fini ci dimostrerebbero ch'egli nel valutare gli autori francesi (non conobbe altra lingua che la materna), se non uscì vigorosamente dalla retorica dei contemporanei, seppe respirarvi dentro un po' a suo agio e darle sfumature inconsuete. Ma ci preme porre in rilievo, come si è già notato, l'importanza delle riflessioni autobiografiche. Trascorrendo le sue pagine vedrete balenarvi il fantasma della gloria; e il termine fantasma è inesatto, meglio dire la visione ch'egli continuamente dipinge e si riflette «più dolce che il raggio dell'aurora» sull'animo suo. Per lui gloria e virtù sono sinonimi, quella è la prova di questa: «Nous avons si peu de vertu, que nous nous trouvons ridicules d'aimer la gloire». Codesta aspirazione non avrebbe di per sè un grande interesse, se nella storia delle anime (Leopardi, Amiel) non si accompagnasse alla coscienza della propria infelicità, della inettitudine a raggiungerla durevolmente. Il lato drammatico della confessione di Vauvenargues è in codesto supplizio di misurare la distanza che corre tra lui e il sogno e di comprendere che la clessidra della sua vita si sarà vuotata assai prima. Dacchè egli non può agire nè operare perchè ciò richiede molto tempo e quando si muore a trentadue anni dopo averne passati nove nella milizia, non se ne ha troppi disponibili, disegnerà l'opera, dimostrerà che in lui era la potenzialità di compierla. C'era chi riteneva incompatibile per un soldato di riunire le proprie idee sotto forma di principî e gettarle sulla carta; ma Richelieu, La Rochefoucauld, il cardinale de Retz e cento altri ottennero la duplice gloria degli scritti e delle azioni immortali. Dinanzi a tali nomi, Vauvenargues si scopre riverente, e svela lo scopo della sua vita: «Si nous ne sommes pas à même d'exécuter de si grandes choses que ces hommes illustres, qu'il paraisse du moins par l'expression de nos pensées, et par ce qui dépend de nous, que nous n'étions pas incapables de les concevoir».

Si è molto parlato della «passione» in Vauvenargues e c'è chi lo ha posto tra Fénélon e Rousseau, tanto meno cristiano del primo, più temperato del secondo. Ed è vero che il «cuore» ha un grande ufficio nella sua filosofia, che è da lui costantemente e con senso di superiorità contrapposto allo «spirito». Se nel secolo decimosettimo sorse e si sviluppò la *querelle* degli antichi e dei moderni, nel secolo successivo può dirsi che la *querelle* fosse tra l'*esprit* e il *coeur*, tra le ragioni della intelligenza e le ragioni della passione. Intelligenza, cioè: arguzia, motto, satira, nella letteratura; scetticismo e incredulità nella religione. Passione, cioè: lirismo, sentimentalismo, in letteratura; pietà cristiana in religione. È l'antitesi Voltaire-Rousseau. La civiltà letteraria del settecento supera se stessa ed esce dal chiuso del suo secolo appunto sulle ali della ironia e sulle ali della passione. A l'alba dell'ottocento sorgono quindi i due movimenti dell'umorismo e del romanticismo che ritrovano le loro origini in quel dissidio dello spirito e del cuore.

Messo in chiaro ciò, è evidente che Vauvenargues ha una importanza modesta di fronte a tali conseguenze. La sua passionalità è limitata, corretta, dolce, un po' svanita. Le sue attitudini ironiche sono nulle, quantunque molto si occupasse nel definire la natura dell'*esprit*. Egli dimostrò la sua settecentesca riverenza per la letteratura regolare sia con gli entusiastici giudizi su Racine, sia con la freddezza verso Molière e la critica alle digressioni — primo passo di una letteratura che per liberarsi dalla retorica si abbandona al capriccio e muta in labirinti le antiche solenni strade maestre.

Il giudizio del De Musset è sufficientemente esatto. L'immagine delle *tartines de beurre*, è certo inopportuna di fronte alla pena autobiografica celata in molte riflessioni; ma il poeta romantico pensava più che altro agli effetti di quelle massime, ristoratrici nella loro onesta freschezza e, direi, nutrienti. Infatti tra la passionalità del Vauvenargues e quella del suo postumo citatore c'è un abisso. Quella filosofia del cuore doveva apparire lieve e lene e soffice come burro per chi sarebbe morto col palato e la gola, gli intestini e il cervello corrosi dall'assenzio.

Giovanni Rabizzani.

FRATE FERRO

Il proiettile, l'involucro del proiettile, è lì in lavoro, su la morsa, e una punta lo scava, oh, lenta, sicura, quasi senza rumore, con uno stridio che quasi si perde nel vento, fuori, nell'orto. Per un cannone da 75. Una prova, il primo che si foggia, per commissione del governo, nella piccola fucina privata: il primo obice che si produce in Assisi, ma sì, il paese di frate Francesco. «Chi me l'avesse detto, anche solo l'anno scorso» fa il maestro con sorriso grave. L'antitesi per il bravo artigiano è duplice: ch'egli, concittadino del Santo, è stato, è, un socialista fervente, che ha pagato di persona nel '98 per la sua fede, che fino ancora ieri per la sua fede ha avuto in ogni guisa ostacolata la vita propria e della famiglia: di quelli che sempre han respirato in pericolo, in stato di guerra, ma con un sogno di futura universale letizia in fondo ai miti occhi. E stamane guarda il figlio giovinetto Balilla diritto a guidar l'opera del trapano sul bel fuso d'acciaio: «Ce n'è bisogno di tanti», dice. E poi tace, ma io lo sento che aggiunge nel suo petto. «Se anche il lavoro, questa mia arte del ferro battuto, dei leggiadri convolvoli in ferro, che da dodici generazioni i miei si tramandano, non fosse venuto a mancare, l'avrei lasciato lo stesso per offrire i miei arnesi, per contribuire con essi alla munizione di cui c'è necessità.....».

Fuori dalle piccole arcate ombrose il vento dà gioia di ritmi agli ulivi d'argento, a tutta la serena conca giù giù fino alla Porziuncola. Antitesi? Chi sa, chi sa! Di tono metallico è pur questa dolce pietra rosata d'ogni casa d'Assisi, dolce e forte. E perfino le rondini quest'anno, le sorelluccie care, danno nei loro voli imagini di lucenti armi. Tante tante. Arrivando a marzo, le rondini ed io, trovammo nella Piazza Superiore di San Francesco, il sagrato sublime fra tutti della terra, un manipolo di fantaccini che facevan esercizi: reclute militari in istruzione. Dall'alto del colle, dai ruderi della fortezza giungevan colpi secchi di bersaglio; e voci di trombe da due, tre conventi trasformati in caserme. Ma nè le piccole alate nè io fuggimmo, che pur venendo si sperava pace. Dopo il primo sbalordimento, i soldati d'Italia nelle medievali viuzze di sassi e d'erbe apparvero più intonati assai che non fossero le carovane di turisti forestieri gli anni passati: più francescani, s'era tentati di dire. Il popolo d'Assisi lo sentiva? Buon popolo dalla patina scettica come tutti i cresciuti all'ombra dei santuari illustri, si pensava dovesse mantenersi perpetuamente neutro.... Invece, quando poco dopo Pasqua il distaccamento della garibaldina Brigata Alpi partì, la cittadina piangeva. Poi, la sera di maggio in cui giunse l'ordine di mobilitazione, la campana della torre del Comune su la piazza venne presa d'assalto da uomini d'ogni età, e suonò nel mezzo della notte a festa. Capeggiavano, più di tutti entusiasti, i socialisti. E la gioventù se ne è andata, già son tornati dei feriti, e s'è saputo di quelli che non torneranno. Assisi sgrana in corona le sue ore estive, tutta deserta alla vista se non di voli. Dentro le case roseogrigie le donne lavoran lana: il *Corriere della sera* le ha citate fra le più solerti. Sfioriscono le estreme ginestre pei clivi del Subasio. La valle è pur in ogni momento quella di cui dissi, io errante, che si vorrebbe morirvi: nodo silente del mondo.

Ma l'altr'ieri gente è salita. Veniva da Firenze. Tutti stranieri, salvo uno. Per parlare, per adunare. Adunare chi? I fanciulli prima, e le comunità chiesastiche: a teatro, nel pomeriggio, a loro mostrare e commentare proiezioni di paesi irredenti, e proiezioni di guerra, del fronte francese. La sera, tutta la popolazione rimasta. Ancor tanta da gremire la piccola sala, vecchi signori, vecchi operai, altri ragazzi e qualche prete, e donne e donne. C'era in platea fra la ressa perfino un patrizio romano, un de' radi passanti qui dell'albergo magnifico, vetusto nome di Roma repubblicana. Sul palco la bandiera nostra fra la francese e la belga, e tre oratori: Julien Luchaire, Gaetano Salvemini, Jules Destrée.

I grandi pubblici d'Italia li conoscono, sanno il loro significato e il loro valore. Ma chi li avrebbe mai immaginati quassù? E Destrée, proprio in onor del piccolo teatro umbro, ha sciolto una delle sue improvvisazioni portentose: egli, che non è soltanto il deputato dei minatori di Charleroi, ma anche un antico finissimo studioso della nostra storia artistica e di tutto il nostro paese, ha evocato Frate Francesco, il santo e la chiesa e la vallata, prima di dire il martirio e la gloria del Belgio. Parlava nella sua lingua, con il largo generoso gesto fiammingo che mi ricordava Verhaeren: la maggioranza dell'uditorio non sapeva il francese; ma, egli disegnava sullo stretto sipario veramente la figura dell'eloquenza, qualcosa che di per sè bastava, una persuasione ritmica, un irresistibile invito al pianto e al canto in comune. Il grande tribuno, abituato alle enormi folle, rammenterà stranamente la sera d'Assisi come una di quelle che più gli han rivelato il potere magico ch'è nella sua arte.

Poi il Luchaire e il Salvemini han rifatto in sintesi la storia di quest'anno in Francia e da noi, han detto di ragioni e di fini, di fratellanza e di resistenza. Julien Luchaire nitido affermando il programma di fusione latina per cui egli con il suo Istituto Francese di Firenze opera concretamente da dieci anni. Gaetano Salvemini determinando appassionato, con brividi mazziniani, il dovere ideale del nostro popolo, dovere che va al di là della riconquista di Trento e Trieste, e s'è ben attestato nella miracolosa settimana del maggio italico puro senso d'onore, d'orgoglio, di dignità nazionale..

L'umile pubblico francescano capiva, certo pareva capire, perfetto nella commozione silenziosa come nell'ovazione. Indi s'alzava in piedi per cantar gli inni. Quanti! Quasi come le rondini di dianzi. Per gridar vittorie.

Miracoli?

Passeranno questi oratori in altre regioni, nelle più lontane specialmente, nei più piccoli centri del Mezzogiorno e delle isole. Frate Ferro, e dovunque ti troveranno sulla forgia, in umiltà di passione. I lineamenti d'Italia, dell'Italia provinciale e rurale, negletta e industriosa, non sono dalla guerra mutati, ma soltanto rivelati. S'insiste troppo, da tre mesi in qua, sulla taumaturgia guerresca. Quel ch'è, era, semplicemente. Tanto peggio per chi ignorava i fondamenti della razza. Ma non dovremmo esser noi a trasecolarne, come d'una madre che avessimo fin qui ritenuta matrigna. Il nostro operaio, il nostro contadino son pur quelli che pagavan le più dure imposte d'Europa, che emigravano per amor del proprio campanile, che credevano nel socialismo misticamente ed eroicamente, o almeno per quella stessa dose di misticismo e di eroismo che anche oggi mescolano al senso molto preciso della necessità materiale della guerra. Così vanno a battersi, così allestiscono proiettili e lane, così devolvono a favore della Croce Rossa i propri guadagni. Per un istinto elementare d'umanità e insieme per un gusto antico di civismo. Accolgono la guerra essenzialmente come funzione vendicatrice, riparatrice, come ministra rapida di giustizia. Negli ospedali i feriti, nel delirio della febbre, si lancian contro l'imagine di Cecco Beppe per finirla. Monacelle in teatro se loro avete parlato di bimbi e di fanciulle mutilate, scandono l'inno di Garibaldi. Ma tutti, donne e uomini, socialisti e monacelle, nello stesso tempo che fremono d'indignata pietà per il Belgio sacrificato dal sogno egemonico tedesco, vibrano alteri intravedendo la formula imperialista della più grande Italia. Oggi come ieri e sempre, caro popolo! Non sublime, non santo, ma così gagliardo e vivo sotto il cielo delle idee sublimi e delle imagini sante — il libero cielo del canto di San Francesco, che Frate Ferro risparmi le sue rondini!

Sibilla Aleramo.

Zivio Italija!

«Zivio Italija!» Viva l'Italia!

Suona ancora questo grido fra gli slavi al di là del nostro vecchio confine politico, come risuona da anni al di qua, nella Slavia friulana, fra quei *sciavons* rimasti dal 1866 fedeli avanguardie italiche a custodia di quell'infausto confine politico, ora per sempre superato.

E forse ancora oggi le reclute nostre di Mortegliano e di Talmassons, ove è ancora il Borg dei Sciavons, forse ancora oggi ricordano la canzone che l'avola loro faceva risuonare nel 1848 per le valli friulane:

Predraga Italija
Preliubi moi dom!
Do Zadnje moie ure
Fest liubu te bom!

(*Più che cara Italia — Amata mia casa — Fino all'ultima ora — Io ti amerò!*).

Ricordano ancora i vecchi nostri del Friuli che nel 1848, quando gli austriaci irruppero per la strada militare del Pulfero, la Guardia Civica Cividalese ebbe dagli schiavoni friulani il più valido aiuto.

E quando Udine nel 1848 ricadde in mano agli austriaci, gli slavi friulani — così scrive il Mercalli ricordando il vecchio canto slavo — guidati da un loro valoroso prete, andarono a nascondere nel Pulfero la tricolore bandiera, in attesa che il fato italico la facesse riaventolare vittoriosa.

Fu essa riesumata nel 1866, fu ritrovata nel 1915?

O forse attende ancora nel lungo sonno, di ritornare alla luce col fiammeggiante gonfalone di San Marco, sepolto dai fedeli slavi sotto l'altare maggiore a Perasto il 22 agosto 1797, prima che quella veneta fortezza fosse consegnata agli austriaci?

Nè furono solo gli slavi del Friuli a prendere nel 1848 le armi, contro gli austriaci, in difesa della Venezia. Quando il leone di San Marco si ridestò dal sonno semisecolare, preannunziando, in Venezia, la futura unità d'Italia, si presentarono a Daniele Manin due nerboruti giovani slavi della Dalmazia, di tutto punto armati e, nel dialetto che era stata la lingua ufficiale di Venezia per tutto l'Oriente, dissero:

Nostro pare ne manda a defender San Marco; el ne ga dito: ho intesa ch' el leone de San Marco si è risveglià; de tre fioi, do li mando a lu, saludeme el Dose (il buon vecchio scambiava Daniele Manin con l'ultimo Doge di Venezia Ludovico Manin) *saludeme el Dose e disseghe che se non fusse troppo vecio saravo vegnudo anca mi a baserghe la man e a defenderlo*.

Quali conflitti di interessi e di cultura abbia cercato di suscitare l'Austria in cinquant'anni, fra italiani e slavi, nell'Istria e nella Dalmazia, quanto odio abbia cercato far sorgere fra gli abitanti delle stesse terre, è ben noto anche fra noi ove arrivò dolorosa la eco delle passate contese italo-slave.

Ma può essersi estinta nelle popolazioni jugo-slave la tradizione antica, la forza inestinguibile — quella del sentimento — tra quegli schiavoni del Friuli, dell'Istria, della Dalmazia che alla Venezia diedero così ammirabili prove di affetto, ed alla rinascita italica degli uomini come Niccolò Tommaseo?

Pure il quesito è già risolverlo. Le cause tutte che mettono in conflitto popoli, razze, classi, possono ridursi a due fattori primi: l'*interesse* ed il *sentimento*.

L'Austria seguì nelle terre ove già dominò San Marco, la politica inversa a quella saggissima che rese potente e gloriosa la Repubblica Veneta; questa cercava sempre di conciliare i sudditi sia nella Dominante che nelle Colonie sottoposte al paterno dominio; l'Austria-Ungheria cercò studiatamente di far nascere antagonismi ove non erano ancora, di nutrire, esacerbare quelli fatalmente esistenti fra i suoi sudditi di nazionalità diversa, ma specialmente fra italiani e jugo-slavi.

Così fa sempre chi ingiustamente regnando «teme popoli avversi affratellati insieme».

Sul conflitto economico si innesta, e da esso trae alimento l'avversione etnica e la lotta linguistica.

Ma l'animo italiano ravviva già — di sotto le fredde ceneri accumulate dal tempo e dalla malvagia politica austriaca — la fiammata del sentimento e ristabilisce l'antica amistà fra italiani e jugo-slavi.

Sono anzitutto le opere immediate, tangibili, fatte di pietosa assistenza materiale, che riconquistano l'animo degli abitanti slavi.

«Per le strade e per i campi non si vede anima viva durante i primi momenti della occupazione.

«Ogni casa era chiusa come un mistero.

«Poi qualche finestra cominciò a socchiudersi, per lasciar sporgere la bionda testa di una ragazza che subito tornava a scomparire se un artigliere le mandava dei baci con la punta delle dita. Poi qualche marmocchio cominciò a sgattaiolar fuori dai cortili per andare a perdersi fra le gambe dei soldati.

«I bimbi slavi sono i bimbi più cari che si possano pensare: occhi azzurri, colorito sano, spettinati, scamiciati, sporchi e seri come piccoli uomini. I soldati, sporchi anch'essi perchè erano al.... fuoco delle marmitte, li lasciarono girare su e giù e guardare e toccare.

«— Ciao, bel fiœu!

«Il bel «fiœu» si mise un dito in bocca e spalancò anche di più i suoi grandi occhi.

«— Come? «Te capissi minga» il toscano?...

«Il bimbo capì soltanto quando gli porsero un bel pezzo di pagnotta e sorrise con gli occhi lucenti di gioia.

«Il ghiaccio era rotto.

«Accorsero altri bimbi. Tutti ebbero la loro parte di caramelle e di pane. E allora uscirono in istrada anche le donne e i vecchi.

«Gli italiani erano stati loro descritti come un'orda di briganti e di sanguinari. Or ecco invece che si accontentavano di fracassare le aquile imperiali degli stemmi e carezzare le teste ricciute dei bimbi slavi!».

Così una corrispondenza da Cividale al giornale *Il Mattino* descrive la «conquista morale» che i nostri soldati fanno con la conquista militare delle terre nostre.

Poi viene l'opera dell'amministrazione militare e di quella civile, provvidamente rinnovatrici della vita umana nelle desolate contrade, e quindi le prime manifestazioni italofile dei Comuni sloveni dei distretti di Caporetto, già largamente ricordati nei comunicati della «Stefani».

Ma mentre si combatte al di là dei vecchi confini, si deve al di qua predisporre sin da oggi una nuova *politica*, e questa parola va intesa nel suo più alto significato, necessaria a stabilire i futuri migliori rapporti italo-slavi. Doveri nuovi e grandi vengono all'Italia e alle sue singole regioni, e conviene sino da oggi averne coscienza, perchè, bene fu detto, la vittoria finale vera sarà di quei popoli che *meglio si prepararono alla guerra in tempo di pace, alla pace in tempo di guerra*.

Tutto il futuro assetto dell'Italia nell'Adriatico con la conquista economica del nostro mare è oggi in germe nei rapporti che saremo per stabilire colle popolazioni jugo-slave poste entro e fuori i nostri naturali confini.

Sviluppare italianamente questi rapporti, vuol dire appunto fare l'inverso di quanto fece l'Austria, vuol dire che italiani e jugo-slavi devono ricercare tutte le vie perchè fra i reciproci loro interessi e sentimenti si stabilisca un mutuo accordo, un amichevole contatto.

E dico insistentemente *interessi e sentimenti*, perchè la prova trentennale della nostra alleanza contro natura, mostra quanto possa il sentimento a disgregare i trattati che si fondano solo sui vincoli materiali.

A più avanzata vittoria sul comune nemico degli italiani e degli slavi potremo vedere quali previdenze e provvidenze occorrono per l'alleanza economica italo-slava.

Ma per l'alleanza morale si deve sino da oggi lavorare, ricordando che l'Italia nostra ha nelle tradizioni della sua Venezia una forza immensa che l'Austria ha cercato ovunque di cancellare e che perciò appunto è necessario ravvivare, e non solo fra le popolazioni jugo-slave, ma verso tutto l'Oriente mediterraneo perchè nell'Adriatico orientale, come in tanta parte dell'Oriente, ridestare il mal sopito amore per Venezia, è diffondere il sentimento di italianità.

Chi dal mare si reca a Venezia vede l'incantata città emergere dalle acque, come fantastico corpo umano, tante volte volgarmente simboleggiato in una incantatrice sirena.

Si snoda a curva, come voluttuoso fantastico braccio, la «Riva degli Schiavoni» che vi ridice tutta la grande vita del passato con le colonne di Marco e Todaro, la Basilica di oro, il palazzo Ducale, i palazzi, ricami di pietra e mosaici.

Venezia, la incantatrice sirena, vi appare nel suo fulgore, ma io amo meglio rassomigliarla a pia madre che accenna al di là del porto ai cari lontani, invitandoli con la incantevole curva del suo braccio, richiamandoli di là del mare: «Ritornate; da molti anni vi attendo. Lungo fu il distacco, molto odio fu seminato tra i discendenti dei miei fedeli schiavoni, ed i nepoti dei miei figli, rimasti in Istria e nella Dalmazia. Ma io ho conservato sempre vivo il ricordo di voi, in questa vostra antica città ritroverete ancora la pietra che segnava lo «stazio» ove ancoravano le vostre galee; così a traverso le dominazioni straniere, come allora che mi ricongiunsi alla gran madre Italia, io non ho mai cancellato dal cuore il nome vostro e voi lo troverete ancora nella vostra Venezia, chè la più incantevole parte dell'antica città dei Dogi, si chiama, come allora negli anni della mia gloria: *Riva degli Schiavoni*.

«Si rinnovi ancora il vostro saluto fedele, ma non sia solo *Viva San Marco* che ricordi i secoli passati; voi pure fedeli miei figli della Slavia italiana, voi croati, serbi, sloveni, innalzate dalla Riva degli Schiavoni il vostro nuovo grido dei secoli venturi: *Zivio Italija!*».

David Levi-Morenos.

MARGINALIA

★ **Ruggiero Bonghi e la Triplice Alleanza.** — Fu insinuato in un opuscolo sulla Triplice dovuto a un «vecchio parlamentare» che l'avversione che il Bonghi mostrò pubblicamente al trattato che legava l'Italia agli imperi centrali non fu altro se non un servizio giornalistico che egli rese ad Agostino Depretis, un altro dei pochi nostri uomini parlamentari influenti che quell'alleanza non approvò. Francesco D'Ovidio già ebbe occasione in un suo discorso di accennare alle vere nobili e ragioni della ripugnanza del Bonghi agli imperi «più o meno germanici»; ma ora nella *Rivista d'Italia* mostra più particolarmente, con la scorta di documenti che quella ripugnanza era profondamente radicata nell'animo dell'insigne uomo. Basta al D'Ovidio rileggere le *Rassegne politiche* che nel 1870 il Bonghi scriveva ininterrottamente nella *Antologia*, per convincere i più imperciali. Ivi egli sostenne la tesi che l'Italia chiamata per la prima volta «a prendere con le armi qualità e grado di potenza grande ed europea» si fosse chiusa nell'indifferenza generale che rompeva ogni consenso fra gli Stati europei e augurava, nell'ipotesi che la [illegible] avesse a rimaner scemata dell'Alsazia e della Lorena, che noi almeno negassimo la [illegible] al trattato di pace. Andò anche più in là nella sua simpatia per la Francia: mostrò il suo rincrescimento per la spedizione che si preparava su Roma, approfondendo dalle sventure della nazione sorella. Nell'abbassamento della Francia egli vedeva venir meno la difesa delle stirpi latine di fronte al [illegible] [illegible] delle germaniche, le quali (diceva) [illegible] [illegible]

negli animi ed educarli e manesciarli». Vide giusto e fu profeta quando, esaminata la tendenza del popolo tedesco ad imperare su quelli vicini, si chiese, pieno di trepidazione, se nella Germania unificata virtualmente in un governo solo e ridotta più strettamente e più vigorosamente sotto un impero, l'ambizione secolare non sarebbe riescita. «Certo (si rispondeva) nè la superbia manca, nè l'esempio del dispregi [illegible] ogni [illegible] ogni diritto, ogni desiderio, che non sia tedesco». E concludeva con quest'altra domanda alla quale [illegible] oggi è stata data la risposta che egli temeva: «Questa presunzione di preminenza morale si volterà in un'ambizione tenace, persistente, ostinata, com'è ogni altra operosità in cotesto popolo, per grande di preminenza attuale e politica? Questa è la domanda, a cui il 1871 comincerà a dare la difficile ed ansiosa risposta».

Ma prima del 1870 il Bonghi aveva già dichiarato il suo invincibile antigermanismo in uno studio che nel 1866 egli dedicò al Bismarck, e in cui mostrò la politica del Cancelliere spoglia di ogni vigore ideale di ogni sentimento di avvenire e di libertà: e in altro studio del 1871 sul *bismarckismo* notava tutto il disinganno che colpiva gli uomini che avevano sognato per la vecchissima e stanca terra un avvenire di concordia cristiana. Per opera del conte di Bismarck quella credenza ingenua provocava un sogghigno sulle labbra dei più avveduti: «Quell'idea della forza, che avevamo lavorato durante cinquant'anni di pace a soggettare all'idea del diritto, ci s'è rizzata dinanzi colla beffa sulle labbra, e ci ha chiamati bambini e ci ha mostrato coi fatti che le avevamo opposto una fantasima.... Tutte le mitigazioni che la scienza e la civiltà e gli accordi avevano introdotto via via negli usi di guerra sono state l'una dopo l'altra negate, disdette coi fatti, dallo sdegno feroce degli animi: se il mare non ha visto gli uomini imbarbarire come li vede ogni giorno la terra di Francia, si deve a ciò solo, che la Germania non ha avuto una flotta». Se il Bonghi avesse potuto vivere fino a questi tempi, avrebbe constatato quanto la sua anima fu veramente profetica, vedendo gli uomini imbestialire anche sul mare per il solo fatto che la Germania ha una flotta. Con tali convincimenti era naturale che Ruggiero Bonghi fosse un avversario della Triplice alleanza. Alla quale, è per vero, egli finì per rassegnarsi; ma non senza che ogni tanto gli ribollissero gli antichi spiriti, come per esempio nel 1888 quando il Gladstone fu in Italia. In quell'occasione egli sciolse un inno all'uomo che aveva levato la voce e contro ogni violenza che ha macchiato la storia d'Europa negli ultimi cinquant'anni e sbugiardato qualunque politica egoistica e iniqua, e dato la mano e gridato coraggio alle nazioni che son potute risorgere, ai governi amici di libertà e di rettitudine nel loro indirizzo». Il colpo era diretto verso l'antico segno di odio. Francesco D'Ovidio augura che questi scritti del Bonghi possano venir raccolti, e divulgati. Certo nessun libro avrebbe più sapore di attualità, e nessuno sarebbe più materiato di verità e ricco di penetrazione.

★ **Documenti pisani su Vincenzo Gioberti.** — Il ricco carteggio di Silvestro Centofanti, da poco entrato nel R. Archivio di Stato di Pisa, offre come ognuno può credere, ricca mèsse agli studiosi della storia del nostro Risorgimento. Il professore Giovanni Gentile ha già tratto da esso un abbondante materiale che serve ad illustrare alcuni avvenimenti della vita di Vincenzo Gioberti e a mettere meglio in luce le sue idee. Da esso apprendiamo, ad esempio, quali furono le ragioni per cui non poté essergli conferita la cattedra di filosofia morale che vacava nel 1842 e che il Provveditore dell'Università pisana, monsignor Giulio Boninsegni gli offerse, non solo per onorare l'autore del *Primato*, ma per dare modo all'esule di tornare con dignità ed onore in patria. Le trattative furono lunghe e nonostante che il granduca stesso fosse favorevole alla nomina, fallirono miseramente, per gli intrighi (e se lo apprende Gian Pietro Vieusseux in una lettera al Gioberti stesso) del conte Solaro della Margarita, ministro degli affari esteri di Carlo Alberto, uno dei più pari rappresentanti del clericalismo legittimista. Solo nel 1847 quando Giuseppe Montanelli, il Centofanti e Giambattista Giorgini impresero la pubblicazione dell'*Italia*, e il Gioberti che aveva in essi ardenti ammiratori dètte al giornale la sua collaborazione, solo allora la questione della sua nomina riesce, e il 10 luglio del 1848 quando egli si recò a Pisa e vi ricevette onori quasi sovrani gli fu solennemente conferito il decreto granducale che lo nominava professore onorario del glorioso Ateneo. La cerimonia che accompagnò la nomina è descritta dal foglio pisano ed è assai interessante. Basti ricordare che alle porte dell'albergo montavano la guardia i «civici» e che la Commissione deputata a complimentarlo era composta dal Centofanti, in persona del Provveditore dell'Università, dal Rettore della Scuola Normale, dallo Stato maggiore della Guardia civica, dal Gonfaloniere della città e dal Prefetto, e che una folla plaudente di popolo era adunata nelle vie che acclamava continuamente «l'illustre inauguratore del nostro nazionale riscatto». Ma il Gioberti in quell'anno era abituato oramai a tali trionfi che egli riportava continuamente nelle molte città d'Italia che andava senza tregua visitando, e alle quali rivolgeva parole ardenti. Il Gentile riporta sempre dall'*Italia*, il discorso che egli tenne ai romani la sera del 25 maggio 1848 inneggiando a Pio IX, «il rigeneratore», come egli lo chiamò, dell'Italia e riproduce anche la lettera che il pontefice diresse in quell'anno fortunoso all'imperatore d'Austria e che il Gioberti poté ottenere che fosse resa di pubblica ragione. La lettera autografa è conosciuta dagli studiosi, ma mette il conto di riprodurla oggi che documenti pontifici di questa stessa natura fanno pure il giro dei giornali, e non sono, disgraziatamente, così espliciti. Scriveva dunque Pio IX:

«Fu sempre consueto che da questa Santa Sede si pronunciasse una parola di pace in mezzo alle guerre che insanguinavano il suolo cristiano; e nella nostra allocuzione del 29 decorso, mentre abbiamo detto che rifugge il nostro cuore paterno di dichiarare una guerra, abbiamo espressamente annunziato l'ardente nostro desiderio di contribuire alla pace. Non sia dunque discaro alla [illegible] vostra che noi ci rivolgiamo alla sua pietà e religione esortandola con paterno affetto a far cessare le sue armi da una guerra, che senza poter riconquistare all'impero gli animi dei lombardi e dei veneti, trae con sè la funesta serie di calamità che sogliono accompagnarla, e che sono da lei certamente abborrite e detestate. Non sia discaro alla generosa nazione tedesca che noi invitiamo a deporre gli odii e a convertire in utili relazioni di amichevole [illegible] una dominazione che non sarebbe nobile nè felice, quando sul ferro unicamente riposasse. Così noi confidiamo che la nazione [illegible] onestamente altera [illegible] nazionalità propria, non metterà l'onor suo in sanguinosi tentativi contro la nazione italiana; ma lo metterà piuttosto nel riconoscerla nobilmente per sorella, come entrambe sono figliuole nostre e al cuore nostro carissime; riducendosi ad abitare ciascuna i naturali confini con onorevoli patti e con la benedizione del Signore. Preghiamo intanto il Datore di ogni lume e l'Autore di ogni bene che ispiri la Maestà vostra di santi consigli; mentre dall'intimo del cuore diamo a lei, a S. M. l'imperatrice e all'imperiale famiglia l'apostolica benedizione. *Datum Romae apud Sanctam Mariam Maiorem die 3 maii anno MDCCCXLVIII, Pontificatus nostri anno secundo*».

La nobile lettera, è vero, suppone un fondamento che oggi è venuto a mancare: il dominio temporale, del quale il Gioberti si fece per un certo tempo assertore in un discorso del 1847 in cui si parla dell'occupazione austriaca di Ferrara. L'idea fondamentale è questa: che il dominio temporale è necessario all'indipendenza della religione e della Chiesa; ma che dall'altro lato, non sarebbe bastevole a porre in sicuro «la spirituale franchezza di Roma» se non gli si aggiungesse l'indipendenza d'Italia. E altro c'è da spigolare in questi documenti: ma su uno di essi ci [illegible] di dover richiamare l'attenzione dei lettori. È una lettera in cui il Gioberti dà conto ad un amico di un'innovazione felice che i padri Scolopi del collegio di Savona hanno introdotto nei loro metodi educativi: gli esercizi ginnastici e le esercitazioni militari. Egli vorrebbe vedere la innovazione estesa a tutti i collegi italiani. «Voglia il cielo che tali esempi siano seguiti, e che ogni collegio italiano, oltre all'essere un ginnasio di civil sapienza, diventi eziandio un piccolo collegio militare!». Giusto desiderio e che solo i nostri tempi dovevano cominciare ed appagare pienamente. Ma l'autore del *Primato* aveva visto giustamente fino da quasi settant'anni fa!

A proposito di questi documenti pisani, ci piace di ricordare che importanti carteggi del Gioberti furono qui pubblicati, pochi anni or sono, dal compianto Filippo Orlando.

★ **Sulla tomba del Beato Angelico**, che in questi giorni è stata oggetto di amorose ricerche nella chiesa di Santa Maria sopra Minerva per iniziativa e cura del sottosegretario di Stato on. Rosadi, un verbale di ricerche testè pubblicato dà ragguagli di molto interesse. Ricorda il verbale che la sepoltura di Giovanni da Fiesole da oltre tre secoli era in uno stato di trascuranza sconveniente. Infatti per i rimaneggiamenti architettonici effettuati nella chiesa nell'anno giubilare 1600 la bellissima pietra tombale fu tolta da terra e murata nella parete, sorgendo così il dubbio circa la precisa ubicazione della sepoltura. Praticati diversi scandagli in varie direzioni, finalmente proprio di contro alla parete, su cui è infissa la pietra tombale, fu messa in luce una muratura sotterranea che, per varii esatti riscontri di dimensioni e di epoca, poté riconoscersi per quella su cui doveva riposare la pietra tombale di Giovanni da Fiesole. Ma se qui fu trovato un teschio che confrontato con la faccia scolpita nella pietra tombale offre tali dati di coincidenza da poterlo identificare senz'altro con quello del Beato Angelico, pure per la mistione di altri avanzi ossei che evidentemente appartenevano per lo meno ad altri due corpi, erano doverosi il massimo riserbo e la maggiore prudenza nei reperti documentali. E però, il teschio fu chiuso in una cassetta di piombo con la scritta: «Cranio attribuito a fra Giovanni da Fiesole nel reperimento del 21 luglio 1915» ed insieme alle altre ossa raccolte dalla sepoltura, venne collocato in altra cassa di piombo con la scritta: «Ossa varie ritrovate nella sepoltura di fra Giovanni da Fiesole il 21 luglio 1915». E sulla sepoltura nella quale veniva deposta la cassa fu collocata la pietra tombale, mentre a piè della parete fu murata la lapide con i due distici attribuiti a papa Nicolò V. Quattro colonnette in bronzo infisse agli angoli della pietra tombale e reggenti un cordonato per riparo e ornamento completano il felice riordinamento della tomba del Beato Angelico.

★ **I mentecatti del pangermanismo.** — Così Maurice Kufferath chiama nella *Revue bleue* tutti quegli scrittori tedeschi, filosofi, storici, letterati che si sono dati a difendere coi sofismi più frenetici e coi ragionamenti più strani le ragioni della Germania in questa guerra che è d'aggressione e che si vuol far credere di difesa contro la prepotenza di una Europa barbara coalizzata ai danni della civiltà tedesca. Il più stupefacente di questi energumeni è quell'Houston Stewart Chamberlain, il cui nome è stato spesso ripetuto in questi giorni insieme con quello dei più noti teorici di una preminenza germanica sugli altri popoli d'Europa. Figlio di un ammiraglio inglese, collegiale a Versailles, studente a Ginevra egli dovette interrompere i suoi studi scientifici per andare a curarsi di una malattia, che minacciava seriamente la sua esistenza, nel mezzogiorno della Francia, poi in Germania e da ultimo in Austria. Da quel periodo comincia la sua carriera di scrittore. I suoi riposi furono impiegati a peregrinare per il mondo non oziosamente, ma a leggere il gran libro della vita di cui interpretò più di una pagina enigmatica con l'aiuto di pescatori norvegesi, di pastori balcanici, di monaci italiani, di finanzieri di ogni razza, di belle spagnuole, d'ardenti zigari e di mille altri collaboratori involontari incontrati a caso. Egli è diventato così un «homo Europaeus», ma un europeo nazionalista, in antitesi dell'europeo cosmopolita, e le sue ricerche sono state tutte rivolte a risalire al fondamento fisico della nazione, al fattore rigoroso della individualità etnica, alla razza. L'opera sua fondamentale: *Le basi del XIX secolo*, è tutta un'esaltazione della razza germanica, la sola che si sia mantenuta pura in mezzo all'imbastardimento di tutti gli altri popoli, in mezzo a quel caos etnico, come egli lo chiama, prodotto dalla conquista romana, la sola che abbia improntato del suo spirito tutta la nuova vita che cominciò a vivere, dopo la caduta di Roma, la nuova Europa. Per lui quindi tutto ciò che i neolatini hanno prodotto di più alto nel campo del pensiero ha origini germaniche, ed è, naturalmente, un fatto germanico anche il rinascimento italiano.

È inutile ora dilungarsi. Ma questi antecedenti spiegano le ultime manifestazioni del Chamberlain, contenute in una serie di *Pagine sulla guerra* (*Kriegsaufsätze*) che egli va pubblicando periodicamente a Monaco e in cui l'esaltazione germanica tocca insieme la frenesia e il ridicolo. Il Kufferath se ne impensierisce, e se ne comprende la ragione. Egli che è un esaltatore dell'opera wagneriana, ha trovato nel Chamberlain il più profondo interprete dell'anima e dell'arte del musicista-poeta; e non può dimenticare l'antica ammirazione per l'uomo dal grandissimo ingegno e dalla acuta penetrazione. Ma oggi egli non è che un frenetico che fa semplicemente sorridere. E che cosa si potrebbe dire in presenza di uno scrittore che assicura, in un tono che non ammette replica, che «in tutta la Germania, nel corso di questi quarantatrè anni, non c'è stato un sol uomo che abbia voluto la guerra» e che quelli che affermano il contrario mentono scientemente o incoscientemente? — Un partito di guerra in Germania? Ma è una bugia del *Times*. Le atrocità del Belgio? Ma sono i belgi che sono rei dei più orrendi delitti. «La popolazione civile del Belgio più crudele delle bestie feroci ha forato gli occhi ai poveri soldati tedeschi feriti, e li ha anche mutilati altrimenti; e poi lentamente li ha soffocati versando loro della cenere nella bocca e nel naso».

Il povero imperatore aveva il cuore sanguinante per queste atrocità e lo provano le parole del suo messaggio a Wilson quando ricordava le «crudeltà commesse in una guerra di "guerilla" da donne e da preti su soldati feriti, su medici e su ambulanze». Tutti in Europa sanno oramai, per la concorde prova dei fatti, per la concorde affermazione di testimoni insospettabili, che tutte queste asserzioni sono bugiarde. Sanno che l'imperatore di Germania ha men-

tico come mentisce l'ultimo dei suoi sudditi. Ma non importa per il Chamberlain: mentitori sono gli altri. Egli sostiene imperturbabilmente che « i soldati tedeschi — i più disciplinati del mondo — non hanno torto un capello agli abitanti tranquilli e innocenti » e che gli ufficiali tedeschi si sono sempre preoccupati « di salvare le opere d'arte e le collezioni scientifiche ». Sono i soldati inglesi, francesi e russi che obbediscono a una « cieca passione di distruzione che è stata in loro eccitata da menzogne diplomatiche ». E così egli chiede ad alta voce una legge contro la bugia; vuole anzi qualche cosa di più: che tutti i mentitori che compromettono la pace d'Europa siano senza misericordia impiccati. Ma se non sarà lui a tedesco i rei, dove si troverebbero tanti alberi per impiccarvi tutti i tedeschi? E chi sopravviverebbe allora per germanizzare il mondo come vorrebbe il Chamberlain, per imporgli la *libertà* e la *verità tedesca*, per costringerlo ad adottare la lingua tedesca, la sola, dice egli, che sia « veramente viva », la sola degna di diventare una lingua universale? La Germania ha trovato il modo di ispirare al mondo l'orrore, il disgusto e il desiderio di una santa vendetta: ma, paese straordinario come è, ha trovato anche il modo in quest'ora tragica di far ridere. L'umorismo inglese che si trasforma in esaltazione germanica, non è tra i fatti meno curiosi di questo tempo. Ecco un argomento di un elegante studio, quando la pace non germanica ci renderà gli ozii per occuparci ancora di letteratura.

★ **Il banato di Temesvar.** — La regione sulla quale vertono le contestazioni serbo-rumene non è, per confessione degli stessi rumeni, tutta abitata da gente della loro razza e però essi ne reclamavano prima la sola parte orientale. Da un po' di tempo a questa parte invece alcuni pubblicisti e alcuni uomini politici hanno mutato improvvisamente la loro opinione e vogliono per la Rumania anche la parte occidentale quella a cui il dottor Giovanni Cantacuzene riconosceva una popolazione « in maggioranza serba ». Donde questo mutamento? È facile immaginarlo dati gli appetiti che si sono manifestati in tutti i popoli della penisola balcanica. Ne nascono discussioni continue, di una delle quali ci reca l'eco la *Revue Hebdomadaire*. G. Yakchitch vi sostiene con argomenti tratti dalla storia e dall'etnografia la tesi serba, e s'appoggia alla testimonianza degli ungheresi, che nonostante la loro animosità contro i suoi compatriotti hanno chiamato sempre quella parte del banato *Racorsag* ossia Serbia. Né il punto di vista economico che affacciano i rumeni per la loro rivendicazione è secondo lo Yakchitch più persuasivo. In sostanza i rumeni reclamano quella parte perché è la più ricca e la più fertile. Né lo convince di più l'argomento militare. Dichiarano infatti i rumeni che la divisione del banato assegnando alla Serbia le foci di alcuni fiumi che nel loro corso superiore sono rumeni sarebbe una perpetua minaccia alla pace tra i due paesi: come se questi problemi non fossero felicemente risolti in altre parti d'Europa, la Svizzera a proposito del Reno e la Germania stessa a proposito del Danubio. E c'è finalmente anche una questione morale. « La Rumania futura (si domanda lo Yakchitch) con la Theiss e il Danubio come frontiera e con una Serbia ferita sarebbe forse più felice che con un'equa frontiera, tracciata da tutta la storia e con una Serbia amica? ». Questa dimanda, ci pare. Ma lo sforzo che fanno tutte le potenze che hanno nel loro programma anche l'aiuto alle rivendicazioni nazionali, e che finora il successo diplomatico non pare coronare adeguatamente, mostra come è difficile darle oggi una risposta soddisfacente.

★ **Giuseppe Vannicola.** — Un telegramma da Capri annuncia la morte di G. Vannicola che in quell'isola si era ritirato sperando trovare un conforto alla sua salute irrimediabilmente condannata. Giuseppe Vannicola rappresentò veramente una delle facce di un prossimo passato che appare ormai remotissimo: fu un uomo di grande ingegno e non produsse quasi nulla; fu un artista sensibilissimo e la sua sensibilità chiuse in un dilettantismo senza frutti; fu un filosofo e la sua filosofia preferì chiudere in una discussione fra amici, non potendo e non volendo estrinsecarla in qualche opera più duratura. Come altri suoi coetanei da poco scomparsi egli appartenne a quella categoria di esteti della parola che un grande ingegno e una dottrina singolare spesero largamente nella conversazione senza saperli disciplinare in opere che avrebbero messo i loro autori fra i migliori. Per gli amici e per i pochi che ne conobbero le doti intellettuali la morte del Vannicola, scrittore delicato e dotto, musicista appassionato e profondo, sarà considerata come una perdita che avrà tolto dalla scena della vita letteraria italiana, uno di quegli ultimi esteti che sognarono sempre una forma d'arte perfetta, troppo perfetta forse, perché potesse essere raggiunta mai.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Ancora del Castello di Lizzana**

Riceviamo e pubblichiamo

Signor Direttore,

9 agosto 1915

Il castello di Lizzana, vicino a Rovereto che gli austriaci avrebbero incendiato — secondo quanto riporta dall'*Idea Nazionale* G. L. Passerini nell'ultimo numero del *Marzocco* — non esiste più da molti e molti anni. Ciò non appare, o non appare abbastanza, dalle parole del Passerini, perché egli accenna a « poche venerabili reliquie », mentre in principio del suo scritto aveva detto che la tradizione dantesca aveva certo meritata alla casa dei Castelbarco la distruzione. Ora, il vero è che del castello di Lizzana rimane solo un piccolo muro rovinato, di qualche metro di dimensione, e la epigrafe di cui il Passerini parla è stata incisa non sulle reliquie, ma su un muro di cinta moderno, che circonda la proprietà privata entro cui sorgeva una volta il castello.

Vorrei poi aggiungere una osservazione a quanto il Passerini scrive sulla dimora di Dante nel castello: ed egli mi scuserà, poiché io non sono dantista come lui, e interloquisco solo per essere nativo dei luoghi in questione. « Di qua da Trento », come dice Dante, in termini molto generici, esistevano ed esistono parecchie frane sull'Adige, e una fra le altre è quella vicino a Castel Pietra, a circa 15 chilometri sotto Trento. Perché Dante non potrebbe aver vista anche questa? I monti franati hanno su per giù sempre il medesimo aspetto, ed è facile farli rispondere alla vaga indicazione dantesca: « ch'alcuna via darebbe a chi su fosse », tanto è vero che a uno studioso trentino, E. Lorenzi, è parsa (e ha stampati i suoi argomenti) la frana di Castel Pietra meglio riconoscibile, nelle parole del XII canto, che non gli Slavini di Marco.

Questioni oziose, del resto, secondo me, fintanto che non si saranno scovate prove più solide; perché, chi sa se qualche secolo addietro, data la natura delle montagne della Val Lagarina, queste due frane esistevano nemmeno, e se non forse altre eran quelle che il Fiorentino poté vedere? Sia però, « la ruina », quella di Marco o quella di Calliano, la questione della dimora di Dante nel castello di Lizzana resta sempre un'ipotesi volonterosa, perché nell'un caso e nell'altro il fatto può essere ugualmente vero e non vero.

Ossequi

LUIGI FILIPPI

Ed ecco quanto osserva in proposito il nostro collaboratore:

Caro Direttore,

Vedo la lettera del Filippi, il quale dice sì cose giuste e vere, ma non cose che sostanzialmente si oppongano a quelle ch'io ho accennate nella mia breve nota. Del castello di Lizzana io affermavo che rimanevano, prima che la rabbia tedesca ce le invidiasse, poche reliquie; ne rimane, dice il Filippi, « un piccolo muro rovinato ». Va bene: e non è presso a poco quel che ho detto io? Ma quanto alla frana cui Dante alluse, e che si vede benissimo dall'altura donde si levava la ròcca di Castelbarco, io — checché ne dica il Lorenzi, checché altri ne dicano — non ho dubbi. E strano è il dubbio del Filippi quando scrive che « data la natura delle montagne della Val Lagarina, chi sa se queste frane esistevano qualche secolo indietro ». Ma gli Slavini di Marco intanto esistevano se di quella frana — e non saprei di quale altra — ci lasciò ricordo Alberto Magno nel trattato delle *Meteore* (3, 6); Alberto Magno o Della Magna, o di Colonia, che morì nel 1280, e di cui Dante conobbe e citò le opere (*Parad.*, 10, 99; *Conv.*, 3, 5). E molte, moltissime cose potrei aggiungere e dire; ma a che pro? A una o a più visite di Dante nel Trentino io credo fermissimamente; ma è, s'intende, questione di fede. Documenti di archivio non ne ho. E liberi tutti di seguirmi o di ridere della mia credenza.

Il suo aff.mo
G. L. PASSERINI

★ **Postilla etimologica.**

Signor Direttore,

Chi vuole fissare delle etimologie bisogna che conosca le leggi linguistiche, senza la guida delle quali non gli avverrà che di fabbricar sulla rena. Ora a proposito dell'interpretazione del vecchio nome storico del Monte Nero perché agevolmente si comprenda che il *Krn* non può assolutamente derivare da un *car* celtico, ma che non è altro che riflesso slavo del *cornu* latino, come io ho affermato nel mio articolo sul *Marzocco* dell'11 luglio, bisogna por mente alla seguente legge fonetica relativa a riflessi slavi da forme latine.

Come Carolus, Carlo, ha dato nello slavo *Kralj*, comandante supremo, re; Scardona ha dato *Skradin*, Marco ha dato *Mrak*; il latino *calx*, calce, ha dato nell'antico slavo *Klač*; il latino *salvia* ha dato *slavia*, etc.; e così il celtico *car*, rupe, sasso, ha dato nello slavo *Kras*, il Carso, paese sassoso, petrico, e un ipotetico *carn* avrebbe dato *Kran* e non *Krn*, *Krna*, e anzi il *carn* di *Carni*, *Carnutes*, ecc., diede in realtà nello slavo *Kran*, *Kraja* per designare quel paese degli antichi celti Carni, che è oggi il cosidetto Cragno, la Carniola. E accanto al sostantivo Kraja diede anche l'aggettivo *Kranjski*, cragnolino, della Carniola, il *cranse* del veneto orientale.

Nell'area estesissima delle lingue slave dalle rive dell'Elba, slavo *Lab*, a quelle dell'Arsa, slavo *Ras*, per entro i confini orientali d'Italia la formula linguistica: *a* + liquida + consonante, dà: liquida + *a* + consonante (1).

E per gli illuminati, illustrissimo signor Direttore, senza più oltre tediarla, questo *fia suggel* con quel che segue.

Devotissimo
BRUNO GUYON.

(1) Cfr. M. G. BARTOLI, *Riflessi slavi*, nel « Jagić Festschrift-Zbornik u slavu Jagića », Berlino, 1908.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

BIBLIOGRAFIE

ENZO PETRACCONE, *Cagliostro nella storia e nella leggenda*. R. Sandron Editore, Palermo.

Il dottor Enzo Petraccone, in uno degli ultimi volumi di quella « Collezione settecentesca », diretta con amore d'artista e con dottrina di erudito da Salvatore di Giacomo, ha rievocato la figura del Conte di Cagliostro, l'avventuriero « illuminato » il massone propagandista del *rite egyptien* che dopo i trionfi parigini doveva finire paralitico e accidentato nel maschio del castello di San Leo. In una biblioteca che si propone di illustrare il Settecento, la figura del gran Cagliostro non poteva mancare. Come il Casanova egli è un uomo rappresentativo di quel periodo e mentre l'uno ci mostra il lato galante, mondano, voluttuoso del suo secolo, l'altro ci fa intravedere quel lato scientifico o pseudo-scientifico, politico e ispirato che precedette immediatamente la grande tragedia rivoluzionaria. Avventurieri tutti e due, ma l'uno fu semplicemente un gaudente frivolo, senza scrupoli e senza rimorsi, prototipo di quella società veneziana che si avviava — in mantello e bautta — all'abisso che la sua inconsapevolezza le aveva aperto dinanzi: l'altro seppe sfruttare abilmente le sue qualità suggestive, la sua scienza occulta, il suo temperamento ardente e appassionato, per il conseguimento di un ideale sociale e politico più che per l'interesse proprio. Perché, nonostante le molte voci che circolavano intorno al suo modo di vivere, nessuna accusa potette precisarsi contro di lui. Egli guariva i malati gratuitamente e nessuno — nemmeno i suoi peggiori nemici — poterono affermare di avergli veduto prendere denari da chicchessia. Di qui il lato misterioso della sua vita. Un uomo che spendeva con la larghezza con la quale egli spendeva e che non aveva mezzi di fortuna visibili, doveva pur trovare il suo denaro in qualche modo. Ora nessuno credeva sinceramente alla voce che egli stesso aveva messo in circolazione e che avesse, cioè, scoperto la pietra filosofale. Certo, oggi, molte cose che ai suoi tempi parevano oscure, si schiariscono singolarmente, e la propaganda intensa dei « fratelli » dovette senza dubbio contribuire in larga misura a quella sua vita di gran signore. Il Petraccone, del resto, pur mettendoci sotto gli occhi i documenti che ha raccolto, non prende visibilmente le parti del suo eroe. Con una imparzialità apparente egli « ci mette innanzi perché ci cibiamo » e alle ultime pagine del volume, la figura del dottor Giuseppe Balsamo e — come egli si faceva chiamare — del Conte di Cagliostro ci apparisce se non del tutto purificata, certo monda di molte macchie oscure che la leggenda e un poco anche l'intransigenza politica aveva accumulato sopra di lui. Appoggiandosi su documenti pazientemente raccolti egli ci mostra il formarsi di quella leggenda fin dai primi passi del medico siciliano; il suo matrimonio a Roma — di cui pubblica il facsimile dell'atto conservato fra le carte della parrocchia di San Lorenzo in Campo — con Lorenza o Serafina Feliciani, il suo viaggio a Parigi e quella oscura parentesi del processo per la « Collana della regina » di cui egli fu uno dei misteriosi eroi e per il quale divise col suo amico il cardinale Rohan la gloria del trionfo popolare. Finalmente, appoggiandosi sugli atti del processo di Roma — atti che si credevano fino ad oggi sepolti nell'Archivio Vaticano, ma che una fortunata coincidenza fece ritrovare presso un privato e che oggi acquistati dal governo si conservano alla Biblioteca Vittorio Emanuele — appoggiandosi dunque su quelli atti, egli ci descrive magistralmente l'ultima scena di quella vita avventurosa che doveva finire nelle oscure carceri di un castello romagnolo. Il Conte di Cagliostro morì nel 1795 e fu sepolto sotto una legnaia di quello stesso castello. Un anno dopo gli eserciti francesi della repubblica cisalpina liberavano gli ultimi detenuti politici in nome della sovranità popolare. Come bene osserva il Petraccone nel suo libro — che ha fra gli altri pregi quello di sapersi far leggere — il grande avventuriero era morto alla vigilia di quelli avvenimenti per i quali aveva speso la vita e che forse aveva preveduti e annunciati.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una serie di articoli, già pubblicati nelle colonne del nostro periodico, che riassumono quanto di meglio hanno scritto sull'attuale guerra i più illustri scrittori inglesi, Aldo Sorani ha riunito in un volume dei « Quaderni della guerra », la nota collezione dei Treves, intitolandolo *La guerra vista dagli scrittori inglesi*.

I letterati inglesi più dei colleghi delle altre nazioni belligeranti, hanno preso parte attivissima, alle discussioni intorno alla guerra attuale nei grandi giornali e nelle grandi riviste e la loro opera è stata tanto più utile, in quanto che la Gran Bretagna, bisognosa d'improvvisare l'esercito e organizzare tutte le necessità industriali corrispondenti al suo funzionamento, ha dovuto più che altro calcolare sull'influsso della stampa per vedere accorrere nelle file dell'armata e nelle officine i cittadini volontari.

Le disparate e interessanti manifestazioni giornalistiche, letterarie, storico-economiche inglesi, su questa immane tragedia e sui terribili problemi che vi si connettono, sono stati passati in rassegna dal Sorani con vivacità e penetrazione singolari tanto che la diagnosi acuta fatta dall'autore sull'atteggiamento dei letterati britannici ha indotto Richard Bagot, che ha voluto premettere al volume una sua prefazione, a scrivere testualmente: « Questi studi d'uno scrittore italiano rendono così bene lo spirito e il pensiero degli scrittori inglesi, che potrebbero sembrare scritti da un critico inglese ».

***

Le corrispondenze che due giornalisti italiani, Arnaldo Cipolla e Mario Sobrero inviarono dai paesi belligeranti e neutrali dall'agosto 1914 al febbraio dell'anno corrente, sono state oggi con pratico senso di opportunità riunite in un unico volume dall'Unione Tipografico-Editrice Torinese, col titolo *Attraverso sette popoli in guerra*.

È con crescente interesse che ogni lettore seguirà scorrendo il volume, le impressioni ricavate dalla realtà nel modo più immediato, narrate le dieci lettere da Mario Sobrero che visitò l'Austria, la Francia e l'estremo lembo di terra ancora belga e quelle di Arnaldo Cipolla inviate dai campi di battaglia dell'Alsazia, dal Belgio occupato, dalla Germania ancora piena dello spirito di assoluta fiducia in sé stessa, dall'Olanda preoccupata allora dal disastro economico che per essa rappresentava l'invasione dei profughi belgi, e quindi dall'Inghilterra, calma e magnifica nella consapevolezza della sua forza; dalla Grecia, dalla Turchia, dalla Rumenia e dalla Serbia con un'idea sempre esatta dello stato di ciascun paese belligerante o neutrale.

Notevole la diagnosi che il Cipolla con esatta penetrazione psicologica ha fatto dell'anima del popolo belga, del suo martirio e dell'invincibile resistenza morale che esso oppone all'invasore, paragonando le sofferenze dell'intera nazione a quelle che gli italiani subivano durante il dominio austriaco della Lombardia e del Veneto e che noi conosciamo per le reminiscenze dei vecchi. Per molte ragioni, che l'autore ampiamente espone, l'impressione vera che suscita il Belgio occupato dai tedeschi, è tra le più difficili a riprodursi.

Ma l'autore insiste, fra altro, sul concetto che il culto della neutralità coltivato tradizionalmente dal Belgio, è stato uno dei peccati veniali che spiegano in qualche modo la sua sorte. E potrà anche darsi: soltanto è lecito domandarsi se una diversa orientazione di spiriti accompagnata da quel complesso di misure di ogni ordine che vi corrispondessero, avrebbe bastato a mutarne la sorte. Una specie di fatalità inesorabile era determinata da cause affatto estranee al particolare atteggiamento dei belgi, i quali hanno contato per la propria incolumità sopra l'antagonismo dei colossi che li circondavano e contro i quali non era dato a loro di apprestare adeguate difese. Oggi il Belgio è per i tedeschi un paese ormai perfettamente pacificato, dicono essi, dove metà della popolazione (i fiamminghi) sono in cuor loro ben felici di diventare tedeschi, poiché tali essi sono d'origine, di lingua, di sentimenti, e dove l'altra metà (i valloni) se non vorranno far buon viso all'occupazione non avranno che ad emigrare in massa nel grembo della Francia materna, scarsa di genti e salassata di sangue.... Questa definizione del Belgio conquistato è stata data al Cipolla non da un uomo volgare, ma da chi presiedeva nel dicembre al reggimento politico interno del regno di re Alberto. Il calvario di questo popolo non è finito nemmeno dopo un anno di guerra, perché chi vide l'orrore della violazione, si domanda ora se vedrà quello della ritirata dell'invasore. « Ma in ogni caso, conclude il Cipolla, nessuna organizzazione difensiva potrà sopprimere il paese, il Belgio, che soffre e guata ».

***

Senza dubbio i popoli più disgraziati d'Europa e principali vittime dell'attuale grande guerra sono il belga e il polacco. Ma tra la sorte futura dei due paesi, quella della Polonia rimane sempre la più incerta, poiché se si può fin da ora affermare che le nazioni interessate riusciranno a ristabilire l'indipendenza dell'eroico Belgio, altrettanto non si può dire della Polonia, spartita fra tre degli Stati belligeranti, in modo che i soldati polacchi combattono ora, gli uni contro gli altri, negli eserciti russo, tedesco ed austriaco. Moralmente già divisi, cosa nota a chiunque ha seguito le vicende della Polonia di questi ultimi anni, i polacchi hanno attualmente ancor più subìto le diverse influenze dei tre Stati dominatori, i quali hanno fatto di tutto per guadagnarseli con promesse, finora di problematica attuazione.

Ma poiché si proclama solennemente base della pace futura la ricostituzione delle « nazionalità », e quindi anche quella della Polonia, riuscirà certo interessante leggere quanto scriveva di questo nobile paese, circa un secolo fa, dopo una rapida visita, Enrico Heine, il grande poeta tedesco, di cui la Casa Treves di Milano ha pubblicato in un volumetto a sé *Della Polonia* scritto nel 1823, lavoro non completo sulla gloriosa ed infelice nazione, poiché descrive solo la Polonia prussiana, ma che pure contiene pregi indiscutibili.

Lo stesso editore ha pubblicato una conferenza che il conte Tommaso Gallarati Scotti tenne a Milano e Bologna su *Adamo Mickiewicz*, il poeta ed apostolo della Polonia, suscitatore e ispirato assertore dell'indipendenza della sua patria. Alla conferenza, che è una commossa rievocazione dell'apostolato politico, morale e religioso del Mickiewicz, seguono alcune pagine scelte delle sue opere.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

ABBONAMENTI SPECIALI

Gli abbonamenti **a numeri** *consentono ai nostri assidui di ricevere il* **Marzocco** *con perfetta regolarità anche durante i mesi delle vacanze, inviando* **una serie di indirizzi successivi** *o modificando l'indirizzo nel corso dell'abbonamento. Basta rimettere per ogni numero da spedirsi in Italia centesimi* 10, *e per ogni numero da spedirsi all'estero cent.* 15 *(anche con francobolli).*

Rivolgere domanda all'Amministrazione - Via Enrico Poggi, 1 - Firenze

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX, N. 34 — 22 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

Quello che non tornerà più

Verso la fine di maggio io mi trovavo da Henri Bataille, in quel suo appartamento dell'«Avenue du Bois» che sembra come sospeso fra i rami verdi e folti degl'ippocastani. Lo studio di Henri Bataille è una grande stanza quadrata e luminosa, ammobiliata con quello stile che certi artisti francesi d'avanguardia hanno derivato dal secessionismo bavarese. Grandi tavole di legni affatturati, marmoridee violacee o nere, tessuti che sembrano una trasformazione moderna delle vecchie sete bizantine, stucchi dorati e colorati un insieme di ricchezza e di artificiosità quale è proprio di un'arte volutamente di decadenza. Perfino nei particolari più intimi — quelli che rivelano il temperamento del padrone o della padrona di casa — appare questa ricerca di un estetismo tracciato da una formula esatta. Rammento fra gli altri — in un salottino rotondo dove i mobili erano neri e i cortinaggi color lavagna — un grande vaso di bronzo scuro, con dentro tre spighe d'oro, aride e metalliche, per unici fiori. Durante il nostro colloquio egli mi aveva mostrato le fotografie dei danni che i soldati del kronprinz di Baviera avevano fatto nella sua villa, momentaneamente occupata: gli alberi del parco tagliati per rinforzare i terrapieni delle trincee, i cadaveri dei loro sepolti sotto l'erba fresca del giardino, il bacino della vasca vuotato per vedere se non nascondesse l'argenteria di casa, e il suo grande studio di pittore — Henri Bataille prima di divenire poeta è stato pittore — illustrato da caricature burlesche, una delle quali firmata da un tenente della *landwehr* doveva rappresentare il proprietario di quei luoghi. In fondo i danni erano mediocri e il Bataille non se ne lamentava. Solamente Yvonne de Bray — una Yvonne de Bray trasformata dalla guerra, dimagrata e con un bel casco di capelli neri dove prima l'illuminava l'aureola troppo fulva delle chiome ossigenate — si lamentava dei poveri fenicotteri che un tempo popolavano il laghetto e che i cavalieri bavaresi avevano sacrificato alle esigenze gastronomiche della cucina. Per questo, forse, Henri Bataille non era eccessivamente pessimista per quello che si riferiva all'avvenire dell'arte dopo la guerra.

— Non vi stillate il cervello per dimandarvi quello che avverrà dopo — aveva detto con molta calma — e siate pur certo che non avverrà nulla. Questa guerra sanguinosa e tremenda sarà stata inutile così politicamente che artisticamente. Per qualche anno avremo una quantità di lavori più o meno psicologici dove la guerra verrà trattata *à côté*; poi le cose riprenderanno il loro corso normale e la vita sarà ancora quella di prima, senza che la tragedia che oggi viviamo, le possa lasciare una qualunque impronta.

Ma io, scendendo le scale del suo appartamento e ritrovandomi fuori, pensavo a quella sua strana *Phalène* che si può dire il dramma rappresentativo di tutta una società moribonda. Rappresentativo e conclusivo, perché esso fu l'ultimo scritto da un artista veramente profondo, prima della guerra, e rappresentò con tanta vivezza quello che era allora la società parigina, che gli spettatori la sera della prova generale, si ribellarono offesi. Mai, come quella volta il *de te fabula narratur* era parso più offensivo. L'autore stesso, dinanzi a quella rivolta, sentì il bisogno di protestare se non di giustificarsi e in una bella e serena lettera dedicata a «un giovanotto di qui a trenta anni» spiegò il sentimento di quella rivolta e sentì il bisogno di confessare che egli «dipingeva la sua epoca e non solamente i suoi costumi — il che fu l'opera del naturalismo — ma i suoi ideali momentanei, le lotte delle sue coscienze varie dinanzi le forze eterne e immobili della natura». Quanto ci sia di vero in questa affermazione non è qui il caso di analizzare, ma certo la figura di Tyra de Marliew rimarrà come uno dei documenti più significativi di un'epoca oramai trascorsa, di una società oramai tramontata. Il Bataille ripete volentieri che la sua eroina non è che la fusione e l'amplificazione di due temperamenti di donna: un'americana che egli aveva conosciuto quando era studente all'Accademia di Belle Arti, e quella Maria Bashkirtseff, il cui giornale postumo è fra le più suggestive rivelazioni di una certa anima femminile moderna. Ma Henri Bataille s'inganna senza saperlo: Tyra de Marliew non è questa o quella donna, è piuttosto la Donna quale è venuta su nello sfacimento di una morale, nel cozzo di tutte le nazionalità, nella putredine del cosmopolitismo trionfante, nel naufragio di tutti gl'ideali, nella sopraffazione di tutte le libidini e di tutte libertà. Tyra de Marliew è la donna che noi abbiamo veduto scivolare, come un'ombra fantomatica lungo il «Muro Ceramico» dell'Angiada o che abbiamo conosciuto, pallida sotto il belletto svanito quando l'alba violacea rompendo fra i cortinaggi finalmente aperti, penetrava ambiguamente nei locali di Montmartre dove la notte era stata sciupata in un ironico simulacro di divertimento.

Ci sono, in quel dramma dello scrittore francese, tre o quattro brevi note che dipingono quell'ambiente e quello stato d'animo. La sala dell'ultimo atto, per esempio, dove Tyra si prepara all'ultimo sonno sembra disegnata da Franz Jourdain per una mostra dell'ammobiliamento al *Salon d'Automne*; il cosmopolitismo errante e corrotto del terzo atto dove si accomunano in una ricerca d'oblio le voluttà bizzarre degli esteti inglesi come Asterwood, le passioni ardenti dei due fidanzati della morte e il misticismo voluttuoso di quella principessa Eleonora nella quale è facile riconoscere l'anima inquieta dell'imperatrice Elisabetta, e finalmente quel soffio di corruzione orgiastica un po' *rastaquouère* che i russi squilibrati e gli argentini primitivi avevano portato a Parigi dalle steppe e dalle pampas delle loro patrie. «Si parla spesso di voi» dice a un certo punto uno dei personaggi a Tyra de Marliew «e se ne parla come di due esseri giovani e belli che si adorano in tutta la raffinatezza del lusso e della voluttà, che spandono le loro ricchezze con quel fasto di cui sanno valersi gli stranieri nell'arte di spendere il denaro». «Infatti — risponde l'eroina — noi viviamo fuori d'ogni società morale, fuori d'ogni formalità....». E più oltre, descrivendo quella misteriosa Allegra *yankee et javanaise à la fois* che è l'amica di Tyra de Marliew e del principe di Trieste suo libero fidanzato ella dice ancora: «Sì, Allegra che sa di giaggiuolo e di rosa, di giacinto e di tabacco giavanese, che ha l'odore dei bar nel porto di Saigon, che è deliziosa e che sa tutto. È giovane e profonda come il passato e non le conosco che un difetto: quello di essere troppo profumata e di avere le dita ingiallite da troppe sigarette....». A cui il suo interlocutore osserva a mo' di conclusione: «Ah, Tyra, non è solamente la vostra amica allegra che è troppo profumata e che sprigiona d'*enivrantes odeurs*!».

La pittura, come si vede, è esatta, ma appunto per questa sua esattezza essa è destinata a rimanere come il documento di un periodo oltrepassato. La società che verrà su dopo la guerra, non consentirà più di questi dilettantismi d'esteti. Noi ci eravamo addormentati nella possibilità di una pace senza fine e non avevamo veduto, nella vita, se non quello che essa ci poteva dare di godimento. A poco a poco tutti i nostri sforzi si erano indirizzati al raggiungimento di quel godimento. Gli individui arricchiti facilmente e prodigiosamente avevano depressato il valore del denaro. Le nuove razze, cresciute nelle terre barbariche, avevano affievolito in noi il sentimento della patria, o per essere più esatti, di quelle tradizioni che costituiscono la patria. Sembrava a tutti che la vita nostra dovesse dividersi in due soli ideali: accumulare il maggior numero di ricchezze per acquistarsi la maggior somma di voluttà. E poiché i nostri sensi si erano acuiti nella ricerca di questi nuovi godimenti, avevamo chiesto agli amori complicati, alle droghe esotiche, ai casi psicologici troppo sottilizzati, quelle sensazioni nuove che il lungo esercizio del piacere aveva attutito nell'anima nostra. Ed è su questa mostruosa chimera erotica e sentimentale al tempo stesso che è scoppiata la più grande guerra che mai abbia sconvolto il genere umano. Da un giorno all'altro, gli esteti, i raffinati, i dilettanti della vita, hanno dovuto indossare lo zaino e chiudersi nelle trincee. Coloro per i quali i liquori più ardenti non bastavano più a estinguere la sete, dovettero abbeverarsi, come le greggi, nelle acque spesso inquinate dei botri. Coloro che non concepivano la possibilità di avere altra biancheria se non di battista o di seta, dovettero contentarsi della rozza tela d'ordinanza o della lana grossa e lapida che per mesi non poterono nemmeno cambiare. Durante un anno fu questa la vita degli uomini dai venti ai cinquanta anni nei due terzi d'Europa: e quella vita parve tanto naturale che quando i belli spagnuoli o gli argentini troppo ingemmati si mostrarono sui *boulevards* con la mutria degli anni passati, il pubblico non volle più riconoscerli e li fischiò.

Purificazione morale, prima di tutto: elevazione spirituale, dopo. Perché l'uomo che per mesi e mesi di seguito ha guardato la morte, capisce che la vita ha un significato più profondo e più alto; capisce che vi sono idealità più alte che non quelle di consumare il denaro nel più rapido modo possibile; capisce che vi sono altri doveri e altri sentimenti. Perché l'uomo che ha diviso col compagno di settore la paglia del suo letto o il pane del suo desinare, sente, anche se non lo capisce, che vi è una più stretta fratellanza fra gli uomini e che non basta la seta e il velluto per rendere prezioso un corpo umano. Perché l'uomo che durante il periodo della guerra si è abituato a fare a meno di tutto intuisce finalmente che molte cose preziose sono inutili e senza arrivare al gesto semplicista di Diogene, della ciotola gettata via perché superflua, saprà a poco a poco disfarsi di molte abitudini costose che non risponderebbero più al suo stato d'animo. Tanto più che a questa conclusione contribuirà anche lo stato finanziario dell Europa, la quale — qualunque possa essere la vitttoria — uscirà dalla guerra esausta e rovinata. Allora, mentre da un lato sarà necessaria la ricostituzione delle ricchezze nazionali, dall'altro non sarà più concesso uno sperpero ingiustificato che offendendo la miseria dei molti sarebbe di cattivo gusto anche nei pochi che lo tentassero. Le scarpine in pelle di colibrì, che un calzolaio della piazza Vendôme metteva in vendita al prezzo di *undici mila lire*, rimarrebbero oggi senza compratori e anche regalate non troverebbero nessuna signora — per bene o non perbene — che osasse di calzarle per pavoneggiarsi in un ritrovo di moda.

Ed è naturale che l'arte sentirà l'influsso di questo rinnovamento e che Tyra de Marliew, dovrà rinchiudersi definitivamente nella sua sala greco bizantina *au grand dallage blanc, aux colonnes de stuc bleu, aux tapisseries noir et or qui glissent à l'antique entre colonnes bleues*.

In quanto a quello che verrà dopo è difficile prevedere, anche perché non saranno certo gli artisti che oggi vivono e operano, coloro che potranno dire la nuova parola. Forse — e molti degli scrittori più equilibrati in Francia pensano così — si avrà un ritorno all'arte classica, alla semplicità, alla sincerità, come ogni volta che il genere umano è uscito fuori da una tormenta. Ma è certo che anche questo sarà un periodo di transizione, una specie di *modus vivendi* immaginato dai sopravvissuti per far pazientare il pubblico e prepararlo alla nuova aurora. La quale nuova aurora, che noi forse vedremo, sarà condotta trionfalmente nel mondo dai giovani che oggi sono appena adolescenti. Costoro, abbastanza innanzi negli anni per sentire, senza soffrirle, le grandi cose che oggi si compiono, ne avranno il riflesso rimanendo puri dal contatto immediato che urta e ferisce. Costoro, troppo giovani per aver partecipato a quella che fu la nostra vita di dissipazione, ne udiranno l'eco lontana e la vedranno forse abbellita dai colori della leggenda. Così che, contaminando nel tempo e nel ricordo le due tendenze e le due azioni, riusciranno a comporre quell'armonia che a noi non è dato concepire. E su quello che non tornerà più, sapranno edificare il nuovo edificio della vita e dell'arte. Non bisogna dimenticare che — alla caduta dell'impero napoleonico — dopo venticinque anni di rivoluzioni, di stragi, di guerre, di rovine, l'arte finiva di estinguersi negli ultimi tentativi della scuola di David, la poesia si componeva nel sudario luminoso di Chateaubriand, che Victor Hugo aveva dodici anni e Eugenio Delacroix diciassette.

Diego Angeli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dell'importo relativo.

La burocrazia in Austria

Al tempo della Triplice Alleanza, quando volevamo imitare i tedeschi negli ordinamenti, nella vita intellettuale e anche nella moda, sacrificando magari il genio latino alla cultura tedesca, la nostra vita parlamentare tendeva, senza che ci accorgessimo dell'imitazione, verso le stesse vie, in cui la burocrazia in Austria ha condotto la vita politica di quel paese.

In verità non si trattava di spirito d'imitazione, ma di analogie, dovute alle stesse cause del fenomeno. Poiché se in altri campi volevamo essere tedeschi per ammirazione, qui eravamo austriaci senza saperlo.

Sembrano tempi lontani nella nostra coscienza nazionale oggi ritemprata, e pure sono cronologicamente vicini.

La forza di un Ministero in Austria è in gran parte fornita dalla potente burocrazia, che ha sempre i suoi rappresentanti nel Ministero. La forza di un tale Ministro italiano fu in gran parte fornita da quelle devote creature, che egli aveva creato nella burocrazia, devote creature, da cui sceglieva e senatori e deputati e ministri. Come in Austria, così in Italia tra i funzionari preposti ai principali organi amministrativi e i membri del Governo, vi era una mutua cooperazione col fine supremo di assicurare la maggioranza al Gabinetto.

Il fenomeno in Italia fu passeggero e meno pernicioso alla libertà che non in Austria; fu un fenomeno della vita parlamentare, laddove in Austria esso ha più lontane e complesse cause, le quali attingono la loro forza nella tradizione, nella dinastia e nello stato imperfetto della coscienza politica del paese.

***

Al tempo, dunque, della Triplice Alleanza, l'ammirazione nostra trovava anche nell'ordinamento amministrativo e nella burocrazia austriaca, esemplari da lodare e da imitare. Mi guarderò bene, col venir meno della moda tedesca, di dir male della burocrazia austriaca, solo perché essa è cosa di nostri nemici. Le fonti a cui attingo sono di scrittori austriaci, come il Redlich, membro autorevole del Reichsrath, o di autori stranieri, amici dell'Austria, come il Wickaam Steed.

Ché anzi a me piace premettere una parola di ammirazione per la burocrazia austriaca. Essa può somigliarsi ad uno dei piloni (il secondo è l'esercito) che regge il ponte su cui passa da secoli la pesante ed ingombra macchina dello Stato. Quel pilone secolare sostiene saldamente il peso, e dimostra così una mirabile forza di resistenza. Il cemento, i mattoni di cui è costruito, formano tutto un blocco granitico: sono le virtù di quei funzionari, ammirevoli per l'ordine, per la disciplina, per il rispetto alla gerarchia, e nello stesso tempo, per lo spirito di classe.

Tutti questi indiscutibili pregi furono un tempo esaltati, e furono talvolta indicati come una prova della superiorità di quella razza sulla nostra latina, vecchia decadente, anzi addirittura decaduta. E quanti errori non si commisero allora, perché anche da noi allignassero le virtù di quella razza superiore! Quanti regolamenti ed istituti non furono qui trapiantati col risultato di cancellare alcune delle nostre virtù di razza!

Oggi la moda tedesca è venuta meno: la nostra macchina dello Stato, la nostra burocrazia, a cui si rinfacciava l'inferiorità rispetto all'esemplare tedesco, dà queste prove: un ex burocratico già prefetto del Regno, sa morire da semplice soldato sulle trincee espugnate; e i mille e mille piccoli e grandi impiegati dello Stato sanno affrontare sacrifici in silenzio con quella disciplina, con quell'ordine, che credevamo esclusive virtù tedesche.

***

Con la scorta adunque di scrittori austriaci dirò tutto il male che della burocrazia austriaca è giusto sia detto. Le critiche di Giuseppe II del 1765 non sono tanto diverse da quelle recenti del Redlich.

Scriveva Giuseppe II: «Si dà il caso d'impiegati che non lavorano, e fra cento risme di carta che si consumano ogni otto giorni nei dicasteri di Vienna, quattro fogli appena contengono cose nuove e idee originali».

Il Redlich lamenta anch'egli l'inerzia dei funzionari di Vienna e il numero pletorico d'impiegati. Ma fin qui nulla di speciale e di esclusivo all'Austria. La caratteristica della burocrazia austriaca consiste nella sua lentezza e soprattutto negli impedimenti che oppone ad ogni libero e regolare movimento della vita amministrativa del paese. Una prova è fornita dalla lunga litania dei nomi adoperati per le diverse formalità burocratiche; eccone alcuni: *präsentirt, exhibirt, indizirt, priorirt, konsipirt, revidirt, approbirt, mundirt, kollazionnirt, expedirt, registrirt*, ecc. ecc!

L'origine italiana di alcune di quelle parole risale forse al tempo di Giuseppe II e di Leopoldo II, quando ministri italiani furono consiglieri di riforme in Austria.

Più che alla etimologia di quelle parole austriache, la mente nostra pensa con paura al labirinto attraverso cui la lenta burocrazia condurrà quel disgraziato che si rivolga ad essa. Poiché queste formalità sono ripetute per ognuno di quegli uffici attraverso ai quali la pratica deve essere *incanalata*. Il Redlich cita l'esempio di un sussidio di 20 corone ad un assistente-maestro, incaricato del lavoro manuale. La domanda deve passare per diverse dozzine di uffici, e in ognuno di essi dovrà essere *indizirt, priorirt, konsipirt*, ecc. ecc.

Tutto questo, si può obbiettare, corrisponde magari con maggiori particolari, all'ingranaggio delle amministrazioni di altri Stati e alla generale lentezza della burocrazia di altri paesi. Sennonché quella austriaca ha, come nessun'altra, un fondo inesauribile di risorse per un sistematico ostruzionismo atto ad arrestare, al caso, il corso stesso della giustizia, e fin la stessa volontà dell'imperatore.

Gli scrittori che ho citato, ricordano a tal proposito molti casi tipici di quell'ostruzionismo. L'imperatore aveva concesso la libertà ad un mercante fallito che da tempo si trovava in carcere. Quel disgraziato aveva dei nemici, forse colpiti negl'interessi, tra alcuni burocratici: era passato un anno dalla grazia sovrana, e quell'infelice languiva ancora in carcere gravemente ammalato. La figlia supplica nuovamente l'imperatore, che saputo il caso interviene energicamente; ma solo dopo qualche mese il mercante è liberato e fa appena a tempo a morire a casa sua.

Un barocciaio, al passaggio a livello di una ferrovia dello Stato, per colpa degli agenti ferroviari, ebbe schiacciato da un treno in corsa il baroccio e uno dei due cavalli; l'altro fu ferito. Ricorse al tribunale, ebbe sentenza favorevole, e chiese all'amministrazione il risarcimento dei danni. L'amministrazione allora interdisse al barocciaio l'uso del cavallo guarito dalle ferite, ed ordinò nuove perizie e nuove inchieste. Dopo due anni il barocciaio non poteva ancora né servirsi del suo cavallo, né venderlo. Barocciaio e cavallo minacciavano di morire di fame. Un deputato, mosso a pietà del caso, ne fa argomento di una interrogazione al ministro delle ferrovie. Costui dopo un po' di tempo così rispose: «L'affare in questione è entrato nella fase della procedura probativa, l'amministrazione perciò non può prendere alcuna decisione in proposito, se prima non sia finito il procedimento probatorio».

Pensando ai casi di quel disgraziato, io imagino di quale *via crucis* saranno vittime, per odio di razza, lo slavo preda di un alto funzionario magiaro, o l'italiano preda (per poco tempo ancora) di un funzionario tedesco!

Sennonché, come in tutte le cose del mondo, che sembrano inconciliabili, non fanno difetto gli accomodamenti: la burocrazia austriaca sa trovare, quando vuole, tutte le più rapide scorciatoie, per sbrigare celermente le più intricate pratiche del labirinto burocratico. «Umiliatevi innanzi ai funzionari, ungete le ruote, e arriverete presto». Così concludono quegli scrittori tedeschi, o austriacanti, dopo avere riferito molti casi di ostruzionismo burocratico.

***

Ma dove la burocrazia attinge la sua forza? Perché mai una riforma non è stata possibile?

L'ostruzionismo, che la burocrazia abilmente e largamente adopra, è mezzo, non è causa; è uno strumento che acquista maggiore valore per la perizia dell'artefice e per la qualità della materia: l'ostruzionismo non potrebbe essere così efficace se non fosse favorito da speciali condizioni del paese: un popolo che avesse coscienza politica svi-

luppata si ribellerebbe; un Parlamento di un paese veramente libero imporrebbe una riforma; un sovrano come Giuseppe II, si varrebbe della sua autorità e della sua energia per l'attuazione perfetta e sollecita della riforma stessa.

La burocrazia attinge la principale sua forza dalla coscienza di essere essa lo Stato, poiché sa che non essa è sottoposta al servizio del pubblico, ma il pubblico è sottoposto a lei. E questo concetto non ha trovato opposizione nel monarca, poiché, passato il periodo giuseppino e poi quello della rivoluzione, la burocrazia, che fu tutt'uno con la polizia, servì benissimo ai fini reazionari degli Absburgo. L'imperatore Leopoldo II aveva già, nonostante i suoi meriti, cominciato a mescolare polizia e burocrazia; il suo successore Francesco I e i ministri Colloredo e Metternich si servirono della burocrazia poliziotta come strumento per la reazione. La parentesi liberale del 1848 fu breve e inefficace; seguirono con Francesco Giuseppe e con la degna sua madre gli anni feroci di reazione: la burocrazia poliziotta acquistò allora nuovi meriti presso la dinastia e nuovi poteri nello Stato.

Nè la sua posizione è mutata con le forme costituzionali stabilmente adottate dopo il 1867. Un Ministero, come ho accennato, ha bisogno della burocrazia per dispensare favori ai deputati per le loro clientele; la maggioranza è spesso assicurata mercé l'opera della burocrazia, la quale ha i suoi rappresentanti autorevoli nel governo e nelle assemblee. Pare a me che quel procedimento di fusione tra polizia e burocrazia della prima metà del secolo scorso sia analogamente avvenuto nella seconda metà dello stesso secolo tra enti politici e burocrazia.

Così la più importante questione politica in Austria, la lotta delle nazionalità, è collegata alla burocrazia. Per gli tzechi, per i croati, per i tedeschi e per gli altri gruppi del Parlamento ottenere dal Ministero la nomina di uno tzeco, di un ruteno ecc. a sottosegretario di Stato, permanente, rappresenta una vittoria per la causa nazionale.

La forza della tradizione, il favore del sovrano, il predominio nel governo, i mezzi ostruzionistici, lo spirito di casta, la disciplinata gerarchia, lo spirito di solidarietà sono tutti elementi di forza della burocrazia in Austria.

E non potrebbe una riforma abbattere quella forza?

Scrittori di diritto pubblico, ardenti sostenitori di riforme non sono mancati, ma i loro sforzi furono vani. Il governo che dovrebbe prendere l'iniziativa delle proposte, o il Parlamento che dovrebbe discuterle ed approvarle, sono sotto l'azione vigile ed efficace della burocrazia, ostilissima ad ogni riforma: «Noli me tangere» è la sua divisa.

E il popolo? I diversi gruppi nazionali più che nella riforma della burocrazia, sperano negli alti burocratici della loro nazionalità.

La paura infine è anch'essa un elemento di spiegazione del fatto. Quando da tempo un'istituzione è circondata dalla fama di forza, e nel caso della burocrazia gli esempi della sua forza sono frequenti, un popolo, come l'austriaco, che da poco tempo è venuto fuori dal gregge dei servi dei feudatari, ha paura, si rassegna, cerca di ungere le ruote, e umilmente s'inchina all'alta burocrazia: essa è lo Stato.

* * *

Aveva torto il Kürnbergher a chiamare asiatica la burocrazia austriaca?

Il Kürnbergher mi fa ricordare ciò che scrive il Metternick: «l'Asia comincia dalla Landstrasse», dal sobborgo orientale di Vienna. Il Metternick famoso per l'«espressione geografica», con cui definì l'Italia, meriterebbe di essere parimente famoso per la definizione «asiatica» della sua Austria.

Niccolò Rodolico.

GOLDONI A GORIZIA

Ormai il nome di Gorizia va unito, per ogni italiano, al ricordo del lungo assedio che ci tiene intenti e si approssima, Dio volendo, alla catastrofe, cioè a quella vittoria delle nostre armi per cui si risolve una fase importante della guerra contro l'Austria. Ogni giorno trincee espugnate, monti conquistati, valloni dominati, la difesa potentissima si sgretola, il baluardo infrangibile sta per cedere. Quanta mitraglia e carne umana, quanti sacrifici ed eroismi avrà richiesto la lunga lotta da parte dei vincitori e degli sconfitti, ci è facile immaginare, superbi, se pur con cuore dolente; Gorizia, la bella, esige, come la Libertà carducciana, dure prove di perigli e d'amore, e le rose della sua ghirlanda crescono in mezzo al sangue.

Ma se noi parliamo di Goldoni a Gorizia — ecco la prospettiva muta di colpo, l'orizzonte si placa, l'ambiente si allieta, allo scrosciar drammatico dell'epopea succede il fluir tenue dell'idillio. — Sfoggio di antitesi? No, certo: Goldoni era tale che avrebbe rasserenato persino la morte. E si trovò anch'egli, come ormai è notissimo, immerso nel furor della guerra (perchè il settecento sotto tale riguardo non fu per nulla settecentesco); sennonchè «quando Marte dal suo ferreo stampo — Italia offusca e al tuon de' bronzi e al lampo — Fu di battaglia la città scenario», egli trova il modo di sgattaiolare «con sereno stampo» dai ma' passi e di aggiungere, con la tranquillità non intermessa dell'animo, parecchi fili alla trama della sua vita.

Appunto ne intesseva qualcuno correndo dietro a un amore di comicità boccaccesca — descrive da sè l'episodio, la beffa ricevuta e la momentanea indignazione — che gli capitò di andare a Gorizia e di trattenersi per quattro mesi, se non in città, in quella florida campagna. Era giovane, molto giovane, nel 1726: diciannove anni. Il padre, medico, aveva avuto una chiamata d'impegno da parte del conte Lantieri di Gorizia, luogotenente generale delle armate dell'imperator Carlo VI ed ispettore delle truppe austriache nella Carniola e nel Friuli tedesco. Vi era andato e si era fatto seguire dal figliuolo.

Qui bisognerebbe dare una idea della Gorizia del settecento. E ci rivolgeremo perciò a un altro poeta di quei tempi: Carlo Cantoni di Novellara il quale descrisse, in stile giocoso, una corsa a Vienna nel 1731.

Vien Gorizia, al piano posta,
Città bella presso il colle,
Ch' ha il castello sulla costa,
Che a difenderla s' estolle.

Qui si perde quasi affatto
Il linguaggio italiano;
Qui si sente tutto a un tratto
Un miscuglio molto strano.

Qui d' Italia, qui d' Illiria,
E il parlar furlano e schiavo,
Di Carintia e della Stiria,
Chi l' intende è un uomo bravo.

Le difficoltà di intendere quel dialetto disanimarono, a quanto pare, il Cantoni; ma egli non si sarebbe fatto più coraggio di fronte al dialetto friulano di Udine, o al ligure o al sardo. Lasciando in disparte la glottologia, possiamo trovare più minuti ragguagli su Gorizia nel volumetto di un valente studioso, il dott. Bindo Chiurlo: *Carlo Goldoni e il Friuli nel settecento* (Gorizia, 1911). La cittadina contava allora settmila abitanti «con quello spiccato carattere di borgo di recente smurato che era di molti capiluoghi secondari del Friuli». Un po' di commercio le era dato dal transito delle merci indirizzate alla valle del Vipacco. Appunto a Vipacco (nome del fiume, il *Frigidus* dei romani, e nome del paese) aveva la sua villeggiatura il conte Lantieri che portò con sè il medico Goldoni e il futuro commediografo.

La scena diventa ora del tutto goldoniana. Campagna, pranzi, visite, giuochi. I signori in quel paese si facevan visita al completo, trainando seco figli, maestri, persone di servizio, cavalli: e tutti son ricevuti e han quartiere. La tavola del conte Lantieri (riferisce il Goldoni nell'interessante cap. XVII delle *Memorie*) non era delicata ma copiosissima. «Mi ricordo ancora del piatto di arrosto, che era il piatto di etichetta: un quarto di montone, o di capriolo, o un petto di vitella ne faceva la base: vi eran sopra lepri o fagiani con un ammasso di starne, pernici, beccacce, beccaccini o tordi, e terminava la piramide con allodole e beccafichi». Era pur d'etichetta portare tre minestre ogni pranzo e si distribuivano vini eccellenti, fra cui un vino rosso chiamato *fa-figlioli* «che dava motivo a delle graziosissime lepidezze».

Al Goldoni figlio davan noia i brindisi, e purtroppo c'era da indirizzarne qualcuno ogni momento. Il di onomastico di S. M. I. Carlo VI, il primo brindisi fu, benintoso, dedicato all'imperatore; ma il giovane ospite dà maggiore importanza al vaso da bere detto *gio gio* inaugurato dai commensali quel giorno stesso. «Era questa una macchina di vetro dell'altezza di un piede, composta di diverse palle, che andavano degradando, e ch'erano separate da tubi, terminava in un'apertura bislunga, che si presentava comodissimamente alla bocca, e dalla quale si faceva uscire il liquore. Si empiva il fondo di questa macchina, che si chiamava *gio gio*, avvicinandone poi la sommità alle labbra, e tenendo elevato il gomito, il vino, che passava per i tubi e per le palle, veniva a formare un suono armonioso: onde tutti i commensali facendo l'istesso in un tempo medesimo mettevano insieme un accordo del tutto nuovo e piacevolissimo». Nè il buontempo datosi da quella amena compagnia (chi s'immaginerebbe che il padrone di casa era un malato sotto la cura del medico?) si limitò alla tavola, perchè il giovane filodrammatico, trovato nella villa un teatro di marionette quasi in abbandono, tuttavia ben corredato di figure e di scenari, pensò e dette corso ad alcune rappresentazioni di una farsa, adatta ai comici di legno, *Lo starnuto d' Ercole* di Pier Jacopo Martelli.

Senonchè il conte Lantieri guariva dei suoi malanni e il medico dovette pensare al ritorno. Non prima che Carlo riuscisse, in un viaggetto di quindici giorni, a vedere Laybach e Gratz e, attraversata la Carniola, Trieste, Aquileja e Gradisca. Se n'era andato con un segretario del conte, mentre il padre lo attendeva a Vipacco. Padre e figlio, quindi, ben gratificati e donati, ripresero il cammino di Udine per la strada di Palmanova.

L'episodio goriziano nella vita del Goldoni è bene intonato non solo al suo carattere, ma anche al carattere della Gorizia di allora. Il Chiurlo nota che, posta fra lo Stato veneto e i popoli di razza tedesca, la nobiltà goriziana era epicureamente eclettica: «Il piano generale dei palazzi con la bella sala centrale a pianterreno, e le camere ai lati, toglieva essa da Venezia, perchè era bello indugiarvisi nei mesi di settembre e d'ottobre tornando dalle prime cacce, a pranzi ed a cene; ma le cene e i pranzi erano tedescamente pantagruelici. Altri influssi tedeschi: agli scaldini si preferivano le stufe, ai mattoni del pavimento le assi, al giuoco della palla i bigilli, e la birra trionfava col vino. La caccia sin dal cinquecento fu la più gradita occupazione della nobiltà goriziana: nel 1770 si istituì una *Società dei cavalieri di Diana cacciatrice*. Del resto l'impressione idillica offerta da Gorizia non è solo effetto di suggestione goldoniana. Aprite le poesie di Pietro Zorutti, il più spontaneo poeta friulano, che Adolfo Albertazzi in questo giornale chiamava a ragione «il poeta della primavera» perchè, essendo egli un povero diavolo e scrivendo per sbarcare il lunario appunto dei lunari, la primavera fu un suo argomento prediletto ed egli ne tradusse la calma fresca e leggera con impareggiabile delicatezza di tocco e di immagini. Orbene lo Zorutti (che visse nella prima metà dell'ottocento) ha fra le sue poesie una dal titolo *Zorutt a Gurizze*. In essa racconta che dopo trenta e più anni di assenza si era deciso a far visita alla bella città, dove contava molte care amicizie. Grandi feste: i goriziani sono veri e propri friulani, amanti del forestiero, lo vedono e lo trattano volentieri. A lui dettero persino del barone! Come forestiero visita il celebre convento, nei sotterranei del quale sono ora le tombe dei Borboni del ramo di Carlo X.

Po, sebèn che àn nasàd ch' eri Zorutt,
Mi àn compagnàd par dutt,
In glesie, pa 'l convent, sul çhampanil,
A spassizà pa' l' ort e pa 'l curtil.
E sun che' sommitàd
Mi son delizïad
A viodi chell teatro di nature:
Colinis, montz, pianure,
Il tramont dal sorèli,
E l' Isonz maestôs che 'j serv di spièli
'E si vedeve intant
A slungiàssi pa' tiare l' ombrenàl
Compagnàd dal lament dal rusignùl.

(Poi, sebbene avessero annusato che ero Zorutti, — mi hanno accompagnato da per tutto; — in chiesa, per il convento, sul campanile, — a passeggiare per l'orto e per il cortile. — E sopra quelle sommità — mi sono deliziato — a vedere quel teatro di natura: — colline, monti, pianura — il tramonto del sole, — e l'Isonzo maestoso che gli serve di specchio — E si vedeva intanto — slungarsi per terra l'ombra — accompagnata dal lamento dell'usignòlo).

Nello Zorutti c'è una nota romantica che il Goldoni non presenta; così dalla serena giocondità dello spirito si passa a un momento più riflesso e quasi nostalgico. Ma il motivo fondamentale è poi lo stesso, di pace; quella pace che, a suo tempo, ritornerà sulle rive dell'Isonzo, dopo che avranno definitivamente cambiato di padrone.

G. R.

SOTTOMARINI, SOMMERGIBILI E TORPEDINI

Ecco il titolo di un libro recentemente ed opportunissimamente venuto alla luce che gioverà a rettificare molti criteri, dissiperà parecchie illusioni e renderà manifesto che, in mare come in campo, la equa proporzione delle varie armi, o per esprimersi altrimenti, la giusta proporzione delle varie qualità di materiale assicura la vittoria.

Offendere immune dalla altrui offesa, vedere senza essere scoperti, udire senza tradire la propria presenza, ecco tre caratteristiche che, di per sè sole, procurerebbero alla nave promiscuamente navigante sulla superficie del mare e in moderata profondità, la massima possanza di offesa. Per codeste caratteristiche premose i diversi Stati, a partire praticamente dall'anno 1885, hanno studiato il modo di fornirsi di navicelle sommergibili autonome. Il libro narra la genesi della presente silurante sommergibile che mi arbitro definire *cetaceo meccanico*; questa genesi fu lunga. Il libro descrive efficacemente e con viva chiarezza la fisiologia dei modelli in uso, l'uno dall'altro non troppo dissimili. Ne discute i rispettivi meriti, nonchè le possibilità nel campo della tattica. Dunque libro di erudizione sana, nella prima parte; di critica tecnica, nella seconda e nella terza; di discussione serena, nelle due ultime; di complemento necessario, nelle *note ed aggiunte* che chiudono il volume.

La sorte benigna ha voluto che questo libro sia stato scritto da un artigliere navale di molto valore, noto a chiunque, in Italia e fuor d'Italia, si preoccupa di faccende navali: oggi è il capitano di vascello Ettore Bravetta, seguace della tradizione, cara alla nostra armata, degli studi sui cannoni da nave: studi iniziati dagli ammiragli Albini e Cottrau, continuati da uno stuolo di ufficiali benemeriti di cui non registro i nomi già illustri, per tema di cadere in dimenticanze che sarebbero ingiustizie involontarie. Sì, è opportuno che l'argomento del sommergibile e della sua arma specifica, cioè il siluro, lo abbia trattato un artigliere; perchè il cannone è l'arma principale difensiva della nave contro il siluro scoccato dalla sommergibile insidiosa, e il Bravetta ha saputo sfuggire a quello specifico *emballement* dei più, che rampolla dalla inaspettata riuscita di un modello nuovo di naviglio. Come tutta la guerra continentale, non si pratica esclusivamente nelle trincee, così la guerra navale non è esclusivamente guerra di insidie. Vi è posto per ogni cosa nelle debite proporzioni di quantità e di qualità.

Segno con soddisfazione che sino dal 1888 il colonnello del Genio Navale Pullino tracciasse i piani del nostro *Delfino*; che nel 1892 se ne iniziassero le esperienze sotto la tecnica direzione dell'ingegnere Laurenti, mentre il *Delfino* stesso era comandato dallo Scotti, oggi contrammiraglio della riserva. Segno con dolore che tra il 1895 e il 1902 si rimanesse in ozio. A queste interruzioni della continuità nello sviluppo del pensiero navale noi siamo stati in Italia debitori di certe decadenze temporanee dell'Armata le quali abbiamo scontate acerbamente nella politica estera. Ritornammo sulla linea alquanto tardi, cioè l'anno 1907 quando l'ing. Cesare Laurenti, in una celebre conferenza, ebbe ad esprimersi così: «Quanto i sommergibili siano capaci di fare, appunto a causa del mistero che li ha sempre circondati, non è conosciuto spesso nemmeno da quelli che vi hanno scritto attorno persino dei libri; cosicchè talvolta, tanto i giudizi dei loro fautori, quanto quelli dei loro oppositori, non sono improntati alla realtà delle cose, e l'opinione pubblica non è mai stata illuminata intorno a questo soggetto, ma trascinata invece a delle esagerazioni». Esagerazione ottimista dei francesi che tra il 1893 e il 1900 stimarono opportuno moltiplicare tipi imperfetti di battelli sottomarini; esagerazione pessimista degli inglesi che, appena nel 1902, si degnarono studiare la questione; notazione prudente della Germania, la quale, quantunque cominciasse a costruire sommergibili molto in ritardo riguardo alle nazioni rivali, si diè all'opera con ardore meditato, facendo credere essere assai meno provvista di quanto realmente fosse; e dell'Austria Ungheria che, tra le prime, dotò i suoi battelli d'apparecchi per segnali subacquei acustici come ebbi ad avvertire sin dal 1909 in una rivista tecnica argentina.

* * *

Il sommergibile è invulnerabile? No. Se lo fosse non sarebbero stati affondati dagli inglesi l'U. 8, il cui equipaggio fu preso prigione, l'U. 12, il 25 marzo 1915, e l'U. 29, capitanato dal Weddingen che aveva avuto la sorte di silurare l'*Aboukir*, il *Cressy* e l'*Hogue*. L'aggressione del sommergibile cui le ore diurne sono favorevoli (per quanto la sorte del *Léon Gambetta* provi che, in circostanze occasionali, anche le notturne possono servire), è stata coronata dalla vittoria ogni qualvolta le grosse navi, non giudicandola nè probabile, nè tampoco imminente, trascurarono di premunirsi. Nei primi mesi della guerra i tre incrociatori inglesi nominati testè furono silurati quasi contemporaneamente dal Weddingen: ma le navi britanniche che colarono a fondo più tardi, quantunque i tedeschi si vantassero di averle silurate, sono perite per cagione di mine dormienti e non di siluri scoccati. Vuol forse dir questo che il sommergibile non sia avversario pericolosissimo? Ah no. Non si deve dimenticare che l'Adriatico ha inghiottito il *Léon Gambetta*, il *Medusa*, l'*Amalfi* e il *Garibaldi*, per cui è lodevole il Ministero che ai venti sommergibili che possediamo ne va aggiungendo altri diciotto. Purchè non si voglia erroneamente attribuire ai sommergibili funzioni navali per cui essi sono negativi, il loro valor tattico è indiscutibile. Corrisponde a ciò che nel secolo XVII fu la nave incendiaria (il *Brûlot* dei francesi, il *Fireship* degli inglesi). Al pari di quella chiede l'abnegazione del capitano e del suo equipaggio. Il Bravetta si spiega molto lucidamente intorno ai rischi che il sommergibile corre, e sono di varia natura e molteplici. Nondimeno è probabile che col tempo diminuiranno. Già la sostituzione dell'olio pesante alla benzina ha scemato, se non annullato, il pericolo d'incendio. Gli organi interni del battello si vanno di giorno in giorno perfezionando. La sua mole va di giorno in giorno ingrossando e colla mole si rende meno disagiata l'esistenza materiale a bordo. La medesima evoluzione che ha trasformato le prime ed incomode torpediniere costiere negli eleganti cacciatorpediniere d'oggi, avrà luogo per il sommergibile. È regola questa cui niuna nave fugge, dalla corazzata di linea alla minima unità di squadra. E se è assurdo affermare che il sommergibile presente scaccerà dai mari la nave di linea, questa stia bene in guardia, tenga gli occhi aperti (intendo le vedette) tenda gli orecchi (alludo ai microfoni dei segnali acustici subacquei), si muova veloce e con i frequenti mutamenti di rotta che i paraggi ed i propinqui rivaggi comportano. Il *Léon Gambetta* fermò le macchine ingannato da un complice veliero greco, e perì. La nave di linea non dimentichi che le qualità nautiche del sommergibile vanno aumentando di ora in ora, e che la tensione nervosa del suo equipaggio si andrà contemporaneamente attenuando. Questo argomento mi pare il Bravetta lo abbia trascurato. Lo ripeto, la nave di linea stia in guardia!

* * *

Anche perchè, mentre ingrossa la nave insidiosa, la gittata dei suoi siluri si allunga; le estremità si guarniscono di cannoni, e il suo sottile alberello amovibile sostiene gli apparecchi necessari alla marconigrafia, e la sua «uderia» di cavalli si moltiplica. Così i sette sommergibili francesi della classe *Dupuy de Lôme*, ora in costruzione, disloch eranno 830 tonnellate alla superficie e 1070 in sommersione. Nel primo caso 4400 cavalli imprimeranno loro 19 nodi di cammino e 1400 cavalli nel secondo 12. Codesti battelli saranno animati da turbomotori con riduttori ad ingranaggi, giusto come le contro-torpediniere di tipo novissimo. Il siluro che un tempo percorreva 1636 metri alla velocità oraria di 18 nodi, oggi li percorre a 48. E la portata massima è salita a 9140 metri per siluri inglesi, per gli americani e per i tedeschi. Si vuole sia anche più alta per i giapponesi. Al fulmicotone, carica esplosiva di un tempo, è ora sostituito il *trytol*, il quale cederà forse il luogo in breve a qualche altra più violenta tra di Dio.

Senza dubbio l'avvento del sommergibile porterà una mutazione nell'architettura delle navi di superficie. Non le abolirà, ma le ridurrà più robuste di fronte all'esplosione della mina; perchè sin qui, per esperienza della guerra in vari mari, la carena non ha resistito alla veemenza della mina stessa, e ciò indipendentemente dalla natura di questa. Di fronte alla esplosione si sono comportate egualmente il *Petropavlosk* e l'*Audacious*, il *Bouvet* e l'*Ocean*, vittime della torpedine derivante, a quanto si dice. A quanto si dice, perchè la necroscopia delle navi affondate per lo squarcio della loro carena non è mai oltremodo sicura, la politica consigliando talora i Governi a menar vanto di un'arma, anzichè di un altra.

Come in ogni altra cosa il *y a le dernier cri du chic*, così nella torpedine. Esso è rappresentato dalla *Leon*, così chiamata dal nome del suo inventore che è il capitano Carlo Leon cittadino di Carlscrona in Isvezia. Ecco la descrizione quale la traggo dal libro del Bravetta e che coincide perfettamente con quella che nell'inverno scorso me ne fece in Genova l'ing. Salvatore Orlando, deputato al Parlamento. Codesta torpedine ha 530 mm. di calibro. «Non è automobile, ma semplicemente una mina liberamente galleggiante, la cui immersione può essere regolata in modo che la mina si mantenga mediante una serie di oscillazioni secondo la verticale ad una profondità prestabilita. A questo scopo la torpedine ha un apparecchio idrostatico analogo a quello dei siluri ed un'elica azionata da un motorino elettrico al quale fornisce energia necessaria una batteria di accumulatori, posta nel corpo della torpedine al disotto della carica esplosiva. La torpedine può esser lasciata cadere in mare, oppure scoccata da un tubo di lancio: tanto nell'un caso quanto nell'altro essa piglia una posizione *quasi verticale*; ed avendo una spinta di galleggiamento negativa, tende a scendere verso il fondo. Oltrepassata in codesta discesa la profondità-limite inferiore per la quale la torpedine è stata regolata, l'apparecchio idrostatico entra in funzione e agisce in maniera che l'elica si mette in movimento e spinge in su la torpedine. Ma appena essa ha raggiunto la profondità-limite superiore per cui è stata regolata, l'elica si arresta. Per conseguenza la torpedine scende in basso, per poi risalire e nuovamente poi ridiscendere con alternata vicenda. Il piccolo angolo d'inclinazione della torpedine rispetto alla verticale giova a farle percorrere un certo cammino a zig zag, anche in acque chete. Un congegno di orologeria regola la durata del periodo di galleggiamento della torpedine, trascorso il quale essa viene a galla: oppure, per l'apertura automatica di una valvola, si adagia sul fondo. In ambedue i casi è resa innocua. Ma il congegno di orologeria lo si può regolare in modo che la torpedine cali sul fondo e vi rimanga il tempo prestabilito, trascorso il quale salirà alla profondità designata e comincerà alternativamente il suo su e giù». Sin qui il Bravetta. È vero, come mi accertarono alcuni, che gli austriaci hanno seminato l'Adriatico di innumerevoli torpedini Leon? Lo sapremo dopo la guerra.

* * *

Il sommergibile ha un avversario veramente temibile nell'aereoplano. Il Bravetta ha trattato l'argomento, a mio credere, troppo sommariamente, relegandolo in un'appendice che è uno squarcio dello *Scientific American*. È fuor d'ogni dubbio che gli aereoplani distinguono i sommergibili quando questi navigano sommersi. Laonde, tra le misure che le navi di linea dovrebbero adottare per pararsi, pongo gli aereoplani messi a loro disposizione da un avveduto comando supremo. I giornali hanno riferito un duello tra un aereoplano francese e un sommergibile tedesco. L'aereoplano, librandosi a 25 metri sopra il livello del mare, avrebbe lasciato cadere due granate sull'avversario e lo avrebbe affondato. Nulla vi è d'impossibile nel caso che sto riferendo. Solo osservo che lo strato di acqua al disotto del quale il sommergibile procedeva avrebbe agito a guisa di corazza ed avrebbe attenuato assai l'effetto delle bombe lasciate cadere a perpendicolo. Conferma alla notizia che la stampa diramò, non l'ho rintracciata in verun luogo. Questa conferma, oppure la denegazione, verrà a guerra terminata. È conveniente adottare una massima di prudenza la quale insegna a creder la metà di quanto si vede coi propri occhi, in faccende relative alla presente guerra. Figuriamoci quanta oculatezza ci vuole allorquando si discutono fatti registrati nei fogli!

Jack la Bolina.

Incoronazioni imperiali

Ogni tanto, in questi ultimi tempi, capita di leggere nei giornali tedeschi, in alcuni almeno, come ad esempio nella *Frankfurter Zeitung*, qualche caloroso elogio al nostro esercito e alla nostra armata. Una volta si dichiara che i nostri soldati si battono come leoni e devono perciò ispirare ai nemici rispetto ed ammirazione, un'altra si fa l'elogio dei nostri sommergibili come i più perfetti delle marine europee. L'elogio è diffuso con una grande premura dalla stampa paesana, perché se ne compiaccia l'amor proprio nazionale.

Confesso la mia insensibilità, ma io non so commuovermi a quella lettura. Mi pare che sotto le lusinghiere affermazioni ci sia sempre qualche cosa di quella duplicità che è un'altra arma con cui la Germania tenta di combattere i suoi nemici, che stan per divenire, grazie a Dio, oramai legione. Non credo. Come essa minaccia dei suoi fulmini i popoli balcanici, se non uniranno le loro forze alle sue o per lo meno se non si piegheranno ad una *benevola* neutralità, e sa che le è quasi impossibile scagliare i terribili dardi; così tenta di profondere su noi le sue lusinghe, sotto forma di piacevole solletico, e sa bene che nel suo cuore non v'è posto ad altra ammirazione che solo per il suo esercito che solo per la sua armata. Lusinga con la stessa intensione con cui minaccia; per un giuoco morale, per far pompa di abilità politica, per non veder stringere intorno a sé il cerchio di ferro destinato a rinchiuderla come in una morsa. Al suo cuore, disdegnoso dell'ignavia, non è mai stata così cara come ora, l'ignavia degli altri: l'indifferenza dei neutri. Forse essa crede, a riguardo nostro, che la manifestazione di una non sentita ammirazione può ancora agire sopra una parte della coscienza nostra su cui sperava per l'addietro di fare grande assegnamento; e ignora che il nostro germanesimo ha subito un irrimediabile scacco e che gli ultimi sostenitori di quel curioso e illogico atteggiamento che consisteva nel consentire la guerra all'Austria e nel non consentirla alla Germania, si sono (se pure ancora vi sono) rinchiusi in un silenzio, che non oserebbero più rompere, senza provocare una reazione che li metterebbe definitivamente alla gogna.

In Italia si è convinti che la Germania è incapace di ogni sentimento cavalleresco, primo dei quali, quello di inchinarsi dinanzi al valore dei nemici o davanti alla sventura dei vinti. Le sue lodi ci lasciano perciò indifferenti, inette come sono ad alimentare per i nostri soldati l'onda di riconoscenza e di amore che sgorga inesausta dai nostri cuori per il loro valore, per il loro sereno sacrificio.

Mettiamo perciò il riconoscimento della *Frankfurter Zeitung* tra i ferri spuntati della psicologia politica tedesca, come relegheremo, fra breve (ci giova sperarlo), altre belle cose della mentalità oltramontana, fra gli arnesi inutili che si sono, per il lungo uso che ne abbiamo fatto, miseramente logorati fra le nostre mani.

E passiamo ad altro.

Vogliamo, ad esempio, cogliere qualche aspetto più vero e più sincero dell'anima germanica nelle manifestazioni che le sono più naturalmente abituali? È una ricerca che ha per me un grande interesse e che fornirebbe grande mèsse alle nostre considerazioni, se ogni specie di scambio (quello dei libri specialmente) non fosse inopportunamente cessato.

Ho qui sul mio tavolo un volumetto, apparentemente innocuo, di pura filologia, che fornisce un interessante pretesto alle mie considerazioni e di cui non mi par giusto non dar notizia ai miei lettori anche non eruditi.

Si tratta di un opuscolo che fa parte di un'accuratissima ed utilissima collezione di testi e di documenti di ogni specie, che servono per lezioni e per esercizi nelle scuole di alta coltura: i *Kleine Texte für Vorlesungen und Uebungen* editi a Bonn dal professor Hans Lietzmann. Una delle solite talpe con gli occhiali ha raccolto una serie di testimonianze importanti (tutte quelle che si potevano, credo, raccogliere) per dar modo di definire una buona volta una questione sulla quale, a quel che pare, gli storici non sono ancora d'accordo: sulla formula di giuramento, cioè, che gli imperatori tedeschi pronunciavano ai tempi della loro incoronazione. Il materiale è completo e gli storici giudicheranno. Ma ciò che mi colpisce è la combinazione che proprio in quest'anno di grazia 1915, nel quale la Germania sta combattendo, per il suo supremo destino (*Weltmacht oder Niedergang* secondo la formula imperialistica) proprio in quest'anno di grazia 1915 il professor Heinrich Günter abbia sentito la necessità di pubblicare i documenti sui giuramenti romani per l'incoronazione degli imperatori tedeschi: *die Römischen Krönungseide der deutschen Kaiser*; proprio in quest'anno in cui il papismo ha dimostrato, per le sue abituali storiche deviazioni dal sentimento evangelico, le sue simpatie, malamente celate, per la tracotante oppressione di un risorgente impero medievale. Un impero, non più cattolico, è vero, ma del cattolicesimo non fiero avversario, come si potrebbe, a prima vista, credere.

Molti sanno che una delle più fiere accuse che un gruppo inascoltato di tedeschi, nemici della pericolosa politica personale di Guglielmo II, mosse già pubblicamente è quella appunto che riguarda le relazioni che il governo ha da una parte col Vaticano, dall'altra con la Chiesa nazionale. Qualcuno di questi libri è utile aver sott'occhio in questo momento. In uno dei più acuti di essi si ricorda la lettera che l'imperatore scrisse ad Hoffmann a proposito del famoso libro del Delitzsch *Babel und Bibel* e che contiene la sua professione di fede, e il telegramma che nel 1896 egli diresse al barone Stumm a proposito del così detto «caso Stöcker», in cui inveiva contro l'attività politica del clero protestante. Nell'uno e nell'altro documento si nota che l'imperatore si mette, in riguardo della Chiesa nazionale nella stessa condizione di un generale verso i suoi ufficiali; e il clero cattolico tratta invece con lui da potenza a potenza. «Mentre la Chiesa nazionale si trovò in un certo ristagno e perdette molto della sua forza di propaganda e della sua forza di difesa, il papismo ha potuto rallegrarsi sotto Guglielmo II di avere avuto in modo inaudito la possibilità di svilupparsi». Naturalmente io non metto in rapporto questo fatto politico con la pubblicazione puramente storica del prof. Günter; ma non dimentichiamo che in Germania ogni attività, anche quelle più lontane dalla politica, servono in qualche modo alla causa della preminenza germanica.

E quando gli studiosi di storia medioevale rileggono i documenti delle antiche relazioni che sanzionavano l'accordo che si voleva cercare di mantenere fra il Papato e l'Impero perché le due istituzioni si sorreggessero a vicenda, accordo che pure ogni tanto dava striduli suoni, io penso all'eco che quei ricordi possono avere ancora nell'animo degli uomini politici moderni.

Penso al senso di nostalgia che i fautori di un dominio temporale della Chiesa hanno leggendo le promesse dei re franchi: «Ego Lodoicus Romanus imperator augustus statuo et concedo per hoc pactum confirmationis nostrae tibi beato Petro principi apostolorum et per te vicario tuo domino Paschali summo pontifici et successoribus eius imperpetuum, sicut a predecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate et ditione tenuistis et disposuistis civitatem Romanam cum ducatu suo et suburbanis atque viculis omnibus et territoriis eius montanis atque maritimis litoribus et portubus seu cunctis civitatibus, castellis, oppidis ac villis in Tusciae partibus». Il latino non ha bisogno di traduzione per esser facilmente capito da ognuno. Penso alle promesse di Enrico V che si obbligava di aiutare il pontefice «ut papatum quiete et secure teneat» o all'assicurazione di Lotario di aiutare Innocenzo a ricuperare ciò che aveva perduto. Penso ad Adriano IV che indusse Federico I a compiere l'atto di sottomissione a cui egli sembrava riluttare, come sembrarono riluttare più tardi altri imperatori, Federico III per esempio, il quale si armò di argomenti che gli parevano formidabili. Io non so, protestava egli, che alcuno dei Cesari abbia prestato giuramento prima di entrare nel patrimonio di San Pietro, salvo forse Carlo IV e Sigismondo di lui figlio; ma Enrico VII negò sempre di aver compiuto quest'atto, e non lo volle poi affatto compiere Lodovico il Bavaro. I predecessori di Carlomagno non si sa che si siano mai sottomessi a quell'obbligo; e quei che abbiano giurato i successori di lui, lo manifestano i decreti dei pontefici. Così argomentava, ma poi finì anche lui per sottomettersi. «Il nostro Federico (racconta Enea Silvio) quantunque ritenesse non giusta e strana la richiesta del giuramento tuttavia credé di dover obbedire al supremo vicario di Cristo, il cui invito egli stimò di dover accettare e tenere come un comando divino».

I documenti arrivano fino a Carlo V che fu l'ultimo a compiere il rito secondo la formula che pare la più comune: obbligarsi ad essere il protettore e il difensore del sommo pontefice «custodiendo et conservando possessiones, honores et iura eius».

Il rito poi con cui si compiva l'incoronazione ci è conservato nella Cronica di Ruggero de Hoveden, a proposito della venuta in Roma di Enrico VI, e merita che si riporti integralmente. «Il giorno dopo della sua consacrazione il papa si recò dal Laterano alla Chiesa di San Pietro, e gli andò incontro Enrico re degli Alemanni con Costanza sua moglie e con numerosi armati. Ma i romani chiusero le porte della città e le custodirono fortemente a mano armata, non permettendo che essi entrassero. Il papa quindi dinanzi alla porta della Chiesa di San Pietro, sulla scalinata, ricevé il giuramento dal predetto re degli Alemanni, che egli avrebbe fedelmente conservato illibati e la Chiesa di Dio e i diritti ecclesiastici, che avrebbe amministrato rettamente la giustizia e che avrebbe restituito integralmente il patrimonio di San Pietro, se qualche parte fosse stata tolta, e che gli avrebbe reso il territorio di Tuscolo. Quindi il papa li introdusse nella chiesa ed unse lui come imperatore e sua moglie come imperatrice. Sedeva il papa sulla cattedra pontificia tenendo la corona imperiale fra i piedi, e l'imperatore chinato il capo ricevé la corona e similmente l'imperatrice, ai piedi del papa. Questi subito però percosse col piede la corona dell'imperatore e la gettò in terra, volendo significare che egli aveva la potestà di scacciarlo dall'Impero se avesse demeritato. Ma i cardinali subito raccogliendo la corona la rimisero sul capo dell'imperatore».

Magnifico sogno di potenza oramai tramontato. Ma non tramontata forse la speranza di trovare nel Cesare dei tempi moderni, ancora l'antico sostenitore di quei diritti ecclesiastici di cui parlano continuamente questi documenti.

Il rito oggi non potrebbe essere rinnovato, a meno che non fossero invertite le parti a tutto beneficio della potestà laica. La quale ha ora un territorio suo nella città eterna. Ha quel Palazzo Caffarelli in una delle cui magnifiche sale, superbamente affrescate dall'arte teutonica, noi sappiamo che si eleva il trono del novello Cesare.

È qui che un sogno ambizioso e frenetico spera di veder rinnovato l'antico rito? È ai piedi della sua cattedra che si recherà il futuro pontefice a cospargere l'imperial fronte del crisma che lo consacri un'altra volta suprema autorità politica del mondo?

I *Krungseide* romani vogliono avere una continuazione per il futuro piacere dei raccoglitori di documenti, per i futuri studiosi di storia e per gli attuali aspiranti ad un dominio mondiale?

L'onesto professor Günter non dice in verità nulla di tutto questo; ma la sua pubblicazione, chi sa perché, dipinge dinanzi alla mia mente questa curiosa visione.

E le tenerezze del Vaticano per la Germania, e il papismo del Luterano imperatore danno all'immaginazione tutta l'apparenza di un sogno veramente sognato.

Ma essa è effetto sicuramente della mia prevenzione; e l'anno della pubblicazione e l'argomento del «Piccolo testo» sono sicuramente una fortuita combinazione.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

Il patrimonio artistico italiano a Vienna

Si comincia a parlare sui giornali italiani dei quadri, delle statue e delle raccolte d'arte che l'Austria portò via dalle provincie italiane — durante la sua occupazione — per arricchirne le gallerie pubbliche di Vienna e i palazzi arciducali. La discussione non è inopportuna se si pensa che nel 1866, per semplice dimenticanza, non si tenne conto nel trattato di pace né del Palazzo di Venezia a Roma, né di quello che la Repubblica aveva a Costantinopoli e che dopo il trattato di Campoformio era passato in proprietà della duplice Monarchia. Ma allora le opere d'arte avevano una importanza così relativa, che nel 1859 ci volle tutta l'eloquenza di Gaspare Finali — il quale più tardi se ne vantava a buon diritto come di un merito personale — se la Commissione incaricata di liquidare i beni della famiglia Lorena, accettava di riscattare *La Madonna* di Raffaello, proprietà privata del Granduca, messa da parte dai commissari col pretesto di risparmiare all'Erario il costo di essa! Oggi le cose sono diverse, e il pubblico s'interessa già di sapere quali oggetti carpiti all'Italia le potranno essere restituiti il giorno del trattato di pace. A questo proposito Antonio Salvadori, nell'*Adriatico* dà una nota di sculture, pitture e strumenti musicali che dalla villa del Catajo o dalle Chiese di Venezia passarono nei castelli privati degli eredi di Casa d'Este o nella pinacoteca di Vienna. Al Catajo, per esempio, stando al catalogo pubblicato nel 1659 e a una notizia del 1844, erano oltre alle ricche maioliche faentine o arabo-ispane, oltre alle miniature preziose e alle statue greco-romane venute per la maggior parte da Costantinopoli e alcune delle quali di scalpello originale, varie statue della scuola veneta del Rinascimento di Tullio e Pietro Lombardo, del Vittoria, del Sansovino e del Riccio; tondi smaltati a colori dei Della Robbia, e alcuni frammenti romani del periodo migliore di Sisto IV. Inoltre la collezione degli strumenti musicali era forse unica al mondo e così importante che può dirsi che da sola potrebbe dare la fama ad un grande Museo. Sono più di 120 pezzi, in gran parte firmati, qualcuno assolutamente unico come un'arpa del secolo XV, la lira da braccio stilizzata in forma di corpo di donna portante la firma di «G. A. Veronensis 1511», la viola da gamba di «Francesco Linarolo padovano 1585», il violino veneziano segnato «Antonio siciliano 1581» e la spinetta segnata «Gio. Celestino Venezia, 1608».

Più importante ancora è poi la collezione delle pitture che rapite agli altari delle Chiese veneziane o alle pareti dei palazzi pubblici e delle scuole sono andate ad arricchire il feudo italiano della Pinacoteca di Vienna. È là che si possono vedere le tele che appartenevano al palazzo ducale, come i *Quattro Santi* di Giovanni Mansueti che ornavano la sala del «Magistrato del Cattaver» ed il *Cristo morto* sostenuto dagli angeli di Antonello da Messina che stava nella «Stanza del Consiglio dei Dieci» ed il *Trionfo della giustizia* di Palma il giovane che ornava quella della «Quarantia Criminal».

Ed appartenevano al «Palazzo dei X Savi» a Rialto le lunette con Cristo che benedice un magistrato, e l'*Adorazione dei Magi* di Domenico Tintoretto, ed i ritratti di tre magistrati del Pordenone.

Dell'imponente decorazione pittorica che Bonifazio Veneziano iniziò nel 1529 e proseguì fino all'epoca della sua morte (1553) nel «Palazzo dei Camerlenghi» e che venne barbaramente dispersa, qualche tela trovasi a Brera, qualche altra nel Palazzo reale, in quello ducale ed alla Accademia di Venezia, ma la parte migliore e maggiore la troviamo adunata nelle sale della Galleria di Vienna. Sono otto tele, tutte ornate degli stemmi dei Magistrati del tempo, un armoriale completo del patriziato veneziano che il catalogo ufficiale si compiace di illustrare. Fra esse è la grandiosa composizione che illustra l'*Incontro di Salomone colla regina di Saba* che è ritenuta l'opera più rara della sua maturità.

Ed al «Palazzo dei Camerlenghi» appartenevano ancora un *Cristo* fra gli Apostoli di Giacomo Bello, il *Battesimo di Cristo* di Giovanni Contarini ed il *Cristo deposto* di Paolo Farinati.

Come proveniente dalle «Procuratie di San Marco» il Catalogo ufficiale non cita che il ritratto del Procuratore Girolamo Zane di Michele Parrasio, ma non v'ha dubbio che un'altra dozzina di ritratti di Dogi e di Procuratori, tutti dovuti al Tintoretto ed alla sua scuola, segnati come provenienti dal «Depositorio» della Galleria di Belvedere, debbono avere indubbiamente altra volta ornato gli Uffici dei Procuratori come quello del Doge Antonio Priuli di Leandro Bassano (N. 323 di cat.) che è certamente quello descritto dal Boschini come esistente nella prima stanza della «Procuratia de Citra» e l'altro di Girolamo Priuli di Domenico Tintoretto (N. 257) identificabile con quello già esistente nell'ultima stanza di detta Magistratura; e chissà che meglio indagando non si scopra che anche il famoso ritratto di *Sebastiano Veniero* una delle gemme della Galleria imperiale, anziché provenire dalla collezione dell'arciduca Leopoldo Guglielmo, altro non sia che quello il quale, pure attribuito a Jacopo Tintoretto, adornò, fino al cader della Serenissima, il Tribunale della «Procuratia de Ultra».

E dalle nostre «Scuole» gloriose provenivano le due tele di Vettor Carpaccio: *La Comunione* ed il *Seppellimento di San Girolamo* (Scuola di San Girolamo ora Ateneo veneto), la grandiosa pala firmata da Bartolomeo Vivarini con *Sant'Ambrogio* fra altri Santi (Scuola dei Tagiaiera) ed i due dipinti colle *Visioni di San Giovanni* di Palma il giovine (Scuola di San Giovanni Evangelista).

E dalla Chiesa di San Giovanni del Tempio proveniva il *Battesimo di Cristo* di Giovanni Bellini ed aiuti, da quella di San Severo la *Madonna in Trono* di Vincenzo Catena, da Santa Chiara di Murano la *Madonna con Bambino e Santi* tavola firmata di Cima da Conegliano e da San t'Antonio di Torcello l'*Adorazione dei Re Magi* e l'*Annunciazione* di Paolo Veronese.

⁂ L'Agenzia internazionale dei prigionieri a Ginevra. — Era naturale che la Svizzera, posta geograficamente in mezzo all'Europa e che pur avendo la guerra ad ogni sua frontiera gode ancora i benefici della pace, la Svizzera già internazionale per costituzione, per leggi e per cultura, divenisse il centro unico nel quale fosse possibile ricollegare le comunicazioni tra le nazioni belligeranti, almeno per quel po' di umanità che i tedeschi hanno lasciato sussistere nel mondo. È fino dallo scoppio della guerra franco-tedesca la Croce Rossa che ha appunto in Isvizzera il suo nodo principale istituì a Ginevra un ufficio veramente nobile ed utile: l'«Agenzia dei prigionieri di guerra». In un grande edificio, alle cui porte viene costantemente a battere la marea delle ansie, delle speranze e del dolore di otto popoli, ha sede la benefica istituzione, la cui importanza cresce ogni giorno col crescer della guerra, imponendo agli uomini e alle donne che le danno l'opera loro un lavoro sempre più grave e, fortunatamente, sempre più efficace. Ha recentemente visitato l'ufficio di Ginevra un collaboratore della *Revue Bleue*, che manda alla sua rivista interessantissimi particolari intorno al funzionamento della istituzione. Lo scopo dell'Agenzia è duplice: costituire il repertorio più vasto e completo possibile di tutte le notizie che essa si adopra a raccogliere sui prigionieri di guerra; tenersi costantemente a disposizione delle famiglie e della Croce Rossa di ogni nazione per ricevere e soddisfare quanto meglio può le loro domande. Tutto così si riassume in due ordini di lavoro e in due ordini di schede: quelle nelle quali si domanda e quelle nelle quali si risponde. Il metodo nelle sue linee essenziali è semplicissimo. Qualunque notizia relativa a un prigioniero che l'Agenzia ricavi dalle liste ufficiali, dalle informazioni delle varie Croci Rosse, dagli istituti di soccorso, dagli ospedali, dalle famiglie o dai prigionieri stessi, viene accolta e collocata sopra una apposita scheda verde o rossa secondo che l'individuo appartiene all'Intesa o agli Imperi centrali, la quale reca in testa un gruppo di lettere alfabetiche, che sono quelle per le quali comincia il nome del prigioniero in questione: P A, per esempio, e, sotto, Paquet Antoine, nome del soldato di cui giunge notizia, con tutti gli elementi necessari: settore, corpo, compagnia ai quali apparteneva, luogo dove fu fatto prigioniero, ferite riportate, ecc. In altre schede bianche, con lo stesso sistema prendon sede le notizie domandate intorno al prigioniero. Casellari comuni divisi per fronti di guerra, per nazione e poi per lettere alfabetiche e per gruppi di lettere, riuniscono schede verdi e schede bianche, di modo che domanda e risposta, qualunque sia la diversità di tempo nella quale son giunte, finiscono col trovarsi l'una accanto all'altra. Quando questo accade la notizia completa relativa al prigioniero viene trasportata su appositi registri di facile consultazione. Questo, ridotto alla sua minima espressione, il metodo; ma ognuno comprende quanto lavoro, quante difficoltà, quanto tempo spesso occorrano perché la scheda verde o rossa vada a raggiungere la scheda bianca. Si pensi che nel solo novembre dell'anno scorso la cifra delle lettere che chiedevano informazioni sorpassò quotidianamente le 25,000! Il numero delle persone ricevute nella sede tra il 15 ottobre 1914 e il 31 maggio 1915 fu di 48,779. Le corrispondenze ricevute dal settembre alla fine di gennaio furono circa 900,000: nello stesso periodo furono trasmesse 400,000 risposte, 1,554,500 formulari, 38,000 raccomandate, 65,500 pacchi spediti da Ginevra e 720,500 in transito; le somme trasmesse ai prigionieri hanno raggiunto le 400,000 lire; le informazioni trasmesse alle famiglie dal 15 ottobre a tutto il maggio sono state 215,597. Si capisce che l'Agenzia dei prigionieri di guerra è così diventata una vera e propria amministrazione e che talvolta vi si contano 1800 persone che lavorano simultaneamente. A Ginevra fanno anche capo le informazioni relative al fronte italiano.

⁂ L'Olanda e gli appetiti della Germania. — Si è parlato a più riprese, in questi ultimi tempi degli armamenti cui si accinge anche la neutrale Olanda, e non senza ragione: essa che conosce quali sono da un pezzo gli umori del suo potente vicino. Gli olandesi hanno agli occhi dei tedeschi due qualità invidiabili e un torto grave. Essi sono invidiabili perché posseggono l'imboccatura del Reno, e delle ricche colonie, e hanno il torto di non far parte dell'Impero. Carlo Andler, professore alla Sorbona in un'introduzione ad alcuni scritti del socialista olandese Cristiano Cornelissen che parla appunto degli appetiti germanici e dei doveri dell'Europa occidentale, raccoglie una discreta quantità di testimonianze che provano che essa un giorno o l'altro i Paesi Bassi si possono aspettare dal grande Impero se l'Europa non ne fiacca le ambizioni. È di di Federico List, l'economista che fiorì nella prima metà del secolo scorso, il disegno di costituire in un'unità vigorosa la Germania, l'Austria-Ungheria, la Svizzera, il Belgio e l'Olanda. E da quel tempo l'idea ha fatto un discreto cammino. «Non ci si ama a Utrecht e Amsterdam» ammoniva il Treitschke; e più particolarmente nei «Saggi storici e politici» parlando di una probabile intesa degli olandesi colla Francia, indicava quale doveva essere il dovere della Germania: «Se il prossimo attacco dei francesi trovasse gli olandesi dalla parte dei nostri nemici, l'Olanda si getterebbe da sé nell'abisso, e bisognerebbe tentare di farla rientrare nella grande nazionalità ch'essa ha una volta abbandonato». Costantino Frantz, il più liberale dei nemici di Bismarck, in un suo libro sulla «Nuova Germania», esigeva che «in una federazione dell'Europa centrale l'Olanda con la sua imboccatura del Reno e con tutta l'India neerlandese fossero unite da un legame immediato con l'Impero germanico attuale». Non parliamo dei più fanatici pangermanisti come Fritz Bley, il quale propugna una alleanza germano-olandese a quelle condizioni che sono semplicemente di assoggettamento: unione doganale, organizzazione comune della difesa militare e navale, gestione comune dei possessi d'oltremare ed alcune altre pretese di questo genere. Chi è addirittura indignato è l'economista Ernst von Halle: «È mostruoso, grida egli, che le foci dei due più grandi fiumi della Germania, il Danubio e il Reno, ma soprattutto quest'ultimo, che è la più importante arteria del traffico nazionale, e una serie di porti fra i più importanti per gli scambi internazionali della Germania si trovino in mani straniere. Bisogna in avvenire che l'impero germanico possa stabilire e appoggiare le sue linee di difesa sulle posizioni più favorevoli». Quando i tedeschi meditano un attacco sostengono invariabilmente che hanno bisogno di stabilir meglio le loro linee di difesa. L'Olanda dunque minaccia la Germania. C'è da scommettere che un giorno o l'altro i tedeschi scopriranno che essa ha un trattato coi suoi nemici. E ci sarebbe da prevedere, se le cose andassero un po' meglio altrove, che la Germania si dovrebbe veder costretta a sventare e a punire un altro tradimento. Per fortuna il timore è ancora lontano. Ma l'Olanda prende le sue precauzioni.

⁂ Guerra europea e donne americane. — In Inghilterra, in Francia e, per quel po' di capolino che vi aveva fatto, in Italia, e in generale in tutti i paesi della vecchia Europa il femminismo è stato la prima vittima della guerra; ma in America, dove nonostante le *mode* e le *contre mode*, le parole grosse e le piccole, si può ancora dilettarsi in ogni «sport», le donne continuano attivamente la loro propaganda, e chiedono alla stessa guerra europea gli argomenti più efficaci. Nelle pubblicazioni femministe di oltre Oceano, per esempio, si assicura senza l'ombra di un dubbio che la guerra ha dimostrato la incapacità degli uomini a governare il mondo. «Nessun quadro — scrive la signora Pethik — per quanto esagerato della ignoranza, dell'errore e della follia femminile, supera per fantastico e tragico orrore lo spettacolo che il governo degli uomini offre oggi alla storia.... Se gli uomini non sanno far di meglio, cedano alla donna il loro posto». Non è probabile che gli uomini, anche mentre si stanno sistematicamente riducendo di numero — il che non dovrebbe troppo dispiacere, da qualche punto di vista, alle femministe americane, — vogliano accontentarle, e forse per questo, oltre alla patente di incapacità che esse danno loro, si lamentano che la donna sia la sola vittima della guerra. L'Associazione Nazionale americana per il voto alle donne ha per esempio lanciato fin dallo scorso anno un appello a tutte le suffragiste del mondo, incitandole a «levarsi in unanime protesta e ricordare agli uomini che, tra gli eserciti combattenti, stanno migliaia di donne e di fanciulli, vittime innocenti delle loro folli ambizioni». «Poco o nulla importa alle donne che l'Austria mantenga o perda la sua influenza sui Balcani, che la Francia ottenga o no la rivincita del '70, che la Germania o l'Inghilterra conquistino il predominio commerciale: le donne di tutto il mondo sono unite e concordi». Evidentemente le femministe americane non si sono date la pena, prima di scrivere, di recarsi in Austria, in Francia, in Germania, in Inghilterra, in Italia, e non hanno visto come le madri e le spose di ogni nazione la guerra abbiano profondamente risposto all'appello della propria patria. Né hanno visitato ospedali, né assistito a partenze di mariti, di padri e di figli per il campo. E così facendo hanno proprio dimostrato una volta di più come a loro, per governare il mondo, manchi precisamente la dote più necessaria: il senso della realtà.

⁂ I poeti e la guerra. — Fu già più volte notato che, meno poche eccezioni, la guerra non è stata per ora grande ispiratrice di canti: qualche giornale francese è assai sembrato preoccuparsene, mettendo specialmente in rilievo questo fatto relativamente alla Francia. «Bisogna confessare — è stato scritto — che noi non abbiamo un poeta nazionale, un poeta che rappresenti per noi quel che Kipling è per gl'inglesi, Verhaeren per i belgi, D'Annunzio per gl'italiani. Noi abbiamo molti poeti d'ingegno e qualcuno di una personalità indiscutibile. Ma nessuno di essi è il poeta nazionale. Perché?» Alla domanda, abbastanza ingenua per altro, ha risposto il *Temps* osservando giustamente che la vera ragione si è che non v'è a ciò ragione alcuna, e ricordando che lo stesso Boileau, pur così lontano dal considerare il poeta come un essere dotato di facoltà sovrumane, come un mago o come un profeta, dichiara che ad esser poeta occorre «du ciel l'influence secrète», cioè una disposizione naturale di cui si ignora l'origine e che nulla può sostituire. Ebbene la Francia — prosegue il giornale — che ha dato la vita a tanti poeti e d'ogni più diverso genere, non ha presentemente alcun poeta lirico di prima grandezza. È così e nessuno ci ha colpa. Senza voler diminuire i meriti di Rudyard Kipling, di Emilio Verhaeren, di Gabriele d'Annunzio, si ha il diritto di osservare che i loro discorsi e i loro scritti occasionati dalla guerra, qual che si sia l'ammirazione che giustamente hanno destata, sono fino ad oggi delle improvvisazioni eloquenti e generose, destinate ad una azione immediata sopra una *folla* o alla propaganda presso la pubblica opinione universale, ma non sono per nulla capolavori la elaborazione dei quali esige un raccoglimento incompatibile con le circostanze presenti. «Quanto ai poeti francesi chi canterà questa guerra con l'ampiezza e lo slancio desiderabili, se esiste, è attualmente nelle trincee, o forse ... a balia». E senza mancar di rispetto ai grandi nomi più sopra citati, probabilmente è così per tutte le nazioni.

⁂ I soldati inglesi e lo «sport». — Richard Bagot nell'ultimo numero di *Diana*, parla a lungo dell'inclinazione che hanno i suoi connazionali per quella serie di esercizi fisici all'aria aperta che prendono tutti insieme il nome di «sport». È un istinto nazionale, il quale non è rimasto confinato, come erroneamente si crede, entro l'ambito delle classi superiori, ma è patrimonio comune di tutto il popolo. Gli «sportsmen» costituiscono la vera democrazia britannica «non macchiata o insudiciata dalla politica». E rappresentano anche qualche cosa di più che dei semplici campioni di un magistero puramente fisico. Un «good sportsman» significa che abbiamo dinanzi non soltanto un uomo a cui la esperienza del «field» ha conferito la calma del giudicare, il colpo d'occhio, la resistenza dei nervi e la fiducia di sé medesimo, ma che è, a qualunque classe sociale appartenga, una persona onesta e su cui possiamo fare affidamento, incapace di un'azione meno che corretta, come lo accaparrarsi vantaggi sleali in qualsiasi campo di competizione, o essere ingeneroso verso gli animali che egli insegue uccide o cattura. Queste qualità hanno fatto, nella presente guerra dei volontari accorsi sotto la bandiera britannica i perfetti soldati dei Dardanelli e delle trincee delle Argonne, ed è a tali soldati, agli autodidatti, cioè, della disciplina, e non alle macchine, agli automi germanici, a cui dovrà arridere inevitabilmente la vittoria. Si racconta che il duca di Wellington abbia detto che la battaglia di Waterloo era stata prima vinta sui campi sportivi, sui «playing grounds» di Eton. Vera o no che sia la leggenda, è certo che oggi gli «sportsmen» hanno dimostrato come essi siano già virtualmente preparati agli esercizi della guerra, tanto che non abbisogna loro che un tempo oltre ogni credere brevissimo, per assimilarsi l'istruzione militare e divenire immediatamente dei soldati — come oggi si dice — efficienti. Certo c'è l'abuso dello «sport»; abuso che consiste in ciò, che si chiamano ingiustamente anche «sportsmen» delle persone, che senza praticare alcun esercizio fisico e soltanto leggendo i giornali,

stanno al corrente di tutte le questioni, di tutte le novità e anche di tutte le stravaganze del « playing grounds ». Queste persone appartengono per lo più alle infime classi sociali, e alla categoria dei ricchi oziosi della borghesia. E si contano, disgraziatamente, a migliaia, e sono quelle che non hanno risposto all'invito dell'arruolamento volontario. Se nella Gran Bretagna la coscrizione militare dovesse divenire, per caso, necessaria, il Bagot ritiene che esse soltanto si dovranno tener responsabili « per l'introduzione di un sistema obbligatorio così contrario allo spirito e alle tradizioni democratiche della libertà britannica ».

Questa difesa dello *sport* giunge a proposito. Già la Inghilterra si cominciava troppo apertamente a mormorare contro il soverchio tempo che l'educazione inglese concedeva agli esercizi fisici, a scapito dello studio; già anche colà si vagheggiava una riforma della scuola che fosse più metodicamente disciplinata come la tedesca. Si stava insomma per subire quell'influsso germanico che hanno subito quasi tutte le scuole europee, compreso le francesi e le italiane, coi loro pletorici programmi. La guerra ha allontanato questo pericolo dall'Inghilterra e la originalità delle sue scuole resisterà vittoriosamente alla minaccia che stava loro sopra di intedescarsi anch'esse. E cesserà la campagna contro lo *sport*, che è anche e soprattutto educazione morale. « Io preferirò (conchiude il Bagot il suo articolo) la educazione morale dello *sport*, quale è concepito in Inghilterra e in Italia, all'allenamento meccanico del soldato-macchina, la cui normale atmosfera, in tempo di pace, è quella che si respira tra le sborníe delle birrerie o fra le tarme, le carte vecchie ed i topi di biblioteca ».

I comandamenti di ferro — Col titolo « I dieci comandamenti di ferro del soldato tedesco », titolo che non lascia illusioni, il figlio del maresciallo Von der Goltz ha recentemente pubblicato a Lipsia un opuscolo che ne lascia ancor meno. « Non c'è spazio per la pietà — dice per esempio il nuovo catechismo — nel cuore del soldato tedesco. Il soldato tedesco deve esser duro. Siate terribili, inesorabili, soldati tedeschi. Meglio lasciar morire di fame e di stenti cento donne e cento fanciulli, che lasciar soffrire per un solo istante un soldato tedesco ». Von der Goltz figlio fa evidentemente onore a suo padre che diceva: « Gli strumenti più micidiali sono i più umani », e logicamente riproduce nel suo opuscolo le parole seguenti del generale von Bernhardi: « La guerra è la guerra e deve esser condotta senza mercé. La Francia deve essere schiacciata in modo così definitivo che mai più noi dobbiamo trovarla sul nostro cammino. Dobbiamo deliberatamente violare ogni trattato ed ogni accordo, se è utile farlo. *Krieg ist Krieg!* ». Il *Correspondant* che dà notizia di questa nobile pubblicazione ha la latina ingenuità di ricordare ancora una volta che la Germania ha posto il 18 ottobre del 1907 la sua firma al testo della quarta convenzione dell'Aja, come ne aveva firmato le precedenti e specialmente quella del 29 luglio 1899 nella quale s'interdiceva l'uso dei gas asfissianti e deleteri, dei liquidi corrosivi, ecc. ecc. D'altra parte però la stessa rivista dà con evidente soddisfazione la notizia che in Francia, non solo la difesa contro i gas asfissianti ha ormai raggiunto la perfezione, ma che una « Commissione dei gas asfissianti » che conta tra i suoi membri i migliori scienziati si riunisce frequentemente e procede ad esperimenti sempre più soddisfacenti « che permetteranno di provare ai tedeschi esser decisa volontà della Francia di seguirli e di superarli in ogni campo nel quale essi vogliano portare la guerra ». E nessuno può trovarci davvero a ridire.

Il « passo dell'oca ». — È noto che i soldati tedeschi e, con un po' meno di « stile », anche i soldati austriaci usano da più di un secolo il passo di parata, detto nella stessa Germania « passo dell'oca », per la perfetta somiglianza che esso ha col modo d'incedere del pacifico palmipede acquatico. Il « passo dell'oca » consiste, come ognun sa, nell'alzare camminando le gambe quasi ad angolo retto col busto fermandosi un istante sopra una gamba sola, per poi rimetterla in terra senza piegarla e alzare l'altra compiendo lo stesso movimento. Questo modo di camminare è prescritto in Germania senza eccezione ad ogni corpo appiedato quando debba sfilare in parata, ed ogni volta che un manipolo di soldati, per quanto esiguo — anche due — incontri un ufficiale. Vi è un comando apposito per iniziarlo, a circa venti metri dall'ufficiale che s'incontra e per dimetterlo venti metri dopo che si è passati dinanzi al superiore: nelle riviste e negli sfilamenti è il passo d'ordinanza qualunque sia il percorso. Ora, secondo Federico Masson, dell'Accademia, che ne scrive nelle *Annales politiques et littéraires*, sembra che questo « passo » sia largamente adoperato anche in guerra. Nella maggior parte degli assalti più recenti a posizioni francesi, i tedeschi sono arrivati in formazioni serrate, spesso in colonna a quattro per quattro; e più di una volta, sempre secondo il Masson, i soldati francesi si son fermati un istante col fucile in mano prima di tirare, ammirando. Come mai perfino sotto il fuoco, e, anzi, nei momenti più critici s'impone ai soldati tedeschi il « passo di parata », il « passo dell'oca »? Il Masson crede di poter spiegare la cosa attribuendo alla scomoda ginnastica una influenza psicologica. E forse non ha torto, poiché, quando un soldato è costretto camminando a irrigidirsi ad ogni passo e a raccogliere tutta la sua volontà nella perfetta esecuzione del difficile movimento, non gli resta tempo nè modo di consentire qualsiasi analisi del pericolo. Il « passo dell'oca » sarebbe perciò una specie di anestetico meccanico, utilizzabile peraltro soltanto dai tedeschi. Perché invano esso fece capolino in Svizzera e in Francia nel 1769, nel 1774 e nel 1775: i soldati di Napoleone non lo conobbero; ed oggi all'infuori della Germania e dell'Austria, fa qualche timida e pericolosa comparsa solo nell'esercito romeno. È vero che era stato imposto in Albania ai soldati del principe di Wied, ma la prova, a giudicare dagli avvenimenti, non fu fortunata....

COMMENTI E FRAMMENTI

A proposito di Vanni Fucci.

Riceviamo e pubblichiamo:

Signor Direttore,

Perché sia dissipato ogni possibile equivoco, mi consenta di notare all'egregio professor Parodi, il quale, nell'ultimo *Marzocco*, sembra farmi carico di avere io sostenuta e difesa l'autenticità di due sonetti, malamente attribuiti dal Codice Chigiano a Vanni Fucci, che non io, ma il Carducci esclude, com'altra, quella tradizione (se ben ricordo nella « Prefazione » alle *Rime di Cino*): e che, invece, io, pur senza addentrarmi nella questione critica che non era nè il mio proposito nè di mia competenza, toccando di quei supposti versi fucciani, espressi molti dubbi e riserve: tanto, anzi, che accennai ad un possibile scambio, per opera di qualche amanuense od erudito, fra il dantesco « mulo pistoiese » e messer Mula da Pistoia, nostro rimatore antico.

Spero poi (anzi ne son certo) che con quelle sue parole « con amore di compatriotta » il Parodi abbia voluto riferirsi al valente mio « conterraneo » Michele Barbi a cui fa debita lode, non già al ladro pistoiese; e non sottintendere la parola di costui

« E detto l'ho perché doler ten debbia; »

giacché, naturalmente, in tal caso, il suo sarebbe un *telum sine ictu*.

Voglia avermi

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

15 agosto 1915.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore:

Signor Direttore,

Non mi dispiace di aver offerto al senator Chiappelli l'occasione di regalare al *Marzocco* e al pubblico una sua lettera, ma egli poteva attendere un'occasione migliore. Perché vuol difendersi da me che non l'ho assalito?

Vuole che io riconosca ch'egli non ha creduto a Vanni Fucci poeta se non fino ad un certo punto? Sia, lo riconosco. Ma se anche ci avesse creduto di più, se anche fosse vero che tutte quelle sue parole intorno a quel preteso sonetto di Vanni Fucci possano legittimamente interpretarsi come un indizio di fede molto robusta, stia pur certo il senator Chiappelli che non mi sarebbe venuto in mente di fargliene una colpa, tanto più in momenti come questi, che c'è poco tempo da badare alle colpe letterarie.

Anche più singolare e — mi permetta il Senator Chiappelli di dirlo — perfino un poco stravagante è ch'egli sospetti in una mia frase una maligna allusione a non so quali somiglianze da me intravvedute fra lui medesimo e quel terribile uomo di Vanni Fucci. Bisognerebbe ch'io avessi le traveggole. Il senator Chiappelli *uomo di sangue?* Ma le pare! E quanto ai *corrucci*..., neanche ora m'induco a credere che bastino a giustificare un qualsiasi paragone fra lui e il personaggio dantesco questi piccoli e inaspettati sdegni letterari che lo accendono contro di me.

Mi voglia il suo

E. G. PARODI.

Sidney Sonnino e R. Fucini.

Guido Biagi, scrivendo di « Sidney Sonnino » ne *La Lettura* di luglio, ha occasione di ricordare più volte Renato Fucini: a proposito del maestro Millocchi, « diventato poi famoso per le atroci burle e per il sonetto » di « Neri », a proposito dei geniali convegni fiorentini da « Victor », dal Bonciani e, più tardi dal Capitani, a' quali col Sonnino, col Villari, col Genala, col Pareto e con altri eletti partecipava « Tanfucio », « che in cotesti *stravizzi* dette la via ai famosi sonetti », ed a proposito, infine, della *Rassegna Settimanale* dove il Fucini « pubblicò le prime *Veglie di Neri* con quel suo primo scritto, *Perla*, che lo incoraggiò a cose migliori ».

Orbene, sempre in relazione alla intimità tra il Sonnino e il Fucini, improntata a sincero ed antico affetto, ricorderò un particolare narratomi tempo fa dallo stesso « Tanfucio » con la inimitabile vivezza delle sue franche ed argute parole.

Venticinque o ventisei anni fa (era Ministro della pubblica istruzione il Boselli) Renato Fucini, allora Ispettore scolastico e dimorante in Empoli, fu nominato Provveditore agli studi per la provincia di Massa.

Il telegramma che gli recava l'annunzio della nomina, e che in altre famiglie avrebbe suscitato chi sa qual gioia, produsse invece nella famiglia del Fucini non lieve sgomento. Il dover mutare abitudini, il dover allontanarsi dalla vecchia Dianella e dai vecchi amici, il dover rinunciare a un ufficio così confacente alla sua indole e ai suoi gusti come l'Ispettorato scolastico, tutto ciò turbava il Fucini. Babbo, mamma e figliole furon tutti concordi nella risoluzione. Il Fucini prima telegrafò, poi scrisse, rinunziando.

La rinunzia non fu accettata. Ed ecco il Fucini a Roma in cerca dell'amico Sonnino. — Non ci puoi esser che tu a levarmi d'impaccio. *A stonmi a rinunziare.* — E il Sonnino gli dice: — Va bene: l'appuntamento è a mezzogiorno, al « Caffè delle Colonne » dove il Boselli non manca mai. — Difatti furono in quattro, quel giorno, a far colazione alle « Colonne »: il Boselli, il Mariotti, il Sonnino e il Fucini. Ci volle del bello e del buono a persuadere il Ministro. Il diverso metodo di vita, l'orrore per la burocrazia, l'attaccamento al suo vecchio e simpatico ufficio d'Ispettore, questi e tanti altri argomenti sfoderò il Fucini con insolita facondia. E poi la sede! Massa! Con quel « terribile » prefetto, l'Agnetta.... — Ma scegli un'altra sede! — No, no.... — E lì da capo, coi vecchi e con nuovi argomenti, a convincere Sua Eccellenza il Ministro. Il quale, come si alzò per andarsene, stringendo la mano al Fucini, gli disse tra le altre cose gentili: « Lei è fermo nella rinunzia, né posso oppormi alla sua volontà. Mi rincresce, perché il Ministero perde così uno dei suoi migliori Provveditori ».

— Quando fummo rimasti soli, a quattr'occhi — mi raccontava il Fucini — dissi all'amico Sidney: — Bravo! ti ringrazio dell'aiuto.... Sei stato sempre zitto! — Hai saputo fare da te, e benissimo — mi rispose sorridendo. — E dimmi — soggiunsi io, abbassando il tono della voce e quasi scandendo le sillabe: — ma tu credi proprio che il Ministero *perde così uno dei suoi migliori Provveditori?* — E il Sonnino, con quella sua mossa caratteristica, dondolando il capo, calmo ma risoluto: — No. — Io lo abbracciai fraternamente.

Anche il Martini, alcuni anni dopo, rinnovò al Fucini l'offerta del Provveditorato. Il Fucini era andato alla Minerva a salutare il Ministro. Nel congedarsi gli disse: — O che mi mandi via con le mani vuote? — Chiedi. — Vorrei essere segretario di qualche Università.... — Non posso. Vuoi esser Provveditore? — E, fattasi portare dal comm. Guido Biagi, suo segretario particolare, la lista dei Provveditorati vacanti, — Scegli — gli disse. Ma anche allora non se ne fece di nulla.

Su questa rara modestia, che può sembrare eccessiva, dell'autore delle *Veglie*, su questa sua ripugnanza da ogni ambizione e da ogni vanità, insistemmo anche altra volta Corrado Masi (1) ed io (2), tratteggiando la figura di lui, che negli affetti domestici ha sempre riposto la soddisfazione più dolce della sua vita.

Livorno, 16 agosto 1915.

VITTORIO FABIANI.

(1) Cfr. *Renato Fucini e l'arte sua*, conferenza ecc. Tunisi, Finzi, 1912 p. 8.

(2) Cfr. *Renato Fucini nel suo settantesimo compleanno*, in *Nuova Antologia*, 1° giugno 1913.

BIBLIOGRAFIE

BENEDETTO CROCE, *Aneddoti e profili settecenteschi*. Palermo, Remo Sandron.

Vari anni or sono, Benedetto Croce si era proposto di scrivere un volume alla maniera dei fratelli De Goncourt e del Bibliophile Jacob sulla Napoli settecentesca. Poi altri studi lo presero e altri interessi lo allontanarono da questo disegno primitivo, di cui non rimangono più se non una ventina di saggi separati che egli riunisce oggi in un volume della « Collezione settecentesca » diretta da Salvatore di Giacomo. E dopo letto questo volume si rimpiange vivamente che il Croce abbia abbandonato l'idea di una più sintetica e più larga storia della sua città in quel periodo così particolare e così caratteristico della vita italiana. E si rimpiange soprattutto per due ragioni. La prima perché Napoli nel settecento era la sola città italiana che fosse veramente la capitale di una grande monarchia e avesse i caratteri di una vera e propria metropoli. Accanto a Londra, accanto a Parigi, veniva Napoli, e la vita sociale che in essa si agitava era di tanto più grande importanza in quanto che, verso la metà del secolo, la moda avendo reso di prammatica un viaggio a Napoli, si era venuta manifestando quella corrente cosmopolita che nel secolo successivo doveva passare da Firenze per poi impiantarsi definitivamente a Roma. Ma nel settecento, Napoli era una delle grandi capitali, la sua corte una delle corti più brillanti e la sua società una delle più mondane d'Europa. Per questo un libro sulla Napoli di quegli anni avrebbe interessato il pubblico al pari di una cronaca sulla vita di Versailles, o di una indiscrezione sul Trianon. Ma la seconda ragione, poi, è anche più importante per gl'italiani del Mezzogiorno e per il risorgimento morale di Napoli. Già che Napoli è stata sempre danneggiata dalle sue stesse attrattive. A forza di lodare il suo golfo o di cantare la bontà delle sue cene campestri a Posillipo, si è venuta formando la leggenda che l'interesse di quella città consistesse tutto in quelle forme esteriori e materiali. Mentre a Venezia, a Firenze, a Roma e perfino a Milano gli scrittori si sono preoccupati di evocare in ogni più piccolo aneddoto la storia dell'arte e la storia del popolo, a Napoli si sono contentati di comporre poesiole in vernacolo — spesso meno che mediocri — e novellette malamente imitate dal francese. Senza la poderosa raccolta della *Napoli nobilissima*, senza qualche mirabile studio del Filangeri e di Salvatore di Giacomo, l'ultima parola della storia civile sarebbe stata pronunciata dal Colletta — che è del resto un nobile storico nonostante che oggi più ci sarebbe da dire — e della storia dell'arte, da quel De Dominici, falsario insigne di cui appunto il Croce, in un capitolo di questo suo volume, ci tratteggia le peripezie.

È un peccato dunque che l'illustre scrittore napoletano non abbia condotto a fine il suo disegno, tanto più che il saggio che ce ne dà oggi è delizioso, pieno di erudizione minuta e precisa e al tempo stesso di vivezza e di freschezza evocative. Sul soggiorno di Casanova a Napoli e sulle persone che egli vi frequentò, sulla vita napoletana di Volfango Goethe, e sulla vita fastosa e magnifica del principe di Francavilla in quel bizzarro palazzo Cellammare che è come una sentinella avanzata dell'oriente in terra occidentale, il Croce ci offre pagine succose e interessanti che si leggono certo con maggior interesse e con più grande diletto che non le molte mediocri novelle di cui è ammorbata oramai la letteratura nazionale. Alcuni capitoli poi — quello sul tenore Caffarello, per esempio, o su monsignor Perrelli o sull'abate Cioppa — hanno il valore vero e proprio di una di quelle acqueforti settecentesche nelle quali un Moreau *le jeune* o un Gravelot segnavano in linee imperiture il carattere di tutta una società. Cosicché arrivati all'ultima pagina e ripensando alle parole della prefazione si trova che Benedetto Croce ha avuto torto. Infatti il volume alla maniera dei fratelli De Goncourt o del Bibliophile Jacob egli ce lo ha dato e ce lo ha dato anche più compiuto giacché alla grazia e alla freschezza degli autori francesi egli ha saputo aggiungere una profondità di erudizione e una contezza di citazioni che sono tutte italiane e tutte sue.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le brillanti corrispondenze che Amedeo Morandotti inviò da Berlino ad un giornale italiano dall'agosto 1914 all'aprile del 1915, oggi riunite in volume dall'editore Ravà e C. di Milano, formano un interessantissimo diario della vita berlinese durante il primo periodo della guerra europea.

All'autore, che fu già in Germania per circa quindici anni, non fu difficile nelle sue lettere cogliere con attenzione i segni dello stato d'animo della nazione, udendo discorsi e letture di poeti, leggendo libri, opuscoli e giornali. Come tutte le corrispondenze pubblicate in quest'anno di guerra, anche queste del Morandotti descrivono e analizzano in vario modo l'aspetto della Germania in generale e di Berlino in particolare, mostrano la notevole differenza della città in tempo di pace e in tempo di guerra, illustrano le impressioni raccolte sui campi di battaglia che gli fu permesso visitare, e toccano anche le questioni politiche, economiche e sociali che il sopraggiungere della guerra aveva allora completamente fatte dimenticare. « Poiché — scriveva il Morandotti un anno fa — la Germania è oggi un paese diviso in venticinque zone militari e tutto il resto è scomparso ». Le sue lettere cambiano di tono dal marzo e in quelle il corrispondente, lagnandosi di non saper più cogliere le cosiddette impressioni, perché la guerra è invecchiata e nulla è mutato, narra che la Germania è stazionaria e in posizione di lotta, ferma ed aspettante sì, ma non più unita e fiduciosa come prima. E più avanti, nell'aprile, in una lettera del suo diario, esponendo lo stato delle opinioni della Germania, scriveva: « .... se gli scopi erano allora determinabili prima di vincere, oggi bisogna vincere prima di determinare gli scopi ». Situazione capovolta, dunque.

Il volume che contiene altre osservazioni politiche e storiche, che analizza acutamente le prospettive sperate da questo popolo e la dura realtà che ogni giorno invece gli si avvicina, è intitolato: *Germania in guerra*.

* * *

Un utile volumetto intitolato *Le vie di Roma* di un autore, che si nasconde sotto tre asterischi, ha pubblicato la tipografia del Senato di Roma. Questo piccolo dizionario topografico, che era necessario per il visitatore di Roma italiano e forestiero, preceduto da due elenchi dei rioni e dei quartieri della città eterna, è nel suo genere un lavoro di raccoglimento e un libro pratico. Esso, come scrive l'autore, non ha pretese e si propone modestamente di indicare ai visitatori che percorrono le vie dell'*urbe*, il significato dei nomi svariatissimi: alcuni più antichi, che rievocano l'epoca romana; altri medioevali che ricordano papi, famiglie, chiese e corporazioni; e ultimi i nomi della terza Italia. La compilazione di questo volumetto che rappresenta una lunga ricerca bibliografica, onora l'ignoto autore, che avrebbe ancor più meritato dai lettori non romani se avesse curato che al libro fosse stata unita una pianta di Roma.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi, Firenze.

Anno XX, N. 35 — 29 Agosto 1915 — Firenze

SOMMARIO

L'ISLAM E LA TURCHIA

Si è facili profeti prevedendo che comunque abbiano a decidersi le sorti della Turchia europea e della Turchia asiatica noi stiamo per assistere al definitivo oscuramento della mezzaluna ottomana. Ammessa pure, per dannata ipotesi, la vittoria dei germano-ottomani, la mezzaluna non splenderebbe più di luce propria, la Turchia rimanendo condannata al grado di protettorato tedesco senza più funzioni d'autonomie e ardori panislamitici.

Ora è bene che l'Italia sia, non più spettatrice, ma attrice in questa tragicommedia dell'oscuramento ottomano. Abbiamo anche noi oltre al diritto di partecipare alla divisione delle spoglie del turco, e di vendicare gli oltraggi fatti al trattato di pace di Losanna, anche quello di affermare che le sorti dell'Islam non ci sono indifferenti e che l'Islam può vivere e prosperare senza alcun bisogno di aver i turchi per suoi rappresentanti e di aver per califfo il Sultano di Costantinopoli.

È bene infatti ricordare ancora una volta che questa guerra che gli alleati conducono contro la Turchia non è affatto una guerra contro l'Islam, anzi può venir considerata una guerra per la liberazione dell'Islam dalla supremazia ottomana. Si combatte contro un governo turco che ha tentato di asservire l'Islam al pangermanismo, assoggettando ogni vero valore islamico ai valori ottomano-tedeschi; si combatte contro un governo turco che dice di voler rappresentare politicamente e religiosamente l'Islam mentre pone ogni sua autonomia sotto il tallone dell'«infedele» più invadente e più prepotente.

Distaccare le varie frazioni dell'Islam dalla soggezione ottomana ed assicurar loro sotto la salvaguardia delle potenze colonizzatrici anglo-latine una salda autonomia religiosa e sociale ecco la mèta che si prefiggono l'Inghilterra e la Francia, ecco la mèta che deve prefiggersi anche l'Italia. Il cómpito storico degli ottomani nel seno dell'islamismo è finito da tempo. Essi fecero con le armi in antico le loro gesta più gloriose. Oggi anche per combattere debbono prendere in prestito le armi altrui, quelle germaniche. Nella loro fase storica più recente cercarono una giustificazione della loro esistenza di fronte all'Islam e al mondo tentando una assimilazione dei loro costumi e delle loro tendenze mentali ai costumi e alle tendenze europee, vollero rinnovarsi anch'essi per non morire; ma si illusero di potersi rinnovare non attingendo all'antico cuore dell'Islam, sibbene alle più superficiali mode dell'occidente e i loro nuovi santuari non furono la Mecca e Medina, ma Parigi e Berlino. Così rimasero preda facilmente di tutte le corruzioni e di tutti gli adescamenti, si misero in vendita e furono comprati in tutti i mercati, caddero in tutti i tranelli e in tutti gli intrighi, smarrirono completamente ogni via maestra per la quale giungere alle più necessarie liberazioni. Quelli tra loro che per primi s'accorsero del baratro in cui stavano per precipitare non vollero riconoscere le loro colpe, ma le rigettarono tutte sull'Europa. Dissero che l'Europa non aveva lasciato alla Turchia nè il tempo nè il modo di rifarsi e di risorgere, anzi l'aveva taglieggiata e sfruttata, strappandole a brano a brano le carni, confiscandole spietatamente le risorse, vietandole ostinatamente le strade perchè ella smarrisse sempre più la sua coscienza e la sua forza nella lunga tenzone pel predominio che le potenze combattevano sul suo territorio. Non osarono confessare che le potenze non avevano riscontrato nel governo turco nè coscienza, nè forza, nè carattere e s'erano trovate tra le mani vellutate o tra le mani ferrate un ottomanismo ormai inconsistente ed amorfo che aveva già consunto ogni legame col suo stesso passato e con le vive fonti religiose dell'Islam sparso pel mondo.

Lungi dall'imputare all'Europa la loro disfatta, gli ottomani debbono riconoscere alla politica europea il merito del loro sopravvivere come autonoma potenza europea. Le nazioni stesse che oggi si avventano contro la Turchia hanno creduto fino a questi ultimi anni alla necessità assoluta di mantenere il dominio ottomano in Europa e ne hanno predicata ed imposta l'intangibilità. Non l'hanno fatto certo per uno sviscerato amore verso i turchi. Esse volevano l'intangibilità dell'Impero ottomano semplicemente perché avevano paura di doversi accapigliar troppo tra loro per la decisione delle spoglie. Ma, per una ragione o per l'altra, questa intangibilità è stata sino a ieri uno dei presupposti più importanti della loro politica. Non bisognava uccidere il grande ammalato. Ma questo grande ammalato, invece di cercar di ricuperare le sue forze e di rivivere a pieno la sua propria vita non fece che abbandonarsi alle lusinghe della comoda tregua che i discordi pretendenti gli concedevano, costretti dalle loro medesime bramosie e s'accasciò sempre di più sul letto malsano che l'uno o l'altro erede gli rifacevano ogni mattina. Così il grande ammalato s'è avvicinato sempre più a questa sua ora d'agonia sospinto dal pretendente che gli aveva data l'illusione di guarirlo e di rafforzarlo rivestendolo d'una corazza di ferro e d'un elmo a chiodo.

* * *

Queste cose non vanno dimenticate nel giorno in cui tedeschi e turchi più si stringono tra loro e pregano gli uni per gli altri e Guglielmo II, sempre gran protettore dei musulmani, manda ad offrire a Costantinopoli una lampada votiva da tener accesa in suo nome sulla tomba del Saladino; nel giorno specialmente in cui l'Italia, per la seconda volta da che è risorta a nazione, rientra in guerra contro l'Impero ottomano e s'appresta a conquistar col sangue e col valore ciò che le spetta dell'eredità ottomana. La guerra che segnerà il tramonto forse definitivo del dominio turco in Europa, segnerà anche il tramonto del dominio turco su l'Islam e bisogna vedere oggi la guerra contro la Turchia sotto questo aspetto per comprenderne a pieno tutta l'importanza storica e tutte le possibilità politiche e religiose. Lungi dal combattere l'Islam, noi stiamo liberandolo da un'oppressione che intorbidava quelle fonti genuine rimaste in lui più vive e gl'impediva di assurgere di nuovo a tutta la sua importanza religiosa ed intellettuale costringendolo ad essere strumento d'una obliqua politica ottomana variabile a seconda degli adescamenti delle potenze europee e degli aggruppamenti dei partiti interni.

Non siamo ora in grado di prevedere quel che l'Islam liberato dall'ottomanismo politico e diplomatico potrà compiere. Ma l'importante per le potenze alleate è ora soltanto di mettere l'Islam in intimo contatto con sè stesso, di infondergli fiducia in sè stesso, più che in un governo ipocrita ed illusorio che lo rappresentava tradendolo, di permettergli la ricerca e l'elezione di capi religiosi i quali sappiano veramente risollevare lo spirito musulmano e porlo in amichevoli relazioni con lo spirito occidentale.

La più grande potenza musulmana dei giorni nostri, l'Inghilterra, tende da tempo tutti i suoi sforzi a questa liberazione dell'Islam dal giogo ottomano. Non è ignoto ad alcuno che la politica inglese in Egitto, da che è scoppiata la guerra, ad altro non è stata intenta che ad attuare la separazione definitiva fra ogni elemento indigeno ed ogni elemento turco e a strappare tutti i vincoli che tenevano legato il governo e il popolo egiziano al Sultano di Costantinopoli. Così la politica musulmana dell'Inghilterra in Arabia tende chiaramente a creare uno stato di cose che convinca gli arabi ad eleggere un califfo arabo che non abbia nulla a spartire con Maometto V e con i suoi possibili successori. La questione del califfato è una questione complicata ed ardua che non è qui il caso per ora di trattare. Il governo inglese ne comprende certo tutte le difficoltà intrinseche ed estrinseche, cioè o inerenti alla costituzione e alla tradizione della fede islamitica o inerenti alle condizioni sociali in cui le varie frazioni musulmane oggi vivono. Ma non si potrà imputare all'Inghilterra di voler tradire gli interessi religiosi dei musulmani imponendo chiaramente con questa guerra la necessaria decadenza dei turchi dalla supremazia religiosa. L'Inghilterra ha favorito sempre in Egitto e in India gli interessi religiosi dei musulmani con uno zelo che i turchi non avrebbero dovuto dimenticar d'imitare. Si parla spesso, e con ragione, dei progressi industriali, commerciali e sociali compiuti dai musulmani viventi sotto le bandiere dell'Impero britannico. Ma bisognerebbe anche parlare dei progressi religiosi che questi musulmani hanno contemporaneamente compiuto. L'Inghilterra non hai mai lesinato libertà di culto e di studio ai suoi islamiti. I musulmani dell'India posseggono collegi, scuole, Università che i musulmani dell'Impero ottomano non si sognano di possedere. Lo sviluppo della vita religiosa musulmana in India va di pari passo con lo sviluppo d'un pensiero religioso quale avrebbe potuto fiorire ed imporsi all'ombra dei troni dei più liberali e credenti califfi. A questo progresso gli ottomani non hanno contribuito. I loro emissari e i loro legati non furono il più delle volte che intriganti politici, sobillatori senza scrupoli, venduti ad una propaganda panislamitica che aveva tendenze tutt'altro che religiose e in segreto irrideva ad Allah e a Maometto.

La prova, dunque, della possibilità del suo vivere al difuori dell'orbita e del dominio degli ottomani l'Islam, anche quello più lontano, l'ha già data esaurientemente e l'Inghilterra ha già dato l'esempio di quello che le potenze colonizzatrici europee possono e sanno fare per la libertà del mondo musulmano.

L'Italia ha da mostrare di non esser da meno dell'Inghilterra nella sua politica islamitica, e lo va mostrando. Bisogna che da questa guerra, per ciò che riguarda la nostra supremazia in Libia, noi usciamo dopo aver strappato ogni vincolo religioso tra gli arabi che vivono sotto la nostra bandiera e i turchi di Costantinopoli. Noi abbiamo sempre proclamata la più piena libertà religiosa in Libia, ma abbiamo fino a ieri tenuto in Libia rappresentanti pseudo-religiosi del Sultano turco i quali si servivano della fede per sobillare gli indigeni ad una rivolta politica continua. Avevamo dovuto soggiacere a questo perchè noi stessi ci eravamo legate le mani col trattato di Losanna, un trattato che, per fortuna, ora non esiste che allo stato d'infelice ricordo. Ma opportunamente oggi il nostro governo mentre dichiara la guerra di nuovo alla Turchia, licenzia dalla Libia il *Naib ul Sultan* ed annuncia ufficialmente che l'Italia saprà mantenere ogni libertà di fede e di culto ai suoi sudditi musulmani senza che ci sia bisogno di questo facente funzione del califfo ottomano. Tutta l'opera nostra in Libia, da oggi in poi, dovrà essere intonata a questo programma di liberazione degli arabi dai turchi e di autonomia religiosa indigena. Noi agiremo così anche in Libia nello spirito della nostra libertà ed avremo inteso uno dei fini più caratteristici di questa guerra.

* *

IL GIRO DEI MALI INFLUSSI

— Il Re dei Turci è fuori e vuol trasire —
— Che trasisca.
— È trasuto....

e, col torso inclinato in avanti sulle gambe traballanti, con le braccia rigide e le mani aperte tra un groviglio di fili, il re dei «Turci» compare ancora dinanzi agli occhi fiammei di Rinaldo ed ai nostri nei teatrini delle marionette, a recitar qualche verso dell'Ariosto o del Tasso, riveduti e corretti dal burattinaio napoletano. E questo, insiem con le vigili torri allineate sulle nostre spiaggie, è presso a poco quanto è rimasto in Italia del bellumo sogno tartarico di dominazione occidentale e delle infinite imprese di corsa e di preda nelle quali esso aveva preso forma nell'età di mezzo e nel Rinascimento.

La Turchia, per altro, è stata un po' troppo trascurata e svalorizzata dal nostro popolo, il quale ha accolto con estrema facilità il diritto che gli davano i tempi nuovi di sorridere di nomi che un giorno lo hanno fatto tremare: «giannizzero», «mamalucco» sono diventati termini di giocondo dispregio: il «mamma, li turchi» del trasteverino da espressione del massimo orrore è diventata una piacevole apostrofe di meraviglia e di ironia. I turchi sono ancora un po' troppo per noi quelli dal monumentale turbante che ponevano loro in capo Filippino Lippi e il Giambellino, e ancor chi è stato a Costantinopoli ne ha spesso pentrato la intima vita a traverso la psicologia del suo dragomanno inevitabilmente greco. Per questo forse — mentre al Governo, come il *Libro verde* ha dimostrato, veniva da ben'altra parte la impossibilità di farlo — il popolo italiano si adattò facilmente, durante la nostra impresa libica, all'idea di non dover far la guerra a fondo contro la Turchia: la si scusò perfino — povera Turchia! — e di Enver Bey, che ci combattè con le unghie e coi denti, facemmo il napoleoncino risibile, il millantatore megalomane. Non ci accorgemmo che Enver Bey era in veste turca un ufficiale tedesco, e che era tedesca, nella sua parte attiva e fattiva, tutta la Turchia. Ancor recentemente, quando la Germania a furia di magniloquenti telegrammi del Kaiser e di sonanti marchi obbligò la Turchia a vigilare in suo favore le vecchie porte del Bosforo e dei Dardanelli, ci parve che essa si fosse data allo scientifico culturale svago di galvanizzare i cadaveri. Ora, poi che quelle porte del Bosforo e dei Dardanelli sono rimaste inesorabilmente chiuse dinanzi a Francesi, a Inglesi, ad Australiani ed a Canadesi, e poi che la Turchia ha continuato nella sua fatalistica, impudente condotta verso di noi, noi, spinti dal nostro fato e dalle nostre necessità, le abbiamo dichiarato la guerra.

La quale apparisce per ogni verso pienamente giustificata. Perché oltre a tutti gli altri scopi relativi alla economia della guerra europea e alle nostre particolari materiali necessità di concorrer di persona alla soluzione della questione politica d'Oriente, un'altra necessità vi è: quella di liberare l'Oriente europeo o specialmente balcanico dal «turchismo» che è, in generale, profondamente radicato nell'anima, nei costumi e nell'azione di tutti coloro che hanno con la Turchia confini a comune: confini dai quali i turchi sono usciti per infiltrarsi dovunque in Oriente, e diventar levantini.

* * *

Quello che sopra tutto la vecchia Europa in armi deve proporsi di schiacciare in levante — ora con la guerra, dopo con avveduta politica di penetrazione e di educazione delle masse — è precisamente l'anima levantina, quale si è venuta foggiando su tutte le sponde orientali e meridionali del Mediterraneo, dal Canale di Otranto, e forse un po' più su, allo Stretto di Gibilterra; anima levantina alla quale il malcostume turco, in ogni paese dove per più o men lungo corso di tempo rimase innalzata la mezzaluna, ha dato nascimento, evocando dalle latèbre di ogni razza quanto vi aveva di peggiore, di più subdolo e più violento insieme, per tutte unirle, anche quelle ai tartari conquistatori nemiche, in una specie di vasta tela, nel mezzo della quale il Sultano, accovacciato sui morbidi tappeti, sta come un ragno ad aspettar la preda.

Tutte le razze, anche le più nemiche ai turchi, hanno sentito questo strano fascino partente da Costantinopoli, Arabi, Berberi, Siriaci, Armeni, Albanesi, Israeliti e Greci — i Greci sopra ogni altro —; e tutte hanno imparato dalla Turchia l'esercizio della ipocrisia, della astuzia, dell'avarizia, della malafede e della violenza più bruta che furono alla Turchia armi per conquistarle e tenerle soggette.

Certo, a guardare agli ultimi tempi di Bisanzio, non si sa se i turchi di questo immondo bagaglio, che poi hanno diffuso tutt'intorno, più ce n'abbian portato, o più, a Costantinopoli, ce n'abbian trovato. I primi, per esempio, a carpire i posti di dragomanno e a infestare come governatori turchi le provincie dell'Impero ottomano furon quei greci del Phanar, quei *phanarioti* che avevan certo nell'animo non tanto di quel d'Ulisse quanto di quel di Tersite; precisamente come gli ultimi a sovvenir d'armi e di vettovaglie la pericolante Turchia sono stati, fino a ieri, i greci di Gunaris e forse anche quelli di Venizelos. In ogni modo sta di fatto che nelle fibre di ceppi d'antica nobiltà, come quei degli Elleni, e nelle vene di popoli giovani e generosi come l'Arabo, i Turchi hanno saputo infiltrare maestrevolmente il lor veleno, per esser poi talvolta dei maestri superati.

L'Oriente dunque, tutto quanto, è ancor turco: anche, e forse più, quello non musulmano, turco non alla maniera del popolano di Costantinopoli, che la sua vita giornaliera conchiude tra il primo e l'ultimo canto del *muezin*, pago se abbia avuto ozio, sigarette e caffè; ma alla maniera dei politicanti turchi, vecchi turchi ieri, giovani turchi oggi. Dall'alto hanno appreso i più intelligenti e i più fattivi, e la dottrina diplomatica della Porta, che ha sempre avuto come sicuro cardine lo sfruttamento delle ambizioni, degli antagonismi e delle discordie europee, essi hanno ammuzzato per i loro affari e per i loro commerci, ingannando tutti e sfruttando tutti. L'albanese cattolico che per più anni si è fatto pagare dall'Austria per agire contro l'Italia, e dall'Italia per agire contro l'Austria; il greco ortodosso che durante la nostra guerra libica, noleggiato da noi, ha portato armi agli arabi; il tripolino musulmano che ci ha giurato fede e ci ha sparato alle spalle; l'israelita di Rodi che si è fatto assertore dei diritti ellenici, sono egualmente turchi, che hanno studiato più i firmani del sultano e le note degli innumeri bey sparsi pel mondo a rappresentarlo che non «l'imitazione di Cristo», o il Vangelo, o il Corano o la Bibbia. E contro di loro, facendo la guerra alla Turchia, bisogna far la guerra; come con loro, per la utilità propria, hanno saputo fare alleanza i tedeschi, i quali, aggiungendo oggi alle naturali «virtù» dei turchi e dei levantini quel che loro mancava, oro, armi, organizzazione, li hanno riuniti e stretti come in una faragginosa macchina di guerra dalle mille braccia, che si eleva sui Dardanelli, ma che opera dovunque a mille miglia d'intorno.

* * *

Altro fenomeno degno di studio, questo o forse il più degno. Come hanno fatto i tedeschi a galvanizzare il cadavere turco, e come sono giunti sopra una compagine così malferma e malfida ad esercitare tanto grande influenza e ad assumerne sicuro comando?

Non si può certo presumere di rispondere con poche parole a una così fatta domanda; pure è probabile ci si accosti al vero affermando che oltre a tutte le cause e le ragioni storiche, politiche ed economiche che hanno condotto al mostruoso accordo, una ve n'è d'indole etnica e meglio ancora psicologica che ha aperto a tutte le altre la via: la stretta affinità di carattere che v'è tra i tedeschi ed i turchi.

Non è un paradosso.

Da Tacito in poi, tutti coloro che hanno studiato la barbarica psicologia germanica hanno dovuto convenire che in fondo alla loro ferocia, alla loro tenacia, alla loro ambizione, alla loro improntitudine c'è molto del fanciullesco, della ingenuità della fanciullezza. Il popolo tedesco è oggi una specie di «enfant prodige» al quale sono noti tutti i segreti della scienza, tutte le specialità della industria, tutte le risorse della organizzazione: manca però di quel che mancano i fanciulli, del potere sintetico e del senso della «misura»; dopo tanta critica, della ragione pura e della ragione pratica, i tedeschi sono rimasti lontani dalla «ragione umana»; hanno invece ad esuberanza ciò che ad esuberanza hanno i fanciulli: il senso della esteriorità e la durezza infantile.

Il popolo turco non è per nulla un «enfant prodige», ma anzi un vecchio che i malanni e l'età hanno ricondotto alla più ingenua e fanciullesca concezione della vita, *parere*, e alla più dura necessità, pure fanciullesca, *obbedire* a chi abbia voce grossa e pugno duro.

Ho veduto più di una volta dei soldati turchi, dell'Albania come dell'Anatolia, comandati da ufficiali tedeschi, marciare a «passo d'oca», elevando ad ogni passo la gamba ad angolo retto col busto; quei soldati stessi che, con delle misere «opanche» stracciate ai piedi e con un fucile a pietra focaia, saltavano or sono alcuni anni come caprioli su per i picchi dei monti — orda, non esercito — senza regola nè freno. Ed ho notato che appena l'ufficiale prendeva nel costante comando del ritmo un breve riposo, o soltanto la sua voce si faceva meno energica, il ritmo stesso si attenuava, si perdeva: i fianchi ricominciavano a ondeggiare, i piedi a saltellare; ma bastava che il prussiano o annoverese comandante ricominciasse a scandire il duro suo urlo, perché tutte quelle gambe, con visibile fatica di chi compie un atto contro la propria natura, ritornassero immediatamente a far le seste, con dubbio equilibrio ma con ritmo perfetto. Ebbene, per educar quei soldati a un esercizio per loro così difficoltoso e così antitetico c'era voluto ben poco: un bastone. E come precisamente tra ragazzi uno, più grosso e più forte, gonfiando il petto e contraendo i muscoli, fa fare agli altri il voler suo, fino alla crudeltà, fino all'inverosimile, così Guglielmo II con la gran voce dei suoi telegrammi ai trecento milioni di musulmani, e i suoi ufficiali con la esteriorità della lor forza e col sapiente bastone sono riusciti a convincere i vecchi e giovani rimbambiti turchi che soltanto dalla Germania poteva venir loro la salvezza.

Esteriorità e bastone. Ecco le due forze con le quali si dominano i turchi della Turchia e di fuori. Non con la «luce della giustizia» e con gli «staffili all'italiana» che noi abbiamo portato in Tripolitania e in Cirenaica.

Gli staffili all'italiana, sì. Un giorno — nei primi mesi della nostra conquista — nel suk di Bengasi volli comprare uno staffile, e mi rivolsi a una bottega, dal soffitto della quale pendevano a diecine belli, diritti, flessibili, brani nervi di bufalo ancora pregni di quel loro strano odore animale tra il muschio e il tabacco. L'arabo, alla mia domanda, non guardò neppure a tutta quella bella esposizione dondolante, ma, voltatosi dall'altra

parte della bottega trasse e mi offrì un frustino giallastro con la «coda» debitamente avvoltolata al tronco e fermata in fondo con una bulletta.

Avendolo io rifiutato:

— Ah, tu non vuoi «taliano». Vuoi turco....

— Perché? C'è differenza?

— Come no? Per «taliano», vedi, basta questo.... così, per giocare. Per turco, no: ci vuole questo.... *Ssit!*

E, dopo averne evocato il familiar suono con la bocca, ne staccò uno e lo fece sibilare.

E me lo dette. Ma con molta meraviglia, e a malincuore.

Staffili «alla turca» per i turchi di tutto il levante!

F. V. Ratti.

ARNALDO DELLA TORRE

È morto a trentanove anni non compiti, dopo un mese di sofferenze, durante le quali non pronunciò un lamento. Fra coloro che appena si occupano di studii, chi non conosceva Arnaldo Della Torre almeno di nome, per la sua grande capacità di lavoro e la sua straordinaria forza di volontà? E la personificazione della volontà sembrava egli ora veramente sul suo letto di dolore, ridotto com'era ad un'ombra, con quel volto ormai spoglio intieramente di carne, ma più che mai saldo e caratteristico, nella forte struttura delle ossa e negli occhi vividi.

La sua volontà si esercitò duramente in questi terribili giorni a tacere lo strazio del corpo e quello dell'anima. Egli giaceva in una penosa immobilità, comandatagli dal medico e da lui energicamente imposta a sé stesso; ma sul suo volto si leggeva un pensiero assiduo e fisso, che pareva di giorno in giorno penetrare sempre più addentro, come una punta aguzza. Era il pensiero di coloro che lasciava soli nel mondo e l'estremo quasi disperato sforzo di provvedere per loro. Nondimeno, accanto a questo pensiero, un altro vigilava, non sopraffatto né oscurato mai. Fino agli ultimi istanti il povero amico volle sapere come andava la guerra italiana; un momento, in cui pareva mortalmente assopito, si riscosse ad un tratto, udendo di fuori gridare il *Corriere della Sera*, e da sé volle leggere le linee che più gli stavano a cuore; uno degli ultimi desiderii che espresse fu che sul suo feretro fosse disteso un drappo tricolore.

Certo si può dire di lui quello che non si può dir mai sinceramente se non di pochi, ch'egli ha compiuto tutto il suo dovere, verso la famiglia, verso gli studii, verso la patria, e che è caduto per compierlo. Questo hanno sentito gli amici che s'incontrarono intorno al suo letto, o che si radunarono lassù, nel piccolo e ridente cimitero degli Allori, a rendergli l'ultimo tributo di affetto, o che, sparsi per le varie terre d'Italia, furono presenti alla sua agonia, e poi all'ultima cerimonia, solo in ispirito. Lo sentirono tutti, compagni di studio, compagni della sua fede politica. E come in loro è comune il rimpianto dell'affetto, poiché a tutti nota egualmente fu la nobiltà del suo cuore, che si manifestava irresistibilmente, con la semplice e fiera evidenza della sua ingenita sincerità, così ugualmente grande è negli uni e negli altri il rimpianto per ciò che si è perduto con lui di forza efficace ed attiva per il nostro paese. Giunto alla piena virilità del suo ingegno, il Della Torre andava palesando nuove insospettate attitudini anche nel campo degli studii; ma soprattutto l'opera sua, che un tempo era stata soltanto di dotto, era ad un tratto divenuta opera fervida e intensa di cittadino; l'anima sua, che si era mostrata ricca di ardore per le serene contemplazioni di remote verità storiche, era apparsa non meno pronta ad appassionarsi per le affannose lotte giornaliere contro partiti politici, che non erano quali ri chiedeva a gran voce la salute e la grandezza della patria.

Ancora una volta vada ad Arnaldo Della Torre l'addio doloroso e commosso di tutti i compagni ed amici. I compagni di studio, fossero essi stati suoi coetanei e condiscepoli, o suoi maestri, l'avevano seguito durante il suo cammino di progresso continuo e infaticabile, incerti se più dovessero compiacersi della non interrotta ascensione del suo ingegno o ammirare la poderosa manifestazione della sua volontà. Io qui non saprei e non vorrei fare una lunga esposizione di tutta l'opera sua di studioso, e tanto meno analizzarne curiosamente i meriti o i difetti; ma questo non è dubbio, che se uno dei caratteri di essa, insieme con la vastità e l'abbondanza, è una certa mancanza di proporzione e di finitezza, una certa esteriore sapressa, direi, ch'era propria anche di lui come uomo, d'altra parte un altro suo carattere, non meno sicuro, fu la tendenza a progredire, diventando più varia, allargandosi anche oltre la cerchia della pura erudizione e filologia, fortificandosi di pensiero. Chi avrebbe sospettato nel primo Della Torre, nel giovane che per tesi di laurea aveva presentato l'enorme volume di pura e grave erudizione sull'*Accademia platonica*, un futuro autore di saggi critici sulla nostra produzione poetica e critica più recente, un amorosissimo illustratore della poesia latina del Pascoli (con annesse e assai buone traduzioni in esametri italiani), un indagatore appassionato dei fenomeni religiosi!

Ma forse per quest'ultima parte, per l'indagine storica dei fenomeni religiosi, è invece da dire che proprio in essa si può riscontrare quel carattere di sviluppo e di progresso, che dobbiamo riconoscere nell'opera e nello spirito del Della Torre. Lo stesso suo «coup d'essai», il volume sull'*Accademia platonica*, è in germe uno studio d'indole tale, che possiamo cominciare con esso la catena, di cui sono gli ultimi e i più importanti anelli la traduzione dell'*Orfeo* di Salomone Reinach, con un intiero volume di appendice, e le ricerche sulla religiosità dei nostri più recenti poeti e scrittori. Non stiamo a scrutare se in questi studii il pensiero del Della Torre fosse già pervenuto a quel grado di maturità che egli da sé sentiva necessario, o se in essi finora la ricerca erudita o anche aneddotica non prevalesse un poco troppo sulle idee direttive; e tanto meno preoccupiamoci delle critiche mosse alla sua appendice all'*Orfeo*, benché senza dubbio sembri concepita apposta per attirarsele, per la irrimediabile antitesi in cui si trova sia col carattere che questo ha di rapida divulgazione, sia con lo spirito che lo pervade di piatto e grosso positivismo. Essa rimane pur sempre il primo serio tentativo di storia religiosa che possediamo per un qualsiasi periodo della vita della nostra nazione, e ciò basta alla sua difesa e alla sua lode. Ma più mi sta a cuore di dire che queste ricerche, da cui era sempre più assorbita l'attenzione del Della Torre, avevano la prima spinta da sentimenti in lui molto profondi e congeniti, e ch'egli, nato valdese, ma forse rimasto assai poco credente per ciò che riguarda le forme singole dell'uno o dell'altro culto, era però rimasto sinceramente religioso, e il suo spirito, che alla critica dell'opera d'arte si era ora rivolto quasi solo per un'attrattiva superficiale e momentanea, invece nelle indagini storiche sul grande fenomeno della religione avrebbe sempre più trovato il suo pascolo e la propria via che cercava.

Il suo lavoro indefesso, che in tal modo veniva non solo ampliando ma scavando più a fondo i campi su cui si esercitava, aveva pure, non è un fargli torto il riconoscerlo, la sua mèta pratica; e ora, finalmente, l'onesta mèta che aveva prefissa alla propria carriera e alle proprie legittime ambizioni d'uomo e d'insegnante, il Della Torre l'aveva raggiunta. Egli, dopo una lunga lotta, combattuta anche contro circostanze in parte avverse, aveva finalmente conquistata la cattedra a cui aspirava, e l'anno prossimo lo avrebbe trovato professore di letteratura italiana all'Università di Genova o forse in quella di Padova. Non si può pensare senza un doloroso stringimento di cuore che della sodisfazione dovuta al suo ingegno e alla sua volontà egli non ha goduto, e che ad un tratto, quasi affranto dallo sforzo, è caduto dinanzi alla soglia raggiunta, mentre intorno risuona il pianto de' suoi cari, il cui pensiero era stato il suo più vigile incitatore nella lotta senza riposo, che l'aveva stremato.

Ma non fu questa la sola lotta ch'egli combatté, né fu la più ardente né forse quella che nel suo fuoco lo consunse. Una profonda trasformazione parve un giorno compiersi in lui ad un tratto, e dallo studioso sorgere il cittadino. Forse erano le aspirazioni idealistiche e religiose dell'anima sua che si facevano concrete in un'attuazione pratica; ma certo è che a coloro di cui volle essere il compagno nell'opera politica, i suoi amici nazionalisti di Firenze, egli si rivelò quasi all'improvviso, quando la sommossa minacciava dovunque e già premevano intorno urgenti e fatali le ore della suprema necessità dell'Italia. Colui ch'era stato fino al giorno innanzi un solitario studioso, ignaro in apparenza o sprezzante di ciò che non fosse la fredda verità della sua vasta erudizione o delle sue minuziose argomentazioni filologiche, incurante e forse pauroso di ogni moltitudine, ad un tratto si mostrò in mezzo alla folla agitata e convulsa di una città in preda al disordine e incapace di volontà, gettò tra la folla con la sua voce aspra e squillante, come frecce acuminate, parole d'ira, d'odio e d'amore, si scagliò con impeto contro gli avversarii, gridò dei comandi, parve capace di trasformarsi in un capopopolo e di guidare un assalto.

Felice e benedetta versatilità, o per chiamarla col suo più vero e più degno nome, universalità dello spirito italiano, per la quale anche i dotti schivi e inesperti, quando l'ora è venuta, si mutano in intelligenti e attivi giudici del momento politico e, se è necessario, in arditi agitatori di folle! Quanto diversi dai superdotti del paese della *Kultur*, cui la loro guerra ridusse a meschini banditori di puerilità o di menzogne! Arnaldo Della Torre parlò in pubblico, oratore incisivo, tagliente, efficacissimo; tenne discorsi e conferenze; svolse nelle adunanze dei partiti, tra la scolaresca, in privato una molteplice attività, ed ebbe intorno a sé anche una fervida gioventù, pronta a seguirlo ad ogni cenno. Si dette tutto, con un ardore inestinguibile e crescente, ed ebbe una sua nobile parte tra coloro che, nei grandi giorni, quando pendevano incerte e minacciose sull'Italia l'ora della servitù e l'ora della risurrezione, corsero all'assalto delle paure, degli egoismi e delle menzogne da cui era legata la grand'anima del popolo italiano, che tagliarono gl'indegni lacci, che gli diedero modo di poter sorgere ad un tratto, bello e terribile, e cacciare in fuga, con un urlo di liberazione, i suoi carcerieri, i suoi corruttori, i suoi consiglieri d'ignominia.

Ahimè! Anche in quest'opera, alla quale Arnaldo Della Torre ha contribuito con tutto quanto gli rimaneva di vita e di forza, egli è caduto sulla soglia, caro e infelice nostro amico e fratello! E dopo aver veduto spuntare l'alba, i suoi occhi si sono chiusi per sempre, prima che sfolgorasse il meriggio. Per questo noi lo amiamo anche di più e più irrefrenabile è lo slancio dei nostri cuori verso di lui, che, nell'ora del più alto fervore della sua speranza e della sua fede, sentì sulle proprie labbra il freddo bacio della sventura, e con tacito e virile coraggio si piegò alla suprema rinuncia.

Pure, ne' suoi ultimi momenti, fede e speranza gli tennero certo le voci dell'immediata realtà, e i suoi occhi furono consolati da una luminosa visione della patria rinnovellata. E come ognuno, nel suo partire, ama l'amplesso di quelli ch'ebbe più cari, così egli volle sentirsi intorno anche l'amplesso della patria, e volle anzi che fosse il più duraturo, e lo seguisse pur sulla bara, lo seguisse pur sotto terra. Così il tricolore accompagnò sotto terra la spoglia di questo buon italiano. Parve che esso diffondesse in quelle tenebre un raggio della sua luce; che la fiamma che da lui si sprigiona riscaldasse anche il freddo di quella tomba. In esso il nostro estinto amico, caduto anche per esso, perché possa non cader mai, si è avvolto non meno degnamente e non meno lietamente che i nostri caduti sulle Alpi trentine, sulla corrente dell'Isonzo, sul mare della Dalmazia. Addio, cari e grandi morti; addio, fratello nostro e loro fratello, Arnaldo; addio, in nome della nostra madre comune, che vi consola tutti col suo santo bacio, in nome dell'Italia.

E. G. Parodi.

Il problema della Romania nel libro di un romeno

Le rivendicazioni nazionali sono una delle note ideali che più risuonano tra il fragore selvaggio della presente guerra. L'altra è quella della legittima difesa contro una feroce oppressione. Le due note nobilitano la guerra e la legittimano agli occhi dei popoli che hanno dovuto ricorrervi, anche se non erano insensibili a quell'ideale che addita come mèta ultima della civiltà umana le gare pacifiche dell'attività e del lavoro.

Ma questa luce ideale non illumina che una parte sola dei due gruppi contendenti, anche se non la illumina tutta; ed è destino che sulla Germania si addensi sempre l'ombra degli oscuri secoli della violenza non sostenuta dal diritto. Alla Francia invasa, al Belgio martoriato, all'Italia che raggiunge i limiti assegnatile dalla natura, alla Serbia minacciata nella sua vita stessa vanno ora, come andranno nei più lontani giorni le simpatie degli uomini, nel cui cuore si fa strada fatalmente sempre la luce della giustizia. Ed anche all'Inghilterra e alla Russia, schierate nella lotta dalla parte dove la santità della causa ha messo un'arma nelle mani di ciascun uomo. Questo carattere della guerra produce anche un fatto dei più terribili. Pare a tutti che essa non abbia raggiunto ancora limiti abbastanza vasti. L'abisso pare che invochi l'abisso. La voragine del fuoco è già immensa, quale più grande e più intensa non ha mai visto la storia, e l'attesa che essa si allarghi non è stata mai prima d'ora così febbrile. C'è un angolo che non arde ancora tutto, e noi siamo portati non da un desiderio crudelmente sanguinario a vederlo preda delle fiamme, ma dall'amore stesso della conservazione di tutto ciò per cui ci è caro combattere, per cui non ci è grave morire.

È la penisola balcanica.

È là che le aspirazioni nazionali hanno levato più alta la voce; ultima come essa è stata ad affacciarsi a quella nuova vita che dopo la rivoluzione francese ha pervaso tutta l'Europa. Non è dubbio nel nostro animo a fianco di chi la Grecia, la Bulgaria e la Romania dovrebbero scendere in armi; ma la realtà delle cose non è mai stata così piena di sospensioni, di contrasti, di dubbi.

Non senza ragione però. E sia detto a giustificazione di un'esitazione che solo agli occhi dei superficiali osservatori o dei troppo leggermente impazienti assume il carattere di una colpa o di un tradimento.

Basta che pensiamo soltanto al contrasto che presenta la costituzione dei tre Stati che da poco si sono, si può dire, affacciati alla vita: aspirazioni nazionali suscitate in gran parte da uomini di intelletto e di studii, sui quali le dure necessità della politica non hanno esercitato il logorio fatale di tutte le più amare contingenze, e facili accensioni di orgoglio nelle classi popolari da un lato; e dall'altro monarchi di recente origine straniera, della medesima origine, cioè, teutonica, che possono, come inevitabilmente avviene in giovani Stati, far sentire il peso grave di una politica personale, che possono facilmente formare intorno a sé un partito di Corte, sul quale agisce fatalmente quell'influsso che la razza ancora viva, che la parentela ancora stretta riceve dal di fuori. E l'influsso vien dalla Germania, dalla nazione che lotta disperatamente, e non inefficacemente ancora, per affermare il diritto alla sua prepotenza.

E se a ciò si aggiunge che le aspirazioni nazionali urtano egualmente contro i due gruppi di contendenti, lo stato di indecisione è più che spiegabile; e un accordo che soddisfi ogni richiesta, per legittima, può apparir sempre lontano. Se nel 1912 si formò una lega balcanica che meravigliò l'Europa e riportò quei successi che tutti sappiamo, il fatto fu dovuto all'aver saputo eliminare per allora le minori contestazioni ed all'aver diretto tutti gli sforzi contro il principale oppressore.

Ma ora?

Esaminiamo il caso della Romania. Esaminiamolo al lume di una recentissima pubblicazione, *La Roumanie contemporaine*, dovuta ad un rumeno al dott. Costantino D. Mavrodin, che ha compiuto i suoi studii a Parigi e ad Oxford e le cui simpatie sono tutte a favore delle nazioni dell'Intesa. Ebbene anche in lui, che pur è fautore, come moltissimi degli intellettuali del suo paese, di un intervento al nostro fianco, noi potremo sorprendere il complicato stato d'animo che si produce per la forza stessa delle cose. Passiamo con lui in rassegna tutte le parti del suo paese irredente, tutte quelle parti che se fossero unite potrebbero più che raddoppiare la potenza della Romania. Alcune di esse, come si sa, gemono sotto il giogo della Russia, altre sono sotto l'Austria-Ungheria. La Serbia, la Bulgaria e la Grecia possiedono il resto; e ne avrà sotto di sé qualche cosa, non grande è vero, anche l'Italia, quando avrà tolta l'Istria dalle unghie avvelenate dell'aquila absburghiana.

Che fare? Da una parte si accusano i panslavisti di voler ridurre tutto il centro dell'Europa ad un Impero o confederazione slava che partendo dalle provincie baltiche vuol discendere attraverso la Polonia fino all'Adriatico e di là puntare su Costantinopoli, in modo da strozzare quasi la Romania e la Ungheria, dall'altra si pensa alla Germania che vuol ridurre per mezzo del suo braccio lungo, l'Austria-Ungheria, tutta la penisola balcanica ad uno stato di vassallaggio. Fra questi due spettri non c'è che una sola politica possibile: quella dell'equilibrio. «La nostra campagna del 1913 (dice il Mavrodin) fu fatta non solamente per arrestare la strage fratricida tra gli alleati, ma soprattuto per impedire alla Bulgaria di distruggere quest'equilibrio tanto necessario ad *un progresso pacifico e internazionale nel mondo balcanico*. In ciò consiste il valore morale dell'ultimo trattato di Bucarest, col quale noi crediamo di aver superata una tappa nella storia della nostra così giovane e nello stesso tempo così antica Penisola».

È un romeno che parla. Ma non bisogna dimenticare che si ammette ora da tutti che la revisione del trattato di Bucarest dovrà essere opera di giustizia riparatrice, reclamata in nome di una morale, a cui non si pagò soverchio tributo di onore.

Altri contrasti noi possiamo sorprendere nella situazione interna del regno di Romania, che il Mavrodin ci mette con molta precisione sotto gli occhi: il principale dei quali consiste nell'enorme influsso che la civiltà francese ha avuto sulla coltura del popolo romeno e la costante simpatia per la Francia che da esso è derivata, da una parte; e dall'altra la politica degli ultimi trentacinque anni volta costantemente verso Berlino e Vienna. Quali le ragioni del contrasto? La spiegazione è semplice secondo la nostra guida. «Si è francofili da noi per atavismo di razza, per l'influsso francese tre volte secolare a Bucarest e a Jassy e per il ricordo simpatico dell'imperatore Napoleone III; ma, poiché la Romania è un'isola latina in un oceano slavo, e poiché la Russia con la sua attitudine dal 1878 ci ha gettato nelle braccia dei teutoni, secolari nemici degli slavi, la realizzazione dell'alleanza franco-russa del 1888 ha reso impossibile ogni ravvicinamento politico tra Parigi e Bucarest».

La spiegazione è vera in gran parte; ma sarebbe più completa se l'autore, ciò che egli non tenta mai di fare, vi avesse aggiunto la personale azione del re Carlo che sempre e unicamente ha favorito gli interessi germanici.

Ad ogni modo è certo che un *revirement* è pure avvenuto nella pubblica opinione. Ne sia testimonianza l'indirizzo firmato da novantasei professori delle Università di Bucarest e di Jassy al presidente della Repubblica francese il 3 dicembre 1914 in cui essi protestavano contro ogni diminuzione della Francia «che sarebbe nel medesimo tempo una diminuzione della coscienza umana tutta quanta», contro la distruzione odiosa dei monumenti storici ed artistici «che fanno parte del tesoro intangibile della cultura universale» contro la violazione del territorio belga «violazione che nessuna delle sottigliezze tendenziose oggi invocate potrebbe scusare», contro le taglie imposte alle città e agli individui «il cui torto è stato di difendere contro una ingiusta aggressione le loro persone, il loro lavoro e la loro libertà».

Se non che a queste nobili parole che esprimono un fermo atteggiamento e una decisa convinzione fanno seguito altre che mostrano quanto è forte ancora anche nelle coscienze più illuminate la presa che vi hanno fatto gli intrighi germanici di ogni specie. «Nous nous devons (cito questa volta testualmente) de reconnaître que les savants allemands ont rendu à l'humanité d'inappréciables services par leurs belles découvertes dans les divers domaines de l'activité scientifique et par le grand développement qu'ils ont su donner à la méthode critique dans les sciences. Aussi gardons-nous pour eux assez d'estime et de reconnaissance pour être persuadés qu'eux mêmes reconnaîtront le légitimité de notre protestation, lorsque le temps aura apaisé les passions et remis les choses à leur juste place».

È una serenità di giudizio questa a cui non si arriva se non quando la passione che trascina all'azione non ha ancora infiammato gli animi. Essa vale a spiegarci in gran parte come le incertezze del governo romeno trovano in fin dei conti, un appoggio nella pubblica opinione. Bollare con la propria riprovazione atti di barbarie e chiedere scusa a quegli stessi contro cui la riprovazione è diretta, non equivale un po' ad aspettare un cenno di assenso dai tedeschi per poter loro dichiarare la guerra?

Eppure la guerra nel concetto del Mavrodin e degli uomini che dividono le sue idee non può essere evitata, se i suoi connazionali, pur facendo ora un necessario sacrificio al grande sogno di redenzione nazionale, sapranno valutare i maggiori vantaggi che possono derivare a tutta la nazione, se associerà le sue forze a quelle dei quattro alleati. Si tratta di scegliere non fra due moventi sentimentali, ma fra due correnti d'interessi. «Ponendoci sul terreno dei soli interessi e pesando il pro e il contro della bilancia delle prospettive, noi troveremo sopra uno dei piatti la Bessarabia ossia una provincia di due milioni di romeni; sull'altro la Romania transcarpatica, ossia cinque provincie con più di quattro milioni di connazionali, e superiori di gran lunga ai primi, in quanto a valore tecnico economico e sociale, e che si trovano ancora più in pericolo per le persecuzioni e l'emigrazione verso l'America, in proporzioni inquietanti».

La scelta non parrebbe dubbia. Ma l'esitazione non è ancora vinta.

La neutralità che fu imposta alla Romania allo scoppio della guerra aveva la sua sorgente in ragioni di ordine naturale, militare e diplomatico. Le prime, immutabili allora come ora, consistono nella difficoltà di penetrare in Austria Ungheria. Gli ungheresi hanno la superiorità di trincee già preparate, hanno una difesa di montagne di più di 3000 metri, mentre il versante romeno è sprovvisto di qualsiasi rete di strade e di ferrovie. Nelle vallate strette e profonde dei Carpazi, con l'aiuto di pochi uomini e di qualche mitragliatrice, il nemico può provocare una grande carneficina; e si aggiunga a tutto questo il rigore di una campagna invernale. Le ragioni militari possono essere vinte assicurandosi gli approvvigionamenti; ma restano ancora forti quelle diplomatiche. «Le tre legazioni di Germania, d'Austria Ungheria e di Turchia (confessa il Mavrodin) con un buon numero di commessi viaggiatori e di agenti di propaganda austro-tedeschi hanno rimorchiato un numero di nostri compatriotti, numero infinitamente ristretto». La limitazione è forse dettata all'autore da carità di patria; ma poiché egli, tra le altre difficoltà che si frappongono all'intervento romeno, mette anche quella di dover formare una pubblica opinione, è evidente che l'azione di quegli agenti è meno trascurabile di quanto egli vuol far apparire.

Eppure egli non dubita che alla fine il suo paese dovrà accanto al nostro far valere il peso del suo milione d'armati.

E così sia; ma noi non siamo impazienti. Forse solo quando la minaccia di togliere i Dardanelli alle brame della Germania si farà sentire imminente (e speriamo che questo debba avvenire fra breve) forse solo allora gli uomini di governo romeni potranno rivolgere ai cittadini, le parole che Nelson disse a Trafalgar: «L'Inghilterra aspetta oggi ogni inglese a fare il suo dovere».

Poiché nessun romeno vorrà esporsi al rischio di veder la propria patria, il cui avvenire tutti sognano fatto di paziente lavoro e di sfruttamento delle maravigliose ricchezze naturali, chiusa in un cerchio senza uscita, e alla mercé di un popolo che ha quelle medesime ricchezze nel suo suolo, e alle quali cercherà uno sbocco a danno di una sua rivale, tanto operosa, ma tanto minore di lui.

Ignotus.

Lana per i soldati

Tutta l'Italia se ne occupa. Accanto all'esercito che combatte oltre i confini, nelle regioni delle nevi, ecco quest'altro esercito che combatte di qua dai confini nella regione della vite e degli ulivi: e questo esercito come quello non ha posa. Si tratta di provvedere i soldati di lana: di difenderli da quel nemico così insidioso e tenace che è il freddo. All'Ufficio di Orsanmichele, una delle notizie che più stringono il cuore è quella di soldati che si trovano sofferenti pei rigori del freddo. All'Ufficio Corrispondenza in Piazza Strozzi le mamme povere vengono tutti i giorni, implorando che si mandi ai soldati camiciole, calze, guanti di lana. Si è fatto appello alla *Preparazione civile* per raccomandare che si raccolgano in tutta la Toscana oggetti di lana per i soldati, e si mandino a Verona, di dove partiranno subito per le Alpi. La parte dell'esercito, che si trova nel Trentino, è tutta esposta al freddo. E tutte le donne lavorano, pensando che l'autunno s'avvicina, che in montagna è già arrivato, e che non meno importanti delle munizioni sono gli indumenti di lana che permettano ai nostri soldati abituati a un clima mite di sopportare il freddo rigidissimo di una campagna invernale nelle Alpi. Lavorano, le donne, e le buone volontà sono tante, che non occorre spronarle. Tutte vogliono lavoro: moltissime si recano alla *Preparazione civile* e al *Comitato per i nostri soldati* a chiedere quella lana che sono pronte a pagare per riportare poi, trasformata in calze, guanti, berrette, ai Comitati stessi. Vogliono lavorare: alcune, che non hanno i mezzi di comperare la lana, supplicano i Comitati di cederla, perché esse possano dare tutto quello che è possibile di dare, e cioè il loro lavoro. Perché tutte hanno figlioli, fratelli, amici al campo, e a pochissime non è arrivata la lettera dolorosa di un soldato che ha freddo o di un ufficiale che vuole roba di lana per i suoi soldati. Le volontà femminili sono tutte pronte e fervide: manca però, in molti casi, la possibilità di trovare la materia prima, manca la conoscenza esatta di ciò che più è necessario, manca, più nei paesi che nelle città, il sapere dove indirizzare gli indumenti già lavorati. A Milano tutto è già organizzato da un pezzo. Che cosa non ha fatto la *Pro Esercito*? Tanto ha fatto, che da Viareggio e da Vallombrosa partono pacchi e casse a lei dirette, e la montagna pistoiese è stata percorsa dai suoi incaricati, che hanno da tempo portato in Lombardia quintali e quintali di lana. Non ce ne lamentiamo. È tutta roba che va al fronte, a rifornire i nostri soldati. Ma dobbiamo cercare di seguire l'esempio della Lombardia, che tutta si volge a Milano come a suo centro: se in Toscana Firenze diventasse un centro di acquisti di materia

prima, e di raccolta di indumenti, diminuirebbe la concorrenza, e si intensificherebbe la produzione, che, avviata per un'unica via, arriverebbe più presto alla sua destinazione.

Ed ecco che ciò si va facendo. La Società *Per i nostri soldati* e la *Preparazione civile* sono già d'accordo nel mandare a Verona ciò che esse raccolgono in fatto di oggetti di vestiario per i soldati. Ma la *Preparazione civile* fa ancora di più. Valendosi anche dell'organizzazione già compiuta e attiva degli *Uffici notizie*, la *Preparazione civile* di Firenze convocherà nel palazzo dell'Arte della Lana nel quale essa è insediata, i rappresentanti di tutti i Comitati che in un modo o nell'altro, in tutta la Toscana, lavorano per i soldati. Ecco la circolare della *Preparazione civile* fiorentina:

«A tutti ormai è nota l'urgente necessità di indumenti di lana pei nostri soldati. Ma perché questa sia soddisfatta celermente e le spedizioni sian fatte con ordine e metodo, è necessario evitare dispersioni di iniziative e di energie, e raccoglierci tutti in un fascio con intenti ben determinati. A tal fine questo *Comitato di preparazione civile*, certo per autorevoli informazioni di fare opera utile ed opportuna, intenderebbe assumersi l'impegno che la Toscana fornirà sufficientemente e direttamente i numerosi soldati della nostra regione. Naturalmente sarebbero scarse le nostre sole forze al grave impegno ed è necessario che ci uniamo tutti con unità di propositi e d'opera. Prego perciò la Signoria Vostra a voler partecipare a una riunione, che per lo scopo accennato d'una intesa e d'una coordinazione del lavoro, sarà tenuta Domenica 19 corrente a ore 16 in Orsanmichele.

«Ci servirà d'incitamento e d'augurio che la nostra sede centrale sia in questo glorioso Palagio, che ha nome appunto dall'Arte della Lana. All'attività e all'energia della antica Firenze artiera e popolana dobbiamo ispirarci fin d'ora, e fin d'ora prepararci così a quell'opera di risveglio civile ed economico che dovremo compiere dopo la nostra guerra nazionale».

E quando i rappresentanti delle diverse associazioni saranno uniti e d'accordo, ecco che si arriverà subito a un lavoro più intenso e a ricerche più proficue di materiale. Già ora, ad esempio, alcune signore proprietarie di terre hanno offerto la loro lana direttamente a qualche comitato, senza passare per la trafila dei commercianti. Ciò che s'è fatto in alcuni rari casi, si può ripetere, con un'organizzazione più larga e più nota, e si impedirà così che i prezzi della lana salgano ad altezze inverosimili. Si formerà una specie di trust, ma un trust di persone che vogliono eliminare ogni abuso commerciale, in un momento nel quale questo abuso può essere un terribile inaspettato nemico dei nostri soldati. E potrà la *Preparazione civile* fiorentina divulgando in ogni comune insieme coi modelli e le misure, la lista degli oggetti più necessari, incitare le donne a quel più intenso lavoro a cui un'*Ignota* le chiama con una sua «Canzone della Lana» pervenuta in questi giorni al *Marzocco* e di cui ci piace pubblicare l'ultima strofa:

Sorelle, sorelle, sorelle
v'è in cielo un'attesa divina
v'è in terra un orror di procelle
Per far le Vittorie più belle
la morte gloriosa cammina
cammina fra il sole e le stelle
Ma tempo non v'è per pregare,
per piangere tempo non v'è.
Bisogna, sorelle, filare!

★

L'ULTIMO RAPPRESENTANTE DELLA SCUOLA NAPOLETANA

Edoardo Dalbono

La morte di Edoardo Dalbono, avvenuta in questa ora tragica di grandi morti, segna la fine di un'epoca e di una scuola: quella epoca e quella scuola che aveva lasciato concepire così grandi speranze e che poi finì improvvisamente come uno di quei fiumi africani i quali non arrivano al mare e s'impantanano nella sabbia scomparendo senza foce. Forse questa sorte l'aveva in sé fin da principio; forse l'esaltazione stessa di quello che fu il suo pittore rappresentativo la condusse a una così rapida fine che non passò nemmeno attraverso un periodo di decadenza. Ma le origini erano state veramente luminose: luminose con gli acquarelli del Gigante che ci appariscono anche oggi come un'opera avanzata di precursore, luminose con quel mirabile Toma che in un altro paese e con un altro pubblico sarebbe oggi tra i più grandi e i più rispettati pittori del secolo decimonono. Solamente la fortuna — ogni giorno meno comprensibile — di Domenico Morelli, assorbì questi sforzi individuali e travolse nel suo trionfo coloro che più avrebbero meritato di trionfare al suo posto. Il riconoscimento ufficiale del suo ingegno, i favori ottenuti prima da Ferdinando II e dopo dal governo italiano; le ordinazioni statali, gl'inni di una critica ignorante — fra il '70 e il '90, la critica artistica in Italia fu una assai povera cosa di dilettanti — e finalmente il seggio al Senato, persuasero i giovani che quella era la buona via, e tutti e dovunque si diedero a seguirla senza considerare e forse senza sapere che li avrebbe condotti al precipizio. Il trionfo ufficiale di Domenico Morelli, inaridì i tentativi delle varie scuole regionali che già si manifestavano importanti: uccise i macchiaiuoli a Firenze, paralizzò il movimento iniziato da Nino Costa a Roma; assorbì i mirabili ingegni napoletani e in cambio di tutto ciò, seppe darci un'arte senza carattere, piatta, stentata, un pallido riflesso dell'ultimo romanticismo francese, una derivazione sbiadita dei Delaroche e dei Gerôme. E fu il trionfo dei Barabino, degli Ussi, degli Jacovacci. Ora mentre queste cose accadevano, esistevano a Napoli una quantità di giovani pittori che avrebbero potuto e saputo creare un movimento regionale analogo a quello di Firenze e di Roma. Forse anche la sua importanza sarebbe stata più grande e più benefica, perché nel ventennio che seguì la proclamazione del Regno d'Italia, Napoli era la sola città che potesse dirsi veramente una metropoli, con organismi, serietà e popolazione di grande capitale e tale da poter facilmente accentrare e iniziare un movimento vittorioso. Se si pensa a quello che fu l'esposizione del 1877, si capirà facilmente quale importanza avrebbe potuto avere un'azione tenace e costante che si fosse partita di là. Solamente questa azione non vi poté essere per molte ragioni e lo scandalo della premiazione — col quale si chiuse quella prima prova — fu tale che suscitò le proteste di tutti quanti gli artisti d'Italia. Ma l'avvenimento aveva avuto una ripercussione immensa e i pittori e gli scultori erano corsi a Napoli come a un gran centro di luce da cui doveva pronunciarsi la parola della nuova arte. Questa parola non fu pronunciata o se lo fu, non fu quella che si aspettava: Domenico Morelli ancora una volta ebbe il trionfo popolare e macchiaiuoli e veristi e impressionisti se ne tornarono a casa un po' più scoraggiati e un po' meno saggi. Ora fra gli artisti che la nuova parola avrebbero potuto pronunciare era certamente Edoardo Dalbono. Senonché Edoardo Dalbono, come tutti i suoi conterranei, fu accecato dallo splendore del trionfo morelliano, si aggiogò al suo carro e contribuì a spingerlo innanzi. Forse nell'apoteosi del maestro vedeva la supremazia artistica della sua città, ma è certo che anche egli scomparve modestamente nella turba dei turiferari. Ebbe torto. Se fosse rimasto a sé; se avesse costituito un nucleo di ribellione e di reazione, egli avrebbe certamente reso un grande servizio all'arte italiana e avrebbe salvato quella sua città — che amava di un così profondo amore — dalla miserevole decadenza artistica nella quale doveva piombare pochi anni dopo.

Perché Edoardo Dalbono fu un pittore originale, sincero ed essenzialmente napoletano. Mentre i più ferventi discepoli di Domenico Morelli creavano un oriente di fantasia e dai lazzaroni napoletani suscitavano i *fellahs* dei subborghi egiziani e i beduini del deserto, egli preferiva le fresche visioni del suo porto, i pescatori intenti a raccomodare le reti lungo le spiagge di Mergellina, i posteggiatori che dalla prua delle barche infiorate lanciavano nell'aria madreperlacea della sera le note della «Canzone napoletana»; mentre i Toma, i De Nittis, i giovani artisti abbacinati dai facili successi creati dal Goupil anelavano alla gloria parigina, egli da Parigi dove era ospite dei Gerôme scriveva agli amici napoletani: «Noi sbrighiamo tutto per ritornare al più presto; una malinconia seria ci vince e malgrado tutte le cure di queste adorabili famiglie Gerôme e Goupil siamo tristi. Questa brava gente si fa voler bene e vorrei portar tutti a Napoli oppure vorrei portare a Parigi il mare di Napoli, Morelli, i miei parenti.... L'amore del paese; la *maladie du pays* è una verità....». Mentre gli arrivisti brigavano per avere onorificenze e commissioni egli si contentava di lavorare nel suo cantuccio napoletano e a chi insisteva perché accettasse di entrare, come ripetutamente gli era stato offerto, nella Giunta superiore delle Belle Arti, egli rispondeva con quella sua eloquenza caratteristica, spezzata, paradossale — e un po' apoftegmica come era di moda tra i divoti del Morelli — «*Na' cosa spassosa!* Io membro della Giunta superiore? *Nonsignore.* Voi immaginate quante beghe? Scherzate!».

Il carattere dominante nella figura di Edoardo Dalbono, consiste principalmente in questo suo napoletanismo, intransigente e sincero. L'uomo, prima di tutto: piccolo, arguto, saltellante, sempre pronto alla burla, tutto scatti e arguzie improvvise, vernacolare sempre anche quando parlava o credeva di parlare italiano, confuso nell'espressione delle idee quasi che la parola non arrivasse a tempo per renderne l'affollarsi tumultuoso, leggero e superficiale nell'apparenza anche quando questa sua superficialità rivelava all'improvviso una profondità insospettata, gaudente, innamorato di sole, di luce, di suoni, e buono di quella bontà che non ha limiti e che è propria delle plebi meridionali. Per conoscere questa natura così originale e così bizzarra più che il volume del Giordano — il quale attraverso una gran confusione di aneddoti e di documenti, del Dalbono traccia un ritratto assai vivo — più del *Profilo* che gli ha dedicato l'Ojetti il quale lo conobbe e gli fu amico, giova la lettura di quei suoi *Ricordi* che rimangono fra le pagine più schiettamente vissute che mai un artista abbia scritto intorno alla sua vita. Perché il Dalbono, scrivendo, è un improvvisatore e la sua prosa sprizza fuori dalla penna così come nel calore di un banchetto sprizzavano dalle sue labbra le indimenticabili strofette delle sue poesie Ingarrighiane. Figlio e nipote di scrittori — suo padre era critico d'arte e ci lasciò una *Storia della pittura napoletana nel '900*, non del tutto spregevole per l'epoca in cui fu scritta — egli aveva la letteratura nel sangue, così come aveva la musica e la pittura. Ma indisciplinato e senza freno scolastico, scrisse naturalmente come parlava, senza ricerca di stile, senza lenocinio di frase, riuscendo appunto per questo vivacissimo ed efficacissimo sempre.

Che cosa sono dunque questi *Ricordi?* Una conferenza che il Dalbono tenne nel maggio 1903 all'Istituto educatico industriale e commerciale: ma una conferenza particolare, senza esordio e senza perorazione, una di quelle chiacchierate che saltano di palo in frasca e che intorno a un tipo centrale riuniscono una quantità di osservazioni argute e di macchiette gustose. «Malgrado tutta la noncuranza che si ha a trent'anni» comincia il Dalbono senza preamboli «per le piccole infermità pure un furuncolo venuto fuori sulla mia mano destra fra il pollice e l'indice che m'impediva di lavorare e mi dava un po' di febbre e soverchio dolore, cominciava a farmi impensierire. Passata una pessima notte e facendosi questa papula sempre più arrabbiata pensai di farmi osservare dal mio medico che abitava alla salita di Montecalvario. Io abitavo alla Torretta n. 113. Mi vestii, non senza grave fastidio e uscii. A un tratto per la via incontro il colonnello Enrico Pianell, mio largo parente, il quale vedendomi con la mano fasciata mi dimandò subito:

— Che c'è, ti sei fatto male?

— Ma che! una bagatella, un furuncolo.

— Lasciami vedere, soggiunse.

Ed io, facendoci entrare presso la Villa Reale, tolsi la benda mostrandogli la mano.

— Magnifico! — disse il colonnello — hai un furuncolo *monstre*.

Mi avvidi che il colonnello non era punto contento di quel furuncolo *monstre*.

Egli soggiunse immediatamente:

— Fatti vedere da un medico.

— Precisamente dal medico vado, perché questa bagattella non mi fa lavorare e stanotte non mi ha fatto dormire.

Egli riprese:

— Ora senti: vieni con me. Io devo andare da don Ferdinando Palasciano, perché oggi ricorre il suo onomastico. Invece ci vado più presto, ci vado ora e ti conduco da lui. Tu già lo conosci, egli sarà assai lieto di rivederti: tu sai quanto vuol bene agli artisti».

E qui comincia l'avventura in una serie di pagine che sembrano tratte da un racconto di Wells. L'occhio artistico di Dalbono è rapido nell'annotare ogni particolare più piccolo: la gente varia che si affolla nelle sale del chirurgo illustre, il disordine del suo scrittoio, il sudiciume dei suoi ferri chirurgici. E accanto alle cose l'anima dei personaggi: lui stesso con la mano sfasciata che aspetta, mentre il professore — che alle 11 e 20 deve partire per Roma dove è deputato al Parlamento — gli fa una lezione di diritto costituzionale e cerca intanto affannosamente il bistori fra i mucchi di giornali polverosi e le cataste di lettere non aperte. Poi l'avventura si complica e acquista un sapore soprannaturale per causa di un pastore da presepe che il Palasciano vuol regalare al Dalbono e che questi non vuol prendere. Si complica con l'obbligo forzato di accompagnarlo da una partoriente dove deve somministrare l'etere in mancanza dell'assistente ordinario e dove si sviene per l'impressione provata e finalmente l'ultima visita fatta alla casa del gran chirurgo che primo aveva intuito dove fosse il proiettile che aveva ferito Garibaldi nel tallone, visita interrotta dal servo di questi che lo ferma sulla porta per dirgli:

— *Che nun o' sapite? O' professore sta a' passaria!*

Il Palasciano, infatti, era divenuto matto ed era stato rinchiuso al manicomio.

Ma riprodurre e riportare anche partitamente il contenuto della genialissima conferenza sarebbe impossibile, anche perché è una concatenazione continua di osservazioni e di fatterelli, un passaggio senza transazioni da un punto all'altro, una *contaminatio* di verità e di fantasia così diabolicamente piena di brio che non se ne potrebbe togliere una parola senza farne cadere l'intiero edificio.

E accanto all'uomo, l'artista. Forse, i critici futuri esaminando l'opera sua troveranno che essa non corrisponde pienamente al gran parlare che se ne è fatto e porranno il Dalbono fra i pittori di secondo piano. Ma i critici avranno torto, perché l'opera sua è il riflesso stesso del suo spirito e della sua anima. Egli è un napoletano innamorato di Napoli e della sua città, ci rende certo più la sensazione che la visione. Per lui Napoli è una sinfonia di colori e di luci, di suoni e di profumi e questa sinfonia traduce pittoricamente in una iridescenza di toni chiari, di rosei sfumati, di violacei moribondi, di grigi opalini, di azzurri evanescenti. Nessuno oserebbe asserire che quei colori sono tutti nella verità, ma che importa? Sulla sua tavolozza si fondono e si armonizzano in una sfumatura di sogno, compongono come una meravigliosa opale in cui sembra veramente debba svanire il grande arco lunato che dalla punta di Torre del Greco si accentua così dolcemente nel mare luminoso fino agli estremi pinastri di Posillipo: e tutto, spume marine, grandi fiori inesistenti, bocche di donne innamorate, veli di seta, cataste di frutta, scialletti di ciniglia e morbidezze di chiome, compongono una suprema visione di quello che è, o meglio di quello che dovrebbe essere l'immagine di Napoli agli occhi e al cuore di un artista innamorato.

Così, essendo falso nei toni, nel disegno, nella struttura, Edoardo Dalbono riesce vero nel sentimento e nella poesia di cui sa animare il suo soggetto. Ed è così che mediocre pittore di storia — cominciò con una *Scomunica di re Manfredi* che fu un trionfo all'epoca del morellismo imperante — egli lasciò ben presto questa visione dell'arte, che non era sua, per darci quelle mirabili sfumature che si chiamano *La canzone di Napoli*, il *Voto della Madonna di Piedigrotta*, il *Crepuscolo nel Porto*, la *Tarantella*, e soprattutto e meglio di tutto quella *Leggenda delle Sirene* che immaginata come illustrazione di una pianta di Napoli, non mai condotta a termine dall'editore, doveva svilupparsi nel quadro bellissimo che fu tra le perle di quella galleria Vonwiller che essendo uno dei più sicuri documenti di tutto un periodo d'arte, avrebbe dovuto essere acquistata dallo Stato, come testimone di quello che era stata l'arte napoletana fra il '60 e l''80.

Ma, per quanto sparse nelle case private e nelle gallerie pubbliche italiane, le tele di Edoardo Dalbono rimarranno come un esempio della sua grande probità artistica. Perché sebbene avvinto anche lui alla gloria di Domenico Morelli, non imitò il maestro né nella vita, né nell'arte. In un periodo in cui tutti corsero dietro ai grandi quadri di storia egli ebbe il coraggio di rimanere fedele ai piccoli quadri di genere e invece di fare una brutta tela a soggetto, preferì intessere un delizioso ventaglio in cui la sua fantasia si potesse sbizzarrire liberamente. In un'epoca in cui gli artisti corsero dietro alle ricompense e agli onori, egli volle rimanere nella sua città e nel suo lavoro, felice di respirare l'aria del golfo, felice di respirare le ginestre di Posillipo, felice di ascoltare i ritornelli delle canzoni dei pescatori, felice di lavorare per il piacere di lavorare, come quelle sue prestigiose sirene che cantavano negli antri marini per l'unica gioia del loro canto. E con tutto questo, generoso sempre, senza invidie e senza gelosie, felice — come quando in un angolo oscuro dell'Accademia delle Belle Arti scoprì un rozzo contadinello mezzo selvatico, che doveva chiamarsi un giorno Francesco Paolo Michetti — felice se i suoi consigli e i suoi aiuti potevano dare un nuovo artista all'arte del suo paese.

Per questo, come dicevo da principio, la morte di Edoardo Dalbono segna la fine di tutto un periodo e di tutta un'epoca. Perché egli che aveva cominciato, fanciullo, a copiare gli acquarelli di don Giacinto Gigante, che aveva applaudito con l'entusiasmo di un neofita il trionfo di Domenico Morelli, aveva scoperto e tratto fuori dall'ombra, confortandolo di molti aiuti e di molti consigli, Francesco Paolo Michetti. Ora tra Giacinto Gigante e Francesco Paolo Michetti, nasce appunto e fiorisce e muore in un rapido splendore di corolle troppo presto appassite quella che fu l'arte napoletana del secolo scorso.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Per la guerra d'Italia.** — Sono ore di ieri e già paiono lontane nel tempo, più di quelle che vissero i nostri padri all'alba del risorgimento; sono cose di ieri e già paiono e sono dimenticate più di quelle di tutto il lungo periodo che precedette alla stessa guerra europea; sono discorsi di ieri e già paiono, e sono, superati dai fatti.

Ha fatto, per altro, assai bene Enrico Corradini a ricordare oggi quelle ore, quelle cose, quei discorsi, che furon vissute, compiute e pronunziati *Per la guerra d'Italia*, raccogliendoli nel volumetto che reca questo titolo; ha fatto assai bene, non tanto per assicurare più lunga vita a pagine che sono tra le sue migliori e che sarebbero altrimenti rimaste tra le pieghe di giornali dimenticati, quanto perché non tutti i germi contenuti in quegli scritti hanno ancor dato frutto, e il ritornare mentalmente indietro verso i giorni passati può essere ancor utile per i giorni presenti e per i futuri.

La guerra infatti che ha operato su tutti e su tutto, respingendo ed umiliando gli egoismi individuali e i particolarismi della solita politica ed evocando su dagli uomini, su dagli istituti, su dai partiti quanto di più sinceramente nazionale era in loro, ha compiuto anche sul nazionalismo, antesignano e propugnatore della guerra stessa, la sua azione unificatrice. Il nazionalismo che parla, che rugge, talvolta, e che opera in queste pagine del Corradini è un nazionalismo, che, pur non venendo a patti con nessuna delle forze antinazionali o semplicemente anazionali, ha un respiro più largo e, pur senza dedizioni e rinunzie, chiama intorno a sé tutte le forze che nel momento della crisi suprema — la guerra — sono utili al paese. Merito grande del Corradini questo, di aver con sicuro istinto e per il trionfo della causa nazionale, saputo interrompere la battaglia contro uomini e cose divergenti dalla dottrina nazionalista, ma, per altre loro necessità ideali o per diverse interpretazioni di amor di patria, favorevoli alla guerra. Merito soprattutto suo quello per il quale il nazionalismo ha, come egli scrive «cospirato con la forza delle cose a nazionalizzare il vario e diverso interventismo che altrimenti si sarebbe più a lungo indugiato per gran parte nei giardini pensili dove fioriscono le idealità internazionali», il che rese possibile l'unione vittoriosa di tutti i partiti. Con questa unione si poté operare la rivoluzione del maggio che resterà memoranda nella storia della terza Italia. «Vera e propria rivoluzione politica e morale — come il Corradini afferma — furiosa fino ad esser prossima a diventare sanguigna, che abbatté una tirannide ed una oligarchia, sventò una congiura, rovesciò il parlamentarismo, restituì al governo il potere, al re la facoltà di essere esecutore diretto della volontà nazionale».

Ecco, soprattutto, perché Enrico Corradini ha fatto assai bene a riunire nella compagine di un volume gli scritti e i discorsi dell'ora tumultuosa di maggio; compagine durevole materialmente e idealmente, nella quale la bellezza morale e le doti stilistiche dello scrittore si illuminano come forse in nessuna altra delle sue opere. Più assai e meglio che uno scrittore, il Corradini è qui, come nella vita, un apostolo, un assertore, un impositore delle più alte e nobili volontà e delle energie necessarie a fare, quelle volontà, trionfare. Nudo stile di battaglia in queste pagine; e tutte le forze dell'uomo, dell'artista, del giornalista e del cittadino raccolte per un unico fine supremo: suscitare negli altri la fiamma della quale egli arde.

★ **La letteratura e la guerra.** — In Francia ci si occupa volentieri delle sorti della letteratura in relazione con la guerra: e c'è chi afferma che questa è la ispiratrice delle migliori opere letterarie e chi al contrario sostiene che è sempre causa di un lungo periodo di scadimento. In generale però si osserva che gli avvenimenti i quali esercitano maggiore influenza sulle lettere sono più quelli d'ordine morale ed intellettuale che non i prevalentemente politici o militari. Secondo un collaboratore del *Temps* gli autori oggi già maturi e noti difficilmente potranno essere trasformati dalla guerra, e, in quanto ai non anche noti e ai non rivelati, quel che faranno e come penseranno e scriveranno è un segreto del destino. Certo ci è che, secondo c'insegna il passato, le opere migliori hanno visto la luce molto tempo dopo avvenuti i fatti che le hanno ispirate, quando cioè questi fatti erano già passati dalla storia nella leggenda. La guerra dalla quale la poesia ha tratto la più gigantesca ispirazione è, senza dubbio, la guerra di Troja, ed è certo che Omero visse molto tempo dopo che Elena la bella, il più veloce Achille ed Ettore domatore di cavalli, [illegible] pensato e combattuto. Si può anche osservare, inoltre, che i più belli episodi dell'*Iliade* meglio che scene di battaglia riproducono quadri estranei alla lotta: l'amicizia di

Achille e di Patroclo, l'amor casto di Ettore ed Andromaca, l'amor paterno di Priamo. Nella tragedia poi, fuor che per i *Persiani* di Eschilo e qualche altra, la guerra costituisce comunemente lo sfondo e il punto di partenza: se il rancore e la infedeltà di Clitennestra avessero avuto altri motivi che non la spedizione di Frigia, l'*Oreste* rimarrebbe pure quel che fu ed è. Così pure si riferiscono ad epoche da tempo tramontate i poemi cavallereschi, tanto nella letteratura francese che nella italiana. In tempi più vicini, le guerre della Rivoluzione e dell'Impero, che sembran fatte apposta per fornire argomento di poemi epici, non han dato che qualche verso di Lamartine e di Victor Hugo; qualche capitolo di romanzo come quello di «Waterloo» nei *Miserabili*, e l'introduzione alla *Certosa di Parma* dello Stendhal. L'opera letteraria maggiore che sia stata generata dalle guerre napoleoniche, è forse *Guerra e Pace* del Tolstoi. Tuttavia — nota giustamente lo scrittore — le guerre hanno di solito sulla letteratura una capitale influenza indiretta. — La caduta di Costantinopoli nel 1453 sembrò per esempio un tremendo disastro per la civiltà europea: ma fu essa la prima origine dell'umanesimo, poiché i bizantini fuggiaschi portarono in Occidente la conoscenza della lingua greca; e la discesa di Carlo VIII in Italia portò in Francia la cultura italiana del Rinascimento. Che cosa avrà recato di nuovo e di grande nella letteratura, e in genere in tutte le attività intellettuali la guerra europea, lo vedremo noi tra molti anni. O meglio lo vedranno i nostri figli e i nostri nepoti.

★ **Ospedali lussuosi e donne utili** — Quando si passa in gondola sotto i grandi alberghi del Canal grande ora trasformati in ospedali militari, o a piedi sotto i palazzi che la pubblica carità a Bologna a Milano a *Firenze* dovunque ha adibito allo stesso scopo, e soprattutto quando si passa presso il Palazzetto di Piombino che l'intelligente amore e il patriottismo della Regina madre ha trasformato in un ospedale modello, vien fatto di pensare allo stupore, alla meraviglia o diciam pure al piacere che tanti rudi giovani, ancor pieni gli occhi e doloranti le membra del furore degli assalti e dell'orrore delle trincee, debbono provare entrandovi. Tutto quell'oro, tutti quegli stucchi, quelle pareti levigate, quei pavimenti lucidi distesi sopra, intorno o sotto i loro occhi, che han veduto terra bagnata di sangue e paglia mal pulita fino ad allora, dovrebbero infatti produrre sopra i soldati — contadini ed operai in massima parte — una impressione senza eguali. Invece non è così. In generale il soldato ferito non si preoccupa punto o quasi punto del luogo nel quale il letto lo capita. Così da noi, come in ogni altro paese. Un francese che ha più lunga esperienza di guerra di noi scrive, per esempio, su *La Revue Hebdomadaire*, che il trovarsi in una bella sala, in un bel letto dorato, sotto la luce scintillante di magnifiche lampade elettriche non dà al ferito, ancor se leggero o quasi convalescente, alcuna gioia; nè produce alcuna impressione. I soldati non hanno quasi mai una parola nè uno sguardo per tutto quel lusso. Abituati a una vita modesta, la preferiscono e la sognano. Così, sien per campoli e colli, desiderano i campi aperti o la casuccia del lor quartiere operaio. Il culto della lor piccola patria, del lor focolare è il più vivo in loro. Chi ha moglie e figli non cessa di pensare alla moglie ed ai figli, chi non ne ha pensa ai vecchi genitori, chi è solo agli amici, al caffeuccio del villaggio e, magari, alla «partita». La più grande gioia loro è quella di ricevere delle cartoline illustrate, meglio se da persone sconosciute. E scrivono anch'essi, come possono, più che possono. E poiché negli ospedali francesi le donne, di qualunque condizione e di qualunque età compiono da un anno il lor sublime ministero, con uno zelo, una perseveranza e una forza fisica che ha meravigliato tutti, l'autore dell'articolo ne trae buoni auspici per la rigenerazione della Francia. Le donne francesi erano ignote o misconosciute: la guerra ha rivelato chi sono. Non delle ondine, ma delle donne utili. E nessuno poteva domandar loro di più.

★ **Wagner difeso da Peladan.** — È noto che nella grande revisione dei valori, che l'Europa sta compiendo per abbattere in ogni sua manifestazione i ambiziosi sogni di egemonia teutonica, non è stata dimenticata la musica tedesca, alla quale i popoli alleati e specialmente la Francia hanno dato l'ostracismo. Sembra però che taluno sia d'avviso di non dovere, e di non potere, cancellare dalla storia e dalla vita intellettuale moderna alcuni nomi di grandi musicisti tedeschi, e, specialmente del più grande di loro, Riccardo Wagner. Qualche tentativo, più o meno timido si era già avuto in questo senso, ma in questi giorni, buttandosi coraggiosamente contro corrente, uno ne ha compiuto il Peladan che merita di esser notato. Il noto scrittore francese pubblica infatti nell'ultimo numero della *Revue bleue* intorno alla «Questione musicale e la guerra» un lungo articolo nel quale, dopo aver giudicato con molta severità i minori musicisti della Germania, confrontandoli a tutto loro scapito con i minori italiani e francesi, e dopo aver dimostrato che poco perderebbe il mondo latino dal bando dato alle loro opere che sono contrarie al suo spirito, affronta risolutamente la questione wagneriana. Anzitutto egli afferma che il grande successo riportato dalle opere del maestro tedesco è dovuto, più che alla perfezione, al genere dell'arte sua che ha saputo mirabilmente approfittare dei tempi mutati e del mutato gusto del pubblico, sostituendo il canto espressivo al *bel* canto vocale, e lo spettacolo all'arte. «Un'epoca che si avvilisce fino al godimento ottico del cinematografo, ha perduto il gusto e il senso stesso della divina parola». Tuttavia il Peladan non può condannare Wagner, il quale fu il solo che seppe vincere il *realismo*, «un mostro anche questo, sebben francese». E ne accenna una ingegnosa difesa ricordando che nel 1870 epoca dalla quale può datarsi il legittimo odio francese contro la Germania, Wagner aveva compiuto quasi interamente la sua opera: dopo quell'anno non scrisse altro che il *Crepuscolo* e il *Parsifal*. «Egli dunque non appartiene per nessun titolo alla Germania che si scatena». Del resto, «cercate — prosegue il Peladan — nelle undici opere dell'incomparabile maestro, e non ritroverete un accento, un solo che non getti al vento delle anime l'appello ideale. Dalla prima all'ultima linea queste undici opere non cantano che la magnificazione dei penitenti, degli eroi, dei santi: tutte un inno ininterrotto alla pietà, alla cavalleria, alla perfezione». E poi che egli stesso, il Peladan, si accorge forse che queste parole in questo momento possono non piacere perfettamente ai suoi concittadini, egli cerca di convincerli affermando che, a guardare attentamente ai simboli di tutta l'arte wagneriana, si vede chiaramente che la «coscienza del genio e la sua prescienza, egualmente divine, hanno condannato il «kaiser Wotan», e il Walhall che s'inabissa tra le fiamme è la maledetta città degli Hohenzollern. Wagner predetto la Kleinzeit, condannando in una sola volta Alberich, Fafner e Wotan», e «E bisogna — conclude — domandar grazia per l'annunciatore della nostra vittoria, anche se incosciente». L'affermazione è forse un po' azzardata, ma non manca di originalità.

★ **La Germania afflitta da mania di persecuzione.** — Gli studiosi di politica, di economia e di psicologia non hanno cessato, da quando è scoppiata la guerra europea, di investigare le cause che hanno spinto la Germania al «folle volo», e più d'uno ha accennato a un certo nervosismo, anzi ad una vera nevrosi individuale e collettiva dalla quale il popolo tedesco sembra sia stato preso. Un collaboratore del *La semaine littéraire* di Ginevra, mette però oggi i punti sugli i, e non esita a dichiarare che la Germania è afflitta da una vera e propria mania della persecuzione. Tale spiegazione non è sfuggita, egli afferma, a coloro che conoscono bene i tedeschi, ma non le è stata data l'importanza che merita. Il popolo tedesco ha dunque, secondo William Martin, una tendenza naturale a credersi perseguitato e a vedere nella concorrenza politica internazionale un fosco complotto contro la sua grandezza e la sua stessa esistenza. Pure essendo dotato di qualità superiori in molti dei rami dell'attività umana, il tedesco non ha quella sicurezza di sé, quella naturale fiducia nel proprio avvenire che solo una lunga esperienza e una vecchia civiltà possono dare. Egli riesce talvolta a dimostrare tale sicurezza esteriormente, ma questa non è sincera e gli costa fatica e dolore. Nei rapporti internazionali poi questa debolezza diventa una vera e propria malattia. Il popolo tedesco non ha alcuna fiducia (e c'è da scusarlo!) nei suoi diplomatici; esso intuisce confusamente che hanno la mano pesante, che la delicatezza e la finezza sono da loro ignorate, e che per ottenere il minimo resultato essi minacciano: cioè rischiano. In tutti i negoziati la Germania arrischia appunto più di quel che il giuoco non valga: il tipo del loro diplomatico è Bismarck, ma difficilmente si può imitare. I tedeschi credono veramente che tutto il mondo sia legato contro la Germania per disputarle, come disse il Bulow, il suo posto al sole. Questa convinzione ha prodotto le leggi militari degli ultimi anni e la guerra stessa. Questa mania della persecuzione poi — sempre secondo lo scrittore — questa follia collettiva spiega anche la facilità con la quale i tedeschi trascendono, fino a compiere cose atroci e inumane. Un gran numero di crudeltà sono effettuate da loro con l'idea di *punire*: ricordando per esempio i franchi tiratori del '70, essi hanno creduto, fucilando e seviziando la popolazione civile, di compiere una giusta azione punitiva. Lo scrittore però non dice qual possa e debba essere l'unica cura per la malattia tedesca...

★ **I tedeschi trogloditi?** — La prontezza e la facilità con le quali i tedeschi, dopo la battaglia della Marna, hanno utilizzato ogni crepaccio che la natura loro offriva per costruire dei ripari sotterranei, e la energia e l'intelligenza con la quale hanno scavato nella terra e nella roccia migliaia di gallerie, dove si sono infossati, fa pensare a un corrispondente de *Les Annales Politiques et littéraires* all'antico trogloditismo dei germani. Tacito stesso — ricorda lo scrittore — narra come i germani avessero l'uso di scavare dei sotterranei destinati a servir loro d'asilo nell'inverno e ad essere sicura custodia delle loro provvisioni: «solent et subterraneos specus aperire, suffugium hiemi et receptaculum frugibus». Non potrebbe essere la modernissima tattica sotterranea tedesca una specie di «ricorso», e per lo meno trovare in quegli antichi usi una spiegazione di più? Certo, per altro, che le cantine dello Champagne e le cave di pietra di Soissons hanno loro offerto una magnifica occasione a riprendere l'antico costume. D'altra parte, non solo questo sistema di difesa sotterranea, più o meno usato in ogni guerra di posizione, è largamente impiegato dai francesi; ma, se si deve credere a quanto qualche tempo fa narrava il corrispondente di un giornale americano, che aveva visitato l'uno e l'altro fronte, i francesi e specialmente gl'inglesi avrebbero portato nella fabbricazione dei ripari sotterranei delle perfezioni ignorate dagli stessi tedeschi. Le camerette sotterranee di certi ufficiali e sottufficiali dell'Intesa non hanno niente da invidiare a delle mediocri camere di alberghi, ed anzi talvolta, per suppellettili e specialmente per oggetti di «comfort» e di lusso, le superano senza dubbio. Si è detto per esempio che taluna di queste abitazioni guerriere non mancano, di scrittoi, nè di luce elettrica, nè di uno speciale sistema di termosifoni, ma chi penserebbe che vi siano persino delle sale di toilette con bagni a tinozze di smalto e con annessi gabinetti di manicure? Questo pare non ci sia nelle sotterranee case tedesche, le quali in compenso sono piene di boccali e di bottiglie vuote; e del resto ciò proverebbe anche una volta la innata disposizione germanica ad abitare sotto terra. La luce elettrica, il termosifone, il bagno e il manicure non sono certo istituzioni *trogloditiche*....

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Le profezie paurose di un re filosofo.**

Nel rileggere in questi giorni alcuni scritti di Cesare Correnti trovo riportato (lettera da Torino 13 novembre 1850) il seguente interessantissimo augurio che Federico II faceva alla casa regnante allora sul piccolo dominio che divenne la grande Germania poi per [illegible] di tutto il mondo.

«Io auguro a questa regia Casa di Prussia che ella si rialzi dalla polvere in che rimase fin qui; io le auguro che diventi il rifugio degli infelici, lo scudo degli oppressi, la provvidenza dei poveri, lo sgomento dei violenti. Ma se intervenisse il contrario (il che non piaccia a Dio) se l'ingiustizia, l'ipocrisia e la violenza dovessero prevalervi, allora io prego su questa Casa reale una caduta più rapida che non sia la sua fortuna».

Curiosa, nevvero, questa specie di profezia fatta dal re filosofo?

NEERA

★ **L'insegnamento della lingua inglese.**

Molto, molto cammino bisognerà percorrere prima di avere insegnanti di lingua inglese «perfectly fit». Bisognerà una buona volta persuadersi che l'apprendimento di questa lingua presenta grandissime difficoltà, fra cui quella quasi insormontabile della pronunzia. Poco monta, io dico, quale diploma abbia l'insegnante: occorre piuttosto chiedergli un tirocinio, almeno quinquennale, fatto in Inghilterra o nella Scozia: occorre, insomma, ch'egli abbia appreso la lingua *nelle scuole inglesi*. Che l'aspirante all'insegnamento possieda un diploma che gli permetta varcare la soglia della scuola come insegnante, non è, e non può essere, — dato il modo col quale si son fatti e si fanno gli esami — una sicura garanzia ch'egli abbia assoluta padronanza della lingua. Finché l'insegnante di lingua inglese non è in grado di sostenere, *impreparato*, una discussione sopra un qualunque argomento servendosi non di altro che del linguaggio idiomatico parlato dagli inglesi, non si potrà mai dire ch'egli conosca tutte le bellezze e tutte le peculiarità di questa bella lingua. Se a codesto grado di perfezione, in altri termini, non si è pervenuti, non si parlerà che quel *broken English* che contraddistingue quasi tutti i forestieri, oppure — ciò che è peggio ancora — quell'italiano «inglesizzato» che è il prodotto della rapidissima traduzione fatta dal proprio idioma. Si dovrebbe, in una parola, aver la prova apodittica che l'insegnante, parlando, *pensi in inglese*. E siffatta perfezione, com'è facile comprendere, non si raggiunge se non quando si è lungamente vissuti in Inghilterra e fatto vita comune con persone inglesi, colte e ben educate.

Nei due concorsi generali e speciali banditi dal 1908 per coprire le cattedre vacanti di lingua inglese, parecchi candidati — professori fuori ruolo che sono tuttavia incaricati dell'insegnamento — riportarono del *quattro* ben grossi e non furono quindi neppure ammessi alla prova orale. Potrei citare i bollettini. E ve n'erano anche di quelli provenienti dalla Scuola Superiore di Commercio di Venezia!

Comprendo che non è facile portar rimedio tutto d'un tratto a questo scoraggiante stato di cose; comprendo che è difficile aver subito insegnanti di lingua inglese valorosi *per davvero*, anche muniti di diploma con alte punteggiature. I diplomi — come ben disse nel 1877 Giovanni Nicotera alla Camera in risposta alla famosa interpellanza di Rocco De Zerbi circa la nomina di una persona sfornita di laurea ad un altissimo posto — fanno appena appena presumere la capacità in coloro che li conseguirono. Ed aveva ragione.

Quali garanzie possono dare, a mo' d'esempio, tutti quei tanti Carneadi ai quali, nel 1909, furono conferiti — poe.... titoli! — i «Certificati» che li autorizzavano ad insegnare lingue moderne? Da qualcuno di essi, che mai, prima di quell'epoca ne aveva studiate, come da tanti altri ritenuti cime di.... papaveri, ho sentito pronunziare — per dirne una — il nostro *grazie* «denk iu». Ebbene, basta semplicemente sbarcare a Dover per capire quanto sia grossolano questo modo di pronunziare *thank you* e perché faccia ridere gli inglesi. Tuttavia, anch'essi hanno un «Attestato di abilitazione» e, purtroppo, anch'essi insegnano l'inglese, ma soltanto l'inglese di Whitechapel però.

In Inghilterra, ove passai tanti anni della mia giovinezza, presi l'abitudine, tutta inglese, di dir pane al pane e vino al vino. Questa abitudine è nociva in Italia, lo so; ma io che non sono riuscito a contrarne un'altra più confacente all'ambiente italiano, devo dire nettamente quel che penso. Io penso adunque che bisognerebbe riformare la cosa *ab imis*, cioè dalle Commissioni esaminatrici universitarie, giacché si può benissimo discutere, *in italiano*, della storia della letteratura inglese e non saper pronunziare dieci parole né in buono né in cattivo inglese. Meno letteratura e più lingua parlata, insomma, perché nella scuola si deve insegnare lingua: mettere cioè i giovani in grado di spiegarsi correttamente, correntemente, se è possibile, e, soprattutto, idiomaticamente.

Certo è una bella cosa poter parlare, poniamo, di *Enrico IV*, della *Fiera delle Vanità*, della *Regina delle Fate*, o di altre opere, *in italiano*; ma non sarebbe più bello se le chiose, i commenti e le discussioni si potessero fare nella lingua nella quale quelle opere furono scritte?

Io vorrei vedere addirittura soppressi questi curiosissimi esami di diploma per l'insegnamento della lingua inglese, almeno fino a quando non si abbiano sottomano degli individui *formati* in Inghilterra e *nelle* scuole inglesi. Ora si ha, per lo meno, questo gravissimo inconveniente: che il dettato richiesto dal programma vien fatto da chi pronunzia l'orribile inglese che gli fu insegnato in Italia ed i candidati al diploma, se anche ben preparati, se anche provenienti dall'Inghilterra, sbagliano perchè... il professore ha dettato in cattivo inglese. Ed i vocaboli omonimi, sinonimi, assonanti e polisensi — come dimostrai in un mio libercolo — si contano a migliaia!

Non si potrebbe, per esempio, inviare gli aspiranti al diploma ed anche i più giovani docenti a fare i loro bravi corsi al «College of Preceptors» di Londra (Bloomsbury Square), che è il vero semenzaio d'insegnanti per tutto il mondo? Essi potrebbero conseguirvi, mediante esami, che han luogo ogni anno in febbraio, maggio e ottobre, il «Certificate of ability to teach English», che avrebbe valore reale e non fittizio come le nostre pergamene.

In Inghilterra, i diplomi non si ottengono così facilmente come da noi. Là il candidato sa, prima di esporsi alla prova, che deve farsi un buon esame di coscienza perché gli esaminatori sono tutt'altro che indulgenti e lo sottopongono ad una specie di vivisezione. Ma una volta che l'han superata, possono dire di sapere il fatto loro.

Si vuole che i candidati, oltre questo «Certificate of ability» riportato all'estero, abbiano un diploma italiano che lo confermi. Ebbene, si abbia allora il coraggio di affidare ad un'unica Commissione di eminenti personalità *inglesi* (Consoli, per esempio) il mandato di riesaminarli, e ciò perché le eccelse personalità *italiane* che si occupano di letteratura neolatina si troverebbero, salvo qualche eccezione, in un bell'imbarazzo il giorno in cui venissero chiamate a giudicare dei candidati che fecero i loro studi in Inghilterra.

Ecco le semplicissime norme prescritte per tali esami dal «College of Preceptors»:

1. Il candidato deve sostenere la prova con non meno di due lezioni specialmente preparate dalla Commissione sopra argomenti scelti dagli esaminatori;

2. Rispondere, durante il loro svolgimento, a tutte le questioni che gli si proponessero onde assicurarsi che egli ha acquistata assoluta padronanza della materia non solo, ma che ha buon metodo d'insegnamento e sa, alla sua volta, esaminare una classe di alunni.

A siffatti esami sono ammessi coloro che insegnarono o insegnano nelle scuole come praticanti e, per gli stranieri, si tien conto del tirocinio fatto nelle scuole dei rispettivi paesi.

Si vogliono mantenere da noi gli esami di abilitazione (io sarei tentato chiamarli «sham-exams»), così come si fanno attualmente? E sia pure. Ma che a fianco di ogni diploma nostro si metta un diploma inglese e, fra dieci anni, i nostri giovani, istruiti da insegnanti a modo, usciranno dalla scuola con cognizioni solide di lingua inglese, scritta e parlata. Attualmente essi la biascicano, come la biascicano, purtroppo, molti di quelli che la insegnano, senza aver mai vedute, nè contemplate quelle candide balze che dettero origine al poetico nome di Albione.

P. DE FRANCISCIS, LL. B.,
già allievo della «Byron School» di Londra.

BIBLIOGRAFIE

N. TURCHI. *La civiltà bizantina*, Torino, Bocca. «Piccola Biblioteca di Scienze moderne».

Vi è in Italia una schiera di scrittori volonterosi che il pubblico non apprezza abbastanza. Perché in Italia il pubblico ignora per la maggior parte tutti quelli scrittori i quali non scrivono di così detta «letteratura amena». Qualche romanzo, qualche volume di novelle, molto cattivo teatro e le cognizioni della letteratura moderna si fermano quasi sempre qui. Bisogna aggiungere che i giornali quotidiani — i soli che potrebbero divulgare il gusto di certe letture, non credono utile di occuparsi di quanto si viene stampando. Su dieci cronache bibliografiche — non oserei veramente chiamarle critiche — sette si occupano di novelle e altre tre sono riservate a qualche volume di versi che per l'insistente pervicacia di un amico ottiene il più delle volte il cenno desiderato. Lavori storici e opere di alta coltura, sono ignorate dagli estensori di bibliografie quasi quanto dal pubblico. Ed è così che tutta una mèsse preziosa rimane lettera morta e che molti sforzi mirabili sono destinati alla sterilità. Nel campo degli studii bizantini — per esempio — l'Italia ha senza dubbio qualche storico valoroso e basterebbero i nomi del Ferrini e del Merenti, del Brandileone, del Pernice, del Patrono, del La Piana e del Muzos — un autore questo da cui i bizantinologi molto si ripromettevano, ma che poi le vicende del suo ufficio romano hanno distolto dagli studi prediletti — per testimoniare dell'attività nostra in questo campo così lungamente inesplorato e oggi tutto verdeggiante di una mèsse novella. Ma i pochi lettori italiani conosceranno certo più le *Figures byzantines* del Diehl o le monografie del Rambaud, che non le opere originali dei loro concittadini. Se poi si tratterà di universitari, allora il problema cambia d'aspetto. Per costoro, che si crederebbero disonorati di leggere un qualunque lavoro non garantito da un qualunque *Jahrbuch*, l'opera francese, inglese e soprattutto italiana non esiste. *Germania locuta est* e all'infuori del Krambacher o del Lingental non è possibile avere il diritto di parlare. Per questo ho letto con molto piacere il volume che N. Turchi dedica alla civiltà bizantina, esaminandola nei suoi varii aspetti di organizzazione commerciale e agricola, di potenza politica, di sviluppo storico e di manifestazione artistica e letteraria. Il Turchi è — come molti italiani — un eccellente prodotto della minuziosità germanica e della genialità francese. Si sa far leggere come il Diehl, ma ci dà una somma di notizie precise e di annotazioni bibliografiche come il Krumbacher, di modo che arrivati all'ultima pagina il lettore ha una visione completa di quello che fu l'impero bizantino. Il quale impero bizantino, noi ci siamo troppo attardati a considerarlo come un lungo succedersi di fatti oscuri e sanguinosi, di oziose controversie ecclesiastiche, d'intrighi femminili, di ribellioni aurighi, e abbiamo chiuso mille anni di storia nella definizione sdegnosa di «decadenza bizantina». Ma non abbiamo tenuto conto che un millennio è un periodo ben lungo per una decadenza e che uno Stato che aveva dato alla storia imperatori come Giustiniano e come Basilio II, al pensiero filosofi come Giovanni Grisostomo o eruditi come Fozio, all'arte poeti come Psello e pittori come i mosaicisti di Ravenna, di Costantinopoli, di Salonicco e di Parenzo, non doveva poi essere considerato come un edificio traballante, pronto a cadere sotto l'urto del primo venuto. Il Turchi, molto precisamente ci dimostra tutto ciò con un'opera eccellente che è al tempo stesso di erudizione e di volgarizzazione. Oggi che i cannoni degli alleati minacciano le mura teodosiane di Bisanzio, il suo volume acquista anche un valore — come si dice — di «attualità» e gl'italiani dovrebbero imparare a conoscerlo. Ci si divertirebbero certo più che non alla lettura delle molte novellette che infiorano così inopportunamente le vetrine dei librai.

D. A.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Riabilitazione della donna francese, a torto considerata frivola e leggera, si potrebbe definire il libro che Margherita Sarfatti ha dedicato alle donne d'Italia e che è tutto un inno all'opera esercitata dalle francesi di ogni ordine sociale in un anno di guerra. «Senza rumore, alcune piangendo i loro cari o tremando per essi, senza un grido o una parola inutile, scrive l'autrice, ogni donna ha compreso che vi era anche per essa un posto di combattimento nell'ora tragica — diverso secondo il temperamento, le attitudini e le risorse di ognuna — ma posti di dovere e di onore tutti, anche i più umili. E tranquillamente, silenziosamente, questi posti vennero creati ed occupati. E sorti d'un tratto, foggiati dalla necessità, i nuovi bisogni, si esplicarono in nuove funzioni formando organi capaci di adempierle. Ogni donna comprese che nessuna catastrofe, per quanto atroce, di dolore individuale, poteva essere motivo sufficiente per rinchiudersi a ruminare sterilmente il proprio tormento, per esimersi dal supremo dovere collettivo, dovere non solo patriottico, ma morale ed umano, in cui nell'azione soltanto ognuna avrebbe potuto trovare l'indispensabile conforto e sostegno».

È con questa fede e con mirabile ardore che tutte le donne di *Francia* istituirono laboratori e depositi di vendita di tutto quanto può soddisfare le esigenze pratiche e positive di centinaia di migliaia di soldati; che prestarono l'opera loro di infermiere nella Croce Rossa, negli Ospedali e in ogni luogo ove siano ricoverati feriti ed infermi: che resero possibile la continuazione della vita scolastica e dell'assistenza dell'infanzia, anche là dove gli edifici dovettero trasformarsi parzialmente in ospedali; che disimpegnarono nei vari comitati il maggior numero di mansioni provvedendo ai bisogni più urgenti di migliaia di profughi e che, funzione sociale più importante e più essenziale per la vita della nazione, sostituirono l'opera dura, oscura, assidua aspra e tenace del contadino assicurando il raccolto del pane del 1914 e preparando quello del 1915.

Il volume, che descrive minutamente tutta quest'opera di carità e di abnegazione della Francia femminile, oggi tanto lontana da uno stato d'animo di vago e languido sentimentalismo, ma compresa da una fermezza di piena e perfetta aderenza spirituale alla realtà, è intitolato *La milizia femminile in Francia* ed è pubblicato dagli editori Ravà di Milano.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 36 — 5 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Il conte FRANCESCO GUICCIARDINI e la Società per lo studio della Libia

Il conte Francesco Guicciardini, morto a Firenze il 1° settembre, apparteneva a quella esigua schiera di gentiluomini toscani, che non esitarono a seguire il paese nelle nuove sue vie e vollero e seppero ritemprare nello studio e nel lavoro le congenite virtù della schiatta nobilissima e antica. Fiero, e giustamente, del suo gran nome, egli sentì — come pochi — che « noblesse oblige » sentì — come pochissimi — che

se non s'appon di dìe in dìe
lo tempo va d'intorno con le force.

E studiò, sempre, e lavorò indefessamente per esser degno di chiamarsi Guicciardini — e per di più Francesco — come avrebbe studiato e lavorato per illustrare un nome che la sorte gli avesse dato piccolo e oscuro. Fu uomo d'intelletto, d'animoso e tenace volere. Ebbe la mira in alto, come quei numerati suoi amici, dei quali oggi uno mostra finalmente all'Italia ed al mondo di qual tempra debba essere un vero uomo di Stato. E l'aver avuto fede in quest'uno e l'averlo quasi sempre seguito nella fortuna quasi sempre avversa fino ad oggi, è gran titolo d'onore per Francesco Guicciardini.

E veramente l'inflessibile onestà del carattere, il disdegno dei mezzi meschini e un che d'altero per consapevole gentilezza di sangue, preservarono sempre il conte Guicciardini da quelle misere forme d'adattamento parlamentare alle quali pur s'abbassarono, invilendosi, uomini dotati d'ingegno e di studi non comuni. Né la vanità poté mai vincerlo. Era uomo d'ambizioni, non di vanità. Amò il potere, quando gli fu dato d'esercitarlo, o come Sindaco di Firenze o come Ministro dell'Agricoltura o degli Esteri; ma non si piegò mai né a concessioni né a maneggi per giungere al potere e per mantenervisi. Non era avido di strombazzature, e se in cuor suo forse godeva della lode, non ne andava alla cerca né la fomentava artificialmente mai. Sapeva stare in disparte, e, come il grande suo omonimo, aveva la sua Arcetri ove ritrarsi. Più di lui, anzi, molte più di lui, possedeva fattorie e ville, nelle quali gli era dolce alternar con gli studi d'economia e di finanza le meditazioni politiche e sociali e di tutto riposar poi occupandosi di vigne allegre e di placidi uliveti. Come il Ricasoli, come il Ridolfi — toscani purissimi — Francesco Guicciardini diede tempo e studio agli incrementi della nostra agricoltura; fu anch'egli gentiluomo di campagna. Degnamente l'Accademia dei Georgofili lo volle a suo capo; era un georgofilo vero, non di quelli che non saprebbero da che parte rifarsi per amministrare una fattoria.

Ma non per questo gli mancavano poi le doti dell'uomo di studio, e nemmeno dell'accademico. Scriveva bene, con singolare lucidità, e anche un discorso accademico lo sapeva tornire con garbo. E fu proprio un discorso ai Georgofili quello onde prese le mosse l'ultimo e intenso periodo della sua attività. Si era agl'inizi della impresa di Libia: l'Italia era tutta aneliti e slanci: pareva quella una grande rinascita. Il chiuso ardore del conte, che molti credevano spento, si risvegliò d'un tratto e guizzò alto unendosi in un'unica fiamma all'ardore di tutti. In quei giorni Francesco Guicciardini più che sessantenne gareggiò di giovanile entusiasmo col suo costanzo Leopoldo Franchetti e con Pasquale Villari più che ottantenne. I più giovani d'anni seguivano con disciplinato fervore quei vecchi gagliardi. Bisognava disporre subito animi e menti perchè l'Italia — non appena compiuta l'impresa con l'armi — fosse in grado, per gli studi già fatti, di ben governare la Libia e di trarre ogni miglior frutto dall'ardua conquista.

Bisognava mettere in valore i valori, raccogliere i pochi competenti di studi islamici e di studi coloniali, dar loro i mezzi per produrre e per pubblicare, bisognava creare in Italia un largo movimento di ricerche e di studi intorno ai futuri possessi africani. Francesco Guicciardini col suo discorso ai Georgofili fu l'assertore primo e autorevole di sì alta necessità: Pasquale Villari, Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti compresero e favorirono l'iniziativa: un gruppo volenteroso di giovani seguì gli [illegible] maestri; e in poche settimane ebbe vita « La Società Italiana per lo studio della Libia ». Non tocca a noi, che in quest'opera avemmo qualche parte, di giudicarla: ma ben possiamo affermare che quanto di buono la Società poté compiere nei suoi primi anni di vita — lottando contro i preconcetti e le ostilità più o meno larvate della vecchia burocrazia italiana — fu dovuto all'intelligenza, all'autorità, alla tenacia del conte Guicciardini.

E se le direttive additate dalla Società — in contrasto con la malsicura e oscillante azione governativa — avesser potuto prevalere, non si sarebbero commessi gli errori della pace d'Ouchy né, forse, più tardi, quelli d'una intempestiva avanzata nel cuore della Libia.

Ma non è tempo questo di recriminazioni: è tempo piuttosto di speranze nei rinnovati destini della patria: è tempo, dinanzi alla tomba di Francesco Guicciardini, di fede che l'Italia di domani — guidata da coloro che intendono il dovere e la missione degli uomini di governo come l'intendeva l'illustre fiorentino — saprà anche nell'opera sua di potenza coloniale mettersi con coraggiosa tenacia sulla via maestra indicatale, ancora invano, dai suoi studiosi più chiaroveggenti e più disinteressati. In quel giorno sarà manifesto a tutti in Italia l'importanza e il valore dell'ultima fatica di Francesco Guicciardini: la creazione rapida e felice della « Società Italiana per lo studio della Libia ».

A. O.

Principesse tedesche nelle Corti straniere

Mattia Corvino significò assai bene in un motto la genesi della fortuna di Casa d'Austria: « *Bella gerant alii; tu, felix Austria, nube!* ».

Al tempo di Mattia Corvino la politica d'ingrandimento territoriale a furia di matrimoni non aveva avuto il suo maggiore svolgimento. È vero: quelli che si chiamarono paesi ereditari di Casa d'Austria erano stati fatti a furia di matrimoni; quelle terre che erano state del Duca di Borgogna: il Belgio, le Fiandre, l'Artois erano passate già a Casa d'Austria col matrimonio di Massimiliano con Maria di Borgogna; ma non ancora al tempo del Corvino era stato sposato a Filippo il bello d'Austria Giovanna la Pazza di Spagna, la madre di Carlo V. Mattia Corvino era veramente dotato di spirito profetico sull'avvenire di Casa d'Austria!

* * *

Alla Corte di Carlo II di Spagna degli ultimi anni del '600 era regina Maria di Neuburg, cognata dell'imperatore Leopoldo I d'Absburgo. Era venuta in Ispagna a prendere il posto della regina Maria Luisa, principessa d'Orléans, morta un anno prima, pare di veleno. Povera Maria Luisa! I dieci anni di matrimonio con Carlo II re di Spagna, erano stati per essa anni di martirio. Carlo II impersonava in sé la decadenza della vecchia Spagna: malaticcio sempre, privo di energia, lasciava che la madre Marianna d'Austria, energica e cattiva, martoriasse Maria Luisa, perchè colpevole, senza averne colpa, di non avere figli. E agli strali velenosi della suocera si aggiungevano quelli delle dame, delle cameriere tedesche, delle quali soltanto poteva servirsi Maria Luisa.

Era finalmente morta; e la suocera si affrettò a far venire dalla Germania una robusta principessa tedesca: Maria di Neuburg, sorella della terza moglie dell'imperatore Leopoldo I, e sorella di don Pedro III re di Portogallo.

La regina di Spagna attese a lungo ed invano l'erede al trono; ed allora suocera e nuora si ricordarono di essere tedesche, e si consolarono, pensando a dare alla Spagna un sovrano tedesco, qual successore di Carlo II.

La regina madre pensava a un nipote bavarese, la regina Maria volle invece un nipote d'Absburgo, il figlio di sua sorella. La morte del nipote bavarese tolse di mezzo la causa di dissidio tra le due regine, che si misero unite all'opera per Carlo d'Absburgo.

* * *

È mirabile l'opera dispiegata da Maria di Neuburg; l'intrigo e la corruzione sono le armi efficacissime adoperate in quel paese di decadenza latina. Aveva con sé una famosa intrigante, la baronessa di Berlepsch, che era stata amica di Maria Anna d'Austria, e che era stata l'intermediaria tra le due regine.

La baronessa era fine artefice d'intrighi, ricca di fantasia e di malignità, sentiva di dover compiere una missione politica nella Corte spagnuola per creare nella Spagna un partito austriaco, e preparare il trono ad un principe tedesco.

Si trattava di allontanare da Carlo II e dalla Corte i sostenitori di Francia e soprattutto il partito nazionale di spagnuoli, ostili agli stranieri e specialmente ai tedeschi.

La baronessa creava intrighi con dame e cavalieri spagnuoli, mentre la regina faceva della politica. Essa odiava il capo di quel partito nazionale, che era stato contrario al suo matrimonio. Costui era amico del sovrano, aveva un alto ufficio nella Corte, ma a nulla valsero i suoi titoli, poiché egli fu congedato per ordine della regina.

Occorreva però ben altro: la Spagna del secolo XVIII, retta a forma di monarchia assoluta, in realtà era governata da una piccola oligarchia di Grandi di Spagna che facevano parte del Consiglio di Stato. Gli sforzi della regina furono rivolti al Consiglio di Stato, affinché gl'interessi di Casa d'Austria fossero sostenuti dallo stesso Consiglio.

Come in tutte le assemblee politiche, così in quel Consiglio vi erano tre gruppi: i favorevoli, gli oppositori, gl'incerti. L'Almirante di Castiglia era stato guadagnato alla causa austriaca, e il piccolo gruppo degli austriacanti da lui capeggiato fu ingrossato dagl'incerti, su cui gl'intrighi e le corruzioni delle due regine ebbero facile presa. Erano tempi assai difficili quelli per le finanze della nobiltà spagnuola. I Grandi di Spagna della fine del '600 erano suppergiù nelle condizioni di quel nobile spagnuolo, che aveva molte carrozze e molti cavalli, e che non aveva da mangiare né per sé né per i suoi cavalli.

La regina pertanto poteva fare assegnamento sulla maggioranza del Consiglio di Stato contro il partito nazionale.

Oltre la baronessa Berlepsch la regina si giovava dell'opera di padre Gabriele Chiusa, suo confessore, fanatico austriacante; il quale presso le dame dell'aristocrazia e presso le divote popolane spiegava larga propaganda austriaca.

Nell'esercito infine erano buon numero di tedeschi, poiché durante la guerra della Lega di Augusta la Catalogna era stata minacciata dalle armi francesi, ed allora milizie tedesche furono mandate in Ispagna al comando di un principe tedesco, cugino della regina. Le milizie erano rimaste in Catalogna e il principe cugino era stato nominato governatore della regione.

Così presso la nobiltà, presso il clero, presso il Consiglio di Stato e presso l'esercito la regina riusciva a creare un partito austriaco.

E il re? Povero re! Si diceva che gli eccessi bestiali d'ira della regina, di cui egli era vittima fossero dovuti ad attacchi epilettici di quella donna; erano però attacchi epilettici di natura politica; si manifestavano, quando il re non cedeva alla volontà della regina per la designazione di Carlo d'Absburgo ad erede al trono.

Storia lunga quella della successione di Spagna; l'epilogo dell'opera politica della regina non fu molto felice; vi concorse un difetto tedesco: la bestiale prepotenza che sciupa ogni opera politica.

Il re di Spagna versava in gravi condizioni: e la regina, sicura del servilismo del partito austriaco, credette di potere imporsi agli altri del partito nazionale, chiamando a Madrid il cugino di Catalogna, con i mercenari tedeschi. La prepotenza tedesca diè luogo a tale generale indignazione, che il partito nazionale da minoranza, che era, divenne ben presto maggioranza; ed essa impose al re la designazione di un erede che non fosse tedesco!

* * *

In altro paese, di decadente latinità, nell'Italia dei tempi di Metternich, casa d'Austria spiegò la sua politica di matrimoni: i tre re di Napoli dal 1758 al 1859 ebbero mogli arciduchesse d'Austria: Maria Carolina, Maria Clementina, Maria Teresa!

Quanto alla Toscana non occorrevano principesse austriache, poiché i granduchi erano Absburgo-Lorena; e così era del ducato di Modena; Francesco IV era perfettamente austriaco di razza e d'istinti.

Restava il Piemonte: una principessa di Austria-Este era data sposa a Vittorio Emanuele I, ed una figlia di Maria Carolina di Austria a Carlo Felice. Delle figlie poi di Carlo Felice, Beatrice sposava il duca di Modena, e Marianna l'imperatore d'Austria.

Questo incrocio sabaudo-austriaco dei tempi di Vittorio Emanuele e di Carlo Felice, corrisponde al periodo di maggiore fortuna della politica del Metternich; quei matrimoni avevano un fine supremo: procurare a casa d'Austria, sia pure Austria-Este, l'eredità sabauda!

Attorno a Carlo Felice fu tessuta dalle mani gentili di moglie e di figlie una rete a danno di Carlo Alberto Carignano ed a servizio di casa d'Austria.

Certamente Carlo Felice ebbe qualche torto, ma incommensurabile merito egli ebbe nell'avere lacerata quella tela intessuta dalla politica di casa d'Austria. Egli non volle abrogare la legge salica, non volle dare il trono sabaudo ad una sua prediletta figlia, sposa di un principe austriaco, e designò erede quel Carlo Alberto, che pur gli era poco gradito.

* * *

Dalla Spagna del settecento e dall'Italia dell'ottocento, dai paesi cioè di decadente latinità, le principesse tedesche sono passate ad altri paesi di decadente bizantinismo: alla penisola balcanica del secolo XX.

In verità qualche mutamento è avvenuto, di forma però, non di sostanza, la quale è sempre tedesca. Non più gli Absburgo, ma gli Hohenzollern, non più l'Austria ma la Prussia raccolgono e continuano la funzione storica teutonica con tutti i mezzi, sia pure quelli delle principesse tedesche nelle corti straniere.

Col 1866 l'antagonismo tra il ribelle Brandeburgo, luterano, e il sacro romano Impero di S. M. apostolica è cessato. L'Austria è attirata all'alleanza e subirà a poco a poco l'egemonia prussiana: quando alla vigilia della prima partizione di Polonia Federico II si era pacificato con Maria Teresa, aveva esclamato: « Siamo tedeschi, dobbiamo essere naturalmente alleati! »; quando un secolo dopo, al congresso di Berlino, il principe di Bismarck si fa sostenitore dell'Austria, anche allora credo, avrà ripetuto all'ambasciatore austriaco le parole di fratellanza tedesca dette da Federico II. Tanto nel settecento quanto nell'ottocento il re di Prussia Federico II, e il grande ministro principe di Bismarck si ricordarono di essere fratelli degli austriaci per tradire la Russia dopo di averne tratto grandissimo aiuto.

L'Austria adunque trovò la Germania, sorella, per potere rivolgersi verso la penisola balcanica. Si ripete spesso il motto del Bismarck sul disinteressamento della Germania dalla questione di Oriente per la quale egli non avrebbe rischiato la vita di un granatiere della Pomerania.

Il Bismarck così diceva perché forse secondo lui per allora, più che il granatiere, occorrevano nella penisola balcanica principi e principesse tedesche.

La Germania non si disinteressò mai delle sorti dei principati balcanici, lasciò magari che l'Austria si facesse avanti, col fermo proposito di spingersi sulla via aperta dall'Austria. I fatti a cui oggi assistiamo sono l'epilogo di quella lontana preparazione che ha tre punti di partenza: la pace del '66, il congresso di Berlino, l'alleanza (si trattò di una duplice, più che di una triplice) con l'Austria.

Da quelle date e da quei fatti rampollano in Balcania principi e principesse tedesche: un Hohenzollern a Bukarest; un viennese a Sofia; il principe Coburgo, ufficiale austriaco, il quale sposa come seconda moglie una tedeschissima principessa Reuss; e finalmente una principessa Sofia di Prussia, sorella di Guglielmo II e sposa del principe ereditario di Grecia, l'attuale sovrano, tedesco di origine.

Se si confrontassero le date di questi matrimoni con i fatti interni economici e politici di quei paesi forse si spiegherebbe la fortuna della penetrazione economica e politica dell'Austria e della Germania nella penisola balcanica.

La Bulgaria era diventata una sentinella dell'Austria, un gendarme contro la Serbia; altrettanto era della Rumania contro la Russia. E la Rumania era un magnifico magazzino tedesco; la quantità enorme di petrolio di cui la Germania fece a tempo provvista per le sue navi e i suoi sottomarini deriva dalla Rumania; e già si era a buon punto per monopolizzare in mani tedesche tutte le miniere petrolifere.

La grande Lega balcanica turbò l'Austria; ma essa ben presto prese la rivincita spingendo la Bulgaria alla guerra contro la Serbia: il cittadino viennese, re di Bulgaria e la consorte principessa Reuss non potevano che far cosa gradita alle corti di Vienna e di Berlino. E il nipote di zio Carlo Hohenzollern, re di Romania?

Lo zio, morendo, gli raccomandò certamente di ricordarsi di lui che era stato sempre tedesco. Ed egli, pensando alla memoria dello zio, sta ancora indeciso a pensare.

E la Grecia? Proprio, come nella Spagna la regina Maria odiava quel grande di Spagna, che era a capo del Consiglio di Stato del partito nazionale; così in Grecia la regina Sofia odia il Venizelos. Si dice che avesse giurato (ma il giuramento non è stato osservato) di abbandonare la Corte di Atene, se il Venizelos avesse rimesso il piede nel palazzo reale, come ministro del re.

Quante analogie tra la regina Sofia e la regina Maria a due secoli di distanza in due paesi di vecchia razza!

La regina di Spagna aveva trovato un duca d'Almirante nel Consiglio di Stato, aveva adoperato una baronessa intrigante presso la nobiltà, aveva un padre confessore per il popolo, e disponeva di un principe cugino nell'esercito spagnolo. Nella Grecia la regina Sofia ha trovato nel Parlamento altri Almiranti, si serve di baroni e di baronesse tedeschi intriganti come la Berlepsch, ha a servizio per il popolo non un padre confessore e predicatore, ma molti clamorosi gazzettieri, e nell'esercito se non ha proprio il principe cugino della regina Maria, capo di mercenari tedeschi, ha amici servizievoli come il principe cugino.

Le vecchie razze di decadente latinità hanno avuto scatti impetuosi giovanili per liberarsi della tutela tedesca; sarà così della vecchia razza bizantina?

Niccolò Rodolico.

Il femminismo e la guerra

Le donne americane — si legge in uno degli ultimi « Marginalia » di questo periodico — traggono dalla guerra europea nuovi argomenti per la loro propaganda femminista e pretendono che dai fatti odierni risulti dimostrata la incapacità degli uomini a governare il mondo. Dello stesso parere non furono le femministe inglesi e francesi che hanno risposto all'appello della patria con fervidi sentimenti di concordia e di abnegazione. Tale contegno non fu assunto dopo rumorosi dibattiti, ma nella solennità di una grande ora, ed ha avuto, col passare delle settimane e dei mesi, la più seria delle conferme. Del resto ciò rispondeva in certo qual modo al postulato principe del femminismo: non vogliono le donne l'uguaglianza dei diritti di fronte agli uomini? E qual diritto più sacro per ognuno e per ognuna che difendere la patria con tutti i mezzi possibili? Fra i quali mezzi, la concordia ha posto d'onore; e avrebbero mancato, in maniera ignominiosa, alla concordia ed alla patria le donne che, allo scoppiar del conflitto, si fossero date cura di assurgere a giudicatrici della storia in via di fusione, per concludere con una condanna sommaria non di un uomo né di una nazione ma di un sesso.

La guerra ha dunque avuto, per effetto immediato, la sospensione parziale del movimento femminista, come di tutti gli altri movimenti sociali. La pausa è tuttavia solo apparente, perché una conflagrazione del genere di quella cui assistemmo e partecipiamo, rappresenta al disopra e al di là dei risultati militari e politici, la necessaria metamorfosi dei varii assetti interni con sempre nuovi progressi delle tendenze che hanno più vitalità cioè più avvenire. Non è improbabile che, a pace conclusa, anche il femminismo si trovi in condizione di compiere (per valerci d'un termine oggi d'uso militare) uno sbalzo in avanti; avvantaggiandosi esso stesso, per quello sbalzo, della salutare lezione impartita dalla guerra a tutti, uomini e donne.

Non sarà male che le femministe rimeditino, per esempio, un aspetto del loro problema: cioè i limiti in cui la donna può partecipare alla guerra. La loro aspirazione alla uguaglianza dei diritti politici, cozza contro un ostacolo di cui esse non si dissimulano la gravità: la loro incapacità, codificata da

tutte le nazioni civili, alla vita militare. La natura ha posto una diga insuperabile a tante volontà e velleità. Chi allatta, chi è madre, non porta il fucile e non difende il territorio dallo straniero. È una tara fisiologica che non si cancella. Le suffragette inglesi hanno avuto, all'inizio della guerra, un proposito decisivo: costituire un reggimento di guerriere contro la Germania. Si fissava anche un numero: quattromila donne, credo. Poi non se ne è saputo più nulla. Il tentativo, o almeno il sogno, non era affatto ridicolo dinanzi alla storia, di cui ogni coscienza moderna è sagtura; a cui, perciò, rende omaggio. La mancata riuscita è anch'essa istruttiva perché rialza, e non abbassa, la nostra umanità. Vedremo che le due proposizioni sono soltanto in apparenza contraddittorie.

***

La donna-soldato: bel capitolo da aggiungere alle storie del femminismo. E, per carità, senza risalire alle Amazzoni, né fare la caccia alla donna con l'elmo e con la lancia attraverso i romanzi e i poemi di cavalleria. Con le Amazzoni, siamo quasi nella preistoria e nella barbarie; le altre vivono, come vere e reali creature, solo nella fantasia eroica e malata di Don Chisciotte della Mancia.

Ma, intanto, anche qui si ha una conferma del brillante paradosso, svolto da Oscar Wilde tra gli altri, che la natura, cioè la vita, imita l'arte. Non è necessario ricorrere alle opere di Plutarco e di Brantôme intorno alle donne illustri, per dimostrare come le eroine raffigurate ed esaltate nei poemi — dalla Camilla di Virgilio alla ariostesca Marfisa ed alla Clorinda tassiana — furono incentivo e sprone in cuori femminili ad alte opere di guerra. Innanzi alla mente di Don Chisciotte il mondo si trasforma nel mondo stesso dei suoi eroi, che solo per opera degli incantatori a lui nemici tratto tratto gli si ridurrebbe a prosaica realtà; ed allo stesso modo nel Rinascimento sotto l'influsso e nell'atmosfera delle creazioni cavalleresche, donne insigni assistevano a tornei, a combattimenti, ad assedi e non di rado prendevano esse pure le armi con maschia intrepidezza. Nella vittoriosa impresa di Ferdinando e Isabella contro i mori e gli arabi di Granata, secondo la testimonianza di Andrea Navagero (citato da Guido Mazzoni nelle sue lezioni *Il poema in Italia dalla fine del secolo XV al principio del XVII*), la regina e la sua corte assistevano alle battaglie, dove, per non essere ancora avvenuto il trionfo dell'artiglieria, aveva maggiore sfoggio il valore dei singoli. Le dame davano le armi ai cavalieri e concedevano anche qualcosa di più per infiammarli: «e forse alle volte (prosegue il Navagero) dicendo parole che lor facessero cuore, e pregandoli che nei portamenti loro facessero conoscere quanto le amavano; qual'è quell'uomo sì vile, sì di poco animo, sì di poca forza che non avesse vinto ogni potente ed animoso avversario, e che non avesse ardito perder mille volte la vita più presto che ritornare alla sua signora con vergogna?». Il Mazzoni ricorda anche il caso della poetessa lionese Luisa Labé, morta nel 1525, che a sedici anni scappò di casa, si unì a soldati che andavano all'assedio di Perpignano, combatté e meritò di essere chiamata «il capitano Luigi». La sua diretta ispirazione romanzesca è rivelata da quelle sue balde parole: «Chi mi avesse veduta allora, m'avrebbe presa per Bradamante o per l'alta Marfisa, la sorella di Ruggiero».

L'ispirazione romanzesca è di carattere sentimentale. Nella storia della donna-soldato il sentimento predomina. Assai spesso si tratta di donne che abbracciano lo stato di guerra per non essere separate dall'amante. Chi ha letto la *Fuggitiva* di Tommaso Grossi ricorderà ch'essa segue l'innamorato nella campagna di Russia del 1812. E vi era chi l'aveva preceduta, come quella Bona Lombarda che, prigione del condottiero Pier Brunoro, gli divenne amante, sposa e compagna d'armi.

Anche nel cinquecento vi furono tuttavia donne che esclusero dalle loro opere guerresche ogni stretto motivo sentimentale. È celebre nell'assedio sostenuto nel 1555 dai senesi contro gli spagnuoli e i fiorentini, la difesa delle donne della città. Biagio Monluc, comandante della piazza, a ragione esaltò quella resistenza nei suoi mirabili *Commentari*. Per l'impresa delle fortificazioni, le donne di Siena si erano divise in tre bande di mille ciascuna. «la prima (ricorda il Monluc) era condotta dalla signora Fortiguerra, che era vestita di violetto e tutte quelle che la seguivano pure, avendo esse un costume da ninfa, corto che lasciava vedere gli stivaletti. La seconda, dalla signora Piccolomini vestita di raso incarnatino, e il suo seguito allo stesso modo. La terza, dalla signora Livia Fausta vestita tutta di bianco, come pure il suo seguito col vestito bianco». Il lettore osserverà forse che, se mancava lo scopo dell'amore, non mancava quello dell'eleganza e della galanteria.

Parecchi anni or sono uscì un'importante monografia di Émile Cère su l'argomento. Nella moltitudine dei fatti da lui raccolti a confermare l'esistenza ininterrotta della donna soldato attraverso i secoli, ve n'è uno che merita cenno: la vita di Geneviève Prémoy, detta il cavaliere Balthasar, francese, la quale fece tutte le campagne dal 1676 al 1702 e ricevette dalle mani stesse di Luigi XIV il cordone di San Luigi. E meriterebbe più che un cenno il notevole contributo offerto dalle donne alla rivoluzione francese ed alle guerre del primo Impero. Una mondana inviava il 3 ottobre 1789 la somma di 1200 lire per la causa della rivoluzione ed accompagnava l'invio con queste righe testualmente riprodotte dal *Moniteur Universel*: «Messeigneurs, j'ai un coeur pour aimer, j'ai amassé quelque chose en aimant, j'en fais entre vos mains hommage à la patrie. Puisse mon exemple être imité par mes compagnes de tous les rangs». Altre fecero di più: capeggiarono le sommosse civili, come Théroigne de Méricourt, Renée Audu, Rose Lacombe o combatterono nelle campagne della repubblica come Rose Marchant, Elisa Quatre-Sous, Claudine Rouget, ecc., riportando medaglie, ferite, pensioni. Gli esempi potrebbero continuare per un bel pezzo.

***

Ma è inutile proseguire, perché nessuno vorrà negare la continuità del tentativo femminile — sia pure, il più spesso, inconscio del proprio significato storico — di adeguarsi all'uomo nella più grave e indeprecabile delle sue imprese: la guerra. La differenza fisiologica non è ostacolo insuperabile; quanto alla debolezza ed alla paura, non sembrano caratteristiche essenziali nemmeno della psiche muliebre. Il Cère, date le testimonianze raccolte e le conclusioni a cui esse lo avevano portato, pensò bene di ricordare le parole del Montaigne: «Je dis que les masles et femelles sont jettez en mesme moule; sauf l'institution et l'usage, la différence n'y est pas grande».

Appunto gli esempi numerosi di donne guerriere ci persuadono che la donna, per una oscura solidarietà della specie, non entrerà mai in guerra perché si troverebbe di fronte la donna. Se ci fosse stata una qualche possibilità in proposito, la storia ha offerto motivi, pretesti, addentellati per realizzarla senz'altro. La guerra attuale si potrebbe dire la guerra completa per i mezzi posti in azione e lo sforzo collettivo di giungere alla vittoria. Non c'è spazio per nuovi sacrifici, né terra per nuovi cadaveri. Se mezza umanità rimane ora e sempre immune dall'incendio in cui popoli e continenti si disfanno e si rifondono, tanto meglio. L'impedimento fisiologico assume la bellezza di un divieto umano; il duro limite riequilibra, dopo la strage, il flusso delle esistenze.

G. R.

GLI SCRUPOLI DEL PRESIDENTE TEORICO

Pare che finalmente Woodrow Wilson sia riuscito ad ispirare qualche seria preoccupazione a Berlino. Così almeno fanno credere i giornali. I quali, come i lettori ricordano, non hanno fatto, da un pezzo a questa parte che riferire continuamente gli oscuramenti della fronte presidenziale ad ogni attentato tedesco contro la libertà dei cittadini americani, contro la vita dei cittadini americani, le a lungo ponderate ed equanimi proteste di lui, e, d'altra parte, le dilatorie risposte del governo imperiale, che nascondevano, nel fondo, la poca rispettosa intenzione di fare molto a confidenza con le minacce velate contenute nelle note dell'evangelico Dipartimento degli affari esteri degli Stati Uniti. La Germania è apparsa la prima volta in queste relazioni americane come la scolara di qualcheduno. Di quella diplomazia turca che ha saputo condurre alla perfezione l'arte di gabbare il prossimo col miele delle sue parole e con la sottile insolenza del suo procedere.

Il pubblico europeo non si è raccapezzato per un pezzo. Si immaginavano due grandi Stati il cui urto non poteva riuscire che violento, l'uno appoggiato ai ciechi diritti che gli dà la sua forza, l'altro sorretto da quello spirito di sconfinata libertà, ignota ai popoli d'occidente, che non soffre imposizioni o freni. Nulla di tutto questo. L'urto si è spento tra le discrete e tranquille sinuosità della grave ponderazione, e tra le sottili pieghe dei cavilli sofistici. L'Europa ha sorriso. Ma c'è stato chi l'ha avvertita che essa aveva torto, ignara come era della vera natura dell'anima americana, e della reale costituzione della società americana. E può darsi, rispetto a questa seconda ignoranza, che la fusione dei varii elementi etnici che compongono la nuova nazione non sia ancora tanto perfetta da costituire una nuova ed unica coscienza nazionale che abbia spezzato completamente i suoi legami di origine; onde un atteggiamento ostile da parte del governo contro la Germania, può sempre essere il segno di una lotta contro l'elemento tedesco-americano, il segno cioè di una lotta civile. Può darsi, dico, che la prudenza del presidente Wilson, che è parsa così stranamente eccessiva a noi che da lontano possiamo credere più profonda l'unione politica dei varii Stati e l'unione morale di tutto il popolo, abbia delle gravi ragioni.

Ma rimproverare all'Europa la scarsa conoscenza dell'anima americana è forse ingiusto.

Noi sappiamo benissimo che è carattere fondamentale della nuova nazione e di tutti gli elementi che la compongono uno sconfinato amore per la libertà individuale. Questa ricercarono nelle nuove terre, per incoercibile impulso di contrasti, i primi coloni che vi si avviarono dalle asservite nazioni d'Europa, e questa vi hanno cercato i novissimi che ancora vi si vanno a stabilire.

È la preoccupazione a cui le leggi dei varii Stati cercano di dare soddisfazione in ogni modo. Ma essa ha tolto anche a tutta la nazione di garantirsi una libertà, diciamo così, collettiva; poiché spesso i due termini rappresentano una vera antitesi. Gli individui o gruppi di individui uniti da particolari interessi, da particolari aspirazioni hanno mirato a fortificarsi ciascuno ai danni dell'altro e a far prevalere nella vita politica di tutta la nazione quella forma di azione che è loro più proficua. E ne è risultato, come effetto ultimo, che la politica americana, è stata null'altro che il prodotto necessario di una politica personale. È la più strana conseguenza che può nascere nel paese della libertà, ma è anche la più naturale. Forse nella vecchia Europa non mai monarca assoluto ha esercitato tanto influsso della sua volontà sulle sorti dello Stato, quanto ne può esercitare il democratico presidente americano sulla confederazione dei suoi Stati; un presidente che è infine sempre il rappresentante di una singola classe di cittadini che si è imposta alle altre e le conduce e le domina.

Questi mali non vedo io da lontano coi miei occhi europei, ma li vede da vicino, li ha visti da vicino un cittadino americano, quello appunto che oggi siede alla suprema direzione della politica degli Stati Uniti, il presidente Woodrow Wilson. Tutta la sua campagna presidenziale fu fatta a base di queste constatazioni.

«Schiavo di speciali interessi il nostro governo non ha direzione propria. A ogni sua mossa, c'è qualcuno ch'esce fuori a dire: — No, questo no, perché è contrario al nostro bene. — E se noi domandiamo: — In che consiste questo nostro bene? — risponde un gruppetto di signori: — In noi. — Non è dunque il popolo tutto degli Stati Uniti che ha in mano il governo. Negli ultimi anni il popolo si tenne in disparte a guardare verso il governo, e ciò che gli rimaneva da decidere era se guardare a questo o a quell'altro piccolo gruppo e vedere ciò che esso armeggiasse per ridurre in sue mani la direzione degli affari».

Queste parole di uno dei molti suoi discorsi tornano mille altre volte, sotto varie forme, a toccare sempre il medesimo ed unico tasto: che bisogna cioè liberare il popolo americano da ogni tutela di partiti. È il popolo che deve aver cura di sé, e allora si potrà dire che gli interessi americani saranno tutelati. Egli non vuol sapere di un gruppo di «esperti chiacchieroni» che dietro le chiuse porte di Washington s'impanchi a figurare la sua Provvidenza.

«Non mi sono mai imbattuto (dichiara un'altra volta) in una persona che sapesse aver cura di me, e a maggior ragione posso congetturare che non esistano persone che sappiano prendersi cura di tutto il popolo degli Stati Uniti. E quasi credo che il popolo degli Stati Uniti capisca da sé solo i propri interessi meglio di qualsiasi gruppo d'uomini dentro i confini del nostro paese. Uomini che sudan sangue per farsi un posto nella lotta del mondo, capiscono le condizioni degli affari negli Stati Uniti assai meglio di coloro che sono arrivati e stanno in alto. Quelli, lo sanno, contro quale nemico diano battaglia: sanno le difficoltà dell'intraprendere del nuovo. E sanno quale fatica li aspetta se vogliono raggiungere quel credito che li renderà eguali a coloro che sono già arrivati. Sanno, insomma, che in ogni ambiente c'è sempre qualcuno che esercita un influsso particolare sulle industrie del nostro paese».

Questa concezione di un nuovo governo americano che deve essere costituito da tutto il popolo, e non dall'avvicendarsi dei partiti, che rappresentano sempre interessi particolari, è teorica assai seducente e degna della mente di uno studioso, come è il Wilson, arrivato al più alto ufficio politico del suo paese, non uscendo dalle file di alcun partito. Ma è anche una concezione che urta maledettamente contro tutti gli scogli che la realtà pone come enormi bastoni tra le ruote del carro della metafisica.

E ne risultano le più curiose contraddizioni.

Woodrow Wilson eletto presidente, sorretto da quegli stessi mezzi materiali a cui si appoggiarono i suoi predecessori, ha nelle mani il destino del suo paese, come l'ebbero tutti gli altri che giunsero a quel fastigio di autorità. La differenza fra lui e gli altri consiste in ciò, che mentre i primi andarono diretti per la loro via, facendo prevalere i criteri di quella parte onde sorsero, e si credettero con ciò i rappresentanti dei diritti della nazione americana, egli non crede che un uomo solo arriverà mai ad essere il salvatore del suo paese. «Vorrei piuttosto vedere un salvatore degli Stati Uniti che esserne uno» disse una volta; e ciò per la convinzione, che egli ha, che il salvatore degli Stati Uniti non può essere che il popolo degli Stati Uniti. Pare un giuoco di parole e non è. Corrisponde ad un'intima, ad una profonda convinzione.

Gli si potrebbe dimandare, è vero, in che modo, non credendo possibile che la sua azione personale esprima esattamente il sentimento di tutti i cittadini americani, egli si sia sobbarcato all'arduo compito di essere il supremo rappresentante dello Stato. Ma egli ha la risposta pronta per ciò che crede la sua missione. «Occorre alla nostra vita politica un uomo che, libero d'ogni influsso proveniente dalle classi dirigenti, parli per noi con voce libera, chiamando il popolo americano ad una novella affermazione di governo autonomo».

Niente orientamento che derivi dai programmi delle classi dirigenti. Egli vuol conoscere l'esperienza e seguire il pensiero della comune degli uomini. Vorrebbe dei larghi Parlamenti in cui tutti gli americani potessero direttamente far sentire la loro opinione; gli americani specialmente delle classi più umili.

Una delle più proficue occasioni che egli abbia avuto nella sua vita (ci narra in un altro dei suoi discorsi) fu quando una volta parlò in pubblico alla Cooper Union di New York. L'uditorio era composto di ogni sorta di gente: dal poveraccio che entrava nella sala per trovarvi soltanto un po' di caldo, all'uomo serio che voleva prender parte alla discussione. A conferenza finita le obbiezioni più intimamente penetrative gli venivano sempre rivolte dai più straccioni dell'adunanza, da certa povera gente che aveva lavorato tutto il giorno per vivere; ed esse colpivano talmente nel segno che egli si sentiva preso da puntiglio nel rispondere.

Su questo episodio, l'attività della mente di Wilson si è fermata insistentemente. Gli uomini politici, egli assicura, non conoscono il paese nel suo insieme, soprattutto perché essi vivono nelle città dove non è possibile farsi un'opinione personale, poiché vi domina solo quella, che, nella fretta che dànno gli affari, si prende pari pari dal giornale.

Bisogna penetrare nelle tranquille case degli umili, sedersi presso al focolare domestico, andare per le campagne, nei negozi «dove si raccolgono uomini che masticano tabacco e sputano in vasi pieni di segaticcio, i quali cominciando col precisare l'opinione del vicinato intorno a un dato argomento vanno in là con l'opinione loro».

Proprio dell'esperienza di questi «ciccatori» (il Wilson è un grande partigiano del «ciccare» perché dà, a suo dire, l'abito della riflessione) deve essere ricca la mente di un uomo di Stato, che voglia veramente essere il rappresentante del suo paese.

Ora nell'attesa che si stabilisca in America questo governo autonomo il presidente Wilson è sempre l'uomo nuovo che vive sotto l'impero delle vecchie leggi.

E di qui sorge tutta la sua curiosa e per noi inesplicabile condotta.

Le sue note alla Germania ed in genere la sua attitudine nascono dal fatto che disgraziatamente egli non è in grado di poter raccogliere l'opinione di tutti gli americani che ciccano. I giornali? Ma sono i rappresentanti assai spesso degli interessi di una classe. La pubblica opinione delle città? Ma è, ordinariamente, fatta sui giornali. Ed egli per paura di non interpretare il sentimento della vera America, si attiene al più prudente riserbo, che pare anche un'eccessiva remissività.

Ma non c'è da far nulla verso un uomo che ha una precisa e incrollabile concezione del suo ufficio in così acerbo contrasto con quelli che sono i suoi attuali poteri.

Appunto per timore di rappresentare soltanto gli interessi di una classe, egli fa una politica che si potrebbe dire negativa.

Il professore, il teorico non s'è ancora convertito alle ferme risoluzioni che impone la realtà. E ciò non mi pare una superiorità della mentalità professorale dell'America.

C'è un altro professore a capo di un governo europeo, e il suo maggiore cooperatore è un uomo di forti studi. Ma chi non vede quanta pieghevolezza ha avuto quest'ingegno italiano e quale delicata sensibilità nel cogliere l'opinione e il sentimento del paese? La sua sensibilità non lo ha tradito, ed ha dato ai provvedimenti dei due nostri uomini di Stato quella forza, di cui a buon diritto tutta la nazione può gloriarsi, come del più incisivo segno della sua dignità, come del più alto titolo al rispetto che le è dovuto nel mondo.

Nel nuovo continente mentre il presidente Wilson cercava la vera opinione americana, la Germania prendeva discretamente in giro la nazione americana. Soltanto ora si dice che il suo contegno sia diventato più rispettoso.

Scommetto che Woodrow Wilson comincia a comprendere, per una esperienza che sta correggendo le sue teorie, che c'è un sentimento nazionale che si può fiutare nell'aria, anche stando seduto ad un tavolo della Casa Bianca, purché si tenga, naturalmente, aperta qualche finestra.

Ignotus.

SAVOIA ED ABSBURGO

Due case, due monarchie, due tradizioni di lotta: da un lato la costante tendenza alla libertà, dall'altra lo sforzo continuo nel tenere oppresse le popolazioni dominate; l'una si creò il sacro dovere di raggiungere l'unità italica, l'altra appuntò ogni arma diplomatica o militare per contrastarla.

È la più bella, vera gloria di Casa Savoia la fede nei destini d'Italia: essa, quando ancora nella penisola non si pensava alla redenzione delle diverse regioni soggette allo straniero, già divisava, pur tra le tragiche imposizioni che seguirono la caduta della potenza napoleonica e l'affermazione del maggior dominio austriaco fra noi, a far sì che l'Italia cessasse dall'essere, come scriveva il conte De Maistre da Pietroburgo nel 1814, «una moneta che doveva pagare altre cose».

La Corte di Vienna, comprese le intenzioni ostili dei Savoia, sin dall'anno 1791 meditò di spogliarli di tutti o di una parte dei loro Stati; e usò tali armi, che re Vittorio Amedeo III morì d'angoscia per essere stato ingannato e tradito perfidamente dall'imperatore Francesco II, e Vittorio Emanuele I per poco non fu spogliato di tutto il suo reame, che gli Absburgo avevan richiesto come compenso, all'Inghilterra, per continuare la guerra contro la Francia.

Era tale l'ira tra le due stirpi, che nei negoziati precedenti la pace di Lunéville, alle proposte fatte di reintegrare il re di Sardegna dei suoi possedimenti, il plenipotenziario austriaco osò rispondere arrogantemente: «V'è per avventura qualche necessità che debbavi essere un re di Sardegna?».

Odio, adunque, e conseguenti armeggi di losca maniera, come sono testimoniati dai documenti che trovansi negli archivi diplomatici di Torino; e se la Russia, specialmente, e l'Inghilterra non fossero intervenute nelle varie tristi contingenze a favore di Casa Savoia, questa avrebbe sofferto la perdita del trono, delle terre avite e di quelle conquistate dal proprio valore.

Si macchinò anche un matrimonio per farla scomparire: Vittorio Emanuele I, non avendo figli maschi, il diritto di successione doveva, per la legge salica, passare al ramo Carignano, che era rappresentato da un valoroso giovane, educato in mezzo alle tradizioni dell'esercito francese, ancor fremente di gloria napoleonica. L'Austria ne intuì il danno e fece in modo che la principessa Maria Beatrice, primogenita del re suddetto, sposasse un arciduca austriaco, ripromettendosi, da un'innovazione nella legge di successione, di far investire eziandio le femmine del diritto di sovranità; e le sarebbe certamente riuscito di far cancellare dal novero dei sovrani i principi sabaudi, se un segretissimo patto di famiglia tra fratelli non avesse provveduto opportunamente.

Absburgo pensò sempre di far scomparire Savoia: il perché lo aveva scritto con parole altamente profetiche il conte Giuseppe De Maistre, nel 1804: «Avvi un altro titolo nella casa di Savoia all'odio dell'Austria verso di lei, ed è la sua tendenza ad ingrandire i domini, e per essere chiamata a maggiori possedimenti italiani dal buon senso universale e dalla sicurezza della penisola e dell'Europa intiera. Questo è il gran delitto della Casa di Savoia, che il suo potente vicino non le ha mai perdonato».

Ma l'antica, eroica stirpe mai piegò alle ire od alle minacce della bicipite imperiale: quando tutte le nazionalità europee furono sacrificate a soddisfare gli interessi dinastici ed a trapiantare piccole tirannie, quando tutti in Italia erano pronti al volere degli Absburgo, il solo Piemonte seppe tener loro fronte: ed i suoi diplomatici osavano proprio allora proclamare «che interesse della Casa Savoia, condiviso dall'Italia intera era quello che l'Austria non possedesse nella penisola un palmo di terreno»; che «il re si facesse capo degli italiani, che in tutti gli impieghi civili e militari della stessa sua Corte chiami indistintamente de' *rivoluzionari*, eziandio a nostro pregiudizio».

Coll'estendersi della preponderanza austriaca in Italia, Casa Savoia, irridendo alle minaccie ed alle lusinghe che le venivano dall'Austria rifiutò di partecipare alla proposta lega italiana, della quale l'imperatore austriaco doveva essere capo, perché «essendosi sempre dai miei antenati e da me stesso — scriveva re Vittorio Emanuele I — negoziato da pari a pari, tanto colla Francia quanto coll'Austria non potevo punto rinunciare a siffatta equalità di considerarmi sovrano indipendente....».

Né valsero le manovre di Metternich a far mutare il reciso contegno, al quale si deve se, di poi, i destini d'Italia poterono maturare; si era pervenuto a tal punto di invadenza da parte austriaca che Vittorio Emanuele I dichiarò che i loro ministri erano diventati «i bombardatori della Corte Sabauda».

Toltone il breve periodo di Carlo Felice, che condusse una politica retriva e remissiva verso l'Austria; con Carlo Alberto, che ancor giovinetto era odiato e sospetto alla corte di Vienna, si iniziò la serie nei sovrani Sabaudi, che, rischiando il trono, ingaggiarono la lotta sui campi di battaglia contro gli Absburgo.

Carlo Alberto, che nelle cose di Stato aveva tenuto un contegno timido e sospettoso, scriveva al conte di Castagneto nel 1847: «Oh! che bel giorno sarà quello nel quale potremo alzare il grido di guerra per l'indipendenza nazionale!».

Metternich, per speciale istigazione degli Absburgo non potendo avere dalla parte sua il sovrano piemontese lo assalì, a mezzo di scribacchini prezzolati, con atroci insinuazioni e calunnie; profondamente sdegnato il re, e ancor più disgustato da un tentativo di intimidazione architettato dal Gabinetto di Vienna, volle entrare nella via di quelle riforme, che tanto irritarono l'Austria; infine, le vicende di Lombardia fecero sorgere la prima guerra di indipendenza, le cui lotte, gloriose o tristi, si chiusero colla fatal Novara; ma nemmeno tali aventure piegarono Casa Savoia, poiché, se è vero che nella vita delle dinastie come in quella dei popoli vi sono giorni in cui le più audaci deliberazioni, gravose nel presente, sono le più saggie ed utili per l'avvenire, bisogna convenire che Casa Savoia pur percossa allora, salvò l'Italia avvenire, che nel Piemonte vide il luogo di raccolta per gli esuli e nei suoi sovrani gli araldi dell'unità della patria.

Partito Carlo Alberto per l'esilio senza ritorno, Radetzki, il vincitore, incominciò ad insolentire accogliendo i legati sardi con grande alterigia ed imponendo loro patti durissimi; credette egli di trovare nel giovane novello re Vittorio Emanuele II un'anima prona alla sua volontà, ma, invece, dovette modificare le sue proposte di fronte alla fierezza dimostrata da questi.

Mentre gli Absburgo e le Corti di Napoli, di Modena, di Parma e di Berlino festeggiavano il lutto del Piemonte e di Casa Savoia, questa, pur raccolta nel risollevare le condizioni interne dello Stato, non dimenticava la missione impostasi dell'unità italica e preparava, coll'alto senno di Cavour, il giorno della riscossa; e, malgrado l'isolamento politico ed economico al quale l'aveva condannata l'Au-

stria con l'accentrare sotto la sua sorveglianza tutte le ferrovie, le dogane e le poste dei varii Stati italiani, seppe indirizzare i suoi destini al maggior successo della causa nazionale; rifiutò ogni concessione, stese arditamente la mano all'Inghilterra, inalberando la bandiera della libera concorrenza mercantile e commerciale e persistette nel suo isolamento altero, accogliendo nelle sue terre i profughi politici di tutta Italia, malgrado le vive proteste diplomatiche degli altri Stati, spingendosi perfino, dopo il congresso di Parigi, ad affermare, senza sottintesi, la questione della redenzione d'Italia.

Non valsero i lamenti dell'Austria a far deviare Vittorio Emanuele dai suoi propositi, ché, anzi, questi quando Francesco Giuseppe recavasi a Milano con l'imperatrice non mandò alcun inviato speciale a complimentare gli sposi imperiali, ma proprio in quei giorni, accettò, malgrado le rimostranze di Vienna, il significativo dono delle varie città italiane, consistente in cento cannoni regalati alla fortezza di Alessandria.

La insolenza della forza, sempre usata dall'Austria a danno dell'Italia, tornò questa volta vantaggiosa all'Italia, quando Francesco Giuseppe tentò d'imporre il disarmo al Piemonte; da allora l'impresa italica, per la fierezza dei Savoia e per l'opera di un grande ministro, si avviò verso il coronamento della fortuna nazionale; la lotta, che da più secoli Casa Savoia aveva impegnata a difesa della indipendenza italica contro il predominio e le usurpazioni straniere, tornò, così, ancora una volta a dibattersi sui campi di battaglia, che furono campi di gloria.

Ma non l'anno sacro del 1859 fu il solo che facesse brandire la spada al re di Savoia contro l'austriaca stirpe; il 1866 vide ancora fervori di speranze e di lotte, e attraverso un cinquantennio di minacce, di offese a tutto quanto era espressione di italianità, ancora oggi è Savoia contro Absburgo: da un lato la vecchia aquila bicipite curva sotto il peso del sangue, ovunque fatto profondere per il sollazzo delle sue ambizioni, dall'altro la croce bianca, che oltrepassate le vecchie frontiere, abbattuti i forti che minacciavano il calmo respiro di una nazione, avanza a bandiere spiegate verso gli ideali della nostra gente, a piantarvi i rinati destini della patria, a proclamarvi la nostra grandezza di fronte alle minacciose, barbare orde scatenate dall'Absburgo, ai danni della nostra unità.

È di là un vecchio che nella vita sua, visse tutte le vicende italiche e che vede compiersi, suo malgrado, l'ultimo atto di una nostra ansiosa attesa; sulle balze trentine, sugli avvallamenti dell'Isonzo, sulle proterve colline del Carso, un re, seguace delle tradizioni di casa sua, prosegue la lotta coll'energia avita; per la gloria d'Italia, per quella della sua stirpe, egli vive tra i suoi soldati e li guida alla vittoria con il grido di guerra italico, che rievocando la culla dei suoi avi, fa brillare al sole le mille e mille baionette vendicatrici di vittime, di torture, di infamie, di perfidie che furono o restano retaggio degli Absburgo.

È l'ultimo atto delle lotte che si svolsero tra Savoia ed Absburgo, la guerra d'oggi: la prima si irradia di sempre maggior luce, l'altra, trascinando al macello le sue genti, agonizza nel sangue delle mille e mille vittime, mentre il suo vecchio tronco si abbatte, disfatto, come pianta percossa da violento fulmine.

N. A. Falcone.

VOLONTARI

Quando la nostra guerra all'Austria era ancora lontana ma già certa nella volontà della nazione presagente il suo destino, c'era chi non sapeva immaginarla senza inquadrarvi qualche unità di volontari; inquadrata ma relativamente autonoma. La situazione speciale dei legionari italiani che avevano seguito i fratelli Garibaldi nelle Argonne pareva dare un po' di ragione a coloro che non vedevano come lo spirito garibaldino potesse rinnovarsi senza che se ne rinnovassero anche le forme. Forme che potrebbero paragonarsi a quelle della antica melodia chiusa — da cantarsi staccata — in rapporto con la forma ter. [illegible] sinfonica della guerra moderna.

L'alto comando, che della sola guerra oggi possibile aveva un'idea ben più adeguata di molti che pur ne intuivano la severa grandiosità, negò le organizzazioni volontarie indipendenti. Nell'unico esercito italiano c'era già posto per tutte le buone volontà; ma la prima buona volontà non poteva essere che la rinunzia a qualunque individualismo. Logica rinunzia poiché chi vi entra deve far voto di rinunziare, se il caso vuol così, anche a quella che è forse l'unica nota certa dell'individuo, la sua vita. Una delle più grandi forze dell'esercito è oggi il suo essere anonimo: segreto di nomi, di cariche — magari di meriti — necessario contro il nemico, necessario anche verso sé stesso per il sentimento religioso che un obbligo d'umiltà impone alle facili vanità degli uomini.

E tuttavia coloro che avranno la fortuna di veder tutta quanta — nel tempo se non nello spazio — questa guerra e potranno poi dire ciò che hanno visto, vi discerneranno anche la forza degli elementi volontari che cooperano a farla, fusi con tutti gli altri; e come l'elemento volontario, non esistente come unità militare, abbia colorito di sé molte unità e molte funzioni dell'esercito nazionale. Si potrebbe veramente dire: nazione armata, se la parola creata in opposizione all'esercito regolare non portasse ancora con sé un vago sentore di rumorosa e confusa guardia nazionale.

Per esempio i volontari ciclisti e motociclisti nelle corse diurne e notturne per tutte le vie delle operazioni hanno avuto certo modo di [illegible] con il loro patriottismo la loro passione sportiva e avventurosa. Ciascuno con la sua missione speciale e con il suo speciale itinerario, anche il loro individualismo di volontari deve esserne rimasto sodisfatto. Quando rincresceva loro di star troppo fermi in un luogo troppo tranquillo, nessuno probabilmente ha impedito loro di trovarsene uno da muoversi di più in un punto meno pacifico. E quelli a cui pareva troppo poco fare i portalettere anche fra le sorprese dell'artiglieria nemica, possono aver trovato un posticino in trincea. In trincea nella vigilanza che attende l'assalto, è l'emozione suprema per quei ricercatori di emozioni che sono un po' sempre i volontari puri, gli epigoni, magari inconsapevoli, dello schietto romanticismo garibaldino. In trincea l'istruzione militare del gregari può essere la più sommaria, purché sappian tirare e ripararsi dal tiro nemico: quello è veramente il posto del perfetto volontario; un'arma e una volontà, la volontà di non averne più nessuna, nemmeno quella di vivere.

***

E perciò nelle truppe delle trincee sono infatti apparsi — apparsi scomparendo tra tutti gli altri — i volontari di più pura tempra garibaldina. Qualcuno di coloro che avranno la fortuna di ritornare definitivamente dovrà raccogliere la nobile storia dalle storie dei singoli reggimenti. Specialmente dalla storia di quelli che fin dal principio della guerra hanno compiuto le opere più difficili e più ingrate di difesa e di attesa, davanti alla città italiana dell'Austria che stringiamo sempre meglio, ma che il nemico abbandonerà per ultima su quel fronte dove da tutte e due le parti sono stati fatti gli sforzi più intensi. Posizioni difficili perché è di lì che il nemico avrebbe potuto tentare, se si fosse creduto in forze superiori, una controffensiva pericolosa alle nostre ben riuscite offensive, ingrata perché per ora il cómpito dei nostri deve rimanere negativo: supplizio tantalico di soldati che tra loro e la loro mèta non hanno che un diaframma sottile e debbono assottigliarlo sempre più senza poterlo sorpassare e balzare alla conquista desiderata.

In alcuni di quei reggimenti sono stati arrolati numerosi i volontari che in questa nostra parte di guerra europea hanno portato un animo appassionato di duellanti: giovani, uomini maturi, anche dei vecchi, che avevano con l'Austria una questione personale da risolvere. Ricordo di averne visti alcuni il giorno che si arrolavano per un breve periodo d'istruzione al deposito del reggimento: italiani d'oltre confine, giovani che avevo conosciuti nelle dimostrazioni e nelle lotte interminabili di cui era tramata la miglior vita italiana nei lunghi anni dell'attesa, i figli di coloro che avevano combattuto di fede e di tenacia contro l'Austria sicura padrona delle terre contese, studenti, professionisti: a cercarne le intime storie si scoprirebbero impulsi e spinte non dissimili da quelli che Cesare Abba notava nei suoi eroici commilitoni del milleottocento sessanta.

Alcuni, nei primi giorni di caserma e di severa istruzione, erano forse in quella condizione ambigua di chi deve attuare un idealismo politico nell'aspra realtà della milizia militante. Ma come diversi, dopo un mese, nel momento in cui dall'ultima stazione d'oltre confine si avviavano a plotoni verso il luogo destinato! Avevano udite le prime cannonate lontane; marciavano commossi ma con gli occhi brillanti di desiderio. Così li vide un compagno di fede che li accompagnò per troppo breve tratto lungo la via del loro destino e che a troppo pochi di loro poté dare il bacio augurale. C'erano con gli italiani sfuggiti dall'Austria, friulani e veneti che da questa parte dell'ingiusto confine ne soffrivano quanto essi dall'altra. Ed erano così numerosi che la loro qualità non poteva sommergersi nell'unità regolare del loro reggimento. Eravamo sicuri che anche nella forte azione totale del loro reggimento si farebbero riconoscere con qualche azione distinta, fedeli al terribile voto del volontario.

Uno dei volontari, arrolato in un reggimento di cavalleria, era già caduto i primi giorni, il Battistig udinese; caduto pur troppo per un gesto quasi capriccioso di audacia individuale; per il gusto imprudente di scambiare da solo qualche colpo di moschetto con il nemico oltre il fiume. La raccomandazione a tutti di risparmiarsi piuttosto che di prodigarsi non era superflua. La grande guerra d'oggi dev'essere fatta più di pazienza che d'impazienza. L'atto di grande coraggio individuale non può valere se non al momento opportuno: dev'essere la conclusione di molte operazioni che non dipendono dalla sua iniziativa.

Ma i volontari di quel reggimento hanno saputo essere eroici al momento opportuno. Un giorno di luglio alcuni di loro si assunsero l'incarico di far saltare con i tubi di esplosivo i reticolati della trincea nemica, da cui distavano oramai appena cento metri. Essi a mezza costa, il nemico più in alto. Così caddero i primi preparando l'assalto del giorno dopo, che fu un giorno della battaglia per la conquista del ciglione del Carso. E in quel giorno che, sotto il terribile fuoco incrociato del campo trincerato nemico, balzarono dalle trincee, e primi i manipoli di volontari, giunsero a piantar la bandiera su alcune delle più difficili posizioni nemiche. La loro grande audacia è misurata dalle loro perdite: di un manipolo di 48 uomini che si spinsero più avanti, dodici caddero e diciotto rimasero feriti. Ma dietro il ciglio un momento raggiunto era la città del loro desiderio, per alcuni la città della loro madre. Un giorno su quel colle fatale dovrà sorgere un altare sacro all'Italia. E i nomi che oggi si tacciono splenderanno alla memoria.

***

Sacrifici mossi da un genere di abnegazione che l'avversario, per agguerrito e valoroso, non potrà mai comprendere. Ma venerandi anche a quelli tra noi che più economicamente vogliono commisurare lo sforzo con l'effetto. Quei caduti riscattano veramente le loro terre. Alcuni osservatori superficiali, entrati con l'esercito italiano in terre italiane dell'Austria, i primi giorni si meravigliavano perché i paesi spauriti e semivuoti in cui portavano con le nostre bandiere anche la inevitabile asprezza della guerra, lo sgombro forzato, il pericolo delle rappresaglie dell'artiglieria nemica, non mostravano quella faccia di festa che avrebbero potuto mostrare ad un'occupazione fatta con le musiche invece che con i cannoni. Ed altri si meravigliavano che in qualche paese non si parlasse la nostra lingua. Meraviglie ingiuste perché bastava riflettere che quelli che la parlavano non potevano restare ad aspettarci ed avevano preferito venir con noi a mostrarci la strada. Allora tornavano in mente i nomi degli irredenti caduti in vista della loro città.

Il compenso di quel sangue è ricco anche per i parlanti italiano che hanno accolto stupiti più che gioiosi l'impeto della nostra guerra sulle loro terre native, anche per gli ambigui che furono sospettati di mantenere relazioni per il nemico, per tutta la debolezza umana che — troppo scusata in pace — deve scusarsi anche più nello smarrimento della guerra, quando questa non è una parola angosciante ma un'angoscia senza parole.

Ed è perciò, per la sua terribilità nuova, che la guerra anche dai volontari esige oggi un genere di eroismo che, rampollato su quello antico del risorgimento, deve atteggiarsi diversamente. Meno impeto forse di quello che, nelle piccole battaglie del risorgimento, in un giorno decideva, con il dono di alcune vite, la sorte della vittoria: ma invece una tenacia paziente, una forza più che umana a restar fermi più tempo degli altri sotto la minaccia senza riposi delle granate, dei gas venefici, dell'inferno di fuoco e di ferro che intontisce, snerva, esaurisce i più deboli. Saper morire se il caso vuol così, oltre che nell'impeto urlante che il nemico può credere un'ebbrezza bacchica, nel covo ben vigilato della trincea, per la granata che vi scoppia sopra come la bomba cieca dell'assassino che compie il suo attentato.

Bisogna che cessi il pregiudizio atavico per cui nella valutazione del destino individuale in guerra, il pericolo che non è affrontato individualmente sembra meno degno dell'animo che lo affronta, e la morte con la palla in fronte, allo scoperto, pare la morte invidiabile mentre l'altra, all'oscuro, all'improvviso, ma per ciascuno al suo posto, sia la deprecata morte «stolida». Anzi l'aggettivo militare che le si è appropriato è meno corretto ma più espressivo di efficacia meridionale.

G. C.

MARGINALIA

Gli Arazzi di Mantova a Schönbrunn

Alla lunga lista delle opere d'arte che nel '66 passarono o dal castello del Catajo o dalle chiese veneziane ad arricchire i palazzi e le gallerie di Vienna, va aggiunta la bellissima serie dei nove arazzi, che qualche recente trattatista dell'arte tessile ha creduto esistere ancora nel palazzo ducale di Mantova, ma che fino dal maggio del 1866, per un ordine dell'imperatore Francesco Giuseppe, fu trasportata a Vienna, per essere *interinalmente* esposta nel museo artistico e industriale e più tardi collocata nella celebre collezione di Schönbrunn.

Questa serie è una delle prime tra le numerose repliche dei famosi arazzi con storie degli apostoli, pei quali Raffaello dette i cartoni, mandati in gran fretta a Bruxelles all'arazziere Pieter Van Aelst che ne diresse la esecuzione; serie, come quella eseguita per Enrico VIII d'Inghilterra ed ora al Museo di Berlino, mancante di uno dei dieci soggetti — la prigione di San Paolo — di cui si compone la serie originale ritornata, dopo le ben note secolari e fortunose vicende, in Vaticano.

Alessandro Luzio, che ora è un anno dedicava a questi arazzi mantovani un suo studio, ove alla copia della documentazione si unisce — come in ogni altro suo lavoro — una argumentazione inesorabile, ha supposto, pur non insistendo nella attraente ipotesi, che la serie, a malgrado rechi la celebre marca di Bruxelles (un piccolo scudo triangolare fra due B: Bruxelles en Brabant), possa essere stata eseguita proprio in Mantova.

«Eppure — egli scrive — in uno dei monogrammi di tappezzieri sarei tentato di ravvisare la sigla di Niccolò Carcher, stabilitosi a Mantova per anni molti, dal 1539 al 1562, come direttore d'una fabbrica gonzaghesca di arazzi a San Giorgio. Nulla vieta di credere che certe impostazioni de' registri economici del cardinale Ercole Gonzaga possano riferirsi, se non a tutta la serie, a taluni almeno degli arazzi degli Apostoli».

Ipotesi attraente, ho detto, e che ci darebbe chiara prova di una arazzeria gonzaghesca fiorente alla metà del secolo XVI accanto a quella medicea.

Sol che ci sembra difficile che il Carcher falsificasse in Mantova la marca di Bruxelles, cosa che non fece in Firenze ove, tra gli anni 1546 e 1552, diresse con Giovanni Rost l'esecuzione di magnifici panni; e più difficile ancora che il cardinale Ercole Gonzaga preferisse far contraffare una marca più celebre, al fare apporre su così mirabili panni, usciti dalla sua fabbrica di San Giorgio, un segno che indicasse piuttosto come la magnifica tradizione quattrocentesca dell'arte dell'arazzo fosse tornata a fiorire in Mantova per merito suo.

Cosimo I de' Medici, ad esempio, imitò la marca bruxellese, ma sostituendo allo scudo il giglio, ai due B, due F: Fatto in Firenze. Non avrebbe mai permesso, io credo, né al Rost né al Carcher, una falsificazione che avrebbe diminuito la sua fama di mecenate e protettore delle arti belle.

Nessuno, infatti, dei pezzi che recano o la curiosa marca del Rost (un pezzo di carne allo spiede) o la complicatissima sigla del Carcher, ha lo scudo e le cifre di Bruxelles, anche se mancano del giglio e delle cifre di Firenze.

Molto facilmente gli arazzi furono dunque eseguiti in Bruxelles sui cartoni stessi che avevano servito alla serie originale, anche se in dimensioni differenti e con fregi diversi; e furono eseguiti forse anche per commissione degli stessi Gonzaga, o forse invece dai Gonzaga acquistati più tardi.

Sarebbe a questo proposito di grande interesse conoscer la fonte a cui attinse l'erudito mantovano Girolamo Coddé, il quale in una sua lettera, riportata quasi interamente dal Luzio, afferma che la serie dei nove arazzi «era un dono prezioso del cardinale Sigismondo Gonzaga, il quale li procurò in Roma e ne fece un regalo al cardinale Ercole Gonzaga ancor giovinetto». Ma la quistione, per quanto elegante, meno ci interessa in questo momento.

Molto più ci interessano le vicende di questi arazzi, secondo le ritesse, con sicura documentazione, Alessandro Luzio.

Sappiamo dunque da lui che la serie preziosa fu dal cardinale Ercole lasciata per testamento (2 marzo 1563) al nipote Guglielmo duca di Mantova, il quale a sua volta (13 maggio 1569) la legò alla prediletta chiesa palatina di Santa Barbara.

E di questa i panni raffaelleschi furono ornamento per più di due secoli; finché nel 1776 i canonici chiesero di cambiar quelli — frusti e scoloriti pel tempo e per l'incuria — con del damasco nuovo fiammante. E furono accontentati. Il magistrato camerale di Mantova, che formava una amministrazione autonoma con bilancio separato dalla Lombardia austriaca, ottenuta l'approvazione del governo di Milano e della Corte di Vienna, sborsò i denari per l'acquisto del damasco, mentre gli arazzi venivano depositati nel palazzo ducale.

Qui, dopo tre anni, il magistrato camerale li fece ricercare, lamentando che con grave danno dell'erario fossero malamente custoditi, e deliberando di tentare il restauro di due pezzi.

La prova, eseguita dalla ricamatrice mantovana Antonia Carré Lorenzini, moglie dell'aiutante di scalcheria di Corte, riuscì così splendidamente, che fu affidato alla stessa Carré il restauro di tutta la serie, sotto la vigilanza del pittore Bottani.

E il restauro sollevò tali entusiasmi che non solo i nove panni venduti come inservibili furono compresi nell'inventario delle suppellettili di Corte per la somma di circa sedicimila lire; non solo Maria Teresa, il principe di Kaunitz e il Firmian si rallegrarono — senza aver messo mano a tasca — che si fosse scoperta in Mantova un'artefice di tanta abilità; non solo a lei Eugilbo Callideo — in prosa conte Luigi Bulgarini — dedicò un sonetto, stampato con gran lusso tipografico dalla Ducale di Piacenza; ma anche fu dato incarico al celebre Paolo Pozzo di rifar di pianta, in palazzo, l'*Appartamento verde* chiamato poi l'*Appartamento degli arazzi*, che vi stettero, disposti in tre sale, fino al 1866, salvandosi dalle numerose depredazioni avvenute dal 1797 in poi, comprese le napoleoniche. Anzi nel terzo statuto costituzionale, quello del 1803, il palazzo ducale di Mantova fu compreso tra i beni nazionali, e gli arazzi considerati tra le suppellettili che dovevano conferire stabilmente «à ce qu'exige la splendeur du trône».

Nel '66, come abbiamo detto a principio, furono invece trasportati a Vienna; e non sono stati restituiti considerandosi, secondo la tesi austriaca, *temeraria* ogni azione di recupero, «dacché lederebbe i diritti e il decoro stesso della casa imperiale, contestandole una proprietà privata legittimamente detenuta». Ma a questa tesi contraddice vittoriosamente il Luzio con documentazione esauriente, e conclude:

«a) che gli arazzi, condannati nel 1776 come vecchio ciarpame, furono permutati prima, restaurati poi, senza che intervenisse alcun atto di mecenatismo artistico di Maria Teresa; per solo effetto di decisioni puramente amministrative dello Stato autonomo mantovano;

«b) che l'interinale trasporto a Vienna non può per nulla pregiudicare la destinazione permanente degli arazzi in un appartamento apposito, costruito per essi, e di cui formavano perciò parte integrante, intangibile».

Questi arazzi non sono mai costati niente alla Corte di Vienna. Anche il falegname Lorenzo Fini, che ebbe l'incarico di staccarli e di spedirli nel giugno del '66, fu pagato soltanto nel gennaio del '67; e fu pagato, naturalmente, dal governo italiano! E se il governo italiano facesse finalmente la spesa per rimetterli a posto?

★

★ **L'Italia maestra di civiltà commerciale.** — La nostra guerra comincia a dare i suoi frutti: si va comprendo all'estero che l'Italia è maestra antica di civiltà. Il *Canadian Magazine* ha per esempio un entusiastico articolo del professore Fraser Harris, il quale, da buon americano, comincia col ricordare che una quantità dei nomi e delle espressioni dei quali si vale il commercio in tutto il mondo, l'ha fornita l'Italia. Perfino quell' *L. s. d.* che sta dinanzi [illegible] dei prezzi, delle spese e degli introiti nelle vetrine e nei libri di commercio di tutti i paesi anglosassoni e che indica i *pounds*, gli *shillings* e i *pence* è lì per *lire, soldi, denari*. Così pure sono rimaste in inglese e in molte altre lingue intere parole nostre: *banco, bancarotta, giornale, gazzetta, quarantena*, ecc.; il più nobile dei caratteri tipografici si chiama in tutto il mondo *italico*. Passando dalle parole ai fatti, lo scrittore ricorda che Lucca ha prestato a Riccardo I, re d'Inghilterra, il denaro necessario per la sua crociata, e che per un lungo periodo le galere di Genova e di Venezia importarono nella Gran Brettagna e ne esportarono maggior quantità di merce che tutta quanta la marina inglese; «Lombard street» a Londra ricorda il tempo in cui i lombardi erano padroni del commercio inglese. Così pure i Bardi e i Peruzzi prestarono a Edoardo III più di un milione di ducati d'oro, e quando, per essere stati da varii monarchi ingannati, dovettero dichiarare fallimento, la catastrofe scosse tutta la cristianità. Quando, sulla metà del secolo XIV, il duca di Clarence, figlio di Edoardo II sposò Violante, figlia di Galeazzo Visconti, duca di Milano, Londra non aveva strade lastricate, i suoi palazzi avevano il tetto di saggina e i suoi letti non eran che dei rudi e nudi pagliericci. Le strade di Milano erano invece fiancheggiate da superbi palazzi di marmo, e la fidanzata principessa non poté non notare la differenza. L'oro, le gemme, gli abiti e i doni che ella portò in Inghilterra sbalordirono tutto il reame, dove l'avvenimento fu per secoli ricordato. La stampa, infine, comparve a Londra solo dodici anni dopo che già aveva dato in Italia i primi capolavori; e quando, alla fine del secolo XIV, l'Italia possedeva già diciassette torchi, la Gran Brettagna non ne aveva che quattro. C'è veramente, come ognun vede, da esser lì lì che una rivista canadese diffonda in America qualche po' di bella luce sulla nostra storia e sulla nostra civiltà; e più ancora dobbiamo rallegrarci vedendo l'articolo del *Canadian Magazine* largamente riprodotto da altre riviste autorevoli e da giornali d'Inghilterra e di Francia. Un lungo sunto, per esempio, ne compare anche nell'ultimo numero della parigina *Revue*: in essa naturalmente le lire diventan *liri*, quaranta *quaranti*, Lucca *Lucria*, Violante *Violanti*, Galeazzo *Galeazzo*, ecc.; ma è noto che l'ortografia italiana non è il forte dei giornali francesi.

★ **Le profezie sulla guerra.** — In un interessante articolo di *Noi e il mondo*, Arturo Lancellotti ricorda alcune profezie vecchissime e recenti sulle quali si è indugiata la curiosità degli eruditi nonché di tutti coloro che vorrebbero sapere ciò che ci riserba il futuro. Una prima profezia già si potrebbe pescare nel secolo XIII nel libro di un monaco tedesco che dopo aver previsto il ristabilimento degli Hohenzollern e i meravigliosi successi di Guglielmo I diceva testualmente così: «finalmente lo scettro è portato da quegli che sarà l'ultimo della dinastia». Nel 1762 un vecchio poeta ucrainiano formulava questo strano vaticinio: «l'ultimo imperatore di Germania avrà la mano paralizzata e salirà a cavallo dal lato opposto dal quale vi montano gli altri». La profezia continua predicendo l'uccisione del kronprinz alle porte di Berlino e il risorgimento della Polonia. Nello stesso secolo un altro monaco prevedeva la fine del mondo per il 1996. La sua profezia comincia così: «quando gli uomini voleranno come gli uccelli dieci re entreranno in guerra fra di loro». Omettiamo altre profezie che preannunziano questo sinistro destino di Guglielmo II di essere l'ultimo dei sovrani germanici per ricordare l'apostrofe terribile lanciata da un frate al giovanissimo imperatore Francesco Giuseppe: «tu vedrai tutti i tuoi cari morire di morte violenta e sopravviverai a tutti loro, ma solo per assistere alla fine del tuo Impero, ché la giustizia di Dio ti punirà». Venendo a tempi più recenti, troviamo la lettera che nel 1912 fu diretta al presidente della Repubblica francese insieme ad una cosidetta «comunicazione» spiritica attribuita a Napoleone I. Nella comunicazione era detto fra altro: «nei primi giorni del 1914 la giustizia divina colpirà l'Austria. Un attentato sarà commesso. Scorrerà del sangue reale....». In un calendario turco pubblicato a Costantinopoli nel 1913 si poteva leggere quest'altra profezia «un principe europeo sarà assassinato in seguito ad un complotto ordito da altre potenze. In quest'anno vi sarà un cataclisma straordinario.... la guerra fra le grandi potenze, che è stata evitata sin qui a grande stento, scoppierà quest'anno». Dell'Italia lo stesso scienco diceva precisamente così: «L'Italia romperà il trattato coi suoi alleati....». È superfluo ricordare le notissime profezie della famigerata Madame de Thèbes. Molto più interessante è rievocare l'articolo scritto nel 1912 da un giornalista parigino rivelatosi, come giustamente nota il Lancellotti, di una antiveggenza sbalorditiva circa gli avvenimenti che ora imperversano sull'Europa. «Avremo la guerra: un formidabile risveglio nazionale ha galvanizzato i cuori. La determinante della mobilitazione spetta alla Germania e alla sua politica di vessazioni. Delle alleanze naturali ci garantiscono contro ogni pericolo di isolamento nel caso che la Triplice dovesse gettarsi compatta contro di noi. Abbiamo con noi l'Inghilterra. La Russia ci porterà, forse, soltanto un aiuto tardivo che però non sarà meno efficace. Una gigantesca linea di battaglia farà fronte al nemico da Dunkerque sino a Belfort, perché la neutralità del Belgio verrà indubbiamente violata dai tedeschi. Bisognerà, allora, lasciare avanzare il nemico nella direzione dei campi di Châlons sostenuti da quella casamatta formidabile che è il campo trincerato di Parigi, e allora metterlo in rotta sarà cosa facile. L'Italia ogni giorno che passa, diventa sempre meno disposta a farsi complice della Germania contro di noi. Gli ultimi avvenimenti le hanno aperto gli occhi....».

★ **La ricostruzione delle città distrutte dalla guerra.** — Via via che i mortai, i cannoni e le bombe aeree abbattono chiese e campanili e riducono un caos di rottami villaggi e città, gli uomini non pensano che a una cosa: a ricostruirle; a riaffermare la vita sulla morte. La ricostruzione, per altro, delle città distrutte dai tedeschi nel Belgio e in Francia ha già dato e darà luogo per molto tempo a vivaci discussioni tra modernisti e tradizionalisti. «Dato che per troppo, molto e quasi tutto ciò che

le vecchie città persero avevano di più bello è stato distrutto, è meglio, ricostruendo le città, pensare a farne dei centri di vita sana e moderna; tagliar strade larghe ad angoli retti tra loro, fare ampi viali, giardini e piazze, costruir case nelle quali sia possibile il "comfort" necessario alla vita dei nostri giorni ». Questo dicono i modernisti. Rispondono i tradizionalisti che, appunto perché il cannone e le bombe hanno distrutto nei vecchi paesi quel che essi avevan di più bello, occorre almeno rispettarne, ricostruendo, il carattere generale, le bizzarrie pittoresche, il ricordo della gloriosa vita vissuta. Tra le due correnti prende posto, con punto criterio un collaboratore della *Revue*, il quale fa alcune osservazioni d'indole generale che possono essere assai opportune anche fuori di Francia. Egli consiglia, per esempio, che ogni contrada conservi gelosamente il proprio carattere e non sia snaturata e rovinata da edifizi indifferentemente buoni « per le navi dell'Alsazia e il sole dell'Algeria, per un palazzo municipale e un teatro in Norvegia o nel Dahomey ». E soprattutto occorre esser cauti nella decorazione: un muro scalcinato può non avere, dal punto di vista estetico, nulla di spiacevole; mentre un motivo ornamentale privo di gusto e disadatto alla costruzione, non solo è inutile, ma rappresenta un danno e un pericolo. « Sarebbe opportuno che gli architetti, gli impresarî e gli artigiani, i quali via via si assumeranno il compito di ricostruire i paesi devastati, lavorassero sotto la sorveglianza benevola e disinteressata d'una commissione mista di artisti e di igienisti. Il più modesto villaggio possiede talvolta dei tecnici abili, la ingenuità, la sincerità, la freschezza dei quali renderebbero dei sicuri servizi all'opera di rigenerazione ». Noi, conclude l'autore, non possediamo né i costumi, né la mentalità degli americani e tagliar le città a quadri sarebbe per noi inutilmente contrario al nostro carattere e alla bellezza dei nostri paesi; non meno che seguitare a costruire delle viuzze tortuose ed anguste, contrarie all'igiene e alle esigenze della viabilità. « Est modus in rebus », insomma, e il « senso della misura », così proprio delle genti latine, ha un'occasione di più per manifestarsi e trionfare.

✱ **I giornali delle trincee.** — Secondo le ricerche dell'*Argus de la presse* e de *l'Intermédiaire des chercheurs*, i giornali che attualmente si redigono sul fronte franco-tedesco sono nientemeno che cinquantadue. Ve n'è d'ogni formato e d'ogni titolo: stampati, dattilografati e manoscritti: francesi, inglesi, belgi e tedeschi. Sono in generale redatti da giornalisti e da letterati sotto le armi, ma vi collaborano anche dei borghesi. Questi anzi ne profittano per manifestare il loro profondo dolore di esser tali e di non poter servire la patria che con la penna. « Pensate — scrive uno di loro sull'*Écho des Tranchées* — che se noi non siamo con voi si è perché siamo vecchi. Anche a noi la morte sta dinanzi: più prossima forse della vostra, e, pur troppo, ingloriosa. Noi non viviamo che per il passato. Voi nelle vostre trincee fate sogni d'avvenire: noi, nella quiete delle nostre case non abbiamo che ricordi. In verità voi non dovete rimproverarci troppo d'essere tanto meno lieti di voi.... ». Nella « Biblioteca Nazionale » di Parigi sono stati raccolti tutti i giornali del fronte in una appusita sezione, quelli degli alleati e quelli dei nemici, il che porge occasione a paralleli e confronti. In generale i tedeschi sono meno curati, anche nella forma esteriore e nella composizione tipografica, dei francesi; il che, pensando al « regno di Lipsia » e alla perfezione raggiunta in Germania dalla industria tipografica, fa meraviglia. Non ne fa invece molta il vedere che in verità, intorno ai combattimenti stessi avvenuti nelle trincee, è dai tedeschi costantemente falsato.

✱ **Gli artisti di teatro e la guerra.** — Tra tutte le categorie di « salariati » — come li chiama Augusto Novelli che s'interessa particolarmente della questione — certo gli artisti di teatro non sono quelli che meno risentono delle gravezze della guerra: mentre la parte migliore della nazione è al fronte e combatte, l'altra che attende e spera, per un complesso insieme di ragioni spirituali e materiali non pensa precisamente a divertirsi. Di più la guerra nella stessa compagine delle compagnie e di tutti coloro che vivono dell'industria teatrale ha prodotto non pochi vuoti. Sta dunque di fatto che i teatri sono, e continuano ad essere in massima parte chiusi, e gli artisti disoccupati e che per questa categoria di persone non è stata pensata alcuna provvidenza. « Ma come! — esclama il Novelli sulla *Nazione* — il governo pensa ai sarti, ai falegnami, agli scalpellini: perfino ai ciabattini egli pensa, e abbandona la categoria che fu la prima ad essere violentemente colpita e che sarà l'ultima a rialzarsi! » Si potrebbe rispondere che i sarti, i falegnami, gli scalpellini e i ciabattini sono dal governo aiutati principalmente in quanto l'opera loro è indispensabile ai soldati e alla guerra, e che se il " povero lavoratore della ribalta è ancora uno sconsacrato ", si è che la ribalta in questo momento è ben altra.... Ma, ad ogni modo, specie se si tengano presenti le tradizioni di patriottismo dell'arte italiana e il contributo da lei dato alla grandezza nazionale, non pare del tutto fuor di luogo che il Novelli, e il paese intero, si interessino della sorte degli artisti di teatro. E considerando che le presenti condizioni del teatro impongono alle compagnie e agli artisti — per poter vivere — di correre continuamente in su e in giù per la penisola, e proibiscono loro di fare lunghe dimore, il Novelli invoca che si accordi almeno loro di viaggiare gratuitamente e, se questo non è possibile, a tariffa ridotta. A prima vista non pare che il provvedimento possa esser tale da risolvere la questione, ma se si pensa alle enormi spese di trasporto che le compagnie sopportano, il sopprimere o per lo meno ridurre questo loro gravame può veramente giovare a tutto il mondo teatrale molto più che la concessione di qualche sussidio.

✱ **Giuseppe Franquinet.** — Col conte Giuseppe Franquinet de Saint Remy — che fu per varii anni direttore del [illegible] *Giornale* e che una fiera malattia spense il 31 agosto quando da poco aveva nuovamente indossato la divisa militare — scompare una figura espressiva di un periodo caratteristico e non ancor chiuso del giornalismo italiano; del periodo cioè che sta fra il vecchio giornalismo di parte e il nuovo giornalismo industriale. Pure obbedendo al suo temperamento saldo e vivace, cercò di armonizzarlo e di adattarlo ai tempi nuovi. Scrittore, tra i giornalisti, di una larga eleganza verbale, e per nascita e per carattere gentiluomo compiuto, ebbe dall'ardua professione più amarezze che gioie. Quel che però deve ricordarsi di lui, fu il saldo sincero patriottismo e la simpatia che lo animò per ogni movimento idealistico e per ogni causa che fosse o paresse illuminata di luce e di giustizia. Così egli poté dentro il giro di pochi anni combattere volontario in Grecia contro la Turchia e in Africa contro gli abissini; così poté per molti anni, e fu il periodo più bello della sua vita, direttore dell'*Alto Adige*, propagnare la causa dell'irredentismo italiano con strenuo fervore, quando ai nostri fratelli di oltre confine nessuno o quasi pensava. Egli è morto dopo aver veduto iniziata la guerra tanto lungamente desiderata, ma pur troppo senza aver potuto — sebbene accorso tra i primi nelle file dell'esercito — contribuire col suo braccio alla vittoria.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le otto *Lettere agli italiani*, che il prof. Vittorio Macchioro, triestino, con esatta percezione delle più pure necessità patriottiche e nazionali, indirizzò agli italiani dalle colonne del Giornale *Roma* di Napoli, oggi stampate e vendute a cura della Società nazionale « Dante Alighieri », costituiscono un vero decalogo spirituale di guerra e sono degne della più larga diffusione.

Questo opuscolo che tutti dovrebbero leggere, scritto con stile sobrio e preciso, spiega con parole semplici le cause della nostra guerra e contempla e suggerisce i doveri che il cittadino ha da osservare in questo [illegible]

È opportuno riportare i punti più salienti tratti dalle lettere del Macchioro: « Questa è l'ora tragica d'Italia, egli scrive nella lettera dal titolo "Obbedire", nella quale dovremo creare col ferro e col fuoco, per i nostri figli, un avvenire migliore del passato. Ciò non avverrà senza grande dolore, ma noi dobbiamo affrontarlo pensando al domani. Noi dobbiamo soffrire perché altri, quando saremo morti, possano vivere una vita più dignitosa e più libera di quella che noi viviamo. Un enorme sforzo di tutti gli italiani è oggi necessario, e poiché la sorte ce lo impone, noi lo accettiamo volentieri.... Obbedire sempre e dovunque, in casa e fuori, nel pensiero e nel fatto, soli e in compagnia, senza mai discutere: obbedire con volontà e con piacere.... Questo occorre a un paese impegnato in una grave guerra, che deve assolutamente vincere ».

E più avanti nella lettera « Sacrificarsi », che è un alato inno alla Patria, il Macchioro giustamente, dice: « il sacrificio continuo di tutte le ore e di tutte le cose è cominciato, e non finirà se non con la nostra vittoria. Fino a quel giorno lontano o vicino che sia, quaranta milioni d'italiani getteranno ai piedi dell'Italia le cose loro più preziose, i loro affetti più cari, le loro speranze più vive, con tanto maggior furore quanto più lunga e sanguinosa sarà la guerra, fino alla vittoria ». E per raggiungere la vittoria, per prepararla completa, assoluta, continua l'autore: « oggi, silenzio e sacrificio. Perché ogni vittoria è fatta di di sacrificio.... che bisogna volere cercando le occasioni e i modi per rinunziare a qualche cosa e offrirla alla Patria, questa cosa alla quale pensavamo così poco e che oggi si erge dinanzi a noi grandissima invocando sacrifici, sacrifici e sempre sacrifici. Voi mi darete — Ella dice — tutto: i figli, i mariti, i fratelli, gli averi, il danaro, l'avvenire, il sangue; voi rimarrete se occorre vedovi e orfani, senza beni, senza fortuna, privi di tutto, derelitti: e sarete contenti. Perché io ho bisogno di tutto questo: altrimenti morrò.... ». Con intuizione di quanto è poi avvenuto in qualche città italiana, il Macchioro ricorda anche come sia necessario spingere tutti a fare il proprio dovere e scrive: « Vi sacrificherete nelle forme più varie secondo che il cuore e il cervello diranno.... dando denaro, cercando indumenti, curando i feriti, sostituendo i richiamati, amando, consigliando, confortando, incoraggiando chi è meno savio e meno forte di voi; vi sacrificherete in tutte le occasioni, in tutti i modi, ciascuno secondo le sue forze e i suoi mezzi, piegandovi ad ogni più strana funzione e ad ogni più umile bisogno, sempre pronti a rinunziare alla vostra personalità per assumere quella qualsiasi che al governo e alla necessità del momento piacerà imporvi, per quanto vi appaia sgradevole o pesante, senza orgogli, né ripugnanze, né ambizioni ». Questa efficace lettera si chiude così: « .... e solo quando voi siate certi di aver dato il vostro ultimo soldo superfluo e il vostro ultimo minuto di riposo, solo quando guardandovi attorno, siate sicuri di non aver più nulla da offrire, solo quando abbiate la certezza che la misura del vostro sacrificio è colma: solo allora voi avrete il diritto di accogliere a fronte alta e con orgoglio i nostri soldati, quando torneranno vittoriosi ».

Prevedendo anche il momento in cui la nostra guerra non desterà più, anche per la sua lunghezza, nei nostri cuori l'eco dei primi giorni, l'autore consiglia giustamente di non vergognarci di questo scoraggiamento che ci farà divenire fiacchi, scontenti, incerti, preoccupati e consiglia di ragionare per sanare queste malinconie perché il ragionamento vi dirà: « che la guerra è inevitabile, nella eterna lotta per la vita che le nazioni combattono: vi dirà che giunti a questo punto della nostra storia, noi dovevamo impugnare le armi per attuare con le armi quella unità nazionale alla quale tutti i popoli hanno diritto, e che la pace non aveva potuto darci: vi dirà che la libertà, l'onore, la dignità, il diritto hanno tanto valore per i popoli quanto per le persone.... che questa guerra non fu voluta da noi, che amammo sempre la pace, ma che ci fu imposta dall'assurda albagia del nostro nemico.... ».

Anche il giorno della vittoria è bene esaltato dal Macchioro, e quel giorno, che sarà il più bello della nostra vita, anche per i più felici tra noi, anche per quelli che nulla mai desiderarono, anche per quelli che mai provarono alcun dolore, anche per coloro che furono avvezzi alla soddisfazione di ogni capriccio, tutti coloro che conoscono la gioia e l'orgoglio, tutti i felici sentiranno di non essere mai stati, mai, tanto felici. Ecco la chiusa di questa lettera « La nostra vittoria ». « .... Bella anche di una bellezza un po' triste, come sono le cose care, che sono costate molto dolore. Perché nessuno di noi, fratelli buoni, dimenticherà i morti che l'hanno sperata e preparata, e una lacrima tempererà il nostro riso e qualche volta l'applauso si smorzerà in un sospiro e qualche fiore ch'era destinato a un soldato andrà a cadere sopra una tomba ». Nella quinta lettera, pure vibrante di amor di patria, l'autore parla degli « eroismi ignoti », cioè di quelli atti compiuti da coloro che, rimasti a casa, celarono agli occhi di tutti la misura del loro sacrifici ed esorta con ragione a non essere ingiusti con questi umili eroi, perché essi non possono sperare altra ricompensa che un po' di giustizia. E sono donne che trovano il modo di campare la famiglia con la metà dei guadagni piegando spesso il loro sesso ad uffici virili, sono vecchi che ritrovano l'energia e la forza della virilità per tornare ad occupazioni gravose, giovinetti che improvvisano il senno e la prudenza dell'età matura curando la famiglia e sbrigando conto faccende, innumerevoli creature semplici e buone, quasi sempre donne, le cui sofferenze nessuno saprà mai, perché troppo umili e modeste, nulla racconteranno per non rattristare i cari lontani o combattenti, nemmeno a tempesta finita. E il segreto del loro sacrificio morrà con loro.

« Purificazione » è intitolata la sesta lettera che esalta la trasformazione dell'Italia, dal momento in cui la guerra creò in tutti i suoi figli nuove ansie, nuove emozioni, l'eguaglianza di animi, la distruzione delle differenze di fede, di opinioni, di passioni, di teorie politiche, di credenze religiose e sociali, di simpatie filosofiche finora difese da ognuno con fervore di apostolato, con convinzioni da martiri.

Né dimentica il Macchioro nella sua settima lettera di parlare dei « Nostri morti », di questa piaga viva che sanguina in mezzo al cuore della nazione. Altre belle parole esortano gli italiani a non temere il dolore « perché tutta la nostra storia ne è intessuta », e conclude: « pensate ai morti o fratelli, pensate ai giovani che dormono tutti egualmente vestiti della divisa, come avvolti in un sudario di gloria.... a quelli che stanno morendo in questo istante medesimo di giorno, di notte, [illegible] pioggia e nel vento, per monti e per valli, in un fiume o nel mare, nella trincea o nell'ospedale, in battaglia o per caso, combattendo o vegliando; a tutti quelli che nell'ultimo istante lanciarono un supremo affettuoso appello dal profondo dell'anima, alla moglie, ai figli, alla casa, alla vita, e morirono stringendo un ritratto di donna o di bimbo nella mano rattrappita.... ».

Questo decalogo spirituale si chiude con un'ottava lettera che preconizza il domani, pur riconoscendo che nessuno può dire quale precisamente sarà l'Italia dopo la guerra. « Possiamo, scrive, intravederne le linee, ma i contorni non sono ancora definiti, dietro al velo di sangue e di lacrime che nasconde in parte il prodigio, nell'atto medesimo che si compie.... L'Italia nuova sarà dignitosa forte e rispettata.... esigerà rispetto per tutto ciò che è italiano.... Sarà sempre la terra dei fiori, del bel cielo, dei bei monumenti, ma sarà anche, e vorrà che ciò si sappia e si dica, la terra dei lavoratori e dei soldati.... Non sappiamo quanto ci costerà, ma sappiamo che essa così sarà, e sarà grande.... ».

* * *

Gli scritti che Attilio Tamaro, triestino ed irredento, pubblicò nel periodo della propaganda nazionale per la guerra nostra su varii giornali e riviste, appaiono oggi riuniti in un volume dei « Quaderni della guerra » con molte e larghe aggiunte accrescendo il materiale storico e politico che dovrà essere consultato per scrivere la futura storia d'Italia.

L'autore che scrisse e parlò per quel dovere e quel diritto che gli conferivano l'essere triestino e spesso in rappresentanza dei fratelli adriatici, pubblicando questo libro *L'Adriatico. Golfo d'Italia. — L'italianità di Trieste*, ha largamente contribuito a far conoscere le ragioni storiche, geografiche, etniche e politiche sulle quali l'Italia fonda il suo diritto alla rivendicazione del confine orientale e del suo mare.

Col più alto sentimento d'italianità egli, avendo di mira tutta l'importanza degli interessi nazionali, ha trattato i varii argomenti esaminando i limiti dei nostri confini, che già Roma aveva strettamente designato con somma sapienza militare secondo le condizioni naturali delle montagne e dei fiumi. Ha lungamente considerato e trattato non solo le questioni ideali, ma anche quelle pratiche della politica e dell'economia che costituiscono il problema adriatico specie in rapporto a quello commerciale e politico del Mediterraneo orientale, problema che non s'impone, scrive l'autore, per concezioni imperialistiche, ma per il fatto evidente che dal mare nostro si sviluppa uno spontaneo scambio d'interessi e di traffici generato da forze immediate e da ragioni inevitabili, che già i nostri antichi avevano conosciuto ed apprezzato, cercando appunto potenza e ricchezza nel Levante e nell'Oriente, nelle acque di Cipro, dell'Egitto, della Siria e di Costantinopoli.

La discussa questione dei porti e quella della decadenza del porto di Trieste divenuta italiana, il risorgimento dell'Istria, il diritto di Fiume di appartenere all'Italia, le necessità militari per cui le isole del Quarnaro debbono essere nostre, i timori dell'irredentismo slavo e tutti i problemi, che a tali questioni si riconnettono, l'autore ha profondamente studiato e riassunto, indicando il compito dell'Italia, la quale deve fare dell'Adriatico il mare suo ed assicurarvi nel modo più completo il movimento dei suoi interessi e la reintegrazione della sua lingua e della sua cultura.

L'italianità dell'Istria e della Dalmazia, quella profonda ed immutabile di Trieste e « le prove non poche e non dubbie di ritenersi appartenente all'Italia », poiché essa in ogni modo si rese degna della libertà, e quindi di essere italiana, e la « missione dei veneti » rievocata dal Tamaro con alate parole nella sala di un antico palazzo veneziano, sono le ultime pagine del libro, che si completa con un patriottico proclama diffuso segretamente a Trieste nell'Aprile del 1914 e con l'indirizzo che i triestini inviarono al Parlamento italiano da una città di confine, il giorno in cui si aprì la nuova legislatura nel 1914.

* * *

Alla mancanza di una pubblicazione periodica di facile acquisto e di larga diffusione, che trattasse della guerra europea e delle questioni politiche, economiche e sociali, che ad essa si riconnettono, ha riparato la casa editrice R. Bemporad e F. di Firenze, iniziando la stampa di una « Bibliotechina illustrata, per la gioventù, per i soldati e per il popolo » e affidando la compilazione di questi opuscoli agli autori più competenti in materia. Questi autori, che già le stesse questioni trattarono per un pubblico più colto con altri libri o conferenze, hanno ridotto in forma più piana e facile le loro teorie e le loro argomentazioni in modo da renderle comprensibili a tutti, raggiungendo così pienamente lo scopo a cui ha mirato l'Editore.

Un riassunto della guerra europea ha scritto L. Giannitrapani spiegando come il conflitto immenso è nato e si è svolto, e narrando brevemente gli avvenimenti di questo primo anno di guerra in un opuscolo, *La guerra europea fino all'intervento dell'Italia*; della *Prigionia austriaca nelle memorie dei martiri italiani*, ha scritto Giuseppe Lesca; de *L'anima dell'Italia nuova*, Alfredo Baccelli e della *Guerra senza sangue*, Mario Calò, esaminando i diversi modi di penetrazione tedesca in Italia e suggerendo il modo di rendersi da questa economicamente indipendenti; mentre Donna Paola ha brevemente accennato a *La funzione della donna in tempo di guerra*, enumerando i sacrifici, le opere di pietà e gli aiuti che ad essa è possibile di dare nelle officine, nei campi, negli uffici, ovunque.

Hanno scritto poi in altri opuscoli: su *L'italianità e il confine della Venezia Giulia*, Giulio Caprin; su *Le strade d'invasione dell'Italia in Austria*, Scipio Slataper; su *L'Albania e la vita albanese*, F. V. Ratti; su *La Rumania nel passato, nel presente e nell'avvenire*, D. Iotati; su *Trieste*, Giulio Italico e sul *Trentino*, un autore ignoto.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ᵗⁱ dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 37 — 12 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

La "real-Poesie" tedesca

Un'ottima idea ha avuto Anton Giulio Bragaglia: quella di passare in rassegna la grandissima copia dei canti tedeschi a cui hanno dato origine o le guerre o le fermenti aspirazioni nazionali. E si comincia dai più lontani secoli per giungere sino ai nostri giorni. Molto è caduto dell'antica produzione, molto che porta anche l'impronta di una perfetta elaborazione artistica, e di cui si occupano più specialmente le storie letterarie; ma molto ancora è rimasto nella coscienza del popolo e trova la via di commuovere gli animi, quantunque non sempre segnato da un nome illustre. Il più in voga è naturalmente dovuto alla moderna produzione, e trae origine o dalle guerre napoleoniche o dalle altre che portarono alla costituzione dell'Impero germanico, finché si giunge alle esaltazioni delle presenti stragi.

Quanto cammino a ritroso per ciò che riguarda la profondità dell'ispirazione, la bellezza della commozione!

A misura che il popolo tedesco è andato raccogliendo le sue membra divise, a misura che è passato dall'oppressione alla libertà, e dalla libertà alla prepotenza, esso ha dato via via alla sua poesia, massime a quella sgorgata dai suoi più oscuri rappresentanti, quell'impronta che segna i limiti tra la vera ispirazione e il delirio. Oppure ha piegato al sentimento della sua attuale follia criminale, il grave senso di giustizia che qualche volta ha pur sentito sinceramente e sinceramente espresso.

Ancora oggi si canta l'inno di Martin Lutero, *Una salda fortezza è il nostro Dio*; ma non per provarne il senso di ribellione che si suscita negli oppressi contro i prepotenti, non per opporre alla forza brutale la saldezza dell'animo che aspira alla libertà (il che non è più il caso per i tedeschi di oggi, che hanno invertito nel mondo le parti che vi hanno per il passato rappresentate gli Stati europei) ma per affermare la ferma volontà di trionfare su tutti gli altri popoli che combattono per il diritto e per la giustizia. Ciò che del vecchio canto essi ripetono oggi più volentieri sono i versi della seconda strofa che comincia così: «Ma anche quando il mondo fosse pieno di diavoli che ci volessero assolutamente avviluppare noi non temeremmo nessuno»; ciò che essi trascurano più volentieri sono i versi della prima, che i popoli alleati contro di loro potrebbero gridare nella fede del prossimo sicuro trionfo: «Il vecchio malvagio nemico crede veramente che sulla terra non ci sia nulla di eguale alla brutale potenza e alla infinita astuzia che sono le sue feroci doti....».

Ancora oggi risuona su tutte le bocche il canto composto nel 1841 da August Heinrich Hoffmann von Fallersleben, quello che provocò per ordine del governo prussiano la destituzione del filologo poeta dalla sua cattedra dell'Università di Breslavia, e in cui si affermava che la Germania doveva essere fin dove suona la lingua tedesca. Oggi esso è diventato l'inno orgoglioso di tutta la nazione: «La Germania, la Germania sopra tutto al mondo, per la difesa o per l'offesa, sempre fraternamente unita», e vuol significare ben altro di ciò che era nell'animo dell'onesto e ispirato poeta. Significa, come tutti sanno, una sete inestinguibile di dominio, significa l'aspirazione a imporre il proprio giogo con ogni mezzo, con ogni mezzo brutale, ignobile, tristo, al resto del mondo. L'incoscienza con cui i tedeschi contemporanei ripetono le vecchie strofe, nelle quali un'aspirazione già pienamente raggiunta, appare ancora come un bisogno incoercibile di un popolo oppresso, farebbe meravigliare, se non avessimo dinanzi a noi della gente la cui esaltazione trae la propria origine dalla duplice ubriacatura della quale è sempre preda: l'ubriacatura dello spirito e quella del cervello.

«Unità, diritto e libertà per la patria tedesca! A questo vogliamo aspirare noi tutti fraternamente, col cuore e con la mano! Unità, diritto e libertà sono il pegno della felicità. Fiorisci, allo splendore di questa felicità, fiorisci, o patria tedesca!».

Bisogna fare uno sforzo enorme per accogliere l'impressione artistica che le semplici e sentite strofe producono nel nostro animo: bisogna liberarsi dall'immagine di quelle facce, di cui tutti abbiamo qualche ricordo, e sulle quali l'arroganza del *parvenu* ha impresso la volgarità del suo segno, perché la spiritualità di questa poesia trovi un consenso nel nostro cuore. Diversamente, se associamo, cioè, la visione delle forti mascelle di una folla di instancabili divoratori da cui esce il canto e la sottile delicatezza delle parole, si produce in noi un tale contrasto che uccide ogni tranquilla e grave sensazione artistica.

E nella istessa condizione ci troviamo di fronte ai canti religiosi che pur abbondano in questa arte patriottica. Alcuni di essi sono veramente sentiti ed esprimono quella serena fiducia che hanno le anime oppresse in una giustizia la cui sede è fuori dagli inquinati tribunali della terra, e la cui sentenza regolerà dirittamente un giorno le sorti umane.

Ma provatevi a conciliare l'immagine di questa divinità benefica e giusta, con quella che oggi si rappresenta la Germania contemporanea, complice delle pazzie imperiali, aiutatrice di tutti i crimini che rivolterebbero le coscienze, non dirò della libera America, ma delle più oscure e remote tribù barbariche, e vi riescirà quasi impossibile di risentire l'affannoso e confidente sospiro che è in questa antica strofa: «Dio! Tu che curvi i padiglioni dei cieli, e crei con una parola quel che anima il mondo! Tu che puoi quetare la spuma e il furore delle onde! Tu che fai tutto secondo il tuo santo volere! Noi leviamo gli occhi a te, affinché tu ci aiuti nelle angustie e nelle necessità, e ci preservi un giorno dalla morte!». E quando siete giunti alla conclusione che suona così: «Noi non restiamo più in un angolo! Noi siamo già stati per lungo tempo – ed era tanto angoscioso! — sotto la tirannia», e pensate che l'«angolo» è inteso ora nel senso di quel *posto al sole* di cui parlava se non mi inganno, il generale Bernhardi, e che voleva significare la superficie del mondo, e che la «tirannia» è la volontà di tutto il mondo civile di difendere la propria libertà, vi dimandate se ciò che avete sotto gli occhi sia veramente una manifestazione poetica del popolo tedesco.

Il quale, sì, si ritrova, in altri canti che abbondano nella diligente ricerca del Bragaglia; e allora veramente siamo più a nostro agio, perché finalmente si ristabilisce in noi l'equilibrio tra ciò che è la reale manifestazione di una delle attività di quella gente e la sua artistica rappresentazione.

Anche la *Guardia al Reno* offre qualche piccolo contrasto, quando parla del «leale, pio e forte tedesco» che protegge la terra sacra; ma esprime assai bene il fervore e il fremito con cui tutto un popolo ha guardato sempre al *suo* fiume, a quel fiume il cui ricordo bagnava di lacrime gli occhi del Treitschke quando aveva occasione di rammentarlo nelle sue lezioni «Finché ci scalderà una goccia di sangue, e ancora un pugno saprà levare la daga e ancora un braccio premerà sul fucile, nessun nemico calpesterà la riva tedesca. Cara patria, puoi essere tranquilla; ferma e fedele sta la guardia al Reno». È umano ed è bello. Ma come dilegua la bellezza quando viene a mancare questa umanità come nel caso dei canti più moderni!

***

Ecco, per esempio, qualche cosa che ci ravvicina ai tempi nostri, a quell'idea di violenza che la civiltà non ha saputo cancellare dall'animo dei discendenti delle orde barbariche che si gettarono sul mondo romano a invaderne e a devastarne le provincie: «Noi siamo il popolo dei poeti e dei pensatori? Sì, amico! Ma in ogni paese oggi diciamo: *noi siamo il popolo dei giudici e degli impiccatori, per ogni canaglia che disturba la pace*». Al vanto della poesia e del pensiero non si tiene molto, se non per quel rispetto apparente di una funzione a cui gli altri popoli civili danno una grande importanza. Ciò a cui veramente si dà peso è all'altra missione, a quella, diciamo così, più genuinamente tedesca: essere impiccatori, non solo, ma stupratori, e assassini e banditi.... E badate, non è il poeta popolare soltanto che opina così; sono anche gli uomini delle classi elevate che pensano allo stesso modo: «Più necessaria dei libri, che pure anch'io ho scritti, mi sembra oggi l'ardente maledizione, la minacciosa levata delle spade». Sono parole del signor barone di Münchhausen. E queste altre appartengono ad un Consigliere aulico, al signor Enrico Vierort: «O Germania, odia! Col tuo sangue freddo macella a fascio la razza diabolica. Anche se le carni fumanti e le ossa degli uomini si accumuleranno come torri, sino alle stelle, tu Germania, odia! Corazzata di bronzo, trafiggi nel cuore ogni nemico, con la tua baionetta! Mutila. Mutila! Fa il deserto in ogni paese vicino!».

Finalmente noi troviamo la Germania che Goethe e Schiller ci avevano un po' fatto dimenticare. E ci voleva la guerra per farcela ritrovare; quel fatto, cioè, che per l'esaltazione che diffonde intorno a sé rivela inaspettatamente ciò che la civiltà è riuscita a contenere e a nascondere. Non questa guerra soltanto, si capisce, ma ogni guerra che la Germania unita o disunita ha combattuto.

L'istinto della razza non s'è piegato mai. Voi potete ritrovare in lei le dottrine della pace perpetua e della fratellanza umana; ma sentite che sono un prodotto puramente teorico e cerebrale: sentite che l'anima non infiamma mai del suo ardore le più belle illusioni. San Francesco non avrebbe mai potuto sorgere in mezzo a quelle gente; ma ben vi poté trovar posto l'utopia filosofica di Emmanuele Kant. L'istinto della razza è la guerra, la distruzione e la morte. «Quello che la guerra crea distruggendo è più bello di tutte le bellezze del mondo» sentite ripetere da una parte e se porgete l'orecchio altrove, ecco vi giunge quest'altra eco: «Ben venga la guerra che ci mostra le rovine e ci costringe ai più dolorosi abbandoni e ci offre la più grande maestra di vita: la morte».

Ma la morte come scuola di vita, può essere anche l'appannaggio della civiltà più alta. È qui che non bisogna fare confusione. Intesa in quest'ultimo modo essa può condurre al disprezzo di tutte le vanità, alla suprema e divina offerta del perdono in cambio delle offese, alla compassione per le debolezze e per gli errori altrui; può insomma condurre all'amore. Ma intesa nel senso tedesco significa tutt'altro: il disprezzo della vita pur di soddisfare un ardente desiderio di potenza, spazire pur di aver la certezza che gli altri saranno annientati. Non conduce all'amore, ma all'odio. Ed è perciò che di canti dell'odio è piena la novissima fioritura, nella quale la parte più ardente è consacrata alla nazione, che istintivamente la Germania sente la più atta a frustrare i suoi pazzi e frenetici sogni: «Odio in mare, odio in terra, odio del cervello, odio del pugno, odio dei magli, odio delle corone, soffocante odio di settanta milioni che amano uniti, odiano uniti, ed hanno tutti un sol nemico: l'Inghilterra!».

Ma a voler spigolare in questo campo la nausea ci assale: non nausea morale, poiché quando l'entusiasmo guerresco raggiunge i culmini della frenesia diventa semplicemente ridicolo, ma nausea artistica. Siamo sempre alle solite: in presenza, cioè, di un maniaco o di mille maniaci che ripetono le stesse parole, che gridano continuamente che, non hanno paura, che vogliono picchiare, che vogliono morire obbedendo al comando del loro imperatore, «papà Guglielmo», o dei loro straordinari ed eroici generali. Opere d'arte? Nemmeno per sogno. Io non divido l'ammirazione che qualche volta il Bragaglia dimostra per alcuni di questi canti. Non ritrovo in essi mai ciò che realmente costituisce una vera poesia, ossia un'opera di creazione, l'innalzare, cioè, una necessità fisica ad una necessità morale, secondo l'espressione di un vecchio poeta tedesco, Federico Schiller, che sembra oggi appartenere ad un'altra razza. La necessità fisica di dominare, di pensare solo al proprio benessere, alla propria felicità, rimane sempre in questi canti allo stato di necessità fisica. È una «real-Poesie» che corrisponde perfettamente alla «real-Schule», e alla «real-Politik», di cui mena tanto vanto l'educazione tedesca e l'arte tedesca di governo. Le idealità sfuggono agli occhi di coloro che vedono nella loro lotta contro il mondo soltanto un mezzo per conseguire ciò che unicamente le orde di Attila cercavano nelle loro conquiste: un guadagno puramente materiale.

Questa real-Germania è un anacronismo, ma è anche un ostacolo al progredire non della Kultur, ma al progredire della civiltà ossia della umanità. Sono le ragioni ideali che muovono i nemici di lei, serrati contro di lei, e fanno veramente bella la loro guerra, e faranno bella la loro poesia, quand'essa fiorirà, non ora, in cui intenti come sono alle loro gloriose fatiche non possono liberare l'intima verità dalle apparenze, ma dopo, quando questa liberazione avverrà nelle menti riposate.

Per ora la palma della poesia guerresca è alla Germania, per cui la verità eterna si immedesima con la contingenza. Poi forse verrà la volta nostra, e saremo un'altra volta superiori, come stiamo per esserlo contro la cieca forza del braccio.

E alla Germania non saranno mai più convenute come in quest'ora le parole di un idealista, che a torto i moderni pangermanisti reclamano come uno dei loro, Federico Nietzsche: «L'intelletto tedesco è per me un'aria pestifera: io respiro male, innanzi a quel sudiciume psicologico che è divenuto istintivo, sudiciume che, in ogni espressione, in ogni parola rivela il tedesco. Io propongo la parola *tedesco* come epiteto internazionale che significhi depravazione intellettuale».

È l'effetto che fa questa poesia, anche quando porta la firma del poeta favorito di Guglielmo II: Detlev von Liliencron.

G. S. Gargàno.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

DAVIDE CALANDRA

Davide Calandra non doveva, non poteva morire innanzi che la nuova gesta si fosse compiuta. Nessuno meglio di lui avrebbe potuto eroizzarla nel marmo o nel bronzo, di lui che osò fare della scultura epica, quando quasi si temeva di farne; quando si preferiva indugiare, e spesso osiare, nel realismo o nel simbolismo.

Gli è che fino da giovine aveva vissuto in un'atmosfera che potremmo dire eroica. Suo padre, l'avvocato Claudio Calandra, era un appassionato ricercatore d'armi da fuoco ed aveva messo assieme una preziosa raccolta ora nel Museo di Birmingham pel rifiuto d'acquisto fattogli dalla città di Torino; specialmente in Toscana era andato racimolando per le campagne spade, daghe e pugnali; e nel 1878 aveva mandato i figli Davide ed Edoardo — l'ultimo, potremmo dire, dei nostri novellieri romantici — a scavare dalla necropoli barbarica di Testona tutta quella ricchissima suppellettile bellica, che è uno dei principali ornamenti del Museo Archeologico di Torino.

Eppure Davide Calandra, quando a diciannove anni abbandonò gli studi classici per entrare all'Accademia Albertina, sotto il Gamba prima, col Tabacchi più tardi; quando cinque anni dopo, nel 1880, cominciò ad esporre, sembrò aver dimenticato i sogni della giovinezza.

Cominciò con statuette e con busti tra eleganti e leziosi che suscitarono qualche entusiasmo ed eccitarono la Musa di Edmondo De Amicis; e poco mancò non cadesse nell'arte di genere.

Lo salvò l'amore suo vivissimo per la campagna. Qui egli ritraeva all'aria aperta bestie e villani, studiando la luce e il colore e il sentimento dell'ambiente. «Io volevo — spiegava il Calandra stesso all'Ojetti, or è qualche anno — volevo che un bifolco o un bue, ritratti da me, portati in una esposizione, recassero con loro qualche cosa dell'atmosfera e del luogo in cui li avevo veduti e studiati. Solo modellando all'aria aperta s'impara a modellare per l'aria aperta».

Ma ecco ben presto le prime statue equestri: il *Mamalucco*, il *Dragone di Piemonte Reale*, il *Dragone del Re*. Sono già dei piccoli monumenti che preparano, preannunziano il *Conquistatore*; sono ancora, però, un po' troppo pittoreschi, come la statua, tra spavalda e graziosa del capitano valdese Arnaud.

Nel *Conquistatore* l'elemento personale e pittoresco è sparito. La rievocazione eroica è perfetta. Chi lo ricorda o nel gesso della quinta esposizione di Venezia o nel bronzo del giardino torinese, non può dimenticare l'impressione ricevuta dal giovine guerriero trasognato che guarda lontano sulle terre fatte sue, quasi lo turbi un istante la realizzazione di un sogno troppo superbo.

Ma il *Conquistatore* era il frutto della maturità.

Già Davide Calandra aveva fatto nella statuaria monumentale magnifica prova.

Ché se nel 1885 e nel 1890, pei concorsi al monumento di Garibaldi in Milano ed in Napoli, i suoi bozzetti pittoreschi non piacquero, nel 1889, vincendo il concorso di Parma, poté, nei tre bassorilievi che circondano, quasi un fregio continuo, la base ove si leva la realistica figura dell'Eroe, poté finalmente rievocare la saga garibaldina con una visione plastica ampia e luminosa e quasi diremmo coloristica, ricordo vivace degli studi continuati all'aria aperta.

Nei bassorilievi di Parma è il germe dei gruppi eroici, ad alto e basso rilievo, che circondano la base del monumento al Duca d'Aosta in Torino. In questi il Calandra rievocò magnificamente la gesta della stirpe Sabauda, nelle figure dei suoi massimi rappresentanti, avvicinandoli armonicamente come in un canto epico, che non conosce differenze di tempo.

E la rievocazione egli ha ripetuto nell'ultima opera sua, del tutto compiuta: nel gran fregio della nuova aula di Montecitorio.

Anche qui, da Umberto Biancamano a Vittorio Emanuele III, i principi sabaudi si affrontano in due schiere; nè la differenza di costumi e di foggie si avverte, o quasi; ché un alto sentimento eroico, veramente sentito e non faticosamente voluto, ha fatto superare al Calandra una pressoché insormontabile difficoltà.

Ma purtroppo egli non è riuscito a ultimare nè il monumento commesso a lui e ad Edoardo Rubino per il generale Mitre, nè quello ordinatogli da Vittorio Emanuele III pel padre Umberto, e che dovrà sorgere nella pineta di Villa Borghese, presso Porta Pinciana.

Per questo il Calandra aveva immaginato un gruppo equestre di bronzo verde, issato su di una piramide tronca di porfido violaceo con due bassorilievi di marmo grigio, tra il cupo dei pini, e sotto un breve specchio di cielo.

Da qualche anno, lavorando al bozzetto, aveva tappezzato tutte le pareti dello studio con grandi fotografie della pineta borghesiana, ed aveva posato su di una tavola lastre di porfido violaceo e di marmo grigio, quasi volesse aver sempre dinanzi agli occhi le note, i toni coi quali voleva comporre la perfetta armonia.

Invece egli è morto appena cinquantottenne, quando molto ancora potevamo attender da lui; quando, come già accennammo, guardavamo a lui come a quegli che avrebbe saputo, per quello spirito eroico che lo animava, dar forma di mito e di leggenda alla gesta della novissima Italia.

N. T.

Guerre d'un tempo in Friuli

Il romanzo di Ippolito Nievo *Le confessioni di un ottuagenario* contiene, fra le mirabili rievocazioni della vita friulana nella seconda metà del settecento, una umoristica caricatura delle cernide, milizie cittadine, anzi campestri, a cui dovette, ai suoi tempi, rassomigliarsi la guardia nazionale. Un bel tipo, fra gli altri, del Castello di Fratta — ove si svolgono gran parte degli avvenimenti — era dunque il capitano Sandracca, un bonaccione di *miles gloriosus* che, a sentirlo, aveva toccato dodici ferite alla guerra di Candia «offrendosi ogni volta di calar le brache per farle contare». La cronologia non andava d'accordo coi suoi vanti; quella guerra si era infatti combattuta prima ch'egli nascesse. Ma poco male: di positivo c'era il suo grado di comandante delle cernide. Ogni primo del mese riscuoteva, a tale titolo, uno stipendio di venti ducati e, per non mangiare il pane a tradimento, chiamava a rivista le sue milizie. Radunati nel cortile del castello venti o trenta contadini cenciosi, con gli schioppi buttati sulle spalle «come badili», quando tutti erano pronti, usciva dalla sua stanza «così brutto, così brutto che quasi solamente colla presenza sbaragliava il proprio esercito». Non posso (si capisce) riprodurre tutta la gustosa rappresentazione del Nievo; basti dire che il capitano Sandracca conduceva quei suoi soldati a suon di tamburo verso il piazzale della parrocchia: ma, siccome andava avanti e aveva le gambe più lunghe della compagnia, così gli capitava di giungere sempre solo alla mèta, mentre le truppe si disperdevano per le retrovie. Egli infuriava, tempestava con lo spadone contro la marmaglia che se l'era data a gambe; invano. La scena si ripeteva, con scarse varianti, il primo del mese successivo.

Non vorremmo che per ciò il lettore si formasse un erroneo concetto sul carattere dei friulani. I quali, come tutti i campagnuoli che vivono contenti ai comodi della loro specie, non sono, in via normale, di una grande bellicosità; ma dimostrarono, ove l'occasione lo richiese, di non essere da meno degli altri italiani nel sostenere col ferro le ragioni della propria indipendenza. La signorina Maria Ostermann, nel suo saggio *La poesia dialettale in Friuli*, ricorda che la lirica patriottica fiorita specialmente nel 1848, proseguí nel '59 e nel '60 e si conservò più che mai viva a Gorizia, a Monfalcone, nel Friuli irredento. La fanciulla irredenta, in un canto popolare, chiede di morire in Italia perché non vuol trovarsi più fra i tedeschi e maledice le compagne che, per amoreggiare coi soldati, imparano la lingua dell'oppressore.

Il popolo friulano — che chiude l'idillio nell'ottonario della villotta — ha ogni ragione di compiacersi della sua storia; se i germani

si tramandano epigrafi e canzoni in lode di Arminio, esso inalbera come un vessillo la canzone in lode dei venzonesi e non è molto (sono passati appena sei anni) celebrava in Cividale del Friuli il quarto centenario della difesa compiuta dalla magnanima città, scolta delle Alpi Giulie, contro le truppe imperiali di Massimiliano di Austria.

Si dovrebbero rileggere (o anche leggere per il più delle persone pur colte) i nostri storici e memorialisti di quel tempo: il Guicciardini, il Sanuto, il Da Porto, specialmente quest' ultimo, scrittore di nitida evidenza e di interesse straordinario. Le lotte di quegli anni fortunosi vi sono descritte in modo che ci sembra di continuarle, su una scala più grande ma posseduti dagli stessi sentimenti, con i fatti della guerra odierna. Gli stranieri ci ascrivono a colpa (forse di millantato credito!) l' esibizione della nostra genealogia romana e convengo che la romanità ha avuto, in tanti secoli, modo di trasformarsi; ma le persone di buon senso riconosceranno che, all'infuori di ogni retorica o moda letteraria, noi proseguiamo l' opera della Serenissima adoprandoci con le armi alla sistemazione del confine orientale, al dominio dell'Adriatico, all'espansione nell'Asia Minore.

Nel 1508 Bartolomeo d'Alviano, il famoso generale della Repubblica veneta, aveva ricacciato le truppe austriache dall'alto Cadore e dal territorio cividalese, attraversata vittoriosamente la Carnia, messa a sacco Cormons, presa Gorizia e Trieste. E gli furono di molto aiuto (come osserva P. S. Leicht in un suo ottimo studio inserito nelle *Memorie storiche Forogiuliesi* a. 1909) appunto le cernide di cui doveva beffarsi Ippolito Nievo. Ma la Lega di Cambray e la rotta della Ghiara d'Adda misero allo stremo le forze di Venezia che dovette lasciar invadere le sue terre dagli avversari, resistendo solo a Gradisca e nel Friuli patriarcale. Una grande spedizione austriaca si mosse nel luglio del 1509 per superare quegli ultimi baluardi, e a capo dei quattro corpi d' armata v' era il duca di Brunswick che fra i comandanti in sott' ordine contava anche il vescovo di Lubiana (« a canto — de la massa ferrata, io porto l'olio santo »). Uno dei generali austriaci, Marco Sittich, dopo un buon successo a Trivignano, attaccò Monfalcone; due volte mandò all'assalto i suoi, attraverso la breccia fatta nelle mura dall' artiglieria e due volte fu respinto con perdite; onde abbandonò l' impresa. Ma (potremmo ripetere con una citazione colorita) « Brunswick appressa.... » Cioè, investiti i veneti dal lato orientale per opera di Marco Sittich, Brunswick calava dal nord per il canale del Ferro bruciando Dogna e attaccando la Chiusa.

Alla difesa di questa località si riconnette la gloria dei venzonesi. Il presidio non superava i cinquanta uomini al comando di Iacopo Sagredo e Tomaso Schiavo che ebbero gagliardo aiuto dai valligiani e da quaranta fucilieri di Venzone di cui era capo Antonio Bidernuccio. Il Leicht riporta nella sua monografia una lettera di Iacopo Sagredo con un particolare di superbo interesse. A un certo punto mancò il piombo per gli archibugi e una gentildonna moglie di un difensore, la contessa Anastasia di Prampero (quattro fratelli di quel ceppo combattono oggi al fronte) « portò certi peltri de li suoi al Castello aziò fossero fatte balote ad defensione de dicto Castello le qual furon molto a proposito.... et vene alla porta al tempo che li inimici davano la battaglia non senza grandissimo pericolo de la sua persona ». Gli assalitori furono respinti e la *Canzone* esaltò Antonio Bidernuccio, dichiarandolo superiore a Leonida (anzi, secondo il verso, a Leonida)

Taci omai o bon Leonidà:
questo cedi al nostro Antonio
ti porà render testimonio
qué todeschi che ora strida
con diesesi già al Pietone
Ne ne ne Venzon, Venzone

Il ricordo di Leonida non era fuori di posto, perchè i quaranta venzonesi si batterono contro un numero grandemente superiore di nemici.

Eran giunti al stretto passo
nove millia e più germani
erano prese li monte i casi:
ma cazati fore al basso
da quaranta di Venzone,
Ne ne ne, Venzon Venzone.

La resistenza di Monfalcone e della Chiusa dette tempo ai veneti di preparare le piazzeforti di Udine e di Cividale. La campagna austriaca ebbe alcuni buoni risultati, come la presa delle chiuse di Plezzo per tradimento degli slavi del luogo e la capitolazione di Tolmino; ma contro Cividale l' accanimento nemico s' infranse. Luigi Da Porto definì i friulani « popolo armigerissimo » ed esaltò la loro valentia di tiratori. « vi sono molti che tirano così bene di schioppo, che non solo colpiscono i piccoli uccelli altissimi di volo, ma li ho veduti, stando molto discosti dall' acqua (che come dissi è lucidissima), uccidervi sin al fondo i più piccoli pesci ». Si deve appunto ai friulani di Cividale e al loro capo Federico Contarini, che con scarsi mezzi ma con vigorosa iniziativa e indomabile coraggio organizzò la resistenza, se i tedeschi lasciarono l' impresa « (dice il Da Porto) « tutti rabbuffati si levarono dalla ossidione; il che fu [illegible] tanto lieta per questa terra ».

Anche per tale avvenimento la musa popolare insorse a cantare le glorie della terra e lo scorno dei nemici.

Che credevi o miserelli
per venir con sparavieri
ad impirse li borselli
non sapevi che non eri
bastanti a tal mestieri
con vostre arme et anche arnese
Ritornati o discortese.

Ben fecero i cividalesi nel 1909 a commemorare il gran fatto. Oggi la difesa e la commemorazione centuplicano la bellezza del loro significato. Certe guerre, come la nostra, si combattono, dopo periodi più o meno lunghi di tregua, negli stessi luoghi contro gli stessi nemici per gli stessi o per più alti ideali. Si è accennato alla politica della Serenissima che coincide con la politica resa necessaria all' Italia da ragioni di vita. Come nei palinsesti: disotto le scritture e le contaminazioni dei monaci medievali con opportuni processi ritorna alla luce il testo antico. La legge dei ricorsi ha una sua nuova applicazione nel senso che la vita di una nazione non si arresta per una disfatta o per un trattato o per un mutamento di governo ma, ricostituite le sue forze, obbedito alle leggi del progresso, riprende a tempo la sua strada, porta innanzi le pietre miliari dei suoi confini.

G. R.

L'ESERCITO IN AUSTRIA

« Io non mi arrendo che per ordine del mio imperatore! ».

Così giorni sono in una trincea espugnata rispondeva un valoroso soldato austriaco all' intimazione di resa.

L' episodio va ricordato: l' ammirazione destata nei nostri soldati dal nemico valoroso e fedele al suo imperatore è da collegare a quella, che nel proclama di guerra, il primo soldato d' Italia esprimeva, additando il nemico *agguerrito*.

Riconoscere le forze ed ammirare le virtù del nemico è segno non solo di animo generoso, ma di mente che sa riflettere, che sa prima di combattere misurare le proprie forze e quelle dell' avversario.

Come i soldati d' Italia, così quelli che non combattono devono riconoscere ed ammirare le forze e le virtù dei nemici: solo in tal modo apprezzeremo nella giusta misura gli eroici sforzi di chi combatte, solo in tal modo non ci abbandoneremo a facili entusiasmi e a subitanee delusioni.

Rappresentare nelle cinematografie, nelle illustrazioni di cartoline, di giornali, l' austriaco che scappa è pessimo costume, che riesce forse ad effetti contrari a quelli che un malinteso patriottismo vorrebbe ottenere. In verità noi siamo in questo pessimo costume infinitamente superiori a noi stessi di venti anni sono, e siamo infinitamente superiori ai nostri nemici: da quel vecchio incosciente di Francesco Giuseppe, che ci proclamava imbelli e traditori fino a quel dotto tedesco, professore di un' Università tedesca (e forse accademico di qualche Accademia italiana), il quale giorni sono scopriva essere gli italiani di razza africana.

Del teatro della guerra, della natura dei luoghi, sapremmo, molto spesso e bene è stato detto nelle descrizioni dei fatti d' arme; non molto invece per la cultura generale del paese (non per quella tecnica dei militari) è stato scritto sul nemico, sul suo esercito.

Più che la parte numerica (facile a conoscersi) o la parte tecnica (nota ai nostri ufficiali e inaccessibile a incompetenti) importa conoscere gli elementi morali, direi, che costituiscono l' intima forza dell' armata austriaca. Poichè, — è giustizia riconoscere, ed è utile a noi saperlo — dopo un anno di terribile guerra e di sconfitte, più che di vittorie, l' Austria, sia pure con l' aiuto della Germania, ha saputo resistere, ed opporre ai nemici ancora nuove forze.

Come e dove ha saputo trovare quelle forze, fatte più che di numero di combattenti, di virtù interiori di resistenza, di tenacia, di salda unità di quell' esercito?

***

A furia di considerare l' Austria come la torre di Babele dalle diverse e discordi nazionalità, la fantasia ci ha rappresentato l' esercito austriaco ad imagine e similitudine di quell' Impero, accozzaglia di gente varia e malcontenta.

No. Esercito e Nazione sono due termini che si fondono insieme in Italia, ma non in Austria: l' esercito è un' unità ben compatta, il paese politicamente ed etnicamente è un mosaico.

L' esercito fonde in una forte unità tutti i vari elementi regionali e nazionali; esso ha un solo capo: l' imperatore. Nell' esercito è l' Austria!

Quanto ai soldati la paura, la rigidità della disciplina, i sistemi di reclutamento e di organizzazione possono per coercizione più che per moto naturale e spontaneo dar luogo alla fusione dei vari elementi regionali e nazionali; le condizioni stesse della mentalità di quel popolo delle campagne ancora intimamente servo della gleba, l' opera politica del clero, la concezione stessa per secolare tradizione dell' autorità dello Stato, padrone assoluto, la vita della caserma: questi fattori esercitano la loro azione, e rendono la massa dei soldati, una massa uniforme, che la disciplina, l' organizzazione, trasformano in un esercito unito e saldo; ma tutto ciò non spiega la fusione perfetta e cosciente, direi, dei diversi elementi nazionali degli ufficiali dell' esercito austriaco e la loro efficacissima azione su quella massa incomposta.

In Austria, a differenza che in Germania, gli ufficiali non derivano quasi esclusivamente dalla nobiltà; la piccola petulante particella *von* non precede, come in Germania, i cognomi della maggioranza degli ufficiali austriaci; la borghesia fornisce numerosi ufficiali; e l' ingegno e la cultura sono titoli che valgono nell' ammissione delle scuole superiori militari.

Il *von* peraltro si acquista dopo 35 anni di lodevole servizio come ufficiale dell' esercito; e quel *von* dà spesso origine alle nobili famiglie militari, numerose in Austria, ed elemento prezioso dell' Impero degli Absburgo.

Nonno, padre, figli, nipoti, quasi tutti componenti, maschi, della famiglia forniscono ufficiali all'esercito; e le figlie, le sorelle e le nipoti, forniscono mogli ad altri ufficiali dell' imperatore, e danno origine a nuove famiglie militari. Nelle quali, dopo tre o quattro generazioni, patria, gloria, agiatezza, imperatore, esercito si fondono insieme in unico termine, in unica aspirazione: essere ufficiali. La mentalità, il carattere, la seconda natura per quella gente è data dalla vita di famiglia, di collegio militare e quindi della caserma.

Questa nobiltà militare è come il lievito dell' unità dell' esercito: essa porta tra gli ufficiali delle famiglie della borghesia, tra i soldati del popolo un prezioso elemento di coesione, di forza morale, di cieca devozione all' imperatore.

***

Altro elemento è dato dalla forza della tradizione.

Fortunati gli Absburgo e i loro successori Absburgo-Lorena! Dei moltissimi arciduchi, qualcuno, dei molti imperatori nessuno, e meno di tutti Francesco Giuseppe, ha avuto talenti militari. Non per ciò tra i loro generali sono mancati valentissimi organizzatori e capitani. Ironia della sorte! Tra i generali più valenti a servizio degli Absburgo furono italiani: Emanuele Filiberto, Eugenio di Savoia, Raimondo Montecuccoli!

Ancora le canzoni marziali austriache, ripetono il nome di Eugenio di Savoia, e furono ripetute sulle stesse terre di gloria di Eugenio, sulle rive del Danubio, marciando contro la Serbia; ma lo spirito di Eugenio, invocato, non rispose!

Altre evocazioni alle ombre del Radetzki e del Teghetoff sul fronte italiano della guerra hanno avuto anch' esse poca fortuna!

Nella tradizione militare austriaca il Radetzki occupa uno dei principali posti. Il Radetzki fu veramente uno dei numi tutelari dell' esercito e dell' Impero. La storia e la leggenda fecero di lui un eroe; non fu nè eroe, nè genio militare: « natura più di tartaruga che di aquila, come ben lo definisce il Luzio, senza un capo di Stato Maggiore, come l' Hess, egli non avrebbe saputo trarsi d' impaccio dalla situazione disperata del '48 ». Nè avrebbe potuto vincere, possiamo aggiungere, nel '49 senza gli errori, più che dei generali piemontesi, dei politicanti italiani del '48 e del '49, i veri collaboratori del Radetzki.

Il valore peraltro che ha il nome del Radetzki nella tradizione militare austriaca non deriva solo dalle sue vittorie; egli è quasi un simbolo per ciò che egli fu nell'esercito, per ciò che egli rappresenta ancora nella tradizione.

« La fiducia in Dio, il giuramento prestato al sovrano, l' onore militare, la disciplina e l' interesse delle truppe, scrive con molto acume e penetrazione psicologica il Luzio, costituivano i quattro punti cardinali della mente del Radetzki ». Sono questi i quattro punti cardinali della mentalità di un perfetto ufficiale austriaco.

Vater Radetzki, papà Radetzki, come lo chiamavano i suoi soldati, era idolatrato da costoro. Egli aveva saputo formare una famiglia di quell' esercito con la disciplina, con le ricompense, con lo spirito di emulazione, con la sua affabile generosità, con la vigile cura per il funzionamento del servizio d' intendenza.

Il nome del Radetzki associato a quest' opera di fusione nell' armata è divenuto quasi un simbolo nella tradizione militare austriaca, ed è un elemento di forza.

Nella storia dei tempi del Radetzki e nella tradizione seguente, altro elemento di coesione e di unità nell' esercito fu dato dalle condizioni politiche.

L' esercito imperiale in Boemia, quello nel Lombardo Veneto e quello in Ungheria furono sempre più spinti a stringersi insieme in una unità ben salda. Quanto più intenso era l' odio della popolazione contro gli oppressori, quanto più profondo era il solco tra esercito e popolazione, quanto più minaccioso il pericolo di rivoluzione popolare, tanto più era necessario di stringere i vincoli di solidarietà, di *camaraderie* di quell' esercito, perchè potesse meglio difendersi ed offendere.

Queste condizioni nei rapporti tra esercito e paese sono continuate in alcune regioni per molto tempo; questo esercito accampato in terra nemica, e pur sua, ebbe da tali condizioni sviluppato lo spirito di casta.

***

A stringere e a conservare i vincoli dell' unità dell' esercito concorre validamente l' azione della Monarchia. Il diritto di riordinamento, di comando, di controllo dell' armata spetta al sovrano. Quella folata di vento costituzionale del 1867, e quel compromesso da cui venne fuori il dualismo austro-ungarico, dovette rispettare quel diritto, che fu anzi determinato in un articolo dello Statuto.

La corona è quanto mai gelosa di quel diritto, su cui non è controllo ministeriale. E per la corona l' unità dell' esercito è un dogma indiscutibile; e poichè uno strumento per tale unità è l' unità della lingua nel comando, così anche tale unità di lingua: il tedesco, è un dogma indiscutibile.

Non si tratta di pangermanismo ma di necessità di cose: come Giuseppe II nel secolo XVIII per l' unificazione politica e amministrativa dei suoi domini considerò necessario l' uso di una lingua ufficiale, il tedesco, così per ragioni analoghe la lingua del comando fu il tedesco.

È noto come i magiari cercassero nel loro spirito separatista di avere un proprio esercito ungherese con la lingua ungherese nel comando, e soprattutto il controllo del Parlamento ungherese. La crisi durata dal 1902 al 1906 fu aspra per i conflitti a cui diede luogo tra la Corona e il Parlamento. Ma Francesco Giuseppe non cedette; egli in un ordine del giorno durante le grandi manovre di Galizia del 1903 affermò solennemente i suoi *dogmi*: « Sappia la mia armata, che io non rinunzierò giammai ai diritti e ai privilegi che mi competono come capo supremo di essa.... La mia armata è minacciata da aspirazioni particolariste.... Una e indivisibile, come essa è oggi, resterà sempre, forte e potente per difendere la monarchia contro ogni nemico ».

Le sole concessioni fatte agli ungheresi si riferirono all' uso del magiaro nelle Corti marziali dei reggimenti ungheresi, il trasferimento di ufficiali ungheresi in reggimenti ungheresi ed in altre simili cose, che non alteravano l' essenza dell' ordinamento unitario.

Per conservare le parti distinte e nello stesso tempo l' unità dell' armata essa è così costituita: 1) l' armata austro-ungarica; 2) l' armata di difesa austriaca: *Landwehr*; 3) l' armata di difesa ungherese: *Honvéd*; 4) La *Landsturm*, la leva generale dei cittadini atti alle armi, non obbligati al servizio nell' armata austro-ungarica, nè nella *Landwehr*, nè nella *Honvéd*.

La Landwehr e la Honvéd non sono da considerare quali eserciti di riserva come la nostra territoriale, sono invece reggimenti di fanteria con una istruzione meno lunga di quella dell' armata comune con un equipaggiamento meno completo, ma adatti a prendere il posto dell' armata comune senza quegl' inconvenienti, che si potrebbero avere in altri paesi ricorrendo alle milizie territoriali. La Landwehr e la Honvéd hanno le loro riserve come gli altri reggimenti dell' armata austro-ungarica.

Nella Honvéd, costituita di reclute esclusivamente ungheresi, la lingua ufficiale del comando è ungherese: è questa la sola eccezione.

***

Il prestigio dell' esercito è grande in Austria. Vi concorrono la tradizione, la forza e l' unità dell' esercito, l' autorità e la potenza della casta militare, l' azione personale dell' imperatore. Ma tutto ciò non basterebbe, se le condizioni del paese non si prestassero al predominio di quella casta.

Parlando della burocrazia in Austria dissi che la burocrazia è uno dei piloni (l' altro pilone è l' esercito), che sostengono il peso, su cui passa la ingombra e pesante macchina dello Stato. Riprendiamo la similitudine, e allunghiamo il ponte con altri due piloni, che potrebbero rappresentare il clero e la polizia.

Orbene: un ponte minaccia rovina interamente, se uno solo dei suoi piloni rovina. È necessario che tutti sieno ben saldi, e che l' uno sia di rinforzo all' altro. Così è di quei quattro piloni dell' Austria: clero, polizia, burocrazia, hanno un interesse grandissimo per la propria esistenza che il pilone esercito sia ben saldo. È naturale poi che più di tutti vi abbia interesse la monarchia, che è la macchina che passa sul ponte. Cosicchè clero, polizia, burocrazia concorrono alla forza e al prestigio dell' esercito; e tutti uniti acquistano autorità grandissima nel paese. Poichè in Austria lo Stato è concepito dai sudditi come l' insieme di questi quattro forti alleati; e lo Stato in Austria non esiste per il popolo, ma il popolo per lo Stato; il popolo serve per l' esercito, non l' esercito per il popolo.

Che se tale concezione dello Stato hanno le classi più elevate per interesse di predominare; i gradi sociali più bassi l' hanno per abito mentale e per tradizione. L' Austria, paese costituzionale nelle sue apparenti forme politiche, paese anche benemerito per le sue saggie leggi sociali ed agrarie, è rimasto intimamente paese feudale: il contadino nell' intimo della sua coscienza è ancora un docile servo della gleba; costui s' inchina dinanzi alla forza dell' esercito: essa rappresenta il signore più elevato dell' ordine feudale. Il popolo è ben convinto che esso esiste per lo Stato.

***

La rapida rassegna degli elementi che costituiscono l' intima forza dell' esercito, spiega in parte la resistenza opposta dall' esercito austriaco in un anno di guerre sanguinose, e quasi sempre infelici. Quella prova di resistenza merita l' ammirazione di un nemico leale, come l' italiano.

Quel nemico peraltro, che serenamente esamini la natura di tale esercito, trae dall' esame materia ad utili confronti e a fiduciose speranze.

L' Austria è il paese in cui la casta militare può agevolmente sovrapporsi ad ogni altro potere dello Stato, può imporre il suo programma di politica interna ed esteriore. L' Austria perciò è stata quasi sempre governata da generali, che tuttavia si sono lasciati alla lor volta governare da donne.

È vivo nella coscienza patriottica del nostro paese il ricordo del decennio 1849-1859 di dominio del Radetzki e dei suoi generali. Ma non il solo Lombardo-Veneto, ma l' Ungheria, la Boemia, l' Austria stessa furono oppressi da feroci generali della reazione, protetti dall' arciduchessa Sofia, la madre di Francesco Giuseppe.

La rivoluzione aveva offeso l' esercito, bisognava riparare con « soddisfazioni all' esercito ». Queste parole sono dell' Haynau: egli definivà *soddisfazioni all' esercito* le condanne di morte ai patriotti ungheresi.

Poliziotti, giudici, carnefici ed anche diplomatici furono quei generali! La politica esteriore, finchè visse l' arciduchessa Sofia, era trattata da costei, dal capo dello Stato Maggiore e da qualche generale. L' arciduchessa tesseva una vera tela di Penelope. Ostilissima al Piemonte, sprezzatrice dell' imperatore dei Francesi, ingrata verso la Russia, aveva commesso errori gravissimi alla vigilia della guerra di Crimea. Gli effetti non tardarono: lo czar si vendicò prima nel '59, poi nel '66 e finanche nel '70.

Poi venne l' arciduca ereditario Francesco Ferdinando: esercito e politica esteriore furono maneggiati da costui col capo dello Stato Maggiore. Gli effetti di questo predominio aulico-militare sulla vita politica di un paese hanno portato alla guerra disastrosa e al vassallaggio verso l' Impero germanico.

L' esercito, presidio di libere istituzioni di un paese, espressione della nazione, l' esercito nostro, è infinitamente superiore all' esercito dell' imperatore; il nostro è un mezzo a un fine: la grandezza e la libertà della patria; quello è fine a sè stesso, è l' esercito di una casta militare, l' esercito di un padrone imperatore.

La disciplina, il senso dell' onore, il sacrificio nel soldato austriaco sono inculcati dalla educazione, dalla vita di caserma, dalla tradizione, dalla parola e dall' esempio dei suoi ufficiali e dalla paura magari; nel soldato italiano una sola e grande fiamma anima al sacrificio, insegna la disciplina: la patria!

Io non credo che solo per paura il soldato austriaco non sappia resistere all' assalto alla baionetta del soldato italiano. Quando quei due uomini si trovano di fronte, in una lotta di individui; le forze morali che avevano dato all' austriaco la disciplina, lo spirito di sacrificio, il senso dell' onore vengono meno: egli è allora un uomo che moralmente è più debole dell' avversario.

Niccolò Rodolico.

Una commedia di Bhavabhûti

Il ritrovamento di una dozzina di opere del più antico drammaturgo indiano, Bhâsa, ora già quasi tutte edite nelle *Trivandrum Sanskrit Series*, ha richiamato l' attenzione su quel teatro così attraente per la sua originalità di forma e di sostanza. Quando lo studio di questi testi, tanto inaspettatamente tornati alla luce, sarà compiuto (e il merito di averlo iniziato spetta per ora, in ordine di tempo, a H. Jacobi, a Luigi Suali, ad A. Baston, a Elena Beccarini-Crescenzi), ne saranno forse chiariti, se non del tutto risoluti, varii problemi che da un pezzo affaticano gli storici della letteratura indiana: problemi anzitutto, com' è da aspettarsi per quel paese così avaro di simili notizie, cronologici. Di quanto Bhâsa precede il più celebrato fra i poeti d' arte, quel Kâlidâsa che lo nomina tra i suoi antecessori?; lo studio del *Cârudatta povero* bhâsiano scioglierà il vecchio indovinello del re Çûdraka, il presunto autore del più vivo e reale tra i drammi indiani, il *Carretto d' argilla*?; e sarà finalmente possibile determinare con maggior precisione l' età di Bhavabhûti, che con Çûdraka e Kâlidâsa forma la gloriosa triade dei drammaturghi del periodo classico?

L' autore ultimo nominato è certamente il meno noto al nostro pubblico colto; il quale, anche senza ricorrere a traduzioni straniere, conosce Kâlidâsa da quella ormai invecchiata e non troppo fedele del Marazzi, e il *Carretto d' argilla* dalla maestrevole e gustosissima di Michele Kerbaker. Tanto più dovrà apprezzare la lunga e coscienziosa fatica di Francesco Cimmino (1), grazie alla quale può ora prendere esatta conoscenza di una delle tre opere bhavabhûtiane, del prakarana (noi diremmo « commedia borghese ») in *dieci* atti intitolato, dai due protagonisti, *Mâdhava e Mâlatî*.

Ingiustamente, a parer mio, Bhavabhûti occupa, nella stima dei lettori e dei critici, non solo europei, un posto inferiore agli altri due drammatisti classici. Senza dubbio, il suo genio è diverso dal loro, le sue qualità meno brillanti, lo stile più gonfio e faticoso; ma il pensiero altrettanto, e non di rado di più, solido e profondo. Kâlidâsa ha la grazia e la dolcezza, la misura dell' eleganza forse più di ogni altro poeta indiano; Çûdraka, la vivezza e immediatezza di rappresentazione, la *vis comica* e l' arte di raggiungere grandi effetti con semplicità di mezzi; ma nè l' uno nè l' altro possiede la grandiosità e solennità di Bhavabhûti, la potenza della fantasia, il profondo sentimento della natura, in ispecie della natura selvaggia, la intuizione di passioni violente ed il vigore nell' esprimerle. Più di danno che di vantaggio, a lui drammaturgo, sono invece la solida erudizione religiosa, filosofica, letteraria, l' amore alle parole arcaiche e rare, alle preziosità stilistiche, che ne fanno quasi un Callimaco dell' India e rendono le sue opere di difficile lettura. Dice una sentenza indiana che solo i dotti apprezzano le fatiche dei dotti, a quel modo che una donna sterile non può intendere quali sieno le doglie del parto. Così solo i sanscritisti potranno adeguatamente apprezzare la vigile pazienza, la sapiente attenzione, la perizia ermeneutica e stilistica delle quali il Cim

(1) *Mâdhava e Mâlatî*. Dramma indiano di Bhavabhûti. Prima traduz. ital. di F. Cimmino. Soc. editr. Dante Alighieri di Albrighi Segati e C. 1915, in-8 gr., p. [illegible]

mino ha dato prova nella versione di questa lunghissima e complicata commedia. Che egli sarebbe riuscito là dove altri avrebbe perso il coraggio, non dubitava chi aveva seguito tutta la sua produzione anteriore nel campo della drammatica indiana, il campo prediletto de' suoi studi: dalle versioni di due drammi di Harsa (*La collana di perle* 1894 e *Il giubilo dei serpenti* 1903) e del *Mâlavikâ ed Agnimitra* kâlidâsiano (1897) ai suoi numerosi e brillanti saggi sul teatro indiano, pubblicati, in massima parte, negli *Atti* dell'Accademia di Napoli. Fin dai suoi primi lavori, egli ha risolutamente affrontato, e superato, la difficoltà maggiore che si offre al traduttore di drammi e commedie indiane: il rendere in versi le numerosissime strofe dell'originale intercalate nella prosa del dialogo, scarsa al confronto e spesso ridotta all'ufficio di semplice filo che regge le perle-strofe di una mirabile collana lirica. Non si creda che tale alternanza di prosa e di versi rassomigli a quella, ben nota, del teatro classico inglese: meno rare eccezioni, Shakespeare e gli altri elisabettiani adoprano solo il verso sciolto (*blank verse*), ricorrendo alla prosa per ottenere determinati effetti artistici. Nel dramma indiano invece le strofe offrono una infinita varietà di metri e di atteggiamenti: quei metri i cui nomi leggiadri e bizzarri (« portaghirlande », « dolceparlante », « lievemovente », « ornamento di primavera », « giuoco della tigre », ecc.) sembrano già indicare — come notava un finissimo conoscitore della poesia sanscrita — grazia, mobilità, gaiezza e splendore, ricorrono tutti, ad ogni momento, nelle scene patetiche e comiche, nelle effusioni liriche, nelle descrizioni di fenomeni naturali. Grave è l'imbarazzo del traduttore che voglia riprodurre le movenze di quel doppio stile, e accanto alla semplice prosa la varietà multicolore delle strofe. C'è chi si contenta di tradurre tutto in prosa, distinguendo solo tipograficamente le parti metriche; c'è chi traduce tutto in versi, in un metro uniforme (come il Fritze, del resto eccellente interprete del pensiero indiano), falsando però, nell'un caso e nell'altro, il carattere dell'originale. Ben rari i traduttori che rendono in strofe le strofe, variando il metro per riprodurre, almeno in parte, la ricchissima varietà dell'originale. Così ha fatto, da par suo, il Kerbaker; così fa, degno alunno del compianto maestro cui questo volume è dedicato, il Cimmino. Ottave (assai frequenti) e sestine, strofe di endecasillabi e settenari, settenari accoppiati, quartine, terza rima, perfino il « rispetto », ecco altrettante forme atte a rendere la varietà e la snellezza delle parti metriche dell'originale; una rispondenza più perfetta, una specie di calco, come quello che si ottiene con gli esametri e pentametri della metrica « barbara » rispetto agli originali greci e latini, è in questo caso impresa disperata: basta ricordare l'infelicissimo tentativo dell'Ascoli per lo *çloka*, che pare è il più semplice e comune di tutti i metri indiani.

Ma se la forma strofica, con la tirannia della rima, richiede già un continuo sforzo dal traduttore-poeta (e poeta bisogna che sia), questo sforzo diventa spesso enorme quando la lingua da cui si traduce è il sanscrito, unica al mondo per dire molte cose con pochissime parole, per ridurre ad una miniatura di nitidissimi contorni e di smaglianti colori un pensiero, un'immagine, una descrizione che in un'altra lingua si allargano, per così dire, in un quadro ampio e affollato di dettagli pittorici. Sotto questo punto di vista, la traduzione di parecchie di queste strofe di Bhavabhûti rappresenta un vero *tour de force*, tanta è la complicata concisione dell'originale, spesso mirabilmente conservata dall'interprete italiano. Ma anche le più semplici mostrano quella « difficile facilità » propria di chi a felici attitudini naturali unisce l'assiduo lavoro della lima. Apro a caso il grosso e bel volume e della strofa che mi cade sott'occhio cerco anche, per accertare il lettore non indianista della fedeltà e del garbo con cui il Cimmino traduce, la versione in prosa (e quindi letterale) dello Strehly:

« La lune était pleine et sans tache, elle est tombée dans la gueule de Râhou; un nuage épais s'était condensé, et il fuit, dissipé par le vent; un bel arbre était chargé de fruits, et il périt, consumé dans l'incendie de la forêt; ainsi toi-même, tu étais la perle du monde, et tu es devenu la proie de la mort ».

(Strofa CXCIV)

Era piena la luna e senza velo
ed in gola a Rahû piombò d'un tratto;
un nuvol fitto s'addensava in cielo
ed esso al vento n'andò via disfatto;
v'era di frutti un albero fecondo,
e della selva in fiamme ebbe la sorte;
così tu che il gioiello eri del mondo,
sei preda, anche tu, sei della morte!

Ma sarebbe ingiusto tacere che, in quest'opera, anche le parti prosaiche offrono, eccezionalmente, gravi difficoltà. A parte alcuni brani descrittivi del *Carretto d'argilla*, non si riscontra in altro dramma indiano un uso altrettanto frequente di lunghi squarci in prosa; nei quali lo scrittore, libero dal freno che limita la lunghezza delle parole composte (e si sa che Bhavabhûti si deliziava di vocaboli mastodontici!) si abbandona tutto alla fraseologia più audacemente complicata, a quelle figure sintattiche per il nostro gusto quasi mostruose, coniando vocaboli che arieggiano già ai sesquipedali composti di un Bâna e di un Subandhu. Rendere questo stile fiorito, tutto pieno d'intrecci retorici, serbando nello stesso tempo fedeltà al testo, non era davvero agevole impresa; e mi piace riportarne, come saggio, una parte del lungo racconto di Lavangikâ, sorella di latte e confidente di Mâlatî, in cui è descritto l'innamoramento dell'eroina e gli effetti della sua passione:

« Da quando ella ha visto più e più volte quel giovane, che adornava pur per un istante il principio della via attigua al nostro palagio, le vezzose membra di lei, simili a vaghe radici di novi fiori di loto colpiti dai raggi del sole, han rivelato le sue pene d'amore e rese ancor più deliziosa la sua leggiadria. Ella non si allieta di alcun passatempo: e solo, con la guancia ritondetta posata in su la mano vezzosa come fior di ninfea, trascorre tutta la sua giornata. E inoltre, il venticello che spira dal parco del palagio e che reca in gran copia goccioline di miele dal gelsomino e dal mango sbocciati, e che si piacevole è reso dal succo de' loti dischiusi, la fa quasi cadere in deliquio.... Intanto, da quel giorno, ha invaso violento il suo corpo un terribile incendio, nimato dai più insopportabili tormenti; ed ella ha sentito il cangiamento del suo stato, come una fresca ciocca di ninfea, che si bea per un istante allo spuntar della luna piena, e poi illanguidisce. E però, io mi sono accorta che, quand'ella sogna talora nella sua fantasia d'incontrarsi anche per un sol momento con quel suo diletto, divien fresca come la terra avvivata dal refrigerio d'una pioggia abbondante: giacché sul suo volto grazioso, pari a fiore di loto, adorno di singolare vaghezza per la nitida fila di perle dei denti che spiccano fra le labbra trementi, senza tregua la lanugine si rizza dal piacere; dalle vezzose ciglia tremolano continuamente in su le guance grappoli di lacrime di gioia; come bocciuoli di azzurre ninfee gli occhi mollemente dischiusi levano in sù le languide pupille; come falce di luna la fronte leggiadra è cosparsa di copiose stille di sudore: sì che, a mirar un tal sembiante, può nascer nell'animo di una compagna maliziosa qualche sospetto contro di lei in quanto al suo stato di fanciulla.... ».

La citazione è un po' lunga, eppure non dà nemmeno un terzo della descrizione; il che basterebbe a dimostrare l'impossibilità — anche tacendo di altre ragioni — di portare sulle scene europee un dramma come questo, mentre invece è stato possibile adattarvi, e con notevole successo, la *Çakuntalâ* e il *Carretto d'argilla*. Ma come lettura, le opere di Bhavabhûti saranno sempre fonte di elevato godimento e ci riveleranno più lati della complessa enigmatica anima indiana. Dalla operosità e dall'arte, ormai provetta, di Francesco Cimmino, noi attendiamo anche la traduzione degli altri due drammi bhavabhûtiani: del *Le gesta di Râma*, con quel magnifico personaggio del Jamadagnide, bastevole da solo a dimostrare la grandezza del poeta; e del *La fine della storia di Râma*, il dramma dell'amore dolente e tenace e trionfante, la patetica elegia che il più esimio conoscitore della drammatica sanscrita, Sylvain Lévi, chiamò giustamente « la plus belle œuvre de la poésie indienne ».

P. E. Pavolini.

LA FINE DI UN REGNO

Veramente Salvatore di Giacomo intitola il suo libro più modestamente così: *Lettere di Ferdinando IV alla duchessa di Floridia* (1), ma siccome queste lettere egli illustra con un volume di cronaca napoletana e commenta con molte note di una erudizione sottile e profonda, il soggetto sconfina dai limiti che egli stesso aveva segnato e acquista un interesse più vasto. La cronaca si trasforma in storia e l'episodio coniugale di colui che il popolino battezzò, non senza una certa sua tenerezza, il « re nasone » assurge all'importanza di una tragedia. Tragedia che travolge un regno e che apre le prime fenditure di quella breccia da cui, un mezzo secolo più tardi, doveva passare travolgente la purpurea fiumana garibaldina. Perché il regno di Ferdinando IV è veramente il principio della fine; né a scongiurarla varrà la sanguinosa parentesi del « re bomba » o l'amazonia tenacia di Maria Sofia. Un cumulo di errori, d'incertezze, di crudeltà, di delitti, di vigliaccherie, di dedizioni e di paure dovevano travolgere un trono che pure aveva avuto gli splendori di Carlo III e che, attraverso molte cose che oggi ci sembrano indegne, aveva immaginato organizzazioni civili che oggi ci sembrano precorritrici. La storia d'Italia è tutta da rifarsi, così nel Piemonte come nell'Italia meridionale e ora credo che si possa rifare senza pericolo. Finora essa è stata — e doveva essere — essenzialmente partigiana e politica. Oggi può essere imparziale e serena. Quando gl'italiani lottavano per costituirsi una patria, era giusto che di coloro i quali a queste idealità si opponevano si mettessero in rilievo solamente i difetti. Ma oggi che la patria è costituita su basi tali che nessuna minaccia può metterne in dubbio l'unità, lo storico può e deve mostrarci quello che costoro furono veramente e le cose che fecero, e il carattere preciso col quale gli scrittori futuri dovranno fissarli nella storia. Capisco che la cosa è ardua, perché niente è più facile di porre un etichetta indelebile sugli storici che osano dire certe verità. Per aver riconosciuto, una volta, quello che di grande e di buono aveva fatto Urbano VIII, tre secoli fa, io mi sono veduto catalogare tranquillamente fra gli scrittori clericali e temo forte che non si dica a Salvatore di Giacomo che egli è borbonico e legittimista unicamente perché da storico coscenzioso, ci mostra la figura di Ferdinando IV, con tutti i suoi difetti e anche con qualcuna delle sue virtù. Le quali se non furono molte, non sempre bisogna ascrivergliene la colpa e a lui toccò un poco la sorte — di fronte alla storia se non nella vita — del suo cognato di Francia che accumulò sulla sua persona innocua gli odî che aveva suscitato nel popolo l'austriaca Maria Antonietta. E purtroppo l'austriaca Maria Carolina era sua sorella!

Egoista sì e anche di non grande levatura intellettuale, debole e soprattutto desideroso di vivere la sua vita senza disturbi familiari e senza grattacapi politici. Maria Carolina aveva capito tutto ciò e se ne era giovata per i suoi fini e per i suoi odî, quasi che sul popolo di Napoli volesse punire e vendicare la morte della sorella ed estinguere il principio che l'aveva determinata. Questo essa volle e questo essa seppe fare, anche quando i suoi intrighi parvero eccessivi al re, che fidava nel suo popolo e non si peritava di ripetere alla troppo imbarazzante metà: « Vostro fratello ha perduto il regno! Vostra sorella Maria Antonietta ha fatto la fine che sapete. Da parte mia, lo conoscete, i miei sudditi mi vogliono bene e non ho nulla da temere: se avvengono tumulti pensate a voi ». Forse in questa sua fiducia assoluta egli s'illudeva più di quello che la realtà dei fatti non consentisse; ma è certo che Maria Carolina fu la sola direttrice della politica napoletana durante gli anni che regnò accanto al suo debole sposo. Il quale, soprattutto, voleva godere la sua vita andando a caccia, corteggiando le belle donne e occupandosi il meno che fosse possibile di affari di Stato. Di due, fra questi suoi godimenti, Maria Carolina lo lasciava assolutamente libero; di uno lo sorvegliava e non gli consentiva se non quelli amori villerecci che non potevano avere nessuna influenza sulla sua condotta politica. Ma le dame della società napoletana che il re adocchiava erano spietatamente mandate « nelle loro terre » e le avventuriere che speravano di trasformare Caserta in una seconda Versailles e loro stesse in altrettante Dubarry, venivano, senza troppi complimenti, accompagnate ai confini del regno dalla reale gendarmeria. Così accadde a quella bizzarra Sara Goudar, che un avventuriero francese aveva trovato in una bettola di Londra e aveva sposato col segreto disegno di sostituirla — nel cuore di Luigi XV — alla signora di Louveciennes e, non essendovi riuscito, di farne una favorita altrettanto ognipossente presso il re di Napoli Ferdinando IV. E per poco non ci riuscì e un colloquio anzi poté anche essere combinato. Se non che Maria Carolina vigilava e aveva presso il suo regal consorte un così perfetto servizio di spionaggio, che il re fu costretto a confessare lui stesso il suo fallo e la bellissima avventuriera anglo-francese fu bandita dal regno. Così, in fatto di piaceri, dovette limitarsi agli amori villerecci di San Leucio e alle carciate di Caserta o del Venafro. Questo finché durò il regno di Maria Carolina; perché morta lei, quando ancora il lutto non era rigorosamente cessato, il re si scelse la compagna che gli ci voleva e sposò morganaticamente quella duchessa di Floridia — donna Lucia Migliaccio — che dopo aver avuto una vita piuttosto movimentata col primo marito, don Benedetto Grifeo, principe di Partanna, divenne col secondo una moglie esemplare e non abusò mai della sua nuova posizione se non per far del bene anche a coloro che meno lo meritavano verso di lei.

Quando il re Ferdinando IV la sposò segretamente a Palermo il 27 novembre 1814, la vedova principessa di Partanna, non era più giovanissima — aveva 39 anni — ma si conservava ancora piacente. Non troppo alta, piuttosto grassa, con due grandi occhi vivaci e luminosi ella era una di quelle bellezze siciliane come se ne vedono molte nelle vie di Palermo e delle città minori dell'isola. Non molto intelligente, ebbe il buon senso di mantenersi lontana dagli intrighi di Corte e della politica, non occupandosi d'altro che di cattivarsi l'animo del re e mantenendo con moltissimo tatto la posizione di « regina senza corona » che il suo matrimonio morganatico le aveva dato. E questo fece con una grazia perfetta e con una finezza che non si smentì mai fino all'ultimo. A Vienna — dove si era recata seguendo il marito dopo i torbidi del 1822 — seppe conquistare tutti, e i più arcigni ciambellani devoti del protocollo, non trovarono nulla da ridire, intorno a quella principessa napoletana, che avendo quasi rango di regina, sapeva così bene barcamenarsi fra le difficoltà, certo non piccole, di quella corte apostolica. E con questo di una bontà assoluta; servendo di *trait-d'union* fra il re e i suoi figli quando qualche nube si addensava fra loro; giovandosi della sua influenza per richiamare dall'esilio coloro che una disgrazia momentanea aveva allontanato dalla Corte e spingendo la sua indulgenza fino ad invocare il ritorno di qualcuna fra quelle esiliate che la gelosia di Maria Carolina aveva voluto allontanare dal re. Di questi suoi atti, non molti si ricordarono più tardi: il giorno dei suoi funerali, nessuno della nuova Corte era presente. Nemmeno quel principe di Salerno, che pure in una estesa corrispondenza si raccomandava a lei perché usasse il suo credito presso il re, per persuaderlo a perdonare i suoi peccati e quello che più importa a pagare i suoi debiti. Ma la storia ha dovuto sempre registrare che l'ingratitudine è stata una delle caratteristiche più precise di tutti quanti i Borboni e di chi ai Borboni era più vicino per vincoli di sangue.

Del resto le lettere pubblicate dal Di Giacomo, avrebbero un interesse assai mediocre se esse non servissero di pretesto a far rivivere la Corte del re Nasone. Perché questo sovrano quasi illetterato, egoista e buontempone, non si dilungava molto sui fatti che più ci avrebbero interessato in quel suo viaggio a Laibach e a Vienna che fu un po' come una fuga: ma si compiace di narrare alla moglie o — come la chiama lui — alla « carissima compagna » le vicende gastronomiche delle sue tappe, indugia nel dirle che il tal giorno ha *dormito come un porcello*, che il tal'altro ha mangiato troppo e ne ha avuto lo stomaco imbarazzato; che una tal sera non è potuto andare al teatro perché preso da una improvvisa dissenteria — e qui, per dire la verità, adopera parole molto più espressive e popolaresche — che una certa notte non ha potuto dormire perché faceva troppo freddo e aveva dovuto lasciare la stufa accesa. Bisogna dire che tutti questi ragguagli, il re li dà per evitare alla duchessa — che si disponeva a raggiungerlo — i medesimi inconvenienti e la consiglia molto amorosamente sugl'itinerari da scegliere, sulle tappe da preferire, sugli alloggi da chiedere e su quelli da evitare. Un buon borghese, innamorato di sua moglie, uno di quei monsieur Prudhomme, che già le matite dei primi romantici cominciavano ad illustrare nelle caricature della Restaurazione non avrebbe potuto fare di più e di meglio. Ma all'infuori di questo, niente o poco meno: la maggior parte sono lettere di caccia che ci farebbero pensare un poco al « *Madame il fait grand vent et j'ai tué six loups* » se la semplice duchessa di Floridia potesse paragonarsi alla romanzesca regina di Spagna, innamorata del valletto del suo primo ministro! La quale duchessa di Floridia — per ben delinearne il carattere — fu anche lei una brava massaia, desiderosa di accumulare il più che poteva di ricchezze, felice di vivere una vita tranquilla e lontana dal « mondan rumore » in quella Villa Lucia, che sulle pendici del Vomero testimoniava fino a poco tempo fa l'amore profondo del suo regale marito. Oggi la Floridiana non esiste più, o per lo meno è stata così profanata da non potersi riconoscere e la figura di quella brava signora che ne fu la regina, finisce di impallidire nelle miniature sbiadite e nei ritratti mediocri che adornano le pareti delle case dei conti Grifeo, dei principi di Gerace e dei principi di Partanna suoi ultimi discendenti ed eredi.

Ma, come dicevo da principio, i due volumi del Di Giacomo hanno una ben altra importanza per noi, giacché sono il pretesto per farci rivivere quella che fu veramente la sola e l'ultima grande Corte settecentesca d'Italia. Si può anzi dire che in quel periodo di anni, la corte di Napoli, fu la più importante d'Europa: politicamente era là che gl'inglesi tenevano forte contro le minacce della Repubblica e dell'Impero francese; mondanamente era là che — attirati forse dal pensiero che sul trono delle due Sicilie sedeva una sorella di Maria Antonietta — calavano quelli fra gli emigrati francesi più desiderosi di riprendere le piacevoli abitudini della Corte di Francia, che non cospirare fra Coblenza e Vienna, per ricondurre sul trono di San Luigi, il fratello del Re Martire; socialmente era in quell'ultimo rifugio della società cosmopolita, che si davano convegno i grandi avventurieri sbalestrati ai quattro venti di Europa, dal conte di Cagliostro al grande Casanova, o a quel monsieur Goudar che, come abbiamo veduto voleva fondare la sua potenza col creare nella reggia di Napoli una situazione eguale a quella che la Dubarry aveva creato nel regio castello di Versailles.

Poi vi erano le grandi mondane, come Lady Craven, Margravina d'Anspach, che fu scrittrice di memorie piene di profili curiosi, che ebbe alla Corte del re di Napoli una posizione privilegiata e alla quale — Ferdinando IV — rimasto vedovo regalò un terreno sulle pendici di Posillipo, terreno dove sorse quella villa deliziosa che esiste ancora e che fu prima degli Antona Traversa e oggi è della signorina Maria di Sanna; le grandi amorose come Emma Lyons, che da *esthetic girl* venduta al cavalier Hamilton per allietarne gli ozî partenopei con le sue danze greche, riuscì a farsi sposare, divenne ambasciatrice, fu anima e compagna di piaceri della regina Carolina e finì oscuramente vivendo di quella pensione che il governo inglese le aveva assegnato per i suoi servigi « politici »; grandi poeti come Volfango Goethe che in quella vita napoletana si credeva trasformato e perdeva ogni volontà di agire e fors'anche di pensare o come Percy Bysshe Shelley che scendeva in una di quelle piccole locande che allora circondavano il teatro di San Carlo; dilettanti come Arrigo Bryle e gran signori come il principe di Francavilla; scrittrici esotiche come Lady Morgan e cospiratori ardenti come Gabriele Rossetti; *viveurs* eleganti come il conte di Micciché o il cavaliere d'Espinchal, e artisti sommi come Antonio Canova o Gioachino Rossini; grandi esiliati come il duca di Berry o il duca di Chartres, e diplomatici intriganti come il conte di Blancas.

E intorno a queste persone una vita ardente di lusso e di voluttà, una vita di sperpero e di spensieratezza. La grande rivoluzione rumoreggiava nelle vie di Parigi, e a Napoli la Corte non si peritava di partecipare ai veglioni del San Carlo, alle mascherate di Via Toledo, ai festini che imperversavano nei cento palazzi dell'aristocrazia. Mentre i discendenti delle grandi famiglie francesi lasciavano la testa sulla ghigliottina, a Napoli i discendenti delle grandi famiglie feudali si contentavano di rovinarsi nei casini da giuoco, intorno a tavolini di « Faraone » o di « Bassetta », nei festini sontuosi che incendiavano in un fuoco d'artificio meraviglioso le ville di Posillipo o del Vomero, i palazzi di Chiaia o di Via Toledo. E il re, inconscio di quello che stava per accadere, passava di villa in villa per cacciare le quaglie, per appostare i cignali, lasciando alla moglie il governo degli affari, felice se non lo si disturbava nei suoi godimenti villerecci, abbastanza re assoluto per avere le sue favorite più o meno occulte, abbastanza moderno per sacrificare alle esigenze filosofiche del giorno e creare quella colonia di San Leucio che ci appare anche oggi come un tentativo di socialismo regio!

Questo fu il regno di Ferdinando IV, che nel chiuso egoismo dei suoi piaceri non udiva i brontolii che già cominciavano a sorgere intorno a lui e s'illudeva sinceramente che i suoi lazzaroni sarebbero bastati a salvargli il trono. E forse aveva ragione. E forse — da buon Borbone — praticava le teorie del suo congiunto di Francia ed elevava a sistema di governo la massima dell'*après moi le déluge*. E se dopo di lui il diluvio non venne subito, non bastò la tenacia reazionaria di Ferdinando II, per evitare al debole « Franceschiello » la catastrofe inevitabile. Ma oggi rileggendo quelle cose e rievocando quelle figure — e il Di Giacomo è un poeta che sa far vivere i suoi personaggi — vien fatto di domandarsi se certi acciecamenti furono solamente propri al secolo XVIII o se piuttosto non precedettero sempre, per una fatalità della storia, i grandi rivolgimenti che cambiarono la fisonomia di tutta un'epoca e di tutta una società.

Diego Angeli.

(1) Palermo, Remo Sandron, editore.

MARGINALIA

❖ **I musei e la guerra.** — In tempo di guerra musei e gallerie, anche se gratuiti, non sono, di solito, affollati. Le glorie dell'antiche età e le bellezze dell'arte che vi si custodiscono attendono discretamente nella penombra giorni migliori ed occhi e anime meglio disposti alla contemplazione. Tutto ciò è ben logico: pure in Francia si è riusciti a ripopolarli con un espediente che, a prima vista, sembrerebbe il più contrario allo scopo: facendo, cioè, pagare ai visitatori una tassa d'ingresso là dove non pagavano nulla, e, in mancanza di custodi o di impiegati, richiamati sotto le armi, affidando ai visitatori stessi dei musei la custodia dei tesori in essi contenuti. Segreto della riuscita: aver devoluto agli « orfani degli artisti e dei letterati morti in guerra » il ricavato della tassa d'ingresso. Il primo a tentare il generoso esperimento è stato il Conservatore della Malmaison, il quale ha radunato colà tutto ciò che non era stato portato altrove nel tragico settembre dell'anno scorso e, con pochi impiegati « di fortuna » ha riaperto le porte del castello. Il pubblico ha perfettamente corrisposto e in poco più di un mese, dal 6 giugno al 15 luglio, si sono riscosse 3010 entrate a una lira e 8825 a 50 centesimi: in tutto 7432 lire e mezza, che sono state versate all'opera suindicata. E il più bello si è che il numero dei visitatori è resultato maggiore di quello che si ebbe l'anno prima nel corrispondente periodo, quando l'ingresso alla Malmaison era gratuito. Adesso, e specialmente in considerazione della dimostrata possibilità di farlo con un ristrettissimo personale, si pensa a riaprire a pagamento anche i grandi musei di Parigi e a devolverne le entrate ad altre opere di beneficenza militari e civili. Questo in Francia. Sarebbe possibile da noi far qualche cosa di simile? Da noi le condizioni sono ben diverse. Gallerie e musei sono quasi tutti aperti e, meno che la domenica, tutti a pagamento. Ma così i giorni feriali che la domenica sono costantemente deserti. Di tale questione anzi, e dei danni materiali e morali che ne derivavano, si occupò fin dall'aprile scorso il *Marzocco*, proponendo che le tasse d'ingresso nei musei e nelle gallerie fossero radicalmente abbassate, così radicalmente da portarle al punto di far concorrenza ai cinematografi: tre soldi per es., l'ingresso agli Uffizi; trenta centesimi agli Uffizi e a Pitti riuniti; trenta al museo di Napoli; venti al Bargello, ecc. Spesa minima dà affluenza massima, e si poteva tentare di dimostrare così che l'Italia, anche senza l'obolo del forestiero, è capace di conservare il suo patrimonio artistico, nelle forme che sole ne consentono il godimento; tenendo cioè aperti i nostri grandi istituti d'arte anche durante la guerra. Il *Marzocco* aggiungeva, in quel numero, non dover creare la maggior affluenza maggiori spese per custodi ecc., perché il pubblico — precisamente come ha dimostrato oggi l'esperimento della Malmaison — è il miglior custode delle opere d'arte. A questa proposta rispose sulle nostre colonne l'on. Rosadi, sottosegretario alla Istruzione, movendoci obiezioni di doppio ordine costituzionale e pratico, e la cosa rimase lì. Ora però, pensando all'esempio di Francia, le nostre idee di allora ci ritornano alla mente e ci sembra che tutta quanta la questione possa venire ristudiata. Per lo meno in questo senso, che stando così le cose, le alte tasse dei musei non beneficano nessuno, mentre forse, attenuandole nella misura detta più sopra o in altra di poco superiore, e *devolvendo una parte degli introiti ad opere di assistenza civile e militare*, un piccolo vantaggio ne verrebbe a tali opere e per lo meno non si muterebbero in peggio le presenti condizioni dello Stato. Non ci vogliamo far troppe illusioni, ma neppure credere che, *sapendo* toccare le corde del sentimento, il popolo italiano non voglia, almeno in parte, corrispondere.

❖ **Lo Zeus di Cirene.** — A proposito della grande statua di Giove, del cui ritrovamento a Cirene si è parlato in questi giorni, l'*Idea Nazionale* combatte opportunamente la proposta, che è già stata fatta, del trasporto della statua a Roma nel Museo Nazionale delle Terme. Le ragioni sono ovvie, ma con la tendenza nota ad accentrare nei Musei del Regno i prodotti degli scavi effettuati nelle più diverse regioni, è bene insistere perché il principio di lasciare sul luogo sculture e frammenti sia rigidamente osservato. Il precedente della meravigliosa Afrodite, come bene osserva il giornale romano, deve rimanere come eccezione isolata. È evidente come in un terreno fecondo come quello di Cirene, i cui tesori appena ora cominciano ad esplorarsi, sia assurdo costituire una classificazione di grado per cui le cose eccellenti abbiano ad esser trasportate in Italia e le altre rimanere sul posto. Bisogna non aver mai visto neppure uno di quei piccoli Musei che sono una gemma fulgidissima della Grecia (ricordiamo Delfo ed Olimpia) per non intendere che a molti oggetti d'archeologia e d'arte il fascino e la suggestione sono dati, oltre che dal valore intrinseco, dall'ambiente nel quale si trovano e dalla complessa unità che insieme raccolti costituiscono sui luoghi stessi nei quali furono rinvenuti. Ora proprio questo fascino si perde in quelle prigioni dell'arte che sono molti tristi musei d'Europa. La costituzione del Museo Egeo che avrà in Rodi una magnifica sede, indica un'eccellente direttiva che spe-

riamo di veder seguite, come testamenti in avvenire. E niente di male, come pure osserva il giornale romano, se dovremo attendere qualche anno a procurare a Cirene la sede degna per i tesori che mano a mano vervanno alla luce. Porli al riparo in forme provvisorie, sarà provvedimento ottimo. Meglio sotto una baracca a Cirene che in un palazzo monumentale a Roma...

★ Le lingue delle nazioni in guerra. — La guerra europea è anche una guerra di lingue. Il fenomeno apparirebbe certo più chiaro se da una parte fossero alleate tutte le lingue neolatine, italiano, francese, spagnuolo, portoghese, romeno e dall'altra tutte le germaniche: tedesco ed inglese: le slave e la turca costituendo un terzo e un quarto gruppo indipendente, potrebbero indifferentemente figurare nell'uno o nell'altro campo. Così non è, ed anzi le necessità storiche e nazionali hanno condotto a stare di fronte, in armi, le due maggiori lingue germaniche, l'inglese e la tedesca. Intorno a questo fatto *Scientia*, la rivista internazionale scientifica dello Zanichelli, pubblica un interessantissimo studio di A. Meillet, docente del Collegio di Francia, nel quale questi esamina la parte e la importanza che la diversità delle lingue europee hanno avuto nello scoppio del grande conflitto, il quale, da questo punto di vista, appare come la continuazione delle lunghe lotte che hanno finito per imporre a una grande parte del mondo la lingua originaria di una scomparsa nazione indoeuropea, e quindi volta a volta, a far prevalere l'una o l'altra delle lingue indoeuropee sulle cognate, oppure a imporre su tutto il dominio di lingue d'altri ceppi. Ai nostri giorni, come accennavamo, la lotta più aspra si manifesta tra due lingue dello stesso ceppo, la tedesca e l'inglese, delle quali due l'ultima è certo quella che ha trionfato dal secolo XVII in poi, divenendo, oltre che delle isole Britanniche, la lingua di tutto il vasto impero inglese e di tutti i paesi che furono, anche soltanto per un certo tempo, dominio coloniale della Gran Brettagna: l'America del Nord, l'Australia, la Nuova Zelanda, il Sud Africa, l'India ecc. Essa è divenuta già padrona anche dei mercati e del commercio dell'estremo Oriente, nè la storia delle lingue fornisce altro esempio di simile fortuna. Come mai non ne ha avuta altrettanta la lingua tedesca, pure nata dallo stesso ceppo? Oltre tutte le altre ragioni storiche e politiche che lo hanno impedito, il Meillet mette in evidenza come, pur uscendo da un comune ceppo, la lingua inglese e la tedesca abbiano preso così diverse vie, che il fenomeno si spiega da sè. La prima infatti modificandosi e adattandosi senza tregua ai tempi nuovi, alle nuove necessità ha potuto diventare una delle più semplici, delle più agili e forse la più facile del mondo; la seconda, ostinatasi nelle vecchie forme, e spesso con frequenti regressi e rivoluzioni, è rimasta una delle più ricche, ma anche delle più difficili e meno pratiche alle necessità della vita moderna. Certo si è, secondo il Meillet, che l'unità d'origine delle due lingue, differenziatesi poi in modo così sostanziale, si può considerare ormai come un fatto storico senza importanza pratica. Oggi, per la sua struttura e anche per il suo vocabolario, l'inglese è più prossimo al francese che al tedesco. E anche questa è una riprova della inesausta forza latina che attira a sè e modifica tutto ciò che avvicina: ed è finalmente notevole, a questo proposito, che in tutti i tentativi di costruzione di lingue artificiali universali, come l'*esperanto*, l'*ido* ecc., quando si è preso come criterio principale quello di comporle adottando quei termini che si trovano più largamente diffusi nelle lingue europee, ne è resultato un vocabolario quasi essenzialmente romanzo.

★ I soldati ciechi. — Fra tutte le infermità che possono colpire i soldati in guerra è certo la perdita della vista una delle più gravi, e forse la più commovente. I soldati che una scheggia di granata o un proiettile di fucile ha accecati non potranno mai più vedere i loro figli, la terra e il cielo della patria per i quali combatterono e soffrirono: divenuti ciechi in piena virilità non possono neppure avere, o possono sol molto difficilmente acquistare, quella perfezione di tutti gli altri sensi che attenua la sventura ai ciechi nati e talvolta sostituisce la vista. In ogni paese in guerra si è sempre avuta una particolare compassione per questi poveri mutilati, ma per il passato la percentuale degli accecati era minima, e raramente si pensò ad istituti e a provvidenze particolari a loro; oggi invece, specialmente per il largo uso dei proiettili esplodenti e per il barbarico impiego dei gas deleterii, il numero degli accecati in guerra è di assai aumentato, e già si moltiplicano le istituzioni intese a mitigare la loro sventura e a renderli per lo meno adatti a guadagnarsi — per nel regno dell'ombra — la vita. In Francia è sorta in proposito un'opera altamente benefica e patriottica che ha preso nome di « Gli amici dei ciechi », con lo scopo principale di insegnare ai soldati privi della vista un mestiere loro accessibile, e, ai più intelligenti e più colti, una vera e propria professione, come la dattilografia, la stenografia, il telefono, il telegrafo, la musica, ecc. Ma quel che soprattutto è notevole nella *Maison Reuilly*, che ospita già parecchi di quegli infelici, è — a quanto racconta un collaboratore della *Revue hebdomadaire* — il senso di calma, di tranquillità, di rassegnazione che le cure assidue dei sanitari e degli infermieri, e ancor più l'iniziazione ai varii mestieri e la continua occupazione fisica e intellettuale che ne deriva danno agli infermi. Nessuno, naturalmente, deve parlar loro della disgrazia che li ha colpiti, se non per illuderli, nei primi tempi, che il loro male è passeggero e che tra breve riacquisteranno la vista: regola questa assoluta anche per i visitatori e le visitatrici della benefica opera. Un sacerdote cattolico, un pastore protestante e un rabbino sono addetti alla cura spirituale delle diverse confessioni; ma tra loro non v'è alcuna gara, nè alcun contrasto. V'è, anzi, tale concordia e tale devozione al fine unico ed ultimo — quello di dar la pace ai corpi e alle anime afflitte —, che un giorno nell'assenza del sacerdote cattolico, il rabbino portò egli stesso e mise nelle mani di un agonizzante il crocifisso. In tal modo e con amorevoli, costanti e intelligenti premurosi si è giunti a ottenere nella *Maison Reuilly* la pace che meraviglia ogni visitatore, e della quale il collaboratore della citata rivista racconta commoventi episodii. Questo, tra gli altri: « ... ne vidi un altro che camminava con passo malfermo tenendo per mano una bimba di quattro o cinque anni. Aveva sul petto la medaglia militare. Io m'avvicinai, lo presi per la mano che egli aveva libera e mi felicitai con lui per l'alto sacrificio. Levando su di me i suoi occhi spenti egli sorrise malinconicamente, poi, con una tranquillità che non aveva nulla del « voluto » — Vedete — mi disse — come qualche volta il caso rovescia le cose. Non è più il padre che guida la figlia; ma la figlia che guida il padre.... ».

★ I bambini e la guerra. — Un collaboratore del *Sunday Herald* si diverte a parlar dei bambini anche in tempo di guerra e chiede che gli si lasci il conforto di pensare per un momento ai neonati invece che ai morti. Con una dozzina di guerre come questa la razza umana arriverebbe presto alla fine se non si rinnovasse. Si può, per fortuna, constatare che da quando la guerra è scoppiata cioè un anno, soltanto in Inghilterra, un milione di bambini. Nei principali paesi ora in conflitto si calcola siano nati durante l'anno scorso nella Gran Brettagna ed Irlanda un milione, infatti, di bambini, in Russia tre milioni e seicentomila, in Francia novecentomila, in Italia ottocentomila, nel Belgio centottantamila, in Germania un milione e cinquecentomila, in Austria un milione e centoventicinquemila, in Turchia quattrocentocinquantamila, in Serbia centoquindicimila. Parlando in cifre tonde si giunge alla conclusione che gli alleati, comprese le colonie britanniche dove i nati sono stati numerosi, hanno la preponderanza anche in questo su gli Imperi centrali nemici, una preponderanza che può valutarsi da sette a tre. In Inghilterra — per chi ama la statistica può essere interessante saperlo — nascono circa duemilaottocento bambini al giorno, due al minuto. In tutto l'Impero Britannico nascono ogni anno circa dieci milioni di bambini. Un nuovo suddito inglese ogni tre secondi. Se i bambini fossero munizioni!... Eppure i bambini sono la vera ricchezza delle nazioni. Non dimentichiamoci che i commerci, le industrie, le professioni non vivono solo per la guerra e della guerra. C'è tutto un mondo del lavoro che vive occupandosi dei bambini. Dottori, nutrici, levatrici, fabbricanti di culle, lattai, fabbricanti di giocattoli, sarti, ecc. ecc. Quali crisi industriali e commerciali ci sarebbero nel mondo se non ci fossero i bambini! E senza i bambini ci sarebbe il mondo?... Oggi pensare al mondo infantile è una gioia. Ci si distoglie dal pensiero della guerra, si riacquista fede nell'umanità, non si dimenticano troppo le madri per i soldati. Un bambino non sa, per fortuna, niente delle crudeltà e delle rabbie della guerra. Se un bambino dovesse oggi scrivere un libro su « Il mondo come l'ho trovato » scriverebbe press'a poco così: « Questo è un mondo d'amore e di gentilezza. Sono qui in un mondo piacevole, non ho danari in alcuna banca, il censimento nazionale della guerra mi ignora, non sono nulla, non ho forza, nè cultura, nè utilità alcuna, eppure tutti mi carezzano, mi baciano, tutti vogliono scherzare e giocare con me.... È un mondo veramente allegro e pieno di bontà. Mi dànno tutto senza ch'io abbia a spender nulla e senza ch'io lo debba domandare. Mi nutrono, mi vestono, mi amano e son contento e certo non potevo capitare in un mondo migliore ». Il mondo, dal punto di vista d'un bambino, è certo felice. Non v'è guerra, non v'è esercito, non vi è kaiser. V'è soltanto il padre, la madre e la casa.... Bisognerebbe che ogni casa avesse molti bimbi. Le colonie inglesi in massima sono prolifiche. Nel Canadà si trovano famiglie numerosissime che hanno più di venti e venticinque figli. È curioso notare che anche le francesi del Canadà sono prolifiche. Le famiglie francesi che, al Canadà, hanno più di dieci figli sono tutt'altro che rare. Come vivano queste famiglie cariche di prole è un mistero poiché esse hanno per dimora piccole e povere fattorie. Ma si può stabilire una legge valida per tutti i paesi del mondo, anche in tempo di guerra. Le nascite sono maggiori dove è maggiore la miseria; più piccola è la casa più grande è la famiglia.... L'autore del nostro articolo non nasconde il suo desiderio che la « Registrazione nazionale » in Inghilterra non dimentichi madri e bambini, se non altro per dare alle madri il conforto di sapere che esse sono di prezioso aiuto alla nazione.

★ Un profilo del generale Botha. — Il generale Botha, l'eroe boero che ha conquistato or è qualche settimana per l'Inghilterra, l'Africa sud-occidentale tedesca, è diventato famoso per le sue gesta militari; invece — scrive il *Windsor Magazine* — egli è uno degli uomini più pacifici che si conoscano. Luigi Botha ama la pace sopra ogni cosa e trova la sua vera felicità nella vita domestica con la sua amorevole signora e la sua bella corona di figli. Quest'uomo di ferro è pieno, inoltre, di semplicità, quasi di umiltà. Sia come comandante dell'esercito boero sia come presidente del Transvaal, sia come generale inglese egli è sempre apparso un uomo di semplicità primitiva la cui casa è sempre aperta ai visitatori anche importuni e che gli inferiori possono trattare quasi da pari a pari continuando a dargli famigliarmente del tu quando anche lo trovino nel pieno esercizio delle sue funzioni altissime, militari o parlamentari. Il generale Luigi Botha è sempre il « vecchio fratello » e il « buon compagno » per i suoi commilitoni, per i suoi amministrati. Tuttavia non bisogna credere che la semplicità di Botha non nasconda sotto la sua trasparenza virtù di forza e di metodo. Una personalità di prim'ordine si rivela sotto la veste dell'uomo placido e casalingo, ospitale e cortese. La sua modesta gentilezza ha un fascino straordinario, e non impedisce alla sua volontà di giungere dove vuole. La sua cultura, che può sembrare ancora, in un certo senso, primitiva è alimentata e rafforzata da virtù innate che dànno alla mentalità del generale una dirittura singolarissima ed alla sua eloquenza una penetrazione persuasiva. Si sente in lui l'uomo che ha fatto da sè la sua educazione e, nello stesso tempo, l'uomo che appartiene ad una grande razza. Evidentemente i Botha sono una stirpe superiore. Scorre infatti nelle loro vene il miglior sangue ugonotto e negli occhi e nei lineamenti del generale può oggi esser veduta e riconosciuta la nobiltà e l'antichità della sua origine. Quel che Botha ha compiuto in guerra, da quando nel 1879 prese parte alla guerra degli zulù sino ad oggi, è in fondo poca cosa se noi lo paragoniamo alle doti straordinarie che egli ha dimostrato nelle opere di pace. Era certo più facile far insorgere i boeri contro gli inglesi e condurre la loro insurrezione, che calmare le ire di parte e ristabilire la pace nel Transvaal e il buon accordo con l'Inghilterra. Come ha potuto il generale Botha riuscire in questo còmpito difficoltosissimo? La sua abilità, la sua volontà, la sua duttilità hanno dovuto essere veramente al disopra di ogni elogio. Egli è riuscito in un tempo relativamente breve a conquistar la fiducia non solo dell'Inghilterra, ma dei suoi boeri. La fiera razza ribelle si è acquietata e riposata nelle braccia paterne di questo generale casalingo e buon padre di famiglia, educatore di buoni figli e coltivatore di campi. Il generale ha tre figli maschi. Il maggiore è capitano e fin dall'età di tredici anni incominciò a combattere al fianco del padre che durante le più aspre battaglie non lo perdeva mai di vista e impallidiva all'idea che egli potesse cadere ucciso sotto i suoi occhi. Il secondo figlio, benchè giovanissimo, ha voluto anche lui ora vestire la divisa militare e combatte come il fratello e come il padre per la causa inglese contro i tedeschi. Nella casa di Botha regnano la tranquillità più grande e una concordia ed uno spirito di sacrificio eccezionale. Bisogna dire inoltre che il generale è uno straordinario lavoratore, coscienzioso fino allo scrupolo ed instancabile. Come presidente dei ministri del Gabinetto Sud-Africano egli ha sulle sue spalle un peso politico, diplomatico, amministrativo non indifferente, ma assolve il suo còmpito con una forza, con una compitezza, con una providenza di cui i suoi compatriotti e l'Impero Britannico non potranno mai abbastanza compiacersi.

★ Il carattere dei serbi. — È senza dubbio dovuta agli effetti deleteri del governo turco la lentezza con cui la Serbia progredisce sul cammino della civiltà. La Serbia è rimasta un paese di pastori e di contadini senza classi medie e senza classi superiori. Il censimento del 1910 ha mostrato che soltanto il 17 per cento della popolazione totale sa leggere e scrivere; tuttavia il popolo serbo ha una sua speciale cultura: conosce bene la sua propria storia tramandatagli da generazione a generazione in forma di canti o di leggende. I canti che celebrano le glorie degli eroi serbi si potrebbero credere un miscuglio di miti, invece si è potuto constatare in essi una relativa consistenza storica ed una accuratezza che prima non era sospettata. I serbi hanno — nota uno scrittore dell'*Windsor Magazine* — una mentalità totalmente pratica, ben aderente alla realtà e non hanno mai dimostrato qualche attitudine per le speculazioni astratte. La Serbia è prevalentemente uno Stato agricolo di piccoli proprietari contadini. Essi sono confederati in società di credito che forniscono ai loro membri dei prestiti per le seminagioni, la compera del bestiame ecc. Queste società mantengono assai bassi i prezzi degli acquisti agricoli e sono aggruppamenti naturali ai serbi perchè sono una derivazione e una estensione della « Zadruga » o gruppo famigliare, che era la forma solita di suddivisione del popolo serbo. Questo gruppo famigliare poteva comprendere fino a trecento membri ed includere tutto un villaggio. La famiglia lavorava e possedeva la terra in comune ed i prodotti erano spartiti dall'anziano, o « stareshina ». La sala da pranzo comune era posta in casa dello « stareshina » intorno alla cui casa si aggruppavano le altre case coloniche. Questo modo di vivere serbo, ancora in auge, fa sì che il popolo sia profondamente democratico ed abbia uno sviscerato amore della sua indipendenza; ma lo pone in uno stato d'inferiorità per ciò che riguarda i commerci e le industrie, e tale inferiorità si risolve in una soggezione allo straniero e più precisamente all'Austria-Ungheria. Anche il governo ha in Serbia forma democratica. La costituzione rimessa in vigore da re Pietro dà al re solo il potere esecutivo. Il re è assistito da otto ministri e da un Parlamento costituito di centotrenta membri. Le elezioni generali hanno luogo ogni quattro anni e tutti i cittadini maschi maggiorenni, all'infuori dei militari, purchè paghino una quindicina di lire di tasse, possono essere elettori; mentre, all'infuori dei sacerdoti, dei sindaci, degli impiegati dello Stato, tutti i cittadini di trenta anni che paghino una sessantina di lire di tasse possono essere eleggibili. Ma i serbi non sono riusciti ancora ad appropriarsi i costumi e gli strumenti della civiltà occidentale. Ad eccezione di Belgrado le città serbe sono infinitamente arretrate per quanto riguarda le comodità pubbliche e i più elementari requisiti dell'igiene. Perciò le epidemie possono diffondersi tanto in Serbia.... Per tornare più precisamente al carattere dei serbi, bisogna dire che essi sono intelligentissimi ed hanno doti musicali e letterarie considerevoli. In musica non hanno fatto tutti i progressi che avrebbero potuto forse perchè il loro strumento musicale nazionale è una specie di violino ad una sola corda. La letteratura serba, invece, che non ha impedimenti o restrizioni è non solo importante per la ricchezza dei canti tradizionali, ma viene favorita dallo spirito serbo moderno. La Serbia ha oggi buoni poeti nazionali e buoni novellieri, manca invece di un romanziere potente. Tuttavia, malgrado la fioritura di buoni scrittori moderni, i serbi continuano a preferire la poesia orale. I poemi non scritti vengono sempre cantati dai contadini, i quali non possono staccarsi dalle loro antiche tradizioni. Si ricordi che per secoli gli stessi preti serbi non seppero nè leggere, nè scrivere e si tramandarono oralmente le parole della messa e degli altri uffici sacri.

★ Le seminatrici di coraggio. — Per più d'un segno la guerra dimostra d'essere una superba rigeneratrice, oltre che delle militari e civili, delle forze morali e ideali dei francesi. Ci sono in Francia certi movimenti di idee e certi stati d'animo che fanno veramente ripensare al misticismo delle Crociate o al fervore spirituale di Giovanna d'Arco; ed essi si accentuano tanto più quanto più la guerra dura e semina morti e dolori. È noto come la religione in qualunque dottrina si confessi, vada ogni giorno facendo in Francia più larghe riconquiste, e come, fusa con l'amor di patria e con le stesse aspirazioni di contenuto sociale, infiammi ormai gran parte dei francesi, tanto da aver cancellato i due terzi della legge di « separazione » e da aver condotto nelle trincee dell'est, a valorosamente morirvi giovani e vecchi sacerdoti cattolici, israeliti e protestanti. Ora questo movimento spirituale si va estendendo e amplificando e prende sempre nuove forme. È oggi la volta di una fanciulla della Lorena, la quale ha avuto una idea a un tempo ingenua e sublime: fondare tra le giovini come lei una « Lega delle Seminatrici di Coraggio », basata unicamente sul giuramento delle consenzienti. « Noi — scrive la giovine, e riferiscono *Les Annales politiques et littéraires* — noi non domandiamo altro che la firma delle aderenti: essa sarà di per sè un vincolo di cuore che le collegate avranno a cuore di non romper mai più. » Ed ecco il giuramento che la giovine guerriera impone, giuramento che fa pensare al tempo in cui « i cavalieri erano prodi ». Le giovini collegate si impongono: « 1° di combattere il pessimismo sotto qualunque forma e in qualunque luogo compaia; 2° di rialzare, nella misura del possibile, per mezzo della loro energia e della loro fermezza, i cuori stanchi e abbattuti; 3° di lavorare senza posa a far delle vedove, delle madri e delle sorelle in lutto altrettanti apostoli del più ardente patriottismo ». Motto delle collegate quello di Santa Caterina: « Non bisogna piangere: bisogna agire. L'ora di ben fare è sùbito ». Questa lega, nata nella mente di una giovinetta in un piccolo paese della Lorena, ha già avuto in tutta la Francia un largo consenso di approvazione e di adesioni: e in tutta la Francia appunto si promette di compiere il suo ufficio rigeneratore e incitatore. E i mezzi? « Il semplice giuramento » — dice la giovine generosa, — « Quando si è giurato " di fare " che cosa può trattenerci? ».

★ Per forzare i Dardanelli. — Se non come esempio pratico da additare all'ammiraglio Hamilton, comandante delle forze alleate ai Dardanelli, per lo meno come curiosità storica può esser ricordata l'astuzia con la quale forzò gli stretti, nell'ottobre del 1800, il capitano Bainbridge della marina degli Stati Uniti. Il Bainbridge, comandante della fregata *Giorgio Washington*, era alla fonda nella rada di Algeri quando ricevè dal bey la missione di portare dei doni al sultano di Costantinopoli. Trattandosi di dover passare per i Dardanelli senza speciali autorizzazioni, che non sarebbero potute giungere se non dopo molto tempo, il còmpito era difficile: ma il pericolo, non eseguendo l'incarico del bey, era maggiore. E il Bainbridge fece vela. Arrivato dinanzi ai porti che allora, come oggi, custodivano lo stretto dalle rive dell'Asia e da quelle dell'Europa, egli imbrogliò le vele basse e fece finta di dar fondo all'àncora. Quindi fece sparare le salve di saluto. Le batterie turche risposero in bianco, e quando tra grandi nuvole di fumo tutti i saluti furono scambiati, gli artiglieri turchi si accorsero che il *Washington* si allontanava a forza di vele verso Costantinopoli, già fuori del tiro dei loro pezzi.... Così, nota giustamente la *Semaine littéraire*, la polvere con fumo si dimostrò più utile che quella odierna che ne è priva; ma il collaboratore della rivista ginevrina, forse per la poca familiarità che gli svizzeri hanno col mare, dimentica che un espediente consimile è in uso in tutte le marine moderne, almeno per le siluranti, le quali, bruciando nafta, possono, quando vogliono, non fare uscir dalle ciminiere neppure un fiato d'ombra o creare al contrario tali nuvoli di fumo nero e grave da stender sul mare una vera e propria cortina dietro la quale altre navi od esse stesse manovrano nella più assoluta invisibilità.

★ Onori postumi a Carlo Péguy. — La città di Orléans ha voluto onorare la memoria di Carlo Péguy e ha posto nella casa ove egli nacque una targa commemorativa. Ma la popolarità dello scrittore francese nella sua vecchia città natale non è che postuma. Mentre che visse, troppo egli aveva spaventato i buoni provinciali coll'ardore delle sue convinzioni socialiste; e il suo stesso cattolicismo così vibrante e sincero era sospetto. I *Cahiers de la quinzaine* non contarono mai a Orléans più di quattro abbonati. I suoi libri non si vendevano, e lo stesso vescovo che istruiva la canonizzazione di Giovanna d'Arco non trovò mai il tempo di leggere il *Mystère de la Charité de Jeanne d'Arc*. Nel 1913 il Péguy, scrisse al presidente del Consiglio Generale del Loiret per porre la sua candidatura a una borsa di quattrocento franchi annui, istituita da un maggiore Robichon per « le persone che si distinguano nelle scienze, nelle arti e nelle lettere nel dipartimento del Loiret ». Benchè sostenuta dal Rabier, deputato di Orléans, la candidatura del Péguy cadde. I Consiglieri dell'opera non lo conoscevano neppur di nome. « Ma perchè — domandarono poi al Péguy — avevate posto la vostra candidatura? ». « Quattrocento franchi! — rispose lo scrittore — Avrei preso quattrocento franchi, io che non ho ancor venduto due soldi della mia carta stampata! Non vi pare che questo fosse un motivo sufficiente? ». Ora il Péguy riposa sotto la terra per la quale ha combattuto ed è morto; e la sua città lo onora.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Continuando la fortunata serie dei « Quaderni della guerra » la Casa Treves di Milano, ha pubblicato in volume le lettere che Arnaldo Fraccaroli, inviato del *Corriere della Sera*, mandò dalla Serbia al suo giornale.

Benchè gli avvenimenti si seguano precipitosi e terribili, tutti ricordano l'intimazione formulata dall'Austria-Ungheria alla Serbia nel luglio 1914. Questa intimazione rivolta alla piccola nazione col tono imperativo e con le richieste inaccettabili che tutti conoscono, ebbe l'accoglienza che si meritava. I serbi, benchè usciti da due recenti guerre balcaniche, vittoriosi ma stanchi, non esitarono. E la nazione giovinetta al colosso nemico, che le imponeva la sottomissione e la schiavitù, rispose combattendo la sua guerra nazionale.

L'autore, che ebbe la singolare fortuna di assistere alla guerra in due opposti campi, partecipando successivamente alla vita dei due eserciti nemici, già in altre corrispondenze, pure riunite in volume, aveva narrato la travolgente invasione russa in Galizia e la presa di Leopoli. In queste sue nuove lettere, che intitola *La Serbia nella sua terza guerra*, dà ai lettori fedelissimo il quadro delle sue impressioni e racconta come la Serbia abbia spazzato via dalla sua terra con impeto prodigioso le grandi forze austriache che l'avevano invasa e ciò che essa abbia fatto in questo primo anno di guerra. Racconta cioè l'epopea magnifica di un popolo che ha sbalordito il mondo con le sue gesta eroiche. Definendosi per bocca di un suo ufficiale « il Belgio che vince », la Serbia ci richiama alla mente l'altro eroico ed infelice paese oppresso dagli alleati di questi austriaci, che i serbi nel febbraio scorso con slancio fulmineo travolsero, fugarono, batterono e ricacciarono oltre i confini della patria in dodici giorni di battaglie gloriose e di vittorie prodigiose, riprendendo la vecchia capitale e risollevando la nazione, che giaceva oppressa, sfiduciata e prossima allo sfacelo. Con pagine efficaci il Fraccaroli descrive questa controffensiva nella quale tutti i serbi, dal re all'ultimo soldato, si dimostrarono eroi.

***

Le cinque carte murali, che dall'inizio della nostra guerra l'Istituto geografico De Agostini di Novara mise in vendita al pubblico, oltre che essere utili a chiunque vuol seguire le nostre operazioni di terra e di mare, servono a dimostrare come anche in Italia si possa con la perseveranza e lo studio liberarsi dalle pubblicazioni cartografiche straniere, che finora avevamo ritenuto indispensabili per lo studio della geografia.

Le tre Venezie, la più grande carta ipsometrica, alla scala di 1.250.000, riproduce in due grandi fogli la Venezia tridentina, la Venezia Giulia e la Venezia propria, che gli italiani attendono ansiosamente di sapere riunite, per l'eroismo del loro esercito, alla madre patria. *La guerra nell'Adriatico* è un'altra carta che riproduce il mare Adriatico e i suoi porti italiani, dalmati e istriani e opportunamente indica anche la direzione delle correnti marine, i fari, i fanali, i forti, le stazioni radiotelegrafiche e i cavi telegrafici sottomarini.

La carta dell'Europa sud-orientale, dopo l'entrata in guerra dell'Italia, che allargò il teatro già vasto della guerra europea, era necessaria perchè il pubblico potesse seguire le eventuali operazioni militari terrestri e navali. Pure di evidente utilità è quella che segna *I due confini d'Italia*, carta fisico-politica che delimita esattamente la zona delle « aspirazioni nazionali » secondo il parere dei nostri più illustri cartografi. Finalmente *La carta del teatro della nostra guerra*, a tinte ipsografiche e alla scala di 1.500.000, la quale rappresenta l'applicazione di quello studio di geografia militare che, secondo il parere dell'illustre generale Porro, sotto capo di Stato Maggiore del nostro esercito, deve riunire la conoscenza minuta del terreno con criteri geografici, con la valutazione di esso a traverso considerazioni militari.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 38 — 19 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

RONCEGNO

La prima volta che mi apparve questo nome fu nella cartolina di un prete croato il quale abitando Zara andava a Roncegno per curarsi una malattia nervosa. Ed io mi chiesi allora: dove sarà questo paese dal nome italiano e dal francobollo austriaco? Parlo di molti anni fa, quando l'ignoranza del Trentino era quasi generale, nè era valso un grande avviso che alla Esposizione milanese del 1896 pregava. «Italiani visitate il Trentino!». L'oscuro e angoscioso appello agli italiani andò, allora, perduto.

Fu la malattia che trasse anche me a Roncegno, come il prete croato, ma io mi trovai andando a Roncegno sulla via di Damasco. Una gran luce mi avvolse e la nuova fede entrò in me.

Ho narrato in altra occasione l'episodio di Ala e non voglio abusare della indulgenza dei lettori ripetendolo. Tutta calda però di quel primo sfogo di italianità sorpreso durante il viaggio volli entrare in Trento con una specie di sfida per la quale mi servirono il velo bianco del mio cappello, un fazzoletto rosso e un ramo di sempreverdi staccato agli arboscelli che circondano il monumento a Dante. Attraversai così giuliva e fremente il bel piazzale fermandomi in via Rodolfo Belenzani (un antico martire della libertà) ad ammirare i vaghissimi palazzi del Cinquecento sui quali l'insulto del tempo che ne offuscò gli affreschi non riesce ad alterare la linea di pura italianità e d'arte squisita. Giunsi, (non dirò dove, perchè la bandiera gialla e nera sventola ancora sul Castello del buon consiglio e la censura della mia coscienza mi fa prudente) dinanzi a un negozietto nella cui vetrina figuravano certi gingilli recanti i ritratti di Garibaldi e del nostro re, alternati si con pipe bavaresi e generi affini, ma che mi parvero assai significativi in quel luogo. Entrai.

All'uomo indolente che stava vendendo di mala grazia alcune cartoline a un soldato tedesco chiesi anch'io delle cartoline e quando il soldato fu uscito e che rimanemmo soli, dando ancora un'occhiata investigatrice tutto all'ingiro dissi: Bella città Trento! — Ah! si — rispose l'uomo con un gran sospiro, riconoscendo subito in me una regnicola — soprattutto se fossero altri tempi....

Lo guardai negli occhi, esitai un istante, poi soggiunsi: Volete dire quando vi sarà permesso di portare anche voi questi tre colori?....

Non dimenticherò mai il suo lampo di pupille e il suo gesto, quantunque abbia dimenticato la parola; forse un semplice monosillabo.

— E sperate? — mormorai col cuore che mi batteva.

L'uomo scattò: — Non si potrebbe vivere se non si avesse questa speranza!

Verso sera, attraverso la Valsugana, lungo le pareti turrite delle Alpi dolomitiche, costeggiando il lago di Caldonazzo, arrivai a Roncegno, piccolo, ridente, tranquillo paesino del quale non si sarebbe forse mai parlato se la fonte arsenicale-ferrugginosa che gli sta sopra attirandovi forestieri da quasi tutte le parti del mondo non vi avesse fatto costruire quattro o cinque alberghi, dominati dal grandioso albergo della fonte nel quale si compendia tutto Roncegno per la bellissima posizione, l'ampiezza dei locali, il lusso e il buon gusto dell'arredamento; la sola sala da ballo in stile cinquecentesco costò cinquantamila corone. Si giudica a un milione il valore totale. Questo albergo ricco di sale e di terrazzi si accresce della vaghezza di un parco secolare verde d'ombra, profondo di misteri e ben conosciuto dalle coppie che vi passeggiarono assorte nella divina complicità di un sogno.

Nei mesi di luglio e di agosto le sale del grande albergo, i viali del parco, l'unica strada che attraversa Roncegno in tutta la sua lunghezza vedevano sfilare le toelette eleganti e un cotal poco esagerate delle signore che vanno ai bagni per moda e per divertimento. In primavera invece, quando non c'era ancora l'orchestra per i due concerti giornalieri nè lo «skating», nè il «foot-ball», nè la gara di automobili, tutto l'albergo e il parco e il grazioso paesino restavano a disposizione di qualche simpatica famiglia, molto spesso inglese o polacca, rarissimi i tedeschi, che potevano concedersi l'illusione di trovarsi in una propria magnifica villeggiatura.

Occupata nel suo traffico dei forestieri, cinta da frazioni montane che vivono isolate nella pastorizia, sotto la vigilanza immediata e paurosa di un terribile capo dei gendarmi che da Borgo tende le sue reti per tutta la valle spiando occasioni per denuncie o per multe sulle quali egli gode largo beneficio, Roncegno poteva all'osservatore superficiale sembrare un paese contento della sua sorte e pacifico.

Ma io lo conobbi a fondo. Troppo ribolliva in me il fermento della rivelazione irredentista per accontentarmi di fare la cura delle acque. Avvicinata una delle persone più influenti del paese, un uomo molto serio e chiuso, tanto rigirai la questione scottante facendogli balenare il miraggio di un Trentino libero che egli aprendo ad un tratto l'ascoso pensiero mi confidò: — Ah! signora, per noi è inutile ogni speranza. Sono figlio di un garibaldino e può credere se ho nel sangue l'amore della terra italiana; ma lei, mi perdoni, ragiona col sentimento e noi invece vediamo le reali impossibilità.

— Perchè? — io soggiunsi — Ce ne siamo bene liberati noi dagli austriaci!

— È altra cosa. Voi aveste l'aiuto del Piemonte e della Francia. Noi siamo soli, siamo poveri; dai forti che circondano le nostre terre le bocche dei cannoni sono rivolte su di noi. Che cosa possiamo fare?

— Sperare, sperare sempre! L'avvenire contiene avvenimenti che noi non conosciamo.

Finì in tal modo il dialogo; ma io pensai molto a quella fredda disperazione che si negava perfino il conforto della speranza e confrontandola colla fede del negoziante di Trento mi parve anche più tormentosa.

E conobbi una graziosa fanciulla che nella sua villa in mezzo ai rosai coltivava un museo d'italianità, circondando il ritratto dell'Alighieri con tutti i ritratti dei nostri Grandi, tenendo sveglio il sentimento patriottico con una bibliotechina italiana aperta al popolo. Aveva pure un pianoforte sul quale veniva furtivamente un rosso e paffuto impiegato municipale a suonare l'inno a Tripoli e la marcia reale. Era una delle gioie delle nostre serate.

Ancora. C'era un giovane commesso nella principale bottega di Roncegno dove io andavo sovente più che per fare compere per quel mio ardore di sapere. Lo trovo un mattino che stava leggendo un libro nascosto nel tiretto del banco ed avendogli chiesto che libro fosse mi rispose essere *I martiri di Belfiore*. — Bene! — esclamai — è la Bibbia di voialtri trentini. Intanto che pronunciavo queste parole m'accorgo d'un'ombra che oscurava alle mie spalle l'entrata della bottega ed avendo girato l'occhio, senza muovermi, riconobbi l'alta e spessa figura di due gendarmi. Occorre dire che *I martiri* stavano in quel momento aperti sul banco fra me e il commesso e che vidi subito negli occhi del giovane una specie di smarrimento.... Calmissima e con tutta naturalezza, come se il volume fosse mio, lo chiusi, lo strinsi sotto il braccio, augurai il buon giorno e passai lenta, con la testa alta, dinanzi ai gendarmi che si scansarono.

Un'ora dopo, riportando al commesso il corpo del delitto, gli chiesi che cosa avesse pensato del mio furto. Egli mi ringraziò dicendomi che lo avevo salvato o dalla multa o dalla prigione. Per me sarebbe stato lo sfratto entro dodici ore e forse meno.

Andai a Roncegno cinque anni consecutivi. Ogni viale del parco sa i miei passi, i miei pensieri, i miei sospiri. I pini devono avere ritenuto l'onda dei versi di Carducci che recitavo ad alta voce alternati coll'inno di Mameli e coll'inno di Garibaldi. Quante volte gridai dinanzi allo straniero accampato sul nostro suolo: *Italia! Italia! Italia!* Se lo deve ripetere l'eco nei verdi recessi, presso le fontane canore....

Ma che dico! Tutto è distrutto, Roncegno non esiste più. Le bombe lanciate dai forti austriaci hanno atterrato le nobili forme delle sue ville, del grande albergo, degli altri piccoli alberghi; un incendio preparato e custodito da una squadra di soldati affinchè nessuno potesse spegnerlo arse ciò che le bombe non erano riuscite a colpire. Sotto gli occhi terrorizzati degli abitanti si incenerirono le ricchezze, le memorie, le tradizioni di un intero paese. Roncegno, Louvain dell'Italia, fu la prima vittima dell'ira e della barbarie austriaca costretta a ripiegare verso i suoi torbidi cieli.

Collo schianto nel cuore, rievocando i giorni che non torneranno e il dolce paese che non rivedrò mai più, mormoro: «Quali parole troverò io oggi per questa tomba che amo?»....

Neera.

Il propagandista precursore

Non riuscirà inutile agli italiani la lettura di un libro che l'editore Remo Sandron ha pubblicato recentemente nella sua collezione dei «Pedagogisti ed Educatori antichi e moderni»: i *Discorsi alla nazione tedesca* di I. G. Fichte. Non riuscirà inutile oggi anche se lo spirito che informa le pagine del libro appartiene ad un periodo oltrepassato oramai dalla storia europea e non può avere che un interesse retrospettivo atto a stimolare la serena indagine delle menti favorita soltanto dalle arti della pace.

Siamo all'indomani della disfatta di Jena; all'indomani di quel giorno che segnò, a dire di un contemporaneo, la scomparsa dalla superficie della terra non solo della monarchia prussiana ma di tutta l'indipendenza germanica.

La desolata constatazione era dettata dall'immanità del disastro, dalla terribile visione di un popolo prostrato ai piedi di Napoleone; ma non rispondeva alla realtà delle cose. Ciò che tramontava non era che uno dei periodi che nella storia attraversano tutti i popoli, il terzo di quei cinque che Fichte aveva già designati nella sua opera sui *Caratteri fondamentali dell'epoca presente*, che appartiene all'attiva propaganda morale che egli fece negli ultimi tempi della sua vita. Tramonta il periodo della *completa peccaminosità*, quello «che in ogni suo avviamento e moto vitale è spinto soltanto dal puro utile materiale»: ma è ben lungi dall'essere l'ultimo che indichi un definitivo dissolvimento. Dalla caduta i popoli si risollevano; alla caduta deve seguire fatalmente la *redenzione*.

È questo quarto periodo che il Fichte vuol additare e preparare alla nazione tedesca con la sua infiammante parola. Le lezioni che egli tenne all'Accademia berlinese sotto gli occhi della vigile censura napoleonica, dal dicembre del 1807 al marzo dell'anno seguente, sono il grido di questo risveglio. Lo getta lui soltanto perchè il caso ha voluto che egli sia stato il primo a parlare; ma sarebbe sorto fatalmente dal cuore della nazione se egli fosse stato meno vigile o se anche non fosse affatto esistito. Era nella necessità stessa della natura: era nella fatalità della storia.

Redimersi per allora soltanto; aver, cioè, chiara coscienza della ragione e delle sue leggi, e aspettare, dopo, di raggiungere l'*acme* dell'ascesa ideale; aspettare, cioè, la *redenzione perfetta* o la *santificazione*, allorchè la ragione forma e penetra la vita dell'uomo, e l'esercizio della libertà è perfetto e realizzato per sè stesso.

Ora per avviarsi a questa rigenerazione non v'è che un mezzo: l'educazione. Non quell'antica e formalistica, che si contentava soltanto di mostrare all'alunno il giusto e di incitarvelo, lasciando libera la sua volontà di seguire o no quei consigli; ma la nuova il cui scopo è di formare tutto l'uomo e che consiste «nel distruggere completamente la libera volontà sul terreno che essa prende a coltivare e nel portare nella volontà una severa intima necessità di osservare il bene e l'impossibilità di fare il contrario».

La via per giungere a tali risultati non è nuova: l'aveva già indicata Enrico Pestalozzi e molti dei discorsi di Fichte sono appunto dedicati a illustrare il metodo intuitivo dell'educatore zurighese, e a magnificare la capacità che da esso deriva «di formare spontaneamente immagini di vita che non siano imitazioni della realtà, ma siano atte a divenirne modelli».

Questa educazione che nel pensiero e nella pratica del Pestalozzi ha soltanto uno scopo universale, che si applica, cioè, ad ogni uomo, qualunque ne sia l'origine, qualunque ne sia il destino, apparisce agli occhi del Fichte come la più atta a formare non tanto l'uomo, quanto più propriamente l'uomo tedesco. È sotto quest'aspetto che le pagine presenti ci interessano oggi, in cui tutte le forze dell'Europa sono dirette a togliere valore alla particolare concezione che del tedesco si è venuta formando in Germania e per forza d'inerzia si è accettata nel resto dei paesi civili; che il tedesco così educato rappresenti insomma l'ideale dell'uomo.

A noi popoli non privilegiati giova aver nelle mani il mezzo di rivedere tutti i valori ai quali abbiamo assegnato un alto posto nella nostra vita, abbiamo l'opportunità di rifare a ritroso il nostro cammino e di riesaminare tutti gli errori che ci hanno condotto a deprimere insensibilmente e inconsapevolmente noi stessi accettando in fatto di educazione quasi unicamente i criteri e i metodi della Germania, senza vedere quali armi pericolose mettevamo col nostro mimetismo nelle mani di un popolo le cui forze assommate hanno finalmente esploso in un impeto di frenetico predominio.

Tutto l'idealismo fichtiano non contiene, è vero, nessun pericolo che ci possa allarmare nelle sue conclusioni politiche. L'unità tedesca che egli invoca nei suoi discorsi è un'unità assolutamente morale: quella politica sembra a lui quasi inutile. Ciò che egli invoca è la libertà interiore, a cui forse potrebbe nuocere la riunione di tutti gli Stati, o peggio l'assorbimento di tutti gli Stati in una sola monarchia. La divisione della Germania gli sembra una garanzia di quella libertà. Soltanto quando questa sia conseguita da tutto il popolo e non da una piccola parte di esso, da una parte privilegiata, da poche classi, solo allora potrà forse determinarsi l'avvento di quella Repubblica germanica senza sovrani ereditari; realizzazione viva di uno Stato veramente razionale.

Non può ispirar timore una concezione simile, e noi non sapremmo vedere in essa le origini del consolidarsi della monarchia prussiana, l'assorbimento che in essa è avvenuto dagli altri Stati germanici, e la prussificazione, a cui si mira oggi, di tutta l'Europa.

Ma non è da questo lato che bisogna guardare l'influsso che Fichte ha innegabilmente esercitato sul pensiero e sull'azione della Germania, quali si sono andati sviluppando lentamente durante tutta la prima metà del secolo passato, più rapidamente nel secondo cinquantennio e vertiginosamente in questi ultimi tempi.

C'è un altro seme che ha fruttificato magnificamente e che se ha condotto la Germania ad un assetto politico che pareva lungi dalla mente del filosofo, mentre egli era vivo, non pare, oggi, in contraddizione con le sue premesse. È questo seme che oggi è utile ricercare negli innumerevoli frutti che da lui sono derivati.

Pensiamo soltanto al primo effetto che il Fichte si aspetta dall'educazione che egli strenuamente sostiene: la capacità di creare una nuova condizione di vita, e mettiamola in rapporto con ciò che egli pensa del popolo tedesco; troveremo che le moderne pretese che la Germania accampa al suo predominio del mondo sono derivate direttamente dalle innocenti idealità di uno dei suoi filosofi più rappresentativi. In sostanza la capacità di creare, è un atto di vita, il più alto atto della vita; ma questa capacità non può essere che del popolo tedesco solamente; ond'è che dire educazione, è soltanto dire educazione tedesca.

Abbiamo anche in mente quale è il processo storico da cui si parte il Fichte nel parlare della civiltà europea. La gran massa germanica si è infiltrata in tutta l'Europa e le nazioni che si sono venute formando nell'Europa occidentale dopo la rovina dell'Impero romano sono nelle loro totalità germaniche. Se i discendenti dei primitivi invasori si mescolarono cogli abitanti primitivi e dettero origine a un nuovo popolo, ciò conta ben poco, perchè «i germani vincitori e dominatori furono pure i formatori del nuovo popolo sorto dal miscuglio».

La grande differenza fra i tedeschi che rimasero nel loro territorio e quelli che emigrarono sta tutta nella lingua, ed è da essa che è derivata tutta l'inferiorità delle nuove nazioni, ossia delle nazioni neo-latine. Mentre i tedeschi che rimasero nelle loro sedi mantennero la lingua che era loro propria, quelli che emigrarono assunsero quella che era loro estranea: in altre parole i primi «parlano una lingua che vive fin nell'intimo dove sgorga dalle forze naturali, i secondi ne parlano una che solo alla superficie dà segni di vita ma nell'intimo è morta».

Chi pensi che tutto lo sviluppo di un popolo dipende dalla lingua da lui parlata, poichè essa è il punto di contatto tra il mondo dei sensi e quello dello spirito, vedrà di leggeri qual'è l'eccellenza, secondo il Fichte, del popolo tedesco, quali sono le ragioni della sua superiorità.

Non è nostro cómpito confutare qua gli errori che sono contenuti nelle precedenti asserzioni, nè di mostrare che ciò che è avvenuto nei paesi neo-latini è proprio il contrario di ciò che essi sostengono: che gli antichi germani furono assorbiti dalle popolazioni da loro asservite, pur modificandone qualche vitale elemento. Vissero.

L'importante è per noi di vedere quale fede i tedeschi prestarono a quelle affermazioni che erano così lusinghiere per il loro amor proprio nazionale. L'importante è per noi di constatare la giustificazione o meglio una delle tante giustificazioni che si dava a questi accampati diritti di superiorità. La loro limitazione al campo spirituale non conta che poco; poichè la loro estensione deriverà dagli avvenimenti della storia, che nessuna mente di filosofo può prevedere nell'esattezza del loro svolgimento.

È importante dunque di riconoscere questi sostanziali punti di differenziazione del popolo tedesco dagli altri popoli dell'Europa occidentale, quali sono dal Fichte sommariamente determinati. «La coltura spirituale (dice egli, concludendo il quarto dei suoi discorsi) di un popolo che parla una lingua viva penetra nella vita. In popoli che non parlano una lingua viva coltura e vita vanno ognuna per la propria strada. Per conseguenza: il popolo che ha una lingua viva prende sul serio la vera coltura spirituale e vuole che questa penetri nella sua vita; al contrario gli altri popoli considerano la coltura spirituale soltanto come un giuoco geniale senza nessun scopo. Questi hanno soltanto spirito; il primo ha invece spirito e anima. Da questo secondo punto risulta: i primi mettono in ogni cosa diligenza, onestà, serietà; oltre a ciò si affaticano: gli ultimi si lasciano trasportare in balìa della loro felice natura. Segue da tutto insieme: nella nazione della prima specie la gran massa del popolo può essere coltivata, e gli educatori di una tal nazione esperimentano nel popolo le proprie scoperte e vogliono coltivarle. Invece, nella nazione della seconda specie, le classi cólte si separano dal popolo e se ne servono soltanto come di un organo cieco per eseguire i loro piani».

Sarebbe puerile credere il popolo tedesco, anche quello che rimase nelle sue antiche sedi, immune da molti di questi mali che affliggono fatalmente i popoli nei quali regna la morte. Esso ebbe i suoi gravi peccati; prima di tutto quello di esser caduto nello stesso errore in cui caddero i romani rispetto ai greci, che accettarono l'epiteto di barbari che questi ultimi avevano loro affibbiato, e tali si credettero di fronte ad essi. In Germania è avvenuto lo stesso fatto. Furono i romani a chiamar barbari i germani, e furono questi ultimi a credersi tali, attribuendo alla parola il concetto di volgare, di plebeo, di rozzo, di fronte al vocabolo romano che voleva significare nobile. E cercarono di nobilitarsi romanizzandosi, e, trasportatisi nei paesi occidentali, accettarono quella coltura riflessa, i cui effetti si videro nell'alterarsi della loro lingua, e nello spegnersi della vita di cui essi erano ricchi. «Questa è la peste di tutta la stirpe germanica ed è pronta ad infestare anche i tedeschi rimasti nella propria terra se non le si fanno incontro armati di grande serietà».

Il concetto antitetico con Roma è già delineato fino dai tempi di Fichte. Oggi esso è giunto fino allo spasimo, fino al delirio.

Roma è morta, e bisogna rigettare lungi da sè ciò che di essa si è infiltrato come germe di dissolvimento. Le nazioni che si riattaccano alla romanità si aggirano, pallide ombre, nell'ambito di ciò che è chiuso per sempre. La vita è invece un continuo muoversi, è un continuo oltrepassare termini che non sono mai definitivi. Se ai tempi di Fichte poteva sembrare il contrario (e i successi di Napoleone erano atti ad accreditare questa opinione), bisogna pensare che quei successi erano breve contingenza e vana parvenza. In realtà dietro le armi napoleoniche non si muoveva un popolo, nè fremeva una patria. Solo nel popolo vinto esisteva quel fatto e questa idea. «Soltanto il tedesco — l'uomo vivo e non mummificato in un dogma arbitrario — ha veramente un popolo e può farvi assegnamento».

Basterà soltanto che esso si spogli di quello che di mortifero gli ha inoculato Roma (e se ne doveva spogliare per mezzo della nuova educazione) e si assisterà al miracolo di veder sollevato il nome tedesco ed esso posto tra i più gloriosi. Si vedrà la nazione tedesca «come la redentrice e la riordinatrice del mondo».

L'idea germanica è tutta qui. Non bisogna tener conto che l'utopia fondamentale del filosofo di Rammenau, abbia infirmato ogni altra sua asserzione. E l'utopia consisteva per lui nell'immaginarsi la Germania nel centro dell'Europa come una potenza formidabile e pacifica, capace non soltanto di farsi rispettare dai suoi vicini ma anche di imporre la pace alle altre nazioni: senza desideri di conquista, senza bisogni di espansione commerciale ed industriale, ma mettendo soltanto a profitto per vivere prosperamente e sicuramente le proprie risorse materiali. Non bisogna pensare che gli avvenimenti che sono seguiti posteriormente possano aver screditato tutta la sua opera di propaganda.

Nelle contraddizioni che vi si rivelano anzi è tutta la sua forza e tutta la sua vitalità.

Fra tutti gli individui a cui egli si rivolge

nella sua perorazione finale sono anche gli uomini d'affari e i pensatori, fra i quali pareva, che esistesse un'antinomia invincibile. Eb bene egli cerca già fino dal suo tempo un termine di conciliazione fra loro. Oggi vedrebbe come essi non si sono soltanto conciliati, ma alleati. E forse penserebbe che l'effetto di questa alleanza non può manifestarsi se non in quelle conquiste appunto da cui egli pareva teoricamente rifuggire, e che gli ispiravano tanto orrore morale.

«Chi voglia conquistare il mondo deve educare i suoi non solo a una barbara rozzezza, ma anche ad una rapacità cinica e meditata: invece di punire le estorsioni le deve incoraggiare. E deve far perdere a tutto ciò il senso di vergogna con cui va congiunto, tanto che rubare sia annoverato fra le azioni grandi, dia adito ad onori e distinzioni».

Egli uomo della vecchia generazione, e ancora sotto l'influsso degli effetti letali che gli istituti romani, hanno, a suo dire, portato nelle nazioni che si formarono in Europa dopo la caduta di Roma, non credeva al rapido propagarsi in tutto un popolo dell'idea della sua superiorità. Ancora ai suoi tempi egli vedeva i due elementi — le classi dirigenti ed il resto — divisi come nelle altre spregiate nazioni e si contentava che almeno fra gli uomini di pensiero si diffondesse il suo verbo.

Ma la sua propaganda trovò infinite altre condizioni di espandersi. Oggi essa è penetrata fin dove più che come una convinzione vive quasi nella oscurità di un istinto, che trae la sua forza da tutto l'ambiente.

E le conquiste materiali sono un corollario delle sue dottrine e non una loro impensata deviazione.

Resta vero assolutamente il carattere immorale e brutale che la conquista violenta si trae dietro con sé; ed è inaspettata la risposta che a una sua domanda oggi si può dare. «Quale è nell'Europa moderna la nazione tanto dissennata da potersi ridurre a questo?» chiede egli al suo pubblico. E noi, suoi postumi ascoltatori, rispondiamo in coro: la Germania.

Ignotus.

Per la guerra e per la pace

A tutti è noto che la Germania, prima d'invadere il Belgio, aveva già da molti anni preparata la guerra e conosceva perfettamente le nostre condizioni civili e militari, e dominava nelle officine di gran parte d'Europa e coi suoi metodi d'insegnamento, preparava nelle nostre scuole una gioventù sonnolenta, non ad altro intesa che al guadagno, reso facile dai diplomi. E tutti abbiamo veduto questi giovani, che pur la Germania aveva assiderati, risvegliarsi in una magnifica ribellione, prendere il fucile, correre tutti verso il confine, in difesa d'una grande idea e della più sacra realtà, sfidare i pericoli e cercare la morte, come nei tempi più belli, *pro aris et focis*, come quando Virgilio, non ancora toccato dalla filologia tedesca, era il nostro poeta nazionale, e si sentiva la religione della patria e la magia del nome d'Italia.

Oggi questa magia è sentita dai nostri soldati che combattono eroicamente, da tutti coloro che con sicura coscienza e con fede incrollabile hanno assunta la responsabilità del nostro destino, dalla stampa che quasi tutta ha nobilmente esercitato la missione di educatrice del sentimento nazionale; ma la grande moltitudine, la maggior parte di coloro che sono rimasti a casa, negli uffici, nelle officine, la folla che va nei teatri e nei caffè e che costituisce il grande insieme che si chiama il popolo dei non combattenti, non pensa alla guerra, non lavora per la guerra, non ne parla, non se ne interessa, quasi se ne è dimenticata. Non si può certamente negare l'opera benefica dei varii comitati per la organizzazione civile e delle dame della Croce Rossa, né l'attività di molti insegnanti che fanno lezione gratuitamente nelle scuole; ma tutte queste belle e buone cose sono l'espressione della volontà di individui o di gruppi di individui, ai quali non fa eco il pensiero e il sentimento unanime di tutti i milioni di cittadini italiani.

È necessario modificare, con un'azione costante e instancabile di civile educazione questa indifferenza degli spiriti, non del solo Mezzogiorno d'Italia, è urgente ottenere che il nostro buon popolo vinca la sua indolenza, si svegli dal sonno ed acquisti la piena coscienza del presente momento della nostra vita. Il recente monito di Lloyd George al popolo inglese deve essere seriamente meditato anche da noi, i quali dobbiamo pensare che per opporci vittoriosamente ai quaranta anni di preparazione tedeschi è necessaria un'intensità di sforzo di tutte le nazioni che equivalga al lavoro fatto dai nostri nemici in questi quaranta anni. Quindi è necessario che non le sole officine militari, né quelle requisite dallo Stato, ma tutti i mestieri, tutti i cittadini lavorino per la guerra, che i pensieri e le opere di guerra occupino il primo posto nella nostra vita, e che tutto il resto acquisti una secondaria importanza. Per ottenere questo miracolo che la Francia ha già compiuto, bisogna far comprendere coi libri, coi discorsi, con gli articoli dei giornali, con l'insegnamento nelle scuole, il carattere, il valore, il significato della nostra guerra e della guerra del mondo, il perchè di questa sollevazione di tutti i popoli della terra contro la Germania, e la vergogna della lunga nostra schiavitù al dominio tedesco, e del nostro troppo a lungo durato terrore per la Germania.

Con questa coscienza del nostro presente torpore e con questi nuovi sentimenti, ci avvieremo verso una nuova età della nostra storia e della nostra vita, e prepareremo una pace lunga e sicura. Il quale rinnovellamento deve cominciare nelle scuole, per opera di uomini che non insegnino per esercitare un mestiere e per avere uno stipendio che li avveleni, ma di veri educatori, di spiriti alti e sereni, che assumano il loro ufficio con gioia e lo esercitino come una missione. Tutti infatti sanno che la vita d'un popolo si forma nella scuola, e che il valore dell'una deriva dalle qualità dell'altra. In questo momento, dopo le nostre cattive scuole del tempo di pace, è cominciata per i nostri giovani la scuola della guerra, l'esercizio del pericolo e del sacrificio. Quando ritorneranno nella vita comune, dopo cessato il fragore delle armi, e dopo veduta la morte, quando torneranno con la coscienza d'una missione compiuta tra fatiche durissime e cimenti terribili, non sarà ad essi possibile ricominciare la mediocre esistenza scolastica d'una volta. I loro occhi avranno acquistato uno sguardo più vasto e più lontano, avranno vedute dalle trincee le stelle fra i monti della patria, le belle montagne del nostro confine, saranno stati i primi a udire la lingua materna nei paesi liberati. E quali ardimenti, quali miracoli di audacia per quelle regioni riconquistate e qual fremito avrà lasciato nel loro cuore il grido della vittoria! Così latinamente ed italianamente trasformati, i nostri giovani universitarii non potranno più accettare ne tollerare la cultura tedesca.

Ma non sarà facile convincere tutti. È uscito infatti in Inghilterra, ora è poco più d'un mese, cioè dopo un anno di guerra con la Germania, un libro nel quale il professore Paterson della Università di Edimburgo, con la collaborazione di otto colleghi inglesi e scozzesi, studia la cultura tedesca e in qual modo i tedeschi *hanno contribuito al progresso della scienza, dell'arte, della letteratura e della vita.* Il libro conclude che «senza il più lieve dubbio, i tedeschi sono uno dei grandi popoli della storia, i quali in sé riuniscono una parte delle qualità intellettuali ed estetiche degli antichi greci con la saggezza pratica degli antichi romani. È quindi assai importante il loro contributo al tesoro comune dell'umanità civile». L'autore scrive dopo la violata neutralità del Belgio, dopo le distruzioni di città belghe e francesi e dopo gli innumerevoli assassinii di innocenti commessi dalle truppe tedesche nel loro cammino. Parrebbe dunque incredibile e assurdo il paragone con la grandezza della Grecia e di Roma; ma la strana pubblicazione può essere spiegata senza molta fatica. Gli scrittori sono alcuni fra i tanti professori universitarii che la Germania ha beneficati, sono un manipolo dei tanti mediocri a cui il metodo tedesco rende ancora possibile ascendere ai posti più elevati dell'insegnamento.

Per riuscire infatti è necessario soltanto volontà, pazienza e ostinazione. Il poco ingegno e la nessuna immaginazione sono una sicura garanzia di riuscita. In questo modo tutti coloro che in una società diversa dalla presente, organizzata nelle scuole tedescamente dopo la vittoria del 1870, si sarebbero certamente confusi con la moltitudine dei fabbricanti di sapone, degli impiegati ferroviarii, dei computisti, si sono visti subito balenare la quasi certezza di diventare professori liceali, universitarii e scrittori d'arte. Questi specialmente, dei quali m'occuperò con diletto un'altra volta, si strinsero subito in una specie di federazione e divennero presto una moltitudine e spiegarono una attività dalla quale l'intera penisola fu inondata di periodici, di monografie e di libri di storia e di critica d'arte. Non c'era più un prete, una signorina, un sottoufficiale dell'esercito, un adolescente qualsiasi che non si sentisse la forza di pubblicare le misure in metri e centimetri d'un qualche quadro sconosciuto d'antico maestro, che non credesse di potere opporre la *serietà* d'una ricerca oggettiva, la pubblicazione nuda d'un documento inedito ai vaneggiamenti dei poeti e dei filosofi dell'arte: la ricerca dell'autenticità soprattutto, poi gli aggruppamenti e le influenze, come coi classici latini e greci e con la ricerca delle fonti, in ultimo un pistolotto letterario con qualche frase fatta, per contentare i gusti dei profani. Con questi alti criterii nacque in Italia la nuova critica d'arte, alla quale tutti indistintamente poterono dedicare un'ora del loro tempo. Naturalmente la infinita schiera volle disciplinarsi e disporsi come i raggi d'una ruota, partendo da un centro comune, volle ed amò una gerarchia ed ebbe il suo Archivio storico dell'arte, nel quale poteva celebrare il nuovo rito soltanto il pontefice massimo in mezzo a pochi eletti.

Che cosa resterà di costoro dopo la guerra? È necessario saper sin d'ora che, dove erano vanità somiglianti a persone, si metteranno uomini, che i giovani che dai campi di battaglia torneranno nelle scuole vorranno che ivi di Omero, di Virgilio, di Dante si parli sul serio, non per fare le solite questioni di nomi e di date, ma per far conoscere la vita delle loro opere, il carattere della loro creazione, le ragioni per le quali la loro arte se può disporsi storicamente con altre manifestazioni artistiche, non somiglia esteticamente a nessuna altra; vorranno che della storia si parli come di cosa viva, e che la filosofia, cessando d'essere la esposizione di vuote nozioni teoriche, si limiti ad essere il chiaro ed efficace riassunto delle più grandi intuizioni e dei maggiori sistemi; che la storia delle letterature si possa svolgere tutta in un anno e sia fatta non con pedanteria erudita, ma con anima d'artista, pur non omettendo la precisione dei dati.

Ho portato un breve esempio d'una fra le tante cose che dovranno essere rinnovate dopo la guerra. Le altre sono quelle che si riferiscono a tutto ciò che rimane della vita civile, alle istituzioni, ai commerci, alla agricoltura, alle professioni, alle arti; perché tutto dovrà essere rinnovato. E questo appunto è ciò che vorrei che si comprendesse in questo momento e si dicesse a tutti, nei giornali, nei libri, dalle cattedre, nei discorsi. Un mondo sta per crollare, forse è già crollato. E noi stiamo per assistere alla formazione di una nuova società, di nuove relazioni di popoli, di nuove attività dello spirito. Comincia veramente una nuova storia, ma più completamente nuova dell'altra annunziata dal poeta.

Angelo Conti.

GIOVANNI HUSS nel V° centenario

In mezzo a tanto fragor d'armi i boemi hanno avuto tempo, in queste ultime settimane, di celebrare il loro massimo eroe, il riformatore Giovanni Huss, bruciato vivo a Costanza come eretico nel 1415, cinquecento anni or sono. L'Austria ha risposto a questa celebrazione minacciando nuove restrizioni e nuovi soprusi contro la lingua, la nazionalità, la coscienza boema. Esaltando Huss, infatti, si esalta non pure il riformatore, ma il patriotta e il campione nazionale, l'assertore della libertà boema contro il germanesimo opprimente, l'instauratore della lingua boema nella cultura in genere oltre che negli inni religiosi.

È naturale che i boemi vedano in Giovanni Huss il supremo rivendicatore dei loro diritti nazionali anche oggi conculcati dalla politica e dal pensiero dei tedeschi; ma Huss amò più della patria il cristianesimo e la morale cristiana e prima d'esser cittadino di Praga fu cittadino del cielo. Quel che lo sospinse alla lotta e lo consacrò al rogo fu il suo amore pel Cristo e pel Vangelo, la sua volontà di seguirne letteralmente ed appassionatamente i dettami e i voleri. Era uomo di rozza nascita, venuto a Praga dal villaggio di Husinec (da cui derivò il nome) e benché ormai sia sfatata la leggenda della sua ignoranza in un mondo di teologi e di filosofi scolastici, non v'ha dubbio che la natura della sua intelligenza abbia sempre conservato un qualche cosa di candido e di primitivo e la sua coscienza una serena ingenuità. Studente e poi rettore della Università di Praga, predicatore della cappella di Betlemme e cappellano di Corte, in ogni sua funzione e in ogni suo grado egli non volle che imitar Cristo e conservarsi puro. Conoscitore espertissimo della malvagità degli uomini e del tralignamento dei costumi ecclesiastici egli si recò al Concilio di Costanza, dove lo attendeva una sicura condanna di morte, con l'animo sorridente dell'uomo che va non a subire un processo, ma ad esporre le sue idee in una serie di conferenze e così fino all'ultimo lo vediamo meravigliarsi delle irrisioni e stupirsi che gli venga tolta la libertà di parola e quasi non accorgersi che i prelati e i patrizi che lo stringon da presso sono precisamente degli inquisitori e dei giudici e non degli amichevoli ascoltatori.

Viveva in un tempo anormale per la chiesa e per l'Europa cristiana. Due papi si contendevano la cattedra di Pietro e il cattolicismo boemo riconosceva la sovranità di quello ch'era forse il più indegno, quel Baldassarre Cossa, che aveva assunto il nome di Giovanni XXIII dopo esser passato per ogni più profana avventura ed ogni più vizioso mercato ed era in voce d'aver fatta la conquista della tiara con l'assassinio e la frode e che il Concilio di Costanza doveva poi bollare con i più cocenti marchi d'infamia e cacciare dal governo della Chiesa.

Il clero di Praga era specchio sincerissimo, intorno al Huss, non delle virtù cristiane, ma delle condizioni in cui la Chiesa romana versava. Correva dall'altare alla taverna, si lasciava cogliere in flagrante di furto o d'adulterio, si amemorava di Dio in bassi concubinaggi e in simonie usurarie, si dedicava a danze oscene le cui cadenze talvolta qualche sacerdote ripeteva inconsapevolmente perfino in piena funzione religiosa, era preda, insomma, d'ogni corruzione e d'ogni vizio. E non soltanto il basso clero; ma tutto il clero dava questo spettacolo. «Se cardinali e chierici — diceva Huss in un suo sermone — s'attentassero oggi a voler cacciare i demoni dal corpo di qualche cristiano come fece Gesù Cristo i demoni si rivolterebbero a dire: Noi conosciamo Gesù e *Pietro* e *Luca*; ma voi chi vi conosce?» Il clero del suo tempo, per Huss, non era quello del Cristo, ma dell'Anticristo.

Da ciò la sua prorompente volontà di purificazione e di riforma. L'apostolato di Huss a Praga come rettore della famosa Università, come predicatore nella cappella di Betlemme e dinanzi al Sinodo è tutto inteso a porre a confronto i costumi cristiani illustrati e raccomandati dal Vangelo e i costumi profani del clero e di tutti coloro che si dicevano rappresentanti ed interpreti di Cristo continuando a vendere indulgenze, a frodare, a fornicare. Il contrasto doveva colpire profondamente non solo la folla degli ascoltatori, ma lo stesso animo del predicatore che assurgendo sempre più e sempre meglio alla vera contemplazione ed alla completa imitazione del Cristo si vedeva sempre più esiliato da quella società ecclesiastica, sempre più sondava l'abisso che separava il Cristo dalla Chiesa, il moralizzatore dai peccatori e poneva tra sé e le autorità ecclesiastiche boeme e romane una lontananza invarcabile ed una inimicizia feroce. Oggi la nazione boema celebra convenientemente e giustamente il martire del Concilio di Costanza, l'apostolo che fu tradito dall'imperatore Sigismondo il quale, dopo avergli dato un salvacondotto per andare a Costanza e ritornare incolume, lo abbandonò invece all'ira della Chiesa ed alla morte; ma non bisogna dimenticare che Huss fu combattuto e tradito anche dal clero boemo alto e basso e trovò anche in patria, insieme ad un numero considerevole d'amici e di discepoli fedelissimi, un numero anche più considerevole di nemici spietati.

***

Dal proposito di riformare il clero boemo a quello di riformare tutta la Chiesa romana il passo doveva esser facile per Huss, tanto più che egli aveva avuto predecessori in patria ed aveva votato a Wyclif un culto ed uno studio che dovevan riuscirgli ben fatali. L'idea di Chiesa e di sacerdozio che Huss concretò nelle sue opere e difese dinanzi al Concilio di Costanza furono assolutamente opposte a quelle predominanti al suo tempo e sulle quali la Chiesa basava le sue fondamenta temporali e il Concilio i suoi capi d'accusa. Per Giovanni Huss la Chiesa non è una aristocrazia ecclesiastica governata da un papa infallibile ed unico vicario di Cristo, senza il qual papa la Chiesa non può esistere. La Chiesa, per Huss, è la comunità e la totalità dei fedeli, *universitas fidelium*, anzi *universitas predestinatorum* perché il riformatore divide i cristiani in *predestinati*, cioè appartenenti veramente alla Chiesa, facenti parte della Chiesa, eletti da Cristo e in *presciti*, cristiani che possono essere nella Chiesa, ma che Cristo sa anticipatamente non saranno veri cristiani perché tradiranno e abbandoneranno la fede. Il capo di questa Chiesa non il papa, è Cristo. Cristo e non è il papa è la roccia su cui è stata edificata la Chiesa. Il papa non è il solo vicario di Cristo perché vicario di Cristo può esser chiunque imiti l'esempio del Cristo. Il papa, lungi dall'essere infallibile, può peccare tanto nelle cose sacre, della fede, tanto nelle cose profane. Infatti — dice Huss — se il papa fosse infallibile egli sarebbe Cristo. Se un papa o un vescovo sono in peccato mortale, essi non sono più né papa né vescovo. Il pontefice non può farsi mai superiore al Cristo. Scomunicato dal papa, Huss che cosa fa? Si appella al Cristo e sostiene che, per questo appello, ogni scomunica papale è sospesa. L'idea che la Chiesa non possa governarsi se non per mezzo del pontefice, secondo Huss è sbagliata di sana pianta. Cristo governa da sé la Chiesa anche senza il papa e quando il papa è un Giovanni XXIII non si può ammettere che la Chiesa rimanga senza governo; essa è governata dal suo vero capo, da Gesù.

Le idee sulla Chiesa e sul papa furono naturalmente quelle che il Concilio volle più colpire nel riformatore di Praga. La cosa più curiosa è il notare che proclamava l'infallibilità papale contro le teorie di Huss quello stesso Concilio che pochi giorni prima di mandare al rogo il riformatore aveva proclamato decaduto dalla cattedra di Pietro Giovanni XXIII in un decreto in cui si elencavano tutti i suoi delitti e si dichiarava che questo pontefice doveva esser bandito come «un capo di simoniaci, uno specchio d'infamia, un idolatra della carne, un uomo che tutti devono considerare come un diavolo incarnato»! Tutte le volte che nelle solenni e rumorose adunanze del Concilio Huss si sente rimproverato il suo concetto della fallibilità papale ricorre subito all'esempio di Giovanni XXIII. Ma i membri del Concilio, venuti più per condannarlo che per ascoltarlo, non badano a contraddirsi e quando non lo deridono son tutti intenti a tendergli le reti sofistiche in cui lo vogliono far inciampare e cadere. Al Concilio erano intervenuti i più sottili teologi d'Europa pronti a trarre tutte le più pericolose illazioni dalle opere del boemo, pronti a ritener per veritieri tutti gli estratti di queste opere che erano stati compilati da accusatori senza scrupoli, pronti a coinvolgere senza scuse il boemo nella condanna che aveva già colpito Wyclif, pronti anche a inventare di sana pianta detti eretici che il boemo non si era mai sognato di pronunziare, come quello stupefacente che nella Trinità fossero contenute non già tre persone, ma quattro e che la quarta fosse proprio lui, Giovanni Huss. Stupito, ma non adirato dallo strano modo di procedere del Concilio, indebolito dalla prigionia e dalla malattia, il riformatore invano chiedeva di essere ascoltato a lungo in adunanza speciale in cui egli avrebbe voluto esporre tutta l'essenza della sua dottrina e il suo attaccamento alla vera Chiesa senza dover soggiacere alla infida schermaglia delle domande e delle risposte, invano protestava d'esser venuto a Costanza di suo libero arbitrio, senza dar ascolto agli avvertimenti degli amici, nella certezza che il Concilio lo avrebbe lasciato parlare e nella buona disposizione d'animo di riconoscere e di respingere tutti gli errori in cui fosse involontariamente incorso nelle sue opere e nelle sue prediche. La sua sorte era già decisa. Non condannarlo, sarebbe stato un condannare la Chiesa; fare un continuo riscontro tra la realtà della Chiesa e la parola dei profeti e del Vangelo avrebbe significato constatare ed ammettere tra l'una e l'altra un dissidio enorme ed insanabile; consentire diritto di cittadinanza nell'ambito stesso della Chiesa a critiche contro la vita ecclesiastica che in quel tempo si conduceva, voleva dire minare le fondamenta stesse dell'istituto nell'animo dei credenti, come fece osservare al riformatore uno dei più dotti inquisitori, il D'Ailly. Huss viveva nel sogno evangelico, il Concilio viveva nella realtà cattolica. Huss aveva per programma l'imitazione di Cristo, il Concilio aveva per programma l'espulsione dalla Chiesa di chi non voleva accettare la Chiesa quale era divenuta dopo Cristo. Non v'era altra via di scampo per Giovanni Huss, se non l'abiura. Egli preferì il rogo e morì fra le fiamme, cantando.

***

S'intende come quest'uomo potesse diventare il capo d'una Chiesa, l'idolo d'una nazione, un portabandiera di aspre guerre religiose anche morto. S'intende come l'Università di Praga lo salutasse morto come «un uomo ineffabile, specchio fulgente di santità veneranda, spregiatore di ricchezze, amico dei poveri e dei malati, superiore a tutti in forza e in saggezza, maestro di vita impareggiabile». S'intende anche come Lutero lo accogliesse tra i suoi predecessori più alti e dicesse parlando di lui: «Eravamo tutti hussiti senza saperlo» e ancora: «Se costui deve esser considerato un eretico, allora difficilmente ognuno che abbia visto la luce del sole può esser considerato un vero cristiano».

Chi voglia anch'oggi rivederne la figura la ritrova intera in quella sua «Lettera alla nazione boema» scritta dal carcere pochi giorni prima del supplizio: «... Fedeli in Dio, uomini e donne, ricchi e poveri! Io prego e sollecito voi che amiate il Signore Iddio, lodiate la sua parola, la ascoltiate di buon cuore e viviate secondo a lei. Inchinatevi, vi prego, alla divina verità che vi ho predicata secondo la legge di Dio. Io anche prego che se qualcuno di voi ha ascoltato da me o nei miei sermoni o privatamente qualsiasi cosa contraria alla verità di Dio — il che m'affido a Dio che non sia — egli la respinga da sé. Io ancora prego che se qualcuno ha riscontrato qualche male nelle mie parole o nelle mie azioni non lo ricordi, ma preghi Dio perché Dio mi perdoni. Vi prego di amare, di lodare, di onorare quei sacerdoti che conducono una vita morale, quelli specialmente che lavorano per la parola di Dio, e di guardarvi dal popolo cattivo e specialmente dai sacerdoti indegni di cui il nostro Salvatore ha detto che di fuori appaiono agnelli, ma dentro son volpi.... Prego i nobili di trattare i poveri con bontà e di governarli con giustizia. Prego i borghesi di condurre i loro affari onestamente. Prego i lavoratori di compiere il loro dovere con coscienza e con letizia. Prego i servi di servire i loro signori con fedeltà. Prego i maestri di vivere onestamente, di istruire i loro discepoli attentamente, ad amare Iddio soprattutto perché essi debbono insegnare per la gloria sua ed il bene delle Comunità, non per cupidigia ed ambizione mondana. Prego gli scolari d'obbedire e seguire i loro maestri in tutto ciò che è buono e di studiare per la lode di Dio, per la loro salvezza e per quella del prossimo ....»

Così, incatenato e pronto alla morte e già quasi al cospetto del rogo, parlava Giovanni Huss alla nazione boema, la quale nazione ha motivo anche oggi di riconoscere in lui un padre spirituale anche per ciò che riguarda l'amore delle caratteristiche politiche, il culto dell'individualità patriottica. Huss riuscì a liberare l'Università di Praga dei tedeschi troppo invadenti e prepotenti e ad affermarvi l'elemento boemo; Huss volle adottata e onorata nelle chiese per gli uffici del culto e per la predicazione la lingua boema; scrisse e diffuse inni boemi; nella sua *Ortographia boemica* stabilì acconciate alla retta pronunzia, le regole della scrittura boema; corresse le traduzioni in boemo della Bibbia preesistenti a lui; predilesse il linguaggio del popolo e lo elevò al cospetto del latino aulico e universitario compiendo così la più vasta e la più necessaria delle opere nazionali. Diede oltre a ciò al popolo una vera coscienza nazionale nello stesso tempo in cui esaltava il laicato di fronte al clero. Come sollevò il suo pulpito privato al disopra della cattedrale, così sollevò la folla anonima dei credenti boemi, cioè tutto il popolo boemo, al di sopra del clero corrotto, di fronte alla Chiesa vaticana preparando una milizia religiosa di laici valida a sopportare l'urto di cinque crociate antieretiche. Quando si rammemori il livello a cui i teologi medioevali condannavano il laicato, costretto a rappresentare la «notte oscura» mentre la Chiesa rappresentava il firmamento, il papa il sole, l'imperatore la luna, il clero il giorno, i vescovi e gli abati le stelle, s'intenderà la portata intera dell'opera redentrice di Giovanni Huss nel senso politico ed anche sociale, oltre che religioso. Egli prese la «notte oscura» della sua nazione e, avendola illuminata con la aureola del Cristo e poi con la fiamma del suo rogo, l'avviò senza timore e pieno di speranza per vie nuove ed autonome. Pieno di speranza e senza timore perché, se conosceva la debolezza della carne umana, conosceva anche la potenza dello spirito divino e questo sempre invocava a sostegno del suo animo e del mondo intorno a lui e specialmente dei suoi discepoli fedeli. Cinque benedizioni chiese a Dio durante tutta la sua vita e le richiese in una sua preghiera poco innanzi di morire: «uno spirito pronto, un cuore senza paura, una diritta fede, una ferma speranza e un perfetto amore». Queste benedizioni ottenute nella vita di battaglia e dinanzi al rogo, poté serenamente entrare nell'avvenire ricusando la vita terrestre.

Aldo Sorani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

MARGINALIA

Donna Laura Minghetti

Ma perché? V'era uno solo dei suoi intimi che potesse mai mai lontanamente imaginare una fine a quella cara giovinezza eterna? Il suo intelligente gruppo d'amici d'ogni età e d'ogni paese era troppo avvezzo a vederla sempre tale e quale, poco mutata ad ottantasei anni da quando Lenbach la dipinse – la stessa faccia stretta e lunga, i medesimi occhi belli, l'espressione adorabilmente primaverile, l'insieme della figura se mai più pittoresca ancora, tanto la sua civetteria artistica aveva saputo trovare le tinte delle vesti e le forme delle scuffiette meglio adatte al proprio simpatico tipo.

Fisicamente gradevole nella sua caratteristica eleganza, anche da vecchia, lo spirito poi era d'una freschezza straordinaria, sia che, immedesimatrice di prim'ordine, parlasse sul serio coi personaggi più importanti d'Europa, sia che, animata da una meridionalità di chiasso e di linguaggio, scherzasse cogli amici adolescenti. Il suo senso di *humour* molto attuale s'innestava quasi naturalmente su un fondo di dama del settecento che non ha ombra di scrupoli davanti agli epiteti franchi ed agli aneddoti scabrosi. Medesimamente la sua cultura a base classica si andava sempre rinverdendo con gente e letture nuove. Era talmente moderna fino all'ultimo che pareva inverosimile fosse di già nel quarantotto una signorina bella e brillante che andava in società. Difatti sapeva spargere intorno a sé un'atmosfera continuativa di cose piacevoli d'ogni sorta. Ora continuità con rinnovamento non equivale a gioventù perenne?...

Il salotto romano di Donna Laura, nel quale aveva prodigato ricche combinazioni di colori ed accumulato antichità d'ottimo gusto, soleva ospitare le persone le più svariate purché fossero saporite o almeno decorative. Tutte le notabilità dell'alta politica italiana e straniera, appartenenti a generazioni successive, vi son passate, accanto a letterati, filosofi, scienziati, pezzi grossi della finanza, musicisti, celebrità di qualsiasi genere. Una colazione al palazzo Mattei di Roma o alla villa di Marco Minghetti a Bologna, spesso composta fuor di lei di soli uomini, diventava qualcosa di memorabile e per la scelta dei commensali tutti distinti, e per la cucina, alla cui squisitezza teneva molto, tanto era artista anche in quello. Quanti argomenti disparati sono stati discussi e con qual vitale interesse in cotesto ambiente eccezionale! E che buona musica si è udita! La padrona di casa la quale, wagneriana della prima ora, fino a tarda età ha cantato bene, amava sedersi accanto al pianista, sottolineando con caldi elogi i passi finemente eseguiti. In generale nessuna sottigliezza le sfuggiva a un concerto come ad un museo, come in una conversazione, tale era la sua rapidità di comprensione per i punti gustosi.

Però, negazione della pedanteria, perché vivente, spontanea, briosa, alla mano, essa non aveva bisogno costante ed esclusivo di compagnia intellettuale. Il mondo aristocratico puramente *chic* dalle figure leggiadre, dalle buone maniere e dalle indovinate acconciature, non le era affatto discaro, e perché vi apparteneva, e perché il lato esteriore mondano la soddisfaceva esteticamente. Era buongustaia persino nelle piccolezze....

Con Donna Laura Minghetti sparisce una grande ed unica personalità che non lascia di sua mano né libri né quadri (e che importa?) ma il ricordo nostalgico ed incancellabile d'un ambiente elettissimo saputosi creare intorno con maestria, di una accoglienza calorosa, di una comunicativa scintillante, di una grazia di spirito deliziosamente italiana che non invecchiava mai.

Sebbene vissuta, nel lungo periodo fra le due albe dei nostri due risorgimenti, vicino ai più eminenti statisti, in mezzo alla politica, non si può asserire che la forma particolare del suo incontestabile ingegno ve la portasse per vocazione innata. S'interessava alle vicende politiche.... sfido!, ma come s'interessava a tutto ciò che è palpitante. Per un attimo la teosofia l'incatenò. Qualunque soggetto curioso o profondo poteva attirarla a turno.... Mentalità indipendente, originale e versatile, fu soprattutto d'istinto una artista somma, non soltanto nel modo di esprimersi e di presentarsi, ma nell'organamento e godimento dell'esistenza sua e negli stessi vibranti slanci d'affetto. Come meravigliarsi dunque che gli amici siano sgomenti e stupefatti? Essa avrebbe dovuto durare quanto quelle opere d'arte che intuì ed amò, perché era fatta della stessa essenza loro....

* * *

✦ **La esplorazione archeologica dei campi Flegrei e d'un anfiteatro a Pozzuoli.** — Mentre si svolge la nostra bella guerra latina, un archeologo dall'anima di poeta, va esplorando, nella Campania verso il mare, lungo il golfo puteolano, le gloriose vie di Roma. Vittorio Spinazzola rivolge ora la sua attenzione alla immortale spiaggia che da Napoli va a Cuma. Le espropriazioni che permetteranno di recarsi in pellegrinaggio al sacro colle di Cuma, dove biancheggiano i ruderi del risorto tempio di Apollo, si vanno facendo successivamente. È anche in corso una carta archeologica di tutti i monumenti e dei più piccoli ruderi, sia delle grandiosi costruzioni romane che ornano le cime dei colli rivolti al mare, sia delle piccole tombe che ombreggiano i pini ed i vepri lungo le vie romane. E con la carta archeologica si moltiplicano le fotografie di quel mondo meraviglioso che a poco a poco il tempo ha sgretolato e disperde. Si esplorano i sepolcreti ed uno va tornando ora alla luce, umile ma ricco di olle metalliche inscritte. Alcuni felici rinvenimenti vanno permettendo al nostro infaticato desiderio di ripristinare in tutti i monumenti suoi la bella spiaggia anfiteatrale di Pozzuoli, che fra breve sembrerà risorgere dinanzi agli occhi nostri benché solo in parte ricostruita. Infine, or ora, i ruderi superbi di un anfiteatro riappaiono dopo i secoli a dire una nuova parola nella storia di Pozzuoli, il grande emporio di Roma. Sono archi grandiosi nascosti da edere, da alberi e da viti, sono tratti di muri affioranti il suolo, sono grotte e cellai che mal nascondono sue piccole parti di ambulacri sepolti. Ma amorosamente cercati, studiati e connessi essi hanno rivelato la presenza, nella parte alta di Pozzuoli, di un secondo anfiteatro, di cui uno scavo condotto dallo Spinazzola ha messo allo scoperto un breve tratto dei gradi e dei vomitori della cavea. È un anfiteatro un poco più piccolo di quello già noto, ma assai più antico e più illustre. Un frammento di vetro romano nel quale è rappresentato insieme con l'altro, ne aveva rivelato la esistenza. Ma poteva prestarsi fede a quel minuscolo documento? Ed ecco il grande edificio tornare oggi al sole e con esso le sue antiche gloriose memorie. Poiché ivi i senatori di Roma si recavano, come Svetonio ci racconta, a godere degli spettacoli, ed ivi Nerone diede i grandi giuochi in onore del re di Armenia, che saettò da quei gradi le fiere.

✦ **Il mare e gli inglesi.** — Da che è scoppiata la guerra gli Imperi centrali hanno cercato di dimostrare per mezzo dei loro apologeti e dei loro polemisti che il « navalismo britannico » è in perfetta corrispondenza col « militarismo prussiano » e che le due cose si equivalgono e che perciò non si può dir male del secondo senza dir male anche del primo. Le cose stanno ben diversamente — scrive Archibald Hurd nella *Fortnightly Review* — ed un testimone imparziale come il celebre ammiraglio americano Mahan ha detto quanto il mondo deve al « navalismo inglese ». Secondo il Mahan tutti i progressi liberali fatti in questi ultimi secoli in ogni continente debbono essere ascritti al merito dell'Inghilterra navale. I principî liberali prevalsero in America — scrive l'ammiraglio e storico americano — perché l'Inghilterra aveva il comando del mare. In India ed in Egitto i progressi amministrativi e sociali trionfarono dopo varie ère sanguinose e turbolente perché l'Inghilterra aveva il comando del mare, e così via via, per non dir nulla dei benefici che la potentissima flotta inglese ha apportato all'Europa e allo stesso popolo britannico!... L'importanza del mare per ciò che riguarda il carattere d'un popolo non sfuggì un tempo agli stessi tedeschi. Federico List ricordava ai suoi connazionali che « una nazione senza navigazione è un uccello senza ali, un pesce senza pinne, un leone senza denti, ecc. ». Un altro scrittore tedesco, il Ratzel, riconosceva che il mare ha un'importanza straordinaria nell'accrescere e nell'allargare la mentalità di un popolo e nell'infondergli il senso della politica dalle ampie vedute. « Il mare solo — egli diceva — crea le grandi potenze ». L'influenza che ha avuto il mare sugli inglesi è assolutamente enorme, anche se gli inglesi stessi talvolta non se ne accorgano. Per la sua area il Regno Unito dovrebbe venir dopo la Norvegia. Perché nei secoli ha assunto tanta importanza e conquistato tanta parte di mondo? Alcuni professori tedeschi hanno detto che l'impero britannico è dovuto soltanto allo spirito commerciale inglese; altri hanno detto che l'impero britannico è un mosaico, senza pensare che un mosaico non cementato o cementato male non può stare unito per secoli e secoli. Invece la verità è questa: l'impero britannico è dovuto tutto quanto all'istinto marino del popolo inglese, è una creazione del mare. Per commerciare bisognava navigare i mari del mondo e navigando i mari del mondo, non solo commerciando, gli inglesi si son resi capaci di accrescere sempre più e di tener saldo il loro impero. Così il mare ha dato al popolo inglese l'istinto profondo della libertà, di quella libertà che esso ha goduto e profuso ad altri popoli, ad altre razze, in ogni continente. Nel 1870 l'Inghilterra non prese le parti della libertà, cioè della Francia, contro la Germania perché l'istinto marinaro si era in lei affievolito e il popolo era tornato ad una ristretta insularità. Nell'agosto del 1914 l'istinto marinaro e navale dell'Inghilterra si trovava, per fortuna, nel suo più pieno sviluppo e la mobilitazione generale della flotta inglese, il 3 agosto, fu un colpo di genio che diede all'Inghilterra il frutto d'una grande battaglia vinta. Archibald Hurd, che è uno dei più noti e brillanti critici navali, sostiene che la più grande battaglia vinta dall'agosto del 1914 in poi in questa guerra, fu quella vinta dalla flotta britannica con la sua mobilitazione improvvisa e miracolosa. Infatti essa cancellò di colpo dal quadro della lotta la flotta militare tedesca.... Il mare dà al popolo inglese anche un profondo senso militare. « Dicono sempre — scrive il nostro critico — che noi non siamo un popolo militare. In verità, noi siamo probabilmente il più gran popolo militare perché possediamo idee strategiche vaste e profonde quanto il mare e soprattutto perché noi abbiamo la facoltà di veder lontano: sul mare noi possiamo fare per la guerra improvvisazioni che altri popoli non possono fare ». L'Inghilterra deve al mare tutto ciò che essa è, non solo, ma anche tutto ciò che essa fa.

✦ **Hindenburg fanciullo.** — Hindenburg è un soldato puro e semplice. Non lo è da ora; lo è stato sempre. Egli viene da una famiglia di soldati — ricorda l'*Atlantic Monthly* — ed è cresciuto in una atmosfera pienamente militare. Suo padre quando andò in pensione aveva trent'anni di servizio attivo sotto le armi a suo credito e molti altri suoi parenti sono stati ufficiali. Sua madre era figlia di un chirurgo militare e anche la sua prima nutrice era stata vivandiera nell'esercito e aveva modi perfettamente militari tanto che quando voleva far star buoni i ragazzi non sapeva gridar altro che: « Silenzio, la compagnia! ». Il piccolo Hindenburg in un ambiente simile si sentì presto inclinato alle armi. Il feldmaresciallo ha narrato recentemente che a quattro anni egli si deliziava dei racconti guerreschi che gli faceva per divertirlo un vecchio giardiniere della famiglia che era stato tamburino nell'esercito di Federico il Grande ed aveva preso parte alla disastrosa ritirata di Napoleone dalla Russia. Più tardi il ragazzo ricorreva spesso a sua nonna per farsi raccontare « qualche cosa intorno alla guerra », riferendosi naturalmente alle guerre napoleoniche e spesso anche quando dal suo lettino sentiva che il padre ufficiale parlava in un altra stanza con la madre di cose militari egli scendeva e si metteva ad origliare. In quei giorni, poi, uno dei suoi migliori divertimenti era quello che provava mettendosi a correre dietro i soldati che suo padre conduceva alle esercitazioni. Si inebriava già allora di battaglie anticipate.... Dopo essere stato qualche anno in una scuola privata di Glogau, dove viveva la sua famiglia, il futuro maresciallo fu inviato ad una scuola di cadetti in Wahlstatt nella Slesia, dove Blucher aveva i suoi quartieri generali durante la battaglia di Katzbach, uno dei luoghi più cari alla memoria dei tedeschi. Hindenburg ha rammentato che le finestre della stanza ch'egli occupava davano proprio sul campo di battaglia. Degli anni che Hindenburg trascorse a Wahlstatt si ricorda un aneddoto che depone chiaramente sulle tendenze militari, già molto sviluppate, del giovane. Scrivendo ai suoi parenti, una volta egli schizzò il seguente piano di decorazione per le pareti del suo guardaroba, « Da una parte una grande aquila prussiana attaccata al muro: dall'altra una incisione rappresentante Federico il Grande, "il vecchio Fritz" coi suoi generali; poi ussari neri e cannoni e granatieri di Federico tutti in bella mostra ». Nello stesso tempo mostra ai genitori di leggere i romanzi d'avventure di F. Cooper. Un po' più tardi scocolo sforzarsi di persuadere un suo fratello minore di abbracciare la carriera delle armi « che ci farà tutti felici ». Quando nel 1864 scoppiò la guerra danese il giovane Hindenburg s'immerse nella più profonda disperazione perché egli non aveva ancora l'età regolamentare per recarsi al campo. Invidiava allora intensamente i suoi compagni maggiori ai quali era concesso di far la guerra davvero. Il suo turno venne due anni più tardi quando scoppiò la guerra contro l'Austria. Hindenburg che aveva 18 anni poté arruolarsi come tenente e partire. Scriveva allora ai suoi genitori: « Io mi rallegro del mio futuro; per il soldato la guerra è lo stato normale delle cose ed io mi sento nelle mani di Dio. Se morrò, la mia sarà la morte più onorevole e bella ». Aggiungeva: « È un pezzo che gli Hindenburg sentono odor di polvere e sfortunatamente sono stati un po' trascurati dalla guerra in questi ultimi tempi! ». Le lettere di Hindenburg ai genitori dopo Sadowa sono ribboccanti d'entusiasmo. Il giovane ufficiale si trova nel suo elemento e sente tutta la felicità della guerra. « È ferito, ma questo non fa che renderlo » una persona interessante ». Oltre a ciò può vantarsi subito di aver catturato cinque cannoni.... Queste furono le prime vere armi di Hindenburg. Da allora in poi il maresciallo s'è certo levata tutta la voglia che aveva della guerra.

✦ **Il carattere di von Tirpitz.** — Il grande ammiraglio Tirpitz che par sempre più trionfare in Germania ha un suo motto favorito che evidentemente rivolge sempre ai politici che lo circondano: « Voi pensate alla politica, che alle navi ci penso io ». Politica e navi sono finora andate d'accordo in Germania, con quanto vantaggio reciproco lo sapremo alla fine della guerra. Certo è che il grande ammiraglio dell'imperatore Guglielmo ha sempre cercato di costituire nella sua stessa persona una specie di governo alquanto autonomo dal governo di Berlino. Egli è un uomo pieno di forza e di genialità, nonostante l'età alquanto avanzata. Tirpitz — leggiamo nella *Current opinion* è nato in Prussia nella piccola città di Küstrin sull'Oder. I suoi avi non furono affatto nobili, anzi appartenevan tutti ad una famiglia rurale che non aveva in mente altro che coltivare con saggezza la propria terra o di tener aperta una piccola scuola. Tirpitz non deve la sua fortuna ai suoi antenati ed è stato fatto nobile da Guglielmo II. Chi lo guarda attentamente e non si lascia troppo imporre dai suoi enormi scopettoni riconosce in lui la stirpe contadina. È un contadino che è diventato lupo di mare e non si è lasciato infiacchire da cinquant'anni di vita marinara. Le sue maniere sono semplici e gentili, le sue parole insinuanti ed ingenue. Negli anni scorsi egli si lasciava intervistare facilmente da giornalisti americani ed inglesi ed aveva per tutti una parola dolce ed un buon sigaro e non mancava mai di asseverare col tono più convinto di questo mondo, e sollevando le mani quasi a confermare la cosa col più solenne giuramento, che la flotta tedesca non costituiva e non voleva costituire alcun pericolo per quella inglese, che nessuna inimicizia sarebbe mai stata possibile tra la flotta del kaiser e quella del re.... Si dice che in realtà von Tirpitz abbia per molti anni deprecato la tattica dei pangermanisti e disapprovato la politica dell'imperatore quando egli amava chiamarsi « ammiraglio dell'Atlantico » e diceva di volere « il tridente di Nettuno ». Ma non bisogna ormai attribuire questo antipangermanismo ad una seria volontà di pace. Tirpitz attendeva semplicemente il suo giorno e non voleva che le ambizioni pangermaniste si rivelassero troppo al mondo prima che questo giorno fosse spuntato. Il grande ammiraglio è un uomo freddo e meditativo. Egli non ama le navi perché ama il mare, ma perché esse presentano il modo di risolvere i più ardui problemi dell'ingegneria. La sua mente è euclidea. Tirpitz non è in fondo che un matematico il quale riduce tutto l'impero del mare in termini d'ingegneria e di meccanica. Da ciò la sua passione per i sottomarini. Non v'è un prussiano più prussiano di lui, se lo prendiamo da questo lato. Egli non perde mai di vista il suo scopo, ha una volontà calcolatrice e rigida; non sogna affatto sogni di gloria, gli basta di riuscire a risolvere i suoi problemi.... Tirpitz ha avuto per un certo tempo una grande ammirazione per gli inglesi; sua moglie, le sue figlie, suo figlio hanno studiato vario tempo in Inghilterra. Ma da che il grande conflitto è scoppiato l'odio di Tirpitz per la Gran Brettagna è scoppiato anch'esso indescrivibilmente. Si narra che egli è tanto convinto del trionfo finale sulla flotta inglese che ha già designato l'albergo di Londra in cui egli andrà ad alloggiare quando l'impero britannico cadrà in frantumi. Egli ha proibito in casa sua a tutti di parlare inglese, ha bruciato tutti i volumi inglesi che aveva nella sua biblioteca ed ha fatto togliere un ritratto di Nelson che era appeso in una parete del suo gabinetto particolare al Ministero della marina. Egli deve dare il buono esempio, oggi, come quando lo dava nella predicazione ostinata e coraggiosa sulla necessità della flotta, quando, ad esempio, spendeva lunghe ore in conciliaboli continui con i più restii membri del Parlamento per convincere ad uno ad uno i rappresentanti delle classi più radicali ad approvare la politica marinara della Germania. Si dice oggi che la flotta tedesca è opera sua e si dice la verità. Se oggi egli si ritirasse dall'ufficio la flotta tedesca sarebbe virtualmente sconfitta.

✦ **Le idee di Hilaire Belloc.** — Uno scrittore inglese che s'è fatto il nome, quasi improvvisamente d'un impareggiabile critico militare è Hilaire Belloc. Egli è certo uno dei commentatori e degli interpreti della guerra più letti e seguiti in questi giorni. Tornato appena da una visita al fronte francese, il Belloc ha esposto al *Sunday Herald* le sue idee intorno agli ultimi avvenimenti e ai problemi più urgenti che travagliano lo spirito degli alleati. Intanto, secondo lui, bisogna sempre andare al fronte per cogliere il vero stato d'animo d'una nazione in guerra. I soldati vedono la realtà, il pubblico che resta a casa vede le proprie immaginazioni e molto spesso realtà ed immaginazioni si contrastano; la prima può essere — come è ora — confidente e rosea, le seconde possono esser preda di dubbi inconsulti ed inutili. Il pubblico che resta a casa può soggiacere, poniamo, al preconcetto che le azioni militari degli alleati non siano concordi, non provengano da un unico piano. Al fronte ci si persuade, invece, che ogni mossa d'un alleato ha la sua piena ed esatta rispondenza con tutta quanta una premeditata e logica intesa tra i vari Stati Maggiori. Se oggi sul teatro occidentale della guerra gli alleati rifiutano di prendere l'offensiva questo è perché i capi dei vari eserciti pensano d'accordo che l'ora della offensiva non sia ancora giunta ed essi lo pensano dopo aver vagliato nei rapporti che mantengono quotidiani tra loro tutto il pro e il contro della situazione.... Bisognerebbe sempre che il pubblico si convincesse che il miglior mezzo per comprendere le cose della guerra è quello di usare un po' di senso comune e quello di abituarsi a vedere così le situazioni nella loro realtà. È inutile perdersi in discussioni astratte, per esempio, senza conoscere i veri termini dei problemi militari. Il Belloc non approva il gran discorrere che pubblico e giornali fanno intorno al problema del servizio obbligatorio in Inghilterra. Bisogna anche qui veder le cose come sono. È chiaro, in questo caso, e dovrebbe esser chiaro ad ognuno, che il servizio obbligatorio imposto in mezzo ad una grande campagna è qualche cosa di diverso dal servizio obbligatorio imposto in tempo di pace, maturato gradatamente da un sistema burocratico. D'altra parte bisogna discutere intorno al modo di avere il più gran numero di soldati apportando il minor disturbo alle industrie, ai commerci, alle officine per il munizionamento. Ma ogni discussione dovrebbe procedere dalla conoscenza di tre elementi che il pubblico non conosce. Primo: il numero di volontari che l'arrolamento spontaneo ha effettivamente dato. Secondo: quanto tempo durerà la guerra. Terzo: il numero d'uomini richiesto dagli interessi industriali e commerciali del paese, specialmente dall'esportazione e dal munizionamento. La prima cosa è un segreto del governo, la seconda lo stesso, la terza forse il governo non la sa ancora o la sanno solo quei membri del governo preposti a risolvere la crisi attuale del lavoro. Solo dunque il governo ha la vera possibilità di pronunciarsi sul problema del servizio obbligatorio in Inghilterra e noi non possiamo affatto fidarci nemmeno delle statistiche che circolano per i giornali, perché le vere statistiche non sono a conoscenza di alcuno e quelle che si possono avere o sono errate o sono diminuite di valore dagli avverbi di probabilità che accompagnano sempre le cifre. Il Belloc crede che per fare l'educazione realistica del pubblico per ciò che riguarda la guerra vi sia un mezzo ottimo: quello di sottoporre ai lettori di giornali i giudizi della stampa dei paesi neutrali. Questi giudizi possono essere illuminanti specialmente quando contengono critiche. Si ha invece il vezzo di scegliere e di tradurre in Inghilterra solo quelli delle potenze alleate sempre favorevoli. Il Belloc si illude forse un po' troppo — egli che vuol esser così realista — sulla effettiva libertà della stampa neutrale. Invece questa, lo scopriamo ogni giorno di più, è ormai quasi tutta asservita. Converrebbe, se mai, far leggere spesso agli alleati traduzioni esatte dalla stampa tedesca ponendo così assai meno fede nella neutralità comperata.

✦ **Militarismo australiano.** — Mentre in Inghilterra si sta tanto discutendo intorno al sistema del volontariato e alla coscrizione obbligatoria il *World's Work* rammenta che l'Australia e la Nuova Zelanda, i cui soldati hanno fatto così buona prova nella guerra attuale, han già risolto per conto loro la questione istituendo una forma di servizio militare obbligatorio che non porta alcun danno alle libertà democratiche del paese. Il tentativo australiano, ormai passato nella pratica nazionale, è recente poiché rimonta soltanto al 1908 dopo che l'impero britannico incominciò un po' ad impensierirsi di fronte alla minaccia tedesca. In che consiste il sistema australiano che — è bene non dimenticarlo — lo stesso lord Kitchener ha confortato di suoi suggerimenti e consigli? Esso richiede il servizio militare obbligatorio di tutti gli uomini adatti alle armi, ma non ha niente in comune coi sistemi di coscrizione in uso presso le grandi potenze europee. L'allenamento militare si protrae per un periodo di tredici anni senza che vi sia bisogno che i giovani abbandonino i loro studi o i loro affari per entrare nelle caserme. L'allenamento può venir chiamato « casalingo ». L'Australia è divisa in duecento « aree » ognuna delle quali è sotto un « ufficiale d'area » responsabile del censimento e dell'istruzione dei maschi che fan parte del suo territorio. Il primo periodo d'istruzione comincia a dodici anni e si protrae due anni. I più giovani cadetti — così sono chiamati — si dedicano agli esercizi fisici, alla ginnastica, alla corsa, al nuoto e a tutti gli « sports » atti a produrre ciò che si può definire un buon materiale militare. Ad essi viene anche insegnato l'uso delle armi da fuoco su fucili in miniatura. Il secondo periodo comincia a quattordici e dura quattro anni e i giovani vengono istruiti in tutto ciò che riguarda i loro doveri militari, completamente, in modo che a diciotto anni essi possono quasi automaticamente entrar nelle file della milizia attiva, alla qual milizia sono iscritti per sette anni. I cadetti non debbono abbandonare né scuole, né uffici perché l'istruzione militare vien loro data soltanto in alcuni periodi dell'anno e in alcune ore del giorno. La milizia attiva compie le sue brave manovre ogni anno e vari corpi australiani possono dirsi già perfetti, per esempio quello del genio e quello dell'artiglieria. Una grande cura vien posta — secondo il suggerimento di Kitchener — nella scelta degli ufficiali che debbono esser nominati senza prestare orecchio a protezioni o essere ad indulgenza, secondo i loro meriti effettivi e reali. Bisogna che un ufficiale quando vien nominato possa esser subito capace di stare a capo di un'« area » e gli ufficiali vengono perciò educati in un'Accademia militare australiana a Duntroon i cui corsi durano quattro anni. Vi si può entrare all'età di sedici o diciotto anni e vi si imparano le matematiche, la fisica, le lingue moderne nel primo periodo di due anni e negli altri due tutte le materie strettamente militari. Si calcola che l'Australia abbia ora da novanta a centomila cadetti in allenamento sopra una totale popolazione maschile di centottantamila individui dai quattordici ai diciotto anni. È interessante notare che anche le Università australiane si occupano di cose militari. L'Università di Sydney è stata la prima Università britannica a porre la scienza militare nei programmi d'insegnamento alla pari con le altre scienze. L'Australia e la Nuova Zelanda si sono poi preoccupate anche di fornire un buon personale per le loro flotte ed hanno già fatto eccellente prova nella guerra navale. Un incrociatore australiano, come è noto, pose fine alle scorrerie dell'*Emden*. Una scelta parte dei giovani australiani vien preparata

alla carriera navale ed essa non sarà inutile all'impero britannico. Intanto di recente l'Australia ha fondato un'Accademia navale simile a quella militare di Dontroon e se ne attendono frutti eccellenti.

✱ Una Madonna polacca e Guglielmo II. — Una delle prime gesta compiute dai tedeschi entrati nella Polonia russa è stata la spogliazione del più celebre e venerato santuario polacco, quello di Czenstochova dove i pellegrini d'ogni ceto e d'ogni condizione accorrono sempre in folla a prostrarsi dinanzi all'immagine d'una Madonna ritenuta miracolosa ed antichissima. I soldati tedeschi penetrati nel santuario, caro ad ogni cattolico polacco, si presero il prezioso dipinto e lo sostituirono con un ritratto di Guglielmo II. A Berlino si vendono oggi per due soldi delle cartoline illustrate che riproducono la sacra immagine, con sotto la scritta: «La famosa pittura della vergine col bambino "catturata" a Czenstochova dal nostro valoroso esercito». Un collaboratore della *Fortnightly Review* che ha fatto anche lui or non è molto un pellegrinaggio al santuario polacco narra con tutta l'indignazione che l'atto profanatore dei tedeschi ha suscitato nell'animo dei credenti polacchi, i quali ora chiamano Guglielmo II il diavolo. Lo scandalo prodotto è stato tanto che l'imperatore di Germania ha dato ordine che il suo ritratto fosse portato via dall'altare del santuario e fosse rimessa a posto la Madonna venerata; ma non l'autentica, sibbene una copia. La Madonna polacca è un piccolo quadretto annerito dal tempo dove una Vergine bizantina si curva amorosamente sul capo di Gesù bambino, adornata di una infinità di pietre preziose: diamanti, smeraldi, topazi, rubini e perle. Come è vecchia la povera pittura! Essa deve essere opera d'un artefice che aveva più fervore ascetico che genio pittorico. La tradizione vuole che pittore dell'immagine sia stato nientemeno che l'evangelista Luca. Nel secondo secolo — così riferiscono gli storici — essa si trovava a Gerusalemme, da dove fu poi portata a Costantinopoli e da qui, parecchi secoli più tardi, a Kief per esser finalmente posta nel santuario dove l'hanno trovata e profanata i soldati del kaiser. Durante le incursioni tartare, nel dodicesimo secolo, mancò poco essa andasse distrutta. Sui volti sbiaditi della Vergine e del Bambino si trovano le traccie delle lance mongole, traccie che i credenti assicurano spariranno il giorno in cui la Polonia avrà ricuperata la sua libertà. Durante la guerra con la Svezia, quando Czenstochova fu investita, i cittadini per invocar la salvezza, portarono la sacra immagine per le vie in processione, la issarono sui bastioni per confortare i soldati, e — narrano le istorie — ad essa si dovette la liberazione della città e la fuga del nemico sconfitto. La Madonna polacca, è inutile dirlo, è avvolta da un fitto velo di leggende consimili.... La reliquia è venerata non solo dai polacchi, ma anche dai russi e il kaiser solo troppo tardi, quando ogni sua resipiscenza era inutile, si è accorto del grave errore commesso dai suoi soldati con la «cattura» della Madonna. I tedeschi sembra si sian condotti in tutto questo affare con una goffaggine straordinaria. Essi prima di tutto, appena varcata la frontiera, diffusero la voce che la Madonna di Czenstochova era apparsa a Guglielmo II in una visione e, con le lacrime agli occhi, gli aveva domandato di liberarla dall'oppressione russa. Questa è appunto — dicevano i tedeschi — l'intenzione del nostro imperatore, e infatti dopo aver offerto promesse di libertà ai polacchi e gioielli per l'altare, si portarono via la Madonna, appena s'accorsero che i polacchi non erano pronti a prestare un docile orecchio alle lusinghe imperiali ed a vendere la loro religione. È questo che abbiam riferito un probante esempio del modo con cui i tedeschi si sforzano di servirsi d'ogni arma religiosa per combattere la loro guerra. Essi, protestanti, fanno gli occhi dolci al papa e ai cattolici, promettono la libertà politica agli ebrei, si alleano coi maomettani sempre senza accorgersi che le armi che impugnano si rivolgono contro di loro.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Lettere di un soldato.

Sono lettere che un soldato francese scrive alla madre dal campo: lettere anonime del cui autore si sa solo che è artista e disperso dal 7 dello scorso aprile.

Dai pochi brani riportati confido che a qualche lettore verrà desiderio di ricercare le lettere che la *Revue de Paris* pubblica nei due numeri di agosto, poiché anche da questi frammenti viene incontro quello spirito di avanguardia che con un colpo d'ala porta in alto gli spiriti altrui.

Con tutta l'attrattiva di una specialissima individualità questo soldato artista è pure rappresentativo di un diffuso modo d'essere, direi quasi di tutta una intellettualità idealista di fronte alla guerra, perché arriva a quella profondità di esperienza che tocca l'unità sotto le svariate espressioni e dice le parole che restano, a cui ognuno, maggiore o minore, sente di partecipare.

Giunge così al massimo valore del sentimento espresso; si impadronisce del nostro sentire generale e lo trae in alto con la potenza del suo sforzo vissuto, della sua fede conquistata.

Ci dice di essere degni della sofferenza e della grandiosità del momento che viviamo. Questo con tutta semplicità, con impressioni frettolose buttate giù fra mota e sangue e la purezza del cielo.

Nelle prime lettere passano fremiti di giovialità, uomini e atti spiccano su uno sfondo delicato di poesia. Audacia e sforzo, bagliori e rombo, tramonti e campi, e la beata fratellanza di un essere nuovo e puro con il cielo, le piante, la terra.

«.... Dalla mia tana in prima linea ti mando il mio profondo amore e l'espressione della mia grande felicità. Sento la mia opera che si forma in me. Che importa se la provvidenza non mi accorda di darla alla luce? Ho ferma speranza, ma soprattutto ho fiducia nella giustizia eterna, per quanta sorpresa essa cagioni all'idea umana che ce ne facciamo.

«... Sono stato fortificato dalla magnifica lezione che mi ha dato un bell'albero durante una marcia. Quest'albero era come un soldato... in mezzo alla devastazione mi diceva che ci sarà sempre bellezza per l'albero e per l'uomo.

«.... Se al di fuori dell'insegnamento magnifico di questa guerra ci viene qualche vantaggio immediato da essa quello a cui sono più sensibile è la contemplazione del cielo notturno. Mai la maestà della notte mi portò tanta consolazione come in questo cumulo di prove.

«.... Accetto ogni cosa dal destino, ma gli ho preso tutta la felicità che nasconde nella piega di ogni istante.».

Queste ultime parole, dalla trincea, al rombo del cannone, mettono bene la gioia al suo posto augusto fra il coraggio e la virtù.

«.... Quello che occorre è riconoscere che l'amore e la bellezza trionfano di ogni violenza. Non è qualche stagione di odio o di frode che potrà sopprimere la bellezza eterna, e di questa bellezza tutti ne abbiamo un fondo imperituro».

Via via le descrizioni deliziose fanno luogo ad abbozzi più asciutti, tecnici talora, della vita di guerra. Si sente sorgere, crescere l'angoscia. Rotto dalle incredibili fatiche fisiche e dagli orrori delle battaglie lo sentiamo soffrire in ogni fibra, e sappiamo che in lui soffre tutta una gioventù che sente e che pensa. Soffre nel corpo, soffre nel cuore, soffre nel pensiero che non può evitare l'estrema prova del dubbio.

Soffre per la propria vita che presente spezzata (quella vita che gli rappresenta una missione di bellezza appassionatamente amata) soffre per la vasta sofferenza generale. Qualche volta lo vediamo pallido, col sudore dell'agonia sulla fronte, ma sempre sentiamo che l'angoscia non lo prende intiero, che in fondo alla volontà e alla coscienza persiste una potenza che vince l'angoscia e la sorpassa:

«.... abbiamo bisogno di coraggio, o piuttosto abbiamo bisogno di qualche cosa di più difficile a ottenere: non è la pazienza, né la troppo grande fiducia, ma una certa fede nell'ordine delle cose, una certa potenza di dire di ogni prova che è bene così.

«.... bisogna assolutamente giungere a tanto che nessuna catastrofe possa fare della nostra vita qualche cosa di tronco, di interrotto, di disarmonico.

«.... niente intacca l'anima. Certamente l'angoscia può essere talora grande e specialmente l'apprensione, ma le interrogazioni lontane si subordinano all'accettazione presente... La stagione è dolce. I morti non daranno nota alla primavera.

«.... siamo immersi nella mota fino al ginocchio.

«.... ho sei uomini con me con i quali divido un'esistenza di insonnia e di privazioni; ma sono felice di ritemprarmi nelle prove dei primi giorni di guerra.

«.... siamo nell'acqua; i muri sono di mota e il soffitto pure. Nulla in questo tempo parla di speranza individuale ma tutto di certezze generali. Sempre accettare: adattarsi alla vita che non si arresta mai.

«Non ho più neppure l'idea di quello che potrebbe essere una vita nuova; ho solamente la certezza che qui e ora facciamo della vita. Per chi e per quando? poco importa.... Ecco il vero sacrifizio: rinunziare alla speranza di essere il porta bandiera. È bello per il bambino che giuoca portare la bandiera, ma all'uomo basti di sapere che la bandiera sarà portata, malgrado tutto. Ogni istante mi rassicura; la natura crea delle bandiere con ogni cosa...».

Quale angoscia superata, quale altezza raggiunta in questa virile rinunzia ad ogni ricerca personale, anche a quella di portare lui la bandiera del suo ideale purché la bandiera sia portata. Tocca uno degli ultimi limiti della generosità, la rinunzia al proprio lavoro e al proprio dono, purché il lavoro sia compiuto e il dono sia fatto.

«Mamma cara, continuo questa lettera dall'accampamento mentre l'agitazione estrema delle fatiche accumulate riempie quel vuoto che la malinconia vorrebbe rendere desolato.

«Arrivo ai giorni neri nei quali il nulla sembra la fine di tutto, mentre poi invece tutto nella mia esistenza mi ha assicurato della pienezza dell'universo. Sì, la dedizione non agli individui ma all'idea di solidarietà sociale mi sostiene ancora. Ah! che magnifico esempio Gesù con i poveri. Quel giusto, aristocratico che suggella con un atto ributtante l'illimitatezza del dovere altruista, e specialmente che ci insegna a non chiedere in ricompensa nessuna riconoscenza.

«.... Bisogna, in questi momenti, rifugiarsi in un sacrifizio più che umano perché è impossibile oltrepassare il punto a cui siamo. Lascia ogni speranza umana; cerca altra cosa, forse tu l'hai trovata. Per me non mi sento degno in questi giorni di essere altro che un ricordo. E malgrado tutto coraggio, coraggio sempre.

«.... Cara mamma amata, ti voglio dire la bontà di Dio e l'orrore delle cose.... Tu non puoi sapere quello che l'uomo può fare contro l'uomo. Due buoni amici miei sono morti. È stato uno dei miei spaventosi incontri notturni: cadavere bianco e magnifico sotto la luna; mi sono riposato presso di lui».

Si esprime talora con la semplicità sintetica del linguaggio religioso, linguaggio denso di intensa e svariata esperienza di sentimento e di pensiero che può parere semplicista a chi non ha vissuto le verità che in esso culminano. La religiosità in lui è completamente toccante e convincente in quanto che è elaborata originalmente e spontaneamente dall'essere suo; non rappresenta nessuna accettazione facile, convenzionale o rispettosa di verità altrui. Con la gioia affinata e vivida, col dolore straziante, con lo sforzo di tutto sé stesso ha ricreato in sé il processo religioso, è giunto dove si congiungono gli spiriti sommi quale che sia la via percorsa, e forse ha sentito con sorpresa la sua vita interiore, così nuova e intensa, esprimersi irresistibilmente nelle eterne forme che non aveva inteso.

«Cara, dopo le rivolte piene di lacrime che mi hanno scosso in questi ultimi tempi mi ritrovo a dire: sia fatta la tua volontà.

«Nella misura delle mie capacità vorrei essere colui che non dispera della propria cooperazione al tempio. Vorrei essere quell'operaio che pur sapendo che la propria impalcatura crollerà senza speranza di salvezza non cessa per questo di scolpire l'ornamento della cattedrale. Ornamento, perché non potrò mai sollevare i grossi blocchi. Del resto ci sono gli operai per questo.

«Non ti fermare a considerare la personalità di quelli che restano, di quelli che se ne vanno; questo non è pesato che con la bilancia umana. Ora occorre distinguere in noi l'enorme quantità di ciò che è meglio che umano.

«Sono profondamente felice di avere vissuto questi mesi. Mi hanno insegnato quello che si può fare della vita sotto qualunque forma si presenti.

«Ho pagato caro ma ho avuto degli istanti di solitudine pieni di Dio».

La fede serena di questo soldato si comunica perché è conquistata attraverso alla coscienza di tutta la sofferenza, attraverso al completo sacrifizio personale, è non al di qua ma al di là del dolore.

Paola Staienda.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

BIBLIOGRAFIE

ANTONIETTA MARIA BESSONE AURELJ, *Dizionario dei pittori italiani*. Città di Castello, Lapi. — *Vita di don Giulio Clovio*. Firenze, Bemporad.

Antonietta Maria Bessone Aurelj, ha avuto una buona intenzione e l'ha tradotta in pratica assai bene: ha pensato di darci un *Dizionario dei pittori italiani* e si è accinta all'opera con molto coraggio e con più grande buona volontà. Il lavoro non è nuovo e già prima di lei, altri lo hanno tentato: l'ultimo — in ordine di data — è quello eccellente sotto ogni rapporto di Isabella Errera che ha addensato in un volume di qualche centinaio di pagine, molte migliaia di nomi di pittori d'ogni epoca e di ogni paese. Ma la novità di questo volume della Bessone Aurelj, consiste in questo: che ogni nome è seguito da una breve nota biografica e da un accenno alle principali opere dell'artista di cui si tratta. Come sarà facile capire, un lavoro di simile natura non poteva andare esente da errori e da omissioni; e degli uni e delle altre ne abbiamo riscontrate diverse. Inoltre, mentre alcuni nomi di artisti secondari hanno larghi cenni biografici, altri di maggiore importanza hanno appena un breve accenno telegrafico. L'autrice si scusa in una nota dicendoci che «l'involontaria mancanza del nome di qualche artista vivente anziché a poco appressamento deve attribuirsi alla deficienza di notizie sicure». Ma di molti citati con troppa fretta le notizie non mancano, sia nelle riviste, sia in opere particolari. Per questo in una prossima edizione — libri come quelli della Bessone Aurelj si completano sempre nelle edizioni successive — io consiglierei una cura maggiore e una più paziente ricerca. Del resto, anche così come è, il volume è buono e utile e le poche mende a cui ho accennato non bastano a diminuirne i pregi che sono molti e grandi.

Ma che la scrittrice sia una sagace e paziente ricercatrice, ne abbiamo una prova nel volumetto su Giulio Clovio, volumetto che fa parte delle *Vite* del Vasari, pubblicato dal Bemporad sotto la direzione di Pier Ludovico Occhini e di Ettore Cozzani. Questa del Clovio, è curata dalla Bessone Aurelj con molto amore e contiene — oltre al testo vasariano — una prefazione, una descrizione dei varii codici contenenti miniature del Clovio, e molte note che completano quelle del Milanesi. Inoltre una ricca bibliografia indica allo studioso che volesse approfondire il soggetto, una serie preziosa di opere originali e di articoli di riviste. Questo volumetto che è l'ultimo di quelli finora pubblicati è fatto con molta cura e ci dà notizie precise del mirabile miniatore cinquecentista.

D. A

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le supplice de Louvain, di Raoul Narsy, che il Comitato cattolico francese di propaganda all'estero ha pubblicato a Parigi, editori Bloud et Gay, non sono le prime né saranno le ultime rivelazioni che il pubblico dovrà conoscere sullo scempio e sugli orrori che i soldati della «kultur» tedesca commisero nei paesi del Belgio e della Francia da loro occupati. Queste descrizioni tratte in massima parte dai rapporti di Commissioni ufficiali, da racconti di testimoni, da brani di lettere, da pubblicazioni avvenute su riviste e giornali, rappresentano le prove più schiaccianti e dolorose del grande delitto; ravvivano nei lettori i maggiori particolari inediti e ne promuovono la commozione; e allo storico futuro daranno modo di rievocare completamente dinanzi al mondo l'aspetto del più grande delitto di lesa umanità che mai sia stato compiuto.

* * *

Sebbene oggi l'insegnamento della morale nella scuola e nella vita abbia forme e pubblicazioni che rispondono meglio ai nostri tempi, pure l'editore Crescenzio Galàtola di Catania ha creduto opportuno pubblicare in una quarta edizione lo *Specchio di virtù*, libro di precetti ed esempi morali, scritto molti anni sono da Francesco Rapisardi ed accolto allora dalla stampa assai benevolmente. Il volume, che in questa edizione è stato dall'autore emendato ed accresciuto, è diviso in tre parti principali che trattano delle «virtù e vizi», del «parlare» e dell'«operare» e in ben settanta capitoli scritti con stile diffuso e solenne, intende mediante numerosi consigli ed infiniti esempi di promuovere lo svolgimento delle naturali virtù.

L'autore in questa quarta edizione premette una lunga prefazione in cui fra altro dice: «Io, come l'industre insetto e con pari laboriosità vigilante e irrequieta, sono andato in cerca di tutti i più saggi consigli degli uomini più savi inculcati e di tutte le verità già state dette; e nutro fiducia di non avere speso invano il mio tempo, perché credo, e ognuno ne converrà di certo con me, che raccogliere le ricchezze è come crearle e aumentarle; ed usar bene quel che si ha alla mano, gli è quasi più che creare un nuovo tesoro. Non avendo io però autorità alcuna per dare gran peso alle sentenze raggranellate, ho cercato quelle degli uomini pieni di ingegno e di saggezza, d'ogni età, d'ogni paese, d'ogni sapere; imperciocché sempre nel mondo avrà gran valore il conoscere che queste o quell'altre idee siano state, da un gran numero di persone ricche di senno, per lunghe età stimate inoppugnabili. Ed ho voluto imitarne un altro degli imenotteri, un imenottero geometra e vasellaio. La megachile, per mettere al riparo le sue uova, costruisce con mirabile diligenza un bel vaso di foglie in parte circolari, in parte ellittiche; ed io ho tentato di delineare con la stessa esattezza e precisione matematica tutte quelle idee che mettono in salvo dalla corruzione l'altare, la famiglia e la patria».

Questa prefazione continua così per trenta pagine....

* * *

Con commenti e con numerose note storiche e filologiche di Adolfo Padovan, la Casa editrice di Ulrico Hoepli ha pubblicato nella sua «Biblioteca classica» *La vita di Benvenuto Cellini scritta da lui stesso*.

Questa nuova edizione, che ha anche il pregio di essere correttamente e nitidamente stampata, è preceduta da una non breve introduzione dello stesso Padovan, che all'interesse dell'autobiografia del Cellini, ha aggiunto notizie e appunti interessantissimi sulla vita fiorentina del secolo a cui appartenne il celebre orafo fiorentino. Il Padovan ha anche riveduto e spiegato l'ortografia antiquata o scorretta usata dal Cellini nello scrivere questa «Vita», una delle opere più originali che vanti la nostra letteratura, e l'ha annotata con brevi osservazioni proprie e con altre tolte da edizioni di altri commentatori, sopprimendo, della mirabile biografia, quelle pagine che non avrebbero potuto esser pubblicate in un libro destinato ai giovani ed alle scuole.

I manoscritti non si restituiscono

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 39 — 26 Settembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA CHITARRA DI MAZZINI

Gli italiani furono dichiarati « morti », e fu risposto con un colpo di spada da Gabriele Pepe, e con una poesia da Giuseppe Giusti. Fu chiamata l'Italia « Carnival Nation » dal britannico *Times*, quando avevamo ormai abbandonato quel degenerato avanzo degli antichi baccanali, che era, del resto, ammesso dalla filosofia popolare: « Semel in anno licet insanire ». « Maccaroni » ci dissero i fratelli latini d'oltr'Alpe, irridendo così alla sobrietà dei nostri lavoratori emigrati, e questo dispregio gallico ebbe il triste effetto di rinsaldare un'alleanza contro natura che non poteva resistere alla prova del fuoco.

Venivano a migliaia gli stranieri in Italia: vedevano la selva dei fumaioli delle nostre industrie in sviluppo colossale, vedevano l'affollamento magnifico del porto di Genova, non potevano non accorgersi dell'andirivieni delle merci sulle linee ferroviarie; anche se non fossero entrati negli atenei, nei laboratori ove si svolge l'operosità letteraria e scientifica, anche se non avessero gettato l'occhio sui volumi e i fascicoli che inondavano il mercato librario italiano, avrebber dovuto accorgersi che la nazione italiana non era la « Carnival Nation », che « i morti » eran risorti da un pezzo, che la sobrietà dei mangiatori di maccheroni era un indice della loro virtù, della loro forza. Ma tutta quella invasione turistica traversava da cima a fondo la penisola, come gl'invidiosi del « Purgatorio » dantesco, le palpebre cucite di filiferro. Per loro gli italiani erano quella barcata di straccioni che andavano a cantare « Addio mia bella Napoli » sotto le finestre degli alberghi in Canalazzo, e il carattere degli italiani lo imparavano dai personaggi della commedia siciliana di Giovanni Grasso, che ha più nociuto, con le sue immancabili coltellate, al buon nome italiano di quel che non abbia giovato all'arte con i suoi violenti chiaroscuri di recitazione.

Da ultimo ci hanno chiamato « mandolinisti », e l'umorismo teutonico di *Simplicissimus*, che « di tutti disse mal, *anche* di Cristo » e del kaiser, ci rappresentò come ubbriacati trovatori in busca di buonemani e di pedate. Accettiamo la qualifica di « mandolinisti », o « chitarristi », a significar la naturale vocazione degli italiani per la musica, anzi la musicalità della loro anima; accettiamola, perché è tale musicalità che dà all'anima italiana tempra squisitamente umana. Ha detto Shakespeare in qualche suo dramma: « diffidate di chi non ha musica dentro di sé » (vorrei ricordarmi dove l'ho letto per far la citazione sull'originale); dunque non si diffidi degli italiani che hanno in sé stessi tanta musica da rivendere; senonché, guà!, non ci hanno soltanto musica, come non aveva soltanto una chitarra appesa nella sua botteguccia quel barbiere avanese che la mattina di Pasqua del 1891, tornando dalle esercitazioni di tiro a segno e trovatomi ad aspettarlo nel suo « salon » perché mi sbarbificasse, prima si tolse da tracolla il « mauser » e poi lo appese al muro, proprio accanto a una sua bisunta chitarra. Di lì a poco i cubani insorsero, e per qualche tempo il mio Figaro non avrà adoprato il rasoio, ma la carabina; oggi forse, fra una barba e l'altra è tornato a pizzicar la chitarra: benedetti latini!

L'italiano che più abbia suscitato l'ammirazione, l'amore, l'entusiasmo delirante degli stranieri fu certo Giuseppe Mazzini. In una serie di articoli il pubblicista Giovanni Pioli, sta raccogliendo i pensieri su Mazzini degli scrittori inglesi: un coro di esaltazione e di devozione, una serie d'inni come a una divinità Meredith lo chiama il « lungimirante », Arthur Clough, il più freddo e scettico degli uomini che abbiano mai posseduto il cuore caldo e appassionato di un poeta, negli *Amours de voyage*, poema scritto a Roma durante l'assedio, esclama in esametri barbari: « Gloria alla lingua e alla penna dell'eloquente scrittore — Gloria al suo eloquio! A te acclamiamo tutti, o mio nobil Mazzini ». Margherita Fuller, che lo conobbe nel 1846 in Inghilterra, nel '48 scriveva: « Solo Mazzini, in Italia, è rimasto ritto ad altezze solari, sorpassando di gran lunga la statura dei suoi contemporanei ». In altro momento l'ardente americana: « Mazzini è caro a me in modo immortale: in lui riconosco l'eroe »; e la signorina White, che fu poi moglie di A. Mario, davanti al commissario di polizia, in Genova, proclama Giuseppe Mazzini « il Cristo del secolo ».

Ebbene, quel Cristo amava la musica, e non solo la sentiva, come appare da un suo mirabile saggio sulla musica, in cui non solo parla dell'arte dei suoni con padronanza e intuizione profonda, da musicista e da filosofo, ma vi si aprono i nuovi orizzonti d'arte ai quali poco dopo doveva affacciarsi il genio teutonico di Riccardo Wagner.

Ciò non toglie che Giuseppe Mazzini suonasse la chitarra, fosse anch'esso « un mandolinista »; ma la chitarra, secondo gli intendenti, non è poi quel modesto istrumento da barbieri e vagabondi che generalmente si crede; ci son stati suonatori di chitarra considerati artisti di prim'ordine, come gli arpisti e i violinisti; tutto sta saperla suonare, e Mazzini la suonava, dicono, divinamente.

Ricordo una stampa che rappresenta Mazzini in maniche di camicia, che suona la chitarra presso una finestra aperta. Chi mi dirà dove posso trovarne una copia? Piuttosto che cercare la stampa, ho io cercato la chitarra. Dove poteva esser andato a finire quell'interessante strumento?

Mi era parso di aver sentito dire che fosse stata un tempo in casa di Adriano Lemmi. Questi fu un personaggio del dramma del Risorgimento che sostenne una parte più importante che non si creda, ma che si può immaginare se si ricorda che il Guerzoni lo chiamò « il banchiere della Democrazia ». Il Lemmi fu mescolato a tutti gli atti di questo partito, ma senza trovarsi mai in evidenza, o per volontà del destino o per volontà sua.

Forse pel suo carattere, che gli faceva seguire le vie segrete della cospirazione, prediligere i metodi settari dell'azione misteriosa. Egli sostenne, ho detto, una parte importante, ma non del personaggio che splende al proscenio, piuttosto quella del buttafuori o dell'artista modesto che muove i fili delle marionette e sta nascosto; ma a volte se ne scorge la mano. Da vecchio, nella conversazione intima, era espansivo, da buon livornese; rivedendo gli antichi compagni di fede e di lavoro patriottico, evocava ricordi, benemerenze, senza dimenticare le sue, anzi rivendicandone a sé di quelle che son attribuite ad altri, esaltando alcuni, sprezzando molti, passando giornate intere a ripassare il suo colossale carteggio, col proposito di cavarne un libro, e sarebbe pur bene che altri facesse ciò che egli non giunse a fare, giacché se certe affermazioni del Lemmi nei colloqui privati, che avevan quasi sempre argomento politico, fossero documentate dal suo carteggio, fatti storici importanti assumerebbero aspetto diverso da quello che hanno adesso, e specialmente figure del Risorgimento di parte democratica apparirebbero, credo, in luce diversa da quella in cui le hanno ritratte i suoi storiografi.

Dunque io pensai di rivolgermi al superstite figlio di Adriano Lemmi per saper qualche cosa della famosa chitarra, ed egli così mi rispose: « A Costantinopoli, da bambino, tra il 1858 e il 1860, son certo d'aver visto in casa una chitarra, ricordo di Mazzini a mia madre, sulla quale si diceva che egli si era accompagnato cantando qualche volta a Roma, in casa di mio padre, durante l'assedio del 1849. Questa chitarra, che aveva seguito la mia famiglia errante in Svizzera, a Genova, a Malta, a Costantinopoli, era una chitarra comune, senza nessuno scritto particolare sul piano.

« Ho un vaghissimo ricordo che fosse ancora in casa mia a Torino, fra il '60 e il '67; ma non so dove sia andata a finire, né mi pare di averla mai vista a Firenze ».

Mi auguro che questo mio scritto, faccia ritrovare il prezioso strumento e che, contrariamente a ciò che ricorda E. Lemmi, vi siano scritti sul piano quei frammenti poetici che altri crede ricordare di avervi visto: poesie di Mazzini? o forse spunti di canzoni popolari? Ma la chitarra non è che il pretesto a queste brevi variazioni sulla musicalità e il patriottismo degli italiani.

Non vorrei affatto che i miei compaesani si gonfiassero di *chauvinisme*, che pensassero di essere il primo popolo della terra; senza dimenticare ciò che fummo, non dobbiamo menarne vanto sprezzante, e dopo esserci considerati come servi umilissimi di tutti quelli che si degnarono di prenderci al loro servizio, imbevuti di esoticismo fino al ridicolo (« un nome vandalo - in offe o in iffe - ci compra l'anima - con un rosbiffe »), si ostenti ora la boria sprezzante del nobile decaduto e rimpannucciato poi da un ricco matrimonio; ma, senza farmi illusioni di supremazia e di egemonia, ecco, a me pare, che questo popolo italiano, « il vecchio titano ignavo » del Carducci, abbia conservato qualità non ignobili e non spregevoli, e altre ne abbia acquistate da renderlo atto a far la sua figura nel mondo moderno come la fece nell'antico. È sobrio, lavoratore, paziente, economo; ha senso pratico e senso artistico; voglia di perfezionarsi come un bravo ragazzo che sa che non è più il tempo che Berta filava; e se ha bisogno di momenti di siesta, nei quali chiede alla musica oblio e conforto al dolore umano, se si lascia andare a strimpellare la chitarra o il mandolino, a tempo e luogo appende a un chiodo il pacifico istrumento, e ne impugna un altro che sa maneggiare da maestro, cavandone effetti da far venir la pelle d'oca. Dopo l'attuale concerto, se i signori spettatori ne usciranno soddisfatti, continuino pure a chiamarci « mandolinisti »; noi mostreremo ad essi, nel Museo romano del Risorgimento — ove speriamo sia accolta un giorno o l'altro — accanto alla spada di Garibaldi e alla marsina di Cavour, « la chitarra di Mazzini ».

Piero Barbèra.

La "lega dei neutri" ora e nel settanta

Ritorna su qualche giornale la notizia che si formerà, quandochessia e forse presto, una «lega di neutri». I lettori non avran dimenticato che di una simile proposta si discusse poco dopo il principio della guerra europea e come di un fervido sostenitore di essa, nel terreno italico fresco della sua proclamata neutralità, fu fatto il nome, discaro alla fortuna, dell'on. Enrico Ferri. L'iniziativa non ebbe seguito; senonché allora ci fu chi si illuse che l'Italia avrebbe potuto, mettendosi a capo di una tal lega, non solo occupare ufficialmente i suoi apparenti ozî di potenza pacifica ma, innalzato alle più alte vette il proprio prestigio, divenire quasi arbitra delle sorti di Europa. Strette in un fascio le forze degli Stati balcanici, a lei sottomessi in lei fidenti, l'Italia aveva tali mezzi diplomatici e militari, da rendere i suoi passi presso i belligeranti persuasivi con energia e minacciosi con giudizio. Quale trionfo, assideroi, ad un così assoluto buon prezzo, regina tra le genti! Per fortuna l'Italia non fece come la venditrice di latte nel racconto del La Fontaine e non ha quindi visto il suo *pot au lait*, fonte degli ideati guadagni, schizzare in mezzo alla strada e trascinar nella sua rovina tanti bei sogni.

L'Italia non fu capolega — anzi dette all'idealismo neutro il più grave dei colpi con la sua entrata in guerra prima contro l'Austria e poi contro la Turchia. Con il suo intervento fu esclusa l'unità più forte dal numero di quegli Stati che avrebbero potuto collegarsi per fare da terzi nella gran rissa, e venne inoltre in modo irrimediabile compromessa la neutralità dei Balcani — Romania, Bulgaria, Grecia — che sentirono più imperiosa l'attrazione bellica e non si barcamenano più diplomaticamente fra le due coalizioni avversarie avendo ormai perduto, forse per sempre, l'equidistanza fra di esse.

Cionondimeno, anche oggi si parla di una «lega di neutri». Vi è sempre l'Olanda, vi è la Spagna, vi sono gli Stati Uniti, la repubblica Argentina e il Sommo Pontefice. Si dice che quest'ultimo favori attivamente a costituire la lega, senza che per ora la sua opera abbia carattere ufficiale e ciò nel lodevole scopo di non suscitare gelosie e malintesi data la sua condizione di capo della cristianità e dato che egli, pur non abrogando dalla politica della Santa Sede la questione romana, sente tutta la convenienza di lasciarla in disparte.

Si dice altresì che i diplomatici della lega avrebbero trovato un accordo di massima su due punti: 1.° la ricostituzione del Belgio nella sua primitiva integrità e come Stato sovrano e indipendente; 2.° il riconoscimento legittimo delle aspirazioni dei popoli in base alle nazionalità rispettive.

Non è difficile che la notizia sia insussistente. « In tempo de guera, gh'è più busiare che tera » è un proverbio dialettale. Ma, chi rifletta all'attività spiegata da Benedetto XV nell'anno del suo pontificato ed alle ragioni ideali e politiche che gli fanno agognare la pacificazione dell'Europa, troverà che la notizia è verosimile e, se anch'oggi i particolari fossero ipotetici, domani potrebbero diventare una realtà — e una realtà storica.

Ci rimane da vedere che cosa significherebbe una «lega di neutri», se essa esistesse o fosse per esistere. Per meglio intenderla, gioverà il richiamo della lega più vicina, più illustre e più efficace: quella che nel 1870, poche settimane dopo lo scoppio della guerra franco-prussiana, fu stretta tra Inghilterra, Russia, Austria, Italia.

Ricordiamo. La Francia era da molti anni alleata all'Inghilterra e aveva soprattutto con essa divisi gli allori della campagna di Crimea. Scoppia il conflitto con la Prussia, dall'Inghilterra energicamente sconsigliato. L'Impero francese, forte di un primato europeo che alla prova del fuoco doveva andare in frantumi, ebro di una pazzesca fiducia in se stesso, si gettava contro il regno tedesco, avido alla sua volta di una grande occasione per costituire l'imperiale unità germanica, cosciente della sua forza dopo il trionfo di Sadowa.

L'Inghilterra vide nel conflitto la possibilità di fare abbassare, per mano altrui, la cresta del gallo alleato e di quella corta previsione si compiacque. Per giungere a un tal risultato conveniva star neutrali per conto proprio e persuadere gli altri Stati ad un uguale contegno. Sulla Russia non c'era dubbio di sorta: dato il suo antagonismo con l'Inghilterra per gli interessi d'Oriente, essa si avvantaggiava con la disfatta della Francia, la quale avrebbe dovuto abbandonare l'alleanza inglese di carattere pacifico e commerciale per l'alleanza russa esclusivamente militare. L'Austria andava obliterando i suoi propositi di rivincita di fronte all'astuta politica di Bismarck che l'attraeva a sé come leva di pangermanismo e come anello di congiunzione per le nazionalità diverse e non avverse ond'era composta. L'Italia sola, incitata dai cavallereschi ricordi del cinquantanove e da altri pungoli della razza e della cultura, avrebbe potuto schierarsi dalla parte francese, ma la fredda accoglienza che l'Inghilterra oppose a un tal proposito, prima che lampeggiato spento, la persuase sulla inutilità del gesto e sulla opportunità di approfittare dell'occasione per aggiungere Roma all'Italia.

Ognuno dei quattro grandi Stati neutri aveva delle brave ragioni per conservare la propria neutralità e si comprende come credessero feconda di bene una lega che li avrebbe, uno per uno e tutti insieme, tutelati contro i rischi della guerra, per opera loro ineluttabilmente limitata ai due antagonisti. Tragica condizione quella della Francia che si sentiva mancare il respiro e si vedeva colpire a morte senza che di fra gli alleati, gli amici, i «simpatizzanti» si muovesse altro aiuto che non fosse di pietà e di parole. Il viaggio del Thiers a Londra a Pietroburgo a Vienna a Firenze è di una drammaticità che strappa le lagrime.

Oggi, col senno di poi, possiamo riconoscere come grave fosse l'errore dell'Inghilterra nell'abbandonare al suo destino la Francia alleata e nel permettere che soccombesse indifesa sotto i colpi del nemico. Se la Francia non fosse stata disfatta nel 1870 e per il contrario se il provvido intervento in quella guerra dell'Inghilterra avesse imposto all'Europa un più reale equilibrio, è certo che o l'attuale guerra non sarebbe scoppiata oppure gli inizi avrebbero persuaso la Germania a non insistere nella lotta e a ritrarsene a tempo. L'Inghilterra del 1915 ha pagato l'errore commesso quarantacinque anni addietro e vale la pena di riferire che sin dal 1872 Ernest Duvergier de Hauranne avvertiva l'Inghilterra della china pericolosa per sé e per la civiltà in cui il suo insulare egoismo la precipitava. Con mirabile preveggenza il Duvergier de Hauranne affermava che la prossima guerra sarebbe stata europea: «L'Europe verrait reparaître avec encore plus de brutalité et d'insolence les iniquités et les oppressions du premier empire. Telle nation qui voit d'un oeil froid nos défaites, qui compte sur sa position territoriale ou sur la garantie des traités pour la mettre à l'abri de pareils malheurs, est peut-être sans le savoir à la veille de sa ruine. Les traités n'existent plus; ils ne sont plus qu'une lettre morte depuis qu'on a cessé de les défendre». Sembra quasi che l'Inghilterra, sguainando la spada in difesa del Belgio, abbia voluto rispondere a codesta nobile rampogna; e la verità è che negli eventi della storia la logica della vita di una grande potenza, se pur devia qualche istante, si trova, per non perire, condotta a raddrizzare il suo corso.

Ma torniamo alla «lega dei neutri». Questi nel settanta ebbero, fra i loro torti, almeno una ragione: che la loro neutralità fu valida, efficace, esauriente. Neutri sì, ma poterono circoscrivere l'incendio, tutelare i loro interessi secondo le proprie vedute, togliere altrui la velleità di stravincere. Inghilterra, Russia, Austria Italia potevano schiacciare la Prussia e gli Stati minori che con lei formarono l'Impero germanico. Non lo fecero, ma quella possibilità agì come correttivo nella politica tedesca del settanta e dopo. La Germania per prevalere in Europa dovette assimilarsi — con un'alleanza che divenne una transustanzazione lo Stato moralmente ed etnicamente incapace di resisterle, cioè l'Austria; dovette difendere *bon gré mal gré* l'esistenza del giovane Stato italiano per impedirgli che fosse trascinato ad una collaborazione latina con la Francia; cercò di rendere innocua la Russia, salvo che il *Drang nach Osten* austriaco gliela conservava di necessità avversa; solo sull'Inghilterra non poté farsi illusioni e tacque sinché pensò venuto il momento di non aver timore nemmeno di essa.

In confronto a quella lega di giganti, l'odierno eventuale tentativo dimostra subito di non possedere gli elementi di una vita propria. L'Olanda e la Spagna per buona parte tedeschizzate, gli Stati Uniti se non tedeschizzati in modo assoluto certo trepidanti di fronte all'idea di un conflitto armato che metterebbe in pericolo la loro così prospera e proficua attività industriale e commerciale; il papa solo potenza spirituale. Come possono gettare le basi di un accordo? Le proposte, i consigli, le esortazioni valgono a persuadere la parte contendente che sia già persuasa. Codesti neutri si trovano nella condizione dei trattati internazionali, questi hanno efficacia sinché uno solo dei firmatari non trovi comodo di stracciarli con la violenza, e i neutri sciuperanno il loro tempo se uno dei belligeranti non reputerà del proprio interesse le loro proposte.

Ora non è necessario mettersi in una lega per esporre dei desiderati a cui non si possa accompagnare alcuna sanzione di fatto. Il termine «lega di neutri» usurperebbe un significato che nel caso attuale non gli spetta. C'è per alcuno di essi come il Sommo Pontefice o gli Stati Uniti d'America la volontà di farsi mediatori, a tempo debito, perché né l'una né l'altra delle coalizioni nemiche debba muovere il primo passo, ma si trovi ad averlo già fatto senza accorgersene. La «lega dei neutri» sfumerà prima di comporsi per lasciar posto a codesta delicatissima mediazione.

Sarà l'attività diplomatica di domani, di dopodomani, non importa; importa il rilievo che codesto caotico fermento e desiderio di arrivare ad una tregua parta dagli ambienti che ben conoscono il pensiero degli Imperi centrali. Il loro sforzo guerresco ha raggiunto la tensione più alta, dopo la quale sopraggiunge il rilascio dei nervi, il letargo dei muscoli. È nel loro interesse di ritirarsi dalla guerra prima che il respiro affannoso tradisca la debolezza cardiaca. La ventilata «lega di neutri», per la sua stessa incapacità ad avere un atteggiamento proprio e per il contrasto con la lega del 1870, non è fra gli ultimi indizi di un tale stato di cose.

O. R.

Cose d'altri tempi

S'è fatto in questi giorni un gran parlare di lauree dottorali: è stata messa, cioè, sul tappeto una delle tante questioni che riguardano un nuovo assetto che pur bisognerà dare alla nostra vita, se la guerra e la vittoria non dovranno essere state invano.

Non era forse l'ora di discutere questa, in cui gli animi sono tesi tutti verso un'unica mèta; ma l'impazienza potrebbe essere giustificata dal bisogno prepotente che sentono gli italiani di rinnovare come la loro storia, così là loro vita interiore; e il segno potrebbe essere di buon augurio.

Potrebbe voler dire questo: che come si è rivelata a sé stessa la nuova virtù italiana, là fra quelle terre ostinatamente e ferocemente contese al nostro diritto, e s'è rivelata nella parte più giovane della nazione e nelle classi specialmente che meno hanno goduto dei benefizî di ogni specie, pure ad altre classi largiti dal nuovo Regno; così in coloro che sono rimasti entro ai mal segnati confini, negli uomini appartenenti alle generazioni che tramontano, in quella borghesia che più ha guadagnato in quest'ultimo cinquantennio di autorità e di benessere, si fosse determinato un improvviso consenso di voler tutti allo stesso modo contribuire all'auspicato rinnovamento. Potrebbe voler dire tutto ciò, se il segno — ahimè! — non fosse fallace.

Lassù, dove è la parte migliore di noi, la parte di noi che meno conoscevamo, un'improvvisa luce s'è fatta. Ci giungono, sì, gli echi, di una lieta e baldа spensieratezza con cui i giovani che dànno le loro prime promesse, vanno incontro sereni al loro destino, anche se sia l'ultimo; ma ci giunge ancora la certezza che il successo è guardato ed è conseguito, non come effetto di un impeto travolante, ma di un'opera di raccoglimento e di tenacia, di prudenza e di pazienza, di resistenza e di fede, di obbedienza e di concordia, di disinteresse e di sacrifizio: seria conquista che valuta gli ostacoli e si prepara seriamente a superarli.

E qua, dove siamo rimasti noi, si continua pure a combattere la incessante lotta per una vita, quale ce la fanno la natura e gli eventi, il nostro spirito e la nostra ambizione; ma l'esercizio delle virtù più alte e più dure ci pare un increscioso ufficio; ma cerchiamo tutte le svolte non per togliere di mezzo un ostacolo, sì bene per poterlo girare provvisoriamente, anche se ci conduciamo poi in un intrico maggiore. Qua vogliamo ancora che la vita ci sia fatta sempre più facile, incuranti dell'insegnamento che i nostri giovani vanno apprendendo lassù, che essa è irta di difficoltà e che a questo prezzo appunto è degno ed è bello di viverla. Di viverla anche morendo.

L'insegnamento che qua ci è venuto dalla guerra è stato di essere più indulgenti a scuola coi nostri ragazzi. Perchè? Un sollievo ai cari ed amati genitori, che vogliono preparare alla loro prole un avvenire sempre più facile, più facile di quello che essi stessi si sono studiati di raggiungere per conto loro: un compenso ai piccoli sacrifici pecuniarii che la nazione ha loro chiesto.

E sono gli stessi cari ed amati genitori che chiedono per i loro figli più adulti, per quelli che la guerra ha strappato agli studii universitari e alla povera mentalità domestica, una facilitazione per gli esami di laurea. Non sono questi ultimi, come si sa, gran cosa da noi; ma richiedono un piccolo sforzo: la composizione di una tèsi e la sua discussione.

Dice la maggioranza degli uomini più esperti, quei professori che sono lustro e decoro delle nostre Università, che la tèsi è l'unico esame atto a saggiare un po' più addentro la coltura e l'ingegno del candidato. Ma i padri di famiglia rispondono che chi combatte per la patria ha bene il diritto di dare di sè prova meno completa.

Si confondono così due cose ben distinte, e si cercano fra di esse dei compensi: si manifesta quella vecchia mentalità che noi speravamo di veder naufragare nel fervore ideale della nazione e che vediamo invece rimanere ben salda nelle sue povere ambizioni.

Si potrebbe dimostrare ai solleciti padri di famiglia che facilitare la preparazione dottrinale ad un professionista non è che a danno della sua necessaria cultura, e della sua carriera scientifica. Ma sarebbero ragioni non intese. E se la laurea dovesse servire per concorrere ad un impiego? Chi non comprende quale danno può venire ad un giovane il ritardo anche di un anno nella sua futura carriera? I padri di famiglia si fanno più che altro forti di questo secondo argomento, per chiedere provvedimenti eccezionali per i loro figliuoli, a cui vogliono evitare quei danni che pure risente l'operaio che ha abbandonato il suo lavoro remuneratore o il professionista che ha lasciata la sua clientela, ed a cui nessuno osa offrire o sussidi o compensi: danni che essi sopportano senza gemiti e con virile serenità.

Tutto ciò i padri di famiglia non comprendono. Ma forse non comprendono (e questo è il più ed il più consolante) l'anima nuova dei loro stessi figliuoli.

Non vorrei ingannarmi; ma son quasi sicuro che a chiedere a quei bravi ragazzi universitari che sono venuti nelle trincee a contatto con la parte più sana e più povera d'Italia, che ne hanno ammirata la virtù istintiva, la virtù di razza, fatta di atti grandi e inconsapevoli, che ne hanno amata l'anima rude e generosa, son quasi sicuro che a chieder loro che cosa pensino della domestica previdenza che si consuma in piccoli calcoli di punti scolastici, e di lire da guadagnare più presto, essi alzerebbero, salvo il dovuto rispetto alla paterna autorità, sprezzantemente le spalle. Che c'importa (mi par di udirli dire) di tutte queste misere facilitazioni che andate ottenendo per noi? Non vedete come l'anima nostra è lontana da tutto ciò che pure ha formato la nostra vita finora? Non scorgete che fulge nei nostri occhi non quel piccolo foglio di carta pergamenata, per cui tanto vi affannate, ma il colle di San Giusto coi riflessi del tricolore, e freme nel nostro animo la volontà indomita di rialzare sull'Alpe di Trento, fiera e purgata dalle offese della canaglia austriaca, la figura del fiore della nostra gente?

Questo mi par di udire dai nostri giovani laureandi, meravigliati, come dopo il destarsi da un sogno, di vedere l'animo paterno così lontano dal loro.

E mi par di vederli tornare, dopo una lunga fratellanza di armi con ciò che di più puro ha celato ai nostri occhi l'anima della patria, mi par di vederli tornare nella gioia della vittoria, ma coi duri solchi sulla fronte di una più profonda vita vissuta lontana dalla nostra, e spazzare dalle vie dell'avvenire, che sono loro, tutti noi, tutti noi, vecchi e tradici detriti di una misera età, per rendere la nuova vita della patria eguale alle sue oscure, ignorate virtù.

Forse avverrà che nell'opera di rinnovamento a loro affidata, o meglio che essi stessi, a buon diritto, si assumeranno, essi vorranno rendersi ragione storicamente di ciò che ha portato noi a quelle manifestazioni che essi ad un primo sguardo sembreranno non comprendere; e allora troveranno forse la spiegazione delle utilitarie preoccupazioni dei loro parenti. Comprenderanno, per esempio, che quest'agitazione per le loro lauree ha infine qualche appiglio di legittima pretesa.

Salvo qualche rara eccezione una tèsi in Italia non rappresenta che una scarsa prova di cultura e di dottrina. Ci sono, come tutti sanno, anche delle agenzie commerciali che le preparano, ed esse servono mirabilmente a raggiungere lo scopo di addottorare anche i più svogliati e anche i più inetti.

Dato ciò, la domanda dei padri di famiglia in fondo ha meno di stranezza di quel che non si possa pensare. Si tratta insomma di passar sopra ad una apparenza, poichè la sostanza resta, nella maggior parte dei casi, la stessa.

Quello che la nuova generazione invece comprenderà sarà questo: che una laurea non è titolo che ogni studente universitario sia in grado di conseguire; e che dottori si dovranno in avvenire chiamare soltanto coloro che di dottrina, alta, acuta, originale potranno dare solide, indiscusse prove che restino ad attestare il patrimonio intellettuale di tutto il paese. Saranno dottori soltanto coloro che nello studio sudarono e gelarono; la testimonianza del cui valore non si potrà fornire che attendendo seriamente e riposatamente ad un'opera seria e faticosa.

Se le cose fossero state così anche per noi, a chi di grazia sarebbe venuto in mente di ottenere quello che in parte già si è ottenuto, e per cui noi, francamente, non ci allarmiamo troppo? Non ci allarmiamo troppo perché abbiamo la fiducia che di noi e della nostra povertà culturale si farà un giorno un'insigne giustizia.

Ignotus.

I NOMI DELL'ITALIA REDENTA

I lettori possono avere interesse di conoscere qualche cosa intorno ai nomi di luogo che compaiono nei bollettini ufficiali. Incominciamo da quelli del Friuli e dei territori giuliani seguendo le mosse e l'avanzata dei nostri.

Nelle stampe c'è veramente un po' di confusione intorno a luoghi e a nomi di queste terre che sono pur sempre italiane ad onta di ogni passato negativo assetto politico. Io non starò a rilevare qui le inesattezze. Chiunque è nato in questo seno dell'Adria se ne accorge subito e può facilmente rettificarle. Mi basti solo avvertire in proposito che la nuova storia d'Italia è bene si incominci con competenza e coll'evitare anche le piccole improprietà geografiche ed etniche, le quali sebbene prese a sè possano essere trascurabili, tuttavia costituiscono collettivamente un guaio perchè rischiano di esser ripetute in buona fede e di moltiplicarsi. Al fenomeno nuovo di queste redenzioni corrisponda una novità di metodo razionale nel rilevare, il più fedelmente possibile, i caratteri del campo ove si svolge l'azione, e si pensi che ormai è doveroso non fidarsi di testi antiquati e che i brutti tempi del manierismo e della retorica devono finire.

Ma, per ammenda di ogni eventuale oblivione e in omaggio di quel vero storico che oggi attende la giornata di sua gloria, questo soprattutto importa aver bene presente.

È avvenuto bensì che la marea barbarica più tardi da qui s'è ritratta, più a lungo nelle sue secolari ricorrenze ha battuto contro questo promontorio dell'Alpi, e il suo flusso e riflusso ha bagnato di spuma i più ardui contrafforti, e deposto nelle valli e nei loro meandri detriti e sedimenti d'altro suolo, ma non è riuscita tuttavia a deformare la configurazione rientrante delle linee e dei contorni che sono prettamente italici. Così tutto ciò che d'eterogeneo v'è sovrapposto è e deve rientrare nel dominio d'Italia. E poichè l'eterogeneità qui si manifesta prima nella favella e nei nomi di luogo così deve intervenire anzitutto la scienza colle sue valutazioni per distinguere e decidere ciò che è veramente eterogeneo da ciò che non lo è o potrebbe solo sembrare.

Perciò in mezzo a ogni contraria nebulosità, è doveroso sopratutto salvare dei nomi di luogo la base storica perchè su di essa si fondino le indagini degli studiosi di oggi e di quelli che verranno. Prima raccogliamo gli elementi, e poi, dopo la valutazione scientifica avverrà la selezione dei termini e con essa, ove occorra e sia possibile, la conseguente loro risoluzione italiana. Ché la toponomastica è costituita da una manifestazione di vita che non può soltanto limitarsi e adattarsi alla pratica comune ma s'eleva e rientra in un'alta idealità storica e linguistica.

Coordinata a tale principio è un'altra concezione di capitale importanza che s'impone. Importa, onde evitare ogni incertezza, che il pubblico italiano si educhi e si abitui a concepire un'Italia non più dai confini convenzionali, ma un'Italia con i suoi naturali confini. Questi sono dati dal monte e dal mare. E i confini naturali d'Italia stanno perciò ben più in là del Iudrio e dell'Isonzo. Tutti devono sentire la poesia di questi termini. Dante per primo ha sentito, Dante forse aveva veduto questo naturale confine d'Italia in quei tenimenti dei patriarchi d'Aquileja al di là del Carso, al di là di Postumia, sulla via di *Longaticum* e di *Nauportus* verso *Emona* (Lubiana), là dove sulle rive della palude Lugea (lago di Zirknitz) dal *Javornik*, monte degli aceri, la cui cima ancor oggi si noma *Tabor*, accampamento, fortificazione, e fu già un castelliero, ed i fianchi sono petrici, carsici, Egli, il poeta di nostra gente, ritrasse l'imagine del suo Tabernik per destinarla con mirabile parallelismo dagli ultimi termini dove l'Italia muore giù nello sfondo di quell'ultima gradazione del male che è quell'altro lago Lugeo, l'orrida ghiaccia di Cocito.

Per tanta resurrezione adunque, lungi da scialia di vapori e da torpore di nebbie, chiaro e diritto si apra il cammino del nostro pensiero, come nitido si fa il cielo dopo l'uragano notturno; come dopo le brume dell'inverno di quassù, quasi che tra effluvi di vita nuova tutto ciò che è antico ringiovanisse e la natura richiamasse alle origini e all'eterno canto e agli amplessi della terra e del mare, l'Istria bella già si disvela e saluta la sua Alpe e l'Isonzo che fuor dalla roccia fremendo le corre incontro pel piano. Avamposto degli aquilejesi Grado già intanto sul mare parla di Ravenna e di memorie bizantine e un senso dolce di melanconia si diffonde fra quei risvegli. Ma l'arte che da Ravenna passò a Grado e da Grado a Forogiulio nel tempio che già fu romano e poi longobardo, mentre Venezia stava per sorgere e Aquileja non s'era ancora rifatta dallo sterminio, è stata altresì fosa veramente sentita, ben più umana e nobile delle quisquilie dei retori che hanno perduto Bisanzio.

***

Mi pare quindi che una volgarizzazione degli elementi che rappresentano il substrato etnico e storico sia cosa nello stesso tempo utile per la cultura, e al pubblico possa riuscire accessibile e bene accetta quando non sia intrattenuto nella tecnica glottologica pura e semplice, che esso non può capire.

Naturalmente non di tutto è possibile dare spiegazione allo stato attuale degli studii. Quello che oggi non è possibile spiegare, potrà essere dichiarato in seguito, colla scoperta o di nuovi dati archeologici o di nuovi documenti linguistici.

Ma è già di per se stessa importante una chiara distinzione fra ciò che può essere e ciò che non può essere dichiarato, onde evitare spiegazioni fantastiche.

Ciò che rientra nel latino, nello slavo, nel tedesco può essere spiegato. Tutto ciò che è preromano, prudenza vuole che per ora rientri nei problemi etimologici.

Bisogna pensare che il territorio intorno ad Aquileja e il Timavo, il Friuli e l'Istria, furono ricettacolo di grande conglomerato di popoli preromani e sede di antichissime civiltà.

Una linea netta, chiara che segni la direttiva dei residui preromani non è possibile stabilire. Sorgono essi a sbalzi in qua e in là: qua si celano in nomi di piccoli appezzamenti di nessuna apparente importanza, là si avvertono nei punti più salienti e strategici delle zone accanto a perspicuo elemento latino, e la maggior parte s'attengono ai corsi d'acque, quasi per custodirne e perpetuarne la sacra vetustà e la memoria del nume.

I corsi d'acqua con le riviere attigue sono adunque il principale sedimento dei nomi preromani. E lo stesso elemento preromano è rappresentato da una sovrapposizione di strati fra loro diversi. E tanto per aver un'idea di una tale stratificazione etnica preromana si badi a questo. Qui si avvertono bene da dati paletnologici i cavernicoli dell'età neolitica simili a quelli dei Balzi Rossi e delle Arene Candide.

Per esser brevi e attenerci alle conclusioni ultime della scienza possiamo fissare che qui prima si ebbero i Liguri Taurini che probabilmente hanno lasciato il loro nome ai Tauern fra la Carinzia e la Stiria; poi subentrano gli Euganei, italici quasi *ab origine*, razza conservatrice, i cui caratteri archeologici si distendono dalla regione Giulia nel Norico e nella Pannonia; indi sopravvengono i Veneti che si ritengono di origine tracica, ai quali appartenevano gli Istri e contro questi appunto i Romani ebbero a lottare per il possesso delle zone alpine. V'è anzi chi ritiene, il Cordenons, che euganei e veneti abbiano la stessa origine, solo quelli arrivarono per mare prima in Italia approdando alle foci dell'Adige, e gli altri in età posteriore per terra in numero più grande.

Quanto al parlare dei veneti esso dimostra attinenza col latino e col greco. È ario adunque e non illirico, ché l'Illirio etnico non sorpassava a nord la Narenta.

Finalmente verso il 300 av. C. abbiamo l'invasione dei Celti. Ma essa non è intensa. Da un lato l'archeologia trova che pel Friuli e per l'Istria v'è persistenza di civiltà euganea; dall'altra la linguistica trova che nel dialetto o parlare mancano o sono pochi gli elementi gallici in confronto degli altri idiomi ladini.

***

Ciò premesso accostiamoci ora al campo storico della lotta per le redenzioni italiche.

Vediamo che sono e che significano quei nomi di luogo che oggi segnano le mosse e l'avanzata dei nostri.

Essi sono indice di altre lotte italiche per la conquista di queste terre. Seguendo l'azione e l'avanzata dei nostri, ricalcheremo le orme latine, rintracceremo l'itinerario delle legioni romane che ascendevano verso l'acrocoro alpino.

Sull'Isonzo, che si può dividere in alto Isonzo dalle sorgenti alle pieghe di Plezzo, in medio Isonzo fino a Santa Lucia o a Plava, in basso Isonzo da qui alla foce, nella zona media, o quella del nucleo del Kern, Monte Nero, deve essersi sviluppata intensa la lotta dei romani. Noi infatti, sempre riferendoci a quanto altra volta abbiamo visto sulla sopravvivenza di nomi latini nei punti più importanti e strategici, troviamo un agglomeramento di nomi lasciati dai romani, che non si avverte nella zona dell'alto Isonzo. La qual cosa può significare che i romani devono aver condotto in codesto luogo maggior numero di milizie e stabilito maggior numero di presidii. Sul basso Isonzo, dove l'elemento latino è compatto ed omogeneo, troviamo invece, forse perchè zona più esposta alle invasioni dell'età di mezzo, cosa strana, nei punti che sembrerebbero più importanti traccia di contaminazione barbarica.

Questi nelle linee generali i caratteri toponomastici di questo campo orientale dell'azione.

Riferendoci a quanto più sopra è stato accennato sulla stratificazione etnica preromana veniamo ora ai raggruppamenti e alla classificazione dei nomi rievocati nelle lotte di oggi, conforme l'indole loro.

Tra i nomi preromani dobbiamo collocare: Cormòns, Tolmino, Idria, Natisone, Isonzo, con il Iudrio e l'Idersco. Per Cormòns, o non Cörmons alla tedesca, si è pensato che derivi da un *curte montis*. Certo che da un *curte*, come da *curtis*, cfr. Coira, abbiamo nell'Italia superiore parecchi nomi: Cordovado, Corteolona, Cortemiglia, Cordenons, Cortina se pur questo non è dall'italiano cortina «ala di muro» ecc. Ma Cormons non è possibile derivi da un *curte* perchè Paolo Diacono nell'VIII sec. lo chiama esplicitamente Cormones e in quell'età ancora antica si sarebbe conservato il *t*.

Tolmino è il luogo dove la leggenda ricorda la grotta di Dante, *Dantova Jama*, che s'apre per cinque ampie bocche e nell'interno è formata da stalattiti meravigliose alte circa 6 metri. Gli stessi slavi con certo orgoglio ricordano che ivi veniva ad ispirarsi, chi dice lo scrittore, chi dice il poeta italiano.

Non saprei se la base del *tol* di Tolmino è da mettersi in relazione con quella di Tolle, Porto Tolle, e abbia relazione col tedesco Thal, donde lo slavo *dol*, *dolina*, valle. Certo che se Porto Tolle resta in basso, relativamente è basso, in una valle, anche Tolmino. Sarà questa base euganea o veneta.

Idria, Iudrio, Idersco, sono riferibili a una base aria che ha relazione con l'*udor* greco, deve esser forma paleo-veneta o dei veneti preromani, che per lungo tempo erano vissuti nella Dacia a contatto con i progenitori degli Elleni.

A questa base colleganst i nomi di altri corsi d'acqua: Edra, Iadra, (Udine); Nidròlle (Tarcento) con la *n* prostetica nata da *in*, come nel dalmato Nancona per Ancona da un *in Ancona*, nel Canton Ticino, Nispra al posto di *in* Ispra di fase anteriore; e nello slavo poi ancor più frequenti, come Zágrab, Zagabria, al posto di *za Àgreb*.

Il Natisone che per un buon tratto passava al di là del vecchio confine politico nella vallata di Cieda, verrebbe da metterlo in relazione con Athesis e pensare anche qui a un *n* prostetica. Ma la difficoltà consiste nel fatto che già Plinio ha la forma *Natiso*. La protesi bisognerebbe quindi pensare che è già di fase romana. Interessante in ogni modo è la variante ladina *Ladisòn* per *Nadisòn*. Cfr. Latisana sul Tagliamento (Tilaventum majus); *Issa*, italiano Lissa.

E veniamo all'Isonzo. L'Isonzo è una sfinge ancor più impenetrabile. Già è strano che nessuno degli scrittori latini lo ricorda prima di Cassiodoro (468-582), mentre sono ricordati persino i più piccoli fiumi come l'*Alsa* (Aussa): «Duo propitio Sontii fluenta transmissimus, ubi primum Italiae nos suscepit imperium». Dopo d'allora è ricordato da Giornande, lo si trova nell'*Historia Miscella* nell'opera dell'Anonimo Valesio, nella Tavola Peutingeriana, dove è segnata la stazione *ad Pontem Sontii* a 14 miglia da Aquileja. Che si sia dimenticato per la celebrità acquistatasi dal vicino Timavo? Che si fosse confuso col confluente del suo corso inferiore col *Frigidus*, Vippacco? Che si fosse confuso col Natisone non pare probabile. Certo che in età geologica il Natisone per la valle di Staroselo immetteva nell'Isonzo sotto Caporetto. Ma in età romana e l'Isonzo e il Natisone dovevano avere i loro corsi distinti. Può darsi solo che l'acqua del Natisone avesse mandato delle filtrazioni nella direzione dell'alveo preistorico e che in codesta direzione ci fossero delle paludi, come dimostrerebbe anche la strada romana che su in alto gira i fianchi del Matajur.

Comunque, benché il nome del fiume non sia precisato troviamo che Tolomeo parla di Ambisontii, che dovevano essere gli abitanti intorno all'Isonzo superiore, come di Ambidravi quelli intorno alla Drava; Plinio parla di *Sontiontii* e *Ambisontes* nel Tirolo, Cesare pone i *Sontiati* nell'Aquitania, e infine nella Lucania sono ricordati da Plinio i *Sontini*.

Con questi po' po' di giri la radice *sont* accresce l'enigma. Nè il corrispondente nome slavo del fiume, *Soeja* ci può illuminare alcunché. Solo si può rilevare che *Soeja* sta a *Sontium* come lo slavo *Poréej* sta a *Parentium*, Parenzo, cioè avviene fra gli slavi del sud che la nasale scade in condizioni precise di *n* + consonante.

Solo la paletnologia e l'archeologia ci possono gettare qualche po' di lume intorno a questi reconditi etimi. Nel bacino dell'Isonzo abbiamo parecchie necropoli, quella di Santa Lucia presso Tolmino, di Idria, della Baza, di Caporetto e di San Pietro al Natisone. Tutte queste necropoli sono del tipo di quelle di Hallstatt o di Villanova. Dunque siamo in presenza di una civiltà euganea o veneta. A queste popolazioni primitive il cui parlare ancora non è stato dichiarato sono adunque riferibili le basi dei nomi suddetti. Di celtico si è trovato ben poco, e questo nella necropoli di Caporetto.

Abbiamo il caso poi di nomi che non si sa se siano preromani o romani.

Plezzo, ted. Flitsch, slav. Bòva, pensavo, trovandosi vicino alle pieghe, sinuosità dell'Isonzo, che fosse riferibile a *plica*, così come abbiamo le *fores plicatiles*, porte pieghevoli. Difatti nei documenti troviamo *portae plicianae*, accanto a *Plitium*, più tardo, ma è difficile che il suffisso *ius*, *ianus* si applichi all'infuori dei gentilizi o esseri animati. Tra il Flitsch tedesco e il Plezzo degli italiani correrebbe quella relazione che c'è, per esempio, tra Pfeffer e pepe. Ma ulteriore difficoltà che fa lasciar in sospeso ogni decisione è data da *Fligadia* che l'Obersiner pone come antico nome di Plezzo, a meno che questo non sia documento isolato o guastato.

Plava sull'Isonzo deve aver attinenza con *Plavis*, Piave, che non si sa bene se è romano o preromano. Certo che è base aria e in relazione con *plev* del greco *pleo*. Può essere d'importazione paleoveneta. Dà l'idea del fluire dell'acque, e significherebbe ciò che significa il latino *fluenta*.

***

Veniamo ora ai nomi di più chiara origine latina.

Nomi romani sono Kern, Matajùr, Caporetto, Canale, Ronzina, Cervignano, Grado.

Del Kern (Monte Nero) ho parlato esaurientemente altre volte. Esso deriva dal *cornu* latino, è un continuatore latino e così pure l'omonimo suo, il Kern della Carinzia, presso Klangenfurt; e in fine i derivati slavi secondari da *Kèrn*, in cui s'è fissata la significazione di cima di monte: *Krnica*, cima ardua e scoscesa; il conseguente aggettivo *krn*, *kèrn*, cosa troncata in genere, scabra; l'equivalente *Kèrm*, dovuto a scambio di nasale, margine, orlo in genere. Tutti esiti che si sono fissati in nomi di luogo sparsi nel bacino dell'Isonzo, dove i romani hanno fatto sentire il loro dominio e il loro influsso, come, ad esempio, contigui o in località il cui nome è evidentemente latino: *Karnica* (Cancbola), *vònne na Karnice* (Villanova Tarcento), pod *Kernico* (Porzus), *ta za Kèrnas* (Foramu), *Karnisću* (San Leonardo), *Krnica* (Cladrecis); *tov Karnave* presso quella Taipana, in cui l'Ascoli ravvisava un *Octaviana* gentilizio; *na Kàrna via Lassu* (Cialmuntia, Sedilis).

Né con questi deve confondersi *Cornizza*, acqua, altro nome latino, il quale non deriva da *cornu* ma riviene ad *aquornia*. Non riescano tediose né sembrino oziose queste citazioni. Vi ho insistito non tanto per una ragione dichiarativa di etimi, quanto per una ragione illustrativa di luoghi, perchè i nostri li trovano questi nomi e li troveranno sul loro cammino, ed è bene sappiano che ricalcano orme romane, che si trovano in presenza di memorie latine e dei millenari loro continuatori.

Di fronte al Kern, al di qua dell'Isonzo si eleva per 1642 m. il Matajùr. Questo nome è trasformazione slava del latino *montem-majorem*. I documenti ci dànno solo la base letteraria *Montemajor*, non la base volgare *Matajur*. Da *montem-majorem* siamo arrivati a *Montemajor* e poi colla consueta perdita della *n*, seguita da consonante, a *Montmajùr*, e infine da una forma flessionale, *od Mata* (*Ma*)*jùra* a *Matajùr*.

Fra il Kern e il Matajur giù basso nella valle su una specie di promontorio o sperone tra l'Isonzo e altri suoi confluenti piccoli, sta Caporetto, friulano: Cjavorèt, slavo: Kobarid, tedesco: Karfreit. Il documento più vecchio che lo ricordi è del 1184: «In villa quae dicitur Cavoretum juxta Isuncium». Mancano documenti preesistenti di una fase intermedia che ci forniscano elementi più sicuri per la spiegazione. Ma v'è grande probabilità che esso derivi da *caput red*-(*ss*), e significherebbe capo di fiume, di acque. Cfr. Capo d'Istria, Capodichino, Capodimonte, Capo di Case, Capo Sele, Capo Sile, Capo di Fiume, Capo d'acqua, «*Cò del ponte*» presso a Benevento, ecc.

La forma *red-* riviene a *Reda*, che è nome geografico, e significa torrente, corso d'acqua. La troviamo nel Cadore, nel veronese, *Redòn* è il nome di affluente del Mincio a sud del Garda. Si tratta evidentemente qui della base aria *ri*, greco *re*, donde il latino *rivus*, lo slavo *rojèka*, *rèka*, *rika*, il nome italiano Reno (Bologna), il tedesco: Rhein.

Caputred- dà ragione così della sonora *d* che si avverte nello slavo e nel friulano dove accanto alla forma *Cjavorèt* abbiamo anche *Cjavored*, *Cjaorèd*.

Scendiamo giù ora verso la regione dei colli, al Collio fra il Iudrio e l'Isonzo. Il Collio è da *colles*. Il friulano conserva qui la forma più tarda *cuèj* invece di *cuèls* di prima fase romanza, come in *cjavài* per *cjavàls*, cavalli, ecc.

Al di là del Collio, sull'Isonzo, ci troviamo in presenza di altri nomi romani, lungo la linea del fuoco.

Lascio i nomi di santi che generalmente paiono fatti apposta per nascondere gli antichi nomi preesistenti e ogni traccia pagana: le oggi ben note posizioni di Santa Lucia, di Monte Santo, di San Michele. Dirò solo che il famoso colle del *Sabotino* ha un nome che ha trasfuso in sè per opera slava un nome di santo, San Valentino: *Sau Baltin*, *Sabotin*.

D'intorno, Ronzena, Canale, Salcano sono nomi evidentemente italici, il primo da ronco, l'altro da canale, il terzo dal latino *silex*, *silicanum*. A questi si possono unire, fra Plava e Gorizia, Gargàro che può essere *carex*, *carica*-

rium, e il torrente Coapovâno, al quale il popolo dà l'attribuzione di portar via, di andar acchiappando quanto incontra sul suo corso.

Più a sud abbiamo Cervignano che è un gentilizio latino. E infine sul mare abbiamo Grado. Questo nome sebbene possa far pensare allo slavo *grad*, fortezza, pure è latino. Lo dicono i documenti fin dal III secolo: «ad aquas Gradatas super raeda» (Bollandisti S. Canziani). Si sa poi che gli aquilejesi, quando gli slavi erano ancor lontani dal mare, per difendersi contro i longobardi avevano nell'isola di Grado, delle *acquae gradatae*, costruito un castrum: «960: cives aquilejentes sevissimam Longobardorum rabiem in Gradense castrum fugientes.... ». Allora per la prima volta appare formato il nome di Grado, *Gradense castrum*.

Su Monfalcone e su Rombón, ai due limiti esterni e opposti dell'Isonzo è inutile che io qui spenda parola, ognuno vede che sono forme neolatine.

***

Veniamo a quello che non tutti possono sapere, ai nomi di origine slava. Naturalmente poiché Domeneddio ha mandato anche questi, e la storia li registra, dobbiamo considerarli anche noi, per veder non foss'altro cosa sono e che significano. Non sarebbe serio voler non tenerne conto appunto perché nomi slavi. Sarebbe esagerazione, esclusivismo fuori di luogo. Si seminerà poi dell'altro, ma intanto i luoghi hanno anche di questa semenza.

Per le cose già state dette noi potremo orizzontarci, saper subito in quali posizioni troveremo nomi slavi.

Oh, la toponomastica, scientificamente intesa, non quella spicciola, pratica, che maestra grande essa è anche di linee, di direttive strategiche storiche! Da essa noi apprendiamo chiara la ragione della sopravvivenza dei nomi latini sul medio Isonzo, e la traccia ivi di una guerra offensiva antica o di conquista; mentre sul basso Isonzo altrettanto manifesto ci fu l'esito sfortunato di una guerra difensiva nell'età barbarica da parte delle genti latine, poiché ci rivela sulle stesse vie delle antiche conquiste segnato in senso inverso lo sforzo e il progredire dei barbari, così come da oriente a occidente in una linea che tende al centro fra il monte e il mare si succedono uno dopo l'altro dei nomi di luogo nuovi o [illegible].

I nomi slavi li trascriverò qui con grafia italiana avvertendo che il *s* slavo corrisponde allo *s* italiano di viso, come in Dresenza, Potoke; che la *s* sonora, come quella del francese *jour*, rappresentata nello slavo con *ž*, la trascrivo con *ss*.

È inutile, l'ho già avvertito, il pubblico deve abituarsi a conoscere un po' i caratteri della lingua degli slavi, poiché a nord dell'Istria dall'Isonzo al nostro naturale confine troveremo costante sovrapposizione slava, in Italia adunque, e proprio nel Friuli orientale e sul Carso.

Attenendoci ai nomi ricordati dai bollettini ufficiali senz'altro diremo addirittura qui il significato d'ogni nome:

Plúzna, arativo; *Cessoca* deve scriversi e leggersi *Cessóeja*, oltre Isonzo; *Drésenza*, luogo dove abbonda l'erba detta *pulicaria*, il Flohkraut dei tedeschi. Si badi bene che non si dice Drésenga, come, mi ricordo, avvertiva un corrispondente dicendo che si deve dire Drésenga e non Dresenza. Si deve dire Drésenza dico invece io e non Dresenga. Nello slavo scrivendosi *Drésenca* è naturale che chi non sapeva leggeva come fosse scritto *Drésencha*. Il *ca* italiano poi si sa che nella pronuncia dei meridionali diventa *ga*. Io stesso ho sentito dei meridionali parlarmi di Dresenga, ma hanno capito subito l'errore e ora dicono Dressénza invece di Drésenca. All'accento si può passare sopra. Anzi questo è il vero modo di italianizzare il nome. Ecco, spiegato l'enigma, seguitiamo!

Potóce, torrente, da *potóch*, la regione dei torrenti e delle lavine sul Kern; *Vrh*, *Vrsicj* (*Vérh*, *Versicj*), cima, piccola cima; *slémo*, cupola, vetta; *mérzli*, freddo, ghiacciato, riferito a cima, a posizione; *ruddeci vrh*, balza rossa; *Korítnica*, canale d'acqua. I nostri soldati hanno fatto già la forma italiana e dicono *Corítenza*. Forma che deve accettarsi come già italianizzata. *Aisóvizza*, luogo seminato a grano saraceno, *cucco*, cima. Questo è un continuatore slavo da *kolh*, penetrato nel friulano, *cóc*, cima: *kuschu*, è un avverbio e significa, in alto: *San Martino di Cuisca*, *Kuisca bérda* (Sabot), colli alti, *pod Kuishom* (Canale), sotto la posizione alta; Gorizia, già forma italianizzata, da *góra*, *gorica*, monte, piccolo monte; Gradisca, da *grad*, fortezza, Sagrado da *za grad* dietro la fortezza. Sagrado è forma già italianizzata con la *s* sorda in luogo della sonora slava, come da *Za Vódnjo* (Gorizia, San Pietro al Natisone) si ha la forma italiana con la *s* sorda *Savogna*. Per Sagrado non è da pensare alla derivazione da un latino *sacratu*, anche perché da questo non si trovano derivazioni di nomi. *Doberdò* è dallo slavo *dov brdóvo*, già sulle colline. È forma italianizzata con la contrazione del suffisso *ovo* designante località in *o*, come si ha nell'italiano Topolò dallo slavo *topolóvo*, pioppeto; come si ha Cobalìò da *Kobalúovo* derivato a sua volta da *caballus* lat.; ecc. *Nabressina*, da *breg*, monte indica la posizione sui monti. Mentre vicino abbiamo *Aurisina*, donde si parte l'acqua potabile per Trieste, che è neolatino; *auridne* friulano, terra gialla, ocra, e *Prosecco* che è *pratum siccum*.

***

A scopo informativo era necessaria questa rapida disamina di nomi di luogo. Da essa si potrà aver un'idea delle vicende delle sovrapposizioni e delle sopravvivenze etniche. Manca la vera nozione dei luoghi e dei nomi. Importa conoscere la fisonomia di essi. La coltura imposta, la coltura che è preparazione alla conquista, massime allor che questa si fonda su diritti storici!

Quelle dove si trovano i nomi succennati sono terre italiane. Facile è il conoscere che sono italiane le terre dove si parla l'italiano, ma bisogna conoscere anche le terre italiane dove sonvi sovrapposizioni.

Tutto deve divenir italico in omaggio a un principio geografico e al principio dell'antica distribuzione etnica. Ma solo ciò che è barbarico si deve italianizzare. Occorre perciò vedere quali sono gli elementi romani, quali i preromani e quali i barbarici. Sui nomi preromani l'accento italiano sarà il segno della *patria potestas*. I nomi barbarici si potranno anche tradurre quando siano perspicui, o affidare all'accento italiano. Ma è operazione questa che la devono fare o i competenti o il buon gusto e il buon senso del popolo, non i rètori. Lasciamo intanto fare ai nostri soldati anche questo lavoro, ad essi che sono l'anima della nazione sul fronte e che ormai conoscono luoghi e cose. Già ho detto che i nostri trasfondono l'accento italiano e la movenza sui nomi stranieri e che si sente da essi pronunciare all'italiana, Coriténza, Dreasénza, Idéreco, ecc.

Se non riesciranno adunque spiacenti queste note noi potremo seguitare a dichiarar gli altri nomi a mano a mano che procede l'avanzata dei nostri. Così avremo un'intiera serie un'intiera collezione di fenomeni linguistici di queste terre italiane. Allora meglio si capirà se le ciance o la storia e il suolo stesso non reclamassero questa guerra di redenzioni!

Bruno Guyon.

MARGINALIA

Ruggero Fauro

«Incontrando coloro che son destinati a spegnersi a venti anni, non sono essi che noi vediamo, ma l'«avvenimento» che ad essi accadrà. Essi vorrebbero ingannarci, quasi per ingannar sé stessi: fanno di tutto per confonderci; eppure, a traverso il loro sorriso e l'ardenza della loro vita, l'«avvenimento» futuro traspariscе già chiaro come se fosse il fulcro e la ragione stessa della loro vita. E questa sembra loro assai più seria che non a quelli i quali debbono vivere. Agiscono sempre con una attenzione sicura e silenziosa; si affrettano, non hanno tempo da perdere: l'«avvenimento» che nessun profeta potrebbe loro predire è già in loro: è già la vita della loro stessa vita».

Chi ha conosciuto Ruggero Fauro, chi soltanto gli è passato accanto una volta non ha potuto — guardandolo nei grandi occhi chiari e pensosi — non ricordare le parole di Maurizio Maeterlinck; ed ha sentito di esser dinanzi a un uomo che doveva scomparire tra poco; ha sentito che in lui, sopra lui, intorno a lui l'«avvenimento» era già.

Dei tanti ai quali a Roma, nei primi giorni della guerra, si è stretta la mano mentre partivano, nessuno fu dagli amici e dai colleghi salutato con cuore tremante come Ruggero Fauro. Si sentiva che non sarebbe tornato: si sentiva che egli era presso al suo destino, solo col suo destino. Per altro noi che gli eravamo vicini e che lo amavamo e ne lo conoscevamo degno, glielo facevamo più pieno il suo destino, più armonioso e soave: Fauro sarebbe caduto, certo, ma sarebbe caduto forse per troppa gioia — salendo coi primi il Colle di San Giusto. In questo, nell'averlo ucciso troppo presto, la sorte gli è stata ingiusta, più nemica del nemico umano: lo ha tradito. I suoi occhi dovevano spegnersi guardando il cielo della sua patria, il quale aveva dato loro la sua stessa luce chiara.

Ruggero Fauro, o meglio il quasi ancora adolescente Ruggero Timeus che si nascondeva sotto quel nome, giunse a Roma, da Trieste, alcuni anni or sono, poco prima dei suoi venti. Giunse a Roma disertore «in previdenza», come egli diceva. Aveva potuto trascorrere a Trieste la sua adolescenza dolorosa, consumandosi di secreta fiamma, ma quando i vent'anni «fior della vita», stavano per recargli il lugubre dono della casacca azzurra, non resistè. Non c'era guerra allora, ma egli si vide recluta percossa nelle caserme di Lubiana o di Praga, si vide col suo odio in cuore soldato del suo nemico, e non sostenne la vista: fuggì. Fuggì in patria, in Italia. Fu allora che per evitar noie alla sua famiglia cambiò nome e si chiamò Fauro.

Giunse a Roma quattro anni or sono, quando nessuno, quasi neppure i più animosi, i più «ediruriti» osavano portare il problema di Trieste fuori dalle linee abituali nelle quali la nostra storia pareva averlo posto; quando chi aspirava a Trieste si contentava di combatter per l'Università italiana di Trieste, per la lingua italiana di Trieste, per le tradizioni italiane di Trieste: l'irredentismo si sparpagliava da una parte nella retorica demagogica che se ne faceva un'arma contro il governo, si rintanava dall'altra nell'animo dei migliori i quali temevano, lasciandogli libero sfogo, di far peggio: di indebolir la nazione.

Ruggero Fauro pose il problema risolutamente, brutalmente, quasi: «Non è Trieste che ha bisogno dell'Italia: è l'Italia che ha bisogno di Trieste. Non si tratta di redenzione: si tratta di conquista. Trieste bisogna prenderla, perché *ci* è necessaria». Non era il triestino che parlava: era l'italiano. Egli non vedeva l'Italia da Trieste, ma vedeva Trieste dall'Italia: non era un esule, lui, non era un profugo: era un italiano che era nato a Trieste.

E per tre anni questa necessità di conquista italiana, di liberazione «italiana», egli martellò sulle colonne della allor settimanale *Idea Nazionale*; per tre anni questa convinzione diffuse intorno a sé, nei ritrovi politici della capitale, con quella sua voce acuta, penetrante, stridula quasi, tagliente come il suo stile senza retorica; per tre anni andò radunando alla sua tèsi quel materiale di fatti e di argomenti che trovò poi posto ordine e funzione nel suo libro *Trieste*, pubblicato nella primavera dell'anno scorso, prima dello scoppio della guerra europea, prima dell'uccisione del granduca Ferdinando.

Quando la guerra venne nessuno trovò preparato quanto lui. Egli non poteva avere e non ebbe un minuto di dubbio: l'Italia avrebbe colto l'occasione alla sua conquista. Dai primi giorni della nostra neutralità fino agli ultimi, neppur nei più pavidi e neppur nei più convulsi egli dubitò mai. Era lui, l'irredento, dal volto pallido e dai larghi occhi chiari, che incoraggiava i depressi, che frenava gl'impazienti; era lui che ardeva e incitava gli altri a sopportar la sete.... Una foga di lavoro lo aveva preso, una foga di movimento: la impazienza che conteneva nelle parole, che dissimulava dietro il sorriso ancor fanciullesco, si appalesava nei gesti, nel correre precipitoso da una a un'altra riunione, nel passare da una a un altra discussione, da uno a un altro argomento. Fu il periodo della sua attività più febbrile: ogni giorno, sull'*Idea* divenuta quotidiana, compariva un suo articolo, chiaro, lucido, quadrato: egli non polemizzava con i neutralisti: discuteva con le Cancellerie; confutava la Ball-Platz. Nessuno sapeva scrivere quel che egli scriveva, dimostrare quel che egli «dimostrava». Più d'una volta parve dovesse sospendere la sua opera di apostolo, la sua milizia d'avanguardia: si consumava, e ogni giorno il volto era più magro, gli occhi eran più grandi e più lucidi. Per mesi e mesi egli continuò così la sua vita in una tensione nervosa sempre crescente, divenendo egli stesso l'anima del giornale e della agitazione che intorno al giornale si ordinava.

Allorché giunse il maggio e giunser le storiche giornate della suprema crisi nazionale, Ruggero Fauro si era già calmato.

«Finalmente, abbiamo vinto», diceva, proprio quando tutti gli altri temevano di aver perso. Quando si seppe che il Giolitti era andato al Quirinale, esclamò: «Benissimo, ora ci siamo». E andò a portar la sua domanda per entrar volontario nell'esercito.

Rimase come semplice soldato di fanteria qualche settimana nelle caserme di Roma; e non ricomparve al giornale che il giorno nel quale, sempre soldato semplice, partiva per il fronte.

Là lo raggiunse poi la nomina a sottotenente di fanteria, poi quella, dietro sua richiesta, a sottotenente degli alpini, poi lo raggiunse la morte. In un assalto, con una palla in petto.

Enrico Corradini scrivendo di lui con cuore tremante su l'*Idea Nazionale*, lo ha ravvicinato a Goffredo Mameli. Non v'è alcuna esagerazione, né alcuna stridente disparità. Ché, se Ruggero Fauro non lanciò al popolo in armi strofe d'inni, fu tutta quanta poesia l'opera sua: poesia d'altro numero, di quel che il carattere dei tempi e della nostra guerra esigeva; poesia di argomenti, di fatti, di cifre, di invettive che cadevano rimbalzando più che le terribili rime; poesia d'un ventenne in la quale egli stesso inchiodò le tavole della sua rozza bara.

Sia gloria a lui che amò e volle una cosa sola: la patria, che gli era stata negata.

E, perché gli fosse data, morì.

F. V. Ratti.

☆ Firenze nel libro di un fiorentino. — Chiudere la storia artistica di Firenze nel breve spazio di un volumetto di cento pagine appena, è impresa ardua e quasi impossibile a prima vista. Perché Firenze è una di quelle «città d'arte» che compendiano in sé l'evoluzione tutta quanta dello spirito artistico, dalle prime tombe etrusche dissotterrate sulle rive dell'Arno, fino alle eleganze architettoniche di quel Giuseppe Poggi che fu veramente l'ultimo grande architetto di pura tradizione italiana. Se non ha come Roma e come Venezia l'abbondanza dei materiali d'ogni secolo e d'ogni stile, pure ne ha un campionario ricchissimo e deve solo all'aver raggiunto, nella Rinascenza, una di quelle armonie che la storia ci ha dato forse un'altra volta soltanto durante il secolo di Pericle, se il pubblico la considera come una città puramente quattrocentesca. Ma questa armonia Firenze l'ha conservata a traverso tutti gli stili con una unità ammirevole che è fatta di eleganza e di sobrietà; eleganza e sobrietà che sussistono anche durante l'epoca barocca e ci dànno le facciate di San Firenze o di San Gaetano e creano i poemi d'acque e di verdure dei suoi parchi seicenteschi. Per queste ragioni, come dicevo da principio, l'impresa di chiudere in uno dei consueti volumi della *Italia Artistica* di Bergamo, l'intiera storia artistica di Firenze era ardua e quasi impossibile. Vi è riuscito invece Nello Tarchiani, il quale è un critico d'arte abbastanza erudito per essere apprezzato dai più severi cercatori di documenti d'archivio e abbastanza giornalista per dare alla sua opera quella snellezza e quella vivacità che è propria di chi è abituato a discorrere quotidianamente col grande pubblico. E come giornalista, infatti, cominciò il Tarchiani; ma giornalista moderno, che sotto l'apparenza di una *causerie* garbata, rivelava doti profonde di dottrina e di buon gusto. Perché l'arte era in lui come una tradizione di famiglia e io lo ricordo ancora — scolaretto ginnasiale — in quello studio così luminoso e così serenamente moderno di Telemaco Signorini che gli era parente. Così che quando finiti gli studi cominciò a scrivere di cose d'arte nei giornali fiorentini, egli aveva già quella preparazione anteriore, quella educazione dell'occhio e dello spirito che sola dà il giudizio certo e per la quale ogni cosa d'arte è familiare e che permette di trattarla senza esagerati rispetti e senza troppo grandi negligenze.

Ma una dote sopra le altre ha, secondo me il Tarchiani: egli è essenzialmente fiorentino. In questo nostro periodo in cui i valori etnici, e non solo regionali, si fondono così facilmente, il Tarchiani è rimasto soprattutto e prima di tutto cittadino di Firenze: lo è rimasto nel fisico con quel suo andare dinoccolato, con quel suo volto arguto tutto angoli e linee rette, con quel suo sguardo tra l'ironico e il bonario che è proprio delle nostre genti e lo è rimasto nel morale con quella sua frase un po' scorbellata, con quella sua risposta pronta e con quella facilità di eloquio che sembra non debba prendere nulla sul serio e che spesso nasconde una erudizione sottile e un pensiero profondo. Ed è rimasto fiorentino soprattutto per l'amore esclusivo e geloso della sua città, dove solo un cittadino di Firenze può vivere e che non ha altri riscontri nel mondo se non col disprezzo che gli ateniesi avevano per tutti gli altri «barbari» che non fossero nati nei brevi confini dell'Attica, o per la compassione sdegnosa che un parigino ha per tutti quei «provinciali» che non abbiano veduto la luce fra il Pont le jour e Charenton.

Ora quando questo spirito di campanilismo si applica a una città come Firenze, invece di una debolezza diviene una forza e serve a rinvigorire tutte le altre virtù che possono essere necessarie a uno scrittore d'arte. E queste virtù non mancano al Tarchiani che è, fra l'altro, un mirabile organizzatore. Io ricordo quando egli fu il segretario di una esposizione d'arte fiorentina organizzata da artisti che si accapigliavano fra loro e da gentiluomini che non ne capivano niente. Senza urti, sapendo placare gli uni e far pazientare gli altri, servendosi della sua molta erudizione presso i pittori e del suo gran tatto coi gentiluomini, riuscì a comporre ogni dissidio e si deve principalmente a lui se quella mostra d'arte toscana che doveva riaprire le sale di via della Colonna dopo il trentenne abbandono, poté dirsi un fatto compiuto. Così non mi ha meravigliato affatto di leggere nei giornali cittadini che l'altro giorno — in ricorrenza della festa nazionale del XX settembre — i profughi triestini e istriani di cui egli è fra i più giudiziosi e più pazienti organizzatori, lo accolsero entusiasticamente al grido di «Viva il prof. Tarchiani!». E basta aver parlato con quei poveri contadini sfuggiti tumultuosamente alle loro terre insanguinate dalla guerra e alle loro case rovinate dalla mitraglia, per capire l'opera di abnegazione tenace e paziente in cui Nello Tarchiani è riuscito.

Era giusto dunque che questo cittadino innamorato della sua città e questo critico d'arte padrone del suo soggetto, ci desse la storia di Firenze nella ormai lunga serie delle *Città Italiane* che l'Istituto delle Arti grafiche di Bergamo, persegue così regolarmente sotto il pungolo di Corrado Ricci. Egli ha saputo raccontarci l'evoluzione estetica di Firenze, facendola andare di pari passo con la sua storia civile, dicendoci molto senza averne l'aria e mettendoci al corrente delle ultime conclusioni critiche, senza montare in cattedra e senza sembrare di darci una lezione. E invece questa lezione ci dà con molto garbo, ci fa assistere alle controversie fra il Milanesi e il Davidsohn, ci dà in poche pagine il riassunto della storia così complicata di Santa Maria del Fiore; ci mostra i pregi e i difetti di un'opera d'arte; ci mette in guardia contro certe ammirazioni troppo esclusive e contro certe denigrazioni troppo violente, sì che arrivati alle ultime pagine i lettori si dicono con dispiacere che il volume è stato troppo corto e si accorgono di aver imparato molte cose intorno a una delle più belle città d'arte che il genio umano abbia creato per la gioja dello spirito e degli occhi. Che se un difetto in questo volume è da segnalarsi, consiste appunto nella sua brevità. Bisognava che una città come Firenze avesse un maggior trattamento; bisognava che il Tarchiani dopo averci fatto ammirare i suoi palazzi di pietra forte e le sue chiese di marmo bianco e verde avesse potuto esaltarci quelle «architetture di verdura» che furono la più grande gloria del suo seicento; bisognava anche che ci facesse vedere quel principio di rinnovamento moderno, così come lo aveva ideato il Poggi e che avrebbe potuto essere di grande lezione per tutti i correttori e i corruttori delle città odierne. Ora tutto ciò nessuno meglio del Tarchiani avrebbe potuto farlo, che degli artisti fiorentini nel sei e nel settecento, è conoscitore sagace e intelligente; ma la ristrettezza del volume lo ha impedito ed è un peccato. Io gli auguro e auguro a noi che in una prossima edizione — a libri come questo si può prevedere una seconda edizione senza esser profeti — egli dia maggior spazio alla Firenze degli ultimi Medici e dei Lorenesi, così da darci una monografia cittadina veramente compiuta in ogni sua parte. **D. A.**

☆ La letteratura russa e la guerra. — Stephen Graham traccia nel supplemento letterario del *Times* un breve quadro della fioritura letteraria che la guerra ha prodotto in Russia. Nulla di notevole per qualità; ma la quantità è anche là considerevole come negli altri paesi. Ordinariamente si tratta di opuscoli. Pare che quasi tutti coloro che han tenuto un discorso sulla guerra si siano affrettati a darlo poi per le stampe, e i motivi fondamentali che appaiono con insistenza qua e là si possono ridurre in generale sempre agli stessi: la natura religiosa della guerra, l'opposizione della delicata sensibilità russa alla ferrea e sanguinaria natura germanica, e l'idea essenziale del cristianesimo immedesimatosi nell'idea russa. Il più curioso prodotto di questo eccezionale periodo è la collezione di racconti di guerra, cinque o sei dei quali sono il prodotto dei più eminenti scrittori. I novellieri russi, ad eccezione dell'Amfiteatrof che è dall'Italia il corrispondente della *Parola russa* non appartengono al giornalismo come molti dei loro confratelli stranieri, ed essi paiono quasi tutti intenti alla loro calma produzione artistica. Ma Kuprin, Kusmin, Sologub hanno tutti prodotto eccellenti racconti di guerra. Forse la migliore raccolta è la *Lukomorie Sbornik* in uno dei cui racconti c'è un notevole punto in cui un russo dà il suo giudizio su questa guerra: «Negli anni avvenire il popolo dirà che questa è una cattiva guerra, ma io che sono un gigante dei luoghi dove si combatte vi dico che essa è buona e che da essa deriveranno buone cose per il popolo». Massimo Gorki ha pubblicato due volumi: *Infanzia* e *In Russia*, il primo, autobiografico, scritto nel suo pellegrinaggio in Occidente, l'altro composto sotto la fresca impressione di rivedere il suo paese, senza che vi sia detto nulla della nuova Russia e della rinnovata vita di lei. I due autori favoriti della piccola borghesia, il romanziere Artzibasheff e il poeta Severianin, continuano la loro produzione che è o indifferente alla guerra come nel primo, o, come nel secondo, in contrasto con essa. Il volume di quest'ultimo, *Victoria regia*, che ha avuto in quest'anno già quattro edizioni, è tutto impregnato di un grossolano umorismo antibellico. Il poeta dichiara che la guerra sarà ottima per gli altri, ma non è per lui. E chiede che il pubblico legittimi questa sua attitudine: «Non bisogna credere che si è traditori solo perché si è allegri e giovani, perché non si torturano i prigionieri, perché non ci si precipita tra il fumo degli shrapnels, perché si va al teatro e al cinematografo, perché si scrivono dei versi e perché si mettono tante dolci e gentili cose in una lettera all'amata». Ma come contrasto a questa leggerezza, una scelta delle poesie di Alexander Blok, intitolata *Russia* ha avuto altrettanta diffusione. Molti sono i libri tradotti; e, come si può facilmente capire, quelli dal tedesco non sono che pochi: crescono invece ogni giorno le traduzioni dall'inglese, quelle che considerano la guerra sotto i suoi varii aspetti e quelli che fanno previsioni per l'avvenire. La domanda che tutti si pongono è sempre questa: Che cosa avverrà dopo? in Russia? in Europa? E l'attesa è invariabilmente la stessa: qualche cosa di nuovo e nella letteratura e nella vita.

☆ L'istruzione degli ufficiali inglesi. — Una delle più grandi difficoltà che ha risentito l'Inghilterra nella preparazione dei suoi eserciti è stata quella presentata dall'obbligo impellente di preparare nel più breve tempo possibile un buon numero di ufficiali. Anche in questo sforzo straordinario e di ovvia importanza l'Inghilterra — afferma il *Temps* nel corso di una serie di studi sulla partecipazione inglese alla guerra — ha fatto miracoli. Tra gli ufficiali inglesi vi sono quelli che si istruiscono rapidamente nelle scuole speciali e che accompagnano le nuove formazioni e quelli che si vengono formando dietro lo stesso fronte di battaglia, pronti a sostituire i caduti. In due collegi situati in due castelli del Passo di Calais l'Inghilterra raccoglie i giovani inviati dalle trincee come riconosciuti adatti al grado di ufficiale e fa loro seguire un corso più pratico che teorico graduato con la comprensione intelligente dei doveri e delle possibilità. Per le armi speciali: scuole di bombardieri, scuole di mitragliatori, la stessa preparazione intensiva e intelligente funziona senza interruzione e sempre con un concetto di larga praticità. L'insegnamento figurato completa i lavori pratici, ad esempio, e così gli uomini che escono da queste scuole sono pienamente preparati per l'opera di domani. L'aneddoto della signora che domandava a Lord Kitchener quando la guerra sarebbe terminata e la risposta del maresciallo: «Signora, non so quando la guerra finirà, ma so che comincerà in maggio» era qualche cosa di più che una *boutade*. L'Inghilterra non poteva prima del maggio far sentire la pienezza del suo sforzo. L'esercito inglese ricco ora di uomini, di munizioni, di materiale ha dei capi degni di esso che lavorano nel più intimo accordo con l'alto comando francese e sono in costante rapporto con lui, grazie alla missione diretta dal generale Huguet, ex addetto militare francese a Londra. Il maresciallo French, sebbene non goda la fama del generale Joffre, è tuttavia ben conosciuto. Egli è spesso ospite del generalissimo Joffre per il quale professa un'alta ammirazione. Ma vi sono altri collaboratori di French che meritano di essere conosciuti, per esempio i generali Robertson e Hughes Wilson hanno le qualità più brillanti e una comprensione ammirabile delle situazioni e delle necessità di questa guerra. Il Wilson, che ha cinquant'anni, è stato citato quattro volte all'ordine del giorno dell'esercito durante la guerra del Transvaal. Era capo del terzo ufficio d'operazioni dell'esercito dello Stato Maggiore inglese ed è oggi un visitatore assiduo del quartier generale del generale Foch, suo vicino ed amico. Altri due comandanti che non debbono essere dimenticati sono sir Douglas Haig e sir Herbert Plumer. Sir Douglas Haig prese parte alla spedizione del Nilo ed accompagnò il maresciallo French al Natal al tempo della guerra sud africana. È stato anche ispettore generale della cavalleria alle Indie e dal 1906 al 1909 egli diresse successivamente due dei più importanti dipartimenti del ministero della guerra: quello della istruzione delle truppe e quello dello Stato Maggiore. Nel giugno 1909 era nominato capo di Stato Maggiore alle Indie. Sir Herbert Plumer è stato anche lui al Transvaal e per ben cinque volte è stato citato all'ordine del giorno dell'esercito. Si intende che con capi ricchi come questi di esperienza militare l'istruzione degli ufficiali inglesi debba essere perfetta. Ma in genere non solo questi capi supremi, ma tutti gli altri ufficiali superiori che l'Inghilterra ha inviato in campo sono riusciti a compiere prodigi di organizzazione dato il tempo ristretto che avevano a loro disposizione.

☆ La scuola tedesca di domani. — Fra le innumerevoli pubblicazioni che i tedeschi fanno uscire per giustificare la loro guerra agli occhi del mondo ve n'è una assai interessante, la quale traccia le grandi linee della scuola tedesca di domani. Il suo autore non è il primo venuto, è un consigliere scolastico di Weimar e perciò il suo opuscolo è il trentasettesimo di una serie alla quale hanno collaborato uomini politici, professori, ambasciatori, uomini di affari, tutta la più alta società del pensiero e della organizzazione tedesca. La prima parte del lavoro è consacrata alla riforma organica della scuola in Germania e traccia un programma il quale consiste nel moltiplicare le istituzioni scolastiche e nel dare — dice l'autore — ad ogni alunno il genere e il grado di cultura che gli permettano di sviluppare al massimo le facoltà particolari di cui l'ha dotato la natura. Alla mobilizzazione di tutte le forze del paese in tempo di guerra, deve far seguito in tempo di pace la mobilizzazione di tutte le intelligenze. Questo è nella tradizione scolastica della Germania. Ma che cosa si metterà nei quadri allargati e perfezionati del programma di studi? Qui le proposte sono veramente

originali perché pretendono dare alla cultura tedesca tutta la sua forza nazionale. Innanzi tutto bisogna romperla con la antichità. All'epoca in cui la *Kultur* era ancora povera, era naturale che gli spiriti fossero dominati dall'ideale umano dei greci e dei romani. Ma oggi non più. Il valore delle opere classiche è diminuito. « Le loro durevoli virtù — scrive il consigliere scolastico tedesco — sono emigrate nella vita spirituale e nella letteratura tedesca. Qui esse vivono e agiscono accessibili a tutti. Senza dubbio è ancora necessario che alcuni dotti mantengano le comunicazioni colle fonti dell'antichità, ma oggi non v'è più bisogno che ogni uomo di cultura superiore sia capace di entrare direttamente in relazione con esse ». La scienza letteraria e storica deve oggi occuparsi unicamente del passato e del presente tedesco. « La cultura tedesca non contiene essa tesori di formazione originale in quantità inesauribile? Nell'atmosfera di grandezza e di eroismo in cui viviamo è per noi come un rimprovero il vedere i nostri figli consacrare ore innumerevoli a leggere i discorsi di Cicerone mentre conoscono appena poche righe dei discorsi di Bismarck; vederli così abili a distinguere la lingua d'Omero da quella di Sofocle, ma non possedere che una nozione superficiale dello sviluppo della loro lingua madre da Ulfilas fino a Goethe; vederli possedere a fondo la costituzione di Licurgo o quella di Solone mentre la costituzione dell'impero tedesco è per essi un libro ignoto.... Noi non vogliamo più andare lontano a cercare i modelli degli eroi e dei grandi uomini, perché il destino ci ha gratificati di eroismi senza numero. Per la gioventù di domani Hindenburg sarà più grande di Annibale; tutti i Leonida del mondo impallidiranno davanti ai difensori di Tsing Tao e degli ufficiali dell'*Emden* ». Così parla il consigliere scolastico tedesco il quale non pretende però di essere il padre spirituale di questo programma nazionalista. Herder si lamentava già al tempo suo che il popolo tedesco « soffrisse sotto il giogo della scienza romana » e pensava a vedere « che si andava perdendo l'originalità del pensiero alto e nobile dei tedeschi ». Ma altri giornali tedeschi, di quelli che si occupano di scuole, la pensano oggi come il nostro consigliere scolastico. La Germania vuole risolutamente voltare le spalle alla antichità classica e abbeverarsi soltanto di sé stessa e gloriarsi soltanto delle sue glorie attuali.

* **La Prussia antica e la colonizzazione.** — Il regno di Prussia non presentava al principio del secolo XVIII alcuna unità territoriale. Esso non corrispondeva — scrive Paul Gaultier nella *Revue Bleue* — né ad una patria, né ad una nazione. Era un qualche cosa di artificiale che non poteva mantenersi che per la forza delle istituzioni. Da ciò l'importanza che l'idea di Stato acquistò in Germania. I principi prussiani seppero sempre, infatti, dare ai loro possessi, in mancanza d'una unità naturale, una unità statale ed amministrativa. Questo era tanto più necessario in quanto che la popolazione era disperata e non aveva legame alcuno. I paesi inospitali, mediocremente popolati e continuamente devastati dalle guerre, sui quali i sovrani prussiani regnavano, non sarebbero stati che vasti deserti senza le accanite imprese di colonizzazione a cui i cavalieri dell'Ordine teutonico, i margravi di Brandeburgo e i loro successori re di Prussia si gettarono con un grande spirito di continuità. I cavalieri dell'Ordine teutonico via via che assoggettavano le regioni popolate dai prussiani, vi stabilivano come coloni gli operai ed i contadini che, portando la croce come loro, li avevano seguiti. Duri alla fatica, coloni e cavalieri avevano, alla fine del secolo XIII la piena padronanza del suolo. Quanto ai vinti, quelli che non erano stati uccisi furono trasportati in altre provincie dove furono ridotti in semi-schiavitù. La razza prussiana si spense così a poco a poco. La lingua ne era scomparsa totalmente nel secolo XVI. Dopo la guerra dei trent'anni, il ducato di Prussia essendo stato riunito al Brandeburgo, il grande elettore Federico Guglielmo dovette, a sua volta, ricorrere all'immigrazione. I suoi possessi erano stati devastati al punto che in luogo delle città, dei villaggi, dei campi stessi, non si trovavano più che brughiere e bestie feroci. « La fame infierisce così crudelmente — si legge in un rapporto del magistrato di Prenzlow datato del 3 febbraio 1639 — che in campagna, ed anche in città, gli uomini s'attaccano l'un l'altro e il più forte uccide il più debole, lo fa cuocere e lo mangia ». Su trecentomila uomini la sola Marca di Brandeburgo per le guerre incessanti ne aveva perduti centoquarantamila. In queste congiunture non c'era da guardar troppo pel sottile. Al Grande Elettore s'imponeva la necessità d'accogliere gente d'ogni sorta, banditi e predatori, senza alcuno scrupolo. Egli riuscì, è vero, ad attirare anche vari coloni olandesi, tra i quali ingegneri, agricoltori, scultori, architetti, pittori che prosciugarono le paludi, insegnarono il modo d'allevare il bestiame e misero in onore le belle arti. Fu allora che gli capitò la buona fortuna, dal suo punto di vista, dell'Editto di Nantes. Egli con proclama datato da Potsdam il 29 ottobre 1685 fece promettere a tutti i riformati che volessero recarsi nei suoi Stati, soccorsi e consigli per il viaggio, concessioni gratuite di terre e di case, materiali da costruzione, esenzioni da imposte e perfino anticipi di danaro. Il successo coronò i suoi sforzi. Circa ventimila rifugiati francesi presero dimora nel Brandeburgo e costoro resero al paese capitale inestimabili servigi perché vi fondarono e vi fecero prosperare tutte le più importanti industrie, aprendovi fabbriche ed officine ed introducendo nel paese il tabacco e pesca. Anche l'elettore Federico III, che prese poi il titolo di re sotto il nome di Federico I, continuò l'opera colonizzatrice degli antenati con tutti i mezzi. Invitò i valdesi, sedusse gli abitanti del Palatinato fuggiaschi dinanzi alle armi di Luigi XIV, vantando loro il fascino e la prosperità di Magdeburgo, fece anzi, a questo proposito, pubblicare un vero trattato, a domande e risposte, sui vantaggi della colonizzazione, rivolto ai suoi sudditi ai quali voleva toglier dal cuore ogni timore riguardo ai nuovi immigranti. Le industrie sarebbero fiorite sempre più quanto più sarebbe stato grande il numero degli abitanti — egli diceva ai suoi sudditi — ed anche i successori di lui tennero fede a questa verità.

* **Gli studi greci e la guerra.** — Questa la guerra attuale possiamo trovarla riflessa negli scrittori greci che si studiano e si traducono nelle scuole classiche! Sono continui raffronti, riscontri impreveduti, incoraggiamenti e consigli che ci vengono ispirati e vengono a confortarci dalle pagine antiche. Un professore di greco, il Mayer, narra nella *Revue Bleue* quanta materia di riflessioni e di paragoni attuali egli ha potuto sottoporre ai suoi alunni del Liceo Luigi il Grande durante i mesi della guerra, solo leggendo e commentando i testi indicati dal programma scolastico. Erodoto — egli scrive — fu il primo ad interessarsi. Egli che ha raccontato le prime scorribande dell'antica barbarie contro la civiltà e ha raccontato la storia del re, folle d'orgoglio, che per non so qual rabbia sembrava accanirsi con un furore particolare a distrugger le statue dei greci ed i loro templi. Un passo dello stesso Erodoto ci ha fornito un esempio del patriottismo degli ateniesi pronti a sacrificar tutto per difender la libertà comune della Grecia e compresi dal desiderio di vendicar la rovina dei monumenti più sacri. Un'elegia di Tirteo un tempo poteva sembrar fredda. Oggi quegli incoraggiamenti a combattere di piè fermo, a morire in prima fila, giovani e vecchi strettamente uniti, riprendono vita. Un'altra volta è Euripide, in un frammento di tragedia perduta, che ci presenta una madre offerente, pel comando d'un dio, la sua figlia al sacrifizio per la salvezza della città. Come non arrestarsi dinanzi a un passo come questo?: « Le lacrime delle madri, nel momento in cui esse vedono partire i loro figli, hanno effeminato più d'un soldato che si slanciava alla pugna. Io odio quelle donne che, preferendo all'onore la vita dei loro figli, hanno dato loro consigli di viltà ». Commentando questi versi, l'omaggio alle donne e alle madri del 1914 non può non salire spontaneamente alle labbra. Di Demostene non importa dir nulla. Si sa che non v'è pagina del grande oratore che non possa essere un insegnamento o un incoraggiamento per gli uomini d'oggi. Ma v'è uno scrittore che acquista oggi una attualità straordinaria: Polibio. Due passi suoi hanno particolarmente interessato gli scolari. Nel primo lo storico denuncia un male, troppo conosciuto da noi, e che al tempo suo era una minaccia terribile per la Grecia: la diminuzione delle nascite e la trascuratezza che lasciava perire troppi bambini appena nati. Qual precisione nella descrizione del flagello e delle sue cause! Mollezza generale, gusto della vita facile e tranquilla, allontanamento dal matrimonio. « Non si vuol più avere che uno o due bambini; che la guerra o un epidemia sopraggiunga, ed ecco le case deserte, gli Stati senza risorse ed impotenti ». E il rimedio? Lo storico positivo diceva: « Non v'è bisogno di andare a domandare agli dèi come sfuggire a un simile flagello. Il primo venuto tra gli uomini ce ne dirà il mezzo: è in primo luogo e soprattutto di cambiar le nostre disposizioni morali e di stabilire leggi per la protezione dei fanciulli ». L'altro passo riguarda il modo con cui Alessandro il Macedone usò della vittoria. « .... E Alessandro? Tanto fu il suo furore contro i tebani che egli vendé tutti gli abitanti e rovinò la città dalle fondamenta; ma lungi dal mancar della pietà dovuta agli dèi, quando occupò la città pose ogni cura ad impedire che alcun attentato, anche involontario, fosse compiuto contro i templi e, in generale, i luoghi sacri.... Distruggere e rovinare le cittadelle del nemico, i suoi porti, le sue città, i suoi soldati, le sue navi, le sue raccolte, in una parola tutto ciò che può indebolir l'avversario e assicurar meglio l'effetto delle nostre imprese e dei nostri sforzi, a questo ci formano le leggi e il diritto della guerra; ma far ciò che non può né aiutare la nostra causa, né diminuire il nemico, rovesciare i templi e le statue e tutti i monumenti di questo genere, non è questo opera di uno spirito pazzo di furore?... ».

* **Confronti tra il 1870 ed oggi.** — Paul Deschanel, presidente della Camera dei deputati francese, pubblica nel *Manuale generale dell'istruzione primaria* un lungo articolo diretto agli istitutori del suo paese, in cui fra l'altro fa un probante confronto tra la guerra del 1870 e la guerra attuale. È certo che la Francia ha molto dimenticato di quello che è avvenuto nel 1870. Eccone un esempio. Tutti hanno letto i rapporti della Commissione di inchiesta sulle atrocità tedesche nella guerra attuale e molto spesso si ripete: « La guerra del '70 è stata un nulla rispetto a quella del 1914! » È vero che questa volta i delitti sono stati più numerosi perché il teatro della lotta era più vasto; ma i delitti sono stati proprio gli stessi. Furti, saccheggi, assassinii, massacri e mutilazioni di ostaggi, di feriti, di medici, di vecchi, di fanciulli; bombardamento di cattedrali, di musei, di biblioteche, di scuole, di ambulanze, di ospedali; incendi di città aperte; vecchi ed ammalati cosparsi di petrolio e bruciati nel loro letto, donne e fanciulli bruciati nelle cantine; sindaci frustati; abitanti condannati essi stessi a metter fuoco alle loro città e ai loro villaggi. Requisizioni formidabili sono avvenute anche nel 1870 e se ne trova l'eco nei rapporti di allora. Era esattamente lo stesso sistema di terrore; era già e sempre la parola di Goethe: « I prussiani sono veramente crudeli, ma la civiltà li renderà feroci ». Ma nel 1870 vi fu qualche cosa di più grave. I capi dell'esercito tedesco fingendo di dimenticare che nel 1813 la « Landsturm » non aveva né uniformi né segni particolari, perché queste uniformi e questi segni avrebbero servito a farli riconoscere dal nemico (ordinanza prussiana del 26 aprile 1813) annunciarono, fin dal principio delle ostilità, che i franchi tiratori francesi sarebbero stati fucilati senza processo. E fu così durante tutta la guerra. Nel 1913 il generale Canonge, ex professore alla scuola di guerra volle pubblicare un libro per raccontare questi fatti, ma non trovò un editore che volesse accettare l'opera sua. Non ci si occupa più della guerra del '70, gli dissero i librai e l'avvertimento fu perfetto. Questo avveniva proprio quando l'imperatore tedesco si decideva alla guerra e la Germania faceva i suoi preparativi più minacciosi. Come mai la Francia ha potuto dimenticare in 43 anni tutti i delitti della guerra del 1870? Quello che stupisce è il suo stupore in presenza di quello che vediamo perché da Giulio Cesare in poi i tedeschi hanno fatto sempre la guerra nello stesso modo e nello stesso modo hanno fatto la politica. È un fatto che la lezione del 1870 non ha servito a nulla. In capo a pochissimi anni dagli avvenimenti, coloro che cercavano di ricordarla erano considerati importuni. Si diceva: la Germania non ci dichiarerà mai la guerra. Il popolo tedesco è un popolo pacifico. L'imperatore non è che un commerciante! E così a poco a poco si è venuto formando quello stato di spirito pieno d'imprevidenza che ha caratterizzato la generazione attuale, quella generazione però che ha saputo ritrovarsi così improvvisamente e violentemente e infliggere alla Germania la sconfitta della Marna. Paul Deschanel conclude il suo discorso agli istitutori invitandoli a discendere ormai dal regno della chimera, a far toccare ai loro alunni la realtà vivente, la storia e la politica della Francia quale essa è e deve essere. Li invita anche ad insegnare che delle colpe secolari non si possono del tutto riparare in un solo giorno e che bisogna prepararsi non nell'ultima estremità ma sempre, a combattere per la propria patria, a imporre il rispetto di sé stessi al nemico e che nulla si improvvisa nemmeno in guerra.

* **La morte in Serbia.** — Il tifo ed altre malattie hanno mietuto in Serbia uno spaventevole numero di vite. Senza medici e senza medicine, senza ospedali se non costruiti in baracche improvvisate e senza luoghi d'isolamento la popolazione serba è rimasta preda dei morbi fino a che sono giunti i soccorsi delle potenze della Quadruplice e la diffusione della mortalità s'è potuta sensibilmente diminuire. I medici stranieri in Serbia hanno compiuti atti di eroismo che nessuna storia ha ancora registrato, ma che meriterebbero le lodi d'un alto poeta. Anche le donne si sono assai distinte nella grande guerra contro i morbi e tra esse una ne segnala la *Nineteenth Century*, una signora montenegrina, la signora Vankovitch la quale restò sola, assolutamente sola, per più settimane chiusa dentro una baracca di colerosi, dormendo e cibandosi in mezzo a loro senza paura e allevando tre porci ed alcune galline che dovevano servire per fornir carne agli ammalati ed a lei. Colpita ella stessa dal tifo, fu sul punto di morire e fu salvata a stento dai medici della Croce Rossa inglese.... L'atteggiamento dei serbi verso la morte è pieno d'interesse. Il morto non è subito sepolto in un lontano cimitero e dimenticato. Al contrario si stabilisce una continua famigliarità tra i parenti e lui, famigliarità che dura anche degli anni. Qualche volta i corpi dei soldati uccisi in campo sono sepolti vicini alle scuole, così — come spiegò un generale serbo — i ragazzi ricorderanno le gesta degli eroi caduti i quali saranno utili anche morti.... I cimiteri sono spesso posti in cima ad alte colline e vengono ornati di bandiere e di orifiamme che spiccano sul bianco dei sepolcri e delle croci. In alcuni giorni della settimana, poi, i cimiteri diventano luogo di ritrovo delle famiglie dei morti. S'accende il fuoco presso le tombe, si scalda il caffè e si mangiano dolci e si bevono bibite in lieti conversari. Ad intervalli un amico si leva in piedi e pronuncia l'elogio del defunto mentre gli altri approvano e pregano. Dolci, conserve, frutta sono posti sulla tomba e alla croce s'attaccano piccole bottiglie di vino e anfore simili a quelle che si veggono ancora nelle catacombe romane. Il funerale serbo è estremamente semplice. Una bandiera nera sventola sulla casa dov'è entrata la morte. Un rosso carro su cui è posta la bara s'avvia seguito da un piccolo gruppo di parenti e d'amici a trasportare il defunto. Sul carro c'è una croce di legno e talvolta una bandiera. Quando il morto è un prigioniero austriaco nessuno lo segue. Così intensa è la famigliarità dei serbi con la morte e i parenti aman tanto di rimaner vicini al caro defunto, che le autorità debbono sempre stare in guardia contro i trasporti funebri clandestini e il trafugamento dei morti. A volte le autorità debbono pensar perfino a salvar le tombe dalle violazioni dei parenti del morto. Di recente, una notte, una cappella mortuaria fu forzata e il defunto che vi giaceva fu rapito e trasportato sulle montagne. Spesso i cadaveri vengono rimossi e portati nei villaggi. Non c'è da stupirsi se le pestilenze infieriscono in Serbia così spaventosamente. Quel che è successo nelle città serbe in queste settimane di pestilenza è atroce. Più atroce ancora è quel che è successo nei villaggi. Si pensi che la Serbia è costituita specialmente di piccoli villaggi dove ogni regola igienica è ignorata e si avrà un'idea dell'entità del flagello. Oltre al tifo, la difterite fa strage di bambini. Quel che oggi ancora occorre alla Serbia è un gran numero di medici, d'ospedali da campo, di medicine. I serbi possono ancora scendere in campo valorosamente; ma hanno bisogno estremo di una solida organizzazione sanitaria che non può venire che dall'estero. Mandare in Serbia — come un tale ha fatto — centinaia di copie delle *Epistole* di San Paolo ai romani è perfettamente inutile contro la mortalità.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Iniziando una nuova « Collezione di ritratti » gli editori Alfieri & Lacroix di Milano, hanno pubblicato per prima la biografia del generale *Luigi Cadorna*, l'uomo che oggi potremmo paragonare ad un sacerdote che compie solennemente il più alto rito d'italianità.

Il generalissimo dell'esercito italiano, scrive l'autore Nino Silvanecchi, nacque a Pallanza il 4 settembre del 1850 da una nobile famiglia sul cui stemma è scritto: « va lontano con vittoria e fortuna », e che da uno strano destino è stata sempre legata alle vicende guerresche del nostro secolare nemico. Poiché i Cadorna hanno una tradizione di guerra che non ha deviato, avendo partecipato a tutte le guerre contro l'Austria o come uomini politici o come soldati. E ora, che per la quarta volta l'Italia ha dovuto impugnare le armi contro lo stesso nemico d'allora, è ancora un Cadorna quello che guida le schiere italiane all'assalto e alla vittoria.

Suo padre, il generale Raffaele, che nel 1870 dalla breccia di Porta Pia entrò in Roma, combatté tutte le guerre dell'indipendenza, fu in Crimea e fu ministro della guerra, mentre a suo zio, il senatore Carlo, eminente scrittore, diplomatico e statista, toccò la sorte di denunziare nel 1849 l'armistizio a Radetsky. Pallanza l'onorò con un monumento di Paolo Troubetzkoy. Fu da Carlo e da Raffaele Cadorna che Luigi apprese le prime regole della vita e più d'ogni altra cosa da entrambi ebbe l'esempio altissimo di una vita serenamente offerta alle più alte idealità della patria.

La sua infanzia, narra il biografo, trascorse assai tranquilla e dedita ai giuochi ed ai primi studi in riva al bel lago natio, ma fin da allora il dovere e l'ambizione di servire con le armi il proprio paese gli si annidò nell'anima adolescente. Nella vecchia casa di Pallanza, assente spesso il padre che seguiva l'esercito, Luigi Cadorna ebbe dalla madre la prima educazione che servì a formargli il carattere rigido e ligio al dovere che lo distingue. Allievo del Collegio militare di Milano a dieci anni, ove si segnalò per intelligenza e amore allo studio, frequentò poi l'Accademia di Torino e, nominato sottotenente nel corpo dello Stato Maggiore, percorse rapidamente tutti i gradi trovandosi non ancora quarantaduenne colonnello, poi generale nel 1898. Capo di Stato Maggiore del Corpo d'armata di Firenze dettò quelle famose « norme tattiche » che divennero il manuale degli ufficiali d'allora e che oggi sono state date nuovamente in luce quale sicura guida di tutti i comandanti in guerra col titolo: *Attacco frontale e ammaestramento tattico: febbraio 1915*. Dalla prefazione di questa recente edizione, che lo spazio non ci consente riprodurre, balza viva tutta la figura dell'uomo e vi troviamo tutti i segni del soldato che guida oggi la forza e la coscienza d'Italia verso maggiori destini. Luigi Cadorna è anche un buono scrittore ed un efficace oratore. Se non fossero sufficienti a provare la sua fama di scrittore i suoi numerosi volumi di arte militare, gli articoli militari, le lettere e i telegrammi scambiati in questa solenne circostanza, basterebbero i quotidiani bollettini di guerra che sono raro esempio di lucidità e concisione, rigidi e solenni, diritti e chiari come l'uomo che li scrive. Come oratore, afferma ancora il Salvanecchi, se non sa trascinare le masse all'applauso delirante, possiede però il dono più raro della convinzione e, specie quando parla di cose militari, ha la parola più facile, pronta e persuasiva, traducendo il suo pensiero senza incertezze e senza deviazioni. Non si preoccupa dei giudizi del pubblico ed è completamente indifferente alle critiche, possedendo immutabile e salda la religione del dovere e ispirando ogni atto della sua vita a quello. Questa è la sua prima legge di soldato che acquistò per eredità paterna, che ha appreso in lunghissimi anni di vita militare e che ha reso alta e sublime come una fede che non ammette tradimenti o deviazioni. Di fronte al dovere (e molti potrebbero farne fede) il generale Cadorna non riconosce né amicizie, né raccomandazioni, né preghiere, né minaccie.

Luigi Cadorna, oltre all'avere profondamente studiato con varie monografie i nostri confini, li conosce alla perfezione avendoli percorsi infinite volte a piedi e, chiunque lo abbia avvicinato, è rimasto stupito della facilità prodigiosa con cui cita nomi, dati, altezze di montagne e nomi di paesi, di strade, di sentieri, senza aiuto di carte. Nella vita intima è affettuosissimo padre di famiglia e sincero credente; molto legge ed è amante dei viaggi. Di fisico fu già biondo ed aitante, oggi è grigio e il viso stanco porta il segno di molti pensieri e di incessanti fatiche. Tutto il suo carattere è contrassegnato da due momenti, la vivacità e la calma; e queste due doti sono vive negli occhi ardenti e metallici. Il generale è uomo di poche parole: colui, cui toccò il cómpito di preparare un esercito e condurlo alla vittoria, sembra che in fondo alla propria coscienza serri la fede paterna. Sempre evitò parlare di guerra, anche coi più intimi, e solo alla vigilia di essa, nel momento solenne, ricevendo l'augurio dei suoi concittadini, ai suoi buoni amici di Pallanza, segnando l'Isonzo, sopra una carta che aveva distesa sulla scrivania, disse: « Sin qui arrivò mio padre. Io devo giungere fino lassù ».

« Non è questo il momento, conclude l'autore, di giudicare Luigi Cadorna generale della nuova Italia. Lo giudicherà domani la storia, quando la vittoria avrà arriso alle armi italiane. Mai come ora il generale è degno del massimo rispetto e del più alto silenzio. A suo tempo critici e autori militari giudicheranno opportunamente il vincitore e peseranno le sue azioni e i suoi piani di guerra con sicura cognizione. A noi, nel momento in cui la patria attende il ritorno delle sue armi vittoriose, non è dato che presentare il ritratto dell'uomo nel quale si ritrovano tutte le qualità più sicure di sangue, di fede, di disciplina e di cultura necessarie per la sicurezza della vittoria ».

Questo primo « ritratto » della collezione è stampato nitidamente e con eleganza tipografica; contiene numerose illustrazioni e sulla copertina un riuscito ritratto del Cadorna, a colori.

* * *

Un primo saggio di storia e di critica dell'aviazione come arma di guerra, completo ed esatto, malgrado le difficoltà d'informazione e di documentazione, ha compiuto il conte Francesco Savorgnan di Brazzà, che è in Italia il più fervente apostolo della « quinta arma » e un appassionato studioso dei problemi inerenti alla aviazione stessa.

Ai resultati dei personali studi, l'autore ha aggiunto le notizie pubblicate dai principali giornali del mondo e quelle dei comunicati ufficiali, e collegando i frammenti più dispersi, ha potuto riunire una prima storia delle più importanti gesta compiute nei cieli degl'immensi campi di battaglia della guerra mondiale, eroiche imprese di cui il pubblico non ha avuto finora che notizie superficiali e frammentarie, e che il Savorgnan definisce « l'epopea aerea ».

L'autore, dopo aver brevemente riassunto la storia dell'aeronautica militare applicata nelle guerre della Rivoluzione e dell'Impero e all'assedio di Venezia, poiché nei lunghi anni di pace il problema aereo non fu che oggetto di studio e di preparazione, narrando dei primi ardimenti dell'aviazione militare, deve parlare subito degli ufficiali italiani che nella guerra italo-turca segnarono la prima affermazione della « quinta arma ». Malgrado le circostanze speciali di questo esordio, dirigibili e aeroplani ebbero nel 1911-12 il primo battesimo del fuoco raggiungendo resultati svariati e notevoli e costituendo l'enorme importanza di un'affermazione e di una dimostrazione. L'aviazione militare italiana, egli scrive, coi nostri ufficiali, che non potevano ricorrere a precedenti insegnamenti, essendo essi stessi dei precursori, spiegò un'azione molteplice e complessa, tanto più difficile in quanto attorno a questa nuova arma del cielo persisteva una non nascosta diffidenza, e ricordando che primo fra tutti gli aviatori del mondo un italiano inaugurava nella guerra di Libia l'offensiva aerea lasciando cadere delle bombe sui campi nemici, afferma essere merito dell'Italia di aver gettato le basi dell'aviazione militare mondiale.

Formano argomento interessante dei varii capitoli una descrizione ampia delle armate del cielo appartenenti alle varie nazioni in guerra, le loro rispettive organizzazioni, lo studio dei vari tipi di aerei, l'impiego di essi nelle operazioni di terra e di mare, la difesa contro i loro attacchi e la psicologia degli aviatori che calmi, sospesi nel vuoto, contratti i nervi dalla tensione di uno sforzo sovrumano, concentrano tutte le loro facoltà nella vita del congegno di metallo che li trasporta nello spazio, talché il coraggio dell'aria può esser definito « coraggio puro, coraggio freddo, sublimazione dell'eroismo ».

Concludendo il Savorgnan di Brazzà scrive che i dirigibili e gli aeroplani usati in questa guerra sono ben lungi dall'aver raggiunto la perfezione, così che le loro mirabili gesta debbono attribuirsi piuttosto all'ardimento ed alla abnegazione degli uomini, che al valore dei mezzi impiegati. Coi futuri perfezionamenti, egli afferma, l'aviazione militare vedrà comparire in un'epoca non lontana i velivoli armati capaci di portare numerosi equipaggi e forti scorte di esplosivi. Scrivendo questo libro avverte di non aver avuto la pretesa di compiere un lavoro definitivo sui molteplici impieghi degli aerei in guerra, ma ritiene che questa grande guerra ha stabilito il definitivo successo della « quinta arma ». E dedica questo suo lavoro ai soldati italiani dell'aria che primi nel mondo, in Libia, inaugurarono in guerra « le vie senza traccia e senza fondo ».

Il bel volume, adorno di numerose incisioni, è edito dalla casa Treves di Milano ed è intitolato: *La guerra nel cielo*.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 40 — 3 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA PASSIONE DI UNA VITA

Matteo Renato Imbriani e l'irredentismo

Quella breve ma commossa cerimonia compiuta dal ministro Barzilai (subito dopo il discorso al San Carlo di Napoli) dinanzi al busto di Matteo Renato Imbriani ha ricondotto agli onori del trionfo un patriota che ormai stava per essere dimenticato.

Molti, allo scoppiare della nostra guerra, debbono essersi detti: Se fosse vivo il povero Imbriani! L'esclamazione reticente significa varie cose: e che si affacciava al pensiero il nome di Imbriani non perché egli avesse lasciato un patrimonio di opere e di programmi ma così, di fronte al fatto della guerra all'Austria, per associazione di idee; e che, ritornato quel nome, ritornava con esso e per esso una familiare simpatia, un rimpianto postumo, quasi il bisogno di ripercorrere in un attimo, con una occhiata, il tempo trascorso.

« Imbriani, Matteo, hai sentito? Hai compreso? Il sogno di tutta la tua vita sta per realizzarsi. Vi è in Italia un Governo liberato dai vincoli dell'alleanza con l'Austria. I soldati italiani sono sull'Isonzo: la bandiera italiana sarà issata sul Castello di San Giusto! ». Così, ad alta voce, il Barzilai, fra le ovazioni popolari. Nell'animo dell'irredento ministro era l'Italia ufficiale che gridava in faccia al suo costante censore la propria liberazione. Non in faccia a lui, purtroppo; solo al suo simulacro cui quelle appassionate parole sembrava volessero infondere la vita. Non altrimenti nel *Don Carlos* di Schiller Filippo II grida, dopo l'uccisione del marchese di Posa: Rendetemi (vivo) quel morto! Io debbo — averlo ancora una volta.... — Bisogna che egli abbia un'altra opinione di me. —

Se poi ci domandassimo come mai l'Imbriani non abbia lasciato di sé un più profondo ricordo, la risposta non è difficile. Egli ha seguito la sorte di molti uomini politici della democrazia, che sono gli effimeri della gloria. Vivono di giorno in giorno in mezzo al popolo e ai discorsi e alle polemiche ed ai duelli, ma tutto quel rumore si dissolve come fumo in aria alla prima giornata tranquilla. La morte, di codeste giornate, ne conduce parecchie. Cessato l'interesse particolare delle loro dispute, rimane l'interesse generale della parte di cui quegli uomini furono duci o gregari. Ma né un Imbriani nè un Cavallotti dissero o fecero qualcosa di nuovo nella direttiva democratica. Erano uomini irrigiditi in una opinione che essi persuasissimi credevano la panacea di tutti i mali. Da quel loro punto di vista giudicavano il mondo e con entusiasmo volevano rigenerarlo senza preoccuparsi se tante astrazioni si adattassero alla realtà dei tempi e fossero pertanto atte a tradursi in pratica. Fratellanza latina, pace universale, Stati Uniti d'Europa, ecco alcuni dei varii circoli quadrati allo studio dei quali le democrazie europee si sono dedicate con tanto sperpero di energie e di buon senso. Siccome la realtà dava una risposta quotidianamente negativa a codeste elucubrazioni caotiche e debolezze sentimentali, al democratico convinto non mancava il modo di consolarsene aspettando i tempi migliori. Per il momento coltivava l'idealismo spicciolo nelle polemiche su piccole questioni del giorno e si dava anche il caso che a Montecitorio si sentisse qualche deputato tonare per le prepotenze di un delegato di pubblica sicurezza come avrebbe tonato per i dispotismi dello Czar di tutte le Russie.

L'irredentismo di Matteo Renato Imbriani non era in fondo molto diverso dagli altri suoi postulati democratici. Egli sapeva, tutti in Europa sapevano, che gli Stati si debbono costituire col criterio delle nazionalità; Trento e Trieste sono della più pura nazionalità italiana; dunque o l'Austria le restituisce o noi le dichiareremo subito la guerra.

Tale era l'idea di Imbriani. Da quando diciassettenne riportò tre ferite a Castelmorrone, sino al 1897, in cui a Siena fu colpito da malore e si ritrasse a vita privata di povero infermo, egli coltivò quella idea con tenacia ed abnegazione, ne fece propaganda assidua, la inalberò come un vessillo nelle piazze e nel Parlamento, cercò a varie riprese di adunarvi attorno gli italiani e forzar la mano al governo perché effettuasse la guerra del suo cuore.

Superfluo riferire una per una le sue molteplici iniziative che presero sviluppo specialmente dopo il Trattato di Berlino, allorquando la questione della Bosnia ed Erzegovina date da Bismarck ad amministrare all'Austria parve propizia per risolvere, oltrechè le sorti dei paesi slavi, anche quelle di Trento e Trieste. Il 1° maggio 1879, per opera precipua dell'Imbriani (non ancora deputato) sorgeva l'« Associazione in pro dell'Italia irredenta » e presto contava cinquecento comitati sparsi per la penisola e mille associazioni aderenti; indi lo stesso redigeva un giornale *L'Italia degli italiani* e compilava un volume *Pro Patria*, e vivacissimi, nel giornale e nel libro, erano gli spunti polemici anche contro uomini della sua fede repubblicana, ma divergenti in parte dalle sue opinioni e dai suoi metodi.

Nel 1879 i funerali solenni del generale Avezzana, presidente dell'associazione « Pro Italia irredenta », fornirono il pretesto a una vera dimostrazione nazionale della quale il Governo s'impaurì, onde, dopo avervi partecipato in veste ufficiale, strozzò la cerimonia con sequestri di corone e violenze di ogni genere. Imbriani, come ben si capisce, protestò e la propaganda si fece più vasta e febbrile. In un opuscolo pubblicato a proposito di quei tempestosi funerali, l'Imbriani ammoniva: « Questo grido infrenabile d'" Italia irredenta " si alzerà dal Monviso alla Laguna, dal Verbano al Leucopetra.... Noi non c'illudiamo: traversiamo momenti eccezionali, l'Italia è in uno stato di abbassamento morale, in preda alle fazioni ed alla corruzione: quindi è difficile il còmpito nostro — ma abbiamo fede nel popolo che comprende e vigila — abbiamo fede nell'avvenire e raddoppiamo di energia, senza sconforti e senza rammarichi — per quanto amare possano giungerci le delusioni, per quanto terribili ci si drizzino di fronte gli ostacoli ».

Nel 1881 non gli bastava più l'irredentismo di Trento e Trieste ed eccolo a ideare una « Lega Latina » o « Lega dei popoli irredenti », il cui programma fu firmato da Garibaldi. Esso comprendeva la dissoluzione dell'Austria e della Turchia; l'attribuzione all'Italia delle Alpi Giulie e Retiche; alla Romania, del Banato, della Transilvania, della Bucovina; l'autonomia e la confederazione della Boemia, Moravia, Ungaria, Stiria, Croazia, Bosnia ed Erzegovina, Serbia e Montenegro; inoltre l'alta valle della Salsa e il secondo bacino dell'Eno (Inn) e l'Arciducato d'Austria eran dati alla Germania; l'arcipelago alla Grecia, alla Grecia ed alla Romania il resto.

L'ingenuità di codesto programma non ha bisogno di commenti. Garibaldi, Imbriani ecc. non debbono mai essersi domandati se l'Austria e la Turchia si sarebbero lasciate sbranare con tanta semplicità, se le grandi potenze europee avrebbero trovato di loro convenienza, per esempio, che alla Grecia venisse assegnato, oltre l'arcipelago, anche « il resto » da spartirsi con la Romania, se quella mastodontica confederazione slava con boemi, moravi, ungari, serbi, bosniaci, ecc. avrebbe potuto vivere proficuamente di vita propria; in una parola se, accanto a quel rifacimento ideale della carta d'Europa, eseguito con criterii pressoché metafisici, non potesse aversi un rifacimento meno ampio e più concreto col rispetto dovuto agli interessi veramente nazionali (cioè storici, geografici, politici, economici) dei singoli Stati e popoli.

Certo i programmi delle leghe latine (antiche e recenti) non hanno efficacia se non si fondano sull'osservanza degli interessi specifici degli Stati contraenti e se non intervengono i governi con quei provvedimenti essenziali che aprono la strada pei rapporti migliori e per le collaborazioni feconde.

L'idea irredentistica dell'Imbriani, in apparenza così ossequiosa pei diritti della storia, mancava appunto di entità storica; viveva nel suo cervello come una fissazione, come il baleno di una necessità nazionale di cui non sapeva formarsi la prospettiva. Gli pareva, all'Imbriani, che si dovesse arrivar sempre tardi, che i governi italiani cospirassero, per far piacere all'Austria, contro l'Italia. A parte il fatto che inettitudini e viltà non sono certo mancate ai governi nostri nei cinquantaquattro anni da che l'Italia è nazione — questo è certo che l'irredentismo all'Imbriani e l'austriacantismo (per così dire) ufficiale, preparavano, per la dialettica dei contrasti, la nostra coscienza d'oggi.

Ed ecco il gran merito della propaganda di Imbriani. Egli ha fatto della questione di Trento e di Trieste una causa popolare, oltreché giusta, o almeno ha contribuito a mantenerla popolare dandole un colorito di ribellione alla politica governativa. Questa doveva pesare quanto per l'Imbriani non aveva peso, cioè l'equilibrio europeo di alleanze e di amicizie indispensabile al conseguimento di un tal fine; poi, giunto il momento, maturatisi i destini, ha potuto gettare il grido di guerra e trovare pronta per la marcia in avanti tutta l'Italia. Ancora una volta, come per la spedizione di Sicilia, l'idea rivoluzionaria si confondeva con la direttiva monarchica.

L'idea fissa di Imbriani aveva precorso gli eventi, ma li aveva anche affrettati. Ora che si è trasformata in azione, che vive nella realtà, perde della sua rigidità cerebrale e della sua inconsistenza sentimentale, e segue fluida le complessità della storia ben diverse dal semplicismo democratico.

Le conseguenze non saranno davvero tutte quali l'Imbriani propugnava ed egli, a stretto rigore, non può esser detto né precursore né profeta della guerra che oggi si svolge. Ma è suo titolo d'onore aver seminato per un quarto di secolo la fede nel compimento dell'unità nazionale; averne imbevuto il popolo, reso consapevole il Parlamento. Ribattè sempre su quel chiodo, morì nella sua splendida cocciutaggine. Nel tempo che dominavano esteti, decadenti, scettici, il suo entusiasmo fu eroico, la sua retorica fu santa. Ben meritò di portare, con devozione di asceta, la medaglia di Trieste: « la tengo qui (egli disse una volta ad un suo amico) sulla mia carne, vicino al cuore, come un palpito di speranza ».

G. R.

Quando è cominciata la crisi del marxismo

Il patrimonio intellettuale di Carlo Marx ha avuto un singolare destino: si irrobustì dopo la guerra franco-prussiana del 1870-71, si è polverizzato durante il conflitto attuale. Protestando contro le ambizioni egemoniche della Prussia militarista e feudale, in nome dei diritti supremi del proletariato e della umanità, il socialismo marxista si vestì dei colori di una fede quasi religiosa, e protestando — quarantaquattro anni dopo — in nome del kaiser e della patria germanica contro una pretesa coalizione europea, esso è andato in rovina come un qualsiasi pregiudizio! Ed ora che la guerra dura da tredici mesi, alcuni accesionati, fedeli alla vecchia « Internazionale », si sono dati convegno a Berna per puntellare con inspirati ordini del giorno l'edificio in rovina. In meno di mezzo secolo, dunque, il marxismo o, più propriamente, il socialismo è stato clamorosamente smentito dalla realtà, non soltanto perché i socialisti di tutti i paesi belligeranti, specialmente dei due Imperi centrali, non hanno potuto e saputo impedire la guerra, ma anche perché essi hanno abbandonato d'un tratto la via tracciata dalla loro concezione politica, per diventare « buoni cittadini » e buoni soldati contro i compagni d'oltre frontiera. Ecco il fenomeno più interessante della tragica ora presente.

Infatti, secondo Marx, la guerra, che di tanto in tanto sconvolge la società borghese, è utile al proletariato nel senso che, mentre i padroni si dichiarano le ostilità e ordinano alle schiere degli umili di marciare, gli umili rispondono o possono rispondere con la rivoluzione antiborghese realizzando quel tanto di realizzabile che l'ora consenta. Per esempio, il 2 febbraio 1854, egli, in uno scritto su la *Questione d'Oriente*, scriveva queste strane parole: « Un segnale soltanto è necessario perché la più grande potenza d'Europa [il proletariato] venga innanzi, in armatura sfavillante, la spada nel pugno, simile a Minerva uscita dal capo di Giove. Questo segnale lo darà l'imminente guerra europea ». E questo concetto ritorna, pur sotto le forme più diverse, qua e là nei suoi scritti politici e nella sua opera maggiore, con singolare compiacenza del suo spirito vigile. Invece, la guerra del 1870 e quella di cui siamo spettatori ed attori non han dato altro segnale se non quello dello scatenarsi furibondo di odî ferini e di ferocie inaudite che avevamo bene il diritto di ritenere impossibili nel mondo moderno.

Quale delusione per i marxisti della vecchia maniera; quale delusione per tutti coloro che nella meravigliosa compagine delle organizzazioni proletarie germaniche, inglesi e francesi riponevano la speranza e la fiducia che una guerra internazionale sarebbe stata impossibile! Ma non è questa delusione ciò che importa, tanto più che lo stesso Marx, nel secondo indirizzo del Consiglio generale dell'« Internazionale » intorno alla guerra franco-prussiana, non sa — dinanzi allo spettacolo di proletari contro proletari in armi per la difesa dello Stato borghese — non sa che esprimersi così rivolgendosi ai francesi: « Ogni tentativo di abbattere il nuovo governo sarebbe, mentre il nemico picchia alle porte di Parigi, una follia da disperati ». Importa, invece, rendersi ben conto della enorme crisi interna del socialismo internazionale, e domandarsi — fuori di qualsiasi preoccupazione di politici o di politicanti — se veramente codesta crisi sia scoppiata improvvisamente o se non sia stata, piuttosto, lungamente preparata dalle vicende stesse della storia contemporanea, e dagli stessi atteggiamenti del socialismo, specialmente in Germania.

Avvertasi subito, intanto, che il concetto fondamentale dell'opera di Marx, dal *Manifesto dei Comunisti* al *Capitale*, è che la società capitalistica dovrà fatalmente pervenire all'accentramento della ricchezza nelle mani di pochi o all'ampliamento smisurato della cerchia della miseria, e che, quindi, dal contrasto sempre più stridente tra borghesia e proletariato scoppierà la grande rivoluzione redentrice. « La rovina della borghesia — egli pensa — e la vittoria del proletariato sono egualmente inevitabili ». Partendo da questo concetto, il Marx, ritenendo che « la lotta tra capitalista e salariato comincia con lo stesso regime capitalistico », deve logicamente ammettere che più il contrasto diventa aspro più si avvicina l'ora della riscossa proletaria, e che le istituzioni e le provvidenze di Stati, di uomini politici, di filantropi, intese a lenire i dolori degli umili, non solo non servono a nulla, ma sono — teoricamente — condannabili. E, allora, la legislazione sociale non è, in sostanza, che un'arma di lotta di cui lo Stato si serve per fiaccare l'istinto rivoluzionario del proletariato, e quella che si è chiamata collaborazione di classe o è una deviazione deplorevole dell'istinto di conservazione delle masse proletarie o è un tradimento ordito da interessati politicanti contro i lavoratori. A che, dunque, l'organizzazione? È assai semplice la risposta: bisogna organizzarsi perché ogni lotta che non sia belluina e cieca presuppone una organizzazione; perché dove sono salariati ivi sono i fratelli e i fattori della grande rivoluzione; perché, infine, la società borghese è tacitamente una vasta associazione di complici costituita allo scopo di sfruttare la massima parte del genere umano. J. J. Rousseau non pensava molto diversamente quando faceva la diagnosi della società. Perciò la formula celebre: « proletari di tutto il mondo unitevi! » non è già l'invito seducente a strappare dai capitalisti più umane condizioni di vita, ma è semplicemente l'appello squillante « all'atto risolutivo » della questione sociale.

I più fanatici interpreti del pensiero marxista, come per esempio il Kautsky, contro le stesse confessioni dell'Engels (che visse abbastanza, fino al 6 agosto 1895, da assistere al tramonto di alcune delle più audaci previsioni del grande amico), si sono sforzati di attenuare la durezza tetra di contorni della teorica marxista; ma è certo che si fatti tentativi nulla possono sottrarre della sua importanza a quell'insigne documento che è la prefazione dell'Engels al volume degli scritti di Marx su le lotte sociali in Francia — prefazione che è del 6 marzo 1895. Ivi l'Engels diceva: « La storia ha dato torto a noi ed a tutti coloro che la pensavano egualmente », e confessava che il proletariato doveva abbandonare la vecchia tattica del colpo di mano.... Ciò dimostra che una delle idee centrali di Marx fece naufragio subito nella realtà quotidiana, in Germania e altrove.

Perfettamente. Fin dai primi tempi della propaganda marxista in Germania si avvertì il bisogno di adattare le previsioni catastrofiche del maestro alle necessità urgenti del momento. Erano i tempi ferrei nei quali il principe di Bismarck, allora asceso al potere, meditava con brontolii di tuono la crisi del 1866, annunziatrice balda della guerra del '70; e la vecchia Prussia conservatrice, invano agitata dalla grande anima del Fichte, invano flagellata dall'ironia mordace di Arrigo Heine, trascinava stentatamente il peso dei suoi rugginosi ordinamenti economici e politici. Intanto il marxismo poteva penetrare nella coscienza delle classi lavoratrici in quanto si fosse fatto banditore di immediate conquiste, preparazione e strumento delle conquiste future. Ciò intese il Lassalle, che godeva la stima di Bismarck; ciò intesero gli organizzatori oscuri del movimento; ciò confessò, molti anni dopo, Guglielmo Liebknecht al Congresso socialista tedesco di Amburgo del 1897.

« Assai per tempo — egli disse — noi ci siamo trovati sul terreno pratico. Noi abbiamo visto che il male nella società moderna è qualche cosa di più che una occasione per fare dei bei discorsi.... Abbiamo constatato che l'essenziale consiste nel fare qualche cosa sul terreno della pratica. »! E si misero tutti all'opera per conquistare seggi in Parlamento, per fondare associazioni mutue, casse di previdenza, leghe di resistenza, circoli di ogni specie, giornali, case del popolo, uffici centrali di propaganda, tutto un sistema complicatissimo di istituti che non avevano se non deboli e scarsi punti di contatto con le teoriche di Marx. Lo stesso Bebel, che volle morire « rivoluzionario » e non « revisionista », non rifiutò il suo entusiasmo alla organizzazione di un sì fatto sistema; e Bismarck, tra una persecuzione e l'altra, trovò il tempo ed il modo di secondarne lo sviluppo....

* * *

Comunque sia, è noto che il partito socialista tedesco (e non è a dire altrimenti del partito francese ed inglese), sia insistendo su qualche viottolo secondario della vasta concezione marxista, sia traendo le più pratiche conseguenze possibili dalla propaganda sindacalista incessantemente fatta dal Marx, sia modellandosi sul tipo delle organizzazioni inglesi preesistenti all'azione di Marx, sia, infine, seguendo assai più volentieri l'istinto dei miglioramenti più immediati e più indispensabili al proletariato, abbandonò rapidamente i decisi colori blanquisti con i quali si era affacciato alla storia. Marx aveva detto che: « se i sindacati, come mezzo per eliminare la concorrenza fra gli operai, sono indispensabili per la lotta quotidiana tra il capitale e il lavoro, non meno importante è il loro secondo ufficio, rappresentare cioè la forza organizzata che deve demolire il sistema stesso del lavoro salariato e il dominio del capitale ». Ma gli organizzatori, specialmente il Lassalle (che, bisogna riconoscerlo, alterò in molti punti il pensiero marxista), e più specialmente coloro ai quali spettò il còmpito di guidare il partito dopo la morte di Marx (1883) — non escluso lo stesso Engels per certi suoi atteggiamenti — pur partendo dal sindacato come nucleo centrale della società proletaria, spesero tutte le loro energie per conquistare sempre migliori condizioni di vita alle classi lavoratrici, con tutti i mezzi, a traverso tutte le concessioni all'odiata mentalità borghese, con i contatti più impuri con le classi borghesi! Aumento di salari e più morbide condizioni politiche generali per il proletariato, ecco i due scopi fondamentali dell'azione pratica del socialismo di tutti i paesi occidentali e centrali d'Europa — e più tardi anche dell'Italia — in questi ultimi trent'anni. Anzi, una delle cause più profonde delle discordie intestine del partito in Germania come in Francia, in Italia come in Inghilterra (quantunque in Inghilterra il partito del lavoro abbia isterilita la specifica funzione del socialismo), è stata proprio rappresentata dal diverso modo di intendere la conquista dei pubblici poteri e la missione dei sindacati nel rigoglio della società borghese. Ne derivò logicamente che il rivoluzionarismo iniziale del socialismo andò sempre più attenuandosi, pur in mezzo a continui contrasti con le associazioni padronali e con lo Stato, a mano a mano che gli organizzatori e le masse proletarie perdevano la fiducia nella efficacia degli atteggiamenti gladiatori e si abituavano a quel rispetto della legalità a cui l'Engels faceva risalire tanta parte dei successi proletari.

Ora, messisi per questa strada — che, secondo Marx, non avrebbe mai potuto condurre all'attenuazione del progressivo e fatale disagio dei salariati — i socialisti tedeschi diventarono sempre più decisamente un partito parlamentare, la cui opera strettamente si intrecciò — ora più, ora meno — all'opera dei partiti riformatori e a quella dello stesso partito liberale. Nelle elezioni del 1884 essi ottennero 550,000 voti, nel 1902 raggiunsero i tre milioni di voti; nel 1907, nonostante le numerose e dolorose sconfitte subite di fronte ad una formidabile coalizione borghese che si chiamò il « blocco reazionario », i voti socialisti salirono a 3,250,000; e, finalmente, allo scoppio della guerra europea i deputati socialisti erano 110, i voti da essi conquistati circa quattro milioni e mezzo, gli iscritti al partito 1.120,000, gli iscritti ai sindacati più di tre milioni, e circa 80 milioni di marchi l'entrata ordinaria! E che dire della floridezza economica dei giornali di partito, delle leghe e dei sindacati, dei circoli elettorali e sportivi, delle mutue e delle cooperative? Cifre interessanti, senza dubbio, che avrebbero determinato nell'animo di Marx non so se più preoccupazioni o legittimo orgoglio. Ma, era inevitabile che, pur citando sempre Marx e la sua tesi rivoluzionaria, pur dicen-

cosí i più autentici interpreti del pensiero marxista, i socialisti tedeschi dovessero fatalmente inclinare, nella pratica quotidiana, a quella «collaborazione di classe» che doveva essere ritenuta la negazione esplicita del marxismo. Avevano voluto dirsi e sentirsi segregati dal resto della società, avevano voluto in sé e per sé preparare gli elementi costitutivi della società proletaria dell'avvenire, ma il capitalismo li aveva lentamente ma tenacemente attanagliati nelle sue strette poderose, destando nell'intimo della loro coscienza individuale e collettiva un senso di solidarietà nazionale che non aveva più nulla degl'insegnamenti di Marx. I salari crebbero enormemente, la ricchezza si ammuzzò nelle mani di molti, il benessere generale fu innegabile, onde, se rimaneva in tutta la sua tragicità la questione sociale che fece dei *Tessitori* di Hauptmann uno dei drammi più potenti del mondo moderno, essa fu mascherata dallo splendore di una civiltà che tanti benefici aveva arrecato e tanti ne prometteva.

La superproduzione, intanto, gettava la borghesia e la nazione tutta quanta in una crisi angosciosa; i mercati eran saturi, l'impero coloniale limitato, i prezzi in costante rialzo mentre cresceva il bisogno del massimo buon mercato per resistere alla concorrenza del mondo intero. Ecco degli stati d'animo propizi alla propaganda pangermanista e militarista; ecco un terreno d'intesa nazionale preparato dalle cose più che dalla volontà umana. Marx avrebbe forse pensato che fosse giunta l'ora suprema della società borghese, e ne avrebbe atteso, con la freddezza glaciale che gli era solita, la decomposizione materialistica, ma i marxisti sentirono che, non potendo essi fare il gran salto verso la organizzazione socialista della produzione non potendo espropriare i capitalisti — soli, come erano, nel vasto mondo organizzato a regime borghese — avevano bene il diritto di rompere quel cerchio di ferro di cui parlava il kaiser e di cui sentivano le strette. Chi stringeva quel cerchio? Tutti o nessuno, poiché tutti si sviluppavano secondo il proprio genio nazionale e le risorse dell'ambiente geografico, ma nessuno pensava di affogare la Germania! Ma che importa? La pressione naturale delle cose diventò, così, pressione di nazioni rivali o nemiche, un solenne monito della stessa economia capitalistica diventò una provocazione dei vicini e dei lontani. La scuola, l'accademia, la Corte, le caste privilegiate, le acciaierie, i folli — un po' tutti insieme — soffiarono sul fuoco, e la guerra europea scoppiò, improvvisamente in apparenza, ma in realtà preparata da gran tempo e resa inevitabile.

Avvenne quel che lo stesso Marx aveva, molti anni prima, detto e ripetuto. Formulando infatti, con acre ma evidente voluttà intellettuale, la sua celebre teoria delle crisi, egli scriveva in uno dei passi più memorabili del *Manifesto dei Comunisti*, che nei momenti di crisi determinate dalla superproduzione, borghesia e proletariato sono egualmente colpiti. Avviene allora — egli dice — che «bruscamente la società si sente ricacciata in uno stato di barbarie, come se una carestia, una guerra generale di distruzione venisse a portarle via improvvisamente i mezzi necessari all'esistenza». Ciò posto, non eran possibili che due soluzioni: o quella prevista e consigliata da Marx, o quella che trionfò con la dichiarazione di guerra. Marx prevedeva che nelle convulsioni di quella crisi tremenda il proletariato, stanco del disordine organico della società borghese, si sarebbe emancipato dall'antica servitù, risolvendo ad un tempo la crisi di produzione e la questione sociale; ma i marxisti del 1914 preferirono battersi con i capitalisti per la difesa della produzione nazionale, cosa per la difesa dei salari e del benessere conquistato. Carlo Liebknecht, Rosa Luxembourg, Clara Zetkin, prima, e poi l'Haase, il Kautsky, il Bernstein e qualche altro, poi, gridarono che il socialismo tedesco tradiva la grande causa del proletariato internazionale; ma i lavoratori organizzati e gli altri non prestarono ascolto, fermi nella convinzione di doversi difendere dal minacciato supplizio della fame, a qualunque costo, fermi altresì nella convinzione comune a tutti i tedeschi di avere, tra l'altro, una missione di civiltà da compiere, uno sforzo supremo da tentare per rendere duratura la pace, «la pace germanica....», un po' diversa da quella favoleggiata da Kant!

Romolo Caggese.

Sprazzi di luce sulla stima del passato

Le rivelazioni che ogni tanto, da diverse parti, vengono ad illuminare l'opinione pubblica italiana sulle vere disposizioni che l'Austria, in onta dell'alleanza, aveva verso l'Italia, riescono o dovrebbero riescire enormemente istruttive per tutti coloro che prima della presente guerra hanno creduto alla buona fede con cui all'ultimo momento e per oblique vie «ci veniva data, in cambio della neutralità, quella piccola offa, di cui qualche cattivo italiano si sarebbe contentato». Io credo che non sarà mai eccessivo insistere sulla aggressione che inevitabilmente avremmo sofferta da parte della nostra ex alleata, di qualsivoglia natura fossero state le convenzioni, i patti che a lei ci avessero più strettamente legato. Bastava soltanto che il nostro isolamento ci avesse dato in completa balìa dei due imperi associati per il maggiore avvenire e per la maggior gloria della razza tedesca, per accorgerci che valore avrebbero avuto quelle convenzioni e quei patti.

Ma non bisogna dimenticare su quale appoggio incondizionato avrebbe contato l'antica dominatrice della Lombardia e della Venezia, non solo per venir meno alla sua fede, ma per appagare ancora certe sue nostalgiche e secrete speranze; onde possiamo essere lieti ancora una volta della magnifica e salda volontà della nostra parte più sana, concorde mirabilmente nello spazzar via dalla vita politica, tutti coloro che inconsciamente o no, avrebbero un giorno preparata la nostra certa rovina. Non bisogna dimenticare, dicevo, quella candida Germania, senza il cui beneplacito, senza i cui incoraggiamenti nessun passo l'Austria vassalla, avrebbe mai potuto compiere.

Mi pare perciò che non sia privo d'interesse ricercare, fuori del territorio della duplice monarchia, altri segni che mettano sempre più in luce quel precipizio entro cui stavamo per cadere alla cieca, che valgano a renderci sempre più avveduti per l'avvenire. Ricercarli più che in mendaci dichiarazioni ufficiali, nelle correnti della pubblica opinione, che spesso non ha bisogno di obbedire alle menzogne convenzionali della diplomazia, e di cui l'uomo di Stato avveduto deve fare il debito conto, anche se apparentemente ha il dovere di ignorarle. Quei *Süddeutsche Monatshefte* di Monaco, quella rivista bavarese assai diffusa e di un non trascurabile influsso sul suo esteso pubblico di lettori, della quale ho già avuto occasione di parlare per una recente e a noi ostilissima manifestazione, non da ora soltanto fanno una campagna acre contro di noi, non da ora soltanto, alimentano in una notevole parte della Germania, l'odio contro di noi, a causa specialmente delle nostre rivendicazioni su quella parte a cui di là si volgono non confessate, ma sicure ed avide brame, sul Welschtirol, come è chiamato sprezzantemente il nostro Trentino.

Ecco una serie di fascicoli dell'anno 1912, in cui un giornalista (giornalista soltanto?) che stava a Roma ed accuratamente si informava di uomini e di cose, sotto la significante sigla di «Spectator Germanicus» esamina minuziosamente le relazioni che corrono tra la Germania e l'Italia, e trova che esse sono immensamente dannose agli interessi dell'Impero, e cerca di far penetrare nei suoi concittadini la convinzione che bisogna romperle per orientarle verso altre mète. I titoli degli articoli bastano a dare un'idea dello spirito che anima i cupide osservazioni: *La Germania e la barbarie italiana. Il delitto del rinnovamento della Triplice alleanza, L'origine della pirateria di Stato italiana, Il pericolo italiano, La preistoria della spedizione di Tripoli.*

L'eccellente uomo, che ha il dono di una rude e villana franchezza, è messo fuor della grazia di Dio dalla nostra impresa africana e dalle sue conseguenze; ma le sue prime amare constatazioni riguardano meno noi che gli uomini di Stato del suo paese, alla cui incoscienza ha molti rimproveri da muovere, il più grande dei quali è di non aver saputo mantenere nella patria di Machiavelli e di Cavour che uomini inetti, la cui imperizia e la cui conseguente buona fede si è lasciata sempre sorprendere dagli oscuri e sottili raggiri della politica italiana. E guarda con un senso di non dissimulata invidia ai successi che riportano in Italia, per mezzo dei loro ambasciatori, per mezzo dei loro giornalisti e l'Inghilterra e la Francia, quest'ultima specialmente, mentre la mancanza a Roma di uomini tedeschi intelligenti ed attivi non ha, purtroppo, risparmiato alla Germania «le esperienze di essere continuamente tratta in inganno da quell'angolo di sorprese traditrici».

«L'Italia, continua a notare l'egregio osservatore, si sviluppa correndo ora qua e ora là, assume quella politica di equilibrio, che ha servito così bene allo sviluppo del piccolo Piemonte, e (fortunato paese!) contando sulle potenze europee rivaleggianti, si fa pagare da esse «qualsiasi prezzo di fantasia che le piace di porre non tanto per la sua adesione ad un dato gruppo o per la sua non adesione al gruppo contrario, ma per la prolungazione di una cambiale nel più vergognoso senso della parola. E solo l'ostinazione dei contendenti impedisce di riconoscere che l'oggetto è stato pagato e ripagato enormemente».

Nessuno in Italia si è mai accorto, credo di questi nostri enormi guadagni, e i più potrebbero dire come cara abbiamo invece pagata la protezione germanica, dando nelle mani della continuamente tradita alleata e le nostre risorse economiche e le nostre risorse industriali. Ma non è qui il luogo di queste confutazioni. L'intento nostro è di dichiarare uno stato d'animo che è, di per sé solo, ricco di molti ammonimenti.

L'essere l'Italia in una migliore *entente* con la Francia ad Algesiras, l'aver strette le sue secolari relazioni con l'Inghilterra, ecco quello che turba realmente lo spirito della Germania, a cui una dedizione completa a quelle esigenze dell'alleanza, che male ancora noi conosciamo, avrebbe permesso di eliminare, isolandolaci, un probabile futuro ostacolo a quel sogno egemonico, già da lungo tempo sognato, e che ora invano, grazie a tutti gli Dei (compreso, si intende, il vecchio Dio tedesco) si sforza di diventar realtà. Ah sì, noi sappiamo bene il valore dell'alleanza germanica! Lo spettatore ha l'avvertenza di mettercelo sempre sotto gli occhi. «L'alleanza si basava sulla saturazione territoriale dei contraenti ed era perciò conservativa di uno stato territoriale creato da uno stato di guerra. L'alleanza garantiva l'Austria contro improvvisi assalti italiani e viceversa. Essa garantiva l'Italia contro ambizioni di restituzione che avevano più d'una volta, da parte della Francia dal 1870-80, cercato di toccare la conquista intangibile di Roma, e contro le mene della Repubblica, che per lo stretto tratto di mare che separa la spiaggia tunisina da quella siciliana potevano facilmente diventare minacce. Quest'alleanza rendeva possibile al paese decaduto una restaurazione delle sue forze: rappresentava una mossa minacciosa contro la Francia». Benissimo detto, una mossa minacciosa contro la Francia. Ed è in verità quello che più era importante per la Germania; poiché del garantire l'Italia contro gli assalti dell'Austria, mi pare che inconfutabili documenti abbiano ben dimostrato che conto si potesse fare.

L'intesa con la Francia e il colpo dato alla Turchia sono in realtà i due punti essenziali su cui si converte l'ira dello «Spectator», e insieme con la sua, quella di molti suoi connazionali. Quei due fatti hanno scompigliato tutti i calcoli avveduti e segreti su cui la Germania contava sicuramente per il suo fantastico ingrandimento. E io credo che dal suo punto di vista l'eccellente tedesco abbia ragione da vendere quando assicura che Algesiras e l'impresa di Tripoli hanno resi vani gli sforzi fatti dalla Germania in cinquant'anni di politica tenacemente rivolta ad un unico scopo. Ecco perché l'ultimo rinnovamento di quell'alleanza che pesava anche su noi come una insopportabile catena egli lo chiama un delitto. Anche a noi, se non avessimo il dovere di essere molto calmi in quest'ora di supremi cimenti, verrebbe voglia di chiamarlo per parte nostra con lo stesso nome. Noi ci siamo fulmineamente trasformati annota «Spectator», ed ha ragione. Abbiamo spezzata una posizione politica che era per noi immensamente gravosa, e ce ne compiacciamo più che per l'opera passata dei nostri uomini di Stato, per quell'impulso sano che è partito dall'infallibile sentimento del popolo. E lasciamo che lo scrittore della rivista bavarese rimpianga ciò che è perduto e interpreti a suo modo gli sforzi che abbiam fatto per uscire dal vicolo cieco in cui la Germania ci voleva cacciare. «La situazione politica che a suo tempo avrebbe potuto condurre ad un intervento di eserciti italiani nella Savoia, in caso di guerra con la Francia, si è consumata storicamente, ed ha assunto contro l'Austria il carattere dell'odio e della vendetta a male pena trattenuto, e verso l'Inghilterra l'antica adulazione interna».

E lasciamo ancora che il buon uomo dica che l'Italia è ridiventata come nel '700 una provincia francese, e che lamenti tutto il bene perduto che la Germania ci ha fatto e che è stato buttato a mare.

Ma qui è necessario sentire lui, testualmente, anche a costo di riuscire un po' lunghi: «La Francia e l'Inghilterra sfruttano questa situazione calcolando sulle qualità spregevoli della nazione che è stata sempre nei suoi più tristi momenti morali *roba di Francia*; perché noi non abbiamo nulla da offrire all'Italia con cui essa possa pavoneggiarsi. Agli elementi sani del popolo abbiamo dato l'esempio di un lavoro pacifico ed abbiamo risanate le singole provincie con la nostra garanzia. È merito nostro se un buon terzo dell'Italia può esser considerato come terra civile; ma abbiamo disprezzato di far balenare a questo paese, oberato per due terzi di barbarie vile, ampliamenti politici, di poter ubbriacare completamente con speranze irrealizzabili, o realizzabili solo in apparenza, questa stolta megalomania risorta tanto presto dagli incendi e dai lupanari. Una pax germanica ha portato le finanze italiane, anche se si disprezzano le loro truffe nei bilanci, ad un risanamento che ha reso possibile di assegnare per le barbariche regioni al sud del Tevere, milioni e milioni. Questa è la via tedesca degna di un popolo onesto e indipendente.

«Ebbene, con questi milioni solo assegnati e non mai spesi, il paese muove ora una guerra di pirati come aiutatrice dei nemici della Germania, e abbandona la Calabria, le Puglie, la Campania, la Sicilia alla miseria, alla siccità, alla camorra, all'ignoranza, al colera, alla malaria.

«Questa è la via francese degna dell'alleata di Napoleone III».

***

La guerra da pirati è la guerra di Tripoli. Noi avevamo promesso, secondo le dichiarazioni di San Giuliano, che la Tripolitania sarebbe rimasta turca; e la Germania, a denti stretti aveva al più acconsentito che vi avessimo dichiarato il nostro protettorato. Invece, mancando svergognatamente (è lo «Spectator» che parla) ai patti, abbiamo con la nostra opera di conquista compiuta la più infame delle aggressioni.

Solo gli avvenimenti odierni spiegano lo sdegno suscitato nello «Spectator Germanicus» dalla nostra campagna africana e su cui egli ritorna insistentemente.

Solo ora noi vediamo l'importanza che la Turchia ha per la Germania; la cui integrità cominciata ad essere assalita da noi è stata poi più gravemente compromessa dalla prima guerra balcanica. La Germania ha dovuto, volente o nolente, assistere al sacrificio di quella Potenza su cui già faceva assegnamento per l'avvenire ed ha avuto per un momento davanti a sé la terribile visione di vedere compromessi tutti i suoi piani. Ma ha saputo riguadagnare il terreno perduto, come stanno mostrando gli avvenimenti che si svolgono sotto i nostri occhi.

Ebbene è l'Italia la prima colpevole di tutti questi mali. Fu l'Italia che per la sua mania di «fare la smargiassa», per correre un'avventura da «monello» finì per creare quel grave stato di complicazioni europee, che han condotto alla presente guerra.

Chi legga attentamente questi scritti di tre anni fa, troverà in essi più che espressa un'opinione personale, additata una necessità che già s'imponeva fino da allora alla coscienza politica tedesca; onde noi possiamo ritenere come assolutamente certo che l'ostinazione dell'Austria a rifiutare tutte le enormi soddisfazioni che la Serbia le offriva trovano la loro giustificazione non nella mentalità austriaca, non nell'ostinazione senile dell'imperatore, ma nella necessità che s'imponeva alla Germania di debellare i suoi nemici, prima che la loro opera diplomatica fosse appoggiata da una più forte preparazione militare.

E scelse il suo momento, e nessun accordo avrebbe potuto allontanarlo dal quadrante europeo.

All'Italia toccano naturalmente tutti gli insulti, per aver per la prima mossa la pericolosa pedina che scompigliava i piani della Germania. La quale tranquillamente, vassalla la Turchia e l'Austria sottomessa, preparava la sua strada regia verso l'Oriente.

È perciò che la guerra fu guerra di rapina. È inutile citare le copiose pagine in cui si parla della leggerezza e dell'impreparazione con cui l'Italia, male informata e peggio servita dai suoi agenti, si accinse all'impresa che doveva, nota con assai compiacimento il critico, condurre alla giornata di Sciara-Sciat. Meglio è fermarsi ad accennare al rimpianto con cui egli pensa all'opera di risanamento che vi avevano iniziato i giovani turchi e che stava per trasformare realmente il paese, quando improvvisamente l'opera fu arrestata dal brigantaggio italiano. Ibrahim pascià aveva introdotto l'illuminazione delle vie «in confronto della quale parecchie città italiane facevano una magra figura»; aveva eseguito un impianto grandioso per il deflusso delle acque di inondazione, stava per creare istituzioni di benessere, aveva provocato per la sua opera la concorrenza di tutte le nazioni, e aveva provvisto alla sicurezza del paese contro la bruta violenza, «coprendo il paese con depositi e magazzini segreti di armi, addestrando le sue truppe regolari in modo da formarne un *élite* iniziando l'istruzione dei *redif* arabi». Ottime iniziative della giovane Turchia e nelle quali, s'intende, la Germania non aveva le mani. Tutta quest'opera fu interrotta col pretesto dell'espansione italiana; espansione che non poteva portare alla rigenerazione del paese che il povero contributo di una spregiata mano d'opera. E, del resto, la mano d'opera italiana a nulla poteva essere utile in Tripolitania. Vi si potevano invece fondare istituzioni industriali o commerciali; ma per esse erano necessari solidi capitali. Invece le cose che l'Italia poté e può arrischiare nella nuova terra sono soltanto le «rovine di sostanze distrutte che cercano e sperano con speculazioni ed avventure di ristabilirsi nel più breve tempo possibile, coi minori scrupoli possibili per poter riprendere col guadagno strappato l'antico sperpero di Roma e di Napoli». Per questo miserabile scopo non si ebbe scrupolo di dichiarare improvvisamente la guerra alla Turchia, e non si rispettò la gestazione di quel nuovo essere che sorgeva dalle rovine del vecchio Stato, e da cui era da attendersi per la civiltà ogni sorta di bene.

Si è parlato di Mediterraneo, chiuso. Ma chi non sa (dice l'ineffabile Spectator) «che le porte del Mediterraneo si chiamano Gibilterra, Suez, Aden, i Dardanelli e che il centro del Mediterraneo si chiama Malta con la filiale di Cipro». Chiacchiere dunque quelle sul Mediterraneo. Ma c'è l'occupazione del Dodecaneso che preoccupa seriamente lo spietato analizzatore della nostra politica.

Quest'occupazione mette l'Italia in più diretto contatto con l'Oriente. E coloro che hanno udito le rivelazioni dell'on. Barzilai a proposito della concessione di Adalia sanno bene che la preoccupazione del 1912 significa realmente qualche cosa di serio per la Germania e rappresenta effettivamente un tale contrasto colle sue mire, che l'Italia non ha oramai altra via, se non vuole essere soffocata: quella di contrastarle.

Basta, per convincersi di ciò, l'amaro e insolente tono con cui lo scrittore tedesco parla della nostra condizione in Oriente. «Chi conosce l'Oriente sa quanto altamente vi siano apprezzati gli italiani. Essi sono trattati alla pari dei greci, dei levantini, degli spagnuoli. L'orientale stima o teme l'inglese, il tedesco, il francese come rappresentanti l'Europa, ma considera l'italiano come un suo pari, col quale egli mercanteggia e che egli inganna o da cui è ingannato».

E per questa ragione si deve impedire all'Italia ogni inorientamento, che deve naturalmente essere riserbato soltanto alla razza privilegiata. Cioè, mi correggo: la Germania non aspira a tanto; essa non combatte che per begli occhi della Turchia. «Dato l'enorme investimento dei nostri commerci e delle nostre industrie ci deve stare a cuore che l'egemonia dell'Oriente rimanga all'unico popolo che nella bastarda confusione delle razze levantine ha conservato quasi incontrastata la sua struttura etica e la sua disciplina militare, *l'unico accessibile al nostro modo di colonizzazione*, l'unico accessibile all'irradiazione del dominio germanico coi suoi concetti di disciplina, di giustizia, di onore, di ordine e di obbedienza». Preziosa confessione che ora ci spiega non solo le affinità elettive che esistono fra la vantata *Kultur* e un'assodata immoralità barbarica, ma la necessità di quella più omogenea Triplice alleanza, di cui la Turchia è una gemma non meno fulgida che l'Austria. O per esser più esatti, ci fa comprendere che solo fra l'Austria e la Turchia può trovarsi a suo agio la mentalità germanica.

Ora l'aver noi intaccata per i primi «l'esistenza e il prestigio militare dell'impero turco» era tal fallo che nessun accomodamento poteva portarvi rimedio. E siamo usciti dalla Triplice contenti della nostra barbarie che è di genere, ci sembra, assai diverso, dalle due gemelle teutonica e turca.

***

Per tutto ciò noi costituiamo nel mondo un pericolo. È la parte più amena che dell'analisi che fa di noi lo «Spectator» merita il conto di essere rivelata, perché illuminerà molti italiani sulla natura di quella vantata simpatia che la Germania aveva per noi, e sulla quale tanto si è contato per il nostro atteggiamento di questi ultimi tempi. Traduco senz'altro:

«La famiglia europea ha nel suo seno una razza la cui forma statale si trova fuori del codice etico dei popoli occidentali, come almeno questo codice si è venuto sviluppando da un secolo.

«Il tentativo cominciato con Napoleone I continuato dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Prussia, suggellato con Königgrätz e Sedan, di dare a questa razza giusti confini di stato e una maggiorità politica è oggi naufragato. Uno Stato che senza essere nella necessità di difendersi, o di dover difendersi domani, ricorre alla spada prima che sia esaurito ogni mezzo di soluzione di tribunali arbitrari che la snuda contro il supposto inerme e la pianta in altri inermi appena si trova di fronte alle armi di una disperazione risoluta, che vigliaccamente prolunga uno stato di guerra, creato soltanto dalla sua rozzezza, all'infinito e rispetto al tempo e rispetto allo spazio, che solo per non voler abbandonare l'impugnatura di quella spada, compera il diritto di portarla ora contro uno ora contro un altro, un tale Stato è indegno di portar le armi come è indegno di stipular trattati».

Pericolo morale dunque questo primo.

E ci sono i pericoli economici; e il principale riguarda l'America, la quale per «l'incapacità e la malavoglia dell'assimilazione italiana che sottrae milioni e milioni americani, per mutarli in risparmio italiano», cominciò ad impensierirsi seriamente e fu portata a serie minacce di divieti di immigrazione. Sfido io! Nella nostra rozzezza noi non potevamo escogitar quella raffinata trovata della doppia cittadinanza che favorisce in egual modo l'assimilazione e la dissimilazione e che ha per ultimo fine di ridursi nelle mani non qualche milione americano ma tutti i milioni americani.

E poi ci sono i pericoli politici.

Ce n'è uno per la Svizzera, nel cui Canton Ticino la Dante Alighieri ha creato un irredentismo a cui il governo di Berna guarda con grande serietà e che «non può più essere tenuto in freno con ammonizioni officiose».

Ce n'è un altro per l'Inghilterra a Malta e (indovinate dove?) a Cipro. Sicuro, persino a Cipro, «dove nessun elemento italiano tenta un colpo di mano, ma dove l'elemento greco usa verso gli inglesi un linguaggio che ancora un anno fa (nel 1911, s'intende) sarebbe stato una pazzia». I miei lettori cascheranno certo dalle nuvole nel vedere attribuito agli italiani anche l'irredentismo cipriota; ma si riavranno dalla loro meraviglia quando sapranno che il linguaggio turbolento degli isolani greci «mostra gli effetti che uno Stato che agisce anarchicamente esercita su tutto l'anarchismo finora trattenuto».

Il pericolo più grave però, «quello da cui sono state colpite più o meno le nazioni civili d'Europa e la Germania più di tutte» è in questo: che dall'Italia con la sua prima guerra alla Turchia «è stato infranto un principio, è stata violata una convenzione» che la Germania aveva garantita e che era lì per garantire. Non so se dopo la violazione della neutralità del Belgio l'ineffabile scrittore si sentirebbe la voglia di additare al disprezzo dell'Europa civile, e a maggior diritto, la Germania, che ha violato una convenzione garantita non da una sola Potenza ma da tutto un gruppo di Potenze.

Ma forse anche quell'atto di banditi è il prodotto della propaganda dell'anarchismo statale italiano. Alla fine dovremo anche noi pagar questo conto di fronte all'Europa, almeno nei libri o negli articoli dei futuri storici tedeschi.

Per ora atteniamoci al passato.

Lo spettatore germanico mette ad un certo punto in rilievo la nota contenuta in un discorso che il compianto Ministro Guicciardini (che egli chiama a più riprese il padre della guerra africana) tenne a Firenze, e alla quale egli si duole che la stampa tedesca non facesse abbastanza attenzione. Si trattava della esplicita dichiarazione che i popoli europei dovevano ormai abituarsi all'idea di un'Italia

pronta ad intervenire energicamente da per tutto, in Africa, come nei Balcani.

I Balcani, come si sa, erano, nella concezione germanica, destinati soltanto all'influsso austriaco, che doveva dar poi luogo al passaggio delle meravigliose correnti della *Kultur*. Quindi il suggerimento discreto all'Austria di togliere di mezzo la nuova rivale, che già cominciava a guadagnare un po' di terreno.

E val la pena di citare ancora queste righe che sono molto significative e molto istruttive: « Noi non discutiamo più a lungo, perché non abbiamo da dar consigli ai nostri amici austriaci *che stanno bene attenti* (il corsivo è mio) *e sapranno scegliere il momento*. Essi sono convinti che l'Italia, dopo un secolo di guerre sanguinose non può costringere la Monarchia che ad una guerra sola, l'ultima. Ed i corpi di esercito bavaresi che in occasione dell'annessione bosniaca erano pronti ad occupare — il caso si faceva grave, il Welschtirol, ci stanno tuttora ».

È bene tener conto di questa cooperazione che la Germania era pronta a dare all'Austria fino dal tempo dell'annessione della Bosnia. In quanto al resto, ci giova ora di constatare con grande gioia che non abbiamo lasciato all'Austria la scelta del momento. In quanto agli eserciti bavaresi possiamo, purtroppo, nella dura necessità, di non poter fare la constatazione se essi abbiano mantenuto il loro impegno. Ma ne parleremo dopo, quando la Germania si sarà fiaccata contro la resistenza che non s'aspettava, e quando comincerà, dopo la pace non sua, un secondo periodo di guerra, e il più aspro, in quei campi dell'industria e del commercio mondiale che essa ha occupato da qualche tempo e munito di trincee. Noi le faremo saltare in aria, a maggior gloria di Carlo Magno e del suo Impero.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

*** Università americane e cultura tedesca.** — La guerra ha suscitato una specie di rivolta anche nelle università americane le quali oggi sono sconvolte da fiere polemiche intorno al valore della cultura tedesca che le ha fino ad oggi soggiogate. È noto che anche in America i professori tedeschi erano riusciti a portare lo spirito e le forme predominanti nelle loro università e nei loro laboratorii. L'America aveva anche essa la smania di mandare i suoi studenti in Germania e non ammetteva altra erudizione che quella catalogata ed organizzata dai dotti teutonici. Da quando la guerra è scoppiata non è più così e vi sono dei professori americani che hanno intrapreso una vera e propria campagna per liberare le università del loro paese dal giogo tedesco. Intanto si procede ad una più esatta valutazione di quello che è la scienza tedesca. Un professore americano nel *Hibbert Journal* sostiene che gli scienziati e i dotti tedeschi sono grandi, ma di mente un po' ristretta. Di regola — egli scrive — l'erudito tedesco investiga un campo limitatissimo di fatti e di azioni; raccoglie molto e scava profondo ma i suoi orizzonti sono sempre limitati. Egli non vede mai un fatto nelle sue infinite relazioni umane; egli non separa mai quello che è essenziale da quello che non è essenziale. Qualche volta ignora le grandi forze spirituali che operano nelle masse inerti dei fatti. In altre parole troppo spesso quello che si è stati abituati a chiamare cultura tedesca non è nè cultura nè erudizione. Il professore americano consiglia per definirla un'altra parola: essa è informazione. Ha ben ragione quindi il nostro scrittore di dichiarare che una cultura la quale non ha forza ispiratrice, manca d'intuizione, non ha raffinatezza e si inalza in un piano che non ha spiritualità e deve per forza condurre a una specializzazione ristretta e ad una schiavitù intellettuale. Anche l'università americana, la cultura americana sono minacciate gravemente dall'intedescamento delle scienze. All'America convengono di più, in ogni ramo dello scibile i professori del tipo antico che avevano virtù formative più che informative. Alla libertà americana spetta certo oggi proclamare ben alto che quei professori tedeschi i quali credono che la punta della baionetta sia l'apice della loro cultura non possono e non debbono più avere alcuna influenza nelle università americane. Con la fine della guerra — conclude lo scrittore americano — la nostra schiavitù alla Germania deve finire. Noi apprezzeremo i tedeschi in ciò che essi meritano ma la nostra stima futura sarà più discriminante. L'America vorrà una cultura cosmopolita; ricercherà i suoi programmi etici in quei programmi che rispettano i diritti del vivere civile e vorrà una civiltà che non sia brutale come quella tedesca, ma spirituale.

La fusione austro-germanica. — « L'Austria Ungheria deve essere tedesca », ecco la nuova parola d'ordine dei pangermanisti come la illustra in un libro speciale il deputato Paolo Lensch rappresentante al Reichstag della democrazia sociale. Del resto — ricorda un collaboratore del *Matin* — è stato sempre un sogno della democrazia sociale tedesca fin dalla sua fondazione di assorbire l'Austria nella più grande Germania. Engels scriveva il 27 gennaio 1848: « Per noi tedeschi, la caduta dell'Austria ha una importanza particolare »; egli considerava come momentanea la separazione dell'Austria tedesca e prevedeva che le provincie tedesche d'Austria avrebbero presto o tardi fatto ritorno al dominio tedesco. Nelle sue *Memorie* Bebel diceva: « L'esclusione dell'Austria tedesca dalla comunità imperiale — per non parlar dell'abbandono del Lussemburgo — ha messo dieci milioni di tedeschi in una situazione quasi disperata. I nostri patrioti che cadono in accessi di furore nazionale se un tedesco è maltrattato all'estero non si sdegnano di questo assassinio perpetrato contro la cultura di dieci milioni di tedeschi in Austria ». Kautsky non ammette che un certo patriottismo austriaco venga a bilanciare i piani del pangermanismo; « Salvo la social-democrazia rivoluzionaria — egli dice — non vi è alcun gran partito che pensi seriamente a riunire tutta la nazione tedesca in un organismo unitario ». Paul Lensch oggi scrive nettamente: « Quando noi parliamo della Germania noi intendiamo l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria.... La Germania, cioè a dire l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria riunite.... È soltanto in questa guerra che nasce la Germania, e l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria si fondono in un organismo superiore. Solo questa guerra fornisce le condizioni materiali per una soluzione definitiva della questione tedesca ». Lensch dà al suo pensiero la più gran precisione mostrando come la grande Germania si sarà costituita in tre tappe: 1866, 1870, 1914. « Le due parti della Germania, cioè l'Impero tedesco e l'Austria-Ungheria, s'erano mostrate troppo deboli per compiere la missione storica affidata ai tedeschi... Questa guerra deve terminare ciò che è stato intrapreso. Della grande Prussia che la guerra del 1866 ha creato e della piccola Germania nata nella guerra del 1870 uscirà con questa guerra una grande Germania. I sogni formulati nel 1848 stanno per diventare una realtà.... L'azione del 1870 non è stata conclusiva, è stata una continuazione. Avremo ora il compimento ». Ma questa grande Germania non sarà che il nocciolo della « Europa centrale, tedesca ». « Le piccole nazioni — afferma il Lensch — hanno bisogno di un grande Stato che garantisca la loro sicurezza (!). L'Europa centrale unita, essenzialmente tedesca, potrebbe allargarsi in una federazione degli Stati dell'Europa centrale. È il solo mezzo di garantire la sicurezza economica e politica degli Stati dell'Europa media contro le potenze mondiali: l'Inghilterra, la Russia e l'America. Questa federazione comprenderebbe a fianco dell'Impero tedesco e dell'Austria riuniti, gli Stati scandinavi, la Svizzera e l'Italia, la penisola balcanica con la Turchia d'Europa e, possibilmente, la Francia, la Spagna e il Portogallo con relative colonie ». Lensch conclude questo quadro dicendo: « sarebbe assurdo il misconoscere il grande progresso che sarà prodotto da questa guerra. Essa profitterà specialmente al popolo che è stato finora il rappresentante principale del pensiero socialista, il popolo tedesco.... Un'epoca nuova comincia nell'evoluzione della politica mondiale ». Ecco la ricompensa che la Germania prepara alla sua alleata. Ecco i disegni amichevoli ch'ella nutre verso gli Stati Uniti d'America. L'Europa è avvertita della sorte che la Germania le riserba: l'indipendenza di quindici Stati soppressa e tutte le loro colonie confiscate a profitto della Germania sotto la maschera ipocrita d'una unione protettiva. Il pangermanismo continua a tessere le sue reti insidiose, ma con poca speranza in verità che l'Europa vi si lasci impigliare, almeno quell'Europa che non è ancora e non sarà mai Austria-Ungheria....

*** L'Esposizione della guerra.** — Era come un rito, in Francia, che ogni dodici anni a Parigi si dovesse fare una Esposizione universale. Si cominciò nel 1855 e poi se n'ebbe una nel 1867, una nel 1878, una nel 1889, una nel 1900. Stanchi di tante regolari Esposizioni si rimandò quella del 1912 al 1920 e poi si pensò di seppellire anche questo progetto, con savia idea perché — spiega nel *Figaro* Emile Berr — le Esposizioni universali oggi sono impossibili a Parigi. Dovrebbero essere Esposizioni di tutto, di tutte le arti, di tutte le scienze, di tutte le industrie e questo non può più essere. Il genio umano d'anno in anno crea troppe cose e non si può più fare un'Esposizione che sia veramente universale. Si era pensato di fare a Parigi nel 1917 una Esposizione di sola arte decorativa. Anche questa è assai dubbio si possa aprire per ragioni ovvie. Ma vi è una Esposizione — soggiunge e consiglia il Berr — che si potrebbe fare benissimo e prima di ogni altra: è quella della guerra. Il momento non è certo propizio per esaminare il progetto nei suoi dettagli: *ma verrà*. Per ora si tratta solo di lanciar l'idea. V'è un angolo di mondo sul quale si concentrano da quattordici mesi tutte le speranze e le volontà della Francia: è il territorio in cui, da Dixmude a Belfort, tutti i soldati francesi lottano, soffrono, si sacrificano. Tutti i cittadini di Francia vivono col pensiero senza tregua rivolto verso questo tragico angolo di mondo e tuttavia i francesi non lo conoscono. Il giornale illustrato, il cinematografo portano vaghe immagini del fronte, ma esse non sono proprio nulla confrontate con la realtà che sappiamo dalle lettere dei combattenti. Sono queste realtà che si vorrebbero vedere in una Esposizione della guerra e questa Esposizione sarebbe semplicemente una pianura d'un centinaio d'ettari dove si ricostruirebbero alcuni dei paesaggi e degli aspetti della guerra di cui tutti parlano o hanno inteso parlare. Si vedrebbero così finalmente quelle cose che solo il pensiero ha veduto: una trincea, un posto d'osservazione, una mina, una batteria pronta all'azione, un accampamento preparato per la sosta e il riposo. Si vedrebbero al loro posto e nel loro quadro le cose della guerra e ci si sentirebbe così più vicini a quelli che le hanno vedute sul serio e non solo vedute ma vissute. Le « guide » di questa Esposizione potrebbero essere dei combattenti, dei decorati, dei feriti che narrerebbero le loro avventure, farebbero capire la guerra com'essi l'hanno capita. Intorno a questo territorio, alcune costruzioni soltanto: un palazzo dei trofei, e dei padiglioni in cui la Francia ed i suoi alleati esporrebbero il loro materiale di guerra, il materiale usato per la vittoria.... Questa Esposizione potrebbe venir organizzata prestissimo. I padiglioni sarebbero di costruzione semplicissima e a preparare le parti del campo di battaglia per le belle rievocazioni ci penserebbero i soldati con pochi colpi di piccone e di badile. Località? Quella che mancò poco non fosse scelta per le Esposizioni del 1889 e del 1900: Courbevoie, in capo alla splendida strada che continua i Campi Elisi e dove si erge l'Arco di Trionfo. Il terreno basterebbe. Infine un'opera tale porterebbe un gran profitto allo Stato. Le Esposizioni in generale, costano care. Questa provocherebbe una affluenza di visitatori tale che nessun'altra potrebbe starle a fronte, nè in Francia, nè all'estero. Organizzata con poca spesa, darebbe incassi straordinari tanto più che non sarebbe affatto necessario limitarne l'apertura a sei mesi. Nel fango e sotto la neve invernale l'esposizione della guerra presenterebbe un'interesse nuovo, continuerebbe a narrare la verità mostrando della guerra gli aspetti meravigliosi e tragici che la bella stagione non mostrava. Questi incassi, per render più popolare e più utile l'Esposizione, potrebbero essere devoluti alle istituzioni sorte per la guerra: casse per i mutilati, per i ciechi, per gli orfani. Non si tratta — ripete il Berr — che di una idea e intorno alla quale — constatiamolo senza amarezza e senza inquietudine — gli avvenimenti ci lasciano il tempo di discutere.

*** La Germania a tavola.** — Tutti gli antichi libri della Germania testimoniano dell'ereditario amore tedesco per la buona tavola. Esistono dei dialoghi di conversazione tedesco-francesi — ricorda Adolphe Aderer nel *Temps* — che fin dal 1662 insegnavano ai viaggiatori tedeschi che andavano in Francia il modo di mangiar bene con un frasario così pittoresco e grassoccio da ricordar quello dei compagni di Gargantua, con questa differenza che in Rabelais abbiamo una esagerazione volontaria e comica, mentre gli interlocutori tedeschi ci dipingono seriamente i pasti ordinari della buona borghesia e della piccola nobiltà... Hans di Schweinichen, che ha lasciato un quadro della vita dei castellani tedeschi, ci mostra il vecchio di Liegnitz ubbriaco fradicio sui tappeti della sua sala da pranzo, mentre il giovine duca si batte con i servitori che lo vogliono trasportare a letto vedendo anche lui altrettanto ubbriaco. Tutte le Corti della Germania avevano i loro gran bevitori i quali avevano il preciso ufficio di sostener la lotta del vino contro gli ospiti di passaggio. In quest'arte veniva educato un paggio, un nano, un cortigiano qualunque. Hans stesso, a forza di studii, riuscì ad essere un prodigioso bevitore.... La margravia di Bayreuth racconta così il primo festino al quale ella assisté da sposa: « Ero in compagnia di trentaquattro ubbriachi, ubbriachi in modo da non poterne più. Stanca all'eccesso di vederli vomitare mi alzai finalmente e mi ritirai poco soddisfatta di questo inizio ». Leibnitz, parlando del carnevale del 1700 alla Corte di Hannover, scrive: « Era un festino alla romana che doveva rappresentare quello del celebre Trimalcione descritto da Petronio. Il personaggio che rappresentava Trimalcione non faceva cerimonie ed usciva tutte le volte che ne sentiva il bisogno. Del resto un enorme vaso lo seguiva dappertutto ». Federigo Guglielmo padre di Federigo II prendeva spesso indigestioni di cavoli e di ostriche di cui ne mangiava un centinaio. L'oca e il porco formavano il suo cibo favorito. Andava sempre in cucina a dar consigli al suo cuoco e la sera, subito dopo il pasto, si metteva a discorrere col suo buffone Gundling e parlando con lui si metteva daccapo a mangiare, prima pane burro e formaggio, poi prosciutto, carne fredda, insalata il tutto innaffiato da vino d'Ungheria. Federigo II, nonostante la sua letteratura, era anche lui un mangione di primo ordine, degno dei suoi antenati. Divorava gran pasticci di Amiens il cui solo porto costava dai quaranta ai cinquanta scudi. Per ordine suo, piramidi di frutta erano disposte su tutte le « consolles » delle stanze che attraversava e conosceva così bene la sua cantina che poteva dire il posto preciso dove si trovava la tale o la tal'altra bottiglia di qualsiasi vino. Goethe, lo stesso Goethe, non concepiva l'amore, la gioventù e le belle avventure senza la gastronomia. Basta ricordare certi episodii del suo *Wilhelm Meister*. La buona tavola fa sostanzialmente parte del concetto di vita felice che hanno i tedeschi e questo concetto s'è trasmesso di generazione in generazione fino ad oggi. In una recente commedia, tradotta anche in francese e rappresentata a Parigi, si vedeva un grave precettore che sfuggiva le noie di una Corte troppo severa per andare col suo discepolo in una amabile città universitaria, il cui nome gli faceva trasalire il cuore perché significava per lui libertà, poesia, bellezza. Che fa egli quando vi è giunto? S'ubbriaca e fa ubbriacare il suo scolaro... Non c'è da maravigliarsi, ripensando a tutto questo, che uno scrittore tedesco nel 1862, proponesse in termini gastronomici la soluzione della questione tedesca. « La questione tedesca — scriveva Lothar Buchner — non sarà risolta che il giorno in cui in Germania si mangerà del « roast-beef » invece che del bollito con salsa di uva passa ». Lothar Buchner era meno paradossale di quello che potrebbe sembrare a prima vista ed affrontava i tedeschi su un loro speciale campo di battaglia: la tavola imbandita.

*** I chimici tedeschi e la guerra.** Non senza ragione si è potuto dire a Berlino che la guerra attuale è condotta soprattutto dai chimici. Non solo la chimica ha posto in opera tutta una serie di processi finora ignoti o negletti per produrre sinteticamente, nelle condizioni difficili imposte dagli avvenimenti sostanze alimentari che sostituissero i viveri ordinari per la popolazione ed i foraggi per gli animali, ma ha utilizzato tutte le risorse naturali del paese per rispondere efficacemente a questo bisogno. Così — secondo la *Revue* — sono state poste a profitto quattordici specie di vegetali rimasti prima senza impiego e scientificamente assimilate grazie alle nuove scoperte chimiche. Nello stesso tempo professori della scuola superiore d'agricoltura di Berlino, i dottori Folh e Parow, sono stati incaricati di trarre partito da tutto ciò che i territori invasi possono presentar d'utile all'invasore e contemporaneamente, grazie ai chimici tedeschi, gli olii ed i grassi che provenivano dalla Svezia, dalla Norvegia e dall'America, specialmente gli olii animali hanno trovato succedanei in nuovi trattamenti dell'idrogeno ed in trasformazioni sinora non supposte. Il chimico tedesco ha avuto innanzi tutto l'incarico di trovar succedanei al cotone che l'esportazione americana si rifiutava di fornire. Il cotone è d'una necessità assoluta per la fabbricazione delle polveri senza fumo. La chimica ha cominciato a provvedervi ottenendo le cellulose nitrate dalla polpa di legno e dalle fibre di carta. L'ortica, che s'impiegava in tutta l'Europa prima dell'introduzione del cotone ha parimente attirato l'attenzione dei dotti. Si è anche parlato della scorza di salice come fibra tessile poiché questa fibra è superiore a quella della canapa e s'avvicina per la purezza e per la forza di tensione alla fibra del cotone. I tedeschi non hanno certo ancora detronizzato il « re cotone », come lo chiamano gli americani, ma sperano di riuscirvi e a tale intento lavorano fervidamente. Intanto sembra che la scienza tedesca sia riuscita a fabbricar della canfora artificiale che entra in concorrenza col prodotto naturale importato sinora dal Giappone e poi della gomma e dello zucchero anch'essi sinteticamente ottenuti. Ma essa ha fatto meraviglie nelle creazioni metallurgiche. È riuscita, per esempio, a supplire la mancanza di ottone necessario alle munizioni con del ferro dolce e una debole percentuale d'ottone e di zinco. Le punte dei cerchi, le fibbie dei cinturoni che prima erano di vero ottone ora son fatte d'un amalgama in cui l'ottone non entra quasi affatto. L'industria elettrica e la fabbricazione dei fili telegrafici hanno subito modificazioni dello stesso genere. I cavi impiegati per le comunicazioni sono ormai di alluminio. Nella costruzione di macchine e di utensili meccanici il ferro e l'acciaio hanno preso il posto dell'ottone. Invece del bronzo massiccio, si adopera il bronzo cavo e la lamina di ferro o d'acciaio con copertura di bronzo. Insieme al ferro e all'acciaio, l'alluminio e il magnesio son venuti a sostituire l'ottone. Nelle condutture dell'elettricità si è provato che un amalgama di alluminio e di magnesio serve meglio dell'ottone. Il magnesio può anche render servigi che prima si richiedevano all'alluminio puro. La Germania ha in abbondanza depositi di cloruro di magnesio sin qui inutilizzati e già due grandi officine tedesche lavorano dal principio della guerra a produrre magnesio. I chimici tedeschi hanno anche trovato nuovi mezzi per procurarsi l'acido nitrico e l'acido solforico. Insomma è una vera lotta per le nuove invenzioni quella in cui la Germania s'è coraggiosamente impegnata. Lo sforzo chimico che la Germania sta facendo è certo considerevolissimo e degno di elogio; esso rivela però anche le condizioni critiche in cui essa versa e la necessità che essa ha di emanciparsi dallo straniero, necessità che per essersi trasformata in orgoglio e in superbia non è per questo meno esistente ed insistente.

*** Il pane di guerra in Francia nel secolo XVIII.** — I tedeschi non hanno scoperto il « pane K »; hanno semplicemente messo in pratica le indicazioni fornite da Parmentier in un opuscolo edito dalla Stamperia Reale nel 1779 e che ha per titolo: *Modo di fare il pane di patate senza farina*. Parmentier — ricorda la *Nature* — non riuscì subito nel suo intento perché « non potè sviluppare la facoltà fermentativa delle patate »; tuttavia ottenne sin dal 1773 alcuni risultati notevoli da lui esposti in una memoria presentata all'Accademia di scienze, belle lettere ed arti di Besançon. Nel mese di luglio 1774 un procuratore del re, il de Sainte Marthe pubblicava negli *Affiches du Poitou* varie note raccomandanti al pubblico il pane di patate. Altri amici del Parmentier predicavano in tutti gli angoli della Francia nello stesso senso, ma, sembra, senza troppo successo. Parmentier stesso dava consigli e ricette nel 1777 nel suo *Avis aux bonnes ménagères* e poi in altre pubblicazioni; nè si limitava alla teoria, ma dava dimostrazioni pratiche e pubbliche della bontà del suo pane del quale egli stesso faceva impasti con una macchina e apparecchio speciale presentato anche a Luigi XVI. Dopo poco tempo la *Gazetta di Francia* si poneva a far calcoli per dimostrare ai suoi lettori la modicità del prezzo che sarebbe costato il pane di patate, il quale intanto faceva parlar di sé — come scriveva il Bachaumont — perfino le « isole dell'America » dove era allo studio una specie di biscotto di patate. Il più curioso era che tutti si disputavano la paternità della scoperta d'un alimento di cui nessuno voleva far uso. L'infelice Parmentier che suda quattro camicie per riuscire a convincere il pubblico ad adottare il suo pane, ne deve sudare altrettante per rivendicare a sé stesso il merito della scoperta. Lunghe pagine del suo opuscolo sul « Modo di fare il pane di patate » son consacrate alla polemica che si svolgeva allora acerbissima tra i contendenti. Il farmacista filantropo prendeva la cosa straordinariamente a cuore e, dopo aver passato in rivista alcune « pietose » ricette dei suoi rivali, si fermava stanco esclamando: « Se occorresse inserir qui tutti i diversi reclami fatti a riguardo del pan di patate e le risposte occasionate da questi reclami un volume intero non basterebbe ». Parmentier dà anche la ricetta del pan di patate senza altri ingredienti e senza mescolanze estranee. La panificazione è un po' complicata perché bisogna cominciare col trasformare in amido la metà delle patate da impiegare; poi si opera come se l'amido fosse farina di grano. Ma qualunque sistema si adotti, l'alimento che ne risulta — insiste ad affermare l'inventore francese — non ha per fortuna nulla di comune con quella « massa pesante ed indigesta » che si fabbrica in Germania e negli altri paesi « dove l'arte di fabbricare il pane è ancora in culla » e questo gli ricorda l'amara memoria del tempo in cui, seguendo gli eserciti del re come farmacista, egli era caduto prigioniero nelle mani dei tedeschi. « Prigioniero di guerra in Westfalia, ho visto e mangiato quello sedicente pane e il mio palato ne serba ancora il ricordo. Il pane nero, duro e amaro dei tedeschi avrebbe potuto, posto a confronto con questo, sembrare un pane soffice e fresco ». Non è privo di interesse nel momento in cui i poteri pubblici discutono in Francia la questione del pane di riso o di patate notare che, così facendo, le autorità francesi continuano, a cento anni di distanza l'opera intrapresa da un francese, e che, viceversa i tedeschi non hanno inventato nemmeno qui nulla di nuovo, anzi hanno adottato proprio una scoperta fatta dai loro avversari, il che non avviene per la prima volta. Il *Kriegkartoffelbrot* viene dalla Francia ed ha una vita, almeno teorica, già secolare. Questa constatazione storica non è certo tale da addolcire, se conosciuta, i pasti dei parsimoniosi tedeschi del 1915....

COMMENTI E FRAMMENTI

*** La coscrizione in Inghilterra.**

Risolto o in via di risolversi il problema del sufficiente munizionamento delle truppe alleate, la questione più scottante che rimanga è certo quella della coscrizione in Inghilterra.

Le critiche, specie in Italia, sono divenute assai aspre contro coloro che in quel paese vi si sono mostrati contrari e non si esita a biasimarli non solo, ma si accusano addirittura di cecità, di egoismo, di scarso sentimento patriottico — e ciò che sembra strano, oltrechè ingiusto — di mancanza di disciplina.

È giusta questa critica o non è piuttosto dovuta in generale ad una conoscenza imperfetta dei principii sui quali è basata l'intera compagine della vita pubblica e privata dell'Impero Britannico?

L'esame dei rappresentanti dei due partiti che sono in disaccordo su tale questione nell'attuale Gabinetto di coalizione inglese, può essere istruttivo a questo proposito.

Mettendo da parte lord Kitchener, uomo non politico ma semplice soldato, i principali ministri favorevoli alla coscrizione sono: lord Curzon, lord Lansdowne, lord Selborne, sir Edward Carson, Chamberlain e Lloyd George. Il gruppo contrario comprende invece Grey, Asquith, lord Crewe, Henderson, *il labourista*, e Balfour. Si vede subito che presso a poco si dividono in conservatori da una parte e liberali e socialisti dall'altra. In ciascun gruppo vi sono però due notevolissime eccezioni. Balfour, conservatore, è contrario; Lloyd George, liberale, (un tempo lo consideravano addirittura socialista rivoluzionario) è favorevole.

Ma Lloyd George non è un teorico; è eminentemente l'uomo di azione, l'uomo dalle fulminee decisioni, a cui basta uno sguardo per giudicare una situazione e per trovare una via di uscita pratica, vantaggiosa, quale — e nessuno potrà negarlo — sarebbe ora in Inghilterra la coscrizione.

Più notevole ancora è la opposizione del Balfour. Egli è il filosofo della politica inglese. Persona coltissima e ragionatore potente, ha sempre mostrato di valutare a pieno l'influsso che sulle decisioni di carattere più o meno innovatore che si tratta di adottare, debbono avere i principii fondamentali sui quali è basata la civiltà di una nazione. Egli pensa che intaccando uno dei capisaldi della sua compagine, si minaccia un colpo che può essere fatale alla sua stessa esistenza.

Ora, qual'è il principio per eccellenza a cui s'informa la storia dell'Inghilterra attraverso i secoli, quello che ha fatto di tale nazione la fondatrice del governo costituzionale, e ha reso il popolo politicamente il più colto di tutto il mondo? Non è forse quello della *libertà dell'individuo nello Stato, per quanto riguarda le sue azioni e le sue idee?*

Eppure esso non è stato tenuto nel debito conto da molti di coloro che hanno fondato i sistemi costituzionali di altri paesi. Mirando all'ideale immediato della libertà politica, essi non si accorsero infatti dell'intima relazione che esiste fra questa e la libertà individuale; non videro che l'una senza l'altra non può esistere che di nome, e che, senza di essa, la libertà politica diviene necessariamente, all'atto pratico, o un'oligarchia autocratica per quanto elettiva, oppure un assolutismo mascherato, come è avvenuto in Germania.

E così imposero un sistema costituzionale su di una base, direi quasi, medievale.

Ad ogni modo, per quanto riguarda l'Inghilterra, è indiscutibile che tutta la sua storia fa fede della intransigenza del suo popolo dinanzi a qualsiasi minaccia contro il principio della libertà individuale, le cui origini debbono essere ricercate negli albori della vita della nazione.

Già nei tempi più remoti quest'idea si delineava nell'assetto sociale delle tribù *angle e sassoni* che abitavano le pianure nordiche della Germania; e se essa potè affievolirsi col tempo tra quelle rimaste sul continente, non fu così fra le tribù che si stabilirono in Inghilterra. Anzi, in grazia del concetto radicato nella razza, la volontà del popolo potè colà imporsi alla tirannide dei principotti prima che altrove, e dare gradatamente origine a quel sistema rappresentativo costituzionale che ha servito di base ai sistemi governativi di tutto il mondo.

Il principio della libertà individuale divenne e rimase un sacro e intangibile diritto del cittadino inglese; e in nome di esso fu infranto ogni tentativo d'imporre al paese un'autocrazia foggiata su quelle del continente, o furono sanguinosamente repressi i pochi atti che minacciavano d'imporla. Così avvennero le guerre contro re Giovanni e contro Carlo I; così si ebbe l'espulsione di Giacomo II, e si avverò così l'esclusione dal trono dei suoi successori, che miravano appunto a schiacciare il popolo sotto una autocrazia tanto politica quanto religiosa.

E se i protestanti sotto Maria « la sanguinaria » furono imprigionati, mutilati, impiccati, bruciati vivi, non devesi dimenticare che le susseguenti persecuzioni dei cattolici in Inghilterra si dovettero in primo luogo ad una reazione contro quelle della stessa regina, e quindi alla paura dell'assoggettamento della nazione, col ritorno dei cattolici, alla Spagna prima, alla Francia dopo, e in ogni caso al papato.

E fu lo stesso principio della libertà individuale, più ancora che gl'interessi commerciali minacciati, che fece prender le armi all'Inghilterra contro Napoleone, come fu il rispetto per quest'idea che servì di norma al più grande Impero del mondo nello stabilire le sue relazioni colle proprie colonie.

L'impresa che condusse all'oppressione di quelle dell'America non fu nazionale nè voluta dal popolo; ma bensì un folle tentativo di re Giorgio III — tre volte rinchiuso come pazzo — e dei noti *Kings friends*, i cortigiani che in quel momento da onnipotenti spadroneggiavano.

Il gran Chatam, il primo Pitt, genuino rappresentante dello spirito inglese di ogni tempo e paladino di quel sacro ideale, morì per lo sforzo sostenuto al Parlamento, allorché vecchio e sfinito, inalzò la sua voce potente in quel grande appello angoscioso contro lo strazio dei tredici Stati americani.

Tutti insomma, tutti gli ostacoli che in qualunque tempo hanno minacciato in Inghilterra la libertà individuale, sono stati infranti; e si deve a questo, se quel paese è divenuto il simbolo della libertà di tutti i popoli oppressi e se ha potuto, durante tutta la sua storia, essere il protettore di coloro che volevano rompere le catene della schiavitù. Così in Ispagna, così in Grecia e così in Italia.

Si dirà tuttavia che la devozione a questo grande principio non ha impedito all'Inghilterra di avvantaggiarsi largamente. Ma chi potrà onestamente fargliene torto, se solo con tal mezzo era possibile di fondare il suo commercio mondiale e il vasto suo Impero coloniale?

Ultimamente di fronte ad essa, anzi contro di essa, sono sorte due potenze formidabili, gli Stati Uniti e la Germania.

I primi però basati sulle stesse fondamenta ideali della loro madre, non possono minacciare la società inglese: l'altra invece, cresciuta, come nuova Fenice, dalle ceneri dello sgretolato medioevo, sembra risorta per far trionfare i principii della barbarie e dell'autocrazia imperiale, a torto creduta morta con Massimiliano « der letzte Ritter ».

L'incredibile potenza a cui era giunto questo paese e la sua vicinanza con l'Inghilterra, costituivano una terribile minaccia per la civiltà inglese e indirettamente per quella latina, politicamente basata sulla prima; perché bisogna pure riconoscere che, se questa deve molto a Roma, Roma ha ricevuto da lei uno dei più grandi doni, quello della libertà.

Ma già l'Inghilterra era arrivata al suo apogeo e cominciava a intravedersi il decadimento del suo sistema politico e sociale che aveva trionfato per tanti secoli. La *splendid isolation* non era più possibile e si rendeva necessario di cercare alleati. L'Inghilterra lo capì e questi ultimi anni hanno segnato appunto l'*infiltramento continentale* nella sua solida compagine.

Il sacro principio della libertà individuale pareva tuttavia che dovesse essere salvo, quando la forza delle circostanze ha incominciato a dimostrarne i lati deboli e innanzi ai pensatori inglesi si è affacciato un terribile dilemma. Sembra che il governo, trascinato dalle difficoltà dell'ora presente debba imporsi alla volontà del popolo e rendere obbligatorio il servizio militare. Si capisce quale rivoluzione apporterebbe nelle abitudini e nella mentalità inglese una misura di tal genere. Sarebbe un vero colpo portato alle fondamenta della sua civiltà, e, indirettamente, un trionfo tedesco o almeno delle idee che la civiltà tedesca rappresenta. E questo spiega — a parte le molte persone che possono essere guidate da puro egoismo — come vi siano gran numero d'inglesi i quali, benché animati da sentimenti patriottici e benché non esitino a versare volontariamente per la patria il loro sangue, sono avversi all'obbligo della coscrizione.

Si tratta di costringere la gente a far cosa che legittimamente può urtare contro i loro principii, e, per esempio nel caso dei Quaccheri, si tratterebbe di obbligarli a prendere le armi, mentre la loro fede vieta assolutamente qualunque azione violenta. Dove andrebbe in tal caso la libertà di coscienza che è stata un giusto vanto dell'Inghilterra? E poi, la derogazione ad un principio così fondamentale della libertà non potrebbe a poco a poco portare allo sfacelo dell'ordine sociale del paese?

Queste e non altre sono le considerazioni che dovrebbero porsi innanzi gli stranieri nel giudicare gl'inglesi, riflettendo all'enorme differenza che passa tra la mentalità latina e quella anglo-sassone, per la qual cosa certe idee e certe azioni che presso di noi potrebbero essere considerate ridicole e perfino riprovevoli, non sono là che il portato logico di un modo di pensare e di agire connaturato da secoli. E capirebbero allora come vi sia in Inghilterra chi esita e chi si domanda se la coscrizione è veramente necessaria per il paese, e se il vantaggio materiale che arrecherebbe, sia in realtà maggiore o minore del danno ideale, innegabilmente incommensurabile.

Quando non molto tempo fa si discusse in Parlamento sul modo di frenare l'uso eccessivo dei liquori, lord Robert Cecil, un altro filosofo del genere del Balfour, protestò fortemente perché si tentava in tal modo di togliere alla gente il diritto di ubriacarsi.

Questa, per lo meno, esagerata illazione di un principio giustissimo farà sorridere il lettore; ma qui sta tutto il nodo della questione.

e questo spiega l'avversione, sia istintiva, sia ragionata delle classi intellettuali inglesi verso Lloyd George, che indubbiamente è un po' lo spirito maligno, che, volente o no, è riuscito con le sue leggi sociali ad intaccare il principio della libertà individuale.

Si capisce che molti vadano d'accordo con lui in materia di coscrizione, pensando che il principio in sé non abbia tale valore da compensare il danno prodotto dalla sua troppo rigida osservanza; ma presa la cosa in senso generale, essi mitigherebbero le loro critiche verso chi gli è avverso, se accadesse loro di passare qualche anno in un paese dove piena e assoluta è la libertà individuale, e dove il *verboten* tedesco è totalmente sconosciuto.

Essi arriverebbero forse in tal modo a comprendere e ad ammirare tutta l'altezza ideale di quei principio che ereditato dalle repubbliche di Atene e di Roma, calpestato dall'Impero Romano e distrutto dal Sacro Impero, fu salvato in Europa da quella parte della razza nordica, che, tagliata fuori del continente, riuscì a sottrarsi a qualunque schiavitù ed a resistere a chiunque attentasse alla sua libertà.

A. R.

✱ Ancora per la tèsi di laurea.

Aveva proprio ragione « Ignotus » quando nell'ultimo numero del *Marzocco* scriveva che non era questa l'ora di discutere sulla *tesi di laurea*, mentre tutti gli animi sono rivolti verso una nuova mèta, ed aggiungeva che, a chiedere a quei generosi studenti che ora combattono nelle trincee contro il secolare nemico d'Italia, che cosa pensino di questa discussione, essi « alzerebbero sprezzantemente le spalle ». Sono essi i nipoti di coloro che, mezzo secolo prima, e per tre volte, senza esitare, interrompevano i loro studi per impugnare il fucile contro lo stesso nemico. E continuare a discuterne ora che la questione è stata decisa — sia pure non definitivamente — dal Ministro della P. I. su parere favorevole — come fu detto — del Consiglio dei Ministri, può sembrare ai più non solo ozioso, ma anche vana presunzione.

Ma poiché appunto la discussione è stata iniziata e non accenna a finire così presto, e si tratta d'altra parte di provvedimenti *transitorii*, potranno forse non essere inutili ai lettori del *Marzocco* anche le seguenti considerazioni che mirano a riassumere la questione sotto diversi aspetti e in relazione al momento presente e all'attuale ordinamento dei nostri studi universitari.

Quali sono gli argomenti di coloro che ora si dichiarano favorevoli all'abolizione della *tesi scritta*? Si disse anzi tutto che ai giovani *laureandi*, chiamati o accorsi volontariamente fino dallo scorso aprile e nei mesi successivi a dare il loro braccio nella guerra contro il nemico della patria, è mancato il tempo necessario; e si aggiunse che essi, per mettersi, a guerra finita, in condizione di fare quello che prima non potevano, dovrebbero attendere uno o due anni prima di conseguire la laurea, con danno non giusto, in confronto di altri che non sono della patria ugualmente benemeriti. Non occorre ricordare un'altra volta che i nostri padri accorsero nelle file dell'esercito nazionale o all'appello di Garibaldi, pieni d'entusiasmo, e senza darsi pensiero dei danni che avrebbero dovuto soffrire dalla interruzione degli studi. Né, ch'io sappia, si sentì mai l'obbligo di risparmiare ad essi o diminuire tali danni: ma ognuno di quelli che allora non diedero anche la vita per l'Italia riprese contento gli studi, appena poté farlo. Si concessero, è vero, uffici, si conferirono cattedre, per il titolo glorioso di benemerito della nazione nelle guerre dell'indipendenza, anche a persone — come già fu notato — che non dimostravano di avere acquistata con gli studi la preparazione necessaria; e non fu bene neppur questo. Ma in quei primi anni della nostra esistenza nazionale molte, troppe cose si fecero, o dovevano farsi, in fretta, ed era urgente anche il bisogno di avviare le nuove amministrazioni e di dare maestri alle molte scuole inferiori e superiori che si aprivano. Poté anche, in qualche caso, abbreviarsi il corso degli studi. Ma le norme allora in vigore per l'esame *di laurea* restarono intatte, per tutti. E non dovettero essere pochi allora quelli che si videro così ritardato l'esercizio di una libera professione o l'ingresso nei pubblici uffici. Era pur questo un sacrifizio che essi offrivano alla patria. Ma i giovani studenti, che ora combattono per l'Italia, avrebbero il tempo e i mezzi per prepararsi a sostenere, subito dopo la guerra, la discussione *orale* di una tèsi per l'esame di laurea che non fosse una finzione? Giacché nessuno certamente, e meno di tutti il Ministro della pubblica istruzione, pensa che la guerra santa debba essere anche il viatico dei futuri avvocati, ingegneri, medici, insegnanti della più grande Italia. E non si pensò anche a tanti giovani che, negli anni precedenti e nelle normali condizioni della pace, si videro costretti a interrompere gli studi, per non breve tempo, per compiere il dovere di soldati! Si provvide — e fu giusto provvedimento — a differire fino al 26° anno, anche con anticipazione degli esami di licenza, l'obbligo del servizio militare per quelli che entravano nelle Università prima della leva: ma non tutti si trovavano nelle condizioni richieste per godere di questo benefizio. E ci sono, e ci saranno sempre, purtroppo, anche quelli che devono per lunghe malattie ritardare di mesi ed anni la laurea! Se un giusto riguardo volesse usarsi per tutti questi giovani, e prima che agli altri a quelli che offersero alla patria la loro vita, si sarebbe potuto concedere — ma a *loro solamente* — di presentare la tèsi o di sostenere l'esame di laurea, in *qualunque momento* dell'anno scolastico, *fuori delle solite sessioni*. Così per una parte almeno sarebbe possibile guadagnar tempo e diminuire il danno.

Chi non sa che le tèsi *scritte* si preparano anche da altri che non sono *laureandi*, e che perciò non sempre, anzi di rado — pensano alcuni — sono sicura prova della preparazione e della cultura di coloro che le presentano? Più sicuri sono gli esami a cui non possono rispondere gli altri: dunque si sopprima la tèsi, che è inutile, e si facciano gli esami, magari resi anche più seri e meno facili. Anche « Ignotus » nel suo geniale e caldo articolo mostrava di avere poca fiducia nella serietà della tèsi di laurea. Ma io sono di parere un po' diverso, e comincio anzitutto da una osservazione generale. Se si facesse una vera statistica presso tutte le facoltà, se si interrogassero tutti gli insegnanti universitari che furono finora i più sicuri giudici di tèsi, si saprebbe — io penso — che non sono proprio molti i casi per i quali risulterebbe *legittimo* il sospetto che la laurea sia stata accordata con una tèsi non genuina. E poi non è così facile come si crede. Può dirsi impossibile per certe discipline, quali la medicina, la chimica, la fisica ecc., per cui il vero argomento della tèsi è una ricerca da farsi con l'osservazione diretta e con l'esperienza, delle quali devono esporsi il processo, le ragioni e le conclusioni. Ma non è facile neppure per le discipline filologiche, filosofiche, storiche, giuridiche. E in ogni modo poco ci vuole all'esaminatore serio per fare smarrire il falso autore nei fili delle obiezioni, per stringerlo nei lacci delle argomentazioni, per scoprire nel sacco la farina adulterata. Ogni tèsi, ad esempio, per quanto modesta, ha una bibliografia dell'argomento trattato o almeno le indicazioni delle opere — e siano pur poche — consultate. Se l'esaminatore invita il candidato — ed è naturale che lo faccia — a dargli conto non solo delle conclusioni, ma anche del procedimento di qualcuna di queste opere, che cosa potrà dirgli il candidato che non ha neppure avuto bisogno di leggere? Che se poi si voglia ammettere che il candidato, mentre presenta una tèsi che è lavoro di altri — e s'intende, anche per la parte che riguarda la ricerca scientifica da illustrare — abbia voluto e saputo farsi così padrone della materia da resistere agli urti di una discussione con persone ben pratiche e dotte, si dovrà pure riconoscere che allora non si tratta né di tempo perduto né di laurea scroccata. Quanto ai consigli e agli aiuti che si possono avere dagli altri, e prima di tutto dai maestri, sono non pure utili ma necessari. In qualunque modo e tempo e da chiunque si impari, importa imparare e provare di sapere.

Vediamo ora che cosa si può dire a sostegno della tèsi scritta, nell'attuale ordinamento delle nostre Facoltà universitarie, le quali conferiscono nel tempo stesso con la laurea e il titolo di dottore e il diploma che deve abilitare all'esercizio di libere professioni e dell'insegnamento e all'ammissione ai concorsi.

Gli esami parziali sono prova di per sé troppo limitata, dovendo il candidato, nel maggior numero dei casi, rispondere solo di una piccola parte della materia svolta dal maestro nel corso o nei corsi; e in ogni modo il candidato non vi dà mai nulla di suo. Se si dovesse sostituire alla tesi scritta un'*ampia* e *seria* discussione *orale*, sopra argomenti scelti o proposti poco tempo innanzi, la difficoltà diventerebbe anche maggiore per il laureando, e non sempre potrebbe dirsi equo il giudizio né escluso il capriccio della sorte. Nella preparazione della tèsi — quando sia fatta con sincerità e coscienza — il candidato, che può scegliere e sceglie quasi sempre l'argomento, ha tempo e modo, sotto la direzione del maestro, di abbracciarlo per intero e sotto tutti gli aspetti, sicché poco campo può restare a chi voglia discorrerne, avendo bensì cognizione scientifica generale ma non una particolare e specifica preparazione. I più dotti insegnanti universitari, ossia i più insigni cultori delle varie discipline, non esiterebbero, io penso, a dichiarare che hanno sempre da imparare qualche cosa dalle tèsi dei loro discepoli, e non soltanto da quelle che meritarono il più favorevole giudizio, e che essi possono solo indicare lacune e difetti, correggere errori, muovere dubbi, suggerire una via più sicura. Ma nel più dei casi, chi ha lavorato alla tèsi ha anche potuto prevedere le obiezioni possibili e prepararsi a rispondere. Poniamo che la tèsi debba discutersi oralmente sopra un argomento o proposto poco tempo prima dal maestro o scelto dallo stesso candidato. In entrambi i casi, il maestro avrebbe più libero il campo per le sue obiezioni, mentre il candidato, pur preparandosi con tutto l'impegno, non potrebbe in pochi giorni farsi così padrone dell'argomento da non lasciarsene sfuggire qualche aspetto.

D'altra parte, il rispondere felicemente a poche domande non basta a provare una sufficiente coltura nel candidato, e soprattutto non vale a dimostrare che egli ha acquistato il metodo dello studio e della ricerca scientifica. Poiché — e questo deve principalmente tenersi presente — l'importanza e il valore di una buona tèsi non sono — fatte poche eccezioni — tanto nelle sue conclusioni e nei suoi risultati, quanto nel lungo e paziente lavoro di preparazione, durante il quale lo studioso ha avuto necessità e tempo di fermare la sua attenzione su tanti e diversi fatti, anche lontani dal suo argomento, di conoscere e consultare quelle che sono le opere fondamentali di ogni disciplina, di molte delle quali egli prima non sospettava l'esistenza, di fare indagini e confronti, di esercitare la difficile opera della critica e del ragionamento. Quale corredo di cognizioni si acquista, quali nuovi orizzonti si aprono, quante relazioni non sospettate si scoprono tra materia e materia, tra fatto e fatto, quante nuove attitudini di pazienza, di intuito, di ordine, di buon gusto si mettono in giuoco nell'opera di qualche mese e anche di qualche anno, dopo la quale lo studioso può dire di possedere non solo una gran parte del bagaglio ma anche i mezzi necessari per tentare da solo altre vie!

Infine è da considerare che i laureandi beneficati oggi si troverebbero in condizioni avvantaggiose in confronto dei laureandi di prima e di poi. Nelle commissioni dei concorsi difficilmente i giudici potranno non fare, anche non volendo, una distinzione fra laurea e laurea. E come valutare la laurea senza tèsi? Nessuno si indurrà a credere ugualmente meritevole chi l'ha guadagnata con minor difficoltà e fatica e chi ha lavorato un intero anno e anche più. Se il primo ha minor merito, troverà anche diverso apprezzamento; ed ecco un danno di cui dovranno lamentarsi quelli che oggi si crede di favorire. Peggio poi sarebbe se tutte le lauree dovessero ridursi allo stesso denominatore, rendendo impossibile ogni distinzione fra studioso e studioso. I più valorosi dovrebbero subire il danno dei mediocri, e in qualsiasi concorso verrebbe a mancare uno degli elementi di confronto e di giudizio. Può dirsi — e fu detto — che non sembra giusto richiedere ai futuri avvocati, ingegneri e medici, e a coloro che vorranno entrare nelle pubbliche amministrazioni, la stessa coltura e preparazione scientifica che devono invece avere quelli che si dedicheranno all'insegnamento o vorranno coltivare gli studi per puro amore di una scienza: ma questa obiezione manca di fondamento finché l'*esame di laurea* è obbligatorio *ugualmente*, com'è ora in Italia, per tutti coloro che escono dalle Università.

Chi offre la vita alla patria trova nello stesso sacrifizio il compenso, e nulla chiede; ma alla patria non mancano altri mezzi per premiarlo.

Se tutto questo che si è detto sembra giusto, dovrà concludersi che, nello stato attuale, l'abolizione della *tesi scritta* non giova né alla serietà degli studi né all'avvenire dei laureandi. E se qualche cosa può impararsi dagli stranieri, non esclusi gli stessi nemici, deve avere qualche peso anche l'osservazione che né in Francia, né in Inghilterra, né in Russia, né in Germania, né in Austria, dove la guerra infuria da oltre un anno, si è pensato finora a sopprimerla. Meglio adunque era ed è lasciarla ora, com'è, per tutti, o cercare, se si crede giusto, di diminuire il danno di un ritardo per i giovani che hanno lasciato gli studi per la guerra, con altri provvedimenti meno pericolosi, quale potrebbe essere quello di concedere — come si disse — di presentarsi agli *esami di laurea in qualsiasi momento dell'anno scolastico*, o di tenere sospesi, ancora per qualche tempo dopo la guerra, tutti i concorsi.

Un mutamento radicale non può non essere subordinato alla riforma sempre attesa degli studi universitari. Fatta una distinzione precisa fra l'*esame di laurea* che conferisse il grado di dottore a quelli che vogliono dedicarsi alla scienza e all'insegnamento, e l'*esame di Stato* che abilitasse all'esercizio delle libere professioni e all'ammissione ai concorsi per i pubblici uffici, si potrà decidere se non sia opportuno e forse giusto sopprimere, anche in Italia, come avviene altrove, per gli ultimi solamente, l'obbligo dell'attuale tèsi *scritta*.

Settembre 1915. P. E.

✱ Ancora la chitarra di Mazzini.

Un amico dell'autore dell'articolo pubblicato con questo titolo nel numero 39, gli ha scritto una lettera, della quale egli ci comunica il seguente brano, che contiene interessanti richiami:

« La signora Mario nei cenni sulla vita di Mazzini premessi agli *Scritti scelti* (Firenze, Sansoni 1901), a pagina XXI ricorda un avvocato Bettini genovese, che all'epoca dell'arresto di Mazzini a Genova, nel 1830, ebbe e conservò la chitarra di Pippo, che poi lo stesso Mazzini avrebbe donato alla signora Giannetta Nathan Rosselli.

« Aurelio Saffi nei cenni biografici e storici a proemio del volume IX degli scritti di G. M., stampato a Roma, a pagina 71 così dice: "Mazzini era amantissimo di musicali trattenimenti come profondo conoscitore delle ispirazioni dell'arte. Amava, sapendosi solo e non ascoltato — talora tra giorno, spesso a tarda notte — cantare sotto voce accompagnandosi colla chitarra, e con tal voce che, modulata dal canto, scendeva al core. Mi rammento l'impressione che mi faceva l'udirlo cantare di tal guisa in Roma, in qualche momento di ristoro dagli affari, nella sua camera privata al Palazzo della Consulta, e a Montallegro e a Radnor street".

« Pare dunque che, oltre quella data per ricordo alla signora Lemmi nel 1849, Mazzini abbia posseduto altre chitarre, e tra quelle può darsi ve ne fosse una col piano illustrato da versi, frammenti di canzoni ecc. ».

Il dott. Emanuele Rosselli, figlio della defunta signora Giannetta, ci fa sapere che possiede la chitarra donata dal Mazzini a sua madre, e che a mezzo dell'on. Rosadi l'ha offerta con altri cimelii mazziniani al Governo pel Museo che verrà istituito nella casa Rosselli a Pisa, ove il grande esule morì.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Fu con la sua poesia dominatrice che Giosue Carducci donò all'Italia nella nitidezza della strofa lirica rinnovata dagli antichi, il sentimento dell'epica grandezza, il ricordo delle tradizioni più pure dell'antica gente nostra e l'incitamento alle aspirazioni più intense cui deve tendere, per un indistruttibile legge, l'Italia *rinnovellata*. Ritemprare l'Italia e incitarla verso i nuovi e fatali cimenti egli volle con tutto l'animo, con tutto il pensiero e con tutta l'arte sua, e fu per eccellenza il poeta della patria. Per la fede di essa, che ebbe continua, invitta, egli ebbe le migliori ispirazioni dalla storia d'Italia, tutta cantandola nelle sue mirabili bellezze, nelle sue città e nel suo paesaggio, e rievocando nelle grandi odi sue, i miti, le leggende, le gesta che riassumono le origini, le qualità, le sventure, le glorie, le speranze delle genti italiche e della nazione che per Roma si andò componendo di esse genti, e ormai si riafferma una, non meno di lingua che di memorie, di armi e di cuore.

Giustamente dunque si è voluto che la voce di Giosue Carducci riecheggiasse oggi nel momento fatidico in cui si attua l'impresa di guerra per il compimento della patria, impresa italiana da lui auspicata; e però, precedute da lucide pagine introduttive di Guido Mazzoni, che fu col Carducci tra i promotori della « Dante Alighieri », sono state pubblicate per concessione della Casa Editrice Zanichelli, con opportune note, il *Saluto italico*, *Per il monumento a Dante in Trento*, *Cadore*, *La canzone di Legnano*, e alcune prose patriottiche.

L'elegante opuscolo, pubblicato a cura del Comitato fiorentino della Società « Dante Alighieri », intitolato *Contro l'eterno barbaro*, è in vendita a totale benefizio della Croce Rossa italiana e delle famiglie dei militari richiamati.

✱ ✱ ✱

« L'antichità fu consapevole e rispettosa della venustà dell'arcipelago toscano. I romani, impadronitisene per forza di armi, lo trasformarono in una vera colonia di luoghi di delizia. I barbari continentali, poiché ebbero prostrato al suolo l'Impero, trascurarono d'invadere le belle isole; di guisa che i monaci vi trovarono asilo e trasformarono le sontuose ville patrizie in laboriosi cenobi. Ma i Saraceni, onda barbarica cui la nave era consueta e familiare, sbarcarono nell'Arcipelago e lo desolarono. Scacciati poi quei predoni dal propinquo mare, i cittadini dei comuni di Pisa e di Genova se ne disputarono il dominio. Le isole soggiacquero più tardi a diverse signorie non tutte provvide; e nemmeno lo è in via assoluta, la presente; la quale se ha edificato un potente faro benefico ai naviganti nell'altura di Giannutri, ha non di meno contaminato Gorgona e Pianosa riducendole a luoghi di espiazione e Capraia trasformando in sede di relegazione temporanea ».

Queste parole ha premesso Jack la Bolina compilando la monografia delle isole dell'Arcipelago toscano, la cui storia, sempre legata a imprese navali, è stata da lui degnamente narrata nel seguito del volume. Poiché se l'Elba, la Capraia, la Gorgona, il Giglio, Giannutri, Pianosa, Palmaiola e Montecristo, che sono le isole appartenenti all'Arcipelago toscano, possono considerarsi altrettanti luoghi notevoli per la loro bellezza graziosa e austera, per la varietà della flora, per le miniere che ne costituiscono la ricchezza e per la fiera e forte popolazione che le abitano, resultano invece assai povere di opere d'arte, benché posseggano ruderi romani ed etruschi assai notevoli. Importantissimi specialmente quelli esistenti nell'isola di Giannutri, avanzi di una grandiosa villa imperiale romana della famiglia Domizia, miracolosamente sfuggiti alle rapine dei barbari, solo perché l'isola rimase a lungo deserta. Fu Onofrio Boni, insigne archeologo, che nel 1809, scrivendo ad un confratello una lettera oggi rarissima benché pubblicata, rivelò la prima e più completa cognizione di questa villa degli Enobarbi, i cui resti erano stati prima creduti appartenenti ad un tempio dedicato ad una dea o quelli di un convento di una congregazione pagana.

La monografia, che è pubblicata dall'Istituto italiano di Arti grafiche di Bergamo con la consueta ricchezza di illustrazioni, appartiene alla serie dell'« Italia artistica » ed è intitolata *L'Arcipelago toscano*.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 41 — 10 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

"LA LUCE CHE SI È SPENTA"

L'assistenza dei soldati ciechi a Firenze

In fondo al viale Duca di Genova, tra una caserma di cavalleria e un caffè concerto campestre, fra le piccole case e i piccoli giardini troppo nuovi che segnano quasi sempre i limiti estremi di una città, c'è un villino nascosto fra gli alberi che è stato fino a poco tempo fa l'ospedale Israelitico fiorentino. Fino a poco tempo fa, ho detto, perché da che l'Italia è entrata in guerra i dirigenti lo hanno messo a disposizione di una istituzione che si è venuta organizzando qui in Firenze e che è esempio di quello che possa l'ardente volontà di pochi, contro l'indifferenza scettica dei molti. Si tratta di un ospedale specializzato nella cura dei soldati e dei marinari ciechi. Si tratta di un istituto che non solamente provvede con gli specialisti più adatti e con i mezzi che la scienza ha messo a disposizione degli uomini, a che i feriti negli occhi possano essere amorevolmente curati, ma anche di un organismo dove la cura dell'anima e l'educazione dello spirito vadano di pari passo con quella degli organi offesi. Perché fra tutte le sventure che colpiscono l'uomo questa della cecità — e a noi sembra la più terribile — è quella che consente una maggiore rassegnazione. È stato osservato come i ciechi siano in generale di carattere dolce ed eguale, senza amarezza e senza violenza. Forse la necessità di leggere costantemente nella propria coscienza e di essere come allontanati dalle brutte cose che la vita ci mette costantemente sotto gli occhi, dà loro una elevazione morale che gli altri uomini non conoscono. Ma per giungere a questo risultato bisogna che la preparazione venga a poco a poco. Colui che fino a ieri gioiva ancora di quello che Dante chiama *lo dolce lome* e che ad un tratto si trova avvolto nelle tenebre senza fine, ha bisogno di essere iniziato alla sua nuova vita. Inoltre per non divenire un peso ai suoi e alla società è necessario che egli impari un mestiere per guadagnarsi da vivere; ma un mestiere remunerativo che lo metta in grado di bastare a se stesso e di non essere un oggetto di pietà e di compassione per quelli che possono vederlo. Un tempo ai ciechi s'insegnava quasi unicamente la musica; oggi si è pensato che possano esercitarsi in opere più utili alla società e meno dolorose per loro. La grande filantropia del secolo scorso, ha studiato tutte le questioni inerenti alla società: le ha studiate con lunga pazienza e le ha risolute con amore.

Era naturale dunque che la guerra presente dovesse offrire il modo di usufruire anche dei magnifici organismi che le città moderne hanno creato per coloro che sono privi della vista. In Inghilterra il governo stesso ha voluto considerare la cecità come una infermità speciale e ha costituito un Comitato alla testa del quale ha posto Mr. Arturo Pearson, cieco e noto allevatore di pollami, aggregandogli una quantità di personaggi che per le loro competenze possono essere di aiuto prezioso ai nuovi acciecati. La prima cosa che il Comitato ha fatto, è stato di fondare una casa che sta fra l'ospedale e il ricovero, casa che viene mantenuta dalla Croce Rossa britannica, dall'Ordine di Gerusalemme e dall'istituto nazionale per i ciechi. Inoltre il « Prince of Wales fund » elargì una cospicua dotazione affinché ai soldati ciechi venisse insegnato a leggere e a scrivere col metodo Braille, e perché fossero ammaestrati in un mestiere atto a procurar loro di che vivere nel futuro. E siccome in Inghilterra la solidarietà sociale è sentita profondamente, si è trovato subito un banchiere americano, Mr. Otto Kahn, che ha prestato al Comitato il suo mirabile palazzo di San Dunstano, ricco di tutte le comodità moderne posto in pieno Regent's Park, sì che il magnifico giardino pubblico viene ad essere una sua dipendenza.

È lì che i ciechi di guerra imparano a vivere la loro seconda vita; ed è lì che si esercitano nei nuovi mestieri che daranno loro l'indipendenza sociale. I quali mestieri sono: quello del falegname insegnato col sistema svedese (Slöid), quello del calzolaio; la fabbricazione delle stuoie; i lavori di vimini, specialmente di fantasia; il telefono; il massaggio a base scientifica; l'orticoltura e l'allevamento del pollame, all'insegnamento dei quale si prestano mirabilmente i terreni di San Dunstano, sotto la guida del capitano Webber — un altro cieco anche lui — che con competenza e disinteresse si rende responsabile dell'andamento e dell'insegnamento dell'intiera vita campestre. A questi varii mestieri manuali, va aggiunto l'insegnamento della lettura e della scrittura per mezzo del metodo Braille e della dattilografia che è la grande invenzione per i ciechi. Inoltre, come lo spirito deve essere sollevato in pari tempo, i soci dei varii club di canottaggio si sono posti a disposizione del Comitato per insegnare il « rowing » ai soldati ciechi e permetter loro questa nobilissima forma di sport, l'unico che sia loro consentito insieme col nuoto. È nel lago di Regent's Park, che avvengono gli esercizi sportivi i quali hanno già dato notevoli risultati. E siccome più che ad ogni altro è necessario a un cieco uno svago che valga a distoglierlo dal pensiero fisso della sua nuova condizione, subito dopo il pranzo di mezzogiorno sono condotti ad assistere a conferenze, a concerti a rappresentazioni di varietà.

Anche in Francia vi è stato qualche filantropo avveduto che si è occupato dei soldati ciechi. Nella grande ecatombe di uomini che la guerra attuale ha portato sui campi di battaglia, pur non essendo la cecità tra le ferite più numerose, dopo un anno di guerra si avevano in Francia millecinquecento acciecati. Fin dalle prime settimane della guerra i signori Lefèbvre e Sabot proposero d'istituire un reparto per i feriti agli occhi nell'istituto oftalmico dei Quinze-vingt a Charenton, reparto che divenuto ben presto insufficiente fu trasportato nella Casa di convalescenza della Rue Reuilly dove poterono accogliersi più di 800 soldati. A questa istituzione bisogna aggiungere l'« Oeuvre d'assistance pour le soldat aveugle » che è presieduta dal signor Valery-Radot e che si propone d'insegnare ai soldati colpiti da cecità la scrittura e la lettura punteggiata, e i varii mestieri che sono suppergiù i medesimi di quelli insegnati nell'istituto inglese. Inoltre la signora Thompson, sorella del ministro, ha trasformato il suo palazzo in un ospedale per la cura dei soldati feriti agli occhi. Il governo paga due franchi al giorno e la signora Thompson provvede al resto. A questi soccorsi materiali va aggiunto quello puramente morale dell'Association Valentin Haüy, che provvede alla cura spirituale dei soldati ciechi e li prepara gradatamente a una esistenza nuova. In un rapporto, pubblicato di recente da quella nobile istituzione che è l'« American relief clearing house » di Parigi, è detto che lo scopo principale di quei filantropi è di riaffezionare i ciechi alla vita ispirando loro a poco a poco la fiducia nell'esistenza, dimostrando loro che tutto non è finito per essi e che se vorranno potranno ancora essere elementi fattivi e utili nella società che li circonda e li protegge.

* * *

Venuta ultima nella guerra e con mezzi più modesti l'Italia ha provveduto ai suoi soldati ciechi per iniziativa di pochi volonterosi che fin dall'inizio delle ostilità si sono indirizzati al Governo chiedendo *non sussidii in denaro* — è bene notarlo — ma semplicemente un aiuto morale e soprattutto l'assicurazione che i loro sforzi non andrebbero perduti. I pochi volenterosi, alla cui iniziativa si deve questo istituto furono la marchesa Alfieri di Sostegno, il comm. Gino Gioli, il prof. Landriani e quel prof. Bardelli che è uno dei più illustri specialisti qui in Firenze, per la cura delle malattie degli occhi. Persone come si vede adatte sotto ogni punto di vista, perché il prof. Landriani che è direttore della « Società nazionale Margherita di patronato per i ciechi » e Gino Gioli, che dirige con tanto amore e con tanta dottrina l'Istituto Coloniale, sono ciechi entrambi ed entrambi colpiti da questa sventura in pieno vigore di studii e di vita, sì che meglio di ogni altro possono essere — come il Webber e il Pearson in Inghilterra — « maestri di vita » e dimostrare ai nuovi ciechi come si possa e si debba vincere la sventura ponendosi volonterosamente all'opera e cominciando subito senza esitazioni e senza scoraggiamenti la nuova esistenza. È questo piccolo e scelto Comitato che si è messo subito all'opera, organizzando prima l'ospedaletto israelitico trasmessogli dalla Sanità militare, per interessamento speciale del colonnello Feralli, dove si possono accogliere trenta feriti e, in seguito aprendo una casa di convalescenza in un villino moderno in via dei Robbia, che i signori Ojetti hanno messo generosamente a loro disposizione.

L'opera di questo Comitato si è esplicata subito con grande energia. Prima di tutto esso ha fatto sapere al Governo come sarebbe stato utile che le istituzioni affini in questo campo fossero strettamente coordinate. Bisogna riconoscere che l'on. Salandra entrò subito nello spirito della proposta e in una sua lettera del 21 luglio scorso, annunciò che non solo aveva avvertito il Prefetto di Roma di portare a conoscenza del Comitato nazionale per i soldati feriti, l'iniziativa della « Società Margherita » di Firenze perché coordinasse la « sua azione con quella della Società stessa, e facendogli comprendere quali maggiori benefici si otterrebbero da una cordiale collaborazione » ma anche promettendo che se in altre città sorgessero analoghe società avrebbe impartito ai Prefetti istruzioni in proposito affinché spiegassero un'azione identica a quella del Prefetto di Roma.

Come si vede oggi l'istituzione fiorentina è riconosciuta ufficialmente e siccome è dovuta soprattutto all'iniziativa privata, darà certo quei frutti che gli organismi di Stato, inceppati da una lunga e faticosa burocrazia, non possono spesso dare. Dovuta all'iniziativa privata, ho detto, perché infatti essa è sostenuta dalla beneficenza pubblica e dall'attività disinteressata di pochi volonterosi, che tacitamente senza ambizioni personali, per il solo scopo di far del bene, hanno dato all'Italia un organismo per il quale gli altri governi spendono molto ottenendo su per giù i medesimi risultati. I quali risultati sono, come abbiamo visto, principalmente di due ordini: uno morale e serve ad educare i colpiti dalla grande sciagura, e a dimostrar loro con le parole e con l'esempio che la cecità non è la morte d'ogni speranza, ma può invece procurare in chi sa adattarvisi con coraggio nuove dolcezze di un'essenza più intima e più profonda; l'altro materiale e dà ai ciechi il mezzo di guadagnarsi la vita.

Oggi, nella società moderna, l'aiuto agli sventurati non deve essere di elemosina ma piuttosto di solidarietà. Il cieco strimpellatore di violino o suonatore di organetto che rattristava i passanti con lo spettacolo della sua miseria non può e non deve sussistere. Egli può essere ormai un operaio come tutti gli altri, più abile di molti altri anzi, per la squisita sensibilità del suo tatto. Egli può aiutare i suoi, sí che invece di essere un peso, divenga come tutti gli altri membri della famiglia, un cooperatore al benessere comune. Ed è a questo fine anzi che Gino Gioli, agrario appassionato e convinto, vuole indirizzare i ciechi allo studio dell'agricoltura. Per questo ha già trovato un giardiniere cieco che si presterà volentieri ad istruire le nuove reclute che potranno nel contatto immediato della natura vivere un po' della vita misteriosa delle piante, delle pietre, delle acque in mezzo alle quali trascorreranno la loro esistenza.

E poiché la natura è madre benefica ai mortali può darsi che nelle tenebre dentro le quali li avrà sommersi la dura legge degli uomini, sappia suggerire alle loro anime nuove forze di speranza e di amore.

Così nell'ospedaletto del Viale Duca di Genova (1) e nel bianco villino di Via dei Robbia, che è al tempo stesso Casa di convalescenza e Istituto di educazione, un piccolo nucleo di persone accese da un nobile entusiasmo, provvede nel silenzio e nel raccoglimento di un lavoro non interrotto a che da una sventura grande venga un nuovo beneficio di energie, di fiducia, di cooperazione civile alla patria e alla società. E fra le molte belle cose che la guerra ci ha rivelato, questa di una più nobile e più profonda solidarietà umana nella sventura non è certo la meno degna.

Diego Angeli.

(1) Col 1° ottobre, l'ospedaletto dei soldati feriti agli occhi è stato trasferito nei locali delle Scuole comunali « Gino Capponi », Viale Principe Amedeo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

PAROLE BULGARE SULLA BULGARIA

Uno degli uomini più notevoli della Bulgaria che ebbe una parte eminente nel governo del suo paese e fu l'artefice principale della così presto tramontata alleanza balcanica, ha sentito nell'ora presente il bisogno di parlare.

L'ex presidente del Consiglio Ghescioff, nel momento in cui, ancora una volta, la penisola balcanica attira lo sguardo dell'Europa, pure in mezzo a preoccupazioni maggiori, ci parla di cose antiche. E non varrebbe la pena di occuparsi del suo libro se esso non gettasse un qualche sprazzo di luce sul tragico intrico degli attuali avvenimenti.

Il miracolo, a cui pochi si attendevano, l'unione di quattro piccoli Stati, che con una popolazione di appena dieci milioni, disfecero uno Stato che ne aveva venticinque, a cui essi strapparono « più territorii che non ne avesse mai tolti alcuna guerra vittoriosa condotta da una grande Potenza contro il Sultano », è oramai un ricordo lontano. Passò appena un mese dalla vittoria strepitosa e la penisola cadde in quel medesimo stato di travagli, di dissidi a cui l'aveva condannata la funesta dominazione dei turchi. E vi è ancora e vi resterà forse lungo tempo, qualunque sia la soluzione che la grande guerra europea imporrà alla fine al problema balcanico.

Vi sono, è vero, condizioni storiche che favoriscono enormemente dissensi, ambizioni ed odii, ma v'è qualche cosa ancora nella psicologia popolare di inafferrabile come sul volto di una sfinge: procedimenti, sottigliezze, astuzie orientali che sfuggono al nostro modo ordinario di considerare gli uomini e le cose. Fu per noi tutti una sorpresa veder cementata un'unione che pareva illuminare soltanto la luce dell'utopia, non è più una sorpresa per alcuno il vederla sgretolata, sotto l'influsso di dissolventi motivi interiori e sotto l'azione dei più insidiosi agenti esterni.

Il signor Ghescioff, il bulgaro che diresse i vecchi negoziati, crede suo dovere di rivelare i motivi che ispirarono i primi tentativi dell'accordo, di intrattenersi sui « pourparlers » che ne precedettero la conclusione e sugli avvenimenti che ne portarono la rottura. Non si va molto più in là di quanto le indiscrezioni dei giornalisti ci hanno rivelato; ma c'è insistente lo sforzo che fu dovuto compiere per intendersi, per vincere oscure diffidenze, per fare accettare le condizioni che parevano le più eque.

Questo dovere l'antico presidente del Consiglio bulgaro compie per mostrare « quanto il popolo bulgaro è poco responsabile della rovina di quell'opera ».

Io credo che, a suo modo, ogni altro uomo politico balcanico potrebbe dimostrare la nessuna responsabilità del suo popolo nella presente condizione di cose, così in antitesi ora col coronamento di un'opera che alimentò l'illusione in noi occidentali di trovarci di faccia ad una coscienza nazionale improvvisamente rivelatasi.

Le responsabilità delle rotture, come i meriti di una effimera unione vanno cercati più in basso che nelle forti manifestazioni dell'anima collettiva; vanno ricercate nei calcoli dei singoli uomini che possono decisivamente pesare sullo svolgersi degli avvenimenti, senza tener conto delle confuse inclinazioni della massa politicamente ineducata e indifferente a condursi là dove una mano è tesa in atto di comando: basta soltanto mettere in valore qualche piccolo odio che veglia sempre, basta ridestare qualche violento istinto non mai sopito.

Il ministero Ghescioff che successe a quello Malinoff, « così poco simpatico ai giovani turchi », inaugurò nel 1911 una politica affatto contraria a quella del suo predecessore, una politica « che rispondesse completamente al nostro desiderio di fare un esperimento leale di un'intesa con la Turchia ». Due anni più tardi fu lo stesso Gabinetto che le dichiarava la guerra.

Dov'era il popolo bulgaro? E dove era il popolo greco, e il popolo serbo nelle conversazioni che gli uomini politici di quei paesi ebbero col Ghescioff stesso e fra loro per porre le basi dell'improvvisa alleanza? Noi li cerchiamo invano tra le pagine, fedeli o no, che quelle conversazioni riferiscono, tra i documenti ufficiali che nel libro sono raccolti.

Nel fervore stesso della guerra che parve di liberazione e fu infine di conquista e suscitò nel popolo soltanto l'ebbrezza che suscita sempre la vittoria, assistiamo già allo scatenarsi delle brame delle piccole minoranze che governano i popoli. Udiamo il Ghescioff stesso: « In primo luogo c'erano le esigenze eccessive dei nazionalisti presso i differenti alleati che insistevano per ottenere acquisti territoriali, più possibilmente ampi »: le domande che il ministro degli affari esteri della Grecia rivolgeva all'ambasciatore bulgaro in Atene; quelle che il serbo Pasic faceva egualmente al rappresentante bulgaro presso il suo governo. E poi ecco l'intervento tardivo della Romania, e poi ecco i delegati a Londra per firmare l'accordo con la Turchia.

Fu nella capitale dell'Impero britannico che si disfrenarono gli appetiti, fu là che si manifestò l'arte degli uomini politici balcanici di tergiversare, di temporeggiare, di creare ad ogni istante ostacoli impreveduti. Se dobbiamo credere a ciò che il Ghescioff ci rivela, fu là « che alcuni delegati serbi e greci si recarono, prima della firma del trattato presso l'ambasciatore di Turchia Tevfik pascià proponendogli di telegrafare a Costantinopoli per mandare istruzioni a Osman Nizami pascià di non firmar la pace, ma di lasciar trascinare in lungo le cose, in cambio di che essi promettevano alla Turchia che quando scoppierebbe un conflitto tra la Bulgaria, la Serbia e la Grecia riporterebbero la frontiera in Tracia ad ovest di Adrianopoli ». Quel che facessero i delegati bulgari non è detto; ma non andremo lungi dal vero affermando che si agitarono da parte loro in un modo non molto diverso.

Alla fine Sir Edward Grey si seccò e fece quel gesto memorabile di cui parla un suo dispaccio-circolare diretto agli ambasciatori inglesi. Con esso egli invitava a lasciar Londra tutti i delegati balcanici che non erano disposti a sottoscrivere ai preliminari della pace « poiché — diceva rudemente — è inutile per loro restarvi e di continuare una discussione il cui unico risultato è un aggiornamento senza fine ».

Si manifestava quella mentalità balcanica che anche oggi è balzata fuori immutata, e per la quale, un po' tardi, si è ritrovata dall'Intesa la efficace franchezza inglese.

La Bulgaria ha certamente sofferto dei torti e nulla più ci commuove delle parole con cui il Ghescioff lamenta la vanità di tutte le sue fatiche. Ma non fu la sua condotta, dopo la conferenza di Londra forse il mezzo migliore per reagire contro clausole che si credevano non eque, né fu la decisione dei suoi successori l'arma più opportuna per modificare le sanzioni del trattato di Bucarest.

Egli non ha colpa, è vero, nell'aggressione con cui non il popolo bulgaro ma il governo bulgaro reagì e non ha colpa nell'umiliazione a cui soggiacque nell'ultima sua guerra la Bulgaria.

Egli aveva ottime intenzioni. La sua politica « mirava a intendersi senza effusione di sangue con gli alleati, a non lasciar rompere l'alleanza balcanica, a ricorrere all'arbitrato così con la Grecia come con la Serbia ». Ma il re non era del suo stesso avviso ed egli fu obbligato a dimettersi.

La responsabilità della seconda guerra balcanica non risale al popolo bulgaro, non al ministero Daneff che assunse il potere dopo che invano si cercò di costituire un Gabinetto di concentrazione. Ogni sforzo fu fatto per non ricorrere alla sanguinosa violenza.

Ebbene: mentre l'intero ministero si trovò d'accordo che Daneff sarebbe andato a Petrograd per sottomettere all'arbitrato della Russia tutte le questioni che erano sorte minacciosamente, ecco che « malgrado questa decisione unanime, all'insaputa del Gabinetto, per un ordine dell'alto comando bulgaro, la seconda e la quarta armata attaccarono gli antichi alleati. Nessuno ha mai condannato più implacabilmente di me — aggiunge il Ghescioff — coloro che raccomandarono e coloro che ordinarono quegli attacchi ».

La confessione è preziosa e non lascia luogo alle altre ipotesi evidentemente sospette che vogliono mettere in conto degli altri due alleati gli orrori di una guerra fraticida, anzi di una follia criminale, come senza ambagi si esprime l'antico presidente del Consiglio bulgaro.

Perciò egli chiede al pubblico europeo (il

suo libro è comparso in lingua francese) che non chiamino il popolo bulgaro a rispondere di quelle follie e di quel colpo di Stato.

Non credo che alcuno ritenga il popolo responsabile di quella guerra; poiché non credo che alcuno attribuisca ad esso il valore di una nazione che attende fremendo le sue rivendicazioni; nessuno è disposto a considerarlo ancora come un organismo che abbia una coscienza forte o debole che essa sia, ma a tutti i modi una coscienza.

Non si può dunque parlare di una responsabilità nazionale, quando una nazione è esposta liberamente ad ogni follia criminale non dirò di una minoranza, ma di singoli individui: quando una dinastia straniera può imporre al popolo soggetto i suoi interessi e le sue simpatie.

È questa condizione di cose che rende così obliqua, così piena di sorprese l'attuale condotta degli Stati balcanici. Quando si ha a che fare con una pubblica opinione, non si può andare che per la via che essa traccia infallibilmente agli uomini di Stato ed ai diplomatici; ma quando si tratta di vincere le ripugnanze degli individui, quando si tratta di soddisfare le loro esigenze, allora il giuoco riesce più difficile e i risultati sono dei più imprevedibili. La coscienza collettiva è semplice e basta toccare quella data molla per vederla scattare; quella individuale è complicata, e i tasti su cui si mette la mano, dopo una serie di calcoli, sono, in molti casi, dei tasti falsi.

Gli avvenimenti che una follia criminale può scatenare nel mondo sono impensati. Ma come si potrebbe dare di essi la colpa ad un popolo? È altrove che bisogna trovare i responsabili, e in una cerchia ristretta. Là sa cacciare la mano arditamente la Germania, favorita da ogni circostanza, dai legami di razza e dalla sua attitudine a sapersi piegare ad ogni forma della mente; come sa fare coi suoi prodotti industriali, su cui è incapace di imprimere un proprio suggello, ma sa benissimo adattare ai più vari e ai più opposti gusti.

I suoi successi sono perciò più evidenti sui popoli inferiori, e il Ghescioff che, a quel che si dice, appartiene ora all'opposizione parlamentare del suo paese, ad una parte, cioè, che vorrebbe essere rappresentativa dell'anima nazionale, non è riuscito a provare col suo libro che una cosa: che uno sforzo è stato fatto per dare alla Bulgaria una coscienza più alta, ma che lo sforzo è fallito. Una prova maggiore la danno gli avvenimenti che si stanno tragicamente maturando sotto l'ansia dei nostri occhi, in questo tragico momento.

Ignotus

Le esplosioni delle Sante Barbare

Salvo quando l'inchiesta in corso affidata al Duca degli Abruzzi avrà indagato intorno alle cause dell'esplosione della Santa Barbara poppiera della corazzata *Benedetto Brin*, qualsivoglia ipotesi sulle cause stesse è prematura. La misura, d'altronde, non è eccezionale. Una inchiesta ha avuto luogo per l'affondamento dell'*Amalfi*, un'altra per quello della *Garibaldi*. La fine della *Brin* doveva dunque, in ogni caso, soggiacere alla indagine la quale non è facile, perché non va dimenticato che la nave di guerra, contenendo sempre nel proprio grembo gli elementi di una esplosione, è per naturale definizione una polveriera galleggiante di cui variati casi fortuiti possono determinare lo scoppio.

Nel tempo trionfale del venerabile impasto meccanico del salnitro, dello zolfo e del carbone di legno dolce, la cui ricetta è contenuta nel *Libro dei fuochi*, trattatello di pirotecnica composto nel secolo IX, noto al Cardano ed al Porta e da me pubblicato nella prima edizione, ora esaurita, della *Storia Generale della Marina Militare*, chiamavasi Santa Barbara nei paesi cattolici il deposito delle munizioni di bordo. Sottostava alla dispensa del biscotto cui accedevasi dal quadrato degli ufficiali, perciò giaceva assai in basso. La Santa Barbara era custodita da una doppia porta e da un boccaporto, chiusi tutti e tre con serrature di rame. Era provveduta nella sua parte esterna di un rivestimento di calcestruzzo a fine di preservarla dall'azione del fuoco in caso d'incendio. La porta situata dalla banda di poppa era tagliata da un finestrino fornito di doppio vetro, dentro il quale accendevasi il fanale che illuminava il deposito di tutte le munizioni di bordo. Sotto al fanale era disposto un recipiente pieno d'acqua ove si spegnesse qualsivoglia favilla che da quel lume cadesse. Non potevasi penetrare nella Santa Barbara che a piedi nudi, oppure calzati con certe scarpe speciali bullettate in rame e che facevano parte della dotazione di bordo. Le chiavi delle due porte e del bandellone che chiudeva il boccaporto erano pure di rame. Tenevale in custodia nel proprio camerino il comandante in seconda di bordo. L'interno della Santa Barbara era tutto a scaffali a più ordini entro i quali collocavansi le cassette di polvere alla rinfusa (nella marina napoletana, invece di cassette, usavansi giarre) ed anche le cassette di cartocci già pronti, nonché le casse delle cartucce, gli stoppini fulminanti per l'innesco, le granate, i razzi, le fontane luminose e la camicia di fuoco per incendiare le navi nemiche: infine tutti i composti di fuochi artificiali necessari alla guerra navale, alcuni dei quali servivano anche per i segnali notturni. Accanto alla murata era fissato un armadietto, entro al quale stava rinchiusa la chiave con cui allagare la Santa Barbara, ponendola in comunicazione diretta col mare esterno. In codesto vasto deposito, cui stava contiguo il magazzino del capo cannoniere, sott'ufficiale contabile di tutta quell'ira di Dio, contenevansi le 290 cantara di polvere, dotazione di un vascello da 120 cannoni, corrispondente per valore tattico al *dreadnoughts* di oggidì.

Siccome le polveri erano situate molto al disotto del bagnasciuga raro era il caso che un proiettile nemico le colpisse, anche quando questo era stato arroventato in fornelli speciali: ma codesti proiettili arroventati li lanciavano le batterie di terra, non quelle di bordo. Il pericolo si manifestò più vivace quando s'introdussero a bordo gli obici alla Paixhans, bocche da fuoco le quali lanciavano granate, lo scoppio delle quali poteva provocare incendi in prossimità del deposito delle polveri. In genere esplosioni di navi se ne incontrano di rado nelle giornate campali del passato. Ad Abukir saltarono in aria il vascello ammiraglio francese *Orient* e la fregata *Arthémise*. Saltò anche il vascello *Timoléon*, ma perché incendiato dal suo equipaggio prima di abbandonarlo. A Trafalgar esplose il vascello francese *Achille*, già in preda alle fiamme che l'equipaggio non riuscì a domare. Caso analogo quello della nostra *Palestro* nel 1866. Insomma, durante il trionfo dell'architettura navale e dell'artiglieria del periodo velico e della polvere meccanicamente impastata, le esplosioni di navi non furono frequenti: a segno che si menò grande scalpore tra i critici navali quando il 30 novembre 1853 nel golfo di Sinope l'ammiraglio russo Nachimof, usando esclusivamente tiri a granata contro la flotta turca, fece saltare per aria la fregata che batteva l'insegna del contrammiraglio Hussein Bascià, mentre la capitana di Osman Bascià, comandante supremo, aprivasi ad acqua.

Saltavano in aria navi in tempo di pace? Sì. Verso il 1872 (l'anno preciso non me lo ricordo) la fregata *Radetzki*, capitanata da Daufalick e che aveva figurato al combattimento di Lissa, discendendo l'Adriatico in vista delle isole dalmate, repentinamente esplose. Non si conobbe mai la origine di quella catastrofe.

La notevole maestria con cui i tedeschi, privati in gran parte delle materie elementari che traevano dall'estero, sono riusciti durante la presente guerra, mercé la cognizione della chimica applicata alle industrie, a fabbricare armi e munizioni di cui il consumo è stragrande, ha proiettato l'ombra sugli sforzi portentosi compiuti nel 1871 da Parigi assediata per resistere potentemente all'impeto germanico. Parigi, tagliata fuori dal mondo, compose le prime polveri chimiche la cui famiglia, oggi numerosa, ha scacciato di seggio la polvere di Marco Greco e non affatto di Frate Bernardo Schwartz, come comunemente la gente crede. Le polveri chimiche posseggono mille pregi offuscati da un solo difetto: sono *instabili*, il che significa soggette a degenerazioni di diversa natura, per cui talvolta perdono ogni qualità balistica, e tal altra possono spontaneamente bruciare. Per questa instabilità delle nuove polveri è indispensabile sottoporle a determinate visite dell'ufficiale incaricato a bordo dell'artiglieria. Tra i suoi obblighi è quello della sorveglianza delle materie esplosive contenute nei depositi, nonché degli apparecchi adottati per la ventilazione dei depositi stessi; dei *depositi*, non del *deposito*, perché sulle navi moderne vi è una speciale Santa Barbara per ogni gruppo di artiglierie principali e per certi gruppi di artiglierie secondarie. Le precauzioni indispensabili sono tante che la temperatura dei depositi di munizioni va due volte al giorno verificata col termometro. Nonostante le chiusure ermetiche, nonostante regolamenti seguiti con inappuntabile puntualità, di tanto in tanto accade qualche disastro. I più noti e recenti sono la esplosione della corazzata *Jena*, francese, saltata in aria il 12 marzo dell'anno 1907, e l'altra di cui fu vittima la *Liberté* il 25 settembre dell'anno 1911. La Commissione Senatoriale, che indagò intorno alle cause del sinistro del *Jena*, concluse affermando che dovevasi attribuirlo alla deflagrazione della polvere nera (detta comunemente *polvere B*) e rifiutando di dar peso a parecchie ipotesi formulate dalla stampa, come per esempio: corto circuito, onde Hertziane, malevolenza e imprudenza abituale. Dinanzi ad una Commissione speciale, nonché autorevole, è obbligo che ognuno s'inchini. Se si mette in dubbio la sua sentenza, dove mai si andrebbe a parare?

La esplosione della *Liberté* fu preceduta da segni inquietanti. Verso le cinque e mezza del mattino, pressoché all'ora della sveglia dell'equipaggio, fu udita una prima detonazione sorda nella regione dei depositi che alimentano il fuoco dei cannoni da 305 millimetri e da 190 millimetri disposti dalla parte prodiera della nave dentro le rispettive torri e torricelle, e dei cannoni da 75 millimetri, riparati dai loro scudi di acciaio. Quasi contemporaneamente le navi ancorate in rada di Tolone insieme alla *Liberté* videro sprigionarsi dall'albero di trinchetto (che serve alla antenna della Santa Barbara prodiera) una colonna di fiamma giallastra. L'ufficiale di guardia immediatamente ordinò di allagare la Santa Barbara e corse verso prora per sincerarsi della situazione e prendere gli opportuni provvedimenti. Allora si udirono alcune altre parziali esplosioni. Ciò nondimeno già stimavasi scongiurato il pericolo quando, in uno scoppio formidabile, la prora della *Liberté* disparve sott'acqua, mentre una pioggia di rottami di acciaio scrosciava sulle acque circostanti e sui ponti delle navi della squadra. Il numero delle vittime fu ingente; non solamente sulla *Liberté*, ma estendio sulle navi contigue.

Tanto nel caso del *Jena*, quanto nel caso della *Liberté* trovò fautori la ipotesi che qualche individuo di bordo, traviato dalla fallace dottrina dell'anarchia, avesse cagionato i due sinistri.

Ma commissioni tecniche e commissioni parlamentari esclusero senz'altro codesta ipotesi.

Non così era accaduto per una catastrofe antecedente onde era stata vittima nel porto di Avana il 15 febbraio 1898 la corazzata *Maine* degli Stati Uniti, la quale aveva a bordo certe materie esplosive di corto inventate e di cui, in tutte le marine del mondo, la instabilità era nota. Indarno i critici navali di tutte le nazioni che scrissero nelle riviste tecniche intorno al *Maine*, esclusero che quella bella nave fosse stata colpita da una torpedine derivante, o da una torpedine dormiente, o da un siluro; tutti codesti attrezzi sono di uso oltremodo difficile in un porto in cui molte navi sorgono all'ancora, com'è il caso per il porto di Avana. Ma la Commissione d'inchiesta, composta esclusivamente di ufficiali americani, e che nell'incartamento dell'inchiesta stessa (che fu pubblicato in un grosso volume) diede posto *anche ad una lettera anonima* in cui veniva denunciata una congiura di negozianti spagnuoli contro la sicurezza della corazzata, non volle escludere che, delle successive esplosioni per cui il *Maine* affondò, una potesse essere stata cagionata da un agente esterno e la seconda (che le tenne dietro a breve intervallo) dall'incendio di alcuni cartocci di polvere situati (con imprudenza imperdonabile) in contiguità di una carboniera da lungo tempo non visitata, né tampoco vuotata. I palombari, mandati giù ad esplorare la carena lacerata, trovarono il fondo del mare così smosso e sconquassato che poterono dar poca contezza del vero stato in cui era la carena. Ma negli Stati Uniti gli animi erano accesi contro la Spagna. La così detta «stampa-gialla» diramava notizie artificiose e additava la intiera nazione spagnuola come autrice di un attentato così turpe che l'eguale niuna istoria aveva mai registrato. Quando si vuole uccidere un cane giova gridare anzitutto che è idrofobo. E quando, scoppiata la guerra contro la Spagna, l'ammiraglio americano Dewey aggredì a Cavite di Manilla la squadretta spagnuola, per eccitare i suoi marinari, alzò il segnale: «Remember *Maine*». Preferisco di gran lunga il segnale di Nelson a Trafalgar: «L'Inghilterra attende che ognuno faccia il suo dovere».

Avventuratamente torna oggi a rifulgere la buona fama di lealtà di cui la Spagna ha mai sempre goduto. Invero, qualche anno addietro gli Stati Uniti hanno indagato di nuovo, e con più sincero desiderio di discernere il vero dal falso, nel caso del *Maine*. Il suo scafo è stato rimesso a galla; il che ha dato modo ed agio di verificare che nessun agente esterno aveva partecipato alla catastrofe, con giusta e viva gioia della nazione spagnuola e della costei marina, spesso avventurata nelle imprese di cui la sua storia è intessuta, ma pur sempre eroica e generosa.

Aspettiamo dunque il responso dell'inchiesta — dinanzi ad una sentenza firmata da galantuomini, lo ripeto, è necessario inchinarsi — per sapere quale sia stata la causa della infausta sorte della nostra bella, e sino a ieri, ancor valida corazzata *Benedetto Brin*. Osserviamo soltanto che se la stabilità fu attributo della vecchia polvere del tempo andato, codesto difetto è compensato da così alte virtù, che è necessario correre il rischio delle esplosioni. D'altra parte la nave è cosa mortale, la cui fine spesso è violenta. L'affondamento durante la battaglia, sia per i colpi del cannone nemico, sia per lo scoppio di mine subacquee, l'incendio, l'esplosione delle munizioni, l'investimento contro le roccie o le secagne, ecco altrettante e diverse cause per cui la nave può tragicamente perire.

La presente guerra in cui il mare ha già inghiottito tante belle navi, portento di architettura, già conta due navi esplose, senza che si sia verificato l'intervento di un agente esterno: la *Bulwark* corazzata inglese e la nostra *Benedetto Brin*.

Jack la Bolina.

Il dominio di Venezia a Rovereto

I monelli che giuocano ai soldi per le vie di Rovereto, buttando all'aria una moneta per veder da qual parte ricade, si chiedono: *Parola o leom?* E se voi esaminate la moneta, osservate da una parte, sì, delle «parole» tedesche, che danno il valore di essa, ma dall'altra trovate o un'aquila a due teste, o una testa sola, quella dell'imperatore. Dov'è dunque il «leone»?

Piccole cose umili, piccole tradizioni popolari che, mentre tante altre memorie più importanti e materialmente più visibili, sono state spazzate via dal tempo, restano vive oggidì, con radici profondate nei secoli. I veneziani furono a Rovereto dal 1415 al 1509, e può dirsi che *crearono* la città dal nulla, o almeno prepararono tutto perché la piccola terra crescesse e si sviluppasse, e diventasse quella colta e industriosa cittadina ch'è oggi.

La storia di Rovereto è detta in due parole. Fino al 1415 in possesso, o meglio in balìa dei dinasti della Val d'Adige, divisi in molte famiglie, che prendevano, in genere, il nome dalle terre che signoreggiavano; conti d'Arco, di Castelbarco, di Lizzana, di Lodrone e così via. Questi conti erano, possiamo dire, indipendenti perché sudditi dell'imperatore tedesco che di loro ben poco s'occupava. Il complesso delle loro piccole signorie confinava, a otto chilometri sopra Rovereto, coi domini dei vescovi di Trento. Dal 1415 al 1509 Rovereto è dominata da Venezia. Dal 1509 ad oggi (tolta la parentesi napoleonica 1809-1813) è possesso di casa d'Austria.

Breve periodo quindi, la dominazione veneta a Rovereto; ma di una importanza incalcolabile per la piccola terra, e abbastanza grande, come vedremo, per le relazioni che vennero poi a stabilirsi fra l'Italia e i paesi germanici.

Quando la Repubblica veneta s'impadronì di Verona, verso il 1405, i conti di Castelbarco, ch'erano divenuti i più potenti fra i signori della Val Lagarina, dominavano questa interamente; (Val Lagarina è il tratto della Val d'Adige che va da Calliano, a nord di Rovereto, fino alla chiusa veronese). I Castelbarco firmarono con la Serenissima, insieme coi conti di Castelnuovo e di Ivano, un trattato di alleanza, secondo il quale si stabilivano fra i contraenti obblighi di buona vicinanza; i conti trentini si dichiaravano buoni figli, aderenti devoti della Repubblica, e promettevano libero transito ai soldati veneziani, mentre Venezia s'obbligava a dar loro denari e, occorrendo, cavalli e milizie. Nel 1410 Azzone di Castelbarco, morendo nel suo castello di Avio, disponeva che suo figlio Ettore fosse buon amico e servitore della Repubblica e che, morendo egli senza eredi, le sue terre di Avio, di Ala e di Brentonico dovessero passare in dominio della Serenissima. Nel 1411 infatti, per la morte di Ettore, i tre vicariati divennero veneziani. Ma la Serenissima aspirava a Rovereto. La valle Lagarina in quel tempo, come s'è detto, apparteneva ai Castelbarco, i quali, discendenti tutti da un Aldrighetto I, che viveva verso il 1180, s'erano divisi in parecchie famiglie. Rovereto apparteneva, con Sacco e col castello di Pradaglia, a un Aldrighetto Castelbarco di Lizzana. Questi, impensierito dal fatto che i veneziani avevano occupato alcune castella, fra le quali quello della Pietra, a nord di Rovereto, chiese protezione al duca d'Austria e conte del Tirolo, Federico dalle tasche vuote, e cedé a lui Rovereto, con la rocca, in cambio della signoria di Nomi, sui confini del dominio vescovile. Ma Federico, duca d'Austria, di Stiria, Carinzia e Carniola, e conte del Tirolo, aveva bisogno di denari, e per una grossa somma vendette a Venezia il castello e la terra di Rovereto. Il documento relativo venne steso a Trento il 12 novembre 1416. Il duca-mercante pare si pentisse della vendita, dopo che questa fu stipulata; e non già perché il contratto gli fosse sembrato poco dignitoso, ma perché non lo contentava il vantaggio materiale. Richiese infatti che gli venissero restituite le terre vicine a Rovereto, come Terragnolo, Sant'Ilario e Lizzana. Ma il mercante trovò dei clienti che lo superavano infinitamente in furberia. I veneziani tennero duro, e al duca non restò che accettare il solito patto d'alleanza, alle condizioni che la Serenissima volle dettare.

La trasformazione cui Rovereto andò soggetta grazie all'opera della Repubblica è tale che, considerandola in relazione ai tempi e ai luoghi, appare straordinaria, assolutamente radicale. Il primo governatore della nuova terra veneziana fu il nobile Andrea Vallier, che venne a Rovereto col titolo di provveditore e capitano della Valle Lagarina; press'a poco in questo tempo, e forse col Vallier medesimo, venne a Rovereto l'ex contestabile della cittadella di Verona, Resmino da Bergamo, che fondò la famiglia roveretana donde nacque Antonio Rosmini. Gli ordini che la Serenissima aveva dati al Vallier erano di governare la nuova terra con giustizia e con clemenza, pena la perdita della grazia ducale. E gli effetti del nuovo dominio si videro presto. Fino agli inizi del '400 i roveretani erano vissuti, come tutti gli altri lagarini, in una condizione quasi servile, da cui i dinasti certo non potevano e non sapevano trarli. Non avevano coscienza e dignità d'uomini liberi, erano asserviti alla gleba e ai signorotti, parlavano un linguaggio che non era schiettamente italiano, perché contaminato dai dialetti delle orde teutoniche che eran passate di là per calare in Italia. E se alla pianura si parlava un linguaggio italico, nei monti circostanti le immigrazioni tedesche avevano lasciate traccie durature. Tutto questo, con la dominazione veneta, scomparì. La Serenissima introdusse un regime di libertà, regolato da appositi statuti, fece dei roveretani non degli schiavi, ma dei sudditi fedeli, che erano consapevoli di appartenere a una potenza ammirata e temuta; migliorò le condizioni economiche avviando i commerci, e così, un po'alla volta, le disuguaglianze di lingua e di razza scomparvero spontaneamente, e il dialetto veneto regnò, puro e incontrastato, anzi diffondendosi e radicandosi sempre più, traverso i secoli, sino ai giorni nostri.

Per capire la differenza fra il regime feudale e quello veneto, basta vedere un po'come era amministrata la giustizia nei due periodi. Nel primo vediamo gli stessi usi e la stessa mentalità che caratterizza ogni regime feudale: castigo grande, terribilmente sproporzionato, per una piccola colpa, se il reo è un servo; indulgenza e privilegi, se il reo è nobile. La forca eretta in permanenza al castello è pronta a far penzolare il contadino che abbia colto frutta o fatto legna nei terreni del signorotto, mentre i privilegiati che abbiano commessi peccati anche molto più grossi, se la cavano con una somma di denaro. Nel secondo periodo questo stato di cose viene a cessare, e se non possiamo dire che la giustizia sia eguale per tutti (ricordiamoci di essere nel '400) si vedono almeno levati di mezzo i privilegi, le differenze tra vassalli di primo e di secondo grado, la schiavitù; e tutti sono sudditi egualmente davanti alle medesime autorità.

La sapienza politica e amministrativa di Venezia si manifestò subito. Dalle altre terre dello Stato essa fece venire a Rovereto artigiani di tutte le professioni, dando vita così alle industrie, che prima di allora non esistevano affatto. Le mura del castello e della terra vennero restaurate e fortificate, ma l'importanza strategica che venne così ad acquistare la città non impedì che si stabilissero correnti commerciali e di scambi tra essa e le terre vicine. È testimonio anche dei criteri di giustizia cui la repubblica s'informava nei riguardi delle sue conquiste, l'esito dell'ambasceria che Rovereto mandò a Venezia qualche anno dopo l'occupazione, per chiedere riforme e leciti privilegi; sappiamo che il doge Tomaso Mocenigo accolse benignamente i rappresentanti di Rovereto e accordò loro quanto domandavano.

Un fatto storico importante della nuova dominazione è la concessione alla città di Rovereto di statuti propri. Esistevano, in realtà, anche sotto i dinasti delle norme fisse che costituivano gli statuti roveretani; e pare che questi statuti fossero gli stessi ch'erano emanati dal principato vescovile di Trento, tolti i casi in cui le costumanze antiche o la volontà del dinasta disponesse altrimenti. Ad ogni modo, di questi statuti roveretani dei tempi feudali non rimane più alcuna traccia, e non si sa bene che cosa fossero. Ora è naturale che dopo l'entrata dei governatori veneziani a Rovereto, siccome la Serenissima costumava lasciare ai nuovi sudditi le proprie leggi, non si potesse più parlare — secondo le norme antiche — di relazione tra vassallo e signore; e così fu stabilito di introdurre nelle antiche usanze le necessarie riforme. E nell'agosto del 1425 una commissione di cittadini roveretani si radunò nell'osteria all'Aquila, di Frizzo d'Allemagna, e ivi lavorò fino alla completa compilazione degli statuti. Una copia di questi, scritta su carta pergamena verso il 1440, si conserva nella biblioteca comunale di Rovereto; aggiunte agli statuti sono altre ordinanze più recenti, fatte durante il restante periodo di dominazione veneziana. È una gran farragine di paragrafi, raccolti con poco ordine, e risguardanti gli argomenti più disparati. Se però manca l'ordine, il criterio fondamentale di giustizia — giustizia relativa ai tempi — c'è, e c'è il fondo di buon senso e di saggezza che caratterizza le genti venete.

Forse potrà interessare qualche esempio di tali disposizioni. I falsi monetari erano condannati alla morte: se nobili, decapitati; se plebei, messi sul rogo. Chi spendeva le monete false in mala fede, perdeva la mano destra. Per i colpevoli di alto tradimento contro la Serenissima c'era la pena di morte: il nobile veniva decapitato, il plebeo impiccato; se il reo era una donna, veniva arsa viva. I bestemmiatori di Dio e dei santi avevano pene varie; per lo più erano multe in danaro, e chi non poteva pagare veniva tuffato parecchie volte nell'Adige: quale pena efficace sarebbe questa anche oggi! L'omicida era condannato a pagare una multa in denaro, quando dentro trenta giorni dal misfatto avesse ricevuto il perdono dal prossimo parente o dagli eredi del morto. Se il perdono non c'era, il colpevole perdeva la testa sul ceppo, e se era una donna, la pena era il rogo. Anche l'omicidio per procura era punito con la pena suprema. Il mandante, se nobile, era decapitato, se plebeo, impiccato; il sicario era trascinato per le vie della città sospeso alla coda d'un asino, e infine messo sulla forca. Molto gravi erano le pene comminate contro i colpevoli di mal costume. Offese a una donna maritata erano punite con la decapitazione, quando la donna violata e il marito non avessero perdonato entro il termine d'un mese. Se la donna era di cattivi costumi, il castigo era minore assai (in genere una multa in denaro), ma c'era. La violazione d'una vergine era punita con la morte di scure, se non interveniva il perdono, e magari il matrimonio. Se la fanciulla sedotta era stata d'accordo col seduttore, la pena era più lieve: in genere una multa.

Altre moltissime disposizioni contenevano gli statuti roveretani, oltre a quelle di materia criminale, e precisamente riguardanti lo svolgersi della vita cittadina sotto i vari aspetti. E se l'impressione generale che se ne ricava è di straordinaria severità, bisogna dire che, certamente, l'applicazione di tali leggi non fu, da parte dei veneziani, letterale. E si sa, del resto

di quali congerie di pene atroci fosse costituita la legislazione medievale, pene che erano ben lungi dall'essere messe in vigore in ogni caso qualificato.

Questi statuti possiamo dire che segnano l'inizio della serie innumerevole di provvedimenti e di riforme che condussero Rovereto a un punto tale di progresso, che dopo cento anni la città poteva considerarsi come trasformata. E non è questa una cosa che debba recar maraviglia. Ben diverso era il trattamento che a Rovereto potevan fare i dinasti, soggetti a un imperatore che non aveva alcun interesse a favorire le loro terre, da quello di cui era capace Venezia. Bisogna pensare alla straordinaria potenza che la città lagunare aveva accumulato in questo secolo. Verso il 1425 la Serenissima era padrona della costa orientale dell'Adriatico, sino a tutta la Dalmazia. E con l'avanzar del secolo i possessi crebbero sempre più, finché al tempo della famosa lega di Cambrai (1508), che segnò la fine del dominio veneto in val Lagarina, Venezia non era più solo formidabile potenza marittima, ma era divenuta anche potenza continentale. Oltre all'Istria e alla Dalmazia, e oltre al Friuli e al Veneto, possedeva Brescia, Bergamo, Crema, Cremona in Lombardia, Ravenna e altre terre in Romagna, Trani, Brindisi, Otranto, e Gallipoli nel regno di Napoli, e l'isola di Cipro che le serviva di base per i suoi arditi commerci in tutto l'oriente. In questo secolo Venezia fu emula dell'antica Roma. E le cronache trentine ricordano l'audacia romana del trasporto d'una flottiglia della Serenissima dall'Adige al Garda, avvenuto durante la guerra coi Visconti. Brescia stretta d'assedio soffriva tutte le pene, piuttosto che tornare sotto il dominio dei duchi di Milano, e Venezia che non sapeva come aiutarla fece giungere per l'Adige fino a Mori venticinque barche e sei galere; di qui, traverso mille difficoltà, costruendo strade, incettando bovi e cavalli, facendosi aiutare da popolazioni d'interi paesi, in quindici giorni trasportò la flotta nel Garda. L'impresa le venne a costare quindicimila ducati, ma cinque mesi dopo la flotta dei Visconti venne battuta solennemente dal Contarini, comandante la squadra veneta.

Con tali dominatori Rovereto non poteva rimanere allo stato semibarbaro in cui era lasciata al tempo dei Castelbarco. La repubblica l'aiutò a ricostruire le sue mura, a erigere la chiesa di San Marco e il bel palagio comunale che tuttora esiste, ottimamente conservato. La città che nella costruzione dei suoi edifizi non seguiva alcun criterio d'arte, fabbricando qua e là umili case senza stile, imparò dagli architetti e dai pittori che la Serenissima mandava, a migliorare, o piuttosto a creare la sua arte edilizia. La cittadina medievale non aveva leggi, non aveva libertà, ed era in tutto soggetta all'arbitrio dei conti dominatori; e Venezia le dette autonomia e statuti, e la governò con giustizia, tanto che più d'uno tra i podestà mandati a reggerne le sorti dovette rispondere davanti al Senato veneziano di abusi commessi nell'amministrazione. La Serenissima favorì l'istruzione di cui ai tempi feudali non esistevano vestigia, e durante il governo veneto vennero a Rovereto giureconsulti, maestri, artieri di ogni genere. E una cosa fece in special modo la Repubblica a Rovereto, che tanta importanza ha avuto anche nei secoli dopo: dette impulso potente al commercio, e favorì straordinariamente ogni specie di istituzioni e corporazioni industriali. Così i roveretani, sull'esempio dei loro maestri, si spinsero nei mercati del Nord, superando ostacoli non lievi di lingua e di comunicazioni stradali, acquistando in tal modo al dominio veneto in Rovereto una importanza europea, perché insegnarono agli italiani le vie commerciali verso la Germania. Venezia insomma fu quella che dette a Rovereto, nel suo breve dominio, tutto quello che occorreva per uno sviluppo vitale e proficuo; le instillò una coscienza nazionale, la fece italiana nell'aspetto esteriore, nella lingua e nell'anima, e si può dire che nei quattro secoli che seguirono, l'Austria non ha saputo fare per la cittadina nulla che somigliasse a ciò che aveva fatto Venezia. Se Rovereto fiorì, anche sotto l'Austria, fu per virtù italiana, o meglio veneziana, perché ciò avvenne finché la città fu annessa al Veneto; dopo il '00 ricominciò a decadere. Gli è che nella parte più vitale della sua essenza politica, etica ed economica, Venezia aveva impresso il proprio segno incancellabile, e l'aveva avvinta irrimediabilmente a sé stessa e alla sua sorte.

Due parole ora sulla fine del dominio veneto in Val Lagarina. Le cose volgevano male per la Serenissima, dopo la lega di Cambrai. Riva, occupata dalle truppe imperiali, si offrì al vescovo di Trento. I conti d'Arco, colta l'occasione, rioccuparono i loro antichi possessi di Nago e di Torbole. I veronesi, autorizzati dallo stesso Senato di Venezia, consegnarono la propria città all'imperatore Massimiliano. Ai roveretani non restava che seguire l'esempio di Verona, e avviarono a Trento trattative di resa con Giorgio di Lichtenstein, generale dell'imperatore. Le condizioni poste da essi vennero accettate, e il 1° giugno 1509 il Lichtenstein entrò in Rovereto con le sue milizie. Ma per un po' di tempo né l'imperatore, né il vescovo di Trento, Giorgio III, che per conto di esso agiva a Rovereto e a Verona, lavorando di forca contro i partigiani di Venezia, si curarono di dare alla città una forma di governo. Perciò il comune stesso s'incaricò di mantenere l'ordine pubblico, e di amministrare la giustizia. Nel 1510 finalmente un rescritto imperiale venne a dichiarare Rovereto e i paesi vicini «accolti nella protezione sovrana».

Comincia il calvario, che termina quattro secoli dopo, nel 1915.

Luigi Filippi.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

MARGINALIA

Rémy de Gourmont

Dal santuario del *Mercure de France* — ormai troppo affollato — è scomparso l'idolo maggiore. L'ha abbattuto la morte che, specialmente in questi ultimi anni sanguinosi, non porta riguardi a venerazioni ed a feticismi. Rémy de Gourmont non è più e molti giovani, in ogni parte del mondo, piangeranno la sua dipartita come quella d'una divinità ispiratrice che sapeva aprir loro infiniti paradisi intellettuali e poteva, a malgrado degli anni, mantenersi sempre giovane com'essi per una meravigliosa virtù di rinnovare le sue culture e le sue curiosità, senza tregua. Noi ormai lo avevamo un po' dimenticato: avevamo scoperto il gioco delle sue dissociazioni d'idee e il fondo arido del suo inesauribile amore per tutti i libri e per tutte le dottrine, un amore che riusciva ad alimentarsi senza bisogno di fede. Stanchi di vagabondaggi intellettuali, riposavamo in una quiete meditativa nella speranza e nella necessità di ritrovar noi stessi, di ricuperarci interi fuor dai labirinti ideologici per i quali egli ci aveva condotto; ma non volevamo far entrare nel nostro giardino segreto questo maestro che tante porte di giardini segreti ci aveva spalancate o socchiuse, irridendo spesso alle nostre meraviglie ed ai nostri entusiasmi. Come, tuttavia, mancar di rispetto ad un uomo di così lunghe e così complicate esperienze, dietro al quale eravamo andati in cerca di tutte le quintessenze letterarie, morali, immorali, su tutti i «cammini di velluto», per tutte le «passeggiate filosofiche» sempre stupiti ch'egli sapesse la parola d'ogni enigma, il segreto d'ogni dottrina, la via maestra d'ogni disciplina e sapesse spiccar frutti da ogni albero della scienza del bene e del male e da ogni ramo dello scibile? La stessa sua facoltà e facilità di erudizione imponeva un certo rispetto contegnoso anche a discepoli che ormai non varcavano più le soglie della sua scuola. Poi dovevamo essergli grati, veramente grati, per averci instillato un amore della bellezza che non ammetteva inganni e fac simili, che non si contentava più di lustre e che sapeva riconoscer la pelle e la carne sotto belletti sofisticatori. Dovevamo a lui di non esserci lasciati prender nella rete di tanti poeti, di tanti critici, di tanti filosofi alla moda, di aver respirato in altitudini salubri e purificatrici, mentre le maggioranze si affannavano in basso dietro il trionfatore del giorno e di aver negato la nostra adesione a molte delle compagnie malvagie e sempre che affollavano le fiere letterarie. Talvolta avevamo il sospetto che nelle atmosfere rarefatte in cui ci lasciavamo immergere da lui entrasse qualche essenza inebriante chimicamente preparata in un laboratorio di sensazioni letterarie; ma un po' di vanità erudita assopiva il nostro sospetto e continuavamo a lasciarci portar dal maestro di vetta in vetta sia ch'egli s'attardasse a rascoltare i misteri salmodianti del latino mistico, sia ch'egli si fermasse a narrarci le sue favole erotiche, sia ch'egli c'intonasse sottovoce una canzone simbolista, o si divertisse a scomporre per noi la luce della verità quotidiana e tradizionale nell'iridescente arcobaleno dei suoi paradossi e dei suoi sofismi. Avevamo anche riconosciuto facilmente e con gioia che il suo dilettantismo non era in lui mescolato d'alcun estetismo professionale. Quel che lo spingeva ad abbeverarsi a tutte le fonti, ad aggirarsi per tutte le aiuole e per tutti i meandri dei giardini letterari e scientifici era una sete inestinguibile, un bisogno insaziabile di perseguire tutte le verità e di raggiungere tutte le certezze, ma nei viaggi d'avanscoperta ch'egli faceva presso gli antichi e i moderni, presso gli illustri e gli ignoti, ma nelle cacce ch'egli faceva ai luoghi comuni dei secoli scorsi e del giorno corrente non lo abbandonava mai una suprema serietà conventuale, lo studio e la pazienza del ricercatore benedettino. Sotto il suo estetismo permaneva la solida erudizione del bibliotecario che non ha lasciato intonsi e polverosi i suoi libri e davanti alla quale gli altri esteti di nostra conoscenza dovevano impallidire d'ansia o arrossire di vergogna. Era questa erudizione che gli permetteva di trattar con la stessa mano e la stessa penna sogni e realtà, le chimere più evanescenti e i fatti più tangibili. Con quale ammirato stupore noi lo vedevamo passare dalle deliquescenze simboliste alla fisica dell'amore! Ma nulla ci stupiva in lui quanto il congelamento che tutti i sogni e tutte le forme trovavano nel suo spirito diamantino. Egli era un distruttore di aureole e di aloni. Ogni idea si riduceva nella sua mente in perfetta e frigida nudità. Le fonti alle quali egli accostava le sue labbra ardenti si cristallizzavano, le creature vive che egli toccava con la sua mano espertissima si riducevano allo scheletro. In ogni composto ed armonico edificio egli non sapeva mostrarci che l'armatura, come in ogni accoppiamento egli non sapeva vedere che l'io irreducibile ed egoista, la solitudine eterna dell'unico di fronte all'unico, come, per passare ad un altro campo, nella Bibbia egli non sapeva vedere che la scribacchiatura d'una tribù di beduini.

Senza religione alcuna e senza fede alcuna, di nessun genere, se non la fede e la religione della bellezza e della probità, egli si nutriva di puro cibo culturale e di puro spirito critico. Non aveva neppure, almeno fino a ieri, nessuna credenza civica e patriottica. Si ricordi che Rémy de Gourmont perdé il suo posto alla Biblioteca Nazionale per aver scritto ch'egli non avrebbe dato neppure il mignolo della sua mano destra per la riconquista dell'Alsazia e della Lorena. Il mignolo gli serviva a far cadere la cenere della sua sigaretta! Ch'egli sia morto mentre intorno a lui tutta la Francia arde in un rogo d'amor patrio, in una vampa di passione e di volontà può giustamente a molti sembrar cosa significativa. Certo, dové sembrar cosa curiosissima a lui veder nascere tanta vita e tanto carattere dalla morta gora e dalla frolezza, veder aprir l'ali di tanta vittoria da un campo che pareva fatalmente ormai destinato alla sconfitta. Non aveva mai assistito ad un miracolo più grande. La Francia rinata, la Francia vittoriosa sulla Marna, la Francia credente in sé stessa, nei destini francesi. Miracolo, prodigio! Ma che cosa vuol dire prodigio? Fino all'ultimo questo acerrimo determinista ch'era Rémy de Gourmont s'è opposto ad ogni inclinazione metafisica dei suoi contemporanei e dei suoi amici. Ho sotto gli occhi l'ultimo suo *Epilogo* del *Mercure* e vi leggo a proposito del «miracolo della Marna»: «Ogni vittoria è un miracolo. Forse anche ogni battaglia ordinata è un miracolo. Far rimaner gli uomini sotto la mitraglia, spingerli avanti quando tutto nella loro natura ordina loro di fuggire o di nascondersi in qualche buco è un principio di miracolo. Se questo si prolunga abbastanza e con sufficiente energia, è la vittoria ed il miracolo è compiuto. Sappiate che ogni vittoria è un miracolo quando gli elementi vittoriosi non sono notoriamente più importanti di quelli dell'avversario pel numero o per la superiorità dell'azione balistica. I popoli sentono tutto ciò oscuramente. Bisogna dunque perdonar loro di aver preso nel senso letterale una parola che i militari non impiegano mai, poiché essi tengono il loro mestiere in grande stima, che nel senso metaforico e dichiarativo.... ». È un militare che parla, ma questo militare è Rémy de Gourmont che ha vestito la divisa per allontanare ancora una volta ogni idea di miracolo da questo mondo sol datesco in cui la tempesta del 1914 lo ha sbalestrato all'improvviso. Ogni miracolo è riducibile in termini e in aspetti fisici, l'umanità è alla radice di ogni divinità. Ecco un epilogo degli «epiloghi».

La morte ha sorpreso Rémy de Gourmont prima ch'egli potesse trarre la vera morale da questa orrida verità della guerra in cui anch'egli si era trovato impigliato all'improvviso. Scriveva nell'ottobre 1914: «Fra la mia vita presente e il passato v'è un velo di nebbia che d'un gesto io talvolta mi sforzo di dissipare per un momento. Ma è così fitto che di rado riesco ad aprirvi una stretta fessura per la quale io possa, per lo spazio d'un lampo, discerner le cose d'una volta.... Io non vivo non sono che un fantasma che fluttua nell'aria, senza consistenza, senza forme precise, allo stato di tentativo o di residuo di vita.... ». La guerra aveva dunque disciolti i duri lineamenti della maschera di Rémy de Gourmont. Quella che era stata forma solida e lucida, una delle più solide e lucide forme mentali francesi, si era dilacerata e appannata e fluttuava come nebbia inconsistente. Anch'esso preso nella macina spietata, questo diamante incorrotto, questo specchio senza velo in cui si riflettevano nitide e sincere le apparenze della vita. La morte ha colto anche Rémy de Gourmont in uno stato di smarrimento dal quale egli penosamente s'affannava d'uscire. Questo chiarificatore d'orizzonti che si vantava di tramutare in luce ogni nuvola, fatto anch'egli nebbia e fantasma, è stato vinto dall'ombra, è stato preso dal mistero. Forse era scritto ch'egli dovesse morire durante la guerra senza poter vedere coi suoi occhi la vittoria. Incredulo al miracolo, egli non ha assistito al miracolo.

A. S

✱ L'ultimo libro di Rémy de Gourmont — Abbiamo sotto gli occhi il volume che appena due mesi fa Remy de Gourmont pubblicava presso l'editore Champion di Parigi, oggi anch'egli soldato, dedicandolo alla memoria di Jean-Pierre Barbier giovane letterato morto in guerra e destinando il profitto della vendita all'«Oeuvre du Vêtement du Prisonnier de Guerre». Sono brevi note frammentarie, una specie di diario che va dall'ottobre del '14 all'aprile del '15 e ferma le impressioni più varie riportate dallo scrittore in questo periodo di burrasca. Il ricco volume s'intitola infatti *Pendant l'orage*. Non è difficile leggere fra le righe la scossa profonda risentita da lui per questo sconvolgimento totale dei fatti, delle idee e delle opinioni, come quando nell'ottobre scrive che gli pare di essere diventato un fantasma o, nel dicembre, osserva la profonda malinconia suscitata dal ricordo delle preoccupazioni intellettuali che dominavano nei giorni stessi della dichiarazione di guerra, l'avvenire del cubismo e i respettivi meriti del verso libero e del verso tradizionale, cose che paiono vecchie di almeno mezzo secolo. Il libro ribocca di osservazioni acute come quando definisce le «idee turche» e la psicologia dei neutri dimostrando come sia straordinariamente difficile essere «un vero neutro». Non mancano le pagine vibranti di sdegno contro i sistemi di guerra praticati dai tedeschi, né quelle sinceramente commosse sulla sorte riservata al Belgio. «La condotta dei tedeschi nel Belgio non soltanto gli ha disonorati in confronto dell'opinione del mondo, ma ha dimostrato anche la bestialità orgogliosa e crudele di questo popolo che si è scatenato ad un tratto. C'è da piangere non solo ma anche da non intenderci più nulla. Hanno la pretesa di annettersi il Belgio e iniziano l'opera portando nel paese il terrore, l'incendio, la distruzione massacrando gli abitanti, affamandoli, rovinandoli.... ma il pirata che ha messo le mani sopra un ricco bottino non lo butta in fondo al mare.... ». Vibranti anche di sincera commozione le pagine dove si nota il tributo ragguardevole di sangue dato alla patria dai giovani scrittori francesi. Non meno di un'ottantina fino a tutto il mese di aprile.

✱ L'autoritratto e i disegni di F. P. Michetti nella Galleria degli Uffizi. — Alla fine del 1900, in occasione del riordinamento degli autoritratti nella Galleria degli Uffizi, furono pubblicati nelle nostre colonne alcuni preziosi documenti sconosciuti che si riferivano appunto a quella famosa collezione. Era fra gli altri la seguente letterina indirizzata, nel luglio del 1888, da F. P. Michetti al direttore delle Gallerie: «È sommamente lusinghiero il suo invito. Farò il mio ritratto per la Galleria appena ristabilito in salute. Con profonda stima, F. P. Michetti». A questa letterina, sei anni or sono, noi facevamo seguire poche righe di commento: «L'autoritratto del grande artista abruzzese non si trova ancora purtroppo nella raccolta. Ma noi vogliamo sperare che F. P. Michetti manterrà la promessa precisa». Oggi il voto è compiuto. Se non ancora la collezione degli Uffizi, la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti è in possesso dell'autoritratto del Michetti, che prossimamente entrerà nella raccolta. Quanti hanno visto l'autoritratto del pittore abruzzese lo giudicano mirabile così per la fattura come per la interpretazione arguta e profonda del carattere. Noi ci auguriamo che prima ancora di ammirarlo nella collezione degli autoritratti, i fiorentini possano vederlo in una prossima mostra temporanea che, per quanto ci consta, dovrebbe accogliere la ricca serie di disegni (una trentina di pezzi) che dello stesso artista la Direzione generale delle Antichità e Belle Arti ha recentemente acquistato. Di queste mostre temporanee, nella Galleria degli Uffizi se ne fecero già più di una diecina. E questa della raccolta dei disegni del Michetti, che dovranno esser divisi fra istituti di varie città, pare un'eccellente occasione per riprendere la buona consuetudine. Sappiamo che nell'acquisto della collezione dei disegni del Michetti ha avuto parte efficace Romualdo Pàntini legato da intima e antica amicizia col pittore. E ci consta pure che nella raccolta dei disegni sono studi e ricerche per alcuni quadri famosi, segnatamente la prima idea della «Figlia di Iorio». Alcuni accrescono all'importanza e al valore di veri e propri quadretti; altri offrono un'interpretazione tipica di caratteristiche locali: tutti valgono a mettere in luce uno degli aspetti più interessanti e meno conosciuti del pittore abruzzese.

✱ Le notizie dei nostri soldati alle loro famiglie. — Una delle più nuove e nobili attività civili alle quali la grande guerra moderna abbia dato origine è senza dubbio quella intesa a risolvere il problema di facilitare alle famiglie dei combattenti la ricerca delle notizie relative ai loro cari. Per esse infinite angoscie vengono alleviate, e, nel caso peggiore, la certezza vien costituita al dubbio, ancor più tormentoso. In ogni nazione belligerante tale attività ha preso forme sue proprie ed ha creato istituti adatti alla sua nobile funzione: di più nella neutrale Svizzera, a Ginevra, è sorta un'apposita grande Agenzia che si occupa dei soldati di tutte quante le nazioni in guerra, agenzia della quale già dètte notizia il *Marzocco*. Anche da noi fin da quando la guerra si sentì imminente si era subito pensato a dar vita ad una istituzione nazionale che servisse di tramite alle notizie tra le autorità militari e le famiglie dei nostri soldati; e fin dai primi giorni di ostilità l'istituzione ebbe vita e iniziò la sua magnifica opera per mezzo di un «Ufficio centrale» a Bologna e di innumeri sezioni e sottosezioni o gruppi disseminati in tutta l'Italia. Intorno al funzionamento dell'ufficio centrale e perciò anche delle sezioni, dà ora interessanti particolari la *Nuova Antologia* con un articolo di Giuseppe Fancielli.

Il còmpito dell'«Ufficio notizie» si assolverebbe anche soltanto nell'accogliere le domande delle famiglie o di qualunque interessato intorno alla sorte di qualunque combattente, nel farle pervenire alla autorità militare dalla quale questi direttamente dipende, e, avuta la risposta, trasmetterla a chi aveva richiesto la notizia. Ma fin dall'inizio si comprese che per tal modo si sarebbero avuti resultati lenti e forse incompleti, e si pensò a costituire una specie di «fondo», una specie di «capitale» di notizie anche indipendentemente dalle domande, di modo che queste, arrivando, potessero nel caso migliore trovar, diciamo così, la risposta bella e pronta. Questo largo corredo di notizie viene fornito all'ufficio, che lo raccoglie in un apposito schedario alfabetico, da fonti di varia natura: quelle che si possono dire officiali, cioè gli elenchi dei militari morti o feriti o dispersi, quelle che potrebbero chiamarsi ufficiose, cioè le notizie inviate dai cappellani militari, e infine da una fonte autonoma propria dell'istituzione, cioè dai rapporti e dalle notizie trasmesse dalle «dame visitatrici» alla propria sezione e da questa all'ufficio centrale. Quest'ultima parte è una delle più copiose e serve talvolta a raggiunger notizie intorno alle quali si disperava: le «dame visitatrici», infatti, peregrinando per gli ospedali della propria città si intrattengono con i feriti, e questi dànno direttamente notizie di compagni e di amici della sorte dei quali furono testimoni oculari. Quando le notizie raccolte si riferiscono a soldati di regioni differenti da quella ove risiede l'ospedale, le notizie vengono inviate all'ufficio centrale di Bologna e di là alla sezione territorialmente competente. Le sezioni sono istituite in tutte le sedi di Corpo d'Armata territoriali, Torino, Alessandria, Milano, Genova, Verona, Bologna, Ancona, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo; più a Venezia, a Catanzaro e a Cagliari; le sottosezioni in tutte le altre città; i gruppi nei paesi e nei villaggi. Tra gruppi, sottosezioni e sezioni v'è continuamente scambio di domande, di risposte e di recezione e distribuzione di notizie: a Bologna poi vanno tutte le domande che non hanno potuto trovar risposta nei centri minori, giungono tutte le notizie dirette dal fronte, e ritornan poi tutte le schede relative alle domande soddisfatte. Nel mese di luglio partirono dal solo centro di Bologna 31.674 pezzi postali e 1953 telegrammi, nel mese d'agosto 44.388 pezzi postali e 11.348 telegrammi.

Queste le linee principali della istituzione, ma quel che deve essere messo in evidenza si è che ogni atto di questa magnifica macchina, che considerato in sé è un metodico chiaro atto di ufficio, conserva il fervore dell'origine e rivela che l'energia fondamentale è pur sempre un impeto di amore. E per questo, mentre l'«Ufficio notizie» riesce con l'opera sua a liberare i Comandi militari di un ingentissimo lavoro informativo, compie ogni giorno la più benefica opera verso le famiglie dei combattenti e tutto quanto il paese, acquietando le ansie di migliaia e migliaia di madri, di spose e di figli. E, diminuendo le trepidazioni interne, dà maggior saldezza a chi, offrendosi sulla linea del fuoco, sa di avere ancora un legame che può avvicinarlo alla famiglia e alla casa. Il «tramite» fra il paese e l'esercito è in definitiva un distributore di energia per il più alto fine: la vittoria.

✱ Poeti moderni di Turchia — Le forze alleate dei belligeranti non si manifestano solo nelle armi; l'alleanza spirituale si rileva anche nella letteratura. I più eminenti scrittori inglesi proclamano la gloria della Repubblica francese e i poeti francesi rivaleggiano d'entusiasmo per magnificare l'Impero britannico. Oggi vediamo i tedeschi innamorarsi teneramente della poesia turca. Il movimento giovane turco — osserva il *Literary Digest* — ebbe una ripercussione considerevole nelle lettere perché fece rompere le catene che legavano i poeti classici turchi ai poeti persiani ai quali essi avevan preso idee e forme e diede origine ad una poesia veramente nazionale, cantata in lingua purista, sbarazzata da tutti gli apporti stranieri che ne facevano una manifestazione esoterica, vietata ai profani. Proprio così! Fino alla metà del secolo XIX la lingua familiare del popolo fu considerata troppo volgare dai bardi ottomani che copiarono servilmente i maestri persiani con una esattezza talmente scrupolosa nell'espressione che i poveri turchi non poterono comprendere i loro poeti. Fu persino di moda imparare il persiano per poter gustare la poesia turca . Con la decadenza dell'Impero ottomano venne anche quella della letteratura e i giovani turchi cercarono di porre rimedio ad un simile stato di cose modernizzando anche le belle lettere. I poeti abbandonarono la loro torre eburnea ed entrarono risolutamente nella lotta abbracciando, come è naturale, l'Europa d'occidente invece della Persia. I francesi furono gli ispiratori adorati del nuovo stile turco. Una moltitudine, una valanga di traduttori dal francese imperversò sulla Turchia alla fine del secolo XIX e la scelta non fu sempre del miglior gusto, tutt'altro. Anche poeti inglesi e tedeschi vennero tradotti, ma assai poco ed in assai piccol numero.... Non sarà male fare un piccolo passo addietro e veder da dove la nuova letteratura turca prende le origini. Il più distinto dei vecchi poeti classici turchi è Fusuli che visse nel secolo XVI; nato in Mesopotamia, egli non andò mai a Costantinopoli; la sua fama fu universale ed ebbe continuità di imitatori. Il suo *Divano* fu considerato dagli orientali come un libro d'oracolo che racchiudeva i segreti del destino. Tra gli altri classici si possono ricordare anche Baki, contemporaneo di Fusuli, poi Nefi, Nedim, Nabi che illustrano i secoli XVII e XVIII, Z a Pascià, che morì in esilio verso la fine del secolo scorso, segna la transizione tra l'epoca antica e la moderna; ma il primo libro scritto in lingua veramente nazionale data dal 1859 e fu una traduzione di poemi francesi vari fatta da Ibrahim Schinasi. Questi poemi fecero una grande impressione su gli intellettuali turchi e l'esempio dello Schinasi fu ben presto seguito da scrittori di talento, che non si limitarono alle sole traduzioni, ma tentarono anche composizioni originali. Ricordiamo Kemal bey che rinnovò il teatro turco, Tewfik Fikr bey, Abdul Hak Hamid dai suoi ammiratori paragonato a Fusuli, poeta appassionato, d'una potenza lirica notevole e spesso rappresentante dei Giovani turchi. È degno di ricordo il fatto che il sultano Abdul Hamid fece interdire la pubblicazione delle opere di questo poeta in Turchia, ma gli amici riuscirono lo stesso a farle circolare per l'Impero, mentre affermavano che il secolo turco di Abdul Hamid sarebbe stato chiamato non dal nome del sultano, ma da quello del poeta venerato. Non si vede ancora quale direzione prenderanno i poeti della giovane Turchia, ma è probabile che essi non seguiranno le orme dei poeti tedeschi. Nulla lega realmente il pensiero turco al pensiero germanico, anzi quella genuina letteratura turca che prende le mosse da una esaltazione nazionalista delle virtù di razza e di fede ottomana non potrà fare a meno, domani, di ispirarsi ad una fervida protesta contro la germanizzazione dell'Impero turco e di gridare alla libertà e alla indipendenza.

✱ L'uomo che ha inventato la polvere. — Su una piccola piazza di Friburgo in Brisgau si erige la statua di un monaco benedettino o francescano che viveva nel secolo XIV e si chiamava Bertoldo Schwartz. Si narra che facendo una esperienza di alchimia egli mettesse un giorno nel suo mortaio dello solfo, del salgemma e del carbone, sostanze che impiegavano di solito i «facitori d'oro». Una scintilla essendo caduta incidentalmente nel mortaio, ne seguì una esplosione formidabile. È così che il monaco Schwartz avrebbe per caso scoperta la forza esplosiva del suo miscuglio. Altri assicurano che egli fu la prima vittima del suo genio inventivo. Tutto ciò raccontano i tedeschi desiderosi di accaparrarsi la paternità anche di questa scoperta, ma G. Lenôtre nel *Temps* ricorda che fin dal tempo di Bacone — cioè un secolo prima dello Schwartz — la potenza esplosiva del salgemma era conosciuta ed utilizzata. Da buon tedesco, Bertoldo Schwartz non fece che appropriarsi un'invenzione fatta molto tempo prima di lui. Bacone nel suo *Opus Maius* parla in proposito in modo da non lasciar alcun dubbio. «La sua detonazione — egli scrive — colpisce l'orecchio a tal punto durante la notte che né gli eserciti, né le città possono sostenerne gli effetti». E più giù egli ricorda «l'esperienza che si riproduce in piccolo in tutti i paesi del mondo in cui si impiega il salgemma nei razzi e nei petardi e si sa che rinchiudendo questa sostanza in un involucro non più grosso d'un pollice essa scoppia con un frastuono formidabile che imita quello del fulmine». Bacone stesso, grande compilatore, attingeva la sua sapienza in fatto di esplosivi dal manoscritto d'un certo Marcus Graecus che scriveva nel 1230 un *Liber ignium ad comburendos hostes*. Questo libro attese lungamente un editore. Esso non fu pubblicato infatti che nel 1848 quando non aveva che un interesse molto retrospettivo; ma vi si trovano periodi sorprendenti come questo: «Si prende — insegna Graecus — una libbra di solfo puro, due libbre di carbone di vigna, sei libbre di salgemma; si pesta questa sostanza con molta cura in un mortaio di marmo; si mette poi la quantità che si vuole di questa polvere in un fornello destinato a saltare in aria ed a scoppiare. L'involucro deve essere spesso e rinforzato in ogni parte da fili di ferro ben attaccati. Bisogna anche praticarvi un'apertura per introdurvi la miccia che appiccherà il fuoco». Gli *shrapnells* nel 1230! Ma è più antico ancora il fucile. Lo troviamo menzionato in un manoscritto arabo del 1225 conservato nella biblioteca di Leida; non solo, ma sembra che il fucile esistesse già fin dal VII secolo dell'èra nostra poiché uno degli imperatori di Bisanzio, Costantino il Barbuto, che regnò dal 668 al 685 scrive nelle istruzioni lasciate al figlio: «Porta tutte le tue cure sulla composizione del *fuoco che si lancia per mezzo di tubi* e se ti interrogano devi rispondere che questo fuoco è stato mostrato ed insegnato da un angelo che volle che questa sostanza fosse preparata dai soli cristiani e nella sola città imperiale, mai altrove ed ordinò di non insegnarla e trasmetterla ad alcuna altra nazione». Si tratta chiaramente qui del fuoco greco di cui i Cesari del basso Impero consideravano la formula come un segreto di Stato, segreto che fu perduto nello stesso tempo in cui cadde l'Impero di Costantinopoli.... Ma l'uomo che pel primo inventò la polvere, pel primo assolutamente, deve essere stato Gedeone, il biblico Gedeone, il giudice di Israele che viveva trentadue secoli or sono. Per liberare i suoi compatriotti dal giogo dei Madianiti egli impiegò un prodotto di sua composizione che scoppiava nell'aria con un tal rumore e che nessuno scoppio di fulmine poteva essergli paragonato». Intendendo questo scoppio, i Madianiti fuggirono e scomparvero per sempre. Dobbiamo allo stesso Ruggero Bacone questo ricordo. Questo uomo straordinario aveva tutto letto e notato, aveva preso conoscenza di tanti manoscritti oggi andati perduti e può benissimo non essersi ingannato attribuendo i tuoni di Gedeone allo scoppio di bombe riempite di salgemma, di solfo e di carbone. Un simile riferimento biblico rovina dalle fondamenta la gloria usurpata dal monaco tedesco Bertoldo Schwartz al quale i tedeschi hanno innalzato un monumento per tentar d'accreditare la tradizione che uno dei loro abbia inventato la polvere da sparo, la polvere alla quale essi debbono tutto. È un monumento che bisogna abbattere....

✱ L'artiglio tedesco in Asia Minore. — «Verso Oriente!» era il motto bismarckiano per la politica d'espansione tedesca dopo il 1871, quando, divisione di opime spoglie, la nuova potenza germanica faceva i primi sogni imperiali. Ma per Bismarck l'idea imperiale doveva seguire le lente linee del progresso economico, essere più pacifica che militare e seguire un piano d'ascensione tra le nazioni più che d'annichilimento d'ogni altra nazione. Perché anche il Cancelliere di ferro sorridesse all'Oriente è presto spiegato quando si pensi che una colonia tedesca in uno Stato mussulmano avrebbe facilmente conservate e custodite tutte le peculiarità etniche, senza mai snazionalizzarsi. Il regno di Abdul Hamid testimoniò le scene iniziali del *Drang nach Osten* e la costituzione turca, a legger bene tra le righe non ha significato altro — osserva il *Windsor Magazine* — che una conferma degli sforzi, non turchi; ma tedeschi. Guglielmo II abbandonò il metodo di Bismarck e sappiamo tutti in qual modo egli conducesse la politica d'asservimento della Turchia alla Germania. L'artiglio tedesco, questa volta, fu ferroviario. La Germania pensò d'invader prima la Turchia e l'Asia Minore con una rete ferroviaria per approfittarne poi e lanciar per essa i suoi eserciti. S'ebbe così la ferrovia dell'Anatolia, quella di Bagdad e quella dell'Hedjaz, o strada dei pellegrinaggi. La linea ferroviaria dell'Anatolia ha per mèta il mar di Marmara ed era in origine una linea puramente locale usata dal sultano Abdul Aziz per andare alle sue cacce favorite ad Ismidt. Era stata costruita, prima dell'avvento di Guglielmo II, da una compagnia franco inglese. Guglielmo si assicurò da Abdul Hamid la concessione di costruire una nuova linea da Haidar Pascià ad Angora e da Eski Shehir a Konia. Dopo questa ferrovia venne la volta di quella di Bagdad per la quale astutamente la Germania chiese anche

il sussidio finanziario dell'Inghilterra e della Francia. I termini della concessione è bene ricordarlo, concernevano un prolungamento della ferrovia dell'Anatolia da Konia a Bagdad e Bassa per la via di Adana e Mossul con diramazioni per i porti del Golfo Persico, una estensione totale di cinquecentoventi miglia. Ma le linee dell'Anatolia e quella di Bagdad dovevano essere semplici connessioni e parti della grande rete ferroviaria tedesca in Oriente, una rete che, se completata, doveva rappresentare una lunghezza totale di settemilasettecentosettantasei miglia e congiungere Stambul con le città sante della Mecca e di Medina per mezzo della linea dell'Hedjaz. Questa linea dell'Hedjaz viene attribuita comunemente all'idea di Izzet Pascià, il ciambellano favorito di Abdul Hamid; ma vi è motivo di credere che Izzet, tracciando il suo schema, abbia ubbidito ai suggerimenti tedeschi, tenuto conto del fatto che vi furono impiegate macchine e maestranze tedesche. I fondi necessari furono provvisti dalla pietà dei pellegrini e la ferrovia fu costruita con rapidità meravigliosa, considerate le difficoltà climatiche, fisiche e politiche che furono incontrate, specialmente per la mancanza d'acqua potabile. Gli ismaeliti diedero anche continue noie e dovettero essere corrotti continuamente e assoldati quando e dove non fu possibile alle truppe del sultano di domarli. I beduini infatti si opposero con ogni forza alla costruzione della strada ferrata perchè essa attraversava i loro territori ed ostacolava o impediva del tutto il traffico tradizionale delle loro carovane. L'utilità di questa linea fu presto veduta quando fu chiaro che, ideata come un mezzo più rapido di portare i pellegrini ai luoghi santi, essa poteva benissimo servire a scopi strategici per il trasporto di truppe al Sinai da Maan, a sud del Mar Morto. Da Maan si sta ora costruendo una diramazione che va verso il Canale di Suez ed altre diramazioni già in attività non sono meno importanti come quella progettata, come la Beirut-Damasco, la Rayak-Aleppo; la Giaffa-Gerusalemme ed altre ancora che, benchè oggi possedute da diverse compagnie estere, cadrebbero presto nelle mani della Germania se essa trionfasse definitivamente in Asia Minore. Se la Germania vincesse oggi acquisterebbe una pericolosa influenza su un ricco territorio abitato da venti milioni d'individui e grande più di settecentodieci miglia quadrate.

Ypres antica. — Quando si studia la storia comunale di Ypres, la piccola città belga in gran parte distrutta dai tedeschi, se la sua decadenza graduale dopo il secolo XIV è argomento di stupore e di tristezza, il suo sviluppo quasi spontaneo fornisce invece argomento di sorpresa. La situazione della città — osserva Ch. Merki nel *Mercure de France* — non offriva alcun vantaggio speciale. Essa si trova sulle rive d'un fiumicello, l'Yperlée, che la traversa ora sotterra essendo stati coperti per formare il suolo di strade e di piazze i suoi canali diventati inutili. L'unica ragione d'essere di Ypres fu il fatto ch'essa si trovava alla testa di quella regione di pascoli, di praterie ampie ed umide che si stendeva sino al mare e in cui le pecore crescevano a meraviglia. Lana e carne, ecco una ragione bastevole a far sorgere e prosperare un'antica città fiamminga. Nel secolo IX e nel secolo X, Ypres si formò col raggruppamento di alcune abitazioni intorno ad una fortezza costruita in un isolotto della riviera e nel 1073 era già una città importante, con due chiese, e ricca per la florida industria dei drappieri. Secondo una tradizione, già dal secolo IX Baldovino II l'aveva fortificata; nel 1125 Luigi VI, re di Francia, la prese d'assalto e al principio del secolo XIII il suo castello doveva esser considerato importante perchè, dopo Bouvines, Filippo Augusto ne pretese la distruzione. L'arte dei tintori si era allora perfezionata e i drappieri di Ypres avevano la superiorità su quelli del resto della Fiandra. Essi non solo fabbricavano il famoso « scarlatto », ma per facilitare il trasporto di questa stoffa avevano canalizzato l'Yperlée rendendolo navigabile sino a Nieuport. Qui venivano ad approdare i bastimenti stranieri e il ricordo dei loro depositi si è conservato nel nome di « promontorio dei Lombardi » che porta ancora un villaggio vicino al mare. Si sa, del resto, che sin dall'anno 1127 mercanti italiani frequentavano la fiera di Ypres e vi portavano preziose opere di oreficeria. Questa fiera, di cui parlano spesso i cronisti, era per la città una fonte sicura di rendita. Essa si teneva fuori delle porte in un terreno che apparteneva all'Ordine del Tempio e durava otto giorni durante i quali la sovranità del luogo era lasciata ai mercanti stessi. Nel secolo XIII l'importanza presa da Ypres era tanta che il papa Innocenzo IV aveva dato ai suoi mugnai il permesso di macinare durante i giorni festivi perchè i suoi duecentomila abitanti non soffrissero per mancanza di farina. I borghesi arricchiti di Ypres prestavano danaro ai sovrani stranieri, come un tal Hugo Oisel che avanzava da trent'anni senza Terra nel 1190 forti somme che gli assicuravano il mercato inglese. Nel 1250 si videro i borghesi di Ypres pagare una forte somma in oro pel riscatto di Guglielmo di Dampierre e di Margherita di Fiandra prigionieri dei saraceni. Nel 1301 e nel 1309 con carte speciali Filippo il Bello accordò esenzioni dal pedaggio e privilegi speciali ai fabbricanti di Ypres che frequentavano le fiere di Francia e nel 1296 questi fabbricanti avevano ottenuto gli stessi favori dalla corona d'Inghilterra. Con questa corona nel 1307 i tessitori di Ypres concludevano un contratto per tremilacinquecento pacchi di lana filata. Si può comprendere così come, col solo concorso dell'opulenta corporazione dei drappieri, la città potesse intraprendere nel secolo XIII la costruzione delle sue Halle enorme in sostituzione delle vaste officine in legno che occupavano lo stesso terreno, Halle che era destinata a servire insieme di deposito, di luogo di fabbricazione, di verifica e di mercato. Il primo di marzo dell'anno 1200 Baldovino di Costantinopoli, conte di Fiandra, la contessa Maria sua moglie ed Erlebaldo, gran bailo di Ypres, ne ponevano la prima pietra e si cominciò col costruire il « beffroi », alto 70 metri, torre quadrata, massiccia fiancheggiata da piccole altre torri agli angoli, con decorazioni d'arcature. In questo « beffroi » al primo piano veniva posta la tesoreria della corporazione, la cassaforte di ferro dalle molteplici serrature, mentre il secondo piano serviva d'arsenale e forse di prigione e al terzo venivan poste le campane. Da questo terzo piano si giungeva per una scaletta al posto d'osservazione delle scolte che, munite d'una tromba, d'una lanterna e d'una bandiera, segnalavano l'avvicinarsi del nemico, l'arrivo del principe e gli incendi che erano frequenti e pericolosi in una città in cui le costruzioni in legno abbondavano.

⁂ **Spionaggio tedesco.** — I tedeschi sono intenti ad un'opera attiva di denigrazione del Belgio ed hanno ora incominciato a denunciare i belgi come colpevoli.... di spionaggio. L'accusa pare insopportabile al valoroso giornalista belga Roland de Marès il quale esclama giustamente che in fatto di spionaggio i tedeschi non hanno nulla da imparare da nessuno. Essi sono — egli dice — maestri in materia e se anche non hanno inventato nulla in questo ordine di idee, hanno anche qui perfezionato i metodi e sviluppato i sistemi. Lo spionaggio ha perduto tra i tedeschi il suo carattere romantico, quel che vi poneva una specie di dilettantismo e di pittoresco nell'avventura ed esigeva qualità di coraggio e di sangue freddo. Con la loro smania di organizzazione metodica e d'utilizzazione di tutte le forze, buone o cattive, essi hanno generalizzato lo spionaggio, formando la mentalità d'un popolo intero alle necessità di questo bisogno! Per anni ed anni essi hanno inviato in Francia e nel Belgio migliaia e migliaia di sudditi del kaiser, operai, piccoli borghesi, commercianti, finanzieri, ingegneri, professori, artisti, abili a penetrare in tutti gli ambienti, ad imporsi per mezzo delle loro relazioni e ad approfittare della negligenza altrui nel pesare e valutare moralmente le persone con le quali si viene a contatto. Il risultato è ben noto. I tedeschi conoscevano perfettamente i luoghi che i loro eserciti hanno invaso. Essi sono penetrati nel Belgio ed in Francia sapendo tutto quello che era loro necessario di sapere pel mantenimento dei loro eserciti e la industrializzazione delle risorse indigene d'ogni sorta ad uso della guerra germanica. Vi ha di più: le fortune particolari erano conosciute da loro con estrema esattezza ed in ogni città ciascuna delle personalità influenti aveva il suo incartamento particolare. Oggi i « kommandatur » sono provvisti di consiglieri che conoscono la città da lunga data e non ignorano nulla di ciò che forma la vita della popolazione. Il più umile degli abitanti che va a chiedere un passaporto per recarsi nella città vicina è interrogato sulle sue relazioni ed i suoi affari con una precisione che non gli permette d'invocare alcun pretesto. Si è in balìa di questa gente che, alla menoma resistenza, sanno come colpire un individuo nei suoi affetti e nei suoi interessi nel modo più sensibile. Il colmo dell'organizzazione di questo genere è quella che i tedeschi avevano stabilito a Bruxelles e ad Anversa dove, non contenti di prender piede nel mondo finanziario, industriale e commerciale, essi avevano creato società di polizia privata per la sorveglianza degli immobili. Tutto un esercito di spioni, per la maggior parte tedeschi, allenati con una disciplina severissima e diretti da due agenti tedeschi ufficiali nella riserva « sorvegliavano » a Bruxelles più di ottomila case. Si è raccontato in questi giorni, ed il particolare è esatto, che degli agenti di una società di sorveglianza custodivano di notte il palazzo del *Parlamento* e tutti i Ministeri e le case dei ministri. Ci si spiega così come mai i tedeschi appena entrati in città poterono facilmente impadronirsi di tutti gli incartamenti diplomatici. In verità i giornalisti tedeschi hanno torto di affaticarsi ad immaginare episodii di spionaggio belga. Narrino semplicemente la storia dell'immigrazione tedesca in Francia e nel Belgio durante gli ultimi dieci anni ed avranno materiale abbastanza per soddisfare gli appetiti romanzeschi di tutto il loro pubblico! I belgi furono certo dei poveri illusi; ma la loro scusa è — scrive Roland de Marès — che nessuno, prima di questa guerra, poteva supporre che si fosse nel mondo civile un popolo che concepiva lo spionaggio come una forma di patriottismo e lo adottava come una forma d'industria da una parte, di disciplina nazionale dall'altra. Bisogna ricordare che la Germania ha speso per lo spionaggio somme enormi e che quindi esso è stato rimuneratore per il popolo tedesco, ma bisogna ricordare anche che le spie tedesche vivevano su suolo straniero estraendo da questo suolo le risorse necessarie alla fioritura del loro patriottico mestiere. « È il nostro denaro stesso — esclama lo scrittore belga — che ha rimunerato in gran parte lo zelo delle persone incaricate di spiarci e di preparare nelle condizioni più sicure l'invasione del nostro territorio! ». La lezione delle cose non vada almeno dimenticata col facile oblio che procede dalla generosità naturale della razza. Obliare equivarrebbe perdonare e perdonare sarebbe un delitto verso i morti e i vivi.

⁂ **Una novella di Rouget de Lisle.** — Nell'anno 1796, coi tipi di Didot l'aîné, il capitano Giuseppe Rouget de Lisle fece uscire un volume di *Essais en prose et en vers* oggi introvabile. Alla pagina 57 di questo volume figurava la famosa « Marsigliese » o « Inno dei marsigliesi » della quale si è tanto parlato anche in queste ultime settimane. Alla pagina 60 il Rouget de Lisle aveva fatto pubblicare invece una novella, o aneddoto, intitolata « Adelaide e Monville » che oggi la *Revue Hebdomadaire* riesuma con una dotta prefazione di Henry Welschinger. La novella, che si può considerare quasi inedita, è preceduta da una incisione di Gaucher e Lebarbier che rappresenta un giovane dalla parrucca incipriata, gli stivaloni rovesciati e l'abito « alla francese », il quale apre con gesti drammatici, le cortine d'un letto su cui è distesa una giovane donna morta. L'artista ha imitato certi movimenti della *Maledizione paterna* di Greuze. Il suo disegno è, d'altronde, lodevolissimo. Sotto l'incisione si leggono queste parole: « Egli si slancia verso il letto, apre i cortinaggi e chiama Adelaide. Ahimè! Ahimè! ». La madre di Adelaide è presso il letto, svenuta su una poltrona, ed una infermiera si copre gli occhi in atteggiamento disperato. Siamo in una vera valle di lacrime! Sembra che questa novella narri fedelmente una storia tragica avvenuta al tempo in cui Rouget de Lisle era alunno della scuola del Genio di Mezières, dal 1780 al 1783 e il cui eroe fu uno dei suoi condiscepoli, proveniente da San Domingo. Questo giovane, dell'età di venti anni, dotato d'una figura interessante, appassionato per tutte le arti come per tutti i piaceri aveva, nel casamento dove alloggiavano gli alunni del Genio, fatto la conoscenza d'una graziosa fanciulla, chiamata Adelaide, figlia di un modesto operaio olandese, uomo venerabile. Era una fanciulla bionda, dagli occhi e dai sopraccigli neri, dal volto delicato, dalla voce pura e toccante. Tanta bellezza e tanto candore seducono Monville e fecero nascere nel suo cuore un affetto che si tramutò ben presto in amore ardente. Egli si obbligò sul suo onore a sposarla e, per evitarle i pericoli d'una casa in cui dei giovanotti avrebbero potuto mancarle di rispetto, propose ai genitori di lei di porla a sue spese nel convento del Santo Sepolcro a Charleville, sotto il nome di M.lle de Bésier, lasciando credere che era sua cugina. Egli le fece dare maestri di disegno, d'arpa, di canto e tutte queste spese assorbirono le sue economie e lo ridussero a vivere quasi povero. Terminati gli anni di studio alla scuola del Genio, Monville desiderò sposare in segreto Adelaide, ma i regolamenti militari vi si opponevano. Volle allora rinunciare alla carriera militare, ma la sua disperazione commosse Adelaide e sua madre. Così le due donne attesero a Parigi giorni più propizi e Monville trascorse sei crudeli settimane lontano dalla sua fidanzata finchè ottenne il brevetto e l'autorizzazione che sollecitava. Ma quando corse presso Adelaide la trovò morta. L'infelice non aveva potuto resistere al dolore della separazione. Monville vuole uccidersi, poi, cedendo ai consigli d'un amico e d'un prete, rinuncia al mondo e sembra rassegnarsi alla sciagura tremenda che l'ha colpito: ma soccombe alla sua spaventevole malinconia mormorando il nome adorato di Adelaide.... Questa è la novella che l'autore della « Marsigliese » ha scritto nello stile proprio al tempo in cui egli viveva. L'affezione malattiaia di cui soffrivano e insieme godevano i suoi contemporanei, la sensibilità, apparisce ad ogni pagina. Questa disposizione lacrimevole che Diderot faceva risiedere nella debolezza degli organi, la mobilità del diaframma, la vivacità dell'immaginazione e la delicatezza dei nervi era anche quella di Rouget de Lisle, malgrado il tono marziale del suo inno famoso. Nella sua novella si ritrovano, infatti, tutte le effusioni, tutti gli intenerimenti e tutte le fantasticherie care agli autori ed ai lettori del secolo XVIII. Del resto Rouget de Lisle, anche in poesia, ha mostrato più volte la sua tenera sensibilità e le sue commozioni patetiche, con una ripienezza di lacrime, di palpiti, di sospiri che avrebbero formato l'invidia d'un Gian Giacomo Rousseau che diceva che « tutto diventa sentimento in un cuore sensibile ».

⁂ **Il « fronte letterario » di domani.** — Camille Mauclair nella *Semaine Littéraire* se la prende con le troppe inchieste promosse da coloro che vogliono sapere già quale sarà la letteratura di domani. Un vizio speciale di queste inchieste — egli scrive tra l'altro — è che esse sembrano, rivolgendosi agli scrittori reputati per meglio impressionare il pubblico, dimenticare una verità semplicissima: che non spetta agli uomini di ieri, ma alla gioventù, formare il fronte letterario di domani. Ora, come indovinare i propositi e le tendenze dei giovani? Molti sono morti e molti, purtroppo, morranno, tra coloro che promettevano già tanto da lasciar intravedere gli impulsi che li avrebbero spinti all'opera futura. Gli altri si battono e passerà molto tempo prima che possano lavorare e farsi conoscere. Io penso a loro — dice il Mauclair — ed è proprio la loro opinione che mi sarebbe caro conoscere e non quella di scrittori di cinquant'anni che han già compiuta la loro carriera e han detto quello che avevano da dire. Fate parlare i giovani! bisogna gridare agli interroganti e se non potete far parlare i giovani differite le vostre inchieste. Domandare le sorti della nuova letteratura ai riservisti, ai territoriali, agli esentati, agli inabili! Gli scrittori di ieri non possono far altro che parlare di certe probabilità: fallimento dello scetticismo, rinascita del romanzo regionale, epurazione degli elementi morbidi nel teatro e nel romanzo, ritorno alla commedia di carattere e al teatro lirico, tendenza generale all'altruismo — e dopo? Ora non si può dire che ciò che sembra desiderabile, plausibile; ma si sa bene che ciò che sembra tale ai vecchi forse non sembrerà tale ai giovani. Pare dimostrato che i periodi di rovesci e sciagure determinano reazioni d'individualismo pessimista e scettico mentre i periodi di successo determinano reazioni ottimiste e credenti. È dunque sperabile che la reazione del dramma ch'oggi viviamo sarà favorevole allo sviluppo d'una letteratura sociale fervente. Questo può esser presagito dall'avversione che già sentiamo di nutrire per l'egotismo, il naturalismo, il criticismo, ecc. Ma che cosa possiamo sapere noi della materia stessa di cui sarà fatta la nuova letteratura? Noi non possiamo che confessare l'esitazione e il tormento che ci prendono dinanzi ai nostri manoscritti interrotti dalla guerra. È certo, d'altra parte, che cessate le « unioni sacre » per la difesa della patria, in Francia e in tutte le nazioni, scoppieranno nuovi ed interessanti conflitti e dibattiti interni che non potranno non appassionare ed influenzare la letteratura. Questa letteratura di domani che non sarà più l'arte per l'arte, nè l'egotismo elegante, nè la consolazione delicata dopo la disfatta, parteciperà largamente di tutto ciò che i dibattiti nuovi e i nuovi dilemmi riveleranno. Alcuni di noi potranno, prima di morire, sorprendere gli accenni nuovi, ma la morte falcia troppo crudelmente la giovane generazione perchè noi possiamo indovinare ciò che faranno i sopravviventi e si può prevedere che, con i ritardi necessari per la trasformazione del fatto in pensiero e delle forme d'espressione attuali in forme nuove, sono gli adolescenti di sedici o diciotto anni che vivranno la crisi sociale e avran la missione di estrarne libri significativi. Si vede dunque quanto sarebbe chimerico pensare che all'indomani della guerra, la letteratura possa travestirsi con la rapidità d'un mutamento di moda e operar che si farà altra cosa che del vecchio-nuovo mentre invece la letteratura di circostanza, la cronaca aneddotica ingombreranno le librerie. L'immenso terremoto in mezzo al quale noi troviam quasi normale di vivere continuerà a lungo le scosse sismiche e aprirà dovunque delle crepe. Noi ci sentiamo partecipare al più gran cataclisma della storia e dobbiamo pensare a vivere questo tempo prodigioso prima di pensare a trasciarne delle immagini e a trarne delle lezioni. Confessiamo di non saper nulla dell'avvenire se non questo: che i nuovi sedimenti letterari saranno tanto più ricchi quanto son oggi più nascosti e sotterranei. Il buon grano profondamente seminato fiorirà, ma il seme resterà a lungo come sotto la terra. Non v'è arte vera senza sintesi e senza condizioni di serenità. Il fronte letterario di domani non è formato ed allineato ancora....

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una Biblioteca degli Ispettori scolastici destinata a raccogliere in piccoli volumi il fiore del pensiero e della cultura degli Ispettori e dei vice-Ispettori, ha iniziato con lodevole opportunità la Casa Editrice Antonio Vallardi di Milano. Essa, annuncia l'editore, accoglie con assoluta obiettività e imparzialità senza pregiudiziali pedagogiche, didattiche, filosofiche, scientifiche e sociali le manifestazioni delle più disparate scuole, teorie e tendenze e vuole essere nel tempo stesso un mezzo per far conoscere quanto di meglio l'esperienza e la cultura di questi Ispettori hanno dettato per gli insegnanti che vogliano accrescere la propria abilità professionale e una buona messe di consigli ed insegnamenti.

Di questa collezione sono già stati pubblicati vari volumi. Notevoli, fra gli altri, le *Lettere ad una giovane normalista* di D. Borghese e i *Consigli e norme didattiche agli insegnanti esordienti* di G. Simeoni, due libri che ai futuri educatori tracciano un quadro fedele della vita magistrale e dettano utili consigli e norme didattiche pratiche. Un altro volumetto della signora Vincenzina Norecia, *Nel campo della pedagogia*, parla di varie altre norme pedagogiche di sistemi e metodi nelle scuole e negli asili infantili, mentre Augusto Piccioni, in un volume che intitola *Punzecchiature e spunti scolastici*, abolendo ogni pedanteria, briosamente fa rifiorire idealità e fedi, scuote energie addormentate consigliando ed istruendo i suoi colleghi, sempre ispirato a sincero amore per la scuola e per l'infanzia.

La stessa Casa Editrice ha pubblicato un *Piccolo dizionario di pedagogia didattica e storia della pedagogia*. L'autore, Mario Ferrero, ha inteso fornire ai candidati degli esami magistrali un breve sunto di consigli utili e notizie storiche, atto anche ad aiutare maestri e direttori didattici novizi al principio della loro carriera. Il manualetto è compilato con l'aiuto di vari libri, di cui l'autore dà un lungo elenco.

* * *

Mentre in un precedente « Quaderno della guerra » l'on. Ancona aveva studiato l'aspetto finanziario della guerra illustrando a grandi linee il quadro dell'economia delle nazioni impegnate nell'immenso conflitto, in un altro « Quaderno », oggi pubblicato, il prof. Federico Flora, dell'Università di Bologna, illustra ed analizza le grandi operazioni finanziarie, le questioni monetarie, i problemi commerciali presenti e futuri comuni ai due gruppi avversi e ne trae norme, analogie ed insegnamenti esposti in una forma facile e piana che rendono l'arida materia intelligibile anche ai profani.

Così nei vari capitoli, sono esaminate dall'autore tutte le questioni finanziarie che più interessano il pubblico e cioè i debiti, le imposte, le emissioni dei prestiti italiani, tedeschi e inglesi, la ricchezza privata, la guerra commerciale e quella militare, l'Italia e i commerci austro-ungarici, la guerra europea e il pericolo americano; e non mancano le previsioni sulla futura politica commerciale dei belligeranti. Il prof. Flora, che nel novembre scorso riteneva solo l'imposta straordinaria atta a fornire i mezzi occorrenti alla completa preparazione della guerra, per non gravare economicamente le classi inferiori che ad essa danno il maggior contributo di sangue, scrisse poi favorevolmente sulle emissioni dei prestiti, affermando « che nessuno che senta la dignità del paese deve sottrarsi alla sottoscrizione di essi ».

Il volume, che s'intitola *Oro e carta. Prestiti e commerci nella guerra europea*, è stampato dai fratelli Treves di Milano.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 42 — 17 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Ciò che han detto a un neutrale

L'inverno scorso, un giornalista spagnuolo l'ingegnere C. Ibanez de Ibero, dottore in lettere dell'Università di Parigi, corrispondente del *Liberal* di Madrid, si propose lo scopo assai interessante di raccogliere a Berlino, dove egli era, una buona mèsse di impressioni sulla pubblica opinione tedesca intorno alla guerra. Cercava di illuminare il pubblico del suo paese, le cui disposizioni di animo, tolitone un notevole gruppo di intellettuali decisamente avverso all'invadenza teutonica, soggiaceva e soggiace forse ancora all'opera di propaganda che con ogni mezzo i tedeschi vi iniziarono e vi hanno sempre intensificato; e combatteva discretamente il nefasto influsso.

Egli non si è risparmiato. Approfittando della sua personale condizione, del giornale che egli rappresentava, e, più che d'ogni altra cosa, del fatto di appartenere ad una nazione neutra, nella quale era utile *dall'altra parte* suscitare un po' di quella simpatia, di cui il mondo è sì scarso alla Germania, egli ha potuto avere accesso non solamente presso gli uomini politici più rappresentativi dell'Impero, non solo presso i più celebri scienziati e letterati, ma nelle sfere governative stesse, dove i Ministri hanno cortesemente sempre risposto a tutte le sue domande.

Il frutto della sua fatica, disseminato prima nella frammentaria forma della «corrispondenza» è ora ordinato nell'unità del libro, e ci appare tutto fuso insieme in un volume in lingua francese che porta per titolo *Une enquête en Allemagne.*

Ciò che questa inchiesta lascia sperare sulle prime non è forse mantenuto alla fine. Le persone che ci sfilano dinanzi raramente si tradiscono: l'intonazione dei loro discorsi, e la sostanza di essi obbediscono sempre ad una medesima ispirazione. Sia che si tratti dei rappresentanti di un partito politico, dell'alta finanza, o dell'alta cultura, voi sentite sempre che c'è la preoccupazione di chi parla ad uno straniero, al quale crede stretto dovere patriottico non rivelare la parte più intima della propria anima, in cui potrebbe forse tremare un dubbio o attenuarsi la fede per la finale vittoria delle armi germaniche.

E se riesce interessante il duello fra l'intervistatore che effettua una piccola finta per scoprire il suo antagonista, e l'assalito che para i colpi abilmente sempre, la conclusione è che abbiamo in fine assistito soltanto ad una schermaglia, che le discussioni dei giornali oramai non rendono più nuova.

Compiangiamo soltanto il dottor Ibanez, quando ad ogni nuovo incontro deve udirsi ripetere di continuo, con l'insistente monotonia dello stillicidio, che Gibilterra è in mano degli inglesi e che una vittoria germanica è la sola da cui la Spagna potrà sperare l'affrancamento di quella dolorosa servitù; perché la Germania, si sa, combatte specialmente per la libertà dei popoli. Qualche divergenza è possibile, sì, di trovare fra le molte dichiarazioni raccolte, a proposito, per esempio, dei responsabili dell'immane odierna tragedia, poiché gli uni (e sono i più) gettano la colpa sull'egoismo inglese, e gli altri l'attribuiscono all'ambizione russa; ma resta sempre il fatto che la Germania è stata per ogni verso provocata. Qualche spirito indipendente, assetato di verità, ad ogni modo è possibile che si trovi e che si esprima, in una conversazione privata, in modo alquanto differente da molti suoi connazionali; ma appartiene a un ben nascosto gruppo di persone che, come ci assicura il dott. Ibanez «tremblent à la seule idée que l'on rende publiques leurs déclarations». E qualcuno egli ne ha trovato infatti, e se più ne avesse potuto scovare, il suo libro non ne avrebbe che guadagnato. Da uno di essi, scrittore e giurista eminente, noi sentiamo enunciare delle verità che ci confortano, poiché è proprio una consolazione del nostro amor proprio offeso il constatare che non ci siamo tutti grossolanamente ingannati sempre quando abbiamo nel passato tutti, più o meno tiepidamente, reso omaggio alle solide qualità dello spirito critico tedesco.

Era mai possibile che in quella terra che avevamo creduto di pensatori, in cui la indagine si muove sempre sul terreno dalla realtà dei fatti, non si vedessero spuntare che dei sofisti?

Lo scrittore eminente, di cui il dottor Ibanez tace naturalmente il nome, ci salva un po' dal fallimento in cui credevamo di essere caduti a proposito di un nostro elementare apprezzamento critico. E noi vogliamo credere ch'egli non sia solo a vedere le cose come le vede, finalmente in armonia con ciò che noi stessi vediamo. «La guerra era decisa dopo di Agadir, ma bisognava trovare un pretesto, e questo fu fornito dall'assassinio dell'arciduca ereditario. Il momento non poteva esser più favorevole agli occhi dei nostri governanti. Col pretesto di posare a difensori del nostro alleato austriaco, noi lo trascinavamo forzatamente al nostro seguito, e d'altra parte facevamo un bel gesto.

«Il governo pensava che all'ultimo l'Inghilterra si sarebbe astenuta dal mescolarsi nel conflitto e che il Belgio non avrebbe opposto che una resistenza formale. Noi speravamo che l'attitudine dell'Italia sarebbe stata tutt'altra e contavamo su una più pronta entrata in campagna della Turchia.

«La Bulgaria doveva approfittare degli avvenimenti per gettarsi sulla Serbia. E d'altra parte chi avrebbe potuto credere che in Russia, dove conoscevamo l'esistenza di torbidi operai, questa guerra sarebbe stata così popolare com'è?».

Ecco dunque una persona che potrebbe riconciliarci con la critica tedesca, se egli non comparisse nel libro come unica oasi in questo deserto di false argomentazioni, di gesuitiche distinzioni, e di mal celate manifestazioni di sopravvivenze di un vecchio spirito barbarico, che l'Europa conosce troppo bene nei periodi della sua storia.

Ci sarebbe quasi da scommettere che non è un tedesco autentico!

Ma son autentici teutoni e il Bernstein, e il Liebknecht e quel Sudekum che ci rivelò le sue affinità elettive con un certo socialismo nostrano. Ebbene da tutti costoro, da cui c'era da aspettarsi una parola libera, che cosa ci viene nelle pagine dell'*Enquête*? Il Bernstein pretende, sulla fede di documenti ufficiali, di dare all'aggressione del suo governo il carattere di una necessità, e se ci fa sapere che un sesto del partito socialista tedesco era contrario a votare i crediti di guerra chiesti al Reichstag, lo fa solo per mettere un poco in guardia il suo intervistatore sull'unione apparente che si suole vantare all'estero tra i rappresentanti del popolo tedesco.

Il Liebknecht, è vero, definisce la guerra presente come una cosa assurda, in quanto essa rappresenta per lui una guerra preventiva, e una guerra preventiva, d'accordo con ciò che pensava Bismarck, è la stessa cosa che il suicidio per paura della morte; ma ha subito occasione di aggiungere che quantunque egli sappia di avere con sé, se non la maggioranza del mondo operaio, almeno una buona parte di esso non si fa alcuna illusione sulle probabilità di riuscire.

E del resto non si capisce bene a che cosa vorrebbe riuscire. A una rivoluzione?

Il suo compagno Sudekum sorride di quella illusione. «Liebknecht *il rosso*, come egli si compiace di chiamarsi si inganna quando crede possibile in Germania una rivoluzione. In tempo di pace gli operai levavano la voce nei comizi; si lasciavano trascinare momentaneamente dall'eloquenza di un oratore popolare, ma quando si trattava di passare dalle parole agli atti si faceva il vuoto intorno agli agitatori. Una rivoluzione in Germania *è tecnicamente impossibile....* Quattro guardie di città e un sergente basterebbero a infrangere fin sul nascere qualunque tentativo di rivolta».

E poi a che servirebbe una rivolta? L'Impero germanico, gode, al dire del deputato socialista, di maggiori libertà che non l'Inghilterra e la Francia unite insieme.

E null'altro c'è da trarre dalla bocca di questi uomini che sono i più liberi tra i liberi, e che hanno qualche volta, per il passato, mostrato di volere opporre un argine a quelle correnti ufficiali che tutta l'Europa è corsa così tumultuosamente ora ad arginare essa stessa. Non con le parole soltanto ma con le armi.

Poiché, in sostanza, l'opposizione socialista, secondo l'opinione del governo, si è sempre ridotta a pura scherma di parole, a semplici mire di ambizioni personali.

E ciò che pensa il signor Lewald, direttore generale al Ministero dell'Interno a proposito di Liebknecht: — È completamente isolato! — assicurava concitatamente all'Ibanez —. È un vanitoso che crede giunto il momento per lui di rappresentare una parte internazionale!

E il signor Richter sotto segretario di Stato allo stesso ministero, a proposito di qualche divergenza di opinione che lo scrittore spagnuolo aveva creduto di cogliere nelle dichiarazioni dei suoi intervistati, lo assicurava con queste precise parole: «Vous n'ignorez pas, que nous aimons beaucoup à blaguer le gouvernement; sur ce point nous ne le cedons en rien aux races latines; mais ces petits tiraillements sont purement platoniques»,

E lo stesso Ministro Delbrück che assisté ad un certo punto, alla conversazione assentiva pienamente e assicurava che il Governo è ben deciso a non fare alcuna specie di concessione al partito socialista.

E così dalle numerose interviste risulta sempre la medesima cosa: che la Germania è stata trascinata ad impugnare le armi, che essa è unanime nel resistere fino all'ultimo uomo e fino all'ultimo soldo; e che d'altra parte è certa della vittoria per la superiorità della sua disciplina, per il consenso unanime di tutti i cuori, per la solidità della sua finanza che la guerra non ha scosso.

Se qualche cosa più attira il nostro interesse è la manifestazione di un piano, lungamente meditato di assestamento europeo, affatto inconciliabile con la sorpresa che tutti in Germania fingono di aver ricevuto per la inopinata aggressione.

Il barone von Richthofen, figlio dell'antico segretario di Stato per gli affari esteri, consigliere di Ambasciata, è nel Reichstag uno dei rappresentanti più autorevoli della diplomazia imperiale. Egli parla lungamente col dottor Ibanez di molte questioni; ma le sue parole diventano assai interessanti quando risponde alle domande sull'azione germanica nei Balcani. Bisogna ricordare che siamo nell'inverno del 1915: «*Dal punto di vista militare, la nostra futura azione, in un futuro assai prossimo, si porterà contro la Serbia: noi non miriamo del resto che alle ferrovie di quel paese, e le avremo dovessimo mandare laggiù centomila uomini delle nostre migliori truppe*». La ragione oltre che nell'accelerare le comunicazioni con l'alleata Turchia è anche nel fatto che quello è il solo mezzo di preparare l'invasione dell'Egitto.

S'ingannava il barone un po' sull'Italia, che credeva avrebbe avuto dei vantaggi senza tirar la spada dal fodero. Ma vedeva abbastanza precisamente le mire che il suo governo si proponeva. Dopo che i serbi fossero stati sconfitti dai tedeschi «*la Bulgaria sarebbe intervenuta accanto ad essi, per la promessa avuta della Macedonia; e per questo fatto la Romania avrebbe dovuto astenersi da ogni azione militare*». E in quanto agli Stati Uniti egli era sicuro della loro neutralità. Il governo di Washington ha gravi ragioni di restare con la Germania in buoni termini; e poi (aggiungeva maliziosamente) «i presidenti hanno bisogno di attirarsi i voti dei numerosi tedeschi installati in America».

Tutto ciò è significativo, e forse le nazioni della Triplice Intesa hanno avuto il torto di credere opinioni personali ciò che realmente era un disegno già da lunga mano preparato, ed è ora in via di esecuzione. Con la stessa fortuna, ci giova di sperare e di credere, che hanno avuto i disegni di schiacciamento ad occidente e ad oriente.

Il nuovo fallimento, è facile argomentare, non diminuirà né l'ardore delle classi dominanti della Germania a spingere il paese verso un orribile precipizio, né sgretolerà l'unione, sia pure apparente, del partito operaio, né darà modo a qualche giornale indipendente, che sentisse il dovere di aprir gli occhi alla massa della nazione, alla borghesia, di illuminarla sul pericolo che essa corre. «I nostri borghesi — ha sentenziato il barone von Richthofen — non cercano di essere bene informati: essi non chiedono che di essere governati».

Questa terribile condizione è vera. E uno dei compiti dell'avvenire sarà appunto di non permettere che fiorisca in Europa uno Stato che si valga delle risorse che la propria borghesia gli ha accumulato faticosamente, per i fini egemonici di una minoranza che vuol governare e non illuminare. Il compito della Europa liberale è di penetrazione. Per ogni prodotto che la Germania diffonde nel mondo un'idea occidentale deve giunger colà a destare le coscienze. Ci siamo, a torto, rassegnati a credere che il pensiero non ci potesse venire che dalla Germania: dobbiamo ora affermare altamente che di molto, in fatto di pensiero, l'occidente può e deve essere esportatore.

Si tratta di destarsi da un cattivo sogno che abbiamo fatto. Si tratta di riacquistare quella fiducia in noi che stavamo per perdere, senza questa guerra, irrimediabilmente.

Ignotus.

L'ANELLO DI MAZZINI

Il simpatico articolo di Piero Barbèra sulla «chitarra di Mazzini» ebbe, come si legge nel numero 40 del *Marzocco*, il suo felice risultato; ché già per la munificenza del dottor Emanuele Rosselli la chitarra è ora acquisita al Museo, che presto verrà istituito nella casa Rosselli di Pisa, ove il grande agitatore morì.

Ma dell'esistenza di un altro cimelio mazziniano, ancor più prezioso, voglio oggi dar notizia ai lettori del *Marzocco*: dell'anello cioè, donato a Mazzini dalla madre. Ne accennò «Sfinge» nella *Nuova Antologia* (1); ma inesattamente. È un grosso anello d'oro con ornati a rilievo e un cammeo rappresentante un leone in piedi; non v'è traccia di smalto nero, come assicurava «Sfinge», e la scritta, incisa in caratteri inglesi nel di dentro, non è «ti ricordi tua madre» ma «ti conforti amor materno».

Il fortunato possessore di esso è l'amico professore Romeo Palazzi, autore di un pregevole corso di disegno ornamentale, premiato con medaglia d'oro in varie esposizioni. Egli sposò la nipote di Giorgio Sand, Gabriella, nata da Maurizio Dudevant e Lina Calamatta, figlia del celebre incisore, vissuto, com'è noto, molti anni a Parigi. Al Palazzi lo donò la suocera; la quale sulla scatoletta di cartone, che ancora lo contiene, scrisse «Bague de Mazzini, oubliée à Nohant et donnée ensuite à M.me G. Sand — donnée ensuite à Lina».

Mazzini, dopo la caduta di Roma, si era rifugiato a Losanna insieme con Aurelio Saffi, Carlo Pisacane, e Mattia Montecchi — e tutti insieme, nel settembre del 1849, iniziarono ivi la pubblicazione dell'*Italia del Popolo*. Ma, quando nel maggio del 1850 l'Assemblea di Francia fu chiamata a discutere una legge restrittiva del suffragio, che spianava la via alle mire usurpatrici di Luigi Napoleone, Mazzini, lasciati gli amici a dirigere la rivista (la quale nel febbraio del 1851 si spense) si recò a Parigi, credendo, com'egli scrisse nelle *Note autobiografiche*, giunta l'occasione di un moto decisivo. Ma, disilluso, dovette dopo un mese rifugiarsi in Inghilterra — donde gli fu facile penetrare spesso in Francia. Nel dicembre del 1850, infatti, lo sappiamo a Nohant, ospite di Giorgio Sand.

La quale, appena partito, gli scrisse il 24 dicembre: «Mon ami, je crois que je vais vous faire plaisir en vous disant qu'on a retrouvé, dans un coin de la chambre que vous avez habitée ici, une bague qui doit vous appartenir et vous être chère. Si j'en juge par la divise: *Ti conforti amor materno*, ce doit être un don de votre mère, et vous croyez sans doute l'avoir perdue. Je l'ai serrée précieusement, et, quand vous m'indiquerez une occasion sûre, je vous l'enverrai. Faut'il, en attendant, la faire remettre à M. Accursi?...»(2)

Mazzini rispose immediatamente, offrendole in dono l'anello. E la Sand, il 22 gennaio 1851, sempre da Nohant, così lo ringraziò: «Oui mon ami, je la reçois avec reconnaissance et avec bonheur cette chère bague dont je n'ai pas besoin pour penser à vous tous les jours de ma vie, mais qui sera pour moi une relique sacrée dont mon fils héritera. Il en est digne; car il a la religion des souvenirs, comme vous».

Ed aggiunse con un lirismo, che, provocato da tutt'altra persona che non fosse Mazzini, sarebbe sembrato eccessivo: «En disant que je pense à vous tous les jours de ma vie, je ne me serve pas d'une formule vaine. Je mentirais si je disais que je pense tous les jours à tous mes amis. Mais, comme les chrétiens ont certains bienheureux de préférence, aux quels ils s'adressent chaque soir dans leurs prières, je puis dire que j'ai certaines affections serieuses sur cette terre et ailleurs, dont la commémoration se fait naturellement dans mon âme chaque fois qu'elle s'élève vers Dieu, dans la douleur et dans la foi....» (3).

(1) Fascicolo del 16 dicembre 1914, pag. 541.
(2) GEORGE SAND, *Correspondance 1812-1876*, Vol. III, pag. 221, Paris, Calman Lévy, ed. 1880.
(3) *Correspondance*, ivi, pag. 225.

Ora, ognuno si domanderà: Come poté Giuseppe Mazzini privarsi di un oggetto così caro, che della madre adorata gli parlava in modo così gentile? Non si può credere, senza ripugnanza, che egli, come afferma «Sfinge», «essendo stato ospite della Sand a Nohant e volendo darle qualcosa di prezioso, come per ricambio di amichevole cortesia» le lasciasse sulla scrivania un anello d'oro — e quale anello! Sarebbe stata idea assai volgare, in cui tanto meno può trovarsi la giustificazione di un sacrifizio così amaro. È da pensare piuttosto che motivi più nobili, direi più degni, consigliassero a Mazzini quel dono. Giorgio Sand era, allora, nel maggior splendore della sua celebrità, aveva gran seguito fra gl'intellettuali del tempo, era in rapporti con le più alte personalità francesi — e per Mazzini la sua amicizia era, perciò, preziosa. Ella aveva sposato con vivo entusiasmo le idee di lui, ne traduceva gli scritti politici, li diffondeva in Francia — era, insomma, una sorgente di propaganda mazziniana, che più autorevole, più eloquente, di più larga diffusione non era facile trovare. E Mazzini se ne avvaleva... Intanto, vento di reazione cominciava a soffiare nel paese delle rivoluzioni: a nessuno era ormai ignoto che Luigi Napoleone preparava il colpo di Stato. Gli animi erano trepidanti, i repubblicani di ieri paralizzati, i clericali in auge: e Giorgio Sand, che aveva tradotto la lettera di Mazzini a Pio IX, non trovava — lei, la grande scrittrice! — un giornale di Parigi che gliela volesse pubblicare.... È in questo momento che Mazzini dona alla Sand l'anello materno, dimenticato al castello di Nohant. Non so se esista e sia stata pubblicata la lettera, con la quale egli le offriva quel caro ricordo: certo, le espressioni di devota e profonda amicizia dovevano avere accompagnata l'offerta, se furono così calorosi i ringraziamenti della Sand, che ne comprese tutto il sacrificio. Ma in un uomo come Mazzini, le cui azioni furono sempre ispirate dal pensiero costante dell'alta mèta da raggiungere, non è improbabile che dietro al sentimento di amicizia, che accompagnava il dono, si celasse il concetto politico di meglio avvicinare a sé e stringere in un vincolo di indistruttibile affetto, rappresentato così teneramente da quell'anello, una donna di alto ingegno come la Sand, la quale, in quell'ora di reazione, meglio di prima avrebbe potuto in Francia giovare alla grande causa, per cui egli lottava e soffriva.

Questo io penso — e vorrei non ingannarmi.

Luigi Parpagliolo.

Storture, deviazioni e atrofia del sentimento

Le idee che verrò esponendo in questo articolo mi vennero uno degli scorsi giorni mentre ammiravo dalla Trinità de' Monti il panorama superbo di Roma ravvolto nel roseo crepuscolo d'autunno. Standomi così a contemplare dietro la cupola di San Pietro fin sul lontano Gianicolo la nobile figura di Garibaldi caracollante in mezzo alle nuvole sul suo destriero di bronzo, mi noiava un qualche cosa di scuro che vedevo colla coda dell'occhio bighellonare intorno a me ed era il cucciolo bastardo di un mendicante che portava sulle orecchie spelacchiate un cappello di bersagliere.

Anche a non voler accettare la teoria troppo facile di Dumas padre, al quale bastava mettersi alla finestra per trovare il soggetto di un romanzo, è pur vero che talvolta un minimo incidente dà la stura a tutto un ordine di pensieri e di considerazioni. La vista disgustosa di quel cane ornato dell'emblema che è per noi italiani uno dei più cari, e in questo momento sacro, mi ricondusse alla memoria un paio di giarrettiere tricolori che mi erano apparse il giorno prima nella bacheca elegante di un negozio di mode. No veramente, non vi è nulla di sacro per certi sfruttatori, neppure il sentimento augusto della patria.

Mi riconduco qui a un mio tema prediletto nella fede del quale trovo ogni giorno conferma, sia guardando le opere dei nostri grandi, sia inoltrandomi nelle nostre piccole esperienze. Quante volte non abbiamo udito ripetere in questi ultimi tempi fino alla sazietà fino alla nausea, che non si deve dar retta al sentimento e vediamo invece che in ogni superiorità di uomo, in ogni ascesa di popolo è il sentimento che porta alle vere altezze. Vi è bensì una scuola che sotto pretesto di positivismo ha

dichiarato guerra al chiaro di luna, ma il chiaro di luna continuerà a beare le notti quando la scuola sarà morta; esso è tanto positivo quanto una fiamma a gas ed è infinitamente più bello.

Tutto ciò che si è fatto per distruggere il sentimento lo ha schiacciato, deformandolo, come una vescica vuota sulla quale ogni mano può imprimere una sagoma e del turgido globo che si innalzava prima nell'aria comporre forme di scherno e di pietà. Alla profanazione del sentimento portato a fare da richiamo nei cinematografi con figure di carta che stralunano gli occhi sulle faccie glabre intanto che un cartellone avverte « in preda alla passione ed alla gelosia » sono venute ad aggiungersi da un po' di tempo in qua le cartoline per bimbi. Non so se qualcuno dei miei lettori le abbia osservate. Per me che ho il culto delle innocenti anime infantili è uno spettacolo che mi fa male. Non bastano più le pecorelle, le galline, il mulino per allettare il fanciullo che vuole anche lui la sua cartolina e si ricorre ad una grottesca trasformazione di quadri celebri. Ecco l'*Edera* dove un soldino di cacio in brache corte si allaccia freneticamente ad una pupassetta di quattro anni. Ecco *Vertige*, la scena d'amore perversa e sottile che i parigini ammirarono in una delle loro esposizioni mondane, ridotta per marionette vive ad esempio anticipato per quando saranno uomini e donne. Ed altri ed altri! È in questi fatti una deformazione assoluta del sentimento educativo.

Nè meno impressionante, senza uscire dall'argomento cartoline che ha preso nella nostra vita una importanza di primo ordine, sono certe scenette che vorrebbero mettere in evidenza l'opera buona delle dame della Croce Rossa. Hanno riunito una dama giovanissima e bella con un giovane e bellissimo soldato, li hanno posti nella attitudine del più dolce « flirt », lei sorreggendogli il braccio ferito (oh! lievemente) lui chinandosi verso la fronte che si offre al bacio in un perfetto idillio, il quale deve muovere a sdegno i veri feriti spasimanti nel loro letto di dolore e le vere donne pietose che li curano con abnegazione completa della loro personalità. Vien voglia di gridare: Scherzate coi fanti e lasciate stare i santi.

Queste confusioni di sacro e di profano, di cose profonde e di superficialità volgari indicano un disorientamento psichico che non è solamente di oggi. Ce lo attesta da oltre un ventennio l'andamento dei processi criminali, la singolare tendenza dei giurati a commuoversi per l'assassino e la stupefacente complicità del pubblico che lo acclama quando è prosciolto. È il sentimento della compassione che si è traviato per vie oblique allontanandosi dalla giustizia e dalla verità; così un'anfora di vino generoso destinato a riscaldare i cuori se viene rovesciata sulla mensa ne imbratta i lini ignobilmente.

Infinite sono le applicazioni che si potrebbero fare alle storture del sentimento nelle sue diverse forme e gradazioni le quali arrivano talvolta alla atrofia. Atrofia del sentimento della dignità e dell'orgoglio nazionale mi è sempre parsa la supina acquiescienza degli italiani, specie nelle città settentrionali, alla lenta, continua, insistente invasione dello spirito tedesco fra noi. Usi, abitudini, mode, arte, letture, stoviglie e scarpe tutto andava intedescandosi in un modo irritante; cioè irritante per i sentimentali che non sono molti; gli altri accettavano con assoluta indifferenza vestita di una ammirazione che doveva metterla al coperto dai rimorsi. La convinzione che i tedeschi ci fossero superiori deprimeva intanto ogni iniziativa; la lingua tedesca diventava quasi obbligatoria nelle famiglie; si mandavano le fanciulle nei collegi tedeschi per impararla bene. Ma perché? — lo chiedevo sgomenta e non persuasa. — Mi si rispondeva vagamente che era necessario per la loro istruzione. Era pure necessario far venire per i piccoli bambinaie tedesche; i *krapfen* sostituivano le ciambelle e gli insipidi *zwieback* i panini freschi. Tutto ciò era ammesso come cosa naturale, inevitabile.

E calavano i tedeschi, calavano a frotte, essi e le loro mercanzie, melliflui, insinuanti, così semplici nelle loro faccione tonde, così innamorati dell'Italia! C'era da tenersene onorati. Ricordo una tedesca di Kiel la quale volendo ad ogni costo conoscere l'Italia mi scrisse se potevo trovarle una famiglia disposta ad alloggiarla, nutrirla e illuminarla dietro il corrispettivo magnifico di farle imparare la lingua tedesca. Soggiungeva queste testuali parole: « Mi adatto a qualunque cosa, dormo in qualsiasi posto, mangio qualsiasi cibo, accetto abitudini, persone, circostanze ». C'è in tale dichiarazione uno scorcio perfetto dell'anima tedesca. Conosco qualcuno che l'ha ammirata anche in ciò. A me fece ribrezzo.

Non è uno dei minori difetti della scuola positivista l'osservazione immediata e superficiale che non tiene conto delle molle invisibili e giudica gli uomini alla pari di un tavolino il quale consta di un piano, di quattro gambe e qualche volta di un tiretto. Ma il tiretto interno delle anime è chiuso allo sguardo dei mercanti di mobili. Occorre una sensibilità diversa per penetrarne i delicati congegni. È per questo che i grandi avvenimenti della storia, le conquiste della scienza, la riforma dei costumi, prima ancora che appaiano in linee concrete di fatto sono quasi sempre avvertiti da sottili spiriti di poeti, di pensatori. Ogni gloriosa assunzione umana ebbe il suo profeta e il profeta non è altro che un uomo dalla sensibilità sopracuta che sorpassa l'incidente materiale per figgersi nella luce delle verità superiori sulle quali unicamente appoggia il progresso del mondo.

Eccomi un po' allontanata dal cane col cappello di bersagliere; un poco, non molto, se vogliamo prenderlo come simbolo di ciò che venni esponendo. E neanche parrà troppo lontana dall'argomento la citazione che desidero fare di un sonetto quasi inedito dal quale si vede come il sentimento di un poeta ha saputo precorrere, sotto forma satirica, la repulsione che oramai è divenuta generale per la sopraffazione tedesca. Il poeta è Giovanni Rizzi, trentino, che viveva a Milano quarant'anni fa e del quale forse qualche anima onesta e italiana come la sua si ricorderà ancora:

PARERE A UN EDITORE

Lo vuol, caro ser Checco, un mio parere?
Non si fermi a guardar se è bello o brutto,
Il libro non si vende e il suo mestiere
È di vendere i libri innanzi tutto.

Io conosco un tedesco, un uomo istrutto
Naturalmente! — e che fa 'l chincagliere;
Lui, se si tratta di farle un piacere,
In dieci giorni glie! traduce tutto.

Lei fa scrivere intanto da Berlino
(E quel che scrive è 'l chincaglier, s'intende)
Che l'opera in Germania fa furore.

Il libro allor comincia a far cammino,
Non si legge, lo ammetto, ma si vende
Che è appunto quel che preme a un editore.

Neera.

IRREDENTISMO POETICO

Nel proclama lanciato su Trento il giorno commemorativo della presa di Roma, Gabriele d'Annunzio ricordava il presagio della sua ode ai fratelli Narciso e Pilade Bronzetti e con l'autocitazione confermava la perennità del proprio sentimento irredentistico e il suo diritto a rappresentare, in nome della poesia, il popolo d'Italia. Unico rappresentante ormai di una pleiade: le altre luci sono spente. Nè il Pascoli ha visto sfrenare l'impeto « tant'anni chiuso in faccia al mondo », nè il Carducci avverarsi l'augurio del 1877 nell'ode *Alla Vittoria*: « Vorrei vederti su l'Alpi, splendida — fra le tempeste, bandir nei secoli, — O popoli, Italia qui giunse, — vendicando il suo nome e il diritto ».

Sento sussurrarmi a un orecchio, o forse salire una obiezione dal fondo della mia coscienza: lasciamo i poeti alla poesia che non ha mai fatto vincere delle battaglie neanche nei periodi di creazioni epiche e meno che mai le farà vincere oggi che siamo contemporanei di una guerra così scientifica da mettere in prima linea le officine di armi e munizioni e i laboratori chimici.

Senza dubbio la poesia considerata come « azione », come « pratica » non si confà con il nostro temperamento. Quando Victor Hugo gridava: « Quoi! toujours une lyre et jamais une épée! » era certo persuaso che la lira non serve quale succedaneo della spada.

Ma, a parte la guerra come attualità, — fra le questioni che essa risolve e conchiude ce n'è una — e sia pure la meno importante — letteraria. O meglio di psicologia letteraria, per la quale non si giudica l'effettivo valore di una lirica o di uno scrittore, ma si pone quell'uomo con la sua pagina nell'ambiente che lo ispirò, fra i sentimenti da cui fu avvolto e compreso.

L'irredentismo sta per esaurirsi dinanzi al raggiungimento dei suoi postulati. Quella che fu per un verso preoccupazione diplomatica e per un altro verso ribellione di popolo, tutto ci fa sperare che fra non molto si ridurrà ad un ricordo storico. E già — la storia va in fretta, come i morti di Bürger — e già si muta l'atmosfera e la prospettiva. Il secolo decimonono finirà forse per gli italiani nel 1916, come il decimottavo finì nel 1815, perchè è nel preventivo di ogni grande opera che occorra un supplemento di tempo e di lavoro per coronarne i fastigi. Ma sin d'ora siamo nel flusso di una corrente e lo dominiamo, nel punto stesso che ci è possibile voltarci indietro e osservare che abbiam superato i termini del vecchio mondo. È un po' una sensazione epica, quella d'Ulisse: « Dalla man destra mi lasciai Sibilia — Dall'altra già m'avea lasciata Setta ».

Ci voleva proprio questa guerra per conchiudere l'ottocento. E mi vien da ridere pensando che quindici anni fa vi furono degli sciocchi intenti a discutere se il secolo ventesimo incominciasse col 1900 o col 1901. Il secolo che cominciò con la pace di Vienna deve finire con la pace di Roma.

Ma non siamo qui a fare i profeti. Per tornare all'irredentismo poetico dirò che ora, meglio che per il passato, possiamo comprenderlo e interpretarlo. Nel devolversi di questi cento anni, si è visto entro l'anima della nazione come si formassero certi orientamenti sentimentali.

Si è avuta l'infatuazione filellenica, si sono cantate le aspirazioni polacche. Oltrechè opera di versi, vi è stata anche generosa dispersione di sangue. Byron che muore nel 1825 per la Grecia, Nullo che muore nel 1863 per la Polonia, Antonio Fratti che muore nel 1897 sempre per la Grecia, sono simboli di uno stato d'animo romantico diffuso per l'Italia a cui s'adattarono convenienti manifestazioni letterarie. L'idea di combattere per l'indipendenza e la libertà di una nazione oppressa, l'illusione di restaurare il diritto contro la tirannia sono tradizioni classiche le quali, per ragioni di ambiente, di sviluppo e coloritura di particolari, ebbero forma e voga dal romanticismo. L'anima romantica dei filelleni e dei polonofili era svelata dalla loro stessa incapacità a comprendere il problema politico che volevano risolvere. Chi dava il suo sangue per la rigenerazione della Grecia s'immaginava di contribuire al ritorno dei tempi di Sparta e d'Atene e si sarebbe sdegnato come di offesa mortale all'idea che i nepoti di Canaris e di Botzaris avrebbero, a suo tempo, fatto da contrabbandieri ai loro antichi oppressori. Chi combatteva dopo il 1830 e dopo il 1860 nelle insurrezioni polacche sognava di seguire verso la immortalità il rosso cuore di Kosciuszko, non di sacrificarsi per un popolo che si sarebbe acconciato al giogo dei despoti combattendo per essi contro i fratelli dell'altro campo.

L'irredentismo poetico italiano, invece, pur venendo dopo quegli altri due movimenti sentimentali e avendo con essi in comune qualche carattere secondario, se ne distacca affatto per le sue origini e per i suoi fini. Esso non nasce da generiche affermazioni di diritto sfumanti in contorni romantici, e nemmeno invoca il trionfo di quei principii universali che, appunto per la loro universalità, rimangono allo stato di desiderio, quasi una *sehnsucht* perenne del genere umano. Il nostro irredentismo poetico è un portato dello stesso Risorgimento che là, dove la forza delle armi e la bontà dei trattati non aveva potuto ricondurre l'indipendenza e la libertà italiana, volle porre ipoteca ideale nelle soste tra un'azione e l'altra. Si tratta di nostri interessi precisi, determinati, incalzanti. Vi è un *terminus ad quem* fatale a cui la storia ci spinge o noi spingiamo la storia. Sebbene i poeti abbian di rado la coscienza dei problemi storici, nel caso nostro una siffatta coscienza l'ebbero perchè era di tutta la nazione e precedeva la loro poesia. Il problema di Trento e di Trieste, vivissimo e urgente soprattutto dal 1866 in poi, doveva dunque assorbire nella propria soluzione anche il fenomeno letterario.

Ed ecco sembra venuto ora il momento di raccogliere in fascio le testimonianze che lo illustrano; nè è fuor di luogo, indicata la direttiva, accennare per sommi capi le linee del lavoro e intercalarvi qualche piccolo esempio.

***

Si è visto già del Carducci, del D'Annunzio e del Pascoli. Per il primo si ha una opportuna raccolta di Guido Mazzoni (*G. C. contro l'eterno barbaro*, ediz. della « Dante Alighieri ») e un saggio di Giulio Natali (*La guerra delle nazioni e il Poeta della Terza Italia*, Napoli, 1915). Ma la ricerca deve risalire più a dietro e più a fondo, anche, e soprattutto, nei minori. Lessi anni addietro una veemente lirica contro l'aquila bicipite. Era inedita, perchè scritta da un uomo che per la sua posizione politica non poteva manifestare passioni così espressive nè in versi nè in prosa. Ora chi la possiede farebbe cosa opportuna a metterla alla luce e l'autore, che nel frattempo è ritornato ministro, — si tratta di Ferdinando Martini — non negherebbe il dovuto consenso. Anche in altri poeti, degni e dignitosi, il motivo irredentistico trionfa. Una lirica giovanile di Guido Mazzoni, meritamente popolare, *La Posta*, scritta nel 1879, ha fra i varii quadretti, quello della fanciulla in attesa di nuove dell'amato cui lunge « gli ostili colpi minacciano, — l'ugnando a raccorre nel seno — Della patria l'ultima figliuola », e i sentiti versi sono documento di uno stato d'animo che allora, subito dopo il trattato di Berlino, era in Italia comune a molti e certo ai più generosi; stato d'animo così eccitato da far ritenere imminente, e perciò da immaginare già in atto, una guerra che avrebbe avuto una proroga di trentasei anni. Nelle poesie del Mazzoni il motivo ritorna frequente: nell'ode carducciana *Dal Friuli al Lemano* (1890), nell'*Inno degli studenti trentini* (1900), nell'*Inno della « Trento e Trieste » di Venezia* (1910), nelle fieramente liriche *A Riva di Trento* (1906), *A una paranza di Ravenna* (1908), *A Trieste* (1904); nel sonetto *A Trento* (1907) che cito ultimo per aver modo di riferire le due alte e solenni terzine:

Degna di Dante, e sacra a Lui Lo alzavi
Faro di luce sovra te: proteggo
Egli le sorti tue dalle Alpi al Garda,

E a te lo attrae coi fissi occhi dei gravi
Fati incombenti; chè largir gli tarda,
Ai fratelli sul sì, romana legge.

L'irredentismo di G. C. Abba è più vivo e potente nelle prose che nelle poesie e nella vita più efficace ancora che nella letteratura; tuttavia non senza commozione si rilegge *Tornando a Monte Suello* (1866):

Ma dal robusto Caffaro, nel suo silenzio austero,
Pensa con gioia il vigile cacciator dell'Impero
Che Garibaldi fu.

Ahi! tormento dell'anima, se verrà il dì che in guerra
Per te si rompa, o Rezia invendicata terra,
Non potrò l'armi io più.

Ma non è questo il luogo di compiere e tanto meno di completare le nostre spigolature. La necessità di non estenderci impone accenni e rinvii. Certo è non inutile curiosità il vedere come subito dopo il 1866 qualche poeta si adattasse alla nuova sorte dell'alleanza con l'elemento tedesco (« stima senza amore » si potrebbe definire), p. es. Alessandro Arnaboldi che in una ode *Germania*, del 15 marzo 1867, propugnava l'oblio del passato, l'abbandono delle gelosie, dei turgidi orgogli: « Non di Latino il nome — Sia ne' vostri convivii — Trastullo di briaca ilarità; — Taccia il grido di Barbaro, siccome — Eco increscioso di remote età ». Sono documenti rari di un triplicismo di buona, di eccessiva buona fede; uno, insigne, è *La Guardia dell'Alpi* che il Pascoli scrisse per musica, da valere per noi italiani come la *Guardia al Reno* tedesca. Il ricordo di queste manifestazioni poetiche del Triplicismo non mi sembra per nulla inopportuno, perchè esse testimoniano la sincerità di un adattamento che, se si più fu doloroso, non divenne perciò, per lunghi anni, meno necessario.

Il futuro storico dell'irredentismo poetico non dovrà certo limitarsi ai poeti d'arte. Anzi io credo che le sue maggiori fatiche dovranno rivolgersi ad altro campo: quello della poesia popolare, dove i sentimenti patriottici non conoscono le complessità e le necessità dell'alta politica. Io non posso additargli (e nemmeno di fonte mia, sibbene sulla guida di Giovanni Giannini che ne trattò nel periodico folkloristico *Niccolò Tommaseo* del gennaio 1905) che tre canzonette su Trento e Trieste. La prima è una canzone a dialogo tra una fanciulla e uno spazzacamino: *Lo spazzacamino di Trento e l'Italia giardiniera* (la prima raccolta in cui compare è del 1882); la seconda ha per titolo *La ragazza triestina* (in una raccolta del Salani, 1887); la ragazza chiede alla madre che le compri un regalo e questo regalo è un mazzetto tricolore; la terza (pure della raccolta Salani) malamente intitolata *La tirolese italiana*, è una canzone a dialogo tra un giovane vestito da soldato austriaco e una fanciulla trentina, a cui nel 1866 è morto il fidanzato che era accorso a combattere sotto le bandiere di Garibaldi. La ragazza è mesta e pensierosa per la morte del suo caro e, quando ravvisa nel soldato dalla divisa austriaca un suo compaesano, esce contro di lui in acerbe e dolorose rampogne e non manca di fare un confronto, piuttosto letterario, tra il diverso animo e la diversa sorte dei due giovani. Come bellezza lirica il Giannini dà la palma a quest'ultima canzonetta, quantunque convenga che vi è una mistura di letterario e di popolare; io le antepongo le povere strofette dell'*Italia giardiniera*:

Qual voce omai già sento
Per l'aere risonar?
Spazzacamin di Trento,
Qual fior ti deggio dar?

Tengo la rosa,
Rosso è il color;
Col giglio posa
Fra il verde allor.

Tal fior ti voglio dare,
O mio gentil garzon:
A Trento puoi portare
D'Italia il caro don.

Prendi la rosa!
Rosso è il color;
Col giglio posa
Fra il verde allor.

Un altro campo di ricerca utile e feconda sarà lo spoglio dei poeti trentini e istriani che, sotto l'occhio e il pugno dello stesso governo austriaco, hanno affermato i diritti imprescrittibili della loro nazionalità. (È dell'anno scorso la raccolta preparata dal compianto Picciòla, edita dal Sansoni: *Poeti italiani d'oltre confine*). E non parlo del Prati; ma lo stesso Andrea Maffei, in voce di austriacante, nell'ultimo sonetto di una non breve collana dal titolo *Benaco* conchiudeva con una mossa oratoria che ci conquide:

E noi fratelli della madre istessa,
D'un amor, d'un accento e d'un desio,
Noi dal suo grembo scompagnar si vuole?

No! fin che l'orma del tuo genio impressa
Stampi, Italia, in noi pure, e fin che Dio
A noi pur riconduca il tuo bel sole.

Appunto ho sotto gli occhi un bel volume di sonetti di Riccardo Pitteri dal titolo *Friuli*. Furono letti l'11 ottobre 1913 al Gabinetto di lettura di Gorizia e per Gorizia è la dedica. A due anni precisi di distanza questo generoso libretto ci porta l'eco di palpiti italiani cui oggi più che mai corrispondono i palpiti nostri. E ci riappaiono nella loro fede nella loro forza nella loro tradizione nomi come Gradisca, Cervignano, Aquileja, Grado, Gorizia. Per ognuno, uno o più sonetti. Lindi, precisi, bonari, energici. Leggiamo insieme questo dedicato al castello di Gorizia:

Leva Gorizia in capo il principesco
Castello che non fu della sua gente,
Ma con tedesco pugno e cuor tedesco
L'ebbe in lungo dominio inutilmente,

Chè dove a mezzo il verno ha gemme il pesco
E l'erba reca insiem fiore e semente,
Dove la sagra, la filanda, il desco
Serban puro il latin metro ridente,

Dove la terra è verde tutto l'anno
E le fontane, i ruscelletti, il fiume
Le opprimenti del gel croste non sanno,

Dove ogni zappa sviscera un avello
Di Roma, un'ara, una colonna, un nume,
Che far potea quell'unico castello?

Gli austriaci si sono vendicati di Riccardo Pitteri devastandogli la villa e saccheggiandogli lo studio. Gli italiani renderanno la pariglia abbattendo il castello. O meglio conservandolo per iscopi ed usi di libertà e di civiltà. Anche presso di noi vi eran castelli feudali e son divenuti musei d'arte e di bellezza, di storia e di vita. Il Rinascimento italiano vuol proseguire la sua marcia sino ai suoi naturali confini.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

Henry Fabre

Per la prima volta riposerà nella terra tra solco e solco l'uomo che più d'ogni altro, per circa un secolo, ha scrutato della sua terra tutte le pieghe e tutte le screpolature dietro le tracce della vita animale più infinitesima, steso bocconi sul suolo nudo in attesa che gli si rivelassero le leggi che reggono la storia degli insetti; l'uomo che trovò la grandezza nell'umiltà, la gloria nella rinunzia, il genio nella pazienza e che in un paese di sole e di canto, di giubilo e d'amore, abbandonò le feste e i cori e si chiuse nella contemplazione del microscopio, e rinunziò agli umani per seguire i coleotteri ed i bruchi. Anche Henry Fabre è morto, compiuto il suo tempo. La vecchiezza e la fatica gli avevano ormai arato il volto e il corpo sino all'anima e lo avevano già reso un puro spirito ondeggiante ad ogni soffio. Sotto le rughe profonde appariva già, nei suoi ultimi ritratti, lo scheletro stanco. Un giorno lo avevano pensato ed annunziato morto prima del suo grande fratello provenzale Federico Mistral; morto di fame. L'avevano poco prima scoperto abbandonato, solitario, vivo d'un pane scarso e stento e l'avevano presentato al mondo come un miracolo e come un corpo di reato: reato della dimenticanza pubblica, d'una patria matrigna, d'un governo ignorante. Si erano maravigliati che l'amico di Darwin e di Pasteur fosse vivo, ancora, e lo avevano additato alla pietà del mondo facendo una pubblicità spietata intorno al suo capo canuto ed al suo nome immacolato. Egli, difendendosi alla meglio dai tardi onori, aveva negato la sua fame e i suoi meriti, pregando che lo lasciassero in pace ai suoi ricordi e ai suoi lavori e che non lo sradicassero dal suo rozzo tavolino e dalla sua casa provenzale e che gli accordassero ancora un po' di vita silenziosa. Appena lo ebbero appagato, non poterono persuadersi che gli restasse ancora del tempo da vivere....

Per lunghi e lunghi anni, nessuno aveva saputo nulla di lui. Non lo conoscevano che gli insetti tra i quali egli scorreva i giorni e le notti per vederli nascere, vivere, combattere, amare, morire, per penetrar nei secreti dei loro costumi e della loro intelligenza più addentro d'ogni altro. Gli uomini più prossimi, quelli che lo sorvegliavano mentr'egli restava lunghe ore sdraiato tutt'occhi su un campo, spiando movimenti invisibili, o mentre vigilava le sue raccolte, lo irridevano mormorando allusioni sconvenienti alla sua mania ch'essi pensavano follia. I più lontani non si curavano delle pagine, magnifiche per scienza e per stile, in cui egli consacrava il frutto dei suoi esami e delle sue ricerche e narrava miracoli della natura e della vita ch'erano rimasti quasi ignoti fino a lui. I suoi ricordi entomologici deliziavano pochi solitari studiosi e pochi numerati buongustai, e la lor fortuna non giungeva certo a quella che avevano avuto ed avevan tuttora certi suoi libretti scolastici da servir di testo per la fisica e la storia naturale. Quando il gran pubblico scorse la serie dei suoi volumi, lesse i giudizi che su lui avevano dato grandi poeti e grandi scienziati; conobbe la solitudine raccolta e povera della sua vita, comprese lo sforzo prodigioso a cui egli si era condannato per decenni e decenni, l'ammirazione pel savio lontano venne, ma tarda ed incompleta, ma mista d'una irriverente curiosità, più desiderosa d'aneddoti che d'insegnamenti. Solo un discepolo narrò e valutò con devozione in un lindo e sobrio volume che non è ignoto ai nostri lettori il pregio inestimabile della sua opera e della sua condotta.

Quel che era più da ammirarsi in lui non era però il suo metodo di vita e di lavoro, il suo dispregio degli onori e della ricchezza, e la continuità instancabile della sua fatica; ma piuttosto l'armonia sicura della mente che gli permetteva di restar sobrio e tranquillo dinanzi ai miracoli naturali ch'egli scopriva. A nessun altro uomo il complicato disegno della vita e del mondo in continua creazione appariva più misterioso e più bello, più distreso per fila sottilissime e per rami evanescenti e tremanti dentro la variegata sostanza della materia. A nessuno più di lui erano visibili tra gli impuri fermenti della più bassa terra impronte d'anima, lampeggiamenti di divinità, sensi d'infinito. A nessuno appariva più che a lui gettata e lavorata sull'abisso del mistero la trama molteplice e formicolante delle esistenze. Egli poteva dire in verità che realmente sotto il suo passo palpitava il mondo, egli, il più diretto testimonio della parola del poeta secondo la quale, passando attraverso tutta la spirale delle forme il verme tende ad essere Dio. Eppure quest'uomo singolare che sapeva, unico, andare dal limo all'empireo, questo inimitabile conoscitore del fango e della zolla che apriva alle luci delle stelle le gallerie

del lombrichi e leggeva chiarissima la legge della vita inscritta sulla crosta della terra, quest'uomo non aveva superbie intellettuali e conosceva tutte le limitazioni della fantasia. Disceso tra gli infinitesimi, si sentiva forse piccolo ed umile, poneva la sua umanità sui gradini d'una scala che si prolungava troppo al di quà e al di là dell'uomo perché egli potesse pensare ad assidersi su un fastigio. Restava semplice e naturale, restava limpido e fermo e non aveva altra ambizione che quella di restare così. Lo chiamavano un poeta, ma egli non si riteneva che un interprete. Da ciò la precisione e la consistenza cristallina del suo stile, simile a quella del suo cervello e del suo occhio. Da ciò la contentezza sobria e chiara della sua operosità scientifica e della sua convivenza famigliare.

Scende con lui nella tomba un savio di tempra purissima, un maestro di religiosi insegnamenti, un asceta della libera ricerca per entro le fibre e le filamenta dell'*humus*. Nessuno riposerà meglio di lui nella terra madre poiché nessuno la conosceva e l'amava più di lui e nessuno fu più di lui dalla terra consolato. A noi per consolazione resterà la raccolta indimenticabile dell'opera sua, monumento di squisita e curiosa sapienza, guida preziosa pel mondo delle germinazioni animali più belle e più secrete. Per entro le pagine che vergò la sua scabra mano ch'ora preme la nudità della tomba sale e salirà sempre, mentre Henry Fabre è morto, la lenta e trepida progressione delle infinite minuscole vite che s'intersecano e si propagano nel miracolo della vita.

A. S.

★ Qualità inglesi e qualità tedesche. — A che cosa è dovuta la superiorità inglese? Risponde a questa domanda R. Muir scrivendo in *Scientia* intorno all'antipatia esistente tra tedeschi e inglesi. La nostra situazione singolarmente importante nel mondo moderno, superiore, per diversi riguardi, a quella che meritiamo, è dovuta — egli scrive — non ad una organizzazione sistematica, scientifica, delle risorse materiali e spirituali della nazione in vista di uno scopo premeditato e sotto la direzione e il controllo d'un governo di uomini esperti dalle lunghe vedute; essa è dovuta principalmente all'iniziativa fertile e variatissima di forze individuali, o di gruppi spontaneamente formati. Chiunque non comprende questa verità giunge ad una assurda interpretazione della storia inglese. Treitschke, per esempio, incapace di concepir la grandezza nazionale come ottenuta altrimenti che per mezzo d'una azione organizzata e deliberata del governo — punto di vista naturale a chi studia la storia della Prussia — ha cercato di spiegare la grandezza e l'influenza dell'impero britannico attribuendo a generazioni successive d'uomini di Stato inglesi una continuità di vedute straordinariamente seguite e coerenti nella prosecuzione d'una politica machiavellica. Ora per chiunque ha studiato la vita e l'opera degli uomini di Stato inglesi e su quali dilettanti dalle corte vedute sono stati costoro più volte, v'è qualche cosa di risibile in questo modo di vedere. Tuttavia Treitschke s'è persuaso, ed ha persuaso i lettori tedeschi che nella loro ricerca del dominio mondiale gli inglesi hanno sempre deliberatamente e con successo cercato di mantener le nazioni continentali in conflitto tra loro ipnotizzandole con semplici parole plausibili ed ipocrite intorno all'equilibrio delle potenze e favorendo le loro reciproche gelosie, in modo da restar liberi d'annettersi tutte le regioni più desiderabili del globo. Questa è una delle numerose generalizzazioni pseudo-scientifiche di cui gli storici tedeschi amano guarnire la loro erudizione. Essa non merita neppure di esser confutata e non offre altro interesse che quello di servir d'esempio dell'incapacità di comprendere e valutare la natura delle forze che foggiano i destini delle nazioni. Le qualità che hanno permesso il successo inglese sono — secondo il Muir — essenzialmente due, coltivate talvolta anche a detrimento di qualità migliori. Sono l'amore dello «sport» e l'istinto del «self-government», l'uno e l'altro diventati parte della midolla delle ossa inglesi attraverso i secoli. L'amore dello «sport» ha appreso agli inglesi a stimare come la più alta delle virtù sociali ciò che essi chiamano il «fair play»; esso ha insegnato loro che, benchè la partita possa esser vinta violando le regole, la vittoria perde di valore se essa non è stata conquistata lealmente e ha insegnato loro anche a compiacersi di tutte le occasioni che consentono di mettere alla prova l'iniziativa individuale. Il «self government», che è radicato presso gli inglesi, si manifesta meno nella generalizzazione del diritto di voto, che nella notevole avidità per la cooperazione negli affari comuni, avidità che si manifesta con l'abbondante numero di comitati volontari che hanno gli scopi più diversi e che nascono dovunque gli inglesi si posino. Gli inglesi perdono in questi comitati un tempo esorbitante e le loro decisioni sono generalmente inferiori a quelle che dovrebbero essere, ma questi comitati son valsi ad infonder nell'animo inglese un'avversione per i principii generali ed una predilezione positiva per le mezze misure, spesso disastrose nei loro risultati. Ma questo ha insegnato anche agli inglesi la virtù della tolleranza, l'arte di comprendere e di valutare le ragioni altrui. Queste qualità aiutano a spiegare l'esistenza dell'Impero britannico, l'esistenza del miracolo dell'India: un continente popolato da trecento milioni di sudditi di civiltà diversissime, raccolti per la prima volta sotto una regola unica da un pugno di commercianti, in meno di un secolo, quasi senza alcun aiuto esterno! Pochi di questi commercianti erano uomini d'attitudini straordinarie. Ma essi appartenevano ad una razza che ama il «fair play» ed avevano imparato a cooperare con reciproca fiducia. Ecco il segreto del trionfo britannico, ecco le virtù che sono state opposte dagli inglesi alla scienza e alla disciplina tedesca.

★ A Bayreuth durante la guerra. — Lo scrittore americano Marian Cox s'è trovato a Bayreuth, il santuario musicale tedesco, nei primi giorni della guerra e riferisce nell'*English Review* le sue impressioni di quel periodo angoscioso e caratteristico. Bayreuth, con la sua fama di città culturale e musicale, poteva sembrare a prima vista un sicuro rifugio dalla vita perigliosa che si conduceva altrove. Lontani dalla vita quali la vivono i miseri mortali che non si occupano di Wagner, ci si poteva creder lontani anche dalle ansie e dai tumulti del periodo prebellico. Non fu del tutto così. Bayreuth conobbe tutte le incertezze dell'attesa e quando la dichiarazione di guerra della Germania fu annunziata il fulmine scoppiò in un cielo già torbido. Tuttavia lo stupore superò nei primi giorni lo sgomento. Nessuno sembrava conoscere quel che accadeva e quel che sarebbe accaduto. Di notizie non se ne avevano che ufficiali e queste stupivano più che convincere. Alla Wagner-Festspielhaus durante l'ultimo atto del *Parsifal*, sabato notte, i cantanti, i musicisti ed il pubblico furono informati della dichiarazione di guerra e subito fu chiuso il teatro, furono annullati tutti i contratti, furono tolte tutte le decorazioni del Festival dalle case e dalle strade e gli ultimi treni di passeggeri furono presi d'assalto dai pellegrini cosmopoliti. Bayreuth, città di guarnigione, vide da allora in poi passare truppe e truppe, di giorno e di notte, ed un nuovo genere di musica e di canto occupò la città sacra: la musica ed il canto dei soldati che marciavano per le piccole strade affollate, come tante macchine mosse da un sol ritmo. La piccola stazione si trova proprio dinanzi all'albergo dove dimorava il nostro scrittore il quale poté così assistere a tutte le partenze della fanteria e dell'artiglieria, mentre dietro di lui una povera viaggiatrice ad ogni squillo di tromba, ad ogni ritornello di soldati, s'abbatteva piangendo e dichiarando tra i singhiozzi che ella «poteva sentir tutto, meno il canto dei soldati». Per vari giorni gli ospiti stranieri non uscirono dall'albergo per paura delle escandescenze e delle aggressioni della plebaglia che si era impadronita della città sacra all'arte e alla cultura e commetteva vandalismi d'ogni genere. Un giorno fu saccheggiato un caffè francese, un giorno fu distrutto un'automobile di marca straniera, un altro giorno alcuni poveri viandanti furono arrestati come spie e una volta una principessa russa, sorella dello czar, che era venuta al Festival di Bayreuth cadde anch'essa nelle mani della folla e fu ingiuriata e malmenata finché alcuni cosmopoliti bavaresi non giunsero a liberarla. Il popolo bavarese della «kultur» musicale dimostrava così le qualità sue, ignaro della molta delusione che faceva soffrire alle file numerose degli innamorati dell'arte venuti dall'estero a dissetarsi al sacro fonte delle musiche wagneriane. Siegfried Wagner, però, il figlio del maestro, continuava le sue passeggiate consuete per le strade della città, accompagnato da un gran cane del San Bernardo e da qualche fedele amico. Andava spesso alla stazione a distribuire ai soldati cartoline illustrate col suo ritratto e il suo autografo. Era in questa distribuzione liberalissimo e si mostrava assai vanitoso della sua bella figura, dei suoi capelli biondi e del suo profilo semitico. A Bayreuth in ogni negozio, in ogni casa il suo ritratto, nelle più varie pose, continuava, del resto, ad essere ossequiato ed ammirato. Il suo stupore nel veder che alcuni americani restavano senza paura a Bayreuth fu grande. Egli domandò a Marian Cox che cosa l'America pensasse della guerra ed avendo udito dallo scrittore che in America un decimo della popolazione è di origine teutonica sorrise di compiacimento e procurò che ne sorridessero le fedeli dame che l'accompagnavano. «Questa guerra — poi sentenziò — è una grande opportunità per gli Stati Uniti. Essi possono prendersi il Canadà, prendersi il Messico, prendersi tutto quello che vogliono». Prendere, prendere, prendere! Il gran maestro della cultura wagneriana enunciava con questo verbo reiterato la base fondamentale delle sue convinzioni politiche.

★ L'opinione di Lamartine. — Essendo partito da Marsiglia il 10 luglio 1832 con sua moglie, sua figlia, il suo medico, due suoi amici e sei domestici, Lamartine giunse nel maggio 1833 a Costantinopoli. Egli aveva visitato — ricorda il *Temps* — prima la Grecia, poi il Libano e la Palestina ed aveva avuto il dolore di veder morire sua figlia Giulia a Beyrut. E tornò per la Turchia d'Europa e le sue memorie dell'Oriente da lui stesso conservateci nel *Voyage en Orient* sono anche oggi d'attualità. Egli giunse attraverso i Dardanelli e scrisse: «Nello stato presente della Turchia e dell'Europa è facile di forzare il passaggio per mare e di fare uno sbarco e di prendere i forti alle spalle.... ». Costantinopoli l'interessa molto e gli inspira pagine veramente belle e, senza esserne ammaliato come Teophile Gautier e Pierre Loti, egli risente vivamente il fascino della vita orientale e rende giustizia alle buone qualità del popolo turco, «popolo pastore e coltivatore che ama ricordarsi le sue origini e del quale tutti i gusti sono semplici e istintivi», popolo contemplativo e placido che non ha un piacere più caro di quello di sedersi all'ombra, riparato da fitti fogliami, presso una fontana, col mare o la campagna sotto gli occhi, «popolo che fa poco caso dei piaceri dell'amor proprio e della società poiché quelli della natura gli bastano: egli sogna, medita, prega, popolo di filosofi che trae tutto dalla natura e tutto riferisce a Dio». Soltanto se egli resta inattivo e silenzioso, non lo resta che «fino a quando delle passioni lo sollevano e gli rendono la sua energia nativa ch'egli lascia dormire in lui, ma che non perde mai». Confessiamo che il contrasto è strano, per noi occidentali, tra queste disposizioni abitualmente idilliche constatate dagli osservatori più giudiziosi e questi risvegli di passioni il cui furore ha tante volte insanguinato l'Oriente. Lamartine indica brevemente che tutte le contraddizioni del carattere turco e della storia di Turchia si spiegherebbero col fanatismo: «La virtù del popolo turco è l'adorazione perpetua della volontà divina; il suo dogma la fatalità. Con questa fede si conquista il mondo e lo si perde con la stessa facilità, con la stessa calma». È proprio sicuro che Enver pascià e i suoi complici siano dei fanatici? Non si può dire che Lamartine non abbia previsto affatto i Giovani Turchi. Egli parla con una stima cordiale dei giovani pascià, avidi di luce e di progresso e che egli paragona ai giovani liberali italiani. Ma se egli non ha indovinato la forma violenta ed odiosa che doveva prendere ottanta anni più tardi il movimento giovane-turco, afferma categoricamente che la Turchia non può esser salvata più da nulla e che per lui l'uomo malato è spacciato senza appello. La sua rovina proverrà dalla sua immobilità, dal suo tradizionalismo eccessivo, nel quale non trionferanno pochi individui isolati.... Lamartine tornò in Francia per la via di terra traversando i Balcani. Alcuni poveri contadini bulgari che marciavano al suono di due cornamuse verso Costantinopoli sono chiamati da lui «i Baluardi dell'Europa». La febbre lo trattenne alcuni giorni a Yenikeui, villaggio bulgaro in cui le casette sono «fatte di creta e coperte di rami d'albero frondosi ed ogni casa non ha che una stanza e la terra nuda serve di pavimento». A quel tempo, i bulgari erano «semplici, dolci, laboriosi». «Essi disprezzano i turchi e li odiano, sono completamente maturi per l'indipendenza e formeranno con i serbi, loro vicini, la base degli Stati futuri della Turchia d'Europa». Lamartine aveva forse qualche illusione. Tuttavia egli nota più oltre che se «il bulgaro è buono e semplice si sente che, pronto a liberarsi, egli porta ancora un resto di giogo.... »! A malgrado del suo ottimismo, l'accordo turco-bulgaro non lo avrebbe sorpreso che a metà. Lamartine riserba le sue migliori tenerezze per i serbi che avevano già conquistato la loro indipendenza effettiva e non erano sottoposti che ad una sovranità nominale del sultano. Lamartine augura che la Serbia «divenga il nocciolo d'un nuovo impero slavo» tra il Danubio, l'Adriatico e gli alti Balcani, o almeno uno dei principali elementi d'una *federazione balcanica* e predice alla Serbia «una potente partecipazione ai grandi avvenimenti che si preparano» e conclude in modo lirico: «Amerei combattere con questo popolo nascente per la libertà feconda». Si converrà che un poeta, scrivendo nel 1833, non aveva troppo mal preveduto.

★ L'atteggiamento della Bulgaria. — Interamente sfavorevole ai bulgari anche prima che essi prendessero il loro atteggiamento attuale era il collaboratore della *Semaine Littéraire*. I bulgari avevano ragione nelle loro pretese sulla Macedonia; ma dovevano farsi dare questa ragione da quel tribunale che era previsto e provvisto dall'articolo 4 del trattato del 1912, il quale diceva: «Ogni questione riguardo alla interpretazione e all'esecuzione d'una clausola qualunque del trattato, dell'annesso segreto e della convenzione militare, sarà sottoposta alla decisione definitiva della Russia, appena una delle due parti avrà dichiarato stimare impossibile una intesa per mezzo di trattative dirette». Lo czar era pronto a diventar dunque arbitro e doveva esser chiamato arbitro fra la Bulgaria e la Serbia. Il Delcassé, allora ambasciatore di Francia in Russia, chiamò il ministro bulgaro e gli parlò in questi termini: «Voi state per gettarvi sulla Serbia per strapparle la Macedonia mentre l'arbitrato dello czar vi darebbe quasi tutto ciò che voi desiderate. Avete pensato che, se vi gettate sulla Serbia e la Grecia, la Rumenia si getterà su voi? Siete sicuri che i turchi stessi non approfitteranno dell'occasione *per riprendere Adrianopoli?*». Il re Ferdinando di Coburgo non volle ascoltar nulla. L'Austria non desiderava che la questione balcanica fosse regolata dallo czar e ci teneva a che le sue vedute su Salonicco non fossero compromesse. Ella non voleva che la Serbia si ingrandisse in proporzione dei suoi successi militari e prometteva ai bulgari molto più di quel che prometteva il trattato del 1912 se essi si fossero incaricati di schiacciare il comune nemico, dimenticando che questo nemico era stato l'alleato della vigilia. All'arbitrato dello czar la Bulgaria preferì l'attacco brusco, fu battuta e subì la sorte che aveva prevista il Delcassé. La condotta bulgara del 1913 è stata dunque — secondo il nostro scrittore — odiosa e nefasta e da questa condotta bulgara è provenuta la guerra attuale, non avendo voluto l'Austria accettarne la conseguenza inevitabile: il trattato di Bucarest. I Bulgari avevano, dunque, meritato l'ingiustizia di questo trattato, ma tuttavia le potenze della Quadruplice avevano, come è noto, promesso la Macedonia ai bulgari. La colpa di questo atteggiamento bulgaro va certo in special modo attribuita a re Ferdinando. Si è saputo in questi giorni che re Ferdinando ha tutta la sua fortuna depositata in banche austriache, che questa fortuna è enorme e che l'Austria non mancherebbe di sequestrarla ove il re si rivolgesse contro di lei. Si è portati subito a mettar da parte questo sordido motivo non potendo ammettere che ragioni pecuniarie più che ragioni politiche abbiano indotto il re Ferdinando a legarsi con gli imperi centrali. Nemmeno è da pensar forse che i bulgari siano proprio accecati dall'odio contro i serbi. Sembra più plausibile pensare che Ferdinando di Coburgo, istruito dalla Germania e dall'Austria, abbia fatto questo ragionamento: «La vittoria degli imperi centrali mi pare certa. Se io l'aiuto otterrò molto più delle concessioni serbe e di quel che mi assicura l'arbitrato dello czar in compenso d'un concorso contro i turchi. Io realizzerò tutto quello che avevo sperato, tutto ciò che l'Austria mi aveva promesso nel 1913 per l'attacco contro i greci e contro i serbi. Otterrò di assidere il mio regno su quattro mari, il Nero, il Marmara, l'Egeo, l'Adriatico. La Bulgaria sola conterà nei Balcani.... Mentre, se io seguo l'impulso contrario, in caso di vittoria della Quadruplice Intesa non otterrò che la Macedonia e la Tracia. È vero che la Bulgaria è legata per una lunga tradizione agli Stati cristiani che si sono emancipati prima di lei dal giogo turco; è vero che dobbiamo l'indipendenza all'Inghilterra e più ancora alla Russia che ha fatto una lunga guerra per emanciparci; è vero che la Germania e l'Austria non hanno mai fatto nulla per noi e si son poste in tutte le circostanze al fianco della Turchia; è vero che i turchi sono gli oppressori secolari dei bulgari che essi hanno torturati spogliati massacrati durante cinquecento anni. Ma che importa tutto questo? Prima di tutto, io non sono un bulgaro e non sento come il mio popolo. Poi come ha detto Bethmann-Hollweg, dobbiamo "disimparare ogni sentimentalità"». È un ragionamento verosimile e il meno sfavorevole pel sovrano di Bulgaria.

★ Ciò che pensano del nemico i soldati tedeschi. — Che cosa pensano i soldati tedeschi dopo quattordici mesi di guerra del loro nemico, anzi, dei loro nemici? Per questo bisogna rivolgersi a quei documenti inoppugnabili che sono le lettere dei soldati stessi in campagna. Questo ha fatto Pierre Boutroux raccogliendo la corrispondenza trovata indosso ad alcuni prigionieri e ad alcuni morti tedeschi ed egli riferisce il risultato delle sue ricerche nella *Revue de Paris*. Il soldato tedesco partito per la guerra con l'idea della sua superiorità assoluta e con quel disprezzo per l'avversario di cui il kaiser dette un esempio celebre il giorno in cui parlò del «piccolo spregevole esercito inglese», conosce oggi il valore di coloro che gli si oppongono. Certo, si trovano ancora in queste lettere grida di odio contro tutto ciò che non è tedesco, ma si legge anche in esse che «i francesi sono intelligenti e valorosi» e che le truppe del maresciallo French combattono «▬▬▬ bravura senza esempio». Quanto ai russi, un annoverese, deluso nei loro conto, scrive ad un amico: «Se incontri ancora qualcuno di quegli scribacchini che dicevano che l'esercito russo era un esercito di straccioni, sozzi, mal equipaggiati e stremati, appioppagli una lezione tale che se ne ricordi per un pezzo». L'annoverese in parola afferma che i suoi compagni e lui hanno trovato dei soldati russi così bene equipaggiati che «i tedeschi hanno scambiato le loro scarpe con quelle dei russi...». In genere i soldati del kaiser credono ancora alla vittoria, ma si lamentano della durata della guerra e parlano con amarezza della lunga attesa nelle trincee. Essi descrivono con un senso di profondo orrore il fango in cui diguazzano, gli effetti dell'artiglieria francese e tutte le miserie della campagna. I moti d'entusiasmo sono rari. «Neppur qui — scrive un soldato — vi è alcun segno di entusiasmo. Ognuno fa il suo dovere in silenzio, quando lo fa. Gli aneddoti dei giornali fanno sorridere (quando non ne ridiamo francamente) allorché li paragoniamo alla realtà». Se neppure i soldati tedeschi credono più ai giornali tedeschi non si sa davvero chi potrà rimaner ingannato da questi giornali.... Ciò che fa stupire di più i soldati è quel che avviene dietro il fronte. Sembra che la Germania manchi del tanto strombazzato raccoglimento patriottico. «Siamo indignati — dice uno — della leggerezza mostrata dalla nostra popolazione che si diverte al cinematografo ed al teatro, mentre noi versiamo il nostro sangue». Un tenente d'artiglieria dichiara: «Ho letto con i decreti che restringono la vendita del pane. Vedo che, benché la guerra si combatta fuor delle frontiere patrie, Dio cerca nondimeno di castigare il popolo tedesco. Che egli ne sia ringraziato!» Un altro che scrive dalle trincee nel nord della Francia dice: «Qui siamo assai adirati contro una certa classe di gente nostra, raccolti da caffè e politicanti da tranvai, che si lamentano perché non hanno i loro panini la mattina, che trovano che le operazioni vanno troppo lentamente e che reclamano il diritto di ballare e di divertirsi. Li vorremmo veder qui! Non sono degni che noi ci battiamo per loro». Anche fra i soldati ve ne sono alcuni che non sentono affatto la solidarietà pratica. Le lettere dei soldati socialisti sono abbastanza eloquenti in proposito. Il socialista mobilitato ha la costante preoccupazione d'ottenere dal suo sindacato vantaggi particolari per lui e per la sua famiglia. Egli vuole che i membri del sindacato rimasti a casa versino una quota supplementare a suo profitto. I non mobilitati, vittime della mancanza di lavoro e del rincaro generale si rifiutano e da qui violente querele che non preparano certo bei giorni pel sindacalismo tedesco. Un portiere mobilitato, parlando di coloro che rifiutano di versare le loro quote, grida: «Il rossore della vergogna dovrebbe salir loro al viso ed essi non sono degni di rimaner membri dell'associazione dei portinai tedeschi». Un altro federato scrive: «So per esperienza che questi signori nostri colleghi trovano il tempo, il danaro e la voglia per tutto, ma non per la cosa principale: il sindacato». Difatti sembra che per certe corporazioni professionali lo scioglimento e la disgregazione siano inevitabili; il sindacato della libreria, per esempio, ha perduto in un trimestre seimilaquattrocento membri, mentre duemilanovecento membri soltanto sono stati chiamati sotto le bandiere, il che significa tremilacinquecento defezioni di non mobilizzati.... È abbastanza naturale che quelli che si trovano nelle trincee brontolino pensando alle delusioni che riserba il sindacalismo tedesco ai suoi aderenti e fedeli, ma probabilmente queste delusioni non saranno le ultime.

★ La storia del superuomo. — Un autore tedesco, Leo Berg, ha tentato di scrivere una «genealogia dell'idea del superuomo» e del suo libro si occupa oggi il *Literary Times*. Questo sogno d'una nuova e superiore umanità può esser rintracciato molto lontano nella storia e nella filosofia; ma nella letteratura moderna se ne trovano i più peculiari tentativi di realizzazione. Al soggettivismo di Kant si può far risalire l'inizio vero del movimento che culminò poi col Nietzsche. Fichte, come Kant, rimase un moralista, ma egli scoprì che l'Io è l'organo e l'immagine della divinità. «All'infuori dell'Io non vi è nulla. L'Io è tutto». Hegel a sua volta insegnò che Dio non è, ma storicamente diviene nella coscienza dell'umanità. Feuerbach finalmente conclude che l'uomo è il creatore dei suoi dei. «Io Dio lo converto il mio futuro ad un presente. Dio è l'adempitore, cioè a dire la realtà dei miei desideri». «La storia dell'umanità non consiste in altro che in una continua liberazione dell'individuo dai legami dell'antico ...». Un'altra linea di sviluppo dell'idea e della teoria del superuomo è quella del «culto degli eroi». Carlyle ed Emerson, accettando la massima di Goethe che «ogni uomo straordinario ha una certa missione che è obbligato a compiere» e la tesi romantica che il genio può fare ciò che vuole, invitarono l'umanità ad ammirare i suoi duci rappresentativi e i suoi re per diritto divino. Un'altra linea è quella iniziata dal Flaubert e dal Renan. Questi scrittori avevano assimilato i risultati della filosofia idealistica tedesca e diedero il benvenuto all'appello di Saint-Simon e di Comte per una nuova religione ed un nuovo ordine sociale. Essi furono aristocratici e protestarono contro la tirannia delle maggioranze democratiche. Essi domandavano un mandarinato di scienziati e di filosofi degni di regnare e di imporsi.... Dopo che queste varie scuole ebbero proclamato ai quattro venti le loro profezie intorno al superuomo, Dostojewsky ed Ibsen cercarono di rappresentarlo nel dramma e nel romanzo. Il Raskolnikow di Dostojewsky, e Dostojewsky stesso, dividendo l'umanità in due classi, quella dei signori e quella degli schiavi e dichiarando il diritto dei potenti di trascurare ogni scrupolo morale, finirono per riconoscer da loro il fallimento di questa dottrina e mutarono il vangelo dell'immoralismo in quello della povertà e del dolore. Ibsen, romantico adoratore di eroi, assommò ed illustrò nei suoi *Pretendenti alla Corona* tre diversi tipi di superuomo; Hakon che vuol diventare re di uomini; Skule, il rivoluzionario, che riconosce la sua missione esser quella di obbedire al vero re; e il vescovo Nicola, il machiavellico, incapace di tramutare in atto pratico il suo credo di superiorità ed impossibilitato a distinguere veramente tra il bene ed il male. Ma Ibsen, sforzandosi di incarnare il superuomo, si stancò e diventò scettico e dal superuomo cercò negli individualisti e negli eroi come Rosmer, Solness e Borkman. Il problema dell'individuo come eroe e come Dio fu proposto deliberatamente e potentemente dal Nietzsche. Egli diede al cuore del suo superuomo quella potenza di volontà che il suo rinnegato maestro, lo Shopenhauer, aveva dato al cuore delle cose. Dal concetto di uomo libero, di uomo scettico ed epicureo, egli passò a quello dell'uomo nobile di una nuova nobiltà ed alla convivenza di uomini superiori ad ogni sentimento altruistico ed ascetico delle masse, e quindi a quello del superuomo, quintessenza della sua nuova aristocrazia. La Germania sentì il dominio nietzschiano. Il periodo attuale della Germania, il periodo della «megalomania» — come si esprime lo stesso Leo Berg — risente chiaramente della influenza nietzschiana, in tutti i suoi partiti ed in tutte le sue scuole. Incapaci di realizzare individualmente il sogno del superuomo, i tedeschi hanno affidato questo còmpito allo Stato. Oggi il superuomo in Germania è proprio lo Stato, armato con tutti i requisiti e i ritrovati della tecnica, addottrinato da professori che non cessano dall'inculcargli il senso della sua missione storica, incoraggiato dall'idea che esso sia il più adatto a sopravvivere agli altri Stati contrastanti. Che sarà della Germania e dell'idea del superuomo in Germania, quando anche lo Stato fallirà come è fallito l'individuo nel suo còmpito e nella sua volontà di superamento universale? È un problema che forse non tarderemo a risolvere.

★ Un conservatorio per i ciechi. — Chi sapeva — domanda il *Temps* — che la Francia prima della guerra ben trentamila ciechi riuscivano a vi-

vere non di pensioni e di sussidi, ma col loro lavoro, non negli ospizi, ma nella loro famiglia e qualche volta mantenevano anche moglie e figlioli col solo prodotto del loro lavoro? Tutti coloro che s'interessano agli sfortunati soldati rimasti ciechi e che andranno ad accrescere questo numero troveranno sull'argomento tutte le indicazioni possibili presso la «Associazione Valentin Haüy» a Parigi. Fondata or è un quarto di secolo da un cieco di cuore e di talento, il De La Sizeranne, e riconosciuta d'utilità pubblica sin dal 1891, questa Società ha raccolto, classificato, criticato, sperimentato tutto ciò che è stato tentato nel mondo intero per migliorar la sorte dei ciechi e presso di lei si trova la più bella dimostrazione di quanto coraggio e di quanta gioia possano trovarsi anche presso i ciechi. Qui i ciechi letterati ricevono l'alimento della loro vita intellettuale: biblioteca circolante che comprende già più di quarantamila volumi impressi in rilievo e periodici egualmente stampati in caratteri Braille. Qui i nuovi ciechi imparano mestieri speciali e si possono oggi vedere giovani soldati feriti ridiventar pieni di gioia sentendo che a poco a poco le loro mani apprendono a costituire i loro occhi. Qui v'è infine un museo tecnico e un magazzino di vendita dei prodotti di tutte le industrie della cecità e i ciechi e i loro amici trovano presso e i più vecchi e i consigli sperimentati che li guideranno nella ricerca e nella scelta dei metodi migliori, perché è una questione delicata indirizzare un uomo verso questa o quella professione nuova, remuneratrice ora, ma che può esser poco redditizia domani, o adattare chi sapeva fare un vecchio mestiere ad un mestiere nuovo ed ignoto.... Questo conservatorio di ciechi è un modello del genere, ma potrà esser migliorato ancora, sia con nuovi contributi finanziari, sia con nuovi ritrovati tecnici e magari industriali. L'ingombro possibile di certe professioni e il perfezionamento del macchinario potrebbero, infatti, far temere che l'accrescimento del numero dei ciechi rendesse le loro produzioni abituali poco lucrative per sostentar la loro vita. Così sarebbe desiderabile che nei diversi ordini della tecnica industriale ed anche agricola gli ingegneri e i direttori cercassero di precisare impieghi compatibili con la cecità. Sembra già che la sorveglianza di certi macchinari possa esser perfettamente affidata ad operai ciechi e particolarmente utili sarebbero quelle macchine che permettessero ad un cieco vigoroso ed intelligente di lavorare da solo coll'aiuto d'un fanciullo. Tentativi in questo senso sembra siano stati già compiuti in Germania, e tentativi d'utilizzazione dei ciechi nell'avicultura si vanno facendo in Inghilterra. Competenze diverse cooperano ormai a cercar nuovi sbocchi all'attività e alle possibilità dei ciechi. Oggi in Francia si è costituito sotto la presidenza del Vallery Radot, anche una «Società degli Amici dei soldati ciechi» per facilitare con diversi mezzi la rieducazione dei ciechi e trovar loro impieghi convenienti. Forse un giorno questi infelici vittime della guerra avranno riacquistato tanta serenità da poter cantare come quella poetessa cieca:

> Qu'importe l'éclat? j'ai l'âme des choses!
> Je ne la vois plus la splendeur des choses
> Mais j'ai leur parfum!

Allora sarà chiaro uno dei più pietosi e grandiosi progressi e sviluppi della nostra vita industriale. Gli antichi avevano, sì, pensato di sottrarre gli invalidi alla mendicità, ma non avevano mai pensato a sottrarli all'ozio degradante. Noi abbiamo pensato anche a questo e a più ancora: noi abbiamo affidato gli invalidi agli invalidi. I ciechi istruiscono oggi i ciechi, i monchi riattivano le forze dei monchi. L'opera di riadattamento dall'ombra e dalla distruzione procede direttamente dalla stessa ombra e dalla stessa distruzione. Il miracolo nasce vivo dalla morte, è frutto d'una carità che si serve della sventura per lenire la sventura.

★ **I partiti politici in Russia.** — La Russia esprime sempre meglio la sua volontà politica per mezzo del suo Parlamento che consiste del Consiglio dell'Impero, la Camera alta, e la Duma il corpo rappresentativo popolare la cui composizione è tanto democratica da riuscire ad includere anche i membri del contado; ma il Governo resta sempre nelle mani dello czar, dei ministri ch'egli nomina e, in generale, della burocrazia. In Russia — scrive la *Nineteenth Century* — si trovano le stesse divisioni politiche che troviamo negli altri paesi: reazionari, cioè il partito dell'estrema destra; socialisti cioè il partito dell'estrema sinistra e tra questi il partito dei moderati di tutte le gradazioni che formano la grande maggioranza. D'altre sfumature politiche: nazionalisti, ottobristi, progressisti, costituzionali democratici è anche necessario far menzione per comprender come si suddivide l'opinione politica russa. La prima Duma fu aperta dieci anni or sono e la presente è la quarta Duma la quale è in vita dal novembre del 1912. Il Consiglio dell'Impero, benché fondato un secolo fa, fu trasformato in assemblea legislativa soltanto nel 1906. Entrambe le Camere sono di egual numero di membri e la legislazione può essere iniziata o nell'una o nell'altra ed ogni misura deve essere approvata da entrambe prima di esser presentata allo czar. Una metà del Consiglio è scelta per elezione popolare, l'altra metà è nominata dalla Corona, mentre la Duma è tutta quanta elettiva.... Ma la classe politica che ha condotto finora la guerra è la burocrazia la quale ha poco a che fare con gli ideali della Duma e della democrazia che vuole una più libera Russia costituzionale. La burocrazia russa è tuttora reazionaria ed è stata proprio lei a promuovere la germanizzazione dell'Impero. Prima della guerra i reazionari erano apertamente favorevoli alla Germania; invero due o tre mesi prima dell'inizio delle ostilità il deputato Markoff, uno dei loro *leaders* in Parlamento, scrisse che la Russia doveva stringere alleanza con la Germania ed abbandonare la Francia e l'Inghilterra. Gli elementi più moderati appoggiavano, invece, l'Intesa e desideravano mantenere e coltivare sempre relazioni cordiali con le potenze occidentali. Per due secoli i burocrati e i reazionari russi prepararono il giogo tedesco sul collo russo, mentre la guerra ha provato che il popolo dello czar odia il tedesco e il tedeschismo. Finché gli eserciti russi furono vittoriosi in Galizia e progredirono verso l'Ungheria, i burocrati e i reazionari poteron condurre le cose della guerra a loro piacimento, manomettendo ogni regola ed ogni promessa. Così mentre il granduca Nicola faceva le più sacre promesse alla Polonia, essi, i reazionari che amministrarono subito il paese dopo l'occupazione, nulla rispettarono di polacco, né religione né diritti. Venuta la ritirata, quando ci si chiese in Russia a chi attribuire la colpa dei disastri subiti, non si tardò a scoprire che essa era tutta della burocrazia reazionaria la quale aveva fatto mancare all'esercito le munizioni necessarie. L'esplosione del rancor popolare fu così grande che la burocrazia, causa della disfatta, fu liquidata repentinamente; vari ministri tra cui quello della guerra, furono licenziati e fu eletto al Ministero della guerra il generale Polivanof che è palesemente simpatizzante per le idee riformiste. Fu allora il trionfo della Duma, della Camera bassa. Non si son mai udite in Russia tante critiche alla reazione e tante voci chiamanti riforme quante se ne sono udite alla Duma nei giorni della ritirata dell'esercito. Fu una vera rivoluzione senza rivoluzione e nello stesso tempo fu una solenne promessa del popolo russo di ricominciare e di continuare la guerra fino alla vittoria. La guerra ha dato nuova vita alla Duma e la Duma ha dato nuova vita alla guerra. Il liberalismo sta covando il suo fuoco nel gran cuore del popolo russo e dopo la guerra esso vorrà inevitabilmente trionfare.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Piante da carestia.

Scorrendo in questi giorni una nostra gazzetta, mi venne fatto di leggere, nella rubrica delle notizie varie, di un solenne professore tedesco, il quale s'era adoperato a trovar modo di soccorrere, in occasione di penuria e di fame, i suoi connazionali che ne soffrono i danni. Non ricordo il nome di costui, ma mi sovviene che la conclusione delle sue elucubrazioni era d'usare per gli uomini il nutrimento di cui nei tempi normali si cibano gli animali, dando a questi in compenso segatura di legno a mangiare. Mi rammentai allora che noi abbiamo un poemetto didascalico del conte Fantoni, in Arcadia Labindo, intitolato «Piante da carestia», che potrebbesi suggerire al sagace professore alemanno, per vedere di salvare dalla segatura le povere bestie. Ma soprattutto mi fece piacere nel rammentarmi, che tra' miei libri orientali giacevano in riposo da tempo, due opere sull'argomento della fame: una cinese in due volumi in 8° pubblicata nel 1564, dove si dà notizia di circa trecento piante da potersi utilizzare in cosiffatta dolorosa congiuntura; ed una giapponese pure in due volumi in 8° edita nel 1834, che a tale uopo ne propone più d'un centinaio: l'una e l'altra portano titoli che si hanno par così a tradurre «Piante da carestia» (1). La segatura tedesca mi apparve dunque superflua.

Non si creda però che io abbia in animo di attenuare i meriti dell'esperto scienziato lodato poco sopra, col richiamar l'attenzione su vecchi libri, che già trattarono ampiamente la stessa materia. I medesimi casi nella vita dell'umanità si ripetono spesso, e col loro ripetersi torna la necessità di provvedervi in qualche modo. Cibarsi, saziarsi, divorare e divorarsi sono i quattro punti cardinali, dentro a' quali si è compiuta sempre la storia delle vicende umane. Il più semplice e naturale ed innocente di tali bisogni, quello di cibarsi, ha spinto di continuo a provvedervi con ogni mezzo, e in tempi di carestia a procacciarvi con espedienti fuor dell'usuale. Oggi in alcuni paesi più in altri meno, siamo a questo; ed oggi il professore tedesco propone, come ho detto, di provvedere a' casi del suo paese, togliendo a gli animali il loro abituale nutrimento, dando loro in contraccambio a mangiare segatura. Ma badiamo bene di non prender troppo in burletta questa sua segatura; perocché egli mercé profondi studi e sapienti ricerche, come solo sa fare quella benedetta gente, è arrivato a conoscere e determinare il valore nutritivo delle diverse segature dei diversi legni di diverse piante, tanto da fare con diverse maniere di segatura diverse nature di pane. Dico il vero, è cosa da sbalordire! ed io guardo mortificato i miei volumi orientali, così poveri di scienza e manchevoli di segatura. Essi si presentano al loro pubblico senza ombra di sicumera e con pratica semplicità: — Vi manca il riso? (laggiù è come si dicesse: vi manca il pane?); ebbene il ricco mondo vegetale vi fornirà tanto da non morir d'inedia, mentre aspettate il ritorno del buon raccolto. Eccovi raffigurate in queste pagine gran numero di piante, dalle quali v'insegno trarre quel che vi convenga mangiare. E la prefazione al libro giapponese avverte, che esso venne pubblicato appunto in occasione che in molte provincie tutto era andato in malora; e gli uomini stretti dal bisogno andavano dappertutto cercando d'ogni cosa senza badare se fosse buona a mangiarsi o nociva o venefica, così che molta gente ammalava e assai ne moriva. «Io (dice l'autore) doloroso oltremodo, mi sono allora affrettato a pubblicare questo libro, il quale, già da qualche tempo compilato, giaceva inutile tra' miei scartafacci. In esso si troverà con preciso disegno figurate oltre cento piante in nessun modo velenose, le quali potranno usarsi sicuramente per cibo, sia tutte intere, sia solo in alcune delle loro parti, come le sole foglie, o i germogli, o i gambi, o le radici, o i tubercoli, o i semi, o i frutti, o pur anche i fiori. A capo d'ogni figura leggerete il nome con cui comunemente è nota al popolo la pianta; e allato vi si dirà in poche parole il modo d'acconciarla affine di renderla grata a mangiare» (2).

L'opera giapponese, che è una bellissima edizione, ci presenta nelle sue pagine le piante con buon'arte disegnate e colorite, ma non disposte in alcun ordine determinato. L'opera cinese invece, senza pretesa di scienza e così alla buona, distingue le piante (di cui dà mediocri disegni, ma tali che un esperto botanico potrebbe facilmente riconoscere) in cinque classi: erbe, alberi e arbusti, graminacee, piante fruttifere, e ortaglie. Ciascuna di queste cinque classi vien poi suddivisa secondo l'uso che più convien fare delle piante che vi si comprendono, e secondo che è bene adattare per cibo o l'una o l'altra parte di esse, come poco innanzi ho riferito. Noi, grazie a Dio, non arriveremo a quegli estremi di penuria da costringerci a cercar cibo fuor del consueto pane quotidiano; tuttavia se qualche nostro botanico di buona volontà si mettesse a profitto queste due opere di cui ora ho discorso, son certo ch'egli saprebbe cavarne conseguenze altrettanto scientifiche e singolarmente più utili di quelle che hanno condotto l'esimio professore germanico alla scoperta di tutte quelle sue svariate segature commestibili.

Carlo Puini.

(1) L'opera cinese s'intitola *Kiou-houang pen tsao*, ossia «Flora di soccorso nella carestia», e venne stampata il 43° degli anni *Mo-tsing* = 1564. L'opera giapponese porta il titolo di *Bi-kouô ad-kan*, «Piante per provvedere in caso di carestia», e fu pubblicata il 4° degli anni *tempô* = 1834.

(2) La copia che io ho porta nel margine superiore di ciascuna delle sue tavole, scritto da mano europea, il corrispondente nome latino della pianta raffigurata. Non sarebbe forse fatica sprecata pubblicare in qualche periodico botanico il catalogo di quelle piante, con le brevi istruzioni dell'uso che può farsene di ciascuna di esse.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I canti e gli inni di guerra del primo Risorgimento, che nulla hanno perduto della loro freschezza di un tempo e che sono anch'essi, come la nostra guerra d'oggi una continuazione contro lo stesso nemico, sono stati opportunamente rievocati perché risuonino ancora sulle labbra dei nostri soldati e infiammino i cuori dei figli e dei nipoti, come infiammarono di amor di patria i cuori degli avi e dei padri.

Con questo scopo Arnaldo Monti ha raccolto, e i fratelli Treves di Milano hanno pubblicato in volume, i canti di guerra più disparati, alternando gli antichi coi moderni e scegliendo di alcuni componimenti solo quei brani che offrissero al lettore quadri ben delineati della vita militare, scene dipinte dal vero e frammenti che, con la maestria del disegno, agitassero e scuotessero le fantasie.

Come attestano le notizie che giungono dai luoghi di guerra nei nostri soldati è prepotente il bisogno di cantare e cantano in ogni momento della loro vita aspra e perigliosa. Perciò è stata quanto mai lodevole l'idea di distribuire un'intera edizione di questi *Quadri e suoni di guerra. Poesie per i soldati*, ai combattenti che si trovano al fronte, a quelli che combattono nei vari campi e a quelli feriti e convalescenti negli ospedali; edizione che l'editore ha generosamente offerto in dono.

Il libro è diviso in sedici parti le quali comprendono canti, brani e frammenti di canti di oltre sessanta poeti notissimi e ignoti e gioveranno, come si augurano il compilatore e l'editore, ad accrescere il mirabile entusiasmo che anima i nostri soldati accompagnandoli nella forte impresa d'oggi, come già accompagnarono i nostri antenati che combattevano per la liberazione dell'Italia.

Un'altra raccolta di *Inni di guerra e canti patriottici del popolo italiano*, riuniti a cura di Rinaldo Caddeo, già alla seconda edizione, ha pubblicato la Casa Editrice del «Risorgimento» di Milano. In questo volume il Caddeo ha riunito non tutte le poesie patriottiche che l'Italia ha composto nel lungo periodo storico che va dal 1796 al 1860, ma solo quelle che furono musicate o cantate nei giorni della preparazione e nei giorni di battaglia. La prima edizione di questa raccolta, che fu pubblicata prima della nostra dichiarazione di guerra, ebbe il pregio nei giorni dell'aprile e del maggio, di richiamare alla memoria degl'italiani gli inni guerreschi dei loro padri, e furono cantati dalle masse popolari che vollero ed affermarono la necessità della guerra.

Lavoro patriottico, modestissimo e senza pretese, ha scritto il compilatore, che si raccomanda a coloro che vogliono ricordare o (per coloro cui sono sconosciuti) conoscere i canti di guerra e gli inni patriottici del Risorgimento, che, sfrondati dalle forme arcaiche del loro tempo, suonano oggi ai nostri orecchi freschi, vivaci e modernissimi come se fossero stati pensati, scritti e musicati per l'interpretazione dei nostri ideali politici.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 43 — 24 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

LA POLIZIA IN AUSTRIA

La concezione di una polizia, che serva non al pubblico, ma allo Stato, impersonato nel sovrano, è tutta propria della mentalità degli Absburgo, degli Absburgo-Lorena e dei loro imitatori; i quali non furono soltanto principi assoluti, ma governanti assoluti, figli, o magari nipoti, di una rivoluzione democratica.

Clero, esercito, burocrazia sono, ho detto altra volta in questo giornale, i piloni del ponte, su cui passa la vecchia e pesante macchina dello Stato in Austria. Ma perché la macchina proceda sicura, occorre l'occhio vigile di un guardiano, che non solo verifichi che la linea sia sgombra, ma vigili anche la solidità del ponte e dei piloni: occorre insomma la polizia. E come lo Stato, l'esercito, il clero e la burocrazia sono strumenti del sovrano, a cui per diritto divino spetta di governare i popoli, così anche la polizia è uno strumento prezioso del sovrano. Il pubblico non ha a che farci; la sicurezza del pubblico entra in tanto, in quanto essa dipende dalla sicurezza del monarca.

Sebbene tale concezione sia su per giù quella di ogni monarca assoluto, tuttavia gli Absburgo hanno in questo campo speciali meriti: sono essi gl'inventori del *Polizeistaat*.

Gli scrittori, nella ricerca delle origini del sistema, risalgono per lo più al tempo del Metternich e di Francesco I, o a quelli di Giuseppe II e del Sonnenfels. *Le* origini sono, a mio parere, più lontane e più significative.

***

Un articolo del Codice penale austriaco, riferito dai giornali, che hanno descritto le infelici condizioni degli irredenti, commina pene severissime ai parenti, che non denunziano i figli, i fratelli, i genitori che attentino alla «perturbazione dell'ordine e della sicurezza dello Stato». Come debba essere intesa la perturbazione suddetta pensano polizotti e giudici, o giudici-poliziotti.

Orbene quell'articolo del Codice penale corrisponde nello spirito, e quasi nella lettera, ad una disposizione del Tribunale dell'Inquisizione, che faceva obbligo anche ai parenti di denunziare l'eretico.

In nessun paese, più che nella Spagna degli Absburgo — anche al di sopra e contro la volontà del Papato — l'Inquisizione fu fanatica, feroce e poliziesca, ed assunse un carattere così particolarmente politico-religioso.

Giovanna la Pazza, la madre di Carlo V, Absburgo, era figlia di quel Ferdinando il Cattolico, che poneva a capo del tribunale del Santo Uffizio, il celebre Torquemada, e che trasformava il tribunale religioso dell'Inquisizione in un tribunale politico religioso. I giudici nominati dal re dovevano condannare i ribelli politici, come nemici della fede, e gli eretici come nemici dello Stato.

Siano pure esagerate le cifre delle vittime dell'inquisizione spagnuola del tempo di Ferdinando il Cattolico; a quel tempo tuttavia bisogna risalire per segnare un sistema di governo, in cui l'interesse politico è confuso col religioso e i procedimenti di un tribunale religioso (i quali avevano avuto magari ragione di essere in questioni di coscienza) diventano procedimenti di ogni altro tribunale, organo dello Stato e degl'interessi politici del sovrano.

Inquisire entro la coscienza di un presunto reo di Stato, vigilare sulle idee dei sudditi diventano funzioni dello Stato: il *Polizeistaat* così sorge, e diventa un'idea madre della mentalità di un re di Spagna, e plasma ad immagine sua, e dà vita ad ogni altra idea di governo e di polizia. Fu quello l'ambiente, in cui gli Absburgo da Carlo V in poi vissero, ed operarono.

Il sangue di Giovanna la Pazza morbosamente si tramandava negli Absburgo, e assunse presto manifestazioni, che rasentavano la mania religiosa e quella di persecuzione. La qualcosa influì fortemente ad accrescere sempre più quella confusione tra elementi politici e religiosi, a rendere il sovrano l'inquisitore e il poliziotto del suo Stato, a far dire a Filippo II: «Se il mio sangue di cattolico si corrompesse nel mio figlio, io stesso per primo getterei nel fuoco mio figlio!»

La pietà religiosa di Filippo II e del padre, Carlo V hanno forme morbose quasi di mania religiosa: se è leggenda il funerale che Carlo V si era fatto preparare, adagiandosi nel catafalco, è storico però il seguente particolare della vita di Carlo V: in una stanza parata di nero, tutti i giorni egli si chiudeva per diverse ore per pregare all'oscuro!

Cupo, sospettoso, fanatico, fu assai peggiore del padre il figlio Filippo II; gli spiriti del nonno materno Ferdinando di Spagna rivissero in lui: ottocento protestanti in una sola volta bruciarono nelle piazze di Siviglia. Un secolo prima in quelle stesse piazze erano bruciate centinaia di Mori.

***

Quello che fecero gli Absburgo di Spagna nella penisola iberica e nei loro possessi d'Italia e d'America ripeterono gli Absburgo d'Austria, se non con gli stessi risultati, certo con gli stessi metodi. L'obbietto e il campo d'azione, non lo spirito delle auguste persone imperiali e dei loro servitori erano mutati. L'obbietto sarà nel secolo XVII il nazionalismo boemo e il protestantesimo germanico; due secoli dopo sarà il principio di libertà e di nazionalità. Ma tanto nel primo caso, quanto nel secondo, gli Absburgo confonderanno l'elemento religioso ed il politico, e crederanno di difendere la religione, massacrando i boemi, ribelli politici, e crederanno di fare opera religiosa, oltre che politica, perseguitando i liberali italiani.

Era naturale che in tale concezione pseudo-religiosa gli Absburgo d'Austria continuassero e ravvivassero la tradizione spagnuola.

Del resto alcuni degli Absburgo, i più rappresentativi, ricordano nel carattere psichico, oltre che nelle morbosità fisiche ed ataviche, i loro parenti di Spagna.

Ecco ad esempio Ferdinando II (1619-1637): egli è un Filippo II per il fanatismo religioso e per lo spirito di persecuzione contro gli eretici. Egli considera gli eretici come ribelli del sovrano. «Si reclama la libertà di coscienza, così egli scriveva, per attentare alla potestà del Sovrano». La qualcosa egli affermava un secolo quasi dopo della rivoluzione protestante in Germania e dopo che i suoi augusti predecessori avevano giurato la pace di Augusta.

Ciò che Ferdinando d'Aragona fece per i Mori, e ciò che Filippo II fece per i protestanti e gli ebrei; Ferdinando II fece per i boemi. La Boemia da quattro milioni di abitanti, al principio dell'Impero di Ferdinando II, ne contava appena un milione alla morte di costui. I boemi erano insorti per la difesa della loro nazionalità e della libertà di coscienza; doppiamente eretici per Ferdinando II!

L'opera reazionaria di costui ha due fasi: l'una violenta, seguita subito dopo la disfatta dei boemi del 1620 fu una continuazione della guerra di sterminio portata nelle città; l'altra invece *post bellum* è l'opera poliziesca inquisitoria, che pone accanto agli tzechi, spie tedesche, e che innalza sulle rovine delle chiese dei protestanti conventi di frati e seminari di gesuiti.

Certo, come già ho avuto occasione di dire trattando del clero, i gesuiti furono, e sono, superiori e per costumi e per coltura a tutti gli altri ecclesiastici secolari e regolari, numerosi in Austria; ma i gesuiti, che dai tempi di Mattia a quelli di Ferdinando II, spadroneggiarono nell'Impero, erano indotti dallo stesso ardore religioso, con cui volevano combattere gli eretici, a collaborare all'opera di uno Stato inquisitore, poliziotto.

***

Le notizie fin qui raccolte ci hanno mostrato l'ambiente poliziesco e lo spirito poliziesco del sovrano e dei suoi cooperatori, non vi è però fino al settecento un organo speciale nello Stato: la vera e propria polizia con particolari funzioni; né vi è ancora quello spirito di polizia che informi di sé stesso gli organi dello Stato e nello stesso tempo li vigili: non vi è ancora insomma l'Austria, quale noi la conosciamo: lo Stato in cui, generali, funzionari civili ed ecclesiastici sono nello stesso tempo obbietto e subbietto di polizia.

Strano! Il merito di tutto ciò spetta prima che ad altri ai due migliori imperatori di casa d'Austria, a Giuseppe II e a Leopoldo II.

Il teorico del sistema fu il Sonnenfels, autore di un'opera sui principii della polizia e della scienza delle Finanze; tanto il Sonnenfels, quanto Giuseppe II concepivano lo Stato come un direttore di coscienza, un regolatore delle spese e dei costumi dei sudditi. Perché tale funzione fosse esercitata occorreva l'opera d'informatori e d'indagatori. La qualcosa diventava necessaria per Giuseppe II e per il fratello Leopoldo di fronte agli ostacoli che si opponevano alle loro riforme; indagare segretamente chi fosse l'oppositore e quali i mezzi adoperati diventò quasi una necessità, alimentata da natura sospettosa.

Giuseppe II istituì perciò speciali uffici di *vigilanza pubblica*, ordinò le cosidette *liste segrete di condotta* per i funzionari. La materia su cui la *vigilanza pubblica* era esercitata e le *liste di condotta* erano compilate, consisteva nelle denunzie segrete e nelle informazioni di uno stuolo di spie, assoldate col nome di *amici*, di *corrispondenti* e di *confidenti*.

I confidenti erano caffettieri, albergatori, cocchieri, servitori e donne più o meno allegre. Giuseppe II circondava il clero, l'armata, la burocrazia, la Corte di *amici*, di *corrispondenti* e di *confidenti*!

Il sospetto reciproco turbava l'animo e l'opera di sovrano, di ministri e di sudditi. Forse una delle ragioni dell'inefficacia delle riforme giuseppine, oltre quelle già note, è da ricercarsi in quell'ambiente poliziesco, in cui non potevano attecchire piena fiducia e affetto per il sovrano.

Né solo nei paesi ereditari e nei possessi italiani di casa d'Austria, ma anche nel granducato di Toscana Pietro Leopoldo, nonostante le molte benemerenze, fu anch'egli un poliziotto, e fece prosperare quel sistema di spionaggio, che guastava i costumi dei sudditi.

***

Nel 1792 moriva Leopoldo II, e si chiudeva nella storia della dinastia una breve parentesi rappresentata da due persone d'ingegno: Giuseppe e Leopoldo. Chi succede eredita del padre e dello zio il difetto principale: lo spirito poliziesco.

Questa tendenza atavica trovò le condizioni migliori di sviluppo nella mentalità del principe e nel tempo in cui visse: la mente era ottusa, e l'animo superstizioso e arido di affetti; i tempi furono quelli della rivoluzione francese, del periodo napoleonico, della Santa Alleanza, dei moti carbonari, della rivoluzione del '30 e delle prime cospirazioni della Giovane Italia. Francesco I regnò dal 1792 al 1835. Nei primi mesi del suo regno erano condannati a morte Luigi XVI e la regina Maria Antonietta, granduchessa d'Austria.

Se a tutto ciò si aggiunga l'irreligiosità, che fu propria di certi momenti della rivoluzione, si comprende come il nuovo obbietto di persecuzione dello spirito poliziesco di Francesco I avesse trovato, nella tendenza atavica degli Absburgo, quasi la giustificazione di una persecuzione religiosa, oltrecché politica.

Con Francesco I l'assolutismo *illuminato* di Giuseppe II e di Leopoldo II diventa un assolutismo poliziesco. Abbiamo allora il vero *Polizeistaat*; il quale è favorito dagl'interessi delle classi privilegiate, atterrite anch'esse, come il sovrano, dalle idee della rivoluzione francese. Nobiltà, esercito, burocrazia, clero formano allora una forte coalizione col sovrano contro ogni idea liberale: di qui la necessità assoluta della polizia, la sua alta importanza.

Il conte di Colloredo, il ministro Sedlnitzky e il principe di Metternich, e sopra tutti l'imperatore Francesco I sono i grandi organizzatori della polizia in Austria.

Avaro in tutto, Francesco non lesinava quattrini per il buon andamento della polizia di Stato. Nel 1793, pochi mesi dopo l'avvento al trono istituisce il ministero di polizia (Polizeihofstelle). Poi col Pergen istituisce il *Gabinetto segreto delle cifre*, che egli volle avesse sede nel palazzo imperiale, e dal 1812 in poi volle che facesse addirittura parte della Cancelleria privata dell'imperatore. Il Gabinetto segreto doveva decifrare e riassumere lettere intercettate. Ogni ufficio postale più importante aveva la sua *Loggia postale* che preparava il lavoro per il Gabinetto segreto.

Nel 1803 il Pergen estende l'attività del Ministero della polizia anche nei paesi stranieri «per sorvegliare con i confidenti lo spirito dominante in tutta Europa le segrete società filantropiche».

Nel 1806 Francesco I emanava la *risoluzione sovrana* che è un capolavoro della sua attitudine poliziesca.

«Occorre molta attenzione nella scelta dei confidenti di alto bordo e della gente minore; negli alberghi più in voga e nelle pensioni più ricercate è bene assicurarsi sempre alcuni confidenti fra le persone di servizio; tener sempre pronti un numero sufficiente di tali individui per adoperarli al servizio delle persone, che saranno da sorvegliarsi — tutte le corrispondenze lungamente continuate sono da vigilarsi; si devono scoprire i *canali* delle corrispondenze segrete e specialmente agli uffici daziarii dei confini occorre visitare rigorosamente i viaggiatori.... ricorrere allo stratagemma delle perquisizioni domiciliari col pretesto di contrabbando o procedere ad arresti con qualsiasi pretesto».

I confidenti, camerieri, avevano l'obbligo tra gli altri, di raccogliere i resti di lettere nei cestini e le carte asciuganti. Negli archivi di Vienna, ci sono parecchi *interessi* di questa specie, sui quali gl'impiegati decifratori del Gabinetto segreto esercitavano la loro abilità, veramente, mirabile.

Ecco le funzioni regali di Francesco I, imperatore: strappare il segreto di una lettera intercettata, tentare di strappare il segreto di un patriotta, come il Confalonieri, che non si piega a tale viltà, segnare nella pianta delle prigioni dello Spielberg quali le celle per gl'italiani ribelli.

***

La reazione che seguì la rivoluzione del 1848 fu sotto un certo aspetto assai più feroce di quella della Santa Alleanza. La reazione è quella del paterno imperatore Francesco Giuseppe. In quel triste pervertimento del governo austriaco dopo il '49 tutto è inquinato dal pestifero spirito poliziesco: l'esercito e la magistratura compiono funzioni di polizia. L'esercito in Boemia in Ungheria e in Italia disonora spesso sé stesso e l'onore militare con le funzioni proprie di poliziotti. La magistratura ricorre a mezzi inumani, riprende le tradizioni dell'inquisizione per torturare non solo il corpo, ma l'anima del disgraziato, reo di delitti politici.

Ricordate quella abbietta figura del Kraus, il giudice inquisitore dei martiri di Belfiore? Egli era un benemerito impiegato di Francesco Giuseppe!

La disfatta del '66, la crisi politica seguita spazzarono, è vero, molti degli antichi sistemi polizieschi in Austria, ma non lo spirito delle cose: gl'ideali nazionali furono e sono obbietto di persecuzione; e la polizia trova negli odii tra i vari gruppi nazionali collaborazione e favore. Finanche uno storico autorevole, il Friedjung nel 1909 prestò l'opera sua alla polizia austriaca e ai nazionalisti tedeschi in quel famoso processo Supilo, nel quale lo storico e gli amici avevano fabbricato documenti falsi per colpire i serbo-croati della monarchia.

Nella vita italiana del secolo XIX l'Austria ha lasciato una traccia profonda: l'odio alla polizia. Il primo scatto di ribellione nei moti italiani si manifestò quasi sempre in una feroce caccia ai poliziotti. E per quanto gli ordinamenti nuovi di uno Stato, come il nostro, sorto sui principii di libertà, dessero alla polizia la funzione e il titolo di pubblica sicurezza, tuttavia nella tradizione, nella vecchia anima italiana è sempre rimasto uno strascico dell'antica avversione alla polizia. È questo uno degli ostacoli, dei pregiudizi che si frappongono alla funzione importantissima che per la sicurezza delle persone e dello Stato la polizia esercita; ed è questo un residuo della dominazione austriaca, che la rinnovata coscienza italiana saprà cancellare.

Al principio della nostra guerra un buon numero di quei mal visti custodi della sicurezza pubblica chiedevano di essere mandati al fronte. E al principio della nostra guerra, lo ricordo, che non pochi cittadini erano pronti ad unire l'opera loro a quella dei custodi della sicurezza pubblica. Segno di tempi nuovi!

Niccolò Rodolico.

I BULGARI DEL COBURGO

Verso la metà dello scorso secolo Lamartine con l'intuito fine della sua mente e la gentilezza dell'animo che gli aveva ispirato Graziella, mentre l'Europa era tutto un fermento di balde rivendicazioni nazionali, nelle impressioni di viaggio definiva i bulgari i prussiani della Balcania.

Nulla v'è da opporre, salvo ad intenderci sul significato di quella definizione. Ché Lamartine, nell'età dei romanticismi generosi anche nella politica, probabilmente vedeva i prussiani in una luce ancor cavalleresca dietro l'aureola non lontana di Federico il Grande e non conosceva quanto noi oggi sappiamo dopo evoluzioni degeneri e scettiche della politica, e il trionfo della teoria di Nietzsche, nella presente conflagrazione, che è il provino, il terribile crogiuolo a cui inesorabilmente s'impone il cómpito di rivelare quel che valga ogni singolo popolo. Potremo bene anche oggi definire i bulgari come i prussiani della Balcania, ma per noi ormai i prussiani non possono non rappresentare quanto di meno cavalleresco, quanto di più efferato si può concepire sulla terra, di più sinistramente machiavellico sì da arrivare a restaurazioni sistematiche di brigantaggio e di pirateria. Sicuro, i bulgari sono i prussiani dei Balcani. E anche oggi così, lasciando da parte gli amorfi, tipo ultimo dei Paleologhi, i Costantini che hanno paura della moglie e simili, potremo continuare a dire che i non prussiani, quei *närrige Leute*, quei mattoidi, i bavaresi insomma della Balcania, che sostengono l'onore della guerra, sono i serbi, il popolo poeta. Con questo divario, che per noi quei prussiani si sono rivelati barbari assoluti, e questi bavaresi invece un popolo di poeti e di eroi per eccellenza.

Così per i bulgari non occorrono più presentazioni. Inutile per presentarli riandare ormai il loro passato e la vita grama e selvaggia, quando alla fine ogni loro sforzo e progresso storico per uscire dalla barbarie e dalla servitù si compendiano in un risultato contraddittorio e antistorico nel momento più critico della storia del mondo.

Curioso piuttosto è di vedere come mai questo popolo balcanico ha potuto sino all'ultimo illudere il mondo, esercitare tanto ascendente nell'opinione dell'Europa tutta, non esclusa l'Inghilterra, sì da esser considerato una specie di arca santa inviolabile, il popolo predestinato a primati politici nei Balcani, a esser «i figli della superba Balcania». No, l'Inghilterra, che non a torto può vantarsi d'essere l'erede moderna dei romani, in questo non ha avuto buon fiuto, quel fiuto che non mancava mai ai romani per la rapida valutazione dei popoli, massime di quelli pericolanti.

Già la seconda guerra balcanica, voluta e causata dal tradimento dei bulgari asserviti all'Austria dal loro re, ex ufficiale austriaco, doveva sul loro conto far aprir gli occhi e far stare in guardia, siano o non siano stati trascinati nell'avventura dai poteri irresponsabili, dacché si sa che ogni popolo ha i governi che si merita. Quella guerra adunque bastava per rivelare la capacità dei bulgari a lasciarsi dominare dai governanti stranieri e ad ordire nell'ombra le più raffinate macchinazioni di stile modernissimo. I serbi questo ben lo sapevano, era in grado di saperlo anche l'Europa, ma l'Europa o non ci vedeva o non ci badava.

Io non starò qui a dire del tradimento bulgaro che produsse la seconda guerra balcanica. Rimando i lettori per ampie notizie al bellissimo volume di Henry Barby, corrispondente di guerra del *Journal*, edito a Parigi lo scorso anno dal Grasset e intitolato *Bregalnitza*. Lì i lettori troveranno oltre la documentazione chiara ed esplicita del tradimento bulgaro che si preparava di lunga mano, dichiarate anche le fasi della prima guerra balcanica, a traverso le quali fin dall'inizio già si prospettano sul campo dell'azione da parte dei bulgari ombre sinistre che erano i sintomi delle loro mire egoistiche ed egemoniche, e i prodromi di ciò che più tardi doveva accadere.

Qui basti ricordare solo questo. I bulgari non solo non hanno fornito ai serbi i contingenti di truppe secondo era stato pattuito, ma ad essi più volte ne richiesero, e ne ebbero. Molte battaglie che dai bulgari erano annunziate nel mondo con l'eco di grandi battaglie, non erano che scaramucce. La vera grande e importante battaglia dei bulgari fu quella di Lule Burgas, 2 novembre 1912, che durò cinque giorni su un fronte di 50 km. in linea obliqua verso Bunar-Hissar, Viza. Senza diminuire il merito dei bulgari, bisogna peraltro dire che dopo questa battaglia i bulgari erano così stanchi che il loro Quartier generale dovette prescrivere un riposo di tre giorni. E dopo questi tre giorni la prima e la terza armata si diedero a inseguire il nemico verso Ciatalgia, dove ebbero un riposo di altri cinque giorni. Il 17 novembre soltanto la lotta fu ripresa. Ma i turchi intanto s'erano rafforzati. La battaglia durò tre giorni, ma costò ai bulgari 10.000 fra morti e feriti e fu un vero insuccesso. Se in questo tempo non fosse sopravvenuta la vittoria dei serbi a Monastir (Bitolje) che decise della sconfitta dell'armata turca del Vardar un gran rischio inevitabilmente avrebbero corso i bulgari.

Bisogna inoltre por mente che i serbi erano stati esposti sempre a battaglie quotidiane perché i turchi seguivano la tattica di prender l'offensiva dalla parte della Serbia per arrivare prima a Sofia e metter a dura prova le armate bulgare impegnate in Tracia. I serbi hanno così contribuito grandemente all'esito fortunato della prima guerra combattendo nel Sangiaccato, nella Vecchia Serbia, nell'Albania e nella Macedonia. E sono usciti dalla guerra avendo al loro attivo la vittoria di Monastir, che il colonnello Immanuel del grande stato maggiore tedesco, non sospetto di tenerezza per essi, definiva *la più bella fazione di tutta la guerra balcanica*; quella di Prilep e di Kumanovo, che lo stato maggiore turco poi definiva *la nostra grande battaglia*, e che in realtà segnò il momento decisivo della guerra.

La stessa comparazione inoltre delle truppe turche opposte rispettivamente alle armate bulgare e serbe infirma, distrugge l'affermazione dei bulgari che pretendono di aver compiuto un'azione più considerevole dei serbi.

Per esser giusti bisogna adunque dire che due furono le grandi battaglie veramente importanti nella prima guerra, che per numero di combattenti e per i risultati fra di loro si eguagliano: quella di Lule Burgas, vittoria bulgara, e quella di Kumanovo, vittoria serba. L'una e l'altra furono egualmente gloriose. A questo si aggiunga che i bulgari devono ai serbi in gran parte la caduta di Adrianopoli. Fu il colonnello serbo Jankovic che fece capitolare la città, egli pel primo vi entrò. Solo per deferenza cedette il comando della città conquistata al generale bulgaro, ma non senza essersi fatto rilasciare ricevuta della consegna, ricevuta che almeno sino allo scorso anno si trovava nell'archivio dello stato maggiore, in Atene. E dopo tutto questo, dopo la vittoria così ottenuta come mai era ammissibile che i bulgari per ricompensa intendessero fare nello stato balcanico ai serbi una situazione inferiore e non soltanto inferiore ma pericolosa e dannosa? Eppure il piano bulgaro aveva mirato costantemente a questo.

Fatto sta che quando sarebbe stato il mo-

mento di cogliere i frutti della vittoria e d'inaugurare un periodo di pace feconda e benefica per tutti, l'Europa ansiosa e più preoccupata di prima guardava verso Oriente, i diplomatici discutevano, e intanto le truppe serbe, greche e bulgare, scaglionate lungo la frontiera, si guardavano con l'arme al piede. Presso d'Istip specialmente i serbi e i bulgari erano vicini, a immediato contatto. Un corso d'acqua, la Bregalniza, li divideva. Un ponte custodito da sentinelle serviva di unione.

Ora a un tratto la domenica 29 giugno — e proprio quella domenica io qui sul *Marzocco* rilevavo che in Macedonia sotto l'aspetto etnico e linguistico potevano accampare diritti anche i serbi, e forse l'unico in Italia ricordavo ai bulgari di stare in guardia dai mali passi pel loro bene — la domenica 29 giugno adunque, il comandante bulgaro in grande uniforme s'avanzò, traversò il ponte e pregò le sentinelle serbe di accompagnarlo fino alle tende degli ufficiali accampati a Jejero Polje. Egli veniva a invitare i suoi *bracja*, fratelli, a un amichevole banchetto adducendo che ogni pericolo di guerra era stato eliminato, che tutto era appianato e che voleva che serbi e bulgari si fotografassero insieme per calmare l'ansia delle famiglie allarmate. I serbi in buona fede, credendo che l'arbitrato dello zar avesse sortito buon effetto, accettarono l'invito. E qui per farsi un'idea più precisa della fellonia bulgara sentiamo ciò che l'indomani di quella giornata scrisse uno degli invitati, il capitano Janko Topalovic, dottore in legge: «.... Noi ci facemmo fotografare insieme, non senza aver notato nel pomeriggio, mentre i colleghi ci festeggiavano, che le truppe bulgare trasportavano casse di munizioni sulle alture ad est e ad ovest di Istip. Non abbiamo dato importanza a codesto andirivieni, perchè avevamo fiducia nell'arbitrato dello zar. La notte piombò poi su queste manifestazioni d'amicizia. Nel ritorno lungo la Bregalniza abbiamo dato una rapida occhiata alle nostre sentinelle. A cinque km. dal fiume stavano i nostri tre reggimenti di prima linea, a venticinque km le nostre divisioni dormivano placidamente nei loro bivacchi. Verso mezzanotte le sentinelle segnalarono dalla parte del nemico una certa agitazione. Il comandante Vassic de stato, non vi dette importanza. Ma in seguito nella calma della notte, risuonò una terribile fucileria lungo un fronte di 10 km., dei clamori e dei gridi di «urrah!» mille volte ripetuti. Due divisioni bulgare avevano varcato la frontiera. Dietro ad esse musiche militari sonavano a perdifiato marce guerriere. Si sarebbe detto una irruzione di orde barbare. Il nemico conosceva a meraviglia tutti i punti delle nostre prime linee. Avvenne nei primi momenti un orribile massacro fra i dormienti; noi ci preparavamo alla difesa, mentre alcuni soldati a passo di corsa s'arrampicavano su per le alture per illuminarle di fuochi e dar l'allarme a quelli che stavano più addietro.... »

Così dopo il bacio di Giuda i bulgari si gettarono proditoriamente sopra i serbi loro coadiutori e benefattori. Ma cominciarono subito i loro rovesci. La battaglia della Bregalniza che durò dal 30 giugno al 3 luglio segnò la prima sconfitta bulgara. Questi si ritirarono prima su Rankjanski Rid, poi sempre in fuga successivamente a Krivolak, a Kumanovo, Gradište, Cjerni Vrh, Kriva Palanka, Gedilovo, Govedarnik, Uskub (Skopije), fin dentro il loro territorio a Vonitsa e finalmente a Vidin, all'estremità nord-ovest della Bulgaria, sul Danubio, nell'angolo formato dalla congiunzione delle frontiere serba, rumena e bulgara. Qui ebbe luogo l'ultima battaglia, 31 luglio, che sconfisse definitivamente i bulgari. Seguì il congresso di Bukarest del 10 agosto, e qui i bulgari ebbero la sanzione di quello che si meritavano. Certo tuttavia che questa sanzione non poteva non lasciar pensare a strascichi di guerra futuri, ma poteva anche lasciar pensare ad accomodamenti a cui si giunge per virtù di buona vicinanza col tempo. Ed eccoci oggi alla continuazione di quella lotta balcanica in una nuova e più tremenda fase!

***

Se l'Europa avesse ben posto attenzione e considerato queste due guerre e queste epoche a fondo e non superficialmente, e avesse ben capito in qual campo stavano i Giuda e in quale gli eroi senza macchia, il presente pericolo balcanico sarebbe stato scongiurato a tutto vantaggio della civiltà e della libertà conculcata. Ma cosa fatta capo ha. Ora non resta che raddoppiar di energie e di celerità per riparare al tempo inutilmente perduto, se non si vuole che arrivando tardi si sia costretti non a raddoppiare di energia e di celerità ma a centuplicare per ottenere il fine prefisso.

No, pur troppo nessun ammaestramento l'Europa ha voluto o saputo ricavarne nemmeno nei piccoli dettagli nei nuovi barbari metodi di guerra che da allora si inauguravano. Per esempio, i sistemi di guerra introdotti dagli austro-tedeschi contro ogni diritto delle genti, a base di inganno e di atrocità fin dall'inizio nell'attuale conflagrazione, non sono una cosa nuova, nè al primo loro esperimento. Essi hanno già i loro precedenti nei sistemi adottati dai bulgari nella guerra balcanica. Nella presente conflagrazione è attuato in proporzioni più vaste ciò che in proporzioni più piccole era stato già iniziato dai bulgari i quali prima d'allora si distinguevano per ferocia contro i nemici, i turchi, ma non per raffinatezza congiunta a crudeltà. Che vuol dir ciò? Ciò significa null'altro se non che i tedeschi hanno fatto scuola, e hanno procurato dei bravi discepoli al Coburgo!

Avviene infatti di constatare che i bulgari avevano appreso bene l'arte della guerra tedesca, l'arte di iniziare le ostilità senza preavvisi o intimazioni, di far degli attacchi mascherati fino all'ultim'ora con assicurazioni diplomatiche di moderazione; l'arte di accusare gli altri di aver attaccato, come l'indomani del proditorio assalto del 29 giugno volendo far credere all'Europa di esser stati vittime dell'aggressione dei serbi protestarono presso tutte le cancellerie e a Pietroburgo stessa. Avevano appreso ben l'arte di mancare alle leggi d'onore e di umanità, l'arte di badare solo al principio che il fine giustifica i mezzi; di levar in alto i fucili, di alzare bandiera bianca — vedi sistemi degli austriaci contro gl'italiani — e poi di mitragliare il nemico; l'arte di dire col favore della notte: «non tirate, siamo serbi» e poi scannare gli incauti così come gli austriaci rubano ai poveri morti italiani le divise e poi con l'insidia così camuffati s'avvicinano alle nostre posizioni; l'arte di dire che i documenti della loro colpa trovati addosso ai loro morti e prigionieri sono apocrifi, mentre resta dimostrato al lume del sole che sono roba bulgara autentica. L'arte di preparar di lunga mano il tradimento e perciò e in questo senso dar istruzioni non solo ai soldati regolari, ma anche agli irregolari, a quei loro comitagi pel solo scopo di dar a questi campioni la libertà criminale di violar meglio le leggi della guerra e di soddisfare la loro ferocia; e a coronamento di tutto, spogliazioni, atrocità, vandalismo sistematico.

Tutto questo è documentato nel volume sopra citato, e io stesso tutto questo e altro me lo sono sentito ripetere in Serbia. Nessuno al contrario può accusare di inumanità i serbi. Una profonda differenza di mentalità esiste fra serbi e bulgari, fra questi due popoli vicini. Nei bulgari il furore della guerra risveglia istinti atavici mai assopiti di brutalità e di perversità, mentre il soldato serbo comprende che v'è un momento in cui il nemico quando smette di combattere diventa un uomo impotente e deve ispirare pietà. La sua esaltazione bellica cessa col combattimento. Allora come il soldato italiano cede al nemico anche il suo rapporto e fin l'ultimo pane che gli rimane. Cose e sincera cavalleria che *quei beccamort lì*, mi diceva un giorno un artigliere lombardo, dinanzi a un gruppo di prigionieri austriaci, non comprendono. Certo che il soldato serbo, dopo i duri ammaestramenti avuti dalla perfidia nemica, s'è mostrato senza pietà per gli irregolari, i comitagi, spie e briganti, ma mai dopo averli fucilati alla spiccia, dopo questa esecuzione sommaria aggiunse mutilazioni secondo il sistema bulgaro.

Per condurli su buona strada e compierne l'educazione dei bulgari non ci mancava che la presenza del Coburgo, il re Nasone! Vedasi combinazione di coincidenze e ricorrenze fisiopsichiche nel ciclo gota-austro-borbonico! Era facile capire che questo re Nasone non diversamente dal suo antenato di Napoli s'appoggiava con tutta l'anima dalla parte dell'Austria. Che doveva mai fare la diplomazia?

I diplomatici non possono essere i taumaturghi che fanno mutar sostanza alle cose. Occorre bene conoscere uomini e luoghi, e occorre che questa conoscenza, non monca ma diffusa e illumini le masse, e così con coscienza si potrà saper quello che si vuole e che è da fare. Ma per raggiungere tale conoscenza della Balcania occorreva aver l'abitudine di occuparsene sul serio, senza abbandonare ogni cómpito alla diplomazia, e con questa abitudine a poco a poco si sarebbe arrivati, riconoscendone l'importanza, allo studio dei Balcani non solo sotto l'aspetto politico, ma anche sotto quello etnografico linguistico. L'etnografia, la linguistica costituiscono la vera, solida base su cui deve appoggiarsi, o che almeno non deve perder di vista la politica attraverso i dedali del suo misterioso procedere. Un buon diplomatico anzi, non dirò che debba essere uno specialista di studi etnografici e linguistici, ma deve avere una soda coltura etnografica linguistica. Costantino Nigra informi.

L'attuale questione della Macedonia, per esempio, da che è sorta se non da un pretesto etnografico? La diplomazia s'è data tanto da fare perchè la Macedonia fosse ceduta ai bulgari. Ma vediamo un po' alla fine che cosa codesta pretesa dei bulgari che vogliono rivendicare la Macedonia in nome del principio di nazionalità, e vediamo se le scalmane della diplomazia per accontentarli non siano state già per se stesse un sacrifizio, non giustificato da una tesi che non s'imponeva certo colla sua pochezza d'argomenti e speciosità di ragioni.

Sopra il greco macedone fin dal VI secolo per immigrazione di popoli slavi si sovrappose nella Macedonia la lingua degli antichi slavi o *sloveni* così conosciuti dai bizantini. Più tardi vi capitarono orde tartariche venute dal Volga e nominate bulgari, che dopo un secolo di contatti con i preesistenti sloveni imparano la lingua di questi, foggiandola alla capacità della loro glottide e dimenticano la propria. Popolo bellicoso e avido di conquiste nel X secolo si rende padrone di una gran parte della penisola balcanica sotto lo zar Simeone. Ma a poco a poco decadde dalla sua potenza e prese il sopravvento un popolo veramente slavo, i serbi, alla fine del medioevo; e questa supremazia etnografica se non politica dopo Kosovo (1389) allorchè fu assoggettato dai turchi la mantenne fino ai nostri giorni. Sicchè oggi noi in Macedonia che cosa troviamo? Troviamo forse assoluto elemento bulgaro dapertutto? La popolazione slava della Macedonia avviene di notare oggi che non è nè bulgara nè serba, o meglio è tanto bulgara quanto serba. Bisogna pensare che la Macedonia è un territorio quasi desertico, con villaggi o borgate disperse in qua e in là nelle quali si trova un amalgama di tutte le lingue e di tutte le religioni del paese. Se si prescinde dai luoghi vicini alle antiche frontiere della Serbia, della Bulgaria e della Grecia, non vi è nel resto neppur un abitato interamente greco o bulgaro o serbo. Si sarà nel vero quando si dirà invece che esiste ivi popolazione «balcanica», residuo di illirici, daci, veneti «venedas» da cui rampollarono i Vendi, Vindi che sono i rappresentanti preistorici, cioè anteriori al VI secolo d. C., degli slavi, *sloveni*.

I bulgari dicono pertanto che due centri macedoni importanti Monastir e Ochrida sono loro.

Il vero si è che Monastir è mussulmano per metà, greco-valacco per un quarto, e per il resto slavo. E poichè i mussulmani di Monastir sono alcuni di razza slava, gli altri di razza turca, gli altri di razza ebraica, zigani, valacchi, e tre quarti di razza albanese, si può concludere che Monastir è *balcanico* e non bulgaro assolutamente.

Quanto a Ochrida si conoscono ivi i bulgari dacchè il clero esarchista vi si è installato e ha istituito delle scuole. Ma prima del 1880 a Ochrida non v'erano che serbi e precisamente slavi patriarchisti, della stessa razza, della stessa religione e quasi della stessa lingua dei serbi.

Da ultimo, come altre volte ho qui detto, presso i bulgari la poesia popolare è quasi nulla. Se qualche cosa si avverte non è che riflesso che viene dai serbi, i veri poeti, i veri eroi. Orbene le *narodne pjesme*, i canti popolari, di codesti luoghi celebrano tutti il re Marko, Marco Kraljevic, l'eroe dell'epopea serba. E Kraljevic Marko era nato a Prilep, in paese serbo, dunque. Piuttosto è bene sapere che da una trentina d'anni la propaganda bulgara è stata molto attiva in Macedonia. Spesso a base di minacce i bulgari sono così riusciti ad attirare dalla parte loro un gran numero di contadini macedoni timorosi e degli esarchisti e della barbarie e delle vendette dei briganti comitagi. Così con amalgama sopra amalgama nazionalità e religione si confusero e ogni macedone esarchista fu detto bulgaro. Ma il linguista e l'etnografo oggettivamente oggi vi diranno che fin nell'Albania, dal Vardar all'Adriatico, in tutta la parte occidentale della penisola balcanica che nel medioevo fu sotto il dominio dei principi serbi, e la lingua, e i costumi, e i canti e il Folklore e ogni monumento che ancora sussiste, ad onta di cinque secoli di giogo ottomano (dal 1389 in poi), sono esclusivamente serbi e null'altro che serbi.

D'altra parte i bulgari così teneri del principio di nazionalità come va che tale principio ripudiavano quando si trattava di conquistare l'Epiro, popolato da greci, o la Tracia, oggi interamente turca?

Quando si dice le male cause!... Ma non basta. Pur di poter in qualche modo dimostrare il loro primato nei Balcani in genere e in Macedonia in ispecie, i bulgari sono andati a tentare perfino i cieli, beninteso appoggiati dai loro colleghi e amici i tedeschi, colleghi dei loro ex secolari nemici e attuali amici in Maometto.

Per farla breve, i bulgari si aggrappavano alla questione dell'antica lingua slava e venivano a certe disinvolte conclusioni secondo le quali paleoslavo antico bulgaro e slavo della chiesa o della prima coltura non erano altro che una cosa sola, roba bulgara tutta. E manco a dirlo, i tedeschi pronti a stereotipare, auspice lo Schleicher, formule di questo genere: *urslavisch* = *altbulgarisch* = *kirchenslavisch*. — Ma il giuoco alla luce della scienza non è potuto durare. I tedeschi per fortuna del mondo sono dei buoni germanisti, ma non possono essere nè dei buoni romanisti, nè dei buoni slavisti.

È vero che nel secolo X, nell'età dello zar Simeone, quando i bulgari erano all'apogeo della loro potenza nei Balcani, proprio dall'antica Tessalonica (Salonicco) uscivano i due apostoli slavi Cirillo e Metodio, slavi ellenizzati, che per cristianizzare i pagani della Macedonia, missione che il clero greco non avrebbe mai compiuta, dovettero valersi dell'idioma slavo onde farsi intendere, e quest'idioma rendere lingua letteraria. Ma questa lingua letteraria era una lingua teoretica fondata bensì sulla base di un parlare dei dintorni di Salonicco, come crede il Jagic che vede la caratteristica di relazione fra l'antico slavo della chiesa e l'odierno bulgaro nel fenomeno del gruppo *st-zd* sostituitosi a quello di *tj-dj* dello slavo primitivo, per esempio: *mezda*, che nelle lingue più puramente slave e più antiche ha per corrispondente, nello sloveno, *meja*, confine, cinta, siepe; e nel serbo, *medja*, frutteto; non per ciò codesta lingua teoretica si può dire esclusivamente bulgara. E da chi i bulgari tartari avevano appresa la nuova lingua se non da slavi che si dovevano trovare già da un pezzo sul posto? I bulgari avevano potuto raggiungere per qualche tempo un'egemonia politica, ma non hanno potuto distruggere i caratteri peculiari della lingua degli altri slavi. Infatti si vede che non ostante le deformazioni prodotte nello slavo dalla rozza loro glottide tartara, i serbi e gli sloveni che sono slavi per eccellenza hanno mantenuto i caratteri e l'indole che la scienza riconosce allo slavo originario. La lingua della chiesa era costituita da elementi dati dalla collettività dei parlari jugoslavi della Macedonia, e Cirillo e Metodio quando si recarono a catechizzare i Moravi e i boemi dovevano per farsi intendere parlare non la lingua dei tartari slavizzati ma lo slavo puro, originario. Non andò a lungo infatti dopo Cirillo e Metodio, i quali per gli slavi avevano trovato l'alfabeto glagolitico e cirilliaco, che fra i loro successori catechizzanti si fece più manifesto il *trialismo* di cui è costituita l'antica lingua slava della chiesa: elemento serbo, bulgaro, russo. Proprio così distinta poi si perpetuò nei secoli questa lingua degli slavi cristiani ortodossi. E il monte Athos, il sacro monte, può simboleggiare un tale fenomeno linguistico e letterario. Ivi infatti si elevano l'uno appresso dell'altro tre conventi ortodossi: quello bulgaro di Zograios, quello serbo di Kilandar, quello russo di Pantaleimon. Tre conventi, tre redazioni diverse della parola della fede!

Monumento dell'antica lingua e letteratura della chiesa, forse sotto l'influsso della chiesa d'Aquileja, hanno lasciato inoltre anche gli sloveni nei cosidetti *Monumenti del chiostro di Frisinga* sin dal IX secolo.

Sicchè in tutto questo c'entrano i bulgari quanto per lo meno gli altri slavi.

Un altro caposaldo che dimostri il lato negativo della mentalità dei bulgari è appunto la mancanza di una vera e propria letteratura. Hanno una letteratura chiesastica che si protrae fino al XIII secolo, e poi più nulla, un deserto per cinque secoli fino a un risveglio politico nel 1820, e anche questo avvenuto in virtù di colpi picchiati dall'Europa alle porte d'Oriente. E quella loro letteratura chiesastica che povera cosa come pensiero! Chi compilava i codici che ci sono restati erano gli ecclesiastici ortodossi educati dai bizantini, il resto la gran massa, clero e non clero, pareva afflitta da infantilismo: erano i bogomili che vaneggiavano dietro fantasie ascetiche, erano i settarii, una specie di Albigesi, di Patarini, che contravvenivano al dogma ortodosso, e i raccoglitori di materiali leggendari o apocrifi. Ma non annali, non cronache, che rivelassero una maturità o serietà di pensiero civile almeno là ove mancava la poesia, il canto. E anche nelle loro leggende che contraddizione perpetua! Lo stesso zar Simeone che contraddizione impersonava nella sua astuzia di politicante! Badava a non guastarsi col clero greco mentre d'altra parte favoriva con tutte le forze lo sviluppo dell'idioma nazionale, e si guardava bene dal far fiorir la letteratura ellenica nelle sue terre. Se fra i bulgari vi fu qualche eco di canto proveniva dalle terre serbe. Essi i tartari non sapevano imaginare nè cantare, tanto che è restato presso i serbi caratteristica un'espressione, il verbo *bugariti*, per significare cantar niente, cantar a lutto, alla guisa dei bulgari.

La storia, l'etnologia, lo studio della loro psiche, della loro lingua che ha deformato la slava primitiva, tutto contribuisce e concorre a rivelare nel bulgaro l'ibridismo, e nell'ibridismo la falsità, la barbarie innata. L'elemento tartarico li allontana dalla civiltà greco-latina, e li sospinge verso le steppe donde provennero insieme con i loro progenitori i turchi. E qui oggi massime, si può capir meglio se la voce *bulgar* adottata in Francia per esprimere un epiteto poco complimentoso, sia un pregiudizio o non corrisponda a realtà di cose.

Con un tal corredo di doti per forza essi dovettero restare indietro e fuori del cammino della civiltà.

E per concludere se negli ultimi tempi malgrado tutto questo, noi abbiamo assistito a una specie di infatuazione dei paesi più civili d'Europa per la Bulgaria, ciò è dipeso in primo luogo perchè le lotte di ogni popolo per la sua libertà sempre e a tutti sono simpatiche e così quelle vigorose dei bulgari contro i turchi dal 1820 in poi; in secondo luogo perchè più in là di quelle lotte giuste e accanite non si è badato in Europa a veder a fondo; e ciò per una certa superficialità o apatia e trascuratezza degli studi che si riferivano al mondo balcanico.

Intanto ben edotti delle origini e del vero scopo di questa guerra auguriamoci che non s'avveri a edificazione dei bulgari ciò di cui canta un poeta serbo: «La sua morte sia abbastanza pel tuo cuore senza pietà», proprio il «tibi satis est titulum mortis habere meae».

È vero che i serbi cantano: «vi sono canti che piangono, vi sono pianti che cantano». Ma auguriamoci che presto e col sorriso in volto i serbi aggrediti possano ricantare: «dai cieli sentii un canto che la vita non è un sogno, e che l'amore è il sole e un eterno giorno di primavera».

Bruno Guyon.

Ripulitura e rigenerazione

Coincide con la nostra guerra una levata di scudi, contro uno dei tanti nemici che si annidano numerosi negli angoli oscuri delle nostre città indifese o, quel che è peggio, corrono pur facilmente riconoscibili sotto onesti travestimenti, nella luce del sole per le nostre vie ad inquinare la nostra vita, in molte parti non sana e non alta. Già noi augurammo che questa guerra oltre a rinnovare la nostra coscienza politica per tanto tempo compressa sotto una lunga opera che ora, per dirla dantescamente, non apparisce arte ma rovina, abbia anche da innalzare, se dovrà apportare tutti i suoi frutti, la nostra coscienza morale. Augurammo che quelle sane correnti che han sempre serpeggiato nascoste e numerose in luoghi remoti dai quali abbiamo distolti gli occhi e che ora abbiamo quasi scoperto brillanti nella loro fresca limpidezza s'incanalassero tutte a formare la grande fiumana che irrompesse nelle acque dei torbidi stagni e le rinnovasse e le purificasse.

Il nostro augurio è una fede. E confidiamo che l'opera di risanamento non venga da una vana declamazione che prenda anche la forma positiva della legge e appaghi esteriormente ogni vaga aspirazione al meglio, ma si propaghi dal vivo cuore della nazione e trovi da sè lentamente le sue vie.

La lentezza dei procedimenti sarà l'indice più sicuro che questo grande avvenimento della guerra sta per maturare realmente tutti i suoi frutti. Rassegnamoci dunque a non aver fretta, e mettiamo più spietatamente che sia possibile alla luce tutte le nostre piaghe più purulente.

Una dunque, come dicevo, è additata in questi ultimi tempi, con maggiore insistenza delle altre, e produce veramente un profondo senso di tristezza e di vergogna. L'abbiamo, nei grandi centri, continuamente sotto gli occhi nelle mostre che fa di sè la nostra produzione stampata. Presso una illustrazione che richiama alla nostra mente la visione di qualche aspra giogaia dove vigilano e fremono del più puro entusiasmo uomini su cui incombe una morte non più temuta e ai cui occhi si è rivelata improvvisamente un'idealità che da lungo tempo sonnecchiava nei loro cuori; accanto all'annuncio di un'impresa che rivela il maschio ardimento della virtù militare o un lieto olocausto di vite alla divinità della patria; ecco far mostra di sè una rappresentazione grafica, l'avviso di un libro, il titolo di un articolo che rimescolano tutto il fango degli ignobili istinti umani, o che riducono ad un comune denominatore di volgarità ciò che è irriducibilmente destinato a vivere separato ed in alto. Questo abbassamento della nostra vita interiore è un fenomeno non di oggi soltanto e, pur troppo, non dell'Italia soltanto. Se per l'addietro il povero tono di tutta la nostra vita ne attenuava lo stridore, oggi è certo che un'improvvisa elevazione ne mette più chiaramente in luce la miseria e il danno.

Ben venga dunque l'agitazione che si propaga da un capo all'altro d'Italia, per incitamento di uomini pensosi del nostro avvenire, contro la stampa pornografica e contro l'altra che prendendo per insegna la scienza non mira in sostanza che a sollecitare la bestia umana e a pervertirne i sensi.

E già nel movimento sono stati attratti, non ancora i poteri dello Stato, ma quelli amministrativi. Sono già numerosi i Consigli comunali che hanno escogitato, nell'ambito delle loro sfere di azione, i mezzi per aiutare la riscossa. Uno dei quali, l'unico dei quali anzi, è la minaccia di togliere ai rivenditori che tengano in mostra o vendano questa merce avariata, la licenza di cui hanno bisogno per l'esercizio delle loro aziende. E si fanno voti che l'autorità di pubblica sicurezza intervenga a constatare contravvenzioni e a intimare divieti. S'invoca, cioè, la cooperazione dello Stato per l'applicazione di una legge che esiste, è vero, ma le cui disposizioni si possono eludere facilmente. Il movimento dunque tende anche ad una riforma legislativa in tale materia.

Se la battaglia sarà vinta, sarà tanto di guadagnato per tutti. Guadagneremo insomma in quella correttezza delle maniere che è certamente indice di vita nobile e dignitosa. Indice non sempre sicuro però.

Qui è doveroso fare alcune franche riserve sull'efficacia che dai futuri provvedimenti si attendono i promotori dell'agitazione. I quali, io spero, saran lungi dal credere, che basti nascondere agli occhi ignari ogni eccitamento o agli avidi ogni incoraggiamento per aver portato rimedio ad un pauroso male.

Ottenere leggi più restrittive, sanzioni penali più gravi sono tutti mezzi che valgono generalmente a tener più viva e più desta la reazione. Non tolgono il male: lo adattano a propagarsi in mutate condizioni di ambiente.

Quale sarà il nuovo adattamento non so: o un maggiore incremento della stampa clandestina o un travestimento sotto meno grossolane forme d'arte, o altro che l'acume e la necessità possano insieme consigliare. Certo la vergognosa produzione continuerà, poiché vi è un pubblico numeroso disposto a goderne a suo modo, al quale si troveranno bene i mezzi di giungere per ogni via.

Di ciò e privati e Comuni e associazioni non mi paiono abbastanza preoccupati. E dovrebbe essere questa la preoccupazione maggiore: mirare non unicamente a colpire la produzione pornografica, che è un effetto, ma a sopprimere il pubblico che se ne compiace, che è la causa.

Certo la restrizione mira parzialmente anche alle cause; poiché evidentemente l'aperta diffusione di una stampa di simil genere finisce per allargare la cerchia dei proseliti; ma è indubitato che la pestifera fioritura riceve la sua concimazione dalle materie già adatte a propagarne lo sviluppo.

L'ideale a cui bisogna mirare è che non si trovi, se non nei depravati che continueranno ad inquinare ogni società come l'hanno sempre inquinata, chi ricerchi il suo compiacimento intellettuale in certe letture ed in certe figurazioni.

Quali vie, anche lontane, sono indicate nelle proteste, negli incitamenti, nelle deliberazioni che si vanno tuttavia leggendo nei resoconti dei giornali per porre rimedio a questa che è una delle tante vergogne della nostra vita?

È santa la preoccupazione di non funestare gli occhi ignari dei nostri ragazzi con immagini turpi; ma non dovrebbe essere altrettanto sollecita quella di non esporre continuamente le loro orecchie alle offese dal turpiloquio che echeggia nelle loro stesse case, che scoppia nel libero ozio delle strade, che fiorisce nelle conversazioni dei moderni laboratori, dove la parte più delicata della nazione, le giovinette, porta la nullità della sua coltura e la fralezza o la sensualità del suo temperamento meridionale? Più addentro dunque devono discendere gli invocati rimedi a ricercare cause recondite da combattere più che manifestazioni da distruggere.

A noi giova indagare come mai la nostra letteratura pornografica sia tradizionalmente una delle più ricche di Europa, a parte s'intende ciò che al suo fiorire ha potuto apportare il nostro temperamento. A noi giova vedere se la morale italiana non si sia per caso andata sempre più indebolendo per il compromesso, sempre in vigore, tra ciò che è la esteriorità e ciò che è la sostanza della

vita, tra il contentarsi di sancire teoricamente regole sane di vita, e l'operare diversamente nella pratica, salvando come si suol dire, le apparenze.

È di là che è nato un certo scetticismo tutto italiano per i propagatori di una più sana morale, anche se onestamente convinti, anche se ardentemente operosi. Si son chiamati, con un senso dispregiativo, « predicatori », prendendo ad imprestito una parola che designa una delle più importanti funzioni della chiesa. E non senza ragione forse. Poiché nei rappresentanti delle più alte aspirazioni dell'anima non di rado il popolo italiano ha colto il dissidio esistente tra le parole e gli atti, fra le idealità additate e la realtà praticata. Poiché è da essi che ci è venuto l'aforisma « si non caste saltem caute ».

Ora questa campagna contro la pornografia non deve contentarsi di mirare a conseguire lo stesso intento. Le leggi dello Stato non dovranno avere il valore di una predica. Non bisogna assolutamente che il divieto della vendita di ogni pubblicazione pornografica si riduca in fondo, come probabilmente avverrà, alla pura applicazione della massima gesuitica.

Puri soltanto vogliamo e dobbiamo essere; ricchi di quella castità che si piega docile a tutte le forze naturali e le esercita con la spontaneità e con l'innocenza che esse hanno congenite in se.

Ma dobbiamo rifare, per raggiungere quando che sia questo fine, tutta la nostra vita morale, ma dobbiamo dalle fondamenta rinnovare tutta la nostra educazione. Non si può, per combattere la pornografia, non additare contemporaneamente questa mèta a cui si mira; e bisogna rassegnarsi alla lunghezza delle vie da percorrere.

Una legge proibitiva è un piccolo risultato del quale non possono contentarsi gli attuali agitatori: essi ci devono far comprendere che ciò che dimandano non è che una semplice condizione necessaria a cominciare la loro opera. E questo non ci è stato detto.

L'agitazione pare che miri ad esaurirsi col conseguimento di un immediato provvedimento. Noi non ce ne aspettiamo che una sola conseguenza: quella di cui può contentarsi una coscienza di un particolare atteggiamento politico sociale e non una nuova coscienza nazionale.

La manifestazione della quale noi vogliamo che esca da un grande avvenimento, per il quale si sono tese le nostre forze più profonde e più sane. Vogliamo una morale che non sia l'antica, fatta poco più che di apparenze. Auguriamo che sia impossibile per l'avvenire non solo la volgare ed ignobile produzione, come quella che ora si combatte giustamente, ma anche quella morbida, e non meno putrida, che mescola, per formarne una viscida belletta, una timida corruzione e una timida elevazione e che si fa accettare come manifestazione di nobiltà spirituale: proprio quella che è lasciata oggi inattaccata.

Vogliamo una religiosità vasta: non a servizio di alcun partito politico o di alcuna associazione confessionale, ma tale che condisca come il sale ogni nostro atto, da qualunque parte esso si manifesti, per contendersi la direzione degli spiriti.

Ambizioso rinnovamento, quale dovrà essere sentito dalle generazioni che si apprestano a raccogliere dalle nostre mani la lampada della vita che noi trasmettiamo loro con una debole fiamma e che essi, se vorranno continuare l'opera cominciata sulle mal vietate Alpi, ravviveranno e faranno splendere magnificamente. Ma, pur troppo, di tanta ambizione mancano ancora i segni manifesti. Ne sia prova la limitazione che ai loro desiderati hanno posto coloro che sono partiti in guerra contro la pornografia.

G. S. Gargàno.

EPISTOLARI VENEZIANI

Un libro di Pompeo Molmenti è come un bel salotto elegante, dove un padrone di casa geniale si sia compiaciuto di raccogliere opere d'arte preziose. A volte egli convita un gruppo di amici e tra costoro, come era di moda un tempo quando la parola aveva ancora un significato e si credeva che una conversazione garbata valesse più di un silenzio villano, egli si compiace di raccontare quello che sa: la storia di un quadro o la tragedia di una dogaressa; l'intrigo politico di un ambasciatore o l'ultimo scandaluccio mondano di una bella signora. E lo fa con tanta grazia e con tanta vivezza che ci si dimanda sempre se egli non abbia veramente conosciuto quella dogaressa o se non sia stato consigliere di quell'ambasciatore. Perché Pompeo Molmenti ha soprattutto questa virtù schiettamente latina di saper vivificare un periodo storico. Ricercatore paziente d'archivi, minuzioso collezionatore di vecchi documenti, da tutta questa polvere egli trae una vita nuova e ci mostra i suoi personaggi quali dovettero essere veramente; vivi, appassionati e vibranti, sì che un libro di storia o di cronaca diventa alla lettura più divertente di un romanzo. E questo risultato egli lo ottiene principalmente per due virtù che sono tutte sue: il grande amore che egli ha per la sua Venezia, e quella piacevolezza del raccontare che fa di lui uno degli ultimi e più squisiti conversatori che ancora ci possa offrire questa moribonda società di giuocatori di « bridge » e di ex ballerini di « tango ». Passeggiare per le vie di Venezia con Pompeo Molmenti è uno di quei diletti che non si dimenticano. Egli conosce tutto e tutti: una vecchia casa, il nome di una « calle », una statua sulla facciata di una chiesa, un piccolo giardino chiuso, evocano nella sua parola una quantità di ricordi, rivivono per così dire nella loro storia passata, si animano all'improvviso dinanzi ai vostri occhi, e questa evocazione è tanto più evidente in quanto è intramezzata e interrotta da qualche osservazione arguta sull'uomo politico incontrato allo svolto di una corte o su qualche benevola indiscrezione intorno ad una bella signora che passa tutta « luminosa di riso e di fiori ». E a poco a poco non si sa più bene se Marin Sanudo o Caterina Dolfin Tron sono veramente vivi e non dobbiamo incontrarli sbucando da un sottoportico deserto, o se l'on. X o la bella contessa Z, non appartengono ormai alla storia e non finiscono di svanire fra le pagine polverose di un *in-folio* dimenticato.

Ho provato ancora una volta questa sensazione, leggendo l'ultimo volume che Pompeo Molmenti ha dato alle stampe nella *Collezione Settecentesca* di Remo Sandron. Sfogliando le vecchie lettere ingiallite di segretari galanti o di ambasciatori saggi, di sventurati avventurieri, e di signore amorose, egli, ancora una volta, ci ha fatto rivivere gli ultimi anni di quella millenne repubblica la quale cadde come cade un frutto troppo maturo, più per fatale svolgersi di eventi che per inettitudine di uomini. La vita che si sprigiona da quelli epistolari è piena di un interesse che si potrebbe chiamare « di attualità ». Fra il 1780 e il 1797 — le lettere pubblicate e commentate dal Molmenti si aggirano quasi tutte in questo periodo di tempo — la vita della repubblica veneziana volgeva alla sua fine in un tramonto di uno splendore senza pari. Si sarebbe detto che tutta la voluttà del mondo si fosse data convegno su quel l'estremo limite dell'« oriente occidentale » per celebrare in una festa suprema l'ultimo sospiro di una società che stava per scomparire. Ma non era Venezia che corrompeva e si corrompeva; era l'Europa tutta che correva all'impazzata verso i tragici giorni di settembre, che si abbandonava ancora una volta al suo supremo spasimo d'inconsapevole ebbrezza. Per questo, come osserva bene il Molmenti, la storia è stata ingiusta col Settecento veneziano: esso non vale né più né meglio di quello di ogni altro popolo. C'è in questo suo volume, una lettera del N. H. Andrea Memmo, ambasciatore della Serenissima presso la Santità di Pio VI, nella quale la società romana è descritta con colori così vivi e così schietti da dimandarsi perché tutti gli storici e tutti i moralisti se la sono presa tanto con Venezia, quando ogni altro paese viveva la medesima vita. La medesima vita che si ritrova alla corte di Gian Gastone dei Medici in Toscana come a quella di Ferdinando IV nelle due Sicilie; che rivive nelle satire del Parini o nei libri di Rétif de la Bretonne; la medesima vita che rende ignobile la corte dei tre Giorgi inglesi e infame quella della grande Caterina. Un mondo, troppo vecchio, stava ormai per sfasciarsi e gli uomini non dimandavano di meglio che abbandonarsi all'estremo godimento prima di precipitare nell'abisso. Venezia, dunque, non aveva da lamentarsi più degli altri: solamente come essa era ed è una città meravigliosa, e come sui suoi canali sembra che debba eternamente ondeggiare un po' della nullezza del vicino oriente, è lei che ha pagato per tutti ed è lei che è divenuta la città rappresentativa della grande corruzione settecentesca.

Ma a leggere queste lettere pubblicate dal Molmenti, si vedrà che questa corruzione se è molto sua, moltissimo è di coloro che venivano a Venezia per godersi i suoi spettacoli, i suoi balli, le sue donne. C'è il Casanova, è vero, ma la repubblica lo imprigiona prima e lo bandisce poi dai suoi Stati con una severità che altri governi non hanno dimostrato verso di lui; ci sono le logge delle società segrete, ma il Tribunale supremo ne ordina la chiusura e ne fa bruciare le suppellettili sulla pubblica piazza; c'è il Ridotto e ci sono le bische, ma il maggior Consiglio le faceva chiudere per impedire che i giovani e i vecchi patrizi finissero di rovinarvisi col vizio del giuoco; c'erano molte pubblicazioni libertine, ma s'intitolavano *Le portier des Chartreux* o la *Thérèse philosophe*, l'*Ode à Priape* o *Margot la ravaudeuse* e venivano di Francia ed erano indicate, come perniciose per la pubblica morale, alle Eccellenze del Governo, proprio da quel Giacomo Casanova che verso l'80 aveva chiesto e ottenuto un posto di confidente per la sorveglianza dei buoni costumi. Un impiego, si può ben riconoscerlo, in cui il grande avventuriero doveva avere una pratica non mediocre! Ma come si vede da tutte queste cose, il governo repubblicano cercava di porre ripari al male che dilagava, ma il male non era suo e in mezzo a tanta corruzione di uomini e di coscienze, quello stesso governo che ci viene descritto come un'accozzaglia d'inetti e di birbanti, poteva ancora dare ammiragli come l'Emo, ambasciatori come il Memmo e dogaresse come quella Elisabetta Grimani, moglie all'ultimo Doge Manin, che nel folleggiare delle feste con le quali venne salutata la *ballottazione* del suo sposo se ne rimane in disparte e scappa a nascondersi a Murano per non intervenire a nessuna cerimonia « vedendo di mal occhio » annota il Ballarini « d'esser dogaressa ».

E questo Ballarini, di cui il Molmenti ci dà un così largo sunto dell'epistolario conservato negli archivi del Museo Civico veneziano, è anche lui in certo modo un personaggio rappresentativo. Amministratore di S. E. il kavaliere Andrea Dolfin ambasciatore della Serenissima a Parigi e a Vienna, egli è il confidente e l'informatore segreto del padrone lontano, lo avverte dei mutamenti d'opinione pubblica e degli scandali mondani; gli rende conto di quel che si pensi in Palazzo e di quel che si mormori in piazza; gli descrive le feste con le quali furono accolti i Conti del Nord — che furono poi l'imperatore e l'imperatrice Paolo I e Maria Feodorowna di Russia — e gli sussurra in un orecchio quello che si dice di lui che era partito per Parigi lasciando la moglie a casa e portandosi dietro « la signora Cattina » che era poi la governante dei due figliuoletti ancora minorenni che egli non aveva voluto lasciare in custodia alla madre. Le relazioni di questo ambasciatore di un ambasciatore sono preziose. Certo la storia non vi appare nel consueto paludamento, anche quando si sforza a mostrarci il Doge Manin come un grand'uomo: ma è appunto in quel continuo *ciacolio* su tutto e su tutti che il quadro riesce più vivo e più interessante. Basta a volte un semplice tocco, per rivelarci tutto uno stato sociale. Questo, per esempio, messo come poscritto alla lettera nella quale descrive la partenza del conte e della contessa del Nord e le grandi feste pubbliche a cui essa dette luogo: « Si forma un processo rigoroso dalle dame, sopra il bacio che professa aver avuto la signora Caterina Barbarigo dalla duchessa. (Maria Feodorowna). Non si trova testimoni che lo comprovi e qualcuno che vorrebbe asserirlo vien processato per falso. Non so come finirà questo grande affare. Ebbe certo un invito a Pietroburgo e sarà capace di accettarlo ». Sono poche parole, ma c'è dentro tutto un mondo frivolo ed elegante, pettegolo e geloso, che si affanna intorno a un bacio e a un invito con un accanimento... che non è settecentesco soltanto.

Ma il Ballarini di questi tocchi ne ha molti. Qualche volta s'indugia a raccontare i trionfi coreografici di una ballerina che pare dovesse stare a cuore dell'ambasciatore; qualche altra volta annuncia, così di passaggio, che « Milord Cooper è rapito di Venezia e della Giovannina di Colloredo e va dicendo che vuol trasportar qui la sua casa di Firenze ». Un giorno si scandalizza delle mode e con una pennellata degna del Longhi ci fa sapere che « il vestiario seducente di queste dame che galoppano la Piazza in muletta, busto e cotolin curto non lascia quieto l'animo di questi gravi soggetti al che si sentirà qualche grave regolazione »; un altro giorno s'indugia a enumerare le grandi mance elargite dal doge Manin e i pochi spiccioli lasciati dai conti del Nord, con una taccagneria degna di un re di Prussia più che di un futuro imperatore di tutte le Russie. E tutto ciò con un brio delizioso, sì che pare di essere con questo gran *ciacolon* di un veneziano settecentesco, in un angoletto del caffè Florian, per farsi raccontare l'ultimo scandaluccio della « procuratoressa Giovanelli » o la tragedia domestica del marchese Albergati. E l'interesse è sempre vivo, perché ognuno di questi fattarelli — che spesso poi divengono grandi fatti della storia — sono infiorettati di quello scetticismo maldicente che è proprio di certi raccontatori veneziani. E nemmeno il Papa, può scampare al pericolo. Il nostro Ballarini, infatti, dopo averci descritto le grandi feste con le quali Pio VI fu accolto a Venezia nel suo ritorno dall'inutile viaggio alla corte di Vienna, osserva tra il serio e il faceto: « lo sono a peggio condizioni di quelli che vanno a Roma e non vedono il papa. Egli fu in tutti questi contorni ed io guardavo la camera per la Terzana dalla quale mi ha liberato o la china o i vapori delle benedizioni che con somma prodigalità il Santo Padre ha diffuso »!

Ma non è soltanto il Ballarini che esce vivo dalle pagine del Molmenti. Accanto al segretario domestico dell'ambasciatore ecco un avventuriero quasi onesto quel Lorenzo da Ponte, librettista e impresario — fu l'autore del libretto del *Don Giovanni* musicato dal Mozart — che tenta mille mestieri ed è sempre perseguitato dalla sorte, che gira tutto il mondo e muore a Nuova York nella miseria e nell'oblio dopo « aver dato all'America » è lui stesso che scrive « la lingua, la musica e la letteratura italiana, dopo aver fatto circa 3000 alunni, importati 30.000 volumi di tesori preziosi, stabilite biblioteche pubbliche e private, formato professori e dato al loro collegio 300 volumi di autori classici ». Ecco il nobiluomo Andrea Memmo ambasciatore a Costantinopoli e a Roma a cui Padova deve il mirabile Prato della Valle per il quale si adoperò con l'ingegno e con la borsa e che a Roma rivaleggiò col cardinale di Bernis nel corteggiare le belle principesse e le robuste *minenti* che avevano per lui attrattive anche più grandi, ecco finalmente tutta la schiera delle gentildonne « in busto e cotolin curto » che accompagnarono con la loro pompa l'ultimo funerale della Repubblica e sparsero di fiori e di sorrisi il grande catafalco in cui si componeva non certo decorosamente la suprema maestà dogale. Ci sono tutte e sono tutte procaci: da quella Cecilia Zeno, che fu la « biondina in gondoleta » del Lamberti ed ebbe una così impudica sincerità da mescolare un sentimento religioso ai suoi peccati di amore e da esclamare, scrivendo al suo amante « Chi possiede un uomo che possa starti al confronto? Dio mi ha dato questo bene, Dio e la Madonna da me venerata e ricordata ogni ora » a quella Isabella Teotochi Albrizzi il cui salotto fu uno dei più illustri di quanti ne ebbe il settecento veneziano; da Giustina Renier Michiel dolce e dotta figura di donna amorosamente pensosa fino a quella insuperabile Caterina Dolfin Tron, che sembra debba personificare lei sola tutta l'opulenta licenziosità veneziana e sul cui marito — il povero Andrea Tron, inesorabilmente bocciato al dogato a cui concorreva in competizione col Renier — la satira pubblica lanciò questo distico velenoso:

Thronus eques, sapiens, summe Procurator
At illi si diadema negat Patria, sponsa dabit.

Tutte rivivono nelle pagine del libro di Pompeo Molmenti, il quale da quel gentiluomo ch'egli è, si affretta — non appena ci ha rivelato un qualche loro peccato occulto — a volerlo scusare e a cercare, se non altro, d'accaparrar loro la nostra indulgenza. La quale è già accordata fin d'ora, perché come si potrebbe resistere a un così dotto e così mirabile patrocinatore?

Diego Angeli.

MARGINALIA

* **Una pacifista americana in Europa.** — Si è molto parlato della propaganda per la pace fatta ultimamente nelle varie capitali europee dalla filantropa e pacifista americana Miss Addams. Ora una compagna di viaggio e di idee della Addams, la dottoressa Alice Hamilton, pubblica nel *Survey* alcune impressioni personali raccolte nei diversi paesi belligeranti. A Berlino la Hamilton ha trovato dovunque i segni della guerra. Le mura delle case son tutte piene di manifesti reclamanti danaro per gli orfani, le vedove, i feriti, tutte le opere di carità e di assistenza civile. Uno dei primi intervistati da lei fu il deputato socialista Sudekum ben noto anche in Italia. Il Sudekum era vestito da ufficiale e tornava dal fronte. Quando la pacifista americana lo incontrò egli aveva passata tutta una notte di lavoro febbrile al Ministero degli Affari esteri ed appariva stanchissimo e pieno di commozione. Il Sudekum si lamentò amaramente dell'America accusandola di vender troppe munizioni ai nemici della Germania e proclamò che durante i giorni ch'era stato al fronte non era scoppiato tra le file tedesche alcun proiettile nemico che non fosse americano. Il popolo berlinese crede tutto quanto — osserva a questo proposito Miss Hamilton — che le munizioni degli Alleati vengano solo dall'America. L'Hamilton non poté vedere il professor Harnack il quale rifiutò assolutamente di lasciarsi intervistare dalle pacifiste e mandò a dir loro che egli era con tutto il cuore e con tutta l'anima per la guerra. Fu invece più accogliente il cognato dell'Harnack, lo storico Delbrück che dimora proprio accanto a lui, ma i suoi discorsi non piacquero alle americane perché lo storico espresse l'opinione che il presidente Wilson avrebbe dovuto imporre la pace minacciando di rappresaglie i due contendenti principali e cominciando subito a vietare la vendita delle munizioni agli Alleati. Il Delbrück ammise poi che la Germania potrebbe alla fine della guerra evacuare il Belgio, ma purché le fossero fatte larghe concessioni nel Congo belga.... Molto più interessante dello storico parve all'Hamilton il famoso giornalista e polemista Massimiliano Harden, « un piccolo uomo con una grossa testa quasi tutta sopracciglia e capelli, gli occhi stanchi e bruciati e l'aspetto generale molto depresso ». Molti avevano posto in guardia le pacifiste americane contro Massimiliano Harden additandolo come uno spauracchio e come l'uomo che più di tutti aveva operato per incoraggiare la Germania alla guerra. All'Hamilton e all'Addams fece una ben diversa impressione. Harden disse loro che la guerra era una tragedia spaventevole; lodò molto l'America ammettendo che la Germania non aveva alcun diritto di criticare la vendita di munizioni americane agli Alleati, proclamò di aver sempre sostenuto il diritto dell'Inghilterra a possedere una poderosa flotta per assicurarsi il rifornimento di tutto ciò che la Germania aveva invece la facilità di fabbricarsi da sé, a casa sua, rifiutò di credere che le nazioni ancora neutrali potessero possibilmente schierarsi dalla parte dei tedeschi.... Interrogate altre persone di minor conto, l'Hamilton poté convincersi che la Germania non si sa altro della guerra che ciò che il Governo tedesco vuol far sapere. Anche i meno provinciali sono ora costretti al più gretto provincialismo e non hanno possibilità di leggere in altre lingue che in quella tedesca. Tutti pensano sempre che la guerra della Germania sia una guerra di difesa che la Germania non si è mai sognata di provocare. L'Hamilton è stata anche in Austria-Ungheria e ha potuto osservare che esistono ancora vivi contrasti tra i due paesi. In Austria ad esempio, si lamentano della scarsità del pane, ma accusano di questa scarsità gli ungheresi i quali venderebbero grani e farine alla Germania piuttosto che all'Austria! Fu a Vienna che l'Hamilton poté ascoltare anche le più forti proteste contro la censura sulla stampa che non permette agli austriaci di capir nulla di quanto sta succedendo nel mondo. Anche gli ungheresi non possono sopportar molto gli austriaci, ci tengono anzi ad affermare che non sono austriaci. Ad un pranzo un deputato ungherese e consigliere privato della Corona ammise con l'Hamilton di essere pacifista, di non amare la Prussia, di non avere alcun odio verso la Serbia e di disapprovare la conquista del Belgio. Allo stesso pranzo una signora fece grandi elogi degli inglesi e dei russi. Gli inglesi sono amati in Ungheria e Budapest si vanta di lasciar vivere tra le sue mura un numero considerevole di cittadini britannici.

* **La situazione in Russia.** — Il riavvento delle correnti reazionarie e burocratiche al governo della Russia è commentato con interessanti particolari dal corrispondente speciale russo dell'*Outlook*. Quale sia il vero significato del licenziamento del granduca Nicola dal comando supremo dell'esercito e dello scioglimento della Duma — dice questo scrittore — noi possiamo congetturarlo. Una qualche storia importante si nasconde certo dietro la retrocessione del granduca Nicola e l'avvento dello czar al comando in capo degli eserciti; ma questa storia resta ancora un mistero e le spiegazioni che se ne sono date sino ad oggi sono puramente congetturali. Vi è motivo, tuttavia, di credere che il granduca fosse diventato troppo influente e potente e che lo czar sia rimasto spaventato della previsione che un accordo fosse possibile tra la Duma liberale e l'esercito per minare la sua potestà suprema. Questa congettura è avvalorata da un incidente occorso poco prima del licenziamento del granduca, ma subito dopo l'apertura della Duma. Il governatore militare di Kiew, esercitando l'arbitrario potere discrezionale concessogli dalla legge marziale, proibì ai giornali di Kiew di pubblicare i discorsi di Miliukow, di Friedmann e di altri deputati liberali fatti alla Duma nell'occasione della seduta inaugurale della sessione, discorsi che interpretavano chiaramente la volontà del popolo russo. Rodzianko volle rispondere a questo divieto con una vibrata protesta, ma invece di indirizzarla al ministro della guerra o allo czar in persona, la mandò per telegrafo al granduca Nicola, al quartier generale. La Duma — dichiarò il suo presidente — è il principale sostegno e la più grande speranza del popolo e porre la museruola ai suoi oratori per mezzo di una censura arbitraria è « un grave errore della politica imperiale ». Si può ragionevolmente supporre che se il presidente della Duma credette di doversi appellare al comandante in capo dell'esercito invece che al ministro della guerra o allo czar contro il governatore reazionario egli fece così nella speranza che il granduca simpatizzasse con i liberali e che fosse in grado di esercitare una potente influenza. Questa speranza poteva benissimo esser fondata. Nessuno sa quale effetto la debolezza l'incompetenza del governo hanno avuto sulle opinioni politiche del granduca. Il generale Kuropatkine cambiò idee politiche dopo i disastri di Manciuria, e così potrebbe darsi che il granduca Nicola, prima della guerra conservatore e fedele servo della monarchia, avesse accettato qualche idea liberale della Duma dopo le sue tristi esperienze guerresche. Certo il granduca è stato uno di coloro che in Russia hanno più sofferto della incompetenza burocratica ed è affatto possibile che ora le sue simpatie siano più per i riformisti della Duma che per i reazionari della Corona. Ammesso questo, nulla di strano per il presidente della Duma il ricorrere a lui piuttosto che al Ministero o alla Corte. Quale fosse la risposta del generalissimo al telegramma di Rodzianko non sappiamo; ma è facile immaginare che questo solo incidente possa aver suggerito alla mente di un monarca timido come lo czar la possibilità di un'alleanza tra la Duma liberale e l'esercito contro di lui. Tale alleanza, sotto la guida di un uomo risoluto ed energico come il granduca, avrebbe potuto presto privar lo czar di ogni potere autocratico, seppur non ridurlo ad un semplice uomo di paglia. Di fronte a questo supposto o reale pericolo il partito reazionario di Corte e lo stesso czar non potevano altro escogitare che togliere il comando supremo al granduca e confinarlo nel Caucaso e, nello stesso tempo prorogare la Duma. Subito dopo, lo czar doveva assumere lui il comando dell'esercito per rafforzare la sua posizione indebolita, andando egli stesso al fronte. Questo avrebbe reso la sua posizione veramente inespugnabile a qualsiasi assalto e gli avrebbe permesso di tener in pugno l'esercito anche nel caso di una rivoluzione. Ecco una delle più plausibili, se non la più plausibile, spiegazione degli ultimi importantissimi avvenimenti russi. Per quel che riguarda la Duma, Paulo Miliukow, il celebre *leader* dei costituzionali democratici, diceva in previsione del suo scioglimento che esso sarebbe stato in un periodo simile « un atto di pazzia politica ». L'atto di pazzia è già un fatto compiuto e, almeno pel momento, il popolo russo sembra averlo accettato con pazienza. In ogni modo, è certo che non si avranno in Russia movimenti rivoluzionari fino a che i tedeschi occuperanno il suolo dell'Impero e a meno che le richieste della cessata Duma contro i ministri, i funzionari, i generali venduti e concussionari non siano rese vane e respinte dal conservatorismo trionfante.

* **Gli dei d'Omero e la guerra.** — Si è fatto spesso rimprovero al politeismo omerico di antropomorfizzare gli dèi — scrive F. Sartiaux nel corso d'un suo studio nella *Revue Bleue*. — Ma gli dei di tutte le religioni non sono forse creati ad immagine dell'uomo? Si è preteso, d'altra parte che il loro ideale morale non fosse troppo elevato perché essi approvano quei grandi conflitti umani di cui sono responsabili, perché sono essi stessi accessibili alle « parole oltraggianti », ai « rimproveri amari », alle « dolcezze dell'amore » e permettono agli uomini di avere gli stessi sentimenti. Ma gli dei dell'*Iliade* sono dèi guerrieri e non possono avere l'ideale del dolce Galileo. Anche il dio del Vangelo permette una strage mille volte più selvaggia e sanguinaria di quella omerica, e la collera, la vendetta, l'odio non sono virtù di guerra alle quali anche i più cristiani si abbandonano da lunghi mesi? La morale d'Omero condanna il tradimento e la fellonia, ma conosce anch'essa la dolcezza, il perdono, il fascino puro dell'amicizia, dell'amor filiale e materno, la tenerezza degli sposi, la grandezza del sacrificio. « Siediti vicino a me, cara! » dice Priamo ad Elena con ammirevole dolcezza davanti al peso del destino « Non sei tu che io accuso.... » « O figlio mio, perché queste lacrime? Parla, perché io possa consolarti! » risponde Teti ad Achille quando, al sommo della collera, egli getta un grido di fiducia e d'amore verso la madre. « O Ettore, caro al mio cuore, da venti anni vivo presso di te e mai dalla tua bocca ho udita una parola dura ». Chi parla così? È Andromaca? No, è Elena che si è lasciata sedurre dalle dolcezze di Afrodite e che ha scatenato tutta quella carneficina. E ricordiamo le parole ammirevoli del guardiano di porci Eumeo al vecchio mendicante di cui Ulisse ha rivestito le sembianze: « O straniero, non mi è permesso di spregiare neppure un ospite più misero di te, perché tutti vengono da Zeus, gli stranieri ed i poveri, ed anche un piccolo dono è gradito agli dei ». La morale di Omero sembra più completa e più equilibrata di quella del Vangelo che « non è di questo mondo ». Il politeismo omerico ha risolto magnificamente anche il problema di Dio e della guerra. Ognuna delle forze in presenza è idealizzata separatamente: Poseidone, Atena, Hera sono per gli alleati; Apollo, Ares, Afrodite per i troiani e pei loro alleati. Zeus, il « padre », il « padre degli dei e degli uomini », la « saggezza del mondo », abbraccia il conflitto « col suo vasto sguardo », ma prende parte all'azione. Gli elementi del conflitto regnano nell'Olimpo come sulla terra. Il poeta non si riduce a rappresentare la divinità come uno spettatore indifferente, come un giudice che non giudica, come l'incarnazione d'una giustizia che non rende giustizia, in una parola, come un neutro impassibile che non vuol intromettersi, né compromettersi nel litigio. Il dio neutro non è una concezione ellenica e se il destino, la « Moira », domina gli dei e gli uomini, il destino, per i greci, non è una divinità, non è né la giustizia, né la bontà perfetta, è la forza inesorabile ed impenetrabile che resiste ai sentimenti umani di saggezza, di bontà e d'ideale e di cui l'uomo ha dotato i suoi dei; è il limite ultimo dinanzi al quale i moti dello spirito si sentono arrestati e che il pensiero e il cuore non possono sorpassare. Il problema di Dio e della guerra si propone e si risolve molto più chiaramente nel politeismo antico che nei culti monoteistici universali.... E a proposito della guerra ricordiamo anche, col Sartiaux, il culto che i greci avevano per gli eroi morti in guerra e tumulati. Alla fine dell'*Iliade* Achille raccoglie pietosamente le ossa dell'amico Patroclo, le pone in un'urna d'oro, avvolte in un doppio strato di grasso e vi fa innalzar sopra un monumento « largo ed alto », in cui le sue proprie ceneri dovranno raggiungere quelle del caro compagno. E nell'*Odissea* apprendiamo che questa ultima volontà dell'eroe fu compiuta. « Intorno alle tue ossa, noi, il sacro esercito degli Argivi, abili a maneggiare la lancia, innalzammo una grande e lodevole tomba sulla riva avanzata del grande Ellesponto; che essa sia visibile da lontano, dal mare, per gli uomini che sono nati e per quelli che nasceranno ». Riti identici sono compiuti alla morte d'Ettore, la cui tomba è subito innalzata presso la città. Durante tutta l'antichità, i viaggiatori venivano a rendere omaggio a queste tombe illustri e ad altre ancora di cui gli scrittori ci hanno serbato il ricordo, quella d'Aiace, vicino a Roiteio, quella d'Ecuba e di Protesilao, vicino alle coste d'Europa, presso Sedd-ul-Bahr.

* **Guglielmo II nell'opinione di M. Donnay.** — Venticinque anni fa Maurice Donnay pranzava insieme con Paul Verlaine e con altri amici, una sera, quando ad un tratto il poeta ch'era rimasto sempre assorto e silenzioso, uscì in questa esclamazione: « Ah, per Dio! eppure quando quel giovanotto ha debuttato, confesso che mi piaceva parecchio! » Il Donnay interrogò il povero poeta e seppe che « quel giovanotto » era Guglielmo II. A quell'epoca, alcuni in Francia — ricorda il Donnay negli *Annales* — avevano per « quel giovanotto » una simpatia che non si spiegava molto perché, in fondo in fondo, egli aveva incominciato assai male. All'età di cinque anni, durante un pranzo importante, non aveva strisciato sotto la tavola per andare a morsicare una gamba ad uno zio? Cosa più grave: verso il suo

venticinquesimo anno egli si era mostrato troppo impaziente di regnare e di comandare. Si raccontava che mentre suo padre Federico III stava morendo d'un cancro, l'erede scalpitava e avrebbe dato volentieri una mano al destino. Lo si raccontava senza troppo crederci, perchè la cosa sembrava abbastanza mostruosa. Ma molti francesi si rallegravano perchè egli aveva ripudiato ed allontanato Bismarck. Per i francesi Bismarck significava il dispaccio di Ems, l'annessione dell'Alsazia-Lorena, il trattato di Francoforte, era la furberia, la crudeltà, la durezza e quella ironia « che ammazza la gente per insegnarle a vivere ». Avergli dato un bel calcio per mandarlo a gambe all'aria, era una cosa divertente per i poeti e per i ragazzi. Per questo Paul Verlaine se ne compiaceva. Ma quel che doveva sorridere a un poeta nella figura di Guglielmo II erano i lineamenti d'un Lohengrin. Guglielmo inganna il suo mondo e il mondo non chiede che d'essere ingannato da lui. Pretende d'essere l'imperatore della pace e, subito, troppi francesi dimenticano che la guerra è l'industria nazionale della Prussia. Essi non notano abbastanza che simile a quel bell'attore che non poteva concepire un innamorato se non con « gli stivaloni » così Guglielmo non concepisce il suo compito di pacificatore se non con gli stivaloni, in tenuta d'ulano o d'ussero della morte. Egli non ama se stesso che in uniforme; il suo sarto è il colonnello della moda, e i suoi domestici sono i sottufficiali della guardaroba imperiale. Di uniformi egli ne ha di tutti i colori e parrucche e pennacchi d'ogni sorta con l'aquila e la testa di morte sugli elmi. Cambia di costumi come Fregoli, ma come un Fregoli teutonico, militare ed imperiale, Fregolicollera. Nulla di più inquietante — osserva Maurice Donnay — che questa mania delle piume che si constata presso certi selvaggi e certi degenerati.... Ma il giovanetto invecchia. La parte di Lohengrin non gli si confà più. Cavalleria, generosità, umanità, un monarca prussiano con queste virtù non riesce a farsi un nome nella storia. Esser chiamato più tardi Guglielmo il Giusto, o il Pacifico, quale decadenza, quale miseria! Ma Guglielmo il Mentitore, il Naufragatore, l'Uccisor di bambini, alla buon'ora! Per un tale appellativo la vita vale la pena di esser vissuta e il regno d'esser regnato. Lohengrin corrisponde al braccio corto, ma bisogna mostrare al mondo che, dall'altra parte, si ha un braccio più lungo. Allora questo giovanotto tira la sua spada definitivamente fuori dal fodero e combatte la guerra nel bel modo che sappiamo e noi ci stupiamo che in tutto l'impero i bravi *barbes* che durante il suo regno, sono stati condannati per furti, falsi, incendi, assassinî ecc. non vengano a trovare i loro giudici a Berlino e nelle altre città e non gridino loro: « Perchè ci avete condannati? Perchè ci avete inflitto pene infamanti? Rendeteci l'onore, perchè, in verità, tutti i nostri delitti riuniti non raggiungono la cifra e l'orrore di quelli che nel primo mese di questa guerra e per suo ordine gli ufficiali e i soldati del nostro imperatore hanno commesso... Un povero contadino — operaio col quale Maurice Donnay suole conversare in campagna, un lavoratore che ha combattuto nel 1870 — diceva una sera, seduto sotto una quercia centenaria, all'illustre commediografo: « Ah! signore, vi è un colpevole in questa guerra: che un uomo abbia preso la responsabilità di tante sciagure è una vergogna per l'umanità ». Un uomo semplice e giusto ha trovato la parola semplice e giusta per definire il « giovanetto » di Paul Verlaine.

* **I piani segreti di Ferdinando.** — Il partito militare in tutti gli Stati balcanici e specialmente in Grecia e in Bulgaria sembra aver avuto per principale movente della sua condotta la seconda guerra balcanica, quando la Bulgaria, nel suo disappunto, si volse contro i due antichi alleati e fu battuta. Il partito militare in tutti gli Stati fu, perciò, sempre poco proclive a nuove grandi e prossime guerre, mentre da parte loro i re lavoravano segretamente per i tedeschi. Non bisogna però dimenticare — afferma Hilaire Belloc nel *Sunday Herald* — le condizioni peculiari della corte bulgara. Il re di Bulgaria è non solo un tedesco per tradizione, ha non solo sangue borbonico in qualche vena; ma è principalmente mosso dal fatto che la sua fortuna, come è noto, è posta oltre i confini della Bulgaria, in paese nemico. Egli eredita, oltre, tutto, nei lineamenti come nel carattere, da un notevole antenato, un certo Kohary, un cosmopolita delle guerre di Napoleone, fornitore militare e prestatore di danaro. Noi troviamo in Ferdinando di Coburgo un uomo tenace, astuto, sottile, che conosce ogni via più segreta e che certamente non ha che un interesse: il proprio. Alcuni pensano che la sua attuale politica sia un segno di follia, un puro tradimento, un semplice suicidio ed altre cose ancora. Ma Hilaire Belloc non s'accorda con queste vedute. Il critico militare inglese pensa che oggi Ferdinando approfitti semplicemente dell'ira dei bulgari contro i serbi per la questione macedone, poichè quest'ira gli serve benissimo a favorir la Germania, ma abbia nello stesso tempo in mente un piano più vasto, ignorato dai suoi sudditi. La Bulgaria con un terzo di milione di uomini può invero tener aperto un corridoio per i tedeschi così da permettere ad uomini ed a munizioni di raggiungere la Turchia. La Bulgaria ha solamente da mantenersi sulla difensiva a sud di questo corridoio porgendo da una parte una mano all'Austria, dall'altra una mano alla Turchia. Le sue forze possono così costruire un ponte che permetta al Ministero delle colonie tedesco la realizzazione del famoso piano di procedere attraverso alla Turchia all'invasione dell'Egitto migliorando automaticamente la posizione dei turchi nella penisola di Gallipoli e liberando dall'incubo degli Alleati Costantinopoli. Queste sono verità ovvie; ma vi è qualche cosa di più. Il re di Bulgaria agisce così non perchè egli, come va strombazzando, sia certo della vittoria degli imperi centrali, ma proprio perchè egli non spera più nella vittoria tedesca. Egli sa che gli effettivi della Germania e dell'Austria cominceranno ben presto a declinare verso la fine dell'anno e prevede perciò che l'ansietà e le preoccupazioni austro-tedesche verso quest'epoca si faranno più acute. Egli si propone quindi di approfittar dei tedeschi nel mentre essi sono ancora forti. Poi, avendo assicurato alla Bulgaria il territorio agognato dai bulgari, avendo dato ai tedeschi la strada per la Turchia, egli assisterà volentieri alle angosce germaniche della fine dell'anno in corso e del principio del 1916 e in possesso sicuro del frutto del suo primo tradimento, commetterà un secondo atto di tradimento volgendosi alla Quadruplice. Ragionando come il suo antenato del tempo napoleonico, egli dirà agli Alleati: « Ora io posso esservi più utile di prima. Prima voi volevate la mia neutralità in cambio di territori che voi non potevate darmi. Mi son fatto dare questi territori dal vostro nemico; ma ora posso giovarvi di più. Io ho adesso ciò che resta della Turchia europea a mia disposizione. Posso accelerare la vostra vittoria che sta per cominciare, o posso grandemente ritardarla. Che cosa mi date, se vengo dalla vostra parte? ». Così, secondo il Belloc, Ferdinando starebbe già meditando il secondo tradimento. Nè questa interpretazione può meravigliare chi consideri la mentalità e l'ambizione dello zar bulgaro. Si pensi che di lui si è potuto osservare che ha un solo desiderio: quello di arricchire e di riuscire a governare tutti i Balcani. Non v'è dubbio che per raggiungere il suo intento egli non indietreggerebbe affatto dinanzi ad un doppio tradimento. A questo proposito, è opportuno ricordare quel che diceva di Ferdinando di Coburgo Edoardo VII d'Inghilterra. « Ferdinando — disse una volta re Edoardo — è l'uomo più furbo che abbia l'Europa ». E dopo un istante di riflessione aggiunse: « Per questo è anche l'uomo più pericoloso! ».

* **La coscrizione obbligatoria nell'antica Inghilterra.** — Mentre si sta tanto discutendo in Inghilterra sul servizio militare e sulla necessità di trasformarlo da volontario in obbligatorio, sir Henry Blake, nella *Nineteenth Century*, ricorda che la coscrizione obbligatoria fu sistematicamente adottata in caso di pericolo nazionale durante la vita storica della Gran Brettagna sin dal tempo più antico. Il principio generale del servizio militare obbligatorio esisteva in Inghilterra sin dal periodo anglosassone, quando ogni uomo libero era costretto a prendere le armi in difesa del paese e a dare il suo aiuto nei lavori di riparazione alle fortezze ed ai ponti. Simili accozzaglie di soldati non costituivano però che folle armate e militarmente non ebbero valore altro che in proporzione al coraggio personale dei loro duci. Queste soldatesche si radunavano prontamente per prender parte ad una battaglia, ma dopo la battaglia, avessero vinto o avessero perduto, insistevano per tornare a casa e qualche volta davanti al nemico si dileguavano come nebbia davanti al sole, quando il loro duce era un traditore. Così quando Swegen sbarcò in Inghilterra nel 1004 col suo esercito di danesi e conquistò Exeter e marciò dopo verso il Wiltshire, gli uomini di questo « shire » si radunarono per dargli battaglia sotto la guida di Aelrico. Ma Aelrico, all'avvicinarsi di Swegen finse di ammalarsi improvvisamente e gli inglesi si ritirarono senza dar battaglia. Così ancora, sessant'anni dopo, la conquista normanna fu possibile solo perchè l'esercito raccolto da Aroldo non ebbe la pazienza di restar unito contro il nemico. Si vede, perciò, ben presto che una coscrizione simile non bastava e durante il regno di Canuto fu decisa dal re e pagata la costituzione di un corpo d'esercito stabile, quello degli « Housecarls ». Fu questo il principio degli eserciti stabili in Inghilterra e attraverso le vicissitudini di novecento anni questo corpo di guardie personali del sovrano è rimasto in vita. Si ebbe successivamente la milizia antica degli « shires », la « Landfyr », composta di quegli uomini liberi di ogni « shire » adunati per ordine di vari Consigli cittadini e provinciali eletti dal popolo. Questa milizia aveva l'obbligo di proteggere la comunità ed aveva la facoltà di obbligare alla difesa comune ogni uomo che fosse adatto a portar le armi. Il regime feudale introdotto da Guglielmo valse a mutare l'obbligo del servizio militare in favore dello Stato in obbligo in favore del feudatario il quale a sua volta si obbligava a servire militarmente il re; ma l'antico sistema sopravvisse nella potestà data agli sceriffi di convocare, in caso di pericolo, per la difesa del paese gli uomini adatti alle armi. Nel 1181 Enrico II e nel 1285 lo Statuto di Winchester regolarono questa leva prescrivendo il numero dei chiamati e definendo le armi che ogni uomo doveva possedere e imponendo periodiche ispezioni. Nel 1604 Giacomo I abolì il « Fyrd » e lo sostituì con una milizia di centosessantamila uomini e si dice che durante la guerra civile una gran parte di questi soldati parteggiasse per il Parlamento. Il comando di tale milizia non era stato ancora assegnato per legge alla Corona; ma venuta la Restaurazione, il Parlamento lealista dichiarò che il supremo duce e dispositore di questo corpo militare doveva essere il re. Malgrado questo, alle autorità comunali e provinciali o ai capi di contea restò sempre, anche fino ai tempi più recenti, il diritto di adunar soldati quando occorresse. Solo nel 1871 anche il diritto dei lords di contea fu trasferito alla Corona. Se, dunque, domani l'Inghilterra avesse bisogno di imporre il servizio militare obbligatorio, essa non verrebbe meno alla Costituzione inglese, anzi seguirebbe un principio di questa Costituzione che risale a mille anni addietro. Terminata l'ansiosa campagna attuale per spingere al reclutamento volontario quante più forze giovanili è possibile, si vedrà se l'Inghilterra deve tornare all'antica tradizione. Certo, se la coscrizione obbligatoria deve essere imposta, secondo l'assioma, in caso di pericolo, non può negarsi che sia pregno di pericoli il momento storico che l'Inghilterra attraversa.

COMMENTI E FRAMMENTI

* Sull'Anello di Mazzini.

Signor Direttore,

A proposito dell'articolo « L'anello di Mazzini » pubblicato dall'egregio signor Parpagliolo nel n. 42 del *Marzocco*, credo opportuno far noto che sull'anello donato nel 1851 da Giuseppe Mazzini a Giorgio Sand, il giornale livornese *Il Telegrafo*, nel numero del 21 settembre 1912, pubblicò un articolo di E. Moreni: « Storia di un anello di Giuseppe Mazzini ».

Con distinto ossequio

Dev.mo
ARTURO FIORAVANTI.

BIBLIOGRAFIE

C. MARANELLI, *Dizionario geografico dell'Alto Adige, del Trentino, della Venezia Giulia e della Dalmazia*. Bari, Laterza, 1915; 282 pagg., in-8, L. 3.50.

Fra tanta attuale profluvie di pubblicazioni aventi per oggetto i paesi dell'Italia irredenta o da poco redenta, inutilmente si cercherebbero le opere che diano un quadro completo di essi o anche solo d'una delle sue regioni. Ma ciò è ben naturale, non essendo questo un genere di pubblicazioni che si possa improvvisare.

Ma anche se diamo uno sguardo alla letteratura geografica italiana anteriore, le cose non mutano gran che in meglio.

Non troviamo in essa che una sola ampia monografia: quella dedicata nel 1903, in un grosso volume illustrato, dall'abate Silvestri all'*Istria*, e si tratta di opera diseguale, poco organica, deficiente di metodo e di preparazione. Sul Trentino non abbiamo altra opera complessiva e fondamentale all'infuori d'una buona e assai particolareggiata *Guida* in quattro volumi pubblicata dal 1891 al 1902 dal professore Ottone Brentari e ora in parte esaurita. La bibliografia italiana concernente la Dalmazia dà solo trattazioni particolari, e sulla negletta regione dell'Alto Adige ci mancano anche queste, se ne togliamo il recente volume d'indole politica del direttore dell'ora sospeso *Archivio per l'Alto Adige*, tanto benemerito dell'italianità, Ettore Tolomei.

D'un'ampia monografia illustrata sull'Italia irredenta considerata sotto tutti i suoi aspetti, opera forse destinata più al gran pubblico che ai dotti e compilata dal prof. Attilio Brunialti, fu di recente iniziata la pubblicazione, ma questa è ancora in corso (a fascicoli) e non è quindi per ora il caso di parlarne.

In attesa che le lamentate lacune si colmino, e a soddisfare il bisogno di notizie ch'è ora particolarmente sentito, ci viene intanto in aiuto il lavoro di un geografo, Carlo Maranelli, professore ordinario di geografia commerciale nel R. Istituto di Studi commerciali di Bari ed ex-bibliotecario della Reale Società Geografica, il quale compì il mirabile sforzo di condurre a termine in due mesi d'intensissimo lavoro un dizionario con notizie geografiche e, dove occorre, storiche ed economiche su circa cinquemila luoghi delle regioni irredente. Esso ha quindi un po' il carattere d'una compilazione improvvisata; le esigenze del momento, che creavano l'« attuale » utilità d'un simile prontuario, giustificano però in questo caso la rapidità del lavoro e rendono un fuor di luogo la ricerca e l'indicazione delle non frequenti inesattezze, delle più frequenti disuguaglianze di metodo nella compilazione dei diversi articoli che compongono il dizionario e delle non gravi lacune, tanto più che tali inconvenienti sono dall'autore francamente ammessi. Un esame critico, quindi, si potrà fare molto più opportunamente quando venisse pubblicata quella seconda edizione a cui l'autore stesso conta dedicare altri mesi di lavoro: una completa minuziosa revisione potrà in tal caso portare il Dizionario a una molto maggior perfezione.

Ci limiteremo perciò a brevemente ragguagliare il lettore su ciò che offre l'attuale edizione e a qualche osservazione d'indole generale.

Il territorio a cui, per ragioni « informative » e non implicanti l'opinione dell'autore riguardo ai limiti delle aspirazioni nazionali, s'estende la materia del Dizionario arriva ai più ampi tra i diversi limiti che vengono assegnati all'Italia irredenta, concedendo però al tirolese Alto Adige minor ampiezza di trattazione che al Trentino, alla Venezia Giulia e alla Dalmazia e limitando questa alle zone costiera e insulare.

Oltre ai fatti geografico-fisici (monti, acque, passi, seni e promontori, isole, scogli importanti) sono materia del Dizionario i comuni e moltissime frazioni, i castelli, fortificazioni, porti, le suddivisioni amministrative. Delle popolazioni son date quelle del censimento 1910 per i capitanati, i distretti e le città autonome con statuto proprio e quelle del censimento 1900 per i comuni e le frazioni, non essendo ancora pubblicati i « repertori comunali » del censimento austriaco 1910.

All'infuori di poche eccezioni, tra cui notevoli quella dell'importante passo transalpino di Resano o di Resca, ch'è registrato col solo nome tedesco di *Reschen* (e contro l'uso, la praticità e l'italianità chiamato « colle »), i monti Ortles, di cui è data la sola forma tedeschizzata *Ortler*, e Gran Zebrù dello stesso gruppo Ortles-Cevedale, dato solo come *Königspitze* e il gruppo alpino dei Tauri dato solo come *Tauern* (e non sarebbe male aggiungere nel Dizionario le denominazioni italiane, ora in uso, delle diverse sezioni della catena alpina atesina, Alpi Aurine, Breonie, Passirie e Venoste) e Tubláco registrato nella sua forma italiana a suo luogo, ma nominato sempre nella tedesca nei diversi punti del dizionario, l'italianità dei nomi è sempre rispettata: il che non s'era ancor visto in modo così completo, ch'io sappia, in alcun'altra opera (libri e carte geografiche) finora pubblicata.

Assai rare (anche in casi in cui l'accentazione si presenterebbe assai desiderabile) sono le accentazioni dei nomi registrati. Non dubito che in una nuova edizione sarà provveduto a una totale o almeno a un'assai più larga accentazione. E così pure sarà assai utile il far seguire — anche con una semplice sigla convenzionale, per brevità — ogni nome dell'indicazione se esso appartiene all'Alto Adige, al Trentino, alla Venezia Giulia o alla Dalmazia, giacchè spesso può avvenire a chi non lo sappia a priori di scartabellare parecchio passando dall'uno all'altro articolo del Dizionario prima di poterlo sapere. E sarà bene, facendo seguire al nome italiano il corrispondente tedesco o sloveno e tutt'e due, avvertir sempre quando si tratti del nome tedesco e quando dello sloveno.

Anche l'autore segue il malvezzo, stranamente assai diffuso (visto che in Italia — e forse anche fuori — più di metà dei fiumi hanno nomi femminili) di mascolinizzare i nomi dei fiumi, dicendo *il* Brenta, *il* Piave, *il* Sarca: mi pare a un tempo più scientifico e più pratico lasciare ai fiumi il.... sesso che hanno.

Un desiderio (forse già nella mente dell'autore, come altri da me esposti) mi pare infine lecito esprimere: se ragioni editoriali non vi si oppongano, sarebbe assai bene introdurre nel testo, almeno per rendere più facile e rapida e precisa la comprensione di sistemi montuosi e idrici e la delimitazione di territori, dei chiari schizzi, che aumenterebbero l'utilità di questo prontuario, il quale può diventare veramente prezioso e è a ogni modo già benemerito degl'italiani.

G. OLIVIERI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Se il presente atteggiamento politico del governo romeno non rivela quella vantata fratellanza latina che il mondo intellettuale della Romenia ha sempre preteso di affermare, pure è utile in questo momento conoscere un libro che sulla *Romenia latina*, ha scritto F. V. Ratti e che l'editore Bemporad di Firenze ha pubblicato in questi giorni nella collezione dei « Libri di guerra ».

L'autore, che con accurata diligenza ha compilato questo libro servendosi della migliore letteratura che ha studiato questo popolo nella sua storia, nelle sue condizioni intellettuali, politiche ed economiche, nelle sue bellezze e nelle sue ricchezze naturali, ha riunito le abbondanti notizie raccolte nel modo più chiaro e più preciso. Dopo di aver tracciato brevemente la storia antica della Romenia, ed averne analizzato la latinità, che per notizie e testimonianze storiche, e soprattutto per la lingua, resulta indistruttibile, il Ratti ha studiato l'influsso esercitato sui destini di essa dagli uomini e dalle idee di Francia, che sebbene non giungessero a stabilirvi un dominio politico, pure seppero conquistarvi una privilegiata posizione grazie alla sapiente introduzione della lingua e della letteratura francese e grazie all'aiuto morale inteso a facilitare l'indipendenza di quella nazione.

Anche la questione dinastica è stata studiata dal Ratti, specie in riguardo alla politica di « prudente riserbo » del lungo regno di re Carlo I, il quale chiuse gli occhi potendo affermare nel suo testamento « di aver seguito la diritta via senza paura, nonostante i più violenti attacchi subiti » e lasciando al suo successore per divisa: « Tutto per la patria, nulla per me ».

In altri capitoli il Ratti dà notizia dei tesori che questa terra produce numerosissimi, della sua lingua, della sua letteratura e della sua poesia, nota oggi al mondo intero per opera della regina stessa, Carmen Sylva, che, nata principessa tedesca, apparve sempre sinceramente e fedelmente romena.

Un intero capitolo ha poi dedicato all'irredentismo romeno tenendo in maggior conto la desiderata liberazione della Transilvania, la terra soggetta all'Austria Ungheria; mentre se in Romenia è viva la speranza del riacquisto di quella provincia, in questo momento molto si discorre anche dell'aspirazione di liberare la Bessarabia soggetta alla Russia.

Accennato, secondo le varie ipotesi del suo atteggiamento politico, all'avvenire di questo popolo, l'autore conclude augurando che Italia e Romenia « dopo aver vinto il comune nemico, dopo aver liberato ognuna i figli irredenti, si ritrovino unite e stringan fra loro un indistruttibile legame, poichè hanno ancora comuni nemici da vincere, comuni amicizie da conquistare, comuni ideali di civiltà da far trionfare », rammaricandosi però, in una nota apposta dopo la dichiarazione della nostra guerra, che « la Romenia non abbia ancora saputo trovare la forza necessaria per liberarsi dagli impacci e unirsi a noi e a tutto il mondo civile nella lotta contro i comuni nemici.... ».

Il libro è preceduto da una nobile lettera di Giorgio Diamandy, noto deputato e diplomatico romeno, che, scrivendo nel marzo scorso all'autore, esprimeva il voto che l'intervento italo-romeno potesse metter fine al più presto all'orrenda strage che infuria sotto i nostri occhi.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 44 — 31 Ottobre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Goffredo Mameli e la gioventú italiana

Ci fu un tempo, al principio della nostra nuova vita, allorché l'Italia cessò di essere un'espressione geografica, e assidendosi fra le grandi nazioni fu una voce del « concerto europeo », nel quale essa parve rinnegare i più grandi artefici della sua fortuna. I non più giovani ricordano certamente di quante cautele doveva esser cinta l'ammirazione che ogni tanto scoppiava in parole al ricordo, ancora recente, dell'opera meravigliosa di redenzione che avevano compiuto e Giuseppe Mazzini e Giuseppe Garibaldi.

Nel freddo lavorio di assestamento degli antichi Stati riuniti, nel determinarsi dei partiti parlamentari intenti a far prevalere le ragioni di un calcolato interesse, non v'era più luogo per quel fervore entusiastico dal quale era pure uscita la nuova nazione. E ci fu, nell'Italia liberata, un culto quasi segreto per le più accese idealità patriottiche, come vi era stato, nell'Italia soggetta agli stranieri, un culto segreto per la libertà ancora incatenata.

La vita che cominciava doveva essere ragionevole. Degli uomini che avevano con la parola ispirato e col fatato gesto della mano, teso verso i campi dell'azione, svegliato la dormente virtù del popolo italiano, si dimenticava ad un tratto ciò che era balenato sulla più pura vetta del loro pensiero, per ricordare i modi transitori con cui l'idea cercava per essi di vivere nella realtà concreta.

Doveva — si diceva — cominciare la nostra maturità politica. E non sempre essa significava ardore di opera, disinteresse personale, e sicura visione dell'avvenire. Onde quel periodo della nostra vita intellettuale che è segnato dal fiorire dei *Giambi ed Epodi* di Giosue Carducci.

Questi ricordi mi si affollano in mente alla vista del piccolo volume che l'industria vigile di Isidoro del Lungo ha preparato per gli editori Le Monnier (un nome oramai strettamente congiunto alla storia del nostro risorgimento) delle *Liriche di Goffredo Mameli*.

Chi non ha sentito echeggiare in questi giorni memorandi le note del fatidico inno? E chi non ricorda che non è lontano il tempo in cui esso era intonato quasi come una protesta e udito dall'Italia ufficiale con un senso di bieco sospetto? Il contrasto forse non è sentito dai giovani che infiamma il rinnovato amore per la patria; ma a noi, della generazione che sta di mezzo fra due periodi gloriosi, non sfugge. E le ragioni del mutato atteggiamento dell'anima nazionale ci appaiono chiare. Nella solennità di quest'ora è caduto giù nel fondo più oscuro della nostra vita ciò che di meno puro ha cercato per tanto tempo di venire alla superficie, e c'è venuto, e c'è rimasto per un pezzo. L'idealità ha ripreso ora i suoi diritti, quei diritti che è la più grave colpa civile di conculcare. E la voce di Goffredo Mameli, del poeta soldato, che non vide — ahimè! — avverarsi il sogno che egli aveva sognato col suo più vivo fervore, è ritornata ad essere la più legittima e la più naturale di questi momenti pieni di ansia e di attesa; ma pieni anche di una fede incrollabile, della *sua* fede.

> Dal cener dell'Italia
> La nuova prole è uscita.

Il sicuro vaticinio si può ripetere ora con una convinzione del tutto eguale a quella che egli aveva; poiché nulla il tempo ha mutato delle nostre condizioni di spirito, quantunque gli avvenimenti esteriori possano fare apparire grandi le differenze che esistono fra il nostro tempo e il suo.

Era cessato il servaggio politico dell'Italia del 1848; ma è egualmente cessato quel servaggio economico sotto cui abbiamo gemuto finora e per il quale abbiamo perduto di vista sempre più la forza che deve sorreggere ogni grandezza, la volontà di operare che deve vivificare ogni miraggio di benessere e di felicità sociale. Cessata la rassegnazione a vivere divisi, e cessata la rassegnazione a veder torturati ancora alcuni lembi della nostra viva carne.

La nuova prole nostra, si riattacca all'antica, a quella che ci precedette, direttamente e quasi non tenendo conto di noi; poiché è da lei che parte il grido, che noi non volemmo far nostro, che non avemmo forse la forza di far nostro, e che risuonò così sicuro nel canto del poeta genovese:

> Già l'aquila d'Austria
> Le penne ha perdute.

Le pagine che incitano, che ardono, che fremono, ornate di quell'arte che indulge, sì, qualche volta alla maniera del tempo, ma che più spesso sono il prodotto immediato delle immagini che la realtà tingeva del suo cupo colore e la speranza irradiava improvvisamente della sua abbagliante luce, sono ora unite in un volumetto maneggevole pronto a diffondersi per le mani di tutti.

E par miracolo, e non è, come il nostro raffinato gusto, che si è compiaciuto finora di aggiramenti psicologici e di sottigliezze verbali, di recondita erudizione e di impensati ravvicinamenti, non soffra nessun urto in presenza di quest'arte quasi improvvisatrice, impaziente di indugi letterari e pronta ad assumere quelle apparenze che il romanticismo caotico le appresta nei suoi modelli.

Ma chi versava l'ignea lava della sua ispirazione in quelle forme non era già un puro uomo di lettere; era un'anima ardente che le passioni più alte, l'amore e la libertà, scuotevano profondamente, sì che pure attraverso un qualche luogo comune si fa strada uno di quei gridi, che nessuna moda letteraria ci ha mai dato, ma che ci ha dato sempre l'arte, immemore del tempo, e riluttante ad ogni convenzionalità.

Il grido di Goffredo Mameli non ci giunge dalle nebbie della storia, ma si leva dalla profondità stessa del nostro sentimento che oggi si è spogliato di tutte le sue contingenze e che palpita solo per ciò che vive eterno dell'anima umana. Il poeta auspica quella libertà di cui è sempre andato in cerca ogni popolo nelle sue tristi, nelle sue dolorose vicende, e che nelle liete e prospere ha spesso lasciato contaminare. Egli volge i suoi occhi ardenti non verso un passato di cui si consoli il suo spirito ma verso un avvenire che egli sente formarsi, così nella sua come nella coscienza collettiva.

È questa la nota sua più umana, che lo redime di tutti i peccati letterari ch'egli può avere per inesperienza giovanile commesso qualche volta. Quell'elmo di Scipio di cui vede cinta la testa dell'Italia vuol dire ben altro da ciò che la frase crea di immagine. Non è verso il passato ch'egli tende la forza del suo canto; è verso l'avvenire, che egli si protende, verso un avvenire che abbatte e rinnova.

> Ad altri le memorie,
> I secoli che furo:
> A noi la speme, l'etere,
> L'immenso del futuro.
> Altri lo sguardo trepido
> Nel sol morente intenda,
> Nel raggio estremo penda.
> Rivolta ad oriente
> Al novo sole, giovine
> Dai liti Eoi sorgente,
> La nostra Musa il cantico
> E l'anima sacrò.

Con quale più fervido ardore e con quali diverse parole potrebbero i giovani della nostra generazione dire l'ansia che gonfia i loro petti e le aspirazioni che tremano in cima ai loro desideri? Che cosa altro potranno dire le generazioni future, se saranno degne di questa nostra ultima che così nobilmente afferma sé stessa tra le fatiche e i sacrifici che noi non abbiamo conosciuto?

E vada dunque il libro del Mameli tra le mani di questi magnifici giovani non ancora fiaccati da alcuna lue letteraria, e sentano quanto l'arte di un uomo di azione è più vicina al loro spirito di questa nostra, martellata negli ozi dell'ignavia spirituale: unico lavoro che abbiamo concesso a noi stessi, per non mentire ad un bisogno di cui la natura ha messo i germi dentro di noi. Lancia il piccolo libro tra i giovani (ed anche questo è significativo) un uomo che appartenne alla generazione che prima della nostra operò; e lo lancia con parole che ricordano anch'esse un fremito non più riudito dopo i giorni del primo riscatto. « Il verso patriottico del Poeta sia custodito nell'intimo del cuor vostro, o giovani; così come il canto alle cui note è conserto l'Inno suo della fraternità e del risveglio, vibra oggi e si spazia, tra 'l fremito delle bandiere e il sussulto delle armi, per tutta quanta è terra italiana: canto di guerra, dietro al quale dalle Alpi riconsacrate scende verso il mare l'esercito nostro, e dalle isole Dalmatiche gli si fa incontro con le note medesime l'armata, che fu di San Giorgio e di San Marco ed è oggi d'Italia ».

Isidoro Del Lungo, Senatore del Regno, ha ben meritato, con la sua calda parola, della gioventù italiana, e, quel che è più, del più alto nostro consesso politico, a cui i giovani, non han sempre, oggi, guardato con inconcussa fede.

G. S. Gargàno.

Il nazionalismo musicale e l'ora presente

Da Bologna, cenacolo fino a ieri del wagnerismo in Italia, ci giunge un grido di ribellione contro l'influenza teutonica nella musica. Federico Frontali studioso e appassionato cultore di cose musicali, in un opuscolo dedicato ad Arrigo Boito, propone la costituzione di una « Lega tra Francia, Italia, Spagna e popoli affini, per la latinità dell'arte musicale ». E poiché una simile proposta risponde indubbiamente alla corrente di idee — direi quasi di emozioni — dell'ora presente, è probabile che il *referendum* indetto da Federico Frontali raccolga molte adesioni incondizionate. Appunto perciò ritengo utile che su una questione così vitale per l'arte si senta subito una voce che dissente in modo assoluto dalla concezione del Frontali, che la ritiene anzi assurda per sé medesima, e per l'arte esiziale ove se ne tentasse l'attuazione coi mezzi pensati dal Frontali stesso (riforma dei Conservatori, modificazioni delle leggi sui diritti d'autore, ecc.).

Il concetto di una lega musicale tra i popoli latini tenderebbe, a quanto sembra, ad ampliare quello in apparenza più restrittivo di un puro nazionalismo italiano; sul quale, invece, tutti dobbiamo trovarci d'accordo *quando sia veramente fondato su ragioni etniche e storiche*.

Ora, lasciando da parte la Spagna, che non ha avuto fin qui una storia musicale e non si comprende perciò quale contributo ideale potrebbe recare alla proposta lega, la Francia ha invece tradizioni proprie e spiccatamente caratteristiche che differenziano la sua musica dalla nostra. Il Frontali lo riconosce citando in proposito nel suo opuscolo l'autorità del Lavignac, il quale afferma che: « l'Italie cultive surtout la mélodie: l'art du chant l'attire spécialement: à elle la musique facile et séduisante; la France recherche la pureté du style, l'émotion et la sincérité dans l'expression ».

È inutile dire che noi italiani non possiamo accontentarci di tale definizione e che l'arte nostra ha caratteri ben più solidi ed elevati di quelli che le attribuisce il Lavignac; mentre quella francese, specialmente sullo scorcio del secolo scorso, si è contraddistinta piuttosto per la *frivolità* che per la *sincerità* dell'espressione.

Ma come si può trascurare, e come trascura il Frontali, un fenomeno, di cui il Lavignac non ha potuto tener conto perché posteriore alla pubblicazione del suo notissimo libro, un fenomeno che ha caratterizzato in questi ultimi tempi l'arte musicale francese appunto come *reazione* a ciò che il Frontali vorrebbe energicamente combattere, l'influenza del teutonismo nella musica; voglio dire il fenomeno debussista? E se l'arte di Claudio Debussy (senza parlare di altri fra i più noti modernisti francesi come Dukas, Ravel, ecc.) rappresenta lo stato attuale di evoluzione dell'arte musicale francese — e a noi non è lecito discuterne perché lo affermano gli stessi francesi — è evidente che nessun punto di contatto quest'arte può avere colla nostra e che noi ne siamo lontani quanto e più che da quella di Riccardo Wagner e di Riccardo Strauss. Ma v'è di più. Io credo si possa affermare che l'arte francese è stata più perniciosa sotto il punto di vista della *snaturazione* dell'arte nostrana che non quella tedesca. Fatta eccezione infatti di Alfredo Catalani la cui produzione andò man mano acquistando di solidità e di vigore sotto l'influenza evidente del wagnerismo, noi abbiamo veduto invece quella che fu la giovane scuola italiana dopo Verdi *infiacchire* le sue migliori e più robuste qualità iniziali al contatto delle avvenevoli eleganze o del brutale realismo della scuola francese contemporanea.

Del resto, prima ancora del Catalani, il *Mefistofele* di Arrigo Boito non fu forse ispirato dal *Faust* di Goethe, che, per quanto ondeggiante verso il classicismo, resta sempre uno dei maggiori esponenti del pensiero poetico e filosofico tedesco; e non contiene pagine melodiche plasmate sulla più pura e caratteristica melodia beethoveniana? Chi oserebbe affermare che tali influenze siano riuscite perniciose e che il *Mefistofele* non sia stato e rimanga un'opera prettamente italiana?

E, pur negando qualsiasi influenza diretta, la rapida portentosa evoluzione dell'arte verdiana dal *Rigoletto* al *Falstaff*, si sarebbe forse compiuta *indipendentemente* dalla *rivoluzione* wagneriana? Nella biblioteca della villa di Sant'Agata io ho visto, non senza meraviglia, gli spartiti delle opere di Wagner *nella prima edizione tedesca*. Il che sta a significare che Giuseppe Verdi si occupava diligentemente di quegli che egli chiamava in una sua notissima lettera da Parigi « un matto », quando ancora codesto « matto » non aveva trovato il suo editore in Italia nella eccentrica ma chiaroveggente signora Giovannina Lucca. E provvedeva meglio, io credo, alla sua dignità e al suo interesse di artista che non il suo epigono vicentino Giuseppe Apolloni, l'autore dell'*Ebreo*, il quale si scusava di non voler sentire la *Carmen* per paura di guastare il suo stile.

Nessuna lega, dunque, della musica nostra colla Germania, ma neppure colla Francia. Nessuna lega, che d'altronde non sarebbe consigliabile neppure da un punto di vista utilitario, finché almeno le nostre opere e i nostri artisti sono accolti, apprezzati e ricercati dai pubblici di tutto il mondo; anzi (antichi e recenti avvenimenti stanno ad attestarlo) trovano assai più simpatica accoglienza in tutt'altro paese che non sia la Francia.

Nessuna lega, e quanto a *nazionalismo* gioverà intenderci bene.

Anzitutto desidererei sapere dal Frontali, o da chi per lui, quali siano nella loro concezione nazionalista le tradizioni della musica italiana; o, in altre parole, *in che dovrebbe consistere il nazionalismo della musica italiana*. La questione mi pare tutt'altro che risolta allo stato attuale e il « Torniamo all'antico » di Giuseppe Verdi ha avuto tutt'altro che concordi interpretazioni. Uno dei più colti musicisti e musicologi italiani per esempio, Ildebrando Pizzetti, ha inteso colla sua *Fedra* di dare un saggio del più puro nazionalismo musicale; e la massa del pubblico si è resa, forse, esatto conto di qualsiasi intenzione dell'autore, fuorché precisamente di questa.

Ora, poiché tutti siamo d'accordo che la musica italiana *dovrà ricostituire i suoi caratteri peculiari alla stregua delle sue vere ed autentiche tradizioni*, la questione *in che* consistano queste tradizioni sarebbe — mi pare — della più vitale importanza e andrebbe discussa a fondo e risolta prima di ogni altra. Senonché in un'inchiesta di questo genere i nazionalisti della giornata avrebbero forse delle sorprese dolorose, e si troverebbero probabilmente, in omaggio a quelli che essi ritengono i caratteri della nostra musica nazionale, nella necessità di rinnegare i principî fondamentali dei primi creatori dell'opera fiorentina da cui il Pizzetti ha attinto appunto il concetto informatore della sua opera.

La verità vera è che i nazionalisti d'oggi, come quelli di ieri, senza approfondire troppo l'argomento, vorrebbero limitare le tradizioni della musica italiana all'*opera melodica* di Bellini di Donizetti e di Rossini. E a ciò ogni persona di buon senso ha diritto — parmi — di ribellarsi, senza perciò cessare di essere italiano nella mente e nell'anima; come non si cessa di essere italiano preferendo al petrolio la luce elettrica, anche se la luce elettrica è stata inventata da un americano. Ogni persona di buon senso ha diritto di ribellarsi a che si fossilizzi l'evoluzione di un'arte *umana* quale la musica entro la cerchia ristretta dei confini nazionali, a che le si impedisca di vivere *tutta la vita* del mondo, e di attingere questa sua vitalità, oltreché s'intende alle fresche sorgenti dell'arte nazionale, dovunque le sia dato di rinvenire linfa rigeneratrice, che le aggiunga vigore, che rinnovi, se occorra, il suo organismo.

Quanto al pericolo che, così facendo, l'arte nazionale si *snaturi* e perda le proprie caratteristiche essenziali, tutto sta a dimostrare che tale pericolo è semplicemente imaginario. In questi ultimi anni, spento lo sprazzo luminoso del genio verdiano, la musica italiana non ha fatto — è vero — molta strada, anzi, o si è cullata nello sfruttamento di una formula elegante e piacevole fin che si voglia, ma inconsistente e non suscettibile di evoluzione, o peggio si è perduta in imitazioni goffe e servili degli ultramontani tedeschi e francesi. Se però di questa *stasi* si volesse stabilire le ragioni, queste potrebbero ricercarsi nella *qualità* e *quantità* degli ingegni, nel criterio *economico* sovrapposto ed anteposto a quello artistico da editori commercianti, forse anche nella bassezza opportunista e speculativa che ha dominato fin qui tutta la nostra vita pubblica. Ma sarebbe assurdo attribuire invece il danno al libero scambio che ha retto finora il mercato internazionale della musica; e tanto varrebbe incolpare il nazionalismo se il momento attuale non ci darà un'opera o una canzone che si sollevi sopra la vuota e insignificante produzione patriottica che pullula copiosamente in questi giorni.

No: l'arte nostra, come quella di ogni altra nazione, non si è snaturata né si snaturerà per contatto o per assimilazione di elementi stranieri. La sinfonia tedesca di Haydn e di Mozart deriva, come è stato dimostrato ad evidenza, da quella italiana del Sanmartini; ciò non toglie che la Germania abbia saputo imprimere alla *sinfonia* i caratteri del più puro nazionalismo ed erigere sopra di essa il grandioso monumento della sua gloria musicale. Giuseppe Verdi — come dissi — ha letto e studiato Wagner ed è rimasto Verdi, anzi un Verdi più grande; se altri, che non era Verdi, dopo sentito Strauss o Debussy, non ha saputo scrivere un *Falstaff* o quanto meno un *Pelléas et Mélisande*, la colpa mi pare non sia.... né dei tedeschi né dei francesi. E se l'arte nostra non troverà in sé stessa la forza di assorbire, di assimilare i sani e vitali elementi di importazione, *reagendo* contro quelli spuri, e mantenendo così intatta la propria natura, integre le proprie caratteristiche nazionali, vorrà dire — pur troppo — che il suo decadimento sarà irreparabile, e a nulla gioveranno né le leghe, né le barriere protezioniste, né i congressi, né le leggi.

Gioverà piuttosto una maggior costanza di intendimenti, e un maggior equilibrio nella valutazione dei saggi di importazione straniera in rapporto a quelli dell'arte nazionale. Parlo ai *wagneriani esclusivisti* di qualche anno fa, parlo agli *snobisti* in genere che furono fino a ieri falange, e parlo soprattutto a chi dirige dall'alto il nostro movimento musicale. Abbiamo visto, per esempio, in questi ultimi tempi un Arturo Toscanini (*à tout seigneur tout honneur*) combattere, nel nome di Riccardo Strauss e di Claudio Debussy, aspre battaglie; nobili battaglie e nobilissime vittorie per l'arte, ma giornate perdute per il nazionalismo musicale. Giornate perdute, perché le opere di Strauss e Debussy erano presentate, sotto l'autorità di un grande e amato maestro, non come interessanti — per quanto stranissimi — tentativi d'arte, ma piuttosto come pietre miliari (si diceva che Wagner era *sorpassato*) del progresso dell'arte straniera contemporanea, quasi a contrapposto della povertà e deficienza attuale dell'arte nostrana.

Chi, come me, pur ammirando sinceramente quei tentativi, faceva però le sue riserve sul loro valore intrinseco e *sentiva* qualche cosa del suo temperamento di razza ribellarsi contro l'esotismo di quelle musiche, correva il rischio di passare per ignorante o per codino. Oggi gli straussiani e i debussisti di ieri sono probabilmente i nazionalisti più arrabbiati, ed io mi ritrovo invece a scrivere sulla perfetta compatibilità del nazionalismo con un *ben inteso* libero scambio dell'arte internazionale. Vicende umane!

Giacomo Orefice.

Alfred Mézières e gli studi italiani in Francia

Il nonagenario Alfred Mézières morto ostaggio dei tedeschi di cui, con un intervallo di quarantaquattro anni, aveva visto e fieramente subito una e un'altra invasione, era per noi qualcosa di più che un semplice *homme de lettres*, membro dell'Accademia, ex deputato al Parlamento, professore emerito nella *Faculté des lettres* di Parigi come han ricordato i giornali nei rapidi necrologi. Egli era un *italianisant* dotto e operoso che alla nostra letteratura aveva consacrato, mezzo secolo fa, corsi universitari, libri, opuscoli e nello studio delle letterature straniere — italiana, spagnuola, tedesca, inglese — si era fatto un nome tanto da rappresentare ufficialmente la Francia al giubileo dello Shakespeare nel 1864 e a quello dantesco nel 1865 e l'Accademia francese alle solennità petrarchesche ad Avignone, nel luglio 1874, pel quinto centenario dalla morte del poeta.

C'è un luogo comune contro i francesi: che non si occupino se non della Francia. Codesto luogo comune ha inferito specialmente negli studi letterari e presenta, senza dubbio, un fondo di vero. Ma, a rigore, sarebbe anche difficile affermare che noi italiani abbiamo prodotto sulla letteratura francese opere

critiche e storiche superiori per numero ed importanza a quelle che i francesi han dato alla luce su di noi. La sproporzione non si manifesta nel campo dell'alta o della media cultura, bensí nella importazione libraria, nella fortuna della lingua e di certi autori (Hugo, Dumas, Sue) che son penetrati sino in fondo agli strati più bassi del popolo. E il problema è perciò di altro genere e consiste nel determinare le ragioni per cui la letteratura francese sia cosí popolare anche oltre i confini della patria e al contrario la nostra (come s'ingegnava di mostrare Ruggero Bonghi) non sia popolare nemmeno in casa propria.

Gli studi italiani in Francia nell'ottocento hanno una storia onorevole. La cattedra di letterature straniere nella Facoltà di lettere di Parigi, a cui nel 1863 veniva chiamato il Mézières, era stata istituita dal Guizot e occupata da due uomini insigni: il Fauriel e l'Ozanam. Quegli coi suoi studi manzoniani e danteschi, questi con le opere magistrali su *La civiltà nel quinto secolo*, il medioevo italiano, la filosofia di Dante e le fonti poetiche della *Divina Commedia*, avevano portato, nella prima metà del secolo, gli studi italiani ad una altezza che non fu raggiunta se non tardi dagli studi francesi in Italia. E non erano i soli all'impresa: ché se Lamartine scombiccherò in materia opere frettolose (il bisogno, come nell'ode del Parini, è un vero «tiranno del pensiere»), se Philarète Chasles nei saggi su Dante, l'Aretino, il Marino, il Galilei, Carlo Gozzi mescolò pregi a difetti; d'altro verso, il Sainte-Beuve dal 1844 al '54 studiava Dante, Galiani, Manzoni, Leopardi, e meritano anch'oggi stima nel campo della critica e della storia del risorgimento italiano i nomi del Labitte, del Délécluse, dell'Ampère, del De Mazade, di Marc Monnier e, più vicini nel tempo, del Gebhart, del Montégut, ecc.

Il Mézières è abbastanza conosciuto fra noi per la sua opera sul Petrarca che forse indusse il De Sanctis a scrivere l'insuperabile saggio sul Canzoniere. Non al Petrarca solo il critico francese si dedicò. è del 1853 un volume sulle opere del Paruta e il 5 dicembre 1864 egli apriva l'anno universitario con una prolusione su Dante. E via via che si pubblicavano libri su argomento italiano, ne teneva discorso: così recensì la storia di Firenze del Perrens; il volume del Boissier sugli scavi di Roma e di Pompei; e, sulla scorta di numerose opere francesi dedicò un lungo scritto a Michelangelo. I giudizi che sono dal Mézières disseminati nella storia esterna e, in genere, precisa di tali autori, quei giudizi da cui traspare e in cui si assomma la potenza e la penetrazione del critico, appaiono troppo spesso o generici o unilaterali, soggetti alle restrizioni del senso comune, dell'opinione volgare. Io non so come si potesse affermare, sia pure mezzo secolo addietro, che Dante sfugge la realtà tangibile, mentre, al contrario, è saturo di realtà ch'egli getta e trasfonde nel vuoto delle fantasie medioevali d'oltre tomba; e con rammarico vedo ridotta la sintesi della poesia di Michelangelo nelle formule retoriche del «tour vigoureux de l'expression», nella «concentration de la pensée», e via di seguito.

Lo studio sul Petrarca (1868) riuscì ai suoi tempi pregevole sotto il rispetto della esposizione e della preparazione erudita. I vari capitoli lumeggiavano, più che l'importanza del Canzoniere, gli attributi secondari del poeta che, posti sul primo piano del quadro, risultavano soverchianti in modo da far apparire al lettore inesperto un Petrarca politico e restauratore delle lettere di levatura superiore a quella del cantore di Laura. Onde la ribellione di Francesco De Sanctis. Il quale, elogiate nel Mézières la semplicità, la vivacità, la diligenza e la grand'arte, combatteva la sua affermazione che il Petrarca non fosse tutto nel Canzoniere, come opina il volgo, ma dovesse integrarsene la figura considerandolo nella sua attività di uomo pubblico, di erudito, di patriota, di ristoratore degli studi, in una parola di grande ingegno e di gran carattere. Il De Sanctis dette ragione al volgo che credeva ai sonetti, e torto al Mézières che credeva alle *Lettere*. E, quasi a portare un esempio più convincente, l'anno successivo pubblicava il suo saggio dove il mondo petrarchesco è descritto nella sua drammaticità, stupenda passionalità.

Il Mézières aveva veduto il suo soggetto dal punto della biografia esterna; il De Sanctis ci dava una biografia senza fatti, intima. Quegli seguiva le vicende del poeta fuori del suo capolavoro; questi richiamava a sé l'esame del capolavoro, ne misurava la potenza di vita. Ma il De Sanctis, nel combattere il Mézières, si valeva di un artificio polemico, in quanto il francese si trovava in speciali condizioni che non gli permettevano se non quel semplice e non inutile lavoro biografico. Il critico nostro non avrebbe potuto pretendere che le sue pagine fossero dettate da un critico oltremontano, nemmeno dal Sainte-Beuve, nemmeno dal Taine. E il Mézières infine, dando importanza al patriottismo, all'erudizione, alla vita familiare e pubblica di un poeta, rimaneva nella tradizione francese della critica psicologica e si accostava alla critica storica per la riverenza al documento.

A persuaderci bene come un esame estetico non potesse riuscire al Mézières, il quale ebbe la sincerità forse inconsapevole di neppure addentrarvisi, basti ricordare che egli si rivolgeva a un pubblico in gran parte ignaro della lingua italiana, a proposito di un poeta non compreso nel complesso della sua sensibilità se non da pochi connazionali, e che per di più anche lui, Mézières, non sempre riusciva a intenderne almeno la lettera.

Che importa riconoscere la sovranità lirica di messer Francesco, quando bisogna rinunziare a interpretarlo? Il Villemain, nel suo *Tableau de la littérature du moyen âge*, uscito nel 1828, poneva su tutti gli attributi del Petrarca la sua poesia, ma faceva risaltare ch'egli è «tellement italien, qu'on ne peut le dépayser sans le détruire». Con persuasa eloquenza, ammoniva: «Si vous prenez quelques mots français pour les mettre à la place de ces mots italiens; si, avec des mains toujours un peu lourdes, des mains de traducteurs, vous voulez saisir ces grâces fugitives, vous ne les retrouvez plus; et à l'instant où vous voulez communiquer votre enthousiasme, l'objet en a disparu».

Il Villemain aveva provato a tradurre in prosa la *Canzone all'Italia* e, a parte il fatto che n'era riuscita una mediocre arringa avvocatesca, gli errori di versione non erano infrequenti. *Le piaghe sí spesse* che il poeta vede nel bel corpo d'Italia diventano *si pressées;* l'interrogazione: *Che fan qui tante peregrine spade? — Perché il verde terreno Del barbarico sangue si dipinga?* è tradotta: *Que font ici tant d'épées étrangères?* POURQUOI *la verte plaine se* TEINT-ELLE *d'un sang barbare?* (dove il Villemain non comprese che la seconda interrogazione è una presunta risposta alla prima e il *perché* è = *affinché*, onde il nesso con quanto segue viene a mancare); quando il Petrarca si duole della cieca politica che prepara maggiori danni all'Italia col mantenere compagnie di ventura: *Se da le proprie mani — Questo n'avven, or chi fia che ne scampi?* — il Villemain fraintende: *Qui nous défendra, si la résistance ne vient pas de nos propres mains?* E, per chiudere l'elenco, la *rabbia tedesca* diventa *rasse*: *race* invece di *rage*.

Il Mézières, che batte le orme del Villemain, lo corregge più che può; non tanto per verità da non conservare il *pourquoi se teint-elle* che sciupa il senso di mezza strofa. Per un esame interno del *Canzoniere* gli mancava pertanto il primo strumento efficace dell'analisi.

E non c'è da gridargli la croce addosso: quella deficienza linguistica e critica di fronte ad una letteratura straniera è, salvo rarissime eccezioni, propria non di uno, ma di tutti, insita nelle attitudini, nel carattere, nella mentalità della nazione.

Se si rifletta bene a ciò, ne risulteranno lumeggiati i limiti che necessità di cose e buon senso di uomini han posto al genere di studi cui il Mézières legò il suo nome. La penetrazione artistica di uno scrittore straniero rimane incagliata per minute difficoltà, quasi che differenze di popolo e di linguaggio coprano di un velo la creazione poetica. La possibilità di dir cose nuove è ridotta ai minimi termini. E c'è, di solito, un ritardo cronico nella notorietà di uno scrittore oltre i confini della sua patria. Perciò lo studio diretto dell'opera d'arte non può avere che il carattere di una utile divulgazione. Oltreché utile, sarà elegante, brioso: ma divulgazione. Invece la ricerca storica, l'indagine biografica, la discussione delle idee non trovano ostacoli ed ecco la ragione per cui la scuola di Fauriel, di Ozanam, di Mézières non ha mai preteso di esagerare, oltre le proprie forze, il compito proprio a vantaggio della cultura.

Gli italianisti più recenti, come il Dejob, l'Hauvette, il Jeanroy, lo Hazard, il Maugain, ecc., hanno continuato la tradizione, arricchendola e rinnovandola coll'aprirle le vie della così detta letteratura comparata; eppure nessuno di essi ha potuto darci una interpretazione personale degli scrittori studiati. Nel *Boccaccio* dell'Hauvette, come nel *Carducci* del Jeanroy la preparazione è perfetta, l'abilità grande allorché debbano disporre i materiali raccolti, squisita la finitezza dei particolari; ma, in fine, essi ci han dato due biografie come quella che il Mézières dedicò al Petrarca. Oggi come oggi, gli studi di letterature straniere dimostrano la loro maggiore, sebbene poco appariscente, utilità nella ricerca degli influssi letterari che accomunano in una fraternità spesso ignorata le genti più diverse e testimoniano i gusti del tempo e le vicende degli uomini. Anche qui si ha una riprova sulla impossibilità di interpretare perfettamente le creazioni letterarie degli stranieri: nell'ottocento l'Italia è invasa dall'opera di Walter Scott, di Lord Byron, di Victor Hugo e appunto gran parte di quell'opera, la più tradotta, la più diffusa, la più imitata, è di una mediocrità a cui il senso del bello rettamente inteso dovrebbe negare il nome dell'arte. Era fatale che le qualità di suggestione romantica esuberanti negli scritti dei tre poeti dovessero accendere gli animi e gl'intelletti e produrre effetti imprevedibili nella psicologia pubblica e privata; mentre la grandezza poetica, pura di scorie, esige specialissime condizioni per svelarsi e conquidere. Si è dunque sulla buona via e giova insistere che gli studiosi francesi e gli italiani (come, si comprende, altri di altre nazionalità) occupandosi delle reciproche letterature applichino proficuamente la serietà dell'ingegno e la costanza del lavoro a quelle ricerche da cui esula il troppo e il vano — due pericolose tendenze per gl'intellettuali di tutti i tempi.

Giovanni Rabizzani.

Il soffitto del Tiepolo nella Chiesa degli Scalzi in Venezia

È passata feroce la distruzione là dove prima sorrideva la vita dell'arte nella sua espressione più lieta. Non ho ancor veduto l'empia opera del furore barbarico, ma le relazioni che giungono da Venezia parlano di rovina irreparabile. Così una delle opere più insigni di Giovanni Battista Tiepolo, il decoratore incomparabile, è spenta per sempre!

La Chiesa di Santa Maria in Nazareth, o come volgarmente s'intitola dal prossimo convento dei Carmelitani chiesa degli Scalzi, sorge nell'estremo lembo di Venezia, congiunto alla terraferma dal ponte della strada ferrata. L'interno del tempio, una sola navata a cappelle rientranti, fu disegnato da Baldassare Longhena, il fantasioso architetto della chiesa della Salute: la facciata è d'un altro architetto di fervido ingegno, Giuseppe Sardi. L'edificio bene esprime il gusto, i concetti, i sentimenti degli ultimi tempi di Venezia. Nell'interno è una confusione bizzarra di pilieri e d'archi: le colonne si attorcigliano: s'allungano pesanti e contorte le modanature: angioletti paffuti si adagiano sulle nubi di stucco. Fra la bizzarria, non sempre attrattiva, del gusto, l'arte, la grande arte parlava col suo fascino più intenso. Si alzava gli occhi al soffitto, e l'animo si sentiva compreso da un'ammirazione, che nessuna parola poteva esprimere. Giambattista Tiepolo vi avea dipinto il *Trasporto della Santa Casa di Loreto fatto dagli Angeli*, con una originalità di composizione, una splendidezza di colorito, una sapienza di modellato meglio uniche che rare.

Ripeto ciò che scrissi altra volta intorno a questo affresco meraviglioso. Tanto è lo stesso: anche mutando le parole, esse son sempre pallide e insignificanti per descrivere l'opera luminosa del genio.

La mirabile pittura del Tiepolo occupava il soffitto dell'intera navata.

Sul tetto della mistica Casa, trasportata in un volo impetuoso degli Angeli, sta in piedi la Vergine, in atteggiamento tranquillo, mentre in un angolo fuggono spaventate, travalicando la cornice, alcune figure simboleggianti le Eresie, che contrastano e negano i miracoli della Madonna. E in mezzo, e ai lati e sopra e sotto, angeli fra le nubi con le gambe all'aria, figure dai movimenti arditi, girate e scorci audacissimi, un tumulto di vita, aggirantesi in una dorata luminosa atmosfera.

L'opera fu compiuta tra il 1743 e il '44. Il dipinto è tutto rovinato: il tetto è caduto, il pavimento della chiesa è coperto di macerie. Gli sgherri del cavalleresco imperatore, del monarca scientissimo, hanno distrutto questo poema consacrato alla fede e all'arte.

Per ricordare il capolavoro perduto resta — tenue, ma pur caro compenso — un bozzetto bellissimo, custodito nella Raccolta dello scultore Antonio Dal Zotto.

Nella stessa chiesa degli Scalzi accanto all'opera della gagliarda maturità dell'artefice (il Tiepolo nacque nell'aprile del 1696) sono due opere della sua giovinezza. La prima, compiuta intorno al 1726, è nella cappella dedicata a Santa Teresa e rappresenta la *Gloria dei Santi*, dipinta con grande sicurezza e vigoria, quantunque si veda ancora l'influsso del Piazzetta. La seconda, condotta dopo alcuni anni, nella cappella del Redentore, rappresenta *Gesù nell'Orto degli Ulivi* e mostra già il pittore che va liberandosi da ogni imitazione.

Questi pur pregevoli saggi, confrontati col capolavoro della *Casa di Loreto* valevano a mostrare la gloriosa ascensione del mirifico coloritore, che nel tramonto di Venezia ridestò la gloria di Tiziano e di Paolo.

Pompeo Molmenti.

***

Non aveva ancora terminato la gloria nei Carmini, quando il 13 di settembre del 1743 G. B. Tiepolo contrattava coi carmelitani scalzi di Santa Maria di Nazareth la decorazione del soffitto della loro chiesa a specchio del Canal Grande.

Per questa aveva già lavorato, negli anni della giovinezza, in due cappelle: in una, tra il 1717 e il 1720, raffigurando nella vôlta la celeste gloria di Santa Teresa, non senza un certo disequilibrio e qualche po' di pesantezza, e con sentite reminiscenze del Piazzetta; in un'altra, quella del Crocifisso, dipingendo poco dopo l'orazione nell'Orto degli Ulivi, con audace giuoco di luci e di toni biancastri.

Nel '43, dopo le prove magnifiche fatte ai Gesuati ed ai Carmini, opera ben più vasta e importante gli veniva affidata: col soffitto egli doveva completare la decorazione di un tempio ove avevano lavorato il Longhena, il Sardi, il Pozzo, il Del Cairo, il Lazzarini, a tacere degli altri men noti, e farne, coi Gesuati, perfetto esempio di sfolgorante e superbo barocco.

Forse il Tiepolo, o per il contratto o poco dopo presentò il bozzetto che oggi si trova nella raccolta Dal Zotto; bozzetto ove dentro un ovale perfetto già vediamo, nelle sue parti essenziali, la composizione definitiva. Sol che sopra la casa navigante vi si libra uno stormo di angeli musicanti, in bellissimi atteggiamenti, ma che poi furono tolti con vantaggio dell'opera.

In essa infatti il Tiepolo superò quanto aveva già fatto ai Gesuati ed ai Carmini. Isolando la rustica casetta che in uno scorcio arditissimo solca veloce il cielo fra un gioioso tripudio di angeli; riversando sulla cornice architettonica prospettata da Girolamo Mengozzi Colonna, e rompendo la regolarità dell'ovale, i musicanti prima raggruppati; travolgendo in basso, oltre il limite della cornice, la folla delle Eresie fugate dal miracolo; allontanando su alto il gruppo della Trinità, e sfrondandolo di figure che comparivano nel bozzetto, ottenne il Tiepolo una ampiezza, una immensità non ancora raggiunta, ed al tempo stesso una semplicità che non sempre seppe poi mantenere. L'abate Lanzi, che pur aveva poche tenerezze per il grande veneziano, anche se ne lodava *la vaghezza* e *il sole*, osserva acutamente che in questo soffitto degli Scalzi il campo di luce dietro al gruppo della Vergine e del putto *par giungere al firmamento*.

Pochi anni dopo G. B. Tiepolo si recava a Würzburg, chiamatovi da Carlo Filippo di Greiffenklau, principe e vescovo della Franconia Orientale, e vi lasciava opere che hanno reso celebre la cittadina tedesca. Oggi, mentre per lo scalone del castello teutonico sfolgora ancora il sole tiepolesco, negli *Scalzi* è la desolazione.

Sappiamo ormai che il soffitto è tutto quanto perduto. Lo scoppio l'ha fatto precipitare totalmente. Le speranze di ricostruzione anche parziale sembrano e sono pur troppo vane.

Ogni voce, ogni parola di protesta, di indignazione, sarebbero un'accademia. Oggi è tempo di fatti.

Si dice che aviatori nemici, catturati dopo un'altra incursione su Venezia, abbiano assicurato di avere avuto dal comando supremo precisi ordini di rispettare i monumenti, ma che tali ordini sono difficilmente eseguibili, data la velocità della macchina di guerra e la vicinanza dell'Arsenale, della stazione, o d'altri edifici di carattere militare, a monumenti.

Gli aviatori nemici possono anche aver ragione, in questo; ma l'imperiale e reale comando supremo dando simili ordini giuoca di mala fede, nella meschina ricerca di una scusa.

È una specie di sfida alla Guglielmo Tell, questa tra comando ed aviatori; sol che se a quello ed a questi interessa colpire *la mela* — cioè arsenale, stazione o magazzini — a quello ed a questi poco interessa colpire per sbaglio *la testa*, cioè i nostri monumenti.

Ebbene, siccome Guglielmo Tell, sbagliando, avrebbe pagato, paghino, fuor delle consuete leggi, gli aviatori che sbagliano. L'errore non è lecito quando si tratta di Venezia. Se poi errore non v'è, ma decisa volontà, solo furia di popolo può corrispondere, in pena, al delitto freddamente computato.

N. T.

Edoardo Ferravilla

In altro momento la scomparsa di questo gran comico italiano sarebbe stato quasi un lutto nazionale: i tragici avvenimenti che incombono sulla nostra patria ci impediscono di giudicare al suo valore questo grandissimo artista creatore, e di valutare l'importanza di una tanta perdita. Ché nessuno poté eguagliare, né avvicinare questo genialissimo fra i comici italiani: da lui trassero spunti di comicità molti attori italiani, ma come a nessuno fu dato imitarlo, a nessuno fu possibile competere con lui per ricchezza, per freschezza di trovate comiche: eppure da lui trae origine il meglio della comicità scenica contemporanea: chiunque volesse ottenere un sicuro effetto comico nella creazione di qualche macchietta, di qualche tipo, non aveva che da ripetere una qualche intonazione, un qualche gesto, un qualche atteggiamento ferravilliano.

A differenza di altri comici italiani, dignitosi e corretti interpreti di commedie altrui, commentatori espressivi di allegre battute di commediografi, Edoardo Ferravilla colse dalla vita i tipi che fissò indelebili alla ribalta: con un acuto, profondo spirito d'osservazione, egli seppe vedere i piccoli difetti, le piccole manie, i tics, le smorfie, le deformazioni della coscienza, le piccole vanità, le piccole imbecillità dell'uomo, e seppe, da grande umorista, rendere con impareggiabile finezza le più sottili caratteristiche, le più impercettibili sfumature di questi difetti, di queste manie, di queste imbecillità. Non molto vasto certamente il campo della sua osservazione, ma popolato di una grande varietà di tipi: la mediocrità vanitosa e goffa non ha avuto mai più perfetto interprete di Ferravilla.

Quel suo impagabile *Massinelli*, simlado dello scolaro ignorante e malizioso, diventerà con l'andar degli anni il *Sâr Pedrin*, il giovanotto ricco, beffeggiato dalle donne per la sua incapacità a rendersi attraente, o diverrà poi, il *Sâr Pancrazi*, il marito troppo maturo di una moglie troppo giovane, diventerà il *Sâr Panera*, il *Sâr Pistagna*, il *Maester Pastizza*, uno degli innumerevoli vecchi ridicoli del suo Teatro.

Ma dei tipi creati dalla geniale fantasia e dall'acuto umorismo di Edoardo Ferravilla non soltanto il ricordo rimarrà, come di altri molti immaginati dagli scrittori comici, destinati a scomparire con la morte del loro primo applaudito interprete: ché il *Massinelli*, il *Pastizza*, il *Gigione*, il *Tecoppa* sono entrati nell'immortalità, per merito di un solo attore, a sintetizzare un tipo, tale e quale come l'*Arlecchino*, il *Pantalone*, il *Brighella*, il *Pulcinella*, maschere eterne, create in lunga serie d'anni dal succedersi di molte generazioni di attori, immaginate da uno, modificate da un altro, perfezionate da un terzo, affinate da un quarto: fissate definitivamente soltanto allo scomparire di quella Commedia dell'arte, dalla quale trassero la loro origine prima.

Edoardo Ferravilla fu veramente l'ultimo dei grandi comici dell'arte, che resero famosa nel mondo per più di due secoli la nostra Commedia: l'ultimo e forse fra tutti il più geniale; ché, dalla lunga schiera dei Fiorilli, dei Biancolelli, dei Romagnesi, dei Petito, un solo tipo restò immutabile: una sola *maschera*, laddove dalla fresca, lussureggiante arte di Ferravilla, più di dieci tipi zampillarono, di una freschezza, di una spontaneità, di un'umanità impareggiabili.

Un improvvisatore il Ferravilla, come quei nostri antichi comici dell'arte ai quali egli si riannoda, un improvvisatore che fissò i suoi tipi, le sue *maschere* se vogliamo, con caratteristiche indelebili, sintetizzando in una diecina di tipi tutto un mondo di mediocri, di sciocchi, di vanitosi, di vili. Come nel *Brighella* dieci generazioni di comici vollero caratterizzare il servo astuto, e nell'*Arlecchino* il servo goffo, e nel *Pantalone* il mercante onesto e probo, così nel *Massinelli* il Ferravilla fissò il tipo dello scolaro ignorante, e nel *Gigione* il tipo del cantante sfiatato pieno di boria e di fumi, e nel *Tecoppa*, quello del plebeo milanese ozioso e vile.

Tipi indimenticabili il *Gigione*, il *Massinelli*, il *Tecoppa*, che restano, più che nella letteratura, nel linguaggio, nella memoria, nella coscienza di noi italiani: passeranno le generazioni, saranno morti i figli dei nostri figli, e forse ancora si ricorderanno questi tipi creati dalla genialità di un attore comico, del quale i nostri nipoti non ricorderanno forse neppure il nome.

L'arte di questo grande artista, del quale oggi piangiamo la perdita, era un'arte tutta di finezze, di sfumature, di dettagli: era l'arte grande della controscena, era cioè il personaggio *vissuto* in ogni sua più sottile particolarità. In qualche sua commediola — ricordo ad esempio, il *Tecoppa in Tribunal* — il Ferravilla non diceva più di dieci battute: eppure tutta la commedia non viveva che per la forza della sua espressione comica, oserei dire più durante le pause, che allorché pronunciava le poche parole, che egli si era assegnato: i suoi piccoli occhi rotondi non si fermavano mai, andavano dall'accusatore al presidente, dai testimoni al pubblico: tutto il suo essere rivelava l'inquietudine, la viltà, la paura: mai il piccolo farabutto fu rivelato a tratti più fortemente segnati. Ma troppo ci vorrebbe a ricordare, sia pur superficialmente, tutte le commediole, alle quali egli prestò la sua genialità di interprete: spesso riduzioni dal francese — il *Duell del Sâr Panera* non è che una commediola di Labiche (*La Commode de Victorine*), alla quale è stato appiccicato un atto — più spesso commedie originali delle quali il Ferravilla era autore e interprete al tempo istesso: commedie men che mediocri, rese immortali dalla creazione di un tipo còlto dalla vita. Ed anche a voler dimenticare il suo *Don Baldissar*, o il *Sindech Finocchi* della *Statua del Sâr Paolo Incioda*, o il filodrammatico della *Prova interrotta*, non può esser passato sotto silenzio il Vecchio della *Scena a soggetto musicale*, nella quale scena in pochi tratti è sintetizzato un momento della vecchiaia, con tale profondità d'espressione, da esser già più commovente che comica.

Come tutti i grandi umoristi, Edoardo Ferravilla non ricercò i suoi effetti comici con la rumorosità dei suoi scoppi di risa, né con la bizzarria dei gesti o la stravaganza degli atteggiamenti: i suoi mezzi espressivi erano modesti, come discreta era la sua comicità: più che di far ridere, egli cercò di far sorridere ed egli stesso più che al riso atteggiava il suo labbro ad un sorriso appena percettibile, ad un piccolo sorriso ironico, sarcastico talvolta. Più che alla gran folla, egli piaceva ai buongustai, ai raffinati, agli intelligenti, a coloro che, attraverso alle scempiaggini delle parole dette, sapevano vedere l'umanità profonda del tipo. E come tutti i grandi umoristi, il Ferravilla fu un solitario e un malinconico: egli sfuggiva la compagnia, appena accordando qualche simpatia a coloro che sapevano leggere nella sua arte aristocratica, finissima.

Nato a Milano il 18 ottobre del 1840 dal marchese Filippo Villani e da una cantante portoghese, Giulia Ferravilla, il futuro comico alternò nei suoi giovani anni la sua professione di ragioniere a qualche recita filodrammatica: cominciò a 21 anno a recitar nella Società «Gustavo Modena», sino a che, fondata da Cletto Arrighi la Compagnia dialettale milanese, fu assunto come «amoroso»: ma una parte comica, il «Pedrin» in *N'idar e Peruchee* rivelò finalmente le sue vere attitudini. Né sarà necessario seguire il Ferravilla nelle varie Compagnie milanesi da lui formate dal '70 — anno in cui fece società con Sbodio, Giraud e la Ivon — sino a qualche mese fa: sono quasi quarant'anni di ininterrotta attività artistica: sono due generazioni, sulle quali Edoardo Ferravilla sparse i tesori della sua comicità prodigando alle platee di mezza Italia tutta la ricca gamma dei suoi tipi immortali.

La dipartita di questo gran comico italiano è per il teatro nostro un grave lutto, allorché a guerra finita, riprenderemo con più sereno animo la via degli spettacoli teatrali, ci accorgeremo quale vuoto abbia lasciato questo vecchio di 69 anni, pur così giovenilmente fresco ed agile allorché compariva alla ribalta: e ci avvedremo finalmente come fredda e convenzionale sia la comicità di altri attori, di quasi tutti gli altri attori, a paragone di quella che ci ha dato il *Tecoppa*, il *Pedrin* e il *Gigione*. Ché Ferravilla non si sostituisce: egli lascia dei mediocri imitatori, ma non lascia una scuola comica: troppo personale, perché altri osi a lui accostarsi, la sua arte muore con lui.

Ma non morrà il suo nome nella riconoscenza dei contemporanei: la sua comicità tutta materiata di umanità profonda, non è troppo distante da quella, che, vivificata dal genio dell'oscuro tappezziere parigino, diede al teatro i tipi immortali di *M. de Pourceaugnac* e di *M. Jourdain*.

Cesare Levi

MARGINALIA

RICCARDO PITTERI

Gli austriaci s'erano vendicati del patriota dello studioso e del poeta, alla loro solita maniera. Avevano devastata la sua villa di Parra, avevano distrutta la sua bella biblioteca, ricca di cimeli amorevolmente raccolti e di preziose testimonianze delle ardenti aspirazioni italiane della « fedele di Roma ». E al cittadino non avevano risparmiato mai tutte le piccole torture, che rivelano la miseria intellettuale e la viltà d'animo di quella sbirraglia che è la più genuina espressione della vita politica di uno Stato anacronistico. Riccardo Pitteri, aveva tutta la sua vita sognato il bel sogno, che pareva allontanarsi sempre più dai suoi occhi. Poi allo scoppiar della guerra da tanti anni invocata, si era condotto a vivere i momenti della suprema attesa a Roma, dove aspettava, con un'ansia che a mala pena è concepibile, l'affrettarsi degli avvenimenti. Ma egli che aveva sostenuto con animo fermo e sereno ogni sorta di persecuzioni non resse più all'impeto che martellava ora il suo cuore. E l'ha soffocato, forse, l'empito della prossima gioia. Non mai occhi umani si velarono per sempre più tragicamente. Il dolce e delicato poeta non vedrà l'alba tanto e lungo attesa, e che era così vicina a spuntare, non contemplerà ridursi l'idealità sognata nella luce della vittoria.

> ... di attesa alba futura
> ... ascendere infusa orma immortale
> ... creatore nelle creature,
> ... e gloria dei vinti, o ideale!

E non aveva sperato altra cosa finché era in vita. Questa speranza, nel pensoso raccoglimento in cui s'era rinchiuso, aveva alimentata la sua arte, fatta non di impeti scomposti ma sottile e penetrante. Memorie del passato e speranze, gemiti soffocati e invocazioni, inquiete aspirazioni e rassegnazioni: tutto ciò tremava nel suo nitido verso e s'acquietava solo nella calma e solenne contemplazione degli spettacoli naturali che aveva costantemente sotto gli occhi. La quiete s'è fatta ora per lui solenne. E se il destino gli ha tolto di sentire nell'urlo della vittoria, prender forse ogni fin qui più tenue accento e di veder trionfante sotto il sole istriano la gloria del tricolore, questa gioia egli l'ha avuta in dono dalla sua arte, in forma di visione. A ciò che avverrà egli è già stato presente

> E ...
> fiammeggiando al vento, pura fiamma di gioia
> il labaro d'Italia, la Croce di Savoia

pendere gloriosamente e salutarlo un grido frenetico. Quel grido egli l'ha già udito. Si alzerà un'altra volta dalle sue pagine nel giorno della vittoria.

C. S. G.

✶ Paolo Hervieu — Lo scrittore che si è spento quasi oscuramente a Parigi a cinquantasette anni, era uno dei più nobili drammaturghi della Francia contemporanea. Avvocato, per breve tempo avviato poi alla carriera diplomatica, preferì in ancor giovane età abbandonare una brillante carriera, per dedicarsi tutto alle lettere. Ma la professione d'uomo di lettere rappresentava per Paolo Hervieu non già la gaia serie di facili successi nei teatri del « boulevard », la piacevole ironia di commedie elegantemente dialogate, ma piuttosto un apostolato sociale, una fiera, implacabile critica delle leggi costruite dall'uomo ad opprimere la donna, un'austera e dignitosa satira della legislazione francese, spesso crudele nelle sue costruzioni morali. Contro *la legge dell'uomo* (che fornì il titolo ad uno dei suoi primi drammi) appuntò l'Hervieu i suoi strali: chiamò « tenaglie » in altro suo dramma giovanile le leggi che avvincono nel matrimonio, quasi in una morsa di ferro, un marito ed una moglie che più non si amano. I drammi di Paolo Hervieu sono per lo più costruiti in vista di una situazione tragica, irrimediabilmente senza uscita: la tesi da sostenere prende talvolta la mano al commediografo a scapito dell'umanità dei personaggi, più che antagonisti, che vivono e soffrono come creature umane, i personaggi dell'Hervieu impersonano delle teorie che cozzano fra di loro nel freddo ragionamento logico: ogni simpatia è assente in questi personaggi di teatro, ogni palpito di vita accuratamente nascosto perché la ferrea logica dei fatti prenda un maggiore rilievo. In *Le parole restano* — una fiera requisitoria contro la calunnia — in *L'Enigma*, *Il Dedalo* — acerba critica del divorzio, che costruisce una nuova famiglia sulle rovine della prima — in *Conosci te stesso!*, le qualità e i difetti del « sistema » appaiono in tutto il loro rilievo: costruendo i suoi drammi in vista di una speciale situazione, l'Hervieu non si preoccupò troppo se gli uomini che egli faceva parlare fossero o meno personaggi di vita. In un dramma però di una nobiltà di linea veramente ammirevole, di una austerità artistica senza eguale: nella *Corsa della fiaccola*, l'originalità della situazione si allea ad una maggiore umanità di caratteri, sì da far di quest'opera una delle opere migliori del Teatro francese contemporaneo, una vera tragedia moderna.

Riprendendo il motivo dell'antica leggenda pagana, il drammaturgo parigino volle dimostrare ancora una volta come l'affetto discenda dai genitori ai figli, e come questo sia ugualmente necessario a perpetuare la vita nelle nuove generazioni: nel dramma dell'Hervieu l'amore ferocemente egoistico di una madre verso le proprie creature la spinge quasi al delitto: sacrifica la vecchia madre per la felicità della figlia. In quasi tutti i drammi di Paolo Hervieu, talora eccessivamente aridi e secchi, quasi sempre disadorni, una fredda logica tiene il posto della passione: per questo drammaturgo il Fato dell'antica tragedia è rappresentato dalla Legge: ed è quasi sempre la legge la causa di lutti e di sciagure. Delle altre opere dell'Hervieu, piuttosto che *Il Risveglio* o *Théroigne de Méricourt*, drammi appena mediocri, giovano alla sua fama i numerosi romanzi: *L'Alpe omicida*, *Flirt*, *Lo Scomunicato*, *L'Armatura* (ridotto a dramma da Brieux), *Gli occhi verdi e gli occhi azzurri* e specialmente quello che s'intitola: *Dipinti da sè stessi*. Aspro, angoloso, non attraente spesso per la voluta secchezza del suo dialogo, il dramma di Paolo Hervieu rivela però sempre un carattere nobile e dignitoso, non troppo comune nel moderno teatro: mette in luce qualità preziosissime, che la rigidezza nel taglio delle scene e nella spezzettatura del dialogo non riescono ad offuscare. Lo scrittore che doveva occupare all'Accademia francese il seggio di chi scrisse il delizioso *Mondo della noia* non si preoccupò affatto di divertire il suo pubblico: ma volle che qualche spettatore più illuminato fosse richiamato ad un più sereno ed equo esame delle leggi umane, e forse ad una più larga coscienza delle responsabilità della vita.

C. L.

✶ Mommsen e la letteratura latina. — Nel corso d'uno studio su Mommsen, René Pichon accenna nella *Revue des Deux Mondes* all'antipatia che il grande storico tedesco nutriva per la letteratura latina. Convinto, non senza ragione, che i classici francesi sono i continuatori diretti degli scrittori di Roma egli è severissimo per questi ultimi e specialmente per coloro che in Francia hanno suscitato la più viva e la più costante ammirazione, per Cicerone e per Virgilio. Egli pone l'*Eneide* allo stesso livello della *Henriade* e, quanto a Cicerone, se ne sbriga con una certa furace ridendolo « non essere che un avvocato, un mediocre avvocato, sfornito di convinzione e di passione, o peggio « una specie di giornalista nel senso peggiore della parola ». Mommsen rimprovera alla letteratura latina presa nel suo insieme di non essere originale; secondo lui, essa non ha mai « la freschezza della nazionalità », non è che un prodotto di serra calda, così lontana da quella dei greci « come un arancio di Germania può esserlo da una foresta d'aranci siciliana ». Qui, come sempre gli succede, Mommsen — osserva il Pichon — manca di penetrazione psicologica. Sarebbe facile provargli che gli scrittori romani sono stati preoccupati molto più ch'egli non creda delle cose del loro paese e perciò sono stati ben più personali. L'*Eneide*, benché imiti nella forma l'*Iliade* e l'*Odissea*, non è perciò meno nel suo spirito un'opera eminentemente nazionale. Ma il Mommsen si tiene ad immolare, in fatto di poesia, i latini ai greci e i francesi ai tedeschi. « Non è stato dato che ai greci e ai tedeschi di abbeverarsi alle fonti che gettano versi e alla coppa d'oro delle Muse ». Ecco dunque tutti i popoli neolatini privati d'ogni prestigio letterario. Lo storico che ha dimostrato che i popoli neolatini non hanno il senso dello Stato, vuol ora dimostrare che essi non hanno neppure quello dell'arte. Nemmeno agli italiani il Mommsen riconosce questo senso: egli non concede loro che il talento della retorica, della messa in scena drammatica; confessa che essi hanno un certo gusto della bellezza plastica perché essa appaia ai loro sensi e non alle loro anime sole. In musica egli attribuisce agli italiani « una facilità prodigiosa nelle fioriture da virtuosi ». In fondo non vede in essi che dei « mandolinisti ». Ma non bisogna credere che Mommsen, ponendo i greci così in alto a fianco dei suoi cari tedeschi, intenda tributar loro una ammirazione senza riserve. Se egli adopera riguardo ad Omero, a Sofocle, a Platone formule rispettose, per quanto abbastanza banali, giudica rudemente Euripide e, quando giunge ai greci dell'epoca ellenistica, ha per essi tanto disprezzo quanto per i francesi. Che si tratti di letteratura, di morale, di filosofia, di politica, egli li considera come assolutamente degenerati dai loro antenati. Così lo storico tedesco pensa che i romani abbian fatto bene a sopprimere l'indipendenza vana e vuota della Grecia e contro la infiltrazione greca a Roma egli raccoglie tutte le declamazioni degli scrittori latini, scagliandosi contro « il fascino pericoloso della cultura ellenica » il « filtro della speculazione filosofica che, aviato e guastato, si cambia in troppo sicuro veleno » e difende, per contrasto, le resistenze ostinate di Catone che secondo lui, vale « più di cento Socrati ». Verso la fine della sua storia, egli sembra, però, diventar più equanime per l'influenza greca. Felicita Cesare di averle fatto una larga parte nel suo sistema di governo, pronuncia a questo proposito la parola d'« impero italo-ellenico ». Ma ben presto ritorna ai sarcasmi abituali contro i greci imbastarditi, favoriti o servi dei grandi signori romani, di cui si prolunga « la lista ripugnante ». Tutto sommato per lui la Grecia ha fatto più male che bene a Roma e gliene avrebbe fatto di più ancora se l'anima latina non fosse stata provvista di un solido vigore, irriducibile a tutte le perversioni. I romani, ecco finalmente il popolo che piace a Mommsen, il popolo forte e fiero. O, per meglio dire, vi sono, secondo lui, due doti eminenti: il genio artistico ed il genio politico, questo più prezioso di quello. I greci hanno avuto il primo, i romani il secondo. I tedeschi posseggono e possederanno sempre più l'uno e l'altro. I francesi non conoscono nè l'uno nè l'altro. Se leggiamo bene la storia di Roma, vediamo che essa è l'opera d'uno storico che attende da un popolo d'eccezione l'ideale di forza statale e politica che egli vagheggia; e questo popolo è naturalmente il popolo tedesco. Anche Mommsen può esser considerato un padre del pangermanismo.

✶ Da Trafalgar ad oggi. — Centodieci anni sono trascorsi dalla battaglia di Trafalgar vinta da Nelson e gli inglesi non possono sottrarsi alla tentazione di paragonar quella guerra contro la Francia alla guerra attuale contro la Germania. Molte analogie corrono fra quel tempo ed oggi — scrive lord Sydenham nel *Times*. Ad esempio, Napoleone, come il kaiser, accarezzava gran sogni di dominazione orientale e fu diffusa la voce ch'egli si fosse convertito all'islamismo. La spedizione d'Egitto, destinata a fallire, era organizzata prima ch'egli imparasse che le operazioni militari d'oltremare richiedono la supremazia navale. I progetti tedeschi erano molto più preparati e radicati perché involgevano il vassallaggio della Turchia che Napoleone non riuscì ad ottenere, benché nel 1807 il Sultano dichiarasse guerra alla Russia. Quando Napoleone sorse alla suprema potestà sulle rovine della Rivoluzione, egli comprese perfettamente, come oggi il kaiser, che solo l'Inghilterra poteva sbarrargli la strada. Avendo ereditato dal Direttorio la guerra contro l'Inghilterra egli si pose subito all'opera per distruggere il suo più pericoloso nemico che egli, come il suo imitatore d'oggi, si sforzava di dispregiare. D'altra parte, una guerra in cui l'impero britannico entrasse subito non era inclusa nei primi numeri del programma tedesco. Per l'Inghilterra la Germania attendeva una stagione più propizia, ma, proprio come Napoleone, essa sperava di trovar molti alleati nella stessa Inghilterra, contando sulla rivolta dei domini dell'Irlanda e dell'India. Dopo la breve interruzione della pace di Amiens, la guerra ricominciò e Napoleone concentrò un esercito sulle spiagge del canale, come nella guerra attuale i tedeschi si sforzarono disperatamente di aprirsi la via di Calais. Oltre a ciò, Napoleone si fortificò sulle alture vicino a Boulogne precisamente come i tedeschi si sono oggi trincerati sulle dune nord-orientali. Le analogie potrebbero essere ancora continuate; ma non bisogna nascondersi che da Trafalgar ad oggi molte, troppe cose sono cambiate. Napoleone, come i suoi imitatori odierni, aveva una grande superiorità nell'artiglieria, ma i tedeschi d'oggi per la lunga loro organizzazione, per la docilità del loro popolo educato ad obbedire ed a credere e per altri motivi, hanno più vantaggi di quelli che aveva Napoleone. Mancano però di una cosa importante: del genio napoleonico ed è questa mancanza che i tedeschi oggi risentono di più perché ad essa debbono di non aver ancora potuto portare la guerra ad una favorevole fase risolutiva malgrado tanti sforzi. Ma la disgrazia maggiore per la Germania come per Napoleone è proprio l'intervento dell'Inghilterra. Se il kaiser avesse preveduto l'immediato intervento dell'Inghilterra, non avrebbe dato fuoco all'Europa con tanta disinvoltura ed è facilmente comprensibile lo spavento del ministro degli esteri tedesco Jagow all'annunzio dell'intervento inglese. Jagow aveva ben ragione di dire in un ormai famoso colloquio a sir Goschen che questa era « una cosa terribile.... ». A proposito di Trafalgar, è interessante sapere quali furono gli ultimi sopravviventi alla grande battaglia. L'ultimo ufficiale inglese reduce dalla grande vittoria fu il tenente colonnello James Fynmore che morì a Peckham il 15 aprile 1887 a 93 anni. Egli combattè sul vascello *Africa* che si trovò specialmente ad affrontare il francese *Intrépide* e mancò poco non colasse a picco. L'ultimo superstite francese fu Luigi Andrea Cartigny che morì a Hyères il 21 marzo 1892 all'età di 100 anni. Egli combattè e fu ferito sulla *Redoutable*. Fu fatto prigioniero e rimase vari anni nelle mani degli inglesi; ritornò poi in Francia ed ebbe un posto nel « Marinai della Guardia » e potè assistere al commovente addio di Napoleone alla Vecchia Guardia nel 1814. Durante gli ultimi anni della sua vita il Cartigny era proprietario d'un caffè a Hyères. Napoleone III lo decorò della Legione d'Onore e la regina Vittoria d'Inghilterra mandò una corona da deporre sulla sua tomba. L'ultimo superstite spagnuolo fu Gaspar Costella Vasquez che morì a San Fernando di Cadice nell'aprile 1892 all'età di 104 anni. Egli era presente a Trafalgar sulla *Santa Anna* ed i suoi funerali furono imponentissimi perché vi intervennero i più alti ufficiali della marina. Quanti marinai della guerra attuale sopravviveranno sino al ventunesimo secolo?

✶ Le colonie francesi e il vettovagliamento degli eserciti. — Durante il primo anno di guerra, il concorso delle colonie francesi al vettovagliamento degli eserciti in campo ed anche della popolazione civile è stato così notevole come il concorso in soldati e in volontari. Ciascuna colonia — scrive la *Revue Hebdomadaire* — ha fatto affluire ai porti della madre patria le derrate coloniali che entrano ogni giorno di più nell'alimentazione e la cui assenza produrrebbe nelle file un effetto deplorevole. Le vecchie colonie, la Martinica, la Guadalupa, la Riunione, sono state chiamate ad una attività agricola ed industriale ch'esse ignoravano da molto tempo. Annientate le officine del Nord, la produzione metropolitana dello zucchero di barbabietola essendo diminuita in gran proporzione, lo zucchero di canna di queste colonie ha supplito magnificamente alla deplorata mancanza e queste stesse colonie hanno spedito e spediscono in Francia la totalità della loro produzione di rhum, caffè e di cacao. Secondo informazioni ufficiali le tre colonie possono importare ciascuna da trentotto a quarantamila tonnellate di zucchero, centomila ettolitri di rhum, un milione di chili di caffè, ottocentomila chili di cacao e formano così una fonte essenziale di vettovagliamento per due prodotti indispensabili alle truppe: lo zucchero e il caffè. L'Indo-Cina è, invece, un vero inesauribile deposito di riso. La libertà dei mari ha permesso di trasportare in Francia dall'Indo-Cina nei primi dodici mesi della guerra più di centomila tonnellate di riso e ventimila tonnellate di mais. Il Marocco, grazie all'eccellente raccolto del 1914, ha potuto far pervenire a Bordeaux e a Marsiglia grandi quantità di farine e di semole. Le greggi marocchine e gli armenti hanno fornito in gran copia pelli destinate alle sellerie militari e lane destinate alle filande del Mezzogiorno. Il gruppo di colonie della costa occidentale d'Africa, il Senegal, l'Alto Senegal, il Niger, la Guinea, la Costa d'Avorio, il Dahomey hanno contribuito al vettovagliamento della madre patria fornendo grani oleosi e mandorle di palma, olii e gomme, grassi vegetali e pelli di buoi e di montone. La colonia della Costa d'Avorio ha mandato in Francia in quantità considerevole l'olio di ricino così ricercato per i motori d'aviazione. L'Africa equatoriale francese manda legname speciale per fabbricare i calci dei fucili. Il Madagascar e l'Alto Senegal contribuiscono alla conservazione e all'accrescimento degli armenti. Per la grande isola dell'Oceano Indiano si valuta a centomila il numero dei buoi ch'essa potrebbe esportare e la totalità della produzione delle fabbriche della colonia di carni in conserva è riservato alla madre patria e precisamente al Ministero della guerra. Dall'apertura delle ostilità sino al 31 dicembre 1914 si calcolano a diecimilaottocentoquaranta tonnellate di carne in conserva trasportate dal Madagascar in Francia e queste fabbriche si calcola abbiano ora una produzione mensile di ottocento tonnellate. Il 30 luglio scorso lo Stato francese ha votato una legge che autorizza il Governo a comprare dalle sue colonie anche centoventimila tonnellate all'anno di carne frigorifiche per i bisogni dell'esercito. Le colonie più lontane e più piccole hanno anch'esse voluto contribuire alla difesa nazionale. La Nuova Caledonia ha inviato per le officine militari tutta la sua produzione di nikel. Saint-Pierre e Miquelon, roccia arida e sperduta tra le brume, ha fornito il suo tributo alla madre patria, tributo non trascurabile e che consiste in quaranta milioni di chilogrammi di merluzzo, il prodotto della pesca essendo esclusivamente da un anno riservato al mercato francese. Dalla Guiana parecchie migliaia di chilogrammi d'oro sono andati a depositarsi al Quai de la Monnaie per esser fusi e convertiti in monete sonanti.... Così si realizza la collaborazione stretta della madre patria e delle colonie, una collaborazione quotidiana, continua che è un pegno di vittoria in una guerra come questa. Quando si riflette che ai prodotti coloniali francesi vengono ad aggiungersi le immense ricchezze dei domini britannici d'oltremare, lo spirito resta come confuso dalla potenza illimitata degli alleati di fronte al blocco austro-germanico che alcuni nostri alimentano difficilmente e non senza vergogna. La crisi terribile che attraversiamo ha dimostrato anche alla Francia che le colonie non servono soltanto alle attrattive delle Esposizioni universali, ma sono fonte di multiple produzioni e serbatoi di forze nazionali.

✶ La città di San Demetrio. — Tra le grandi città della penisola balcanica Salonicco è celebre quasi quanto Costantinopoli. Nel tempo in cui l'Impero bizantino si stendeva dal Bosforo all'Adriatico e dall'Arcipelago al Danubio, essa era — scrive Charles Diehl nelle *Annales* — come la seconda capitale della monarchia. Era una forte città di guerra, cinta di mura formidabili, era una città di commerci fiorenti, anche, favorita da una fortunatissima situazione geografica. Alle sue fiere, ogni anno, si incontravano greci e slavi, asiatici ed occidentali e queste fiere erano famose in tutto l'Oriente. Ma, oltre tutto, Salonicco era anche una grande città religiosa, la città di San Demetrio. Come Venezia ha San Marco, così Salonicco aveva il suo santo nazionale patrono e protettore della città che un decreto speciale della provvidenza aveva preposto alla sua guardia. In quel tempo lontano e torbido in cui i barbari d'ogni razza invadevano ed inondavano la Macedonia, i cittadini si confortavano al pensiero che un guerriero invincibile come San Demetrio li proteggeva. Quando, nella chiesa consacrata alla sua gloria, i fedeli vedevano in una delle navate laterali l'alta cappella ricoperta di piastre d'argento, coronata da una cupola d'argento che era, secondo una pia leggenda, la dimora terrestre del santo, riprendevano fiducia pensando che il gran Demetrio sarebbe uscito in loro soccorso al momento del più grande pericolo e avrebbe salvato la città. In un antico libro sul santo, scritto nel settimo secolo, l'operatore di miracoli è raffigurato sempre attivo e presente, « visibile a tutti non in sogno, ma nella realtà », sul suo cavallo di battaglia, con la sua lunga lancia, egli guida le sortite degli assediati, cammina sul mare sollevando con i suoi passi la tempesta che inghiottirà la flotta nemica. Negli assalti più furibondi, accorre ad occupare il posto più pericoloso sui bastioni, va nel campo nemico ad assestare un tremendo schiaffo all'ingegnere barbaro che sta costruendo una micidiale macchina di guerra minacciosa per la città e tutti i cittadini sono pienamente persuasi che San Demetrio morirà con loro piuttosto che abbandonarli. Non si sapeva con certezza che egli negli stessi di Dio che lo invitavano ad abbandonar Salonicco, San Demetrio aveva risposto di no! « Tu mi hai ordinato, o Signore, di abitar qui con i tuoi servitori, come dunque potrei abbandonarli in una così grave necessità? Con quali occhi potrei vedere la rovina della mia patria? No, come ho preso parte alle loro gioie, parteciperò ai loro pericoli; con essi sarò salvato o con essi morrò! ».... Ecco perché a Salonicco i cittadini giuravano sempre pel nome del santo protettore e perché i loro nemici li accusavano di venerare e di difendere più Demetrio che Cristo. Ma è curioso specialmente il notare come anche nel medio-evo cristiano permanesse l'idea che ogni città fosse protetta da una divinità speciale come ai tempi dell'antica Grecia. San Demetrio, poi, non era solo un santo guerriero e militare. La sua chiesa era « la fonte delle guarigioni ». Egli restituiva la vista ai ciechi, l'appetito ai dispeptici, il movimento ai paralitici; liberava gli ossessi, riponeva in piedi gli ammalati ritenuti più incurabili. Secondo la tradizione così avvenivano i suoi miracoli: i fedeli passavano la notte nella chiesa e il santo appariva loro. Quelli che egli riguardava con benevolenza erano sicuri della salvezza: Demetrio imponeva loro le mani, faceva il segno della croce sulla loro testa ed essi erano guariti. Quelli ch'egli riguardava con tristezza erano destinati ancora a lunghe sofferenze; quelli dai quali distoglieva lo sguardo erano condannati senza rimedio. Ma talvolta il santo faceva di più: dava consigli, consulti e faceva perfino delle operazioni chirurgiche. Più tardi si vennero a cercare guarigioni miracolose fin sulla tomba del santo. Dal sarcofago di marmo, si diceva uscisse perennemente un olio odorifero e sacro che era insieme un balsamo contro le malattie, uno scongiuro contro gli spiriti maligni, una corazza impenetrabile nelle battaglie. Così intorno alla tomba del santo era un continuo affluire di pellegrini che si affrettavano a raccogliere l'olio miracoloso, « più efficace — dice un contemporaneo — dei migliori rimedi dei medici ». Degli imperatori ne avevano anch'essi accertata la virtù al sepolcro del santo e Salonicco, giustamente orgogliosa, celebrava ogni anno il 26 ottobre la festa di San Demetrio con processioni magnifiche che ricordavano, per le fiere associate alla solennità religiosa, qualche cosa del carattere delle antiche feste l'ansteneo. In tutta la penisola dei Balcani si invidiava a Salonicco il suo santo e qualche volta ci si ingegnò di poterlo rapire. Quando, nel 1185, i normanni di Sicilia presero la città e profanarono la tomba di Demetrio adoperando l'olio che ne usciva per ungersi le scarpe e friggervi il pesce, i bulgari pretesero che il santo, adirato, avesse abbandonato Salonicco per cercar rifugio in Bulgaria. Ma le genti di Salonicco sapevano che il protettore era fedele e quando, nel 1207, lo czar dei bulgari Johannitz, « uccisore dei Romani » morì, bruscamente assassinato dai suoi, alle porte di Salonicco da lui assediata, tutti pensarono che San Demetrio avesse difesa la sua città e fosse andato in persona a pugnalare al cuore il terribile avversario dell'ellenismo.

✶ Monastir ed i suoi abitanti. — La marcia bulgara attraverso la Serbia sembra abbia per mèta la città macedone di Monastir, centro di vita pittoresco e curioso più che ogni altro, come afferma il De Jessen nella *Revue Hebdomadaire*. Tutte le razze della penisola balcanica si incontrano infatti a Monastir. Come a Salonicco, vi pullulano gli israeliti spagnuoli, razza sconcertante d'una vitalità prodigiosa, insieme proletaria e plutocratica, discendente da quegli ebrei spagnuoli e portoghesi che Ferdinando ed Isabella cattolici cacciarono dalla penisola iberica dopo la conquista di Granata e di Siviglia e dagli ultimi rifugi moreschi. Gli ebrei di Monastir sono divenuti i grandi intermediari fra una razza e l'altra, concorrendo con i greci ed i serbi e facendo ogni sorta di commercio ed ogni sorta di mestiere anche i più penosi. « La loro grande maggioranza è povera — scrive il de Jessen — ma son poveri che sembrano felici anche sotto il regime serbo, e il lor coraggio di vivere ed il loro ammirevole spirito di famiglia li rende simpatici a tutti coloro che non si contentano di osservare soltanto la superficie ».... A Monastir sono anche numerosi gli albanesi. L'Albania in molta parte si vettovaglia a Monastir per mezzo di carovane a dorso di cavallo e di mulo come cinque secoli or sono. Queste carovane che avanti ed indietro passano continuamente le colline che separano l'Albania da Monastir sono quasi sempre condotte da kutzovalacchi che portano dai dintorni di Vallona il sale delle saline e portano in Albania le merci europee venute attraverso Salonicco e Monastir. I kutzovalacchi appartengono ad una delle razze più interessanti della Turchia d'Europa. Essi sono i discendenti dei colonizzatori romani e i loro villaggi formano oggi come tante isole sparse in mezzo a territori serbi, greci, albanesi, bulgari su tutta la penisola balcanica. Il nome che vien dato loro vuol dire « rumeno che zoppica » ed essi sono infatti prossimi parenti dei rumeni degli antichi principati danubiani: la Moldavia e la Valacchia, oggi riunite nel regno di Rumania. Tuttavia un rumeno di Rumania non comprende il kutzovalacco dell'antica Turchia d'Europa e probabilmente per questo i kutzovalacchi si chiamano così. Essi sono molto legati alla chiesa greca che per molto tempo ha esercitato una grande influenza intellettuale su questi frammenti di popolo molto intelligenti e laboriosissimi che si dicono spesso « greci di cuore ». Un milionario, il celebre Averoff che ha ricostruito lo stadio d'Atene ed ha donato alla Grecia la *dreadnought* che porta il suo nome, era valacco. I valacchi hanno spesso servito magnificamente la causa dell'ellenismo. I kutzovalacchi sanno spesso, oltre al greco, altre due o tre lingue oltre la propria e sono gli eterni zingari dei Balcani. Discendono a villaggi interi in autunno coi loro bestiame e tutto ciò che posseggono dall'alto delle montagne verso il mare per trascorrer l'inverno in clima più modesto e a primavera tornano alle loro cime ed ai loro casolari. Nulla è più pittoresco in Albania ed in Macedonia di queste carovane immense che emigrano. Ma anche altre razze occupano questo campionario etnico che si chiama Monastir. Il commerciante greco vi rappresenta la sua parte economica e politica. Il serbo è il padrone dell'ora presente e con funzionari serbi e soldati serbi quelli che occupano ora le caserme e gli uffici abbandonati dai turchi. Infine ecco a fianco degli albanesi, degli ebrei, dei serbi, dei valacchi, anche alcune famiglie turche che ancora non si son decise a seguire le bandiere del califfo in ritirata. E non bisogna nemmeno dimenticare i bulgari poco numerosi in città, ma che ne dominano i dintorni dove hanno stabilito veri focolari di rivolta. Questi bulgari da trent'anni formano le famose bande di *comitagi* che costituiscono il terrore dei diplomatici delle grandi potenze. Le truppe degli Alleati che da Salonicco saranno portate verso Monastir si troveranno necessariamente a contatto con queste popolazioni bulgare il cui atteggiamento può dar luogo a molti sospetti e traverseranno un paese pieno di problemi e di enigmi.

✶ Le idee di Joffre. — Uno scrittore americano, Owen Johnson, è riuscito a parlare un giorno col grande taciturno Joffre e riferisce ora il suo colloquio nel *Collier's Weekly*. La preparazione militare non è pericolosa per lo spirito democratico — ha detto Joffre alludendo alle polemiche interne dell'America — quando una nazione è veramente repubblicana. Ogni repubblica ha bisogno di prepararsi

alla guerra, ma non è solo per un desiderio di guerra abbiamo anche per un bisogno di disciplina. Dove lo spirito della libertà individuale è forte, il servizio militare dà ai cittadini una virtù di disciplina che vale a far rispettare i diritti altrui e ad organizzare gli individui in società compatte. Se l'America ha paura del servizio militare questo è perché essa guarda piuttosto verso la Germania che verso la Francia. L'arte della guerra è praticamente la stessa da per tutto; dovunque si insegnano gli stessi principî generali. La differenza tra l'esercito francese e quello tedesco è una differenza nel modo di concepire il *rôle* del soldato. La teoria tedesca è quella di fare d'ogni soldato una macchina. L'ideale tedesco è di togliere al soldato ogni iniziativa perché i suoi movimenti siano assolutamente meccanici, interamente soggetti alla volontà dell'ufficiale. Ecco perché i tedeschi attaccano sempre in formazioni serrate. Ma per realizzare questo ideale è necessario che il corpo degli ufficiali sia considerato come una casta di Bramini e per perpetuare questo genere di supremazia l'ufficiale non può aver comunicazioni dirette con i soldati, deve trasmettere i suoi ordini sempre gerarchicamente per la trafila dei sott'ufficiali, dei sergenti, dei caporali.... La nostra disciplina, invece, poggia su basi diverse — ha continuato Joffre —. Essa non riposa sulla paura. I nostri soldati sono trattati come esseri intelligenti, capaci di pensare da loro nelle grandi crisi. Ogni giorno il soldato ha la possibilità di passare dalla sua fila al comando. La fila dei soldati è il più gran serbatoio d'ufficiali che noi abbiamo, un serbatoio inesauribile. E i nostri soldati son tutti trattati come figli. Ufficiali e soldati appartengono e sentono di appartenere ad una stessa famiglia, così, al momento d'un attacco, l'ufficiale non ha bisogno di volgersi indietro per sapere se è seguito dai suoi e, nella crisi finale, questo sarà il supremo fattore della vittoria. Nel gran giorno, forse, tutta la disciplina tedesca, al momento della disfatta, si cambierà in un moto di rivolta.... Richiesto se l'opera di vandalismo e di distruzione dei tedeschi sia frutto, secondo lui di volontà individuali o di sistema politico, Joffre ha risposto: Si tratta di sistema politico. È la politica del terrorismo, come corrisponde ad un freddo e determinato piano politico l'invasione del Belgio. E la teoria militare tedesca dell'invasione che il modo d'infrangere la resistenza del paese invaso sia quello di devastare, incendiare, saccheggiare, uccidere la popolazione civile così da infondere un terrore che convinca il nemico a cedere senza velleità di resistenza. La prova che si tratta d'un sistema l'abbiamo in questo: che appena i tedeschi si accorgono di perdere — per esempio, così è avvenuto dopo la battaglia della Marna — essi agiscono altrimenti, abbandonano le loro teorie e le loro pratiche.... Joffre naturalmente non vuol sentir parlare di pace: La pace oggi sarebbe un delitto — egli dice — verso la posterità. Sarebbe un semplice armistizio durante il quale ogni nazione continuerebbe febbrilmente a prepararsi per la guerra. La nazione francese è troppo intelligente per ingannare o per ingannarsi, per illudere o per illudersi. Noi non stiamo combattendo una nazione come la nostra, ma una nazione ubbriacata dall'idea del dominio universale, una nazione che crede che nel progresso del mondo non vi sia posto per le piccole nazioni. In questa guerra si deve decidere se l'Europa dovrà continuare ad essere libera. O noi vinceremo e allora l'Europa avrà il diritto ad essere libera e democratica e pacifica, o vinceranno i tedeschi e l'Europa sarà schiava dell'idea imperiale tedesca. Dovunque i francesi pensano così. Essi non hanno che una sola opinione. Essi sono preparati a tutto. Noi non abbiamo bisogno di mentire ai nostri soldati. Non c'importa quanto la guerra abbia a durare. Noi combatteremo finchè avremo conquistato il diritto di lasciare un'eredità di pace ai nostri figli.... Sono queste le principali idee del generale Joffre.

COMMENTI E FRAMMENTI

* Da Giogoli alla Romola.

Giovanni Rosadi spirito colto, mente geniale, col suo disegno di legge del maggio 1910, tutti lo sanno, avrebbe voluto non solo che l'Italia si conservasse bella nelle sue magnifiche gallerie cittadine, dove sono accolti i capolavori del genio latino e rimanessero intatti i monumenti di Venezia, di Siracusa, di Ravenna e di Roma, che tanto bene s'intonano alla bellezza del cielo, al verde de' nostri colli, de' nostri piani, ma avrebbe voluto appunto con savio discernimento che questi colli, questi piani, le acque, i giardini, le ville, i boschi pensosi soavi ispiratori, non fossero da noi oblìosi figliuoli nè alterati, nè distrutti per sempre. Se il Parlamento sia o no rimasto insensibile al giusto *grido di dolore* e gli abbia o non gli abbia dato forza di legge, lo ignoro; comunque sia, preme far sapere che si minaccia ora di distruggere una strada breve, che s'incurva vagamente salendo ardita fra i cipressi e le pinete, a mezza via da Giogoli alla Romola.

Qui non si tratta di salvare la cascata delle Marmore chiusa fra i monti ricchi di querci e di faggete, nella *vallata sonora dove la Nera riceve l'amplesso selvaggio del Velino* (1), non la pineta di Ravenna che vide insieme le grazie della Teresa Guiccioli e la giovinezza di Giorgio Byron, no; qui si tratta, potendo, di salvare un tratto solo, un breve tratto di bosco che non ha storia, è noto a pochi, ma partecipando della bell'armonia che natura ed arte seppero creare sui colli *per vendemmie festanti*, non si sa capire perché senza un'imperiosa ragione, debba annientarsi e sparire. Intendiamoci, anche quando malauguratamente fosse distrutta la via ripida di Giogoli, vi rimarrebbero sempre vicini pini e cipressi, all'ombra dei quali poter godere di quella dolce intimità dell'animo, che la luce elettrica fuga dalle strade affollate; certo non dobbiamo esagerare, no. Ma non si capisce nemmeno perché debba alterarsi, correggendolo con una trasversale, quel tratto di strada che più propriamente dai Pallai della Lepre conduce ai casolari di Treggiaia, mentre per scansare la corta e dura salita invece di sciuparne la vaghezza, tagliandola due volte a traverso e abbattendo quasi tutti i cipressi che in duplice fila la fiancheggiano, basterebbe seguire il disegno di una strada abbracciante sulla destra col massimo possibile sviluppo il poggio delle Monache e dai Pallai salire in Treggiaia con dolce pendenza. Non importa essere ingegnere nè figlio d'ingegnere per capire che con un'inclinazione al massimo e in qualche punto solo del 5 ¾ % a quanto la voce pubblica afferma, la nuova strada con facili, amplissime curve potrebbero benone i calessi, le vetture trottarla tutta le automobili mangiarla a volo ed i barrocciai interessati sul serio, non avrebbero più bisogno allora di raccomandarsi per far l'erta agli stanchi e costosi trapeli.

Con questo profilo *abbracciante*, chiamiamolo così, si abbatterebbe una simpatica massa scura di vecchi cipressi ma con quell'altro che diremo *serpeggiante*, distruttore dell'attuale salita, la strage sarebbe maggiore e sarebbe un peccato. I cipressi lugubri per tutto destinati a ombreggiare i camposanti, sono invece alti, vivi, simpatici da noi; svelte sentinelle al limitare dei poderi, stanno a guardia delle viottole, più qua e più là si rizzano sui margini delle vie maestre, schierati lungo i viali delle ville danno il carattere a Firenze, ai suoi dintorni, dovunque sia terra toscana.

Gaetano Nesi vecchio contadino, soldato nel '66 e ora tutto stronco per i dolori, s'indugia volentieri, specie le feste, a sedere sul muricciolo della strada maestra lungo il suo podere a confine con i pallai della Lepre e a proposito della sbagliata, per lui, correzione della salita:

— E' levan l'erta e fanno le *serpe* — diceva uno di questi giorni — ma 'un si starà mica di molto ved' Ella a veder volare di sopra al muro *guarche* automobile in ragnaia.

— Questo poi! Vuol dire che alle voltate a secco...

— La vedrà s'i dico *ivvero*, l'abbadi i' son vecchio, padron lustrissimo, e chi sa *ch' un* ci vegga meglio degli ingegneri, la badi! Tanto se fanno le *serpe* e' viene un lavoraccio e bisognerebbe che fra pochi anni ci *rimettessan le mane*. E poi quand'hanno fatto bene bene il lavoro bello 'un sarebbe che uno solo.

— Quale?

— Quale? Una strada che girasse torno torno il poggio alle Monache dalla parte de' Treggiaini.

— Grazie, codesto lo so anch'io, ma girando dietro il poggio ne' boschi la nuova strada verrebbe tutta piana sì, ma forse un po' solitaria.

— Ma chi l'ha detto? La senta vel, quando la gente la 'un n'ha paura a far la strada della Sugana poco più su di qui, tanto più lunga, solitaria, tutta tra boschi e che la 'un finisce mai, 'i 'un saperrei di che gli avessero a aver paura di quest'altra che la *vierrà* lunga du' tiri di schioppo e anche, anche.

Parole sante e che sono l'eco sincera di tutti i contadini, i vetturali, i barrocciai della Chiesa Nova, di Cerbaia e di Montagnana, che girano per quelle parti tutti i santi giorni che Dio mette in terra; la vera nuova strada per la Romola è quella. Anche se dovesse esser più costosa, ciò che è a vedersi, dovrà forse la Provincia buttare a un centinaio di lire più o meno nel tracciare una nuova strada pianeggiante nel tempo degli automobili e de' tranvai? Spettacolo giocondo davvero sarebbe invece quello di veder por mano alla costruzione di una via, ora segnata sul terreno dalle canne, perciò visibile ai meno veggenti con la sua forma bizzarra, e che mostra tra il folto dell'erica un'unica curva lunghissima formata da raccordi di curve alcune delle quali hanno venti e venticinque metri di raggio con pendenza, si dice, al minimo del 6 ½ % che in curva stretta resulterebbe eccessiva. Ah quanti girovaghi, quanti cocchieri, quanti automobilisti, se il cattivo disegno dovesse prender corpo e rilievo, percorrendo la mala via nuova, dovrebbero rimpiangere la vecchia salita ripidissima ma vergine di curve paurose! Si vociferа poi dai braccianti, dai contadini, dal vecchio nostro amico colono, un po' meglio educato degli altri alla vita del pensiero, che per superare il dislivello delle *serpe* col minimo sviluppo occorrerà alzare nella parte più bassa fra i cipressi della ragnaia, il piano stradale oltre *tre* metri sopra quello attuale, con muraglioni di non meno di *sette* di altezza e questi oltre che costituire il pericolo temuto con ragione da Gaetano Nesi e da tutti, dovrebbe importare una spesa non lieve. Spesa che così a occhio e croce starebbe a compensare ciò che costerebbe in più la linea stradale *abbracciante*, più lunga dell'altra forse di oltre un centinaio di metri appena.

L'erta ripida del Poggio alle Monache, pittoresca ma faticosa, abbandoniamola dunque ed è giusto, ma non tagliandola a traverso con due barbare scarbolate, lasciandola stare invece com'è sede di recondita bellezza, utile per portarvi le cataste tagliate nel bosco e gradita scorciatoia ai pedoni, che nel batterla, almeno finché vivranno quelli che se lo ricordano, servirà di tema ai discorsi di chi s'indugia volentieri nel passato, quel vecchio Flora padre e primo conduttore da queste parti della posta di Montespertoli. La diligenza nel '70 appena nata, a noi che si stava nei poderi vendemmiando in quel caldo pomeriggio del settembre, tornandosene la sera da Firenze con lo schioccare della frusta, con le voci, con un bandierone tricolore sventolante sull'imperiale, annunziava festosa che quella mattina i nostri soldati erano entrati in Roma. Per il solito i cavalli intelligenti quando la vettura sgangherata giungeva in fondo alla salita, si fermavano in quattro e Flora senza nemmeno degnarsi di alzare il capo dalla groppa delle bestie, col fare più naturale di questo mondo: «Gua' — mugolava fra i denti — se si vôl'ire in cima!». E i rustici viaggiatori compiacenti sens'aprir bocca, buoni buoni scendevano dal legno stirando le braccia, facevan l'erta a piedi e rimontavano in carrozza su in vetta alle Cave del galestro, non senza che qualcuno più compiacente degli altri, frugatosi nelle tasche, non avesse prestato al filosofo auriga un po' di spago per rilegare alla meglio le tirelle che s'erano strappate strada facendo e rifermare un sotto pancia troppo allungato.

L'ebbrezza dei ricordi ha aviato la penna vôlta più volentieri a lumeggiare i semplici episodi de' nostri poggi ricchi di colori caldi e festanti, piuttosto che intrattenersi sugli abbozzi di sentieri, di vie e di mura future. Nell'eliminare dunque, come si diceva, l'erta dei Pallai non si tratta di correggere risciacqui troppo incavati, nè smussare angoli troppo secchi, nè si tratta di aprire nuovi stradali belli e buoni e perché allora affaticarsi a disegnarne uno difettoso invece di quello facile, ameno, sicuro, pianeggiante che snodantesi con amplissime curve e con la massima inclinazione del 5 ¾ raccordata col 3 e coll'1 % avrebbe anche l'allettamento della vista a chi lo percorresse, svelandogli dall'alto l'area sacra dell'Arno, che rinserra innumeri bellezze? Di più ad un gomito del bosco la via toccherebbe proprio il punto sui cui massi trema tenue con un filo d'acqua il Vingoncino, il punto preciso cioè da dove un giorno, lo notino i consiglieri della Provincia, dovrà nascere un'altra strada ideata da anni ed anni, che pur conservando l'immagine antica e sempre giovane delle pinete nell'accennare a Scandicci, allaccerebbe San Casciano e la Val di Pesa alla Val d'Arno sotto Firenze.

Ma è inutile, nel ricordare i luoghi che per tanti anni hanno sorriso a chi scrive, le memorie fanno tumulto al cuore. Non solo tornano in mente la cerca dei funghi co' ragazzi de' contadini sotto i tepidi soli d'autunno, le gite giovanili in lieta brigata, le colazioni all'aria aperta e si riveggono le facili balze boschive che si ammajano di mammole a primavera quando le giornate ripiglian fiato e lunghezza, ma nella fantasia riappariscono vive le figure di Emilio Pucci, Ugo Pesci e Berto Andreucci tre svelti giovanotti che quarantasei anni sono in una bella mattina di settembre del '69 si arrampicavano quassù fra i pini dietro i soldati nelle *grandi manovre* di autunno: «La divisione di Firenze — scrisse poi il secondo di essi — comandata dal generale Raffaele Cadorna e quella di Livorno dal generale Nino Bixio ebbero uno scontro sotto le alture di Giogoli, vicino alla Villa dei Collazzi architettata da Michelangelo». Quella mattina il combattimento più accanito fu appunto nel pianetto alle Cave del galestro in cima all'erta dove ora il profilo *serpeggiante* pare non arriverebbe, terminando con una *sezione* più larga agli ultimi cipressi della salita e lì si confonderebbe con la strada vecchia, tagliata naturalmente con l'antica *sezione* più stretta; altro inconveniente non piccolo anche questo e che sarebbe tolto invece adottando il disegno *abbracciante* che andrebbe a riunirsi alla vecchia strada almeno almeno un centinaio di metri più sopra. Fu proprio lì che i soldati, troppo animati da quel simulacro di guerra, quella mattina ebbero un momento in cui in men che si dica un fantaccino del 45° rimase ferito da una puntata nel petto da un bersagliere e parvero per un secondo gli uni e gli altri nemici veri. «Ma Nino Bixio — il secondo dei Mille — non fece complimenti, e cacciatosi con il suo cavallo fra la fanteria e i bersaglieri, calmò subito gli ardori soverchi, distribuendo imparzialmente dei colpi di manico di *cravache* a destra ed a sinistra, accompagnandoli con energiche interiezioni nel più puro genovese, che ottennero subito il loro intento pacificatore (1)». In quel momento il generale W. F. Cadogan, uno degli eroi di Balaclava, addetto alla Legazione Britannica in Firenze, pur seguendo i nostri esercizi militari, da buon inglese conoscitore dell'arte, s'indugiava ad ammirare l'eleganza delle loggie cinquecentesche della Villa, da dove Enrico Cialdini duca di Gaeta col suo canocchiale seguiva l'andamento dei soldati, le cui armi luccicavano al sole fra i pampani dei campi e lungo tutti i verdi pendii delle pinete che vanno verso la Pesa.

Ma, se Giovanni Rosadi lasciata per un momento la Minerva potesse con i comuni «Amici de' Monumenti» rifare qualcuna delle piacevoli gite di pochi anni addietro e ridare un'occhiata alle bellezze nostrane, nessuno certo resterebbe sordo al suo *grido di dolore* e anziché dispregiarle tenterebbe invece salvarle dalle ingiurie del tempo che va intorno con le forze. La natura creò boschi, giardini, laghi e l'arte in molti luoghi, specie da noi, si sposò a lei con tanta armonia di colori da compiere con mano felice l'insieme ammirando del paese; ammiriamolo dunque e guardiamo piuttosto tutti insieme di salvarlo dall'incuria.

Villa dei Collazzi, Ottobre 1915.

GUGLIELMO BOMBICCI-POMI.

(1) A. N. FALCONE, *Il paesaggio italico e la sua difesa*.

(1) UGO PESCI, *Firenze Capitale, 1865-1871*.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

La guerra senza confini, di cui la Casa Treves di Milano ha pubblicato la prima parte, che comprende gli articoli pubblicati dal capitano Angelo Gatti dall'agosto al dicembre del 1914, riuniti e coordinati per argomenti, permettono anche ai lettori più profani di arte militare di rendersi un chiaro ed esatto conto in brevissimo tempo degli avvenimenti svoltisi in quei primi cinque mesi di guerra. Tutti gli articoli sono ristampati nell'interesse dei giudizi e delle conclusioni con cui giorno per giorno furono scritti e, come avverte l'autore nella introduzione premessa al libro, subirono soltanto quelle correzioni di forma imposte dalla prima affrettata compilazione che esige lo scrivere per un giornale quotidiano.

È questo libro la fedele testimonianza di ciò che un militare poteva pensare e giudicare delle operazioni della guerra di allora, nel limite delle informazioni date dai cosiddetti *comunicati* ufficiali od ufficiosi, spesso fra di loro contraddittorii, e da quelle resultanti dalle lettere dei corrispondenti esagerate o monche, a seconda delle censure esercitate dai varii Stati Maggiori. Come osserva il Gatti stesso, poiché alcuni ragionamenti e alcune deduzioni tratte da essi non daranno più, chiusi nelle pagine uniformi del volume, il senso di novità, nè sembreranno aver più l'immediata necessità del momento in cui venivano stampati per la prima volta, commentando o precorrendo gli avvenimenti, è stato necessario per collegarli e rimetterli in ambiente, anche per dare al lettore una brevissima storia della guerra come finora è conosciuta, di far precedere ad ogni capitolo, che non fosse di sole considerazioni militari, oltre la data dei singoli fatti, anche i *comunicati* e le notizie dei più autorevoli giornali.

Questo importante volume, che conclude esaminando il bilancio di quel primo periodo della grande guerra, ed accenna anche a previsioni probabili sulla condotta e sulla fine di essa, sarà certamente utile e prezioso elemento di studio anche quando, con maggiori documenti a disposizione, gli studiosi futuri ne potranno compilare la storia generale.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 45 · 7 Novembre 1915 · Firenze

SOMMARIO

I discorsi di Lloyd George

Più degnamente assai di Maometto V, il ministro inglese delle munizioni David Lloyd George meriterebbe oggi d'essere insignito del titolo di «vittorioso». Se l'Impero Britannico dovrà la sua salvezza ad un uomo, la dovrà al ministro gallese a cui sembrava fino a ieri estranea ogni volontà imperiale e che — richiamando dalle profondità del popolo ai campi di battaglia le energie di lavoro e di passione che dovevano e dovranno scoppiare in ferro e fuoco per la salvezza dell'Impero e la libertà dell'Europa — ha compiuto il miracolo di infondere la giovane forza democratica nella costituzione imperiale dubitosa ed accidiosa dinanzi al più duro e tenace nemico che l'Inghilterra abbia mai avuto a combattere. David Lloyd George è infatti il trionfatore del giorno nel suo paese e anche fuori: a lui si inchinano i capi unionisti che lo avevano fatto bersaglio sino a ieri dei loro colpi più spietati e, quel che più conta, sotto la sua volontà creatrice l'Impero va foggiandosi in quella potenza militare che gli mancava per vincere e la sua parola robusta e chiara essa sola è riuscita a significare con tremenda precisione quali sono i pericoli che per l'Impero possono nascere da questa guerra e con violento ardore quali sono i propositi e i bisogni che il popolo inglese deve volere e sentire per riuscir vittorioso. Il popolo inglese cercava un Cromwell ed ha avuto la fortuna di trovarlo in Lloyd George, con le mutazioni di carattere e di programma volute dal tempo, dalla necessità e dalla sorte; ma con lo stesso saldo cuore e con le stesse radici morali profondate nel suolo della patria e rifiorenti di sogni generosi in un'atmosfera di libertà umana.

A veder Lloyd George patrocinare con tanta costanza e con tanta veemenza la necessità della guerra e prospettar senza timori anche la necessità della coscrizione nazionale, gli amici radicali di ieri rivolgono il pensiero a quando il ministro gallese veniva minacciato di linciaggio per la sua campagna impavida contro la guerra anglo-boera e lo piangono perduto per la loro causa e lo richiamano indietro dolenti come d'un abbandono che sa di tradimento, ma nessun radicale meglio di Lloyd George ha proseguito e difeso i valori democratici e il suo stesso passato. In uno dei suoi discorsi guerreschi oggi raccolti in un volume (1) il ministro inglese delle munizioni, rammentando tutte le sue campagne antiguerresche ed antimilitariste d'un tempo, confessa che è strano il doversi trovare a sostenere una guerra dopo avere tanto combattuto contro il militarismo; ma pone in luce chiaramente che allora si trattava ed ora si tratta di difender per l'appunto «lo stesso principio d'opposizione all'idea che gli imperi grandi e possenti abbiano il diritto di usare la loro forza per schiacciare le piccole nazionalità». Per Lloyd George questa guerra è — come sappiamo — una guerra contro il militarismo, una guerra per la pace e per la democrazia, una guerra profondamente e sanamente radicale. Nello stesso discorso ora citato il ministro delle munizioni, scagliandosi contro i pacifisti ad oltranza, dice che son essi i veri nemici della democrazia e della pace poiché oggi «precipitar gli ideali è ritardare il loro avvento e il più sicuro metodo di stabilire il regno della pace sulla terra è di render la strada del trasgressore della pace tra le nazioni troppo difficile per i governanti a seguirsi».

D'accordo con se stesso, Lloyd George può assurgere al sommo della sua energia e della sua personalità. Se il partito lo abbandona, l'Impero lo segue. Quest'uomo è andato sempre più dal particolarismo provinciale, verso la vastità dell'idea imperiale ed europea con animo invitto e con speranza sicura. Riassunse prima in sé la tradizione e la volontà del paese di Galles, poi quella del liberalismo più illuminato e ricostruttivo; oggi, proseguendo la strada magnifica, impersona la tradizione e la volontà imperiale ed europea. Rimanendo se stesso, Lloyd George incarna oltre allo spirito della sua piccola patria antica, anche quello del mondo nuovo. È salito da solo a tanto fastigio; non avvolto di nuvole, non inceppato da dogmi, tenendo una sola fede salda nel cuore: quella nel popolo. Nato nella miseria, egli sentì che l'avvenire è nella liberazione del popolo miserabile e volle che la sua parola e il suo esempio fossero fiaccole divampanti ad illuminare il cieco labirinto della vita operaia e proletaria angariata dai soprusi, come oggi vuole che la sua parola ed il suo esempio illuminino dinanzi ai sonnolenti ed agli apatici la verità vera di questo periodo di minaccia dell'Impero. La sua dominazione sulla folla si esercita senza violenze coercitive, allora come ora. Si sprigiona dalla sua parola, anche scritta e stampata, un calore di vita che pervade e suade. La semplicità è la sua musa. Come è stato ben detto di lui, ascoltandolo non si pensa che si ascolta un discorso, ma che si ascolta un uomo. È una umanità, sincera, vivida e limpida quella che si rivela nei discorsi del ministro gallese, anche nei discorsi fatti alla Camera dei Comuni e non nei comizi popolari, anche nei discorsi di presentazione dei bilanci e dei progetti di legge. Nessuna freddezza anglicana, nessuna preoccupazione letteraria. La parola segue l'impeto del cuore e s'adatta ai bisogni e alle possibilità intellettuali degli ascoltatori, siano essi rappresentanti dell'Impero o siano minatori e carbonai. Quel che pare impossibile è che dietro tanta trasparenza di eloquio e tanta genuinità di immagini e di arguzie, si edifichi una così gagliarda armatura di azione, una così vasta potenza organizzatrice e regolatrice, una così profonda conoscenza di uomini e di meccanismi tecnici. Si resta meravigliati che da una delle sostanze cerebrali più dense, solide, nutrite si sprigioni una così lieve e fluida onda di eloquenza, una così facile vena di sentimento, come se non fosse anzi logico e chiaro che una virtù fosse diretta e precisa conseguenza dell'altra, che l'un miracolo discendesse quasi fatalmente dall'altro.

***

Se penetriamo nel meccanismo dell'eloquenza di Lloyd George ci accorgiamo subito quali sono i congegni che lo sostengono e lo dirigono. L'intento del ministro è di salvare l'Impero e di salvarlo riuscendo a trar fuori dalla profondità del popolo lavoratore le virtù fattive della razza e di far d'ogni operaio un soldato, d'ogni officina una barricata, d'ogni strumento un'arma, rivelando l'entità del pericolo che corre l'Impero. Ma dell'Impero si parla il meno possibile nei discorsi del ministro delle munizioni. Quando ha dimostrato che l'Inghilterra è perfettamente innocente del cataclisma che sconvolge l'Europa e il mondo, quando ha dimostrato che l'Inghilterra non ha mai avuto un nemico più tremendo della Germania e della cricca militare tedesca e della barbarie politica e sociale tedesca, e che i vivi inglesi hanno il dovere di vendicare i morti inglesi, Lloyd George non insiste mai sulle ragioni imperiali della guerra. Non ch'egli non sia ormai assurto alla grandezza e alla necessità di queste ragioni, ma egli sente che non vi è ancora assurto quel popolo che si adagia nella sicurezza insulare come quando essa non era minacciata. Lloyd George insiste invece sul valore umano della causa per la quale l'Inghilterra combatte. Egli non preme per sollevare il popolo sulla molla intellettuale dell'orgoglio imperialista, ma sulla molla del cuore umanitario. Dal cuore del popolo inglese deve uscire, secondo lui, il miracolo della rinascita inglese. La visione dell'Impero in pericolo non commuove tanto il popolo britannico quanto la visione del Belgio distrutto, della Serbia ammalata e implorante, della Polonia lacerata ancora da un'invasore che calpesta invece di risanare. Lloyd George, senza isterici piagnistei, vuol far piangere e fremere il popolo inglese. Egli sa che senza l'invasione tedesca del Belgio il popolo inglese non avrebbe permesso la guerra, sa che solo le lacrime del popolo possono cementare l'edificio dell'Impero inteso come egli lo intende e come questa guerra vale a prospettarlo ed atteggiarlo: cioè non come strumento di conquista, ma di liberazione, come volontà di fratellanza e non di guerra. Questo popolo inglese conosce, se non per dottrina, per tradizione e per istinto che l'Impero s'è fatto lentamente, gradatamente, più assai con le arti e le abilità della pace che con quelle delle armi, s'è fatto di pazienza, di lavoro, di resistenza; e quindi il popolo inglese non può aver dell'Impero una concezione eroica, sfolgorante d'armature militari e lampeggiante di fulmini bellici, sibbene una concezione umana e pacifica. È da questa concezione popolare che bisogna trarre la volontà della guerra antitedesca in Inghilterra. Lloyd George è l'uomo che ha compreso meglio di tutti questa necessità che non sorge da una ristretta pregiudiziale di partito, ma da una larga visione storica e da una esperienza consumata dell'anima popolare. Né questo basta: il popolo inglese è stato alienato in questi ultimi decenni, specialmente da uomini come Lloyd George, più alla lotta interna che alla lotta esterna, più alla conquista dell'Inghilterra che a quella del mondo. Il ministro che oggi deve preparare ed organizzar la patria britannica contro la Germania assalitrice è quello stesso ministro che ha capeggiato la lotta per le riforme sociali ed agrarie, che ha teso tutto il liberalismo inglese allo sforzo supremo di conquistar la terra inglese e il danaro inglese per il popolo inglese e che, lo ricordammo, quando l'Impero assunse atteggiamenti imperialisti fu[illegible] contro l'Impero. Perciò Lloyd George sa quello che fa e sa di far bene facendo leva sul cuore del popolo commosso dalle offese contro il diritto delle genti e dalle stragi commesse contro l'integrità delle piccole nazioni e delle vite umane, più che dal pericolo in cui l'Impero va incontro.

Nulla quindi nei suoi discorsi che possa alienargli anche le simpatie della folla. Lo sentirete scusarsi dinanzi ad un pubblico religioso di trattar di giorno festivo argomenti politici e trarre con accorgimento finissimo proprio dalla solennità della domenica argomenti in favore di trattazioni guerresche che han per iscopo la salvezza dell'Europa, poiché la santità del giorno di riposo è la più acconcia a far intender la santità del mondo liberato di domani e l'urgenza della lotta liberatrice che vuol anime preparate ed energie rideste. Lo sentirete accusare una parte della popolazione operaia di ceder all'alcool, ma da nessun altro meglio che da lui vi verranno le esaltazioni dei lavoratori che brulicano per entro le vene della terra e fanno tremar le mura delle officine coi colpi dei martelli sulle incudini.

Di fronte a questa eloquenza esaltatrice e carezzevole, che vuol suscitare anche le forze più umili coronandole di gloria, che circonda l'officina d'una luce di santuario e che guarda alla guerra come ad un male terribile e da sfuggire pur richiedendo che tutto sia dato alla guerra, di fronte a questa eloquenza veramente popolare nel più nobile senso della parola, s'intende come il popolo sia conquistato, come il lavoro sia domato ed allenato, come si pieghino anche i nemici aristocratici ed unionisti di ieri. Non c'è da maravigliarsi di veder oggi i capi dell'opposizione antiliberale trascinati dietro al carro di Lloyd George e di veder affidati i destini più alti dell'Impero all'uomo che ieri rappresentava la fazione. A considerarlo nella sola cerchia britannica, questo è il trionfo più grande di Lloyd George: aver fatto di tutti i più avversi partiti, il suo partito tanto da poter domani venir additato anche dai Lords a capo necessario del Governo, tanto da aver affidato anche dai Lords l'incarico di salvare l'Impero, egli il figlio del maestro di scuola che visse di fame.

È così in questi discorsi insito un esempio non solo politico, ma umano, dei più alti e singolari pel popolo inglese e per noi tutti, un esempio che irradia la speranza nell'avvenire e getta nuova luce sulle possibilità alimentate dal volere tenace e dalla fortuna protettrice.

A quest'uomo che volle e seppe vincere sono commesse oggi più che ad ogni altro uomo le sorti d'un Impero nella cui caduta sarebbe da leggersi la caduta della libertà europea e nel cui trionfo le libertà europee troveranno nuovo rifiorimento e più sicuro riposo. È questo un presagio? È questa una promessa? La vittoria è assicurata all'Europa come è assicurata a Lloyd George? Da questi discorsi emana la certezza che la vittoria sarà nostra purché noi lo vogliamo. Io vorrei che questi discorsi fossero tradotti in tutte le lingue delle nazioni dell'Intesa perché essi servissero di stimolo e d'augurio a tutti i popoli dell'Intesa. Essi ci dicono che trionferemo se al trionfo daremo tutte le nostre fatiche, tutto il nostro sangue, tutto il nostro danaro; se vivremo di spirito di sacrificio e d'operosità instancabile; se ciascuno di noi, nella trincea o nell'officina, nella caserma o nella piazza saprà intorno a sé creare infaticabilmente, dinanzi allo spettacolo di tanta morte, la vita; se tutto quello che è in nostro possesso, ogni nostro ideale ed ogni nostro strumento, si muteranno in arme di guerra per la conquista della pace vittoriosa.

Aldo Sorani.

(1) DAVID LLOYD GEORGE, *Through Terror to Triumph*. London, Hodder and Stoughton, 1915.

PROFEZIE

In tempo di guerra, le profezie sono alla moda — e non quelle sole di Madame de Thèbes. Coloro che per mestiere o per abito mentale vivono di letteratura, applicano lo spirito profetico a domandarsi che cosa sarà la letteratura dopo la guerra. Ecco due di codesti auguri in Francia: Victor Giraud (*La littérature de demain*, nel volume recentissimo *Le miracle français*, Hachette) e Paul Flat, il direttore della *Revue bleue* (*La guerre et la littérature de demain*, in *Vers la victoire*, Alcan).

Ascoltiamo il primo, che, più o meno, va d'accordo col secondo. Dopo l'ora spaventosa che tutti avremo vissuto, egli ammette che «nessuno di noi sarà com'era prima». E nessuno potrà, per conseguenza, scrivere come prima scriveva. La nostra anima è cambiata: non è dunque fatale che venga ad esprimersi con modi d'espressione differenti da quelli usati finora? Ecco adunque il profeta all'opera. La letteratura di domani sarà più semplice e più forte di quella a cui ci eravamo avvezzi, meno raffinata, meno sottile. Esprimerà vigorosamente, senza fioriture verbali, le idee; lo scrittore dovrà essere sempre un uomo, e comunicare alle nuove generazioni il linguaggio robusto appreso nelle trincee. Si continueranno a leggere i grandi romantici, ma il senso della tradizione classica restaurerà l'impero del gusto. Come sorgente d'inspirazione, vedremo in primo luogo la patria. Accoglieremo con gioia i libri ov'ella sarà glorificata, e leggeremo con premura quelli che ci inculcheranno il dovere dell'azione. Lo sterile dilettantismo è finito. Azione, espansione, affermazione nazionale, vita strenua: questo sarà il pane della letteratura. Caso mai si trovassero ancora dei poeti tristi, le loro tristezze avranno «je ne sais quoi de mâle». L'arte poetica è destinata a guidarci verso un ideale d'umanità superiore. E quest'ideale troveremo fondato sulla fratellanza effettiva di tutti i figli d'una stessa patria. Le barriere di classe si fondono in una vasta simpatia fraterna: gli scrittori dovranno badare a non far più professione d'individualismo. Bandiremo l'immoralità e la frivolezza, perché troppa morte avranno veduto i nostri occhi. Non vorremo più ironia, scetticismo, indifferenza morale — perché ai libri toccherà il còmpito di sorreggere l'attività civile, la nozione della coscienza e del dovere. E naturalmente le aspirazioni religiose fremeranno in tutte le vene della letteratura nuova, se perfino Clemenceau s'è lasciato andare, uno di questi giorni, a nominare la Provvidenza.

Quale sarà poi, in codesta letteratura della fede, del patriottismo, della fratellanza e della virtù, la sorte destinata in particolare ai differenti generi letterarii? Avremo, in primo luogo, un gran rifiorire di versi. La poesia c'è già, bell'e pronta, nella gesta sanguinosa dei popoli: si attende solamente il poeta. Ma vogliamo che sia un poeta impersonale, il quale non canti i fatti suoi, bensì quelli di tutti. Il poeta sarà ammesso, a condizione di esser nazionale. Se proprio non si vuole arrivare al poema epico, ci si dia almeno il «frammento epico», alla maniera di Victor Hugo. E c'è da giurare che accanto all'epopea risorgerà la tragedia — il genere per eccellenza delle grandi epoche militari. Il romanzo, a sua volta, lascerà la cronaca galante per le avventure guerresche, non senza coglier qualche fiorellino nella vita famigliare e intima, penetrata di problemi morali. Ma i generi tutti, qualunque essi siano, dovranno fare un bagno nelle umanità greco-latine, e, sciogliendosi dai torbidi residui del romanticismo germanico, riprendere intatta la tradizione classica dei padri.

***

Queste sono, press'a poco, le profezie del signor Giraud. E molti le ripetono: tanto che si potrebbe già vederle accolte in qualche nuovo dizionario flaubertiano delle *idées reçues*.

Il profeta dimostra senza dubbio, d'essere un brav'uomo. I più nobili ideali l'accendono: lo nutrono quei sani principii che le scuole classicheggianti e benpensanti prodigavano ai ragazzi di buona famiglia, quando lo spirito diabolico non s'era ancor tanto diffuso per il mondo. Gli piace di credere che dal tumultuante disordine d'oggi nascerà domani un perfetto ordine sociale e morale, nel quale intrecceranno passi di danza le sette virtù; e, da inconscio discepolo d'Ippolito Taine, prevede un'arte la quale, espressa dal seno d'una società forte e pura, sia ancor essa tutta un'immagine di forza e un riverbero di purità, memore dell'*Art poétique* di Boileau — l'arte delle belle regole e dei buoni sentimenti.

Sarà poi vero? Mi torna in mente la prima pagina delle *Confessions d'un enfant du siècle*: «Durante le guerre dell'Impero, le madri inquiete avevano messo al mondo una generazione ardente, pallida, nervosa....». Quei figli della guerra, nati per la guerra, dopo aver visto negli anni dell'infanzia i cavalli imperiali galoppanti attraverso l'Europa, si trovarono un giorno improvvisamente avvolti nelle grigie nebbie della Restaurazione. Spento in un tramonto eroico il maraviglioso eroe dei loro sogni, caduto dal cielo caliginoso il volo delle aquile napoleoniche, quelle fantasie giovanili non seppero più che cosa amare e che cosa sognare. Al fervore pieno di gloria era succeduta una vita pallida, mediocre, cinta di freni e d'ipocrisia. Sulle rovine d'un mondo prese a regnare sovrano il tedio: l'ebbrezza del secolo nascente s'inaridì nella malattia del secolo adolescente — la malattia di de Musset, dell'aspirazione stanca e vana. Quale àugure, davanti al sole d'Austerlitz, avrebbe saputo vaticinare i romantici pallori del 1830? E non saranno anche i figli di questa nuova, più vasta guerra, ardenti, pallidi, nervosi come i figli dei cavalieri dell'Impero? Che cosa uscirà dal loro cuore? Se il mestiere di vaticinatore è rischioso già in tempi normali, tanto più incerto apparisce nelle epoche in cui essendo le volontà degli uomini protese tutte in un terribile impeto, ogni ora che passa può contenere i germi di nuovi destini, misteriosi come le energie operanti della natura; e nessuno di noi sa per quale via andranno domani le nostre aspirazioni intime o i nostri pensieri, quando tutti gli elementi dell'universo morale sono rapiti da una travolgente bufera. Anche Eraclito, il veggente, il quale affermava che «tutto si produce per mezzo della lotta», non avrebbe osato antivedere, volta per volta, gli aspetti futuri di quel *tutto*. Edmondo de Goncourt, discorrendo un giorno col pittore Carrière, gli osservò che non c'è intelligenza capace d'indovinare le forme d'una società avvenire, perché le nostre previsioni dispongono appena di poche formule logiche, smisuratamente impari a prevedere gli oscuri impulsi del fato. Nessun cervello dell'antichità classica avrebbe mai sognato di concepir la società medioevale, con le sue basiliche tenebrose erette sulle rovine dei templi aperti al sole, e con le danze macabre sostituite alle gioiose teorie delle feste di Adone. Ora, il moto che sconvolge tutta la nostra vita non è meno profondo di quello che instaurò tra i rotti frammenti latini la nuova coscienza dell'Età di Mezzo. Noi stessi non sappiamo ancora rendercene ben conto, perché aggirandoci nel tumulto, con l'anima confusa o accesa dalle passioni, siamo incapaci di misurarne intero lo spaventoso insieme; le nostre anime di ieri non sanno intendere l'enorme rinnovamento di noi stessi e del mondo che domani ci attende. Ma ai nostri nipoti, i quali potranno vederne gli effetti, la crisi mondiale iniziatasi il 1914 apparirà carica di tutte le forze onde una vecchia civiltà si distrugge ed una civiltà nuova si crea. E vorremo, in questo tramonto o in quest'aurora, agitar tra la polvere delle battaglie la polvere della rettorica, prendendo sul serio il dilettantismo profetico dei letterati? In fatto di profezie, ne trovo giusta una sola, ma non letteraria e non recente: la fece appunto Edmondo de Goncourt, quando salì al trono Guglielmo II. Diceva così: «Ce jeune souverain allemand, ce névrosé mystique, ce passionné des drames religioso-guerriers de Wagner, cet endosseur en rêve de la blanche armure de Parsifal, avec ses nuits sans sommeil, son activité maladive, la fièvre de son cerveau, m'apparaît comme un souverain bien inquiétant dans l'avenir....». Ecco un vaticinio al quale hanno risposto, troppo risposto, i fati.

Paolo Savj-Lopez.

In memoria di A. D'Ancona

Alessandro d'Ancona ebbe, come suol dirsi, la religione dei ricordi ch'egli coltivò nei suoi giovani anni scegliendo quella via letteraria di cui è parte cospicua l'indagine e la rievocazione dei tempi, dei fatti, degli uomini passati; che sul finire della vita benefica e laboriosa diventò in lui un bisogno e un istinto — suggello comune dei suoi tre grandi amori, la famiglia, la patria, le lettere. In questo ultimo decennio, soprattutto, la forza delle memorie si era fatta in lui straripante — una cascata di ricordi che, al pari delle cascate d'acqua, sapientemente utilizzata si traduceva in nuova energia.

Ed ora i ricordi vanno a lui, alla sua opera di sessant'anni interrotta solo dalla morte. Si è trasfusa negli ammiratori e amici — dinanzi a un tal uomo si entrava di necessità in ambedue le categorie — la sua coscienza e tenerezza commemorativa. E siccome nella sua esistenza non si riscontra la svogliatezza d'un giorno né la vanità o superfluità di una pagina, anche i successori si sono trovati nello stesso ordine di idee e di praticità. Già per l'ottantesimo anniversario della nascita, il 20 febbraio u. s. — il genetliaco abbrunato — la famiglia aveva accolto in un volume le prime e più importanti manifestazioni di lutto suscitate in Italia e fuori dalla scomparsa del maestro venerato; alla distanza di un anno da quella triste data — 8 novembre 1914 — esce oggi una perfetta bibliografia degli scritti danconiani, a cura di due antichi discepoli e valenti studiosi, Luigi Ferrari e Fortunato Pintor — vi si accompagna una prefazione di Pio Rajna.

Quanto siffatta bibliografia debba riuscire utile non solo per conoscere tutta la produzione del d'Ancona, ma anche per avere un quadro sintetico dell'alta cultura letteraria nell'ultimo mezzo secolo, vedrà chi la consulti nella sua tripartizione: *Scritti di A. D'Ancona* (in ordine cronologico) — *Tavola per materie* — *Indice della bibliografia* (alfabetico, di tutti i

nomi propri che ricorrono in essa). Basti porre in rilievo che i settecentoventiquattro numeri della bibliografia danconiana, uscita, lui vivo, al tempo del suo giubileo universitario, sono divenuti, non solo per le più recenti pubblicazioni, ma per l'abilità dei compilatori nello scovarne di inavvertite fra le vecchie, ben milleduecentoquarantuno. La tavola per materie raggruppa gli scritti del D'Ancona in modo che, se oggi vogliasi dettare un profilo su di lui, il primo disegno si ha già e non manca che di colorirlo. Per quanto si contino a migliaia i testimoni del valore scientifico e didattico insito nell'opera e nell'insegnamento del D'Ancona, tuttavia un sommario ragionato degli scritti secondo i varii campi ed i varii periodi storici a cui si riferiscono è oggi il migliore omaggio per la memoria del morto ed il mezzo più opportuno di tenerne presenti gli alti meriti nel progresso della cultura nazionale.

Non è certo un far torto ai medesimi se si determina il significato di un'antonomasia divenuta un luogo comune a proposito del D'Ancona, *fondatore del metodo storico*. I maestri del metodo storico sono — nel senso rigoroso della parola — quei possenti filologi e romanisti, come il Diez, il Paris, il Rajna, che, detronizzando la filologia allegra e dilettantesca, hanno impostato lo studio delle letterature su una base scientifica e si son valsi degli strumenti delicatissimi forniti dalla glottologia, dalla paleografia, dalla storia per interpretare documenti, stampare testi critici, ricercar fonti, costituire famiglie di leggende e di miti. Il D'Ancona si accostò molte volte a codesti filologi e romanisti, li onorò e ne fu onorato perchè i suoi studî non potevano far senza della filologia e la filologia traeva profitto dai suoi studî. Ma egli era invaso da altra febbre, altri scopi si proponeva la sua attività. E fu maestro del metodo storico perchè fu maestro di storia a cui, direttamente o indirettamente, sempre si condusse a trarne immagini del passato per l'arte, notizie curiose per il costume, ammaestramenti ed affetti per la vita civile e italiana. Egli, che s'interessava a tutti gli aspetti della vita e vi si sentiva legato per cento vincoli di necessità e di elezione era l'antitesi del filologo puro; meno tecnico, sotto tale riguardo, e a noi più vicino.

Alle tradizioni della filologia pura contraddiceva del resto la sua tendenza e, più che tendenza, passione giornalistica che aprì, accompagnò e chiuse la sua esistenza letteraria. Credo che l'osservazione sia già stata fatta da altri. Ma, ciò che è sempre da osservare, egli ebbe, sui principî, a subire l'influsso della critica desanctisiana, quando, studente di legge a Torino, tra il 1855 e il 1859, lasciava le pandette per seguire i corsi del De Sanctis e mandare le corrispondenze politico-letterarie al fiorentino *Spettatore*, creazione e fatica di Gaspero Barbèra e di Celestino Bianchi. Scrivendo argutissime pagine di prefazione alle lettere del Barbèra pubblicate dai figli (Firenze, 1914), il D'Ancona sconfessò le sue corrispondenze torinesi nelle quali e per i suoi vent'anni e per la romanità non mai smentita e per la suggestione delle iniziali prescelte ed elevate, cioè abbassate, all'onore di firma D. P. (Don Petronio [Zamberlucco] quello della barettiana *Frusta Letteraria*) la critica si accompagnava al frizzo ed alla satira e ne venivan fuori vere stroncature, così in contrasto con la temperanza tollerante sempre di più usata dall'autore anche di fronte a tenaci avversarii. Ma, a leggere quelle corrispondenze, ci si nota, fra il molto che oggi non andrebbe più, un'aggiustatezza di giudizi non comune in un giovane di vent'anni; così egli, nel recensire varie opere poetiche del Prati, notò a ragione che il poeta sciupò il proprio ingegno prima con la pretesa di fare il filosofo, poi con quella (natagli dopo la morte del Giusti) di usare uno stile tra il serio e il buffo, tra il grave e lo scherzoso: «e ha voluto coniar parole nuove, ed ha finito con una forma cabalistica e burchiellesca». A proposito del *Supplizio di un italiano a Corfù* — la bella opera di Niccolò Tommaseo, un passo della quale era comparso nella torinese *Rassegna Contemporanea* — il D'Ancona ebbe mille ragioni di meravigliarsi che la rivista, silenziosa su la potenza descrittiva del Tommaseo, esaltasse quella — nientemeno! — del Padre Bresciani e citasse un brano del romanzo *Ubaldo ed Irene* «che dal lato descrittivo non ha altro che gli possa stare a paraggio». Chi nel 1855 — circa trent'anni dopo i *Promessi Sposi* — era capace di dir *paraggio* invece di *paragone*, doveva certo trovare un genio nella testolina svanita del Bresciani. Non così Don Petronio, cioè il D'Ancona, che *currenti calamo* istituì un rapido parallelo, — oggi, non allora, superfluo —: «Ma il Tommaseo dipinge, e il Bresciani tesse lunghi cataloghi di parole. Leggete quel brano, e troverete in poche pagine un erbario intiero, e poi un nomenclatore dell'arte della scherma: e sempre del medesimo tuono, affastellando e infilzando un dietro l'altro vocaboli studiati e rinvenuti per entro i dizionari. Eppure v'ha chi sostiene che il Bresciani sia un grande scrittore, come se l'arte fosse solo consonanza di frasi, e non ispirazione ed affetto». Voglio riferire un esempio anche dell'arguzia con cui il D'Ancona coloriva i difetti delle iniziative letterarie torinesi, come la *Biblioteca Popolare* del Pomba, di indubbia utilità ma, sembra, diretta da un incompetente o da un noncurante: «La *Biblioteca* conserverà il medesimo sesto e il medesimo Direttore: vale a dire, io credo, quel tal personaggio d'Omero che si chiama Nessuno».

La citazione dei giudizî sul Prati e sul Bresciani serve per mostrare in germe un influsso desanctisiano di cui si ebbero nuovi documenti nelle recensioni della *Rassegna settimanale* e via via in tutti quegli scritti in cui, oltre l'erudizione storica — essa pure, e come poteva non essere? frutto e prova di molto buon gusto — l'occasione e la materia consigliassero un intervento diretto nelle regioni e nelle ragioni dell'arte. Le ignorate e sconfessate corrispondenze allo *Spettatore* contengono anche il primo saggio dell'amore che il D'A. portò vivissimo per tutta la vita alle tradizioni popolari: nel numero del 30 luglio 1855, dopo una commemorazione di Antonio Rosmini, l'articolo si volge alla letteratura popolare, allora ai suoi timidi inizi, ma che d'allora prese il suo volo per opera prima di Costantino Nigra, quindi del suo fedele D'Ancona.

All'autore del profilo su Alessandro D'Ancona — ch'io mi auguro venga tra breve scritto e nel quale potrebbe saggiare le sue forze qualche valente giovane delle nostre Università — io consiglierei dunque di non trascurare le origini di una così vasta opera letteraria e civile. Dei molti campi che il D'Ancona dissodò e fece fruttare, cospicuo è quello della letteratura popolare cui si riconnette l'opera sulle *Origini del teatro in Italia*; un capitolo ove si esaminasse lo svolgimento di tutta quella produzione riuscirebbe contributo non indifferente alla storia della letteratura popolare in Italia. E sarebbero meglio illuminate le tesi danconiane, anche quelle non accettate — e forse non accettabili — dagli studiosi.

Del resto il cammino da rifare in compagnia del maestro attraverso la letteratura italiana, i miti cognati e dispersi, la storia del risorgimento italiano, la storia della Polonia, le memorie di viaggio (quegli avventurieri non tutti onorati come furono cari — per le antitesi dell'ingegno umano — al cuore del gran galantuomo!), le biografie e le bibliografie, la politica, le questioni scolastiche — è un cammino folto e intricato, ricco di curiosità e di soddisfazione in cui la vita non appare selezionata e smembrata, come nell'opera degli specialisti, ma s'integra con tutti gli elementi dell'arte e della storia, s'intesse di tutte le memorie e protende le propaggini di tutte le speranze.

Prima di morire il buon caro vecchio auspicava la risurrezione della Polonia. Delle sue idee storiche, questa era certo la meno storica; ma quanto non contribuivano a spostargli la visuale dal regno della realtà al regno dell'utopia, i generosi sentimenti di patria, di libertà e di giustizia, a cui s'informò la sua vita, e a cui va oggi, di diritto, il nostro omaggio commosso!

Giovanni Rabizzani.

IL SAPERE COME MEZZO DI DIFESA

In qualche Istituto Tecnico d'Italia è avvenuto, in questi primi giorni del nuovo anno scolastico, un fatto che è degno di tutta la nostra attenzione e che sarebbe prezzo dell'opera vedere quale estensione abbia avuto in tutta la penisola. Nelle discipline letterarie è obbligatorio, come è generalmente noto, lo studio del francese e di un'altra lingua straniera, a scelta dell'alunno: tedesca od inglese.

Molti giovani che s'avviano, in quest'anno memorabile della nostra guerra, a percorrere il secondo periodo dei loro studî, e che non sono stati indifferenti alle complesse e ineluttabili ragioni che ci hanno spinto non solo alle nostre rivendicazioni nazionali, ma a contrastare, insieme coi nemici della Germania, il passo alla conquistatrice invadenza di quest'ultima; molti giovani, dico, che hanno spiriti vivacemente italiani, hanno dato l'ostracismo allo studio del tedesco, per mostrare con questa loro decisione il dovere che essi sentono di sottrarsi per l'avvenire a qualsivoglia influsso che ci venga da una nazione che ha già troppo imperato sulla nostra vita economica, sulla nostra vita politica, e, nelle sue più alte manifestazioni, sulla nostra vita spirituale.

Il movente che spinge a questa reazione è giusto ed è generoso; e se esso significa il proposito deliberato di continuare, anche quando sia passato questo violento vento di tempesta che sconvolge, abbatte e distrugge, a perseverare nel proposito di contribuire individualmente a scuotere una servitù nazionale, noi ce ne possiamo aspettare gli effetti più lieti per il nostro prossimo risveglio alla calma della vita ordinaria. Ma una domanda è pur lecita, a proposito di questa calda rinuncia dettata da animi che assistono non indifferentemente ad una lotta il cui esito finale, se deve essere, come è fede comune, il trionfo della libertà, deve consistere nella sconfitta di uno Stato, nella cui gigantesca produzione in ogni campo dell'umana attività non ultimo prodotto è la preparazione di pesanti gioghi da imporre sul collo di tutti quanti gli altri, non dell'Europa ma del mondo. Una domanda è dunque lecita, ed è precisamente questa: È proprio la rinuncia a studiare il tedesco, il mezzo più opportuno che noi possiamo preparare per la nostra futura redenzione?

Se io avessi l'autorità che sarebbe necessaria, vorrei raccogliere intorno a me tali giovani «rinuncianti», e tener loro un discorso di questa specie: Avete voi considerato attentamente, miei giovani e generosi amici, quali sono le cause che rendono così aspra, così difficile e così lunga la lotta che abbiamo intrapresa insieme con grandi e formidabili Potenze dell'Europa e dell'Asia, contro questa sola che abbiamo contro? Insieme con l'Inghilterra così ricca di sterline e di navi, con la Russia così ricca di uomini, con la Francia così ricca di influssi spirituali, col Giappone così ricco di fresche energie d'ogni specie?

Avete mai pensato nel vostro foro interiore, quando lo sdegno che suscitano alcune barbariche manifestazioni, a cui assistete con l'animo fremente di ira, dà luogo ad una più calma riflessione, che la resistenza della Germania alla potente coalizione nemica, è pure un fatto a cui non potete negare il tributo della vostra ammirazione?

Avete mai riflettuto a quali ripari è corsa subito questa rude nazione, allorchè una minaccia alla sua preponderanza e alla sua prepotenza pareva decisiva? Le abbiamo tagliato la via dei mari; ma essa ha trovato pronte le energie alimentate dalla scienza per far pagar caro, sia pure crudelmente, sia pure vilmente e contro ogni principio di quel diritto, quale noi lo concepiamo romanamente, e giustamente, questo primo ostacolo che le abbiamo opposto. Le abbiamo limitate le importazioni di cui essa aveva bisogno dal di fuori per i suoi approvvigionamenti, ed essa ha trovato il modo (e un'altra volta le è venuta in aiuto la scienza) di trasformare le sue risorse in materiale di utile sostituzione. E quando i procedimenti scientifici non sono bastati, ha messo a profitto l'influsso, che prima aveva ostinatamente e accuratamente esteso su ogni plaga della terra, per trovare le vie traverse per le quali le potesse giungere ancora ciò che chiedeva. Abbiamo cercato di fiaccare le sue finanze, questo eterno nerbo della guerra; ed essa ha riparato con mezzi ingegnosi e straordinari a questo colpo mortale; e le vicende dei cambi degli aggi, del credito, indici sicuri di vitalità o di fiacchezza, non hanno finora mostrato che essa abbia piegato sotto gli strali che le abbiamo scagliato. Le abbiamo opposto il numero dei nostri uomini; ed essa ha diminuito il pericolo, moltiplicando il suo più scarso contingente umano per mezzo dei suoi più abbondanti mezzi di offesa.

E poi abbiamo opposto la nostra sorpresa, derivata dalla nostra ignoranza dei fini che essa, non da ora soltanto proseguiva, alla conoscenza sicura che essa già aveva della nostra ignoranza e della conseguente nostra impreparazione.

Ancora. Abbiamo messo in conto di una sua sicura debolezza la scarsa penetrazione psicologica che essa ha degli uomini; ed abbiamo ultimamente visto che essa sola ha saputo trovare il mezzo di agire efficacemente sulla psiche di alcuni Stati intorno ai quali, infine, noi soli ci siamo quasi sicuramente ingannati. Lo so, miei giovani amici; noi vinceremo poichè ci sono in noi le condizioni necessarie, condizioni materiali e condizioni spirituali, per condurre la lotta fino alla vittoria decisiva; ma il rimprovero che dovremo fare a noi stessi, quando la storia di questa guerra si scriverà senza ira e senza preoccupazioni, è che noi stessi l'abbiamo resa così aspra, così difficile e così lunga.

Or bene, avete mai pensato, amici miei, che questo violento assalto da cui siamo stati sorpresi, che questa ostinata resistenza in faccia a cui ci siamo trovati inopinatamente, sono stati causati da una ragione opposta a quella per la quale vi siete trovati voi ora a dare il vostro rifiuto di impadronirvi del più potente mezzo di penetrazione che abbia in mano una nazione per assalire e per difendersi: la conoscenza piena e sicura dello spirito e dell'attività di tutte le altre?

Sapete voi che nulla sfugge alla Germania della vita dei paesi stranieri; che una schiera numerosa di suoi figli ha percorsi in lungo ed in largo, impadronendosi della loro lingua per comunicare direttamente con essi, mentre un'altra schiera non meno numerosa che può esser rimasta a casa, ha frugato nelle loro storie, nelle loro letterature, nella loro attività scientifica, per coglierne tutti gli spiriti nella loro formazione, nella loro evoluzione, nelle loro fatali aspirazioni, e per far suo pro' di ciò che era il portato dell'altrui attività intellettuale?

Per contrario noi siamo rimasti indifferenti all'enorme lavoro che si compiva, nelle scuole, nelle officine, nei laboratorî, nell'animo insomma della vecchia razza, nemica un tempo ed ora rivale del *nomen* latino, e non abbiamo saputo far altro che o subire tacitamente la padronanza che essa andava prendendo su di noi, o declamare retoricamente sull'eredità grande di Roma, o deridere piacevolmente le grossolane forme ad onta delle quali la nuova dominazione si andava estendendo.

Considerate quest'esempio significativo. Finchè la lotta della Germania era specialmente diretta contro la Francia era colà obbligatorio nelle scuole lo studio della lingua francese; quando quella mutò direzione e si appuntò contro l'Inghilterra in molte scuole dell'Impero fu fatto obbligo di sostituire lo studio dell'inglese a quello del francese. La ragione apparente di questa sostituzione era ideale; la necessità di conoscere bene la produzione intellettuale di una nazione con cui era vincolo stretto l'affinità della razza. Ma la ragione reale era ben altra, imparare a conoscere a fondo il futuro nemico da combattere.

L'esempio è significativo, ed è sommamente istruttivo.

Un nemico si è rivelato a noi in questo memorabile avvenimento: un nemico di tutti i modi della nostra civiltà, della cui eredità più ci compiacciamo e più ci onoriamo. Prima assai d'ora esso ci si sarebbe rivelato se noi l'avessimo conosciuto, se avessimo avuto nelle mani i mezzi per penetrare i suoi disegni. E avremmo potuto sorprenderli, in quella immensa produzione letteraria (e dico letteraria nel più vasto senso della parola) della quale appena appena ora cominciamo ad avere qualche meno vaga cognizione.

Non è la lingua tedesca che voi dovete boicottare; è l'influsso tedesco di cui dovete liberarvi e che voleva pesare su di voi come una cappa di piombo.

Ma per compiere quest'opera che sarà fra le più belle a cui la vostra generazione si sarà accinta, non meno bella dell'altra per cui ora voi respingete vittoriosamente la forza brutale dei discendenti di Arminio, è necessario che voi conosciate i vostri nemici per non lasciarvi sorprendere un'altra volta nella vostra ignoranza.

Io mi augurerei che il governo facesse della lingua tedesca un obbligo di studio a tutti i giovani d'Italia, e non a voi soltanto; e non a scopo formativo della vostra anima, come, per effetto della nostra deplorabile soggezione spirituale, se ne è vagheggiato il disegno, ma a scopo informativo, come è necessario alla vostra prossima liberazione. Guardiamo coi nostri occhi, direttamente, a che cosa tende e a che cosa porta lo spirito della Germania in tutte le sue manifestazioni e in tutte le sue aspirazioni, e prepariamo, istruiti e ammoniti, le nostre difese, e volgiamo a nostro profitto, come essa fa con noi, ciò che di vivo e di originale troviamo in lei. Questo io direi ai giovani se avessi dato prova prima d'ora di sentire questo dovere della nostra educazione intellettuale, e non avessi anch'io obbedito a quello stesso sentimento a cui cedono molti giovani dei nostri istituti tecnici: quello di trascurare, per l'avversione che ci ispira la finalità della cultura tedesca, la conoscenza delle sue manifestazioni.

Ma il mostrare i nostri errori non è forse senza utile azione sullo spirito delle nuove generazioni il cui cómpito è appunto di trar profitto dalle manchevolezze della nostra resistenza. È perciò che mi auguro che la loro fede nella fortuna delle nostre armi sia corroborata in seguito dalla loro volontà di trarre dalle nostre vittorie militari il più durevole frutto.

E poichè a queste nuove generazioni è affidata la continuazione della lotta, esse trionferanno se saranno di noi più avvedute, se saranno più di noi esperte dei nemici che continueranno ad insidiarle come hanno insidiato noi: con la superiorità che si sono assicurata di conoscere gli altri ed esserne ignorati.

Ignotus.

Libri d'arte di autori alla guerra

Quando in una sera di giugno, alla stazione di Firenze, mi sentii chiamare da una voce con una cadenza marcatamente aretina, stentai a riconoscere nel volontario ciclista, che si staccava dal gruppo degli altri giovani baldamente e simpaticamente tumultuanti, Alessandro Del Vita. Ero abituato a vederlo o ad immaginarlo nell'atto di frugacchiare, con un po' di impazienza e di fretta quasi temesse di arrivar troppo tardi, filze, codici e volumi per trarne nuove notizie sui suoi amati artisti aretini, oppur nell'atto di ricercare per qualche convento abbandonato o qualche cappelletta dimenticata della sua Arezzo, magari l'impronta di un affresco scomparso. E a vedermelo lì davanti, carico d'ogni sorta di materiale guerresco, a non sentirlo impiantar subito, lì su due piedi, una quistione d'archeologia o d'arte paesana, con vivaci spunti polemici contro qualche immancabile avversario, ripensavo al volume sul Duomo di Arezzo (1) che da pochi giorni mi aveva mandato, e non riuscivo a riconnettere l'autore con l'opera sua. Opera ormai definitiva — anche per il copioso corredo illustrativo — su questo insigne esemplare d'architettura gotica italiana.

Il Del Vita ne ritesse, con accuratezza ma senza lungaggini, le vicende costruttive, protrattesi dallo scorcio del secolo XIII ai primi anni del XVI; e ne esamina, con non minor sobrietà, la decorazione, i monumenti, le sculture diverse, le terrecotte, le pitture, le vetrate policrome, mostrandosi al corrente della più moderna letteratura sull'argomento, ed al tempo stesso facendo tesoro di documenti e di vecchi ricordi; e riuscendo quasi sempre a superare una naturale benevolenza ed indulgenza per artisti e per opere del suo paese. Così, se a malincuore si stacca dalla tradizione vasariana che vuol di Giovanni Pisano l'ancona marmorea dell'altar maggiore — dal Del Vita per la prima volta studiata minutamente, sì da poterne stabilire le diversità cronologiche e stilistiche delle parti che la compongono, e sì da correggere molte cose dette con un po' troppo di disinvoltura da qualche sommo pontefice dell'arte; se riguardo alla quadretta centrale di questa ancona, recante la Vergine col putto, il nostro autore eccede forse qualche po' nell'entusiasmo; e se non persuade completamente quando vuol riportare la parte mediana e più antica di tale ancona allo scorcio del secolo XIII, aumentandone grandemente l'importanza ed il pregio, ben più spesso dimostra una moderazione di apprezzamento ed una severità di giudizio così rare in studiosi d'arte locale. Chè, pur potendo appoggiarsi all'autorità del Fabriczy e della Schottmüller, non dubita di togliere a Donatello lo specchio col *battesimo* adornante il fonte, specchio nel quale lo stile donatelliano tende a quegli effetti pittorici che Agostino di Duccio portò alle ultime conseguenze. E pur si discosta dal Fabriczy, togliendo a Bernardo Rossellino la pala in terracotta con l'Annunziazione, e osservando che «i bassorilievi di quella pala, per quanto trattati con finezza, risentono nella concezione e nelle forme della maniera del trecento, e non si può certo credere che il loro autore sia stato qualcuno dei più celebri scultori della Rinascenza».

Oltre a ciò, fa qua e là delle attribuzioni convincentissime, come quando assegna a Giovanni d'Agostino da Siena le sculture che ancora rimangono sull'arco della Cappella di Cencio Tarlati, e specialmente due paffuti bamboccci atteggiati in funzione di Gabriele annunziante e di Maria Annunziata, bamboccci fatti della medesima pasta di quelli del noto bassorilievo di San Bernardino di Siena; oppure giunge ad identificazioni persuasive, come per la tavola del Pecori, passata dalla Chiesa di Sant'Antonio alla sagrestia del Duomo, e per qualche altra opera, che non starò a rammentare.

(1) Alessandro Del Vita, *Il Duomo d'Arezzo*, con centonove illustrazioni in tavole fuori testo. Milano, Alfieri e Lacroix, 1915.

***

Luigi Dami era già in zona di guerra come antico sergente dei cavalleggeri, addetto al treno, quando uscì per le stampe quello che chiamerei volentieri *Il Cicerone senese* (1). In questo prezioso volumetto, di fatto, Gigi Dami, come lo chiaman gli amici, ha adottato opportunamente la partizione innovata dal Burckhardt nella sua ormai classica opera: un catalogo delle opere d'arte esistenti nella città di Siena, succinto e di rapidissima consultazione; e un sommario di storia dell'arte senese condotto con massima accuratezza e con novità di vedute, e corredato di una bibliografia comprendente circa cinquecento tra opere e volumi, miscellanee ed articoli sparsi in gran numero di periodici italiani e stranieri. Un indice degli artisti e dei luoghi serve a collegare catalogo e sommario.

Sul quale non mi dilungherò, preferendo fermarmi su quella che il Dami chiama — con vecchia terminologia — *conclusione*, mentre è piuttosto un capitolo sul *valore* dell'arte senese, nel quale è presupposta la *esposizione dei fatti* contenuta nel sommario, ma *la indagine dei valori* v'è condotta liberamente, senza volute o forzate corrispondenze.

Si domanda il D. se veramente esista «un complesso di valori d'arte di indubbia consanguineità, che nati in Siena e riscontrati in artefici senesi, abbiano caratteri inconfondibili con altri, e non si ritrovino altrove se non come importazione». Ed accennando a certi *tagli regionali* spesso arbitrarii, conclude che «questo nucleo di arte senese è forse più legittimamente componibile e facilmente difendibile; perché i valori d'arte che esso contiene sono quanti altri mai omogenei perché il loro numero è scarso, perché il loro sviluppo si esaurisce nell'opera di pochi artisti, e in un ristretto volgere di anni».

Per l'architettura il Dami riscontra soltanto quattro nuclei energetici: l'interno del Duomo senese, con l'adattamento del partito decorativo a bande alternate di bianco e di nero allo schema romanico; la facciata del Duomo d'Orvieto, e suoi derivati, col congiungimento delle forme statiche delle facciate basilicali romaniche alla decorazione di tipo gotico; il Palazzo Pubblico ove «si stilizzò in accenti senesi le tendenze costruttive che si rifondevano uniformemente in quegli anni in tutta Italia», con in più un maggior cromatismo; e finalmente il Duomo Nuovo, ove superato il fugace goticismo del Duomo Vecchio, si torna alle forme ed agli schemi romanici, e si prelude al quattrocento.

Per la scultura, abbiamo prima «una sciatta volgarizzazione di arte pisana»; poi stanche ripetizioni o quercesche o donatellesche, ché Iacopo della Quercia, è giustamente, per il Dami, fuor d'ogni cerchia regionale. Non si può quindi parlare di una scultura senese; come si può parlare invece di una pittura senese, che però con Duccio e con Simone Martini dà tutto quanto può dare. Gli altri non portarono nessuna novità, pur continuando a fare dell'arte religiosa, quasi non sapessero liberarsi dalla tradizione formata dai due.

Duccio sorto tutto dalla rinnovata arte bizantina, intese esser la pittura superficie e colore; ed accostò, senza fonderle e confonderle, distese uguali, masse cromatiche disposte architettonicamente.

Simone, invece, introdusse «nell'ordinato paradiso duccesco lo scompagnante furore di torsione della linea gotica, riuscendo ad evitare una dissoluzione, e a operare una fusione»; Simone, al quale acutamente avvicina, il Dami, Sandro Botticelli, che è veramente un gotichizzante, a malgrado del contenuto umanistico di alcune sue opere e la esteriorità classica di altre; che è, se si vuole, un solitario, un isolato, un fuori del tempo nella Firenze del Magnifico Lorenzo, per quanto ad un osservatore superficiale ne sembri il più caratteristico rappresentante.

Tutti i pittori che seguirono a Duccio e a Simone, conclude il Dami non oltrepassarono i limiti da loro segnati nè inventarono altro.

Ed è vero. Come è vero che il Sassetta «raggiunse il suo vertice fondendo la visione religiosa di Simone con quella idillica di Ambrogio»; che Neroccio «coltivò con beatitudine l'orticello paesano»; che Sano di Pietro «fu il rozzo frate succolante del convento», mentre il Vecchietta, Matteo di Giovanni e Francesco di Giorgio innestavano al tronco senese, quasi ormai disseccato, freschi virgulti fiorentini.

Ma come poté questa scuola, così presto cristallizzatasi, continuare per più di un secolo a vivere, se non proprio a fiorire, d'una sua vita di serra, che le dà l'aspetto di una pianta un po' appassita, un po' ingiallita, ma che è pur vita?

Come poté questa scuola, isolatasi, o quasi, da ogni altra corrente d'arte italiana, e che per lungo tempo, ostinatamente, chiuse gli occhi — se così possiam dire — alle novità fiorentine, come poté non decader totalmente? Noi non riusciamo quasi ad immaginare quali sarebbero state le vicende della pittura fiorentina senza l'apparire di Masaccio e di Donatello. E pure Siena, che non risentì, nella sua scuola pittorica, nemmeno Iacopo della Quercia, ch'era suo; e pure non cadde mai giù tanto basso come gli estremi giotteschi.

Forse il trarsi quasi in disparte, le permise di custodire gelosamente la tradizione pittorica che risaliva a Duccio e a Simone, e di tenerla in vita, anche se era una vita artificiale.

Forse anche il contenuto schiettamente e ingenuamente religioso della pittura senese fece sì che non ci si accorgesse del suo cristallizzarsi negli schemi e nelle forme di Duccio e di Simone, corrispondenti al sentimento popolare tenuto vivo e desto anche in pieno secolo XV dalla parola di San Bernardino. E quando poi questo sentimento mutò, la tradizione pittorica poté ancora sopravvivergli

(1) Luigi Dami, *Siena e le sue opere d'arte*. (*La Toscana Illustrata*, vol. vi). Firenze, Lumachi, 1915.

quasi come una necessità, cui non si voleva o poteva sfuggire.

***

Mentre Pietro Toesca, sergente del genio, stava aprendo nuove strade, credo sul Monte Nero, usciva ancora un fascicolo della sua *Storia dell'arte italiana* (1). Ne parlerò nuovamente quando sarà compiuto il primo volume. Qui, rallegrandomi di questa pubblicazione che ci mancava assolutamente, essendo lo Springer — anche nella nuova veste datagli dal Ricci — antiquato, incompleto e insufficente per la parte italiana, noterò intanto come il Toesca abbia adottato un metodo di trattazione, comunissimo, ad esempio, nei volumi di critica francese, assai raro nei nostri: esposizione corrente e seguita nel testo, con giusta economia delle parti; sviluppo di questioncelle secondarie e particolari nelle note, corredate di un'ampia bibliografia.

Così anche il lettore del così detto gran pubblico, cui pure l'opera è rivolta, non perde mai di vista la linea del lavoro; non si stanca e si confonde per discussioni che ad un certo momento prendono in qualche volume il sopravvento oltre la loro importanza: non è ad ogni passo — tra il cozzar delle ipotesi — nell'incertezza e nel dubbio.

In opere riassuntive e di largo quadro, come questa, io credo si debba coraggiosamente dar per risolto anche molto di quello di cui si discute, pur magari accennando che c'ha là una questione ancor dibattuta.

Così, ad esempio, pur non concordando con lui sulla datazione, approvo che il Toesca si sia risolto ad assegnare al secolo V il Battistero fiorentino. Non gli accadrà, almeno, quello che è accaduto ad Adolfo Venturi nella sua *Storia dell'arte italiana*. Incerto forse tra il secolo V e il secolo XI ha finito col non trattare affatto di questo monumento, nominandolo appena di sfuggita in una nota.

Dell'opera del Toesca, ho già detto, tornerò a parlare quando essa sarà più avanzata nella pubblicazione. Per ora mi auguro che le strade da lui aperte oltre l'antico confine, siano solide e dritte come questa che egli ha iniziato pel largo e sconfinato campo dell'arte.

Nello Tarchiani.

(1) Pietro Toesca, *Storia dell'Arte italiana*, I. Dalle origini cristiane alla fine del secolo XIII, (Volume III della *Storia dell'Arte classica e italiana* a cura di G. E. Rizzo e P. Toesca), Torino, Unione tipografico-editrice.

MARGINALIA

*** La protesta per la rovina degli Scalzi alla Leonardo da Vinci.** — Chi ricordava le centinaia di adesioni venute d'ogni parte d'Italia al voto dell'assemblea straordinaria tenutasi alla Leonardo lo scorso gennaio per protestare violentemente contro la devastazione della Cattedrale di Reims, e per richiamare i combattenti al doveroso rispetto dei monumenti e delle opere d'arte, poteva facilmente immaginare che altre centinaia di adesioni sarebbero pervenute per la rovina del Tiepolo.

Sol che questa volta le adesioni di studiosi (da quello di Torino a quello di Bologna; di Accademie, da quella dei Lincei, all'Istituto Veneto; di Università, Musei, Gallerie, Biblioteche, Associazioni d'arte e di cultura; di individui quali Pasquale Villari e Isidoro Del Lungo, Giacomo Puccini e Arrigo Boito, Roberto Bracco e Domenico Tumiati, hanno più di violenza e di sdegno.

Specialmente i sodalizi e gli uffici della Venezia hanno telegrafato in termini tali, che il Comando supremo dell'I. e R. Esercito austriaco potrebbe convincersi che l'incursione dei suoi aviatori vale una battaglia perduta.

Singolare, tra le altre, l'adesione della Società Dantesca Italiana. Dice, non senza fiorentina fierezza, così: «La Società dantesca fa piena adesione di gran cuore alla protesta contro la guerra selvaggia dei barbari. Ad essi nel suo Inferno Dante apparecchiava luogo adeguato fra i guastatori e predoni».

Nè diverso fu il tono dell'assemblea di mercoledì alla Leonardo. Disse Angiolo Orvieto misurate ma sdegnose e vibrate parole. Orazio Bacci portò la commossa adesione del Comune di Firenze. Si enumerarono le adesioni pervenute; le più salienti si lessero tra molti applausi.

Si terminò quindi col seguente ordine del giorno che riprende una ottima idea gettata là scherzosamente, ma praticamente, da Guido Biagi:

«L'Assemblea straordinaria riunita alla *Leonardo da Vinci* mentre riafferma la necessità di raddoppiar le difese e le offese per preservare Venezia dagli attentati del nemico, fa voti che a questi si risponda con la confisca di possedimenti austriaci in Italia ed augura che l'unanime sdegno per tali misfatti rinsaldi in tutta la Nazione il proposito di secondare con la disciplina, col fervore, con lo spirito di sacrificio l'opera animosa e saggia del Governo e l'azione eroica dell'esercito che dallo Stelvio al Mare combatte e vince».

L'ordine del giorno fu comunicato al presidente del Consiglio; ed al Sindaco Grimani fu inviato questo telegramma di fraterna e commossa simpatia:

«Presente il Sindaco di Firenze, con l'adesione di Istituti, Accademie, Università, Biblioteche, Archivi, Sopraintendenze ai Monumenti, Società d'arte e di cultura di tutta Italia, l'assemblea di protesta riunita alla *Leonardo da Vinci* manda alla forte e cara Venezia, insidiata vilmente da volatori assassini, un fraterno saluto e l'augurio — che è radiosa certezza — che presto si possa, per la virtù redentrice delle armi, esaltare la veneta gloria del Tiepolo e riconsacrar la protesta nelle assemblee non pur di Firenze ma di Trento e di Trieste italiane».

*** Una maiolica di Cafaggiolo.** — G. Ballardini presenta ed illustra ai lettori del *Bollettino del Museo Ceramico di Faenza* una sconosciuta maiolica di Cafaggiolo. Sopra Ronta — egli scrive in proposito — il passo che primo si incontra ascendo dalle gole appenniniche è la chiesa di Pulicciano che sorge su di un poggetto a 446 metri s/m in una magnifica posizione dalla quale si gode la veduta di tutta la vallata mugellana. La località è tanto maggiormente degna di nota in quanto conserva vestigie di notevole antichità, segnatamente gli avanzi di una rocca e di una cisterna romana. Il castello di Pulicciano crebbe in importanza sotto gli Ubaldini che lo vendettero nel 1292 alla Repubblica fiorentina, per esser uno dei più belli del Mugello, circondato da forti mura, guarnito di bastite e di torri, atto mirabilmente a tener in rispetto i feudatari dell'Alpe e a guardare il passo fra Romagna e l'agro fiorentino dalla parte di Val di Lamone. Conviene così ricordare che, avvenuta la cacciata dei Ghibellini da Firenze, i fuorusciti, fra essi Dante, nel 1303, avuti rinforzi dagli Scaligeri e da Arezzo, mossero, dopo espugnato Borgo San Lorenzo, alla volta di Pulicciano che assediarono e presero e poco di poi perdettero per la sopraggiunta oste fiorentina. E più tardi ancora il pittoresco castello vide l'assalto di Giovanni di Alessio capitano di Giovanni Visconti (1351) e cento anni dopo l'assedio di Nicolò Piccinino (1440). Poco al disopra della chiesa, ad un bivio dove si congiungono due strade montane, è una cappelletta rustica; anzi, meglio: un semplice pilastro in muratura, abbastanza grande per custodire una targa votiva maiolicata. E la targa che misura circa 40 cm. di altezza per 30 di larghezza, vi rimane ancora, testimonio della bestialità umana, distruggitrice assai più che il tempo, la gran parte spoglia dello smalto dipinto e serbante a mala pena le vestigie della bellezza primitiva. Essa indubbiamente è di Cafaggiolo: se non lo confermassero certi dati, basterebbero a palesarlo la tonalità del colore, l'uso di un giallo arancio opaco, di un turchino poco fluido, di un verde trasparente. La targa è contornata da un orlo in rilievo a sezione rettangolare ed è incassata nell'incavo del pilastro. Rappresenta l'Annunciazione, il motivo mistico così caro ai pennelli toscani: dall'angiolo parte la colomba che vola verso la Vergine, mentre tiene levato il giglio dell'immacolato candore: ella porta la mano al petto e posa l'altra sull'inginocchiatoio foggiato a più piani, pur restando sotto il panneggio di un ampio baldacchino: divide le figure un'alta colonna sulla cui base veggonsi lettere di che fra poco, mentre le figure stesse posano sopra uno zoccolo a scacchi che porta da una parte e d'altra due stemmi.

L'opera, se anche non fu capolavoro, deve essere stata notevole: certamente è di mano tarda, che si incammina verso lo scorcio del Cinquecento. Predominano i colori verde, turchino e giallo su accennati, che ben si vedono nonostante lo stato miserando della pittura quasi per intero asportata sì che buona parte della terracotta è scoperta: la targa è poi divisa da profonde fratture e porta traccie evidenti di punti di ferro, come si usano in campagna specialmente, per aggiuntare stoviglie rotte. Ma se la mano del maestro è tarda, ciò non toglie importanza all'opera, importanza che è confermata dalla presenza dell'iscrizione e degli stemmi. L'iscrizione non si legge senza esitazione e rimane alquanto dubbia: nell'alto della base della colonna che attraversa la targa si vedono le lettere MCO e più sotto FATA | IN CA | FAGO | ////58//. La provenienza è indubbia: *fatta in Cafaggiolo*, giusta la barbara ortografia dei maiolicari. In quale anno 158.. abbiamo un elemento di sufficiente approssimazione: nel penultimo decennio, dunque, del Cinquecento: da chi? può aiutare l'indicazione delle tre lettere con cui comincia l'iscrizione: il Ballardini lesse MCO: ma l'M è incerto e forse si può anche vedere in questa unica lettera l'asta di un I e il compasso di un A, cosicchè si possa leggere IACO///. Altro punto di riferimento sono gli stemmi. Si tratta di due scudi, ciascuno sotto i piedi di una figura, circondati da duplice giro in verde, all'ovoide l'interno e sottile, più largo e a sagome l'esteriore e contornato da nastri in color ocre. Sotto i piedi dell'angelo è il primo: di sei monti sovrapposti a piramide, sormontati da un braccio che porta un pugnale in una mano chiusa, il tutto in campo turchino: il secondo un ariete (o bove ricorda la famiglia Buini che ebbe beni a Ronta e verso la fine del 1500 anche un priore della chiesa di Ronta vecchia), rampante sul tronco (verde) isolato di un albero, il tutto in campo di argento. Sarebbe interessante identificare le due insegne. Identificate, esse potrebbero aiutare l'indagine storica circa la lastra, il perchè del luogo dove è posta e della figura mistica. Intanto occorrerebbe togliere la lastra da dove si trova e depositarla, al sicuro dalla rovina, al Bargello.

*** Verso la Confederazione europea.** — Il professore Bonfante della Università di Pavia prospetta nell'ultimo fascicolo di *Scientia* la possibilità di costituire dopo la guerra una unione latina che sia buona promessa della Confederazione generale europea. Secondo lui l'unione della Francia e dell'Italia dovrebbe costituire il primo nucleo dell'Europa latina ricongiunta e alla Francia e all'Italia verrebbero ben presto ad aggregarsi organicamente la Spagna, il Portogallo e lo stesso Belgio. Il Bonfante non trova nulla di utopistico in questo progetto di unione; anzi trova che l'ordinamento stesso dell'unione sarebbe infinitamente più facile di altre unioni realizzate, quali la Svizzera, il Canadà, il dualismo austro-ungarico. La parte più agevole sarebbe l'ordinamento del popolo il quale dovrebbe prendere a modello l'organizzazione, meravigliosa nella sua semplicità, costituita da Roma e dalle comunità già sovrane aggregate con piena parificazione di diritti. Noi dovremmo fare per le nazioni, in quanto concerne i popoli, quel che Roma seppe fare per le città. Una cittadinanza generale, di stato, una *communis patria*, secondo il linguaggio romano e al disotto una cittadinanza e una patria locale. Fra l'Italia e la Francia sarebbe agevole costituire una cittadinanza generale con godimento eguale di diritti civili e di diritti politici; sarebbe agevole e reciprocamente di immenso vantaggio accomunare le colonie; sarebbe pure agevole costituire un unico codice civile, commerciale, penale. L'unità dovrebbe estendersi anche ai rapporti economici: un'unica moneta, che esiste già e un'unica barriera doganale. S'intende che in primissimo luogo dovrebbero essere comuni l'esercito e la marina, ma ciò non importerebbe nè per l'esercito nè per la marina una fusione dei due contingenti, nè una lingua di comando comune. Questo grado di fusione dei due popoli e dei comuni interessi determina anche la costituzione degli organi. Per quel che riguarda l'amministrazione, il Ministero degli esteri, almeno in quanto concerne la rappresentanza propriamente politica, dovrebbe essere uno solo e uno solo il Ministero della marina, della guerra e quello delle colonie. La sovranità del nuovo Stato, per quel che concerne gli organi rappresentativi, potrebbe, finchè l'unione non fosse resa più intima, ridursi ad un organo rappresentativo degli Stati, con egual numero di membri per ciascun Stato, cioè ad un organo corrispondente al Senato negli Stati Uniti e nei grandi Stati coloniali autonomi sotto l'egida inglese e al Consiglio degli Stati nella Svizzera. Ma forse fin dall'origine si potrebbe creare anche il vero organo rappresentativo che è proprio dello Stato unitario, cioè una Camera di Deputati secondo circoscrizioni stabilite sulla base della popolazione. Per quel che concerne il supremo potere esecutivo, esso potrebbe essere riconosciuto ai sovrani territoriali, il re d'Italia, il re del Belgio, il Presidente della Repubblica Francese, i quali verrebbero a costituire una specie di organo collegiale ed eventualmente potrebbero di anno in anno alternarsi la presidenza generale. La differenza di costituzione o piuttosto di nomi tra i singoli stati non potrebbe essere una difficoltà: la storia offre gli esempi più varî di forme e di unioni, nè le forme e le unioni possibili sono esaurite. Quanto alla sede del nuovo Stato essa potrebbe alternarsi, finchè l'unione rimane tra Francia e Italia, nelle due capitali. Questa unione è l'unica, secondo il Bonfante, che possa salvaguardare dai pericoli egemonici la civiltà europea.

*** I jugoslavi agli Stati Uniti.** — La colonia jugoslava d'America conta — secondo la *Nation Tchèque* — quasi mezzo milione d'anime. Sono, in generale, umili operai che le condizioni economiche sfavorevoli hanno cacciati dai loro villaggi e, a contatto con la democrazia americana, prendono sempre più coscienza dei loro diritti all'indipendenza nazionale. Giornali croati a Seattle ed a San Francisco predicavano, molto prima della grande crisi europea, la dissoluzione della monarchia austro-ungarica e la riunione di tutti i serbi, croati e sloveni in uno Stato jugoslavo indipendente. Durante l'agitazione croata del 1903 contro Khuen Hedervary, gli emigrati agli Stati Uniti inviarono soccorsi alle famiglie dei compatrioti perseguitati e aiutarono pecuniariamente la propaganda antiaustriaca. Un operaio serbo, diventato giornalista e poeta di valore, pubblicò nel 1908 a Oakland le sue prime poesie su «l'augusto ideale jugoslavo il cui culto deve assicurarci la liberazione»; poi ritornò in Serbia per cooperare all'opera nazionale sino al giorno in cui la morte lo colse combattendo contro gli austriaci durante l'invasione. Un altro operaio immigrato in America e per il quale i giudici obbligati a condannarlo non han potuto nascondere la loro simpatia, tornò in Croazia e sparò, il 18 agosto 1913, sul commissario reale. Una folla di agenti austro-ungheresi sono subito inviati oltre l'Oceano per sorvegliare i serbo croati d'America e fomentare i dissensi e i dissidi nelle loro file. Fin dall'inizio delle ostilità gli emigrati croati e sloveni aprirono una sottoscrizione a favore della Croce Rossa serba e costituirono un comitato di arruolamento per l'esercito serbo. I giornali slavi d'America proclamarono la guerra alla monarchia danubiana «in nome della Croazia». Al principio del 1915, emissari autorevoli riuscirono ad accordar tra loro i jugoslavi degli Stati Uniti con il Comitato jugoslavo di Londra e nel congresso di Chicago tenuto il 10 ed 11 marzo l'unione dei jugoslavi dell'una e dell'altra parte dell'Atlantico fu solennemente conclusa e consacrata. I rappresentanti dei jugoslavi sudditi della monarchia austro-ungherese affermarono in questo congresso l'unità della loro nazione, la loro volontà di riunirsi ai loro fratelli della Serbia e del Montenegro e la loro fede nelle fortune degli eserciti alleati. Giornali ed opuscoli diffusero questa fede e queste idee tra tutti i jugoslavi. Tuttavia l'Austria non tralasciava per mezzo del dottor Dumba e dei suoi accoliti di seminar la discordia tra gli slavi del sud. Così il console reale ed imperiale a Pittsburg non tralasciò mezzo per impedire la rielezione del Comitato direttivo della «Associazione nazionale croata». L'entrata in azione dell'Italia fornì agli agenti austro-ungheresi una occasione favorevole per denunciare i partigiani degli alleati come «traditori» pronti a consegnare agli italiani le coste della Dalmazia. Ma i capi del movimento jugoslavo conservarono il loro atteggiamento e continuarono a predicare contro l'Austria-Ungheria considerata come il «nemico principale» e dovunque vi sono immigrati jugoslavi fu intrapresa un'attiva propaganda di protesta contro le manovre tedesche intese a crear difficoltà alle fabbriche di materiale da guerra. Il celebre predicatore serbo Nicola Velimirovitch si è ora recato in America per evocare dinanzi ai suoi compatrioti emigrati la visione sanguinosa delle barbarie teutoniche. Questo prete, autore dei *Sermoni sotto la montagna*, che si potrebbe dir l'opera d'un Lamennais ortodosso, fa il giro delle colonie jugoslave elettrizzando gli spiriti e suscitando in tutte le assemblee manifestazioni solenni in favore dell'unità nazionale. Anche i preti croati e cattolici appoggiano in America con la loro autorità i voti che condannano «la schiavitù alla quale il popolo jugoslavo è soggetto nella monarchia austro-ungarica, che impedisce ogni progresso religioso, politico, economico» e domandano un'azione solidale per la liberazione definitiva della nazione. Il clero dei due culti lavora in America in comune e cattolici ed ortodossi fraternizzano miracolosamente in uno spirito raro di fratellanza e di conciliazione per riuscire a realizzare il gran sogno della unione serbo-croata. Il «grande ideale» serbo-croato sembra davvero aver più consistenza e più vita coraggiosa della «grande idea» ellenica!

*** Una voce dalla mischia.** — Romain Rolland pubblica nella *Semaine Littéraire*, una lettera inviatagli da un amico che si trova al fronte, un istitutore. «Nell'ora — scrive il Rolland presentando l'epistola — in cui si dànno i grandi combattimenti attesi, preparati da mesi, è bene che si sappia quale altezza d'ideale animi i nostri soldati. Formano l'onore della Francia uomini tali, tali lettere in cui si trovano raccolte le migliori qualità francesi: coraggio tranquillo e stoico, incorruttibile lucidità di spirito, visione netta, espressione ferma, buon senso che sulle turbe, e largo sentimento umano». «Tutto quello che ho veduto ed inteso da che son qui — dice l'amico di Romain Rolland — mi ha convinto che la guerra non sarà mai abbastanza odiata e anche che la guerra è cordialmente odiata da tutti quelli che la fanno. Il *poilu* non ha nulla del *grognard*; il suo più vivo desiderio è di ritornarsene a casa e di non ricominciare mai più. Vi garantisco che i guerrieri d'oggi sono i più sicuri pacifisti dell'avvenire. E gli uomini di cui parlo hanno fatto le loro prove, nel Belgio, nell'Argonne, nella Champagne, in Artois, hanno fatto il loro dovere e seminato la mèsse della vittoria nei campi delle loro trincee e inaffiato di sangue migliaia dei loro camerati. Essi faranno il loro dovere ancora: perchè è necessario per la pace, per la pace vittoriosa che è l'essenziale dei loro pensieri. La guerra merita d'essere odiata perchè oltre tutto il suo orrore che non è immaginabile, essa non ha nemmeno quel merito tanto decantato di far nascere e di mantener nelle anime virtù eroiche. È molto tempo che la crisi iniziale è passata. Dopo l'esaltazione d'un momento che aveva fatto tacere ogni bassezza ed ogni mediocrità, ben presto le anime son ritornate ciò che erano, le une nobili, le altre inferiori, la maggior parte senza grandezza come senza bassezza, semplici e senza pretese. A mille chilometri dai loro campi, ritrovo i nostri contadini tali e quali sono al villaggio, sottomessi alle circostanze con una rassegnazione fatalista, pronti a fare il cómpito loro assegnato docilmente, con la stessa pazienza *routinière*, lamentandosi spesso ed obbedendo sempre, non eroici, ma buona gente. La guerra non ha creato in essi, non ha portato loro nessuna virtù ch'essi non possedessero da prima. I fatti d'arme epici sono rari, la lotta attuale non domanda in genere, che la resistenza dell'anima e del corpo a vivere duramente e semplicemente. Non è sfolgorante, è forse più difficile. Chi si stupirà che questa "umile vita eroica" sia accettata da tanti milioni d'uomini? Coloro soli che non sapevano ch'essa era già la vita abituale della maggior parte tra loro. Chi si immagina che la Francia attuale, la Francia che il mondo ammira, sia stata creata dalla guerra non conosceva la Francia di prima della guerra, s'inganna sul conto della Francia di domani. E la prova bisogna constatarla all'ora dei giornali, quando uno dei giornali che penetrano qui, intona qualche cantico abitudinario in lode dei nostri soldati. I nostri soldati, che non vi si riconoscono per niente, non fanno che riderne, come ridono delle fotografie truccate che hanno la pretesa di far conoscere all'interno la vita del fronte. Essi non si lasciano ingannare, vedono la guerra troppo da vicino per trovarla pittoresca, ideale e benefica. Che la guerra abbia determinato presso alcuni una crisi purificatrice, lo ammetto; ma che essa abbia modificato l'insieme e impresso alla massa la direzione che alcuni vorrebbero vederle prendere lo nego. L'immensa aspirazione che si esprime da tutti questi uomini che la guerra ha raccolti è che essa non ricominci più, è che i loro figli non debbano più conoscerne l'orrore ed è per questo, lo ripeto, che, per quanto stanchi siano, terranno duro finchè occorrerà». «Questo vi provi — conclude l'istitutore rivolgendosi a Romain Rolland — che voi non vi eravate ingannato elevando al disopra della mischia l'ideale permanente della pace. Scrivendo per la *élite* dimentica, voi avete espresso ciò che la folla sente e vuole, confusamente, ma ardentemente. Il vostro idealismo è stato più realista delle declamazioni dei vostri nemici». L'istitutore lamenta che il Rolland abbia cessato di scrivere per mostrare ai popoli nemici e combattenti i germi di pace e d'ideale e le concomitanze umane che sono in loro, e dichiara che facendo il suo dovere di soldato anch'egli si sente un combattente per l'ideale e promette che, all'indomani della vittoria, sarà pronto a difendere ancora questo ideale sino al trionfo.

*** Il programma di lord Derby.** — L'uomo che sta più faticando in questi giorni per indurre i giovani inglesi ad arrolarsi volontariamente nelle file degli eserciti che si stanno preparando nel Regno Unito, è lord Derby, l'amico del re. Lord Derby è reputato come uno dei più grandi organizzatori che conti l'Inghilterra e non è oggi privo di interesse vedere in qual modo egli abbia tracciato il suo programma di lavoro. È certo che questo reclutatore straordinario ha introdotto nuovi metodi di incoraggiamento al volontariato. Il primo metodo è stato il diretto appello del re agli uomini che possono arrolarsi. Il secondo metodo è stato e continua ad essere una chiamata diretta, anzi personale, ad ogni uomo che, secondo la registrazione nazionale che si viene compiendo, ha la possibilità di accorrere sotto le bandiere. Lord Derby ha fatto mandare a tutti i giovani inglesi adatti alle armi una lettera in cui li si invita ad arrolarsi, ed oggi tutta la gioventù inglese o ha già ricevuto questa lettera o la sta attendendo con l'ansia più viva. Ogni mattina il grande reclutatore riceve, però, centinaia e centinaia di epistole di giovani i quali non hanno ancora ricevuto il loro invito personale e ne domandano il perchè. Lord Derby risponde a queste proteste affermando — come leggiamo nel *Daily Telegraph* — che egli vuol lasciare delle riserve per l'esercito e che non ha affatto l'intenzione di chiamare tutti, proprio tutti i giovani alle armi. Un buon numero di giovani può essere più utile fuori dell'esercito, a lavorare per l'esercito, che nelle file. Ma lord Derby ha costruito tutto un nuovo meccanismo di lavoro per affrettare l'opera degli arrolamenti. Il suo programma intende soprattutto a coordinare in modo stabile e logico i comitati di arrolamento già esistenti e a raccoglierli sotto un capo rappresentativo che può essere o il Comitato parlamentare di arrolamento o il Comitato d'arrolamento del partito laburista. Lord Derby ha pensato che il miglior modo di venire a capo del grave problema, alla cui soluzione egli è preposto, era quello di adoperare per gli arrolamenti dei volontari quella stessa organizzazione che era in attività durante le lotte elettorali. In ogni distretto, in ogni paese, in ogni villaggio si trova in funzione, o in potenza, un Comitato parlamentare o per meglio dire elettorale, il quale Comitato può trasformarsi immediatamente in Comitato per il reclutamento. L'importante è di fondere insieme tutti questi Comitati e di dare nello stesso tempo alla grande organizzazione così formata una certa elasticità. Un'altra trovata di lord Derby è quella di suscitare in moltissimi casi un patriottismo, diremo così, locale risvegliando lo spirito di corpo provinciale e comunale e invitando soldati volontari dello stesso paese ad unirsi in corpi locali. Questo ha facilitato molto gli arrolamenti. Si sta dunque compiendo in Inghilterra anche un attivo accertamento delle necessità locali, dei varii partiti locali e così la vita comunale in quello che essa può avere di più provincialistico giova anch'essa a produrre l'unità nazionale fornendo agli eserciti inglesi quel numero di uomini che è reputato necessario. Naturalmente l'opera di lord Derby viene oggi attivamente aiutata dalla propaganda che stanno facendo i laburisti, i quali vogliono in tutti i modi che il regime del volontariato trionfi per impedire così che il governo debba realmente ricorrere alla coscrizione nazionale.

*** Reims e il pericolo francese.** — Nella *Revue Bleue* Péladan alza irritato la voce contro l'idea, espressa da alcuni ufficiali francesi, ed accolta in una rivista d'arte, di mutare la Cattedrale di Reims in un ossario, lasciando la rovina del prezioso monumento nello stato in cui oggi si trova e soltanto coprendo le pareti interne di iscrizioni durature che rammentino gli eroi defunti. La cattedrale di Reims deve invece ritornare, secondo Péladan, al suo stato primitivo e non potrebbe sopportare oltre al pericolo tedesco il pericolo francese. Sono tradimenti — egli scrive — queste manovre che attentano al passato e rinunciano alle nostre glorie. Ciò che gli obici hanno colpito a Reims è il regno di Gallia, il regno di Maria. I nostri abbietti invasori avvolgono nella stessa bestemmia la Vergine e la Francia ed offendendo la Vergine noi rendiamo felice la setta degli iconoclasti, la stessa che non ha lasciato nemmeno una figura ai portali di Meaux. Come testimonianze delle devastazioni Arras basta e anche Soissons è là squarciata e chissà quanti altri luoghi dovremo piangere ancora quando i nostri avranno preso la fuga. È vero che la Cattedrale di Reims è in rovina e che la pietra calcinata cade letteralmente in polvere ogni giorno di più. Ma si sostituiscono le pietre e quanto alle sculture non siamo ridicolmente snobistici. Una copia dà la sensazione esatta dell'originale e noi possiamo rifare copie di molti pezzi, anzi di tutti, secondo i «moulages» e le fotografie. Ciò che è rovinato può essere rifatto, è questione di tecnicismo. Per non intorbidare il piacere degli ammiratori è inutile oggi ricordare quante celebri statue delle altre cattedrali non sono che copie, mentre gli originali giacciono a pezzi in una cantina o in un museo lapidario. Se si trattasse di rifare secondo una fotografia l'Hermes di Prassitele questo non si potrebbe e sarebbe un oltraggio poichè un tale marmo custodito dalla sabbia conserva la politura minuziosa, da orefice, del grande artista, ma non è così per le statue di pietra esposte all'aria da secoli. La riparazione di Reims non offre difficoltà e bisogna che essa sia fatta. Questa sublime ferita, curata e guarita, deve rivivere la sua esistenza religiosa. Ne sarebbe una ragione. La sua morte fu ordinata nel 1914, nel *Mercurio del Reno*: «Distruggete Reims!»

sciava Goerres. Qual bizzarro sentimento di conservare le tracce del sacrilegio e le impronta degli esseri abborriti! Si percorrano i più antichi annali e si vedrà che il voto ardente dei popoli fu sempre quello di cancellare le tracce umilianti delle invasioni e prima di tutto di restaurare il tempio per farvi sacrifici alla vittoria. Lo snobismo si mescola spesso ad un sincero amore dell'arte. Per certuni una statua riparata non ha più valore e una copia ne ha ancora meno. Queste persone, visitatori di musei, ignorano quante poche statue antiche hanno le loro teste, le loro braccia e le loro mani originali e quanti torsi antichi sono diventati statue complete. Non vi è nemmeno bisogno di artisti per indurire e patinare dei « moulages », per eseguire una figura secondo la fotografia. A Reims degli ingegneri quanto alle statue, degli artieri per la statuaria bastano. Quanto alle vetrate esse sono copiabili. Se il tono manca della profondità d'un tempo, almeno il disegno sarà fedele. Con una patina artificiale si può accordare l'intonaco sfacciato al tono della vecchia pietra e la Cattedrale resusciterà come essa era, a meno che non si formi un partito odioso per rifiutare il soccorso ai monumenti feriti e questo partito sopraffaccia l'arte e la religione e la ragione.

★ **Due poeti lettoni.** — I tedeschi pretendono che le provincie baltiche siano terre tedesche. Eppure: quelli tra gli abitanti che hanno il tedesco per lingua materna non superano il due per cento della popolazione. È vero che i tedeschi sono stati per vari secoli i padroni di queste provincie e che hanno fatto tutto il possibile per germanizzare i loro servi ed i loro sudditi di modo che i contadini sono rimasti sino al secolo scorso illetterati in fatto della loro propria lingua; ma ciò non ostante nel secolo XIX si produsse una rinascita del sentimento nazionale tra i lettoni e da quando i servi furono liberati la letteratura lettone prese uno sviluppo notevole in tutti i campi del pensiero umano. Questa nuova fioritura è oggi minacciata. Là dove i tedeschi sono penetrati come conquistatori chiudono le scuole e sopprimono i giornali nazionali, imponendo nello stesso tempo la lingua tedesca in tutti gli uffici amministrativi e facendo venire coloni tedeschi ad occupare le fattorie e le terre prima occupate dagli abitanti indigeni fuggiti dinanzi all'invasione teutonica. A malgrado di queste dure prove, i lettoni non dimenticano i poeti che hanno dato tanto splendore alla letteratura del loro paese ed hanno recentemente celebrato il giubileo del loro poeta F. Rainis (Jahnis Pliekscha??). Rainis è nato nel 1865. Fece i suoi primi studi al ginnasio di Riga e poi entrò nella Facoltà di legge dell'Università di Pietrogrado. Nel 1888 si stabilì a Mitau come avvocato, ma abbandonò presto i codici per il giornalismo e nel 1891 lo troviamo a Riga direttore del *Denas Lapa*, giornale di cui egli fece l'organo più influente della sua razza e in cui egli manifestò sempre il suo vivo amor patrio e la sua devozione al suo popolo. Questo amore e questa devozione lo condussero naturalmente in carcere e, alla fine del 1897, all'esilio. Rainis — narra la *Gazette de Lausanne* riuscì ad emigrare nella Svizzera, dove egli abita ancora con sua moglie, poetessa anche lei di grande valore che firma i suoi scritti con lo pseudonimo di « Aspasia ». La prima opera di Rainis fu una traduzione del *Faust* di Goethe, che fu accolta con entusiasmo e che è oggi considerata dai lettoni come una delle loro opere perfette. Rainis fece in seguito conoscere al suo popolo in ottime traduzioni le opere di Heine e di Schiller, di Shakespeare, di Ibsen, di Lermontoff ecc. Nelle molte sue opere originali il poeta attinse argomenti ed ispirazioni dalle leggende e dalle canzoni di gesta del suo popolo. Nelle poesie liriche, Rainis crea nuove forme e nuovi ritmi. Il suo stile è impressionista, ma senza stravaganze eccessive. Il suo verso è pieno di colore e di fulgore, di una linea plastica e vigorosa. Quanto ad « Aspasia », sua moglie Elsa Rosenberg, ha rivelato anch'essa sin da giovanissima una grande ricchezza d'ispirazione, una fantasia nobile e generosa ed un temperamento letterario di vero poeta. Le sue poesie liriche commuovono veramente. La Rosenberg ha scritto anche per il teatro, tracciando profili di donne vigorosi. Le sue eroine sono tipi ibseniani, ma restano tuttavia lettoni. Si sente che la Rosenberg ha subito l'influenza settentrionale, quella delle brume scandinave, ma il grande soffio d'amore per i poveri e per gli oppressi che anima i suoi poemi drammatici non lascia quella amarezza che si prova leggendo Ibsen. Ecco la traduzione d'una piccola poesia della Rainis: « I più alti pini sulla riva del mare sono spezzati dalla violenza della tempesta. Le cime si innalzavano molto in alto per cercare la luce; piegarsi esse non potevano! Tu ci hai spezzato, potenza nemica, ma la lotta non è terminata. Il desiderio non si spegne neppur nella morte; la linfa ribolle ancora in ogni ramo, e, vedi, quelli che si credevano morti, i pini, rialzano la testa. Come navi che lottano contro le onde, così lottano contro la tempesta con nuovo ardore. Soffi delle tenebre, noi siamo certi di raggiungere un giorno la luce. Spezzateci, curvateci ancora sotto il vostro giogo: noi finiremo per contemplare l'aurora della salvezza! » L'allegoria della poetessa è trasparente. I tedeschi hanno un bel schiacciare il suo popolo: questo popolo si risolleverà sempre ed otterrà la sua libertà.

★ **Esumazioni di Victor Cherbuliez.** — Un collaboratore della *Semaine Littéraire* ha esumato da alcuni vecchi scritti del romanziere Victor Cherbuliez interessanti giudizi sulla Germania e la politica tedesca, sui socialisti tedeschi e sulla guerra in genere giudizi che, benché scritti trenta o quaranta anni fa, sembrano appropriatissimi al momento attuale. Scriveva il romanziere a proposito della politica realista tedesca che vi sono al mondo molte novità tutt'altro che nuove e molti inventori che non sono che discepoli. « I tedeschi si gloriano di essere diventati da poco realisti in politica e considerano volentieri le pratiche e i procedimenti che hanno procurato loro successi così brillanti e conquiste così utili come una scoperta recentissima, come una scienza nuova, di cui nessuno aveva mai parlato prima del mese di settembre 1866. Sarebbe tuttavia facile il provare che questa scienza è vecchia quanto il mondo, che essa è stata conosciuta da tutti i conquistatori, da Semiramide, Regina d'Assiria, come dal Re David, vincitore dei Moabiti e dei Filistei o che almeno risale fino a Romolo e al ratto delle Sabine. Sarebbe più facile ancora dimostrare che se la politica realista è stata ridotta a sistema da un illustre fiorentino, essa è stata applicata da Federico II Re di Prussia con uno spirito superiore, con una energia di volontà, con una insolenza e un'audacia, con una profondità nelle combinazioni e una fertilità di espedienti che han potuto venire imitate, ma che è impossibile sorpassare. Le lezioni che aveva dato al mondo stupefatto Federico II sono state profondamente meditate dagli eredi delle sue conquiste e della sua gloria e coloro che hanno continuato e coronato la sua opera non hanno inventato nulla, si sono ispirati ai suoi esempi; non hanno fatto che seguire o rinnovare una tradizione ». « I politici realisti — soggiungeva il romanziere definendo benissimo anche i tedeschi di oggi — sono insieme i più appassionati e i più indifferenti degli uomini. Sono fanatici delle loro idee e pronti a sacrificare ad essa tutto e affettano una suprema indifferenza per ciò che riguarda la scelta dei mezzi. Tutte le combinazioni sono buone per loro purché conducano allo scopo. Ve ne sono indubbiamente alcune che rispondono meglio alle loro inclinazioni segrete, alle loro convenienze naturali, ma essi diffidano delle loro inclinazioni, resistono alle loro simpatie e non consultano che i loro interessi e le circostanze e non si ispirano che dall'opportunità ». Citiamo ancora questo pensiero sulla guerra: « Cosa stupefacente, la guerra è un disordine, ma bisogna riconoscere a suo onore che è la guerra che ha rivelato agli uomini ciò che è l'ordine e quel che l'ordine vale e i miracoli che esso opera. È con questo che la guerra si redime dalle sue miserie e dai suoi orrori. Un esercito è infatti l'immagine compiuta d'una società rigorosamente ordinata, in cui nessuno discute il suo dovere, in cui nessuno cerca di calpestare il diritto altrui, in cui tutti agiscono di concerto, in cui migliaia di volontà ne formano una sola. Perciò il savio non s'accompagna coi filantropi che domandano la soppressione degli eserciti permanenti e stenta ad ammettere che le spese militari siano delle spese improduttive. È forse produrre nulla il creare degli uomini che posseggono le virtù del soldato e il cui *io* è diventato un *noi*? L'esercito è una scuola, la sola dove ci si formi alla vera disciplina ed è permesso di dubitare che sia più utile d'imparare a leggere che d'imparare ad ubbidire.... ».

★ **Legislazione albanese.** — È interessante conoscere un riassunto della celebre legge Dukaghin che governa i costumi albanesi. Lo pubblica oggi la rivista *Albanie* ed esso vale a dare un'idea del rigorismo delle tribù albanesi nelle questioni di diritto e specialmente in materia d'onore. Eccone alcuni estratti: « La legge è uguale per tutti », per il ricco come per il povero, pel debole come pel forte, pel padrone come pel servo, per il capo come per l'ultimo uomo della tribù. Quando vi è parzialità, si fa appello alle armi. « Chi uccide è ucciso dai parenti del morto ». Finchè il sangue versato non è lavato, i creditori saranno disprezzati, a meno che non sia dimostrato che il debitore (l'assassino) o i suoi prossimi parenti siano sfuggiti alla vendetta con la fuga, emigrando. In questi casi rari, anzi affatto eccezionali, il Consiglio degli anziani può decidere d'esercitar la vendetta su un parente lontano dell'ucciso. La vendetta non è esigibile se l'omicidio è stato commesso in caso di legittima difesa o per salvaguardar l'onore o le proprietà. In certi casi la legge prevede il perdono condizionale o il riscatto d'una offesa e la pacificazione. Se si è provocati da un malandrino e si uccide senza l'intenzione di uccidere, senza aver il tempo di riflettere, non si contrae un debito d'onore. Quando un colpevole e gli istigatori presunti d'un assassinio sono morti, si interviene per riconciliare la famiglia della vittima con quella dell'uccisore. Quando un assassino è da molto tempo fuor del paese, i parenti lontani o persone estranee alla famiglia, il più delle volte dei sacerdoti, si intromettono per ottenere il perdono dell'offeso. Quando è provato che l'omicidio è stato commesso involontariamente si richiede che una indennità pecuniaria dovuta alla famiglia e delle ammende da versare alla comunità. La legge è estremamente severa e rigida se un omicida che ha ottenuto il perdono viene ucciso. « Occhio per occhio, dente per dente ». Si deve un sangue per un sangue; un mezzo sangue per un uomo ferito, un secondo sangue per colui che finisce d'ammazzare un uomo incapace più di difendersi. L'uomo che uccide una donna è disonorato per sempre e passibile di morte. Si deve un sangue per il ratto d'una donna maritata o in caso di rottura di fidanzamento. L'adulterio impone allo sposo oltraggiato di vendicarsi uccidendo il seduttore ed anche lo stupro si paga con la morte. « L'ospite è sacro ». L'ospitalità non può esser violata sotto alcun pretesto. Insultare, maltrattare, uccidere un ospite è esporsi ad un disonore che nemmeno il sangue può lavare. L'uomo che si sarà reso colpevole d'un simile delitto verrà cacciato dalla tribù, la sua casa sarà data alle fiamme, le sue messi incendiate, le sue sementi sradicate, il suo bestiame venduto e nessuno potrà più imparentarsi con lui. Ci si espone all'esecrazione pubblica uccidendo un uomo di cui si è stati ospiti, alla cui tavola si è spartito il pane e mangiato. Colui che uccide l'ospite d'un altro deve a quest'ultimo vari sangui, cioè a dire un certo numero di vite d'uomini che il *clan* che ha dato l'ospitalità ha il diritto di reclamare. Nelle montagne si perdonerebbe più volentieri l'uccisione d'un figlio che quella d'un ospite. « La proprietà è sacra ». Le questioni di delimitazione di questa proprietà sono sottoposte al Consiglio degli anziani che dà esso una sentenza inappellabile la quale deve essere eseguita per forza. « Chi ruba restituisce il doppio e il triplo ». Paga inoltre forti ammende stabilite dal Consiglio degli anziani. Se un ladro per combinazione è sorpreso in flagrante può essere ucciso senza alcun processo. L'atto in sè stesso è considerato come infamante a tal segno che l'infamia si riversa su i parenti prossimi del colpevole. I piccoli furti occasionati da tentazione irriflessa o dalla fame provocano ammende piccolissime, quasi nulle.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ M. T. Cicerone... un avvocato?

Signor Direttore,

Il sunto, che il *Marzocco* contiene, nel numero precedente, dell'articolo di René Pichon sul « Mommsen e la letteratura latina », mi richiama alla memoria il giudizio, che dello stesso oratore romano dava, parecchi decenni prima, il Rousseau: appunto nell'« Emilio », nel IV libro.

« Je suis trompé si mon élève, qui donne si peu « de prix aux paroles, ne porte sa première attention « sur ces différences, et si elle n'influe sur le choix « de ses lectures. Entraîné par la mâle éloquence de « Démosthène, il dira: " C'est un orateur „; mais en « lisant Cicéron, il dira: " C'est un avocat „ ».

Come vede, signor Direttore, *così a destra, come a sinistra*, manca in molti e per tanto stimati critici stranieri il senso sereno, per poter giudicare equamente della letteratura e dell'arte nostra.

Bisogna dunque, con vero intelletto d'amore, rinnovarci, per vivere.

Penne, 2 Novembre 1915.

Suo dev.mo
GIOVANNI DE CAESARIS

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Una schietta affermazione d'italianità costituiscono le *Lettere al mio bambino* che Arrigo Macchioro ha riunito e pubblicato presso l'editore Bemporad di Firenze. Queste lettere di un triestino, ansioso di vedere la sua città riunirsi alla madre patria, superando abilmente la difficile prova di parlare ad un fanciullo, spiegano con garbo che cosa è la guerra che l'Italia ha mosso contro l'Austria.

Sono fatti storici, citazioni, ricordi di brutalità commesse dai nostri nemici, spiegazioni degli inni patriottici, esempi esposti dall'autore al figlio fanciullo in modo assai comunicativo.

Il volume, che è già alla sua seconda edizione, è stato adottato dai comuni di Venezia e Verona quale libro di ricreazione per le scuole elementari.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 46 — 14 Novembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

AFFINITÀ ELETTIVE GRECO-TEDESCHE

Se si eccettuano gli eroici e sventurati serbi, lo spettacolo che oggi danno i popoli balcanici non ha nulla di epico; o tutt'al più si può dire che un solo personaggio epico ha fatto tra loro la sua comparsa, invece di Orlando il patrigno, rammodernato in bulgaro. Ma rumeni e greci se ne stanno in un atteggiamento che di solito non fornisce materia nè di poesia nè di prosa. Ogni tanto essi danno un'occhiata alla situazione, come dicono i corrispondenti bene informati, e di nuovo confermano che possono tranquillamente attendere, perchè nella situazione politica non c'è nulla di mutato. Fortunati popoli! Che cosa ci vorrà perchè riconoscano che qualche cosa sia mutando, se l'elmo a chiodo, che s'avanza in terra loro, e l'incendio sempre più diffuso dell'intiera Europa non basta?

Prima della guerra era assai di moda tra alcuni popoli balcanici il confronto di sè medesimi col Piemonte. I serbi lo hanno messo stupendamente in pratica, e se per ora sembra che gliene incolga male, noi siamo sicuri, a dispetto di tutte le apparenze, che non mai come ora fu il caso di aver fiducia nel proverbio: «Dio non paga il sabato»! Ma quanto agli altri, speriamo, anche per amore del Piemonte, che per l'avvenire si cercheranno un paragone più adatto. Tengano conto, nel trovarne uno migliore, almeno di questo: che il Piemonte, per seguire fedelmente il suo scopo, rinunciò di proposito ad ogni calcolo circa il numero e la terribilità dei tedeschi.

Ho letto che ora i greci, così ben forniti di ricordi classici, paragonano sè stessi ad Achille ritirato sotto la tenda. Il paragone è lusinghiero per il loro amor proprio. Ma quale Briseida aspetta dunque il moderno Achille? Esso ne ha respinte a quest'ora parecchie, offertegli piuttosto generosamente per conciliarselo o riconciliarselo; e proprio in queste ultime settimane una bellissima, il cui nome risveglia nella nostra fantasia immagini di dee che passeggino sulla terra, e facciano beati dell'amor loro i mortali. Considerando il dono, e considerando anche il donatore, che non è facile si trovi sempre in così buone disposizioni di beneficare altrui, più d'uno, non sapendo trovare al gran rifiuto altro plausibile motivo, va dicendo che il moderno Achille ha paura. Soddisfatto che gli sia andata bene un paio d'anni fa, e risoluto a non mettere più alla prova la benignità degli dei, egli non ha intenzione di uscir più dalla tenda per combattere, nè contro Agamennone nè contro Ettore. Per lo meno, di non uscirne più se non a colpo sicuro, quando Agamennone o Ettore, l'uno o l'altro poco importa, sieno ridotti a mal partito. I suoi desideri si afferma che sieno sempre grandi, ma poi si contenterebbe, dicono, di una schiavetta di terzo o quart'ordine, pur di non far troppa fatica a conquistarla, e se troverà chi sia tanto buono da regalargliela.

Evidentemente con questi pensieri si fa torto alla Grecia. Non può essere soltanto la più umile delle debolezze umane quella che, a costo di così gravi rinuncie, la tiene lontana dal cimento. La Grecia veramente non dà più luogo a sospetti di questo genere. Essa non è più quella che ad Edmondo About forniva così larga copia di giocondo ispirazioni, da indurre al riso anche i francesi più malati di malinconie ellenofile. E non pare sia più neanche quella degli ingenui garibaldini italiani, che, ritornando dall'aver combattuto per lei contro il turco, di solito non riportavano con sè che uno strano sentimento di furiosa simpatia per i turchi. Per molto che si voglia attribuire all'opera della capricciosa fortuna, che nell'ultima guerra balcanica si compiacque di concedere a chi aveva faticato meno anche la porzione di chi aveva faticato di più, ognuno è disposto ad ammettere che alcuni de' suoi sorrisi le siano stati strappati più con le armi di Achille che con quelle di Paride.

Cosicchè, tutto considerato, se la Grecia respingendo da sè, con gesto di schiva matrona, i doni e le profferte dei quattro alleati, par nondimeno si lascia cogliere nell'atto di volgere occhi non scevri di concupiscenza verso i duri guerrieri del settentrione, non è lecito negare la possibilità che i suoi sentimenti, oltre che da una femminea debolezza verso la forza, reale o supposta, sieno ispirati da una propensione sincera. Ella forse è persuasa di essere in debito verso di loro di amicizia o di gratitudine. Questo non scusa l'ingratitudine verso i vecchi amici, nè tanto meno la palese e grave infedeltà riguardo ad un patto suggellato con inviolabili giuramenti; ma, oltre che ciascuno fa quello che può e la Grecia avrebbe modo di appellarsi per il suo presente contegno ad autorevoli esempi del suo glorioso passato, il cattivo esempio circa il rispetto dei patti dato dai suoi stessi amici del settentrione, per così noti per la loro fedeltà nibelungica, deve aver avuto sul suo animo tanto maggior efficacia quanto maggiore era la simpatia che già sentiva per essi.

Che dai tedeschi ella abbia ricevuto benefici considerevoli non si può negare senza ingiustizia. I tre quarti della sua gloria antica sono autentico e splendido retaggio, che nessuno vorrà o potrà mai contestarle; ma a questi tre quarti, già noti da qualche millennio e un poco usati e sfruttati, i tedeschi ne aggiunsero, forse non senza pensare al proprio vantaggio, ma con abilità e fortuna grande, un nuovo quarto o poco meno. La Grecia moderna, che anche sull'ultimo quarto campa, ha ragione di essere grata a chi gliene ha procurato l'usufrutto.

Il popolo germanico, in un periodo già abbastanza remoto della sua storia, cominciò a persuadersi di possedere fin dalle sue più oscure origini, per la benignità o una misteriosa parzialità di Dio creatore, doti di spontaneità lirica, di sentimento cosmico, di profondità filosofica non mai possedute da nessun popolo tutte insieme e ad un tal grado. E poichè, nonostante accurate ricerche (si può imaginare se ne facessero delle ricerche), non venne a capo di trovarsi per questa parte, fra i suoi antenati, alcun passabile antenato (forse per l'insufficienza dei documenti rimasti), si rassegnò a proclamarsi erede del popolo intellettualmente meglio dotato dell'antichità, il popolo greco. Ne nacque che tutti gli accrescimenti del grandissimo antenato ridondarono a vantaggio dell'anche più grande erede, e viceversa ogni desiderio di questo di crescere ancora ebbe una benefica ripercussione sulla statura di quello.

Come, nella disposizione geografica dei paesi europei, fra germani e greci intercede un vasto territorio, storicamente e culturalmente poco importante, che oggi gli eserciti tedeschi, quasi spinti verso il mezzogiorno dalle inconscie affinità originarie, si sforzano con le buone o con le cattive di valicare, così tra greci antichi e moderni germani si frappone una specie di deserto spirituale — press'a poco la Romanità — attraverso al quale soltanto, non senza difficoltà nè sempre abbastanza direttamente, riescono a comunicare le grandi anime dei due popoli privilegiati. Popoli spontaneamente epici e poetici, popoli originariamente e costituzionalmente filosofici l'uno e l'altro, e soltanto l'uno e l'altro; perfino le loro lingue hanno in comune, nel loro tipo di formazione, proprietà quasi miracolose di conservazione del pensiero della stirpe e, in genere, di trasparenza del pensiero. Quest'elogio che, almeno alla lingua tedesca, mostrandone la naturale superiorità, aveva tributato ai suoi tempi il Fichte, fu ora ripetuto con bella sicurezza, nonostante che «tanto secol» vi sia corso sopra, da quel pessimo inglese, ma in compenso ottimo prussiano, che è l'inglese, pangermanista del Kaiser, Houston Chamberlain.

Dei tentativi che furon fatti per infirmare così enorme supremazia, e in special modo per mettere alquanto in dubbio il diretto e totale passaggio dell'asse ereditario greco ai germani, non è il caso di occuparsi. A prima vista, le affinità tra i due popoli non parrebbero maggiori di quelle, suppergiù, tra una vespa ed un elefante; ma sarebbe un giudizio privo di *Gründlichkeit*. Altri giudizi saranno forse ispirati dal sesto dei peccati capitali. Più d'uno pensa, poniamo, che i concetti e l'ammirazione dei tedeschi a riguardo della spontaneità e profondità poetica non sieno, in fondo, che la teorizzazione della loro singolare incapacità, manifesta anche nei loro critici maggiori, come il Mommsen, di comprendere l'intima essenza dell'arte, che è la forma. Infine, che l'asserzione fichtiana circa la lingua tedesca oggi faccia sorridere molti, come una spiritosità pesantuccia atteggiata teutonicamente a profondità; che un popolo romanzo, il francese, possegga un'epica, di cui oggi rivendica l'intiera originalità e che in fatto d'arte, se è inferiore alla greca, non è certo inferiore alla tedesca; che, cominciando dall'architettura, il popolo tedesco sia stato per le arti belle, come per troppe altre cose, tributario dei popoli romanzi; che uno di questi abbia intrapreso, per così dire, il suo gran viaggio nel mondo della poesia con Dante e il Petrarca, vale a dire col massimo della profondità e il massimo dell'arte, sono forse inezie. Del resto, quanto a Dante, negli ultimi tempi in Germania gli uomini autorevoli andavano sempre più affermando, e i minori già bandivano come verità inconcussa, stabilita sui più solidi fondamenti scientifici, che il *Parsifal* di Wolfram von Eschenbach è la più importante opera di poesia che abbia prodotto il medioevo, dopo.... la *Divina Commedia*. E non è che una traduzione in gran parte quasi letterale dal francese di Cristiano di Troie!

Torniamo a noi. L'ingrandimento dei greci, nelle buone mani dei tedeschi, si avvantaggiava anche indirettamente, per la diminuzione di un pericoloso avversario, del più pericoloso e temibile degli avversarii, la Romanità; diminuzione che veniva di conseguenza, che anzi, secondo un'opinione non so quanto fondata ma assai diffusa, era anche per sè uno scopo non privo d'importanza. Anche qui non si può negare che i greci abbiano un bel debito di riconoscenza verso i tedeschi, e che le loro vie non s'incontrino. Se qualche professore greco scrive i suoi libri in tedesco, non fa che partecipare, forse senza neppur bisogno di proporselo, all'espressione di sentimenti, di cui al suo paese non si può fare un torto. Quanto più i tedeschi attribuivano al pensiero greco, e tanto meno rimaneva al pensiero latino, alla temibile rivale d'Atene, Roma.

Anni addietro, un illustre filologo di Berlino, a cui furono tributate grandi onoranze, con la viva partecipazione anche dei colleghi e ammiratori italiani, in una circolare di ringraziamento (nella quale si rivolgeva direttamente, se ricordo bene, certo non ai colleghi italiani, ma agli americani, che contribuirono per molti dollari, e anche ai greci), esaltava l'*Hellenthum* come l'informatore e ispiratore del mondo moderno, e sopprimeva totalmente col suo silenzio — il silenzio di un professore di Berlino non pesa meno della sua parola — quel qualsiasi contributo che alla costituzione di una nuova civiltà possa aver portato Roma.

Benchè i greci pure sieno in causa, è vero però che in ciò anche più direttamente interessati sono i tedeschi. A Roma non si può negare, per buoni tedeschi che si voglia essere, la potenza e coerenza del concetto di Stato e lo splendore delle armi; cose che non importano gran che ai greci moderni e che non furono in cima dei pensieri neanche de' greci antichi. Importano invece ai tedeschi, che nell'organizzazione statale si vantano maestri, e agli esercizii militari attribuiscono anche maggior valore che agli esercizii dell'intelletto: qui essi non amerebbero aver rivali. Dicendo male di Virgilio e di Tito Livio — ahimè! essi non ebbero altro che stile! — si studiano forse d'impedire almeno, con tutti i legittimi sussidii della filologia e del metodo, che una tale grandezza civile e militare sia ricinta di un uguale incomparabile fulgore dall'arte; e invero, guardando all'accoglienza che le loro sapienti elucubrazioni hanno avuto nei paesi latini, forse anzi soprattutto in Italia, non si direbbe che la loro sia stata fatica buttata. Ma nondimeno basta per sempre a far chinare ai germani gli occhi abbagliati, ogni qualvolta vi s'affisano più da vicino, la lampeggiante spada di Roma.

Nei greci, queste esercitazioni delle falangi storico-erudite germaniche sul granitico colosso romano, non potevano trovar eco in troppo alti sogni di rivalità e di preminenza; ma è probabile che molcessero soavemente certe loro sensibili fibre, una certa innata propensione femminea che in loro s'annida alla gelosia, e più determinatamente alla gelosia verso la penisola occidentale, che, così grande una volta, di piccola ch'era divenuta si va rifacendo piuttosto grande. Atene e Roma sono due nomi che, uniti così, suonano bene e possono star benissimo uniti nei corsi universitarii di filologia e di storia antica; ma se si viene al moderno — e i greci pretendono d'esser uomini modernissimi — Atene oggi, agli orecchi d'un greco, suona meglio unito con qualsiasi altro nome, piuttosto che con Roma. Prima stava bene con Londra o Parigi; ma non stonava neppure con Berlino, e l'accordo è in seguito diventato sempre migliore.

Non c'è nulla che turbi più vivamente il giusto senso dell'amor proprio, che vedere un piccolo, col quale si sperava di vivere sempre piccoli insieme, farsi grande. Il piccolo regno di Grecia non ha mai dimostrato soverchie simpatie per il regno d'Italia, non grande, ma che però era venuto al mondo, ad un tratto, già un poco troppo grande; l'Italia, con tutti i suoi ellenofili, è stata innamorata sola. Ma le cose non rimasero lì. I greci, per mantenere tra noi e loro un'equa parità o una non troppa iniqua disparità, fidarono negli abissini, forse nei tripolini e cirenaici, forse nei terremoti, forse negli ellenofili; fidarono soprattutto nelle rivalità e nelle beghe che avevano sparso tanto malumore fra le due stelle della romanità, Roma e Parigi. Quando le videro prendersi a braccio insieme, e, con un grande fuoco negli occhi, rivolgere entrambe la punta dell'acuminata spada contro un medesimo nemico, l'amarezza fu grande. Le affinità greco-tedesche, nate tra la severa polvere e gli annosi ragni filologici, intenti a tessere lunghe tele, si fecero adulte in un comune dolore.

Dicono, ma per me non è che una giunta secondaria — e poi non vorrei che le mie serie parole fossero prese per uno scherzo — che il re Costantino, il quale, nel numerale accodato al suo nome, rammenta una lunga serie d'imperatori bisantini, che, sicuro, lo precedettero, senta vive simpatie per il Kaiser anche proprio per quella sua maestà imperiale, in cui aspira — e le sue aspirazioni sono pur quelle de' suoi deditissimi sudditi — a darglisi per collega. Bel sogno! Non si nega che Costantinopoli sia una bella mèta di sogni. Ma è assai dubbio che, dopo aver aiutato la Bulgaria a crescere e la Turchia a guarire dell'asma, il re Costantino si troverà ad aver fatto molti passi sulla strada costantinopolitana.

Gli stessi guerrieri del settentrione, poi, che già, mentre combattono aspramente nelle impervie montagne serbe, si sentono ventare in viso l'aria del caldo Mediterraneo e sospirano (poveretti!) al giorno che vi potranno tuffar dentro le membra sozze di fango e di sangue, è supponibile che non abbandoneranno tanto di buona voglia quelle acque refrigeranti, quella terra e quel cielo in cui sembrano stemperarsi diffusi tutti i colori dell'iride. Salonicco! Non è forse da cent'anni la mèta che i tedeschi, quelli che si sono eletti eredi dell'*Hellenthum*, assegnano come termine fatale al secondo e minore degli imperi germanici, all'Austria? Re Costantino, col suo Stato, forse alquanto ingrandito, potrà diventare un considerabile principotto vassallo di questo grande impero vassallo.

No, dopo tutto stonavano meno insieme Atene e Roma, nonostante qualche stridente nota egea o albanese e nonostante le molte affinità elettive greco tedesche. E Atene avrebbe trovato meglio la sua via, prefissa dalla storia, seguendo gli esempi di Roma. Dall'alto del Campidoglio il novello Cicerone, Antonio Salandra, ha avuto tutta consenziente alle sue parole, con un vasto fremito di tempesta, la grande anima dell'*Urbe* e dell'intera Italia, e il grido si levava al cielo, spaventevole e irresistibile, fuori il barbaro! Forse che Atene non ritroverà anch'essa il suo Demostene, che, con migliore risultato di un tempo, chiami a riscossa contro il barbaro che scende dal settentrione? Forse Milziade, Leonida....

Ahimè! Leonida coi suoi trecento era pronto a sfidare i trecentomila, ma i greci moderni sono così buoni calcolatori che c'è da credere amino piuttosto sfidare coi trecentomila i trecento.

E. G. Parodi.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Della varia fortuna di Giambattista Tiepolo

Il furore barbarico, che distrusse uno dei più luminosi capolavori del Tiepolo, rese più intenso l'amore verso l'artefice, già tanto amato. Veramente l'ammirazione verso questo sommo ingegno è di data recente; i nostri padri (voglio dire gli uomini nati in sui primordi del secolo diciannovesimo) non ne sentirono la grandezza. Invece, la generazione venuta su con lui sentì come egli andasse innanzi a tutti i contemporanei e gli fosse serbata gloria durevole. Dall'Algarotti, che lo chiama «emulo di Paolo Veronese», allo Zanetti che nella *Pittura Veneziana* ha parole di calda ammirazione per «questo genio vigoroso», dal pittore Alessandro Longhi al pittore Vincenzo da Canal è tutto un coro di lodi ne' libri dei critici veneziani del settecento. Nè la sua fama si restrinse all'Italia, ma passò le Alpi e i mari e fu onorata da principi stranieri. E a Würzburg in Franconia, dove dipinse nel palazzo vescovile, e a Madrid, dove ornò il palazzo reale, lasciò memorie maravigliose del suo ingegno.

Dopo la morte del Tiepolo, avvenuta a Madrid nel 1770, il movimento d'ammirazione parve arrestarsi, e quando in sull'aprirsi del secolo diciannovesimo trionfarono nell'arte la correttezza classica e la freddezza accademica, il Tiepolo parve gonfio e scorretto, e fu fatto segno a strane e immeritate censure. Lo stesso Goethe, che in arte sentì l'influsso dei consigli del Mengs e del Winckelmann, pronunciò sul Tiepolo giudizi ingiustamente severi (1). Anche quando l'arte cominciava a francarsi dalla servitù accademica, al Tiepolo non fu resa giustizia. Per esempio, può sembrar naturale che due nostri storici dell'arte, il Rosini e il Ranalli, trattino con disprezzo il pittore veneziano, ma non si può capire come Carlo Blanc possa chiamare il Tiepolo «un génie malsain et bizarre, un improvisateur lâche et incorrect, un décorateur sans frein, sans mesure et sans convenance». E ancor meno si capisce come Ippolito Taine, insigne maestro di critica, abbia giudicato così:

«Tiepolo, est un maniériste, qui dans ses tableaux religieux cherche le mélodrame et dans ses tableaux allégoriques cherche le mouvement et l'effet, qui de parti pris bouleverse ses colonnes, renverse ses pyramides, déchire ses nuages, éparpille ses personnages, de manière à donner à ses scènes l'aspect d'un volcan en éruption».

Ma i critici ebbero torto e a poco a poco si andò rinnovellando l'immagine del sovrano pittore, la cui grandezza venne finalmente compresa da italiani e da stranieri. Sarebbe superfluo ricordare qui tutti gli scrittori e tutti gli artisti ai quali è dovuta in gran parte la rivendicazione della gloria del Tiepolo; voglio soltanto accennare al suo ultimo biografo e critico, il signor Edoardo Sack di Amburgo, il quale pubblicò un ponderoso volume intitolato: *Giambattista und Domenico Tiepolo, ihr Leben und ihre Werke* (Hambourg, 1910). Al signor Sack non mancano il lungo studio e il grande amore, ma poco gli valgono, tanto gli fa difetto ogni senso di critica. Nè si creda che io parli per obbedire a quel vezzo, che oggi piglia le forme di un falso patriottismo e si sbizzarrisce nel dir male della critica tedesca, un dì tanto esaltata. Il giudizio artistico non deve esser traviato da altre considerazioni che non siano quelle dell'arte. Io non credo, per esempio, di mancare ai doveri di buon patriota, lodando un altro tedesco, Enrico Modern, il quale scrisse sul Tiepolo uno studio (Wien, 1902), che è veramente un modello di critica acuta, garbata, serena. Ma il signor Sack non mi par proprio tagliato al mestiere di critico. Apro il grosso volume e senza raccogliere tutti gli scerpelloni di cui va infiorato, ne offro soltanto un mazzetto ai lettori.

L'atto di nascita del pittore veneziano, custodito nell'archivio della chiesa di San Pietro di Castello, incomincia con queste parole:

«1696 aprile 6. Gio. Battista figliuolo del

(1) Nel *Winckelmann e il suo secolo*, pubblicato nel 1805 fra lettere e scritti del Goethe, è un *Abbozzo di una storia dell'arte del secolo XVIII* di Enrico Meyer, intimo del Goethe, suo consigliere in questioni artistiche e perciò chiamato con appellativo scherzoso *Kunst-Meyer*. Il Meyer, dopo avere avuto parole molto severe per la cosiddetta scuola napoletana, dice che anche il Piazzetta e il Tiepolo, quantunque di razza diversa, possono essere ascritti a quella scuola, perchè hanno lo stesso gusto e lo stesso indirizzo sbagliato. Le parole sono del Meyer, ma certo rispecchiano il pensiero del Goethe.

sig. Domenico q.m Zuane Tiepolo et della sig.a Orsetta giogali, nacque ecc. ».

Come ognuno sa, « giogali » *(jugales)* vuol dir congiunti in matrimonio. Ebbene il signor Sack, non sa reprimere un sussulto di gioia per aver, lui per primo, scoperto il cognome, ignorato dai biografi, della madre del Tiepolo, la quale, secondo lui, si chiamava appunto *Orsetta Giogali!!*

Vincenzo da Canal parla di alcuni affreschi dipinti dal Tiepolo tra il 1721 e il '23, nel palazzo Sandi, a Sant'Angelo in Venezia. Queste pitture non si trovano più in quel palazzo, quantunque il Sack dica di averle colà vedute.

In una stanza della scuola dei Carmini, dove si ammirano i maravigliosi capolavori del Tiepolo, sono due mediocri quadri rappresentanti il *Martirio dei cristiani sotto Trajano*, che appartengono certamente a un imitatore tiepolesco. E come d'un imitatore son ricordati nella *Guida* del Moschini. Il Sack afferma che sono opere del maestro.

Nel 1750 il Tiepolo andava a Würzburg, e dopo tre anni ritornava in patria cresciuto di gloria. In quei nove anni che seguono, fino alla sua partenza per la Spagna, parve che fra i signori veneziani nascesse come una nobile gara, per avere opere di sua mano nei loro palazzi. Nel 1753 fu chiamato a dipingere il soffitto di una stanza nel sontuoso palazzo Rezzonico sul Canal Grande. Vi rappresentò l'*Apoteosi di Giambattista Rezzonico*, che fu il padre di papa Clemente XIII. Dopo alcuni anni, nel 1758, fece nello stesso palazzo un altro soffitto che rappresenta le *Nozze di Lodovico Rezzonico con Faustina Savorgnan.* Il Sack afferma che i due affreschi del palazzo Rezzonico furono compiuti nel 1746. Ma nel 1746 il palazzo apparteneva ancora ai patrizi Bon, e non è probabile che i Bon abbiano fatto dipingere nella loro casa i fasti dei Rezzonico. Nè il Tiepolo avrebbe potuto nel 1746 rappresentare le nozze Rezzonico-Savorgnan, che ebbero luogo il 16 gennaio 1758.

Nel palazzo vescovile di Udine il Tiepolo dipinse parecchi affreschi, sopra uno dei quali, rappresentante un Profeta, si legge l'anno 1733. Il Sack dice di non averlo potuto decifrare e crede invece che questi affreschi sieno del 1726. Ma come va che alcune righe prima (pag. 42) li dice compiuti nel 1730?

Fra i celebri affreschi della Villa Valmarana a Vicenza, una *Scena del carnevale di Venezia* porta la seguente scritta: « G. B. e Dom. Tiepolo, 1737 ». Domenico che accompagnò il padre a Vicenza aveva allora dieci anni. E senza dubbio un sentimento di tenerezza paterna e quasi un augurio per l'avvenire, suggerirono al Tiepolo il pensiero di unire al suo nome quello del figliuolo. Ma non si può credere, come crede il Sack, che queste scene di carnevale sieno state dipinte da un fanciullo decenne.

Il Sack dice che gli affreschi del palazzo Archinto a Milano sono del 1758. Ma se nel soffitto della gran sala Archinto è scritto l'anno 1731!

Pure a Milano erano altri affreschi del Tiepolo, oggi distrutti, in casa Tanzi, che è quella di via Bigli, che fa angolo colla via Manzoni. La casa Tanzi, come altre vicine, era di proprietà del Poldi-Pezzoli, ma non è già il celebre Museo di via Morone, come crede il Sack. Nel Museo Poldi-Pezzoli si ammirano alcuni bozzetti del Tiepolo appesi alle pareti, ma si cercherebbero invano le decorazioni tiepolesche, vedute dal Sack. Il palazzo fu prima decorato dai Castelli e poi da Luigi Scrosati (n. 1814).

Nè si può, come fa il Sack, attribuire al Tiepolo il quadro rappresentante *Mosè e il serpente di bronzo*, custodito nell'Ambrosiana di Milano e che è conosciuto come opera di un mediocre pittore, Cesare Ligari. Quale affinità, all'infuori dell'identità del soggetto, può avere la povera cosa del Ligari, con lo stupendissimo fregio del Tiepolo, che era nella soppressa chiesa dei santi Cosma e Damiano alla Giudecca, ed è ora nella galleria dell'Accademia veneta?

Con buona pace del Sack, non si può neppure assegnare al Tiepolo il soffitto a fresco dello scalone del palazzo Grassi, ora Stucky in Venezia, che è certamente di un imitatore del maestro, forse Fabio Canal.

Ma ogni cosa dipinta, a traverso la retina sackiana, si trasforma in opera del pittore da lui tanto amato e così poco rispettato dai suoi connazionali. Nei palazzi veneziani il Sack vede un tal numero di pitture del Tiepolo, che se fossero autentiche arricchirebbero grandemente il patrimonio artistico della città. Nel palazzo Biglioni tredici affreschi (pag. 149), uno nel palazzo Barbarigo (pag. 149), cinque nel palazzo Giovanelli (pag. 152), un quadro a olio in casa Nani (pag. 152), un affresco nel palazzo Pisani Moretta (pag. 152), un altro nel palazzo Sagredo (pag. 153), nove affreschi nel palazzo Sandi, uno nel palazzo Zeno. Tutte queste preziose cose sono assolutamente ignorate dai veneziani e dagli studiosi dell'arte veneziana.

Innumerevoli sono i disegni che il Sack attribuisce al Tiepolo, molti dei quali sono di proprietà del critico. Il giudizio non è quindi disinteressato, e per ciò sarà bene fare le più prudenti riserve.

Ritengo due volgari falsificazioni anche le due acqueforti, con le quali il Sack vorrebbe arricchire l'opera del Tiepolo incisore (pagine 293). Queste due acqueforti hanno però il vantaggio di appartenere al felice autore di quest'opera sul Tiepolo.

Ed ora non procediamo più oltre per questo tedioso cammino. Per far conoscere la serietà e l'esattezza del critico tedesco mi pare che basti.

* * *

Nella varia fortuna della rinomanza di Giambattista Tiepolo, non sono da dimenticare le vicende poco fortunate di alcune sue opere.

Andò smarrita un'opera della sua giovinezza, il *Faraone sommerso*, compiuta a vent'anni (1716) ed esposta con plauso del pubblico nel campo di San Rocco, in occasione della festa di quel santo. Distrutte parecchie pitture che il Tiepolo condusse in alcuni palazzi veneziani, tra i quali il Da Canal ricorda il palazzo del doge Giovanni Cornaro a San Polo.

Smarriti o distrutti una tela di soggetto storico, *Giulio Cesare dinanzi alla testa di Pompeo*, ch'era nella raccolta Algarotti, e i seguenti quadri d'altare: un *San Pietro* e un *San Paolo* nella soppressa chiesa di San Teodoro, un *San Francesco* nella chiesa di Santa Ternita, una *Madonna e Santi* a Sant'Apollinare, una *Santa Cecilia* a San Martino, *San Paolo dinanzi al tiranno* nel tempio di San Polo, un *San Benedetto* e una *Santa Scolastica* nella chiesa di Sant'Anna e finalmente, nella chiesa di San Salvatore *Sant'Agostino e parecchi Santi*, del quale si conserva il bozzetto, proveniente dalla raccolta Algarotti, nella Galleria Nazionale di Londra. Nè si sa dove siano andati a finire parecchi quadri, che ci son noti per le acqueforti del figlio Giandomenico e di altri incisori, come Ferdinando Gregori, il quale ci lasciò colla stampa il ricordo di un quadro, *Apollo e Dafne*, e come il Berardi che incise una *Santa Famiglia*. Di altri dipinti, menzionati dal Da Canal, nei palazzi Zorzi sulle Zattere e Nani ai santi Gervasio e Protasio non si trova neppure il ricordo in altri scrittori. E del soffitto di una sala del palazzo Grimani ai Servi non restano che due frammenti: l'uno, che era posseduto dal pittore Giacomo Favretto ed è ora nella Galleria degli Uffizi, rappresenta due angioletti, che il Favretto riprodusse in qualche suo quadro; l'altro, l'*Angelo della Fama*, forma oggi parte di una raccolta privata.

Potrei continuare nella enumerazione dolorosa. Non mancarono alle opere del Tiepolo le offese dei profanatori e dei restauratori. Voglio ricordare una profanazione artistica singolare, che somiglia un po' a quella compiuta nella Cappella Sistina dal pittore Volterra, che fu per ciò chiamato il « Brachettone ». Poco lunge da Treviso, nel villaggio di Merlengo, sorge il palazzo Cornaro, che passò in proprietà prima dei Rubelli, poi di Sebastiano Soldati, vescovo di Treviso dal 1819 al 1849. Nella sala superiore campeggiava splendido il *Sacrifizio d'Ifigenia*, uno dei più luminosi affreschi del Tiepolo. La figura d'Ifigenia, che aveva scoperto e nudo il petto, parve troppo licenziosa al vescovo Soldati, il quale fece coprire la nudità da un pittoruccio Martelli di Treviso. E il marchese Bandini, nipote del Soldati, che divenne proprietario del palazzo, più scrupoloso dello zio, fe' dare il bianco a tutti gli affreschi tiepoleschi, che a quella brava gente pareva offendessero la morale pudibonda.

E i quadri che passarono le Alpi, palesemente e di nascosto, con e senza permesso delle autorità? Ricordo soltanto il viaggio recente di quattro tele, con soggetti tratti dalla *Gerusalemme*. Nonostante fossero « catalogate e notificate », furono dal loro proprietario, il signor Cartier, svizzero, spedite tre anni fa all'antiquario Sedelmayer, in barba alla legge e agli uffici di esportazione. Le leggi impotenti a prevenire sono impotenti a reprimere.

E il trafugamento dei quadri di San Massimo? Nella chiesetta di San Massimo in Padova tre altari erano ornati con tre tele del Tiepolo. L'altar maggiore conserva ancora la pala dove si crede comunemente sia rappresentato San Massimo vescovo con Sant'Osvaldo re. Altri credono siano rappresentati altri santi, ma non è qui il tempo di questioni agiografiche. Sull'altare a man destra stava *San Giovanni Battista nel deserto*; su quello a sinistra *Il riposo in Egitto*. Una brutta notte del luglio 1913 queste due tele furono rubate dai ladri. I quali furono poi scoperti e arrestati, ma i trafugatori, tanto malvagi quanto stupidi, avevano fatto scempio delle due tele, ripiegandole e nascondendole sotto un pagliericcio. Una è gravemente danneggiata, l'altra irreparabilmente rovinata.

Finalmente, più perversi e più stupidi dei ladri, gli austriaci distrussero il maraviglioso affresco degli Scalzi. Già la chiesa degli Scalzi aveva provato le offese austriache sessantasette anni or sono, ma a ludibrio di ruina più triste fu serbata dalla fortuna quando la campò dal furore delle bombe austriache nel '48. Del soffitto non resta che un misero cumulo di macerie: l'umana perversità annientò in un istante la gloria e le fatiche del genio. Tutto il mondo civile sente lo sdegno di tanta barbarie, e la storia griderà la fiera accusa.

Pompeo Molmenti.

LA LEGA AUSTRO-BULGARA

Effettivamente fino a oggi l'Austria, con la spinta della Germania, è stata padrona dispotica dei Balcani, valendosi delle amicizie che le favorivano le dinastie tedesche strategicamente sparse nei Balcani, e dove non c'era agio di cotali amicizie, valendosi dell'autorità sua di grande Stato e imponendo dei *modus vivendi.*

L'Austria fin da quando nel secolo XVI cominciò a pensare alla sua espansione nella penisola balcanica trovò sempre alla sua marcia verso sud un ostacolo terribile nei serbi. Tanto che è attribuito al principe Eugenio di Savoia il motto: « Se la Serbia non vuol essere austriaca, sia turca », pensiero che rinnovò poi e fece suo il principe di Metternich. In codesto programma iniziale dell'espansione austriaca verso sud fin dal secolo XVI si contengono già le mire sull'Albania.

Quando poi l'Austria nel '66 per la guerra con la Prussia e l'Italia perdette territori a nord e a occidente, si sentì più che mai invasa dal furore che la traeva a una espansione verso sud. Da qui la politica balcanica dell'Austria entra in una fase decisiva.

Venne il fatal 1878 e il fatalissimo Congresso di Berlino. I tedeschi dovevano aiutare i tedeschi battuti. E l'Austria s'ebbe la Bosnia e l'Erzegovina. L'annessione già era di fatto se non di apparenza. Questa fu la prima tappa della conquista austriaca nei Balcani. Era una specola, un punto d'osservazione strategico per procedere più oltre.

Ma bisognava trovar qualcuno che si fosse *benignato* di porger qualche aiuto. Dalla Serbia vano sarebbe stato lo sperar aiuti. Restava la Bulgaria a cui la Russia per ultimo aveva dato vita strappando la massa inerte agli artigli del turco, e a cui aveva sancito diritti col trattato di Santo Stefano. E anche qui era giocoforza aspettare e trovare qualche altro che avesse il naso più lungo di Alessandro di Battemberg. Non andò a lungo tuttavia che il campione fu trovato, un tedesco un po' ibrido, un tedesco austriacante. Meglio di così non la poteva andare. Era l'uomo che ci voleva. *Inde prima mali labes....*

Recisamente dall'assunzione al principato di Bulgaria del Coburgo, e massime da quando in Serbia si spense la dinastia degli Obrenovic con i suoi due ultimi degeneri rampolli, così cari al paterno cuore di Francesco Giuseppe, l'Austria e la Bulgaria hanno stretta amicizia, e più che amicizia intesa, e più che intesa lega di carattere politico. Le affratellava l'amicizia, e le legava insieme la scoperta d'una speciale e caratteristica comunanza di interessi reciproci.

Dell'Austria è noto che fra le belle, edificanti qualità sue ha pur quella dell'ingratitudine. Come già fu, così è restata sempre. Dietro il suo esempio è filata subito la Bulgaria del Coburgo. Questo dell'ingratitudine rappresenta il primo passo d'ogni distacco dal suo cammino storico della Bulgaria: l'affratellamento con l'Austria. Come l'Austria s'è mostrata ingrata verso la Russia che l'aveva salvata nel '49 quando il fuoco della rivolta doveva invaderla tutta, così la Bulgaria sulle orme dell'Austria abbandonava il suo orientamento politico verso la Russia madre che l'aveva creata. Sono cose vecchie dunque, non c'è da meravigliarsi di quello che succede oggi. Sono cose che si dovevano sapere, e si doveva sapere che non c'era da aspettarsi cose diverse.

Fatto sta che subito il nuovo programma fu fissato. Mentre i serbi si crucciavano per la cessione a un altro turco della Bosnia-Erzegovina, i bulgari dovevano pensare a costituire la grande Bulgaria a dominio di quattro mari, e più a occidente l'Austria passando sopra la Serbia doveva arrivare a Salonicco per stare a dominio di due mari. L'impresa si sa, richiedeva lavorio. L'Austria rapace, pronta a correr diritta senza scrupoli al suo scopo non aveva bisogno di nessuna preparazione interna per sè. Faceva il servizio di casa. Al di fuori, in Bulgaria, c'era per ogni eventualità contraria bisogno di fare invece un lavorio di disorganizzazione e di riorganizzazione. Col servizio di casa austriaco a questo ci pensava re Nasone il quale instancabile andava in giro predicando l'avvento della Grande Bulgaria, di quella leggendaria, si capisce. Gli *sensivi*, i coltivatori delle terre, gli agrari, stupiti, lusingati, stavano docili col naso all'aria in attesa del miracolo nuovo; gli altri, i meno semplicioni, i villani rifatti, gli arruffoni, gli appaltatori d'ogni pubblica impresa, i pubblicani, non sapevano neppur dove stesse di casa l'idealità, si davano d'attorno, preparavano il nuovo ambiente e si arricchivano. La Bulgaria volere o non volere doveva così trasformarsi, la Serbia era decisamente destinata a scomparire. Così voleva la lega austro-bulgara.

Tuttavia durante questo lavoro di preparazione, per forza di cose e per virtù di spirito di popolo, ci furono dei momenti in cui Bulgaria e Serbia parvero intendersi fra il 1897 e il 1905 intorno alla questione delle popolazioni slave soggette agli ottomani, e specie della Macedonia. Ma furono momenti fugaci; dopo un po' di sole che avrebbe ravvivato e la Bulgaria e la Serbia, s'addensano nei cieli torve nubi e dalla parte di Sofia e dalla parte di Vienna. Gelosa, intrigante, assetata di sangue e di dominio, era l'Austria che turbava quella pace di cieli e ammoniva; era il Coburgo che annuendo rispondeva che la Serbia doveva scomparire.

L'Austria pertanto avrebbe voluto che gli eventi precipitassero. Ma come fare? C'era il turco ancora nei Balcani, e bisognava far i conti anche con lui. Che bella cosa, pensa l'Austria, dar il consenso, pieno consenso all'Italia perchè vada a Tripoli, ben inteso, salvo le cannonate di Prevesa.

Quando il turco è alle prese con l'Italia e dall'Italia è sgominato, « avanti! » grida l'Austria, l'ora di schiacciare la Serbia è venuta, l'ora della marcia a Salonicco! E ciò che non si poteva fare a viso aperto si tenta di fare per via tortuosa, in modo subdolo, colla più felina raffinatezza.

Austro-bulgari intesi, fedele al piano austro-bulgaro lancia allora il suo grido nei Balcani l'ineffabile Ferdinando: avanti, marciamo, l'ora di liberare i fratelli slavi dall'aborrito giogo mussulmano è venuta. Avanti la nuova crociata.

Con la speciosità della comunanza di interessi evidentemente qui la Bulgaria voleva valersi della Serbia per fiaccare il dominio del turco nei Balcani. Il piano era stato ben studiato. Von der Göltz e la Germania potevan dormir tranquilli, chè secondo quel piano la Turchia non sarebbe stata distrutta, e invece la vittima predestinata era un'altra, era la Serbia! La crociata intanto si mosse, ed abbimo così la prima guerra balcanica che se non fu trionfale come avrebbe potuto e dovuto essere facendo capitolare Costantinopoli, certo diminuì considerevolmente la forza del turco nei Balcani.

Allora ecco il momento propizio per andar a fondo, per appagare le brame dell'Austria e giungere alla vera mèta. Allora ecco venuto il momento di trarre al sacrifizio la vittima da tanto tempo predestinata. Spazzato via il turco non restava che da sbarazzarsi della Serbia. Austria e Bulgaria avrebbero fiaccato insieme nella peggiore delle ipotesi la Serbia. Ma per riguardi mondani, per quel po' di pudore che il mondo esige, occorreva dar apparenza di legalità all'epilogo della tragedia. Si lasciò sbrigarsi della bisogna il rappresentante dell'Austria, il Coburgo. E lasciando fare al Coburgo si venne alla seconda guerra balcanica.

Non fu colpa nè dell'Austria, nè della Bulgaria se qui la vittima sopraffece il carnefice, se la Serbia invece di esser annientata si fece più viva di prima.

E qui entriamo in un'ultima fase, quella che immediatamente precede la presente conflagrazione. L'Austria furibonda per i suoi immondi sogni svaniti, non si dà per vinta e pare colta da parossismo di follia paranoica.

Se la Serbia non era morta fisicamente, doveva esser morta moralmente intanto. E qui ricomincia più turpe una campagna di diffamazione e di denigrazione e di intrighi da parte dell'Austria e della Bulgaria da Londra a Roma. Tutto quello che si poteva fare non fu risparmiato. Frattanto la Serbia fu costretta a lasciar Durazzo. Diamine, dietro la Serbia c'era la Russia!... Non c'era mica l'Austria che voleva tutto per sè! Le provocazioni erano incessanti, la frontiera serba era presa di mira per le manovre austriache. E con queste manovre austriache ripetutamente appuntate sulla frontiera serba si venne alla tragedia di Serajevo.

Così l'Austria che, peggio del turco, non aveva dato un momento di pace ai Balcani, volle togliere per l'infame suo egoismo la pace al mondo.

Ma non basta. Per ritornar colle fila della storia al momento attuale bisogna che qui facciamo un passo indietro. A prescindere dal lato umanitario e dal sentimento, sotto l'aspetto politico poco poteva importare agli altri, all'Italia che era più vicina, che austriaci, serbi, bulgari si battessero fra loro. Ma in primo luogo era facile vedere che quelle lotte non erano destinate a localizzarsi, e che da quel fuoco potevano divampare altri incendi; in secondo luogo avveniva che re Ferdinando allungava e ficcava il suo naso ben più in là della Bulgaria, della Serbia e dei territori contestati in Macedonia. Sempre al servizio dell'Austria, come bene o male aveva tramato la prima e la seconda guerra balcanica, così dopo la mortificazione e la disfatta, dopo il trattato di Bukarest, tramò ancora e non sapendo più da qual parte volgersi, per appagare la sua ambizione delusa e le delusioni della consorella Austria, si diede a rimestare fra le ceneri che coprivano il fuoco in Albania.

Qui io non so come l'Italia non s'accorgesse del giuoco di messer Ferdinando. Giuoco e dati e fatti che erano a conoscenza di tutti, di dominio pubblico, nei Balcani, quando in Albania, circa un mese prima dell'uccisione di Serajevo, l'Italia si vedeva sul punto di romperla con l'Austria. Allora l'Italia era colpevole di aver proprio urtata la punta del naso di Ferdinando tedesco.

L'Austria da un pezzo vedeva che all'aspirazione secolare sull'Albania ormai venivano ad opporsele due antagonisti: la Serbia e l'Italia. Col sospetto proprio di chi agogna e teme le leghe degli antagonisti se le prospettava già nella sua mente rapace e insidiosa. Bisognava adoperarsi a che tali leghe non avvenissero.

I serbi potevano vantar diritti nel Sangiaccato e nella Vecchia Serbia dove tribù di Albanesi erano trasmigrate sotto il giogo ottomano. L'Italia poi era a poco tratto di mare distante dall'Albania.

Contro i serbi cominciò coll'aizzare le tribù degli arnauti, albanesi, col prender provvedimenti colla Bulgaria per l'annientamento dei serbi fin dal 1904, col prospettare agli albanesi l'idea di una Grande Albania, che doveva sorgere parallela con la Grande Bulgaria. Contro l'Italia, doppiamente alleata, si premuniva intanto tramando nell'ombra.

Essa cupida dell'Albania si faceva paladina dell'autonomia dell'Albania, dapprima. Visto che l'Italia la seguiva di pari passo nelle sue mosse e non la lasciava sola, escogitò poi che sull'Albania autonoma, dovessero esercitarsi due sfere d'influenze, l'austriaca e l'italiana, la prima a nord, l'altra a sud. Ma in realtà dietro la macchia, nell'ombra mirava con Ferdinandone a far il vantaggio proprio e del suo secreto alleato, la Bulgaria, a detrimento del suo palese alleato, l'Italia. Infatti l'Austria nella conferenza di Londra prima di tutto e soprattutto impostò la questione dell'autonomia dell'Albania del nord e cerca spazi territori per sè anche nell'Albania del sud e in quella dell'est. Lascia per intanto che resti insoluta la questione dell'Albania del sud non senza premeditazione, cercando di guadagnar tempo per muover le sue pedine bulgare onde tutto riuscisse conforme allo spirito e all'intenzione del trattato austro-bulgaro. Il Coburgo stava in agguato dietro la porta, e come aveva aiutato l'Austria contro la Serbia per l'Albania del nord, così si preparava ad aiutar l'Austria contro l'alleata Italia nell'Albania del sud. Breve, l'ultima *ratio* per l'Austria ormai era l'Albania. Vi si buttò dentro spregiudicata, briaca, pazza d'odio e di furore e affidando la spola al diplomatico di Sofia tessè la più spudorata e raffinata trama contro l'Italia.

Siamo all'ultima scena della commedia austro-bulgara. Poi certo sarebbe successa una tragedia di proporzioni più piccole, se non fosse sorta invece questa grande tragedia d'oggi che è sorta per colpa dell'Austria. Non potendo aggredir l'Italia a viso aperto, l'Austria con piano diabolico ha cercato di tenersi amica l'Italia attraendola nelle sfere d'influenza in Albania e nel contempo preparando il terreno per scacciarla di là.

Poco dopo la sconfitta subita, truccato come un piagnone, vediamo farsi innanzi la figura ripugnante del Coburgo. Cosa vuole nessun lo sa. Lo fa capir lui il suo segreto. Egli lamenta prima a Londra e poi altrove che in quel corridoio della Macedonia che si sono spartiti serbi e greci, c'erano degli albanesi, albanesi meridionali, e questi albanesi per lunga consuetudine dovevano considerarsi sudditi bulgari, e che essi pure per lunga consuetudine avevano i loro mercati, i loro centri di convegno tanto in Bulgaria, quanto in quel territorio in cui l'Italia stava per far sentir la sua influenza, nel territorio di Vallona, e che quindi siccome nulla è più duro che venir meno alle consuetudini conveniva che codesti albanesi meridionali fossero considerati sudditi bulgari e che ad essi fosse mantenuto il contatto con il territorio di Vallona, ossia albanesi di Koritza e territorio di Vallona divenissero bulgari.

Si cercò sulle prime di sminuire l'importanza del passo e la stupefacente portata di quelle richieste, celando la ragione principale. Si disse perciò che la Bulgaria — lo disse l'Austria, l'Austria candida che non c'entrava per nulla — che la Bulgaria vedeva di mal'occhio a traverso quel corridoio macedone quel contatto nuovo fra serbi e bulgari, e che era legittimo il reclamo. Ci sarà stata anche questa specie di ragione, ma perchè la Bulgaria si preoccupava tanto dei borghi e dei mercati albanesi situati nel territorio di Vallona?

Ai Congressi albanesi di Trieste e di Roma si sentirono poi gli albanesi di quel corridoio e altri propugnare l'idea avanzata alle cancellerie dal Coburgo e si vide la stampa austriaca, la sola stampa austriaca, plaudire in coro per la bisogna.

Questi sono dati e fatti incontrovertibili che si sapevano e si commentavano fuori d'Italia prima della conflagrazione. E ora c'è bisogno d'altro? Ci sono ancora delle illusioni da farsi?

L'Italia pensi al suo mare.

Io so che quando alcuni anni or sono vedevo sorgere terribile la preparazione bellica dell'Austria alla nostra frontiera, e proprio sul Kern, Monte Nero, e sul Corada che scende a Podgora, io avvertivo su quotidiani di Milano di star in guardia. Si rispondeva che non si condividevano in tutto le apprensioni perchè l'Austria mirava a Salonicco. *Ibis redibis*, e che cosa significava questa Salonicco?

Così ora per la sua politica balcanica l'Italia confidi e segua la voce del buon senso, il giudizio della logica, via da vieti preconcetti ammanniti o da ignoranti o interessati insidiosi.

L'unico amico sincero che l'Italia aveva nei Balcani erano i serbi. La Serbia, tutt'uno col Montenegro, che è il centro di gravitazione dei popoli jugoslavi nemici implacabili dell'Austria-Ungheria e della Germania. Certo che l'Austria nel peggior modo aveva denigrato i serbi agli occhi dell'Italia, facendo anche credere che dietro la Serbia ci fosse lo spettro della Russia. Fisime a cui solo gli ingenui potevano abboccare. Si vede di nuovo oggi che cosa sono i serbi denigrati dall'Austria e che cosa sono quei decantati bulgari e che belle prove hanno dato anche gli albanesi.

L'Italia forse potrà avere qualche diffidenza per le pretese eventuali dei serbi sulla costa adriatica. Certo che fin dove si parla italiano e sorge il Leone di San Marco è terra tutta di pertinenza italiana. C'è tant'altra costa che si può cedere ai serbi per scopo commerciale! Dai serbi l'Italia con i suoi presidii a Vallona e i suoi presidii a Otranto nulla ha da temere per l'Adriatico. Il popolo italiano più vecchio potrebbe ammaestrare il popolo slavo più giovane e approfittando delle sue buone doti di riconoscenza e d'affettività espansiva crearsi un proprio rappresentante sull'altra sponda, così come Venezia portava la coltura italiana a Ragusa e da Ragusa sorgeva e si diffondeva la coltura e la poesia del rinascimento serbo che è coltura e poesia italiana.

A traverso il suo mare l'Italia avrebbe così

potuto, senza far il giro dell'Austria, iniziare la sua penetrazione commerciale e industriale nei Balcani sostituendosi all'Austria e alla Germania che manda fin da Ratisbona giù pel Danubio le sue merci. Gli interessi sarebbero stati reciproci, e per agevolare questi interessi reciproci si sarebbero aperte, nuova fonte di risorse per l'Italia, le linee ferroviarie, che l'Austria non voleva concedere, Danubio-Adriatico, invece che sulla direttiva austriaca Uvas-Mitrovitza, sulla direttiva di interesse esclusivamente serbo e italiano Bitolje-Valona.

Cesare Balbo lasciava per testamento che a ogni passo che l'Austria facesse l'Italia doveva chiedere subito corrispondente, congruo compenso. Or bene deve giungere appunto ora il momento in cui l'Italia non abbia più bisogno di chiedere nessun compenso all'Austria, nè le Curzolari, nè il condominio dell'Adriatico. L'Austria deve scomparire dall'Adriatico.

S'è detto chi e con quali precedenti minaccia di insediarsi sull'Adriatico. Dopo la scomparsa del Tiepolo che l'arte aveva reso divino, si badi più che mai ora a custodire e a conservare quel Tiepolo che la natura ha reso più che mai simbolico, il Tiepolo con l'immagine di Venezia che si disposa a Nettuno.

Bruno Guyon.

LA SARDEGNA E LA GUERRA

Mamma cara, babbu amadu,
non vivedas in fastiu,
non pianghedas unu fizu
chi pro sa patria azis dadu

[Mamma cara, babbo amato — non vivete in fastidio — non piangete un figlio — che avete dato per la patria]. — Così canta un caporal maggiore di fanteria, Giovanni Antonio Casula di Santu Lussurgiu, dedicando una poesia ai suoi genitori; e aggiunge che la invia loro «purchè si contentino del suo sardo scrivere che per amor patriottico si permise». Ho riportato qui questi versi, non perchè voglia farne ammirare la bellezza formale, ma perchè mi pare che dicano, con molta semplicità e con molta verità, lo stato d'animo dei soldati sardi alle frontiere; e in questo senso non saranno, *forse*, degni di primo premio a un concorso di poesia patriottica, ma valgono per me quanto la canzone d'un poeta inspirato, che sta a casa. Non sono poche le poesie che arrivano dal campo di battaglia all'isola patria, e non poche sono quelle che confermano la tradizionale attitudine poetica nei contadini sardi, che attestano anzi come la Sardegna sia una delle regioni italiane dove la poesia che dicono popolare fiorisce veramente, dando dei frutti notevoli.

Le poesie che ci vengono dalla zona di guerra sono tutte, naturalmente, inspirate dalla guerra; si potrebbero chiamare poesie occasionali, per aver pretesto di nobilitare un'espressione e un fatto che dai più vien tenuto in piccolo conto. E infatti, se quelle che trascrivo in quest'articolo non mancherebbero — com'è facile a intendersi — di parti deboli da offrire alla critica, a me pare che abbiano dei meriti intrinseci, di freschezza e di sincerità, che quelle parti superano di gran lunga. E più di questo non si può, dalla poesia popolare, pretendere. Ho trascelto qualche cosa che possa essere, in brevi componimenti, esempio di più generi di poesia; e vedremo appunto che la musa sarda, anche alla fronte, sa essere non solo epica, ma lirica e anche, a tempo e luogo, ironica; e sa avere slanci e movenze degni di grandi poeti. E se anche i lettori avranno, come ho avuto io, da tali poesie impressioni di sincerità, saranno lieti che davanti ai loro occhi si elevi la figura morale di questi valorosi isolani, che pensano, là nelle Alpi, con nostalgia alle pianure del Campidano o ai monti della Gallura e del Logudoro, ma che sanno combattere e morire per la grande patria comune.

Come non commoversi, per esempio, e non inchinarsi davanti alla grande fede del poeta di Santu Lussurgiu, che ho nominato sopra, e che ai suoi genitori scrive versi come i seguenti?

Mi dia d'esser dolore
si in gherra benia bintu
e da s'inimigu custrintu
a viver in disonore,
mezzus morta cum valore
e in sos eroes contadu.

Mancari sa vida dare,
bincher però ad ogni costu
Si de morrer so propostu
non devides lagrimare,
ma bos devides vantare
si valorosu so istadu.

[Sarebbe per me dolore — se venissi vinto in guerra — e costretto dal nemico — a viver in disonore; — meglio morto con valore — e contato fra gli eroi. — Magari la vita dare — vincer però a ogni costo. — Se è destino ch'io muoia — non dovete lagrimare — ma vi dovete vantare — se sono stato valoroso]. — Qui è l'istinto guerresco che parla, il valore nativo, congiunto con un orgoglio personale che è caratteristico del soldato sardo. Il poeta non combatte solo per la patria, ma anche per sè stesso; meglio morto che prigioniero; dare la vita magari, ma vincere, ad ogni costo. In un semplice soldato io non saprei trovare nulla di più grande.

Ed ecco come un altro caporale, Giovanni Saba Spanu di Nuoro, esorta i compagni a combattere, con alcune ottave piene di slancio:

Forza e coraggiu, sos de sambes sardu,
contra a sos austriacos cumbattide!
Pro elevare s'onore savoiardu
animados de coro, bos unide;
bos ammentade de s'eroe nizzardu,
et sas proprias vocces 'nde sichide
Unidos cum coraggiu in custa gherra
benzat redenta s'irredenta terra

Bois a Trento e a Trieste avverade
su sonnu chi s'hant fattu in bramosia;
. . . .
. . . .
et su grande odiu anticu rammentade
pro s'Austria, pro s'ingrata tirannia
Liberade sas sorres chi in affannu
suffrin sutta s'austriacu tirannu.

Italianos de coraggiu forte,
sardos, continentales, bonu pro!
affrontade impavidos sa morte
esponende su pettus de eroe.
Aumentade d'Italia sa sorte:
su destinu fissadu fit a oe!
S'avverent oe sos sonnos ch'amus bidu
cando in troppu silenziu amus dormidu!

[Forza e coraggio, quelli di sangue sardo — contro agli austriaci combattete! — Per accrescere l'onore savoiardo — animati di cuore unitevi; — ricordatevi dell'eroe nizzardo — e seguitene l'esempio. — Uniti con coraggio in questa guerra — venga redenta l'irredenta terra. — Voi fate che Tr. e Tr. avverino — il sogno che hanno fatto in bramosia; — ricordate il grande odio antico — per l'Austria, per l'ingrata tirannia. — Liberate le sorelle che in affanno — soffrono sotto l'austriaco tiranno. — Italiani di coraggio forte — sardi, continentali, evviva! — Affrontate impavidi la morte — esponendo il petto da eroi. — Ingrandite d'Italia la sorte — il destino era fissato per oggi! — Si avverino oggi i sogni che abbiamo visto — quando in troppo silenzio abbiamo dormito!]. — A me pare che il vigore di questi versi non sia diminuito da quella cert'aria aristocratica e da quella leggera veste di cultura ch'essi indubbiamente posseggono. Non deve ingannare qualcuno però il fatto delle ottave ben tornite e dei versi che quasi sempre tornano, anche troppo bene; in Sardegna ci sono degli improvvisatori che snocciolano filze di stanze tassesche, su argomenti varii, proposti da altri. È una tradizione, come ho detto, antica e molto in fiore tuttavia. Chi comprende appieno l'idioma sardo delle campagne asserisce che certi contadini poeti fanno veramente stupire della facilità e della felicità della loro vena. E quando c'è una di tali gare nei paesi, essa costituisce un avvenimento; si erige un palco per gli improvvisatori, e intorno ad esso si dispone la gente che ascolta e giudica; i poeti ricorrono di tanto in tanto per inspirazione a un'anfora colma di vino, e declamano. Tema favorito, perchè si presta a uno svolgimento amplissimo e vario, è il contrasto: il ricco e il povero, la serva e la padrona, il curato e il sindaco, e via dicendo.

Ci sono poi, tra i poeti, coloro che tal nome forse non meriterebbero, stando a un ottimo trattato di retorica scolastica; e anche di questi non fa difetto la terra sarda d'oggi; ma bisogna dire che, se molti di questi scrivono e scrivono versi di lunghezze varie e talvolta incommensurabili, fra i tanti qualcuno si salva che, pur lasciando a desiderare in fatto di prosodie e di rime, mette nelle sue composizioni del sentimento sincero, insieme con certi nobili eccitamenti alla famiglia e ai parenti, che valgono essi stessi quanto dei puri atteggiamenti poetici. C'è un soldato di Bosa, Gavino Ruggiu, che scrive dal campo ai genitori, e che dopo d'aver espresso in prosa veemente le sue, diremo così, opinioni politiche sul conto dell'Austria e dell'imperatore apostolico, venendo a parlare della mamma sua e di quelle di altri commilitoni, sente il bisogno di usare un mezzo d'espressione più alto, e si sforza di verseggiare. Comprende come sia dolorosa la partenza «pro tantas mammas tristas e meschinas» che implorano la divina provvidenza, ma afferma che esse devono somigliare alle madri latine, e mostrare «a su dolore coro forte». E il pensiero delle madri italiane gli fa elevare inconsciamente lo stile, nel resto povero e sciatto, e lo fa uscire in una esortazione che ha dell'eroico:

Mancari coronadas de ispinas
parade fronte! Ca si in trista sorte
perimus in su campu sambenosu
pro nois non d'est sit mezzus morte!

Nella poesia dialettale sarda, anche estemporanea, hanno luogo importante e diffusione grandissima i *mutus* o *mutetus*; essi anzi sono la forma più popolare sotto cui il sardo di qualsiasi condizione e levatura usa esprimere i suoi pensieri e sentimenti. Il *mutu* non si può definire; e non ha neppure schema metrico precisato, tolto il verso che è invariabilmente il settenario; ma si può forse paragonare allo stornello toscano, in quanto anche questo serve a dire le idee poetiche più disparate; e il paragone regge anche per ciò che riguarda la forma, perchè tanto nello stornello che nel *mutu* c'è una parte (nello stornello è il quinario) che con l'altra non ha relazione, ma è solo una specie d'introduzione, di pretesto per dire ciò che la seconda esprime. Ed ecco un esempio di questo rispetto sardo, dovuto a un ufficiale nuorese, e dedicato al suo attendente affezionato:

Unu bellu puzone
cantat cada mansanu
melodias de amore....
Unu bellu puzone ...
Semper in bisione
in sas dies de beranu
bio a tie, meu frore!

Lussuada de nibe
b'est una grande artura
sutta celeste chelu....
lussuada de nibe....
Picca, Jacobbe, e bibe!
In coro t'appo premura
ca ses fidu che anzelu!

[Un bell'uccello — canta ogni mattina — melodie d'amore.... — un bell'uccello.... — Sempre in visione — nei giorni di primavera — vedo te, mio fiore! — Ricoperta di neve — c'è una grande altura — sotto il celeste cielo.... — Ricoperta di neve.... — Brava, Jacobbe, e bevi! — In cuore ho premura di te — perchè sei fedele come un angelo!]. — Il *mutu* si canta sempre, non si recita; e questa è la ragione per cui, anche in questo, come in tutti gli altri, non bisogna ricercare un concetto preciso, finito. I *mutetus* si cantano in mezzo alle campagne sarde, fra le roccie selvagge, oppure nella malinconia della intima vita muliebre, ed è soprattutto dall'insieme delle parole e della musica, e dal modo di cantare, che scaturisce il significato, che può essere d'amore, come d'odio o di vendetta; quello che ho riportato, quindi, deve far pensare alla solitudine alpestre di qualche gruppo di combattenti, in faccia alle montagne nevose, alla affettuosa intimità dell'ufficiale e dell'attendente, ambedue nati nell'isola lontana, il cui ricordo nostalgico il poeta ferma nel *mutu*, che probabilmente appena composto canta insieme col compagno di guerra.

Così servono la patria questi isolani generosi. Cantano, se sanno cantare, e quelli che non sanno cantare.... suonano. Io sono sicuro che gli austriaci si ricorderanno per molto tempo dei soldati sardi, se una volta li hanno incontrati. Perchè, bisogna dirlo, non per diminuire il valore degli altri italiani, ma per dire la verità, i sardi alla fronte di battaglia si stanno coprendo di gloria: letteralmente, senza iperbole. I reggimenti sardi hanno avuto l'elogio speciale dal comandante supremo ed è noto che Cadorna ne parla con particolare ammirazione. Bisogna un po' conoscere la vita di questi isolani, e la loro anima, per comprendere di quale utilità possano essere in questa guerra. Gran parte di essi, pastori o contadini vivono settimane e settimane in aperta campagna, lontani dall'abitato, mangiando quello che dal paese un incaricato porta loro ogni tanto. Dormono all'aperto, anche col tempo cattivo, e per ripararsi dalla pioggia non fanno che avvolgere la testa e la persona nelle pelli e mettere sotto il corpo delle fascine, ad evitare l'umidità. Si capisce che, con la vita che menano, sono resistenti ad ogni fatica, e adatti specialmente a quelle di guerra; se aggiungiamo poi che sono cavalcatori nati e vivono, si può dire, col fucile in mano, si capirà come riescano dei soldati eccellenti, per i quali la vita di guerra nella quale si mangia e si beve molto meglio che a casa, costituisca — tolti i pericoli — una specie di villeggiatura. E lo Stato Maggiore li conosce bene. Un quinto del corpo di spedizione, durante la guerra di Libia, era formato di sardi; e sardi sono oggi adibiti ad altissimi e delicati uffici, dove occorre valore e fedeltà. Perchè un'altra delle caratteristiche del sardo, quella che costituisce forse la migliore qualità per un soldato, è la fedeltà. La mentalità dei contadini di Sardegna di fronte alla guerra è questa: conoscenza delle cause del conflitto assolutamente inadeguata e forse nulla; ma la guerra la vuole il re, e basta. Chi comanda, per loro, non sono le autorità visibili, non i deputati, i ministri: è il re. Prima delle ostilità, essi chiedevano ogni tanto: «Quando interviene il re nostro? Che si faccia onore, se fa la guerra; egli deve guadagnare». E chiamati alle armi, hanno risposto fedelmente. Si battono, quindi, non per un ideale, non per Trento e Trieste, ma *solo per dovere*. Possiamo immaginare sacrificio più bello? Questo risulta dalle loro azioni, e questo essi dicono anche chiaramente. Uno dei soliti poeti ha tentato di cantare l'irredentismo; e ha detto:

Nostra Signora li ponza sa manu
et sos santos de su paradisu
chi su prus prestu e su prus prestu
bènzat Trento e Trieste italianu.

Però resulta chiaro che egli non sa che siano Trento e Trieste, perchè di esse ha fatto una cosa sola, ponendo il verbo (benzat = venga) al singolare. Ma questa è una reminiscenza retorica, è una concessione fatta ai discorsi che corrono; subito dopo, invece, dall'ottava che segue, ecco che balza irresistibile il concetto reale, il pensiero sentito, la ragione vera della guerra, per cui si muore senza discutere:

ogni bonu sordadu italianu
dèvede istare fedele a su re;
cun s'oiu abeltu e baionetta in manu,
fina benner su die e sa vittoria
pro tenner una paghe in summa gloria.

[Ogni buono soldato italiano — deve stare fedele al re; — con l'occhio aperto e baionetta in mano — finchè venga il dì della vittoria — per avere una pace in somma gloria].

Si battono, dunque, per fedeltà al re, che è la patria. E la loro pertinacia, la loro calma, la loro serietà li aiutano mirabilmente nel porre a frutto, nella guerra, tutte le loro risorse di pace. Essi fanno la guerra un po' a modo loro. I soldati di Orgosolo, per esempio, si sono specializzati nel lancio di granate a mano, ma ne hanno modificato il metodo, adattandolo alle costumanze loro. Abituati a colpire con le pietre aguzze i falchi che volteggiano nel cielo alto, scagliandole con le fionde, si fabbricano, in trincea, fionde di saldo canape, col cappio largo e pieghevole, con la rete a cinque fili, grosse in principio e sottili in fondo, e le bombe scagliate con esse, vanno fischiando a colpire il punto stabilito con una precisione matematica.

Seri e calmi, ho detto; non sempre però; e fa riscontro all'episodio della madre siciliana che, accompagnato il figlio soldato alla stazione, prima di lasciarlo cavò di sotto al grembiule un coltello e, porgendoglielo disse: «Tieni, scannane più che puoi», quest'altro, d'un soldato sardo che, partendo per il campo, esortava seriamente i suoi compagni a tagliarsi qualche fetta di carne austriaca, per mangiarla! Ma la calma e il sangue freddo la mostrano, al bisogno, in grado superlativo. Ci sono degli ufficiali che hanno condotto i loro uomini di fanteria su posizioni dove gli alpini si reggevano male, e ci sono rimasti, sotto il fuoco infernale delle batterie avversarie. C'è l'esempio, magnifico, d'un soldato di Mamoiada, certo Turuddu, che si è guadagnato più di 500 lire andando a raccogliere sotto le trincee nemiche bossoli di cartucce, che gli venivan pagate non so quanto l'uno: e per poterlo promuovere caporale per merito di guerra, dovettero insegnargli a fare la propria firma! E fu lo stesso che una volta salvò il suo plotone da una situazione critica. Arrivati all'orlo d'una trincea nemica, dopo un assalto impetuoso, avevan visto uscire gli austriaci che la occupavano, con un ufficiale alla testa. Questi gridò ai nostri: «Siete tutti prigionieri!». La frase, e l'espressione della voce che lo accompagnava, colpì i nostri, che restarono un momento sconcertati. Ma il Turuddu, di slancio, saltò sull'ufficiale austriaco, e con un pugno l'atterrò; i compagni lo imitarono, e dopo una breve mischia, i nemici si arresero. E si vide Turuddu trascinarsi dietro l'ufficiale, di cui si era impadronito, e che a stento poi fu persuaso a lasciare perchè, diceva, quello era suo, e non lo voleva cedere ad alcuno.

Così combattono i sardi; e su questi dimenticati figli d'Italia io vorrei che le mie parole richiamassero l'attenzione e l'ammirazione dei continentali.

E gli altri, quelli che stanno a casa, come si comportano, di fronte alla guerra? L'isola è, di per sè stessa, povera e non sfruttata; ma, in generale si può dire che risente poco della situazione. Essendo paese agricolo, e avendo come principale prodotto le olive, produce da sè il necessario per vivere. Dove mancano le braccia maschili, suppliscono le madri o le spose, e poichè la famiglia sarda è sobria e abituata ai disagi, il sussidio governativo è sufficiente. Nelle campagne e nei piccoli paesi il rincaro della vita non è grande; si fa sentire invece, e in modo eccessivo, per la disonestà e l'ingordigia dei mercanti e dei negozianti, nei centri grossi e nelle due città massime dell'isola. Qui avviene spesso che generi importati dal continente siano più cari sensibilmente che nei paesi dell'interno, dove le spese d'importazione maggiori dovrebbero far avere ai prodotti prezzi più alti che nelle città; resultati della civiltà continentale, unita all'avidità indigena. Uscendo dal campo degli affari, però ed entrando in quello della morale della guerra e della umanità, è giusto dire che Sassari e Cagliari, con qualche altra città più piccola, hanno gareggiato col continente, senza fare cattiva figura. Tutt'e due le città maggiori hanno i loro ospedali della Croce Rossa, e tanto nell'una come nell'altra i Comitati della preparazione civile lavorano attivamente, per le famiglie dei soldati, e per i soldati stessi. La Sardegna, insomma, sopporta la guerra e tutte le sue conseguenze con animo forte e con perseveranza; e nel dare sangue e vite, come nella solidarietà con la nazione nella grande ora storica ch'essa traversa, non è inferiore ad alcun'altra regione italiana.

Luigi Filippi.

MARGINALIA

* **L'antico sepolcro di un fanciullo poeta ricostruito a Roma.** — Orazio Marucchi illustra con amore nel *Corriere d'Italia* l'antico sepolcro di un poeta latino fanciullo, ricostruito in questi giorni a Roma presso la porta Salaria. La porta Salaria del recinto di Aureliano, che è scomparsa pochi mesi or sono per i lavori edilizi di quella parte della città — egli scrive — era succeduta all'antica porta Collina del primitivo recinto, detto di Servio Tullio, che era posta ove oggi sorge il palazzo delle Finanze. Le mura di Aureliano più avanzate verso la campagna del recinto dei Re, tagliarono le vie suburbane già fiancheggiate di sepolcri; e così vennero a contatto con quelle tombe che erano collocate presso il suo perimetro. Quando poi sul principio del quinto secolo l'Imperatore Onorio restaurò tutte le mura di Roma, rinchiuse dentro le torri delle sue porte quei monumenti che ivi sorgevano, e così alcuni di essi si rinvennero nel loro interno. Questo fatto si verificò nella parte maggiore dove nel 1836 riapparve inaspettatamente il caratteristico sepolcro del fornaio Vergilio Eurisace. Anche la porta Salaria di Aureliano fu ricostruita da Onorio; e le sue pittoresche torri rotonde si conservarono intatte fino alla presa di Roma del 1870, quando il cannone del 20 settembre le danneggiò talmente insieme alla porta che fu necessario di ricostruire una nuova porta sui disegni del Vespignani. Nella demolizione delle torri si constatò che anche gli architetti del quinto secolo avevano racchiuso come nucleo dei due baluardi due antichi monumenti sepolcrali, uno sul margine destro e l'altro sul sinistro della via Salaria. Il sepolcro di sinistra era già quasi distrutto quando fu racchiuso il destro, mentre quello di destra era quasi intatto; e destò subito la curiosità del pubblico che accorse in folla a vederlo. Gli archeologi se ne occuparono subito, vi riconobbero il sepolcro di un fanciullo poeta del primo secolo dell'èra nostra e rilevarono la grande importanza del monumento che fu soggetto di illustrazioni e di conferenze. La parte superiore di quel monumento la quale era la più importante per le iscrizioni che conteneva fu allora trasportata nel museo Capitolino; e lì sul posto restò soltanto la base del sepolcro che venne racchiusa in una cancellata; e restarono pure sul posto gli avanzi dell'altra tomba del tutto sconosciuta. Quando con i recenti lavori, per comodo della viabilità, si demolì la nuova porta Salaria, si aveva in animo di rimuovere quei due sepolcri; ma prevalse il voto degli archeologi e quei due avanzi che indicavano anche la larghezza della via Salaria in quel punto furono rispettati. Dovendosi dopo ciò sistemare meglio quella zona, il benemerito capo dell'ufficio d'arte del municipio di Roma, l'illustre comm. Adolfo Apolloni che sente nella sua anima di artista tutta la grandezza di Roma e dei suoi insigni ricordi, ebbe la felice idea di far risorgere quel monumento collocando sulla base una riproduzione del cippo superiore conservato nel museo Capitolino. La riproduzione fu eseguita con scrupolosa esattezza dal bravo scultore Gasseri; ed essa fu collocata in questi giorni al suo posto dove molti si fermano con curiosità a contemplarla.

La parte oggi riprodotta e collocata sull'antica base è un cippo della consueta forma rettangolare con fastigio ed antefisse, e nei lati sono scolpiti i noti simboli della consacrazione, l'urceolo e la patera. Nel piano anteriore si apre una nicchia la quale contiene di alto rilievo la imagine di un giovinetto vestito di toga che stringe nella sinistra mano un volume svolto a metà su cui è incisa una leggenda in caratteri greci. La iscrizione latina posta sotto la statua ci dice che egli chiamavasi Quinto Sulpicio Massimo e dal testo si rileva che costui fu vincitore nella celebre gara poetica capitolina istituita da Domiziano. Sappiamo da Svetonio che l'imperatore Domiziano, fra le poche cose buone che fece, istituì una pubblica gara, un grandioso concorso per promuovere gli studi letterari greci e latini, i componimenti poetici e musicali, e gli utili esercizi ginnastici. La solennità della festa, la dignità del luogo, la fama che per ogni dove se ne spargeva invitavano gli studiosi di tutto l'Impero a presentarsi alla gara, la quale però doveva essere di grande difficoltà, sapendosi che il poeta Stazio vi concorse ma non ottenne il premio. Quanto una tale usanza durasse noi non sappiamo; certo si è che ai tempi di Costantino l'agone continuava a tenersi. In questo certame adunque vinse il nostro giovane poeta; ed ecco la traduzione della sua iscrizione:

«Sacro agli Dei Mani — A Quinto Sulpicio Massimo figlio di Quinto della tribù Claudia, nativo di Roma che visse undici anni, cinque mesi e dodici giorni — Costui nel terzo lustro del certame fra cinquantadue poeti greci destatо il favore per la sua tenera età condusse (i suoi giudici) alla ammirazione del suo ingegno e ne riuscì con onore — Qui sotto sono trascritti i suoi versi estemporanei affinchè non si creda che i suoi genitori abbiano per affetto ecceduto negli elogi. Quinto Sulpicio Eugramo e Licinia Januaria genitori infelicissimi posero questo monumento al figlio piissimo, a loro stessi ed ai loro posteri».

La indicazione contenuta in questa epigrafe di un solenne certame poetico e la nota cronologica dei lustri dimostrano con ogni certezza che qui si tratta precisamente dell'agone Capitolino istituito da Domiziano; e dalla iscrizione possiamo dedurre che il giovinetto Sulpicio Massimo a soli undici anni vinse con grande onore questa gara in un componimento greco, fra altri cinquantadue poeti, i quali concorsero insieme a lui.

I desolati genitori cui toccò l'inesprimibile angoscia di perdere così immaturamente un figlio di tante speranze, vollero che il suo componimento così nobilmente coronato venisse inciso sullo stesso sepolcro, onde i posteri non credessero che nelle lodi di quel raro fanciullo avesse troppo ecceduto l'amore dei parenti. I versi di Sulpicio Massimo furono estemporanei «versus extemporales» li chiama l'epigrafe, ma probabilmente furono da lui composti nel breve spazio di poche ore secondo il costume dei moderni concorsi. Furono perciò a tema obbligato; ed il tema precede la trascrizione del poemetto che occupa tutta la parte superiore del cippo. Egli dovè verseggiare su questo argomento: «Con quali parole Giove rimproverasse il Sole per avere affidato il suo carro a Fetonte».

Subito dopo il tema scritto nell'alto della colonna sinistra a fianco della statua comincia il testo della composizione. La traduzione del poemetto presentava molte difficoltà per la piccolezza dei caratteri e per i nessi delle lettere; ma questa versione fu fatta in latino con grande abilità da Carlo Ludovico Visconti, il quale poco dopo la scoperta pubblicò una dotta illustrazione del monumento. Questo grazioso componimento consiste in 43 versi esametri, nei quali il giovane poeta descrive vivacemente tutti i danni che derivarono alla terra dalla fatale inesperienza del nuovo auriga del carro solare, onde ne vennero sconvolte le leggi della natura; e fa che il Re degli Dei ingiunga a Febo di non commettere mai più ad altri la guida dei suoi focosi cavalli.

Il testo della composizione è diviso in due colonne a destra ed a sinistra della statua; ma non essendo bastato questo spazio le ultime parole della poesia furono incise sul volume che la figura tiene svolto nella mano sinistra. Ma questo meraviglioso fanciullo dovè sostenere una fatica superiore alla sua tenera età e quindi morì poco dopo consunto dallo studio eccessivo. Un epigramma greco sotto la iscrizione latina a sinistra ce lo assicura.

* **La musica russa e la Germania.** — Dopo aver tagliato tutti i ponti dietro a lei, la Germania ha spezzato l'ultimo legame, filo fragile risparmiato fino ad ora dagli obici, che la collegava alla Russia. Essa ha rotto le relazioni diplomatiche con i musicisti che ancora la tenevano in qualche modo vicina al mondo intellettuale europeo. Si sa con quale generosità gli artisti belgi e francesi hanno protetto contro il furore della folla ignorante le eredità internazionali di un Bach, di uno Schumann o di un Wagner. Questo nobile scrupolo non era però evidentemente alla portata dei distruttori di cattedrali ed essi vi hanno risposto con un atto nuovo di vandalismo. Gli editori di musica in Russia, non trovando nel loro paese una protezione legale della proprietà artistica, avevano creduto di potere sinora domandare alla legislazione dei loro vicini questa garanzia necessaria. Tutti i lavori di incisione e di impressione dei grandi editori di Pietrogrado o di Mosca si eseguivano nelle loro succursali di Lipsia e di Berlino. L'inestimabile tesoro dei capilavori slavi fu così a poco a poco affidato alla lealtà della patria di Beethoven sotto la forma di innumerevoli lastre metalliche delicatamente lavorate dal cesello degli incisori e più preziose di gioielli. Nel cuore brillante del metallo si eternizzava il genio d'un Mussorgski, d'un Borodine, d'un Balakiref, d'un Rimski e d'uno Strawinski. L'occasione era troppo tentatrice per quei barbari, scrive il *Temps*. Le costruzioni sinfoniche non sono anch'esse delle cattedrali? I nipoti di Beethoven si sono impadroniti di questo tesoro metallurgico sfruttandolo industrialmente come una miniera della Westfalia e l'hanno inviato a raggiungere nelle fornaci le maniglie delle porte e i rubinetti delle fontane. Negli alti forni di Essen, il divino metallo ancora tutto impregnato di armonia bolle e lampeggia per diventare uno strumento di morte. I poemi sin-

funici e i drammi lirici russi, trasformati in palle ed in obici non destinati ormai ad insanguinare la terra che li generò. Il gesto è cattivo, non soltanto perchè viola la muta neutralità del genio, ma anche perchè tradisce il più basso disegno. Perfettamente estranea alle preoccupazioni di Krupp, questa distruzione di una biblioteca che sarà lenta e costosa a ricostruire, fa parte di un sistema: la Germania cerca sempre di distruggere metodicamente i mezzi di produzione dei suoi nemici per sbarazzarsi delle concorrenze pericolose. Non vedendo nell'arte che un campo di esportazione, essa ha trattato il materiale delle edizioni russe come ha trattato le macchine delle officine francesi e belghe. La musica slava incominciava a tener troppo posto sui cartelloni teatrali e non era inutile di imporle silenzio per permettere una germanizzazione più intensa della industria musicale. Quale povera psicologia! Questa aureola di martirio renderà ancora più cara agli artisti la musa ferita; e per lungo tempo, dopo avere cancellato le macchie dalle sue mani sanguinose, la Germania continuerà a pagare il fio dei suoi delitti contro il pensiero e contro l'arte. Ma la Germania ha mal compreso fin'oggi l'importanza che avrà il risveglio delle idealità morali e artistiche dopo la guerra. Essa non ha mai intuito che verrà un'ora in cui le alleanze morali rappresenteranno una parte più decisiva delle complicità armate e non ha indovinato in quale isolamento umiliante ella si troverà quando i popoli si preoccuperanno di ricostruire le fortezze del diritto e di riorganizzare gli approvvigionamenti intellettuali dell'Europa. La Germania rovinata ritroverà certo il suo oro, ma potrà mai ricostituire il suo credito intellettuale? Uno spietato destino la forza fin d'ora a gettare nei forni delle sue acciaierie il tesoro accumulato durante il corso di secoli e il suo gesto non è certo il gesto magnifico di un Benvenuto Cellini che sacrifica tutti i suoi mobili per dar vita al suo Perseo.

*** Gli antipangermanisti tedeschi** — Partita — diceva il suo Governo — per una guerra preventiva di difesa, la Germania non desiderava annettersi alcun territorio. Ma, a poco a poco, un suono differente si intese, emesso dalla voce di universitari, di uomini politici, di economisti e si videro uscire dall'ombra quei pangermanisti che in piena pace avevano invocato la guerra, e tutto compiuto perchè la guerra avvenisse. Ma — fa osservare il *Mercure de France* — questi pangermanisti incominciano ad incontrare degli ostacoli nella loro stessa patria. Questi «vecchi tedeschi» trovano ormai anche dei giovani tedeschi che li combattono ad oltranza. Il coraggioso Guglielmo Herzog scrive nel *Forum*: «Tutto ciò che vogliono i vecchi tedeschi mi pare degno di essere combattuto fino al sangue: il carattere primitivo della loro concezione del mondo, l'idiotismo delle loro teorie di razza, il loro idealismo grossolano ed antiumano, l'orgoglio volgare dei loro piani di dominazione, visibilmente sprovveduti di finezza, la loro indifferenza per tutto ciò che è umano, la vanità che essi traggono dalla loro forza brutale». Dall'altra parte si è formata una lega, il «Bund Neues Vaterland» che ha or ora pubblicato, in forma di petizione, una protesta contro la politica annessionista: «Se la Germania annette il Belgio, ella si farà odiare dal mondo intero, compresi gli Stati che sono oggi ancora neutri e piuttosto favorevolmente disposti a nostro riguardo.... L'annessione del Belgio sarebbe interpretata in tutti i paesi come una violazione di un popolo libero, mal trattato, interamente innocente della sua triste sorte e avrebbe dovunque un effetto terribile e di lunga durata». Nè basta ancora: cominciano a pubblicarsi in Germania articoli in cui la situazione della Germania e le velleità annessioniste tedesche sono condannate senza riguardo. Un autorevole ecclesiastico di Monaco si è scagliato anche lui in questi giorni contro i vecchi tedeschi. «Molti credono oggi di non potere ottenere una pace stabile — scrive questo ecclesiastico — altro che indebolendo l'avversario fino al suo annientamento ed estendendo la sfera della dominazione germanica. Partendo da questa ipotesi si giunge all'idea di accrescere il territorio nazionale con vaste annessioni, senza preoccuparsi che ne risulterà che il numero dei diritti sacri umani schiacciati dalla Germania crescerà sempre più e che l'assoggettamento di popoli di lingua straniera dovrà essere comperato a prezzo dell'odio degli oppressi e di quelli che li difendono.... Noi invitiamo il nostro popolo a ricordare le parole del nostro imperatore durante la seduta storica del Parlamento imperiale, il 4 agosto 1914: "Non è un desiderio di conquista che ci spinge", e quelle del Cancelliere: "L'ingiustizia che commettiamo verso il Belgio la ripareremo appena il nostro scopo militare sarà raggiunto". Cosa strana, il miglior testimonio sul quale possiamo appoggiare la nostra opinione è l'uomo che passa agli occhi del mondo per il rappresentante del pangermanismo più accentuato, il generale Bernhardi. Nella sua opera *Il nostro avvenire*, egli dice testualmente: "È chiaro che non si può pensare a una politica di conquista. La quale andrebbe contro lo spirito della nostra epoca e il nostro vero interesse perchè noi non potremmo conquistare in Europa che territori la cui popolazione ci resterebbe ostile". Questa è precisamente la nostra opinione — soggiunge l'ecclesiastico tedesco. — Il benessere del nostro popolo sarebbe colpito nelle sue radici se con l'annessione, contraria ad ogni diritto umano, noi tornassimo di nuovo a svegliare le diffidenze dei nostri vicini e se subito dopo la guerra gli armamenti del nemico ci costringessero ad un accrescimento snervante dei nostri stessi armamenti.... ».

*** Soldati tedeschi di una volta.** — *Le gesta* dei soldati tedeschi nei campi di battaglia odierni ricordano singolarmente, secondo un collaboratore del *Correspondant*, quelle degli antichi lanzichenecchi che costituivano vere bande di lupi. Erano terribili uomini che si battevano soltanto per il denaro, vivevano nella sola speranza del saccheggio, devastando i paesi per cui passavano, e, oltre tutto, evitavano il più possibile di scontrarsi col nemico. Tutto il loro desiderio era di occupare una provincia ricca e di rimanervi fino a che questa fosse totalmente rovinata. Tuttavia, quando si decidevano alla battaglia marciavano a fondo. La prima fila dei lanzichenecchi rimaneva quasi sempre al suo posto e gli uomini che vi si ponevano riscuotevano doppia paga. Essa però facevano precedere da soldati criminali che avevano scelto tra la forca e questo posto pericoloso. Questi mercenari non facevano quartiere e quelli che impiegò l'imperatore Mattia non avevano per paga che un fiorino ad ogni testa tagliata che portavano al loro superiore. I capi valevano gli uomini; essi non avevano altra preoccupazione che di fare grosse fortune alla guerra e si riserbavano la parte del leone in tutti i saccheggi e le devastazioni. Uno di essi, il margravio Alberto Achille di Hohenzollern, dichiarava che «l'incendio è l'ornamento della guerra come il *magnificat* è il coronamento dei vespri». Ogni campagna per essi era un'operazione di distruzione e una manovra di terrorizzazione. Ufficiali e soldati non giudicavano però del valore delle loro campagne se non dei frutti che esse avevano prodotto. La bella campagna era quella che riempiva le tasche, la brutta quella che le lasciava vuote. La più bella campagna fu certo il sacco di Roma nel 1527, a proposito del quale Sebastian von Schertlin scriveva: «Abbiamo preso Roma d'assalto. Seimila uomini sono stati massacrati. Nelle chiese, nella campagna abbiamo fatto man bassa su tutto ciò che abbiamo potuto incontrare. Una buona parte della città è stata incendiata. In verità abbiamo condotto una vita ben strana qui!... Eccoci tutti ricchi!». Infatti il bottino fu valutato a dieci milioni e l'ultimo dei lanzichenecchi aveva tra le mani dai tre ai quattromila ducati. In certe occasioni questi mercenari tedeschi si conducevano, riguardo alle popolazioni tedesche, con la stessa crudeltà che usavano alle popolazioni straniere. Quando nel 1552 il margravio Alberto di Brandeburgo saccheggiò il territorio di Ulm, incendiando cento città, borghi e villaggi, l'imperatore scriveva: «Essi hanno saccheggiato così inumanamente il territorio di Ulm che mai i turchi, per non parlar dei criminali, si son condotti in tal modo. E questi delitti sono stati commessi da tedeschi contro i loro propri compatriotti». Ciò che le truppe imperiali hanno compiuto nel Belgio, nel nord della Francia e in Russia, non ricorda forse le gesta dei lanzichenecchi di un tempo? Non è forse la stessa maniera di fare la guerra, con la distruzione, il furto ed il terrore? Il sacco di Lovanio e quello di Dinant non avrebbero fatto l'ammirazione dei mercenari tedeschi del secolo XVI? Presso gli odierni soldati del kaiser vi è in più, bisogna convenirne, lo spirito di disciplina, ma la responsabilità dei loro capi nei delitti collettivi perpetrati, non ne risulta che più grave. Quanto alle operazioni di «sgombero», organizzate dai tedeschi nelle regioni occupate del Belgio e del nord della *Francia*, sotto la sorveglianza di ufficiali ed anche di principi, esse provano che presso i Germani le tradizioni non si perdono.

*** Le origini di Lloyd George.** — In un articolo del *Mercure de France*, Henry H. Davray dà interessanti informazioni intorno alle origini e alla giovinezza di Lloyd George, il grande ministro inglese delle munizioni. Il caso ha fatto nascere David Lloyd George a Manchester dove suo padre, venuto a dirigere una scuola confessionale non conformista, morì prematuramente. La vedova ritornò allora al suo villaggio natale del paese di Galles coi suoi bambini fra i quali il giovine David che balbettava le sue prime parole del dialetto gallese. Per le sue origini Lloyd George è un campagnolo; suo padre era stato maestro di scuola del villaggio; lo zio che lo adottò e lo educò era calzolaio del villaggio; tutti i suoi ascendenti erano stati gente di campagna e la sua educazione, la formazione dei suoi sentimenti e delle sue prime idee furono determinate dalle migliori influenze di questo ambiente e la sua istruzione religiosa fu fatta da puritani di villaggio nella più umile delle cappelle contadine. Così il fanciullo si radicò sempre meglio al suolo natale, riprese contatto con le sue origini e dall'umile casetta d'un calzolaio egli partì per diventare uno dei più eminenti uomini di Stato di un grande Impero. Il paese di Galles era allora, come è ora, estremamente religioso e veniva considerato la fortezza del non conformismo, cioè a dire del protestantesimo indipendente, per opposizione alla Chiesa d'Inghilterra, chiesa nazionale la sola ufficialmente riconosciuta e il cui clero è il solo retribuito dallo Stato. Il giovane David prese parte subito agli esercizi religiosi e alle discussioni della piccola chiesa di cui suo zio aveva l'incarico spirituale. Questo zio calzolaio era anche pastore e dovette essere uomo dotato di facoltà intellettuali notevoli, vista l'influenza che esercitava non solo sul suo nipote, ma su tutti quelli che lo attorniavano. La vita in casa sua era religiosissima e modestissima, tutta lavoro e sobrietà. «La carne appariva raramente ai nostri pasti — ha scritto Lloyd George — ed io mi ricordo che il nostro più grande lusso si componeva della metà di un uovo per ogni bambino alla domenica mattina». Lloyd George fu formato dalla rigida disciplina dei fedeli che si radunavano nella cappella di suo zio. Nell'umile cappella dalle pareti nude il servizio divino si compiva con una semplicità estrema; ma questi fedeli non si occupavano soltanto di preghiere e di commenti alle sacre scritture; essi discutevano intorno a vari problemi d'ordine politico e sociale che li agitavano profondamente. I non-conformisti si stimavano sacrificati e tiranneggiati. Essi protestavano contro i privilegi esclusivi della chiesa ufficiale e richiedevano un trattamento più equo. Questi problemi di politica locale erano discussi in ogni luogo, in ogni circostanza da questi spiriti abituati ad epilogare sui testi, a interpretarli, a parafrasarli. La politica era intimamente legata alle preoccupazioni religiose della comunità ed era naturalmente una politica democratica, intesa ad attaccare con tenacia i grandi proprietari fondiari e in generale le classi che facevano pesare la loro oppressione sul popolo. Questa fu l'atmosfera in cui Lloyd George attinse gran parte dei suoi spiriti e delle sue idee. Molta parte del programma che il ministro doveva poi proporre al Parlamento e al popolo inglese deriva dai programmi tanto dibattuti nei conciliaboli religiosi del suo villaggio e dai desideri così ardentemente espressi dai suoi concittadini gallesi. «Il villaggio — dichiarò una volta Lloyd George — fu il mio primo Parlamento. Lì la sera noi discutevamo tutte le astruse questioni che si riferiscono a questo mondo ed all'altro, questioni di politica e di teologia, di filosofia, di scienza. Nulla era troppo vasto nè troppo complesso per le nostre discussioni».

*** L'amore della Francia nella poesia inglese.** — Alla Rivoluzione francese si possono far risalire le simpatie dei poeti d'oltre Manica per la Francia. Furono Wordsworth, Coleridge e i giovani della loro età i primi che vennero a cercare in Francia la fonte suprema delle loro ispirazioni. Queste simpatie — dice Fernand Henry nella *Revue Bleue* — non cessarono di manifestarsi sotto forme differenti durante il corso intero dell'ultimo secolo e tale era la loro sincerità che quando la Francia, secondo la metafora di Giorgio Meredith, abbandonò la sua amante celeste, la Libertà, per gettarsi nelle braccia del tiranno chiamato Cannone, lungi dal rimproverarla con parole di amarezza e di biasimo, i poeti inglesi si contentarono di compiangerla. Nessun poeta importante ha mancato di esprimere la sua amicizia per la Francia, se si eccettua il Tennyson. Ma a questo riguardo bisogna ricordare che innanzi tutto il Tennyson fu il più insulare dei poeti inglesi e non era portato per temperamento a cantare altri paesi oltre al suo; poi occorre osservare che, benchè il poeta si sia sempre tenuto lontano dalla Francia di cui chiamava la capitale «la città folle», egli non ebbe mai un'ostilità fondamentale contro lo spirito francese, anzi da documenti pubblicati da suo figlio risulta che, in occasione della battaglia dell'Alma, Tennyson scrisse la prima strofa di una canzone in cui esclama di voler portare i suoi omaggi alla Francia e fare un brindisi alla sua salute poichè le bandiere francesi ed inglesi hanno sventolato insieme. Non solo, ma negli anni che seguirono la guerra franco-tedesca il Tennyson fu pieno di ammirazione per la marcia ascendente, piena di dignità, che la Francia aveva compiuta da sola per riprendersi tutta intera.... Se l'abbondante poesia di Robert Browning non contiene in alcun luogo una espressione diretta e personale di simpatia per la *Francia*, bisogna ricordarsi tuttavia che a due riprese, nel suo poema *Incident of the French Camp*, e nella sua ballata *Hervé Riel*, egli ha preso la penna per esaltare l'eroismo francese. Il compenso datogli per quest'ultimo poema nel febbraio 1871, compenso di cento ghinee, egli lo mandò generosamente al popolo di Parigi. Matthew Arnold parlò in termini generosi della Francia, di cui proclamò altamente la grandezza e la coscienza intellettuale, come Roberto Buchanan seppe chiamare la *Francia*: «la nazione la cui voce coraggiosa liberò la coscienza dell'occidente». Lo stesso Buchanan definisce così la missione della Francia nel mondo: «Provare ogni desiderio oscuro al fuoco ardente della sua anima; attendere e vegliare, lo spirito e il cuore sempre in agitazione; non spegnere mai la sua sete ardente; non nutrir mai altro che alti pensieri, slanciarsi dove i codardi si trascinano con pena, questa è la parte grandiosa che fu assegnata alla Francia». Accenti consimili si ritrovano nelle strofe infiammate di Swinburne il quale scrive: «O tu che sei uscita dalla tua letargia, o immortale, o mia Francia! O madre che ricevesti tante ferite, o tu che, redenta, stai per regnare.... O tu, tanto e così lungamente amata! O tu che fosti così ingiustamente colpita, o tu che, purificata alfine, ti innalzi oggi vergine di ogni macchia e di ogni bruttura!... Tu fosti la luce che permette agli uomini di vedere; tu fosti la squilla del Diritto che annunzia all'umanità il suo avvento all'età virile!...». Queste parole dello Swinburne si possono avvicinare a quelle di Giorgio Meredith nella sua ode del dicembre 1870: «Come un vascello ardito sotto la forza del vapore, contro i venti e le maree del mare infuriato, abbandonato dai cieli vuoti in questo momento del sole, la Francia proseguirà la sua strada attraverso le tenebre con questa certezza suprema: di vedere il porto e le banchine affollate!». Anche tra le poetesse inglesi l'amore per la Francia fu sempre vivo. Elisabetta Barrett Browning ha una magnifica invocazione ed illustrazione della Francia nel sesto canto del suo poema *Aurora Leigh* e Cristina Rossetti, la sorella di Dante Gabriele, durante la campagna del 1870 ha scritto in lode della Francia uno dei suoi poemetti più ispirati e ardenti di passione.

COMMENTI E FRAMMENTI

*** Cari ricordi.**

Signor Direttore,

Leggevo commossa l'articolo del suo collaboratore G. S. Gargàno nel *Marzocco* del 31 ottobre che echeggia alcuni miei pensieri quando sento cantare «Fratelli d'Italia», ora che è divenuto il vero inno della nuova Italia.

Sì — mi rammento bene di quei tempi quando nessuno ne sapeva altro che il titolo; quando era impossibile scoprire uno che sapesse cantarlo — o che volesse.

C'era un'epoca quando le poesie di Goffredo Mameli erano introvabili. Poi, venne l'edizione stampata a Milano nel 1878. Di questa ho un ben prezioso esemplare che contiene due iscrizioni, delle quali questa è la prima:

«A Evelina Carington nell'amore d'Italia, nel nobile culto della libertà umana, sorella ai poveri martiri nel nostro risorgimento, offre i canti di Goffredo, fraternamente,

NICOLA MAMELI»

E sotto si legge:

«Goffredo è morto, ma vive nel mio cuore e vivrà sempre sino al mio ultimo respiro!

Sua madre!
ADELE ZOAGLI
Ved. MAMELI DEI MANNELLI»

Per molti anni, prima e dopo di allora, i miei genitori ed io avevamo l'abitudine di passare qualche settimana nell'autunno a Genova o a Pegli (dove i Mameli avevano un'appartamento nel palazzo della Chiesa, di proprietà dello zio di Benedetto XV), per rivedere questi cari amici. C'erano la vecchia marchesa, il figlio minore Nicola e la nuora Marietta dei marchesi Flores d'Arcais di Valverde, «più che nuora» come fu detto quando morì, «per oltre vent'anni figlia amorosissima e diletta». Veniva ogni tanto il figlio maggiore Gian Battista coll'unica figliuola, una bionda e delicata bambina che era molto amata dalla marchesa di cui portava il nome. Ora sono tutti morti ed anche Emilia, la cara sorella di Marietta, e suo fratello, il marchese Francesco d'Arcais.

La moglie di Nicola, di antica famiglia sarda ma cresciuta a Torino, era molto istruita ed intelligentissima, per quanto nascondesse i suoi talenti colla cura che altri hanno di farli valere. L'ardente sua anima sembrava imprigionata nell'esile corpo; per lei, l'amore era il sacrificio e sarebbe andata alla morte sorridente per le persone che amava. Però in lei l'affetto per la patria primeggiava sopra ogni altro: era ben degna della particolare simpatia che aveva per lei la madre dei Cairoli. Non si lagnava quando appena sposata nella primavera del 1859 il marito la lasciava per arruolarsi nei ranghi dei Cacciatori delle Alpi. Egli andava ancora con Garibaldi nel '60 e nel '66: in quest'ultima campagna dopo essersi distinto nell'eroico fatto di Bezzecca — Bezzecca nostra! — veniva gravemente ferito. Era portato a Salò dove sua moglie correva a curarlo.

Come è stato che Nicola Mameli non ha lasciato di sè altro che agli amici la memoria di una delle più belle menti ed uno dei più nobili spiriti che abbiamo incontrato in questo mondo? Per riuscire come uomo politico era forse troppo «intransigente», troppo riluttante ad associarsi con persone che non realizzavano il suo alto concetto di dovere. Durante la sua breve carriera parlamentare appartenne a quello che era certo il più minuscolo «gruppo» nella Camera ma che comprendeva un uomo destinato a rendere grandi servizi al suo paese: l'attuale ministro degli Esteri. Alle prossime elezioni Mameli non era rieletto dalla sua Voltri per la quale aveva fatto tanto. Egli si ritirava definitivamente nella sua vita privata, un po' anche perchè non era troppo contento dell'andamento delle cose pubbliche sebbene non cedesse mai allo sterile pessimismo. La sua fede nei destini d'Italia era incrollabile: «molto abbiamo fatto» diceva «e il resto si farà».

Nel campo della letteratura, o piuttosto della filosofia che era il suo studio prediletto, resta di lui un volumetto intitolato: *Della nozione sperimentale del caso* che era assai apprezzato da persone competenti a dare un opinione in tale materia. Più tardi si seppe che era occupato con un lavoro filosofico molto più esteso che forse fu terminato prima della sua non preveduta morte. Dove è andato il manoscritto?

In tutto quello che scriveva c'era il riflesso di una non comune originalità di mente e di una larga erudizione.

Della madre di Goffredo che cosa posso dire? Che era tanto buona per me? Questo non può interessare il lettore, ma è la prima cosa che mi viene in mente quando penso a lei. Nell'occasione dell'ultima visita di Giuseppe Garibaldi a Genova, anche prima che io manifestassi alla marchesa il mio grande desiderio di conoscere l'eroe dei miei giovani anni, essa aveva già pensato di combinare che gli fossi presentata. Mi dette una ciocca dei capelli biondi di Goffredo tagliata dal dottor Bertani quando fu incaricato dalla famiglia di identificare i resti del poeta che vennero ritrovati poco dopo che Roma diventasse capitale del Regno d'Italia.

Alta di statura, colle traccie di una grande bellezza, coi grandi occhi luminosi che pure mostravano di aver molto pianto, la marchesa Adele Zoagli aveva la dignità e la semplicità della «Grande Dama», ma si sentiva che il sangue aristocratico che scorreva nelle sue vene era sangue repubblicano, sangue di due dogi, non di baroni feudali. Aveva qualche cosa di fiero, direi quasi, di virile nel suo atteggiamento. Parlava volentieri della madre di Mazzini e di lui che era presso a poco suo coetaneo. Come fosse Mazzini in quei tempi sappiamo dalle sue stesse parole: «La mia anima era allora un sorriso per ogni cosa creata: i miei più caldi pensieri erano per la bellezza della natura e per la donna ideale della mia gioventù». Era lei? Come potrebbe non esser lei già che la conosceva da vicino — da vicino, ma quanto da lontano! Per lui essa sarà stata l'astro nel cielo. Fortunati quelli che hanno saputo il sentimento d'amore per primo, sotto questa forma.

Non è difficile che la marchesa Adele sia rimasta sempre inconscia di quanto fosse profondo il sentimento da lei ispirato. In ogni caso il Mazzini che essa ricordava con affetto e con venerazione era quello che sognava la Patria redenta, non la «Donna ideale». «Io sono di una forte generazione» soleva dire.

Era di una forte generazione, ma aveva il cuore di madre e questo povero cuore non si risanava mai dal dolore della morte del suo biondo Goffredo, un dolore che fu presto seguito da un altro: la perdita della giovane sorella del poeta che non poteva vivere senza l'amato fratello. «Goffredo mi chiama!» ripeteva sempre, e dopo brevi mesi, morì.

Un anno io portai alla marchesa alcune foglie di edera colte vicino alla tomba di Goffredo a Roma. Allora era una tomba ben oscura, che si differenziava in niente da migliaia d'altre. Ben pochi andavano a visitarla. Quanti saranno andati oggi a lasciarci un fiore!

Qui presso all'ossa, o giovani,
Che all'avvenir vivete,
La sanguinosa pagina
Qui del dover leggete

Qui tutti — a questa scuola
Chiediam la gran parola,
La scienza del morir.

EVELINA MARTINENGO CESARESCO
nata CARPINGTON

Salò, Lago di Garda, 2 novembre 1915

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: **ADOLFO ORVIETO**

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 47 — 21 Novembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Sentimento e coscienza

Dicono alcuni, allorché lo sdegno contro i metodi germanici per i quali la guerra si è mutata in aperta delinquenza, erompe in un grido di protesta: A che valgono le sterili parole se non sieno seguite da atti di rappresaglia egualmente violenti? E tirano in campo la solita ideologia, specialmente latina ed inglese, che si contrappone con scarsa fortuna (assicurano) alla concezione realistica che di tutti i fatti umani e naturali è venuta acquistando, specie per opera della scuola, la mente teutonica.

L'obbiezione ha soltanto un'apparenza di persuasione. Noi siamo certamente convinti che avrebbe valso per un più rapido successo degli alleati il piegarsi ad adoperare gli stessi mezzi che i nemici hanno messo in opera per ghermire quella vittoria che di giorno in giorno si allontana dalle loro mani adunche o dai loro cupidi occhi (e l'insegnamento ci veniva dal nostro lontano cinquecento e da uno degli uomini più diffamati di quel tempo) ma non possiamo rinunziare a credere all'impero che inevitabilmente esercitano sui popoli le ragioni ideali.

No. Alla nostra umanità ripugna invincibilmente la ferocia sanguinosa e freddamente calcolata. Troppo è passato di civiltà latina nel nostro corpo secolare, perché possano in esso ad un tratto rifiorire gli istinti ciechi della primitiva barbarie: troppo la nostra anima ha bevuto di idee di giustizia, perché subitamente noi ci compiacciamo di devastazioni fatte per spargere un inutile terrore e di gridi di innocenti sulle cui vite far cadere la gravezza dei nostri colpi.

Parlo soltanto dell'Italia. Allorché, tra gli argomenti polemici che sono stati, a cagione del nostro intervento, adoperati sprezzantemente contro di noi dai tedeschi di ogni classe, io vedo ripetuto costantemente questo, che la nostra povertà, che le angustie civili in mezzo a cui ci dibattiamo, che l'abbandono in cui giace ancora una gran parte d'Italia che non ha raggiunto quello sviluppo proprio di tutte le nazioni civili, ci avrebbero dovuto consigliare a pensare tranquillamente al nostro risanamento interno, più che a partecipare alle competizioni di una lotta mondiale; allorché vedo insomma che ci si rimprovera la nostra barbarie, sento un solenne disprezzo per i nostri compassionatori; e vedo, quando leggo alcuni episodi della nostra guerra, quale superiorità morale può vantare il più umile contadino della povera Calabria, della deserta Sardegna, della travagliata Sicilia, in confronto del più oscuro artefice di quella civiltà meccanica di cui la Germania mena così grande vanto. Mi persuado che questa specie di civiltà è più vicina alla umana barbarie primitiva che non sia la povertà della vita derivata dalla trascuratezza degli uomini e dalla contrarietà degli eventi, ma ricca di un lievito interiore che è sempre in fermento.

Così quando protestiamo perchè vediamo rovinare inutilmente i tesori che ha accumulato l'agilità del nostro spirito, e quando vediamo insidiata ferocemente la vita di chi (donna, vecchio o fanciullo), ha diritto al più sacro rispetto, quel grido vuole avere questo solo significato per noi: rendere sempre più fermo il nostro proposito di perseverare nella lotta intrapresa, con la costanza che dànno le cause giuste, alimentare con la fede di tutto un popolo l'opera della parte più valida di esso, sorreggere con ogni nostro aiuto tutti quelli che traducono in atto le aspirazioni più alte della nostra anima nazionale.

Protestiamo per gli altri in nome della più alta civiltà, ma parliamo soprattutto per noi, per diffondere sempre più tra i connazionali il convincimento che la presente guerra è stata per noi una necessità, impostaci non solo dalla storia, per il compimento della nostra unità, ma dalla civiltà, per stornare dal mondo il ritorno di una barbarie che i progressi scientifici hanno soltanto valso a mascherare.

Noi facciamo opera di assistenza spirituale.

Fra le manchevolezze che apparvero subito al principio della nostra guerra, una già ne notammo, effetto della sorpresa in cui ci gettò l'inopinato assalto germanico e la nostra longanime remissività alla conquista spirituale che di noi era stata fatta, nei nostri uomini politici, e nei nostri uomini di pensiero: l'astenersi che gli uni e gli altri avevano fatto dal diffondere negli strati più umili della nazione per mezzo della loro parola, o dei loro scritti, la convinzione che i sacrifici che costa una guerra, sacrifici di affetti sacri e di comodità materiali, erano inevitabilmente giunti anche per noi e che bisognava, pur troppo e non per nostra colpa, piegare l'animo a sopportarne il peso.

Quello che abbian fatto i rappresentanti ufficiali della nazione giudicheremo dopo con rigida severità; e vedremo, forse, che in gran parte essi hanno mancato ad un loro dovere, al più stretto dei loro doveri. Ma ci stava più a cuore che non mancasse alla nostra opera la parola di coloro che rappresentano e presso di noi, e presso il mondo civile, il nostro pensiero; poiché, se abbiamo nel nostro fôro interiore alquanto squalificato il Parlamento, pregiamo ancora ed onoriamo la nostra più alta scuola di cultura.

Ora molti professori delle nostre Università hanno compreso i nostri bisogni spirituali e sono usciti dal raccoglimento a cui per solito li costringevano la severità dei loro studi e la consuetudine della loro attività scientifica aggirantesi in determinati campi, per comunicare coi sentimenti più generali che dominano l'anima nazionale. E han parlato, non ai soliti loro ascoltatori, abituati ad una severità di linguaggio, indice di concetti non sempre facilmente accessibili a tutti, ma a coloro che della vita ordinaria hanno una immediata e comune intelligenza.

Non dirò che questo movimento sia generale. Vi sono ancora alcuni che per nulla al mondo credono che sia loro ufficio escire dalla loro torre d'avorio: ve ne è qualche altro, (e di uno il nome è chiaro) che hanno osato parlare di pugnalate inferte, col nostro atteggiamento, alle spalle dei nostri antichi alleati.

Sugli uni e sugli altri già pesava il sospetto che sulle loro convinzioni politiche avesse decisivamente influito la loro attività di studiosi in commercio continuo con gli studiosi della Germania, che da lungo tempo era convenuto di chiamare maestri in ogni arte dell'animo e del pensiero. L'autorità dei loro nomi, la posizione che essi occupano resero nei memorandi giorni della nostra inquietudine, quella che precedette la nostra dichiarazione di guerra, ansiosi ed incerti molti uomini che guardavano a queste guide spirituali, le quali in gran parte non convenivano nell'additare la Germania, la Germania sola, come la provocatrice di questo immane conflitto che chiede a tutti tanta forza di sacrifici, tanta energia di resistenza.

A poco a poco le nubi che s'erano addensate sul nostro orizzonte scientifico cominciarono a diradarsi. Alcuni venerati maestri, ai quali si volgevano i nostri trepidi occhi come verso una sorgente di luce interiore, e che sapevamo estimatori dell'attività tedesca, sovrabbondante e travolgente anche nel campo della speculazione intellettuale, furono subito al nostro fianco per sorreggerci con l'autorità che veniva dalla loro parola. Altri più restii sulle prime, ebbero ben presto il coraggio di riconoscere l'inganno in cui erano rimasti per molto tempo e dichiararono pubblicamente la fallacia di certe loro illusioni; e la loro parola non fu meno efficace per noi, appunto perché materiata di una sincerità su cui non era possibile affacciare alcun dubbio. Altri — ho detto — tacquero e tacciono ancora.

Ma la nostra riconoscenza va a quelli che hanno parlato nella prima ora, e a quelli che hanno voluto pubblicamente mettersi contro se stessi. Ora la letteratura universitaria sulla guerra va facendosi sempre più voluminosa. Sarà bene che di essa si tenga il debito conto, quando dopo che sien passate queste lunghe giornate di tensione e di attesa, di opere o di speranze, evocheremo nella calma dei dolorosi ricordi ciò che ciascuno ha dato di forza, di pensiero e di sangue alla causa comune.

È bene intanto additare all'attenzione degli italiani gli echi di questi ultimi giorni. Ecco alcuni membri dell'associazione dei professori universitari, Giorgio Del Vecchio, Prospero Fedozzi, Carlo Errera, Pier Silverio Leicht, Leonardo Bianchi, Pietro Bonfante, Gino Arias, Arrigo Solmi, Giuseppe Albini, (vecchi e cari nomi, giovani e fulgide promesse), unirsi insieme nell'opera concorde di illustrare le ragioni morali e ideali della nostra guerra, e i nostri diritti sulle terre irredente, quali ci derivano dalla conformazione nostra geografica e dalla nostra storia, ed esaminare il problema della nostra ricchezza che alla guerra si ricollega.

Facili, persuasivi, esatti e serrati, essi agevolmente rendono coscienza ciò che in molti era unicamente sentimento. Ecco Pietro Romano che fissa sulla carta le parole che ascoltò attentamente, mesi addietro, il popolo di Asti adunato in un teatro ad udirle.

E finalmente ecco un grande e venerato maestro, Francesco D'Ovidio, che rievocando l'avversione di Ruggero Bonghi alla triplice alleanza, manifestata in molti suoi scritti, ci conforta e ci rasserena con le sue limpide pagine come dovette, quando disse il suo discorso, confortare e rasserenare il suo popolo di Campobasso.

Entrambi, il D'Ovidio e il Romano, non negano di aver tributato la loro ammirazione alla Germania; ma entrambi hanno spezzato, sotto i nostri occhi, di fronte alla feroce violenza, conquistatrice e terrorizzatrice, i loro antichi legami. « C'è voluta tutta la violenza della Germania per scuotere prima o poi tutta la simpatia, anche politica che essa godeva fra noi », dice il primo; e l'altro confessa: « Fino a undici mesi sono io avevo non piccola ammirazione pei filosofi viventi della Germania nuova e soprattutto per il Wundt, per R. Eucken, ma quando vidi questi due nomi fra i novantatrè che dovevano rappresentare la Germania dotta, serena, imparziale e tentavano invece di dare valore di verità alla menzogna, ho dovuto riconoscere che la cultura tedesca aveva annullato e distrutto in ogni suddito del nevrotico imperatore la coscienza morale e giuridica ».

Queste constatazioni che vengono dall'alto sono una cosa sola con le proteste che noi eleviamo contro la ferocia tedesca che si esercita, (che importa se, da noi, sotto la bandiera austriaca?) contro le opere d'arte, contro gli inermi cittadini che siedono all'ombra delle loro mura o si affidano sereni alla sgombra superficie del mare.

La protesta, come la voce dei nostri dotti maestri, non serve che ad alimentare la nostra fede, la nostra tenacia nel resistere, il proposito di voler conseguire la vittoria e di vendicare così tutte le offese al diritto delle genti conculcato da coloro nei cui animi esso non ha ancora potuto penetrare, perché non vi è penetrata ancora, come presso di noi, la luce della civiltà.

Protestiamo per ricordare un'altra volta a noi stessi che la barbarie s'agita inquieta alle nostre porte, e che bisogna un'altra volta domarla.

Ignotus.

Latin sangue gentile

Una sala della Clinica Chirurgica dell'Università di Napoli. Lungo le pareti bianche si allineano sei lettini bianchi, dalle cui coperte candide sporgono sui guanciali le teste di sei feriti: visi di adolescenti alternati con volti di uomini maturi: tutti recanti le tracce delle superate sofferenze e tutti con lo sguardo astratto e lontano, caratteristico di chi torna dalla battaglia e serba ancora nel cervello la visione del sangue ed il rombo del cannone. Sono tutti tipi estremamente bruni, meno uno. Nell'ultimo letto, presso la finestra, da cui si scorge la collina verde di San Martino profilata sul grigio cielo piovoso, giace un ferito grave, di tipo un poco diverso. Un volto imberbe, esangue, delicatissimo, che fa a prima vista pensare ad un bambino o ad una donna: l'elegante *pigiama* celeste con alamari bianchi aumenta l'illusione. I morbidi capelli castani, spartiti nel mezzo e fluenti sulle tempie, la fronte ampia, il purissimo arco delle orbite curvato su gli occhi dolcissimi, il naso ed il mento di linee finissime ricordano il noto volto dell'amazzone capitolina o vaticana di tipo fidiaco. Ma assai più dell'amazzone fidiaca vale questo esangue, valoroso ferito della guerra d'Italia.

Questo efebo incantevole è un sottotenente di complemento, ventenne, studente di legge, nato da nobile famiglia ad Atella lucana; in quella terra d'Orazio, che da due millenni esprime dal suo grembo ricchezza inesausta di grano, di arte e di uomini: *Magna parens frugum, magna virum*. Chiamato in aprile alle armi con altri due giovani fratelli, lasciando la madre vedova e sola, passò nella notte del 23 maggio il confine e, procedé, sempre combattendo, per due mesi, fino a procombere il 19 luglio a Vermigliano, sul reticolato della seconda trincea austriaca, abbattuto da multeplici ferite, che ancora, dopo quattro mesi, non sono chiuse.

Chi ora contempla il giovane bellissimo giacente nel letto e ne ascolta la storia di valoroso, ed apprende quale animo nobile e forte sia chiuso in corpo così gentile, non può non pensare ai primi eroi del «latin sangue gentile», a quell'Euryalo

> *quo pulchrior alter*
> *non fuit Aeneadum, troiana neque induit arma:*
> *ora puer prima signans intonsa iuventa.*

Nel pensiero dell'attuale e reale, come dell'antico leggendario combattente, torna, prima della battaglia, l'imagine della madre, che resterà forse sola: *genitrix est mihi, quam miseram...*: pensiero pel quale Niso non vorrebbe condurre il compagno alla morte:

> *Neu matri miserae tanti sim causa doloris:*
> *quae te, sola, puer.... persequitur.*

Ma, quando comincia il combattimento, dall'animo del nuovo, come dell'antico eroe, esula ogni sentimento personale e familiare, per lasciar solo posto al pensiero dominante della battaglia, della vittoria e del sacrificio da compiere, pel bene della propria gente, per la grandezza della propria patria.

La descrizione sobria e calma, che il ferito fa dell'ultimo assalto e della sua caduta, portano l'ascoltatore in una sfera di elevazione e di commozione. Nella giornata del 18 luglio è conquistata la prima trincea del primo gradino del Carso; durante la notte un varco è aperto, coi tubi di gelatina esplosiva, nel reticolato della seconda trincea; all'alba del 19 si dà l'assalto tra la grandine dei proiettili. Cade il capitano, cadono tutti i subalterni, resta ancora solo egli, e si lancia sul varco alla testa dei soldati. Una prima palla di mitragliatrice lo colpisce al sopraciglio sinistro e gli inonda il volto di sangue, ma non lo ferma; una seconda gli traversa il fianco destro, ma non lo arresta; una terza gli spezza la testa del femore e lo prostra, a sei metri dal ciglio della trincea, sotto il fuoco delle pistole austriache.

> *Volvitur Euryalus leto, pulchrosque per artus*
> *it cruor, inque humeros cervix collapsa recumbit,*
> *purpureus veluti quum flos, succisus aratro,*
> *languescit moriens.*

Ma, alla vista del bellissimo fiore abbattuto, i soldati inferociti si scagliano come belve nella trincea austriaca e la riempiono di un lago di sangue, conquistandola per sempre.

Il ferito intanto non sente più il clangore della battaglia, né pensa più alla madre. Unico, solo, sovrano suo desiderio è lo scorgere i raggi del sole nascente. Si torce sul fianco spezzato, vede i colli lontani invermigliati dall'aurora e sviene, chiudendo gli occhi alla luce. Il suo attendente, un eroico genovese, prende tra le braccia la salma gentile e, tra un grandinare terribile di shrapnells, la porta in salvo al primo posto di medicazione.

Ecco la storia di uno, che è la storia di molti, nella presente nostra guerra. Il giovine, che la racconta, a chi lo complimenta pel suo valore risponde: sono tutti più bravi, sono tutti più valorosi di me. Soldati di Sicilia e di Lombardia, giovani reclute e vecchi generali, tutti affrontano impavidi la morte, con la passione d'Italia nel cuore.

È nuova, questa passione d'Italia? Ella è ben antica, antica di due millenni e mezzo! I Romani pei primi presero dall'estrema punta della penisola il nome ed il senso d'Italia e lo trassero a sé, allargandolo a mano a mano a tutta la penisola; prima fino al Sele, poi fino al Liri, quindi al Tevere, indi al Po, per poi finalmente circoscriverlo nella cerchia sublime delle Alpi. Per allargarsi, l'Italia dovette spingere verso occidente, settentrione ed oriente le genti celtiche e le germaniche, confinandole oltre il Rodano, il Reno ed il Danubio. Le pietre miliari di questa espansione d'Italia, durata per un millennio, sono spiritualmente segnate coi nomi di Mario, di Cesare, di Augusto, Germanico, Traiano, Marcaurelio, e materialmente tracciate da

> *l'antiche mura ch'ancor teme ed ama,*
> *e trema 'l mondo quando si rimembra*
> *del tempo andato e 'ndietro si rivolve.*

Quando la forza di Roma non poté più reggere la soverchia espansione, la diga si ruppe e la marea germanica rifluì per la penisola italiana, inondandola, dalla discesa dei Vandali e dei Goti fino al 1866, per circa un millennio e mezzo:

> *O diluvio raccolto*
> *di che deserti strani*
> *per inondare i nostri dolci campi!*

Ma durante questo millennio e mezzo la passione d'Italia mai si è spenta. Alla invasione armata il popolo italiano per un millennio e mezzo ha opposto la resistenza oscura e tenace del senso della propria stirpe, ha opposto la forza dei comuni e delle repubbliche, la tradizione grandiosa di Roma e tale splendore di lettere, d'arti e di pensiero, che l'Italia è rimasta sotto l'infuriare dei flutti germanici, quasi faro incrollabile, destinato a far splendere perennemente la luce radiosa della civiltà latina ed italica. Il canto di Orazio e di Virgilio, per Roma e per l'Italia, risorge nella voce di Dante e di Petrarca; ed il fatidico vaticinio del sommo poeta:

> *Virtù contra furore*
> *Prenderà l'arme, e fia 'l combatter corto;*
> *Chè l'antico valore*
> *Negl'italici cor non è ancor morto;*

riecheggiato dall'invocazione di Leopardi:

> *Dammi, o ciel, che sia foco*
> *Agl'italici petti il sangue mio,*

trova oggi compimento in questa guerra, in cui, guidati dal duce piemontese ed accompagnati dalla commossa, alata parola del poeta abruzzese, i militi, mossi da tutte le zolle della sacra nostra terra, versano il loro sangue sui confini, che Roma segnò per l'Italia. Ad essi possiamo oggi con umiltà e devozione ripetere:

> *Beatissimi voi,*
> *Ch'offriste il petto alle nemiche lance*
> *Per amor di costei ch'al sol vi diede;*

perché chi muore per la patria, come ci dice anche un grande germanico, Schopenhauer, è un uomo superiore, uno che s'è liberato dall'illusione che l'esistenza sia limitata alla propria persona: egli estende il proprio essere ai suoi conterranei, in cui continua a vivere, anzi alle loro future generazioni, per le quali egli agisce; — con che egli considera la morte come un battito di palpebre, che non interrompe la vista.

G. De Lorenzo.

PER NON DIMENTICARE

Non è passato ancora un mese, e già quasi la rovina del Tiepolo, agli Scalzi, ci appare cosa lontana. Nuovi avvenimenti, tra i quali il bombardamento di Piazza dell'Erbe a Verona, aumentano forse questa lontananza. E lontananza diventa, presto e facilmente tra noi, dimenticanza.

Non bisogna dimenticare; non bisogna stancarsi di ricordare. Non bastano i primi sdegni; occorre che lo sdegno diventi qualche cosa di più solido, di più durevole; occorre che diventi odio. L'odio non soffre di lontananze, non conosce dimenticanze. Impariamo dai nostri amici francesi. Dopo più che un anno dallo strazio di Louvain e di Arras, di Reims e di Senlis continuano a parlarne e a discuterne.

Così il Comitato cattolico di propaganda francese ha iniziato anche in italiano una collezione di fascicoli copiosamente illustrati su *La guerra tedesca e il cattolicismo.* Il primo, accanto alle rovine già note, altre innumerevoli ne fa vedere a Serres, Étavigny, Suippes, Montceau, a Bargy, Revigny, Souain: campanili sventrati, e chiese scoperchiate, bruciacchiate, saccheggiate.

E perché lo speciale pubblico, cui il Comitato più particolarmente si rivolge, non dimentichi e non perdoni, accanto e insieme con i delitti contro i monumenti storici e artistici, le profanazioni e i sacrilegi. Ecco a Drouville il Cristo segato dal suo calvario e gettato nel fango; ecco a Gerbéviller il ciborio scassinato e la pisside presa a fucilate come un bersaglio; ecco a Maurupt i sacri vasi rotti, contorti, ammaccati. E migliaia e migliaia di credenti che vedranno, non dimenticheranno mai più.

Così anche, in Francia, letterati, artisti, scienziati, hanno dedicato alle associazioni straniere d'arte e di letteratura una memoria, per far conoscere il sistema di distruzione adottato dalle armate tedesche.

La dedica porta un centinaio di firme, da Flammarion a Fabre, da Rostand a France, da Monet a Matisse; non manca neppure Loti, l'esaltatore dei degni compagni d'Oriente.

La memoria forma un volume corredato di illustrazioni e facsimili, e di copiosi documenti.

Se in generale ripete cose già dette — ma ci dovremmo stancar di ripeterle? — non manca qua e là di particolari nuovi, di nuove prove.

Scopo del volume è specialmente quello di convincere le armate tedesche di voluta e premeditata distruzione; e gli argomenti son tali da ridurre al silenzio l'avversario.

Per Reims, sono le testimonianze del generale Dubois e del dott. Langlet che persuadono esser stata fatta metter la paglia nella cattedrale, proprio il giorno stesso nel quale la città fu evacuata, non per preparare un rifugio ai feriti, ma per aiutare l'opera del bombardamento. È il facsimile del proclama fatto firmare «par ordre de l'Autorité allemande» al sindaco Langlet; proclama ove si legge che «la ville sera entièrement ou partiellement

brûlée et les habitants pendus, si une infraction quelconque est commise aux prescriptions précédentes »: e infrazione era ammesso in qualsivoglia modo e in qualsivoglia misura all'armata imperiale. È finalmente l'osservazione fatta da un capitano di artiglieria durante il bombardamento del 19 settembre. Lasciamo la parola al suo generale: « Il a eu l'impression absolument nette que le réglage du tir se faisait sur la cathédrale. Il affirme avoir vu les coups se grouper peu à peu. Quand le tire a été réglé, il a vu un tir d'efficacité se déclancer et, parmi les coups atteignant leur but, il a distingué très nettement des coups dont on entendait le sifflement non suivi d'explosion mais auxquels succédait un violent jet de flamme.... L'ennemi employait des projectiles incendiaires ».

Sempre riguardo a Reims, nell'appendice, Auguste Dorchain, sotto il titolo: *L'idée fixe*, riunisce tre documenti significativi.

Il primo è un passo scritto nel 1814 nel *Rheinische Merkur* dal prof. Giovanni Giuseppe Goerres autore di una *Mistica Cristiana*. Il passo dice: « Riducete in cenere codesta basilica di Reims ove fu consacrato Clodoveo, ove nacque questo Impero dei Franchi, falsi fratelli dei nobili Germani; incendiate codesta cattedrale ».

Un secolo dopo, il 5 settembre 1914, il *Berliner Blatt* scriveva: « Il gruppo occidentale delle nostre armate di Francia ha già sorpassato la seconda linea dei forti di sbarramento, il cui regale splendore, che risale ai tempi dei bianchi gigli, non mancherà di andare in polvere ben presto, sotto i colpi dei nostri artiglieri ».

Ed ecco finalmente il 1° gennaio 1915 nel supplemento artistico e letterario (!) del *Berliner Lokal-Anzeiger*, Rudolf Herzog alzare un inno *in onore* della distruzione della cattedrale di Reims, e tra l'altro cantare bestialmente così: « Le campane non suonano più nelle due torri... La benedizione è finita! Noi, o Reims, abbiamo chiuso col piombo il tuo tempio di idolatria! ».

Bestemmie; ma bestemmie sincere almeno. Più sincere delle scuse e dei pretesti che si cercarono officialmente per Reims. Vi era ancora un po' di pudore a Berlino.

Poi, col tempo, anche quel po' si esaurì, quasi che chiuse le frontiere non se ne potesse importar più a rimpolpare la scarsa riserva nazionale. Per Arras e per Senlis non si cercarono più né pretesti né scuse. Anzi il generale von Disfurth dichiarò nel *Tag* che tutto il chiacchierìo che si stava facendo su Louvain, Senlis e Reims non poteva turbare minimamente dei militari, e concludeva: « Non ci parlate più della cattedrale di Reims e di tutte le chiese e di tutti i palazzi, cui toccherà la medesima sorte. Noi non possiamo stare a sentir niente altro su di un tale argomento ».

Anche gli austriaci han cominciato a cercare scuse e pretesti, dopo ruinato il soffitto del Tiepolo. Auguriamoci che un simile strazio non si ripeta, ma si può esser certi che non ne cercheranno più. Se le loro bombe, invece che sulla Piazza dell'Erbe, fossero cadute sulle tombe degli Scaligeri, frantumandole, forse avrebber taciuto. A Vienna, di pudore ve ne è stato sempre meno — se pure è possibile — che a Berlino, sì che anche lì la riserva deve essere pressoché esaurita; salvo che non si continui a cercar scuse e pretesti per una necessità, ormai secolare, di mentire.

Comunque sia, dover nostro è quello di non dimenticare.

Se le nostre offese e le nostre difese riusciranno ad impedire ogni nuova rovina, non avremo, come in Francia, ad iniziare pubblicazioni speciali o a raccogliere volumi di documenti; ma la distruzione del Tiepolo ha da esser sempre dinanzi agli occhi nostri.

So che Giovanni Poggi si è ordinato un ingrandimento del soffitto ruinato, per collocarlo — con una scritta appropriata — nella sua stanza di direzione alla Galleria degli Uffizi. « Sarà — mi diceva — il primo argomento di conversazione quando torneranno i soliti studiosi di là ».

Seguiamo l'esempio!

In tutte le direzioni delle gallerie e dei musei, in tutte le sale di studio delle biblioteche e degli archivi, negli uffici pubblici, nelle società artistiche e letterarie, nelle redazioni dei giornali, si ponga un ricordo grafico non solo dello scempio degli Scalzi, ma delle rovine di Reims, di Louvain, di Arras, di Senlis, perché i due Imperi siano uniti anche di fronte alla nostra rappresaglia, e perché non si possano fare limitazioni e restrizioni mentali.

Il ricordo vi sia nelle nostre case, ovunque. Allora, quando i *soliti studiosi di là* ritorneranno, forse non con la stessa invadenza e predominanza — a mala pena mitigata e contenuta in alcuno da una particolare correttezza — allora, con quel ricordo insistente, ossessionante, trarremo buona vendetta. Allora, anche senza bisogno di parole, faremo capire che non dimentichiamo, che non potremo mai dimenticare.

Rodolfo da Camerino, all'impiccagione in effigie fattagli a Firenze, rispose ordinando per la sua sala d'udienza un affresco ingiurioso per gli Otto di guerra; e ogniqualvolta gli capitava un fiorentino, non mancava di fargli ammirare il dipinto. Noi non abbiamo bisogno di ricorrere ad allegorie per oltraggiare. Bastano fotografie e stampe del soffitto degli Scalzi e della Cattedrale di Reims prima e dopo la loro rovina.

Tra la Signoria di Firenze — cui scottava l'affresco — e Rodolfo si venne ad un accomodamento: impiccagione in effigie e allegoria sparirono di mutuo consenso.

Ma poiché né tedeschi del nord, né tedeschi del sud potranno mai rifare o le statue di Reims o il dipinto di Venezia, ogni accordo sarà impossibile. E forse, chi sa, in un avvenire non troppo lontano qualche giovine *studioso di là* finirà col maledire a chi lo avrà costretto a non poter penetrare in qualsiasi istituto di cultura o d'arte di nessa Europa — ché l'esempio dovrebbe esser seguito nella Francia e nel Belgio, nella Russia e in Inghilterra — *senza arrossire*. Dato e concesso che nel frattempo si sia ricostituita a Vienna e a Berlino quella riserva nazionale del pudore, che oggi è esausta totalmente o quasi.

Nello Tarchiani.

I fattori della guerra e il problema della pace

I traduttori dall'italiano si vengono gettando avidamente sul saggio di Eugenio Rignano: *I fattori della guerra ed il problema della pace*, edito dallo Zanichelli di Bologna. Ne è uscita di questi giorni presso l'Alcan la traduzione francese e contemporaneamente si annunziano quella inglese ed anche quella tedesca. Eugenio Rignano gode un'invidiabile fama nel mondo scientifico internazionale, non solo per la poderosa opera sull'*Ereditarietà dei caratteri acquisiti* e per i suoi saggi scientifici e sociologi, ma perché egli è dei pochi che abbiano voluto e proseguito prima della guerra e, per quanto gli è stato possibile pur durante la guerra, un accordo tra gli scienziati d'ogni lingua per trarre e coordinare dalle loro spesso eccessive specializzazioni un quadro sintetico ed unitario dei risultati da essi raggiunti nei rami più diversi delle loro discipline e delle loro ricerche. La sua rivista *Scientia* ha costituito il simposio più utile e più interessante che mai sia stato imbandito con queste vedute e con questi intenti, ed ha fatto e continua a fare molto onore all'Italia e ad un uomo di così larga e libera mentalità e di così versatile dottrina come il Rignano che la dirige. Ma la singolarità del saggio del Rignano sulla guerra proviene anche dal fatto che il saggio stesso è il risultato di considerazioni condotte sulle risposte che il direttore di *Scientia* ha ottenuto dai più insigni storici, filosofi, economisti, scienziati, scelti tra quelli veramente rappresentativi delle potenze belligeranti, intorno ai fattori della grande conflagrazione internazionale. Siamo di fronte ad un uomo che parla dopo aver ascoltato tutte le campane e che ha saputo pesare, su bilance precise e non sensibili al tempo di tempesta che imperversa intorno, il pro e il contro di tutte le ragioni e di tutti i ragionamenti che le parti avverse vengono adoperando come armi di difesa o di offesa, e che quindi ha potuto saggiare il suo giudizio personale con quelli autorevoli suscitati dalla sua inchiesta stessa o largamente fioriti nel campo intellettuale della lotta.

Ne risulta per queste considerazioni del Rignano un equilibrio mirabile pel quale, ad esempio, non è più lecito fermarsi a considerar la guerra come provocata da un fattore solo, ma invece dalla concomitanza e dalla confluenza di più fattori. Da sola, né la questione dell'Alsazia-Lorena, né la concorrenza navale e commerciale anglo-germanica, né la lotta tra l'Austria e la Russia per la conquista dei Balcani e del vicino Oriente avrebbero potuto riuscire a scatenare il flagello della guerra vincendo le resistenze economiche e popolari internazionali e nazionali che alla guerra eran portate ad opporsi. Solo insieme, tutti questi ed altri fattori hanno potuto esercitare quella violenta pressione che ha fatto scoppiare il conflitto. Tuttavia ciò non toglie che, presi ognuno a sé, tutti questi fattori, abbiano avuto un'importanza considerevole. La questione dell'Alsazia-Lorena, che ha costituito il punto debole della vittoria tedesca del '70-'71, ha lasciato alla Francia un desiderio di rivincita, che l'ha indotta ad unirsi alla Russia ed all'Inghilterra per ricuperare le provincie perdute e fronteggiare la continuata minaccia teutonica. Gli storici tedeschi sostengono che la guerra è dovuta all'accerchiamento che la politica inglese è riuscita a fare della Germania « raccogliendo contro la Germania tutte le inimicizie tedesche »; ma, come osserva giustamente il Rignano, se l'Inghilterra è riuscita ad unire tutte queste inimicizie, ciò prova che esse esistevano già. Una di tali inimicizie fu appunto provocata dalla questione dell'Alsazia-Lorena. Errerebbe però chi dicesse che solo tale questione ha avuto la forza di provocare il conflitto.

Così il conflitto non è certo stato provocato soltanto dall'antagonismo commerciale anglo-tedesco; tutt'altro. Lo stesso Adolfo Wagner riconosce che v'erano anche altre potenze a far la concorrenza all'Inghilterra, oltre la Germania. Più valore ha avuto, nello spingere al conflitto, la concorrenza imperiale, la minaccia tedesca allo stesso Impero britannico promossa dalle velleità imperialistiche germaniche e dal sempre più sensibile accrescimento della flotta tedesca.

La conquista economica dell'Impero Ottomano tentata da una parte dagli austro-ungarici, dall'altra dai russi fu un altro dei fattori importanti della guerra, fattore importantissimo anzi se si considera con il Rignano « che tutti gli avvenimenti svoltisi in questi ultimi tempi nella Penisola Balcanica non sono che i successivi e diversi aspetti del contrasto insanabile tra le aspirazioni russe su Costantinopoli e le aspirazioni austro-germaniche sull'Impero Ottomano ». L'unione dunque di codeste potenti e prepotenti forze politiche ha provocato il conflitto internazionale di cui oggi siamo attori e spettatori, se pure vogliamo qui tacere degli apporti che alla volontà della guerra sono stati dati dai caratteri divergenti della mentalità inglese e tedesca (la prima sintetica ed altruistica, la seconda analitica e particolarista) e della società inglese e tedesca (la prima a prevalenza industriale, la seconda a prevalenza militare), nonché da altri caratteri ed avvenimenti molteplici già anche troppo lumeggiati nelle polemiche internazionali di questi ultimi mesi sanguinosi.

L'interessante è per noi il riconoscere che l'accertamento e la cernita delle ragioni delle varie parti avverse porta di necessità il Rignano a liberarsi dal groviglio dei contendenti con animo disposto a riconoscere anche alla Germania il suo diritto all'espansione coloniale e ad ammettere che la Germania non potrà essere *schiacciata*, come vorrebbero e credono ancora possibile molti i quali, anche senza accorgersene, hanno attinto dalla stessa letteratura pangermanista che dispregiano e condannano alcuni dei concetti più tedeschi. La Germania non potrà essere schiacciata nel senso letterale, ché questo, oltre tutto si tradurrebbe in un nuovo fattore di guerra pel prossimo avvenire. Ora una delle preoccupazioni del Rignano è appunto quella di trarre dalla lezione della guerra gli elementi che valgano a far riconoscere ed annullare per l'avvenire i fattori che sarebber pronti a provocare una nuova guerra dopo di questa che ora si viene così aspramente combattendo e della quale ancora le sorti pendono gravi di possibilità tremende.

Alcuni dei fattori del conflitto attuale possono venir eliminati con questa guerra e possiamo noi sperare che il fenomeno della guerra abbia a sparire dal mondo se noi tenderemo tutte le nostre forze ad evitare ed a distruggere le cause che possono produrlo? Il Rignano risponde affermativamente a queste domande. Innanzi tutto il principio di nazionalità, se non riuscirà proprio ovunque soddisfatto e trionfante dal conflitto attuale, non sarà certo più offeso dai termini di pace che verranno sottoscritti, in modo da dover esser difeso da altre guerre. La pace che sarà conclusa dovrà tender quindi a far sì che i casi d'insoddisfacimento del principio di nazionalità sian tali, se mai, da non poter diventare minacciosi per l'avvenire. Così bisogna assolutamente eliminare quel fattore di guerra costituito dal fatto che l'Impero Ottomano è stato finora una *res nullius* sulla quale si sono appuntate le ingordigie dell'occidente. È necessario, secondo il Rignano, per risolvere bene il problema della pace che sorge imperioso dai fattori stessi della guerra odierna, che l'Impero Ottomano sia diviso tutto quanto in zone d'influenza e cessi di esistere come Impero Ottomano. La sua spartizione deve essere completa e definitiva. Dovrà partecipare alla spartizione anche la Germania? Il Rignano sembra propendere per il sì. La Germania ha bisogno di colonie e la sua espansione fuori d'Europa è necessaria tanto più quanto più è necessario che essa non si estenda in Europa. Il Rignano restituirebbe alla Germania le colonie che le sono già state portate via e le darebbe anche altre colonie appartenenti ad altri piccoli Stati europei disposti a venderle, sempre però che la Germania accettasse condizioni di pace fondamentali per la pace vera di domani, come la liberazione del Belgio e la rifusione di tutti i danni causatigli con l'invasione, la rinuncia agli eccessivi armamenti e alla gara navale coll'Inghilterra.

Il Rignano pensa, in quanto all'Inghilterra, che la supremazia navale inglese sia necessaria non solo per la salvezza dell'Impero britannico, ma per l'Inghilterra stessa. « Un blocco simile a quello oggi imposto dall'Inghilterra alla Germania, ove invece fosse stato possibile alla Germania di imporre all'Inghilterra avrebbe già costretto quest'ultima ad arrendersi *per fame*, mentre in nessun suo elemento propriamente vitale per la Germania è stata da caso fino ad oggi colpita ». La Germania deve inoltre riflettere che dalla guerra proverrà un consolidamento dei legami che stringono uniti le varie parti dell'Impero britannico e che quindi al mantenimento della flotta britannica concorreranno sempre più e sempre meglio i dominî e le colonie inglesi e ancora, che « mentre la supremazia navale inglese non è mai apparsa in questi ultimi tempi come un pericolo né per l'indipendenza, né per i possedimenti coloniali delle altre nazioni europee, sicché essa non ha sollevato diffidenze, né ostilità da parte di nessuna di queste ultime, altrettanto non potrebbe certo dirsi che accadrebbe per una supremazia navale tedesca che appena appena minacciasse di costituirsi; per cui, in tal caso, alla rivalità di tutto l'Impero britannico si aggiungerebbero, presto o al lento, quelle di tutti gli altri Stati europei a forti interessi sia mediterranei che oceanici, e ben probabilmente anche quella degli Stati Uniti stessi ».

I fattori che hanno suscitato la guerra attuale potrebbero dunque venire eliminati, se nel mondo prevalesse e i negoziatori della futura pace facessero prevalere un desiderio reale di pacificazione avvenire e questa guerra fosse realmente combattuta e risolta contro la guerra. Ma perché regni domani la pace occorre che uno stato d'animo generale pacifico si diffonda in Europa. Il Rignano non crede che le sole cieche forze economiche reggano, secondo la dottrina marxista, gli eventi sociali, politici e morali. Per lui l'influenza umana ha un valore di primo ordine, ha un'efficacia determinativa più che considerevole. Bisogna che questa influenza si volga alla pace, e il Rignano trova che vi possono essere e vi debbono essere domani fattori di pace potenti quanto quelli che hanno condotto alla guerra. Non è senza curiosità o interesse che si segue il Rignano nell'atmosfera avveniristica in cui lo sospingono il suo animo e la sua mentalità liberali e liberali. Il quadro delle possibilità pacifiste ch'egli traccia potrà non sembrar del tutto convincente a qualcuno, ma nessuno negherà che esso sia tracciato da una volontà e da una agilità di pensiero fondate su convinzioni che provengono da una cultura tutt'altro che semplicista e tutt'altro che attinta a grette scuole e chiesuole avulse dalla vita vera dei fatti e delle idee. Si potranno obbiettare molte cose alla fede che il Rignano nutre, ad esempio, nella virtù che un insegnamento scolastico non sciovinista può avere nel foggiar un animo avverso alla guerra nelle nuove generazioni; ma non si potranno obbiettare plausibili e fondate ragioni alla fede ch'egli nutre nella rinascita del socialismo tedesco e anche dell'Internazionale, passato il turbine che oggi li ha travolti, rinascita che sarà dovuta alle condizioni stesse economiche ed industriali in cui si troveranno gettate domani la Germania e l'Europa; né alla fede ch'egli propugna che la pace si renda possibile anche per l'avvento del costituzionalismo nel campo della politica estera che non potrà più rifugiarsi nei segreti dei gabinetti diplomatici, ma dovrà essere soggetta ad un vivo controllo parlamentare.

Il Rignano sostiene ancora che, eliminati da questa guerra quei fattori bellici che la imposero, gli armamenti delle varie nazioni europee potrebbero facilmente non essere annullati, ma ridotti notevolmente e non indietreggiare dinanzi all'idea che il tribunale dell'Aja ritornasse in onore, anzi si accompagnasse ad un organo politico in cui ciascuno Stato fosse rappresentato proporzionalmente alla sua potenza effettiva per dirimere, non già le questioni tecniche sottoposte al consesso dell'Aja, ma le questioni politiche sorgenti tra Stato e Stato. Il Rignano si sofferma alquanto su questo progetto di organizzazione internazionale, facendo notare che i criteri che dovrebbero ispirarlo sono già in applicazione ed in attività nel *Bundesrath* o Consiglio federale dell'Impero Germanico. Quel che, però, preme a noi di constatare al di fuori d'ogni progetto teorico, è che il risultato delle discussioni sui fattori della guerra e il problema della pace, non sembra sconfortante per il Rignano, il quale esce ottimista dalle sue inchieste e dai suoi studi. Date le condizioni attuali e il raggio visivo dei nostri accertamenti per un futuro che non sia estremamente lontano da queste condizioni, l'eliminazione dei fattori della guerra, di questa guerra, potrà condurre ad una lunga pace. Le possibilità della pace sono per l'avvenire più grandi di quelle della guerra e le induzioni che si possono trarre dallo studio della conflagrazione in cui siamo immersi è che, se questa guerra non sarà l'ultima, potrà certo esser una delle ultime.

Dinanzi al Rignano siamo dinanzi ad un uomo di squisita fede nell'evoluzione dell'umanità verso idealità più vaste e felicità più luminose di quelle che fino ad oggi han potuto esser sognate e raggiunte. Questa fede egli la trae dal campo stesso delle scienze per le quali egli è passato da maestro.

« L'evoluzione biologica c'insegna, — egli scrive — come la forza di espansione inarrestabile e tumultuaria della vita sia andata sempre più moderandosi, sì da tendere piuttosto a sospingere sempre più oltre i confini ad essa assegnati dalle condizioni ambientali che non a forzarli e a oltrepassarli, attenuando così sempre più, fra la quantità di vita realmente esistente e quella compatibile colle condizioni ambientali, quei grandi squilibri non risolvibili che colla distruzione violenta di tutta la quantità di vita in soprappiù. L'evoluzione psicologica, dal canto suo, ci mostra come l'uomo sia andato sempre più allontanandosi dai suoi istinti sanguinari e violenti di bruto, sostituendoli dapprima con altri, egoistici essi pure, ma più attenuati d'intensità, e poi cogli ego-altruistici e cogli altruistici, che hanno sviluppato il senso della fratellanza umana e sostituito all'ideale della forza quello della giustizia. L'evoluzione sociologica, infine, ci dice come la guerra, da condizione normale dell'umanità, sia divenuta sempre più rara ed eccezionale, come i sistemi produttivi abbiano sempre più soppiantato i distruttivi, come, in grazia ad essi, la lotta violenta per la vita si sia mutata in concorrenza economica pacifica, e come la produzione economica e la divisione sociale del lavoro, sempre più pronunciatamente internazionali, abbiano trasformato le varie nazioni, da emule per la vita, in cooperatrici indispensabili per una migliore e più intensa vita, a beneficio di tutte. Se non possiamo dunque certo dire che *questa guerra* sarà l'ultima, possiamo bensì sperare che *la guerra*, in un futuro più o meno lontano, dovrà scomparire definitivamente dalla faccia della terra, come già sono scomparsi, presso le nazioni civili, il cannibalismo, i sacrifici umani, i massacri in massa d'intere popolazioni, la riduzione loro in schiavitù ed altre consimili manifestazioni selvaggie della vita sociale primitiva, ormai superate per sempre ».

A tale fede sarebbe ingiustizia contrapporre un pessimismo attinto dalla ferrea necessità della guerra che oggi ci stringe e dallo spettacolo del mondo in fiamme ed in sangue; tanto più che essa non domanda che nella speranza della pace la nostra vita si cambi in beatitudine contemplativa, sibbene in lotta continua per condurre sul mondo la bontà agognata, in continua fatica per ridurre i tempi mutabili più umani, più laboriosi, più pieni di forti stimoli di fraternità e d'amore, d'intelligenza e di sapienza — e tanto più che essa stessa, tale fede, dà un alto esempio di questa lotta e di questa fatica.

Aldo Sorani.

Giuocattoli italiani ai bimbi d'Italia

Una delle solite figurazioni tedesche: un piccolo gnomo, dalla gran barba bianca e dai bianchi cernecchi uscenti da un capuccio puntuto, cammina appoggiandosi al bastone per una landa coperta di neve. Il cielo è grigio e i fiocchi candidi seguitano a cadere sul capuccio del vecchio piccolo gnomo, sulla sua barba bianca, sui suoi bianchi cernecchi. Ciò nonostante il piccolo gnomo va. Ha un ministero da compiere, un dolce ministero che empierà di grida e di canti il villaggio a cui si avvia. Sul suo dorso che s'incurva sotto il peso dondola un gran sacco dal quale sporgono arguti visi di arlecchini, paffuti volti di bambole, musi di cavalli, ruote di ferrovie e di automobili di latta, fucili — molti fucili — e cannoni — molti cannoni. È una figurazione ingenua e anche poco simpatica — a noi che lo concepiamo in tutt'altro modo — questa tedesca del Natale. Ma è oltremodo cara ai nostri bimbi: a un terzo della umanità, della migliore umanità: quella dai grandi occhi pensosi, dalle guancine paffute e dai riccioli indisciplinati come le anime.

Or bene, quest'anno, il piccolo gnomo tedesco non busserà più alle finestre appannate: ha altro còmpito: taglia le mani ai bimbi del Belgio, quest'anno, e ai bimbi di Serbia. Poco male — molto bene, anzi, — non venga da noi. Ma con lui non verranno neppur le bambole, neppur gli arlecchini, neppure i trenini, neppure le automobili di latta, perché tedeschi anche loro.

Il piccolo gnomo, che or taglia le mani ai bimbi ai quali prima portava i giuocattoli, sotto il suo aspetto bonario era anche egli un sacerdote del *Deutschland über alles:* era anch'egli un commesso viaggiatore dell'Impero mondiale tedesco. E per il mondo non ancora impero tedesco portava merce tedesca. E la vendeva. E con cento bambole, faceva un fucile; e con mille trenini, una bomba asfissiante, e con un milione di automobili di latta un 420. E il mondo, che non era tedesco, che era libero e indipendente, li comprava. E le nostre bimbette baciavan le gote rosee delle bambole che una mano tedesca aveva levigato al sorriso.

E la Germania, la gran fata, era benedetta nel cuore delle moltitudini.

***

C'è in Italia tra tutte le altre classi una classe, tra tutti gli altri problemi un problema che meritano considerazione: la classe degli artisti e il problema del loro pane.

Non parlo dei grandi, s'intende. I grandi col lavoro e i guadagni passati hanno potuto metter da parte negli anni buoni qualche riserva per gli anni tristi, di più i grandi, appunto perché sono grandi, debbono più facilmente adattarsi ai sacrifici che anche da loro la patria esige. E neppure parlo di quelli, grandi e piccoli, che la patria ha chiamato alle bandiere, o che alle bandiere sono accorsi spontaneamente. Taluno di essi ha già dato il tributo del suo sangue, tal'altro, ferito e prigioniero, studia a quest'ora le dure sagome dei suoi carcerieri crucchi. Parlo dei molti, dei moltissimi che, senza avere avuto dalla natura doti supreme, avevan quel tanto d'ingegno e quel tanto d'amore che bastava, pel tramite dell'arte, a nutrirli.

La maggior parte di loro traeva il guadagno dalla copia di galleria, e direttamente o indirettamente pel tramite degli antiquari e dei « fabbricanti di antichità », dalla borsa del forestiero. A Firenze, a Roma, a Venezia si viveva esclusivamente del forestiero, si sfruttava unicamente il forestiero. Oggi, per sua fortuna, l'Italia non è più un albergo; ma, mentre il servitorume e il camerierume hanno in generale potuto passare ad altra industria o ad altro mestiere men redditizio forse, ma certo più nobile, gli artisti d'Italia, i pittori, gli scultori, i disegnatori di non grande ala, si son trovati d'un tratto privi di ogni fonte di guadagno.

Taluno si è adattato a mettere uno straccio umido sulla sua creta, o a chiudere temporaneamente la scatola di colori per prender la penna dello scrivano o magari la borsa del tranviere; ma son pochi ed è bene che son pochi perché la richiesta di lavoro è in ogni categoria limitata. E del resto, non si può fare alcuna colpa a chi non ha voluto o potuto compiere l'estremo sacrificio: l'artista, si sa, non può viver che dell'arte. E quando l'arte non rende che deve fare? Morire?

Varie voci di artisti e di amici di artisti si sono già levate a prospettare il problema, e taluno d'esse assai fioche e assai lamentose, ma ch'io sappia, all'infuori di qualche appello al mecenatismo o al mutualismo, non si è trovato altro. E tra gli artisti stessi c'è stato chi s'è sdegnato: il rimedio di una larvata elemosina gli è parso più duro che il male di una manifesta fame. E ciò è bene per l'arte e per la figura dell'artista; ma il problema resta.

C'è anche, sì, chi ha pensato al Governo, o al Comune. Ma il Governo trascorre giornate assai piene e ha molte e più urgenti questioni alle quali provvedere: il Comune, anche volendo, non potrebbe far che poco e intervenire solo nei casi più pietosi. Il nostro Comune, tra parentesi, sta varando con le migliori intenzioni di dar lavoro agli artisti, il « progetto » di un nuovo palazzone per le Esposizioni, ma, anche se tale jattura non potrà essere allontanata, ci vorrà del tempo prima che pittori e scultori vi possano dare opera.

E si tratta invece di risolvere magari transitoriamente, ma subito, il problema di dar loro lavoro: si tratta di sovvenire sia pure in un modo modesto ai bisogni più urgenti di

famiglie e famiglie che non hanno più il necessario per vivere.

Chi invocare?

***

A me è venuto in mente il piccolo gnomo tedesco, che non verrà quest'anno. Ed ho pensato che sarebbe assai bello creare un piccolo gnomo italiano, e addossargli sulle spalle un gran sacco pieno di bambole, di arlecchini, di ninnoli, disegnati ed eseguiti da mani italiane.

Pensate che nuova magnifica vittoria buttar giù il trono della bambola di Norimberga dal quale essa impera su tutto il mondo! E pensate quale vantaggio per la purità delle mani dei nostri bimbi evitar loro il contatto della *cosa tedesca*! E pensate ancora quale guadagno per l'estetica e per l'educazione del popolo: abolire una volta per sempre l'idiota sorriso stereotipato dei bambolotti teutonici, e veder nelle vetrine dei giocattolai e tra le dita rosee dei bimbi nostri dei monelli italiani, simili a quelli che li guardano e li carezzano.

Umile il compito che io propongo ai nostri artisti? No. Essi, appunto perché sono artisti, sanno che in una faccetta di bambola, in una smorfia di burattino si può mettere un tesoro di bellezza, molto più che in un dei soliti quadretti di genere o in una copia di galleria o in un piccolo abominevole alabastro.

Difficile creare il congegno industriale e commerciale necessario a mettere in valore l'opera dell'artista? Le materie prime? le macchine? il costo minimo che deve avere la produzione? Altrettanti problemi, lo so, ma non tali da impaurire. La materia prima non è fortunatamente né acciaio, né rame, né nitro, né melenite: è cartapesta, maiolica, legno dolce, ecc. ecc. tutte cose che non servono alla guerra e che, la dio mercé, ci sono anche in Italia.

Col gesso i contadini della Lucchesia fabbricano e portano per il mondo intero statuette e gingilli, talvolta di non pessimo gusto; col vimini gli alpigiani e i montagnoli del Casentino fabbricano e portan pel mondo poltrone da uomini e seggioline da bambole; col legno dolce in provincia di Sondrio si costruiscon nei lunghi inverni oggetti d'uso casalingo e giocattoli assai ben fatti che hanno vinto perfino la concorrenza tedesca. E quando si pensa che le *tanagre* non sono altro che della povera terra cotta, si comprende come dalla più umile materia prima possano gli artisti trarre opera anche immortale.

So bene che la moderna produzione dei giocattoli esige organismi, apprestamenti e macchine: v'è, insomma, una tecnologia anche per la fabbrica dei trastulli; ma prima di tutto non sarà poi un gran male se la *manifattura* riprenderà un po' di vantaggio sulla produzione meccanica, e in secondo luogo ci sono in Italia macchine semplici e adatte e officine in abbondanza per fabbricarne. E ci sono capitali quanti se ne posson desiderare, i quali con un po' di buona volontà, potrebbero rivolgersi alla industria nuova.

Sorgono ogni giorno aggruppamenti finanziari e società per il munizionamento, per i colorifici, per i prodotti chimici, e per tutte le altre industrie che ormai il mondo intero aveva devoluto nelle mani della Germania: perché non potrebbe sorgere in Italia una società finanziaria, che curasse e sfruttasse la industria dei giocattoli, e chiamasse al lavoro tutti quegli artisti i quali, appunto per essere artisti, sanno che l'arte è universa e che in nessuna sua forma, neppure nella più umile, è indecorosa?

E perché, per esempio, qualcuno dei grandi commercianti, che a certe epoche dell'anno dedicano alla vendita dei giocattoli la loro migliore attività, e da essa traggono lauti guadagni, non pensa intanto a indire tra gli artisti dei concorsi (molteplici concorsi con molteplici premi) per qualche tipo di giocattolo, per qualche *forma* di bambola o di pulcinella?

Ché poi, da cosa nasce cosa. E chi sa che più di un pittore mancato, o mediocre, esercitandosi nella nuova arte, non scopra in sé qualità d'immaginazione, d'invenzione e di ingegno quali l'arte vera non gli aveva mai dato occasione di mettere in valore.... Tanto meglio se, invece di brutti quadri da vendere al forestiero, seguiterà anche a guerra finita a fare dei cavallini, delle automobili e dei soldatini che empiano di gioia gli occhi e l'anima dei bimbi italiani, e vadan per il mondo, a far guerra anche loro, ai cavallini, alle automobili e ai soldatini tedeschi.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

GIOSUE BORSI

La morte di Giosue Borsi, caduto a Zagora mentre guidava il suo plotone all'assalto, supera l'episodio di guerra ed entra nell'ordine di quei fatti ideali pei quali, nelle grandi epoche, si manifesta l'occulto e più intimo carattere di una nazione e nei quali della nazione meglio si leggono i destini.

Poiché, con Giosue Borsi, è morto un cittadino che ha *voluto* morire per la patria.

Anche considerando le cose nello stretto cerchio delle contingenze umane, non solo, di fatti, Giosue Borsi non aveva obbligo alcuno di servizio militare, non solo, cioè, era entrato volontario nell'esercito e volontariamente era andato al fronte, non solo questo aveva fatto sacrificando ogni altro suo obbligo, perfino quello che aveva e sapeva di avere verso la vedova sua madre, ma — che ancor più conta — lo aveva fatto violentando la sua stessa natura. Non era nato per la guerra il Borsi, e neppure ardeva nell'anima sua tal fiamma di convinzioni politiche che lo abbagliasse e lo stringesse all'olocausto. Egli era un poeta, un mite poeta: uno scrittore d'arte e di cultura, un letterato di tavolino....

Come dunque ha potuto egli cogliere, volontario, la morte che al poeta è argomento di canto, ma che il destino riserva per solito a tutt'altra sorte di uomini? Lo ha potuto perché nel poeta era anche, sagomato nelle sue linee più semplici, più elementari, il cittadino. E il cittadino, scoppiata la guerra, prese la più elementare delle deliberazioni: corse alle bandiere. Vi corse con la stessa naturalezza come se la legge ve lo avesse chiamato. Non v'è, sopra la legge scritta, una più vasta e più certa legge la quale, quando la patria chiama, impone a tutti i suoi figli validi di prender l'armi? V'è. E il cittadino Borsi, già abituato come poeta a obbedire alle leggi non scritte, accorse. Semplicemente, umilmente, istintivamente.

Di questa semplicità, di questa umiltà, di questo istinto, sono magnifici testimonii le lettere che dal fronte egli scriveva alla madre, ultima forma — la più schietta e talvolta perfetta — della sua attività di scrittore.

L'autore di *Primus Fons*, di *Scruta Obsoleta*, di novelle e di commedie che parevano scritte soprattutto per rivelare le più occulte preziosità della nostra lingua, della quale era profondamente innamorato e signore, era salito in queste lettere a una freschezza e a una purità francescane. Parevano esse, le lettere sue, quelle di un fanciullo che, non dallo studio, ma avesse sortito dalla natura la perfetta conoscenza del valore delle parole.

Esse non hanno in tutta la sua opera letteraria legame o raffronto se non con la più alta delle sue liriche, «Il pappo e il dindi» dove — presagio? — eran nominate le *sorelle* per le quali egli poi sarebbe morto, «Il pappo e il dindi», l'ode in gloria di lingua nostra.

A che dovette egli questa potentissima semplicità di espressione che si rivela nell'ode sua più ardente e nelle lettere ultime? Certo anche all'appassionato amore per la nostra lingua e allo studio dei classici latini e italiani — che gli erano tutti così famigliari da averne a memoria migliaia di versi e interi capitoli di prosa — ma soprattutto alla purità veramente meravigliosa della sua anima. Io non ho conosciuto mai né tra i miei coetanei, né tra i più giovani un uomo che come lui sinceramente aborrisse dalla menzogna: di piccolissima o grandissima cosa si trattasse, egli non *poteva*, neppure a fin di bene, mentire. Ne aveva terrore. Per questo neppur mai dissimulava, e talvolta, quando i suoi pensieri i suoi sentimenti, le sue convinzioni erano diversi da quelli della gente tra la quale viveva, egli sembrava talvolta, ai superficiali, «poseur». No, non posò mai, Giosue Borsi. Qualunque attitudine passeggera o tenace egli prendesse, interiore od esteriore, fu sempre di una sincerità diamantina.

Per questo avvenne che egli, tenuto al fonte battesimale da Giosue Carducci, cresciuto nello studio e nell'ammirazione del classicismo e del paganesimo — ognuno di noi lo ricorda, attore mirabile, resuscitare nel Teatro Romano di Fiesole i fantasmi euripidei — potesse in questi ultimi tempi raccogliere tutta l'anima sua in un sereno e soave misticismo francescano, che lo condusse fino ad esercitare le più severe pratiche della religione. E per questo, sempre in una atmosfera di perfetta sincerità di convinzioni e di intenti, avvenne che egli potesse partire per il fronte portando in tasca il suo piccolo «Dante» che mai non lo abbandonava, e cadervi sopra bagnando le sacre pagine col sangue del suo nobilissimo cuore.

F. V. R.

✣ **L'alba di re Ferdinando.** — Ferdinando di Coburgo Gotha, del ramo cattolico di questa Casa, è nato il 26 febbraio 1861 a Vienna. Suo padre era il principe Augusto, maggior generale nell'esercito austriaco morto nel 1870. Sua madre, la principessa Clementina, era figlia di Luigi Filippo. Il giovine principe si trovava dunque imparentato alle Case reali di Coburgo, d'Inghilterra, di Portogallo e di Francia ed aveva un certo prestigio internazionale e titoli di nobiltà sufficienti quando la Commissione bulgara che era in cerca di un re, posò gli occhi sopra di lui. Ma quando i delegati bulgari si presentarono al giovane principe nel suo castello di Ebenthal si urtarono prima ad un rifiuto, o almeno a un mezzo rifiuto. Il principe rispose che egli non poteva accettare di andare in Bulgaria che come Commissario turco. I delegati gli ricordarono che essi avevano la missione di trovare un principe e non un Commissario, il quale avrebbe potuto esser chiesto alla Porta. Il principe Ferdinando avrebbe anche voluto assicurarsi il consenso della Russia; ma la Russia non volle riconoscerlo nemmeno quando egli ebbe definitivamente accettato, a causa della sua religione cattolica e non ortodossa. Il 7 luglio 1887 Ferdinando fu proclamato principe di Bulgaria dall'Assemblea nazionale e il 15 agosto di questo stesso anno il principe prestò giuramento costituzionale a Trnovo, l'antica capitale degli zarsi. La religione cattolica procurò un'infinità di dispiaceri al re Ferdinando all'alba del suo regno. Per facilitare il matrimonio del sovrano con una principessa non ortodossa il ministro Stambuloff fece approvare dal Parlamento una modificazione all'atto fondamentale di Trnovo. Egli fece votare che il primogenito del matrimonio concluso dal principe Ferdinando avrebbe potuto appartenere ad un culto diverso da quello dello Stato bulgaro. Non vi era probabilità che il principe potesse sposare una principessa ortodossa, cosicché egli dovette necessariamente cercar moglie fra le famiglie cattoliche e protestanti. Nel mese di febbraio 1893 egli sposò la principessa Maria Luisa, figlia del duca di Parma, dalla quale ebbe quattro figli di cui due maschi. La principessa Maria Luisa era una donna di gran cuore e di grande intelligenza; ma morì prematuramente nel 1899. Conformemente agli impegni presi dal Parlamento il principe Boris, il primogenito di Ferdinando, fu educato nella religione cattolica. Ma la Russia non disarmava e tutta l'Europa imitava il suo esempio e persisteva a non riconoscere il re di Bulgaria. È nota a questo proposito una graziosa uscita del duca d'Aumale. Il principe Ferdinando si recava spesso in Francia in un incognito più cubito che ricercato. Una sera egli penetrò nella biblioteca di Chantilly in cui suo zio stava lavorando. La biblioteca non era rischiarata che da una lampada posta sopra il tavolo di studio. «Chi è?» domandò il duca. «Sono io, zio, il vostro nipote Ferdinando». «Ah sei tu?» «Guarda, faccio come l'Europa; non ti riconosco». Per essere finalmente riconosciuto dall'Europa Ferdinando si decise a far convertire il principe ereditario dal cattolicismo all'ortodossia. Allora la Russia piegò il capo e così fecero le altre potenze. Dopo alcuni anni di vedovanza Ferdinando sposò in seconde nozze una principessa di Mecklemburgo. Ferdinando, dunque, salito sul trono si trovò in circostanze delicatissime; ma, per quanto ne abbia passate parecchie nella sua giovinezza, è probabile che la sua vecchiaia non abbia ad essere più tranquilla e che il suo tramonto abbia ad essere più nuvoloso della sua alba.

✣ **Un caricaturista antigermanico.** — Ha ottenuto un successo veramente grandissimo, per le sue caricature contro la Germania e il kaiserismo, un artista olandese: Louis Raemaekers. Si può dire che il Raemaekers abbia intrapreso e combattuto la più grande battaglia mai combattuta in Olanda contro l'influenza tedesca e i metodi di guerra adottati dai soldati e dai generali del kaiser. Intorno al Raemaekers fervono oggi gli amori e ribollono gli odii in modo veramente impressionante. Egli stesso dà interessanti informazioni intorno a questi odii e a questi amori e intorno alla sua stessa persona in una lettera che dirige alla *Review of Reviews*. «La mia biografia personale — egli scrive — è priva di interesse. Nato a Roermond, feci i miei studi ad Amsterdam, poi a Bruxelles. Paesaggista e ritrattista, membro di tutte le società d'arte olandesi, fui chiamato a fare molte satire politiche e alcuni ritratti, al naturale, dei nostri più eminenti uomini politici. Dal principio della guerra ho intrapreso a combattere ad oltranza il kaiserismo, ciò che mi ha valso odii feroci, non soltanto in tutta la Germania, ma anche in Olanda, dal partito che è più prussiano del principe consorte stesso, e anche dai capi del partito cattolico romano che ha condotto contro di me una campagna feroce come se io fossi il diavolo in persona! È forse perché ho preso la difesa troppo ardente del miglior cristianesimo, quello che insorge contro l'assassinio dei preti e la distruzione delle cattedrali. Io cerco di mostrare all'universo la «Kultur» come io la vedo e sono stato incoraggiato da articoli di giornali stranieri da lettere di artisti notissimi, ciò che mi cagiona una gioia profonda dal punto di vista artistico. Altri amici, noti ed ignoti, mi dimostrano l'efficacia della mia campagna per la buona causa; ma ciò che mi dà la più bella certezza sono gli articoli fulminanti dei teutoni e dei cattolici che dirigono alcuni giornali olandesi. Essi non risparmiano alcuna fatica, né alcun metodo: intimidazioni, calunnie, minaccie.... Poi tentano il sentimento, mi fanno inviare lettere amichevoli, avvertimenti gentili, approfittano dell'influenza di vecchi amici e di vaghe relazioni, senza contare le lettere anonime d'ogni genere....; ma il loro sforzo più costante è di interdire al pubblico la vendita dei miei albums. Gli ambasciatori stranieri, i loro agenti e sotto agenti proclamano ad alta voce il pericolo reale che io costituisco per la neutralità olandese e reclamano il mio incarceramento per offesa a sua maestà il kaiser. Molti fecero correre la voce che io fossi venduto all'Inghilterra e alla Francia e gli stessi attacchi e le stesse accuse e calunnie furono insinuate contro il giornale il *Telegraaph* dove io collaboro. Tutto questo non mi tocca e non altera il mio spirito perché non vi è altro che la verità che possa ferire, e i veramente colpiti sono i miei nemici e non io. L'Olanda è ingombra d'uomini d'affari, industriali e commercianti a centinaia di migliaia, tedeschi naturalizzati o no, che posseggono un'influenza enorme su la nostra popolazione; tuttavia mai così potranno creare un movimento antifrancese (eccettuo i cattolici romani che sempre proferiscono minaccie contro la la Francia liberale); per quanto sia facile invece creare un movimento ostile contro l'Inghilterra riesumando tutte le vecchie accuse della storia fino al Transvaal, e per quanto la democrazia sociale olandese subisca l'influenza della sua grande sorella di Germania e non si accorge che il più grande e vero pericolo dell'umanità e della democrazia è il kaiserismo.... Il mio cómpito non è sempre facile ed ho scelto una strada tutta piena di spine.... — conclude l'artista — ma in fondo alla mia strada scorgo una superba rosa che ho sempre ammirata e amata nel più profondo del cuore: questa rosa io la vedo più risplendente che mai, più sfolgorante e più bella. Come son fiero di poterla aiutare un po' a liberarsi dall'orribile vampiro che cerca invano di succhiare la sua linfa e di spogliare la sua bellezza! Questa rosa unica e meravigliosa è la Francia».

✣ **Il generale Gallieni.** — Il nuovo ministro della guerra francese, generale Gallieni, gode della più grande popolarità, non solo per l'abile e pronta difesa di Parigi, difesa che ha liberato la capitale francese cooperando vittoriosamente alla battaglia della Marna, ma anche per tutto il suo passato guerriero. Quando fu conclusa la pace del 1870 — scrive Adolfo Brisson negli *Annales* — Gallieni intraprese una vita di esplorazioni e di conquiste coloniali. Nel 1877 si recò al Senegal e il governatore della colonia lo incaricò subito di studiare il tracciato della ferrovia che progettava di condurre sino al Niger. L'impresa era difficilissima poiché il paese non era affatto sicuro. Si trattava di sventare le insidie e di guadagnare le amicizie del Sultano Ahmadu, i cui vasti Stati sono bagnati dal Niger. Seguito da un pugno di uomini, Gallieni si aprì un passaggio attraverso le tribù nemiche e incominciò interminabili negoziati col re barbaro che finse di proteggerlo, ma in realtà lo trattenne prigioniero. Gallieni sopportò tutte le prove fisiche e morali che infliggono all'europeo queste spedizioni avventurose. La febbre lo abbatté. Soffrì di mancanza di acqua, di cibo e di medicine e più di un anno passò prima che egli potesse ottenere la firma del crudele ed astuto sultano. Ottenne finalmente il trattato, frutto di tante pene, che pose un immenso impero sotto il protettorato della Francia. Nel 1886 ritroviamo il Gallieni a combattere nel Sudan contro il marabutto insorto Mahmadu Lamine e, mentre combatte, il Gallieni crea delle scuole, traccia delle strade e non si ferma fino a che non ha aperto al commercio della patria larghi sbocchi. Questi primi successi misero subito in luce il suo genio organizzatore, cosicché appena una difficoltà sorge per la Francia in qualche lontana colonia viene affidata a lui la cura di risolverla. Nel 1892 egli arma il Tonkino contro le incursioni dei pirati, fonda la città di Lang-Son, facilita il commercio dei coloni agricoltori di cui procura la sicurezza. Nel 1896 lo troviamo nell'isola di Madagascar in cui le sedizioni fermentano. Egli manda in esilio la regina, riduce all'impotenza i ministri ribelli, impone alle popolazioni la tutela francese che si sforza di render loro dolce e benefica. Ecco senza dubbio l'originalità della sua concezione, il segreto della sua sorprendente riuscita. Gallieni è nello stesso tempo energico e giusto, non vuole regnare per mezzo del solo terrore; si astiene dall'urtare le tradizioni locali; rispetta la religione ed i costumi dei vinti e si presenta da amico e non da despota. Quando il principe Soyba, figlio del Sultano Mahmadu Lamine, fu catturato il Gallieni, impietositosi della sua giovinezza — aveva solo diciotto anni — e onorando il coraggio dell'adolescente dinanzi alla morte, prescrisse che egli dovesse morire da soldato, cioè fucilato invece che decapitato. «Ti ringrazio di uccidermi coi tuoi fucili — disse semplicemente il principe fanatico — e di non rendermi indegno del soggiorno di Allah». Gallieni eccelle nel trovare soluzioni eleganti in cui il vigore del guerriero si collega alla finezza diplomatica. Quando le bande cinesi devastavano la frontiera del Tonkino, Gallieni richiese spiegazioni ed indennità che tardavano troppo a venire. Allora egli stesso vestì da contadini un centinaio di soldati e li equipaggiò a compiere opere vandaliche demolendo case e saccheggiando raccolti. Quando gli richiesero spiegazioni, anch'egli adottò la tattica del nemico dicendo che i fatti erano inesatti, che non era avvenuto nulla di anormale e così via. Il nemico comprese la finezza del grande soldato francese e non ricominciò più le sue gesta. Un'altra virtù del Gallieni è la sua forza di decisione e la sua tenacia nel lavoro. Egli lavora appassionatamente, senza conoscere ostacoli né stanchezza e deciso a giungere dove deve giungere anche attraverso le difficoltà più grandi. È un soldato di razza, è, senza altri aggettivi, un soldato.

✣ **Il Creusot.** — Se i tedeschi hanno Essen, i francesi possono vantarsi di avere il Creusot, che lo eguaglia se non lo supera. Come fu fondato il Creusot? Lo ricorda la rivista *Messidor*. Con decreti in data del 21 e 22 Giugno 1510, «essendo dato che da otto anni era stata trovata in una montagna vicino al villaggio di Creusot una miniera di carbone, Ugo Bernard signore di Montessus, in nome dell'alto e potente principe e signore Luigi di Orléans riconosceva a diverse persone dei villaggi del Creusot e della Châse, il diritto di estrarre del carbone dalle loro terre purché dessero la terza parte dei profitti dello sfruttamento della miniera». In quei primi anni del secolo XVI, la scoperta dei giacimenti carboniferi del Creusot fu senza dubbio la benvenuta di tutti i lavoratori dei dintorni. Ma chi avrebbe potuto prevedere le grandi ripercussioni che questa scoperta avrebbe avuto sui destini economici del paese? Nel secolo XVIII soltanto si cominciò a pensare ad approfittare di questa ricchezza del sottosuolo per edificare al Creusot una officina metallurgica per assicurare alla Francia una produzione nazionale del metallo da artiglierie fino ad allora richiesto all'Inghilterra. Creata sotto il patronato di Luigi XVI, la fonderia reale di Montcenis — questo fu il suo nome all'origine — fu estremamente importante per l'epoca. Questa fonderia comprendeva quattro alti forni, sei forni a riverberi, tre macchine da fuoco soffianti, due macchine da fuoco e martelli, una fonderia, due fucine e una fabbrica di caldaie. Vi si fabbricarono subito cannoni, «macchine da fuoco ed altre». Un processo verbale del 1788 ci rende noto che «la prova a oltranza d'un cannone da 36 fuso a Indret e nella fabbricazione del quale il metallo del Creusot è stato sostituito a quello d'Inghilterra dà eccellenti risultati»; così dal Creusot uscono nel 1809 i leoni in ferro della facciata dell'Istituto, eseguiti, benché questa fabbricazione offrisse difficoltà, con lo scopo di far conoscere a Parigi le risorse degli stabilimenti del Creusot per le arti. Industrie della pace e industrie della guerra furono, come si vede, sin dal principio egualmente in onore al Creusot, ma l'êra vera e propria di prosperità delle officine doveva aprirsi alcuni anni più tardi quando ne presero la direzione gli Schneider, i quali da allora, di padre in figlio, le hanno senza riposo sviluppate, hanno creato numerosi stabilimenti nuovi, costituendo così un insieme di mezzi di produzione che sono oggi il fattore più importante della difesa nazionale francese. Prima della Rivoluzione, si consideravano con ammirazione questa fonderia e queste officine che occupavano millecinquecento operai. Oggi sono cinquemila ingegneri, impiegati, operaie ed operai che formano il personale degli stabilimenti Schneider e bisognerebbe aumentare notevolmente questa cifra se si volesse tener conto delle importanti filiali che formano, per così dire, una estensione, un prolungamento di questi stabilimenti medesimi. Ripartiti in diversi punti della Francia, questi stabilimenti rappresentano una entità territoriale di seimila ettari, di cui circa cinquecento ettari di terreni industriali e sessanta ettari di edifizi coperti. Essi sono serviti da strade ferrate speciali, la cui lunghezza raggiunge duecentonovanta chilometri e sui quali circolano sessantacinque locomotive e cinquemilacinquecento vagoni. La potenza totale delle macchine a vapore ed a gas è di settantamila cavalli, quella degli apparati elettrici è di quarantaseimila Kw. Più di mille chilometri di linee aeree e di linee sotterranee servono al trasporto dell'energia elettrica e alle comunicazioni telefoniche. È un vero conforto per la Francia che stabilimenti così straordinari lavorino oggi soltanto per la difesa della patria e gareggino potentemente con gli stabilimenti consimili della Germania.

✣ **I tedeschi e la poligamia.** — È nota la campagna che vanno facendo alcuni scrittori tedeschi per incitare le madri germaniche ad essere più prolifiche, in vista della grande distruzione di uomini a cui questa guerra conduce la Germania e l'Europa. Alcuni scrittori tedeschi oggi propongono, come un rimedio alla scarsità di uomini che si farà sentire sempre più durante il corso della guerra e dopo la guerra, l'adozione di un costume islamitico: quello della poligamia. Perché i tedeschi non imiterebbero i loro alleati turchi adottando una costituzione famigliare che permettesse ad ogni uomo di avere, non più una moglie sola, ma un certo numero di mogli? I mussulmani se sarebbero certo lusingati e avrebbero nuovo motivo di riconoscere in Guglielmo II il vero protettore dei trecento milioni di mussulmani oggi viventi. Discute seriamente della questione nel *Sunday Herald* il professor Schiller, della Università di Oxford. Tutto è possibile — egli scrive — ed è anche possibile che i tedeschi stiano pensando alla poligamia, se non proprio col proposito di adottarla, almeno con un vago desiderio e un triste rammarico; ma s'ingannano realmente tutti coloro i quali pensano che il regime poligamico possa accrescere considerevolmente il numero dei figli. La poligamia non raggiunge affatto e non ha mai raggiunto lo scopo che i tedeschi avrebbero in vista. La storia non ci mostra che i popoli poligamici si moltiplichino più rapidamente dei popoli monogamici, anzi ci dimostra precisamente il contrario e noi possiamo affermare, a ragion veduta, che la morale cristiana la quale ha imposto la monogamia aveva dietro di sé una larga misura di esperienza. La famiglia monogamica è sempre stata dovunque il tipo più forte di vita famigliare e quello più adatto ad assicurare il benessere della società, non solo, ma a produrre il più grande numero di figli. D'altra parte la poligamia sarebbe oggi possibile e giovevole? Le donne sono giunte oggi ad un grado di coscienza civile sconosciuto alle donne antichissime che facevano parte di una famiglia poligamica. Quale sarebbe la vita di quel marito che dovesse combattere con le gelosie e le intelligenze e le richieste sociali di un gruppo di mogli moderne? E quali donne vorrebbero oggi dividersi un solo uomo? Ma le obbiezioni economiche alla poligamia sono anche più serie. Le famiglie non debbono soltanto esser procreate, debbono anche essere mantenute e la fertilità umana non sempre risponde alle possibilità finanziarie odierne. Non è una confutazione bastevole di questa obbiezione considerare il fatto che oggi le famiglie più numerose sono quelle che stanno in fondo alla scala sociale e che i poveri dovunque si riproducono più rapidamente dei ricchi e inferire da ciò che quando il mondo sarà più povero, come sicuramente sarà dopo la guerra, esso diventerà anche più prolifico. Ciò che diminuisce il grado di riproduzione è la paura della povertà, ma non l'abitudine di essere poveri e perciò i poveri possono esibire una improvvidenza dalla quale i benestanti rifuggono. Oltre a ciò questi ultimi cercano di preservare i loro ideali sociali e il loro benessere anche a costo della estinzione progressiva della razza. Impoverite coloro che oggi stanno bene ed essi non produrranno più figli di prima, ma ne produrranno meno. Inoltre, anche se vi fossero buone ragioni di pensare che sotto un regime poligamico potessero nascere figli più numerosi, non sarebbe facile che essi potessero vivere.

sempre tenendo conto delle ragioni economiche, nei primi terribili anni di carestia e di povertà che seguiranno dopo la guerra. Così è assai probabile che se gli studiosi tedeschi terranno conto di tutti questi motivi abbandoneranno ogni velleità poligamica, per quanto il rimanere persone grate al sultano ed ai suoi sudditi possa essere ancora uno dei cardini della loro politica. Del resto, è bene osservare che molti studiosi mussulmani si scagliano oggi contro la poligamia.

★ Il Portogallo davanti alla guerra. — Anche il Portogallo è stato travolto e sconvolto dalla guerra europea. Assai prima che il pubblico ne venisse a conoscenza, il governo britannico cercò di definire l'atteggiamento del Portogallo verso l'Inghilterra. Si dichiarava ufficialmente alla sessione del Parlamento di Lisbona che l'Inghilterra domandava il concorso militare del governo portoghese e che questo prometteva di accordarglielo; d'altra parte nel Portogallo ci si credeva autorizzati a fare intorno a ciò delle obbiezioni atte a far degenerare una grave questione nazionale e internazionale in una discussione contraddittoria. Ma il gabinetto portoghese Pimenta de Castro non forniva all'opinione pubblica i documenti sufficienti a chiarire quale fosse la vera situazione del Portogallo davanti all'Inghilterra e alle altre potenze belligeranti. Tuttavia, mentre la Grecia e la Rumania di cui si era affermato il progetto d'intervento nella guerra a favore degli Alleati si rinchiudevano di fatto nello stato di neutralità, il Portogallo annunciava ufficialmente di stare organizzando un corpo di spedizione pronto a raggiungere l'esercito inglese e destinato a cooperare sui campi di battaglia dell'Europa. *Finalmente* un documento ufficiale, datato dal 24 dicembre 1914, nominava il comandante della divisione ausiliaria portoghese e il suo capo di Stato Maggiore. Questa divisione però non giunse nè ad organizzarsi, nè a partire e cinque mesi passarono senza che se ne sapesse più nulla. Il governo si rinchiuse nel più assoluto silenzio ed anche quando i tedeschi attaccarono l'Africa portoghese uccidendo e facendo prigionieri soldati ed ufficiali del Portogallo il governo tacque e ad informare il paese di questi fatti ci pensarono, non i ministri, ma la « Croce Rossa ». I fatti dell'Africa portoghese avrebbero potuto avere per conseguenza logica la rottura delle relazioni diplomatiche tra il Portogallo e la Germania, ma questa rottura non avvenne e il Governo mantenne le relazioni diplomatiche con la Germania e l'Austria in termini eccellenti. Un uomo politico portoghese, il Chagas — come ricorda la *Revue* — spiega questa stranissima situazione. La maggioranza del Portogallo si è chiaramente pronunciata per la Intesa; ma gli elementi conservatori e reazionari fanno tutti voto per il trionfo della causa tedesca. I realisti associano tutte le loro speranze di restaurazione alla vittoria dei tedeschi, perchè vi scorgono il ristabilimento d'una monarchia sostenuta dalla corona degli Hohenzollern, e al loro fianco si raggruppano i conservatori, i nemici nati dei principii liberali e in generale schiavi della cultura tedesca. Questi elementi si oppongono naturalmente all'intervento del Portogallo nella guerra europea. Quando questa fu dichiarata, il Governo portoghese era composto di liberali e di conservatori, ma questi erano in maggioranza e quindi così spiegato il contegno del paese durante gli inizi della grande conflagrazione. Invece di un ministero eterogeneo, sarebbe stato necessario sostituirne un altro che desse garanzie di coesione e di unità di vedute. Invece, tutta la politica del Portogallo fu un seguito di tergiversazioni che intrigò l'opinione nazionale e quella straniera. La repubblica portoghese mentre diceva di inclinare verso la triplice intesa, manteneva, come s'è detto, le sue relazioni diplomatiche con la Germania e l'Austria; mentre faceva annunziare la composizione di un esercito che cooperasse con gli Alleati lasciava languire e morire questa composizione e così oggi ancora il *Portogallo* si trova in una situazione contraddittoria e compromettente nello stesso tempo, situazione che i suoi più illuminati scrittori deplorano e condannano.

★ I boemi e la guerra. — Grazie alla viltà ed all'imprevidenza della politica austro-tedesca, i boemi che sono oggi costretti a servire sotto le bandiere degli imperi centrali lo fanno — afferma Louis Leger nella *Revue Hebdomadaire* — assai mal volentieri. Un reggimento boemo ha dovuto essere sciolto e i soldati boemi han dovuto venir ripartiti nei reggimenti tedeschi. D'altra parte i boemi che, al principio della guerra, avevano la fortuna di vivere fuori dell'impero austro-ungarico non hanno avuto che un'idea: quella di armarsi contro di esso. Non sono più, come nel 1870, degli isolati che combattono per la Francia. In Francia combatte sotto le bandiere francesi un'intera legione boema ed essa ha fatto già prodigi di valore. Un'altra considerevole legione boema sta combattendo per la Russia e si son venuti creando in America, a Parigi, a Mosca, a Londra, Comitati che han preso le difese dei boemi conculcati dagli austriaci e vanno conducendo un'attiva campagna per i diritti della loro nazione. A Parigi escono in francese tre giornali boemi: il *Naзdar* (Buona fortuna); la *Question tchèque* e la *Nation Tchèque* diretta quest'ultima da Ernest Denis, lo storico eminente di Giovanni Huss e della Boemia medioevale. Quando verrà l'ora definitiva, speriamo che gli interessi della Boemia slava non verranno dimenticati. Appoggiata sulla Polonia redenta, sulla Russia, sulla Confederazione degli Stati balcanici, essa potrà aiutare i latini a contenere la marea del mondo germanico sempre minacciante. *Per ora*, in mancanza di altri risultati, la guerra attuale ha già valso a qualche cosa. Essa ci ha obbligati a riconoscere ufficialmente l'esistenza delle nazioni boema e polacca. Da molti anni, gli studenti boemi e polacchi lottavano, il più delle volte invano, per far riconoscere la loro individualità sui registri ufficiali degli altri paesi, per esempio, sui registri universitari. Essi venivano iscritti come russi, tedeschi, austriaci. Al principio della guerra, il governo francese, con misura saggissima, dichiarò che i boemi e i polacchi dovevano venire esentati dall'internamento imposto ai sudditi degli Stati belligeranti rimasti in Francia. Questa decisione fu il primo riconoscimento ufficiale della nazionalità ceca o boema. A Parigi l'applicazione era facile. Un Comitato indigeno s'era costituito apposta per far riconoscere ufficialmente la nazionalità boema. In provincia la cosa non era facile, vista l'ignoranza della burocrazia in fatto di [illegible] etnografici. Molti sindaci, molti commissari di polizia ed anche dei sottoprefetti non sospettavano l'esistenza di questi boemi ed erano molto imbarazzati a riconoscerli. Molti errori tuttavia furono commessi, sia a danno dei boemi, sia a detrimento degli interessi della difesa nazionale.... Louis Leger spera che, dopo la guerra, si stabiliranno tra francesi e boemi anche strette relazioni commerciali oltre che culturali. Fino ad ora i boemi non hanno fatto molto nel campo commerciale per distinguersi dai tedeschi e dagli austriaci. Nelle esposizioni non sono mai riusciti ad imporsi con padiglioni speciali, nazionali. Non hanno mai neppure tentato una esportazione organica d'un'arte in cui eccellono: la musica. « Inviate a Parigi — diceva loro il Leger — un'orchestra ben composta, con un repertorio dei vostri più celebri compositori: Smetana, Fibich, Dvorak. Fatela accompagnare da artisti che eseguiscano i vostri canti popolari e le vostre danze nazionali ». Furono molte le promesse, ma non vennero mai seriamente mantenute. La guerra potrà forse indurre i boemi a porsi veramente più in vista nel mondo latino, soprattutto se la guerra condurrà allo sfacelo dell'Austria e a sostituirà il caos austro-ungarico con popolazioni nazionalmente indipendenti e distinte. Bisogna intanto porsi di tutto cuore a far fruttare le antipatie che i boemi sentono per la monarchia austro-ungarica che li opprime e li angustia, antipatie che risalgono al tempo più antico, a quando Giovanni Huss, il grande antecessore di Lutero, conduceva le memorabili battaglie culturali e politiche contro l'elemento germanico e riusciva a cacciare da Praga i tedeschi invasori e prepotenti, anche allora desiderosi di schiacciare i boemi nei loro diritti più equi e legittimi.

★ Lo Stato armeno — Gli armeni sono proprio un popolo destinato unicamente ad essere governato da un oppressore e distrutto a poco a poco con stragi consecutive? Gli armeni sostengono che, se riuscissero a liberarsi dal giogo mussulmano, potrebbero facilmente ricostituirsi in uno Stato autonomo. In fondo la storia ci insegna — e questo rammenta la *Fortnightly Review* — che il popolo armeno riuscì a costituirsi in Stato autonomo e a mantenersi in una libera esistenza nazionale per moltissimo tempo. Dal 317 avanti Cristo, quando Ardwate si liberò dalla dominazione seleucida e si dichiarò indipendente re di Armenia, fino al sacco di Ani, compiuto da Alp Arslan nell'anno 1079 di Cristo, e alla caduta dell'ultimo re di Armenia Gagik II, cioè a dire per un periodo di quasi quattordici secoli, gli armeni furono un popolo libero, una nazionalità distinta ed autonoma, anzi il regno armeno riuscì a stendersi nel periodo più aureo della sua storia dal Mediterraneo al Mar Caspio, combattendo sempre guerre fortunate contro i propri vicini e difendendo anche contro gli assalitori la propria religione cristiana. Nell'anno 301 dopo Cristo il re Tiridate si era convertito al cristianesimo e da questo tempo l'Armenia diventò l'avanguardia della civiltà e del pensiero cristiano in Oriente. Anche dinanzi all'invasione araba in Asia Minore, gli armeni riuscirono a conservare la loro esistenza autonoma e a fare in modo che la capitale del loro regno, Ani, fosse una magnifica culla di arte cristiana, una sorella asiatica di Bisanzio. Se la storia può avere dei ricorsi, gli armeni potranno benissimo essere capaci di rifare il cammino fatto tanti secoli or sono, tanto più che essi non hanno perduto alcuna delle virtù che un tempo li fecero liberi e forti. Essi eccellono per le loro idee politiche, per la loro cultura, per la loro morale sulle popolazioni asiatiche che li circondano e li combattono. In ogni professione, in ogni commercio l'armeno è senza rivali e non bisogna dimenticare che gli armeni sarebbero felici, anche quelli che ora sono sparsi per il mondo, di tornare a stabilirsi nella loro patria, se questa patria fosse finalmente liberata dal giogo turco e curdo. Una cosa che non bisogna poi dimenticare quando si parla degli armeni è che essi sono coltivatori del suolo dove dimorano e non sono affatto, come taluno immagina, esclusivamente mercanti, commercianti, e prestatori di denaro. Appunto alla loro fedeltà all'agricoltura e alla vita pastorizia essi debbono la loro preservazione come popolo e uno studioso che li conosce bene, il Lynch, dichiara che in questo campo essi non sono sorpassati da alcuna nazione europea. Le continue persecuzioni non hanno nemmeno abbattuto il loro animo. Mai come oggi gli armeni furono meno inclinati a restare sotto qualsiasi oppressione e qualsiasi tirannia. I massacri ultimi hanno trovato negli armeni un popolo disarmato, ma questo non significa che lo spirito militare dei contadini armeni, dopo secoli di oppressione sia stato cancellato per sempre. I grandi arrolamenti di giovani armeni nelle bande volontarie russe per andare a combattere l'eterno nemico, il turco, dimostrano ancora una volta che lo spirito militare armeno è sempre vivo e forte. Si dice che ben centomila armeni facciano oggi parte dell'esercito russo e questi armeni sono generosamente aiutati dai loro connazionali che dimorano nel Caucaso e a Mosca, con sottoscrizioni che ascendono ormai a milioni di rubli. Già questi contingenti armeni hanno provato il loro valore in campo aperto. Quando gli armeni di Van, nel principio dell'aprile scorso, furono minacciati di massacro, diecimila patrioti armeni, forniti di armi di ogni genere, cacciarono la guarnigione turca, respinsero i curdi assetati di sangue, e tennero la città contro una forza assediante composta di una divisione intera con ventisei cannoni, i quali furono poi catturati da forze russe giunte in aiuto degli armeni accompagnate da volontari armeni.

★ Le dottoresse e la guerra. — La grande guerra europea ha posto in evidenza l'azione efficace delle donne la cui importanza si accentua ogni giorno di più e specialmente delle donne dottoresse o chirurghe. L'esercito *russo* conta un gran numero di chirurghe, mentre l'esercito inglese — scrive la *Contemporary Review* — non ha ancora ammesso le donne nelle sue file e il Ministro della guerra britannico ha, soltanto dopo molte polemiche, consentito a riconoscere ufficialmente degli ospedali temporanei diretti interamente da donne. Così un ospedale militare è stato aperto a Londra sotto la direzione della eminente dottoressa Luisa Garrett Anderson. I belgi e i francesi hanno di buon cuore accettato i servigi medici femminili per i loro feriti. Fin dal settembre 1914 la signora Saint-Clair Stobbart e la signora Florence Stoney avevano istituito un'ambulanza modello ad Anversa. L'invasione tedesca le obbligò a trasportare la loro opera generosa a Cherbourg e i medici maggiori francesi, interessati da questa notevole istituzione, chiesero di passare lunghe ore di studi nella sala operatoria in cui le dottoresse, con una bontà e una devozione instancabili, curarono con successo dei feriti gravi. La parte della donna dottoressa non è nuova, benchè noi ci immaginiamo spesso che la dottoressa e la chirurga siano prodotti del movimento femminista moderno. Si è visto in varie epoche della storia, ad ogni fase di sviluppo del progresso umano, che donne piene d'ardore si sono dedicate a proteggere e a guarire malati e feriti. Nel secolo XV dei medici europei si associarono in una lega che aveva appunto per scopo di scoraggiare e di combattere le attività mediche delle donne perchè queste portavano danno ai loro interessi materiali. Nel secolo XIX, a malgrado di un partito preso troppo evidente, le donne ottennero il diritto di praticare legalmente la medicina e in un tempo relativamente brevissimo molte donne si sono fatte onore in questo ramo della scienza. Se noi esaminiamo le credenze e i costumi delle razze primitive, troviamo che da principio la medicina era invariabilmente associata alla stregoneria e alla religione: il dottore praticante è sempre un sacerdote, un indovino, un mago e, salvo nei paesi selvaggi in cui la donna è considerata come una bestia da soma, la sacerdotessa, l'indovina e la maga, era posta nelle condizioni d'una eguaglianza assoluta col ministro della religione. L'arte medica tra questi popoli primitivi non consisteva esclusivamente in pratiche occulte; le misteriose virtù riconosciute a certe piante non erano illusorie e ormai si riconosce che la chirurgia antica non era affatto spregevole. Le donne francesi ripresero tra le prime queste lontanissime tradizioni e s'interessarono agli studi medici. La baronessa di Staël, ad esempio, condusse in tal modo i suoi studi anatomici che si potè dire di lei « essere la donna di Francia che conosceva meglio il corpo umano ». La signora Necker, madre della Staël, rese grandi servigi per la organizzazione degli ospedali francesi. È ora molto probabile che la guerra attuale accrescerà enorme prestigio alle donne dottoresse e chirurghe, distruggendo gli ultimi privilegi e gli ultimi pregiudizi. La donna medichessa e chirurga ha più che ogni altra donna diritto di essere riconosciuta per l'angelo custode dei malati e dei feriti. Questa guerra, che è stata da molti paragonata ad una rivoluzione ben più grande della Rivoluzione francese, ha essa sola la possibilità di dare alla donna una missione che la donne si è scelta per amore del prossimo e per necessità sociali che non possono essere più misconosciute.

BIBLIOGRAFIE

Carteggio artistico inedito di D. Vinc. Borghini raccolto dal prof. A Lorenzoni vol. I. Firenze, Succ. B. Seeber 1912.

Il Lorenzoni che da lungo tempo fa studi e ricerche sul dotto fiorentino, e che ha già pronti di lui due volumi di *Carteggio Artistico edito ed inedito*, ha pubblicato con data arretrata una specie di saggio senza note e senza illustrazioni, temendo che qualcuno non lo precedesse, profittando dei suoi studi e delle ricerche. Il quale qualcuno, per quanto il Lorenzoni non lo dica, è il germanissimo sig. Carlo Frey, ben noto a tutti per piraterie e malandrinaggi del genere.

Ed è un peccato che la fretta abbia consigliato il Lorenzoni a tralasciare l'apparato critico, chè, così come è, il carteggio manca di quella unità e di quella vita che a lavori di simil fatta danno copiose note necessarie a collegare fatti disparati e mal noti, ad animare, dirò così lettere e documenti che, staccati, ben poco dicono a chi non sia bene addentro nelle varie questioni appena toccate e sfiorate.

Ad ogni modo anche in questo volume appare evidente la grande versatilità dello spedalingo degli Innocenti interrogato ad ogni momento intorno a quanto si facesse non solo in Firenze, ma anche qualche volta perfino fuori d'Italia: da un disegno di un canale per unire il Tirreno all'Adriatico, alla invenzione di un apparato per festeggiare qualche avvenimento granducale; da un'edizione critica di qualche classico nostro, ad un'iscrizione per una cartella marmorea o pel rovescio di una medaglia; dalla fabbrica di un monastero, ad una tessitoria di tappeti. Di tutto egli si occupa, per tutto gli si rivolgono artisti: il Vasari, il Caccini, Alessandro Allori. Capo dell'Accademia, dimostra novità di criteri, e in certi suoi appunti sulla famosa quanto oziosa disputa intorno alla preminenza tra la pittura e la scultura, nota saggiamente così: « sieci]i quanto vuole, questa consiste nelle mani e questa è la loro professione, non della lingua, la quale lascino a altri.... se i pittori vogliono che lor professione vadia innanzi, operino che il mondo ammiri e stupisca.... così gli scultori.... »

Una appendice, la più interessante, è poi dedicata in questo volume ad una scoperta che il Lorenzoni ha fatto studiando accuratamente un breve carteggio tra G. B. Cini, buon letterato, e il Borghini; e la scoperta consiste in questo: che la celebre *Descrizione dell'Apparato del 1565*, che il Vasari incluse nella seconda edizione delle *Vite*, non è dello scrittore aretino, ma del Cini.

Messer Giorgio ha *fretta* e non ha tempo di stendere la descrizione. Intermediario il Borghini, G. B. Cini accetta di stenderla lui. Messer Giorgio inserendola nelle *Vite* dirà che gliel'ha scritta un amico.

Ma ecco che la descrizione sembra un po' troppo latineggiante, un po' troppo ampollosa. Il Cini si difende: è cosa sua, che c'entra lo stile? Ma ad un tratto capisce e scrive al Borghini: « ma se V. S. o Messer Giorgio si è pentito e voglino che l'esca come da lui fatta io mi terrò basso, quant'io saperrò »; e aggiunge: « ma sarebbe meglio che facesse egli (il Vasari) da se che ha ingegno una bozza così corrente et io m'ingegnerei di rifiorirla.... » La bozza però non venne; e il Cini si dovette mettere al lavoro per ornar delle sue penne l'opera dell'aretino.

N. T.

Dott. Cesare Battisti, *Il Trentino*. Cenni geografici, storici, economici, con un'appendice sull'Alto Adige. Novara, Istituto geograf. De Agostini. 1915. pp. 56 con illust. e 19 carte geografiche, L. 3 — *Il Trentino*, illustrazione statistico-economica. Milano, Ravà e C., 1915, pp. 204, L. 3.

L'on. Battisti, deputato di Trento (ora combattente nelle nostre file contro l'esercito austriaco) è autore di diverse Guide e altri lavori da lui dedicati al suo Trentino, viene incontro all'odierno desiderio di complete notizie sui paesi italiani in via di redenzione con due libri sulla sua regione: il primo è costituito essenzialmente da un atlante preceduto da una breve trattazione sui principali fatti geografico economici del Trentino, con un'appendice sulla regione dell'Alto Adige. Nell'Atlante troviamo 17 tra carte corografiche e cartogrammi al 500,000, dedicati oltre, che ai fatti propriamente geografici, alle caratteristiche demografiche, etniche, linguistiche, agricole, ecc. del paese, e tre di esse (quelle dei confini geografici, storici ed etnografici, della distribuzione etnico linguistica delle popolazioni e delle forze idrauliche e centrali elettriche) s'estendono opportunamente a tutto l'Alto Adige; vi troviamo inoltre una pianta di Trento e una più ampia e più aggiornata carta al 250.000 del Trentino, Cordevole, Ampezzo e parte dell'Alto Adige: è una bella riproduzione della nota carta del Touring, schiarita nelle tinte e aggiuntavi con ben spiccanti segni l'indicazione dei forti, campi trincerati e altre opere militari.

Questo interessante corpo di carte, che per il prezzo assai modesto a cui è offerto si potrebbe considerare come una buona opera di popolarizzazione, può costituire un complemento cartografico all'altro volume sopra accennato dello stesso autore, il quale è una diligente monografia statistico-economica del Trentino.

G. O.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Altre corrispondenze inviate da giornalisti italiani da città delle nazioni belligeranti hanno offerto l'occasione agli editori Treves di Milano di arricchire la ben nota collezione dei « Quaderni della Guerra » di due nuovi interessanti volumi.

Uno di essi, *A Parigi durante la guerra*, comprende le nuove lettere parigine che Diego Angeli ha riunite, dopo che furono stampate come articoli su altri diffusi giornali, e che sono, come le prime largamente note al pubblico, piene della stessa profondità di osservazione e della stessa potenza di descrizione. L'altro volume, *L'Austria in guerra*, riunisce invece le corrispondenze inviate dall'Austria da Concetto Pettinato e narrano sommariamente e imparzialmente le impressioni da lui riportate visitando alcune città della nazione nemica nel momento in cui, trascorso quasi un anno di guerra europea, anche l'Italia entrava in campo.

L'Angeli nel suo nuovo libro, continuando lo studio degli atteggiamenti e dei caratteri della vita pubblica e privata della capitale francese, analizza le nuove questioni economiche e sociali sopraggiunte nel corso della lunga guerra, pone in ogni sua lettera bene in evidenza i fatti più salienti della vita parigina e, se col suo solito brio e con fine ironia tratteggia quella che è oggi la poca vita mondana di Parigi, rende anche il dovuto omaggio a tutte quelle numerose istituzioni di beneficenza che hanno perfezionato, durante la guerra, la loro opera illuminata, mostrando quanto il popolo francese abbia sentito la solidarietà nazionale. Trovandosi a Parigi nel momento in cui l'Italia dichiarò la sua guerra all'Austria, l'Angeli ricorda tra l'altro le ore d'ansia e d'incertezza che la capitale francese visse, come noi, nei giorni di maggio, l'impressione profonda che suscitò la nostra decisione e il trionfo che Parigi intera decretò all'onorevole Salandra per il suo coraggioso discorso del Campidoglio.

Concetto Pettinato, viaggiando in Austria, ha raccolto e narrato fatti e impressioni e, bene intuendo la realtà della situazione della duplice monarchia, ha potuto renderla con efficacia di visioni e di episodi, affermando in conclusione che, sotto le sofferenze del popolo e le manchevolezze dell'esercito, esistono ancora in questo Impero degli Asburgo, che molti da tempo consideravano sfinito, vitalità ed energia sufficienti a mantener valida la monarchia e a continuare la grande guerra.

* * *

« Non c'è popolo che, nell'Europa in generale ma più specialmente in Italia — scrive Armando Hodnig — sia stato più del magiaro oggetto di giudizi errati e di pregiudizi. Per lungo tempo i magiari godettero, quant'altri mai tanto immeritamente, fama di liberali. Tale almeno fu per lungo tempo l'opinione dei più; e non son pochi i dissidenti che non l'hanno ancor mutata ».

Sono le ragioni di questo errore che lo stesso Hodnig nel suo volume sull'*Ungheria e i magiari*, spiega con serenità e chiarezza narrando cose interessanti e nuove che rettificano appunto le false opinioni correnti ancora in Italia intorno all'Ungheria e al preteso liberalismo degli ungheresi. Principale causa di queste false opinioni, afferma l'autore, è la mancanza di conoscenza della lingua di questo popolo, poichè gran parte della sua storia è scritta da magiari, i quali, sfruttando abilmente l'ignoranza degli storici stranieri, hanno potuto far deviare il giudizio europeo e crearne uno favorevole a loro.

Armando Hodnig, che malgrado il nome esotico, è cittadino italiano di Fiume, combattendo gli antichi pregiudizi afferma tra l'altro « che l'Ungheria tra le potenze belligeranti deve esser considerata come elemento a sè, poichè, se è vero che le sarebbe stato impossibile esimersi dal partecipare alla guerra a fianco dell'Austria e della Germania, è altresì vero che all'impresa austro tedesca ha aderito con volontà manifestamente spontanea, giudicandola vantaggiosa agli interessi propri ». Interessi che sono riassunti dallo stesso Hodnig, il quale tracciando una breve storia dell'Ungheria, cita a sostegno della sua tesi queste parole pubblicate nel 1892 dal *Magyar Hirlap* di Budapest: « Ogni politica iniquità, ogni vergogna parlamentare, ogni negligenza del governo si scusano e si obliano purchè il governo segua una politica forte e conseguente, cioè la politica dell'egemonia magiara ».

Questo volumetto completa, nella collezione dei « Quaderni della guerra » dei fratelli Treves, coi volumi del Caburi e del Pettinato, il quadro attuale della monarchia austro-ungarica.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N 48 — 28 N[illegible]mbre 1915 — Firenze

SOMMARIO

PER UNO SCIALLE

Mi è accaduto di veder tirar fuori, poco tempo fa, uno scialle custodito in una cassetta di pregevoli legni americani come cosa preziosa e cara; e veramente quello scialle ha un valore storico da meritare il ricco scrigno e la gelosa custodia del proprietario. È uno scialle a scacchi bianchi e neri, di buona lana scozzese, orlato di una frangia, quello che in commercio chiamano un «plaid». Esso è posseduto attualmente dalla famiglia del defunto Adriano Lemmi, che ebbi occasione di ricordare in un mio precedente articolo e al quale fu lasciato dal dottor Agostino Bertani con parole che trascrivo dal primo volume dell'opera che intorno a lui e ai suoi tempi scrisse la signora Jessie Mario: «Lascio all'amicissimo mio Adriano Lemmi, di Livorno, abitante in Firenze, via della Scala 50, od a Roma, via Nazionale 54, la cassetta che è nel mio salotto in Genova, di varii legni americani, contenente il panno che avvolse C. Cattaneo e G. Mazzini malati e morti, affinché egli, patriotta inarrivabile e mai chiassoso, lo conservi e lo faccia conservare da' suoi figliuoli, caro pegno di dolore, e ricordo di ammirazione e di esempi da seguirsi per il bene della patria nostra».

Dunque quello stesso scialle, per lo zelo gentile di discepoli e compagni di fede, avvolse i corpi di due grandi italiani (grande fu anche il Cattaneo), che in vita furono divisi da divergenze, le quali ora appaiono più formali che sostanziali; e anche mentre vissero le dottrine politiche dell'uno furon confuse con quelle dell'altro, tanto che il Cattaneo ebbe a lagnarsi che il *Gaulois* lo presentasse ai lettori francesi come prosecutore dell'apostolato politico di Mazzini.

Né la confusione era ingiustificata, giacché a me sembra giustissimo ciò che Mauro Macchi scriveva nel 1850 a Enrico Cernuschi: «In fin dei conti non so trovare gran differenza fra le dottrine politiche dei due valentuomini, mentre l'uno vuole l'unità nazionale ma col più alto discentramento e indipendenza di Municipii, siccome ebbe solennemente a dichiarare più volte nei suoi scritti e all'Assemblea romana; e l'altro vuole la federazione, ossia l'indipendenza dei Municipii (e delle regioni) in modo però che non ne venga offesa l'unità nazionale, e l'epigrafe posta al suo libro *Italia e Roma* ne fa amplissima testimonianza».

Se si esamina la questione dell'idea unitaria e dell'idea federale al lume della logica, a me pare evidente che la ragione fosse tutta del Cattaneo: il suo concepimento politico, infatti, era scientifico, e quindi non poteva non esser logico; quello del Mazzini era invece sentimentale; ma il fine dell'uno e quello dell'altro erano identici: la liberazione e la grandezza d'Italia.

Era logica l'idea federale giacché accettava lo stato di cose esistente nella penisola: ogni regione retta da un governo proprio: regio in Piemonte, luogotenenziale in Lombardia e nella Venezia, ducale, granducale, papale in altre parti, ancora regio nel Mezzogiorno. Bastava che tutti quelli Stati si unissero, si federassero, si eleggessero un capo, e il papa appariva indicatissimo (almeno tale sembrava al Gioberti), e cacciassero gli austriaci oltre le Alpi, facendo scomparire ogni traccia del loro dominio e della loro influenza in terre italiane.

L'unità invece avrebbe costretto a un regime comune regioni fra loro lontane, state nemiche e dissimili per tradizioni storiche, caratteri etnografici, condizioni di clima e di suolo, nonché per diversità di parlari.

Tutto questo era vero scientificamente, ma praticamente era impossibile. Perché i governi italici si confederassero contro lo straniero, perché concedessero la libertà ai loro popoli, bisognava che i principi fossero stati di cuore e di mente italiani, mentre erano di sangue e di educazione stranieri, nemici dei loro popoli dai quali si sentivano odiati e disprezzati, non sapendo neppur concepire la possibilità di emanciparsi dalla tutela austriaca che li assicurava e li dispensava da ogni cura. Bisognava che il papa rappresentasse un'istituzione nazionale, non un'istituzione universale, e che la disciplina cattolica si potesse conciliare col pensiero moderno. Bisognava soprattutto che vi fossero in Italia eserciti regionali che riuniti sotto un solo comando formassero l'esercito italiano, che bastasse a cacciar lo [illegible] bisognava, e poiché non potevasi ottenere, l'idea federale aveva un bell'essere logica, essa era inopportuna; come tale non poteva attecchire, e il suo banditore era destinato ad essere la «vox clamantis in deserto».

E. T. Moneta pensa che a favore dell'unità operasse nell'anima italiana l'educazione classica, e infatti gli «Amici pedanti», cominciando dal Carducci, erano unitari; io ritengo che ciò che dette il tracollo alla bilancia dalla parte del programma unitario fu che di fronte agli Staterelli asserviti ai principi austriacanti, il solo Piemonte si affermò campione d'Italia, con un principato fiero ed indipendente e, quel che più conta, con un esercito proprio, ricco di tradizioni onorevoli.

Gl'italiani intesero che l'Italia non si faceva senza il Piemonte, che il Piemonte solo avrebbe potuto trovare in Europa l'alleato necessario di fronte alla potenza militare dell'Austria, che ogni regione avrebbe dovuto sbarazzarsi dei propri principi e rinunziare necessariamente alla autonomia politica.

Scrive il Moneta che oggi non vi è patriotta liberale e di buona fede, il quale non senta che se l'Italia avesse potuto, sorgendo, costituirsi in federazione, «molte vergogne e rovine materiali e morali e mortificazioni e dolori sarebbero stati risparmiati alla patria risorta».

Non d'accordo col venerando pubblicista, insignito del premio Nobel per la pace, ma bisognava che l'Italia «avesse potuto»; ora contro il fato storico non sarebbe servito dar di cozzo, e perciò prevalse, e fu bene, al concetto scientifico del lombardo, il concetto sentimentale del ligure. «L'idea unitaria (scrive il prof. Giovannini nel suo studio su *Cattaneo economista*) ci stringe a Roma *perché essa compia la sua terza missione*», ed infatti l'Italia sta compiendola, né avrebbe potuto compierla se non era una: «liberi non sarem, se non siam uni», brutto verso ma bella verità! Noi dobbiamo quindi esser grati al grande unitario che «vide nel ciel crepuscolare, col cuor di Gracco ed il pensier di Dante, la terza Italia».

Ma anche il Mazzini dovette veder fallita una parte del suo ideale: la repubblica. L'Italia non si faceva senza il Piemonte, il Piemonte era monarchico, dunque il Risorgimento non poteva essere repubblicano. Lo intese il popolo italiano, lo intese Garibaldi.

Che l'unità oramai sia una realtà di fatto e non solo di nome, come parve per qualche tempo e in certi momenti — né poteva essere in altro modo — lo dimostra il momento presente, la solidarietà di cui dànno prove magnifiche le varie regioni d'Italia verso quelle fuora irredente; lo slancio entusiastico con cui la gioventù siciliana e sarda corre ai lontani confini settentrionali, la concordia nei propositi, la identità delle speranze.

In uno scompartimento di un treno di feriti, transitante da Firenze, erano soldati di diverse parti d'Italia (pareva fatto apposta!); domandai ad essi se si sentissero fra loro come fratelli, come figli della stessa madre, ed essi, che avevano il giorno prima versato il sangue per questa madre, mi risposero parole semplici e spontanee di consenso, che mi commossero fino alle lacrime, e il mio pensiero volò riconoscente alla tomba di Staglieno.

«Come ognun vede, che non si facesse mai una confederazione italiana fu bene (scrive un convinto unitario, Alessandro D'Ancona); ma non bisogna giudicare co' criteri d'oggi i fatti del passato, né tacciare di poco amore alla patria quelli che in speciali condizioni, quando le speranze dell'unità illanguidivano, propugnarono l'idea federativa».

Non il Cattaneo ha potuto essere tacciato di poco amor di patria in confronto del Mazzini, egli che alle squadre di volontari che spingevansi contro gli austriaci in rotta dopo le cinque giornate, dètte come fatidica parola d'ordine «Trento!».

«Nulla vi ha d'assoluto (conclude il D'Ancona), e tanto meno rispetto a forme», e, ripeto, le divergenze fra Cattaneo e Mazzini, se ben si consideri, furono più formali che sostanziali, sebbene ai tempi loro vivissime siano state le polemiche tra federalisti e unitari. Anche il Giovannini ha osservato che fra le due idee non v'ha antitesi: l'una concepiva un'Italia tutta d'un pezzo come la Francia, ma con autonomie comunali libere e sovrane, quali la Francia no[illegible]atrice non ebbe e non ha; l'altra avreb[illegible]to un'Italia che rin[illegible] [illegible]eni medioevali, ma con un [illegible] federativo [illegible] forti e solidali, affinché nell'Italia ridotta «in pillole», le «ganasce oltramontane» non mangiassero meglio.

E ora che l'unità è consolidata e resa intangibile da più di mezzo secolo di esistenza, ora che è consacrata da questa guerra santamente nazionale, il pensiero di Carlo Cattaneo deve considerarsi come spento e dimenticato per sempre? Io non lo credo, e credo invece che tornerà a rifulgere quando, dopo la guerra, l'Italia dovrà provvedere a tutto un programma di vita nuova, che abbracci tutti i campi di questa vita, in tutti portando radicali riforme che l'esperienza avrà dimostrate necessarie.

Dovrà riformare la sua economia per aiutare lo sviluppo industriale ben al di là del grado a cui era giunto, essendosi visti i danni e i pericoli di un'eccessiva dipendenza dall'estero, mentre i consumatori italiani, tradizionalmente affetti da esotismo, dovranno essere educati, per non dire forzati, all'uso del prodotto nazionale.

Dovrà riformare gli ordinamenti militari e specialmente quelli marinareschi, in conformità dei solenni insegnamenti dell'esperienza di guerra in terra e in mare.

Dovrà intensificare e coordinare i provvedimenti sociali, per assicurare quel benessere del proletariato, che non può essergli dato dall'organizzazione internazionale ora completamente fallita, ma che risorgerebbe se altra non le si contrapponesse.

Dovrà, soprattutto, riformare gli ordinamenti amministrativi, ed allora il pensiero di Carlo Cattaneo dovrà essere rievocato e le sue opere dovranno [illegible] di guida nel determinare i nuovi r[illegible] fra Stato e Comuni, Provincie e Regioni, di guisa che per essi si arrivi a quelle reali autonomie, a quel radicale decentramento, a quel *novus ordo* che oramai si può attuare senza compromettere la compagine unitaria, e che metterebbe l'Italia, come dice il Moneta, fra le più libere e ricche nazioni d'Europa.

Ben dunque fecero gli amici di Mazzini coprendo amorosamente la salma di lui con lo stesso drappo che coprì quella di Carlo Cattaneo; nella nostra fantasia lo scialle scozzese si trasforma in bandiera e diventa il tricolore italiano.

Piero Barbèra.

Giacomo Venezian

Giacomo Venezian, triestino, da molti anni professore fra i più autorevoli della facoltà giuridica di Bologna, è morto il 20 novembre, colpito alla testa mentre guidava l'assalto dei suoi, balzati da una delle trincee più avanzate sul ciglione del Carso, là dove, in cospetto della marina di Trieste, i nostri più valorosi dànno di questi giorni la stretta finale per l'acquisto del terribile altipiano petroso che mette nelle mani nostre Gorizia e ci apre la via alla città di San Giusto. Da pochi giorni era stato promosso maggiore; e, non contento di stare al fronte e alla linea del fuoco, aveva insistito perché fosse affidata a lui una delle posizioni più avanzate, e vi aveva condotto il suo battaglione, dicendo ai soldati con brevi parole ciò che doveva essere nella realtà e ciò che nella idealità significava la nostra difficile ma irresistibile avanzata. Ancora una volta, prima di dare egli l'esempio col sacrifizio della vita, con quella logica limpidissima e fortissima che fu caratteristica della sua mente, aveva legato la realtà e la idealità in poche parole incisive. E del suo godimento nel fare intendere ad altri con l'esempio e con la parola le ragioni della patria, nel potere con un manipolo suo rappresentare, su quel ciglione, la patria, nel poter spingere lo sguardo al golfo e ai colli della sua Trieste, aveva scritto nelle ultime lettere alla famiglia; e due volte ferito leggermente da schegge di mitraglia scherzava su quegli innocui saluti del nemico.

Era così fino da giovinetto: profondamente entusiasta, poco espansivo se non con gli intimi; pensatore fortissimo, che dal calcolo della mente sicura attingeva forza a guardare in faccia, senza tentennamenti, le difficoltà, che insieme si accendeva del più alto entusiasmo quando si trattasse della sua idea.

Nato a Trieste cinquantaquattro anni fa, vi aveva fatto i primi studi in quel Liceo comunale insieme col Barzilai, col Picciòla, con lo Zenatti e con molti altri tra i migliori della nuova generazione, che quella scuola di italianità e di lotta [illegible] degnamente. Subito dopo la licenza li[illegible] [illegible] restato con altri sei condiscepoli per ma[illegible] a un giornalista tedesco, aveva avuto un processo di alto tradimento che lo portò alle assise di Graz: diciassettenne appena, aveva tenuto testa vittoriosamente agli interrogatori che tendevano a compromettere i compagni suoi e a scoprire i rapporti, che bene esistevano, tra l'imputato e altri emigrati triestini riparati nel Regno. A Graz anche i giurati tedeschi dovettero riconoscere il saldo contegno di quel giovine e dei suoi compagni, e finirono assolvendoli: così il Venezian, dopo un anno di carcere austriaco, poté prendere la via di Bologna e degli studi giuridici, nei quali subito seppe distinguersi grazie alla solidità e larghezza della cultura e alla non comune limpidità di criterio. Fra le tesi di laurea ricordevoli del 1881 resta la sua, che egli pubblicò soltanto alcuni anni più tardi sopra *Il danno e il risarcimento*.

La triplice alleanza e i ricordi troppo recenti del Congresso di Berlino e di ciò che esso ci minacciava per l'avvenire bruciavano allora l'anima ai triestini; e il Venezian fu sempre tra i primi dovunque si richiamasse seriamente gli italiani alle necessità di tener presente la questione del confine orientale e la questione dell'Adriatico, non come questioni di sentimentalismo nazionale, ma per le supreme necessità della sicurezza dell'economia, del respiro di tutta la Nazione, se anche l'intreccio politico generale portava l'Italia ad accostarsi all'Austria e alla Germania. Come era del suo temperamento, aborriva dalle dimostrazioni inutili di piazza, e con largo sicuro intuito sapeva bilanciare le ragioni molteplici che dovevano informare l'indirizzo politico italiano, con le ragioni particolari che più gli stavano nel cuore. Di questa larghezza e chiarezza di criterio politico, e insieme della buona cognizione delle intricate questioni interne austriache e balcaniche (chi allora se ne occupava seriamente in Italia?) testimonia un fascicoletto che il Venezian pubblicò nel 1884 senza il suo nome e senza curarsi poi mai di rivelarsene autore, sebbene quelle pagine, intitolate giobertianamente *Le speranze d'Italia*, richiamassero sopra di sé l'attenzione di tutta la stampa italiana e di molta della stampa estera che mostrò di apprezzarne il valore. Chi le attribuiva a un ex ambasciatore nostro e chi a un ex ministro: in verità gli ex diplomatici allora effondevano il loro verbo sibillino nella *Nuova Antologia* e in altre delle più reputate riviste, con sottili equilibrismi per dimostrare a sé e ad altri la fatale necessità della nostra alleanza con gli Imperi centrali, dimostrando in realtà soltanto un grande semplicismo, che non arrivava nemmeno ai più elementari principî di una contropartita, né a differenziare l'irredentismo piazzaiolo o retorico o partigiano dalle sostanziali necessità dell'Italia. Intanto, questo giovine, senza retorica, segnava limpidamente agli italiani la evoluzione cui andava incontro la plaga d'Europa a oriente della nostra terra e del golfo di Venezia, e la fatalità di un conflitto, al quale, comunque legata diplomaticamente, l'Italia non poteva sottrarsi e doveva quindi prepararsi da lunga mano. Segnava con linea così nitida e con sentimento così antiveggente, che trent'anni dopo, allo scoppiare della guerra austro-serba, qualcuno propose, e non sarebbe stato certo inopportuno, di ristampare *Le speranze d'Italia* perché fossero nuovamente utili nel primo affacciarsi della nazione, impreparata, al conflitto europeo. Naturalmente, dall'opuscolo anonimo del Venezian, nei decenni successivi, più di un pubblicista, e magari di quelli che salirono altissimo, tirò fuori alla chetichella parecchie argomentazioni e fosse anche testualmente più di una pagina.

Sempre col pensiero alla necessità di ridestare, non incompostamente, ma organicamente, la coscienza nazionale per la difesa della nostra civiltà di là dai dolorosi e pericolosi confini del '66, il Venezian fu tra i primi a disegnare il progetto dal quale uscì poi la *Società Dante Alighieri*. Poi, il Carducci e il Chiarini invitarono all'associazione gli italiani nel nome dell'Alighieri, e il Bonghi con altri volonterosi, non certo numerosi sul principio, seppero dare alla *Dante* il primo buon avviamento; ma non vi ha dubbio che fra gli assertori primi e più eloquenti di essa fu il Venezian, in accordo con i migliori concittadini suoi, che da poco avevano organizzata la *Lega Nazionale* in luogo della *Pro Patria* disciolta dal governo austriaco; e, per la prima volta, in quella *Lega* venivano formando, a gran dispetto dell'Austria, il sodalizio di tutte le popolazioni italiane soggette agli Asburgo.

Per questo disegno di un fascio nazionale, che, senza meschinità partigiane raccogliesse le forze d'Italia a difesa della nostra civiltà di fronte allo straniero, come, e anche più, per la pubblicazione de *Le speranze d'Italia*, il Venezian deve ben essere considerato tra i primi e più nobili precursori dell'attuale indirizzo politico, che svincolandoci per un lato da vieti sentimentalismi, e per un altro separando le ragioni supreme dello Stato dalle male confusioni dei partiti, ha prodotto, col nazionalismo, ma non con esso soltanto, un più giusto senso dei doveri del paese rispetto alla sua esistenza complessiva e alle grandi cause nazionali, come questa per cui oggi siamo in guerra con gli Imperi centrali.

Non è questo il momento né il luogo di parlare come si dovrebbe della bella e forte opera giuridica di Giacomo Venezian, sia dalla cattedra, che egli tenne per circa trent'anni, prima a Camerino, a Macerata, a Messina, poi a Bologna dove professava il diritto civile da quindici anni, sia nelle pubblicazioni, non numerose ma insigni e durevoli come quella sull'*Usufrutto*, sia nella pratica forense, della quale ricordiamo soltanto, perché fu tra le ultime cause nobili e difficili da lui patrocinate, la rivendicazione del Pascoli contro una indebita accusa di plagio, causa che egli vinse pochi giorni prima dello scoppio della guerra. Quest'opera merita e avrà, speriamo, un ricordo adeguato e autorevole, che ne rilevi il carattere, sempre alto, solido, schiettamente italiano nella sua limpidità e nel suo squisito equilibrio.

Chi scrive ricorda Giacomo Venezian nel 1884 sottotenente di complemento a Torino dopo il suo volontariato, e l'entusiasmo col quale egli non pur partecipava alle manovre militari, ma oltrepassando d'assai il suo còmpito, avvicendava la sera, con i ritocchi alla sua monografia sul *Danno e risarcimento*, studi suoi propri d'arte militare per darsi piena ragione della pratica, e come si doleva con i colleghi che non la prendevano così seriamente o che mostravano di non intendere le bellezze della vita militare.

Trent'anni dopo, quando, finalmente, suonò l'ora solenne, senza mosse, senza ostentazione, proseguendo la via che gli era stata norma di tutta la vita, si fece, a cinquantaquattro anni, volontario (ma avrebbe voluto correr prima con alcuni animosi, e aveva progettato, nei giorni più tristi della nostra neutralità, di affrettare così l'ora del conflitto ormai inevitabile); e non fu contento se non quando poté in prima linea andare all'assalto, sulle alture petrose che ben conosceva fin da fanciullo. Andare all'assalto, alla morte; aver sepoltura, in vista del mare e dei colli di San Giusto e di Sant'Anna, dove riposa suo cugino, e a lui quasi maggior fratello, Felice Venezian, che negli ultimi decenni diresse a Trieste la lotta nazionale contro l'Austria, e morì giovine nel 1908, testando che il suo corpo fosse avvolto nel tricolore.

A Roma, sul Gianicolo, una lapide ricorda fra i difensori del Vascello, con Garibaldi, Giacomo Venezian, morto per le ferite il 7 luglio 1849, zio paterno del caduto d'oggi sul Carso; «eroicamente caduto», come scrive da quelle alture triestine il suo capo militare, Emanuele Filiberto di Savoia, «dolente di aver perduto un valoroso compagno d'arme, ma fiero di additare ai giovani dell'Ateneo di Bologna un magnifico esempio di cittadino e di soldato».

* *

I PROFUGHI DOPO SEI MESI

Chi, dopo esservi stato soltanto nel giugno o nel luglio decorso, tornasse oggi a visitare l'Asilo dei profughi a Santa Maria Novella, in Firenze, non lo riconoscerebbe.

Non più le decine e decine di camerate a paglia, affollate di centinaia, di migliaia di donne e di ragazzi: laberinto fantastico, che a girarlo tutto quanto richiedeva un'ora o un'ora e mezzo, e non poco d'abilità, specialmente la notte, per scansare un paio di gambe fuori posto, o magari un piccino mezzo nudo ruzzolato lievemente sullo stretto viuzzo aperto tra i giacigli.

Non più il giardino ove i profughi vivevano la loro vita un pò zingaresca e primitiva, ma con molto di pittoresco e di colore.

Non più la folla ondeggiante dinanzi alle cordate, o a mala pena trattenuta dai benevoli e indulgenti *territoriali*, all'ora dei pasti, quando le minestre si distribuivano a migliaia, a migliaia le pagnotte.

Ora nei magnifici locali della scuola Luigi Alamanni, ove è la sezione di ricovero per quei duecento o trecento profughi che debbono, per ragioni molteplici, far qui una permanenza più lunga, vi sono belle camerate con brande fornite di completo corredo; vi sono comodi refettori sulle cui tavole brillano, oltre alle bianche ciotole od ai piatti smaltati, perfino dei bicchieri: un lusso una volta ignorato; e v'è una scuoletta, che va dal giar-

dino d'infanzia fino alla sesta elementare, affidata a gentili e pazienti maestrine improvvisate; e v'è perfino una fabbrica di scaldarancì, ove si producono migliaia di pezzi al giorno, ma ove ogni tanto occorre ricorrere a licenziamenti in massa, perché i giovanissimi operai, al vedere tutti quei rotoletti tentatori, e tutti quei fogli ammassati, si ricordano qualche volta di esser ragazzi, e si abbandonano a un po' di baraonda, presto troncata dai sorveglianti inesorabili.

E ciascuno s'adatta come meglio sa e può. Ogni camerata ha una sua fisonomia. Aprendo un uscio, anche di giorno, ci si accorge subito se vi dormono molti bambini; e ci son mamme che ne hanno sette od otto! Ove stanno solo donne e ragazze, non manca perfino della civetteria. In una di queste camerate, ancora, ogni giorno, trionfa sulla tavola un mazzo di fiori. Solo l'11 di novembre il mazzo cambiò di posto: fu messo sotto il ritratto del Re, in refettorio.

Né minore ordine è nei servizi, quasi tutti affidati a profughi: né mancano il calzolaio e il barbiere; l'interprete per gli slavi, e il guarda matti

Ché di matti, qualcuno ogni tanto ne arriva.

Una sera capitò un tipo strano, con una barbetta ispida, certi occhi fissi, e una bocca che rideva nervosamente. Lo accompagnava un agente in borghese. Era disperato, si dava ogni tanto dell'imbecille e si batteva colla palma della mano sulla fronte aggrottata. Interrogato, svelò il suo grande sconforto. Aveva dimenticato su, al fronte, la sua uniforme, l'uniforme di generale. Se l'avesse avuta lo avrebbero trattato con maggiori riguardi perché.... «Perché, disse con aria di mistero, io sono il re.... ». E si chiamava Severino Onesto! Ironia di nome non unica e sola. Un buon vecchietto, patriotta, ma povero in canna, aveva un nome e un cognome ben più altisonanti: Napoleone Bonaparte. E certi seminudi e scalcagnati portano i più bei casati del patriziato veneto o istriano

Ma da che i grandi arrivi sono diradati, sono diradati anche gli aneddoti. Né d'altra parte, coi servizi quali sono ormai organizzati, si posson dare dei casi come quello del profugo pisano Mette conto di raccontarlo. S'era nei primi giorni, al tempo della paglia. Più di duemila profughi erano ricoverati nell'Asilo, con un movimento quasi quotidiano di centinaia. Decisa una spedizione per Pisa, i commissari di partenza si mettono all'opera ardua e faticosa di compilare la lista; e cominciano a domandare chi vuol esservi iscritto. Il numero richiesto sarà poi completato un pò per amore e un poco per forza.

Ad un tratto una voce grida: Io, io a Pisa! L'accento genuino delle Piagge mette in sospetto qualcuno della direzione; e un dialogo rapido s'inizia e conclude:

— Perché vuoi andare a Pisa?

— Perché ci ho la famiglia

— La famiglia?

— Già!

— Ma allora tu non sei un profugo?

— Profugo io?

— No?! e come sei qui?

— Ecco, avevo una cognata all'ospedale, ero venuto da Pisa per vederla, avevo finito i quattrini... e allora mi hanno consigliato di entrare qui dentro, e ci son da tre giorni!

È inutile dire come il profugo volontario raggiungesse Pisa la sera stessa per traduzione ordinaria.

Ora invece una povera ragazza che usciva dall'ospedale, e che da una profuga, là ricoverata, aveva ricevuto, diremo così, l'invito di fare una breve convalescenza in Asilo, non ha avuto neppure il tempo di constatare se la sua protettrice diceva il vero magnificandole le comodità dell'ostello. Appena entrata, per la pratica fatta ormai da tutti, è stata riconosciuta per merce sospetta; ed ha candidamente confessato, meravigliandosi un po' d'essere stata ingannata.

Meraviglie non ha espresso, proprio in una di queste sere, un profugo autentico, anche se volontario, come diceva lui, essendosi fatto internare per riveder la famiglia ricoverata nel mezzogiorno d'Italia. Arrivò con uno dei treni della sera, e destò, pel male arnese in cui era e per una barbetta appuntita e incolta, un leggero sospetto. Qualcuno, anzi, scherzando raccomandò in dispensa che non gli servissero il consueto caffè e latte dell'arrivo, con l'argenteria dell'Asilo. Ma il profugo si accontentò di un bicchiere d'acqua e se ne andò a dormire, mentre, chi lo aveva fatto, cominciava a pentirsi del giudizio temerario. Quand'ecco, appena un'ora dopo, un telegramma da Mestre avvertire come un profugo dalla incolta barbetta avesse alleggerito un suo compagno di viaggio d'un modesto cappotto, che veniva brevemente descritto.

Si sveglia l'ospite, che sonnacchioso e infreddolito esce di camerata; gli si fa portar fuori il cappotto; è quello! — Dove l'hai comprato? gli domandano. — In nessun posto! risponde, senza neppur tentare una difesa. E l'Asilo perde il suo ospite poco gradito.

Intanto, chi ha compassione del disgraziato ridotto al mal passo per la miseria e pel freddo, e chi ne ha pure pel legittimo proprietario del cappotto, rimasto lassù, di notte, in bella vita, a telegrafar sulla linea.

Ma i diversivi sono rari; la vita è monotona; resa forse anche più monotona dalla inerzia, dall'apatia dei ricoverati. Anche dopo settimane, dopo mesi di permanenza, rimangono estranei, lontani, indifferenti. Forse quelli che vorrebbero vederli diversi, hanno già dimenticato un po' le loro lunghe storie di miseria e di dolore; ma non hanno dimenticato quei disgraziati la famiglia dispersa, la casa ruinata o abbandonata, non sanno a chi, la terra devastata da questi e da quelli.

Salvo le eccezioni — e fortunatamente non poche — è difficile scuotere, smuovere questi trasognati, e specialmente le donne. Spesso un rimprovero un po' aspro e violento muore sulle labbra dinanzi ad un silenzio passivo, rassegnato.

Bisogna trovare il tono opportuno, toccare la corda giusta.

Quando per l'11 di novembre Valentino Soldani ricordò loro i paesi, i campi, le case lontane, e disse che, ritornandovi, non dimenticassero coloro che quella terra avevan bagnato di sangue, molte lacrime spuntarono su ciglia da lungo riarse, molti singhiozzi e sussulti piegarono bocche e scossero petti.

Anche le partenze scuotono indifferenza e apatia. Allora pur gli eterni scontenti cercano parole sincere di riconoscenza, e dagli innumerevoli finestrini del treno speciale si agitano mani e fazzoletti a salutare. Si direbbe quasi che il nuovo distacco li renda novamente sensibili.

Ma i treni speciali in partenza accolgono specialmente i grossi gruppi di seicento o settecento individui, che arrivano, sostano un giorno o due in una sezione, detta malamente ma chiaramente di *smistamento*, e riprendono poi il loro viaggio lungo l'Italia, fino, magari all'estremo limite della Sicilia, prima paventata per la sua distanza, ora desiderata per il suo clima.

Questi grossi gruppi passano, e non lasciano che poche traccie. Alcuni vanno all'ospedale; alcuni rimangono a riposarsi ancora; gli altri tutti vanno via come sono venuti. Se ne conosce appena il nome, presto dimenticato; se ne sa appena il luogo di provenienza e quello di destinazione. Non v'è il tempo a intimità.

Ma una vecchietta fece bene le sue confidenze, una mattina, ad una delle signore di assistenza. Era arrivata con altri cinquecento in una chiara serata di luna; e con gli altri aveva attraversato l'ampio e magnifico chiostro di Santa Maria Novella, ove ancora rimane, da un lato, un attrezzo da ginnastica costituito da alcuni ritti che sostengono alta una grossa trave orizzontale. Alla trave sono sempre attaccate le campanelle, cui erano assicurati i canapi per le esercitazioni di salita.

Così, nella incerta luce lunare, alla ex-suddita di Francesco Giuseppe, l'ordegno parve, naturalmente, una forca, drizzata lì nel bel mezzo del chiostro ad ammonire gli ospiti dell'Asilo; e, pur naturalmente, le fece passare una notte di ansie e di dubbi. Pensò, forse, chi sa, che non valeva la pena di tanti disagi per ritrovar dei padroni come quelli passati; immaginò forse qualche recente esecuzione, e tutta sola sola, rabbrividì. Ché questo non disse alla sua confidente; ma l'allegria che scoppiettò in lei, sotto forma di un venetissimo cicalìo, quando fu rassicurata sul conto di quell'attrezzo, bastò a rivelare quante fossero state le ansie e quali i dubbi, che forse non essa sola ha avuto, tra le migliaia di profughi che son passati pel chiostro conventuale. Ma i più stan zitti. Se non hanno da chiedere o un indumento, o un soccorso speciale, se il desiderio o la necessità di rimanere non li spinge, difficilmente, nelle poche ore di sosta, si confidano con qualcuno. Le loro confidenze le hanno già fatte sulle schede di censimento, che li accompagnano a destinazione.

Basterebbe scorrerne qualche decina, là dove concisamente si riassumono le vicende di un individuo o di una famiglia, o là dove si annotano i desiderii del profugo censito, per essere spinti almeno a condiscendenza.

Qualcuno le ha chiamate le schede del dolore; ma sono anche le schede della speranza; quella di tornare al proprio paese, alla propria casa; di ritrovare il carro nuovo lasciato sull'aia, o la vacca prosperosa rimasta nella stalla; o magari un libretto postale, o un sacco di biancheria e di indumenti; quando non si tratti anche di ritrovare un figliuolo disperso, fuggito non si sa dove in un momento di confusione, dimenticato forse in casa nella breve ora dell'esodo.

Quando si dice che i profughi sono distratti, lontani, indifferenti, pensano forse a qualcuna di queste o simili cose.

Z.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

La guerra e la storia

I commentari di Polibio

La caratteristica di Polibio, storico dell'età alessandrina, è molto simpatica: egli non voleva perdersi in chiacchiere. La tradizione storica greca ammetteva e raccomandava l'ornato e l'oratoria; Polibio dava la preferenza ai fatti ed alle osservazioni politiche. «La vraie éloquence se moque de l'éloquence», scrisse il Pascal; e un poeta moderno decadente consiglia: «Prends l'éloquence et tords-lui le cou». Lo storico che tira il collo all'eloquenza entra per ciò stesso più direttamente nella materia viva, la penetra e la plasma.

Perché Joseph Reinach abbia appunto pensato a Polibio nel dare un titolo complessivo alle sue note quotidiane relative alla guerra e già uscite sul *Figaro* (1) parrebbe cosa strana se non si tenesse conto di codesto indirizzo realistico insito nell'opera dello scrittore antico. Egli stesso, il Reinach, ha sentito la convenienza di scusarsi [illegible] quanto quel titolo di *Polibio* [illegible] strare di [illegible] pretensione. I paragoni sono sempre audaci, anche se il termine preso a confronto non sia una luce di prima grandezza. Ma il Reinach si è posto dietro lo schermo di una direttiva storica comune a lui e all'alessandrino: «J'ai toujours eu un très grand goût pour cet historien qui s'est appliqué à montrer que, dans la politique comme à la guerre, et si large qu'on fasse sa part à l'influence de la fortune, la suite dans les conseils et la persévérance dans les résolutions y comptent bien pour quelque chose et *produisent de plus beaux effets que la témérité et le hasard*».

L'indicazione di Polibio ha dunque tutt'altro che la portata di un pseudonimo da esteta o da retore. Non si tratta di uno snobistico ritorno all'antico. È la stessa faticosa e lancinante psicologia cui s'è meravigliosamente adattata la parte più nobile d'Europa in una guerra della quale essa subì l'inizio controvoglia e ha ragione di pretendere che il nemico subisca con suo danno la fine. La guerra attuale ha dato lezioni di vita, cioè di buon senso a tutti i popoli belligeranti e fra le lezioni più cospicue e proficue una tocca sul vivo i popoli di discendenza latina, perché ha distrutto la fantasia romantica del credersi, per non so qual volere della provvidenza, dispensati dall'esercizio delle virtù più dure e soggetti solo ai destini, a volte malaugurati, ma brillanti.

Codesto ciarpame è stato spazzato via. Oggi appunto due nazioni latine, la Francia e l'Italia, dànno un grande spettacolo di fede nella perseveranza e di perseveranza nel sacrificio. Avevamo abituato la mente e la penna all'elogio degli altri Stati; oggi questo elogio, e più vivo, sentiamo di meritarcelo noi. Come il soldato aspetta paziente l'ora dell'assalto e soffre ogni violenza del nemico e della natura, anche se l'attesa debba prolungarsi per mesi e mesi; così le due nazioni, con la calma dei forti e dei risoluti, lasciano trascorrere i mesi, e, se occorra, gli anni perché sanno che solo a tener duro si strapperà la vittoria.

È l'insegnamento di Polibio. E ricordo anche una magna immagine di Victor Hugo: «La perseveranza sta al coraggio come la ruota alla leva; è il perpetuo rinnovarsi del punto d'appoggio».

Il Reinach, che è uno spirito lucido e colto e si è formato una esperienza politica con cinquant'anni di vita pubblica e letteraria e con settanta volumi o suoi o curati da lui, il Reinach ha facilmente intuito, e in ciò ha trovato tutti o quasi del suo pensiero, che la guerra europea sarà vinta da chi avrà più costanza e più fiducia nella propria causa. Egli cita volentieri un detto dei giapponesi, «vince chi resiste un quarto d'ora di più».

Lo hanno chiamato, i suoi stessi compatrioti, un «ottimista», perché in verità, come risulta dai suoi tre volumi (cronistoria laconica e pressoché lapidaria degli avvenimenti intercorsi tra il 1° agosto 1914 e il 15 luglio 1915), egli, pur non nascondendosi la gravità di certe vicende della guerra, non si è mai abbandonato allo sconforto e ha posto ogni sua industria nel tenere alto il morale dei connazionali, ciò che era suo stretto dovere. Solo con una pubblica opinione che sappia mantenersi in equilibrio nella buona e nella cattiva fortuna, si è temprata un'anima francese capace di resistere e di trionfare.

L'ottimismo però non lo ha mai indotto né ad esagerare i buoni successi della sua patria né a chiudere gli occhi dinanzi ai progressi dell'avversario. È una serenità derivante dalla coscienza dei limiti enormi che ha assunto la guerra, pei quali non è più possibile il *coup de tonnerre* di Marengo e di Waterloo con il disfacimento istantaneo della potenza nemica. Vera attitudine di storico. C'è nelle risorse offerte dal tempo e dalle riserve della quadruplice Intesa una tale latitudine di azioni diplomatiche e militari che sarebbe follia dare valore assoluto anche a sconfitte gravi ma, di necessità, locali e temporanee. Il Reinach può tanto meglio ispirare nel lettore la fiducia ch'egli sente in quanto, dunque, si basa, oltreché sulle ragioni ben note, su ragioni ideali di analogia e di esperienza storica.

Non è più il tempo di considerare la storia, come si fa nelle ironiche pagine di Anatole France, una creazione fantastica dell'uomo il quale scrive un capitolo di storia nella stessa disposizione soggettiva con cui scriverebbe un sonetto. E, per un altro senso, siamo ben lungi dalle agghindature stilistiche surroganti la cura della esattezza e della penetrazione di un tempo, di un popolo, di una guerra, né alcun Vertot potrebbe oggi ripetere, finito il racconto dell'assedio di Rodi: «Mon siège est fait».

(1) Joseph Reinach, *Les commentaires de Polybe*. Paris, Bibliothèque-Charpentier, 1915-1916: trois séries, in-16.

Il Reinach ha questo grande merito: conosce la storia. Ne ha uno più grande: sa valersene con discrezione, con arguzia, con abilità. Qualche volta la sua nudità letteraria si ammanta d'una immagine: per es. ecco rappresentata la vittoria finale: «La victoire qui doit libérer l'Europe est pareille à l'un de ces vastes oiseaux de mer qui, surpris sur le rivage, ne réussit pas du premier coup à s'élever dans les airs, se bat longtemps les flancs d'une aile pesante, cherche son essor, et ne commence à voler d'une course rapide et sûre qu'après avoir atteint les hautes régions du plein ciel». Ma rare volte gli capita, come qui, di apparire più lettore di Chateaubriand che di Tacito. Egli sa passar oltre. Se l'analogia coi fatti antichi lo seduce, non vi insiste quando si accorga che sia superficiale. Ma quali chiaroscuri impensati e profondi sa trarre dalle sue letture di Polibio, di Tito Livio, del Machiavelli, di Villehardouin!

Vedete: nel gennaio 1915 in Francia si incominciò a mormorare di Joffre. «Pretendono che il mio esercito avanzi dieci miglia il giorno, mentre essi alloggiano tra il rosticciere e il fornaio» diceva Maurizio di Sassonia. Lo stesso deve aver pensato Joffre in silenzio. Debolezze di sfaccendati, ne convengo; ma nuocciono allo spirito pubblico. Il Reinach non parlò né di francesi né di Joffre; intitolò l'articolo: «Tite Live, *Histoire romaine* (liv. XXII)» e dette quattro o cinque estratti dello storico latino. Di suo qualche frase per collegare gli estratti. Un'orazione alla tribuna francese non avrebbe potuto produrre lo stesso effetto. Non era né un Viviani né un Briand che parlavano; era Fabio il temporeggiatore al quale, accusato di inerzia per la sua circospezione, si attribuivano i difetti vicini alle sue virtù, *vicina virtutibus vitia*. Ed egli tollerante — e ostinato. — Varrone e Paolo Emilio gli succedono nel comando e ricevono i suoi consigli, i suoi ammonimenti. Discorso sublime per serietà e avvedutezza; la tattica di Joffre ne è esemplificazione pratica. Pertanto il Reinach non trae dalle citazioni alcun corollario; «Ainsi parla Fabius, au dire de Tite-Live». Pensarci sopra era l'affar dei lettori.

Si è molto discusso su quel che sarà la letteratura dopo la guerra e si è tratto l'oroscopo delle variazioni politiche sociali e psicologiche che si sarebbero riflesse, di conseguenza, nell'opera degli scrittori. Non intendo fare né il figlio di profeta né il divoratore di profeti. È certo che sulla letteratura influiscono (e come non potrebbero?) le condizioni dell'ambiente e le mutazioni della società. È però anche certo che il fatto letterario passa attraverso il crogiuolo di innumerevoli mutazioni, onde sarà impossibile determinare con precisione se codeste mutazioni derivino tutte e in qual misura dal nuovo assetto del mondo o non piuttosto dal sempre rinnovantesi assetto della fantasia. *Spiritus flat ubi vult*.

Mi sembra invece fuor di dubbio che nel campo del pensiero la guerra europea darà un vasto incremento allo studio profondo e simpatico della storia. Non solo perché essa stessa, la guerra, è storia; ma altresì perché, ponendo a contatto le nostre anime con le leggi essenziali della natura, ci spoglia di tutte le super-interpretazioni letterarie a cui siamo inclini e ci addita le vie ideali della rinascita.

Oggi la storia è scritta dai soldati. Questa guerra non avrà il suo narratore autentico che fra venti o cinquant'anni ed egli saprà valersi dei libri simili a quelli del Reinach (e sono molti, troppi) quali fonti e documenti da sottoporre ad ulteriore giudizio.

Ma è bello e significante che in un periodo di lotta e di passione si abbiano innanzi i grandi maestri del passato e si abitui l'occhio e l'anima a contemplare *sub specie aeternitatis* un sì corto spazio di tempo, fecondo per sempre di imprese memorabili.

Giovanni Rabizzani.

Accenni di nuovi metodi nella burocrazia

La stampa ha in generale troppo poco parlato dell'ultimo decreto luogotenenziale riguardante alcune economie che l'erario conseguirà dal primo giorno del prossimo anno nelle amministrazioni dello Stato. Il silenzio è segno di disciplina civile. Come tutte le classi della nazione hanno accettato senza alcuna protesta, per le imprescindibili necessità dell'ora che attraversiamo, piccoli sacrifizi finanziari che consistono nel pagare più che pel passato alcuni generi di consumo ordinario o alcune imposizioni sulle garanzie che lo Stato concede alle private operazioni commerciali, così la classe degli impiegati ha ammesso che la propria decimazione è anch'essa imposta dai bisogni di questo straordinario momento della nostra storia.

Poiché si tratta di vera decimazione. Dice infatti l'articolo 2.° del decreto: «Al 1° luglio 1916 il numero degli impiegati ed agenti avventizi o straordinari od assimilati, comunque retribuiti, in servizio di ogni amministrazione dello Stato, compresa quella delle Ferrovie, sarà ridotto di un quinto per ciascuna amministrazione. Un altro quinto sarà ridotto al 1° luglio 1917». E intanto sono sospese fino da ora le nomine di nuovi impiegati e i concorsi per promozioni e sono diminuite alcune indennità derivanti dai così detti *gettoni di presenza* per quelle numerose Commissioni che si adunano presso tutti i Ministeri e quelle indennità di missioni di cui godono moltissimi funzionari.

Se il silenzio con cui sono state accolte queste importantissime decisioni è lodevole sotto ogni riguardo, è da ricercare altresì se esso non abbia per movente quella stessa acquiescenza patriottica per la quale i contribuenti di ogni specie si rassegnano ora e si rassegneranno ancora a maggiori sacrifici pecuniari, ma con la speranza della transitorietà dei provvedimenti: con la speranza che il rifiorire e l'irrobustirsi delle energie nazionali dopo la guerra sia per portare alle antiche condizioni o anche a condizioni migliori delle antiche il presente equilibrio economico. Se tutto ciò vuol significare il presente silenzio, bisogna affermare fino da ora che esso è ambiguo.

Il decreto del Reale Luogotenente significa e deve significare invece questo: che esso appartiene a quella serie di provvedimenti definitivi che insieme ai risultati politici che ci deriveranno infallibilmente dalla guerra, dovranno essere un segno di quel nostro prossimo rinnovamento morale che dalla guerra tutti ci aspettiamo e pel quale la nostra coscienza è matura. È perciò che dobbiamo celebrare con la più alta soddisfazione dell'anima, con parole di altissima lode la saggezza della legge, che oltrepassa la portata di un provvedimento puramente finanziario.

L'Italia è uno dei paesi più soffocati dal dilagare della burocrazia. E la burocrazia è, come si sa, uno degli inceppi più grandi al libero e vigoroso espandersi delle energie della nazione, e molte volte, troppe volte, una sfida costante a quel buon senso di cui il popolo italiano è così ricco, e dal quale i pubblici poteri potrebbero ricavare ben altro frutto di quello raccolto finora.

Tolgo da un libro recente di N. R. Niccolai *Burocrazia e funzionarismo*, che si è giovato delle fatiche di economisti insigni, i seguenti dati che è utile mettere sotto gli occhi del pubblico. Nel 1859 gli antichi Stati italiani contavano 76,070 funzionari dei quali 49,922 provinciali; l'Italia unita ne contava 98,354 al 1° luglio 1882 per poi salire a 231,421 al 1° luglio 1907 ed a 259,624 al 1° luglio 1910 con la statificazione delle ferrovie e dei telefoni. «A questi vanno aggiunti gli impiegati straordinari che, nonostante i ripetuti reclami dei due rami del Parlamento e del paese, sono andati sempre aumentando, per la cresciuta ingerenza dei politicanti nell'amministrazione. Essi ascendevano al 1° luglio 1910 all'enorme cifra di 80,172, cioè quasi un terzo degli impiegati effettivi». Aggiungendo poi gli operai dello Stato sieno di ruolo, sieno straordinari e avventizi, si ha che al primo luglio del 1910 gravavano sul bilancio dello Stato circa 386,800 stipendiati in attività di servizio. E se a questa somma si aggiungano ancora, come è naturale, circa 100,000 pensionati, che sono, in fondo, funzionari dispensati dal servizio, si arriva alla conclusione che l'Italia cinque anni fa (e sappiamo che la cifra deve essere aumentata in quest'ultimo quinquennio) aveva circa mezzo milione di pubblici ufficiali, una percentuale cioè di 130 impiegati per ogni diecimila abitanti: percentuale che è vinta soltanto dalla Francia con 176, dal Belgio con 200, e dalla Svizzera con 140. La Germania, l'Austria stessa, il paese classico del funzionarismo ci sono inferiori, e non parliamo della Gran Bretagna, in cui la percentuale arriva a poco più della metà della nostra.

Le cause di questo rapido incremento sono a tutti note, perché le lamentazioni sono ormai vecchie e non solamente italiane. Esse vanno ricercate, come già notò F. S. Nitti, in gran parte «nell'intemperanza dei politicanti, specie del mezzogiorno, che, poco avvezzi alla vita libera, premevano sul governo, per contentare le loro turbe di accoliti», e nello scarso spirito di iniziativa personale che gli antichi governi non promovevano, e che i nuovi della Italia unita hanno egualmente trascurato. L'educazione tecnica delle classi popolari e borghesi non è stata curata se non teoricamente in quelle concezioni di scuole che sono appunto il portato della burocrazia, di una classe, cioè, che è insensibile, nelle stanze in cui si rinchiude, ad ogni vivo soffio di vita che si agiti per l'aria delle strade e delle piazze. Le nostre scuole, a qualsivoglia grado esse appartengano, tranne i professionisti che esse apprestano alle classi dirigenti (e molti di questi sono attratti, quando la loro preparazione si mostra insufficiente ad affrontare la lotta della libera concorrenza, inevitabilmente, negli impieghi) non si mostrano ad altro atte che ad impinguare le fila dell'alto e del basso funzionarismo.

Il quale dà sì, inevitabilmente, uno scarso pane, ma almeno sicuro, e favorisce enormemente quella mediocrità intellettuale a cui la scuola italiana fornisce, coi suoi diplomi e con le sue licenze, un ufficiale riconoscimento. La mediocrità intellettuale porta naturalmente alla mediocrità delle aspirazioni, le quali crescono soltanto, in forma di pronunciamenti, quando accettate liberamente da principio le condizioni modeste che lo Stato offre, e sicuri della continuità dei compensi che lo Stato deve offrire, ossia della carriera, gli impiegati sentono le strettezze economiche a cui li condannano i bisogni crescenti della vita.

C'è dunque una domanda crescente di posti da occupare nelle pubbliche amministrazioni, e un sempre crescente malcontento che circola nei posti occupati che impone ai nostri governi parlamentari due cose egualmente gravose all'erario pubblico: aumentare costantemente quei posti, e migliorare costantemente le condizioni economiche degli impiegati.

Tutto ciò a detrimento dell'economia nazionale che vede distratta in misura sempre maggiore dai suoi bisogni più urgenti quelle risorse finanziarie che dovrebbero essere tutte impiegate invece per il suo incremento, e alle quali tutta la nazione contribuisce coi suoi sacrifici.

Chi osservi i metodi che hanno le grandi aziende private nelle amministrazioni dei loro alle volte immensi capitali, e nei controlli del loro impiego e li paragoni con quelli che adotta lo Stato, è invaso da un pazzo terrore. Pur fatta la debita differenza che deve esistere fra un'amministrazione privata ed una pubblica, il groviglio delle disposizioni che inceppano

ogni più piccolo movimento che il buon senso del pubblico risolve immediatamente e infallibilmente e che nelle amministrazioni statali, diventano lunghi e complicati problemi da risolvere; gli intricati sistemi di controllo che si sovrappongono gli uni agli altri, senza che quasi mai se ne discopra il limite ultimo; l'impossibilità di giungere ad ottenere rapide e sicure decisioni che sono vitali al prosperare degli interessi privati connessi intimamente con quelli dello Stato: tutto ciò paralizza la vita nazionale e scoraggia i più animosi dal ricercare l'appoggio governativo necessario alle loro libere iniziative.

E gli impiegati scrivono, pure, scrivono continuamente per soddisfare ai bisogni vivi della nazione; ma devono scrivere tanto che non hanno modo di risolvere con un loro semplice atto, intuitivo, evidente, la più semplice questione. Anche perché nessuno lascia loro la responsabilità (con la relativa sanzione penale quando la loro decisione è illogica o ingiusta) dei loro atti. Le leggi, i regolamenti, le circolari che si moltiplicano all'infinito, fanno sì che solo dopo lunghi e faticosi passi si arrivi a trovare l'ufficio o la persona da cui è necessario avere l'assenso. Un accentramento enorme ammassa negli archivi dei Ministeri pratiche infinite, ingombranti, che non si esauriscono mai. Si chiede dal pubblico un rapido disbrigo: si risponde dall'alto che mancano le braccia a sfogliare i giganteschi ammassi di pratiche. E si creano così nuovi organi che aggiungono altre complicazioni burocratiche a quelle che già prima esistevano. Il segno si allontana così sempre più dagli occhi dell'infelice contribuente che ogni tanto è sorpreso da una nuova disposizione, da un nuovo regolamento che accresce le lungaggini e che fomenta il suo disgusto e il suo sdegno, e che aumenta le sue preoccupazioni, se egli non è tenero soltanto del suo personale interesse, per la vita economica e morale del suo paese. Perché se egli pensa che è un male gravissimo che tanta parte delle risorse nazionali vada inutilmente a finire in un'opera di Sisifo i cui risultati non giovano ad alcuno, osserva anche che molte energie intellettuali si esercitano soltanto sopra la letteratura di regolamenti molte volte assurdi, illogici, convenzionali: onde ben misero intristimento a cui si condannano uomini che diversamente potrebbero svilupparsi, se la loro attività fosse rivolta all'esame di quelle leggi che porta con sé, feconde di risultati, l'attività sociale degli uomini a cui è buona scorta soltanto non un'arbitraria e artificiosa disposizione, ma il senso di una realtà vissuta.

Se il decreto luogotenenziale tende dunque a mettere in armonia l'opera della burocrazia con i bisogni reali del paese, esso ha necessità di essere integrato con tutta una riforma fondamentale del nostro sistema amministrativo. Bisogna non solo raggiungere un'economia che s'impone con la riduzione del numero degli impiegati, ma con un discentramento delle funzioni, e con una maggiore responsabilità individuale dei funzionari.

L'impiegato non deve essere sicuro della sua carriera se ad essa non dia continuamente la propria ed intelligente attività.

È questo uno dei punti fondamentali su cui dovrà imperniarsi la futura riforma. Ci sono degli impiegati che dopo un certo numero di anni di servizio, si sono dimostrati incapaci o svogliati. Lo Stato oggi è il grande protettore di questi deficienti o di questi immorali. L'unico rimedio che esso adotta contro di loro, non è, come parrebbe logico e naturale il loro licenziamento, ma il loro allontanamento da una sede, così detta importante, per mandarli in un'altra più modesta, come se in ogni sede di pubblica amministrazione non fosse egualmente richiesta e intelligenza e diligenza. Con la diminuzione del loro numero, potrebbe conciliarsi una loro più ampia remunerazione che evitasse allo Stato l'aggravio delle pensioni. Alla vecchiaia deve pensare la previdenza individuale o collettiva, che è pure uno dei doveri dello Stato di fomentare.

E bisognerà istituire scuole che siano, non nella fucina teorica dei burocrati, ma nella realtà della pratica, tecniche e professionali veramente e che valgano ad allontanare dagli impieghi tutte le energie che si possono rivolgere utilmente al nostro risveglio economico.

Ecco i problemi che sono connessi con la questione della burocrazia ed ai quali bisognerà pensare seriamente, prima che, passato il tempo dei sacrifici che la presente guerra richiede, una nuova turba torni ad urgere alle porte delle pubbliche amministrazioni.

Bisogna che finisca una buona volta lo spettacolo, umoristico in apparenza, ma triste nella realtà, che una pubblica amministrazione per far mettere un vetro del costo di pochi centesimi in una propria stanza debba spendere fra carte che consuma e fra impiegati che devono avviare le pratiche, delle somme favolose; e bisogna che i giovani italiani abbiano ogni aiuto dallo Stato a fuggire, assai volte, l'ozio di un ufficio, per un più utile lavoro. Più utile a loro e alla nazione e che significhi liberazione dall'asservimento economico agli stranieri: da ciò che è insieme discredito e povertà.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **Trieste e la Compagnia d'Egitto** — Trieste moderna incominciò nel Settecento, quando Carlo VI si propose di far di Trieste un grande emporio degli Stati austriaci e a tal uopo stimò opportuno ordinare una flotta, stringere trattati coi turchi, istituire una Compagnia orientale mercantile e conceder privilegi doganali ai triestini. Ma la prima idea e il primo progetto di istituire a Trieste una Compagnia d'Egitto pel commercio con l'Oriente fu di un italiano, del marchese Carlo Felice De Giudici, come si può vedere — scrive Ludovico Frati nella *Nuova Antologia* — nella miscellanea manoscritta n.° 790 tra i codici della Biblioteca universitaria di Bologna. Il marchese De Giudici incomincia col far conoscere a Carlo VI la necessità di istituire a Trieste una compagnia mercantile che potesse far spedizioni nel porto di Alessandria con navi e merci per conto proprio, a fine d'introdurre il commercio reciproco nell'Egitto. Sarebbe stato necessario a tal uopo aprire una prima Casa commerciale in Alessandria, sotto la protezione del console imperiale e una seconda al Cairo. Introdotto e stabilito così questo commercio, avrebbe potuto in seguito estendersi tanto nell'Arcipelago, quanto nella Siria e nel regno di Cipro. Una terza Casa commerciale il marchese De Giudici avrebbe voluto stabilire nel Mar Rosso nel porto di Suez per agevolare la spedizione delle merci per via di mare. Le difficoltà per eseguire questo progetto non erano insuperabili. Anzitutto occorreva l'adesione e il concorso dell'imperatore; in secondo luogo sarebbe stato necessario assicurarsi il transito per il Mar Rosso, quando al libero commercio si fossero opposti i patti stabiliti con la Porta ottomana nel trattato di Passarowitz. Si doveva pure raccogliere il capitale occorrente per tale impresa a Trieste. Per ovviare alle difficoltà del trasporto, osservava il Giudici, che l'imperatore, se non avesse voluto servirsi della propria bandiera, avrebbe potuto trovare il ripiego di servirsi della bandiera portoghese o della spagnola, per essere queste potenze confederate con l'Austria. In ogni caso sarebbe stato necessario uno stabile accordo con la Turchia per ottenere un conveniente numero di passaporti e per il dazio che le merci avrebbero dovuto pagare. Relativamente al capitale non sarebbe stato difficile a S. M. di raccoglierlo in Trieste « sotto il nome della Compagnia d'Egitto, col fare sotto tal nome trasferire una parte di capitale della Compagnia d'Ostenda « senza che S. M. avesse a trovarsi in imbarazzi o difficoltà per parte degli inglesi e degli olandesi. » Il De Giudici non trovava che una difficoltà all'attuazione della sua proposta: quella di ottenere dal governo ottomano il libero transito per il Mar Rosso; perché l'aggravio che sarebbe derivato dal frequente carico e scarico delle merci, con relativi diritti di dogana, avrebbe reso minor utile agli interessati della libera navigazione dai Paesi Bassi alle Indie. Il De Giudici, con molte considerazioni, concludeva supplicando l'imperatore che gli permettesse di esporre umilmente che « riguardo a tal commercio da introdursi per le vie d'Egitto da Trieste nelle Indie, mediante il "placet" della M. V., le due nazioni inglese ed olandese non avranno diritto, abbenché frammettessero, di opporcisi in verun conto ». A questa relazione, indirizzata all'imperatore Carlo VI, il De Giudici fa seguire una particolareggiata esposizione del progetto, per intender meglio il valore del quale giova sapere che nel 1722 l'imperatore aveva concessi ad una Compagnia commerciale stabilitasi in Ostenda i più ampi privilegi per il traffico con le Indie e la costa d'Africa. Il progetto del marchese De Giudici non ha data alcuna, ma deve essere posteriore al 1727 poiché così egli scriveva: « È incontrastabile che la M. V. ha fatto pubblicare unicamente che da' Paesi Bassi e dalla Compagnia d'Ostenda per sette anni resti sospesa da quella parte la navigazione alle Indie Orientali ». Non si sa quale accoglienza facesse l'imperatore al progetto; ma si può ragionevolmente supporre che fosse approvato, perché è noto che l'imperatore molto si adoperò, ma con poco felice risultato, per migliorare le condizioni del commercio ed iniziare il traffico con l'Oriente. Ad ogni modo, dobbiamo compiacerci che il primo progetto per istituire a Trieste una Compagnia orientale di commercio sia stato presentato da un italiano. La nobile famiglia De Giudici pare — scrive il Frati — sia originaria di Arezzo.

★ **Il Califfo e la Libia** — Il trattato di Losanna, creando l'ibrida personalità giuridica di un rappresentante del Califfo tutore dei soli interessi religiosi delle popolazioni libiche, violava lo spirito e l'essenza del diritto pubblico musulmano ed annullava nell'animo dei nostri nuovi sudditi ogni concetto della nostra sovranità. Questo dimostra E. Acquaviva nella *Rivista coloniale* con copia di argomenti. La creazione di un vicario del Califfo in Libia fu un laccio — egli scrive — teso alla buona fede ed alla lealtà italiana, nel quale l'Italia ebbe la debolezza di lasciarsi prendere. Forse, sedotta dal fascino del gran fatto storico determinato dalla legge delle guarentigie pontificie, insigne monumento di sapienza giuridica e politica, l'Italia sognò di poter ripetere in Libia il miracolo civile della libera convivenza dell'autorità politica e di quella religiosa, indipendenti l'una dall'altra, onde va giustamente orgogliosa. Si escluse ogni altra soluzione, che pure avrebbe potuto cercarsi per la garanzia della assoluta libertà e del rispetto alla religione musulmana da parte nostra, ove la tutela di questa soltanto fosse stato lo scopo dei negoziatori dell'impero ottomano. Non si ritenne nemmeno necessaria alcuna garanzia che il vicario del Califfo si occupasse soltanto di religione; si rinunciò *a priori* a qualsiasi arma di difesa contro la degenerazione e l'invadenza politica possibile da parte di detto vicario. Ma quello che maggiormente deve stupire è il constatare come, nel creare un Naib del Califfo tutore soltanto degli interessi religiosi, si sia voluto attribuire alla parola *Califfo* il significato di sommo pontefice dell'islamismo, qualità che i diversi sultani non hanno mai avuto. *Califfo* viene dalla parola *kalifa* che significa « successore »; ma ciò non vuol dire già che essa racchiuda e specifichi le qualifiche e le attribuzioni di capo della religione musulmana nel Sultano di Costantinopoli. Basta dare uno sguardo alla evoluzione storica e giuridica dell'Islam per veder chiara questa verità: che il còmpito, le funzioni, i diritti spettanti al Califfo sono di carattere essenzialmente secolare. Infatti dei tre poteri (legislativo, esecutivo e giudiziario) i quali costituiscono la potestà pubblica, la *Scerìa*, cioè la parola rivelata, riconosce al Califfo soltanto quello esecutivo e giudiziario e riserva il primo esclusivamente a Dio stesso ed ai partecipi della rivelazione divina, cioè innanzi tutto al profeta e poi ai dottori, giuristi e teologi, depositari dell'attività investigatrice ed interpretatrice della legge e custodi e divulgatori della tradizione. Questa classe che ha una sua organizzazione ed un suo capo nello *Sceik-ul-Islam* ha, in un certo senso relativo, il governo delle coscienze musulmane, cioè il potere spirituale. Lo *Sceik-ul-Islam* è non soltanto il ministro guardasigilli, il capo della giustizia, il giudice d'ultimo grado che decide le vertenze giudiziarie giudicate dai cadì; ma anche il sommo sacerdote, il custode supremo delle moschee e del patrimonio religioso. Il Califfo, invece, è il rappresentante della società islamica, il protettore della fede ed esecutore dei precetti della *Scerìa*. Come tale dirige e governa gli affari dello Stato, nomina i funzionari, rende giustizia, preleva le imposte, dispone della forza armata [illegible] la suprema autorità religiosa, [illegible] fattore supremo [illegible] comunità islamica.... Di tutte le terre dell'Islam, l'Africa del nord e più specialmente la Libia è quella nella quale l'islamismo ha messo radici profonde e giganteggia in tutta la sua immobilità primitiva. La Libia è rimasta per secoli chiusa a tutte le grandi correnti intellettuali che in Oriente, spesso con sètte ed eresie, con persecuzioni e reazioni sanguinose, agitarono la coscienza morale e religiosa dei popoli più evoluti. Sicché le masse arabo-berbere restarono sempre tenacemente attaccate alla concezione primitiva ed ortodossa dell'Islam, nella quale è spontanea e sostanziale la tendenza a confondere l'autorità civile e quella religiosa, la spirituale e la temporale ed a ritenere soltanto nella prima il fondamento e la legittimità del potere. Come potevano dunque quelle masse ignoranti e fanatiche comprendere che il *Naib-ul-Sultan* a Tripoli non aveva alcuna autorità civile ed intanto rimaneva in quanto l'Italia voleva tenerlo; come potevano mai giungere alla concezione sottile di una autorità religiosa, distinta e separata dalla potestà civile alla quale i popoli occidentali sono giunti soltanto dopo lunghi secoli di lotte e di evoluzione scientifica e morale?

★ **Bagdad**. — Sembra che un esercito inglese sia prossimo a Bagdad o l'abbia già occupata. Chi potrà attentarsi ancora a descrivere questa famosa città orientale, tornata in onore per merito, o per demerito, delle ambizioni tedesche sull'Asia? La miglior descrizione della grande città resta per sempre quella che ci hanno tramandato le novelle fantasiose delle *Mille ed una notte*. Ma i giardini di Bagdad — scrive Perceval Landon nel *Daily Telegraph* — non sono più pieni di usignoli che cantano con voci umane, o di colombe melodiose e le rose e i narcisi del tempo beato di Arun-Al-Rascid, non hanno più colori e profumi di miracolo. La Bagdad del sogno, dell'amore e dell'avventura è sparita per sempre. Il sepolcro di Zobeida è l'unico e l'ultimo monumento che parli di quel tempo felice. Solo resta vivo, come era forse nel nono secolo, il mercato, ch'è un mercato che somiglia a tutti gli altri dell'Oriente, dal tempo più lontano sino ad oggi, mercato dove s'incontrano tutti i tipi caratteristici delle razze asiatiche, russi e turchi, armeni ed [illegible] ed indiani. Intorno al mercato tutto sembra [illegible] e vuoto. Bagdad è costruita tutta quanta in [illegible] la Babilonia, anche quando la Babilonia era all'apice della grandezza le case, gli edifici, i monumenti venivano sempre costruiti di mattoni. Poche fondamenta di pietra parvero cosa tanto degna di pregio e tanto segno di miracolo che su ogni pezzo di pietra il costruttore sentì il bisogno di incidere il vanto che egli Nabuccodonosor, re di Babilonia, figlio di Nabopolassar, re di Babilonia, l'aveva posto al suo luogo. Ma di tutti questi mattoni, non ve n'è neppur uno che risalga al tempo di Arun Al-Rascid.... A malgrado di questa decadenza, Bagdad resta sempre una località di primo ordine e dovrà essere in futuro inevitabilmente grande ancora una volta. Essa sta alla confluenza di cinque strade: la strada verso Aleppo, quella al Golfo Persico, quella ad Ispahan, quella ad Hamadan e quella per la Mecca. I cammelli che la traversano giungono dall'Afganistan, da Damasco, da Samarcanda, da Nejd. La ferrovia dal Golfo Persico ai centri della Mesopotamia porterà alle sue porte le merci e le derrate dell'India. I russi potranno venirle incontro da nord lungo la via ferroviaria famosa ch'essi potranno inoltrare finché vorranno. Coloro tra i tedeschi che han sognato di stendere sino a Bagdad il braccio di ferro pangermanista non hanno dimenticato mai la posizione che occupa la celebre città dei sogni imperiali e le sue possibilità ancor vive. Il signor Meissner, l'autocrate della « ferrovia di Bagdad », confessò una volta che il suo scopo era quello di far di Bagdad un grande granaio tedesco, più fertile dell'Egitto. Questo è possibile. Questo territorio nutrì una volta infinitamente più vite di quante oggi ne nutre. Purché si risolva il problema dell'irrigazione, la fertilità antica può rifiorire in queste plaghe storiche. Chiusa nelle sue strette mura, tra le sue piantagioni di datteri, nelle sue straducole dove i cammelli passano a stento, Bagdad attende il suo nuovo fato. Per ora nulla lo annunzia. Entrandovi si crede di entrare in una delle solite città dell'Oriente, sebbene forse, dietro le finestre chiuse, amori e gelosie ruggano come un tempo e talvolta si possano immaginar cupe tragedie svolgersi in un lampo all'angolo d'una strada dove la memoria sogna, come nelle novelle, un rapido rifulgere di scimitarra. Passano mercanti e [illegible] donne velate. Nella sonnolenza della vita cittadina il passato soltanto sembra vivo al viaggiatore che rammemora il tempo di Arun-Al-Rascid. Quale sarà davvero la sorte della città che un giorno fu magnifica e luminosa? Vi si accamperanno i commessi viaggiatori tedeschi a fondare chiese e stazioni gotiche in vista del Tigri e dell'Eufrate, mentre ancora il turco angarierà l'armeno e il beduino costretto a vender per pochi denari la sua cara libertà desertica? Oppure gli inglesi vi stabiliranno una *pax britannica* e vi predicheranno una civiltà musulmana libera sotto l'egida imperiale ed autonoma finalmente dal turco calpestatore? Nuovi eventi certo si preparano per la favolosa capitale, ma nessun Arun-Al-Rascid vi sorgerà di nuovo e Sindbad il marinaio non s'imbarcherà certo sui barconi dell'Eufrate carichi di bitume.

★ **Per salvare i bambini serbi**. — Tutti i figli dei serbi sono ormai sulle grandi strade dell'esilio. La patria sta morendo e specialmente le donne e i bambini che non combattono contro gli assalitori bulgaro-tedeschi sono obbligati a fuggire davanti all'invasione barbarica. Questa situazione diventa d'ora in ora più tragica, più angosciosa, più degna di pietà. Si veggono donne serbe — scrive un corrispondente del *Journal* — ridotte alle peggiori estremità, sopportare tormenti indicibili. Una di esse, madre di quattro bimbi piccini, non ne può portare che tre e non ha nessuno per aiutarla ed ella si domanda col cuore straziato quale dei figli deve sacrificare, abbandonandolo al caso crudele prima di lasciare il suo villaggio, dove si segnala l'approssimarsi delle pattuglie bulgare. Altre madri hanno perduto i loro bambini nelle resse spietate che il saccheggio e l'incendio delle città conquistate hanno provocato e li ritrovano ridotti nello stato più pietoso, o morti di freddo e di fame. Come salvare questi innocenti? Come strapparli all'orrore della guerra, al furore d'un nemico senza cuore? Come, specialmente, metter fuori di pericolo i bambini rimasti vivi? Ecco un problema che deve interessare tutto il mondo civile e che è urgente risolvere, se non si vuole che spariscano questi figli di eroi, se non si vuole che con essi si spenga domani la Serbia. Il Ministro plenipotenziario di Serbia a Parigi, Vesnitch, si è fatto il campione di questa causa umana e patriottica ed ha assicurato che i suoi sforzi non tarderanno a portare i loro frutti. Non si tratta soltanto di difendere i piccoli serbi contro le torture della fame e contro il rigore dell'inverno. Bisogna completare questo còmpito immediato con una organizzazione durevole per il caso in cui la guerra si prolungasse. Il Ministro di Serbia desidererebbe trovare un'isola in cui poter raccogliere i suoi protetti. Il *Journal* suggerisce che l'Inghilterra potrebbe accogliere i bimbi serbi nell'isola di Cipro. Gli inglesi, dacché ne sono padroni, hanno fatto di Cipro un soggiorno gradevolissimo. L'hanno arricchita, abbellita, bonificata e ciò che gli inglesi hanno fatto per i piccoli belgi nei giorni dell'invasione tedesca del Belgio perché non lo rifarebbero, a Cipro, per i piccoli serbi, in circostanze quasi uguali in tanti punti? Non sarebbe una novità per gli inglesi il pensare ai figli dei serbi. Nel 1876, durante la guerra coi turchi, gli inglesi si sono attivissimamente e generosamente occupati dei piccoli serbi. Oggi il còmpito è più gravoso, ma non sembrerà meno imperioso, né meno nobile all'animo dell'Inghilterra. A Cipro, l'Inghilterra ha la possibilità di soccorrere migliaia e migliaia di bambini interessanti per la loro età, per la loro sventura e per la loro origine eroica. Il Ministro di Serbia consegnerebbe con fiducia e con gratitudine nelle mani inglesi la sorte dei suoi protetti; ma intanto il grido del Ministro è un grido verso tutti coloro che prendono a cuore le buone cause umanitarie: « Bisogna salvare i piccoli figli della Serbia! ».

★ **Ricordi dell'assedio di Parigi**. — Tra i ricordi dell'assedio di Parigi durante la guerra del 1870 merita speciale menzione l'arrivo nella capitale francese, stretta da ogni parte, del primo piccione viaggiatore con le notizie dal fronte. L'avvenimento singolare ebbe luogo proprio il 14 novembre 1870 — come ricorda il *Temps* —. In quel giorno la rete telegrafica dell'ovest, l'ultima che permettesse di ricevere e di trasmettere dispacci, fu tagliata dal nemico. Tuttavia le comunicazioni telegrafiche tra il Governo e la delegazione di Tours furono mantenute per alcuni giorni ancora per mezzo di un cavo immerso nella Senna e che terminava a Traie una località tra Rouen e le Havre. Ma sin dal principio d'ottobre, i tedeschi, informati da un traditore, avevano tagliato anche questo cavo e i francesi dovettero ricorrere a corrieri speciali che tra mille pericoli dovevano attraversare le file nemiche per porsi in comunicazione con i territori non occupati. Si dovette ricorrere finalmente ai piccioni viaggiatori che erano stati raccolti in un certo numero nei locali del Ministero delle Poste. Il 25 settembre i primi tre piccioni furono imbarcati su un pallone che portava il nome di *Città di Firenze* e fu adottato un metodo di trasmissione dei dispacci che consisteva nell'accentrare a Tours tutti i telegrammi della provincia destinati a Parigi senza nulla cambiare della loro forma ordinaria, poi nel condensarli con caratteri tipografici in modo da formare una colonna di giornale, poi nel fotografarli riducendo il più possibile questa superficie ed infine nell'inviare queste fotografie per mezzo dei piccioni a Parigi. Questo sistema era stato inventato da un chimico, il Barreswille e cominciò ad essere attuato l'8 novembre e il 14 l'amministrazione dei telegrafi di Parigi ricevette il primo numero di questo giornale telegrafico fotografato che su una superficie di dodici centimetri quadrati conteneva duecentoventisei telegrammi privati. L'arrivo del piccione latore di questo giornale fu un avvenimento straordinario per la città. Esso fu giustamente chiamato un « ravitaillement moral ». Jules de Marthold dopo avere annunciato dell'arrivo del primo piccione viaggiatore ed aver dato la descrizione del dispaccio che portava, scrive nel suo *Memorandum du siège de Paris* alla data del 15 novembre: « Parigi è dunque quasi in festa; tutti gli animi sono giocondi. Finalmente ci son ricevuti dispacci da fuori e le nostre armi hanno cominciato ad essere più fortunate. È la prima buona giornata dal giorno dell'investimento, dal principio della guerra ». I piccioni viaggiatori furono subito considerati uccelli sacri dalla Francia. Il poeta Eugène Manuel celebrava in versi commoventi « i piccioni della Repubblica ». Champfleury diceva: « Il blasone della città di Parigi deve essere trasformato. Questo è stato il pensiero di tutti durante l'assedio della capitale. Un piccione sarà certo raffigurato volante sopra il vascello della città su cui si volgevano gli occhi di tutta l'Europa ». E Paul de Saint Victor scriveva queste righe: « Come le cicogne delle città del nord, come i piccioni di Venezia, così meriterebbero di diventar sacri. Parigi dovrebbe raccogliere le covate dei loro colombi, ospitarli, nutrirli sotto i tetti d'uno dei suoi templi. La loro razza sarebbe la tradizione poetica di questo grande assedio, unico nella storia. I loro voli sgranati nelle nostre strade e nei nostri giardini farebbero ricordare che vi fu un giorno in cui tutti i cuori di questa grande città furono sospesi alle ali d'un piccione. Una venerazione religiosa proteggerebbe questi uccelli propizi ». Ma anch'essi, i piccioni parigini, erano di questo mondo in cui « le più belle cose hanno il peggior destino ». Tredici o quattordici anni dopo il tragico assedio, il Consiglio municipale di Parigi prendeva una deliberazione che autorizzava la fondazione nel Bois de Boulogne d'uno di quei tiri in cui dappertutto si massacrano senza pietà quei piccioni ai quali i parigini del 1870 avevano dedicato un affetto ed una riconoscenza che sembravano eterni. Più tardi, uno di coloro che non avevano dimenticato, un artista di gran cuore, il cui talento è stato impiegato a celebrare nella pietra e nel bronzo le speranze e la gloria della patria, Augusto Bartholdi ha avuto la felice idea di far figurare il sacro alato sul monumento destinato a perpetuare la memoria degli aeronauti dell'assedio di Parigi. Chi voglia trovare molte notizie sul servizio dei piccioni viaggiatori nel '70 e su tutta l'organizzazione postale della guerra, può ricorrere il libro di F. Steenackers: *Les télégraphes et les postes pendant la guerre de 1870*. Lo Steenackers fu direttore delle Poste in quel tempo.

★ **Memorie di un editore**. John Murray, il capo della famosa Casa editoriale inglese ha dato una lettura ricchissima di ricordi personali e di aneddoti su autori e libri famosi. Il Murray è stato in stretto contatto con scrittori ed uomini politici di primo ordine ed ha narrato anche molte peripezie della sua lunga carriera. È curioso — egli ha cominciato col dire — che molta gente richieda agli editori i servigi più disparati. Al Murray furono infatti chieste più volte... delle onorificenze. Dopo la morte del Tennyson egli ricevette la lettera di un tale che gli offriva un volume di poesie, assicurandolo che egli sapeva che sarebbe diventato successore del Tennyson stesso, cioè « poeta laureato ». Il poeta sconosciuto faceva anche una domanda indiscreta, chiedeva se ci fosse stata una signorina Murray disposta a prender marito ch'egli l'avrebbe sposata immediatamente. Opportune ricerche stabilirono poi che la lettera proveniva da un manicomio. Livingstone, Giorgio Borrow, Gladstone furono tra gli amici dell'editore. A Gladstone, una volta, l'editore mostrò un resoconto giornalistico d'un discorso di sir Robert Peel così copiosamente corretto per la sua pubblicazione in opuscolo che Gladstone esclamò: « Ma davvero Peel corregge i suoi discorsi a questo modo? Io ne resto attonito e mi domando come Peel possa esser d'accordo con la sua coscienza. Io non farei una cosa simile per tutto l'oro del mondo ». Poco tempo dopo il Murray, frugando fra le carte del padre, trovò che il discorso di Gladstone sul progetto di legge per l'Irlanda era stato trattato dall'autore esattamente nello stesso modo. Uno degli uomini più ammirati dal Murray fu il Darwin che lo impressionò sempre per la sua grande modestia, ma un infinito rispetto egli ebbe per lo Smiles, l'autore del famoso libro *Aiutati che Dio t'aiuta*. L'importanza e l'influenza di quest'opera furono rivelate appieno quando lo Smiles morì; allora furono trovate tra le sue carte monti di lettere di ammiratori i quali dicevano allo Smiles che il suo libro li aveva aiutati a vivere ed anche a trionfare nella vita, mostrando loro la strada che dovevano intraprendere. Un giorno il Murray, pensò di regalare il volume dello Smiles ad un povero vecchio muratore che era occupato con altri in certi lavori intorno alla sua casa. Pochi giorni dopo quest'uomo fermò il Murray e gli disse: « Ho letto il libro e ho rimpianto di non averlo avuto quando ero giovane. Sento che avrei fatto qualche cosa nel mondo! ». Riferendosi alla regina Vittoria, il Murray, che ne ha pubblicata la corrispondenza privata, ha fatto notare che questa pubblicazione ha costituito una cosa insolita negli annali storici ed editoriali. Infatti è la prima volta che è stata pubblicata intatta la corrispondenza privata d'una regina. Non è stato pubblicato tutto il materiale che avrebbe potuto esser dato alla luce, ma quanto è stato pubblicato non ha avuto a soffrir tagli. Della regina Vittoria, il Murray ha ricordato il giudizio ch'essa dava di alcuni tra i suoi più grandi ministri. Essendole stato chiesto una volta con molta cautela se ella considerasse il Disraeli come il suo più grande ministro, la regina rispose: « No, no! Disraeli era un uomo estremamente abile ed un mio eccellente amico, ma sir Robert Peel era un ministro più grande di lui ed ora noi ne abbiamo uno più grande di entrambi ». La regina alludeva a lord Salisbury. Per conto suo, il Murray, ha avuto ammirazione per tutti indistintamente questi statisti con i quali la sua Casa è stata in rapporti editoriali ed anche con lord Rosebery, autore delle biografie di Napoleone e di Catham. A proposito di biografie, un genere letterario da noi poco in voga, il Murray ha affermato che esse hanno avuto ed hanno ancora una importanza straordinaria pel pubblico inglese. Alle biografie il Murray dà un posto eccezionale nella storia della letteratura e la sua predilezione in fatto d'opere di questo genere è per due opere che sono due modelli: la *Vita di Johnson* di Boswell e la *Vita di Scott* di Lockhart. Il Murray alla fine del suo interessante discorso si è occupato della diffusione del libro in Inghilterra e ha dato il suo parere su quelli che, secondo lui, sarebbero proclamati dalla maggioranza dei lettori inglesi, i tre capilavori principali per il loro merito intrinseco e letterario: questi capilavori sono la Bibbia, il *Prayer Book* e la raccolta delle opere di William Shakespeare.

★ **L'evangelista della razza negra**. — È morto pochi giorni or sono, a cinquantasei anni di età, Booker Washington, il pioniere dell'educazione della razza negra. Egli era nato in una piantagione di tabacco della Virginia coltivata da schiavi negri, ma suo padre era un bianco, mentre sua madre era una negra puro sangue, la quale aveva già avuto, prima di sposare il padre di Booker Washington, altri figli, uno tra gli altri dotato di singolari virtù organizzatrici ed intellettuali, che dovevano riuscir poi utilissime al suo fratellastro quando questi fondò l'istituto di cultura e di lavoro per l'emancipazione dei negri a Tuskegee. Non si sa — scrive il *Times* — perché Booker Washington, si chiamasse così. Il suo nome era un nome qualunque, da lui adottato. La prima giovinezza il nostro apostolo la passò con la madre che era cuoca della piantagione di tabacco e viveva con la famiglia all'aria aperta, dormendo sulla paglia. Era una povera famiglia di schiavi e Booker Washington visse anch'egli come uno schiavo finché i suoi non poterono fissar dimora nella Virginia occidentale, una regione dove la schiavitù dei negri non era istituzione fissa e che era prossima a diventare uno Stato indipendente. Qui cominciò una nuova vita pel giovane, intelligentissimo mulatto. Mentre egli era occupato nelle fornaci e nelle miniere di carbone, non volle trascurare lo studio e riuscì a frequentare per qualche ora del giorno o della sera una scuola e ad entrar poi, nel 1872, nel famoso istituto Hampton. Il generale Armstrong, che dirigeva l'istituto, comprese ben presto che le doti del giovane mulatto erano straordinarie ed ammirò i sacrifici che egli sopportava dividendo la sua vita tra lo studio ed un lavoro che avrebbe spezzato le tempre più rudi, compiendo spesso viaggi faticosissimi per raggiungere la scuola dalle lontane fornaci. Ben presto, aiutato dal suo direttore, Booker Washington fu in grado di diventar maestro dei suoi condiscepoli negri e quando, nel 1879, un istituto industriale per i negri fu fondato nella piccola città di Tuskegee nell'Alabama centrale Booker Washington vi fu mandato subito come insegnante. L'opera che dovè compiere come maestro questo apostolo straordinario d'una razza oppressa fu enorme. Bisognava istruire, educare, preparare alla vita sociale un popolo di schiavi che viveva in casupole di legno, sparse per solitudini immense. L'istituto, centro di raduanata, era allora non un grandioso edificio, come oggi è, ma una piccola casa con annessa una chiesetta anch'essa di legno. Anche i denari posti a sua disposizione erano assai pochi. Per fortuna Booker Washington riuscì a trovare una buona collega, miss Olivia Davidson, che si era posta ad istruire le ragazze negre e che divenne poi sua sposa. Rapidamente l'istituto crebbe e diventò, in grazia di questi due pionieri, un vero centro di cultura che presto attrasse l'attenzione dei filantropi. Andrew Carnegie fu tra i primi a conceder molti fondi perché esso potesse prosperare e a fornirlo di una magnifica biblioteca. Booker Washington continuò allora il suo apostolato più coraggiosamente. Egli pose da parte ogni appello retorico a favore dei negri. Volle che la razza di colore si difendesse da sé e proclamasse da sé i suoi diritti con le opere invece che coi discorsi. Volle che i suoi alunni apprendessero nel suo istituto rapidamente a diventare artigiani ed artisti, piantatori e giardinieri, tipografi e chimici. Fece insegnare ai negri tutte le arti e tutti i mestieri, ammonendo che ogni suo scolaro doveva abbandonare la scuola solo quando fosse in grado di guadagnarsi la vita. Diceva: « Il negro deve prima lavorare e poi parlare » ed in questa sua massima era racchiuso tutto

il suo programma. Nello stesso tempo le sue maggiori fatiche erano rivolte a rendere gli stessi costumi morali dei negri consoni con i tempi moderni e con la civiltà. La morte di Booker Washington per questo lascia oggi un vuoto incolmabile in tutta la comunità dei negri americani. Coloro che hanno visitato il suo istituto sostengono ch'egli era non solo un maestro perfetto, ma anche un direttore senza rivali. Nell'opera sua egli era stato aiutato dalla sua prima moglie ed anche da altre due mogli che ebbe dopo, ma a lui solo si deve la fortuna della scuola da lui tratta quasi dal nulla. Booker Washington fu anche varie volte in Europa. Nel 1899, durante la sua prima visita in Inghilterra fu ricevuto anche dalla regina Vittoria, a Windsor. La sua memoria non sarà dimenticata tra quelle dei benefattori dell'umanità laboriosa.

• L'arciduca Luigi Salvatore. — Un dispaccio da Praga ha annunciato l'altro giorno la morte dell'arciduca d'Austria Luigi Salvatore, cugino e nipote dell'imperatore Francesco Giuseppe, archeologo, storico e geografo. Ernesto Gaubert, che ha avuto occasione di conoscerlo personalmente, ne parla nel *Petit Journal*. L'arciduca viveva da cinquant'anni lontano dalla Corte e la sua esistenza trascorreva tra il castello di Santo Stefano in Egitto e quello di Miramar sulla costa di Maiorca, a venti chilometri da Palma. Questo eremita principesco che sulla terra della più grande delle Baleari aveva riedificato la cappella e la dimora di Raimondo Lullo, aveva tutto dell'eremita, anche il disprezzo più completo della toilette personale, senza averne la sobrietà né la virtù. Si dice che tre anni or sono egli cercasse di insidiare l'onestà di una fanciulla data da lui in moglie ad uno dei suoi servitori e che man è poco non soccombesse all'ira del marito. Il suo modo di vestire assai negletto valse all'arciduca d'essere arrestato un giorno alla porta del palazzo reale di Madrid mentre egli voleva far visita al re di Spagna. La sentinella sbarrava il passo a quel contadino ed egli si indignò: «Andate a dire alla regina di Spagna che suo cugino Luigi Salvatore vuol vederla!». L'arciduca è stato una delle figure più romantiche della più romantica delle famiglie. Altiero e familiare, astuto, erudito, lascivo e cordiale, curioso di tutte le cose sino ai limiti estremi, egli era rimasto un borbonico malgrado il sangue borbonico. A venti anni, aveva veduto la sua fidanzata bruciata viva sotto i suoi occhi. Se ne consolò più tardi con molti strani amori. Nell'anticamera del suo castello di Miramar, una tomba di marmo bianco e una statua d'uomo nudo ricordano la memoria di un segretario, d'un amico, la cui morte lo lasciò triste per sempre. Con i suoi occhi azzurri e malevoli, pieni a volte di fantasticherie mistiche, con la sua andatura di contadino e di monaco, l'arciduca Luigi Salvatore restava il più autoritario dei padroni. Aveva fatto sua tutta quella parte dell'isola di Maiorca che si stende da Valdemosa, dove per un inverno dimorarono Giorgio Sand e Chopin, fino a Deya, cara ai pittori di paesaggi. Egli aveva creato là un ospedale gratuito e un museo delle antichità delle Baleari; ma aveva interdetto a tutti i suoi fattori e servitori di tagliare un solo arbusto nelle sue proprietà e la foresta era nata e viveva sotto i suoi ordini, impenetrata ed impenetrabile. Quanto ad erudizione, egli ne mostrò molta nelle sue opere consacrate appunto alle Baleari e nella sua raccolta di leggende di Maiorca. Aveva recentemente condotto a termine anche un grosso volume sulle fortezze dell'isola. Quest'uomo pacifico era proprietario del decimo reggimento di fanteria austriaco. Egli partì al principio della guerra per Praga dove era molto conosciuto e stimato negli ambienti cechi e dove doveva difendere gli interessi austriaci contro lo spirito separatista boemo. Ma questo dotto, questo eremita, aveva reso altri servigi alla Germania e all'Austria. Egli aveva condotto la propaganda germanofila nella Catalogna e nelle Baleari. In Ispagna egli era il rappresentante ufficioso degli Imperi centrali e i suoi servitori che sfuggivano al controllo della polizia spagnuola e che egli copriva col suo nome hanno fatto molti commerci bizzarri durante la guerra sulle spiaggie di Maiorca. Gli ufficiali tedeschi del *Goeben* e del *Breslau* si riunirono spesso volte, da luglio a ottobre, alla sua tavola...

• Alberico Bacciarello, che i giornali di questi giorni ci hanno annunziato caduto combattendo contro l'Austria, fu giovane di alto intelletto e di grande dirittura morale. L'intensità della vita interna traspariva in lui solo dagli occhi, che illuminavano talora di una luce quasi dura il volto pallido e un po' smorto. Questo giovine, che mite com'era e anzi un po' timido nella sua vita di uomo e di studioso, non si sarebbe mai sognato di voler male a chicchessia per ragioni private, odiava lo straniero, odiava tutti quei popoli che non fossero italiani con un sentimento del tutto spontaneo e primitivo, con un istinto non temperato dalla coltura. Né egli si è accorto mai di quel conflitto che in taluno di noi è per lo meno in germe tra l'amore di patria, unico ed esclusivo, e la cultura molteplice e internazionale. Studioso di lingue e letterature romanze ma specialmente di letteratura francese egli si era convinto che i francesi fossero nonostante le apparenze, altrettanto diversi da noi e opposti a noi quanto i tedeschi. Un soggiorno in Francia non gli aveva reso quel paese più caro, ma lo aveva piuttosto convinto che l'imitazione della vita francese, specie non solo della vita politica, fosse per noi ancor più pericolosa che non quella della letteratura. Egli ha desiderato sin all'ultimo non la neutralità ma la guerra contro la Francia, che, sperava, ci avrebbe liberato da una schiavitù così profonda che non era neppure sentita quale schiavitù. Pure ha saputo offrire alla patria il sacrifizio più duro e perciò più meritorio, il sacrifizio che è insieme di volontà e di intelletto. Nella guerra questo timido aveva ritrovato se stesso; io m'immagino che l'aprirsi con uomini di spirito semplice e di condizione umile, con i suoi soldati sia riuscito a lui, non certo democratico, più facile che non comunicarsi coi suoi pari. Certo la vita comune con il popolo aveva appagato il sentimento che in lui imperava di sé tutta la vita, il sentimento di solidarietà nazionale.

G. P.

COMMENTI E FRAMMENTI

• Per la lingua italiana negli studi italiani.

Caro Direttore,

Da molti anni alcuni cultori di scienze sperimentali, giovani biologi in particolar modo, pubblicano molti dei loro lavori in lingue straniere, mentre nessun scienziato francese inglese o tedesco ha mai dato simile esempio e non in casi eccezionalissimi.

Né si può affermare che quest'uso non sia stato combattuto con perseveranza.

Quattordici anni or sono, al Congresso internazionale di Fisiologia in Torino, ove la lingua italiana era ammessa eccezionalmente per riguardo al paese che ospitava quella riunione, si ottenne che essa fosse definitivamente accolta fra le lingue ufficiali (inglese, francese, tedesco) dei Congressi avvenire. Da quel giorno ho sempre curato che nei nostri Convegni all'estero fosse numeroso il contributo dei nostri giovani biologi e che le loro comunicazioni si facessero in italiano; si correva il rischio, debbo riconoscerlo, di non essere compresi da tutti, ma si rammentava ai presenti l'utilità di conoscere la nostra lingua per i cultori delle scienze biologiche. Venne anche fondato in Firenze un Archivio di Fisiologia, che è ormai molto diffuso all'estero, nel quale si pubblicano lavori italiani alla condizione che essi non siano integralmente tradotti in lingua straniera.

Debbo riconoscere che questi mezzi non diedero tutti i risultati attesi, e perciò, alcuni anni or sono, ho pensato di proporre una modificazione al Regolamento universitario, affinché non fossero accettati come titoli nei concorsi scientifici per i nostri Atenei che lavori redatti in italiano. Nella lusinga di un più facile successo mi sono rivolto al Consiglio della «Dante Alighieri» perché facesse sua questa proposta e ne ottenesse dal Governo la sanzione legale. Mi fu intermediario un fervido apostolo di ogni opera buona, ma, non so perché, il mio desiderio non venne accolto da quel Consiglio.

Anche Scipio Sighele ne scrisse su un giornale politico molto diffuso, ma inutilmente.

È indiscutibile che il ricercatore italiano che pubblica in lingua straniera la narrazione dei risultati raggiunti, può credere di meglio servire in tal modo il suo paese facilitando per mezzo di un idioma più diffuso la conoscenza dei contributi della scienza italiana; ma è certo anche che gli eventi attuali hanno tanto acuitizzato le suscettibilità nazionali da consentire meno che mai gesti che anche nell'apparenza, non siano di completa dedizione dell'individuo al maggior prestigio, anche formale, della Patria.

Perciò chiedo a lei ed ai suoi collaboratori di aiutarmi a diffondere fra gli studiosi italiani la persuasione che tutti debbono pubblicare i loro scritti, per quanto è possibile, esclusivamente nella lingua materna, come hanno sempre fatto i nostri amici ed i nostri nemici.

Le sarò grato di quanto ella vorrà fare a vantaggio di questa mia proposta e le confermo la mia antica amicizia.

Suo affezionato
Giulio Fano

• Per un'infreddatura.

Ieri sera tardi, sentendomi un po' infreddato, andai, per consiglio di un amico, in una delle principali farmacie della città e mi feci dare un certo unguento specifico. Il farmacista incartò il preparato e me lo consegnò.

Ma giunto a casa cominciarono i dispiaceri; svoltato il pacchetto trovai una scatolina lunga a lati rettangolari, su tre lati, il nome — un nome francese — della medicina e in tedesco, in inglese e in spagnuolo l'indicazione «Crema per il raffreddore»; sul quarto lato il nome della farmacia di Venezia, dove avevo fatto acquisto del preparato. Si noti che il nome della farmacia non era appiccicato, ma faceva parte integrante dell'involucro. Rimasi sorpreso che un farmacista italiano mettesse in vendita un suo prodotto usando tre lingue straniere e non la lingua italiana.

Ma peggio fu quando aprsi la scatola; vi trovai dentro un tubetto, identico ai tubetti che contengono i colori ad olio, con sopra la medesima scritta in quattro lingue: francese, inglese, tedesco e spagnuolo.

La spiegazione però mi fu data da un foglietino che levai dal fondo della scatola; in alto del foglio c'era scritto: «made abroad», fatto all'estero, poi in grande, il nome francese del preparato e in tedesco l'aggiunta: «Schnupfencreme», quindi l'istruzione in dieci lingue tra le quali, per grazia del cielo, l'italiana. Ecco l'istruzione: «Dichiarazione per uso. Per usare si porta la punta del tubo nei bucchi del naso e si stringe il tubo per mandare dentro il crema nelle membrane del naso». In tedesco crema, — *creme* — è mascolile.

In fine, scritto piccino, piccino, trovai il nome della stamperia: «Union-Hausdruckerei».

Insomma un prodotto tedesco, mal dissimulato, e messo in vendita, come proprio, da un produttore italiano.

Mi manca di aggiungere, che mandato il crema dentro nei «bucchi» del naso, la mattina dopo mi trovai più infreddato di prima.

Ora io chiedo: a che serve mettere i cartelli: «Domandate i prodotti italiani», se produttore straniero e venditore italiano riescono con un espediente abbastanza grossolano a dissimulare la nazionalità del prodotto?

Come non si sono accorti ancora i fabbricanti e i venditori italiani che è questo, questo il momento di liberare il mercato dai prodotti stranieri?

Poiché ho parlato di medicinali, la Germania va lanciando ogni anno migliaia di medicinali, alcuni ottimi, altri [illegible], preparati *per sintesi* nei laboratori chimici, medicinali che arrivano in Italia senza una sufficiente esperienza clinica e che pur si vendono perché preparati in modo elegante ed allettante. Oggi il mercato farmaceutico italiano non dispone più dei prodotti tedeschi, specialmente di quelli ottimi, perché l'importazione è cessata e i depositi sono esauriti. È il momento di sostituirli con prodotti nazionali.

Questo vale per ogni genere di prodotti.

E se i prodotti nazionali saranno buoni, avremo un successo economico non soltanto transitorio ma permanente. Cessata la guerra, cessate le cause che impediscono la importazione, il consumatore già avvezzo al prodotto nazionale, chiederà questo colla coscienza di acquistare cosa egualmente buona.

Io mi accorgo, mentre sto scrivendo, che la penna che ho in mano è una penna *Hardtmuth patent* ed è *patent* per un minuscolo congegno che serve a far entrare, a tener fermo e a far uscire il pennino; ma pur troppo vedo che anche il calamaio è straniero: questo grosso blocco di cristallo col coperchio d'argento sa di tedesco un miglio lontano anche se non ha marca; per fortuna l'inchiostro è italiano di un'ottima fabbrica veneta, ma la gioia dura poco perché il pennino è francese, la matita è un *british pencil made in Austria*, la vaschetta in cui tengo penne e matite è di cristallo veneziano col leone alato e tanto di *Pax tibi Marce*, ma il cristallo è di Boemia, perché noi a Venezia fabbrichiamo il vetro e non il cristallo; i fermafogli con cui riunirò queste pagine per mandarle in stamperia sono di Boston; ecco la macchina del copialettere; c'è scritto sopra: *gut Ohlen*: alzo la tazzina del caffè che ho bevuto or ora: ha la marca francese; il cucchiaino d'argento, il vassoio, tutta l'argenteria è tedesca; il pentolino con cui mi sono scaldato il caffè è di Krupp e tutta la batteria di cucina è di Krupp..... mi fermo sbalordito, direi quasi turbato: mi sorge il dubbio di essere un cattivo cittadino, se ho in casa tanta roba che viene d[illegible]. *Confiteor, confiteor, mea culpa, mea* [illegible], *mea maxima culpa*.

Ma poiché non sono in punto di morte, mi si consenta qualche attenuante: tutta questa roba l'ho comperata a Venezia, a Milano, a Firenze; ho fatto come fanno tutti i consumatori, ho preso quello che mi si offriva e spesso ho protestato contro i prodotti stranieri. Tutte le volte che ho comprato un balocco per il mio bambino, mi sono visto offrire gli *Structator*, i *Meccano*, i *Tausendkünstler*, le *Arkitektur*, colle spiegazioni in tedesco; non li volevo, ma non c'era altro o, diciamolo pure, c'era roba brutta da far paura.

D'altronde i miei lettori si guardino intorno e troveranno in casa loro il medesimo fenomeno. Accusare il consumatore è facile, ma ciò significa dimenticare che la volontà del consumatore è soltanto uno dei fattori economici della produzione nell'industria.

Il consumatore potrà forse in momenti speciali, come quello che attraversiamo, privarsi di un prodotto o prescegliere il prodotto nazionale anche se è più scadente, ma questa è un'eccezione: l'istinto naturale di chi compra è quello di comprare il prodotto migliore al prezzo minore e quando non può combinare i due elementi — bontà del prodotto e mitezza del prezzo — si accontenta dell'uno o dell'altro.

Francesco Ferrara, nel costruire la sua mirabile teoria del «costo di sostituzione», trovò l'elemento essenziale del *surrogato*. Quando il consumatore non trova il prodotto che desidera, o non può procurarselo perché il prezzo è alto o inibitivo, ricorre al surrogato; ma pretendere che il consumatore preferisca un prodotto di qualità inferiore o più caro soltanto perché il prodotto è nazionale, è pretendere l'assurdo.

Nel grande momento storico che attraversiamo accade appunto questo, che il prodotto estero desiderato o non c'è o è salito e salirà a prezzi inibitori. Nessuna ora più propizia di questa per il produttore nazionale: egli può sostituirsi allo straniero.

E vi concorrono altri elementi, l'altezza dei cambi che rincara il prezzo dei prodotti stranieri dei venti per cento; il rincaro della mano d'opera e delle materie prime, maggiore negli altri paesi più che nel nostro; la impossibilità di esportare alcuni prodotti industriali nostri e la necessità di trasformare perciò l'industria.

Ma riguardo ai paesi nemici concorre un altro e formidabile elemento: l'impotenza dei brevetti. Io non suggerirei mai cosa meno onesta al produttore, come quella di infrangere il brevetto legittimamente acquistato da altri, né cosa meno corretta — e dannosa per il produttore stesso — come quella di simulare che il suo prodotto sia quello coperto dal brevetto del fabbricante straniero. Io credo però che tutti i brevetti dei paesi nemici sieno decaduti per il fatto dello stato di guerra.

Senza esaminare qui, ché sarebbe fuori di luogo, la natura del brevetto, è certo che elemento essenziale della protezione industriale è che il prodotto sia messo e possa essere messo a portata del consumatore; ora quando interviene un elemento di fatto o anche di diritto che toglie la possibilità di aver quel prodotto, viene a mancare alla protezione industriale ogni ragione giuridica: sarebbe semplicemente assurdo che l'industriale straniero che non può importare il suo prodotto in Italia, potesse invocare il brevetto che protegge il prodotto stesso, solo perché un giorno egli ha fatto a Berna i depositi e le dichiarazioni che i trattati internazionali prescrivono. Non esiterei a ritenere decaduto dal suo privilegio industriale in Italia il produttore straniero che per un semplice divieto del suo governo o anche per una ragione materiale non potesse esportare il suo prodotto.

Il rifiuto di riconoscere l'efficacia del brevetto di prodotti fabbricati in paesi nemici non è dunque soltanto un atto di ostilità, ma ha un fondamento giuridico. Noi non siamo in guerra colla Germania, ma la posta e le merci non passano la frontiera, basta questo — a prescindere da ogni altra considerazione, di quelle che fanno prudere le mani — perché tutti i prodotti tedeschi sieno decaduti dal brevetto.

Ma l'industriale nostro, accingendosi alla fabbricazione del prodotto similare, non deve dissimularlo sotto il nome del prodotto straniero: a parte che i nomi, i marchi di fabbrica le etichette, ecc., servono a garantire non solo il produttore, ma anche il pubblico, il quale ha diritto di sapere quello che compra, è certo che l'industriale italiano danneggerebbe sé stesso, rivestendo il prodotto del nome e dell'aspetto del prodotto straniero. Il suo vantaggio sarebbe effimero: cessata la guerra, il consumatore ritornerebbe al prodotto straniero, da cui non è stato effettivamente staccato. Il fabbricante abbia il coraggio di quello che fa: ci avezzi a comprare non un *British pencil made in Austria*, ma una buona *matita italiana*, non dei *meccano* o delle *Kinderbahn* costruite in Germania, ma dei *meccanici* o delle *ferrovie per bimbi* fabbricate in Italia, coi piccoli ferrovieri italiani, i quali meritano questo grande onore almeno per quello che hanno fatto dal 24 maggio in poi; ci faccia trovare della *carta italiana* e non tutto questo *papier, paper* e *Papier*; e ci faccia trovare anche delle buone composte di frutta, fatte in Italia. Perché proprio quelle maledette composte di frutta fatte a Monaco o a Francoforte mi sono sempre rimaste in gola. Dall'Italia partono — o partivano — ogni anno migliaia di vagoni di frutta fresche; uno dei punti di concentramento per il Veneto era Mogliano, ogni sera vedevo centinaia di ceste, vagoni completi che si avviavano per la via di Ala Kufstein verso la Germania. Il fabbricante tedesco rimandava poi i vasetti di *compôtes* in Italia. Questo significa semplicemente che il fabbricante tedesco riusciva a trarre un guadagno dopo aver pagato, oltre alle frutta: le ceste di imballaggio, le spese di concentramento, il nolo di andata, il nolo di ritorno, il fortissimo dazio sui prodotti zuccherati, che grava anche i vasi di vetro, le assicurazioni di viaggio, le provvigioni ecc. Ho menzionato solo le spese che il fabbricante tedesco ha *in più*, le spese cioè che il fabbricante italiano non avrebbe; bisogna aggiungere che il fabbricante tedesco è costretto a scartare le pesche, le albicocche, le prugne, i fichi divenuti fradici, mézzi o percossi durante il viaggio.

Eppure in Italia non c'era che una sola fabbrica di queste composte e non so se ci sia più, perché da un pezzo non trovo più i suoi vasetti in alcun negozio.

Né sembri strano che si parli di queste cose mentre romba il cannone e tutto il popolo intende ad altri pensieri; non è soltanto l'opportunità dell'ora per liberarci dall'industria straniera, che ci inspira, ma anche un pensiero che si congiunge immediatamente alla guerra. Un popolo per essere veramente libero deve godere non solo dell'indipendenza politica ma anche dell'indipendenza industriale; è così soltanto che può difendere la sua libertà. Per parlar chiaro, i cannoni, le mitragliatrici, i fucili, le ferrovie, i carri, le ambulanze, le navi, tutti gli enormi materiali della guerra furono preparati dalla Germania col danaro tratto dalle industrie, dai commerci, dalla ricchezza circolante. I tributi che colpiscono questi elementi della vita di una nazione sono tributi economici, rappresentativi di ricchezza e di forza, non così quelli che si spremono nell'ora del bisogno.

E per dir tutto, per spiegare anche quel turbamento di cui dianzi parlai, io penso che questa penna, questa matita, questo calamaio, questo pentolino, l'argenteria, tutta questa roba che ho qui davanti a me, ha arricchito l'industriale tedesco; ma l'industriale tedesco ha costruito i suoi opifici e ha pagato la tassa sui fabbricati, ha avuto dall'industria un beneficio e ha pagato l'imposta sul reddito, ha fatto viaggiare le merci e ha pagato i noli alle ferrovie, ha messo in moto tutta una serie di attività commerciali, di compre, di vendite, di locazioni, di rappresentanze, di assicurazioni, e in tal modo direttamente o indirettamente per mezzo dei tributi, ha arricchito le Stato tedesco, il quale così anche *coi miei*, anche *coi nostri* denari ha preparato quelle armi che ora si volgono contro di noi.

E detto l'ho perché doler ten *debbia!*

Venezia, novembre 1915

Arrigo Macchioro

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Titolo	Numero
Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34, 1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40 »
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49 »
Lo studiolo di Francesco I	» 50 »
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52 »
Il ritratto italiano nel 400	» 10, 1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15 »
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16 »
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17 »
La mostra "degli stranieri" a Roma	» 20 »
Una meravigliosa serie di arazzi	» 26 »
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28 »
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29 »
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30 »
Autoritratto di Israëls	» 34 »
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre	» 35 »
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39 »
Il "Silphion" cirenaico	» 41 »
La necropoli di Cirene	» 49 »
Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47, 1911
La Madonna della Stella	» 48 »
Il dossale robbiano di Gesaglia	» 50 »
Il Palazzo Farnese	» 52 »
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24, 1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29 »
Ritratti di Dante	» 30 »
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32 »
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35 »
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37 »
Il rovescio del Perseo	» 44 »
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2, 1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7 »
Un Mantegna da ritrovare	» 18 »
Esposizioni romane	» 20 »
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40 »
Il Pinturicchio di Spello	» 42 »
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 44 »
Una statua in legno del 400	» 44 »
Uno stucco del 400	» 48 »
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50 »
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52 »

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi 50, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del «Marzocco» via Enrico Poggi 1, Firenze*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 49 — 5 Dicembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

FINIS SERBIAE?

Quelle crisi di coscienza, che talvolta inducono la mente a disperare della bontà dell'animo umano, o addirittura a negare ogni principio ottimista nell'ordine delle idee morali, quelle stesse crisi oggi turbano la mente di chi abbia considerato i fatti della storia come continua, faticosa marcia del perfezionamento umano verso un ideale lontano di civiltà. Oggi di fronte al pervertimento d'idee morali, non d'individui, ma di collettività, alle rinnovate barbarie del trionfo della forza brutale, la nostra mente è indotta a disperare, se non addirittura a negare le leggi del perfezionamento umano. La storia dei popoli appare cronaca di lotte bestiali d'interessi di popoli, anzi per dir meglio, di caste e di dinastie, la negazione insomma di principî ideali.

Il secolo XX pareva iniziarsi con i migliori auspici per un *ottimista* della storia; la vecchia Europa aggiungeva una nuova pagina di gloria: il trionfo del principio di nazionalità nei Balcani, la fine quasi dell'obbrobrioso dominio turco in Europa, la lega dei popoli cristiani contro il turco, l'avviamento sicuro ad un assetto definitivo di quella zona etnica politica così incerta ed agitata.

Il sogno degli ottimisti è dileguato assai presto di fronte alla realtà: la paura, l'egoismo, il calcolo di mercanti, la fraternità di Caino, la perfetta insensibilità per ogni sentimento di gratitudine, per ogni scrupolo religioso: ecco gli elementi della vita d'oggi di quei popoli balcanici in contrasto al fiorire d'ideali di fraternità, di fede, di poesia, che l'alba del secolo XX aveva salutata.

Né soltanto c'induce allo scetticismo e alla negazione delle leggi dell'evoluzione il confronto tra due momenti della storia di quei popoli, ma il confronto tra la realtà d'oggi ed i principî che pareva finora guidassero la vecchia Europa fin dall'inizio dell'Età moderna. Nel secolo XV si era affermato il principio di nazionalità negli Stati assoluti; e nello stesso tempo un piccolo popolo, la Svizzera, aveva conquistato la sua indipendenza, affermando con le armi vittoriose il diritto di un popolo a dare a sé stesso un libero reggimento; nel secolo successivo un altro piccolo popolo, l'Olanda, ribelle agli Absburgo, spezza le catene, e forma uno Stato libero nazionale; nel secolo XVII altri piccoli Stati nell'Europa centrale si affermano, si consolidano, si avviano a nuova grandezza; nel Settecento i principî di libertà e d'indipendenza trionfano in America con la proclamazione degli Stati Uniti, e trionfano con la Rivoluzione francese, suscitatrice di nuove occulte energie nazionali nei popoli della vecchia Europa. L'Ottocento fu il secolo delle nazionalità: ai piccoli Stati nazionali, come il Belgio, la Grecia, l'Italia, e alla definitiva indipendenza della Serbia, della Bulgaria e della Romania, i grandi Stati, come i generosi patriotti di diversi paesi, diedero spesso e volentieri il sangue e l'aiuto, poiché il risorgimento di quei piccoli popoli era un nuovo impulso alla civiltà, bene comune: la legge del perfezionamento umano in queste sempre nuove vittorie d'ideali nazionali aveva la sua più splendida manifestazione.

Oggi non più: quel ritmo si arresta; i due piccoli Stati nazionali, Belgio e Serbia, che rappresentavano l'uno il benessere di una civiltà derivata da instancabile attività di lavoro e d'ingegno, l'altra il benessere di una indipendenza conquistata con aspre e lunghe lotte, e la speranza fiduciosa del raggiungimento di un più grande ideale nazionale: quei due piccoli Stati cadono a brandelli, e con essi scompare, sembra, lo stesso diritto di vivere di ogni piccolo Stato nazionale.

* * *

Max Nordau alcuni mesi sono in un giornale della vecchia Spagna, terra ospitale di austro-tedeschi, nella polemica sulla civiltà latina e la cultura tedesca faceva un'elogio dell'Austria e della missione, che essa aveva compiuto nella storia della civiltà europea.

Non so quali fossero le prove addotte a sostegno della tesi; ammetto che prove non manchino nel campo intellettuale ed artistico, e magari in quello politico per l'incivilimento operato dall'Austria di popoli rozzi da essa soggiogati, ed infine per le lotte combattute dal secolo XVI al XVIII contro il turco allora potente e nemico: non altro! Poiché tutta la storia dell'Austria imperiale, impersonata nella sua dinastia degli Absburgo e degli Absburgo-Lorena è stata sempre la manifestazione brutale del diritto della forza contro ogni principio di libertà, di nazionalità e d'indipendenza dei popoli. Contro gli Absburgo lottò la Svizzera nei secoli XIII e XIV per redimersi ed unirsi, contro gli Absburgo lottò l'Olanda per costituirsi in libera repubblica, contro l'impero degli Absburgo lottò la Germania dai tempi di Carlo V a quelli di Francesco Giuseppe; contro la politica dell'Austria dovettero lottare la Grecia e la Serbia nel loro primo risorgimento politico, e contro lo stesso nemico della libertà dei popoli combatté, e combatte ancora l'Italia.

Ora di poliziotto, ora d'inquisitore ed ora di carnefice fu la missione politica dell'Austria imperiale. E talvolta fu fortunata: così seppe sopprimere la Boemia e la Polonia, che scomparvero, per essa, da Stati nazionali, che erano.

La Germania imperiale eredita questa missione: l'Austria oramai è un pupillo del grande impero teutonico; le sue funzioni sono oramai esercitate dal grande tutore. La lotta secolare contro i piccoli Stati nazionali continua: come la Boemia, come la Polonia, così il Belgio, così la Serbia devono cadere sotto i colpi del grande Impero.

« Allo Stato serbo altro non resta che o arrendersi a discrezione, o scomparire dalla faccia della terra! ». Così la *Kreuzzeitung* a metà dello scorso ottobre commentava la notizia della caduta di Belgrado.

E dall'ottobre ad oggi nonostante l'eroismo dei serbi ad una ad una sono cadute città e fortezze: la bandiera serba sventolerà ancora, ma forse sulle montagne albanesi o montenegrine. La terribile sorte del Belgio si ripete per la Serbia!

E si ripete per la Serbia la triste sua storia di cinque secoli e mezzo or sono, quando era vinta sugli stessi fatali campi di Kossovo dai turchi, come oggi dai bulgari-austro-tedeschi. Anche allora, forse come domani, le montagne del Nero offrivano asilo ai vinti, non domi, che nel Monte Nero portavano il fuoco sacro della patria perduta, e lo alimentarono perennemente sino al glorioso risorgimento della grande Serbia.

Dunque a nulla vale la virtù di un popolo? Le leggi del giusto sono impunemente stracciate dalla spada del forte? Deve dunque la Serbia scomparire dalla *faccia della terra* o ripiombare per secoli sotto l'oppressione straniera?

* * *

Le nazioni non muoiono! Così ammoniva Benedetto XV, rivolto il pensiero al Belgio, straziato dalla spada tedesca. *Dalla faccia della terra,* insegna la storia ai falsi profeti della *Kreuzzeitung,* finora non sono scomparsi che o i grandi Imperi di un prepotente, come Napoleone I, o i regni di popoli fiacchi e discordi, come il polacco. Non è certo questo il caso della piccola Serbia, ma piuttosto della grande Germania. Così il regno di Prussia invaso dai suoi nemici, e quasi interamente occupato nella guerra dei Sette anni, e peggio ancora nella campagna napoleonica, riuscì salvo. Così il Piemonte, invaso e straziato da stranieri al tempo di Carlo V, e poi di Luigi XIV riuscì salvo. E così sarà della Serbia.

Né le rievocazioni della storia e il naturale senso di giustizia ci confortano a bene sperare, ma gli argomenti tratti da considerazioni politiche e storiche. Delitti, come quello della Boemia, della Polonia e dell'antico regno di Serbia, erano consumati in un tempo, in cui gl'interessi degli altri Stati non erano turbati dalla ripercussione del delitto stesso. Quasi direi che si ripetesse nelle relazioni tra Stati ciò che nell'Europa barbarico-germanica si praticava nel campo del diritto privato, con l'istituto, tutto germanico, della faida: se Tizio feriva Caio, pensavano Caio ed i suoi di casa a vendicarsi di Tizio; non lo Stato in nome degli interessi della collettività interveniva a difesa di Tizio. Nel caso analogo della soppressione di Stati nazionali, come la Serbia, la Boemia o la Polonia, a vendicarsi dei turchi o degl'imperiali avrebbero dovuto pensarci i serbi, i boemi e i polacchi.

Lo stato delle cose è mutato nei rapporti del diritto privato come nei rapporti tra Stato e Stato: il delitto compiuto a danno di un debole colpisce la collettività; interessi e sentimenti concorrono a tale concezione. La reazione contro Carlo V e Filippo II, le coalizioni contro Luigi XIV e infine le grandi coalizioni contro l'imperatore Napoleone I, sono esempî di questo consorzio (per dir così) di Stati a difesa di un debole minacciato da un prepotente; fu così possibile stabilire un equilibrio politico che assicurasse il diritto a vivere anche ai piccoli Stati.

L'imperialismo teutonico rinnova i pericoli del tempo napoleonico e determina analoga reazione.

La soppressione del Belgio e della Serbia non abbatte soltanto due popoli, non viola soltanto un alto principio del diritto a vivere di uno Stato nazionale (piccolo o grande che sia), ma colpisce interessi degli altri Stati, che insorgono a difesa del colpito.

L'annessione del Belgio alla Germania sarebbe minaccia continua e grave alla Francia e all'Inghilterra; la soppressione della Serbia sarebbe minaccia non dirò alla Grecia, margraviato teutonico, ma alle potenze del Mediterraneo, e a noi soprattutto.

La Serbia vivrà non solo per la sua virtù eroica, ma per la reazione che il delitto, che si vuol commettere, provoca negl'interessi e nei sentimenti dei legittimi signori del Mediterraneo.

Niccolò Rodolico.

Castagnavizza e i Borboni in esilio

In uno dei recenti comunicati austriaci il nostro nemico, fatto a un tratto tenero su la sorte delle città soggette agli eventi della guerra, enumerava i danni prodotti dalle artiglierie italiane a Gorizia ed alle alture che saldamente e aspramente la proteggono e poneva in speciale rilievo quelli che dal nostro bombardamento sarebbero derivati al famoso convento francescano di Castagnavizza. Ecco, finalmente, per il Governo austriaco il mezzo di apparire mecenate dell'arte e protettore dei monumenti storici!

Il Comando italiano non ha avuto bisogno di rigettare una tale accusa, essendo la sua lealtà, nel colpire solo quanto sia d'interesse militare, indiscussa; e indiscussa la sua preoccupazione di salvare il salvabile in tanto sconquasso d'armi, rovinio di cose, e annichilamento di uomini.

Perché poi il convento francescano di Castagnavizza sia famoso, i giornali accennano appena, ricordando che «nei suoi sotterranei riposano Carlo X e il conte di Chambord». Il recente dizionario geografico dedicato dal Marinelli all'Italia irredenta non ne fa menzione. La *Storia della Castagnavizza* di Ch. Vascotti (Gorizia, 1848) citata dalla *Guida del Friuli e delle Prealpi Giulie,* non credo sia con facilità reperibile. Il lettore si trova dunque un po' incuriosito nell'apprendere che un luogo fortificato è un convento di francescani e che ivi dormono l'ultimo sonno nientemeno che dei Borboni. Anzi uno scrittore francese, L. Véron, nei suoi *Mémoires d'un bourgeois de Paris,* avendo presente che il Saint-Denis di Parigi contiene le tombe dei re di Francia, ebbe modo di definire Castagnavizza «il San Dionigi dell'esilio».

Ed ecco l'orizzonte goriziano entro i riflessi di una porpora regia. Lo vedemmo or è qualche mese nelle memorie di Carlo Goldoni mitezzato a idillio, ci sarebbe utile rivederlo nelle memorie di Lorenzo da Ponte con i loro retroscena letterari e galanti. Una tal quiete settecentesca e un tal senso di vita sono certo in armonia con le bellezze della natura che han fatto di Gorizia, a' bei tempi, una stazione estiva; e spiega anche perché qui sian venuti a morire, nell'abbandono e nel silenzio, gli ultimi rampolli di una gran Casa, qui dove cercavano l'aria e il sole del cielo italiano e han raggiunto infine, con rassegnazione cristiana, la polvere e l'ombra dei sotterranei sepolcreti.

I re in esilio, ricordate il romanzo del Daudet. E, più che il romanzo, le memorie e le cronache dei contemporanei; meglio ancora i ricordi di quei fedeli e leali servitori che seguono il sovrano decaduto, fuor dei confini della patria, conservandogli, con cura religiosa, i titoli e il cerimoniale dovuti — superstite amore, suprema illusione. — Gli ultimi capitoli dei *Mémoires d'outre tombe* dello Chateaubriand sono gravi di quel decadimento da funzioni e da onori annessi alla regalità; il visconte brettone si spogliò anch'esso d'ogni privilegio col dimettersi da ministro di Stato e col rinunziare alla pensione di pari. E poiché voleva godere l'equivalente letterario dei suoi gesti politici, si paragonò a San Giovanni nel deserto: «Mais.... je ne craignois pas que la fille d'Hérodiade eût envie de ma t'te grise».

Intanto Carlo X attraversava la Francia per varcarne, e per sempre, la frontiera. Lo accompagnava la sua guardia del corpo; lo sorvegliavano tre commissarii del nuovo regime. Dovunque, al passaggio, indifferenza; in alcune cittadine di provincia ora atti di ostilità, ora esclamazioni pietose. La monarchia se ne andava, commentò lo Chateaubriand, e la Francia si metteva alla finestra per vederla passare.

Carlo X e la famiglia risiedettero per vario tempo a Praga, dove nel 1833 lo Chateaubriand li raggiunse per la dichiarazione di maggiorità di Enrico V conte di Chambord. Tre anni dopo, per ragioni di salute, Carlo X pensò di trasferirsi a Gorizia e, giuntovi il 21 ottobre 1836, col duca di Bordeaux prese stanza nel castello di Grafenberg. Ma il suo fisico era molto deperito, l'età avanzata, und'egli il primo novembre ammalò e il sei morì.

Il santuario della Castagnavizza possiede una leggenda e una storia. Secondo la leggenda, sul colle dove ora sorge il santuario, esisteva nel 1640 un boschetto ed ivi, a una buona ragazza, detta Camilla Cimberle, sarebbe apparsa la Madonna. Allora, divulgatasi la voce, il conte Mattia della Torre (così narra un goriziano, Giuseppe Le Lièvre, nel suo libro *Casa Nostra,* storia antica e cronaca moderna, Udine, 1900) fece erigere in quel sito una cappelletta ed una casa per uso d'abitazione dei sacerdoti, donando chiesetta, casa ed attiguo terreno ai Carmelitani scalzi. Questi ingrandirono la chiesa ed eressero il vasto fabbricato che ancora oggi si vede; ma Giuseppe II, nel 1785, abolì la corporazione e tenne chiuso il pio luogo per due lustri e mezzo. Francesco II permise il ritorno all'antico e nel 1811 ai Carmelitani scalzi successero i Francescani che una volta avevano soggiornato sul Monte Santo. Nella chiesa sono magnifici stucchi, affreschi e dipinti dovuti ad artisti veneti e goriziani, nonché gli stemmi delle storiche famiglie Thurn, Lantieri e Strassoldo. Da una terrazza si vedono, in magnifico panorama, Gorizia e il suo castello, lo sfondo della Furlania, l'Isonzo e l'altipiano del Carso.

Nelle cripte del chiostro fu sepolto dunque Carlo X. Vicino all'ingresso del sotterraneo (riferisce l'Antonini a pag. 485 del suo *Friuli Orientale*) havvi un teschio incoronato sotto il quale si legge incisa in rame la seguente epigrafe: *Ci-gît — très haut très puissant et bien excellent prince — Charles X du nom — Par la grâce de Dieu roi de France et de Navarre — Mort à Goritz le VI Novembre MDCCCXXXVI — âgé de LXXIX ans et XXVIII jours.*

A Carlo X seguì nella tomba, il 3 giugno 1844, suo figlio il duca d'Angoulême, ultimo delfino di Francia, che, dopo le giornate di luglio del 1830, aveva rinunciato col padre ai diritti sulla corona in favore del nipotino conte di Chambord. Il duca d'Angoulême, col nome di conte di Marnes, aveva seguito le peregrinazioni paterne prima a Holyrood, quindi a Praga, infine a Gorizia; il suo feretro fu collocato a destra di quello del padre, con la iscrizione: *Ici est déposé — très haut et très excellent prince — Louis — fils ainé du roi de France Charles X — né à Versailles le VI août MDCCLXXV — mort à Goritz le III juin MDCCCXLIV — Tribulationem inveni — et nomen domini invocavi.*

Dopo la morte del conte di Marnes, la corte borbonica si trasferì da Gorizia a Frohsdorf; ma, se i Borboni a Gorizia non vi rimasero vivi, vi ritornarono da morti. E prima Maria Teresa, l'infelice sorella di Luigi XVII, la quale, sfuggita agli orrori della rivoluzione in cui avevan lasciato la testa il padre Luigi XVI e la madre Maria Antonietta, si era ritrovata, superstite di tanti lutti, a morir solo il 19 ottobre 1851. Secondo, e maggiore di notorietà, il conte di Chambord morto il 24 agosto 1883 a Frohsdorf; in seguito, la sua vedova Maria Teresa, arciduchessa d'Austria-Este, spentasi il 25 marzo 1886; né l'elenco è completo.

Di tutti i Borboni cui l'esilio disperse, il conte di Chambord è pur quello che, anche oggi, attrae di più la simpatia e la reverenza del pubblico. Enrico Carlo Ferdinando Maria Deodato di Artois, duca di Bordeaux, era nato dal duca di Berry, figlio di Carlo X, in condizioni veramente tragiche. Il padre fu ferito di pugnale il 13 febbraio 1820 «mentre scendeva di carrozza (ricorda il Carducci) per andare all'opera, e morì la mattina di poi in un palco del teatro». E il piccolo vide la luce, *fils du miracle,* sette mesi e mezzo dopo. Lo celebrarono con due odi solenni, Lamartine e Victor Hugo; la madre, duchessa di Berry, dopo la caduta della monarchia e il trionfo orleanista, tentò di sollevare in suo favore la cattolica Vandea, ma il governo di Luigi Filippo, arrestatala, ne demolì la gran fama col far constatare ch'essa era incinta, per l'unione segreta col Lucchesi-Palli, onde il Tommaseo usò per essa la sdegnosa antonomasia di «vedova pregna»: nel 1874 parve alfine che dovesse tornare a splendere l'astro borbonico quando la repubblica conservatrice si preparava ad annullarsi per cedere il posto al pretendente legittimista. Ma l'astro si ricoperse ben presto; ché Enrico V rifiutò «di sacrificare all'ambizione di esser re vano lui la bandiera per la quale e con la quale furono re davvero gli avi suoi». Così il Carducci, con elogio commosso, in una nota all'ode *La sagra di Enrico V* ove il poeta nostro espresse la sua idealità repubblicana in una forma tra sarcastica e macabra e creò una fantasia degna del più cupo romanticismo. Tutta la storia borbonica è rievocata nel metro ampio e sinuoso dei doppi ottonari rimanti, in distici, fra di loro: storia vista da un giacobino in cui agiscono «conti, vescovi, marchesi, duchi, monache, bastardi, — Tutti principi del sangue....». La fantasmagoria uscita dai sotterranei di San Dionigi accoglie con un coro la venuta del nuovo sovrano; Luigi XVI offre le chiavi della città sul bacile d'oro:

> — Ben ne venga mio nipote, l'ultim' uom de la famiglia!
> Queste chiavi ch'io ti porgo fūr catene a la Bastiglia.
>
> Tali al Tempio io le temprava. Con l'offerta la l'inchino
> E d il capo de l'offerente rotolava nel bacino.
>
> Ed il capo di Luigi con l'immobile occhio vitreo
> Bocchegiante nel bacino riguardava Enrico quinto.

Questa la consacrazione regale fatta ad Enrico V da un poeta repubblicano. Il pretendente continuò la sua strada senza speranze. Era un suo dovere di mantenere integri i diritti della famiglia, sino alla sua morte con cui quei diritti si spengevano. Infatti il conte di Chambord era ultimo dei Borboni della linea francese; e, allorché il 24 agosto 1883 moriva nel castello di Frohsdorf presso Wiener-Neustadt, in Francia vi fu una certa commozione tra i legittimisti dei due rami, il borbonico e l'orleanista. Racconta il Le Lièvre che la salma fu trasportata alla Castagnavizza e il 3 settembre 1883 «ebbero luogo i funebri con pompa regale e secondo il cerimoniale prescritto per i regnanti». Si ebbe un corteo di principi spodestati: Don Juan, il duca di Parma, il granduca di Toscana, don Carlos di Spagna, don Alfonso, don Jaime figlio di don Carlos, ecc. La salma fu deposta sotto l'altare maggiore della chiesa dedicato alla B. V. del Monte Carmelo e i Padri francescani la presero in consegna in un coi corpi degli altri personaggi della stessa famiglia. Quattromila legittimisti erano intervenuti; trentadue giornali francesi rappresentati ai funebri. All'Hôtel de la Poste di Gorizia i borbonici e gli orleanisti dovevano unirsi per decidere a chi spettasse per diritto di successione il titolo di pretendente al trono di Francia; se al conte di Parigi, nipote di Luigi Filippo, o, trionfando i Borboni, se a uno della linea spagnuola o della italiana. Il Governo austriaco, che non voleva aver noie con la repubblica francese, tolse ogni indecisione col proibire il convegno.

Oggi, dopo tanti anni e tanto silenzio, il sepolcreto borbonico sussulta sotto il rombo delle artiglierie. Il lettore non voglia trarre dal fatto alcun oroscopo; sarebbe tempo perso. Nei *Due granatieri* di Heine il soldato napoleonico si propone dopo morto di balzar fuori dalla tomba, in armi per l'imperatore, appena oda il cannone e la terra tremi pel ringhio dei cavalli; qui non abbiamo che larve di re, cui il regno mancò prima della vita e la speranza anche. Si tratta pertanto di una pura coincidenza. Principi francesi morti in terra d'esilio, soldati d'Italia morti perché quella terra non sia più un esilio pei loro fratelli.

Giovanni Rabizzani.

LUIGI CAPUANA

Di alcuni scrittori che sono andati morendo durante la guerra si è pensato, pur tra il rimpianto, che oramai non potevano non morire. Probabilmente sarebbero morti lo stesso anche se il mondo avesse continuato a viver la sua pace di prima: ma l'idea a cui è difficile sottrarsi, del rinnovamento totale per effetto della guerra scorge delle tragiche concomitanze tra la necessità universale e i destini particolari di alcune intelligenze. Intelligenze che avevano riflessa, concentrandola, la nostra anima di ieri, non si indovinava come avrebbero potuto esser luci anche per l'anima di domani. Illusione forse, perché l'anima di domani potrebbe anche essere, in arte almeno, l'anima di ieri un po' anemizzata.... ma insomma tra le giovinezze, magari illetterate, che muoiono al fronte e le maturità, magari troppo còlte, che sono morte a casa un qualche oscuro legame di fatalità comune vien fatto di cercarlo, e, trovatolo, ci si rassegna alla duplice sparizione.

Per Luigi Capuana, morto ieri, a settantasei anni, no. Era di quelli che avrebbero potuto

continuare a scrivere domani come scrivevano, moltissimo, fino a ieri. La sua era una simpatica attività professionale che, nella sua abbondanza e varietà esteriore, aveva preso un carattere quasi impersonale e, come tutte le manifestazioni impersonali, pareva divenuta una attività perenne, qualche cosa d'indipendente dal mezzo storico in cui si svolgeva. Perché non avrebbe potuto Luigi Capuana raccontare altre fiabe ai bambini che impareranno a leggere quando l'orco tedesco sarà incatenato? Perché non avrebbe potuto scrivere delle altre novelle per le signore rinsavite dopo il pericolo corso dal mondo? E magari dar delle informazioni di letteratura corrente ai signori che forse non vorranno saperne più di critica filosoficamente nichilista.

Niente più che un facile professionista della narrazione questo vecchio scrittore, dunque niente più che un maestro della letteratura amena? No, dopo avere sfiorato un giorno la gloria che afferma le grandezze assolute, egli ha continuato vario, gradevole, piano un'opera letteraria che ha ben meritato il rispetto dei giudici più severi. Soltanto nella varietà, tutta più che mediocre, la linea della sua personalità, non mai perfettamente tracciata, si è un po' dispersa. L'insieme della sua opera letteraria sfugge alla definizione.

Forse perché è stata essenzialmente letteraria. Era un'inesauribile capacità di raccogliere dalla realtà gli elementi più disparati e di rifletterli in opere d'arte in cui la disparità dei temi non si unificava in un'espressione costante che fosse solamente sua. Egli, in fondo, era orgoglioso di questa sua duttilità stilistica che gli permetteva di sommergersi nella sua materia; non gli doleva se qualche volta pareva più dominato dalla sua materia che non riuscisse lui a dominarla.

Era il suo modo di essere un narratore realista e magari naturalista. Non per trasposizione di formule zoliane ma per indifferenza verso tutte le formule, convinto che ogni argomento potesse trovare nel suo temperamento forma più adatta ad essere espresso.

Come zoliano e campione del naturalismo francese era stato designato in Italia dopo il successo ottenuto, tra l'80 e il 900, dai suoi tre forti romanzi. *Giacinta*, *Profumo* e *Il marchese di Rocca Verdina*. Ma contro quella definizione egli protestò, proprio nelle colonne di questo giornale che poi ebbe ad accogliere diverse delle sue novelle più fresche. «Lo stile delle mie *paesane* — affermava — non è quello delle novelle diciamo psicologiche. Fra lo stile di *Le paesane* e quello di *Profumo* e di *Sfinge* c'è un abisso, come c'è un abisso tra il contenuto». E coglieva la verità, e aveva ragione di compiacersene, ma aveva forse torto a pretendere che nell'opera sua la critica non cercasse un'unità costante, meglio se fosse stata l'unità di uno spirito che quella di una formula.

L'etichetta di zoliano gli era rimasta attaccata per effetto di quel procedimento critico per cui si pretende di ricondurre ogni artista al giudizio della prima sua opera che abbia interessato la critica. La quale in *Giacinta* — che è del 1878 — non solo lesse la dedica ammirativa a Zola maestro, ma ci ritrovò un'invenzione tetra e carnale quale sarebbe piaciuta al fosco pessimismo di chi ha scritto i *Rougon-Macquart*. Ben diverse le intenzioni del romanziere francese e quelle del novelliere siciliano — i romanzi del Capuana per Zola non sarebbero state che tre lunghe novelle — perché Zola delle intenzioni e delle tesi ne aveva moltissime e sono queste che lo hanno fatto finire, lui il naturalista, nel più innaturale dei simbolismi, mentre il Capuana ha peccato, caso mai, di mancanza d'intenzioni.

Ma del zolismo se ne volle vedere anche in quello che è forse il romanzo più geniale del Capuana: *Profumo*. *Profumo* — non perderà il suo tempo chi lo rileggerà — tratta una fantasia che si libra nel sogno e sfiora qua e là le porte misteriose del medianismo con l'osservazione dei particolari più realistici, proprio come avrebbe fatto Zola. Zola non è soltanto l'autore di *Pot-bouille* ma anche dell'*Abbé Mouret* e del *Rêve*. Se non che in *Profumo* il Capuana si salvava dall'inconsapevole peso della formula altrui in grazia del suo sicilianismo. L'odore di zagara che segna nel romanzo le crisi isteriche di Eugenia è ben l'odore dell'isola materna, e l'arte del Capuana parla in quel libro un linguaggio nativo che assomiglia a quello dei naturalisti francesi per pura coincidenza, come per coincidenza naturale si assomigliano alle volte i canti popolari di paesi lontanissimi. Luigi Capuana, insieme con Giovanni Verga e Federico De Roberto crea la bella scuola dei nostri romanzieri siciliani; scuola fortunata fuori d'Italia per merito del suo regionalismo pittoresco, per noi viva di una forza interiore che supera il suo interesse regionale.

Se non che, mentre il Verga e il De Roberto — a costo di non sembrare romanzieri fecondi — non si staccarono più dai temi regionali, il Capuana più mobile, volle spaziare più largamente, essere psicologo di tutte le psicologie, narratore di tutti i casi umani. E qui, invece d'intensificare i suoi mezzi artistici, li diluì. Era in lui un'inquietudine di saggiatore che sentiva dovunque delle possibilità d'arte narrativa; aveva curiosità leggère ma pronte che tutto gli facevano tentare e che poterono costargli più tardi il nome di dilettante frettoloso. Invece, eliminando le scritture troppo rapide, dettate da necessità che non erano sempre quelle dell'ispirazione, riducendo i suoi molti volumi ai quattro o cinque della maturità, ecco apparire un artista nel suo genere completo, un romanziere regionalista che forse più dei suoi compagni di scuola siciliana ha la capacità di affermarsi romanziere, o novelliere, italiano.

Poi viene il periodo dell'attività frettolosa e frammentaria, il professionalismo — complicato nel caso del Capuana dal professorismo — che consuma anzi che accrescere il tesoro acquistato. Per l'agilità mentale che gli permetteva di saggiare temi e ritmi assai diversi da quelli in cui si era affermato, parve un precursore in molti campi: si disperdeva, pur lasciando in chi lo avvicinava l'ammirazione per un temperamento agile e ricco. Chi volesse rintracciare oltre che la vita di un artista i casi di un uomo, in questi troverebbe la ragione per cui la fortuna dell'artista non poté essere eguale e progressiva. Analisi inutile in fondo, poiché se l'artista cede all'uomo vuol dire che era un artista nato appunto per cedere. Anche dalla sua attività degli ultimi decenni, tra le novelle che hanno fatto piacere ai lettori meno esigenti, c'è da raccogliere molte cose felici; e sarà bene che qualche suo fedele le raccolga.

Ma anche senza queste, nessun critico sereno potrà negar merito di schiettezza all'ultima manifestazione di quell'ingegno: il teatro dialettale. Le compagnie siciliane misero in valore quella *Malìa* che era sfuggita al teatro italiano. Al contatto con l'indole della sua regione un'altra volta l'artista ritrovava il nucleo vivo della sua arte, e scriveva, felici prove di teatro sincerissimo, *Il cavalier Pedagna* e *Buona gente*.

Se la natura avesse protratto ancora i termini della sua vita mortale, egli ne avrebbe potuto scrivere ancora, del buon teatro siciliano. È sparito dal mondo questo vecchio lavoratore forse senza aver chiara coscienza di quanto fosse stata lunga la sua giornata di lavoro. Pur nello sconvolgimento del mondo, che mette in forse tante grandezze che ieri parevano insigni, nel quotidiano consumo di vite che abbassa i valori delle personalità più cospicue, vale la pena di rintracciare quella lunga giornata, sostare nelle sue zone luminose.

Giulio Caprin.

LA CULTURA POPOLARE E LA GUERRA

Coloro che seguono con amore gli sforzi e le fortune del movimento per la cultura popolare in Italia hanno veduto con particolare soddisfazione che la guerra non ha interrotto questo movimento. Se in qualche luogo questa continuità d'opere che la guerra non è riuscita a soffocare è parsa piuttosto composta di veementi discussioni o magari di violente insurrezioni, che di quotidiane fatiche, in altri luoghi una concordia d'animi e d'intenti s'è potuta subito attuare per la prosecuzione dei fini che la cultura popolare si propone, appena scoppiato l'immane conflitto internazionale. Così, se all'Università popolare milanese si è avuta una specie di sommossa neutralista contro un programma di cultura ritenuto ispirato troppo a ragioni patriottiche e belliche e si è approfittato di rancori personali per dar l'assalto a tutto un programma o a tutta una istituzione meritevoli d'ogni encomio e magnificamente organizzati, altrove, come a Genova anche prima che l'Italia entrasse nel conflitto e soprattutto dopo che l'Italia vi è entrata, s'è potuto con piena tranquillità e con profondo assenso d'animi popolari svolgere tutto un disegno di letture e di conferenze di cultura inteso a ragionare sul fenomeno della guerra e ad illustrarlo nella sua varia complessità con spirito patriottico e con l'intendimento di giovare al rafforzamento della coscienza nazionale. Tuttavia in ogni centro di cultura popolare, anche in quelli più chiusi ai sentimenti d'adesione alla nostra guerra, è prevalso ognora il proposito di non sottrarre dalla guerra i corsi di cultura popolare, ché anche ai più restii è apparsa evidente ed incontrovertibile la necessità che quest'anno la cultura popolare non esulasse dal campo della realtà e riconoscesse che esso è dominato dalla guerra in modo assoluto, sì che distoglierne gli occhi e l'animo e soprattutto il desiderio e il bisogno di conoscenze è umanamente impossibile. La guerra per noi non può esser più materia di discussione nazionale, ma resta un fatto di fronte al quale la cultura del popolo, anche se vuole ufficialmente astenersi da un giudizio di partito, non può appartarsi negando di riconoscerlo. A questa necessità hanno chinato il capo tutti i nostri istituti di cultura popolare i quali, al Congresso nazionale delle Università popolari tenutosi in Bologna il 10 ottobre di quest'anno, eran proceduti nelle vie del riconoscimento degli intenti patriottici di questa cultura anche più innanzi di quel che poi sia apparso dai dissidii e dalle diatribe che hanno interrotto la serietà di certe adunanze, votando questo ordine del giorno che giova ricordare: «I convenuti, ritenendo che di fronte al grave momento che si attraversa, sia dovere delle Università popolari e libere scuole italiane, pur seguitando a svolgere i loro normali programmi, di concorrere ad elevare ed a rafforzare la coscienza nazionale spiegando ed illustrando la storia e le ragioni dell'attuale conflitto ed i problemi che ne derivano, deliberano che a tale alto e nobile intento ognuna delle Università popolari cerchi di dedicare una notevole parte delle sue conferenze, sicché dal comune concorde sforzo esca vieppiù cementata e salda quella illuminata armonia degli animi da cui più che da ogni altra cosa dovranno scaturire le nuove fortune d'Italia».

***

A prescinder da tutti gli «ordini del giorno», l'importante è che gli istituti di cultura popolare e specialmente il pubblico che vi fa capo si persuadano della sempre maggiore necessità che ha il popolo di riconoscere nella stessa storia della guerra un campo di studio inesauribile e la suprema convenienza che oggi gli si presenta per uscire dalle sonore aridità d'una cultura retorica e teorica. Di fronte a questo immane spettacolo di realtà che la guerra sta offrendo, il popolo ha bisogno, e deve sentire questo bisogno, di acquistare quelle conoscenze storiche, geografiche, economiche, sociologiche che lo pongano in grado, sia oggi stesso, sia nel più prossimo avvenire, di non essere uno spettatore inerte, mosso soltanto dallo stimolo del partito o dalla spinta della pubblica opinione. Parlare della guerra nelle sale dell'Università popolare non significa affatto — come qualche ottuso ha creduto — tradire il popolo e misconoscere i suoi desiderî e le sue volontà più urgenti; significa precisamente il contrario. La cultura popolare deve aiutare le classi popolari ad orizzontarsi in mezzo alla tragica vicenda presente, in mezzo a tanto rovinìo d'opere e di fedi e a tanto crollo di ricchezze materiali e d'illusioni morali; ma non solo; la cultura popolare deve aprire gli occhi del popolo a saper scorgere le vie che hanno condotto ai campi di battaglia e alla mischia delle nazioni, vie per le quali esso popolo sinora ha camminato con occhi chiusi o velati senza accorgersi del nembo che veniva addensandosi proprio là dove era atteso lo splendido «sole dell'avvenire». Non si tratta di educare oggi dei guerrafondai, là dove ieri si volevano educare dei pacifisti. Si tratta di educare semplicemente degli uomini che sappiano, sul fondamento di cognizioni esatte o il più possibile diffuse, basare una loro constatazione della complessità del fenomeno della guerra e sappiano vedere le ordinate ragioni storiche, politiche, sociali che formano il substrato, o meglio, la composizione di questo caos in cui è precipitato il mondo. Si tratta, ancora, di preparare queste classi popolari a comprendere il valore, nel presente, di tutto il passato, cioè a dire che il presente è frutto non solo delle contingenze sociali e politiche in cui il popolo si muove *oggi*, ma d'un passato che è interesse vitale conoscere se si vuol dare un giudizio, e, prima di tutto, avere un'opinione su questo cataclisma di cui siamo attori e vittime, e che è oggi la sola cosa che formi e che sia il presente. Quindi necessità assoluta che il popolo cominci ad apprezzare non più solo una divulgazione dei risultati delle varie scienze o dei fenomeni letterari, ma anche della storia, e della geografia, e non solo si rinchiuda nel campo della sua classe e del suo paese, ma cerchi di penetrar nella vita delle altre classi e degli altri paesi quale essa è stata anche nei tempi che han preceduto il nostro. Non mai come ora, quando appar chiaro che ai tedeschi la guerra è stata facilitata dalla nostra ignoranza, appare imprescindibile il dovere di allargare in questo senso il campo delle nostra cultura, anche di quella popolare.

***

Ché se v'è taluno che ancora s'ostini a voler tener lontano il popolo dalla considerazione dei fenomeni e delle correnti storiche che han formato questa grande conflagrazione in cui tutta la nostra vita è oggi presa ineluttabilmente, questi non è ancora giunto a comprendere che è dallo sfacelo e dalla distruzione d'oggi che il popolo prima d'ogni altro deve trarre gli insegnamenti migliori per le ricostruzioni di domani. Al di qua dei campi di battaglia e delle trincee, al di qua del fiume di sangue che sta straripando sul mondo, si vengono con animosa fiducia e con vibrante spirito altruistico costruendo edifici di provvidenza e di cooperazione sociale alla cui fortuna il popolo è intimamente interessato. Non mai come oggi, mentre una parte dell'umanità si uccide e si dilacera selvaggiamente, l'altra parte dell'umanità si abbraccia in un convulso bisogno di riparazione e d'amore. Bisogna che quell'unione d'animi e di classi che si è dimostrata viva ed operante nel momento del conflitto, si mantenga viva ed operante al termine del conflitto, quando le piaghe da sanare saranno più numerose e i vuoti da colmare più larghi e le lacrime da tergere più abbondanti, quando insomma bisognerà ricostruire il mondo sociale, industriale, economico sulle rovine della guerra. A questo domani operoso il popolo è necessario si prepari con tutte le sue forze, e la cultura popolare deve prepararlo. Senza una conoscenza esatta dei problemi dell'«igiene sociale» di domani, il popolo non potrà richiedere con giustizia che gli sia riconosciuto il suo merito ed il suo sacrifizio d'oggi, non potrà richiedere che gli sia compensata la sua dedizione odierna ai bisogni della guerra. Gli istituti di cultura popolare hanno, dunque, un immane programma da svolgere nell'interesse precipuo del popolo stesso e della pace futura perché hanno da mostrare al popolo quali sono i più importanti problemi che s'imporranno per il benessere del popolo stesso e quali sono i modi migliori di risolverli e con quale preparazione essi possono essere risolti da quelli che vi sono più interessati.

Programma pratico, concreto, tecnico quasi come mai altri ve ne furono, programma il quale porrà gli istituti di cultura popolare di fronte alla necessità di tecnicizzarsi sempre di più, anche nel senso di eleggere sempre meglio la parte dirigente ed insegnante e di bandirne tutti gli oziosi e i dilettanti che han creduto possibile fino ad ora di occupare e di coltivare la loro vanità in un campo che richiedeva la più intensa e personale esperienza e competenza, insieme con la più devota e altruistica dedizione. La guerra impone, anche per questo lato, al movimento di cultura popolare di diventar più realistico e quindi più proficuo e di tendere veramente all'elevazione del popolo in quanto questa elevazione dipende da una coscienza nuova foggiata sulle realtà della convivenza sociale e sui bisogni di migliorare questa convivenza con le più chiare guide dell'economia, della scienza, della politica, della storia. Questo, è sperabile, produrrà un avvicinamento sempre più sensibile dell'alta cultura alla cultura del popolo, una compenetrazione ed una trasfusione di forze dalle cattedre maggiori alle cattedre minori, quell'avvicinamento e quella trasfusione che in Germania sono da tempo già avvenute e che in Inghilterra ed in Francia stanno avvenendo precisamente sotto lo stimolo degli avvenimenti odierni. Al qual proposito è bene far sapere anche tra noi che le più belle imprese di cultura popolare che oggi si van conducendo in Francia non solo si son già poste sulla via maestra dello studio dei grandi problemi sociali, ma vi si son poste appunto con l'aiuto della cultura superiore e delle grandi personalità politiche. Così l'«Alleanza d'igiene sociale parigina» ha cominciato a svolgere un programma consigliato ed esposto dai dotti più famosi e più specializzati delle maggiori Facoltà universitarie, che comprende temi come questi: «La guerra e i feriti; la guerra e la riparazione dei danni; la guerra e la ricostruzione dei tesori artistici; la guerra e la legislazione finanziaria, penale, fiscale; la guerra e la rieducazione dei mutilati; la guerra e la questione dei salari; la guerra e l'alimentazione; la guerra e i rischi sociali»....

***

Parlando giorni sono sull'istruzione popolare futura in Inghilterra, Lord Haldane ha detto preziose parole: «Dopo la guerra ci troveremo a faccia a faccia con l'avvento della democrazia e bisogna che noi facciamo del nostro meglio per educare i nostri signori di domani prima che essi possano esercitare la loro signoria su di noi». Commentando queste parole uno scrittore come William Archer non ha esitato a dire che «l'istruzione popolare è materia di vita o di morte pel popolo britannico». È bene che queste constatazioni e questi sentimenti si facciano strada anche tra noi e che la cultura popolare nostra sappia quali sono tutte le sue possibilità e che cosa attendiamo da lei. Potremo, cammin facendo, discutere se la base dell'istruzione popolare debba essere più letteraria o più scientifica, più tecnica industrialmente ed economicamente o più artistica, benché da quanto s'è detto sopra e da quanto mostrano le più ovvie necessità sociali e da quanto pensano i più illuminati tra i promotori della cultura popolare, questa deve essere ormai basata sulla divulgazione scientifica più che su quella letteraria. Ma l'importante è che questo cammino non s'interrompa mai e tanto meno ora e venga sgomberato dai falsi maestri, come dagli arruffapopoli da fiera e da piazza. Lo richiede l'interesse nazionale, come l'interesse popolare, lo impone lo stesso evento in cui noi ci dibattiamo e che non deve lasciarci senza forze atte a superarlo nelle sue conseguenze future. Se la prima vittoria sarà dei popoli che avranno vinto la guerra, la vittoria definitiva e concreta sarà di quelli che vinceranno nella pace dopo la guerra e il futuro apparterrà a quelli che si saran meglio battuti nella vampa e nella mischia ma che avranno, anche, più forza e più volontà di combattere su i campi delle riedificazioni. Noi, compiuta l'unità fondamentale e politica del nostro popolo, avremo bisogno di vederlo all'opera con la stessa intensità di sforzi e preparazione d'animi con cui lo vediamo oggi affrontare il nemico sulle Alpi e bisognerà che esso allora combatta nemici altrettanto insidiosi e fabbrichi sulla sua libertà e sulla sua unità costruzioni di vita nuove che richiedono coscienze sveglie e strumenti perfezionati e capacità tecniche e preparazioni culturali concrete ed utili come non abbiamo avute mai fino ad oggi. Il cómpito assegnato dagli avvenimenti attuali e dalle speranze del futuro agli istituti di cultura popolare è così, insieme, d'una importanza e d'una delicatezza di primo ordine. Che essi abbiano potuto sopportare la crisi è buon segno, ma occorre che essi abbiano vita attiva e proficua dopo la crisi e si rinnovino secondo gli incitamenti migliori, se vogliono che il popolo risponda al loro richiamo e ai loro insegnamento e che questa risposta significhi qualche cosa per la nazione e per la pace dopo la guerra.

Aldo Serani.

LA STORIA ANEDDOTICA DI UN'ACCADEMIA

Quando la scorsa domenica il maestro Mascheroni, dal suo seggio di direttore d'orchestra, intuonò le prime battute della sinfonia del Sammartini, e il pubblico elegante se non numeroso, si dispose ad ascoltare il nuovissimo musicista che l'amore del nostro Torrefranca ha tolto dagli scaffali polverosi delle biblioteche, era un periodo nuovo d'arte, o per essere più esatti, di vita artistica che cominciava per Roma dopo il ventennio della sua rinnovata attività musicale. Perché venti anni or sono, la musica romana era rappresentata da pochi dilettanti che seguivano affannosamente i pochissimi musicisti volonterosi che ammannivano per loro un concerto di tanto in tanto. Gli uni e gli altri erano sempre gli stessi, sia che si trattasse di una esecuzione orchestrale nella Sala Palestrina al palazzo Doria, dove le grandi figure alate di Pietro da Cortona scendevano dall'alto a propiziare le sinfonie dello Spontini o i cori eroici di Gluck; sia che il «Quartetto della regina» si raccogliesse in quella sala Dante ove le pause musicali si riempivano tutte del fragore della contigua fontana di Trevi e spesso un minuetto del Boccherini o un tempo del Dvôrak erano interrotti dallo squillare delle musiche militari che si recavano a cambiar la guardia al Quirinale; sia infine che i pochi fedeli della società Bach, si raccogliessero in quell'oratorio di San Lorenzo in Lucina, che a seconda dei giorni e delle ore era tutto fragrante dell'incenso di una funzione recente o del sentore di vino che giungeva da una vicina osteria, quando l'oste travasava le botti o scaricava i barili dai carri scampanellanti dei Castelli romani. Era in quel l'oratorio che si riunivano i fedelissimi della vita musicale romana: poeti come Gabriele d'Annunzio o Adolfo de Bosis; pittori come Marius de Maria o Alfredo Ricci; scienziati come il conte Castracane o il senatore Moleschott, esteti come Angelo Conti e belle signore come quella Elvira Leoni che illuminava col suo pallore di statua dissepolta, quelle riunioni di uomini dotti e appassionati.

Durante un decennio — e forse anche più — tutta la vita musicale romana si era compendiata in quella ardente ma limitata attività di amatori disinteressati, quando un gentiluomo piemontese, che era venuto a stabilirsi a Roma e la musica amava sopra tutte le arti, pensò che bisognava trasformare questo organismo patriarcale in qualcosa di più vivo, di più moderno, di più accessibile al pubblico e con quella tenacia che è propria della sua razza pensò di dare un nuovo impulso a quella Accademia di Santa Cecilia che da tre secoli circa vegetava — non senza alcuni sprazzi di gloria — dentro le mura della vecchia città tiberina. Nominato presidente della Regia Accademia, il conte Enrico San Martino di Valperga — un nome che non era ignoto nelle tradizioni artistiche di Roma e che già aveva lasciato monumenti non indegni nelle sue chiese — pensò di realizzare questo suo disegno e con quella sua volontà decisa e incrollabile si diede attorno per ottenere i risultati più pronti. Non è il caso di fare qui la storia dei varii episodii di questa impresa che riuscì oltre ogni aspettativa: in pochi anni la piccola sala dell'Accademia si trasformò nel vasto teatro dell'Augusteo; il pubblico ristretto delle audizioni quasi private nel flutto della grande folla popolare e i pochi esecutori — valenti ma sempre gli stessi — nel vasto concorso dei più illustri musicisti di Europa e di America. Il risultato non è da stupire chi conosca le doti veramente preziose del conte di San Martino, che da assessore del comune di Roma, da presidente della Esposizione di Belle Arti nel 1911, da privato, da senatore, è riuscito sempre a infondere nella vita artistica romana un impulso nuovo che va da questa mirabile riorganizzazione dei concerti romani, alla fondazione di quella nuova società artistica detta della *Secessione*, che ha portato e continua a portare così nobili frutti nei pigri sodalizi artistici cittadini. In venti anni di attività non interrotta, egli ha portato la R. Accad-

mia di Santa Cecilia a un punto tale di prosperità quale non aveva mai avuto nella sua vita tre volte secolare: e a commento di questo risultato ecco che egli ci dà un grosso volume dove raccoglie e coordina tutti i programmi eseguiti in questo tempo, facendoli precedere da una breve prefazione che è come il commentario di un ventennio di vita. Commentario gustoso e interessante, scritto con molta semplicità e con molta chiarezza, nel quale ci passano sotto gli occhi figure di re e di musicisti, scenette di troppo grande orgoglio e di troppo visibile umiltà, commentario che è un magnifico riassunto di quella che è stata, dal 1895 a oggi, la cronaca musicale romana.

La quale cronaca avrà un giorno per noi una importanza che sconfina dalla semplice curiosità di ricercatori per farci vivere nell'intimità di molti fra i più grandi musicisti dei nostri giorni. Così — per esempio — quel Paderewsky che la lunga chioma bionda e certe impronttitudini narrate dai giornali, ci facevano credere un insopportabile esaltatore della sua grandezza, riprende nelle pagine del San Martino il posto che deve avere veramente: quello di un gentiluomo perfetto, molto gentile e molto nobile, che si muove apposta e graziosamente dal fondo dell'Europa per venire a portare il contributo del suo grande nome e della sua grande arte, alla nuova istituzione romana. E così per contro, quello Strauss che i suoi elogiatori ci fanno apparire come uno spregiatore della propria arte, assetato di bellezza superiore e ascendente verso un irraggiungibile ideale d'arte, ridiviene quello che è: un pover'uomo assillato da un orgoglio insaziabile, un eccellente *cabotin* sempre alla posta di qualunque occasione possa mettere in evidenza la sua gloria e la sua grandezza.

Di tutti gli aneddoti raccontati dal San Martino, il più caratteristico è forse questo di Edward Grieg. Si trattava di far venire a Roma il grande compositore scandinavo, fervente socialista e genio irritabile. Intermediario delle trattative fu un amico suo, che prima volle sapere dei compensi dati e se artisti illustri fossero venuti senza nessun compenso, e — in questo caso — come erano trattati: a cui il San Martino rispose che spesso, il re, si degnava di conferire a questi disinteressati, una qualche decorazione. «Dopo qualche giorno» — è il San Martino che scrive — «ricevo una lettera di Grieg in un tono molto pretensioso in cui si diceva che l'amico suo gli aveva trasmesso la mia offerta o di una paga o di una onorificenza: che egli aveva dei principii socialisti che gli facevano disprezzare ogni onorificenza e che gli facevano ritenere doveroso un compenso per ogni lavoro. Concludeva con alcune frasi scritte in un tal francese tanto comico da non potersi dire.

«Scrivo immediatamente al Grieg dicendogli che nella nostra trattazione i principii politici non avevano assolutamente nulla a che vedere, ma che mi premeva però fargli rilevare come l'amico suo non avesse capito affatto quanto gli avevo detto. Che io non potevo offrirgli onorificenze che nel paese mio erano offerte non da me ma dal re, dal quale io potevo tutt'al più sollecitarle per quelle persone che al loro talento univano qualche atto di singolare cortesia per il più antico fra gli istituti italiani: che d'altronde ogni discussione era inutile visto che egli accettava quel compenso che io gli avevo offerto in prima linea».

Fu con questi precedenti che il Grieg arrivò a Roma e a Roma trovò il modo di mettersi contro fin dalle prime prove tutto il mondo musicale romano, per le sue cattive maniere e il suo incoercibile orgoglio. Ma le difficoltà più grandi vennero il giorno del concerto. In quei giorni era a Roma la principessa — ora regina — di Svezia, e la regina Margherita l'aveva invitata nel proprio palco perché assistesse al concerto del suo suddito. Se non che, c'era una difficoltà: la regina Margherita aveva la consuetudine di chiamare nel suo palco gli artisti, dopo la loro esecuzione, e se Grieg avesse saputo che vi era la sua principessa sarebbe stato capace di rispondere con uno sgarbo come aveva fatto una volta a Cristiania durante un concerto a cui partecipavano i sovrani. Bisognava trovare una scappatoia e fu la regina Margherita stessa che la suggerì: il San Martino avrebbe accompagnato la principessa di Svezia alla sua carrozza poi si sarebbe recato a prendere il maestro per condurlo dalla regina che lo avrebbe aspettato nel suo palco. Le cose si passarono così, non senza molti ostacoli felicemente superati.

«Andai allora a prendere il Grieg» — è sempre il San Martino che parla — «e l'incontro andò benissimo. Il maestro fu soggiogato dalla grazia della sovrana come indistintamente tutti coloro che l'avvicinano. E la mattina seguente dopo esser passato alla cassa per ritirare quanto gli competeva, il maestro venne nel mio gabinetto all'Accademia e mi disse:

«— Senta io vorrei che fra noi fosse chiarito un equivoco: io le ho scritto che non volevo decorazioni perché i miei principii non me lo consentivano, ma in questo caso la regina d'Italia è stata così gentile con me ed appariace altresì una sovrana, una vera artista, che tengo a farle una dichiarazione: se mai la regina che mi parve gustare profondamente le mie composizioni, avesse l'idea di chiedere per me al re un'onorificenza, non la dissuada perché in questo caso specialissimo io sarei disposto ad accettare.

«Raccolsi preziosamente la dichiarazione di cui mi guardai bene dal far uso. E per la seconda volta riflettei alla saldezza dei principii».

Ma di questi aneddoti, così freschi e vivi, il libro è pieno: da quelli sul Debussy che apparisce un vero artista di razza latina, semplice e cortese e sempre e ovunque perfettamente «gentile»: a quelli sul Sarasate che ci mostrano un uomo rosso e un buon popolano sotto l'artista, squisitamente profondo. Ma un altro pregio ha il volume: quello di dare il posto che meritano ai collaboratori che aiutarono il San Martino nella impresa non facile: dal buon Pinelli che fu — in certo modo — un precursore, a quel maestro Vessella che dirigendo la banda comunale seppe essere coi suoi programmi sapienti il più sicuro educatore del popolo romano e il più efficace preparatore al mirabile trionfo dell'Augusteo. Il quale Augusteo, in questo anno di guerra ha ripreso le sue audizioni e le ha riprese con un programma nobilmente e schiettamente italiano, un programma di emancipazione dalla tirannia germanica. Un altro risultato anche questo, che va ascritto fra i molti meriti del conte di San Martino, propugnatore e storico di questa attivissima e fecondissima vita musicale romana.

Diego Angeli.

R. ACCADEMIA DI SANTA CECILIA, *XX anni di concerti*. Note e ricordi del presidente. Roma, Cooperativa tipografica Manuzio, 1915.

L'impresa dei Dardanelli

È stata da molti — specie in Italia — giudicata sproporzionata al risultato. È stata tacciata d'imprudenza. Con quasi unanime consenso si è detto che fu un errore accingervisi.

Non mi pare la sproporzione ci sia. Tutt'altro. I turchi avevano bandito la guerra santa minacciosa agli europei, possessori della costa tra Porto Said e Capo Spartel nel Marocco, e dell'entroterra africano sino al tropico settentrionale: ai russi, padroni del Caucaso e del Turkestan; agli inglesi, signori dell'Indostano; ed ecco l'impresa dei Dardanelli per la quale il Califfato è aggredito nel suo centro vitale, far da schermo al dominio dei francesi in Tunisia, in Algeria, al Marocco e nel Sudan occidentale; al dominio italiano sulla Libia, al dominio inglese in Africa ed in Asia. Sì, valeva la pena di arrischiare navi, uomini e denaro per attentar all'Islam la potenza cristiana. Perché questa guerra della Quadruplice contro la Turchia è una Crociata: e speriamo l'ultima. Se non mira a liberare il Santo Sepolcro (fuor delle due prime Crociate, le altre si curarono meno del Sepolcro che di vantaggi temporali) intende respingere dalla costa mediterranea l'omai anacronistico dominio politico e civile del Corano.

L'impresa, lo ripeto, è stata tacciata d'imprudenza perché iniziata sul mare senza il concorso necessario, anzi indispensabile, di un esercito da sbarco. Qui vi è qualcosa di vero, ma non tutto è vero, come in ogni criterio umano. Il tempo stringeva, era lecito supporre l'avversario non stesse in guardia; e si tentò da francesi e da inglesi il così detto *colpo di mano*.... Non riuscì; ma non per questo era stato un *colpo di testa*.

Si tratta piuttosto di un atto militare che, iniziato nel febbraio, non è giunto al suo istante risolutivo a metà del novembre; ma che non si può classificare tra i fiaschi. Lo sarà realmente, un fiasco, il giorno (che mi pare lontano) in cui il corpo di esercito anglo-francese si rimbarcherà, come si rimbarcò nel 1809 il corpo d'esercito inglese sbarcato a Walcheren per impadronirsi di Anversa che Carnot difendeva.

Oggi si può seguir l'impresa degli eserciti, saldati all'armata, nella penisola di Gallipoli, leggendo un libro di Ashmead Bartlett (1), unico giornalista di cui l'ammiragliato inglese ha ammesso la presenza sull'armata. Seguiamo i suoi dispacci che formano una cronaca di casi successivi taluni favorevoli, tali altri avversi.

In primo luogo quali ostacoli impedirono alla flotta di uscire vittoriosa nel febbraio? Furono di triplice natura: anzitutto mine sospese a mezz'acqua, ma ancorate e, a sussidio di queste, mine trascinate dalla corrente dei Dardanelli che, quando soffia il levante (il che accade quasi sempre) ha quattro miglia orarie di velocità: poi, batterie cautamente celate, di obici e di altre artiglierie a traiettoria curvilinea, situate sulle rive del passo: poi, batterie campali e da montagna, mobili e atte a dar addosso al naviglio minore che precede e fiancheggia le navi di linea per schermirle dalle mine. Le corrazzate *Bouvet* (francese) e la *Irresistible* e *Ocean*, inglesi, perirono per scoppio di mine; le batterie di obici danneggiarono altre navi di linea e quelle di cannoni di campagna offesero parecchie navicelle ausiliarie.

Quando poi, radunati i trasporti di milizie, alcuni nella baia di Mudros, altri a Tenedos, si trattò di procedere allo sbarco, per il buon esito di questa operazione oltremodo delicata, fu necessaria la concorrenza: di mare tranquillo per accostare col barchereccio delle navi; di notte novilunare per non essere scoperti; e di opportuni luoghi da conquistare armata mano per proteggere gli scaloni successivi di milizie, di munizioni e di vettovaglie. Prendere terra richiese dunque uno sforzo non lieve, tanto più che la gente sbarcò in vari luoghi del lembo occidentale della penisola di Gallipoli; all'estremità meridionale in tre punti cui si diè nome di *Spiaggia V* vicino a Capo Helles, *Spiaggia W* un miglio a ponente del Capo stesso, *Spiaggia X* a capo Tekke; e poi le due *Spiaggie Y*[1] e *Y*[2]. Su tutti codesti luoghi di sbarco torreggia Achi Babà, eccellente osservatorio, alto 900 piedi sul mare, circondato da vallicelle, tra poggi boscosi, opportunissimi agli agguati dei difensori. Contemporaneamente la penisola fu aggredita anche più verso tramontana, a metà della sua lunghezza; e infine alla sua strozzatura, lungo tre spiaggie situate nella insenatura di Gaba Tepè, dominate dal forte omonimo. Segnate collettivamente *Spiaggia Z*, individualmente si è loro imposto i nomi di *Brighton Hell*, e *Anzac*. Queste due fronteggiano Saribair, così spesso nominata nei telegrammi e che rimane addossata ad un'altura di 970 piedi.

Dalla baia di Mudros l'armata col suo convoglio mosse il 24 aprile e quando a notte piena — alle due antimeridiane — i primi stuoli di lance gremite di soldati e di marinai furono rimorchiate verso le spiaggie trovarono celati nelle macchie i turchi che li aspettavano su terreno preparato. Nel luogo dove Ashmead Bartlett partecipò allo sbarco, la forza aggressiva era composta di Australiani e di Nuovi Zelandesi. Il loro obbiettivo era Gaba Tepè.

All'esercito metropolitano era stata affidata un'altra missione, cioè l'impadronirsi di Achi Babà. Lo sbarco intorno a Capo Helles ed al ruinato castello di Seddul-Bahr ebbe luogo il 30 aprile. Ormai le forze anglo-francesi avevano posto piede fermo nella penisola, spargendo molto sangue proprio e dei turchi la cui difesa fu, secondo il loro tradizionale costume, ostinatissima, ma le cui offese, sempre secondo la tradizione, non molto audaci.

***

Dal primo maggio ad oggi la campagna di Gallipoli ha molti punti di rassomiglianza con quella nostra sull'Isonzo. Come il Boicevich ha più volte tentato farci retrocedere al di qua del fiume, così Liman von Sanders, prima, e Enver Pascià poi, si sono studiati sgombrare la penisola dei nostri alleati. Come noi abbiamo incavalcato ponti, sui corsi di acqua, ridotto sentieri a strade a ciò le percorressero i nostri carriaggi, espugnate trincee nemiche e costruitene per nostro riparo, così gli anglo-francesi. E come noi chiamiamo rettamente battaglia l'insieme delle giornate di Plava, così gli anglo-francesi chiamano battaglia di Achi Babà la tenzone che si protrasse dal 7 al 10 maggio, senza che la sommità del colle fosse espugnata, ma in cui l'esercito turco che vi si appoggiava venne sconfitto.

Liman von Sanders rinnovò lo sforzo il 21 maggio in cui lasciò sul terreno intorno a sette od otto mila dei suoi infliggendo al *Coloniale* verso i quali rivolse l'assalto, una perdita di mezzo migliaio di uomini. Contro alle divisioni metropolitane puntò invece il giorno 28 un'altra colonna turca anche questa volta con esito piuttosto sfavorevole. Essa perdette un miglio di terreno lungo la costa orientale della penisola, quattro ranghi di trincee, tre cannoni da montagna e 200 prigionieri. I francesi dal canto loro, quattro giorni innanzi, avevano anche progredito. E da queste date del cadere di maggio e sull'aprirsi di giugno la campagna assume il carattere definitivo che non abbandonerà più, fuorché per le inevitabili graduali vittorie che arrideranno ai crociati del XX secolo. Su di un fronte molto più ristretto che in Fiandra, in Francia e sull'Isonzo, i turchi (che hanno perduto la metà della penisola), ne difendono trincerati l'altra metà; ma il loro fianco destro è sotto la minaccia perenne delle navi che incrociano nel Golfo di Saros dove sono immuni dalle mine dormenti e dalle mine galleggianti. Il loro fianco sinistro, appoggiato ai Dardanelli, è riparato dall'offesa che le navi possono recargli, quantunque nei Dardanelli stessi la pesca delle mine continui. Sebbene poi le navi sopramarine non sieno mai riuscite ad oltrepassare la strettura tra Kilid Bahr a Cianak, codesti due fortissimi luoghi non hanno impedito ai sommergibili francesi ed inglesi di penetrare nel Mar di Marmara e farvi strage di trasporti militari e di maone cariche di vettovaglie e di munizioni. Achi Babà e Anafarta sono nella identica situazione che Tolmino e Gorizia rispetto ai loro reciproci assalitori; e come la sorte di queste due piazze è sigillata, cosicché il loro abbandono è fatale, così è fatale che la penisola di Gallipoli cada dinanzi alla ostinazione degli assedianti. Lo provano gli infruttuosi assalti (mi vien voglia di chiamarli sortite) del luglio, capitanate da Enver Pascià che — sempre teatrale — annunciò il suo arrivo al campo alzando un bandierone sopra Achi Babà. Non ostante la presenza di lui, sostituitosi a Liman von Sanders ferito negli scontri precedenti, i reiterati assalti dal 7 al 10 luglio non sortirono esito favorevole.

Indarno i giornalieri telegrammi ispirati da Costantinopoli a Basilea segnalano *urbi et orbi* parziali vantaggi dei turchi. Questi avranno sempre a lottare contro nemici cui giungono rinforzi, vettovaglie e munizioni ininterrottamente. E per quanto le doti belliche degli ottomani sieno alte e notissime, nel campo loro avverso vi è una forza morale che loro manca, quella che genera l'emulazione tra tre eserciti, intendo il francese, il metropolitano inglese e il coloniale; tre eserciti e tre popoli; due consapevoli di gloriose tradizioni militari e il terzo avido di creare la propria. Per questo motivo sarebbe bello che, nell'ultima crociata, figurasse un quarto esercito, ed un quarto popolo; il nostro, che sul Carso e sull'Isonzo le antiche glorie sta rinnovando, ma che nella penisola di Gallipoli sarebbe al suo posto; anzi codesto suo posto ritroverebbe, poiché esso fu ai Dardanelli con gli ammiragli e con i generali di Ruggero II di Sicilia che nel 1146 incendiarono i subborghi di Costantinopoli; con i Romani di Stefano Colonna alla Propontide nel 1334, con i veneziani di Lazzaro Mocenigo ai Dardanelli nel luglio 1656, insieme ai romani; ed infine, più recentemente, con un manipolo d'italiani che Millo guidò.

La tenacia ottomana ha incontrato altrettanta tenacia dinanzi a sé; tenacia britannica e ardore di celti di Francia, di Gallesia e d'Irlanda. Tenacia ed ardore tali che i due governi, impegnati a difendere la Serbia aggredita, non hanno distolto né un uomo né un cannone dalla penisola di Gallipoli; né tampoco hanno diminuito la pressione che le navi esercitano nel golfo di Saros e nell'imbocco dell'Ellesponto, il paraggio classico delle lotte grandiose tra nazioni, sino dal tempo remotissimo in cui i greci collegati mossero per l'assedio d'Ilio, cioè della fortezza asiatica che apriva e chiudeva a sua posta il passaggio dal mare Egeo all'Eusino, giusto come oggi il Divano di Stambul apre o chiude a suo capriccio Bosforo e Dardanelli.

Jack la Bolina.

(1) ASHMEAD BARTLETT'S, *Dispatches from the Dardanelles*. An epic of heroism. London, George Newnes.

MARGINALIA

ALFREDO D'ANDRADE

A pochi mesi dalla dipartita di Camillo Boito, è scomparso anche Alfredo D'Andrade. V'eran tra i due così numerosi punti di contatto, tali corrispondenze, che da anni ed anni non sapevamo quasi ricordare o nominar l'uno senza che alla mente ci venisse il ricordo o il nome dell'altro.

Come il Boito, egli era stato uno dei maggiori promotori dell'arte italiana rinnovatasi dopo il '50; con lui aveva vissuto a Firenze e aveva partecipato ai tumultuosi convegni del *Caffè Michelangiolo*, stringendo buona amicizia coi *Macchiaiuoli* e specialmente con Telemaco Signorini; e come lui, più tardi, si era occupato con modernità di criterii, dell'insegnamento artistico, creando nell'ambito dell'Accademia Ligustica una scuola di ornamentazione industriale. Sempre, alla pari di lui, si era addimostrato giovane di idee e di energia: di una gioventù che gli anni non erano riusciti a fiaccare. Sempre, come lui, dritto e onesto, rispettato, ascoltato e temuto in ogni commissione di cui facesse parte; e fece parte di tutte quelle, o quasi, cui furono affidati i maggiori lavori e problemi artistici della terza Italia.

Era venuto, appena ventenne, a Genova da Lisbona, sua patria; doveva dedicarsi al commercio, secondo il desiderio della famiglia. Si dette, invece, a studiare architettura all'Accademia e paesaggio all'aperto; e ben presto divenne uno dei più ascoltati e seguiti innovatori della scuola di Rivara: quella scuola pittorica che — alla pari di quella di Pergentina in Firenze, e di quella di Resina a Napoli — tanto contribuì in Piemonte e in Liguria al trionfo dell'impressionismo.

Numerosi furono gli artisti che subirono allora la sua influenza. Basterà ricordare Federigo Pastoris. Ma intanto le antichità nostre, e le medioevali in ispecie, cominciarono ad interessarlo e ad annuallarlo. Si dette quindi a studiarle con la pazienza di un innamorato e col gusto di un artista squisito, dimostrando quanta profonda conoscenza si fosse acquistato dell'architettura medioevale, sia nei numerosi e svariati restauri compiuti in quasi cinquant'anni di lavoro, sia nella ricostruzione del Villaggio e del Castello Medioevale al Valentino, per la esposizione torinese del 1884.

Anzi la fama dell'archeologo e del restauratore oscurò quella del pittore: i ripristini dei Castelli di Rivara e di Pogliolo, quello di Porta Palatina a Torino e di Porta Soprana a Genova, infine il restauro del Palazzo di San Giorgio, avevano fatto dimenticare quanta fosse la sua versatilità.

Ma tutta quanta essa apparve all'esposizione milanese del 1906, quando in una sala a lui destinata espose un centinaio di cornici con pitture ad olio e acquerelli, disegni colorati e fotografie.

Erano paesi, di quelli che fino dal 1870 aveva esposto alla Promotrice di Torino; erano gustose impressioni di interni ferraresi e veneziani, portoghesi e spagnuoli, nelle quali alla sicurezza elegante del segno si univa una piacevole armonia di colore; erano studi accurati ed audaci proposte; erano ricordi, non senza un po' di romantico, dei castelli valdostani, di Issogne o di Fenis, l'uno da lui fatto donare allo Stato per parte di Vittorio Avondo, l'altro da lui stesso restaurato e donato.

Gran signore, anche in ciò, come in ogni suo atto, come in ogni suo gesto, questo portoghese che amava l'Italia forse anche più della sua terra.

N. T.

★ **All'Accademia della Crusca.** — Rare volte come quest'anno la solenne adunanza dell'Accademia della Crusca per la lingua d'Italia è stata pervasa tutta quanta di sentimenti patrii ed ha costituito come una festa dell'amor nazionale che può ispirare, alle frontiere, salde e coraggiose gesta militari e nel seno della più vetusta e onoranda società propositi di altrettanto valore culturale e letterario. La custode e l'accertatrice del tesoro della lingua d'Italia ha espresso infatti per le parole di tutti coloro che hanno parlato nella cerimonia di domenica scorsa un baldo vigore patriottico ed una speranza sempre giovanile nelle fortune della patria e della lingua nazionale, sia che l'on. Giovanni Rosadi, rappresentante del ministro della pubblica istruzione, portasse, con detti acconci al momento, il saluto e lo sprone del governo all'Accademia, sia che l'arciconsolo Isidoro Del Lungo esprimesse con uno dei più smaglianti e solidi discorsi il suo sempre fresco entusiasmo per gli studi e per la vita italiana, sia che il sen. Guido Mazzoni, facendo l'elogio dei soci defunti, si dipartisse dalle consuete formule dei resoconti accademici, e con florida felicità e agilità di discorso sapesse attingere anch'egli alla vena del patriottismo. Così l'Accademia della Crusca s'è rinsaldata una volta ancora alla vita nazionale, e senza sforzo, come se le fosse facile atteggiare l'opera del vocabolario agli eventi e colorarla del colore del tempo e dell'ardore degli animi, ha potuto dimostrarsi oltre che partecipe, espressione stessa, e non dimenticabile, di questa vita. Gli accademici ci han detto, domenica scorsa, di palpitare e di voler combattere all'unisono con i soldati e nella sala dorata di Luca Giordano s'è sentito come uno sventolio di bandiere. Nessuno così ha trovato uzioso, tutt'altro, l'accenno del segretario della Crusca a disquisizioni e distinzioni filologiche ed anche al dibattito di questi giorni intorno al doppio genere e al duplice uso della parola fronte. Anzi il pubblico ha ritenuto come un buon segno della giovanilità dell'Accademia la promessa adesione all'uso popolare del maschile «il fronte,» piuttosto che all'uso accademico e letterario del femminile «la fronte». «Può darsi — ha detto il Mazzoni — che questa guerra stabilisca nell'uso predominante la forma maschile, mentre è vero che per l'innanzi prevalse la femminile. E l'Accademia per la lingua d'Italia, nella ventura edizione del Vocabolario, se non prima nelle aggiunte e correzioni, oppure, cosa più chiaramente sperabile, nel vocabolario dell'uso, registrerà ben volentieri, in tal caso, l'uso innovato: ben volentieri, perché l'innovazione resterà collegata col ricordo di terribili prove affrontate e felicemente superate da tutto quanto concorda il nostro popolo». L'Accademia non potrebbe mostrarsi più ossequiosa di così alla volontà e alle mode del linguaggio volgare ed è bene che così sia perché se l'Accademia dà la lingua al volgo, il volgo è sempre quello che dà la lingua all'Accademia.

★ **La galleria di palazzo Strozzi e gli artisti italiani.** — Come è noto, un deplorevole incidente accaduto in questi giorni a Firenze, ha richiamato l'attenzione del pubblico sul nostro palazzo Strozzi e sulla sua galleria, e ha suscitato vivaci proteste da parte degli artisti fiorentini i quali non potevano sopportare e non hanno sopportato di esser tradotti in degli *italienischen Kunstlerbunden*, e costretti a fare apparentemente in questa strana veste, gli onori di casa di palazzo Strozzi, cioè di una casa non loro. Quasi superfluo è indagare se i famigerati biglietti della famigerata galleria sieno stati diffusi per disattenzione di un fattorino il quale non si sia accorto che così erano scritti in tedesco, o per disattenzione degli affittuari di palazzo Strozzi, i quali non si sieno accorti che oggi siamo in guerra contro i tedeschi: è in sé un piccolo fatto di mediocre importanza al quale hanno più che sufficientemente risposto gli artisti con le loro adunanze e con le loro giustissime proteste. Ma il piccolo episodio, come dicevamo più sopra, ha nuovamente richiamato l'attenzione del pubblico sopra cosa ancor più importante, cioè sull'uso al quale palazzo Strozzi oggi è in parte adibito, e sul «Cartello», diciamo così, che ci sta sopra. Senza ritornare al 1906 e al 1907, quando il *Marzocco* accolse primo con simpatia l'idea di un riscatto dello storico palazzo per parte dello Stato, e si augurò poi non avesse consistenza la voce corsa di una possibile compra per parte del miliardario americano Morgan, anche in tempi più recenti abbiamo più d'una volta dovuto occuparci della sua decaduta fortuna e proprio a proposito del nuovo impiego che ne veniva fatto dalla Società di commercianti che lo avevano preso in affitto. Quando l'iniziativa di raccoglier là dentro una esposizione di oggetti d'arte nacque, dovemmo prima di tutto mettere in guardia il pubblico contro un possibile equivoco: un equivoco, anzi, tanto possibile che, senza l'ombra della maldicenza, poteva confondersi, e si confondeva, con la ragione capitale per la quale i commercianti antiquarii avevano messo piede nel più bel palazzo del nostro rinascimento; che, cioè, il pubblico, e specialmente gli stranieri d'oltre Monte e d'oltre Oceano, leggendo «Galleria del palazzo Strozzi» potessero credere trattarsi di una vera e propria galleria composta in parte o totalmente con materiale artistico proveniente dalla storica famiglia, o altro raccolto e ordinato per cura, o, sia pure soltanto, col consenso dello Stato.

Ancora una volta dovemmo occuparci della galleria di palazzo Strozzi per deplorare che la legge non fosse chiara abbastanza ed atta a togliere lo stridente contrasto che, specialmente nel cortile, si rivelava e si faceva ogni giorno maggiore tra le linee interne del palazzo e l'ammassamento dei marmi, delle copie e delle altre cose più o meno originali ed autentiche espostevi dagli affittuarii. Oggi finalmente il nuovo noto incidente attrae l'attenzione sopra un'altra incongruenza, che si può e si deve toglier di mezzo: che cioè questa azienda commerciale di palazzo Strozzi profitti del nome di *Associazione degli artisti italiani*. È forse difficile sapere a questo proposito come sieno andate le cose e qual diritto abbiano gli antiquarii di palazzo Strozzi di valersi di quel nome; ma, a quel che gli artisti fiorentini hanno dichiarato in una loro adunanza ed affermato nelle loro proteste presso l'autorità prefettizia e presso il sottosegretario di Stato all'Istruzione, non sembra che tal diritto sia molto sostenibile. Prima di tutto «Associazione *degli* artisti italiani» vorrebbe dire associazione *di tutti* gli artisti italiani, né resulta che la numerosa classe sia mai giunta a tanta concorde solidarietà: e in secondo luogo, sempre a quanto affermano gli artisti fiorentini, tale associazione anche soltanto *di* artisti italiani non esisterebbe più da tempo, cioè più da quando il signor Giovanni Hauptmann che l'aveva fondata, chiuse le sue esposizioni di via de' Bardi. Né dovrebbe esser difficile di sopprimere questo «cartello» di *Associazione degli artisti italiani*. Basterà che gli artisti italiani, o soltanto i fiorentini, seguendo il consiglio loro dato telegraficamente dal sottosegretario all'Istruzione, ritirino — se ve n'abbiano per caso ancora — le loro opere dalla così detta galleria Strozzi e diffidino legalmente per mano d'usciere i suoi proprietarii di non valersi del loro nome, né per se tradotto in tedesco.

Quanto a togliere la possibilità dell'altro equivoco, quello di cui abbiamo parlato più sopra, potrà pensare lo Stato invitando gli affittuarii a prendere un nome commerciale che non sia quello di «Galleria del palazzo Strozzi».

★ **L'Accademia francese e la guerra.** — L'Accademia francese ha riservato quest'anno tutti i suoi premi letterari per gli scrittori morti per la patria, obbedendo a motivi che tutti hanno riconosciuto nobilissimi. Ma l'impresa di giudicare e di premiare è stata quest'anno assai più difficile che negli anni scorsi. Durante la guerra attuale gli scrittori non sono rimasti impassibili, come durante le guerre napoleoniche, quando Goethe, mentre i tedeschi combattevano per la guerra che chiamavano «di liberazione», passava il tempo tranquillamente a rimare il *Divano Orientale*. Il numero degli autori francesi accorsi alle armi e morti sul campo di battaglia è stato veramente grandissimo e — come spiega Frederic Masson negli *Annales* — spesso l'Accademia ha trovato ostacoli insormontabili nell'accertare il nome di tutti coloro che hanno dato la loro vita per la patria e nel redigere una lista di scrittori che fosse il più possibile completa. Una volta conosciuti i nomi e giustificata la loro iscrizione nel quadro d'onore, fu necessario procurarsi i libri, cosa che in molti casi non è stata facile. Stampati in provincia in pochi esemplari, spesso in una Raccolta d'Accademia o d'una Società locale, molti volumi sono esauriti e quasi introvabili. Altri furono pubblicati da un editore che la guerra determinò a chiuder bottega e che è al fronte... a meno che non sia in un campo di concentrazione o in una trincea avversaria, poiché anche in fatto di libreria la Germania stava «organizzando» la Francia. I libri trovati e suddivisi, occorse stabilire a qual concorso essi avrebbero potuto riferirsi, perché, anche in un anno di guerra eccezionale come questo, l'Accademia doveva seguire fedelmente le disposizioni testamentarie dei donatori. Così, in ogni genere letterario, storia, poesia, romanzo, traduzioni, opere di critica e d'erudizione l'Accademia si è conformata allo spirito e alla lettera delle sue varie fondazioni ed è stata quest'anno in special modo libera da ogni preconcetto. Giovani e non giovani, innovatori e tradizionalisti, l'Accademia ha premiato chi credeva degno di premio, realizzando anche qui l'«unione sacra» e abolendo partiti di destra e di sinistra per accogliere in un solo partito e in un solo ricordo tutti coloro che in un modo o in un altro avevano mostrato del talento e si erano sacrificati per la libertà della nazione. Furono premiati anche gli scrittori militari usciti dalla scuola del colonnello Foucart, anche scrittori che avevano compiuto solo compilazioni o si erano dedicati a ricerche minuziose e così furono premiati scrittori di romanzi coloniali che avevano descritto popoli la cui esistenza è stato bene far conoscere, scrittori che si erano dedicati a volgarizzare gli apparecchi di cui prevedevano l'avvenire militare, scrittori che hanno rivelato alla loro generazione l'odio che i tedeschi

portavano ai francesi e i critici che per studiare uno scrittore o un artista avevano interrotto gli ozii non sempre facili della loro guarnigione. Ma l'Accademia ha premiato anche tutti quegli scrittori che, pur non essendo mai stati soldati, sono accorsi sotto le bandiere al richiamo della patria. Scrittori d'ogni genere e d'ogni campo: economisti, giureconsulti, storici, sociologi, critici, archeologi, romanzieri. Il numero degli scrittori morti in Francia per la patria è veramente stragrande, ma i premi d'oggi lasciano sperare che la nuova generazione sarà degna ed anche migliore di questa che la morte ha falciato.

★ **La Corte di Vienna prima della Rivoluzione.** — La Corte di Vienna, appena conclusa la pace di Westfalia, non pensò più che alla devozione, all'etichetta e alla musica. Nel *Temps* A Aderer racconta gustosi aneddoti in proposito. L'imperatore Ferdinando II, avendo fatto assassinare Wallenstein, fece dire subito tremila messe per il riposo dell'anima del defunto. Richelieu, ambasciatore a Vienna, diceva che se egli avesse saputo anticipatamente a quante messe il suo posto lo forzava di assistere, non l'avrebbe mai accettato. « Ci vorrebbe — diceva egli — la salute d'un cappuccino robusto ». Egli calcolava che dalla domenica delle Palme al giovedì dopo Pasqua, aveva passato cento ore in chiesa al fianco dell'imperatore. L'imperatore Leopoldo I si credeva l'oggetto di una protezione divina particolare. Chiamava questa protezione « il suo miracolo ». Egli componeva melodie di una estrema banalità, ma di una correzione irreprensibile All'Opera, dirigeva egli stesso dal suo palco. « Che peccato che vostra maestà non sia stato professore di musica! » gli disse un giorno il suo maestro di cappella. La sua terza moglie, devotissima, l'accompagnava a malincuore al teatro, ma leggeva, invece del libretto, un libro di preghiere. L'imperatore teneva con cura un quaderno in cui scriveva tutte le sue perdite al giuoco e il numero di fiere che faceva ogni giorno. Questo lodevole spirito d'ordine non impedì che egli fosse sempre finanziariamente a disagio. Per poter compiere tutte le sue spese di caccia dovette accettare l'offerta di somme importanti datagli da un conte austriaco contro il monopolio dell'importazione del tabacco durante undici anni. Questa fu l'origine della regia. La Corte contava seicento ciambellani e l'imperatore mangiava solo sopra un palco e sotto un baldacchino, come il re delle favole. Il nunzio e gli ambasciatori lo guardavano mettersi a tavola e se ne andavano quando egli aveva portato per la prima volta il bicchiere alle labbra. Ai membri della famiglia imperiale si dovevano fare tre riverenze alla spagnuola e una genuflessione. Quando Sobieski ebbe fatto togliere l'assedio di Vienna, Leopoldo, ritornando nella sua capitale, non era preoccupato durante il viaggio che del modo con cui egli avrebbe complimentato il salvatore, senza compromettere la sua dignità imperiale. Egli non ascoltò il consiglio datogli di trattarlo con cortesia, lo trattò anzi con tanta freddezza che Sobieski ne scrisse a sua moglie in questi termini: « Si crederebbe ora che noi abbiamo la peste » che la gente ha paura d'avvicinarsi ». La voga del caffè in Europa data dall'assedio di Vienna. Nel campo abbandonato dai turchi se ne trovò una così grande quantità che tutti a Vienna si misero a farne uso. La prima licenza di aprire un negozio chiamato « caffè » fu data a un polacco, in riconoscimento dei suoi servigi durante l'assedio. Assai curiosi erano anche certi ministri della Corte. Lobkowitz, ministro di Leopoldo, era un uomo originalissimo che non poteva stare d'accordo con alcuno. Egli mistificò i gesuiti nel suo testamento dove aveva scritto: « Lascio ai padri della Compagnia di Gesù, per costruire nuovi edifizi, 82,000 ». Questa cifra veniva proprio in fine alla pagina e bisognava voltare il foglio per leggere il seguito e allora si trovava che invece di denari si leggeva nel testamento la parola « chiodi ». Carlo VI era la vivente riproduzione di suo padre Leopoldo. Era meno intollerante di lui, ma odiava i francesi. Faceva gran lusso e la metà della popolazione di Vienna viveva a spese della Corte e della cucina imperiale.

★ **Enrico II in Austrasia.** — Enrico II re di Francia, stanco d'avere già battagliato assai e volendo lasciar riposare, com'egli diceva, i suoi sudditi, non avrebbe voluto tentare la risoluzione del problema dei confini della Francia verso la frontiera del l'est. I suoi sogni andavano più volentieri verso l'Italia, benché i consiglieri più autorevoli del suo regno fossero sempre pronti a mostrargli la necessità di prendere e di tenere Metz, Toul e Verdun. Nel 1551 — come ricorda la *Revue Hebdomadaire* — dopo aver ricevuto una brillante missione di principi tedeschi, Enrico II si trovò a dover sostenere i discorsi più insinuanti e franchi dei suoi consiglieri i quali volevano deciderlo a prendere appunto i tre vescovadi famosi e a sistemare così il problema dei confini, quel problema che si mostra sempre esistente in tutta quanta la storia della Francia regale o repubblicana. Il maresciallo di Vielleville fu il primo che osò contrapporre le ragioni dei confini alle ragioni predilette del re, con piena sincerità e con giusta visione delle cose. Egli avvertì il re di non credere alle astuzie volpine dei principi tedeschi e del loro imperatore e si disse disposto a fare i più gravi sacrifizi personali per cooperare alla provvista del danaro occorrente a mettere insieme un esercito e a fare una escursione di conquista in Austrasia. « Quanto a me, io posso d'essere il più povero della compagnia, o almeno uno dei più disagiati — egli disse —; ma ho ancora per quindicimila franchi di vasellame, tanto di cucina, quanto di "buffet", d'argento e d'oro che liberalmente m'offro di mettere tra le mani di coloro che voi nominerete perché ne facciano tutto ciò che loro piacerà per contribuire alle spese di questa lodevole intrapresa, che Iddio, per la sua santa grazia e bontà, tanto più che essa è fondata su ogni giustizia ed equità, farà riuscire alla gloria e all'onore della maestà vostra e a reputazione della nazione francese... Impadronitevi dolcemente, giacché se ne offre l'occasione, delle città di Metz, Toul e Verdun che saranno circa quaranta leghe di territorio guadagnate senza perdere un uomo e un inespugnabile riparo per la Champagne e la Piccardia; è inoltre una bella strada tutta aperta per penetrare nel ducato di Lussemburgo e nei paesi che sono al disotto fino a Bruxelles, e più per rendervi padrone alfine di tante belle e grandi città che sono state strappate dalla vostra corona e per ricuperare similmente la sovranità delle Fiandre che vi hanno fraudolentemente rapita, e che appartiene al re di Francia da più di mille anni e da tutta una immemorabile antichità.... ». Questo ed altri simili discorsi finirono per convincere Enrico di Francia e così egli risolse di prendere i tre vescovadi come ne fu dato annunzio, nel febbraio 1552. L'esercito preparato da Enrico e da lui comandato si componeva di 48,000 uomini. Il 10 di aprile, giorno di Pasqua, le prime truppe francesi penetravano in Metz e otto giorni dopo vi faceva la sua entrata solenne il re stesso, festeggiato con ogni pompa e accolto nella cattedrale coi dovuti onori. Presa Metz, si proseguì verso le altre città alsaziane dette imperiali. Ma pur troppo la passeggiata di Enrico non doveva riuscire a molto. Dopo qualche tempo l'esercito fu ricondotto indietro e, per la debolezza di Enrico II, ai francesi non restò che una sola città, quella di Metz che rimase per più di tre secoli il bastione inviolato della Francia.

★ **La fonte del pangermanismo.** — Come si spiega l'attuale stato d'animo tedesco? È certo che esso ha radici profonde e queste radici vengono, non è inutile ripeterlo, dalla scuola e dalla letteratura anche popolare. L'odio tedesco contro la Francia, ad esempio, fu acceso unicamente dalla Prussia. A dispetto delle collisioni di Luigi XIV con l'impero, nè la letteratura, nè le memorie dell'epoca offrono traccia di rancori verso la Francia. In realtà questo sentimento è un ramo prussiano innestato sull'albero germanico. Da Federico II a Guglielmo II l'idea antifrancese è stata nutrita e coltivata con ogni mezzo. Perfino al tempo di Napoleone, nella Baviera, nella Sassonia, nel Wurtemberg — scrive la *Revue Bleue* — non si odiava la Francia. Quest'odio è stato comunicato loro dalla Prussia perché essa aveva bisogno della loro complicità per raggiungere i suoi fini, e meditava un piano completo per l'attuazione dei suoi ideali panprussiani. L'educazione pangermanista fu incominciata nelle scuole. Prendiamo un esempio. Tutti sanno che la capitolazione di Metz nel 1870 non ebbe luogo che dopo un assedio di più di due mesi. Invece nelle storie scolastiche tedesche si narra che la città fu conquistata d'assalto dopo una grande battaglia e questo naturalmente per esaltare la bravura tedesca dipingendola come irresistibile. Nell'insegnamento della storia in Germania un solo grande avvenimento domina su tutti gli altri ed è la ricostituzione dell'Impero tedesco. Tutti gli altri avvenimenti non hanno valore o realtà vera che in funzione di questo. Tutti, nello spirito della Provvidenza, non sono destinati che a prepararlo. La Riforma, la Rivoluzione francese sono per gli studenti germanici, avvenimenti secondari quando vengono separati dall'altro unico e divino. In conseguenza un paese provvisto di un tale passato storico ha diritti ignoti agli altri e il dovere di farli valere ad ogni costo poiché così facendo non realizza che i grandi disegni della Provvidenza. Se dai manuali di storia noi passiamo alle antologie letterarie, troviamo la stessa fonte avvelenata. Autori noti ed ignoti sono raccolti insieme per celebrare la *forza* e la santità della Germania. In un volume di *Canti per le scuole* edito a Lipsia, si trovano numerose testimonianze di questa esaltazione pangermanista. V'è il famoso inno dell'Arndt: « Dove è la patria tedesca? » « Dovunque si parli la lingua tedesca! » risponde il poeta, cioè anche nell'Alsazia, nella Svizzera, nell'Austria. Si indovina ciò che possono diventare i diritti delle altre nazionalità. D'altra parte un altro scrittore afferma che la lingua tedesca è « la lingua dell'eroismo e dell'amore » e un altro scrittore dice che la patria tedesca ha ricevuto « in abbondanza la benedizione di Dio ». I fiumi stessi della Germania portano la traccia di questa benevolenza celeste. Non parliamo del Reno, ma anche un fiume come il Weser ha i suoi poeti che gli consacrano inni straordinari. Una poesia che si legge nelle scuole suona così: « Conoscete voi il paese magnifico per la sua corona di querci? Il paese dove sulle dolci colline nello splendore del sole matura la vite? Questo paese libero da menzogne, in cui la parola dell'uomo conserva il suo valore? ». Questa poesia può sembrare un po' sarcastica dopo il modo con cui la Germania ha condotto la sua guerra, ma è una citazione preziosa e se ne potrebbero fare di consimili. Una educazione preparata con affermazioni siffatte doveva per forza generare la guerra tedesca di cui il mondo latino è testimone e parte. Una simile propaganda che noi consideriamo vergognosa per la Germania non poteva dare che i frutti di Dinant, di Louvain e di Reims.

★ **Ufficiali svizzeri.** — La Svizzera sta combattendo, secondo una frase felice di uno dei suoi scrittori più giovani, una « guerra senza nemici », ma anche questa guerra senza nemici sta foggiando in un modo speciale l'anima dei soldati e degli ufficiali della Confederazione neutrale. Un collaboratore della *Semaine Littéraire* che ha visitato una scuola militare del suo paese, ne ha riportato un'eccellente impressione. I nuovi ufficiali svizzeri, venuti da varii orizzonti geografici ed intellettuali, hanno abbracciato la carriera delle armi con un entusiasmo e un ardore poco comuni. Anche coloro che erano più sognatori e sentimentali cercano oggi di equilibrare i loro sogni con la realtà. Tutti si sentono chiamati verso l'azione ed hanno la coscienza di fare sotto le armi la loro pratica di capi perché vogliono non soltanto essere degli uomini, ma anche condottieri di altri uomini e tutto questo senza perdere alcuna delle loro peculiarità naturali, cioè del loro idealismo positivo. Bisogna avere una grande fiducia nell'avvenire di questi giovani i quali, anche conoscendo la guerra da lontano e in astratto, tuttavia hanno servito nell'esercito, servono nell'esercito. Anche nella Svizzera la mobilitazione del 1914-15 ha obbligato tutta la gioventù svizzera a servire, ed è impossibile che questa obbligazione inattesa e prolungata non abbia una influenza decisiva sulla sua formazione attuale. Prove di queste previsioni se ne hanno in libri recenti di scrittori giovani. Dice Giorgio Hoffmann nel suo libro intitolato appunto *La guerra senza nemici*: « Ora i nostri muscoli si sono rafforzati, i nostri polmoni si sono allargati ai grandi soffi alpestri, le nostre braccia e i nostri volti si sono arrossati al sole. Siamo diventati più forti e più belli. Ogni giorno ci ha insegnato un qualche cosa di nuovo.... Noi siamo pronti ». Nessun rancore contro la mobilitazione. « Noi non le rimproveriamo se ella ci ha preso il nostro tempo e un po' della nostra vita, se ella ci ha fatto soffrire la lontananza, il freddo, la solitudine. Ella ha fatto di noi degli uomini più grandi che sapranno battersi e sapranno morire ». In un altro volume, di un altro militare, Enrico Naëf, caporale d'artiglieria da montagna, si leggono queste altre righe espressive: « Vi è ora in noi un essere latente che comprende gli altri uomini, quelli dei campi e quelli dei monti e quelli delle città e questo essere ama la fatica, la fame, ma più ancora il cibo ed il sonno, ama di esistere più che di pensare, di essere sano più che accarezzato e soprattutto ama la luce. Ed io penso che questo essere si è addormentato in noi, che sonnecchia, ma che non può morire ». La vita militare tende anche in Svizzera a rinnovare in qualche senso la letteratura. Le descrizioni che vengono pubblicando gli scrittori sotto le armi hanno una precisione ed una verità nuove. Certi autori hanno appresa la virtù di far vedere ciò che raccontano. Questi scrittori hanno vissuto finalmente fra gli uomini e li hanno visti vivere, si sono ritrovati con anima sana davanti alla natura e vedono nei paesaggi sfumature nuove. Hanno una simpatia nuova per le cose e non solo per quelle della guerra. Così, anche guerreggiando senza nemici, gli svizzeri sentono che la guerra modifica la loro personalità.

★ **Michel Bréal.** — Dopo la morte di Alfred Mezières la Francia deve deplorare quella di un altro grande studioso e critico: Michel Bréal. Contemporaneo di George Perrot, di Fustel de Coulanges, di Lachelier e collega loro all'Istituto, Michel Bréal — racconta il Deschamps in una sua nota necrologica — fu rivelato per la prima volta all'attenzione del pubblico da un accenno benevolo di Saint-Beuve che lo ricordava in questi termini: « l'israelita Bréal, l'ingegnoso mitologo ecc. ecc. ». Il Maspero ha raccontato in questi giorni, alla seduta pubblica dell'Accademia delle iscrizioni e belle lettere, come il Bréal mancò poco non fosse accolto nell'insegnamento per la sua religione. I documenti dell'« affare » Bréal si conservano agli Archivi nazionali e dimostrano a qual punto si può giungere tutte le volte che l'Università di Francia soggiace ad una fazione o ad un partito. Per fortuna, il ministro di Stato Achille Fould tanto combatté e tanto fece per vincere le resistenze e il partito preso degli alti gradi universitari che il Bréal poté essere ammesso a fare una dissertazione di filosofia in francese, un discorso latino, una versione latina, un tema greco, una poesia in versi latini, una redazione di storia. Queste composizioni essendo state giudicate eccellenti, Michel Bréal fu ammesso alla scuola normale e poté da allora finalmente consacrarsi ai suoi prediletti studi mitologici. Un'opera sul *Mito di Ercole e di Caco* ben presto seguito dal *Mito di Edipo* valse al debuttante il titolo di dottore della Sorbona. In questi primi lavori appariva un po' l'influenza del professore tedesco Kreuzer, del quale, si era allora tradotta l'oscura *Simbolica*; ma ciò che salvò il Bréal da queste tenebre fu la viva luce che il suo talento aveva ricevuto dalle tradizioni luminose dell'umanismo francese. Bréal fu uno dei più eleganti e dei più chiari scrittori. Il suo stile fu sempre scrupolosamente conforme al gusto classico e il suo amore per lo stile esatto ed evidente lo portò, dopo che egli ebbe raccolto i risultati delle sue ricerche mitologiche e di quelle che riguardavano la storia delle religioni, a dare un *Saggio di semantica*, all'uso dei letterati che volevano conoscere esattamente il significato delle parole in francese, in greco e in latino. I suoi lavori hanno rinnovato lo studio del vocabolario in queste tre lingue classiche e nessuno ha conosciuto meglio di lui il latino e il greco e per conseguenza il francese. Durante il corso della sua vita intellettuale che fu brillante e feconda il Bréal si è sempre meglio collegato alla coorte degli umanisti francesi, « monumenti incomparabili di erudizione e di divinazione ». Alla fine della sua carriera egli scrisse una delle sue opere più affascinanti e vigorose: *Per meglio conoscere Omero* dove si fa giustizia con molto spirito di tutto il ciarpame accumulato dagli esegeti tedeschi sulla poesia dell'*Iliade* e dell'*Odissea*. Un'altra sua ultima opera, che sembra uscire un po' dal quadro dei suoi studi, fu quella intitolata: *Un ufficiale dell'antica Francia*. È la storia del conte di Thorane che servì nell'esercito del principe di Soubise in Germania e occupò la città di Francoforte durante l'anno 1760. Questo ufficiale era alloggiato nella casa di Goethe che ha lodato la sua educazione, la sua probità, la sua dolcezza. Bréal ha potuto prima di morire paragonare la condotta dell'onesto eroe del suo racconto con quella degli ufficiali tedeschi nelle città che essi occupano e questo gli ha fatto sempre meglio comprendere sino alla fine la grazia e le ragioni profonde che li facevano amare al di sopra di tutto la Francia d'oggi e la Francia antica.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **La lingua italiana e italianità di prodotti.**

Caro Direttore,

È vero che Giulio Fano si rivolse, assai tempo fa, al Consiglio Centrale della « Dante Alighieri » perché facesse sua la proposta, da lui promossa, di non accettare nei concorsi scientifici lavori non scritti in italiano: proposta giustissima.

Ben ricordo che il Consiglio Centrale non l'accolse né respinse, perché aveva allora da provvedere a cose che apparivano, ed erano, di maggiore urgenza e più strettamente connesse ai fini sociali; i quali, stando alla lettera dello statuto, restringerebbero l'azione della « Dante » alle regioni « fuori del Regno ».

Si è poi inteso che la lingua e la cultura italiana, ossia « la italianità », fine supremo della Società nazionale, avevano bisogno di esser diffuse anche nel Regno, e che a tal cómpito la « Dante », stando allo spirito del suo statuto, se non strettamente alla lettera, non poteva rimanere estranea.

I cómpiti della « "Dante" di domani » saranno esposti nella relazione morale del Consiglio Centrale che sta per essere pubblicata, e ne saranno contenti nuovi e vecchi soci, come Fano e Macchioro, il quale le ha scritto con arguta opportunità a proposito d'una infreddatura.

D'altri sconci, come quelli lamentati dai due amici, si ebber numerosi esempi in Italia. Speriamo che la guerra valga a farli cessare, e che, cessati, non ripullulino, dopo qualche tempo, per vegetazione spontanea, perché, purtroppo!, l'*humus ausonius* è terreno favorevole all'esotismo parassita.

Suo
PIERO BARBÈRA

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Le corrispondenze di guerra, inviate dal fronte ai vari giornali italiani, cominciano ad esser raccolte in volume e, fra le altre, sono già state pubblicate quelle di Luigi Barzini, *Al fronte* (Treves, editore Milano) e quelle di Massimo Bontempelli, *Dallo Stelvio al mare* (Bemporad, editore Firenze, « Libri d'oggi »).

Questi due libri rispecchiano gli aspetti della nostra guerra nei primi quattro mesi del suo svolgimento, dagli ultimi giorni di maggio agli ultimi di settembre e sono il frutto della prima gita autorizzata nei luoghi dove il nostro esercito combatte. Tutto ciò che le corrispondenze dei due autori affermano deve essere per l'intero paese ragione infinita di fierezza, di orgoglio e di conforto; e queste cronache, benché scritte frettolosamente, sono la documentazione di una vita vissuta, umana, palpitante, commossa dell'entusiasmo guerriero e lieto e del valore del nostro esercito, che la sapiente volontà del Comando guida alla vittoria.

Il Barzini e il Bontempelli hanno visto e narrato come si combatte sull'eterno gelo delle più alte montagne, come si issano cannoni fino all'inaccessibile, come si creano per tutto nuove strade anche nella viva roccia fino ai nevai, come si distruggono le fortezze nemiche, come si costruiscono ponti sotto al fuoco dell'avversario, come si assaltano e si conquistano le posizioni più formidabili e le trincee più difese; hanno ammirato la cooperazione perfetta di tutte le armi, lo spirito di sacrificio di tutti i corpi, la concatenazione serrata delle azioni, la prontezza delle manovre e la vastità dei servizi di ogni genere. E questi racconti di giornalisti, hanno finito coll'essere il miglior quadro della guerra, poiché quello che essi videro, ed hanno descritto nelle loro corrispondenze, costituisce il commento e l'illustrazione più autorevole, alla parola laconica e calma dei bollettini quotidiani trasmessi dal Comando supremo.

Dalle descrizioni di questa nostra guerra, già diffuse dalla stampa e note ai lettori, ora riunite in volume la nazione può trarre una conoscenza più profonda della sua potenza, può sentirsi veramente più forte ed unita e può attinger fede nell'avvenire con più ferma e rinnovata speranza.

E le impressioni di questi due giornalisti si possono riassumere in queste parole che chiudono la prefazione da Luigi Barzini premessa al suo libro: « .... Chi torna da una residenza al campo porta nel cuore come una sensazione di vittoria, sente una fede attinta alle gloriose visioni della guerra, all'entusiasmo, all'ardore in mezzo ai quali ha vissuto ».

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 50 — 12 Dicembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

L' "ENRICO V"

Nessuna forse delle tragedie di Shakespeare di cui la casa Treves va continuamente ornando il suo ricco e nobile catalogo, per l'opera amorosa e fedele di Diego Angeli, poteva apparire in un momento più opportuno di questo.

È forse un caso; ma la versione della *Vita di Enrico V* pare essere stata a posta compiuta per far udire la voce di un grande monarca lontano, nelle presenti contese, in cui qualche monarca contemporaneo è apparso, pur in mezzo all'aureola di grandezza di cui sembrava cinto, sotto la luce più sinistra e più fosca, e per far risuonare da una tomba gloriosa, dalla più gloriosa forse delle tombe, una parola eterna sulle guerre dei popoli.

La serenità che produce nell'animo la nostra comunione col genio può vincere le tragiche e fosche nubi che le passioni, le trepidazioni e gli affanni hanno in esso addensato, ma abbiamo bisogno di rinchiuderci nella solitudine del nostro pensiero e sottrarre gli orecchi alle voci tumultuose e inquiete che ci giungono dalle vie. Per questa tragedia di Shakespeare, no. Essa si accorda in una magnifica armonia con ciò che noi sentiamo fremere intorno a noi, essa sublima ciò che di più alto si può destare in noi, pur fra le miserie e gli orrori che semina intorno a sé la guerra, essa ci addita quale ordine morale ancora si può stabilire in mezzo al disordine che provoca la più violenta delle umane passioni, quella che trascina uomini ignoti gli uni agli altri ad affrontarsi in un impeto d'odio, e a non cercare se non il vicendevole annientamento.

Non è questo il momento opportuno di riesaminare tutti i problemi di critica che pullulano intorno a questa tragedia shakespeariana, che corona indubbiamente nel modo più alto l'opera nazionale delle sue *histories*. Questioni di forma e di sostanza, le prime che riguardano il disaccordo notevole che è fra le edizioni pubblicate, lui vivente, in quei volumetti *in quarto* tanto più brevi della lezione che ci presenta la raccolta del grande volume *in folio* edito per cura dei suoi amici dopo la sua morte, ed a cui l'Angeli si è giustamente attenuto; le altre che riguardano la fedeltà con cui egli ha seguito la cronica dell' Holinshed il gran fonte da cui ha sempre attinto per le rappresentazione dei fatti più notevoli della storia nazionale, e uno scopo politico che egli, contrariamente alla sua natura di scrittore, si sarebbe in questa sola opera proposto: l'esaltazione, cioè, della politica del conte di Essex suo contemporaneo, e amico del suo grande patrono il Southampton.

Tutte ricerche queste nelle quali non abbiamo ora la impossibilità di indugiarci; e d'altronde una grande opera d'arte ha il modo, per la sua universalità, di adattarsi sempre a tutti i variabili stati nel nostro animo a causa del ricco suo contenuto ideale che risponde sempre a tutte le gradazioni della nostra sensibilità.

In noi non è dunque la curiosità di vedere quanto la figura di Enrico V, del principe dissoluto che si compiace della compagnia di sir John Falstaff, e si associa alle non onorevoli imprese che compie la masnada di quei *Miles gloriosus*, i Pistol, i Nym, i Bardolf, sia rispondente alla verità storica; né se la guerra che egli conduce contro la Francia e che si corona con la vittoria di Agincourt, debba considerarsi più come la spedizione di un signore feudale, che cerca di afforzare il suo personale potere, anziché una guerra nazionale a cui sia fondamento il diritto e la giustizia.

Enrico V esce trasformato dalle pagine dell'immortale poeta. Che c'importa della sua storicità? Egli è il rappresentante del re guerriero che una superiore e incontrastabile necessità spinge all'atto più terribile che può dipendere dalla volontà di un sovrano, e lo compie perché lo sostiene il sentimento di un popolo del quale egli è l'alta e legittima espressione. S'induce all'atto violento non con l'accecamento e con l'odio che danno l'ambizione sfrenata, i torbidi disegni lungamente maturati, a dispetto di ogni umana legge di giustizia, e il compiacimento che nasce dal vedere il nemico gemere sotto il peso delle sofferenze e dei tormenti che s'accompagnano alla vittoria; ma con l'animo pensoso e nel fondo tristamente scosso dallo spettacolo che la guerra inevitabilmente produce, con il proposito di alleggerire, per quanto dipende dalla sua volontà (e la sua volontà è a questo proposito sicuramente ferrea) le conseguenze orribili che la violenza delle armi produce. Egli si trascina, al,

ai suoi talloni, in laccio al par di bracchi,
la fame, il ferro e il fuoco supplicanti
per ottener lavoro,

ma sa compiere su se stesso lo sforzo di concedere ai disordinati appetiti delle furie che lo supplicano quel tanto solo che si accordi con il suo gravoso dovere di re.

Siamo, non già un tiranno
Ma un cristiano re: che sa tenere
le passioni sue chiuse sì come
lo son nelle prigioni i nostri rei,

risponde egli agli ambasciatori del fatuo Delfino, il cui messaggio minaccioso, pieno della più sciocca millanteria, contrasterà tanto miseramente con le sue azioni e con l'esito finale della lotta.

Egli sa che cosa è l'impeto che si scatena allorché la turba degli armati vuol vincere le resistenze che le si oppongono. Egli minaccia quell'impeto agli abitanti di Harfleur quando li vuole indurre a risparmiare alla loro città le stragi inevitabili, e trova nelle sue parole una spietata crudezza; ma sa che egli minaccia soltanto, ma sa quale dolore graverebbe sul suo animo quando si dovessero chiudere le porte alla misericordia. Allora i soldati

inferociti, aspri di cuore e chiusi,
non più guidando il loro sanguinoso
braccio si lanceran — come l'Inferno
è profonda la loro coscienza
falciando al par dell'erba i vostri figli
le giovinette vostre ancora in fiore!

Peggio ancora. Altri spettacoli, di cui il re sente tutto l'orrore, egli dipinge dinanzi alla fantasia dei minacciati abitanti:

Voi vedrete il soldato sanguinoso
e cieco sciorre con l'impura mano
la cinta delle figlie vostre urlanti,
e trascinar per loro argentee barbe
i vostri padri e le lor fronti molto
venerabili infranger contro i muri,
voi vedrete i fanciulli infissi nelle
lance, mentre le madri fatte folli
lanceranno le lor grida confuse
sì fortemente da infranger le nubi
come le donne di Giudea, durante
la sanguinosa caccia dei sicari
di Erode.

Minacce soltanto? Probabilità anche; ma delle quali non sarà giusto incolpare un re sebbene sulle spalle di lui graviti insieme con la grandezza ogni peso più duro. Egli è che il re non può sempre impiegare soldati senza colpa. La guerra è il ministro di Dio, « la guerra è la sua vendetta » nella quale trovano spesso la punizione coloro che erano riusciti in qualche modo a sfuggire alle leggi umane dopo aver trafitto il seno della gentile pace col furto o col saccheggio. E se questa punizione non la trovano nei tormenti o nella morte la grave giustizia sovrana è pronta a intervenire per colpire coloro che fanno della guerra un atto di pirateria o di vandaliche crudeltà.

Quando il re generoso apprende che Bardolf ha saccheggiato una chiesa e sarà perciò impiccato, sorge in tutta la sua maestosa grandezza per imporre la sua immutabile volontà « Diamo ordini espressi che nelle nostre marce a traverso la regione non sia tolto nulla ai poveri dei villaggi senza pagare, che nessun danno sia fatto ai francesi né si rivolga loro alcun epiteto sdegnoso; perché quando la dolcezza e la crudeltà si giuocano un regno è il giuocatore più pietoso che lo vince ».

Immagine romantica di un re, e idealizzata immagine della guerra, si dirà oggi, che ogni inutile affronto, ogni più feroce tortura, ogni più barbara repressione è codificata nelle norme del guerreggiare; in quelle norme che per aver cancellata ogni tradizione cavalleresca, per aver attutito ogni scrupolo morale, aspirano all'ambizioso nome di scienza. Scienza positiva, che tratta come realtà soltanto ciò che di duro, di spietato e di cinico alberga nell'anima umana.

Il re guerriero al quale Shakespeare ha dato la vita dei grandi eroi della storia è di tutt'altro sentire:

V'è una qualche
anima di bontà nelle peggiori
cose, che ogni uomo osservator dovrebbe
distillare.

È un profondo senso religioso che si diffonde costantemente nelle parole di questo sovrano così umanamente nobile, così regalmente augusto; ond'è che se egli alla fine riporta alla divinità tutto il successo delle sue armi, scarse dinanzi a forze nemiche soverchianti, noi sentiamo che l'invocazione è la logica conseguenza di una necessità che si era creata nel nostro animo e nello svolgersi degli avvenimenti:

O Dio fu il braccio tuo! Non noi, ma solo
il braccio tuo che combatté sì bene!
Quando mai senza inganni, ma in aperta
battaglia, in urto semplice si vide
sì vidersi sì grandi e sì ristrette
perdite d'ambo i lati? A te la gloria
o Signore, che è tua!....

Il nostro pensiero ricorre involontariamente, all'aiuto divino invocato anche oggi nell'orrore dei combattimenti, e nel bieco divampare delle vendette, per una delle parti contendenti e non per la più moderata. Ma quale diversa impressione proviamo dinanzi alla moderna pietà, non sentita se non nelle vuote frasi! Pare che Shakespeare ci abbia lasciato la sua tragedia soltanto perché noi sentissimo più pienamente la caricatura che, nella realtà, si poteva un giorno venir formando del suo eroe favorito. E pare che abbia nel Delfino, presentita un'altra realtà storica dell'avvenire e non meno caricaturale di quella che egli ci ha dipinto con pochi tratti felici e indimenticabili.

La terribilità del principe ereditario di Francia ha solo riscontro nella sua leggerezza e nella sua incapacità. È un misero spettacolo su cui, nel vecchio recinto del « Globe » si rideva, or sono quattro secoli, e sul quale ora, che esso è rievocato, per uno strano *avatar* dinanzi agli occhi dei contemporanei nostri, si fa il più solenne e il più significativo dei silenzi.

L'*Enrico V* par scritto per questi tempi; è un'opera che la casa Treves avrebbe potuto mettere nella raccolta dei suoi *Quaderni della guerra*. E non importa che si tratti di Francesi da combattere. È pura contingenza. C'è un nemico insolente da abbattere e un diritto da far trionfare; è questo il contenuto della meravigliosa tragedia. L'abbattimento e il trionfo sono segnati da una nota di gravità e di solennità che fa della guerra un atto di religione; di quella religione che noi italiani abbiamo sentito nel fervore del sacrifizio nella generosità di indulgere ai vinti sempre e nel non macchiarci mai di inutili crudeltà.

Enrico V potrebbe aver oggi un altro nome: un nome che i nostri soldati hanno al sommo del loro cuore e al sommo delle loro labbra.

Che si provi qualcuno a rappresentare la tragedia, nei prossimi riposi invernali, là nei loro accampamenti, ed essi pronunzieranno all'istante quel nome: e risentiranno la bellezza della loro guerra, a traverso l'eco più alta che di essa ha tramandato un poeta.

G. S. Gargàno.

VENEZIA IMPAVIDA

Prove antiche e moderne

Tra i varii motivi di legittimo orgoglio che la nostra guerra ci offre, uno, e non certo il minore, è lo spettacolo di Venezia. Di fronte al mirabile valore dei soldati italiani accampati sulle Alpi e lungo l'Isonzo, si eleva, *alius et idem*, cioè diverso negli atteggiamenti e pur di tempra non inferiore, questo sereno e tranquillo coraggio della città lagunare, che vede e sente il nemico dappertutto, poiché esso spazia sulla sua soglia d'aria, la linea del suo orizzonte.

Dall'inizio della guerra Venezia è passata attraverso dolorose vicissitudini. Le sue industrie sono morte, il commercio spento; né il Governo ha pur pensato ad alcun rimedio. Una città che ha, sul cader del giorno e per gran parte della notte, così intensa animazione, deve rimanere al buio. Inaridite le fonti del benessere cittadino, di tanto fatto più caro il costo della vita, Venezia, la scolta dell'Adriatico, è il paese d'Italia che soffre più di tutti. Ed essa sopporta la sua condizione con una calma stupenda, direi quasi con la indifferenza che proviene dal sentire la ineluttabilità del suo stato. La vita, per un attimo interrotta dalla comparsa di qualche velivolo nemico, riaffluisce ben presto d'incanto per tutte le vene al cuore della città. Sparito *quel mostro d'oblio*, ecco, se è giorno, il brulichio consueto di piazza San Marco; se è sera, animarsi le strade buie di gente che s'infila nei caffè a coltivare, anche in tempo di guerra, la veneziana abitudine della maldicenza. Maldicenza davvero pacifica, senza punte né fiele, che non tocca l'epidermide di alcuno e si potrebbe definire uno svago della fantasia, la varietà della conversazione. È vero che il Goldoni ci ha dato don Marzio: ma don Marzio era napoletano!

Codesta flemma nel pericolo e costanza nelle abitudini sono caratteristiche del coraggio di Venezia. Se osservate la storia di altre città, per esempio Brescia, vi ammirerete l'impetuosa fierezza, che ben le meritò l'appellativo di leonessa. A Venezia il coraggio si esprime in altro modo, proprio delle indoli tranquille, riposate, serene, che stancano il nemico e la sorte, ma se montano in collera, sanno diventare terribili. Il coraggio veneziano è venuto assumendo una sua particolare fisionomia sin dalle origini attraverso prove superbe e anche, diciamolo schietti, decadimenti da cui risorse con vigore imprevisto. La serenità del popolo lagunare è un prodotto atavistico. I suoi primi antenati furono profughi maravigliosi perché, fuggendo dalla più immane catastrofe che potesse colpirli, l'irruzione prima degli Unni, poi dei Longobardi, *saevissima gens*, non si accasciarono, ma tutti, ed erano uomini d'ogni condizione, patrizi e plebei, ravvicinati dal vincolo della sventura, con ostinato lavoro andarono creandosi nelle lagune dell'Adriatico la nuova patria. Nelle lotte delle origini la leggenda si confonde colla storia; ma è tuttavia evidente che, conteso tra l'influenza bizantina e la franca, quel popolo ebbe di mira l'integrità della propria coscienza nazionale. Così mentre Eraclea, la prima capitale, sta a rappresentare la supremazia dei bizantini, in Malamocco, la seconda capitale, è la supremazia dei franchi; ma i veneziani si sottraggono agli uni e agli altri: sostengono e disfanno l'urto di Pipino a Malamocco, e, trasportando la capitale da questa sede a Rialto, obbediscono, oltreché a un concetto di salvezza, a un senso di politica indipendenza. Da Rialto ha principio l'illustre Venezia. Quando ai veneti isolani, fieri delle vittorie riportate nelle guerre d'Oriente e orgogliosi per le ricchezze acquistate, sfavillò come un sogno, nella tristezza del soggiorno fra le lagune, il Bosforo e Bisanzio, è tradizione che molti fra essi, veneziani non abbastanza veneziani, formassero il proposito di trasportare a Costantinopoli la sede della repubblica, e che il doge Pietro Ziani propugnasse le ragioni di pratica utilità e di maturo senso civile cui s'inspirava tale procedimento; senonché vinse il parere contrario e trionfarono le ragioni dell'affetto al natio loco, che accoglieva le ossa dei padri e che per la stessa desolazione dei luoghi era stato la causa della forza dei veneziani, spingendoli alla navigazione. Sia quel contrasto vera storia o pur tradizione, esso ha in ogni modo un profondo significato.

Due pericoli gravissimi superò la Repubblica nel periodo della sua maggiore grandezza: la guerra di Chioggia e la lega di Cambray. Nel 1379 i genovesi, sconfitta nelle acque di Pola l'armata di Vettor Pisani, si accostano a Venezia, s'impadroniscono di Chioggia e dichiarano di non voler sentire proposizioni di accordi se prima non abbiano messo il freno ai cavalli che stanno sulla basilica di San Marco. Ma Venezia ritrova sé stessa, le fazioni dei nobili e dei popolani si stringono in un patto comune, in una unica volontà: ecco riordinato l'esercito, una nuova armata si allestisce, Vettor Pisani, liberato a furia di popolo dal carcere ove la sua sciagura navale lo aveva gettato, assume il comando di tutte le forze e già il nemico è, con audacia e prudenza, chiuso entro Chioggia, cui il Pisani con l'aiuto di Carlo Zeno, reduce dall'Oriente con diciotto galee, pone l'assedio. Durissimo assedio, a proposito del quale un anonimo padovano contemporaneo poté scrivere: « Havevano li cavalli, li cani, le gatte et tutto mangiato, riputandosi beato colui che potea pigliar un sorzo per mangiarlo ». Chioggia fu riconquistata e dopo dieci mesi di guerra il vecchio doge ritornò a Venezia, in trionfo, sul dorato Bucintoro, tra grida di gioia, inni di ringraziamento, suoni di festa, e lo seguivano diciassette galere, lacero e sanguinoso avanzo della formidabile armata genovese, e 4370 prigionieri.

La lega di Cambray fu per la Repubblica pericolo anche più grande. Si può dire che tutta l'Europa fosse confederata contro di essa, Luigi XII di Francia, Massimiliano imperatore, papa Giulio II, Ferdinando di Spagna, gli Estensi e i Gonzaga; ma che lega? crociata, commentava un mercante veneziano contemporaneo, Martino Merlini, in una lettera al fratello Giambattista a Beirut: « e non vojo dir liga ma cruziata, contra a questo povero Stato, che mai per cristiani se à potuto unir et ligar contra turchi chani ed infidelli una tal cruziata chome hano fato contra di noi poveri veneziani.... ». Tristi giorni per San Marco, quelli che videro le sconfitte della Ghiaradadda e di Agnadello. Mentre però le città soggette al dominio della Repubblica aprivano, con paurose dedizioni, le porte ai francesi dilaganti e la stessa Venezia provava le più dure angosce di guerra (bisogna leggere in una lettera del Merlini la trista carestia e l'afflizione del popolo, soprattutto delle donne processionanti ogni giorno con le candele in mano e le lagrime agli occhi), mai i veneziani rinunziarono alla resistenza, e quel Governo riuscì a ributtare la prepotenza di tutta Europa e, salvata la libertà, ricuperare con le armi e co' maneggi i domini perduti.

Certo ogni grandezza segue una fatale parabola e porta in sé i germi del proprio decadimento. Quella stessa serenità di coraggio e forza d'animo che aveva provocato l'ammirazione di Franco Sacchetti (*Città con dirittura, in stato fermo — E non infermo: — Novecent'anni senza mutar schermo*), diventò un'esagerazione e degenerò in indolenza. La Repubblica fu così ferma che non si mosse più e perì inonoratamente. Il gramo cuor dei magnati non oppose la minima resistenza all'urto napoleonico, e Campoformio fu l'infamia di un uomo che si formò sulla viltà di una nazione. Il popolo tentò di reagire con qualche scatto di fierezza, inutilmente. Il sacrificio era compiuto e ineluttabile.

Qui sorge un problema di psicologia storica e popolare. Bastò un cinquantennio perché il paese dei Florindi e delle Rosaure, del carnevale e dei ridotti, del caffè e delle maschere, generasse, mirabile metamorfosi, gli eroi del 1848-49, e consacrasse nella storia d'Italia una pagina sublime come la difesa di Venezia. Non fu senza destino che l'ultimo doge, Ludovico Manin, seppellisse la repubblica; perché di lì a mezzo secolo un cliente di quella famiglia, di ebreo fatto cristiano, Daniele Manin si contrapponesse, magnanimo, a rivendicare, lui plebeo, l'antica macchia inflitta al nome patrizio. Quel cinquantennio di servitù politica non aveva rifermentato nell'animo popolare i sentimenti della grandezza e della libertà originaria. Gli amori, la musica, la nullità delle coscienze avevano addormito Venezia in un lungo sonno. Ma gridi di rivolta ruppero a un tratto il letargo dei giacenti: nel '44 è il sacrificio dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro, tre anni dopo sono gli inizi pieni di promesse del pontificato di Pio IX, quindi la fiamma patriottica, che divampò per la penisola, ed a Venezia ebbe due intrepidi assertori in Daniele Manin e Niccolò Tommaseo. Nella difesa della città ebbero gran merito anche prodi ufficiali d'ogni parte d'Italia, specialmente di Napoli, Ulloa, Cosenz, Mezzacapo, Sirtori e, strenuissimo, Cesare Rosaroll; ma conviene aggiungere con orgoglio che al valore di quelli fu pari l'impeto, la tenacia, lo spirito di sacrificio del popolo. Dopo che il re di Napoli aveva scelleratamente defezionato, il granduca di Toscana tentennato, il papa si era mostrato riluttante, dopo il disastro di Novara, la feroce repressione di Brescia, la caduta di Roma, soltanto a Venezia, separata dal mondo, sventolava ancora la bandiera della libertà. E a quale inaudito prezzo! Carestia, colèra, assedio, tre rovine in una rovina sola. In un sol giorno i casi di pestilenza salirono a 400, e mille in media furono i proiettili

quotidiani del bombardamento austriaco. Si dovettero estinguere quaranta incendi. Luoghi cui doveva servir di presidio, per altro nemico, la religione delle memorie e lo splendore dell'arte, furono offesi. Nonostante tutto, il popolo non si perse d'animo nè di spirito nè di volontà. Esso ignorava le impazienze, i lamenti, le risse, i furti, non che i delitti. Tra gli orrori della tragedia scintillò a volte l'arguto sorriso di una scena goldoniana. Valga un solo aneddoto. Una notte le bombe cadevano più fitte nella contrada di San Felice. Esodo forzato della popolazione: uomini, donne, vecchi, bambini che portavano seco le cose più care, senza piagnistei o arie eroiche. Una donna attempata correva trafelante sotto un enorme carico di fagotti e di masserizie. Ed ecco un'altra fuggiasca apostrofarla: — *Ohe! comare, saveu che xe un bel tempo a cambiar de casa a sta ora!* —.

Quella sciagura accadeva nel 1849 e non si è certo potuto ripetere, se non in proporzioni assai minori, nella guerra d'oggi. Comunque, Venezia oppone alle offese del nemico, oltrechè la forza militare, una forza spirituale che ci esalta ed è, meglio d'ogni altra, infrangibile. La sua fede patriottica, aumentata da un placato e bonario umorismo, la rendono degna del suo posto di sentinella del mare.

Pompeo Molmenti.

La politica dinastica
di Guglielmo II

I paralleli storici sono di moda. Dacchè Guglielmo II se ne compiaccia e si drappeggi volentieri nel paludamento di Napoleone o di Cesare. Ma, di un parallelo con Teodorico non so se il sire di Hohenzollern trarrà motivo di soddisfazione.

Eppure Teodorico, barbaro, era un gran re. Collocato dal suo valore sul trono di un non vasto regno, accolse nell'animo la mira segreta di un'egemonia che fosse almeno l'ombra della fulgida grandezza romana. Stretto, come in un anello immenso, fra popolazioni rivali, nè potendo sperare di dominarle tutte colla forza, mirò a propiziarsele coi parentadi. Sposò in seconde nozze una sorella del re dei Franchi, diede una figliuola in moglie al re dei Visigoti, un'altra a quello dei Borgognoni, la nipote al monarca dei Turingi, la sorella al re dei Vandali. Tutte queste parentele non gli risparmiarono le delusioni nè gli evitarono le guerre; ma l'essere come precinto di principi, ch'egli poteva render neutrali nell'azione d'offesa ed anche aver alleati per la difesa, non fu l'ultima ragione della sua potenza.

Soltanto da un trentennio in qua può dirsi che la penetrazione lenta e tenace della casa di Hohenzollern nelle famiglie regnanti europee, così come la politica di Teodorico, rivesta il carattere di una preparazione dinastica a futuri conflitti di nazioni. Il vecchio re Guglielmo I, che i tedeschi s'ostinano a chiamare *il grande*, non aveva soverchie simpatie per le avventure de' suoi parenti in caccia di troni. Se a Carlo di Hohenzollern, che nel 1866 gli chiedeva l'assenso all'accettazione della sovranità di Romania, rispose veramente «La responsabilità è tua», si può crederlo sincero. Più sincero del nipote, nella risposta analoga a Guglielmo di Wied.

Ma l'esperimento felicissimo (secondato dalla politica italiana, che, nell'incombere dell'alleanza con la Prussia contro l'Austria, vedeva una buona carta in Carlo di Hohenzollern a Bucarest) ne suggerì un altro su più larga scala: la candidatura di Leopoldo di Hohenzollern al trono di Spagna. Anche qui forse non si trattava di una larga manovra dinastica. L'unione della Germania del nord con quella del sud aveva fatto perdere al cattolico Carlo Antonio di Hohenzollern lo scettro del principato di Hohenzollern-Sigmaringen, annesso alla Prussia. Il principe, per la sua unione con Giuseppina del Baden era anche in relazione di parentela con Napoleone III. Se [illegible] della corona rumena, lo doveva al suo valore, al suo ardimento: perchè non dare un regno anche alla spodestata linea primogenita? Ne nacque una delle cause occasionali della guerra franco-prussiana. La candidatura fu ritirata in tempo, anche perchè (son gli storici tedeschi che ce ne informano) il vecchio padre sapeva quanto venivano a costare al suo privato patrimonio le aspirazioni regali dei figli. Ma, in questo periodo, chi aveva nelle mani la politica tedesca era il principe di Bismarck, nemico della politica megalomane, anche di espansione dinastica. L'egemonia europea era per il gran cancelliere un sogno pericoloso, e nessuno ignora qual valore egli tribuisse alla questione d'Oriente. Quando Guglielmo I cinse la corona imperiale, Bismarck, per evitargli l'aperta ostilità della Corte austriaca in una questione d'orpello, si guardò bene dal fargli assumere altro attributo da quello d'imperatore germanico (*deutsche Kaiser*). Se anche il suo monarca diventava di fatto il capo dei principi del Sacro Romano Impero, i vecchi titoli degl'imperatori germanici erano assai lontani dal pensiero del grande statista.

La mentalità di Bismarck, equilibrata e preveggente nella sua praticità, non poteva certo accordarsi col misticismo politico del secondo Guglielmo. Misticismo politico che però ha saputo crearsi solide basi in ogni campo di pacifica penetrazione. Anche, specialmente, nella penetrazione dinastica.

La politica di Teodorico era, per le mire di Guglielmo II, non opportuna: necessaria. Con l'aggravante che non poteva non ingenerar diffidenze e che bisognava cominciarla in casa. Le unioni di principi e principesse del sangue, è cosa nota, quando non sono addirittura nozze in famiglia, rappresentano un giuoco d'equilibrio tra le Corti europee. Bisogna evitare diffidenze e gelosie, chiedere il *placet* di tutte le case principesche affini: un protocollo laboriosissimo. Le case tedesche erano, nel passato, in una condizione di privilegio appunto per la scarsa estensione dei loro domini. La signoria di un territorio che non equivale a mezza provincia italiana costituì la fortuna della Casa di Sassonia Coburgo Gotha, chiamata a creare o a rinnovare le dinastie del Belgio (1831), del Portogallo (1837), dell'Inghilterra (1840), della Bulgaria (1887). Questo stato di privilegio doveva cessare, ma non cessò, colla creazione dell'Impero tedesco, quando i principi germanici diventarono dipendenti del re di Prussia: si ha oggi il curiosissimo caso che quasi tutti i monarchi d'Europa, principi dell'Impero, sono per un certo rispetto subordinati dell'imperatore di Germania.

La casa di Hohenzollern non era in condizioni così favorevoli, come la minuscola dinastia sassone, non solo di fronte all'Europa, ma nello stesso Impero. Chi non ha vissuto in Germania e non ha bazzicato nelle piccole Corti tedesche, non può immaginare di qual cordiale antipatia molti principotti germanici gratifichino il loro imperatore. L'antipatia può dirsi cresca in ragione diretta dell'estensione e dell'importanza del loro Stato. Le Case regnanti della Baviera, della Sassonia e del Wurtemberg, strettamente imparentate agli Asburgo-Lorena, hanno sempre evitato le affinità con gli Hohenzollern. Non diversamente si contenevano molte case ducali e granducali. Bismarck prima, Guglielmo II poi, iniziarono una paziente opera di smussamento degli angoli, specialmente per mezzo di matrimonii. Col tempo, parecchie delle case principesche minori hanno finito per diventare quasi umili propaggini della grande famiglia imperiale.

Si attenuarono in tal modo innumerevoli ragioni di rancore. L'annessione dello Sleswig-Holstein alla Prussia non aveva solamente sottratti due ducati al regno di Danimarca, ma anche spodestato di fatto un loro principe, il duca di Sleswig-Holstein-Sonderburg-Augustenburg: si rimarginò la ferita maritandone la figlia primogenita Augusta Vittoria al futuro kaiser Guglielmo. Si dice che c'entrò anche l'amore, ma l'amore cadeva assai bene a proposito. E i numerosi figli che per questo matrimonio nacquero furono l'esca di parecchie alleanze dinastiche. L'odierno principe imperiale sposò una sorella del duca di Meckemburg-Schwerin: quello che ha prestato così buoni uffici al kaiser presso la Bulgaria e la Rumania, e che poi è cognato del re di Danimarca e nipote del principe consorte d'Olanda. Il principe Eitel sposò Carlotta, duchessa di Oldemburgo: una Holstein-Gottorp come lo zar. Augusto Guglielmo propiziò il secondo ramo della Casa di Holstein, quello stesso cui appartengono le case regnanti di Danimarca e di Grecia. Gioachino si è fidanzato ad una principessa di Anhalt; e, trascurando una diceria delle male lingue (che Guglielmo II accarezzi l'idea di ammogliare uno dei figli ancora scapoli alla granduchessa del Lussemburgo, in compenso della violata neutralità) resta sempre da notare come a Vittoria Luisa, l'unica figlia del kaiser, sia spettato di sopire la famosa questione guelfa del regno di Hannover. Essa infatti sposò l'erede dei diritti al regno nella persona del duca Ernesto di Brunswick Lüneburg, cui finalmente, e non senza proteste del kronprinz, fu riconosciuta almeno la legittimità del ducato di Brunswick.

* * *

Parallelamente a questa invadenza dinastica interna, il gioco imperiale di penetrazione nelle famiglie regnanti europee si svolse serrato ed accorto. Per meglio apprezzarlo bisogna ricordare che, eccettuate alcune Case di carattere nazionale (come la nostra, la svedese, la serba e la montenegrina) le famiglie regnanti si possono raggruppare intorno a quattro dinastie: danese, austro-bavarese, [illegible] e prussiana. I quattro grandi gruppi si erano in passato, tenuti generalmente distinti. A ciò contribuiva la diversità di religione, che separò sempre, in modo assoluto, gli strettissimi alleati dell'oggi, gli Hohenzollern e gli Absburgo-Lorena. Anche ragioni di alta politica, inimicizie tradizionali, fatti storici e specialmente annessioni indimenticate ed indimenticabili creavano barriere altissime fra gruppo e gruppo. Guglielmo II imparò forse dalla madre, principessa inglese, con la quale del resto visse in perfetto disaccordo, il valore dell'ascendente muliebre sui capi di Stato, gli ultimi anni di Guglielmo I e il breve regno di Federico III furono infatti periodi di politica anglofila, almeno per tutto ciò che si riferiva alla Corte. Così, mentre chiamò in casa propria soltanto principi e principesse tedesche, di principesse di Hohenzollern o imparentate con gli Hohenzollern favorì l'esodo nelle famiglie reali e imperiali d'Europa.

Per evitare diffidenze, per paralizzare, prima che si tentassero, le mosse d'equilibrio, Guglielmo II seppe adattare alla sua penetrazione dinastica l'azione aggirante della strategia militare. Non poteva dare nuovi Stati ai suoi figli: cercò di procurare i troni vacanti (pure affettando un'ostilità piegata a condiscendenza indulgente) per qualche principe dell'Impero. Era libero il posto di principe consorte in Olanda: fu riservato ad Enrico di Meklemburgo, zio del kronprinz e del famoso *alter ego* di Guglielmo; come indice degli effetti, tutti ricorderanno lo scandalo degli ufficiali prussiani sconfinati lo scorso anno in Olanda e così teneramente accolti dal principe meckleburghese. Non andò bene al kaiser qualche maneggio per le corone serba e norvegese; ma, quando si rese vacante il trono d'Albania, egli seppe giocare un così perfetto atteggiamento d'ostilità a Guglielmo di Wied (nipote di Carlo di Hohenzollern) da addormentare tutti i sospetti dell'alleata Italia. Come dobbiamo rallegrarci del miracolo, che Austria e Germania non hanno nel principe di Wied un nuovo alleato da scagliare alle spalle della Serbia, ma soltanto un mediocre ufficiale che chiede di combattere, in via di grazia, ai confini dell'odiata Italia!

Ma dove la politica dinastica di Guglielmo II seppe meritarsi degli autentici allori fu nel collocamento strategico delle principesse tedesche. Una famiglia reale, è ovvio, è sempre imparentata con qualche altra dinastia. Il kaiser cercò di aver parenti tutti i monarchi d'Europa: di diventare come il fulcro del principio e il capo della grande famiglia monarchica nel mondo cristiano. Non è facile seguire un lavoro di decenni, in mezzo al groviglio delle parentele principesche, e sceverare la penetrazione spontanea da quella voluta, imposta dalla ragion di Stato o macchinata dall'intrigo politico. Ma, fermandoci ai risultati ultimi, possiamo veder facilmente il lento lavorio di penetrazione, giocato per via indiretta, in mancanza di principesse di Hohenzollern. Si organizzò una vera caccia ai principi ereditari. Il kaiser doveva attenuare la sorda inimicizia della famiglia reale danese, e, per riflesso, di quella russa, facendo dimenticare l'annessione dello Sleswig-Holstein. Cominciò, un anno dopo l'avvento al trono, a degnarsi di accordare la sorella Sofia al principe ereditario di un piccolo Stato, la Grecia. Non era un grande destino, per una principessa di Prussia; ma si penetrava nel ramo collaterale della dinastia danese, paralizzando presso la Corte greca l'influenza russofila della regina, granduchessa Olga Constantinovna. Poi Guglielmo s'attaccò risolutamente al ramo primogenito degli Sleswig-Holstein-Sonderburg-Glücksburg e alla famiglia imperiale russa: la Casa di Mecklemburgo fornì la moglie dell'odierno re di Danimarca; e il principe Enrico, fratello del kaiser, ebbe l'onore di veder sua cognata Alice, figlia del granduca d'Assia, andar sposa allo zar di tutte le Russie, Nicola II. Quanto alle altre dinastie, notiamo che la moglie del re di Svezia è figlia del granduca di Baden e della principessa Carlotta di Prussia, e che gli Hohenzollern avevano già la principessa Luisa sposa al duca di Connaught e madre della regina di Rumania; la principessa Maria madre dell'attuale re del Belgio; ed erano imparentati perfino colla spodestata dinastia portoghese. Questo spiega il fatto che in Portogallo gli elementi conservatori e reazionari fanno tutti voto per il trionfo della causa tedesca, da cui sperano il ristabilimento della monarchia: la maggioranza reazionaria del ministero ha finora paralizzato i tentativi d'applicazione del trattato d'alleanza coll'Inghilterra, tergiversando fra il desiderio della nazione e gl'intrighi stranieri. Il kaiser infine riuscì a completare la serie collocando una tedesca perfino nella famiglia montenegrina: Anna Militza di Mecklemburgo-Strelitz sposa a Danilo Petrovic, principe ereditario e cognato del re d'Italia. E Ferdinando di Coburgo-Gotha, zar dei Bulgari, già sospetto di austrofilia, ha sposato in seconde nozze una principessa di Reuss più vecchia di lui. Ma Guglielmo II ha saputo sfruttare parentadi anche meno illustri: mandando, per esempio, il principe Hohenlohe-Langenburg, cugino in primo grado dell'imperatrice Augusta Vittoria e cognato della regina di Rumania, a consigliare, poco tempo fa, la neutralità rumena a re Ferdinando. Il quale, per ora, l'ha guidato in automobile nelle vie di Bucarest.

* * *

Gli effetti di questa penetrazione dinastica sono oggi chiaramente visibili. Ove sono principesse tedesche, le Corti sono apertamente o velatamente germanofile. In Isvezia, in Bulgaria, in Grecia, in Rumania (chi oggi ne dubita?) Guglielmo II ha relativamente fatto il bel tempo e la tempesta. Come, altrimenti che per accordi dinastici, avrebbe potuto garantire alla Bulgaria la neutralità greca e rumena? C'è di più. Il kaiser è riuscito ad avere dei potentissimi aderenti perfino nelle Corti nemiche. Un principe inglese del sangue sposo di una principessa tedesca, ha assunto un alto comando nell'esercito germanico; in Russia il partito germanofilo di Corte è tutt'altro che privo d'influenza (ricordiamo che nell'*entourage* dello zar e non altrove fu giocato il tentativo di una pace separata); sì che il popolo, pieno di venerazione per l'imperatrice madre, una danese, guarda con occhio di sospetto la zarina Alice, e la chiama «la tedesca». E la Danimarca e l'Olanda, tanto minacciate dal pericolo teutonico, non sonnecchiano, paghe d'impinguarsi col contrabbando... Solo dove non sono infiltrazioni degli Hohenzollern o dei loro parenti, in Norvegia per esempio, le Corti sono strettamente avverse alla Germania.

Ma, per comprendere la preparazione dinastica tedesca alla guerra attuale, un ultimo fatto si deve meditare.

Se c'era una Corte della quale la Germania non potesse fidarsi del tutto, malgrado le strettissime parentele con la famiglia regnante austriaca, era la Corte bavarese. I due comandi dati a Rupprecht di Baviera e a suo zio Leopoldo (il quale è anche genero di Francesco Giuseppe) non erano certo senza uno scopo politico. Ma, per meglio legare la dinastia bavarese alla guerra e specialmente agli interessi imperiali germanici, Guglielmo II ha fatto di più.

La morte del reggente di Baviera Luitpoldo aveva rimessa in luce una controversia famosa, sul titolo del successore. Perchè ostinarsi a considerare re, Ottone, un povero pazzo? Perchè il reggente non doveva assumere la corona reale, che gli spettava per diritto ereditario? I giornali bavaresi si fecero eco del desiderio comune; ma il kaiser non rispose, e il figlio di Luitpoldo, Luigi, prese il titolo di reggente. Poco dopo *il 29 ottobre 1913*, la questione era riaperta di moto proprio dall'imperatore, che accordava *di sua grazia* a Luigi il titolo regale. *E il 28 ottobre 1913 l'Austria mandava alla Serbia l'intimazione perentoria di sgombrare i territorii albanesi*: intimazione che, dalle rivelazioni del discorso Salandra, sappiamo essere stata il secondo tentativo di una guerra austro-serba, cioè a dire di un conflitto europeo.

La gratitudine del re di Baviera al kaiser ha avuto, in seguito, parecchie occasioni di manifestarsi. Ora, sembra scemata. Re Luigi ha investito di recente il suo imperatore del bastone di feldmaresciallo bavarese. Guglielmo II pare non abbia gradito troppo l'onore che gli si faceva; e i giornali, in tanto stillicidio di notizie lecite, ci hanno discusso sopra. Perchè, l'investitura ha tutta l'aria di ricordare al kaiser che dell'esercito bavarese il capo supremo è sempre il re di Baviera!

Aldo Cerlini.

L'ALBANIA INDIPENDENTE E L'ITALIA

L'on. Sonnino nella seduta memorabile del 1° dicembre, annunziando il concorso che l'Italia avrebbe dato alla Serbia con l'invio di una spedizione militare sulle coste dell'Albania, atta ad assicurare all'eroico esercito di re Pietro i rifornimenti necessari per prepararsi alla prossima riscossa, ebbe a ripetere, a proposito dell'Albania e degli interessi dell'Italia in quelle regioni, dichiarazioni ed affermazioni che, anche pronunziate nel grave momento presente, non possono passare inavvertite.

«La presenza della nostra bandiera sulla opposta sponda adriatica gioverà pure — egli disse — a riaffermare la tradizionale politica dell'Italia nei riguardi dell'Albania, la quale rappresenta ora, come in passato, un interesse di prim'ordine per noi, in quanto la sua sorte è intimamente collegata all'assetto dell'Adriatico». Ed aggiungeva: «Ha importanza grandissima per l'Italia il mantenimento della indipendenza del popolo albanese, la cui spiccata e antica nazionalità fu invano, per iscopi interessati, discussa e negata».

Con queste esplicite dichiarazioni si viene quindi a riconoscere l'opportunità di ampliare alquanto il teatro delle nostre operazioni di guerra le quali non si ritiene debbano limitarsi esclusivamente alle contese rive dell'Isonzo o all'aspre vette delle alpi Trentine, ma possano vantaggiosamente essere portate là dove l'utile immediato della causa comune e l'interesse dell'Italia lo esiga.

Della spedizione militare in Albania non si divulgò, fino al momento in cui scriviamo, alcuna notizia. Ignoriamo quindi quale possa essere l'efficenza della spedizione medesima, come ne ignoriamo ancora la precisa destinazione. Ma ciò nulla toglie all'importanza del fatto così come fu preannunciato e solennemente giustificato. Se il Mediterraneo — giova avvertire — rappresenta il campo delle future nostre espansioni, onde al suo assetto dobbiamo legittimamente interessarci, l'Adriatico, non si deve pure dimenticarlo, è una delle porte di casa nostra; porta spalancata e indifesa, aperta a tutte le offese a tutte le insidie, che ci obbliga ad una vigilanza costante e ci espone a sicuri pericoli e che noi abbiam perciò il bisogno di validamente premunire.

Queste sono le ragioni che fecero considerare di importanza vitale per noi la questione dell'Albania; che tanto interesse ci fece prendere alle sue sorti ed al suo assetto futuro; che ci indusse a stipulare speciali accordi con la nostra alleata di un tempo, contro le mire ambiziose della quale avevamo il bisogno di validamente difenderci.

La questione albanese da vari anni a questa parte, da quando cioè l'Austria Ungheria annettendosi definitivamente la Bosnia e l'Erzegovina veniva a rompere l'equilibrio balcanico che il Congresso di Berlino aveva stabilito, era divenuta, come si sa, una questione italo-austriaca. Impegni formali erano stati presi, da una parte e dall'altra, perchè fosse rispettata l'integrità di quel territorio soggetto al dominio turco, che affacciandosi per notevole estensione sull'Adriatico, veniva quasi a chiuderne il passo. Ma al pattuito disinteressamento di ogni mira territoriale non corrispondeva, nè poteva necessariamente corrispondere, un pari disinteressamento sotto l'aspetto civile ed economico.

Se per l'Italia valevano la vicinanza grande delle sponde, i ricordi del dominio veneto, e considerazioni varie di ordine morale, quale, soprattutto, il rispetto al principio di nazionalità; per l'Austria assai più fortemente si imponevano quelle ragioni di espansione politica ed economica che la sospingevano ognora più sulla via dell'Oriente balcanico. Per questo, l'accordo italo-austriaco relativo all'Albania non era nè poteva essere considerato da tutti sotto lo stesso punto di vista. Non è forse inutile a questo proposito ricordare quello che su tale argomento pensasse lo stesso on. Sonnino e pubblicamente affermasse dallo scanno di semplice deputato da lui allora tenuto; pure avvertendo, sebbene possa apparire superfluo, che tali parole vanno valutate con discernimento, riferendosi cioè alle condizioni di quel tempo così diverse da quelle che imposero all'Italia l'occupazione di Vallona.

«Le note intese con l'Austria relativamente all'Albania — così egli si esprimeva nella seduta del 4 dicembre 1912 — derivavano dal mutuo desiderio di prevenire e dissipare gelosie, diffidenze ed attriti tra i due Stati, evitando che l'uno o l'altro cercasse di prendere il disopra in quella regione nel caso di un'eventuale dissoluzione totale o parziale dell'Impero turco in Europa.

«Nessuno dei due avrebbe potuto come non potrebbe oggi, tollerare che l'altro col possesso militare di Vallona, s'impadronisse della porta dell'Adriatico. *All'infuori di questo punto e nei riguardi degli accessi commerciali degli Stati balcanici sul litorale adriatico, l'Italia e l'Austria rappresentavano tendendenze diverse e quasi opposte.* L'Italia cercava di favorire tali accessi nell'interesse dei propri commerci, mentre l'Austria tendeva ad ostacolarli, come apparve chiaro nelle trattative che susseguirono nel 1908-909 alla piena sovranità austriaca sulla Bosnia-Erzegovina.».

Nè di avviso diverso si mostrava l'on. Barzilai, al quale, non più che all'on. Sonnino, pareva che la questione dell'autonomia albanese non dovesse troppo interessare.

Non già che essi disconoscessero la giustizia della formula «la penisola Balcanica ai popoli balcanici» e non la volessero applicata a quello che fra tutti i popoli della penisola meglio di ogni altro, forse, presenta e conserva sicuri e immutati i principii di nazionalità. Ma sì l'uno che l'altro non potevano dissimularsi un certo senso di sfiducia per una proposta di autonomia nazionale che partiva dal governo di uno Stato che ai principii di nazionalità suona, pel fatto stesso della sua esistenza, l'offesa più patente. Nè era poi infondato il dubbio da più parti espresso, che l'Albania sarebbe divenuta, nei rapporti tra Austria ed Italia, quello che mezzo secolo addietro furono i ducati per le relazioni austro-prussiane.

Che una rivalità fra i due Stati si manifestasse nel campo dell'azione da ciascuno esercitata nella regione, era del resto palese; nè erano ignote le arti che l'Austria metteva in opera per assicurare a sè il predominio. Valendosi del diritto di protettorato sui cattolici, che le era riconosciuto nella Turchia europea, l'Austria aveva da tempo invasa l'Albania di missionari francescani, i quali più che alle cure religiose, badavano a quelle politiche. I mezzi che ad essi largamente forniva la «Leopoldiner Stiftung» da cui i missionari stessi dipendevano, anzichè a scopi religiosi servivano ad accaparrarsi il favore dei capi, a distribuire loro armi e munizioni, a fare apparire sempre più agli occhi degli albanesi l'imperatore come il loro alto patrono e protettore. All'azione dei missionari sul luogo si aggiungeva quella esercitata dall'Austria stessa, chiamando a frequentare apposite scuole giovani albanesi, sovvenendo istituzioni e giornali che fomentavano la causa dell'autonomia albanese.... sotto il protettorato austriaco. Nè è un mistero che la grande rivolta, scoppiata in Albania ai primi del 1909, fosse il frutto dell'opera di sobillamento esercitata dall'Austria. All'azione dell'Austria Ungheria si contrapponeva, sebbene in campi diversi, quella dell'Italia. Anzichè fondarsi sull'influenza religiosa o politica, l'azione nostra tendeva ad esercitarsi nel campo civile della cultura e in quello economico. Gli antichi legami che, per ragioni storiche e geografiche, avvincevano le genti albanesi all'Italia, non avevano bisogno di essere messi in particolare evidenza agli occhi di un popolo, cui non sono ignorati i fasti della sua storia gloriosa. Da ciò la simpatia che le persone più illuminate, specie fra i mussulmani, nutrivano per l'Italia, la quale scevra da qualsiasi preconcetto religioso, mostrava il suo interessamento per tutta la generosa nazione, augurandone il risorgimento, fomentandolo come essa poteva con l'opera della scuola e con lo sviluppo dei commerci.

L'azione italiana e quella austriaca in Albania non potevano quindi non essere antagonistiche; e che questo antagonismo esistesse e potesse portare a serie conseguenze, seppe mostrarlo chiaramente l'Austria al tempo della rottura dei nostri rapporti diplomatici con la Turchia per la guerra di Libia, durante la quale la potenza alleata non risparmiò mezzo alcuno per controbattere l'influenza civile ed economica che l'Italia si era andata acquistando sulle coste albanesi.

La grande conflagrazione balcanica che seguì alla nostra guerra e che portò alla quasi totale dissoluzione della Turchia in Europa determinò la creazione dello Stato Albanese, che

nacque alla Conferenza di Londra sotto gli auspici particolarmente dell'Austria e dell'Italia. Cercando di accordarsi nel riconoscere l'autonomia, l'indipendenza e l'integrità del nuovo Stato, le due potenze credevano evitare le cause di eventuali conflitti futuri che potessero sorgere fra di esse a proposito dell'Albania. La quale, è bene ricordare, non poteva avere allora come non ha oggi, tanta importanza per sè stessa, quanto per quella che le conferisce la sua postura geografica all'imbocco dell'Adriatico.

Il conflitto insanabile dei nostri interessi non poteva non apparire anche dopo accordatisi sulla questione di principio; ed esso si palesò subito, sia per quanto riguardava l'estensione del nuovo Stato che l'Austria avrebbe voluto ampliare notevolmente fino a comprendere in esso territori abitati da gente slava onde dominarlo meglio e acuire il conflitto con la Serbia, sia per quanto riguardava il libero accesso all'Adriatico cui i serbi aspiravano.

Per l'Austria, insomma, il nuovo Stato albanese, sul quale intendeva esercitare un'alta influenza, avrebbe dovuto importare il consolidamento dell'assoluto predominio da essa esercitato nell'Adriatico, con esclusione di ogni possibile influenza serba; per l'Italia avrebbe invece dovuto essere presidio sicuro alla libertà di questo mare. Era insomma tutta la questione adriatica che sulle coste albanesi veniva inevitabilmente a dibattersi. Come in presenza di un tale conflitto potere addivenire ad un accordo sicuro?

Che la soluzione voluta dalla Conferenza di Londra con imporre al nuovo Stato la sovranità di un oscuro principotto tedesco dovesse essere destinata ad un sicuro insuccesso, apparve sino dall'inizio, come sino dall'inizio ebbero agio di manifestarsi quelle rivalità austro-italiane che, ove altre cause non fossero sopravvenute, avrebber potuto portare all'aperta rottura tra i due alleati.

Si vide allora come con intendimenti affatto opposti i due alleati si fossero accordati per la creazione del nuovo Stato, il quale evidentemente non avrebbe potuto prestarsi a corrispondere ad entrambi.

Un'Albania apparentemente autonoma, ma sottomessa alla mal dissimulata supremazia austriaca ed alla sovranità di un principe tedesco, voleva dire per l'Italia il ribadimento di quelle condizioni di schiavitù cui essa era soggetta nell'Adriatico. Pienamente giustificati quindi i timori e le diffidenze suscitati in Italia dagli accordi coll'Austria che avevano portato a queste non liete conclusioni.

La guerra sopravvenuta ponendo fine a tutte le ipocrisie e a tutte le doppiezze, a tutte le falsità che caratterizzarono la politica internazionale degli ultimi anni, ha rimesso nel suo vero aspetto anche la questione albanese. [illegible] com abbiamo letto è soprattutto questione Adriatica e quindi prevalentemente italiana.

Che l'Italia abbia su questo mare, su cui dovrebbe assidersi regina, una posizione di inferiorità indiscussa, è cosa troppo nota e di cui se pur ce ne fosse stato bisogno, la guerra che combattiamo ci dà la prova sperimentale. Correggere questa posizione a nostro vantaggio coll'accrescere il nostro dominio e col favorire lo sviluppo di quei paesi e di quei popoli che nell'opposta sponda possono fare argine alla prevalente dominazione austriaca, senza costituire essi stessi alla lor volta un pericolo, deve essere il nostro obiettivo. A questi fini rispondono, tanto la libertà di accesso cui giustamente i serbi aspiravano, quanto la costituzione di uno Stato veramente autonomo ed indipendente che raccogliendo tutte le genti di stirpe albanese, senza distinzione di religione, dia modo a questo forte e glorioso popolo di riacquistare quella civiltà da cui l'isolamento e l'oppressione lo separarono.

A questi concetti si inspirano ora le esplicite affermazioni dell'on. Sonnino, conoscitore profondo di tutti i problemi della vita italiana entro e fuori i confini del suo territorio, ed essi ancor più tangibilmente rispondono oggi come rispose già l'occupazione di Vallona, le truppe valorose che l'Italia invia a presidiare validamente la costa albanese, verso cui cerca rifugio e soccorso l'eroico esercito che il tradimento bulgaro valse a scacciare dalla propria terra già così validamente e strenuamente difesa.

Attilio Mori.

MARGINALIA

★ **Il Giappone e la guerra in Europa.** — Lo scrittore giapponese Yone Noguchi ha scritto in questi giorni un articolo per dimostrare la quasi assoluta impossibilità che un corpo d'esercito giapponese venga a partecipare alla guerra in Europa. Non che i giapponesi non siano convinti della giustizia della causa per cui gli alleati combattono. Essi ne sono anzi convinti nel modo più assoluto. Ma, secondo lo scrittore giapponese, il Giappone sta ora attraversando una grave crisi. Il Giappone sa oggi come non ha mai saputo prima che cosa significhi il voler diventare una « nazione di primo ordine » e conosce quanto sangue e quante ricchezze nazionali esso ha dovuto sacrificare per vincere la guerra con la Russia. L'Impero dell'Estremo Oriente sta passando per un periodo di transizione da un concetto imperialistico ad una realtà che richiede raccoglimento di forze, economia di ricchezze e avversione contro il militarismo. Il Giappone non vuole diventare più una nazione militarista. « Supponiamo — dice Yone Noguchi — che noi accettassimo l'invito occidentale e mandassimo un esercito pienamente equipaggiato di 250,000 uomini, come i nostri alleati ci suggeriscono, e supponiamo che il nostro esercito potesse cacciare via il nemico dai campi di Fiandra e al di là del Reno e potesse anche minacciare Berlino. Che cosa ci guadagneremmo noi ad essere considerati in un prossimo futuro come un'altra grande Germania? Noi sappiamo quanto danno ha fatto il militarismo appunto alla Germania e non vogliamo che se lo faccia a noi. Il militarismo giapponese è una storia del passato; almeno noi speriamo che sia così e se noi vogliamo essere ancora una potenza militare vogliamo essere una potenza militare per difenderci ». D'altra parte è di una impossibile praticità l'invio di soldati dal Giappone in Europa. Portare 250,000 uomini dal Giappone in Europa attraverso l'oceano Pacifico vorrebbe dire avere a propria disposizione varie centinaia di trasporti; ora il Giappone ha appreso dalle ultime sue due guerre che la sua potenzialità in fatto di trasporti non gli permetterebbe che di spedire altro che 40 o 50,000 uomini. Bisogna pensare inoltre che ogni soldato porta con sè dei bagagli e che non si dovrebbe dimenticare tutto il vettovagliamento. Ammesso poi pure che il corpo di spedizione giapponese potesse attraversare l'oceano Pacifico, e anche il Canadà per ferrovia, bisognerebbe pensare ad una necessità di primo ordine. La necessità di depositi, la necessità di stabilire comunicazioni con la patria, la necessità di trovare degli acconci luoghi di tappa. Le autorità militari giapponesi comprendono perfettamente le enormi difficoltà di una consimile spedizione. Mandare un esercito giapponese in Francia per mare vorrebbe dire impiegare un anno e mezzo prima di completare il trasporto. E questo è nulla. Se il Giappone spedisse un'esercito di 200 o 300,000 uomini in Europa dovrebbe armare, oltre a questo corpo di spedizione, un altro corpo equivalente da tenersi in patria per ogni eventualità. Tutto questo senza parlare delle difficoltà che presenterebbe l'invio di un così gran numero di soldati in terre e in clima diversissimi. Alcuni suggeriscono che la spedizione giapponese potrebbe essere mandata per la strada siberiana. Ma noi sappiamo che quasi tutte le opere ferroviarie russe sono già assorbite dalla stessa Russia e che quindi anche la Siberia ne soffre. Anche se i giapponesi raggiungessero Mosca, o le sue vicinanze, dopo alcuni mesi sarebbe assai dubbio che il corpo di spedizione giapponese potesse serbarsi aperte e comode le necessarie comunicazioni ferroviarie col Giappone. Benchè alcuni scrittori europei abbiano detto che lo Stato Maggiore giapponese ha già pienamente studiato e riconosciuto possibile l'invio di soldati giapponesi in Europa, il nostro scrittore pensa che questo non sia. Il Giappone non potrebbe mandare in Europa altro che un corpo di volontari innamorati dell'Inghilterra e pronti a combattere per lei.

★ **Balzac e la vita militare.** — Studiando la storia e la società del suo tempo, Balzac non poteva trascurare la vita militare. Le *Scene della vita militare* — scrive la *Revue Bleue* — tengono un gran posto nella *Commedia umana*. Balzac, che voleva essere storico dei costumi, come avrebbe potuto trascurare i caratteri, gli avvenimenti, i tipi rappresentativi e caratteristici della vita militare? « Le scene della vita militare sono la conseguenza della vita politica » — egli faceva scrivere nel 1835. « Le nazioni hanno degli interessi; questi interessi si formulano in alcuni uomini privilegiati destinati a condurre le masse e questi uomini che stipulano per esse le mettono in movimento ». Ecco, notiamolo, tutta la filosofia della guerra espressa in rilievo dal grande scrittore in una frase che riassume dei volumi. « Le scene della vita militare sono dunque destinate a dipingere — continuava lo scrittore — nelle sue principali linee la vita delle masse in marcia per combattersi. Non saranno più vedute di " interni " prese nelle città, ma pitture di un paese intero, non saranno più i costumi di un individuo, ma quelli di un esercito, non sarà più un appartamento, ma un campo di battaglia. Non più la lotta ristretta di un uomo con un uomo, con una donna o due donne tra loro, ma il cozzo della Francia e dell'Europa, o il trono dei Borboni che alcuni generali vogliono rialzare nella Vandea, o l'immigrazione alle prese con la Repubblica in Bretagna; infine sarà la nazione ora trionfante ed ora vinta ». Le *Scene della vita militare* dovevano essere quasi un coronamento della *Commedia umana*. È facile rendersi conto dello sviluppo che doveva prendere questa parte della *Commedia umana* leggendo la semplice enumerazione degli studi che l'infaticabile creatore progettava. Eccone una piccola lista: « I soldati della Repubblica — L'entrata in campagna. I Vandeani. — I francesi in Egitto. — La guardia consolare. — Sotto Vienna. — La pianura di Wagram. — Gli inglesi in Ispagna. — Mosca. — La battaglia di Dresda. — I tentoni. — La campagna di Francia. L'ultimo campo di battaglia ecc. ecc. » A questa lista debbono aggiungersi *Gli sciuani* e *Una passione del deserto*. Anzi, queste due opere furono le sole che Balzac riuscì a scrivere. Le altre sono rimaste allo stato di nebulosa nel cervello dell'inventore. Ma moltissime altre scene della *Commedia umana* potrebbero esser chiamate *Scene militari*. Nel *Colonnello Chabert* non troviamo un quadro di vita militare in cui campeggia un eroe della Grande Armata napoleonica? Vi è forse una pagina più impressionante del racconto della catastrofe in cui si crede che Chabert abbia perduto la vita? Altri storici ci raccontarono come Napoleone condusse la Grande Armata a Mosca e come essa tornò indietro dalla Russia: ma solo Balzac poteva farci vedere questa ritirata e poteva evocarcene il quadro come l'ha fatto nell'*Addio* in modo tale da farci passare per le stesse ansie sofferte dall'esercito napoleonico. E la *Rabouilleuse* che altro è se non lo studio, di una psicologia profonda, di due soldati dell'esercito imperiale, diventati dei miseri spostati della vita civile? Ma Balzac ci presenta anche un compenso nel suo Filippo Bridau e nel suo Massenaio Gillet nell'ammirabile *Medico di campagna*; e i personaggi che egli mette in scena in questo romanzo non sono magnifici tipi della vita militare? E che cos'è ancora la *Cugina Betta* se non il parallelo tragico di due soldati, il barone Hulot, decaduto nel fango della sua passione senile e suo fratello il maresciallo, gloriosa personificazione delle più alte virtù militari? Ad ogni pagina della *Commedia umana* noi troveremmo delle scene militari e una scelta dei suoi racconti di guerra sarebbe come un grandioso sommario di tutta l'opera sua, con le caratteristiche direttrici di questa opera immortale.

★ **Cosmopolitismo letterario.** — Recentemente un gruppo di scrittori russi rivolgeva un appello agli scrittori inglesi con un generoso pensiero di fraternità e in uno spirito di azione incivilitrice. Il manifesto russo, redatto in linguaggio alto e fiero, era seguito da sessantasette firme. Il mese scorso un manifesto dello stesso genere tentava di ravvicinare gli intellettuali belgi e quelli francesi e infine, giorni sono, un comitato di unione spirituale tra gli scrittori inglesi e francesi veniva fondato a Parigi sotto la presidenza di Emilio Boutroux. Tutto questo fa una somma di molte alleanze e di molti manifesti. Auguriamo — scrive il *Mercure de France* — che non restino platonici. Bisogna ricordare però che, saranno ormai due secoli, un simile tentativo di intesa letteraria internazionale fu progettato e anche posto in esecuzione. Nel 1754 si fondò a Parigi un giornale che portava il titolo di *Journal étranger*. Esso aveva per principali redattori J. J. Rousseau, Fréron, Le Marche, l'abate Prévost, Grimm, l'abate Arnaud, Favier, l'abate Béraud. I suoi direttori furono successivamente Grimm, l'abate Prévost, Fréron, Deleyre e Suard. Fra i sottoscrittori, la lista dei quali fu pubblicata nel primo numero del giornale che apparve nell'aprile 1754, si trova il nome del re, poi quelli del duca e della duchessa d'Orléans del re e della regina di Danimarca, del re e del principe di Prussia, di tutta la famiglia reale di Polonia, del principe di Condé ecc. Gli aderenti erano numerosissimi e fra essi v'erano avvocati, medici, negozianti. Il giornale fu lanciato molto brillantemente e più di sessanta librai si offrirono subito per diventarne i depositari. Ora il primo numero di questo periodico pubblicava un manifesto che gli scrittori d'oggi potrebbero riprodurre testualmente: « Si tratta di unire più strettamente i letterati d'Europa, di diffondere in ogni paese la conoscenza delle opere straniere, di radunare in una sola confederazione tutte le repubbliche particolari nelle quali la repubblica delle lettere è stata divisa sino ad oggi e richiusa per così dire nei limiti di ogni popolo.... ». Il manifesto terminava così: « Si vedrà nascere un secolo più brillante di tutti, che non sarà più chiamato il secolo di Augusto o di Luigi XIV, la grande epoca della Francia e dell'Italia, nè quella d'alcuna altra nazione in particolare; ma sarà il secolo glorioso dell'Europa intera! ». Il giornale si pubblicò durante quattro anni e si applicò costantemente a realizzare il suo bel programma. Fréron, che lo diresse per più di un anno, vi scrisse cronache numerose, in cui egli passava in rivista le differenti letterature d'Europa. Secondo lui, era bene conoscere i popoli più lontani e perfino i « tonchinesi ». Un tale programma aveva attirato l'abate Prévost che possedeva gusti cosmopoliti, una conoscenza profonda della lingua inglese ed una curiosità ravvivata dai suoi numerosi viaggi. L'autore di *Manon Lescaut* diventò a sua volta direttore del giornale e nei mesi che egli lo diresse questo conobbe una grande prosperità. Le opere degli scrittori stranieri furono studiate con coscienza e vi furono trattate questioni d'arte, di storia, di archeologia con molta competenza. Ma, purtroppo, anche il *Journal étranger* dovette morire e con esso il suo bel sogno di intesa internazionale dei letterati.

★ **Edison e la marina americana.** — La scelta di Tommaso Alvah Edison a capo del Consiglio consultivo navale degli Stati Uniti sembra una cosa naturale alla stampa americana. Essendo la marina nella particolare necessità di nuove invenzioni — scrive la *Nation* — nulla di più semplice che Edison fosse da essa chiamato come il più importante e il più illustre degli inventori americani. Edison è veramente una mentalità straordinaria, per quanto a prima vista nulla riveli in lui il genio, se non forse una certa trascuratezza nel vestire. A parlar con lui, lo si vede immediatamente animarsi ed egli vi fissa gli occhi in volto quasi ad invitarvi a scoprire la sua mentalità. La conversazione, però, è per l'inventore più un obbligo triste che un piacere, perchè Edison è quasi del tutto sordo. Questa infermità non gli ha impedito i suoi studi e risale al tempo della sua prima giovinezza. Quando egli da ragazzo era impiegato nelle ferrovie, cominciava già a divertirsi facendo degli esperimenti chimici. Un giorno ne stava facendo uno in un carro bagagli quando avvenne che una certa quantità di fosforo che egli veniva manipolando prendesse fuoco e minacciasse un incendio. Un superiore di Edison entrò nel carrozzone proprio in quel momento e tirò al futuro inventore un pugno tale all'orecchio che rese Edison quasi sordo per sempre. Tuttavia la sventura doveva aiutare lo scienziato nelle sue meditazioni e nelle sue invenzioni. La sordità gli impedì infatti di sentire l'eccessivo rumore delle strade e il pandemonio che fanno le macchine nelle grandi officine. Così egli, nelle officine stesse, mentre tutte le macchine erano in azione, potè immergersi nel suo studio e acuire quasi nel più profondo silenzio le sue facoltà inventive. L'infermità però gli fu causa di gravi ritardi nei suoi studi sul telefono e sul fonografo, i quali avrebbero potuto essere completati assai prima di quanto lo furono, se Edison non avesse dovuto concentrare per tempo lunghissimo tutte le sue forze per supplire con la volontà alla sordità. Occorse ad Edison, ad esempio, un anno intero di fatiche perchè egli potesse riuscire a far pronunziare al fonografo una parola come egli voleva che fosse pronunziata. Uno dei problemi che più occupano Edison in questo momento e di cui egli parla con gli interlocutori che gli sono simpatici è il problema del moto perpetuo. La sua mente è di continuo agitata e sprofondata nello studio, e quindi tutta la sua vita deve essere regolata a seconda delle sue necessità mentali. Egli mangia poco, dorme il puro necessario e non fa che lavorare per quanto le sue forze glielo permettano. Molti inventori sono profeti ed Edison non fa eccezione alla regola. Giusto venti anni fa, egli espresse la sua fede che l'epoca ventura avrebbe avuto la suprema invenzione nel campo elettrico e che questa invenzione sarebbe stata l'elettricità applicata alle ferrovie. Egli si riprometteva di mandare le locomotive con la forza elettrica a velocità fantastiche, limitate soltanto dalla volontà di non mandare in frantumi locomotive e vagoni. L'aviazione fu anche per lui la benvenuta ed egli studiò molto per cercare la possibilità di applicare ai velivoli un motore elettrico, ma dovè poi rinunziare ai suoi progetti in questo campo. Non si è occupato molto di telegrafia senza fili perchè, per un certo tempo, egli si ostinò a pensare che non si potesse comunicare attraverso gli oceani altro che con cavi sottomarini. Questo non tolse che egli non si occupasse lungamente di un sistema di segnalazioni navali. Questi studi sulle segnalazioni navali sono un punto di congiunzione pratico fra Edison e la marina; ma non v'è dubbio che la marina americana possa attendersi da un inventore di questa forza studi e frutti che la pongano in grado di migliorarsi e di affermarsi completamente. « Nulla è impossibile » : questo sembra essere uno dei motti preferiti da Edison.

★ **Eugenia Levi.** — È mancata alla coltura e alla vita fiorentina una personalità femminile che, come scrittrice e come persona, aveva la sua nota singolare. Insegnante di tedesco nell'Istituto di magistero femminile, aveva di codesta lingua conoscenza pratica e scientifica come non avevano, qualche tempo fa, tutti i professori di lingue moderne nelle scuole d'Italia. Ma l'insegnamento non prendeva che una parte dell'attività fervente nella sua piccola persona affaccendata. Scriveva e, senza comporre opere originali — troppe altre donne si abbandonano alla composizione a cuor leggero e a testa magari vuota — aveva trovato il modo di essere originale nelle compilazioni varie che, con paziente amore, preparava anno per anno. La sua coltura larga e profonda — in qualche tema fu assolutamente una erudita e potè scrivere di argomenti squisiti in riviste di antiquaria — ha reso dei vari servizi alla coltura italiana per codeste raccolte di liriche antiche e moderne, di canti popolari italiani e di *Lieder* tedeschi, di sentenze, di bei pensieri. Le sue raccolte si differenziavano da tutte le altre per la signorile eleganza dell'edizione di cui il buon gusto femminile della Levi non avrebbe saputo fare a meno: eleganza di tipi, di riproduzioni, di fregi che faceva della raccolta quasi erudita un bel libro da strenna. A scorrerle ci si accorgeva che lo stesso buon gusto era nella scelta; si sentiva un discernimento d'arte che offriva altrui il resultato di un suo lavoro assiduo e interiore.

La Levi aveva ora ripresa la sua raccolta di poesie, figure, melodie *Per i nostri bambini*, preparandone, della parte italiana, un volumetto a sè, che doveva essere venduto a beneficio dei mutilati in guerra, quando la morte la ha fermata. Sparisce in lei una donna per cui la coltura era anche abitudine di vita sociale. Fino a qualche anno fa il suo salotto aveva avuto un'importanza come convegno di persone colte, letterate e musicali, allora che tali convegni erano anche meno frequenti d'ora a Firenze. Della compagnia di sì insigni grammatici ed eruditi ella si compiaceva come di quella dei giovani letterati promettenti e dei musicisti: per la storia aneddotica della letteratura italiana qualcuno potrà invocare con profitto il ricordo del salotto di Eugenia Levi.

* **Soldato.** — Isidoro del Lungo rammemora nelle pagine della *Nuova Antologia* la varia fortuna della parola « soldato », quella che oggi suona più cara ai nostri orecchi, ma che un tempo ebbe assai triste significato. Incomincia l'etimologia da « soldo », a denunziare la venalità della prestazione d'opera. Così pure nel « condottiero », anch'esso nobilitato in quanto è conducitore e capo, l'etimologia ribadisce la « condotta » patteggiata che era e si diceva l'« esser preso a soldo ». Si prendevano a soldo « avventurieri della gleba e baroni e questi si ambiva fossero di casati oltremontani e di tradizione cavalleresca. Anche s'invocavano, con soldo sempre più lauto, signori di stirpe reale ai quali veniva purtroppo il giorno il Comune tradito rinfacciasse, come Firenze al turpe Carlo di Valois, che la grossa provvigione fosse stata, siccome a sicario, non premio di servizio, ma d'assassinio: « non soldato, ma assassino! ». E tale fu veramente l'ultimo salariato della Repubblica, il « traditor Malatesta ». Con altre vicende emergevano i condottieri paesani, i Piccinini, i Colleoni, i Carmagnola, mediante il sagace traffico della propria spada: vicende, o prospere od avverse, ma sempre magnifiche le quali parevano nobilitare il mestiere a professione e inalzarlo a condizione civile, sino a toccare, come fu degli Sforza, il principato. Tale nobilitazione, però, ed inalzamento di individui non si rifletteva sulla classe, alla quale il nome di « soldato » rimase delimitazione di inferiorità, per non dire suggello di degradazione. Sovrabbondano, dal corrente linguaggio e dalla vita reale di quei tempi, le testimonianze « Non era uomo di grande stato, ché era stato soldato ». « Menò tristemente sua vita al soldo e più ». « Tutta nobile cavalleria, perocché non c'erano quasi soldati ». E da un dialogo di commedia fiorentina: « Io vo in luogo dove non mi potrai più raggiungere con la vista. E dove vuoi andare, se è lecito? — Al soldo, in qualche parte, con qualsivoglia signore; e metterml alli più manifesti pericoli, solo per morire. — Non puoi tu morir qui senza andare al soldo? Quasi che qui non sia la morte come là. E poi tra noi sarai almeno sotterrato onorevolmente fra tuoi pari ». Questi esempi son scelti da prosa fiorentina del trecento e cinquecento: onde un cinquecentista, maestro e storicamente discernitore finissimo di quella lingua, Vincenzo Borghini, considerava che la parola « soldati » poco si conveniva, discorrendo di cose romane, a rendere la latina « militi »: « ma risponderebbe bene a "mercenari" e "pagati" e a quel che i greci per avventura dicono "xeni", ciò vale "peregrini" e "forestieri". Né i nostri vecchi che propriamente e correttamente parlarono altrimenti che per condotti di fuori e presso l'usarono e dei cittadini non mai. A noi l'uso, che, come altri belli e onorati costumi, ha di lunga mano guasto ancora questo della milizia, è cagione ancora che il parlare si sia corrotto e lo condiscendo talvolta, non so perché, al guasto uso comune e men male sarebbe forse adoperare la pura voce latina e dire "militi" ». È singolare — osserva Isidoro del Lungo — che la stessa distinzione filologica la facesse Giuseppe Garibaldi nelle sue *Memorie* è sistematica la denominazione di militi per i suoi volontari, riserbata l'altra di soldati ai combattenti degli eserciti regolari.

* **La polemica di Strauss e di Renan** — Le guerre moderne non pongono soltanto alle prese l'elemento militare delle nazioni, ma armano gli uni contro gli altri anche gli intellettuali meno bellicosi. Fin dalla guerra del 1870-71 si era potuto constatare il patriottismo anche troppo spinto di certi intellettuali tedeschi. Uomini dai quali si sarebbe sperato una maggior misura, come lo storico Mommsen o come Wagner, pubblicarono sui francesi pagine che dovettero poi loro malgrado deplorare. Tra i duelli intellettuali del 1870, quello epistolare tra Strauss e Renan offre uno spettacolo insieme meno penoso e più istruttivo. Strauss e Renan non erano entrati in contatto personale prima del '70. Fu il ginevrino Ritter, fervente ammiratore dell'uno e dell'altro che li mise in rapporto, nella sua bontà ingenua e propizia alle belle illusioni. Carlo Ritter aveva sperato da uno scambio di pensieri fra un grande tedesco e un grande francese, eccellenti resultati per la pace degli spiriti e provò un immenso dolore davanti alla rovina delle sue speranze. David Strauss ed Ernesto Renan non si potevano nella lotta con una serenità uguale. David Strauss — nelle lettere scritte al Renan e che la *Revue des Deux Mondes* riproduce — parla da gallofobo che non ha cura di nascondere la sua gallofobia, mentre Ernesto Renan appare ancora pieno di ammirazione per il nemico. Quando scoppiò la guerra, Renan aveva promesso a Carlo Ritter di scrivere una prefazione per una raccolta di studi dello Strauss che egli stava traducendo. Per ringraziamento, Strauss aveva mandato a Renan il suo libro su Voltaire. Renan aveva risposto con una lettera in cui egli esprimeva a Strauss il dolore di cui lo riempiva l'inizio delle ostilità. A questa lettera privata il teologo tedesco rispose con una lettera aperta, datata del 12 agosto e pubblicata in un giornale, in cui egli adottava il tono arrogante dal quale non doveva dipartirsi durante tutta la sua polemica. Egli non si contenta di glorificare il suo paese, ma pone una penosa insistenza a glorificarlo a spese della Francia. Dice: « Tutto ben pesato, l'umanità non guadagnerà meno della Germania delle vittorie germaniche ». Le pretese tedesche alla egemonia universale appaiono già nella prosa di David Strauss. Renan, invece, consiglia la moderazione al suo avversario e si limita a formulare dei voti. Un uomo di gusto non avrebbe continuato questo dibattito inopportuno; ma appunto per questo David Strauss lo continuò. Nella sua seconda lettera il tono diventa anche più arrogante. Il lento progresso dell'umanità lo interessa assai meno del brutale successo della Germania. Egli stima che la Germania deve, senza l'ombra delle esitazioni, spremere dalla vittoria tutto il suo effetto utile. I suoi argomenti sono quelli del principe di Bismark. Ernesto Renan aveva attaccato col fioretto. Il suo avversario gli risponde a colpi di scimitarra. Ma la seconda lettera di Strauss aveva aperto al Renan gli occhi né egli non poteva più credere, e non credeva più, alla moderazione tedesca. Del resto, il modo con cui la Germania doveva poi condurre la guerra contro la Francia bastò a disilluderlo del tutto.

* **Gli angeli di Mons.** — Tra le leggende religiose che si sono venute formando sulla guerra, la più interessante e straordinaria è certo quella che viene chiamata « degli angeli di Mons ». Riferiamo — seguendo la *Revue* — i fatti nella loro prima origine. Il 29 settembre 1914 apparve nell'*Evening News*, una breve novella intitolata gli *Arcieri*. L'autore, un belga che faceva del giornalismo a Londra e come letterato era poco noto, raccontava in meno di duecento righe e in uno stile tra il patetico e il gaio, l'avventura di un soldato durante la ritirata degli inglesi da Mons. Nell'inferno di fuoco e di sangue, mentre trecentomila tedeschi assalivano il piccolo esercito di ottantamila uomini che si ritirava combattendo sempre eroicamente, un soldato, l'eroe della novella, ad un tratto si ricorda della figura di un San Giorgio da lui vista disegnata sullo smalto azzurro dei piatti d'un restaurant londinese con sotto la scritta: « Adsit Anglis Sanctus Georgius ». Subito una specie di brivido elettrico lo percorse. Gli sembrò che al suo ricordo rispondessero voci tumultuanti che gridavano: « San Giorgio! San Giorgio! ». Altre voci celesti facevano eco in un linguaggio arcaico ed erano lodi di San Giorgio e nello stesso tempo il soldato scorse davanti a sé una lunga linea di forme luminose. Sembravano uomini che tiravano dell'arco e, dopo un nuovo grido di guerra, una nuvola di frecce si levò da loro fischiando verso le masse tedesche. Davanti agli arcieri celesti i nemici caddero, non a dozzine, non a centinaia, ma a migliaia, tantoché la guarnigione inglese quel giorno poté salvarsi. Tuttavia lo Stato Maggiore tedesco, ufficialmente incaricato di dare una spiegazione del prodigio, perché i cadaveri non portavano i segni di ferite apparenti, decretò dottamente che gli inglesi avevano adoperato un gas velenoso di natura indeterminata. Ma il soldato seppe bene che era stato San Giorgio il quale aveva condotto gli arcieri del cielo in aiuto dell'esercito inglese. La pubblicazione di questa opera letteraria fece immediatamente un gran chiasso. Cominciarono ad occuparsene delle riviste occultiste, le quali mandarono a chiedere all'autore quali fatti avevano servito di base alla sua novella. L'autore, il Machen, rispose che la sua novella era opera di pura fantasia e che non era stata ispirata da alcun fatto. I giornali non si contentarono di questa risposta troppo semplice. Subito alcuni fogli religiosi, invece di riprodurre questa risposta tale e quale, consacrarono alla novella articoli su articoli e si precipitarono di nuovo a supplicare l'autore del racconto di citare le sue fonti e a pregarlo di concedere il permesso di riprodurre la novella in opuscolo speciale. Il Machen tornò a dire che egli aveva lavorato puramente e semplicemente di fantasia e che, se dava il permesso della ripubblicazione, non poteva affatto citare le fonti, visto che l'unica fonte era stata il suo cervello. Ma gli uomini e i giornali di religione naturalmente non si contentarono. Per loro gli arcieri di Mons diventarono gli angeli di Mons. E ai giornali e agli uomini di religione tenne dietro un immenso numero di lettori, i quali si convinsero a poco a poco che il miracolo raccontato dal novelliere era proprio avvenuto, che la felice ritirata da Mons non era stata una bella operazione guerresca del maresciallo French, ma di San Giorgio salvatore degli inglesi. Alcuni periodici vollero interessarne la Società di ricerche psichiche; alcuni predicatori, tanto della chiesa anglicana, quanto della chiesa dissidente, ne tennero parola dal pulpito e cominciarono a trattare di eretici coloro che non volevano prestar fede al miracolo. Tutto un movimento di pensiero e di scritture si fece e si continua a fare intorno al fortunato racconto del Machen. Il quale è probabile cominci anche lui a pensare che si tratti di un miracolo, almeno di un miracolo librario, vista l'enorme diffusione ottenuta dalla sua novella.

* **La giovinezza di Venizelos** — Nei primi giorni dell'anno 1864, a Mouries, graziosa borgata a un'ora di distanza dalla Canea, in una casa circondata di mandorli in fiore, due preti maomettani e due preti greci pregavano. Per due giorni e due notti essi moltiplicarono le loro invocazioni vicino alla camera in cui la moglie di un ricco negoziante della Canea soffriva i dolori del parto. L'infelice madre aveva avuto già tre figli, ma, appena nati, così gli erano stati uno dopo l'altro strappati dalla morte. Ecco perché i suoi famigliari, orientali superstiziosi, avevano consigliato l'intervento di uomini religiosi celebri nel paese per le loro virtù soprannaturali. In lingue differenti questi sacerdoti pregavano dunque tutti e quattro perché il fanciullo che stava per nascere avesse una lunga vita. All'alba del terzo giorno il bambino nacque e fu Eleuterio Venizelos, il futuro ministro di Grecia. Così un veterano delle rivoluzioni cretesi raccontò la nascita dell'eminente uomo di Stato al dottor C. Kerofilas che in questi giorni pubblica una completa biografia del grande uomo di Stato della Grecia. L'infanzia e la giovinezza di Eleuterio Venizelos furono particolarmente movimentate. A quel tempo le insurrezioni si avvicendavano nell'isola di Creta. Risoluto ed energico, il padre del futuro ministro, durante questo torbido periodo di lotta pagò tanto di persona quanto della sua fortuna. Nel 1866, condannato all'esilio per aver partecipato alla rivoluzione, egli s'imbarcò con tutta la sua famiglia per Citera, da dove poi passò a Sira. Vi rimase fino al 1872, quando avendo i turchi accordata l'amnistia, egli poté finalmente ricondursi alla Canea. Venizelos fece dunque i suoi primi studi e terminò il Ginnasio a Creta. I suoi professori e i suoi condiscepoli s'accordano per affermare che egli fu un alunno straordinario, grande lavoratore e d'una stupefacente precocità intellettuale. A sedici anni egli era già licenziato e aveva già assorbito quasi tutta la cultura dell'isola. Quale via avrebbe intrapresa? Suo padre, sconfortato da tutte le sue disavventure, l'obbligò dapprima ad entrare nella sua casa di commercio, della quale egli poi sarebbe diventato il direttore. Il giovane Venizelos obbedì senza troppa resistenza, ma dopo due anni comprese che la vita commerciale non era fatta per lui. Il diritto lo attirava ed egli chiese al padre di mandarlo ad Atene per studiare legge. Il padre esitò, cercò di contrastarlo alquanto, ma finalmente si arrese agli argomenti del figlio, accorgendosi forse anche lui che il giovane Eleuterio era un avvocato nato. Si può immaginare l'influenza che deve avere esercitato una città grande come Atene sul giovane che aveva lasciato la capitale di Creta ricca solo di 20 mila abitanti, mentre Atene ne contava già più di 130 mila. Atene poi era già un grande centro intellettuale. Greci di tutti gli angoli dell'ellenismo venivano a perfezionarvisi nei loro studi. Cominciava a delinearsi in Atene un movimento letterario, artistico e musicale che non mancava di intensità. Il giovane Venizelos, seguendo con assiduità i corsi della Facoltà di Diritto, cominciò a darsi a studi variati e a leggere autori classici e moderni. Questo gusto per le lettere non farà che svilupparsi in lui. I suoi discorsi sobri, solidamente composti, limpidi e viventi ne testimoniano magistralmente. Nel 1886 Venizelos ritornò di nuovo a Creta colla sua laurea di dottore e con molti progetti di lavoro. Una febbre tifoide violenta lo condannò all'inazione per molti mesi; ma appena guarito Venizelos si getta nelle lotte elettorali e riesce a diventare deputato e capo dei liberali. Il suo ingresso alla Camera — dice il Kerofilas — fu un trionfo. Egli portava alla Camera un sangue ardente, idee nuove, principii ignoti e Venizelos fu intanto il più superbo e violento assertore dei diritti di Creta.

* **Angiolo Torchi**, il mite pittore della campagna romagnola e toscana, è morto di questi giorni a Massalombarda, sua patria. N'era venuto appena ventenne, nel 1876; e a Firenze aveva stretto amicizia coi *Macchiaioli*, e più specialmente coi loro seguaci immediati: col Testi e col Cisni, col Gioli e col Tommasi. Poi era andato a Napoli, e col Campriani aveva lavorato a Capri ed era stato a Venezia. Nel 1883 era tornato a Firenze e quasi subito aveva preso quel suo curioso e famoso studio in Piazza Cavour: una bottega con lo sporto sotto il loggiato. E là aveva continuato a lavorare per anni ed anni, pazientemente, ininterrottamente, non rimanendo estraneo alle ricerche ed ai tentativi che si facevano attorno a lui. Alcune sue tele, e specialmente certi studii, che il Torchi ancora conservava, dimostravano come egli si fosse assai spinto sulla via dell'impressionismo e del puntinismo in particolare; e in questi ultimi anni, sia ad olio sia a pastello, aveva ricercato nuove eleganze e nuove raffinatezze in macchiette e ritrattini muliebri. Ma assai meglio egli riusciva a render nelle diverse luci del giorno o la Piazza Cavour, intravista in sempre nuovi scorci, o i viali, o le rive dell'Arno, o qualche quieta stradetta dei dintorni fiorentini. Di questi può dirsi conoscesse ogni prezioso segreto, ogni remoto tesoro. Ogni anno poi tornava nella sua Romagna e si lasciava affascinare dalle tristi e distese risaie; oppure lo attraevano la Montagna Pistoiese o la Maremma toscana. Ma qualunque aspetto di paese egli prendesse a ritrarre, sempre gli dava non so quale malinconica e stanca parvenza. Amava specialmente la luce dell'alba o del tramonto, anzi più ancora la mesta luce del crepuscolo; e ne tesseva delicatissime armonie, spesso rilevate qua e là con qualche vivace ma intonata e gustosa nota di colore: la veste rosa di una contadina, il tetto rosso di una casupola, il giallo dorato di un pagliaio, il metallico luccichio di uno specchio d'acqua. Amava scrupolosamente il vero, e più di una volta aveva tentato perfino di condurre a termine, all'aperto, non studii e bozzetti, ma una vasta tela. Il tentativo però era fallito. Appena per pochi momenti il paese gli apparve quello che aveva intravisto il primo istante; poi tutto cambiò. Tentò per una stagione intera. Ritentò, ostinatamente, l'anno di poi; ma dovette abbandonare l'impresa impossibile. L'amore del vero non gli impediva però di soffondere di una dolce poesia i suoi paesi. Veramente pittura e poesia sono, almeno per me, termini inconciliabili. Ma quella che si sentiva nelle tele di Angiolo Torchi, forse perché non voluta, forse perché non cercata, le faceva amare così come gli amici amavano lui per la sua mitezza e per la sua bontà. Stava a sé; di rado, in un crocchio, prendeva la parola; sembrava schivasse di farsi notare. Eppure lascia un vuoto nel gruppo di cui faceva parte così discretamente, così timidamente; e lascia un caro ricordo.

N. T.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non siano accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

* Per una rettifica sulla vita di Giovanni Pascoli a Matera.

Signor Direttore,

Nel numero 330 — novembre 28 — del *Corriere della Sera*, nella rubrica *Riviste e giornali*, era il seguente stelloncino:

« Giovanni Pascoli affermò spesso "che egli poteva davvero dire d'aver ritrovata la chiave, smarrita, che sola era atta ad aprire il grande e sacro tempio che è la Divina Commedia". Ora nella rivista *Humanitas*, L. F. De Pisis narra d'aver appreso dal prof. Avogadro, che fu preside del Liceo di Matera, dove quella chiave fu trovata. Quando Pascoli insegnava latino e greco nel Ginnasio di Matera ebbe dal Governo l'incarico di riporre in ordine la biblioteca di quel Liceo, ereditata dal seminario, che dapprima aveva occupato quei locali. Quella biblioteca era quindi ricca di opere dei Santi Padri e d'altre opere latine e greche di autori devoti. Il Pascoli ebbe la pazienza di leggerli e studiarli profondamente, e in essi appunto trovò la chiave del grande e sacro tempio, avendo potuto fare dei raffronti e delle induzioni felicissime e nuove, e mettersi in grado di scrivere quei tre preziosi volumi di commento che tanto hanno allargato il campo degli studi danteschi. Dante aveva seguite le dottrine insegnate dai Santi Padri e fu versatissimo in teologia, la quale poi gli fu fonte inesauribile per la concezione delle sue tre cantiche: come quindi — diceva il Pascoli — poter capire e gustare Dante veramente senza conoscere la letteratura teologo-mistica di cui Dante tanto si nutrì? Il Pascoli capì questa necessità, e studiò quelle opere.... precisamente in un sottoscala, cedutogli dal Comune di Matera, in qualità di riordinatore della biblioteca; un sottoscala dove eran riposte le granate dei bidelli, mercé il quale egli era contento di risparmiare quella ventina di lire, che avrebbe dovuto spendere per l'affitto di una camera, e di mandarle alle sorelle che allora ne avevan bisogno ».

Le notizie date dal De Pisis mi parvero un po' in contradizione con quelle udite, veramente assai spesso, dal mio amico prof. Vincenzo di Paola, che fu preside del Liceo e rettore del Convitto municipale annesso al Liceo. E per chiarirmi della verità ne scrissi al mio amico. Trattandosi di Giovanni Pascoli è bene che non ci siano dubbi su nessun' epoca della sua vita. Ecco che cosa mi ha risposto il Di Paola:

« Io non conosco L. F. De Pisis e non conosco l'Avogadro. L'Avogadro, si dice, fu preside a Matera. Quando? Eccoti gli schiarimenti che mi chiedi:

I. Pascoli fu professore di latino e greco nel *Liceo* di Matera, non nel Ginnasio, come per inesattezza direbbe il De Pisis, e, peggio che per inesattezza, direbbe l'Avogadro, preside.

II. Pascoli non ebbe dal Ministero, ma dal Comune di Matera, su proposta mia, e con promessa di compenso, l'incarico di guardare e ordinare la vecchia biblioteca del Liceo, ereditata dal seminario; e non lui solo, ma anche un egregio suo collega, Antonio Restori, professore allora nel Ginnasio inferiore di Matera, e ora professore di storia comparata di letteratura neo latina nella Università di Genova.

III. Pascoli non studiò molto né poco i volumi della biblioteca che ebbe fra mano, né cercò e trovò in essi alcuna *chiave* di alcun *tempio*, grande o piccolo da aprire. Anzi, andato via da Matera per promozione e trasferimento il suo collega Restori, e rimasto a mezzo il lavoro, egli parve essere scontento di questo e non volle più saperne.

IV. Pascoli ebbe nel Convitto alloggio gratuito, con l'autorizzazione, ben inteso del Comune, dal quale il Convitto dipendeva; desiderandolo io, preside del Liceo e rettore di esso Convitto, che a Pascoli avevo l'affetto che molti sanno. Ebbe una cameretta alla quale sì, si scendeva per qualche scala. Non si aveva altra. Certo non era molto bella, molto adorna, ma in Matera, città, come Pascoli soleva dire, di trogloditi ci si stava alla meglio. E così Pascoli ci stette. Oh se potesse egli tornare, e udire questi novellatori! »

Questa la lettera che mi ha scritto l'amico mio e che pone ogni cosa a posto. Fra il Pascoli e il Di Paola ci fu poi, sempre, una continua e non alterata relazione di stima e di affetto. Anzi, il Di Paola, quando andò provveditore agli studi a Livorno, convisse col Pascoli fraternamente. La signorina Maria lo sa bene.

Nel 1911 il Di Paola pubblicò a Perugia nella Unione tip. Cooperativa un volumetto intitolato *Versi e Prose*. E il Pascoli allora gli scrisse la seguente lettera che fu pubblicata poi, in quest'anno da me in un libro di *Ricordi scolastici paesani*. Eccola: non dispiacerà certo ai lettori del *Marzocco*, perché è tanto bella.

« *Mio amato Maestro,*

« *Vecchio ora, e riposo*, lei dice di sé nel suo volume. Di me si può ormai dire la prima e non la seconda cosa. E questi giorni sono stati pieni di lavoro anche più del solito. E perciò dopo un primo festoso accoglimento al caro libro, che non è proprio il *Manuale del perfetto preside* del quale si parlava a Matera, ma sì e meglio, il *Vangelo di un grande e buon maestro*, mi sono taciuto. Come mi giova, dopo una vita così torba, tornare a codesta serenità di pensiero e di parola che avrei dovuto prender da lei in quella povera città di trogloditi in cui vissi così felice, sebbene così penoso! Sì: delle città dove sono stato, Matera è quella che mi sorride più, quella che vedo meglio ancora, attraverso un velo di poesia e malinconia. Forse perché vi feci i miei anni di noviziato? Forse perché c'era il mio preside, il preside per eccellenza, che non ha bisogno d'altro aggiunto per significare a me Vincenzo di Paola? Per tutte e due le ragioni. Il fatto è che il suo libro mi riconduce a quel tempo e a quell'età e a que' sogni di sveglio. E leggo *Versi e prose* con senso di.... indovina? di amaro rimpianto per non esser tornato sin d'allora a quella cristallina purezza e trasparenza che da fanciullo amai nel Leopardi e da giovinotto riamai in lei. "Anche una virgola è parte di stile": ricordo. E ricordo, e ora provo, quanto sia meglio lasciare alla nostra grande erede (se si ha qualche cosa da lasciare, noi lasciamo alla Madre), all'Italia, dieci o venti diamanti di acqua nitida e con ogni cura sfaccettati e ripuliti, che non un mezzo milione di perle false.

« Sia felice e a lungo. E mi si dia di rivederla a Roma, dove son già più di due anni che non mi sono trovato. Un abbraccio e tenerissimo dal suo

« GIOVANNI PASCOLI.

« *Bologna, 15 giugno 1911* ».

Non si rividero, però continuarono a volersi bene e a stimare.

Ho creduto egregio Direttore, che queste notizie precise sul Pascoli a Matera non tornerebbero discare ai lettori del *Marzocco* e perciò gliele ho mandate. Del resto faccia lei. Ma la lettera del Pascoli è bella. Mi creda

suo devotissimo

Luigi Gamberale.

Agnone-Campobasso, 5 novembre 1915.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze*

Anno XX, N. 51 — 19 Dicembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

Perché l'Italia sia conosciuta

È questo il momento — e non lo sarà mai più — di pensare a scoprire agli stranieri l'Italia qual'è, è fatta finora e si va facendo con la guerra. S'impone un'opera di propaganda italiana all'estero che cancelli le vecchie leggende diffuse intorno a noi e radichi nei cuori e negli interessi stranieri un concetto dell'Italia che sia lontano dalle pitture letterarie e snobistiche e si fondi sul nostro valore intrinseco, sulla nostra potenzialità politica, morale, industriale, sulla certezza del nostro avvenire nel mondo. Si è detto che questa propaganda è d'urgente necessità tra i paesi neutri, i quali debbono incominciare a comprendere i motivi che ci hanno spinto alla guerra e convincersi che il segnalarci come «traditori» è un tradire le più logiche ragioni della giustizia ed è un [illegible] nazione e che debbono trovarsi con noi tra le nazioni; ma bisogna aggiungere che questa propaganda va fatta anche nei paesi alleati perché questi anch'essi han bisogno di conoscerci e di [illegible] noi non solo per usufruire delle nostre forze, ma per apprezzarle e rispettarle. Noi siamo in fondo tanto conosciuti dagli alleati quanto dai neutri, cioè poco. La colpa di questa ignoranza intorno all'Italia non spetta certo tutta a noi, benché sia certo anche colpa nostra. La nostra storia e la nostra tradizione artistica e i caratteri stessi del nostro suolo e del nostro clima, han contribuito a formar di noi una stereotipa immagine tanto poetica quanto superficiale; ma noi non abbiamo mai fatto nulla di concreto per convincere il mondo a guardar la realtà sotto l'immagine; la concretezza viva ed operante, sotto la superficie. Abbiamo cominciato ora e certo ci auguriamo che i fatti che veniam compiendo nella guerra superino in importanza ed in eloquenza qualsiasi opera di propaganda orale o scritta. Ma non è questa una buona ragione perché ad una propaganda non si debba dar mano approfittando del torbido ed incerto momento presente per fare intorno a noi più luce che sia possibile, più luce di quel che abbiano fatto finora le nostre povere correnti emigratorie e le nostre impotenti rappresentanze diplomatiche. Incominciamo pure coi paesi neutri e sarà una fortuna ed una consolazione per certe nostre colonie combattute di continuo da una malevolenza ufficiale e da una capziosa opera di sobillamento tedesco che tende a togliere ogni valore, anzi a beffare con ogni disonore la nostra partecipazione alla guerra; ma non dimentichiamo i nostri alleati, tanto più che questi son stati i primi a comprendere la necessità di una loro propaganda a loro beneficio tra noi ed a mostrarci quanto fecondamente per i reciproci rapporti di buona amicizia e di fraternità culturale e per i reciproci interessi materiali si possa lavorare con assiduità, con coraggio e, soprattutto, con un piano organico di accostamenti e di penetrazione. Impariamo dagli alleati quel che non abbiamo imparato dai nemici e portiamo tra neutri e tra alleati a buon fine la pace e il lavoro e il comune rispetto dei diritti comuni e individuali, quel che gli alleati vengon compiendo tra noi.

* * *

Intanto sarà bene insistere nella deplorazione che la causa dell'Italia quale si è presentata in questa guerra e la necessità dell'Italia di far la guerra agli Imperi centrali non sono state autorevolmente illustrate all'estero con l'urgenza e la frequenza che erano evidentemente necessarie. Non si è saputo nemmeno diffondere all'estero a spese del Governo o di qualche ente autorizzato i discorsi che hanno pronunziato su i nostri diritti e i nostri doveri nella guerra i maggiori uomini al potere. Si son lasciati tradurre e diffondere questi discorsi da traduttori e da editori alleati, ma stremenzitamente e dai resoconti della stampa estera; mentre tutti gli altri governi si son costituiti in grandi organizzate imprese di pubblicità seguendo, più o meno volentieri, proprio l'esempio della Germania ma ottenendo quei risultati che la Germania non ha potuto ottenere.

La propaganda scritta per il buon nome dell'Italia all'estero è assolutamente mancata. Così è mancata quella orale. Mentre gli italiani delle colonie avrebbero avuto bisogno di sentir confortato il loro entusiasmo e le loro opere patriottiche da una calda predicazione d'italianità, noi li abbiamo abbandonati a loro stessi. Mentre nei paesi alleati medesimi perdurava tra le masse un senso di indecisione e di incertezza sul nostro atteggiamento politico e talvolta non si riuscivano a contenere perfino giudizi negativi sull'importanza militare e diplomatica della nostra partecipazione al conflitto dalla parte della Triplice Intesa, noi non abbiamo affatto provveduto a far illustrare dai nostri rappresentanti all'estero, ufficiali o no, i nostri punti di vista, le nostre ragioni e poi lo stesso teatro della nostra guerra con le imprese non lievi e non inutili che vi compievamo. È stato un eccessivo riserbo quel che ci ha trattenuti dallo scrivere e dal parlare, o è stata una mancanza di iniziativa e di organizzazione adatta? Probabilmente l'una e l'altra ragione hanno militato insieme; ma non certo a darci di fronte all'estero e soprattutto di fronte all'opinione popolare straniera, che è degna d'esser tenuta di mira, quella considerazione che ci meritiamo.

* * *

L'opera da intraprendere non dovrebbe essere soltanto contingente ed obbedire a puri criteri opportunistici. Essa dovrebbe essere iniziata e svolta con organicità, in modo da stabilire le fondamenta di tutta una complessa propaganda italiana all'estero, condotta da organismi solidi fondati nei maggiori centri stranieri culturali ed industriali, organismi cui fosse affidata non solo la difesa del buon nome italiano e la diffusione della nostra lingua e della nostra cultura, ma anche la fatica di far ricerche ed inchieste sulle nostre possibilità commerciali e di preparare un materiale di lavoro utile a far conoscere tra noi la vita straniera. Non difettiamo probabilmente oggi di uomini adatti a compiere questa complessa missione; uomini di cultura e insieme organizzatori provetti, abili a vedere quali sono i più utili campi di lavoro e quali elementi e quali strumenti adoperare in questi campi e come destreggiarsi tra le difficoltà, le invidie e le insidie; uomini che anche con poco danaro sappiano raggiungere buoni risultati, moltiplicandosi in attività, compensando con l'ardore proprio l'altrui freddezza ed infingardaggine, trascinando e componendo con le loro forze le forze nascoste e disseminate negli ambienti coloniali, sempre divisi ed ingrati ove un avvenimento improvviso e solenne non li stringa in un fascio compatto; uomini insomma che abbiano compreso le nuove necessità della patria e vogliano all'estero lavorare a spianar le strade della patria e a prepararle figli che siano insieme rappresentanti pieni di dignità e pionieri pieni di coraggio. Ma questa deficienza non è totale. Qualcuno si deve pur trovare in Italia che sappia porre a servizio del paese, specialmente in un momento come questo, un simile animo, un simile ardore, una simile capacità fattiva. Tutto sta che il Governo cerchi questi inviati speciali e li cerchi bene e li scelga meglio e non abbia paura di spendere. Non si tenti, se ci si decide a far qualche cosa, una emigrazione di favoriti o di spostati, non si ricominci a pensare a quella diffusione di intellettuali disoccupati immaginata anni sono dal nostro Istituto coloniale e che sollevò giustamente le proteste di questo stesso nostro giornale. Si tratta di mandare all'estero a scavar terreno nel mondo del lavoro e nel cuore degli uomini che ci è ancora chiuso o ci è malamente aperto, competenze serie, valori reali, energie salde. Altrimenti meglio sarebbe lasciar le cose come stanno e continuare per la via solita e con gli uomini soliti.

Io mi domando intanto perché a spronare il Governo per un'altra via ed a trovargli altri uomini non si muovano certe associazioni professionali e culturali che sembra abbiano compreso finalmente la necessità di risolvere i problemi italiani più urgenti. Ad esempio, quella Società tra i professori universitari che ha dato in luce di questi giorni il suo volume di saggi sulla nostra guerra, raccogliendo un buon numero di predicatori della parola patria in quel campo che più era sembrato pervaso da sentimenti di adesione passiva alla egemonia tedesca, perché non contribuirebbe a dare i suoi consigli e i suoi uomini al Governo per quest'opera di propaganda fra gli stranieri? Non è vero che tra i professori universitari non ci siano personalità attive, anche tra noi, come in Francia e come in Inghilterra, per non parlar della Germania.

* * *

Comunque, non è questo il luogo per tracciare un piano della nostra azione di propaganda all'estero; ma piuttosto di insistere ancora una volta sulla necessità di questa azione e di invitare quanti la sentano a coordinare le loro idee e ad agire perché vengano attuate. Quanti sono al Governo soprattutto, ché un Governo il quale riuscisse a stabilir finalmente dei veri autorevoli centri propulsori di vita italiana, nuovi e forti, tra le nostre colonie e fuori delle nostre colonie, negli ambienti già sfruttati e in quelli che sono ancora da sfruttare, avrebbe ben meritato dalla patria e comincerebbe a mostrare con serietà che l'Italia ha deciso di rivelarsi, non più come macchia di colore nel paesaggio idillico delle nazioni, ma come terra di lavoro e di pensiero nella violenta competizione internazionale e nelle assise feconde della pace europea di domani.

Aldo Sorani.

TESTAMENTI DI GUERRA

«Straniero — diceva l'iscrizione sulla stele funeraria — va e di' a Sparta che qui siamo morti in obbedienza alle sue sacre leggi». Queste parole, che furono una gloria dell'antica Grecia, hanno trapassato i secoli, ma non si possono applicare senza téma o sospetto di retorica, a fatti e atti moderni. La nostra credulità ombrosa ci avverte in tali accostamenti ed analogie che qualcosa è pur mutato da allora ad oggi o la natura dell'eroismo o la maniera di accoglierlo nella nostra ammirazione e di additarlo ad esempio. Cioè la ragione può essere questa: che la suggestione eroica di quelle parole lapidarie non conviene se non all'avvenimento di cui tradussero il significato, e che vi è una originalità in quegli atti supremi come nelle creazioni dell'arte.

Riflessioni del genere si formavano in me, leggendo nei giorni scorsi un nuovo testamento lasciato da un nostro soldato caduto in campo. Era il quinto che mi veniva sott'occhio in breve tempo: il primo del romagnolo Decio Raggi ucciso in un assalto al Podgora il 20 luglio; un altro del volontario Ugo Cantucci di Siena caduto a Vermegliano il 3 novembre; un terzo di Giosue Borsi, uscito sul *Coenobium* dell'aprile-maggio u. s.; un quarto, dell'alpino Alessandro Buscaroli di Susa, ferito in trincea il 28 settembre e spirato in una sezione di sanità lo stesso giorno; l'ultimo del milanese Mario Fusetti, caduto il 18 ottobre all'assalto di una contrastata vetta.

E anche m'interessò scorrere nei giornali il particolareggiato resoconto di un'adunanza del Comitato nazionale per la storia del Risorgimento con notizie sulla raccolta dei documenti attinenti all'attuale guerra e sul metodo con cui tale raccolta è condotta. Nulla venne o verrà dimenticato: né l'ordinamento scientifico, secondo severi criteri di archivistica e di biblioteconomia; né l'ampiezza con la quale s'integrerà il materiale riunito, tenendo presenti, ad esempio, non solo le provvidenze adottate dal potere esecutivo ma anche gli elementi preparatorii elaborati nei singoli dicasteri e le provvidenze autonome dei Comuni, né lo scambio di vedute e di documenti tra il Comitato e gli Uffici storici degli Stati Maggiori della guerra e della marina; né infine gli indici più notevoli degli atteggiamenti economici e delle ripercussioni finanziarie della guerra, nonché la esplorazione attenta degli Archivi delle città che saranno ridonate alla patria. Sarà una grande opera che lumeggerà la guerra sotto tutti gli aspetti, in attesa che sorga lo storico a plasmar quei materiali. Perché lo storico sopraggiunge, di necessità, dopo che è finita la storia, come, diceva il De Sanctis, il moralista sorge appena è obliterata la morale e il critico quando è esaurita la poesia.

Di fronte a così ingente apparato ci sentiamo sicuri nelle nostre esigenze moderne e solo possiamo rammaricarci che, accanto alle opere colossali, difficilmente si avrà un libretto eterno in cui si racconti la guerra in sintesi, a brevi tratti, a scorci vigorosi, coi chiaroscuri offerti dallo stesso svolgersi degli eventi. Uno fra i difetti insiti al giornalismo è l'eccesso dell'analisi, della descrizione, della microscopia, implicante il difetto della sproporzione e dell'iperbole. Di questo male forse non ci guariremo mai. E si ansa a pareggiare colla grandezza delle parole la grandezza dei fatti: conato assurdo. Eppure Cesare descrisse la conquista delle Gallie nel volumetto dei *Commentari*, Dante in cinquanta terzine crea una bolgia d'inferno e Machiavelli in scarsi capitoli ci dà la storia di Firenze.

I testamenti di quei cinque caduti (e quanti altri ve ne saranno! ma codesti li rappresentano degnamente) appartengono essi pure alla documentazione della guerra. Senonché subito vedete come abbiano, nella impersonalità degli altri documenti, un tono di intimità religiosa o solenne, dinanzi alla quale lo storico sente accresciuto l'ufficio proprio e forse inadeguate le proprie attitudini. Per intenderli non occorre essere né diplomatici, né politici, né economisti; bensì passar oltre a questi interessi ed agguagliarsi alla condizione spirituale di quei giovani per cui la vita è finalmente divenuta la premessa della morte. E allora non servono più neppur Cesare e neppure il Machiavelli; per lo «spaccato» di tali anime c'è una sola interpretazione, quella che le considera nella loro superiore religiosità.

Rileggiamo i testamenti. Queste sono le ultime volontà rivolte ai suoi cari da Decio Raggi: «O gioventù italiana, invidia la mia sorte fortunata! Nel nome santo di Dio e nella speranza di una vita migliore, per la grandezza, per l'unità, per l'onore della Patria, per la libertà dei fratelli oppressi, nel nome sacro d'Italia, nell'amore e per l'amore di tutto ciò che è italiano, io muoio beato! Né le fatiche, né i pericoli, né la fame, né la sete, né le veglie, né i disagi hanno mai scosso la mia fede nelle giuste aspirazioni nazionali, l'amore agli italiani oppressi, l'odio contro i vecchi tiranni nostri oppressori. Quindi, poiché mi volete bene, non abbandonatevi ai mutili rimpianti, ma coltivate l'amore per me, come l'animo mio si nutrirà di un tale amore per voi. Date fiori a chi morì per la patria». Sulla spoglia di Ugo Cantucci, diciannovenne, vennero trovate le ultime disposizioni: «1° La mia salma sia seppellita in questa terra per la quale combatto volontario. 2° Il mio fronte sia rivolto verso il nemico per il quale avrò l'ultimo sguardo di odio. 3° Sopra la tomba sia scritto: *Qui giace un soldato italiano*. 4° Sia dato avviso della mia morte a mia madre Emma Cantucci, via San Martino, 30 (Siena) con le dovute cautele e mandandole qualche cosa di mia proprietà per ricordo. Con la certezza della vittoria nostra, viva, viva sempre ed in eterno l'Italia nuova e grande». Giosue Borsi, egli pur volontario, già un anno prima, il 25 novembre 1914, dettava il suo testamento spirituale, e questo, pubblicato nel *Coenobium* dell'aprile maggio u. s. non può non destare profonda commozione per il suo fervore di cattolicismo neofita e per la sacra conferma che la morte gloriosa ha dato a sì austeri precetti. Il sottotenente Buscaroli vuol essere sepolto, dove morrà, in campo, «intendendo io riposare accanto ai compagni d'arme in vita come in morte»; vuole che il pubblico annunzio della sua morte non rechi espressioni di dolore ma solo di orgoglio e che nessuno dei suoi cari porti il bruno: «Non piangete: chi muore per la patria, s'invidia, non si compiange». Lo studente milanese Mario Fusetti si raccomanda che la sua morte venga annunziata con la massima sobrietà di forma e nel suo testamento spirituale da comunicare a una ristrettissima cerchia di persone, prima di tutti al suo colonnello, così si esalta nobilmente conscio del sacrificio vicino: «Se cadrò papà, Gina, angiolo mio, amici e parenti che mi amate, non abbiate lagrime per me; io la morte, la bella morte, l'ho amata. Non pensatemi col petto squarciato nell'ultimo spasimo, ma dal fervore d'un impeto eroico, svanire in una beatitudine suprema. Io ho sognato nelle peregrinazioni del pensiero, nelle grandi questioni umane e cosmiche, un avvenire di perfezione nelle cose morali e nelle fisiche. Ho amato la patria mia nell'intimo delle sue divine bellezze, delle sue tradizioni. Ho amato sopra ogni cosa l'uman Genere, [illegible] ov'è possibile e necessaria la lotta, dov'è desiderabile e probabile il pacifico trionfo delle idealità non sacrileghe. E appunto perché ho stimato necessaria la lotta io mi sono volenterosamente, serenamente battuto. Che il mio povero corpo riposi semplicemente dove sono caduto, io desidero; inumato coll'onore delle armi, fra i miei commilitoni. Che il sacrificio mio, umile fra tanta gloria, sproni, se c'è, l'ignavo e dia sangue al codardo. Babbo mio, Gina mia, angiolo mio, parenti, amici, voi che tanta parte siete dell'anima mia, colla memoria adorata della mamma, in alto i cuori! Con tenerezza serena, con fede, nella pace dell'anima cristiana, sul campo, al cospetto del nemico che non temo, mi firmo: MARIO».

Alti esempi che si ammirano con le lagrime agli occhi e quasi con l'ira di appannarli nella nebbia di un soverchio commento. Queste voci di pietà e di umanità, entro cui a tratti singhiozza un sublime orgoglio, sono necessarie a determinare nelle compatte manifestazioni di guerra delle correnti calde, appassionate di solidarietà e costanza nell'eroismo. Esse non scoppiano in un impeto improvviso di nobiltà, non s'ergono a un folle volo di gloria. A quel modo che solo per mezzo di incessanti dibattiti interiori e di selezioni continue si forma il pensiero di Pascal o il verso di Leopardi, così quegli atti di volontà sono la risultante di sforzi quotidiani, di sofferenze d'ogni ora, di lotte con le necessità fisiche e gli istinti della incolumità. La faccia del soldato s'indura sotto i colpi del pericolo come la faccia del santo sotto i colpi della tentazione.

Solo attraverso tali esperienze, intime più che esterne, si giunge a quel miracolo che non è rinuncia di vita ma possesso di una vita più alta. La guerra ha le sue materialità orribili, è un contesto di violenze e di stragi; ora basta che un sentimento la animi, del dovere, della giustizia, della necessità, perché ogni bruttura si purifichi e il soldato che, in leal mischia, uccide il nemico, sia, non omicida, ma eroe. Chirone, il saggio Centauro, esorta nell'ode pariniana il suo divino alunno Achille perché non neghi soccorso al debole che cade, ma nello stesso tempo richiama l'animo suo a mirare alla mèta dalla nobiltà della quale traggono lode gli affetti dell'uomo e lo incita alle pugne in difesa della sua terra:

> *tu per la Grecia, prode,*
> *insanguina le mani.*

I testamenti di guerra sono una fra le più alte espressioni della spiritualità di essa. Gli antichi eroi dell'Ellade affermavano cadendo il loro ossequio alle leggi della patria; gli eroi d'oggi si esaltano nel sacrificio e pensano all'anima e all'infinito. C'è una diversità profonda di atteggiamenti e una uguale altezza di significato. Perciò accanto ai documenti della nostra guerra ho messo, quale pietra di paragone se non quale antitesi, il ricordo di una gloria che non si spenge. E ognuno vede, con la lettura, con i confronti, con la meditazione, come non sia affatto il caso di sentirsi in flagrante colpa di retorica.

Giovanni Rabizzani.

Autoritratto e disegni di F. P. Michetti agli Uffizi

Per le cure lunghe e pazienti di Romualdo Pàntini, e dopo non poche incertezze, F. P. Michetti si è deciso a cedere al governo italiano un suo autoritratto ed una sessantina di disegni, che verranno divisi tra la Galleria Nazionale d'arte moderna in Roma e il Gabinetto delle stampe e dei disegni agli Uffizi, ove intanto, tutti quanti sono stati esposti.

Sono studii di teste, anche più grandi del vero, e messe giù rapidamente con tocchi sicuri di inchiostro della China rilevato nelle luci con tocchi di biacca; teste d'una modellatura robusta; esemplari ben noti nelle nostre Accademie. Sono studii di animali, ora condotti con minuzia ed amore, sì da ricordare le pecore e gli agnelli che il Michetti dipingeva a Napoli, diciottenne appena, guardando al vero ma anche al Palizzi, e che fecero ben presto la sua fortuna; ora invece fissati in pochi tratti essenziali, che colgono e fermano il movimento come quasi in un'istantanea. Certi bovi hanno una sommarietà ed una squadratura che fanno pensare, se pure lontanamente, al Fattori.

Più numerosi sono gli studii di figure intere, a gruppi o isolate, eseguiti o su carta rugosa, striata, o su carta da lucido distesa forse sopra

una tela, sì da rendere il tratteggio più mosso e più accidentato.

Alle volte una figura è segnata solo d'un contorno che sembra filato tutto d'un fiato; più spesso, magari sommariamente, con foga, sono accennati i particolari, sono tratteggiate le ombre; oppur, con preziosa raffinatezza, particolari ed ombre sono condotti a compimento.

Ma bene spesso il senso del volume è meglio reso nelle figure della prima maniera, in quelle a solo contorno. A vederle, tornano in mente le parole che Gabriele d'Annunzio scrisse di lui più di vent'anni or sono: « Il suo occhio meraviglioso era atto a cogliere tutte le linee, tutte le colorazioni, tutte le apparenze della natura, le più durevoli e le più fuggitive; mentre la sua mano, libera e celere come nessun'altra mano d'artefice fu mai, era pronta a fermarle con un segno immutabile ».

La maggior parte di questi studi di figure sono studi di gruppi, e già accennammo al quadro: donne allineate con senso decorativo; raccolte in capannelli; disposte in teorie che passano rapide, che vengon giù da una altura e scendon giù a basso, lontano.

Nei *Mercanti cacciati dal tempio*, ogni figura è già al suo posto, già ogni particolare è accennato. Già Cristo — e sta in ciò la novità del concetto — si ferma sdegnato e fremente di collera sulla soglia del tempio, tenendo avvolte attorno al polso le funi che hanno percosso. Già nell'angolo basso a sinistra si scorge la mano che tira con la sottil cordicella i due agnelli recalcitranti; episodio frammentario che disturba la tragicità e solennità della scena. Solo nel fondo, le figure dei *oratori* sono rimontate nel disegno definitivo, e vi manca, sempre a sinistra, una figura in piedi. È rimasta fuori dal taglio più ristretto dato all'originale da riprodurre.

Anche nei *Miracoli degli Apostoli*, v'è nello studio d'insieme una figura di più, in alto, nel fondo. Tutto il resto corrisponde perfettamente alla illustrazione. E pur tra quei segni sottili sottili, tra certi accenni che appena si indovinano, già l'eme il tumulto dei miseri che si affollano sul cammino di Pietro per esser sanati almeno dall'ombra di lui.

Nel *Saul accecato* interessa specialmente lo studio che il Michetti ha fatto della bocca dolorante ed urlante.

E in ciascuna di quelle donne sembra di riconoscere vecchie amicizie vedute nei quadri più celebri. Una che passa veloce, alzando guardinga il panno del capo, fa pensare alla figlia di Jorio.

A quest'opera, attorno alla quale l'artefice fantasticò per vent'anni, si riferiscono uno studio di testa e due bozzetti monocromi. Quello offre il volto attonito del giovine che ormai possiamo ribattezzar per Aligi: testa condotta a piccoli tratti di penna, regolarissimi, come i tratti del bulino, e che modellano metallicamente le forme. Questi, i due bozzetti, interessantissimi per studiare la genesi del capolavoro. Veramente pel primo, il più antico, se l'indicazione data, credo, dall'autore stesso, non lo riferisse alla figlia di Jorio, sarebbe difficile riconoscere la maliarda nella grassa e tonda contadinotta di facciata, sul primo piano, con le mani sul ventre, incurante del chiacchiericcio di quattro donne e di tre uomini che si scorgono nel secondo piano.

Nell'altro bozzetto il concetto è fermato, la composizione compiuta come nel quadro di Berlino. Sol che la figlia di Jorio nella corsa veloce è accompagnata da un'altra femmina che le cammina accanto, da destra. Toglierla, fu in verità un miglioramento sensibile.

Di altre tele vi sono scarsi ricordi. Forse una figura di donna, con in braccio un suo giocondo fanciullo, è uno studio per la *Processione di bambini*; forse, e più probabilmente, una mamma che lava il suo piccino, tra un vivace sbattimento d'ombre e di luci, è uno studio per *Il Bagno*.

Di quattro, dei sei disegni richiesti al Michetti dalla Società « Arti et Amicitiae » di Amsterdam per la Bibbia che si volle fare illustrare « ai più grandi artisti di tutto il mondo » sono esposti agli Uffizi quelli che potremmo dire pensieri definitivi. Anzi tale ne è la compiutezza e tale la identità con gli originali, che furono venduti nel 1899 all'editore parigino Layus, e che furono poi riprodotti, e non bene, nel sontuoso volume, che, almeno per la loro spontaneità e immediatezza, questi che sono rimasti in Italia ci interessano assai più degli altri che hanno emigrato.

Sembrano, anch'essi, filati di un fiato, senza un'incertezza, senza un pentimento. Ad osservare attentamente i tratteggi sottili, capillari, che qualche volta fanno a mala pena intravedere una figura, un gruppo, sembra quasi che la composizione si vada formando sotto gli occhi nostri, miracolosamente: sembra quasi che il processo di creazione si ripeta così come fu, sotto la matita impaziente dell'artista.

Primo Levi ha creduto di vedere in questa composizione una forte reminiscenza di quella eseguita da Domenico Morelli pel Duomo di Altamura. Una corrispondenza d'atteggiamento vi può anche essere, per chi voglia vedercela; ma il sentimento è diverso. Nell'opera morelliana tutta l'attenzione è attirata sugli occhi stralunati di Saulo. Egli è veramente l'*occhibagliato*, come traduce con efficacia il Cavalca. Nel disegno michettiano gli occhi folgorati dalla luce divina sono coperti dalla mano, e tutto lo spasimo è nella bocca aperta, deforme. Così deforme nell'aprirsi in giù sgangheratamente, che l'artista pensò di correggerla nel disegno definitivo.

Così pensò di affinare le fisonomie del carceriere di Filippi e delle sue donne, ascoltanti Paolo, accolto con Sila alla parca mensa. Tutto il restante è identico o quasi, ma tutto più fresco, più vivo.

***

L'autoritratto, che colma finalmente, nella celebre raccolta iniziata dal cardinal Leopoldo De' Medici, una lacuna che quasi ormai si temeva di non poter più colmare, è condotto a tempera e a pastello su di una tela grigia, sottile di grana, e lasciata quasi tutta scoperta nel fondo. La tempera, grassa e sugosa specialmente nei bianchi, è messa giù con quei tocchi inconfondibili che sono propri del Michetti; il pastello le irradia sopra come una velatura che fa affluire il sangue all'epidermide. A un metro di distanza la doppia fattura si fonde mirabilmente in una massa d'un modellato violento, quasi brutale. E il pittore v'appare vivo, anche se un po' spiritato. Non però stralunato e fantastico come nell'autoritratto che all'esposizione napoletana del '77 fece uscire dai gangheri Camillo Boito; non però comico e grottesco come nell'autoritratto che vedemmo or son pochi anni alla mostra di Montecatini: un testone gigantesco, chiuso entro un fazzolettone sgargiante.

Questo è degno dell'autore e della raccolta cui è destinato.

Nello Tarchiani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Le osservazioni di un inglese

William Le Queux, un inglese, che è stato per molti anni ospite in Italia, e ha, anzi, a Firenze una sua villa dove è solito fare lunghi soggiorni, appartiene ad una non numerosa schiera di suoi connazionali che vedono alcuni problemi moderni non unicamente dal punto di vista inglese.

Il punto di vista inglese non è sempre, ordinariamente parlando, il più giusto. La posizione geografica e la tradizione storica han fatto sì che nelle competizioni europee l'Inghilterra è intervenuta sempre per mezzo del braccio lungo, diciamo così, di qualcuna delle potenze continentali, a cui essa si è via via appoggiata ed a cui ha lasciato la direzione delle cose, riservando a sé costantemente la politica del mare. Come conseguenza di questo stato di cose, i suoi uomini politici, sono fra tutti gli uomini pubblici di Europa quelli che meno hanno conoscenza personale e diretta degli uomini e delle cose del continente. Edoardo VII fu un eccezione; ed è dovuta forse a questo fatto la politica nuova che egli ha inaugurato nel suo paese ed alla quale i tedeschi attribuiscono la remota responsabilità del presente conflitto. La metafisica tedesca può aver avuto buon giuoco, e l'ha avuto per qualche tempo, presso il pubblico più grosso dell'Inghilterra, quando ha, per mezzo di numerosi emissari, sparsi, come nel resto dell'Europa, così nelle isole britanniche, creata una pubblica opinione inglese, non troppo entusiasta della politica personale ed avventurosa del figlio della pacifica regina Vittoria, divenuto nei suoi anni maturi, inopinatamente attivo.

La verità è che Edoardo VII era, a differenza degli uomini più eminenti del suo paese, un uomo continentale, e questa sua condizione aveva corretta la visione che si aveva generalmente in Inghilterra delle condizioni europee, sì che egli vedeva meglio degli altri, il pericolo che per il crescente sviluppo della Germania, si preparava a tutte le nazioni europee, e principalmente alla sua.

Non trovò, forse, quella collaborazione nell'anima stessa del popolo che gli sarebbe stata necessaria; quella collaborazione che si esprime con una serie di informazioni di ogni specie che si divulgano promiscuamente per opera dei più chiari e dei più modesti scrittori in tutte le classi sociali, col libro, con la conferenza, con l'articolo di giornale e che tende a soddisfare la curiosità, così viva in Germania, per esempio, su ciò che si fa e ciò che si pensa negli altri paesi. Gli scrittori inglesi sono stati in gran parte fieri anch'essi, di una loro *splendid isolation* e sono stati indici e fattori alla loro volta, di quella indifferenza che si chiama a torto « l'egoismo inglese ».

Eppure non c'è popolo che più viaggi per il mondo, e non ce n'è uno che di quel mondo ch'esso attraversa sia più fondamentalmente ignorante, per una quantità di complesse ragioni, a cominciare dalla ignoranza ostinata di qualsivoglia lingua, che non sia la propria. Ed ha avuto in casa gente che ha viaggiato assai diversamente e con precisi obbiettivi. « Più di un modesto tedesco, dice il Le Queux, che è arrivato fra noi, con pochi denari in tasca è entrato nella nostra vita pubblica, e in pochi anni si è innalzato — con un ben sonante nome britannico — ad una popolarità e a una ricchezza che derivava da misteriosi *investimenti esteri*. E perché? Per poter esercitare la sua influenza a favore della Germania, quando fosse arrivato il momento! »

La buona fede e l'ignoranza degli inglesi, si è lasciata sorprendere non meno che l'ignoranza e la buona fede degli altri popoli dell'Europa. A ciò si è ridotto in gran parte il loro terribile egoismo.

Il pericolo non visto, non sospettato non ha avuto in generale numerosi avvisatori; ma ne ha avuto di illustri: lord Roberts fra gli uomini pubblici, il professore Cramb fra gli intellettuali; e sono, pur troppo, rimasti inascoltati.

William Le Queux è stato della piccola falange. Egli ha girato in largo e in lungo l'Europa, per studiare il sistema di spionaggio tedesco e di controspionaggio continentale, e ha gettato più di un grido d'allarme in alcuni suoi libri, alcuno dei quali potè sembrare anche una critica troppo aspra, e perciò poco patriottica, dei sistemi politici del suo paese. Tanto è vero che un suo libro in cui egli esponeva rudemente il pericolo che sovrastava all'Inghilterra è stato, con quell'abilità teutonica priva di qualsiasi scrupolo, che tutti oramai conosciamo un po', sfruttato in Germania per testimoniare con le stesse parole di un inglese, della decadenza morale e politica della Gran Bretagna, ed avvalorare la fede nella vittoria dei predestinati legittimi dominatori del mondo. Il libro è stato naturalmente modificato nelle parti che rivelavano una preoccupazione patriottica e, tradotto o riscritto, (come ci assicura il Le Queux) diffuso a migliaia di esemplari in ogni ambiente e specialmente nelle scuole.

Che cosa lamentava il Le Queux? Molte cose che lo svolgersi degli avvenimenti ha dimostrate giuste. La mancanza del servizio militare obbligatorio principalmente, la completa cecità sulla invasione germanica e sui sistemi di spionaggio, l'indifferenza del governo nel difendersi da questi continui e metodici attacchi, l'ignoranza della pubblica opinione straniera, anche degli alleati, intorno all'efficienza dell'aiuto che l'Inghilterra poteva dare, la insufficienza degli organi consolari, i più attivi e i più utili informatori del governo sulle reali condizioni dei paesi stranieri, sulle loro aspirazioni, sul loro atteggiamento, sui loro legami.

Deficienze queste che noi possiamo rimproverare ed abbiamo rimproverato a tutti gli altri paesi in guerra, ed a noi più di tutti, ma che in Inghilterra ci appariscono ora, per mezzo della analisi spietata di questo inglese più gravi che altrove. E noi dobbiamo alla lettura di un libro straniero una maggiore stima di noi stessi.

William Le Queux, che dell'argomento è un esperto conoscitore, ci addita ai suoi connazionali come eccellenti organizzatori di un controspionaggio, quale almeno era possibile di fare di fronte alla magistrale rete tedesca, intessuta con molta tenacia, con molto metodo, e con molta larghezza di mezzi in ogni parte del mondo: egli mostra che noi siamo più informati sulle condizioni dell'Inghilterra, di quel che l'Inghilterra non sia informata di noi, e mette in luce ben chiara agli occhi del mondo le ragioni ideali che ci hanno spinto a rompere quella neutralità che parve all'Europa così sospetta sul principio, e che era soltanto effetto della sorpresa da cui eravamo stati colti insieme con gli altri, e, per ragioni che un giorno esamineremo, più dolorosamente che qualsiasi altra nazione.

Ma intanto egli dà ai suoi connazionali in questo suo *Devil's spawn*, egli che conosce, meglio dei suoi connazionali, l'anima del nostro popolo, un'idea adeguata di noi e dei nostri sentimenti. Egli ci libera agli occhi degli inglesi di quel nostro « machiavellismo » che è diventato, presso la gente che non sa, il luogo comune fastidioso che riassume nella poltroneria intellettuale di chi ha bisogno di discorrere degli altri, il giudizio corrente su di noi, fastidioso al pari dell'« egoismo » che i faciloni italiani, suggestionati dalla perversità diabolica germanica, ripetono a proposito di ogni azione inglese.

Il quadro che William Le Queux presenta ai suoi connazionali dell'Italia di questo momento, dei suoi *leaders* politici, della sua forza di espansione commerciale e industriale, delle sue forze militari, è il prodotto di una diretta conoscenza delle cose e degli uomini. Non dirò ch'esso sia un libro profondo ed originale; ma è quale basta ad informare la comune dei lettori inglesi e non gli studiosi dei problemi economici e politici. Questi informatori mancano in Inghilterra; e chi legge le pagine in cui il rude scrittore parla dell'opera negativa degli impiegati consolari, avrà più di una ragione per rallegrarsi che esso sia stato scritto.

Noi fiorentini troviamo qualche cosa di più che solletica la nostra curiosità. Non è il momento questo di rivelazioni, per una quantità di ragioni ovvie ad intendersi; ma da alcuni accenni noi sappiamo che il quartiere generale dello spionaggio tedesco tra il 1905 e il 1910, è stato proprio nella nostra città, e che qualche noto *viveur* e titolato italiano ha per un po' sotto i nostri occhi servito con ogni sollecitudine la Germania che lo pagava, finché la avvedutezza della nostra polizia non l'ha scoperto e gli ha fatto prendere il volo.

Ma dello spionaggio tedesco interessanti rivelazioni saranno forse da attendere fra molti anni.

Noi vogliamo esser grati a William Le Queux di aver mostrato agli inglesi quali sono stati i veri moventi che ci hanno indotto a prender parte a questa guerra aspra e difficile, nella quale siamo entrati — a gloria della nostra idealità — nel momento che non era certamente il più machiavellicamente favorevole. E fra le molte ci piace di riportare queste parole che i connazionali di lui non potranno leggere senza rispetto e senza grande simpatia. « Il governo italiano sentì che la questione per l'Italia non era se essa avrebbe guadagnato qualche cosa di più combattendo o qualche cosa di meno non combattendo, ma se il paese sarebbe stato in avvenire una libera Italia o una Italia schiava fra catene teutoniche. Che cosa avrebbe giovato al risorto popolo italiano guadagnare qualche provincia e perdere la sua anima? Questi motivi di alto ordine morale possono oltrepassare la mentalità austriaca e germanica, ma non possono meravigliar noi che abbiamo prove sicure delle qualità immorali dei due imperi. Coloro che sognavano di render schiava l'Europa e di gettare il manto della loro Kultur sopra il cadavere della libertà possono sentire il bisogno di giudicare odioso il " tradimento " della loro antica alleata. E l'Italia invero si è mostrata traditrice — traditrice della slealtà — e sincera verso sé stessa e verso la civiltà. Per la nostra nuova alleata non c'era facile scelta. Trent'anni di politica estera italiana rovinarono come un castello di carte, quando Roma, ad onore eterno dei suoi uomini di Stato, rifiutò di lasciarsi trascinare da Berlino e da Vienna in una guerra di aperta aggressione. La condanna morale della politica germanica pronunziata così dalla sua alleata con piena conoscenza dei fatti ha fissato una volta per sempre la responsabilità della guerra sulla Wilhelmstrasse e sulla Ballplatz ».

È quest'ultima constatazione che io trovo di grande interesse per noi, e che fa dell'Italia nel conflitto odierno non solo un grande valore materiale, ma un fattore morale di primo ordine.

È nella rottura della nostra alleanza (checché si blateri del nostro machiavellismo) che sta per le nazioni in lega contro la Germania, la riprova dell'agguato da costei meditato e negato costantemente con volpina cautela.

È il nostro « tradimento » che un senatore italiano chiamava con anima non italiana, una pugnalata nella schiena, che ha dimostrato che se c'è una moralità più contraria, più opposta al machiavellismo come s'intende volgarmente, è stata la moralità politica del popolo italiano che è esplosa nella sua onestà durante le giornate di questo maggio, e della quale il Governo italiano è stato il rappresentante legittimo in cospetto dell'Europa e in cospetto della civiltà.

Ignotus

L'anima della Sardegna nella poesia di S. Satta

Morì l'anno passato, in questo tempo (29 novembre), e l'eco della sua morte arrivò appena nelle città del continente, dove la sua poesia non era conosciuta prima, dove non è conosciuta adesso. Eppure era un poeta, come dimostra il poco ch'è rimasto di lui, sparito giovane; uno di quelli che non si fanno avanti con la violenza, ma che bisogna andar a ricercare nella solitudine, e che troviamo — quando ci siamo degnati di trovarli verso di loro — respiranti quell'aria schietta, sognanti que' puri fantasmi, che invano desidereremmo in altri poeti a noi più noti e forse più cari. La Sardegna lo considera il suo più grande poeta; noi non misureremo grandezze, ma diremo che se ci fu temperamento sensibile di poeta che la propria arte nutrisse di tutti i succhi della sua terra, buoni e cattivi, questo fu indubbiamente Sebastiano Satta.

Quando il Satta morì, tutti i giornali dell'Isola, che lo commemorarono, furono d'accordo nel dire ch'egli era il poeta della loro stirpe; e credo che fra le improvvisazioni e le esagerazioni occasionali, questo fosse il giudizio giusto, scaturito dall'orgoglio di razza che ha affetti e antipatie istintive, donde nascono lampi di lucidità critica profonda. La poesia di Sebastiano Satta è poesia sarda; parlando di lui si parla della Sardegna, della Sardegna di questi ultimi venticinque anni taciturna e abbandonata, misconosciuta e magari disprezzata, e che pure oggi, nella guerra nazionale dove le virtù peculiari vengono vagliate, si sta prendendo una magnifica rivincita.

La prima cosa che la critica fa, quando di morte d'un poeta e lo vuol valutare, è di mettersi davanti alla sua anima, e di chiederle chi sia, che cosa sia, e che cosa voglia. Se noi vogliamo fare lo stesso con Sebastiano Satta, la impressione prima, superficiale che traiamo dalle risposte alle nostre domande, è che egli verseggi spesso, forse troppo, sulle orme dei tre più grandi poeti moderni. E non è mancato chi abbia affermato anche codesto. Infatti, nell'opera del poeta di Nuoro ci avviene di imbatterci qualche volta nel D'Annunzio e nel Pascoli, e più spesso nel Carducci. Ma vedendo a fondo le cose, dobbiamo riconoscere che sono reminiscenze spesso puramente formali, atteggiamenti esteriori, mentre la sostanza poetica risente d'una vigorosa, prepotente personalità.

E, aggiungiamo, personalità sarda. Non è infatti possibile in quest'isola antica, a uno che davanti all'aspetto delle cose naturali si senta inspirato della sacra fiamma, lasciarsi indurre a vedere e a sentire con occhi e con mente altrui. Qui un poeta è sardo, o non è poeta; e se non vuole essere sardo, e allargare i confini del suo mondo spirituale, deve andarsene lontano dall'isola, e sottrarsi, se può, al fascino della sua terra. Dico se può, perché l'esempio di Grazia Deledda, mostra come, pur da lontano, la Sardegna sia ai suoi figli fonte di robuste inspirazioni.

In quest'isola battuta dai venti mediterranei non è luogo per gli aspetti delicati, per la mitezza, per la debolezza, per la mediocrità. Qui la natura è aspra e grandiosa, qui le donne sono fiere e forti, e la dolcezza non è il sentimento dominante degli abitanti. Perciò la poesia del Satta è pervasa e animata da un'onda di forza che trascina e s'impone anche quando non persuade. Anima primitiva, come quella della sua isola, il Satta è un fabbro, forma col maglio armi possenti, che egli scaglia dall'officina, così come sono, arroventate e rosse, senza curarsi se somigliano, di fuori, ad altre più in uso. Egli non è un artista, è un poeta; e nel suo animo rispondono, con eco sonora, tutte le voci della meravigliosa natura isolana. Canta l'uragano, i falchi delle più alte rupi; sente profondamente la solitudine della sua patria, tutta la grandezza della vita selvaggia e della selvaggia natura; parlando della madre sua, che cresce, vedova, i bimbi piccoli, gli viene in mente l'aquila che nutre i figli sulla rupe; se suo fratello viaggia, pensa alla « prua fragile, morsa — dalle indomite raffiche »; e mette nome Vindice al suo bambino. Tutto ciò rivela nel temperamento del Satta una caratteristica principale che risalta straordinariamente sopra tutte le altre; e questa è la robustezza, non contenuta né raffinata, ma nel senso più pieno della parola. Tale dote, accompagnata a una grande facilità di ricevere e di trasmettere le impressioni, fa sì che certi suoi momenti idillici riescano di una evidenza sorprendente. Eccone uno intitolato *Nella Tanca* (la tanca in Sardegna si chiama un ampio chiuso destinato, in genere, al pascolo):

> *Ecco: non fu che un subito*
> *sogno, del sole il raggio;*
> *e lunghe fredde assidue*
> *stagnan sul piano selvaggio*
>
> *l'ombre in eterno. Stendesi*
> *nuda silenziosa*
> *sino ai lontani vertici,*
> *la terra lacrimosa.*
>
> *Solo un pastore, immobile,*
> *col manto e con la tasca,*
> *guarda quel regno gelido*
> *di tenebra e burrasca....*

Ci si domanda subito: non è forse qui dentro un'eco dei poemetti pascoliani? E pare, in principio; ma quel piano selvaggio, lacrimoso e cupo, col pastore immobile, nel fondo, determinato con precisione da due elementi esteriori, sovrapposti ma necessari — il manto e la tasca — danno al quadro una intonazione strettamente personale, che non lo fa accomunare con altri. Di questi momenti, in cui il poeta coglie quanto c'è di intimamente caratteristico, di peculiare, di attraente nella maschia bellezza della sua isola, la poesia del Satta abbonda. Ci sono, fra gli altri, due componimenti che ritraggono due aspetti dell'anima isolana, assai diversi tra loro, per un certo verso, ma per un altro segretamente collegati, i quali a me, modesto intenditore, sembrano gioielli di poesia. Nel primo palpita un così dolce sentimento di purità, un'anelante aspirazione all'alto così serena, che sembra trasportarci in un mondo differente dal nostro, più antico e più nobile; pur essendovi, nel fondo, un oscuro senso di tristezza e di minaccia, che fa pensare. L'altro dà piena e perfetta l'impressione paurosa dei più feroci istinti sardi, esplicantisi in opere di vendetta e di rapina, quali le *bardane*, spedizioni notturne condotte con abilità e con avidità feline, per predare bestiame. Non so resistere alla tentazione di citarli tutt'e due.

ALBA

> *Or i sardi pastori all'indorarsi*
> *dei cieli, mentre van con tintinnio*
> *dolce le greggi a ricercar gli sparsi*
> *rivi, levan le fronti e adoran Dio*
>
> *Rapidi passi sentano levarsi*
> *la luce in seno, fremono ad un pio*
> *sgomento come querce, su per gli arsi*
> *greppi, dei venti sorlasi al desio*
>
> *Poi vanno lungo il risonante mar*
> *fra prati d'asfodelo, e per le rupi,*
> *vanno fantasmi d'una antica età*
>
> *Torbidi e soli nel fatale andare,*
> *il cuore schiavo di pensieri cupi,*
> *l'occhio smarrito nell'immensità*

NOTTE NEL SALTO

> *Null'altro sentivo che i colpi*
> *dell'irto cignale sugli elci*
> *un lento lattare di felci*
> *e tratto il latrar delle volpi*
>
> *Il fuoco taceva. I guardiani,*
> *ravvolti nei manti di albagio,*
> *seguivan nel sonno il randagio*
> *vagar delle greggi e dei cani*
>
> *Quand'ecco, nel cielo senz'astri,*
> *vibrò dagli ovili vicini*
> *quel vigile urlio dei mastini*
> *e un largo sfrascar d'oleastri;*
>
> *e già dalla valle ......*
> *al nostro bivacco, tra i radi*
> *ginepri, volgendosi ai guadi*
> *notturni, passò la bardana*

È vero; la prima di queste due poesie ridesta in noi, per qualche verso, delle reminiscenze; ma sono cose formali: forse che riescono a menomare l'arcana vita di cui il sonetto vive, e diminuiscono la grandiosità del paesaggio e delle misteriose figure dei pastori sardi, che in esso hanno rilievo?

Così è in molte altre composizioni. L'intima anima della terra sarda e dei suoi abitatori rudi non sfugge al poeta, sotto alcun aspetto. E i contadini, e i pastori, e i banditi (che oggi sono scomparsi del tutto) si riflettono nella sua poesia con quei contorni sfumati che son propri delle creazioni poetiche, ma anche con quell'aspetto di pietà e di verità, che è caratteristico delle cose vive. Il Satta fu giovane in un tempo, in cui nelle montagne regnavano i latitanti, con la coscienza carica di delitti, e in cui i contadini coltivavano la terra col fucile legato all'aratro; e, da avvocato incondizioso qual era, veniva ricercato dagli stessi briganti, ch'egli andava a trovare nelle loro tane rupestri. Questi tristissimi anni egli piange in molta parte della sua opera con canti di lutto o di consolazione o di speranza; e questa è una delle ragioni prime, per cui la dolcezza non palpita nella poesia di lui. Anche le donne sarde, che pur hanno nome Mariangela o Graziarosa, l'hanno inspirato a ricordarsi, ma con le lacrime o con la fierezza.

La proprietà del temperamento poetico del Satta, di non volere o di non sapere uscire dai confini patri, avrebbe forse potuto costituire, s'egli non fosse morto a quarantotto anni, un danno per la sua arte, un pericolo di cristallizzamento; ma, così com'è, fu ma il suo più bel vanto, e, per i suoi conterranei, la ragione più cara per amarlo. L'isola sola, l'isola triste, dove il cielo è tanto vasto che pare, a volte, di doverci perdere dentro, è la fonte inesauribile della sua inspirazione. Per lei ha delle invocazioni come questa:

> *Sardegna o madre, chi nella tua notte*
> *— non ebbe mai più vasta notte i cieli —*
> *chi dirà il canto alla tua luce, il canto*
> *della tua primavera?*
> *O Taciturna, o Sola!*

Di lei canta il meriggio fiammante e silenzioso, e le aquile de' suoi monti, e le feste e le nozze dei suoi figli, e le leggende delle sue capanne. Nell'ode al Gennargentu, che pure non è delle poesie migliori, l'amore della terra gli strappa espressioni bellissime, e una apostrofe ch'è degna di un grande poeta:

> *E tu ti stai, vigilia eterna, eretta*
> *al nembo e al grande*
>
> *ciel, che s'inarca sul perpetuo pianto*
> *del mare*

Nel volume principale delle poesie del Satta, *I canti barbaricini*, sono tracce d'una nobilissima qualità, di cui il poeta era dotato: l'eloquenza. Chi lo sentì, parla con ammirazione della impressionante facondia di lui, e lo dice il più grande oratore che la Sardegna abbia avuto. Si svelò diciottenne, a Sassari, al muramento d'una lapide a Garibaldi; e di certa grande commemorazione dell'Eroe, fatta da lui a Caprera anni addietro, arrivò la eco poderosa fino in continente. L'oratore si ritrova anche nei *Canti*. Nell'ode *Alle madri di Barbagia*, per esempio, dove qualche verso e qualche atteggiamento, o similitudine, rammentano il D'Annunzio; il che non toglie, però, che la poesia sia una delle più belle cose del Satta, piena d'impeto e di lagrime e di pietà. E si (?) come quando si sente il poeta invocare per le madri un avvenire di pace, che chiuda per sempre il periodo del sangue e dell'odio; e augurarsi di non vederle più

> *schiomate uggiolare sullo spento*
> *focolare nei villaggi*
> *taciturni. — Oh solinghe voci profughe sul vento*
> *nel delirio di selvaggi*
> *riti! Oh voci di Madri! monodie di prefiche ebbre*
> *di vendetta e mala sorte,*
> *sulle terre precinte dal silenzio della febbre,*
> *dal silenzio della morte!*

Tracce dell'oratore si hanno pure nella *Madre dell'ucciso*, che sembra una pietta canzone d'annunziana, con tutta l'abbondante e sfolgorante facondia dell'autore delle *Laudi*; e anche nella *Ode al Gennargentu*, ma sono eccezioni.

Nei *Canti barbaricini* appare invece una volta la figura di colui che tutti i poeti ha tentato; figura tanto semplice, che invoglia il poeta subito ad accostarsi, ma tanto grande, che pochi la possono misurare: Garibaldi. E Sebastiano Satta esce dalla prova vittorioso. Non solo, ma della figura dell'Eroe, che avrebbe potuto apparire — nella uniformità dei motivi — fuori di luogo nell'opera sua, egli fa un elemento d'arte pienamente consono all'intonazione della sua poesia. Intendo che Garibaldi è veduto e cantato con occhi e con cuore di sardi. Ispirandosi alle sue convinzioni politiche di ardente democratico — dalle quali derivano motivi a parecchi altri componimenti del volume — il Satta immagina di salire coi pastori sui monti sardi, a vedere

> *lo scoglio*
> *dove Egli ha la gran sepoltura;*

e di là, in vista dell'isola sacra, egli parla a quei cuori umili di quell'altro grande Umile, che amò i pastori e li chiamava amici; e le parole del poeta fanno dolci quei cuori rudi e pure quelle anime selvagge. Il pensiero è nobilmente originale, perché nulla di più degno e di più adatto a ingentilire gli animi che la figura di Garibaldi.

In fondo ai *Canti barbaricini* sono pubblicati i *Canti dell'ombra*, le poesie dei lutti domestici. Già in altri componimenti il Satta aveva tentato la poesia elegiaca, senza riuscirvi, secondo il mio parere, che in piccola parte. Una collana di poesie, *I colloqui coi morti*, ravviva la leggenda sarda, e non sarda soltanto, dei morti che tornano nella notte ai focolari, a parlare dei loro amori e dei loro odii. Il Pascoli, con *La tovaglia*, s'inspira alla stessa credenza, coi *Canti di Castelvecchio*; e in un modo più profondo che il Satta non faccia, perché il Satta non rende l'ansia pascoliana del mistero e della morte. In questa raccoltina però, tra una poesia d'imitazione pascoliana (*La madre*) e una sorta di ballata uhlandiana (*Lo sposo*), dobbiamo ammirare *Il pastore*, magnifica espressione poetica dell'odio feroce per la mancata vendetta, che freme in un tragico colloquio fra il padre vivo e il figliuolo ucciso. I *Canti dell'ombra*, invece, che pure sono abbozzati sulla tomba d'una figlioletta, non mi sembrano sentiti. È troppo evidente la ricerca della forma, e nello sforzo della concezione si palesa la mancanza di schietta inspirazione. Devesi eccettuare *L'allodola*, vero sprazzo di fresca poesia, e una *Ninna nanna funebre*, ch'è rimasta incompiuta.

E anche ciò dimostra che, molto più che la poesia familiare o elegiaca, il Satta sentiva quell'altra, robusta, della natura isolana. O a riposa anch'egli, da un'anno, quercia schiantata dalla folgore, alle falde del suo Ortobene. Colto da paralisi il 1908, si trascinò sei anni, conservando lucidissima la mente. Poi s'abbatté. E narrano che, a seguir la sua bara, scendessero a centinaia i pastori dalle montagne di Nuoro. Onoravano l'uomo, ma senza saperlo davano l'addio estremo al poeta che insieme con essi, incoronato re dei monti, aveva regnato, console e magnifico signore, lassù.

Luigi Filippi.

MARGINALIA

* **Le difficoltà interne della Germania.** — Si è molto ripetuto alla fine del 1914, e con argomenti che si credevano probanti, che la Germania era ridotta agli estremi, un semestre dopo l'invasione del Belgio. Queste previsioni potevano essere scusate — scrive P. Louis nella *Revue Bleue* — pel fatto che, durante gli anni che avevano preceduto la grande crisi, l'impossibilità di una lotta prolungata si era rivelata come un assioma alla maggior parte degli storici e degli economisti. A capo di qualche mese, l'impalcatura degli Stati sarebbe stata rovinata; le paralisi dell'industria e del commercio avrebbe fatto strage di forze; i limiti del credito pubblico essendo vicinissimi e i bilanci essendo già gravosissimi, essi non avrebbero potuto sopportare il minimo sovraccarico. La realtà ha dimostrato che la Germania aveva ben altre forze che quelle che molti supponevano. Tuttavia non v'è dubbio che oggi l'Impero germanico si dibatte in una grave crisi interna, della quale sarebbero sintomi sensibilissimi le sommosse di questi giorni a Berlino, a Lipsia e altrove. Da quello che i giornali e le riviste d'oltre Reno ci hanno permesso di comprendere e di documentare, dal principio dell'inverno, gli elementi della crisi tedesca sarebbero questi: il rincaro della vita è diventato insopportabile; questo rincaro scatena il malcontento ed anzi la collera popolare; questo rincaro ancora ravviva le lotte dei partiti; tutti gli ambienti sociali inclinano a discutere le condizioni eventuali della pace a dispetto delle proibizioni governative; il potere è prossimo ad usare i mezzi più fraudolenti per ricondurre a tranquillità l'opinione pubblica e spezzare le opposizioni. Il rialzo dei viveri è stato certo nell'insieme mostruoso. Il Comitato direttivo della Democrazia sociale e la Commissione generale dei Sindacati che rappresenta migliaia e migliaia di operai hanno presentato al Cancelliere molte petizioni in cui dicono tra l'altro, dopo aver denunciato la crisi del rincaro e deplorato gli accaparratori e gli speculatori, che i lamenti delle famiglie dei mobilitati sono terribili e che la situazione sembra disperata. Il tono di queste richieste è amaro, doloroso nella sua moderazione voluta; qualche volta vi si rivelano gli odii sociali risvegliati da tante miserie: « Non è un insulto alla situazione delle classi povere la pubblicazione che fanno le società anonime, le une dopo le altre, dei profitti che esse traggono dall'industria dell'alimentazione? È questa una prova di mancanza di scrupoli, di quella mancanza di scrupoli con cui si sfrutta la crisi economica, e della urgente necessità che si presenta per l'Impero di intervenire con energia ». In certe città le donne fanno delle vere sommosse che sono duramente represse. Altrove esse si

affollano in file interminabili davanti alle porte degli stabilimenti municipali dove si rivendono le derrate a prezzo di costo. I giornali di Berlino hanno a varie riprese descritto le scene che si svolgono nei sobborghi, in cui le massaie, dopo lunghe ore di attesa, finiscono per perdere i sensi e cadere a causa della spossatezza. Il 22 ottobre ebbe luogo al Consiglio comunale di Berlino una seduta quasi storica in cui le rivendicazioni popolari furono francamente proclamate. Insomma le associazioni operaie e i delegati delle loro assemblee hanno chiesto che lo Stato fissasse dei calmieri per la carne, il pane, il latte, l'olio, i legumi e che lo Stato stesso attribuisse ai Comuni il diritto di requisizione. Si tratta dell'estensione di ciò che al principio della guerra è stato chiamato appunto « socialismo di guerra »; ma il governo accettava volentieri questo socialismo di guerra quando si trattava di accrescere i suoi mezzi d'azione militare, nicchiava invece quando si trattava di entrare in lotta con la classe agraria. Le decisioni che il governo ha prese furono di una portata mediocre e non sembra affatto, dalle ultime notizie, che le irritazioni popolari siano calmate e disarmate. Tutt'altro.

* **Wagner e la Francia.** — Maurice Donnay si occupa negli *Annales* della questione wagneriana quale si presenta nel tempo di questa guerra. Evidentemente — egli scrive — vi sono varie epoche nella musica tedesca e tra gli uomini di genio vi sono diverse personalità. Tuttavia noi non possiamo considerare con la stessa serenità il vecchio Sebastiano Bach, Haydn, Mozart, Beethoven e Riccardo Wagner. Noi abbiamo da rimproverare a quest'ultimo alcune insolenze verso i francesi. Le avevamo dimenticate perché noi non serbiamo rancore; ma i tragici avvenimenti che attraversiamo hanno risvegliato in noi ricordi penosi. Riccardo Wagner è stato troppo nemico dei parigini del Secondo Impero da lui accusati di non comprendere la sua musica. È un rimprovero che non hanno meritato i parigini della Terza Repubblica. Nel 1870 egli si era però vendicato e il suo stato di spirito fu pangermanista e teutomane, quale quello che conosciamo ai giorni nostri. Certo il genio deve credere alla superiorità della sua estetica e all'eccellenza delle sue formule: una tal fede è causa ed effetto del genio; ma pretendere alla dominazione universale, questo indica una mentalità spaventevole. È tuttavia, con o senza genio, una caratteristica di ogni tedesco, da un mezzo secolo a questa parte, che egli sia musicista, filosofo, architetto, artigiano o imperatore. Si narra a proposito di un altro musicista tedesco un aneddoto molto significativo. Poiché a Parigi non si gustava sufficientemente la *Salomé*, la signora di Riccardo Strauss avrebbe esclamato una volta: « Occorre ancora una guerra perché si comprenda la musica di mio marito! ». Per ritornare a Riccardo Wagner, è certo che oggi non lo si può rappresentare in Francia con lo stesso entusiasmo di prima della guerra e forse non lo si può rappresentare del tutto. D'altra parte i wagneriani non perdono con questo tutto ciò che essi credono; in Wagner vi è un autore drammatico e un compositore. Il compositore è vertiginoso, prodigioso, sovrumano; ma l'autore drammatico è molto spesso superbamente noioso. Credo bene che Wagner stesso non se ne rendesse conto — dice il Donnay — ma i suoi poemi sono oscuri, pesanti, quasi esclusivamente composti di linguaggini, con dialoghi e monologhi interminabili e recitativi terribili. Alcuni hanno accettato Wagner tutto intero, trovando che di lui è ammirevole ogni cosa e si è veduto una certa società che non poteva recarsi a teatro altro che alle nove, alle nove e mezzo e magari alle dieci, correre a sentire il *Parsifal* alle sei. È un po' eccessivo. È ora venuta la rivincita. La musica di Wagner non sarà eseguita per vario tempo nei teatri e nei concerti di Francia. Tutto ciò che appartiene alla nuova Germania, tutto ciò che contiene la moderna Germania, il nostro sentimento e la nostra sensibilità non possono sopportarlo. È un fatto non si può andare contro questa realtà. Sì — esclama il Donnay — tutto ciò che contiene questa Germania noi lo respingiamo come avremmo dovuto respingerlo già dopo il 1870. Quanto tempo durerà questa proscrizione? Senza dubbio sino al giorno in cui la Germania, prima vinta, poi trasformata, rigenerata, non solo dal punto di vista militare, ma dal punto di vista dello spirito, avrà dato al mondo prove innegabili che essa è rientrata nella civiltà e nella umanità. Il Donnay, che se la prende tanto con Wagner, vuole invece che si continui ad eseguire in Francia la musica di Beethoven, la quale appartiene ad una Germania che noi possiamo rispettare, che respira in un altro tempo e in un altro spirito, che appartiene a quel periodo di storia tedesca in cui i tedeschi si inebriavano della libertà francese.

* **Un poeta tedesco.** — Secondo alcuni studiosi tedeschi, le virtù prussiane hanno trovato la loro più fedele espressione nel poeta Enrico von Kleist, il quale sembra loro avere avuto il più forte sentimento nazionalista germanico. La Prussia è grande e von Kleist è il suo profeta, ecco il giudizio letterario e politico che questi studiosi tedeschi danno sopra uno dei loro scrittori preferiti. È molto significativo che in questo momento della loro storia e nel corso della terribile guerra che essi hanno scatenato, i tedeschi si richiamino più a Kleist che a Goethe. Piace loro di riconoscere in lui il depositario dello spirito tedesco, l'ispiratore dell'azione tedesca, il patrono della Germania presente. Piace loro soprattutto di riconoscersi in lui poiché essi credono di trovarvi riflessa la loro propria immagine. Von Kleist fu un tipo veramente tedesco. Non fu mai contento del suo destino, passò per numerose traversie ed è morto tragicamente. Prima ufficiale, poi studente, poi letterato e autore drammatico, egli era tormentato da una ambizione inquieta e frenetica. Sognava d'essere Prometeo. D'un orgoglio vertiginoso, cadeva spesso in disperazioni furiose e non pensava allora che ad uccidersi. È stato un monomane del suicidio; ma non voleva lasciare questo mondo all'inglese; cercava un compagno di viaggio e finì per trovarlo, poiché la moglie di uno dei suoi amici che si credeva colpita da un male incurabile si decise a morire con lui nel lago di Wannsee. Questo avvenne nel 1811 e Kleist aveva allora 34 anni. Era venuto quell'epoca andato a Parigi e aveva trovato la città disgustosa e in preda a tutti i vizi. Aveva pensato per un momento ad arruolarsi nell'esercito che Napoleone radunava a Boulogne contro l'Inghilterra; ma poco dopo egli votava a Napoleone un odio forsennato e decretò che meritava di essere posto al bando dell'umanità ed espresse il desiderio di ucciderlo di propria mano. Quest'odio, da cui è uscito il suo dramma: *La battaglia di Arminio*, non è estraneo al culto che la Germania nutre per lui. Si noti a questo proposito il contrasto tra Goethe e Kleist. Goethe non poteva odiare Napoleone, nè i francesi; Kleist al solo pensiero della Francia e dei francesi si accendeva di un furore iperbolico. *La battaglia di Arminio* è un'opera che deve far parte della Biblioteca degli Stati Maggiori tedeschi in campagna. Essa glorifica i principi che noi vediamo applicati sin dall'inizio della guerra. L'idea essenziale è di mostrare con quali mezzi si debbono cacciare i Romani, cioè i francesi. Non si tratta di lottare a viso scoperto, di combattere lealmente, ma di una guerra sotterranea, ostinata, piena di insidie, di tranelli e di tradimenti. Tutto è buono e lecito contro i francesi. Arminio, dice Kleist, è un essere dolce, « dolce come la primavera »; ma dategli il tempo di riprendersi e l'incendio, il furto, la carneficina si precipiteranno sotto i suoi passi. Nell'esercizio del suo lavoro di liberazione e di pacificazione egli non intenerisce i suoi sentimenti. Se gli si cita l'atto di generosità e di umanità di un centurione che ha strappato un bambino alle fiamme egli grida: « Maledizione su lui! Egli ha smarrito il suo sentimento e ha reso il mio cuore infedele alla patria! » I suoi compatriotti apprezzano Kleist per le idee e i personaggi che egli ha portato appunto sul teatro. La Prussia non è cambiata dopo questo suo poeta e perciò essa ne è fiera e lo proclama ancora suo rappresentante.

Uno Stato neutro ignorato. — Fra i piccoli Stati che non sono implicati nel conflitto attuale, ve n'è uno che conserva, con una risolutezza feroce, la neutralità che gli assicurano dei trattati ancora inviolati, e tuttavia nessuno ne ha parlato fino ad ora. Questo piccolo Stato dovrebbe dunque, a prima vista, avere tutto ciò che occorre per essere felice, ma invece gli accade proprio il contrario; questa guerra gli impone i danni più gravi e soprattutto le privazioni più penose. Si tratta del principato di Liechtenstein, il quale soffre infatti crudelissimamente per la guerra, a quanto riferiscono i giornali svizzeri che sono naturalmente sulla questione meglio informati. Ripartiti su una superficie di 59 km. quadrati, circa 11000 individui, tagliati da ogni comunicazione, restano privi di ogni rapporto col paese a cui li collegano legami d'ogni sorta. Il principe che li regge, dal 1858, abita in Austria, a Vienna, e si disinteressa completamente di loro. Dal giorno del suo avvento al trono, egli non ha fatto che tre corte apparizioni a Vaduz, la sua capitale. Separati dall'Austria, dalla quale essi dipendono per il servizio della giustizia e della posta, dal massiccio delle « Tre sorelle », per il quale non passa alcuna strada e la cui altezza media supera i duemila metri, e d'altra parte vedendosi interdire le vie che traversano la frontiera, i cittadini di questo principato non possono trarre dalle provincie finitime niente di ciò che sarebbe indispensabile alla loro esistenza. Da lunghi mesi, per mancanza di farina, i fornai hanno dovuto chiudere bottega e, per ragioni analoghe, il loro esempio è stato imitato dai macellai. Dinanzi ad una simile situazione, gli abitanti cercarono di vettovagliarsi per mezzo della Svizzera, la quale, benché ridotta a minime proporzioni, fornisce loro il pane a ragione di un chilo per persona e per giorno; ma con l'obbligo di andarlo a prendere in territorio federale e fornisce anche della carne, a ragione di un chilo per famiglia e per giorno, alla stessa condizione. Obbligati a risparmiare il loro bestiame per assicurarne la riproduzione, gli abitanti del principato di Liechtenstein da qualche mese non vendono più animali. Così che cosa accade? A parte alcune famiglie agiate che possono offrirsi il lusso costoso di farsi comprare dall'altra parte del Reno un chilo di carne, la gran massa della popolazione non ne mangia più. In seguito poi alla mancanza del petrolio, che viene venduto a più di una lira il litro, tutti gli abitanti adoperano le candele.... quando ne trovano, e, visti i prezzi del pane, della carne e della luce, il costo generale della esistenza è aumentato in proporzioni straordinarie ed insopportabili. E così i fedeli sudditi del principe di Liechtenstein non godono in alcun modo la felicità di non aver storia. Il che prova — secondo il *Temps* — che non vi sono in questa bassa terra proverbi assoluti.

* **La cultura d'un imperatore** — Si tratta del nuovo imperatore del Giappone, il giovane Yoshihito insediato sul trono dei suoi padri « regnanti da età eterne » durante il mese scorso. Il nuovo imperatore del Giappone, incoronato con tutto il fastoso e religioso cerimoniale antichissimo, è stato educato con spiriti perfettamente moderni. Si è cercato innanzi tutto di far di lui un uomo fisicamente forte perché la sua gracilità e la sua debolezza ispiravano qualche timore a suo padre ed alla corte imperiale, visto che egli era rimasto l'unico figlio dopo la morte di tutti i suoi fratelli. Il giovane principe fu posto sotto la cura di esperti medici ed igienisti — narra uno scrittore giapponese nella *Contemporary Review* — e fu installato in un apposito palazzo dove per lui furono cercate e trovate tutte le comodità per gli esercizi fisici. Il padre voleva che il figlio non vivesse come egli era vissuto, in uno « splendido isolamento » e perciò quando fu giunto l'età lo mandò alla scuola dei Pari, una scuola dove venivano educati i figli delle famiglie patrizie del Giappone e dove il futuro imperatore rimase qualche tempo in compagnia di condiscepoli scelti, seguendo un programma appropriato al suo grado e al suo avvenire. Il principe imperiale fu educato qui senza predilezioni eccessive da parte dei professori, avendo l'imperatore ordinato che il suo erede non *fosse* favorito più di quello che erano favoriti gli altri alunni dell'istituto. Ma, dopo qualche anno, fu necessario togliere il principe imperiale da quella scuola poiché la sua salute era sempre debole e scossa. Ci volle del bello e del buono per rafforzare la costituzione fisica dell'attuale imperatore del Giappone. Si dovette studiare per lui una regola speciale di vita, con apposita dieta, con un programma di continui esercizi ginnastici all'aria aperta e finalmente egli si rimise in salute e poté così attendere con più lena e più assiduità ai suoi studi. L'imperatore volle che il figlio apprendesse il più possibile non solo di cultura orientale, ma anche di cultura occidentale. Così, oltre allo studiare le letterature giapponese e cinese e la versificazione in queste due lingue, oltre all'imparare la pittura, il giovane principe apprese le lingue moderne: francese, inglese e tedesco in modo da parlarle fluentemente, studiò la storia antica e moderna delle nazioni del mondo, fece anche studi sociali e commerciali, si addestrò all'amministrazione e alla politica non solo con dotti insegnanti, ma anche assistendo con assiduità alle sedute del Parlamento. Nello stesso tempo egli si applicò molto anche agli studi militari e navali e vi fece grandi progressi, tanto che oggi egli può dirsi un tecnico per tutto ciò che riguarda la tattica e la strategia della guerra terrestre e navale. Nel 1909 egli veniva nominato luogotenente generale dell'esercito e vice ammiraglio dell'armata e partecipò attivamente alle manovre dell'esercito e della flotta. Con questa educazione modernissima pare che il nuovo imperatore del Giappone sia venuto su pieno di tendenze e di concetti democratici alimentati in lui anche dall'influenza dell'imperatrice, la principessa Sadako, da lui sposata nel 1900 e che gli fu scelta in moglie per la sua costituzione fisica assai *forte* nè appunto per le sue idee moderne. È certo che Yoshihito è un uomo il quale comprende tutta l'importanza dei tempi moderni specialmente nei riguardi del suo paese e non è nella vita attuale un superstite del passato. Il suo regno avrà — è facile prevederlo — un'importanza straordinaria non solo nella storia del Giappone, ma in quella del mondo.

* **Dopo la proibizione della « vodka ».** — Un'èra nuova sembra essersi aperta in Russia, per tutto ciò che riguarda la moralità e la salute del popolo, da quando la *vodka* è stata rigorosamente proibita con decreto governativo. Da un'inchiesta russa, di cui si occupa la *Contemporary Review*, questo risulta per svariate e probanti testimonianze. Un contadino si sfoga dicendo: « Molti dei lati più oscuri della nostra vita sono spariti con la *vodka*. Non più furti, assassinii, litigi, immoralità ed usura. Tutti i vizi sono scomparsi. O Dio, che il nostro governo comprenda la necessità che questa proibizione sia permanente perché a causa di questo veleno infernale la Russia era sull'orlo della rovina! ». Un altro scrive: « La moralità del popolo ha progredito di cento anni. Non più teppismo, non più delitti ». « Tutti sono come se fossero proprio rinati! — esclama un sacerdote. — Gli operai sono più ragionevoli, gentili, desiderosi di lavorare e il delitto è sparito ». Infatti i delitti sono diminuiti del novanta per cento, gli incendi sono ora scarsissimi, i processi anche. Alcuni affermano che « la polizia non ha più nulla da fare ». Un giudice osserva: « Prima noi avevamo in media centotrenta casi criminali ogni anno; ora, da che la *vodka* è stata proibita, noi ne abbiamo solo sette al mese e nessuno grave ». Una delle conseguenze più notevoli della proibizione si è affermata dalle donne. Le donne del popolo russo cominciano a respirare. Sono state liberate da un gran malanno. « Le donne ora vedono quasi la luce della redenzione — scrive un corrispondente. — Prima erano ingiuriate, battute, calpestate; ora vivono in pace perché i loro uomini quando tornano a casa non sono più ubbriachi ». Questa felicità femminile è constatata in ogni dove. « Nessuno sulla terra si rallegra oggi più delle donne russe ». « Tutte le donne sono contentissime ». « Dio ha ascoltato le loro preghiere ed esse si rallegrano di non esser più schiave, ma libere ». « Voi potete dire ora senza esagerazione che le contadine, che erano gli esseri più infelici, conducono adesso una vita beata ». Queste e altre consimili espressioni raccolte dall'inchiesta russa dicono eloquentemente i benefici che la proibizione della *vodka* ha arrecati al popolo del grande Impero moscovita. Con la vita delle donne è migliorata anche quella dei bambini. Essi sono meglio trattati dalle loro famiglie, non assistono più a litigi ed a zuffe tra i loro genitori e parenti, non imparano più parole indecenti e bestemmie e quindi si conducono molto meglio. Anche a scuola, sono più puliti e ravviati, mangiano meglio... Per quello poi che riguarda l'economia generale del popolo, i benefici della proibizione si comprendono di leggeri. L'importante per la storia del momento presente in Russia è che il popolo abbia accettato una simile proibizione con tanta gioia e senza rammarici. Il fatto è che da molto tempo si veniva conducendo tra il popolo russo una campagna per la temperanza ma gli antialcoolisti trovavano ostacoli insormontabili proprio nelle classi dirigenti e governative, mentre tra il popolo gli incoraggiamenti non mancavano. Il popolo comprendeva quanto avrebbe giovato la sparizione della *vodka* alla sua vita sociale e famigliare, ma finché la *vodka* c'era, esso non sapeva resistere alla tentazione di approfittarne. Ora s'apre per lui — come dice un contadino russo, — « una vita gioiosa ».

* **La santa alsaziana** — Ogni anno, il 13 dicembre, l'Alsazia festeggia la sua santa protettrice: Sant'Odila. L'Alsazia ha anche dato vita a San Bruno d'Egisheim (1002 1054) vescovo di Toul, che ricevé la tiara pontificia nel 1049, morì nel 1054, fu canonizzato sotto Pio IX ed è chiamato ora dagli storici San Leone IX. Sant'Odila nacque invece nel 657 a Obernay, dove suo padre, Attico o Eticone, duca d'Alsazia, aveva la sua residenza; l'illustre vescovo di Autun, Leudger o Leger, che esercitò una grande influenza in Neustria, era suo zio. Essa venne al mondo cieca e suo padre, che desiderava la nascita d'un figlio, fu talmente irritato che volle farla mettere a morte. Ella fu però salvata dalla sua nutrice, che fuggì con lei in Borgogna nel monastero di Palme, oggi Baume-Les-Dames. In questo ritiro i suoi occhi s'aprirono alla luce nel momento in cui veniva battezzata da Sant'Erardo e Sant'Idulfo. Questo miracolo non calmò l'ira del padre. Egli trattò così duramente il conte Ugo, fratello di Odila, che avrebbe voluto ricondurre la fanciulla sotto il tetto paterno, che il povero giovane ne morì. Più tardi il duro padre fu disarmato dalla dolcezza della figlia e l'accolse nel castello di Obernay pur tenendola lontana dalla sua famigliarità ed obbligandola a vivere con le fantesche ed a lavorare con i domestici. Un giorno, volendo il padre maritarla per forza ad un signore della Francia settentrionale, Odila fuggì ed il padre si pose al suo inseguimento tanto che mancò poco la raggiungesse e la mettesse a morte. Ella stava per esser ripresa quando la roccia sulla quale pregava si aprì e la nascose agli occhi del padre. Eticone, vedendo così manifestarsi la volontà divina, le perdonò e le donò la montagna che oggi porta il suo nome. Questa è la leggenda, quale la rammentano i *Débats*. Odila fondò sulla montagna nel castello di Hohenburg un asilo per le pie fanciulle dell'Austrasia e della Borgogna. Dopo la morte del padre e della madre, fondò anche un monastero ai piedi del monte; ma ella rimase, nella più dura povertà, nel rifugio sulla cima e vi morì nel 760. I cronisti narrano di lei numerosi miracoli. La montagna s'innalza a 700 metri d'altezza nel cantone di Rosheim, nel territorio del comune d'Otrott, in un luogo tra i più pittoreschi della catena dei Vosgi. Il vescovato di Strasburgo ha acquistato nel 1853 l'antico convento e vi ha organizzato dei pellegrinaggi. Da quell'anno il convento attira infatti numerosi pellegrini e turisti, Sant'Odila formando veramente una delle più belle escursioni alsaziane. Dal 1853 in poi, la festa di Sant'Odila è stata celebrata regolarmente il 13 dicembre nella chiesa del convento. Certo nel 1915 pochi stranieri avrà avuto la festa, ma i cantoni di Rosheim e d'Obernay avranno inviato anche quest'anno lunghe file di montanari e di contadini al santuario.

* **La morte di Stuart Merrill.** — La morte del nobile e delicato poeta Stuart Merrill risveglia — scrive il *Temps* — i ricordi dei tempi eroici del simbolismo. Sin dal 1877 egli aveva pubblicato il suo primo volume di versi *Les Gammes* che doveva essere seguito ben presto da un altro volume *Les Fastes*, presso il modesto editore dei simbolisti, Vanier. Stuart Merrill non era di coloro che potevano aver bisogno di ricorrere ai fondi non molto straordinari del coraggioso editore e se egli conduceva al Quartiere latino una vita di studente, lo faceva per inclinazione spontanea perché era ricco e, d'altra parte, era proprio sempre per spontanea inclinazione che egli abitava a Parigi e scriveva in francese, perché Stuart Merrill era americano. La sua nazionalità, il suo accento esotico di cui non poté mai sbarazzarsi, i suoi gesti di una rara correttezza, gli valevano un certo prestigio nei caffè e nei circoli dove i poeti simbolisti si radunavano e anche presso i diversi fornitori del simbolismo che, come la maggior parte dei bottegai, credevano fermamente che tutti gli americani siano dei miliardari. In compenso, questo stato civile di Stuart Merrill fu sfruttato contro la scuola alla quale egli aveva aderito, come quello di altri poeti, di Francis Vielé-Griffin, anch'egli cittadino degli Stati Uniti e di Moréas che era greco. Era l'epoca in cui la stampa faceva fuoco e fiamme contro un gruppo di poeti il cui delitto particolare era quello di amare appassionatamente la poesia e di avere orrore della banalità. Anche a supporre che i loro tentativi non fossero fortunati, le loro intenzioni erano lodevoli, e non v'era alcuna giustizia a trattarli come dei malfattori perché cercavano di uscire dalle vie battute. Il simbolismo fu per qualche tempo una di quelle questioni che hanno la virtù di fare sragionare gli uomini più giudiziosi. L'oscurità dei simbolisti, spesso reale, ma che veniva esagerata a piacimento, dava agli uomini più calmi, come ad Henry Fouquier, degli accessi di ferocia. Il dolce Sully Prudhomme vedeva rosso all'idea del verso libero e avrebbe volentieri condannato alla pena capitale ogni poeta che veniva meno alla prosodia tradizionale. Dei borghesi circospetti erano persuasi che il verso di tredici o di diciassette piedi conduceva all'anarchia militante e che questi scrittori che osavano esser chiamati dei rimatori fabbricavano tutti delle bombe. Uno degli argomenti favoriti dei loro avversari consisté a raffigurare i simbolisti come stranieri perfidamente accaniti a distruggere la letteratura francese. Che ci fossero tra i simbolisti in vista un greco e due americani dava una certa parvenza di verità a queste accuse assurde. Nessuno pensava che i veri maestri del simbolismo, Verlaine, Mallarmé, Baudelaire erano stati ottimi poeti ed ottimi francesi. Anche Stuart Merrill testimoniò sempre d'una predilezione straordinaria per ciò che vi è di più tradizionalmente francese in Francia. Stuart Merrill dimorò molto tempo in un luogo di villeggiatura situato nella foresta di Fontainebleau ed è morto a Versailles. La sua adesione al simbolismo, lungi dallo screditare questa scuola, prova al contrario che essa aveva delle radici nazionali. Questo americano di cui oggi si piange la perdita sarà stato un eccellente poeta francese. Il suo ultimo volume *Une voix dans la foule* è pieno di cose squisite e forti. Merrill era un francese di cuore come di spirito oltre ad essere un notevolissimo poeta.

COMMENTI E FRAMMENTI

* Per l'industria nazionale.

Signor Direttore,

La lettera da Venezia del signor Macchioro pubblicata nel *Marzocco* del 28 novembre, illustra brevemente uno dei tanti grandi e piccoli esempi della invasione straniera nella nostra industria. Ma il male non è tutto qui. In fin dei conti, questa invadente attività fa onore ai nostri avversari, e quando essi cercano di mascherare italianamente la loro mercanzia, fanno onore anche a noi perché suppongono in noi la preferenza dei prodotti nostri a quelli esteri.

Il fenomeno peggiore mi sembra l'opposto, quando cioè sono proprio i nostri industriali che qui in Italia nascondono l'origine dei loro prodotti facendoli apparire stranieri con marche e diciture esotiche.

Il fatto sarebbe in sè riprovevole anche se vi fosse veramente nel pubblico la tendenza a preferire i prodotti stranieri ai nazionali, perché sarebbe incoraggiamento e alimento alla cattiva abitudine. La quale un tempo poté esservi, ma è andata sempre diminuendo con l'affermarsi della coscienza nazionale in tutte le forme della vita. Oggi, poi, mutati sentimenti e condizioni, il sopravvivere di questo servilismo industriale è così stolto e biasimevole, che se fosse possibile vorremmo invocare contro di esso provvedimenti di legge.

Gli esempi sono abbondantissimi; non c'è che da scegliere. Un'industria nostra fiorentissima è quella dei cappelli. Le fabbriche del Piemonte, della Lombardia e anche della Toscana, forniscono cappelli non solo a tutta l'Italia, ma a tutti i paesi del mondo. Io non so se i cappelli nostri che a milioni vanno in Russia, in Oriente, in America, portino impresso il segno della loro origine e il nome d'Italia; ne dubito assai, perché so che da noi, fatta eccezione per i cappelli fini di qualche stabilimento piemontese, nell'interno dei cappelli comuni non si leggono che parole esotiche stravaganti sotto marche fantastiche che vorrebbero apparire inglesi. Se i cappelli italiani che vanno per il mondo portassero scritto il loro luogo di origine, nessun nome di città nostre dovrebbe essere così universalmente conosciuto come quello di Monza.

Fra altri esempi a me noti, aggiungo quello di certe *mostarde* fabbricate in Italia che vogliono apparire francesi non solo per la forma dei vasetti, ma per quello che questi portano scritto sul cartellino.

E la vernice da scarpe in scatolette che imitano accuratamente quelle tedesche, con aquile e caratteri gotici fra i quali si legge talvolta *Florenz* e *Mailand*!

E il petrolio nostro, più abbondante che non si creda, che deve apparire americano, per la forma delle cassette e per le indicazioni esteriori inglesi? Perfino il bel nome romano della nostra regione petrolifera è trasformato in *Aemylian*!

E le nostre cartiere che continuano a fornirci buona carta inglese *extra-strong*, o, altrimenti, anonima, ma non mai, o quasi mai, italiana?

Io proporrei alla Dante Alighieri un'iniziativa. Di pubblicare con l'aiuto del Governo, una specie di Albo dell'industria nazionale, specialmente per le industrie che debbono e vogliono affermarsi contro la concorrenza e invadenza straniera. Una specie di Guida, dove dei prodotti della nostra industria si indicassero i luoghi di produzione, i luoghi di deposito e di vendita, i segni di riconoscimento e anche le denominazioni in buona e chiara lingua italiana. Ne dovrebbero essere escluse le industrie che non siano schiettamente italiane nella loro origine, ancorché stabilite *fra* noi, e quelle che non si affermino esclusivamente italiane nella loro attività e produzione, cioè quelle che, anche in minima parte, nascondano con indicazioni straniere la nazionalità dei loro prodotti. Mi pare che una Guida consiffatta sarebbe un eccellente mezzo di pubblicità e richiamo, e insieme una buona opera di italianità; e perciò utile e gradita così agli industriali come al pubblico. Tra gli effetti della guerra immensa che travolge l'Europa, uno dei più sicuri e salutari per noi, sarà l'apprezzamento, l'afforzamento, la purificazione dello spirito nazionale in tutti i suoi elementi, in tutti i suoi valori. Fra questi, potentissimo, e non di sola forza materiale, è e sarà nel mondo avvenire, l'industria.

Grazie e saluti.

Milano, 5 dicembre, 1915

CARLO DEL LUNGO.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XX, N. 52 — 26 Dicembre 1915 — Firenze

SOMMARIO

IL PAPA E LA GUERRA

Un libretto di Mario Missiroli, *Il Papa in guerra*, potrebbe fornire utile materia di meditazione a coloro che guardano oggi all'atteggiarsi dei cattolici, dei cattolici italiani in ispecie, dinanzi al generale conflitto al quale l'Italia partecipa.

Noi abbiamo avuto più di una prova di quell'atteggiamento, che ci parve sul principio, quando ancora la nazione era fuori della mischia, ma già dimostrava per molte prove quale fosse la sua volontà, decisamente antiitaliano. I cattolici nostri si schierarono, appena scoppiò la conflagrazione europea in favore degli Imperi centrali, per quelle ragioni che il Missiroli riassume lucidamente così: « Pareva loro che la Germania e l'Austria fossero ancora le sole nazioni rimaste ferme al principio di autorità, e nel segreto del loro cuore ne auspicavano la vittoria come una salutare lezione alla democrazia massonica e rivoluzionaria ».

Oggi le cose possono essere mutate. Per alcuni almeno, nei quali il sentimento patrio ha vinto ogni altro sentimento, per altri nei quali la riflessione ha mostrato che una vittoria germanica non altro significherebbe « se non una vittoria del razionalismo germanico, che ha risolto nell'idea civile l'idea religiosa ed è ormai inattaccabile dal cattolicismo ed al sicuro da ogni assalto ». Se il cattolicismo ha qualche probabilità di successo lo ha solo nelle nazioni che sono rimaste immuni dallo spirito della Riforma. Ed ecco perché il Papa (afferma il Missiroli) « volere o no, è uscito dalla neutralità ed ha preso idealmente posizione in favore dell'Intesa ».

Questa sua affermazione (ed egli non se lo nasconde) farà meravigliare più d'uno: tutti coloro che guardano soltanto a ciò che è vita pratica della Chiesa, soluzione media, transazione, e tutti coloro che quell'affermazione saggiano al confronto dei fatti più recenti della cronaca.

Mario Missiroli di queste contingenze non tien conto: egli prescinde da tutto ciò che non sia la pura logica delle idee e con questo spirito egli esamina l'Enciclica papale *Ad beatissimi*, il primo documento dell'attività di Benedetto XV, mostrando come in essa si celi già un profondo pensiero che non tutti i cattolici hanno compreso, che non hanno compreso tutti coloro che militando fuori del cattolicismo non sono capaci di « criticare una dottrina dall'interno assumendone, provvisoriamente, i principii fondamentali ».

Nello scritto papale brilla ancora una volta la negazione suprema scaturita dal cristianesimo, che non esistono popoli fatalmente divisi o nemici, non nazioni chiuse o finite in sé come tante entità in lotta perpetua con altre rivali, ma solo degli uomini tutti eguali nell'assoluta eguaglianza dello spirito, e che la missione della Chiesa è di carità fra i popoli senza distinzione di razza e di religione.

Praticamente dunque il Papa, che pure non può prescindere da tutte le considerazioni che riguardano le cause, la natura e i metodi del conflitto, non può parteggiare per alcuno, e poiché tutti sono responsabili della guerra, poiché essa è un'espiazione che colpisce e vinti e vincitori, il quadro tragico e orribile dell'orgoglio umano ribellatosi alla parola di Dio, egli non ha potuto dichiarare che la propria neutralità, e additare, come unica via di salvezza la meditazione e la preghiera, per la quale l'individuo « distrugge dentro di sé le tentazioni o gli stimoli del peccato, che non si traducono in atto ».

Or quale compenso può trovare nell'attuale direzione degli spiriti questa soluzione offerta dalla parola papale contro l'orribile fatto della guerra, che è la negazione della carità della fratellanza e della dignità umana? Nell'attuale direzione degli spiriti per i quali « la verità intellettuale è una creazione del nostro pensiero e la giustizia e la verità sociale non sono conseguibili se non a traverso la faticosa e dolorosa elaborazione della storia »? Negando l'oggettività delle nostre conoscenze la filosofia imperante oggi è trascinata a risolvere tutta la scienza nel metodo, a riguardare la logica come l'unica scienza reale ed incapace di concepire alcun fine ed alcuna idealità, a perpetuare nel mondo le contradizioni dei sistemi che si illudono di conciliare il soggettivismo e la trascendenza. Non c'è che la logica del *Sillabo* « che giustifichi la conoscenza come un dato immediato e la verità come un riflesso della rivelazione »; e non c'è che il Papa il quale sia armato (affermando la divinità della Chiesa e la propria infallibilità) per mettere termine ai movimenti che concludono alla guerra come al supremo motivo del mondo.

Ogni altra dottrina è incapace di raggiungere il supremo scopo della vita, l'avvento della pace nel mondo: non il socialismo che pure ha scoperto nella nazione un prodotto storico e non un principio assoluto, non il razionalismo che nelle conseguenze della sua logica nega qualsiasi limite alle azioni umane, non l'imperialismo che tende a risolvere in sé la Chiesa e pretende di sostituirsi all'apostolato pacifico di lei movendosi fra termini opposti che tendono a risolvere le contraddizioni della libertà astratta e individuale.

Non è questione di libertà, esclama il Missiroli, ma solo di autorità. Troppo in lungo ci condurrebbe l'analisi che egli fa dei mezzi coi quali la Chiesa credette di rafforzare la autorità propria, alleandosi dopo la Riforma con le monarchie cattoliche, ma perdendo molti contatti col popolo e molti primati. Ed anche oggi essa batte la medesima via. « Non potendosi isolare e non potendo chiudere gli occhi davanti alle realtà delle lotte sociali cerca una soluzione media che possa conciliarle la borghesia e il proletariato. Disgraziatamente una simile soluzione la sospinge verso il potere costituito del quale si fa complice ». Ma non bisogna illudersi su quest'atteggiamento: esso non obbedisce che a un'idea transitoria. Il Papa non accetta e non può accettare la società presente. Il suo stesso dolersi delle condizioni fatte alla propria libertà con la perdita del potere temporale non ha importanza definitiva per la sua azione. La soluzione della questione romana non può essere contenuta fra termini politici e giuridici: è affidata ad una forma rivoluzionaria: dal potere temporale risalire alla teocrazia. « Quando i cattolici accetteranno i dati della vita politica o dello Stato come degli incidenti nei quali l'uomo s'imbatte durante il suo esilio terreno e sapranno risolverli inquadrandoli esclusivamente in uno schema morale, la rivincita assoluta della Chiesa sarà un fatto compiuto ». Lo Stato laico può vivere accanto alla teocrazia, il cui campo è quello rigorosamente religioso, « quello della fede, dell'educazione, della coscienza ».

Se l'enciclica di Benedetto XV abbia manifestata sicuramente tutta questa tendenza a cui aspira la Chiesa io non vorrei senz'altro assicurare. Certo Pio X l'aveva mostrata più apertamente; e ha ragione il Missiroli, il quale non da ora soltanto vede nella teocrazia il supremo fine a cui deve tendere la politica ecclesiastica, ad annoverare l'ultimo pontefice defunto fra i più grandi che vanti la Chiesa. Certo egli avrebbe trovato in questo torbido svolgersi di avvenimenti parole di alta significazione morale. Ma quelle di Benedetto XV (il Missiroli stesso è costretto a confessarlo) non hanno avuto alcuno influsso sulle nazioni attualmente in guerra; né su quelle dalla parte delle quali il Papa sembra essersi *idealmente* messo, né su quelle che *praticamente* la politica vaticanesca sembra avere, almeno al principio del conflitto, non troppo velatamente sorretto: ond'è che all'animo di qualcuno che pure al problema religioso porge non scarsa attenzione può affacciarsi il dubbio di cui si fece già eco Federico Nietzsche, se sul corso degli avvenimenti civili quel problema abbia realmente quello straordinario valore che si è tentato di attribuirgli.

Noi non possiamo astrarre dalle contingenze, anche se ad esse vogliamo assegnare un valore relativo, quando cerchiamo di penetrare l'essenza di una dottrina: poiché è pure a traverso i fatti che si manifesta una idea, è pure attraverso la cronaca spicciola che perveniamo a ricostruire la storia. È questa la lacuna principale e non colmabile che ci presenta il libro del Missiroli, allorché ci presenta il Papa attuale al di fuori e al di sopra delle attuali contese nel primo documento del suo pontificato.

Non possumus non loqui, era il motto degli apostoli dinanzi agli intercessi, per i quali contendevano gli Stati del loro tempo. Se è vero che le origini della guerra attuale vanno ricercate nel diminuito rispetto all'autorità, nella affannosa ricerca di beni temporali, nell'antagonismo delle classi sociali, non era doveroso egualmente ricercare donde questo disordine morale è principalmente partito e quel focolare principalmente colpire? Era anzi giustizia. Se non che alla Chiesa non importa tanto della giustizia (dichiara il Missiroli) quanto della carità: ed è perciò che essa condanna tutti i belligeranti, che questo sentimento hanno egualmente offeso con la guerra, anche se una parte di essi è stata provocata.

Ora se il mondo ha sete di carità, ha anche sete di giustizia, ed una Potenza morale che non porga anche questa coppa agli uomini per dissetarli è naturale che non abbia quella forza che invano essa cerca di attingere da una sola delle virtù teologali.

Il mondo non può dimenticare alcuni atti che contrastano con l'attuale atteggiamento della Chiesa: non per esempio l'energia di Gregorio VII, non la più recente di Clemente XI, il violento oppositore al costituirsi del regno di Prussia. Davanti all'uccisione dei suoi preti, davanti alla distruzione dei monumenti del suo culto, davanti alle vessazioni inflitte ai suoi alti ministri, il Pontefice non ha trovato quello stesso impulso che scioglieva la lingua degli apostoli: *Non possumus non loqui.* E l'autorità pontificia che constata come un male di sentirsi oggi diminuita, non s'accorge che essa stessa ha inferto un grave colpo a sé, quando è stata, per fare accettare ai vescovi francesi la preghiera *pro pace* nel febbraio dell'anno scorso, costretta ad accogliere il commento che essi han fatto alla parola papale, a quella parola che non dovrebbe soffrire tali interpretazioni e la cui forma (dice il Missiroli) è legittimamente l'aforisma.

Tutto ciò non è possibile dimenticare. Non è possibile dimenticare, a mo' d'esempio, l'allocuzione concistoriale del 22 gennaio scorso, allorché, pur affermandosi che non è permesso ad alcuno di offendere la giustizia, si consigliava a coloro che gemono sotto un duro giogo straniero di non turbare il mantenimento dell'ordine pubblico e di non aggravare così la loro posizione. E l'ordine pubblico, non era altro che la serie iniqua delle prescrizioni tedesche contro gli abitanti civili del Belgio, l'obbedienza alle prescrizioni di quell'imperatore che ha proclamato anche la germanizzazione di Dio, padre comune di tutti gli uomini, e non *der alte und deutsche Gott*, come il Kaiser, usurpatore del potere spirituale del Papa, si compiace di chiamarlo.

E non dobbiamo dimenticare altre cose: che nell'ultima allocuzione concistoriale di questo dicembre è uscita finalmente dalla bocca pontificia una piena commiserazione per un popolo fieramente oppresso, per la « misera Armenia »: commiserazione che va a colpire direttamente una delle parti belligeranti, ma non egualmente è uscito un altro grido per compiangere il misero Belgio.

Toccare la Turchia e non la Germania è veramente mettersi al disopra di ogni competizione terrena? È questo il dubbio che assilla l'animo nostro, anche dopo la lettura del libro del Missiroli.

Noi non riusciamo a vedere la Chiesa *sub specie aeternitatis* quale apparisce alla mente dell'acuto metafisico. Noi pensiamo che la sua ideologia sia frutto dell'inquietudine di un alto spirito che si riposa in una visione non avverabile di società umana. Noi non vediamo la Chiesa, se è lecito dir così, che *sub specie speciei*, che ancora continua ad apparire germanica. E non comprendiamo perché la funzione morale di lei non dovrà un giorno essere assorbita dallo Stato, pur perdurando il dissidio, inevitabile retaggio umano, tra l'assoluto e la contingenza.

Ignotus

L'Impero Celeste ricostituito

La gravità degli avvenimenti che si svolgono in questa nostra vecchia Europa e dei quali siamo ad un tempo spettatori ed attori, vale talvolta a distogliere la nostra attenzione da altri avvenimenti più lontani, che di questi nostri sono spesso la ripercussione e l'effetto. Le mire e gli intenti nostri tornano oggi a convergere come nel passato, quasi esclusivamente sul Mediterraneo, divenuto ancora una volta campo preferito alle lotte ed alle competizioni dei popoli europei. Qui, come nel buon tempo antico, pare si maturino le sorti dell'umanità, onde sembra passino in seconda linea fatti ed avvenimenti che si svolgono fuori di questa angusta cerchia. Pure l'importanza di taluni di questi fatti è tale che non può non imporsi alla nostra attenzione; e ciò tanto più quando i fatti medesimi presentano più che una stretta attinenza con quelli di cui l'Europa è triste teatro.

Tale è certamente il caso per quello che avviene nell'estremo Oriente asiatico, dove negli stessi sconvolgimenti interni che là si verificano dobbiamo trovare una relazione immediata con le lotte europee. Non è forse ancora la Cina il campo prescelto per le competizioni e per le cupidigie, non già delle sole potenze europee, ma di quelle altresì che come gli Stati Uniti e il Giappone aspirano a dividersi il dominio politico ed economico del Mondo?

***

Da alcuni anni a questa parte l'Impero di Mezzo è stato teatro di fatti che per quanto non nuovi nella sua storia millenaria, urtavano contro la concezione che noi europei siamo soliti formarci intorno alla così detta immobilità cinese.

Abituati a considerare la Cina come il paese della tradizione cieca e remissiva, aliena da ogni novità, ossequiente al potere costituito, in cui si ravvisa una potestà civile non meno che divina, non potemmo manifestare un certo senso di sorpresa e di diffidenza per i moti rivoluzionari di cui ci veniva notizia. Mentre rispondevano al concetto nostro le manifestazioni xenofobe che portarono alla rivolta dei boxers e ai massacri degli europei, troppo se ne discostavano gli avvenimenti più recenti che culminarono con l'abbattimento della dinastia Manciù e con la proclamazione della Grande Repubblica Cinese. La Cina retta a forma repubblicana, con una costituzione foggiata su quelle delle repubbliche occidentali, sembrava ed era ai nostri occhi tale stonatura cui non era facile adattarvisi. Né valeva il pensar che anche il vicino Giappone aveva, mezzo secolo addietro, sovvertito intieramente i suoi ordinamenti politici e sociali e abbracciato di un tratto la civiltà europea. La differenza tra le due forme di rivoluzione si manteneva grandissima, se non fosse per altro che il Giappone aveva mantenuto, innalzandone anzi il prestigio, la dinastia imperiale che la rivoluzione cinese aveva invece voluto abbattere.

Si aggiunga che, mentre ormai ad un Giappone quasi intieramente trasformato all'europea avevamo da tempo finito coll'abituarci, non ritenevamo, a torto, la Cina suscettibile di una pari trasformazione. In tale basso concetto era tenuta questa immensa nazione che da sola annovera più abitanti di tutte le potenze europee messe insieme, che si poté pensare persino alla sua spartizione, incominciando a suddividerla in tante sfere d'influenza assegnate ai vari Stati europei, nel modo stesso che si era proceduto alla spartizione dell'Africa Centrale.

Gli avvenimenti del 1900 furono il primo segnale di un movimento che mostrò tutta la fallacia dei nostri giudizi. Si vide allora quale scarsa base avessero le deduzioni che si poggiavano sul fatto della facile vittoria riportata dal piccolo Giappone, bene organizzato e bene armato, contro il vicino Impero tanto di esso più vasto e popoloso. Ma il risveglio della Cina incominciò a manifestarsi in modo ancora assai più evidente dopo la guerra russo-giapponese. Di che fosse ancora capace la razza gialla contro questi bianchi inframmettenti e sfruttatori ben avevano saputo mostrarlo i piccoli figli dell'Impero Orientale nei campi di Manciuria come sul mare. Perché non avrebbero potuto fare altrettanto i figli del Celeste Impero tanto più numerosi, né certo inferiori ai loro vicini giapponesi per qualità fisiche e morali?

Dissipato ormai ogni rancore verso i vincitori del 1895 che avevano loro strappato le ricche terre di Formosa e della Corea, i cinesi videro nel Giappone l'esempio da seguire, l'appoggio in cui fidare per la loro rigenerazione. Un'attiva corrente di intelligenze si attivò tra i due paesi; corrente che il Giappone aveva tutto l'interesse di fomentare, conscio del vantaggio che avrebbe potuto ritrarne. Ma, a differenza di quello che mezzo secolo prima era avvenuto nel Giappone, dove l'impulso al movimento rivoluzionario era partito dalla stessa corte imperiale, in Cina invece contro la dinastia in modo particolare si rivolgevano le mire dei novatori. Né valeva il ricordo di quello che di veramente grande e di buono la dinastia mancese aveva pure compiuto nei tre secoli da che essa aveva imposto colla forza il suo dominio. Su essa cadevano particolarmente le responsabilità dell'avvilimento presente: onde la necessità di abbatterla.

Il movimento rivoluzionario manifestatosi or sono quattro anni nella Cina meridionale portò, com'è noto, ad una prima proclamazione della Repubblica, di cui fu acclamato a Nanchino presidente Sun Yot. Altri però doveva raccogliere il frutto del movimento novatore e antidinastico: e questo fu Yan-ci-Kai, l'astuto e fine politico, l'organizzatore sagace, il soldato valoroso sull'opera del quale tutti coloro che fidavano nella risurrezione della Cina avevano fondato le loro speranze.

***

Da venti anni a questa parte Yan-ci-Kai era certamente il personaggio più noto ed autorevole di tutta la Cina. A traverso alternative di potenza e di discredito, egli era andato sempre più affermando la sua personalità. Venuto dalle file dell'esercito che pur non gode certo in Cina un alto prestigio, Yan-ci-Kai aveva saputo dimostrare attitudini e qualità così elevate da guadagnarsi il favore popolare, la stima e la considerazione degli europei che ne conobbero e ne valutarono l'opera. Ancora dieci anni or sono un cólto ed intelligente ufficiale italiano, che per la lunga permanenza nell'estremo Oriente asiatico apprese a conoscerne bene i difficili problemi, l'ora generale Enrico Caviglia, dopo avere assistito alle grandi manovre cinesi del settembre 1905 scriveva di lui: « Attualmente l'uomo più in vista in Cina è Yan-ci-Kai, viceré del Ci-li. Pare che egli abbia una coscienza esatta di ciò che vale la Cina e di ciò che potrebbe valere. Egli ha in mano la sola forza armata considerevole esistente in Cina; l'ha preparata con un complesso di leggi e di riforme utili abili, sagge.... Non basta. Poco a poco tutti gli affari dello Stato fanno capo a lui, tutte le riforme che interessano l'Impero sono studiate, preparate e promosse da lui. Così egli va attirando nelle sue mani tutte le fila della politica cinese e tutte le personalità più attive e chiaroveggenti si avvicinano a lui spontaneamente, mentre tutte le nullità si avvicinano intorno alla vacillante dinastia, invisa perché non è cinese. Io non so — concludeva — se nel programma di Yan-ci-Kai l'ambizione personale sia estranea, ma oggi egli può annullare il potere imperiale ».

A domare la insurrezione dei sudisti il governo imperiale aveva chiamato Yan-ci-Kai su cui ormai riponeva piena fiducia. Ma egli non era l'uomo che non sapesse trarre il dovuto profitto dalla situazione che si era formata. Non fu difficile infatti stabilire un accordo fra lui e il capo dei rivoluzionari. Questo accordo portò alla dichiarazione di decadenza della dinastia, alla proclamazione della repubblica e all'elezione presidenziale dello stesso Yan-ci-Kai.

Il nuovo assetto dato così a quello che fu il Celeste Impero sotto l'autorità di un uomo indubbiamente ambizioso e scaltro, ma altret-

tanto intelligente ed abile, quale nell'universale giudizio era rappresentato il nuovo Presidente, non valse però a dare alla travagliata nazione la tranquillità e la pace di cui aveva bisogno per compiere la sua trasformazione civile ed economica.

I moti rivoluzionari non cessarono colla proclamazione della Repubblica, né cessaron le cospirazioni e le persecuzioni da parte dei ribelli e dei fautori del nuovo regime. Sun Yat con altri caporioni del primo moto repubblicano furono allora obbligati a rifugiarsi al Giappone dove pure trovarono ospitale accoglienza altri avversari antichi e nuovi del Presidente.

Il colpo di Stato da questi effettuato il 4 novembre del 1913 per cui alle garanzie costituzionali già stabilite si sostituiva la sua dittatura personale preludeva all'avvenimento odierno che lo riporta sul trono imperiale già abbattuto. Varrà esso a ricondurre la Cina su quella via di trasformazione in cui l'antico viceré del Ci-li sembrava destinato a condurlo? I fatti risponderanno ed essi soli sapranno dirci se Yan-ci-Kai è soltanto quell'ambizioso volgare e traditore che appare a taluno, o se esso è veramente l'uomo superiore che sa i mezzi per riuscire ad un più alto fine, come pure fu universalmente giudicato.

Ma nel momento presente non sono certo tanto il benessere e l'avvenire della Cina che ci interessano quanto i rapporti che la situazione cinese può avere col conflitto europeo.

Pel fatto che Yan-ci-Kai si mostra oggi poco tenero pel Giappone che ha testé voluto imporre alla Cina una vera forma di protettorato, si vuol dedurre che egli subisca l'influenza germanica e che di quella si faccia sostenitore. Il contegno tenuto sin ora dall'antico presidente non farebbe supporre veramente che egli avesse preferenze per questo o quello Stato europeo. Le concessioni date negli ultimi tempi alla Germania non meno che alla Francia ed all'Inghilterra proverebbero invece che egli favorendo le varie tendenze europee, volesse continuare in quella politica di equilibrio che può salvare la Cina da una troppo stretta dipendenza dal Giappone. In questa egli vede il pericolo che può essere anche, sarebbe vano dissimularlo, pericolo europeo, pericolo nostro.

Quando, e auguriamoci prossimo l'avvento, sia per cessare il triste stato di cose che oggi disonora la nostra civiltà, una minaccia nuova potrebbe sorgere per l'Europa tutta: una minaccia che viene dall'Oriente asiatico. Questa minaccia sarebbe tanto più grave se dovesse trovare una Cina intieramente sottomessa al Giappone. Né dovremmo dolerci se la politica del nuovo imperatore valesse ad allontanarcene il pericolo.

Attilio Mori.

TRANSBALCANICA....

Ora che l'Italia ha aderito al patto di Londra e ripiglierà la tradizione di Mazzini e di Garibaldi, e con la visione dell'uno e il cuor dell'altro porterà l'aiuto agli eroici serbi in pro' delle libertà nazionali, della civiltà, e dei suoi diritti naturali e storici sull'Adriatico, giova ricordare, mentre gli austro-tedeschi lungi dall'Alpi gloriosamente vietate scorazzano a traverso i Balcani, i preliminari di codesta marcia barbarica giù nell'Oriente.

Sta di fatto intanto che dal 1906 al 1911 s'era preparato negli Imperi centrali tutto un programma per installare sull'Adriatico proprio l'attuale società turca, tedeschi e compagni. La prova più sicura di tale insidia austro-tedesca per i Balcani l'abbiamo nei progetti della costruzione della transbalcanica Danubio-Adriatico, che doveva naturalmente essere l'esponente degli interessi e del prestigio dei singoli paesi. In quei progetti più che trovarvi solo il germe, già si vedono delineati gli atteggiamenti della situazione d'oggi.

Per competenza di territori e di confini nella questione erano interessate l'Austria, la Serbia, la Bulgaria, l'Italia. Ma subito si creano punti di vista opposti e sorgono correnti di contrasto.

La Bulgaria del Coburgo, manco a dirlo, fila subito al seguito dell'Austria, e dietro l'Austria sta la Germania con la sua banca germanica; dall'altra parte, benché i loro interessi coincidano perfettamente, stanno isolate, purtroppo, grazie alle mene antiserbe dell'Austria, la Serbia e l'Italia. Insomma per concepire e dar vita alla transbalcanica concorrevano le due potenze centrali, due dell'Oriente, e una dell'Occidente, l'Italia, alla quale, se si vuol aggiungere, aderivano capitalisti francesi. Ma perché la nascitura avesse la fisonomia tutta teutonica, gli austro-tedeschi gelosi, pronubo il Coburgo, volevano prender parte attiva ed esclusiva, e disporre della Balcania. Ivi la terra era ricca e feconda. Sarebbe venuta la crisi della superproduzione. I prodotti del suolo bisognava istradarli per via più diretta e razionale verso il mare, e per quella via in cambio attirare l'industria dell'Occidente. I soli due sboghi al mare erano troppo lontani e discentrici, Salonicco sull'Egeo, e Fiume sull'alto Adriatico. Nel mezzo, verso il basso Adriatico, corrispondente in linea retta col cuore della Balcania, ragionevolezza voleva che una nuova via si aprisse.

La Serbia e parimente la Bulgaria e l'Austria sentivano tale necessità. Ma mentre la prima cercava che la nuova via verso il mondo e la libertà fosse proficuevole per sé non solo, bensì sanzionasse anche l'indipendenza economica e politica di tutta la Balcania, la Bulgaria, che non doveva sentire tanta altezza e finezza di idealità, senza scrupoli rimetteva la partita all'Austria, e l'Austria a sua volta era decisa a subordinare ogni vero interesse della Balcania al proprio tornaconto, e alla sua egemonia su quelle terre fortunose in perpetuo tumulto. Così si tirò in lungo senza concludere nulla. Passò il tempo, e il tempo trasse con sé nuovi inconvenienti. Se le condizioni non erano favorevoli per la costruzione della transbalcanica austriaca, bisognava creare altre condizioni in cui *bon gré mal gré*, ad onta della Serbia quella linea potesse effettuarsi. E si arrivò così al diversivo delle due guerre balcaniche volute dall'Austria.

In realtà che cosa pensava l'Austria? L'Austria con il sospetto dell'ingordo che brama e teme era un'ammalata che non vedeva innanzi a sé che nemici. Non un solo nemico essa vedeva, ma due nemici terribili che non le danno posa, la Serbia e l'Italia. Benché l'Italia forse non se n'accorgesse, pure l'Austria se la vedeva nemica non solo sull'Alpi ma anche nei Balcani. Aveva subodorato di qualche mira dell'Italia sulla bassa Albania e non aveva più pace, bisognava assolutamente vigilare che l'Italia non s'annidasse nell'Albania. E perché ciò non avvenisse, per scongiurar tanto pericolo bisognava intanto adoprarsi per tener divise e lontane l'una dall'altra il più possibile la Serbia e l'Italia. Era un uomo che parlava chiaro il signor Klumenski. Egli aveva visto il pericolo e aveva detto: «Quando a mente fredda si valutino i fattori in questione, dovremo persuaderci che avremmo anche prima potuto meglio adattarci a una Costantinopoli russa, piuttosto che ora a una Vallona italiana. Poiché questa Vallona italiana, sarebbe la catastrofe politica ed economica della nostra monarchia». Dinnanzi a questa prospettiva catastrofica l'Austria a tutta mente fredda veniva tramando le sue insidie all'Italia.

In mezzo a codesti angosciosi sospetti e a codeste precauzioni insidiose l'Austria ciò nondimeno fu la prima a ventilare parecchio tempo innanzi le guerre balcaniche il suo progetto per la transbalcanica.

Nell'Adriatico più quotati come sbocchi per la transbalcanica erano i porti di San Giovanni di Medua e di Vallona, il primo poco profondo ma tuttavia trasformabile e utilizzabile, l'altro già adatto per navi di grande tonnellaggio e stazione sicura e ben riparata dai venti.

Il disegno dell'Austria fissava che la linea ferroviaria staccatasi dal Danubio dovesse tendere direttamente a Uskub; che a Uskub fuori dell'orbita d'influenza della Serbia, si allacciasse con le ferrovie bosniache che dovevano scendere per il Sangiaccato, e da lì proseguisse per il mare.

Questo era un progetto che non doveva piacere alla Serbia, che si vedeva così sfuggire dal centro del suo territorio la transbalcanica. Il progetto serbo sorto di contro disegnava invece una direttiva Danubio-Nisch-Albania settentrionale-S. Giovanni di Medua in raccordo con un tronco montenegrino che faceva capo ad Antivari (Bar).

Questa linea giovava indiscutibilmente alla Serbia perché la scioglieva da ogni legame con l'Austria. Ma non solo alla Serbia, anzi poteva considerarsi per più ragioni vantaggiosa anche per l'Italia.

Dal punto di vista economico questa linea sarebbe stata utile per l'Italia perché le merci balcaniche in genere e quelle serbe in ispecie, legnami, minerali, bovini, suini, avrebbero avuto per immediato sfogo i vecchi mercati d'Italia. Venezia avrebbe riguadagnato il primato commerciale, tanto più che l'industria dell'Italia superiore, massime della Lombardia, di quei paesi insomma che per tradizione sentono forte l'odio per l'Austria, più comodamente a traverso la vicina Venezia avrebbero avuto una via aperta per sostituirsi nei Balcani alla concorrenza dell'industria austro-tedesca e per consolidarvisi. Sulla direttiva di codesta linea gli interessi serbi e italiani si incontravano, si corrispondevano e si completavano a vicenda di contro al comune nemico e concorrente, l'Austria.

Ma non basta. Per l'Italia codesta linea avrebbe avuto anche un carattere politico tutt'altro che trascurabile.

Poiché l'Austria mirava alla sua linea Uvaz-Mitrovitza, questa linea Nisch-San Giovanni di Medua sarebbe passata appunto per l'Albania settentrionale, che l'Austria intendeva riservata a sé, salvo a piombare di qui più in basso. Intersecandola avrebbe così diminuito il carattere politico della linea austriaca, e avrebbe rintuzzato, ostacolato con essa la pressione dell'Austria. L'Italia avrebbe avuto tutto l'interesse d'impedire in ogni modo che l'Austria si rafforzasse e si allargasse territorialmente nei Balcani.

Ma vi sarebbe stato anche un terzo vantaggio per l'Italia, non minore degli altri due. Appoggiando il progetto della Serbia, l'Italia avrebbe indirettamente aiutato i serbi nella loro lotta economica e politica contro l'Austria. E per un tale servizio i serbi, quei serbi che oggi tutti meglio conoscono, avrebbero saputo essere riconoscenti. Coll'apertura dei mercati italiani ai prodotti serbi si sarebbero fatti ancora più stretti i legami fra la Serbia e l'Italia, e dalle buone disposizioni, dalle buone tendenze l'intesa politica non sarebbe esulata.

L'Austria presentiva che su quella direttiva serba Italia e Serbia avrebbero potuto intendersi a suo danno e nulla lasciò di intentato per sventare il pericolo. E in ciò è riuscita.

Cominciò con la campagna di denigrazione contro la Serbia, sospingendo l'Italia ad accostarsi invece alla Bulgaria che era roba sua. Indi per i suoi intrighi neppur il tracciato di quella ferrovia fu fatto. Gli albanesi istigati dall'Austria insorsero a impedire perfino agli ingegneri gli studi e le misurazioni; l'elemento serbo delle zone miste fu decimato dagli albanesi austriacanti, e la stessa sorte si minacciava a tutto ciò che non fosse austriaco. Il verbo dell'Austria ormai era passato agli albanesi e questi a chiare note affermavano che sul loro territorio nulla doveva verificarsi che potesse indicare una lega fra la Serbia e l'Italia.

Di fronte a simili fatti e a tale ostracismo forse l'Italia non si preoccupava, perché credeva utile per sé anche un'altra linea, la linea Danubio-Monastir-Vallona, che si sarebbe considerata come linea italiana.

Ma neppur di questa linea l'Austria doveva essere soddisfatta, perché significava appunto linea prettamente italiana.

Per l'Italia doveva avere un carattere economico, ma l'Austria ravvisava in essa un carattere politico. In virtù di una linea siffatta l'Italia sarebbe restata padrona assoluta dell'Albania del sud, dove già la propaganda italiana e la penetrazione pacifica avevano scosso la penetrazione culturale dell'Austria. E una volta padrona dell'Albania del sud l'Italia avrebbe messo a serio pericolo l'Austria anche nell'Albania del nord, dove avrebbe potuto sovvertire il piano secolare di quella per l'egemonia su tutta la parte occidentale della penisola balcanica. La linea italiana avrebbe precluso all'Austria la via su Salonicco, mentre all'Austria importava di aver in suo potere e l'Albania e la Macedonia appunto per assicurarsi quella via. Di più, una volta costruita quella linea e una volta che l'Italia ne avesse conseguito l'esercizio, indubbiamente sarebbe rimasta padrona assoluta di Vallona.... E allora.... perché la flotta austriaca non fosse rimasta nell'Adriatico come in una trappola, bisognava ricordarsi degli avvertimenti del signor Klumenski!

Solo l'idea di una eventuale costruzione di quella linea spaventava l'Austria; né era tanto semplice e sbrigativa faccenda lo scongiurarla. Ché se l'Austria con il prolungamento delle ferrovie austriache attraverso il Sangiaccato poteva ostacolare la effettuazione della linea serba a traverso l'Albania del nord, non poteva peraltro con i mezzi a sua disposizione arrivare a ostacolare e render vana la costruzione della ferrovia italiana Monastir-Vallona. E d'altra parte la costruzione della ferrovia austriaca portava di necessità per corrispettivo la costruzione della ferrovia italiana: una chiamava l'altra, con l'una si collegava l'altra. Che fare? In tanto frangente non restava altro che di ricordarsi degli amici. Poiché necessità voleva che l'Austria facesse buon viso a cattivo gioco si cercò almeno che la direttiva della ferrovia di Vallona fosse tracciata in modo che gli italiani non potessero essere padroni assoluti di una arteria così importante. L'Austria per la bisogna si rivolge subito ai suoi due alleati, migliori dell'Italia, ai suoi due alleati che sono sangue del suo sangue, alla Germania e alla Bulgaria.

Contro l'Italia nella questione della costruzione di quella linea e del suo esercizio sarebbe sorta la banca germanica, e per mezzo di essa si sarebbe fatta sentire l'influenza della Germania e dell'Austria. Il direttore di quella banca era stato anche il costruttore della linea Monastir-Salonicco e a lui doveva darsi pure l'incarico per l'eventuale costruzione della linea Monastir-Vallona. Grazie anche alla onnipotenza della Germania presso la Porta quei suoi propositi di aiutar l'Austria nella sua espansione a sud verso Salonicco non dovevano restare senza felice esito. Si trattava di assicurare con la nuova transbalcanica l'altra marcia transbalcanica dell'Austria, e impedire che l'Italia s'impossessasse di Vallona e del suo porto!

Frattanto l'Austria si rivolgeva allo sgherro fidato, al suo Egidio, al Coburgo perché elucubrasse un piano degno di lui e della società austro-tedesca, e segnasse i punti più convenienti per i quali si doveva far passare quella povera transbalcanica. Il Coburgo deve aver risposto con le parole del Griso: «lasci fare a me». E il piano fu fatto. La transbalcanica doveva partirsi dalla Rumenia, dal Danubio e passare per Kumanovo, Uskub, Monastir e poi sboccare a Vallona. La Serbia era così isolata, ogni velleità sua sulla Macedonia sarebbe stata vana, mentre la Bulgaria avrebbe allargato il suo dominio anche nella Macedonia occidentale, e in tale posizione non potendo ripromettersi l'amicizia né di serbi né di greci, avrebbe coi buoni uffici dell'Austria, ottenuto l'appoggio degli albanesi, sì che bulgari e albanesi sarebbero stati una cosa sola, una continuazione di creature fatte ad imagine degli austro-tedeschi. Quanto all'Italia ognun vede in che razza di impicci si sarebbe trovata al di là dell'Adriatico con tali preparativi dei suoi ex alleati. La Bulgaria così non solo avrebbe signoreggiato sulla Macedonia occidentale a danno dei serbi, ma favorita dall'Austria, avrebbe trovato appoggio negli albanesi per stendere la mano anche sull'Albania meridionale fra Koritza e Vallona, e l'Austria mediante la Bulgaria si sarebbe opposta all'espansione italiana. Tale il programma, l'ultima eco del quale ce la danno i singulti del Coburgo quando battuto e disfatto voleva avere con le lacrime ciò che non gli avevano dato le armi, e protestava che non sapeva rinunciare alla consuetudine di vecchi scambi, di vecchie relazioni fra il territorio degli armauti carissimi del vallonese e le sue terre. Imaginarsi poi quanto sarebbe stato capace di osare se fosse uscito vittorioso e se quella transbalcanica si fosse fatta secondo il programma suo!

Sarebbe inutile illudersi ancora o voler creder di non essersi illusi. L'insidia c'era, e grande.

Certo che tutto questo colossale lavorio austro-tedesco s'infranse quando sfolgorò la vittoria serba nella seconda guerra balcanica. L'impresa affidata al Coburgo aveva l'esito di quella affidata al signor «lasci fare a me» di manzoniana memoria. Ma occorre ricordare il passato per non dimenticare la vecchia malafede e perché ne sia illuminata la recente iniquità austro-bulgara-tedesca. Non dimentichiamoci di quella malafede né di questa iniquità. Ma oggi che si tratta di soccorrere la Serbia come non osservare che se ci fosse la transbalcanica dagli approdi dell'Adriatico ben sarebbe più facile l'impresa?

Ma le strade ci sono tuttavia. L'Adriatico ce le addita, l'Adriatico ci porta a quei cammini, là dove giunse Roma, dove giunse Venezia. Al di là ci sono porti che Roma e Venezia conobbero, e ci sono strade praticabili e direttive d'antiche vie da Antivari, da San Giovanni di Medua, da Durazzo, da Vallona. Tutto un fulgido cimelio di storia ci attesa degli itinerari e delle città romane sull'altra sponda. Non pur l'*Orbis Pictus* di Augusto, non pur la Tavola Peutingeriana, non pur gli scrittori nostri, e gli itinerari che nel rinascimento si ricopiavano da precedenti autori in parte scomparsi, ma lavori geografici che dallo stesso Oriente venivano. Si confronti un po' il codice vaticano Urbinate 82, che contiene una mirabile cartografia tolemaica, per ciò che si riferisce alla Dalmazia e all'Illirio. Questo codice pare che fosse portato in Italia proprio da Adrianopoli verso il 1438 (nel qual anno in Firenze si teneva un grande concilio ecclesiastico) e da Firenze fosse passato nelle mani di Guidobaldo d'Urbino e poi a Roma al Vaticano.

In quel rinascimento si valutavano più che tesori tali opere rievocanti la gloria romana; in questo rinascimento che è una rigenerazione di vita romana, nella nuova cartografia il pensiero non può perder di vista i segni e l'orme dello spirito antico.

Dunque ora che la civiltà latina per il bene suo e del mondo dovrà fare il cammino d'una transbalcanica in senso inverso, dal mare alla terra, l'Italia deve sentirsi non estranea a quei luoghi. I monumenti romani e le memorie veneziane che sono disseminate nella Dalmazia, nella Bosnia-Erzegovina, nell'Albania rappresentano l'inapprezzabile pregio di città e di musei. Nella stessa Albania settentrionale parlano di Roma e di Venezia Scutari; Baleasium, episcopatus Balleacensis, distante 12.000 passi da Scutari; la vicina Skja con le rovine d'una chiesa senza iscrizioni e senza sculture; Drivastum, con il castello d'età romana, distante 8000 passi da Scutari; Alessio e Kroja veneziane fino al secolo XV, giù fino a Pertrella distante da Kroja 25.000 passi e a due ore di cammino a sud di Tirana. Niente di meglio se gli albanesi, prima allevati dal turco e poi dall'Austria faranno buon viso all'Italia. Ma intanto su quell'acrocoro che guarda Leuca e la terra di Puglia un diritto naturale e, per i segni di due civiltà italiche, un diritto storico più forti di ogni pretesa di barbari ci chiamano a riattivare e a perpetuare le antiche relazioni fra le due sponde sotto quell'elisio di cieli meridionali ove

> Sorge dai monti d'Epiro la bianca luna ed allunga
> sino a Leuca la face tremolante su 'l mare.

Bruno Guyon.

DUE REDENTI

Ancora due irredenti spariti mentre dura l'ultimo travaglio della redenzione: due intelletti, due spiriti che nel tormento delle loro vite riflettierono il tormento delle provincie native: Ferdinando Pasini da Trento, Scipio Slataper triestino. Più fortunato lo Slataper, che, dopo aver dato la primizia del suo sangue, a principio della guerra, a Monfalcone, è caduto combattendo sul colle del Calvario davanti a Gorizia: la morte in battaglia non spegne i sogni, li continua; forse li compie perfettamente come la vita non può. Ferdinando Pasini è morto a Trieste, ostaggio nelle mani nemiche, della malattia che lo rodeva e che era anche la malattia di un'anima macerata da una grande passione: sicuro che per il suo disfacimento fisico nemmeno l'Austria avrebbe potuto prenderlo tra i suoi soldati, era rimasto a Trieste quando tutti gli altri se ne erano andati: si illudeva di essere un po' meno malato dell'Austria, contava forse sulla medicina portentosa della vendetta finale. Ma questi ultimi mesi della sua vita, nell'ansia solitaria, devono essere stati una tortura che solo una fede assoluta può aver salvata dalla disperazione.

La morte avvicina oggi i due uomini, lontani per chi li giudichi nelle espressioni che hanno lasciate di sé nell'opera scritta: un temperamento lirico, un ardore di sogno che sfiorava la vita più che non la vivesse, lo Slataper; un'indole critica ed erudita, ed anche una tenace energia polemica, il Pasini. Ma come ingegni irredenti e irredentisti li avvicina, e li esalta, una loro originale libertà nel sentire e nel dire la più profonda tragedia dell'irredentismo, in quanto irredentismo è fatto morale e spirituale oltre che politico. Poiché l'irredentismo puramente politico di Trieste e di Trento era divenuto, per necessità di cose, anche una cosa pratica ed anche una cosa angusta. Nella lotta particolare intorno alle piccole cose intorno a cui il governo austriaco permetteva che ancora gli italiani suoi sudditi lottassero, c'era chi poteva perder di vista, se non il fine ultimo, la grandezza ideale e totale di questo fine: alcuni perdevano di vista, altri, così, non si accorgevano delle alterazioni spirituali a cui cedevano per effetto di quell'atmosfera impura in cui combattevano ma che dovevano pur respirare per combattere. Le lotte locali e localizzate dal sistema che ho già chiamato cellulare dell'Austria avevano formato un tipo d'irredentista che, per paura di non essere abbastanza rigido, irrigidiva anche il proprio pensiero, e questo pensiero politicamente italiano non era italianamente libero e largo quanto egli pensava. C'era qualche cosa da redimere nell'irredentismo stesso. Da sciogliorlo da certi atteggiamenti negativi in cui si era fissato, da nutrirlo di più ricche qualità positive. Bisognava che l'idealità particolare di quelle terre e di quegli uomini trovasse il modo di allacciarsi e inquadrarsi in altre idealità più generali: se no, l'irredentismo stesso per gli intelletti disposti da natura a più larghe comprensioni diventava una prigione di più tra le prigioni dell'Austria; la religione minacciava di degenerare in una chiesa.

E tanto il Pasini quanto lo Slataper, che entrarono nella vita, con il loro temperamento ansioso di giustizia perché giustizia è anche bellezza, in un momento in cui l'irredentismo nel regno passava per finito e anche nelle terre irredente era ridotto, per necessità, a una lotta amministrativa a cui mancava il segno della grandezza se non quello della passione, non si fusero subito nei partiti nazionali. Al loro intatto idealismo ripugnava quel troppo di particolare, di contrattuale, qualche volta di egoistico, a cui la realtà costringeva la lotta nazionale nel Trentino o sull'Adriatico. E il Pasini cominciò con il combattere da socialista per una redenzione totale che pensava potesse includere tutte le altre redenzioni. Ma per poco: appena ritornato dagli studi universitari, compiuti nel Regno, alle sue terre e a Vienna, sentì, uomo d'intelligenza, il pericolo che correva l'intelligenza di quelle provincie italiane alla scuola germanica dell'Austria; vi intuì il fenomeno europeo, di cui quella era soltanto una spia, della mentalità germanica volta a snaturare, con la sola superiorità della violenza, l'intelligenza latina. E si gettò, con tutta la forza della sua volontà di montanaro, nella battaglia per la questione universitaria e per tutte le questioni scolastiche. Nei congressi, nei giornali, in opuscoli e finalmente nel libro *L'Università italiana a Trieste* argomentò, combatté, tenne viva la lotta italiana in Austria intorno al più alto simbolo che abbia mai trovato. Aspro e pugnace, non risparmiò nemmeno i compagni quando gli pareva che avessero torto nei loro maneggi: e parve un *frondeur* pericoloso in quei gruppi che, per amore di necessaria concordia davanti al nemico, non avevano il coraggio di imporre anche alla concordia qualche periodico esame di coscienza. Ma quella sua asprezza, quel suo animoso modo di guardare in volto la verità anche peggiore, movevano da un amore forse più intenso, certo più comprensivo, di quello di altri irredentisti alla causa: era l'iracondo amore dei forti il suo. E libero; e soffriva come pochi che mancasse alla sua Trento e alla sua Trieste, ugualmente amate, quella libertà elementare in cui avrebbero potuto fiorire liberi tutti i germi a cui la necessità stessa dell'irredentismo imponeva delle costrizioni e delle imposizioni.

Si consolava scrivendo di erudizione come era nelle consuetudini dei migliori intelletti di quei paesi: perché l'erudizione, mentre aveva un'aria innocentemente apolitica, permetteva di confermare almeno nel passato la italianità fatale delle provincie fatte austriache. Ma facendo l'erudito, vagheggiava lo scrittore che dell'oscuro e complesso dramma delle terre irredente cogliesse il nucleo sanguinante e lo trasfondesse in qualche opera d'arte: perché egli sapeva che soltanto l'arte può, alle volte, esprimere in uno scorcio sintetico quello che l'informazione storica dura lunga fatica a riferire, e riferendo anche troppo non riesce mai a dir tutto.

***

Per questo, quando uscì, tre anni or sono, il libro di un giovane triestino sconosciuto, lo Slataper, il Pasini non esitò a difendere il libro molto discusso che era *Il mio Carso*. Gli irredentisti puri, coloro che si reputavano i depositari del sentimento nazionale genuino, i professionisti per così dire dell'irredentismo, videro nel fantastico volumetto autobiografico poco meno che un tradimento. Chi era questo giovane, già mazziniano, che si sbizzarriva portando le sue melanconie a spasso sul Carso, tra gli slavi, e guardava con simpatia i rozzi nemici del contado e non si peritava quasi a profetare la vittoria del loro sangue selvatico sull'anemica gentilità degli italiani?

Non era altro che un malinteso fra temperamenti troppo diversi: i giudici condannavano secondo opportunità di partito e regole di lotta pratica una confessione che non poteva essere opportuna, come non possono essere mai le confessioni fatte ad alta voce. Ma chi poteva giudicare senza i rigori di una parte politica, si accorgeva che le opinioni eterodosse dello Slataper non erano opinioni politiche ma impressioni liriche, mutevoli, sopra lo schermo di una fantasia impressionabile. Anche la slavofilia sentimentale del *Mio Carso* nasceva per reazione alle delusioni che aveva sofferto nei primi assaggi della realtà un adolescente sen-

stale, nato più a vivere tra grandi fantasmi che a lottare fra uomini necessariamente mediocri. Lo Slataper aveva anch'egli cercato di identificare nell'Italia quell'onda di aspirazioni indefinite che urgevano in un anima d'adolescente che cercava sé stessa: l'Italia del partito nazionale triestino gli era sembrata troppo inferiore all'altra che aveva intravista nei miraggi del sogno. Delusione comune a tutte le adolescenze nel punto che stanno per adattarsi a vivere la vita di tutti; fenomeno più letterario che politico. Lo Slataper aveva il merito di aver fatto di codesta sua crisi un'opera d'arte, ineguale, capricciosa se si vuole, ma penetrante, ma adeguata al travaglio della crisi sofferta: un'opera d'arte espressiva in ogni modo.

E il *Mio Carso* esprimeva indirettamente, per simboli di poesia, anche quel particolarissimo carattere che ad una crisi di quella natura veniva dall'essere stata vissuta da un triestino a Trieste. Il dubbio nazionale che ne turbava le pagine non era, no, tradimento, nemmeno errore politico. Era il dubbio del destino stesso che permetteva all'Austria di tener quelle terre italiane in sospeso fra due stirpi; era lo spavento che qualche volta sorprendeva chiunque vi fosse nato: di non poter essere quello che voleva e di dover essere quello che non poteva: ambiguità che cerca invano nel fondo della coscienza il responso sicuro dell'istinto, tormento d'anima che può scambiare l'angelo custode col diavolo tentatore. Ma nessuno forse aveva ancora espresso come lo Slataper, per forza di arte e di poesia, quell'essere dello spirito triestino in margine a troppi mondi, anelante a una più grande patria che gli faccia aver tutta sua finalmente anche la sua piccola patria.

Lo Slataper l'aveva espressa, pur tra le impressioni discordi in cui sarebbe puerile cercare qualche cosa che assomigli a un programma, italianamente, secondo certi schemi di espressione artistica in cui non era traccia di quella inconsapevole mentalità germanica che in altri un irredentismo più preciso non era riuscito a nascondere completamente. Era spiritualmente un liberato dall'Austria questo giovane scrittore che nelle dimostrazioni triestine aveva confessato di sentire dietro le file dei gendarmi austriaci tutta la forza pesante del germanesimo con Carlo V e con Bismarck. E nella più libera e rivoluzionaria espressione dei suoi tormenti e delle sue ansie individuali traduceva, senza rendersene conto e perciò più sinceramente, l'ansia collettiva di una giovinezza che così non sarebbe stata se non fosse stata, oltre che una giovinezza ansiosa, una giovinezza irredenta.

«Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute... Noi andremo nel mondo soffrendo con te. Perché noi amiamo la vita nuova che ci aspetta. Essa è forte e dolorosa. Dobbiamo patire e tacere.... Ah, fratelli, come sarebbe bello poter esser sicuri e superbi e godere della propria intelligenza, saccheggiare i grandi campi orgogliosi con la giovane forza e sapere e comandare e possedere....».

Sono le ultime pagine del *Mio Carso*, promesse enigmatiche di uno spirito tumultuante di passioni indefinite. E così indefinite dicono la inquietudine sentimentale che era tormento dell'irredentismo negli spiriti più alti e più puri. Ma il giorno che l'Italia ha finalmente potuto dichiarare la guerra all'Austria, combattendo anch'essa per il diritto latino contro la forza germanica, allora tutto deve essersi chiarito nell'anima convulsa di questo poeta, e la ragione della sua vita invano cercata nei sogni delle montagne e del mare spontaneamente trovò il suo posto nelle file di un popolo che si schierava a battaglia. E la morte ha placato l'ultima sua ansia in quell'ordine di certezze assolute a cui nessuna vita arriva completamente e che perciò i vivi debbono invidiare ai morti. A Ferdinando Pasini e a Scipio Slataper, redenti.

Giulio Caprin.

Antonello da Messina e la sua fortuna

Col grosso tomo uscito recentemente per le stampe — millecentocinquanta pagine di testo e più di ottocento illustrazioni — si compie il sesto volume della *Storia dell'Arte Italiana* di Adolfo Venturi: sesto volume che in quattro tomi o parti, di misura diversa, tratta della nostra pittura quattrocentesca (1). L'opera iniziatasi quindici anni or sono, s'è andata man mano allargando. I sette volumi annunziati nel 1901 dovevano comprendere tutto il corso dell'arte italiana. Appena bastano, dieci, a farci arrivare al secolo XVI, tralasciando l'architettura, dopo la romanica, le arti minori, dopo il trecento. E intanto i primi quattro volumi già appaiono non solo antiquati rispetto all'incalzante ricerca, ma inadeguati, per mole e per materiale illustrativo, agli ultimi tre e specialmente all'ultimo, al sesto, ciascuna parte del quale è quasi il doppio del primo volume. Sì che l'editore stesso annunzia, di quei quattro, prossime edizioni rifatte e raddoppiate, o almeno migliorate e rivedute.

L'opera è quindi cresciuta senza un piano rigoroso e preciso, o al più fuori di esso, a malgrado di esso. Si direbbe quasi che l'autore si sia lasciato trascinare dall'argomento preferito e attrarre da quella pittura del trecento e del quattrocento, che così profondamente conosce, ed ama così vivamente; abbia dimenticato le promesse fatte, e trascurato, non senza rammarico, il disegno generale propostosi.

(1) Adolfo Venturi, *Storia dell'Arte Italiana*. «La pittura del Quattrocento», Vol. VI, parte IV. Milano, Hoepli, 1914.

Da ciò quella lacuna sulla architettura di più che due secoli, quella mancanza di unità in tutta l'opera, e quel disequilibrio da volume a volume cui forse rimedieranno, in parte, le future edizioni, annunziate per i prossimi cinque anni. Solo nel 1920 potremo, quindi, giudicar l'opera nel suo complesso.

Intanto, anche così com'è, con tutti i suoi difetti, con tutte le sue manchevolezze, questa storia dell'arte italiana rappresenta uno sforzo mirabile; tanto più mirabile in quanto è fatto da un solo.

Generalmente, per mettere assieme tali pubblicazioni, si usa ricorrere alla collaborazione di specialisti, con vantaggio delle varie parti, ma con danno della linea generale. A questa, il Venturi si è accinto coraggiosamente, e v'ha perseverato ostinatamente, senza compagni od aiuti.

Ha lavorato duramente con sempre nuova e giovanile energia, girando e tornando a girare più volte mezza Europa. Né — come spesso avviene in opere di gran disegno — si è comodamente servito di giudizi già fatti; ma ha voluto vedere da sé, avere una opinione sua, spesso in contrasto con tutti gli altri. E neppure si è pigramente accontentato dei resultati da lui stesso ottenuti altra volta; ma ha ripreso a studiare, ed ha avuto l'onestà e il coraggio di contraddirsi.

Se quindi, contraddicendo sé e gli altri, è qua o là caduto in errore, gli può esser ben perdonato.

E gli può essere perdonato per l'esempio ch'egli ha sempre dato di sé ai giovani, fossero o no suoi scolari.

Ricordo di averlo trovato più volte, in qualche crepuscolo estivo, attardatsi ancora per le nostre gallerie a vedere, a osservare, a studiare. Dall'alba, forse, egli aveva vagato per le nostre chiese; da ore ed ore affaticava l'occhio e la mente. Ma l'occhio e la mente non erano mai stanchi; né sminuivano l'entusiasmo e l'amore delle cose vedute nel giorno, o di quelle che ormai quasi appena intravedeva nella penombra.

Vedere era vivere per lui. Sì che quando sapemmo che più non vedeva, facilmente immaginammo il suo strazio.

Ora questo volume, dedicato al medico, che gli «ridonò con la luce degli occhi la luce dello spirito», meditato nei lunghi mesi di cecità, tra la speranza e il timore, dettato con rinnovato entusiasmo, appare meglio dei precedenti concepito e condotto. Né vi manca, specialmente nel capitolo dedicato ad Antonello da Messina, qualche condiscendenza ai nuovi metodi di critica pittorica, accolti però con una certa prudenza e spesso dimenticati nel corso del volume.

Il quale, come i due innanzi usciti si imperniano rispettivamente su Piero della Francesca e su Andrea Mantegna, in Antonello trova il suo fulcro.

***

Che il messinese sia stato in Fiandra e v'abbia veduto le opere dei Van Eyck, crede, se bene dubitosamente, il Venturi. Di fatto, egli osserva con ragione, a guardar soltanto al *Cristo benedicente* di Londra, sembra impossibile che direttamente, dalla unica opera di Giovanni — l'*Annunziazione* che Alfonso d'Aragona conservava in Castello — o indirettamente, attraverso ai pittori catalani ed agli altri spagnuoli, che dominavano la scuola siciliana e napoletana, Antonello potesse così profondamente e intimamente accostarsi alla maniera dei due fratelli.

Ma assai meglio ritrovò se stesso, il messinese, a contatto di Piero della Francesca. Nel *San Sebastiano* di Dresda vibra la luce chiara e trasparente del coro di San Francesco in Arezzo e d'altre opere del sansepolcrese.

Anche lo commosse a Venezia la bontà e l'umanità di Giambellino; ma non mutò.

«Il sentimento elegiaco — conclude il Venturi — e la purità dell'arte di Giambellino servirono a risvegliare in Antonello le voci profonde dello spirito italico; sicché, lasciate in abbandono le forme tormentate dei fiamminghi, anch'egli assurse verso l'ideale, non cristiano, come quello di Giambellino, ma siculo, classico, greco. I veneziani, che tentarono d'imitarlo, non potevano intenderlo; i siciliani che lo seguirono, non sorretti da scienza, lasciaron cadere in isfascio le forme esemplari. Nonostante il gran corteo di imitatori, Antonello rimase isolato nella storia dell'arte nostra, come rappresentante il genio pittorico di Sicilia, in accordo, nei giorni della rinascita, coi genî dell'arte italiana».

Non lo compresero, e non potevano comprenderlo. Lo stesso doveva accadere di lì a poco a Giorgione in Venezia, a Leonardo in Milano. Anzi, come i giorgionisti e i leonardiani sono quelli che meno intimamente e profondamente hanno inteso l'uno o l'altro maestro; così gli antonelliani, che più esteriormente e superficialmente gli si accostano, sono quelli che sono entrati meno addentro nell'arte del messinese.

Del resto anche noi abbiamo indugiato a lungo ad intenderli, questi grandissimi; e a lungo li abbiamo scambiati coi loro imitatori; e qualcuno continua ancora a scambiarli.

Gli è che, come i seguaci fedeli, anche i critici, sono rimasti per molto tempo alla superficie, si sono accontentati delle apparenze.

Accontentandosi delle quali, qualche anonimo siciliano si è potuto levare su dalla stanca e disusata imitazione degli esemplari catalani o fiamminghi, per dare alle sue creature una monumentalità più italiana; mentre nella famiglia stessa di Antonello, il figlio Iacobello faceva una leziosa e sciocca caricatura della malintesa e troppo grande per lui arte paterna, nella *Madonna di Bergamo*; e i de Saliba, Antonello e Pietro, scambiavano la plasticità del maestro con la gonfiezza e tumidezza loro. Migliore ad ogni modo il primo dei due, Antonello, per la monumentalità delle sue *Madonne*.

Molti più furono, a ricordare il maestro, i veneti: veneziani, vicentini e veronesi. Potremmo dire anzi che non riuscirono a dimenticare i modelli offerti da lui.

La pala di San Cassiano, perduta, esemplata sul tipo delle *Sacre conversazioni* di Piero della Francesca e dei suoi seguaci, persuase Giambellino e Alvise Vivarini a rompere lo schema del trittico di derivazione donatelliana-mantegnesca, ed a raccogliere angeli e santi attorno al trono della Vergine, entro o dinanzi la curva absidiale di un tempio.

Il *San Sebastiano* fu ricordato da tutti un po'; ma specialmente da Liberale da Verona, che nelle due tavole di Berlino e di Milano ripeté perfino il rocchio di colonna a destra, per terra.

E così fu del *Cristo morto* e del *Cristo coronato di spine*. Giambellino stesso non seppe sempre liberarsi della reminiscenza del primo modello nella serie delle *Pietà*; Cima da Conegliano e il Basaiti si sforzarono, vanamente, di accostarglisi, col *Cristo* dell'Accademia di Venezia; Andrea Solario ripeté fedelmente un esemplare perduto nell'*Ecce homo* della collezione Cook.

Ma specialmente le solenni e gravi Vergini pensose, e più ancora i suoi ritratti scanzonati impressionarono veneti e lombardi.

Non so; ma non pure le prime madonne di Alvise Vivarini, sì bene anche molte di quelle del Montagna e di Cima, che si ritemprarono su Antonello prima di piegare totalmente o quasi verso Giambellino, fanno pensare al messinese anche più di quanto sia lecito pensarvi.

Del resto di una influenza antonelliana persistente ancora sui primi del cinquecento fan fede due *Madonne* del Fogolino, una nella Galleria dell'Aja, l'altra in quella di Vienna. Per la prima anzi il Venturi arriva a credere alla derivazione da uno scomparso esemplare del maestro.

E così pure potremmo credere ad altri modelli perduti, guardando alle decine di ritratti e veneti e lombardi ove si ripete lo sguardo del messinese, ove giuocano le sue ombre e le sue luci, ove fissano i suoi occhi, respirano le sue bocche.

Nel ritratto i seguaci gli si sono meglio accostati, dal Vivarini al Mazzola e al Marescalco; dal Solario fino ad Ambrogio De Predis, o all'ignoto leonardiano che eseguì il busto recentemente acquistato dalla Pinacoteca di Brera. Perfino Gentile Bellini, tra le pompe della Serenissima, non disdegnò di uno sguardo il pittore venuto dall'isola lontana. Qualcuno dei suoi acuti e penetranti ritratti permette di crederlo.

Più guardò a lui Giovanni Bellini; ma vi guardò da par suo.

Non imitò: assimilò. Se nella perduta pala di San Giovanni e Paolo, riprese dell'altra, pur scomparsa, di San Cassiano la disposizione; e se tale disposizione ripeté in opere posteriori, non copiò. «Veduti i saggi del messinese, definisce il Venturi, ne tenne negli occhi gli studiati effetti, fra le vie da percorrere dall'arte sua, tracciandone un'altra più lontana nella luce del sole».

E da Antonello assimilò una maggiore plasticità, e un maggiore arrotondamento di forme; imparò a sostituire ad una simmetria ricercata nelle prime composizioni, una euritmia a base geometrica, che regola e regge creature e cose; apprese come potere avvolgere quelle e queste nella vivida luce solare.

Forse Giambellino fu il solo che intese quanto di nuovo e di grande portava dalla sua Sicilia e dall'Italia Centrale, sulla Laguna, il messinese. Lo intese, perché era all'altezza di intenderlo. E per questo non lo seguì; ma, dopo qualche contatto, tanto meno apparente quanto più profondo, riprese la sua via: quella che portava diritta a Giorgione e a Tiziano.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ Dante nell'anno di grazia e di redenzione. — Il canto dei «tedeschi lurchi» e della «sozza imagine di froda» ebbe giovedì scorso un interprete fedele efficace e meritamente applauditissimo, in Arturo Linaker, il buon presidente dell'salone fiorentino delle associazioni patriottiche. Non che il Linaker abbia voluto essere un commentatore politico; anzi ha voluto essere un commentatore imparziale; ma l'imparzialità stessa e quel valersi di testimonianze tedesche per documentare la medievale lurcheria dei tedeschi hanno dato al suo commento un sapore politico assai fine e ben intonato alla solennità della ripresa dantesca fuori d'Orsanmichele. Perché il salone d'Orsanmichele quest'anno — lo ha detto Isidoro Del Lungo con eloquenti e commosse parole preludiando al corso di letture — e col salone il Palagio dell'Arte della Lana sono interamente dedicati alle opere dell'assistenza civile, cui par che Dante stesso, e Firenze repubblicana con lui, benedicano severi e fidenti. Ond'è che le letture quest'anno si tengono invece in un altro salone, più fastoso che austero: la sala di Luca Giordano nel palazzo mediceo, quella stessa sala che fu celebre anni sono per i suoi cicli di letture sulla Vita Italiana e ch'è ora degna sede alle tornate della R. Accademia della Crusca. E come già per il discorso pronunziato nell'annuale adunanza dell'Accademia così per questo inaugurativo del corso dantesco nell'«anno di grazia e di redenzione», Isidoro Del Lungo sentì vivo e caldo intorno a sé il consenso e la simpatia degli intervenuti commossi dalla sua stessa commozione, esaltati dal suo stesso fervore. Commozione e fervore che toccarono il sommo quando il Maestro con accenti ispirati rievocò le care immagini giovanili del Borsi, del Passerini, del Picciola, del Ricasoli caduti con quella «grazia» nell'anima e per quella «redenzione».

★ La II esposizione invernale toscana, è stata messa assieme in meno di un mese. Dove era accatastata la galleria, sono ora dipinti e sculture, incisioni e disegni. Dire che si sentisse proprio il bisogno di una esposizione, in questo momento, sarebbe dire cosa non vera. Ma da che è stata così coraggiosamente organizzata, da che serve a non rompere la tradizione, a dimostrare che le più gravi cure non ci impediscono di occuparci d'arte e di artisti, facciamole buona accoglienza. Del resto, tra tutto quello che v'è esposto, ben poco è inspirato alla guerra. Appena qualche xilografia di Antony De Witt; appena *La piccola profuga* del Lambertini. Il rimanente si allontana tanto dall'ora presente, che può esser di riposo e di conforto a chi veglia. Di riposo e di conforto, secondo i gusti, s'intende. I più li troveranno, ad esempio, nel salone, ove sono raccolte le opere dei nostri più cari pittori toscani. I più si irriteranno invece dinanzi ai dipinti ed ai disegni collocati nella terza sala. Si irriteranno e rideranno. Eppure è di questi disegni e di questi dipinti che voglio brevissimamente parlare. A capo dei secessionisti stanno: Plinio Nomellini, con non molto di nuovo; Galileo Chini con due pannelli decorativi di ballerine siamesi; Umberto Brunelleschi con una fantasia, *La moda*, e due ritratti; Libero Andreotti con una *Danzatrice* modellata gustosamente. Il Chini attrae con la sua singolare colorazione; il Brunelleschi per quella raffinatezza un po' perversa che è in quasi tutte le cose sue. E piace, con loro, Carlo Gino Sensani per un ritratto decorativo di giovine donna, e per certi ventagli ove la voluttà calda e tutta profumi gravi dell'India si fonde curiosamente col cicisbeismo tutto cipria ed acqua di melissa del settecento; piace Alfredo Müller, specialmente per una gioiosa testa muliebre, messa giù con pochi tocchi sicuri; interessa Lorenzo Viani con le sue inesorabili visioni di miseria e di dolore; interessa Moses Levy con le sue arabe e le sue negre, trattate con foga brutale. Di contro a loro stanno quelli che potremmo chiamare i sintetisti, i semplicisti, o che so io: Giulio Giachetti, Arturo Checchi, Guido Ferroni. Nella esasperata reazione all'impressionismo, finiscono col mancare d'aria e di luce; ma attraggono per la visione ingenua, per il rendimento di cose, immediato, schietto, fin quasi caricaturistico. Nei loro dipinti le cose hanno un po' del balocco, ma prima vi divertono, poi vi interessano. Posson le loro sembrare magari creature e cose da novelletta; eppure hanno realtà e concretezza maggiore, che non ve ne sia in qualche opera naturalistica di antica maniera. Ed interessano pure i loro disegni scheletrici, sommarii, come i disegni di Piero Bernardini, e come le litografie di Umberto Conti; i quali due nelle grandi cose a colori persuadono meno, anche se il Bernardini ottiene assai nel ritratto del pittore Sensani, anche se il Conti, giovanissimo, mostra una sicurezza tra spavalda e trascurata che dà da sperare. Che cosa ne verrà fuori? Staremo a vedere. Un anno è anche troppo per un mutamento. Il Ferroni, ad esempio, è cambiato dall'ultima volta; e non in bene, mi sembra. Non so; mi pare che ondeggi fra quello che faceva, quello che sa che faceva il Cezanne, quello che vede fare al Poccini. Io preferirei rimanesse sé stesso, e arrivasse dove vuole senza mai piegare. Forse il cammino sarà più lungo, ma sarà più sicuro. N. T.

★ Per l'emigrazione italiana dopo la guerra. — La *Rivista Coloniale* indica in un interessante articolo quale dovrebbe essere la politica dell'emigrazione di domani. Qualunque possa essere la conclusione a cui si pervenga dopo esaminati gli effetti dell'emigrazione, non si può non ritenere utile una serie di provvedimenti che possano valere a diminuire i danni causati dall'esodo di così forte massa di lavoratori dal suolo patrio. Ad evitare la sciagura dell'estensione dello spopolamento e a modificare un poco la composizione demografica degli emigranti sarebbe indispensabile che lo Stato svolgesse una politica ispirata a larghezza di vedute e diretta ad ostacolare, non con divieti assurdi, ma con provvedimenti efficaci, lo sviluppo dell'emigrazione. Finora lo Stato ha considerato l'emigrazione solo dal punto di vista della protezione da concedere all'emigrante, ritenuto troppo ingenuo e debole per sfuggire alle insidie dei furfanti di ogni risma che lo sfruttano vergognosamente. Occorre ora invece ampliare l'azione dello Stato, darle limiti molto più vasti, che servano anche ad attenuare il male colpendolo nelle sue origini. Né si dica che con questo si intende ad estendere vieppiù i compiti dello Stato moderno. Noi vorremmo sempre più limitata la sua attività in quei rami in cui l'iniziativa privata possa meglio rispondere alle esigenze del pubblico, ma nei cómpiti grandiosi, che richiedono mezzi poderosi, che soprattutto provocano rapporti con paesi stranieri, nessuno può sostituire lo Stato; le iniziative private debbono essere considerate soltanto come sussidiarie, mentre lo sforzo principale deve essere assunto, disciplinato e sostenuto dall'organo principale della nazione. Purtroppo i mezzi di cui potrà disporre la finanza pubblica per i servizi civili saranno per molti anni limitati e quindi incompleta potrà riuscire l'opera dello Stato in questo elemento importantissimo della nostra vita sociale. Ma poiché qui si tratta di salvaguardare interessi vitali, presenti o futuri, la lesina che fino ad ora ha guidato questa categoria di spese, dovrebbe cedere il posto ad una maggiore larghezza. Quale deve essere dunque l'attività statale in materia d'emigrazione? Dopo un meditato studio del problema, il legislatore dovrebbe emanare tre ordini di provvedimenti: il 1° diretto a frenare l'emigrazione con il promuovere ed incoraggiare lo sviluppo industriale ed un miglior sfruttamento delle terre e a combattere lo sfruttamento locale mediante lo svolgimento di una seria politica di colonizzazione interna; il 2° diretto a garantire l'emigrante dalle insidie nelle quali potrebbe cadere, proteggendolo, sia in patria con i contratti di lavoro, sia fino ai punti di sbarco e di lavoro; sia infine nel rimpatrio; il 3° diretto ad assicurare una conveniente protezione dei nostri connazionali all'estero, direttamente con i consoli e indirettamente con i trattati internazionali di lavoro.

★ La libertà dei mari. — Uno dei postulati attuali della Germania è la libertà dei mari. La Germania dichiara di volere la sconfitta dell'Inghilterra per salvaguardare questo diritto indispensabile per la felicità e la prosperità dei popoli. «La lotta — ha detto l'ambasciatore tedesco Dernburg — ha per obbiettivo da una parte il dominio assoluto dei sette mari, dall'altra la libertà della navigazione, il tradizionale *mare liberum*». A queste idee tedesche risponde convenientemente un articolo del *Times* letterario. Il tradizionale *mare liberum* — esso scrive — data proprio dalla fondazione della potenza navale dell'Inghilterra. Sopravviverebbe al trasferimento di questa potenza alla Germania? La sorte del Belgio e del Lussemburgo illustra l'idea che si fa la Germania della libertà degli altri popoli; e gli incidenti del *Lusitania* e dell'*Ancona* bastano a dimostrare che, se alla potesse, la Germania non rispetterebbe davvero la libertà dei mari. Certo il mare deve essere libero per tutti ed è libero per tutti in tempo di pace. Il mare non appartiene ad alcuna nazione e la sovranità britannica, come quella di tutte le altre potenze, è limitata alle sue acque territoriali. In alto mare, l'Inghilterra non gode di alcun diritto speciale e non pratica alcuna giurisdizione che non sia esercitata anche da altri Stati. Quando e come l'Inghilterra ha usato di quel predominio assoluto che la Germania le rimprovera? Di tutti i popoli che solcano i mari su navi proprie, i tedeschi sono quelli che hanno meno da lamentarsi, perché è proprio grazie alla libertà dei mari lasciata loro dall'Inghilterra, ed anzi assicurata loro dalla supremazia britannica, che essi hanno costruito il vasto edificio del loro commercio marittimo e della loro prosperità interna. I loro grandi bastimenti, senza impedimenti di alcun genere, hanno solcato gli Oceani in tutti i sensi; essi hanno anche utilizzato gli stessi porti britannici e le acque territoriali inglesi ritraendo grandi profitti dal traffico delle mercanzie e dei passeggeri britannici. La Germania ha goduto di una libertà di traffici navali quale non è stata goduta nemmeno, si può dire, dall'Inghilterra. Si noti poi che la Germania non ha ancora nemmeno pagato il suo tributo allo sforzo comune delle nazioni marittime. Assai tempo prima che ella scendesse sull'Oceano altri popoli, portoghesi, spagnuoli, genovesi, olandesi, francesi, danesi, avevano esplorato le acque del globo; compilata la carta delle zone pericolose; scoperto i passaggi navigabili. Nei giorni lontani degli avventurieri mercantili, e poi delle compagnie commerciali, i marinai delle nazioni summentovate navigarono a rischio della loro vita e spazzare le acque degli oceani dai pirati e riuscendo a fare dell'alto mare una strada sicura. La Germania non ebbe alcuna parte nella scienza della navigazione, nell'arte delle costruzioni navali, nella scoperta dei mondi nuovi, nella pacificazione dell'Oceano. Essa ha creditato del lavoro e del sacrificio degli altri senza pagare il suo tributo. Il tedesco è sempre stato, non il pioniere, ma il merciaio ambulante della civiltà, quegli che segue le orme, e non è mai alla avanguardia. Ieri ancora, mentre equipe come i Peary, gli Amundsen, gli Scott, prendevano il loro volo verso i Poli, i corvi tedeschi si precipitavano sul Belgio ed oggi gli uomini politici tedeschi domandano che il mare sia neutralizzato, come era stato neutralizzato il Belgio....

★ Psicologia del commesso viaggiatore tedesco. — Il personaggio più importante della Germania, è stato detto più volte, è il commesso viaggiatore tedesco, l'essere multiplo, onnipresente, insinuante e temibile a cui la Germania deve la sua penetrazione in ogni angolo del mondo. Henri Hauser ne traccia un gustoso profilo nella *Vita Italiana*.

Questi commessi viaggiatori — egli scrive — sono assai tutte molto più numerosi che i loro rivali delle case straniere che non ne posseggono neppur la metà, forse neppure un terzo. Così il commesso tedesco può, una o due volte all'anno, visitare tutti i suoi clienti, perfino nei piccoli casolari perduti attraverso la Pampa. Egli è quasi sempre un tedesco, ciò significa che egli adempie il suo cômpito mercantile con patriottico ardore, e siccome, a causa dell'indolenza dei concorrenti stranieri, spesso avviene che egli rappresenti contemporaneamente una casa francese, americana ecc. egli ha tutto l'agio di offrire insieme all'articolo straniero, l'articolo similare tedesco, di studiare l'articolo straniero e farlo copiare da una casa tedesca. Grazie a lui certe case tedesche non hanno neppur bisogno di andare in *Francia* a cercarvi le novità, che loro vengono fornite dal viaggiatore insieme alla collezione francese, così che spesso l'imitazione può esser messa in commercio contemporaneamente all'originale. Se egli non ne possiede la collezione, il viaggiatore non esita a comprare egli stesso gli articoli che si vendono in piazza per farli pervenire alla sua casa. Questo tedesco è spesso uno di quei figli della Germania che noi abbiamo visti, naturalizzati o no, istallati sul posto, talvolta nati sul posto, sentinelle avanzate del *Deutschtum*, al corrente degli usi del paese. Per mantenere il contatto basta che un viaggiatore (talvolta il capo della casa o suo figlio) venga annualmente dalla metropoli per visitare questo rappresentante, informarsi dei suoi bisogni, studiare la concorrenza. Tedesco brasilianizzato, americanizzato, africanizzato, oppure tedesco di Germania, egli conosce la lingua del paese, e i suoi dialetti; sa parlare castigliano a Madrid e catalano a Barcellona. Egli parla male con un accento che tradisce la sua origine, ma capisce e si fa capire.... Rivolge dei questionari ai suoi buoni clienti. Egli è al corrente della fabbricazione, egli non si è messo a vendere grani di piselli come avrebbe venduto orologi; ma ha frequentato una scuola tecnica o compiuto il tirocinio all'officina. Egli è capace di fare un conto preventivo, di ascoltare i lamenti del cliente, di trasmetterli all'officina, di suggerire a questa le modificazioni volute dalle circostanze locali. Se egli rappresenta una casa di costruzioni meccaniche, di elettricità, d'automobili, è un ingegnere capace di mettere la macchina in movimento, di farvi le correzioni necessarie, di ammaestrare gli ingegneri locali. Precauzione inutile nei paesi che hanno una educazione tecnica perfezionata, condizione primordiale di successo nell'America del Sud, anche nella Spagna, nella Russia, in paesi dove l'industriale si irrita d'aver pagata molto cara una superba macchina che, a causa d'un dettaglio che gli sfugge, rifiuta di funzionare. Il rappresentante tedesco non è stato però sempre quello che è. Ha incominciato molto modestamente. Lo si era conosciuto piccolo impiegato presso una casa indigena; poi a poco a poco, facendo amicizie, mostrando esperienze nuove lo si è visto emergere e.... diventare indispensabile!

★ Le pretese tedesche e l'Austria. — Certi studiosi e uomini politici austriaci e tedeschi non accettano senza qualche preoccupazione la stretta alleanza austro-germanica. Uno di costoro abbastanza preoccupato dei problemi che presenta tale alleanza è il deputato al Parlamento germanico Federico Naumann, autore di un libro sull'*Europa centrale*, di cui si occupa la *Semaine littéraire*. Questo libro è importante, importante più ancora forse per gli alleati della Germania che per i suoi avversari. Posti con le spalle al muro da una condizione economica assai poco favorevole, gli economisti tedeschi gettano la maschera e debbono pensare ai rimedi. La durata della guerra, gli approvvigionamenti limitati al loro territorio, un duro passato, un presente doloroso, e in caso di sconfitta, un torbido avvenire costringono i tedeschi a prendere nuove misure per salvaguardare i loro interessi d'Europa. Il Naumann che fa della politica e che fa della storia, diffida della guerra di coalizione e teme le discussioni dei congressi dove una potenza per assicurarsi un vantaggio può benissimo abbandonare la sua alleata. Confessato questo timore, egli fa il bilancio dell'unione austro-germanica e fa osservare la differenza tra la Germania paese nuovo, metodicamente centralizzatore, desideroso d'uniformità e di tecnica, capitalista, più urbano che campagnolo e l'Austria dalle tradizioni antiche appoggiate a popoli di razze diverse e dedita nella sua maggior parte ai lavori dei campi. « L'Austria — scrive il Naumann — ha più passato e più avvenire della Germania, ma ha meno presente. Aiutiamoci. Un'alleanza non è tanto un dovere sentimentale quanto una urgente necessità di conservazione reciproca ». Non si tratta più qui dell'alleanza quale essa resultava dai contratti della duplice inaugurati il 15 ottobre 1879: questa alleanza non riguarda che un caso di difesa militare. Quella che preconizza il Naumann è infinitamente più stretta: è una assimilazione d'interessi economici e politici destinata ad assicurare nel mondo il predominio di un nuovo Impero germanico. È poco probabile, però, che gli argomenti abilmente presentati dal deputato tedesco convincano i diplomatici della patria di Metternich. Essi anzi dovrebbero metterli in guardia contro i resultati che potrebbe avere la tragica avventura a cui furono spinti. Senza dubbio la Germania ha buon gioco oggi a far valere certi servigi d'ordine militare resi all'Austria. Ma l'Austria non comincerà a ribellarsi d'essere considerata una pura preda tedesca e di essere costretta all'unità obbligatoria. Il Naumann confessa che nell'Alsazia Lorena i tedeschi commisero « molte piccolezze di cui oggi debbono vergognarsi » e non vorrebbe che se commettessero in Austria. Ecco dunque l'Austria già considerata come colonia germanica, come terra di conquista. È possibile che l'Austria non si accorga che le si preparano giorni di schiavitù da parte della sua alleata e salvatrice? « Noi non possiamo conservare il grado di grande nazione — scrive il Naumann — altro che annettendoci altri Stati ed altre Nazioni nell'Europa centrale! » Queste parole hanno un chiaro significato. L'Austria vorrà proprio sino alla fine offrire la sua gola al pugnale germanico?

★ Goethe a Valmy. — La sera della battaglia di Valmy, Goethe avrebbe pronunziato la frase famosa: « Da qui e da oggi comincia una nuova epoca della storia del mondo e voi potrete dire: Vi ero! ». Chiedendone perdono all'ombra di Goethe e ai compatriotti di lui che lo tratteranno di sacrilego, Arthur Chuquet nella *Revue Hébdomadaire* afferma non essere vero che Goethe abbia pronunziato una frase simile e porta della sua negazione prove assai sicure. Prima di tutto, alla sera di Valmy, Goethe, felice di avere una crosta di pane e una bottiglia di vino e una buona coperta colla quale avvolgersi; felice di dormire, come egli si esprime, « con altrettanta dolcezza quanta fu quella di Ulisse sotto il mantello di Eumea », non poté fare riflessioni filosofiche su le cannonate di Valmy. Poi Goethe, per quanto grande fosse, non poteva avere la penetrazione di spirito per indovinare che la battaglia di Valmy era stata uno degli avvenimenti che cambiano il corso della storia, che la Rivoluzione sarebbe stata una forza irresistibile e che la Francia sarebbe straripata sull'Europa. Nessuno, assolutamente nessuno, né nel campo francese, né nel campo tedesco comprese sulle prime l'importanza della battaglia avvenuta il 20 settembre 1792. Goethe, sette giorni dopo la battaglia, scrive una lettera al suo amico Knebel dicendogli: « Siamo in una situazione singolare. Abbiamo cannoneggiato il giorno 20 i francesi e, quando ne avemmo abbastanza di questo cannoneggiamento, tutto si tacque e da sette giorni tutto si tace. Anche gli avamposti non tirano più. I francesi sono presso a poco nella situazione di prima e noi non possiamo andare a Verdun altro che per Grandpré. Il tempo spaventevole, il pane che giunge lentamente, tutto rende questa situazione anche più incresciosa. Avevamo fino ad ora disprezzato il nemico ed ora cominciamo a considerarlo per qualche cosa e, come accade abitualmente in simili transizioni, a considerarlo più di quello che sia giusto ». Sette giorni dopo Valmy, Goethe non disprezza dunque l'esercito francese, ma non ne tiene gran conto e perciò non ha potuto dire il 20 settembre che da quell'istante datava un'epoca nuova. Bisogna poi ricordare che Goethe non cominciò a scrivere la *Campagne de France* dove è raccolta la sua frase altro che ventotto anni dopo che essa aveva avuto luogo e scrisse questo lavoro con grande fatica ed annoiandosi assai. Nella *Campagne de France* il poeta non esita a attribuirsi parole che non ha pronunziato e si attribuisce anche la frase di Valmy. Egli si ricordava che nella lettera a Knebel aveva scritto tra l'altro: « Mi è gradevole aver visto tutto ciò con i miei propri occhi e quando sarà questione di questa epoca importante potrò dire che ne fui una parte minima ». Egli aveva certamente letto inoltre nelle *Memorie* del Massenbach che il giorno di Valmy era stato di molta importanza e aveva « dato al mondo un'altra faccia ». Goethe ha mescolato le parole di Massenbach con le stesse parole della sua lettera a Knebel e ne ha fatta la frase famosa: « Da qui e da oggi comincia una nuova epoca della storia del mondo e voi potrete dire: Vi ero! ». Ma questa frase data dal 1820: Goethe la dettò a uno scriba nel suo gabinetto di Weimar; essa non fu pronunziata sul campo di battaglia la sera del 20 settembre 1792.

★ L'esposizione di Casablanca. — La Francia ha inaugurato e ha già chiuso al Marocco un'esposizione di guerra, a Casablanca. Perché un'esposizione a Casablanca? molti si saranno domandati a leggere la prima notizia dell'avvenimento. È proprio questo il momento, in tempo di guerra, di organizzare una di queste feste del lavoro che finiscon sempre coll'essere delle feste del piacere? A queste domande risponde un collaboratore degli *Annales* che scrive dal Marocco. Quando al principio della guerra fu necessario di mandare in Francia la miglior parte del corpo di spedizione un problema angoscioso si presentò: Che fare del Marocco? Evacuarlo anche parzialmente era lo stesso che affrontare un disastro, portare al prestigio francese nell'Affrica del Nord un colpo irreparabile. Ma come mantenerne l'occupazione con forze ridotte di due terzi? Fu il miracolo che riuscì a fare il generale Lyautey nel modo seguente: disponendo in una sottile cortina protettiva sul fronte berbero ciò che gli restava di truppe attive, occupando all'interno alcuni reggimenti territoriali e soprattutto sbalordendo lo spirito indigeno con un enorme sviluppo di attività economica. Gli inizi della guerra avevano intimorito i sudditi francesi al Marocco e riempito invece di speranze quelli della Germania. Si temeva che la fragile dominazione francese sarebbe crollata sotto i colpi germanici. Invece, in capo a qualche giorno, gli austro-tedeschi della colonia furono arrestati in compagnia dei loro protetti agitatori; due di costoro, convinti di spionaggio, furono fucilati e imponenti guerrieri barbuti (i territoriali) giunsero dalla Francia per sostituire le giovani reclute. Poco dopo sbarcarono anche alcune migliaia di tedeschi, ma prigionieri, e sotto buona scorta, per essere adoprati in lavori stradali. « Ogni cantiere aperto in questo momento al Marocco, ci risparmia un battaglione »; questa formula del generale Lyautey è l'eloquente definizione della sua politica ed illustra in particolare il significato dell'esposizione di guerra di Casablanca, destinata insieme ad assorbire la curiosità degli indigeni, a mostrar loro le risorse offerte dalla Francia ai loro bisogni, a far loro misurare la potenza di una nazione capace, in mezzo al cataclisma europeo, di un simile sforzo. Si può constatare oggi che il suo successo ha superato tutte le speranze. Accorrendo al richiamo degli organizzatori, gli industriali francesi hanno costruito mirabili padiglioni dove facevano bella mostra prodotti industriali ed agricoli. In poco tempo una città di sogno, fantastica ed affollata, sorse dove prima era il deserto e accolse sotto un'intensa illuminazione elettrica tutte le risorse della Francia e del Marocco, ammiratissime degli indigeni accorsi da ogni parte dell'Impero sceriffiano. Questa esposizione resterà allo stato di leggenda quasi fantastica, miracolosa nel cervello oscuro della folla orientale. Non è oggi facile determinare con precisione l'importanza morale di questa esposizione sull'anima indigena, né le sue ripercussioni economiche. Fino da ora, però, si può affermare che essa ha fatto progredire di dieci o di venti anni la penetrazione pacifica della Francia al Marocco. Senza costare una goccia di sangue, essa ha valso più di molte battaglie per consolidare il prestigio francese nell'Affrica del Nord.

★ L'archivio storico del Comune di Firenze. — Nel *Bullettino del Comune di Firenze*, Giuseppe Conti si occupa delle disavventure straordinarie subite dall'Archivio storico del Comune, il quale Archivio solo oggi, e per le sue cure, dopo peripezie di ogni genere e imperdonabili offese e dimenticanze, ha potuto essere riordinato ed in parte ricomposto e riassicurato agli studi.

Dopo il dominio di Casa Medici — scrive il Conti rievocandone le principali traversie storiche — cessato nel 1737 con la morte di Gian Gastone, settimo ed ultimo granduca di quella famiglia, la Toscana, per le solite manipolazioni dell'Austria, passò a Francesco III duca di Lorena che fu marito della celebre Maria Teresa d'Austria. Ma fin dopo la morte di Francesco, nessuna importante riforma aveva veramente contrassegnato, nel Granducato di Toscana, il passaggio da uno ad altro Governo. Soltanto sotto Pietro Leopoldo, succeduto al padre nel 1765, la Toscana si avviò per una strada diversa, che, per quei tempi, poteva dirsi addirittura di progresso. Fra le importanti riforme concesse da Pietro Leopoldo, la più radicale fu quella della istituzione delle Comunità, alle quali venne affidata l'amministrazione economica di esse, togliendo ogni ingerenza allo Stato, che, però, se ne riservò la soprintendenza e la sorveglianza diretta, mediante il Cancelliere comunitativo, che era di nomina regia. L'editto che istituì la Comunità di Firenze — poiché ciascuna Comunità venne istituita con editto speciale, e in data diversa — fu emanato nel 20 novembre 1781; e la prima adunanza del « Magistrato » composto del Gonfaloniere e di undici priori — il che corrisponderebbe alla moderna Giunta Comunale — e del « Consiglio Generale », formato da venti Consiglieri, ebbe luogo il 1° marzo 1782. Nella quale adunanza, ai rappresentanti della Comunità venne deferito il giuramento per mano del Cancelliere. La prima deliberazione presa dal Magistrato e dal Consiglio Generale riuniti fu quella di stabilire le provvisioni o stipendi rispettivi: e cioè, per il Gonfaloniere e gli undici priori, ugualmente, trenta scudi l'anno (L. 176.40); e per i Consiglieri, sei scudi per ciascuno (L. 35.28). Con quella modestissima deliberazione, ebbe principio la vita della Comunità di Firenze e anche del suo Archivio, che poi a mano a mano andò naturalmente diventando storico e di un interesse indiscutibile per la nostra città e per gli studi sulla storia di essa. Sede della nuova Comunità fu il Palazzo dei *Capitani di Parte*, in via delle Terme, dal quale emigrò per poco sotto la dominazione francese, prendendo il nome di *Mairie*. Dopo la restaurazione di Ferdinando III figlio di Pietro Leopoldo, la Comunità ritornò nei vecchi locali « di San Biagio », come più comunemente si chiamava il « *Palazzo dei Capitani di Parte Guelfa* ». Intanto l'Archivio della Comunità andava formandosi e cominciava a prendere una certa importanza e ad occupare più locale di quello che forse non era stato preveduto. Per conseguenza, con le nuove aggiunte e modificazioni apportate all'ordinamento primitivo della Comunità, alla quale venivano volta per volta aggregate nuove attribuzioni, sotto forma spesso anche di diritti che le spettavano, se non di riguardosi privilegi — come hanno fatto sempre tutti i governi quando si son voluti sbarazzare di aggravi inutili, che hanno *girati* ai Comuni, con maggior loro disagio — con le nuove aggiunte, dunque il locale di San Biagio diventò ristretto e disadatto. Pertanto, per togliere la sede della Comunità civica *dall'angusto, indecente e nascosto locale in cui si trovava*, la Comunità stessa nel 1846, comprò per mezzo di persona terza — per evitare gli inconvenienti possibili qualora si fosse saputo che l'acquirente era la Comunità — il palazzo Spini, poi Ferroni da Santa Trinita. In questa occasione, l'Archivio della Comunità di Firenze, che contava già più di mezzo secolo, venne soggetto al primo sgombero: e deve molto probabilmente esser cominciata da allora la dispersione e la distruzione di alcune filze e registri, che nel riordinamento e nella costituzione dell'Archivio Storico incominciata dal Conti per incarico della Giunta Comunale, nel luglio 1906, non fu possibile rintracciare. E la ragione è questa. Pare che nel 1846 non tutte le filze, specialmente quelle dell'occupazione francese e poi del Regno d'Etruria — ossia dal 1799 al 1814 — venissero depositate dove il Conti ha ritrovato quelle che v'erano rimaste, nelle soffitte delle Logge di Mercato Nuovo, alla rinfusa e disordinate, in balia dell'umidità e della polvere, come roba da macero. Quasi più fortunate furono quelle, buttate in certi trogoli di pietra, dove in antico lo speziale, che aveva preso a pigione quelle soffitte, faceva l'olio di ricino! Nel 1872 la Comunità, che già si chiamava *Municipio*, si insediò in Palazzo Vecchio, e l'Archivio, diventato un vero e grande Archivio, fu di nuovo sgomberato. Non ebbero però luogo, in quella circostanza, le dispersioni verificatesi nel '46; nel qual tempo è certo che molte antiche filze di documenti, copialettere ecc., non più trovate, venivano dai donzelli vendute a peso di carta ai pizzicagnoli e ai salumai, come resultò in frequentissimi altri casi. Scamparono per miracolo a questa sorte le lettere di Niccolò Machiavelli intorno all'assedio di Pisa, che l'erudito Giuseppe Palagi, già Segretario generale della Provincia, riuscì a salvare, perchè, avendo saputo che appunto un pizzicagnolo aveva comprato molti anni prima una balla di cartacce vecchie se la fece mandare a casa per esaminarle; e vi trovò un prezioso pacchetto legato che conteneva appunto le lettere del Machiavelli, che, il Palagi donò alla Riccardiana. Nell'anno 1872 l'Archivio non trovò veramente da collocarsi in Palazzo Vecchio, come sarebbe stato necessario: tanti uffici con un gran numero d'impiegati male si addensavano in un palazzo monumentale, sebbene *fosse* onore grandissimo per la Città di Firenze e per la sua rappresentanza. Nella ristrettezza dello spazio per collocarvi l'Archivio, quella che venne sacrificata fu al solito la parte antica, che venne messa nelle soffitte del Palazzo, distinguendola col nome di « Archivio vecchio ».... Speriamo che oggi almeno non si sacrifichino dell'Archivio vecchio o di quello nuovo altre parti importanti, oggi che, dopo altre e più recenti peripezie, esso comincia a vivere un po' più riposato.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora per l'industria nazionale.

Signor Direttore,

Alle molto opportune osservazioni del prof. Carlo del Lungo, che si prende a cuore i prodotti nazionali e consiglia alla « *Dante* » l'iniziativa per pubblicare e divulgare un albo dell'industria italiana, mi sembra utile aggiungere l'informazione che, in seguito a recenti deliberazioni del Consiglio centrale della « Dante » stessa, in Milano si sta costituendo una speciale sezione per la protezione e diffusione dei nostri prodotti. Promotori della nuova sezione di propaganda che si svolgerà sotto gli auspici della « Dante », sono stati gli egregi signori ing. comm. Carlo Tarlarini e grand'uff. Tommaso Bertarelli; due nomi nella nostra città stimatissimi per la loro conoscenza del mondo commerciale e per provato patriottismo. Precisamente la sera del 4 corrente fu convocata una prima adunanza di persone autorevoli per la creazione dell'ente sopracitato, presenti anche tutt'i membri del Consiglio locale. Tra gl'intervenuti, oltre il vicepresidente del Touring Club grand'uff. Vittorio Bertarelli e l'ing. comm. Carlo Tarlarini, era appunto l'ing. Giacinto Motta, che propose all'assemblea la pubblicazione d'un annuario delle industrie italiane press'a poco secondo i concetti del prof. Carlo del Lungo. Credo, anzi, che all'annuario si *fosse* già pensato, in Milano, anche da altri organi consimili. Ora è stata eletta una commissione esecutiva composta del grand'uff. Tommaso Bertarelli, dell'ing. commendatore Tarlarini, dell'ing. Motta, del banchiere Orsini Castellini e di donna Luisa Fontana Goggia, i quali si sono subito accinti al primo lavoro di preparazione.

Sperando, pertanto, che la consigliata iniziativa incontri il maggior favore e possa giungere a buon fine, con rispetto me le segno

Devotissimo
AVANCINIO AVANCINI
Segretario del Comitato Milanese della « Dante ».

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*